IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 1 - 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

AVVIO DELLA POLITICA DI PIANO

I primi atti del ministro del Bilancio del nuovo governo di centro-sinistra sembrano incoraggiare le attese di chi confidava di veder realizzato, dalla presenza di un socialista alla guida del principale dicastero finanziario, un più efficace e concreto avvio di una politica di programmazione.

Come è noto il più importante e pressante impegno che, nel quadro dell'accordo di governo, spetta al ministro del Bilancio è quello concernente la redazione, entro il luglio 1964, di un progetto di programma quinquennale (1965-1969).

Il ministro Giolitti ha preso atto dei risultati della prima fase della politica di programmazione, con la presentazione del Rapporto del vice-presidente della CNPE, per avviarne immediatamente la seconda e decisiva fase. «Con la presentazione del Rapporto — ha affermato l'on. Giolitti — il dibattito sulla programmazione ha cessato di essere una disputa accademica, quasi una querelle des anciens et des modernes tra economisti. Oggetto del dibattito può essere ora un metodo di azione dei poteri pubblici nella politica economica e un complesso coerente di obiettivi e strumenti, delineati, l'uno e gli altri, con contorni abbastanza precisi perché l'impegno politico per la programmazione appaia chiaramente e responsabilmente nei termini esatti in cui il governo l'ha assunto: non una banale tautologia di una dichiarazione di governo, che ovviamente ha un contenuto programmatico, e nemmeno un altrettanto ovvio proposito di coordinamento delle tendenze e degli interventi in atto, bensf una scelta di metodo e di contenuto, di obiettivi e di strumenti, nella quale si inquadrano e si articolano tutti gli atti del governo e della pubblica amministrazione in tutto il campo della politica economica».

Come appare evidente, non si tratta di una delle consuete dichiarazioni di buona volontà di un neo-ministro. Affermare esplicitamente che • con la redazione del Rapporto del vice-presidente, la sezione esperti della Commissione ha esaurito il suo compito ., significa compiere un preciso atto politico. P. stato più volte notato, infatti, come la attuale CNPE, quale fu insediata dal governo Fanfani, tentava di unificare due distinti momenti " dell'attività di pianificazione. Da un Iato, comprendendo fra i propri membri i rappresentanti delle principali associazioni sindacali e di categoria, la CNPE era chiamata ad assolvere da parte del governo la funzione di organo di ,c consultazione " delle forze economi-che e sociali protagoniste del processo produttivo. D'altro lato, attraverso la sezione esperti, la C:NI'E aspirava a svolgere il ruolo di strumento tecnico e scientifico del piano, destinato a tradurre in termini di "programma" economico nazionale la volontà politica del governo. La coni-presenza di questi due caratteri, chiaramente distinti e distinguibili, in un medesimo organo, e alla radice di taluni rallentamenti e incertezze nell'attività passata della Commissione e avrebbe potuto costituire un handicap non lieve per la fase decisiva, che ora si apre. di redazione del programma. Correttamente, dunque, il ministro del Bilancio — sul quale grava la responsabilità politica per la elaborazione del piano dinanzi al governo e al parlamento — ha voluto distinguere il momento di consultazione da quello tecnico-scientifico. Si è precisato, infatti, che l'Ufficio del Programma — opportunamente riorganizzato e rafforzato nell'ambito del ministero del Bilancio — curerà l'elaborazione del progetto di programma secondo tempi tecnici che saranno ben

determinati in rapporto alla scadenza di luglio. Compito della CNPE — evidentemente di primaria importanza — resta quello di «istituzionalizzare la consultazione periodica del ministro del Bilancio con le più qualificate rappresentanze dei lavoratori e degli operatori economici».

Altro atto qualificante della politica del nuovo ministro è rappresentato dalla ottenuta approvazione — per ora da parte della Camera — della legge per la riforma del bilancio. Tale riforma costituisce una importante premessa ai fini della politica di programmazione ed è significativo che il ministro del Bilancio del nuovo governo abbia ottenuto per tale provvedimento una priorità assoluta nel calendario delle Camere, dopo che il progetto era passato per più di una legislatura attraverso tortuosi itinerari parlamentari.

Gli elementi di novità più rilevanti del nuovo ordinamento del bilancio dello stato sono: lo spostamento ad anno solare della decorrenza dell'esercizio finanziario; l'inserzione, in un documento legislativo unico, dello stato di previsione del bilancio nazionale (il che consentirà un più efficiente funzionamento del controllo parlamentare); l'adozione di una nuova classificazione funzionale ed economica delle entrate e delle spese, tale da consentire una lettura del bilancio che ne illustri il reale significato economico. È evidente il potenziale significato politico soprattutto della nuova classificazione funzionale. Lo stesso on. Giolitti — sia nel discorso alla Camera sulla nuova legge, che in una dichiarazione critica sull'analisi della congiuntura europea del vice-presidente della CEE, Marjolin — ha rilevato che è assai importante disporre degli strumenti atti a considerare il disavanzo dello stato, in base agli effetti economici della finanza pubblica, in un determinato contesto di politica dell'entrata e di politica della spesa.

Certo il compito di chi, dall'interno stesso della compagine governativa, intenda garantire l'efficacia di una politica di piano, capace di incidere a fondo sulle strutture della nostra economia, non è lieve, né tale da indurre a facili ottimismi. Si può dire che le impostazioni di partenza appaiono corrette e promettenti. Molto del successo dell'azione innovatrice della politica economica, dipenderà, tuttavia, dalla presenza nel paese di uno sforzo autonomo e democratico, teso a individuare in concreto, dinanzi alla realtà dei problemi, gli obiettivi essenziali della politica di piano.

Manin Carabba

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ANCORA SULL'INDIPENDENZA DEI GIUDICI

Nella mia nota d'«Osservatorio» sull'indipendenza dei giudici pubblicata nel numero di gennaio, ho espresso l'augurio che la Corte costituzionale — chiamata a decidere se la legge istitutiva del Consiglio superiore della Magistratura sia conforme o no ai precetti della Costituzione — riaprisse in toto il problema. L'ha riaperto solo a metà.

Ha detto chiaramente che quella legge è in contrasto con le norme costituzionali in quanto subordina l'iniziativa del Consiglio superiore alla «richiesta» ministeriale dei singoli provvedimenti. È chiaro che il governo della magistratura. «ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere»., non è più autogoverno, e l'autonomia va a farsi benedire se l'organo che la esprime e deve attuarla ha le mani legate finché il ministro non gliele scioglie. È un punto fermo e un bel passo avanti.

Ma non è tutto. La Corte ha infatti ritenuto non illegittima l'elezione per categorie dei membri magistrati del Consiglio superiore così come è regolata dalla legge. Secondo la legge istitutiva del Consiglio, su ventiquattro componenti — tre sono membri di diritto (il Presidente della Repubblica, il Primo presidente e il Procuratore generale della Corte di cassazione) e sette di nomina parlamentare. Gli altri quattordici sono nominati dai giudici. Ma il corpo elettorale dei giudici non è unico, è diviso in tre. I magistrati della Corte di cassazione (che sono circa cinquecento) nominano sei membri; quelli della Corte d'appello (più di mille), quattro; e quattro quelli di Tribunale, che rappresentano la grandissima maggioranza dei magistrati, quasi quattromila). Alla Corte di cassazione — il vertice della piramide gerarchica — è dunque riservata la parte del leone: otto consiglieri, se ai sei elettivi si aggiungano i due capi della Corte, membri di diritto. In definitiva, il voto di un magistrato di Cassazione vale dieci, quello di un consigliere di Appello tre, quello di un giudice di Tribunale uno. La sentenza della Corte costituzionale giustifica questa specie di voto plurimo con la necessità di tener conto della selezione, del "prestigio" e della

maggiore esperienza di coloro che, nonostante il dettato costituzionale, continuano ancora a ritenersi e ad essere i «gradi superiori» della gerarchia. Mi inchino, ma non condivido la motivazione né la sostanza.

Non si tratta di una questione tecnica, ma di un principio generale, basilare per la nostra democrazia, che — fortunatamente — va facendosi più attenta ai problemi della giustizia.

L'indipendenza che dev'essere preservata e garantita ai giudici non è soltanto l'indipendenza dalle ingerenze esterne (come quelle che la sentenza della Corte costituzionale, restituendo l'autonomia al Consiglio superiore, ha estirpato radicitus): è anche l'indipendenza di ogni singolo giudice, che nell'esercizio delle sue funzioni, deve soggiacere soltanto alla legge e alla sua coscienza. Ed è proprio per preservare questa indipendenza dai «superiori gerarchici» che la Costituzione ha sancito il principio che «i magistrati si distinguono fra loro solo per diversità di funzioni»: cioè ha condannato i gradi, la dipendenza e la carriera. È un problema grosso, che in sede di riforma dell'ordinamento giudiziario dev'essere risolutamente affrontato.

Il sistema elettorale in vigore per il Consiglio della Magistratura ha un peso assai notevole in questa

consolidazione o perpetuazione della scala gerarchica, della carriera, della sostanziale subordinazione o dipendenza dei magistrati "inferiori" da quelli "superiori" — che io ritengo contraria anche alla lettera, ma che, in ogni caso, è contraria allo spirito della Carta costituzionale.

Comunque sia di ciò, mi pare che gli argomenti della sentenza su questo punto non giustifichino l'assunto. Si faccia pure la debita parte alla maggiore esperienza e alla selezione qualitativa avvenuta per i giudici di Cassazione e di Appello (non al "prestigio", che dev'essere uguale per tutti i magistrati). Questo potrebbe giustificare la prescrizione che tra i componenti del Consiglio superiore eletti dai giudici debba esserci un numero determinato di consiglieri di Cassazione e di consiglieri d'Appello — ma non giustifica affatto che essi debbano essere nominati dalle rispettive categorie, dividendo il corpo elettorale, che è unico, in tre corpi. Se ciò non è costituzionalmente illegittimo, come ha deciso la Corte costituzionale (e, per mio conto, è lecito almeno dubitarne), è sicuramente eccessivo, e penso che debba essere senz'altro, e rapidamente, corretto.

Vincenzo Gatteschi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TEOLOGIA A SPROPOSITO

S'è già osservato che taluni Magistrati, per estendere le proprie sentenze, sembra abbiano preso gusto a rifarsi a considerazioni teologiche. Nel «Mondo» del 31 dicembre 1963 Gelso, riprendendo un nostro discorso e portando nuovi esempi, ha scritto: «Singolare paese davvero il nostro, dove gli stessi cattolici, ecclesiastici e laici, riconoscono l'inesistenza di una seria cultura teologica e dove, all'improvviso, questa singolare competenza si rivela nientemeno che nella sua Magistratura civile». L'osservazione è pertinente. Nei confronti dei problemi religiosi la superficialità e la scarsa serietà del nostro paese è proverbiale. Si guardi ad esempio al modesto interesse sollevato, tranne poche eccezioni, dalle proposizioni di teologi italiani al Concilio Ecumenico e di contro all'importanza ed al peso degli interventi dei ferratissimi loro confratelli tedeschi e francesi. Oppure, in più terreno campo, si badi a quello che è successo per il viaggio del Pontefice in Terrasanta: la retorica e la melensa giulebbosità dei commenti della televisione italiana e dei nostri giornali hanno raggiunto vette altissime. (Eppure non era difficile scrivere cose sensate ed offrire serie informazioni, come han dimostrato, tra i pochi, Trionfera sull'«Europeo» e Falconi sull'«Espresso»)

Ma se è lecito non prendere sul serio giornali o televisione, assai diverso deve essere il nostro comportamento nei confronti delle sentenze giudiziarie: esse riguardano tutti, direttamente gli imputati, indirettamente gli altri cittadini i quali dalle sentenze dovrebbero trarre garanzia di libertà individuali e pubbliche, norme di costume, ammonimenti, esempi. Si spiega cosi l'attenzione dedicata alle sentenze che più da vicino toccano aspetti fondamentali della vita del nostro paese: in particolare la tutela della libertà di pensiero e di critica ed il rispetto verso l'opera d'arte o di scienza, problemi la cui soluzione in senso liberale deve preoccupare ogni società autenticamente democratica.

Tra queste sentenze, una delle più recenti è stata pronunziata dal Tribunale di Torino nel processo contro l'editore Giulio Einaudi, il musicista Sergio Liberovici e lo scrittore Michele L. Straniero a proposito del volume Canti della nuova resistenza spagnola, pubblicato dal primo e curato dagli altri due. Il libro riporta canti popolari di protesta contro il regime franchista, registrati dalla viva voce popolare oppure trascritti da fogli volanti, secondo un metodo di ricerca etnografica col quale si raccolgono tutte le manifestazioni folcloristiche di un dato argomento (politico nel nostro caso, di opposizione al franchismo) senza operare nessuna cernita tra esse per il principio della oggettività della ricerca.

Proprio per il suo contenuto politico il volume al suo apparire aveva sollevato, oltre alle rituali proteste dei fascisti italiani autonominatisi difensori d'ufficio del regime franchista, anche interventi della diplomazia spagnola, mentre. ad Einaudi veniva inibito l'ingresso in Spagna con conseguente trasferimento del premio Formentor a Corfú. Ve n'era abbastanza per creare attorno al libro un certo rumore e per invogliare i sullodati fascisti a presentare una denuncia alla Procura della Repubblica per oscenità e vilipendio alla religione. Il rinvio a giudizio avveniva per la sola oscenità, limitatamente ad una strofetta di quattro versi Al Santo Cristo de Limpias (quattro versi soltanto su parecchie centinaia di pagine: la solita sproporzione tra i fatti obiettivamente accertati e le rabbiose esagerazioni del moralismo fariseo). Nella strofetta, con termini crudamente volgari si afferma che all'immagine del Cristo di Limpias non crescono i capelli come pensa la superstizione popolare, ma invece il membro per sodomizzare il clero.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I curatori del volume hanno spiegato che si tratta di una invocazione plebea alla divinità: l'atto contro natura è considerato nel volgo come mezzo di punizione dispregiativa, e la descrizione dell'atto non può essere presa in senso obiettivo, come vero atto materiale, ma solo in senso metaforico, alludendosi alla punizione auspicata dal popolo come protesta contro la parte del clero corrotta dal regime franchista. Questa tesi difensiva è stata disattesa data «tutta la sconcezza dell'immagine ed il disgusto provocato dal suo significato materiale», secondo si esprime la sentenza, ove si ricorda pure che «dottrina e giurisprudenza sono unanimamente d'accordo nel ritenere che tutte le manifestazioni sessuali contro natura, di qualunque genere, rivestono il carattere di oscenità».

Si potrebbe ricordare che la nostra letteratura è ricchissima di esempi con espliciti riferimenti ad atti contro natura. Per restare aderenti al tema basta rifarsi ai versi di Meo de' Tolomei (in Rimatori comici e realistici del due e trecento, a c. di M. Vitale, Torino 1956, vol. II, p. 43): Tu porti '1 gonfalon degli sciaurati, / Figliol di quella s'ha' l cul si rovente / Che tutti i cazzi del mondo ha stancati. O a Santaccia de Piazza Montanara (Giuseppe Gioacchino Belli, I sonetti, a c. di G. Vigolo, Milano 1952, vol. I, p. 830) la quale Pijjava li bburrini ppiù

screpanti / A cquattr'a cquattro cor un zu' segreto : / Lei stava in piedi : e cquelli, uno davanti / Fasceva er fatto suo, uno dereto.

E così continuando dal Cardinal Bibbiena fino ai giorni nostri, a Pasolini ed a Moravia. Una oscenità quindi con salde radici nel costume e largamente tollerata anche nelle aule giudiziarie, come confermano le assoluzioni di vari scrittori contemporanei, accusati appunto di oscenità per scritti analoghi. Certo in questi casi ci troviamo di fronte ad opere d'arte, il che non è per il Cristo de Limpias: di esso però va sottolineato, in fatto, il significato metaforico che, a maggior ragione trattandosi di un componimento di polemica politica, sembra superare l'oscenità ed escludere il disgusto. Si può peraltro ammettere che questa opinione è discutibile ed invece quella contraria, sostenuta dalla sentenza e più sopra riportata, fornita di apprezzabili ragioni in diritto. Giudicare quali di queste due tesi sia esatta è un problema che può e deve restar limitato al campo strettamente giuridico e cosi egualmente esaminare se abbia ragione la sentenza nell'affermare che la strofetta sarebbe priva di qualsiasi valore scientifico come documentazione folcloristica ed etnografica. Non mancano seri argomenti contro tali affermazioni, ma non è il caso di discuterli in questa sede.

Purtroppo la sentenza non si limita a contestare giuridicamente le tesi difensive ma preferisce, sa il cielo perché, abbandonare il sicuro campo del diritto per arrampicarsi in una disquisizione teologica che c'entra proprio pochino, per non dire nulla del tutto, con la materia della discussione: «Va anzitutto rilevato che la Chiesa Cattolica ha condannato l'eresia del Docetismo che nega la realtà del corpo umano di Cristo riducendolo a pura apparenza. È dogma di fede che Cristo ha assunto un corpo realmente generato e partorito da madre umana, attraverso la quale perciò non passò "come acqua che scorre in un canale senza nulla prendere da lei" (eresia gnostica). Incorporato nella discendenza di Adamo, Cristo è uomo completo, "humana caro sub. sistens" eguale a noi e nostro fratello: l'importanza della piena umanità del Cristo è immensa: da essa dipende tutta l'opera stella Redenzione, fondata sulla reale sofferenza e morte del Cristo sulla Croce. I fatti della vita terrena ed umana di Cristo sono perciò storicamente reali, e, per dimostrare l'oscenità del contenuto materiale della strofa, basti ricordare il piú rilevante: che Cristo si assoggettò, otto giorni dopo la nascita, alla circoncisione, ossia all'escissione del prepuzio. Quindi è tutt'altro che esatto parlare di contenuto

metaforico come il solo possibile».

Non è sicuramente compito dei Magistrati della Repubblica motivare le decisioni penali con richiami a dogmi religiosi ed alle eresie, tanto più in quanto nel nostro caso non si doveva giudicare di vilipendio alla religione una esclusivamente sulla sussistenza o meno della oscenità. Non sembra quindi giusto citare come certi ed oggettivi, fatti della vita di Gesù che sono materia di fede o sui quali è legittima la riserva da parte di chi a quella fede non sia legato.

Dedurre l'inesattezza di una tesi difensiva, giuridicamente motivata, per il fatto che essa mal si concilierebbe con questo o quell'episodio della vita terrena di Cristo, significa inserire nella legge penale italiana una problematica, degnissima di meditazione e di studio, ma che portata in sede giudiziaria e mescolata alle questioni penali, alle polemiche spicciole tra accusa e difesa, viene severamente immiserita. Si fa cosi un cattivo servizio alla giustizia ed uno non migliore alla religione.

Giorgio Moscon

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ORGANO E LA FUNZIONE

Mi dicono che i fisiologi recenti siano scettici sul vecchio adagio che l'organo crea la funzione.

Certo non è cosi nella vita associata.

Penso spesso al momento presente, con possibilità di scelte, di giochi diplomatici, quali raramente la storia ha conosciuto. Siamo su una cresta ed il sentiero che imboccheremo porterà in pianure ben diverse: difficile sapere quale la più propizia per il benessere della umanità.

Si profila invero la possibilità di un progressivo avvicinamento, che potrebbe giungere a sostanziale alleanza, fra tutti i paesi che incarnano le tradizioni della civiltà occidentale, quale sia la loro struttura politica; quanto a dire che la comune cultura, che significa poi la possibilità di argomentare, d'intendersi, di comprendere ed intuire le reciproche mosse, conterebbe piú che non la visione di bene collettivo ch'è al termine delle varie ideologie. L'Europa tornerebbe davvero ad estendersi sino agli Urali, ed Europa, le due Americhe, l'Australia, rappresenterebbero un fronte unito, non certo bellicoso, ma conscio di avere valori da difendere, contro il mondo afro-asiatico.

Si profila all'opposto una possibilità di distinzione fondata tutta sulla concezione politica: tra paesi comunisti, e non comunisti (perché non illudiamoci, la nostra aspirazione a che le democrazie liberali diano il bando alle dittature di destra, non è presa in considerazione alcuna dagli uomini di governo, al di qua ed al di là dell'Atlantico); quindi superamento di tutti i dissensi interni, le eresie, nel campo comunista, per fare fronte al mondo della iniziativa privata, che per suo conto questi dissensi li ha già superati, appunto con la mano tesa alle dittature di destra; ed accaparramento, da parte dei due blocchi, del mondo asiatico ed africano, chiamato esso pure a dare il primato alla concezione politica, facendo passare in seconda linea la solidarietà razziale, le diverse tradizioni e strutture: frantumazione quindi di questo mondo, attratto in parte nell'orbita comunista ed in parte in quella della iniziativa privata.

C'è altresí, meno appariscente, l'aspirazione ad una lega dei religiosi contro i negatori del trascendente. II tentativo di unificazione delle chiese cristiane non ne è che un aspetto; c'è lo smussare gli angoli con le altre due grandi religioni del Dio unico, c'è la preoccupazione di non offendere il mondo buddista; e c'è la logica interiore di tutti i credenti, di considerare il fattore religioso come quello d'importanza soverchiante.

È eccitante pensare ciò che avrebbero tentato i grandi politici di altri tempi, Talleyrand o Metternich o Thiers o Disraeli o Bismarck di fronte ad una scacchiera densa di tante possibilità; le scelte compiute, il gioco per spianare la via, accordando concessioni, successi iniziali a chi nel campo avverso camminasse nella direzione da loro desiderata.

Ma non scorgiamo nulla di simile, tolto forse una certa prudente, lungimirante linea di condotta vaticana.

Anche quelli che passano per i maggiori uomini politici, i reggitori delle grandi potenze, un po' guardano distratti, come ad una vicenda che non li riguardi, e molto hanno la preoccupazione di non

urtare l'opinione pubblica del loro paese, come tutte le opinioni pubbliche condizionata piú dalla vicenda d'ieri che da quella d'oggi, con lentissima reazione per i mutamenti, che invece si succedono rapidi. Ci sono opinioni, clichés, accolti, che rendono bene nelle campagne elettorali; occorre non deteriorarli; appoggiarsi sulla inerzia mentale, sulle immagini fatte.

Il grande realismo di questi reggitori è solo quello di antivedere la prossima campagna elettorale; non passa loro neppur per la mente che il potere politico non sia tutto, che ci siano moti d'opinione pubblica che spazzano via i governi, o costringono i parlamenti a mutare di orientamento in una settimana (eppure se guardassero la storia degli ultimi cinquant'anni ne troverebbero esempi); l'avventura di scendere per una legislatura dai seggi del governo, od anche da una presidenza di un paese a regime presidenziale, per iniziare una campagna di propaganda che parli direttamente al popolo rompendo gli schemi dei partiti, non attraversa loro la mente. E non vogliono neppure rischiare nell'interno dei loro partiti il gioco azzardato di far mutare orientamenti.

Le esigenze della funzione non han proprio creato l'organo necessario.

Arturo Carlo Jemolo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PROSPETTIVE DELL'ECONOMIA BRITANNICA

Dalla primavera dello scorso 1963 ha avuto inizio per l'economia britannica una nuova fase di espansione. Nuovi ed indicativi segni di questa svolta congiunturale ci vengono ora dai primi risultati dell'inchiesta industriale effettuata dal National Institute of Economie and Social Research (NIESR) di Londra, nel mese di dicembre 1963, su di un campione di 126 imprese occupanti piú di un milione di addetti (30% del corrispondente totale). Detta inchiesta, che viene a confermare e qualificare sondaggi recenti della Federation of British Industries e del Board of Trade, ci mostra come la ripresa, iniziatasi nei settori legati al boom automobilistico ed in pochi altri, si è ormai estesa al grosso dell'industria britannica. Solo la siderurgia ed alcune sezioni della meccanica pesante, paiono resistere, fra le industrie considerate dall'inchiesta, al generale moto di espansione dell'attività industriale.

Un fatto che emerge chiaramente è il rapido inerpicarsi della domanda e della produzione industriale nel quarto trimestre del 1963. Fino al settembre scorso, infatti, il grosso dell'industria britannica appariva piuttosto restio ad imboccare la via dell'espansione. Nonostante che alcuni indici avessero già segnalato l'avvio della ripresa e che in tal senso si fossero espressi commentatori economici ed istituti congiunturali, l'aumento della attività appariva piuttosto lento e disforme. Larghi margini di capacità inutilizzata gravavano sull'industria britannica e la disoccupazione segnava livelli incompatibili, almeno in certe zone, con l'interpretazione britannica del concetto di piena occupazione.

Dal settembre ad oggi la situazione appare mutata: le liste degli ordinativi si sono notevolmente allungate, sia ad opera della domanda interna che di quella esterna; il grado di utilizzazione della capacità produttiva è aumentato; la produttività si è rapidamente, anche se disugualmente, accresciuta; la disoccupazione, infine, si è ridotta notevolmente.

Sull'onda dell'espansione del commercio mondiale e con l'aiuto di una congiuntura sfavorevole in alcuni paesi concorrenti, le esportazioni britanniche di prodotti industriali hanno, d'altro canto, ripreso vigore, attenuando in tal modo, le difficoltà della bilancia dei pagamenti e consentendo, di riflesso, una politica più decisamente espansionistica. Nel complesso, insomma, la fine del 1963 ha veduto il rilancio dell'economia britannica.

La coincidenza di questa ripresa con le difficoltà economiche del nostro paese pone alcuni interrogativi circa il ritmo e la durata presumibili dell'espansione britannica. Si tratta di interrogativi nient'affatto accademici, dal momento che dalla risposta che ad essi si dà, possono dipendere alcuni aspetti non del tutto secondari della nostra politica economica. Senza sottovalutare le difficoltà di questo genere di congetture e presentando le nostre deduzioni con ogni riserva, ci pare che alcuni ragionamenti possano imbastirsi sui dati finora noti.

Passando in rapida rassegna le principali componenti della domanda globale, responsabili nel loro complesso del presumibile ritmo della iniziata espansione, troviamo in prima fila le esportazioni. Il 1963 ha veduto, come abbiamo detto, una espansione delle esportazioni superiore alle aspettative degli stessi produttori britannici. Non deve essere dimenticato, tuttavia, che neppure questa annata favorevole è riuscita ad invertire la tendenza alla riduzione della quota britannica nel commercio mondiale. A prescindere da quali siano le "vere cause" di questa tendenza, pare pacifico che nessuna

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di quelle addotte dagli studiosi del problema (comparativa arretratezza tecnologica, fiacca imprenditorialità, basso saggio di sviluppo a lunga scadenza) è finora scomparsa. Le esportazioni britanniche avranno dunque, ancora per qualche tempo, come limite superiore al proprio tasso di espansione, il tasso di espansione del commercio mondiale. Date le difficoltà che tormentano oggi il sistema degli scambi internazionali pare discendere che le esportazioni non potranno, da sole, costituire il fattore di rottura del "circolo vizioso" britannico.

La spesa privata in beni di consumo sta aumentando rapidamente da alcuni mesi, ma avendo ancora un certo margine di espansione "fisiologica" essa giustifica, entro certi limiti, le speranze degli espansionisti.

La terza leva dello sviluppo è rappresentata dagli investimenti privati e pubblici. L'inchiesta citata segnala una diffusa intenzione di procedere a nuovi, maggiori investimenti in capitali fissi nell'anno 1964. Solo l'industria siderurgica, quella automobilistica e poche altre non prevedono un allargamento di impianti. Tenuto conto anche degli investimenti pubblici ci si può attendere un marcato incremento nel ritmo di formazione del capitale fisso. A questo si deve aggiungere un presumibile forte incremento negli investimenti in scorte.

Restano i consumi pubblici, nei confronti dei quali le previsioni sono per una espansione un po' maggiore di quella realizzata nel 1963.

Sotto il profilo della domanda, dunque, le prospettive britanniche appaiono complessivamente buone; ci si può attendere una espansione forse meno rapida di quella del 1959, ma certamente più sana.

Se volgiamo l'occhio alle condizioni del mercato del lavoro e della bilancia dei pagamenti è possibile avanzare qualche congettura circa la durata dell'attuale espansione.

L'offerta del lavoro presenta le seguenti caratteristiche: distribuzione territoriale non conforme alle esigenze delle imprese e scarsità di mano d'opera specializzata. La disoccupazione, per giunta, è scesa nuovamente a livelli assai bassi, quanto meno nelle principali zone industriali. Non pare difficile prevedere l'insorgere di strozzature del processo produttivo a non lunga scadenza. Una conferma di ciò si ha nelle risposte degli imprenditori all'inchiesta citata: un discreto numero di essi ha dichiarato di ravvisare nella scarsità di lavoro specializzato il principale o un importante fattore limitativo dell'offerta.

Dal discorso della scarsità di mano d'opera si scivola naturalmente sul tema della bilancia dei pagamenti. Sul fronte salariale, infatti, ci si attende un anno di forti rivendicazioni, in cui non sarà facile — nonostante i guadagni di produttività legati all'espansione — mantenere gli aumenti del costo del lavoro in linea con gli incrementi della produttività. Se anche il temuto debordamento dei salari sarà scongiurato nel 1964, il problema si riproporrà, aggravato, nell'anno successivo.

Ove a questo possibile fattore di rallentamento delle esportazioni si aggiungano i sicuri aumenti di importazione legati all'espansione della produzione e dei consumi e si completi il quadro con alcune recenti difficoltà entro l'area della sterlina, si giunge alla conclusione che la bilancia dei pagamenti sarà ancora una volta la pietra di paragone della espansione britannica. Stando ai precedenti e valutando grossolanamente l'intensità delle forze in opera il redde rationem avrà luogo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

presumibilmente nel 1965: se i miglioramenti tecnologici incorporati nella presente ondata di investimenti non risulteranno capaci di innalzare durevolmente il ritmo di incremento della produttività del lavoro nell'industria britannica, una nuova pausa si rivelerà inevitabilmente. Un segno poco confortante è comunque il fatto che la grande maggioranza degli imprenditori intervistati dal NIESR abbia risposto di non credere che l'esistenza del Neddy (il comitato britannico per la programmazione) e dell'obiettivo di incremento del reddito del 4% basteranno a scongiurare il cosiddetto ciclo stop-go.

Giacomo Becattini

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA RIVOLUZIONE NAZIONALISTA DI ZANZIBAR

L'immagine della "sudamericanizzazione" applicata all'Africa nera continua a rivelarsi insospettatamente esatta: alla fase della conquista dei poteri da parte di regimi scelti per la loro compiacenza verso le potenze dominanti ed i monopoli internazionali, sta succedendo puntualmente la fase del'instabilità governativa, delle congiure, dei colpi di stato, della violenza. Francia e Gran Bretagna si erano illuse di poter sventare — predisponendo nel paternalismo e nella conciliazione una "loro" decolonizzazione — l'affermazione delle forze risolute ad interpretare in senso progressista, quando non addirittura rivoluzionario, il nazionalismo, ma il compromesso collettivo incontra sempre maggiori resistenze nei movimenti radicali, che le potenze coloniali avevano ritenuto di aver definitivamente estromesso dalla competizione. Dopo il Togo, il Congo di Brazzaville ed il Dahomey, il 12 gennaio un altro paese neo-indipendente dell'Africa nera — Zanzibar, uno stato di circa 300.000 abitanti, composto dalle isole di Zanzibar e Pemba, al largo delle coste del Tanganyika — ha visto abbattuto da un'improvvisa rivolta il governo postcoloniale: se però le insurrezioni nei territori dell'Africa d'espressione francese (con qualche riserva per il regime instaurato dal col. Soglo nel Dahomey) sembrano essersi ridotte a semplici cambi della guardia, la ribellione di Zanzibar presenta tutte le premesse per trasformarsi in una rivoluzione (non a caso Zanzibar era ritenuto da tempo una base della penetrazione comunista in Africa).

La storia della decolonizzazione del sultanato di Zanzibar è una storia di accordi al vertice e di brogli elettorali (completa è l'analogia con quanto sta avvenendo nel territorio di Aden), che hanno sensibilizzato il contrasto, razziale ed insieme sociale, al centro della vita politica locale, fra popolazione indigena e feudatari arabi. Per tradizione, il paese era governato dagli esponenti della minoranza araba (meno di un sesto dell'intera popolazione), cui appartenevano la dinastia, originaria di Oman, e tutte le famiglie dominanti. Malgrado la sua sostanziale estraneità dalla realtà del nazionalismo africano, il Colonial Office ritenne opportuno per i suoi fini attribuire all'élite araba — detentrice oltre che del potere politico anche del potere economico e quindi fautrice di una politica sicuramente conservatrice — il ruolo di "interlocutore" per il dialogo della decolonizzazione; cosí da isolare le istanze più radicali agitate dagli ambienti del nazionalismo africano, particolarmente vivaci per la relativa ampiezza del movimento sindacale e per il maggior grado di sviluppo consentito dagli istituti sociali arabi rispetto al tribalismo di gran parte dell'Africa nera.

Il partito degli africani, l'Afro-Shirazi Party, sopportò a fatica i continui abusi perpetrati dall'amministrazione britannica di concerto con gli arabi, odiati ancora più degli inglesi in quanto discendenti dei commercianti di schiavi ed a causa della loro posizione di ingiustificata supremazia. Nel gennaio 1961 le prime elezioni generali segnarono la vittoria dell'Afro-Shirazi Party, ma furono annullate e ripetute nel giugno successivo — in un'atmosfera di accesa tensione, e con gravi incidenti — portando al successo del Zanzibar Nationalist Party (ZNP), il partito della comunità araba. Da allora, per tutti i gradi dell'autogoverno, Zanzibar è stato governato da una coalizione fra il ZNP ed un partito africano "moderato", la Zanzibar-Pemba People's Alliance, sotto la direzione di Mohammed Shamte Hamadi (ZPPA), il primo ministro deposto il 12 gennaio. Anche nelle ultime elezioni svoltesi prima dell'indipendenza, nel luglio 1963, la popolazione negra era stata vittima di una palese ingiustizia, perché pur avendo ottenuto il 54 per cento dei voti validi l'Afro-Shirazi Party aveva conquistato solo 13 seggi su 31.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Troppo falsati erano i rapporti di forza nel sistema pseudorappresentativo insediato da Londra e troppo impopolare la casta dirigente, perché la situazione potesse durare. La proclamazione dell'indipendenza avveniva il 10 dicembre 1963, in un clima unanimemente definito esplosivo, appena dissimulato dalla consueta tregua per simili solenni occasioni. Ad un mese dalla fine dell'amministrazione coloniale, però, i partiti dell'opposizione, probabilmente provocati dall'inasprimento legislativo in atto e più precisamente dal bando decretato dalle autorità per uno di essi (l'Umma Party), sono ricorsi alla violenza, rovesciando il sultano ed il governo in carica ed istituendo la repubblica.

I nuovi dirigenti provengono per lo più dai ranghi dell'Afro-Shirazi Party, un partito dal programma socialmente avanzato, panafricanista, ideologicamente vicino ai partiti dominanti nel Kenya e nel Tanganyika, con i quali Zanzibar potrebbe un giorno federarsi, unitamente alla Uganda, anche al fine di trovare un più giusto equilibrio. Fra i rivoltosi è anche Abdul Rahman Mohammed Babu, fondatore dell'Umma Party, già segretario generale del ZNP ed uscitone per non aver potuto imporre alle elezioni del luglio scorso la sua lista di candidati, che comprendeva numerosi comunisti: Babu, che è stato più volte in Cina, non nasconde le sue simpatie per i metodi di gestione comunisti.

Non è facile determinare, a colpo di stato appena consumato, quali potranno essere gli sviluppi dell'azione del regime rivoluzionario. La personalità dei leaders saliti al potere e la base popolare dei loro movimenti hanno fatto parlare di Zanzibar come di una «Cuba africana». Il paragone appare alquanto improprio, anzitutto per le proporzioni ridotte di Zanzibar e quindi per le difficoltà che una tale evoluzione incontrerebbe nella fragilità economico-sociale dell'isola (dipendente pressoché integralmente dal commercio delle spezie) e nel contesto generale della politica del continente nero, ma è indubbio che la ribellione del 12 gennaio ha messo in moto un processo che potrebbe portare a una svolta nella decolonizzazione africana.

A Zanzibar, le formule e le procedure costituzionali ideate dai governi colonialisti sono state cancellate da una sollevazione, cui è giusto riconoscere di avere interpretato e realizzato la volontà della maggioranza. L'attuazione delle riforme che il regime rivoluzionario ha in programma, a cominciare dalla riforma agraria che dovrà eliminare il latifondo e le strutture feudali, potrebbe costituire — pur nella localizzazione periferica di Zanzibar e nelle sue condizioni per molti motivi anomale — una scossa salutare per tutto il nazionalismo nero.

Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

MAGGIORANZA ASSOLUTA PER PAPANDREU?

Il 16 febbraio i greci torneranno alle urne ad appena tre mesi dall'ultima consultazione perché il governo Papandreu si è dimesso nonostante il voto favorevole della Camera. È quindi lecito porsi una domanda: perché Papandreu ha respinto i voti dell'EDA, ha dato le dimissioni, ha reso vani i tentativi del re per un accordo tra Centro e ERE, ha imposto lo scioglimento del parlamento e nuove elezioni? Perché vuole la maggioranza assoluta: è questo il suo obbiettivo. Ma è proprio questo volere la maggioranza assoluta che suscita nuove preoccupazioni in tutti i democratici, greci e no.

A Papandreu e ogni altro governo spetta il compito di restaurare le libertà democratiche e insieme di portare avanti lo sviluppo economico e sociale del paese in modo da porre fine a certi fenomeni (la emigrazione, la disoccupazione) scaturiti dall'azione a senso unico dell'ERE. L'EDA ha dimostrato non solo a parole ma con i fatti (il voto favorevole) di essere pronta a sostenere un governo che si metta sulla strada di queste realizzazioni, ma Papandreu, timoroso di essere accusato di collusioni con il movimento comunista e, di più, ancora legato a certe vecchie incrostazioni, ha rifiutato l'appoggio della sinistra democratica. La coraggiosa e decisa azione di Papandreu in questi ultimi anni contro la destra conservatrice e reazionaria viene messa in dubbio dal suo atteggiamento odierno. Papandreu non può dimenticare l'accusa di trasformismo rivoltagli in altra occasione: se domani egli dovesse cedere ancora una volta al trasformismo o, peggio, dovesse valersi del potere per impedire un radicale mutamento della realtà sociale del paese, allora la lotta che i democratici hanno condotto vittoriosamente contro Caramanlis e l'ERE dovrebbe necessariamente spostarsi contro di lui ed il suo partito.

È questo il pericolo che incombe oggi sulla Grecia, perché se l'ERE è stata definitivamente sconfitta il 3 novembre 1963, non ancora sconfitte sono le forze che le stavano dietro e che tentano la "cattura", la "integrazione" di Papandreu nel sistema. Respingendo i voti dell'EDA, dichiarando di voler ancora combattere su due fronti, Papandreu solleva i dubbi più profondi sulla sincerità delle sue intenzioni. È perciò un dovere per tutti i democratici, e per noi soprattutto che su questa rivista abbiamo sostenuto la battaglia democratica dell'Unione del Centro e di Papandreu condotta a fianco dell'EDA, sottolineare il pericolo che un simile atteggiamento nasconde per la stessa democrazia greca.

Che questa non sia un'impressione superficiale lo dimostra l'analisi di quanto è successo dal momento in cui Papandreu ha formato il governo. Disponendo del potere, egli ha subito preso delle misure in favore del suo partito, sostituendo alcune personalità dell'esercito e della polizia troppo compromesse con l'ERE, e contemporaneamente ha posto il paese ed il parlamento dinanzi ad un ultimatum: o la fiducia o nuove elezioni. È stato subito evidente che dei due corni del dilemma Papandreu aveva scelto il secondo. Rifiutando la collaborazione dell'ERE per non tradire la democrazia, cosí egli ha detto, e decidendo di giudicare sulla qualità della maggioranza ottenuta, Papandreu ha indicato di preferire il ricorso a nuove elezioni sicuro di ottenere quella forte maggioranza parlamentare da lui ritenuta necessaria per governare (intervista al quotidiano greco di New York «Ethnikos Kiryx» del 4 dicembre).

La sicurezza di Papandreu nella prossima vittoria del Centro dipende dalle promesse che ha fatto all'elettorato come primo ministro. Egli ha reso noto la sua intenzione di voler abolire le misure d'emergenza in vigore dal 1946 e di voler liberare i detenuti politici non appena godrà di un sicuro

appoggio parlamentare. Ha annunciato una riduzione delle tasse dal 10 al 15 per cento e l'adozione di severe pene contro gli evasori fiscali. Ha proposto una nuova legge sul lavoro che prevede un miglioramento delle assicurazioni sociali. Ha promesso la costruzione di alloggi popolari. Ha presentato un piano per la riforma dell'istruzione, gratuita e obbligatoria a tutti i livelli, da quella primaria a quella universitaria. Ha annunciato la revisione della legge sulla stampa in modo da ritornare alla più completa libertà in questo settore. Si è impegnato ad aumentare del 5 per cento gli stipendi dei dipendenti pubblici, a raddoppiare quelli dei giudici e a rivedere sensibilmente quelli degli insegnanti. Ha proposto facilitazioni per il ripagamento dei debiti agricoli da parte degli agricoltori, sottoposti ad un serio sforzo di adattamento e di ammodernamento con Caramanlis. Infine si è pronunciato per una riduzione dello spese militari di contro ad un maggior aiuto economico da parte della NATO.

Questo programma comporta un aumento delle spese per 1,5 miliardi di dracme (pari a più di 30 miliardi di lire). Ora Papandreu non ha indicato dove e come potrà reperire una tale somma e ad Atene si nota una corsa all'oro per timore dell'inflazione. Ma Papandreu è troppo abile per non saper trarre profitto da un programma elettorale, in cui molti dimostrano di credere, tanto più che vanno aumentando nell'ERE i segni di scoraggiamento. Di fronte all'attivismo del Centro, l'ERE non si è mossa minimamente dal suo atteggiamento passivo. Ritiratosi Caramanlis il 9 dicembre dalla vita politica, il suo successore Canellopulos è riuscito a mantenere unito il partito nel voto contrario al governo per aver tenuto in maggior considerazione i deputati; in questi ultimi giorni però è partita dal seno stesso dei deputati radicali la proposta di un mutamento della direzione e del nome del partito attraverso un'alleanza con il partito progressista di Markezinis in modo da cercare di riguadagnare nelle prossime elezioni le posizioni perdute.

È difficile dire se la destra, sotto il nome dell'ERE o altro, terrà o si dissolverà sotto il pesante attacco del Centro. Se si dovesse prestare attenzione solo al passato, cioè ai risultati elettorali ed alla dimostrazione di unità data al momento del voto di fiducia, si dovrebbe concludere che la destra ha ancora un grande seguito nell'elettorato. Proprio per questa ragione il Centro e Papandreu hanno cercato di giungere alla scissione dell'ERE sul piano parlamentare e, non riuscendovi, sono passati all'attacco sul piano elettorale. Infatti, contrariamente ai desideri del primo ministro, solo 2 deputati dell'ERE sono venuti ad ingrossare le file del Centro, portandone i deputati a 140, di modo che la fiducia concessa a Papandreu il 24 dicembre dalla Camera, con 167 voti favorevoli e 130 contrari, è dipesa dall'appoggio manifesto dell'EDA.

Sulla base di questa votazione a lui non gradita per i motivi sopra detti, Papandreu è passato all'azione. Presentate lo stesso 24 dicembre le dimissioni al re, ha respinto le pressioni di quest'ultimo per un governo di coalizione con l'ERE e per un governo di unità nazionale capace di affrontare la crisi di Cipro, ha respinto l'offerta di Canellopulos di un appoggio esterno dell'ERE ed ha insistito perché fosse nominato un governo d'affari al quale spettasse il compito di indire le elezioni. Cosí il re non ha potuto far altro che accogliere le dimissioni ed il suggerimento di Papandreu. Il 30 dicembre egli ha affidato l'incarico di formare il governo non all'ex-primo ministro Mavromichalis, come voleva Papandreu, ma al vicegovernatore della Banca di Grecia, Paraskevopulos, suo uomo di fiducia e già ministro nel governo Pipinelis e ministro del Coordinamento nel precedente governo d'affari Mavromichalis, il quale ha raccolto intorno a sé giuristi, docenti universitari e tecnici.

Il compito del governo Paraskevopulos è identico a quello del governo Mavromichalis: far svolgere

oneste e libere elezioni. Se si può fondamentalmente ritenere che questo compito sarà assolto, perché non ci sembra possibile un «ritorno all'indietro» su questa strada, resta da vedere se le speranze di Papandreu hanno la possibilità di concretarsi. Il discorso si sposta quindi necessariamente sull'EDA. Questa volta l'EDA deve evitare qualsiasi spostamento di voti sul Centro e deve scendere dal terreno dei principi primi sul terreno dei fatti concreti. Caramanlis è fuori gioco, l'ERE è in via di ridimensionamento: il nemico n. 1, il fascismo, è sconfitto. C'è però il pericolo che Papandreu si lasci prendere la mano dal potere: la sinistra democratica deve quindi presentarsi all'elettorato con un programma concretamente realizzabile ed avanzato sul piano sociale per convogliare su di sé i voti del proletariato urbano ed agricolo e del ceto medio.

Marcello Dell'Omodarme

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA POLITICA ESTERA DEL CENTRO-SINISTRA

Dalla sua assunzione al governo il centro-sinistra si è caratterizzato su due direzioni di lavoro: la moralizzazione della vita pubblica, e la politica estera. Se in politica economica esso è stato sinora più esplicito nell'indicazione di criteri e di metodi, che non di singole misure amministrative, non c'è dubbio che l'opinione pubblica sia stata favorevolmente impressionata dall'ardimento, con il quale si sono ricavate le dovute conseguenze circa le responsabilità di persone, di uffici, di sottogoverno, emerse dalle indagini che concernono il Vajont, 1'«anonima banane», i disordini che permisero il caso Mastrella. Un governo che ripulisce, per cominciare, la casa, dà una impressione legittima di onestà; e anche l'opposizione comunista non ha potuto negare questa positiva apertura del governo Moro.

L'altro terreno, sul quale il centro-sinistra si è messo subito in movimento, è la politica estera. Non attendevamo meno dalla persona del nuovo ministro degli Esteri, l'onorevole Saragat, che si dichiara sempre difensore di un'«etica della serietà», e non poteva sottrarsi a darne subito la prova. Non c'è quasi settore rilevante del quadro internazionale che non sia stato da lui prontamente sondato. Da un rapido ma sostanzioso (si dice) contatto personale col ministro degli Esteri austriaco, Kreisky, nei confronti dell'Alto Adige, al soggiorno americano, a fianco del Presidente Segni: un soggiorno che gli ha consentito di approfondire il senso di quell'indirizzo di "interdipendenza", che (a quello che si viene affermando) dovrebbe sviluppare, sotto la presidenza Johnson, quella che fu un'idea, non certo agevole da realizzare, di Kennedy; dalla visita a Londra, dove Saragat ha ritenuto di poter constatare la piena affinità, e in qualche punto, l'identità di vedute tra il governo italiano di centrosinistra e quello conservatore di Home, sino ai più stretti contatti, a Roma, con il Cancelliere Erhard — tutta una serie di ricognizioni, di sondaggi, di analisi approfondite del momento internazionale dovrebbero aver consentito alla politica estera del centro-sinistra di delinearsi con impegnativa chiarezza. Per quanto è dato saperne dalla stampa italiana (purtroppo quella internazionale è nei nostri confronti sempre invidiosamente scarsa di informazioni e commenti) qual'è, dunque, questo orientamento? E già possibile farne una verifica?

I

Indubbiamente, solo con molta cautela: anzitutto, per ciò che riguarda i presupposti. Questi hanno forse avuto le delusioni più eloquenti negli Stati Uniti, quando ha preso la parola il presidente Segni. Da più parti si è levata la critica, che il Capo dello Stato abbia, con inattesa iniziativa, intrapreso esposizioni di politica estera che spettano, in linea normale, al governo medesimo. A noi non sembra che il rilievo sia davvero giustificato, per due ragioni: che a Washington non c'era assolutamente nulla da concordare, e il Presidente Segni non ha quindi concorso ad alcun atto istituzionale di politica estera. In secondo luogo, è da ammettere che la responsabilità degli atti del Capo dello Stato competa sempre al governo; ora il presidente Segni non era solo, negli Stati Uniti, ma con il ministro degli Esteri, e certamente questi era al corrente, parola per parola, di tutte le più impegnative dichiarazioni del presidente della Repubblica.

Non attribuiremo dunque a lui in modo personale, né in modo per noi soverchiante le sue

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

prerogative, l'espressione di concetti, tendenti a ribadire la consueta ideologia atlantica della « pace nella sicurezza », o della estensione, a popoli che sinora non vi si ispirerebbero, di quei doni della civiltà cristiana, che da tanti anni si vogliono sostanzialmente identici a quelli che ornano la politica dell'Occidente. Questi sono concetti ben noti della "dottrina" occidentale e non costituiscono alcuna diversione rispetto alla costanza di una visione internazionale, alla quale Antonio Segni, finché fu nostro ministro degli Esteri, sembrò conformarsi. Si tratta allora di vedere se, accanto a queste enunciazioni tradizionali, sia apparso qualche cosa di nuovo. Pare di sí, secondo i comunicati e le sottolineature ufficiali. L'elemento nuovo è l'allineamento dell'Italia a un fattore kennediano di politica estera, che, sotto il defunto presidente, non era riuscito ad avere alcuno sviluppo concreto: la partnership euro-americana; la "interdipendenza".

Si tratta di un concetto che richiede un approfondimento assai vasto, perché non si sa con precisione, sinora, se debba intendersi nel senso della instaurazione di nuove istituzioni e strutture dell'alleanza atlantica, così da trasformarla in una vera e propria comunità, costituita da due "bracci", uno americano e uno europeo; oppure di un generale criterio informativo di relazioni dinamiche, che non comporta tuttavia istituzioni, regolamenti, forme strutturali stabilizzate e ufficializzate — un tipo di relazioni unitarie nel pieno rispetto però dell'autonomia e anche del dissenso — come la via che hanno seguito, per così lungo tempo e cosí alto profitto, i paesi del Commonwealth britannico. Tutto sommato (e se vi si aggiungono i tentativi americani del Kennedy round) è da pensare che sia questa seconda intenzione, e non la prima, a dare corpo alla idea kennediana della partnersphip.

Ovviamente, però, data l'origine di questa formula, e cioè il desiderio di Kennedy di trovare un coordinamento nuovo ai rap-porti Europa-America, dopo che il gollismo ebbe espresso la volontà di distacco dell'Europa cresciuta a una spettacolosa autonomia economica e a una aspirazione di indipendenza militare, riparlare di partnership comporta: a) la definizione di finalità comuni; b) la previsione di una forma concreta di unità politica europea. Senza il primo fattore, si tenta solo una definizione di utili rapporti fra due paesi, uno di primaria e uno di secondaria importanza politica; senza il secondo, non c'è propriamente interdipendenza. Infatti, mentre l'Europa (anche divisa) continuerebbe, stato per stato, a potere e dover contare sulla difesa americana (e quindi ad esserne dipendente), non si vede in che consisterebbe la dipendenza americana dall'Europa. Che cosa è stato fatto in concreto, sia nell'uno che nell'altro senso?

II

Se stiamo ai documenti ufficiali, diremmo che il primo elemento, quello della dichiarazione dei "fini" dell'interdipendenza, non è stato neppure sfiorato. Esiste, a nostro avviso, un nucleo di nuova dottrina, nella politica estera americana, che aveva incominciato ad essere elaborato dall'équipe di Kennedy, ed era costituito dalla tesi delle "cose insieme" da progettare ed eseguire concordemente tra Est e Ovest. La formula della pace nella sicurezza, ripetuta a sazietà dai pubblicisti della Farnesina, non ha nulla a che fare con la nuova idea dei kennediani. La vecchia politica infatti non è proprio del tutto esautorata, ma viene "integrata" e trasfigurata dal kennedismo, in una visione di compiti positivi. Pace nella sicurezza è una concezione difensiva dei rapporti Est-Ovest. Condizionata dalla "sicurezza", cioè dai pareri dei pentagonisti, la pace non ha un contenuto programmato, non condiziona, con le sue opere, la sicurezza ma attende continua-mente di esserne garantita. E siccome la garanzia, di per se stessa, non è mai al limite, ma può sempre venire perfezionata, si mantengono intatti i vecchi termini di guerra fredda. Non che si voglia per questo il

passaggio alla guerra calda, certo; ma si attende che si produca, dall'altra parte, una "resa", una dichiarazione di inferiorità diplomatica, tecnica, strategica, che giustifichi e fondi l'accettazione comunista dei nostri termini, circa il confronto di potenza. Il kennedismo, ben conoscendo il rischio insito in questa posizione, e il pericolo di una irritazione della reciproca suscettibilità nucleare, aveva inventato la tesi del togheterness; e nulla poteva essere più suggestivo, che richiamare subito in essere questa concezione, e avanzare proposte per una partecipazione europea a questo fine.

Non ci sembra si sia fatto nulla di tutto questo, o almeno ciò non figura dalla relazione dell'onorevole Saragat alla Commissione Esteri della Camera. Invece si è ben tentato, ci sembra, di veder chiaro nel secondo aspetto del problema, quello della possibilità di far avanzare i problemi dell'unità politica europea; e qui ci sembra davvero importante che il governo italiano abbia confermato, a Londra, il suo impegno di non lasciare che l'iter dell'unità politica proceda in modo da pregiudicare l'attesa della Gran Bretagna, di esservi immessa sin dall'inizio della sua attuazione.

Come si sa, la questione è divenuta particolarmente involuta. Il processo dell'unità politica europea è fermo da due anni; il dissenso delle parti è profondo, soprattutto in conseguenza dell'atteggiamento, espresso un anno fa e confermato a Londra pochi giorni addietro in sede UEO da Couve de Murville, della Francia contro l'accesso europeo della Gran Bretagna. Ma questi sono solo i termini formali della questione. Di fatto, l'unità economica europea avanza. Le tariffe interne al MEC sono ormai abbattute nella misura del 60 per cento; nel 1966 saranno totalmente abolite. I1 MEC agricolo ha fatto, a fine dicembre, un nuovo passo, che ha dato soprattutto soddisfazione alla Francia, senza che (garantisce il ministro degli Esteri) ne sia venuto pregiudizio agli interessi italiani. Non si esclude nemmeno che ora de Gaulle, per una sua linea di condotta abbastanza chiara, chieda di affrettare le conclusioni del '66, il momento della piena attuazione del mercato comune industriale: un momento, in cui, normalmente, si dovrebbe anche mettere in opera uno scatto rilevante di natura politica, la fine cioè dell'epoca del veto e dei voti unanimi, e la nuova tappa delle decisioni a maggioranza.

Ora gl'inglesi si rendono perfettamente conto che il MEC non torna indietro: sono troppi, e troppo avanzati, gli accordi in corso, e gli sviluppi ormai automatici di essi. Ma non si vede affatto chiaro "come la mettiamo" in sede di unità politica.

Che accadrebbe, se de Gaulle proponesse la riattivazione della Commissione Fouchet? Ogni passo compiuto da questa, senza gli inglesi, procederebbe contro gl'inglesi. Ma i partners del MEC possono ricusare alla Francia una nuova fase di trattative per l'unità europea? Se la ricusano, non dovrebbero poi accusare Parigi di aver voluto paralizzare il problema; se non la ricusano, come soddisfare alla esigenza inglese di partecipazione sin dal primo giorno? E ancora: se de Gaulle fa rilanciare in sede di unità politica una formula interstatale, l'Italia, per onore di firma, dovrebbe continuare a sostenere una tesi federalistica; ma si rende conto che l'Inghilterra non è né pronta né intenzionata ad accogliere regolamenti di tipo sovranazionale? Il ministro degli Esteri ha lasciato intendere che gli risulta che i successori dei conservatori, i laboristi, accentuerebbero il loro europeismo, appena giunti al potere. Può darsi che ciò risulti a lui da conversazioni private. I documenti pubblici del Labour Party, dicono però il contrario; e la conferenza stampa che tenne sia a Milano che a Roma il deputato Crossman, provò, appunto, l'opposto di quanto ha saputo ora il nostro ministro degli Esteri.

Non vorremmo ricavarne conclusioni azzardate, ma ci sembra che anche gli enunciati europei del

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nuovo governo lascino in ombra tutta questa problematica, molto complessa. Naturalmente potrebbe anche essere vero che essi, dicendo deliberatamente pochissimo, non lascino in ombra nulla, e facciano cioè intendere che la politica europeistica del centro-sinistra è pronta a sfidare la politica estera della Francia, e a volervi espressamente, esplicitamente guardare dentro. Per esempio, potremmo arrivare a sostenere senza esitazioni: comunità politica federalistica, senza la Francia, e con trattative sin dall'inizio, con la Gran Bretagna; sistema di partnership America-Europa, senza la Francia; MLF senza la Francia.

Con piena stima dell'autonomia con la quale viene formata la politica estera del centro-sinistra, crediamo che se sarà fatto anche un minimo passo in questo senso, sarà solo su invito e sollecitazione americana; e sino a questo momento, non c'è ancora traccia (né c'è stata sotto Kennedy, che aveva ben altra forza internazionale di Johnson) di tale atteggiamento americano. Nulla, poi, sarà toccato né pregiudicato prima che si vedano gli effetti concreti del riconoscimento della Cina da parte di Parigi.

Viene quindi da pensare che l'unità europea che il centro-sinistra ha in mente sia per ora semplicemente quella del meccanismo della CEE, che procede per suo conto, che può essere affrettato da febbrili riunioni su questo o quel punto del programma, e che ad un certo momento, automaticamente, aprirà la fase in cui i problemi dell'unità politica diventino indifferibili. Solo allora, sembra, sarà il momento di prenderli in considerazione; solo allora l'Inghilterra sarà pronta, non a chiedere di far parte dell'Europa, ma ad assumervi responsabilità precise: solo allora si deciderà se rompere con de Gaulle oppure assecondarlo. Tutti gli enunciati ufficiali della politica estera italiana, sfrondati dalle solite dichiarazioni di principio, non dicono niente altro, che questa disposizione allo stare a vedere, a lasciar maturare le cose. Il che però non significa che si stia facendo qualche cosa per farle maturare in un modo piuttosto che nell'altro.

E la multilaterale? Anche questo problema non ha subito sviluppi notevoli nell'ultima fase della nostra politica estera, salva la pessima consuetudine di lasciare che i passi, pur modesti, che anche in questo campo si sono fatti entro la «fase di studio alla quale siamo impegnati, fossero rivelati, anziché da un portavoce italiano, dalla stampa estera. Sono stati, quasi nello stesso tempo, la «Herald Tribune» e l'«Economist» a rivelare che uomini della marina italiana erano stati inviati negli Stati Uniti a partecipare ad esercitazioni sperimentali di un caccia americano, sul quale si fanno prove di equipaggi misti. Interrogato su questo particolare in Commissione Esteri, Saragat ha tranquillamente risposto che era questa la prima occasione pubblica nella quale si ammetteva l'esperimento in atto di equipaggi misti, e che la decisione era nell'ordine degli impegni in corso, che sono di esame preventivo della MLF e non di vincolante partecipazione.

L'onorevole Saragat, di ritorno dagli Stati Uniti, ha anche avvertito che il governo americano non aveva ulteriormente sollecitato la partecipazione italiana alla MLF; e quando l'agenzia Associated Press ha comunicato che a Londra il ministro italiano faceva pressioni sul governo inglese per una rapida accettazione della MLF, i circoli della Farnesina si sono affrettati a smentire.

Non siamo in grado di dire di più di quello che il governo afferma, ma solo di esporre una nostra riflessione sulla formula di Saragat: la MLF sarà accettata dall'Italia solo se accresce la forza difensiva europea, e se non pregiudica la politica di non disseminazione atomica. In bocca ad un neutralista, una pregiudiziale di questo genere significherebbe: non parteciperemo mai alla HLF. In bocca a un politico cedista, atlantico, deciso a compiacere alla Germania magari ai fini di una

resistenza al gollismo, le stesse due condizioni significano: la multilaterale è la giusta formula, perché accresce il senso di sicurezza della Germania Ovest, senza conferirle un controllo "nazionale" sul deterrente, che è quello che si vuole evitare ai fini della non disseminazione. In altre parole, la politica estera del centro-sinistra si è riservato tutto, senza impegnarsi a nulla; e non ci stupiremmo che la decisione, alla fine, fosse la seconda, anziché la prima.

Ma se ripercorriamo conclusivamente i temi che abbiamo sfiorato, vediamo che tutto è cosi: 11 governo di centro-sinistra non è impegnato ancora su nessun punto, e ha cercato di sondarli tutti. Si risolverà certamente in senso conforme alla guida americana, ma questa non è ancora abbastanza definitiva, dopo la morte di Kennedy, per assumere una capacità univoca, o qualitativamente perentoria, di orientamento. Pertanto noi promettiamo l'interdipendenza, che è una formula che non dice nulla, sinché non esista una realtà politica unitaria europea; promettiamo che non si fa l'Europa senza la Gran Bretagna, ma non facciano nulla, perché (opponendovisi Couve de Murville) sia appagata la richiesta di Butler di includere nel comunicato finale della riunione londinese dell'UEO un accenno alla istanza inglese, che Londra venga consultata prima di qualsiasi decisione sulle questioni dell'unità europea; infine, sulla multilaterale, facciamo come se non ci fossimo impegnati a nulla, ma addestriamo gli uomini, e ci copriamo dietro a pregiudiziali cosi opinabili, che toccherà allo stesso ministro degli Esteri che le pronunzia cancellarle a suo talento. Questo significa che il centro-sinistra, sulle più gravi questioni atlantiche ed europee, si regolerebbe in ultima istanza sulla condotta che assumerà l'America nel suo duello con de Gaulle. O almeno, sino a questo momento, nessun documento, nessun impegno è in grado di provare il contrario.

Umberto Segre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL "RITORNO" DI PAOLO E LA PACE IN TERRA

I PRIMI RISULTATI DEL PELLEGRINAGGIO PAPALE

A sole due settimane dal «pellegrinaggio di preghiera» di Paolo VI in «Terrasanta», e a sole due settimane da quel suo shalom shalom (in cui peraltro, citando la Sacra Scrittura in ebraico ma nel contesto di un discorso in francese, il Papa intendeva, più che augurare "pace" agli ebrei nella loro lingua, esprimere dalla Palestina il voto della Chiesa cattolica au monde entier), Nasser ha convocato al Cairo i capi di stato arabi per mettere a punto il piano destinato a impedire a ogni costo — se occorrerà con la guerra guerreggiata — il progetto israeliano di irrigare il deserto del Neghev con un condotto, già quasi pronto, che pomperà le acque dal Lago di Tiberiade.

Questa volta pare proprio che il dittatore egiziano voglia fare sul serio; e la minaccia del Comando Militare Arabo Unificato, di mettere sottosopra il Medio Oriente se lo stato d'Israele attuerà quel suo pacifico progetto di bonifica agricola, vale a ridimensionare, nel linguaggio di guerra usuale di questo Medio Oriente, il gesto che Paolo VI aveva compiuto, due settimane prima, sulle rive dello stesso lago di Tiberiade. Presso la chiesetta di S. Pietro, dopo essersi inginocchiato sulla "pietra" ove Cristo avrebbe dato al pescatore ebreo Simone Cefa l'investitura divina al suo primo "Vicario", il successore di Pietro si era chinato sul lago e si era degnato di raccogliere con le sue stesse papali e vicariali mani quell'acqua "sacra", che aveva poi spruzzato sugli astanti in segno di augurio e di benedizione. Quel gesto, come in genere gli altri atteggiamenti del viaggio, univa solennità ieratica a umiltà evangelica; ma pareva fatto anche per soddisfare le compiaciute telecamere, e il sorriso che lo accompagnava esprimeva anche il drammatico compiacimento del Papa per la presenza dei giornalisti di tutto il mondo.

Anche il dialogo aperto con il Patriarca di Costantinopoli, Atenagora, e lo spettacolare «bacio di pace», se ha dapprima espresso il desiderio di dimenticare le vane querele teologiche sul filioque durate nove secoli, e le guerre tra Roma e Bisanzio, e l'intenzione di opporre una «unità cristiana» all'ateismo (di Occidente e soprattutto di Oriente!), ha poi rivelato le insormontabili difficoltà di una riunione effettiva tra le Chiese orientali "autocefale" e organizzate in strutture democratiche, con le irriducibili secolari pretese di primato del successore del pescatore Pietro, che risiede ora a Roma ancora un po'... imperiale. E anche i cauti commenti della stessa Radio Vaticana, che ha dichiarato che «il processo di unificazione sarà lungo e che non ci si devono nascondere le difficoltà pratiche», oggi, di realizzare il progetto già accarezzato (ma con uno spirito di apertura più schietto e più generoso) da Giovanni XXIII, han dimostrato che quegli abbracci, e quelle recitazioni alternate del Vangelo in greco e in latino, erano poco più che speranze.

Quanto poi alla visita in Israele, il progettato dialogo c'è, sí, stato, e molto vivace. Ma la freddezza, anzi il gelo, ha colpito tutti. Pareva anzi, quella mattina a Meghiddo, che un freddo vento maledetto, e il ritardo di un'ora e un quarto sull'orario prefissato (con cui l'autocolonna papale si è degnata di farci attendere all'aperto), fossero stati predisposti, d'accordo, dal Padreterno e dal Suo Vicario. Il presidente dello stato d'Israele, Shazàr, ha ricordato al Papa «la recente tragedia del popolo ebraico, suscitata dalle forze sataniche tuttora serpeggianti nel mondo» e gli ha detto della speranza di pace contenuta nell'ideale degli antichi profeti d'Israele, basata sul lavoro e sulla pacifica coesistenza di

uomini e popoli diversi; mentre il Papa, che aveva fin dall'inizio scrupolosamente evitato di nominare nei suoi discorsi non solo

«Israele» come stato sovrano, ma lo stesso nome del Presidente e la stessa parola «ebrei», ha poi «colto l'occasione» per una dichiarazione in difesa dell'operato del suo predecessore Pio XII, accusato di debolezza verso il nazismo, nel Vicario di Hochhut, senza peraltro dire una sola parola di rammarico per il lutto di sei milioni di ebrei trucidati nella seconda guerra mondiale e senza spendere una sola parola di simpatia per l'attuale opera di pacifico ricupero, nello stato di cui pur era ospite. Shazàr ha poi offerto al Papa una medaglia commemorativa su cui era scritto: «E amerai il prossimo tuo come te stesso», con la citazione del versetto nel Vecchio Testamento; e il Papa ha replicato, chiaro e tondo, che solo la venuta di Gesù Cristo ha santificato questa terra, ma ha poi trasferito ad altri i meriti di quello che — in un lontano tempo — era stato il «Popolo del Patto».

Dopo questi scambi di gentilezze, non ci sarebbe da stupirsi se oggi un avvicinamento tra ebrei e cristiani apparisse più lontano che sotto le benevolenti, calde, fraterne attitudini di Giovanni XXIII.

Si dovrebbe dunque concludere che questo viaggio del Papa è fallito ai suoi scopi? Non oserei affermarlo.

Se lo scopo era quello di elevare il prestigio personale del Papa, e con ciò affermare la presenza della Chiesa cattolica nel mondo moderno e nella politica moderna, di trarre il cattolicesimo dall'atmosfera di chiusura e di anatema del Concilio di Trento e da quella di rancore e di segregazione del Vaticano I°, si può ben dire che il viaggio è riuscito.

Se lo scopo era - come dichiarato più volte - di compiere un atto di devozione, un pellegrinaggio per cosí dire privato, esso è certo riuscitissimo. Ma in tal caso la cosa non ci riguarda: ché è di esclusiva privata spettanza della coscienza religiosa del Pontefice.

Se infine esso era inteso a rivificare il cristianesimo riportandolo alle sue fonti evangeliche (e quindi palestinesi!), a rinnovare lo shalom dei profeti ebrei e la pacem in terris di Giovanni XXIII, allora oseremmo sperare che quanto il Pontefice romano ha visto coi suoi occhi e sentito con le sue orecchie in Giordania — dove è stato sopraffatto dalla folla anonima — e in Israele - dove ha respirato volens nolens l'aria del kibbuz — varrà a persuaderlo che la condizione umana è, oggi, più asiatica che europea, che la redenzione è più nel collettivismo che nel feudalismo, che la pace è fatta più di «coesistenza che di «unità cristiana».

Re Hussein gli ha ricordato, con evidente allusione ai profughi arabi e al loro reale problema di vita materiale, e in risposta ai patetici appelli in cui la parola «pace» era poco più che una formula liturgica rivolta al Cielo, che «non c'è pace senza giustizia e senza pane cotidiano per gli affamati». E Shazàr gli ha ricordato, alla Porta di Gerusalemme, al termine della giornata israeliana (in cui le implicite, trasparenti puntate polemiche attraverso le citazioni bibliche ci davano l'impressione di assistere a una disputatio teologico-medievale in termini moderni), che il profeta Michea, egli stesso un pastore, aveva già tremila anni fa indicato il metodo di giungere a una reale pace terrena: non soltanto con proclamazioni e preghiere, ma «rompendo le lance per farne vanghe», e vivendo «ciascuno all'ombra della propria vigna» e affidandosi, ogni popolo, alla sua propria missione senza pretendere di interferire con gli altri: «altri popoli cammineranno con il loro Dio, e anche noi cammineremo nel nome del nostro Iddio, in eterno». Paolo VI — che aveva, poco prima, affermato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di essere il Vicario del «Principe della Pace e che Gesù era venuto a redimere i cristiani che credono in lui, «ma anche, lo possiam ben dire, tutti gli altri popoli» — ha certamente colto la frecciata morale, che rasentava i limiti dell'insolenza, con cui il giudeo Shazàr gli ha detto che le promesse di redenzione e la pace celeste non servono a nulla, agli uomini, se non sono accompagnate dalla «buona volontà» di creare la pace, su questa dura terra, con la comprensione e il rispetto reciproco.

IL "DIVORZIO" TRA GERUSALEMME E ROMA

Sicché, per quanto possa parere un paradosso, la sostanza della portata storica della visita del Papa in Terrasanta — per chi la esamini, ora, con sufficiente distacco — è questa: dopo 1900 anni di amare discussioni tra Roma e Gerusalemme, di querele teologiche, di massacri basati su pregiudizi religiosi e razziali, una parola di pace in terra agli uomini di buona volontà viene proclamata ristabilendo la necessità di istituire i rapporti tra i popoli, al di fuori delle loro convinzioni religiose, su base umana e laica. L'equilibrio insito nell'"annuncio" evangelico (secondo alcuni critici del testo esso andrebbe interpretato come un trittico e non come un distico, ossia: «La gloria — a Dio nelle sfere eccelse / e la pace — in terra; / agli uomini — la grazia della buona volontà») si tradurrebbe dunque, nel linguaggio dei nostri tempi, con il trionfo — che di fatto anche il Papa viene a confermare con questo suo viaggio «a contenuto esclusivamente spirituale» — del principio di separare gli altari del Cielo da quelli della Terra, o, se volete, di non mischiare la religione alla politica: principio che, annunciato dapprima a Betlemme, e poi confermato da Cristo («date a Cesare quello che è di Cesare, ecc.») è stato poi assai distorto. E allora ne son derivate guerre di religione, e orrori e dolori: durante i diciannove secoli da quel "divorzio" tra Roma e Gerusalemme, che Paolo Apostolo aveva voluto, anzi quasi imposto ai suoi compagni, nella riunione di Gerusalemme nell'anno 52 A.D., ha prevalso non la «buona volontà» ma la «cattiva volontà » umana.

Da allora, ossia da quel primo Congresso Apostolico che la Chiesa ha voluto considerare il primo dei suoi Concilii Ecumenici, Pietro, l'ebreo del lago di Tiberiade, era partito dalla «Terrasanta » (e si dice che sia arrivato fino a Roma, benché gli Atti degli Apostoli non ce ne diano conferma esplicita); e nessuno dei suoi successori aveva mai più osato avventurarsi da queste parti. Molti, tra i Papi, avevano tentato, a varie riprese, con Crociate organizzate a mano armata da Roma con alterni successi, o con interventi diplomatici, di "liberare" o di "conquistare" o di "difendere", quella Gerusalemme e quei «Luoghi Santi», dei quali anche il possesso temporale pareva ormai appartenere indiscutibilmente al successore romano di Pietro.

Ora certo sarebbe di cattivo gusto ricordare gli orrori antisemiti delle Crociate; ma le parole — cordiali seppure ferme — di Pio X a Teodoro Herzl sull'argomento sono troppo vicine a noi nel tempo perché non si possa oggi considerare, con doppia soddisfazione, la loro smentita.

Rileggiamoci dunque i Diari di Teodoro Herzl, sessant'anni dopo.

Teodoro Herzl, l'ideatore dello stato ebraico, aveva visitato nel gennaio 1904 il Pontefice Pio X (Papa Sarto) per chiedergli l'approvazione spirituale della Chiesa Romana al sionismo. Il Papa, «forse irritato dal ricusato baciamano», gli rispose rigido e deciso: «Noi non possiamo favorire questo movimento. Non potremo impedire agli Ebrei di andare a Gerusalemme; ma favorire, mai! La terra di Gerusalemme è santificata per la vita di Jesu (sic!) Cristo. Io come capo della Chiesa non

posso dirle altro: gli Ebrei non hanno riconosciuto nostro Signore, perciò noi non possiamo riconoscere il popolo ebreo».

Herzl commenta: «Il conflitto tra Roma, rappresentata da lui, e Gerusalemme, rappresentata da me, era di nuovo aperto. Tentai allora la via amichevole proponendo la extraterritorializzazione della zona». Ma la proposta non fece impressione: Gerusalemme non poteva cadere nelle mani degli ebrei. Il Papa aggiunse: «Non è piacevole che i Turchi possiedano i Luoghi Santi, lo so. Ma favorire gli Ebrei, questo poi no! Due casi sono possibili. O gli Ebrei rimangono attaccati alla loro fede e aspettano ancora il Messia, che per noi è già venuto: e negano cosí la divinità di Gesù; e allora noi non possiamo aiutarli. Oppure essi vanno là senza alcuna religione: e allora meno che mai possiamo essere per loro. La religione ebraica fu la base della nostra; ma venne sostituita dall'insegnamento di Cristo e noi non possiamo più riconoscerle alcuna esistenza...».

Herzl replicò: «Ma, Santo Padre, gli Ebrei stanno terribilmente male! Noi abbiamo bisogno di una terra per questi perseguitati: non chiediamo Gerusalemme, bensí la Palestina, soltanto la terra profana». Ma il Papa rimase irremovibile: «Non ricusiamo agli Ebrei la cortesia e la beneficenza. Noi preghiamo per loro: che la loro mente venga illuminata. Proprio oggi la Chiesa celebra la festa di un miscredente che sulla via di Damasco fu convertito alla vera fede. Voglio dire Paolo Apostolo, che era nato ebreo. Se Ella andrà in Palestina e vi ristabilirà il suo popolo noi vogliamo tenere pronte chiese e preti per battezzarli tutti!».

Herzl capí che non c'era altro da aggiungere e tentò di convincere il cardinale Merry del Val, segretario di stato. Ma la risposta non fu diversa: «Finché gli Ebrei negano la divinità di Cristo non possiamo pronunciarci in loro favore. Non vogliamo il loro male, ché per noi essi sono i testimoni necessari della prsenza di Dio sulla terra. Ma essi negano la divinità di Cristo: e, come potremmo, senza rinunciare ai nostri supremi principi, dichiarare di consentire che essi ritornino in possesso della Terra Santa?... Perché noi ci pronunciassimo in favore del popolo ebraico, come Ella desidera, bisognerebbe che esso si fosse convertito. Non possumus».

PAOLO VI RITORNA NELLA «GERUSALEMME LIBERATA» LAICA

Se oggi dunque appare un "miracolo" (miracolo laico, ben inteso) il "ritorno" degli ebrei, nel corso di mezzo secolo, alla loro terra, certo si deve considerare non meno sorprendente il ritorno della Chiesa al suo originario carattere e alla sua originaria missione di «pace in terra». Ma la pace in terra (e anche in «Terrasanta», per tutti gli uomini, di qualsiasi fede, che vi vivono) può essere solo una pace umana, una pace "laica".

Quel primo Concilio — che era certo "ecumenico" in quanto si proponeva effettivamente di estendere la nuova fede a tutte le nazioni del mondo abitato, fuori degli angusti confini della Palestina, e fuori di quel Vecchio Patto ebraico, della circoncisione della carne, che si voleva considerare superato — ha avuto luogo quindici anni prima di quella Guerra Giudaica che ha portato alla distruzione del Tempio di Gerusalemme e dello stato ebraico. E questo Concilio, che culmina nel pellegrinaggio palestinese di Paolo, si tiene quindici anni dopo che non già i cristiani ma gli ebrei di Gerusalemme la hanno "liberata" e "conquistata"; ma con uno spirito, stavolta, e con una mèta dichiaratamente "nazionale", ossia laica. Insomma, è significativo il fatto che finché la Palestina non era ritornata o (come si esprimeva Pio X) «caduta» in possesso degli ebrei, Paolo-Pietro non vi era potuto tornare.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Quando il cardinale Montini è asceso al trono di Pietro e ha dichiarato di voler assumere, come Pontefice, il nome di Paolo, noi ebrei (lo si può, ora, dire) avevamo avuto un brivido di terrore. Gli ultimi Paoli della storia del Papato, Paolo V e ancor più Paolo IV Caraffa — il cui nome è legato con l'istituzione del ghetto di Roma, con gli autodafè di Ancona e con i roghi dei libri ebraici a Cremona — ci suscitavano poco incoraggianti associazioni di idee, specie dopo le straordinarie aperture di Giovanni XXIII. Ma il nuovo Papa ha voluto dare una sua interpretazione alla scelta del nuovo nome: il nome di Paolo, «apostolo delle genti», avrebbe dovuto riportare la Chiesa alle sue prime glorie, alla purezza dei tempi apostolici, al loro messaggio di pace. Il ritorno ai «Luoghi Santi» è la conferma di quei propositi. In questa visita non condizionata si dovrebbe dunque vedere l'inizio di quel processo di "depoliticizzazione" della religione, di "laicizzazione" della Chiesa, che è oggi del resto condizione alla sua sopravvivenza, nel contesto di questo secolo "laico".

Il Rabbino-Capo dello stato d'Israele, Nissim (che non è un Patriarca, ha limitatissimi poteri gerarchici, e non rappresenta in alcun modo la religione israelitica né in Israele né nel mondo), si è rifiutato, nonostante fosse chiaro che il Papa avrebbe gradito l'incontro, di andare ad ossequiare Paolo VI; e ha cosí voluto sottolineare non soltanto il carattere laico dell'attuale stato d'Israele, ma soltanto l'accoglienza laica che al "pellegrino" si voleva riservare, ma altresì l'inutilità, se si vuol vivere in pace, di intentare discussioni teologiche tra religioni irriducibilmente diverse: unicuique suum. A Roma, qualche secolo fa, quegli incontri, in cui i rabbini locali dovevano — essendo sudditi del Papa, anzi "protetti" da lui — andare a rendergli omaggio, si concludevano inevitabilmente in azioni di umiliazione e di dileggio, a divertimento e a soddisfazione della plebe romana, dopo che i rappresentanti del Papa avevano dimostrato, agli ebrei che non potevano reagire, la ovvia superiorità della loro religione. Questa volta, il pellegrinaggio si è svolto senza incidenti proprio grazie al carattere laico, distaccato, di rispetto che gli ebrei di Gerusalemme han tributato all'ospite romano.

Ma le cose non sono andate in modo cosí semplice. Il "pellegrino" è beasí venuto senza farsi precedere da armate crociate, senza pretendere a priori di «il gran Sepolcro liberar di Cristo», e senza nemmeno accennare, a priori, a quella massima ambizione della Chiesa (che è in sostanza quella dell'Apostolo Paolo: v. Epistole ai Romani, 9-I1) che è di battezzare e di "annettere" gli ebrei. Ma la verità è che la Chiesa di Roma, se ha deciso di usare una tattica diversa, non ha rinunciato affatto alle sue mire espansionistiche e annessionistiche: i discorsi e il comportamento di Paolo VI lo han chiaramente dimostrato. Se con gli ortodossi egli si è permesso un linguaggio pia morbido, ché l'annessione dei «fratelli separati» al Sacro Romano Impero... Cattolico appare più vicina e facile, con i protestanti e con gli ebrei il discorso del Papa di Roma è stato più duro. Ché il "Vicario" non può rinunciare ad avere il monopolio della "verità rivelata" e della "rappresentanza" di Dio in terra: come tale, non può permettere a nessuno, protestante o ebreo, il diritto di criticarlo e di contraddirlo; né gli è lecito chiamare per nome, riconoscendo loro una indipendenza semantica, quelli di cui progetta in cuor suo, presto o tardi, l'annessione. A questo punto bisogna dunque dire due parole sul discorso di commiato del Papa che ha parlato del Vicario, il recente dramma di Rolf Hochhut, e che ha irritato, e non a vuoto, tutti quanti.

Molti, tra i giornalisti cristiani-europei, che avevano parlato con gli israeliani, e che avevan seguito la stampa israeliana si erano stupiti del tono con cui qui si commentava la visita del Papa. Bisogna pensare — e per noi nati in Europa è difficile adattarsi all'idea, anche se teoricamente la giustifichiamo — che la nazione israeliana di oggi è composta, grosso modo, di tre gruppi

sociologicamente diversi e di circa pari entità numerica: gli oriundi europei, gli ebrei dei paesi mussulmani e i giovani nati nel paese. Negli ultimi anni abbiamo assistito — con la preponderanza progressiva delle nuove leve, il ritiro dei vecchi capi di origine europea, e gli orientamenti afroasiatici della politica dell'arte e della musica — a una progressiva "orientalizzazione", a una diseuropeizzazione di Israele e della sua mentalità. Mentre le crescenti difficoltà che l'Europa frappone ai nostri rapporti col MEC, e il generale "tramonto dell'Occidente" contribuiscono a farci dimenticare Roma, e anche Parigi e Berlino.

Del resto, anche per quelli degli israeliani per cui il Papa è qualcosa di più che un sovrano straniero che viene a visitarci con un suo abito strano e esotico, ossia per noi ex-europei, i ricordi dei nostri passati rapporti col Papato sono, come detto, cosí penosi e dolorosi che preferiamo non pensarci. È meglio non vedere in Paolo VI il successore di Paolo IV, e nemmeno quello di Pio XII. La vigilia della visita papale un collega mi aveva chiesto: «Andrai a vedere il Papa? Ebbene chiedigli se il 16 ottobre 1943 era, per caso, a Roma!...». Gli avevo risposto: «Ma no! Pio XII, quello che aveva taciuto, allora, assai deplorevolmente, era un altro papa; Paolo VI è diversissimo! Noi dobbiamo vedere in lui il sovrano di uno stato nuovo, uno stato senza storia: ché effettivamente egli stesso ha dichiarato, rifacendosi a Paolo Apostolo, di voler rinnovare — fino alle origini — l'essenza del cristianesimo. Il cristianesimo, oggi, si vuol rifare a quel periodo apostolico nel quale — come nel nostro — si scopriva l'"umanità in sé": l'equivalenza delle nazioni e degli uomini, occidentali o orientali, bianchi o neri, liberi o schiavi».

PIO XII, GIOVANNI XXIII E GLI EBREI

Cosí pensavo, ancora un mese fa. Devo però dire, a mia discolpa, che nella polemica su Hochhut che ha percorso, come un brivido, l'Europa nel decorso anno, i difensori di Pio XII, i cattolici che avevano inscenato manifestazioni contro la rappresentazione del dramma del giovane autore protestante, non pareva avessero goduto di uno speciale incoraggiamento da parte del Vaticano. E di Giovanni XXIII era nota l'azione materiale di salvataggio degli ebrei dei paesi balcanici, quando era Nunzio a Istanbul, nel '43-'44; ma si diceva anche che questo suo atteggiamento non era stato visto del tutto di buon occhio dal Vaticano di allora. A molti, e anche a molti cattolici, la presa di posizione — di critica al Papato, ma pur dichiaratamente cristiana — di Hochhut pareva dunque allineata su quello che credevamo essere il «nuovo corso» della Chiesa. Nel 1961-1962 erano usciti, è vero, su «Civiltà Cattolica», gli articoli del gesuita P. Leiber (Pio XII e gli ebrei di Roma), nei quali si voleva dimostrare che il silenzio di Pio XII fu dovuto alla consapevolezza «dei danni che ne sarebbero seguiti (da una aperta presa di posizione contro le deportazioni), per la Chiesa e per i cattolici, a Roma e in tutto il territorio ove si estendeva il potere di Hitler»: ma a questo atteggiamento si contrapponeva peraltro l'umano rammarico proclamato da F. Mauriac, a nome di altri gruppi di cattolici, per non aver la Chiesa cattolica espresso in quell'occasione il suo carattere universale, ossia la protesta cristiana per aver la Santa Sede preferito allora il silenzio. E quanto al cardinale Montini, ben sapevamo il tenore della lettera da lui indirizzata il 9 giugno 1963 al giornale cattolico inglese «The Tablet», nella quale si ripetevano gli argomenti del gesuita Leiber, a difesa di Pio XII del quale il Montini era stato segretario e collaboratore; erano, quegli argomenti, sulla carità usata dalla Chiesa ai perseguitati, gli stessi che ora Paolo VI ha ripetuto a Gerusalemme. Ma allora, ai primi di giugno, quando ancora non era Papa, nessuno aveva posto mente al fatto che il cardinale Montini aveva atteso, per render pubblica la sua difesa di Pio XII e la sua deplorazione per la «lesa papalità» insita nel dramma di Hochhut, il trapasso di Giovanni XXIII.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Poi, nell'autunno, c'era stata la proposta, o — come si dice in linguaggio conciliare — lo "schema" sottoposto ai Padri Con-ciliari, che veniva a liberare gli ebrei dall'accusa di deicidio; e si era detto che il cardinale Bea e Paolo VI che avevano proposto quella specie di «atto d'accusa dell'antisemitismo», preparato già sotto il pontificato di Papa Roncalli, dichiaravano in tal modo la continuazione della linea "filosemita", sulle orme del Papa innovatore.

Pareva ancora un mese fa, che quello schema non fosse che una formulazione esteriore teologica, di una volontà più profonda di intesa su un piano umano, una "autocritica", un volontario dimenticare le querele medievali, i silenzi di Pio XII, le antiche pretese di «battezzare tutti gli ebrei»

Che quel documento fosse un sottile atto politico lo dimostra il fatto che sul piano teologico gli ebrei non erano mai stati formalmente "accusati". I Papi, che si erano pronunciati più volte (v. in proposito l'articolo di G. Volli sul numero di novembre '63 del «Ponte») contro l'accusa di «omicidio rituale» che gli antisemiti lanciavano contro gli ebrei, si erano sempre astenuti dal dare un crisma teologico all'antisemitismo popolare che vedeva negli ebrei i crocifissori. Subito dopo il Concilio di Trento, in piena controriforma, il catechismo del 1566 già parlava di «responsabilità di tutto il genere umano» nella crocifissione; e nel Missale Romanum del 1570 veniva eliminata, dall'inno pasquale Victimae Paschali Laudes, una strofa che avrebbe potuto suonare offesa agli ebrei («judeorum turbae fallaci»); e ciò senza curarsi affatto della distorsione ritmico-musicale che ne è derivata, da allora, alla struttura strofica di quella bellissima "sequenza" scritta nel decimo secolo. Del resto, già i Vangeli Sinottici addebitavano chiaramente la crocifissione alle autorità romane in Palestina; e i Padri della Chiesa già nei primi secoli dichiaravano la crocifissione un atto di martirio, di sacrificio e di espiazione per il peccato dell'umanità intera. È su questa linea che Hochhut eleva al "Vicario" di Cristo l'accusa di non aver saputo fare, nel momento in cui l'Anticristo prevaleva, quell'atto di protesta che l'avrebbe forse portato al martirio, ma avrebbe significato un «trionfo della Croce» sulla croce uncinata.

Si deve inoltre dire che gli ebrei e gli Enti ebraici non avevano chiesto alla Chiesa di pronunciarsi contro l'antisemitismo né contro il lungo genocidio e si sarebbero volentieri accontentati, come segno dei mutati tempi, dell'approvazione, da parte del Concilio Ecumenico, dello "schema" che liberava loro dalla falsa accusa medioevale del deicidio. Ma l'approvazione di quello schema è stata invece rinviata al settembre 1964, per l'intervento dei vescovi dei paesi arabi.

I SILENZI DEL PAPA

Inaspettatamente, Paolo VI ha voluto — con un discorso improvvisato, letto da un manoscritto preparato pochi minuti prima — fare quasi una personale discolpa, e dichiarare che Pio XII, di cui G. B. Montini era stato Segretario, era un uomo longanime e misericordioso e «aveva salvato tanti perseguitati». Nessuno, nemmeno Rolf Hochhut, ha mai messo in dubbio la carità della Chiesa e del clero nel triste periodo delle persecuzioni razziali; carità tanto più generosa quanto più il clero era "basso". Ma al vertice prevalevano quegli atteggiamenti diplomatici che dettavano il silenzio, sulle deportazioni e su Auschwitz, non solo del Papa ma anche di quanti altri capi occidentali temevano Stalin quanto Hitler.

Noi ebrei, qui, avremmo voluto vedere nel Papa Montini il continuatore della linea dichiaratamente "filosemita" di Pio Xl, e della linea che ormai ci si può permettere di definire "filosocialista" di

Papa Roncalli. Se il capo della Chiesa cattolica aveva da regolare un suo conto col protestante Hochhut (la principale accusa di Hochhut è infatti rivolta a chi si proclama «Vicario», alla legittimità della «eredità morale» di S. Pietro, al Papa di Roma, mentre — sostiene Hochhut — ogni cristiano ha il dovere di considerarsi in determinati momenti, «Vicario del Crocifisso», e andare serenamente al martirio), se questa accusa turba profondamente la sostanza stessa del cattolicesimo e la "papalità" di Paolo VI, perché scegliere proprio Gerusalemme per questo discorso? Evidentemente, ha notato il ministro degli Interni d'Israele M. H. Shapiro, c'è nell'animo di Paolo VI qualche cosa di più che un rimorso o uno scrupolo o un ricordo penoso per quanto riguardava Pio XII e gli ebrei, in quel lontano e tragico 1943.

Il cardinale Tisserand, noto del resto da tempo come un valente ebraista e un "filosemita" da sempre, aveva accettato l'invito a scendere, durante la visita del Papa alla Abbazia benedettina del Monte Zion, nella grotta dove è una specie di monumento alle comunità ebraiche distrutte nella strage hitleriana; aveva acceso là una lampada votiva alla memoria dei sei milioni di morti ebrei, e avremmo considerato ciò sufficiente, anzi molto prezioso atto di "condoglianza" da parte della Chiesa. Perché il Papa ha creduto opportuno di aggiungere quella sua «discolpa non richiesta» per quanto il "Vicario" Pio XII, non ha fatto e detto il 16 ottobre 1943, quando gli ebrei venivano deportati «da sotto le finestre del Papa»?

E — summa iniuria agli ebrei presenti, tra i quali erano i superstiti dalla strage immane — Paolo VI non ha osato (a Gerusalemme!) chiamare le vittime con il loro nome; ma ha parlato, ambiguamente, della «carità» che Pio XII aveva fatto ai «perseguitati». Ma se quello aveva, evitando di nominare gli ebrei nel 1943, la sua "ragione", per non urtare Hitler, o per difendere il suo stesso gregge da quel feroce lupo, di quale lupo teme il Papa di oggi? Vuol forse ingraziarsi il re Hussein di Giordania, a cui ha augurato, all'arrivo ad Amman, di essere «onorato dal suo popolo», citando l'Epistola di S. Pietro? O teme forse Paolo VI di offendere Nasser — che non è certo da considerarsi oggi un baluardo dell'occidente contro il comunismo — schierandosi troppo palesemente dalla parte dei perseguitati ebrei di vent'anni fa?

Le dichiarazioni che il pellegrinaggio avrebbe avuto e scopo e carattere esclusivamente religiosi sono state cosí dolorosamente smentite nel discorso di Gerusalemme.

Pur tuttavia osiamo sperare che il Papa — che non è infallibile nemmeno secondo la dottrina cattolica, se non quando si esprime ex cathedra su questioni di dogma — avvertirà l'errore politico e psicologico commesso in quel suo discorso, nel contesto di un pellegrinaggio che lascia pur adito a molte speranze. Ché — per fortuna — il mondo laico (e probabilmente il Pontefice se ne rendeva conto), ha visto le cose in un altro modo. Al di là delle prudenze verbali del Pontefice, il pubblico ha visto, nello stesso fatto che il Papa calcava il suolo d'Israele, era protetto dalla polizia dello stato d'Israele, sorrideva al presidente dello stato d'Israele, un riconoscimento di fatto, da parte del Vaticano, della vitalità e del diritto all'esistenza dello stato d'Israele. Ma un'esistenza laica, o quanto meno non più condizionata all'accettazione di Gesù Cristo e della fede al suo Vicario. E quel che il mondo vede e pensa, dovrà pur contare per questo Papa che pur è un Papa che ha rinunciato, a Gerusalemme, alla cathedra e alla sedia gestatoria; e che ha rischiato cosí di farsi sommergere dalla folla, e ha cosí iniziato un salutare processo di umanizzazione della Chiesa.

LA LAICIZZAZIONE DELLA CHIESA E I RAPPORTI CON ISRAELE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La "laicizzazion " della Chiesa, che è inesorabile per via del suo stesso affannoso ammodernamento, porta inoltre a un implicito svuotamento dei suoi contenuti emblematici. E con ciò si ripropongono, per quanto si riferisce ai rapporti tra il «Popolo del Vecchio Patto» e il mondo evangelizzato, nuove soluzioni alla speculazione storico-teologica. Poco o nulla conta che il Papa non abbia voluto pronunciare le parole «Israele» e «ebrei»: la televisione ha posto i telespettatori di fronte a una realtà più immediatamente audiovisiva. Tutte le speculazioni medievali cristiane sul «castigo» inflitto al «popolo deicida» con la distruzione del Tempio di Gerusalemme e con la conseguente dispersione o addirittura con la maledizione, perdono ogni significato, dopo che ormai la Chiesa ha aperto le porte al "laicato".

Per la coscienza popolare cristiana il problema si pone in termini assai semplici. Il rapporto tra la distruzione di Gerusalemme poco dopo l'avvento del «Redentore» e il contemporaneo, quasi miracoloso trionfo del Cristianesimo era stato impugnato da molti Padri della Chiesa (citiamo solo Crisostomo, Giustino e soprattutto Afraate persiano) come demonstratio: non dogma né dottrina, ma pure argomento convincente. Ora, che il popolo ebreo, dopo le innumerevoli stragi subite, abbia ritrovato se stesso e la sua terra (che alla televisione appare ancor più fertile e benedetta di quanto sia, specie in confronto alle aridità e ai deserti giordanici) e la sua indipendenza politica, è un fatto che oggi la Chiesa non può più dichiarare estraneo al corso della storia religiosa, dopo che la dispersione degli ebrei era stata usata come demonstratio evangelica. Per il cristiano credente, dunque, per il laico che non sa sottilizzare tra dottrina e esegesi, i casi sono due: o la distruzione di Gerusalemme nel 70 A.D. e la sua riedificazione oggi sono avvenimenti estranei alla storia della Provvidenza religiosa (ma ciò contrasta anche con quanto gli stessi Atti degli Apostoli espressamente riferiscono a proposito della lapidazione di Stefano, che aveva proclamato: «Questo vostro Tempio, o ebrei indegni, sarà distrutto»); o la "colpa" degli ebrei di allora è stata "perdonata" agli ebrei di oggi. E l'incontro del Vicario di Cristo con il presidente d'Israele è venuto, pur con qualche cattiveria che i due si sono detti occulto sermone o apertis verbis, a dare una conferma spettacolare a questo "perdono" o "rappacificazione". E il fatto che questo incontro sia avvenuto di fronte a decine di migliaia di arabi cristiani, che vivono e prosperano e lavorano nella Galilea israeliana, è un monito non solo agli arabi, ma in generale a tutti i popoli del Medio Oriente.

Anche per gli ebrei si è presentata, ed è stata ampiamente discussa, un'analoga difficoltà storico-teologica, per la morale spicciola dei semplici di cuore e dei laici che han visto arrivare il Papa nello stato d'Israele. La religione ebraica si è sempre preoccupata poco, a dire il vero, di dogmi e di istoriosofia, paga com'essa è, per sua stessa natura, da secoli, di fissare nei minuti particolari il comportamento sociale e rituale dell'ebreo più che di determinare un Credo o di interpretare l'essenza o il volere astratto di Dio. Esiste però anche una teologia della storia ebraica, nella quale il cristianesimo ha scarso posto, anzi è quasi ignorato. Ma allora... questo pellegrino molto illustre che viene a pregare nella "sua" Terra Santa (che è identica alla «Terra di Israele» del Vecchio Testamento) con formule e parole ebraiche, che cosa rappresenta agli occhi dell'ebreo?

Anche per l'ebreo ortodosso — nonostante il distacco con cui, ripeto, si è considerata questa presenza cristiana in Israele — i casi sono due: o costui, che si pretende essere lui stesso l'erede legittimo dell'antica Israele, il "Vicario" di Dio in terra, è un usurpatore; ma allora perché il «Dio d'Israele» permette, nella «Terra Santa a Israele» questo sacrilegio? Oppure è un amico, un alleato, uno che — nonostante i discorsi che ci fa - venit in nomine Domini a offrire agli ebrei una "riconciliazione" con quel mondo greco-romano, con quel mondo europeo che è stato il nemico

d'Israele, dai tempi dei Maccabei fino a quelli di Auschwitz.

E cosí, questi e quelli, ebrei e cristiani rinunciano a troppo complicate e impegnative interpretazioni della gloria Dei, ossia della presenza divina nella storia. Lasciamo dunque che i Cieli la narrino, quella gloria, come diceva il Salmista; lasciamo che essa resti in excelsis come dice il Vangelo. Preoccupiamoci invece, noi qui, della «pace in terra», preoccupiamoci di fare in modo che i confini assurdi tra le due parti di questa terra (santa o profana che sia) che dividono un mondo volto al progresso e al futuro da uno che a questo progresso è volontariamente chiuso, quei confini tra Israele e Giordania che il Papa cristiano ha aperto per sé nel suo pellegrinaggio, restino ancora aperti, a tutti; e cerchiamo di continuare il dialogo tra ebrei e cristiani, ma sulle cose di questo mondo: come evitare il ripetersi dei massacri, come migliorare e mitigare le durezze della nostra condizione umana, come assicurare la pace e la libertà e il pane quotidiano a Nazareth e a Betlemme, a Gerusalemme e a Roma, a Mosca e nel Congo, ai figli dell'uomo che nascono ancora, dappertutto, ignudi e ignari, come i piccoli figli dell'asino e del bue. Questo Papa che è uscito dall'isolamento del Vaticano per andare, senza pompa, come pellegrino in Oriente, ma che non ha disdegnato di usare i mezzi più moderni di comunicazione, dovrebbe pur essere un indice e un messaggero di quel modo umile ma tecnico, prosaico ma pur anche poetico, evangelico ed "ecumenico" di pensare e di agire, quel "modo laico" che è la sola interpretazione della pacem in terris nel contesto del nostro tempo.

Gerusalemme, gennaio 1961

LEO LEVI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

AGRICOLTURA E COMPROMESSI NELLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA

Si è tanto gridato in Italia alla rinascita europea per l'accordo sulla politica agricola raggiunto dal Consiglio della CEE il 23 dicembre 1963, che ci dispiace, veramente, di dover togliere ai nuovi e vecchi adepti dell'ideale europeo quale si viene attuando nella Comunità economica europea ogni illusione in merito. L'accordo del 23 dicembre è infatti solo un compromesso, un compromesso neppure molto concreto, dato che la sua applicazione è rinviata all'aprile 1964 per le carni bovine ed il riso, al novembre 1964 per i grassi vegetali ed i prodotti lattiero-caseari, mentre il problema dell'unificazione del prezzo dei cereali è stato tranquillamente accantonato. Se poi, infine, si tiene conto che il compromesso del 23 dicembre è legato al compromesso sul Kennedy round (i negoziati previsti per il maggio 1964 tra Stati Uniti e CEE in seno al GATT per l'abbassamento dei rispettivi dazi doganali), si deve concludere che tutto può essere rimesso in discussione qualora il generale de Gaulle decida di persistere nella sua opposizione «ad e un'intesa politica, economica e strategica veramente concertata» con gli Stati Uniti da parte dell'Europa occidentale, finché questa non sia unita (messaggio alla nazione del 31 dicembre 1963).

Pur nella sua aleatorietà e nella sua imperfezione, l'accordo del 23 dicembre segna un indubbio successo per il generale de Gaulle. È stato infatti lui ad avanzare, nella conferenza-stampa del 29 luglio 1963, un vero e proprio ultimatum agli altri membri della CEE, ultimatum imperniato sulla definizione entro il 31 dicembre dei regolamenti agricoli ancora in sospeso o sull'arresto dello sviluppo della Comunità. Ancora una volta, come nel caso della rottura dei negoziati con la Gran Bretagna, Italia, Belgio, Germania, Olanda e Lussemburgo hanno ceduto al volere unilaterale di de Gaulle, sostenuto apertamente nella sua azione dai tecnocrati di Bruxelles. Non si deve infatti dimenticare che il compromesso è stato presentato dalla Commissione della CEE (Commissione Hallstein), desiderosa di salvare capra e cavoli, ma soprattutto sempre più persistente nell'equivoco in cui è nata, si è sviluppata e vive la Comunità stessa.

Cos'è, cosa deve essere la CEE? Oggi, a distanza di sette anni dall'entrata in vigore del Trattato di Roma, noi non sappiamo ancora se la Comunità europea è una Comunità aperta sull'esterno o chiusa all'interno, se cioè essa è liberoscambista o protezionistica, se, infine, è una vera Comunità o un insieme di stati i quali hanno fatto del do ut des la loro religione. La CEE come tale non ha una sua politica economica, una sua politica commerciale, una sua politica agricola, e così via: quei pochi accordi che sono stati raggiunti nei diversi settori sono il risultato di lunghi e difficili colloqui tra i sei stati membri, colloqui conclusi sempre nella forma di un compromesso che lascia immutata la questione di fondo. La politica agricola della CEE è uno tra gli esempi più probanti di quanto andiamo dicendo.

Nonostante il Trattato di Roma i sei paesi della CEE hanno continuato a seguire una politica agricola libera, e non comunitaria, di carattere protezionistico, politica che è loro imposta dalla necessità di evitare che lo squilibrio esistente tra produzione e consumo venga accentuato e di impedire che il reddito delle popolazioni agricole sia sempre più inferiore a quello degli altri settori economici. A queste ragioni economiche se ne aggiunge una politica, valida in modo particolare per l'Italia, la Francia e la Germania: in Italia è infatti la democrazia cristiana, attraverso la Federconsorzi e la bonomiana Coltivatori diretti, che trae cospicui suffragi elettorali dal mondo

contadino; lo stesso si verifica in Germania a favore della Christlich-Demokratische Union; in Francia de Gaulle, pur legato all'industria più che all'agricoltura, si è reso ben presto conto dell'importanza che ha per il suo regime l'appoggio delle masse contadine.

Ecco quindi spiegato il perché del protezionismo agricolo nei sei paesi della CEE ed insieme dell'inattuazione per un ben lungo periodo del Trattato di Roma. Infatti dal 1° gennaio 1958, entrata in vigore del Trattato, al 14 gennaio 1962, passaggio alla seconda tappa del periodo transitorio, ciò che è stato fatto dai Sei in campo agricolo è stato solo lo studio dei regolamenti sulle organizzazioni di mercato; su nessun altro degli obbiettivi indicati dal Trattato di Roma si è rivolta l'attenzione dei Sei, né sulla riforma delle strutture, né sul miglioramento del tenore di vita delle popolazioni agricole. Ma tutto ciò è pienamente comprensibile: nessuno dei sei Stati ha mai inteso rinunciare a beneficio della Comunità al controllo sulla sua agricoltura dato l'aspetto politico del problema, e così alla Comunità come tale non è restato altro che affrontare l'aspetto tecnico di esso, cioè le misure di carattere commerciale. In questo ambito particolare, il fine della Commissione della CEE è stato quello di creare un mercato unico protetto dall'esterno in modo uniforme e tale da lasciare immutata la situazione interna. Si spiega così il consenso all'azione della Commissione da parte della Francia, interessata a congelare la situazione agricola europea nella quale essa, godendo dei costi di produzione più bassi, si trova in una posizione di innegabile vantaggio. Il fine della Francia è quindi quello di esportare la sua produzione sui mercati degli altri associati e particolarmente sul mercato tedesco.

Se la Francia è, per queste ragioni, la più strenua assertrice della realizzazione del mercato comune agricolo, la Germania ne è la pia ferma oppositrice, sia per evitare alla propria agricoltura la concorrenza degli altri Cinque, sia per non compromettere le relazioni commerciali con i paesi terzi imperniate sullo scambio prodotti industriali - prodotti agricoli. La Germania deve però rinunciare a questa sua posizione se vuole che la CEE passi alla seconda tappa del periodo transitorio. La Francia infatti chiede alla fine del 1961 che siano prese la prime misure d'applicazione della politica agricola comune e che sia istituito un «Fondo europeo di orientamento e di garanzia agricoli» (FEOGA) e, dopo una lunga discussione che termina il 14 gennaio 1962, queste richieste sono accolte. I Sei concordavano un periodo transitorio per l'agricoltura di sette anni e mezzo (dal 1° luglio 1962 al 31 dicembre 1969), entro il quale dovrà realizzarsi il mercato comune agricolo, e adottano i regolamenti per i cereali, la carne suina, il pollame, le uova, gli ortofrutticoli, alcuni dei quali entrano in vigore nel luglio successivo. Per quanto riguarda il meccanismo del FEOGA viene concordato che ad esso andrà la differenza tra il prezzo fissato dalla Comunità ed il prezzo (inferiore) pagato dai paesi importatori di prodotti agricoli (si tratta cioè di un prelievo compensatorio all'importazione).

I regolamenti non sono però sufficienti e per di più offrono ampia materia di contrasto. Il fatto che la politica agricola comune sia limitata al piano commerciale, cioè all'organizzazione dei mercati, non toglie che anche su questo piano siano presenti ampie divergenze, ad esempio sul prezzo del grano, tali da far dubitare della volontà dei Sei di giungere ad una vera politica agricola comune. La decisione unilaterale di de Gaulle di rompere i negoziati con la Gran Bretagna (gennaio 1963) frena anche il lento sviluppo della politica agricola, ma dopo un periodo di stasi la Comunità riprende faticosamente il suo cammino grazie al programma sincronizzato presentato da Schroder nell'aprile 1963. Per quanto riguarda l'agricoltura il ministro degli Esteri tedesco richiama l'attenzione sulle concessioni fatte dal suo governo (apertura del mercato tedesco ai paesi produttori della CEE, oneri finanziari, contingentamento, prezzi minimi) in vista dell'allargamento della Comunità,

allargamento che però non si e verificato. Così, nella sessione dell'8-9 maggio, il Consiglio della CEE decide di approvare entro il 31 dicembre i regolamenti ancora in sospeso relativi all'organizzazione comune del mercato in materia di prodotti lattiero-caseari, carni bovine e riso, e di presentarsi al Kennedy round, in cui rientreranno anche i prodotti agricoli, solo dopo l'attuazione della politica agricola comune.

È in questo quadro ancora statico che si introduce un elemento dinamico: l'ultimatum di de Gaulle del 29 luglio. Formalmente de Gaulle ha tutte le ragioni e non si perita a ricordarle. Eccole: l'impossibilità di un prolungamento dello squilibrio tra le condizioni degli scambi industriali e quelli degli scambi agricoli; l'accettazione da parte degli altri Cinque di questa condizione posta dalla Francia per la ripresa dei contatti con la Gran Bretagna nell'Unione dell'Europa occidentale (UEO); la necessità per i Sei di presentarsi uniti al Kennedy round. Di fronte a questo ultimatum il Consiglio della CEE decide nella sessione del 29-30 luglio di approvare entro il 4 novembre i regolamenti finanziari, ma nella sessione del 14-15 ottobre la Germania pone il suo veto ad una politica agricola autarchica, essendo la sua una politica liberistica, legata com'è alle importazioni dai paesi terzi. La posizione tedesca è estremamente semplice: la sua approvazione ai regolamenti in discussione contro la soluzione del problema dei rapporti commerciali con i paesi terzi, ossia uno stretto collegamento tra politica agricola comune e Kennedy round.

Il contrasto franco-tedesco sulla politica agricola, sorprendente dopo la firma del Trattato di cooperazione tra de Gaulle

e Adenauer, domina la scena europea fino al 23 dicembre, mentre da più parti si tenta di comporlo. Dapprima ci si prova il vicepresidente della Commissione della CEE Mansholt, che il 5 novembre presenta al Consiglio una proposta per la fissazione sin dalla prossima campagna agricola 1964-65, senza cioè attendere il 1970, del prezzo per il grano, l'orzo, il granturco. In tal modo con il 1° luglio 1964 verrebbe a realizzarsi un mercato comune dei cereali e di conseguenza sarebbero eliminati i prelievi negli scambi intercomunitari e sarebbero unificati quelli sulle importazioni dai paesi terzi. L'adozione di questa proposta porterebbe ad una diminuzione del prezzo del grano in Germania e in Italia e ad un aumento in Francia e in Olanda. Per ovviare ai riflessi negativi sui produttori, Mansholt propone sovvenzioni per il periodo transitorio (140 milioni di dollari annui per i produttori tedeschi, 65 milioni per quelli italiani) sotto varie forme (versamenti diretti ai produttori, interventi nelle prestazioni sociali, contributi alla razionalizzazione delle colture), restando inteso che per i primi 3 anni avverrebbero sotto forma di versamenti diretti da ridursi gradualmente sino al limite dei due terzi del totale nel 1969.

La proposta Mansholt incontra però la decisa opposizione dei tedeschi e degli italiani, mentre gli stessi francesi sono particolarmente cauti nei suoi confronti per la semplice ragione che un aumento del prezzo del grano ora aggraverebbe la difficile situazione economica del paese, in preda ad una forte inflazione. Accantonata praticamente la proposta Mansholt, il Consiglio della CEE dedica le sue sessioni del 12-14 e 25-26 novembre, del 2-3 e 9-12 dicembre all'esame del contrasto franco-tedesco senza riuscire a trovare una soluzione all'impasse, nonostante che nel primo incontro tra de Gaulle ed il nuovo cancelliere tedesco Erhard (21-22 novembre) si sia delineato, anche se non concretato, un compromesso sulla base del rinvio della proposta Mansholt e dell'approvazione dei regolamenti in discussione. Nei loro colloqui (le Gaulle e Erhard non hanno però parlato del Kennedy round, e proprio questo è il punto di maggior frizione fra i due paesi. Da parte tedesca si chiarisce infatti («Kolnische Rundschau» del 12 dicembre) che la Germania «non vuole cedere

prematuramente il pegno che ha nelle mani con il suo necessario consenso agli ordinamenti per il mercato agricolo perché l'economia tedesca — che si basa soprattutto sull'esportazione — deve in ogni caso evitare di restare paralizzata nel suo sviluppo da una politica commerciale limitata allo spazio della Comunità europea».

È a questo punto che si inserisce un tentativo italiano di mediazione. II 12 dicembre il nuovo ministro degli Esteri italiano Saragat invia una nota agli altri paesi della CEE ed al presidente della Commissione, Hallstein, nella quale si insiste per l'approvazione dei regolamenti secondo il programma sincronizzato, «purché ciò serva effettivamente ad accelerare il processo d'integrazione economica europea e ad impostare su basi concrete il positivo avvio del cosiddetto Kennedy round». Per la nota italiana le soluzioni politiche da ricercare devono permettere il raggiungimento dei seguenti obbiettivi: 1) consentire il miglioramento strutturale delle agricolture meno progredite e favorire così una maggiore omogeneizzazione delle agricolture nazionali dei sei paesi e la creazione di un mercato unico di 180 milioni di consumatori; 2) stabilire il necessario equilibrio nel carico economico finanziario che deriverà per ciascuno dei sei paesi dall'applicazione dei nuoviregolamenti per i prodotti agricoli; 3) contemperare le esigenze della preferenza comunitaria con quelle dell'indispensabile apertura verso il mondo esterno; 4) riconoscere quelle fondamentali esigenze italiane (per i settori del riso e dell'olio d'oliva, nonché per il miglioramento della nostra agricoltura), che rispondono anche ad un generale interesse comunitario.

L'avance italiana non è, bisogna dirlo, molto felice, dato che rappresenta sostanzialmente un adeguamento alle tesi francesi, anche se mitigato dalla richiesta di un aperto atteggiamento nei confronti del Kennedy round. Il fatto che siano in gioco certi concreti interessi italiani (riso ed olio d'oliva) può spiegare l'allineamento sulle posizioni francesi anche se non lo può giustificare: per proteggere alcune produzioni le cui prospettive future di sviluppo sono pressoché inesistenti, l'Italia è pronta ad abbandonare la Germania nelle sue richieste di una CEE aperta sul mondo esterno e di una partecipazione senza riserve mentali al Kennedy round. Che la proposta dell'Italia rechi indubbio vantaggio alla Francia lo prova il fatto che, sottoposta alle pressioni concentriche di tutti gli altri membri e della Commissione, la Germania si adatta al compromesso dopo una settimana di intensi negoziati, dal 16 al 23 dicembre.

Come abbiamo già detto, il compromesso raggiunto riguarda i regolamenti sui prodotti lattiero-caseari, sul riso, sulle carni bovine, sull'applicazione del FEOGA e la definizione di una comune politica per il Kennedy round, essendo stata accantonata la questione dell'unificazione del prezzo dei cereali. Il punto di maggiore frizione, per i prodotti lattiero-caseari, è quello relativo al collegamento tra il mercato del burro ed il mercato dei grassi vegetali, richiesto dalla Francia e soprattutto dall'Italia per consentire un sostegno ai produttori di burro e di olio d'oliva a carico della margarina. A questa richiesta si oppone l'Olanda, grande produttrice di margarina e timorosa di un aumento dei prezzi interni nel settore dei grassi alimentari vegetali ed animali. L'accordo è raggiunto sulla base di una tassa di 14 Pfennige (circa 22 lire) al kg. sui grassi vegetali e sugli oli animali marini importati ed utilizzati nella produzione della margarina; il gettito di questa imposizione sarà destinato, tramite il FEOGA, a sovvenzioni in favore dei produttori di burro e di olio d'oliva e di quelli di semi oleosi nella Comunità e nei paesi africani associati. Il regolamento in questione dovrà essere adottato entro il 1° novembre 1964, ma all'Olanda è concesso di ritardare l'applicazione dell'imposta sui grassi per margarina di uno o due anni, prelevando il controvalore, da versarsi al FEOGA, dal bilancio statale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Per la carne bovina l'accordo stabilisce: la fissazione di prezzi d'orientamento nazionali e il loro graduale ravvicinamento ai fini di un'unificazione al 1° gennaio 1970; la progressiva eliminazione dei dazi doganali per gli scambi intercomunitari e il ravvicinamento di quelli per le provenienze esterne in modo da giungere alla tariffa comune tra sei anni; l'eliminazione dei contingenti d'importazione a partire dal 1° aprile 1964 con una limitata eccezione per le importazioni tedesche di bovini danesi; la possibilità da parte dei paesi membri di fissare prezzi minimi all'importazione e, in caso di difficoltà di mercato, di imporre prelievi sulle importazioni dagli altri paesi della Comunità. Per il riso, i cui regolamenti dovranno essere presentati entro il 1° febbraio 1964, viene decisa per tutto il periodo transitorio l'imposizione di un prelievo sulle importazioni dai paesi terzi in modo da scoraggiare l'acquisto di riso statunitense a vantaggio del riso italiano; il ravvicinamento dei prezzi dovrà essere concluso per il 1970 di modo che a quel momento gli scambi intercomunitari saranno liberi e le importazioni dall'esterno saranno sottoposte ad un prelievo uniforme.

I due regolamenti d'applicazione per il FEOGA, la cui approvazione era indispensabile perché questo potesse entrare in funzione effettivamente, stabiliscono che al Fondo andrà il gettito dei vari prelievi, gettito che verrà utilizzato tra l'altro per facilitare l'esportazione di prodotti agricoli, e il duplice campo d'intervento del Fondo stesso (sostegno del mercato, con contributi per alcune vendite all'interno e all'esterno; appoggio al miglioramento dell'organizzazione e delle strutture agricole). L'ultimo punto sul quale i Sei raggiungono l'accordo riguarda il comune atteggiamento da assumere nei confronti del Kennedy round. Per i prodotti industriali la CEE accetterà il criterio della riduzione lineare del 50 per cento, tranne nel caso in cui esista una disparità troppo grande; in questo caso, mentre il paese a dazio più elevato ridurrebbe il dazio stesso del 50 per cento, quello a dazio meno elevato lo ridurrebbe del 25 per cento. Per i prodotti agricoli la CEE proporrà il consolidamento dei regimi applicati ai più importanti prodotti, pur essendo disposta a negoziare accordi internazionali sulle materie prime di maggiore importanza (cereali, zucchero, grassi, burro, ecc.).

Da questo esame ci sembra ulteriormente confermato il nostro assunto: l'accordo non solo è un compromesso ma un compromesso più vantaggioso per la Francia che per gli altri Cinque. Lo prova il fatto che la posizione concordata per le questioni agricole nel Kennedy round, con il riconoscimento dei regimi esistenti, significa praticamente la vittoria del punto di vista francese su quello tedesco, cioè la vittoria del protezionismo sul liberoscambio. Che questa soluzione non sia riuscita molto gradita agli Stati Uniti, lo dimostra il cauto atteggiamento assunto sugli accordi di Bruxelles dalla stampa americana a differenza degli osanna di certa stampa piccolo-europea. Quest'ultima poi ha voluto strafare: prendendo a pretesto il fatto che l'accordo è stato raggiunto sul package deal presentato dalla Commissione della CEE il 22 dicembre, ha voluto vedere in ciò la vittoria dello spirito comunitario su quello nazionalistico e, insieme, la fine della crisi di fiducia scoppiata nel gennaio 1963 con il veto gollista alla Gran Bretagna. Ebbene, niente di più falso. La Comunità non è «nata di nuovo», ma continua a vivacchiare stancamente, senza più idee e per forza d'inerzia. È qui la ragione del predominio dei tecnocrati di Bruxelles, nell'assenza di una visione politica tale da superare il punto morto e da convogliare i consensi delle popolazioni europee. I socialisti non hanno niente da dire su questa Europa?

ANTONIO BIANCHI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SCONTRI PER GARIBALDI

Roma, 14 dicembre 1963

Signor Direttore,

con molto ritardo (leggo la Sua rivista solo saltuariamente vedo il numero di Ottobre de «Il Ponte» con la recensione di Comandini al Garibaldi mio e di Nozza, preceduta dalla Sua presentazione.

A quest'ultima non ho nulla da obbiettare. Si tratta di opinioni: e ogni fegato secerne la bile che ha. Da obbiettare ho però a Comandini. E, non potendolo alla Sua cavalleria - visto che Lei stesso si dichiara disimpegnato dall'usarne nei miei riguardi - faccio appello alla Legge sulla Stampa, che mi dà il diritto alla replica. Voglio sperare che Lei non me lo negherà.

Ringrazio Comandini della stima e della simpatia che mi dimostra, e più ancora dell'intervento ch'egli tentò in mio favore in un momento in cui non era facile compierne. Lo ringrazio solo ora, perché solo ora ne vengo a conoscenza. Nessuno prima di lui me ne aveva mai parlato. Ma sono arcisicuro che corrisponde a verità.

Lo ringrazio un po' meno della interpretazione che ha dato ad alcuni passi del libro mio e di Nozza, e che talvolta è giunta fino alla distorsione delle nostre parole. Per cominciare, egli dice: «... perché la fiducia crolli, basta scorrere il libro ad apertura di pagina». Ecco: p. 16: «Peppino, nato il 4 Luglio 1807 aveva quattro anni e dodici giorni quando a Nizza arrivò Paolina Bonaparte, la sorella dell'Imperatore... Tornò sei anni dopo... C'era stata la campagna di Russia, e la stella dei Bonaparte impallidiva a vista d'occhio . Dice giustamente Comandini: «1807 più quattro più sei fa, salvo errore, 1817. E nel 1817 c'era stato ben altro che la campagna di Russia: Napoleone era a Sant'Elena da due anni... Verissimo. Senonché il nostro libro, p. 16, dice: «Peppino aveva quattro mesi e dodici giorni.... Mesi, e non anni, caro Comandini: controlli, rifaccia il conto, e mi restituisca subito fiducia, o almeno ne rimetta il crollo a qualche pagina successiva.

Ma quale? Comandini vuoi continuare a togliermela perché avendo scritto (p. 18) che Napoleone aveva confinato Pio VII a Grenoble, non ho aggiunto che poi lo trasferì a Savona e a Fontainebleau ? Ma per il nostro racconto, ciò non aveva nessuna importanza: noi seguiamo Garibaldi, non il Papa. Sono io, caso mai, che dovrei togliere la fiducia a Comandini quando riporta fra virgolette, come scritto da me, un giudizio su padron Domenico, padre di Garibaldi: «Non merita biasimo» perché non volle rivedere il figlio dopo la condanna a morte del 1834. Dove lo ha letto, Comandini? Ecco le mie parole: «Irremovibile (quando gli chiesero che andasse a impetrare la grazia), il vecchio timorato galantuomo, rimasto sempre ligio all'ordine costituito, rispose che ringraziassero tutti Dio se non andava invece dai gendarmi a denunciare la presenza del delinquente in città?». Il che è rigorosamente vero. Ma non ho espresso giudizio sul suo operato in quell'occasione, e Comandini fa male a attribuirmene addirittura con virgolette.

Così come fa male a basare le sue confutazioni solo sulle «due redazioni pubblicate dall'edizione nazionale», come egli stesso confessa, delle Memorie di Garibaldi. Se egli consultasse la prima

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

edizione pubblicata a Londra da Dwight (The Life of General Garibaldi written by Himself), quelle del Carrano, del Dumas e del Lemmi, e la revisione critica fattane a conclusione da Luzio, si accorgerebbe che le inesattezze ch'egli mi rimprovera di rimproverare a Garibaldi sono state già abbondantemente riconosciute e denunziate da altri. Come per esempio la vicenda della Farropilha. Non siamo noi che ne diamo la versione che ne diamo: è Amaro Villanueva, unico cronista locale. Del resto, Comandini stesso riconosce una inesattezza di Garibaldi, secondo cui la Farropilha fu pilotata fino a Entrerios da Carniglia. Perché dunque si scandalizza che lo faccia anch'io? Egli dice: «Ma il combattimento coi lancioni era avvenuto un poco a Sud della punta di Jesus Maria». E io cosa ho detto? Esattamente la stessa cosa.

Che il Comandini abbia letto un po' frettolosamente il mio libro, lo dimostra anche là dove mi attribuisce fra virgolette questa frase a proposito di Dumas: «Rintronava tutti con racconti certamente immaginari». Ma, quando si usano le virgolette, bisogna riportare la frase esatta che nella fattispecie è la seguente: «A tavola (Dumas) mangiò come un bue, bevve in proporzione, rintronò tutti con racconti di avventure certamente immaginarie»: che è un po' diverso, e corrisponde esattamente a Dumas, come tutti gli storici hanno riconosciuto.

E veniamo ad Anita, di cui Comandini mi presenta come detrattore per aver detto fra l'altro che aveva: «Forme pettorali maggiorate». Lo rimando al suo autore preferito, il Sacerdote, che a pagina 184 la descrive: «Bruna, ma formosa», e a Varzea che ne ricostruì il ritratto sulla testimonianza di coloro che l'avevano conosciuta e così la descrive: Era alta, un poco corpulenta, mammelle lunghe e prominenti...». Mi pare di essere stato più discreto io.

Ma quella che assolutamente non posso accettare è la virgolettatura (ancora!) di una frase che non ho mai scritto: «Era una donnetta ignorante e proterva». Ora, le mie frasi sono queste, e le confermo: «Essa non era il guerriero personaggio che l'agiografia risorgimentale ha dipinto. Era soltanto una donna coraggiosissima accanto al suo uomo, ma sempre impaurita di perderlo... Era gelosa, e il suo carattere ridiventava protervo quando Josè si distraeva dai suoi doveri coniugali. Ma subito dopo tornava a addolcirsi. Non ebbe mai ambizioni intellettuali né mondane. Accettò la propria ignoranza come una condizione irreversibile, e anche quando Josè diventò un personaggio importante rimase una donna modesta, senza pretese, neanche materiali, contenta di vivere nell'ombra di lui». Io considero queste parole il piedistallo di un monumento. Se Comandini vuol fare di Anita anche un'intellettuale, liberissimo. Ma non credo che convincerà essuno. Ad ogni modo, la mia opinione è quella di Varzea e di Guerzoni.

Sul periodo sudamericano, prima di darmi dell'ignorante, prego Comandini di consultare i seguenti testi, gli unici che mi sono sembrati attendibili: Freitas, Garibaldi in America; Tonelli, Garibaldi y la masoneria argentina; Frischauer, El Héroe de dos Mundos; Cuyas y Sampere, Apuntes hzstoricos. Vedrà che i miei "sfondoni" sono basati su testimonianze. Il nostro torto, lo so, è stato di non citarle. Ma nella prefazione abbiamo spiegato perhé: volevamo scrivere un libro facile e scorrevole: le note a piè di pagina lo avrebbero appesantito.

Il punto che però più sembra dolere a Comandini è quello dei rapporti Mazzini-Garibaldi, sul quale tuttavia debbo dirgli che nelle inesattezze è lui che incorre per non aver evidentemente consultato quell'archivio Gamba, cui il nostro libro è il primo ad avere attinto (lo diciamo a pag. 497, e il Comandini ha avuto torto a non darsene per inteso). Si tratta di documenti depositati presso la biblioteca civica di Bergamo, e recano le seguenti firme: Mazzini, Garibaldi, Peruzzi, Minghetti,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Spaventa, Canzio, Giulini, Casati, Cantù, D'Azeglio. Sinora, non erano conosciuti, e nessun biografo di Garibaldi li aveva consultati. Invito il Comandini a farlo: e di li ricaverà la natura dei rapporti fra i due uomini.

Altro punto dolente sono le «malversazioni» che io rimprovererei a Mazzini. Per fortuna stavolta non ci sono virgolette. Ecco il passo incriminato: «Naturalmente per fare questo, ci voleva denaro. E glielo diedero (a Garibaldi) tanto facilmente e in così enerosa misura da farci nascere il sospetto che la Giovane Italia non fosse poi così povera di risorse come è stato detto e che i suoi amministratori non seguissero, nel distribuirle, dei criteri di economia molto scrupolosi. Ma le rivoluzioni in Italia, si sa, cominciano sempre come una rivolta contro l'ordine contabile». Non sono mica io ad averlo scoperto. Lo dice il Sacerdote a pag. 90. Lo dice la Melegari a pag. 305. Ma non era malversazione. Era mancanza di spirito pratico, ed è arcinoto che Mazzini non ne aveva. Come è arcinoto che svenne alla prima scarica di fucileria a Annemasse. Perchè negarlo, se lo riconobbe egli stesso? E perché negare la sua indifferenza verso la Sidoli, attestata oltre tutto da due mazziniani ferventi quali Bolton King e Galante Garrone, quest'ultimo proprio nei num. 5 e 6 de «Il Ponte» 1951? Overo: qui siamo caduti in un'inesattezza quando abbiamo detto che Giuditta, dopo la relazione con Mazzini, tornò subito a Parma. Invece si fermò anche a Reggio. Ma è come la storia di Pio VII. Vorrei però sapere perché Comandini, che cita certe mie frasi staccate su Mazzini, non ha poi riprodotto le due pagine (569-571) che il nostro libro dedica alla morte di M., e che sono un inno a quest'uomo, pur contro le sue debolezze (e ne ebbe).

Insomma, nella rete che Comandini ha affondato nelle acque del nostro libro per portarne a galla tutti gli errori, mi pare che non siano rimasti che cinque pesci, e piuttosto piccolini. 1°) È vero che Vittorio Emanuele I abdicò in favore di Carlo Felice e non di Carlo Alberto. Si tratta solo di un inciso, ma è un inciso sbagliato. 2°) È vero che a Genova ci sono le Fontane Marose e non le Fontane Amorose. Non è che un errore di nome, ma c'è. 3°) È vero che Garibaldi a Taganrog seppe il nome di Mazzini, ma non il suo indirizzo, che invece gli fornirono a Marsiglia. 4°) È vero che una certa osteria da noi citata si chiamava del Senio e non del Genio. E qui non so se si sia trattato di un errore di stampa. Ma non importa: ce lo carichiamo sulle spalle, che non ne resteranno incurvate. 5°) E infine Pio VII, che non restò sempre a Grenoble.

Se Comandini avesse consultato la seconda edizione, seguita alla prima a pochi giorni di distanza, avrebbe visto che i primi tre di questi cinque errori sono già corretti. Nella prefazione avevamo scritto che saremmo stati grati a chiunque ce ne avesse segnalati. Ci dispiace che Comandini lo abbia fatto su un tono di requisitoria. Ci dispiace ch'egli ci abbia tolto la fiducia sin da pag. 16, solo perché i suoi occhi gli hanno fatto leggere anni là dov'è scritto mesi. Ci dispiace che abbia abusato in virgolettature. Ci dispiace insomma ch'egli ci abbia letto con la stessa negligenza con cui rimprovera a noi di aver consultato le fonti.

Però, a differenza di quanto lui fa con me, non solo non gli tolgo la fiducia, ma gliela rinnovo e confermo, aggiungendovi ora anche la gratitudine per quanto fece a suo tempo, sia pure inutilmente, in mio favore. Perché io gli uomini, come i libri, non li giudico dai "particolari". Se così fosse, dovrei cominciare col buttare nella spazzatura Plutarco, Tacito, Svetonio ecc. ecc. Uomini e opere li giudico sul panorama. E su quello di Comandini so che posso riposare lo sguardo.

Capisco benissimo quale motivo di fondo gli ha suggerito le critiche che mi ha rivolto. È un motivo nobile: non lo condivido, ma lo rispetto.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

È questo stesso motivo, credo, che ha suggerito a Enriques Agnoletti una "premessa" in cui mi dà di "cameriere" e mi accusa di bassezza morale. Questo giudizio violento mi ha messo a disagio, ma solo perchè proprio due mesi fa, scrivendo di Agnoletti sul «Corriere», lo rappresentavo come un carattere mite, dolce, affettuoso ed estremamente civile. Mi sarei forse sbagliato? No, non mi sono sbagliato. Sono convinto che Agnoletti merita questi aggettivi. Vi ha fatto eccezione per me. Peccato. Ma anche in questo caso non si tratta che di un "particolare".

INDRO MONTANELLI

Mi dispiace, ma a Montanelli come storico di Garibaldi, in base alla sua replica - per tanti aspetti cortese - affidata per la pubblicazione «alla legge sulla stampa» (sono bene usate, qui, le virgolette?), la fiducia non posso proprio restituirla intera. Tutt'al più, rimettendo «il crollo (della fiducia) a qualche pagina successiva», come egli stesso subordinatamente propone, potrei farlo per le due pagine del libro che vanno dalla p. 16 alla p. 18, perché nella sua lunga replica c'è solo un rilievo esatto: a p. 16 ho letto «anni » anziché «mesi ». Lo confesso, e me ne pento. Per la verita quando Pio VII passò Nizza dopo esser stato liberato il 23 gennaio 1814 dalla prigionia di Fontainebleau (e non di Grenoble, come il libro afferma erroneamente a p. 18), la «stella dei Bonaparte» non era soltanto impallidita: s'era oscurata a tal segno, che poco più di un mese dopo, il 6 aprile, l'imperatore fu costretto all'abdicazione.

Rettificando questo punto, tutto il resto, nella replica di Montanelli, si riduce a una polemica contro il mio abuso - vero o supposto - delle virgolette, e a schivare abilmente i miei rilievi critici spostandone il fuoco da quello che ho scritto a quello che non mi sono mai sognato di scrivere.

Secondo lui, nella mia rete da pesca degli errori sono rimasti soltanto «cinque pesci, e piuttosto piccolini»: 1) Pio VII «non restò sempre a Grenoble», ma fu trasferito a Savona e a Fontainebleau: errore di nessuna importanza, perché (è una bella scusa per uno storico) agli autori del libro non interessava "seguire il Papa, ma Garibaldi"; 2) Vittorio Emanuele I non abdicò a favore di Carlo Alberto, bensì di Carlo Felice: svarione sì, ma anch'esso di scarso peso, forse perché agli autori, che "seguivano Garibaldi", non interessava "seguire" il principe di Carignano; 3) e 4) le Fontane Marose di Genova e non le Fontane Amorose, l'osteria del Senio a Palazzolo e non l'osteria del Genio: due errori «di nome», e forse, il secondo, un errore di stampa; 5) Garibaldi a Taganrog ebbe dal suo iniziatore alla Giovine Italia il nome di Mazzini, ma non l'indirizzo, come erroneamente detto a p. 40.

Se fossero solo questi, Montanelli potrebbe aver ragione: c'è una certa disinvoltura e mancanza di precisione, ma non è poi gran cosa. Senonché pesci e granchi più grossi, che non basta non riconoscere, o far finta di non riconoscere, per eliminarli, sono rimasti nella rete.

C'è rimasto l'evidente (sebbene implicito) consenso degli autori all'atteggiamento del padre di Garibaldi, che nel 1834, dopo la condanna a morte, non volle vederlo: ho scritto che, secondo loro, «non merita biasimo », e l'ho scritto tra virgolette, abusive. Togliamole; e resta questa verità che Montanelli - lo riconosce egli stesso - s'è ben guardato dal biasimarlo.

C'è rimasta la vicenda della Farropilha, a proposito della quale nel libro è scritto (a p. 95) che l'affermazione di Garibaldi (che Carniglia abbia condotto la nave dal luogo del combattimento di

«las Piedras negras» a Gualeguay) è una delle molte bugie, che infiorano quel capitolo delle Memorie. E invece - carte alla mano - non è una bugia. Carniglia guidò la nave per trecento e più chlometri, e solo nell'ultimo tratto, assai più breve, questa fu rimorchiata da una goletta argentina. Perché Montanelli non l'ha detto, se lo sapeva? e se non lo sapeva, perché prima di dare del bugiardo a Garibaldi, non ha controllato l'esattezza delle sue affermazioni?

E c'è, ancora, la virgolettatura "relativa ad Alessandro Dumas, al quale Garibaldi avrebbe raccontato un'altra bugia: di esser nato nella stanza ove nacque il maresciallo Massena. Ho rilevato che, secondo lo stesso Montanelli, Dumas (p. 385) usava «rintronare tutti con racconti di avventure certamente immaginari», e perciò meritava scarso credito. Non ho aggiunto «a tavola»; e per questo Montanelli giudica arbitrarie le mie virgolette: come se in tutta la p. 385 il suo libro non descrivesse altre millanterie, non precisamente conviviali, del romanziere francese.

E veniam - come dice Montanelli - ad Anita. A questo punto, posso davvero ritorcere a lui l'accusa che egli mi rivolge, di «aver letto frettolosamente». Dove mai io l'abbia considerato un «detrattore» di Anita per aver detto che aveva «forme pettorali maggiorate», non so davvero. So che ho qualificato - e lo ripeto - di maligna storiella la disinvolta affermazione del libro, che quelle forme pettorali maggiorate non sia stato Garibaldi a scoprirle per caso, ma sia stata Anita a piazzare, «per farsi vedere da lui, il suo prosperoso petto sulla direttrice del cannocchiale», riuscendo, così, a prendere il pesce nella rete (p. 115: «il pesce era già nella rete»). Ho chiesto quali siano le fonti della storiella. Inutilmente: su questo, Montanelli tace.

Si inalbera, invece, perché ho messo tra virgolette una frase che egli dice di non avere mai scritto: che Anita fosse «una donnetta ignorante e proterva».È vero che non l'ha scritta; ma io non gliel'ho attribuita, né ho abusato delle virgolette. Tra virgolette ho messo soltanto i due aggettivi: ignorante e proterva. Di Anita «proterva» il libro parla non una sola volta, ma due: a p. 115 e a p. 124. E, quanto all'ignoranza, non dice lo stesso Montanelli che Anita l'accettò sempre (n. 124) come una «condizione irreversibile»? E allora, che cosa «non può acettare» da me?

Neppure so da quali dati egli desuma il mio intendimento, di voler fare di Anita un'intellettuale. Al contrario: ho scritto che Anita era «una donna istintiva, incolta, superstiziosa, gelosa», ed anche eroica, soprattutto per amore del suo Josè. Crearsi un falso bersaglio per divagare è possibile, ma qui Montanelli esagera: come quando mi accusa di averlo tacciato di ignorante, senz'accorgersi che, in tutte lettere, avevo scritto di lui che «ignorante non è».

La Sidoli. A proposito della Sidoli, Montanelli riconosce di essere caduto «in un'inesattezza» quando ha scritto nel libro che, «dopo la relazione con Mazzini, tornò subito a Parma. Invece si fermò anche a Reggio». (Dunque, i pesci rimasti nella mia rete sarebbero almeno sei). Leggendo queste parole, devo concludere che egli ha scorso molto affrettatamente (e ha fatto bene, se aveva di meglio da leggere) la mia recensione. Non si tratta di uno scambio di nomi, Parma con Reggio. Si tratta di un'inesattezza più seria e sostanziale. I figli della Sidoli non erano a Parma, come il libro recensito afferma, ma a Reggio; a Reggio la Sidoli non poté metter piede se non per breve tempo, durante l'epidemia di colera. Le polizie la perseguitavano. Non era solo una «piacente vedovella lombarda», era una patriota animosa e tenace, che non piegò mai all'avversa fortuna. Il libro doveva dirlo, e non raffigurarla come una lustige Witwe del tempo.

Che Mazzini l'abbia dimenticata presto, che non si sia mai occupato del figlio avuto da lei e morto

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di colera a due anni, Montanelli padronissimo di ripetere; ma né lui né altri riusciranno a dimostrarlo, fin quando non dimostreranno apocrife le lettere dell'Epistolario che nella mia recensione ho ricordato, e che non indico a una a una per doverosa brevità.

Il finanziamento della Giovine Italia. Chiunque legga il brano del libro sulla supposta abbondanza dei mezzi finanziari dei quali Mazzini disponeva, sul poco scrupoloso impiego di essi e sulle rivoluzioni che, in Italia, «cominciano sempre come una rivolta contro l'ordine contabile», sa bene come queste frasi correntemente - nel paese di Mastrella - si intendano. È una ambigua insinuazione, che ora Montanelli ha ritrattato giustificandosi con la «mancanza di spirito pratico» dell'agitatore genovese. Ma perché non l'ha scritto prima, e ha aspettato a dirlo la mia legittima provocazione?

Non parlo dei rapporti tra Garibaldi e Mazzini. È un tema sul quale non ho rilievi da fare al libro di Montanelli e di Nozza, e non so perché Montanelli, nella sua replica, tocchi questo tema, al quale avevo appena accennato, senza muovergli alcun addebito. Garibaldi e Mazzini non si capirono mai, e quando tentarono di andar d'accordo, furono sforzi inutili. Dopo Mentana, Garibaldi si abbandonò a un'aperta professione di inimicizia verso «la mazzineria», salvo poi, morto Mazzini, riaccostarsi ai mazziniani (vedi la lettera a Saffi e a Valzania, per il convegno di Villa Ruffi). Ma tutto questo non c'entra, o esige tutt'altro discorso.

Piuttosto, sono pertinenti al tema i miei rilievi sulle qualità militari di Garibaldi, dei quali la replica di Montanelli tace; come tace di altre cose minori da me osservate, su cui non voglio tornare perché tempo di concludere. Concludo come nella mia recensione, che non voleva essere una requisitoria, né una condanna senza appello, se è vero che ho espresso l'augurio di molte edizioni «emendate» del libro. Montanelli mi dice che nella seconda edizione ha corretto alcune delle inesattezze che ho segnalato ai lettori. Continui. E, se mi lecita un'esortazione, continui non soltanto a correggere gli errori materiali, di nomi e di date e di singole circostanze, ma a eliminare le pagine più médisantes e arbitrariamente critiche, le pagine della "detrazione" a ogni costo. È vero che gli uomini, come i libri, non si giudicano dai particolari, ma dal «panorama». Ringrazio Montanelli del lusinghiero giudizio che dà sul mio. Mi consenta di credere che io possa riprendere la penna per dirgli che il panorama del libro non ha più ombre. Ora, ne ha molte e gravi, e la sua risposta non le ha certo fugate.

Federico Comandini

Come rispondere a Montanelli? Dice bene di me, niente meno che sul «Corriere della Sera», e poi, replicando a un mio attacco un po' brutale, conferma il suo giudizio benevolo mettendo la mia sgarberia sul conto di un "particolare" dopo tutto trascurabile. C'è da esserne veramente imbarazzati. Tuttavia, per peggiorare la mia situazione agli occhi del mondo, voglio aggiungere che quando avevo scritto quelle parole su Montanelli non conoscevo le sue frasi su di me, ma quando quelle parole le ho pubblicate, le conoscevo, ed ho resistito alla naturale tentazione di attenuare le mie espressioni (sempre faticoso rispondere con una scrollata di spalle a chi intende usarci una cortesia) considerandola una tentazione del Maligno. Respingere la tentazione mi è stato facile, mi è bastato riprendere in mano il libro su Garibaldi, ricordarmi degli articoli e dei giudizi dati da Montanelli, non solo su Firenze, proprio in quegli articoli, giudizi così pieni di faciloneria e di inesattezza, ma anche i suoi giudizi sulla nostra storia vicina o meno vicina. Dopo tutto gli unici protagonisti di cui egli abbia detto bene sono gli uomini del Gran Consiglio che hanno fatto il colpo

di stato del 25 Luglio. I patrioti e i disinteressati, gli uomini del Risorgimento, Garibaldi, Mazzini, Cavour, gli antifascisti, la Resistenza, i Parri, i Riccardo Lombardi (su cui Montanelli ha scritto un articolo così pieno di insinuazioni malvage da far invidia a tutti i panflettisti italiani), costoro sono sempre pasticcioni, confusionari, macchiette di colore, o, al più, onesti ma ingenui; e per questo mi è venuto fatto di confrontare i personaggi della famiglia Comandini, e quella loro serietà di lavoro e di impegno, con gli pseudo personaggi che Montanelli si costruisce per poterli meglio demolire.

Tuttavia Montanelli sa che io non gli ho dato di «cameriere»; ho solo paragonato la sua insensibilità a quella di chi, per la natura del proprio lavoro, non può vedere degli uomini, anche dei grandi uomini, se non le piccole nudità, debolezze e stanchezze proprie di ogni vita quotidiana. Altro che giudicare «sul panorama» come dice Montanelli! Ma forse il paragone da me fatto è inesatto perché il cameriere, per le proprie esperienze, non riesce a scorgere più in là, mentre Montanelli una sua scelta la fa, dunque la può fare. E molto bene Vittorio Parmentola recensendo il libro sulla «Nuova Rivista Storica» (maggio-agosto 1963) nota che la via scelta dagli autori è questa: «occultamento, attenuazione, deformazione di fatti; e, sopratutto, polemica: il loro tono?quello che si suole chiamare scanzonato, villana e qualunquistica versione dello scetticismo; il loro lessico?quello dei ragazzacci assolutamente sconveniente a un libro scientifico. Ché tale vuole essere questo: gli AA. dichiarano di non scrivere storia romanzata, ma storia senza aggettivi: il lettore si attende l'opera obbiettiva di due storici; riceve un libro a tesi, scritto da due mattatori, un atteggiamento alla moda. Hanno una antipatia congenita per Garibaldi; e fin qui nulla di male: ognuno ha la proprietà privata delle sue antipatie e simpatie, come delle sue bugie. E la giustificano niente meno che con 600 pagine! Si propongono di ridurre la figura di Garibaldi, mitica e leggendaria, alle sue dimensioni umane, di ridimensionarla, come si usa dire; anzi di distruggerne il manichino. (...) Ma qui viene il guaio: di ogni personaggio i manichini sono almeno due; per limitarci a Garibaldi, quello tutto luce, dei commemoratori demomassonici (ci manca un plutogiudaici!) e quello, piuttosto fosco, dei legittimisti; il quale, secondo i clericali, emana un gran puzzo di zolfo. Gli AA. in sostanza hanno scelto quest'ultimo rivestendolo di panni arlecchineschi».

E quanto alla verità dei fatti Comandini risponde con precisione ai tentativi di difesa di Montanelli, che del resto replica solo sui dati di fatto non sullo spirito e il significato dell'opera, ma Parmentola porta un'altra messe così abbondante di falsificazioni, errori, inesattezze da far piegare il piatto della bilancia in modo irrimediabile.

Non risponde nulla Montanelli sul valore militare di Garibaldi che pure, come nota Parmentola, tutti gli storici anche militari e di qualsiasi tendenza valutano con grande rispetto. Ma a Montanelli fa troppo comodo paragonare Garibaldi a qualche caudillo, come dice, di quelli che hanno esaltato gli «otto milioni di baionette» e che, però, anno perduto la guerra, mentre Garibaldi le guerre le ha vinte. «Inesattezze, appropriazioni di tesi altrui, fumetterie, volgarità, giochi di parole si alternano», constata sempre Parmentola.

C'è da domandarsi perché un uomo di indubbio ingegno, capace di divertire e anche di interessare, scriva questi libri così poco veritieri, così davvero pieni di pasticci e di tesi inventate. Dicono gli AA. ripresentando il libro, a proposito delle non ottimistiche previsioni sul successo dell'opera: «ancora una volta, contrariamente a questi pronostici pessimistici, la sincerità ha pagato». Non dubitiamo che la sincerità abbia pagato. Montanelli purtroppo è sincero, proprio perchè non dice la verità, esprime se stesso, o una parte di se stesso, e crede di poter esprimere così la natura reale di tutti gli italiani. Qui sbaglia. Ha ragione di farci capire che non con le male parole che queste cose si

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

discutono; se ce ne fossero state, siamo pronti a scusarci, ma purtroppo non ci riesce di cambiare il giudizio sulla serietà non solo dello storico, ma del testimone di questa nostra epoca. Riconosciamo che anni fa era peggio di ora e quindi speriamo per l'avvenire, ma certo la vena qualunquistica e nutrita di goliardismo che, dopo qualche esitazione, torna sempre a spingerlo verso la parte banale, generica e retriva della vita italiana, è stata una delle sue prevalenti ispirazioni e non gli sarà facile liberarsene.

Enzo Enriques Agnoletti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL PROBLEMA DELL'INTERVENTO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE *

L'intervento nella grande guerra del '14-18 è (come oggi usa dire) un punto nodale della storia contemporanea italiana. Su questo tutti sono d'accordo. Le discussioni, i contrasti cominciano allorché si vuol definire il significato dell'avvenimento. Molto spesso le diverse conclusioni ripetono in sostanza l'opposto argomentare di neutralisti e interventisti di un cinquantennio fa. Anche se (ma abbastanza di recente) ci si è messi sulla buona strada delle ricerche di archivio(1) e, insieme, la memorialistica si è arricchita con l'edizione di autorevoli testimonianze(2), tuttavia non sembra si siano fatti grandi passi verso una più sicura e precisa comprensione del valore essenziale del fatto. Né la sua considerazione nel quadro europeo e mondiale, che è stata di nuovo vivamente raccomandata(3) ed è peraltro senza dubbio, più che utile, necessaria, può da per sé portare davvero ad una valutazione pienamente esauriente. Ammettiamo, e volentieri, che la vittoria degli Imperi centrali avrebbe voluto dire una grave sconfitta del principio di nazionalità e degli ideali democratici in Europa. Ma, per ciò che riguarda l'Italia, è pure una realtà che lo sbocco della guerra combattuta e vinta a fianco dell'Intesa fu, alla fine, di esaltazione nazionalistica e di crisi proprio delle istituzioni democratiche.

Sembra dunque legittimo il tentativo di un discorso che cerchi di arrivare a qualche chiarimento, pur se, di necessità, si svolgerà anche ripetendo cose ampiamente risapute.

Intanto è fuor di discussione che lo scoppio della prima guerra mondiale trovò l'Italia in piena crisi politica e sociale. La guerra di Libia aveva scoperto, anzi, aveva fatto esplodere (se così posso esprimermi) le contraddizioni insite nel sistema giolittiano. Essa infatti, nella sua vera sostanza, fu il risultato dell'accondiscendenza del Giolitti alle istanze del nazionalismo: un nazionalismo che, legato strettamente agli interessi di certi gruppi o settori del ceto industriale, non era pia soltanto una miserevole manifestazione di provincialismo culturale, e precisava la propria natura antiparlamentare e antidemocratica proprio quando per un altro verso la politica giolittiana approdava al suffragio universale.

Come è noto, la riforma elettorale del '12 portò gli aventi diritto al voto ad oltre otto milioni e mezzo, da poco più di tre milioni che erano. Osservò il Salvemini: «Cinque milioni e mezzo di operai e di contadini sommersero l'antico corpo privilegiato»(4). Era senza dubbio un gran passo sulla strada della partecipazione delle masse alla vita pubblica, cioè del loro inserimento nello stato: problema davvero capitale, questo, che il Risorgimento — rivoluzione liberale ma non democratica — aveva lasciato aperto. L'insufficienza dello stato liberale unitario a soddisfare i bisogni delle classi proletarie ribadì in esse l'antico abito di indifferentismo, anzi, piú esattamente, di ostilità nei confronti dell'autorità statale, la quale troppo spesso seguitava ad essere conosciuta soltanto come quella che imponeva tributi vessatori ed obbligava a lunghi periodi di servizio militare, togliendo alle famiglie le migliori energie lavorative. Cosí, nel primo cinquantennio di indipendenza, in Italia il distacco fra stato e ceti popolari, specialmente contadini e particolarmente di certe regioni, è pauroso. Non ha riscontro in nessun altro paese dell'Europa centrale ed occidentale. Mi si permetta (lui di accennare che il baratro si colmerà unicamente con la Resistenza (allorché le classi lavoratrici combatteranno volontariamente una guerra nazionale e da oggetto si faranno soggetto di

politica) e con la costituzione repubblicana che ne è scaturita.

Rammento che ancora non più di venticinque anni fa, alla vigilia del conflitto mondiale, i soldati di certe regioni, classici serbatoi di manovalanza per le miniere straniere, pronunciavano volentieri una singolare e veramente tragica bestemmia: «Porca Italia!». Senza voler fare della facile retorica e sopravvalutare il fatto, a me sembra che ciò metta bene in evidenza lo stato di cose che si diceva: la patria che non era patria, la patria matrigna, nel sentimento di tanti italiani.

Ma, per tornare al periodo che ora ci interessa particolarmente, l'apertura democratica rappresentata dalla riforma elettorale veniva, come si è detto, proprio in un momento in cui la stessa politica giolittiana indulgeva alle forze conservatrici e addirittura reazionarie.

La guerra coloniale appronfondì il fosso fra proletariato e stato. Il partito socialista cadde in mano all'estremismo anarcoide di Benito Mussolini (direttore dell'«Avanti» dal I dicembre 1912), il quale nel giugno del 1914 esalta la «settimana rossa guardando l'avvenimento «con un po' di quella gioia legittima che deve sentire l'artista che contempla la sua creazione»(5): quasi che quella rivolta non dimostrasse. col modo in cui si svolse, precisamente l'incapacità delle organizzazioni del movimento operaio a controllare ed indizzare le masse (a parte che scoppiò in una situazione in cui sembra non fosse obbiettivamente possibile una rivoluzione; e in fondo contribuí a rafforzare la posizione del Salandra).

Insomma un'Italia . disorientata «inquieta»(6), di piú, un'Italia, per così dire, non ancora fatta spiritualmente, si trova di fronte al grosso e grave problema della partecipazione al conflitto.

Come stessero le cose sul piano diplomatico è noto: l'Italia era legata dal trattato della Triplice alleanza all'Austria-Ungheria e alla Germania. Esistevano tuttavia anche precisi accordi con la Francia, i quali, pur senza avere la forma di un trattato, impegnavano le due potenze alla neutralità nel caso che una delle due fosse stata coinvolta in un conflitto da essa non provocato. (Si tratta degli accordi Prinetti-Barrère del 1902.)

Innanzi tutto era dunque necessario chiarire la posizione internazionale del paese.

In questa sede è impossibile, e sarebbe d'altronde fuori tema, addentrarci nell'esame di quegli strumenti diplomatici e delle obbligazioni che ne derivavano. Certo è che lo spirito e la lettera del trattato della Triplice autorizzava l'Italia a non seguire gli alleati nell'azione aggressiva intrapresa, giacché l'alleanza aveva natura difensiva e conservatrice, cioè mirava a mantenere lo statu quo in Europa; e ad ogni modo per l'articolo 1 le parti contraenti erano impegnate ad un preliminare scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche generali: e questo scambio di idee, invece, non ci fu; mentre l'articolo 7 garantiva la conservazione dello statu quo in Oriente e faceva obbligo, qualora una modificazione fosse necessaria, a preavvisi ed accordi preventivi.

Né, d'altra parte, si deve dimenticare che l'adesione italiana alla Triplice si basava (si può dire: esplicitamente) sul presupposto che la Inghilterra non fosse nel campo avverso, giacché l'Italia, a causa della sua posizione e configurazione geografica, mai avrebbe potuto sostenere una guerra contro quella grande potenza navale.

Comunque sia, l'Italia proclamò la propria neutralità (ma basandosi sull'articolo 3 del trattato,

secondo cui il casus foederis si verificava soltanto nel caso di aggressione da parte di due altre potenze): e tutto il paese fu d'accordo (salvo, in un primo momento, il Sonnino e alcuni diplomatici, propensi a credere che il trattato della Triplice obbligasse senz'altro all'entrata in guerra a fianco degli alleati; e i nazionalisti, che, coi loro deliri imperialistici, schernivano come sentimentalismo inconcludente e sciocco la diffusa avversione all'Austria di origine risorgimentale, e si illudevano — si vede che questi tragici errori di calcolo sono connaturali al nazionalismo nostrano — che gli Imperi centrali avrebbero vinto in breve tempo e perciò non volevano perdere «la buona occasione», l'occasione di una «buona guerra»).

Ma acquistata con la neutralità la libertà di scelta, quale uso l'Italia ne avrebbe fatto?

A questo punto incominciava il contrasto. Contrasto che occorre avere ben chiaro, perché in esso si definiscono posizioni e si inaugurano metodi che caratterizzeranno e determineranno la futura vita del paese.

In quell'aureo libretto su I partiti politici nella storia d'Italia(7), Carlo Morandi scrisse: «Lo scoppio della guerra '14-'18 ha segnato la sconfitta dei partiti socialisti e della II Internazionale». E spiegò che, insomma, la nazione la vinse sulla classe, poiché i socialisti non solo si dimostrarono impotenti ad impedire il conflitto, ma addirittura, quasi da per tutto, lo giustificarono e si schierarono disciplinatamente a fianco dei governi dei rispettivi paesi.

In Italia, però, no. In Italia il neutralismo di classe, il ripudio socialista della «guerra delle nazioni», considerata marxisticamente puro aspetto della lotta capitalistica cui il proletariato deve rimanere estraneo, fu posizione che resse bene alla pressione del sentimento patriottico. E siccome è difficile sostenere che i socialisti italiani fossero ideologicamente molto più preparati dei socialisti degli altri paesi, è da pensare che, anziché da più salde radici dottrinarie, ciò dipendesse dalla recente nascita dello stato italiano e dal modo come esso s'era costituito, per cui qui da noi non si era ancora formata una tradizione nazionale universalmente sentita. (Di recente, al convegno fiorentino su «Il movimento socialista in Italia», organizzato da «Mondo operaio», Pier Carlo Masini ha proposto un'altra spiegazione, indubbiamente suggestiva: la determinazione neutralista del socialismo italiano sarebbe dovuta alla tradizione "internazionalista", soprattutto libertaria: una "vaccinazione" che il movimento operaio italiano aveva avuto nella sua infanzia.)

Così il paese si divise in due campi: da una parte quelli che volevano si rimanesse neutrali; dall'altra coloro che intendevano la neutralità, cioè il distacco dagli antichi alleati, come il primo passo per intervenire nel conflitto a fianco dell'Intesa.

Il grosso della parte neutralista era costituito dalle masse delle campagne, specialmente meridionali. Si trattava di un neutralismo non organizzato, bensì «spontaneo... non protestatario, tinto talora di indifferentismo verso il problema della guerra», come scrive il Monticone, il quale esattamente avverte essere, quest'indifferentismo, «sostanzialmente passiva protesta» contro l'incuria dello stato nei confronti del mondo contadino(8).

Più cosciente, anche se (come si è accennato) alla base pur essa largamente istintiva, la volontà di pace dei socialisti. La stragrande maggioranza del partito socialista ufficiale, con l'appoggio della Confederazione generale del lavoro, mantenne sempre fermo il suo assoluto neutralismo. Certo, defezioni ci furono (ma è un fatto: durante il periodo che va dalla dichiarazione di neutralità

all'entrata in guerra, la diffusione dell'«Avanti» aumentò notevolmente, il che conferma che il partito interpretava con esattezza i sentimenti e gli interessi dei ceti popolari); senza dire del clamoroso voltafaccia di Mussolini, che il proletariato sentì come un vero tradimento, di modo che esso contribuì ad aprire un abisso incolmabile fra classe operaia e politica interventista.

Ma insomma il Partito socialista italiano fu, insieme al piccolo partito socialista serbo, il solo partito socialista fra quelli dei paesi belligeranti che rifiutò la politica di guerra. Arrivò soltanto a quella posizione che Costantino Lazzari riassunse nella formula famosa: «né aderire, né sabotare».

Per la pace eran pure i cattolici. Le gerarchie ecclesiastiche e i quadri laici del movimento cattolico, primi fra tutti i sindacalisti, non potevano non risentire del naturale pacifismo delle masse contadine costituenti la base, si direbbe oggi, delle loro organizzazioni. D'altronde l'indicazione che veniva dal vertice della chiesa era ugualmente di neutralità. Il papato, oltre ogni altro motivo religioso, considerava con timore la possibile entrata in guerra dell'Italia, nel cui territorio stava il soglio di Pietro. Avrebbe la Santa Sede, in quel caso, potuto conservare quel tanto di libertà che la legge delle guarentigie le aveva concesso? E poi, ormai era chiaro, la neutralità aveva come unica alternativa la guerra all'Austria, cioè ad uno stato devotissimo alla chiesa di Roma e che costituiva come l'antemurale della cattolicità verso l'Oriente ortodosso. Mentre dall'altra parte, insieme alla Russia scismatica, si trovavano l'Inghilterra protestante e, peggio ancora, la Francia della separazione dello stato dalla chiesa, la Francia esaltatrice del libero pensiero, laica, anticlericale, massonica.

Erano le stesse preoccupazioni che avanti avevano fatto sperare ed auspicare il mantenimento della Triplice, e che trovavano aperta espressione in alcuni fogli cattolici di punta, palesemente sempre nostalgici di una alleanza fattiva dell'Italia con gli Imperi centrali. Valga l'esempio dell'«Unità cattolica», la quale, il 15 agosto 1914, nell'articolo di fondo a firma Filippo Sassoli de Bianchi, scriveva:

«La neutralità della patria nostra mette anche il nostro paese già alleato degli imperi tedeschi nella necessità di gravitare oggi dalla parte francese, dalla parte della rivoluzione e del disordine. Dio non voglia che il terribile gioco in cui i nostri reggitori l'hanno avventurata, non costi a noi tutti ed alla diletta patria nostra l'estrema materiale rovina».

Ed il 10 ottobre di quello stesso anno, in un editoriale, rispondeva a certe dichiarazioni di una non identificata «personalità cattolica ecclesiastica», apparse pochi giorni avanti nel «Secolo» di Milano e da cui sembra trasparire una qualche francofilia:

«Ed oggi mentre la Francia si separa arrogantemente dalla Chiesa, non è la Germania luterana, che tratta la Chiesa con singolare rispetto? La Francia ha mobilitato financo il Clero in questa guerra; la Germania invece ha lasciato che i preti facciano i preti. Loubet va a Roma sfidando il Papa, ma se Guglielmo II mette piede nella Città eterna, il Monarca luterano rende omaggio al Vicario di Cristo con un cerimoniale che la storia ricorda!... La Francia è corrotta, strappa il Crocefisso dalle scuole, il Nome di Dio dai libri di testo; ma il Kaiser fa questo: proibisce il tango (ricordate?) all'esercito, riconosce la religione nelle scuole, e vuole anzi che la gioventù sia educata nel timor di Dio. Mentre i legislatori francesi all'avvicinarsi dei grandi avvenimenti si vergognano di nominar Dio, l'imperatore Guglielmo II (come ieri Guglielmo I contro Napoleone III, che dichiarava guerra alla Prussia in nome della rivoluzione dell'89) assume il pensiero ed il linguaggio della religione».

Indubbiamente un discorso non schematico e riassuntivo come invece è necessariamente questo, richiederebbe un esame particolare dei vari momenti del periodo che va dallo scoppio della guerra europea alla partecipazione italiana, allo scopo di cogliere e mostrare le variazioni, più o meno profonde, che vi furono nell'atteggiamento delle diverse correnti politiche. E questa esigenza è forse particolarmente viva proprio allorché si tratta della posizione dei cattolici. Tuttavia sembra legittimo affermare che i cattolici, i cattolici militanti voglio dire, furono in generale per la neutralità, pur se è doveroso rammentare che in qualche provincia, specialmente della Lombardia (dove, fra l'altro, nelle popolazioni per tradizione erano forti e diffusi sentimenti antiaustriaci), essi si disposero all'accettazione della politica del governo, secondo le esortazioni del clero locale, che predicava l'obbedienza allo stato in caso di guerra. (E anche qui mi pare che il Monticone abbia visto giusto quando osserva che la diversità degli atteggiamenti del clero nei confronti della guerra dipendeva strettamente dal diverso modo di concepire i rapporti con lo stato italiano.)(8bis)

Infine, fermo sulle posizioni neutraliste era anche il Giolitti. Il suo era un neutralismo, verrebbe voglia di dire, tutto cose. Si fondava su una conoscenza precisa della condizione italiana (politica, economica, finanziaria e militare), che lo portava a dubitare che il paese avesse la forza necessaria per partecipare ad un conflitto di tanta grandezza; e, d'altro canto, era convinto che l'Italia, senza guerra, avrebbe potuto ottenere «parecchio» per mezzo di negoziati.

Difficile stabilire quanto seguito avesse nel popolo un neutralismo di tal genere, fatto di consapevolezze non comuni e, anche, per sua natura in sostanza possibilista. Certo il prestigio del Giolitti, specialmente in alcuni ceti, era grande (sebbene proprio quell'atteggiamento gli alienasse, allora, simpatie precedenti) e indubbiamente la stampa che era la sua portavoce e quella che in qualche maniera appoggiava la sua opinione era diffusa e aveva un peso notevole assai sull'opinione pubblica. Ad ogni modo è sicuro che nella classe politica lo statista piemontese contava larghissime adesioni. Sembra quasi inutile ricordare l'episodio famoso delle lettere e dei biglietti da visita inviatigli da deputati e senatori precisamente per dichiararsi d'accordo con la sua linea politica. Furono più di trecento lettere e biglietti di deputati e circa un centinaio di senatori: la maggioranza parlamentare dunque, che, essendo chiuse le camere, manifestava così il proprio pensiero.

Anche il campo degli interventisti si articolava in più gruppi. I primi a muoversi, già prima della dichiarazione di neutralità, per l'intervento a fianco dell'Intesa furono i radicali, i repubblicani, i socialisti riformisti, insomma la sinistra democratica, insieme alla massoneria, che d'altronde aveva una larghissima penetrazione in quei partiti. Grosso modo, erano gli eredi del partito d'azione, della tradizione mazziniana e garibaldina del Risorgimento. Avevano sempre avversato «l'innaturale connubio» con l'Austria. E poiché la politica francese di appoggio al Vaticano era ormai un fatto lontano, che la Terza repubblica aveva definitivamente ripudiato (e dieci anni avanti il viaggio di Loubet, primo fra i capi di stato cattolici a visitare in Roma il re d'Italia, lo aveva confermato in maniera solenne), nessun dubbio che si dovesse scendere in campo al lato della Francia, di quella Francia che era tornata la Francia della grande rivoluzione, la patria dei diritti dell'uomo e del cittadino, della raison e del laicismo.

La guerra che volevano doveva essere guerra per il diritto dei popoli e la democrazia contro il militarismo sopraffattore e reazionario degli Imperi centrali. In particolare, per l'Italia essa avrebbe coronato il Risorgimento, portando a compimento l'unità del paese. E per tutti — si sperava persino — sarebbe stata l'ultima guerra, perché il nuovo assetto europeo che ne sarebbe scaturito, democratico, appunto, e basato sul principio di nazionalità, avrebbe eliminato le ragioni dei conflitti

internazionali.

Sogni mazziniani, come si vede, che implicavano l'alleanza dell'Italia con le nazioni balcaniche oppresse e la distruzione dell'Austria come stato plurinazionale. Leonida Bissolati, probabilmente il maggiore rappresentante di questo interventismo democratico, affermava: «noi vogliamo Trento e Trieste, ma non passando sopra la vita degli altri popoli, vogliamo andarvi in nome del diritto nazionale di tutti i popoli, in nome della civiltà europea»(9). E Cesare Battisti, il martire socialista trentino, indicava nelle strette di Salorno, e non nel Brennero, il confine d'Italia(10).

Differenti i motivi ideologici dei sindacalisti rivoluzionari: un gruppo che, proprio sotto l'aspetto delle motivazioni ideali, merita forse maggiore attenzione di quanta generalmente non gli sia stata data, anche per correggere informazioni e affermazioni della pubblicistica fascista in sostanza tendente a ridurre a mero e classico patriottismo, magari a impulso nazionalistico, le ragioni della conversione alla guerra di uomini prima intransigenti antimilitaristi. Allo scopo basti qui richiamare l'attenzione su un brano davvero illuminante del testamento spirituale di Filippo Corridoni, uno dei leaders dei sindacalisti rivoluzionari italiani.

«Soldato devoto ed entusiasta di questa guerra, io odio la guerra con tutte le forze dell'anima mia; combatto perché credo che questa guerra, se condurrà alla sconfitta dell'Austria e della Germania, nazioni essenzialmente militari e di struttura politica reazionaria, avrà lo stesso valore di una grande rivoluzione e chiuderà l'era delle guerre di conquista per tutta l'Europa.

Questa guerra completando i nostri confini naturali e dandoci una frontiera inviolabile, porterà inevitabilmente l'Italia al disarmo e all'utilizzazione delle spese per l'esercito in opere pubbliche e nel favorire le iniziative industriali e commerciali, sole fonti di ricchezza e di benessere nazionale.

L'inevitabile avvento nel mondo del liberalismo economico, data la nostra abbondanza di mano d'opera intelligentissima ed oltremodo versatile, il nostro felice spirito d'iniziativa, la nostra magnifica posizione geografica — l'Italia è come un ponte tra Europa ed Africa ed è la nazione più vicina a tutti i grandi mercati asiatici — ci porterà ad un rapido arricchimento e ad un più razionale sfruttamento delle nostre energie organiche ed inorganiche.

L'arricchimento nazionale, portando ad un celere sviluppo industriale e commerciale e proletarizzando da un capo all'altro d'Italia gli operai, creerà le condizioni necessarie ad un naturale gioco dei conflitti di classe, eliminando il falso socialismo cooperativista, mutualista e politicantista e conducendo inevitabilmente al trionfo del sindacalismo»(11).

Si tratta, come è evidente, di un ragionamento che vuole svolgersi secondo una linea marxista, di un marxismo interpretato in un certo modo e, se si crede, distorto, ma — comunque sia — caratterizzante.

Anche Mussolini in questo periodo agitava il motivo della guerra come rivoluzione: idea, questa, che riecheggiava, sebbene — come dire? — con contenuto e fini diversi, anche in certa propaganda dei nazionalisti, i quali, da germanofili, si eran fatti adesso strenui sostenitori dell'intervento a fianco dell'Intesa.

Povero di cultura (di quella vera, voglio dire), estraneo ad ogni problema morale, privo addirittura

di sensibilità per i problemi concreti, di fondo, del paese, il nazionalismo italiano si era affannato e si affannava invano a cercare le sue radici ideologiche nella tradizione culturale della nazione. L'ansia di dimostrare l'italianità delle proprie idee aveva generato quella mania, che passerà insieme a tante altre ridicolezze in eredità al fascismo, di tirare in ballo i nostri più grandi pensatori come precursori e ispiratori: Dante, Machiavelli, ecc. ecc.; su su, fino a Gaetano Mosca. (I nazionalisti vantarono la loro diretta figliolanza intellettuale dalle dottrine di lui, che invece rifiutò subito e apertamente questa pretesa paternità, confermando, in una intervista su «Il regno», la sua fede nella libertà e chiarendo la piena conciliabilità della sua teoria con i principi liberali)(12).

Antiliberale, antidemocratico, antisocialista, militarista ed imperialista, in realtà il nazionalismo italiano, nonostante le interessate negazioni di certi compilatori di "voci" di enciclopedia, si ispirò al Barrès, all'Action française del Maurras, per qualche verso anche al Kipling, inutilmente cercando di mascherare questa ispirazione straniera con la retorica romana (una retorica che, purtroppo, già s'era affacciata nel Risorgimento). Nel movimento confluirono elementi assai diversi: cattolici che rimpiangevano il connubio altare-trono; monarchici codini non rassegnati alla perdita di potere della corona conseguente allo Statuto e alla "degenerazione" parlamentare; ex sindacalisti rivoluzionari, delusi e ambiziosi, che all'idea di lotta di classe volevano sostituire quella di guerra fra nazioni povere e nazioni ricche; industriali che da una politica espansionistica si ripromettevano grosse commesse belliche (essi, è quasi inutile dirlo, erano strenui fautori del protezionismo); uomini dalle convinzioni e dal temperamento autoritari che proclamavano lo stato essere il valore supremo al quale l'individuo doveva totalmente subordinarsi, e erano contro il diritto di sciopero in nome dell'ordine (un ordine, non rammento più chi una volta commentava con arguta amarezza, il cui mantenimento al limite voleva dire che i ricchi dovevan seguitare a fare i ricchi e i morti di fame i morti di fame!); infine vitalisti, attivisti, futuristi, che esaltavano l'«eroica volontà di potenza» e volevano la guerra per la guerra, la guerra come «bagno di sangue». (Piú classico ed elegante il «moderno aedo», il «vate della nuova giovinezza d'Italia», D'Annunzio, disse «lavacro»; mentre i futuristi indicavano nella Guerra — con la g maiuscola — la «sola igiene del mondo».)

Giustamente il Morandi, nell'opera citata, conclude quest'analisi degli elementi mescolatisi insieme nel movimento nazionalista affermando che «il difetto più grave era che l'infatuazione nazionalista, in uno Stato giovane e in un paese di scarse risorse come l'Italia, non consentiva la valutazione concreta dei problemi e nemmeno il vivificarsi dei veri ideali civili»(13). Vorrei di sfuggita aggiungere che proprio questo mette nella luce esatta e dà il giusto rilievo alla polemica salveminiana, con la sua continua esortazione metodica alla concretezza.

Per completare il quadro di coloro che vollero la guerra non ci resta ora che rammentare i liberali di destra, i liberai-nazionali, come anche si dissero. È noto che i loro rappresentanti massimi furono il Salandra ed il Sonnino, ben consapevoli ambedue, al momento della firma del patto di Londra, di operare contro i sentimenti della maggioranza. (D'altronde questa coscienza era pressoché generale negli interventisti, compresi quelli democratici, che, contraddicendo ai propri principi ideali, anch'essi contrapponevano alle masse incapaci di intendere gli interessi della nazione, le minoranze illuminate, cui in pratica attribuivano il diritto e il dovere di decidere per la maggioranza.)

Le ragioni di Salandra, Sonnino e compagni si potrebbero definire ragioni di Realpolitik: e certo non mancavano di peso, come e soprattutte la preoccupazione per la condizione di predominio germanico che si sarebbe venuta a creare in Europa con la vittoria degli Imperi centrali. Ma è pur vero che il loro realismo politico era in fondo parecchio insufficiente, sapeva — mi si consenta di

dire — di provincialismo, con quell'idea della «guerra particolare» fissata nel patto di Londra dall'impegno di aprire le ostilità con l'Austria-Ungheria, ma non con la Germania, alla quale ultima, infatti, fu dichiarata formalmente guerra soltanto il 28 agosto del '16. Come, in un conflitto di quel genere, si potesse pensare di condurre dentro la guerra generale una guerra italiana distinta da quella di coloro ai quali si era legata totalmente la nostra sorte, non è molto facile capire. Ad ogni modo è idea legata alla previsione del mantenimento dell'impero asburgico e perciò testimonia l'incomprensione della parte che nella guerra aveva il principio di nazionalità e spiega gli errori che si commisero nei confronti dei popoli balcanici.

D'altronde è significativo che dietro questi liberali di destra si trovino alcune delle forze che appoggiavano il nazionalismo: certi ambienti molto vicini alla corona (diplomatici e militari) e certi settori della grande industria, specialmente siderurgica. (Questo della parte avuta nell'intervento dalla grande industria e in genere dal grande capitale, è problema molto discusso. Tempo addietro cercò di affrontarlo il Caracciolo(14), ma con risultati non del tutto soddisfacenti a causa delle grandi difficoltà di documentazione. Tuttavia, anche se fu costretto ad andare sovente per congetture e talvolta arrivò cosi a conclusioni un po' sforzate, o almeno non proprio provate: su un piano sostanzialmente di supposizioni come non tener conto, allora, del vantaggio che a certi settori industriali, ai tessili per esempio, sarebbe potuto venire da una prolungata neutralità durante la quale fare i fornitori anche d'ambedue le parti belligeranti? — tuttavia, dicevo, il Caracciolo dette assai utili indicazioni e formulò intelligenti ipotesi, che costituiscono una direzione di lavoro che non può essere impunemente trascurata. Con tutto questo non si dice che la politica di Salandra e Sonnino sia stata determinata dagli interessi del grande capitale italiano, che, insomma, i due uomini fossero i consapevoli strumenti di esso. Una conclusione di questo genere sarebbe grossolana. Si vuol dire che quella loro politica coincise con quegli interessi e perciò trovò il sostegno di quelle formidabili forze che, credo non sia esagerato affermare, ne consentirono la vittoria sulla vasta opposizione.)

Dunque, al momento dell'entrata in guerra, due fratture nel paese: quella fra interventisti e neutralisti; e l'altra che divideva lo stesso campo degli interventisti, i quali, grosso modo, si distinguevano, contrapponendosi, in democratici ed imperialisti.

Quanto profonda fosse anche questa seconda, forse allora non si vide con tutta chiarezza. Ad ogni modo, di fronte allo scopo comune immediato, l'urto fu rimandato a più tardi. Ma era una frattura veramente insanabile. Per l'estrema evidenza del confronto, mi si consenta al proposito di citare due giovani scrittori, che hanno diversi punti biografici in comune: Scipio Slataper e Ruggero Timeus(15); ambedue irredenti (triestini di nascita), ambedue venuti nel regno per gli studi universitari e presto resisi noti come pubblicisti, ambedue volontari di guerra ed ambedue caduti sul campo di battaglia.

Scriveva Scipio Slataper:

«La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda che non solo non è riuscita mai in nessun posto, almeno nei tempi moderni, ma ha risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo. Insegnino tutte le nazionalità che si credevano spente e non erano che oppresse nell'Austria, e insegnino la Polonia e l'Alsazia tedesche! Se noi vorremmo far diventare in breve i tedeschi e gli slavi regnicoli italiani, avremo subito in casa un grave irredentismo.

E allora come bisognerà procedere? Non austriacamente ma italianamente. Aver fede in noi e nella

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nostra capacità civile. Favorire in tutti i modi lo sviluppo economico dei paesi di confine: allacciandoli strettamente a noi, coi vincoli dell'interesse e del benessere... Rispettare profondamente la loro nazione... Lasciare intatte le scuole nazionali... E dovremo permettere tutte le manifestazioni colturali slave e tedesche, magari favorendole. Ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serenità, ogni moto politico»(16).

Affermava, invece, il Timeus:

«L'elemento più forte del sentimento nazionale... è la coscienza di un distacco completo e inconciliabile dagli uomini dell'altra razza; il senso dell'abisso tra la nostra natura e la loro; il non vedere della loro vita altro che l'atto ostile; della loro anima solo l'odio contro di noi: della loro costituzione sociale non altro che la loro unione in una massa uniforme che gravita costantemente verso le terre che sono al nostro possesso»(17).

E ancora e di più:

«Noi non partiamo da alcun principio universale, noi vogliamo la grandezza e la sicurezza dell'Italia. Se gli slavi ci pigliano di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti: anche noi la soffrimmo»(18).

Sono due concezioni opposte, agli antipodi. E tuttavia, si badi, l'irredentismo dello Slataper sta, per così dire, senz'altro a destra delle posizioni ideali e pratiche dell'interventismo di un Bissolati, di un Salvemini e, anche, di un Battisti, perché al puro principio di nazionalità contrappone, appellandosi a ragioni strategiche e di «dignità nazionale», la «necessità del confine naturale», il che significa rivendicare territori con popolazione totalmente slava e tedesca!

Ma il pensiero di Scipio Slataper, nonostante la dichiarazione di «insufficienza del principio nazionale» e la conseguente accettazione dell'obbiettivo nazionalistico del «confine naturale», è sicuramente liberale, afferma l'idea di tolleranza, indica nel «riconoscimento di umanità» negli altri popoli il segno della civiltà e perciò rifiuta l'imperialismo. Invece l'imperialismo di Ruggero Timeus è assolutamente compatto, senza incrinature e concessioni: l'Italia dovrà portare «per il mondo la sua volontà di dominio, la sua forza vittoriosa e, finalmente, il suo ordine, l'Idea della sua razza e del suo Stato»(19); il limite della sua espansione dovrà essere trovato soltanto nel suo interesse, dal che discende che «i confini si segnano non per la pace futura, ma per le guerre future»(20).

È facile riconoscere in questi atteggiamenti imperialistici il preannuncio del fascismo. Ma non solo nelle motivazioni ideologiche e nei programmi dell'interventismo nazionalistico e di destra c'era il futuro del fascismo. Esso era anche nei fatti dell'interventismo.

Innanzi tutto in quella divisione in italiani buoni e italiani cattivi, per la quale chi non voleva la guerra era senz'altro considerato un traditore, un nemico della patria, e non invece un cittadino cui era lecito avere un'opinione diversa. Insomma si negò a priori che chi era per la neutralità e per la pace potesse essere ugualmente sollecito del bene d'Italia e si instaurò la volgare identificazione: pacifista = vigliacco e anti-italiano.

Certo, quella, era divisione non nuova nella lotta politica italiana, così poco avvezza al costume democratico; ma allora fu assai più calcata e pericolosa, perché praticamente rigettava ai margini

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

della vita dello stato la maggior parte di quei cinque milioni e mezzo di italiani ai quali la recente riforma elettorale aveva finalmente riconosciuto vero diritto di cittadinanza.

E poi il prevalere della minoranza sulla maggioranza. Un prevalere che si ebbe creando un diffuso stato di paura, con la predicazione dell'odio e l'incitamento a piegare gli avversari con la forza, con aperte e dirette intimidazioni e perfino episodi di dura violenza, ed anche grazie all'aiuto di polizia e prefetti e magari della magistratura. Non che (almeno non risulta) il governo desse ordine di parteggiare per gli interventisti. Anzi ci sono circolari ai prefetti in cui si insiste nel proibire manifestazioni pubbliche a favore o contro i paesi belligeranti di qualsiasi parte, si ricorda il dovere di imparzialità dell'autorità statale e l'obbligo di mantenere rigorosamente l'ordine pubblico. Ma accadde quello che doveva accadere anche più tardi, nel dopoguerra, al nascere e all'affermarsi del fascismo. Indipendentemente dalle disposizioni governative, le autorità statali periferiche appoggiarono di fatto una delle parti in lotta. Si adoperarono due pesi e due misure; e così l'impegno di mantenere l'ordine pubblico si tradusse in pratica in azione ostile ai neutralisti. E si capisce. La maggioranza di coloro che non desideravano la guerra era gente del popolo, nei cui riguardi s'era usi avere per lo meno diffidenza ed impiegare il comando; e fra questi quelli che dimostravano attivamente la propria convinzione in grandissima parte erano socialisti (ed anche anarchici), insomma "sovversivi", che prefetti e polizia erano abituati da troppi anni (la breve e lieve... distensione di certo periodo giolittiano sotto questo rispetto aveva contato poco o nulla) a considerare pericolosi nemici. Mentre gli interventisti — in prevalenza studenti, professionisti, intellettuali, "gente bene" direbbero oggi — appartenevano a quegli stessi ceti su cui poggiava il così detto ordine costituito. Veniva perciò spontaneo, proseguimento, in fondo, di come s'era fatto sempre, guardare con occhio diverso le due parti. E così successe che si consentissero comizi e cortei interventisti, mentre si vietavano quelli indetti dai socialisti; che nei non rari tafferugli la polizia, intervenendo, fermasse o addirittura arrestasse i neutralisti lasciando invece liberi gli altri, anche in casi nei quali dai rapporti risulta chiaro che a passare alle vie di fatto eran stati proprio, per primi, i fautori della guerra; che nelle relazioni dei prefetti si definissero «patriottiche» le manifestazioni interventiste e si bollassero col nome di «facinorosi», malintenzionati, «teppisti» coloro che dimostravano per il mantenimento della neutralità. Un atteggiamento, dunque, non certo imparziale, che era la logica conseguenza di una realtà molto precisa: che lo stato italiano era uno stato di classe.

Anche a questo atteggiamento si dovette l'imporsi della piazza al parlamento: che fu un altro dei fatti che anticiparono il fascismo. So bene che su questo punto adesso ci sono, fra gli storici, discussioni anche vivaci. E indubbiamente l'uso di nuove prospettive rese possibili dal tempo che è passato, l'allargamento della visuale degli avvenimenti romani a tutto il paese e la valutazione di nuovi particolari permessi dalla conoscenza di una documentazione avanti ignorata, e così via dicendo, hanno reso necessaria una ripresa del discorso e consentito ritocchi e sfumature che fanno più ricco, vivo ed esatto il quadro. Ma resta il fatto che, mentre ai primi di maggio del '15 si moltiplicavano e si facevano sicuramente minacciose le agitazioni degli interventisti nella pretesa di rappresentare essi la volontà della nazione (ed infatti fu poi potuto dire che allora il re aveva saputo scegliere fra nazione, appunto, e parlamento); resta il fatto, incontrovertibile non foss'altro per la prova dei famosi biglietti recati al Giolitti, che la maggioranza dei parlamentari era favorevole a mantenere, almeno per il momento, il paese fuori della guerra. Certo, anche durante le «radiose giornate» del maggio non è provata una effettiva azione governativa di appoggio alle dimostrazioni interventiste. Il sospetto che il moto di piazza facesse parte di un disegno premeditato del governo e della corona per sbarazzarsi del Giolitti, sembra privo di fondamento. Nondimeno la maniera con la

quale ci si comportò nei confronti dello statista piemontese non fu, e per certe procedure e forse più ancora per certe reticenze, precisamente quello che in regime parlamentare avrebbe dovuto essere verso il capo riconosciuto della maggioranza. E se è improprio parlare di «colpo di stato»(21) perché formalmente il modo di agire del sovrano fu corretto, tuttavia che si sia potuta usare tale definizione e con fortuna, ha pure un suo significato. Infatti tanto i neutralisti quanto gli interventisti non dubitarono che la soluzione data alla crisi in sostanza fosse imposta al parlamento. Ciò costituì un precedente. E lo ricordò lo stesso Mussolini nel '22, nel discorso di presentazione alla camera dei deputati del primo governo fascista:

«Ora è accaduto per la seconda volta, nel breve volgere di un decennio, che il popolo italiano — nella sua parte migliore — ha scavalcato un Ministero e si è dato un Governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento»(22).

Ma soprattutto l'intervento volle dire la interruzione del processo di inserimento delle masse nello stato liberale che la politica giolittiana aveva cominciato, pur lentamente, faticosamente, a realizzare. Qualcuno potrà ragionare che tale interruzione fu un bene perché quello, che oggi direbbero allargamento dell'area democratica, avrebbe significato lo svuotamento della spinta rivoluzionaria del socialismo italiano, cioè la sua totale trasformazione in socialdemocrazia. Ma considerazioni come questa in verità non hanno il loro posto qui. Qui non si tratta di almanaccare sulle ipotetiche conseguenze di un ipotetico svolgimento politico (sarebbe, oltre tutto, discorso che porterebbe molto lontano, alle condizioni strutturali dell'Italia, e ad ogni modo per molta parte ripeterebbe l'eterna polemica fra riformisti e rivoluzionari). Qui si tratta di stare ai fatti e rendersi conto di essi. Ed allora sembra fuor di discussione che l'intervento, nella maniera come fu deciso, significò, per dirla col Salvatorelli, «lo sfasciamento di tutta una situazione politica», «l'introduzione... di un fattore demagogico sconvolgente il regime parlamentare»(23), insomma costituì un punto di estrema crisi delle istituzioni rappresentative. Avvenne infatti che larga parte dei ceti detentori del potere dimostrarono inequivocabilmente di essere disposti a passar sopra alle regole del sistema parlamentare pur di imporre il proprio scopo. E dall'altra parte, in conseguenza di tale imposizione, si allargò ed approfondì l'antico solco fra stato e masse, le quali si confermarono nel convincimento che quello, nonostante la formula della sovranità popolare, era e non poteva che essere uno stato di classe ad esse estraneo ed ostile. Le istituzioni rappresentative si trovarono così con una base ancor più ristretta, davvero come qualche cosa di artificioso e provvisorio sovrapposto ad una realtà in cui non aveva messo radici.

Dissi dianzi che l'intervento rappresentò un arresto nel tormentatissimo cammino dell'Italia verso la democrazia. Credo, concludendo, che bisogni dire di più, cioè che fu un vero e proprio rovesciamento dell'indirizzo volto a dare fondamenta più ampie e meno precarie allo stato rappresentativo-parlamentare nato dal Risorgimento.

MARIO DELLE PIANE

* È il testo, ricostruito su appunti e su una registrazione, di una lezione tenuta la prima volta qualche anno fa al Corso per stranieri dell'Università di Siena e poi ripetuta, via via modificata e ampliata, altrove; ultimamente, nel febbraio 1963, a Modena ad un Corso per professori di scuola media organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia in collaborazione col Centro didattico nazionale di Firenze.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Qui si correda di alcune note essenziali.

1) Mi limito a citare: A. Monticone, Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento, «Rivista di studi politici internazionali», 1957; E. R. Rosen, Italiens Kriegseintritt im Jahre 1915 als innenpolitisches Problem der Giolitti-Aera. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Faschismus, «Historische Heitschrift», 1959; B. Vigezzi, Le «radiose giornate» del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti, «Nuora Rivista Storica», 1959-1960;Idem, I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917), «Nuova Rivista Storica», 1961; L. Valiani, Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità (1914-1915), Annali dell'Istituto G. Feltrinelli, 1962 (in appendice vi sono pubblicati i Ricordi a zig e zag di Alceste della Seta. Sempre del Valiani si veda: Il movimento socialista italiano fra la neutralità e l'intervento in guerra (1914-1915), «Mondo operaio», 1960); P. Spriano, Torino operaia nella grande guerra (1914-1918), Torino 1960.

Vorrei aggiungere: G. Gualerzi, L'intervento italiano nel 1915, «Il Mulino», 1955, e i vari scritti di C. De Biase, che spesso hanno soprattutto valore di testimonianza: L'incolumità di Giolitti e l'assalto a Montecitorio nel maggio 1915, Roma 1957; La crisi di governo del marzo 1914, «Nuova Antologia», 1959; La rivelazione di Giolitti del dicembre 1914, Modena 1960. Sullo stesso piano si ricordi anche: C. Spellanzon, L'intervento nelle memorie di Luigi Albertini, «Quaderni di cultura e storia sociale», 1952; G. Natale, Le «giornate radiose» del maggio 1915, «Quaderni di cultura e storia sociale», 1953. E si tengano presenti le pubblicazioni di carteggi e documenti in genere, quali: Il carteggio Avarna-Bollati. Luglio 1914-maggio 1915, «Rivista storica italiana», 1949-1950; C. De Biase, La neutralità italiana (luglio-ottobre 1914). Da un carteggio inedito Salandra-Di San Giuliano, «Quaderni di cultura e storia sociale», 1959; I documenti diplomatici italiani, Quinta serie, a cura di A. Torre, I (2 agosto-I6 ottobre 1911). Roma 1954; Quarant'anni di politica italiana. Dalle carte di Giovanni Giolitti, III, Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928, a cura di C. Pavone, Milano 1962.

2) Dopo le memorie di L. Albertini, Venti anni di vita politica, Parte Seconda, L'Italia nella guerra mondiale, I, La crisi del luglio 1914, la neutralità e l'intervento, Bologna 1951, sono stati editi il Diario del ministro Vincenzo Riccio, a cura di C. De Biase, «Nuova Antologia», 1955-1957; A. Salandra, Appunti, a cura di G. Gifuni, «La politica parlamentare», 1957; Il diario di Ferdinando Martini nella guerra mondiale '14-18, «Corriere della Sera», 13 luglio-19 settembre 1958; O. Malagodi, Conversazioni della guerra (1914-1919), a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli 1960; V. E. Orlando, Memorie (1915-1919), a cura di R. Mosca, Milano 1960.

3) Casucci, Fascismo e storia, «Il Mulino», 1960, p. 225 ss.

4) Introduzione a A. W. Salomone, L'età giolittiana, Torino 1949, p. XII.

5) «Avanti!», 12 giugno 1914.

6) Volpe, «Enciclopedia Italiana», voce Italia, vol. XIX, p. 894.

7) Firenze, I963³, p. 70.

8) Op. cit., p. 74.

8bis) Ibidem, p. 85 n. 39.

9) Così nel discorso di Milano del 26 febbraio 1915, cit. nella Prefazione al Diario di guerra, Torino 1935, p. 23.

10) Vedi Ernesta vedova Battisti, Cesare Battisti e l'Alto Adige, «11 Ponte» 1956, p. 295 ss.

11) Da Il testamento, in T. Masotti, Corridoni, Milano 1983, p. 247 ss.

12) «Il regno», 9 (24 gennaio 1904).

13) P. 67.

14) L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del 1914-15, «Società», 1954.

15) Vedi E. Collotti. L'irredentismo adriatico tra Slataper e Timeus, «Occidente», 1955.

16) Scritti politici, Milano, 1954², p. 349 ss.

17) Scritti politici (1911-1915), Trieste 1929, p. 63.

18) Ibidem, p. 34 ss.

19) Ibidem, p. 419.

20) Ibidem, 520.

21) Tale considerò l'avenimento il Salvatorelli, Tre colpi di stato.«Il Ponte», 1950.

22) Scritti e discorsi, III, L'inizio della nuova politica (28 ottobre '22-31 dicembre 1923), Milano 1934.

23) L. Salvatorelli, op. cit., p. 344.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LEONE TOLSTOJ COME UOMO E COME ARTISTA*

Più di cinquant'anni fa, in un giorno di novembre del 1910, Leone Tolstoj lasciò la sua tenuta di Jasnaja Poljana per cercare quella libertà di spirito che avrebbe raggiunto solo pochi giorni dopo, quando incontrò la morte alla stazione di Astapovo. George Orwell trovò la morte di Tolstoj paragonabile a quella di Re Lear, ed Isaiah Berlin alla fine di Edipo a Colono. Questi confronti rivelano intuizioni differenti eppure simili: sembrano integrarsi a vicenda e illuminare di luce eguale, seppure da angoli diversi, la dolente e sublime scena. Chi ne fu testimone vide morire, nell'umile ambiente di una casa di capostazione, un essere umano eccezionale, o meglio unico: qualcuno che era stato un re come Lear e che come Edipo era divenuto quasi un santo.

II paradosso della morte di Tolstoj non è che l'ultimo dei molti paradossi della sua vita. La serie si apre con il paradosso della sua nascita. Non sarebbe saggio dimenticare che egli era nato nobile e che rimase aristocratico di temperamento anche quando ebbe abbracciato la causa dell'uomo comune, e cominciò a esaltare il contadino russo su tutte le altre classi e tipi di esseri umani. Fu soltanto il plebeo e proletario Gor'kij a scorgere che neppure il trauma della conversione aveva soffocato in Tolstoj l'inconscio sentimento di appartenere alla razza dei padroni: a scoprire che per quanto egli volesse vivere, vestire e comportarsi come un uomo del popolo, rifiutando di essere chiamato "conte", il vecchio era rimasto nel cuore un barin russo, abituato ad essere obbedito, servito, o per lo meno riverito. Senza alcun dubbio la personalità di Tolstoj può essere interamente compresa e valutata solo prendendo in considerazione il ruolo che l'orgoglio ebbe nel suo comportamento e nel suo atteggiamento: e tenendo presente che in lui l'orgoglio di sé non fu mai interamente disgiunto dall'orgoglio di sangue e di stirpe.

Il secondo paradosso consiste nel fatto che nascita e temperamento fecero di lui un conservatore mentre ragione e fede lo trasformarono in un radicale. Tolstoj era un radicale in senso morale, non sociale: un fatto che può essere stato non del tutto chiaro a molti tolstoiani, ma che non sfuggì alla lucida osservazione di Lenin. Questi sostenne che il pensiero e la predicazione di Tolstoj erano patriarcali e autocratici nella forma, reazionari nello spirito. Che sia vero o no, dobbiamo riconoscere che la formula sociopsicologica, coniata dal critico radicale Nikolaj Michajlovskij per definire Tolstoj e i membri della sua classe che divennero suoi seguaci, era piuttosto inadeguata, almeno nei suoi confronti. Il Tolstoj che si sviluppò dopo la stesura della Confessione non fu un "nobile penitente": fu piuttosto simile a un signore feudale che abbia lasciato la spada per la croce, pur preservando la propria natura altera sotto il saio monacale.

Il radicalismo etico e intellettuale di Tolstoj non implicò mai la convinzione che l'uomo possa trasformare il proprio essere e trascendere se stesso. L'unico cambiamento che egli ritenne necessario e possibile, fu un "cambiamento del cuore". Lui stesso era passato attraverso tale cambiamento e ritenne istintivamente che i suoi simili potessero fare quello che egli aveva fatto. Fu desideroso e persino ansioso di aiutare gli altri uomini mentre si sforzavano di raggiungere tale meta: ma il suo aiuto consistette più in parole che in fatti. Il massimo che egli poté fare, fu di fornire un esempio, e ritenne che ciò sarebbe stato sufficiente. Per questo la sua azione assunse nel complesso un carattere più negativo che positivo. Nell'Europa, o meglio nel mondo della fine dell'ottocento e del principio del novecento, egli svolse il ruolo del supremo obiettore di coscienza. Potremmo dire, usando tali

termini nel loro significato etimologico, che Tolstoj fu più un "protestante", o un "eretico" che non un "riformatore".

Quel che Tolstoj predicava fu in effetti che gli altri avrebbero dovuto convertirsi così come egli si era convertito. In pratica, come convertito e come convertitore, egli non dette nulla di più e nulla di meno che un "consiglio di perfezione". Il suo ideale era che ogni uomo potesse sentire per sempre quello che aveva provato Konstantin Levin, uno dei suoi eroi prediletti, in un certo momento della propria esperienza: "Egli sentì se stesso e non volle essere un altro. Adesso voleva soltanto essere migliore di prima". Queste parole sembrano provare che Tolstoj non pensò mai seriamente che la natura umana potesse essere fondamentalmente mutata. L'idea di "cambiar vita" non ebbe mai, per questo conservatore dall'abito radicale, quella seducente attrazione che essa ebbe per molti suoi contemporanei, come Nietzsche o Rimbaud, o come il suo compatriota Dostojevskij. Eppure, per paradosso, è proprio uno degli imperativi di Nietzsche — Werde der du bist, "Divieni quello che sei" — quello che meglio esprime l'idea tolstoiana del processo di conversione: un'idea che rivela la concezione aristocratica dei valore supremo della persona singola quanto la concezione cristiana del valore assoluto dell'anima individuale.

Forse perché noi sappiamo che egli fu un discepolo spirituale di Jean-Jacques Rousseau, di un uomo che era nato calvinista, siamo tentati di trovare elementi protestanti nelle credenze di Tolstoj. Che siamo o no nel giusto così facendo, possiamo comunque notare che le sue idee religiose, fuori della Russia, influenzarono più profondamente lo spirito inglese e americano, ad esempio, che non l'intelletto francese o la mente latina in genere. A ogni modo è evidente che vi sono elementi protestanti nel concetto tolstoiano dell'io. Egli concepí l'io principalmente come "cuore": come un cuore mosso sia dall'etos che dal patos, guidato dal sentimento quanto dalla coscienza, echeggiante senza soste l'urgere della voce interiore, la quale è dunque la voce dello spirito. Egli sentì che l'uomo è realmente umano solo quando ascolta questa voce; e ritenne che chi la intende rettamente, non può mai errare. Per ascoltare i suggerimenti di questa voce l'uomo deve costantemente ripiegarsi su se stesso: dunque la pratica dell'introspezione con la conseguente abitudine, nel caso particolare di Tolstoj, di tenere diari per la maggior parte della sua vita, i quali erano il vero specchio della sua anima. In questo scorgiamo un altro dei paradossi di Tolstoj: questa costante preoccupazione per la propria psiche rivela al tempo stesso l'umile vergogna del peccatore e la gloria altezzosa dell'eletto, le quali avviluppano inestricabilmente in uno stesso nodo odio e amore di sé.

Eppure il concetto tolstoiano dell'io si fonda su di un culto della persona che sfugge alle insidie del "culto della personalità". Questo grande russo esaltò sempre l'originalità unica e nativa di ogni essere umano: un diritto innato che poteva facilmente essere smarrito nel conformarsi troppo rigidamente ai modelli convenzionali della vita sociale. Ovviamente Tolstoj intese questa originalità in chiave psicologica piuttosto che intellettuale o culturale. Egli trovò questa concezione non nell'idea romantica di "genio", ma in quella roussoiana e settecentesca di génie. La quale indica non un'organizzazione complessa delle massime facoltà, né un insieme straordinario di capacità eccezionali, ma le virtù native della semplicità e della genuinità costitutive di un "temperamento" fondato soltanto sulle risorse più intime.

Fu in conformità con tale concezione che Tolstoj plasmò e creò praticamente tutte le sue creature, i suoi personaggi sia negativi che positivi, quelli infedeli alla propria natura e quelli leali ad essa. Da una parte egli raccolse, senza fare troppe distinzioni fra loro, le figure che sono "romantiche" o semplicemente volgari, come Olenin ed il principe Andrej, oppure Aleksej Vronskij e Aleksej

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Karenin. Dall'altra egli pose invece tutti quei numerosissimi personaggi per i quali la verità è problema o ricerca, e quei pochi che hanno raggiunto la saggezza da soli, come Pierre Bezuchov o Konstantin Levin, oppure come zio Eroška o Chadži-Murat. Egli amò pienamente solo questi ultimi, soprattutto se erano ingenui e umili, se erano inconsapevoli del proprio raro valore e dignità, come Platon Karataev, o Gerasim, il fedele servitore del morente Ivan Il'ič. E nel ritrarre tali personaggi (tanto più esaltati quanto più umiliano se stessi) che Tolstoj sembra soddisfare meglio di ogni altro le esigenze del genio russo. Fu in conformità con tali esigenze che Dostojevskij cercò di elevare sul piedistallo più elevato della sua arte le miti e sante figure di Alëša il novizio, di Zosima l'"anziano" e del principe Myškin, il folle di Dio; eppure, contro la sua intenzione e oltre la sua volontà, egli conseguì invece l'effetto opposto, innalzando le statue più splendide a eroi così cupi come Raskol'nikov od Ivan Karamazov. Tolstoj invece riuscì là dove Dostojevskij era fallito: capitò a lui di realizzare ciò che D. H. Lawrence considerava il compito particolare della letteratura russa, ritrarre "il corruscarsi fenomenico dell'anima di persone del tutto semplici".

L'uomo che esalta la propria voce interiore, è un fanatico della sincerità, la quale può essere definita verità soggettiva. Questi tende costantemente a confondere la sincerità con la verità oggettiva, e per questo è frequentemente portato a identificare tali qualità con la bellezza e con la bontà. "L'eroe della mia storia", scrisse il giovane autore dei Racconti di Sebastopoli, "l'unico che io ami con tutta l'anima, che ho cercato di ritrarre in tutta la sua bellezza; che è stato, è e sarà sempre bello, è la verità". L'anziano Tolstoj sapeva distinguere fra verità soggettiva e verità oggettiva; e comprendeva che la seconda è raramente bella. Eppure non cessò mai di credere che la prima era sempre buona. Insomnia egli rimase per tutta la vita un fanatico della sincerità. In questo fu simile all'Alceste di Molière, che diventa un misantropo proprio perché apprende, attraverso la prova dell'esperienza e il cimento dei rapporti sociali, che realtà e sincerità s'incontrano raramente e solo con lotte e contrasti, quando ciò avvenga.

Il misantropo alla Alceste è semplicemente un amante deluso e amareggiato dell'umanità, che finisce con l'odiare i suoi simili perché sono falsi verso se stessi e verso il codice morale. A dispetto della sua inclinazione filantropica Tolstoj si comportò troppo spesso come un misantropo di questo genere. Egli rivolse la sua saeva indignatio innanzi tutto contro la società e le sue istituzioni, religione e cultura comprese, seguendo in questo l'esempio di Rousseau, ma andando oltre il suo maestro nella condanna delle scienze e delle arti. La sua ira non risparmiò gli individui, specialmente coloro che svolgevano funzioni sociali, come politici e burocrati, ufficiali di carriera e professionisti, avvocati e giudici, insegnanti e preti, e persino scrittori e artisti. In sostanza egli non credette mai interamente che l'uomo sia nato buono, e che il suo solo corruttore sia il mondo. Se Tolstoj rimase un cristiano, fu soprattutto per l'innata diffidenza del vecchio Adamo verso se stesso e così pure verso i suoi simili.

La misantropia di Tolstoj fu quindi una questione e della sua mente e del suo cuore, in quanto era egualmente radicata nel lucido pessimismo della sua osservazione e nel nobile idealismo della sua visione etica. In considerazione di ciò si dovrebbe correggere, per lo meno in questo caso, il famoso aforisma di Coleridge, per cui ogni uomo è un aristotelico oppure è un platonico. Nel caso di Tolstoj si potrebbe dire che egli fu l'uno e l'altro allo stesso tempo. Si potrebbe persino modernizzare questo detto affermando che mentre in ogni essere umano c'è un po' di Pascal o di Voltaire, in Tolstoj c'è qualcosa di ambedue. La verità di questa affermazione è evidente nei suoi scritti di esegesi evangelica e nella controversia sulle Scritture. Quando Tolstoj può o vuole assumere un atteggiamento positivo nei confronti di un aspetto determinato della tradizione cristiana, perché questo sembra concordare con le esigenze della sua coscienza, egli dà a questo aspetto l'assenso docile e totale del proprio cuore

come Pascal. Ma quando sente di dover prendere una posizione negativa contro un altro aspetto della stessa tradizione, perché lo trova inconciliabile con le esigenze della sua mente, allora respinge questo aspetto con la negazione ribelle e risoluta della sua ragione, che si esprime con l'amara derisione di un nuovo Voltaire.

Quanto semplicistica e franca sia la "grammatica dell'eresia" di Tolstoj può esser mostrato con un solo esempio. In un passo della Critica della Teologia Dogmatica egli attacca la credibilità della esposizione della Genesi sulla creazione del mondo. In questo attacco Tolstoj non esitò a usare, con il sarcastico ghigno di una pesante ironia, uno degli argomenti più ovvii e triviali della polemica positivistica contro il cristianesimo. Se "vi fu un mattino e una sera nel primo giorno", ma "non vi fu sole sino al quarto", disse Tolstoj in una frase cruciale di quel passo, allora "Dio deve aver lui stesso agitato la materia illuminante così che vi potesse essere un mattino e una sera". È estremamente significativo il fatto che Dostojevskij abbia scelto una volta di riportare lo stesso argomento, ma con un intento opposto: non per inficiare la parola di Dio attraverso l'autorità laica della scienza e della ragione, ma per esporre quello che la religione considera uno "scandalo", in questo caso lo scandalo della facile bestemmia, della vile incredulità. Dopo aver trasformato ed elaborato lo stesso argomento in forma di questione retorica Dostojevskij, nel grande romanzo I fratelli Karamazov, lo attribuì alla mente ancora infantile ma già abbietta del servitore Smerdjakov. È con ghigno empio che questi interroga il suo devoto maestro leggendo ad alta voce il passo delle Scritture: "Da dove provenne la luce nel primo giorno se Dio creò il sole e le stelle solo al quarto?".

Il fatto che in questa ricerca della verità Tolstoj non sempre sia stato alieno dalla banalità o dal cattivo gusto del ragionamento del senso comune, è un segno di forza, non di debolezza. Eppure la ricerca stessa provocò un perpetuo conflitto fra la sua ragione e il suo sentimento, fra il suo intelletto e la sua coscienza. Questo conflitto fu assai più serio e doloroso di un'altra frattura interiore, nella quale la maggior parte dei biografi hanno scorto la crisi suprema della sua vita, l'apice delle sue contraddizioni e dei suoi paradossi. Per gli ultimi trent'anni della sua lunga esistenza un perpetuo conflitto, in apparenza senza pausa o soluzione, sembrò armare l'un contro l'altro il Tolstoj predicatore ed il Tolstoj scrittore, il Tolstoj moralista e il Tolstoj artista. Riteniamo che sia stata attribuita eccessiva importanza a questo conflitto. Tolstoj è sempre stato, anche prima della conversione, uno scrittore con un messaggio; e anche dopo la conversione egli esegui splendidamente il suo compito d'artista, così come l'aveva lui stesso definito quando stava scrivendo i suoi due grandi romanzi: "Scopo dello scrittore non è quello di risolvere la questione una volta per sempre, ma di costringere il lettore a vedere la vita in tutte le sue forme, che sono infinite".

Eppure rimane vero che questo grande e splendido scrittore disprezzò la letteratura come professione; e anche quando prese la sua vocazione seriamente, non pensò mai che l'arte avesse altro fine che se stessa. Per questa ragione egli appare l'unica eccezione, fra i maggiori creatori letterari dell'età moderna, alla regola formulata da Rainer Maria Rilke, e cioè che "lo scrittore è il poeta di un mondo che differisce da quello di cui egli è il profeta".

Il mondo del Tolstoj creatore e il mondo del Tolstoj profeta possono non coincidere perfettamente, ma sono strettamente connessi l'uno all'altro. Persino coloro che trovano che le disgressioni sulla storia inficiano un capolavoro come Guerra e pace, o che le considerazioni sul matrimonio guastano l'effetto della Sonata a Kreutzer, devono ammettere che Tolstoj, solo essendo cosí determinato nelle sue opinioni, poteva scrivere ciò che scrisse ed in quel modo. Questo fu oscuramente intuito dallo stesso Rilke, che in gioventù fece visita a Tolstoj. Nonostante la sua convinzione che un artista debba

sacrificare ogni cosa alla propria arte, il poeta austriaco ammise in una delle sue ultime lettere che la personalità creativa eli Tolstoj era rimasta "valida ed integra in maniera impressionante anche quando si ribellava contro i suoi più grandi ed evidenti doveri".

L'unità eli Tolstoj deve quindi essere vista in una costante azione reciproca fra tutti i fattori contrastanti della sua straordinaria personalità. Vi fu un costante dialogo e scambio, e cosí pure un continuo contradittorio e dibattito fra le molte anime che dimoravano nel suo petto. Talvolta egli fu acutamente consapevole del carattere problematico, e altresí dialettico, della propria natura: in tali occasioni il Tolstoj eautontimoroumenos [fustigatore di se stesso] poteva inaspettatamente rivelare la serenità di un essere quasi simile a un dio. Questo accadde una volta in un boschetto della Crimea. Il vecchio, che era in compagnia di Gor'kij, udí all'improvviso il canto di un uccellino e lo identificò immediatamente. Cominciò allora a spiegare al suo giovane amico le abitudini copulatorie di questa piccola creatura. Il discepolo, attento al significato letterale, non seppe astenersi dal notare che il maestro nella Sonata a Kreutzer aveva parlato in maniera assai diversa dei mores sessuali non troppo dissimili degli esseri umani. Al che, riferisce Gor'kij, il saggio vecchio rispose con un sorriso olimpico: "Ma io non sono un fringuello".

Se egli non era un fringuello come creatura, non lo era neppure come creatore. Tolstoj costruí la maggior parte delle sue creazioni letterarie su di un intreccio di contraddizioni, talvolta di complessità labirintica. Eppure non si perse mai nei loro meandri o ambiguità: tenne sempre nella sua mano una specie di filo di Arianna. Conobbe sempre la via per uscire e quella per entrare, essendo dotato di un forte senso di orientamento e di direzione, intuendo sempre in quale parte del cielo egli avrebbe trovato la sua posizione. Mutando metafora si potrebbe dire che il suo maggior merito o la sua maggiore virtù fu che egli prese costantemente partito, e ha scarsa importanza che tali prese di posizione siano state giuste o sbagliate. Esse furono giuste nella maggior parte dei casi: ad ogni modo si potrebbe asserire che Tolstoj fu, persino nei suoi scritti più spontanei, uno scrittore tendenzioso che voleva fare il punto e che generalmente riuscì a farlo.

Osserviamo, a esempio, uno fra i primi racconti, il mediocre I due ussari, dove il punto non riesce a manifestarsi. Questa storia è composta in maniera significativa come un dittico. I "due ussari" del titolo sono padre e figlio. Più o meno alla stessa età, ma con un intervallo di tempo di quasi trent'anni, capita loro di giungere nello stesso posto, di essere ospiti della stessa famiglia e di incorrere, in maniera diversa, negli stessi incidenti. La simmetria della situazione e il netto contrasto fra le due diverse conclusioni appaiono congegnati in maniera troppo deliberata. Lo scrittore fa sì che il primo dei due ufficiali si comporti come un libertino attraente, e il secondo come un villano repellente. Tolstoj fa questo proprio perché il suo temperamento aristocratico e conservatore lo costringe a provare una sentimentale indulgenza per il comportamento impetuoso dei nobili della vecchia generazione, e un estremo disprezzo per la condotta meschina e calcolatrice dei loro rampolli degenerati. Questa è forse l'unica opera di Tolstoj in cui egli assuma un'immediata posizione romantica, basata essenzialmente sul pregiudizio. Qui Tolstoj gioca con dadi truccati: e riconosciamo il prezzo della giustizia poetica nel fallimento dell'autore, nella perdita della intera posta da parte dell'artista.

È evidente che Tolstoj gioca lo stesso genere di gioco arbitrario in un altro dei suoi primi racconti, che è anch'esso un dittico, La felicito domestica. Eppure non vi è alcun dubbio che in questo caso egli sfugga e vinca la posta. La prima parte del racconto evoca la splendente poesia dell'amore sentimentale solo per rendere ancora più evidente la rappresentazione della grigia prosa della vita

coniugale nella seconda parte. La felicità del matrimonio e della vita famigliare è per Tolstoj una realtà, mentre l'amore romantico è soltanto una passeggera illusione della gioventù. Eppure quella felicità può ben apparire priva di fascino quando sia erroneamente comparata con la passione, o meglio con i suoi sogni. Questa è la morale della favola: una morale che viene alla fine dedotta dalla protagonista fernminile, che Tolstoj con suprema ironia presenta come il narratore della storia e come il testimone riluttante della sua verità maschile. La descrizione dei fidanzamento e l'evocazione delle emozioni virginali della protagonista sono di una bellezza così stupefacente che sarebbe difficile trovare pagine più estatiche in tutta la letteratura sull'amore romantico. Per questo molti critici sono propensi a ritenere che le due parti si contraddicano a vicenda, e che l'artista avrebbe dovuto limitarsi alla prima, o più poetica, metà del suo dittico. Una simile opinione rivela un totale fraintendimento dell'autore e del suo lavoro. D. H. Lawrence ha detto una volta che bisognerebbe confidare non nell'autore ma nel racconto. In questo caso siamo costretti a confidare in ambedue, anche se sappiamo che La felicità domestica fu ispirata da una esperienza personale e dettata da un parti pris personale. Questa esperienza fu un fidanzamento che fallì — come Tolstoj desiderava credere — per colpa della fanciulla. Solo Tolstoj sarebbe potuto riuscire a creare un capolavoro da un tentativo erroneamente condotto e affrontato, inteso a provare che, se il matrimonio avesse avuto luogo, esso sarebbe fallito e altresì senza alcuna colpa dell'uomo.

Nonostante la base autobiografica, e a dispetto della personale intenzione dell'autore, La felicità domestica finisce per conquistare il lettore con la sua semplice saggezza di apologo o di parabola. Il fatto è significativo perché rivela come l'inclinazione di Tolstoj per l'apologo o la parabola era una questione di gusto, che trovò più tardi una giustificazione o sanzione più alta nelle sue teorie pedagogiche o nelle sue dottrine evangeliche. Fu in un noto passaggio di Che cosa é l'arte? che Tolstoj avrebbe definito più tardi la parabola come la più pura e più elevata di tutte le forme letterarie. Eppure aveva scritto parabole molto prima, persino prima di comporre i racconti popolari o le favole morali che avrebbe raccolto più tardi nelle sue antologie scolastiche. Non fu soltanto come moralista ma anche come artista che Toltoj predilesse questa forma letteraria. T. S. Eliot ci ha una volta sorpreso e persuaso con l'asserzione che il dramma medioevale noto sotto il nome di Ognuno è di fatto un "classico". Nel canone tolstoiano vi sono molte opere che sono classiche nello stesso senso, opere che sono allo stesso tempo parabole morali o "rappresentazioni morali" come Ognuno. Tali sono La morte di Ivan Il'ič e Servo e padrone, le quali trattano entrambe il supremo tema cristiano. che è la risposta di Ognuno alla sfida della mortalità. In ambedue ognuno trova la propria trasfigurazione nell'epifania della morte: egli sembra seguire letteralmente l'imperativo di Goethe Stirb und werde,"muori e divieni", in quanto compie se stesso e intende il significato della vita solo quando questa si conclude. In queste e altre opere dello stesso genere Tolstoj, questo classico del realismo moderno che diffidava di ogni sorta di misticismo e di simbolismo, questo cristiano che dubitava della vita eterna e non credeva nell'immortalità dell'anima, fu capace di offrire una visione allegorica quale il mondo occidentale non aveva quasi più intravisto dopo il tramonto della cultura medioevale ed il declino dell'arte religiosa.

Il che implica che Tolstoj era dotato di un lucida visione critica e così pure di un profondo senso poetico. Parecchi dei suoi numerosi interpreti hanno manifestato la dovuta stima per l'acutezza del suo fiuto letterario, per la consapevole e deliberata arte con cui egli maneggia e modella le forme letterarie. Una delle teorie predilette di quel gruppo di critici russi che si autodenominarono formalisti e che fiorirono per breve tempo nei primi anni dopo la rivoluzione, era che i generi letterari nascono, crescono e muoiono attraverso la dialettica dell'imitazione e della parodia. Tale processo (che secondo costoro si svolse nell'ampia cornice della storia letteraria, prescindendo dalle limitazioni dei singoli

scrittori o delle singole opere) sembra riprodursi e ripetersi, come se fosse in un guscio di noce, in diverse creazioni di Tolstoj. Per lo meno in un caso il processo appare così complesso da coinvolgere più di un singolo genere. Questo è quanto avviene in Guerra e pace, una composizione così vasta e multiforme da suggerire la rielaborazione di tre generi diversi, ciascuno dei quali in ultima istanza annulla e trascende se stesso.

Il capolavoro di Tolstoj è innanzi tutto un romanzo storico che "scredita" la storia e nega che lo sviluppo storico abbia un qualsiasi scopo o senso; è quindi una composizione epica che condanna la guerra, che demistifica il valore militare e le virtù marziali, che strappa l'alloro della gloria dalla fronte dei falsi eroi i quali presumono di tenere nelle proprie mani il destino del mondo; infine è un dramma nazionale e universale che attraverso la prova di sangue, sudore e pianto si conclude sottomettendosi alla dolce ripetizione della vita quotidiana e si trasforma in un idillio famigliare. Parecchi critici tendono a sottolineare la qualità epica di quest'opera, e così facendo trovano appoggio nell'autorità di Tolstoj, che definí il proprio capolavoro "omerico". Concessa l'adeguatezza dell'epiteto dobbiamo respingere la successiva pretesa dell'autore che Guerra e pace sia una nuova Iliade. Essa è piuttosto una nuova Odissea, che rassomiglia al secondo poema omerico nel tema e nel tono, e che narra la stessa storia, la quale consiste nel ritardato ma felice ritorno del guerriero al suo paese, alla sua terra e al suo focolare domestico.

Guerra e pace, col dispiegare un campo immenso di esperienza umana, dà l'impressione di un enorme polittico. Eppure se la osserviamo più da vicino, ci accorgeremo che in effetti abbiamo a che fare con una serie quasi infinita di dittici. La struttura narrativa del romanzo è basata sulla regolare alternanza di eventi e di scene che sono in contrasto l'uno con l'altro sia nel soggetto che nell'umore. La maggior parte degli osservatori hanno notato che gli episodi guerreschi si alternano con quelli pacifici. Pochi però hanno notato che nelle sezioni che trattano della guerra le azioni sul campo di battaglia s'interrompono improvvisamente per dare luogo alle attività che si svolgono nelle retrovie, nei comandi o nelle caserme. Nelle sezioni che trattano della pace la rappresentazione della vita cittadina a sua volta cede il posto alla evocazione della vita piú semplice della campagna. La stessa vita urbana è ritratta in scene parallele, contrapponendo successivamente i mores di Pietroburgo, cortigiani, burocratici, ed europei di carattere, a quelli di Mosca, antiquati, patriarcali, estremamente russi nello spirito.

Tutte queste contrapposizioni reciproche sono subordinate al contrasto più comprensivo e significativo di tutti gli altri, il quale è alla base di tutta l'opera e contrappone due mondi rivali. Il primo è il mondo pubblico, che include non soltanto la poetica, la diplomazia, e la guerra, ma anche la società, coni suoi costumi, la sua cultura e le sue arti. Il secondo è il mondo privato, esemplificato dalla famiglia e dal suo costume di vita, entro al quale l'individuo trova il suo posto adeguato, come un uccello nel suo nido. Il primo di questi due mondi rappresenta quanto vi è di artificiale nella condizione umana; l'altro quanto vi è di naturale negli uomini e nelle cose. Nonostante il titolo, questo libro non celebra la vittoria di Kutuzov o la sconfitta di Napoleone, il trionfo del popolo russo o la catastrofe dei francesi, ma le maree dell'esistenza, con i suoi flussi e riflussi. In breve questo immenso poema in prosa canta soltanto la perenne resurrezione della vita dalle ceneri del processo storico. Così persino il piú puro di tutti i capolavori di Tolstoj è sul punto di essere un'opera tendenziosa. Si potrebbe sostenere che l'intero edificio si fonda su di un solo artificio retorico: sul ricorso di una serie di paragoni irritanti che fanno apparire le guerre e le paci della storia vane e meschine al confronto delle paci e delle guerre della vita e della natura, che sono l'amore e la morte.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il fondamento di Anna Karenina si basa sull'opposizione fra l'etos della vita familiare e il patos dell'amore illegale. In tal modo la struttura del secondo dei grandi romanzi di Tolstoj è molto simile a quella del primo. Anche qui l'opposizione fondamentale si fonde con contrapposizioni parallele e minori, così come quella fra la "città" e la "campagna", fra la nuova e la vecchia capitale, fra le frivolezze della "high life" e le fatiche dei campi. In questo caso abbiamo però un romanzo di vita moderna, senza speranze in un futuro migliore o rimpianti per un passato migliore. Al cospetto del lettore stanno due drammi, uno pubblico e l'altro privato. Socialmente Anna Karenina è una "tragedia di costumi", o, come avrebbe detto Dostojevskij, una "tragedia da salotto". Moralmente però è una nuova versione di quel che il vecchio Tolstoj avrebbe chiamato, in una conversazione riferita da Gor'kij, la peggiore di tutte le tragedie: la "tragedia della camera da letto". Fu soprattutto nella trattazione discreta, e nella rappresentazione indiretta di quest'ultima che Tolstoj rivelò ancora una volta come il suo talento consisteva in una unica fusione dell'intelligenza letteraria e dell'intuizione etica.

È evidente che Tolstoj rappresentò il dramma di Anna attraverso una duplice prospettiva, basata sulla sublime assurdità dell'ingiunzione cristiana di amare il peccatore e di odiare il peccato. Egli voleva che il lettore divenisse pietoso, non spietato come la società, la quale puniva Anna non per il peccato, ma per aver confessato la sua passione davanti al mondo: eppure voleva che il lettore fosse altrettanto severo quanto pietoso. Anna doveva essere compatita, non assolta, e neppure il suo peccato doveva essere perdonato. Tolstoj comprendeva tuttavia che allo scopo di stabilire un simile ideale equilibrio morale doveva sottacere il momento fatale in cui Anna cede una volta per sempre alla seduzione del peccato. Il che per uno psicologo come Tolstoj, che guardava con lucido occhio ai "fatti della vita ", e che piú tardi osò strappare tutti i veli alle realtà dell'amore sessuale, non era cosa agevole. Eppure, se egli avesse agito altrimenti, ben difficilmente sarebbe sfuggito all'una od all'altra delle due insidie: da una parte il ritratto naturalistico, e dall'altra la romantica idealizzazione dell'atto sessuale. Tolstoj sapeva che Anna Karenina non avrebbe potuto sottostare alle offese autoinflitte di una Emma Bovary. Sapeva altresì che essa non avrebbe potuto essere né una Francesca né un'Isotta: che né lei, né il suo creatore poteva parlare ad alta voce del peccato di lei. Per questo, con grande coraggio intellettuale, compì un atto di rinuncia motivato non da scrupoli puritani ma da una preoccupazione di artista. In breve resistette alla tentazione di descrivere la caduta di Anna. La caduta di Anna ha luogo al di fuori del romanzo, a porte chiuse: e l'autore la riferisce, con gradazione decrescente, come un fatto compiuto. Siamo informati di ciò che è appena accaduto da una serie di punti sospensivi, con cui si apre il capitolo che tratta soltanto di quel che è avvenuto immediatamente dopo.

Nonostante la "felicità domestica" di Levin e di Kitty Anna Karenina non si conclude, come Guerra e Pace, con una nota di serenità. Il secondo dei grandi romanzi di Tolstoj comunica un senso di crisi che sembra minacciare i fondamenti dell'essere e pone in questione tutto ciò di cui vivono gli uomini. Eppure Anna Karenina non è una tragedia, anche se in precedenza abbiamo usato in riferimento ad essa formule come "tragedia da salotto" o "tragedia da camera da letto". Il primo romanzo è in realtà una tragicommedia, mentre il secondo è troppo sordido per meritare una denominazione così elevata, come Tolstoj ben sapeva. Se persino Anna Karenina, la quale è guidata più pienamente di qualsiasi altra creazione dalla "alta serietà" dell'ispirazione del suo autore, non può essere definita "tragica", allora dobbiamo concludere che il genio di Tolstoj tendeva a "evitare la tragedia", il che secondo Erich Heller caratterizza tutto ciò che Goethe pensò e scrisse.

Possiamo vedere il trionfo della tendenza negativa nella Sonata a Kreutzer, nel Potere delle tenebre, e nel terzo ed ultimo romanzo di Tolstoj, Resurrezione. Sarebbe difficile trovare un soggetto più tragico

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di quello della Sonata a Kreutzer, nel quale Tolstoj introduce inoltre il tema dionisiaco dei misteriosi legami fra amore e musica. Può essere sufficiente confrontare la Sonata con la patetica imitazione e la parodia involontaria dello stesso tema compiuta da Thomas Mann nel suo Tristano, per comprendere che in Tolstoj vi è un senso molto più profondo del male di quel che vi possa essere in qualsiasi maestro naturalistico o decadente dell'Occidente. Ma, pur rappresentando il sesso come una malattia repellente sia dell'anima che del corpo, egli fece della Sonata a Kreutzer un'opera ibrida, una "contaminazione" fra la parabola cristiana e la tranche de vie naturalistica. Lo stesso può esser detto a proposito della cosiddetta "tragedia contadina", Il potere delle tenebre, una "rappresentazione morale" scritta in chiave naturalistica. Così come in Resurrezione la tragica curva della trasgressione e della retribuzione è sostituita dalla linea retta di un nuovo "progresso del pellegrino".

Due furono le ragioni principali per cui Tolstoj sentì estranea quella visione tragica della vita che era invece così congeniale all'immaginazione di Dostojevskij. La prima fu un forte senso delle realtà della natura, la quale si fonda sulla legge inesorabile e ineluttabile della morte di tutte le cose. La seconda fu la qualità settecentesca della sua mente che in un certo senso e fino ad un certo punto, fu quella di un moraliste e di un philosophe. Quest'ultima qualità lo indusse a evitare il tragico ancor più del suo evangelismo. Così come Alceste egli era un raisonneur: o, se preferiamo, una specie di moderno Socrate, che si rifiutava costantemente di prestare attenzione ai riferimenti di Nietzsche al vecchio Socrate, cioè di "studiar musica". Fu questo rifiuto dello "spirito della musica" che determinò le tendenze nichilistiche di tutta l'estetica tolstoiana e dei suoi saggi critici: la sua negazione della poesia e dell'arte; la sua condanna di alcune delle opere più classiche della tradizione occidentale; i suoi libelli su Beethoven e Shakespeare e altri luminari dello spirito umano.

Possiamo provare sdegno per le sue osservazioni negative su Beethoven e Skakespeare, ma siamo inclini ad ammettere che egli era tutt'altro che in errore nel condannare alcune tendenze artistiche del suo tempo, che è anche il nostro. Fu certamente nel giusto quando lanciò il suo anatema contro quella eresia moderna che è l'idolatria dell'arte. Ma appunto per far questo egli aveva bisogno di diventare un iconoclasta in estetica. Lo stesso può esser detto a proposito della sua ingiusta sfiducia nei valori culturali in genere. Ma se egli tendeva a dipingere "il grigio albero del pensiero" ancor più grigio di quello che esso sia, fu solo perché egli tendeva a dipingere "il verde albero della vita" con colori assai più luminosi di quelli naturali. Charles Du Bos disse una volta che "se la vita potesse scrivere, essa scriverebbe proprio come Tolstoj". Troviamo che questa asserzione induce all'errore, anche se comprendiamo cosa intendeva dire il critico francese. Tolstoj, quando riscrive la vita, la rende più ricca e intensa. Egli colpisce il nostro senso dell'essere con intensità e pienezza maggiore di quel che noi percepiamo nella realtà.

Il sogno di una notte di mezza estate di una fanciulla, che ripete questo sogno al suo amico, mentre ambedue contemplano dalla finestra di una villa il cielo stellato e l'oscurità dei campi deserti; le conversazioni intime di due amici, rotte dagli incanti del silenzio che suggella la reciproca comprensione delle loro anime mentre stanno traversando un fiume su di un traghetto al crepuscolo; la selvaggia corsa in slitta di una compagnia natalizia di giovani e ragazze, carezzati dal gelido vento e cullati dalla propria beatitudine: ciascuno di noi ha esperimentato tali momenti almeno una volta nella sua vita. Eppure né la loro percezione, né la loro rievocazione attraverso l'immaginazione e la memoria sembrano possedere quella qualità magica che caratterizza il loro riflesso nello specchio dell'arte di Tolstoj.

La maggior parte dei critici insiste sul tono medio e moderato del realismo tolstoiano, senza rendersi

conto che questo lavoratore miracoloso rende l'arte più reale della natura e più viva della vita. Quando Tolstoj guarda con amore sorridente alle cose che lo circondano, egli trasforma quello che vuole in qualcosa di affascinante e di irreale. Egli stesso sembra aver alluso a miracoli di questo genere in un episodio incantevole dell'Infanzia. Il fanciullo-protagonista narra al lettore come una volta decise di disegnare una scena di caccia. Aveva a disposizione solo l'azzurro e si domandava se potesse dipingere una lepre in questo colore. Allora si consultò col padre, e questi risolse i suoi dubbi infantili assicurandogli che nel mondo vi erano anche lepri azzurre. Sappiamo adesso che lepri azzurre esistono di fatto nel mondo dell'arte tolstoiana, e che più azzurre esse sono, più vere appaiono.

Eppure Tolstoj è Tolstoj non semplicemente perché egli amò e rirappresentò tutti gli aspetti più vitali della esperienza umana, o perché creò più di ogni altro — dopo Dio e, naturalmente, dopo Shakespeare. Persino fra gli scrittori moderni vi sono dopo tutto molti creatori che hanno amato l'umano e il reale in maniera forse più insensata, ma non meno efficace. In realtà ve ne fu uno che dichiarò una volta, in gergo agonistico, che si sentiva pronto a sfidare tutti i campioni del realismo europeo, come Turgenev e Flaubert, ma che non avrebbe mai osato incontrare Tolstoj sul quadrato. Lo scrittore che proferì queste parole, deve essersi reso conto oscuramente che l'amore della vita soltanto può condurre all'apice che Tolstoj, unico fra tutti i moderni, sembra aver raggiunto.

Un altro uomo di lettere del nostro tempo affermò in maniera lucida ed epigrammatica che è la letteratura a fare di un lavoro letteratura, ma che è qualcosa d'altro a renderla grande. Questo "qualcosa d'altro" può ben essere lo stimolo da parte dello scrittore a cercare il significato della vita che egli ricrea attraverso le meraviglie della immaginazione e i portenti dell'amore. Questa è forse la verità contenuta nelle dichiarazioni ora citate, le quali appartengono rispettivamente a un eminente romanziere, Ernest Hemingway, e ad un eccellente poeta e critico, T. S. Eliot. Il caso di Tolstoj, allo stesso tempo esemplare e unico, sembra essere la prova piú convincente di questa verità: nessun altro artista amò sia la vita che il significato della vita con tanta gioia e disperazione quanto lui.

* II presente saggio di R. Poggioli. che si fonda sul testo di una conferenza tenuta all'Università di Oxford il 5 maggio 1961, è stato pubblicato (nel testo originale inglese) in «Oxford Slavonic Papers», vol. X, 1962, pp. 25-37, col titolo: Lev Tolstoj as Afnn nnd Artist. Ho tradotto questo scritto dell'insigne slavista di origine italiana, recentemente scomparso in tragiche circostanze, non soltanto in segno di modesto tributo alla sua memoria, ma anche e soprattutto perché ritengo che questo lucido saggio contenga, per le sue perspicaci notazioni e i suoi appropriati confronti, una chiara messa a punto sulla discussa personalità del «grande scrittore della terra russa». Ho ritenuto quindi di fare cosa gradita al lettore italiano presentando questo saggio in veste italiana e ho fatto del mio meglio per rendere nella nostra lingua il ricercato e raffinato inglese del suo autore. Ringrazio sia l'editore che la vedova per la gentile autorizzazione. (VALDO ZILLI)

RENATO POGGIOLI, Traduzione dall'inglese di Aldo Zilli

CULTURA E POLITICA NELLA SOCIETÀ DEL BENESSERE. RIFORMISIA O

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

RIFORMATORE?

1. - Non resta, pare, molto tempo per dire ciascuno la sua sul tema, oggi classico e di rigore, «arte-industria»: non resta tempo perché la moda potrebbe presto scadere, scomunicata. Oggi già si parla di arte industriale, ben distinta, si badi!, dalla letteratura di fabbrica ormai superata. Come un gioco di società che decade dall'uso, e di cui non rimane che il senso di fiere battaglie per un piccolo slam. Ma supponiamo che questo tema — insisto sul termine, volutamente scolastico — sia davvero la nota nuova nel limbo della cultura e non un intelligente, difficile punto d'equilibrio per letterati al servizio dell'industria.

Qui un primo "distinguo". Ci sono letterati e letterati: quelli che cercano il nuovo dall'esterno come una formula di raffinata sales promotion (per incrementare i consumi intellettuali di fronte ai costi crescenti); e quelli, non proprio minus habentes, ma legati a filo doppio al problema del quid quotidiano: e perciò direttamente, dall'industria, dal commercio, dalla pubblicità, "impiegati". I primi, produttori di slogans e di schemi che per i secondi possono essere (non sempre sono) vita vissuta, esperienza, coriacea realtà di ogni giorno. Ma anche qui, un nuovo "distinguo": tra quelli che esprimono quasi di rimbalzo una realtà in cui si trovano a vivere, col gusto gnoseologico dei primi filosofi dell'umanità — e allora senz'altro pathos che quello di un sufficientemente tranquillo bilancio dei fatti contraddittori e l'approdo sicuro a mete dirigenziali; e quelli che stimano il presente, transitorio; il passato, determinante; il futuro, da farsi.

Il tema vero di questi — ai quali ovviamente mi ascrivo, a mio onore — è la non-accettazione: la conoscenza in funzione di; la critica; la corrosione e la trasformazione. Ma parliamo seriamente, come forse qualcuno già sbuffa.

E allora ecco qua: molti saggi, dei libri, autorevoli nomi, svolazzi critici e colonne di piombo, da Vittorini in poi, da quel primo discutibilissimo (ma stimolante) saggio dove, fra l'altro, "industria" era intesa ora solo come tecnologia, ora come un inconoscibile monstrum. Di tanto, poi, non mi è rimasto forse che il forte inizio e l'amaro finale di un amorevolmente paradossale Fortini «Menabò», n. 5), e l'inatteso centrosinistrismo letterario di un rigoroso, loico, audacemente riformista Buzzi («Questo e altro» n. 2).

Nel complesso, diamo l'impressione, tutti quanti, brancolando e dibattendoci, di pesci colti da una rete già sollevata ma non ancor tratta fuori dall'acqua; pontifichiamo severi ma, tutto sommato, del sistema ci viviamo. Anche i critici dei critici. Anch'io, bene o male.

Iniziammo da anarchici e finiamo come l'intellettuale autobiografico di Bianciardi: così dentro il sistema e anche contro sua voglia soddisfatto — moglie lontana e amante vicina —, criticamente evasivo, elegantemente ironico senza profondità, con superamento finale del dramma e soprattutto accettazione, da far pronunciare a qualche non benevolo lettore — dirigente d'azienda — il drastico e definitivo giudizio: — piacerebbe [La vita agra] anche al presidente della Montecatini, che con aria scherzosa potrebbe dire, al più, «che birichino, quel Bianciardi!» —.

Oppure iniziammo dalla sinistra, all'ombra del Fronte Popolare: e l'urto della realtà (si ricordino, per

analogia, le dolorose disillusioni degli intellettuali della fiammata europea del 1848) fu tale, unito all'impreparazione ideologica e a un generico, superficiale entusiasmo, da tarparci le ali. L'industria, accogliente il suo seno sicuro, fece il resto: addomesticò, tagliò unghie e limò denti, fornì un illusorio benessere in cambio delle speranze, un presente per un futuro. Qualcuno, cattolico, ricorse al caso limite per poter produrre due o tre paginette vitali, e tentando in extremis la trasformazione del "caso" da individuale in collettivo, con la resipiscenza finale del suo protagonista (Albino Saluggia), col suo tardivo appoggio allo sciopero, significò un primo passo verso una forma di consapevolezza.

E ci sarebbe altro ancora, Il Congresso, di Bigiaretti, e L'amore mio italiano, dello stesso Buzzi. Il quale ultimo, con forte (anzi eccessiva) carica lirica e agri passaggi alla cosciente ironizzazione, autorizza il suo dirigente di fabbrica all'ennesima evasione erotica: per rintracciare un senso alla vita scaduta di pregio, rinvia alla sorte di uno strano, intellettualistico, falsamente sensuale amore. Amore-giustificazione, amore-protesta, amore-esperienza. Ma il finale è acerbo: se prima era risibile la sua fuga dal reale, la ricerca di un rifugio nella donna, e pareva inadeguato l'effetto — un banale adulterio — alla sua causa — l'alienazione, la mancanza di scopo nella vita pianificata e monotona —, quella finale accettazione, quell'adattarsi della volontà, quel voler "lavorare" per costruire (che cosa? i muri senza gli abitanti?) appaiono persin meno probanti e positivi dell'abnorme "caso" di Volponi. Ci sono, è vero, le pagine satiriche, le visioni oggettivizzate e precise della società del benessere, dei ricchi e dei poveri nella nuova, davvero felice, accezione del Buzzi; l'incombente presenza delle città, la fabbrica acefalo mostro, scorci di vita che non è più vita se non per alcune funzioni fisiologiche. Ma sono tratti, non isolati, è vero, ma comprimari, accanto — non insieme, non fusi — agli stati d'animo dell'uomo, dell'Eroe Riformista, affine in fondo all'eroe del Bianciardi della teoria panerotica (ma quanta bella e forte intelligenza sprecata, in sperma e in parole!).

Le tesi attraenti del Buzzi sull'eroe riformista degradano, nel racconto, al solito triangolo, l'ambiente che sovrasta è troppo più forte del singolo; l'individuo è decaduto, è «una facile preda», finisce per accettare quando null'altro di meglio gli è offerto. Dare un senso alla vita, ad ogni costo, vivendo la vita aziendale, non consente che una pallida giustificazione. Mentre Buzzi teorizzava nel suo articolo l'eroe riformista che avrebbe dovuto appropriarsi questo mondo nella sua realtà effettuale, rivoluzionare la forma della protesta, adeguandosi alle strutture, conoscendole e immedesimandovisi per trasformarle dall'interno (il Riformismo come unica possibile forma di Rivoluzione), il suo personaggio è succubo della forza alienante, incline alla rinuncia: non muterà mai niente, lavorerà per vivere e per avere la sensazione di partecipare. Partecipare: in altre parole, integrarsi, far propri — sia pure con oculata intelligenza dei moventi, obbiettiva prudenza di impegno, parsimoniosa distribuzione delle proprie forze e una teorica buona volontà di modificazione — far propri fini e mezzi che gli sono estranei.

2. - Ma nemmeno il rivoluzionarismo astratto di Fortini ha ragione: da lui (o meglio dall'ultima parte del saggio citato) possono benissimo partire anche gli "integrati" Novissimi e le eruditissime composizioni del loro più intelligente e mistificatorio impoeta, Sanguineti. Potrebbe giustificare il silenzio assoluto; o anche la famosa non-partecipazione degli "ermetici" al loro tempo; o comunque tutto ciò che è parziale, negazione dell'essere completo inscindibile dell'uomo-poeta (o artista, o letterato). In primis, la sua responsabilità, assolutamente concreta e diretta, nei confronti del mondo che viviamo: per quanto di ignavia per amore del quieto vivere c'è nella non-partecipazione, nel rifiuto silenzioso, troppo simile al rimanere alla finestra in aspetto di superiore condiscendenza, con

l'aria di dire, classicheggiando: «passano le società, ma la poesia è eterna» (anche se è chiaro che non è affatto questo che Fortini vuol dire).

Invece, determiniamo la poesia nel momento che la facciamo, proprio come una costruzione, un edificio, porta i segni del suo tempo, inequivocabili, e inseparabili da quelli dell'intelligenza creatrice. ll problema non è soltanto dualistico (arte - industria), porta con sé tracce innumerevoli di strutture reali, si definisce entro limiti ampi che iniziano dall'economia per finire in cultura, o viceversa. Ed è anzitutto un problema di strutture, o economico, o economico-etico (la letteratura vien dopo); e dunque: viviamo in una data società in cui si devono giustamente riconoscere delle novità strutturali: il neocapitalismo, o «capitalismo ibrido», si è appropriato di schemi e tesi marxiane ai propri fini, ha utilizzato mezzi e strumenti nuovi, dialettici, sottili e audaci per trasformarsi trasformando società e individui. Il vero fatto alienante resta però l'economico.

La società del benessere, poi, ha creato o sta creando nuovi miti, i suoi miti; accelera i consumi — anche intellettuali — per accrescere la produzione, e questa impone altri consumi, in una circolarità sospetta. La nuova società appare collettiva, o collettivizzata, in forme individuali, dove l'equazione più esatta può essere la seguente: nessuno è solo/ognuno è solo; dove si tende all'assurdo rafforzamento dell'individuale — ma astratto, ma anonimo, ma livellato (leggi: addomesticato) — come estremo tentativo di uscire dall'impasse della società classista. Di fronte a una società per classi, una società per individui, per singoli (ciascuno senza valore, per sé); un mare di gocciole infinite indifferenziate. Il neocapitalismo non corrompe ma snerva, crea l'apatia. l'indifferenza: non solo politica (si vedano a questo proposito i saggi dei vari autori del vol. Uscire dall'apatia, Einaudi 1963), ma morale, sociale, ben più pericolosa. Che cosa determina, questa forza disumanizzante, ad esempio nel proletariato? Non proprio la perdita della coscienza operaia, ma piuttosto il venir meno del più tipico elemento di essa, il concetto di solidarietà.

L'integrazione assoluta, mito finale dell'attuale società, porterebbe, al limite, allo stato provvidenziale, sempre in funzione dell'economico (che è l'industria, non la pura tecnologia, ossia non gli strumenti, ma la loro razionale utilizzazione a fini economici).

L'opposizione a tutto questo può davvero apparire follia, e la soluzione del riformismo rischia già di passare come la più realistica sulla via che porta alla trasformazione della società attuale. Tuttavia la strada del riformismo assume presto l'aspetto individuale della facile mimetizzazione (confondersi per sopravvivere), che dalla cedevole pieghevolezza del salice agli sbuffi del vento desume una difesa personale. Per arrivare, più tardi, fino all'integrazione e all'intrallazzo. E facile e comodo credere (il Buzzi ritiene ovvia, ha già scontato questa critica) di potere modificare operando dall'interno. Ma ci si dimentica che la prima riforma è già nel nuovo assetto del capitalismo; che il problema, a un certo punto, cessa di essere letterario per diventare politico; che fra strutture e cultura c'è un'ampia «terra di nessuno» dove sono frequenti scontri di pattuglie e scoppi isolati. Ed è un grave errore cercare soluzioni individuali a problemi collettivi.

Il riformismo nasce dalla sfiducia: in sé, nelle forze sociali, nella lotta di classe, nella storia umana dell'uomo che fa da sé la propria storia. E, in genere, la conclusione della vicenda spirituale degli sradicati, degli immigrati nella città industriale con ancor vivi nostalgia e sentimenti di una certa provincia; i quali, nel pieno della lotta, quando questa si fa più subdola, meno combattuta e più insidiosa, cedono per stanchezza alla lusinga della moderna Circe, con l'aria e magari (in qualche raro caso) la sincera ingenuità di credere che non di cedimento si tratta, ma di adattamento al reale,

per conquistarlo per altra via, in altro modo.

Davvero crediamo alle ritirate strategiche? Accettiamo le basi di missili solo per rinunciarvi e metterle fuori uso? Lavoriamo nei monopoli per lacerarli dall'interno, per farvi opera di disfattismo, di rieducazione sociale e politica, di ammodernamento organizzativo, di socialità? Siamo proprio certi di non rafforzarli, di non fornirgli — proprio con le nostre restrizioni mentali — nuovi strumenti d'imperio, di "dominio sulle anime", di diffusione? La nostra stessa presenza, là dentro, è giustificazione dei fini aziendali, e mezzo di reclutamento per altri intellettuali, attratti dal prestigio, dall'autorità, di quelli che già vi si trovano. Il nostro lavoro è controllato, seguito, supervisionato: non si concede veramente al politico di parlare, ma solo al letterato di scrivere la poesia sull'albero o sul fiore.

Perché non più che albero e fiore sono le poesie e i romanzi "industriali", dove la realtà sopravvive inesausta, intatta, quasi mai confrontata con una condizione umana integrale, quasi mai — o marginalmente — criticata, vivisezionata, notomizzata con perfidia e crudeltà in funzione di una futura modificazione delle strutture. L'azienda, il fenomeno sociale, la sua consistenza, vengono identificati, isolati, conosciuti e non altro: in omaggio, forse, a un'antica (sic!) teoria estetica idealistica (arte come forma della conoscenza), ma in realtà a volte con amore, a volte con paura, sempre per autentica incapacità di assumersi la propria responabilità di delatore coram populo; per inerzia di letterato da lunghi secoli avvezzato dal mecenatismo a dire "Mecenate", a dire "io", sentendosi centro del mondo, e a chiudersi, poi, nel proprio stupore cruscante di fronte alla tecnica, in seguito alle rivoluzioni copernicane; incapace di assumere a tempo i termini del reale, di comprenderli (con o senza amore, fa lo stesso), di confrontarli, fino alle estreme conseguenze.

Assumerli. Confrontarli. In che modo? a) da politico — non giacobino, non "cinese", ma capace di intendere la portata dell'opposizione cinese dal punto di vista concreto della situazione cinese —; anche da politico in senso lato (di quella che Luigi Russo chiamava «metapolitica»), che prende dovunque i suoi insegnamenti, e dovunque li impartisce: ma nel politico includendo le ragioni dell'economico, del sociale, ecc.; b) da poeta — e non puro letterato, non troppo legato alla parola ma conscio della sua importanza —, pronto a profittare della lezione, in senso lato, politico-economico-sociale, attualizzandone il valore e la portata per via di immagini, di sentimenti, di forze emotivo-storiche (soggettivo-oggettive) o quanto altro si voglia: la forma nuova che viene imposta da contenuti nuovi (e questo è realismo).

Niente più populismo, niente paura di comunicare ai più cose difficili e dure (ricordare Brecht: «Non bisogna temere di presentarci al proletariato con cose ardite e insolite»), niente slanci irrazionali o panentusiasmi, ma coscienza (arte come forma dell'azione), profonda unitaria coscienza di una funzione — culturale e politica — indelimitabile e densa di implicazioni, legata all'esistente mondo che è storia nell'interazione di tutte le sue strutture e sovrastrutture.

3. - Tutto questo è esattamente il contrario del riformismo: occorre, invece, proprio una nuova etica, un nuovo sforzo umanizzante. Non dimenticare che anche per il letterato o poeta il problema è, o dovrebbe essere, non la pura presa di coscienza, ma il conoscere per interpretare, per trasformare, ciò che solo giustifica oggi la sua azione ancora individuale. Se in fondo è questione di strutture (id est di potere), meglio l'eroismo del rifiuto, anche se una nuova società (e una nuova "forma" culturale) non potrà nascere dal puro rifiuto (ma neppure dall'adesione, comunque motivata).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Per questo occorre credere fermamente anche nell'importanza della sconfitta — parafrasi moderna e decantata del mazziniano-romantico «il martirio non è sterile mai». Non credo, con questo, che si voglia o si possa fare una politica estetica o creare un'estetica della politica: ma certo bisogna chiarire la posizione dello scrittore nei confronti del politico (inutile il contrario; non è mai esistita una vera politica culturale, né dentro i partiti, né fuori: tutt'al più una politica di élite, di clan legati per via di rapporti amicali o di convenienze economiche), vedere come le due sfere coinvolgano insieme l'uomo. Cosí, un discorso realista sarà quello che tiene conto della realtà allo scopo di trasformarla, influenzarla, svelenarla: ne abbiamo, anche, illustri esempi: poetici (Majakovskij), teoretici (Banfi), teoretico-artistici (Brecht). Le due sfere non sono separate che nella teoresi, nell'astrazione del pensiero: ma nella prassi è diverso, la vita ne tiene conto, in essa è un continuo interscambio di tutte le zone della cultura.

Vicine nella prassi, posizione politica e posizione letteraria, distinte solo platonicamente, confluiscono di necessità nell'opera; il nesso politicoletterato vi si chiarisce, anche se, poi, proprio il realismo impone dei precisi confini: non superare un umanesimo che è unico possibile fondamento di comprensione dell'esistenza con le sue antinomie; rimanere entro i termini della coscienza (rapporto soggetto-oggetto, sia pure nelle forme razionali più moderne); determinare la qualità e la quantità del proprio "peso" sul reale non solo in chiave di comprensione ma di attacco.

Poesia o arte realista significa, certo, partire dalla seconda grande "rivoluzione industriale" in atto: non per accettarla descrivendola (naturalismo), né per fingere di superarla evadendone con sogno, divagazione erotica o psichica, ricerca formale pura, ecc. (astrattismo-sperimentalismo), né integrandovisi per modificarla (riformismo). È, piuttosto, tener conto coscientemente della realtà per agire col bisturi sul suo corpo, non rinunciando a una funzione attiva dell'arte: è chiaro allora che la posizione di partenza, conoscitiva, si farà successivamente interpretativa e critica (proposta di trasformazione), attraverso un'interazione sentimento-ragione (termini non filosofici ma umani) che non possa limitare gli attacchi al reale (ideologia), i nessi causa-effetto (logica), le valutazioni formali (immagini), né impedire il loro concatenarsi in poesia mediante un processo di stilizzazione del tutto arbitrario, anche se la fase successiva sarà sempre la "comunicazione" del dato (o meglio del risultato). In una concezione di realismo democratico — politico nel senso ampio che si è detto —, attivo — cioè critico e basato sulla non-accettazione —, interno all'opera — cioè libero da schemi (di qualsivoglia natura; fondato sull'intenzione cosciente dello scrittore anziché su modelli, letterari o naturali che siano —, in una concezione simile (e mi riferisco anche a un mio scritto comparso su «Aut Aut », n. 71) saranno ad abundantiam contenuti sia il riformismo di Buzzi che lo schematico e consequenziale rivoluzionarismo di Fortini: ma in forma pragmatica, per non dire anzi decisamente strumentale.

Un discorso polemizzante ma circostanziato inizia oggi così: l'industria è la realtà che pervade ogni aspetto della nostra vita — con gli addentellati politici, economici, giuridici, e le implicazioni etiche e culturali; è, in altra forma, lo sfruttamento del lavoro-merce; quanto più ampio il guadagno marginale, tanto meno limitata la parte (salario) lasciata ai "negri" dai "bianchi": ne risulta l'impressione di un benessere, reale in senso relativo, fasullo se inteso assolutamente. Con la feticizzazione della merce e della tecnica, il cui contributo alienante è enormemente sopravvalutato, sono, in effetti, i consumi crescenti che la stessa tecnica e l'invenzione fanno progredire, al servizio dei "bianchi".

Lo scrittore che ne vuol prender coscienza si metta pure, in un primo tempo, nelle catene di

produzione, negli stanzoni comuni degli uffici amministrativi. Provi le otto ore dal punto di vista dei "negri" — e, fra l'altro, non sarà più luogo comune parlare di «maledizione della fabbrica» "Maledizione", peso opprimente e reale che esiste anche dall'alto di relativi maggiori compensi o pseudoaure di libertà: in chiunque ci viva da "negro"; e non solo per presunta inammissibile superiorità psicologica dell'intellettuale "alienato", ma piuttosto per inadeguatezza di compiti, miseria delle motivazioni etico-professionali, certezza di essere inutili agli altri e dannosi a sé. Esserne pagati e afunzionali. Ripensare quotidianamente («Io sono pagato, tu sei pagato, egli è pagato... ») alla passività dell'operazione, all'imposizione dall'esterno (necessità economica).

Ma non sono i sentimenti che contano, bensì il rapporto lavoro-merce; non la tecnologia in sé ma la quantificazione iniziata coi commerci della borghesia dal basso Medioevo in poi.

Certo, tutto questo ancora non basterà, non sarà che un inizio: bisognerà andare più oltre, là dove gli effetti "aziendali" divengono "sociali", di una collettività più vasta; occorrerà comprendere e interpretare il resto, quanto ne costituisce la logica conseguenza storico-economica, gli effetti meno visibili e più duraturi, i nuovi miti, la realtà irreale e provvisoria in cui si vive: interpretazione e proposta di azione il cui fondamento sarà l'atteggiamento, l'intenzione, la volontà di non accettare.

Dal '45 ad oggi, le ragioni della letteratura hanno ripreso forza e vigore di involuzione. Dal progressismo antifascista pietrificato (realismo postbellico) si è arrivati all'evasione individuale, all'indagine micropsichica, all'erotismo intellettuale; il termine "impegno" è già svalutato (ma non per Sartre o per chiunque lotti in nome di qualcosa: i portoghesi, gli spagnoli, gli angolani dopo gli algerini).

In Italia, la pace cautelosa ha sanato piaghe stendendovi balsami di più o meno laute prebende; la ricostruzione è passata alla fase della speculazione (che ha bisogno di braccia e cervelli); l'apatia è comparsa anche per gli zuccherosi effetti della cultura di massa, per il disimpegno (e gli scandali) degli artisti, per lo sconfortante vecchiume delle strutture politiche e della politica culturale di tutti i partiti e, per contro, la vitalità funzionale degli apparati aziendali, con tutti gli accorti adescamenti di una molto conveniente privacy. La melassa del boom economico ha impastato, ha rallentato valutazioni ed effetti, ha invischiato e attardato reazioni e veri progressi. Sono comparse le mode, gli atteggiamenti, ora scapigliati, anzi tanto più innocui e non irritanti quanto più anarchicamente individuali, arrivistici, sprezzanti della società cortigiana, ma facilmente riassorbibili in una borghese "normalità"; ora "impegnati", ma di un impegno limitato alla firma in calce al manifesto di un ennesimo Comitato (per il resto occupati nel cinema); ora infine prendendo spunto dalla stessa medietas, e ammantandosi di virile saggezza, di realistica maturità: fino al riformismo, al sociosinistrismo, all'estrema audacia della prudenza.

Allo scrittore restano aperte, come sempre, molte vie: il suo problema è di scelte. Ma anche oggi non gioverà se non la scelta che si renda subito operante, comunicabile. L'indifferenza è un comodo schermo; per l'interazione reciproca di struttura e sovrastruttura, di economico e culturale, sta allo scrittore fondare i termini della sopravvivenza (del rinnovamento) dell'arte, fissarne la svalutata funzione in un'orbita non puramente individuale, avanzare strisciando sulle linee nemiche, battersi allo scoperto.

Siamo stati in molti, per anni, fermi alle geremiadi populiste; se tardi, forse, abbiamo capito la lezione industriale, la dobbiamo ora assumere coscientemente, come una lezione di realismo, punto

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di partenza e base di discussione. Ma non per limitarci alla tattica della bandiera bianca. La scienza nuova è ora l'attacco cosciente.

GILBERTO FINZI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TRE POESIE

IL VOLGARE CORAGGIO

SeMbran conoscere quella corrente
filosofica del non possesso, del pensiero
pensato che non ferisce né delude
l'imagine nel fuoco di quell'amplesso
non consumato ma vergine.
Non è purezza ma gioco inventato
per farsi coraggio e licenziose scaramucce
in mezzo ad altri, perché restando
in due soltanto, raggiunto l'ultimo
confronto, parole e sesso girano
a vuoto senza più contatto e li
smarrisce il silenzio. Meglio
ballare, cedere ai dischi il volgare
coraggio d'impersonare quanto è stato
loro docilmente abbandonato, la mente
e i sensi, stretti a quell'obbligato
ritmo che traduce l'atto pensato
è perfetto. Amore è un casto sacrificio
al dio che canta alterno nel suo sesso,
ora espiando limiti di pene e godimenti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ognuno come in voto gli ha concesso.

QUEL RIFLESSO CHIARORE DELL'ARIA

Poi il cielo a sinistra s'incrina,
riappaiono le ombre, dietro quinte
d'orizzonte nubi come in un balletto
cedono la scena al sole, ogni
presenza rende il suo colore
nella luce e per colore e per ombra
riemersa dalle altre si separa.
Più rosso un mattone, giallo
qualche stelo d'erba in un giardino,
il grigio piombo d'una casa,
il marciapiede variato di lastre
e le automobili e i passanti.
È presa la città da un sapore
sorpreso di gioia, anche nei vicoli
d'ombra in quel riflesso chiarore
dell'aria che diventa, sui treni
in trincea tra dorsi di dimore
e quelle brulle ortaglie dove
iridano cavoli in cangio di colore
l'oscura madreperla delle loro foglie.
Quasi che pare meno opaca, sbiadita

adesso ogni vita minore. E si fa presa

un nuovo desiderio di durare ai giorni

e in noi da questa tregua.

SE LA PAZIENZA È UGUALE

a Anne Marie

«Un soffrire accettato che si sbreccia

in già più ricca intensità d'amore

in chi riceve come in chi ha donato

se grumo in assedio non stringe quel cuore

per carestia vincendolo, figlia del suo terrore

esacerbato». Così m'apprendi appresa la tua sfida

come una dea in tenerissime parole

a un esser dimidiato, irto di cotte

e scudi, appesantito, a quella lotta

sprovveduto che si impone necessaria

— in ignoranza quanto nel temporeggiarla —

come l'esplodersi di gemme entro

un dolore dallo struggimento inseparato,

entro l'amor che ne risale riscaldato,

al sole che matura acerbità pia sorde

se la pazienza è uguale,

incline al suo operato.

All'inquietudine dell'alba o l'esistenza

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

il ponte levatoio d'ogni sua ombra a sé

nel ritirarlo, un brivido dell'aria, un suono

incerto: come ancora è più facile cadere

di se stessi ostaggio, a un egoismo

inteso come luogo riparato, come tana

che difesa ci protegga, più che ne sbrana

artiglio tutto il conquistato.

Londra 1962-1963.

CAMILLO PENNATI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'UOMO DI UN'EPOCA*

« ...come i giovani delle classi borghesi maturassero alla vita e alla storia negli ultimi anni del fascismo, ci è stato raccontato da molti. Resta a tutt'oggi da indagare come ci siano arrivati gli altri, i proletari e gli incolti».

CESARE PAVESE

Quando il nonno, un mezzadro del conte C. morì, ancora in buona età, la vigilia di Natale del 1894, mio padre aveva nove anni. Dopo mio padre c'erano altri tre figli: un maschio, Notu, di quattro anni, e due femmine, Ciutina, di sette, e Pina, di cinque. Altri due figli del nonno, figli di primo letto, erano emigrati giovanissimi in America e di essi, analfabeti, non si era più saputo nulla.

Rimasta sola con quei quattro figli, la nonna non si perse d'animo. Non ne ebbe neanche il tempo; ai primi di febbraio sarebbero sopraggiunti i nuovi mezzadri e bisognava lasciar la cascina e arrangiarsi. Svenduta la sua poca roba e affittata una stanza in fondo a un cortile, il 17 gennaio del '95, proprio il giorno di Sant'Antonio, in pieno inverno, con la neve per le strade e un gelo che seccava i gelsi, la nonna traslocò con la nidiata al capoluogo e, per campare, cominciò a fare la lavandaia. Ciutina, che aveva compiuto i sette anni, andò a lavorare alla filanda: Notu, il maschietto, venne accolto nel locale orfanotrofio; Tonchi, mio padre, venne affittato come «vaché» o garzone di campagna a venti lire l'anno più una camicia e un paio di zoccoli a una famiglia di contadini, e la vita, bene o male, ricominciò.

Il paese, uno dei più vecchi del Piemonte, contava allora circa undicimila abitanti fra il capoluogo e le frazioni sparse per la campagna o arrampicate sui monti a quasi mille metri d'altezza, e non offriva ai giovani molte scelte: o vaché o bocia, o bocia o vaché. C'era, da tempi immemorabili, la filanda di seta, ma vi andavano le donne; c'erano la cava di alabastro e la fornace di mattoni, ma vi lavoravano sì e no una quarantina di operai fra cavatori e fornaciai e d'inverno restavan chiuse. C'erano, al capoluogo, le botteghe e le officine degli artigiani, falegnami, fabbri, magnani, carradori, maniscalchi, sellai, stagnini, funaioli, seggiolai, ma agli apprendisti davano poco o punta paga e per guadagnare qualche soldo bisognava aspettare degli anni. Ed erano duri; in Africa si combatteva, il pane rincarava tutti i giorni, la gente penava, e ai più bisognosi e disperati non restava che emigrare; ma emigrare, senza un soldo e senza un mestiere, era penoso e i meno coraggiosi preferivano sopportare la fame in patria.

Proprio per il mestiere, dopo due anni di vaché, mio padre lasciò la campagna e andò a fare il bocia ai muratori del paese. Aveva allora poco più di dieci anni e imparò a tirare la «galiota», il grosso carro dei muratori, simbolo del suo stato di servilità, a portarsi sulle spalle, a regola d'arte, il bugliolo della calce e la pila dei mattoni, a scendere e salire con il carico in equilibrio su e giù pei ponti e le impalcature, dodici e anche tredici ore al giorno. A quei tempi la giornata non aveva limiti di orario e durava di più o di meno secondo la stagione e la distanza del cantiere dal capoluogo; le gambe erano allora per gli operai l'unico mezzo di locomozione e per trovarsi sul lavoro al levar del sole, come usava, bisognava partir di casa che in cielo ancor brillavano le stelle. Per paga aveva

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dieci soldi al giorno, una sommetta tutt'altro che trascurabile, e sua madre ne era già contenta. Proprio per quei dieci soldi, del resto, aveva scelto, o gli avevan scelto, come mestiere, il muratore; per lui, il maggiore della tribù, qualunque altro mestiere sarebbe già stato un lusso. Non per nulla i muratori costituivano la brigata più numerosa di operai; mantenere un figlio dopo gli otto anni per il tempo d'imparare un mestiere non era cosa da tutti. Non sarebbe poi neanche stato un brutto mestiere se tutti gli anni, a Santa Caterina, non cominciasse la invernale smobilitazione, e non c'era scampo: o muovere alla ricerca di lavoro in altre contrade, emigrare insomma, in Belgio in Francia o in Svizzera secondo i gusti e le occasioni, o patir la fame sino a San Giuseppe o poco meno.

Tanciu si iniziò al costume a quattordici anni, al principio di un inverno, che allora usavano durissimi, emigrando in Francia, a piedi, attraverso il Col di Tenda, con un compagno di pochi anni più grande, e il racconto di quel viaggio, il primo che faceva in terra straniera, costituì la prima favola della mia vita di fanciullo. Fra tutt'e due, raccontava, non avevano il becco d'un quattrino e quando, un po' dopo Ventimiglia, sfiniti di stanchezza e di fame, scorsero un prete che se ne veniva lemme lemme verso di loro, mandarono un grido di gioia e gli mossero incontro. Il prete, al vedere i due che si avvicinavano, scambiandoli per giovinastri poco bene intenzionati, s'impaurì e cercò di scantonare; ma il luogo non ammetteva scappatoie. Per un gran tratto attorno non c'erano case e non si vedeva anima viva. Fattosi coraggio, dopo qualche incerto tentativo per scansarli, rassegnato, si lasciò abbordare, come don Abbondio dai suoi bravi, fermo sui due piedi. Quando poi udì che volevano solo qualche soldo per sfamarsi, per l'amor di Dio, respirò, sborsò una lira, ch'era già una bella somma, e con un gesto ch'era insieme di sollievo e di benedizione li guardò allontanarsi trionfanti verso il confine ormai poco lontano.

A Cannes, meta del viaggio, trovarono lavoro come badilanti presso un'impresa d'opere stradali e Tanciu vi avrebbe trascorso l'inverno se una notte, nella locanda dove avevano trovato un letto, non gli avessero rubato le scarpe, un bel paio di polacche, le sole che possedeva, comprate nuove di zecca alla partenza. Alla scoperta, al mattino, scoppiò in lacrime e tornò a letto; senza scarpe ai piedi, raccontava, gli era sembrato d'essere tornato ragazzino e gli era mancato il coraggio. I compagni, impietositi, fatta fra loro, sul lavoro, una colletta, gliene comprarono un altro paio, usate, dure che parevano di ferro, ma Tanciu non si volle trattenere oltre. Per protesta, o perché stanco del lavoro, nuovo per lui e durissimo, per amor d'avventura, o per tutte queste cose assieme, fatto il fagotto dei suoi quattro stracci si rimise in strada e a piedi, tutto solo, arrivò a Marsiglia.

A Marsiglia, città immensa, trovò lavoro al porto e si trattenne un po' di tempo. Allora, il carbone, ch'era la merce di maggior traffico, lo scaricavano i camalô transitando col cestone sulla passerella, che dondolava nuda sull'acqua fra il ponte e la banchina, e trovar lavoro non era difficile; difficile era resistere. Gli anziani, un poco per burla e un poco per rivalità, o semplicemente per far difficile la vita ai giovani, costume diffuso più di oggi e applicato ben più brutalmente, gliene combinavano di tutti i colori. Uno degli spassi preferiti era buttarli in acqua, senza averne l'aria, facendo con un salterello oscillar la passerella mentre transitavano col cestone a passi malcerti. Senza prima un buon esercizio di battesimi nell'acqua verde e catramosa del fondo, non c'era da sperare di vedersi accolti di diritto fra gli anziani. Tanciu, di bagni, ne fece la sua parte, ma non restò a coglierne i frutti. Fatta un poco d'esperienza e visto le usanze, una notte salì a bordo della nave sulla quale era stato a scaricare durante il giorno, e con la nave, l'indomani, viaggiatore clandestino, diede l'addio a Marsiglia. Contava, questa volta, di arrivare in capo al mondo, ma quando, la notte dopo, una notte di burrasca, scoperto, fu costretto a salire su un albero e dové starvi, sbatacchiato dai venti e flagellato dalle onde, sino all'alba, mutò parere e non vide l'ora di toccar terra. Lo sbarcarono, due

giorni dopo, sulla banchina del primo porto che toccarono, un porto luminoso e sconosciuto, Casablanca, nel Marocco, dove trovò lavoro da muratore e si trattenne, senz'altre grosse avventure, sino alla primavera dell'anno dopo. Allora, al mercato mondiale delle merci si accompagnava il mercato mondiale del lavoro e agli emigranti non si frapponevano intralci e non si creavano difficoltà. Il capitalismo era ancora nella fase liberistica, le organizzazioni operaie non avevano conquiste da difendere o privilegi da salvare e chiunque poteva avventurarsi per le strade dell'Europa o delle Americhe senza quasi neanche un passaporto. Erano tempi che i miei vecchi, più tardi, avrebbero ricordato con accorata nostalgia e mi avrebbero dipinto come l'età d'oro che mai più sarebbe ritornata sulla terra. Non l'età d'oro della sicurezza, come qualcuno la definì, ché gli uomini come mio padre non conobbero mai i beni della sicurezza e della stabilità economica, ma l'età d'oro della libertà, nel senso che all'operaio, che ancora possedeva in proprio i ferri del mestiere, era concessa piena libertà di movimento e un pezzo di pane, volendo, poteva andarselo a cercar dovunque. Per l'espatrio non si richiedeva nemmeno, come oggi, la particolare specializzazione che non è più frutto di tirocinio o di personale abilità, ma di specifica preparazione, e perciò, nella nostra società, già privilegio, già fortuna; allora il mestiere s'imparava andando a bottega, non a scuola, ed era una via aperta a tutti, senza notevoli eccezioni; bastava averne voglia, e con un mestiere per le mani si girava il mondo. Un'età che da bambino, quando ne sentivo parlare, mi pareva lontanissima, senza rapporti col presente, scomparsa per sempre e, pel solo fatto che era scomparsa, ben degna di dimenticanza; e più tardi mi trovai anch'io a ricordarla con nostalgia, persino a rimpiangerla, quasi l'avessi conosciuta di persona. L'esplosione dei nazionalismi e dei fascismi avevano infiammato il suolo della vecchia Europa; il mondo che pareva così ricco di promesse, si era ricoperto di reticolati, di filo spinato, simbolo del nostro tempo, e la libertà, che io avevo imparato ad amare e ad apprezzare come il bene supremo degli uomini, non era più che un vago ricordo.

Da allora tutti gli anni ,giunto alle soglie dell'inverno, Tanciu faceva fagotto: cazzuola, martello, metro, i ferri del mestiere, un paio di scarpe, qualche capo di vestiario, il clarinetto, e via: Torino, Lione, Marsiglia, Barcellona, Madrid, Brusselle, Ginevra, Losanna, tutte le stazioni degli emigranti e dei disperati di quell'età. Muratore, carpentiere, cementista e, all'occasione, musicante.

A ventiquattr'anni, fatto il suo bravo tirocinio d'arte, di esperienza e di avventure, deciso a tentare la fortuna, emigrò nell'America del Sud, in Argentina, il paese nel quale tanti anni prima erano scomparsi i suoi fratelli e verso il quale si indirizzava allora una forte corrente emigratoria. Un passaporto rosso, un mese di viaggio fra cielo e mare stipato come una sardina in una stiva maleodorante fra una folla di connazionali in cerca di pane e di fortuna, e via, si ricomincia: badilante e musicante a Buenos Aires, muratore a Rosario e a Mendoza, cottimista con un'impresa di costruzioni ferroviarie sulla costa e nel più fitto intrico del continente, contadino, allevatore di cavalli.

Erano anni di buon lavoro e si guadagnava. Pancito, come lo chiamavano, faceva allegramente tutti i giorni le sue undici o dodici ore di cantiere e la sera suonava il clarinetto nei ritrovi popolari. Una bazza. A Buenos Aires, Pancito di qui, Pancito di là, non si finiva mai. Ogni giornata si coronava di baldoria e i musicanti andavano a ruba. Mai visti tanti soldi, ma in tasca gliene rimanevano pochi. La città pareva fatta per spassarsela, e Tanciu, un bel giorno, tornò a far fagotto. Godersela non bastava; bisognava pensare al domani, alla famiglia, al gruzzolo che, partendo, si era ripromesso di raggranellare per ritorno in patria, perciò, offertasi l'occasione, lasciò la vita di città ed andò a piantar paline e traversine sulle massicciate, a murar cambi e pensiline, a costruir caselli e stazioni

per paesi ancora senza strade e senza case. Con la ferrovia traversò foreste gigantesche, praterie e deserti smisurati; vide sorgere quasi all'improvviso, attorno alle stazioni, città e paesi nuovi: conobbe gente strana, d'ogni razza e colore, disperati e avventurieri che a starci accanto, la notte, sui giacigli di paglia, bisognava tenere gli occhi aperti e avere il coltello a portata di mano. Pancito non portava coltelli, ma aveva delle mani pronte, un pugno che ammazzava un bue, e non aveva paura di nulla e di nessuno.

Con un compagno, un connazionale, un po' di tempo dopo, messi assieme i pochi soldi, si recintarono un bel pezzo di quella terra e cominciarono a allevar cavalli e a coltivare il grano. L'impresa si rivelò tosto un buon affare; i cavalli valevano tant'oro, il grano cresceva due volte l'anno, e c'era da credere che fosse la volta buona. In una decina d'anni, se resistevano, potevano farsi una fortuna e tornare ricchi in patria. C'era solo da resistere, e qui stava il punto: isolati in una pianura sconfinata, sotto un sole che li arrostiva senza pietà, senz'acqua sorgiva, in capanne di fango, a due giorni di viaggio dal villaggio pia vicino, alle prese con serpenti, topi, scarafaggi, ragni, insetti d'ogni specie e dimensione che s'infilavano dappertutto, nei giacigli, nelle pieghe della pelle, nell'acqua che bolliva al fuoco, dai quali non c'era modo di difendersi; fra i negri e gli indios che venivano a tagliare il grano due volte all'anno e a ogni questioncella sfoderavano i coltelli e se la squagliavano scomparendo sui più bei cavalli del recinto, no, non era impresa facile e non erano pochi i coraggiosi che ci lasciavano la pelle o piantavan tutto sul più bello. I due resistevano di buon accordo e, per affrettare i tempi del ritorno, risparmiavano più che potevano; alla stagione delle pioggie, per esempio, anziché trasferirsi, come usava, nelle città, dov'era facile dar fondo a tutto, si limitavano al villaggio vicino nel quale, per mancanza di occasioni, non spendevano un quattrino più del necessario.

Tre anni dopo, nel'estate del '14, sollecitato dai parenti e dalla madre che voleva rivederlo prima di morire, Tanciu affidò l'azienda al socio e tornò in Italia. Egli contava di star via pochi mesi, di riveder la madre, la famiglia, e ripartire, ma quando, nell'autunno, si presentò a Genova per l'imbarco, fu trattenuto dall'autorità militare. Era scoppiata la guerra ed egli, idoneo e mobilitabile, non poteva più lasciare la patria.

L'Italia entrò nel conflitto nel maggio dell'anno dopo, ma nell'aprile egli era già soldato e suonava il clarinetto nella banda musicale degli alpini. Fra i compagni non mancarono i disertori, né coloro che, per rendersi inabili al servizio, si fecero strappare i denti o mozzare l'indice della mano destra; Tanciu non ne segui l'esempio e partì per il fronte. Monte Vodice, Monte Nero, il Grappa, il Carso, la trincea, affamata e pidocchiosa, una brutta ferita da granata, l'ospedale, la convalescenza, la banda militare un'altra volta, un'altra volta il fronte. Quattr'anni da alpino, quattr'anni d'inferno, e al ritorno a casa, in premio, la disoccupazione e gli scombussolamenti del dopoguerra.

Dall'America, come tutti o quasi gli emigranti che ne tornavano, aveva portato con sé un buon gruzzolo di denaro, qualche biglietto da mille, moltissimo per l'epoca, dei quali, un po' perché contava di ripartire e di rifarsi, un po' perché non sapeva rifiutare, un po' forse cedendo al desiderio al quale inclinava di mostrarsi ricco e generoso, trovò presto il modo di alleggerirsi. Provvide alle sorelle, aiutò il fratello, amici, compagni di gioventù, mise su casa, si sposò. In breve, quando tornò a casa, nell'autunno del '19, era del tutto in secco. E non era più solo: era sposato e aveva un bambino.

In quelle strette si sovvenne dell'azienda in Argentina e avrebbe voluto ripartire, ma mia madre,

impaurita dai racconti che circolavano in paese sui terribili casi cui andavano incontro gli emigranti in terra straniera, non lo volle seguire ed egli vi rinunciò, definitivamente.

In paese, trascorsi gli anni della più nera disoccupazione del dopoguerra, anni durante i quali, per campare, allevò bachi da seta e si provò al commercio della foglia, dei bozzoli e della frutta, tornò al mestiere del muratore, in proprio questa volta, come artigiano capomastro e piccolo imprenditore. Con la nuova attività, che d'allora non avrebbe più lasciato, egli coglieva il frutto della sua vita di fatiche e realizzava il sogno della gioventù operaia del suo tempo: diventar maestri d'arte scelta, crearsi un'azienda propria indipendente.

Nel frattempo, il panorama dell'industria edile era mutato, e molto, rispetto agli anni del suo apprendistato; alle volte a botte, a vela, a crociera, alle scale rampanti, ai pilastri e agli archi in pietra di concio e mattoni, ai paramani, ai soffitti in legno a cassettoni, si erano sostituite le più semplici e leggere volte a ferri, le travature in laterizi e calcestruzzo, gli intonaci a cemento e a calce idraulica. Nei capoluoghi, ai vecchi palazzi signorili barocchegianti, sontuosi e irriscaldabili, si andavano affiancando costruzioni esteriormente più modeste, ma funzionali e confortevoli; nelle campagne, agli immensi, sporchi cascinali e alle casupole in muro di sassi e creta, si andavano sostituendo piccole casette in muro di pietra e mattoni con travature in calcestruzzo che parevan case di signori. I nuovi prodotti dell'industria manifatturiera, i nuovi canoni costruttivi avevano innovato le tecniche, creato gusti ed esigenze nuove; e l'industria edile si allineava alle altre nel grandioso movimento di innovazione e trasformazione che il nuovo secolo andava imponendo alla vita delle società europea e italiana.

Muratore, carpentiere, cementista, pavimentista, secondo il cosiume di un'età che ancora non aveva imparato a frantumare in altrettante specializzazioni le varie abilità di un'arte, Tanciu non si trovò nell'imbarazzo. A Torino, a Marsiglia, a Ginevra, a Barcellona, a Buenos Aires, egli aveva conosciuto e aveva imparato ad applicare i nuovi materiali e le nuove tecniche costruttive sin dal loro apparire e in paese era considerato un innovatore. All'occorrenza sapeva stendere un progetto, studiare un preventivo, leggere un disegno, e compilava di suo pugno le parcelle che faceva riscrivere in bella copia dalla moglie, più letterata. A suo tempo, per volontà del padre analfabeta, aveva frequentato, limitatamente ai mesi dell'inverno, le prime classi della scuola elementare del paese e ne era uscito che sapeva scrivere il proprio nome, sillabar le pagine di un libro e ciccar tabacco, vezzo che dalla prima elementare non avrebbe più lasciato. A Buenos Aires, più tardi, spinto dal bisogno di imparare la nuova lingua e di pigliare più confidenza con l'alfabeto, aveva frequentato una scuola festiva per operai e la sua cultura aveva fatto qualche passo innanzi. Fra i rari libri ch'io scopersi in casa, oltre ai consueti libriccioli di devozione, uno era un manuale d'arte muraria scritto in spagnolo, l'altro un prontuario per la cubatura dei legnami acquistato in gioventù a Torino e dal quale non si era mai separato. Libri, che conservava religiosamente avvolti in carta di gazzetta in uno scomparto dell'armadio di cucina, fra carte altrettanto preziose; a volte glieli vedevo fra le mani, nell'atto di sfogliar le pagine col dito che umettava abbondantemente di saliva, e in quelle occasioni io gli giravo al largo. La serietà con la quale usava consultare i suoi testi sacri non sarebbe stata impunemente turbata dalla presenza di un bambino.

Alto, quadrato, robusto; fierissimo dell'arte e dell'abilità, geloso della propria indipendenza e attentissimo agli aspetti anche formali della personale dignità; paziente come un bove e terribile nell'ira, egli era il tipico operaio della società in cui nacque e si formò. L'operaio ch'era ancora l'artigiano, l'homo faber, il maestro d'arte e di mestiere al quale, per antica consuetudine, era

riconosciuta una singolare autorità.

L'esercizio del mestiere, che allora stava al centro dell'attività di un uomo, lo isolava in un sottosuolo della società dal quale pochi e rarissimamente riuscivano a evadere, in un regno d'ombre senza nomi sul quale la miseria, come il sole di Carlo Quinto, non tramontava mai.

In compenso lo legava a una tradizione che si perdeva lontanissima nella notte dei tempi, lo integrava alla natura, al mondo della materia e delle cose, a un modo che ci riesce oggi sconosciuto, quasi incomprensibile. Arti, mestieri, stagioni, creature del cielo e della terra, opere e monumenti, passato presente e futuro, costituivano per lui un tutto unico e indivisibile al centro del quale stava l'uomo, la sua operosità, la sua fatica, la sua vicenda.

Il rosso del mattone era il colore della rossa terra ov'era nato, le pietre eran le pietre della collina del paese, delle cave viste o intraviste dai carri, dai treni, dalle strade faticate, a piedi, nelle eterne peregrinazioni in cerca di lavoro e di fortuna; erano i sassi del torrente nel quale, da ragazzo, si era bagnato, dei fiumi che aveva attraversato nel suo cammino e nei quali, d'estate, altri ragazzi si bagnavano. Il ferro dei suoi strumenti era il metallo incaldescente che gli aveva illuminato il volto di bambino curioso attorno ai magli e alle incudini dei fabbri e dei magnani del suo paese. Il legname dei ponti, dei tetti, delle impalcature e dei pavimenti erano i pioppi ombrosi della sua terra, i pini delle montagne alle quali erano corsi i suoi occhi di ragazzo campagnuolo, i fusti dritti e altissimi del larice e delle roveri alle cui cime, nella lontana America, aveva levato lo sguardo ammirato; erano i lunghi e nodosi tronchi che tante volte aveva visto allineati lungo le rive dei torrenti e dei fiumi o accatastati nelle segherie, e sui quali a primavera spuntavano tenere foglioline verdi. Il vino con il quale la domenica saliva le colline dei dintorni cittadini per stare allegro con i compagni di lavoro era il vino delle vigne che suo padre aveva zappato e vendemmiato e ch'egli stesso aveva imparato a governare. L'odor dei tigli, del fieno, del mosto, gli punteggiavano il corso dell'anno; il verso o il grido dell'animale, l'ora del giorno e della notte; il suono delle campane il ricordo della sua vita di fanciullo, l'alterna vicenda della vita e della morte.

L'uomo di un'epoca, di tutto un evo della storia. Una ricchezza di esperienze, di abilità, di conoscenze e di tradizioni condannata dalla storia e in via di totale sparizione. E l'uomo che ne deve pigliare il posto, l'erede, non è venuto ancora...

* È il primo capitolo di un libro in preparazione.

NINO ISAIA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INIZIO DI STAGIONE A ROMA

Come è tradizione ormai da anni, anche l'attuale stagione teatrale romana si è aperta all'insegna dell'entusiasmo, entusiasmo negli spettacoli ma ancor più nella partecipazione del pubblico, a dimostrazione di un rinnovato interesse per lo spettacolo drammatico, sintomatologia estremamente positiva, che garantisce sulla futura esistenza di questa essenziale forma artistica nel nostro paese. Nonostante qualche avvenimento come la mancata formazione del «Gruppo del teatro libero di Roma» — su cui siamo intervenuti nel numero di dicembre dello scorso anno — e il doloroso fallimento dei «Nuovi Giovani» il bilancio di questi primi mesi dell'attività teatrale nella capitale è sostanzialmente positivo. La gran parte degli spettacoli è stata buona, alcuni addirittura ottimi per scelta dei copioni, impegno registico, partecipazione degli interpreti. Abbiamo avuto l'opportunità di veder rappresentati testi di valore eccezionale come Il diavolo e il buon Dio di Sartre o indicativi di una tendenza rinnovatrice di una drammaturgia come Chi ha ucciso Virginia Woolf? dell'americano Edward Albee, tanto per restare nell'ambito delle realizzazioni più importanti.

Lo spettacolo che ha avuto la maggior risonanza è indubbiamente Il diavolo e il buon Dio, messo in scena all'Eliseo dalla compagnia del «Teatro Stabile di Genova» per la regia di Luigi Squarzina. Nella drammaturgia sartriana, quest'opera rappresenta il momento in cui il filosofo traduce in termini letterari una esperienza concettuale maturata attraverso un riesame della sua primitiva ideologia. Nell'incontro con una realtà politico-sociale sostanzialmente nuova e alla luce di alcuni principi del materialismo storico. Queste influenze determinano nel dramma un'atmosfera accostabile, in un certo senso, all'epica, ma i motivi fondamentali che lo compongono caratterizzano in termini strettamente speculativi il discorso che il Sartre conduce su una situazione storica, in questo senso rimanendo nettamente distinto dalle indicazioni suggerite dal Brecht in merito all'estetica teatrale. L'intenzione è di proporre in termini dialettici l'analisi di una condizione storica e sociale, ma essa viene offerta ancora come confronto di sistemi diversi nell'interpretazione di una condizione dell'uomo nella storia e non come rappresentazione di essa. Sartre va già oltre le sottolineature didascaliche delle Mani sporche, anche se non sembra riuscire a distaccare il suo impegno di creatore come gli era riuscito nella Sgualdrina timorata. Rendere con efficacia spettacolare quella che, in certi momenti, è una serrata disamina dialettica, costituiva indubbiamente un ostacolo non facile. E questa difficoltà incontrava poi nel carattere di un pubblico disavvezzo a un teatro di concetti un limite obbiettivamente preoccupante. Ebbene, in un sol momento ambedue questi ostacoli sono stati superati. La regia dello Squarzina ha raggiunto una dimensione assolutamente eccezionale; essa ha combinato perfettamente le esigenze irrinunciabili del pensiero sartriano con quelle della spettacolarità, fondendo valore testuale e abilità interpretativa in un armonioso impasto, del cui esito testimoniano gli "esauriti" che hanno accompagnato la tournée del teatro genovese. Alcuni momenti in cui l'impegno dello scrittore tradisce nel dialogo l'aspetto della teatralità sono stati risolti dal regista sul ritmo. Trascinando lo spettatore nell'atmosfera creata dal Sartre, sull'onda di un positivo empito drammatico. L'interpretazione di Alberto Lionello, il protagonista, di Luigi Vannucchi, di Lucilla Morlacchi, di Paola Mannoni e, in genere, di tutti gli attori ha facilitato la fatica del regista, il cui merito consiste non solamente nell'aver affrontato con coraggio un autore difficile, ma soprattutto di averlo trasposto su un piano accettabile anche da uno spettatore comune. Del che il successo senza precedenti quanto a concorso di pubblico è la migliore e la più apprezzabile documentazione.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Su un piano diverso ma egualmente interessante per i motivi che l'hanno ispirata. si presenta la commedia di Edward Albee, diretta da Franco Zeffirelli e rappresentata al Valle da una formazione di quattro attori — tanti quanti ne richiede il copione —, fra cui primeggiano Sara Ferrati ed Enrico Maria Salerno. L'Albee era già noto al nostro pubblico, per alcuni atti unici pubblicati qualche tempo fa e per quella Storia dello Zoo, rappresentata con un certo successo da un'altra compagnia nella stagione scorsa. In Chi ha paura di Virginia Woolf? il giovane scrittore americano affronta un tema di impegno più vasto in una dimensione nuova. Con una sincerità violenta che sfiora i limiti della crudeltà, egli affonda un bisturi implacabile nella condizione straordinaria di una coppia di anziani coniugi, tenuti insieme da una componente assolutamente irrazionale, proprio quando la situazione li spinge sull'orlo della rottura inarrestabile. Questa anziana coppia di falliti — lui un mediocre professore universitario, lei condizionata dal fatto di non aver avuto figli e disgustata dalla mediocrità del marito - arriva a inventare l'esistenza di un figlio pur di giustificare una unione che non ha più nulla di autentico. E quando davanti a loro sopraggiunge una coppia assai più giovane ma non meno disunita, che assomma l'ambizione dell'uomo all'isterismo della donna, le contraddizioni scoppiano nella forma più violenta, ma si esauriscono in un gioco di battute, in fondo al quale i due trovano ancora un motivo per restare insieme. L'analisi condotta dall'Albee attraverso un dialogo vivace, colorito, denso di corposità, trova nelle conclusioni il suo punto debole. È come l'autore si sia fermato perplesso e quasi intimidito dalla sua spietatezza e ricerchi un umore che riconduca alla speranza. Un limite certamente notevole, ma che poco toglie alla riuscita dell'opera e all'impegno del suo autore.

Franco Zeffirelli, che del mondo angloamericano contemporaneo conosce alla perfezione l'essenza e, quindi, anche i limiti di comprensibilità per uno spettatore europeo, ha dato della commedia una interpretazione basata sulla creazione di un clima paradossale, entro il quale la vicenda si scioglie quasi astratta, priva di agganci con la realtà. In ciò ha, forse, finito con il superare il dettato dell'autore, ma riuscendo ad avvicinare meglio il carattere dei quattro personaggi al pubblico che ne segue le vicende. I quattro attori: Sara Ferrati, Enrico Maria Salerno, Manuela Andrei, Umberto Orsini, tutti bravissimi, hanno servito alla perfezione le intenzioni del regista, immergendosi nel clima psicopatologico del lavoro, cogliendo di ogni personaggio le sottigliezze del carattere e le degenerazioni psicologiche e morali (1).

Ancora di Franco Zeffirelli è la regia dell'Amleto, che Albertazzi ha riproposto all'Eliseo a dicci anni dalla per tanti versi celebrata edizione gassmaniana. Le esperienze inglesi, la pratica scespiriana esercitata in alcune riuscite realizzazioni, il contatto con i fermenti del nuovo teatro inglese — basti pensare a Wesker o a Pinero o a Osborne — hanno giocato questa volta un brutto scherzo al valoroso regista. Così un Amleto decisamente attualizzato e che riprende quanto più possibile il dramma della gioventù moderna, viene di conseguenza astoricizzato e perde il carattere di personaggio rinascimentale che si ribella al mondo del passato. La partecipazione dell'Albertazzi, credibile e convincente dove ha saputo liberarsi dei moduli classici, ha finito con l'accentuare i dubbi già procurati dalla messa in scena. La sua personalità neo-romantica ha messo allo scoperto le più gravi lacune di regia, pur creando momenti di suggestione, saggiamente sottolineati da una scenografia e da una illuminazione, dovute allo stesso Zeffirelli, di elevato valore poetico. Accanto al protagonista la regale Anna Proclemer, la dolce Annamaria Guarnieri, lo Hintermann, lo Scaccia e gli altri tutti hanno collaborato valentemente al, nonostante tutto, buon esito della rappresentazione. La traduzione del Guerrieri si aggiunge, con una sua autonomia apprezzabile in epoca di facili arrangiamenti, alle altre che l'hanno preceduta.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In precedenza, la stagione si era aperta al Valle con la Vita di Edoardo II d'Inghilterra di Bertolt Brecht, regia di Franco Enriquez, interpretazione degli attori della «Compagnia dei Quattro». Francamente non riusciamo a capire i motivi che hanno determinato la scelta di questo antico testo brechtiano, che per rimanere troppo legato al ben più famoso precedente marlowiano, non ci è sembrato adatto a dare al pubblico un'idea sia pure approssimativa degli interessi che guidavano il poeta tedesco agli inizi della sua esperienza di drammaturgo. L'edizione critica del testo curata da Paolo Chiarini può essere stata un incentivo, ma la polemica successiva tra lo studioso e il regista seguita alle rappresentazioni indica come quella pubblicazione non abbia costituito molto più di una semplice indicazione. Regia e interpretazione si sono avvicinate a questo testo brechtiano solo per una parte, con l'intenzione non di suggerire quelle che poterono essere le soluzioni registiche adottate dal Brecht, quanto di ridurre lo spettacolo entro una formula appartenente, caso mai, al Brecht successivo. In tal modo e in mancanza di più valide indicazioni, tutto è stato contenuto in soluzioni formalistiche, da cui non si evince né il valore di un testo — il ricordo di Marlowe e di Feuchtwanger, che del Brecht fu collaboratore indispensabile, era quanto meno doveroso — né la bontà di una scelta estetica, che è quanto di più originale appartiene al mondo creativo brechtiano. L'impegno di Glauco Mauri, di Valeria Moriconi e del giovane Stefano Svevo fu quasi il vano ruzzolare di un masso in un'ascesa e nulla aggiunse, qualcosa tolse alla loro meritatissima notorietà.

De gli altri spettacoli, vale almeno la pena di ricordare I discorsi di Lisia (Teatro dei Satiri) di Renzo Giovampietro e Mario Prosperi, dal primo interpretati e diretti — ma non si chiamò in origine Atene anno zero e non fu fatica del Della Corte? —, Il Burbero benefico (Teatro delle Arti), che il Baseggio, commovente per la sua dedizione al Goldoni, portò a un rinnovato successo sul palcoscenico delle Arti, e La visita d'una Signora amica di Patroni Griffi, che Francesco Rosi diresse al Quirino, sull'onda del successo ricevuto nelle rappresentazioni del Festival veneziano. Dell'insuccesso de La buona moglie di Goldoni — Teatro Valle, Compagnia dei Nuovi Giovani —, converrà esaminare in altra occasione le ragioni e gli esiti.

1) Su Edward Albee e su Chi ha paura di Virginia Woolf? si veda anche quanto ha scritto Giuseppe Bartolucci, Teatro a Venezia, «Il Ponte», dicembre 1963, pp. 1586-1588.

ACHILLE MANGO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Salvemini: problema aperto

Le edizioni salveminiane procedono con ritmo sicuro e costante, la bibliografia salveminiana si arricchisce e si articola* (con la significativa eccezione, a parte l'amico Sandro Fontana, di contributi critici da parte cattolica, pur avendo Salvemini raccolto in quella corrente alcuni dei suoi semi più rigogliosi per altezza intellettuale e morale, da Vaina a Ferrari e a Donati, democratici di una tempra oggi impallidita e forse perduta o neppure intesa). Che cosa significa questo fervore, questo lavorio? Null'altro che la negazione del luogo comune più irritante e ingombrante che aduggi la comprensione critica del Nostro, la presentazione di lui come illuminista e moralista (senza poi ben vedere come le due cose possano compenetrarsi o almeno giustapporsi), un gran galantuomo che predica molte sacrosante ed inascoltate verità, ma, appunto, le predica col tono del precettore, che non può non incontrare la meritata indifferenza generale. Questo è il S. - attaccapanni, buono a tutti gli usi ed alla fine non buono a nessuno, eccellente socialista riformista ma poi non abbastanza marxista, meridionalista insigne ma poi del tutto acchiappanuvole quando si schiera per l'intervento, autigiolittiano benemerito e antifascista indiscutibile ma, purtroppo, senza una tessera di partito antifascista. Si ha l'impressione, insomma — avrebbe detto il grande, indimenticabile Vecchio —, di una specie di prezzemolo, d'essenza aromatica, che è bene distribuire qua e là, un po' dovunque, ma a piccole dosi, qui correggendolo con una buona spruzzata del realismo di Turati, lì sciacquandolo con un vigoroso "ridimensionamento" gramsciano. Ora, tutto ciò è proprio quello che non va fatto con S.: accostandosi al quale bisogna gettarsi dietro le spalle partiti ed ideologie, e preoccuparsi di ricostruire l'ambiente, l'opinione pubblica, con le sue esigenze ed i suoi contraccolpi, in mezzo a cui S. ha lasciato cadere, in quel dato momento, in quel certo modo, le sue idee e le sue polemiche. Si avrà all'inizio una sensazione di gran disordine, di frammentarietà, spesso di contraddizione: ma poi, pazientemente osservando, da quel mosaico uscirà fuori un disegno protrattosi per cinquant'anni con aderenza, con rispondenza assoluta alle cose. E poiché le cose sono spesso imprevedibili ed assurde (checché ne pensi certo determinismo economicistico tornato oggi di moda, e non soltanto all'estrema sinistra) anche S. sembra contorcersi e smentirsi dietro a loro. Ma è un'illusione: quando si tirano i conti, si vede che c'è una logica, un attivo non solo larghissimo ma concretissimo, un modo di concepire la realtà, d'impostare i problemi, d'avviare le soluzioni, che noi portiamo come un habitus spontaneo, ma che non avremmo senza l'assimilazione lunga, inconsapevole, trasformatrice, della lezione di S. (e di Croce: i due uomini che non si amavano, ma che formano un'erma bifronte sotto la quale è passata tutta la cultura politica italiana).

Risponde a questa pregiudiziale di spregiudicatezza il volume del Salvadori, del giovane studioso piemontese al cui esordio io stesso parlai su queste colonne come di una rivelazione? Non risponde, purtroppo: e, quantunque mi dolga di dover convenire col giudizio, tanto spesso altezzoso ed ottuso in proposito, della critica liberale e radicale, ciò avviene proprio perché l'A. è pesantemente, catechisticamente comunista. con uno schematismo che vorrei dire cinese. Tipiche a questo riguardo le sue intemerate circa l'interventismo democratico, un argomento a cui si richiama largamente l'ultimo volume edito nell'edizione nazionale. Guerra interna dell'imperialismo, tuona l'A., contraddizioni insuperabili, ecc., tempestivamente denunziate dalle frazioni più avanzate del proletariato internazionale. ecc. Guardiamoci attorno nell'agosto 1914: dove sono i quattro milioni e mezzo di voti socialisti tedeschi? Sulla strada di Parigi e di Varsavia. L'internazionalismo socialista

termina per sempre in pochissimi giorni, come mito di una nuova società fondata sulla pace e sul lavoro: e vengono su, con buona pace dell'A., proprio le vilipese nazionalità: e saranno esse a forgiare a propria immagine e somiglianza i nuovi immortali principi, e non viceversa (lo vediamo ancor oggi!). Questo è il motivo per cui le revolverate di Serajevo segnano la più grande data della storia dopo la presa della Bastiglia, in tal guisa che l'eco ne rimbomba ancora, a soverchiare il fragore dell'atomica: poiché morirono allora anche la cultura europea da Lisbona a Pietroburgo e la democrazia parlamentare, ad onta dei suoi sempre rinnovantisi e sempre più stravolti camuffamenti. S. l'intese, s'illuse, è vero, che quella guerra potesse uccidere tutte le guerre, ma comprese soprattutto che quella non era una guerra come un'altra, da potersi arrestare con un prestito francese o con una proposta di trust internazionale. L'argomentazione di S. è semplicissima, di una concretezza che sfiora il cinismo. Egli non vede né la civiltà né la libertà nel campo dell'Intesa: scorge un problema di forze, la varietà contro l'unità, la dinamica insopprimibile delle une contro la staticità insopportabile dell'altra: vede insomma il problema della razza tedesca, il pericolo del Lebentraum, la necessità di limitare questa strapotenza immettendola in un giro mondiale vitale e fecondo: e si schiera per l'Intesa. Nella guerra, è vero, muoiono i contadini meridionali, che due anni prima hanno avuto l'arma del voto: ma quanti milioni di europei sono stati sacrificati alla dottrina dello spazio vitale? Clemenceau vale Hindemburg, secondo l'A.: ma mi pare che dall'uno siano venuti i cartelli delle sinistre, sola alternativa al fascismo per lunghi anni in Europa, già prima del rapporto Dimitrov, e dall'altro qualcosa di ben diverso.

Il denso volume del Salvadori si apre con un profilo biografico che ricalca assai da vicino quello oramai classico del Tagliacozzo. Senonché lo scrittore piemontese annacqua e circoscrive proprio due degli episodi e dei temi su cui lo studioso napoletano si è opportunamente soffermato, e che valgono ad illuminare nel migliore dei modi quella stretta rispondenza dell'azione salveminiana alla realtà a cui prima si accennava: l'antigiolittismo e la concordia discors con la «Voce». I motivi dell'avversione di S. a Giolitti trascendono infatti di gran lunga la figura pur tanto cospicua dell'uomo di Dronero per riproporre il problema complessivo, tanto caro a Fortunato (che non per nulla fu il padrino dell'«Unità») dell'inserimento del Mezzogiorno nello stato unitario. Si dovrebbe sempre ricordare la localizzazione rigorosa in poche dozzine di collegi meridionali che S. fa della corruzione giolittiana: e ricordare nel contempo che su quelle poche dozzine di voti di maggioranza indiscussa, incrollabile, si è perpetuata la questione meridionale. Le responsabilità di Giolitti ingigantiscono soltanto perché egli fu il solo a poter operaie in una situazione politicamente e socialmente assestata, senza peraltro trarre da tale confortante stato di cose incentivo ad alterare su prospettiva riformistica i rapporti di potere locale nel Mezzogiorno. Qui è l'istanza polemica genuina di S. che lo distacca profondamente dalla visione giuridica ed economica di Fortunato, impregnandosi d'una carica politica vivacissima, vissuta da lui e da pochissimi amici e discepoli, da Zanotti Bianco a Scotellaro e Finocchiaro, in estenuanti e rischiose lotte amministrative e politiche. La questione meridionale, insomma, si affronta e si risolve in loco, contro le classi dominanti tradizionali, sotto l'impulso delle masse rurali armate della scheda, col vigile e secondante controllo governativo, al di là di leggi speciali e di piani pluridecennali, che non toccano sostanzialmente i rapporti di forza. Niente suffragio universale come diritto innato, dunque, all'illuminista, né conte progressiva illuminazione delle menti procedente dall'istruzione, alla positivista: ma suffragio universale come arma politica concessa a coloro che meglio conoscono i bisogni della loro terra, i mezzi per modificarne la situazione, gli ostacoli che vi si oppongono. Ecco Perciò l'ispirazione profonda del dissenso con la «Voce», che supera di molto il motivo personalististico accennato da Prezzolini, ed a cui insensibilmente inclina anche il Salvadori, per segnare viceversa una delle strade maestre sulle quali la cultura d'opposizione si sarebbe dovuta incamminare nel secondo

mezzo secolo dell'unità. Da una parte i cipressi di Bolgheri e il generale Govone, la cattedra di Guglielmo Ferrero e Medardo Rosso, la teosofia di Assagioli e il massonismo di Agnoletti, un eclettismo scintillante, geniale, un virtuosismo snobistico pur nell'impegnata e sincerissima passione civile, un'aspirazione contraddittoria e parimenti intensa ad arrivare ed a salvar l'anima (ma non altrettanto a salvare il corpo altrui!): un gusto, una sprezzatura, che tornano in Gobetti, non nel migliore, ma spessissimo attraversano il fascismo sono gli orpelli della fronda bagattelliera da caffè, risorgono oggi, all'avanguardia, su una tastiera multicolore di leve e di bottoni, sotto testate di cui è superfluo fare il nome. Dall'altra parte, politica dura scarna inesorabile: un'espressione politica, la cultura politicizzata, l'argomento battuto e ribattuto, non per l'episodico scandalo tribunalizio ma come un'acquisizione costante della coscienza nazionale: una forma letteraria senza fronzoli, una certa pesantezza, una tensione senza pause: ma dati, fatti, cifre, una discussione che è già politica di governo proiettata nell'avvenire. La prima è una conversazione d'élite, che si circoscrive in quell'ambito perché persuasa del ruolo insostituibile delle minoranze illuminate ed intransigenti, l'altra è apparentemente un colloquio tra iniziati, ma quella concettosità, quel gergo, si articolano a contatto con problemi che tutta la nazione sente carne della sua carne ed a lungo dolorosamente irrisolti.

Venendo a parlare dell'azione politica del Nostro alle origini, il Salvadori è sintomaticamente oscillante tra un'interpretazione di avanzato radicalismo ed una di socialismo rigoroso. Ma la politicità dell'una può benissimo convivere con l'economicismo dell'altra, secondo una parabola parallela a quella di Bissolati, una personalità il cui studio non si può disgiungere da quello di S., anche ben prima dell'interventismo. Proletarizzazione delle campagne e riformismo democratico: ma questo è il congresso di Firenze del luglio 1896, questo è Bissolati direttore dell'«Avanti!», non è S. predicante al deserto! Federalismo cattaneano, sta bene. Ma qui il Salvadori innanzi tutto equivoca sulle date, perché gli sviluppi salveminiani del pensiero di Cattaneo sono anteriori (1899-1901) all'avvento di Giolitti, e quindi non segnano affatto uno stemperamento democratico dell'originario socialismo dinanzi alla ripresa liberale, bensì un notevolissimo arricchimento amministrativo e tecnico della tematica socialista di fine secolo (né si può fare a meno di rilevare la contemporaneità di questi interessi di S. con quelli di Sturzo). Ancora. Cattaneo è la scienza multiforme, l'intransigenza morale, la concretezza nell'azione, la chiarezza mentale. E S. lo scopre nella sua terra, in Lombardia, durante la reazione di fine secolo, che e cosa eminentemente lombarda, industrialistica, un irrigidimento autoritario prematuro del giovane capitalismo italiano. Ed infine: allorché si ripete, con l'amico Carocci, che il socialismo di S., in seguito alla suggestione di Cattaneo ed alla svolta giolittiana, tendeva a sfumare in una democrazia energicamente radicale, non si dovrebbe mai fare a meno di domandarsi corrispettivamente in che cosa stesse sfumando il socialismo del partito socialista e del movimento economico. S. segue la storia del socialismo come l'ombra il corpo, è una delle innumerevoli voci della coscienza socialista italiana, forse la più gridante ed appassionata, e ciò quanto più aspro ed irrimediabile era il dissidio che lo separava dall'organizzazione di partito. II processo che Gramsci intenta alla mentalità astrattamente illuministica di S. va in realtà innanzi tutto intentato ai dirigenti del socialismo italiano, che erano autentici, ancorché inespressi o addirittura vituperati, destinatari politici di quelle prediche e di quegli appelli, a cui essi opponevano ottuso opportunismo o folle demagogia. Non si dirà mai tutto il male che merita del socialismo d'anteguerra, a parte alcune grandi realizzazioni amministrative, cooperativistiche, bracciantili, così isolate e incomprese dai bonzi e dai mandarini del partito da spingere ad oscura disperazione i nomi veramente illustri dei grandi organizzatori, da Carlo Vezzani a Bernardino Verro, gli uomini a cui il socialismo deve davvero la sua pagina insigne nell'Italia unita ed a cui S. guardò sino alla fine, quando ripeteva le parole, solo apparentemente sibilline, di

voler essere «più riformista dei riformisti».

Ed eccoci di nuovo alla guerra, a proposito della quale converrà non ripetersi. Ma un paio di cose vanno dette con franchezza. Anzitutto, quanto ai combattenti, a cui S. dette la sua adesione (e che opposero nel 1924 al fascismo una resistenza che non dovrebbe dimenticarsi) furono i socialisti a respingerli ingiuriosamente nel lazzaretto politico, donde essi procuravano di uscire, cittadini e magari proletari fra i loro simili, per dare opera ad una ricostruzione nazionale che, grazie alla semplice partecipazione di masse così imponenti, sarebbe risultata intimamente rivoluzionaria. E quindi bisogna finirla con la stolta e temeraria identificazione degli ufficiali smobilitati con i precursori del fascismo. Gli uomini che dalla guerra vennero a .S., Rossi, Rosselli, Parri, Calamandrei, furono proprio coloro che meglio intesero, a differenza dei socialisti ufficiali del primo decennio del secolo, il movente criticamente e concretamente innovatore dell'opera di S., costituirono in nuce quella classe dirigente del domani a cui guardava l'«Unità». Ed a costoro, non perché intellettuali o democratici, ma semplicemente perché combattenti, il socialismo oppose irrisione e violenza. Si legga il discorso di Calamandrei ai compagni d'arme, che «Il Ponte», opportunamente pubblicò tempo addietro, e si apprezzi l'amarezza dell'oratore nel ricordare la clandestinità a cui i socialisti imperversanti in Firenze avevano costretto i combattenti, pur tutt'altro che fascisti, nella commemorazione delle loro glorie e dei loro sacrifici.

Superato questo scoglio, in cui il mio dissenso è schietto e netto, la seconda metà del libro di Salvadori è quanto di più persuasivo ed intelligente possa leggersi in argomento. Certo, egli forza un po' la mano nel sottolineare polemicamente la progressiva adesione salveminiana alla dottrina del Mosca sulle élites, trascurando di segnalare che non si tratta di una impostazione ottimistica e provvidenzialistica alla Croce. una squadratura tra eletti e reietti, bensi un rassegnato pessimismo, generato da delusioni francamente numerose e pesanti, e che S. esprime nella forma acremente paradossale che gli è propria. Opportunissimi viceversa i severi accenni alle debolezze del Nostro nei confronti della legge truffa, riportabili a tutta un'alterata concezione della realtà italiana, ravvisabile già nelle schermaglie a proposito delle trattative badogliane e poi in una certa genericità e freddezza dinanzi alla Resistenza. Anche migliori, e nuovissime, le pagine sulla missione culturale di S., sulla sua mediazione calorosamente desanctisiana tra politica e scienza, e soprattutto sul lavoro organizzativo e programmatico in campo scolastico. A tal proposito, peraltro, andrebbe approfondito il tema della scuola media unica, la cui reiezione da parte del Nostro si collegava al suo auspicio per un incremento intensissimo dell'istruzione professionale e tecnica e, polemicamente, alla pregiudiziale classicistica onde molti fautori della riforma aduggiavano le loro idee, fino alla riforma gentiliana. Meno stringenti, soprattutto dopo l'eccellente scritto in proposito del Sestan. le pagine su S. storico. Ancora una volta, l'adesione ad un Marx prammatista, uomo d'azione, facitore di miti, anziché al filosofo ed all'economista, non si può scompagnare, in S. come in Croce, e ben più vivamente, da un generale esame ambientale e psicologico delle ripercussioni del marxismo sulla cultura italiana di fine secolo: e Cattaneo, lo ripetiamo, non è un prezioso diamante incastonato a cavallo dei due secoli, bensì il necessario complemento di una prospettiva di pensiero tutta indirizzata all'osservazione ed all'azione. Ottimo senz'altro l'esame della storiografia antifascista di S., quantunque anche qui giovi calare lo scrittore in un determinato ambiente pubblicistico, in un certo momento politico in cui egli articola la sua polemica. Problema aperto, insomma, S., attraente e fecondissimo, come si diceva in principio: è questo senz'altro l'augurio ch'egli faceva a se stesso, questo sentirsi contemporaneo, partecipe degli avvenimenti, stimolante, curioso, virilmente confidente nella vita, al di là della morte.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

* MASSIMO L. SALVAMMO, Gaetano Salvemini, Torino, Einaudi, 1963, pp. 264, L. 1.000.

ENZO TAGLIACOZZO, Gaetano Salvemini: un profilo biografico, Roma, Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, 1963, pp. 112, s. p.

GAETANO SALVEMINI, Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915, a. c. di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. XVIII+534, L. 5.000.

RAFFAELE COLAPIETRA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il giornalismo italiano alla fine del secolo XVIII

Se si vuol portare un piccolo contributo all'importante e utilissimo lavoro di censimento e raccolta di giornali giacobini — a cura di Renzo De' Felice — non si può lasciar cadere l'occasione di rammentare qualche opera edita di recente e gli Atti — in corso di stampa — del Congresso di storia del giornalismo (Mantova, novembre 1962), che aveva come tema principale il giornalismo italiano dalla Rivoluzione francese al congresso di Vienna. Alla massa di opuscoli e scritti antifrancesi che prima del 1796 si diffusero in grande quantità per tutta l'Italia, accreditando le più inverosimili storie e leggende sulla Francia rivoluzionaria, e suscitando eccitazione e tumulti d'ogni genere proprio con la parzialità d'informazione, fanno riscontro con carattere assai diverso nell'impostazione e nello stile i primi periodici del triennio repubblicano, ai quali va dato il merito da un lato di aver sostenuto fin dall'inizio, specie dietro la stimolazione dei redattori più avanzati e battaglieri, i sacri principi dell'89, le idee di liberti, uguaglianza e giustizia, e dall'altro di aver mantenuto il primitivo impegno politico (talora anche contro l'ingerenza e l'autorità militare francese) per "l'unità" del paese, l'istruzione delle masse popolari, la difesa della essenza democratica del rinnovamento italiano operato dai francesi, la formazione di una opinione pubblica favorevole al nuovo ordine di cose. Ed i problemi affrontati (istruzione, religione, adesione del popolo alle massime repubblicane, crisi economica, alleanze politiche, fenomeno delle insorgenze, ecc.) mostrano che in varia misura si tentò di portare la lotta politica al livello delle masse popolari, valutandone le azioni, il modo di sentire e perfino le delusioni.

Con le caratteristiche comuni ai periodici del tempo i quali costituiscono un primo punto d'incontro — alla luce del sole — di uomini e di esperienze, si presenta il «Giornale del Basso Po» pubblicato a Ferrara per sei mesi nel 1798. Senza svalutare la diligente opera del Righini che ha curato l'edizione recente* togliendo il periodico dall'oblio in cui era caduto, val la pena di dire subito che il «Giornale» è poco più della cronaca settimanale delle sedute del Circolo costituzionale ferrarese, ove vengono affrontati e dibattuti, per lo più in termini generali e astratti, i temi consueti alla pubblicistica del periodo: repubblica, amor di patria, civismo, costituzione, libertà, religione, ecc. Le discussioni e le polemiche, la presenza quasi a "tutto tondo" degli oratori nei loro interventi altisonanti ed enfatici, i "pezzi" dialogati e le lettere costituiscono la proiezione in sede municipale di minor conto della situazione esistente nelle città più importanti e piú da vicino soggette alle ripercussioni politiche. Un interesse maggiore rivestono le notizie dipartimentali che, pur nel frammentario e rapido quadro settimanale, ci dànno qualche indicazione sulla situazione politico-economica della intera provincia e sullo spirito pubblico dei paesi che risentono in modo alterno l'influsso della propaganda patriottica e delle idee repubblicane.

Anche per la breve durata del giornale, del quale non conosciamo tiratura, diffusione ed effettiva incidenza sulla vita politica del dipartimento, manca nell'introduzione del Righini una approfondita analisi sulla portata e la collocazione storica del periodico, mentre qualche interessante notizia vien data dei collaboratori o degli oratori del Circolo. Il curatore dell'edizione, in luogo di offrire nella introduzione un panorama delle vicende politiche del ferrarese — panorama assai esteso e talora sovrabbondante di notizie di ogni genere — avrebbe potuto forse più utilmente cercare di inserire il «Giornale» nella pubblicistica del tempo (con riferimento circostanziato — se possibile — ai periodici ferraresi antecedenti e seguenti), di valutare sinteticamente l'apporto del «Giornale» alla

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

formazione della opinione pubblica, dell'ideologia patriottica, ecc., ed infine di cogliere meglio il processo evolutivo (o involtitivo) della condotta politica degli estensori, nonostante e contro l'autorità francese, militare o civile. E ciò è riuscito a fare, con perizia ed intelligenza, il Finzi** il quale, non potendo pubblicare integralmente il «Giornale» mantovano, ha compiuto una oculata scelta, prospettando secondo uno svolgimento cronologico — e non per problemi — il progressivo dispiegarsi delle idee e della pratica attività di governo dei repubblicani mantovani: e proprio perché si tratta (di un primo e ben riuscito esempio di "antologia" in base ad una prospettiva consapevolmente scelta e concretata, si deve consentire col Finzi in molti giudizi della ottima nota introduttiva, che non è un inutile sfoggio di notizie, ma incisiva ed acuta valutazione delle condizioni generali dell'ex-ducato in quel triennio.

Tutto calato nella realtà e nei problemi locali. il «Giornale degli Amici della Libertà italiana», che ricorda nella testata il milanese giornale del Rasori, offre uno spaccato assai convincente del giacobinismo mantovano, non tanto pel modo di vedere i problemi generali (il che avviene tuttavia in varie occasioni con vigore e indipendenza di giudizio), quanto piuttosto per la delineazione di una azione politica conseguente, di cui le aspirazioni e le esigenze della borghesia e la condanna del regime feudale e nobiliare costituivano le premesse maggiori. L'incombere tuttavia della crisi economica (miseria delle plebi; rincaro dei prezzi di generi di prima necessità; spogliazioni francesi; vicende belliche sul territorio, ecc.) non fu ostacolo da poco anche nell'evolversi in senso democratico della sensibilità e delle aspettative popolari, poiché le classi più umili, specie del contado, subivano più d'ogni altra il contraccolpo dei sopravvenuti mutamenti politico-militari dal 1796 in avanti. Il fatto che alcuni giacobini (il Franzini in particolare) nei loro articoli sul «Giornale» stigmatizzassero da un lato il «patriottismo» dei moderati e il disinteresse del popolo per la cosa pubblica, e chiamassero in causa dall'altro municipalisti, amministratori o rappresentanti del Dipartimento nel Gran Consiglio, è prova che essi avevano pienamente inteso in base a quali forze, e in qual sede, poteva nascere la limitazione di quella autonomia politica di cui avevano goduto nei primi mesi dopo la liberazione di Mantova dall'Austriaco.

Sulla scorta delle comunicazioni al congresso sopra citato, ci sia consentito ora un cenno biografico relativo al triennio 1797-99; importanti relazioni hanno presentato Balestreri sul «Censore Italiano» di Genova; Fasanari sull'«Amico degli uomini di Verona»; Magda Pollari Maglietta sul «Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione» di Modena; Ondei su Vittorio Barzoni; Cella, Faleschini, Falzone e Clementina Rotondi rispettivamente sul giornalismo a Padova, in Friuli, in Sicilia e in Toscana. La pubblicazione degli Atti metterà dunque a disposizione degli studiosi una serie di utili contributi per la storia dei giornalismo italiano alla fine del sec. XVIII.

* Giornale del Basso Po (Sei mesi di repubblica Cisalpina a Ferrara), introduzione di Giulio Righini con note, documenti, indici e illustrazioni, Ferrara 1962 (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Atti e Memorie, Nuova serie, vol. XXV), pp. 281, s.p.

** Giornale degli amici della Libertà italiana (1797-99), a c. di Gilberto Finzi, Mantova 1962 («Mantova nel Risorgimento», n. 4 a c. dell'Amministrazione Provinciale di Mantova nel Centenario dell'Unità d'Italia), pp. XXIV+198, s.p.

RENATO GIUSTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Calogero e la filosofia del dialogo

Il volume (1) contiene il saggio Logo e dialogo, saggio sullo spirito critico e la libertà di coscienza del 1950, con un'ampia appendice di articoli che costituisce più di uma metà del libro. Esso rappresenta lo sviluppo e l'illustrazione del concetto di quella Scuola dell'uomo del 1939, che penso non sia uscita invano in quegli anni fortunosi.

La filosofia del dialogo è intanto un dialogo, una causerie in cui sono chiamati a tavola rotonda o, se si vuole, nell'agorà, uomini e idee di vario stampo e tempo, da re Asoka, Socrate, S. Paolo a Dewey e Kelsen ed anche Jemolo. La Malfa e Togliatti, a trattare problemi comuni e attuali senza che un severiore storicismo lo vieti. Socrate, il Vangelo e la ragion pratica kantiana sono le componenti classiche principali della posizione di Calogero. I problemi considerati in questo libro sono problemi di cose (un termine usato da C. senza inibizioni teoretiche), il dialogo resulta implicante principi considerati a buon diritto fondamento della società umana e si rivela cosí una metodologia che è insieme una concezione della vita anzi una religione.

Tutti o moltissimi siamo d'accordo oggi che la filosofia è metodologia (allo stesso modo che il problema morale è da tutti inteso come problema sociale), ma una metodologia del genere non incorre nel pericolo di presentarsi come una farmacologia che prepara e tiene aggiornato un ricettario di specialità con le dovute "composizioni" e "indicazioni", rinunciando ad essere scienza medica com'è la filosofia quando, secondo le parole di Th. W. Adorno, si considera «dottrina della retta vita» (Minima moralia, trad. R. Solmi, Torino 1954. p. 3). Religione o «metafisica» se piace questa parola, dice una volta C. (p. 312), senza per questo tornare ad essere sapienza data o scoperta, dacché il punto centrale è questo: la contrapposizione di logo e dialogo, del dialogo della critica ai logoi del dogmatismo sistematico e dello storicismo metodologico scettico (cfr. p. 175).

Il dialogo, riprendendo le varie designazioni dell'A., è il discorso parlato, opposto a quello scritto, del Fedro, è attività morale che non sussiste «senza amore del prossimo e senza colloquio con Dio» (p. 201), è volontà di intendere l'altro che fa di questi il prossimo, secondo la parabola del samaritano. Dal principio tecum loquor ergo sum (p. 170; noi diremmo anche amo ergo sumus) di fronte al cartesiano cogito teoretico e individualistico, nascono l'uomo pratico e la società. Spirito del dialogo è spirito cristiano secondo la "regola aurea" (p. 50) e il nolite iudicare vos (p. 176) ed è altresì spirito critico e liberale, spirito razionale, dato che «il dono della ragione non è concesso né dagli strumenti verbali della logica, né dalle strutture formali dell'intelletto. ma... dalla volontà morale di comprendere».

Il dialogo di fronte al logo o meglio ai logoi ricorda il pensiero pensante di fronte al pensiero pensato, di Gentile, e, certo, alla radice della posizione del C. c'è l'atto gentiliano. Con modifiche, con "riforme" interessanti: nella logica del logo rientra non solo la logica dell'astratto, ma anche quella del concreto, cioè la dialettica come necessario divenire e progresso, come libertà (quella libertà che non può non essere anche sotto un regime dittatoriale la cui analisi costituì il motivo risvegliante della Scuola dell'uomo) e "atto" non è più il pensiero onnicomprensivo e assoluto, ma l'atto di volontà, un imperativo categorico che non tollera, oltre ogni determinazione teoretica che lo renderebbe ipotetico, la stessa legge (Cfr. p. 355. Qui C. più kantiano di Kant fa ricordare il detto di Giovanni Amendola: «La volontà è il bene»). Diremmo, integrando Socrate con il Platone che porta

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

in sé, che la volontà del dialogo presuppone non un sistema, le "idee", ma la fondamentale consapevolezza del valore di questo dialogo, la "idea del bene". C. infatti ricorda il Bene che sta al di sopra dell'Essere (p. 353), afferma che c'è una verità che sta su un piano diverso dalle verità (p. 175), cioè quella del principio del dialogo che è «la verità della libertà delle verità» (p. 176).

Questa "riforma" dell'attualismo gentiliano in assoluto moralismo con venature pragmatistiche (cfr. a p. 271: Anche Iddio deve stare ai patti, (secondo la Covenant Theology) è chiamata dall'A. inversione del rapporto etico metafisico (n. 15, p. 403): «La struttura inevitabile di ogni... possibile esperienza» è la inevitabile responsabilità di scegliere fra l'accettazione e il rifiuto del dialogo. La filosofia del dialogo è la conoscenza di questa struttura (cfr. p. 406 ss.).

L'interessante dei nuovi articoli di appendice sta nell'estrarre da questo concetto di dialogo le note fondamentali ideali di una concezione di vita moderna eticamente e politicamente impegnata. Se la si volesse far figurare come una deduzione logica perfetta, potrebbe ricordare il giuoco di prestigio che Hegel rimproverava a Schelling, ma di cui ci ha dato in termini razionali l'esempio più cospicuo. Invece questa filosofia illumina così efficacemente un punto essenziale dell'umano vivere che i principali problemi acquistano una nuova trasparenza. Indicheremmo come esemplare a questo proposito la conferenza zurighese del 1959 (Principio del dialogo e diritti dell'individuo): la filosofia del dialogo, nata da un'esperienza umanissima di scuola (il buon maestro insegna dialogando, il cattivo maestro è dogmatico e retorico, cfr. p. 152), si allarga al campo dottrinale (dialogo tra maestri), ai rapporti fra le varie religioni (il missionario che va tra gli infedeli con la riserva di potere egli essere il convertito è una boutade sapida e seria) in accordo con la deweyana religiosità della «fede comune», che è fede nell'intelligenza (cfr. p. 217), e quindi fra i vari partiti, per affermarsi come sinonimo di vita democratica («spirito di uguaglianza nell'uso della libertà di parola», p. 390) e allargarsi ad una portata politico-sociale: «Comprendere gli altri significa non solo capire le loro idee, ma anche le loro aspirazioni... desideri, bisogni» (p. 386). La filosofia del dialogo fissa il rapporto fra storia e valori quali giustizia e libertà: «Quando si palla con reverenza della storia è perché già si è preso partito... e scelti gli eventi che conducono alla libertà... come positivi... Ciò significa che è il principio del dialogo a render possibile di giudicar la storia e non viceversa» (p. 285), onde la nuova fondazione «di tutti quelli chesi soglion chiamare diritti dell'uomo» (p. 393). Infine, per quanto «essenzialmente persuasività non coercente», non è questa la filosofia del profeta disarmato, ma implica la coercività giuridico-politica come mezzo, giustificato solo ai fini della persuasione (cfr. pp. 408-409).

La fisolofia del dialogo nega poi... tutto il contrario: la chiusura, lo spirito di crociata, lo spirito di censura, la pedagogia del nascondere. E nega, con il capitolo ben dosato di humour opportunamente scelto come finale, nientemeno che il principio della competizione che, se si vuole, da Eraclito alla emulazione delle scuole gesuitiche, ai filosofi dell'economia liberistica, allo spirito sportivo dei nostro tempo e alle gare amministrative, è tenuto, come una delle più forti molle del progresso civile, in così gran conto. Se si volesse qui, conclude il C., riprendere il linguaggio di Marx, si potrebbe dire che «non si tratta soltanto di liberare gli uomini dallo Stato (cioè dall'autoritarismo dello Stato di destra o di sinistra che esso sia), ma anche di liberarsi dall'economia come ideale competitivo di vita» (p. 441).

E, a proposito di Marx e socialismo, non parleremmo di inefficacia del socialismo di C., come N. Badaloni in «Belfagor» (XVIII, p. 246) in quanto si limiterebbe ad «una buona politica tributaria» (che, del resto, non sarebbe poca cosa come tecnica politica). L'educazione, che l'opera tutta del C.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

soprattutto riguarda, è cosa realissima; e da uomini realmente educati al dialogo e alla fede dell'intelligenza, nasceranno anche le più spregiudicate riforme di struttura, se resulteranno necessarie-doverose dal vaglio del confronto fra le ragioni di una parte e le ragioni dell'altra. II dialogo non possiamo pensarlo fine a se stesso: come non è pura tolleranza indifferente per l'opinione altrui (per la quale tolleranza basterebbe che la varietà d'opinioni non portasse al dilaniarsi reciproco, che è il minimum richiesto dagli empiristi con a capo Hobbes; una tesi che ci guardiamo bene dal tenere a vile, ma che consideriamo basata su di una visione limitata e in fondo inesperta, speriamo, della realtà umana), cosi deve portare all'accordo e all'azione dei "dialoganti", cioè alla verità di quel determinato problema, al bene che ne è la soluzione, non dogma della verità per sempre la prima, non istituzione politico-sociale che ci dia per sempre la libertà, la seconda. Per avere la libertà, si capisce, il dialogo deve immediatamente ricominciare. Tuttavia è certo che l'educazione è una realtà se si mette in pratica. La filosofia del dialogo è un ottimo trampolino di lancio, integrabile ma insostituibile.

Occorre però, avendola appresa, gettarsi in mare e mettersi a nuotare.

1) GUIDO CALOGERO, Filosofia del dialogo, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 444, L. 3.000.

DARIO FAUCCI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'impegno critico di Baldacci

Riletti tutti assieme, questi scritti che sono fratto del lavoro che Baldacci ha assolto negli ultimi dieci anni (1), testimoniano, naturalmente meglio di quando apparivano via via in riviste, l'organicità delle premesse culturali e degli indirizzi metodologici e la fedeltà ai presupposti morali da cui l'A. si lascia guidare nella sua ricerca: fedeltà, s'intende, che non equivale a un atteggiamento pago di certezze rigidamente irrevocabili, ma che di continuo si rinnova come si conviene a ogni autentica professione di fede morale, e anzi, come diremo in appresso, tende forse a problematizzarsi oltre il necessario. Letteratura e verità, per venire subito a un giudizio complessivo, ci ribadisce nella convinzione di trovarci di fronte a uno dei critici oggi più dotati, e probabilmente al più vigoroso tra quelli della medesima generazione, cioè tra coloro che ora si aggirano intorno alla trentina.

Essendo gli anni che intercorrono tra i venti e i trenta decisivi nel processo di maturazione di qualsivoglia vocazione, questo libro documenta altresì il cammino compiuto dal B. nel senso dell'approfondimento del proprio mondo spirituale e dell'affinamento degli strumenti ermeneutici, si che, senza voler tacere dell'importanza dei "ritratti" dedicati a Bontempelli, a Loria e ad altri scrittori novecenteschi, è in quelli concernenti G. B. Niccolini, Giusti e Fucini, cronologicamente gli ultimi, che egli comprova, a nostro parere, in una misura più completa, la vivacità e coerenza del proprio ingegno critico.

Quanto al Niccolini, B. anzitutto rileva l'origine settecentesca della sua cultura. Il suo Settecento fu sì quello del Foscolo, ma in special modo del Leopardi, ossia un Settecento che «non è già archeologia, bensì tutto teso e riassunto in funzione polemica contro il conformismo del secolo nuovo». Il suo ideale politico consistette nel vagheggiamento di una minoranza eletta che, come suonavano altresì le speranze del Giusti, «sorge concorde — e di virtù, d'imprese alte e leggiadre — l'Italia affida». In una Toscana culturalmente e politicamente squallida, osserva il B., non ci sarebbe stato luogo per un ideale diverso. Si spiega che il Niccolini non poteva essere poeta «di popolo», ma certamente fu poeta «per il popolo» come comprova l'aver attinto largamente alla sensibilità melodrammatico-popolare, giungendo anzi in qualche momento a dare al teatro di prosa l'equivalente estetico della grande arte melodrammatica del secolo scorso. Di questo tipo metastasiano-popolare è tutto un gruppo della sua produzione tragica, al quale fa riscontro il gruppo delle tragedie dotte. Le due linee poi s'incontrano armonizzandosi nell'Arnaldo da Brescia. In questo, che è il suo capolavoro, il Niccolini realizzava quell'idea di «poema drammatico» che molto gli era a cuore come quella che gli sembrava la forma più idonea a rimettere in onore la classicità dei Greci, intesa non secondo il classicismo dei moderni compreso l'Alfieri, bensì nel senso di un rinnovamento romantico di essa, «nel supremo tentativo di riconoscere nelromanticismo una forma sublimata ed eterna di classicismo». Opportunamente poi B. insiste sull'Arnaldo come sull'opera per la quale al suo autore spetta, nella storia delle nostre lettere, un posto assai più equo di quello che sinora gli si riconosce, ancorché sia vero che dalla persona di lui «emana un senso di reale grandezza umana, ben al di là della portata della sua stessa opera».

Neppure la poesia del Giusti è una poesia «di popolo». Il fatto che i contemporanei e quindi il Carducci addussero come termine di confronto il Béranger per esaltare o deprimere la musa politica

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

del poeta di Monsummano, nocque a quest'ultimo. Infatti assai meglio che nella parenesi politica la sua vena era portata ad esplicarsi nella satira del costume, a meno che il pareneta e il critico sociale non concorressero congiuntamente, il che in realtà avvenne nello "scherzo" del maggio '47, La guerra, ma dove è pur sempre il critico del costume ad avere il sopravvento. Nel componimento in questione c'è poi un'ampiezza di sguardo in virtù della quale la satira trascende l'ambito regionale per sollevarsi a un respiro decisamente europeo. Pertanto il culmine dell'ispirazione giustiana va individuato, secondo il nostro studioso, in affreschi come Il ballo, La vestizione, La scritta, che si configurano in una poetica da quadro-saggio alla Balzac. A tale bilancio estetico veramente originale B. perviene a seguito di una circostanziata analisi di quella che fu la posizione ideologico-politica del Giusti, analisi intesa a chiarire i caratteri del suo autentico anche se non ufficiale liberalismo, e dell'intrecciarsi con esso di alcuni spunti socialisteggianti. del pari sinceri seppure comprensihilmente molto vaghi. Se la vicinanza all'ultramoderato Capponi pregiudicò la posizione del Giusti fornendo esca agli avversari, è però vero che. a differenza del Guerrazzi, assai più positivo quello ebbe a rivelarsi col non perdere di vista la situazione obiettiva della Toscana, dove l'opinione pubblica, resa torpida da un sonno secolare, non prometteva alcun successo alla "congiura" mazziniana.

Molto a torto, dunque, si volle scambiare per mero scetticismo quella che nel Giusti se mai fu, certo nei suoi limiti, una visione realistica.

Forse anche meglio che nel ricordato saggio sul Niccolini e in quello sul Fucini che tosto vedremo, in queste pagine dedicate al Giusti riesce convincente il metodo critico di B., metodo inteso a configurare in un quadro unitario l'opera del poeta esaminato nel suo dialettizzarsi con la coeva realtà economico-politica.

Mentre nel Niccolini e nel Giusti abbiamo due personalità in atteggiamento critico verso la cultura e la società del loro tempo, con il Fucini ci troviamo dinanzi a un autore in cui quella disposizione é venuta meno, si che in complesso l'opera sua riveste un carattere implicitamente apologetico riguardo a una classe dominante che, se fin dai suoi esordi si era dimostrata incerta di fronte ai compiti storici che le si presentavano, in epoca umbertina appariva in fase decisamente involutiva, tanto più, poi, in una Toscana dove non ancora poteva dirsi estinto lo spirito granducale.

Alla prima parte contenente i "ritratti" B. ne fa seguire una seconda dove riunisce la "cronache di narrativa" pubblicate sulla rivista «Letteratura» negli anni dal '57 al '61. Ne risulta un panorama essenziale della produzione narrativa di quel periodo, con molta utilità ai fini di un'informazione criticamente sicura. Inoltre si tratta, si, di interventi occasionali, ma li tiene uniti un filo conduttore per cui, non meno che nei saggi più impegnativi, si rispecchiano in essi quelle che sono le fondamentali persuasioni del critico. Il quale, se pure ama chiamarsi «critico alla giornata», mostra di essere ben compreso del diverso senso da annettere a tale designazione rispetto a quando la usava Pancrazi; di che un'altra conferma evidente la dà, con gli scritti dell'ultima sezione del volume, per l'organicità e la fermezza di vedute con cui, pur nella consapevolezza di muoversi in una situazione culturale in fase di trasformazione, affronta argomenti di indole generale — quali il realismo, la questione dei dialetti, la crisi delromanzo e della poesia e così di seguito.

Un poco invece ci dà da pensare l'introduzione a Letteratura e verità, in quei punti dove il B. sembra lasciarsi prendere da qualche rimorso nel mentre accenna a un bilancio del lavoro fin qui fornito. Dubita, ad esempio, di essere incorso, nei saggi sul Giusti e sul Fucini, in una sorta di sociologismo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di marca romantica. Che è, se B. ci consente di rasserenarlo, un timore infondato poiché, come del resto già abbiamo cercato di far intendere, gli va reso merito per aver saputo battere la via giusta al fine di dar risalto alle personalità poetiche evitando di farne delle proiezioni adialettiche del coevo stato della società e del suo modificarsi. In ogni modo quel suo dubitare postumo ci fa temere alquanto, a nostra volta, che non corra il rischio per l'avvenire di trarre inavvertitamente più verso il senso della lettera che della metafora il concetto russiano di «patria celeste». Crediamo che non si possa non concordare con la sua convinzione secondo cui ogni poeta vero sempre soffre di un drammatico disagio nei confronti del proprio tempo, talché la poesia sempre segna uno "scarto" in rapporto alla cultura medesima in cui essa ha la propria matrice; ciò però avviene in conseguenza di conflitti obiettivi, s'intende non come riflesso immediato di essi, per cui è compito del critico di cogliere le mediazioni che sono il più delle volte oltremodo complesse e sfuggenti. Dice inoltre B. che «il poeta coglie criticamente la struttura dialettica della tradizione intuendo i semi di quel "nuovo" che costituisce l'ipotesi aperta sul futuro non per altro attuata ancora»; che è un'affermazione plausibile, anche se l'intellezione di un'opera di poesia ha da guadagnare in completezza se al critico riesce di procedere oltre il momento culturale che B. invece sembra voler considerare come esclusivo. Ma si tratta in ogni caso di un'affermazione che, insieme con altre del medesimo tenore concettuale, maggiormente c'induce in perplessità, per contrasto, circa l'atteggiamento "revisionistico" che egli accenna a voler assumere nell'introduzione. O forse ci accade di dare corpo alle ombre? Sinceramente ci auguriamo che sia così, nel mentre riconosciamo, per alno verso, di non dover prendere alla leggera la cautela che B. manifesta verso l'ideologia, cioè molto presumibilmente verso l'ideologia marxista in special modo, ed anzi crediamo che ciò confermi non in ultimo luogo la sua fondamentale onestà intellettuale.

PIERO DE TOMMASO

1) Luigi Baldacci, Letteratura e verità, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. 400, L. 3.500.

Cinema, arte e cultura

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In una lettera apparsa su «Cinema nuovo» (luglio-agosto '63), Varese esprimeva ad Aristarco una non permanente disponibilità alla saggistica cinematografica, per la sua impegnata professione di critico di "letteratura italiana" tuttavia, nello stesso tempo, era palese la schietta dichiarazione del letterato, che sente razionalmente il cinema in termini di salda cultura. Nel trafiletto epistolare, V. prospettava così gli interessi animanti la sua raccolta saggistica: «Due esigenze, due specie di richieste si disegnano con maggior frequenza nelle mie pagine; la richiesta di un cinema storico dei tempi del fascismo e d'altra parte la ricerca di un linguaggio cinematografico autonomo e coerente, un uso ardito e inventivo delle possibilità della regia». Ora, nella lucida «Prefazione» a Cinema, arte e cultura (1), il V. spiega l'origine e la natura degli articoli qui riuniti in ordine cronologico. Gli scritti dal '46 al '54 su «Letteratura» raccolgono giudizi «intorno ad un tema, a un problema, a una polemica», quelli su «Bianco e Nero» «questioni di metodo, come per esempio il rapporto tra i nuovi ritrovati tecnici e l'arte del cinema, o il problema dell'attore non attore»; ed infine gli scritti apparsi su «Cinema»

e «Cinema nuovo» con i quali l'A. ha svolto «una terza attività più libera». Tali dichiarazioni confermano l'indole composita dell'opera e l'eticità del suo impegno.

Per quel che concerne «i ritrovati tecnici», intesi dal V. non come abile mezzo meccanico, ma come autentica ed ispirata grafia espressiva, il problema del "colore" spinge giustamente il critico ad una attenzione verso opere come Scala al paradiso, ove i registi Powell e Pressburger progettarono un uso originale della fotografia (monocromatica per le sequenze dell'«aldilà», policromatica, in riferimento ai colori naturali, per quelle del mondo terrestre); o al dramma psicologico Leave her to heaven di Stahl, o al fiabesco Fiore di Pietra di Ptuscko, opere di maggiore o minore valore considerate nella loro autonomia, ma dove affiora certamente il tentativo di «un montaggio del colore». Così, sempre nella zona delle possibilità ed attuazioni tecniche, l'obbiettivo a vasto raggio visivo "pan-focus" viene commentato dal critico, in opposizione alle dichiarazioni del pur eccellente operatore Gregg Toland, non tanto nel suo rendimento umano-realistico, ma nella sua resa surrealistica, quando giustamente afferma che «la nitidezza del "pan-focus" non è quella dell'occhio umano, il quale non abbraccia tutta la scena con particolari netti» (e le dilatate e allucinanti immagini del recente Processo di Kafka-Welles — ancor più dell'antico Citizen Kane —, confortano la dichiarazione varesiana).

Ancora su un piano di dibattito, la polemica è particolarmente viva contro la posizione del Petroni, che in un suo saggio («La Fiera letteraria», 1948, n. 32) confina il cinema nell'ambito di una arte inferiore, vedendone erroneamente il limite nella supposta mancanza di una possibilità di indagine interiore e lirica, patrimonio questa solo della "letteratura", considerata arte più nobile. Il V. esemplifica la carenza della tesi petroniana, citando l'incontestabile valore lirico ed introspettivo di opere come il non dimenticato Breve incontro di Lean, delicato film intimista o la potente analisi dell'uomo proposta dall'opera di Chaplin. Ed a proposito del rapporto della «letteratura» con il «cinema», acquista prestigio un saggio del 1947, in cui si afferma che «non tanto la ricerca analogica, la sovrapposizione e il trasferimento delle immagini, sono legame di affinità tra Proust e il cinema, ma piuttosto il bisogno di fare motivo d'arte la consapevolezza e la presenza del "tempo"». Sotto questa veridica prospettiva, il V. dichiara pseudoproustiani films come Double Indemnity di Wilder o Lady in the Lake di Montgomery, ove l'uso della prima persona», «la

soggettivazione del racconto», moduli espressivi spesso mescolati alla psicanalisi, non bastano ad elevare tali opere alla sfera narrativa di Proust, solo di recente ed in parte confluito, col suo messaggio stilistico, in films come Hiroshima, more amour di Resnais, o il Posto delle fragole di Bergman. Infatti il linguaggio di tali films, ritenuto veramente "il tempo", si frange in una serie di stati di coscienza che si affidano al flusso ininterrotto delle immagini di "ricordo". Per quel che concerne il rapporto del film con una sia pur opposta "narrativa" appare egualmente proficua la pubblicazione di un saggio del '52, ove il V., polemizzando con la moda funesta del cinema evasivo dei tempi del fascismo, rivaluta la decisiva formazione di riviste come «Cinema» e «Cinema nuovo», il loro insegnamento e la loro sollecitazione ai registi a studiare Verga, scrittore che ha ispirato Visconti per quell'esemplare affresco poetico e sociale che è La terra trema: di esso appunto il V. valorizza la recitazione degli «attori non attori», presi dal vero, secondo il modulo della teoria della "impersonalità" proposta dal Verga, con cui Visconti, «ha sentito di far parlare le cose e gli uomini nella loro situazione reale». Del resto i problemi del cinema realista italiano sono sempre presenti nella raccolta, ed è a proposito della degenerazione di un epidermico «neorealismo» che il V. ci ha dato il saggio più nettamente polemico quando denuncia i «pericoli artistici e morali di un neorealismo diventato documento, di un documento diventato folclore, di un folcrore diventato facile rispecchiamento e compiacimento e quindi apologia di una immobile e pittoresca realtà subalterna». Pur concordando sulla impostarione generale della questione, e sui giudizi concernenti lo scarso valore di opere bozzettistiche come Riso amaro o Non c'è pace fra gli ulivi di De Santis, tuttavia il caso di Due Soldi di speranza di Castellani, scelto dal V. come «idolo polemic» ci sembra più complesso, soprattutto se riferito all'intero sviluppo della poetica del regista, e i giudizi non negativi che ne dànno Chiarini (Panorama del cinema contemporaneo, 1957) e Aristarco («Cinema», vecchia serie), ancora validi. E se anche il fallimento clamoroso del recente Mare matto sembra convalidare i pericoli di bozzettismo, insiti nel regista e qui divenuti gravemente determinanti, non per questo Due soldi di speranza è un film fallito, e la vicenda ha una sua schietta vena poetica nella figura femminile e nel gusto anmbientale di rustica "novella". Ed è proprio a proposito dei giudizi sui singoli films che la raccolta rivela alcune mancanze: infatti la polemica o l'impegnato dibattito, portano talvolta il critico ad una breve analisi delle opere trattate, senza una sufficiente ricostruzione della singola poetica dell'autore con l'opera d'arte trattata e una connessione con le poetiche degli altri registi, per cui non diremmo con il V., ad esempio, che Ossessione è «opera d'arte più conclusa, meglio delineata», rispetto al pur riconosciuto valido La tema trema.

Se l'istanza sociale e civile percorre sempre le pagine del V., nondimeno il richiamo alle arti figurative è presente e «l'impressionismo» (in un saggio del '48, sorto nell'ambito di un discorso aperto da Ragghianti in Cinema rigoroso, 1933) è sentito non solo come presagio artistico di una visione cinematografica, ma, a nostro avviso, anche come una filettatura del tessuto culturale cinematografico. In questa prospettiva, si pensi, ad es., a Nuova Babilonia di Kozintsov e Trauberg, che con le sue immagini vivide e nervose si rifà al pennello di un Lautrec o un Degas. Così il V. ritiene prezioso per l'arte filmica l'aiuto ricevuto da Oliver dalle miniature fiamminghe come il «Breviario Grimani», usufruito per la poetica temperie dell'Enrico V, o indica la suggestione della pittura di Rosai in uno scritto che sembra anticipare l'orientamento cromatico proposto da Rotunno per la Firenze di Cronaca familiare. Ed è proprio la proposta di un cinema in cui non siano dispersi i valori dell'immagine, oltre che quelli sociali e civili, il merito più consistente dell'opera del V.: una tensione continua a superare, nei confronti delle opere trattate, quella posizione di «sbalzi eccessivi fra grezzo contenutismo ed esasperato formalismo» a cui accenna Walter Binni in una nota di Poetica, critica e storia letteraria, giustamente facendo riferimento a molta parte della critica

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

cinematografica, che non tende a storicizzare nei suoi nessi culturali ed esigenze di accordo di poetica e poesia l'autentico patrimonio artistico della «decima musa».

MAURIZIO DEL MINISTRO

1) CLAUDIO VARESE, Cinema, arte e cultura, Padova, Marsilio Editori, 1965, pp. 234 con 56 tav. f. t., L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Cinque poeti infernali

Dei cinque poeti prescelti come testimoni di un'esperienza poetica infernale — Seneca, Dante, Rojas, Byron e Nietzsche —, due sono spagnoli co-me José Bergamin (1). Ancora più significativo appare il fatto che siano proprio Seneca e Rojas i più "infernali" nel senso da lui voluto, e che, pur così estranei fra loro, si prestino con tanta aderenza all'indagine svolta dal loro moderno conterraneo. Indagine che sempre oscilla tra l'analisi del messaggio poetico ed una piú pericolosa avventura nel regno segreto donde la poesia stessa scaturisce.

Anzitutto che cosa intende B. per «frontiere infernali» ? La poesia, che da Baudelaire in poi ha violato più volte i confini dell'orrido per sublimarlo col suo canto purificatore, non poté tuttavia mai violare le sue stesse leggi, se non a prezzo del graduale affievolirsi della potenza espressiva. Se la voce del poeta si perde nelle tenebre e nel caos dell'ignoto, essa non è più canto, bensì grido inarticolato, incapace perfino di esprimere la sua stessa disperazione: è il caso di Nietzsche, allorché farà uscire dalla bocca del suo Zarathustra alcuni enfatici ditirambi contraffacenti la trasparenza lieve di certe immagini più antiche. Una valida alternativa a tali estremismi pub essere un inferno inserito come antitesi dialettica in un processo che tende a superarlo in nome di un fine ben preciso da raggiungere: è il caso di Dante, la cui finzione poetica, pur così ricca di vicende tumultuose e di contrasti violenti, rispecchia il suo credo religioso e morale mediante un ordine ed una chiarezza tutt'altro che infernali. L'inferno dantesco è il tributo necessario affinché la luce cristallina della Vita Nova si trasformi dilagando nello sfolgorante tripudio dei beati nell'Empireo. Lo stesso B. sembra riconoscere che la «città dolente» cantata dall'estile fiorentino non è pura negazione, e che la poesia, che pure sale su dai ghiacci di Cocito, ci parla ancora, attraverso la disperazione di un'umanità perduta, dell'amore divino, che creò l'inferno per trionfare su di esso alla fine dei secoli. Il pensiero di B. è tuttavia assai più aderente allo spirito di Nietzsche che a quello di Dante; da buon spagnolo, non accetta compromessi, e preferisce un inferno totale, come quelli di Seneca e di Rojas, che egli rivendica con crescente furore, veramente degno del profeta nietzschiano: «I farisei, i filistei, gli ipocriti della morale e i mistificatori dell'arte non devono leggere Nietzsche», e più oltre: «No, non leggano l'infernale Nietzsche i farisei, i filistei della morale, della religione, dell'arte e più oltre ancora: «I

farisei e i filistei lascino da parte Nietzsche !... ». Eppure, sul piano morale, nessuno come Nietzsche fu incapace di comprendere e di sentire la solidarietà umana, per quel suo atteggiamento aristocratico fondato sulla superiorità del genio e dell'eroe, che lo imprigionò per tutta la vita e che finì per condurlo alla pazzia. B. si è ben accorto che Nietzsche conosce il vero inferno, ma gli è sfuggito come esso abbia completamente soffocato la poesia.

Ma seguiamo ancora B. sulla strada che egli ci addita: dopo Dante, assai più poeta che non poeta infernale; dopo Nietzsche, assai più infernale che poeta; dopo Byron, tutt'altro che satanico in quel suo romanticissimo e stravagante modulo di vita; ecco finalmente il giusto accostamento tra Seneca e Rojas, i cui inferni, costruiti dall'estremo disperato sacrificio e dalle angosciose solitudini dei personaggi da essi creati, si assomigliano ad onta della loro tanto lontana natura di poeti. La Tragicomedia de Calixio y Melibea, meglio conosciuta sotto il titolo di La Celestina, è la prima trionfale affermazione della grande arte realistica spagnola, destinata ad influire profondamente sui drammaturghi e romanzieri posteriori. Semplice è l'intreccio, ma ciò su cui B. più ferma la sua attenzione è la specularità dei due protagonisti e il loro identico destino: l'amore toglie a Melibea il

pudore insieme ad ogni facoltà di raziocinio e la getta in un vortice dal quale non potrà più uscire se non tragicamente.

Identica passione aveva travolto dapprima Calisto, trasformando la sua ansia religiosa in un fervore dei sensi altrettanto intenso quanto il primitivo misticismo: i due personaggi rinunciano così a qualsiasi possibilità di compromesso e si tuffano nel baratro che li unirà nella morte e li consumerà col suo fuoco oltre la morte. B. afferma che il mondo della tragicommedia di Rojas domina due versanti storici, che guardano l'uno indietro, al passato, e l'altro avanti, al futuro: un versante medioevale ed uno rinascimentale. Considerando che in Ispagna il Rinascimento è in ritardo di più di un secolo rispetto al suo sorgere nella nostra letteratura, l'osservazione è assai giusta, ma questi due opposti poli restano del tutto inconciliabili nella Celestina, e sembrano appartenere ciascuno ad una delle due fasi dell'evoluzione spirituale di Calisto e Melibea. Ed è forse proprio per questo carattere d'inconciliabilità che La Celestina supera le «frontiere infernali»: la sua tensione drammatica si esalta man mano che i due personaggi si dirigono verso la meta che li attende. Rojas non è Boccaccio, il cui amore tutto terreno per la vita non gli impediva di ammirare Dante con animo commosso, rivelando così un'adesione spirituale al Medioevo che neppure allo stesso Petrarca fu mai possibile. Gli amanti di Rojas scelgono senza esitare, si perdono e sanno di perdersi: «Melibeo soy y a Melibea adoro yen Melibea creo y a Melibea amo» dirà Calisto rinnegando la sua fede cristiana. Per questo non sembra giusta un'altra osservazione di B. quando afferma che i due amanti di Rojas sembrano usciti dalla stessa fiamma che avvolge Paolo e Francesca. In Calisto e Melibea non c'è il ricordo di un amore «che a nullo amato amar perdona», che avrebbe purificato i due cognati e li avrebbe condotti nel cielo di Venere se non avessero oltrepassato il segno: e neppure la loro tragedia è legata, come nel Romeo e Giulietta a un fatto esteriore come l'odio tra due potenti famiglie. Gli amanti di Rojas sono assolutamente soli nel loro inferno, così come lo è l'Ercole senechiano. Il tragico latino ci presenta un eroe ancora più sdegnosamente solitario di quello euripideo, perché nessuna divinità interviene ad infondere la pazzia dentro di lui, antico vincitore del regno delle ombre: la follia lo dominerà per breve tempo, e lo abbandonerà soltanto dopo averlo indotto a macchiarsi del sangue dei suoi cari: Ercole dovrà allora accogliere dentro di sé un inferno ben più atroce di quello che aveva violato, e sentirà nostalgia dell'Erebo, che fu teatro di una delle sue imprese più gloriose.

Resta da dire qualcosa sulla personalità di B. come scrittore: sembra evidente che il suo tentativo di avvicinare personalità tanto lontane spiritualmente non supera i limiti dell'esercitazione letteraria. Il suo stile, così ricco di citazioni erudite, così ampolloso e ridondante da risultare assai più degno della nostra età barocca piuttosto che della generazione letteraria a cui appartiene, che è quella di Guillén e di Garcia Lorca, soffoca il pensiero, e denuncia quanto di artificioso sia occorso per affratellare Seneca a Byron, Nietzsche a Dante, e per costringerli sotto l'egida comune di poeti infernali. Ed è un vero peccato che per scoprire le non poche verità contenute in questo saggio sia necessario dapprima sfrondare quella pesante scorza letteraria, resa pur tuttavia indispensabile a causa dell'angolo visuale da cui B. ce le ha volute rivelare.

MARIO CHIARENZA

1) José Bergamin, Frontiere infernali della poesia, Firenze, Vallecchi, 1963, pp. 139, L. 1.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PADRONI E SERVITORI IN INGHILTERRA

In Inghilterra — checché si dica o si pensi all'estero — i servants non esistono più. O meglio, non esistono per certi strati sociali, non esistono per la stragrande maggioranza della classe di mezzo, la middle-class, nelle cui schiere il problema domestico è, forse, molto più importante di quello che non si possa immaginare. Esistono — sembra un paradosso e infatti lo è — esistono ancora, in certe famiglie molto ricche,

i servitori un po' sul tipo antico o per lo meno camuffati all'antica: butlers e nannies. Se ne trovano ancora le richieste e le offerte sulla "Colonna personale" del «Times», quella in cui è condensata tutta la vita giornaliera degli inglesi, comprese preghiere, invocazioni, miserie e grandezze. Impeccabili domestici e bambinaie straordinarie, donne, preferibilmente anziane, che hanno seguito sino dalla nascita le soffiate di naso e le sedute sul vasino dei lords e dei duchi, che hanno riempito di porrige o di corn-flakes le pance della upper middle class. Ma si tratta, come si è detto, di paradossi ancora non del tutto riconosciuti tali e ancora operanti entro certi limiti.

Il paradosso è stato trattato persino in un film intitolato proprio così: The Servant, la combinazione di due intelligenze, quella del director Joseph Losey e quella del commediografo Harold Pinter che ne ha scritto il dialogo, un film presentato anche a Venezia lo scorso settembre, in cui questo problema del rapporto fra padrone e servitore è portato alla esasperazione e analizzato con implacabilità quasi tragicomica. impossibile mantenere il rapporto antico. Che era, una volta, in Inghilterra, di vita nettamente separata: i signori al primo e al secondo piano e i servi negli abbaini o nei sottosuoli, ma che aveva, anche, nella sua ingiustizia, una certa regola e una tal quale dignità. Ciascun servo aveva la propria posizione e il butler, il maggiordomo antico, era il numero uno della gerarchia del servidorame. I quartieri dei domestici erano una parte a sé della grande casa, ma, sotto certi aspetti, comportavano diritti sacrosanti: una sitting-room con focolare e poltrone abbastanza comode, spesso una sala da pranzo. La etichetta dei piani superiori si rifletteva in basso. I posti a tavola erano, anche per i servi, destinati in base a una scala di posizione e di funzioni, da regole alle quali non era possibile derogare. La confusione è cominciata quando le grandi case non hanno resistito alle ingiurie del tempo, delle dissipazioni, dell'«Income Tax», e dello sfasciarsi graduale di un sistema. Chi venne obbligato a disertare le spettacolose mansions o le immense country-houses, si è trovato, tutto a un tratto, gomito a gomito con i residui dei propri domestici. In una casa relativamente piccola, dove può esistere un quartiere a parte per la servitù? In verità, molto spesso non esisteva più neppure la servitù, salvo le eccezioni s'intende. Queste eccezioni (che possono apparire numerose ma restano fuori della regola normale) dànno spesso un'idea sbagliata, e piacevole dal punto di vista estetico, al non inglese.

Il fatto è che in Inghilterra le persone di servizio non costituiscono più uno status symbol. La massa delle brave Housewives, e anche quelle che hanno il visone e una macchina tutta per loro (l'altra serve a portare il marito in città la mattina e a riportarlo a casa la sera), le brave padrone di casa si trovano sole o pressoché sole e con tutto il lavoro domestico sulle spalle: e più la casa è "simbolica" e più il lavoro è gravoso. Ci sono le famose char-ladies, immortalate sulle scene del teatro e della televisione, le donne che vengono per qualche ora, che non sono affatto "serve" e neppure "domestiche" ma semplicemente "impiegate" che accudiscono soltanto a certi lavori. Non cucinano,

di regola, e non rigovernano mai. Non servono mai a tavola, non si trattengono che brevemente, quasi fuggevolmente. Sono coccolate, covate, braccate, inseguite, trattate con un riguardo e un rispetto che, certe volte, sanno di commedia farsesca. Si è fatto ricorso alla au pair. Soluzione ibrida, piacevole a sentirne parlare come idea, ma spesso difficile in pratica, tuttavia popolarissima. Un po' alla volta il sistema della au pair è entrato nella vita della middle class inglese. È una scappatoia che vuol salvare, e spesso salva, capra e cavoli, dignità e fatica. La au pair è persona con la quale si può, anzi si deve fare vita comune, la sua parte di lavoro non è servile, non è del tutto mercenaria, ha una regola di cortese collaborazione all'andamento di un menage comune. Così anche la au pair è diventata uno status symbol. «Aspetto una au pair da Roma... da Parigi... da Zurigo», frasi che dànno l'impressione di un soffio di eleganze cosmopolite e di attrattive recondite. Non conosco le statistiche: ma così, a occhio e croce, si può dire che la au pair sia divenuta in certe zone sociali inglesi tanto comune quanto... che so io? il riscaldamento centrale o il telefono bianco.

Non è escluso che la televisione abbia peggiorato e possa peggiorare le cose dal punto di vista della padrona di casa inglese in rapporto al problema del servizio. Come si fa ad avere in casa una "domestica" — anche se non inglese — e relegarla in cucina o in camera sua mentre la macchina portentosa e infernale sta compiendo la sua diuturna opera di educazione di massa alla rovescia? Mentre infuriano i colpi di rivoltella, le urla strozzate della strangolata, la voce burbera ed autorevole del detective privato o dei vari Maigret, ispettori di Scotland Yard e via dicendo ? Mentre si compie il giro del mondo e si trova conforto alla visione degli ultimi avvenimenti, seguendo negli spettacoli di varietà televisivi più popolari, gli sforzi dei disgraziati scelti fra il pubblico per tentare la fortuna e metter le mani, appunto, su uno dei tanti simboli di benessere: una lucidissima camera da letto, una cucina ultra-moderna o un'automobile di gran marca? È possibile sedere, con la coscienza tranquilla, dinanzi a un televisore negato a chi vive sotto lo stesso tetto ?

Non resta, dunque, per il problema domestico inglese, che aspettare la meccanizzazione totale: il Robot, l'automa-status symbol della posizione sodale, della ricchezza. Già si avvertono le prime avvisaglie. Sono, per ora, soltanto tentativi presi in ridere, accettati come scherzo. Ma ci si arriverà. A un certo punto il Robot casalingo non ce lo leverà nessuno. L'automa finirà per soppiantare i resti dei gentlemen's gentlemen che si vedono ancora in certi films americani e di cui si leggono le gesta e le qualità in certi romanzi di stile sorpassato. I servi meccanici non hanno troppe esigenze né di spazio né di intelletto. Un giro di chiave, la pressione di un bottone, e la padrona di casa inglese potrà tranquillamente andarsene per i fatti suoi senza preoccupazioni casalinghe. Le au pair non avranno più ragion d'essere altro che per girare la chiavetta, premere il bottone e caricare l'automa, nelle famiglie degli ultra-milionari. Ma anche questi, un pochino alla volta, dovrebbero venire ridotti al numero necessario.

Elio Nissim

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL CONTE IPPOLITO A LOCARNO

Un singolare tentativo di oltraggio alla libertà di cultura e d'opinione, avvenuto recentemente nel Cantone Ticino, merita di essere segnalato in questa rubrica, anche da noi molto seguita. Singolare e deplorevole il fatto, poiché si tratta dell'ingerenza del rappresentante diplomatico italiano a Locarno, negli affari interni di un paese delle libertà sempre rispettoso e ostile a qualsiasi tentativo di sopraffazione delle stesse.

Ma veniamo ai fatti: il Circolo delle Arti di Locarno, associazione politicamente indipendente che si occupa dell'organizzazione di manifestazioni di carattere culturale, aveva indetto per l'll dicembre scorso una serata, nel corso della quale il gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano di Michel L. Straniero, reduce da una tournée internazionale, avrebbe presentato e brevemente commentato alcune canzoni popolari italiane e canti della Resistenza. Ora, il vice-console italiano a Locarno, conte Ippolito de la Forest de la Divonne, ha cercato, con ogni mezzo, di far fallire detta manifestazione. In una protesta ufficiale, indirizzata al Circolo delle Arti, egli definiva la manifestazione in programma come sovversiva, di propaganda antimilitarista, d'estrema sinistra e soprattutto antitaliana. Ma la sua azione non si è limitata a tale condanna ufficiale, egli ha usato di tutti i mezzi a sua disposizione e della sua influenza di rappresentante diplomatico, per cercare di impedire qualsiasi pubblicità attorno alla manifestazione in parola. Né si é preoccupato di svolgere la sua azione di disturbo con quel tatto e quella prudenza che la carriera diplomatica e il fatto di risiedere in un paese straniero avrebbero dovuto suggerirgli. Il risultato è stato che subito si riseppe del suo tentativo di soffocare la manifestazione, cosicché la sua manovra ebbe scarso successo.

Il tentativo di sopraffazione del vice-console italiano ha provocato vivo sdegno nell'opinione pubblica cantonale. Di questa riprovazione pubblica si é fatto interprete un gruppo di deputati di tutti i partiti rappresentati nel parlamento cantonale che, nella seduta del 19 dicembre, presentava un'interpellanza che condannava l'atto del vice-console e chiedeva l'intervento del governo cantonale, perché simili soprusi non abbiano a ripetersi.

Si attende adesso la risposta del Consiglio di Stato che dovrebbe venire con la prossima sessione parlamentare. Intanto non v'é chi non deplori questo atto di intromissione del rappresentante della nazione amica che, invece di incoraggiare e appoggiare le manifestazioni di cultura italiana, non certo numerose, cerca, con ogni mezzo, di sabotarle.

Angelo Rossi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ANCORA SU SIMONE DA TRENTO

Egregio direttore, dopo quanto la prof. Bice Rizzi ha scritto nel «Ritrovo», di dicembre quale risposta al mio articolo I processi tridentini e il culto del beato Simone da Trento («Il Ponte», novembre 1963), tocca a mia volta fare qualche precisazione.

So benissimo che dei trentini disapprovano ed hanno sempre disapprovato che si continui a diffondere come storia vera la calunniosa leggenda dell'omicidio rituale ed a far credere al popolo che il Bambino Simone abbia subito il martirio per mano degli ebrei. Fra questi è doveroso ricordare anzitutto l'avv. Giuseppe Menestrina, morto il 3 dicembre 1962, ch'io ebbi la fortuna di conoscere, e che ho ammirato come ritengo degni di ammirazione tutti quelli che combattono per il trionfo della verità, spesso in un ambiente ostile; anche se non sono d'accordo in tutto col Menestrina, che nel 1903 pubblicò nella rivista «Triden tuo» uno studio su Gli Ebrei a Trento in base alle sue ricerche compiute nell'Archivio luogotenenziale di Innsbruck, ritengo questo suo scritto l'unico veramente critico compiuto da un trentino sul famoso Processo di Trento. È doveroso anche ricordare Ernesta Battisti, che in quello stesso anno pubblicò un coraggioso articolo, in cui osservava che, mentre l'approssimarsi di tutte le feste reca gioia, l'approssimarsi della festa dedicata al beato Simone riempie l'animo di tristezza, perché ricorda il martirio di tanti innocenti colpiti dall'assurda calunnia di avere compiuto un fantastico rito sanguinario. Ed anche oggi ci sono dei trentini — fra i quali anche qualche sacerdote illuminato — che ebbi occasione di avvicinare quando facevo le mie ricerche nell'Archivio di Stato della loro città, i quali auspicano l'abolizione di questo culto.

Ma... a Trento c'è, oltre a quanto ho già ricordato nel mio articolo, la via S. Simonino, la cappelletta nella stessa via con all'esterno una statuetta del Beato; insomma tutto ciò che può far ricordare e dare aspetto di verisimiglianza al presunto martirio. Ed è tanto più doloroso che si insista in questo insegnamento di odio, dopo che l'ultima guerra ha compiuto l'olocausto di due terzi di tutti gli ebrei d'Europa, un terzo di tutti gli ebrei del mondo. La prof. Rizzi ricorda nel suo scritto la sistemazione in una chiesa della vetrata multicolore e suggestiva rappresentante il presunto martirio del beato Simone; io posso aggiungere che in quella stessa chiesa si distribuisce ai fedeli un ignobile libello, pubblicato nel 1955 (mille novecento cinquanta lire), naturalmente col Nihil obstat e l'Imprimatur, ristampa di quello del 1925 evidentemente esaurito, dal titolo: Brevi cenni sul Martirio, Miracoli e Culto del BEATO SIMONE I. e M. di Trento in forma di triduo, che riporta notizie attinte dal libro di don Gabriele Rizzi (Sac. Gabriele Rizzi, Santi ed eremi trentini, Trento 1927, pp. 265-272). Com'è possibile che la gente semplice non presti fede a queste storie, con questa propaganda e questa messa in scena ? Com'è possibile che l'uomo della strada, che la donna devota che frequenta la chiesa si sottraggano alla suggestione di questo culto? Che meraviglia se il popolo continua a chiedere grazie al suo Beato, che fa tanti miracoli! La gente ci crede; quindi deve concludere che le persecuzioni hitleriane erano meritate.

Quanto alla «dura asserzione» attribuitami dalla Rizzi, per avere io scritto che «il turista può chiedersi con costernazione se Trento fa parte di un paese civile», devo rammentare che le guide, che accompagnano i turisti in giro per la città, sogliono raccontare la storia del beato Simone mostrando la roggia dove fu trovato il cadavere (difatti fu trovato là, e dagli ebrei), e i medaglioni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

del Palazzo Salvadori e la cappella del beato Simone e la vetrata nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, e la cappelletta della Via S. Simonino; ed io ho ben presente nella mia memoria la faccia veramente costernata (non esagero, signora Rizzi) di qualche turista, italiano o straniero che fosse, all'udire frasi ingenue e velenose a un tempo. Le guide parlano del beato Simone «martirizzato e ucciso dai perfidi Giudei in dispregio alla fede cristiana» (parole della bolla della beatificazione) anche dopo che il papa Giovanni XXIII ha tolto dal messale del venerdì santo la parola perfidi, che in italiano significa: sleali, mentre in latino significa: di altra fede.

Ma lo scritto della prof. Rizzi è ottimista, e di questo le sono grata; come, del resto, sono grata a tutti i trentini che vorranno unirsi a noi nella richiesta dell'abolizione d'un culto che disonora una città italiana.

Grazie per l'ospitalità e cordiali saluti,

GEMMA VOLLI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CERVELLI STORICI

Basta leggere con qualche attenzione giornali, riviste e libri per notare inesattezze, distorsioni ed errori a proposito (o a sproposito) di persone e cose del passato. Spesso la fretta, più spesso l'apriorismo delle tesi spingono su questa strada, di scarsa serietà e di soverchia disinvoltura.

Due esempi recentissimi. Sul «Corriere» del 20 dicembre 1963 Panfilo Gentile, disquisendo ex cathedra sullo «scisma» socialista, trova modo di affermare — tra l'altro — che Enrico Ferri fu «integralista»; in altre parole che tenne una via di mezzo tra Lerda e Lazzari, intransigenti, e Turati e Treves, riformisti. Non è così. Ferri fu a capo della corrente «rivoluzionaria»: l'«integralismo», che tentava di conciliare rivoluzionari e riformisti, fu invece creato e capeggiato da Oddino Morgari, proprio in opposizione a Ferri (e a Turati).

Peggio. Trai socialisti di ispirazione non marxista, Gentile ricorda Napoleone Colajanni, che socialista non fu mai, ma, discepolo ideale di Cattaneo, appartenne sempre al gruppo repubblicano.

Altro esempio. Mario Missiroli, terza pagina del «Messaggero», 22 dicembre 1963: «Quando vi parlano di un Giovacchino Belli volterriano e marxista avanti lettera, lasciateli dire... Che scrivesse poesie atroci contro i preti e il Papato — mai, però, contro la Chiesa e la religione — non ha alcuna importanza». Lasciamo da parte il marxista avanti lettera, ma, quanto al volterriano Belli e al perentorio mai di Missiroli, basterà ricordare il sonetto «Le cose create» (n. 6-10 dell'edizione integrale a cura di Giorgio Vigolo), quinto e sesto verso: « ... Bona la santa fede e chi l'insegna,/ Più bbono chi ce crede in der ciarvello».

Così si scrive, o si pretende di scrivere, la storia.

Vincenzo Gatteschi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI

AVVENTURE E DISAVVENTURE

Roma, 2 dicembre. — Assoluzione con formula piena per Michelangelo Antonioni, accusato di oltraggio al pudore per due scene del film L'avventura. Con la stessa sentenza il tribunale di Roma ha assolto stamane il produttore della pellicola Amato Pennasilico e i gestori di due cinema, uno di Como ed uno di Napoli, nei quali era stata proiettata L'avventura. Era stato lo stesso pubblico ministero a sollecitare l'assoluzione per i quattro imputati «poiché il fatto non costituisce reato». La denuncia era stata presentata dal procuratore della Repubblica di Milano, Spagnuolo, che aveva ordinato anche il taglio di sedici metri del film. Secondo il magistrato l'oltraggio al pudore si ravvisava nella scena in cui si vedono i due protagonisti abbracciati su un prato vicino alla scarpata di una ferrovia. Nell'altra sequenza incriminata, il protagonista, interpretato da Gabriele Ferzetti, si trovava in compagnia di una prostituta nella sala di un albergo. Giudici (e pubblico ministero) di Roma hanno dato torto al dott. Spagnuolo.

SENZA ATTENUANTI

Roma, 5 dicembre. — Si sono conosciute oggi le ragioni per le quali i giudici della sesta sezione penale del Tribunale di Roma hanno negato agli edili, che il 9 ottobre scorso avevano dimostrato in piazza SS. Apostoli, l'attenuante dei motivi di particolare valore morale e sociale. Nei disordini furono coinvolte 33 persone, tra le quali il sindacalista Giulio Trevisiol e la giornalista Luciana Cartellina. Furono usati coltelli (o temperini), martelli, tubi metallici, paletti di legno, tavolini e sedie dei bar adiacenti. Vennero danneggiate 18 autovetture pubbliche e circa venti automobili private. Tra la polizia si contarono 168 feriti. Furono adoperate dagli agenti camionette e bombe lacrimogene per arginare i dimostranti: così hanno dichiarato i funzionari di polizia; ma i dimostranti hanno sostenuto che fu l'intervento delle camionette a irritare la folla. I magistrati non hanno accolto questa tesi. Nel negare l'applicazione dell'attenuante dei particolari valori morali e sociali, i giudici hanno affermato che tale attenuante «viene concessa quando esistono motivi che siano unanimamente approvati dalla coscienza etica della società o siano conformi agli interessi dell'attuale ordinamento sociale; in sostanza, tali motivi debbono contenere elementi di spiccato e apprezzabile valore che, accettati per comune convinzione in un determinato momento storico, sono perciò favoriti dall'ordine giuridico». La sentenza a questo proposito cosí prosegue: «Anche se si volesse affermare che una vertenza di carattere sindacale può essere valutata alla luce dei suddetti principi e per il suo contenuto sociale, deve osservarsi che, nella specie, pur prescindendo dal rilevare che le risultanze non offrono sufficienti elementi di giudizio circa i termini della vertenza, non si può, comunque, ritenere che le azioni criminose fossero dirette all'affermazione e alla difesa di tali particolari motivi... Le manifestazioni di violenza e di disordine contro le forze operanti e contro i beni di privati cittadini non possono apparire motivate dall'intento di affermare particolari valori morali e sociali, non essendovi alcun rapporto, alcun nesso, tra le cause che determinarono lo sciopero, il comizio, il corteo, la riunione e le azioni criminose successive».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NIENTE REPUBBLICA...

Madrid, 16 dicembre. — L'ora «della trasmissione dei poteri» non è «ancora giunta». A suo tempo, comunque, gli spagnoli potranno scegliere fra il ritorno sul trono di un principe del sangue e la istituzione di una reggenza. Questa l'alternatività che Franco ha delineato, nel corso di un'intervista concessa al quotidiano francese «Le Figaro». Il dittatore è insorto contro il sistema repubblicano, «che già due volte ha gettato la Nazione nel discredito e ha provocato la sua rovina». Il giornale riferisce che «l'istituto monarchico gli sembra buono» (a Franco). «Ciò che si deve temere sono le manchevolezze e gli errori delle persone. Da esse la monarchia spagnola ebbe a soffrire, sotto i regni di Carlo II, di Ferdinando VII, di Isabella II, per esempio. Perciò egli ritiene che la istituzione eventuale di una reggenza non deve essere considerata un fatto di carattere eccezionale, ma una soluzione normale». Franco ha affrontato anche altri argomenti. In particolare, dei rapporti fra Francia e Spagna («che tutto invita ad intendersi») e dell'unione europea, verso la quale ha mostrato una diffidenza analoga a quella gollista. «Come sostituire, in un sistema sopranazionale, il patriottismo, che è una virtù, una fonte di beni per i popoli !».

... E NIENTE «CARROTA»

Madrid, 26 dicembre. — Il film di Luis Berlanga, Il boia, è stato censurato in Spagna in seguito a un intervento diretto del ministro delle Informazioni, Fraga Iribarne, che ha imposto al coproduttore di Berlanga di tagliare tutte le sequenze del film in cui appare la «garrotta», il barbaro strumento impiegato dal regime falangista per eseguire le esecuzioni capitali. Il film (del quale è protagonista il nostro bravissimo Nino Manfredi, che vediamo appunto in una scena con la «garrotta») era stato proiettato all'ultima Mostra del cinema di Venezia e aveva ottenuto l'approvazione dell'ufficio di censura falangista dopo alcuni tagli. Il successo ottenuto dal film ha messo però in allarme il governo di Franco che nel corso di una seduta del consiglio dei ministri ha preso la grave decisione. Berlanga ha dichiarato che il taglio delle sequenze in cui compare la medioevale «garrotta» snaturerà completamente il significato e la logica del suo film.

FINEZZA

Roma, 18 dicembre. — L'onorevole Pacciardi ha consegnato stamani alla stampa il testo del seguente telegramma inviato al presidente del consiglio nazionale e dei probiviri del PRI: «Cesare Covi — Milano — Apprendo giornale deferimento probiviri. Inutile convocazione perché respingo pregiudizialmente sindacato esterno mia attività deputato. Rispetto personale verso te vietami rispondere comitato esecutivo con parola di Cambronne, benché nostri padri carbonari usassero la cosa per punire elementi infiltrati organizzazione per sfasciarla».

a cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

AVVIO DELLA POLITICA DI PIANO (MANIN CARABBA)	*P.1*
ANCORA SULL'INDIPENDENZA DEI GIUDICI (VINCENZO GATTESCHI)	*P.3*
TEOLOGIA A SPROPOSITO (GIORGIO MOSCON)	*P.5*
L'ORGANO E LA FUNZIONE (ARTURO CARLO JEMOLO)	*P.8*
PROSPETTIVE DELL'ECONOMIA BRITANNICA (GIACOMO BECATTINI)	*P.10*
LA RIVOLUZIONE NAZIONALISTA DI ZANZIBAR (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.13*
MAGGIORANZA ASSOLUTA PER PAPANDREU? (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.15*
LA POLITICA ESTERA DEL CENTRO-SINISTRA (UMBERTO SEGRE)	*P.18*
IL "RITORNO" DI PAOLO E LA PACE IN TERRA (LEO LEVI)	*P.23*
AGRICOLTURA E COMPROMESSI NELLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA (ANTONIO BIANCHI)	*P.33*
SCONTRI PER GARIBALDI (INDRO MONTANELLI - FEDERICO COMANDINI - ENZO ENRIQUES AGNOLETTI)	*P.38*
IL PROBLEMA DELL'INTERVENTO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE * (MARIO DELLE PIANE)	*P.46*
LEONE TOLSTOJ COME UOMO E COME ARTISTA* (RENATO POGGIOLI, Traduzione dall'inglese di ALDO ZILLI)	*P.59*
RIFORMATORE? (GILBERTO FINZI)	*P.69*
TRE POESIE (CAMILLO PENNATI)	*P.76*
L'UOMO DI UN'EPOCA* (NINO ISAIA)	*P.80*
INIZIO DI STAGIONE A ROMA (ACHILLE MANGO)	*P.86*
Salvemini: problema aperto (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.89*
Il giornalismo italiano alla fine del secolo XVIII (RENATO GIUSTI)	*P.94*
Calogero e la filosofia del dialogo (DARIO FAUCCI)	*P.96*
L'impegno critico di Baldacci (PIERO DE TOMMASO)	*P.99*
Cinema, arte e cultura (MAURIZIO DEL MINISTRO)	*P.102*
Cinque poeti infernali (MARIO CHIARENZA)	*P.105*
PADRONI E SERVITORI IN INGHILTERRA (ELIO NISSIM)	*P.107*
IL CONTE IPPOLITO A LOCARNO (ANGELO ROSSI)	*P.109*
ANCORA SU SIMONE DA TRENTO (GEMMA VOLLI)	*P.110*
CERVELLI STORICI (VINCENZO GATTESCHI)	*P.112*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI (a cura di CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.113*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 2 - 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CONGIUNTURA ECONOMICA E CONGIUNTURA POLITICA

Si può partecipare gemendo e soffrendo al governo, come si soffre e ci si lacera, fisicamente, alla opposizione. Riconosciamo subito che la missione politica del PSI, drammatica in molti episodi e momenti di questo dopoguerra, raramente è stata più tormentata e dolorosa. La decisione della partecipazione è costata ai socialisti una scissione, di cui si verificano in questi stessi giorni, da un lato le ragioni niente affatto volgari, dall'altra la impotenza di prospettive. Ma il grosso del partito, che è rimasto unito e che risponderà agli elettori di questa sua esperienza di potere, continua a macerarsi e a patire.

La prima domanda che non si riesce ad evitare, è: non si è forse sbagliato tutto? Non si è scelto proprio il momento meno idoneo per un primo tentativo di governo "verso" il socialismo? Non si doveva analizzare prima con chiarezza il momento congiunturale; sapere che i provvedimenti di rettifica sarebbero stati, fatalmente, contrari a una condotta socialista; evitarne la responsabilità, per certi aspetti la complicità?

A questa serie di domande, che sono le piú semplici, e che forse salgono da una coscienza troppo presto stanca e scoraggiata dei primi passi su una via inattesa, carica assai più di incertezze che di onori, a questa serie di domande, se ne contrappongono subito altre, punto per punto. E se non fossimo presenti, non credete che i provvedimenti anticongiunturali avrebbero avuto, come inizio e condizione, quelli voluti dalla Confindustria, cioè il blocco dei salari? Se non fossimo là, quale garanzia ancora sussisterebbe, che dopo la fase anticongiunturale si possa iniziare quella della programmazione? Se noi non fossimo a quei posti, ci sarebbe, per interposta persona, la classe imprenditoriale italiana: ora non pretendiamo di rappresentare noi, per intero e in modo letterale, la classe operaia: ma basta che parli il dottor Cicogna, per avvertire che il centro-sinistra ha contorni definiti e ben marcati, non confondibili non diciamo con la destra, ma neppure con il centrismo, che era in realtà la porta aperta, e non stretta, ai voleri del capitale italiano.

Sono giustificabili sia la prima che la seconda maniera di esaminare la partecipazione socialista; e proprio il fatto che ambedue abbiano la loro sfera di ragione, prova quanto sia difficile, per i socialisti, vivere al governo. Chi accetta i primi dubbi si sente salire, dal profondo, i secondi; chi ragiona nel secondo modo, crede di dover arrossire al sommesso pronunciarsi dei rammarichi e dei dubbi. È difficile vivere da socialista, oggi in Europa, e oggi in Italia. È difficile perché, a volersi rimettere in pace con se stessi, bisogna concedersi dilazioni, prove a distanza, un diritto al "lealismo", che la posizione socialista è forse in grado di fondare, ma non ha poi diritto mai di accettare come pretesto.

Diciamo dunque qualche cosa di preciso e di ingrato. Nella politica estera, il PSI ha fatto sinora molto poco, e, in qualche momento, ha fatto male. È il caso della proposta senza ardimento, e pronta al ritiro tattico, nei confronti del riconoscimento cinese. È stata avanzata con ragioni inoppugnabili, ma con il solito timore che potesse e dovesse finire "strumentalizzata" dai comunisti.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ora, in primo luogo, la posizione del PCI in merito al riconoscimento cinese è cosi contraddittoria (basandosi su argomenti di diritto internazionale propri della logica dell'equilibrio di potenza: cioè la logica dell'antisocialismo), che non sarebbe stato difficile scoprirne il piccolo tatticismo, e sventare la temuta strumentalizzazione. Ma se si riteneva che l'operazione fosse pericolosa nei confronti dell'unità governativa, non andava neppure tentata. La Cina aspetta da troppo tempo l'accesso all'ONU, perché si possa considerare decisivamente urgente una risoluzione italiana a suo favore — checché faccia all'improvviso, e per i propri interessi, la Francia gollista. Avanzare una richiesta, ritirarla, e poi uscire il giorno dopo sul giornale del partito con un titolo a sette colonne, che annunzia che il PSI vuole la Cina all'ONU, fa ridere di penosa compassione per tanti sforzi cosi male spesi, per questo velleitarismo neutralistico che si abbatte al primo colpo, e si ritira... dando la colpa, come sogliono gli antineutralisti, al comunismo nazionale o mondiale.

Di fatto, si è visto solo troppo presto che la politica estera è una sorta di orto cintato della socialdemocrazia, e in particolare dell'onorevole Saragat, che ha gusto e passione per dirigerla. Naturalmente egli fa una "certa" politica estera, della quale però non nasconde nulla. Consiste nel rianimare il ruolo proamericano dell'azione italiana. Come il PCI è all'avanguardia dell'anticinesismo, cosi il saragatismo è all'avanguardia dell'antigollismo. E come tuttavia il PCI fa l'ultrakruscioviano in politica internazionale per avere poi le mani libere sulla via italiana, altrettanto il saragatismo è l'atteggiamento ultramericano che, passando per la lotta al gollismo, deve tornare a dinamizzare l'anticomunismo su scala interna e internazionale.

Saragat, dicevamo, ha però il merito di non nascondere nulla. Ci sembra che all'incirca un anno fa, proprio in un dibattito di politica estera, egli disse, nei confronti dell'antigollismo fanfaniano, che la politica estera italiana non doveva immobilizzarsi in questa operazione subalterna, dacché il vero avversario dell'Occidente non era all'interno, ma all'esterno, e restava il comunismo internazionale: Fanfani rischiava di dimenticarlo. Anche ora, Saragat opera su questa linea. Esaminate dappresso la sua azione "europea", e vedrete che, mentre la sua proposta di un mezzo-parlamento europeo a suffragio diretto è formalmente antigollista, la richiesta che i Sei si impegnino a non superare i crediti a cinque anni nei confronti dell'URSS è sulla linea americana delle limitazioni degli scambi con il mondo dell'Est: negli stessi giorni, Gran Bretagna e Danimarca firmano impegni di crediti a 10 anni.

E per la NATO? la multilaterale? Molto opportunamente Lombardi, in Commissione Esteri, ha previsto che la MLF non si farà: è una sorta di diffida anticipata. Noi sappiamo tuttavia che il desiderio di Saragat è invece l'opposto. Ovviamente egli è abbastanza abile da non cercarsi ora, in questa materia, una battaglia che può essere procrastinata, e che egli darà, quando dovesse darla, certamente nelle condizioni di più facile vittoria, quando avesse strappato ai socialisti un consenso, cui questi si adattassero per ottenere determinati compensi in politica interna. Ma ciò significa, ancora una volta, che di fatto questa sorta di rinunzia, "la interna per la estera", esiste. Staremmo quasi per credere che il lungo tacere di Saragat circa la NATO, ma il lungo parlare dello stesso Saragat sulle questioni europee e sul loro orientamento sovranazionale, siano altrettanti, generosi tratti di una tattica, verso il PSI, che consiste, sin d'ora, nel cercare di salvargli la faccia. Preferiremmo non insinuarlo, ma ci sembra troppo evidente per poter essere sottaciuto.

Va bene, si dirà: il terreno debole è la politica estera, ma il PSI è forte in quella interna. Se ce lo confermasse Riccardo Lombardi, noi saremmo anche disposti a crederlo. Ma il fatto che egli abbia dovuto (a ragione) definire «un passo indietro» la concessione della cedolare «secca», e soprattutto

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

la sua denunzia dell'agnosticismo classista della DC sull'«Avanti!» sono episodi che provano ad usura come questo patto di governo abbia preso in certo modo alla gola i socialisti, e come essi se ne avvedano, ma quando è abbastanza tardi, troppo tardi secondo noi, per tirarsene indietro.

La risposta del «Popolo» all'«Avanti!» è infatti molto significativa. Lombardi, scrive qui il portavoce di Moro, commette un errore di fatto; ed è anche improprio in sede teorica. Di fatto, ci accusa di mettere sullo stesso piano uno sciopero operaio e una fuga di miliardi, cosa che non abbiamo mai pensato si possa decentemente concedere. Ma in teoria, compie una impertinenza più grave, quando accusa il nostro interclassismo. Noi non neghiamo affatto di essere interclassisti: ma quando abbiamo compiuto coi socialisti il nostro patto di governo, abbiamo anche chiarito che l'apertura a sinistra costituiva per noi un limbo, rispetto alla ideologia, nel quale non ci saremmo scontrati, per un motivo chiaro: che neanche avremmo mai cercato di incontrarci. Se ora Lombardi non sta al gioco; se ci fa rimproveri ideologici; se rammarica che il centro-sinistra, a causa dell'«astratto interclassismo» della DC è ideologicamente una combinazione svuotata, questo è un affare che riguarda strettamente lui e non noi. Critichi, se crede, i provvedimenti di governo; cerchi di formularne altri, nei quali meglio si attui un certo compromesso in vista di determinati fini: ma l'obbiezione ideologica, ecco, non l'accettiamo.

Onestamente, questo ragionamento è scorretto? Dal punto di vista della stretta intransigenza mentale, noi non oseremmo contestarlo. Cioè: noi respingiamo in pieno, proprio in nome della presunzione stessa dei democristiani, di aver voluto compiere una "svolta" programmatica con il centro-sinistra, una concezione cosi grettamente empirica, "anideologica" della politica. Però dobbiamo riconoscere che i socialisti non hanno molto diritto di reclamare, dal momento che essi hanno, pregiudizialmente a) accettato la giustapposizione delle ideologie; b) giustificato tale combinazione come un urgente «meno peggio», dietro il quale stava l'ombra del 1922. Ogni volta che, nel partito e fuori, si criticava la tesi della ulteriorità di un pericolo, alla fine inaffrontabile (che dopo tutto era quello della previsione dell'avvento comunista attraverso un esperimento transitorio di fascismo), il PSI replicava che solo la verifica dei fatti avrebbe stabilito chi aveva ragione e chi no. Ora, conosciuta nei termini reali anche la situazione economica italiana, può anche darsi che questa dia ragione a Nenni. Al di là di essa, senza i socialisti, si accampa il padronato, si profila lo spettro della disoccupazione, delle grandi agitazioni, della delusione dilagante, dei meridionali che si espongono sulle piazze del Nord (un'allusione discretissima e velatissima a pericoli del genere c'è anche nell'intervista di Merzagora al «Corriere»). Tutto bene: ma se la storia ci prende cosi per il collo; se in nome di essa pensiamo di dover mettere tra parentesi l'ideologia e la ponderazione, per fare solo e subito il nostro dovere, momentaneo, personale dovere, allora non tiriamo in ballo l'esigenza di un patto ideologico con la DC. Se ha ragione la DC ha ragione Nenni: e Lombardi deve tacere, o almeno non dire sull'«Avanti!» le cose che dice.

Oppure, invece, ha ragione Lombardi (ma la battaglia doveva essere condotta prima fino in fondo), ed essere socialisti significa non poter dividersi la torta di un patto Gentiloni, con reciproche rinunzie ai principi. Essere socialisti significa in altre parole poter fare "solo" accordi ideologici, sia pure embrionali, iniziali: e allora non c'è '22 che tenga; non c'è Confindustria alla quale non si possa rispondere come partito, come sindacato, come massa sulle piazze italiane; con i comunisti, perché non c'è in questo caso nessuna strumentalizzazione.

È penoso dire, ora, che l'alternativa è questa, che al punto in cui sono le cose non se n'esce se non continuando a fare quello che si fa. Si sta nel governo; si soffre di starci; si polemizza contro il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

partito al governo; si polemizza contro la DC; e tuttavia non si può che tollerare tutto questo, le contraddizioni apparenti e quelle reali, e portarle, infine, dinanzi all'elettorato, per un'azione che è insieme di conferma e di denunzia.

Qualcuno dirà che questo colmo di contrasti interni non è più una linea politica; noi confermiamo, invece, che ormai bisogna andare avanti, almeno sino a un certo punto; quello in cui, dinanzi a misure di politica interna precisamente antisocialiste, la cosa sarà divenuta impossibile, e bisognerà uscire dal governo gridando, gridando di protesta, di sdegno, di dolore anche inconcludente; ma come è pur sempre il dolore vero. E tuttavia, era per questo che si pensava al centro-sinistra? Era questo che voleva il PSI? Per questo valeva la pena dividersi?

di Sandro Mauri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

VIA LIBERA A PAPANDREU

Papandreu ha raggiunto il suo obbiettivo. Le elezioni del 16 febbraio hanno infatti dato all'Unione del Centro la maggioranza assoluta con 2.277.738 voti, pari al 53,47 per cento, e 173 seggi; l'ERE ha ottenuto 1.576.086 voti (35,45 per cento), e 105 seggi, TEDA 540.705 voti (11,16 per cento) e 22 seggi. A distanza di appena tre mesi dalle precedenti elezioni, tenutesi il 3 novembre 1963, Papandreu ha cosi visto aumentati considerevolmente i suoi consensi nel paese a spese di entrambi gli altri due partiti. I risultati del 3 novembre erano stati infatti i seguenti: Unione del Centro 1.962.079 voti (42,04 per cento), 138 seggi; ERE 1.837.377 voti (39,37 per cento), 132 seggi; EDA 669.267 voti (14,34 per cento), 28 seggi; partito progressista 173.981 voti (3,73 per cento), 2 seggi.

La schiacciante vittoria di Papandreu ha molti nomi e molte cause. Cercheremo qui di indicare gli uni e le altre. In primo luogo ha giocato a vantaggio del Centro la promessa di restaurare la democrazia nel paese. Nominato primo ministro nel novembre scorso, Papandreu, oltre ad annunciare l'abolizione delle misure d'emergenza della guerra civile e a liberare un piccolo numero di detenuti, ha promesso la revisione in senso liberale della legge sulla stampa, ha denunciato pubblicamente l'esistenza di fondi segreti manovrati dal governo Caramanlis, e particolarmente dal ministero degli Esteri, a scopi puramente personali e ha preso posizione per un'inchiesta sulla corruzione della burocrazia.

In secondo luogo il programma economico e sociale che Papandreu ha presentato nel corso del suo breve periodo di governo (si veda tale programma nella nota Maggioranza assoluta per Papandreu?, «Il Ponte», gennaio 1964). È stato detto dalla destra che tale programma sul piano economico è puramente demagogico, perché prevede delle spese insostenibili per l'economia greca. Per provare poi tale asserzione gli ambienti reazionari della destra hanno dato volutamente l'avvio ad un processo inflazionistico basato sulla corsa all'oro: nel giro di pochi giorni, ai primi di gennaio, la sterlina-oro è salita da 290 a 307 dracme, mentre i depositi presso le banche sono diminuiti paurosamente. Di fronte a questo scoperto attacco da destra lo stesso governo d'affari Paraskevopulos ha dovuto decidersi a difendere la moneta, aiutato in ciò dall'intervento del governatore della Banca di Grecia Zolotas. Risultato di questi atti è stata la fissazione obbligatoria del corso della sterlina-oro a 304 dracme: in tal modo la manovra inflazionistica della destra è stata sventata.

In terzo luogo la decisione dell'EDA di non presentare candidati in 24 circoscrizioni elettorali su 55 e di appoggiare in queste circoscrizioni il candidato del Centro. La decisione dell'EDA è stata subito sfruttata dalla destra per invalidare la lotta su due fronti di Papandreu, per accusarlo di collusioni con la sinistra filocomunista, ma questa accusa non ha portato molta acqua al mulino dell'ERE, dato che il terreno favorevole per essa. e cioè la borghesia nazionalista cittadina, era già contraria al Centro. La rinuncia dell'EDA ha quindi giovato a Papandreu in provincia, dove più consistente è stato il successo del Centro.

Accanto a queste che sono state le ragioni fondamentali della vittoria centrista, si devono porre altri avvenimenti che, pur presentandosi formalmente come contrari al Centro, sono stati da questo voltati a suo favore. È infatti il caso di ricordare che il governo d'affari Paraskevopulos è stato molto diverso dal governo d'affari Mavromichalis. In effetti il loro compito era il medesimo — far svolgere oneste e libere elezioni —, ma Paraskevopulos, a parte gli stretti legami con la destra e la Corona, si è ben guardato dal ripetere le misure prese da Mavromichalis.

Questa volta i prefetti non sono stati sostituiti dai procuratori delle Corti d'Appello, né i capi della polizia e della gendarmeria da membri della Corte di Cassazione e da ufficiali dell'esercito in pensione, come voleva la legge elettorale che era la stessa del 3 novembre: così si sono verificate nuovamente certe violenze da parte di elementi di destra. Per di più Paraskevopulos ha invalidato certe nomine fatte da Papandreu all'interno della polizia e dell'esercito. Ma questo atteggiamento troppo cauto del governo Paraskevopulos ha generato nella massa il timore di un possibile ritorno dell'ERE e quindi ha giocato a vantaggio del Centro.

Un altro fattore da tener presente nella nostra analisi dei risultati elettorali è la questione di Cipro. Scoppiata la crisi cipriota alla vigilia delle dimissioni di Papandreu, alla fine del dicembre scorso, il popolo greco ha subito un risveglio di tipo nazionalistico e, perfino, neutralistico, ma questo risveglio non è andato a favore dell'ERE sebbene contro di essa, quale autrice e responsabile, con Caramanlis, degli accordi di Zurigo e di Londra del 1959. Sulla questione cipriota le posizioni dei partiti sono state le seguenti: l'ERE si è pronunciata per l'accettazione dell'intervento della NATO e quindi, sostanzialmente, per la spartizione dell'isola; il Centro, che nel 1959 aveva violentemente criticato l'ERE per aver rinunciato all'enosis, si è ben guardato dall'assumere una posizione chiara sia nel Consiglio della Corona che nel paese e solo il 14 febbraio, a chiusura della campagna elettorale, Papandreu ha ripetuto la condanna dei responsabili di Zurigo e Londra senza però indicare quale soluzione egli voglia; solo l'EDA si è battuta per l'indipendenza e l'autodeterminazione di Cipro, sulla linea scelta da Makarios.

Il Centro ha superato brillantemente anche fattori imprevisti, come la morte di Venizelos, il 6 febbraio. Non era un mistero che Venizelos era visto come il controaltare a destra di Papandreu, il possibile leader di una coalizione tra l'ala destra del Centro e i moderati dell'ERE, coalizione voluta da lungo tempo dal re e dagli ambienti industriali. La sua morte, liberando Papandreu dal suo controllo, poteva spingere la borghesia liberale venizelista ad abbandonare il Centro e a ripiegare sull'ERE: questo invece non si è verificato, neppure a Creta patria di Venizelos, e il Centro ha tenuto le sue posizioni nell'ambito della borghesia più avanzata.

Il fatto che questa borghesia abbia dato il suo voto al Centro nonostante la morte di Venizelos, è la riprova più lampante del fallimento, dimostrato dalle cifre, della manovra dell'ERE di coalizzarsi con il partito progressista proprio per conquistare quella borghesia, i ceti cittadini intellettuali. Lo sfaldamento di questi due partiti, già denunciato dai risultati del 3 novembre, è stato clamoroso: circa 500.000 voti perduti nello spazio di tre mesi.

Le elezioni del 16 febbraio hanno cosí segnato la fine ingloriosa del fascismo greco e hanno confermato la scelta del popolo greco a favore della libertà e della democrazia. Ma il problema non è solo di restaurare le libertà democratiche, si tratta di iniziare quella rivoluzione sociale indispensabile per fare della Grecia un paese moderno, per dare una nuova prospettiva sul piano economico e sociale al popolo greco. È qui il nocciolo della questione. Ora, per effetto degli ultimi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

risultati elettorali, Papandreu può fare quello che vuole, ma vuole la rivoluzione sociale? Su questa rivista abbiamo già avanzato dei dubbi in proposito, e tali dubbi restano tuttora validi: nell'interesse dei greci ci auguriamo di sbagliare.

Certo Papandreu ha dichiarato, il 17 febbraio, che si deve instaurare la democrazia sociale, si deve cioè rinnovare la Grecia nelle sue strutture sociali. Ma fare questo significa rovesciare le strutture economiche esistenti, significa porre fuori gioco le forze economiche di cui Caramanlis e l'ERE erano l'espressione politica. È qui che saranno messe alla prova le buone intenzioni di Papandreu. È vero, egli dispone della maggioranza assoluta e può formalmente non tener conto di certe pressioni esterne, ma sappiamo benissimo che un governo può essere condizionato in molti modi, e la corsa all'inflazione del gennaio ne è stata solo una piccola dimostrazione. Ecco perché continuiamo ad insistere sull'indispensabilità per il Centro dell'appoggio dell'EDA, un appoggio che avrebbe potuto essere più consistente, e al tempo stesso più condizionante, se TEDA non avesse rinunciato a presentare suoi candidati in quelle famose 24 circoscrizioni e se avesse mostrato più fiducia in se stessa, nella sua forza, che nella buona volontà di Papandreu.

di Marcello Dell'Omodarme

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

RHODESIA DEL NORD: UNA POSIZIONE CHIAVE

Sarebbe irrealistico nascondersi che gli avvenimenti negli stati neoindipendenti dell'Africa orientale dell'ultima decade di gennaio, con gli ammutinamenti in serie degli eserciti locali e l'intervento delle truppe britanniche su richiesta dei governi africani per ripristinare l'ordine, hanno rappresentato un grave insuccesso per il nazionalismo africano. Lo ha ammesso anche il presidente Nyerere, che il 12 febbraio, prendendo la parola alla Conferenza dei ministri africani di Dar-es-Salaam, convocata per pronunciarsi su quegli avvenimenti, ha parlato di "umiliazione" nazionale per aver dovuto chiedere l'intervento delle forze armate di un paese chiaramente impegnato nella guerra fredda. Come ha scritto «Le Monde», il primo bilancio non «comporta che elementi negativi».

I governi del Tanganyika, dell'Uganda e del Kenya hanno dimostrato di non controllare completamente i destini dei loro paesi; hanno inquinato il loro nazionalismo con un appello allo straniero che non potrà non infirmare il loro prestigio, specie agli occhi degli esponenti del nazionalismo intransigente; hanno creato un precedente per altre ingerenze straniere, contravvenendo al geloso senso "africano" sempre difeso dai movimenti nazionalistici del continente; hanno, infine, rivelato pubblicamente l'esistenza di un'opposizione che agita, sia pur confusamente, quelle rivendicazioni di riscatto accelerato ed integrale dalle condizioni lasciate dal sistema coloniale che dovrebbero costituire il "patrimonio" di tutto lo schieramento politico nazionale.

Naturalmente, le debolezze dell'Uganda — un paese in cui il nazionalismo si è piegato ad un equivoco compromesso con il feudalesimo neotradizionale dei chiefs del Buganda — non possono essere paragonate alla situazione che ha indotto Keniatta, un mese dopo la proclamazione dell'indipendenza del Kenya, a ricorrere all'assistenza delle forze armate della Gran Bretagna. I problemi del presidente Nyerere sono quelli di uno stato in un certo senso stabilizzato, giacché gli ambienti da cui proviene — almeno idealmente — la rivolta sono quelli di una sinistra classica (intellettuali scontenti e sindacati), mentre le difficoltà del Kenya sono ancora legate ai pericoli di un disfacimento delle istituzioni statali per effetto delle riserve secessioniste nutrite dalle tribù minori, che hanno assorbito per anni l'interessata propaganda del Colonial Office contro la pretesa dittatura kikuyu (il gruppo etnico che costituisce l'ossatura del grande partito KANU, al potere a Nairobi). All'origine dei sintomi di insurrezione nei diversi paesi della regione è individuabile tuttavia un denominatore comune, interpretato più o meno direttamente dai militari rivoltosi: l'insoddisfazione di larghi strati dell'opinione pubblica africana per la lentezza con cui la decolonizzazione nominale va realizzando gli obiettivi più profondi del nazionalismo, cioè il rovesciamento degli istituti coloniali, l'instaurazione di un sistema di governo africano e popolare, l'eliminazione dei bianchi dai posti di rilievo dell'amministrazione pubblica e dell'esercito, la ripartizione delle ricchezze fra la popolazione africana.

I governi del Tanganyika, Kenya ed Uganda potranno essere spinti dall'ondata di instabilità del gennaio scorso ad affrettare le pratiche per varare la Federazione dell'Africa orientale, da tempo

all'esame delle capitali dell'area ed approvata in linea di principio nell'incontro di Nairobi del giugno 1963. Su un piano allargato, alcune delle deficienze messe crudamente in luce dagli ammutinamenti dei loro eserciti potranno indubbiamente essere ovviate: resta però intatto il problema di fondo delle società negro-africane indipendenti, che, come è noto, sono costrette dal particolare processo impresso dalle potenze coloniali alla decolonizzazione in Africa, ad improvvisare un corso politico rivoluzionario in un clima non rivoluzionario. In un simile contesto tutte le incognite proprie di ogni processo di grandi trasformazioni si moltiplicano, rendendo ancora più evidente la carenza di quadri amministrativi efficienti e devoti e predisponendo psicologicamente i governanti al compromesso con le forze che sono invece per definizione l'antitesi dell'impulso nazionalista.

In queste condizioni di incertezza, comuni a tutta l'Africa nera indipendente, così a quella ex-britannica come a quella d'espressione francese (basti pensare ai recenti colpi di stato nel Congo di Brazzaville e nel Dahomey ed alle congiure anti-governative nella Costa d'Avorio e nel Senegal), che non pongono in discussione il principio della decolonizzazione ma che al contrario sottolineano la necessità di non tradire, all'atto della concessione dei poteri sovrani ad un governo nazionalista, la sostanza dell'auto-determinazione e le speranze che i popoli colonizzati annettono all'indipendenza, si viene a collocare l'inizio dell'esperienza diretta di un governo nazionalista nella Rhodesia del nord. La Rhodesia settentrionale (il futuro stato indipendente di Zambia, secondo la terminologia degli indigeni) si trova in una posizione-chiave per due motivi: separa materialmente l'Africa emancipata dall'amministrazione diretta di governi stranieri dall'Africa controllata dal colonialismo o da minoranze bianche ed è compresa nella zona mineraria che costituisce la massima ricchezza naturale del continente nero (i giacimenti di rame della Rhodesia appartengono allo stesso filone minerario che si estende senza soluzione di continuità nel Katanga).

La Rhodesia settentrionale ha riacquistato la sua individualità il l° gennaio 1964, con la dissoluzione della Federazione dell'Africa centrale, che l'aveva sottoposta, a partire dal 1953, ad una medesima amministrazione insieme alla Rhodesia meridionale ed al Nyasaland. La Federazione era stata imposta dai bianchi per protrarre la propria supremazia sulle terre dell'Africa centrale, riunendo in un unico sistema le miniere della Rhodesia settentrionale, la manodopera nyasa e lo spirito d'iniziativa ed i capitali degli europei sudrhodesiani. I nazionalisti africani hanno naturalmente sempre avversato la Federazione, riuscendo alla fine a distruggere il complicato castello entro il quale la volontà della maggioranza della popolazione non aveva modo di manifestarsi.

La Rhodesia settentrionale è un territorio di 746.256 Kmq, compreso fra il Congo, il Tanganyika, il Nyasaland, il Mozambico e la Rhodesia meridionale; ha una popolazione di 2.500.000 (74.000 bianchi); la capitale dello stato è Lusaka. Più che sui privilegi dei bianchi residenti, i residui interessi dell'imperialismo si concentrano sulle miniere di cui la Rhodesia settentrionale è dotata (il loro rendimento si aggira intorno ai 120 milioni di sterline all'anno).

Il 20-21 gennaio si sono svolte nel paese le prime elezioni a suffragio universale, rispettando la formula dell'one man one vote, fino ad allora sempre rifiutata da Londra per tutelare le prerogative dei coloni bianchi (circa 75.000 su una popolazione di 2.500.000 abitanti); la comunità europea ha però avuti riservati dalla Costituzione 10 seggi dei 75 che compongono l'assemblea legislativa. Oltre al partito dei bianchi, il National Progress Party (NPP), un partito che, pur senza giungere agli estremi oltranzistici del partito al potere nella Rhodesia del sud, difende gli interessi degli

investitori stranieri e dei proprietari terrieri in uno sfondo razzista, concorrevano alla competizione elettorale l'United National Independence Party (UNIP) di Kenneth Kaunda e 1'African National Congress (ANC) di Harry Nkumbula.

Abrogati tutti gli artifici dei preesistenti macchinosi sistemi elettorali volti ad adattare alla realtà locale la «compartecipazione razziale» o partnership è venuta meno la solidarietà delle autorità coloniali verso il partito moderato di Nkumbula, la vittoria di Kaunda è stata nettissima. L'UNIP può contare infatti su 55 seggi dell'assemblea, disponendo di una larga maggioranza. Tutte le circoscrizioni bianche sono state conquistate dai candidati del NPP, a dimostrare le intenzioni degli europei di contrastare quanto più possibile l'esercizio dei poteri da parte di un governo "nero". La consultazione ha segnato la fine delle fortune politiche di Nkumbula, cui si deve l'organizzazione dei primi nuclei del nazionalismo militante in questo territorio ma che ha poi accettato la collusione con il Colonial Office e con il capitalismo internazionale, divenendo l'uomo di fiducia degli stessi circoli che hanno alimentato e sostenuto la politica di Tschombe nel Congo.

Con la nomina di Kenneth Kaunda — animatore del partito che si è sempre battuto per un'interpretazione radicale dei termini dell'emancipazione — a primo ministro di un governo di africani e con l'inaugurazione della Costituzione dell'auto-governo (che durerà presumibilmente alcuni mesi, in modo da portare lo Zambia all'indipendenza per la prossima estate, in concomitanza con la proclamazione dell'indipendenza del Nyasaland, prevista per il 6 luglio 1964) è cominciato per il nazionalismo nordrhodesiano il momento dell'azione, si potrebbe dire l'ora della verità. Cosi come il Kenya è chiamato a dare soddisfazione ai problemi di un popolo di contadini affamati di terra, con tutti gli inconvenienti ed i pregiudizi che una politica di riforme integrali solleva in una società multirazziale, il governo di Lusaka è atteso ad una prova altrettanto dura, dovendo verificare le capacità di uno stato africano indipendente di contemperare la necessaria efficienza amministrativa con la liberazione dai condizionamenti che la presenza di potenti monopoli internazionali comporta per la sovranità nazionale e per l'economia locale (specialmente per ciò che riguarda l'accumulo interno ai fini degli investimenti produttivi e dei miglioramenti sociali).

La figura di Kaunda, malgrado i suoi meriti di coerente nazionalista, non dissolve il dubbio che la Rhodesia del nord si appresti ad un compromesso sommario con gli immensi poteri dei trusts anglo-americani che sfruttano le miniere del Copperbelt; si aggiungerebbe cosi un'altra ipoteca sulla prosecuzione di rapporti "particolari" fra l'Africa indipendente ed il mondo dell'imperialismo. Poiché il Congo è già caduto in una forma di dipendenza postuma di questo genere, è facile capire quale significato avrebbe un cedimento anche nella Rhodesia. D'altra parte, un programma rigorosamente "nazionale" di Kaunda è destinato ad incontrare una strenua opposizione sul fronte avverso, pronto a ricorrere a tutti gli strumenti di disintegrazione e corruzione già utilizzati nel Congo: una simile battaglia vedrebbe schierato a fianco delle compagnie internazionali tutto il cosiddetto asse minerario bianco, che passa attraverso l'Angola, la Rhodesia del sud, il Mozambico ed il Sud Africa, e che gli africani possono vincere solo mobilitando tutte le risorse rivoluzionarie.

Non è dunque esagerato credere che i destini dell'Africa nera si decidano, per buona parte, attorno all'esito dell'impegno nazionalista del Kenya e della Rhodesia settentrionale. Rispetto al Kenya, il governo di Lusaka ha il vantaggio di una composizione etnica relativamente compatta e di una base economica solida: in Africa, però, le ricchezze nascondono un'insidia non meno grave della povertà, perché esasperano gli interessi dell'imperialismo, inducendolo ad una resistenza sulle sue posizioni di predominio altrove sconosciuta (il paragone fra le vicende dell'Algeria e della Guinea o fra gli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sviluppi dell'Africa centrale e dell'Africa orientale è illuminante). In entrambe le soluzioni possibili — sottomissione del governo africano agli interessi stranieri ovvero applicazione sino alle estreme conseguenze dei principi dell'autonomia nazionale e della "disalienazione" — l'esempio dello stato di Zambia potrà avere effetti determinanti per la storia della liberazione dell'Africa nera.

La realizzazione di programmi "rivoluzionari" non è agevole nei piccoli e deboli stati africani, privi di una sicura coscienza di nazionalità e tecnicamente arretratissimi, isolati da frontiere geografiche che tendono a farsi politiche ed ideologiche, schiacciati da una lunga soggezione materiale e spesso anche spirituale verso potenze straniere. A lungo termine, tuttavia, uno sviluppo capitalista condizionato all'attività dei trusts internazionali li condannerebbe ad un perpetuo dissanguamento, sacrificando le scadenze dell'edificazione di economie libere ed auto-sufficienti. I fatti di Zanzibar, del resto, hanno provato che l'affermazione della carica innovatrice del nazionalismo piú avanzato, rispondente alle aspettative delle masse vittime del colonialismo, può essere ritardata da un sistema costituzionale o da un assetto politico troppo benevoli per le opzioni che tornano a vantaggio esclusivo dei vecchi dominatori. Certo, Zanzibar era la maglia piú debole del neo-capitalismo in Africa, tuttavia il movimento in corso nel continente — che è insieme lotta di classe e conflitto di razze — è destinato a seguire tutta la sua evoluzione, dolorosa e forse violenta, ma indispensabile per le mete ultime del nazionalismo.

di Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL GIORDANO «CUM GRANO SALIS»

Le grandi potenze mondiali parlano oggi di distensione internazionale con un linguaggio realistico, fino ad alcuni anni fa addirittura impensabile; ma nel Medio Oriente sono ancora molti i responsabili di governo i quali, sia per rafforzarsi in momenti di crisi interna, sia per puntellare il travagliato movimento panarabo, sostengono la teoria della inevitabilità della guerra tra arabi ed ebrei. In realtà uno dei motivi più seri che impedisce il colloquio arabo-israeliano consiste proprio nella intrinseca debolezza dei regimi arabi e nel fatto che la politica nasseriana, l'unica più duratura, considera la distruzione dello stato ebraico come il mezzo più efficace per stabilire la propria incontrastata supremazia nel Medio Oriente.

Non è una novità che, a lungo andare, l'intransigenza assoluta possa sconfinare nell'assurdo e a tanto siamo arrivati, appunto, nella disputa per lo sfruttamento delle acque del Giordano.

Immaginate una serie di capi di stato arabi che si riuniscono, consapevoli — dobbiamo ben crederlo — della terribile miseria che attanaglia i loro popoli e che, dopo essersi proposta la distruzione dello stato di Israele come valido rimedio per i mali da cui sono afflitti, decidono che si scavino canali, si istallino potentissime stazioni di pompaggio, si spianino colline non per irrigare la terra arida (come certamente si penserebbe) ma per gettare le poche acque disponibili direttamente nel mare, inaridire di piú almeno uno dei loro paesi, la Giordania, e far aumentare la percentuale di sale nelle acque residue, rendendole cosi indisponibili. Questo progetto va sotto la seguente etichetta: impedire lo sfruttamento israeliano del Giordano con mezzi "scientifici". Si fa finta, naturalmente, di ignorare che il paese piú colpito da questa decisione sarà non già Israele, ma la Giordania.

Tre fiumi formano il Giordano: il Khasbani, dal Libano, il Banias, dalla Siria e il Dan dallo stesso Israele. Il Giordano vero e proprio, per la maggior parte del suo corso, fino allo sfocio nel Mar Morto, scorre in terra giordana ove riceve anche il suo unico grande affluente, lo Yarmuck. Tra i quattro stati direttamente interessati alle acque del Giordano: Libano, Siria, Israele, Giordania, i primi due sono assai ricchi di risorse idriche. La Siria dispone di 30 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno: basta pensare che l'Eufrate scorre per 680 Km. in territorio siriano. Le acque del Banias costituiscono solo l'1-2% delle risorse idriche della Siria. Il Khasbani bagna, nel Libano, solo qualche villaggio: il resto del territorio è sufficientemente approvvigionato dalle acque del Litani che bagna la fertile vallata centrale libanese. Giordania ed Israele sono, invece, poveri, d'acqua: per loro il Giordano è di interesse vitale.

Israele ha già sfruttato per l'irrigazione 1'80% delle acque disponibili nel nord e nel centro del suo territorio. A sud sta l'arido deserto del Negev che costituisce il 40% della superficie del paese e l'ultima speranza di trovare uno sbocco al naturale incremento della popolazione e ai nuovi immigrati. Per risolvere il problema idrico gli israeliani sono tornati a progetti, vecchi di 50 anni, di bagnare il Negev con le acque del Giordano che, come è noto, si perdono infruttuosamente nel Mar Morto. Il diritto internazionale imponeva ad Israele di accordarsi con gli altri stati interessati, ma

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

data l'assenza di ogni rapporto politico, Eisenhower, nel 1953, incaricò l'ambasciatore Eric Johnson di elaborare un piano per la equa divisione delle acque dei fiume. Dopo tre anni di trattative il piano fu accettato dai tecnici arabi e israeliani: lo Yarmuck ebbe un piano d'irrigazione separato per la Giordania, le acque del Giordano sarebbero andate per il 60% ai paesi arabi e per il 40% a Israele. Quando l'accordo, raggiunto in sede tecnica doveva essere ratificato in sede politica, la Lega Araba nella riunione dell'ottobre 1955 si oppose, incurante della perdita di un miliardo di metri cubi d'acqua preziosa, si, per Israele, ma anche per la Giordania.

Dopo un periodo di incertezza il governo israeliano ha deciso di provvedere unilateralmente all'applicazione del piano Johnson per la parte che lo riguarda. A questo punto i capi arabi si riuniscono al Cairo per concordare le misure di rappresaglia e il mondo apprende, per bocca di Nasser, di un piano deciso nel giugno 1961 per una guerra lampo contro Israele, da scatenarsi prima del 1963 in vista dei lavori di conduzione delle acque. È probabile che la disgregazione dell'unione siroegiziana e la guerra nello Yemen, a cui partecipa attivamente l'Egitto, abbiano impedito il realizzarsi di questo sinistro disegno. È certo, però, che la proposta siriana di impedire con le armi il piano di irrigazione israeliano non ha suscitato entusiasmo. Si è stabilito, è vero, di creare un comando militare apposito per un'azione contro Israele, ma le prime misure saranno quelle "scientifiche". Poiché non possiamo credere che paesi ricchi di acque come la Siria ed il Libano (ma con gravissimi problemi interni) spenderanno miliardi per gettare delle acque al mare, l'unica minaccia concreta resta la guerra contro Israele. Chi ha vinto diplomaticamente nella sessione della Lega Araba è perciò Nasser che non ha abboccato all'amo di gettarsi ora in un conflitto armato, col rischio di rimanere senza effettivo seguito. Che gli altri spendano danaro in scavi: l'Egitto rafforza il suo esercito e il suo piano missilistico elaborato dagli scienziati nazisti e farà la guerra alla data prescelta. Questa volta gli Stati Uniti sono usciti dalla loro posizione ambigua e hanno sostenuto l'applicazione del piano Johnson. La Russia si è opposta. Si crea cosi un nuovo punto di frizione. È assurdo, ma le acque del Giordano potranno incendiare il Medio Oriente.

di Hulda Liberanome

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CHOU EN-LAI IN VIAGGIO

Chou En-lai è di nuovo in viaggio e questa volta i suoi ospiti sono la Birmania, il Pakistan, Ceylon. La sua precedente visita a Rangoon risale al gennaio '61, in occasione dello scambio degli strumenti di ratifica dell'accordo di frontiera, concluso tre mesi piú tardi a Pechino. L'attuale visita va posta in relazione con la questione di frontiera cinoindiana, perché Ne Win, capo del governo birmano, ai primi di febbraio, si è, in vista di una ripresa dei negoziati, improvvisamente precipitato in India, donde è rientrato pochi giorni prima dell'arrivo di Chou. Mentre scriviamo il presidente del Consiglio cinese si trova nel Pakistan. Può darsi che dopo aver ultimato il suo giro in Asia, ritorni in Africa per compiere quelle visite nell'Uganda, Kenya, Tanganika e Zanzibar che erano state aggiornate.

Come si ricorderà, Chou En-lai aveva iniziato il suo primo viaggio in Africa sin dal 14 dicembre scorso, e il viaggio era stato propiziato da una dichiarazione del ministero degli Esteri cinese, pubblicata due giorni prima, con la quale il governo della Cina aveva sostenuto che la ripartizione attuale dei seggi nei principali organismi delle Nazioni Unite non corrisponde a giustizia. I paesi d'Africa e d'Asia costituenti più della metà dei paesi membri dell'ONU, e la cui popolazione rappresenta più dei due terzi della popolazione mondiale, avrebbero diritto a ricoprire la metà dei seggi dei membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza; lo stesso criterio partitivo andrebbe inoltre applicato alla composizione del Consiglio Economico e Sociale e degli altri organismi. Si potrebbe pure aumentare il numero complessivo dei membri facenti parte di detti organismi, in modo da assicurare la suddetta adeguata rappresentanza ai paesi d'Asia e d'Africa senza indebolire la partecipazione degli altri paesi. Ma questa procedura, implicando una riforma della Carta delle N.U., era stata proposta come ipotesi, preferendo la Cina l'applicazione della prima.

Portavoce della richiesta, presentata il 10 dicembre alla Commissione politica speciale dell'ONU, era stato il delegato sovietico, per incarico del suo governo, cui quello cinese aveva fatto pervenire il documento sin dal settembre del '63, comunicandone contemporaneamente il contenuto ai paesi interessati d'Asia e d'Africa. Si può dire che il governo sovietico non ha accolto con piacere questa iniziativa. Per vari mesi essa si è trascinata tra le due parti, con l'evidente scopo da parte sovietica di farla morire d'inerzia.

I cinesi, però, non hanno mollato mai; e quando hanno visto fallire per tiepidezza del delegato sovietico la loro proposta, hanno diramato la dichiarazione del 12 dicembre di cui si è detto sopra. È chiaro che qui si sono nuovamente delineate le divergenti posizioni ideologiche dei due paesi, ormai ben note: per i sovietici, la lotta di liberazione dei popoli è uno degli aspetti della lotta generale condotta da tutti i popoli per sconfiggere l'imperialismo, nel quadro della convivenza tra gli stati e di una pacifica competizione; per i cinesi, invece, è preminente la lotta anti-coloniale dei popoli afro-asiatici, lotta che deve essere condotta su un piano rivoluzionario, senza tregua né esclusione di colpi e con l'appoggio diretto degli altri popoli, contro l'imperialismo. La proposta cinese all'ONU mirava dunque a favorire gli afro-asiatici, con lo scopo di creare un fronte politico afro-asiatico, che è una delle aspirazioni permanenti dell'ideologia di Pechino.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Questa è stata la immediata premessa al viaggio africano della delegazione cinese, la quale ha corrisposto ai molteplici compiti che le erano stati affidati, tornando in patria con risultati fruttuosi. Anzitutto, la Cina ha creato, attraverso Chou En-lai, una serie di rapporti cordiali cui non è estraneo l'alto valore psicologico scaturito dalla circostanza che l'illustre pellegrino, autorevole rappresentante di quasi 700 milioni di uomini, si sia recato ad incontrare popoli la cui storia politica è appena agli albori, parlando loro un linguaggio modesto di comuni aspirazioni, comuni lotte, comuni obiettivi. Questo risultato, che può sembrare oggi il meno appariscente, avrà invece un suo peso politico sia per quanto concerne l'appoggio dei paesi africani per l'ammissione della Cina Popolare all'ONU, sia per una convocazione dei paesi afro-asiatici a una seconda conferenza, nello spirito di Bandung. E proprio una nuova Bandung, che rappresenterebbe su un piano politico generale una vittoria cinese in quanto riunirebbe tutti i popoli afro-asiatici su un fronte anticolonialista, in polemica con la politica sovietica e in contrapposizione con l'indirizzo auspicato dall'India e dalla Jugoslavia per un'assemblea dei neutrali non impegnati, è uno degli obiettivi piú cari alla diplomazia cinese.

Un grosso successo, poi, è stato il riconoscimento da parte di Nasser della possibilità che un regolamento pacifico sulla questione dei confini cino-indiani sia ottenuto mediante «negoziati diretti». Bisogna tener presente che questa del negoziato diretto è sempre stata la tesi sostenuta dal governo cinese e che Nasser, il quale partecipò alla Conferenza di Colombo, ebbe in quella una parte di rilievo nel sostenere le tesi indiane. Alla RAU in particolare e al mondo arabo in generale, Chou En-lai ha, però, pagato un gravoso tributo politico, affermando di sostenere il popolo palestinese per la restaurazione dei suoi diritti legittimi e il suo ritorno al paese natale.

Che ne pensa Israele ?

La Tunisia e l'Etiopia hanno stabilito di allacciare rapporti diplomatici con Pechino e, piú o meno nello stesso torno di tempo, rapporti diplomatici con Pechino li preannunciava anche Parigi. Ora Chou En-lai è di nuovo in viaggio per concludere il suo ambizioso programma.

di Gildo Fossati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'INQUISIZIONE DI SPAGNA

Ogni persona mediocremente colta sa quel che fu durante quasi tre secoli questo strano istituto: statale, ma formato da religiosi; inflessibile nel reprimere quanto accennasse ad eresia: spesso in contrasto con Roma. Perché questa ne fu la caratteristica; di difendere la purezza della fede, ma del sentirsi indipendente da quegli ch'esso pure riconosceva come Vicario di Cristo. Roma assolveva e l'Inquisizione di Spagna condannava; più di una volta chi si sentì in pericolo sul suolo iberico si rifugiò a Roma; ed i Papi spesso invano si mossero per fare togliere dall'Indice spagnolo opere di prelati, persino di cardinali, da loro altamente stimati.

Una curiosità storica che parrebbe proprio irreversibile, senza possibilità di ripetersi.

Eppure... se continuano certi indirizzi, sia in Vaticano, sia dall'altra sponda del Tevere, non giurerei che fra trent'anni, nelle cronache del 1994, non potesse leggersi qualcosa di questo genere.

«Papa Leone XIV ha ieri ricevuto il pastore della Chiesa di Cristo Giovanni Rossi; gli ha detto di aver letto con interesse il suo ultimo libro, di non poterne naturalmente condividere le conclusioni, ma di aver trovato alcuni punti degni di particolare rilievo; si riserva di parlargliene più a lungo in una udienza estiva a Castel Gandolfo.

«Il pastore Giovanni Rossi ha ringraziato S. S., ma ha soggiunto che non potrà chiedere l'udienza estiva perché dovrà in quel tempo scontare la condanna a quattro mesi di detenzione che il Tribunale gli ha inflitto per via del libro, ritenendo il vilipendio alla religione dello Stato. Il Papa si è rammaricato, e gli ha promesso l'invio di libri da leggere durante la detenzione.

«Il congedo è stato particolarmente affettuoso».

di Arturo Carlo Jemolo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SALVATORE MASTROGIOVANNI

Con la morte di Salvatore Mastrogiovanni, avvenuta il 25 gennaio scorso, la democrazia italiana perde un combattente di inflessibile tempra e di profonda nobiltà d'animo. Era nato a Palermo nel 1883 di poverissima gente, venuto a Roma da ragazzo come allievo di un istituto metodista ed asceso nella professione forense e nel giornalismo con la forza del carattere e dell'ingegno. Del suo popolo di Sicilia conservò sempre la tenacia caratteristica negli affetti e l'ardore del temperamento, come il vecchio evangelismo italiano, figlio del Risorgimento, conservò sempre l'impronta nella fedeltà agli ideali di libertà e di giustizia sociale o nel rigore morale. Fondatore nel 1908 e direttore sino al 1913 di una rivista di battaglia «La Riforma Laica», fu a fianco di Ubaldo Comandini e Francesco Scaduto nel clamoroso processo Verdesi, in difesa di un perseguitato ex-prete modernista, nel 1911. Direttore nel 1918 della Agenzia Stefani, se ne dimise qualche anno dopo, allorché l'ufficio, nel clima dell'avanzante fascismo, gli sembrò incompatibile con la propria coscienza. Ma alla lotta democratica era giunto più per ardore morale che per vocazione politica. Fra l'altro, era stato per vari anni direttore anche di «Fede e Vita», una rivista di cultura religiosa di cui aveva fatto, con Giovanni Luzzi, un libero convegno di spiriti pensosi. Perciò non poté fare a meno di combattere apertamente, senza compromessi, il fascismo. Firmatario nel 1925 del manifesto Croce degli intellettuali antifascisti, restò sempre all'opposizione della dittatura, subendone senza cedere le vessazioni e le misure poliziesche. E quando l'ora venne, non esitò ad entrare nella lotta clandestina della Resistenza, senza misurare né il pericolo, né gli anni ormai avanzati.

Dei valori della Resistenza fu difensore appassionato. E per questo amò con trasporto commovente Piero Calamandrei e la sua rivista il «Ponte», come simboli appunto di intransigenza antifascista, democratica, laica. Militava nel PRI, ove usò schierarsi con le posizioni socialmente più avanzate e combattere inflessibilmente contro tutto ciò che sapesse di debolezza o peggio di opportunismo. Ma al di là di ogni barriera di partito, ebbe affetto profondo per chiunque si battesse con animo puro e coraggio per la libertà e la giustizia sociale: un affetto che diventava tenerezza paterna, nel caso dei più giovani di lui, che avessero militato nella lotta di liberazione. Accanto ad una vasta attività professionale e pubblicistica, trovava ancora il tempo per dedicarsi a studi storici. Ma i temi delle sue ricerche migliori erano altresì significativi della passione che aveva informata tutta la sua vita: Bonaventura Mazzarella, il filosofo protestante e combattente per la Repubblica Romana del 1849; Jacopo Lombardini, il predicatore evangelico caduto nella Resistenza antifascista. E fu profondamente fiero che quest'ultima biografia venisse pubblicata proprio nei «Quaderni del Ponte».

Ugo La Malfa lo ha definito giustamente «un uomo raro nel mondo, rarissimo in questa nostra Italia, dove l'arte del compromesso, dell'accomodamento e della transigenza è tosi largamente e tradizionalmente diffusa». Ma la bontà del suo cuore era altrettanto grande di questa sua rara fermezza morale. Chi scrive lo ricorda morente, con la voce ridotta ad un filo dalle sofferenze fisiche eppure pateticamente insistente, con le ultime forze, nel chiedere ancora notizie del «Ponte», delle lotte politiche dei discepoli del suo Calamandrei, nell'augurarne il successo. Ci sentiva come

suoi figli, e ci amava tanto, caro indimenticabile amico. E questo fiero vecchio siciliano, col suo sguardo penetrante e con l'esempio luminoso di tutta la sua vita, ce lo porteremo dentro l'animo per sempre come un ammonimento ed una forza, che ci aiuterà ancora a «non mollare».

di Giorgio Spini

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

EUROPA, SOCIALISMO E NO

Fino a pochi mesi fa, quando si era in pieno kennedismo, correva presso a poco questo ragionamento. L'America sta attuando, a suo modo, una politica che, in Europa, si taccerebbe di sinistrismo. «La nuova frontiera» è più risoluta, piú azzardata del new deal. La prova ? È nella resistenza accanita del Congresso ai provvedimenti avanzati dalla Casa Bianca. Guardate i risultati: non passano le leggi sociali, non quelle per l'istruzione pubblica; e che lotta, per la parità razziale. Tuttavia, proprio questa opposizione feroce garantisce la sostanza del kennedismo.

L'importante, si aggiungeva, è però che esso non è isolato. Si profila in Gran Bretagna una vittoria laburista. In Germania prende termine l'era di Adenauer. La parentesi Erhard-Schroeder fa da ponte al vero esperimento di sinistra che è in germe da dieci anni: la socialdemocrazia al potere. In Francia la situazione economico-sociale si acuisce: prevedere una vittoria dei socialisti è arrischiato; ma preconizzare un colpo, un avvertimento al gollismo è inevitabile. Quanto all'Italia, essa sembra piú avanti di tutti. Dotata del piú critico tra i partiti comunisti, essa si avvia, con il secondo centro-sinistra, a portare al potere i socialisti. Salva la parentesi '45-'47, che fu eccezionale per la congiuntura storica e le modalità di quei ministeri, è la prima volta che i socialisti vanno al governo in Italia. Osiamo dunque una interpretazione storica: in linea di tendenza, ciò che sta caratterizzando il corso storico, è una certa applicazione del socialismo, che, se non impone subito la sua qualificazione tradizionale, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, è tuttavia in grado di escludere le destre capitalistiche, per la prima volta, da una pressione decisiva sui pubblici poteri. Chiamiamo pure questo un risultato ancora negativo: lo è, di fatto, molto meno di quanto sembri, perché il vuoto lasciato da quella pressione, che cade, si riempie di contenuti che, se non sono imposti dai sindacati operai, possono egualmente provenirne attraverso la mediazione di partiti democratici o socialisti. In una parola, dunque, andiamo verso il socialismo.

I

La consistenza di questa ipotesi incomincia a suscitare dubbi e obbiezioni.

In primo luogo, è da temere che il kennedismo sia stato solo una "punta" ottima, nella parabola della democrazia americana; e non perché fosse esso stesso socialismo, ma perché, attraverso tutti i suoi cedimenti tattici, e le sue concessioni inevitabili all'anticomunismo, esso teneva sempre presenti, e osava far molto spesso riemergere, le sue indicazioni strategiche. E queste erano, prima e più ancora che quelle della distensione, le esigenze di una trasformazione morale della vita americana. Non sbagliamo, nell'interpretare la politica americana; essa sottace sempre, nei suoi momenti migliori, ma non cancella, l'esigenza di un salto in avanti verso l'acquisizione di più chiare responsabilità pubbliche. L'esigenza purtroppo si corrompe con gli atti di forza, che si ritengono inerenti alla grandezza; ma questa fonda a sua volta quel dovere di responsabilità mondiale. È l'ironia della storia americana, di cui parla (questa volta a ragione) il teologo Niebhur. Nel kennedismo, l'ironia venne fuori nella duplicità dei mesi ottobre '62-giugno '63: dalla prepotenza su Cuba, al discorso dell'università di Washington. Ma l'ironia esiste perché c'era una autentica

vocazione di guida educativa, nel kennedismo: un problema di "formazione" di coscienza democratica.

Queste punte si scontano, si abbassano: la presidenza di Johnson già sta mortificandole. È partita dalla ripetizione, ingrandita dai megafoni della prima propaganda, di una campagna mondiale di pace: ma subito, passando agli atti, s'è visto che, sul disarmo, s'è ritornati a quella sorta di gradualità che rifiuta il primo gradino; per Berlino, siamo daccapo alle solite intangibilità; per Cuba, guai a chi vi manda da mangiare: e così via. Il Presidente ha bisogno dei voti di destra per riuscire una seconda volta: poi, sarà però il presidente di quei voti. Kennedy aveva questo, di analogo al socialismo: l'idea che non si fa battaglia democratica senza una continua elaborazione teorica della democrazia. Johnson ha un buon orecchio, tutto empirismo, per la efficienza quotidiana. Ma la nuova frontiera è caduta. Era un'idea, e nessuna la pensa più.

II

Proviamo un'ipotesi: che fosse il kennedismo, forse, questa idea non socialista della democrazia, a dare animo e coraggio ai socialismi europei. Il primo centro-sinistra aveva in Italia un suo accento di "massa", anche assenti i socialisti, che meritava più consensi popolari del secondo. De Gaulle infieriva allora sugli scioperanti, e i minatori gli tenevano testa. Ma se Kennedy parlava spregiudicatamente ai sovietici, perché Mollet non poteva farsi dare, separatamente, i voti di Thorez ? I laburisti, è vero, non avevano bisogno di essere appoggiati da Kennedy, anche se questi diceva ormai abbastanza apertamente di attenderli. Ma giovava certo anche a loro essere inseriti in un trend della storia politica, che il kennedismo guidava e portava innanzi. Non c'era, senza dubbio, allora, in Europa occidentale più socialismo di oggi; ma tutto il socialismo presente voleva esprimersi, e sospendere, rinviare la esposizione delle sue falle e delle sue rinunzie. Ma a questo punto, è chiaro che stiamo ritornando al modello scandinavo, che ha sempre così entusiasmato i socialdemocratici italiani e Willy Brandt.

Intendiamoci. Dal punto di vista della potenza aritmetica, le cose non vanno punto male per la socialdemocrazia europea. Benché punzecchiati nel fianco dal sorgere di partitini e movimenti socialisti di sinistra, dalla Danimarca alla Finlandia, i socialdemocratici continuano a vincere nei paesi del Nord. Nessuno si attende da loro più di quanto dànno e promettono da anni. Più benessere, più scuole, più denaro ai figli del matrimonio legittimo e della unione illegittima: e tanto, tanto rispetto della proprietà privata, che continua a dominare, nella produzione, al 90 per cento. Una onesta, rigida fiscalità, frutto non dell'educazione socialista ma dello scrupolo protestante, rimette le cose a posto. Qui la diagnosi di Max Weber resta tranquilla e verificata.

Ma l'aritmetica elettorale funziona egualmente per i partiti europei. Alle ultime elezioni di Land, l'SPD tedesco, in occasione della ripartizione dei seggi nello Schleswig-Holstein, pur senza conquistare la maggioranza, è avanzato notevolmente più che la CDU: e già avveniva sotto Erhard, che ha mezzi di sollecitazione elettorale molto più freschi che non il vecchio Adenauer. Nelle elezioni supplettive e locali, i laburisti hanno da molti mesi un confronto facile con i conservatori. In Francia, alle cantonali, i socialisti non hanno perduto un seggio. In Italia è tranquilla la prospettiva che, in prossime elezioni politiche PSI e PSDI, scontata la secessione del PSIUP, raggiungerebbero un 22 per cento.

Non c'è stato dunque alcuno scadimento di speranze e di pretese. Quello che diviene invece ogni

giorno più chiaro, è che le forze di sinistra che vanno al potere in Europa, se si fa un caso a parte per i laburisti, sono, di meno in meno, caratterizzabili come socialiste. Per cominciare, l'SPD lo viene dichiarando anche formalmente. La nomina proprio di Brandt alla presidenza (e insieme alla candidatura del Cancellierato; e, ancor sempre, al seggio di borgomastro a Berlino) è finalmente l'adeguazione dell'uomo alla ideologia di partito. Il vecchio Ollenhauer, dal '59 in poi, fu sempre uno spostato. Dirigeva un partito interclassista con l'animo, e le forme, del vecchio tradizionale socialdemocratico delle bandiere rosse e delle ouvertures di Beethoven ridotte per banda. Ora Brandt lo dirige con una tazza di tè tenuta con grazia, un dito alzato: ma ha il pugno di ferro del nordico, che accetta solo ormai la socialdemocrazia della proprietà privata. Lo dice chiaro e netto: non più statizzazioni, ma più benessere, più ospedali, più scuole, e anche più tasse ai ricchi. L'egualitarismo dei 1789 e del 1848: non quello del 1917 o del 1945. Brandt "si enuncia" oggi, morto Kennedy, compiutamente per quello che è. Il kennedismo esigeva, in questa Europa di tradizione ideologizzante classista, un socialismo di sinistra come suo analogo; ma morto Kennedy e sbancato il kennedismo, la socialdemocrazia diventa l'adeguato di Johnson; sempre a sinistra, intendiamoci; ma a sinistra di una certa destra.

Ma Defferre? Non è l'anima dell'antigollismo? Certo. Lo hanno voluto cosí, e si presta. La sua fortuna è di avere come antagonista Mollet, cioè il più screditato, in Europa, dei socialisti democratici. In suo confronto, Defferre è la franchezza, la schiettezza, la correttezza del gioco politico: una formula univoca, senza incrinature. Ma socialista? Defferre rappresenta la borghesia progressista di Marsiglia, non gli operai, i negri, i meticci, gli algerini di ieri, tutta gente che anche a Marsiglia vota comunista. Defferre accetta di buon grado il metodo gollista di elezione presidenziale, come ieri accettò (nel 1958) il metodo gollista di spianamento del problema algerino. Il suo programma è identico, non a quello di Brandt, se anche gli rassomiglia un poco, ma a quello di Erhard. Europa aperta sull'Atlantico; amici con Londra e Washington; e una certa fiducia nei partiti. Ma molta meno di quanta ne abbia Erhard, in verità, perché in Francia fa cattivo tono restituire anche solo una lacrima ai partiti che furono, e disonorarono la Quarta.

III

Non insistiamo sul programma laburista, che viene qui efficacemente illustrato in un apposito articolo. Nessuno si attende dai laburisti il rituale e il lessico del classismo marxista, ma una cosa è seria, sicura: la "minaccia" continua del potere pubblico, e del movimento operaio, sulla proprietà che non intenda lavorare per l'elevazione tecnica e scientifica, per la perequata distribuzione sociale del progresso inglese. Si vedrà se la seconda generazione laburista arriverà dove non era giunta la prima, nonostante Bevan: cioè a produrre una più alta coscienza di corresponsabilità operaia al potere. Ma la lezione è servita.

E resta l'Italia. Parliamo anche in questo numero della esperienza PSI, cosí tormentata e amara. Ma il socialismo, in Italia, si direbbe non attenda più di andare al potere: c'è già, con due partiti. Ebbene, non illudiamoci: il partito "forte", dei due, è il PSDI. Lo è per la lunga pratica di governo. Per la capacità di non rimanere mai soccombente nella tattica. Lo è per la sua tranquilla concordia ai provvedimenti non socialisti del governo — concordia anch'essa acquisita dal tempo del centrismo. Nessuno accusa per questo Saragat di scorrettezza verso la democrazia: ma è stato lui, a lungo, a raccomandare una cosa soprattutto: di non allarmare la proprietà imprenditoriale. Crediamo dunque di non offendere dicendo che la forza più efficiente, al potere, è quella che concepisce il socialismo come stato di benessere, di assistenza, non di movimento operaio alla testa della società e alla guida

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

della produzione. Il PSI è ricattato, non tanto dal PSDI, che è troppo esplicito nella sua predicazione per venire accusato di pressioni non dichiarate; ma dalla sua antica colleganza con i comunisti, che lo obbliga a non strafare in senso operaio, per non sentirsi ben presto "strumentalizzato" dal PCI e respinto dai compagni di governo. In breve: l'esperienza di centro-sinistra in Italia sarà sana e utile: perché possa ancora chiamarsi socialista, a noi non è affatto chiaro.

Che cosa vogliamo dedurre da tutto questo? Che il neocapitalismo europeo, come ideologia, ha assunto di nuovo un piglio che tiene in rispetto, e talora in vergogna, il socialismo. Ogni volta che questo parla, gli si rinfaccia che «non è moderno». Certo, il socialismo non teme di entrare in lizza coi partiti antisocialisti. Anche la socialdemocrazia si concepisce come sfida alla democrazia cristiana. Ma questo significa che vuole cacciarla dalla funzione di avanguardia politica di un neocapitalismo moderato, oppure che intenda occupare questo vuoto, e prestarsi a sua volta a rappresentante di un ordine proprietario socialmente ben regolato?

In una parola, il punto della situazione è il seguente. In Germania il socialismo si vergogna del proletariato; in Francia, si vergogna dei partiti; in Italia, si vergogna dell'inflazione. Socialismo si, ma non troppo dichiarato; senza nuova invenzione ideologica, con spalle curve per la responsabilità, con volto giovanile solo quando si tratta di assumere il sorriso del ministro. Naturalmente, dietro la vergogna, resta la passione: chi lo negherebbe? Nessuno di noi dubita dei metallos tedeschi, dei minatori francesi, dei metalmeccanici italiani: tutti socialisti, tutti comunisti. Ma il socialismo, che sarebbe appunto sulla linea di frontiera in comune con i comunisti, su quella linea si nasconde piuttosto che emergere. E l'anticomunismo, si ammanta di ordine, iniziativa, efficienza. Meno idee, meno chiacchiere. L'America dopo Kennedy. Defferre, non Jaurès. Saragat, non Morandi.

di Umberto Segre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL LABURISMO ALL'OFFENSIVA

È appena un anno che Harold Wilson si trova alla testa del laburismo britannico, ma in questo periodo di tempo l'immagine del partito è profondamente cambiata. Il laburismo è infatti passato dalla politica difensiva di Gaistkell alla politica offensiva di Wilson, un'offensiva generale contro i conservatori, in politica interna ed in politica estera. Indubbiamente questa offensiva ha carattere elettorale — non dimentichiamoci che entro l'ottobre 1964 dovranno svolgersi le elezioni —, ma commetteremmo un grossolano errore se ci fermassimo qui, se cioè non tentassimo di vedere la ragione profonda che ha imposto al partito laburista di passare all'offensiva. E questa ragione è l'esistenza di una società dominata dalla rivoluzione scientifica: di qui la necessità di ripensare il laburismo in termini di rivoluzione scientifica.

È forse superfluo dire che l'autore di questo ripensamento è stato proprio Wilson. Il suo discorso al congresso del partito, il 1° ottobre 1963, non è stato solo il discorso di un grande uomo politico, ma è stato soprattutto il discorso di un grande intellettuale. Non c'è da stupirsi di questo fatto: Wilson è un intellettuale e un politico allo stesso tempo, le sue capacità speculative nel campo politico essendo pari a quelle realizzatrici.

Ripensare in termini di rivoluzione scientifica il laburismo significa dare una nuova soluzione a vecchi problemi, come la nazionalizzazione. Il principio della nazionalizzazione, così violentemente attaccato dalla destra laburista dopo la sconfitta elettorale del 1959 e sfumato nel compromesso del 1961 (Signposts for the Sixties), perde in questa nuova prospettiva il suo carattere di elemento fondamentale della lotta di classe. La realtà degli anni '70 sarà sul piano ideologico il superamento della lotta di classe nell'uguaglianza e nella giustizia sociale e sul piano politico-economico l'aumento vertiginoso dei processi di produzione per effetto della rivoluzione tecnologica (l'automazione). Superato il principio della nazionalizzazione in generale, i laburisti sostengono però la rinazionalizzazione dell'industria siderurgica e dei trasporti stradali, perché queste industrie sono i fondamenti dell'espansione economica, ed intendono nazionalizzare le industrie legate alla ricerca scientifica.

Per i laburisti la rivoluzione scientifica è anche alla base dell'espansione della produzione, attraverso l'ammodernamento dei processi produttivi e la riqualificazione della manodopera. Questa espansione non può non essere pianificata: accettata fin dal 1961, la pianificazione ha trovato la sua formulazione pratica nel piano quadriennale presentato da J. Callaghan al congresso del 1962 e la sua giustificazione teorica nel discorso di Wilson a Swansea il 25 gennaio scorso, un discorso importantissimo perché in esso è delineata tutta la politica economica laburista. Secondo Wilson infatti la pianificazione è il mezzo razionale per espandere la produzione. Ma il problema di assicurare l'espansione contempla soluzioni a breve e a lungo termine. Queste ultime saranno appunto legate ai mutamenti strutturali e quindi alla pianificazione. Le prime invece, connesse alla posizione della bilancia dei pagamenti ed ai timori d'inflazione, si concreteranno nell'aumento del tasso di sconto in modo da frenare l'afflusso di capitale e salvaguardare così le riserve; nel caso di un aumento nei prossimi mesi delle difficoltà della bilancia dei pagamenti si ricorrerà all'impiego

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

delle riserve monetarie e dei fondi inglesi versati al Fondo Monetario Internazionale.

Nel suo discorso di Swansea, Wilson ha però legato il problema dell'espansione della produzione al problema delle esportazioni. Egli ha annunciato una serie di misure in proposito (facilitazioni ed aiuti ai piccoli esportatori, creazione di un Commonwealth Trade Council, esenzioni fiscali per le industrie con forte capacità esportatrice o con forte risparmio importatore), ma ha insistito che il modo piú sicuro di espandere la produzione senza timore di una crisi commerciale mondiale è di essere sicuri che quei beni che gonfiano il conto-importazioni vengano prodotti per quanto possibile da industrie britanniche.

Ma a Swansea, Wilson non si è limitato a trattare solo della produzione. Egli ha annunciato una redistribuzione del carico fiscale tra società e persone a vantaggio delle persone, e tra società inintraprendenti e pigre a vantaggio di quelle intraprendenti. Passando poi a delineare la politica dei redditi del futuro governo laburista, Wilson ha confermato l'impegno preso al congresso del 1963 di un'espansione pianificata dei salari, legati all'aumento della produttività, e di una tassazione dei dividendi. Per questi ultimi egli si è dichiarato contrario ad una limitazione legislativa, che creerebbe una grande disuguaglianza tra le società ossificando l'economia, ma favorevole ad una discriminazione tra dividendi distribuiti e non distribuiti a vantaggio dei secondi: questa soluzione spingerebbe le imprese ad autofinanziarsi, cioè a reinvestire.

La politica dei redditi è però legata al problema dei prezzi. Wilson ha violentemente denunciato la politica di certe imprese di accettare aumenti salariali minimi per aumentare più sproporzionatamente i prezzi di vendita. Egli si è mostrato anche molto scettico sull'esito di una guerra dei prezzi tra le grandi società distributrici ed i piccoli negozianti e ha indicato in un sistema di controllo dei prezzi la misura più appropriata per evitare dannosi squilibri all'economia. A proposito dell'intenzione del governo conservatore di favorire la concorrenza abolendo il sistema dei prezzi massimi di vendita e richiamando all'ordine i monopoli, Wilson ha detto che una misura più efficace sarebbe il ritiro della Carta dei prezzi fissi introdotta dai conservatori nel 1956 nonostante il parere contrario dei laburisti.

Un ultimo punto, assai importante, della politica economica laburista, Wilson lo ha preso in esame l'8 febbraio a Leeds. Egli ha riaffermato l'intenzione, espressa dal partito nel suo ultimo congresso, di nazionalizzare le aree fabbricabili, ha minacciato una aspra tassazione sull'industria edilizia, ha ipotizzato una sosta nelle costruzioni non necessarie, ha denunciato il fenomeno della speculazione edilizia assicurando la reintroduzione di un blocco degli affitti.

A questo responsabile ed insieme nuovo programma di politica economica ed interna si contrappone un programma di politica estera altrettanto responsabile e nuovo. Proprio grazie all'opera di compromesso di Wilson, un compromesso fondato sulla rinuncia al deterrent indipendente ma insieme sull'accettazione del deterrent NATO, è stato superato il grave contrasto sul disarmo nucleare unilaterale, che aveva portato al congresso del 1960 ad uno scontro drammatico tra destra e sinistra. L'ascesa di Wilson alla testa del partito laburista ha visto un grande rilancio della politica estera. Wilson è, anche in questo campo, un uomo politico, cioè un uomo d'azione: di qui la sua fertilità nell'avanzare certe soluzioni per i problemi in discussione tra Est ed Ovest, soluzioni da lui presentate, pochi mesi dopo la sua elezione a leader, a Kennedy ed a Krusciov.

***

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Vediamo il programma di politica estera di Wilson nelle sue componenti, in un ordine che va dall'economico al politico puro. Uno dei punti fermi, nel pensiero di Wilson e del partito laburista, è la lotta contro la fame nel mondo. Per combattere questa battaglia, in un discorso tenuto il 1° aprile 1963 al National Press Club di Washington, Wilson ha auspicato: la rapida conclusione di accordi mondiali sui prezzi delle materie prime per assicurare un minimo di stabilità ai produttori agricoli dei paesi sottosviluppati, dato che l'aiuto finanziario concesso in dieci anni è stato annullato dal ribasso dei prezzi delle materie prime; la cessione a questi paesi dei surplus alimentari da parte dei paesi sviluppati; l'elaborazione di un piano internazionale per favorire l'industrializzazione dei paesi sottosviluppati da parte dei paesi che producono al di sopra della loro capacità di assorbimento; la fissazione di contingenti d'importazione di prodotti tessili dai paesi africani e asiatici.

L'importanza dell'economia nel quadro dei rapporti tra gli stati ha portato Wilson a formulare una serie di proposte particolarmente interessanti. Egli ha auspicato l'espansione del commercio e la rimozione delle barriere doganali tra i membri della Comunità atlantica e l'aumento della produzione in ciascun paese. Queste misure possono però portare ad una crisi mondiale della liquidità, dato che mentre il commercio mondiale è aumentato in termini monetari quattro volte da prima della guerra, le risorse monetarie disponibili sono appena raddoppiate. Per scongiurare il pericolo di un nuovo 1931, Wilson si è detto contrario alla svalutazione, ai cambi fluttuanti, alla rivalutazione dell'oro e favorevole alla creazione del credito internazionale attraverso il meccanismo del fondo monetario internazionale di pari passo allo sviluppo del commercio mondiale. A questo proposito egli ha chiesto la convocazione di un vertice economico occidentale.

Un altro punto che per i laburisti è più economico che politico riguarda i rapporti con l'Europa. Il veto posto da de Gaulle all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea non è, in fondo in fondo, dispiaciuto molto ai laburisti. Sia prima del veto che subito dopo, Wilson ha sempre detto che una Gran Bretagna laburista non sarebbe entrata in un'Europa autarchica e non avrebbe rotto i suoi legami con il Commonwealth e con il resto del mondo. La soluzione ai problemi economici europei sta, per Wilson, nella creazione di una Grande Zona di libero scambio tra CEE, EFTA, Commonwealth, Stati Uniti, America latina e Giappone. Un primo passo in questa direzione deve essere, per Wilson, la conclusione degli accordi in seno al GATT sull'abbassamento delle tariffe doganali (il cosiddetto Kennedy round che dovrebbe iniziarsi il 4 maggio prossimo) in modo da giungere alla Comunità atlantica; un secondo passo, il rilancio del Commonwealth attraverso il coordinamento dei piani di ammodernamento e di espansione dei paesi membri, cosi che la Gran Bretagna possa ritrovare certi mercati perduti; un terzo passo, il reperimento di un rimedio alla divisione attuale tra CEE ed EFTA, che potrebbe essere l'OCDE o incontri regolari dei capi di governo per risolvere i problemi più urgenti.

Per quanto riguarda i rapporti diretti della Gran Bretagna con la CEE, Wilson si è detto sempre pronto a riaprire i negoziati, ma sulla base delle cinque condizioni approvate dal congresso del partito nel 1962. Tuttavia egli non si fa molte illusioni su una loro accettazione da parte dei Sei, ed in ciò ha perfettamente ragione. Ricordiamoci infatti che il partito laburista chiede: 1) sicure salvaguardie per il commercio della Gran Bretagna con il Commonwealth; 2) piena libertà d'azione per il governo britannico in politica estera, rifiutando la sovranazionalità in considerazione delle particolari relazioni che la Gran Bretagna ha fuori d'Europa e della necessità di una voce britannica indipendente sulle grandi questioni (Berlino, ONU, disarmo); 3) il mantenimento dell'associazione con i paesi dell'EFTA, finché essi non partecipino al mercato europeo integrato; 4) il diritto per il

governo britannico di mantenere la politica di pieno impiego, dato che la pianificazione non si concilia con il laisser faire del Trattato di Roma; 5) la modifica della politica agricola dei Sei per garantire un'adeguata sicurezza all'agricoltura e all'orticoltura britanniche.

Se oggi alcune di queste condizioni sono superate nei fatti (della sovranazionalità non si discute più tra i Sei; essi stanno elaborando una programmazione anche se indicativa), l'accettazione di altre è resa impossibile dallo sviluppo della Comunità stessa: ad esempio gli accordi del 23 dicembre sull'agricoltura non vengono certo incontro alle richieste britanniche. A questo proposito non senza ironia Wilson aveva detto al National Press Club: «L'adozione da parte della CEE di una politica agricola basata sulle restrizioni all'ingresso dei prodotti dai paesi terzi, con l'introduzione di prezzi interni elevati garantiti da una tassa sulle importazioni, dimostra che è il dott. Schacht più che Adamo Smith l'ispiratore degli autori del Trattato di Roma. Questa politica suppone, inoltre, un grado d'intervento nei canali ordinari del commercio, una manipolazione dei prezzi e delle condizioni di produzione che oltrepassano, e di gran lunga, l'immaginazione più delirante di qualsiasi ministro britannico o americano dell'Agricoltura, a qualunque partito egli possa appartenere».

Ma limitare i rapporti con l'Europa al piano economico significa rifiutare l'Europa come scelta politica, una scelta che per la Gran Bretagna è invece obbligata. È difficile capire il perché di questo rifiuto laburista: esso sembra dettato dalla sfiducia più totale nella possibilità di un'evoluzione in senso socialista dell'Europa, da un curioso complesso di «insularità», infine, se vogliamo usare la parola giusta, dal nazionalismo più esasperato.

Certo questi limiti sarebbero risolti e superati nella Comunità atlantica, ma è lecito chiedere ai laburisti come essi vedano questa Comunità. Essa non potrà essere, se si farà, solo un'area di libero scambio: sia Kennedy che Johnson vogliono qualcosa di più, un qualcosa di più che per essi e per gli europei è la partnership Europa-America. La Gran Bretagna in quale dei due termini rientrerebbe? È finito il tempo delle relazioni particolari con gli Stàti Uniti; la via da battere è quella dell'Europa, un'Europa che non deve essere quella di De Gaulle, e su questo siamo completamente d'accordo con i laburisti, che non deve essere unita dai soli legami economici, ma che deve trovare in un principio, il socialismo, il motore per la sua unificazione. Ma forse su questo punto il tempo sarà il miglior consigliere di Wilson.

È sul piano della politica estera pura, cioè sul piano dei rapporti tra le grandi potenze, che Wilson e il partito laburista hanno assunto una posizione d'avanguardia. Non è forse inutile ricordare, oggi che si parla tanto di riconoscimento della Cina popolare, che fu un governo laburista nel 1949, a riconoscere, primo tra gli occidentali, il nuovo governo di Pechino. Su questa linea non può stupire la presa di posizione laburista a favore dell'ammissione della Cina all'ONU, una presa di posizione non molto gradita al governo di Washington. Un altro punto di contrasto con gli Stati Uniti riguarda il commercio Est-Ovest: i laburisti sono infatti favorevoli alla vendita all'URSS di tubi per oleodotti e alla Cina di aerei a reazione Viscount, e alla concessione ai paesi dell'Est di crediti a lunga scadenza nel quadro dell'espansione del commercio mondiale.

Queste divergenze d'impostazione tra partito laburista e governo statunitense, ed anche altre, non infirmano la scelta dell'Occidente da parte laburista. Nei suoi colloqui dell'aprile 1963 con Kennedy, Wilson ha riaffermato l'importanza vitale della NATO per la Gran Bretagna ed ha escluso ogni possibilità di neutralismo. All'interno dell'alleanza atlantica il ruolo della Gran Bretagna laburista

sarebbe però ben diverso da quello della Gran Bretagna conservatrice. Per Berlino e la Germania Wilson ha presentato a Kennedy e a Krusciov una soluzione imperniata sul diritto della popolazione di Berlino-ovest all'autodecisione, sul diritto d'accesso degli occidentali e sul riconoscimento de facto da parte di questi ultimi della Repubblica democratica tedesca e delle frontiere tedesche orientali.

Il riconoscimento de facto di Pankow è accompagnato dalla ferma presa di posizione contro un armamento nucleare di Bonn. E questo punto è strettamente legato alla politica nucleare dell'alleanza atlantica. Wilson e il partito laburista, elaborando la loro dottrina difensiva, sono giunti alla conclusione che la GranBretagna non può né deve avere un suo deterrent indipendente, perché esso non aggiunge niente al deterrent occidentale. Il senso della realtà, secondo Wilson, deve portare gli inglesi ad accettare il fatto che gli Stati Uniti sono i guardiani dell'impiego strategico del deterrent atlantico. In questa nuova prospettiva della difesa altantica, Wilson ha annunciato proprio a Washington che un governo laburista rinegozierebbe il «patto di Nassau» del dicembre 1962 tra Stati Uniti e Gran Bretagna e trasferirebbe sotto il controllo collettivo della NATO la forza nucleare britannica esistente.

Respingendo la forza nucleare indipendente, Wilson ha pure respinto soluzioni imperniate su forze nucleari nazionali, su una forza nucleare europea e su una forza multilaterale atlantica (MLF), perché tutte queste soluzioni non solo indebolirebbero l'alleanza atlantica ma soprattutto aumenterebbero il pericolo della proliferazione atomica. Dai suoi colloqui con Krusciov nel giugno 1963, Wilson ha tratto l'impressione che l'URSS non possa accettare l'armamento nucleare della Germania di Bonn sotto qualsiasi forma per le pressioni che in tal caso le verrebbero dalla Cina. Non ci sembra che quest'impressione di Wilson sia molto valida, alla luce del contrasto cino-sovietico. È vero che Krusciov teme un armamento nucleare della Germania, ma indipendentemente da questo egli non ha voluto e non vuole cedere armi nucleari alla Cina, così come Kennedy e Johnson non hanno voluto nè vogliono cederle alle potenze occidentali. Wilson ha avvertito questa comune volontà sovietico-americana contro la proliferazione atomica ed è qui la sua abilità, nell'aver rilanciato la distensione fondandola su accordi parziali nel quadro del disarmo.

Il piano laburista sul disarmo, presentato l'8 gennaio da Wilson al ministro degli Esteri britannico Butler, rappresenta il logico sviluppo delle proposte avanzate da Wilson a Kennedy e a Krusciov. Pur avendo riaffermato in più occasioni la necessità di attuare il disarmo generale e controllato, magari con l'intervento del segretario generale dell'ONU, Wilson si è accorto che il disarmo generale è oggi irraggiungibile. Per questa ragione il piano laburista dell'8 gennaio ha obbiettivi limitati, cioè si prefigge di arrivare ad accordi parziali, ma è proprio questa sua limitatezza che lo rende concreto e realizzabile.

Il piano, che si articola in 6 punti, prevede: 1) un accorcio generale per impedire l'aumento delle spese militari, fissate alla misura dei bilanci 1963-64; 2) il congelamento delle armi nucleari nella zona comprendente le due Germanie, la Polonia, la Cecoslovacchia; 3) l'istituzione di posti di controllo all'interno del sistema di ispezione della zona congelata contro attacchi di sorpresa; 4) un accordo per impedire la proliferazione delle armi nucleari;5) un accordo per la messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari, compresi quelli sotterranei; 6) la conclusione, come parte di un accordo pia vasto, di un trattato di non-aggressione tra la NATO e le potenze del Patto di Varsavia che non includa però il riconoscimento diplomatico della Germania orientale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Di questi punti ci preme sottolineare il secondo, cioè il congelamento delle armi nucleari nella zona dell'Europa centrale. Sembra che questa soluzione sia stata avanzata recentemente anche dal governo polacco — il cosiddetto piano Gomulka, versione ridotta del piano Rapacki —, il che fa bene sperare sulla possibilità di una sua attuazione. Ma la zona congelata nell'Europa centrale deve essere il primo passo, per Wilson e anche per i polacchi, verso la zona denuclearizzata. Dal canto suo Wilson non ha nascosto, sia a Washington che a Mosca, la necessità di fare dell'Africa, dell'America latina, dei Medio Oriente, oltre che dell'Europa centrale, zone denuclearizzate e zone controllate per gli armamenti convenzionali, per evitare che tali regioni, definite esplosive, esplodano davvero. Ma il problema delle zone denuclearizzate e controllate sorpassa attualmente il quadro delle cose realizzabili, e Wilson, con il suo realismo, Io ha per il momento accantonato, come dimostra il fatto che di esso non si parla nel piano dell'8 gennaio.

È questo il programma di politica interna ed estera del laburismo 1964. E, un programma di cui si possono discutere alcuni particolari, e noi lo abbiamo fatto, ma non certo l'idea fondamentale che lo ha originato: l'idea di una nuova Gran Bretagna non più abbandonata a se stessa, ma guidata verso nuove mete. E dal 1951 che i laburisti sono all'opposizione: in questi 13 anni il popolo britannico ha compreso che se vuole andare avanti, verso la giustizia sociale, verso la pace, lo può solo con il laburismo.

di Antonio Bianchi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CENTRO-SINISTRA VECCHIO E NUOVO A FIRENZE

Dal 18 gennaio Firenze è amministrata da una Giunta formata da democristiani e socialisti. I socialdemocratici sono usciti dal centro-sinistra di La Pira sbattendo violentemente la porta. Un loro assessore, però, è rimasto al suo posto assicurando alla coalizione il trentunesimo voto della maggioranza, con la conseguenza immediata della sua espulsione dal partito. I comunisti hanno manifestato un atteggiamento benevolo verso la nuova Giunta: la notte del 18 gennaio si sono infatti astenuti, dichiarando tuttavia che continuavano a sentirsi all'opposizione. Circa tre anni prima, nel marzo del 1961, quando la Giunta si costituí, avevano invece votato risolutamente contro.

Qualcosa di irreparabile sembra avvenuto fra DC e PSDI. La polemica fra i due partiti è violenta e continua. Forse stiamo assistendo ad un primo esperimento di collaborazione diretta fra cattolici e socialisti, con i socialdemocratici nel ruolo di oppositori di destra, garanti dei ceti moderati laici e cattolici e concorrenti elettorali del PLI e della DC.

Certo, molti schemi della politica nazionale a Firenze sono in crisi. Sarà il tempo a dirci se tutto sia stato frutto del caso o delle caratteristiche singolari, ma prive di prospettive nazionali, di certi gruppi politici locali e di Giorgio La Pira, o magari del carattere bizzarro dei fiorentini e della loro classe politica; ovvero se dalle intricate vicende di Palazzo Vecchio possa emergere una indicazione nuova, capace di influenzare lo stesso sviluppo della politica nazionale e di trovare in questa punti di riferimento e collegamenti.

La Giunta di centro-sinistra di Firenze si costituí nel marzo del 1961 nello stesso momento politico in cui sorsero le amministrazioni di centro-sinistra a Milano, Genova e Venezia. In queste quattro grandi città fu dato praticamente il via a quella soluzione "globale" di centro-sinistra (in tutti i Consigli comunali neiquali non erano possibili né maggioranze PC-PSI, né maggioranze di centro) realizzatasi per gradi fino alle tappe significative di Roma e del governo regionale di Palermo: soluzione globale che anticipò e favorì poi la costituzione del primo governo nazionale di centro-sinistra con l'astensione determinante del PSI.

In questo senso si può dire, come è stato più volte detto, che la Giunta di Firenze concorse a definire, anticipandola, la nuova prospettiva politica generale nel segno della rottura col passato centrista e conservatore. Tale rottura risultò a Firenze forse più evidente che in altre città e non soltanto per la personalità di La Pira che riacquistava, nella nuova dimensione politica, il rilievo in parte perduto — dopo gli episodi della Fonderia delle Cure e della Pignone — con l'avvento dal 1957 della gestione commissariale; ma anche per il coagularsi intorno al sindaco di quelle forze della sinistra DC che a Firenze, col gruppo del periodico "Politica", assumevano caratteristiche particolarmente avanzate. Da parte socialista, poi, era importante la presenza in Giunta di forze spiccatamente laiche, espressive dei valori della Resistenza e dell'antifascismo, di quei valori, cioè, che le accomunavano, pur nelle rispettive diversissime posizioni ideologiche e culturali, ad un uomo come La Pira.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ma la carica ideale del centro-sinistra fiorentino doveva misurarsi anche con enormi problemi politico-amministrativi, accumulati dalle passate amministrazioni e dalla gestione commissariale, aggravati dalla particolare struttura urbanistica della città, resi insormontabili dalla inefficienza degli strumenti tecnici e amministrativi del Comune e dalla antiquata legislazione sugli enti locali.

Che cosa doveva essere "una politica per Firenze" ? Il senso globale di una politica per una grande città in generale e per Firenze in particolare, non era probabilmente nella coscienza di nessuna delle forze politiche in campo. Lo stesso problema del piano regolatore come strumento fondamentale del futuro sviluppo della città non era avvertito nei suoi termini corretti.

Per la Democrazia Cristiana, ad esempio, era addirittura un problema inesistente perché già risolto. Ed era vero — come vedremo meglio più avanti — che un piano regolatore era stato adottato dal Commissario prefettizio nel 1958 e si trovava, al momento delle elezioni, all'esame del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici; ma era altrettanto vero che il piano del '58 risultava assolutamente inadeguato a risolvere gli enormi problemi urbanistici e socio-economici dello sviluppo di Firenze. Sta di fatto che nel programma elettorale della DC non se ne parlava affatto. Si mescolavano invece, in quel programma, le iniziative tipicamente lapiriane (convegni della Civiltà Cristiana, colloqui mediterranei) con gli impegni "amministrativi": l'acquedotto della Sieve, la utilizzazione della Fortezza da Basso, la costruzione del Palazzo delle Esposizioni e del Palazzo di Giustizia, il trasferimento delle carceri, il nuovo macello a Novoli, l'interramento della ferrovia, le scuole, le strade, e cosí via. E si proponeva inoltre una politica, anch'essa di marca lapiriana, per la difesa del patrimonio industriale di Firenze (Pignone e Galileo) e per «chiamare nella città», mediante gli opportuni «contatti», «nuove iniziative industriali». Non che vi sia da ironizzare su una politica siffatta che, almeno dal punto di vista della difesa delle fonti di lavoro esistenti, aveva prodotto risultati non trascurabili (Pignone e Galileo, appunto) ed altri ne avrebbe prodotti (FIVRE), ma come si poteva pensare di orientare e promuovere lo sviluppo industriale di Firenze al di fuori di un piano capace di offrirne le possibilità concrete in termini di aree, infrastrutture, servizi ? e il discorso vale anche per gli altri impegni cosí detti "amministrativi", le scuole e le case popolari, ad esempio: come e dove farle se mancavano i terreni, non previsti in misura adeguata neppure dal piano regolatore del '58?

Nel programma elettorale del PSI non mancavano invece accenni importanti di una visione globale dello sviluppo della città.

Il piano regolatore non veniva considerato un dato immutabile benché sembrasse allora che stesse per essere approvato dagli organi ministeriali.

«Il concorde parere degli urbanisti — affermava il documento elettorale del PSI — è che esso non prevede in modo corretto la futura espansione della città, è staccato dalla situazione esterna della cerchia comunale, non modifica in modo sufficiente la struttura dell'attuale nucleo urbano.

Il lungo periodo di tempo trascorso tra la sua progettazione e la sua adozione ha fatto si che, almeno in parte (Sorgane, Autostrada del Sole, ecc.) sia già superato all'inizio della sua attuazione. Se ne impone quindi la revisione, non attraverso la sua abolizione integrale che esporrebbe la città al grave rischio di una espansione assolutamente incontrollata, quale si è avuta negli ultimi anni, ma attraverso piani particolareggiati di attuazione che permettono deroghe e varianti, anche essenziali, alla odierna forma del piano»

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ma è tempo di dire che "una politica per Firenze" non avrebbe potuto neppure fondarsi sullo strumento, pur importantissimo, del piano regolatore. Sarebbe occorso elaborare una politica per Firenze e per il territorio circostante, in altri termini una politica intercomunale o meglio comprensoriale, come condizione stessa per un piano regolatore comunale fondato su previsioni travalicanti i ristretti limiti municipali entro cui era ed è costretta una città ormai completamente saturata.

Per la pianificazione intercomunale esistevano già i presupposti, dato che nel 1956 un Decreto ministeriale aveva autorizzato la formazione di un piano interessante sedici comuni per complessivi 718.306 abitanti, dei quali 436.516 residenti nel Comune di Firenze (secondo il censimento del 1961). Ma gli stessi limiti intercomunali apparivano innaturali se si considera che il territorio dei sedici comuni trova una sua continuità urbanistica ed economica al di fuori della Provincia, lungo l'asse stradale Firenze-Prato-Pistoia, in un comprensorio che si allarga a parte delle zone

appenniniche pistoiesi, al Mugello, ad una parte del Valdarno Superiore, al Nord del Chianti, alla Val di Pesa e al Monte Albano (1).

Vi è inoltre da dire che una politica dal respiro intercomunale o comprensoriale non avrebbe potuto tradursi in termini di mera pianificazione urbanistica. L'esperienza della politica urbanistica della Giunta — che ha costituito indubbiamente l'aspetto piú positivo del centro-sinistra fiorentino, come meglio vedremo in seguito — avrebbe infatti dimostrato la necessità di un piano generale di sviluppo, rispetto al quale le scelte urbanistiche avrebbero avuto il compito di definire le condizioni spaziali ed infrastrutturali per il raggiungimento di determinate finalità di natura sociale ed economica.

Ma di tutta questa problematica che, tradotta nel linguaggio politico corrente, altro non è che l'articolazione periferica della politica di piano e che nel 1964 è quotidiano anche se duro pane per i denti di buona parte dei pubblici amministratori e dei dirigenti di partito, non vi erano molti segni nei programmi elettorali del 1960.

La DC non vi accennava minimamente. Il programma del PSI, invece, dedicava un punto specifico alla pianificazione intercomunale, considerata però quasi esclusivamente sotto il profilo urbanistico.

Nella campagna elettorale del '60 vi fu anche una lettera aperta di La Pira ai fiorentini, sulla quale conviene soffermare brevemente l'attenzione, poiché è vero che l'ex sindaco era capolista della DC, ma è anche universalmente noto come egli sia una personalità singolare non certo contenibile nelle dimensioni partitiche della democrazia cristiana.

La Pira intitolava la sua lettera Una politica congeniale per Firenze

e riprendeva il discorso al punto in cui era stato interrotto dall'avvento della gestione commissariale. «Prendete chiara coscienza della vocazione storica, della finalità storica di Firenze»: questa era la premessa. Ne derivava un disegno di inserimento della città «nel tessuto piú vivo dei problemi più dibattuti dei popoli (i problemi della pace e della civiltà cristiana; i problemi delle città e dei loro rapporti, in vista della elaborazione di un sistema in qualche modo nuovo di solidarietà organica fra tutte le città del mondo; i problemi tanto drammatici che dividono i popoli mediterranei; i problemi

di Israele e degli Arabi; dei Francesi e degli Algerini ecc.)».

Il tempo si sarebbe incaricato di dimostrare la risonanza politica di un simile disegno, certamente criticabile per molti aspetti da una seria e moderna posizione democratica e socialista, ma non liquidabile col qualunquismo semplicistico di marca socialdemocratica. Il fatto è che il discorso lapiriano avrebbe trovato un riferimento preciso in una situazione in movimento, caratterizzata dai nuovi orientamenti della Chiesa sotto Giovanni XXIII, dal dialogo est-ovest e dalla politica distensiva di Kennedy e Krusciov, nonché dall'aprirsi, in Italia, della prospettiva di centro-sinistra.

Una politica per Firenze, però, avrebbe dovuto essere anche qualcos'altro. E cioè, non una somma di piccoli problemi amministrativi da aggiungere alle grandi prospettive politiche in una specie di generale pasticcio nel quale La Pira avesse un ruolo politico-rappresentativo e la Giunta una oscura funzione di ordinaria amministrazione (tesi, questa, che ha avuto notevole fortuna nelle file democristiane); bensi una visione organica dello sviluppo della città e del territorio, non in contraddizione o in funzione subalterna rispetto alle grandi scelte politiche, ma in armonia con queste, in un unico quadro, definito dal rapporto dialettico fra cattolici e socialisti.

Ma da questo punto di vista, il discorso di La Pira era stentato e confuso o, in certi casi, francamente inaccettabile.

«L'idea madre» della politica urbanistica fiorentina era, per La Pira, l'idea del sistema stellare — cioè «la crescita mediante piccole città satelliti legate organicamente alla città madre — che fu tanto cara ai massimi architetti edificatori della nostra città e delle città toscane più celebri (Siena, ad esempio) e che viene applicata alle grandi città moderne (esempio Londra)».

Ora, a parte la discutibilità in astratto dell'idea del sistema stellare (nella quale c'era davvero traccia di quel medievalismo di cui La Pira era stato più volte accusato), ciò che in concreto doveva rifiutarsi consisteva nel progetto della città satellite di Sorgane, dovuto alla precedente amministrazione La Pira. Il progetto, che prevedeva un grande quartiere residenziale per l'edilizia popolare sulle colline di Bagno a Ripoli ad est della città, aveva suscitato, nel periodo 1956-57, una decisa reazione di proporzioni nazionali da parte di vasti settori culturali interessati ai problemi urbanistici e paesistici.

L'idea del villaggio di Sorgane veniva avversata, oltre che per motivi di tutela del paesaggio, anche per fondate ragioni urbanistiche: l'unico sviluppo possibile della città, stretta tra le sue celebri colline, (altro che struttura stellare!) era previsto in direzione diametralmente opposta e cioè ad ovest, verso la piana di Prato, dove avrebbero dovuto espandersi anche le attrezzature industriali e commerciali. Il quartiere di Sorgane pertanto avrebbe obbligato varie migliaia di lavoratori ad un lungo attraversamento quotidiano della città, con conseguenze intuibili dal punto di vista del traffico e dei trasporti pubblici.

È stato forse opportuno porre in rilievo i limiti delle impostazioni elettorali, perché probabilmente essi hanno determinato, in certa misura, quelle «cicliche ansietà» — come sono state definite — delle varie forze politiche rispetto all'attività della Giunta. Come nei programmi elettorali mancava un nucleo centrale di comune impegno (che avrebbe dovuto essere, a nostro avviso, lo sviluppo pianificato della città e del suo territorio) cosi nelle successive vicende — e specialmente in vista dei cimenti elettorali del 1963 e del 1964 — sarebbero emerse tendenze disgregatrici, determinate

dalle preoccupazioni per le varie "cose" promesse dai partiti ai rispettivi elettorati e ancora in attesa di realizzazione.

Il programma concordato fra i partiti del centro-sinistra e presentato in Consiglio Comunale il 1 marzo 1961, segnava però un netto passo avanti, un autentico salto di qualità.

Durante le lunghe trattative per la formazione della Giunta, influenzate sensibilmente dalla incerta situazione nazionale, si fece evidentemente sentire la presenza socialista e quella in particolare dell'architetto Detti che sarebbe stato poi l'assessore all'Urbanistica. Il capitolo «Inquadramento del territorio e pianificazione a vari livelli» era il più ampio e dettagliato di tutto il programma. Vi si affermava «la necessità impellente di creare un ambiente atto a sopportare e stimolare la trasformazione di Firenze e del suo territorio in un centro moderno ed economicamente produttivo» e la possibilità di raggiungere questo obiettivo e «soltanto attraverso un quadro di insieme e una corrispondente politica amministrativa». Fra gli impegni specifici apparivano di particolare rilievo i seguenti:

Studio del piano intercomunale per la organizzazione strutturale e l'incremento economico del territorio in rapporto con la situazione

agricola e alla necessità dello sviluppo industriale secondario; pianificazione intercomunale di primo intervento per la definizione

degli sviluppi urbani e industriali, dei sistemi viari principali conseguenti ai percorsi autostradali, e per la distribuzione della grande attrezzatura consorziale dei comuni;

piano generale scolastico per tutto il territorio urbano e piano di acquisizione delle aree necessarie in rapporto alla costituzione di zone verdi di quartiere per lo sport e lo sviluppo delle organizzazioni per i giovani;

studio per la revisione ed il ridimensionamento del piano regolatore in rapporto al piano intercomunale di primo intervento;

studio dei piani particolareggiati per le zone di sviluppo urbano nel quadro delle modifiche al piano regolatore;

impegno per la costituzione di un demanio comunale che, favorendo lo sviluppo e l'edilizia popolare, renda effettiva la lotta contro le speculazioni edilizie.

Le trattative fra i partiti del centro-sinistra furono lunghe e faticose, soprattutto per effetto dei contrasti circa la composizione della Giunta. Le difficoltà maggiori si concentrarono intorno a due questioni: quella del vice-sindaco e quella dell'assessorato alla pubblica istruzione.

Rispetto alla prima il contrasto era tra PSI e PSDI. I socialdemocratici temevano che la nomina di un vice-sindaco socialista senza contropartite per loro, li ponesse in una condizione di inferiorità rispetto agli altri due partiti. Il problema fu risolto con l'espediente di attribuire al PSDI un fantomatico assessorato alla Presidenza e cioè una specie di surrogato del posto di vice-sindaco attribuito a un socialista.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La questione dell'assessorato alla Pubblica Istruzione divideva invece DC e PSI. Entrambi i partiti lo rivendicavano per il significato ideale, oltre che politico, che gli attribuivano. Fu la DC a spuntarla, anche se il PSI poté almeno ottenere la separazione dalla Pubblica Istruzione delle Belle Arti e della Cultura che vennero attribuite a un socialista (2).

Era appena passato un mese dalla formazione della Giunta, quando il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici rinviò il piano regolatore del 1958 con la proposta di una serie di varianti tali da modificare profondamente]'impostazione generale del piano.

La Giunta, nell'aprile del 1961, dette allora mandato all'assessore all'Urbanistica Detti di rielaborare il progetto di P.R.G. sulla base del voto del C.S.LL.PP., il quale aveva principalmente rilevato a) il mancato inquadramento dei problemi nel comprensorio intercomunale, b) la necessità di provvedere ai raccordi con la nuova Autostrada del Sole, la tendenza troppo accentuata verso l'urbanizzazione di superfici eccessivamente vaste con sviluppi residenziali massicci e senza pause (3).

Apparve però chiaro che il voto del C.S.LL.PP. non poteva essere accolto senza una reimpostazione generale del piano che avrebbe portato, praticamente, ad un nuovo P.R.G.

La mancanza, infatti, nel piano del '58, di aree di riserva e di previsioni adeguate per zone di attrezzature scolastiche, impianti sportivi, verde pubblico e di altre attrezzature urbane, comportava generale ristrutturazione urbanistica. D'altra parte il nuovo tracciato autostradale rischiava di chiudere l'espansione della città verso ovest e cioè nella direttrice naturale del suo sviluppo. Si trattava perciò di intervenire prontamente per lo spostamento di alcuni caselli e per la sopraelevazione dell'autostrada, prevedendo contemporaneamente, nel piano regolatore, il complesso della viabilità di raccordo da concordarsi in sede intercomunale.

La revisione generale del piano fu cosi immediatamente avviata con lo studio della viabilità generale del territorio dei comuni compresi ne] piano intercomunale e con lo studio di sette piani di dettaglio di tutte le zone della città in corso di sviluppo. Nello stesso tempo furono avviati i contatti con gli organi e gli enti dello stato competenti, per le necessarie modifiche al sistema autostradale e ferroviario e per lo spostamento dell'aereoporto (4).

Occorreva, però, contemporaneamente, essendo scaduti i termini di salvaguardia del P.R.G. del '58, impedire in qualche modo che il boom edilizio in atto facesse saltare il nuovo piano prima ancora che ne fosse conclusa la elaborazione. Furono perciò sospesi tutti i programmi di lottizzazione per riconfigurarli secondo i piani di dettaglio allo studio e si poté ottenere, in molti casi, l'impegno dei privati a provvedere alle opere di urbanizzazione, recuperando cosi, nell'interesse pubblico, terreni e infrastrutture e alleggerendo di oneri finanziari il Comune.

Fu una politica condotta «senza l'appoggio di alcun strumento legale» — come ha osservato lo stesso Assessore all'Urbanistica Edoardo Detti nell'art. cit. su «Urbanistica» — e che poté passare per un certo atteggiamento di comprensione e di adattamento da parte di interessi imprenditoriali, ma che sollevò anche intuibili reazioni specialmente di alcuni settori professionali.

Fra le forze politiche, la democrazia cristiana dette l'impressione di aver subito, più che condiviso attivamente, la tesi della generale revisione dei piano regolatore e, ad un anno di distanza dall'inizio

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

degli studi, manifestò la propria impazienza con un ordine del giorno della sua Giunta provinciale, in data 18 aprile 1962, nel quale, «accogliendo l'invito dei lavoratori e delle categorie economiche interessate», faceva «proprie le preoccupazioni espresse circa la mancata approvazione del piano regolatore comunale, senza il quale non può attuarsi un armonico e costante sviluppo urbanistico della nostra città».

La tesi delle «categorie economiche interessate» consisteva nell'attribuire al ritardo dell'approvazione del piano regolatore l'aumento del costo dei terreni e delle abitazioni e nella visione di un ristagno nella attività edilizia e di una disoccupazione nel settore.

Il «Giornale del Mattino», portavoce ufficioso della DC fiorentina, mostrava di condividere questa tesi ed apriva un dibattito sulla situazione edilizia e urbanistica con un articolo del 6 giugno 1962, dal titolo significativo: I ritardi del piano regolatore pregiudicano il futuro della città.

Sullo stesso giornale, il 23 giugno, l'ing. Luigi Fortini, presidente dell'Ordine degli Ingegneri, dopo aver attribuito al ritardo del Piano Regolatore l'aumento del prezzo delle aree, affermava molto esplicitamente:

«... e ci sia consentito sperare, se non altro per ragione di pratica opportunità, visto che le amministrazioni durano meno del tempo occorrente per ottenere dal Ministero l'approvazione di un Piano Regolatore, che gli studi ai quali attende da tempo l'Ufficio dell'Assessore all'Urbanistica, non portino come sembra ad un nuovo Piano Regolatore, piano quindi ancora diverso dai precedenti, per l'approvazione del quale, come l'esperienza ha purtroppo insegnato, si trascinerebbe ancora, per chi sa quanti anni, la risoluzione di un problema di tanto interesse per l'avvenire della città».

Il ritardo nella presentazione del piano regolatore (benché vi sia da chiedersi se fosse giusto parlare di ritardo a distanza di appena un anno dall'inizio degli studi per un piano quasi completamente nuovo rispetto a quello del '58) era essenzialmente dovuto alle difficoltà di accordo fra il Comune e altri enti per la definizione di alcuni elementi urbanistici condizionanti tutta la struttura del piano.

Un elemento fondamentale era costituito dalla modifica del sistema ferroviario che taglia in due la città. Il piano del '58 proponeva l'interramento della ferrovia Milano-Roma, con alcuni spostamenti di scali merci ed officine ferroviarie. Tali soluzioni furono giudicate, nel corso dei nuovi studi, parziali, di difficile attuazione e tali da bloccare l'espansione di alcune zone di capitale importanza. Le nuove soluzioni prevedevano invece lo spostamento della linea ferroviaria ed il suo passaggio in galleria, a monte della città, sotto le colline di Fiesole e Settignano. Tutto il sistema ferroviario era concepito in modo tale da eliminare radicalmente gli attuali condizionamenti della struttura urbanistica cittadina, superando i limitati e difficili espedienti previsti dal piano '58 (5).

Ma le resistenze delle Ferrovie dello Stato furono notevoli ed ebbero l'appoggio, fra l'altro, del deputato democristiano di Firenze on. Vedovato che, intervenendo alla Camera sul bilancio dei Trasporti, pochi giorni prima della conferenza dei servizi che avrebbe dovuto definire la questione, si dichiarò contrario allo spostamento della ferrovia.

La conferenza dei servizi del 28 settembre 1962 lasciò infatti insoluto il problema e fu necessaria una supplementare riunione presso il ministero dei Lavori Pubblici, il 3 ottobre, per superare le obiezioni dei tecnici delle FF.SS.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'altro elemento cardine del nuovo piano regolatore era rappresentato dallo spostamento dell'attuale piccolo aeroporto di Peretola e dalla previsione di un nuovo grande aeroporto. Lo spostamento, infatti, non era soltanto necessario per dotare la città di un aeroporto intercontinentale per il traffico civile, ma era anche la condizione per dotare il sistema territoriale Firenze-Prato, nella direzione del naturale sviluppo della città, di un complesso di attrezzature commerciali. Secondo questa previsione, già contenuta nel piano del '58, nella zona occupata dall'aeroporto di Peretola sarebbe infatti dovuto sorgere il così detto «porto commerciale».

Senonché lo spostamento dell'aeroporto avrebbe dovuto avvenire, anche secondo il parere del C.S.LL. PP., nella località di Sant'Angelo a Lecore, nel comune di Campi, vicino al comune di Prato, e ciò comportò difficoltà gravissime per le preoccupazioni espresse da vari ambienti pratesi circa le possibilità di sviluppo industriale di Prato, che si ritenevano pregiudicate dal sistema dei vincoli aeroportuali.

Furono soprattutto gli ambienti industriali ad opporsi alla scelta di Sant'Angelo a Lecore. Essi trovarono la solidarietà della democrazia cristiana pratese, che giunse ad organizzare un apposito convegno per cercare di dimostrare come il nuovo aeroporto pregiudicasse il futuro sviluppo industriale e residenziale della città. Non mancarono neppure le proposte alternative: si arrivò perfino a prospettare l'ipotesi di fare l'aereoporto in cima ad una collina, dopo averne tagliato il cocuzzolo !

Qualche incertezza, di natura municipalistica, manifestò anche l'amministrazione comunale di sinistra, ma sotto la spinta dei socialisti e dei comunisti di Firenze le titubanze poterono essere superate. Infine anche il comitato comunale fiorentino della DC prese posizione in favore di Sant'Angelo a Lecore, invitando i pratesi a superare «gli infondati timori e gli ingiustificati dissensi» (9 giugno 1962).

II piano regolatore fu infine presentato e adottato il 28 dicembre con le sole astensioni dei consiglieri del MSI e alcuni rilievi critici dei liberali e di alcuni settori democristiani. Erano passati circa 20 mesi dall'inizio degli studi. Ma il piano era corredato di 7 piani di dettaglio per le zone della città in corso di sviluppo, prevedeva una generale ristrutturazione urbanistica con abbassamento degli indici di fabbricabilità ed il recupero di numerose aree per attrezzature di interesse collettivo: basti pensare che per le attrezzature scolastiche il piano del 1962 vincolava 963.000 mq. per 1900 aule della scuola dell'obbligo, rispetto a 207.800 mq. per 412 aule nel piano del 1958; e 230.000 mq. per 500 aule di scuola media superiore rispetto a zero nel piano del 1958; oltre 15 ettari venivano inoltre destinati ad edilizia universitaria, mentre il precedente piano non prevedeva niente neppure in questo settore.

L'esigenza indubbiamente corretta di subordinare la pianificazione urbanistica intercomunale ad un generale programma di sviluppo economico, fu in pratica contraddetta dalla urgenza di regolare in qualche modo l'attività dei privati e di giungere ad un rapido coordinamento e ad una sollecita approvazione dei singoli piani comunali, anche senza un adeguato supporto di studi e scelte socio-economiche.

Dei quindici comuni, escluso Firenze, interessati al piano intercomunale previsto dal decreto del 1956, soltanto tre avevano e hanno un piano regolatore adottato. Sugli altri e particolarmente su

quelli immediatamente adiacenti nella piana a ovest e nord-ovest della città si stava e si sta esercitando una forte pressione di iniziative private di carattere edilizio-speculativo e industriale, per il minor costo dei terreni e, talvolta, per una insufficiente resistenza delle amministrazioni locali allettate dalla prospettiva municipalistica di un rapido accrescimento dei loro centri. Naturalmente questo accrescimento, che in alcuni comuni vicini a Firenze è stato in questi anni vertiginoso, favorito anche dalla tendenza delle industrie a trasferirsi al di fuori della città, si è verificato in modo caotico e incontrollato.

Perciò, prima che ogni possibilità di programmazione venisse superata dai fatti, fu necessaria una politica di coordinamento e di sollecitazione dei piani regolatori comunali, politica che, assieme al coordinamento della viabilità intercomunale ebbe, in un certo senso, carattere di emergenza e fu impostata in termini prevalentemente urbanistici.

D'altra parte, a queste insufficienze si aggiungeva la difficoltà, anche di ordine giuridico, di creare un organismo sopracomunale precisamente istituzionalizzato. E qui giocavano fattori politici di decisiva importanza.

Tutte le amministrazioni dei comuni del piano intercomunale sono infatti di sinistra, cosicché l'esistenza di una giunta di centro-sinistra proprio nel comune principale e obbiettivamente in posizione di supremazia rispetto agli altri, creava difficoltà di rapporti politici sia rispetto ai comunisti che ai democristiani: i primi preoccupati della funzione di guida, di fatto esercitata da un'amministrazione che li trovava, sul piano politico, all'opposizione, gli altri timorosi di trovarsi esclusi dalla pianificazione intercomunale, nei comuni minori perché in minoranza e nel comune maggiore perché non in grado di contestare la preminente funzione dell'assessore socialista all'Urbanistica. In campo democristiano poi operava probabilmente la riserva mentale di non istituzionalizzare un rapporto con amministrazioni di sinistra, destinate, nelle intenzioni della DC, a disgregarsi e da tenere, intanto, il più possibile isolate. Significativo era, al riguardo, un documento votato dalla Giunta provinciale della DC il 16 luglio 1962 all'indomani del dibattito sul bilancio preventivo del Comune di Firenze. Il documento dava mandato al segretario provinciale «perché ogni iniziativa, tesa a coordinare sul piano urbanistico e dei servizi l'opera dei comuni del territorio di Firenze, venisse concordata con le minoranze della DC dei comuni interessati e preventivamente discussa dalle segreterie dei partiti della maggioranza di centro-sinistra in Palazzo Vecchio»

A tutt'oggi, anche se si sono svolte varie assemblee di sindaci del piano intercomunale, presiedute dall'assessore all'Urbanistica del comune di Firenze, uno strumento sopracomunale non si è ancora costituito e il coordinamento resta limitato ai piani regolatori.

La definizione della struttura viaria e il coordinamento dei piani regolatori costituiscono comunque elementi importanti di pianificazione intercomunale, ai quali va aggiunta la determinazione delle aree per l'edilizia economica in base alla legge 167, con la possibilità di istituire il previsto Consorzio.

Uno dei più gravi problemi di Firenze è rappresentato dalla carenza di case popolari (il termine è brutto ed è giustamente rifiutato dai tecnici, ma serve ad intendersi). Al momento della formazione della Giunta non se ne costruivano da cinque anni.

L'unico tipo di edilizia popolare esistente è costituita dal villaggio dell'Isolotto e dalle «case

minime» di Novoli e Rovezzano: illuminanti esempi di come non deve essere intesa l'edilizia popolare. In sede programmatica democristiani e socialisti erano fortemente divisi dalla questione di Sorgane, alla quale si è già accennato. L'opposizione socialista alla città satellite traeva soprattutto vigore dagli ambienti già di Unità Popolare, che nel 1957 avevano guidato la battaglia dai banchi del Consiglio comunale contro il progetto presentato dalla Giunta La Pira. L'arch. Detti, che era uno dei protagonisti principali di quella battaglia, sedeva ora al tavolo delle trattative con gli altri socialisti ed era il candidato del PSI all'assessorato all'Urbanistica. A trattative concluse il programma concordato non faceva alcun cenno alla questione di Sorgane, ma l'intesa era stata di ridimensionare il progetto impedendogli di investire le colline e creandogli alternative più consistenti in altre zone. Infatti il progetto di Sorgane del 1962 è previsto per 4.000 abitanti in luogo di 12.000 della soluzione originaria, mentre è stato progettato un nuovo quartiere CEP a sud-ovest dell'Arno nella zona di Mantignano per 8.000 abitanti.

Sorgane e Mantignano rappresentavano nel programma della Giunta gli impegni da realizzare al piú presto provvedendo alle opere di urbanizzazione e alla costruzione di abitazioni. Il fabbisogno di vani non poteva però venir soddisfatto soltanto dai due nuovi quartieri. Nel P.R.G., pertanto, furono previste note di disponibilità di aree destinate all'edilizia economica. La successiva pubblicazione della legge 18 aprile 1962 n. 167 portò alla formazione di un piano in base al fabbisogno di vani, calcolato a scadenza decennale. Il calcolo considerava l'intero territorio della città e dei comuni con termini per una previsione, oltre i 14.000 vani di Sorgane e Mantignano, di 126.000 vani.

Il piano comunale, articolato in piani dettagliati di zona, fu previsto per un totale di 330 ettari e per oltre 41.000 vani. Il restante fabbisogno dovrà essere soddisfatto da un Consorzio intercomunale cosa come prevede la legge 167. Ma l'attesa costruzione dei quartieri di Sorgane e Mantignano — costituendo del resto un programma di più lunga scadenza la cui esecuzione investirà le amministrazioni future — non ha ancora potuto aver luogo: ritagli nella progettazione urbanistica, difficoltà di accordi con gli altri enti del Comitato per l'Edilizia Popolare, riserve del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, hanno rallentato la progettazione esecutiva e il successivo appalto e inizio dei lavori, che a tutt'oggi sono cominciati soltanto in piccola parte a Sorgane.

Una situazione del genere favoriva la polemica dei nostalgici di Sorgane "prima maniera". Clamoroso fu l'episodio, da iscriversi in un contesto che illustreremo più avanti, dell'attacco delle ACLI fiorentine alla politica edilizia della Giunta. Clamoroso poiché il presidente delle ACLI era l'assessore democristiano al Turismo e allo Sport, Goffredo Nannini, considerato su posizioni di destra nella DC fiorentina.

I1 4 ottobre 1963 il Consiglio provinciale delle ACLI sferrava un attacco alla Giunta e in particolare alla politica urbanistica del Comune per i ritardi nella progettazione esecutiva del quartiere di Mantignano e chiedeva che si procedesse d'urgenza all'inizio della costruzione degli alloggi a Sorgane «rifacendosi, se necessario, al progetto primario... che è pronto per essere concretamente realizzato e che costituisce una positiva conquista cittadina anche sul piano economico ed urbanistico».

L'obbiettivo principale dell'attacco era evidentemente l'assessore socialista all'Urbanistica, Detti, esponente principale di quei settori «ex-azionisti» che si erano piú vivacemente opposti al progetto di Sorgane. Gli assessori socialisti, per l'appunto tutti ex-azionisti, reagirono con una pubblica dichiarazione nella quale esigevano un chiarimento, che non era potuto avvenire seduta stante per

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'assenza di Nannini da Firenze, ma che sarebbe dovuto intervenire prima della seguente riunione di Giunta. Per tutta risposta le ACLI ribadirono i loro attacchi in un comunicato stampa del 13 ottobre. Il 15 la polemica fu chiusa dal comunicato della Giunta che soddisfaceva le richieste di chiarimento avanzate dagli assessori socialisti e ribadiva le scelte di politica urbanistica e per l'edilizia popolare operate dall'Amministrazione comunale in sede di piano regolatore, di ridimensionamento di Sorgane, di progettazione di Mantignano e di applicazione della legge 167.

Il discorso sarebbe ancora assai lungo se si dovessero esaminare uno per uno tutti i settori dell'attività comunale, anche se gli elementi di interesse non mancherebbero: politica tributaria, servizi pubblici, annona e mercati, politica scolastica, politica culturale potrebbero costituire altrettanti capitoli di una vicenda complessa, con luci e ombre, realizzazioni apprezzabili e insufficienze. Ma non si aggiungerebbe molto a un quadro già delineato, ci pare, dagli elementi che abbiamo fornito su alcuni punti essenziali della politica comunale.

Dall'esame finora compiuto non emerge quel complesso di iniziative che hanno dato alla Giunta di Firenze una speciale caratterizzazione, diremmo etico-politica-culturale. Ma si tratta di un tono generale non identificabile in questa o quella iniziativa, bensì avvertibile attraverso molteplici atti, talvolta anche modesti (certi telegrammi di La Pira), comunque inseriti in una linea politica precisa, ben conosciuta non soltanto a Firenze, ma in Italia e in campo internazionale. La pace, il dialogo est-ovest, il colloquio col terzo mondo, l'esaltazione e la difesa dei valori della Resistenza e dell'antifascismo, il riconoscimento dell'importanza del mondo del lavoro, delle sue organizzazioni sindacali (settantesimo della Camera Confederale del Lavoro di Firenze) e della tradizione socialista (convegno storico sul movimento operaio organizzato dal PSI in occasione del settantesimo, aperto ufficialmente in Palazzo Vecchio).

Non sarebbe esatto affermare che si tratti di un tono, di un'impronta prevalentemnte lapiriana. È incontestabile che La Pira abbia trovato la sua stagione migliore nel momento della collaborazione con forze che si collocano alla sua sinistra e che gli hanno offerto lo spazio necessario a rendere organica e continua la politica episodica che aveva espresso al tempo delle formule di centro.

La Giunta di Firenze, sul piano politico, è apparsa più volte

alcuni passi avanti rispetto alla situazione nazionale, prima anticipando la nuova prospettiva di centro-sinistra e poi rappresentando, rispetto al centro-sinistra governativo, un ulteriore elemento anticipatore di nuovi e diversi equilibri. Certo è che il sottofondo politico delle ricorrenti crisi della Giunta fiorentina sta qui. E molte delle critiche di natura amministrativa nascevano di qui.

Il momento nel quale si è aperta la crisi in Palazzo Vecchio può essere fissato all'epoca della esplosione clamorosa del "caso" dell'assessore socialdemocratico alle Finanze, Giulio Maier. Dunque, alla fine del 1962 e all'inizio del 1963.

Prima di arrivare al caso Maier, però, si verificano alcuni fatti che concorrono a definire il quadro politico nel quale l'episodio troverà la sua collocazione.

Sul numero del giugno 1962 del «Ponte» Enzo Enriques Agnoletti, commemorando il sacrificio dei fratelli Rosselli, individua in un' «aspirazione profonda e lontana» a «un frontepopolare» di nuovo tipo, il messaggio del filone antifascista di Giustizia e Libertà.

«L'aspirazione lontana — scrive — a un fronte popolare suppone naturalmente un processo critico, all'interno del partito comunista italiano, dove le premesse probabilmente già esistono; una continuata, ma chiara evoluzione della Russia, con una situazione internazionale in fase distensiva, e un ulteriore chiarimento democratico all'interno del mondo cattolico»

Le reazioni da parte democristiana non si fanno attendere.

In Consiglio comunale, durante la discussione sul bilancio preventivo, Agnoletti riafferma le sue posizioni e il capogruppo dc, Cesare Matteini, le controbatte in sede di dichiarazione di voto. Quindi la Giunta provinciale dc si pronunzia ufficialmente approvando «gli interventi del capogruppo, degli assessori e dei consiglieri della DC volti a respingere una tesi personale (...) con la quale si tendeva a stabilire un'equiparazione politica della DC con il PCI prospettata in una evoluzione dei due partiti interessati». Deve probabilmente farsi risalire a questa vicenda l'inizio della polemica contro gli e «ex-azionisti» della Giunta che avrà in seguito larga eco nella democrazia cristiana e nel PSDI.

La risposta del PSI è cauta e indiretta. Essa si esprime in termini di solidarietà e di plauso per l'opera degli assessori socialisti e per l'impegno del vice sindaco, in un documento dell'Esecutivo della Federazione approvato il 19 luglio; ma, pur non entrando nel merito della polemica, il documento afferma che «il centro-sinistra non potrà non influire sulla evoluzione di tutte le forze politiche nazionali». Qualcosa si è incrinato. Sembra un caso, ma proprio in questi giorni si comincia a parlare delle inefficienze della Giunta. Specialmente da parte democristiana si protesta perché il piano regolatore non è ancora pronto. Si avverte un certo scollamento in Giunta, fra i partiti della maggioranza e anche fra i partiti e le loro rappresentanze al governo comunale.

Il 28 settembre è il PSI che passa all'attacco con un altro documento del suo Esecutivo.

Il tono è perentorio e manifesta chiaramente insoddisfazione per l'operato della Giunta. Di per sé le richieste del documento sembrano non avere altra funzione che quella di stimolare criticamente la Giunta e realizzare il programma. Ma l'interpretazione che si darà sarà un'altra: la DC, in particolare, considera il documento come un'accusa agli assessori socialisti, ritorcendo su di essi ogni motivo di scontento per l'attività comunale.

Il cattolico «Giornale del Mattino», infatti, il 29 settembre commenta: «è difficile, in definitiva, non concordare sugli argomenti passati in rassegna dal documento socialista. E gioverà notare che, sopratutto in merito al principale problema sul tappeto, quello che si riferisce al piano regolatore, il documento del PSI ricalca in sostanza quello che qualche tempo fa fu approvato dalla segreteria della DC. Ogni ulteriore eventuale indugio pregiudicherebbe sempre più l'economia cittadina. È dunque auspicabile che l'assessore preposto a questo delicatissimo e fondamentale strumento possa accelerare i tempi ed approntare i mezzi di cui la città necessita per il suo sviluppo futuro».

Il discorso si chiude solo momentaneamente; lo riprende con vigore il congresso provinciale della DC che si svolge in novembre. AI centro del dibattito vi è un attacco contro gli ex-azionisti del PSI. La mozione dei fanfaniani, che a Firenze coprono anche lo spazio doroteo e si presentano uniti col gruppo delle ACLI capeggiato dall'assessore Nannini, fa riferimento alle «contraddizioni del PSI, dovute alla presenza di una minoranza frontista al suo interno e dall'atteggiamento, non sempre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sicuro, di elementi di ispirazione radical-azionista, collegati alla maggioranza autonomista. Tali elementi — prosegue la mozione — sovrappongono alla tradizione popolare socialista una concezione strumentale dei partiti, nella ricerca di forme di convergenza tra forze di varia e contrastante ispirazione, senza garantire la ferma distinzione tra libertà e totalitarismo, comprensiva certo di un atteggiamento antifascista, ma richiedente anche una netta esclusione del PCI».

La mozione pertanto chiede un chiarimento fra i partiti che sostengono la Giunta, prospettando la necessità, sia pure non immediata, del rovesciamento delle alleanze del PSI nella Amministrazione provinciale e nei comuni e intepretando l'eventuale incapacità dei socialisti a liberarsi e «dalle ipoteche frontiste» come effetto non tanto della spinta della loro base operaia, quanto come frutto del «radicalismo ideologico, dell'astrattismo intellettuale e dello schematismo politico di gruppi borghesi provenienti dal partito d'azione fiorentino».

È in questa situazione già deteriorata che si verifica il "caso Maier", il quale con la spinta de «La Nazione» finisce per trovarsi al centro di una organica operazione di destra tesa a indebolire la Giunta La Pira o a modificarla profondamente. Inoltre — si tratterà forse di una semplice coincidenza — la crisi della Giunta si verifica proprio nel momento in cui il piano regolatore sta per essere presentato, dopo immense difficoltà, all'approvazione del Consiglio comunale.

Il "caso Maier" nasce dal congresso provinciale del PSDI, nel quale si fronteggiano la corrente dell'on. Saragat, capeggiatada Oris Bigazzi (dal 10 ottobre nuovo segretario della Federazione), e la corrente dell'on. Preti, capeggiata da Maier. Non si capisce bene quale sia il contrasto politico; si tratta comunque di un contrasto violento dal quale uscirà vittoriosa di misura la corrente saragattiana con il 54% rispetto al 44% del gruppo di Maier. Sulle questioni comunali le due correnti fanno a gara nel denunciare l'inefficienza della Giunta, l'una per accusare indirettamente di incapacità Maier assessore alla Presidenza, alle Finanze e ai Tributi, l'altra per coprire le spalle di Maier dalle accuse e scaricare la responsabilità sugli assessori democristiani e socialisti.

Il 19 novembre, al termine del Congresso, «La Nazione» esce con un grosso titolo di prima pagina: Denunciala dall'assessore Giulio Maier la crisi finanziaria del Comune di Firenze. Nell'articolo viene riportato l'intevento al Congresso di Maier, il quale aveva citato due sue lettere dell'agosto 1961 e del giugno 1962 all'esecutivo della Federazione, in cui si accusava la Giunta di irresponsabilità. Il fatto è che «La Nazione» pubblica integralmente i due documenti.

Il documento più importante è quello del giugno 1962. In esso Maier scrive che «la situazione finanziaria del Comune è molto più preoccupante di quella che appare dal crescendo dei disavanzi, nonostante che la cifra già raggiunta di circa dieci miliardi, sia sufficientemente significativa». Maier sostiene infatti che l'aumento del disavanzo impedirà per il 1962 di contrarre nuovi mutui per opere straordinarie. «Anche la situazione di tesoreria sarà presto gravissima — aggiunge — con il rischio di dover chiudere la cassa. Da qui tutte le mie preoccupazioni, mentre i colleghi di Giunta non si curano affatto della situazione finanziaria, impegnati solo a fare facili progetti, anche se bellissimi, a darne comunicazione alla stampa, a pretendere che si trovino da parte mia i finanziamenti».

E ancora: «Non parlo poi del bilancio ordinario. Tutto quello che ci va ci vuole. Non c'è remora, né senso di responsabilità alcuna, da parte di chicchessia».

La conclusione è questa: «l'insufficienza della Giunta, la situazione finanziaria, la situazione di tesoreria, il necessario ricorso all'imposizione di oneri fiscali assai pesanti, possono (oltre la mia persona) portare danno al partito se non si chiarisce bene e si modifica l'attuale situazione? A parer mio l'unica cosa da fare sarebbe quella di assumere pubblicamente atteggiamenti coraggiosi, spregiudicati, ma seri».

«La Nazione» vede rispecchiate in questi documenti tutte le sue tesi e ne approfitta a piene mani. La campagna giornalistica è personalmente guidata dal suo direttore Enrico Mattei. PSI e DC sembrano presi alla sprovvista.

La segreteria del PSDI si scarica di ogni responsabilità in un comunicato apparso il 20 novembre, nel quale afferma che la pubblicazione dei documenti da parte de «La Nazione» è avvenuta «all'insaputa degli organi responsabili della Federazione e l'iniziativa dell'assessore Maier deve ritenersi puramente personale» e conferma la fedeltà alla politica di centro-sinistra.

Le segreterie dei partiti del centro-sinistra si incontrano. Sembrerebbe che debba essere affrontato soltanto il "caso Maier", ma non è cosi. La discussione si allarga ad altri aspetti. Si parla di rilancio programmatico e si affaccia la tesi di un rimpasto della Giunta non limitato alla sostituzione di Maier. Qualcuno obietta che spostare la discussione su questo piano significherebbe, indirettamente, dare ragione a Maier e a «La Nazione» e proprio nel momento in cui il piano regolatore sta per essere approvato, col rischio di rinviarne l'approvazione.

La DC non è contraria a un rimpasto, ma lascia la responsabilità di decidere al PSI. Infine, dopo varie riunioni, la decisione che prevale è quella di lasciare le cose come sono e di approvare immediatamente il piano regolatore.

Il consiglio comunale del 20 dicembre sembra chiudere il "caso Maier". L'assessore socialdemocratico rimane al suo posto dopo un discorso che vuole essere chiarificatore. Maier ridimensiona il suo "caso" e lo attribuisce ad una «speculazione politica» de «La Nazione», interessata a recar nocumento alla politica di centro-sinistra, «specialmente in un momento di particolare delicatezza».

Ma il giorno dopo «La Nazione» fa esplodere la sua bomba di riserva. In un corsivo attribuito al suo direttore il giornale afferma di esser costretto a derogare dalla consuetudine di non rivelare le fonti delle sue informazioni, dato che Maier si è associato al tentativo di far apparire le rivelazioni de «La Nazione» come delle falsità o almeno come una esagerata montatura politica, pur essendo stato messo in guardia circa le conseguenze di questo suo eventuale atteggiamento.

Le rivelazioni de «La Nazione» sono le seguenti:

«1) il testo del discorso dell'assessore Maier e quello delle due lettere non furono richiesti dal nostro giornale all'assessore Maier, ma dall'assessore Maier offerti al giornale per la pubblicazione;

2) il redattore, al quale furono consegnati i documenti, arrivato in redazione li lesse, e ne constatò la sostanza esplosiva; dopodiché, temendo di aver male interpretato il pensiero e il desiderio dell'assessore, telefonò a quest'ultimo e da lui si sentì confermare l'invito a dare pubblicità a quanto era stato a lui consegnato;

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

3) in un incontro occasionale avvenuto a Montecitorio tra quattro persone — il sindaco La Pira, il direttore de "La Nazione", il dott. Cariglia della Direzione del PSDI e il dott. Italo De Feo — il dott. Cariglia dichiarò di essere stato presente nel momento in cui l'assessore Maier consegnava al redattore de "La Nazione" i documenti».

Il giorno dopo in consiglio comunale Maier smentisce, pur ammettendo di aver dato per sbaglio, a un giornalista, una copia di una lettera interna e di aver peccato di «eccessiva dabbenaggine». Ma i gruppi di centro-sinistra questa volta non si accontentano e pongono a Maier l'alternativa: o querelare «La Nazione» o dimettersi. Maier preannuncia di non voler querelare. Pochi giorni dopo presenta le sue dimissioni. Il 28 dicembre il consiglio comunale approva il nuovo piano regolatore.

Il "caso Maier" si chiude e si riapre il problema della Giunta. C'è da sostituire l'assessore dimissionario. Il dilemma torna a essere quello di prima: sostituire solo lui o fare un rimpasto generale? Punto e daccapo.

Intanto nel PSDI ci si accapiglia. Due dirigenti, Renzo Macchinelli e Angiolo Luchi, prendono pubblica posizione a favore di Maier e vengono deferiti ai probiviri; Maier, ormai libero da impegni, rincara la dose delle accuse alla Giunta in una assemblea della sezione centro a lui fedele, e viene a sua volta deferito ai probiviri. Ma in seguito vi sarà una pacificazione generale e il 28 aprile 1963 l'ex assessore verrà eletto senatore.

L'8 gennaio 1963 i partiti del centro-sinistra convengono di "ristrutturare" la Giunta. Passano pochi giorni e il rimpasto appare nuovamente impossibile. Nel PSI tornano a fronteggiarsi due tesi: quella di chi ritiene che non si debbano allargare le conseguenze del "caso Maier" con un rimpasto che, oltre tutto, non dà alcuna garanzia di determinare uno spostamento a sinistra della Giunta, e quella di chi ritiene si debba fare il rimpasto per assicurare maggiore funzionalità alla Giunta. Del resto lo stesso dissenso di opinioni esiste anche nella DC, essendo La Pira e la sinistra di base contrari al rimpasto. Solo che la DC ha avuto l'accortezza di non farsi propugnatrice del rimpasto e di apparire disponibile per qualsiasi soluzione.

Il 21 gennaio i partiti del centro-sinistra costatano che il rimpasto è impossibile, mentre i socialisti confermano la fiducia ai loro quattro assessori.

Finalmente le dimissioni di Maier sono accolte e viene eletto il socialdemocratico prof. Marchetti, mentre le Finanze passano al democristiano Ciabatti.

Il risultato delle elezioni politiche del 1963 non è certo privo di significato anche per l'amministrazione comunale di Firenze.

Se gli stessi risultati dovessero verificarsi alle prossime elezioni amministrative, la composizione del consiglio comunale ne risulterebbe profondamente modificata. La DC, infatti, ha subito un forte decremento di voti e passerebbe perciò da 22 a 17 consiglieri; se ne sono avvantaggiati soprattutto i liberali, che passerebbero da 3 a 7 consiglieri e un poco i socialdemocratici che otterrebbero 5 seggi anziché 4. Resterebbero stazionari il PCI (20 seggi) che ha guadagnato molto in provincia ma non in città, il PSI (8 seggi) che ha perduto sensibilmente in provincia ma non in città, e il MSI (3 seggi).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Una maggioranza di centro-sinistra non ci sarebbe più, poiché DC, PSI, PSDI arriverebbero a 30 seggi su 60. PSI e PCI arriverebbero appena a 28 seggi e uno schieramento centrista a 29. A meno di non prevedere un centro-sinistra appoggiato dai comunisti o un centro-destra col MSI appoggiato dai socialdemocratici (si fanno ipotesi puramente aritmetiche), la soluzione sarebbe commissariale.

Un altro elemento da considerare è il fallimento, nel giugno, degli accordi della Cammilluccia e l'avvicinarsi del congresso del PSI che a Firenze non vedrà la ricucitura della maggioranza, dopo «la notte di San Gregorio» come in campo nazionale, ma registrerà il permanere dei dissensi fra gli autonomisti.

Le acque comunali rimangono comunque calme fino all'estate del '63. Alla fine di agosto si rifanno vivi i socialdemocratici e «La Nazione»: scoppia la polemica sulla concessione delle Cascine al PCI per il festival nazionale dell'«Unità». Il tema prescelto dell'anticomunismo rimarrà i1 tratto dominante della futura condotta del PSDI che abbandonerà invece ogni polemica sui problemi amministrativi.

«La Nazione» alimenta la polemica, mentre il PSDI ritiene opportuno chiudere la questione, richiamando però «i partiti della maggioranza consiliare sulla necessità di una maggiore intesa e compattezza al fine di mantenere ben delimitata l'area della democrazia». L'attenzione del PSDI si è così spostata dall'area delle Cascine concessa ai comunisti all'area della democrazia da precludere rigorosamente agli stessi.

Al congresso provinciale socialista il segretario uscente sen. Mariotti attacca la Giunta, il sindaco e gli assessori socialisti i quali non hanno capito che «il sindaco è assai meno uomo della DC di quanto lo sia di quei ristretti settori del mondo religioso cattolico che considerano il PSI ormai acquisito al sistema prescelto dalla DC e guardano perciò ad altri orizzonti».

Gli assessori socialisti Furno e Agnoletti rispondono vivacemente. Furno difende le realizzazioni programmatiche della Giunta con al centro il piano regolatore; Agnoletti afferma che «attaccare in questo momento La Pira significa comportarsi in modo analogo a quanto ha fatto Saragat dopo le elezioni politiche dell'aprile scorso quando accusò Fanfani di errori di direzione politica producendo uno spostamento a destra delle trattative per il centro-sinistra».

Nella replica Mariotti conferma e accentua le sue critiche agli assessori socialisti, i quali pertanto decidono di rimettere il loro mandato al partito, con una dichiarazione letta in congresso.

La crisi della Giunta può considerarsi virtualmente aperta benché la decisione degli assessori socialisti resti formalmente un fatto interno di partito, che non determina le immediate dimissioni al sindaco e anche se il congresso del PSI conferma con un ordine del giorno della maggioranza la sua volontà di proseguire la collaborazione di centro-sinistra. Le ultime decisioni spettano ora al nuovo comitato direttivo.

Ma il 2 novembre la crisi ha una svolta imprevedibile che ne modifica radicalmente le possibilità di sbocco. L'esecutivo della federazione del PSDI decide di «proporre al direttivo il ritiro della propria rappresentanza dalla Giunta comunale di Firenze in modo da consentire un rapido chiarimento della situazione». I motivi risiederebbero nel deterioramento della Giunta, dovuto, fra l'altro, alla

insufficiente caratterizzazione politica del centro-sinistra fiorentino «anche a causa del persistente frontismo a palazzo Riccardi» (sede dell'Amministrazione provinciale).

Contemporaneamente parte un'altra volta alla "riscossa" l'assessore Nannini con un articolo, che ha appunto questo suggestivo titolo, publicato sul mensile delle ACLI. L'articolo contiene molti punti esclamativi e poche idee, ma quelle poche sono abbastanza chiare: Nannini attacca i «profeti più o meno lungiveggenti» che «pullulano a non si dire nella nostra città» e dopo avere protestato la sua ammirazione incondizionata per il centro-sinistra che rappresenta, «sul piano politico e morale, un capolavoro» (sic!), se la prende però con il centro-sinistra basato «sulla coerenza marxista», come quello, evidentemente, di Firenze. Le allusioni a La Pira sono scoperte, la saldatura con l'iniziativa socialdemocratica ben precisa.

La Pira a questo punto esige l'appoggio incondizionato del partito al quale rimette il suo mandato di sindaco. La giunta provinciale della DC, il 5 novembre, gli conferma «piena fiducia e amicizia», respinge la campagna contro di lui considerandolo un punto fermo nella guida politica e amministrativa della Giunta, giudica velleitario il proposito del PSDI di provocare l'immediata rottura fra PSI e PCI nell'Amministrazione provinciale, invita Nannini «a chiarire il significato di un suo recente intervento giornalistico, perché il partito possa disporre di tutti gli elementi necessari per le relative decisioni». La presa di posizione della DC rappresenta una svolta rispetto agli atteggiamenti precedenti. In città circola la voce che vi siano stati interventi di altissime sfere.

Ma il direttivo del PSDI l'8 novembre ratifica le decisioni dell'esecutivo e il giorno dopo i tre assessori Martelli, Marchetti e Palermo presentano le dimissioni al sindaco.

A questo punto si verifica una sensibile modificazione dell'atteggiamento del PSI. L'11 novembre il direttivo socialista, all'unanimità, «rileva che la crisi comunale è la conseguenza della offensiva condotta da oltre un anno dagli ambienti moderati dello schieramento di centro-sinistra fiorentino, nella quale ora si è inserita la decisione della federazione del PSDI» afferma, fra l'altro, che a questa offensiva si deve rispondere respingendo «le resistenze che hanno logorato la Giunta e ne hanno indebolita l'azione politica». II direttivo, inoltre, «respinge, perché non pertinente e inaccettabile, la richiesta della federazione del PSDI relativa all'Amministrazione provinciale» e infine rinvia ogni decisione circa i quattro assessori che hanno rimesso il loro mandato, invitandoli «a rimanere al loro posto di lavoro e di responsabilità con lo spirito di abnegazione di sempre».

Comincia ad affacciarsi l'ipotesi di una Giunta a due con appoggio esterno del PSDI, ma il segretario provinciale della DC, Ivo Butini, il 14 novembre esclude nettamente questa eventualità «non esistendo le condizioni generali che consentano alla DC di formare una Giunta a due col PSI». Il segretario del PSI Lelio Lagorio, eletto dopo il congresso, prende atto che «la decisione della DC implica le dimissioni del sindaco e della Giunta».

Il 15 novembre i partiti affrontano il dibattito in consiglio senza che sia intervenuto fra essi alcun accordo e La Pira apre la seduta con un ampio intervento che rappresenta, nel linguaggio simbolico, carico di citazioni bibliche caratterizzanti sempre i suoi discorsi, un'acuta diagnosi della situazione politica.

Quali sono — si domanda La Pira — le ragioni dell'assalto dei «venti della destra» alla «cittadella fiorentina» ? I problemi amministrativi c'entrano ben poco: i motivi veri risiedono altrove.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Firenze ha avuto l'imperdonabile ardimento di dire al mondo intero che l'inverno storico della guerra era finito per sempre», ha osato parlare di inevitabilità del disarmo e della pace», ha fatto suo il messaggio della enciclica Pacem in terris, «ha avuto il coraggio di esprimere pubblicamente — horribile dictu — la sua profonda solidarietà politica all'on. Fanfani per gli orientamenti essenziali della sua politica interna e internazionale». Non fatevi collaboratori (anche se non volenti), dice La Pira ai socialdemocratici, di queste forze antistoriche.

«La Nazione» del 16 novembre cerca di porre in ridicolo il discorso del sindaco, «espressione di una megalomania ormai delirante» che «interessa più la psichiatria che la politica». «L'Unità», invece, esalta il gesto del sindaco che rifiutando di dimettersi ha denunciato «la manovra dei dorotei e del PSDI».

Nella seconda giornata di dibattito le segreterie della DC e del PSI, fuori dell'aula, tentano di varare un immediato rimpasto che faccia rientrare le dimissioni dei socialdemocratici. Ma di fronte alla resistenza di questi, vengono decise all'ultimo momento le dimissioni di tutti gli assessori, escluso il sindaco, con un ordine del giorno che invita i socialdemocratici «ad inserire le proprie dimissioni nel contesto della crisi generale» e propone la ripresa dei contatti per la soluzione della crisi. Il PSDI ha ottenuto un successo: resta il sindaco, ma la vecchia Giunta non c'è

con le loro dimissioni i socialdemocratici ne hanno provocato la caduta. O, almeno, sembra.

Nei giorni che seguono riprendono le trattative fra i partiti. Intanto l'accordo per il governo nazionale di centro-sinistra è stipulato. C'è da chiedersi se questo indurrà il PSDI ad ammorbidire il proprio atteggiamento nei confronti della crisi fiorentina o invece a inasprirlo. I socialdemocratici, infatti, sembrano considerare la Giunta La Pira non omogenea rispetto al governo Moro e perciò intenderebbero o provocarne una profonda modifica o disimpegnarsi dalla maggioranza.

Il consiglio comunale viene riconvocato per il 23 dicembre su richiesta formale del gruppo comunista. Proprio il 23 dicembre il «Giornale del Mattino» dà notizia dell'esistenza di una bozza di accordo politico fra i tre partiti, ma anche della permanenza di un dissenso fra PSI e PSDI che verte sul vice sindaco. Il segretario del PSI dichiara alla stampa che di fronte alle pregiudiziali del PSDI non c'è che una soluzione: che la DC accolga l'appello socialista per una Giunta a due. Il segretario della DC risponde che si tratta di «una fuga in avanti del PSI» e rifiuta per la seconda volta l'accordo a due.

In consiglio comunale le dimissioni degli assessori democristiani e socialisti, ad esclusione del sindaco, diventano formali. Fino a questo momento, pur essendo state comunicate nella seduta del 16 novembre, non sono mai state effettivamente date, nella speranza che un accordo fra i partiti le rendesse inutili. Ma l'accordo non c'è.

I socialdemocratici hanno ormai rinunciato al proposito di provocare la rottura nella maggioranza di sinistra dell'Amministrazione provinciale; il loro obbiettivo non può che limitarsi a modificare la caratterizzazione politica della Giunta. Considerato che La Pira è inamovibile, ripiegano su due soluzioni alternative che prospettano ai socialisti considerandole equivalenti: o una dichiarazione anticomunista della Giunta, o la sostituzione del vice sindaco Agnoletti. Pochi giorni prima della nuova seduta del consiglio comunale l'accordo non è ancora trovato, ma sembra che almeno un

punto fermo ci sia: i socialdemocratici accettano in linea di massima il testo di una dichiarazione politica, che sarà poi quella letta in Consiglio il 15 gennaio da Martelli, ma fanno dipendere la loro decisione finale dalla composizione della Giunta.

Si riunisce il comitato direttivo del PSI, il quale «prende atto con soddisfazione dello sbocco positivo cui la crisi sembra destinata» («Avanti!» del 17 gennaio) e formula una rosa di nomi per la nuova Giunta. «Fra questi vi è quello del compagno sen. Luigi Mariotti, evidentemente prescelto per un incarico di particolare responsabilità». Ma Mariotti, «nonostante le pressanti premure del Partito», declina la candidatura per i suoi impegni di Presidente del gruppo senatoriale socialista. Quando si riunisce il consiglio comunale l'accordo con il PSDI appare impossibile.

La seduta si apre in un clima di tensione. Il pubblico è numerosissimo. Il sindaco apre la seduta e legge una dichiarazione nella quale fa appello ai partiti perché superino i contrasti e, se ciò risultasse impossibile, propone la formazione di una Giunta monocolore democristiana. La seduta è sospesa e i partiti tornano a riunirsi. I socialisti fanno presente che non permetteranno mai la nascita di un monocolore. I socialdemocratici chiedono formalmente la sostituzione di Agnoletti prendendo a pretesto alcune frasi da lui pronunciate nella seduta del 23 dicembre. Agnoletti a questo punto fa una dichiarazione, che successivamente comunica alla stampa, con la quale smentisce il senso attribuito al suo discorso, afferma che i rappresentanti del PSI hanno confermato la volontà di mantenerlo al posto di vice sindaco ed hanno considerato perfettamente intonato con la linea del partito socialista il suo discorso, ma conclude che non intende far parte della nuova Giunta perché «sindaco e vice sindaco devono avere la fiducia dei partiti della coalizione e poiché le posizioni appaiono inconciliabili».

Quando la seduta si riapre, Mariotti, intervenendo, afferma che «se uno dei rappresentanti socialisti in Giunta dovesse allontanarsi, non si venga a dire che questo allontanamento significa un cedimento da parte del Partito Socialista alla richiesta da parte di altre forze politiche, perché se questo allontanamento avviene, avviene spontaneamente e non certamente per pressioni di altre forze» (verbale della seduta del 15 gennaio).

Dopo l'intervento di Mariotti prende la parola il socialdemocratico Martelli il quale, più volte interrotto da La Pira, riesce infine a dichiarare che il PSDI, «preso atto delle dimissioni rese alla stampa da Enriques Agnoletti... è venuto nella determinazione di continuare la collaborazione con gli altri partiti della maggioranza» (verbale della seduta del 15 gennaio).

Martelli legge poi il testo di dichiarazione politico-amministrativa dei partiti del centro-sinistra, che non contiene nessuna particolare accentuazione anticomunista, ma per i socialdemocratici è evidentemente sufficiente, a questo punto, l'esclusione di Agnoletti dalla Giunta. Qui si verifica una svolta radicale, soprattutto nell'atteggiamento della DC, che porterà alla formazione della Giunta DC-PSI e lascerà il PSDI all'opposizione. È La Pira che per primo rifiuta una simile soluzione della crisi ed è Pistelli a liquidarla definitivamente affermando che la crisi non è mai stata amministrativa ma politica e che si voleva, appunto, colpire la caratterizzazione politica della giunta, rappresentata, non soltanto dalla collaborazione fra i tre partiti, ma in modo particolare dal «legame, insospettatamente fraterno, che aveva collegato il sindaco e il vice sindaco», nonostante le loro profonde differenze ideologiche e culturali.

Pistelli si ricollega al carattere stimolante e anticipatore del centro-sinistra fiorentino e rifiuta la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

predica di coloro che ieri non credevano al centro-sinistra e oggi vogliono ridurlo «ad una piccola forma parlamentare» con una precisa «delimitazione dei confini politici». Il discorso fatto a Firenze — afferma Pistelli — «per certi aspetti ha un respiro vasto del discorso stesso che viene fatto oggi sul piano nazionale». Infine Pistelli chiede «pubblicamente, a nome della DC» al vice sindaco di ritirare le sue dimissioni, «col significato politico che la sua persona rappresenta oggi dopo le ultime settimane di polemica».

Nella notte fra il 17 e il 18 gennaio, al termine di una nuova seduta del consiglio comunale, la Giunta a due è praticamente varata. Dopo alcune incertezze della DC che intenderebbe assicurarsi l'organico appoggio esterno del PSDI e dopo una condotta decisa del gruppo socialista, lo spettro del commissario prefettizio viene allontanato. Le dimissioni della Giunta vengono respinte dalla DC e dal PSI con l'astensione dei comunisti e il voto favorevole di socialdemocratici, liberali e missini.

Le ulteriori vicende sono di questi giorni e non vale la pena rievocarle, dato che non aggiungono niente di sostanziale al quadro politico già delineatosi il 15 gennaio. L'assessore socialdemocratico Marchetta rifiuta di confermare le sue dimissioni e viene espulso dal partito; la polemica fra DC e PSDI divampa raggiungendo gli insulti; i socialdemocratici e «La Nazione» definiscono neo-frontista la nuova maggioranza; la Giunta viene completata con l'avv. Luciano Bausi per la DC e Franco Tancredi vice segretario del PSI; La Pira il 15 febbraio in consiglio comunale diventa, se possibile, ancora più esplicito del solito e attacca duramente Saragat, il suo atlantismo di vecchio tipo e la sua concezione moderata del centro-sinistra.

La Giunta di centro-sinistra di Firenze è senza dubbio diversa dal governo di centro-sinistra di Roma: le premesse sembrano indicare che rappresenti un punto più avanzato rispetto all'equilibrio nazionale. Posta in crisi da un attacco da destra, si è rinnovata con l'uscita del partito che di quell'attacco si era fatto strumento.

Il PSI dovrebbe essere soddisfatto. Se anche il governo di centro-sinistra è il più avanzato dei governi possibili in questo momento, è pur sempre il frutto di un compromesso tra partiti diversi in base a un determinato rapporto di forze. Se i socialisti intendono perciò mantenere la loro autonomia nella società civile, se pur essendo al governo dello stato, rimangono all'opposizione dell'attuale assetto economico e sociale e si propongono di mutarlo, perché non dovrebbero desiderare, nel paese, un incontro con i cattolici a un livello più alto di quello raggiunto con l'accordo di governo? Perché dovrebbero rinunciare a lottare per spostare più a sinistra l'equilibrio sul quale si fonda oggi il governo Moro ?

Sono interrogativi per i quali la risposta sembra ovvia, anche se qualcuno può temere che perdere qualche retroguardia del centro-sinistra significhi automaticamente dover ricorrere alle truppe di riserva comuniste e bloccare per ciò stesso il corso politico avviato. Il discorso a questo punto si farebbe lungo e serio e non intendiamo affrontarlo ora. Ma a Firenze ci sono state delle forze, anche cattoliche, che non hanno avuto paura: e in politica, spesso, un po' di fantasia dovrebbe, se non sostituire, certo arricchire lo statico computo dei seggi parlamentari.

1) Cfr. Edoardo Detti, Il faticoso salvataggio di Firenze, «Urbanistica», 1963, n. 39 e Adriano Montemagni, Situazione e problemi del piano intercomunale di Firenze, «La Regione» (rivista edita sotto il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Firenze), 1963, n. 2.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

2) La Giunta comunale risultò infine composta da: 9 democristiani: Giorgio La Pira (sindaco), Giuseppe Arpioni (assessore al Personale), Alderigo Chiaroni (Igiene e Sanità), Giovanni Ciabatti (Servizi demografici). Rodolfo Francioni (Polizia e Annona), Maria Fioretta Mazzei (Pubblica Istruzione), Nicola Pistelli (Lavori Pubblici), Goffredo Nannini (Sport e Turismo), Giancarlo Zoli (Affari legali);

4 socialisti: Enzo Enriques Agnoletti (vice sindaco), Edoardo Detti (Urbanistica), Carlo Furno (Servizi pubblici e Aziende municipalizzate), Raffaello Ramat (Belle arti e Cultura);

3 socialdemocratici: Giulio Maier (Assessore alla Presidenza, Finanza e Tributi), Sergio Martelli (Patrimonio ed economato), Paris Sacchi (Assistenza).

3) Cfr. Il nuovo piano regolatore di Firenze: criteri e programmi, a c. di Adriano Montemagni e Paolo Sica, «Urbanistica», 1963, n. 39.

4) Cfr. E. Detti, Il faticoso salvataggio di Firenze cit.

5) Cfr. Il nuovo piano regolatore di Firenze: criteri e programmi, a c. di A. Montemagni e P. Sica, cit.

di Giorgio Morales

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UNA NUOVA TRADUZIONE DI QUASIMODO. «ERACLE» DI EURIPIDE (Dal Primo Episodio)

Primo Stasimo

CORO

Strofe 1ª

Ahimè, Lino ! Cosi Febo

chiudeva un canto

di vittoria al suono

armonioso della cetra

battuta dal plettro d'oro.

Ma io voglio con le mie

lodi cantare un inno,

la corona delle sue fatiche,

a Eracle, disceso fra i morti

nelle tenebre dell'Ade,

sia che lo chiami figlio

di Zeus o di Anfitrione.

Un simulacro è l'elogio

per i morti eroi.

Prima uccise il leone

del bosco di Zeus,

e si copri il dorso

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

con la sua pelle fulva,

e sul capo biondo mise

come elmo la testa della belva

con le fauci spalancate.

Antistrofe 1ª

Poi sterminò sui monti

con i dardi alati

del suo arco la razza

selvaggia dei Centauri.

E questo sanno il Peneo

dalle bellissime acque

e le vaste pianure sterili

e le gole del Pelio e le vicine

caverne dell'Omola,

di dove partivano a cavallo

con le mani armate di pini

per devastare la Tessaglia.

Poi uccise la cerva

dalle corna d'oro

e dal dorso a macchie,

che guastava i raccolti,

e la offrì alla dea

di Enoe, cacciatrice.

Strofe 2ª

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Poi salito su una quadriga

domò col morso le sfrenate

cavalle di Diomede

che stritolavano ingorde

nella greppia un sanguinante

pasto di carne umana,

orrende nel piacere inesauribile.

E andò al di là dell'Ebro

dalle acque d'argento

per un'altra fatica

voluta dal tiranno di Micene.

Sulla spiaggia del Pelio

presso le sorgenti

dell'Anauro, con l'arco

uccise Cicno di Anfanea

che divorava i viandanti.

Antistrofe 2ª

Andò poi nell'orto dove

cantano le vergini

Esperidi e uccise il drago

dalle squame rosse

avvolto con le sue spire

intorno all'albero, e colse

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dai suoi rami il frutto
d'oro. Discese poi
negli abissi del mare
per calmare le onde
ai remi dei naviganti.
E giunto da Atlante
sotto la zona mediana
del cielo, alzò le mani
e con la sua forza immensa
sostenne le stellate
case degli dèi.

Strofe 3ª

Giunse poi, attraverso
le furiose onde del mare,
presso la Meotide
dai molti fiumi. E con lui
era una schiera numerosa
di Elleni venuti
a combattere le vergini
Amazzoni a cavallo,
per conquistare — preda
funesta ! — la cintura
e il manto d'oro
della fanciulla votata ad Ares.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Le spoglie famose

della barbara vergine

sono ora dell'Ellade,

custodite a Micene. E poi bruciò l'Idra,

la cagna sanguinaria di Lerna,

dalle teste innumerevoli,

e con le frecce avvelenate

dal sangue della belva

uccise il pastore di Eritia,

il mostro dai tre corpi.

Antistrofe 3ª

E dopo altre fatiche vittoriose

navigò infine verso l'Ade,

fonte di tante lacrime.

E là, o infelice, è ferma

la sua vita, perché non è più tornato.

Ora la sua casa

è priva di amici e la barca

di Caronte aspetta la crudele

ingiusta morte dei figli

per il passaggio

senza ritorno. La tua casa

è nelle tue mani

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

anche se sei lontano.

Se io e i miei compagni

di giovinezza avessimo ancora

la forza di impugnare l'asta

in difesa dei figli !

Ma ora l'età felice

mi ha lasciato.

Corifeo

Ma ecco nelle vesti funebri

i figli di Eracle, grande

un tempo, e l'amata sua sposa

che li trascina stretti

ai suoi passi come cavallo

legato al carro, e dietro

di loro il vecchio

padre di Eracle.

O me infelice ! Non posso più

frenare le vecchie

sorgenti degli occhi.

SALVATORE QUASIMODO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

FRANCIA LETTERARIA 1963

Ricordo di aver scritto per «Il Ponte» due articoli negli anni scorsi, piuttosto severi per i libri di "successo" e per i premi letterari francesi. Tale regola non è negata quest'anno, ma ben confermata. I libri migliori non hanno avuto i grandi premi, il Goncourt e il Théophraste Renaudot. Guardiamo dunque rapidamente i romanzi premiati e passiamo poi ai veri buoni libri. Il simpatico e ironico critico di «Le Monde», Pierre Henri Simon, intitola cosi la sua cronaca di fine d'anno: Bilancio dei premi: su di una giovane gloria assai gonfiata, Le Clézio.

Due concezioni si sono urtate con violenza quest'anno alla giuria del premio Goncourt; la tendenza diciamo cosi conservatrice che vuol premiare romanzi coerenti col gusto del fondatore, un naturalista ottocentesco, com'è noto; e la tendenza di "avanguardia" che vorrebbe essere più rispettosa delle vere intenzioni del fondatore, premiando romanzi di giovani e favorendo le tendenze nuove. La giuria si divise in due; gli uni volevano premiare il classico e naturalista Quand la mer se retire(1) di Armand Lanoux, scrittore notissimo, anziano e onesto, conformista; gli altri, il primo romanzo di Le Clézio Le procès verbal (2). L'anziano scrittore ebbe gli allori, solo perché il presidente della giuria, Roland Dorgelès ha diritto di voto doppio, proprio per risolvere le votazioni ambigue. Armand Lanoux racconta, con un tono pacifista, umanista, con una certa capacità di creare affreschi storici validi, e il suo libro ridonda di sentimenti degnissimi e comuni. Lanoux è lettissimo dagli ambienti medio-borghesi e provinciali da decenni. Si può dire, alla francese, "Il ne casse rien ".

Invece il ventitreenne Le Clézio vuole o si immagina di "fracassare tutto"; forme di pensiero, modi di vivere, convenzioni, e di recare un «messaggio nuovo». Appena si conobbe il risultato della votazione del Goncourt (i due premi vengono dati in due caffé l'uno vicino all'altro e il telefono funziona febbrilmente per collegare le due giurie), Le Clézio riceveva il Théophraste Renaudot che da qualche anno vien assegnato a opere di "avanguardia"...

Codesto romanziere è un rappresentante della nouvelle vague; già sposato e padre di famiglia, e ancora studente (come è noto in Francia i giovani si sposano prestissimo e continuano gli studi, lasciando i pargoletti sulle ginocchia delle nonne compiacenti o nei giardini di infanzia creati appositamente per loro nel quartiere della Sorbona o alla Cité Universitaire), era stato bocciato a un esame di lettere; butta giù un romanzo, lo spedisce a Gallimard. Ed eccolo coronato "genio", coperto di oro, di interviste, di sedute alla televisione, fotografato sotto i flashes, tradotto in tutti i paesi del mondo. C'è da scommettere che si piglierà sul serio. Ma se cercassimo di uscire per un momento dal "condizionamento" creato dalla critica pubblicitaria dei grandi mezzi di comunicazione, vanto e flagello dei tempi nostri, cosa ci rimane del Procès verbal?

Si è voluto farne un libro a chiave, un libro di rivolta assoluta, di mistica radicale. A tutti i reazionari inibiti del nouveau roman è comodo esaltarsi, credendo alle giovani avanguardie. In realtà, niente di più stantio e di più facile; è la solita evasione totale dalla vita. Non solo non sappiamo in che epoca ci si trovi, né cosa pensi realmente Adam Pollo (il nome stesso di Adamo è pieno di un dubbioso simbolismo e ha suggerito sapienti esegesi ai critici dozzinali), ma non sappiamo mai che cosa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

voglia o non voglia questo triste eroe burattino. Non sappiamo come e perché abbia lasciato la casa dei genitori: Adam si fa passare per un disertore, un renitente alla leva, un anarchico dalle idee profonde e originali, un nudista integrale. Va a vivere in una villa chiusa sulle colline attorno a Nizza. Vi riceve ogni tanto l'adolescente Michèle; e i due intessono eterne e noiosissime elucubrazioni in cui si riconoscono a stento alcune fantasticherie di adolescenti confusionari, e non certo le fertili rivolte contro il mondo quale è. Ogni tanto e quasi per caso, fanno all'amore, o piuttosto si accoppiano. Un senso di desolante frigidità sessuale viziosa e quasi invertita, di totale aridità psicologica si sprigiona da queste pagine; ogni tanto, per fortuna, si inseriscono in questo sragionare alcune sequenze impressionistiche e narrative efficaci: una corsa lungo la costa, nel sole prima, nella notte poi, di Adam che insegue un cagnolino randagio; il sonnolento estivo far niente nella villa deserta. Sono annotazioni di colore, di odori, di fuggitive sensazioni tattili o olfatitve. Come in tutti i romanzi cari alla nouvelle vague francese, non ci troviamo entro una realtà concreta, datata, storicizzata, precisata, sentimentalmente, psicologicamente.]Michèle e Adam vivacchiano

in una specie di sotto-mondo inorganico, nel quale passano brividi di una crepuscolare precoscienza di ameba e di insetto. E se l'autore vuol costruire un discorso umano, eccolo daccapo in preda al verbalismo; soliloqui nella villa, o lungo la passeggiata a Nizza, attorniato da una folla stupita. Ma anche un folle va mostrato nella sua alogica-logica di folle. Contro che cosa farnetica o si rivolta Adam Pollo? Contro la politica, contro il colonialismo, contro la miseria, contro la propria condizione di uomo, contro la morte, contro la vita ? Fedelissimo al canone non scritto ma ferreo di codesti nuovi "ermetisti" francesi, che non vogliono impegnarsi, per Adam il mondo esterno scompare. E con lui, ogni reazione concreta della psiche umana pro o contro tale mondo. Ma reagire vuoi dire scegliere, impegnarsi. Meglio girar in tondo come un cane che si morde la coda; tale è Adam Pollo che considera una fortuna esser infine in un manicomio, dove non penserà a niente e dove non dovrà mai pensare a guadagnarsi la vita.

Un altro confusionario snob è il giovanissimo Jean Edern Hallier nel suo romanzo Les aventures d'une jeune fille (3).

Un critico scomoda nientemeno che le ombre di Poe e dell'astrattista Klee. «Il giovane Hallier vuole spingere l'esplorazione sino agli estremi vertiginosamente ramificati delle sue conseguenze», nota sentenziosamente un critico di un noto settimanale, che non cito per cristiana carità. Presente e passato, evocazione e falso mistero, narrazione presente e finto sogno si confondono (non si alternano o si fondono come in Poe, o in Proust). Il giovane che nel romanzo vediamo errare nel castello avito in cerca di una ragazza che c'è e non c'è, che c'è stata o ci sarà, che potrebbe esserci o potrebbe non esserci, che verrà o è già venuta, è nientemeno che «tuffato in una notte punteggiata di lampi e di impossibili illuminazioni». Lampi e illuminazioni che non troviamo, ma ai quali siamo invitati a credere, con untuosa devozione da pinzochere. f questo un Adam Pollo alla rovescia: se Adam cercava una formula "definitiva" al suo vaneggiare, quest'altro adolescente cerca la "verginità infantile". Ma la infantile e beata purezza non la si ritrova con mezzi sofisticati e un animo arido, e una furbizia di mestiere di truccatore senza genio. Ah, se volessimo una "vie enfantine", andremmo a rileggerci Alain Fournier e il suo non dimenticato Le Grand Meaulnes.

Liquidati cosi i premi, parliamo adesso di cose serie. Simone de Beauvoir pubblica La force des choses (4). È la propria vita onestamente raccontata con penetrazione, coscienza e stile spoglio; è la vita del dopoguerra, dal '45 al '62, e questo volume conclude le memorie del tempo nostro, viste in chiave fernminile, che l'autrice iniziò soprattutto con Mémoires d'une jeune fille rangée e La force

de l'âge (5). Qui itinerari e viaggi in ogni parte del mondo vanno di pari passo con gli itinerari psicologici e politici, con le prese di posizione personali e sociali (la biografia di Sartre, testimonianza parallela in un certo modo a questa, sta per uscire da Gallimard, proprio mentre scriviamo). È la vita di una certa alta intellettualità parigina che esce dalla Sorbona e si impegna nella storia del nostro tempo con un partito preso di non conformismo; è la storia della coppia libera Sartre-De Beauvoir. Tuttavia, l'aspetto piú interessante ci par la evocazione degli avvenimenti politici di questo ventennio intensamente vissuti e visti dal di dentro, da una coppia di intellettuali di sinistra. Triste è la conclusione con la quale l'autrice chiude le sue memorie di donna matura; «J'ai été flouée». Come se con tanti successi, passioni, azioni, viaggi, scoperte e gloria, si sentisse tradita, incompiuta: aspirazione a una conclusione di se stessa alla quale non sfugge nessun essere umano intelligente e neppur la donna cosciente ch'è la De Beauvoir e che può esprimersi come una interrogazione, un bilancio: «Che cosa ho fatto di me stessa ?».

Un bel romanzo è La béaute quaternaire di Rénée Massip (5). Il titolo si ispira a una frase di Jules Romain: «L'évènement est sur nous — Il a le pas et le poil — De la bête quaternaire». La bestia dell'epoca preistorica è la guerra del '39-'44; il suo fiato è il nazismo e l'oscurità che ricopre il mondo. Jean Selon, professore di filosofia, è prigioniero di guerra in Germania. La sua giovane moglie Cécile rimane sola a Lione e si getta nella resistenza. E vive su due piani; quello efficiente dell'azione clandestina e dei suoi militanti: e l'altro, creato dalle lettere di Jean, che annota giorno per giorno i suoi sentimenti, le sue impressioni, per sfuggire alla noia della prigionia. La sottile ironia dell'intellettuale colto e razionalista si esprime in queste lettere troppo lucide per Cécile, completamente assorbita dall'azione politica. Essa gli rimprovera (senza dirglielo) di non aver osato evadere quando era ancora facile farlo, dal campo di concentramento presso Parigi dove i tedeschi avevano radunato tutti i prigionieri della disfatta del 1940. In Germania egli vive in una astratta fantasticheria. Quando ritorna, sordamente corroso dalla vergogna di non aver "osato", giudica con violenza la liberissima Cecilia, immagine opposta a sé. Essa ha adottato il bambino di una donna che fu l'amante di un militante clandestino, morto, (il quale fu sia pure per breve tempo anche l'amante di Cécile). L'equivoco si risolve in un sorriso. Un sorriso lieve, di sbieco, quasi ironico, come diffidente di sé, della possibilità di un melodramma, percorre tutto il bel libro della Massip.

E in un tono analogo ma di più alto valore, è il libro di Henri Pollès di cui tutti conoscono i precedenti tormentati romanzi (Journal d'un raté) o certe opere di tono politico come l'Opera politique (6).

Amour ma douce mort ou une veuve pas si moderne (7) sembrerebbe scritto da una donna, in chiave autobiografica. Le figure di Marc e di Marilou Buron-Sara ci avvincono col tono della confessione appena trasposta. L'ambiente dell'alta intellettualità parigina, già vista nella Force des choses, e in parte nella Bete quaternaire, viene qui studiata con la consumata perizia di uno scrittore che vi appartiene. Pollés è uno studioso "celticizzante", ed è bretone. Marilou sposa Marc; sono due insigni professori universitari, studiosi di etnologia, viaggiatori indefessi in spedizioni e ricerche nelle zone perdute dell'America del Sud. La loro libera unione vien consacrata da un dialogo di apparenza ironica; quell'ironia usata dagli intellettuali per non lasciar scorgere la loro commozione. Ma quando Marc muore all'improvviso per una febbre contagiosa a New York, Marilou cerca di continuare l'opera di lui, quasi potesse aiutarlo a sopravvivere. Ed eccola, quasi senza volerlo, tuffarsi nell'etnologia, nei miti e nelle leggende (da un lato dell'Amazzonia, dall'altro bretoni e finlandesi). Il Kalevala, il poema nazionale finlandese, le è stato narrato dalla nonna, finlandese trapiantata a Parigi. I due sposi usavano i versi del Kalevala, per parlarsi su di un tono ironico e pur

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

erotico, in un gioco sapiente che nascondeva appena l'amore. Marilou, pur continuando la sua professione di insegnante e di ricercatore etnologo, ogni sera appena cessa la vita intellettuale, esterna — scende di mito in mito, di verso in verso, di leggenda in leggenda, alla ricerca psichica del suo caro scomparso. Il dialogo incessante con lui si snoda sotto anche quando essa insegna, passeggia, parla, discute e si fa far la corte da un nuovo pretendente, il professore Massiot. I miti della morte presso i primitivi d'ogni paese si mescolano nel suo vaneggiare lucido ai miti dell'amore. E incapace (psicologicamente, non razionalmente) di credere che Marc sia morto, si mette a sognare del viaggio dell'eroe verso le sorgenti dell'Amazonia o verso i fiumi della Finlandia. I testi più suggestivi del folklore mondiale passano nella tessitura del dialogo interiore, come evocazione prima, come realtà poi. Scissa in se stessa (razionalmente è atea, psichicamente crede) invidia le donnette che hanno dei "contatti" coi loro morti attraverso lo spiritismo, i fantasmi o la preghiera. E anche quando accetta (per un oscuro tentativo di salvarsi) il pretendente Massiot, e lo lascia preparare la nuova casa per lei, mai riesce a staccarsi dal suo profondo essere sommerso. Massiot parte con i mobili del trasloco e Marilou rimane sola a dar l'ultimo addio alla sua casa, ormai vuota, che dà sul cimitero di Montparnasse, silente, verde città dei morti ch'era usa contemplare serenamente un tempo, con Marc vivo... E si uccide respirando il gas dopo aver lasciato al pretendente brevi parole: «Scusatemi, non posso che essere la sua vedova».

L'autore chiude il volume con osservazioni personali, sulla nevrastenia, sul vuoto intellettuale di una preparazione puramente culturale che lascia il mondo del sentimento inibito e quasi proibito ai "grandi intellettuali", ai sorbannards. E sogno e fantasie e sentimento prendono la rivincita, regredendo nel mito, e la morte è il ritorno nel grembo originale del mondo. Il libro è scritto con un ritmo tutto interiore, sempre intriso di poesia, e realizza in modo mirabile quella sintesi tra realtà e sogno alla quale sono negati Le Clézio e Hallier.

Uscendo da questa rapida scorsa attraverso i romanzi dell'anno, diremo che Pollés, celtizzante di professione e bretone di nascita, aveva in sé tutte le componenti psicologiche e poetiche della sua "patria" primitiva, religiosa, così diversa dalla Francia parigina, nella quale si è trapiantato come tanti provinciali. E il suo romanzo ha forse una chiave anche personale; la Sorbonne con le sue tradizioni razionalistiche, intellettualistiche, sottilizzanti e sillogisticizzanti, la sua inibizione dei sentimenti, il partito preso di indipendenza e libertà intellettuale, la sua guerra a tutti i motivi istintivi, moralistici e borghesi, si è incarnata in questi due suoi etnologhi. È la parte del Pollés politico, studioso e uomo moderno, il corbonnard insomma. L'altro, il bretone mistico, prende la rivincita nel sogno di Marilou e si sacrifica all'intellettuale moderno nel suicidio della sua eroina. Ma sotto sotto, un profondo senso di religiosità psicologica permane, malgrado tutti i pigli esterni di spavalda positivistica ironia.

Parrà strano a uno dei nostri critici che io osi in questa rassegna dei valori letterari francesi dell'anno 1963 chiudere con due inchieste che di colpo ci trasportano nel mondo operaio; Pierre Belleville ha pubblicato Une nouvelle classe ouvrière (8) e Serge Mallet La nouvelle classe ouvrière (9). Polemica ? sia pure.

Pur ammettendo la nostra incompetenza in questo campo, non siamo restati sordi alla densità e alla lucidità di queste accuratissime inchieste. Esse analizzano la struttura della nuova classe operaia, in diversi ambienti, in diverse industrie e ne studiano i comportamenti in sede sindacale, politica ed economica. Vengono esaminati i rapporti tra i quadri e gli operai, tra i sindacalisti militanti e i nuovi sindacalisti della base; i movimenti rivendicativi spontanei o le nuove tendenze delle masse operaie

di fronte ai padroni da un lato e ai vecchi quadri tradizionali dei sindacati dall'altro, in un momento di rottura tra il mondo capitalistico ormai tradizionale e la nuova era che incalza, quella dell'automazione. Chi facilmente accusa la classe operaia di revisionismo o di imborghesimento, in combutta col neocapitalismo, legga questi studi.

Apparrà chiaro al lettore anche profano come gli operai siano in piena muta psicologica e politica; nuovi orizzonti appaiono e si cerca un orientamento non facilmente identificabile, per entro un mondo di produzione sempre più aggiornato tecnicamente, a una lotta di classe che cambia aspetto e per la quale le antiche formazioni di partiti e sindacati, — in parte ancora legati alle prospettive ottocentesche, — non sanno trovare metodi e soluzioni efficaci. Studi interessanti anche dal semplice punto di vista umano e psicologico, dal quale ci poniamo noi.

Ed è allora evidente che se il mondo muta a ogni livello, i problemi, i tentativi, le evasioni, i drammi psicologici e le rivolte degli intellettuali vanno guardate come una sovrastruttura complessa e curiosa, senza per questo dimenticare come ripullulino dal basso i problemi, e si formino nuovi bisogni e nuovi desideri, sul piano degli uomini cosidetti comuni.

Se è vero che nel mondo «tout se tient», sapremo giudicare, mettendoli ognuno al suo posto, le false pretese anarcoidi di un Le Clézio e delle stanche avanguardie dei "giovanissimi" romanzieri, il profondo canto sommesso di Amour ma douce mort, la testimonianza di una De Beauvoir, e questi studi pieni di simpatia per gli uomini che lavorano nelle officine dell'Europa di oggi.

Maria Brandon Albini

1) Éd. Julliard.

2) Éd. Gallimard.

3) Éd. du Seuil.

4) Éd. Gallimard.

5) Éd. Gallimard.

6) Éd. Gallimard.

7) Éd. Gallimard.

8) Éd. Julliard.

9) Éd. du Seuil.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PRIMI GIORNI AL MARE *

Anche quell'anno arrivarono a Cecina nel primo pomeriggio. Ma erano soltanto lui e la mamma.

Fausto tirò giù le due valigie e aiutò la mamma a scendere. Il facchino era in fondo al treno, ma si affrettò ad accorrere verso di loro. Salutò sollevando il berretto e scoprendo il cranio sudato.

— Come va la stagione ? — domandò la mamma affabile.

— Eh, sono già arrivate diverse famiglie — rispose il facchino. Continuava a tenere il berretto a mezz'aria; finalmente se lo rimise.

Per attraversare i binari dovettero attendere che il treno fosse ripartito. Anche il guardasala riconobbe la mamma e la salutò portandosi la mano al berretto.

Una volta fuori della stazione, il facchino fece per dirigersi verso la solita vettura; ma la mamma lo richiamò: — No, preferisco andare col taxi. Si prende meno polvere. — Diede due lire al facchino, che si profuse in ringraziamenti, e si accomodò sul sedile di cuoio. Fausto montò dall'altra parte. L'autista doveva conoscerli, perché interruppe le spiegazioni della mamma: — Lo so, lo so — disse.

Infatti erano sempre andati nella stessa casa, da una famiglia che si ritirava in una stanza lasciando a loro il resto dell'appartamento.

La macchina percorse in un momento i due chilometri fra Cecina e Marina, fermandosi davanti alla prima fila di case. La loro si trovava nel mezzo, e si distingueva per un balconcino al piano di sopra e per l'intonaco rosa. Le altre avevano un aspetto molto più povero.

L'autista portò le valigie nell'ingresso. Alle porte si affacciarono curiosi i ragazzi delle due famiglie che abitavano a pianterreno; vennero fuori anche le donne, che salutarono la mamma e si affrettarono a dare una voce alla signora Cesira. Una si offri anche di portare su le valigie, ma Fausto volle portarle lui.

Avevano appena messo piede sul pianerottolo che la porta si apri impetuosamente e apparve la signora Cesira, col vestito sganciato e i capelli in disordine. — Mi ero buttata un momento sul letto — disse per giustificarsi di non essersi fatta trovare a riceverli; e subito dopo abbracciò e baciò la mamma. E poi fece lo stesso con Fausto.

Appena poté, Fausto si pulì con la mano le guance umide dai baci. La signora Cesira era anziana, magra e ossuta, con la pelle lustra e le corde del collo che si gonfiavano. La mamma diceva che era una donna amante della pulizia; a lui, invece, era sempre sembrata repellente.

La mamma s'era lasciata prendere a braccetto e si faceva condurre per le stanze. — È già una settimana che la casa è pronta — diceva la signora Cesira. — A ogni modo stia tranquilla che tutte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

le mattine ho dato aria alle camere... Ma davvero quest'anno non verrà nessuno dei suoi figlioli ? L'avvocato ha preso moglie, già. E l'altro è militare, ma guarda. Lei ha avuto dei figlioli proprio come si deve, signora Maria. E la signorina, mi ha scritto che è andata all'estero, vero ? È, così, signora Maria, i figlioli crescono in un baleno e ci lasciano soli. — Ne aveva anche lei quattro, tre femmine e un maschio, ma erano fuori di casa già da parecchi anni.

La mamma le disse che poteva anche tenersi una camera; e che avrebbero potuto mangiare tutti insieme nel salottino. Fausto s'impensierì: con la signora Cesira per commensale, gli sarebbe andato via l'appetito. Per fortuna la donna non volle nemmeno sentirne parlare: — No no, signora Maria, lei deve avere la sua libertà.

Finalmente li lasciò soli; e la mamma cominciò a sfare le valigie e a riporre la roba nei cassetti. Fausto le stava intorno. — Che ce ne facciamo di tutto l'appartamento ? — disse la mamma. Parlava a se stessa più che al figlio. — Io glielo avevo anche scritto alla signora Cesira che quest'anno ci bastavano due camere. Avrei fatto meglio a cercare una casa più piccola, dove ci prendessero meno. Ma con la storia che siamo sempre venuti qui... È inutile, ci si lega anche con gli estranei. Ma se fosse stato per me, sarei andata da un'altra parte. Anzi, non sarei nemmeno venuta a Marina. Si poteva cercare una spiaggia vicino a Roma... Ma tuo padre, è un benedett'uomo, non lo concepisce nemmeno di cambiare. Eppure lo dovrebbe capire che ormai i figlioli sono grandi... che le esigenze della famiglia non sono piú quelle di una volta. Dico bene?

— Si — rispose Fausto, ma in cuor suo non ne era affatto convinto. Lui era come il padre: gli dispiaceva che avvenisse anche il piú piccolo cambiamento.

— La sola cosa buona è che quest'anno potrò riposarmi. Ne ho proprio bisogno. La tua mamma comincia a esser vecchia, figliolo caro... Ma insomma, il più l'ho fatto. Quelli grandi sono sistemati... e se tu continuerai a studiar bene... Io credo che tu sia più portato alle lettere... o sbaglio? Potresti scegliere la carriera del professore, come lo zio Ernesto. Ti piacerebbe fare il professore ?

— Mi piacerebbe fare il medico — rispose Fausto. L'idea gli era venuta pochi mesi prima, quando s'era ferito a una mano cadendo dalla bicicletta. Al Pronto Soccorso l'avevano curato male, e la mamma l'aveva condotto in una clinica privata, dove gli era stata riaperta la ferita che cominciava a infettarsi. C'era poi dovuto tornare due volte per le medicazioni. E quel poco che aveva potuto vedere della vita di un ospedale, gli aveva fatto venire la voglia di studiare Medicina.

— Il medico, è troppo sacrificio — disse la mamma. — Si, guadagnano bene... ma non mi piacerebbe per un figliolo. Tu poi non mi ci sembri portato. Ma insomma, c'è tempo. Hai ancora tre anni per pensarci. Ora voglio stendermi un po' sul letto. Tu che fai ? Vuoi arrivare sulla spiaggia ?

— No, aspetto te.

— Ma io oggi non ci vengo... Uscirò magari più tardi a fare qualche spesa.

Fausto girellò per la casa; alla fine andò al gabinetto. Era il locale meno accogliente: c'era sempre, infatti, un odore acre, dovuto forse a qualche sostanza disinfettante. Apri il finestrino che dava sull'orto. Al di là dell'orto si stendeva un campo in leggera discesa, e poi cominciava il folto di canne, che nascondeva la vista del fiume. Oltre il fiume la campagna riprendeva piatta e fitta di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

coltivazioni, sfumando verso i monti che chiudevano il giro dell'orizzonte. Dietro quei monti, c'era Volterra: il luogo che piú gli era caro.

Tornò in salottino e riprese la lettura dei Misérables. L'aveva cominciata in treno, arrivando al capitolo in cui Jean Valjean decide di diventare un uomo onesto. In quel punto, e anche prima, quando il vescovo lo perdona di averlo derubato, gli era venuto da piangere, e non s'era potuto frenare, ma per fortuna la mamma teneva gli occhi chiusi e nello scompartimento non c'erano altre persone. S'era asciugato di nascosto le guance, s'era soffiato piano il naso, e aveva aspettato qualche minuto prima di riprendere la lettura.

Ora cominciava una parte nuova, con nuovi personaggi, e dopo un po' s'era già stancato. Annusò le pagine. Avevano un odore acuto, che l'aveva colpito fin da bambino. Tutti i volumi della Collezione Nelson avevano quell'odore. Lui allora non li leggeva, ma aveva l'abitudine di prenderli in mano per annusarli.

Un raggio di sole illuminava una striscia di pavimento. La tenda smorzava la vivezza del raggio, ma proprio per questo il sole sembrava più caldo e dava sonnolenza.

Fausto andò in camera sua, accostò i battenti, chiuse le imposte, si tolse le scarpe e si stese sul letto. Senti lo scroscio della fontanella, e subito dopo le voci concitate dei ragazzi. Era il loro scherzo preferito, di annaffiarsi deviando il getto della fontanella. Una volta avevano annaffiato anche lui; e lui non aveva reagito. Era sempre stato debole e pauroso e aveva subito senza reagire i soprusi dei compagni (di scuola e dei ragazzi di strada.

Senti fischiettare: e dalla rapidità con cui il fischio si allontanava capì che si trattava di un ciclista. Guardò il soffitto. Era per metà rischiarato dalla luce che entrava dallo spiraglio della finestra, e in quella metà si riflettevano come su uno schermo le ombre dei passanti. Confuse però, semplici macchie che si spostavano da una parete all'altra. Da ragazzo, quando dopo desinare lo costringevano ad andare sul letto, non riuscendo a prender sonno si distraeva a seguire sul soffitto il passaggio dei pedoni, dei ciclisti, dei barroccini e delle rare automobili.

Da ragazzo non amava il mare. E anche in questo gli pareva di essere diverso dagli altri ragazzi. Il mare per lui era una casa dove stavano stretti e in cui dovevano coabitare con un'altra famiglia; e di questa famiglia, non gli piaceva nessuno: né la signora Cesira, con quella pelle sudaticcia, quelle vene sporgenti, quei capelli raccolti in rocchio sopra la nuca; né il marito, un ometto calvo e lentigginoso; né la figliola (per anni c'era venuta anche una delle figliole, con due bambini piccoli: chissà come facevano a stare in cinque in una camera). Il mare era una banda di ragazzacci per la strada, pronti a importunarlo se non aveva la protezione dei fratelli. Voleva dire l'umiliazione di non saper nuotare e di non saper remare. Voleva dire anche la mancanza di compagnia, perché il suo solo amico era Enrico, che faceva l'aiuto-bagnino e aveva quindi poco tempo per stare con lui.

Finalmente si alzò. Versò l'acqua nella catinella di porcellana e si lavò la faccia. L'asciugamano sapeva di qualcosa: vinse la ripugnanza e si asciugò. Poi si pettinò davanti allo specchio del cassettone. In punta di piedi percorse il corridoio, apri piano la porta e usci.

Giú nell'ingresso un uomo stava gonfiando la gomma della bicicletta. Fausto scivolò fuori. C'erano quattro o cinque ragazzi intorno alla fontanella, e alcune donne sedute fuori delle porte, che lo

guardarono con curiosità. Anche questo gli era antipatico di Marina, il modo sfrontato con cui la gente ti guardava. E si sentì sollevato quando ebbe oltrepassato l'ultima casa, benché ora non avesse più riparo contro il sole. Per un centinaio di metri infatti la strada procedeva tra i campi. Le case ricominciavano poi

sulla sinistra, formando una fila continua che fronteggiava il muro della caserma. Attraverso le porte spalancate, si vedevano gli ingressi pavimentati con mattonelle bianche e rosse. Era curioso come le case di Marina fossero tutte uguali, sia di fuori che di dentro, quasi le avesse costruite uno stesso capomastro sfornito di fantasia.

La piazza della chiesa aveva una fontanella nel mezzo. Le fontanelle erano la sola cosa di cui ci fosse abbondanza, a Marina. Erano di ghisa, e per far uscire l'acqua bisognava azionare un braccio posto di fianco. Fausto non era mai riuscito a bere da solo, perché stando chinato non aveva poi la forza di azionare il braccio.

Sul lato lungo, la piazza era limitata da una fila di case in tutto uguali alle altre: solo, intonacate di recente, con colori leggeri e graziosi, rosa, verdolino, azzurrino. Anche la facciata della chiesa era stata imbiancata da poco. Di fronte alla chiesa, un paio di casucce a un piano erano abitate da pescatori. Verso il mare, non c'erano costruzioni: il limite della piazza era rappresentato da una siepe bassa e stenta.

Fausto la scavalcò e si diresse verso la spiaggia. Il loro stabilimento era il primo e consisteva in una baracca al centro e in due file di cabine ai lati. Il secondo stabilimento era subito accanto; mentre il terzo era lontano, dopo un tratto di spiaggia libero. Loro avevano scelto quello stabilimento perché era il più vicino; ma avrebbero continuato ad andarci anche se un anno fosse stato impiantato all'estremo opposto della spiaggia, perché ormai s'erano legati d'amicizia con la vedova che lo gestiva.

E la vedova fu appunto la prima persona con cui Fausto si dovette fermare. Lo salutò con grande cordialità e poi volle aver notizie di tutti i membri della famiglia, compresa la donna di servizio. Fausto rispondeva pazientemente; a sua volta le domandò del figlio.

— Era qui ora — rispose la donna. — Sarà sulla spiaggia.

Fausto usci sotto la tettoia tenuta su da alcuni pali infilati nella rena. Facendosi schermo con la mano, guardò per il pendio. Lì a Marina la spiaggia era stretta e in forte pendenza, con la rena grossa e scura. I bagnanti erano sparsi a prendere il sole; ce n'era anche uno in acqua. Erano tutte persone sconosciute; e questo aumentò il suo imbarazzo. Come negli anni passati, gli riusciva difficile ambientarsi. Il fatto di essere vestito, lo metteva a disagio; ma si sarebbe sentito ancor più a disagio se si fosse

messo in costume. Cosí rimase sotto la tettoia. Cercava con gli occhi Enrico e non riusciva a vederlo. I suoi occhi tornarono a posarsi su una ragazza e un giovanotto sdraiati in fondo alla spiaggia. La ragazza era in costume, il giovanotto invece in calzoncini e canottiera, con un berretto da marinaio... e si, non c'erano dubbi, era proprio lui, Enrico. Ma era strano che non l'avesse riconosciuto subito.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Scese per la spiaggia e quando gli fu alle spalle si fermò. — Enrico — disse.

Enrico si voltò; e fu pronto ad alzarsi:

— Oh ! chi si vede — e gli tese la mano.

Fausto lo abbracciò; e rimase sorpreso che Enrico si tirasse indietro, quasi non gradisse l'abbraccio.

— Quando sei arrivato ?

— Oggi — rispose Fausto.

— Con tutta la squadra ? Voglio dire, mamma, sorella, fratelli...

— No. Quest'anno sono io solo. Con mamma, naturalmente.

— E come mai ? — Ma non aspettò la risposta: — Siediti — gli disse; e rivolgendosi alla ragazza: — Questo, vede, è romano come lei.

— Io veramente mi considero toscano — disse Fausto.

— Come fai a dire che sei toscano se abiti a Roma. E poi parli romanaccio anche tu. Vero che parla romanaccio anche lui ?

— Credete di parlar bene voi ? — ribatté la ragazza con una voce inaspettatamente stridula. — Dite: 'ane, 'asa... È proprio un bel modo di parlare.

— Diciamo così per fare più in fretta. Ma volendo ci riusciamo anche noi a pronunciare la ci. Cane, casa; e che, non ho detto bene ?

— Oh, basta con questi discorsi — fece la ragazza, e si mise bocconi.

Enrico le passò un dito sulla schiena:

— Gliel'avevo detto che a prendere il sole subito il primo giorno si sarebbe spellata.

— Invece non mi sono per niente spellata.

— Perché dietro non si vede: ha già le vesciche, invece.

— Ma cosa inventa ?

— Io non invento nulla. Diglielo anche tu, Fausto — e gli strizzò l'occhio: — è vero che si sta spellando ?

— Io per sua regola non mi sono mai spellata.

— E invece quest'anno si.

— Non c'è altro che sia un mare speciale.

— È speciale, appunto. Qui a Marina è tutto speciale. Anche i giovanotti sono speciali.

— Uff. Che brutti discorsi. Non voglio nemmeno più starla a sentire. E smetta di toccarmi. — Siccome lui continuava a passarle la punta del dito sulla schiena, si voltò su un fianco.

— Signorina Marí.

— Non mi chiamo Marí, mi chiamo Maria.

— Ma a Roma dite Marí; vero, Fausto ? Marí, Lucí... e se una si chiama Maria Lucia, allora la chiamate Marilù.

— Quante stupidaggini dice. Adesso me ne vado a fare il bagno. — Si alzò, si tirò giù la maglia del costume; si tolse gli occhiali da sole: — Me li tiene, per favore?

— Ai suoi ordini, signorina Marí. — La ragazza alzò le spalle. Entrò nell'acqua fino alla vita; poi cominciò a bagnarsi il collo e le braccia per non sentire l'impressione del freddo tutta in una volta. — Forza: ci faccia vedere un bel tuffo — le gridò Enrico, ma lei nemmeno si voltò.

Enrico continuava a guardarla, con un sorriso sulle labbra; poi si frugò in tasca e tirò fuori le sigarette. — Tu non fumi ?

— No — rispose Fausto.

— Sei come i tuoi fratelli, allora. — Accese la sigaretta, e si concentrò nel fumo. — Scusami — gli disse a un tratto — torno subito.

Fausto lo seguì con lo sguardo: lo vide che prendeva due sedie per una famiglia che era appena arrivata e poi che si fermava a scherzare con un gruppo di bagnanti.

Era offeso per il suo comportamento. Enrico a fatica gli aveva rivolto la parola; non gli aveva nemmeno chiesto dei suoi studi.

Il fruscio del mare e il brusio della spiaggia formavano un rumore solo, che faceva venir sonno. Chiuse gli occhi.

Si senti mettere un piede su una coscia: apri gli occhi e riconobbe il bagnino.

— Oh — fece alzandosi — ciao, Telemaco.

— Ciao — rispose asciutto Telemaco. Ma si capiva che era contento di vederlo.

Rimasero in piedi l'uno di fronte all'altro senza dirsi nulla. Poi Telemaco se ne andò, e Fausto si

rimise seduto. Si guardò le gambe. — A questo qui, bisogna mettergli i calzoni lunghi, ormai — aveva detto la mamma. E aveva riposto nella valigia un vestito del padre, per farglielo adattare da un sarto di Volterra. — Per il mare ti comprerò un paio di calzoni bell'e fatti.

«Poteva avermeli già comprati» pensò Fausto indispettito. Almeno quella ragazza non l'avrebbe visto coi calzoni corti.

Alla fine si alzò e risalì la spiaggia, girando alla larga da Enrico.

Era quasi arrivato a casa quando si vide venire incontro la mamma, con l'ombrellino da sole aperto e la borsa della spesa infilata al braccio.

— Sei stato sulla spiaggia ?

— Sí.

— Hai visto la signora Lina ?

— Sí.

— E anche Enrico ?

— Sí.

— Sarà cresciuto dell'altro, immagino. Già l'anno scorso era un mezzo giovanotto... — Guardò il figliolo: — Speriamo che tu trovi qualcuno della tua età, in modo da avere compagnia.

— Ma io sto benissimo anche solo, mamma.

La accompagnò a fare le spese. Una volta tornati a casa, la mamma si mise a preparare la cena; mentre lui ricominciò la lettura dei Misérables. Ma non gli riusciva concentrarsi. Sedettero a tavola che fuori c'era ancora luce; e, dopo, venne la signora Cesira. Si meravigliò che avessero già cenato e poi attaccò a parlare dei figlioli. Le ragazze, s'erano sistemate bene, ma il maschio le dava pensiero: era un'altra volta disoccupato.

La mamma mostrava un evidente disinteresse per quei discorsi. Fausto invece stava attento: perché il figliolo della signora Cesira gli aveva sempre fatto una grande impressione. Era un giovanotto alto, con le spalle larghe e la faccia volitiva: sembrava un boxeur. In casa dicevano che era uno scansafatiche, ma che aveva fatto molto comodo in passato, quando c'era da rimettere a posto i sovversivi.

Fausto andò a letto prima che la mamma avesse finito di rigovernare. Aveva chiuso la finestra, ma gli arrivava lo stesso il rumore della strada. Dovevano essere i soliti ragazzi del piano di sotto. Sentì anche una voce femminile; e poi voci di uomini, e grandi scoppi di risa.

«Che chiasso fanno» pensò indispettito. Eppure anche gli altri anni era così, e non ci faceva caso. La sera, cascava dal sonno, e appena a letto, si addormentava. Non si svegliava nemmeno quando

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

rientravano i fratelli.

Si mise a pensare all'età di tutti i componenti la famiglia. Lui aveva quindici anni, i fratelli ventiquattro e ventisette, la sorella ventotto, il padre sessantatre, la madre cinquantacinque. E suo fratello Carlo, se fosse vissuto, ne avrebbe avuti trenta.

Lo colpì un'altra voce femminile; o era quella di prima ? Tese l'orecchio sperando di sentirla ancora; e la tensione dell'ascolto lo aiutò ad addormentarsi.

La mattina andò presto sulla spiaggia. Il mare si gonfiava solo in prossimità della riva: finché l'onda gli sgusciava di sotto, rompendosi con un piccolo schianto. Una leggera nebbia velava la linea dell'orizzonte. Non c'era ancora nessuno, solo Enrico che con un rastrello spianava la rena e Telemaco che andava in giro a raccattare le cartacce.

Telemaco era sulla quarantina. Enrico gli aveva sempre fatto da aiutante; ma ora che era diventato un giovanotto, le parti tendevano ad invertirsi. Forse era per questo che Telemaco diventava ogni anno più intrattabile.

— Guarda qui: un vetro — disse passando accanto a Fausto.

— Mi domando certa gente dove ha il cervello. Poi qualcuno ci mette un piede sopra e si taglia.

— Ciao, Fausto — gli gridò Enrico cordialmente. — La vostra cabina è sempre la prima.

— Grazie — rispose Fausto. — Ora mi vado a mettere in costume.

Ma rimase li vicino al banco di ghiaia, limitandosi a levarsi i sandali.

Quando ebbe finito di spianare, Enrico venne a sedersi accanto a lui:

— Ora, vedi, sarebbe bello fare il bagno.

— Ma l'acqua è troppo fredda.

— Mica vero. Io a volte l'ho fatto anche alle sei, appena spuntato il sole. Perché non te ne vai in barca? — Gli strinse il braccio: — Devi farti i muscoli. Guarda me — e contrasse il bicipite, che gli si gonfiò. — Senti com'è duro. — Soddisfatto, accese una sigaretta: — Domani mi portano i pattini. Ne ho ordinati due al cantiere di Castiglioncello. Tu lo sai come sono fatti i pattini ?

— No — rispose Fausto. In realtà li aveva visti a Ostia, dov'era stato qualche volta con i fratelli; ma capiva che Enrico avrebbe avuto piacere di fargli la spiegazione.

— Sono fatti cosi. — Col taglio della mano tirò via la rena asciutta, e con uno stecco tracciò alcune righe. — Questi sono i galleggianti. Il rematore si mette qua... e sull'altro sedile ci possono stare anche due persone. Ehi te — fece apostrofando un ragazzo lentigginoso che veniva avanti sulla battima. — Non t'azzardare più a prendere la barca senza dirmi niente.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

— L'ho detto a Telemaco — si giustificò il ragazzo.

— E invece lo devi dire a me. Anzi, è inutile che me lo dici, le barche sono riservate ai clienti del bagno. — Si rivolse a Fausto:

— E poi, certe teppe, voglio che girino al largo.

Il ragazzo s'era inginocchiato a pochi passi da loro. Scavava nella rena umida. — È inutile che fai finta di non sentire — gli disse Enrico. — Non ti ci voglio qui nel mio bagno.

— E chi ci viene ? — replicò il ragazzo senza alzar la testa.

— La spiaggia è di tutti, ci si potrà passare, no ?

— E appunto, passa senza fermarti. Fila. — Il ragazzo si strinse nelle spalle. — Guarda che se mi costringi ad alzarmi, a furia di calci ti faccio arrivare alla foce della Cecina.

Il ragazzo si allontanò senza fretta in direzione della caserma. Improvvisamente si voltò:

— Enrico ! Gocciolina ! — e fece un gesto sconcio.

Enrico scattò in piedi: quello si diede alla fuga. — Non voglio far la fatica di correrti dietro — gridò Enrico. — Tanto mi ricapiti a tiro. E allora te la sistemo io cotesta ghigna di delinquente. — E rimase per un po' in piedi in atteggiamento minaccioso.

— Chi è ? — domandò Fausto quando gli parve che si fosse calmato.

— Un ragazzo delle Fornaci — rispose Enrico. Si rimise seduto: — Io non ce lo voglio intorno perché è capace di rubare anche nelle cabine.

— Come mai ti ha detto in quel modo ? — insisté Fausto. — Si, Gocciolina... Almeno, mi pare di aver capito cosi.

Enrico diventò rosso:

— È un soprannome — disse poi. — Me lo misero quand'ero piccolo. Perché una sera si giocava, e avevo la gocciola al naso... Come se non fosse una cosa che succede a tutti i ragazzi. Ma è cosi che nascono i soprannomi. A volte, magari, li mettono anche giusti... Poppedoro, per esempio; la conosci, Poppedoro ?

— No.

— Eppure abita li dove stai tu. Non è difficile, con quella; ma io me ne guarderei bene. Perché non ti prende nemmeno un soldo, in compenso però ti fa un regalo... hai capito cosa intendo dire ?

— Sí — rispose Fausto. Coi compagni di scuola, era abituato a parlare di cose sporche; ma con Enrico no, per questo era imbarazzato.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

— E della romana che ne dici ? — Infilò la mano sotto il berretto e prese a grattarsi furiosamente: — Anche lei, fa tanto la scontrosa... dice che è fidanzata. Ma io non ci credo. Perché un fidanzato non la lascerebbe venire al mare sola. Be', ora vado a far colazione; vuoi favorire?

— Grazie, io l'ho già fatta. — Andò a mettersi in costume. Uscendo dalla cabina, si accorse che erano cominciati ad arrivare i bagnanti; e per l'imbarazzo di farsi vedere seminudo, si allontanò lungo la riva. Camminando a testa bassa, oltrepassò la caserma quasi senza accorgersene; e si trovò davanti alla foce della Cecina.

Era considerato il più bel punto della spiaggia, e la sorella e i fratelli ci si recavano spesso in passeggiata. La Cecina, che davanti a casa loro era sempre un fiumiciattolo, giunta al mare si allargava, formando un laghetto o per dir meglio uno stagno: perché non si aveva mai l'impressione che una corrente l'attraversasse. Solo nell'ultimo tratto un ruscello era riuscito a scavarsi il letto nella spiaggia. Fausto ricordava che un anno lo sbarramento delle dune era rimasto compatto: il fiume, cioè, non aveva sfocio. Ma gli avevano spiegato che l'acqua filtrava lo stesso attraverso la sabbia.

La spiaggia si restrinse a una sottile lingua, e Fausto si trovò davanti al ruscello. Era più largo dell'anno prima, ma ugualmente poco profondo. Fausto lo attraversò, bagnandosi fino a mezza coscia, e continuò lungo la spiaggia solitaria. La sottile crosta di rena si sfaceva sotto i piedi. In qualche punto era più resistente, e bisognava calcare il piede per romperla. Si chinò a raccattarne un pezzo. Aveva lo spessore di una lastra di vetro; ma non certo la durezza, perché gli si scheggiò tra le mani. Si accostò maggiormente all'acqua e prese a seguire una fila interminabile di conchiglie, sassolini levigati, alghe, e altri rifiuti del mare. Scorse un sasso bucherellato color cenere e pensò che fosse pomice; lo raccattò, con l'idea di portarlo alla mamma.

Il mare, in quel punto, non si rompeva a riva; ma una diecina di metri più in là: in mezzo c'era una fossa dove l'acqua rifluiva lenta. Fausto c'entrò e la risali. Poi la spiaggia riacquistò la sua conformazione normale, ed egli si mise seduto sulla rena asciutta. Dopo essersi infrante, le onde risalivano di slancio la battima; ma il velo d'acqua non faceva in tempo a distendersi completamente, che cominciava il riflusso. Rifluendo, l'acqua scalzava i sassolini di cui era disseminato il fondo: e l'occhio aveva l'impressione di un formicolio.

Si voltò a guardare la pineta. Era allo stato selvaggio, e in qualche punto diventava un vero e proprio bosco: ai pini, infatti, si mischiavano lecci e querce da sughero; e in una zona, perfino cipressi. Fausto ebbe l'idea di arrivare per lo meno al tombolo: oltre tutto, avrebbe potuto far provvista di bacche di ginepro, con cui giocare alle corse d'automobile. Negli anni scorsi ci aveva giocato spesso con Enrico. E anche da solo. Perché il divertimento maggiore era la costruzione del circuito. Gli prese la voglia di costruirne uno lì, sulla rena bagnata. Ma il silenzio della pineta, e quella spiaggia che si allungava a perdita l'occhio senza che si scorgesse anima viva, gli diedero un improvviso senso di paura; e si affrettò a tornare indietro.

Ripassato il ruscello, scorse un gruppo di soldati in mutande che facevano il bagno ai cavalli. Tenendoli per le briglie, li spingevano in acqua, ma le bestie s'impuntavano. I soldati, allora, si chinavano a bagnare il bruschino e con quello spazzolavano energicamente le groppe. Un ufficiale vestito di tutto punto si teneva a distanza e sembrava disinteressarsi di quello che facevano i soldati.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ma a un tratto si mise a gridare; e Fausto, per un momento, ebbe paura che ce l'avesse con lui.

Lo stabilimento s'era riempito di gente. C'erano già alcuni ragazzi in acqua, con Telemaco che li sorvegliava. Fausto invecesi rassegnò ad aspettare le undici, come gli aveva raccomandato la mamma. L'orologio non l'aveva, ma il segnale glielo avrebbe dato : «il vetro di Castagneto». Al di là della spiaggia si vedeva infatti questo paese: poco più che una macchia sullo sfondo opaco del monte. Alle undici precise un vetro cominciava a sprizzare riflessi: e continuava per qualche minuto, finché si spengeva. Era quello il modo di sapere quand'era l'ora del bagno.

Anche stavolta Fausto tenne d'occhio Castagneto: e appena percepì gli ammicchi del vetro, si alzò ed entrò in acqua. Aveva sempre avuto l'abitudine di prolungare il bagno fin quando non cominciava a battere i denti dal freddo. Stavolta, invece, dopo pochi minuti era già uscito. Non che gli fosse preso freddo, ma cosi, gli era venuto a noia.

Si stese bocconi in cima al banco di ghiaia, in modo da poter appoggiare i gomiti sulla rena, e per un po' tenne gli occhi chiusi. La sensazione di benessere che provava a stare al sole, lo occupava tutto. Ma quando si fu asciugato e riscaldato, senti il bisogno di far qualcosa. In basso come si trovava, era in grado di osservare le persone che popolavano il bagno. Cercò con gli occhi la romana, ma non riuscí a vederla. Notò invece una signorina con un costume bianco. Guardò a lungo le sue cosce brune e piene, e ci restò male quando fu raggiunta da un giovanotto, che le sedette accanto e le passò un braccio intorno alla vita. Un giorno anche lui sarebbe diventato un giovanotto e avrebbe abbracciato le signorine. Ma per quanto desiderasse che venisse quel giorno, Fausto si sentiva ancora attaccato alla sua vita di ragazzo; e avrebbe voluto che continuasse indefinitamente.

Cerciò di distogliere gli occhi dagl'innamorati. Vicino alle cabine, Enrico parlava con tre ragazze brune. I loro costumi erano semplici, di maglia nera. Inoltre Enrico le trattava con una familiarità che non si sarebbe permesso con le villeggianti: e Fausto pensò che fossero di Marina. Si staccarono da Enrico e si slanciarono per il pendio entrando in acqua e tuffandosi senza indugio.

Non avendo niente di meglio da fare, segui il bagno delle tre ragazze. Vedeva le loro teste nere emergere dalla superficie lucente dell'acqua. Ma gli dolevano gli occhi a guardare, per via del riflesso. Fini con l'alzarsi. Sulle gambe e sul petto aveva come tante ammaccature bianche: erano i segni lasciati dalla ghiaia.

Si cambiò in cabina, poi andò in quella del bagnino a pettinarsi. Coi capelli bagnati, era facile farsi la divisa. Si guardò a lungo nello specchio. Non avrebbe cambiato il suo viso con quello di nessun altro. Bastava che lo volesse, e il suo sguardo diventava penetrante e fiero. Fissando così una donna, l'avrebbe conquistata.

Si mise seduto fuori della sua cabina. Stava suonando mezzogiorno. In acqua, ormai, non c'erano che le tre ragazze. Ma anche loro, di li a poco, tornarono a riva e si sdraiarono sulla ghiaia.

Fausto arrivò a casa intontito dal sole. Dopo desinare, invece di buttarsi un po' sul letto come gli consigliava la mamma, si mise in salottino a leggere. Conosceva già la trama dei Misérables, ed era via via ansioso di arrivare alle scene più drammatiche; ma si sarebbe fatto scrupolo di saltare anche una riga. Succedeva bensì che si distraesse e continuasse a leggere macchinalmente senza capire nulla di quanto leggeva: la cosa non aveva importanza, l'essenziale era che non saltasse le pagine di

proposito. In quel momento era ansioso di arrivare alla scena in cui Jean Valjean, per non far condannare un innocente, rivela la sua identità.

La mamma gli preparò la merenda. Fausto mangiava e continuava a leggere. La mamma era già pronta per uscire, ma lui la pregò di aspettare, tanto ormai c'erano poche pagine a finire il volume.

— Ma se leggi cosí in fretta, arriverai presto in fondo — disse la mamma.

Fausto uscì esaltato dalla lettura. Arrivati allo stabilimento, la mamma salutò la signora Lina e si trattenne un po' con lei; si fece quindi portare una sedia all'ombra delle cabine. Fausto sedette sulla rena al suo fianco. La compagnia della mamma proteggeva il suo isolamento: egli poteva abbandonarsi tranquillo alle sue fantasticherie. Ma venne una signora di Cecina: quelle chiacchiere lo infastidivano, e fini con l'alzarsi. Girellando senza una meta, capitò davanti alla cabina del bagnino: Enrico stava parlando con un ragazzo che teneva il costume sotto il braccio.

Parlavano d'imbarcazioni: Enrico sosteneva che non c'è un'imbarcazione più veloce del pattino, e l'altro replicava che si fila di più con una lancia. Quell'espressione: filare, doveva suonargli bene, perché la ripeté più di una volta. Portava i calzoni corti, ma era chiaro che non si considerava da meno di Enrico.

— Sarei pronto a farci una scommessa — disse Enrico — io col pattino e tu con la barca: lo vedresti, allora, chi fila di più.

— Che c'entra: io con te non ce la potrei fare.

— Ma prendi anche Riccardo: il figliolo di Cesira: non ce n'è uno più forte di lui nella voga. Eppure lo batterei, ma che dico ? gli darei trenta metri di vantaggio su una distanza come di qui alla foce della Cecina.

L'altro scosse la testa, per fargli capire che restava della sua opinione. Si guardava nello specchio e siccome era alto doveva curvarsi. — Dove mi posso spogliare ? — domandò.

— Anche qui — rispose Enrico. — Ci sto attento io che non venga nessuno. — Fausto si scostò per lasciarlo passare, e Enrico si tirò dietro la porta. Dentro il ragazzo si mise a fischiettare.

— Chi é? — domandò Fausto piano.

— Nedo. Uno di Cecina.

Dopo un minuto il ragazzo usci. Teneva in mano l'orologio e il borsellino. Li consegnò a Enrico, e si avviò giù per la spiaggia.

Piú tardi Fausto e la mamma fecero una passeggiata fino alla foce della Cecina. Si fermarono prima del ruscello. Con la faccia spianata in un'espressione di contentezza, la mamma guardava il mare attraversato di sbieco dalla striscia del sole. Fausto invece era attratto dalla superficie scura dello stagno e, più ancora, dalla pineta che formava un'unica massa dal contorno sfumato.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Al ritorno la mamma si lamentò del cattivo odore che c'era sempre in quel tratto di spiaggia.

— È per via dei cavalli — spiegò Fausto.

— Si, lo so. Ma se ti pare che sia una bella cosa... — La mamma non amava Marina e non perdeva l'occasione di farne rilevare gl'inconvenienti.

Una volta a casa, Fausto si affacciò alla finestra del salottino. Il sole era tramontato, ma i riverberi continuavano a insanguinare il cielo sopra la linea scura della costa. Nel fiume era già cominciato il gracidio delle rane.

— Chiudi, che entrano le zanzare — disse la mamma dalla cucina.

Fausto chiuse la finestra, ma rimase attaccato ai vetri. Pensava a Jean Valjean. La gigantesca figura dell'ex-forzato dominava la sua immaginazione. La mamma lo chiamò per la cena, ed egli continuò a pensare alle vicende del romanzo. Lo aveva soprattutto impressionato il capitolo Une tempete sons un crâne. Victor Hugo era senza dubbio il più grande scrittore che fosse mai esistito. A Volterra avrebbe esposto questa opinione a suo cugino. Giacomo non l'avrebbe condivisa, per lui non c'era un romanzo che stesse alla pari coi Promessi Sposi.

Prima di andare a letto, guardò un'ultima volta fuori della finestra del salottino. Era una notte buia, e non si distingueva il confine fra la terra e il cielo. E anche quel buio lo faceva pensare, sgomento e affascinato, a Jean Valjean.

Ma una volta a letto, altre immagini occuparono la sua mente, il ragazzo elegante e disinvolto che discorreva con Enrico, l'altro ragazzo che Enrico aveva scacciato dallo stabilimento, le tre ragazze che avevano fatto il bagno quando ormai non c'era più nessuno in acqua. Fausto rimaneva profondamente colpito dalle persone che vedeva per la prima volta: era stata quindi per lui una giornata piena di avvenimenti.

La terza mattina, era arrivato sulla spiaggia molto presto. Il mare era liscio e bianco fino all'orizzonte, dove si spessiva e scuriva. Quella striscia turchina, quasi nera, accompagnava appunto il giro dell'orizzonte, sfumando solo nell'ultimo tratto. Sembrava l'orlo di un immenso bacino in cui tutta quell'acqua fosse contenuta. Fausto andò subito a mettersi in costume. Aveva in animo di fare una lunga passeggiata al di là della foce della Cecina. Durante la passeggiata, avrebbe ripensato alla battaglia di Waterloo, che aveva letto il giorno avanti e che lo aveva entusiasmato, tanto che aveva cercato di parlarne con la mamma. Ma la mamma quella parte lí non l'aveva mai letta: cosí come aveva saltato altre parti del romanzo, perché le rievocazioni storiche la annoiavano, e lo stesso le descrizioni, quando si protraevano troppo. A differenza del padre, la mamma apprezzava gli scrittori moderni, che erano più rapidi nel raccontare e non si attardavano nelle descrizioni. E comunque preferiva Tolstoi a Victor Hugo.

Uscito dalla cabina, scese verso la riva. La rena gli dava un'impressione di freddo e di liscio alla pianta dei piedi.

— Fausto ! Dove vai ? Li hai visti i pattini ?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Si voltò: scorse Enrico davanti alla baracca e subito dopo si avvide dei pattini: erano in secco a metà della spiaggia, eppure non ci aveva fatto caso. — Aspettami — disse Enrico.

Fausto si avvicinò ai pattini. Erano verniciati di bianco, con due righe celesti che attraversavano obliquamente le punte dei galleggianti. In una delle punte era stampigliata una scritta, anch'essa in caratteri celesti: Bagno Lina.

Enrico scendeva verso di lui coi remi sulle spalle: Ora se ne prova uno. Ce la fai ad alzarlo ? O sennò aspetta, chiamo Telemaco.

Tornò con Telemaco e cominciarono ad affaccendarsi intorno al pattino. Telemaco mise i tappi ai galleggianti, mentre Enrico con due funicelle legava i remi agli scalmi; ma Telemaco disse che li aveva legati troppo stretti, sfece i nodi e provvide a una nuova legatura. — Bisogna che il remo abbia gioco — ripeté piú di una volta.

Insieme sollevarono il pattino e lo deposero al di là del banco di ghiaia. — Vieni ? — disse Enrico a Fausto.

Fausto era contrariato che il suo progetto di una lunga passeggiata solitaria sfumasse; ma non osò rifiutare l'invito.

Enrico lo fece montare e spinse il pattino in acqua. Ci balzò sopra agilmente e si mise ai remi. Sulle prime gli riusciva difficile, abituato com'era a vogare con la barca; ma poi trovò il ritmo giusto. Il remo sinistro però non gli stava fermo: per via della legatura troppo lente, spiegò a Fausto. Ma già, Telemaco faceva sempre a modo suo: — Lo so io la pazienza che mi ci vuole. È più testardo di un mulo. — Intanto che remava, dava spiegazioni a Fausto: — Vedi ? l'acqua, la devi appena sfiorare: allora il pattino scivola bene. Se affondi i remi, duri fatica, e lo freni. Dopo ti faccio provare. Senti che aria pura ? — e gonfiò i polmoni. — Quest'anno tutte le mattine mi voglio fare una vogata. E anche tu, dammi retta: non c'è un altro esercizio per far venire i muscoli.

L'acqua continuava a essere chiara. Fausto seguiva il movimento del remo che affondava appena e nel tornare su tagliava l'acqua facendola spumeggiare. Enrico restava un attimo coi remi in aria: e Fausto poteva distinguere i fili di gocciole trasparenti che pendevano dalla pala come i giri di una collana.

La distesa d'acqua chiara finiva a un certo punto: al di là il mare diventava una striscia azzurra. Ma quel punto sembrava molto lontano. Sulla destra i successivi piani del paesaggio si profilavano nitidi: prima la spiaggia, accompagnata dalla linea scura della pineta, poi il promontorio, chiaro in alto e in basso di un rosa acceso. Sulla sinistra invece i monti di Castagneto, controluce com'erano, apparivano annebbiati e confusi.

Quando Fausto tornò a guardare avanti, vide che la fascia azzurra era vicina: forse perché andava allargandosi. Ancora una diecina di palate e c'entrarono. Come se si fosse proposto di raggiungere quel traguardo, Enrico smise di remare. Si chinò a immergere le mani nell'acqua, e si bagnò le braccia e il collo. — Ah, fece — ci si sente meglio dopo una vogata. — E per un po' sembrò bearsi del benessere che gli procurava il rilassamento dei muscoli.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il pattino, intanto che stavano fermi, aveva finito col girarsi,

e ora Fausto aveva di fronte la terra.

— Quanto saremo distanti ? — domandò.

Enrico si voltò:

— Un tre quarti di miglio — disse dopo un momento.

Era strano come a distanza la prospettiva cambiasse. Le case di Marina erano proprio sulla spiaggia, e quelle di Cecina subito a ridosso, tanto che sembrava un unico paese. Il fiume non si vedeva, ma se ne intuiva il corso dall'interruzione della campagna e dalle ciminiere delle fornaci.

Fausto le contò: tre, quattro, cinque, sei. Scure, sottili, emettevano un fumo chiaro che si dileguava nell'aria luminosa. Gli tornò in mente una scatola di latta, sul cui coperchio era incisa la sagoma di una fabbrica con la ciminiera e il pennacchio di fumo. In origine era stata una scatola di biscotti, poi la mamma ci aveva tenuto i ritagli di stoffa; da ultimo gliel'aveva regalata, e lui se ne serviva nei suoi giuochi solitari.

Le ciminiere evocavano un altro confuso ricordo, di una poesia in cui si celebrava l'operosità dei paesi di pianura. Cecina era appunto un paese di pianura. Suo padre non l'amava, ma riconosceva che gli abitanti erano industriosi e che la campagna intorno era ben coltivata.

Suo padre diceva che Cecina era brutta perché non aveva nulla di antico. Ma a Fausto pareva di non aver mai avuto sotto gli occhi niente di più bello. Quei tetti rossi tra il verde polveroso della campagna erano una visione incantevole. Fin da bambino, del resto, egli aveva trovato la bellezza nei luoghi che lasciavano i grandi indifferenti. Ma non si sarebbe mai azzardato a dare un giudizio che fosse in contrasto con le idee del padre.

Enrico interruppe la sua meditazione:

— Su, torniamo a riva — disse, e ricominciò a remare, ma senza la foga di prima.

Fausto cercò qualche argomento che potesse interessarlo:

— Nedo, quel ragazzo di Cecina... come mai viene soltanto il pomeriggio ?

— Mah, non so — rispose Enrico.

— E quelle tre ragazze che fanno il bagno la mattina tardi... sono di Marina, vero?

— Le Cavorzio, vuoi dire ?

— Sono sorelle?

— Due sono sorelle; possibile che tu non le conosca ? Abitano in piazza della chiesa, fanno le

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sarte. L'altra è un'amica, abita proprio vicino a te.

— Quella con la frangetta mi pare che si chiami Anna — insisté Fausto.

— Come lo sai ?

Fausto arrossi:

— L'ho sentita chiamare.

Enrico lo fissò per qualche momento. Poi disse:

— Si, lei si chiama Anna, e la sorella, Bice. La loro amica invece si chiama Lina. Vuoi remare?

— No... non importa.

— Be', forse è meglio che continui a remare io. Dev'essere tardi, vedo che è arrivata gente. Siamo andati un bel pezzo al largo, non ti pare?

Fausto rinunciò alla passeggiata. Alle undici fece il bagno, trattenendosi in acqua più a lungo che poté. S'era appena steso sulla ghiaia, quando arrivarono le tre ragazze. Ma Anna non si mise nemmeno in costume. Sedette sulla rena a pochi passi da lui. Si faceva schermo con la mano e anche, notò Fausto, aggrottava la fronte.

Non era tinta: e Fausto pensò che stavano molto meglio le ragazze che non si tingevano. Nel pensare cosí, si uniformava alle idee del padre, che faceva sempre dell'ironia su questa moda della tintura. Ma il padre era contrario anche alla moda dei capelli corti, mentre a lui, Fausto, i capelli tagliati alla garçonne piacevano molto.

Si mise a osservare il bagno delle altre due. Gli piaceva vederle nuotare. Nuotavano cosí bene ! La piú brava, però, era quella rimasta a terra.

Tornò a guardarla. Anna si faceva sempre schermo con la mano per avere l'ombra sugli occhi: ma anche cosí Fausto fu in grado di accorgersi che le iridi non erano scure, come ci si sarebbe potuto aspettare in una bruna. No, erano azzurre. Nemmeno, verdi. Di un colore, comunque, che non era comune.

Ora Anna aveva smesso di seguire il bagno delle compagne. Si guardava le mani. Raccolse una manciata di rena e la lasciò scivolare lungo il palmo. Si pulì la mano strofinandola al grembiule, e tornò a farsi schermo contro il sole.

Le altre due uscivano dall'acqua.

— Si stava bene ? — domandò lei. Aveva una voce profonda, di gola. Anche in questo era diversa dalle altre ragazze, che avevano voci acute, o addirittura stridule.

Ogni tanto, le tre ragazze scambiavano qualche parola: Fausto cercò invano di capire cosa dicevano.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

A un certo punto Anna si mise a ridere, e anche il riso sembrava le salisse dalla gola. Sempre ridendo, si voltò verso di lui: Fausto abbassò gli occhi.

Era intontito dal sole, e fini con l'assopirsi. Quando si svegliò, non c'era piú nessuno: le tre ragazze, in piedi davanti alle cabine, erano in procinto di andarsene anch'esse.

Le ritrovò in piazza: dove si divisero: le due sorelle si diressero verso la casa intonacata di azzurro, mentre l'amica girò l'angolo. Fausto affrettò il passo. La ragazza camminava svelta lungo le case. Lui la seguiva a una cinquantina di metri. Anche nel tratto scoperto, la distanza rimase invariata, perché la ragazza camminava svelta. Stava leggermente curva, e muoveva le spalle come un marciatore. Le veniva incontro un soldato in bicicletta: le andò ancora più accosto e allungò una mano per farle una carezza. Forse le disse anche qualche parola. La ragazza abbassò la testa, scartò, e riprese a marciare svelta. Il soldato prosegui stando rivoltato, sbandò con la bicicletta, e quando fu vicino a Fausto lo guardò e gli sorrise, come alludendo al gesto di poco prima. A un tratto Fausto non vide piú la ragazza: era entrata in una delle case, ma in quale?

A tavola raccontò alla mamma l'incidente di cui era stato testimonio:

... la ragazza s'è tirata di lato a rischio di finire nel fosso. Pensa che maleducato. E rideva, anche: gli pareva di aver fatto chissà che prodezza. — Si ricordò di un incidente assai più grave successo in quello stesso tratto di strada qualche anno prima. Allora era stato un camion di soldati che s'era accostato a una ragazza in bicicletta al punto da farla cadere nel fosso: l'aveva quasi investita, insomma. Ma la mamma non se ne ricordava. Si limitò a dire che anche questo, che ci fosse una caserma, era un motivo per cui Marina non andava bene come posto di villeggiatura. — Tuo padre la scelse perché è vicina a Volterra. Ma si stava tanto meglio a San Vincenzo. Tu, scommetto, non te ne ricordi nemmeno. Eri troppo piccino. Più che altro si cambiò perché c'erano stati dei casi di tifo... Tuo padre ha sempre avuto il terrore delle malattie. Ma in questi posti di mare, all'igiene ci guardano poco.

Nel pomeriggio, appena arrivato sulla spiaggia, s'imbatté in quel ragazzo di Cecina. I loro sguardi s'incontrarono, e il ragazzo disse:

— Per favore, mi terresti l'orologio e il borsellino mentre faccio il bagno ? Tanto mi sbrigo presto. Grazie. — E di corsa scese in fondo alla spiaggia, attraversò la ghiaia ed entrò in acqua.

Fausto lasciò i sandali in cabina e sedette sulla rena ad aspettare che quello avesse finito di fare il bagno. Sentiva la responsabilità degli oggetti che gli erano stati affidati, e ogni poco si palpava la tasca, per essere sicuro che ci fossero ancora.

Finalmente il ragazzo usci dall'acqua e si stese sulla ghiaia. Gli fece segno di avvicinarsi.

— Tu sei di Roma, vero ?

— Si, — rispose Fausto.

— Io ho dei parenti che stanno a Roma. In via Labicana; lo sai dov'è ? — Fausto rispose di no. — Eh, Roma è grande — concluse il ragazzo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Di lí a un po' gli chiese:

— Come mai se siete di Roma venite a fare i bagni qui ?

— Perché dopo andiamo a Volterra. — E gli spiegò che a Volterra avevano una casa; non proprio a Volterra, in campagna; dove passavano l'agosto e il settembre.

— E tu non ti ci annoi in campagna ?

— Io per la verità mi annoio più al mare.

— Perché ti manca la compagnia. Ti vedo sempre solo... Al mare ci si diverte quando abbiamo la comitiva. Ora ce n'è ancora pochi di villeggianti... ma il 15, vedrai quanti ne viene. Di' un po': la conosci, quella ragazza?

— No.

— Eppure è di Roma.

— Si, lo so — rispose Fausto. E, tanto per parlare: — È una che ha sempre qualche giovanotto intorno.

— Lo credo bene. Mica è di quelle che si fanno pregar tanto... Scommetto che anche Enrico è riuscito a combinarci qualcosa.

— Veramente li ho sentiti che parlavano, e si davano del lei.

— Uhm — fece il ragazzo. — Può essere anche tutta una commedia per non farsene accorgere. — Si alzò: — Ora mi vesto, e poi si va a dare un'occhiata a questi altri bagni.

Tornò dopo una diecina di minuti, vestito e pettinato. Fausto gli ridiede il borsellino e l'orologio.

— Ma ancora non ci siamo presentati: io mi chiamo Nedo — e gli tese la mano.

— Io Fausto.

— Piacere — disse Nedo.

— Piacere — ripeté Fausto.

— Io vengo da Enrico perché è un amico — gli spiegò Nedo. — Ma ci si diverte di più negli altri bagni. Che vuoi, da Enrico ci vengono le solite famiglie... E se per caso c'è una ragazza passabile, ha dieci giovanotti intorno. E poi qui, anche se trovi una che ci sta, dove la porti ? Mentre 1à c'è subito la pineta. Tu ne hai avute molte di fidanzate?

— No — rispose Fausto. Nedo continuò a parlare, e Fausto si accorse che adoperava il termine

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«fidanzata» in un senso tutto particolare. — Io, sai, mica sto a perder tempo: vado subito al sodo. O ci stanno o non ci stanno. Quella che ti dicevo dianzi, mi ha fatto perder più tempo di tutte le altre messe insieme. Mica che non ne avesse voglia, ma c'era la madre che non la perdeva d'occhio un minuto. Alla fine, sai come si fece ? Io mi nascosi nella sua cabina, e quando lei venne...

— E non se ne accorse nessuno ?

— No. Sai, in queste cose bisogna essere audaci: o la va o la spacca. Ma certo la cosa migliore è portarle in pineta. Be', senti questa: m'è successa l'anno passato. Una mi dice che ci sarebbe venuta, ma che voleva esser pagata. Io fingo di acconsentire, mi metto in tasca un bottone e vado all'appuntamento. Lei per prima cosa mi domanda: ce l'hai i soldi ? Io attraverso la tasca le faccio vedere il bottone. Dopo, mi dice: Dammi le cinque lire (perché aveva creduto che fossero cinque lire). Volentieri, rispondo io, e tiro fuori il bottone.

— E lei?

— E lei, ormai, cosa volevi che facesse ? Con le donne, caro mio, bisogna essere furbi. Si fanno sempre promettere qualcosa: o un regalo, o i soldi... qualcuna vorrebbe addirittura che le promettessi di sposarla. Ora bisogna che vada, mi sta per partire l'autobus: ci vediamo domani.

Fausto era persuaso che Nedo gli avesse raccontato un mucchio di frottole; tuttavia era ansioso di rivederlo. Tanto che il giorno dopo alle tre e mezzo era già sulla spiaggia. Ma Nedo non c'era. Ne domandò a Enrico, e questi gli disse che l'autobus arrivava alle quattro e mezzo.

Deluso, si mise a camminare senza una meta. Era arrivato sulla spianata, quando vide il ragazzo lentigginoso venire avanti scalzo lungo il muro della caserma. Indossava un paio di mutandine scolorite e teneva in mano un barattolo.

Si fermò; anche quello si fermò. Per qualche momento si guardarono in silenzio.

— Ci vieni a pescare ? — disse il ragazzo.

— Dove ?

— Qui alla foce della Cecina.

— No — rispose Fausto.

— Vieni, via — insisté l'altro.

— Dovrei andarmi a mettere in costume — disse Fausto.

— E perché ? Si pesca da riva, mica hai bisogno di essere in costume.

Fausto non s'era nemmeno levato i sandali, ed era costretto a camminare sulla rena asciutta, che era sporca di pallottole di cavallo e di fili di paglia. Il ragazzo andava avanti svelto. Fausto si accorse che aveva il costume bucato.

Arrivati vicino allo stagno, il ragazzo risalì la spiaggia.

— Dove vai?

Il ragazzo fece un cenno in direzione del fiume.

— Io non ci vengo — disse Fausto.

— Perché ? Tu hai anche i sandali... io magari rischio di farmi male.

Scesero in fondo a un avvallamento coperto da uno strato di fango secco: il caldo aveva spaccato la crosta, incidendola con una quadrettatura di crepe. Più avanti la terra diventò scura e molliccia. Ciuffi di canne spuntavano dalla parte dello stagno. Il ragazzo ne spezzò una:

— Questa, vedi ? serve per tener tirato il filo.

— Fermiamoci — disse Fausto.

— No, bisogna andare dove l'acqua é più fonda.

Continuò per il viottolo che correva fra lo stagno e il muro della caserma. — Ecco, mettiamoci qui. — Dal barattolo tirò fuori un legnetto intorno a cui era avvolto un filo: in fondo c'era attaccata una lenza. La innescò con una mosca. — Sarebbe meglio un verme — disse guardando Fausto. — Bisognerebbe scavare nella mota...

Fausto non raccolse l'invito, e il ragazzo si decise a piantare la cannuccia sul bordo dello stagno. Entrò quindi nell'acqua sparendoci fino alla vita. Nel tornare indietro svolse il filo e lo legò alla canna. La superficie dell'acqua era coperta da una specie di musco giallastro: che gli era rimasto attaccato al costume e alle gambe.

Si rimise seduto tenendo la canna indietro, in modo che il filo fosse teso. — Bisogna tenerlo teso — spiegò — altrimenti quando il pesce abbocca non ci se ne accorge.— Ma che pesce vuoi che ci sia qui — ribatté Fausto.

— Ce n'è, ce n'è — rispose quello.

Fausto si decise a sedersi anche lui. Il muro, lo avevano proprio alle spalle. L'aria li sotto ristagnava, e c'era puzzo d'erba e di caldo.

— Hai una sigaretta ? — domandò il ragazzo.

— No.

— Nemmeno una cicca ?

— No, non fumo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il ragazzo tirò su col naso. Lui, si vedeva bene che fumava: aveva i polpastrelli del pollice e dell'indice gialli di nicotina. Sicuramente fumava le cicche raccattate in terra. — Vuoi tenerlo tu il filo?

— No — rispose Fausto.

Il ragazzo tornò a guardare davanti a sé. Era molto magro, con le clavicole sporgenti, le cosce scarnite e gli stinchi sottili. Anche il viso l'aveva smunto. Gli occhi erano di un verde chiaro e i capelli biondi e ricciuti. Non sarebbe stato nemmeno brutto, peccato che avesse gli orecchi sporchi. E anche la cute, nei punti in cui non era nascosta dai capelli, appariva nera di sudicio.

Tuttavia c'era qualcosa che lo attraeva in quel ragazzo. Gli guardò a lungo le gambe, su cui la vegetazione palustre s'era volatilizzata, lasciando appena una traccia di giallo. Poi il torace in cui si disegnavano le costole; e la testa, sebbene quegli orecchi sporchi gli facessero senso.

Il ragazzo si accorse che Fausto lo osservava. Disse:

— Ho il viso sporco ?

— No no. — In realtà aveva anche uno schizzo di fango su una tempia. — Tu abiti alle Fornaci, vero ?

— Si — rispose il ragazzo, indifferente.

— Me l'ha detto Enrico. — Voleva vedere come avrebbe reagito.

Ma il ragazzo rimase zitto. Fissava la superficie opaca dell'acqua: evidentemente era concentrato nel pensiero della pesca. A sua volta Fausto si distrasse a guardare la pineta, che da quel punto gli appariva in una prospettiva insolita. Si scorgeva infatti d'infilata una strada, sopra cui gli ombrelli dei pini formavano una volta. Sembrava un tunnel, e Fausto fu tentato di dirlo al ragazzo. Ma poi capì che doveva trovare altri argomenti di conversazione. — Quanti anni hai ? — gli chiese.

— Sedici.

— Sedici ? — Era poco sviluppato per l'età che aveva. E Fausto ripensò alla complessione vigorosa di Enrico: che pure aveva solo un anno di più. — Come mai Enrico ce l'ha con te ? — gli domandò a un tratto.

— E che ne so. — Dopo un po' disse: — Quello è un prepotente... crede di essere il padrone della spiaggia. Ma vedrai che un giorno o l'altro gli spacco la testa con una sassata.

— Sta attento piuttosto a non capitargli fra le mani. Hai visto che pezzo di giovanotto è ? Se ti acchiappa ti concia per le feste.

Il ragazzo non replicò. Fausto si sentiva spinto a provocarlo; e cercava qualche altra cosa di spiacevole da dirgli. Ma il ragazzo lo prevenne:

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

— Reggilo un momento tu il filo.

Si alzò e andò vicino al muro. Fausto credeva che volesse fare la pipi, invece lo vide che si tirava giù il costume e si accoccolava.

Disgustato, si rimise a guardare davanti a sé. Dietro il ragazzo si raccomandava che tenesse il filo.

— Sbrigati, per me è tardi, me ne devo andare — disse Fausto senza voltarsi.

— Ho già fatto. — E tornò a sedersi accanto a lui. Ma in Fausto il disgusto aveva preso ormai il sopravvento; e la paura, anche. Gli venne in mente che il ragazzo poteva attaccargli i pidocchi; e magari qualche malattia. E poi, perché doveva starsene li, in quel sudicio posto, in compagnia di un ragazzo di strada ?

Si alzò:

— Io bisogna che vada — ripeté.

— Aspettami, vengo anch'io — fece il ragazzo.

Fausto non lo aspettò. A quello gli ci volle un bel po' per ritirare il filo e riavvolgerlo intorno al legnetto; ma dopo gli corse dietro e lo raggiunse. Per nulla al mondo Fausto avrebbe voluto che lo vedessero in simile compagnia; temeva soprattutto che ce lo vedesse Enrico. Quando furono sulla spianata, si voltò deciso e gli disse:

— Tu, fermati qui: se Enrico arriva a metterti le mani addosso, stai fresco.

— Io mica ho paura — rispose il ragazzo; ma si fermò. Fausto riprese a camminare in fretta: una volta al sicuro nel recinto dello stabilimento, tirò un respiro di sollievo.

Vide Nedo: che doveva essere arrivato in quel momento, perché era ancora vestito. Ma si guardò bene dal farsi vivo. Nemmeno Nedo era un ragazzo da frequentare: lo provavano i discorsi sporchi che gli aveva fatto il giorno prima.

Aspettò che arrivasse la mamma e rimase tutto il pomeriggio con lei. E il giorno dopo, lo stesso, se ne stette solo o in compagnia della mamma.

Carlo Cassola

* Da un romanzo in preparazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CONTRIBUTI SULLA RESTAURAZIONE. IL PONTIFICATO DI LEONE XII

Nel campo degli studi risorgimentali uno spazio vasto ed importante, come si sa, occupano le indagini intorno al periodo della Restaurazione: in particolare quelle ricerche che mirano a far luce sulla natura e sulla vicenda storica del cattolicesimo di quegli anni, tanto sotto l'aspetto politico quanto sotto quello culturale e religioso.

Le ragioni di tali interesse ed importanza sono evidenti: da un punto di vista storico più immediato si sa, infatti, che in quegli anni ed in quel clima mettono le radici fenomeni importanti come il neoguelfismo e viene "collaudato" l'atteggiamento politico-diplomatico che la Chiesa manterrà nei confronti delle potenze europee durante gli anni successivi. In senso più vasto e profondo, è questo il periodo storico in cui vengono gettate le basi della "risposta" che il cattolicesimo verrà dando al pensiero moderno fino ai giorni nostri.

È naturale che intorno ad un argomento di così grande interesse si siano cimentate le varie correnti storiografiche.

Da parte idealistica, se si tralasciano le indicazioni stimolanti anche se troppo sommarie, del Croce, il contributo maggiore è stato come è noto, portato dall'Omodeo (1), cui spetta il merito di aver individuato alcuni momenti essenziali nello sviluppo del cattolicesimo moderno: come ad es. il prevalere egemonico dell'ideologia demestriana (e non solo per la tesi dell'infallibilità del Papa), il carattere organizzativo e accentratore della politica della Chiesa inaugurata dal Consalvi, l'affermarsi prepotente della dimensione "sociale" dell'apostolato cattolico nella moderna società: e, ciò, accanto al conseguente affievolirsi, dovuto anche alla sconfitta definitiva del filone giansenistico ed al trionfo di quello gesuitico, d'una dimensione religiosa più intima e più fiduciosa nell'opera misteriosa e liberatrice della grazia, cioè meno mondana e settariamente temporalistica.

Anche da parte marxistica, sulla scorta delle sagaci indicazioni gramsciane, i vari Candeloro ed Alatri (2) hanno recato spunti non meno fecondi, ancorché non sempre approfonditi in ricerche particolari: attenti all'aspetto "sociale" ed ideologico del fenomeno, essi sono venuti ponendo l'accento sul carattere difensivo dell'azione della Chiesa e sulla necessità, avvertita da quest'ultima, di contrastare la minaccia, assolutamente nuova, proveniente dalle ideologie moderne, non solo e non piú attraverso accordi di vertice con il braccio secolare, ma soprattutto attraverso il consolidamento del tradizionale retroterra civile escogitando nuove forme di organizzazione socio-religiosa: per dirla con Gramsci, la Chiesa è costretta anche a farsi partito.

Da parte cattolica, se si eccettuano gli studi pregevoli ma isolati dei Passerin e dei Petrocchi (3), i contributi, finora, sono stati piuttosto scarsi: solo ora la giovane corrente storiografica che fa capo a De Rosa comincia ad allungare lo sguardo fino agli anni della Restaurazione (4). Esistono sull'argomento, indubbiamente, non poche opere storiche di parte cattolica ma il loro carattere prevalentemente apologetico ne limita la portata alle sole notizie o documenti che eventualmente contengono (5): altre, pur non prive di spunti originali, alla troppo scoperta tendenziosità (6) associano spesso un procedimento storiografico che sa più del romanzo metafisico che non del racconto storico (7).

Pur tuttavia, tra le varie voci che sono venute ad illuminare l'argomento, anche da parte cattolica è

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

venuto un contributo non del tutto infecondo: soprattutto per quell'insistere sul carattere creativo (cioè di integrale rigenerazione religiosa e, quindi, non semplicemente politico-diplomatico) che assunse per non poche iniziative cattoliche e per la stessa Chiesa in alcuni momenti del pontificato di Leone XII, il concetto di Restaurazione: prova ne sia che i maggiori teorici ed apostoli della restaurazione (i Lamennais, i Ventura, i Rosmini, i Gioberti) vengono presto in urto violento con le forze della curia, dei gesuiti, dell'Austria, cioè con tutto lo schieramento dell'assolutismo, per il quale restaurazione aveva un significato ben diverso, cioè corposamente materiato di finalità politico-militari.

Ora, dopo quanto si è detto, crediamo risulti chiaro come l'apporto dei vari "punti di vista" abbia fornito allo storico della Restaurazione utilissimi strumenti di indagine critica, preservandolo, al tempo stesso, dalla tentazione di assolutizzare questa o quella componente sottolineata dalle varie correnti storiografiche.

Per fare un esempio concreto, sono note a tutti le sagaci ricerche condotte dall'Omodeo sui missionari cattolici della restaurazione: tuttavia, ancorché nessuno non metta in dubbio la serietà e l'importanza di quel lavoro, non v'è chi non veda come lo sguardo gettato dall'Omodeo su quel fenomeno si risolva pur sempre in una negazione ideale perché in antitesi radicale con un'altra concezione, la sua, che rivaluta solo il momento intimo e privato del fenomeno religioso. E si leggano, sempre sullo stesso argomento dei missionari, le pacate ricerche di Ernest Sevrin (8), le quali se non attenuano gli aspetti negativi tratteggiati dall'Omodeo, tuttavia dimostrano non solo che l'alternativa d'una religiosità meno esteriore e meno temporalistica non esisteva (nemmeno come corrente culturale) all'interno delle forze della Chiesa (9), ma altresì che la sfida lanciata dal pensiero moderno andava rintuzzata, come riconoscono gli stessi marxisti, proprio sul terreno sociale e istituzionale dove la rivoluzione aveva distrutto, si pensi alla Francia, anche i più elementari vincoli organizzativi della Chiesa. Tutto ciò viene a dirci come compito dello storico non sia quello semplicistico di giudicare in nome d'una propria religione (ancorché noble come quella della libertà) ma di capire: di capire, ad esempio, perché storicamente, cioè quasi fatalmente, si è verificato tale depotenziamento di religiosità interiore nel cattolicesimo moderno e perché anche le piú vivaci correnti cattoliche, pur tanto ardite sul piano della socialità, sono rimaste, lungo tutto l'800 e oltre, pressoché sorde di fronte al problema della libertà (se ne avvertono anche oggi le conseguenze).

Naturalmente, sotto la spinta dell'interesse suscitato dalla discussione storiografica, sono nate numerose ricerche particolari da quelle piú remote di un W. Maturi (10) a quelle più recenti del Colapietra (11).

L'opera di quest'ultimo merita particolare attenzione, non solo per la vastità e complessità dei tempi trattati, ma soprattutto perché viene finalmente ad offrirci quel quadro articolato della restaurazione cattolica che ci mancava: uno sforzo, quindi, che riesce a calare nel vivo della ricerca, cioè a storicizzare veramente, le indicazioni e le fondamentali intuizioni storiografiche suggerite dagli studiosi surriferiti.

Ne è prova il grosso volume dedicato al Pontificato di Leone XII. Intanto, Colapietra è riuscito ad utilizzare una documentazione smisurata (ben ventun archivi consultati, a cominciare da quelli segreti del Vaticano e di tutti gli stati della penisola); egli ha, inoltre, seguito scrupolosamente la fittissima trama della diplomazia romana con le potenze europee e dell'America latina, nonché gli epistolari dei principali protagonisti portando, quindi, alla luce un poderoso materiale inedito. A tutto ciò si aggiunga l'attenzione rivolta a problemi politico-amministrativi ed economico-sociali dello Stato della Chiesa e delle Legazioni (brigantaggio, lotta contro le sette liberali, agricoltura, riforme amministrative, nascita della borghesia, ecc.), nonché a tutte le manifestazioni d'ordine culturale (opuscoli, università, giornali)

e religiose (dalle encicliche papali ai pellegrinaggi a Roma). Ne esce un quadro complesso, ricco di sfumature e di problemi particolari. Assai numerosi i contributi specifici portati anche in sede storiografica: tra i quali forse il più rilevante è la rettifica documentata di tutta una tradizione culturale, d'origine risorgimentale e polemicamente anticlericale, che pesava ancora nel giudizio dato a uomini e fatti del pontificato di Leone XII: il cui limite di fondo non sta, come si è sempre lasciato credere, nella volontà spietatamente oscurantistica di coloro che ne furono i protagonisti, ma nelle strutture arcaiche e putrefatte che ne costituivano l'ossatura politica e amministrativa e che rendevano sterile e addirittura patetico ogni pur sincero tentativo di rinnovamento dal di dentro.

Così pure, quella preoccupazione temporalistica che percorre il cattolicesimo ufficiale lungo tutto l'800, al punto di trasformarsi in vero e proprio panico, non nasce sempre da sete di potenza terrena, ma è frutto d'una reazione, molte volte incontrollata, contro lo «spirito del secolo», visto come nemico implacabile cui nulla va concesso ed è il prodotto d'una mentalità formatasi nell'abitudine secolare a dirigere accanto alle cose di Dio anche quelle politiche e civili, quindi, incline a confonderle, al punto di trasformare i confessionali in organi di spionaggio e di polizia. Su questo aspetto le ricerche di Colapietra sono illuminanti e dimostrano chiaramente come le incombenze civili e amministrative lasciassero ben poco tempo ai principi della Chiesa per occuparsi di questioni religiose.

Lo stesso discorso va fatto a proposito della politica diplomatica della Chiesa, cioè di quel suo procedere empirico, incerto, privo di un disegno preciso e, soprattutto, miope nell'avvertire i movimenti della società e, quindi, incapace di prevedere gli sviluppi successivi.

Colapietra dimostra come l'ultimo grande politico della Chiesa sia stato nell'800 il Cardinal Consalvi, ma anche come quest'ultimo non abbia saputo formulare una propria visione ideologica in grado di perpetuare la propria opera suscitando nuove élites dirigenti: e, quindi, come il bagaglio culturale dei principi della Chiesa fosse ancora di stampo settecentesco e la loro capacità politica si riducesse a mera abilità tecnica (i Della Somaglia, i Berretti, i Lambruschini) salvo, naturalmente, risfoderare un pensiero arcaico e contro-riformistico ogni quel volta si rendeva necessario fornire una qualche giustificazione teorica empirica. In sostanza, l'unica alternativa ideologica che si profila nella Chiesa nei confronti di questa mentalità pre-rivoluzionaria è quella ultra-montana, con il suo sincero slancio popolare e romantico, ma anche con non pochi residui integralistici e teocratici (che, si noti bene, permangono sempre al fondo di tutti gli ultra-montani dal Lamennais, al Ventura, al Montalambert): tuttavia sotto Leone XII anche questa alternativa viene sconfitta, e non già per motivi ideologici bensi per opportunità di natura politica e tattica dietro l'intervento massiccio delle potenze dell'assolutismo, come dimostra in belle pagine il Colapietra. Rilevare ciò è molto importante anche perché ci spiega le ragioni profonde del perdurare dell'eredità ultramontana negli atteggiamenti culturali del cattolicesimo moderno e della sua ripresa poderosa sotto Leone XIII.

Abbiamo toccato solo alcune questioni affrontate dal Colapietra: e crediamo ciò basti a dimostrare l'interesse e l'importanza del suo contributo scientifico. Il suo libro non manca di difetti: la narrazione, in alcune parti, è forse eccessivamente convulsa e tipica dello studioso che ha molte cose da dire; si nota anche una certa sproporzione per l'attenzione eccessiva dedicata a problemi che sono marginali; nonché, soprattutto, nel definire la posizione dei vari cardinali, un ricorso, forse inopportuno, a classificazioni d'ordine ideologico quando invece si trattava solo di semplici sfumature biografiche e politiche. Ma, come si vede, si tratta pur sempre di nei che possono essere eliminati dallo stesso Colapietra, se, un giorno, vorrà riprendere in mano quest'opera.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SANDRO FONTANA

1) Dell'Omodeo sono fondamentali le opere: Un reazionario dell'Ottocento: il conte De Maistre, Bari 1939; La cultura francese nell'età della Restaurazione, Milano 1946; Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione, Torino 1946.

2) Cfr. Paolo Alatri, Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia, «Società», giugno 1949; G. Candeloro, Il movimento cattolico in Italia, Roma 1953.

3) Cfr. Ettore Passerin, La giovinezza di Cesare Balbo, Firenze 1940; M. Petrocchi, La Restaurazione, il Consalvi e la Riforma del 1816, Firenze 1941.

4) Cfr. soprattutto Guido Verucci, Per una storia del cattolicesimo in Italia dal 1815 al 1848, «Rassegna storica toscana» IV, fasc. 3-4. E il recente: G. De Rosa, I Gesuiti in Sicilia e la Rivoluzione del 1849, Roma 1963.

5) Tipica, al proposito, è l'opera Il Cardinale Lambruschini di L. Manzini, Città del Vaticano 1960. Ricco di pregi scientifici è invece il saggio di Francesco Andreu, Il Padre G. Ventura, «Regnum Dei» 1961, n. 65-68.

6) Cfr. Salvatore Lener, La formazione dell'Unità d'Italia e i Cattolici, Ed. «La Civiltà Cattolica» 1962. Pregevoli sono invece gli studi sull'argomento del gesuita P. Pirri.

7) Tipico del genere è il saggio di A. Del Noce, Per una interpretazione del Risorgimento, «Humanitas», gennaio 1961.

8) Ernest Sevrin, Les Missions religeuses en Prance sous la Restauration, Saint-Mandé (Seine) 1948.

9) È noto infatti come la corrente dei cattolici liberali alla Manzoni, Cap-poni, Lambruschini, cui presta attenzione l'Omodeo, si sia sviluppata al di fuori dell'organizzazione cattolica ufficiale.

10) Del Maturi fondamentali sono Il Concordato del 1818 tra S. Sede e le Due Sicilie, Firenze 1929 e Il Principe di Canossa, Firenze 1944.

11) Numerosi sono gli studi dedicati dal Colapietra alla Restaurazione cattolica e cioè: L'insegnamento del P. Ventura alla Sapienza, «Regnum Dei», 1961; Il Diario Brunelli del Conclave 1829, «Critica storica», settembre-novembre 1962; Notizie sul clero meridionale durante la Restaurazione, in Scritti in onore di R. Tritone, Sapri 1963; Diario del Conclave 1823, «Archivio storico italiano», 1962, fasc. 1°; nonché il recentissimo volume pubblicato nella collana della Morcelliana diretta dal De Rosa, dal titolo La chiesa tra Lamennais e Metternich, Brescia 1963.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NOTERELLA MANZONIANA

COMMERCIO E NOBILTÀ

Nel cap. IV dei Promessi Sposi il Manzoni, parlando della giovanile educazione del futuro padre Cristoforo, ci fa sapere che il mercante padre, arricchitosi e ritiratosi dai traffici, sentiva «una gran vergogna» del suo passato e «studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante, non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare».

Il Manzoni, che indulge troppo spesso al desiderio d'interrompere la narrazione per intervenire con sue riflessioni moralistiche, questa volta à torto, e bene avrebbe fatto ad astenersi dal commentare. La sua osservazione, se può essere ritenuta esatta al giudizio della società moderna, è, però, anacronistica se riferita ai tempi ch'egli vuoi far rivivere nel romanzo, e si presta a una interessante illustrazione di un atteggiamento dello spirito che domina per secoli nella società italiana e de' paesi soggetti alla dominazione de' Germani. Né si potrebbe affermare, credo, che quell'atteggiamento sia del tutto scomparso, se per poco si guardi ai documenti che rivelano la storia dei costumi imperanti dal Seicento a oggi. Bisogna tener sempre presente che nelle costumanze degli uomini, pur in quelle che sembrano più strane e meno ragionevoli, c'è sempre una giustificazione e un motivo da cui àn preso origine e che lo studioso deve ricercare se vuoi rendersene esatto conto.

Il disprezzo e l'avversione onde si giudica l'attività della mercatura, che vive de' bisogni elementari e di chi vende e di chi acquista, ci riportano assai lontano nel tempo e furono sentiti già dai Romani. Solo la vita pubblica e l'attività militare meritano che un romano vi si dedichi. Tutto il resto è ignobile. I Romani si ribellano a Tarquinio il Superbo e abbattono la monarchia perché il sovrano vuol costringere de' Romani alla costruzione di strade e di fognature, lavoro da schiavi. Ogni forma di attività manuale o intellettuale che non si rivolga alla politica o alla guerra il civis Romanus ha in dispregio. Un osservatore sereno ed equilibrato come Cicerone condanna il commercio, così il grande come il piccolo, sia pure ponendo una leggiera differenza fra l'uno e l'altro. Il commercio — scrive — è cosa ripugnante, e chi lo esercita è un essere spregevole, perché il commercio è fondato sulla menzogna, e tanto è più redditizio quanto più menzognero; quello all'ingrosso, se giova a molti ed è esercitato senza menzogna, non è eccessivamente vituperevole: «Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatorihus, quod statim vendant: nihil enim proficiant, nisi admodum mentiantur; nec vero est quicquam turpius vanitate... Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda» (De Off. I, 42).

Il disprezzo per ogni attività commerciale cresce e si consolida con la dominazione germanica. Basta, per comprenderlo, leggere Tacito, che dei costumi de' Germani ci dipinge un quadro indimenticabile. I Germani vivono nel puro stato di natura, nudi, e nudi combattono; in una prolungata castità, che mantiene intatta la vigoria fisica dei due sessi; ignari di ogni cultura, solo differenziati fra loro dalla virtù militare, unica misura della dignità dell'uomo; spregiatori di oro e di argento; ignari di prestiti, di usure, di commerci; dediti, uomini e donne, ai pericoli e ai travagli della guerra (1), portando il diritto, la legge, ogni ragion di vita sulla punta della spada, a nulla attendendo, nella vita pubblica e nella vita privata, se non armati, perché solo le armi conferiscono

dignità all'uomo, sicché alla pace preferiscono la guerra, la guerra a ogni altro genere di attività: pigrun quin immo et iners videtur sudóre adquirere quod possis sanguine parare. Pure i loro giochi son giochi di valore, militareschi, come la danza della spada.

Tale forma di vita sociale la dominazione militare germanica imporrà nel Medio Evo a tutto l'Occidente, creando un tipo d'uomo, l'uomo che vive delle armi, il nobile, il gentiluomo, che si considera, ed è ritenuto, di natura diversa dagli altri uomini, e fa ordine a sé: duces ex virtute sumunt. Sempre egli à la spada al fianco, anche nelle operazioni più basse, nel servire a tavola, nel porgere una camicia, nel vuotare le tazze maleodoranti del suo principe (2).

Se, malauguratamente, le popolazioni sono contristate dalla pace, il gentiluomo ozia. Perché a lui, sotto pena di perdita dei privilegi e delle prerogative nobiliari, ogni attività che non sia la guerra è preclusa. Nobilitas amitti poterat, et id quidem multipliei ratione. Prima est practicam, ut cum ipsis loquar, artemve merealoriain exercendo. Documenti che lo comprovano ve n'è a bizzeffe (Du Cange, Nobilitatio).

La Chiesa Cattolica, nata povera e rivolta ai beni eterni, condanna solennissimamente ne' suoi Concilii ogni attività de' chierici svolta a fine di lucro, e gli scrittori ecclesiastici vi si conformano. «Che è la vita de' negozianti? — scrive verso il 450 il santo prete di Marsiglia, Salviano —; un lungo seguito di frodi e di menzogne» (De Gubernatione Dei, III, 10). E con la sua altissima autorità l'Aquinate: «Secunda [commutatio, cioè il commercio vero e proprio fatto a fine di lucro] autem fuste vituperatur: quia, quantum est de se, [nella sua essenza] deservit cupiditati lucri, quae terminum nescit [che è insaziabile], sed in infinitum tendit. Et ideo negotiatio, secundum se considerata, quandam turpitudinem habet: inquantum non importat de sui ratione finem honestum vel necessarium» (Summ. Theol., secunda secundae, q. 77, art. 4).

Come Gesù Cristo si vantava della sua regale discendenza da Davide, cosi il nobile non fa che ostentare il proprio prezioso sangue: «Louer dans un gentilhomme chrétien ce que Jésus-Christ méme a voulu avoir [de domo David], n'aurait rien, ce semble, que de conforme aux règles de la foi», scrive quel Bossuet, che à deificato il Monarca e, di riflesso, i suoi satelliti, Gornay. E così il gentiluomo vive nella stupidità del più beato ozio.

Il La Fontaine, rifacendo la favola di Menenio Agrippa, satireggia le membra in isciopero:

De travailler pour lui [per lo stomaco] les membres se

lassant,

Chacun d'eux résolut de vivre en gentilhomme

(Fables, III, 2).

E cos'è codesto vivere da gentiluomo? Lo definisce il diavolo al povero villano, che suda a rivoltare la dura terra (Le diable de Papefiguière, Contes et Nouvelles, IV, V):

Fais donc vite, et travaille;

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Manant, travaille; et travaille, vilain:

Travailler est le fait de la canaille.

Ne t'attends pas que je t'aide un seul brin.

Ni que par moi ton labeur se consomme;

Je t'ai jà dit que j'étais gentilhomme,

Né pour chommer, et pour ne rien savoir.

Cosí il nobile, fuori della guerra, trascina languidamente una esistenza inutile a sé e agli altri. Può esser indebitato fin sopra la testa, non aver casa, non aver un vestito da cambiarsi, aspettare a letto che gli riportino rattoppato l'unico paio di stivali che possiede, nutrirsi della caccia che riesce a procurarsi con le sue mani; ma è nobile, e lo ripete dieci, cento volte al giorno, e sente il dovere di non far nulla (La Bruyère, VIII). In alcune regioni della Francia si dà del gentiluomo al porco, perché, come quello, vive e vegeta senza lavorare.

Commercio e nobiltà sono termini antitetici. Lo afferma espressamente il Montesquieu, Espr. XX, 22): «Il est contre l'esprit du commerce que la noblesse le fasse dans la monarchie».

Perfino quell'Alfieri, che ringraziava la sorte di averlo fatto nobile si che potesse dir male della nobiltà senza esser accusato di proletaria invidia, perfino l'Alfieri à schifo e orrore del commercio, «d'ogni lucro idolo ingordo»:

Ma in cotai sudiciumi ormai mi stracco.

Io tronco il nodo, e dico in un sol motto:

Che il commercio è mestiere da vigliacco.

A dare una consacrazione altissima al dispregio che circonda l'attività commerciale, ecco tre solenni documenti, che un fortunato caso mi à posto sott'occhio, e tanto più importanti perché riflettono quella vita sociale che il Manzoni dipinge nel suo romanzo.

Il primo è un decreto di papa Urbano VIII, del 7 giugno del 1644, col quale si concede l'indulto ai nobili di Ancona perché possano, senza pregiudizio di perdita delle prerogative nobiliari, esercitare le arti della lana e della seta e una sia pur limitata attività commerciale. Alla supplica il buon papa risponde che si degna «eorumdem communitatis et hominum votis in praemissis annuere, illosque specialibus favoribus et gratiis prosequi colentes... supplicasionibus illorum nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, universis et singulis dictac civitatis civibus nobilibus, ut sericam et lanariam ac bancheriorum et campsorum artes huiusmodi, necnon grani, cerarum, coriorumque ac lanarum et vallonearum mercaturam, solida tamen merce et ut vulgo dicitur all'ingrosso tantum,, non autem minutim seu particulatim (ita ut particulares tabernas et aperire nequant), absque eo quod propterea aliquod eorum nobilitati praeiudicium inferatur, aut inferni possit, exercere libere et licite valeant, apostolica auctoritate, tenore praesentium, concedimus et indulgemus. Decementes omnes

et singulos nobiles eiusdem civitatis cives, qui artes et mercaturam huiusmodi, ut praefertur, exercebunt, in eodem nobilitatis grado esse et fore, ac remanere, etiam quoad omnia ad quae nobiles ipsius civitatis quomodolibet admitti et recipi consueverunt, seu possunt, aut debent, non secus ac si artes et mercaturam huiusmodi nunq nape exercuissent, [l'ignobilità del lavoro e della mercatura rimane !], sicque et non aliter ab omnibus censeri, et per quoscumque iudices ordinarios et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores, iudicari ac definiri debere, ac irritum et inane quidquid secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contigerit attentari».

Risulta, dunque, dal documento: che l'attività materiale e la mercatura degradano; che il commercio all'ingrosso è un po' meno ignobile di quello al minuto; che occorre, a purificare l'ignobiltà del nobile che si abbassa a un'attività qualunque, la suprema autorità di Colui che solo à il potere di sciogliere e di legare.

Il secondo documento riportato nel Bullarium è la concessione fatta da Clemente IX, il 3 di aprile del 1669, ai nobili della città di Pesaro, che la implorano, perché sia loro concessa, senza pregiudizio all'immacolato blasone, la facoltà di esercitare l'arte della seta. Il documento ricalca, abbreviandola, la dizione del precedente indulto. Dello stesso Clemente IX, con la data del 17 di giugno, è una Costituzione, che vieta agli ecclesiastici, e particolarmente ai religiosi di qualsivoglia Ordine, di esercitare la mercatura e altri secolari negozii nelle Indie Orientali e in America, rinnovando la proibizione di Urbano VIII del 22 febbraio 1633. Il clamoroso fallimento del gesuita La Valette nel secolo seguente attesta, però, che ecclesiastici e religiosi non tenevano eccessivo conto dei fulmini romani.

Più comprensivo, con solenne Costituzione del 15 di maggio del 1671, Clemente X, motu proprio e senza interessata richiesta, allarga le maglie dei divieti e le catene dei pregiudizii, concedendo ai nobili di Roma e dello Stato della Chiesa di esercitare qualsivoglia professione, compresa la mercatura, «sine praeiudicio nobilitatis». Il Santo Padre, di fronte alla pressione delle necessità sociali, si dimostra d'idee piú larghe. Poiché, scrive, il commercio fa fiorire gli Stati e scaccia l'ozio, tenendo presente questo stato di cose, «horum commodorum intuitu, in plerisque Italiae aliisque florentissimis christiani orbis ditionibus lege cautum est sive laudabili consuetudine introductum sit ut nullum per commercia nobilitati praeiudicium inferatur». Rimane, però, per i nobili dello Stato ecclesiastico il divieto di esercitare il commercio al minuto, «dummodo tamen merces minutatim per se ipsos minime vendant».

1) Si tenga presente che «guerra» è parola germanica, werre, e che Germanus è «uomo di guerra», werre e man.

2) Tacito, cap. XIII: «Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt: sed arma sumere non ante cuiquam moris quam civitas suffecturum probaverit... haec apud illos toga, hic primus iuventae honos; ante hoc domus pars videntur, mox rei publicae».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Rapporto socialista

Questo di Fulvio Papi* è un libro vivo e stimolante, frutto di una attenta riflessione su tutto quanto si scrive e si dice nell'arco dei partiti operai che si richiamano al marxismo. È anzi quasi una summa dei problemi che in questi anni hanno travagliato la coscienza dei militanti di sinistra, una summa scritta nel vivo della lotta politica da un socialista che ha dietro a sé, anzi dentro di sé, una vasta consapevolezza culturale, e in particolare filosofica, che gli consente di affrontare i problemi politici con una chiara coscienza del loro permanente valore ideologico. P. affronta via via nei vari capitoli di cui si compone il volume il problema della validità del marxismo (a cui dà una risposta nettamente positiva), quello della strategia del movimento operaio nei paesi occidentali ad alto sviluppo industriale, quello del ruolo della fabbrica nella battaglia politica, quello fondamentale dcl metodo democratico; passa poi ad un esame delle condizioni e della politica del PSI, chiarendo soprattutto i problemi interni del partito dopo la fine dello stalinismo, la questione del rapporto con i cattolici, del centro-sinistra e, infine, la grossa questione del partito unico della classe operaia, che sembra tornare oggi in primo piano quasi per ridare speranza dopo una dolorosa scissione che ha obiettivamente indebolito il movimento di classe, e, forse, per calmare la coscienza di chi è stato il responsabile della spaccatura del partito socialista. Il volume si conclude con quattro capitoli dedicati alla «Cultura 'partitica' e ai compiti culturali del partito», al «Consumo culturale», alla «Cultura di massa e politica di piano», e al tema «Stalinismo e storiografia socialista».

Sarebbe vano tentativo quello di riassumere le diverse polemiche e conclusioni, a cui perviene l'A., nel breve arco di una recensione. Sarà più utile centrare la nostra attenzione su alcune delle prese di posizione del P. Interessanti ci sembrano, per esempio, le obiezioni pertinenti e precise alla facile critica "nenniana" dello stalinismo — di cui si fecero portavoce gli "autonomisti" del PSI e poi soltanto la loro destra — giudicata frutto di debolezza ideologica. «L'esperienza staliniana non insegnava affatto, scrive P., quello che, con una deduzione del senso comune più banale, spesso si teorizzava e cioè che senza libertà e democrazia non c'è nemmeno socialismo, risuscitando così una arcaica soddisfazione delle esperienze socialdemocratiche, ma metteva piuttosto in luce che ogni statica prefigurazione del socialismo secondo schemi semplificati cozza violentemente contro la complessità delle situazioni storiche (...) si potrebbe dire che la crisi dello stalinismo restituiva alla realtà sociale la sua problematicità e alla costruzione del socialismo il carattere di un'impresa che, oltre a regolare e disciplinare la realtà sociale in modo nuovo, deve regolare e disciplinare se stessa nel mentre compie queste operazioni. La crisi dello stalinismo, ancora, indicava che la costruzione di una società socialista può avvenire solo in un quadro storico determinato secondo plurime tecniche di trasformazione e modi e interventi plurimi di liberalizzazione» (p. 51).

Ci pare giusta pure l'osservazione (p. 58) che è esagerato «parlare di un incontro storico tra socialisti e cattolici» poiché «la storia contemporanea ha certamente sedimentato le sue contraddizioni, le sue forze e le sue ideologie in un arco assai più ampio di quello coperto da socialisti e cattolici il cui incontro politico, lungi dall'essere di fatto il" modo per comporre questi problemi, può divenire invece uno strumento operativo per ricercare soluzioni». E, in questa linea, l'A. vede il centro-sinistra come una mobilitazione permanente di energie in funzione di una lotta anticapitalistica, di una lotta al sistema, come una situazione nella quale «ben lungi dal giungere ad

una soluzione tranquilla e riposante dei problemi politici e anche di governo del paese si giungerebbe a uno stato di crisi permanente», cioè «ad uno stato di perenne discussione e contemplazione dei reciproci punti di vista tra il PSI e la DC».

Interessanti ci paiono pure le osservazioni (p. 97) sull'errore compiuto dal PSI proclamando che il partito non ha una sua politica culturale e non vuole averla, poiché ciò porta a «considerare come scontata una scissione tra elaborazione ideologica e prassi politica, tra coscienza storica e operatività politica», e conduce al disimpegno culturale del partito e a favorire l'opportunismo.

Il P. fa poi alcune proposte per una diversa organizzazione del partito e affronta, a mio avviso, un problema di enorme interesse e di enorme portata: quello del valore culturale di una politica economica programmata o di piano. Il P. cioè osserva giustamente che come la politica economica determinata dalle scelte monopolistiche ha bisogno di creare una sua cultura, e l'ha creata, ha bisogno di creare, cioè di educare un suo uomo, e l'ha educato e creato, così pure una politica economica diversa (se ci sarà) avrà bisogno di una sua scuola che crei una sua cultura. In altri termini, se la programmazione riuscirà a democratizzare il paese e quindi a limitare i processi alienanti che scaturiscono dal capitalismo e dal neocapitalismo, anche la scuola dovrà avere un posto in questo quadro operativo, inserirsi attivamente in questo processo. Sicché giustamente il P. rimette l'accento, con spirito nuovo, sulla necessità (in questo caso proprio per una realizzazione della politica democratica di piano economico) «di una riforma dei contenuti programmatici della nostra scuola, dei cosiddetti contenuti formativi» (p. 126).

C'è dunque nel libro del P. un vigoroso senso classista e anticapitalista, cioè in definitiva una vigorosa capacità di essere socialista, e di vedere nella lotta di classe e nel socialismo il futuro della nostra società. E non si può non essere d'accordo.

I punti deboli, o comunque da meglio meditare, del volume appaiono, ci sembra, quando l'A. alfronta i problemi dello stato e della classe. Egli contesta per esempio la concezione della coscienza di classe che aveva Lukács, per affermare che oggi «piuttosto che una unitaria coscienza di classe che percorra organicamente tutti i livelli dell'opposizione al sistema... si assiste ad una pluralità di coscienze parziali che esprimono insoddisfazione e protesta di svariati gruppi sociali... che alludono ad aspetti parziali e settoriali del sistema medesimo» (p. 61). Ma quando nella storia è esistita una diffusa e unitaria coscienza di classe? C'è sempre stato bisogno di un'elaborazione, di una azione di guida compiuta dai più coscienti, da coloro che hanno acquisito coscienza per essere al limite estremo dello sfruttamento, da coloro, non ultimi gli intellettuali, nei quali la coscienza di classe diventa generale presa di posizione su problemi generali.

Ed è qui la funzione del partito che P. pone, ci sembra, in secondo piano: la guida e lo stimolo delle lotte, il luogo in cui le parziali, embrionali coscienze di classe trovano la possibilità di fondersi, di educarsi, di marciare insieme. Altrimenti il partito è soltanto il rappresentante di interessi in un sistema che si accetta, mentre il partito marxista è l'organizzatore e l'educatore di interessi che, appunto, non saprebbero organizzarsi senza partito.

Ci pare pure, infine, che l'affermazione «lo stato non e più da ritenere uno strumento sovrastrutturale che organizza a livello sovrastrutturale, cioè delle leggi, degli istituti, dei poteri, il dominio economico della classe borghese» (p. 59), sia per lo meno una affermazione da rimeditare. Ci pare che si dimentichino le infinite dimostrazioni sul carattere classista dello stato compiute da

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Marx, da Engels, da Lenin, si dimentichi soprattutto che in condizioni di lotta di classe il potere statale non può non essere in complesso che da una parte o dall'altra. Certo, si potrà dire con Engels che «in via di eccezione vi sono però periodi in cui le classi in lotta raggiungono un equilibrio di forze tale che il potere statale acquista momentaneamente una certa indipendenza di fronte a queste classi e appare come una specie di arbitro fra di esse».

Un libro, dunque, tutto da discutere, perché tutto stimolante, tutto permeato di un nobile desiderio di chiarezza e di intervento nella battaglia del movimento socialista, nel chiarimento dell'ideologia. E in questo sta soprattutto la sua positività e il suo merito.

Francesco Golzio

* Fulvio Papi, Rapporto socialista, Manduria, Lacaita, 1963, pp. 152, L. 1.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sulla emancipazione della donna in Italia

A distanza di due o tre anni dalle celebrazioni ufficiali del centenario, mentre ben pochi discorsi sono sopravvissuti ai loro limiti d'"occasione", particolarmente valida e interessante risalta l'iniziativa della Società Umanitaria di pubblicare presso «La Nuova Italia» gli atti di un convegno sulla emancipazione femminile negli ultimi cento anni, tenuto a Torino nell'ottobre 1961*.

Tema centrale del convegno era la storia dell'emancipazione femminile e delle relative polemiche, dalla nascita dello stato unitario ad oggi. Grazie a questa impostazione critica e documentaria si sono evitate inutili celebrazioni e lodi al contributo di singole eccezionali donne alla storia civile d'Italia, o artificiosi accomunamenti di movimenti femminili assai diversi nella realtà. In casi del genere l'interesse del tema sarebbe stato allo stesso tempo settoriale e generico; invece analizzando le posizioni delle varie forze politiche riguardo all'emancipazione femminile, gli studiosi intervenuti a questo convegno hanno messo in luce come tale questione non sia isolabile dal resto della storia civile d'Italia, e anzi sia un indice significativo dei suoi sviluppi e contraddizioni.

Tra gli interventi, si può distinguere un gruppo di tipo tecnico-giuridico sulla condizione della donna nello stato italiano. Un secondo nucleo, non meno importante, di relazioni passa in rassegna le polemiche susseguitesi in cento anni, la storia dei movimenti femminili e dei loro rapporti con i partiti: E. Garin fa la storia della questione femminile nelle varie correnti ideologiche, Dina Bertoni Jovine della funzione emancipatrice della scuola e del contributo della donna all'attività educatrice, A. Marchesini Gobetti degli aspetti vecchi e nuovi del compito della donna nell'educazione familiare, Anna Garofalo della stampa femminile e infine Teresita Sandeschi Scelba del femminismo in Italia negli ultimi cento anni. A questi interventi centrali fanno corona altri, più brevi e marginali, come lo studio di E. Morelli sulla partecipazione delle donne al Risorgimento; una scelta di poesie di donne sulla Resistenza; i saggi di Carlo Bo sulla donna nella letteratura italiana e di Guido Piovene sull'evoluzione del costume.

L'Italia non ha avuto nella seconda metà dell'ottocento, come gli altri paesi europei di più avanzata industrializzazione, un movimento femminista autonomo e rilevante; tanto è vero che, come annota la relazione di Garin, «... le discussioni si addenseranno sempre intorno a testi venuti da altri climi, buoni o cattivi che fossero». Questi saranno, in particolare, La servitù delle donne di Stuart Mill, tradotta nel 1870 da Anna Maria Mozzoni, e La donna e il socialismo di Bebel edito a cura del partito socialista nel 1892. Tra l'opacità e i luoghi comuni delle voci antifemministe italiane fece grande impressione Sesso e carattere di Otto Weininger, tradotto nel 1912; opera che, per i suoi orientamenti irrazionalistici, ebbe anche in seguito molta fortuna presso nazionalisti, futuristi e fascisti.

Il recentissimo volume di Franca Pieroni Bortolotti: Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)** rappresenta il primo studio esauriente e approfondito delle rivendicazioni paritarie femminili, seguite principalmente attraverso la figura e l'opera di Anna Maria Mozzoni. La ricerca ha richiesto un minuzioso, esemplare lavoro di vaglio di documenti frammentari e dispersi: articoli, conferenze, opuscoli poco noti o sconosciuti. Bisogna rifarsi a questo eccellente libro per conoscere nei dettagli, e non soltanto attraverso generici accenni, la prime esperienze associative femminili emancipazioniste, e soprattutto per vedere da vicino uno dei nodi più interessanti tra eredità democratiche risorgimentali e il nascente movimento socialista.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Non è difficile rintracciare le cause della debolezza o assenza di fermenti femministi nelle correnti democratiche borghesi del giovane stato italiano: una borghesia che non aveva Conosciuto una lotta a fondo contro le strutture feudali, e anzi con queste aveva operato molti compromessi, non poteva avere delle basi ideologiche laiche, egualitarie, di derivazione più o meno illuminista come era indispensabile per teorizzare l'emancipazione femminile. Perciò se si vanno a esaminare le posizioni degli scrittori risorgimentali l'unica voce che si sia decisamente levata a favore dell'emancipazione femminile, bollando come artificioso ogni richiamo a una "natura" di diseguaglianza è quella, lontana, di Melchiorre Gioia. Sulla sponda opposta, un fronte sostanzialmente unitario di tradizionalismo cattolico che in nome della donna angelo della casa perpetuamente minorenne accomunava tutti i moderati.

Anche la filosofia dei gruppi più avanzati della borghesia, il positivismo materialista, si schierava di fatto con questo fronte. Misurando crani e pesando cervelli, i professori positivisti giungevano a conclusioni minuziose e ricche di dettagli che si potevano riassumere con l'affermazione di Gioberti che la donna fosse «una natura incoata e confusa».

Quando poi si trattava di stabilire quali fossero le attività più adatte per le donne, spezzavano lancie a favore della fragilità femminile e non sapevano citare che la professione di infermiera o maestra elementare, per tenerla sempre confinata in un ambiente di donne e di bambini.

Ben altre erano, nei fatti, le condizioni di vita e di lavoro delle contadine o delle operaie. Come si apprende dalla eccellente relazione della Federici, verso il 1881 oltre metà della popolazione femminile era attiva. Se buona parte si dedicava all'agricoltura, massiccia era la presenza della manodopera femminile anche nell'industria: tanto è vero che il 60% degli addetti all'industria erano donne. Ciò non era un sintomo di forza ma di debolezza del giovane capitalismo italiano, che si serviva di braccia femminili e infantili perché, date le strutture fragili ed arretrate, poteva pagare di meno e dominare meglio un proletariato di seconda classe.

Toccava ai socialisti dire una parola decisa sulla condizione delle lavoratrici come donne e come proletarie, sfatando le incongruenze borghesi, anche se spesso essi tendevano a dissolvere la questione entro quella generale del proletariato, dandola per risolta all'interno del loro movimento, dove non lo era affatto. Emilia Mariani, Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff polemizzarono vivacemente coi loro compagni di partito al riguardo, e furono molto attive anche nell'organizzare le lotte operaie femminili. Nel 1890 fu fondata la sezione femminile della Camera del Lavoro di Milano; le adesioni e le lotte delle donne si svilupparono con sempre crescente vigore fino all'avvento del fascismo, anche se la presenza politica delle donne dovette superare una certa diffidenza tradizionalista all'interno delle leghe e del partito.

Più direttamente, per le donne borghesi la via dell'emancipazione era quella del lavoro; ma prima di potervi accedere bisognava che fossero loro aperte le vie dell'istruzione. Dina Bertoni Jovine esamina acutamente e dettagliatamente la situazione dell'istruzione femminile, radice di ogni discriminazione, dalla legge Casati ai nostri giorni. In una organizzazione scolastica già arretrata, evidentemente questa veniva relegata all'ultimo posto, e costretta in un circolo chiuso, ché quasi sempre l'unica carriera aperta alla fine degli studi era soltanto l'insegnamento in un istituto femminile.

Con l'avvento del fascismo furono revocate quasi tutte le conquiste dei primi decenni del secolo. Furono distrutte le associazioni delle maestre, le associazioni laiche femministe, come il Consiglio

nazionale delle donne italiane, il Comitato pro Suffragio femminile, ecc., che avevano contribuito anche con iniziative filantropiche alla soluzione dei problemi dell'istruzione professionale, alla fondazione di asili e così via. Le donne furono scoraggiate con angherie e soprusi dall'affrontare professioni libere; fu loro vietato di insegnare storia e filosofia nei licei, furono respinte da posti direttici. Si tornò a favorire l'istituzione di scuole esclusivamente femminili per respingere la donna verso funzioni esclusivamente domestiche, per far loro dare, secondo le parole di Mussolini, «con il loro indefettibile amore la prima impronta alla prole che noi desideriamo numerosa e gagliarda».

Bisogna anche dire che il movimento cattolico trovò nella politica fascista dell'istruzione femminile quei motivi del ritorno alla casa e della «difesa della famiglia» che erano i suoi. Come osserva la Jovine, «... i commenti cattolici alla Carta della Scuola (di Bottai) poterono, in un certo senso, offrire alla restaurazione argomenti psicologici, storici e morali che forse sarebbero sfuggiti alla frettolosa e superficiale impostazione teorica dei legislatori fascisti... ».

Con la guerra e la Resistenza le donne italiane, assieme a tutto il paese, hanno compiuto progressi di decenni. La forzata immissione di migliaia di donne nelle vicende politiche e nella vita produttiva ha rotto per sempre l'isolamento individualistico in cui le si voleva mantenere. Negli ultimi dieci anni si è potuto notare una netta ascesa del numero delle donne attive — e questa volta si tratta di un fenomeno di progresso, non di arretratezza economica come nel secolo scorso. Anche all'interno della famiglia, come nota Ada Gobetti, si sta formando un nuovo tipo di madre che dedica ai figli meno tempo delle madri casalinghe, ma lo fa con maggiore comprensione e intelligenza.

Le varie forze del Centro Italiano Femminile, di stretta osservanza cattolica, non presenti in questo convegno, hanno recentemente riconosciuto l'inevitabilità del lavoro femminile extradomestico. Come nota la Jovine, «... non è dato sapere se le donne del Centro abbiano avuto chiara coscienza, con queste affermazioni, di essersi messe su un terreno scelto dal movimento cattolico ma preparato e raggiunto da forze democratiche molto più avanzate che hanno in sostanza capovolto la piattaforma stessa delle affermazioni cattoliche... ».

Come risulta dagli studi della Federici, della Zavattaro, della Manfredini della Picciotto, i diritti di eguaglianza delle donne, sanciti dalla Costituzione, sono ancora clamorosamente smentiti in molte leggi e clausole del codice civile e del diritto del lavoro. Tuttavia è lecito affermare che ormai il discorso sulla emancipazione femminile si può spostare dalla emancipazione di diritto, vicina al compimento, alla emancipazione di fatto, molto più lontana, soprattutto nelle zone pia arretrate del paese.

Anna Garofalo esamina con molto acume la stampa femminile rosea e edulcorata, diffusa a milioni di copie tra il pubblico femminile, ricordando quanto diceva Calamandrei a proposito della libertà di stampa e cioè che la vuotezza e superficialità di questo tipo di stampa è un problema politico: essa accentra l'interesse del lettore sulle vicende delle dive o della moda e implicitamente ribadisce tutte le idee convenzionali, tradizionaliste e ipocrite sui rapporti tra i sessi; non tende solo a formare donne infantili, miopi, individualiste, ma soprattutto fa escludere tutti i problemi che di fatto la nostra società pone, e non soltanto alle donne.

Apparentemente le copertine lucide, le fotografie ben impaginate delle riviste femminili portano l'odore di un mondo industrializzato e civilizzato, l'immagine di donne graziose e piacevoli per le quali finalmente si può porre il problema di una stampa più o meno libera, più o meno impegnata. Per loro, il problema dell'emancipazione si pone in termini sottili. Noi sappiamo che in altre zone d'Italia,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nelle isole di preistorico sottosviluppo del Meridione, per esempio tra i contadini siciliani intervistati da Dando Dolci, si fa propaganda elettorale contro i partiti di sinistra spaventando i capi famiglia, dicendo loro che se «gli altri» vinceranno non saranno più padroni delle mogli e dei figli. Non li si può minacciare di perdere una proprietà di beni e di terre che non hanno, perciò si cerca di introdurre nei ceti più miserabili discriminazioni e privilegi arcaici e crudeli per distogliere il loro sguardo dalle discriminazioni più generali di classe.

Cosa c'è in comune tra queste situazioni avviate, si spera, a scomparire e gli sfumati problemi delle ideologie del benessere? La stampa femminile arriva dove ancora non arrivano il partito e il sindacato; penetra, si può dire, dovunque è arrivato l'alfabeto. La sua mira immediata o indiretta è trasformare tutti in consumatori; si tratti di cosmetici o soprammobili o regali natalizi; non è strano, dato che lo stesso giornale è prodotto per lo smercio. La grande attrattiva di questa lettura è però il potersi riconoscere o idealizzare in un tipo di donna che, a seconda dei ceti a cui è indirizzato il giornale, sarà una diva o una principessa per i giornali a fumetti o un ideale di signora dell'alta borghesia, di «donna di classe», tuttavia piacevolmente imitabile, per i giornali delle piccole e medie borghesi.

Bisogna, certo, evitare di capovolgere il discorso all'interno di questi stessi limiti pretendendo di risolvere i problemi dell'emancipazione attraverso la piccola posta o i consigli di moda "impegnati". Si tratta di evadere questi limiti e portare l'interesse delle donne, pur partendo dalla loro personale situazione, sui legami tra quella situazione e gli squilibri della società in cui vivono e lavorano.

Quante donne, per esempio, lavorano in condizioni di penoso svantaggio perché non esistono servizi sociali che alleviino i problemi di custodia dei figli, di governo della casa; e perciò sono costrette a sopportare il peso di un lavoro raddoppiato. Invece di rintracciare e combattere le radici sociali di questa situazione, esse sono spinte da queste ideologie di evasione a porsi sempre come ideale la donna che «non ha bisogno di lavorare» ; il lavoro diventa solo una sgradevole necessità per poter comprare quegli oggetti, fingere quel livello sociale che la società opulenta fa sentire indispensabile. Dalla reale amarezza per una situazione oggettivamente e ingiustamente penosa, deriva soltanto rassegnazione per una specie di naturale qualunquistica "necessità" e insieme l'affannosa corsa piccolo-borghese verso gli ideali, i consumi della "migliore" borghesia.

Una volta di più i problemi delle donne non sono isolabili, ma riproducono, con contorni accentuati, quelli di tutta la società.

ESTER DAMASCELLI FANO

* L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni, 1861-1961, Atti del convegno organizzato dal «Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione» in occasione delle Celebrazioni del Primo Centenario dell'Unità d'Italia (Torino 27-28-29 ottobre 1961), Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 350, L. 2.000.

** Franca Pieroni Bortolotti, Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892), Torino, Einaudi, 1963, pp. 285, L. 2.000.

Il lucido delirio di Alfredo Rocco

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

AI di là dei meriti tecnici concernenti l'interpretazione dottrinaria e teorica del pensiero del Rocco (meriti a proposito dei quali lasciamo volentieri ad altri più competenti la parola), al di là delle novità storiografiche sulle quali più pertinentemente stringe qui il nostro discorso, un pregio particolare deve riconoscersi preliminarmente al lavoro

dell'Ungari*: quello di porsi un obiettivo scientifico che travalica lo stesso facile e superficiale revisionismo politico per creare, per "inventare" un suo argomento del quale fin qui si è misconosciuta l'importanza o addirittura negata l'esistenza. Ancor oggi, battute polemiche come quelle dello Sforza sui fascisti «nostri fratelli stupidi» o del De Ruggiero sui medesimi «antipatici perché troppo brutti» tengono il campo ad un livello giornalistico qualificato e talora esauriscono nel loro guizzo sarcastico problemi di grave ed annoso peso per la nostra vita politica e civile. Non che vadano sottovalutate, s'intende, la sensibilità culturale estremamente scaltrita e l'appassionato pathos morale che battute del genere presuppongono e sottointendono. Ma con ciò, ridotto alla compendiosità di uno slogan, l'argomento è bellamente evitato, ovvero declassato a quel livello velleitario che coprì d'una assai sforacchiata foglia di fico certo antifascismo intellettuale e gazzettiere del ventennio, oggi tornato ad imperanti fortune, nella rivendicazione chiassosa d'una verginità della quale nessuno mai s'era avveduto.

Il libro di U. pone un problema di costume, di cultura: e lo pone e lo immerge nel fascismo vivente ed operante, senza scappatoie o doppiogiochismi. L'opera di Alfredo Rocco si elabora perseguendo una vocazione autoritaria e statalista che si salda col fascismo ma preesiste ad esso, ne è del tutto autonoma, si collega anzi ad una vasta e ricchissima atmosfera dottrinaria d'anteguerra. Siamo insomma lontanissimi da una trahison des cleres: è anzi qui, nel caso personale del Rocco come in quello di buona parte dei maestri del diritto italiano, tutto un indirizzo di pensiero giuridico che si forgia i suoi strumenti politici, riempie alla luce di una rigorosa dottrina (e non sotto la suggestione dei farneticamenti dei «poveri diavoli» e dei maestri di scuola di crociana memoria) il vuoto istituzionale venutosi a creare col sorgere di una dittatura senza precedenti.

L'A. esordisce tracciando un denso quadro della vigilia nazionalistica del Rocco, non senza interessanti suggerimenti di lavoro a proposito della spiccatissima personalità di Alberto Caroncini, l'economista più agguerrito tra i liberalnazionali, o del sindacalismo borghese di Mario Viana, anello di congiunzione tra la retorica patriottarda crispina degli anni libici ed il corporativismo del Rossoni (un nome suole mancare del tutto, in questa come in altre rievocazioni del nazionalismo, quello di Goffredo Bellonci, del quale andrebbe invece seguita partitamente la lunghissima opera di volgarizzazione e semplificazione, sul «Giornale d'Italia», della polemica "machiavellica" ed antiumanitaria del Croce). In questa prima parte, d'altronde, altri punti meritano consenso ed approfondimento: così dicasi per le riflessioni sulla singolare compresenza di concitazione patriottarda d'occasione nell'opera politica del Salandra e dell'Orlando e di limpido equilibrio intellettuale nelle loro costruzioni teoriche, con conseguente assenza di quella mediazione che era, malgrado tutte le storture, la forza del Nitti (a proposito di Orlando lo stesso rilievo era stato formulato dall'Alatri); cosi dicasi, appunto a proposito del Nitti, per il parallelo tra la sua azione statalista a favore del monopolio assicurativo e le posizioni della destra nazionalista, quel tendere comune alla grande concentrazione capitalistica ed al sindacato operaio disciplinato ed irreggimentato, che non mancherà di affascinare lo stesso Benedetto Croce quale estrema e più vera incarnazione patriottica del socialismo, nella Germania dei bagliori spartachisti e della «nuova

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

economia» di Rathenau.

Nel corso del conflitto, l'economia di guerra e l'ingigantirsi ed il moltiplicarsi delle categorie organizzate schiacciano l'individuo, mortificano la libera iniziativa, danno la scalata allo stato per permearlo di sé, dei loro ideali solidaristici e produttivistici. La democrazia politica sembra condannata irresistibilmente a dar la mano al collettivismo economico, e perciò l'irrigidimento autoritario dei grandi ceti intellettuali coinvolge nella sua condanna scientifica anche il pratico distacco da quelli che erano stati i presupposti più o meno docilmente indiscussi del vivere civile. Si delinea la possibilità incombente di uno «stato dei produttori» nel quale peraltro la morale di Sorel è passata in seconda linea rispetto alle incalzanti esigenze di un rovesciamento di posizioni economiche a cui è inevitabilmente connessa una profondissima trasformazione politica (troppo fievole eco riscuote l'eticità drammatica che Gramsci imprime alla sua azione sindacale). Non è più la democrazia mas-sonica e giacobina d'anteguerra quella che ora si respinge, ma la democrazia sociale, che sovrasta agli stati in nome del lavoro e della produzione. È questo un concetto che l'A. avrebbe dovuto forse illustrare più chiaramente, giacché il culto ideologico dello stato, la mitologia dei «colossali Leviatani dal cuore di bronzo», possono collegarsi, ed in effetti si fondono attraverso il corporativismo (che dà la sensazione di una presenza attiva e determinante del lavoratore nel tessuto, nel "farsi" quotidiano dello stato) con questa obiettiva realtà sociale, una volta placatasi la ventata rivoluzionaria del dopoguerra. Ma non vennero mai a patti con l'altra democrazia, quella che possiamo, sì, chiamare giacobina, ma rammentando che giacobinismo non è soltanto accentramento autoritario, bensi salvaguardia giuridica del cittadino, sua partecipazione severamente civile alla vita della società, e cosi via.

L'opera giuridica del Rocco nell'istituzionalizzare in forme concretamente nuove, ma ricche di tradizione di pensiero, il movimento fascista, si accentra su uno smisurato potenziamento delle facoltà dell'esecutivo e personalmente del dittatore, dinanzi a cui la sopravvivenza rivoluzionaria del partito o il progressivo dileguarsi di un organo a mezzo tra il feudale, il tecnico e l'ensenmble des savants come il Gran Consiglio assumono colorito di esercitazioni teoriche. Anche la «costituzione materiale» di cui dissertava il Mortati, peraltro, non era frutto d'improvvisazione demagogica bensi risultato coerentissimo di un'impostazione dottrinaria spinta alle estreme conseguenze, strumentalizzando Chiesa e religione in nome di un implacabile ateismo razionalista, svuotando la monarchia di tutte le possibili riserve statuarie e "machiavelliche" di sonniniana e bonghiana memoria.

Tale l'opera, dura e gelida come un lucido delirio, di Alfredo Rocco. Siamo grati all'A, per avercene dato un convincente profilo, non senza osservare come egli, uomo politico di derivazione liberale e radicale, si sia potuto svestire dell'intolleranza settaria propria di certi circoli grazie ad una vigorosa immersione nella scienza, nella dottrina, nei libri, avendo a guida quel Tullio Ascarelli che seppe tanto efficacemente mediare tra intransigenza politica ed obiettività scientifica, ed alla cui memoria l'opera è degnamente dedicata.

RAFFAELE COLAPIETRA

* PAOLO UNGARI, Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 136, L. 1.000.

Religione e civiltà nel modernismo europeo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In questi ultimi anni si sono condotte in Italia numerose indagini sulla storia del movimento cattolico, particolarmente dagli anni del pontificato di Leone XIII allo scoppio della prima guerra mondiale. È in questa cornice che occorre collocare anche il rinnovarsi degli interessi per il modernismo. Tuttavia, malgrado gli studi e le iniziative che pur si sono assunte in questo settore, non a torto Pietro Scoppola rilevava qualche anno fa, nel suo libro sulla crisi modernista in Italia, l'impossibilità di procedere ad una ricostruzione organica del modernismo italiano a causa dell'insufficienza delle ricerche particolari e della difficoltà di studiare direttamente molte fonti inedite. In Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo, tralasciando per ora queste indagini più minute, Michele Ranchetti si è assunto il compito di delineare la tematica culturale e religiosa del movimento modernista considerato nella sua dimensione europea *. Anche questo, del resto, è un lavoro di cui si sentiva soprattutto da noi, un grande bisogno. In effetti, diversamente che in Francia, dove alla classica opera del Rivière (1929) è seguita ora quella così ricca ed approfondita di E. Poulat (1962), non si erano fatti in Italia molti passi avanti nella conoscenza di quella che fu la effettiva fisionomia del modernismo. A troppi esso appare soltanto e genericamente un movimento di riforma teologico-culturale, che cercò di agire nell'ambito della chiesa finché l'enciclica Pascendi (1907) non disperse, condannandone dottrina e atteggiamenti, i principali gruppi modernisti. Ma come è sorto questo movimento? In che misura si collega col pensiero laico del tempo? Quale fu la sua compattezza, la sua evoluzione, la sua incidenza? A tutti questi interrogativi ha cercato di rispondere, più o meno direttamente, il R. Non si cerchi tuttavia nel suo libro una narrazione distesa e articolata di tutte le vicende intellettuali e morali cui andò incontro il modernismo europeo. Il non lungo saggio è accentrato, più che sul movimento modernista preso nel suo complesso, sulle figure di taluni protagonisti delle discussioni religiose e filosofiche di quegli anni: dal Loisy e dal Tyrrel, a von Hugel, Blondel, E. Le Roy; dal Bonaiuti e dal Minocchi al Fogazzaro, al Murri e infine al gruppo di «Rinnovamento», cui sono dedicate talune fra le pagine più persuasive del libro. L'impianto che viene così ad assumere il volume del R. riflette quella che sembra essere una delle sue principali tesi interpretative: il modernismo non fu mai un movimento omogeneo, partito da presupposti precisi ed accettati sostanzialmente da tutti i suoi aderenti. In esso, invece, al di là di certe istanze comuni, si manifestarono soprattutto i problemi e le inquietudini individuali di alcune vivaci personalità, che in guise diverse cercarono di avviare un più diretto dialogo fra la religione e la civiltà moderna.

Gli esordi francesi del modernismo lasciavano difficilmente prevedere la fisionomia filosofica e religiosa che di lì a pochi anni il movimento avrebbe finito coll'assumere. Le questioni che a partire circa dal 1890 si pone il Loisy — che non a caso fu allievo anche di Ernest Renan — intorno al rapporto fra storicità e divinità della Bibbia o sul significato del dogma e della tradizione, sono sostanzialmente legate a certe forme di positivismo critico non meno che all'esegesi biblica dei protestanti tedeschi. Si trattava, d'altronde, di una problematica sentita da una vasta schiera di intellettuali europei, laici o no. Negli anni 1835-1900 l'esigenza, in particolare, di conciliare la dottrina religiosa coi principi della scienza moderna, avvicina fra loro studiosi e religiosi di varia provenienza, fra i quali v'è anche qualche italiano, come il Genocchi e il Semeria; né in questo gruppo mancano, a fianco dei cattolici alcuni che, come i due Sabatier, appartengono alla chiesa protestante. La mente più ardita in questo primo milieu modernista fu proprio il Loisy, che nonostante la vicinanza di amici assai più prudenti come il Von Hügel, volle proseguire con scientifico rigore le sue ricerche storiche e teologiche fino ad incorrere nella condanna delle sue

idee, pronunciata nel 1903. Orbene, quali analogie si potrebbero individuare fra la raison del modernismo esegetico del Loisy e la ben diversa ispirazione di un Tyrrell e soprattutto di un Blondel? Quest'ultimo, del resto, non esita a combattere contro il Loisy, opponendo da ultimo il suo Histoire et Dogme all'Eglise et l'Evangile dell'avversario e facilitando così la messa all'indice di molti suoi scritti. Le polemiche blondeliane contro l'intellettualismo del Loisy e contro le sue pretese di ridurre la religione a mera storia e scienza mostrano che già dai primissimi anni del '900 gli interlocutori di questo modernismo non sono più tanto i rappresentanti di una certa metodologia positivistica e storicistica, quanto quelli dell'indirizzo volontaristico-pragmatistico diffusosi nel pensiero laico contemporaneo. Dietro alle accuse di Blondel, dietro a E. Le Roy che affermava doversi il problema del dogma affrontare non su un piano storico e teoretico bensì pratico, non stanno solo gli esponenti modernisti del mondo anglosassone, come il Tyrrel e il Newman. C'è piuttosto l'interesse per il primato del fare e del credere sul pensare: c'è James e, in Francia, Bergson. Più che la religione considerata nel suo aspetto teologico e storico, ch'era stato malgrado tutto l'oggetto della meditazione del Loisy, conta ora l'individuale esperienza religiosa. Le lettere che su questi argomenti si scambiarono James e Bergson, citate con ampiezza dal R., testimoniano che una medesima ispirazione sollecitava anche la problematica di non pochi pensatori laici del tempo. Ci fu chi, davanti a questa situazione, celebrò l'avvenuto ricongiungimento fra religione e pensiero moderno. Ma si tratta, in generale, di un connubio non puro né da tutti accettabile: non in grado, comunque, di presiedere ad una seria ed articolata riforma del mondo cattolico.

Non dappertutto, peraltro, il modernismo s'incontrava colle correnti irrazionalistiche del pensiero contemporaneo, trascurando l'approfondimento del germe autenticamente riformatore che pure recava in sé. In Italia, per esempio, una parte almeno del movimento modernista non si appassiona troppo alle dispute teologiche-filosofiche in atto oltralpe, ma preferisce concentrare la propria attenzione su problemi più concreti. È un modernismo lucido, tutto cose, che guarda al presente più che al futuro, e — forse — più alle masse dei laici che non ai preti. «Compresi che anche per servire il cattolicesimo — scriverà più tardi il Murri ripensando ai principi che lo avevano ispirato all'inizio della sua attività — non bastava credere e pensare, ma era anche necessario vedere: rendersi conto delle condizioni storiche nelle quali il cattolicesimo si svolge e dell'intimo rapporto che lo lega, nel suo sviluppo, a tutti gli altri fattori della storia». Tutto ciò, per contro, destava sospetti e scarsa simpatia nella mente appassionata ma non sempre lucida di Ernesto Bonaiuti. Al modernismo politico di Murri egli oppone una concezione individualistica della religione, ricca di istanze spirituali, aperta esplicitamente all'influenza del pragmatismo. Confusioni nel suo pensiero non ne mancano, come non ne mancano nel Fogazzaro, al quale il R. ha dedicato un'attenzione proporzionalmente maggiore che non ad altri modernisti. Ma chi ripercorra le polemiche di quegli anni e veda ad es. l'eco grandissima ch'ebbe un libro come il Santo, apprezzerà lo sforzo del R. di caratterizzarne con una certa compiutezza l'inquieta personalità religiosa. In fondo, lo scrittore vicentino espresse con un'energia insolita in Italia il diritto-dovere del laico di partecipare di persona ai problemi della teologia e dell'organizzazione ecclesiastica. Per questo egli fu così duramente attaccato; per questo la «convinzione ardente» di cui parlava in una lettera a Gaetano Negri e che lo indusse ad un'operosa anche se discutibile attività, costituisce una testimonianza ricca di significato sull'atteggiamento spirituale di certi modernisti italiani.

Ciò che, almeno sul piano delle battaglie a breve scadenza, costituì la debolezza del modernismo non è tanto l'insufficienza della pars construens, cioè la mancata edificazione di una dottrina in qualche modo coerente ed organica, che servisse a coagulare le forze e gli ingegni. Codesta debolezza procede piuttosto dalle incertezze che tutti i modernisti ebbero sui modi e sui limiti di una

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

lotta all'interno della Chiesa. Forse la loro polemica contro l'edificio dottrinale esistente fu sopravalutata dagli stessi avversari. Per il padre Rosa e per la Pascendi il modernismo era addirittura «il compendio e il veleno di tutte le eresie». Ma a posizioni veramente eretiche i modernisti, almeno consapevolmente, non vollero giungere mai. Questa è la convinzione più volte ribadita dal R., al quale, in conclusione, occorre essere grati soprattutto per la finezza con cui ha saputo ricostruire — e sia pure essenzialmente per scorci e per accenni — quel complesso di istanze culturali e di fervori religiosi che hanno costituito la travagliata spiritualità del modernismo europeo.

SERGIO MORAVIA

* MICHELE RANCHETTI, Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo, Torino, Einaudi, 1963, pp. 250, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il mito absburgico nella letteratura austriaca

Ciò che prima colpisce nel bel saggio di Claudio Magris * è la novità del tema: dell'esistenza d'una mitizzazione del passato absburgico ha coscienza anche il più superficiale conoscitore dell'Austria, ma questo libro è una lucida analisi storico-sociologica del fenomeno, condotta attraverso la letteratura austriaca degli ultimi due secoli. E mette subito in luce, a parte la vasta dottrina letteraria, quelli che sono per noi gli interessi più importanti dell'A.: quello politico e quello sociologico appunto, risolti sul piano d'un rigoroso e insieme cordiale laicismo, d'una chiara matura coscienza democratica e civile. E questo soprattutto ci sembra importante in un mondo accademico (il Magris è laureato e assistente presso l'Università di Torino) non di rado disposto a disumanizzare la cultura, a disancorarla dalla vita e dall'impegno politico e civile.

Un illustre storico come il von Srbik ha cercato in alcune sue opere (p. 26 nota) di dimostrare l'unità della storia austriaca prima e dopo il congresso di Vienna, ma il M. non accetta questa tesi e sostiene che il mito si è formato poi, legato agli ultimi Absburgo del Congresso di Vienna, e che di qui è cominciata la rievocazione trasfigurante del passato. «Rodolfo, il mitico fondatore della dinastia che vinse Ottocaro e il cui cavallo portò le specie di Nostro Signore, diverrà "austriaco" e veramente "absburgico" nella fantasia di Grillparzer o nel noioso poema di Ladislao Pyrker» (p. 28).

L'interpretazione del fenomeno è acuta quanto convincente: si trattò di un'accorta alienazione politica, d'un immobilismo suggerito e coltivato come unico mezzo per evitare, o almeno ritardare, il crollo dell'impero danubiano. Nel mito l'A. distingue tre aspetti: sovranazionale, burocratico, edonistico.

Una vecchia Austria felice e sicura, una Mitteleuropa ordinata e favolosa, in cui il tempo scorreva lento, non ansioso di dimenticare le cose, i sentimenti di ieri. Ne era simbolo l'imperatore, che impersonava la mediocrità e il dignitoso distacco, quella signorilità che si vietava ogni manifestazione d'opinioni, di passioni, di sentimenti. La vecchia Austria vista da Werfel come una grande Svizzera civile e armoniosa, pittoresco e composito mosaico rispondente a un ideale sovranazionale, il cui retrogrado immobilismo veniva rivestito di un profondo significato e assurgeva a manifestazione di superiore saggezza. In questo paese la figura del burocrate riassumeva l'essenza dell'impero, i suoi immobili valori, panacea politica contro il dinamico incalzare del tempo e i fermenti centrifughi. Il sensuale e godereccio edonismo, la Vienna dei valzer e della gioia di vivere è il terzo elemento fondamentale del mito. La alienazione sensuale come amato e felice emblema di una gioia perduta.

La piccola Austria del dopoguerra cercò di ridarsi un'importanza e una funzione perdute guardando al passato absburgico anziché al futuro: l'indagine del M. segue la parabola di questa mitizzazione, coglie le ragioni politiche e sociologiche che le hanno dato origine, e nella dialettica della sua esistenza stabilisce la disponibilità poetica del mito, la sua capacità di tradursi in poesia.

Egli si rifà alle anticipazioni di essa contenute nelle commedie improvvisate, di periferia, in cui sul finire del '700 si comincia a polemizzare col razionalismo serioso di certo illuminismo teresiano-

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

giuseppino. Passa poi all'età del Biedermeier, dell'ideale filisteo della «bonaria onestà» piena di rispetto dell'autorità e nell'ordine costituito, di cui esamina la produzione letteraria culminante in Grillparzer: «un fascino pesante e oscuro, un'atmosfera di stagnante immobilità gravida di rovina e sfacelo imminenti, emanano dalla tragedia più absburgica [Ein Bruderzwist in Habsburg] che il poeta viennese abbia scritto», il canto del cigno del pathos imperiale austriaco. L'ostinata inazione dell'imperatore è il solo rimedio per impedire o almeno ritardare la guerra religiosa: è la lotta col tempo tipica dell'ultima stagione dell'impero austriaco.

L'esame dei testi prosegue preciso e profondo da Stifter, Rosegger, Schnitz-ler e Hofmannsthal (citiamo appena qualche nome) fino a Robert Musil, Heimito von Doderer e Gregor von Rezzori. Ed è naturale che Musil sia un po' il nume di tutta l'indagine: a lui l'A. dedica alcune fra le pagine più fini e alte del saggio. Più di altri scrittori Musil si ricollega, nella tematica dell'Uomo senza qualità, al mondo absburgico, «alla favolosa Cacania di cui egli ha dato il quadro più mosso e geniale, più penetrante». Ulrich protagonista del grande romanzo è «l'ultima risultante umana delle contraddizioni troppo ricche di qualità della compagine absburgica..., in cui al retaggio austriaco si unisce la più moderna ideologia scientifica».

Musil passa dal «retaggio spirituale absburgico-barocco alla più moderna logica matematica, saltando a piè pari l'esperienza borghese-liberale ottocentesca e ignorando il moderno pensiero etico-politico, sia marxista che liberal-democratico. Questa sua mancanza di autentica sensibilità storica mostra i profondi legami che lo collegano a tutta la tradizionale alienazione absburgica, al cruccio di Grillparzer e alla Vergänglichkeit di Hofmannsthal».

Rileviamo da ultimo la esemplare concreta chiarezza della scrittura del giovane M., che ci pare senz'altro una delle più belle promesse dei nostri studi.

GIOVANNA SCALET

* CLAUDIO MAGRIS, Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna, Torino, Einaudi, 1963, pp. 336, L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Elegie istriane

È commovente e, in fondo, consolante osservare come certi poeti — e, solitamente, proprio quelli che hanno da dire qualche cosa di autentico, di molto personale e quindi di nuovo, conservino, per un verso, una loro eterna giovinezza interna (di cui oramai si è (letto e scritto molto) e, per altro verso, avvicinandosi alla vecchiaia, acquistano una essenzialità, una adeguatezza di espressione quale prima forse non possedevano. Ed è quanto accade a Biagio Maria. Egli è un poeta con il quale la nostra critica — alla quale non senza ragione si potrebbero muovere molti appunti — è stata lungamente ingiusta; ma, per la verità, è un poeta che ha facilitato questa ingiustizia, prendendo a strumento della sua espressione un mezzo così difficile come il dialetto gradese.

Tuttavia, in questi ultimi tempi — tardi ma non troppo tardi — il M. sta acquistando quella notorietà che meritatamente gli spetta; ciò anche grazie all'affettuoso interesse che amici ed estimatori gli hanno dedicato: oltre agli amici triestini, basti citare P. P. Pasolini, Carlo Bo e Vanni Scheiwiller [e cfr. Augusto Monti, Incontro con Biagio Marin, «Il Ponte», luglio 1963 - n.d.r.]. Altre volte abbiamo parlato qui della poesia di M., oggi vogliamo ricordarlo per l'ultimo suo libro*, edito col consueto gusto da Scheiwiller per il 72° compleanno del poeta. Il volumetto è preceduto, a modo di prefazione, dal commosso ed attento discorso che Carlo Bo tenne nel febbraio 1962 al Circolo della Cultura e delle Arti a Trieste, nel quadro delle onoranze che furono tributate allora al M.

Nella sua disamina, Carlo Bo evita saggiamente, o, meglio, finge garbatamente di rinunciare ai consueti strumenti della indagine critica. Ricordando sin dall'esordio che «l'opera di un poeta resta, anche per il lettore più avveduto, per il critico meglio armato, qualche cosa di sacro, di cui ci possiamo illudere di cogliere tutti gli aspetti, la rete delle voci, la trama dei sottintesi ma di cui alla fine riusciamo a cogliere solo in minima parte il colore e la parte delle sollecitazioni», egli ricorda tuttavia, trascendendo il caso singolo, che «di solito si pensa che un poeta è uno spirito che cerca di sfuggire alla realtà; invece è poeta chi cerca di entrare nella realtà quotidiana e fa di tutto per introdurre nel nostro linguaggio quotidiano un'altra dimensione, quella parte di mistero che si apre e si sfa a contatto con le cose che disegnano il quadro della nostra esistenza». Subito dopo, cogliendo nel vero, pone nel dovuto rilievo la natura poetica, più connaturata e istintiva che non acquisita, del M. e il suo essere candido ed energico insieme, per cui «egli è il più disarmato dei nostri poeti», calato in un «interminabile bagno di poesia». Dalla fedeltà a una temperie unica e a un paesaggio immutato lungo lo scorrere degli anni può nascere quel che parrebbe, superficialmente, un tono di monotonia e «ingenuità», mentre sarebbe più esatto parlare di una "monotematica" unita a una perpetua freschezza. A nessuno, più che a M., si addice l'immagine mitica di Anteo; per dirla ancora con Bo — né sapremmo dire meglio — «è proprio della categoria della finzione che M. è sprovvisto; tutti noi ci sforziamo di essere meno ignoranti approfondendo l'ignoranza di noi stessi... Lasciamo un mondo autentico per immergerci in un mondo convenzionale; M. non ha mai neppure pensato che si potesse fare un'operazione del genere, a costo di apparire a sua volta, e per una di quelle singolari distorsioni della nostra storia, convenzionale, per il fatto di esser rimasto attaccato al mondo gradese dell'infanzia». Questa duplice virtù connaturata della fedeltà e del poetare "necessitato" spiega anche il perché, più volte dibattuto, della scelta del dialetto, e, per di più, di un dialetto territorialmente tanto circoscritto, seppure affine al veneto: «il dialetto è la lingua in cui è

nato: quindi siamo sempre al limite sacro della fedeltà, il mondo gli è nato con quei suoni, con quelle inflessioni»; e aggiunge il poeta stesso: «Perché ho scritto in gradese? Perché ero io la coscienza, la prima coscienza della piccola comunità dell'isola. E all'isola ero attaccato, e quel suo linguaggio era l'unica eredità dei padri che la mia "pietas" voleva salvare».

Nel mezzo d'espressione è anche radicato quel comportamento che il M., giudicando di sé, chiamò "violenza". Ma su tale parola bisogna fare delle riserve. Violenza, sì; battaglie durissime, sì; ma tutte combattute nel foro interiore della coscienza e della sensibilità: il dramma che ha scosso con i suoi marosi il cuore profondo non giunge alla superficie levigata delle acque; s'indovinano, nella espressione lirica, i sacrifici, le lotte, le pene: ma le passioni "violente" sono filtrate e rischiarate; per dirla ancora con Carlo Bo, M. «ha bevuto fino in fondo la vita ma gli basta "el soffio d'una bavisela" per correre verso il Tu lontano, verso Dio e per sapere che la morte ha da essere un'operazione naturale, "comò 'l scôre da un fiume in tel mar grando"».

Come dicevamo all'inizio, questo stato di crisi superata, di lotta conclusa si fa sentire maggiormente nelle ultime poesie, e segnatamente nella raccolta di cui parliamo: e i "motivi" del suo cantare ne acquistano una chiarezza, una castigatezza ineguagliabili. Quali motivi? Li conosciamo: gli isolotti della Laguna, le voci da balcone a balcone, il variare delle stagioni, il movimento sempre uguale e sempre diverso dell'acqua, del mare; e, soprattutto, Dio: un Dio come fattosi isolano pur nella sua onnipresenza, un Dio liberato da ogni peso di dogma e di lettera, un Dio che è tutto Padre: ossia, fede, fiducia, confidenza, certezza.

Elegie istriane: titolo quanto mai adeguato. Si tratta infatti, nel preciso significato del termine, di elegie, ossia di «componimenti sentimentali e morali, prevalentemente tristi e dolorosi», secondo la definizione; e istriane, in quanto dedicate all'Istria e alle sue serene cittadine marine, perdute per noi. Facile sarebbe stato — e il pericolo era grande — cadere in un tono di risentimento, anche politico, o scivolare addirittura verso l'espressione dell'odio nazionale; il M., grazie a quel senso di giustizia storica che è una delle componenti del suo sentire etico, è sfuggito a questo rischio. E quando si parla di «quegli altri», di «cololtri», ecco che li considera con un alto e virile senso di accoramento; la rovina della italianità istriana è sentita come una punizione celeste per le nostre colpe. Si veda la poesia che porta quel titolo e che vorremmo citare integralmente — anche per la sua intrinseca bellezza — se lo spazio ce lo consentisse. Non resta quindi che il rimpianto, non indegno di un alto sentire: «El pianto el sa de sal / e i cuori se dispera: fa solo e sempre sera / e mai, mai più Nadal»; perché «No, no torneremo»: «Mai più verzeremo le porte / de casa che nâsse n'ha visto, / mai più quela croce del Cristo / sul campo de morte. // Un sogno la vita, un miraggio; / un sùpio de vento l'ha sfato; la nuvola d'oro xe in viagio, / la vita xe sensa abocato» [gusto].

Meriterebbe una analisi a parte l'uso di tutta una varietà di metri. Quando il discorso è rapido, come da canzonetta, il poeta ricorre al settenario; cosi nelle strofe di Nadal e altre, mentre usa l'endecasillabo con rime alternate, con un tono "storico", quando il canto si fa solenne e disteso nelle rievocazioni, pur sempre "elegiache", del Parlamento al Risano o di Trieste 1945. Ma ancora endecasillabi nelle nitide strofi della Note de Fontane («Note de magio e luna piena // ma cussì bianca da imbiancâ la note, / e tanto calma e ferma che le note / dei rosignoli 'i fêva l'altalena» (dove si noti la finezza del novenario iniziale), per tornare ancora ai sospiranti settenari in Pola, con un tremulo attacco che sa di lassa medioevale: «I gera trentamila / e i ha lassao le case / co'teste basse e rase / a miera, duti in fila, // comò per penitensa: aggiunge, in rimpianto: «Oh tera colda e rossa, / sangue a le nostre vene/ ulivi in ombra mossa / da vecie cantilene/ ». Cosi proseguendo e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

attuando il miracolo di una ricordanza tutta interiorizzata, il poeta rievoca Capodistria e la vera veneta del pozzo, Salvore e Umago, il convento di Dàila e un mattino a Cittanuova e i «suoni dentro le cale», perduti. Il paesaggio perduto si è fatto dolore, riscattato dalla meditazione non infruttuosa.

Paolo Santarcangeli

* BIAGIO MARIN, Elegie istriane (con un discorso di Carlo Bo), Milano, Scheiwiller, 1963, pp. 114, L. 1.200.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Cummings poeta e narratore

Della produzione letteraria di Cummings, morto nel settembre del 1962, l'editoria italiana ci ha offerto una cospicua rappresentanza, se si tien conto, oltre che del volume qui in esame*, di quello straordinario romanzo autobiografico che è La stanza enorme, con cui esordì nel 1922. [Se ne veda qui sotto la recensione di F. Binni - n. d. r.]. Un anno dopo, il suo primo volume di poesie, Tulips & Chimneys, diede inizio alla sua lunga e fortunata carriera poetica, non più interrotta da alcuna altra opera in prosa — se si eccettua Eimi, diario di un viaggio in Russia apparso nel 1930 -, ma punteggiata di qualche tentativo pittorico e teatrale.

Sulla sua poesia si è discusso, talvolta rabbiosamente, per quarant'anni, e a tutt'oggi non è possibile considerare chiusa la polemica, forse anche perché i giovani americani che pur da molti anni ormai snobbano Pound, Eliot, e lo stesso Auden — continuano a considerarlo un portavoce dei loro problemi, un maestro di atteggiamenti e una fonte inesauribile di iconoclastia linguistica. Il suo lato "romantico" lo accomuna così, nella loro mitologia, al Salinger del Giovane Holden e al sempre più in voga Dylan Thomas (che detiene il record delle vendite, in questi ultimi anni, di libri di poesia negli Stati Uniti); di conseguenza, l'interesse anche critico sulla sua opera non tende certo a scemare. Fortuna meritata, ma forse un po' eccessiva, che si basa sullo stesso equivoco che ne determinò l'eccezionale successo negli anni '20, l'impressione cioè che ricevettero critici e lettori (molti dei quali furono solleciti a imitarlo, se è vero che nel giro di pochi anni si poté parlare di una scuola poetica di C.) che egli fosse un rivoluzionario, pur nel contesto di un movimento letterario, per definizione, espressione e tematica, rivoluzionario: basti pensare che proprio in quegli anni maturava la forza d'urto di Pound ed Eliot, e si scopriva la poesia tutta sperimentale e modernissima di Hopkins. A molti parve che C. fosse l'alfiere dell'avanguardia poetica anglosassone per via dell'aspetto direi graficamente dadaista della sua poesia, ma in verità è più giusto metterlo, se non nelle retrovie, a mezza strada del movimento poetico innovatore (se si vuol indulgere alla tentazione di "collocare", sia pure precariamente, un poeta su un metro comparativo). Se è vero infatti che egli attacca, più che al livello speculativo a quello sintattico ortografico linguistico, l'accademismo culturale e, in sede ultima, tutta la civiltà contemporanea nel suo materialismo conformista come nei suoi meccanici miti; non bisogna tuttavia dimenticare che non usa alcuna arma nuova, ma adopra gli atteggiamenti dadaisti e surrealisti, annacquandoli con surrogati post-simbolistici e imaginistici, o con il suo personale acquarellismo descrittivo, e non già trascendendoli in qualche originale misura poetica. Se non epigono, neppure alfiere dunque; e questo se non limita certo di per sé il valore della sua poesia, ridimensiona la portata del suo sperimentalismo all'apparenza cosi iconoclasta e travolgente, e spiega perché i suoi "esperimenti" siano un po' tutti uguali (com'è proprio dei continuatori, ma non degli innovatori), e lo stesso processo di distruzione e ricostruzione della parola riveli, ad un'analisi attenta, la sua artificiosità o gratuità (e solo talvolta il carattere di sfacelo, e recupero, semantico), fino ad apparire un gioco o un capriccio o un tentativo di sgoccialatura pittorica del testo poetico con liquefazione di vari elementi fonici — in questo senso è validissimo il giudizio che egli stesso espresse: «Con poche eccezioni, le mie poesie sono essenzialmente pitture».

La sua poesia va anche ascoltata, ma il suo vero assetto è sulla pagina: è poesia che deve essere vista. Ed è il suo pregio (non il suo carattere originale, ché, Novecento a parte, già i "metafisici" del

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Seicento ebbero il gusto della scomposizione e del disegno tipografico), ma anche il suo pericolo, dato che il tessuto linguistico inciso e frazionato spesso non possiede la terribile tensione che giustificherebbe tale operazione e si scompone nei balbettamenti di una scrittura automatica infranta sullo scrittoio e rivalutata a posteriori in un ececcentrico tour de force.

Pochi sono i temi che l'interessano, e certo non originali concettualmente — e il fatto ha suggerito a diversi critici un seducente compromesso, quello cioè di etichettare C. come un romantico "scomposto", un poeta che esprime in maniera stravagante idee e stati d'animo di marca tradizionale; ma ciò interessa relativamente. Quel che va sottolineato, piuttosto, è l'impressione costante di esperienza privata che suscita quella tematica, il segno di una rivelazione frammentaria in cui sono date per scontate, o tenute segrete, intere zone emotive che le sarebbero essenziali. E se ciò è comprensibile, e talvolta valido, nelle poesie d'amore, appare strano nelle sue molte composizioni di satira sociale. Non si tratta ovviamente dell'under statement o della mancanza di nessi sintattici e logici — tratti questi propri di tanta poesia moderna — ma piuttosto di un residuo di riserbo individuale, di incapacità di filtrare ogni scoria di sé nell'evidenza extra-personale dell'arte. In questo senso, C. è davvero «la forma estrema, in poesia, dell'egoismo romantico», come lo defini Blackmur in un saggio interessante (ma troppo risoluttivo) apparso nel 1930 e poi raccolto in Language as Gesture. Anche quando attacca la società, egli non vuole scoprire tutte le sue carte. Se tiene delle conferenze, le intitola «non-conferenze», e rigetta qualsiasi apparato culturale. Ciò che più desidera in fondo è ricrearsi un'innocenza preculturale (si veda la poesia n. 84 — indico i numeri della raccolta italiana e non dei Collected Poems — contenuta nei New Poems [1938], che mi sembra la sua più chiara e ragionata professione di fede umana e poetica). Non fa meraviglia quindi che in certe sue poesie si ritrovi la vena migliore del Whitman, con la sua ebbrezza di identificazione con la natura (la poesia n. 42 mi sembra, per es., un Song of Myself in miniatura). Se da un punto di vista formale è indebitato soprattutto con i francesi, da quello tematico C. appare pienamente nella tradizione americana. Si pensi ancora alle tante affinità con Wallace Stevens, di cui condivide il senso della vita e della morte (v. poesia n. 17) e, soprattutto, del valore degli "oggetti" naturali e della mutabilità temporale pur disimpegnata da qualsiasi certezza metafisica.

I limiti di C., oltre quelli già impliciti in quanto sé detto, sono rintracciabili nella sua velleitarietà che trova raramente una piena maturazione espressiva e in una certa pretenziosità (ben analizzata dal Blackmur che ne fu oltremodo irritato) insita nell'uso indiscriminato del linguaggio come thrill, come mezzo di sbalordimento, con tutti i suoi stravaganti pasticci di parole. In definitiva, si ha l'impressione di una poesia ben articolata (e spesso sapientemente sminuzzata, ché, più che la musicalità o la sintassi di un brano, lo interessa — o sa cogliere — la risonanza interna della singola parola, scomposta, scolata nei suoi toni liquidi e sordi, per recuperarne, o espanderne, il connotato semantico), ma scarsamente strutturata. C'è l'invenzione di un atteggiamento, il compiacimento d'uno scherzo o capriccio verbale, c'è una serie di immagini più o meno, o nient'affatto, collegate da un filo logico, oppure un rabbrividire e accartocciarsi di parole in bilico sul bianco della pagina, sbruciacchiate, violate da virgole o punti, o gonfiate da una inaspettata maiuscola; ma non si ha quasi mai la sensazione che l'inizio e la fine siano inevitabili, che la poesia si sia innervata sull'unica struttura che possa giustificarla e sorreggerla nei suoi molteplici significati. Forse è per questo che le sue poesie si rassomigliano a filoni, come fossero frammenti, tagliati un po' a caso, d'un discorso senza inizio né fine che vuole imitare l'inesauribile infrazionabile mistero del crescere (che il poeta stesso elesse a problema numero uno nella sua prefazione ai New Poems). Ma forse la sua poesia appare priva di una robusta struttura interna anche perché — come disse felicemente il Blackmur — in essa «nessuna metafora varca il ponte della tautologia». Il linguaggio può essere

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

arditissimo, e gli accostamenti di parole sono talvolta geniali, ma in ultima analisi nessuna metafora unifica e compendia i finissimi distillati del testo poetico, né i simboli che al poeta sono cari (fiori soprattutto, e uccelli bambole, ecc.) riescono a liberarsi di quel loro caratteristico anonimato sentimentalistico — frutto di continue ripetizioni in contesti diversi — per disegnare la struttura inequivocabile del singolo componimento poetico. Insoddisfacente nel complesso la traduzione della de Rachewiltz.

Alessandro Serpieri

* EDWARD ESTLIN CUMMINGS, Poesie, trad. di Mary de Rachewiltz, Milano, Lerici - Scheiwiller, 1963, pp. 389, L. 3.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Cummungs poeta e narratore

L'opera di un giovane scrittore è spesso un atto terapeutico. Di regola, il disturbo da neutralizzare è qualche malattia spirituale della generazione a cui lo scrittore appartiene; ciò che egli scrive al fine di esorcizzare le ossessioni da cui si sente influenzato, è entusiasticamente accolto dai suoi contemporanei perché egli esprime proprio ciò che essi sentono: The Enormous Room di E. E. Cummings è il classico esempio.

Nel '22, quando scrisse questo romanzo*, il giovane Cummings aveva appena ventotto anni; reduce, ormai da sei anni, dalla tremenda esperienza che era iniziata allorché, appena laureato, il giovane poeta americano era venuto in Europa per combattere nella Francia occupata, era finito con molti altri illustri "esuli" delle lettere americane nel corpo conduttori di ambulanza, e poi, per un terribile malinteso, era stato segregato in un campo di concentramento francese, La Ferté Macé, insieme a decine di detenuti per reati comuni, perché sospetto di spionaggio. L'esperienza durò tre mesi: l'itinerario spirituale del libro è tanto più lungo, tale è il suo agrore e la sua passione umana.

Per molti degli scrittori americani che seguirono C. in Europa per trovare un ambiente alle loro nuove idee, che fosse più preparato di quello del "Grande Pubblico Americano", la guerra era la macchina che affondava «il suo calcagno di bruttura nel mondo non più romantico»; come per Harry Crosby (per il cui suicidio C. scrisse una delle sue poesie più incisive) la vita non si concluse con "un lamento", ma con un «Pum!... un'esplosione meccanicamente perfetta», così per il giovane C. la lucida e meccanica alchimia del sentimento, la "algebra del cuore", fu l'unico rimedio, di arrendersi al "mondo non più romantico" per tentare dl ridurne gli effetti sulla psiche individuale.

A C. non restava altra alternativa che affidare le sue memorie di prigionia ad un'opera narrativa: eppure il poeta delle minuscole "e. e. cummings" (la sigla che egli tanto amava), avvertiva quasi ironicamente l'insufficienza del genere letterario che aveva scelto; che l'arte si dovesse manifestare nel romanzo solo come una sottrazione continua tra i bons trucs dell'espressione narrativa e il processo annientante del pensiero, gli pareva estremamente insufficiente, come anche che l'arte si risolvesse in un incerto e «piccolo frammento di Sentimento semplicemente personale», esito di un «creare che è, prima di tutto, un distruggere». A metà del libro, un personaggio segregato insieme a C. a La Ferté Macé, il sedicente conte di Bragard, parla di pittura con il poeta: « ... il conte Bragard piegava un pezzo di carta, lo strappava nel centro del bordo piegato, lo allargava con cura, mostrava un bel buco rotondo... Teneva la carta davanti a sé e guardava attentamente attraverso l'apertura circolare una parte sconfortante del paesaggio uniformemente triste visibile... "C'è un tratto di paesaggio bello", diceva con tristezza. "Se almeno avessi i miei colori... ma come si può dipingere in un maledetto posto come questo, con tutti questi maledetti maiali attorno? È ridicolo pensarci. Ed e anche tragico", aggiungeva... . «Questo è forse un passo-chiave per intendere il senso del "romanzo" di C., il suo romanticismo sentimentale epperò la lucida geometria della visione, smaniosa di aprirsi quasi scientificamente verso il tutto della scena umana.

«Che ne dice del mondo, Sig. Cummings» dice il poeta nella introduzione che è anche un'auto-intervista. E risponde a se stesso: «Quale mondo intende? Io vivo in tanti». Di qui, il desiderio spasmodico di ritrovarsi nei tratti comuni dei "tanti" di ricostruirsi e ricostruire gli altri, non

"distruggendo" nella monotonia di una prosa convenzionale o manierata, ma "esplodendo" i mille stilizzati articoli che compongono un'azione umana; davanti alla visione "attraverso un foro rotondo in un pezzo di carta", il poeta riprende invece la realtà completa in un nodo lancinante, "astrattamente" a volte, e a volte "puntinisticamente". Per rendere il suo occhio veloce e drammatico, il poeta ricorre perfino alla tecnica filmica: «Le porte sussultano continuamente sotto l'uno dei corpi che dall'interno vi si scagliano contro. Il nouveau e tutta la sua sporca roba sono sul punto di crollare. Occhiata uno. Occhiata due: proprio davanti a me. Un muro con molte sbarre... All'apertura, dodici, quindici grinte... Le grinte balzano alla finestra, le mani cercano una presa... le mani cedono e lasciano la presa, le braccia scompaiono rapidamente, succhiate all'interno».

In questo microcosmo, che tanto richiama Kafka e l'incubo della storia pirandelliana, il poeta ritrova l'autenticità umana: qui solo l'uomo è vero e soffre, ed è concreto nel suo dolore allucinato e terribile, stravolgente i tratti fisici in una materia dolorante e informe. «Nemmeno Circe aveva mai stregato gli uomini tanto da farli diventare così bestiali. Tra quei visi convulsi e assolutamente animaleschi stentai a ravvisare le mie varie conoscenze. La metamorfosi operata dal grido del planton non era soltanto sorprendente, ma addirittura soprannaturale ed eccitantissima. Quegli occhi roteanti di cupidigia, sghignazzamenti osceni di labbra contorte, corpi che si aggrappavano l'uno con l'altro e si staccavano con mosse lubriche estremamente selvagge mi attrassero per una certa bellezza brutale. Davanti all'arbitrio dei loro destini si tenevano in equilibrio circa trenta creature orrende ed autentiche, avvinte in un unico caos di desiderio; un grappolo molteplice e ondeggiante di barbarie vitalistica». Questo il miracolo di ferocia e confusione, la manifestazione della «sinistra alchimia della fame» in cui scompaiono del tutto le ultime tracce di individualismo. Tutto il resto è «la Città della Finzione»: la luna sembra, anch'essa, «l'immagine dipinta di una luna»; «Se avessi soffiato con forza l'intero meccanismo celeste sarebbe crollato quietamente con uno schianto breve e silenzioso. Non devo, o tutto andrà perduto»; l'incubo del silenzio notturno in cui «le parole avevano lo stesso rumore strano di soldatini di piombo in una scatola felpata» è niente in confronto a un fruscio di conversazione... ridicolmente soffocato, meravigliosamente anormale, deliziosamente folle», ai «visi enormi, come macchie di tenebra vitale» dei componenti della "stanza enorme".

Dappertutto, nel romanzo, vige questa atmosfera di sacro terrore; lo sforzo atroce del poeta di resistere all'assorbimento nella massa torpida e ferma della follia si mescola ad un'uniforme «quasi-luce malsana» che «si diffondeva dal cadavere liscio del ciclo, restituendoci per un attimo la vi-sta del paesaggio distrutto». La caratteristica stilistica e umana del libro sta, secondo noi, proprio in questo vedere e non vedere, in un «vedere per attimi»: la stessa brutalità meccanica della guerra che si svolgeva fuori della "stanza enorme", è consapevolmente parodiata nella violenza inaudita e irreale del caotico labirinto della "stanza enorme": «E BANG! si spalancava una porta, e GRRR! compariva un animale ben vestito... ». L'innato gusto del poeta per il ridicolo si sfoga in un amaro delirio caricaturale — un preciso riferimento può essere dato a perfezione dai disegni di Grosz — in cui l'orrore è tanto atroce da finire nel grottesco e nel surreale, fino nel comico. Quello però che è il fine sempre presente nel libro è la volontà di imporre un nuovo concetto della realtà, una prosa che esprimesse «la verità sui suoi sentimenti nel momento in cui esistono», e, soprattutto, una nuova attenzione ai problemi dell'individuo.

«Quando questo libro si scrisse da solo, osservai una parte trascurabile di qualcosa incredibilmente più lontana di qualsiasi sole; qualcosa di più inconcepibilmente enorme del più prodigioso fra tutti gli universi.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Cioè ?

«L'individuo».

Di Eimi, libro posteriore di dieci anni a La stanza enorme, dirà: «Eimi è ancora una volta l'individuo; un individuo più complesso, una stanza più enorme». L'imponente impasto di La stanza enorme ha, così, la potenza amplificata delle molte foglie compresse nelle poesie di C., dove il grafito leggero e sinuosamente veloce diviene qui, nella descrizione di Jean le Nègre, dello Zulù, di Cotta o di Celina Tek, la fibra saettante del dolore, dell'atrocità della vita, della luce che si richiude sul buio della follia; un linguaggio e uno stile incomparabili la cui traduzione magistrale dobbiamo con vera gratitudine ad Alfredo Rizzardi.

FRANCESCO BINNI

* Edward Estlin Cummings, La stanza enorme, trad. di Alfredo Rizzardi, Roma, Opere Nuove, 1963, pp. 410, L. 1.000.

I contadini di Malerba

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Di Luigi Malerba sappiamo, perché ce ne informa la nota editoriale, che vive tra Roma e Parma, facendo qui l'agricoltore, lavorando li per il cinema e la televisione; e che ha pubblicato qualche racconto su riviste. Dalle pagine di questa sua prima uscita in volume* risulta il resto, ossia quel che si può pretendere di trovare in un narratore senza rimanerne delusi: che batte terreni abbastanza vergini, anche sul piano formale, senza con questo venire meno a una dignità di narrazione chiara e filata; che riesce con naturalezza a farsi buon pro' delle più recenti esperienze della narrativa internazionale; che coglie quasi sempre la migliore dinamica della rappresentazione, giungendovi mediante tagli netti del dialogo e scorci addirittura fotografici delle situazioni.

A determinare tali qualità, in che ragione ha potuto giovare l'accampato accostamento dei due "mestieri" del M., di agricoltore e insieme di scrittore cine-televisivo? Il discorso sulla importanza di specifiche contingenze nella formazione di uno scrittore, pur sempre interessante, qui ci pare superfluo: giacché nel caso del Nostro è lecito pensare che egli prima si sia "create", ossia scelte e preparate, "quelle" professioni, nelle quali dunque non è capitato per caso; e che successivamente ne abbia tratte risultanze tali da fornirgli materia di racconto: risultanze dunque in certo modo calcolate, ossia preventivate nell'atto già di dedicarsi a quei mestieri.

L'origine di queste storie non è miracolosamente autonoma, né immediata: M. non racconta sulla base di una presumibile verisimiglianza di fatti e di persone; egli non è un realista, almeno nell'accezione corrente del termine: al contrario, prevale in lui l'invenzione, e c'è l'evidente ricerca dell'immagine, la voluta nettezza di un contrasto di battute. Ma se le vicende appaiono "create", il loro svolgersi è sempre logico e coerente: la sorpresa di una conclusione, semmai, adduce la medesima imprevedibilità di una storiella umoristica, sennonché poi il lettore ci si abitua, incomincia ad aspettarsela; né si può dire che il racconto ne perda, ché allora veramente si pone la possibilità di godere le pagine non per la loro estrosità ma per quel che realmente valgono, per le vicende che portano, per i personaggi che fanno muovere, veri o fantastici ma sempre vivi, sempre presenti in tutte le sfumature delle rappresentazioni ottenute, in fondo, coi mezzi più semplici.

Per questa sobrietà di secchi contrasti, per lo iato che M. ama porre tra situazione e parola, si è potuto parlare a suo proposito di umorismo. Noi lo definiremmo più semplicemente uno scrittore d'umore, che è poi una sottigliezza utile a distinguerlo dagli umoristi di professione, o sia pure dalle occasioni in cui egli stesso fa l'umorista di professione: cosa che accade una sola volta nel volume, proprio all'ultimo racconto. Qui M. ha giocato una carta pericolosa, eppure importante per la definizione degli stessi propositi dell'altra parte del libro, quella "seria"; cosicché il mondo e gli interessi del coltissimo Professore diventano complementari a quelli dei poveri contadini di Pietramagolana, dimostrando insieme che l'equilibrio nella vita o non c'è, o se c'è è proprio dalla parte dove meno appare.

A parte l'ultimo racconto, Una pulce al Grand-Hotel, le storie di M. prendono sempre motivo dalla vita dei contadini, per narrarla non tanto realisticamente, come già si diceva, ma piuttosto prendendola a materia di una sorta di filosofica idealizzazione. Come antichi saggi gli uomini agiscono e pensano, ascoltano, decidono, risolvono senza troppo gridare, rinunciando non di rado all'uso della parola. La povertà più nera investe tutto un paese, o meglio lo regola da sempre: non

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

per questo gli abitanti pensano di andarsene, del resto nemmeno mostrano di conoscere l'esistenza di una vita diversa. Un disastro minaccia uomini e bestie di Pagazzano, su cui si è riversata un'invasione in grande stile di vipere? Chiodo scaccia chiodo: il rimedio lo si trova portando a Pagazzano i nemici naturali di quei rettili, le migliaia e migliaia di galline che costituiscono l'unica straordinaria ricchezza di Pietramagolana. Così di seguito, attraverso racconti spesso esemplari, veri prototipi di un estroso, imprevedibile mondo narrativo.

Seguiamone lo schema più semplice, lungo la trama del racconto intitolato Fuoco e fiamme. Petronio s'innamora di Margherita; questa lo rifiuta; Petronio le dice: «Se non mi dici di sì, mi taglio un dito»; lei se ne ride, lui si taglia il dito per davvero, poi torna alla carica. «Io per te faccio fuoco e fiamme», le dice; e la notte incendia il pagliaio. Lei, niente. «Dovrei tagliarmi la testa», pensa Petronio.

«Voglio vedere che faccia fa quando sente che mi sono tagliato la testa. Ma come può uno tagliarsi la testa? Se ci penso un po' sono capace di inventare una maniera, ma non mi può aiutare nessuno, devo fare tutto io». Intanto, piglia e se ne va in America. Quando torna, tre anni dopo, trova la casa vuota perché anche il padre è morto, e Margherita che gli dice ancora di no. Poi la ragazza si ammala e le tolgono un polmone. E lui: «Dio che le togliessero anche una gamba, che le cascassero tutti i capelli e che perdesse un occhio cosi non trova più nessuno e viene con me». Poi Margherita muore. Petronio l'accompagna fino al cimitero, quindi torna a casa e si mette all'opera. Smonta il vomere dell'aratro e l'incastra in una trave, ricavandone una sorta di enorme scure che trascina in mezzo al campo. Giorni di lavoro, infine uno strano e complicato meccanismo è pronto: basterà tirare una corda e il vomere piomberà sul ceppo sottostante. «Petronio sedette sul tronco e riaffilò la lama con la preda bagnandola prima con lo sputo. Poi si accese una sigaretta e la fumò fino in fondo. Erano le sei del pomeriggio e il sole illuminava l'altra sponda della vallata lasciando in ombra Casa Matteo. "Siamo pronti", disse. Rialzò la trave, poi mise il collo sul ceppo, sotto la lama. "Peccato che non mi vede Margherita", pensò Petronio e diede uno strappo alla corda».

M. ha guardato a fondo nelle possibilità di velleitarismi, di manie, di pregiudizi in cui vivano certi ambienti contadini; abbiam detto possibilità, giacché è ormai superfluo ripetere che le vicende di M. non debbono esser vagliate sul metro di una loro eventuale attendibilità, ma le si deve prendere piuttosto come esemplarizzazioni di tutta una gamma di ipotesi di racconto. Il substrato polemico è comunque evidente: quei contadini agiscono talora goffamente, ma in fondo sulla falsariga di una conseguenzialità ragionata o istintivamente coerente; assai più ridicoli si rendono i protagonisti dell'ultimo racconto (quello della pulce), sorpresi ad affaccendarsi per una assai più fatua mania: del sangue blu. E chi è che accerta i diritti di casta ? Una pulce, l'unica pulce salvatasi dallo sterminio che ha distrutto l'intera razza, che rifiuta sdegnosamente i soggetti ignobili, per esclusivo amore di sangue d'alto rango. Per cui, una volta divulgatasi la fama delle aristocratiche preferenze della bestiola, al Grand-Hotel è tutto un grattarsi, ostentato e compenetrato, allo scopo di mostrarsi prediletti dalla pulce e quindi indiscutibilmente nobili.

Nella pretesa necessità di aperture narrative sempre nuove, il libro di M. può accampare effettivi diritti. Vi si potranno ravvisare derivazioni straniere (dal Beckett, ad esempio), ma ciò investe semmai la struttura tecnica della narrazione, non già lo spirito di essa, che muove, per lince proprie, da situazioni affatto originali.

GIUSEPPE ROSATO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

* LUIGI MALERBA, La scoperta dell'alfabeto, Milano, Bompiani, 1963, pp. 192, L. 900.

Zavattini e i misteri di Roma

Qualcuno dovrà spiegarci — ma questo qualcuno non è ancora nato

— perché Cesare Zavattini susciti, appena lo vedi, tanta voglia di abbracciarlo e di litigarci insieme, tutto in una volta sola. Forse è perché ha sempre, a modo suo, ragione, e fa rabbia — ammettiamolo — dar ragione a uno squinternato passionale come lui. Zavattini è lo scrittore dei Poveri sono matti, di Io sono il diavolo, di Ipocrita 43, scatti di umore surrealista in chiave di populismo patetico: gioielli piccoli piccoli ma gioielli veri. Lui non lo dice, ma queste vecchie cose del tempo del fascismo le ripudierebbe volentieri, se non fosse per via di una scrupolosa onestà verso se stesso. Poi, è l'inventore di un certo tipo di neorealismo dolce-amaro, fatto di coraggio, di consapevolezza sociale e di melanconia: il neorealismo celebre, quello che diede a De Sica l'esca per Sciuscià, Ladri di biciclette, Umberto D. Mai visto un uomo che si contraddica tanto e che nella contraddizione sia così coerente: testardo, puntiglioso come un contadino (e Zavattini è un contadino, non dimentichiamolo). Il filo che lega lo Zavattini di ieri allo Zavattini di oggi allo Zavattini di domani esiste: è la bizzarria che si mischia alle minuscole cose della vita e le fa sembrare tutte eguali, tutte zavattiniane, come tanti giochetti assurdi. Eppure, di assurdo in questo filo resistente non c'è proprio nulla.

Premesso questo, parliamo della più recente incarnazione del nume tutelare del cinema italiano. Dello Zavattini uomo-inchiesta. Ne possiamo parlare perché ha fatto — lui, con la collaborazione di quindici giovanotti — un film dedicato a Roma e realizzato con la tecnica della scoperta giornalistica della realtà. I misteri di Roma, si intitola *. Ma ne possiamo parlare anche perché sul film è stato scritto un libro prezioso, la documentazione delle avventure dello scrittore e dei suoi quindici vassalli: un diario, un giornale di bordo, una cronaca o come altro vogliate chiamarlo, che esce dalla collana di Cappelli. «Dal soggetto al film» e che è stato pazientemente redatto da Francesco Bolzoni. Qui parleremo dello Zavattini che salta fuori prepotente dalle pagine del libro piuttosto che dello Zavattini un po' diluito intravisto nelle sequenze di un film che è suo soltanto a metà. Se c'è da litigare, litighiamo con lui invece che con il suo fantasma.

Zavattini pensava all'inchiesta cinematografica da sempre. Aveva fatto anche progetti precisi: Italia mia, per esempio, che avrebbe dovuto essere un viaggio nel nord e nel sud, per fotografare il volto del paese uscito dalla guerra. C'erano stati inoltre i film a episodi, Siamo donne e, soprattutto, Amore in città, cronache bianche e nere sulla vita romana, scritte sulla falsariga di episodi veri. Erano giunti troppo presto, questo progetto e questi film, e nessuno se ne occupò come avrebbero meritato. Ma il testone stava in agguato, non mollava la presa. Intanto, si scaltriva, e scaltrendosi si infervorava. E, anche si illudeva. Perché lui, lo Zavattini ex-surrealista con la passione per la realtà, era pur sempre persuaso di possedere la bacchetta magica. Tocca qui, tocca là, e la realtà parla come

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

la pungesse un serpe, grillando di dolore. La bacchetta magica era il suo ingegno fervido, e avrebbe dovuto bastare.

Invece, proprio no. Non bastano le bacchette magiche per il film-inchiesta Se la realtà la pungi con l'ingegno o con la fantasia, poco risponde. Non urla affatto, e, se va male, ti fa le boccacce. Zavattini intuì questa verità, ma non si diede per vinto: un contadino cocciuto non si dà mai per vinto, abituato ad addomesticare la natura, una stagione dopo l'altra, immaginiamoci se si arrende davanti alla creta informe che noi chiamiamo realtà, e che poi sono uomini, facce, voci, problemi, caos. Insistendo nel suo bel candore, Zavattini è arrivato ai Misteri di Roma, film che fotografa quel che si nasconde dietro la faccia barocca e solenne di una città mezza europea e mezza balcanica, con storia autentica, chiacchiere oziose e trombonate di giullari per soprammercato.

B. l'ha seguito giorno per giorno: quando inventava a casa sua, davanti all'uditorio dei quindici vassalli; quando andava in giro a cercare spunti; quando seguiva la lavorazione; quando passava le notti alla moviola, a cucire insieme i brani captati per la strada, nelle case, nelle chiese, nei mercati, nei giardini, nelle fogne. Era animato da una fede bellissima: quella di combattere (ecco il positivo della sua esperienza) la solitudine, la pigrizia, l'egoismo dell'uomo immerso nella civiltà di massa, dell'uomo — come si dice — "alienato". «Il vero dramma dell'uomo — diceva — è che sembra solo e non lo è. Ha bisogno di parlare, di vedere, di ricordare, di conoscere. Anche il cinema deve farlo, deve spingersi verso una bilateralità continua». Chiare parole che avrebbero potuto tradursi in ottimi fatti: gli uomini di cinema sguinzagliati per interrogare il prossimo, scavarci dentro, capirlo, farlo capire. È stato questo, appunto, il tentativo dei quindici vassalli pieni di volontà ma ancora troppo gracili e miopi per fare totalmente ciò che Zavattini invocava.

Diceva anche: «Di poche cose sono sicuro come di questa: il film inchiesta è la continuazione del discorso iniziato nel dopoguerra e interrotto a un preciso momento. Se non fossero intervenuti gli impedimenti politici, industriali, culturali, il neorealismo avrebbe portato alle estreme conseguenze le sue premesse e sarebbe arrivato prima al film inchiesta». Esatto. Obiettivamente giusto. Zavattini ha il merito di non aver perduto lo slancio nel periodo di stanchezza e di indecisione. Ha resistito. Non basta questo per fargli un monumento? Magari può sbagliare nel mettere in azione il meccanismo così lungamente preparato, e allora ti arrabbi e ci litighi. Benissimo, ma il seme — intanto — sta dando frutti. Seppellito per anni sotto la crosta del conformismo, eccolo vivere.

«L'importante — dice, e dice splendidamente — è che non si disperda il rapporto con la persona, che non ci si dimentichi che dobbiamo rendere persone coloro che, finora, sono stati solamente individui, cellule nella massa».

Fernaldo Di Giammatteo

* FRANCESCO BOLZONI, "I misteri di Roma" di Cesare Zavattini, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 150, L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TEATRO UNO

Un giornalista inglese ha di recente scoperto una commedia italiana del Cinquecento, Gli Ingannati, che il Teatro Stabile di Trieste ha avuto il coraggio di rappresentare (nella riduzione e adattamento di Gigi Lunari) dopo una contenuta ma non per questo meno vivace polemica scoppiata all'interno dello stesso organismo triestino. Stupore del collega straniero di fronte ad una cosi eccitante costatazione, soprattutto perché, a quanto si deve intuire dalla meraviglia che esprime, egli non supponeva l'esistenza di una drammaturgia italiana in epoca tanto remota. (Il che vorrebbe dir poco; più grave è che questa ignoranza investa i nostri teatranti). Quel giornalista arriva, nella sua lungimiranza critica, a stabilire — concessione suprema per un inglese — che Gli Ingannati presenta qualche rassomiglianza con La dodicesima notte di Shakespeare. Il che è vero. Ma bisognerebbe spiegare a quel benemerito signore che le analogie tra le due commedie vanno ben al di là della semplice rassomiglianza. La dodicesima notte del grande Shakespeare deriva alcuni suoi motivi essenziali da Gli Ingannati dei modesti Accademici Intronati di Siena. Quando la commedia italiana venne rappresentata (1531), il celebre poeta inglese non era neanche nato. Può darsi che, con un po' più di fantasia, si arrivi a comprendere quanto anche un grande come William Shakespeare abbia dovuto al Rinascimento italiano.

***

A parte questo avvenimento marginale che, se non altro, denota come la rappresentazione degli Ingannati abbia suscitato dell'interesse, la commedia è stata oggetto di un tentativo cui intolleranza da parte degli stessi organi dirigenti dello Stabile triestino. L'intervento del presidente cui quel Teatro costrinse, infatti, la direzione artistica a mutilare dopo poche recite la commedia di alcune sue parti. In tal modo la presidenza ha dimostrato una ben scarsa osservanza della libertà di espressione, che l'abolizione della legge sulla censura per il teatro garantisce. Il particolare che il direttivo del Teatro Stabile abbia, successivamente, consentito il ritorno alla normalità torna ad onore degli undici membri che respinsero l'intervento del presidente; ma rimane la costatazione che lo spirito intollerante di alcune persone o gruppi possa, in determinate occasioni, tentare di prevalere in difesa di malintesi interessi morali, che nessuno, credo, intende minimamente minacciare. Le forme di questi interventi si manifestano in una gamma vastissima: spetta agli uomini di teatro, a quelli direttamente impegnati nelle attività di palcoscenico come a quelli che, al di fuori, esercitano la funzione critica e di portavoce dell'opinione pubblica, di respingerli nella maniera piú decisa, affinché il teatro in Italia finisca di essere uno strumento di mero divertimento ma assolva finalmente il compito che ad esso è dovuto dalla sua qualità di forma espressiva compiuta e di manifestazione di una cultura.

Gli studenti universitari romani hanno occupato, da molti giorni ormai, il Teatro Ateneo, sede del Centro Universitario Teatrale di Roma, organismo vitale sulla carta ma che una serie di circostanze sfavorevoli impedisce di funzionare. Il Ministero dello Spettacolo ha ufficialmente riconosciuto il Centro, fissando tra l'altro un contributo annuo di due milioni. La sovvenzione, però, è subordinata allo svolgimento di un programma, e poiché quello dell'anno in corso è stato pregiudicato dalla crisi che ha travolto l'Organismo universitario romano, si determina l'impossibilità di maturare il diritto alla sovvenzione. Il programma di questa stagione era imperniato sulla ripresa della Cortigiana

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dell'Aretino, che non si rappresenta dal 1939, oltre che su altri due copioni di indubbio interesse. Al punto in cui si è giunti non rimangono che due possibilità immediate: un intervento del Rettore prof. Papi, cui il CUT si è rivolto, perché metta la compagnia in grado di svolgere regolarmente, sia pur con ritardo, la sua attività, o un atto di ufficio del Ministero dello Spettacolo, che superi la remora puramente burocratica per la quale il contributo rimane congelato e dia al CUT romano quei due minuscoli milioni, che costituiscono la possibilità di mettere in moto un organismo in grado di camminare poi felicemente. Si deve tener conto in questo del livello considerevole raggiunto dai teatri universitari anche in Italia e della funzione che essi possono svolgere nella società teatrale italiana.

Il particolare che il Ministro interessato sia il socialista on. Corona ci permette di sperare che questo piccolo passo possa essere compiuto. Esiste, poi, un'alternativa definitiva a questo stato di cose, ossia che il CUT romano, come pare stia facendo, si dia una configurazione giuridica diversa e si liberi una volta per tutte dalle pastoie di un organismo che vorrebbe essere serio, ma che serio finisce col non essere.

ACHILLE MANGO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TEATRO DUE

Abolita la censura teatrale? Certamente. Tuttavia la locandina avverte : «vietato ai minori di 18 anni». Esiste, in questa proibizione, un criterio? Assolutamente no. I casi veramente penosi di questo provvedimento mal dosato ed irrazionale si possono cominciare a contare. Ci siamo recati a Roma, al teatro «Quirino», in occasione della rappresentazione dei Sei personaggi in cerca d'autore di Pirandello e abbiamo visto la volgare sigla di «vietato». Eppure gli applausi per quello spettacolo venivano da un pubblico giovane, che ha vissuto la crisi del dopoguerra e che ha saputo comprendere il valore nettamente anticipatore di questo testo, dove argomenti anche delicati, come la disgregazione del nucleo familiare o l'incesto, sono visti dall'occhio coscienzioso e vigile del drammaturgo. Ed ancora, la cosa più ingiustificata : abbiamo assistito alla «Pergola» di Firenze ad una pomeridiana dei Discorsi di Lisia , lo spettacolo di testi scolastici, ginnasiali e liceali, allestiti da Giovampietro, recita quindi particolarmente rivolta agli studenti, ma anch'essa bollata dal ridicolo cartello proibitivo. Calato il sipario sull'impegnato lavoro, abbiamo personalmente parlato alla ribalta con Giovampietro, il quale ci ha espresso, con l'onestà professionale di metodico regista e valido attore (continuano anche le repliche della efficace edizione scenica di Processo per magia di Apuleio), la sua schietta ribellione contro l'incivile provvedimento. Si tratta per l'appunto di uno spettacolo dove i temi del rapporto dei cittadini con le leggi, la critica contro la violazione della famiglia, o la rappresentazione di basse beghe di anormali, sono visti non solo con un rispetto filologico dei "classici", ma soprattutto consegnati con un'analisi critica e didattica. Giovampietro ha spiegato quanto il provvedimento abbia nociuto, soprattutto sul piano economico, a lui e alla sua "Compagnia", particolarmente durante le repliche nei piccoli centri, ove, nell'ambito di una mentalità meno informata, il «divieto» ha pesato sul giudizio delle stesse famiglie, incerte se assistere alla rappresentazione investita da un assurdo riverbero di colpevolezza.

Che cosa ha dato fastidio? Che si dica che ogni cittadino deve agire secondo le leggi dello stato? O sapere che un onesto cittadino poteva — secondo la legislazione greca — uccidere chi gli aveva volgarmente guastato l'intimità domestica? Oppure la rappresentazione, come abbiamo detto "critica", di qualche personaggio ozioso ed effeminato vissuto più di duemila anni fa?

Non possono essere questi i motivi, perché films bozzettistici, senza nessuna giustificazione etica od estetica, con adulteri e deviazioni a buon mercato, circolano liberamente; come circola anche lo squallido sottobosco di molte opere pseudo-documentarie (inutili decalcomanie dei già non felici films di Jacopetti), in cui il divieto spesso non esiste o, volendo precisare, è circoscritto ai minori di 14 anni. C'é tuttavia di piú: argomenti ancor peggiori, in modo ridicolo ed incivile, sono trattati dai "varietà" e dagli "avanspettacoli" dei piccoli locali di periferia cittadina e di provincia (la più comune forma di politica teatrale che la provincia riceve!): un gorgo di volgarità e di banale evasione, concessa con pochi soldi a tutte le età, senza nessuna limitazione per i minori di 14 o i 18 anni. Infatti questo è il punto: si tratta di "evasione", e il criterio di "non voler far pensare" è sempre gradito ai detentori del "buon costume". Urta invece il sofferto pessimismo di Pirandello che pone problemi, urtano i "discorsi" di Lisia, la cui lezione, libera nei banchi di scuola, diventa nociva per il loggione dei "giovani", che non possono nemmeno assistere alla Mandragola di Machiavelli, altro classico scolastico, precluso ai minori di 18 anni! E questa ambigua politica dei censori, protesi verso lo scopo di non far pensare i giovani, non è forse ancora il residuo di un'età, dove appunto era

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

loro impedito di liberamente pensare?

Il caso di Giovampietro, che ha fatto spedire due proteste al Ministro degli spettacoli da parte degli studenti dell'Università di Firenze e di Pisa, è un tipico esempio di scotto che si paga ai resti di un passato "regime", e non soltanto di "censura".

MAURIZIO DEL MINISTRO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

MORIN DI PASSAGGIO

Per iniziativa della federazione romana del PSI abbiamo potuto ascoltare, al Circolo «Matteotti», una conferenza di Edgar Morin, che merita di essere almeno segnalata per l'importanza degli argomenti dibattuti.

In questo momento politico cosi determinante, con i socialisti

per la prima volta al governo in Italia e tanti fermenti di carattere socialista in molti dei nuovi paesi africani, è bene — ha detto Morin — non dimenticare l'alto valore del pensiero. I compiti immediati, le soluzioni contingenti distolgono inevitabilmente dai veri problemi di fondo. D'altro canto, voler risolvere tutto e subito è una forma di neo-conservatorismo, proprio perché rimanda indefinitamente i più importanti interrogativi che presiedono alla coscienza universale. Col tempo, i problemi filosofici e morali si trasformano in problemi politici: in quest'attualizzarsi della storia bisogna ricercare i grandi compiti del socialismo. Esistono infatti tre dimensioni per distinguere i vari problemi: quelli che richiedono soluzioni immediate, quelli che richiedono soluzioni a medio termine e quelli a lungo termine. Missione tipica del socialismo è legare, metter in comunicazione le tre dimensioni. Il socialismo rischia di fallire ogni volta che pretende di dare una risposta generale valida per ogni cosa e per tutti i tempi, il socialismo non va inteso come il fine della storia ma una via da percorrere, la via della nostra era. E si tratta, per i grandi accadimenti in corso, della via più importante che l'umanità abbia mai battuto. Basti pensare, ha esemplificato Morin, alla rivoluzione scientifica che dopo aver inciso sulla cattura, e passata a incidere direttamente sugli uomini: vedi i dissidi tra gli scienziati atomici e i «casi di coscienza». D'altra parte, questa fiducia, questa garanzia che da il socialismo, è convalidata proprio dalle attuali carenze psicologiche dell'umanità, dal sottosviluppo morale e dalla miseria spirituale evidenti soprattutto nello sviluppatissimo occidente.

Morin ha anche tratteggiato, sbrigativamente c'è parso, alcune critiche al marxismo. S'è intrattenuto sull'elemento psicanalitico, punto forte dei revisionisti, che ha il solo merito d'essere posteriore a Marx (non ho letto Freud, disse una volta Faulkner, ma neanche Sofocle l'ha letto), soffermandosi poi sulla presenza determinante dell'uomo consumatore accanto a quella dell'uomo produttore. I motivi che il Morin ha poi addotto per prevedere l'esaurimento del neocapitalismo sono apparsi in verità alquanto fragili: i beatniks e la nevrosi collettiva. Per fortuna, ci sembra che esistano altri più validi motivi. S'intende che non si può pretendere troppo da una conversazione, e in ogni caso i volumi e i saggi di Morin testimoniano l'acutezza originale del suo pensiero.

Roberto Mazzucco

LO STAGNO DI CABRAS

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La stampa nazionale, e specialmente quella di sinistra, si é dovuta occupare spesso delle vicende talvolta anche drammatiche che da anni gravano intorno al paese e allo stagno di Cabras, in Sardegna. Al fondo della grossa questione, che le autorità regionali non riescono a risolvere, a dispetto di una legge cosi chiara come quella (n. 39 del 2 marzo 1958) relativa all'estinzione di «tutti i diritti perpetui esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna, ancorché di pertinenza del Demanio Marittimo, a qualunque titolo essi siano detenuti», c'è un titolo di proprietà che risale, nientedimeno, al 1° luglio 1652 e a Filippo IV di Spagna, e di cui si fanno forti gli odierni 36 padroni dello stagno, opponendosi in tutti i nodi all'applicazione della Legge regionale. Fu questo re che cedette lo stagno in anticresi a un certo Geronimo Vivaldo «affinché abbiano a godere delle rendite e godano interamente lui e i suoi eredi e successori dal giorno della data di questa cessione in poi», annullando con questo atto il precedente Diploma di Ferdinando di Castiglia, che nel 1493 aveva vietato «l'alienazione, la cessione e il pegno dello Stagno di Cabras»; e fu poi Carlo Alberto, re di Sardegna, che con un atto del 26 giugno 1838 rinunziò «a favore del Duca di San Giovanni Don Pietro Vivaldi Pasqua (un discendente di Geronimo Vivaldo) al diritto che in forza del precitato istrumento 1° luglio 1652 potesse competere alle nostre Finanze per la rivendicazione di dette peschiere». Nel 1919 lo stagno fu compreso nell'elenco delle acque pubbliche; contro questa decisione ministeriale ricorsero i padroni che ottennero, prima di tutto, dal fascista ministero delle Comunicazioni (e non, chissà perché, da un ministero più competente) la conferma del riconoscimento del diritto perpetuo esclusivo di pesca (G.U. del 22 aprile 1932, n. 93), e poi, con una sentenza del Magistrato (28 aprile e 31 ottobre 1955) nella causa intentata dai 36 condomini contro il Demanio e la Regione Sarda, un nuovo riconoscimento del titolo di proprietà e, addirittura, l'ordine di cancellazione dall'elenco delle acque pubbliche dello stagno e della peschiera «Pontis».

In questa «guerra della carta bollata» i padroni di Cabras hanno avuto finora la meglio, tanto è vero che sono riusciti nell'intento di impedire l'applicazione di una Legge regionale, che invece è stata applicata per altri stagni e acque interne della Sardegna; tuttavia qualche cosa si sfalda, di questo incredibile "diritto" vigente nell'Italia repubblicana degli anni sessanta. C'è anzitutto la realtà delle cose, quella rappresentata dai pescatori di Cabras, che si muove e preme fra agitazioni, resistenze, processi e arresti; e c'è una recente sentenza della Corte di Cassazione (8 maggio 1963), relativa alla condanna subita da due pescatori per omicidio (di una guardia privata dello stagno) e per «rapina aggravata» (di pesci, ovviamente), in cui si stabilisce, intanto, che «il titolare di un diritto esclusivo di pesca, pertanto, non è né proprietario né possessore, ne detentore dei pesci esistenti nelle acque, che ne costituiscono l'oggetto, ma è solo titolare esclusivo del diritto di occuparli. Deve quindi assolutamente respingersi la teoria di coloro che, confondendo i concetti esposti, considerano i pesci esistenti nelle acque assoggettate al privilegio, come proprietà titolare di questo, senza rendersi conto che, se così in realtà fosse, essi, contro la stessa ratio legis, verrebbero automaticamente sottratti alla disciplina giuridica della pesca». L'annosa vicenda dello stagno di Cabras ci dà comunque un nuovo, eloquente esempio del modo come in Sardegna, e non solo in Sardegna, procede il rinnovamento delle antiche strutture economiche e sociali.

Pietro Pinna

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PANFILO ALLA DERIVA

Panfilo Gentile continua a scrivere la storia dello «scisma socialista» : (cfr. la nostra nota su Cervelli storici, «Il Ponte», gennaio 1964): a puntate, negli articoli di fondo del «Corriere». A un commentatore politico il quale ha scritto che la scissione del PSI «ha chiarito la situazione» del partito e del paese, Gentile risponde che, invece, la situazione è più ambigua e torbida di prima. Infatti — testualmente — «il cinquanta per cento della sinistra è rimasto, un po' per patriottismo di partito (vedi Pertini), un po' per serie ragioni sindacali organizzative (vedi Santi), un po' per gusto delle ambiguità (vedi Riccardo Lombardi)».

Decisamente, l'ex Averroè del «Mondo» è destinato, per quel che riguarda le correnti socialiste, a non azzeccarne una. Nessuno dei tre uomini che egli menziona come sinistri rimasti nel partito ha mai appartenuto alla corrente di sinistra. Non Pertini, che è sempre stato su posizioni unitarie (quelle che un tempo si chiamavano integraliste); e tanto meno Santi e Lombardi, che — pur con atteggiamenti propri — hanno fatto sempre parte della corrente autonomista.

Altre perle alla prossima pesca.

Vincenzo Gatteschi

CHIOSA SUL PITTORE "IMPEGNATO"

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sulla «Voce Repubblicana» del 24-25 gennaio, sotto il titolo «Si distaccano dalla realtà i pittori una volta impegnati», in occasione di una personale di Milo Melami alla galleria Tornabuoni di Firenze, F. Montanaro pubblica alcune considerazioni sullo stato attuale delle arti figurative in Toscana. Esse attraverserebbero un periodo di crisi dovuto al fatto che gli artisti più impegnati nell'immediato dopoguerra in un programma di rinnovamento e di denuncia in stretta affinità d'intenti con i partiti dell'«allora estrema sinistra» non avrebbero ricevuto da quei partiti, che pure da quasi due decenni amministrano tanti comuni della regione, lo stimolo della creazione di un nuovo clima politico-culturale autenticamente rinnovato, che solo avrebbe potuto costituire il valido supporto della ricerca dei singoli.

Ora, queste proposizioni vanno dilatate in un discorso più complesso, che permetterà, credo, di arrivare a soluzioni molto diverse per quel che riguarda il "distacco" degli artisti "impegnati" (e l'usura stessa cui queste parole sono state sottoposte dimostra, mi pare, che il problema è posto in termini anacronistici). In primo luogo, quella che sulla «Voce Repubblicana» è chiamata «situazione di crisi», comunque la si voglia giudicare, non interessa la Toscana soltanto, né le arti figurative soltanto, ma la situazione generale delle arti in Italia; inoltre, un discorso sia pure sommario sulle arti figurative come sul cinema o sulla narrativa e cosi via non può essere impostato, al livello almeno delle poetiche, oggi come vent'anni fa. Il fatto perciò che gli artisti «una volta impegnati» cerchino oggi soluzioni formali diverse, poniamo, da quelle «neo-realistiche» (qualunque possa essere il giudizio sul significato e sulle riuscite del neo-realismo), e tengano gli occhi aperti anche sui procedimenti tecnico-stilistici di un'arte diversa dalla loro nei mezzi come nei fini, non significa un abbandono da parte loro degli ideali dell'antifascismo e della Resistenza, come vorrebbe Montanaro; significa semmai che nella fedeltà a una matrice ideologico-politica non solo non rinnegata, ma vissuta in profondità in un ventennio per nulla facile, anche a causa delle soluzioni sempre più vistose e meno ignorabili dell'industria culturale, un certo numero di artisti, evitando i pesanti equivoci di un certo «realismo socialista», continuano nella ricerca di un autentico incontro con la realtà, in cui si esprima la tensione rivoluzionaria e la volontà di modificazione della realtà del loro essere uomini della "tuttora" sinistra. La recente ricchissima mostra di Guttuso alle Scuderie della Pilotta a Parma permetterebbe di aprire un lungo discorso su questo argomento.

E, per venire a quella che è stata l'occasione delle note della «Voce Repubblicana», mi pare che il discorso qui così rapidamente abbozzato possa trovare una sua verifica pur nel caso della pittura di Milo Melani, la cui recente personale testimonia, rispetto alle opere sue di altri periodi, oltre a una maturazione umana e stilistica, quell'approfondimento nel rapporto con la realtà di cui sopra parlavo, e che era ben visibile anche in una grande tela esposta di recente al Concorso Nazionale di pittura «Gaetano Bianchi» dell'Accademia delle Arti di Firenze. In essa un argomento storico evidentemente congeniale al mondo di questo pittore come Il tumulto dei Ciompi è affrontato senza pedanterie di realismo illustrativo e senza intenti agiografico-populistici, ma con una precisa volontà di comprendere dall'interno un complesso nodo storico, assai più valida, mi sembra, di un retorico "grido" di protesta.

Giuliana Lanata

SEGNALAZIONI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ezio Bacino, L'Europa cominciò oggi, Firenze, Vallecchi, 1962, pp. 292, L. 2.400. — Concetto cardine del libro è la convinzione che l'Europa (occidentale, s'intende) si trovi oggi in piena fase di Rinascimento. Data d'inizio di questa importante fase storica, non comodamente pedagogica ma esatta e incontrovertibile, è l'anno 1945, quando l'Europa, in preda, eccezion fatta per l'Inghilterra, alla psicosi della disfatta, trovò il coraggio di inventare una «catarsi unitaria». Se i più ancora non ci credono, è perché l'Europa attuale è «rinata diversa», senza conoscere «i connotati della sua nuova personalità». Cosa certa è comunque che questo rinascimento europeo del XX secolo non ha, per la prima volta, nulla a che vedere con i vari rinascimenti che il continente ha prodotto nel corso degli ultimi dieci secoli. Perché l'attuale è stato suscitato dai «miracoli della tecnica» e non da «preordinate categorie». Respinta l'idea del Bacino, non poche sue argomentazioni appariranno esercitazione retorica su temi di attualità. Ma fortunatamente il libro possiede capitoli che hanno una loro utilità e una loro bellezza. Come nella prima parte del volume, dove in saggi di descrizione su città e contrade europee non raramente il B. riesce anche a configurare con finezza il costume e la psicologia degli abitanti di quei luoghi. E come nei capitoli finali, dove si tenta di rappresentare la nuova società internazionale che si va formando attorno alle organizzazioni europee. Anzi qui è il meglio, letterariamente, del libro; se infatti il B. sembra poco avvertire il disagio morale di quel mondo che descrive; se passa sopra con bella sprezzatura a quel tanto di volgare che questi uomini e queste donne lasciano sussistere nell'eleganza disinvolta dei loro atteggiamenti; si forma però nettissima in queste pagine l'atmosfera allucinata, futuristica, "marziana", nella quale i facenti funzione di cittadini della nuova Europa vivono la loro vita estroversa.

(ANTONIO DI CICCO)

GIUSEPPE BERTI, Atteggiamenti del pensiero italiano nei ducati di Parma e Piacenza dal 1750 al 1850, Padova 1962, pp. 562, L. 3.500. — Il Berti già cinque anni or sono aveva pubblicato un volume con lo stesso titolo: ma i due libri trattano una materia diversa, in quanto il primo studiata il movimento intellettuale parmense considerandolo nel suo insieme, nelle lince direttive, nelle premesse e negli esiti più rilevanti, mentre questo secondo è dedicato alle "personalità significative", in pratica al Romagnosi, al Gioia, al Taverna, al Giordani, al Testa, al Gervasi. Tutti sanno che la cultura parmense del secondo settecento è stata oggetto di ripetute indagini nel quadro di ricerche di letterature comparate (Maugain, Bedarida, Hazard, ecc.). Il lavoro del B. ha però fini e prospettive più modeste e provinciali. Egli ci presenta una serie di contributi di vario valore e di materia su cui, ove si prescinda dal Giordani, dal Gioia e dal Romagnosi (sul quale ultimo le pagine del B. fanno vivamente rimpiangere le "spigolature romagnosiane" del Levi contenute in Scritti minori storici e politici, pp. 151 ss., 233 ss.), gli altri sono nomi minori e piuttosto oscuri. Il B. ha largamente attinto agli archivi del Collegio Alberoni e del Seminario Vescovile di Piacenza, nonché a varie biblioteche e raccolte private di carte e manoscritti.

(DOMENICO Novacco)

ANTONY DE WITT, Estancia e Portolano, Firenze, Alla Croce del Sud, 1963, pp. 247, L. 1.500. — Pittore notissimo e colto, l'A. ha voluto raccogliere in accurata veste tipografica molte pagine di un diario tenuto durante la sua lontana permanenza (1920) in una azienda (Estancia) delle Pampas e un lungo periplo (1924) nei mari del Sud America (Portolano). Più scoperto e originale è l'impegno

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

narrativo della prima parte dove le avventurose fatiche, la scoperta di una umanità tanto incolta quanto saggia e pittoresca, l'incanto e le sorprese del mondo animale e vegetale tengono sempre tese le pagine, e l'A. vi raggiunge spesso una felicità d'espressione e una forza icastica d'altissimo livello. Dobbiamo tuttavia aggiungere che questi risultati sono ottenuti dall'A. in grazia e nonostante la sua scrittura, che, se da un lato ha una freschezza e una spontaneità popolaresca e la purezza incisiva d'antico scrittore toscano, appare dall'altro inutilmente infarcita di voci e locuzioni vernacole o sforzata in espressioni compiaciute e barocche come «mi conquide il senso di loro parvenza» o «sì m'addolce in iscrivere questo liscio calamo ch'io stringo fra' diti». Espressioni che stonano accanto al vigore di talune scene picaresche, alle mirabili descrizioni d'un fiore esotico, d'un paesaggio, d'una vipera o agli indimenticabili profili di peoni, di strane donne, di deliziose fanciulle. Contrasti e difetti più avvertibili, al pari dei pregi, nella prima parte dove chi narra in prima persona non è l'A. ma un suo compagno Pablo.

(Corrado Turiati)

ERICH JOHN HOBSBAWM, Le rivoluzioni borghesi 1789-1948, Milano, Il Saggiatore, 1903, pp. 559, L. 6.000. — Un vivace quadro della nascita dell'Europa moderna, dalla Rivoluzione francese al Manifesto dei Comunisti, dalla caduta dell'ancien régime in Francia all'avvento della società industriale in Inghilterra. Di questo periodo, denso di fatti e di idee e dominato da personalità prestigiose, da Robespierre a Marx, lo H. estende una cronaca attenta alle grandi linee informatrici, precisa nei dettagli e soprattutto di piacevole lettura. Che è un merito non da poco per uno storico: veramente si deve chiedere — e di recente lo ha fatto con la consueta acutezza Umberto Segre per la storia contemporanea — perché in Italia manchi quasi del tutto non diremo la capacità, ma il gusto di scrivere quelle opere storiche divulgative ad alto livello casì diffuse nei paesi anglosassoni. Anche in questo settore la nostra mostra i suoi gravi vizi accademici ed aristocratici, da cui invece il libro dell'H. è completamente immune.

(GIORGIO MOSCON)

Illuministi settentrionali, a c. di SERGIO ROMAGNOLI, Milano, Rizzoli, 1963, pp. 1262, L. 7.000. — Continuando, dopo il "tutto Beccaria" (Sansoni) e l'edizione del «Caffè» (Feltrinelli), il suo intelligente apporto a una moderna interpretazione del '700. Sergio Romagnoli ha curato ora, per l'ed. Rizzoli, un'ampia scelta di >Illuministi settentrionalii>. Vi sono rappresentati, con gli articoli pubblicati sul «Caffè», con lettere, con opere intere o brani di opere, i due maggiori "novatori" illuministi della seconda metà del secolo, Pietro Verri e il Beccaria; è Alessandro Verri, il precursore Algarotti e poi il Bettinelli con una piccola scelta delle Lettere Virgiliane e Inglesi;

Gian Rinaldo Carli con l'articolo più o meno famoso Della Patria degli Italiani e squarci di opere poco note, il Denina delle Rivoluzioni d'Italia. Un vasto panorama (limitato solo da talune scelte forzatamente antologiche) che si integra idealmente, per quanto riguarda l'ambiente dei philosophes settentrionali, coi nomi degli altri collaboratori del «Caffè», piú tardi tutti o quasi, impegnati nel vivo dell'economia, della politica e delle riforme di struttura. La tesi del R. è ancora quella, rilevabile dalle sue puntuali introduzioni agli altri lavori citati, di una temperie culturale attiva, di un dinamico inserirsi di nuove forze nella dialettica della storia di quest'epoca; di una "circolazione delle idee" (il termine è dello storico Venturi) in cui il pensiero, stimolante, si carica di prospettive concrete per le quali dovrà necessariamente dar prova di sé nell'attività cosciente delle cariche pubbliche, fiancheggiando la politica riformatrice dell'assolutismo illuminato. E si tratta di un

lavoro — altra volta definito "di gruppo" — che si articola con coerenza e precisione "strumentale" in tutti i campi della cultura nell'accezione più comprensiva, con una forza di penetrazione che arriva fino alle colonne del «Conciliatore», fino al Manzoni, fino al romanticismo primo '800. Senza ripetere quanto è stato già detto sui loro legami con un analogo clima europeo e sulla loro discussa originalità, è giusto ricordare quanto oggi dobbiamo all'intelligenza aperta di questi uomini, pratici collaboratori del Governo in funzione del "meglio" di là da venire, fautori della giustizia terrena, pensatori che alla rigidità dei sistemi preferirono dare un senso e una direzione umani ai termini di cultura, svecchiando insieme strutture burocratiche e tradizioni linguistiche, proponendo all'inerzia dei tempi orizzonti di studi e nuove ricerche. Profili biografici, brevi introduzioni a ogni opera, accurate bibliografie rendono il volume agile e perspicuo.

(GILBERTO FINZI)

JEAN MARABINI, URSS, Milano, Mondadori, 1962, pp. 192, L. 500. — Il libro è un breve excursus su quella realtà gigantesca e multiforme che si chiama URSS. Il libro è scritto in un linguaggio piano, spesso nel taglio del reportage di buon livello, dedicando molta parte oltre che ai problemi politici sollevati dalla Rivoluzione d'ottobre, ai fatti di costume e della cultura, al paesaggio, alle trasformazioni sociali ed alle soluzioni esperimentate nella società sovietica. Questi ultimi aspetti prendono anzi il sopravvento quanto piú il libro procede nel tempo, per arrivare ai giorni più vicini a noi. Comunque, gli elementi essenziali della conduzione politica sono delineati senza pretese critiche ma con sufficiente obiettività, cercando di fissarne i tratti determinanti, anche se ovviamente i limiti di spazio rendono superficiale il dibattito sulle grandi scelte dei dirigenti sovietici fra il 1924 ed il 1930. Poi l'A. si abbandona al gusto della scoperta e va a trovare i segni della società nuova nelle diverse città russe, fra la gente comune, nei teatri, nei musei, nei villaggi delle repubbliche asiatiche, in Siberia. Di ammirazione sono le sue considerazioni per il sistema scolastico e per i fermenti avvertibili nella gioventú. Positiva è la sua disamina delle forze giovani che consentono al futuro di essere già saldamente rappreso nel presente. Il libro si giova di molte fotografie, di alcuni cenni geografici e dei dati essenziali della struttura politico-amministrativa dell'Unione Sovietica.

(Giampaolo Calchi Novati)

MARINO MORETTI, Anna degli elefanti, Milano, Mondadori, 1963, pp. 292, L. L800. Quest'Anna di Marino Moretti è la rielaborazione dell'Anna degli elefanti, che, uscita nel 1936 su «Nuova Antologia», fu successivamente pubblicata in volume da Mondadori. Nella prefazione l'A. confessava, e ripete oggi nella nuova edizione, il suo «costante amore per i poveri» aggiungendo che, se questa volta la protagonista è stata presa dal mondo dei ricchi, l'anima di Anna avrebbe, però indossato «un vestito bucherellato da senza tetto». E in realtà niente vi è di piú squallido, di più melanconicamente povero, della vita di Anna, di questa creatura su cui la ricchezza incombe mostruosamente pesante, ingombrante, come gli elefanti — prediletti un giorno per una bizzarria di bambina — hanno finito per gravare su tutta la sua infanzia. M. riafferma anche qui la sua vena di crepuscolare, chino sulle umili creature, che non hanno mai avuto neppur l'illusione di poter farsi storia, la cui forza, agli occhi del poeta, sta proprio in questa umile, rassegnata rinuncia, come il patetico ubique naufragium di Anna. A confrontar le due Anne, quella del '36 e quella del '63, alcune differenze si rilevano subito, piú rapida e meno effusa, l'edizione di oggi, più drammatica la fine, con quel lungo squillo del telefono, a cui nessuno risponde; ma la storia, l'infelice vita di una bambina ricca, prima, di una donna ricca, dopo, è rimasta sostanzialmente la stessa e lo stesso è il tono, con quel velato gusto dell'ironia, quel tanto anche di soave crudeltà, che è proprio dei nostri piú autentici

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

crepuscolari. Ma sbaglierebbe chi credesse che a prender in mano oggi questo romanzo e a rileggerselo, si provi soltanto il gusto (o il fastidio) di riaccostarsi a un mondo e a una maniera letteraria, ormai ben delimitate, già chiuse, perché la figura di Anna e la sua storia sono lì nelle pagine, oggi come ieri, così vive da dare, invece, il piacere di una scoperta. E, a libro chiuso, il patetico viso di vecchietta, anzi, di bambina vecchia dell'Anna, rimane fermo in noi, impresso con la stessa vigorosa forza con cui il M. ha sempre tratteggiato le sue figure femminili.

(GRAZIA MARIA CHECCHI)

RENATO POGGIOLI, Teoria dell'arte d'avanguardia, Bologna, Il Mulino, 1962, pp. 276, L. 2.000. — L'ultimo libro del compianto Renato Poggioli mette in piena luce la complessità dei motivi culturali che portarono lui, scrittore e critico, fin dall'epoca di «Solaria» a interessarsi a problemi filologici ed estetici fin troppo legati a una situazione attuale. Dedicandosi alla poesia russa, traducendo e come auscultando il cuore dei poeti che a cavallo fra otto e novecento rappresentarono uno dei più agguerriti "gruppi" europei, P. tastava il polso a tutto un settore dell'arte moderna, indagava filoni e peripezie che non erano destinate certo a rimanere isolate. L'avanguardia, questo fenomeno così complesso, così denso di implicazioni, così ampio nella sua genericità da rischiare l'anonimato della formula, l'avanguardia nel suo senso più lato, lo interessava proprio perché attuale, connessa ai piú svariati effetti di poetica e di stile dei giorni nostri. E allo studio dell'avanguardia nelle sue piú note espressioni, in letteratura, in musica, nelle arti, egli è giunto tardi forse, ma con la matura esperienza dello studioso che si é "fatto" sui testi. Il volume che egli dedica alle avanguardie culturali del '900 — forse l'ultimo suo — risente infatti di tutta una preparazione profonda che gli consente di seguirne ascendenze, sviluppi e prospettive sugli autori piú lontani per lingua, storia, ambiente. Espressionismo, cubismo, dadaismo, i loro "antecedenti" decadentismo e simbolismo, a loro volta derivanti (per antagonismo) dall'utima fase romantica, sono le chiavi di volta delle polemiche nostre e il centro della disamina del P.; che questi fenomeni culturali studia per vie tutte particolari e persino discutibili, nelle tendenze ideologiche sì, ma soprattutto in quelle sociologiche e psicologiche. Per queste ultime il significato di quei movimenti finisce per essere legato a situazioni soggettive e ambientali (non propriamente storiche): soggetto, nevrosi, moda e iconoclastia, rapporti fra moda e avanguardia, fra questa e il pubblico, stato d'alienazione, ecc., sono appunto i temi di questa ricerca originale che tuttavia rischia di rimanere astratta e asettica per il limitato impiego del tessuto connettivo storico; intendendo la sociologia nell'accezione "americana" avulsa da complicazioni economico-strutturali e quasi come un aspetto collaterale (psicologia di massa) di un primum in individuale (psicologia del soggetto). Ne derivano, al limite, un eccesso di introspezione e di ricerca di connessioni arte - vita, mentre rimangono spesso implicite, sottintese, le ragioni culturali, la "protesta", l'antitradizione, ridotte a puri o depurali effetti psicologici individuali, o collettivi nel senso che si è detto. Da questi limiti evidenti l'A. si distacca, spesso, con la forza di chi conosce da vicino, sui testi, cause ed effetti, di chi molto ha letto e meditato, di chi all'astratto delle teorie finisce per preferire il concreto del quadro e della poesia. A questo P. va il merito delle parti più vive del libro, in cui autori e implicazioni culturali ed estetiche vengono sistemati con precisa tranquilla coscienza di fare opera utile nella storia della critica.

(GILBERTO FINZI)

Scienza e cultura oggi, di GERALD HOLTON, trad. di Luigi Bianchi, Torino, Boringhieri, 1962, pp. 157, L. 1.700 — Nove scienziati espongono in questo libro il loro punto di vista sull'influenza esercitata dalla scienza sul nostro modo di concepire l'uomo e il mondo che lo circonda. Henry

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Guerlac, professore di storia della scienza alla Cornell University di Ithaca (New York) e presidente dell'Académie internationale d'histoire des sciences, Harcourt Brown, professore di letteratura francese alla Brown University, Giorgio De Santillana, professore di storia e filosofia della scienza al Massachussets Institute of Technology, studiano l'influenza avuta dalla scienza del XVII secolo sulla cultura del secolo successivo. Guerlac risponde al quesito propostogli studiando l'atteggiamento di tre filosofi sociali del XVIII secolo: Montesquieu, Voltaire, il barone d'Holbach; Brown approfondisce lo studio su Voltaire; piú filosofico il saggio di De Santillana, il quale esamina la mentalità nuova creatasi nel XVIII secolo in conseguenza del nuovo metodo d'indagine della natura introdotto da Galileo e Newton. Tenuto presente il precedente panorama storico, Philipp Frank, uno dei principali esponenti degli anni trenta del neopositivismo del cosiddetto «circolo di Vienna», Robert Oppenheimer, il celebre scienziato atomico padre della bomba H, Jerome S. Bruner, professore di psicologia alla Harvard University, rivolgono la loro attenzione agli aspetti e ai concetti fondamentali della scienza contemporanea. Molto suggestivi i saggi di Frank e Oppenheimer, volti a scoprire la natura dell'interazione tra la scoperta scientifica e la comune cultura, con la sconsolante conclusione che la rapidità d'accrescimento della scienza e la sua progressiva astrattezza o, almeno, il suo distacco dall'intuizione e dall'esperienza comune pongono l'intellettuale non specializzato davanti a un mondo chiuso e per lui incomprensibile; anche il linguaggio tecnico assume talora alle orecchie dei profani, come acutamente osserva Frank, un significato diverso dal significato che gli attribuiscono i fisici. E tuttavia negli ultimi tre saggi, P.W. Bridgm (1882-1961), premio Nobel per la fisica nel 1946, Charles Morris, il filosofo dell'università di Chicago, Horward M. Jones, professore di letteratura inglese alla Harvard University, sostengono che la scienza e lo spirito umanistico non sono necessariamente in conflitto. Ma essi sono anche d'accordo nel ritenere estremamente improbabile che si riesca in avvenire a trovare una teoria unitaria che sistemi tutto il sapere in un'unica visione del mondo. Ma appunto per questo è necessario, oggi come non mai, la comunicazione e la mutua comprensione tra i vari rami del sapere, perché, per citare le parole di Bridgman, «la scienza e le discipline umanistiche si trovano a dover fronteggiare, unite, un problema troppo difficile e troppo urgente per permettersi il lusso di una divisione di forze».

(MARIO GLIOZZI)

SOMOGYI - LOTTI - PREDIERI - SARTORI, Il parlamento italiano 1916-1963, Napoli, Edizioni Scientifiche Milione, 1963, pp. 387, L. 5.000. — Un'ampia antologia ove quattro docenti dell'Università di Firenze tracciano la storia del parlamento repubblicano, ne analizzano la funzione attuale e le prospettive future, indagano le caratteristiche sociali ed economiche ed i caratteri distintivi dei singoli parlamentari ed infine studiano la produzione legislativa sempre in aumento e sempre piú complessa. Il panorama che ne esce non è confortante, anche se si tratta di costatazioni per lo più non nuove. Certo è clic il nostro istituto parlamentare non funziona: esso «non é nato nello Stato contemporaneo e per i compiti che lo Stato contemporaneo ha assunto e tende ad addossargli». Lo afferma a ragione il Predieri nel suo saggio La produzione legislativa dove sono esaminati con acutezza tutti i vizi ed i difetti del parlamento sotto l'aspetto tecnico: la galoppante inflazione delle leggi, la cattiva redazione, la mancanza di ogni coordinamento nell'attività legislativa ed infine la propensione a quella sorta di «gioco dell'oca giuridico», dato dai continui rinvii a leggi precedenti. Accanto a questi difetti che diremo storici, poiché, sia pure in minor misura, fanno parte della nostra tradizione parlamentare, altri se ne aggiungono, tipici della nostra epoca. Così le leggi emanate per favorire neppure un settore singolo, ma addirittura un individuo soltanto — e dette perciò leggine — e soprattutto le norme che dovrebbero essere formulate come

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

regolamento ed invece vengono emanate addirittura sotto veste di legge, secondo una triste abitudine del periodo fascista. Le prospettive di soluzione ed i rimedi indicati dal Predieri (sull'argomento i lettori del «Ponte» conoscono le osservazioni e le sagge proposte dell'on. Comandini che al problema ha dedicato un ampio studio) sono classificabili in sei tipi di cui due sembrano particolarmente importanti: un piú largo ricorso al decentramento normativo e la costituzione di uffici studi presso le Camere o comunque di organismi consultivi di vario tipo. Altra possibilità potrebbe essere quella di riservare al parlamento esclusivamente la elaborazione di leggi quadro, di interesse generale, quelle cioè di «realizzazione effettiva della determinazione dell'indirizzo politico», decentrando ai parlamenti Regionali o agli enti locali la cura di regolamentare le varie ipotesi. Comunque, quali che siano i rimedi da prescegliere, occorre non perdere tempo e provvedere con urgenza ad una profonda riforma.

(GIORGIO MOSCON)

COLIN WILSON, Arrivederci a Soho, Milano, Lerici, 1963, pp. 244, L. 1.300. — Questa piccola éducation sentimental comincia nel cuore di una grandissima libertà: Harry Preston, una specie di étranger camusiano addolcito, viene buttato fuori dalla Raf, e nei giorni immediatamente susseguenti gli capita di pensar di scrivere un grosso romanzo che non scriverà; preso troppo presto dalla noia di se stesso e dei suoi ambiziosi programmi, vagabonda per le strade inglesi, lavora tre giorni in un cantiere, infine scopre Bernard Shaw e, leggendo qualche pagina di The Major Barbara, si meraviglia molto della precisione e dell'esattezza di ogni frase: «Come ottenere una simile precisione in un deserto di libertà?». Il problema più urgente gli sembra perciò, come disciplinare la libertà stragrande e immoderata della sua città che offende, con la sua gelida indifferenza, le velleità anarchiche del giovane Harry, a cui il carcere stesso sembra "una prova di evasione"; (come aveva detto il poliziotto vittoriano all'anarchico intento a tenere un discorso contro la regina: «Non fa nessun male a lei e fa un gran bene a lui»). Il giovane Preston lascia cosí la citta natale, Nottingham, e va a Londra, «pieno di desiderio di apprendere il significato di libertà»; tra il momento dell'arrivo del giovane provinciale e il momento in cui lo stesso, quindici giorni dopo, si chiederà «se la ricerca della libertà debba inevitabilmente finire nel letto di una donna», il termine di riferimento unico è Soho. Non si dimentichi che Colin Wilson, considerato uno dei leaders degli angry men, è stato sempre interessato al problema, fino dalla pubblicazione del suo famoso pamphlet The Outsider, dell'esistenza di "una" libertà in mezzo alla "libertà" peculiare del costume inglese di oggi; solo che ora il problema che egli ci ha presentato in due o tre romanzi (compreso un poliziesco allegorico su Jack lo Squartatore) é diventato pesante, noioso, nonché poco serio, e intonato malinconicamente alle atmosfere fumose e ripetitorie del romanzo "sexy significante". Se di una libertà si parla nel libro, si tratta della libertà da ogni sorta di ideologia, e di impegno, che non sia il contratto esistenzialistico con il proprio prossimo; il che sembra poco anche se si tratta di "una" libertà, quella del giovane Harry Preston.

(FRANCESCO BINNI)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

CONGIUNTURA ECONOMICA E CONGIUNTURA POLITICA (SANDRO MAURI)	*P.1*
VIA LIBERA A PAPANDREU (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.5*
RHODESIA DEL NORD: UNA POSIZIONE CHIAVE (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.8*
IL GIORDANO «CUM GRANO SALIS» (HULDA LIBERANOME)	*P.12*
CHOU EN-LAI IN VIAGGIO (GILDO FOSSATI)	*P.14*
L'INQUISIZIONE DI SPAGNA (ARTURO CARLO JEMOLO)	*P.16*
SALVATORE MASTROGIOVANNI (GIORGIO SPINI)	*P.17*
EUROPA, SOCIALISMO E NO (UMBERTO SEGRE)	*P.19*
IL LABURISMO ALL'OFFENSIVA (ANTONIO BIANCHI)	*P.23*
CENTRO-SINISTRA VECCHIO E NUOVO A FIRENZE (GIORGIO MORALES)	*P.29*
UNA NUOVA TRADUZIONE DI QUASIMODO. «ERACLE» DI EURIPIDE (Dal Primo Episodio) (SALVATORE QUASIMODO)	*P.50*
FRANCIA LETTERARIA 1963 (MARIA BRANDON ALBINI)	*P.56*
PRIMI GIORNI AL MARE * (CARLO CASSOLA)	*P.61*
CONTRIBUTI SULLA RESTAURAZIONE. IL PONTIFICATO DI LEONE XII (SANDRO FONTANA)	*P.83*
NOTERELLA MANZONIANA COMMERCIO E NOBILTÀ	*P.87*
Rapporto socialista (Francesco Golzio)	*P.91*
Sulla emancipazione della donna in Italia (ESTER DAMASCELLI FANO)	*P.94*
Il lucido delirio di Alfredo Rocco (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.98*
Religione e civiltà nel modernismo europeo (SERGIO MORAVIA)	*P.100*
Il mito absburgico nella letteratura austriaca (GIOVANNA SCALET)	*P.103*
ELEGIE ISTRIANE (PAOLO SANTARCANGELI)	*P.105*
CUMMINGS POETA E NARRATORE (ALESSANDRO SERPIERI)	*P.108*
Cummungs poeta e narratore (FRANCESCO BINNI)	*P.111*
I contadini di Malerba (GIUSEPPE ROSATO)	*P.114*
TEATRO UNO (ACHILLE MANGO)	*P.118*
TEATRO DUE (MAURIZIO DEL MINISTRO)	*P.120*
MORIN DI PASSAGGIO (ROBERTO MAZZUCCO)	*P.122*
LO STAGNO DI CABRAS (PIETRO PINNA)	*P.123*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PANFILO ALLA DERIVA (Vincenzo Gatteschi)	*P.124*
CHIOSA SUL PITTORE "IMPEGNATO" (Giuliana Lanata)	*P.125*
SEGNALAZIONI (ANTONIO DI CICCO - DOMENICO Novacco - Corrado Turiati - GIORGIO MOSCON - GILBERTO FINZI - Giampaolo Calchi Novati - GRAZIA MARIA CHECCHI - GILBERTO FINZI - MARIO GLIOZZI - FRANCESCO BINNI)	*P.126*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 3 - 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UNO "STILE" PER UNA NUOVA POLITICA

C'è già uno stile del centro-sinistra? Intendiamo: un costume; un modo di presentarsi alla gente attraverso la stampa e l'opinione pubblica; un rapporto con i lavoratori e gl'intellettuali ?

Incominciamo da quest'ultimo. Non poteva essere improvvisato, ovviamente, e non pretenderemo che possa davvero essere stato rovesciato qualche cosa, della consueta indifferenza della DC verso la cultura italiana. Con questo non si tocca affatto la questione delle delicate articolazioni e controindicazioni tra cattolicesimo e cultura moderna, tra senso del sacro e senso del potere: gli artisti, gli scrittori, i filosofi cattolici restano un capitolo a parte.

La questione è un'altra. Se in America si immagina una politica del centro-sinistra, che fu il kennedysmo, la si concepisce come la stretta alleanza di una intellighenzia con un gruppo di politici. A loro modo, i kennediani cercarono di recare, nel far politica, una definizione della loro storicità. Amavano fare il punto della situazione in cui operavano, e rapportarvi la loro azione di governo. Lo scadimento da Kennedy a Johnson è anche in questo svuotamento di consapevolezza storica. Johnson dice qualche frase moralistica di immediata assimilazione, ma l'ethos è un altro: sotto il centro-sinistra kennediano, correva la previsione di un processo storico; sotto il neocentrismo johnsoniano, si riaffaccia l'affetto materno dell'Unione per i suoi figli. Altra sostanza culturale: nessun nesso, daccapo, tra la cultura e la politica, salvo quelli, normali, dell'amministrazione del paese più industrializzato del mondo con i tecnici che lo guidano al successo.

Se in Gran Bretagna si arriverà al centro-sinistra, cioè alla riascesa del laburismo, sappiamo egualmente che esso intende fondarsi molto strettamente sulla collaborazione della scienza e della cultura tecnico-economica del paese. Wilson è stato anche canzonato per «aver scoperto la scienza», come disse ironicamente di lui, mi pare, Lord Hailsham. Tuttavia Wilson ha una intuizione sicura che non si può oggi tentare un governo di socialisti, senza legare il socialismo a una certa "epoca" dello svolgimento culturale moderno. Non si fa un governo di classe senza una certa logica, un certo linguaggio, una certa maniera, ad esempio, di dominare politicamente e moralmente l'automazione. Non si fa del dirigismo, senza chiamare la cultura del proprio paese a indicarne i fini. In breve, nei paesi anglosassoni, politica di sinistra non significa solo libertà alla cultura, ma governo con la cultura. Se si pensa che in America questo andava di passo con la lotta per la parificazione razziale; che in Inghilterra deve significare la vittoria dell'uomo sulle esigenze più perentorie di un nuovo macchinismo, si vede come la cultura venisse, e verrà chiamata, attraverso la collaborazione con il potere, a egemonizzare un certo modo di far politica, di rendere il governo immanente alla società. Certo, queste procedure vanno perdute, quando quel governo cade — e in America lo vediamo: ma il tentativo vale lo stesso la pena di essere esperito. È davvero il modo di intendere il centro-sinistra come "svolta".

Da noi non si è prodotto sinora nulla di analogo. Si dirà abbastanza giustificatamente che quando si

devono passare i giorni e le notti sulla congiuntura, c'è ben altro da pensare, che un certo rapporto con gli intellettuali. Tuttavia non si sente in alcun modo che vi sia in progetto una mobilitazione, una intensificazione di contatti, un rinnovamento di stile. Sappiamo benissimo che questo avrebbe i suoi rischi. In Italia abbiamo abbastanza visto all'opera la cultura di regime, per esserci fortunatamente premuniti contro ogni arrivismo di intellettuali o arepagismo di governo. Eppure, poteva anche non essere ignobile l'elaborazione, cui si prestassero i cultori di scienza politica, di diritto, di economia, di una formula originale di democrazia al limite del socialismo, come quella che, sulla carta, pretendono di costituire i partiti del centro-sinistra.

In realtà, invece, non c'è nulla che, dalla cultura, vada incontro alla nuova maggioranza. Non una critica sostanziale del centrismo, dal punto di vista dell'analisi della storia economico-sociale italiana del dopoguerra; non una seria revisione della interpretazione comunista del marxismo, da parte di studiosi socialisti; non una nuova teorizzazione dello stato e del governo da parte dei cattolici. L'insistenza che costoro dimostrano, a provare che il vecchio e il nuovo non hanno discontinuità; l'occupazione preferita dei socialisti di "staccare" da sé i comunisti sull'unica base del consueto processo alle intenzioni («differiamo nella teoria della conquista del potere») — questi due elementi forse contribuiscono egualmente a dare agli intellettuali la sensazione che il centro-sinistra va lasciato lavorare in pace, perché (come avrebbe detto Platone) non è scienza, ma una sorta di empiria. Intanto, però, si riscava ancora una volta quel nostro vecchio sospetto tra politica e cultura, quella convinzione dei politici, che la filosofia non è cosa di questo mondo; e dei filosofi, che la politica ha le mani sporche.

Forse si potrebbe dire, però, che il centro-sinistra scende tra la gente egualmente, senza passare attraverso l'accademismo o la cultura militante. Ma davvero esso sta diventando popolare?

Bisogna dire con franchezza che la polemica della destra, contro il governo a quattro, è infame, quando pretende di far credere che non la politica antinflazionistica, ma l'inflazione, sia il portato di una politica di sinistra. In Italia dal 1947 a oggi non c'è mai stato un governo di sinistra: il solo che avrebbe potuto e voluto esserlo, il governo Fanfani, fu stroncato subito, e dai suoi. D'altra parte la corsa ai consumi, la sfasatura tra consumi e investimenti, sono fenomeni di tutta l'Europa occidentale, e in nessuno dei suoi maggiori paesi esistono, o sono esistiti negli ultimi anni, governi di sinistra. Nondimeno, la calunnia delle destre lavora e va in profondità; e non è da stupire che riesca ad incidere anche nella opinione di strati operai, che pesano il centro-sinistra su una bilancia abbastanza grossolana, quella di una riuscita sociale immediata. Ebbene, la propaganda della destra sembra fatta apposta per preparare e spiegare anche le delusioni operaie: «non possono darvi la giustizia che cercate, visto che sono capaci solo, gli uomini del centro-sinistra, di far salire i prezzi, e farvi pagare di più quei sudati e meritati beni di con-sumo, che il vostro lavoro si era conquistati negli ultimi anni».

Questo va detto a discarico del governo Moro, e a ribadire la ripulsa per la stampa e la propaganda della destra. Tuttavia c'è anche un difetto da imputare alla stampa e propaganda del centro-sinistra. Essa è danneggiata in primo luogo dal non accettare esplicitamente e dal non discutere mai, nel merito, la critica comunista. Al momento buono, risalta sempre fuori, come con l'onorevole Pedini alla tribuna politica, l'intollerabile modulo dell'obbiezione "Stalin", che fu propria del centrismo, e che resta il segno palese, incontrastato, della coda di paglia.

Ma c'è un'altra mancanza, non di coraggio, bensi di eleganza, che è propria dei servizi giornalistici,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dei pastoni romani, dei commenti della stampa filogovernativa. Un nostro amico ci ha fatto rilevare, testi alla mano, come essa proceda purtroppo, liscia e non presaga, su moduli di regime belli e pronti. Questo linguaggio ha già le sue formule fisse, i suoi ripieghi, il trillo alla fine della frase e le piccole astuzie nel mezzo, come un genere letterario del quale siano conosciuti e scontati i canoni.

Si nomina Segni ? Il tremolo dello scrittore (è poi magari un estensore dell'ANSA) è previsto, la venerazione sempre profonda, l'elogio al giurista già prestabilito, l'apologia del superiore equilibrio del moderatore già impersonalmente vergata. Dei leaders cattolici si dà sempre la più ampia referenza, accompagnata da ammiccamenti che servono a dare ragione, ad ammonire, a far capire che, ovviamente, non si può che pensare cosi. Al più, si aggiunge compunta considerazione per il presidente del Consiglio, e tacitiano rispetto del potere, citando il segretario Rumor e il ministro Colombo. Fanfani non è nominato invece quasi mai: si ribadisce il sospetto che sia stato lui a rompere le uova ? O l'ostracismo prepara un rientro finalmente senza rammarichi ?

Per quello che riguarda i socialisti, il trattamento della stampa di governo è equo, ma tendenzialmente secco. Esposizione esatta del loro pensiero, anche delle loro riserve. Per Riccardo Lombardi c'è sempre (nota l'amico nostro) una lieve sfumatura di biasimo, o di sospetto: originale, ma perverso. Per La Malfa, invece, onesto riconoscimento se scrive ai sindacati: negli altri suoi momenti, l'annoiata commiserazione che merita il guastafeste. Ma non c'è dunque un punto, un uomo, una politica, che desti entusiasmo ? Si, c'è: un uomo solo suscita questo sentimento, e tutto ciò che gli esce di bocca, profetico o retrospettivo, è oro lucente, massiccio, di zecca. Avete già capito che questo stile, di ammirata e affettuosa partecipazione è riservato, dalla stampa di governo, solo alla figura di Giuseppe Saragat. Che uomo, volete paragonarlo con Piccioni ? Adesso si che ci ascoltano; magari non ci approvano; ma ci cercano.

Ahimé, Saragat non merita assolutamente, è ovvio, questo richiamo. Eppure, come astenersi dal ricordare ? E in verità, le facce di allora, non lo negherete, erano le stesse. Non di stretti zelatori del regime, no certo; ma di onesti borghesi che "dovevano ammetterlo": qualche cosa era cambiato. Ora noi non vogliamo di certo farci scappare l'iniqua calunnia; e negheremmo di fronte al giudice di aver mai voluto pronunziarla. Tuttavia, sia lecito un modesto consiglio alla stampa di governo: se vuole far stimare il centro-sinistra, non scriva pezzi di propaganda; non faccia pastoni antistaliniani; non strida d'entusiasmo per il ministro degli Esteri. Dopo tutto, il centrismo mancava di civiltà; ma il centro-sinistra, almeno in principio, ora che deve purtroppo aspettare per far valere la sua originalità politica, dovrebbe distinguersi per la discrezione, il garbo, lo spirito critico. O chiediamo la luna ?

Sandro Mauri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ELOGIO DEI GIUDICI SCRITTO DAI GIUDICI (E DAL PRESIDENTE)

Il tema non è freschissimo: ma può ritornare di attualità da un momento all'altro. In concreto: quale giudizio si deve dare dell'atteggiamento assunto dal Consiglio Superiore della Magistratura (e dal presidente della Repubblica) nella vicenda del «processo degli edili»?

Io credo che alcune opinioni enunciate da Paolo Barile sull'«Espresso» e da Vincenzo Gatteschi sul «Ponte» consentano qualche perplessità: senza che occorra ribadire le ragioni (numerose) di pieno consenso con altre loro affermazioni.

Dirò subito, anticipando le conclusioni del discorso, che io non approvo l'atteggiamento del C.S.M. e del presidente della Repubblica; che la deplorazione, ad opera del Consiglio, dello sciopero di protesta degli edili contro la sentenza del tribunale di Roma, e la lettera di encomio del Presidente Segni ai giudici (l'Elogio dei giudici scritto da un

Presidente), non hanno, a mio avviso, valida giustificazione, e possono costituire un pericoloso precedente. E dirò anche, pacatamente ma con estrema fermezza, che di questo scottante argomento si può e si deve parlare liberamente e senza reticenze, mettendo risolutamente al bando ogni timore reverenziale e ogni preoccupazione di violare le buone creanze: quando un presidente della Repubblica (a lui penso, in modo particolare, scrivendo queste parole) scende apertamente in campo per esprimere una sua personale opinione, ogni cittadino ha il diritto, e il dovere, di dire la sua. Dei «poteri del Presidente» si è sempre parlato, e si deve continuare a parlare con aperta schiettezza e senza paralizzanti paure: così come ne ha parlato, nel recente convegno all'Eliseo, e sulle colonne dell'«Astrolabio», Leopoldo Piccardi.

Ma ritorno, chiusa la premessa, alle considerazioni di Paolo Barile e di Vincenzo Gatteschi.

Dice il Barile: lo sciopero è garantito dalla Costituzione solamente se attuato per fini economici; non è legittimo, e non è protetto dalla Costituzione, lo sciopero di protesta, che, del resto, non è «uno strumento necessario per la manifestazione del pensiero»; ergo, «sembra legittimo l'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura diretto a protestare contro la protesta attuata a mezzo dello sciopero».

Esatte (in parte) le premesse, direi: ma discutibile la conclusione. Che lo sciopero di protesta non sia garantito e protetto dalla Costituzione (il che è vero), porta, mi pare, a questa sola conseguenza: che il datore di lavoro a buon diritto, e ai fini e nei limiti del rapporto di lavoro, negherà legittimità a quello sciopero. Ma il C.S.M. non è il datore di lavoro degli edili, e perciò non si vede perché debba preoccuparsi della legittimità o illegittimità di quello sciopero di protesta, e intervenire per protestare contro la protesta. Dire poi che lo sciopero di protesta non è uno strumento necessario per esercitare il diritto di critica (diritto che vale, giustamente osserva il Barile, anche contro le sentenze), significa trasferire il discorso su un terreno infido: chi può dire se un mezzo di espressione del pensiero è necessario o inutile, opportuno o dannoso? Tanto maggiore è la mia

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

perplessità — ma mi avvedo, indugiando su questo punto, di scendere io stesso su un terreno infido — quando leggo che per il Barile non si potrebbe dubitare della legittimità di altre e diverse manifestazioni di protesta contro la sentenza, «anche consistenti in comizi e cortei», e cioè di manifestazioni che hanno in sé una carica di maggior pericolosità che non uno sciopero pacifico e inoffensivo (ma sia ben chiaro, ad evitare equivoci, che secondo me non c'è pericolo per le sacre istituzioni in comizi e cortei, né, a maggior ragione, in uno sciopero di protesta; in parole povere, io penso che i giudici dovrebbero essere più coraggiosi, e non temere censure e critiche se pure, in ipotesi, ingiuste o eccessive, ed anche se censure e critiche sono formulate «nel bel mezzo del processo di formazione della decisione giudiziaria», come scrive, in un acuto articolo sul «Monitore dei tribunali», Edoardo Greco. Non mi è mai piaciuto il giudice che chiede, per fare serenamente il suo dovere, di essere protetto dagli apprezzamenti e dai rimbrotti dei «non addetti ai lavori»).

Secondo il Gatteschi, che tuttavia non ha peli sulla lingua nel rilevare e deplorare la severità della sentenza del tribunale di Roma, la «presa di posizione» del C.S.M. non sarebbe, di per sé, discutibile e censurabile. Diverso è il mio avviso, e non starò qui a ripetere quanto ho già detto. Voglio soltanto rilevare, anche se il rilievo non è di grande momento, che il Gatteschi è incorso in un lapsus quando ha deplorato il silenzio del C.S.M. in occasione delle violentissime censure mosse dal clero, arcivescovo di Bologna in testa, contro la condanna del vescovo di Prato: la sentenza del tribunale di Firenze è del marzo 1958 (ero nella cattedrale di Prato quando monsignor Fiordelli, fresco di condanna, tuonava contro i giudici fiorentini, e ricordo perfettamente la data del memorabile evento, e a quell'epoca il primo C.S.M. non era ancora nato: venne alla luce, dopo quattro votazioni in parlamento, nel secondo semestre del 1959). Ho detto che il mio rilievo non è di grande momento, e ne enuncio subito i motivi. Primo: se nel 1958 non esisteva ancora, e perciò non aveva modo di interloquire, il C.S.M., esisteva tuttavia un'associazione dei magistrati, che avrebbe ben potuto sentirsi offesa dalla ribellione delle gerarchie ecclesiastiche a una sentenza dei giudici (laici, fino a prova contraria) di un tribunale della Repubblica. Secondo: ha perfettamente ragione il Gatteschi nel dire, guardando all'avvenire, che il C.S.M., se vuole intervenire per difendere la libertà e l'autonomia dei giudici, dovrà intervenire sempre, e non soltanto quando i giudici saranno sottoposti al tiro incrociato dei giornali di sinistra (e dovrà intervenire, aggiungo io, anche e soprattutto se e quando un redivivo pontefice Pio XII dalla sua cattedra esorterà i giudici a non applicare le leggi dello stato incompatibili con le norme, o con gli interessi, della chiesa cattolica).

E vengo al secondo punto: presidente della Repubblica. Scrive il Gatteschi che sull'opportunità della lettera di elogio del Presidente Segni ai giudici di Roma «non è, ovviamente, il caso di discutere». Voglio interpretare queste parole nel senso che, ad avviso del Gatteschi, la lettera era, chiaramente, inopportuna: ché, se la mia interpretazione fosse inesatta, dovrei dire chiaro e tondo (e già l'ho detto) che anche sulla legittimità e opportunità degli atteggiamenti del presidente della Repubblica ogni cittadino ha il diritto e il dovere di dire la sua opinione.

Più diffusamente parla, della lettera del Presidente Segni, il Barile: e conseguentemente più ampio sarà, in argomento, il mio discorso.

«Nulla da dire», secondo il Barile, «circa l'adesione che il Capo dello Stato ha voluto dare all'ordine del giorno che il C.S.M. aveva votato senza la sua presenza»; e nulla da eccepire nemmeno, sempre secondo il Barile, sul fatto, considerato in sé e per sé, della lettera inviata dal presidente della Repubblica al presidente della Cassazione per l'inoltro ai giudici del tribunale, poiché è

«perfettamente lecita l'espressione del pensiero anche politico del Presidente della Repubblica attraverso quelli che si sogliono chiamare messaggi non formali, come il presente». Mi sia lecito dissentire: soprattutto dalla seconda affermazione (quanto alla prima, basterà osservare che, se non si può negare il diritto di chi è rimasto estraneo a una deliberazione di dire in qual modo avrebbe votato se fosse stato presente, non è possibile tuttavia non avvertire un senso di disagio e di perplessità di fronte a una cosf ferma e precisa volontà del Capo dello stato di far conoscere la sua personale opinione). Ma soprattutto dissento dalla seconda affermazione, perché non credo che rientri nelle prerogative del primo cittadino della Repubblica scrivere lettere, di plauso o di rimprovero non importa, ai giudici: e perché la presa di posizione del Capo dello stato si risolve in una chiara intromissione del presidente della Repubblica (e cioè della piú alta autorità dello stato, e non già di un privato cittadino che intenda esprimere la sua opinione) in una materia che gli è interdetta (le sentenze sono pronunciate in nome del popolo, e non del Presidente) e, quel che è più grave, in una forma di pressione, certamente non voluta, sui giudici di appello.

Un'ultima osservazione. Che cosa c'entra, in tutta questa faccenda, il presidente della Cassazione? Perché la lettera, indirizzata ai giudici del tribunale di Roma, è stata inviata a lui dal presidente della Repubblica? Come non si è accorto il Capo dello stato di aver reso omaggio, con questa strana procedura, a un ordinamento gerarchico della magistratura che è stato bandito risolutamente dalla Costituzione? Come non se ne sono accorti gli alti magistrati che hanno dato vita alla suggestiva cerimonia della premiazione? E come mai l'Associazione e l'Unione dei magistrati non hanno sentito il dovere di insorgere contro questo implicito riconoscimento di un ordinamento gerarchico che più non esiste (almeno sulla carta)? Anche questo profilo della sconcertante vicenda del processo degli edili meritava, mi pare, di essere messo in evidenza.

Carlo Galante Garrone

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'OMBRA DEL SIGNOR PINARD

Il cinema italiano è un malato con molti medici al capezzale, tutti ansiosi ma non tutti, probabilmente, consapevoli della gravità del male. Non si spiegherebbe altrimenti l'opposizione che anche specchiati galantuomini avanzano nei confronti di proposte tese a rafforzare ed allargare le funzioni degli Enti di stato nel settore. Per esempio una salda organizzazione per il noleggio e la distribuzione, all'estero e anche in Italia, dei film nazionali più meritevoli, oggi manca e la sua necessità è tanto più sentita in quanto l'iniziativa privata ha clamorosamente dimostrato su questo punto la propria inefficienza. È vero che le precedenti esperienze nel campo della gestione di enti pubblici cinematografici sono state tutt'altro che brillanti e si sono concluse quasi sempre con un notevole passivo: ma non va dimenticata l'incompetenza e l'incapacità dei personaggi preposti — per lo più consule l'on. Andreotti — agli Enti stessi, e la nessuna possibilità di controllo da parte degli autori, dei critici, dei sindacati, dell'opinione pubblica. E mancava soprattutto un'ampia visione politica che tenesse conto della importanza culturale e sociale del cinema italiano. Si può credere che oggi quegli errori e quelle carenze non si ripeteranno: anche la democrazia cristiana si è dimostrata consapevole della necessità di giungere a una legge che garantisca la più ampia democratizzazione del sistema, tra l'altro con l'inserimento in ogni consiglio d'amministrazione e in ogni commissione dei rappresentanti dei lavoratori, degli autori, dei critici al fine di un continuo e ampio controllo della gestione.

Si direbbe invece che, contro tutte le previsioni, difficoltà si manifestino a proposito del vecchio, incancrenito problema della censura. Fino a qualche settimana fà pareva assodato che anche da parte DC si convenisse su misure liberalizzatrici, con viva soddisfazione di tutti noi che da anni ci battiamo contro questo stolto e inutile istituto. Negli ultimi giorni peraltro, in concomitanza con precisi richiami da alte sfere, si è avuto un ripensamento: e l'on. Flaminio Piccoli, responsabile della Spes e presidente della Commissione Spettacolo della DC, ha esposto autorevolmente la tesi democristiana che egli ha precisato essere «un limite invalicabile». Questa tesi si può riassumere così: d'accordo per l'abolizione della censura amministrativa, ma resti fermo un controllo preventivo, affidato alla Magistratura. Un tale discorso solleva varie perplessità e impone alcuni chiarimenti.

Per costruire questo controllo preventivo da parte della Magistratura si propone un completo rovesciamento della struttura del «reato avvenuto pubblicamente»: questa "pubblicità" è oggi, nel nostro sistema penale, condizione necessaria per poter procedere nei confronti degli autori di spettacoli cinematografici osceni e di altri reati ipotizzabili in un film (dall'apologia al vilipendio). Ossia perché il reato si concretizzi occorre che esso avvenga in pubblico e l'art. 266 C.P. precisa che cosa debba intendersi per pubblico: la casistica è piuttosto ampia, e comprende molte ipotesi. L'unica che di certo la Legge non prevede è che per "pubblico" si intenda "privato". Con la proposta suddetta si vorrebbe invece far realizzare la condizione di pubblicità con la presentazione di una copia della pellicola alla Procura della Repubblica. Si pretenderebbe così di considerare pubblica una proiezione invece tanto privata che vi assiste il solo Procuratore della Repubblica nella sua sede, per dovere di ufficio e in adempimento a un obbligo di legge. Non si vede proprio come si

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

possa, in questa ipotesi, parlare di reato già perfezionato: si tratterebbe al più di atti preparatori, di un prereato non ancora verificatosi. Non si tiene conto infatti non solo delle norme del vigente Codice Penale ma anche della semplice logica: nulla vieta che il produttore, depositata la copia alla Procura, ci ripensi e decida di non mettere in circolazione il film, oppure, per qualche resipiscenza, voglia, prima di programmarlo in pubblico, eseguire dei mutamenti. E non si tratta di una mera ipotesi, ma di una concreta realtà ben nota a tutti coloro che vivono nel mondo del cinema; fino all'ultimo giorno, fino all'ultima ora prima della proiezione in pubblico, gli autori tagliano o modificano il film cercando di migliorarlo.

Si deve rilevare ancora un'altra conseguenza, gravissima, di questa proposta: ben difficilmente potrebbero ancora essere considerate private le proiezioni organizzate dalla produzione o dagli autori del film prima della diffusione al pubblico, per esempio ai critici e agli esperti per udire il loro parere e saggiare le reazioni. Infatti, stante il sottinteso allargamento del concetto di pubblicità operato con questa proposta, non si potrebbe praticamente distinguere i limiti del privato e del pubblico.

La proposta prevede anche che il deposito del film e l'eventuale promuovimento della azione penale avvenga presso la sola Procura della Repubblica di Roma, e di conseguenza il solo Tribunale romano, a mezzo di una propria sezione specializzata, sarebbe competente a conoscere degli ipotetici reati. Si creerebbe così una sorta di Giudice speciale, vietato dall'art. 102 della Costituzione, la quale permette si le Sezioni specializzate, ma non limitate a un unico Tribunale precostituito, bensì generalmente organizzate in tutti i Tribunali della Repubblica.

Siamo ben consapevoli che una non piccola parte del mondo cattolico diffida della incondizionata libertà in campo artistico, culturale e spettacolare: le tradizioni restrittive in questo campo sono secolari, così come i timori e i preconcetti anche in uomini che, in altri settori, conoscono e apprezzano il valore della libertà. Ancora oggi il concetto di strumentalità dell'arte (e della cultura e dello spettacolo) e della sua finalizzazione a scopi moralistici è tanto radicato da essere considerato da molti cattolici come parte integrante della propria ideologia. È augurabile che anche per il cinema le posizioni tradizionali siano destinate a modificarsi in senso più liberale, adeguandosi al mutamento avvenuto in sede politica, dove in un secolo la Chiesa è passata dal Sillabo alla Pacem in terris.

Va dato atto che da parte della DC vi è la preoccupazione non illegittima di evitare per il futuro la circolazione di film pressoché pornografici. E va egualmente dato atto che la Costituzione all'art. 21 autorizza provvedimenti atti non solo a reprimere le violazioni del buon costume, ma anche a prevenirle, cioè è lecita una misura preventiva che preceda il giudizio penale.

Per quanto si debba essere fortemente dubbiosi sulla utilità ed opportunità di simili misure, se proprio si vorrà a tutti i costi, potrebbe consentirsi una formulazione di norme sulla cinematografia che ricalchi quella sulla stampa, con l'obbligo di depositare una copia del film, «prima della diffusione in pubblico», presso la Procura della Repubblica della città dove il film verrà proiettato per la prima volta. Il Procuratore, il quale ritenga che il film, in tutto o in parte, violi la legge penale, ne ordina il sequestro — anch'esso provvedimento preventivo — subito dopo la prima proiezione in pubblico, dando cosí inizio al procedimento a carico del responsabile, autore o produttore. Il Tribunale giudicherà poi, per direttissima, sulla sussistenza o meno del reato. Non sarà iattanza affermare che questo è l'unico sistema possibile — che sia poi anche auspicabile è un altro

discorso — sotto il profilo costituzionale e processuale per l'intervento della Magistratura nei confronti della produzione cinematografica. (La nota proposta del Carnelutti di un «accertamento penale preventivo» presupporrebbe, a parte ogni considerazione di merito, una completa riforma della nostra legislazione penale, e resta quindi al momento una ipotesi suggestiva ma inapplicabile).

Se dunque la legge sulla stampa è l'estremo limite per l'intervento del Magistrato, non va dimenticato comunque che, a parte il resto, anche motivi di opportunità pratica sconsigliano un eccessivo allargamento dei compiti della Magistratura: anzitutto l'ombra di Monsieur Ernest Pinard, l'Avocat Impérial che sostenne la pubblica accusa contro Flaubert per Madame Bovary, sorgerebbe dietro ad ogni Procuratore intento a visionare un film in sede preventiva. Inoltre si creerebbe una pericolosa confusione tra concetti estetici (o meglio pseudoestetici) e concetti giuridici, secondo insegna la veramente memorabile sentenza del Tribunale di Roma sul caso Grosz, di cui s'è già parlato su queste pagine. Infine non si deve rafforzare troppo quella «incompetenza privilegiata» di cui parla Assunto nel suo eccellente Giudizio estetico, critica e censura:, fino ad oggi abbiamo sempre potuto dire ai censori tutto il male che pensavamo di loro e che abbondantemente si meritavano. Ci seccherebbe molto, per il futuro, dover tacere di fronte a qualche grossa sciocchezza "preventiva" solo per timore di restare vittime di imputazioni di vilipendio.

Giorgio Moscon

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PROCESSO AL BOLOGNA E GIUSTIZIA SPORTIVA

Cerchiamo di capire qualche cosa nel pasticciaccio del processo anti-doping intentato alla squadra bolognese di calcio, che sembrava avviata a vincere il campionato strappando il primato — in gergo lo "scudetto" — alle squadre milanesi. E soprattutto — senza sposare esasperate tesi polemiche — cerchiamo di renderci conto di ciò che significa il grottesco conflitto tra gli organi della così detta «giustizia sportiva» e l'autorità giudiziaria, intervenuta su denunzia di alcuni professionisti di Bologna a sequestrare le provette, dall'esame delle quali si era desunta la prova del "drogaggio" di cinque giocatori petroniani; intervento che presuppone nella Procura della Repubblica di Bologna il convincimento che, nei fatti denunziati, sussistano indizi di reato.

Il "drogaggio" dei giocatori è vietato dai regolamenti come manifestazione di slealtà sportiva perché tende ad alterare il risultato delle gare di campionato; le società hanno accettato questo divieto, e chi lo infrange incorre ovviamente nelle sanzioni (squalifiche, penalizzazione di punti in classifica) che i regolamenti comminano a danno dei colpevoli. Fin qui, niente da dire. Se mai, potrebbero farsi alcuni rilievi di indole generale: che con lo sport vero e proprio il campionato di calcio delle "grandi" ha ben poco da spartire; che il "mercato" dei giocatori determina, col suo giro di centinaia e centinaia di milioni, un gioco di interessi non sempre confessabili e non sempre onesti; insomma, che a poco a poco certe manifestazioni sportive si sono trasformate in veri e propri spettacoli, dai quali lo spirito sportivo è ormai completamente assente. I professionisti (i "mercenari" dello sport) non hanno più, salvo rare eccezioni, il desiderio di emergere e di affermare in leali e disinteressate competizioni le loro qualità atletiche, l'"attaccamento ai colori" è una lustra: in realtà, i più esercitano un mestiere a scopo di lucro, e nient'altro.

Se questo è vero, e non vedo chi possa negarlo, la sanità, la lealtà e la correttezza sportiva diventano parole vuote, slogans che servono solo all'imbonimento delle platee; e in questo quadro la condanna del drogaggio e la ricerca delle amfetamine nel «liquido organico» dei giocatori perdono importanza. Non voglio dire che diventino assurdi, come sarebbe per esempio — nemine contradicente — il divieto di ingerire simpamina od altre sostanze simili, fatto ai candidati di un esame di concorso, o ai cantanti che si esibiscono al pubblico, o agli acrobati del circo Orfei; ma certo colpiscono un fatto marginale: ben altre cause contribuiscono a falsare l'andamento e il risultato delle competizioni, coperte o dissimulate da veli che una volta o l'altra bisognerà sollevare alla ricerca dei rimedi, che ci sono, e che potrebbero risanare, almeno in parte, le malattie degenerative delle quali soffre lo sport italiano. Ma non è questo che voglio dire.

Il problema che oggi si pone con drastica evidenza, e sul quale mi preme di richiamare l'attenzione dei lettori, è un altro. E il problema della così detta «giustizia sportiva», che in questi giorni si è contrapposta con grottesca alternativa alla giustizia senza aggettivi, quella amministrata dai giudici del nostro paese.

C'è, nelle "carte federali", il formale divieto di ricorrere all'autorità giudiziaria per qualsiasi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

controversia sorta nell'esercizio dell'attività sportiva: pena la squalifica e l'espulsione. È la clausola che gli organi e i giornali sportivi chiamano impropriamente «clausola compromissoria». Nell'ordinamento giuridico vigente le parti, anziché sottoporre ai giudici ordinari le questioni che possono sorgere tra loro, sono libere di scegliersi altri giudici — gli arbitri — che, per effetto dell'obbligo cosí assunto, diventano i soli competenti a decidere. Il codice detta le norme al rispetto delle quali la validità di tali clausole, che si chiamano «clausole compromissorie», è subordinata. Dunque, niente vieta agli sportivi di scegliersi dei giudici speciali, quelli della «giustizia sportiva», per ciò che attiene all'esercizio dell'attività sportiva.

Ma ci sono dei ma, tutti di indiscutibile consistenza. Un primo ma è, intanto, quello relativo alle forme delle quali l'ordinamento giuridico vigente impone il rispetto perché la clausola compromissoria sia valida. Non voglio fermarmi su questo punto, che pur merita attenzione perché implica dubbi più che seri e legittimi. Il ma più grosso, dinanzi al quale alla «giustizia sportiva» si può dire hic Rhodus hic salta, è però questo: secondo la legge italiana, non si possono compromettere per arbitri, cioè non si possono sottrarre ai giudici dello stato, le controversie che riguardano diritti "indisponibili": prime tra tutte quelle di natura penale. Anche se un arbitrato è in corso, e gli arbitri rilevano fatti che possono avere implicazioni o riflessi penali, devono fermarsi. Le questioni penali sono fuori dalla disponibilità delle parti perché il diritto di punire è un attributo essenziale della sovranità dello stato. Perciò soltanto il pubblico ministero può esercitare l'azione penale.

La clausola compromissoria, che chiamerò impropria, sancita dai regolamenti sportivi, ha certo una sua ragion d'essere. Il campionato, le corse ciclistiche, gli incontri di boxe non possono fermarsi ad attendere le decisioni dell'autorità giudiziaria, che sono enormemente lente a venire: devono procedere oltre speditamente, per la loro strada. Guai se non fosse così. Se fosse sufficiente una citazione o una denunzia per inceppare e immobilizzare la macchina sportiva, i danni sarebbero incalcolabili. È vero. E per questo le controversie sportive, disciplinari e no, abbisognano di una rapida decisione; il che giustifica il ricorso a giudici sportivi e l'uso di procedure abbreviate. Ma questa logica esigenza non può assurgere a regola inderogabile, valida anche di fronte alle leggi imperative vigenti, com'è quella che sottrae alla disponibilità dei privati la cognizione dei fatti costituenti reato. Pretendere questo non è soltanto assurdo, è ridicolo. E ridicolo ravvisare un caso di indegnità sportiva, alla quale conseguono la squalifica e l'espulsione, nell'atto di chi denunzia all'autorità giudiziaria un reato dal quale si ritiene offeso. Ed è ridicolo pretendere che nessuno metta il naso nelle cose dello sport, anche quando si ravvisa in queste la sussistenza di un illecito penale. Più che mai ridicolo dichiarare la «responsabilità oggettiva» di un sodalizio se alcuno dei soci o dei sostenitori di questo si rivolge all'autorità giudiziaria.

Non è soltanto oggi — nel caso del processo al Bologna — che un simile atteggiamento si rivela. C'è avanti alle Camere (fu discussa nella passata legislatura, è stata riproposta in quella attuale, ed è augurabile che abbia miglior sorte), una proposta di legge per reprimere penalmente la corruzione sportiva — mala pianta che prospera nel sottobosco delle manifestazioni agonistiche. Il codice e le leggi penali vigenti non considerano la corruzione sportiva un reato; e nessuno sforzo interpretativo (poiché il diritto non ammette estensione analogica) può farla rientrare nella configurazione di alcuno dei reati esistenti, che con quella hanno in comune qualche elemento, ma se ne differenziano per altri. Uno dei maneggioni, abitante in una città lombarda, si è persino spavaldamente vantato — con le stesse autorità sportive inquirenti — di avere "contrattato" in pochi anni parecchie decine di partite traendone rilevante profitto. Ha detto: . «Colpitemi se potete». Da ciò l'esigenza di una

sanzione penale che colpisca con la reclusione e con grosse multe «chiunque dà o promette per sé o per altri denaro od altra utilità, lo riceve o ne accetta la promessa, al fine di impedire una manifestazione sottoposta al controllo degli enti pubblici sportivi, o di alterarne il risultato».

Era, ed è, un'ovvia esigenza di risanamento morale. Ebbene: questa proposta di legge incontrò la più recisa opposizione degli organi dirigenti dello sport, non arrivò al traguardo dell'approvazione da parte delle Camere, sebbene — consci della necessità di non intralciare lo svolgimento delle gare — gli onorevoli proponenti l'avessero corredata di una clausola secondo la quale l'azione penale non avrebbe avuto effetto sospensivo sull'omologazione delle gare, sull'attribuzione dei premi nei concorsi e sull'applicazione delle sanzioni disciplinari di competenza degli organi sportivi. La «giustizia sportiva», secondo questi strani oppositori esclusivisti, deve prevalere sulla giustizia senza aggettivi: il pretore di Luino (che presiede la "giudicante" sportiva) giudica e manda per indegnità chi si rivolge ai suoi colleghi magistrati per denunciare un reato. Al confine del mondo sportivo, lo stato e la giurisdizione penale devono fermarsi: oltre quel confine si potrebbe scrivere, per la giustizia senza aggettivi, hic sunt leones; è una landa vietata e inesplorabile. E i leoni (o le volpi) ci sono, e passeggiano indisturbati.

La stessa mentalità si rivela oggi, nei suoi aspetti piú grotteschi, a proposito del processo anti-doping intentato a carico del Bologna. Quel pretore di paese al quale ho or ora accennato e che presiede, autorizzato, la "giudicante" di Milano ha detto in tutte lettere che l'intervento dell'autorità giudiziaria penale (il pubblico ministero) non lo riguarda, che anzi — almeno implicitamente — lo deplora; ai difensori del Bologna che chiedevano di esercitare il diritto riconosciuto in tutte lettere, di far controllare i responsi dei medici analisti con nuove analisi, a opera di consulenti tecnici di parte, ha fatto carico di chiedere alla Procura della Repubblica di Bologna, che le ha sequestrate, la restituzione delle fiale contenenti il liquido organico; e dopo il prevedibile rifiuto, ha soggiunto che «non è colpa sua se le fiale non sono disponibili» e ha dichiarato che avrebbe deciso ugualmente, privando così, disinvoltamente, gli imputati dei loro mezzi di difesa. Anzi, la "giudicante" che egli presiede ha fatto di più.

Dopo un inutile tentativo di coinvolgere l'associazione sportiva bolognese nella "responsabilità" per l'intervenuta denunzia all'autorità giudiziaria — comodo e pallido espediente, che, se fosse riuscito, avrebbe permesso di affermare che era colpa del Bologna se il Bologna si trovava nell'impossibilità di effettuare le controanalisi — ha assolto i cinque giocatori ai quali si imputava il drogaggio perché i risultati delle analisi, in contrasto coi risultati delle visite mediche, rendono per lo meno incerto il fatto (v. «Corriere della sera» del 21 marzo); e perché manca la prova che essi si siano consapevolmente drogati. Ma ha penalizzato di tre punti il Bologna (e così le "milanesi" lo hanno scavalcato in classifica) e ha squalificato per un anno e mezzo l'allenatore e il medico della società emiliana, non perché ci sia alcun elemento di prova a loro carico, ma unicamente «per responsabilità oggettiva». Vale a dire: né il Bologna né l'allenatore né il medico sono comprovatamente colpevoli, ma noi li condanniamo ugualmente.

Questa «responsabilità oggettiva» — cioè questa responsabilità senza colpa — è un non senso; ma nei regolamenti federali è sancita, e ha offerto alla "giudicante" milanese il mezzo per salvare capra e cavoli. Che Bernardini, l'allenatore, e il dott. Poggiali, improvvisamente passati dal ruolo di testimoni a quello di imputati, ne siano usciti con la testa rotta senza colpa né peccato, in conoscenza di un fatto che sembra — se è vero quel che hanno pubblicato i giornali — sia stato indubbiato dalla stessa "giudicante" per la disparità tra i risultati dell'analisi e quelli delle visite

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

mediche, è un fatto spiacevole forse, ma — a parere dei giudici — inevitabile.

E pensare che sarebbe bastato sospendere il giudizio disciplinare fino all'esito dell'istruttoria penale, o almeno della perizia giudiziale; e intanto far proseguire regolarmente le gare di campionato, salvo penalizzare i bolognesi ove fosse raggiunta la prova del doping. Ma non era possibile: nel nostro del paese, la «giustizia sportiva» deve ignorare la giustizia ordinaria anche nel campo penale; vale a dire che il dottor Campana come presidente del tribunale sportivo deve ignorare sé stesso come pretore di Luino. Et tout le reste est litérature.

Si può ricavare una morale da tutto questo ? Bisogna rivedere funditus l'organizzazione e la disciplina dello sport italiano. Bisogna cancellare gli assurdi divieti di ricorrere all'autorità giudiziaria anche per i diritti "indisponibili", anche per le materie penali. Risanare l'ambiente, aprire i vetri e far entrare aria nuova. Quanto al pretore dottor Campana, se mi fosse lecito dargli un consiglio, gli consiglierei di rientrare subito nei ranghi. Inutile dire perché.

Vincenzo Gatteschi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL «GROSSO BASTONE» NEL GABON

La Francia, che si era sempre astenuta dal trasformare la propria tutela sull'Africa nera ex-francese in un'invadenza troppo scoperta, adattandosi per ovvi motivi di convenienza all'immagine di una politica di buon vicinato, ha svelato il suo vero peso nell'evoluzione africana intervenendo militarmente nel Gabon contro un movimento rivoluzionario vittorioso. Non è così più oltre contestabile il rapporto di dipendenza e soggezione nei confronti della Francia dei governi di molte delle repubbliche africane create dalla particolare "decolonizzazione" gaullista: la Francia non è solo la potenza che sovvenziona gran parte dei loro bilanci, che assorbe i loro prodotti agricoli e minerari, che fornisce i quadri dell'istruzione e dell'amministrazione civile e militare, ma è anche la forza più importante a sostegno dei loro screditati presidenti, privi di qualsiasi rappresentatività e incapaci di impostare una politica di autonomia e di sviluppo coerente con la sovranità nominale. È vero che il programma dei militari, autori della sollevazione contro il presidente Léon Mba, è restato incerto, ma è altrettanto vero che nel terzo mondo i militari tendono ad essere portatori di una politica radicale ed avanzata, essendo per la loro stessa formazione più vicini all'opinione popolare delle classi dirigenti d'origine coloniale, così da presentare la soppressione delle loro iniziative come un atto sicuramente reazionario.

Il Gabon — con i suoi 267.000 kmq e i suoi 420.000 abitanti — è uno dei più piccoli stati dell'Africa equatoriale, ma è fra i più ricchi, per l'abbondante produzione di legno da costruzione e soprattutto per i giacimenti di manganese, uranio e petrolio. Dal 1958 il potere è stato monopolizzato da Léon Mba, che non ha tradito la fiducia riposta in lui dalle autorità di Parigi, dimostrandosi un fedele esecutore degli ordini della Francia: sostenitore dell'emancipazione nazionale attraverso l'alleanza con la Francia, Mba — che fu tra i fondatori del Rassemblement Démocratique Africain — si è andato via via allontanando dalle posizioni progressiste che erano state proprie del grande partito agli esordi del nazionalismo nell'Africa d'espressione francese, accettando come presidente della Repubblica la sopravvivenza di tutti gli ingenti interessi economici e commerciali francesi.

Per le condizioni di relativa prosperità del paese, nel Gabon l'opposizione ha acquistato una maturità d'espressione sconosciuta alla più parte dei giovani stati africani. Suo esponente più autorevole è sempre stato Jean-Hilaire Aubame, dal 1963 presidente della Corte suprema: nel gennaio scorso, la Camera aveva votato una legge sull'incompatibilità fra le cariche di deputato e di alto magistrato, costringendo Aubame a dimettersi da presidente del massimo organo giudiziario nazionale. Aubame contava di portare avanti la sua lotta come deputato, ma l'assemblea fu sciolta e nuove elezioni indette per il 23 febbraio. Insoddisfatta delle garanzie con cui si sarebbe svolta la consultazione, l'opposizione aveva rinunciato a presentare propri candidati. Era il segno decisivo di un'involuzione da tempo avvertibile negli atti di Mba, e l'esercito ne approfittò per passare all'offensiva.

Il 18 febbraio, un comitato rivoluzionario di militari, con un'azione improvvisa e senza incontrare resistenze apprezzabili, si impossessò del potere, arrestando Mba e rovesciando il suo corrotto

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

regime. I giovani ufficiali cercarono di coprirsi ricorrendo al prestigio di Aubame, al quale venne offerta l'investitura a presidente del governo provvisorio: Aubame, che non aveva probabilmente partecipato alla preparazione del colpo di stato, accettò. Il suo mandato doveva durare peraltro solo un giorno, perché il 19 due compagnie di paracadutisti francesi provenienti da Dakar e Brazzaville occuparono i punti strategici di Libreville, la piccola capitale del Gabon, ingaggiando successivamente una breve ma sanguinosa battaglia con la guarnigione africana. Lo stesso 19 febbraio Léon Mba fu reimposto al potere, divenendo a buon diritto il «presidente dei francesi».

L'episodio — senza precedenti in Africa (l'intervento delle truppe britanniche nei paesi dell'Africa orientale del gennaio ha un'analogia limitata, in quanto avvenuto su richiesta di governi in carica) — ha una grande importanza, sia per il Gabon che per la politica africana della Francia. È da chiedersi perché la Francia ha ritenuto opportuno discostarsi, nel caso del Gabon, dall'imparzialità osservata in occasione dei colpi di stato contro Olympio nel Togo, contro Youlou nel Congo di Brazzaville e contro Maga nel Dahomey. La spiegazione di questa svolta non si trova solo nelle ricchezze minerarie del Gabon o in un carattere più esplicitamente anti-francese della sollevazione di Libreville; il quarto colpo di stato in poco più di un anno deve aver convinto il governo francese dell'urgenza di arrestare una predisposizione all'eversione contro i governi filo-francesi che minacciava di farsi generale, fino al limite di una possibile disintegrazione dell'insieme costituito dagli stati dell'Africa francofona, indispensabile fattore della politica di grandeur del presidente de Gaulle.

Attraverso una decolonizzazione cui è rimasto estraneo l'elemento dialettico della partecipazione popolare, la Francia è riuscita a conservare nelle sue ex-colonie un potere di fatto che le permette di continuare a sovrintendere al corso politico ed alle scelte economiche, nonché all'utilizzazione strategica dell'Africa, senza gli oneri materiali e psicologici dell'amministrazione diretta. La sbarco dei paras nel Gabon è un'altra prova per smentire il mito di una Francia disinteressata collaboratrice dei giovani stati africani (la rivista «The World Today» ha rivelato che i negoziati fra Guinea e Francia si sono arenati per avere de Gaulle condizionato la ripresa dei rapporti economici e commerciali all'eliminazione di Sékou Touré), e conferma peraltro la necessità che gli stati africani preservino gelosamente la propria indipendenza respingendo gli equivoci «comunitari» ed attuando dall'interno quelle riforme strutturali che costano da principio molti sacrifici alle popolazioni ma che sono i soli rimedi in grado di rompere il cerchio storico dello sfruttamento e della dipendenza.

Alla causa del neo-colonialismo francese giova in effetti, oltre agli accorgimenti impiegati dalla potenza coloniale all'atto del trapasso dei poteri, una certa impreparazione ideologica della classe dirigente africana all'indipendenza, quando essa non sia sorretta da un'organizzazione politica radicata nelle masse. Una parte di responsabilità è imputabile alla pratica del partito unico, per molti aspetti inevitabile, specie in quei paesi che sono impegnati in una politica rivoluzionaria, ma suscettibile di gravi degenerazioni, perché, abolendo ogni possibilità di verificare l'orientamento popolare, finisce per equiparare sommariamente l'agitazione di un gruppo di ambiziosi a un movimento realmente rivoluzionario. La Francia può perciò prospettarsi l'invadenza più aperta, sicura che nessuno potrà obiettarle di aver schiacciato la volontà popolare, quanto meno perché una vera volontà popolare non ha alcun modo di manifestarsi.

Sul merito dell'intervento armato francese, tuttavia, i nazionalisti africani non possono che essere concordi. I fatti del Gabon segnano un'altra retrocessione nel processo d'emancipazione dell'Africa dall'imperialismo, ma hanno smascherato la funzione contro-rivoluzionaria della Francia e dei

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

governi post-coloniali, già responsabili della cattiva amministrazione e del ristagno economico. Il revirement della politica della Francia in Africa potrebbe così avere conseguenze opposte al senso indicato dal ristabilimento al potere di Léon Mba: la big stick policy, infatti, è una politica non sostenibile a lungo termine, solo che il nazionalismo africano prenda coscienza dell'inconciliabilità degli obiettivi dell'autonomia e del riscatto delle popolazioni con i piani di dominazione propri di una politica di potenza.

Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SEMPRE PIÙ GRAVE NEL VIET-NAM DEL SUD

Il nuovo colpo di stato del 30 gennaio scorso, oltre ad essere la prova che non esiste più nel Viet-Nam meridionale una classe politica capace di esprimere un gruppo dirigente, è una conferma che non esiste nemmeno una linea politica capace di risolvere i problemi del paese; per cui esso è ormai in balia dell'esercito sulla cui forza poggia il diritto di governo; e l'esercito è a sua volta uno strumento, più o meno docile e leale, nelle mani di generali ambiziosi.

Con il colpo di stato del 1° novembre, che abbatté Ngo Din Diem, il potere era passato a una giunta militare rivoluzionaria. Il 6 gennaio di quest'anno tutto il potere venne accentrato nelle mani di un triumvirato composto dai generali Duong Van Minh, Tran Vats Don e Le Van Kim. Il maggior sconfitto in questo piccolo colpo di mano nell'interno della giunta fu il generale Ton That Dinh al quale venne tolto il comando militare di Saigon perché la sua abilità di manovra dimostrata nel colpo di stato anti-Diem costituiva motivo di apprensione per gli altri generali. Mentre fervevano queste lotte per la supremazia, la minoranza più reazionaria e anticomunista dell'esercito è riuscita a prendere il sopravvento e il colpo del 30 gennaio, che ha portato alla presidenza il generale Nguyen Khanh, ne rappresenta la vittoria. Questa minoranza è a sua volta divisa da rivalità di gruppo e individuali. I due partiti che guidano l'ala nazionalista di estrema destra sono il Dai-Viet (il Grande [Dai] Viet Nam) e il Viet Nam Quoc Don Dang (VNQDD) che è il partito (Dang) dei borghesi nazionalisti legati ai circoli di Chiang Kai-shek.

Una gran parte della borghesia si rifiuta di collaborare con Khanh, preferendo restare in attesa degli avvenimenti, perché l'attendismo, dati i tempi piuttosto agitati e incerti, sta diventando una buona norma per non correre inutili rischi. In conseguenza della situazione politica generale, ha cominciato a farsi strada anche l'idea della neutralizzazione, alla quale la borghesia più moderata si sente più incline che non alle sparatorie, vuoi interne, vuoi sul fronte dei ribelli. L'atteggiamento della borghesia, come vedremo appresso, ha impedito persino la formazione di un governo comunque rappresentativo.

Ministro degli Esteri dell'attuale governo è il dr. Phan Huy Quat, leader del Dai-Viet, e avversario acceso del neutralismo, la cui nomina è stata molto gradita a Dean Rusk e a McNamara per i suoi sentimenti spiccatamente antifrancesi. Alla testa della politica economico-finanziaria c'è il prof. Nguyen Xuan Danh, un autentico "servo". Durante l'occupazione del suo paese da parte del Giappone, egli compì gli studi a Tokyo, usufruendo di una borsa di studio giapponese, indifferente al fatto che il paese che lo ospitava e lo manteneva era il medesimo che schiacciava sotto l'occupazione militare la sua terra; dopo la guerra si laureò all'Università di Harvard, divenne funzionario del Fondo monetario internazionale e tornò nel Viet-Nam nell'agosto del '63, al seguito di Cabot Lodge. Al ministero della Difesa c'è un vecchio generale die-mista, Tran Thien Khiem, mentre il generale Do Mau, specialista del doppio gioco, è al ministero degli Affari culturali e sociali. Questo è il gruppo che rappresenta in seno al governo il Dai-Viet; dal suo canto, in misura assai ridotta, vi partecipa la setta caodaista cui si aggiungono ministri provenienti dalle file della

burocrazia: i quali, ovviamente, non rappresentano nessuno. Il che sta a dimostrare, come dicevamo sopra, che Nguyen Khanh non ha trovato quattro gatti, tra la borghesia sud-vietnamita, disposti a collaborare con lui.

Quanto resterà in piedi questo governo ? La risposta non la saprebbe dare in questo momento nemmeno l'esercito a cui, in definitiva, spetta la parola, perché è l'unica forza ancora in grado di agire. Ma non è una forza autonoma. È solo lo strumento di una partita molto più vasta, che si gioca altrove.

È risaputo quale importanza abbia il Viet-Nam meridionale per il controllo di tutto lo scacchiere del sud-est asiatico. Poniamo l'ipotesi che l'intero Viet-Nam diventasse comunista. In brevissimo tempo lo seguirebbe il Laos, la cui precarietà di equilibrio interno si romperebbe definitivamente a favore delle forze popolari del Patet Lao. Come un castello di carta, crollerebbero uno dopo l'altro, per passare nell'area d'influenza cinese, tutti gli altri paesi del sud-est asiatico, a cominciare da quelli che, come la Cambogia, la Birmania, l'Indonesia, già ora sentono fortemente l'attrazione e il prestigio del grande vicino; mentre nella Thailandia prenderebbe nuovo vigore quell'opposizione comunista che quindici anni fa fu annientata.

La partita è, dunque, decisiva, e si gioca nel Viet-Nam del sud, dove esistono le condizioni storiche più idonee ad acuire la tensione sociale: da un lato una borghesia miope, egoista, paurosa e colpevole di vari eccessi per la difesa dei propri interessi di casta; dall'altro un agguerrito esercito di partigiani, formato di popolani e contadini ormai consapevoli che la lotta da essi condotta nel fronte di liberazione nazionale è una lotta di riscatto storico, da cui non si torna indietro. Alle spalle dei primi gli USA, dei secondi l'URSS, il Viet-Nam del Nord e soprattutto la Cina Popolare.

Tra queste forze si è da poco inserita la Francia, con la proposta di neutralizzare (tipo Laos) tutto il Viet-Nam. Ma il Viet-Nam del Nord è nettamente contrario a una soluzione del genere, mentre appoggia, assieme a Pechino, la neutralizzazione applicata al solo Viet-Nam del Sud.

La posizione americana (guerra a oltranza ai Viet Cong e alle forze di liberazione nazionali, fino alla loro definitiva sconfitta) è la più intransigente, la più pericolosa e la meno probabile circa l'esito finale; le altre due posizioni, quella di Parigi, per una neutralizzazione del Viet-Nam unificato, e quella dei paesi asiatici più interessati, Pechino e Hanoi, per una neutralizzazione del solo Viet-Nam meridionale, pur essendo diverse offrono un terreno d'incontro e di discussione tra le due parti: è ancora un'alternativa, per salvare la pace, alla situazione senza sbocchi, gravida di pericoli, che la politica statunitense ha creato a Saigon.

Gildo Fossati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA POLITICA ECONOMICA DEL CENTRO-SINISTRA

1. - A tre mesi di distanza dalla formazione del governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Moro non è ancora possibile ricostruire univocamente una linea di politica economica coerentemente concepita e applicata. Si può dire che il governo abbia cautamente impostato talune battute introduttive di un discorso le cui linee non sono note, né esattamente desumibili dall'apertura iniziale. Sono le settimane e i mesi che ci dividono da giugno, scadenza prefissa per la presentazione del programma quinquennale, quelli decisivi per caratterizzare l'opera di questo governo e consentire un giudizio sull'incidenza della sua azione sulla realtà del paese. Si tratta, a ben guardare, di prendere posizione univocamente nel dibattito politico aperto intorno alla situazione economica del paese, nel quale sono impegnati i partiti (anche quelli della coalizione di governo), ma rispetto al quale non si è ancora chiaramente e fattivamente configurata l'azione di governo.

2. - Il primo terreno di scontro è rappresentato, senza dubbio, dall'analisi della situazione congiunturale e dalle risposte accolte intorno alle cause, remote e prossime, di tali difficoltà.

Un'opinione largamente diffusa, sostenuta dalla destra economica e da vasti schieramenti "moderati" della destra e del centro, cosí come dalla grande stampa "indipendente" è quella che riconduce le difficoltà congiunturali a due ordini di cause: da un lato, e prima di tutto, l'incremento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, sensibilissimo nel 1962 e ancor nel 1963, che avrebbe provocato un aumento di costi con conseguenze negative sia agli effetti dei consumi interni, sia rispetto all'andamento delle esportazioni; dall'altro le riforme strutturali approvate dal governo Fanfani di centro-sinistra, nazionalizzazione dell'industria elettrica e istituzione di una imposta cedolare di acconto, che avrebbero avuto effetti negativi oggettivi sul mercato finanziario e gravissimi effetti "psicologici" togliendo fiducia agli operatori economici e quindi influendo negativamente sulla dinamica degli investimenti.

Si contrappone a tale disegno (anche se, come cercheremo di mostrare, le posizioni sono assai più varie e sfumate di quanto risulti da uno schema cosí semplificato) l'interpretazione proposta da uno schieramento altrettanto vasto del precedente, che va dalle forze della sinistra cattolica e laica ai partiti del movimento operaio. Si afferma, in sostanza, che non è possibile separare l'analisi di questa difficile situazione congiunturale dal giudizio di fondo intorno alla struttura della nostra economia e quindi alle insufficienze e contraddizioni dello sviluppo economico impetuoso degli anni del miracolo. È, in sostanza, la diagnosi che trovò un'autorevole e compiuta espressione nella Nota aggiuntiva del ministro del Bilancio dell'ultimo gabinetto Fanfani, on. La Malfa, che riconduceva agli squilibri di fondo della nostra economia, fra agricoltura e industria, fra Mezzogiorno e resto d'Italia, i pericoli di instabilità e precarietà insiti nel nostro sviluppo.

Certo può dirsi che il governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Moro, quale è scaturito dall'accordo quadripartito del novembre scorso, fa propria la seconda delle due interpretazioni. Ma è necessario, con altrettanta chiarezza, affermare che, dinanzi alla necessità di tradurre in impostazione di attiva politica economica quella analisi e di valutare i precisi aspetti dell'attuale congiuntura, l'impostazione comune si frantuma e si disperde; le tesi rifiutate della destra economica rischiano, per

cosí dire, di rientrare dalla finestra.

3. - All'interno della formazione di centro-sinistra si è venuta delineando una posizione sostanzialmente intermedia fra le due contrapposte tesi. Si afferma, cioè, che resta valida la diagnosi concernente gli squilibri di fondo della nostra economia e immutato il giudizio intorno alla necessità di rimuovere tali vizi strutturali; tuttavia, si soggiunge, è innegabile che gli incrementi salariali e le riforme strutturali del biennio '62-'63 hanno costituito, coincidendo con una difficile congiuntura internazionale, una terapia-urto troppo violenta, che il nostro sistema economico (proprio perché affetto dai denunciati squilibri) non poteva sostenere e non ha sostenuto. È quindi necessaria una "pausa" nell'azione rivendicativa dei sindacati e nella politica di riforme: solo dopo che il sistema abbia riacquistato vitalità e forza dinamica potrà essere utilmente ripreso il cammino verso l'eliminazione dei vizi di struttura della nostra economia.

La posizione cosí delineata è quella che, con parziale autocritica del proprio operato passato, fa propria l'on. La Malfa. In realtà, attraverso un'acuta (e direi insidiosa) dimostrazione, la nuova posizione di La Malfa approda agli stessi lidi della «politica dei redditi» cui giunge anche l'interpretazione della destra.

È proprio con questa posizione che una concezione avanzata del centro-sinistra deve fare i conti. Accettare, infatti, una posizione di tal genere significherebbe ammettere la necessità di rinviare a un non precisato domani le riforme strutturali, rinnegando dunque lo stesso accordo di governo e la stessa impostazione del XXXV Congresso socialista. In definitiva l'analisi di La Malfa ha il suo contrappunto da sinistra nella posizione del PSIUP, che è stata alla base della scissione socialista. Nella analisi di Foa (per riferirsi al più lucido e coerente fra i socialisti unitari), infatti, l'opinione di chi, come il PSI e le altre forze avanzate del centro-sinistra, ritenga possibile una profonda azione riformatrice, capace di incidere su alcuni, essenziali dati strutturali della nostra economia, esprime una velleitaria illusione o, peggio, maschera una volontà di spicciolo riformismo deteriore. L'unica strategia possibile, nelle condizioni oggettive del capitalismo italiano, è appunto quella che, facendo saltare la politica dei redditi, necessaria al mantenimento del meccanismo di accumulazione, crei condizioni rivoluzionarie per la trasformazione in senso socialista della società.

4. - La posizione del PSI, che ha pieno diritto di cittadinanza entro i confini dell'accordo di governo (ed è anzi l'unica pienamente conforme a essi), è quella di chi creda pienamente, anche nel quadro della presente situazione congiunturale, alla possibilità di realizzare un vasto disegno di riforme strutturali che, fondandosi sulla programmazione economica democratica, trasferisca ai poteri pubblici la guida di uno sviluppo economico sin qui dominato dalle esigenze del capitale oligopolistico. Non si tratta di una posizione "moralistica" e velleitaria, che voglia, per dirla in termini schietti, ottener l'impossibile: la botte piena e la serva ubriaca. Essa si fonda infatti, come cercheremo di chiarire, su una rigorosa analisi della situazione economica, su un realistico quadro dei possibili rimedi volti a fronteggiarla, su una spregiudicata valutazione delle forze del movimento operaio e della sinistra democratica italiana, in questo momento della storia del nostro paese.

Una seria analisi della situazione economica consente di isolare taluni tratti caratterizzanti delle attuali difficoltà. Un recente studio dovuto allo Spaventa, dedicato a illustrare gli effetti del processo tendenzialmente inflazionistico dell'ultimo decennio, è giunto a conclusioni di immediata rilevanza per una valutazione politica. Si afferma, infatti, che nel decennio considerato il processo inflazionistico — caratterizzato da un progressivo aumento del livello medio dei prezzi e da una

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

crescita del prodotto monetario più rapida della crescita del prodotto reale — non è semplicisticamente imputabile a una lievitazione dei costi a sua volta collegata agli aumenti salariali. In realtà, dimostra Spaventa, «l'aumento dei prezzi è in gran parte dovuto all'aumento di rendite vere e proprie e di redditi settoriali in cui si annidano forme di rendite nel duplice aspetto di consentire posizioni di favore e di preservata ma eliminabile inefficienza». Sono appunto questi redditi — identificabili soprattutto nei redditi da fabbricati e in quelli provenienti dal settore terziario — i beneficiari del processo inflazionistico, a spese dei redditi dei settori agricolo e industriale. La speculazione sulle aree e i nodi speculativi del settore della distribuzione appaiono in tal modo quali cause di fondo degli squilibri e anche delle difficoltà congiunturali. E non c'è dubbio che la presente situazione di scarsezza di fondi investibili è provocata proprio dalla abnorme lievitazione delle posizioni di rendita considerate; la compressione relativa dei redditi agricoli e industriali comporta un minor saggio di investimenti e certo tale da non poter essere compensato dalla formazione di quelle rendite, che difficilmente trovano la strada del finanziamento e degli investimenti.

Indicazioni illuminanti possono trarsi anche dall'esame analitico dello squilibrio della bilancia commerciale, verificatosi nel 1963: esso è dovuto infatti, sostanzialmente, al ritmo più intenso delle importazioni di prodotti agricoli e all'aumento delle importazioni di taluni beni di consumo durevole, in particolare gli autoveicoli. Certo lo squilibrio nella bilancia commerciale dei prodotti agricoli non può essere imputato agli incrementi della offerta. Il livello dei consumi pro capite, relativamente a taluni prodotti indicativi di un civile grado di alimentazione (carne, burro, latte), è da noi ancora lontano da quello dei più progrediti paesi europei e nord-americani. È davvero grave che l'aumento di benessere, pur contenuto in limiti modesti, degli anni del "miracolo", abbia causato un'espansione della domanda dei prodotti alimentari che il sistema economico nel suo complesso non è stato in grado di sopportare. Chi denunziava i pericoli insiti nello squilibrio fra industria e agricoltura ed esigeva radicali misure di riforma agraria, coglieva dunque la realtà. Il basso livello produttivo della nostra agricoltura, il peso insostenibile di rapporti contrattuali e di strutture proprietarie inadeguate del suolo agricolo, le strozzature drammatiche del sistema distributivo sono state duramente pagate, in termini di incapacità di rispondere a una sollecitazione della domanda del tutto fisiologica e, quindi, di immediata e grave ripercussione sulla bilancia commerciale.

Accanto al prosperare di situazioni di rendita ingiustificata altri fattori negativi del recente sviluppo debbono essere posti alla base delle difficoltà presenti.

Il sistema tributario, incapace di adeguarsi ai principi di progressività e caratterizzato, anzi, da una permanente evasione fiscale, ha posto in modo distorto il rapporto fra accumulazione del risparmio e pubblici poteri. L'utilizzazione della manovra fiscale, quale anche un'avanzata concezione liberale richiede, è stata di fatto preclusa dalle resistenze frapposte dalla realtà del nostro ordinamento tributario. (Per questo — e non si tratta solo di un rilievo parentetico — è apparso gravissimo il provvedimento del governo Moro che ha modificato il regime della imposta cedolare di acconto, consentendo di optare per l'imposta cedolare "secca". Viene così abrogato di fatto il principio della nominatività dei titoli azionari e viceversa legalizzato il principio dell'evasione dalla imposta complementare sul reddito per i percettori di redditi gravati da imposta superiore al 30 per cento dovuto a titolo di cedolare secca.)

Con il sistema creditizio sottratto a un efficace inserimento nel quadro della politica economica governativa, gli organi competenti del governo (Comitato Interministeriale per il credito e il risparmio) hanno rinunciato di fatto ai poteri di scelta e di orientamento a favore di alte autorità

tecniche, prima di tutto il governatore della Banca d'Italia, per la loro natura svincolate da ogni controllo democratico e non portate a una visione globale, in termini di interessi generali della collettività, del processo di sviluppo. In tal modo è mancata ogni possibilità di stabilire una razionale graduazione delle priorità, una efficace ripartizione delle risorse disponibili. Si spiega così come sia stato possibile al nostro sistema bancario, prima reagire agli aumenti salariali del biennio '62 -'63 mediante un calcolato finanziamento dell'inflazione, volto a restaurare il profitto oligopolistico, e successivamente ricorrere a una indiscriminata restrizione volta a provocare una stretta deflazionistica e recessiva.

Il potere degli enti locali a base elettiva è stato mortificato e praticamente soppresso, impedendo ogni concezione razionale e umana della politica di pianificazione territoriale; soffocando ogni tentativo di impostazione moderna dei pubblici servizi; contrastando ogni responsabile sforzo di visione unitaria dei problemi economico-urbanistici a livello comunale, intercomunale, provinciale, regionale. Ogni funzione di coordinamento, di ricerca, di amministrazione attiva a livello locale, concentrata invece nel prefetto, nelle Camere di commercio, negli altri organi della amministrazione pubblica decentrata dello stato, in base a una logica accentratrice e antidemocratica.

La politica meridionalistica non ha saputo superare la concezione di un intervento "straordinario", sostanzialmente affidato da un lato a una serie di «opere pubbliche» di interventi infrastrutturali e, dall'altro, a un congegno di incentivi, disordinatamente concepito, affidato a speciali Istituti di credito e alla stessa Cassa per il Mezzogiorno. Tagliati fuori, anche, da tale impostazione sia il necessario legame con la politica economica generale del governo, in termini di ripartizione di risorse su tutto il territorio nazionale, sia il responsabile apporto degli enti locali, ingabbiati all'interno delle strutture dei «consorzi» per le aree e nuclei di industrializzazione che ne sanciscono la subordinazione alla Cassa e alle stesse imprese operanti.

Una inconsulta proliferazione di piani settoriali ha conferito alla nostra spesa pubblica, al bilancio dello stato una struttura mastodontica e inutile, convogliando risorse ingenti a vantaggio di gruppi privilegiati o di forze operanti nell'ambito di rapporti di produzione irrimediabilmente superati o, infine, verso obiettivi contraddittori con le esigenze di un equilibrato sviluppo, imposti da gruppi oligopolistici dominanti (il piano verde e il piano autostradale sono esempi di piani di settore di tal genere).

Il rifiuto di affrontare drasticamente i problemi della riforma della Pubblica Amministrazione ha perpetuato una situazione di inefficienza e di potenziale o attuale corruttibilità, finendo per avvilire gli stessi funzionari dello stato in una situazione indecorosa e non sopportabile.

5. - Il quadro che abbiamo sommariamente tracciato, ben lontano da ogni ambizione di concretezza, ci sembra eliminare ogni dubbio intorno al reale fondamento delle difficoltà congiunturali.

La vera causa di fondo della incapacità del sistema di mantenere elevato il saggio di sviluppo e di avviare a soluzione i problemi del nostro paese è identificabile appunto in una sostanziale carenza dei pubblici poteri; nella incapacità dello stato di orientare e dirigere lo sviluppo economico in base a una logica dell'interesse pubblico.

Per questo, a noi sembra, la sinistra italiana non può non credere nella validità della indicazione politica che ravvisa in un organico complesso di riforme di struttura e nella programmazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

democratica la via da battere per superare le difficoltà presenti.

La diagnosi secondo la quale l'unica via per restituire una dinamica al nostro sviluppo sarebbe quella di una «politica dei redditi» che subordini rigorosamente gli incrementi salariali agli incrementi della produttività globale del sistema, appare incapace di cogliere la reale situazione economica del paese. La restaurazione di un meccanismo di accumulazione capitalistica, quale potrebbe determinarsi attraverso un controllo della dinamica salariale, riproporrebbe, immutate, le difficoltà del nostro sviluppo e lascerebbe inalterate quelle strozzature che hanno condotto all'attuale crisi. Una tale linea politica finirebbe per costare, in termini di ricchezza nazionale, assai più di quanto non produca; il venir meno dell'impulso della dinamica salariale, quale spinta fisiologica per il raggiungimento di più elevati livelli di produttività nei settori arretrati, e l'innestarsi di una espansione in termini "aziendalistici" sulle vecchie, non adeguate strutture; l'esaltarsi dei fenomeni di congestione nelle aree del Nord e della distruzione di risorse umane e naturali nel Mezzogiorno; tutto questo avrebbe costi sociali, umani ed economici tali da compromettere forse in modo irreparabile le potenzialità di sviluppo del paese.

Egualmente da respingersi è la tesi, che si colloca alla sinistra della linea delle «riforme di struttura» e che sembra fatta propria, nello schieramento politico italiano, unicamente dal PSIUP (collocato in tal modo alla sinistra del Partito Comunista Italiano), secondo la quale la prospettiva politica di programmazione economica democratica e di riforme strutturali appare in se stessa insufficiente. Essa, infatti — si assume —, non incide a fondo sul congegno di accumulazione capitalistica, ma si limita a colpire talune sacche di rendita del sistema, risolvendosi così in una linea di ammodernamento capitalistico.

6. - Tradurre in indicazioni positive e concretamente articolate la politica di programmazione democratica appare, dunque, il compito che si pone alle forze più avanzate del centro-sinistra e, in particolare, al Partito Socialista Italiano.

La prima, reale difficoltà da superare è quella rappresentata dal pericolo di genericità e di astrattezza propagandistica che è insito nella stessa "formula" della programmazione. La politica di piano non è un felice slogan propagandistico, ma un concreto indirizzo di politica economica, valido per i problemi dell'oggi e non per una non precisata prospettiva di un vago domani.

La programmazione implica un effettivo orientamento, coordinamento, direzione da parte dei pubblici poteri dell'intero meccanismo di sviluppo economico, dai congegni di accumulazione del risparmio e dalla ripartizione di questo fra la sfera pubblica e quella privata, sino all'orientamento delle direttrici di investimento, alla scelta delle priorità nel convogliamento delle risorse del mercato finanziario e creditizio, alle scelte di localizzazione dei grandi impianti industriali.

Sostituire una tale logica unitaria e razionale agli impulsi e alle sollecitazioni speculative, così come alle esigenze omogeneamente espresse dal gruppo oligopolistico dominante, non è compito di poco momento. È chiaro che non si tratta, in tale fase, di costruire una società socialista; ma è altrettanto evidente che si modifica davvero la sostanza stessa dei rapporti di produzione, si incide in modo decisivo sulla "struttura". A tale proposito è opportuno introdurre un duplice chiarimento.

In primo luogo, l'eliminazione delle rendite parassitarie, soprattutto quelle dei settori edilizio e distributivo, costituisce, nel contesto della realtà italiana, una grande operazione riformatrice. Se il

termine "struttura", anche nel senso strettamente marxiano della parola, allude ai rapporti di produzione e ai rapporti sociali che da questi scaturiscono, è vero che nel disegno generale del capitalismo italiano tali sacche di rendita costituiscono non accidentali superfetazioni, ma veri fatti strutturali. La speculazione sulle aree fabbricabili, il massiccio acquisto di terreni in connessione all'espandersi delle metropoli, le rendite speculative sui terreni connesse alla grandi localizzazioni industriali, la pratica di acquisti di aree con legami sempre più evanescenti con le attività imprenditoriali gestite, costituiscono aspetti non marginali del modo in cui le grandi formazioni monopolistiche accumulano i loro capitali. Non si tratta cioè del terreno di azione di piccoli speculatori e di avventurieri del mondo economico; ma si è di fronte, al contrario, a uno dei tratti caratterizzanti del nostro meccanismo di espansione capitalistica. Colpire alle radici, con una moderna legge urbanistica, cioè con il ricorso all'esproprio generale e preventivo delle aree edificabili, tali congegni speculativi, non significa solo salvare le nostre città dalla sistematica deturpazione, difendere il nostro patrimonio culturale, storico, artistico, preservare da un incontrollato assalto le nostre risorse turistiche (già duramente colpite dalle colate di cemento), ma significa altresì colpire un aspetto centrale dell'accumulazione capitalistica in Italia. Ed è d'altronde solo così che si spiega la resistenza durissima di un vasto schieramento politico, non solo di destra, alla riforma urbanistica; solo una tenace volontà di potenti gruppi economici può chiarire il significato della volgare e incivile campagna scatenata, durante l'ultima competizione elettorale, contro la legge urbanistica siglata dal ministro Sullo; solo la forza della destra economica può spiegare le resistenze che fecero fallire, su questo tema, le trattative della Camilluccia, nel giugno '63, per la formazione di un governo di centro-sinistra.

In secondo luogo la programmazione democratica non si limita a tale tipo di incidenza sulle abnormi formazioni di rendita innestate nel cuore stesso del meccanismo di accumulazione capitalistica nel nostro paese. Essa implica un intervento dei pubblici poteri, con la forza necessaria a dirigere e coordinare le scelte essenziali, relativamente agli stessi nodi centrali del sistema, alla ripartizione delle risorse, alla formazione e destinazione del risparmio.

Nel momento presente la programmazione significa dunque una profonda trasformazione degli strumenti di direzione e coordinamento dell'economia posti in mano agli organi pubblici costituzionalmente competenti, primi fra tutti il parlamento e il governo, e una radicale riforma di taluni essenziali momenti organizzativi della struttura produttiva ed economica, dall'ordinamento creditizio alla riforma delle società per azioni.

Dal punto di vista delle riforme indispensabili al livello dei pubblici poteri il problema essenziale da risolvere è quello della creazione di un organo di governo capace di assumere, come strumento del Consiglio dei ministri, le responsabilità decisive in ordine al coordinamento della politica economica, della elaborazione e attuazione del programma economico nazionale. Le decisioni essenziali di politica economica del governo vengono oggi ripartite fra una serie di Comitati interministeriali, dotati di importanti competenze settoriali, dal Comitato interministeriale per la ricostruzione, al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, dal Comitato permanente per le partecipazioni statali al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Occorre giungere a una sostanziale unificazione di tali competenze, quantitativamente e qualitativamente mutate per il fatto di collegarsi a un'azione di globale orientamento e direzione dello sviluppo, in un Comitato interministeriale per la programmazione.

Si deve assicurare un'effettiva incidenza dei poteri di scelta del parlamento e dell'esercizio del potere

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di indirizzo generale che alle Camere compete nei riguardi del governo. Nel momento in cui, con la programmazione, diviene assai rilevante l'attività del potere esecutivo, tanto più essenziale diviene, contro le degenerazioni tecnocratiche e le insidie corporative, la funzione del parlamento. Al parlamento dovrà spettare il compito di fornire le direttive generali per la elaborazione del programma; quello di approvare, dopo la piú ampia discussione, il programma elaborato dal governo; quello di seguire la concreta applicazione del programma, intervenendo, laddove occorra, con i propri poteri straordinari di inchiesta.

L'attuazione dell'ordinamento regionale, consentendo l'elaborazione di piani economico-urbanistici regionali, ponendo le basi per una efficace azione degli enti di sviluppo regionale, consentendo un coordinamento a livello regionale della politica di incentivi e dell'azione di promotion industriale, si pone come uno dei pressupposti essenziali della politica di programmazione.

In definitiva dalla riforma urbanistica alla nuova disciplina della società per azioni, dalla ristrutturazione del credito alla riforma tributaria, dal riordinamento degli incentivi alla nuova disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno è individuabile un duro e impegnativo cammino da compiere.

7. - Senza dubbio la via delle riforme di struttura, sulla quale punta il movimento operaio italiano, nella sua larga maggioranza, pone problemi politici di grande portata, che vanno al di là delle stesse sorti della compagine governativa presieduta dall'on. Moro.

Al fondo dei problema sta il rapporto con le forze dei lavoratori direttamente impegnati nel processo produttivo e con le organizzazioni sindacali che li rappresentano. Le possibilità di realizzare le riforme strutturali risiede, infatti, in ampia misura nel tipo di rapporto che si instauri con le forze del lavoro. Affermare questo non significa accedere alle posizioni con trattualistiche, che vedono nella "concertazione" di soluzioni fra forze imprenditoriali, potere politico e lavoratori, la soluzione dei problemi della programmazione. Al contrario il rapporto fra governo (e quindi potere politico) e sindacato va visto al di fuori di ogni equivoco corporativo. Con chiarezza Riccardo Lombardi ha impostato recentemente il problema allorché ha affermato che «un governo democratico deve disporre di un forte potere non solo sul bilancio dello stato ma sul bilancio economico nazionale, in maniera da poter usare gli strumenti opportuni per determinare nuovi orientamenti nell'uso delle risorse disponibili, cioè degli investimenti che rendano compatibile con l'equilibrio economico generale la più progressiva ripartizione dei redditi reclamata dalle forze sindacali». É questo appunto che — spostando il terreno della contestazione sindacale a un livello più avanzato, e accogliendo la spinta derivante dalla libera dinamica salariale — può chiedersi alla programmazione democratica.

Certo un tal tipo di rapporto fra programmazione e sindacato pone in modo nuovo gli stessi problemi più direttamente politici dei partiti della classe operaia. E non si tratta di un discorso che possa avere i suoi confini entro l'attuale esperienza di coalizione di governo.

La direzione della politica economica del paese attraverso una programmazione economica democratica impone di affrontare in modo nuovo i rapporti fra i vari partiti del movimento operaio. A un certo punto, proprio sul terreno della direzione democratica della economia, potrà porsi in modo concreto il tema del partito unico dei lavoratori nel nostro paese.

Manin Carabba

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL CONCILIO E L'INIZIATIVA DEL PAPA

IL DIALOGO CON IL MONDO

La tentazione più pungente per chi cerca di formulare un provvisorio bilancio critico al termine della seconda sessione del Concilio Vaticano II, è quella di abbandonarsi a un giustificato scetticismo sul futuro dei lavori. Un semplice richiamo alla drastica e programmatica riduzione degli schemi approntati (in origine circa 70 e attualmente ridotti ad appena 17) è già indice di una decisa volontà di ridimensionare al puro essenziale l'enorme serie di questioni che, scaturite da una inchiesta condotta presso l'episcopato mondiale e i centri di cultura cattolici, rappresentano il sicuro riflesso delle esigenze e delle esperienze della Chiesa sparsa nelle varie parti del mondo.

Potrebbe essere già questa tendenza alla riduzione progressiva, riaffermata anche di recente da Paolo VI, indizio di un diverso orientamento dell'assise cattolica dagli iniziali propositi con cui era stata annunciata? Certamente. Ma gli indizi si trasformano in piú sicure convinzioni non appena si fa riferimento non tanto al valore delle discussioni che hanno luogo nell'aula di S. Pietro e che mostrano un netto carattere di provvisorietà quanto agli orientamenti generali che ad esse presiedono. È in questa direzione che è allora necessario rivolgere l'analisi non senza rilevare come non si debba confondere il nostro scetticismo con il pessimismo di appartenenti ad altre confessioni cristiane per i quali il metro di giudizio è ristretto all'arco dei propri interessi religiosi più o meno soddisfatti dalle prese di posizione conciliari.

Per l'osservatore libero da preoccupazioni confessionali, le considerazioni sono ovviamente diverse e l'atteggiamento scettico è ancor più motivato quando si consideri che il Concilio, partito da ampi presupposti di aggiornamento alla realtà, si è venuto allontanando, a dispetto delle apparenze, dalla sua originaria disposizione per ripiegare su una visione del mondo più ristretta e limitata. Il trapasso è facilmente osservabile. Giovanni XXIII agì, nei pochissimi anni del suo pontificato, guidato dall'intuizione geniale che un rinnovamento delle strutture della Chiesa, un diverso indirizzo da imprimere all'organizzazione ecclesiastica nell'opera di reclutamento interno e d'apostolato missionario e un suo aggiornamento nei riguardi dell'attuale società pervasa cla correnti di pensiero che alimentano masse di uomini, sarebbero stati vitali ad una sola, determinata condizione. Che fossero nello stesso tempo congiunti a una diversa maniera di concepire i rapporti tra Chiesa e mondo moderno.

Primo atto di questa mutata disposizione, un dialogo da instaurare con le altre denominazioni religiose ortodosse e protestanti (affrontando finalmente il discorso ecumenico) e insieme con le diverse espressioni dell'ideologia laica in quel che di positivo offrono nell'elaborazione dei problemi umani. Sul piano di riflessi anche politici, un possibile incontro con il mondo socialista, una società da comprendere e da interrogare, piuttosto che da condannare.

Era del resto questa la maniera più efficace di affrontare la crisi generale della Chiesa i cui legami con il mondo, che procedeva autonomamente con caratteristiche peculiari tali da provocare una

scristianizzazione di massa anche in paesi tradizionalmente cattolici come la Francia e l'Italia, erano ormai prossimi a una più grave e irrimediabile rottura. Le conquiste permanenti della ragione, della scienza e della tecnica apparivano inattaccabili e, pur non cessando di rivendicare la preminenza delle istanze soprannaturali e puramente spirituali, ci si rendeva conto dell'opportunità di scendere ad un compromesso storico, all'elaborazione di nuove norme onde istituire un rapporto con questo mondo che il Montvalon definisce «in travaglio di parto» ed entro il quale bisognava trovare un nuovo posto.

Una parte, seppure esigua, della gerarchia ecclesiastica si mostrò perfettamente consapevole che un mutato atteggiamento della Chiesa nel senso su indicato rappresentava il vero problema da affrontare e risolvere. Lo rilevò efficacemente il p. Congar scrivendo che si deve passare «da una Chiesa ripiegata in se stessa... a una Chiesa nel mondo, a una Chiesa per gli uomini». Concetto ovvio dal punto di vista religioso ma dietro il quale si cela il dramma di una missione tradita troppo a lungo. Era perciò questa la profonda speranza di cui il mondo cattolico più culturalmente libero e avanzato si pasceva. E l'annuncio del Concilio dava l'avvio ad una larga azione — ma in Italia molto meno che altrove per motivi culturali sui quali si è a lungo discusso — perché dall'insperato, libero dibattito che si sarebbe aperto in S. Pietro si enucleasse un cammino nuovo per il cattolicesimo.

Giovanni XXVI aveva avuto un'altra idea feconda come corollario alla prima intuizione e cioè che l'efficacia innovatrice che doveva presiedere all'aggiornamento della Chiesa sarebbe stata direttamente proporzionale alla varietà e complessità delle testimonianze e delle esperienze che la gerarchia ecclesiastica periferica avrebbe portato come contributo a una piú approfondita analisi dei problemi politici, sociali, economici, morali, culturali che rappresentavano il magma informe entro cui ci si sarebbe dovuti muovere. Se la casa andava rinnovata spettava dunque ai figli tutti, e non soltanto al Padre, indicare i modi e il contenuto di tale rinnovamento.

L'esultanza con cui fu accolta l'iniziativa papale era inoltre dettata da un altro ordine di gravi preoccupazioni di carattere propriamente religioso e che si possono riassumere in un'idea su cui confluiva una concordanza generale di vedute. E cioè che la condizione pregiudiziale perché la Chiesa potesse continuare a svolgere la sua azione non risiedeva in realtà in nessuno dei propositi in seguito ufficialmente allegati come scopo del Concilio: un ampliamento dell'apostolato tra gli uomini, una vigorosa ripresa dell'attività missionaria (soprattutto dopo che questa era stata compromessa su larga scala con la violenza e il predominio colonialista), una più approfondita divulgazione della missione salvifica del cattolicesimo. Risiedeva al contrario nella convinzione che l'inserimento nel mondo, lungi dal generare un'ulteriore forma di progresso per il cattolicesimo, fosse la condizione stessa della sua sopravvivenza. Quando il p. Chenu scrive che lo sperato inserimento non deve essere considerato come un «accidente marginale» ma deve obbedire alla legge stessa dell'incarnazione della Chiesa nel mondo non intende certamente affermare che questa sia stata da esso fino ad oggi assente oppure si sia fermata ai margini dell'umanità. Ma il significato delle sue parole si dilata in implicazioni politiche e sociali, configurandosi il concetto dell'inserimento in primo luogo come un mezzo per porre fine agli errori troppo numerosi del cristianesimo storico, legato per secoli (è l'occidentalizzazione che oggi gli viene apertamente rimproverata) a forme ed espressioni di vita intimamente contradditorie con i fini spirituali di cui la Chiesa è portatrice, e quindi piegato alla difesa e al sostegno ideologico di determinate classi sociali.

Quando allora si afferma che «la fede non è legata a una determinata economia, sociologia o politica» si esprime in teoria un'idea valida per qualsiasi fede religiosa ma che, riferita alla Chiesa cattolica, e nel contesto storico odierno, viene a significare l'esigenza della estraneità della Chiesa a situazioni e interessi sociali costituiti e il tentativo di convogliarla su nuove strade portatrici di salvezza universale.

Prese di posizioni di tal genere, diffuse nel mondo cattolico,non collimano ovviamente con i presupposti in base ai quali si muove la S. Sede nelle sue relazioni politiche e sociali. Ma si debbono registrare perché rappresentano comunque un parametro in base al quale si potrà in ogni momento giudicare della buona disposizione della Chiesa a progredire sulla via di un effettivo incontro con la civiltà contemporanea, a vedere cioè se riuscirà, ed entro quali limiti, a colmare la frattura esistente tra la ristretta, autoritaria e giuridica visione che essa ha degli eventi umani e la complessa pluralità del reale che le impone un differente argomentare con il mondo.

Da questo angolo visuale, la conclamata idea che il Concilio sia un avvenimento della cattolicità è storicamente un nonsenso, contraddetto peraltro dal fatto che non sono assolutamente in discussione le basi dottrinarie o dogmatiche né sono in atto controversie di natura disciplinare. Quel che si avverte piuttosto nella sua sfera è un'esigenza di carattere culturale, nel senso che viene richiesta insistentemente una chiara "istruzione" sulla «portata degli articoli esistenti» in modo che anche i laici possano procedere piú speditamente e con maggiore libertà nelle loro funzioni.

Per questi motivi, un primo e parziale bilancio del Concilio deve necessariamente procedere da idee generali; dalla disposizione della Chiesa al dialogo con il mondo e alle forme concrete che dovrebbero essere acquisite per rendere effettivo e operante tale dialogo. E tuttavia si può fin da ora anticipare che dagli orientamenti ufficialmente già espressi e che sovrintendono ai lavori conciliari sembra al contrario prevalente una piú ristretta visione dei compiti; sembra cioè che sia sufficiente, a perseguire le finalità del Concilio, un rammodernamento delle strutture ecclesiastiche e degli organi di direzione centrali insieme alla riaffermazione dell'immutabilità della dottrina cattolica quale si è venuta esprimendo dal Concilio Tridentino al Vaticano I.

L'autoritarismo accentratore, la conservazione integrale dello spirito giuridico e dei privilegi dottrinari e dogmatici, la piena giurisdizione papale alla guida della cattolicità restano sempre a fondamento di una "riforma possibile". Il cardinale Montini respinse una volta il concetto di "aggiornamento" perché la Chiesa non aveva fatto mai nulla che fosse in qualche maniera manchevole. È la norma che sembra guidare il Concilio e le vicende relative agli schemi discussi nella seconda sessione rendono sostanzialmente legittima l'interpretazione qui prospettata.

ECCLESIOLOGIA E GOVERNO DELLA CHIESA

Le discussioni particolarmente vivaci sorte durante l'esame dello schema De Ecclesia andarono al di là di un semplice scambio di pareri sulla maniera di procedere al completamento dell'ecclesiologia interrotta, come è noto, nel Concilio Vaticano I con la sola definizione del dogma dell'infallibilità papale.

Gli intendimenti con cui i Padri si muovevano tra gli opposti pareri avevano carattere soprattutto polemico. La proposta di creare un organismo collegiale da affiancare al Papa nel governo della

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Chiesa, sostenuta da argomenti teologici e dogmatici sulla natura divina dell'episcopato, sulla sua diretta derivazione apostolica e sulla sua funzione magistrale valida per tutta la Chiesa miravano a dar vita, su fondamenti così solidi, a una situazione completamente nuova al vertice della gerarchia.

I vescovi conservatori intuirono il sottile intendimento eversivo di una situazione di potere che occorreva per essi conservare integra e inattaccabile da ogni tentativo, fosse pure poggiato sui testi sacri, e la dilesero facendo principalmente leva sull'idea che primato e infallibilità papale sono di per sé sufficienti a garantire la guida spirituale e il governo terreno della loro casa.

Le conseguenze che derivano dal trionfo dell'una e dell'altra tesi sono di gran lunga preminenti sul riconoscimento o meno dei motivi dottrinari accampati dalle due parti. Nella lamosa deliberazione del 30 ottobre i moderatori, a titolo di orientamento per quelle che sarebbero state le decisioni finali, proposero di votare su cinque quesiti riguardanti la natura dell episcopato e soprattutto la diretta discendenza del collegio episcopale dagli apostoli «nell'ufficio di evangelizzare, santificare e governare», e se esso («insieme al Romano Pontefice suo capo e mai senza di lui») goda di «piena e suprema potestà su tutta la Chiesa». La schiacciante maggioranza dell'assemblea votò a favore di tutti gli articoli. Ma si trattava, ripetiamo, di un semplice parere orientativo tanto che il cardinale Ottaviani non esitò pochi giorni dopo a dichiarare che egli riteneva non probante quel voto.

Il che rende poi ragione delle difficoltà di dedurre dal tenore delle dispute e delle maggioranze che sui singoli argomenti si vengono a mano a mano formando le conclusioni a cui si approderà; perché è difficile, anzi impossibile stabilire entro quali limiti proposte e obiezioni saranno dalle singole commissioni accolte, valutate, convenientemente armonizzate negli schemi conclusivi da sottoporre all'approvazione finale. Il pericolo del Concilio risiede proprio nelle decisioni che saranno preventivamente prese in sede di commissione perché è qui che si manifesta l'altra vera alternativa all'intera assemblea conciliare, cioè la concreta e gelosa salvaguardia dei diritti pontifici e la volontà operante del Papa.

E è qui che con maggiore evidenza si accentua la sproporzione tra le speranze della maggioranza dei vescovi volti a una libera e dialettica espressione di idee sul futuro della Chiesa e una situazione giuridica di fatto in virtù della quale il potere di decisione finale sfugge nella sua reale sostanza ad essi.

A causa di tale situazione "costituzionale", che del resto nessuno crede di dover mutare e che sembra attualmente irreversibile, le due correnti conciliari che per convinzione ormai invalsa sono definite come "progressista" e "conservatrice" vanno ormai lentamente mutando, al di là dei concetti radicali che talvolta esprimono, la loro originaria fisionomia. Confini precisi e non facilmente valicabili sono stati ad esse opposti, di freno per l'una perché il rinnovamento della Chiesa non Io si intenda mai in maniera anche tendenzialmente eversiva della situazione esistente di fatto, come potevano temere i conservatori; di spinta verso costoro perché siano solleciti a riconoscere una minima parte almeno del nuovo che esiste nel mondo e di cui la Chiesa deve necessariamente prendere atto a suo esclusivo vantaggio. Ci si trova davanti a un "correttivo" che lentamente si è venuto insinuando in seno al Concilio e che, espresso in un primo momento in maniera si potrebbe dire distaccata e quasi timida, si è subito rivelato come un orientamento generale proposto affinché sia osservato.

A Paolo VI non era ignoto (e come avrebbe potuto esserlo ?) che il disaccordo sulla natura e sui

poteri dell'episcopato universale investiva direttamente questioni di grande importanza pratica. Quel che i progressisti volevano nella sostanza impedire per il futuro, era che la mediazione tra la Santa Sede e la persona del Papa e il popolo cattolico continuasse a passare attraverso quell'autentico centro di potere che è la Curia romana le cui benemerenze sembrano comunque discutibili quando la sua azione non addirittura dannosa. Al fondo delle critiche vi era la presunzione di essere in possesso di buoni elementi per sostenere questa tesi e di ottime speranze perché il compimento dell'ecclesiologia, che l'allora cardinale Montini prospettava come uno dei momenti fondamentali delle decisioni conciliari, avvenisse nel senso più avanzato possibile (che si intuiva implicito nell'urgenza stessa con cui ci si era accinti a definire i poteri dei vescovi).

Paolo VI aveva però già gettato acqua sul fuoco. Pochi giorni prima dell'apertura della seconda sessione, aveva rivolto ai membri della Curia romana ricevuti in udienza un solenne discorso, che non è stato ancora ben valutato in tutta la sua portata, nel quale alternando lodi e rimproveri — ma erano rimproveri rivolti alla figlia amatissima che si vuol consolare in un momento di difficoltà — ne delineava una prossima trasformazione. Nel suo organico, mediante l'immissione di nuovi membri provenienti da diversi paesi in modo da privarla del suo carattere troppo italianamente tradizionale; nelle sue funzioni più gelose, annunciando che per il futuro egli si riservava personali iniziative, per esempio di chiamare come momentanei collaboratori vescovi di varie parti per decidere con essi in merito a problemi di governo.

Nulla di più. Tra conservatori e progressisti che presto si sarebbero avvicendati alle tribune di S. Pietro per esporre in libertà i loro propositi, il Papa aveva espresso con chiarezza quali fossero per il momento le riforme che egli intendeva attuare a proposito della Curia e circa la collaborazione da richiedere ai vescovi in questioni di governo. Come si innesterà allora questa disposizione del Papa nella elaborazione degli schemi De Ecclesia e De Episcopis? Il problema è tutto qui. Né sembra difficile prevedere quali saranno le definizioni. Quando il cardinale Lercaro durante la discussione sullo schema De Episcopis e dopo che il cardinale Frings aveva duramente attaccato i metodi in vigore presso la Congregazione del Sant'Uffizio, propose ai vescovi incerti e indecisi di presentare al Papa proposte sulla riforma della Curia, dava prova di un concreto realismo mostrando come, ricorrendo all'alter ego, si potevano appianare tutte le divergenze.

L'UNIONE DEI CRISTIANI E L'INIZIATIVA DI PAOLO VI

L'accorgimento di porre i vescovi davanti ad atti di tale importanza e relativi a problemi che essi avrebbero dovuto affrontare, lo si era del resto ancora riscontrato nella decisione di Paolo VI a favore del movimento dei laici cattolici. Negli anni di preparazione conciliare, costoro non avevano esitato a rivendicare a sé, di fronte alle deficienze della gerarchia ecclesiastica, particolari meriti acquisiti nello specifico campo dell'apostolato sociale e della vita politica come in quello della divulgazione dottrinaria. Con il Concilio sembrava giunto il momento di tirare le fila della loro molteplice attività e di procedere, con un riconoscimento ufficiale, a un ampliamento delle loro funzioni.

Se la Chiesa si deve incarnare nel mondo, è stato sostenuto, quest'operazione deve realizzarsi anzitutto tramite i laici. Il che, se lascia giustamente dubbiosi che la gerarchia ecclesiastica possa mai delegare o permettere l'esercizio di un'attività che attinge alle sfere della sacralità ed è la ragione teologica dello stesso sacerdozio, va ritenuto ugualmente come il punto massimo del

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

programma agitato dal laicato. Il quale trovò accaniti difensori in vescovi che ne proponevano l'impiego a sempre più responsabili funzioni, soprattutto in quei paesi dove scarseggiano i sacerdoti e dove la crisi delle vocazioni si riflette con maggiore acutezza. Ma trovò anche oppositori irriducibili in quanti respingevano ogni immissione degli elementi laici nei poteri ecclesiali e proponevano di tenerli confinati in posizione di subalterni della gerarchia dalla quale dovevano dipendere e a cui era titolo d'onore obbedire.

Il Papa aveva già mostrato di respingere entrambe le tesi, evidentemente estremiste. La scelta di elementi laici, che avrebbero potuto partecipare come osservatori al Concilio, mentre veniva incontro alle richieste polemiche di quanti lamentavano che in tale solenne occasione la Chiesa non avesse sentito la necessità di interpellarli, ne delimitava nello stesso tempo e rigorosamente la posizione giuridica. Agli invitati non è concesso di intervenire nelle dispute ma possono prendere la parola soltanto a quesiti posti loro in qualità di esperti. Ma anche i vescovi che nel capitolo De populo Dei et speciatim de Laicis prendevano la parola per insistere sulla linea di divisione che deve tener distinti gli ecclesiastici dai laici, non potevano non tener conto che qualche cosa, a tale proposito, era pur mutato nella Chiesa e che il Papa lo aveva chiaramente espresso con la sua precedente decisione. Se essa aveva anche il valore di un monito, i fatti lo riveleranno ben presto, quando il capitolo su citato ritornerà in aula nella prossima sessione.

L'occasione perché l'iniziativa papale, fino a ora espressa più che altro come forma di suggerimento non necessariamente vincolante, e logicamente i padri conciliari non l'hanno ritenuta tale, esplodesse in piena alternativa al Concilio fu risolutamente colta da Paolo VI dopo la chiusura della seconda sessione e a proposito del problema dell'unità cristiana. In sede conciliare, nonostante da varie parti (e anche di recente su di una nota rivista bolognese) si tenti di accreditare l'idea che i lavori siano stati comunque dominati da uno spirito ecumenico, non erano stati espressi in proposito opinioni apprezzabili. E in realtà, posti a condizione di una riunificazione delle diverse denominazioni protestanti e ortodosse il rientro di tutti i cristiani nella Chiesa cattolica e l'integrale accettazione della dottrina e della dogmatica da questa espressa, il margine di discussione risultava ristretto, nonostante la puntigiosa ricerca da parte del cardinale Bea di tutti i motivi non fondamentali sui quali cattolici e "separati" avrebbero potuto incontrarsi in fraterna e concorde unione e sui quali si sarebbe potuto in qualche maniera discutere.

Ma di fronte agli entusiasti i quali riferivano di importanti esperienze di tipo ecumenico e indicavano le fonti teoriche che le sostenevano, non mancarono di manifestarsi atteggiamenti retrivi e intolleranti allorché fu proposto ad esempio che i protestanti, in vista dell'unione, si dovessero astenere dal fare opera di proselitismo verso i cattolici o non si esitò a ribadire l'immutabilità delle disposizioni canoniche che regolano i matrimoni misti e che sono notoriamente lesive della dignità e dell'altrui libertà religiosa.

Del resto, sono atteggiamenti da non considerare poi troppo gravi, se paragonati all'opinione di quei vescovi i quali, di fronte alla determinazione che il cattolicesimo avverte di dover finalmente correggere il suo incalcolabile errore verso gli ebrei (il "deicidio"), accamparono pretesti di tipo politico — non urtare la suscettibilità dei governi arabi che potrebbero nuocere alle comunità cattoliche dei loro paesi — perché fosse rimandata la discussione sul capitolo sugli ebrei, voluto da Giovanni XXIII ma ritenuto troppo favorevole all'altra parte.

La causa dell'ecumenismo, pur presentata su di una piattaforma teorica in cui sono esplicitamente

salvaguardati e riaffermati i presupposti dogmatici fondamentali del cattolicesimo, rischiava di fallire già dall'inizio, accolta com'era da ulteriori pretese, offensive per i "separati". Il Papa ne prese atto e con il suo viaggio in Palestina offrì, al Concilio soprattutto, indicazioni e modi sulla nuova e piú dritta via lungo la quale ci si sarebbe dovuti avviare. Nella scelta di volgere le proprie cure alla Chiesa ortodossa e di intrecciare con essa piú stretti legami, profuse tutto il peso della sua autorità, non disdegnando d'incontrarsi con Athenagoras lontano dalla sede romana, che è il simbolo del suo immenso prestigio e del suo primato, e non preoccupandosi di visitare nello stesso momento due paesi irriducibilmente nemici di cui l'uno, Israele, la Santa Sede neppure riconosce ufficialmente.

Dire che l'iniziativa in Oriente abbia sorpreso gli stessi padri conciliari è ipotesi sostenibile anche perché i maggiori sforzi verso l'unione erano stati diretti di preferenza in direzione del mondo protestante, grazie all'intensa attività dei Segretariato per l'unità cristiana diretto da quell'autentica autorità in materia che si è rivelato il cardinale Bea. Comunque sia, è certo che alla ripresa delle sessioni si dovranno accettare o subire le conclusioni ecumeniche che il viaggio in Palestina ha comportato e comporterà nell'elaborazione definitiva dello stesso schema De Oecumenismo.

La ricerca dei motivi di questa grave ipoteca messa da Paolo VI sul futuro del Concilio implica una preliminare spiegazione d'ordine storico. L'incontro con la Chiesa ortodossa lo si può allora comprendere non solo tenendo presente il tentativo di Roma di inserirsi nei lunghi contatti che già avevano avuto luogo tra questa Chiesa e quella anglicana, ma per altre piú generali ragioni. I colloqui ecumenici si rivelano piú difficili con le diverse denominazioni protestanti, espressioni religiose di una borghesia forte e intellettualmente capace, attente alla difesa dei propri interessi e fortemente organizzate pur nel pluralismo dell'interpretazione del cristianesimo. La situazione della Chiesa ortodossa è al contrario differente. Organismo debole, diviso, povero e mancante di una linfa vitale, è sostanzialmente impermeabile al soffio di idee nuove,chiuso com'è nella sua secolare tradizione. Accanto al gran tronco cattolico v'è speranza piú sicura di trovare modi di rinnovamento e Paolo VI sembra offrire tutte le garanzie in proposito. Se la Chiesa ortodossa, malgrado voci contrarie ma isolate come quella del primate greco, è propensa all'unione, come non seguire il Papa in questa sua lungimirante azione a largo giro le cui conseguenze si potrebbero rivelare di un valore incalcolabile ?

Via via che il Concilio continuerà a prendere atto delle iniziative papali e ad esse dovrà coerentemente adeguare la sua azione, continuerà a scemare quella sua auspicata "autonomia" e a comprimersi quella vitalità delle idee in cui Giovanni XXIII ricercava verosimilmente la base su cui il cattolicesimo doveva risorgere a nuova vita. Il disegno di Paolo VI è ben diverso ed è questo il vero motivo per cui i due Pontefici sembrano irrimediabilmente lontani l'uno dall'altro.

Si dovrà dunque guardare al Concilio come a un organismo completamente privato delle caratteristiche originali ? È forse troppo presto per affermarlo anche considerando la scarsissima documentazione in nostro possesso, ma una cosa risulta certa: che, al termine della seconda sessione, la fisionomia del Concilio è ormai profondamente mutata.

Sosio Pezzella

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

POTERE ESECUTIVO E POTERE LEGISLATIVO

Il problema dei rapporti fra governo e parlamento è, ovviamente, un aspetto della tematica generale dell'ordinamento statuale e spesso la soluzione è condizionata da una scelta di fondo dell'orientamento istituzionale. Ciò implica due considerazioni preliminari.

La trattazione dell'argomento in oggetto non può essere disgiunta da una indagine, sia pur sommaria, sull'alternativa democrazia diretta - democrazia rappresentativa, e da considerazioni, sia pur succinte, sulla proponibilità o no del primo corno dell'alternativa suddetta.

La trattazione del problema istituzionale di fondo è indipendente da una trattazione delle strutture economiche di una società, motivo per cui riteniamo che la soluzione dei problemi istituzionali sia, in linea di massima, indipendente dalla soluzione dei problemi economici, con la conseguenza ultima che ci possono essere divergenze in materia istituzionale fra studiosi che hanno posizioni abbastanza affini in campo economico e ci può essere convergenza fra autori che dissentono nettamente nel suddetto campo economico.

Questa seconda considerazione, che costituirà senz'altro oggetto di contestazione, richiede una dimostrazione.

Ogni stato ha due compiti fondamentali: soddisfare i bisogni pubblici e privati e attribuire ad organi ed altri soggetti il potere per realizzare il primo fine. Il primo compito dà luogo ad un problema di ordine oggettivo, «che cosa fare», il secondo implica un problema di ordine soggettivo, «chi fa». Ora, poiché una stessa attività può essere compiuta da soggetti diversi così come una diversa attività può essere compiuta dagli stessi soggetti, ne consegue che la scelta economica del «che cosa fare» è logicamente indipendente dalla scelta istituzionale del «chi fa».

Di questa conclusione se ne ha una riprova nell'esperienza storica. È noto ed incontestabile che storicamente a lotte per motivi economici si sono accompagnati diversi programmi di natura istituzionale, ma è anche vero che ad uno stesso sistema capitalistico può sovrapporsi sia un tipo di governo presidenziale che parlamentare, così come sistemi di diversa natura economico-sociale possono presentare istituzioni fondamentali comuni (ad es. l'istituzione del Partito unico, comune sia a sistemi fascisti che comunisti).

***

Sulle colonne della rivista «Democrazia e Diritto» (1) si è svolto un dibattito sul tema «Declino del Parlamento e organizzazioni di nuovi centri di potere», ed in quel dibattito si sono manifestate due diverse impostazioni, sia relativamente all'alternativa democrazia diretta -democrazia rappresentativa, sia relativamente al tema dei rapporti governo-parlamento. A quel dibattito faremo riferimento nell'esposizione delle diverse tesi, proprio perché gli interventi sono rappresentativi di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

orientamenti diffusi fra i giuristi e gli studiosi di scienza politica.

Una tesi nettamente favorevole all'aspirazione ad una democrazia diretta ed alla soluzione della crisi del parlamento in senso negativo per il governo è stata sostenuta da Nocera e da Cerroni, sulla falsariga di tutto un filone di pensiero che va da Rousseau (interpretato sulla linea di Galvano della Volpe) a Marx e Lenin. Secondo questi autori la democrazia rappresentativa è una «funzione» (per usare un termine felicemente coniato dal Cerroni) della società individualistica e borghese, dove l'attività politica e civile dei cittadini sono dissociate. Ma proprio per questa funzionalità ad un tipo di società che sta venendo sostituita da una società nuova a carattere socialista con un potere socializzato, la democrazia rappresentativa deve cedere il posto ad una democrazia diretta, ove non sussista più la distinzione fra stato-apparato e stato-comunità. Ed in questo contesto vengono condannate quelle soluzioni che spingono «verso l'autonomizzazione crescente dell'esecutivo», giacché l'unica impostazione coerente ai postulati di cui sopra è il decentramento, con decongestionamento si del lavoro parlamentare, ma solo con decentramento di potere (2).

Ben diversa opinione hanno espresso gli altri intervenuti. Da Maranini a Barile, da Perrone Capano a Moscon, da Orsello a Coen, c'è stata una concordanza, malgrado diverse posizioni sui problemi particolari, sull'inevitabilità di una democrazia rappresentativa, e sulla necessità di una stabilità del potere esecutivo. Naturalmente questo orientamento è stato prospettato assieme all'indicazione di una serie di garanzie, che possono consistere sia in un potenziamento dei poteri di controllo del parlamento, sia nel decentramento normativo tramite le Regioni, sia nel rafforzamento del potere di controllo della Corte dei Conti (3).

Esposte così, molto sinteticamente, le due posizioni di fondo emerse nella tavola rotonda di «Democrazia e Diritto», cerchiamo ora di accennare ad alcuni motivi che possono indurre all'adesione alla seconda tesi prospettata, ribadendo l'avvertenza che si tratta più di un inizio, di uno spunto di discussione, che non di un approfondimento dell'argomento.

* * *

Il primo ordine di critiche da rivolgere agli esponenti della prima corrente riguarda la loro fiducia nella possibilità di esistenza di una democrazia diretta:

1) Prima di poter affermare che la trasformazione della società attuale conduce ad uno stato retto a democrazia diretta (con successiva scomparsa dello stato stesso) sarà necessario dimostrare che esiste, o può esistere uno stato moderno con democrazia diretta. Infatti, se non si prova questa esistenza attuale o possibile di una democrazia diretta, si introduce nel discorso un elemento non empirico, un dato non accertato attraverso l'esperienza, e con questo procedimento non si svolge un discorso scientifico (il discorso è scientifico, quando tutti i dati, fra i quali si vogliono istituire delle relazioni, sono ricavati o ricavabili dall'esperienza), ma un discorso di natura teologica. Ora è proprio la dimostrazione richiesta che manca nella argomentazione degli autori della prima corrente.

Cerchiamo di dare la prova di questa critica.

a) L'esistenza in atto di uno stato moderno con democrazia diretta non è stata provata, né poteva esserlo. Lo stesso Cerroni, che si è addentrato nell'argomento, si limita ad affermare che il maggior

stato del mondo (l'URSS) ha sì cercato di introdurre le istituzioni di democrazia diretta, ma è indubbio che il tentativo può provare la volontà di fare una cosa, non l'esistenza o la possibile esistenza della stessa.

b) Non è molto logica la proponibilità per una società moderna dei modelli istituzionali tipici di comunità di altri tempi. Questi modelli di democrazia diretta ci derivano o dalle città-stato ateniesi (nel periodo più fortunato della democrazia), o dalle Landesgemeinde, assemblee di certi Cantoni svizzeri, attualmente in vigore.

Per quanto riguarda il modello di democrazia diretta di derivazione ateniese è stato osservato dal Sartori (4), sulla falsariga di autorevoli grecisti, che la intensa partecipazione popolare era possibile per la noncuranza delle attività private, compensata dalla presenza di una notevole massa di schiavi che svolgeva i lavori ordinari (5). Ora, a parte i difetti rilevabili (6), perché qui si discute non sull'opportunità, appare manifesta l'improponibilità di questo modello in una società moderna dove non esistono masse subordinate, come gli schiavi, e dove la vita privata (intendendo come tale quella non dedicata alla politica) è abbastanza assorbente.

Relativamente al modello delle Landesgemeinde si possono fare molteplici osservazioni.

In primo luogo queste istituzioni sono praticate solo nei 3 cantoni più piccoli della Confederazione Elvetica, i quali rappresentano meno del 3% della popolazione complessiva e dove «i rapporti fra governanti e governati sono più personali e più diretti» (7).

In secondo luogo le Landesgerneinde si riuniscono una volta all'anno per votare le leggi, il bilancio e le modificazioni costituzionali. Come si può notare, esse hanno un potere di ratifica, sicché si può concordare con il Duverger che «il loro ruolo è piuttosto di controllare i governanti che di governare realmente» (8).

Sintetizzando e riepilogando le considerazioni sub (b), si può notare che la democrazia diretta ispirata come modello alla città-stato è impossibile sia perché la complessità della vita privata e della vita politica non consentono una dedizione ad entrambe, ma comportano una scelta, sia perché la complessità e la vastità degli affari pubblici implica una rapidità di decisioni che non può essere avvicinata dalla massa popolare, la quale può, al massimo, intervenire a ratificare l'operato dei rappresentanti. Il modello di democrazia diretta derivante dalle assemblee popolari dei Cantoni svizzeri è certo realizzabile, ma costituisce solo un correttivo (discutibile fra l'altro per la poca funzionalità e del resto non praticato in nessun stato, nemmeno nello stato federale elvetico) della democrazia rappresentativa, che rimane pur sempre la struttura fondamentale.

2) Non si può neppure condividere la tesi della «socializzazione del potere» nei termini in cui viene esposta dagli autori in esame.

Anzitutto questo concetto, se si vuole assumerlo come argomentazione contro i fautori della democrazia rappresentativa, deve tradursi in precise linee di riforma istituzionale, deve cioè tradursi in precise misure differenziate dalle proposte dei sostenitori dell'altra tesi. E su questo punto ci sembra rilevabile una carenza di Nocera e Cerroni e degli autori che si muovono su quella linea. Infatti, se si esclude il mandato imperativo, il quale è perfettamente compatibile con la democrazia rappresentativa poiché costituisce semplicemente un certo tipo di rapporto e di vincolo fra

rappresentanti e rappresentati (9), che presuppone ovviamente l'esistenza di rappresentanti (e quindi di una democrazia rappresentativa), le altre soluzioni costituzionali prospettate collimano con le proposte dei sostenitori della democrazia rappresentativa, o quanto meno possono essere accettate anche da questi ultimi.

Ma, a parte quest'osservazione preliminare, è opportuno sottolineare che esistono due possibili interpretazioni del concetto in esame.

a) Se per «socializzazione del potere» intendiamo semplicemente un decentramento di funzioni e di poteri e una maggior partecipazione popolare, si può essere perfettamente d'accordo, salvo l'obiezione che si tratta di termini discutibili. Infatti il decentramento è possibile per certe funzioni (10), così come la maggior partecipazione popolare è possibile entro certi limiti, con la conseguenza che il potere non è mai socializzato, ma è, se mai, solo meno e poco burocratizzato e più limitato dal contropotere popolare.

b) Se per «socializzazione del potere» si intende invece il trasferimento del potere al popolo, allora crediamo che si debbano esprimere delle riserve sulla possibilità di un processo simile.

Anzitutto i sostenitori della «socializzazione» debbono superare l'obiezione della teoria delle élites. Anche ammesso — e non concesso, come sarà fra poco dimostrato — che non sia necessaria, nello stato moderno, una struttura burocratica, si deve pur sempre fare i conti con quell'ipotesi delle élites che finora ha trovato, sia per quanto riguarda la struttura statale, sia per quanto riguarda la struttura dei partiti, una discreta conferma anche nelle esperienze di potere del movimento operaio.

In secondo luogo si presenta la formidabile obiezione di M. Weber, secondo il quale «il fondamento decisivo per il procedere della organizzazione burocratica è però sempre stato la sua superiorità tecnica su ogni altra forma. Un meccanismo burocratico pienamente sviluppato è rispetto ad esso nello stesso rapporto in cui si trova una macchina nei confronti dei mezzi meccanici di produzione dei beni» (11). Per la verità Cerroni ha cercato di fronteggiare l'obiezione, sia negando il carattere di razionalità in cui si fonda l'utilità burocratica, sia attribuendo la formazione della burocrazia alla rottura dell'organicità del mondo moderno e quindi considerando la burocrazia come condannata a morte dall'avvento di una società organica. Ma non ci sembra che questo tentativo di Cerroni sia riuscito. Alcune disfunzioni, anche ammesso che siano connaturali e non occasionali, non pregiudicano la razionalità di un'istituzione se non si dimostra che di quell'istituzione se ne può fare a meno (in questo caso Cerroni dovrebbe prospettarci un'immagine concreta di stato che funzioni senza direttori ed impiegati statali). Quanto poi alla "funzionalità" della burocrazia alla società borghese disorganica, si può osservare sia che la burocrazia è esistita (e come!) anche in società collettivistiche, sia che rimane poi da dimostrare che si sta formando o può costituirsi una società organica.

Concludendo sul problema generale del tipo di democrazia da scegliere, riteniamo che il modello della democrazia diretta, collegata con la «socializzazione del potere», sia improponibile per una impossibilità oggettiva (e non per una cattiva volontà di gruppi al potere o dei fautori della democrazia rappresentativa). E che si debba concordare pienamente con Duverger quando afferma che «proclamare l'identità fra governanti e governati, fra coloro che costringono e quelli che sono costretti, costituisce un ammirevole mezzo per giustificare l'obbedienza dei secondi nei confronti dei primi» (12).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'esposizione dei motivi che depongono contro la democrazia diretta e che impongono la scelta della democrazia rappresentativa non esaurisce certamente il problema dei rapporti fra parlamento e governo. Infatti la critica della democrazia diretta può, al massimo, costituire la critica di uno dei più forti argomenti addotti contro il rafforzamento del potere esecutivo, ma la critica di un argomento non è sufficiente a respingere una soluzione, dato che potrebbero esserci argomenti a suo favore, oppure potrebbero mancare gli argomenti alla soluzione opposta. Sicché, è doveroso da parte dello scrivente, cercare di esporre argomenti positivi della tesi che propugna un rafforzamento del potere esecutivo.

Prima di considerare la situazione italiana, è forse opportuno vedere quali motivi di ordine generale (anche se esposti in modo non solo incompleto, ma anche sintetico) inducano a propugnare un «esecutivo forte e stabile».

Il parlamento non è nato per governare e non è stato costruito per lo stato moderno. Come ha ben spiegato il Sartori (13), il parlamento è sorto al fine di controllare l'operato del governo e porgli dei limiti per evitare degli arbitrii, ma «le assemblee legislative non sono tali perché siano, o siano mai state, assemblee di "competenti" in scienza della legislazione». E come ha sottolineato giustamente un costituzionalista, il Cheli (14), l'insufficienza del parlamento come organo legiferante, specialmente dinanzi al vastissimo complesso di esigenze del mondo moderno, dipende sia dalla lentezza dei procedimenti di formazione delle leggi, sia dalla tendenza dei parlamentari a non affrontare materie di natura tecnica.

Il governo invece possiede, o meglio può possedere, quelle doti che mancano al parlamento. Come ha notato sempre il Cheli, il governo «può muoversi con la massima rapidità e tempestività, in virtù della sua composizione ristretta ed omogenea» e «può servirsi, nella fase preparatoria della norma, di tutti gli strumenti tecnici a disposizione dell'apparato amministrativo... e sollecitare la consulenza di esperti, anche estranei all'amministrazione». Inoltre, per la sua stessa natura, il governo ha «una visione completa dei problemi dell'ordinamento» e sente maggiormente, nella direzione di tutta l'amministrazione, la responsabilità insita nella direzione di uno stato.

Di ciò se ne può avere la riprova, sia pur nella limitata esperienza storica italiana, nella costatazione del Predieri, che anche nel periodo statutario gran parte delle leggi di interesse generale non è stata opera del parlamento. Infatti tutte le leggi che costituiscono l'intelaiatura dello stato unitario, in maggior parte sorte tra il 1853 e il 1865, furono opera di delegazione al governo.

La presenza di un esecutivo forte e stabile non costituisce una minaccia alla democrazia e può benissimo essere una garanzia della democrazia contro certi pericoli di involuzione. Su questo punto crediamo che le considerazioni di Duverger siano difficilmente confutabili.

a) Un esecutivo abbastanza stabile e forte, il quale possa svolgere un suo programma ed una sua politica, può veramente creare un «circuito di fiducia» fra cittadini e stato. Diciamo ciò non solo aderendo alle tesi del Duverger, secondo cui oggi, oltre alla rappresentanza di tipo particolare costituita dal parlamento, occorre una rappresentanza nazionale, costituita dal governo (anche se riteniamo che le valutazioni dell'autore francese vadano temperate), ma anche convinti che un governo, il quale possa affrontare i problemi e possa predisporre una politica, senza dover essere costretto a vivere alla giornata, soddisfa sempre le istanze sociali piú di un governo inattivo ed in tal

modo, pur eventualmente risolvendo in modo dubbio o inaccettabile i problemi, finisce con il tener vivo sia l'impegno politico che l'attenzione dell'opinione pubblica, e dà comunque maggior credito alle strutture democratiche (le quali, sia bene ricordarlo, godono prestigio per la libertà che possono garantire, ma insieme per i problemi che, in un modo o nell'altro, i rappresentanti del popolo riescono ad affrontare ed a risolvere).

b) Delle considerazioni di cui sopra se ne può avere una riprova nella esperienza delle controrivoluzioni fasciste. Se si tengono presenti i due esempi di fascismo del dopoguerra (quello italiano e quello tedesco) più rilevanti, si può notare con facilità che tale fenomeno è sorto in una situazione di instabilità governativa e di conseguente mancata soluzione di tanti problemi. Non solo. Con un governo funzionale e deciso, in uno stato abbastanza energico, non si sarebbero verificate né la «marcia su Roma», né l'ascesa di Hitler (15).

Tutto ciò è poi confermato in modo abbastanza netto dall'esperienza francese. Il gollismo ha portato, come si sa, un rivolgimento anche in campo istituzionale e fra le riforme che hanno destato piú scalpore c'è stata la delimitazione delle competenze legislative delle Camere a favore di un più esteso potere regolamentare del governo. Se si può trarre un insegnamento da questa esperienza, che vede il rafforzamento costituzionale dell'esecutivo da parte di un movimento politico autoritario (anche se non fascista, come già fu sostenuto dagli studiosi francesi e come si sono incaricati di confermare i fatti successivi), quest'insegnamento non consiste nella dimostrazione che il rafforzamento dell'esecutivo è il portato di istanze autoritarie (perché, alla luce di questo criterio, dovremmo rilevare un processo di involuzione autoritaria anche in Inghilterra, dove l'esecutivo si è rafforzato, il che è assurdo), ma piuttosto nella dimostrazione che se non provvede al rafforzamento del governo un sistema democratico, sorgerà o potrà sorgere un movimento autoritario (16) a farlo.

c) La presenza di un esecutivo forte e stabile è pure indispensabile per una programmazione antimonopolistica e democratica. Infatti tale programmazione corre due rischi. Da un lato c'è il rischio della tecnocrazia, cioè di un potere abbastanza incontrollato dei tecnici e dirigenti burocratici, dall'altro c'è il pericolo di una pressione dei gruppi monopolistici, sulla pubblica amministrazione. Ora, come ha ammonito sempre il Duverger, un esecutivo forte può controllare e dirigere l'apparato burocratico e può, nel contempo, fungere da contrappeso ai gruppi di pressione. Naturalmente non è detto (è ovvio, ma giova sottolinearlo per evitare inesatte interpretazioni) che l'esecutivo, solo perché forte e stabile, faccia una politica di sinistra e una programmazione democratica, poiché ciò dipende dalle forze politiche e dalle maggioranze parlamentari che si formeranno. Ci limitiamo a sostenere, aderendo alle tesi del Duverger, che, una volta approvata una linea di programmazione democratica, è molto più facile attuarla con un esecutivo che controlli e diriga l'amministrazione e quindi con un esecutivo forte che solo può operare simile controllo e direzione, che non con un esecutivo debole.

* * *

Passando ora a considerare la realtà italiana, riteniamo che le considerazioni relative ad un rafforzamento dell'esecutivo possano trovare una conferma.

Dall'indagine del Predieri e Sartori relativa all'attività del parlamento italiano, è possibile una duplice constatazione:

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

a) Il parlamento è sovraccarico di lavoro. Pur impiegando più della metà del tempo nel controllo politico e nell'approvazione dei bilanci, le Camere hanno prodotto nella I e II legislatura repubblicana più di 4000 provvedimenti legislativi (con una media di circa 2000 leggi per legislatura) e non hanno certamente esaurito il loro lavoro.

b) L'attività legislativa non è riducibile, dato che essa risponde ad un complesso di esigenze che non possono essere eluse. Anzi è necessario un aumento di tale attività, particolarmente sul piano generale, giacché, come ha sottolineato e denunciato il Predieri «mancano leggi fondamentali per la struttura e il funzionamento dell'apparato dello Stato... mancano leggi di attuazione di istituti costituzionali... mancano leggi su materie della massima importanza... o su materie che debbono ormai essere regolate con organiche riforme delle leggi esistenti...» .

Se il parlamento è sovraccarico di lavoro e non riesce a provvedere ad importanti bisogni collettivi sarà necessaria una distribuzione diversa di competenze. E qui ci sembra appaia la necessità, anche sul piano funzionale, dell'espansione del potere esecutivo e ci sembra piuttosto debole la posizione degli studiosi contrari al rafforzamento del governo.

Il Cerroni ha prospettato, come soluzione del problema, il decentramento dell'attività legislativa, accompagnando tale proposta con la raccomandazione che il decentramento non si risolva in misura solo tecnica, ma promuova un «accostamento alla volontà popolare». La debolezza di questa proposta che riassume, o meglio costituisce la conseguenza operativa di tutto l'indirizzo, consiste non tanto nella sua inaccettabilità, quanto nella sua insufficienza. Nulla da dire sull'opportunità, e, nella fattispecie italiana, sull'imperatività del decentramento legislativo, inteso, per giunta, non solo come fatto tecnico, ma anche come fatto politico (per quanto, ci permetta il Cerroni un appunto marginale, ci sembra che grandi trasformazioni di natura tecnica abbiano sempre anche un significato politico). L'obiezione concerne l'insufficienza di questa proposta.

L'attività parlamentare oggidì consiste nella produzione sia di leggi d'interesse generale, sia di leggi di indirizzo e controllo politico, sia di leggi di ratifica, conversione e delegazione, sia di leggine (intendendo, con questo termine, provvedimenti di carattere individuale o di categoria e provvedimenti di carattere amministrativo). Come ha sostenuto il Predieri, il parlamento ha dedicato ben poco della sua attività a leggi d'interesse generale, mentre ha prodotto in abbondanza delle leggine. Se il parlamento deve anche dedicarsi (come sembra indispensabile e per di più improcrastinabile) alle leggi d'interesse generale, occorrerà, non potendosi ancora congestionarlo maggiormente, sottrargli, almeno di fatto, una parte di attività. E quale è questa attività che il parlamento non deve, perché non può più, svolgere ?

Non potendosi sottrarre al parlamento la competenza in materia di leggi di bilancio, leggi di ratifica, di delegazione e conversione di decreti-leggi, né essendo pensabile una sottrazione al parlamento del controllo politico non esplicantesi in via legislativa, si deve necessariamente sottrarre la competenza parlamentare in materia di leggine, come del resto hanno autorevolmente sostenuto Barile, Predieri, Sartori.

Ma, e qui è il punto decisivo, la competenza in materia di leggine, se deve essere sottratta alle Camere non può essere devoluta solo ad organi regionali o comunque decentrati. Moltissime leggine vertono su materie di carattere indubbiamente nazionale, e quindi non possono essere devolute ad organi regionali sia per divieto costituzionale (dell'art. 117 Cost.), sia per inopportunità

(in quanto gli organi decentrati non possono, per logica e quasi per definizione, avere una competenza dello stato centrale). E chi voglia sincerarsi di queste osservazioni, consulti la «Gazzetta Ufficiale». Si troveranno leggine relative a trattamento economico-giuridico dei dipendenti statali, leggine che prevedono stanziamenti per enti economici di carattere nazionale, oppure per aiutare determinate categorie distribuite in tutto il territorio nazionale, ecc., tutte di indubbio carattere nazionale.

La conseguenza di tutto questo discorso è che, a nostro parere, hanno ancora ragione Barile e Predieri quando propugnano una ridistribuzione di competenze degli organi centrali tale da affidare al governo un maggior potere amministrativo e normativo, e al parlamento un maggior potere di formazione di norme di ordine generale e di controllo politico.

L'ampliamento delle funzioni e delle attività statuali non è però l'unico, anche se il più importante, argomento che può essere addotto a favore del rafforzamento dell'esecutivo. Sussiste anche il problema della stabilità.

Secondo i dati offerti da una meticolosa indagine di Lotti, dal 1944 ad oggi si sono susseguiti 23 governi, con una media di poco più di un governo annuale. Con la conseguenza che, come nota Sartori, al giorno d'oggi — e cioè dopo la caduta della IV Repubblica — l'«Italia è anzi il paese che gode il non invidiabile primato della instabilità ministeriale». Ora, sottolinea giustamente Moscon, «le recenti tristi esperienze francesi e la tragica avventura hitleriana in Germania... portano a concludere che il peggior nemico della democrazia parlamentare si trova nel proliferare dei Partiti e nelle ripetute crisi governative»; cioè in un tendenziale vuoto di potere, allorché i problemi esplodono, le forze antidemocratiche hanno una certa facilità ad assumere la direzione in un paese ormai avvezzo a un certo qualunquismo per la sfiducia nella funzionalità dello stato. L'Italia non è oggidì alle prese con problemi, la cui mancata soluzione minacci di far precipitare le deboli strutture democratiche, ma è certo che l'instabilità governativa costituisce sempre un pericolo.

***

Come conclusione si può affermare che la sinistra italiana, e il PSI in particolare, dopo aver teso in passato a limitare i poteri del governo nella prospettica teorica di una democrazia diretta, devono aver il coraggio di intraprendere una bene diversa linea di politica costituzionale. Ciò comporta operare, o meglio mantenere più operante, la distinzione fra esercizio e controllo del potere, e la ricerca di un equilibrio democratico, che, proprio perché fondato su quella distinzione, non ostacoli il compimento di una politica coerente e organica delle forze che hanno la maggioranza nel paese. Il che dà luogo ad un vantaggio e a un rischio.

Da un lato, in un siffatto nuovo equilibrio, che in Italia non è stato ancora raggiunto, c'è il vantaggio per la sinistra (intendendo con questo termine anche una maggioranza di centro-sinistra decisamente impegnata in senso rinnovatore) di poter svolgere una politica organica e di poter compiere un'esperienza di governo e di direzione sociale con assoluta responsabilità.

Dall'altro lato sussiste naturalmente il rischio di dover accettare, sia pur nel dissenso e nell'azione rivolta a modificare la maggioranza, una politica di un'altra maggioranza (purché non eversiva e antidemocratica, ché altrimenti non può esistere tale accettazione) contraria alle istanze della sinistra. Certo si tratta, a nostro modesto parere, di un rischio che si deve correre, non solo per avere

in contraccambio il vantaggio di cui si è detto dianzi, ma anche perché democrazia è coesistenza e la coesistenza non significa un continuo compromesso, ma l'accettazione, sia pur entro precise garanzie, di decisioni non condividibili. Se quindi l'adesione alla Costituzione non è per la sinistra una nuova mossa strumentale, dopo una rivoluzione mancata, ma è l'acquisizione di uno spirito di democrazia e coesistenza, questa via va percorsa.

Claudio Gemma

1) «Democrazia e Diritto», ottobre-dicembre 1962, pp. 405-440, gennaio-marzo 1963, pp. 1-36.

2) Per ulteriori approfondimenti della tesi si possono citare, sempre però a titolo indicativo e senza alcun carattere di completezza: Ascoli, Stato di diritto e democrazia rappresentativa, «Democrazia e Diritto», 1960, n. 31, p. 33 ss.; Tendenze interpretative della Costituzione Italiana, «Dem. e Dir.», 1961, n. 2, p. 187 ss.; Aspetti di una democrazia integrale nella Costituzione Italiana, «Dem. e Dir.», 1961, n. 4, p. 515; U. Cerroni, Parlamento e Libertà, «Dem. e Dir.», 1960, n. 3, p. 19 ss.; Marx e il diritto moderno, Roma, Editori Riuniti, 1962; L'estinzione dello Stato, «Rinascita», 16 febb. 1963; La burocrazia moderna, «Rinascita», 27 ottobre 1962.

3) Della bibliografia abbondante si può segnalare, sempre a scopo indicativo: Maranini, Miti e realtà della democrazia, Milano, Ediz. di Comunità, 1958; ID., La Costituzione che dobbiamo salvare, Milano, Ediz. di Comunità; Somogyi - Lotti - Predieri - Sartori, Il Parlamento italiano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1963; Duverger, La Repubblica tradita, Milano, Ediz. di Comunità, 1960; ID., La sesta repubblica ed il regime presidenziale, Milano, Ediz. di Comunità, 1962.

4) Democrazia e definizioni, Bologna, Il Mulino, 1957, p. 154 ss.

5) Secondo i dati citati dal Granelli (Trattato di storia greco-romana, 1948) il numero degli schiavi in Attica ascendeva a 80.000 contro i circa 30.000 cittadini.

6) Non è poi male ricordare, anche se ciò non è decisivo, che la democrazia ateniese aveva notevoli difetti non solo di funzionalità, ma anche di democraticità. Basti pensare al predominio di grosse famiglie, nonché al potere degli strateghi (Pericle era uno di questi), e alla necessità di introdurre delle misure per sollecitare la partecipazione popolare alle assemblee.

7) Cfr. Duverger, Droit constitutionnel et institutions politiques, Paris, Presses Universitaires de France, 1955, pp. 323-324.

8) Op. cit., p. 227.

9) Si tratterà poi di accertare se i rappresentanti siano gli eletti oppure i partiti.

10) Lo stesso G. Myrdal nell'ultima opera citata da Cerroni (I paesi del benessere e gli altrii, Milano, Feltrinelli, 1962) rileva che «Lo Stato come tale limiterebbe, nel complesso, la sua azione alle due questioni principali... Il primo compito dello Stato sarebbe quello di mantenere e raffarzare tutto un complesso di strutture politiche stabilite, fondamentali e, nel senso letterale della parola, radicali, di carattere generale... Come secondo compito, lo Stato dovrebbe stabilire ed aggiornare

continuamente le norme, nonché fungere da arbitro, per quanto riguarda l'attività dei compartimenti locali e di settore della comunità nazionale» (pp. 97-98). Queste affermazioni, da condividere in linea di massima, comprovano i limiti che, anche a detta di un sostenitore convinto della «socializzazione del potere economico», si pongono ad ogni decentramento.

11) Cfr. M. Weber, Economia e società, Milano, Ediz. di Comunità, 1961, vol. II, pp. 287-288.

12) Cfr. I partiti politici, Milano, Ediz. di Comunità, 1961, p. 489.

13) Il Parlamento cit.

14) E. Cheli, Ampliamento dei poteri normativi dell'esecutivo nei principali ordinamenti occidentali, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1959, pp. 513-514.

15) Naturalmente, data l'incontestabilità dei fatti, qualche interlocutore potrebbe obiettare che se è vero che il fascismo è sorto in un vuoto di potere, è anche e piú vero che il fascismo si è affermato per la volontà di certi gruppi capitalistici ed agrari. Tale obiezione non ha valore sul piano della logica, dato che concordiamo con il Duverger non nel negare il carattere classista e controrivoluzionario del fascismo e che la forza dei ceti dominanti sia stata una causa della vittoria fascista, ma nel negare che un governo forte sia la causa del fascismo.

16) Duverger (La cinquiéme Republique, Paris, Presses Universitaires de France, 1960) sostiene che questa riforma dei poteri del parlamento è stata la soluzione di un importante problema francese e la considera positivamente.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INSERZIONE REDAZIONALE

«Il Ponte» ha pubblicato, dal gennaio 1963 a oggi,

scritti vari di

Walter BINNI

Tristano CODIGNOLA

Federico COMANDINI

Furio DIAZ

Roberto GUIDUCCI

Arturo Carlo JEMOLO

Halldór LAXNESS

Meir MICHAELIS

Rodolfo MONDOLFO

Augusto MONTI

Renato POGGIOLI

Umberto SEGRE

Giorgio SPINI

Cesare VASOLI

racconti e poesie di

Giovanni ARPINO

Carlo CASSOLA

Luciano DELLA MEA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Giuseppe DESSI

Luigi DI JACOVO

Joseph LEDERER

Joyce LUSSU

Attilio MACCIONI

Osip E. MANDEL'STAM

Elisabeth MANN BORGESE

Camillo PENNATI

Vasko POTA

Salvatore QUASIMODO.

Maria Luisa SPAZIANI

La redazione del «Ponte»

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UMANITÀ DI MICHELANGIOLO*

A QUATTROCENTO ANNI DALLA MORTE

Per tanti anni sono andato in cerca — a caccia, si potrebbe dire — di un fiorentino chiamato Michelangiolo Buonarroti, nato nel 1475 e morto nel 1564. Andare a caccia dei morti è una sorta di malattia del mestiere di biografo. Ma quando abbiamo messo insieme lo scheletro dei fatti, il còmpito di un narratore anziché di uno studioso è quello di farlo muovere, vestirlo di carne, risuscitarne il passato. Non vorrei fare qua un'apologia pro vita mea; vorrei specificare soltanto che il Michelangiolo che mi interessa non è quella salma distesa sulla tavola di marmo per l'anatomia degli storici d'arte. E non è nemmeno quel monumento di un grande uomo profilato contro il cielo. No, io oso sperare di scoprire un Michelangiolo vivo, e se nel breve spazio di una conversazione, toccherò qua e là certi valori etici o estetici di Michelangiolo, preferisco alludere a questi non come manifestazioni in se stessi nella storia delle idee, ma soltanto come riferimento a Michelangiolo uomo, di un uomo ancorato a una certa epoca; valori che emanano da lui come raggi da un sole. E più precisamente, vorrei che quei raggi potessero gettare un po' di luce nel buio dei nostri giorni. Che significa Michelangiolo per noi ? È morto o vivo ? C'è una saracinesca di incomprensione fra l'epoca sua e la nostra, o possiamo ancora comunicare ?

Io ricordo come quindici anni fa, stupito per la prima volta davanti al Davide, mi domandavo: che mente gigantesca, che mano gigantesca avranno concepito un tale gigante? Sono corso alle biblioteche, ho trovato tanti e tanti studi — la vita di Michelangiolo, i tempi di Michelangiolo, i lavori di Michelangiolo — ma l'uomo Michelangiolo non l'ho trovato. Come le ceneri del Vesuvio cadevano su Pompei, cosí il tempo ha fatto cadere leggermente e

lentamente il suo sedimento su ciò che una volta fu vivo, ha congelato il gesto a mezza strada, fissata per sempre la linea fluida e vitale. Un grand'uomo, purtroppo, diventa un monumento. Ma io sapevo che questo grandissimo artefice di monumenti non fu egli stesso un monumento.

Così ho cominciato a seguirlo, a tracciarlo. Dai vicoli ombrosi del quartiere di Santa Croce di Firenze al cielo dipinto della volta della Sistina, dalle cave di marmo di Carrara al campanile di San Miniato dove Michelangiolo attendeva alle fortificazioni durante l'assedio di Firenze — in tutti i luoghi e le lettere, le sculture, gli affreschi, le architetture, i contratti, le poesie — cercavo, e sto ancora cercando, quel genio che si rivela a noi, e poi ci sfugge — tentando sempre di "smonumentalizzarlo", per cosí dire, senza cadere nella distorsione opposta. Perché c'è un modo superficiale di «umanizzare» un grand'Uomo, riducendolo alla misura dell'uomo qualunque, dell'uomo-medio — una specie di identificazione in basso. E c'è il modo lunatico dei biografi, che si identificano con i loro soggetti, una specie di identificazione in alto.

Ma rimane sempre quella figura sul piedistallo. E quando si ascoltano le guide nei musei, si può simpatizzare con l'irritazione di Mark Twain quando scriveva negli Innocents Abroad (Gli Innocenti

all'estero):

«... desidero dire due parole su Michelangelo Buonarroti. Ho sempre venerato il genio possente di Michelangelo, uomo grande in poesia, pittura, scultura, architettura, grande in ogni cosa cui ponesse mano. Ma non voglio Michelangiolo alla colazione del mattino e del mezzogiorno, a pranzo, al té, a cena, fra un pasto e l'altro. Ogni tanto mi piace cambiare. A Genova ha disegnato tutto; a Milano ha disegnato tutto, lui o i suoi discepoli; ha disegnato il lago di Como; a Padova, Verona, Venezia, Bologna, di chi abbiamo udito parlare dalle guide se non di Michelangiolo ? A Firenze ha dipinto tutto, ha disegnato tutto o quasi, e se c'era qualcosa cui non attendeva, bisognava guardarlo seduto su una pietra da lui preferita, che ci veniva mostrata. A Pisa fece tutto, tranne la vecchia fabbrica di pallini da caccia, ma gliel'avrebbero attribuita se non fosse stata cosí fuori della perpendicolare. Fece i moli di Livorno e il regolamento della dogana di Civitavecchia. Ma qui... qui è terribile. Ha progettato S. Pietro, il Papa, il Pantheon, l'uniforme dei soldati del Papa, il Tevere, il Vaticano, il Colosseo, il Campidoglio, la Rupe Tarpea, Palazzo Barberini, S. Giovanni in Laterano, la Campagna Romana, la Via Appia, i Sette Colli, le Terme di Caracalla, l'Acquedotto Claudio, la Cloaca Massima: questo eterno scocciatore ha progettato la Città Eterna e, a meno che tutta la gente e tutti i libri non lo smentiscano, vi ha dipinto ogni cosa. L'altro giorno Dan disse alla guida: — Basta, basta, basta ! Non parliamone più, piantiamola ! Dite pure che il Creatore fece l'Italia su progetto di Michelangiolo !

Mai mi son sentito cosí fervidamente grato, placato, sereno, cosí colmo di beata pace, come ieri, quando appresi che Michelangelo era morto !».

Ma il fatto è che non è morto. È semplicemente cristallizzato, cristallizzato dalla tradizione, cristallizzato da troppa riverenza. Lo scherzo di Mark Twain su Michelangiolo surrogato di Dio, non è veramente troppo lontano dal concetto che i contemporanei avevan di lui:

«Michele, più che mortale, angel divino» scriveva l'Ariosto. Ma io preferisco invece: «Michele mortale, più che mortale», se volete, ma non «angel divino». Lasciamo gli angeli nel cielo; qui in terra bisogna trattare con quell'angelo-bestia che è l'uomo.

Michelangiolo definiva l'arte dello scultore come l'arte di "levare" — cioè, un modo di ricavare la figura già contenuta dentro il blocco. Nella stessa maniera, chi vuole ricreare una vita, deve altrettanto "levare": liberare l'uomo dalle leggende e dalle santicazioni che sono cresciute intorno a lui, come una incrostazione di marmo, durante gli ultimi quattro secoli.

Così, dapprincipio con paura, e poi con più confidenza, cominciai a scalfire la figura tradizionale. Vero o non vero che Michelangiolo fosse «solitario come un boia» come avrebbe detto Raffaello ? Vero o non vero che Michelangiolo non avesse degli amici e non ne volesse, come egli stesso ha scritto in certe lettere ? E allora, come si spiega il rapporto di amicizia mantenuto dalla gioventù in poi con Francesco Granacci ? E come si spiegano le amicizie professionali, se non carnali, con Vittoria Colonna e Tommaso Cavalieri ? E come si spiegano i ventisei anni di servizio fedele del suo "tuttofare", Francesco da Castel Durante, chiamato Urbino ? E la lealtà di Condivi ? Certo, tutti quei rapporti non sembrano i rapporti di un solitario, di un eremita misantropo.

È vero o non è vero che Michelangiolo sia stato sempre una specie di Giove tonante, sempre il pittore e lo scultore di grandi muscolature e terribilità ? E allora come si spiegano i più dolci, i più umani Bambini che si possono trovare nell'arte italiana ? il Bambino del Tondo Pitti nel Bargello, che

giocosamente interrompe la lettura di Sua Madre ? o il Bambino del Tondo Taddei a Londra, pauroso per lo svolazzamento di un uccellino? Vero o non vero che Michelangiolo sia sempre, secondo la tradizione, grandioso, eccessivo, sovrabbondante ? E allora come si spiega l'armonia dei colori modesti, madreperlacei nella volta Sistina ? O la quiete melanconica, tipica di tutti i suoi giganti — l'espressione di Davide, o delle figure nelle tombe medicee — quella quiete melanconica presente anche nelle figure più muscolose ?...

Vero o non vero che Michelangiolo fosse solamente un genio irascibile, con sogni e compimenti fuori misura, incapace di comportarsi bene, incapace a fare amicizie, un genio irritabile perduto sempre in meditazioni platoniche e profezie savonarolesche ? E allora come si spiegano i suoi buoni rapporti con i più semplici scarpellini ? il suo spirito e le sue burle rozze di toscano ? le sue poesie comiche e a volta addirittura oscene ?

Bene. Se noi leviamo dal monumento tutto l'involucro di riverenza tradizionale, emerge un Michelangiolo Buonarroti molto umano: un uomo fisicamente di media statura, ma tarchiato, e con spalle fuori misura, occhi di «colore corneo» come scriveva il Condivi, «ma varii e machiati di scintille giallette e azzurrine», un naso un po' schiacciato, una piccola sparsa barba biforcata. Un fiorentino coraggioso e pusillanime, che poteva litigare arditamente con un Papa ma si inchinava sempre al padre banale, pieno di prediche e di luoghi comuni. Abbiamo a che fare col problema umano di un Michelangiolo che, sul piano dell'arte, aveva la visione di un'aquila, ma rimaneva metaforicamente imprigionato nel nido della sua famiglia; un uomo quasi istericamente sospettoso quando si trattava di denaro — «quando voi portate i denari allo Spedalingo», scrive a suo padre — ... «menate con voi Buonarroto, e né voi, né lui, non parlate a uomo del mondo...» . Un Michelangiolo che tremava come un ragazzo in presenza di una bella faccia, teso dalle contradizioni, preoccupato di mettere a posto i suoi fratelli fannulloni in una buona bottega nel momento stesso in cui sta dipingendo il suo capolavoro sulla volta della Sistina, e, fosse malumore o orgoglio, firmava sempre le sue lettere «Vostro Michelangiolo, scultore in Roma».

Ma tanto maggiori erano le contradizioni e le debolezze che Michelangiolo sembra aver in comune con noi, e tanto più impressionante ci appare la sua conquista su queste debolezze e più commovente diviene la risoluzione di questi contrasti.

Vorrei voler, Signor, quel ch'io non voglio — così incomincia uno dei suoi più famosi sonetti. La chiave di quest'uomo, l'angoscia che lo fa cosí moderno, e la sua tendenza continua a risolvere una perpetua lotta fra Si e No. Le immagini nodose, intracciate, dei suoi versi e le positure, i gesti tesi di tante sue figure sono altrettante espressioni di un contrasto interiore.

Anche avvenimenti esterni cospiravano a imporgli attaccamenti contradittorii. Dopo la caduta della casa Medici nel 1494, Michelangiolo, dal suo esilio e fuga a Bologna, è ritornato nella sua città che è sotto la dominazione austera del domenicano Savonarola. Nel frattempo, il padre dello scultore ha perso il suo posto nella dogana Medicea, e lo spirito, ferocemente medievale, della riforma del Savonarola non è favorevole a un'arte il cui tema centrale è il nudo classico. Le prediche focose del frate contro i Medici e contro la corruzione dei laici, e del clero hanno suscitato echi profondi nell'anima di Michelangiolo (il fratello maggiore di lui fu un domenicano), ma allo stesso tempo, Michelangiolo nutre un senso di profonda gratitudine per il Medici nel cui palazzo egli, da giovane, ha studiato e lavorato, ed è anche vissuto. Una serie di contradizioni simili ha agitato l'artista durante tutta la sua vita: una religiosità cristiana e un attaccamento agli ideali artistici pagani: un patriottismo

fiorentino e un impegno a lavorare per dei Papi anti-fiorentini; una natura emotiva, passionale, e una intellettualità profonda — sempre queste contradizioni — il Si e il No, sempre il lamento quando doveva impegnarsi a un nuovo còmpito:

«Non è il mio mestiere... Io non sono pittore... Non è la mia professione» — sempre ardore e ceneri, volontà ferrea e lassitudine, fede nell'uomo e desiderio di morte, ambiguità sessuale, coesistenza di ellenismo e di ebraismo biblico, di un'estetica greca e di un'etica Vecchio Testamento; sempre la coesistenza di Bacco e Madonna, che il giovane Michelangiolo scolpiva press'a poco negli stessi anni, come più tardi, meditava o scolpiva allo stesso tempo il profondo dolore delle tombe Medicee e la lasciva Leda. Ed è appunto la sua capacità di contenere in bilico queste tensioni e questi contrasti, di essere una specie di furore in riposo, un'onda gigante congelata sul punto di rompersi, che caratterizza soprattutto l'opera più importante di Michelangiolo.

In questo senso di vivere sotto la tortura, lacerato da desideri opposti, in quel frequente senso di esaltazione e di colpevolezza, nel ripudio della sua stessa arte, nella battaglia continua, interiore, è il motore, se volete cosí, della poesia di Michelangiolo, come della sua arte. Siamo arrivati, credo, alla porta del mistero. «Vorrei voler, Signor, ciò che non voglio... e così egli si trova a dipingere la volta della Sistina nonostante tutte le sue proteste che quell'arte non è il suo «mestiere». «La mia pittura morta difendi orma', Giovanni...» conclude una poesia comico-triste scritta a quel tempo... «difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore, non sendo io in loco bon, né io pittore». La volta della Sistina: «La mia pittura morta !».

E che cos'è il colossale Davide se non una risoluzione simile delle contradizioni ? Sempre ch'io guardi quel minaccioso adolescente, tre volte la misura normale, non posso fare a meno di chiedermi — se questo è Davide, quanto grande fu Golia ? Nondimeno, la figura è libera ed equilibrata nonostante la ristrettezza del blocco dal quale fu ricavato; l'espressione veemente è in discorde armonia con la posa tranquilla; e quella gigantesca mano destra innaturalmente distorta al polso, sarà ripetuta con variazioni nel profeta Daniele, nella figura di Lorenzo nelle tombe Medicee, e nella mano venosa di Mosè intrecciata nella barba serpentina — sempre guerra di se stesso contro se stesso.

Ed è in questo perenne, quasi nevrotico, conflitto interiore che mi par di trovare la modernità di Michelangiolo. Ed è qui, penso, nell'intensità dei contrasti, che possiamo discernere la forza segreta della sua umanità. Titani in lotta contro le rocce — ma non lottiamo tutti contro le rocce? Figure imprigionate nei rabeschi della Sistina — ma non siamo tutti imprigionati nei nostri rabeschi psicologici ? Non siamo tutti frustrati e desiderosi ?, vittoriosi e disfatti ? liberi e in catene ? In altri termini, il nostro esistenzialismo non risiede appunto nella consapevolezza dei nostri conflitti ? E quale altro artista, nella tela e nel marmo, ci ha dato questo senso cosí forte come Michelangiolo ?

Se aggiungiamo alla scultura e ai dipinti l'evidenza della sua poesia e della sua architettura, allora la sua modernità diviene ancor più impressionante. Quelle volute che non vanno in nessun posto, nel vestibolo della biblioteca Laurenziana, quelle colonne nicchiate, racchiuse, come i prigioni per la tomba di Giulio, confessano l'artista prigioniero, quasi schiavo dei violenti contrasti del mondo del cinquecento, del mondo di Lutero e della Controriforma. Cosí nella poesia troviamo tutte quelle immagini di tensione, di distruzione di sé e per sé e da sé, quel paragonarsi a una salamandra che viva sempre tra le fiamme, o a una fenice sempre rinata dalle ceneri delle sue sofferenze; masochismo esaltato di: «mille piacer non vaglion un tormento».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ma se i contrasti interiori fanno di Michelangiolo un moderno, vi sono due altri aspetti della sua arte e della sua ideologia che sembrano farlo profondamente antimoderno. Mi riferisco a quella glorificazione di uomo: che induce a giudicarlo in un modo prettamente quantitativo: a pensarlo quasi esclusivamente come l'apostolo dell'enorme. Ma quella abominazione del Bandinelli davanti al Palazzo Vecchio è pur grande come il Davide ! Non nella grandezza di misura, ma nella grandezza del concetto sta l'umanesimo di Michelangiolo. Se egli fu il pittore di un soffitto immenso come quello della Sistina, non compose forse il Vasari nella sala del Cinquecento una parete uguale o forse piú grande? Troppi vedono ancor oggi nell'arte di Michelangiolo una specie di elefantiasi della muscolatura, o pensano Michelangiolo come l'artista che ci ha lasciato una deplorevole eredità di un barocco o di un manierismo gonfiato, tortuoso. Ma egli non è un grande artista perché ha messo in quattro anni più di trecentoquarantasette figure sul soffitto della Sistina. Il Tintoretto ha fatto altrettanto nella sua Crocifissione nel Palazzo dei Dogi. Il Davide è tre volte la misura di noi ? Se andate al giardino Rucellai a Firenze potrete vedere un gigante di stucco più grande del Davide. Michelangiolo ha sognato di erigere un colosso come un faro tratto dalle montagne di Carrara ? Ma uno scultore americano, Gutzum Borgum, ha già scolpito le teste di quattro di nostri presidenti nella sommità di Mount Rushmore nel South Dakota. Non estensione di misura ma gamma di idee; non enormità di esecuzione, ma immensità di concetto. Cosí, fra i quattordici versi di un sonetto, come dentro un grande blocco di marmo, Michelangiolo poteva scolpire idee parimente grandiose.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto

C'un marmo solo in sé non circoscriva

col suo superchio, e solo a quello arriva

la mano che ubbidisce all'intelletto.

Ma questi versi presuppongono che c'è un intelletto, che c'è un'intelligenza dirigente. E presuppongono anche — come per tutti gli artisti del Rinascimento — che l'arte non è esclusivamente un gioco di materia fine a se stesso, ma la concretizzazione di un'idea. Infatti al termine della sua vita, si ha l'impressione che Michelangiolo volesse, tentasse, di eliminare il più possibile la materia; tentava, si può dire, di cantare una musica senza suoni, di presentarci pure idee senza carne. Alludo agli ultimi disegni, così tremuli, cosí vibranti, vaghi come nuvole di pure idee. A prima vista si direbbe che Michelangiolo sia arrivato a una sorta di astrattismo. Ma — badate bene — c'è un'astrazione che nasce da un eccesso, da una sovrabbondanza di idee, dal dominio dell'idea sulla materia; e c'è l'altra, quella del cosiddetto astrattismo e dell'arte informale di oggi che rifiuta le idee, e trae inevitabilmente il suo incanto dai mezzi espressivi per se stessi.

Ma, per Michelangiolo, è la mano che ubbidisce all'intelletto, vi è, cioè, una mente che dirige, e l'arte non è caso, o semplicemente un divertito uso dei mezzi. No. Il Buonarroti — e non era il solo a pensarlo — credeva che la creazione di un'opera d'arte avesse qualcosa da fare con l'essenza della realtà.

Sotto questo aspetto — l'insistenza, o almeno lo sforzo di arrivare a un giusto equilibrio fra ispirazione e progettazione, fra l'idea preesistente e la sua realizzazione, fra la schematizzazione di un'opera e il suo conseguimento, in breve, fra l'intelletto e la mano — in questo, Michelangiolo è molto lontano dallo spirito moderno. Ho detto all'inizio quanto Michelangiolo sia vicino a noi. Ma ora

bisogna guardare quanto ci sia lontano. Se le ambiguità di Michelangiolo sono il risultato della coesistenza di forze in contraddizione, anche la nostra reazione a Michelangiolo è altrettanto ambigua. Di fronte alle sue nevrosi, possiamo dire: «Ah, come umano! Come noi!» Alla sua oscillazione fra fuoco e ghiaccio, (al «dolce amaro» — come scrive in una poesia — «un sì e no mi muove»,) a questo Si e No perpetui, possiamo consentire, corrispondere. Ma chi consentirà oggi a quella «mano che ubbidisce all'intelletto»? No, lo spirito moderno è stanco dell'intelletto, stanco di pensare, stanco di cercare giusti mezzi per giusti fini. Lo spirito stanco inevitabilmente procede verso l'automatismo, verso il caso, e l'artista sempre più si rifiuta di intervenire nella produzione di un'opera d'arte. Bisogna lasciar cadere il pigmento, oppure gettarlo sulla tela, meglio se al buio; bisogna trovare invece di fare una scultura; basterà il pezzo di un'automobile come ha fatto Marcel Duchamp quarant'anni fa con le sue sculture preparate: aggiungendovi anche un orinatoio. La differenza principale fra i vecchi Dadaisti e i nuovi "isli" risiede nel fatto che i vecchi hanno riso e i presenti si prendono sul serio.

Non voglio qui polemizzare contro questa tendenza all'automatismo dell'arte moderna. Se oggi c'è un'arte del caso, non è per caso che l'abbiamo. Vorrei soltanto indicare che il bilancio ideale del Rinascimento e non soltanto di Michelangiolo — quell'equilibrio desiderato fra idea e materia, fra intelligenza e intuizione — è oggi (almeno nell'arte visiva) assolutamente orientato verso il polo della pura casualità. Paradossalmente, meno si imita il prodotto della natura, più si imita il suo processo: più si procede verso l'astrattismo, più concreta diventa l'opera d'arte, cioè un oggetto valorizzato per se stesso e perciò non veramente astratto. Il vero astrattismo sarebbe nell'ultima Pietà di Michelangiolo. Oggi invece abbiamo una specie di cosismo, oggettismo, concretismo. Così si va alla Biennale di Venezia dove tutti i quadri sembrano ugualmente il risultato non premeditato del vento, della pioggia, della tempesta, di un ragazzo che gratta un muro, di tutto, cioè, salvo che di «una mano che ubbidisce all'intelletto». Abbiamo invece una mano che ubbidisce soltanto ai suoi impulsi, una mano che ubbidisce a se stessa, e meglio se più automaticamente possibile.

Scusate se ho divagato. Ma se per me Michelangiolo è contemporaneo, è precisamente perché, partendo da lui, si arriva a qualsiasi tipo di problema moderno.

Ho parlato prima dell'errore di confondere grandezza di concetto con grandezza di misura, di considerare Michelangiolo esclusivamente o quasi esclusivamente come l'apostolo dell'enorme, una specie di noioso superman. Ma c'è un altro aspetto di questo errore che non ha niente a che fare con il gigantismo esteriore. A parte il fatto della dimensione, Michelangiolo aveva veramente un culto dell'eroismo. E dobbiamo riconoscere che la coscienza moderna non accetta volentieri l'idea di un eroe. Anzi, siamo in un'epoca di riduzione dell'uomo anziché del suo ingrandimento. Guardate alla letteratura di oggi in qualsiasi paese e mostratemi un eroe. E se l'arte visiva è un'arte del caso, non è a caso che la figura umana sia stata eliminata dal suo dominio. Attraversiamo un periodo che potrebbe dirsi la seconda espulsione dal Giardino. La prima fu l'espulsione dell'innocenza. La seconda è l'espulsione dell'Umano.

Di fatti, cos'è un eroe se non un uomo ingrandito? Se non si crede nell'uomo, non si può credere nell'uomo più che uomo. E bisogna stare attenti a non confondere questo eroismo con il culto dell'Übermench, da una parte, o la concezione di un eroe come una specie di dio ridotto. No, io parlo del tipo di eroismo tipico del Rinascimento in genere e di Michelangiolo in particolare: e cioè, di quell'idea che si trova anche in Pico della Mirandola, che Michelangiolo senz'altro aveva ascoltato nel giardino mediceo — l'idea che l'uomo è situato nel mezzo fra gli angeli e gli animali, e perciò possiede tutte le possibilità, comprese la possibilità di alzarsi o di scendere secondo le sue azioni.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Questa nozione tipicamente rinascimentale, della potenzialità di uomo, si esprime nell'arte in una specie di glorificazione dell'uomo: glorificazione del nudo, glorificazione di un eroe (qui a Firenze il simbolismo civico eroico di tante opere d'arte), glorificazione della bellezza maschile come il Davide o della forza femminile come la Giuditta di Donatello. Ma la coscienza moderna che soffre di una sorta di cecità non può tollerare l'eroismo di qualsiasi tipo e non può distinguere la differenza fra il vero eroismo e una montagna di falsa retorica — questa coscienza, direi, tende a rifiutare anche questo aspetto dell'arte di Michelangiolo.

Ma sta di fatto che egli non era — come tanti insistono tuttora a credere — esclusivamente un creatore di eroi. Era umanista, era antropocentrico, sì, ma non abitava sempre e solo sulle cime delle montagne coi giganti e i titani. È vero che la sua poesia più importante vuole grandi soggetti — dio, un senso di misteriosa colpevolezza, arte, amore platonico, ecc. Ma anche scriveva poesie in cui faceva scherzi osceni come qualsiasi contadino, descrive il modo in cui dipingeva la volta della Sistina, colla «barba al cielo» e «'l ventre appica sotto 'l mento» indirizza dei versi a una cortigiana chiamata Mancina... e così nella sua arte, la scala della sua umanità va molto oltre ai limiti della glorificazione dell'eroe. Il dolore classico della madre nella Pietà di San Pietro, la forza già rivelata nella giovanile Battaglia dei Centauri, l'ubriachezza del Bacco, il pessimismo introspettivo delle figure delle tombe medicee, creato proprio negli anni più neri per l'Italia e per Firenze, la Leda lasciva per il Duca di Ferrara... E lo stranissimo oltreumano dolore delle ultime tre Pietà così simile al heiligedankesang del quartetto 131 di Beethoven. E la tristezza superata della figura di Nicodemo nel Vostro Duomo. La serena plenitudine di gioia nel corpo umano che si trova sulla volta della Sistina. E poi quasi trent'anni dopo, quella furiosa tempesta del Giudizio Finale. Il furore profetico ebraico di Mosé e il furore apollineo greco del Cristo dell'ultimo giudizio. La dolcezza dei bambini dei primi tondi. La terribilità del Davide...

Non c'è qua la scala completa di tutte le emozioni umane ? Una gamma di cui non si possono trovare paralleli in qualsiasi altro pittore o scultore. E se guardiamo a Michelangiolo in questa maniera — senza cateratta sugli occhi, né cateratta di pregiudizi contro il Rinascimento, né cateratta dell'avanguardia alla moda —, se guardiamo, dico, se apprezziamo e sentiamo Michelangiolo così, possiamo far discendere la figura cristallizzata dal suo piedistallo, possiamo scoprire l'uomo vivo dentro il monumento ossificato della tradizione.

Ho parlato un momento fa di Beethoven. Ed infatti c'è molta somiglianza fra Beethoven e Michelangiolo come fra Mozart e Raffaello. Nel Beethoven degli ultimi cinque quartetti, sentiamo sempre l'anima di un uomo arrivato in un reame fantastico di armonia, la stessa che troviamo nelle ultime Pietà di Michelangiolo — un'armonia raggiunta dopo e attraverso le sofferenze. Ed è proprio questo superare la sofferenza, questo raggiungere la serenità, solamente dopo e attraverso dolore — è questo che, a mio avviso, più differenzia Michelangiolo dai suoi due grandi contemporanei — Raffaello Sanzio e Leonardo da Vinci. Si ha l'impressione che Raffaello non abbia sofferto mai, e che Leonardo fosse al di sopra del dolore come una luna alta su un campo di battaglia.

Michele, non angelo, ma Uomo, più che uomo.

Sidney Alexander

* Lettura tenuta alla Biblioteca dell'USIS di Firenze il 14 marzo 1963.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN ANNO DI TEATRO IN FRANCIA

L'Algeria ha lasciato una traccia importante nel '63 con due tipi di commedie; quelle dei pieds-noirs e quelle degli algerini FLN. Il ritorno quasi totale degli ex-coloni algerini in Francia, la difficile assimilazione alla métropole sono espressi in un simpatico tono di auto-presa in giro in commedie-variétés: Purée de nous' ôtres, Le retour de la famille Hernandez. Quadretto tenero e ironico, nostalgico e fatto per compiangersi e nello stesso tempo per sorridere della propria nostalgia. Questi spettacoli dell'inizio del '63 diedero il quadro esatto dei sentimenti assai confusi e contraddittori dei "profughi" detti Européens de souche o «di razza europea», sbarcati entro questi due anni in Francia. Alcuni sono di origine spagnola (Hernandez è nome spagnolo, e sono discendenti di emigranti spagnoli fissatisi da alcune generazioni ad Algeri), altri commercianti, piccoli proprietari di terra, bottegai, impiegati, artigiani e operai che in faccia all'arabo "indigeno" si sentivano "superiori" e che diedero la massa dei militanti di base all'OAS. Gente appassionata, sangue misto, che spesso non conosceva neppure la Francia. Soprattutto la Purée de nous' ôtres (autres o noialtri, nella pronuncia meridionale africana) ebbe come pubblico soprattutto gli emigrati piedineri. Quadretto di genere, lievemente stereotipato, che faceva piangere e ridere gli spettatori, contenti dopo tutto di essere in Francia e di poter ricominciare a vivere (naturalmente sono i coloni poveri, non i grossi e i ricchi che da tempo avevano inviato in Francia capitali e famiglia, comprando terreni e appartamenti a prezzi favolosi).

L'altro aspetto, è quello dei militanti FLN. Kateb Yacine è romanziere e poeta e lo citai in questa rivista in un mio articolo dell'anno passato; al teatre Récamier, uno dei tanti piccolissimi teatri di Parigi, ha dato La femme sauvage, commedia tratta da un suo poema, Le cadavre encerclé. La scena è sommaria, essenziale e tetra; una strada di un quartiere arabo in piena lotta clandestina. Un intenso e tragico lirismo impregna questa commedia in versi, recitata come una specie di lamento funebre greco, meridionale o arabo; ma la lingua e la cultura in cui si esprime è francese. È un intellettuale di razza algerina che della sua patria natia dice, in francese, la passione e l'odio; ma passione e odio sono espressi con immagini in cui si sente l'eredità ben assimilata dei poeti francesi, da Rimbaud a Valéry, da Antonin Arthaud a René Char, da Aragon e Eluard. Poema tragico diventato qui tragedia essenziale, dai gesti asciutti e pur melodici, in cui si potrebbe ritrovare un certo populismo alla Brecht. La critica francese lo ha accolto con simpatia ed è una prova delle contraddizioni in cui il dualismo della civiltà francese ha impaniato i suoi nuovi figli di razza africana. Hanno imparato la rivoluzione alla Sorbona, leggendo Marx, Proudhon e Jaurès, studiando la rivoluzione francese, militando nei sindacati studenteschi; lottando contro la polizia francese, lungo il boulevard Saint Michel o in Algeria. E la Francia che fu bollata da loro "colonialista", ha dato loro le armi intellettuali per lottare, odiare, conoscersi e vincere; quella Francia dei grandi valori moderni, Atene dell'Ottocento, non quella dei colonialisti ormai sopravvissuti e finiti. (Questo basterebbe per iniziare una critica al volgare marxismo stalinista; il marxismo vero che è lotta e dialettica fu assorbito da questi giovani assieme alla cultura francese moderna che va da Voltaire a Rimbaud, da Balzac a Malraux...)

Al Théâtre des Champs Elysées è andato in scena nello scorso autunno l'Oblomov di Marcel

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Cuvelier, tratto dal romanzo di Gonciarov. Il velleitarismo tormentato, l'inquietudine "oblomoviana" sono perfettamente espressi da questa commedia e dal modo di recitarla. Il noto autore russo come tutti sanno ruminò questa sua opera narrativa per anni e anni e la scrisse in pochi mesi; è come il sottofondo della sua vita di funzionario a Pietroburgo, nel 1847, poeta dilettante, viaggiatore indefesso; sotto, non vive che col suo eroe, Ylya Ilytch Oblomov. I democratici dell'epoca vedono nel suo lavoro la critica acerba dei funzionari e del regime, e nell'autore un aristocratico disgustato; Tolstoi e Gorki esaltano il romanzo come autentica opera d'arte. Il pubblico discute e si appassiona; e l'oblomovtchina (la pigrizia velleitaria, la lucida coscienza di sprofondare nell'ignavia e nell'ignobile lasciarsi vivere) è vista come la malattia della classe media russa, disorientata e sradicata ma incapace di determinarsi nella società del tempo. La recitazione e la scenografia, che ha un certo tono folkloristico, dànno sapore e attualità a questo problema di sradicati, eterno problema degli incapaci e dei velleitari di ogni epoca (c'è chi ha voluto trovarci una somiglianza col problema dei cosidetti blousons noirs)...

Assai interessanti sono le compagnie dei giovani o della provincia che dal 1945 portarono nella recitazione francese una nota personale, vigorosa e innovatrice. La più celebre fu il Théâtre National Populaire, che nell'immediato dopoguerra recitava in baracconi di tela alla periferia parigina, nei comuni rossi della cintura esterna della capitale, e di cui animatore-creatore fu Jean Vilar. Egli ci diede le sue ultime recite prima di prender congedo dal suo TNP. Pochi ricordano, celebrando l'originalità di Vilar, ch'egli fu allievo e attore con Dullin all'Atelier per moltissimi anni; e Copeau, Baty, Pitoeff, si ritrovano come maestri entro il suo modo di ricreare liberamente le grandi opere di ogni tempo. Finiti i tempi in cui Gaston Baty, Copeau e Dullin recitavano in sale semi vuote, "snobbati" dai ricchi e dai borghesi ancor legati alle commedie da boulevard, nei lontani anni 1920-1930; in cui solo studenti e intellettuali poveri venivano a fare la claque come si va a un rito. Verso il 1936, quando giunsi io a Parigi, i Grandi avevan vinto la battaglia, i loro teatri erano zeppi. Con una generazione di ritardo i borghesi si erano accorti che bisognava

"essere aggiornati" Vilar emerse nel dopoguerra con delle creazioni straordinarie che attirarono folle suburbane, intellettuali e studenti; opere date con spregiudicata freschezza, precedute e seguite da discussioni col pubblico. La collaborazione di Gérard Philipe gli dette un tono di scapigliata giovinezza mentre Vilar eccelleva sempre nelle parti ironiche, semi-folli e semi-sagge (l'Ulisse nella Guerre de Troie n'aura pas lieu di Giraudoux, l'anno scorso, la parte del contadino in La Paix di Aristofane, e quella di Enrico IV di Pirandello...). Così nacque in Francia il primo vero teatro di massa, dimostrando che le «masse» sono fatte di intelligenti e che non ci si deve occupare di esse con compiacente degnazione (come fece una certa scuola populista un tempo). Il Cid di Corneille, tormento e sbadiglio degli scolaretti di liceo, ridivenne un dramma di passione e di cavalleresca nobiltà; l'Alcade di Zalamea di Calderon, la riproposta del problema dell'autorità civile e dell'autorità militare. Vilar ha lasciato il suo teatro, per andar a montare all'estero, alla Scala, a Venezia, a New York, non so quali opere.

Georges Wilson, suo primo attore e amico, prosegue degnamente l'opera del maestro, ma in tono più truculento, più marcato. Il suo Galileo è meno brechtiano di quello montato da Strehler al Piccolo Teatro di Milano. Lo spettacolo dura due ore e mezzo e a Milano dura cinque ore. Il testo brechtiano è stato assai sfrondato di parti teoriche (la posizione dello scienziato dinanzi alle masse, alla rivoluzione, che si esprime soprattutto nel lungo dialogo finale tra Andrea e Galileo ormai vecchio) e ha preso talvolta un avvio più scanzonato, in cui la messa in scena e i costumi sottolineano l'anticlericalismo in modo più irridente che nella versione di Strehler. (I cardinali nel ricevimento in

casa del cardinale Bellarmino sono vestiti di raso e di crespo, paiono ambigue donne o omosessuali effeminati.)

***

La stagione '63-'64 è cominciata con Les enfants du soleil di Gorki in cui Wilson mostra tutti i suoi doni. Lo scienziato dilettante e ostinato, Protassov, trascura moglie, figlia, beni e interessi, tutto preso dalle sue ricerche chimiche; e nello sfondo del dramma si agitano le ombre dei poveri massacrati nella processione-protesta condotta dal Pope Gapone, provocatore zarista, cammuffato da rivoluzionario. Gorki, nel 1905, aveva assistito a questa strage; butta giù un manifesto, e la polizia lo arresta. Nella prigione di San Pietro e Paolo a Pietroburgo, scrive I figli del sole. I figli del sole sono gli intellettuali, che sanno, che studiano, che si sentono gravidi di un messaggio; ma in faccia ci sono i figli della terra, i poveri, i contadini, miserabili e ancor muti. Il figlio del sole deve diventare l'amico, l'interprete dei diseredati. La commedia è scritta in pochi giorni. Vien recitata con gran successo e Gorki esce di prigione perché il suo editore paga una cauzione.

Nell'ottobre 1905, dopo che lo Zar ha concesso una Duma, i liberali si dicono soddisfatti. È allora che Gorki crea la rivista «Vita nuova» (di cui Lenin sarà il redattore capo) e vi pubblica le sue Note sullo spirito piccolo-borghese dei grandi intellettuali russi. Questa commedia risente del suo punto di vista e dei problemi appassionatamente dibattuti in quel corto disgelo di circa un anno. Si formano dovunque soviet di villaggio e di officine, mentre la destra organizza pogroms e spedizioni punitive. Nel 1906, Gorki emigra a Parigi prima, in America poi, a Capri infine...

Tutto il dramma I figli del sole corre su questi pressupposti polemici e Wilson ha saputo in modo mirabile conservarne l'impetuosità, l'esuberanza eloquente, la foga quasi eccessiva, i colpi di scena fondati sulla psicologia dei personaggi e i loro contrasti. E il messaggio populista e rivoluzionario è perfettamente calato nel dialogo e nella recitazione, senza mai offendere il gusto. Un espressionismo cromatico assai controllato ispira la scenografia sempre essenziale se non schematica dei TNP, in cui gli oggetti e gli ambienti sono sottolineati in modo allusivo.

«Tutto è pieno di lentezza, natura e uomini paiono vivere con pesante apatia, ma dietro la pigrizia par si nasconda una forza immensa, invincibile e ancora inconscia; ignorante ancora dei propri desideri e dei propri scopi», scrive Gorki, pensando al suo dramma. Ed è in questo mondo prerivoluzionario, già pieno di annunci e di brividi, che va situata l'opera I figli del sole.

***

Figlio del TNP del Palais de Chaillot è il nuovo teatro parigino, sovvenzionato dal governo, cioè il Théâtre de l'Est parisien.

L'eccessiva estensione della capitale, gli orari gravosi, le ore perdute nei métros, rendono talvolta impossibile al «mondo che lavora» (impiegati, artigiani, operai, insegnanti, ossia tutto il popolo e la classe media) il potersi recare facilmente a teatro. Aggiungiamo che i numerosissimi ma piccolissimi teatri della rive gauche o della rive droite sono frequentatissimi dagli stranieri e dalla borghesia agiata che ha tempo e modo di prenotare i posti a settimane di distanza. Il XX° arrondissement è uno dei più popolari di Parigi, con gli attigui XI° e XII° (la Nation, la Bastille, Vincennes, Gambetta, la République, quartieri proletari e artigiani, abitati da piccola gente, folti di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

case vetuste, e di casamenti popolari nuovi). È in questo centro di un milione e mezzo di abitanti che è nato il secondo TNP. La scena è sul tono di quella del TNP. Si giuoca sul bianco e nero, su oggetti simbolici, su scale e piani essenziali, su note di musica e intervalli brevissimi di oscuramento tra una scena e l'altra. Un vecchio cinema è diventato il secondo teatro popolare di Parigi; vi è una casa della cultura, un cinema e si dànno balletti, concerti, discussioni, ecc.

Chi anima questo teatro è Guy Réthoré, già noto per la sua Guilde de Ménilmontant, nata da dilettanti intelligenti nel quartiere poverissimo che si arrampica verso il cimitero del Père Lachaise e i giardini delle Buttes Chaumont, in quel Belleville e quella rue de Ménilmontant dove la «Môme Piaf» (Edith), fu scoperta e trasformata in cantante popolarissima per circa mezzo secolo. Il mondo rauco e nostalgico, romantico e ironico della Piaf, questa parigina dei bassifondi, è vicino a quello dove Guy Réthoré iniziò i suoi spettacoli sette anni fa. In un locale vetusto, con pochi mezzi, diede l'Avare di Molière e Le roi Jean di Skakespeare. Eccoli ora, gli eroici attori, uscire dalla miseria, continuare l'opera loro in un grande teatro che sa ancora di vernici non asciutte e di assi appena segate e inchiodate alla brava. Il Mantello di Gogol ricorda il tono del film di Lattuada (che vien dato, alternato colla commedia). Gogol è qui truculento e tenero, spietato e disperato, amaro e ribelle; la satira della burocrazia zarista, e quella del povero Akaki vittima dell'ingranaggio dell'ufficio, è spinta al massimo grazie a un trucco sapiente e spericolato (costumi, visi, baffi) e a un gesticolare violento.

Un'altra compagnia di semi-ignoti è la Troupe théâtrale, che recita alla Mouff', teatro situato nel V° arrondissement, antico quartiere di Parigi abitato da studenti, da intellettuali, da algerini e da povera gente. I nomi degli artisti rimangono ignoti. Il Théâtre Mouffetard è al centro di una complessa attività educativa in forme cooperative, in cui svago, teatro, cinema, discussioni, asilo per bambini poveri, biblioteca, gruppi giovanili, si intrecciano in una casuccia cadente, entro meandri di corridoi, di scalette, di sale, di scene, di portinerie, di stanzette, di cortili minuscoli dove dànno finestrucole con cenci penzolanti e una gabbia di canarini, la bottiglia del latte e il mazzo di prezzemolo sul davanzale sgretolato. Ho visto qui la Ménagerie de verre di Tennessee Williams, commedia che non cade mai nel sentimentalismo piagnucoloso, pur sfiorandolo da vicino; l'intimismo si mescola a un certo naturalismo ingenuo. Siamo nella New York della american way of life, tra gente poverissima, decaduta, scontenta, alienati i giovani da bisogni di evasione, aggrappati i vecchi a periodi di lontana agiatezza scomparsa. È l'America degli anni '30-'40. Dice la maschera che è anche l'attore principale: «In Europa c'è la guerra, prima Guernica e poi Coventry e in America i giovani continuano a bere, ad andare al cinema, a far l'amore, per non capire, per non vedere, come se niente dovesse mai finire...» . In questo candore di dedizione della compagnia della Mouff', che recita scavando nel testo, rendendolo trasparente, ritroviamo il fascino di Guy Réthoré e della sua compagnia, come il fascino della Compagnia di Planchon a Lyon, di quella di Saint Etienne, o del Grenier du Toulouse; tutti virgulti sbocciati dopo la liberazione, affermatisi con anni di lotta, consacrati ormai nel mondo intero. Ma lo slancio creativo e il genio del teatro, propri della Francia, continuano a produrre nuovi polloni di cui i due or citati teatri sono attuali testimonianze.

***

In un tono di violenta polemica ci troviamo invece alla recita del Vicaire al Théâtre de l'Athénée: noto è il soggetto della commedia del tedesco Rolf Hochhuth su Pio XII. Il testo è stato ridotto con accorti tagli da Jorge Semprun, mentre le Éditions du Seuil ne hanno pubblicato la traduzione integrale, di Martin e Amsler, con prefazione di Piscator. Scandalose gazzarre della destra si sono

verificate ogni sera, soprattutto durante le prime settimane; come in Svizzera e in Germania, vi è della gente che non ama si tocchino gli idoli e preferirebbe riveder Hitler al potere che ammettere che il mondo è cambiato. In Francia gli attori attuali delle violenze, dei lanci di bombe puzzolenti o fumogene, sono sempre gli stessi. Estrema destra di giovinezza dorata, camelots du roi e fascisti nel '39, petainisti nel '40-'43, anti-gollisti e OAS ora; integristi cattolici sempre, maurrassiani, eredi di ogni odio e di ogni ottusità oscurantistica. (Francois Mauriac, il grande cattolico, ha scritto: «Non abbiamo avuto la consolazione di udire il successo dell'apostolo Simon Pietro condannare chiaramente ed esplicitamente, e non con allusioni diplomatiche, la messa in croce dei "fratelli del Signore", gli Ebrei»). E il cattolicesimo del Cardinale Ottaviani, del Sant'Uffizio, dei Monsignori reazionari, e non certo quello di Giovanni XXIII... Questi fanatici dell'organizzazione Pro Pio XII hanno fatto dare una messa alla Madeleine per la memoria di Pio XII in riparazione delle offese fatte alla Santa Sede. Come per caso in questa iniziativa si ritrovano il generale Weygand, il generale Lafont, Wladimir d'Ormesson e una folla di gente elegante dei "quartieri alti". Gli ultras di ogni paese e di ogni colore sono sempre settari e ciechi; sono sempre sicuri di aver ragione. «Le Monde» parla di «papolatria» a proposito delle violenze dei giovani di buona famiglia. La sala è piena di agenti e poliziotti in borghese pronti a scattare per impedire ai fanatici di tirar bombe puzzolenti e petardi sulla scena e di pigliar a pugni i giovani di opinione opposta che convengono in massa per dare agli scalmanati la lezione che si meritano. Un prete, amico di Jerome Gauthier del «Canard enchaîné» dice:

«Spero che né un gesuita né un domenicano degni di questi nomi aggiungeranno una parola alle sciocchezze episcopali [il Cardinal Feltin è intervenuto per deplorare la recita!] pronunciate sul Vicaire. Pio XII è morto ma nessuno ignora che fu il papa più detestato di tutta la cristianità. Pio XII non ha parlato. L'onore della Chiesa riposa su altre spalle che le sue...» . E il noto giornalista Georges Suffert, di «Témoignage Chrétien» rappresentante della sinistra cristiana, approva la rappresentazione del Vicaire: «È impensabile che il Vaticano non abbia saputo quel che succedeva in Germania... Tutti sanno che la Santa Sede era al corrente...» . E dopo aver spiegato che furono ragioni «diplomatiche di prudenza» a far tacere Pio XII, Suffert conclude: «il problema è un altro. Si tratta di sapere perché il Vaticano, potenza spirituale, è stato zitto. La storia non ha niente a che vedere, in questo. Pio XII sapeva e non ha parlato... Mi auguro che tutti i cattolici vadano a vedere questa commedia. Nessun cristiano, vedendola, non potrà non sentire la propria coscienza di uomo del 1963 lacerata e tormentata. Il che è un bene» («Express», 19 dicembre 1963).

Il Vicaire ha forzato i tedeschi a interrogarsi sulla propria vigliaccheria spirituale; non per nulla Piscator a Berlino ha messo in scena la commedia con entusiasmo. La pudica Svizzera ha avuto paura di una "guerra di religione" e ha sospeso le recite. A Parigi le recite continuano e la stampa approva ed esalta. «Tutti in un certo senso siamo colpevoli — commenta Semprun, nel "Monde" (9 dicembre '63) —, testimoni, giudici, accusati in questo processo, accusati di non aver protestato, di non aver voluto sapere... Il meccanismo di "non sapere" è quello della perfetta malafede; così ne è per la bomba atomica, l'Algeria, il prezzo della vita, i salari». La commedia non verrà mai, temo, in Italia. Ma Giovanni XXIII l'avrebbe approvata.

Che essa continui, che la stampa responsabile di qualsiasi colore l'approvi, è una prova che la Francia rimane, tutto sommato, un paese dalle profonde e ricche tradizioni di libertà e di tolleranza. In quanto ai pochi stupidissimi blousons noirs che maneggiano petardi e fischietti, bene, altri studenti accorrono e li pigliano a schiaffi.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

All'epoca dell'OAS sul boul' Mich' i giovani fraternizzavano con gente di ogni colore e montavan la guardia alla porta dei professori animatori del movimento di sinistra contro il colonialismo e i terroristi di estrema destra. Rieccoli oggi all'Athénée. Non è male che la giovenú intellettuale sappia lottare e pensare. È su di lei che riposano l'avvenire e la libertà della Francia, come in tutta Europa è su di lei che riposa la civiltà.

Maria Brandon Albini

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DUE POETI DEL MOZAMBICO

Nel Mozambico, secondo i dati del 1955, su 5 milioni 646.958 abitanti, 71.935 sono definiti "civilizzati" e 5 milioni 575.023 "nativi". Dei "civilizzati", 67.485 sono bianchi, e 4.555 negri o mulatti "assimilati": Tra i "nativi", sempre secondo le statistiche, 164.580 parlano portoghese, e di questi 56.270 saprebbero leggere e scrivere (ossia hanno frequentato le scuole delle missioni cattoliche, dove il "nativo" riceve un insegnamento corrispondente sì e no a quello della nostra seconda elementare). L'immensa maggioranza dei "nativi" costituisce la mano d'opera per l'agricoltura e le industrie sopratutto estrattive. Il Mozambico fornisce anche, per accordi col governo sud-africano, 100.000 manovali alle miniere del Sud-Africa.

In queste poco avanzate condizioni culturali, si è sviluppata, soprattutto tra gli "assimilati" e gruppi bianchi di avanguardia, un'interessante letteratura poetica, che si rivolge anche agli strati più depressi della popolazione, rivendicando una mozambicanidade che accomuna bianchi negri e mulatti. La lingua usata non può essere che il portoghese: ma nessun portoghese la userebbe come la usano questi mozambicani, arricchendola di vocaboli e immagini delle lingue locali e di forme sintattiche nuove. È una poesia che vuol essere veicolo di cultura per tutti, e il tema è la realtà del Mozambico, con una forte carica polemica. I poeti sono numerosi soprattutto nelle città costiere, Lourenço Marques, Beira, Porto Amelia; ma anche nei centri dell'interno, Macequece, Vila Joao Pery, Tete e Nampula. È un'avangaurdia culturale che contribuisce notevolmente alla lotta contro il colonialismo. José Craveirinha e Rui Knopfli, dei quali presentiamo qui alcune poesie, ne sono un esempio.

Joyce Lussu

CANTICO A UN DIO DI CATRAME

Macchina cominciò a lavorare

con sole

con pioggia

con farina di manioca e fagioli

macchina cominciò aprire il suolo

Luna nascose il cuore

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

venne fuori oro

venne fuori pietra da sfaccettare

venne fuori stiva piena di macchine

venne fuori Emmet Till pupazzo di carbone

venne fuori la Cadilhac del padrone

Macchina cominciò a lavorare

con farina di fame

nacque granturco nacque gran piantagione

nacque macchina grande nel dio di catrame

Macchina cominciò a lavorare

con farina di fame

VOGLIO ESSER TAMBURO

Tamburo è vecchio di grida

o vecchio dio degli uomini

lascia ch'io sia tamburo

corpo e anima solo tamburo

solo tamburo che grida nella notte calda dei tropici

E nemmeno fiore nato nello sterpeto della disperazione

né fiume che corre verso il mare della disperazione

né zagaia temprata alla viva luce della disperazione

né poesia temprata nel rosso dolore della disperazione

né nulla !

Solo un tamburo vecchio che grida nel plenilunio della mia terra

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

solo un tamburo di pelle conciata nel sole della mia terra

solo un tamburo scavato nei duri tronchi della mia terra

io !

solo un tamburo che fa scoppiare il silenzio amaro di Mafalala

solo un tamburo vecchio sanguinante il batuche del mio popolo

solo un tamburo perduto nel buio della notte perduta

O vecchio dio degli uomini

io voglio esser tamburo

e non fiume

né fiore

né zagaia per ora

e nemmeno poesia

Solo tamburo che ripete l'eco come canzone di forza e di vita

solo tamburo giorno e notte

giorno e notte solo tamburo

fino a consumazione della grande festa del batuche!

O vecchio dio degli uomini

lascia ch'io sia tamburo

solo tamburo !

JOSÉ CRAVEIRINHA

CITTADINANZA

Europeo, mi dicono.

M'infettano di letteratura e di dottrina

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

europea

e europeo mi chiamano.

Non so se ciò che scrivo ha la radice in qualche

pensiero europeo.

È probabile. No. È certo.

Ma africano sono.

I battiti del mio cuore seguono il ritmo

di questa luce e di questa oppressione.

Porto dentro il sangue un'ampiezza

di coordinate geografiche di Oceano Indiano.

Le rose non mi dicono nulla

m'intono meglio con l'agrore delle micaie

col prolungato rosso silenzio dei tramonti

coi gridi di strani uccelli.

Mi chiamate europeo? Pronto, sto zitto.

Ma in me ci son savane bruciate dal sole

pianure senza fine

con lunghi fiumi lenti dalle mille curve

e un nastro verticale di fumo

un negro e una viola che esplode.

MULATTO

Sono bianco, ti ho scelta.

Oggi dormo con te.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nero è il tuo ventre

ma delicato

e le mie dita giocano con dolcezza

sul vellutato rilievo

dei tatuaggi.

Denso e languido è il plenilunio

ardente l'umida fragranza

dell'erba, pungente l'alito

profondo della terra.

Sono stanco e ho fame

di donna. Sono bianco.

Ti ho scelta. Oggi dormo con te.

Un ventre nero di donna

che palpita vicino a me

la stanchezza, lo spasimo

e il sonno. Niente più

Parto domani. E ti dimentico.

Ti dimentico subito.

E il tuo ventre?

RUI KNOPFLI

a cura di Joyce Lussu, testo di Rui Knopfli, testo di José Craveirinha

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DIARIO IN CITTÀ

MILANO POVERA. La psicosi della crisi ha già raggiunto il livello della conversazione snobistica. Milano è povera, tra qualche settimana vedrete cosa succederà a furia di tirare la corda non poteva succedere che questo, vedrete se nelle fabbriche non torneranno i dirigenti "seri", "duri", gli unici in grado di salvare almeno il pane agli operai rammollitisi in questi anni...

I discorsi contrastano con le vetrine, le abitudini, le automobili, le pellicce, le grandi "stagioni" comandate dagli empori di lusso. Le parole salottiere non tengono conto dei prezzi dei cinema, dei teatri, dei ristoranti, che seguitano a essere affrontati impavidamente.

Con un orecchio al franco svizzero difficile da acquistare in quantità rispettabili, con un sorriso di compatimento per quanto dicono i giornali che appoggiano il governo, i detentori del potere e i loro flabellanti aspettano il peggio, ne avvisano il cammino e lo scrutano per mille impercettibili segni, per un'infinità di ombre riflesse. Coperti, sistemati, con riserve e alibi dovunque, si dicono disposti a villeggiare duramente in campagna, confessano che saprebbero tornare a coltivarsi un orto, una stalla, sospirano con ipocrisia sul bel tempo finito e saccheggiato. Accentuano i toni funebri della confidenza e riempiono ogni discorso di piccole citazioni: l'idraulico che viaggia in Giulietta, il portinaio che manda le figlie al mare, il muratore che s'è fatto il bagno nero nel suo alloggio di proprietà... Ciascuno possiede briciole della vita altrui e le usa per i propri scopi dialettici, fino a dare un panorama di questa Italia abnorme, tumorale, dove tutto è lì lì per scoppiare, metter fuori umori maligni, pestilenze, pianti. Ciascuno, sulla verità che crede di possedere, sfodera una sua nera filosofia, una sua concezione del mondo, secondo la quale le colpe dell'America, la debolezza cronica delle sinistre, la smania di ricchezza del sottoproletariato, divengono pedine di scambio per colloqui foschi, che tendono cortine fumogene attorno alla paura personale, privatissima e calcolata, sempre la solita paura delle tasse, di non poter ridere piú, largamente, di fronte a un avvenire sicuro, tutto tuo come una fetta di prosciutto disteso tra il burro che conosci.

DISPENSE. Me ne sto un'ora di fila presso una grossa edicola del centro. E vengo a scoprire che c'è gente ormai abituata a spendere dalle millecinquecento alle duemila lire settimanali in dispense. «Mi dia Capolavori, Grazia, Storia illustrata, non è ancora arrivato Le Muse ?, allora mi dia anche Bolero, la Bibbia, le Fiabe e Conoscere...» , borbotta in un solo fiato una signora di prezza età. E se ne va con la sua provvista di sapere per tutta la famiglia. Gli editori si preoccupano, i rotocalchi aguzzano l'ingegno per scovare trovate adatte a fronteggiare la nuova ondata (più temibile di quella dei fumetti nell'immediato dopoguerra), ma intanto i "perché" di questo successo non vengono esaminati. E uno dei "perché" è abbastanza semplice: la dispensa consente di mettersi in pace con i problemi della cultura ormai discussi a livello popolare. La dispensa ti offre qualcosa, per poche lire, e inconsciamente tu rimani libero, non sei obbligato a leggere. Rimandi la poderosa lettura su pittori, libri evangelici, sulle tecniche e sulle storie, a collezione completata. Come acquirente di cultura, sei assolto, puoi camminare a petto in fuori, come lettore sei ancora in salvo, hai facoltà di attendere le ore gravi dell'impegno con la pagina scritta, le puoi distanziare fino a quando non avrai ritirato la custodia per la rilegatura, tra un anno, due, tre..., puoi ritardare il "penso" fino al termine

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di una collezione successiva, integrativa...

Il problema rimane: riuscire a non leggere, scampare a questo oscuro e livido dovere. Però è un problema aggirato, nei ripiani dei mobili in salotto potrai avere volumi rilegati in bella mostra, potrai coricarti avendo in gran confusione sul risvolto del lenzuolo fasci di fogli patinati che s'interrompono bruscamente, dato il criterio enciclopedico e le necessità di stampa per sedicesimi. Se ogni acquirente di dispense — millecinquecento lire alla settimana — deviasse il suo denaro su un libro al mese, editori, «uomini di lettere», critici, aspiranti scrittori, scrittori, verrebbero a recuperare una tal massa di miliardi che un'opera-prima di serie C varrebbe come il pacchetto azionario d'una grande industria.

C'è dunque un'antica giustizia che agisce nell'obbrobrio della dispensa.

Grazie a quest'antica giustizia, chi scrive sul serio può ancora ritenersi in salvo, con la sua solitudine, la sua consapevolezza di fatica, il suo dubbio d'essere inutile. No, il lettore non è ancora diventato un tiranno, seguita a restare un amico discreto, severo. Gli altri..., gli altri sono come la massa di animali selvatici che verso il tramonto si avviano al fiume: gazzelle, caprioli, lepri, una minutaglia zoologica, che non disturba il leone accoccolato nel suo angolo, né il cacciatore che lo occhieggia, più in là.

UNA PARTITA. Il sottobosco umano che vien fuori quando ci si raduna in cinquantamila, in centomila, per un incontro di calcio... L'uomo dalle mascelle sbriciolate, risucchiate tra le gengive, che ti vende il cuscino di carta per cinquanta lire, i poveri bambini di dieci anni che corrono su e giù con la sigla dell'"amaro" cifrato sulla giacchetta bianca lurida, e portano i segni di un affetto materno, talora, una spilla da balia che racchiude il collo della maglia, un cappelluccio calcato fino agli orecchi, oppure hanno già lo sguardo infantilmente avido, ti scrutano per scoprire se riusciranno a sfuggirti anziché porgerti il resto della moneta... Poi escono i calciatori, unti d'olio, si muovono nella pozza dello stadio, la gente mugola ferocemente, è diventata tutta antifascista, antifalangista, odia Franco, perché le undici maglie bianche del «Real Madrid» hanno minacciato seriamente il prestigio del «Milan». Si grida venduto a Puskas, colonnello dell'esercito ungherese transfuga in Spagna, e gli si oppone un povero, confuso mulatto coi colori rossoneri milanisti...

Intanto il sottobosco umano ti mangia vivo, ti ficca in testa un cappelluccio di paglia che si sbriciola al primo serio contatto con le dita, ti offre cognac rancido, ti sventola bandierine di carta, i bambini dell'"amaro" ti implorano nella loro caccia alle cento lire, hanno le unghie sudice mentre versano dalla boccetta il liquido nel bicchiere di carta, e ancora fuggono, tornano, neppure le fasi della partita li attraggono, riescono a distrarli... La grande stalla rimescola i suoi odori e i suoi furori, ti sei già giurato dieci volte che lo sapevi, che non dovevi venirci, che mai più ci verrai, e ormai ti spaventi per questo tuo occhio che non riesce più a vedere le cose in un modo diritto, ma tutto deforma, tutto riduce a una radiografia sconvolta, straziata... Bevi l'ultimo "amaro", per pietà verso chi te lo offre, e te ne vai prima della fine, per punirti e riuscire a raggiungere il tram, anticipando la fuga generale...

CINEMA. Se sostieni che l'ultimo bel film che hai visto è A 007, dalla Russia con amore, ti accusano senz'altro d'essere il solito intellettuale supercilioso e vizioso. Eppure è l'ultima forma di avventura cinematografica possibile, è l'ultimo crogiuolo di invenzioni. Radio tascabili, detonatori in barattoli di borotalco, radar grandi un'unghia, apparecchi fotografici con un magnetofono

inserito, strumenti che rilevano i controlli abusivi e nemici del tuo telefono, ecc., una cascata di strane macchinette, una presa in giro dell'invadenza del comfort meccanico, si stende esilarante per una storia obbligata a riinventare la violenza, l'esotismo più cartellonesco e quindi fiabesco, insomma il "movietone". Non c'è pugno che non sia stato studiato e riscoperto di bel nuovo, non c'è presa di lotta che non presenti una contromossa brevettata. Tutto il fascino del vecchio western, del vecchio film di spionaggio e di gangsters, della pellicola fantascientifica "plausibile", ritorna qui a bollire con giusta flemma inglese tra gli ingredienti.

Ma forse è per reazione. I western non esistono più. Hanno tali ridicole complicazioni psicologiche, i loro eroi, che l'America sarebbe ancora governata da qualche Toro Seduto, oggi, se i pionieri, i Tom Mix, i rangeers fossero stati così presi da problemi di coscienza, avessero dovuto estrarre crudeltà e coraggio tra tanti patimenti interiori.

E i film italiani possono raccattare premi dovunque: chi li sopporta più ? Chi ha il coraggio di affrontarli duramente per iscritto ?

Il loro vero destino sono le platee levantine, le sale cinematografiche delle false avanguardie di New York o della periferia californiana.

Tutto un insieme mutandesco si agita adulterando la più ovvia realtà in contorsioni che raramente raggiungono la dignità del grottesco, dove l'allusione e l'imbonimento stercorario sono diventati una specie di scherma tra regista e regista, tra sceneggiatore e sceneggiatore. La televisione proibisce l'uso di parole come «membro» , come «asta» ? Ed ecco che il cinema crede di scoprire una sua particolare valvola di sicurezza, di ironia, di dominio sul pubblico. Non s'accorge neppure di averla finita con lo scandalizzare: infastidisce soltanto. La sua povertà è una povertà di vocabolario, di invenzione, di articolazione mentale.

Alberto Sordi non fa più ridere, Pietro Germi compone cartoline siciliane per soldati veneti, e se uno capita per caso in una rassegna retrospettiva dei film di Sordi o di Germi s'accorge con penoso stupore in quale vuoto di realtà sono caduti, oggi, dopo la forza espressiva di ieri.

Pensiamo al didietro di Chariot, per esempio. Ha una forza mimica e intellettuale che non ha niente a che fare con le grevi manipolazioni e gli abusi dei cinematografari di questi anni. Il didietro di Charlot, importantissimo, sempre alle prese con teiere bollenti, ferri da stiro, punte di lancia, con bastoni e calci che lo minacciano, con pantaloni che sono lì lì per lacerarsi, è un fatto irresistibile di natura, di situazione e ineluttabilità narrative, è una trovata, ogni volta, di decenza. Sui moti del didietro di Chariot bisognerebbe costringere i nostri registi a laurearsi. O, se no, tanto vale che consumino i loro metri di pellicola per illustrare una diga, il funzionamento di una fonderia: al documentario, al documentario, di corsa, chi non sa raccontare !

Giovanni Arpino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA MALEDIZIONE

Le vie erano gremite di gente e di veicoli; ero trattenuto a ogni passo, ero sospinto di continuo, mai mi ero trovato in una confusione simile.

All'angolo di una via incontrai Gemma, me la trovai di fronte all'improvviso con quella sua faccia un po' sciupata ed esageratamente dipinta.

Mi disse: «Sembra che tu venga dall'altro mondo», e rise. Aveva il sole negli occhi; parevano umidi e brillavano tra le palpebre.

Mi guardai istintivamente le maniche della giacca che erano un po' sporche di fango e, mio malgrado, sorrisi.

Gemma mi prese un braccio e mi trascinò per una via laterale, dove incontrammo l'ombra e il silenzio.

«Vieni a casa ?» mi domandò con un principio di smarrimento nella voce.

Erano le tre del pomeriggio; un tempo Gemma non invitava gente a quell'ora, ma forse non mi considerava un cliente, o forse adesso aveva cambiato sistema.

Non parlò finché non svoltammo nel portone e salendo le scale semibuie vedevo le sue gambe pesanti e mi venne la nausea. Tuttavia scartai l'idea che mi era balenata di piantarla lì e di andarmene.

Aveva una camera al terzo piano; giunta, si fermò e spinse semplicemente la porta. Io le domandai: «Non chiudi la porta a chiave quando esci ?».

La donna alzò le spalle, si volse a guardarmi e di colpo la sua faccia diventò brutta come una maschera. «Quando ci sono, chiudo» disse con durezza.

Entrò e subito spalancò la finestra.

C'era un letto comodo, con una intollerabile coperta verde di seta pesante che conoscevo. I mobili li teneva accatastati. L'ambiente era ristretto e c'era molto disordine. Sedetti vicino alla tavola e vidi che le mie mani tremavano. Essa se ne accorse e si avvicinò. «Che c'è ? — domandò. — Stai male, mi pare».

Non stavo male fisicamente; almeno, pensavo che tutto il malessere che sentivo fosse dato dal mio stato d'animo. Ero preso da un senso profondo di stanchezza, come se non mi fosse più possibile camminare, tuttavia mi mossi e mi stesi sul letto.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Spogliati», mi disse Gemma, e lei stessa mi tolse le scarpe e mi aiutò a togliere la giacca e i calzoni. Ero un corpo morto, mi sentivo pesante, ingombrante, e la donna mi si affaccendava intorno tenendo gli occhi hssi su di me. Poi si spogliò e mi si stese al fianco.

Veniva dalla finestra una luce smorta; si sentiva nell'aria come un fremito lontano di motori di automobili.

Per un po' di tempo la donna non parlò; mi accarezzava il corpo con libertà, come si fa con un bambino. Io avrei voluto dirle che era meglio di no, che mi lasciasse in pace; le vedevo di profilo la faccia indifferente, e mi pareva una sconosciuta, o peggio una specie di mostro, con quel quieto balenare di occhi.

Le dissi: «Lascia stare, Gemma», ma lei non mi dette retta; forse non mi udi, forse la voce non mi era uscita dalla gola.

Pensavo a mia moglie che presto sarebbe morta, ne ero certo. Non mi importava che lei vivesse, ma che io cessassi di dire dentro di me: — ti maledico.

Ero tornato dopo lunghi anni di prigionia e l'avevo trovata con un figlio non mio. Si può capire come io abbia sofferto. Avrei dovuto andarmene subito, lasciarla nella casa e dimenticarmi di lei, ma era cosí malandato in salute che quella prima sera che ero tornato non mi era riuscito di riprendere il sacco e di sputare su mia moglie.

Quella stessa notte mi resi conto che non avrei avuto la forza di cambiare vita. Lei mi parlò nel buio, non pianse, parve che volesse difendersi, giustificarsi. Io l'ascoltavo con il corpo tutto freddo, e intanto pensavo che avrei avuto bisogno di cure, di qualche cosa che avevo tanto desiderato. Se ne era parlato per degli anni, questo qualche cosa era stata la speranza di ognuno. Ma ora per me svaniva.

Allora, quella notte dissi a mia moglie: «Ti maledico». Mi veniva dal profondo dell'anima, e lei non parlò più.

Stavo in casa come un estraneo. Il bambino non aveva colpa di niente e mi affezionai a lui. Uscivo con lui qualche volta; ora che aveva tre anni riusciva a farsi voler bene. Ma tutte le volte che guardavo in faccia mia moglie le dicevo: «ti maledico». Lei non sentiva, vedeva soltanto i mei occhi spalancati su di lei e toglieva lo sguardo e capiva.

Qualche tempo dopo cominciò a star male. Si mise nel letto dapprincipio e stava rannicchiata sotto le coperte con la faccia nascosta nel cuscino. Una volta mi disse: Cerca un medico !. Il medico parlò d'influenza, ma non era influenza. La febbre non cessava. Cominciò ad alzarsi ed era diventata un'altra donna; aveva i capelli arruffati, si metteva degli scialli sulle spalle, aveva la faccia incavata, faceva i lavori di casa trascinandosi, imprecando contro il bambino. Con me parlava poco, senza umiltà.

Un lavoro qualsiasi non mi riuscí di trovarlo, ma non me ne preoccupavo. Ero tornato con dei soldi e li mettevo ogni mattina sulla tavola. Per me, per il bambino e per lei.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Mi facevo pena, mi ricordavo di ciò che mia moglie era stata per me prima della guerra e in quegli anni che ero stato in India. La notte, in quel tempo, era stato un gran bene per me pensare a lei e desiderarla. Ma da quando ero tornato era divenuta una estranea e tutto mi era diventato indifferente e pesante.

Allora mi resi conto che le cose che si pensano e si dicono con l'anima hanno un grande valore, avvengono.

Gemma mi domandò d'un tratto, ritraendo le mani e mettendosi a sedere sul letto: «Infine, che cos'hai ?».

Era quasi buio e la vedevo come una massa biancastra sospesa al mio fianco, e sentivo il caldo acre che fluttuava intorno. «Sto ammazzando mia moglie» dissi piano.

La donna non si mosse. Vedevo l'ombra della sua ascella; la sua faccia si scomponeva.

«Che dici ? — mormorò. — Mi pare che tu non sappia ciò che vai dicendo».

«Sono stato in questura», dissi sempre più piano.

Gemma mormorò un'altra volta: «Che dici ?».

Ora avevo cominciato a parlare e non volevo rinunciarvi, mi faceva bene.

«In questura, sì, ti dico. Mi fecero sedere nel mezzo di uno stanzone nudo, su una sedia che scricchiolava, e mi lasciarono lì solo per tanto tempo. — Non ho mangiato da ieri, pensavo — e avrei voluto uscire un momento per riempirmi lo stomaco, ma non lo feci. Era come se con un controveleno tentassi di annullare l'effetto della frase che mi martellava dentro: — Ti maledico, no, non ti maledico. — Infine non mi importava più di mia moglie. La prima notte che ero tornato mi aveva detto: — Capirai, devi capire che non volevo dimenticarmi di te, ma solo che a un certo punto non ho potuto più aspettare. Credevo che tu fossi morto. — Quasi un diritto, dunque ! Mi aveva presentato la cosa sotto questo suo punto di vista. Mi venne allora un gran schifo di lei e di tutto e non le dissi quanto ci avevo pensato, ma quel pensiero mi era davanti: mi vedevo nella branda che ci pensavo e risentivo quel raccontare che avevo fatto di lei agli altri. Allora le dissi: — Ti maledico — ed essa non parlò più.

Il commissario mi ascoltò; era un uomo grasso e nero di capelli, con una strana espressione di durezza e di disprezzo ferma sulla faccia. — Non si ammazza una persona soltanto con un'arma o con un veleno — gli ho detto per convincerlo — ma anche con il pensiero che viene dall'anima. Non sono pentito, ma ora che la vedo in quello stato non vorrei più dire nulla contro di lei, non mi sento piú».

Lasciai passare del tempo, aspettavo che Gemma mi dicesse qualche cosa ma lei si lisciava le grosse ginocchia, e i capelli le erano caduti sulla faccia e ora la massa del suo corpo si andava facendo sempre più grigia, si andava confondendo con i mobili, con le pareti della stanza.

«Pensavo — le dissi — che in questura mi avrebbero capito».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Gemma mormorò: «Che c'entra ?». Ma mi parve che si rendesse conto che non avrei potuto agire in modo diverso verso mia moglie e la legge.

«Uno non sa come fare, — ripresi. — Tenta di uscire dal groviglio e gli altri non lo capiscono. Il commissario mi indicò la porta, sogghignando mi disse: "Mettiti a posto". Non so che cosa intendesse dire. Sono uscito e ho incominciato a camminare un po' a caso, per vie che non avevo mai percorso, preso dalla fame. Mi sono inoltrato per una via stretta, sudicia, con le case per metà demolite, e vidi che la gente si era sistemata tra le rovine. C'erano negozi a ogni passo da cui usciva un forte odore di cibi cotti e un vocio rauco. Qua e là si sentiva il suono lamentoso di una fisarmonica.

Tutto ciò che avevo pensato in India si disfaceva in me, come se mi venissero strappati gli ultimi lembi di corpo.

Sono entrato allora in un negozio che mi pareva quieto, perché volevo mettermi seduto in un angolo e mangiare in pace e vedere ancora una volta in me stesso, ma una volta dentro il locale mi sono sentito prendere alla gola, mi sembrò di soffocare. Era un posto buio, un andito che s'internava e pareva senza fondo. C'cra gente seduta ai tavoli che mangiava e discorreva; sembrava gente giovane, ma forse non lo era, non poteva esserlo. Presi uno sgabello, sedetti e mi portarono una minestra. Tentai allora di pensare a me, ma mi sentivo una gran malinconia nel cuore.

Uno non riesce a tirarsi fuori da se stesso. Del resto, nel locale entrò un uomo con la fisarmonica, s'appoggiò a uno sgabello che era vicino al mio e cominciò a suonare una vecchia canzone, e fui distratto. Al ritmo della musica ero costretto, senza rendermene conto — ti maledico —, e mi sentivo come sprofondare nel fango».

Avevo parlato e Gemma si era disfatta davanti a me. Adesso, qualcosa mi scivolava sul corpo, forse le sue mani, forse un brivido orrendo, non so.

Mi disse: «Perché ti tormenti ? Tua moglie non può morire se tu lo vuoi soltanto in quel modo. La vita, la morte, sono un'altra cosa».

«Tu dici ?» domandai.

«Certo», mormorò, e la sentii contro di me calda, flaccida e buona.

Buona, sì, perché dopo quell'ora non pensai più a certe cose, non mi riusci più. Ero stato uno sciocco a pensare tanto diverse le cose che avrei goduto tornando. Gemma ora aveva preso a camminare con i piedi nudi per la stanza. Poi sentii uno sciacquio dietro di me o non so bene dove, come se la donna stesse giocando con l'acqua.

«Che fai?». Le domandai.

«Sei sciocco — rise Gemma. — Adesso dormi, poi mi porterai fuori a cena».

Rosita Fusè

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I SOCIALISTI E L'EUROPA

UNA SCELTA DI FONDO

La realtà dell'Europa dei Sei — unita sul piano economico dai Trattati di Roma e di Parigi nelle tre Comunità settoriali, l'economica (CEE), l'atomica (Euratom), la carbosiderurgica (CECA) — è, come abbiamo cercato di dimostrare in altra occasione (Agricoltura e compromessi nella Comunità economica europea, «Il Ponte», gennaio 1964), ben diversa da quella che i Trattati in questione avevano previsto. Si parla di Comunità ed invece i sei stati continuano a svolgere una loro politica nazionale, anche sul terreno economico. Si dirà che questo è il risultato della presenza di de Gaulle, che ha fatto dello stato nazionale il suo dogma, ma non è vero: la CEE, e ancor prima la CECA, è entrata in vigore quando ancora esisteva la Quarta Repubblica. Quello che bisognava avere il coraggio di dire è che l'ideale sovranazionale non ha potuto minimamente concretarsi, non ha retto alla prova dei fatti: i sei stati europei non hanno voluto, né vogliono, rinunciare alle loro prerogative per cederle ad un'autorità sovranazionale.

La prima conseguenza di questa situazione è che l'Europa dei Sei è un fatto di vertice. Sono stati e sono i governi a condurre il gioco sulla base del do ut des e del compromesso di interessi; i lavoratori ne sono stati logicamente esclusi. La ragione dell'insuccesso sostanziale di quest'Europa è proprio qui, nella mancanza della partecipazione delle masse alla sua costruzione. Si è creata una sovrastruttura sul vuoto, una sovrastruttura che ha falsamente acquistato il carattere di struttura: i tre esecutivi con la loro burocrazia, o tecnocrazia che dir si voglia, sono l'unica realtà esistente di quest'Europa, una realtà che, nell'assenza di una visione politica a lungo termine, consiste nel seguire passivamente il meccanismo messo in moto.

La presenza nell'attuale governo italiano dei socialisti può mutare questa situazione sia in senso sovranazionale sia in senso popolare? Ecco il primo quesito da risolvere. Ora ci sembra inutile dire che la soluzione si trova nella carica internazionalista del PSI. Non mettiamo in dubbio la presa di posizione internazionalista dei socialisti italiani, ma ci sembra di poter tranquillamente affermare che in tutti i partiti socialdemocratici europei, compreso il partito laburista britannico, l'internazionalismo ha ceduto il passo ad un nazionalismo talvolta esasperato (il caso dei socialdemocratici tedeschi insegni). Sul piano nazionale infatti la socialdemocrazia ha visto nell'adeguamento all'affluent society il mezzo per conquistare il potere rinunciando alla lotta di classe. Sul piano europeo l'adeguamento all'affluent society significa praticamente l'accettazione dell'Europa dei monopoli o del neocapitalismo. E questo è quanto sta accadendo: i costruttori socialdemocratici dell'Europa unita — gli Spaak, i Saragat, tanto per fare i nomi più noti — non possono più negare la realtà dell'Europa di oggi, di un'Europa dominata dalle forze neocapitalistiche che stanno tentando di imporre la loro volontà, oltre che sul piano economico anche su quello politico.

La visione della socialdemocrazia sul piano interno e su quello europeo non è certo la visione del PSI. I socialisti lottano per una trasformazione democratica dell'ordinamento conservatore e non possono quindi accettare l'odierna realtà europea. Non si può non concordare infatti con quanto

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

vigorosamente affermò Fernando Santi all'XI convegno degli Amici de «Il Mondo»: «Nego che abbiano ideali europeisti Krupp e la Solvay, la Montecatini e la Fiat, la Banca Rothschild ed il Comité des Forges. Essi hanno solo degli interessi da integrare, bilanciare, difendere, spartire a livello europeo». («I lavoratori e l'Europa», in Che fare per l'Europa?, Edizioni di Comunità, 1963).

Se questa è la realtà europea, una realtà che diverrebbe ancor più sgradita per i socialisti qualora si realizzasse il disegno gollista dell'Europa autoritaria, in qual modo i socialisti si propongono di affrontarla, come intendono mutarla? Purtroppo non ci sembra che le risposte finora date a questa domanda dagli esponenti socialisti siano tali da rovesciare la situazione europea esistente. Queste risposte si concretano infatti nella richiesta di democratizzare l'Europa unita attraverso l'elezione a suffragio universale diretto del parlamento europeo. Diciamolo chiaro e tondo: l'elezione a suffragio universale diretto del parlamento europeo e la concessione a questo dei poteri deliberativi, che oggi non ha, sarebbe certo un passo in avanti verso la democratizzazione dell'Europa, ma è altrettanto chiaro che questo passo non sarà compiuto, data l'opposizione francese manifestata anche nel recente Consiglio della CEE del 24-25 febbraio. E che di questo siano convinti gli stessi socialisti lo ha dimostrato Riccardo Lombardi il quale, nel suo intervento alla Commissione Esteri della Camera il 6 febbraio, ha chiesto che sia modificato il vigente sistema discriminatorio nell'elezione delle rappresentanze. Sarebbe questa la grande vittoria che i socialisti sognano sul piano europeo?

Ha scritto un acuto osservatore delle cose italiane: «Viene quindi da pensare che l'unità europea che il centro-sinistra ha in mente sia per ora semplicemente quella del meccanismo della CEE, che procede per suo conto, che può essere affrettato da febbrili riunioni su questo o quel punto del programma, e che ad un certo momento, automaticamente, aprirà la fase in cui i problemi dell'unità politica diventino indifferibili». (Umberto Segre, La politica estera del centro-sinistra, «Il Ponte», gennaio 1964). Se questa supina accettazione di quella che de Gaulle ha efficacemente descritto come «la forza delle cose» può essere la politica dei democristiani e dei socialdemocratici, non può, non deve essere la politica dei socialisti.

Al 35° congresso del PSI (Roma, 25-29 ottobre 1963) la mozione di maggioranza dichiarava a proposito della politica europea: «Il partito chiede un'azione energica e costante in favore dell'Europa dei popoli fondata sulla democrazia e un'azione italiana nel MEC per evitare che esso si riduca ad un'area chiusa. Chiede inoltre un'azione negli organismi comunitari della CEE (ai quali i socialisti intendono partecipare operando per rimuovere le preclusioni che lo hanno fino ad oggi impedito) perché diventi lo strumento delle forze della democrazia europea; chiede infine un'azione decisa dell'Italia perché sia data esecuzione ai Trattati di Roma per l'elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale diretto».

Su questa base è stato facile raggiungere l'accordo con gli altri partiti del centro-sinistra. L'accordo programmatico del 23 novembre afferma: «La politica di solidarietà europea, che sarà perseguita nella forma dell'integrazione democratica economica e politica fuori di ogni particolarismo, offre al nostro paese uno spazio ed un ambiente adatti per la sua espansione economica e per una significativa partecipazione alla politica internazionale in proporzione delle sue forze, della sua tradizione e cultura, del suo peso economico e sociale. Il governo si propone un'azione coerente per superare le remore opposte, con iniziative estranee alle finalità del Trattato di Roma, alla creazione dell'unità democratica dell'Europa. Tale azione si svolgerà in tutte le sedi comunitarie, economiche e politiche, interessando ad essa il Parlamento e il paese e portando avanti il progetto di elezione a suffragio universale di un Parlamento europeo».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Più o meno su questa linea è la nota (Un'iniziativa italiana per l'Europa - Democratizzare le Comunità) preparata per conto del Comitato italiano per la democrazia europea (CIDE) da un piccolo gruppo di studiosi tra i quali il socialista Zagari. In questa nota si legge infatti: «Il primo e decisivo passo nella costruzione del potere politico europeo può e deve consistere in uno sviluppo organico delle istituzioni comunitarie, allo scopo di portare avanti la politica economica comunitaria, facendo così di esse il nucleo di ogni altro eventuale trasferimento di poteri nazionali». E nella sua Dichiarazione costitutiva il CIDE pone quali obbiettivi concreti della politica italiana: a) l'accelerazione dello smantellamento dei dazi inter-comunitari e dello stabilimento della tariffa esterna comune; b) la rapida realizzazione della completa uguaglianza di diritti dei lavoratori nella Comunità; c) il trasferimento al parlamento europeo e alla Commissione dell'elaborazione dei progetti di legge per l'armonizzazione dei sistemi fiscali e legislativi; d) la promozione di una politica agricola comune per ravvicinare i prezzi agricoli dei singoli paesi, per riformare le strutture e per uguagliare le condizioni di lavoro e di sicurezza sociale dei lavoratori agricoli a quelle dei lavoratori industriali; e) la programmazione europea diretta dalla Commissione e controllata dal parlamento europeo; f) l'adozione di misure anticartellistiche; g) l'accelerazione dell'unificazione della politica commerciale; h) la progressiva trasformazione del trattato d'associazione con i paesi d'oltremare in un piano di assistenza globale a tutti i paesi africani senza residui di tipo coloniale; i) la riapertura dei negoziati con l'Inghilterra e con gli altri paesi con i quali erano in corso trattative; l) l'inizio dell'unificazione democratica europea con l'elezione del parlamento europeo con il potere di sottoporre a referendum la fusione in un'unica Comunità, lo stabilimento di un vero governo europeo, la trasformazione del Consiglio dei ministri in una Camera degli stati, l'attribuzione al parlamento europeo di poteri legislativi e fiscali.

Tutti obbiettivi perfettamente democratici, ma che o non hanno la minima possibilità di essere realizzati perché sono già stati respinti da de Gaulle, o sono controproducenti perché fanno il gioco di de Gaulle. Non ci sembra infatti che de Gaulle abbia mutato parere sull'ingresso della Gran Bretagna, sull'elezione del parlamento europeo e sulla possibilità di questo di esercitare i poteri legislativi, sull'accettazione di un vero governo europeo. E d'altra parte l'unificazione degli esecutivi, il proseguimento di una politica agricola protezionistica, l'accelerazione dell'elaborazione di politiche comuni negli altri settori non sono che manifestazioni di quella «forza delle cose» che de Gaulle ha indicato quale motore dell'unificazione europea. Quello che i socialisti devono comprendere è che l'idea della «forza delle cose» non è altro che il ricatto continuo della Francia nei confronti degli altri membri della CEE per ottenere sempre nuove concessioni contro la minaccia della rottura della Comunità: soggiacere a questo ricatto o anche limitarsi all'immobilismo significa fare il gioco di de Gaulle.

C'è voluta l'ultima presa di posizione unilaterale di de Gaulle — la sua conferenza-stampa del 31 gennaio — per far tornare un socialista come Lombardi alle dure affermazioni da lui fatte nel febbraio 1963 al convegno de «Il Mondo». Sull'«Avanti!» del 16 febbraio scorso (Promemoria per Parigi), Lombardi ha infatti scritto: «Il vero pericolo è che, pur mantenendo quelle posizioni, cioè il condizionamento della costruzione politica europea alla prospettiva britannica, i nostri rappresentanti si lascino attirare nella trappola ove il generale tranquillamente li attende: l'accettazione di uno sviluppo delle istituzioni economiche comunitarie di natura e portata tali da implicare sviluppi politici che, nell'attuale stadio del processo, non potrebbero che svolgersi nella direzione voluta da de Gaulle». L'anno scorso Lombardi disse la stessa cosa con queste parole: «Quindi occorre porsi sul terreno della contestazione e per porsi sul terreno della contestazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

occorre non avere la preoccupazione che il congelamento, se vogliamo dirlo con una parola brutale, il congelamento dello sviluppo in termini politici delle istituzioni europee avvenga e avvenga per deliberata volontà dei contraenti non gollisti della Comunità europea. Guai se noi accettassimo oggi di favorire lo sviluppo in senso politico delle istituzioni europee, cioè di accelerare quei passaggi dalla Comunità prevalentemente economica alla Comunità politica, che è certamente negli intendimenti dell'istituzione attuale» («Saper contestare», in Che fare per l'Europa?).

Limitarsi invece a dire, come hanno fatto Segni e Saragat nei loro colloqui con Johnson, Butler, Erhard e de Gaulle, che l'Europa deve essere unita ma non ripiegata su se stessa, e cioè aperta a tutti gli associati che accettino di unirsi nella libertà e nella democrazia, e che essa deve unirsi all'America nella partnership atlantica, significa continuare a menare il can per l'aria. Spetta ai socialisti indicare una via d'uscita all'impasse europea, e questa via d'uscita sta nella rottura della stessa Comunità economica europea, o meglio nell'estromissione da essa della Francia gollista e nell'ingresso di una Gran Bretagna laburista, a determinate condizioni, e delle socialdemocratiche Svezia, Norvegia e Danimarca. Scomparirebbe così in quest'Europa il pericolo dell'autoritarismo di de Gaulle e si affermerebbe davvero la democrazia.

I socialisti non devono dimenticare che l'Europa non è solo l'Europa dei Sei o l'Europa occidentale, e che una politica europea, e non più europeistica, presuppone la distensione tra Este Ovest che, in Europa, significa la soluzione del problema tedesco. Sul piano piccolo-europeo e sul piano atlantico-occidentale il problema tedesco non ha soluzione. Questa si trova sul piano grande-europeo, ossia sul piano dei rapporti Est-Ovest in Europa e consiste nel riconoscimento della divisione della Germania e nel sanzionamento de jure della situazione esistente. La stabilizzazione dell'Europa che ne seguirebbe aprirebbe la via ad una politica veramente europea, imperniata sugli scambi commerciali con i paesi dell'Oriente europeo, premessa indispensabile per successivi passi in avanti sulla via della distensione.

Questa è la politica europea per la quale i socialisti devono battersi sia all'interno della coalizione governativa che nel paese. Certo questa è una politica che non può concretarsi a breve scadenza, ma è l'unica politica che offra una prospettiva valida sul piano più generale dell'intera situazione mondiale. Ma come al solito le prospettive a lunga scadenza cedono facilmente il passo a quelle a breve scadenza, anche se quest'ultime possono rivelarsi controproducenti. È questo il caso dei prossimi negoziati tariffari tra Stati Uniti e CEE (il cosiddetto Kennedy round). Ora il Kennedy round, della cui attuazione possiamo fortunatamente dubitare per l'intenzione del mondo capitalistico francese di difendere il mercato europeo da un'invasione del capitale angloamericano, è al limite una scelta dell'Europa politico-economica verso gli Stati Uniti, è, o almeno dovrebbe essere, il fondamento della partnership euro-americana.

Su questo problema i socialisti non possono assumere posizioni ambigue, essi devono operare una scelta di fondo, che deve concretarsi nel rifiuto del Kennedy round. Nel citato articolo sull'«Avanti!», Lombardi ha affermato:

«Guardarsi infine dalla insidiosa facilità delle false alternative: combattere la politica di de Gaulle non può non voler dire identificarsi con la politica americana la quale ha componenti, forse anche esigenze, di natura imperiale per le quali non si può pretendere, né giuridicamente, né politicamente, né moralmente l'avallo degli alleati sotto il pretesto di una difesa globale del mondo libero». E vale la pena di ricordare che è stato lo stesso Lombardi a dire nel suo intervento al 35°

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

congresso che «il PSI non accetta la ragion di Stato né l'ideologia di civiltà che sorregge attualmente l'atlantismo. Il rifiuto dell'ideologia atlantica come scelta di civiltà è l'onore di questo partito e l'onore non si può deporre sulle soglie di nessun ministero».

Ebbene Lombardi ha perfettamente ragione: i socialisti non possono ritenere che la cosiddetta civiltà occidentale sia la civiltà migliore, essi lottano per istaurare nuovi e più giusti rapporti sociali in Italia e in tutto il mondo. Ma questo è un altro discorso, che non riguarda più solo la politica europea ma la politica mondiale dei socialisti. Un discorso da riprendere.

Antonio Bianchi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CULTURA E POLITICA

LEONE GINZBURG

Ritorna spesso alla mia memoria con l'evidenza delle cose accadute ieri un giorno di fine agosto del 1936 a Torino, Leone Ginzburg e io scendevamo in silenzio le anguste scale della Biblioteca Nazionale a fianco di Benedetto Croce assorto come di consueto nei suoi pensieri. A un tratto Don Benedetto si riscosse: notò il nostro silenzio e pensò che non ci conoscessimo: «Voi non vi conoscete?». «Sì che ci conosciamo — si affrettò a dire Ginzburg — fin dai tempi di Pietre!». «Ah — fece Croce scherzoso, rivolgendosi a lui — anche voi siete dell'età della pietra?».

Ci conoscevamo infatti già dal tempo di «Pietre»: io avevo letto i suoi articoli sul «Baretti», nel 1927-28, e Ginzburg sapeva della mia partecipazione alla rivistina genovese. Ci eravamo poi incontrati nel settembre del 1928 presso la madre di Piero Gobetti, e di nuovo nel giugno del 1949 in casa dei cognati di Croce. Andato poi nel 1931 ad abitare a Torino avevo avuto spesso occasione di incontrarlo: qualche volta insieme avevamo accompagnato Croce dalla Biblioteca Nazionale all'abitazione dei suoi ospiti. Avevo presto conosciuto le sue doti di ingegno e il suo spirito mordace che negli articoli del «Baretti» e poi nella «Cultura» e in «Pègaso» non riuscivano a dimostrarsi in modo adeguato. Gli articoli della «Cultura», benché notevoli per serietà di informazione e di giudizio, erano scritti in uno stile curiosamente accademico e togato che li rendeva un po' pesanti. Sapevo che era molto considerato nell'ambiente universitario torinese e che Croce lo adoperava per piccole ricerche di biblioteca. Anche il Gentile lo apprezzava, e prima che Leone fosse arrestato, gli aveva proposto di collaborare all'Enciclopedia italiana: intendeva affidargli, tra le altre, la "voce" sul Verga.

Nella primavera del 1932 Ginzburg era andato a Parigi per ragioni di studio e aveva conosciuto parecchi fuoriusciti e gli esponenti del movimento di «Giustizia e Libertà» col quale egli collaborò attivamente, tornato in Italia. A Parigi si era anche incontrato con Croce e lo aveva accompagnato in visite: tra l'altro in una a Paul Valéry della quale stese un breve resoconto che alcuni anni dopo mi donò e che io feci pubblicare (col titolo: Croce e Valéry) sulla «Rassegna d'Italia» del 1946, nel fascicolo per l'ottantesimo anno del Croce.

Ginzburg era ebreo, di famiglia dell'alta borghesia russa che nel 1920 si era trasferita in Italia e aveva preso dimora in Torino. (Leone invece era rimasto in Italia sin dall'estate del 1914 con la professoressa Maria Segré, che gli fu una vera seconda madre.) Leone aveva compiuto a Torino tutti i suoi studi: al liceo si era legato di familiarità con Augusto Monti benché suo professore di letteratura italiana fosse Umberto Cosmo: aveva poi cominciato gli studi di legge attratto dalla vigorosa personalità di Francesco Ruffini, ma, poco entusiasta del giure, al secondo anno era passato a Lettere. Si era laureato con Ferdinando Neri svolgendo una tesi su Guy de Maupassant, e nel 1932 aveva ottenuto la libera docenza in letteratura russa. Ma il suo corso accademico doveva essere brevissimo: prima di tutto perché si rifiutò di prestare come docente universitario il prescritto giuramento al regime, poi perché nel marzo del 1934 fu arrestato e nel novembre condannato dal Tribunale speciale a quattro anni di carcere come affiliato al movimento di «Giustizia e Libertà». Lo

ritrovai nel luglio 1936, pochi mesi dopo la liberazione dal carcere (scontò due anni di carcere, perché poté usufruire del condono degli altri due in seguito alla nascita di Maria Pia di Savoia, primogenita dell'allora principe ereditario). La nostra amicizia divenne realmente intima solo allora. Andavo spesso a visitarlo la sera (come sorvegliato speciale egli doveva in quel periodo rimanere in casa dopo il tramonto del sole), e ci vedevamo anche nelle sale riservate della Biblioteca Nazionale. Qualche volta al nostro stesso tavolo sedeva Luigi Salvatorelli in atto di consultare le annate di «Civiltà cattolica» per i suoi studi sulla politica vaticana. Leone aveva subito ripreso a lavorare per l'editore Einaudi con traduzioni dal russo e come revisore delle molte opere di carattere critico e storico che erano inviate in esame per la pubblicazione. Aveva già tradotto Anna Karénina e altre opere di scrittori russi: più tardi fece una revisione che fu quasi una nuova traduzione di Guerra e pace.

Conobbi anche meglio di prima, in quelle conversazioni serali tenute nel suo studiolo dove nei lucidi scaffali spiccavano serie rilegate di classici russi, la larghezza della sua cultura. Si può dire che quasi su ogni argomento di letteratura francese e italiana, per tacere naturalmente della russa, egli era in grado di fornire giudizi e informazioni anche ai più competenti. Mi tornano in mente certi suoi giudizi taglienti e un po' paradossali: come a proposito di un noto studioso che aveva voluto rinnovare una sua grossa trattazione del Quattrocento composta nell'epoca della pura filologia immettendovi con non buoni risultati un po' del recente storicismo idealistico. «A certi studiosi l'idealismo ha fatto male», egli commentava ironico. Pur essendo di dichiarata formazione crociana si opponeva alla tendenza di parecchi di limitare la critica all'applicazione estrinseca del criterio crociano di «poesia e non poesia», e insisteva sulla necessità di una ripresa della filologia che era per lui degnamente rappresentata a Torino da Santorre Debenedetti, benemerito editore del Furioso. Voglio ricordare a questo proposito che, quando il Debenedetti pubblicò i frammenti inediti del poema ariostesco, Ginzburg ne fece un'ampia recensione sul «Lavoro» di Genova firmandola con lo pseudonimo di «Aquilante»: un articolo rimasto quasi ignoto e che sarebbe utile ristampare.

Con una punta di civetteria e di ironia insieme, Ginzburg in quel periodo di entusiasmo filologico amava contrapporsi ai critici "estetici" definendosi un modesto «filologuzzo». E in quel rivolgersi alle vie più laboriose e modeste della filologia c'era un'altra manifestazione di quell'impegno morale e di quella ricerca di concretezza che erano gli aspetti preminenti della sua personalità.

Volle allora cimentarsi nella edizione dei testi e ottenne dal Laterza di rifare l'edizione dei Canti del Leopardi per la collana degli «Scrittori d'Italia». Mi fece seguire da vicino il suo lavoro leopardiano. Si era procurato le edizioni originali assai rare. Così ebbi occasione di avere tra le mani la famosa edizione Piatti del 1831, e una copia dell'edizione napoletana del 1835 (l'edizione Starita). Questo esemplare recava correzioni fatte dal Leopardi stesso mediante l'uso non sempre riuscito di stampini, e il suo esame mi permise di costatare quanto fossero giustificate le note lagnanze del Leopardi a proposito di questa edizione. La collazione delle varie edizioni originali permise a Ginzburg di migliorare non soltanto la precedente poco accurata edizione Laterza del Donati, ma anche quella pregevolissima del Moroncini, fondata sullo studio diretto delle carte napoletane. Più di una volta l'amico mi espresse i suoi dubbi e chiese il mio parere sullo spostamento e l'eliminazione di una virgola o di un punto e virgola. Ma di tutte le discussioni leopardiane di quei mesi del 1937 in cui egli lavorò all'edizione dei Canti conservo particolare memoria di una più vivace intorno alla datazione del Passero solitario. Come è noto, questa poesia, collocata tra i primi idilli (nei Canti ha il numero XI) e pensata nel 1819, non si trova nella edizione fiorentina del '31, come ci si aspetterebbe trattandosi di poesia che ha per sfondo Recanati dalla quale Leopardi si

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

allontanò per sempre alla fine di aprile del 1830. Il Passero solitario comparve invece per la prima volta nell'edizione Starita del 1835. Ginzburg tenendo conto di una lettera del De Sinner che nel giugno 1832 scriveva al Leopardi di aver saputo dal Poerio che egli aveva nella sua cartella «un brano di poesia superba» ancora inedita e gliela chiedeva per la pubblicazione, congetturava che questa poesia fosse il Passero solitario. Esso sarebbe stato cominciato nell'autunno 1830, ma finito dopo il marzo 1831, e per questa ragione non compreso nell'edizione fiorentina. Ginzburg teneva molto a questa sua congettura che a me riusciva poco persuasiva. Io pensavo invece, come penso tutt'ora, che per l'affinità del tono e dei pensieri il Passero deve essere stato composto nel periodo delle Ricordanze e del Canto notturno, cioè tra l'autunno del 1829 e l'inverno del 1830. Impossibile, per mancanza di dati sufficienti, precisare perché il Leopardi non lo abbia inserito nell'edizione del 1931. Una sera la discussione su questo argomento fu ripresa, non so per quale motivo, al telefono: tanto il suo che il mio apparecchio erano sotto controllo della questura, e noi ci accorgevamo da un caratteristico ronzio che eravamo ascoltati. Per questo, con allegra malizia, tirammo alla lunga la conversazione rallegrati dal pensiero che l'agente di servizio dovesse ascoltare quella lunga e innocua conversazione letteraria, e magari riferirne con chi sa quale esattezza ai superiori !

Naturalmente la politica aveva sempre gran parte nei nostri colloqui. Era il periodo iniziale della guerra di Spagna, e fu l'amico a fornirmi le prime e particolareggiate notizie sull'intervento fascista che la stampa italiana doveva in quell'epoca ignorare. Una sera dell'agosto 1936, molto compiaciuto Ginzburg mi comunicò che Croce si era dichiarato senza riserve favorevole ai repubblicani spagnoli, anche se a lui, amante della vecchia Spagna e studioso in gioventù della poesia e della cultura spagnola le notizie delle stragi provocate dalla guerra civile recavano molto dolore. La guerra di Spagna doveva legare sempre di più il fascismo al nazismo allontanando definitivamente l'Italia dalla naturale solidarietà antitedesca colle democrazie occidentali e determinando coll'«asse Roma-Berlino» il fatale asservimento della politica italiana a quella di Hitler. E ricordo che Ginzburg valutò subito il significato dell'«asse». «Il fascismo, mi disse un giorno, nella primavera del '37, sta per finire nel fango. Ma non c'è da rallegrarsi: al suo posto avremo un padrone ben più tremendo: il nazismo».

Trasferitomi a Genova nell'ottobre dello stesso 1937 ebbi più rare occasioni di incontrarmi con lui che qualche mese dopo sposava Natalia Levi e andava ad abitare in via Pallamaglio nei pressi del Valentino, dove lo visitai qualche volta. Una sera, nella primavera del 1938, trovai da lui Cesare Pavese del quale Ginzburg anni prima aveva cercato di farmi apprezzare il valore poetico dei versi di Lavorare stanca, in verità con scarsi risultati benché anch'io avessi molta stima dell'ingegno di Pavese al quale penso spesso con tristezza per la sua morte immatura. La poesia più autentica di Pavese fiorisce, più che nei versi, nei suoi racconti come nella Luna e i falò che è forse il suo capolavoro. Quella sera si accese una discussione intorno a un saggio del Croce sull'ultimo canto del Paradiso, uscito proprio allora sulla «Critica». Sia Ginzburg che Pavese ne erano insoddisfatti, sembrando a loro che il Croce avesse operato la consueta distinzione puntuale di parti poetiche e non poetiche che non rendeva piena giustizia a quel canto. A me quel saggio aveva dato una diversa impressione, e sostenni contro gli amici che Croce aveva in esso, in modo più felice che nel libro sulla Poesia di Dante, dato prova di apprezzare la poesia del Paradiso: distinguendo, è vero, i momenti propriamente poetici, ma non isolandoli, anzi mostrando il loro valore nel contesto del canto e perciò concretamente legati a una esperienza letteraria, intellettuale e mistica dalla quale sorgevano ed entro la quale soltanto potevano essere intesi.

Vidi per l'ultima volta Leone al principio del gennaio 1940: si parlò della situazione politica, e io gli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

esposi i miei timori sulle conseguenze della condotta di guerra franco-inglese (era il periodo della assoluta stasi sul fronte occidentale) e sulla futura evoluzione della «non belligeranza» fascista. Egli mi espresse la sua assoluta fiducia che, in un modo o nell'altro, la prevalenza certa delle potenze democratiche avrebbe condotto alla fine del fascismo.

Quando, davanti a Palazzo Carignano, già immerso nelle prime ombre della sera invernale, ci lasciammo, notai nel suo volto una serietà maggiore del consueto e un accenno di commozione nello sguardo, al quale ripensai più tardi come ad un triste presentimento. Entrata anche l'Italia nella guerra nazifascista seppi che era stato confinato in Abruzzo e non potei più riallacciare i contatti con lui neppure per tramite di Pavese al quale mi ero rivolto.

Ero certo di rivederlo dopo il 25 luglio in un'atmosfera tutta diversa, nella libertà riacquistata anche se incombevano nuovi e più gravi pericoli. Ma fu vana speranza. Venne l'8 settembre che ci disperse da capo nell'Italia divisa in due.

Pensavo che fosse a Roma o magari a Napoli, quando, verso la metà di febbraio del 1944 mia madre, che era in assiduo contatto con esponenti del Partito d'azione (la nostra casa di Torino era divenuta luogo di convegni politici clandestini), mi comunicò la notizia della sua morte in carcere. Per alcuni giorni non potei distogliere il mio pensiero da lui che vedevo nell'immaginazione disteso in una squallida cella nell'immobilità della morte. Ebbi più tardi da comuni amici qualche particolare. Arrestato in una tipografia clandestina di Roma dove curava la pubblicazione dell'«Italia libera», organo del Partito d'Azione, Leone Ginzburg, che si nascondeva sotto falso nome, era stato qualche tempo dopo riconosciuto come ebreo e consegnato alle S.S. tedesche che lo avevano sottoposto a brutali maltrattamenti in seguito ai quali era morto. Dopo la liberazione del Nord mi recai appena possibile a salutare, a Torino, Natalia, la sua compagna, che mi diede più precise e dolorose notizie intorno agli ultimi giorni del suo e nostro indimenticabile compagno.

Caro Leone, spesso ritorno a te col pensiero e rivedo il tuo volto scuro e i grandi occhi bruni tra ironici e scrutatori sotto gli occhiali dall'ampio cerchio; e qualche volta mi sorprendo nel tentativo di riprendere con te i colloqui di una volta. E mi accade di indugiare con la memoria sulle nostre prime conversazioni nella accogliente casa dei congiunti di Croce. Erano i tempi della nostra primavera: una primavera densa di nubi per noi amanti della libertà; ma dalle nubi usciva anche spesso il ridente raggio della giovanile speranza.

Molto tempo è passato da quei giorni, molti gravi eventi sono maturati;

e tu ci hai lasciato in silenzio, senza gesti, come era tuo costume. Ma la lotta contro il fascismo nella quale tu impegnasti le tue migliori energie e sacrificasti la vita non è ancora finita.

Il lavoro per l'edificazione di un'Italia veramente libera non è che all'inizio. E nei momenti di sconforto, pensando alle speranze deluse dopo la caduta del fascismo e alla lotta che è ancora necessaria contro le sue multiformi sopravvivenze, avvertiamo con più pena nell'animo la tua mancanza: la mancanza del tuo ingegno, della tua guida, della tua intransigenza morale che rimane come il tuo ammaestramento più alto nel ricordo dei tuoi amici.

Enrico Alpino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SOPHIA PIACERÀ AI FASCISTI

Se trovate che parlare di Sophia sia divertente, eccoci pronti a parlarne. Confesseremo una cosa, De Sica non ce ne vorrà. Ieri oggi domani andava avanti, sera per sera, ad incassare il suo miliardo in prima visione, poi lo superava (chissà a quanto sarà arrivato adesso), e più incassava e più si affievoliva la voglia di vederlo, questo film strafortunato. Eravamo contenti per De Sica e per il cinema italiano. Che bellezza, i miliardi sono qui a ricompensare anche le fatiche della gente che per anni ha sgobbato con le cose serie, che bellezza. Ma di vedere questo «miracolo» proprio non ci andava. Ci sarebbe voluto uno psicoanalista per spiegare la renitenza, forse è Sophia che suscita inibizioni e risveglia divieti inconsci, vallo a sapere. Dopo tutto, anche a naso si comprende che Ieri oggi domani non è Cleopatra, nè 55 giorni a Pechino nè il Cinerama coi cappelloni, perché dunque' questo sospetto che può aver l'aria di un partito preso?

Facciamo un passo indietro, che non c'entra ma che aiuta il discorso. In gennaio ci capitò di partecipare ad un convegno, a Genova, sul Cinema e la Resistenza. Si parlò del significato che dovrebbe avere la "resistenza" oggi, al cinema, in Italia e altrove. Si disse: non secchiamo il prossimo con le celebrazioni e l'eroismo, perché se la vitalità di certe idee fosse confinata fra le chiacchiere sul tipo di quelle che si fanno ai raduni degli ex combattenti per esaltare le virtù della patria risorta, buonanotte allora Resistenza, è venuto il momento di passarti in archivio e di dimenticarti. Infatti, non è di questo che si tratta. La Resistenza — spiegò un convenuto (Luigi Squarzina) — vale se la si intende come la continuazione paziente della lotta contro l'organizzazione politica, economica, ideologica e culturale del privilegio; come un lavoro che serva — film dopo film (ma la cosa non riguarda il cinema soltanto) — a rivelare le occasioni da cui il fascismo potrebbe rinascere, le idee, i pregiudizi, le astuzie, i miti che ostacolano la diffusione di una coscienza civile fra gli italiani felicemente soffocati dal boom delle quattro ruote e del piccolo schermo. Giusto? Parrebbe di sì. Non esiste altro modo decente per occuparci di Resistenza, oggi. Ossia: il miglior film della resistenza apparso in questa stagione si chiama Le mani sulla città.

De Sica ora ci perdoni (e soprattutto non se la prenda perché lui non è colpevole), ma Ieri oggi domani è — grazie al primo dei suoi tre episodi — l'esatto contrario delle Mani sulla città. Anzi, sputato il rospo tutto intero, aggiungiamo pure che il primo episodio di Ieri oggi domani è il più bell'esempio di fascismo in nuce che il cinema italiano ci abbia offerto quest'anno. Sophia gira con una pancia prepotente per i vicoli di Napoli e brutalizza il povero Marcello denutrito che, ridotto al rango di stallone, non sa più a che santo votarsi per salvare l'amore e la pelle. Perché questo avvenga è complicato dire. Diciamo che avviene per l'umanità della legge italiana. Sophia commercia in sigarette di contrabbando. Per tale reato l'hanno multata, ma lei i soldi per pagare non li ha. Carcere, quindi. Sì, ma una donna incinta ha diritto al rinvio, fino a sei mesi dopo la nascita del pupo. Capito il gioco? Basta che al termine dei sei mesi si faccia trovare un'altra volta incinta, certificato medico alla mano, che subito scatta il meccanismo di un altro rinvio. Così avanti, sino alla menopausa, fortuna e marito permettendo.

Seguite per favore il trucco. Il fatto è preso dalla cronaca di questi anni. Eduardo De Filippo, drammaturgo d'impegno indiscutibile e di fede democratica, lo trascrive per il cinema. Possibile che

non si accorga dell'ignobile folclore di cui è impastato? Non se ne accorge, e al folclore aggiunge la farsa. Adelina la contrabbandiera, Carmelo il marito disoccupato, gli amici di famiglia, l'avvocato e i poliziotti si trasformano in macchiette di sfacciato richiamo: fanno l'effetto di bestie allo zoo, venghino signori venghino che qui si ammira la donna cannone e il mangiatore di fuoco. Napoli intorno canta e strilla come Piedigrotta comanda. Un bello spettacolo, a colori, con tanti stracci e una covata di bambini (per non parlare del marito floscio che prima piange dalla mamma e poi va dal medico a chiedere soccorso). Naturalmente l'autore suggerisce che ciò avviene perché a Napoli c'è gente che ha fame. Giustificazione pelosa. Della fame all'autore non importa nulla. Questi napoletani sono un campionario bene assortito di selvaggi da esibire in fiera, per farci quattro risate insieme. I selvaggi, è noto, sono uomini da colonizzare, non individui da rispettare. O meglio: buffoni che uno stato ordinato metterebbe a posto, senza tanti complimenti. La Sophia con la pancia piacerà ai fascisti. È bella, spavalda e sbracata. Li conferma nel loro disprezzo per la democrazia, li stuzzica nella loro virile prestanza.

Negli altri due episodi, Sophia è un po' troppo il pappagallo di De Sica. Ripete a puntino, con grande applicazione, gesti, toni e stile del regista. Nella storiella di Anna milanese miliardaria gira a vuoto, non ce la fa. Nell'episodio spiritoso di Mara squillo di buon cuore è surclassata da un Mastroianni che interpreta la sua macchietta (giovane bolognese, industriale e scapato) con una disinvoltura straordinaria. Ieri oggi domani deve tutto a questo episodio, all'arguzia di Zavattini, all'intelligenza di De Sica. Dimentichiamo il convegno genovese su Cinema e Resistenza. Che c'entra la coscienza civile degli italiani? Non c'entra, vero? Però, se De Sica ripensasse ai "selvaggi" napoletani, ci ripensasse solo un momento, in una pausa fra un impegno e l'altro, ecco non guasterebbe. Non è il caso che anche lui si accodi alla schiera dei persuasori fascisti. (Non parliamo poi di Eduardo e della rabbia che fa vederlo responsabile del pasticcio.)

Quanto a Sophia, è chiaro che non risveglia né divieti né inibizioni. E, come sempre, una brava figliola rotonda che non sa fare lo spogliarello nonostante le istruzioni dello specialista "coreografo" venuto apposta da Parigi. I registi dovrebbero stare attenti a non schiacciarla con i confronti impegnativi (per tenere testa al Mastroianni dell'ultimo episodio ci sarebbe voluta un'autorità che Sophia non possiede). Se non fosse per la storia dei miliardi, che indubbiamente l'attrice porta a casa, si potrebbe suggerire a chi la guida di lasciarla maturare senza fretta, un passo dopo l'altro, con cura di Actor's Studio e simili negli intervalli. Ma il cinema non permette certi lussi, e, se la regola suprema sono i miliardi, lo sfruttamento intensivo della popolarità diventa un bisogno cui sarebbe sciocco rinunciare. Sotto allora con Sophia, fino all'esaurimento. Non c'è nulla di misterioso nel fatto che l'Italia è così povera di attori (di attrici, in particolare): alla nostra industria gli attori non servono, pare.

Fernaldo di Giammatteo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Indagini sulla mafia

Dietro un titolo volutamente giornalistico*, da pamphlet dei nostri tempi, si cela in realtà uno studio estremamente impegnato, che potrebbe definirsi come lo studio del costume siciliano sotto la tangente della mafia.

Una tale parola, a volte misteriosamente paurosa, altre volte epicamente leggendaria, ha nascosto e nasconde un certo tessuto connettivo, quello di una parte della società siciliana, che cominciò a evolversi sotto Carlo V e che sotto i re e i regimi successivi continuò uno sviluppo sporadico, niente affatto rettilineo. O meglio, mentre quello sviluppo acquistava la sostanza e la modernità del proprio tempo nella costa ionica e nel suo entroterra, dove ha vissuto e vige il senso della legge e perciò anche quello dello stato, la parte occidentale dell'isola s'estraniava sempre di piú a tale processo evolutivo, assumendo un suo particolare costume: il costume mafioso.

Il libro del Novacco, diviso in sei parti, puntualizza gli aspetti e le forme di questo fenomeno, senza mai fermarsi, com'è avvenuto in tanta letteratura (anche cinematografica), agli aspetti esteriori, che sono i piú vistosi. Il folklore — ne va dato atto all'A. — è escluso in modo assoluto.

Mentre la prima parte risponde a certe domande metodologiche: essenza della mafia, mafia urbana e rurale, perché essa esiste in alcuni centri ed

in altri no; la seconda parte, dopo un accenno in verità eccessivamente succinto all'epoca anteriore, tratta con encomiabile competenza storica e informazione diretta (che non verranno mai meno nelle parti successive) il problema appassionante della rivoluzione del '48, quando agli avvii, autenticamente democratici, si sostituirono, strada facendo, gl'interessi precisi di una aristocrazia terriera, decisa a conservare i privilegi della «nazione siciliana», ossia dello «stato dei baroni».

La successiva impresa garibaldina lasciò ai moderati, pressoché immediatamente, la facoltà d'iniziativa, che era quella di costituire comunque dei gruppi di potere, allargando, per così dire, il vertice della piramide. Il tipo ideale del siciliano è stato il nobile feudale, svincolato dalle leggi generali, ma bramoso di legare a sé chiunque altro con le proprie, così che si è determinata, lungo parecchi secoli, una gara per eccellere, per conservare o arrivare ai primi posti, senza mai preoccuparsi di uno scambio dei poteri e di un'alternanza nella direzione della vita pubblica. L'aristocrazia non ha trovato neppure nella classe borghese il suo ricambio, ha invece allargato sufficientemente le sue maglie, affinché i pesci più grossi potessero penetrare nelle reti, trasformandosi in nobili (verrebbe in mente don Calogero Sedara).

La creazione dello stato moderno, dopo il '60, fu accettata dai più come un mezzo per continuare la scalata intrapresa, adattando a una mentalita particolare e al desiderio indiviuuale di una classe i grandi fatti della politica europea. Così la confisca dei beni ecclesiastici, che servì per incrementare il patrimonio di alcuni, per accrescere il latifondo, diffondendo, dov'era possibile, i mezzi di struttamento, di coazione e, se può dirsi così, di progresso economico alla rovescia: quelli tipici insomma del latifondo.

Si pensi all'occasione che quell'enorme patrimonio avrebbe potuto offrire, se fosse stata sfruttata nel senso della storia e la legge fosse stata applicata subito secondo il suo spirito. In Francia la confisca di alcuni patrimoni aveva legato alla rivoluzione strati assai larghi della popolazione; da noi, al contrario, era servita per impedire alle classi lavoratrici, specialmente ai contadini, di diventare soggetto di Storia.

Anzi la storia si complicava estremamente, in una guerra sfibrante di poteri, impegnati contro il banditismo che della mafia era un aspetto, quello estremo, ma anche un diversivo. L'inchiesta del 1875 dimostrò come gli organi dello stato, magistrati e prefetti, si fossero resi via via edotti, nel corso di un quindicennio, della realtà isolana e dei suoi aspetti paradossali, ma per incidere a fondo in quel tipo di realtà ci sarebbe voluto ben altro che l'aristocratico distacco dei moderati, fossero di destra o di sinistra: restava la collaborazione fra gli apparati dell'esecutivo e gli amici degli amici, così che le emozioni, suscitate da fatti particolarmente gravi, si calmassero e l'ignoranza e il disinteresse degli organi d'informazione e dell'opinione pubblica lasciassero le cose in una specie di torpore; l'«habitat» essenziale della mafia è infatti la quiete, il silenzio; i fatti clamorosi ne dimostrano l'esasperazione e ne sono perciò l'indizio della decadenza.

All'inchiesta governativa se ne affiancava un'altra, privata, di tre studiosi toscani (Sonnino, Franchetti e Cavalieri), che riportava il problema alle sue origini autentiche, quelle economiche, mentre deputati e senatori (e va detto, a loro onore, che i rappresentanti parlamentari della Sicilia dimostrarono maturità di giudizio e una certa obiettiva coscienza) ne sottolinearono l'aspetto giuridico ricacciando la questione sui piano astratto.

Ma parlare delle cose è tutt'altro che risolverle e mentre a Roma, a Montecitorio, si proponevano disegni astratti, i mafiosi dell'interno venivano oleando le proprie lupare: il movimento dei fasci, che rese estremamente tesa una situazione già grave, dette modo alla mafia di rioccupare un ruolo: quello dell'ordine da riportare comunque, contro una rivoluzione che, scaturendo dalla base più povera, dalla plebe, sarebbe stata estremamente violenta. E mentre il moto dei fasci assumeva sempre di più l'aspetto di una sommossa caotica, ogni benpensante, anche il più giusto, preferì l'ordine antico al disordine nuovo. Al governo "forte" dei primi anni del secolo si offrì perciò un'offa estremamente gradita: si fece un fascio solo di mafiosi e socialisti, affinché si potesse ben dire che l'ordine, ormai, regnava anche a Palermo. (Contro questo genere di ordine insorse, con un gesto di nobiltà un po' donchisciottesca, il Notarbartolo, che da solo affrontò la mafia, resa ormai scaltra non solo da un'esperienza plurisecolare, ma dai sistemi di uno stato che spesso, se non volentieri, se n'era fatta un'alleata contro qualunque conato di novità.)

Pagine veramente nuove e illuminanti sono quelle dedicate al rapporto fra mafia e fascismo; ancora non s'era indagato così intelligentemente sul modo come il fascismo fu assimilato in Sicilia e come fu interpretato e tradotto (e su questa parte si pretenderebbe una maggiore insistenza dell'A. nello studio sistematico che egli premette a capo delle notizie bibliografiche).

Meno esauriente e un po'affrettato il VI capitolo della III parte, ma qua si passava dalla storia alla cronaca e il N. è più portato alla prima; a questo proposito, vorremmo rimandare a un altro libro, di taglio assolutamente diverso, ma di contenuto parimenti sincero (e diremmo coraggioso, tenutoconto della sicilianità degli autori), quello del Pantaleone.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Per comodità dei lettori, citiamo infine un'altra voce che si aggiunge alla letteratura ormai numerosa sulla mafia: si tratta di una raccolta d'inchieste e di articoli giornalistici, presentati ora dagli autori sotto il titolo Quelli della lupara, con una prefazione di Simone Gatto**.

La prima parte, per dir così teorica, aggiunge pochissimo a quanto, con maggiore autorità e documentazione di fonti, è stato scritto da altri. Più viva e interessante la seconda parte, che aggiorna sui misfatti più recenti della nuova mafia. È su questi dieci saggi che si richiama l'attenzione dei lettori.

Enzo Sipione

* DOMENICO Novacco, Inchiesta sulla mafia, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 320, L. 2.000.

** ROSARIO POMA-ENZO PERRONE, Quelli della lupara, Roma, Casini, 1964, pp. 204, L. 1.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il Partito socialista alla vigilia dell'intervento

Anche sul «Ponte» dello scorso gennaio è stato ripetuto da Mario Delle Piane come l'intervento italiano nella 1ª Guerra Mondiale sia un «punto nodale» della nostra storia contemporanea, sulla cui interpretazione è ancora aperta la polemica, malgrado il passare del tempo. È quasi superfluo dire perciò, quale interesse rivesta questa monografia di Leo Valiani intorno ad uno dei protagonisti principali del dramma dell'Italia fra neutralità ed intervento*. Anche dal punto di vista metodologico, però, oltre che da quello del contenuto, questa monografia presenta un interesse veramente appassionante.

Gran parte della nuova luce portata da V. sul periodo da lui esaminato deriva da un largo e scaltrito ricorso a carte inedite di archivi privati. In sé, tale ricorso non può dirsi davvero una novità nella storiografia italiana intorno al primo Novecento. Però è novità o quasi porre a riscontro gli inediti di archivi privati italiani (e fra questi, non solo le lettere e i diari di protagonisti della vita pubblica del tempo, ma altresì di figure minori, come quell'Alceste della Seta di cui son edite qui le memorie) con quelli di archivi stranieri; per esempio, i ghiotti diari dei socialdemocratici tedeschi Eduard David e Albert Südekum; le carte del socialdemocratico svizzero Robert Grimm; il Protocollo della conferenza di Lugano, del settembre 1914, fra PSI e Partito Socialdemocratico Svizzero. Può sembrare a prima vista un particolare tecnico soltanto: una questione di fiuto personale nella ricerca. In realtà è una questione fondamentale di metodo storiografico e di impostazione ideologica addirittura.

Ormai, in Italia, abbiamo tonnellate di carta stampata sulla storia del movimento operaio, sì da essere informati a sazietà sulla cronaca persino del più insignificante nucleo o giornaletto socialista di provincia. Ma a parte casi felici, come le ottime ricerche di Ernesto Ragionieri sui rapporti fra socialdemocrazia tedesca e socialismo italiano, è difficile trovare in cotesta valanga di stampati una precisa coscienza che il movimento socialista italiano non si può studiare come fatto "italiano" soltanto, avulso dal suo contesto internazionale. D'altro canto, nonostante il formidabile esempio in contrario dato dal nostro indimenticabile Chabod, abbiamo ancora parecchia storiografia stella politica estera italiana condotta in chiave di «storia dei trattati» tradizionale, cioè di mera storia diplomatica, senza rapporto o quasi con la vicenda sociale del paese. Non di rado, nelle opere stesse, che ultimamente sono state dedicate agli statisti italiani del primo Novecento — fatte sempre, ovviamente, le debite eccezioni — compaiono vizi di unilateralità analoghi: Giolitti, Salandra o Bissolati se ne stanno isolati, a fare i conti con gli altri esponenti della classe politica italiana del tempo, senza quasi rapporto con l'Europa da una parte e con le masse lavoratrici dall'altra. Questione di selezione delle proprie fonti, non di rado: chi fa la storia del socialismo a base di carte della polizia e di periodici soltanto, è giuocoforza che finisca in cronachetta provinciale; e chi fa la storia delle relazioni internazionali, a base di documenti diplomatici e di memorie di statisti soltanto, è giuoco-forza che finisca per farne un salotto della belle époque. Ma dietro la questione tecnica, v'è in realtà un problema di metodo e di concezioni storiografiche, per non dire un problema di sensibilità politica.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ovviamente, non è questa la prima volta davvero che V. opera una fusione fra il momento della lotta nazionale e quello della lotta di classe, o prospetta i problemi di storia del socialismo sul piano della storia europea. Al contrario, l'affliato europeo e la sintesi tra problema politico dei rapporti fra stati e nazionalità e problema sociale dei rapporti fra le classi costituiscono proprio la caratteristica più rigorosa di tutta la sua opera storiografica. Però la fusione di questi elementi in un visione storica organica appare stavolta particolarmente riuscita e convincente; forse anche perché è in qualche modo una fusione all'interno stesso dell'animo dell'A. fra gli interessi da lui portati alla storia del socialismo e quelli rivolti alla tragedia della 1ª Guerra Mondiale ed allo sfacelo dell'Austria-Ungheria. Basterà citare soltanto alcuni degli spunti più originali di questa monografia: l'interno conflitto morale degli esponenti socialisti italiani fra i richiami della solidarietà con le democrazie occidentali e la coerenza ai principi marxisti e pacifisti, piú drammatico ancora di quanto solitamente non si pensi; la trama dei rapporti internazionali del socialismo italiano, rispetto agli altri partiti europei, dalle pressioni dei socialismi già impegnati nella guerra, comprese quelle così goffe rappresentate dalla missione in Italia del Südekum, agli incontri con i socialdemocratici svizzeri, già da lontano preludenti alla posteriore conferenza di Zimmerwald; il processo di crescente isolamento dei socialisti dalle altre forze della sinistra italiana, dall'iniziale convergenza su posizioni antitripliciste alla frattura determinata dall'interventismo. Né meno affascinante e convincente è la risposta di queste pagine ad uno degli interrogativi chiave del tempo: quello che potrebbe definirsi il mancato appuntamento politico nel 1915 fra Giolitti ed i socialisti, malgrado ogni comune interesse a sbarrare la via dell'intervento a Salandra e Sonnino. V. non lo dice esplicitamente; ma non ci pare arbitrario concludere, al termine della lettura del suo libro, che proprio questa storia di fratture interne ed internazionali e di perdute o mancate convergenze contro le forze reazionarie contenga in sé la spiegazione della catastrofe, che nel dopoguerra doveva travolgere il socialismo e con lui la libertà in Italia. E il fatto che la massa del partito socialista italiano non sospettasse neppure quali conseguenze potesse avere un tale isolamento la dice lunga — purtroppo! — sul grado di maturità politica da lei raggiunto a quel tempo.

Giorgio Spini

* LEO VALIANI, Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità, 1914-15, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 136, L. 1.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Albori socialisti nel Risorgimento

Sulla linea degli studi che, specie negli ultimi anni, hanno dato un contributo cospicuo alla migliore conoscenza delle società segrete, dei programmi sociali, delle emigrazioni e delle ideologie politiche tra la fine del '700 e i primi decenni dell'800, si pone questa raccolta di saggi del Francovich al quale va dato il merito di aver degnamente continuato gli studi sul giacobinismo italiano aperti dal Cantimori venti anni fa. Se il problema di fondo (le origini e l'evolversi di un programma sociale) viene affrontato secondo varie prospettive d'indagine e di analisi (ideologica, politica, ecc.) e, per così dire, secondo piani differenti di approssimazione e di approfondimento, è da dire subito che il volume — anche se raccoglie alcuni saggi già editi — non può che suscitare il reale interesse degli studiosi del Risorgimento, in quanto la validità del discorso del F. consiste nell'organico dispiegarsi di argomentazioni e ricerche, di raffronti testuali e intuizioni assai acute, di utili indicazioni e precisazioni bibliografiche, ecc. E non mancano, s'intende, contributi recenti — e altrettanto importanti — rispetto ai più antichi, ai quali direttamente si collegano.

Al saggio, già noto, sugli Illuminati di Weishaupt che miravano tramite l'organizzazione e ramificazione massonica a una rivoluzione capace di concretare le meditazioni filosofiche sulla base della diffusione e attuazione dell'idea egualitaria (e in altra direzione, sulla mentalità mistica, la massoneria, la rivoluzione francese e le sette degli illuminati negli ultimi anni del '700, cfr. R. De Felice, Note e ricerche sugli «Illuminati» e il misticismo rivoluzionario [1789-1800], Roma 1960), fa seguito l'ampia e circostanziata ricerca sulla partecipazione italiana alla cospirazione degli Illuminati nelle persone del Salvioli (del Troponegro), del Di Costanza del De Bassus e di altri, «come risulta dagli elenchi degli iscritti pubblicato dalle autorità inquirenti dopo lo scioglimento della setta» (p. 51).

Notevole fu il loro apporto alla ditfusione della setta e all'inserimento degli Illuminati nel mondo della Libera Muratoria, con fondazione di Chiese in Renania, nei Grigioni, in Tirolo e nel Trentino, con la preparazione di viaggi e di incontri non solo fino alla persecuzione antilluminata in Baviera, ma anche in seguito, come il F. bene documenta per il Salvioli (ad esempio) che si rifugiò a Trento, dove fu sospettato di dare avvio alla circolazione di idee «liberali» (assieme al De Bassus) e di essere in rapporto coi Giacobini di Innsbruck, processati e condannati nel corso del 1795 (sull'attività dei giacobini in Austria, cfr. E. Waugermann, From Joseph II to the Jacobin Trials, Oxford University Press 1959, pp. 133-152).

E a proposito della circolazione delle idee settarie nei Grigioni, in Trentino, in Lombardia e nel Tirolo, è da escludere ormai la congettura avanzata un tempo dal Sòriga (e accolta dal F.) relativa al periodico «Appendice politica a tutte le Gazzette e altri foglietti di novità o sia La Spezieria di Sondrio», che si riteneva edito nella tipografia di Coira o di Poschiavo. Tale periodico, uscito negli anni 1789-1790 (una copia è stata di recente offerta dalla Libreria Galliera, Bologna, catalogo 6), era compilato non dal De Bassus, ma dal fiorentino Giovanni Ristori (1759-Milano 1829) sotto il nome di Lazzaro Jona; il compilatore, laureato in legge a Pisa e legato agli ambienti illuministici, aveva iniziato la carriera giornalistica nel «Giornale Fiorentino», continuandola poi (a Bologna) con le «Memorie Enciclopediche», «La storia dell'anno» e «L'Appendice politica». Stampato a Modena col permesso della censura estense, purché con falsa indicazione della località, il periodico si occupava ampiamente

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

degli avvenimenti di quegli anni, seguendo e commentando gli sviluppi della Rivoluzione Francese, lottando contro i privilegi feudali, difendendo l'opera di Giuseppe II e la Massoneria, dando prova infine in varie occasioni di essere al corrente del movimento di opinione in Italia favorevole ai francesi (cfr. B. Leoni, «L'Appendice politica a tutte le Gazzette e altri foglietti di novità o sia La Spezieria di Sondrio» (1789-1790) e il suo compilatore, Sondrio s.d. [ma 1963]).

Il giornale, inviato a librai e ad abbonati in una ventina di città, non mancò di suscitare critiche e polemiche, su una delle quali val la pena di fermare un attimo l'attenzione (cfr. B. Leoni, art. cit., p. 25 s.). Una smentita (relativa al luogo della stampa), forse proveniente da qualche funzionario e cittadino di Sondrio, venne accolta dallo stampatore della gazzetta di Mantova e, fatta propria dall'Intendente Politico conte G. B. Gherardo D'Arco, venne pubblicata — col consenso del Consiglio di Governo di Milano allo scopo interpellato — sul foglio di Mantova n. 15 del 10 aprile 1789. Non si fece attendere però la replica del Ristori che, nel fasc. XVI dell'«Appendice» (pp. 61-63), mentre dava del calunniatore al «gazzettiere» mantovano, indirettamente ammetteva che il luogo di stampa non era in Sondrio, rivendicando la libertà di parola per chi si esercita nello studio dei pubblici interessi con vantaggio dei popoli e dei sovrani: «ma questo studio esige una libertà moderata è vero fra certi confini, ma che sia libertà».

Lasciando da parte questo particolare, che cercheremo di valutare in altra sede assieme ad altri dati, torniamo all'opera del F., che dopo aver accennato in breve (pp. 85-87) ai legami tra i nuclei clandestini di varie città italiane e straniere, disegna in due capitoli — con ampi tratti e minuta ricostruzione — la vita della Loggia massonica degli «Amici della Perfetta Unione» (Livorno, 1796) e la consistenza e l'attività dei massoni e dei giacobini dell'isola d'Elba durante l'occupazione francese.

Un altro gruppo di saggi e di documenti riguarda la costituzione della Società dei Veri Italiani e le figure di Filippo Buonarroti e di Carlo Guitera, con opportune precisazioni sui rapporti tra questa società, la Giovine Italia e la Carboneria riformata, sui fini e sul programma e sulle ramificazioni dei Veri Italiani specialmente in Toscana. Di estremo interesse risulta in tale direzione la ricostruzione del processo contro i mazziniani, i Veri Italiani ed in particolare Carlo Guitera (dopo gli arresti del settembre 1833); attraverso le carte processuali, le deposizioni, i documenti sequestrati ecc., il F. delinea con accuratezza la vitalità degli oppositori al governo granducale, nelle varie gradazioni dalle vittime candide ai repubblicani egualitari che avevano compiuto un'attiva propaganda fra le masse popolari. E proprio al malcontento e all'inquietutudine — in quei mesi — della plebe livornese, indubbio sintomo dell'aspetto sociale della predicazione buonarrotiana, si può risalire per intendere la ragione delle gravi condanne inflitte ai Veri Italiani arrestati e processati; così che il F., rievocando questa situazione, può dire esplicitamente: «Non ci è sembrato inutile, nel narrare la storia del processo, sottolineare l'atteggiamento dell'autorità granducale, che mite e tollerante con l'opposizione degli intellettuali e dei borghesi, mostrò — pur nell'ambito di un certo rispetto formale verso la giustizia — un'insolita energia, allorché cominciò a profilarsi il pericolo di un moto giacobino, che sollevasse con l'idea espressa di una rivendicazione sociale quelle masse popolari, che fino ad allora avevano costituito la base più salda per il governo paternalistico ed autoritario degli Asburgo-Lorena» (p. 173).

Renato Giusti

* CARLO FRANCOVICH, Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835), Firenze, Le Monnier, 1962, pp. VII + 200, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il concetto d'industria e la teoria del valore

Il compito che il Becattini si propone in questo lavoro* è di riaffermare — in un'epoca di «rimbarbarimento metodologico» — l'essenzialità, per ogni dottrina economica che voglia essere veramente tale, di una teoria del valore, e di mostrare come questa possa essere costruita in un modo logicamente coerente solo dopo che si sia data corretta soluzione al «problema del concetto d'industria».

Cosa dobbiamo intendere, prima di tutto, per «teoria del valore» ? Se accettiamo la definizione di scienza economica data dal Robbins, sulla quale, di fatto, si è edificata la tradizionale teoria del valore — scienza che «studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi» —, per teoria del valore in senso stretto dobbiamo intendere quella parte della teoria economica che precisa le condizioni generalissime che individuano la distribuzione "ottima" delle risorse scarse tra gli scopi concorrenti predeterminati. Risulta già ora evidente che questa locuzione sarebbe priva di senso se non si precisassero in modo definitivo e univoco i termini tra i quali le risorse debbono essere ripartite. Si richiede quindi, come primo requisito, che la serie di questi termini sia univocamente determinata, che discenda cioè da un criterio di classificazione omogeneo per tutti i soggetti.

Ma non è questo l'unico requisito richiesto. Si tenga infatti presente che alla ripartizione "ottima" delle risorse si giunge attraverso il pieno spiegamento di un sistema interrelato, il "meccanismo" economico, la cui precisa definizione costituisce l'intelaiatura sostanziale di qualsiasi teoria. Ora, le leggi che regolano questo meccanismo si possono esporre nei termini di comportamenti tipici da parte dei soggetti economici; questi, agendo secondo precise posizioni funzionali, e cioè risolvendo, come consumatori, produttori e scambisti, il proprio problema caratteristico, portano alla soluzione del problema per l'intero sistema. Dato allora che i termini tra i quali le risorse vengono, nella soluzione, distribuite costituiscono per le diverse categorie funzionali dei «termini di scelta», occorre che questi «termini di scelta» siano significativi rispetto a tutte le categorie funzionali. Occorre, cioè, che le singole figure caratteristiche riconoscano in quella gamma di termini di scelta alternative che armonizzano con il loro profilo essenziale, quale è stato definito dallo schema generale della società precedentemente accettato.

Definire, quindi, in modo univoco e significativo i termini delle scelte è dunque una «condizione preliminare di coerenza di una teoria del valore». L'ambiguità del «concetto d'industria», che è stato di fatto definito sulla base di diversi e contrastanti criteri di omogeneizzazione (basati, per fare gli esempi più significativi, o su beni prodotti, o su fattori impiegati, o su tecnologie esercitate) si rivela dipendere dalla difficoltà di risolvere correttamente quel problema, dal non riuscire, cioè, a «rendere coestensivi i termini di scelta dei consumatori, dei produttori e degli scambisti».

Se così stanno le cose, se la soluzione del «problema del concetto d'industria» è condizione preliminare necessaria a una valida impostazione del problema del valore, sarà allora sufficiente — per dare un giudizio fondato sulla coerenza logica delle varie dottrine — controllare se quel

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«problema» è stato correttamente impostato e risolto. L'analisi storica, che occupa gran parte del volume, non è che l'applicazione alle passate teorie e alle presenti di questo canone interpretativo, che rivela qui tutta la sua fecondità.

In realtà, a ben guardare, l'esame a cui il B. sottopone le varie dottrine non è solo un esame riguardante la semplice correttezza della loro impostazione: è in piú un esame di "merito". La ragione di questo si trova nel fatto che il B. non ha in realtà definito astrattamente il «problema del concetto d'industria», ma ne ha dato al contrario una precisa impostazione. Non si è limitato infatti a parlare di «posizioni funzionali» senza ulteriore specificazione, ma le ha definite in un modo preciso: esse sono le posizioni del consumatore, del produttore e dello scambista.

Alle diverse dottrine non viene allora richiesta la sola qualità di essere costruite secondo «coerenza formale» e «coerenza ideologica»; si richiede anche che, quale che sia la filosofia sociale da esse accettata, esse comprendano in ogni caso, come automaticamente distinti, i due momenti fondamentali, irrinunciabili dell'uomo che agisce nel campo economico: il momento della produzione e il momento del consumo.

È in base a questa richiesta (mai data esplicitamente ma a sufficienza indicata dall'impostazione sopra accennata) che il B. conduce l'esame delle singole dottrine, e ne formula il proprio giudizio. Così, ad esempio, l'«economia pura» viene giudicata mancante, pur presentando tutti i requisiti di coerenza richiesti, per il fatto che in essa l'ordine di scelte del produttore è del tutto assorbito nell'ordine di scelte del consumatore. Così, il dramma della teoria marshalliana — che non riesce a trovare la quadratura logica della propria impostazione — viene seguito con tanta partecipazione proprio perché in essa sono contemporaneamente presenti, con la loro propria autonomia, quei due momenti cruciali.

In questa prospettiva si spiegano anche le pagine, faticose e spesso fragili — e necessariamente, data la nuova consapevolezza nell'affrontare tali problemi — nelle quali il B. tenta di abbozzare una «teoria generale», e cioè generalmente valida, dell'ordine di scelte del consumatore e di quello del produttore. Non è altro, questo, che un tentativo di definire implicitamente le caratteristiche "umane" che ogni filosofia sociale dovrebbe in ogni caso accogliere.

Le conclusioni alle quali il B. giunge alla fine del suo studio suonano molto nette: egli riconosce che c'è un contrasto insanabile tra i «requisiti logico-formali della teoria del valore ed alcune importanti caratterizzazioni della realtà sociale che accolga la coesistenza autonoma dei due momenti della produzione e del consumo». Ma se le richieste di coerenza formale da parte della teoria del valore possono essere soddisfatte solo mediante l'eliminazione di uno degli ordini di scelta che si ritengono irrinunciabili, la conclusione necessaria — che in realtà affiora qua e là nel volume — è che non si può non rifiutare quel concetto di economicità su cui la teoria tradizionale del valore è costruita.

Che sia questa la tesi conclusiva del libro, che cioè giunga ad affermare l'inadeguatezza sostanziale del concetto di economicità di derivazione robbinsiana, risulta immediatamente se si considera che il problema che il B. pone è a priori irrisolubile all'interno di quel concetto di economicità. Se infatti lo schema «mezzi-fini» è accettato, e si enuncia l'ordine di scelte dei consumatori (che tendono a massimizzare la loro soddisfazione), il lavoro viene di conseguenza consideratoun mero mezzo di produzione, e necessariamente subordinato alle leggi dell'efficienza produttiva. Viene così

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

definitivamente a mancare la possibilità di considerare il lavoro come «modo di vivere la propria vita», di riconoscergli cioè quell'autonomia dal suo essere mezzo per procurarsi i beni, che costituisce appunto la base per l'ordine autonomo di scelte dei produttori.

Renzo Bianchi

*GIACOMO BECATTINI, Il concetto d'industria e la teoria del valore, Torino, Boringhieri, 1962, pp. 194, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La guerra di Siena

Proseguendo nel proprio intento, assiduo e quanto mai lodevole di gettar luce sugli aspetti c sui periodi, più significativi e meno conosciuti, della storia locale, l'Accademia degli Intronati ha di recente dato alle stampe, con la nettezza e l'eleganza tipografica consuete, questo volume, che reca a sottotitolo «I termini della lotta tra Francia e Asburgo e il suo risolversi nell'ambito del principato Mediceo»*. Già premiato nel 1960 in un concorso internazionale bandito dal Comune di Siena (e della cui commissione facevano parte, fra gli altri, Chabod e Cantimori, Falco e Morghen), il volume raccoglie il frutto di accuratissime e lunghe indagini effettuate negli archivi di Siena, di Firenze e di Simancas. Sul piano degli avvenimenti e della loro interpretazione, l'A. ha così potuto ricostruire, in modo egregio, l'intera vicenda della «guerra di Siena», finora nota e studiata poco o parzialmente, e in genere quasi come fosse un episodio a sé, mentre s'inquadra nella grande lotta per il predominio europeo tra la Francia e gli Asburgo.

È il cardinale di Tournon che getta l'esca. Contro il fiorentino Cosimo I, vassallo di Carlo V, in Siena convergono tutti i fuoriusciti che, fianco a fianco con le oligarchie cittadine e con il popolo umiliato dal malgoverno spagnuolo, ingaggiano la strenua e definitiva battaglia: «terzo fronte», dopo il Piemonte e le Fiandre, che ne affianca — seppure con minore importanza per la strategia generale — le sorti, finché il trattato di Chateau Cambresis non interrompe l'aspra contesa. Giorno per giorno, diremmo (tanto fu la minuzia del raccoglitore), la vicenda è descritta e documentata in ogni particolare, e insieme ricondotta a certi filoni determinanti: l'animo disperato con cui le parti si combattono, persuase ch'è per loro questione di vita o di morte, il giuoco delle clientele politiche ed economiche (i banchieri fiorentini e fiamminghi, con la loro forza irresistibile e la crudezza), la fisionomia «sociale» dei contendenti, ecc.

Semplice e aperta nell'esposizione, l'opera non sempre riesce a una efficace sintesi nella vasta messe delle notizie. Talora sembra indulgere all'episodico o perdersi nel frammentario. Ma, nel complesso, il giudizio non può che risultare francamente positivo. Le grandi linee della costruzione vengono sempre rispettate, e con merito. Il libro colma una seria lacuna in fatto di storia locale, mentre reca alla storia generale notizie e considerazioni utili ad arricchirne la trama.

Per l'accuratezza e proprio il lindore della veste tipografica, e quasi come appendice al robusto e impegnativo lavoro del Cantagalli, merita qui ricordare un altro volume, egualmente edito da poco**. Dedicata alla memoria di Robert Langton Douglas, autore dell'ultima classica Storia di Siena, dopo quella del Tommasi, del Malavolti e del Buonsignori, l'opera intende presentare, in uno scorcio chiaro e riassuntivo, le vicende cittadine dalle origini al 1860, in cui si compie l'annessione al Regno d'Italia; e fedelmente osserva il suo proposito, cronachistico.

Arnaldo Cherubini

* ROBERTO CANTAGALLI, La guerra di Siena (1552-1595), Siena, Accademia degli Intronati, 1962, pp. Lxxxvi + 588, L. 9.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

** ROSANNA VALENTI, Storia di Siena, Siena, Libreria Ticci, 1963, pp. 103, L. 1.200.

D'Annunzio davanti al fascismo

Superare questo tempo delle prime ricorrenze secolari non era facile per

Gabriele D'Annunzio. Messo all'indice dalla Chiesa per aver troppo esaltato le vane gioie della mobilissima materia umana, Gabriele D'Annunzio ha dovuto, poco tempo dopo la morte, affrontare un mondo naturalmente ostile. La Chiesa lo aveva già condannato per il senso pagano della vita, che ispirò la sua poesia, e il mondo gli ha aggiunto l'accusa di marinismo nella poesia, e di sovvertimento della libertà sancita dall'ordinamento statutario, nella vita politica italiana. Se lasciamo da parte la poesia, tornano subito alla nostra mente i dialoghi con la folla conclusi dagli immancabili possenti alalà, e la seconda accusa si fa a noi evidente con tutto il suo peso e in tutto il suo valore. Il Valeri si è proposto di definire l'uno e l'altro con un attento studio delle fonti e dei documenti del tempo*. È, dunque, un vero processo concluso con una vera e propria sentenza, che il lettore ricava dalle pagine fitte di ricordi ravvivati con innegabile maestria.

Il "racconto" muove dalla «malinconica chiusura dell'impresa fiumana» e termina con i cenni di quel giorno, in cui, sconfitto dall'emulo Mussolini, il poeta cominciò a vivere solo di ricordi nella solitudine del «luttuoso mondo rarefatto» del Vittoriale. Dai cinquantotto anni d'età, dunque, fino ai sessantatre, all'incirca, e con tutti i riferimenti agli anni che precedono, e a quelli che seguono: e c'è di più la malinconia dell'orbo, cui si aggiungono, non mai tutti superati, gli effetti della misteriosa caduta dell'agosto 1922.

A Fiume — nota il V. — nel Natale di sangue il poeta aveva perduto l'occasione, che gli si offriva, di chiudere in bellezza la sua vita eroica. «Il mancato dramma gli alienò le simpatie anche dei politici professionali disposti a puntare le loro carte perfino sopra una finzione poetica, ma soltanto fino al punto ch'essa serbasse, nel suo piano. una forma di borghese coerenza». Ma D'Annunzio non era uomo da piegarsi alle norme della ferrea coerenza borghese. Comunque, non fu atto ispirato da vera saggezza la sua rinuncia alla bella morte, che avrebbe causato un'inutile strage? Due anni dopo, intanto, Nitti, che era un "politico professionale". gl'indirizzava una lettera, «in cui, dimenticando i recenti dissapori e riferendosi alla loro vecchia amicizia, risalente ai tempi del Mattino di Scarfoglio, lo sollecitava ad unire le forze per farla finita con le risse che insanguinavano la patria» (p. 70).

Illuso anche Nitti. La caduta dalla finestra del Vittoriale troncava, all'inizio, questa ipotetica nuova vicenda. Il V. sottolinea (p. 75) la perplessità, che dura tuttora, sul «volo dell'arcangelo», e nota che Nitti telegrafò non appena ebbe la notizia del grave incidente, mentre Mussolini «si fece vivo solo qualche giorno dopo il dramma». Sia lecito domandarci come mai oggi, a più di vent'anni dalla caduta del fascismo, e mentre sono vivi alcuni testimoni del grave episodio, non si è ancora certi della verità dell'accaduto.

Dopo, la parentesi eroica si chiuse con inesorabile e graduale lentezza. Al V. non rimane altro da fare se non la cronaca di una vita opaca, che fra i lampeggiamenti di una gloria riflessa, tende alla

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

morte non cristianamente presente nello spirito insonne, ma prevista come conclusione lenta, limacciosa e tarda a venire, del «nulla che mi sono creato, con questa secchezza interna, con la mia lussuria sfrenata». (p. 128). Il V. conclude che la vita del poeta fu in questi anni una «marcia, un passo dopo l'altro, verso il tremendo vuoto, coperto ormai soltanto da un foglio trasparente di letteratura» (ib.).

Il libro mira a convincerci che a D'Annunzio non si deve attribuire la colpa di aver dato l'"esempio", quell'esempio che, dopo, il fascismo avrebbe con tragica storditaggine seguito fino alle conseguenze estreme. Egli che aveva volentieri e a più riprese, durante e dopo la reggenza di Fiume, stabilito contatti personali e politici con gli esponenti del bolscevismo, e che continuò, prima e dopo l'ottobre del '22, a sognare «che tutti gl'insorti di tutte le stirpi si sarebbero raccolti sotto di lui» (p. 35), non poteva perdersi nel gregge che belava Giovinezza.

Già fin dal 1919 il profondo solco, che divide D'Annunzio da Mussolini, nella politica e nella storia, comincia ad apparire, nei documenti, in tutta la sua evidenza. Eppure, agli occhi di tutti, i due, allora, apparivano vicinissimi e concordi. Chi era Mussolini ? Un uomo che sa bene quello che vuole: arrivare al potere. Nel 1920, a qualche mese di distanza dalle elezioni, che non hanno mandato alla Camera neppure un deputato fascista, egli, col cuore ancora pieno di fiele per i sardonici commenti dell'«Avanti»!. che lo ha già dichiarato morto e sotterrato, si accorda con Giolitti. L'immunità concessa dal Presidente del Consiglio per le azioni squadristiche può bene preparare il terreno per le future battaglie: in cambio, Mussolini si stacca da D'Annunzio, che rimane a Fiume, in una città che gli è cara, ma che non è disposta a seguirlo fino all'olocausto, e si balocca con le sue indefinibili ideologie universalistiche... «L'errore» secondo il V., fu «di Giolitti», che credette «di poter affidare la difesa del vecchio ceto dirigente ad un movimento che aveva in realtà lo scopo dichiarato di assicurarsi in esclusiva il potere» (p. 47).

Ma torniamo al D'Annunzio e al gregge della Giovinezza, i cui riti di dannunziana origine si mescolavano alle bieche gesta delle squadracce e fornivano gli spunti ai mistici teorici del fascismo: tra essi non furono pochi quelli che, facendosi largo a gomitate, arrivarono a conquistare un posto nell'Accademia. D'Annunzio pensava a un nuovo esilio; ma di fatto era già un esule nella sua stessa patria. Si acquietavano in lui, sempre più stanco e naturalmente più vecchio, le voglie politiche: egli si raccoglieva in se stesso allontanandosi da un mondo «oramai privo della luce dell'intelligenza» (p. 37), un mondo che falsava l'eredità fiumana nell'attuazione quotidiana della realtà politica. Da questa realtà erano sorti gli ostacoli più gravi alla sua azione: il trattato di Rapallo e il tacito accordo tra Giolitti e Mussolini; e da questa realtà ora gli giungevano i vani onori. Il suo malumore ogni tanto voleva i suoi sfoghi: precisamente come nella vita del popolo italiano incidenti piccoli, ma significativi, davano qualche scossa alla dittatura che si veniva consolidando, man mano che il governo nazional-fascista perdeva le scorie della legalità liberale. Se nel 1923 gli occhi di Filippo Turati si erano volti fiduciosi al poeta, che auspicando per l'Italia l'unità del lavoro, si dichiarava «disposto a morire sotto il ferro di Aldo Finzi o di Benito Mussolini» (p. 93), questo era stato soltanto il sogno di uno spirito ardente, avulso dalla realtà. Il suo fantasioso gioco politico, animato da un patriottismo, che era «un che di etereo, di mistico, privo di ogni materialità» (p. 93), non poteva non essere vanificato dal più realistico gioco mussoliniano. Il V. fa una vivace rassegna di questi contrasti districandone gli episodi, le idee e le parole vivaci, oggi pressoché incomprensibili per noi che ci siamo abituati a moventi ben diversi dei movimenti politici.

Tutto finirà con il pieno riconoscimento della sconfitta del poeta stesso, chiuso, sempre più chiuso

nella sua amara solitudine. Gli giungerà, nel 1924, l'eco della reazione della pubblica opinione sdegnata dalle notizie delle alte complicità che hanno favorito gli autori del delitto Matteotti, ma ormai la battaglia è già finita. Il V., come abbiamo detto, avrebbe preferito una conclusione tragicamente eroica della gesta fiumana. E non gli si può dar torto, se pensiamo al lento decadimento dell'uomo nella solitudine splendida, il cui tono vanamente lugubre niente riesce a ravvivare. Eppure, anche ora il D'Annunzio fu l'uomo del suo tempo: la singolare «commedia a tre» (personaggi D'Annunzio, Mussolini e il questore Rizzo), che il V. narra con penna quant'altra mai arguta, era in realtà la commedia di tutto un popolo ribelle nell'intimo e acquiescente di fatto. D'Annunzio, più fortunato del suo popolo, morì in tempo prima che maturassero i frutti di cenere e tosto del ventennio, ma di questi frutti il popolo di quell'Italia di oggi, che non ama e non crede in me (p. 95), dovette gustare tutto l'amaro sapore.

Certo, in quegli anni D'Annunzio fu quello che gli parve di essere: «un'ombra né viva, né morta». Era già morto per gli italiani, che non lo leggevano più, specialmente da quando l'edizione nazionale occhieggiava dalle biblioteche dei fasci cittadini accanto alla purgata Opera Omnia di Mussolini. Né la sconfitta del 1943 valse a risuscitarlo, né le manifestazioni centenarie potranno mai ravvivare la sua fama.

Angelo Cardone

* NINO VALERI, D'Annunzio davanti al fascismo. Con documenti inediti, Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 181, L. 1.200.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Libertà politica e verità

Questo libro* che prende il titolo dalla comunicazione presentata al Congresso di filosofia di Palermo del 1960 (cfr. in questa rivista, 1960, pp. 1406-1413), consta principalmente (2ª e 3ª parte) di medaglioni di pensatori europei: Ortega y Gasset, Mannheim, H. Heller, R. Mondolfo, G. Solari, Alessandro Levi, raccolti sotto il segno del «prospettivismo». (La realtà presenta infinite prospettive vere tutte, tranne quella che pretende di essere l'unica vera, cfr. p. 157.) Di fronte sta il Gentile, a proposito del libro, del resto notevole, The Social Philosophy of G. Gentile di H. S. Harris (Urbana, Illinois, 1960), per la tesi che contrappone l'«idealismo fascista» alla «pratica effettiva del fascismo». Il Treves pensa che il rapporto sia invece, paretianamente, di derivazione a residuo e, di fronte all'ircocervo "idealismo fascista", affatto ideologico e per nulla filosofico, siamo d'accordo con lui.

L'introduzione (Libertà e socialismo nell'emigrazione intellettuale italiana e spagnola, di cui il T. col Mondolfo fece parte) e gli articoli della prima parte individuano la posizione del T.: critica al liberalismo in quanto anticomunismo (cfr. p. 33), al concetto della base metafisica della politica (La Pira, p. 37), alla filosofia politica del Croce giudicata evasiva di fronte ai problemi della ricostruzione (p. 43), del giusnaturalismo (passim); propensione verso le tesi del Mosca e Pareto. Da questa disposizione nasce il concetto di filosofia politica come "metodologia della scienza politica", da ricollegare a Weber e alla «filosofia della cultura» tedesca e alle idee del Bobbio in Politica e cultura del quale studio si ricorda come modello metodologico l'analisi della parola libertà nei significati dei vari linguaggi ideologici. (Altro esempio al riguardo lo studio Democrazia e definizioni di G. Sartori, p. 48.)

Ci pare giusto quello che l'A. dice circa la distinzione fra filosofia e scienza politica, cioè che è un problema che non può condurre ad una soluzione di carattere reale, ma solo "convenzionale" intendendoci sull'uso delle parole. Ma poiché la scelta dei termini indica preferenze che vertono sulle cose, non ci sentiremmo di approvare l'adozione decisa qui dall'A. della definizione di filosofia politica riferita, perché ci pare che tagli fuori dall'ambito filosofico la riflessione su di una parte di esperienza che vi rientra con piena legittimità. Tenuto fermo il carattere metodologico della filosofia politica, ne consegue che essa è indifferente a "la scelta, le prese di posizione" fondamentali nella vita politica. Il T. riconosce che con la definizione che egli propone ha fatto una scelta: «Ho respinto... lo spirito dogmatico e... autoritario che può dominare a mio avviso nelle concezioni metafisiche e ho accolto invece le esigenze dello spirito critico e quindi liberale che domina o almeno dovrebbe secondo me dominare nelle concezioni metodologiche» (p. 47). Ora ci sembra che proprio la scelta, fatta come uomo, cosí indicata sia tipicamente filosofica in quanto implica una valutazione e un conseguente impegno pratico. Quando il T. (ed è discorso comune a lui ed al Bobbio, per cui vedi la discussione Filosofia come metodologia o filosofia come concezione del mondo? nella «Cultura», settembre 1963, pp. 502 — 523 fra Bobbio, Calogero, Sasso e lo scrivente) parla di scelta deve riconoscere che è decisa secondo una filosofia, che non è la filosofia-metodologica, certo, ma è filosofia-concezione della vita.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'importanza della metodologia è messa bene in luce dal T.: essa insegna il retto uso di certi sistemi di concetti e, con le parole del Weber,

«che 'questa e quest'altra posizione pratica può dedursi da questa e quest'altra concezione del mondo... ma non mai da quella o da quell'altra', onde la sua funzione 'di costringere il singolo o aiutarlo a rendersi conto del significato ultimo del suo operare'» (p. 45). E cosí la filosofia politica «si pone al servizio di potenze etiche» per il dovere, la responsabilità etc. Ma questo prospetto utilissimo di nessi logicopratici, osserviamo, sarebbe invano senza il problema morale razionale dell'uomo cioè filosofico (le «potenze etiche») a cui il Weber fa esplicito riferimento.

La disposizione dialogizzante del libro autorizza, direi incoraggia ad alcuni avvicinamenti: l'affermazione dell'Ortega y Gassct del presentarsi della realtà della vita sotto varie forme, suddivisa «in innumerevoli correnti ciascuna delle quali si dirige verso un individuo... Se l'individuo saprà mantenersi fedele al proprio punto di vista... ciò che vedrà sarà un aspetto reale del mondo» (p. 71) ci ricorda le parole crociane della Politica in nuce: «la coscienza morale vuole che ciascuno nel risolversi al fare discenda nel fondo del proprio essere... e segua... con animo coraggioso la propria 'vocazione'.... Quelle varie vocazioni sono nient'altro che i bisogni della storia che si impersonano negli individui» (Et. e pol., Bari 1945, p. 236); come la frase «la nota intellettuale costituisce sostanzialmente il segno che distingue l'uomo politico egregio dal volgare animaletto governante» (p. 76) ricorda la tesi crociana secondo la quale solo chi è capace di .contemplazione. conosce veramente l'uomo (cfr. La storia ecc., Bari 1938, p. 174).

Possibilità di altri accordi attraverso precisazioni, secondo noi, necessarie offrono le pagine sul Mannheim e lasociologia. Il T. mette in evidenza la tesi del Mannheim circa l'aiuto che le polemiche politiche portano «senza rendersene conto» (p. 187) alla formazione del metodo sociologico, ad esempio, mediante la scoperta della 'ideologia' e della 'utopia' come cause rispettivamente di 'limitazione' e 'deviazione' della conoscenza. Ma queste limitazioni e deviazioni sono relative, evidentemente, ad una verità e ad una prassi sociale anche. Il Mannheim parla infatti di «totalità del progresso sociale» a cui guarda «il prospettivismo e la sociologia del sapere», facendo perciò una sintesi delle prospettive particolari e «complementari» (p. 109). D'accordo, anche se pensiamo che quella sintesi empirica, della quale qui si parla, nasce da un principio 'a priori' o semplicemente da un criterio di giudizio. La sociologia in questa prospettiva del Mannheim richiama la filosofia. Ma cosí, pensiamo, è sempre. Anche quando il T. deplora la mancanza di studi sociologici sul fascismo che «cerchino di scoprire... le cause generali» e «le regole clic hanno determinato il suo sviluppo», studio che consisterebbe nel «confrontare le manifestazioni e i fenomeni sociali propri del fascismo con manifestazioni e fenomeni analoghi verificatisi in paesi e in epoche diverse» (p. 114). Lavoro interessante e utile, ma è certo anche che esige e presuppone la comprensione morale essenziale cioè filosofica del fascismo, cos'è vita morale, serietà, coerenza di pensiero e d'azione e libertà e così via, per esperienza o persuasione propria, senza di che paragoni e ragguagli non si potrebbero fare...

Il Mannheim è solo sociologo ? Qualifica a parte, la sua schematica si basa su distinzioni che sono anche proprie dell'idealismo storiocistico italiano. Si veda la efficace caratterizzazione che il T. riporta da Man and Society (p. 122): «Il fascismo... possiede un principio astratto... trasforma l'uomo... senza nessun scopo più elevato di quello di regolare il comportamento esterno... il fascismo raggiunge il grado più elevato della razionalizzazione funzionale senza però avvicinarsi in modo alcuno alla razionalizzazione sostanziale». Non occorre suggerire da parte nostra

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

avvicinamenti, perché il T. stesso ricorda a questo punto Croce e De Ruggiero (p. 123). E questa mi pare osservazione su cui insistere, per evitare che si pensi che il cosiddetto isolamento culturale dell'Italia dovuto al Croce, di cui la trascurata sociologia sarebbe una componente principale, non permettesse di capire che cosa sostanzialmente fosse il fenomeno del fascismo. L'Italia mediante l'idealismo o, piuttosto, mediante un affinamento dell'idealismo è giunta a comprendere e giudicare il fascismo, anche se si giungesse a dire che il fascismo era una malattia dell'idealismo, una corruzione. L'antifascismo militante da Gobetti ai Rosselli, da Omodeo a Calogero, è nato dall'idealismo e non ha avuto bisogno della sociologia per nascere.

In realtà sociologia e filosofia idealistica, almeno per certi motivi di essa che riteniamo siano quelli principali, resultano considerazioni non escludentisi ma complementari della realtà umana. Con i problemi che inalzano, alimentare questo specioso contrasto di formulazioni sarebbe un dispendio inutile di forze e di tempo.

Una riflessione in senso analogo può suggerire la parte del volume dedicato a Mondolfo, Solari, Levi: la possibilità di rilevare un fondo comune della filosofia italiana della prima metà del secolo. Ma, lo ripetiamo, questi per noi confortanti rilievi, è il T. a porgerceli per la disposizione spregiudicata comprensiva e tesa a giudizi e indicazioni vere, senza badare ad etichette, con la quale ha condotto il suo lavoro. Perché quando diciamo fondo comune non vogliamo dire unità di sistema, né d'altronde una semplice impronta d'ambiente culturale comune, ma pensiamo appunto a certe fondamentali convinzioni, a una certa comune direzione o piuttosto convergenza di prospettive, la cui validità supera la barriera delle incompatibilità di scuole e di partiti e spinge ad affrontare, come collaboratori, il problema e i problemi di una società migliore.

Dario Faucci

* RENATO TREVES, Libertà politica e verità, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, PP. 207, L. 1.600.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La lingua italiana dopo l'Unità

Un'attenta analisi della profonda trasformazione che la società italiana ha subito in un secolo di unità politica, con il radicale mutamento delle condizioni economiche e sociali di vastissimi strati della popolazione, è di fondamentale importanza per una esatta valutazione dei fenomeni linguistici che si sono verificati in questi ultimi cento anni. In altri termini, per comprendere le modificazioni che intervengono nell'uso della lingua, sia nel patrimonio lessicale e sintattico che nella popolazione dei parlanti, è necessario considerare le condizioni di alfabetismo, le variazioni del livello economico, le migrazioni, l'incremento demografico e ogni altro fattore che incida su di esso.

Il De Mauro nella Storia linguistica dell'Italia unita*, superando le dissertazioni accademiche dei puristi, ha dimostrato come sia alta la correlazione che intercorre tra le condizioni sociali cui si è accennato e la rivoluzione linguistica posteriore all'unità.

Fino alla metà dell'Ottocento, da quando nel Rinascimento il volgare italico si era cominciato a chiamare italiano, questa lingua, che pure aveva un indiscusso primato culturale nell'uso dei dotti, era tuttavia estranea alla grande maggioranza degli italiani, i quali, anche considerando le piccole percentuali di alloglotti abitanti entro i confini dello stato italiano e l'eccezione rappresentata dalla Toscana e da Roma, al momento dell'unità erano per lo più dialettofoni. Il volgare toscano si elevò a lingua nazionale per il prestigio della letteratura che in esso si esprimeva; l'uso dei dotti non toscani ha fatto dell'italiano una delle lingue più ricche di elementi polimorfi. Tuttavia poiché secondo i dati del censimento dei 1861 la percentuale degli analfabeti in Italia era superiore al 78% della popolazione, il D. M. deduce che solo un quinto degli italiani aveva la possibilità di venire a contatto con l'uso scritto della lingua; con questo comunque non intende affermare che gli italofoni fossero circa il 20%, perché le statistiche non precisano quanti di essi raggiungessero un livello di cultura tale da poter far credere a una effettiva padronanza della lingua. Questa valutazione pessimistica è giustificata da un esame delle condizioni della scuola. A proposito di essa è opportuno distinguere tra istruzione elementare ed istruzione media e superiore; i documenti dimostrano come al di fuori di aree assai limitate l'istruzione elementare non fosse tale da garantire agli allievi il possesso della lingua, e per le carenze degli ordinamenti didattici e per la scarsa qualificazione dei docenti. Le lezioni erano tenute assai spesso in dialetto, ed in ogni caso esso costituiva il normale veicolo linguistico di comunicazione all'esterno della scuola. Soltanto chi aveva seguito corsi di studio superiori può dunque ritenersi che fosse effettivamente italofono.

Il diffondersi dell'uso della lingua nei decenni successivi al raggiungimento dell'unità si dovette ai vasti rivolgimenti sociali che si verificarono: l'emigrazione mise a contatto milioni di persone provenienti da regioni diverse; il passaggio di forti percentuali di lavoratori dalle attività agricole a quelle industriali fece sentire maggiormente la necessità dell'uso della lingua comune. Conseguenze linguistiche di grande importanza ha avuto l'urbanesimo, consentendo una rilevante osmosi di popolazione e nello stesso tempo un progressivo indebolimento degli idiomi dialettali: questi effetti sono stati più sensibili negli ultimi decenni a causa dell'espansione delle attività industriali e della conseguente, necessità di poter disporre maggiormente di mano d'opera. Un posto importante nel processo di diffusione dell'italiano è tenuto dalla scuola: la progressiva diminuzione della

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

percentuale degli analfabeti insieme ad una accresciuta efficacia didattica dell'insegnamento ha consentito a sempre più vaste categorie di persone di venire acontatto con l'uso orale e scritto della lingua; all'azione della scuola si sono uniti altri fattori di unificazione, come la burocrazia e l'esercito, che hanno causato vasti spostamenti di popolazione da un luogo all'altro della penisola. Inoltre dalla fine del secolo si è avuta una sempre maggiore diffusione della stampa quotidiana e periodica, che ha esercitato la sua funzione prima sui ceti più colti, poi per il progresso dell'alfabetismo su molta parte della popolazione.

La grande espansione linguistica che si è venuta così delineando non poteva non avere i suoi effetti sul patrimonio lessicale e fonetico dell'italiano: il passaggio dal dialetto alla lingua comune è avvenuto gradatamente, spesso attraverso italianizzazioni dell'idioma dialettale e l'intermediario di forme regionali di italiano; tra queste ultime sono più sensibili le differenze fonetiche, e inoltre la ricchezza di elementi poliformi ha favorito il prevalere di alcune forme lessicali su altre. Il D. M. esamina infine i barbarismi che sono entrati a far parte del lessico italiano: essi costituiscono ancora una percentuale molto bassa di vocaboli e nessuno di essi può annoverarsi tra i termini più usati nel linguaggio comune.

Benedetto Vertecchi

* TULLIO DE MAURO, Storia linguistica dell'Italia unita, Bari, Laterza, 1963, pp. 521, L. 3.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Saggi di Amoretti

Il 31 ottobre 1962 il professor Giovanni Vittorio Amoretti, ordinario di lingua e letteratura tedesca all'Università di Pisa e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della medesima Università, ha lasciato la cattedra per raggiunti limiti di età ed i colleghi e gli allievi hanno reso omaggio a lui e all'opera sua raccogliendo in volume alcuni dei suoi scritti critici variamente pubblicati dal 1926 in poi*. Iniziativa quanto mai opportuna, al di là del doveroso atto di omaggio ad un maestro vero, perché offre allo studioso alcuni scritti altrimenti non facilmente reperibili in annali, riviste e libri diversi o esauriti.

Bene risulta da questa raccolta la figura di G. V. A. uomo e studioso, ché in lui raramente si possono scindere questi due aspetti — e mai in alcuno dovrebbero potersi distinguere — tale è la passione e la vita che il Maestro porta alla sua opera e nella sua attività. Lo stesso piglio stilistico di molte sue pagine lascia ben riconoscere questa sua partecipazione intera alla ricerca e all'elaborazione dei propri oggetti di studio. L'opera del maestro è appunto essenzialmente l'appropriazione personale, la traduzione nella propria umanità, in quell'umanità ch'egli vuole trasmettere intera ai propri discepoli, del passato, dell'umanità del passato, la traduzione ancora in termini nostri italiani e attuali, di certe cifre di una civiltà per taluni aspetti ancora lontana dalla nostra. Per questo giova all'A. la sua libertà da ogni modulo prefissato di critica e di metodologia. Dietro ogni opera d'arte e di cultura egli vuole giungere all'uomo, all'uomo singolo e storico e concreto che gli parli e ci parli.

Da questa prospettiva si può anche meglio comprendere la predilezione dell'A. per certi periodi d certi scrittori della storia letteraria tedesca e la sua opera di scopritore per la cultura italiana di taluni autori quando ancora essi in Germania non erano bene definiti dalla storiografia letteraria: si pensi al suo saggio su Georg Büchner (pp. 67-110) che è del 1928 e che si può dire per molti aspetti anticipatore nel panorama della critica buchneriana. Vorrei ricordare in questo stesso spirito il saggio del '32 su Heinse e il suo Ardinghello che purtroppo non trova posto in questa recente raccolta.

Ottima invece l'idea di ripubblicare in essa la biografia di Goethe, pure del '32, che mi sembra possa definirsi esemplare dell'opera dell'A. Quella partecipazione umana che si è detta, il rifiuto di ogni pedanteria dotta, quel mirare dritto all'uomo e lo sforzo costante di penetrarlo e svelarlo, tutto ciò è ben esemplato in questo lungo saggio sulla vita di Goethe e ancora dalla prolusione tenuta nel 1954 all'università Bocconi di Milano su L'esperienza politica del Goethe.

Ma la predilezione per certi momenti e figure della civiltà letteraria tedesca non costituiscono delle costanti esclusive nell'opera del germanista. Autore della notissima Storia della letteratura tedesca (ormai alla VII edizione) l'A. spazia largamente per ogni periodo delle lettere germaniche: in questa stessa raccolta ne fanno fede un capitolo su Gottfried von Strassburg artista, tratto dal volume del '34. Il `Tristan' di Gottfried von Straussburg, e l'introduzione al Nibelungenlied, del '61.

Ancora due considerazioni si impongono sfogliando questi Saggi critici. Che l'A. non disdegna la ricerca erudita e puntuale, che del resto sottostà sempre alla sua opera di critico (la ricerca erudita

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

trova talvolta forma per se stessa; è il caso del saggio su Luise Friederike von Zenge [pp. 1-22]). E ancora che l'attività dell'A. non è stata univoca nemmeno nel senso di studioso di cose tedesche, ma di autentico intermediario fra due culture: ne fanno fede, pure nel presente volume, i saggi in lingua tedesca su Dante e Petrarca e Deutschland und die Deutschen im Spiegel italienischen Geistes. Ed in tal senso veramente si compie la figura del Maestro.

Utile dunque, al di là d'ogni altra considerazione celebrativa, è questo libro in cui persino la figura di A. alpinista non è dimenticata: si dà anche la bibliografia dei suoi scritti alpinistici accanto a quella delle opere scientifiche, sempre a cura di Giorgio Sichel, autore (un po' intemperante) di una lettera di gratitudine al Maestro.

Giorgio Dolfini

* GIOVANNI VITTORIO AMORETTI, Saggi critici, Torino, Bottega d'Erasmo, 1962, pp. XVIII + 292, s. p.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La difficile lezione di Baldwin

Alcuni anni fa il «New Yorker» ricevé una vignetta in cui si vedevano degli arabi che attaccavano un kibbutz, e un arabo diceva ad un altro, «Alcuni dei miei migliori amici sono ebrei». Naturalmente il «New Yorker» non la pubblicò: troppo a fondo essa colpiva, infatti, nel cuore della mentalità, del costume morale degli americani, rivelandone tutta l'ipocrisia, tutta l'inesausta capacità di autosuggestione quando si tratta delle relazioni con una minoranza.

Non solo degli americani, però. Dalla reazione della cultura italiana a La prossima volta, il fuoco* sarà possibile vedere il grado di "risposta" nostro a quello che è uno tra i primi problemi di oggi. Chi sa se gli italiani, che in questi mesi stanno scoprendo Baldwin, potran ricavare dai suoi scritti tutte le lezioni che vi si celano. Chi sa se sapranno accettare di compiere il doloroso esame di coscienza che l'atto di accusa dello scrittore americano rende imperioso; se sapranno tradurre la sua lezione morale nei termini spiccioli della loro esperienza diretta — se vi saranno, dal quadro apocalittico della questione razziale in America, riflessi in quella che sta divenendo una questione analoga: là dove, nel Nord e anche da noi in Toscana, l'emigrazione dal Sud crea le premesse per l'insofferenza, la discriminazione economica e sociale, la ostilità verso una minoranza di cultura diversa. Non è probabile, in fondo: non siamo migliori degli altri. Sotto una fotografia di B. «La Nazione» scriveva «scrittore negro». «James Baldwin scrittore negro» è il titolo della recensione di Aldo Camerino sullo stesso giornale (17 marzo, p. 3. Cose da nulla, sì (ma rideremmo, e a ragione, se si parlasse di Moravia come di uno «scrittore bianco»), le quali però rivelano l'invincibile, inconscio riaffiorare, nel nostro mondo bianco, della sorpresa (genuina, oltre tutto) per l'esistenza di tanto fenomeno: un negro che scrive libri. È vero che le stesse bandelle delle edizioni americane di B. portano la stessa inevitabile dicitura. Ma noi siamo coloro che massicciamente, da un capoall'altro del nostro schieramento politico, insorgono a protestare contro gli idranti e i cani lupo della polizia dell'Alabama, contro Wallace, contro il Sud razzista. Noi siamo quelli che unanimamente si sorprendono della incapacità dell'America di accettare come cittadini a pieno diritto (il che comprende il diritto di essere diversi) i membri di una minoranza; dimenticandoci di ciò che facciamo nel Sud Tirolo, di quel che diciamo dei "terroni", di quella caccia al turista di colore che fu romana espressione della indignazione nazionale per l'eccidio di Kindu. Per non dire, ovviamente, delle leggi razziali.

Quello di B. è un testo che anche in America, accanto alle adesioni più entusiastiche, trova, come è inevitabile, incomprensione e malanimo. E là, almeno, esso parla a un pubblico di lettori che hanno tutti, potenzialmente se non in atto, il problema della difficile coesistenza con se stessi, con la propria coscienza di democratici resa se non altro inquieta dalla corresponsabilità nella persecuzione. Da noi, dove c'è una sicurezza — troppo raramente turbata dal dubbio — di essere immuni dai vizi che deploriamo negli altri, e dove ci si compiace di credersi aperti e superiori a certi pregiudizi, è probabile che B. non verrà, non dico capito, ma neppure ascoltato.

In questo senso la recensione di Camerino è molto indicativa. Dopo avere esordito dichiarandosi immune dal pregiudizio razziale, e avere ammesso le «non una, ma cento ragioni» di B., egli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

finisce, per reazione alla polemica di B. e per una di quelle evoluzioni psicologiche tipiche dei cosiddetti white liberals, per sentirsi «amico della vecchia e passata di moda Enrichetta Beecher Stowe...». «Il troppo è troppo», dice il Camerino della prosa di B.; i due saggi che compongono il volume sono «accaldati, accalorati e violenti». Camerino, che pure apprezza B., lo vorrebbe più alla Wright, più «classico». Lo vorrebbe cioè non come è, ma per lo scrittore che diventerebbe se seguisse i suoi consigli: "stacci attento". Questa, che è tentazione rischiosa nella quale tutti un po' caschiamo, diventa inaccettabile interferenza nella libertà dell'autore quando l'autore si sia posto sul piano preciso della polemica, e chieda perciò di essere giudicato non per come riesce a calare le sue idee nel medium del romanzo (e Un altro mondo fallisce, a mio avviso, proprio in questo senso, se pur per ragioni diverse da quelle portate da Camerino), ma invece per quelle idee stesse, e soltanto per quello. Non sta a noi preoccuparsi della «caducità dello stile polemico»: nei suoi saggi, B. combatte una battaglia precisa — quella contro minoranza, voluta e coltivata, che il bianco d'America ha sulla questione razziale. Quanto sia caduco lo stile di B. lo dimostrano le ristampe di questo libretto: segno che dietro B. non c'è, né è probabile ci sarà domani, il deserto, bensì quanto v'è di meglio e di più vivo nella cultura americana. Il che non esclude, è ovvio, polemiche e contrasti, anche all'interno dello stesso schieramento.

Perché B. non è il campione dei negri, ma uno dei campioni. Non è al negro del Sud e del negro del Sud che B. parla, perché quello è un mondo che non conosce. Il suo mondo è Harlem, la sua gente è il proletariato negro delle grandi città industriali del Nord. La sua è una voce tra mille voci. Tanto peggio per noi se conosciamo solo la sua.

Le etichette son sempre pericolose, in specie perché insufficienti. Esse diventano ancor più pericolose quando nascondono, più che chiarire, la realtà che dovrebbero illustrare. Una delle maledizioni del pregiudizio è sempre la risultante incapacità della maggioranza di far proprio quanto di universale la minoranza esprime. Così, in B., noi dovremmo potere (e volere) riconoscere e far nostri i motivi profondi della uguaglianza fra uomini diversi, del rispetto reciproco, della urgenza e ineluttabilità di una riforma nostra interna di consuetudini mentali vecchie di secoli. Ciò avviene per il Diario di Anna Frank. Per B. invece, il cui messaggio non è emotivo ma razionale, mille barriere posson levarsi a precludere l'accettazione. Perché leggendo i suoi saggi ci si sente infinitamente più piccoli — anzi: ci si accorge della nostra infinita piccolezza. Per la prima volta forse noi europei ci accorgiamo di essere bianchi, di avere un "colore"; per la prima volta ci viene detto senza mezzi termini che i nostri criteri, i nostri valori, non sono di necessità i criteri e i valori di tutti. E la prima reazione sarà di sorpresa; europei, occidentali, financo cristiani nel senso crociano: ma la nostra qualità di bianchi ci era sconosciuta — sconosciuta come al ricco, che pure conosce la parola "povertà", e sconosciuto il suo vero significato. Noi bianchi europei ben raramente ci siamo guardati allo specchio se non per ammirarci; e B. ci costringe a vederci con gli occhi degli altri — come una donna non più giovane che s'è creduta bella, e d'un tratto si scopre, perché qualcuno ne ride, le rughe, le occhiaie, la tronfia vuotezza dell'espressione. Siamo costretti a dimenticare le liste abusate delle nostre conquiste, «... il Partenone, le vetrate di Chartres, Lord Byron, Chopin, la cucina francese, il Milite Ignoto, i canti tirolesi, i principi aristotelici, il distico eroico, ...», per rifarsi a uno dei pochi scrittori bianchi che sian riusciti a guardarsi a quello specchio: Jean Genet, in Les Nègres. Un'altra lista ci viene presentata: Auschwitz, e Yroshima, e Birmingham, e Johannesburg, quel che abbiamo fatto in Africa e in Asia, e perché l'abbiamo fatto. Mille nuove ragioni si aggiungono a quelle enumerate da Melville per fare del bianco il colore del terrore. È una immagine nuova, per noi. Prima v'è la sorpresa — la sorpresa incredula della regina e dei suoi dignitari nel dramma di Genet. Poi viene la reazione: B. sta esagerando, B. è partigiano.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Questa reazione è del resto ben nota, e financo scontata, in America, presso i white liberals. C'è tutta una letteratura su questo aspetto della mentalità dei bianchi. But Not Next Door è forse una delle cose migliori scritte sull'argomento: i bianchi che si dicono in favore dei diritti dei negri, fino a che non arriva la "minaccia" di una famiglia negra nel quartiere. Sono le stesse persone che predicano di andar piano nella richiesta di riforme. È a questo tipo di uomo, americano e no, che B. parla — o, se vogliamo, urla. Ma è poi un mito, quello della violenza di B. il suo stile è sempre preciso, controllato, cristallino; la violenza non erompe mai: la si avverte sotto, e sappiamo che sta a noi, noi bianchi, farla o non farla scoppiare. È questa una delle ragioni della immensa forza polemica di B.: egli conosce i tuoi angoli segreti, dove hai nascosto i più miseri pregiudizi, le più squallide giustificazioni, come nemmeno tu li conosci; e la sua prosa raggiunge un grado di verità la cui intensità è tale da risultare insostenibile, dolorosa — fisicamente dolorosa. Un parto avviene, dopo letto B.: un parto a cui possiamo sottrarci, ma solo al prezzo di uccidere la nostra onestà spirituale.

Mario Materassi

* JAMES BALDWIN, La prossima volta, il fuoco, trad. di Attilio Veraldi, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 140, L. 1.300.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

C'era una volta Parigi

Questo Grande Compianto con il quale Giuseppe Raimondi* ritorna ad alcuni autori prediletti, lascia intravedere la presenza del Laforgue. Una presenza, tuttavia, non bene afferrabile, evanescente nel sottofondo dei diversi capitoli. In realtà, come l'A. stesso suggerisce, questa raccolta avrebbe potuto intitolarsi «C'era una volta Parigi»: il compianto laforguiano si smorza infatti nell'atmosfera di un souvenir tinteggiato di rimpianto, un souvenir di favola che si realizza nel momento stesso del racconto, per subito ricollocarsi nel passato di "cera una volta".

In queste pagine, la Parigi di un tempo e quella di un non lontano passato si fondono armoniosamente per risuscitare nel R. un mito della sua giovinezza, mito che ha determinato la sua stessa vita interiore e al quale egli spesso ritorna seguendo una naturale inclinazione, una fedeltà appassionata all'espressione più bella dello spirito umano. Ci sembra che il R. debba quotidianamente rivivere l'opera d'arte di coloro che contribuirono a creare quel mito. Un rivivere cordiale che "sgela" il personaggio, togliendogli la freddezza della lontananza e riportandolo, con un calore vitale, sulla scena della nostra esistenza, mentre la memoria oscilla tra il sogno e un malinconico regret. Ecco perché in una città come Parigi, «castello delle favole e della storia... un nome colto all'angolo di strada, di una piazza, rapisce verso un tempo di cui è fatta la nostra educazione umana. La nostra vita. Tutta la poesia, tutta la storia dogli uomini vi è passata. Lasciando dei nomi che subito si fanno carne di ricordi» (p. 14). E se i nomi centrali, sui quali si impernia l'espressione di questo ricordo, sono quelli di Pascal, di Géricault, di Valéry, di Ingrès, di Rodin, una folla di altri personaggi si anima e rivive intorno a essi, da Baudelaire a Verlaine a Rimbaud a Mallarmé, a Wagner, a Delacroix, a Courbet, a tutti coloro che contribuirono alla formazione e alla passione del nostro secolo.

Attraverso la sua sensibilità di critico e di letterato, il R. è riuscito a penetrare il problema dei suoi autori. Un modo affettivo di ricostruirne l'ambiente umano, mentre lo stesso paesaggio si anima e si precisa come tela di fondo al capolavoro, letterario o pittorico, esaminato. Si veda, ad esempio, come corale accompagnamento alla presenza tragica di Pascal, il delinearsi del paesaggio alverniate intorno a Clermont-Ferrand, più suggerito che descritto, nel quadro severo delle montagne che si affacciano sulla città:

«Agli sbocchi, e negli spiazzi, fontane di acque. L'acqua limpida delle prossime montagne. Clermont è dentro, per tre quarti, una cerchia di montagne, Clermont è dentro, per tre quarti, una cerchia di montagne, per molti mesi coperte di neve. D'inverno, il fango si ghiaccia, il suolo ridiviene, come in antico, quasi di ferro e di vetro. Nella catena dei monti, come nelle mura di un carcere per giganti, si stacca, si innalza, sopra a tutti, pauroso nelle sue roccie grigiastre, le Puy-de Dôme, contornato di forme cilindriche, coniche, simili a botti, a bigonci, a imbuti enormi di sasso, recati là in cima da un Diavolo cantiniere» (p. 25).

Potremmo, per ogni autore cui sono rispettivamente consacrati i saggi raccolti in questo Compianto, indicare le pagine che più felicemente contribuiscono a rintracciare l'atmosfera creativa. Pagine rivelatrici di una prosa che è venuta maturandosi nel tempo, con un'assonanza interna che ora

s'irrompe, ora rifluisce armonioso nella frase. Il R. della «Raccolta» e poi della «Ronda», attraverso molteplici esperienze, ha trovato oggi il suo mezzo migliore d'espressione. Abbiamo indicato, in altra sede, l'influenza esercitata dal Rimbaud sui primi scritti dell'A. Tale influenza, che in quel tempo risultava sulla pelle e non priva di manierismo, oggi è stata assorbita e tramutata in linfa che, assieme ad altri risultati, alimenta uno stile sobrio e penetrante. Un passo come il seguente, se può far pensare al silenzioso paesaggio di Enfance, fa pensare anche ai paesi di Poussin e di Claude, insomma all'atmosfera di una epoca oggi diventata, attraverso una maturata esperienza, patrimonio dello scrittore:

«Da qualche parte, nella campagna, sono cavalli al pascolo, rossi come di rame. Le case tozze, coi tetti bassi, fino quasi a terra, strette intorno a una corte. Il silenzio è nella campagna, dovunque. La pianura, smisurata, al di là della quale s'immagina il mare. La gente è assente, o è partita, come appunto s'avverte nei paesi di Poussin e di Claude. Alberi e boscaglia, stagni d'acqua fra erbe e canne, infoltiscono avvicinandosi a Port-Royal (p. 18)».

Non v'è dubbio che a quell'atmosfera il R. ha sempre guardato nelle varie epoche della sua vita. La sua volontà, in questo Compianto, di fare rivivere alcuni grandi personaggi, lontani e vicini, di una civiltà che rimane sempre alla base della sua formazione di scrittore, oltre che rispondere al bisogno del critico, fa pensare, ripetiamo, anche a un malinconico rimpianto, al desiderio, come direbbe Latorgue, di «faire saigner le silence». E, nel ricordo del giovane autore del Cartesiano signor Teste, possiamo oggi riferire, allo scrittore maturo, l'affettuosa immagine con la quale si chiude il suo saggio su Paul Valéry:

«Ed ecco che, a quel tavolinetto dalle gambe storte (quasi un tavolino da giuoco), qualunque fosse il tempo, e la stagione, d'inverno e d'estate, un uomo si è seduto, per oltre quarant'anni, nelle ore in cui il resto della famiglia ancora riposa, ad aspettare che la donna gli porti la tazzina di caffè. E intanto ... egli annotava il risultato, l'"espressione" della sua quotidiana meditazione. Osservazione su qualcosa. Il tema, poteva anche essere indifferente, o occasionale. Comunque era, di certo, un argomento, un nulla che aveva rapporto con resistenza, con il destino, con il pensiero degli uomini» (p. 69).

Mario Matucci

* GIUSEPPE RAIMONDI, Grande compianto della città di Parigi, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 96, L. 400.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Tra il dubbio e la ragione

Un libro come questo* porta di necessità il discorso sulla situazione paradossale in cui versa il nostro mercato poetico. Si sa che i libri di poesia non sono destinati al grosso pubblico; ma si sa anche che il grosso pubblico, quando voglia acquistarne uno, si orienta per abitudine verso l'editore più noto. Allora trova: o raccolte di poeti consacrati e quindi pubblicate sull'autorità del nome, oppure libri di autori meno noti, che però si siano imposti all'attenzione dei direttori di collana come portatori di talune novità sperimentali, ritenute evidentemente le più idonee a conquistarsi un pubblico. Cosicché, semmai vi sia un poeta che intenda restar fedele al suo tempo ma, insieme, anche a una dignità espressiva, costui si rivolge al piccolo editore (e se lo paghi) o all'editore "di corrente", che per ovvi motivi non potrà introdurlo a pieno raggio, né portarlo alla mensa del degustatore occasionale, attratto in genere, come s'è accennato, da referenze editoriali più altisonanti. Che la poesia non sia fatta per il grosso pubblico, anche s'è detto: ma che ad esso, sia pure così raramente, debba giungere il meno buono, duole: soprattutto perché anche questa è una delle ragioni del credito tanto poco lusinghiero di cui gode generalmente l'attuale nostra poesia.

In una collana specializzata, ma non di vasta diffusione, esce anche il volumetto di G. Z., il cui lavoro pare approdato a certi punti fermi che a buon diritto meriterebbero un posto fra i risultati degni di esser salvati dal mare magnum delle correnti cose poetiche. Movendo da una linea già definita "fiorentina", che fa buona prova di sé sulla rivista «Quartiere», Z. ne attenua talune componenti, che in verità appaiono frutto più di un serrato ragionare e polemizzare che di necessità creative. In altri termini lo stesso Z., che vediamo sovente impegnatissimo, appunto su «Quartiere», in sottilissime argomentazioni su linee, formule, nomenclature, ha dato qui la prova che si poteva pretendere, da lui e dai suoi compagni di gruppo: che fornissero, cioè, testi atti a concretizzare in esempi tutte quelle disquisizioni, così sconcertanti, ed acuite forse per eccessivo ancor di polemica. La prova ora c'è, ed è tale che non piacerà proprio ai ricercatori di novita, i quali accuseranno l'A. di essere rimasto ancorato ai moduli dell'istanza sociale — che in verità egli sormonta innestandovi la vicenda soggettiva del suo pensare e sentire disincagliato da premesse —; o magari di essersi fatto prendere la mano da un certo ritmo costante, nel prevalere dell'endecasillabo che, mentre fino a non molto tempo fa (anche dopo la consacrata liberazione metrica) veniva considerato il verso naturale della poesia italiana, incomincia ora ad essere aborrito quale strumento di coerenza, a specchio di una poesia che non ha problemi, se riesce a svolgersi in tanta compostezza...

A noi pare che le cose debbano andar guardate diversamente. Se possono dirsi esauriti, almeno nelle loro proposizioni più pungenti, i presupposti dell'istanza sociale, e se è vero che il postermetismo ha dato prove alquanto scialbe, non si può nemmeno dire che il conclamato neo-sperimentalismo (ad esempio quello del gruppo verriano) sia accettabile in assoluto, ché anzi ben poco di quella produzione va al di là dello scherzo, del collage di riesumato stile futurista, del voluto equilibrismo verbale: il tutto gabellato per fine intelligenza di ciò che offre il tempo delle alienazioni. Lontanissima dal neo-sperimentalismo, la poesia di Z. si direbbe a distanza media tra postermetismo e istanza sociale: prendendo da questa il tono sostanziale, ispirativo e tematico, da quello certe risoluzioni stilistiche, in funzione che ci pare evasiva rispetto alla tensione cui l'avrebbe

portata l'istinto alla denuncia e all'aperta protesta. Temperamento e misura, allora, dovuti certo a ragioni contingenti alla vita dell'A.: la nascita siciliana e l'adozione fiorentina, con tutto il groviglio di contrastanti esperienze che ebbero a sortire da due poli così diversi, e certo non solo geograficamente.

Di qui le parti di una poetica che movendo dal realismo, ovvero da una presa di coscienza umana e sociale, anziché soffermarvisi con il rischio di isterilirsi in un vano atteggiamento protestatario, accampa la propria volontà di resistere, il proprio civile sforzo inteso a trovare una via, a risolvere. Che sarebbe a sua volta presuntuoso, se non intervenisse la chiara consapevolezza dei limiti che impone l'umana disponibilità all'errore e alla ricaduta, di cui converrà tener conto e non come comodo riconoscimento di debolezza, ma come categoria da aggiungere alla tante che stringono e fanno forza al destino dell'uomo.

In un momento non certo facile per la poesia, ci pare questa la posizione più logica. Tra rotture presunte e novità fine a se stesse, un dialogo teso e serrato, un battibecco di timori e speranze, di dubbi e intraviste risoluzioni, possono riflettere coerentemente le antinomie del nostro tempo, anche perché le cercano all'interno dell'uomo che le vive e le subisce.

Giuseppe Rosato

* GIUSEPPE ZAGARRIO, Tra il dubbio e la ragione, Caltanissetta, Sciascia, 1963, pp. 92, L. 900.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TURISMO E CULTURA

È stata presentata in questi giorni a Firenze in una conferenza-stampa presso l'Ente Provinciale del Turismo, la novissima edizione 1964 del volume dedicato a Firenze dal Touring Club Italiano. Volume eccellente come ognun sa, e per molti aspetti aggiornato. Vi è tuttavia un capitolo «Vicende della cultura a Firenze» dove l'aggiornamento subisce un inesplicabile arresto al 1933 col richiamo alle due riviste letterarie «Pègaso» e «Pan» fondate e dirette dall'Ojetti. Il turista ne trae l'impressione che negli ultimi trent'anni la cultura fiorentina non abbia dato e non dia più segni di vita. Lacuna imperdonabile se si tien conto che dopo la brevissima, anche se gloriosa, vita di quelle due riviste, sono nate e prosperano — oltre ad altre importanti manifestazioni culturali — riviste di non minore importanza e di ben più lunga vita: «Letteratura» del Bonsanti dal 1937; «Il Ponte» di Calamandrei dal 1945; «Belfagor» del Russo dal 1946; «Paragone» dei coniugi Longhi dal 1950. Un trentennio di cultura viva, come si vede, e tale da interessare ogni turista colto, che non cerchi solamente a Firenze musei e alberghi. Si sono volute forse ricordare soltanto le riviste morte? Perché? Se dei letterati vivi non è parso prudente far cenno (ma di un pittore vivo e vegeto come il Soffici si è pur fatto cenno a p. 50) perché non dedicare almeno tre righe (non siamo esigenti) a Luigi Russo e — soprattutto — a Piero Calamandrei il cui nome, in un volume su Firenze, poteva e doveva essere ricordato fra quelli dei suoi figli più degni e rappresentativi? Prudenza anche questa?

E poiché siamo in tema di cultura, riconosciamo certamente doveroso dare — come si dà — grande spazio agli artisti, ma non ne meritavano un po' di più gli uomini di scienza? Figurano nel lungo repertorio di artisti anche numerosi autori minori di scarsa importanza, mentre cercheremo invano in via de'Bardi (p. 379), accanto al ricordo di una terracotta del Buglini quello di uno dei nostri maggiori naturalisti, Francesco Redi, che vi abitò, e nel richiamo (p. 270) all'ex Ospedale di Bonifazio si fa cenno del suo architetto Salvetti, ma si tace il nome di Vincenzo Chiarugi, che a quell'ospizio dette fama nel mondo istituendoci il primo ospedale psichiatrico d'Europa.

Non si vuole con questo sminuire il valore di questa pubblicazione che, come le sue tante altre, fanno onore al Touring Club Italiano; vorremmo soltanto che nelle prossime edizioni si tenessero presenti anche queste esigenze.

(Corrado Tumiati)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA GERMANIA SPIEGATA AGLI STUDENTI

Mentre i contatti fra stati dell'Europa Occidentale e Orientale vanno intensificandosi, gli allievi italiani degli istituti medi e superiori commerciali, dei licei scientifici e anche gli studenti universitari possono vedersi costretti ad apprendere i principi più cari ai fanatici nazionalisti tedeschi, studiando le pagine del volume Land und Leute in Deutschen Raum (Torino 1942, pp. 319). Seguiamo l'autrice per le prime dieci pagine del testo.

«L'inizio di una comprensione umana» fra studenti italiani e popolo tedesco, che l'autrice spera di veder scaturire dal suo operato, è già messo in pericolo al secondo capoverso della prima pagina della prefazione: «Chi vorrà far studiare i suoi allievi su questo libro troverà nella nitida cartina geografica una visione aggiornata della situazione politica della Germania d'oggi utile alla comprensione delle nozioni sommarie di geografia economica che ho potuto completare all'ultima ora con i dati statistici più recenti per la Repubblica Federale, l'Austria e la Svizzera, mentre sono inaccessibili i dati della Germania-Est» (p. V).

Nulla da obbiettare sul nitore della cartina; molto invece sulla «visione aggiornata» della Germania d'oggi, poiché la cartina riproduce soltanto il vecchio Reich, in tre sfumature di azzurro: Repubblica Federale Tedesca, Zona di Occupazione Sovietica, Territori sotto Amniinislrazione Polacca e Prussia Orientale; una strisciolina di Svizzera e d'Austria chiudono la pagina, in basso. Il testo si limita però a illustrare soltanto i territori occidentali, perché i dati della Repubblica Democratica Tedesca «sono inaccessibili». Ma a Roma esiste una rappresentanza della Camera del Commercio Estero della DDR e un centro culturale dotati di ogni sorta di annuari statistici e di materiale documentario, a disposizione del pubblico; per di più, le biblioteche della DDR effettuano prestiti alle biblioteche nazionali italiane: se quindi non si è scritto alcunché sulla DDR, più che il materiale, è stata la buona volontà a mancare.

Ma c'è un altro motivo per cui non si parla della DDR: il testo sostiene che l'intera sovranità sul territorio del vecchio Reich (quindi anche sui territori ceduti alla Polonia e all'Unione Sovietica) appartiene alla Repubblica Federale: «Nel maggio 1955 questo territorio, dopo dieci anni di occupazione alleata, venne dichiarato nuovamente "sovrano"... La Repubblica Federale Tedesca è l'unica a disporre di un governo democratico, liberamente eletto e sovrano; essa sola è l'erede legittima del Reich tedesco e si pone rappresentativamente per tutta la Germania» (p. 7). (La sottolineatura è dell'autrice).

Anche tralasciando le questioni sulla democrazia e le libere elezioni, resta il problema della sovranità: numerosi stati e organismi internazionali hanno riconosciuto la sovranità statale della DDR, mentre oggi nessuno mette più in discussione la linea Oder-Neisse. Le regolari relazioni diplomatiche dell'Italia con la Polonia e l'Unione Sovietica testimoniano l'accettazione di questo assetto territoriale; il fatto che la Repubblica Federale non sia d'accordo non è sufficiente a porre nel nulla una situazione di fatto. Inoltre il testo afferma che la Repubblica Federale divenne stato sovrano nel maggio 1955, mentre tale data è quella della sua entrata nella NATO. L'errore è pericoloso, perché spesso si afferma che la Repubblica Federale è nata come "risposta" alla

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

creazione della DDR; tuttavia, secondo l'attendibilissimo manuale Ploetz (stampato nella Repubblica Federale) le date del sorgere dei due stati sono le seguenti: 23 maggio 1949 per la Repubblica Federale, 30 maggio 1949 per la DDR.

Ma la falsificazione più patente concerne lo status della città di Berlino: «Essa appartiene nominalmente alla Repubblica Federale, ma si trova isolata nel territorio della DDR. Non può essere retta dal governo federale ed è sottoposta anche ad altre restrizioni; è divisa in due zone, Berlino Orientale e Occidentale. Quest'ultima appartiene alla Repubblica Federale; Berlino Orientale è ancora occupata dai sovietici» (p. 8).

In realtà, nessuno dei governi alleati occidentali ha rinunciato alla sua sovranità su Berlino (che è tuttora occupata da quattro e non da due eserciti), cosicché la città è retta secondo un regime speciale, come risulta anche dal contraddittorio passo del testo.

Si è ormai alla fine del capitoletto introduttivo: «La riunificazione di tutte le parti della Germania nella libertà, per mezzo di sforzi pacifici, è oggi il più alto scopo dei tedeschi». A questo punto, una nota a piè di pagina (unica citazione di fonti in tutto il libro) spiega la tendenziosità delle informazioni sin qui analizzate: «Da: La Germania si presenta, Ufficio Stampa e Informazioni della Repubblica Federale Tedesca, 1959».

Gli argomenti affrontati nelle righe precedenti sono scottanti, la situazione di fatto molto confusa e le speculazioni politiche ininterrotte. Inoltre, pur dissentendo dalle opinioni espresse da una persona, sarebbe privo di senso rimproverarle l'adesione a una certa ideologia piuttosto che a un'altra. Resta però un fatto: è leggerezza difficilmente perdonabile a un insegnante procedere all'esposizione di argomenti cosi problematici senza vagliare le fonti, anzi, affidandosi ciecamente ad un'informativa che si sa a priori essere parziale.

Mario G. Losano

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CONVEGNO «SCUOLA E SOCIETÀ» A VERONA

A che livello si svolga nella maggioranza dei centri la vita associata ogni studioso o persona attenta agli avvenimenti del nostro paese e del nostro tempo sa. Verona, città di provincia ragguardevole per l'importanza dei suoi monumenti, il numero dei suoi abitanti, la consistenza dei suoi commerci soprattutto agricoli, non sfugge a un torpore dovuto in parte alle sue tradizioni storico-politiche, in cui ha un ruolo significativo la forte predominanza della Chiesa e del partito cattolico. La necessità di costituire un utile punto di incontro fra forze ideologicamente differenziate ma sollecitate a rompere con una cultura partigiana e provinciale, con una stampa settaria e legata ad interessi ben individuati si imponeva: cosi un «Centro d'informazione» è sorto appunto per soddisfare a questa esigenza e sta lavorando dal 1959 in questa direzione. Scegliendo come metodo il lavoro di gruppo, il Centro ha intrapreso ricerche di carattere sociologico-urbanistico nei quartieri depressi e negli istituti e nelle organizzazioni di interesse pubblico (ospedale, azienda trasporti municipalizzati), sensibilizzando la popolazione agli urgenti problemi della città, sollecitando la formazione di gruppi di base che discutessero e assumessero come punti di partenza i risultati delle indagini.

In questo contesto non poteva essere ignorata la scuola, e ne nascevano due inchieste condotte con la collaborazione di numerosi insegnanti e studenti; al Liceo Scientifico Statale L. Messedaglia (inchiesta pubblicata nel marzo 1963), e in 65 classi di scuola media inferiore, attualmente in corso eli elaborazione. L'attenzione portata ai gravi e innumerevoli interrogativi della scuola ha fatto sorgere l'idea di un convegno da tenersi su base regionale — le Tre Venezie — destinato ai problemi della programmazione scolastica e dei nuovi contenuti educativi. Tale convegno, che va sotto il titolo di Scuola e Società, promosso oltre che dal Centro d'informazione dalla rivista «Scuola e Città», diretta da Ernesto Codignola, si terrà il 25 e 26 aprile a Verona in Castelvecchio.

Diamo qui il calendario dei lavori: 25 aprile, ore 15,30, Tavola rotonda su «Scuola e Società nell'Italia d'oggi», con la partecipazione di Dina Bertoni Jovine, Lamberto Borghi, Pietro Prini; ore 17,30, Dibattito e comunicazioni; 26 aprile, ore 9, Tristano Codignola e Giovanni Gozzer sul tema «La programmazione scolastica»; ore 11, Dibattito e comunicazioni; ore 15, Antonio Santoni Rugiu sul tema «Rinnovamento dei metodi pedagogici e nuovi contenuti educativi»; ore 16, Dibattito e comunicazioni; ore 18, Rapporto di sintesi della segreteria del Convegno.

Novità significativa: il Convegno sarà preceduto da alcuni dibattiti preparatori, a Verona, Trento e Rovereto, Venezia, Trieste e da una serie di indagini sulle condizioni della scuola secondaria nelle provincie venete.

Andrea Fagiuoli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NÔTRE DAME LA FRANCE

Niente è poi curioso e istruttivo che spigolare oggi negli scritti di uomini che durante l'Occupazione passarono per collaborazionisti. Meditandoci su, si capiscono meglio molti aspetti ben noti della politica francese di oggi, e questi a loro volta dànno una luce del tutto diversa a quei testi. Certe prese di posizione, decisive per l'avvenire di un paese, non sarebbero probabilmente possibili senza una preparazione remota di cui la responsabilità risale, piuttosto che a un uomo solo, a correnti ben visibili della opinione pubblica espresse, e talvolta mosse, da scrittori di destra o anche di sinistra, adesso e vent'anni fa.

Scorrianno per esempio l'ultimo volume (il XV°) del Journal di Paul Léautaud, uscito in questi mesi. È il Diario degli anni '42-'44. Collabo per fortuna solo in pectore, il vecchio Léautaud si crogiola nell'odio per l'America: un bombardamento, un razionamento del tabacco o del caffè, una sconfitta o una diminuzione del prestigio francese: è colpa dell'America, e in seconda istanza dell'Inghilterra. Paradossalmente, il pensiero politico di de Gaulle pare nascere qui, nelle pagine di scrittori della destra anarchizzante, che accolgono con plauso o indifferenza l'ingresso delle Armate tedesche sul suolo francese. È che all'origine c'è sempre il disprezzo del popolo pia letterato e artista di Europa per i "barbari" che pretendono di guidare il mondo. Il fordismo americano, la volgarità americana, il cinematografo americano scuola di stupidità. Molto collaborazionismo francese, in uomini di alta cultura e onestà intellettuale fuor di discussione, non si spiega senza quest'odio del gran signore verso il parvenu, del povero di sangue puro verso il nuovo ricco. La Germania, scrive Léautaud, è pur sempre la patria di grandi filosofi e grandi poeti. «Gli Americani non hanno nulla di comune con noi né spiritualmente né socialmente, con la nostra cultura i nostri costumi il nostro modo di pensare e sapere. Loro sono i Barbari, popolo senza passato, senza storia, senza arte — non i Tedeschi. Non abbiamo a felicitarci di ciò che ci valse il loro appoggio durante il '14-'18, le orribili case a otto piani, la taylorizzazione nel lavoro delle fabbriche, l'apoteosi delle vendette del cinema, i loro film di attacchi al treno e di imprese di gangster».

Stessi concetti in Drieu: Nôtre Dame la France è in pericolo e solo Hitler può salvarla, preparando quella grande rinascita dell'Europa che dovrà difenderla da un lato contro la Russia, dall'altro contro l'America. La sconfitta comune significherà l'intesa della Russia e dell'America a tutto danno dell'Europa. L'orgoglio anglosassone, il fordismo dell'America, l'usura della grande tradizione francese già iniziata prima del conflitto dai film americani, tutto ciò non può trovare una barriera che nella forza tedesca, non più nemica ma alleata della forza francese. La morte delle Patrie («l'Europe des Patries» ....) sarà anche la morte dell'arte e di tutta intera la nostra civiltà.

Manca naturalmente lo spazio per un'analisi estesa in questa materia, per sé inesauribile: ma un'indagine anche superficiale e affrettata prova che una letteratura di oggi tutt'altro che trascurabile continua il filone antiamericano di vent'anni fa, e non certo per adattamento opportunistico. Abbiamo sotto mano il recentissimo Demi-jour dell'ottantenne Jacques Chardonne; il più tradizionalista degli scrittori francesi, il classico per eccellenza tra i contemporanei, non sospettabile

certo di simpatie estremiste, scrive in tutte lettere che nel grande urto fra il comunismo e l'America, è ancora auspicabile una vittoria del comunismo perché «il n'y a pas de bourgeois en Amérique». Ossia: perché mai i borghesi di Francia dovrebbero affidare la direzione delle cose d'Europa ai primi, anzi ultimi venuti?

E Montherlant, scrittore al di sopra dei partiti e delle contese, che naturalmente e senza sforzo pensa e lavora in funzione dei secoli, aveva scritto nel 1962: «Gli Stati Uniti, sono il cancro del mondo. Da una parte il Bene, dall'altra il Male (...) Gli Stati Uniti sono il Male». Scettico, accetta il principio manicheo, se gli serve a ritorcerlo contro il nemico numero uno; anticomunista, è lieto di accogliere contro gli yankees una frase di Trotsky: «Gli Stati Uniti hanno per colonne di Ercole la volgarità e la stupidità». Gli Stati Uniti, «une nation sans honneur». E ancora: «Una sola nazione che arriva a far abbassare l'intelligenza, la moralità, la qualità dell'uomo su pressoché tutta la superficie della terra, è una cosa mai vista da quando la terra esiste. Io accuso gli Stati Uniti di trovarsi in costante stato di delitto contro l'umanità».

Che poi si tratti di scrittori di destra (di una destra del resto più intellettuale che politica) è significativo: ma con scrittori dello schieramento opposto le citazioni non stancherebbero; passando per la sinistra moderata o cattolica, dove troviamo Mauriac che dedica per intero uno dei suoi celebri Bloc-Notes (il 30 gennaio di quest'anno) a liberare la coscienza dei francesi, o di certi francesi, da ogni obbligo di gratitudine verso i liberatori americani del 1944: «Io li benedissi, dice, quei ragazzi americani che ci hanno liberato, e ancora li benedico (...) Ma i fatti sono fatti e non si possono mutare: gli Americani entrarono in guerra il giorno in cui questa guerra divenne la loro guerra, e non un minuto prima. (...). Il sacrificio della vita, non esiste al livello delle nazioni».

Per aver scritto qualche cosa di simile, Drieu nel 1945 fu costretto al suicidio, e nel 1950 Abel Hermant ottantenne conobbe la prigione e morì abbandonato e rinnegato da tutti.

Dopo vent'anni, le stesse cose possono assumere addirittura sapore di un'adulazione calcolata al Generale. Il filone dei sentimenti permane e ramifica, e non si vede come i miliardari di oltre Oceano potranno farsi perdonare dai francesi la colpa di possedere antenati vicini e di poco lustro.

Luigi Bàccolo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI

Cose di Svezia

Stoccolma, 2 gennaio. — Il ministro degli Interni svedese, d'accordo con gli organi competenti proporrà tra breve al parlamento la eliminazione della censura cinematografica, ritenuta incompatibile con le istituzioni democratiche dello stato. L'attuale istituto della censura denominata «Ufficio statale del cinematografo» venne creato nel 1911; ma la regolamentazione della materia risale al 1936 quando fu stabilito che per «minori» dovessero intendersi le persone al disotto dei 15 anni e che l'esame dei film dovesse farsi giudicando l'opera nel suo complesso e non singole scene. Per tale motivo l'Ufficio statale del cinematografo, durante tutti questi anni, ha seguito una linea definita «elastica». Sono stati proibiti pochi film che esaltavano l'odio e la violenza o dove apparivano sequenze brutali o inumane; ma sono stati accettati lavori contenenti anche scene audacissime, se queste erano ritenute necessarie a far comprendere lo spirito della pellicola. Negli ultimi tempi sono state portate sugli schermi opere di alto valore artistico con episodi che si possono senz'altro definire conturbanti: gli uomini preposti alla revisione dei film tendono a una liberalizzazione della materia che finisce di lasciare aperto ogni campo alla fantasia dei produttori. È stato l'ultimo film di Bergman Il silenzio a portare il problema della censura di fronte al ministro degli Interni: due cittadini volevano denunciare lo stesso ministro ritenendolo, indirettamente, responsabile d'aver lasciato proiettare un film giudicato sfacciatamente immorale. Le denunce sono finite sul tavolo del Cancelliere della Giustizia (il più alto organo giudiziario svedese): questi le ha ritenute infondate e, nella sua sentenza di non luogo a procedere, ha voluto raccomandare l'eliminazione di ogni forma di censura in quanto incompatibile con lo spirito democratico. Tra l'altro la sentenza così si esprime: «È praticamente impossibile stabilire delle norme che, basandosi su alcuni paragrafi di legge, garantiscano un limite chiamato di censura, oltre il quale non si può andare. Secondo il nostro avviso, è ormai tempo di rivedere tutta la materia, sotto altre prospettive: per le persone al disopra dei 18 anni non deve esistere censura». Il Cancelliere della Giustizia ha così implicitamente raccomandato di elevare il limite di età «minori» dai 15 ai 18 anni ed il ministro degli Interni ha immediatamente raccolto il suggerimento. Nella proposta che verrà presentata tra breve al parlamento, si specificherà che l'istituto della censura sugli spettacoli viene eliminato dalla legge svedese e che si lascia ai direttori delle case cinematografiche la responsabilità di coscienza di non mettere in circolazione lavori ove odio, violenza, brutalità abbiano parti preminenti. La distinzione tra film per adulti e per minori sarà compiuta, volta per volta, dai direttori stessi atttraverso un loro organo di rappresentanza del quale dovrà fare anche parte un magistrato. Il ministro dell'Istruzione, interpellato in merito alla proposta, ha detto che la censura sugli spettacoli cinematografici è una cosa sorpassata in un'epoca in cui praticamente altri organi di informazione possono andarne esenti: basta pensare — egli ha detto — a descrizioni particolareggiate contenute in libri alla portata di tutti. Ogni cittadino dovrebbe prendere le proprie responsabilità senza aspettare l'imbeccata dello stato su cosa è lecito o non è lecito vedere.

DUE ATTORI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Parigi, 6 gennaio. — Simone Signoret ha rifiutato di andare a lavorare in Spagna, poiché — ha detto l'attrice ad un giornale inglese — «ricordo troppo bene la guerra civile spagnola: è stata la prova generale degli orrori che ne sarebbero seguiti. E io disprezzo il fascismo al punto che quando vinsi un premio in Spagna mi rifiutai di andare a riceverlo».

Londra, 11 febbraio. — Marlon Brando ha delineato questa sera in una conferenza-stampa tenuta a Londra i programmi per la sua campagna antirazzista. L'attore ha dichiarato che, da ora in avanti, firmerà solo contratti che abbiano una clausola ben chiara: niente proiezione della pellicola in sale cinematografiche di quei paesi che impongono la segregazione razziale. Brando ha detto che questa sua azione di boicottaggio è condivisa da altre undici personalità, tra cui sir Laurence Olivier, Arnold Wesker, Vanessan Redgrave, Kenneth Tynan, C. P. Snow, l'attore e produttore francese Christian Marquand e Françoise Sagan. Brando ha espresso la speranza che, al suo ritorno negli Stati Uniti, Burt Lancaster, Paul Newman ed altri dieci attori di primo piano sottoscrivano la sua azione. L'attore è a Londra per assistere a un musical e, come egli stesso ha raccontato, si è «trovato di colpo al centro di un movimento antisegregazionista». «Ritengo che il nostro piano eserciti una forte pressione di carattere economico sui produttori — ha dichiarato l'attore — e prevedo risultati immediati. Quando colpisco qualcuno in pieno naso — ha proseguito Brando — questi rimane piuttosto impressionato, ma quando colpisco qualcuno nel portafoglio state certi che questi resta impressionato in modo ancora più netto». Marlon Brando ha detto che il movimento sarà diretto soprattutto contro gli Stati meridionali del suo paese e il Sud Africa. «Sono disposto a non far più film — ha dichiarato fra l'altro l'attore — se questo è necessario per portare a compimento il mio progetto. Il razzismo è un sistema corrosivo e distruttivo».

IL CONSIGLIO DEL PRELATO

Francoforte, 27 gennaio. — Dopo l'interruzione di fine settimana è ripreso oggi il processo contro i 22 criminali nazisti responsabili dello sterminio di milioni di prigionieri nel campo di Auschwitz. È stato interrogato un ex medico del Lager, il dottor Franz Bernard Lucas, accusato di avere partecipato alle selezioni dei detenuti che dovevano essere inviati alle camere a gas. Il capo d'imputazione nei suoi confronti è molto circostanziato, solide prove inchiodano l'ex ginecologo delle SS alle sue colpe: ma nella deposizione Lucas ha respinto ogni responsabilità diretta negli atroci crimini che si commettevano nel campo di sterminio. «Non faceste nulla», ha chiesto il presidente all'imputato, «per cercare di migliorare le condizioni di vita degli internati?». Il dottor Lucas ha risposto: «Era come sbattere la testa contro un muro. Ogni mia iniziativa cozzava contro il muro della burocrazia o dell'incuria. Ogni mattina facevo una visita alle baracche dove venivano tenuti gli zingari e mi trovavo di fronte a uno spettacolo allucinante. Quegli esseri umani erano ridotti a uno scheletro: non si distinguevano i vivi dai morti. Tutte le mattine trovavo un ammasso di cadaveri. Ero così inorridito da quello che vedevo che chiesi il consiglio di un arcivescovo col quale eravamo stati a scuola assieme e che era un vecchio amico di famiglia. Il prelato mi disse che dovevo disobbedire agli ordini che ritenevo immorali e che ripugnavano alla mia coscienza di cristiano. Ma mi disse anche che non dovevo mettere in pericolo la mia vita».

ERRORE DI LETTURA, OVVERO: IL VENETO NON SA LEGGERE?

Padova, 28 gennaio. — È stata fissata al 25 febbraio, davanti al primo pretore di Padova, dr. Zen, l'udienza per la richiesta di sequestro del volume edito da Einaudi Storia della repubblica di Salò

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dello storico inglese Frederik Deakin. L'istanza è stata proposta dall'avv. Domenico Toffanin per conto del generale della milizia fascista, attualmente in pensione, Ugo Leonardi. Il Leonardi ritiene che la sua onorabilità di italiano sia lesa da una nota del libro del Deakin in cui si riporta un telegramma dell'ambasicatore tedesco presso la repubblica di Salò che segnalava il suo nome come uno di quelli proposti dal segretario del partito fascista repubblichino, Pavolini, a far parte del tribunale di Verona perch'avrebbe dato le «massime garanzie» di emettere una condanna a morte. Dal canto suo l'editore Einaudi ha rilasciato, in merito al sequestro del libro, questa nuova dichiarazione: «Nel dare notizia del sequestro della Storia della repubblica di Salò dello storico inglese Deakin alcuni organi di stampa sono incorsi del tutto involontariamente in una inesattezza che mi pare doveroso rettificare, anche per richiamare sul grave episodio tutta l'attenzione che merita. È stato scritto infatti che il sequestro è stato richiesto al Pretore di Padova dall'ex luogotenente della milizia Ugo Leonardi perché questi era stato erroneamente compreso da Deakin tra i giudici del Tribunale speciale di Verona che condannò a morte Ciano ed altri membri del Gran Consiglio. L'inesattezza risale al Pretore stesso il quale deve aver letto molto frettolosamente le poche righe dedicate da Deakin alla questione. Lo storico inglese, infatti, non dice che Leonardi fece parte del Tribunale speciale, ma cita e commenta un dispaccio dell'ambasciatore nazista Rahn, dove si nomina il Leonardi in una lista di persone che Pavolini riteneva atte a far parte di quel tribunale. Cosa pensare dunque di un provvedimento di sequestro viziato all'origine da un grossolano errore di lettura che si può scusare in un ex generale della milizia, ma che difficilmente si può ammettere in un magistrato della repubblica italiana ?» «È penoso dover constatare con quale straordinaria facilità un ex generale della milizia e prefetto repubblichino abbia potuto ottenere che si impedisca la diffusione di un libro serio e documentato come quello di Deakin, intralciando la conoscenza e lo studio di un periodo di storia su cui si concentra, a venti anni di distanza, il ricordo di tutto il paese».

CON L'AMICIZIA DI SEMPRE

Roma, 28 gennaio. — Il presidente del Consiglio dei ministri, on. Aldo Moro, è intervenuto ieri all'adunata dei gerarchi della "Bonomiana" svoltasi nel teatro della Federconsorzi. Quando Moro è entrato nella sala l'assemblea è scattata in piedi e l'ha salutato con una grande ovazione. Bonomi ha stretto la mano a Moro, lo ha abbracciato e poi gli ha rivolto alcune parole. «L'eredità dell'on. Moro — ha detto Bonomi — é certamente molto impegnativa ma noi gli assicuriamo la più ampia collaborazione. In questo senso accetteremo un blocco dei prezzi agricoli se nello stesso tempo saranno bloccati anche i salari». Bonomi ha così concluso: «Noi la salutiamo, on. Moro, tenendo alta la bandiera dell'anticomunismo. La nostra preoccupazione è che attraverso l'Alleanza contadina che vede affiancati comunisti e socialisti nelle campagne, si favorisca l'avanzata del comunismo. Nostro dovere rimane sempre quello di essere la grande centrale anticomunista». L'on. Moro si è diretto alla tribuna degli oratori fra rinnovati applausi dell'assemblea. «Voglio dire — ha esordito — che l'amicizia con la quale vengo oggi da voi è l'amicizia di sempre, espressione anche del riconoscimento che ho dato e che do per la funzione importante svolta in questi anni da questa grande organizzazione, non solo sul terreno della retta ed efficace azione sindacale, ma anche su quello della difesa e dello sviluppo democratico del Paese. Ho detto queste cose in passato in altra veste che non m'appartiene più; problemi politici saranno trattati dunque più ampiamente dall'amico Rumor, che è succeduto a me nella segreteria politica della DC. Abbiate fiducia in voi stessi, rafforzate, nel retto ordine democratico, la vostra compagine, potenziate la funzione che vi spetta nella vita nazionale».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NIENTE COGNOME

New York, 1° febbraio. — Può un giudice rivolgersi all'imputato chiamandolo col nome di battesimo, come si usa con i domestici ? Se l'imputato è negro, sì. E può l'imputato rifiutarsi di rispondere alle domande rivoltegli? Se è negro, no: viene condannato per oltraggio alla magistratura. Esattamente questo è capitato a una ragazza negra, Mary Anderson, in una delle roccaforti del razzismo USA, l'Alabama. Era stata arrestata per aver partecipato a una dimostrazione antirazzista. Il procuratore statale, nell'interrogarla, la chiamò col solo nome di battesimo. «Mi rivolga le domande chiamandomi miss Anderson: allora risponderò». Cinque giorni di carcere e 50 dollari di multa, per oltraggio. Mary Anderson interpose appello: condanna confermata. A questo punto la ragazza ha inoltrato ricorso alla Corte suprema degli Stati Uniti. «Interpellare i negri con il nome di battesimo — dice il ricorso — costituisce una tipica forma di discriminazione razziale, e una umiliazione caratteristica del "sistema di caste vigente negli Stati del Sud"». Il rifiuto di rispondere opposto da miss Anderson finché non fosse stata rispettosamente interpellata «era giustificato», e «la condanna inflitta dal tribunale ingiusta». La questione ha suscitato notevole interesse nei circoli giuridici americani: si attende il parere della Corte suprema.

I CAVALIERI DI SARAGAT

Roma, 4 febbraio. — Su proposta del ministro degli Esteri Saragat, il Presidente della Repubblica ha insignito della Croce di cavaliere al merito della Repubblica due rappresentanti della stampa franchista a Roma: Luis de la Barga, corrispondente del quotidiano falangista «Ya», e Julio Mariones, corrispondente del giornale «La Vanguardia». In assenza del ministro Saragat il sottosegretario Lupis ha presenziato alla cerimonia della consegna delle onorificenze, mettendo in risalto l'«obiettività» delle corrispondenze dei due giornalisti. Julio Mariones, oltre al suo lavoro di corrispondente, svolge in diverse occasioni le funzioni di addetto stampa dell'Ambasciata spagnola in Italia.

I VETRI APPANNATI

Legnano, 8 febbraio. — Sono stati assolti dal pretore di Legnano, perché «il fatto non costituisce reato», due giovani fidanzati. A.D.S. di 24 anni e L.B. di 27, accusati di reati contro la morale in luogo pubblico. Essi erano stati sorpresi a bordo di un'automobile, ferma in una strada della periferia. Una sera della scorsa estate, i due fidanzati, mentre si dirigevano a Gallarate per una gita in auto, si fermarono in un luogo appartato, chiudendo i finestrini dell'automobile. Una pattuglia di carabinieri in perlustrazione si avvicinò alla macchina, senza riuscire però a vedere le persone che la occupavano perché i vetri erano appannati. Atteso allora che i due giovani ne uscissero, dopo averli identificati, li denunziarono all'autorità giudiziaria. Il pretore però, esssendo stato accertato che dall'esterno non si poteva vedere quello che stava accadendo dentro l'autovettura, ha assolto gli imputati.

PRATICANTE E TIMORATO

Caltanissetla, 12 febbraio. — «Signor presidente del tribunale penale di Caltanissetta. Il sottoscritto... residente in.. nella via... n.... di professione... dichiara alla S.V. illustrissima di poter affermare, sotto la propria responsabilità, che il signor cavalier Giuseppe Genco Russo da Mussomeli gode della massima stima tra questa popolazione e quella del circondario, in quanto ha

sempre dedicato la propria vita al lavoro, beneficiando molti cittadini, senza distinzione di credo politico e sociale, non lesinando il suo aiuto disinteressato ad alcuno; che ha consacrato la sua vita alla famiglia; che è cattolico praticante e timorato; che non ha mai fatto ricorso ad azioni contrastanti con i principi civili, morali e religiosi, pubblicamente professati in ogni occasione; che, preposto a funzioni pubbliche, ha dato esempio di probità, rettitudine, disinteresse E nel contempo fa istanza alla S.V. perché, occorrendo, il sottoscritto venga ammesso a confermare quanto sopra il giorno 14-2-1964, nella camera di Consiglio di cotesto tribunale, dove sarà deliberato in merito alla personalità del predetto ottimo cittadino. Febbraio '64». Questo modulo, a migliaia di esemplari, circola nei Comuni della provincia di Caltanissetta. E distribuito di casa in casa, e non pochi sono quelli che lo riempiono e lo spediscono all'indirizzo segnato a margine.

NON E UN SERVIZIO DELL «UNITÀ»

Londra, 17 febbraio. — Il testo di una lettera scritta da Bertrand Russel a Krusciov il 2 dicembre scorso in difesa degli ebrei di nazionalità sovietica, è stato reso noto oggi. Reca la firma di illustri personalità, tra cui la regina Elisabetta del Belgio, François Mauriac, Riccardo Lombardi, Alberto Schweitzer, Giuseppe Ungaretti. «Speriamo grandemente — scrive Russell, dopo aver ricordato le persecuzioni cui gli ebrei sono stati sottoposti in un passato ancora recente — che si permetta agli ebrei di nazionalità sovietica piena attività culturale, libertà religiosa e l'esercizio dei diritti di gruppo etnico sia nella pratica sia nella legge e che le persone separate per tanti anni dai parenti più prossimi, che si sono frattanto stabiliti in Israele, abbiano la libertà di riunirsi a loro. Molti di noi non credono a nessuna religione. Ciò nondimeno crediamo che debba

essere concessa agli ebrei la libertà di professare la loro fede religiosa, allo stesso modo in cui tale libertà è concessa a persone di diverso credo». «Ci dispiace profondamente — continua più avanti Bertrand Russell — che i giornali sovietici pubblichino articoli in cui si definiscono gli ebrei vermi, sanguisughe, parassiti, eccetera, illustrati da vignette». A questo punto la lettera si riferisce alle pene severissime a cui gli ebrei sono stati sottoposti per «offese economiche». «Riteniamo — scrive il filosofo — che la condanna a morte per questo genere di crimini danneggi l'Unione Sovietica e offra il pretesto ai suoi nemici per denigrarla».

CINQUE MESI...

Roma, 24 febbraio. — «Abbasso l'Italia, viva Krusciov, abbasso Kennedy»: questa la scritta che ha procurato a un giovane sardo una condanna a cinque mesi. Il 10 luglio dello scorso anno il giovane — Giuseppe Onnis, 20 anni — fu fermato in piazza Venezia, durante una manifestazione in omaggio a Kennedy, con in mano un pallocino verde sul quale era stampato lo slogan antinazionale. Processato oggi per vilipendio alla nazione, l'Onnis ha dichiarato d'essersi trovato casualmente fra le mani il palloncino. È stato comunque riconosciuto responsabile di vilipendio e condannato a cinque mesi, con la condizionale.

DUE MESI...

Foggia, 24 febbraio. — Per apologia di fascismo è stato condannato a due mesi di reclusione Michele Castriota, segretario della sezione MSI di Serracapriola. Nell'aprile scorso, durante la campagna elettorale, il Castriota fece risuonare attraverso gli altoparlanti le note di Giovinezza.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ASSOLTO

Roma, 24 febbraio. — La Corte di Cassazione ha confermato stamane l'assoluzione con formula piena del giudice Giovanni Durando, di Torino, direttore della «Voce della giustizia», il periodico che, nel 1961, sostenendo l'illegalità del processo Eichmann definì gli ebrei «deicidi in atto, incoscienti e permanenti autori della crocefissione di Cristo, privati di possibilità di essere giudici di nessuno che alla loro progenie non appartenga». Rigettando il ricorso del procuratore generale, che aveva sostenuto la sussistenza del reato di offese al culto ebraico e quello di diffamazione, i supremi giudici hanno praticamente condiviso la decisione della Corte di Appello di Genova che aveva negato la sussistenza del reato in quanto la religione ebraica, come tale non è protetta dal nostro ordinamento giuridico. In sostanza i giudici genovesi avevano affermato che gli ebrei erano stati offesi solo in quanto professanti la religione ebraica. Contro questa tesi si sono inutilmente battuti sia il procuratore generale della suprema Corte, sia l'avvocato Pietro Lia, rappresentante della parte civile, sostenendo che lo scritto, oltre a contenere un'offesa

della religione ebraica, determinava una lesione dell'onorabilità personale degli ebrei. In particolare il procuratore generale aveva detto: «Gli ebrei costituiscono, fuori del loro giovane Stato, un'esigua minoranza di persone bene identificate anche perché hanno i loro templi, nei quali apertamente praticano il loro culto; sicché non può minimamente dubitarsi che ciascuno di essi sia stato esposto al pubblico disprezzo da questo scritto. Senza contare che l'offesa colpisce principalmente e in nodo più grave i giudici israeliti, tacciati di indegnità morale a giudicare».

A cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

I CURIOSI IN PARLAMENTO

ON. GIOVANNI GRILLI: al ministro dell'Interno, per sapere se sia al corrente che la giunta comunale di Lecco (Como), sulle lapidi a ricordo dei caduti dell'ultima guerra ha fatto inserire i nomi degli appartenenti alle forze aderenti alla repubblica di Salò e al servizio degli invasori tedeschi e responsabili del massacro di italiani, mentre non ha fatto menzione dei nomi dei caduti partigiani, i quali hanno dato la vita per la liberazione del Paese e il cui sacrificio è valso a gettare le basi delle istituzioni che reggono oggi la vita della nostra nazione. L'interrogante chiede, inoltre, di sapere quali urgenti misure il Ministro intenda adottare perché l'inammissibile atto della sopraddetta giunta comunale, significante in realtà apologia del fascismo e sprezzo verso le idealità che hanno animato gli artefici della nostra ritrovata indipendenza nazionale e perciò stigmatizzato dalla intera cittadinanza lecchese, non solo venga riprovato anche dalle superiori autorità di governo, ma trovi anche adeguata riparazione. (12 dicembre 1963)

ON. BADINI CONFALONIERI: al ministro del Tesoro, per conoscere l'esito delle ormai annose pratiche relative al recupero dei debiti contratti dalle formazioni partigiane durante il periodo della Resistenza. Non giova certo al buon nome della Resistenza, mentre se ne celebra il ventennale, che coloro i quali in allora aiutarono le formazioni partigiane con le necessarie forniture, non siano stati a tutt'oggi indennizzati per le spese sopportate. Nel 1948 furono stanziati in due bilanci le somme occorrenti alla liquidazione di questi debiti ed i creditori provvidero ad inoltrare le regolari domande, accompagnate dai relativi buoni, tutti autenticati e confermati dai comandanti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

responsabili delle formazioni: il tutto secondo le norme di legge in vigore.

Sono trascorsi vent'anni e si riaprono le istruttorie per avere altre conferme, altre convalide, per avere indirizzi precisi di comandanti, che in molti casi sono già deceduti, per avere il nome preciso di chi aveva

firmato il buono con il nome di battaglia e che il comandante aveva già convalidato in quanto la requisizione era realmente avvenuta.

L'interrogante chiede inoltre quando a dette pratiche si potrà porre la parola «fine». (12 dicembre 1963)

ON.LI GIORGINA LEVI ARIAN, ILLUMINATI e SCIONTI: al ministro della Pubblica Istruzione, per sapere se sia a conoscenza del fatto che a Torino i direttori didattici hanno trasmesso agli insegnanti una circolare dell'ufficio catechistico diocesano, con la quale viene chiesta la «necessaria» «partecipazione ad un corso accelerato di aggiornamento» per l'insegnamento della religione da svolgersi nella sede dell'arcivescovato, mentre «a chi ha almeno 10 anni di anzianità di insegnamento verrà rilasciato il diploma (di abilitazione) in base al giudizio positivo dell'ispettore di religione in occasione della visita annuale».

Gli interroganti chiedono se il ministro della Pubblica Istruzione non ritenga, a norma di legge, che gli insegnanti elementari siano abilitati all'insegnamento della religione, che è materia di programma, dai regolari concorsi statali per l'abilitazione, e se non ravvisi, pertanto, nella suddetta circolare una menomazione della funzione di direzione, di orientamento e di indirizzo del ministero della Pubblica Istruzione e un ulteriore tentativo di vincolare nelle persone dei docenti la scuola elementare statale all'autorità religiosa. (18 dicembre 1963)

SEN. GIARDINA: al ministro dell'Interno, per conoscere quali misure abbia adottato per punire un funzionario di pubblica sicurezza, reo di avere a Roma aggredito ed arrestato un cittadino col quale, a motivo del traffico automobilistico, aveva avuto un diverbio. Poiché il fatto ha commosso l'opinione pubblica ed è venuto di seguito ad un altro, ancora più grave, verificatosi pochi mesi fa a Milano, si chiede di sapere se il governo voglia disporre almeno l'emanazione di una circolare che richiami quanti appartengono alla forza pubblica a considerarsi sempre al servizio dei cittadini e ad essere sempre d'esempio con il loro comportamento, sia nell'espletamento delle loro funzioni che nella loro vita privata.

(18 dicembre 1963)

SEN.RI FERRONI, ROMAGNOLI, TULLIA CARETTONI, TOLLOY: al presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'opinione del governo in ordine alle sorprendenti e preoccupanti dichiarazioni pubbliche di un ministro in carica riguardanti la Biennale d'arte di Venezia, contenenti gratuite accuse di faziosità che per il tono e la sostanza hanno sfavorevolmente impressionato larghi settori del mondo artistico e culturale non solo italiano provocando vivace legittima reazione nell'opinione pubblica ed in ogni settore politico della città di Venezia.

Gli interroganti ritengono indispensabile sia chiarita pubblicamente la posizione ufficiale e collegiale del governo atta a rassicurare sulla continuità di vita di un'istituzione d'arte il cui alto

prestigio di oltre un cinquantennio onora, insieme, Venezia e l'Italia. (22 gennaio)

ON.LI BORSARI, OGNIBENE: al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'Interno, per sapere se siano a conoscenza del fatto che nella notte del 19 gennaio 1964, in località San Damaso e Navicello di Modena, sono stati compiuti ignobili atti vandalici contro i Cippi o monumenti che ricordano il sacrificio dei martiri della guerra di liberazione, e se sappiano che alcuni giorni prima veniva affisso, sull'entrata della sede della camera del lavoro di Castelfranco Emilia, un avviso anonimo con il quale, oltre ad oltraggiare l'organizzazione sindacale, si annunciava il criminoso proposito di compiere attentati dinamitardi contro la sede e i dirigenti della stessa camera del lavoro.

Gli interroganti chiedono pure di sapere quali provvedimenti siano stati o si intendano adottare ai fini di colpire i responsabili e di impedire il ripetersi di simili criminosi atti. (22 gennaio)

ON.LI LUIGI BERLINGUER, SERONI, GIORGINA LEVI ARIAN: al ministro della Pubblica Istruzione, per sapere se è a conoscenza del fatto che al momento della iscrizione dei bambini nelle scuole elementari la distribuzione nelle diverse classi avviene spesso con metodi discriminatori rispetto al censo e all'origine sociale, con la conseguenza che si dà luogo a classi scolastiche privilegiate e classi "povere", con squilibri notevoli nel rendimento e nelle possibilità didattiche degli insegnanti. Il fenomeno del resto ha avuto anche riflessi letterari.

Gli interroganti chiedono pertanto di sapere se il Ministro non intende provvedere ad eliminare definitivamente l'inconveniente sottraendo la decisione all'arbitrio delle direzioni didattiche e stabilendo con opportuno provvedimento che l'iscrizione e assegnazione degli scolari alle classi debba avvenire rispettando rigorosamente l'ordine alfabetico e distribuendo equamente — sempre secondo l'ordine alfabetico — i ripetenti.

(23 gennaio)

ON.LI PELLEGRINO, PEZZINO, CALASSO, BRIGHENTI, DI BENEDETTO, SPECIALE: al presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli Affari Esteri e del Lavoro e Previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza delle incredibili vicende del nostro emigrato in Svizzera, Bono Gaspare, Dorf Strass 38, Wettingen, A. G., al quale la polizia svizzera illegittimamente impone di allontanare i suoi figli più piccoli da quel paese perché il lavoratore italiano non ha una casa che possa ospitare tutta la sua famiglia pur pagando per essa 40.000 lire di pigione al mese; che già l'anno scorso la polizia cantonale fece rimpatriare i due ragazzi, perché il Bono non aveva compiuto i tre anni di lavoro; ora che li ha compiuti e quindi starebbe bene per legge, sorge un pretesto che dovrebbe smembrare la famiglia Bono; intanto il nostro lavoratore ha fatto sapere che non si trova in grado di far rimpatriare i suoi bambini, perché, soprattutto, non ha più a chi affidarli; se non ritengano di intervenire presso le autorità elvetiche perché cessi la persecuzione poliziesca a danno del Bono e sia aiutato invece a trovare un alloggio decente che gli consenta di mantenere unita la sua famiglia, ora che si sono verificate tutte le condizioni legali svizzere; se non ritenga doveroso un intervento per assicurare al nostro lavoratore emigrato il rispetto dei suoi diritti per la salvaguardia degli interessi onorali e materiali dei nostri emigrati svizzeri, sì spesso lasciati all'arbitrio della polizia elvetica.

(23 gennaio)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ON.LI CARMEN ZANTI TONDI e LUSOLI: al ministro dell'Interno, per sapere se siano a conoscenza del nuovo e grave sopruso commesso dal prefetto di Reggio Emilia, il quale — in data 24 gennaio 1964 — ha incaricato un proprio funzionario di perquisire l'ufficio e lo scrittoio del presidente delle Farmacie comunali riunite e prelevarvi un documento privato, riguardante un bando di concorso per la copertura del posto di direttore generale dell'azienda; per sapere, inoltre, se non rilevino in questo atto una ingerenza illegittima e una violazione agli articoli 14 e 15 della Costituzione repubblicana e un reato per gli articoli 614, 615 e 616 del codice penale; per conoscere, infine, quale esemplare e immediato provvedimento ritengano adottare nei confronti del prefetto di Reggio Emilia, che in questi ultimi anni ha commesso una serie di abusi e di illegalità che hanno in continuità suscitato l'indignazione delle popolazioni, leso la dignità personale, violato costantemente l'autonomia degli enti locali e i principi costituzionali. (28 gennaio)

SEN.RI MILILLO, SCHIAVETTI: al presidente del Consiglio dei ministri, per sapere come ritiene di poter conciliare la sua partecipazione al recente convegno della Confederazione coltivatori diretti con i doveri di imparzialità e di riserbo che dovrebbero ispirare il comportamento del massimo rappresentante del governo nei confronti di una organizzazione che sotto l'etichetta e l'orpello sindacale persegue dichiarate finalità di appoggio ad un ben individuato partito politico; e ciò nel momento in cui da un lato il governo stesso è impegnato ad affrontare, in attuazione del proprio programma, il problema, strettamente connesso, della riforma della Federconsorzi e dall'altro si annunzia imminente il richiesto dibattito parlamentare sulle illegalità e gli scandalosi arbitri denunziati a carico dei dirigenti nazionali e provinciali della detta organizzazione a proposito della elezione dei Consigli direttivi delle Mutue della categoria.

(4 febbraio)

SEN. GIULIANO PAJETTA: al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli Affari Esteri, per conoscere le ragioni per le quali la

versione tedesca e la versione italiana del comunicato ufficiale diramato a conclusione della visita a Roma del Concelliere della Repubblica Federale Tedesca, prof. Ludwig Erhard, risultano sostanzialmente diverse nella parte riguardante la forza atomica multilaterale.

Mentre il testo italiano si limita ad affermare che i due Governi hanno deciso di proseguire negli studi in corso sulla forza multilaterale, nel testo tedesco si legge invece che: «i due Governi hanno deciso di proseguire i loro lavori per la creazione della forza atomica multilaterale» («.... haben die beiden Regierungen beschlossen, ihre Arbeiten fuer die Schaffung der multilateralen Atomstreitmacht fortzusetzen»).

L'interrogante chiede di conoscere se questa diversa versione, che ha attirato l'attenzione della stampa internazionale e in particolare dell'autorevole quotidiano svizzero «Neue Zuercher Zeitung» nel suo numero del 31 gennaio, debba essere interpretata come un tentativo di nascondere all'opinione pubblica italiana l'assunzione di impegni precisi per la creazione della forza atomica multilaterale, come lasciano intendere i commenti dei giornalisti tedeschi occidentali che hanno accompagnato a Roma il Concellicre Erhard e sono stati direttamente informati sull'andamento delle conversazioni dal portavoce ufficiale del governo di Bonn.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali misure si intendano prendere per chiarire di fronte all'opinione pubblica italiana e internazionale questa divergenza sostanziale quale risultata dal testo ufficiale tedesco pubblicato il 30 gennaio sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e sugli altri giornali della Repubblica Federale Tedesca.

(4 febbraio)

SEN. PARRI: al ministro di Grazia e Giustizia, per richiamare la sua attenzione sul sequestro disposto dal Pretore di Padova della Storia della Repubblica di Salò, opera dello studioso inglese Deakin, a seguito del ricorso di un ex gerarca fascista, indicato come possibile giudice del processo di Verona contro Ciano e gli altri componenti del Gran Consiglio, e che tra i giudici non fu poi in effetti compreso. Sembra che l'azione legale dell'interessato dovesse essere rivolta contro l'ex ambasciatore nazista Rahn, autore dell'indicazione citata dal Deakin; e sembra allo scrivente che la misura di sequestro di un'opera di tanto rilievo, che ha richiamato l'attenzione di tutti gli storici italiani, sia così gravemente pericolosa per la libertà dello studio della recente storia italiana da meritare l'intervento del Ministro ed il richiamo del Consiglio superiore della Magistratura. (4 febbraio)

SEN. PAOLO VITTORELLI: al ministro degli Affari Esteri, per sapere se, in riferimento alle misure prese dalle autorità di polizia portoghesi nei giorni 25 e 26 gennaio 1964, di vietare l'accesso del territorio di quel paese a due cittadini italiani, il dottor Pompeo De Angelis e il dottor

Arrigo Repetto, misura che determinò la pronta, legittima ed opportuna protesta del ministero degli Affari Esteri italiano, egli sia a conoscenza che i due suddetti cittadini italiani sono stati trattenuti durante tutta una notte in istato di fermo, in una cella priva di qualunque aereazione, nei locali dell'aereoporto, sotto la vigilanza ininterrotta di una squadra armata di agenti in borghese; che al primo è stato contestato di essere egli amico di cittadini portoghesi definiti «indesiderabili» dalla stessa autorità di polizia ed al secondo di avere pubblicato sul quotidiano «Avanti!» articoli critici nei confronti dell'attuale regime vigente in Portogallo; che, sottoposti a queste misure arbitrarie, i nostri concittadini hanno chiesto l'assistenza dell'Ambasciatore d'Italia a Lisbona, Grillo, e che questi ha fatto rispondere loro di non ritenere di dovere effettuare nessun passo presso le autorità portoghesi per assistere due cittadini italiani in istato arbitrario di fermo perché, in analoga circostanza, nel passato, un passo del genere non aveva sortito nessun effetto; se non ritenga, perciò, di deplorare questo rifiuto d'assistenza e disporre che dalle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero vada sempre prestata ai nostri concittadini ogni assistenza necessaria a tutelare, a favore dei cittadini italiani in viaggio in paesi stranieri, la stessa libertà e le stesse forme di rispetto della persona umana che vengono garantiti in Italia ai cittadini dei paesi stranieri. (5 febbraio)

SEN. SALATI: al ministro dell'Interno, per sapere se sia a conoscenza che il Prefetto di Reggio Emilia, ormai noto per numerosi interventi che violano la Costituzione, le libertà democratiche e il buon senso, ha minacciato provvedimento di sospensione del notiziario «Il Comune», edito dall'Amministrazione comunale di Reggio Emilia, per il fatto che tale notiziario al n. 2 riportava la conferenza stampa del sindaco della città, avv. Renzo Bonazzi, nella quale si affermava che «anche durante questo anno, il rapporto tra Amministrazione comunale e organi tutori ha rivelato l'istituzionale inadeguatezza di questi ultimi ad assolvere a una utile funzione di controllo e vigilanza che si traducano in una efficace collaborazione per consentire al Comune di soddisfare più rapidamente e meglio alle sue funzioni ed alle nuove e crescenti necessità»; per conoscere se non

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ritenga opportuno e necessario intervenire per impedire questo tentativo che viola la libertà di parola e di stampa; per conoscere infine se di fronte ai reiterati interventi negativi del Prefetto di Reggio Emilia non ritenga ormai maturi e necessari provvedimenti tali da ripristinare tra Enti Locali e Prefetto rapporti normali ed efficienti, particolarmente necessari per la normalizzazione della situazione e per il superamento di una complessa e difficile situazione economico-sociale.

(7 febbraio)

(a cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

UNO "STILE" PER UNA NUOVA POLITICA (SANDRO MAURI)	*P.1*
ELOGIO DEI GIUDICI SCRITTO DAI GIUDICI (E DAL PRESIDENTE) (CARLO GALANTE GARRONE)	*P.4*
L'OMBRA DEL SIGNOR PINARD (GIORGIO MOSCON)	*P.7*
PROCESSO AL BOLOGNA E GIUSTIZIA SPORTIVA (VINCENZO GATTESCHI)	*P.10*
IL «GROSSO BASTONE» NEL GABON (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.14*
SEMPRE PIÙ GRAVE NEL VIET-NAM DEL SUD (GILDO FOSSATI)	*P.17*
LA POLITICA ECONOMICA DEL CENTRO-SINISTRA (MANIN CARABBA)	*P.19*
IL DIALOGO CON IL MONDO (SOSIO PEZZELLA)	*P.26*
POTERE ESECUTIVO E POTERE LEGISLATIVO (CLAUDIO GEMMA)	*P.33*
INSERZIONE REDAZIONALE (La redazione del «PONTE»)	*P.43*
UMANITÀ DI MICHELANGIOLO* (SIDNEY ALEXANDER)	*P.45*
UN ANNO DI TEATRO IN FRANCIA (MARIA BRANDON ALBINI)	*P.52*
DUE POETI DEL MOZAMBICO (a cura di JOYCE LUSSU, testo di RUI KNOPFLI, testo di JOSÉ CRAVEIRINHA)	*P.58*
DIARIO IN CITTÀ (GIOVANNI ARPINO)	*P.63*
LA MALEDIZIONE (ROSITA FUSÈ)	*P.66*
I SOCIALISTI E L'EUROPA (ANTONIO BIANCHI)	*P.70*
CULTURA E POLITICA (ENRICO ALPINO)	*P.75*
SOPHIA PIACERÀ AI FASCISTI (FERNALDO DI GIAMMATTEO)	*P.79*
Indagini sulla mafia (ENZO SIPIONE)	*P.81*
Il Partito socialista alla vigilia dell'intervento (GIORGIO SPINI)	*P.84*
Albori socialisti nel Risorgimento (RENATO GIUSTI)	*P.86*
Il concetto d'industria e la teoria del valore (RENZO BIANCHI)	*P.88*
La guerra di Siena (ARNALDO CHERUBINI)	*P.91*
D'Annunzio davanti al fascismo (ANGELO CARDONE)	*P.92*
Libertà politica e verità (DARIO FAUCCI)	*P.95*
La lingua italiana dopo l'Unità (BENEDETTO VERTECCHI)	*P.98*
Saggi di Amoretti (GIORGIO DOLFINI)	*P.100*
La difficile lezione di Baldwin (MARIO MATERASSI)	*P.102*
C'era una volta Parigi (MARIO MATUCCI)	*P.105*
Tra il dubbio e la ragione (GIUSEPPE ROSATO)	*P.107*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TURISMO E CULTURA (CORRADO TUMIATI)	*P.109*
LA GERMANIA SPIEGATA AGLI STUDENTI (MARIO G. LOSANO)	*P.110*
CONVEGNO «SCUOLA E SOCIETÀ» A VERONA (ANDREA FAGIUOLI)	*P.112*
NÔTRE DAME LA FRANCE (LUIGI BÀCCOLO)	*P.113*
BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI (a cura di CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.115*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 4 - 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LIBERAZIONE CIVILE

In tutta Italia questi giorni, questi mesi, sono pieni di manifestazioni che intendono rievocare la Resistenza; il governo partecipa al completo alla cerimonia del 25 aprile, il comitato d'onore è presieduto dal presidente della Repubblica, il ministro Andreotti, l'uomo dell'abbraccio a Graziani, ne fa parte. Che volere di più ? E certo, seguendo quelle rievocazioni a una a una, di paese in paese, di episodio in episodio, di strage in strage, non si può fare a meno, ancora una volta, di sentire e costatare quanto grande sia stato il prezzo di sofferenze, di coraggio, di impegno che è stato offerto alla liberazione. E quando a queste manifestazioni partecipano rappresentanti di altri popoli, come il popolo spagnolo, e la vedova di Julian Grimau ci riporta, con la sua dolorosa presenza, ai tempi in cui si moriva, spesso tra le torture, si sente come se quei venti anni non fossero passati e la guerra non fosse finita; né valgono corone e medaglie, e tante parole, a respingerla verso il passato. Ma quest'anno, quando si parla di Resistenza, si nota anche un'attenzione particolare, una tensione sotterranea, forse proprio perché tutto lo stato, ufficiale e non ufficiale, sembra averla accolta come il presupposto naturale dell'Italia di oggi. Non c'è più da protestare e da manifestare separatamente perché gli uomini di governo e tutta l'Italia ufficiale, per non compromettersi con la sinistra, la ricordavano a mezza voce. Non c'è un governo Tambroni appoggiato dai fascisti, da combattere sulle piazze, col rischio di andare in galera e di restarci; nel governo ci sono partigiani, combattenti della Spagna repubblicana, confinati; nelle scuole si dovrebbe rievocare la lotta di liberazione. Eppure l'imbarazzo interiore resta. Per questo stato, per questa società abbiamo combattuto ? Possiamo riallacciarci ancora alla Resistenza, dopo venti anni, oppure dobbiamo costatare che, in questi anni, è avvenuta una frattura così profonda che la continuità è perduta ?

Ci rendiamo conto, naturalmente, della storica, ricorrente delusione di chi, tutto impegnato in un'azione rivoluzionaria e liberatrice, deve fare poi i conti con la realtà e con gli uomini per quello che sono; ma ci sembra che non ci sia solo questo, che la Resistenza come fatto politico, come riflessione, cultura e giudizio sulla storia d'Italia sia restata, soprattutto, cultura e giudizio, come tali validi ancora, ma che lo stato che ci ritroviamo davanti, pur governato da antifascisti, sia estraneo a quel movimento, sia cresciuto su un altro terreno. E, ora, chi vorrebbe riprendere il cammino interrotto trova distrutta la strada che credeva esistente, e mentre vorrebbe ripercorrerla rapidamente si accorge che deve prima cominciare a ricostruirla.

Diciamo la verità: di questo nostro stato noi, in coscienza, ci vergognamo. Non ci vergognano degli italiani che in questi anni hanno pur dimostrato di fronte a francesi, tedeschi e altri popoli di saper mantenere viva una cultura, una libertà e una speranza non inferiore certo a quelle di altri popoli. Ma oggi, proprio perché non c'è più bisogno di condurre un attacco frontale in sede politica contro il governo, che è largamente rappresentativo, nel suo complesso, delle forze di sinistra e democratiche, ci accorgiamo che la lunga battaglia politica di questi anni ha si portato al potere forze politiche nate dalla Resistenza, ma che lo strumento che hanno finalmente preso in mano — questo stato — rende impossibile riprendere semplicemente il cammino interrotto, come tanti speravano, pensando che fosse sufficiente vincere la battaglia in sede politica.

Per questo si osserva quella tensione di cui dicevamo; appena si guarda alla lotta di liberazione si vede come essa fosse solo secondariamente liberazione militare, ma come il suo senso profondo fosse la liberazione civile degli italiani. E il confronto con la realtà è abbastanza crudele. La crisi economica ha ucciso, speriamo per sempre (e per questo aspetto, se viene superata, potrà essere stata salutare) l'evasione nella faciloneria, quel rifiuto di guardare i problemi per quello che sono: urbanistici, scientifici, ospedalieri, internazionali, finanziari, turistici, scolastici, universitari, di riforma dello stato, di attuazione della Costituzione, che è stata veramente uno dei dati permanenti della politica italiana.

Non c'è stato un solo settore dello stato italiano in cui lo slancio della Resistenza volto a far piazza pulita del passato abbia ottenuto un risultato netto e profondo. Se i resistenti avessero potuto sapere che venti anni dopo i loro sacrifici lo stato italiano, pur repubblicano, pur con una costituzione che contiene tutti i principi, non ha voluto instaurare una tassazione corrispondente alla realtà, e che anche un governo di centro-sinistra non ha osato porre tra le sue rivendicazioni fondamentali le sanzioni a carico delle false dichiarazioni di reddito, perché questo sarebbe stato qualcosa che poteva scuotere dalle fondamenta tutto lo stato; se i resistenti avessero potuto sapere che la ricerca scientifica, le università si trovano nell'attuale situazione, se avessero potuto sapere che tutti gli scandali nel settore amministrativo scoppiano per intervento della magistratura, ma mai, proprio mai, per intervento dell'esecutivo e della amministrazione che dà sempre a tutti, assenti e presenti, svegli e addormentati, la qualifica di «ottimo» (pur esigendo, è vero, ben sei ore di lavoro al giorno); se avessero potuto sapere che Marotta viene a un certo momento arrestato, quando nessuno ignorava, da più di dieci anni, quel che avveniva nell'Istituto di Sanità (e forse non si sono svolte inchieste in direzioni che potevano fornire altri dati), come in quasi tutti gli enti statali e parastatali, per cui l'intervento della giustizia assume un carattere arbitrario, non equo, casuale perché colpisce fatti notori e noti anche ai più alti gradi politici e amministrativi; se i resistenti avessero potuto sapere che per più di quindici anni l'Italia ha assistito compiaciuta alla distruzione delle città e a un tempo alla distruzione della possibilità di trasformarle in città davvero moderne; se avessero potuto sapere che probabilmente non c'è comune in cui la pressione degli interessi settoriali, di costruttori e di gruppi politici, non abbia ad un certo punto creato gravi disfunzioni, per non dire gravissime corruzioni; se avessero potuto sapere che la classe dirigente ha assistito per quasi venti anni alla sistematica trasformazione della penisola in una specie di fiera perpetua condita di "giubox" al massimo volume, con le coste coperte di cemento, tanto che gli stranieri e i turisti, come era prevedibile e previsto, cominciano a cercare ambienti più intelligenti; se avessero potuto sapere che i giudici, per far sciopero, basta che applichino le regole di procedura, e che probabilmente tutte le iniziative dello stato e delle amministrazioni non si potrebbero realizzare senza una sistematica violazione di leggi; se avessero saputo tutto questo, oltre beninteso alle mancate realizzazioni costituzionali, di forma, di sostanza, e di giustizia, che cosa avrebbero fatto i resistenti ? Certo nulla di meno di ciò che hanno fatto, e hanno dovuto fare, per quella scoperta di «quel dio ignoto che é in noi», come dice Calamandrei, e che costituisce l'irresistibile esperienza morale prima che politica e partitica, anche se politica o partitica perché morale, della Resistenza.

Ma se ci chiedessero come questo sia potuto avvenire e di chi è la colpa noi qualche cosa dovremmo pur rispondere.

Dovremmo prima di tutto rispondere che quanto è avvenuto non è stata una sorpresa e non ci meraviglia; che é stato denunciato, dichiarato, descritto mille volte, ma che le forze politiche

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dominanti — e, per tutti questi anni, dominanti sono stati la democrazia cristiana, i liberali, i socialdemocratici — hanno sistematicamente eluso il problema, hanno sistematicamente rifiutato un vero stato di diritto per paura di diminuire il potere di gruppi e interessi parziali; hanno tenuto il più possibile lontano la cultura, i grandi esperti, dalle grandi decisioni e applicazioni, perché cultura scienza e tecnica sono in gran parte laici, quando non sono di sinistra; hanno considerato che gli interessi di partito consistessero nel mettere uomini di partito, di qualunque statura, a posti di direzione, e niente altro, distorcendo enti e amministrazioni dai loro compiti istituzionali o di riforma.

De Gasperi, uno dei maggiori responsabili della situazione italiana, che non credeva né alle riforme, né nella costituzione, né nella economia, ha accettato, lui così onesto, come tanti onesti del suo partito (che, al confronto, ha una percentuale di persone per bene non inferiore a quella degli altri partiti), di coprire la politica di conservazione con tutto il marcio strutturale del paese per l'ossessione che fare una politica di riforma, di severità, fosse equivalente a fare una politica comunista.

La verità è che, obiettivamente, il sistematico indebolimento, la sistematica corruzione dello stato attraverso il rifiuto di decidere la politica in termini generali e razionali affrontando e spezzando gli interessi di gruppi e settori, era in sé una politica di destra; rendeva le forze politiche impotenti ad affrontare i problemi del paese lasciando tutto il potere alle forze non controllate dallo stato. Ma oggi che le cose vanno male sono proprio queste forze che vogliono dallo stato la salvezza, e lo stato ha enormi difficoltà per fare una politica di serio intervento. E certo tutti sanno, e i socialisti prima degli altri, che non è la loro semplice presenza al governo a poter modificare le cose. La loro presenza può servire soprattutto a questo, a chiarire al paese i veri termini del problema, se l'opinione pubblica, i democratici, le sinistre, non solo estreme, non lasceranno alla destra il monopolio delle critiche alle strutture, ma riprenderanno quelle che la Resistenza, quasi al completo, aveva fatto nel 1945, e che la paura del progresso e della rivoluzione (una rivoluzione che nessuno oggi è in grado o ha voglia né di teorizzare né di proporre e tanto meno di fare in Italia), paura vera o finta che fosse, aveva interamente bloccato.

La liberazione civile d'Italia è ancora da fare, non creda nessuno che i giovani, le nuove generazioni, non lo sappiano e non vogliano tentarla, e non si creda che si possa fare o tentare senza un grande impegno politico, che non sia insieme un attacco a fondo della politica passata e presente non solo dei partiti al governo, ma anche delle sinistre.

L'avvenire dipende da questa scelta: o la grande riforma del paese, dei suoi strumenti e costumi oltre che delle strutture, la liberazione civile, sarà fatta dalle forze che ancora si ispirano alla Resistenza, ovvero saranno altri a tentare di farne un'altra opposta, e la Resistenza sarà stata definitivamente seppellita e tradita.

Enzo Enriques Agnoletti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PARLANDONE COME MORTO

Non è difficile immaginare la sorte che avranno le mie parole (fuori della cerchia, voglio sperare, dei lettori del «Ponte»). In questa Italia che si compiace di vivere in un eterno sopore; dove certi argomenti sono preclusi e, quando se ne parla, il colpo al cerchio è seguito, sempre, dal colpo alla botte; dove la libertà di espressione e di critica e di stampa, si protesti contro un testo di storia o contro un atteggiamento della polizia, è costretta a fare i conti con la prospettiva di andare a finire sul banco degli imputati per vilipendio o diffamazione; dove un codice segreto disciplina, con severissime norme, immagini e parole alla TV; dove i giornali non osano parlare della pipì dei calciatori drogati, ma discutono del «liquido organico» dei campioni; dove consuetudini, pregiudizi, regole comunemente accettate, fanno il bello e il cattivo tempo (e guai a chi cerchi di ragionare con la sua testa e di dire pane al pane e di discostarsi da una linea di "moderazione" e di "buona creanza", che, novantanove volte su cento, vuoi dire viltà e ipocrisia); in questa Italia dove siamo tutti fratelli le mie parole potranno apparire scandalose. Ma tant'è: uno dei miei chiodi fissi è sempre stato quello di parlar chiaro; e continuerò a parlar chiaro, fino a quando non si troverà una tenaglia che sappia estirpare quel chiodo.

Intendo, chiusa la premessa, dire semplicemente questo: che uno dei luoghi comuni più banali e logori e insensati è l'elogio di chi muore, per il fatto solo che è morto. Naturalmente non mi riferisco, per non dire io pure squallide banalità, alle iscrizioni delle lapidi nei cimiteri: voglio dire soltanto che quando, fuori dalla cerchia dei parenti o, se vogliamo, degli amici del caro estinto, si deve dare un giudizio, o anche e semplicemente fare la cronaca della vita e dell'opera di chi non è più, il parlarne «come morto» (in omaggio al detto parce sepulto), negando o travisando od ovattando la realtà a tutti nota pur di non dare l'impressione di recare offesa alla memoria del defunto, non ha e non può avere alcuna valida giustificazione.

Muore un deputato fascista, l'on. Filippo Anfuso. Muore in circostanze particolarmente drammatiche, nella stessa Camera dei deputati, durante un discorso di opposizione. Giusto, giustissimo che sia stato commemorato: se, e fino a quando, i fascisti avranno in parlamento diritto di cittadinanza, non sarà possibile chiudere gli occhi e dire che non esistono. Giusto, giustissimo che il "modo" della morte sia stato rievocato, nelle commemorazioni, dai presidenti delle Camere: diritte o storte che fossero le opinioni espresse dall'on. Anfuso nell'intervento troncato dalla morte improvvisa, certamente non pretendiamo che l'on. Bucciarelli Ducci e il sen. Zelioli Lanzini, dalla loro imparziale e distaccata tribuna, si mettessero a polemizzare con chi non aveva la possibilità di reagire e non insistessero, precisamente, sul carattere drammatico di quella morte repentina.

Ma ai presidenti delle Camere noi sentiamo il dovere di rimproverare ben altro: non tanto le parole dette, quanto la reticenza, le omissioni, i silenzi nella rievocazione della vita e dell'attività del deputato. Quale sia stata l'attività dell'on. Anfuso al tempo del fascismo e della repubblica sociale, tutti sanno: e anche a voler accettare l'ultima e definitiva sentenza che ha ritenuto l'Anfuso estraneo all'assassinio dei Rosselli (res judicata pro ventate habetur), anche a voler dimenticare che altri

giudici lo avevano condannato per collaborazionismo, anche a voler chiudere gli occhi di fronte alle vaste zone di ombra che la stessa sentenza di proscioglimento, e la sentenza del tribunale di Messina di condanna di Luigi Ghersi per diffamazione del deputato fascista, hanno proiettato sul passato dell'on. Anfuso, anche a voler considerare - come non scritte le pagine illuminanti di Gaetano Salvemini, è a tutti noto, crediamo, che, quando l'Italia della Resistenza combatteva contro fascisti e tedeschi, Filippo Anfuso era «dall'altra parte», ambasciatore a Berlino prima, sottosegretario agli esteri della RSI poi. Perché di questa sua specifica attività il presidente della Camera, così prolisso nel ricordare il curriculum del deputato scomparso (e la sua «precisa vocazione per gli interessi giornalistici e letterari», e «la sua voce, solo apparentemente distaccata ed invece elegantemente controllata, financo nel registro dei toni», e «la sua misurata e brillante eloquenza di parlamentare colto ed informato»), si è sbarazzato nella commemorazione con poche parole? «Con lui scompare un parlamentare di molteplici e complesse esperienze di vita politica, che lo videro, durante il passato regime, diplomatico di carriera per quasi un ventennio e, dal 1953 ad oggi, deputato al Parlamento... Dopo il crollo del regime che lo aveva avuto in posizione di rilievo nelle file della sua diplomazia». Tutto qui: senza neppure distinguere fra il regime per così dire legale (ante 25 luglio) e il regime imposto e protetto dai tedeschi (post 8 settembre)! Troppo poco, onorevole Bucciarelli Ducci. E perché non si è trovato un ministro o un deputato o un senatore antifascista che, ben si intende senza recare offesa al morto, rivendicasse le ragioni e gli ideali della Resistenza, e completasse il quadro ricordando tutto quello che doveva essere ricordato, e trovasse modo di dire, tanto per fare un esempio, che nell'Italia nata dalla Resistenza si poteva commemorare un deputato che contro la Resistenza aveva militato, mentre se avesse vinto l'altra Italia, quella di Mussolini e di Graziani e di Anfuso, ben altra sorte avrebbero avuto gli oppositori?

E invece, non una parola, né alla Camera né al Senato, sulla nuova Italia nata dalla guerra contro tedeschi e fascisti. Silenzio di tomba.

Non una parola? Non è precisamente cosa. Nella stessa seduta del Senato (22 gennaio 1964), della Resistenza si è parlato, immediatamente dopo la commemorazione di Anfuso. Il senatore Tortora (ed è facile capire che la rievocazione, non legata ad un avvenimento recente o ad una ricorrenza anniversaria, aveva precisamente lo scopo di ricordare, a guisa di commento della commemorazione di Anfuso, i morti della nuova Italia, sorta in armi contro i fascisti) ha richiamato l'attenzione del Senato — si legge nel secondo sommario numero 78 — sulla «tragica notte di Ferrara del 15 novembre 1943», e ha esaltato «la memoria degli undici cittadini ferraresi che furono barbaramente trucidati dai fascisti della repubblica sociale italiana per odio e vendetta contro la bandiera della libertà che quegli undici cittadini ferraresi, come i tremila combattenti per la libertà di quella città, avevano innalzato». Al sen. Tortora hanno fatto eco il sen. Veronesi (assai in sordina, a dire il vero: dall'assassinio dei partigiani ferraresi, leggiamo nel resoconto sommario, «proviene un messaggio di pacificazione e di unione, messaggio che non può e non deve restare inascoltato e che deve essere trasmesso alle future generazioni». Non sarebbe stato più giusto dire che da quell'assassinio proviene un messaggio, e un impegno, di lotta contro il fascismo, a costo di sorgere in armi, una volta ancora, contro i "fratelli" ?); e, tutt'altro che in sordina, il ministro dell'interno Taviani («la lunga notte di Ferrara si inserisce fra le pagine più significative della Resistenza italiana, e costituisce un perenne ammonimento dei pericoli che sovrastano una Nazione quando si perdono i doni della libertà, della giustizia e della democrazia»), e il vicepresidente del Senato («la tragica notte di Ferrara è un anello della lunga, gloriosa catena di eroismi e di sacrifici che ha caratterizzato la lotta di liberazione in Italia; il Senato accomuna al ricordo degli undici martiri ferraresi quello di tutti i generosi cittadini che hanno sacrificato la loro vita per il bene della libertà; la lunga notte di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ferrara non è la notte delle tenebre, ma una notte fulgida di luce redentrice»).

Belle parole. E tuttavia assai più convincenti sarebbero se fossero state dette nel corso della commemorazione dell'on. Anfuso; se il ricordo e la rivendicazione della Resistenza avessero almeno fatto capolino, durante quella commemorazione, fra le nuvole dei luoghi comuni, dei sapienti silenzi e delle timide reticenze.

Carlo Galante Garrone

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UNA NUOVA LEGGE PER IL CINEMA ITALIANO

Molte speranze sono legate alla nuova legge economica sul cinema che, dopo varie settimane di incontri e di consultazioni con tutte le categorie interessate, il ministro Corona sta elaborando. Da più di un anno la crisi del settore è catastrofica; errori produttivi e interruzione del credito hanno praticamente ridotto a poche unità gli orgogliosi duecento film annui del biennio 1961-1962. Il noleggio, tranne un paio di casi, è ormai controllato da aziende americane; l'esercizio resta saldamente in mano ad alcuni monopolisti che fanno il bello ed il cattivo tempo e si guardano bene dal reinvestire i loro grossi guadagni nell'industria cinematografica. Autori, tecnici, maestranze sono senza occupazione o vivono alla giornata arrangiandosi alla meno peggio. Per contro, assieme ai clamorosi allori mietuti in tutti i Festival cinematografici nel corso del 1963 e in questo primo periodo del 1964, il film italiano sta ottenendo buoni risultati economici sul mercato statunitense ed extraeuropeo in genere. Ma sono proventi che vanno a favore dei distributori americani acquirenti dei nostri film, mentre a noi restano solo le briciole; ulteriore prova della insipienza dei produttori italiani, i quali non sono stati capaci negli anni dell'abbondanza di consorziarsi per organizzare un circuito di distribuzione all'estero e le conseguenze si vedono oggi, quando, per, esempio cinque nostri film di successo (tra cui Ape Regina e Il sorpasso) per entrare nel mercato giapponese e coreano hanno dovuto passare attraverso aziende americane.

A completare questo quadro della crisi economica, si deve accennare anche alla difficile situazione delle Aziende di stato del settore (Ente di gestione per il Cinema e società ad esso collegate: Luce e Cinecittà). A parte che i consigli di amministrazione sono scaduti da mesi e — mentre scrivo — non ancora rinnovati, sicché gli Enti sono corpi acefali alla deriva; a parte ciò, dunque, il lato piú preoccupante riguarda la situazione finanziaria. All'Ente di gestione, infatti, è stata assegnata, nel 1962, una dotazione una tantum di 400 milioni nonché un contributo di 100 milioni annui che basta appena per gli stipendi e la normale amministrazione degli uffici. Queste somme non consentono all'Ente stesso di adempiere alle funzioni per le quali era stato creato e cioè, tra l'altro, il riordinamento e il risanamento finanziario dell'Istituto Luce e di Cinecittà. Ora, se il primo è in condizioni difficili (800 milioni di imposte arretrate da pagare nonché tra i 250 e i 300 milioni di deficit 1963), la seconda è addirittura sull'orlo della catastrofe; i debiti ormai ascendono a sei miliardi e mezzo e continuano ad aumentare di circa un milione e mezzo al giorno mentre le maestranze restano disoccupate e gli impianti inutilizzati.

Ebbene, cosa fa lo stato in queste condizioni ? Da un lato non trova fondi per risanare un'azienda di sua proprietà, dall'altro, invece, fedele all'evangelico «non sappia la mano destra» concede miliardi di sovvenzione e mutui a basso tasso di interesse, a mezzo della Cassa del Mezzogiorno e altri organismi, a un imprenditore privato perché faccia sorgere a pochi chilometri da Roma un nuovo centro cinematografico. Grazie ai modernissimi stabilimenti costruiti con i denari dello stato, quello stesso privato eserciterà quindi la concorrenza, diretta o indiretta non importa ma sicuramente mortale, nei confronti dell'azienda di stato.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sono queste le ultime (speriamo) manifestazioni di una politica deleteria, che ha praticamente distrutto tra il 1948 ed il 1960 gli Enti cinematografici di stato a favore dell'industria privata. Per esempio non è un mistero che in quel periodo tutte le attività documentaristiche e cinegiornalistiche del Luce vennero sospese per oltre un decennio (gestione commissariale Fattorosi) favorendo così le clamorose speculazioni delle società produttrici di documentari e cinegiornali. Non è un mistero che nello stesso tempo la Cines (azienda di stato per la produzione cinematografica) male amministrata e peggio diretta venne liquidata, così come l'Enic (distribuzione e noleggio). È a tutti noto l'affare Eci (esercizio sale cinematografiche), il cui pacchetto azionario venne svenduto a prezzi vilissimi in una delle piú sconsiderate, per non dire altro, operazioni di sottogoverno democristiano. (Per inciso, l'utile del gruppo ex Eci nel 1963 è stato veramente cospicuo, a conforto di quanti han sostenuto l'assurdità della vendita). Infine, anni di pessima amministrazione di Cinecittà hanno portato a un processo di indebitamento sempre piú grave e di cui non si vede il termine.

La cinematografia statale presenta quindi lo sconfortante panorama di aziende distrutte o vendute a privati mentre quelle che restano sono inattive e soprattutto impossibilitate a programmare efficacemente una seria attività, a causa della confusione che affligge il settore dello spettacolo. Da un lato vi è il ministro del Turismo e dello Spettacolo che regola la politica cinematografica: ma l'Ente di Gestione con le aziende collegate dipende dal ministero delle Partecipazioni Statali. La Televisione, poi, che ha strettissimi rapporti con il cinema e le cui trasmissioni rientrano in massima parte nell'ambito dello spettacolo (e anzi non si capisce perché le lavorazioni tecniche dei telefilm e documentari non vengano effettuate a Cinecittà anziché presso privati), dipende invece, e chissà mai perché, dal ministero delle Poste. Infine le nomine di molti membri delle varie commissioni consultive e deliberative in campo cinematografico vengono fatte dal ministero del Lavoro. Sono così ben quattro dicasteri che si occupano del cinema e dello spettacolo in genere, mentre sembra essenziale per il risanamento del settore unificarne la direzione in un solo dicastero che coordini ogni sforzo e programmi ogni attività. Il che può essere fatto senza oneri finanziari per lo stato trasferendo al ministero dello Spettacolo tutti i compiti e le funzioni relative allo spettacolo stesso (e lasciando alle Partecipazioni solo il controllo economico della gestione).

La nuova legge formalmente non potrà prevedere particolari misure nei confronti dell'Ente di Gestione; ma è certo che nella riorganizzazione dell'Ente si provvederà alla creazione di una società di noleggio e distribuzione sia per l'estero che per l'interno. Ed è verosimile che, appena le condizioni finanziarie lo permetteranno, si studierà la maniera di rompere il ferreo oligopolio dell'esercizio con la costituzione di una azienda di stato destinata a gestire un certo numero di sale, in particolare consorziando quelle degli Enti locali. Queste misure potranno, tra l'altro, garantire o quanto meno aiutare il film italiano meno facilmente commerciale e piú attento a certi temi culturali — anche in senso molto lato — piuttosto che alla volgarità ed alla idiozia delle farsacce che costituiscono oggi, purtroppo, la massima parte della nostra produzione. Mentre la tanto vilipesa Hollywood dimostra di avere chiaramente inteso la lezione di questi anni e presenta al mondo due film così civili, impegnati e coraggiosi come Sette giorni a Maggio e Il Dottor Stranamore, il cinema italiano, invece, si ingaglioffisce "parlando di donne".

Un'altra misura contribuirà a eliminare, o quanto meno a diminuire, la circolazione della peggiore produzione: si disporrà, infatti, che i contributi previsti dalla legge (14% sull'incasso) vadano a opere che presentino, non già soltanto come fino a oggi i «minimi» requisiti o l'«idoneità tecnica», qualifiche che non mancano neppure ai cine-dilettanti, ma buone o almeno sufficienti qualità

artistico-culturali e spettacolari. Si è inoltre sottolineata la necessità che le Commissioni destinate a esprimere il parere sulla qualità del film siano spoliticizzate e sburocratizzate al massimo; composte di critici, docenti, giornalisti cinematografici, esse dovranno valutare con fermezza l'esistenza delle condizioni previste dalla legge per ottenere il contributo. Sappiamo bene che il compito è difficile, che le pressioni da parte degli interessati saranno fortissime, che si rischierà per debolezza e per compassione di assegnare indiscriminatamente il contributo: todos caballeros è il motto degli spiriti deboli. Ma non mancano esempi tranquillizzanti; le Commissioni che fino a oggi hanno assegnato i cinque premi annui di qualità (composte appunto di critici, docenti e giornalisti) hanno sempre giudicato con lodevole equità e senso di responsabilità. A maggior garanzia si deve disporre la pubblicità delle sedute, la pubblicazione dei verbali, il voto palese e nominativo. E soprattutto si dovrebbe spiegare chiaramente alle Commissioni e a ogni interessato che premiando un film di qualità si dà un colpo mortale alle opere serie, di interesse culturale e artistico (come per la moneta, il film cattivo caccia quello buono) e con la loro fine si giungerà ugualmente, alla lunga, alla pratica scomparsa del cinema anche come spettacolo.

Lo scopo da raggiungere è uno: lo stato deve favorire soltanto i film di buon livello artistico-culturale. Se un produttore preferisce investire i propri capitali in commediole stolte e banali, in farse equivoche, in filmetti più o meno pornografici, lo faccia a intero proprio rischio e pericolo. Lo stato non dovrà concedergli una sola lira di benefici fiscali, di crediti, di premi. Si compirà cosa un primo passo per rendere migliore il nostro cinema.

Giorgio Moscon

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E GLI ALTRI

Dal 23 dello scorso mese di marzo ha avuto inizio a Ginevra la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo. Questa conferenza, che durerà 12 settimane, vede riunite 120 delegazioni dei paesi membri dell'ONU e degli organi ad esso variamente collegati. La conferenza si articola in cinque comitati. Un primo comitato tratterà dei problemi dei prodotti agricoli e minerari di base, un secondo dei prodotti industriali, un terzo del finanziamento della espansione del commercio internazionale, un quarto delle strutture istituzionali e un quinto comitato, infine, degli effetti dei raggruppamenti regionali sullo sviluppo del commercio internazionale.

Sulla conferenza si appuntano le speranze di milioni di uomini, specialmente, ma non esclusivamente, nei paesi sottosviluppati. In effetti essa costituisce una occasione rara, se non unica, di mettere alla prova i proponimenti tante volte e da tante parti espressi di cooperazione economica internazionale. Essendo essa nata, d'altronde, più come una protesta contro le insufficienze delle istituzioni esistenti — soprattutto il GATT — che come una riaffermazione di un principio pacificamente accolto, il suo fallimento potrebbe segnare l'inizio di una nuova, disastrosa, frammentazione del mercato mondiale.

Riservandoci di tornare in giugno, a conferenza chiusa, sui suoi risultati, pare opportuno considerare adesso brevemente i problemi che l'hanno originata.

La premessa più immediata, se non — com'è ovvio — la causa, dell'attuale tensione fra i paesi industrializzati — o meglio alcuni di essi — e quelli «in via di sviluppo», è rappresentata dall'uso, largamente invalso in questo dopoguerra, di effettuare comparazioni sistematiche fra i livelli di reddito dei diversi paesi. L'effetto più importante di queste comparazioni è stato, infatti, di provocare nei paesi più poveri una presa di coscienza della loro povertà e una decisione di uscirne. Sorvolando su tutti i problemi che simili comparazioni aprono e quindi sui limiti delle medesime, non può negarsi una certa logica alla sequenza: accettazione di un certo ideale di progresso, comparazione fra saggi d'incremento e livelli di reddito pro-capite, impostazione del problema della riduzione del divario fra saggi d'incremento e livelli di reddito relativi a paesi diversi.

Ma come ridurre tale divario ?

Per molti decenni — per più di un secolo, invero — la funzione civilizzatrice e propulsiva di sviluppo è stata attribuita essenzialmente ai movimenti internazionali dei capitale. Il capitale, surrettiziamente posto come generico fattore produttivo, fungeva — nella teoria — da fluido benefico che, traboccando dai vasi in cui sovrabbonda in quelli in cui scarseggia, diffonde il benessere e uniformizza i tassi di sviluppo.

Questa visione idilliaca della funzione uguagliatrice del capitale è però caduta, da qualche decennio, in grave discredito. Si è capito, alfine, che il capitale che si sposta da un paese ad un altro non è

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

semplicemente un insieme "neutro" di beni strumentali pronti ad "aggregarsi" a organismi produttivi già in funzione, ma un "rapporto sociale" che produce effetti diversi a secondo del sistema di rapporti sociali in cui si innesta.

Illusioni analoghe, ma certo più giustificabili, si sono nutrite per qualche tempo nei confronti della politica degli aiuti internazionali.

Di questa infatti, si sono colti subito i vantaggi economici per i mutuatari e i mutuanti: assenza di interessi da pagare, principalmente, per i primi, penetrazione commerciale e condizionamento politico per i secondi. Solo col passare degli anni ci si è resi conto che gli aiuti, mentre non rompevano, da soli — specie se legati a certe condizioni politiche —, il circolo vizioso del sottosviluppo, erano capaci di alterare la distribuzione dei mezzi di pagamento internazionali in guisa tale da porre in difficoltà la, moneta chiave dell'occidente: il dollaro. Da ciò una catena di reazioni particolaristiche ancora oggi in pieno e preoccupante sviluppo.

Come conseguenza di queste disillusioni, i paesi in via di sviluppo, senza rinunciare ovviamente alla soluzione dei prestiti e degli investimenti o a quella "economicamente indolore" degli aiuti, sono venuti orientandosi sempre piú verso un allargamento e una ristrutturazione degli scambi internazionali.

Quali siano le tendenze di fondo del commercio mondiale, con riferimento agli interessi dei paesi «in via di sviluppo» è presto detto: una continua riduzione della quota parte di questi paesi negli scambi internazionali; un peggioramento quasi continuo dei loro terms of trade — cioè i rapporti fra i prezzi medi dei prodotti esportati ed importati —; un aggravamento persistente e cumulativo del deficit delle loro bilance dei pagamenti.

L'analisi delle cause di questo impressionante deterioramento della posizione dei paesi in via di sviluppo costituisce la premessa indispensabile alla formulazione di ogni politica intesa ad invertire le presenti tendenze di lungo periodo del commercio mondiale.

Una distinzione empirica — epperò largamente opinabile — fra i fattori di tale deterioramento, può esserci di qualche utilità.

Un primo fattore è rappresentato dalle modificazioni intervenute nella composizione della domanda dei paesi industrializzati. Le piú importanti di tali modificazioni riguardano l'aumento relativo della domanda di carne (largamente soddisfatta dalla produzione dei paesi industrializzati o comunque sviluppati) rispetto ad altri prodotti alimentari e il declino relativo della domanda di fibre e prodotti tessili.

Un secondo fattore è costituito dal progresso tecnologico, fonte continua di sostituzione di materie sintetiche a materie naturali. Basti pensare all'azione sostitutiva dei detergenti sintetici nei confronti degli olii vegetali, a quella della plastica (e dello stesso alluminio, che non proviene dai paesi arretrati) nei confronti dei metalli non ferrosi, a quella delle fibre sintetiche rispetto alla lana e al cotone.

Un terzo fattore è costituito dalle politiche economiche dei paesi industrializzati. Sotto questa voce possiamo includere tanto le politiche economiche interne che quelle internazionali dei paesi in

considerazione. Le politiche economiche interne possono considerarsi un fattore di deterioramento della posizione dei paesi «in via di sviluppo» solo in quanto non siano tese alla realizzazione dei tassi di accrescimento e dei tipi di sviluppo più favorevoli all'allargamento del volume dell'interscambio fra paesi sviluppati e non. Ne risultano qualificate negativamente — sotto il profilo qui in esame — sia le politiche tendenzialmente deflazionistiche di molti paesi occidentali che le austerità pianificatorie delle democrazie popolari. Le prime in quanto abbiano costituito un freno allo sviluppo economico e quindi alle importazioni di materie prime e prodotti primari in genere, le seconde in quanto abbiano "distorto" la struttura della domanda finale a detrimento di certi consumi (caffé, tè, cacao, zucchero, ecc.) largamente soddisfatti a opera dei paesi in via di sviluppo.

Nella misura in cui è ancora oggi possibile tener ferma la distinzione fra politica economica interna e internazionale, è però quest'ultima che è principalmente, o comunque più immediatamente, responsabile della contrazione relativa delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo.

Due aspetti della questione fra i tanti: il protezionismo agricolo e le discriminazioni contro le importazioni da paesi a bassi livelli salariali.

La protezione dell'agricoltura è un fenomeno ormai generale nei paesi industrializzati. Le forme in cui tale protezione si realizza sono le più varie — alcune non rientrano, a rigore, nella politica economica internazionale — ma il loro effetto è invariabilmente una modificazione delle correnti di traffico di certi prodotti agricoli (cercali, semi oleosi, prodotti lattiero-caseari, ecc.) a svantaggio dei paesi in via di sviluppo.

La discriminazione contro le importazioni da paesi a bassi salari è ancora più proteiforme — se possibile — del protezionismo agricolo. Dalla imposizione di contingenti al dazio classico, dall'imposta compensatoria più o meno mascherata al margine commerciale obbligatorio, fino alla legislazione sanitaria ad hoc ed ai gentlements' agreements fra importatori, tutti gli strumenti dell'arsenale della guerra economica sono stati e sono utilizzati dai paesi industrializzati per proteggere i propri mercati da vere o immaginarie invasioni di merci prodotte coll'"illecito" vantaggio dei bassi salari.

Se agli effetti di tutte queste misure si aggiungono quelli dei dazi "fiscali" imposti dai paesi industrializzati non pianificati su certi prodotti tropicali di largo consumo (caffè, cacao, tè, ecc.), il quadro dei fattori di differenziazione dello sviluppo economico è, grosso modo, completo.

Il problema che le 120 delegazioni riunite a Ginevra si trovano dinanzi è dunque quello di bloccare i meccanismi amplificatori degli squilibri e porre le basi per una graduale riduzione di questi. Ché se le tendenze dell'ultimo decennio dovessero proseguire senza modificazioni, le disparità di benessere — quanto meno del benessere catturato dalla contabilità nazionale — si allargherebbero ancora, con tutte le conseguenze di instabilità economica e politica che è facile immaginare.

Giacomo Becattini

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UNA SOLUZIONE PER CIPRO

È dai giorni del Natale scorso che, virtualmente, lo stato unitario di Cipro non esiste più. Non si può certo affermare che questo stato unitario abbia avuto una lunga vita, dato che è nato solo il 16 agosto 1960. Le contraddizioni interne sono scoppiate, i compromessi, sui quali si fondava lo stato cipriota, si sono rivelati inattuabili: la conseguenza è stata la ripresa della lotta tra le due comunità etniche — la greca e la turca — senza esclusione di colpi. Così oggi ci troviamo di fronte uno stato composto di due gruppi etnici che hanno ben poca voglia di continuare a vivere insieme: quale sarà il futuro di questo stato, quale soluzione avrà il problema di Cipro?

Prima di rispondere a questa domanda è necessario vedere come si è arrivati al contrasto odierno. Appare logico affermare che il problema di Cipro è nato nel passato a opera degli inglesi ed è mantenuto aperto dagli stessi. Siamo in presenza di un nuovo tipo di colonialismo: il colonialismo strategico. Colonia inglese dal 1878, Cipro è venuta assumendo da allora una sempre maggiore importanza nel quadro della strategia britannica per la sua posizione avanzata a difesa degli interessi politici e petroliferi nel Medio Oriente, tanto più dopo il forzato abbandono di Suez. È questa la ragione che ha sempre dettato alla Gran Bretagna il rifiuto dell'enosis, cioè dell'unione alla Grecia, avanzata ufficialmente fin dal 1931 dalla maggioranza greca. Questo rifiuto è stato mantenuto da parte britannica anche di fronte al sorgere della guerriglia (1955); anzi, la guerriglia è stata usata dagli inglesi come mezzo per introdurre nel problema l'elemento turco e quindi, complicando la situazione, per rinviare di fatto ogni soluzione.

Fino al 1955 infatti la questione di Cipro si svolge tra governo di Londra e gruppo etnico greco-cipriota guidato dall'arcivescovo Makarios, che chiede l'autodeterminazione e quindi l'enosis; con la conferenza dell'agosto-settembre 1955 tra Gran Bretagna, Grecia e Turchia la questione si internazionalizza e si complica per la presenza dell'elemento turco, che viene aumentando le sue richieste dal mantenimento dello stutus quo alla spartizione. L'impasse è evidente: enosis e spartizione sono antitetiche, si elidono a vicenda; la soluzione è il mantenimento dello status quo e quindi dell'occupazione inglese. Nel 1958 però la situazione interna raggiunge il punto di massima tensione con scontri tra le due comunità e il governo inglese si piega finalmente a concedere l'autogoverno per un periodo di sette anni, al quale dovrebbe seguire il condominio a tre (Gran Bretagna, Grecia, Turchia) o a due (Grecia, Turchia).

Ma l'autogoverno, se è sufficiente per i turchi, non lo è per i greci che insistono per l'autodeterminazione. Siamo di nuovo nell'impasse quando, il 22 settembre 1958, l'arcivescovo Makarios lancia un piano per l'indipendenza dell'isola garantita dall'ONU dopo un periodo di autogoverno. Al suo apparire il piano Makarios non raccoglie molte adesioni soprattutto per la difficoltà di assicurare un futuro economico a Cipro. In seguito però, fallita una mediazione della NATO e dimostratosi irrealizzabile il piano inglese, è su di esso che Grecia e Turchia compongono le loro divergenze. I colloqui bilaterali greco-turchi si concludono con l'accordo di Zurigo dell'11 febbraio 1959, approvato dal governo britannico con l'accordo di Londra del 19 febbraio 1959.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sono questi accordi — di Zurigo e di Londra — i pilastri fondamentali, anche se minati, dello stato cipriota. Essi comprendono: un accordo per la struttura di base della Repubblica di Cipro; un trattato di garanzia tra Cipro, Gran Bretagna, Grecia e Turchia; un trattato d'alleanza tra Cipro, Grecia e Turchia; una dichiarazione del governo britannico di piena sovranità su due basi (Akrotiri e Dhekelia). L'accordo per la struttura di base troverà la sua espressione nella Costituzione del 16 agosto 1960, una costituzione macchinosa e non funzionante. Cipro risulta infatti una repubblica bi-presidenziale, avendo entrambi il presidente (greco) e il vicepresidente (turco) il potere di veto; sul piano legislativo (necessità di una maggioranza qualificata tra i rappresentanti delle due comunità) e amministrativo (due Camere comunali; doppia municipalità nelle grandi città), poi, le due comunità godono degli stessi diritti. È evidente che la situazione di Cipro è un unicum: due gruppi nazionali che possono bloccare, costituzionalmente, ogni decisione da essi ritenuta sfavorevole. Non di uno stato unitario quindi si deve parlare, ma di uno stato bi-nazionale: non meraviglia che esso non abbia funzionato. Ma vi sono anche altre anomalie. I trattati di garanzia e d'alleanza sono atti costituzionali: ora il trattato di garanzia impedisce sì a Cipro l'enosis e la spartizione, ma dà a Gran Bretagna, Grecia e Turchia il diritto d'intervenire unilateralmente per ristabilire lo status sancito in caso di violazione del trattato; il trattato d'alleanza impegna i firmatari a respingere qualsiasi aggressione, diretta o indiretta, contro l'indipendenza e l'integrità di Cipro e a tal fine sancisce la presenza nell'isola di truppe greche e turche. Si può parlare, alla luce di questi trattati, di indipendenza di Cipro?

Logicamente tutti questi nodi vengono al pettine non appena si dimostra non funzionante la soluzione interna trovata. Nel dicembre 1961 i turchi si oppongono a nuove leggi finanziarie, più tardi sollevano le questioni della ripartizione dei posti nell'amministrazione statale, della composizione dell'esercito, delle doppie municipalità. P. la paralisi dello stato che, virtualmente, non esiste più. È per questa ragione che Makarios presenta il 30 novembre 1963 una proposta per la revisione della Costituzione. Secondo Makarios occorre: a) abrogare il diritto di veto del presidente e del vicepresidente; b) abolire le disposizioni costituzionali riguardanti le maggioranze separate per l'approvazione di alcune leggi da parte della Camera dei rappresentanti; c) creare municipalità unificate anche nelle grandi città; d) modificare la percentuale della partecipazione dei ciprioti greci e turchi alla composizione della pubblica amministrazione (70-30), delle forze di sicurezza (70-30) e dell'esercito (60-40) in rapporto alla percentuale della popolazione dei ciprioti greci e turchi (81-19); e) sopprimere le Camere comunali, e in ogni caso quella greca.

Nell'intenzione di Makarios le proposte non devono privare la comunità turca dei suoi giusti diritti e interessi, ma devono solo servire a rimuovere alcune cause di contrasto e alcuni ostacoli al regolare funzionamento dello stato. In ultima analisi, e Makarios lo confermerà successivamente una volta riapertasi la questione cipriota, ciò che egli vuole è uno stato unitario con i turchi nella posizione di una minoranza avente diritti e doveri ma non di una comunità politica separata. È evidente che la revisione costituzionale da lui proposta lede i vantaggi ottenuti dal gruppo turco-cipriota con gli accordi di Zurigo e di Londra e sanciti dalla Costituzione. Non sorprende quindi che la comunità turca rifiuti la revisione facendo rispondere per suo conto il governo di Ankara (16 dicembre) in modo da mantenere alla questione cipriota il carattere di internazionalità.

Il rifiuto turco a trattare è la scintilla per la ripresa delle violenze, anzi della guerra civile: scoppiato il 21 dicembre, lo scontro tra le due comunità viene contenuto per effetto dell'accordo raggiunto il 25 che affida il comando di tutte le truppe presenti a Cipro (greche, turche e inglesi) al generale

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

inglese Young. È questo un punto estremamente importante nella meccanica della questione cipriota, perché l'intervento esterno porta Makarios ad allargare il suo progetto di revisione costituzionale. Allo scoppiare degli incidenti, infatti, i tre governi garanti — inglese, greco e turco — "impongono" a Makarios il loro intervento per ristabilire l'ordine (intervista di Makarios a «Le Monde» 10 gennaio 1964): di qui la decisione dell'acivescovo di chiedere l'abrogazione dei trattati di garanzia e d'alleanza che privano sostanzialmente Cipro della sua indipendenza.

Ma quale la ragione del ritorno alla violenza? Secondo un giornale estremamente equilibrato («Le Monde», 6 febbraio 1964) non è un mistero che le maggiori responsabilità della tensione tra greci e turchi ricadono sugli intrighi di certe potenze straniere che, per ragioni strategiche e politiche, non hanno esitato a mettere l'una contro l'altra le due comunità. In parole povere ancora una volta la Gran Bretagna, per mantenere le sue basi, non esita a far precipitare volutamente la situazione. Per quanto Cipro faccia parte del Commonwealth, Makarios non ha mai nascosto le sue simpatie neutraliste; la sua richiesta di un'effettiva indipendenza può riproporre inoltre, al limite, anche la questione delle basi.

Ecco la ragione dell'intervento inglese che, sul piano diplomatico, si concreta nella conferenza di Londra apertasi il 15 gennaio. Ma alla conferenza le parti non si allontanano dalle loro posizioni inconciliabili, cosicché il governo britannico, per alleggerire le sue responsabilità propone l'invio a Cipro per tre mesi di una forza della NATO allo scopo di mantenere la pace; nel frattempo un mediatore tenterà di risolvere la vertenza con i rappresentanti delle due comunità e con i governi interessati.

Perché l'intervento della NATO, visto che Cipro non fa parte dell'alleanza ed è, o almeno dovrebbe essere, uno stato indipendente? È evidente il fine della manovra: si tratta per il governo inglese di coinvolgere nella questione cipriota l'alleanza occidentale dato che le basi sono anche basi della NATO. Se è comprensibile l'accettazione di Washington, altrettanto comprensibile è il rifiuto di Makarios di una forza NATO e la sua richiesta di una forza ONU. Chiamato direttamente in causa, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite decide il 4 marzo di inviare per tre mesi una forza internazionale nell'isola e di nominare un mecliatore per la soluzione della controversia politica. Nel periodo di tempo occorso al Consiglio di sicurezza per decidere, la situazione si era andata aggravando: Makarios aveva insistito sulla necessità dell'autodeterminazione e aveva suggerito una mediazione francese; dal canto suo la Turchia aveva continuato a minacciare l'intervento armato ponendo così la Grecia nella posizione obbligata di rispondervi; l'URSS, infine, si era schierata a difesa dell'indipendenza di Cipro approfittando dei passi falsi compiuti dagli occidentali.

Pochi giorni dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza nuovi incidenti si verificano e ancora una volta la Turchia minaccia l'intervento (13 marzo), mentre il Consiglio di sicurezza, nella notte tra il 13 e il 14 marzo, ribadisce la validità della sua deliberazione del 4 e invita le parti ad astenersi da ogni azione. Il 14 marzo poi Krusciov mette in guardia il governo turco dal prendere decisioni affrettate che possono tornare a suo danno. Così la minaccia turca rientra e U Thant può portare a compimento la missione affidatagli dal Consiglio di sicurezza: il 25 marzo il mediatore da lui scelto, l'ambasciatore finlandese a Stoccolma Tuomioja, è accettato dalle parti interessate, e il 27 marzo il corpo dell'ONU arriva a Cipro. La situazione nell'isola non accenna però a migliorare: gli scontri tra le due comunità si susseguono, mentre le truppe turche non intendono rientrare nei loro acquartieramenti dalle posizioni occupate, né il governo turco intende ritirarle. È questa la ragione della denuncia, il 3 aprile, da parte di Makarios del trattato d'alleanza tra Cipro, Grecia e Turchia;

dal canto suo il governo turco minaccia il 6 aprile l'intervento se il contingente turco nell'isola sarà attaccato. Mentre il mediatore Tuomioja si reca ad Atene e Ankara, Makarios ottiene l'adesione del governo greco alle sue tesi. Al termine dei suoi colloqui con il primo ministro Papandreu (11-13 aprile), quest'ultimo dichiara infatti che gli accordi di Zurigo e di Londra sono inapplicabili e pertanto la denuncia unilaterale di Makarios è la costatazione realistica di un fatto compiuto. Papandreu conferma anche l'impegno greco a favore dell'indipendenza di Cipro nel quadro della comune battaglia ellenistica. Dinanzi al fronte unico Atene-Nicosia, il governo turco prende una serie di provvedimenti antigreci (misure restrittive contro la minoranza greca, espulsione di alcuni greci, rifiuto di concedere visti d'ingresso), mentre a Cipro gli scontri tra le due comunità divampano nuovamente per il possesso dei passo di Kyrenia.

È questa, nel momento in cui scriviamo, la situazione esistente a Cipro. Evidentemente è da augurarsi che non peggiori ancora e che ogni intervento esterno sia evitato. Il problema però non è tanto dell'oggi, ci si perdoni questo apparente cinismo, ma del domani. A questo punto è logico cercare di rispondere alla domanda iniziale: quale soluzione avrà il problema di Cipro? Il compito del mediatore è estremamente difficile. Egli si trova dinanzi due soluzioni: la soluzione greco-cipriota di uno stato unitario in cui siano garantiti i diritti della minoranza turca, libero dai vincoli degli accordi di Zurigo e di Londra e quindi effettivamente indipendente essendo escluso l'intervento unilaterale inglese, greco e turco; la soluzione turco-cipriota della spartizione o, in second'ordine, di uno stato federale su base territoriale.

Queste due soluzioni non solo sono inconciliabili ma sono anche, prese singolarmente, non vitali. Tali soluzioni possono avere una validità solo quale punto di passaggio verso altre soluzioni, in definitiva sono soluzioni a breve scadenza: tralasciando la spartizione, che senso ha la creazione di uno stato federale attuato attraverso un raggruppamento delle due comunità che oggi sono estremamente frammischiate? D'altra parte è possibile lo stato unitario voluto da Makarios quando la minoranza turca rifiuta di parteciparvi? Sono queste quindi soluzioni di compromesso e i compromessi hanno sempre vita breve.

Si impone la necessità di trovare una soluzione a lungo termine, durevole, e questa non può che essere l'enosis alla Grecia nel quadro di un accordo generale politico e territoriale tra Grecia, Cipro e Turchia. Si parla già in Occidente di uno scambio di popolazioni e di territori: Rodi alla Turchia con lo spostamento della popolazione greca da Rodi a Cipro e quello della minoranza turca da Cipro a Rodi; lo spostamento della minoranza greca da Istanbul a Cipro e quello della minoranza turca da Cipro a Istanbul. È doloroso affermare che la soluzione ancora oggi è nello scambio di popolazioni, ma ricordiamoci dello scambio del 1923 tra Grecia e Turchia e di quello del 1945 nell'Europa orientale. È evidente che una simile soluzione è il frutto del divide et impera britannico, è una conseguenza del colonialismo, ma non per questo è da preferire una soluzione dannosa a una temporaneamente dolorosa.

Marcello Dell'Omodarme

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ACQUA DOLCE ED ENERGIA NUCLEARE

Il problema della dolcificazione delle acque salmastre è uno di quelli che preoccupano in maniera crescente il mondo e, in particolare, alcune isole e alcune metropoli. Tecnicamente risolto con diversi metodi (le navi moderne sono tutte dotate di impianti ad hoc), il problema non ha ancora trovato una soluzione economicamente conveniente per l'uso industriale e, ancor più, per l'agricoltura: e in questa direzione tendono gli sforzi e sono avviate le ricerche.

Israele è tra i paesi all'avanguardia in queste indagini e nello sperimentare soluzioni diverse a questo quesito che si fa sempre più urgente, anche se il grande piano idrico nazionale (che ha sollevato tanto scalpore al Vertice arabo del gennaio scorso) per l'irrigazione del Neghev, con le acque tratte dal Lago di Tiberiade, aiuti ad alleviare i bisogni della zona meridionale del paese e avvii a parziale soluzione il problema di portar l'acqua dal Nord al Sud.

I sistemi finora seguiti in Israele sono basati su tre principi diversi. Il primo è quello della distillazione (che è il solo largamente accettato nel mondo e che è già entrato, in diversi luoghi, in fase di produzione industriale), in cui gli impianti possono venir integrati con un generatore di energia elettrica e il vapore di scarico — dopo aver attraversato le turbine ed essere usato per produrre energia elettrica — viene imbrigliato per distillare l'acqua marina. Cosicché si pensa che la maggior parte delle nuove centrali elettriche verrà costruita in riva al mare per servirsi dell'acqua marina per raffreddare i condensatori e operare congiuntamente ad un impianto di distillazione delle acque. Una centrale elettrica di 6000 kw. è attualmente in costruzione a Eilat e sarà integrata da due unità per la distillazione dell'acqua marina, capaci di fornire complessivamente 8.000 metri cubi d'acqua al giorno.

Il secondo metodo è quello elettrodialitico e si basa sul principio che quando i sali si dissolvono nell'acqua essi si dividono in ioni che hanno cariche positive e negative e, allorché una corrente elettrica diretta viene fatta passare attraverso una soluzione (acqua salina), gli ioni positivi si spostano verso gli elettrodi positivi e viceversa. Attraverso una serie di membrane disposte in modo alternato vengono formati — secondo questo sistema — dei compartimenti in cui viene ridotto il numero degli ioni positivi e di quelli negativi, diminuendo così la salinità dell'acqua. Questo processo, che è stato studiato dall'Istituto Weizmann di Rehovoth e perfezionato dal Centro di ricerche per le zone aride di Beer Sheva, ha avuto attuazione in un kibbuz del Neghev, ma sembra che possa offrire soltanto una soluzione limitata del problema e si ritiene adatto soprattutto a migliorare la qualità dell'acqua di certe fonti salmastre, diminuendone il grado di salinità.

Il più recente sistema di dolcificazione delle acque salmastre, e il più discusso e tipicamente israeliano, è quello per congelamento, che si basa sul fenomeno che i cristalli di ghiaccio sono senza sale. Esso è stato studiato da uno scienziato di formazione garibaldina, il dottor Zarchin. Dopo la costruzione di un piccolo impianto pilota a Tel Baruch, nei pressi di Tel Aviv, si è portata a compimento una grande installazione sul Mar Rosso, a Eilat (è stata appositamente costituita una società, le cui azioni appartengono per il 50% al governo di Israele e per il 50% a una grande

Compagnia americana), dotata di una capacità produttiva iniziale di 1000 metri cubi d'acqua al giorno.

Non è questa la sede per esaminare i costi di impianto e di produzione, il basso grado di salinità ottenibile e tollerabile per l'irrigazione di determinati prodotti agricoli, gli accorgimenti tecnici che si possono introdurre e gli inconvenienti pratici e le speranze che hanno sollevato i diversi sistemi. In una riunione al Club degli ingegneri, tenuta a Tel Aviv il 13 marzo, il ministro dell'Agricoltura Moshè Dayan ha affermato che, entro un lustro, Israele sarà in grado di produrre da 80 a 90 milioni di metri cubi d'acqua dolce e ha sottolineato la propria fiducia nel metodo della distillazione e l'avvio, conseguentemente dato, alla parallela costruzione di nuove centrali elettriche. Il ministro (che altra volta aveva additato l'urgenza e la gravità del problema delle acque per Israele e il carattere costruttivo dell'acquedotto Giordano-Neghev, che potrà essere integrato in un più vasto piano idrico interregionale), non si è soffermato sul più rivoluzionario dei progetti: quello a cui ha fatto cenno il presidente americano Johnson il 16 febbraio quando ha annunciato un piano di cooperazione statunitense-israeliano per la desalinizzazione dell'acqua marina, mediante l'impiego dell'energia nucleare. Oltre a porre in rilievo l'importanza scientifica e pratica di tale collaborazione, Johnson ha sottolineato anche il significato politico della volontà dell'America e di Israele di indirizzare ogni loro sforzo verso opere di pace.

Egli ha detto testualmente: «Uno dei suoi [di Israele] più urgenti e importanti problemi scientifici era rappresentato da quello stesso problema che preoccupa molte nazioni del mondo, fra cui la mia. Questo problema è l'acqua: acqua per l'irrigazione, acqua per il consumo, acqua per usi industriali e ricreatrivi, e per altri ancora. Noi come Israele abbiamo bisogno di trovare mezzi economici per trasformare l'acqua di mare in acqua dolce. Così lavoriamo assieme. Il nostro paese ha iniziato trattative coi rappresentanti d'Israele per cooperare alla ricerca relativa all'uso dell'energia nucleare per trasformare l'acqua marina in acqua dolce».

«Questo progetto rappresenta una sfida alle nostre capacità scientifiche e tecniche. Non prometto risultati rapidi e facili. Ma le possibilità sono così vaste e la posta è così alta che vale la pena di applicarci con tutti i nostri sforzi e con tutta la nostra energia. Perché acqua significa vita, possibilità e prosperità per chi non ha mai conosciuto il significato di queste parole. L'acqua può eliminare la fame, bonificare il deserto e mutare il corso della storia».

Il lungo discorso di Johnson e queste sue specifiche dichiarazioni hanno fatto sensazione, non solo perché inattese anche nei circoli ben informati e pronunciate in occasione formale (il banchetto a favore dell'Istituto Weizmann tenuto all'Albergo Waldorf-Astoria), ma perché sono giunte come una risposta alla comminatoria araba che, nelle sue decisioni del Cairo, aveva stabilito di divergere il corso degli affluenti principali del Giordano, non a scopi irrigui delle proprie terre, ma soltanto per sottrarre a Israele un importante quantitativo di acque e per danneggiarlo. Contro questo delittuoso progetto era insorto il premier di Israele, Levi Eshkol, il 20 gennaio quando aveva dichiarato alla Camera che Gerusalemme avrebbe continuato per la propria strada e aveva chiesto alla opinione pubblica mondiale di «respingere l'ostilità e l'aggressione e incoraggiare un utile costruttivo sviluppo, che indurrà i governi arabi ad abbandonare una politica di incauto avventurismo e a procedere sulla via del progresso, dello sforzo costruttivo e della pace».

Le dichiarazioni di Johnson sembrano importanti per diversi motivi, anche a prescindere — per un momento — dalle loro implicazioni politiche. Esse sono un riconoscimento delle capacità e dei

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

progressi degli Istituti scientifici di un piccolo paese di due milioni e mezzo di abitanti e indicano che le ricerche in questa direzione sono già state iniziate con risultati incoraggianti. Quali siano questi risultati finora non è dato sapere: gli studiosi d'Israele che sono stati intervistati si sono mantenuti sulle generali, affermando che la desalinizzazione dell'acqua marina mediante l'uso dell'energia atomica è possibile ma richiederà ancora anni di studi e di ricerche e un reattore più potente di quello che attualmente esiste in Israele a Nahal Rubin. Si pensa che, oltre allo scambio di scienziati tra i due paesi (pare che alcuni studiosi israeliani si siano già recati in America), si adibirà a queste ricerche il grande reattore attualmente in costruzione presso Dimona e che Ben Gurion, ancora due anni fa, aveva dichiarato sarebbe stato destinato a ricerche nucleari con scopi pacifici.

Naturalmente non è da escludere che il discorso di Johnson sia

stato dettato anche da preoccupazioni elettorali (i candidati alla presidenza degli USA sono sempre preoccupati di accattivarsi le simpatie

dell'elettorato ebraico statunitense) e che, alla speranza di collaborazione

israelo-americana, non sia estraneo il desiderio di Washington di seguire da presso tutte le ricerche atomiche che si svolgono in Israele e

che finora si erano giovate particolarmente della cooperazione di scienziati francesi. Ma, comunque sia, sarebbe sciocco minimizzarne il significato, che i paesi arabi hanno dimostrato di ben intendere reagendo con molta violenza alle dichiarazioni del Capo dell'Esecutivo americano.

La reazione di Israele, per contro, è stata sostanzialmente favorevole e ha offerto al governo l'occasione per reiterare la propria offerta di collaborazione ai paesi vicini. Il Comunicato, emesso in data 9 febbraio, dice tra altro: «... A causa della ferrea logica dei bisogni d'Israele, della vastità delle sue zone aride, e del suo potenziale scientifico, Israele può benissimo servire di impianto pilota per la ricerca applicata in tale settore. Questo potrà essere uno stadio intermedio tra la pura ricerca scientifica e la sua applicazione e il suo sfruttamento su vasta scala. La decisione degli Stati Uniti, manifestata dal presidente Johnson, merita il nostro particolare apprezzamento... I risultati delle ricerche israeliane e dei progetti per la desalinizzazione delle acque saranno, a tempo debito, messi a disposizione degli altri Stati della regione che soffrono per la scarsità di acqua».

Ai primi di giugno il premier Eshkol si recherà negli Stati Uniti, si invito di Johnson. Tra gli incontri e i colloqui previsti in questa circostanza, alcuni sono dedicati proprio al problema della dolcificazione delle acque per cercar di attuare, sul terreno pratico, la proposta collaborazione.

E Israele, che nei prossimi mesi costituirà un Ministero per la ricerca scientifica, ripete — intanto — le proprie profferte di collaborazione e di pace augurandosi che trovino finalmente animi disposti ad accoglierle.

Giorgio Romano

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'INVOLUZIONE DEL MAROCCO DI HASSAN II

Salendo sul trono del Marocco, nel marzo 1961, Hassan II si impegnò fra l'altro a proseguire l'opera del padre volta a dare al paese una monarchia costituzionale. Di tutte le pesanti eredità lasciategli dalla morte di Mohamed V, questa era se non la più difficile certo la piú delicata, poiché il trapasso alle istituzioni rappresentative in un paese abituato a un potere personale e incontrollato è un processo che non si esaurisce in una revisione delle forme: la «democratizzazione» di un regime feudale è una trasformazione rivoluzionaria e non ha perciò alcuna probabilità di compiersi con successo se non si accompagna ad una riforma sostanziale dei rapporti sociali.

Considerato con sospetto dall'ala radicale dello schieramento nazionalista, che non dimenticava le collusioni dell'ex-principe ereditario con i circoli più reazionari del paese, Hassan II incontrò notevoli ostacoli sul percorso che s'era proposto, tanto da dover retrocedere ai metodi autoritari del potere personale. A lungo termine, la sua azione ha avuto come risultato principale quello di alienargli le simpatie di tutti i politici piú responsabili, compresi gli uomini più in vista del partito protagonista della campagna anti-colonialista, l'Istiglal di Allalel-Fassi; sempre più dichiarata è divenuta l'opposizione dell'Unione nazionale delle forze popolari (UNFP), il partito sorto nel 1959 da una scissione a sinistra dell'Istiglal. Il re non desistette dal suo disegno e — coerentemente alla proceduta prefissata — emanò alla fine del 1962 la Costituzione, che venne approvata in dicembre da un referendum popolare.

La Costituzione era stata elaborata da un corpo nominato dalla corona, al quale l'UNFP non aveva voluto prestare la propria collaborazione pretendendo l'elezione a suffragio universale di una camera costituente; anche in occasione del referendum la sinistra cercò di esprimere la propria opposizione al paternalismo del re invitando gli elettori a non approvare quella Carta octroyée. Il referendum segnò comunque il successo di Hassan II e la Costituzione fu ratificata da una vasta maggioranza di elettori, che dimostrarono così l'intatto ascendente della monarchia sulla popolazione. Il 4 gennaio 1963, il re procedette a un ampio rimaneggiamento del governo: escluse i ministri dell'Istiglal e accentuò il carattere personale della formazione chiamando ai posti-chiave i tre uomini di sua più stretta fiducia: Ahmed Balafrej agli Esteri, Ahmed Reda Guedira agli Interni e Ahmed Bahnini alla Giustizia. Lungi dal normalizzare la divisione dei poteri, la promulgazione della Costituzione fini per aumentare l'ingerenza di Hassan II nella vita politica nazionale.

Può persino essere superfluo discutere la democraticità della Costituzione, giudicata da Maurice Duverger un «grande passo verso la democrazia», quantunque il suo modello prossimo sia la Costituzione gollista. Il boicottaggio deciso dall'UNFP si richiamava soprattutto alla sfiducia della sinistra marocchina (sostenuta dal potentissimo sindacato operaio Union marocaine du travail) nella politica di Hassan II e dei suoi protettori interni e internazionali, senza neppure entrare nei dettagli del testo costituzionale, che comunque appare costruito su misura per il re legalizzando la sua egemonia nell'esecutivo, nel legislativo (nomina i ministri che sono responsabili davanti a lui oltre che alla camera, può sciogliere il parlamento) e nel giudiziario (presiede il consiglio della magistratura, la giustizia è esercitata in nome del re cui spetta il diritto di grazia). La questione fondamentale era e resta un'altra: come avrebbe usato il re dei poteri che il popolo gli aveva praticamente concesso

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

mediante plebiscito. La realtà dei paesi sottosviluppati tende sempre di più a prescindere dai tecnicismi legalitari per puntare alla sostanza dei problemi del riscatto politico ed economico delle popolazioni al fine di eliminare tutti i residui del colonialismo.

A provare l'insoddisfazione di tutti i settori dell'opinione politica più matura, anche l'Istiglal, che pure è un partito moderato, di idee monarchiche, programmaticamente vicino agli intendimenti di Hassan II, passò apertamente all'opposizione. L'opposizione dell'UNFP si radicalizzò, assumendo con il suo programma di riforme ispirato al socialismo arabo il carattere di alternativa al regime. La verifica dei rapporti fra il re e i partiti contrari alla sua politica coincise con le elezioni generali indette per il 17 maggio 1963, alle quali Hassan II partecipò sotto le insegne del Fronte per la difesa delle istituzioni costituzionali (FDIC), costituito appositamente dalla corte raggruppando i movimenti politici conservatori e le personalità isolate fedeli alla dinastia.

Dubitando della sincerità del sovrano e dei suoi consiglieri, l'UNFP rimase fermo nella sua opposizione pregiudiziale, ma accettò di concorrere alle elezioni (a differenza del sindacato che avrebbe preferito insistere nel boicottaggio). La consultazione si svolse con il sistema del collegio uninominale corretto dal premio maggioritario, favorendo nettamente i candidati del FDIC, un partito di notabili, che poterono sfruttare oltre alla macchina statale tutta la rete di pressioni d'ordine clientelare e feudale. La configurazione delle circoscrizioni (su 144 ben 117 furono tracciate nelle campagne, dove la "presenza" del potere è piú incombente), intimidazioni e promesse, l'intervento della propaganda americana, brogli più o meno sottili aiutarono la vittoria del «partito del re», che fallì però l'obiettivo della maggioranza assoluta. Complessivamente il FDIC conquistò 69 seggi, l'Istiglal 41 e l'Unione nazionale delle forze popolari 28; negli altri 6 distretti si imposero candidati indipendenti. Computando i risultati in voti, si ricava che le opposizioni si assicurarono poco meno del 60 per cento dei suffragi validi, la maggioranza dei quali nelle città e nelle zone rurali più evolute.

La sconfitta elettorale (la corte contava di avere in parlamento almeno cento deputati del FDIC) convinse il re della necessità di un'azione di forza per stroncare i movimenti rivali. Invece di schiudere la sua politica a quella comprensione dei problemi nazionali che avrebbe potuto forse meritargli la benevola attesa dell'opposizione, Hassan II giuocò la carta della repressione, prima contro alcuni deputati dell'Istiglal e quindi, su larga scala, contro l'UNFP. Nel mese di luglio, in occasione del congresso nazionale del partito a Casablanca, centinaia di dirigenti dell'UNFP furono arrestati sotto l'accusa di complotto contro la sicurezza interna. Dopo un'istruttoria costellata da irregolarità varie e degenerata (come ha accertato la commissione internazionale dei giuristi) nelle sevizie, 104 imputati furono sottoposti a processo.

Il processo è durato tre mesi e mezzo e si è concluso il 14 marzo con undici condanne a morte, delle quali tre contro imputati presenti (Mohammed Basri, Moumen Diouri, Omar Benjelloun) e otto in contumacia (fra cui il leader del partito Mehdi Ben Barka in esilio al Cairo). Numerosi enti e organizzazioni internazionali hanno protestato per i metodi seguiti dal tribunale di Rabat, che ha negato agli accusati l'assistenza di avvocati francesi, che ha dichiarato nulle le ritrattazioni delle confessioni strappate agli imputati verosimilmente con la tortura, che ha sabotato in molti modi l'opera della difesa fino a farla rinunciare a proseguire la sua attività; incerte sono apparse le prove della congiura, politicamente incomprensibile invero da parte di un partito che vedeva in progressiva espansione la sua presa sulla popolazione. Ancora una volta, comunque, più della forma vale la sensazione di massima che il re abbia voluto "montare" un processo politico per decapitare il movimento più pericoloso per il proprio potere e per l'ordine sociale che esso sottintende.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Qualunque sarà la conclusione del procedimento giudiziario (sui verdetti dovrà pronunciarsi la corte suprema prima che il re possa eventualmente disporre della facoltà di concedere la grazia), l'episodio connesso al «complotto di luglio» ha ulteriormente aggravato la già tesa situazione del paese, che può essere rimediata solo con un rinnovato impulso alla cooperazione nazionale. Nel novembre il re ha lasciato la presidenza del Consiglio a Bahnini, ma il governo è ancora una appendice incolore della corte. L'economia è in pieno dissesto e la frattura creatasi fra il re e le forze politiche piú vicine alla volontà popolare non sembra deporre a favore di una sollecita soluzione: al contrario, è prevedibile che l'UNFP e i sindacati rispondano alla violenza delle autorità riproponendosi di attaccare frontalmente le istituzioni.

In Africa è in corso su scala continentale un conflitto che oppone le forze della conservazione — variamente complici con gli interessi stranieri — ai movimenti progressisti. La dittatura personale, gli abitrii dell'esecutivo, l'assolutismo — oltre a minacciare in generale l'equilibrio interno, inducendo alla ritorsione violenta tutti gli oppositori e riducendo l'area di manovra dei governi — diventano estremamente dannosi allo sviluppo economico e alla promozione sociale quando contraddicono l'unanimità della popolazione, la cui coesione, anzitutto psicologica, è la premessa indispensabile per una lotta vittoriosa contro la depressione e l'arretratezza. La dinastia marocchina va lentamente perdendo il patrimonio di benemerenze guadagnate dalla resistenza attiva di Mohammed V contro il colonialismo francese, erodendo il campo dei suoi sostenitori: tutti i giovani, tutta la classe dirigente futura, tutti i quadri più coscienti sono all'opposizione; in queste condizioni la politica del re — a parte gli errori obiettivi che ha commesso e che continua a commettere, tollerando un'anarchia economica che perpetua il dissanguamento di un'economia di per sé poverissima a vantaggio di pochi speculatori — rappresenta un elemento negativo per il Marocco, avendo cessato di essere un fattore di unità.

In un articolo pubblicato dalla rivista «Esprit» del luglio-agosto 1963, si legge: «(Il re), troppo potente ancora per poter prendere in considerazione di buon grado di anticipare gli avvenimenti cedendo un certo numero delle sue prerogative, è già troppo debole per poter governare con il pugno di ferro e distruggere l'opposizione con la forza... Il tempo è per lui più contato di quanto non creda. La rivoluzione algerina urge alle frontiere con il suo esempio contagioso e, in Marocco come in tutti i paesi del terzo mondo, le architetture sapienti che pretendono di dosare il passato feudale e l'avvenire egualitario sono costruite sulla sabbia». Hassan II non è però rassegnato e dopo la sentenza di Rabat ha intrapreso nuovi sondaggi con gli elementi possibilistici dell'UNFP per rilanciare la formula del governo d'unione nazionale, così da far passare alcuni provvedimenti d'emergenza, richiesti dalla preoccupante situazione economica del paese, senza procedere alle riforme che avrebbero l'effetto, rimuovendo le strutture arcaiche del paese, di ridimensionare i suoi poteri. I problemi del Marocco sono nella loro crudezza abbastanza semplici: sono i problemi di un paese spaccato in due tronconi, uno dei quali ruota nell'orbita di un'economia capitalistica appoggiata verso l'estero (l'amministrazione, il commercio, alcuni centri industriali) mentre l'altro langue nella più dura miseria del sottosviluppo e dell'oppressione feudale (nelle campagne il 40 per cento della popolazione è senza terra). La necessità di un ampio piano di riforme, riforme radicali e non puri ritocchi al sistema, non è seriamente contestabile: l'esperienza dimostra però che le riforme non possono essere attuate senza una coraggiosa rottura con il passato; è quanto rivendica l'UNFP, che la corte perseguita con il solito pretesto che essa rappresenta un estremismo pericoloso per il futuro del paese.

Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ALLEANZA ATLANTICA O NEUTRALITA?*

Consentitemi una breve premessa a quello che dirò fra poco sull'alleanza atlantica, sulla posizione dell'Italia in tale alleanza e sulle ragioni per le quali il nostro paese dovrebbe, a mio parere, dichiararsi neutrale tra i due blocchi.

Per mio conto, nutro scarsissima fiducia su quelli che possono essere i risultati delle conferenze internazionali per il disarmo.

Da quando ero bambino ho sempre sentito parlare di trattative per il disarmo, ma non ricordo nessun caso in cui esse abbiano mai portato a qualcosa di buono. In generale le conferenze per il disarmo servono soltanto quali casse di risonanze per la propaganda politica delle due parti in contrasto: ciascuna parte cerca di scaricare la responsabilità dell'inevitabile fallimento delle trattative sull'altra parte per dimostrare che l'avversario non vuole la pace, mentre essa sarebbe disposta, dispostissima, a fare tutti i sacrifici necessari, e ad accettare qualsiasi proposta ragionevole per consolidare la pace. E ciascuna delle due parti vuol far credere ragionevoli le proposte di vietare o ridurre gli armamenti nei quali si trova in condizioni di relativa interiorità, ma non accetta di ridurre gli armamenti in cui crede di essere in condizioni di relativa superiorità.

In questo scetticismo sui possibili risultati delle conferenze per il disarmo mi hanno — direi — confermato le relazioni del prof. Blackett e del prof. Lapter, col grande rilievo che l'uno e l'altro relatore hanno dato alle difficoltà strategiche e politiche che sbarrano il cammino del disarmo.

Nella conclusione alla sua relazione, il prof. Blackett — dopo aver riconosciuto che, per motivi di politica interna, è ben difficile che il governo americano prenda in seria considerazione qualsiasi equa proposta tendente a ridurre progressivamente la superiorità nucleare degli Stati Uniti in confronto all'Unione Sovietica, per passare dall'attuale rapporto 5 a 1 a una differenza molto minore alla fine del primo stadio del disarmo — ha detto che il governo americano «potrebbe forse, in qualche modo, convincere l'Unione Sovietica che, in nessuna concepibile circostanza, durante i nove anni del piano di disarmo, andrà al potere in America un governo che potrebbe tentare di avvalersi della sua superiorità nucleare per attaccare le basi missilistiche russe».

A mio giudizio questa è una condizione che non potrà mai verificarsi: in nove anni cambia per due volte il presidente della repubblica, per due volte vengono sciolte e ricostituite la Camera e Senato degli Stati Uniti e in due anni possono accadere tanti avvenimenti oggi imprevedibili che non riesco neppure a concepire come, anche con la migliore volontà, il governo americano potrebbe dare al governo sovietico una simile garanzia. Una misura diretta in questo senso, che il prof. Blackett ha portato ad esempio (e cioè l'impegno di non mettere in orbita nello spazio armi nucleari e satelliti che abbiano per scopo la ricognizione militare) è una misura che potrebbe forse servire — come è servito l'accordo di Mosca per la tregua degli esperimenti nucleari nell'atmosfera — ad attenuare la tensione fra i due blocchi; non potrebbe certo costituire l'auspicata garanzia: né credo ch'essa potrà

esser mai data, finché Stati Uniti e Unione Sovietica continueranno a essere stati sovrani.

Ho ritenuto opportuna questa premessa perché troppi Candides credono, nel nostro paese, di giustificare la loro completa indifferenza verso questo, che è il problema internazionale cruciale, (dalla cui soluzione evidentemente dipende, a più o meno lontana scadenza, la soluzione di tutti gli altri nostri problemi economici e sociali di carattere nazionale) basando il loro comodo ottimismo su una prospettiva completamente fallace, e cioè sulla sicurezza che i due giganti, in un modo o in un altro, alla fine dovranno per forza mettersi d'accordo per arrivare al disarmo atomico. La guerra atomica — essi dicono — è una cosa troppo folle per poter scoppiare..., quindi non mette il conto di prendersela troppo calda.

Basta ricordare i giorni della crisi cubana, che ci condussero fino all'orlo estremo dell'abisso, per riconoscere la realtà e l'imminenza del pericolo. E tutta la storia dell'umanità c'insegna che, proprio perché sarebbe la più grande di tutte le follie, la follia definitiva, una guerra atomica è, più che possibile, probabile; è un pericolo reale, che deve essere tenuto continuamente presente da tutte le persone che hanno la testa sulle spalle.

***

Vengo ora a quello che è l'argomento principale del mio intervento.

Il 4 aprile 1949 il rappresentante del nostro paese a Washington sottoscrisse il Trattato dell'Atlantico del Nord che, nello stesso giorno, fu sottoscritto da Stati Uniti, Canadà, Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Islanda e Portogallo.

Le parti contraenti dichiararono che il Trattato era diretto a «salvaguardare il comune retaggio e la civiltà dei popoli associati, fondati sui principi della democrazia della libertà individuale e del dominio della legge». L'art. 2 precisò che «le parti avrebbero contribuito allo sviluppo delle relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli, rinforzando le loro libere istituzioni, assicurando una migliore comprensione dei principi sui quali sono fondate queste istituzioni e sviluppando le condizioni proprie ad assicurare la stabilità e il benessere».

Il Trattato non venne presentato come una alleanza, ma come una particolare applicazione della Carta delle Nazioni Unite nei confronti di paesi di una certa area del mondo.

La presenza del Portogallo fra i paesi firmatari rendeva già in partenza più che dubbia la sincerità di tali solenni affermazioni.

Con l'art. 3 le parti contraenti presero l'impegno di «mantenere e di accrescere le loro capacità individuali (sottolineo questa parola "individuali") e collettive di resistenza ad un attacco armato» e nell'art. 5 dichiararono che «un attacco armato contro una parte sarebbe stato considerato diretto contro tutte le parti».

Nel 1949 gli Sati Uniti avevano ancora il monopolio assoluto della bomba atomica: il loro impegno di difendere l'indipendenza dei paesi associati nel Patto Atlantico costituiva, perciò, la più sicura garanzia della conservazione dello status quo in Europa. Nel 1949 la Francia aveva ancora un regime basato sulle istituzioni parlamentari e la sua politica estera e militare era allineata alla

politica dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Nel 1949 la Germania occidentale era ancora sotto il pesante controllo dei comandi alleati e nessuno poteva neppure immaginare che di lì a pochi anni sarebbe stata ammessa nel Patto Atlantico e sarebbe tornata a essere per gli americani (come era stata la Germania nazista per i conservatori inglesi) il «baluardo dell'occidente» contro il pericolo sovietico. Nel 1949 non facevano ancora parte del Patto Atlantico la Grecia e la Turchia, paesi certo poco democratici, e i governanti americani ancora non avevano dato gli aiuti morali e finanziari che hanno poi dato al generale Franco per consolidare la sua ignominiosa tirannide clerico-militare. Nel 1949 non si poneva ancora il problema dell'ammissione della Cina comunista nelle Nazioni Unite perché non era costituito ancora il governo di Ciang-Kai-Scek a Formosa. Nel 1949 nessuno aveva ancora proposto che venisse concessa la costruzione di basi missilistiche sul territorio italiano a disposizione di comandi militari stranieri, e non esistevano ancora missili intercontinentali e bombe a 100 Megaton.

Nell'alleanza atlantica oggi in vigore non è più possibile riconoscere l'alleanza atlantica originaria. È come se su una macchina per la distribuzione automatica delle sigarette si leggesse ancora sopra una fessura la scritta: «Sigarette nazionali»; ma a mettere una moneta nella fessura saltasse fuori un gatto arrabbiato. Nella macchina del Patto Atlantico, mettiamo i nostri miliardi dov'è scritto «difesa del mondo libero» e salta fuori il generale Franco, il generale de Gaulle, il generale Cian-Kai-Scek e i generali delle SS a braccetto con l'on. Andreotti; mettiamo i nostri miliardi sotto la scritta «sicurezza nazionale» e i missili sovietici spostano la loro mira verso le metropoli e gli altri obiettivi del nostro paese.

***

In questo mio breve intervento non ho la possibilità di soffermarmi sulle conseguenze della politica di grandeur che ha portato il generale de Gaulle a rifiutare quasi tutti gli impegni presi dalla Francia nella NATO per la integrazione delle forze armate francesi, e lo ha indotto a rifiutare le basi missilistiche americane sul territorio francese, a concludere accordi bilaterali con la Germania, a non sottoscrivere il trattato di Mosca per la tregua degli esperimenti atomici nell'atmosfera, a riconoscere per proprio conto la Cina. Il generale de Gaulle è ormai nella NATO quello che era Mussolini nella Società delle Nazioni dopo l'impresa di Etiopia. Né posso soffermarmi sulle conseguenze della politica "realistica" dei generali del Pentagono, che ha portato gli Stati Uniti (nonostante gli sforzi di Kennedy) a non dare più alcuna importanza ai fattori morali; ad appoggiare molti delinquenti che si impadroniscono del potere nei diversi paesi del mondo, purché dichiarino di essere nemici dell'Unione Sovietica; a giocare le loro migliori carte in Europa sul potenziamento militare della Germania. Né mi è possibile soffermarmi sulle conseguenze che può avere il riarmo della Germania (che, attraverso le dichiarazioni ufficiali dei suoi uomini di governo, rivendica oggi i confini del 1938), la continuazione degli esperimenti sulle armi atomiche, che gli scienziati e tecnici tedeschi stanno facendo in Egitto e in altri paesi retti con regimi più o meno nazisti; la installazione delle basi missilistiche americane sul territorio della Germania occidentale, che, in caso di crisi, potrebbero facilmente cadere in mano dei comandi tedeschi.

Di tutti questi argomenti hanno già parlato e spero parleranno altri oratori molto meglio di quello che potrei fare io. Mi limiterò a fare poche considerazioni su quella che è la posizione del nostro paese nella NATO.

1°) Il progresso compiuto durante l'ultimo decennio dall'URSS nella produzione delle armi nucleari

e nella tecnica dei vettori intercontinentali e spaziali ha fatto cadere la principale giustificazione della nostra partecipazione al Patto Atlantico; cioè che l'ombrello della minaccia di una rappresaglia atomica da parte dell'America potesse metterci al riparo da qualsiasi aggressione proveniente dai paesi del blocco sovietico. Per le ragioni spiegate dal prof. Blackett, la potenza atomica raggiunta dall'URSS rende ormai impossibile aprire l'ombrello atomico americano. Le basi missilistiche sul territorio nazionale e le attrezzature per i Polaris nei nostri porti — oltre che per colpire più facilmente, da minore distanza, i bersagli sovietici — possono solo servire a distrarre dagli obiettivi americani il maggior numero possibile di bombe atomiche sovietiche. Ogni bomba che venisse a scoppiare sulle nostre teste non scoppierebbe sulle teste degli americani.

2°) Il gruppo permanente della NATO, il cosiddetto Standing Group — organo che prende le decisioni militari più importanti, sulle quali il comitato militare composto dei capi di S. M. dei quindici paesi associati si limita a mettere il polverino — è formato dai rappresentanti di soli tre paesi: Stati Uniti, Inghilterra e Francia. Il consiglio generale della NATO (costituito dai quindici ministri degli esteri, i quali non possono prendere decisioni che all'unanimità, senza votazione) serve a dare ai politicanti dei paesi europei una soddisfazione di prestigio analoga a quella che gli uomini politici americani son sempre disposti a dare ai capi delle tribù indiane, quando vanno a visitarli nelle loro riserve e si mettono sulla testa i loro trofei con le penne di tacchino.

Il nostro paese non conta di più nella NATO della Svizzera e della Svezia che ne sono rimaste fuori.

3°) La integrazione delle forze armate italiane nella NATO ci ha portato ad accrescere, molto al di là del fabbisogno per la difesa nazionale, certi armamenti e alcune specializzazioni del personale, trascurando completamente altri armamenti e altre specializzazioni, che, per tale difesa, sarebbero indispensabili. In conseguenza, abbiamo enormemente ridotto la nostra «capacità individuale di resistenza a un attacco armato», capacità che, secondo il Trattato dell'Atlantico, doveva essere accresciuta. Per la propria difesa, l'Italia si trova oggi in una posizione simile a quella di chi avesse a sua disposizione cento rivoltelle e nessuna cartuccia. Le cartucce, quando ne avessimo bisogno per nostro conto, dovremmo chiederle alla NATO, cioè agli americani.

4°) In conseguenza della installazione delle basi per il lancio dei missili americani dal territorio nazionale e delle attrezzature dei porti per rifornire e mettere al riparo i Polaris, non siamo più noi, italiani, a tenere il dito sul grilletto per l'impiego delle forze militari stanziate in Italia. Se domani l'America entrasse in guerra per obiettivi che non ci riguardano, o anche per obiettivi che sono contrari ai nostri interessi, non potremmo più rimanere estranei al conflitto.

Questo vuol dire che, fino a quando continuerà a far parte dell'Alleanza Atlantica, l'Italia non avrà alcuna politica militare autonoma e, in conseguenza, nessuna politica estera autonoma. La sua sovranità avrà un carattere puramente formale: in realtà, nell'Alleanza Atlantica, l'Italia è una pedina per il gioco americano sulla scacchiera della politica internazionale. E, per me, infantile, assurdo pensare che, su questa scacchiera, gli interessi italiani coincidano sempre necessariamente con gli interessi americani. Le dichiarazioni altisonanti sull'onore nazionale, sulla fratellanza dei popoli, sulla comune civiltà, sulla difesa del «mondo libero», sono "aria fritta": di fatto gli stati non sono mossi da sentimenti di onore o di riconoscenza, o da altri principi morali; ma dalla volontà di potenza e dagli interessi: sono — diceva Benedetto Croce — degli «enormi bestioni»; non guardano quello che calpestano sotto le loro pesanti zampe. La sorte della Polonia e della Cecoslovacchia, che affrontarono il primo urto delle armate tedesche in difesa anche della Francia e dell'Inghilterra,

fidandosi delle promesse di governi di quei due paesi, e che — alla fine della guerra — sono state sacrificate alla ragion di Stato anche della Francia e dell'Inghilterra, dovrebbe esserci di ammaestramento.

***

All'importanza delle responsabilità deve sempre far fronte un corrispondente potere di contribuire alle decisioni. Soltanto uomini di governo che hanno una mentalità servile possono essere disposti a far assumere all'Italia le gravissime responsabilità implicite nell'adesione alla NATO, senza che venga riconosciuto all'Italia il diritto di partecipare, a parità di condizioni con gli altri paesi associati, alle decisioni di politica estera di cui la NATO dovrebbe essere solo uno strumento.

Quasi due secoli fa, nel 1774, un anno prima di essere nominato comandante in capo delle forze continentali americane, Washington scriveva a un amico inglese: «Io penso che il Parlamento della Gran Bretagna non abbia maggior diritto di porre le mani nelle mie tasche senza il mio consenso, di quello che ho io di metterle nelle vostre tasche».

Le parole di Washington, sono, per me, ancora valide oggi e tanto più valide quando si tratta di pagare tributi non di quattrini, ma di vite umane.

Non credo di avere alcun pregiudizio di carattere nazionalistico. Finché ho ritenuto che rientrasse nella sfera del possibile l'unificazione federale dei paesi europei ho partecipato alle campagne per la federazione europea, e ancora oggi sono favorevole a qualsiasi proposta di limitazione delle sovranità nazionali in favore di organi federali, che consentano ai paesi associati di fare una politica estera e militare unitaria e di gestire in comune i loro affari comuni. Ma non avere pregiudizi nazionalistici non significa accettare di mettersi al servizio dei governi stranieri come si sono messi molti nostri governanti per ottenere dall'estero quattrini e per raffarzare le loro posizioni politiche personali.

Io sono convinto che questi uomini di governo (non vorrei neppure chiamarli statisti) hanno più che contraccambiato i quattrini ottenuti dagli Stati Uniti, addossando ai contribuenti italiani centinaia e centinaia di miliardi di maggiori spese militari, che altrimenti sarebbero state caricate sulle spalle dei contribuenti americani. Ma anche se fosse possibile dimostrare che i nostri rapporti economici con gli Stati Uniti presentano finora un larghissimo saldo attivo per il nostro paese («per il nostro paese», non per i partiti al governo o per i loro esponenti), mi pare evidente che qualsiasi vantaggio di carattere economico resulta più insignificante, non dico di un piatto di lenticchie, ma di una sola lenticchia, se si mette a confronto col maggior rischio che la partecipazione alla NATO ci fa correre di essere travolti in una guerra nucleare per difendere interessi di altri paesi.

Credo che nessuno sia oggi in grado di prevedere seriamente quello che accadrebbe durante le prime ventiquattr'ore di una nuova guerra mondiale. Ma se ci fosse possibile ridurre anche solo di un millesimo il rischio di essere scaraventati fin dal primo momento nel bel mezzo della mischia atomica, il disastro apocalittico che ci viene prospettato dagli esperti in materia è così terrificante che dovremmo essere disposti a pagare anche un altissimo prezzo per non rinunciare a tale pur minima possibilità.

Ventiquattr'ore possono significare tener fuori dall'area dell'immediato sterminio milioni di nostri

connazionali; salvare dall'immediata distruzione Roma, Firenze, Venezia e le altre cento nostre città in cui sono raccolti capolavori che non trovano confronti in nessun altro paese del mondo; far sopravvivere istituzioni giuridiche, economiche e — cosa anche più importante — consuetudini di vita civile, che sono il frutto di tutta quanta la nostra storia.

***

Proprio ieri i giornali ci hanno dato la consolante notizia che il ministro della Difesa, on. Andreotti (il quale non ha mai nascosto le sue simpatie per i fascisti, e per certi regimi autoritari canonizzati da Santa Madre Chiesa) ha concluso il suo viaggio in Germania con sua piena soddisfazione per la concordanza di vedute che ha potuto riscontrare col ministro federale della difesa, von Hassel, sullo sviluppo degli armamenti, sulle proposte di forza atomica multilaterale e sul problema della internazionalizzazione dello stato maggiore dello Standing Group, cioè sulla concessione, dietro la mascheratura della NATO, di armi atomiche all'esercito tedesco, e sull'attribuzione di un maggior peso, nei comandi della NATO, ai generali tedeschi, di cui molti provengono dalle SS e tutti hanno fatto carriera agli ordini del Führer.

La «Nazione» del 4 aprile, ci informa anche che l'on. Andreotti «ha dovuto assumere una posizione circospetta nei colloqui di Bonn, in quanto è ovvio che la politica del centro sinistra gli impone sugli argomenti NATO un atteggiamento ambiguo o polivalente». Lo si può arguire — scrive la «Nazione» — da alcuni commenti che i più autorevoli organi di stampa federale hanno dedicato alla sua visita.

«Il "Frankfurter Allgemeine", dopo avere sostenuto che "il ministro della difesa Von Hassel ha trovato nel suo collega italiano un deciso sostenitore dell'alleanza NATO, aggiunge — quasi come scusante per le circonlocuzioni cui è dovuto ricorrere il comunicato finale — che "a Bonn ci si rende conto che la politica militare italiana deve avere forti riguardi nei confronti di politica interna". Pare di capire che Andreotti abbia detto a Von Hassel: " Siamo pienamente d'accordo, ma si ricordi che, nel governo italiano, ci sono anche i socialisti"».

A buon intenditor poche parole.

***

Concludo: credo che nell'interesse del nostro paese l'attuale governo di centro-sinistra dovrebbe chiedere senz'altro l'allontanamento di tutte le armi atomiche dal territorio nazionale e dalle nostre acque territoriali; dovrebbe opporre un netto rifiuto alla «forza multilaterale» e dovrebbe prepararsi ad uscire dall'Alleanza Atlantica nel 1969, temine del periodo ventennale al quale siamo impegnati, per poter dichiarare subito dopo la neutralità.

So bene anch'io che la neutralità, per se stessa, non è un ombrello che può coprire completamente dal rischio di essere travolti in una nuova guerra mondiale. Ricordo anch'io che, allo scoppio delle ultime due guerre, la dichiarazione di neutralità non salvò il Belgio dalla invasione degli eserciti tedeschi; ma ricordo anche che la dichiarazione di neutralità ha consentito, per tutte e due le volte, alla Svizzera di profittare delle condizioni favorevoli che le sono state offerte per rimanere fuori dal conflitto che infuriava alle sue frontiere.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La neutralità ci esimerebbe dall'assumere, a occhi chiusi, tutte le responsabilità della politica estera del governo di Washington, senza partecipare in alcun modo alle sue decisioni, e — se anche non potrebbe ripararci dalle acque che ci cadessero addosso con la violenza delle cascate del Niagara — non sarebbe un ombrello di sole stecche per attirare i fulmini come è oggi, per noi, l'ombrello atomico americano.

Ernesto Rossi

* Testo dell'intervento di Ernesto Rossi al Convegno su Disarmo atomico e forza multilaterale, che il Movimento Gaetano Salvemini ha tenuto a Roma il 4 e 5 aprile 1964.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

VISITA A NEHRU

Ho viaggiato questo inverno in India per circa due mesi e ne ritorno affascinata dalle sue bellezze naturali, dagli innumerevoli tesori della sua cultura e dalla incomparabile gentilezza e ospitalità della sua gente. E tuttavia inorridita dalla miseria di chi lavora e ancor più da quella di chi non lavora. E sono milioni. Sgomenta l'apatia religiosa di quel popolo per le cose di questo mondo e l'atmosfera animalesca e magica a un tempo in contrasto con le massicce realizzazioni della civiltà occidentale. Oriente e occidente, antico e nuovo procedono di pari passo senza soluzione di continuità ed è questo che dà all'India il suo carattere unico, la sua originale attualità e induce perfino a pensare che le sia ancora riservata la possibilità di una leadership intellettuale in un mondo avvenire. Questi — approssimativamente — erano i miei pensieri quando, sulla via del ritorno, mi avvicinavo a Dehli per incontrarvi il primo ministro Nehru. A fatica ero riuscita ad avere un colloquio e mi ossessionava il ricordo delle pratiche magiche — le nere pratiche del voodoo — che a Benares accendevano fuochi per auspicarne la morte. Benares ! Incredibile, discorde mescolanza di traffici nei tumultuosi bazaars accanto ai templi dorati, al via vai di mucche sacre e alle funeree processioni recanti, al suono di tamburi, cadaveri ai roghi e alle acque del Gange... Il pandit Nehru — s'intende — vive in un altro mondo, remoto dal pittoresco luridume della città santa. Le oscure pratiche voodoo non lo toccano. Penso tuttavia che a un tale uomo sarebbero piú confacenti preghiere propiziatrici di salute che non gli auspici di morte della magia nera.

Purtroppo, il tempo ci segna tutti e piú rapido scorre sotto la pressione di un lavoro e di preoccupazioni quasi sovrumane. Nessuno di noi è oggi quello che era quindici anni or sono allorché ebbi, per la prima volta, l'onore di incontrare Nehru all'università di Chicago.

La sua dimora è oggi in una villa, che — come tutta Dehli, così verde, spaziosa, ben pianificata con le sue larghe strade irraggianti da piazze circolari — tradisce le sue origini inglesi. Vi si accede sopra un verde prato, fiancheggiato da siepi di convolvoli fioriti. Il salotto dove attendo è semplice ma elegante: un grande tappeto blu ricopre il pavimento, le pareti sono rivestite di legno scuro, la bocca di un camino colma di piante in vaso, un confortevole divano e poche poltrone. Sulle pareti quattro o cinque quadri, pitture originali, moderne di cui talune d'arte astratta, e l'autore di queste ultime è un amico personale del premier, un Sikh, di nome Lubarda.

Non ho il tempo di registrare altri particolari perché dopo cinque minuti sono chiamata nel giardino dove, poco discosto dalla villa, il Pandit, chiuso nel suo consueto abito bianco, siede all'ombra di un grande albero. Ha un aspetto stanco, anche se non dimostra piú dei suoi settantaquattro anni. Ma ci si accorge che egli economizza saggiamente movimenti e parole.

Dopo una breve conversazione preliminare, convenzionale —

«Quando è arrivata ?» — «Dove è stata durante questi due mesi ?» — «Come le piace l'India ?» — Nehru lascia a me l'iniziativa e io ne profitto per ricordargli quel nostro primo incontro. Fu nel periodo grande della università di Chicago, quando al suo cancelliere, Robert Hutchins, faceva capo

una schiera di scienziati impegnati a studiare le basi costituzionali di un futuro stato mondiale. Il Pandit si ricorda amichevolmente dell'Hutchins. Per gli uomini politici, il movimento federalista mondiale era, a quel tempo, un miraggio utopistico, una fuga dalla realtà. — Lei — dissi — era il solo, negli anni quaranta, ad avere il coraggio di dire e di scrivere che un governo mondiale era inevitabile e che solamente un mondo unito avrebbe assicurato la sua esistenza. — Un sorriso malinconico sfiorò il suo volto. — Crede Lei — chiesi — che nonostante tutte le avversità, si sia oggi piú vicini a un governo mondiale di quanto lo fossimo quindici anni fa ?

— In un certo senso — rispose — ne siamo piú vicini. Perché certamente un governo mondiale dovrà farsi. Non si può dubitarne. E in quanto ci avviciniamo al futuro, ci avviciniamo anche a un governo mondiale. Ci avviciniamo a ogni anno che passa. Ma che cosa potrà accadere prima che ci si arrivi ? Questo è un altro problema. Molte cose possono accadere nel frattempo.

C'era qualcosa nel volto e nell'espressione di Nehru che sembrava dirlo stanco del futuro, stanco di fede e di speranza, stanco di lotta. Consapevolezza che un'èra — la sua èra — stava per concludersi e che un'altra doveva emergerne. Travaglio penoso dal quale questa poteva forse nascere dalle ceneri sue, da quelle dell'India e, forse, del mondo intero. Troppo tardi per noi.

— Ha visto — chiesi per cambiare il discorso — l'ultimo libro di K. M. Panikkar, The Foundation of Modern India? — Lo aveva letto. — Le è piaciuto? — Non si tratta di piacere o di dispiacere — rispose — è un libro molto buono, molto importante.

Un capitolo mi aveva particolarmente colpita ed era quello dedicato al gandhismo, al suo declino o — per essere più ottimisti — alla sua trasformazione in India dove l'ideale di un ordinamento centrato sul villaggio ha dovuto cedere alla realtà di uno stato gigante, fortemente centralizzato; dove il telaio a mano ha ceduto il posto a una produzione meccanizzata di massa; dove lo sciopero della fame è diventato oggetto di risa e — fatto più importante — nessuno più crede all'ideale della resistenza non-violenta come strumento di rivoluzione locale o mondiale.

— È strano — dissi — che mentre il gandhismo sta perdendo terreno nel suo paese nativo, sta diventando sempre più importante all'estero. Pensi al movimento per i diritti dei Negri negli Stati Uniti, a quello per la proscrizione della bomba atomica in Inghilterra, a Danilo Dolci ed Aldo Capitini in Italia. Mi sembra che non vi sia, oggi, nel mondo un movimento per la pace o per la libertà che non possa fare a meno dell'insegnamento di Gandhi e delle sue tecniche.

— Sì, in un certo senso questo è vero — ammise. — Ed è quello che è accaduto in passato ad altre grandi religioni nel paese dove erano nate.

Entra in quel momento nel giardino un'esile figura di donna, vestita del sarj, dai lineamenti severi, energici ma anche delicati e materni.

— Posso presentarvi mia figlia Indira ? — chiede Nehru levandosi in piedi. L'incontro è cordiale e la figlia del premier riesce subito estremamente simpatica: tanto semplice e diretta nei modi quanto competente e concentrata nelle risposte. Si parla molto di lei oggi come possibile successore nell'ufficio del padre. Un onere non invidiabile, che essa sopportebbe certamente con fortezza. Per un momento la conversazione si porta ad argomenti piú personali come l'educazione e l'avvenire dei nostri figli. Essa ha un figlio sedicenne, che sogna di diventare costruttore di aereoplani e si

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

interessa, come la madre, e come me, alle attuali ricerche sulla intelligenza degli animali, mèta del mio viaggio in India. Ma subito il discorso ritorna sul libro del Panikkar.

La posizione di Nehru verso Gandhi e il gandismo — dice la signora — è esaminata con molta intelligenza in un recente libro di Vincent Sheean, Nehru, the Years of Power. Eccellente libro al quale entrambi tengono molto, e che si chiude, incidentalmente, con una dichiarazione di fede politica («The Basic Approach») di Nehru, in base a documenti finora riservati, che meriterebbero di essere conosciuti in Italia.

Ma ritorniamo al Panikkar. Dico che la sua analisi delle possibilità del comunismo in India mi è sembrata molto acuta e che quanto ho osservato durante il mio soggiorno ha confermato questa impressione. Sembra estremamente difficile che il comunismo possa mettervi radici. La forma mentis del contadino indiano e del coolie indiano è troppo lontana dalle premesse marxiste. Ho ancora negli occhi la visione di Calcutta dove i mendicanti mutilano i loro corpi e quelli dei loro figli per commuovere i passanti; dove centinaia di bambini vi circondano supplichevoli, dove il vicolo è la loro casa e la fogna il centro delle loro attività sociali. Ivi la gente fa il suo bucato mentre una madre vi fa orinare il suo piccolo, un'altra, poco più in là, vi lava la testa al suo, e un uomo vi attinge acqua con la teiera, vi aggiunge foglie di tè, latte di bufalo e zucchero per mettere l'orrenda bevanda a bollire sul fuoco... Non manca, certamente, una élite, soprattutto fra gli studenti, che dimostra una particolare attrazione per il comunismo, ma il gruppo dei rigorosi marxisti mi è sembrato molto esiguo rispetto al numero dei tanti che, frustrati e amareggiati da quelle che essi giudicano corruzione, indolenza, inefficacia del governo del Congresso, non aspirano che a lasciare l'India e a cercare fortuna in altri paesi. E innumerevoli sono i giovani delle classi superiori i quali trovano che tutto è o.k. oggi, come lo è stato per millenni e, volutamente ignari della miseria del mondo, cercano di divertirsi più che possono col twist e coi Beetles.

D'altra parte, gli intellettuali educati in Europa hanno assorbito il socialismo nella sua forma anglosassone-fabiano-democratica e appaiono immunizzati dall'influsso russo-cinese. Il socialimo democratico di Nehru, se spinto energicamente dai suoi successori, potrebbe essere forse la migliore barriera al comunismo. Né va dimenticata l'esperienza dell'ultima guerra durante la quale consiglieri interessati, e sprovveduti di una vera conoscenza dell'India, indussero i piccoli gruppi marxisti a trovare illusori paralleli fra la situazione indiana e quella russa e cinese e a concepire una politica in deciso contrasto con l'opinione pubblica. Fu così incoraggiata una politica di servilità e di intervento con gli antichi padroni inglesi al momento dell'invasione nazista della Russia, proprio nel momento in cui il Congresso, sotto l'irresistibile guida di Gandhi e di Nehru, era a favore del non-intervento, e il movimento : «quit India» stava per raggiungere il massimo della popolarità. Altrettanto dicasi per la politica attuale a favore di una "balcanizzazione" o frantumazione del continente indiano in numerosi piccoli stati sovrani, programma che contrasta, ovviamente, con le aspirazioni e gli interessi popolari. Se sconvolgimenti internazionali non muteranno radicalmente la situazione, sembra perciò che il comunismo sia condannato a una posizione marginale. Ma a questo punto sorge il problema: come potrà l'India risolvere i suoi gravi problemi senza il comunismo ? Sarà possibile che la democrazia agisca in tempo in un paese dove manca totalmente quella che Gunnar Myrdal chiama la "sottostruttura" socialdemocratica ?

Solamente uno degli stati indiani, il Kerala State, fino a poco tempo fa, ha avuto un governo comunista. Come è stato possibile ? Ho vissuto qualche tempo in un suo villaggio, Munnar, sulle montagne High Range, amministrato quasi interamente da piantatori di tè britannici così come fu

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

amministrato per generazioni prima dell'indipendenza. In questo paese non vi sono slums né mendicanti, il bestiame è ben nutrito e liscio. Tutti i bambini trottano a scuola ogni mattina con i loro libri sotto il braccio. Maschi e femmine, figli di piantatori e di coolies (anche se la parola non va pronunciata). Lo stato di Kerala si vanta di avere la percentuale più bassa di analfabeti di tutta l'India. Ma che accade di questi ragazzi quando escono dalle scuole ? Vi è molta domanda di lavoratori manuali, ma il giovane indiano, che ha goduto di una educazione, si rifiuta di fare il coolie. Anche se la sua educazione è stata incompleta, vuole poter stampare «mancato dott. in lettere» sul suo biglietto e aspira per lo meno a un impiego. Ma non ci sono abbastanza impieghi per assorbire l'ondata sempre crescente di educati e "letterati". Ed ecco che questi si fanno comunisti.

— Come si può risolvere questo problema ? — chiedo alla signora. Non è tipico di una certa fase dello sviluppo di ogni paese sottosviluppato questo disquilibrio fra educazione e industrializzazione ? Sembra che si stabilisca un circolo vizioso: non si può ottenere più industrializzazione senza un più elevato livello di educazione e, d'altra parte, se si alza questo livello manca la capacità di assorbire la nuova classe "educata". Non c'è che il comunismo. La signora è d'accordo. Molto, veramente molto rimane da fare. Un mutamento del sistema educativo tradizionale le sembra inevitabile. E un maggior numero di scuole politecniche, sul modello di quelle sovietiche, le sembra un passo nella direzione giusta.

Ma il nostro tempo è trascorso e altri visitatori sono in attesa. Mi commiato da Nehru, il quale rimane per un poco solo nel giardino all'ombra del suo grande albero. Deve risparmiare le sue forze e le sue ore. E noi dobbiamo augurarci che gliene rimangano molte e cariche di nuove energie, tali da riaccendere la fiducia in sé, la fede nell'India, negli ideali rivoluzionari della «non-violenza» e del disarmo, della pace e dell'unità mondiale. Per questo il suo prestigio era salito alle stelle, ma l'implicazione dell'India in imprese militari, gli auto-rimproveri per la loro mancata preparazione, l'importanza sempre crescente dei generali (si parla perfino di una dittatura militare che potrebbe succedergli) hanno indebolito la posizione dell'India come guida morale del mondo. Non vi è dubbio su questo e l'argomento è più "realistico" del "realismo" al quale fanno appello i generali di fronte ai poderosi nemici vicini: la Cina e il Pakistan.

L'indipendenza dell'India — come Nehru ha detto e scritto — è una illusione se non la si concepisce come un gradino verso l'interdipendenza. Interdipendenza in una federazione asiatica che includa Cina e Pakistan. Interdipendenza infine nella cornice di un ordinamento internazionale di nazioni unite, abbastanza forte da garantire la pace e promuovere il progresso sociale ed economico.

Solamente un mondo così costruito potrà risanare le piaghe dell'India e solo a un tale mondo l'India, malgrado queste piaghe, potrà indicare la strada. Se i successori di Nehru saranno così grandi da assimilare l'eredità di un uomo, che entrerà forse nella storia come il più illuminato statista di questo secolo, è una domanda grave e decisiva per il futuro dell'India, dell'Asia e del mondo.

Elisabeth Mann Borgese

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

GALILEI FILOSOFO

È tale e tanta la risonanza che il nome e l'opera di Galilei hanno ancora oggi, che sembra possano ammettersi la legittimità ed opportunità di modi diversi di ricordare il suo nome. Vi è una forte tendenza ad accentuare la attualità della sua opera scientifica. Su questa strada si sono posti in primo luogo gli scienziati convocando sotto il nome di Galilei, congressi e convegni dal titolo come La relatività generale. Il problema delle energia e delle onde gravitazionali; ovvero La cosmologia da Galilei ai tempi nostri; o ancora Il ruolo della scienza nella società moderna.

Ma non solo gli scienziati. Tutta quanta orientata in una proiezione al futuro è la riedizione così significativamente fortunata del Galilei di Brecht. Al grido trionfante di Andrea «Avete nascosto la verità. Contro il nemico. Anche sul terreno dell'etica ci precedevate di secoli» (1), Galilei risponde colle amare parole del finale del dramma ove la scienza di cui si parla e la società cui ci si riferisce sono la scienza e la società del nostro tempo:

«La fermezza di un uomo poteva produrre grandissimi rivolgimenti. Se io avessi resistito, i naturalisti avrebbero potuto sviluppare qualcosa di simile a ciò che per i medici è il giuramento di Ippocrate: il voto solenne di far uso della scienza ad esclusivo vantaggio dell'umanità.» «Così stando le cose, il massimo in cui si può sperare è una progenie di gnomi inventori, pronta a farsi assoldare per qualsiasi scopo. Ho tradito la mia professione; e quando un uomo ha fatto ciò che ho fatto io, la sua presenza non può essere tollerata nei ranghi della scienza» (2).

Persino i filosofi non sono restati al di fuori di questo atteggiamento generale. In un volumetto recente intitolato Fortuna di Galileo (3) si è sentita la necessità (accanto a pagine di ricerca storica e storico-teoretica) di aggiungere un capitoletto dovuto a Luigi Morandi su Il significato attuale del programma di Galileo e la necessità di una politica della scienza in cui si discute (del resto molto acutamente) sui fatto che «una collettività nazionale che ha in passivo il bilancio degli scambi culturali, scientifici e tecnologici, è un paese spiritualmente povero e destinato alla povertà materiale» (4); in cui si sostiene assai ragionevolmente che è grave errore «escludere aprioristicamente l'apporto politico delle idee di scienziati e di ingegneri» (5) e si sottolinea che «senza la pressione dell'opinione pubblica» gli scienziati non otterranno «dai nostri legislatori una politica della scienza» (6).

Di fronte a questa proiezione così decisa nel futuro, della figura di Galilei (e in aspetti del mondo contemporaneo di essenziale importanza per noi), viene fatto di domandarci se non sia il caso di lasciare che una certa miticità indubbiamente avanzata e progressiva (anche se notevolmente indeterminata), non possa in sede celebrativa sostituire un approfondimento reale delle dimensioni storiche del personaggio Galilei.

Che senso ha insomma la domanda su una filosofia del Galilei, quando la sua concezione della scienza rivive già nella moderna elaborazione metodologica e nella concreta ricerca scientifica di oggi ? Che la questione sta almeno in parte in questi termini è confermata dal modo come il problema è affrontato da alcuni intelligenti ed acuti interpreti del pensiero galileiano. Ancora in

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

questo volumetto Fortuna di Galileo il Geymonat pubblica una sua conferenza La fisica e il metodo di Galilei in cui si pone la domanda se Galilei sia prevalentemente scienziato o metodologo e risponde che la fortuna di Galilei «si fonda a rigore su entrambi gli aspetti testé accennati della sua opera, aspetti che non possono del resto venire afferrati nel loro pieno valore l'uno isolatamente dall'altro. Anzi... i due aspetti di Galileo come fisico e come metodologico, non possono venire compresi, in tutto il significato che essi ebbero per il successivo sviluppo della scienza moderna, se non vengono integrati nel quadro generale della concezione galileiana della ricerca scientifica» (7).

Possiamo dunque distinguere tra momenti di una positiva ricerca sulla mente del Galilei; il primo che investe l'attività di Galilei come fisico; il secondo che riguarda Galilei come metodologo della scienza; il terzo che chiarisce il quadro galileiano della ricerca scientifica. Non c'è posto invece per un chiarimento sulle idee filosofiche del Galilei.

Ma non sarà solo questione terminologica ? E Galilei filosofo non sarà già compreso entro una delle distinzioni precedentemente indicate?

Per rispondere alla questione non resta che entrare più dettagliatamente nel merito della questione. In cosa consiste la grandezza di Galilei come fisico ? Geymonat risponde citando le sue scoperte nel campo della dinamica e precisamente sulla caduta libera dei gravi (8), sulla composizione dei movimenti; sull'isocronismo delle oscillazioni pendolari, ed infine sul principio della relatività, cosidetta galileiana, per la quale «è impossibile decidere sulla base di esperienze meccaniche, eseguibili all'interno di un sistema, se esso sia in quiete o in moto rettilineo uniforme» (9). A questa scoperta se ne può aggiungere un'altra, il cosiddetto principio di inerzia che Geymonat tratta a parte e che nella formulazione che Galilei ne dà nella 2ª lettera a Welser è espresso nel modo che segue: «un grave nella superficie sferica o concentrica della terra sarà indifferente alla quiete ed a i movimenti verso qualunque parte dell'orizzonte ed in quello stato si conserverà nel qual una volta sarà stato posto; cioè se sarà posto in movimento v. g. verso occidente, nell'istesso si manterrà....» (10).

Passando al Galilei metodologo il Geymonat indica due fondamentali indirizzi interpretativi: «uno di orientamento empirista o meglio sperimentalista, l'altro di orientamento dichiaratamente platonico» (11). I sostenitori del primo indirizzo fanno di Galilei il più autorevole assertore del metodo sperimentale; i sostenitori del secondo ne fanno, sono parole del Geymonat, «un platonico convinto che la matematica (e non l'esperienza) forniscono la prima e principale via per cogliere le leggi più profonde dei fenomeni» (12). La simpatia del Geymonat va verso il Galilei sperimentale. Egli controbatte perciò gli argomenti del Koyré (presentato come principale sostenitore dell'indirizzo opposto) per cui, per esempio, alla formulazione della legge del moto accelerato, Galilei sarebbe pervenuto solamente in via matematica e non attraverso gli esperimenti sui piani inclinati. Altrove Geymonat polemizza anche colle conclusioni del Banfi e del Cassirer.

Alla enunciazione dei risultati fisici e metodologici, Geymonat fa seguire, come dicevo, un quadro generale della concezione galileiana della ricerca scientifica. Esso consiste in una alleanza della scienza colla tecnica. Una volta «riconosciuto esplicitamente che gli strumenti, le macchine, le osservazioni dei tecnici e degli operai meritano di diventare oggetto di seria riflessione scientifica, è giocoforza riconoscere che la scienza, deve impostare in modo totalmente nuovo le proprie indagini» (13). E precisamente nel senso che la nuova scienza «non respingerà per un grossolano culto dell'esperienza, ogni appello alle argomentazioni teoriche, ma respingerà quelle

argomentazioni teoriche che per la loro genericità sfuggono per principio ad ogni possibilità di controllo» (14). Se ne può dedurre dunque un nuovo concetto della verità che si trasforma col trasformarsi dei dispositivi utilizzati nell'osservazione del mondo; e la conseguente trasformazione della filosofia, cioè della concezione della scienza, «da fedeltà ai principi» a «fedeltà allo spirito scientifico» (15).

Alla nostra domanda circa la filosofia di Galilei, Geymonat ha risposto dunque assumendo la scienza come la sua filosofia. E l'assunzione è legittima non solo (almeno in notevole misura) sul piano teorico, ma anche sul piano storico. Alla pressione degli scienziati (e dei filosofi della scienza) nella direzione della modernità di Galilei fa riscontro infatti una spinta ugualmente forte ed in direzione opposta per parte degli storici.

L'indirizzo di ricerca è stato iniziato da Pierre Duhem per il quale Galilei si limita a fare proprio ed a perfezionare un metodo che ha avuto la sua origine nel medio evo cristiano; è stato poi portato alle estreme conseguenze da alcuni filosofi e storici della scienza di origine anglosassone per i quali tutto si trova già negli scritti dell'uno o dell'altro dei tardi scolastici ed il merito di Galileo consisterebbe solo nel mettere insieme il lavoro degli antiaristotelici dei due secoli passati (16). La demolizione storica non consiste in questo caso nella legittima ricerca per cui si raggiunge la consapevolezza che una determinata scoperta non è mai soltanto una invenzione individuale ma implica una lenta maturazione di idee ed anche di atteggiamenti collettivi; essa consiste invece nel rifiuto di considerare ciò che indubitatamente nuovo c'è nella mente del Galilei, e non solo in lui, ma in quel gruppo di filosofi, che vivono nella epoca di Galilei, e per i quali il consumo di molti aspetti della teologia e della filosofia tradizionali divennero sollecitazione ad un impegno pratico per molti aspetti moderno. La demolizione diviene con ciò sradicamento di fronte al quale, come non dare interamente ragione a coloro che sottolineano la modernità della metodologia galileiana ?

Chi si occupa di Galilei sarà dunque costretto ad oscillare tra l'indirizzo reazionario di quegli storici che non riescono a comprendere la novità della concezione galileiana della ricerca scientifica; ed il progressivismo degli scienziati e dei filosofi della scienza, che ben colgono il carattere di novità della metodologia, ma che la astraggono da tutto quel complesso di questioni filosofiche e storiche al cui interno tuttavia Galileo è venuto costruendola, per restituircela tutta linda, tutta pulita, non come un momento di sviluppo del concetto della scienza, ma come un suo punto di arrivo, già del tutto chiaramente formulato ed espresso.

Non è certamente nei limiti di questa nota che si possono discutere a fondo questioni di tale natura. Mi limiterò perciò a formulare alcune obiezioni al modo di presentare i problemi e le alternative storiche. La prima osservazione è questa: tutti coloro che si occupano di Galileo (siano essi dell'indirizzo fisico o progressista, siano essi di quel particolare indirizzo storico reazionario che abbiamo sopra indicato) sono d'accordo su un punto; nel ritenere cioè insussistenti rapporti e nessi storici tra le idee galileiane e la tarda filosofia rinascimentale. Le motivazioni sono diverse, ma si riallacciano tuttavia a questo argomento: la filosofia rinascimentale ha dato opere in cui hanno una parte preminente la meditazione solitaria, o addirittura le sollecitazioni fantastiche e poetiche. Da parte di taluni si è giunti ad una equazione tra brunismo e campanellismo da un lato e filosofia idealistica dall'altro; e di contro scientismo, illuminismo e filosofia galileiana dall'altro; da parte di altri si è accentuato la componente metafisico-religiosa delle filosofie rinascimentali. La confusione su questo particolare nesso storico è al colmo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Senza avere la pretesa di togliere questa confusione vogliamo qui sottolineare che i caratteri fondamentali della filosofia di Telesio, di Bruno e di Campanella non sono racchiudibili solo nel termine platonismo (come ha cercato di fare certa storiografia idealistica e spiritualistica) ma si collegano al rifiuto del deduttivisino, all'apertura del cosmo a tutte le possibilità, fino a sfiorare forme di radicale scetticismo antifinalistico e materialistico. Che entro questo carattere fondamentale entrino componenti metafisiche, o linguaggi astrologici è indubbio; ma cadono anche concetti filosofici carichi di una millenaria tradizione, come il concetto di perfezione, che non è più nella tarda filosofia rinascimentale la perfezione assoluta ma la perfezione in presenza di determinate necessità vitali o operative del mondo reale. Non può sottovalutarsi inoltre il mutamento di prospettiva che rispetto alla intepretazione ipotetica del copernicanesimo assume l'energica, appassionata rivendicazione della realtà del nuovo ordine celeste, che sarà uno degli aspetti intorno ai quali con particolare passione si batterà anche Galileo. Inoltre secondo la tarda filosofia rinascimentale, non esistono impossibilità che logicamente possano essere teorizzare circa la struttura del mondo reale; pur restando avvolta nei sogni e nelle fantasie, la filosofia rinascimentale è poi in concreto un'interpretazione filosofica generale dell'archimedismo (relativizzazione del peso e dell'alto-basso), del copernicanesimo e del lucrezismo (infinitismo, casualità del mondo come frutto di infiniti giochi di possibilità entro cui si dispone il reale, aspetti in cui convergono anche temi lullisti interpretati in chiave atomista).

Ora in cosa consiste propriamente la originalità di Galilei di fronte a questa filosofia rinascimentale? Essa sta nell'accettazione di questo infinito, reale campo di possibilità, e nell'utilizzazione entro il contesto della scienza, delle parti di esso che sono effettivamente verificabili e controllabili. Vi è un salto molto forte nell'assunzione della verità come verificazione, e gli storici ben hanno fatto a sottolinearlo, ma vi è anche un motivo di continuità nelle credenze filosofiche e male si è fatto a non tenerne conto.

Quando Galilei dice con profonda ironia: «perch'io non so a quel che mi serva Giove o Saturno, adunque questi son imperfetti anzi non sono in natura» (17), egli intende battersi contro quel tipo di finalismo per il quale il mondo è quale lo disegna la mente umana. In realtà il disegno del mondo è più vasto di quello della mente umana, anche se quest'ultima assume assoluta certezza, certezza uguale a quella divina dalla conoscenza sperimentale e matematica di parziali aspetti della realtà.

Permangono oltre a ciò nel Galilei delle credenze che non sono precisamente verificate, e che tuttavia sono elementi di orientamento della sua ricerca ? Non solo si può rispondere che sussistono, ma anche che si presentano a diversi gradi di elaborazione e di consapevolezza. Non è chi non ricordi la centralità del tema solare in certa filosofia rinascimentale fino a Telesio. Ebbene, è di Galilei, il passo che segue: nella natura si ritrova «una substanza spiritosissima, tenuissima e velocissima la quale, diffondendosi per l'universo, penetra per tutto senza contrasto, riscalda, vivifica e rende feconde tutte le viventi creature; e di questo spirito par che il senso stesso ci dimostri il corpo del Sole esser ricetto principalissimo, dal quale espandendosi un'immensa luce per l'universo, accompagnata da tale spirito calorifero e penetrante per tutti i corpi vegetabili, gli rende vividi e fecondi» (18). Ed altrove «riguardando... alla nobiltà del Sole, ed essendo egli fonte di luce, dal qual pur, com'io necessariamente dimostro, non solamente la Luna e la Terra, ma tutti gli altri pianeti nell'istesso mondo per se stessi tenebrosi, vengono illuminati, non credo che sarà lontano dal ben filosofare il dir che egli, come ministro massimo della natura, e in certo modo anima e cuore del mondo infonde a gli altri corpi che lo circondano non solo la luce, ma il moto ancora col rigirarsi in sé medesimo; sì che, nell'istesso modo che, cessando il moto del cuore nell'animale cesserebbero

tutti gli altri movimenti delle sue membra, così cessando, la conversione del Sole si fermerebbe la conversione di tutti i pianeti» (19). Ed avanzando l'ipotesi del pabulum che sembrerà rivoluzionaria e materialistica a Campanella, aggiunge Galilei che è pensabile che giunga al sole dagli astri il nutrimento «sì che, con certa similitudine, come nel cuore dell'animale si fa una continua rigenerazione di spiriti vitali, che sostengono e vivificano tutte le membra, mentre però viene altresì ad esso cuore altronde somministrato il pabulo e nutrimento, senza il quale ei perirebbe, così nel Sole, mentre ab extra concorre il suo pabulo, si conserva quel fonte onde continuamente deriva e si diffonde questo lume e calore prolifico, che dà la vita a tutti i membri che attorno gli riseggono» (20).

Fino a che punto il seguito di credenze qui presentate corrisponde al reale pensiero di Galilei e per quali aspetti si può pensare invece ad assunzione di elementi estranei ? Può darsi che lo schema vitalistico qui presentato non sia integralmente accolto e che Galilei faccia, per così dire, un'operazione di avvicinamento al punto di vista di quei filosofi che erano giunti per altra via al copernicanesimo. Ma riguardo alla sostanza delle macchie solari il ragionamento galileiano è estremamente preciso e metodologicamente consapevole. «Circa a cotal determinazione, io confesso a V. S.», ci dice Galilei, «non aver sin ora tanto di resoluto appresso di me, ch'io m'assicuri di stabilire ed affermare conclusione alcuna come certa; essendo molto ben sicuro, la sustanza delle macchie poter essere mille cose incognite ed inopinabili a noi e gli accidenti che in esse scorgiamo... per esser comunissimi, o niuna o poca e molto general cognizione ci possono somministrare: onde io non crederei che di biasimo alcuno fosse degno quel filosofo, il qual confessasse di non sapere, e di non poter sapere, qual sia la materia delle macchie solari» (21). Tuttavia Galilei non si sottrae al compito di avanzare la sua proposta fondata, come abbiamo visto, sull'analogia del pabulum, e maturata da un'ipotesi di questo tipo: «Io le agguagliai alle nostre nugole o a fiumi; e certo chi volesse con alcuna delle nostre materie imitarle, non credo che facilmente si trovasse più aggiustata imitazione, che 'l porre sopra una rovente piastra di ferro alcune piccole stille di qualche bitume di difficil combustione, il quale sul ferro imprimerebbe una macchia nera, dalla quale, come da sua radice, si eleverebbe un fumo oscuro, che in figure stravaganti e mutabili si andrebbe spargendo» (22).

Che dire poi di quella discussione de Il Saggiatore in cui il nostro dopo avere sostenuto la costituzione atomica della materia, e dopo aver rilevato che il calore si produce facendo uscire e mettendo in movimento gli ignicoli contenuti in un corpo, conclude che arrivando agli atomi ultimi realmente indivisibili, non si produce più caldo ma si crea la luce e «di moto o vogliamo dire espansione e diffusione istantanea, e potente per la sua, non so s'io debba dire sottilità, rarità, immaterialità, o pure altra condizione diversa da tutte quante ed innominata, potente, dico, ad ingombrare sparii immensi» (23). Non credo possa sostenersi che una siffatta teoria della luce rientri nella fisica e neppure nella metodologia del Galilei. Certo che essa indica con estrema chiarezza il seguito di credenze su cui si costruisce la sua fisica e la sua metodologia.

Del resto basterebbe un semplice esame linguistico per mostrare l'impossibilità di isolare la metodologia galileiana dalle sue credenze filosofiche. Non hanno forse origine dichiaratamente filosofica, concetti come quelli di istinto, concorso naturale, inclinazione, per indicare il movimento delle parti che si muovono non per andare al centro del mondo, ma per andare a riunirsi col loro "tutto"? E non è forse vero che Galilei si spinge assai oltre le conoscenze verificate, quando presenta ipotesi ardite che assumono il carattere di orientamento della ricerca, come è il caso di quel ragionamento della calamita in rapporto alla terra, in cui tiene ad avvertire che non ha intrapreso il

ragionamento «a fine di concludervi demostrativamente che la primaria e real sustanza di questo nostro globo sia calamita, ma solamente per mostrarvi, niuna ragione ritrovarsi per la quale altri deva esser più renitente a conceder che ciò sia di calamita che di qualche altra materia» (24), aggiungendo per altro, con chiara consapevolezza della differenza tra le credenze e le conoscenze verificate, la speranza che in prosieguo di tempo «si abbia a perfezionare queste nuove scienze, con altre nuove osservazioni e più con vere e necessarie dimostrazioni» (25).

Credo non possa esserci dubbio che in tutto questo seguito di questioni Galilei è in un rapporto estremamente delicato di rottura e di continuità colla filosofia della sua epoca, che esigue uno studio attento ed approfondito. Per questo non contentano le troppo facili soluzioni anche del problema del così detto platonismo galileiano. Geymonat lo definisce attraverso la convinzione che la matematica fornisca la prima e principale via per cogliere le leggi più profonde dei fenomeni. Ma non è propriamente questo il senso che Galilei attribuisce alla sua ripetuta affermazione che

«la filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto dinanzi agli occhi (io dico l'universo)», che «non si può intendere, se prima non s'impara a intendere la lingua, e conoscer i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola» (26).

È interpretabile questo passo nel senso che attraverso la matematica si può giungere alla conoscenza delle cose ? E se non lo è, quale è l'ostacolo che si frappone ? L'ostacolo è sempre stato espresso da Galilei nel senso di una incommensurabilità (relativa certamente, non assoluta) tra la mente umana (e quindi anche la matematica) e la conoscenza della natura. Scrive Galilei: «Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro che vogliono far la capacità umana misura di quanto possa e sappia operar la natura, dove che, all'incontro, e' non è effetto alcuno in natura, per minimo che e' sia, all'intera cognizione del quale possan arrivare i piú specolativi ingegni» (27). Questo passo ed altri analoghi sono stati interpretati da rugiadosi interpreti ufficiali come prova di una presunta umiltà di Galilei di fronte al mistero. Ma la questione non sta affatto in questi termini se subito dopo Galilei inserisce la distinzione tra conoscenza estensiva e conoscenza intensiva in forza di che si può affermare che l'intelletto umano intende alcune proposizioni così perfettamente come sono nella mente di Dio. Non quindi umiltà ma semplice consapevolezza che il conoscere umano non è aprioristicamente completo, e che l'insieme delle proposizioni analitiche che noi usiamo, fallisce di continuo appunto per la sua incompletezza di fronte alla ricerca.

Se per platonismo si deve intendere insomma la possibilità di dedurre dall'ordine matematico il comportamento dei fenomeni, Galilei è decisamente antiplatonico, perché l'ordine matematico che la mente umana possiede è del tutto finito ed incapace di estendersi oltre confini ben ristretti. Ne dà un esempio tipico Galilei nelle prime pagine dei Discorsi intorno a due nuove scienze quando fa esprimere a Sagredo l'illusione matematizzante che «essendo che tutte le ragioni della meccanica hanno i fondamenti loro nella geometria, nella quale non veggo che la grandezza e la piccolezza faccia i cerchi, i triangoli, i cilindri, i coni e qualunque altre figure solide, soggette ad altre passioni queste e ad altre quelle; quando la machina grande sia fabricata in tutti i suoi membri conforme alle proporzioni della minore, che sia valida e resistente all'esercizio al quale ella è destinata, non so veder perché essa ancora non sia esente da gl'incontri che sopraggiunger gli possono, sinistri e destruttivi» (28). Le cose non stanno invece così e Salviati è costretto a chiarire che «pure astraendo tutte le imperfezzioni della materia, e supponendola perfettissima ed inalterabile e da ogni

accidental mutazion esente, con tutto ciò il solo esser materiale fa che la macchina maggiore, fabbricata dall'istessa materia e con l'istesse proporzioni che la minore, in tutte l'altre condizioni risponderà con giusta simmetria alla minore, fuor che nella robustezza e resistenza contro alle violente invasioni; ma quanto piú sarà grande, tanto a proporzione sarà più debole» (29). Che cosa è dunque che differenzia la ricerca fisica dalla pura proporzione matematica, e che cosa è necessario per ovviare «alle violente invasioni» ? Galilei risponde la materia, e chiarisce: la materia non in forza di una sua particolare imperfezione, ma in forza del suo stesso esser materia. È questo che determina lo scacco del concetto di proporzione che si era già armonicamente fissato nella mente umana. Questo non significa che proporzione non vi sia (non significa cioè che lo scacco non sia traducibile in una nuova proporzione adatta a spiegare il comportamento del reale); significa solo che il tipo di proporzione già posseduto dalla mente umana non esaurisce tutti i casi possibili. Ora se per platonismo si intende una teoria per la quale i comportamenti degli oggetti materiali sono traducibili in nessi matematici, Galilei è platonico; se per platonismo si intende la deduzione dei comportamenti materiali dalle proporzioni attualmente possedute dalla mente umana Galilei è antiplatonico. Geymonat ha ragione dal punto di vista metodologico; Koyré ha torto in relazione alla metodologia galileiana; ma ha ragione nella considerazione filosofica (in ultima istanza anch'essa orientativa della ricerca). Entrambi non hanno poi tenuto sufficientemente conto di ciò che Galilei chiama materia, in quanto impone le modificazioni ed i salti sopra indicati al nostro modo di matematizzare la natura.

Ma giacché siamo in tema di platonismo è proprio questa l'etichetta filosofica da applicare a Galilei ? Se interroghiamo i nostri contemporanei le risposte sono di questo tipo: per Geymonat «è doveroso... sottolineare... che nulla ci dimostra che egli abbia veramente compreso le implicazioni filosofiche insite» (30) nella discussione sulle qualità. E Banfi: «ci si è spesso chiesti se Galileo possa essere considerato come filosofo; ma in realtà non v'è una filosofia galileiana né v'è nel suo pensiero un luogo per

la filosofia» (31). Ma i contemporanei di Galilei erano di tutt'altro avviso. Primo fra tutti Galileo stesso e poi i suoi lettori. Il 2° libro della Metaphysica di Campanella contiene dei capitoli così intitolatati: «De gravi et levi an dentur simpliciter.. cum defensione Democriti per Galilaeum ex Archimede nondum examinata»; ed ancora, «Defensio opinionis Democriticae ex Archimede per Galilaeum». E su altro argomento nelle Quaestiones Physiologicae: «Vocatus a Salomone Sol Spiritus. Spiritus autem tenuis calidusque nutribilisque, non tamen lux: deficit ergo Galilaeus, quoniam hoc non declaravit, quid de luce sentiat, videturque Democrito assentiri» (32). Ed in gran parte a Galilei si riferisce l'espressione tanto spesso usata da Campanella di Democritici moderni (33) per indicare quei filosofi che affidano la trasmissione del moto esclusivamente al contatto materiale e non ad una forza più alta («altior vis»).

Del resto questa accezione democriteo-archimedea del concetto della natura è attestata (oltre che dai suoi geniali errori come quello della pretesa prova del movimento terrestre attraverso le maree), dalla ripresentazione della teoria delle qualità primarie e secondarie, nonché dall'applicazione dei temi dell'infinito alla meccanica dei fluidi. Perché mai dovrebbe dirsi che il democritismo di Galileo non ha base filosofica quando egli con tutta chiarezza ci dice che «tolti via gli orecchi, le lingue, e i nasi, restano bene le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori né i sapori né i suoni, li qual fuor dell'animale vivente non credo che sieno altro che nomi...» (34). Tolti i sapori, i suoni, gli odori, restano solo le qualità geometriche ? Non precisamente giacché, ci dice Galilei, «subito che concepisco una materia o sostanza corporea», concepisco insieme «ch'ella è terminata e figurata di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

questa o quella figura, ch'ella in relazione ad altre è grande o piccola, ch'ella è in questo o quel luogo, in questo o quel tempo, ch'ella si muove o sta ferma, ch'ella tocca o non tocca un altro corpo, ch'ella è una, poca o molta, né per veruna immaginazione posso separarla da queste condizioni» (35). Tolte le condizioni della soggettività, non resta dunque solo lo spazio euclideo, ma lo spazio terminato e figurato, e soprattutto riempito di moto. Nel corso di questa stessa discussione (come abbiamo ricordato sopra) Galilei ci spiega che il moto che muovendo gli ignicoli (cioè le parti minime del fuoco) ci fa sentire il caldo, e che in rapporto ai minimi ultimi, la luce è moto in quanto potente ad ingombrare spazi immensi (36).

Non si capisce perché non possa parlarsi esplicitamente di un'adesione del Galilei ad una filosofia atomistico-democritea. Certo è che conforme ai principi di questa filosofia egli atteggia la soluzione di diversi problemi come quello della vita e della morte, ritenendo che «il rappresentarsi un corpo sotto un aspetto e di lì a poco sotto un altro differente assai, non ho per impossibile che possa seguire per una semplice trasposizione di parti, senza corrompere o generar nulla di nuovo, perché di simili metamorfosi ne vediamo noi tutto il giorno» (37).

E non è un argomento in contrario il presentare la tematica del continuo presente in Galilei accanto a quella del discontinuo. L'atomo si colloca infatti nel pensiero galileiano come nella filosofia rinascimentale in un rapporto tra minimo ed immenso.

Così in una celebre pagina della Giornata terza dei Discorsi, Galilei presenta l'ipotesi di un piano orizzontale dal cui centro come un sasso nell'acqua si partono infiniti punti nello stesso istante e colla medesima velocità; figura poi un piano eretto nell'orizzonte: in questo caso, in forza delle diverse inclinazioni, i punti mobili si trovano sempre successivamente nelle medesime circonferenze fatte maggiori e maggiori in infinito. Se poi in terza ipotesi dai punti assegnati per l'emanazione noi intederemo eccitarvi linee non per due superfici sole (orizzontale ed eretta) ma per tutti i versi, si verranno producendo infinite sfere o una sfera che si andrà ampliando in infinite grandezze. E l'infinitezza di tale sfera sarà sia nel movimento dei punti dal centro alla circonferenza, sia nel movimento dalla circonferenza verso il centro. Ecco dunque di nuovo recuperato in un contesto democriteo piú che platonico la tematica dell'infinito già centrale nella filosofia del Rinascimento. Ma l'infinito che in Cusano era segno di un geometrizzare quasi incomprensibile per la nostra mente, viene ora visto in rapporto alla dinamica dei fluidi (come altrove le questioni degli infiniti gradi di tardità o degli infiniti istanti servono a decifrare il passaggio dalla quiete al moto e viceversa).

Anche in questo caso il Galilei sa usare le sue ipotesi; ne conosce i limiti di validità e possiede quel concetto di verità che gli fa operare la distinzione tra le credenze e le conoscenze verificabili; sa però anche che alcune di queste credenze non sono in contrasto coi risultati attuali della ricerca, ed anzi possono orientarla e sostenerla.

Cosa vogliamo concludere ? Che esiste nella mente di Galileo un seguito di credenze filosofiche orientate in senso atomistico, e che queste, proprio per la consapevolezza nuova dell'esperimentare e del verificare che gli deriva dall'archimedismo non gli sono di ostacolo alla ricerca. Galilei non possiede la chiave della strutturazione atomico-geometrica. L'esperienza concreta lo pone di fronte sempre a nuove sorprese, che lo costringono a modificare le sue credenze. Galilei ha la consapevolezza che esiste insomma una iato tra le forme armoniche che concepisce la nostra mente e quelle che si dispiegano realmente nella natura a costituirne l'ordine interno. Per questo sarebbe

assurdo dedurre il comportamento della natura dal nostro figurare mentale. E tuttavia è un presupposto della mente galileiana che nella varietà dei tipi, dei modi in gran parte da noi non concepiti della sistemazione naturale, sempre sia in re un ordine geometrico, una strutturazione armonicamente disposta.

Geymonat, ripetiamo, ha ragione sul metodo; ha torto a negare una filosofia galileiana. In un passo ancora dei Discorsi Galilei accenna al problema di calcolare il grado di velocità di moto rettilineo uniforme impresso da Dio ai pianeti, perché essi potessero poi «con moto circolare equabile perpetuamente muoversi» (38), e commenta: «il concetto è veramente degno di Platone; ed è tanto più da stimarsi, quanto i fondamenti taciuti da quelli e scoperti dal nostro Autore, con levargli la maschera e sembianza poetica, lo scruoprono in aspetto di verace istoria» (39). La metodologia scientifica del Galilei toglie la maschera e la sembianza poetica ad un seguito di credenze filosofiche che seguitano tuttavia in forma diversa ad orientare la ricerca.

In conclusione ritengo che non sia necessario isolare gli elementi metodologici per cogliere l'originalità del Galilei; lo sfondo delle idee filosofiche dà dimensione storica alla metodologia, ne accresce e non ne attenua gli aspetti di originalità.

Ritengo inoltre la consapevolezza filosofica del Galilei essenziale anche per la comprensione dei suoi atteggiamenti pratici. La questione è stata sempre con l'abituale acutezza trattata dal Geymonat. Le sue conclusioni si muovono intorno ai punti che seguono: «la verità è una, ma i linguaggi per esprimerla sono due. Rinunciare, nell'ambito dell'indagine scientifica, al linguaggio usato da Dio nella Bibbia, non significa rinunciare alla Bibbia, o volerla correggere o porre comunque in dubbio la sua autorità. Significa semplicemente passare da un tipo di discorso all'altro, esso pure, del resto — e l'osservazione è importantissima — usato da Dio, non quando voleva rivolgersi agli uomini, ma quando scriveva il libro della natura» (40). La tesi è assai acuta ed interessante ma non mi sembra del tutto persuasiva.

Il punto debole sta in questo: che si presuppone la possibilità di un comune riferimento di verità tra il linguaggio della Chiesa, complessivamente preso, e la scienza galileiana. Ne viene fuori un Galileo illuminista in cui l'illuminismo si basa sulla incontestabile superiorità del secondo linguaggio rispetto al primo; ed insieme un Galileo «nato in paese cattolico... cattolico praticante» (41), per il quale «il problema religioso non costituiva... il benché minimo assillo» (42), ed interessato al massimo grado alla «potenza organizzativa della chiesa cattolica» (43). Di qui ad un Galilei sincero credente il passo è breve e lo compie il De Santillana (altro studioso non certo sospetto di simpatie clericali), quando scrive che di fronte a Descartes, Galileo ... «è l'uomo senza maschera, il figlio del Rinascimento che porta in sé a cielo aperto le speranze e le contraddizioni del passato, colui che cerca di salvare la tradizione filosofica rinsaldandola sul vero, di contro a quelli che ciecamente danno mano a scalzarla. Furono l'accecamento e il fanatismo dei suoi avversari a fare di lui il punto di partenza del pensiero secolare, non la sua volontà. Si può dire di lui che sia stato un credente "come tutti", soprattutto in quei tempi di conformismo duramente imposto; ma credente era di certo, e di questo fanno fede i suoi rapporti con Castelli, il quale con l'intuizione pericolosa delle anime candide non avrebbe mancato di scoprire la minima insincerità del suo maestro» (44).

Il De Santillana ha dato un grande contributo allo studio del processo galileiano ed io lo seguo nella interpretazione che egli dà del celebre documento del 1616, e del modo come è stato utilizzato nel

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

secondo processo. Lo seguo inoltre con entusiasmo quando polemizza con The sleepwalkers del Koestler e ci mostra la falsificazione storica che consiste nel porsi dal punto di vista dei giudici, per giustificarli e condannare invece il ribelle od il presunto tale. È una sorte che a Bruno, presentato poco meno che come pazzo, è toccata anche più spesso (45).

Ciò che non mi persuade nel De Santillana ed in Geymonat è il passaggio immediato dalla scienza alla teologia, saltando i punti di mediazione dati dalle idee filosofiche, che insieme sostengono lo nuova metodologia e la inseriscono in un quadro scientifico e "metafisico" insieme.

La ricerca scientifica di Galileo ha provocato la sua condanna

solo in quanto egli ha mantenuto fede a certe idee. La sua avversione alle conciliazioni (del tipo di quelle proposte dai gesuiti) è avversione filosofica. Del resto è nell'ambito della filosofia che può essere riconosciuto per quali aspetti Galilei si distacchi dalla filosofia rinascimentale. Di quest'ultima infatti Galilei respinge un punto: quello della casualità della formazione dei mondi. L'ordine geometrico (nel senso chiarito) e non una fede ed una disciplina assorbite dai padri, di cui egli ben sa farsi gioco nella Lettera ad Ingoli e nel Dialogo sui massimi sistemi, costituiscono semmai il sottofondo della fede di Galilei.

Da questo punto di vista Galilei (nei limiti delle sue capacità

e dei suoi interessi) presenta proposte fortemente preilluministiche (anche se necessariamente involte nella metafisica) di un rinnovamento della filosofia della chiesa, e non solo di un riconoscimento della propria libertà di scienziato. È la migliore filosofia del rinascimento che si appoggia ora ai risultati della nuova scienza, facendosene, per così dire, forte, e non è invece la nuova scienza che delimita il proprio campo, lasciando l'intera sfera politico-sociale nell'ambito del vecchio linguaggio. La necessità tattica di discutere il linguaggio scritturale non può togliere che quegli aspetti di religiosità che egli mantiene per sé e per gli uomini siano filosofici e non scritturali.

La rivendicazione di una presenza filosofica nel pensiero del

Galilei, mi rendo conto, è ben lungi dall'esaurire il senso della

sua attività e della sua meditazione. Del resto niente potrebbe essere più falso che intendere questa rivendicazione come un'alternativa o solo come una limitazione della sua originalità metodologica. Ho voluto tuttavia richiamare questi motivi di fronte al rischio dello sradicamento metodologico che è contemporaneamente sottrazione storica. In occasione delle presenti celebrazioni potranno essere chiariti, insieme agli altri, anche problemi del tipo di quelli che, come proposte di ricerca, sono stati qui affacciati (*).

Nicola Badaloni

1) B. Brecht, Vita di Galileo, Torino 1963, p. 122.

2) Ivi, pp. 125-126.

3) G. De Santillana, F. Zagar, L. Geymonat, R. Teani, L. Bulferetti, L. Morandi, Fortuna di

Galileo, Bari 1964.

4) Ivi, p. 188.

5) Ibidem.

6) Ivi, p. 195.

7) Ivi, pp. 73-74.

8) Come è noto la legge della caduta dei gravi ebbe una prima formulazione in una lettera a Sarpi del 16 ottobre 1604. In questa formulazione il crescere della velocità viene assunto in proporzione del principio del suo moto. Invece nella formulazione definitiva (gli spazii passati in tempi eguali dal mobile che, partendosi dalla quiete va acquistando velocità conforme all'accrescimento del tempo, sono tra di loro come i numeri impari ab unitate 1, 3, 5), (Discussioni e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze, a c. di Adriano Carugo e Ludovico Geymonat, Torino 1958, p. 198), l'aumento della velocità è non in rapporto collo spazio ma col tempo. Per quanto riguarda la composizione del movimento essa pud così enunciarsi: «un corpo lanciato parallelamente all'orizzonte non cessa di subire ad ogni successivo istante di tempo gli stessi abbassamenti che subirebbe se a partire dal medesimo istante fosse lasciato cadere lungo la verticale».

9) Ivi, p. 74.

10) G. Galilei, Opere, Ed. Naz., vol. V, p. 134.

11) La fortuna ecc., cit., p. 83.

12) Ibidem.

13) Ivi, p. 91.

14) Ibidem.

15) Ivi, p. 93.

16) Si veda: C. C. Gillispie, The Edge of Objectivity, Princeton University 1960; Cohen I B, A Sense of History in Science, «Journal of Phisics», 1950, 18, p. 343 e la gustosa confutazione che ne fa Raymond J. Seeger, On the Role of Galileo, «Physis», f. I, 1963, p. 8 ss. È ovvio che non si vuole qui togliere valore ai contributi della ricerca storica. Si vuoi combattere una conclusione che da quella ricerca erroneamente è stata ricavata.

17) Ed. Naz., vol. V, p. 456.

18) Ivi, vol. V, p. 301.

18) Ivi, vol. V, p. 345.

20) Ivi, vol. V, p. 303.

21) Ivi, pp. 105-106.

22) Ivi, p. 230.

23) Ivi, vol. VI, p. 352.

24) G. Galilei, Dialogo sui massimi sistemi, a c. di F. Brunetti, Bari 1963, pp. 496-497.

25) Ivi, pp. 500-501.

26) Ivi, vol. VI, p. 232.

27) G. Galilei, Dialogo sui massimi sistemi, ed. cit., p. 128.

28) G. Galilei, Discorsi intorno a due nuove scienze, ed. cit., p. 14.

29) Ivi, p. 15.

30) L. Geymonat, Galileo Galilei, Torino 1957, p. 195.

31) A. Banfi, Galileo Galilei, Milano 1949, p. 335.

32) T. Campanella, Disputationes in quatuor partes suae philosophiae realis, Parisiis1637, Quaestiones Physiologicae, p. 96.

33) Ivi, Quaestiones Physiologicae, p. 147.

34) Ed. Naz., vol. VI, p. 350.

35) Ivi, p. 347.

36) Ivi, p. 352.

37) Dialogo ecc., ed. cit., pp. 51-52.

38) Discorsi, ed. cit., p. 314.

39) Ibidem. Lo stesso concetto è nel Dialogo, ed. cit., pp. 37-38; ma a p. 25 l'ipotesi è modificata in rapporto al Caos. Nel mondo ordinato il moto è circolare, ma nel caos «dove confusamente ed inordinatamente andavano indistinte materie vagando», si può favoleggiare che «la natura molto acconciamente si fusse servita de i movimenti retti, i quali, si come movendo i corpi ben costituiti gli disordinano, così sono acconci a ben ordinare i pravamenti disposti; ma dopo l'ottima distribuzione e collocazione è impossibile che in loro resti naturale inclinazione di poi muoversi di

moto retto, dal quale ora solo ne seguirebbe il rimoversi dal proprio e natural luogo, cioè il disordinarsi»

In questa forma vicina all'Anassagorismo, Galilei veniva giustificando la teoria lucreziana dello ictus iniziale.

40) Galileo Galilei cit., p. 126.

41) Ivi, p. 114.

42) Ibidem.

43) Ibidem.

44) G. De Santillana, Galileo e la sua sorte, in Fortuna cit., p. 18.

45) Qualche concessione in questo senso anche nella ricostruzione, per altro piena di motivi stimolanti, di Morpurgo-Tagliabue: «A Galilei in contrario col crescere degli anni cresce una superba sicurezza di sé, un senso di superiorità della propria mente sugli altri uomini. Egli si espande in una superba gloriosa vecchiezza non priva di iattanza: la iattanza della ragione. È questa fiducia che lo conduce d'errore in errore, dalla trascuranza delle leggi di Keplero alla teoria delle comete, alla teoria delle maree: una luminosa cecità, un'ottimistica fiducia nella semplicità razionale della natura, un tranquillo dogmatismo. Non sa di aver a fianco un dio ingannatore». (Guido Morpurgo-Tagliabue, I processi di Galileo e l'epistemologia, Milano 1963).

(*) Questo saggio di Nicola Badaloni riprende il testo di una conferenza tenuta dall'Autore a Palazzo Medici Riccardi per conto dell'ARCI e del Circolo di Cultura di Firenze, e a Roma nella sede dell'Istituto Gramsci.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

RICHARD STRAUSS E L'ORIGINARIO. TESTO FRANCESE DELLA «SALOMÉ»

Nell'impostare il programma del XXVII Maggio Musicale Fiorentino si pensò d'includervi la Salomé di Riccardo Strauss, in considerazione del fatto che si tratta di un'opera che media il passaggio dal dramma wagneriano a quello espressionista ed anche nell'intento di rendere un omaggio al compositore di cui, quest'anno, ricorre il centenario della nascita. Delle versioni che lo stesso Strauss aveva approntato di quest'opera fu scelta quella che utilizza l'originario testo francese del dramma di Wilde. Tale scelta era consigliata dal fatto che la versione francese della Salomé straussiana non era stata ancora rappresentata in Italia e che sarebbe risultata più intelligibile al pubblico italiano della versione in lingua tedesca. Non sospettavamo però, prendendo questa decisione, che un'ulteriore ragione sarebbe venuta ad accrescere vieppiù l'interesse della rappresentazione. Ragione che, peraltro, minacciò di far naufragare il progetto fin dall'inizio. E cioè quando si trattò di richiedere l'autorizzazione dalla Casa Editrice Fürstner, proprietaria dell'opera «per la Germania, Danzica (sic), Italia, Portogallo e Russia» (per gli altri paesi la proprietà è della Casa Editrice Boosey & Hawkes, Londra); e di ordinare i relativi spartiti, partiture e materiali d'orchestra. A questa richiesta la Casa Editrice Fürstner rispose testualmente che Strauss «usò la traduzione tedesca della Salomé di Wilde e non l'originale versione francese. La musica di Strauss non risulta dunque adattabile all'originale testo francese. Per le esecuzioni francesi viene usata una traduzione di J. de Marliave adattata alla musica composta da Richard Strauss». La Casa Boosey & Hawkes confermava tale informazione. Siccome sullo spartito, pubblicato nel 1906, in cui figurano congiuntamente la versione francese della Salomé di Strauss e la traduzione italiana, appare bensì indicato il nome del traduttore italiano (Alex. Lewington) ma non viene menzionato quello di J. de Marliave (che non appariva del resto nemmeno sui programmi della prima esecuzione parigina avvenuta nel maggio 1907 e di cui non parlano in generale i biografi e gli esegeti di Strauss), furono chieste ulteriori spiegazioni alla Casa Musicale Sonzogno (rappresentante italiana della Casa Fürstner), ottenendo la risposta che, pur non figurandovi il nome del traduttore J. de Marliave, «si trattava e dell'unica edizione con testo francese autorizzata dalla Casa proprietaria Fürstner Ltd. di Londra». Ci si rivolse, allora, al figlio del compositore, dr. Franz Strauss, per chiedere se, dato il carattere eccezionale del XXVII Maggio Musicale Fiorentino e delle manifestazioni ad esso connesse, egli sarebbe stato disposto a metterci a disposizione la versione originale che l'editore asseriva di non possedere. Con molta cortesia, il dr. Franz Strauss rispondeva che, oltre alla traduzione del signor de Marliave, egli non poteva «procurare nemmeno per la particolare occasione del Congresso Fiorentino, un'altra versione od elaborazione, giacché essa non esisteva». Nello stesso senso scriveva anche l'agenzia tedesca interessata acciocché la Salomé venisse eseguita a Firenze in tedesco e con artisti tedeschi e facendosi forte anche delle informazioni che sarebbero state fornite dalla Società Internazionale Richard Strauss: «Strauss ha messo in musica la Salomé sulla base della traduzione tedesca della Lachmann; per le rappresentazioni francesi è stata fatta una traduzione da Marliave. L'originale di Wilde della Salomé non è conforme in nessun modo colla musica di Strauss».

Che Strauss avesse musicato dapprima la traduzione che Hedwig Lachmann aveva pubblicato nel

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

1903 della Salomé di Wilde è universalmente noto. Si sa però anche che, solo due settimane dopo aver portato a termine questa prima stesura musicale della Salomé (ciò avvenne precisamente il 5 luglio 1905), il compositore scriveva all'amico Romain Rolland: «... Lei sa che ho finito una Salomé dal lavoro di Oscar Wilde, e si tratta di ristabilire l'edizione francese. Il testo originale di Salomé fu composto da Wilde in francese ed è di questo originale che vorrei servirmi per la mia composizione. Non posso affidare il lavoro ad un traduttore, ma voglio conservare l'originale di Wilde parola per parola [sonder will das Wildesche Original wörtlich behalten], e quindi devo adattare le frasi musicali al testo francese. Quando avrò terminato, chi potrebbe esaminare se ho forzato in qualche modo la lingua francese ?». Romain Rolland, non solo esaminò il lavoro terminato, ma fu prodigo di consigli al compositore, man mano che questi procedeva nella formulazione di quella che, in una lettera del 13 settembre 1905, indirizzata allo stesso Rolland, doveva definire «... una edizione francese tutta speciale che non abbia a suonare come una traduzione bensì come una vera composizione del testo originale» (1). Una composizione per la quale Romain Rolland dovette felicitarsi con Strauss e quest'ultimo mostrarsene particolarmente orgoglioso mettendo in rilievo «...la vastità del lavoro» riscontrabile da un confronto dell'edizione tedesca e di quella francese in cui egli aveva «modificato il ritmo e la melodia secondo il carattere della lingua francese» (cfr. lettera di R. Strauss a R. Rolland del 5 novembre 1905).

Sembrava impossibile che la «vera composizione» di cui parla Strauss fosse scomparsa o risultasse spacciata per l'opera di quell'ipotetico traduttore al quale Strauss aveva dichiarato tassativamente di non voler ricorrere. S'imponeva a questo punto un raffronto tra il testo dell'edizione francese della Salomé distribuito dall'editore Fürstner, o da chi per lui in Italia, e quel testo originale della Salomé che Wilde aveva steso per Sarah Bernard nel 1891-92 e che, rivisto da Pierre Louys, Marcel Schwobb e Stuart Merrill, era stato recitato per la prima volta il 12 febbraio 1896 al Théatre de l'Oeuvre con Lugné Poé.

Procurarsi questo testo sarebbe sembrato cosa semplicissima. In realtà la cosa si rivelò sorprendentemente difficile. Infatti, nell'opera omnia di Wilde figura solo la traduzione inglese dovuta a Lord Alfred Douglas e l'originaria versione francese, pubblicata nel 1893 dalla Librairie de l'Art indépendent di Parigi e da Elkin Mathews et John Lane, Londra, risultò introvabile nelle biblioteche. Ci si rivolse, allora, agli studiosi e ad alcuni tra i più illustri docenti universitari di letteratura inglese. Nessuno di loro possedeva però quel testo. Fu solo dal Trinity College Library di Dublino che si riuscí finalmente ad ottenere una fotocopia di quella prima, oramai rarissima edizione del testo originario della Salomé. Il confronto col testo dello spartito della Salomé in nostro possesso provò immediatamente e senza dubbio alcuno che lo spartito stesso corrispondeva effettivamente a quella «... edizione francese tutta speciale... vera composizione del testo originale», di cui Strauss parlava nella lettera sopracitata.

Ottenuta finalmente questa conferma si poté cominciare a scritturare gli interpreti per questa prima rappresentazione italiana della Salomé nel testo originale francese. Anche qui sorsero però notevoli difficoltà, giacché si vide subito che era molto difficile trovare cantanti francesi capaci e disponibili per cantare Salomé in francese o comunque disposti ad apprendere ex novo tutti i cari ruoli di quest'opera. Sicché per molte parti si dovettero cercare cantanti italiani o di altre origini in grado di cantare in francese.

Si ebbe poi un'ultima sorpresa: dopo aver inviato gli spartiti col testo francese di Wilde ai cinque o sei interpreti francesi che avevano già cantato la Salomé nella loro lingua ed avevano accettato di

partecipare alla rappresentazione fiorentina, si constatò che tutti questi cantanti non avevano mai eseguito la versione col testo originale di Wilde, ma un'altra versione basata su di una ritraduzione dal tedesco e in tutto corrispondente, per quanto concerne la parte musicale, alla versione tedesca stessa.

Ha ragione dunque Norman del Mar, il più recente biografo di Strauss (che Franco Serpa cita nel suo già ricordato articolo Salomé, Oscar Wilde e Strauss), ad affermare che la versione francese corrente è una traduzione dal tedesco, dovuta a Jean de Marliave. È del tutto errato invece sostenere che Strauss avrebbe ad un certo punto rinunciato a portare a termine «la composizione del testo originale» per le difficoltà che gli opponeva la prosodia francese. Questa composizione esiste ed è quella che verrà data a Firenze nel quadro del XXVII Maggio Musicale Fiorentino.

Data la rarità del testo originale di Wilde si è ravvisato di pubblicarlo in questa sede, segnando nel contempo i tagli che Strauss vi ha operato all'atto di musicarlo insieme a quelle poche modifiche che egli ha apportato a questo testo, seguendo i consigli di Romain Rolland.

Nel testo pubblicato qui appresso i tagli vengono indicati da parentesi quadre. Le modifiche minori da parentesi tonde. Le frasi in corsivo comprese tra parentesi tonde si trovano invece nello stesso testo di Wilde: esse concernono le indicazioni sceniche. Talune varianti, la cui indicazione mediante semplici parentesi non sarebbe stata sufficientemente chiara, si trovano riportate nelle Note finali. Pubblicato in questa forma il testo di Wilde potrà essere letto nella sua interezza e insieme essere utilizzato per seguire l'opera alla stregua d'un libretto.

ROMAN VLAD

1) Le traduzioni dei passi delle lettere del carteggio tra Romain Rolland e Richard Strauss che citiamo in questo scritto ci sono state fornite da Franco Serpa e sono tratte da un volume in corso di pubblicazione presso «Il Saggiatore». Più ampie informazioni sullo stesso argomento si potranno trovare nell'articolo Salamé, Oscar Wilde e Richard Strauss incluso nel numero unico pubblicato in occasione del XXVII Maggio Musicale Fiorentino.

SALOMÉ

A mon Ami Pierre Louys

PERSONNES

HÉRODE ANTIPAS, Tétrarque de judee

IOKANAAN, le prophète.

LE JEUNE SYRIEN, capitaine de la garde. (NARRABOTH)

TIGELLIN, un jeune Romain.

UN CAPPADOCIEN.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN NUBIEN.

PREMIER SOLDAT.

SECOND SOLDAT.

LE PAGE D'HÉRODIAS.

DES JUIFS, DES NAZARÉENS, etc.

UN ESCLAVE.

NAAMAN, le bourreau.

HÉRODIAS, femme du Tétrarque.

SALOMÉ, fille d'Hérodias.

LES ESCLAVES DE SALOMÉ.

(I.) SCÈNE

(Une grande terrasse dans le palais d'Hérode donnant sur la salle de festin. Des soldats sont accoudés sur le balcon. A droite il y a un énorme escalier. A gauche, au fond, une ancienne citerne entourée d'un mur de bronze vert. Clair de lune.)

LE JEUNE SYRIEN. Comme la princesse Salomé est belle ce soir !

LE PAGE D'HÉRODIAS. Regardez la lune. La lune a l'air très étrange. On dirait une femme qui sort d'un tombeau. [Elle ressemble à une femme morte. On dirait quelle cherche des morts.]

LE JEUNE SYRIEN. Elle a l'air très étrange. [Elle ressemble à une petite princesse qui porte un voile jaune, et a des pieds d'argent.] Elle ressemble à une princesse qui a des pieds comme des petites colombes blanches... On dirait qu'elle danse.

LE PAGE D'HÉRODIAS. Elle est comme une femme morte. Elle va très lentement. (Bruit dans la salle de festin.)

PREMIER SOLDAT. Quel vacarme ! Qui sont ces bêtes fauves qui hurlent ?

SECOND SOLDAT. Les Juifs. Its sont toujours ainsi. C'est sur leur religion qu'ils discutent.

[PREMIER SOLDAT. Pourquoi discutent-ils sur leur religion ?

SECOND SOLDAT. Je ne sais pas. Its le font toujours... Ainsi les Pharisiens affirment qu'il y a des anges, et les Sadducéens disent que les anges n'existent pas.]

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PREMIER SOLDAT. Je trouve que c'est ridicule de discuter sur de telles choses.

LE JEUNE SYRIEN. Comme la princesse Salomé est belle ce soir ! (1)

LE PAGE D'HÉRODIAS. Vous la regardez toujours. Vous la regardez trop. Il ne faut pas regarder les Bens de cette façon... Il peut arriver un malheur.

LE JEUNE SYRIEN. Elle est très belle ce soir.

PREMIER SOLDAT, Le tétrarque a l'air (très) sombre.

SECOND SOLDAT. OUi, il a lair sombre.

[PREMIER SOLDAT. Il regarde quelque chose.

SECOND SOLDAT. Il regarde quelqu'un.]

PREMIER SOLDAT. Qui regarde-t-il ?

SECOND SOLDAT. Je ne sais pas.

LE JEUNE SYRIEN. Comme la princesse est pâle ! Jamais je ne l'ai vue si pâle. Elle ressemble au reflet d'une rose blanche dans un miroir d'argent.

LE PAGE D'HÉRODIAS. Il ne faut pas la regarder. Vous la regardez trop (Je vous prie de ne pas la regarder.)

[PREMIER SOLDAT. Hérodias a versé à boire au tétrarque.

LE CAPPADOCIEN. C'est la reine Hérodias celle-là qui porte la mitre noire semée de perles et qui a les cheveux poudrés de bleu ?

PREMIER SOLDAT. Oui, c'est Hérodias. C'est la femme du tétrarque.

SECOND SOLDAT. Le tétrarque aime beaucoup le vin. Il possède des vins de trois espèces. Un qui vient de l'ile de Samothrace, qui est pourpre comme le manteau de César.

LE CAPPADOCIEN. Je n'ai jamais vu César.

SECOND SOLDAT. Un autre qui vient de la ville de Chypre, qui est jaune comme de l'or.

LE CAPPADOCIEN. J'aime beaucoup l'or.

SECOND SOLDAT. Et le troisième qui est un vin sicilien. Ce vin là est rouge comme le sang.

LE NUBIEN. Les dieux de mon pays aiment beaucoup le sang. Deux fois par an nous leur

sacrifions des jeunes hommes et des vierges: cinquante jeunes hommes et cent vierges. Mais il semble que nous ne leer donnons jamais assez, car ils sont très durs envers nous.

LE CAPPADOCIEN. Dans mon pays, il n'y a pas de dieux à présent, les Romains les ont chassés. Il y en a qui disent qu'ils se sont réfugiés dans les montagnes, mais je ne le crois pas. Moi, j'ai passé trois nuits sur les montagnes les cherchant partout. Je ne les ai pas trouvés. Enfin je les ai appelés par leurs noms et ils n'ont pas paru. Je pense qu'ils sont morts.

PREMIER SOLDAT. Les Juifs adorent un Dieu qu'on ne peut pas voir.

LE CAPPADOCIEN. Je ne peux pas comprendre cela.

PREMIER SOLDAT. Enfin, ils ne croient qu'aux choses qu'on ne peut pas voir.

LE CAPPADOCIEN. Cela me semble absolument ridicule.]

LA VOIX D'IOKANAAN. Après moi viendra un nutre encore plus puissant que moi. Je ne suis pas digne même de délier la courroie de ses sandales. Quand il viendra la terre déserte se réjouira. [Elle fleurira comme le lis.] Les yeux des aveugles verront le jour (quand il viendra), et les oreilles des sourds seront ouvertes... [Le nouveau-né mettra sa main sur le nid des dragons, et mènera les lions par leurs crinières.]

SECOND SOLDAT. Faites-le taire. Il dit toujours des choses absurdes.

PREMIER SOLDAT. Mais non; c'est un saint homme. Il est trés doux [aussi.] Chaque jour je lui donne à manger. Il me remercie toujours.

LE CAPPADOCIEN. Qui est-ce?

PREMIER SOLDAT. C'est un prophète.

LE CAPPADOCIEN. Quel est son nom ?

PREMIER SOLDAT. Iokanaan.

LE CAPPADOCIEN. D'où vient-il ?

PREMIER SOLDAT. Du désert, où il se nourrissait de sauterelles et de miel sauvage. Il était vêtu de poll de chameau, et autour de ses reins il portait une ceinture de cuir. Son aspect était très farouche. Une grande foule le suivait. Il avait même des disciples. (2)

LE CAPPADOCIEN. De quoi parle-t-il ?

PREMIER SOLDAT. [Nous ne savons jamais. Quelquefois il dit des choses épouvantables mais] il est impossible de le comprendre.

LE CAPPADOCIEN. Peut-on le voir ?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PREMIER SOLDAT. Non. Le tétrarque ne le permet pas.

[LE JEUNE SYRIEN. La princesse a caché son visage derrière son éventail ! Ses petites mains blanches s'agitent comme des colombes qui s'envolent vers leurs colombiers. Elles ressemblent à des papillons blancs. Elles sont tout à fait comme des papillons blancs.

LE PAGE D'HÉRODIAS. Mais qu'est-ce que cela vous fait ? Pourquoi la regarder ? Il ne faut pas la regarder... II peut arriver un malheur.

LE CAPPADOCIEN (montrant la citerne). Quelle étrange prison !

SECOND SOLDAT. C'est une ancienne citerne.

LE CAPPADOCIEN. Une ancienne citerne ! cela doit être très malsain.

SECOND SOLDAT. Mais non. Par exemple, le frère du tétrarque, son frère aîné, le premier mari de la reine Hérodias, a été enfermé là-dedans pendant douze années. Il n'en est pas mort. A la fin il a fallu l'étrangler.

LE CAPPADOCIEN. L'étrangler ? Qui a osé faire cela?

SECOND SOLDAT. (montrant le bourreau, un grand negre). Celuilà, Naaman.

LE CAPPADOCIEN. Il n'a pas eu peur ?

SECOND SOLDAT. Mais non. Le tétrarque lui a envoyé la bague.

LE CAPPADOCIEN. Quelle bague?

SECOND SOLDAT. La bague de la mort. Ainsi, il n'a pas eu peur.

LE CAPPADOCIEN. Cependant, c'est terrible d'étrangler un roi.

PREMIER SOLDAT. Pourquoi ? Les rois n'ont qu'un cou, comme les autres hommes.

LE CAPPADOCIEN. Il me semble que c'est terrible.]

LE JEUNE SYRIEN. Mais la princesse se lève ! Elle quitte la table ! Elle a l'air trés ennuyée. Ah ! elle vient par ici. Oui, elle vient vers nous. [Comme elle est pále. Jamais je ne l'ai vue si pále...]

LE PAGE D'HÉRODIAS. Ne la regardez pas. Je vous prie [de] ne [pas] la regarder (trop.)

LE JEUNE SYRIEN. Elle est comme une colombe qui s'est égarée... [Elle est comme un narcisse agité du vent... Elle ressemble à à une fleur d'argent.]

(Entre Salomé)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

(II. SCÈNE)

SALOMÉ. Je ne resterai pas. Je ne peux pas rester. Pourquoi le tétrarque me regarde-t-il toujours avec ses yeux de taupe sous ses paupières tremblantes ?... C'est étrange que le mari de ma mère me regarde comme cela. [Je ne sais pas ce que cela veut dire... Au fait, si, je le sais.

LE JEUNE SYRIEN. Vous venez de quitter le festin, princesse?]

SALOMÉ. Gomme l'air est frais ici ! Enfin, ici on respire ! Là-dedans il y a des Juifs de Jerusalem qui se déchirent à cause de leurs ridicules cérémonies, [et des barbares qui boivent toujours et jettent leur vin sur les dalles, et des Grecs de Smyrne avec leurs yeux peints et leurs joues fardées, et leurs cheveux frisés en spirales, et] des Egyptiens, silencieux, [subtils avec leurs ongles de jade et leurs manteaux bruns, et] des Romains avec leur brutalité, leur lourdeur, leurs gros mots. Ah ! que je déteste les Romains ! [Ce sont des gens communs, et ils se donnent des airs de grands seigneurs.

LE JEUNE SYRIEN. Ne voulez-vous pas vous asseoir, princesse?

LE PAGE D'HÉRODIAS. Pourquoi lui parler ?] Pourquoi la regarder ?... Oh ! il va arriver un malheur.

SALOMÉ. Que c'est bon de voir la lune ! [Elle ressemble à une petite pièce de monnaie.] On dirait une toute petite fleur d'argent (3). Elle est froide et chaste, la lune... je suis sûre que'lle est vierge. Elle a la beauté d'une vierge... [Qui, elle est vierge. Elle ne s'est jamais souillée. Elle ne &est jamais donnée aux hommes, comme les autres Déesses.]

LA VOIX D'IOKANAAN. Il est venu, le Seigneur ! Il est venu le fils de l'Homme. [Les centaures se sont cachés dans les rivières, et les sirènes ont quitté les rivières et couchent sous les feuilles dans les forêts.]

SALOMÉ. Qui a crié cela ?

SECOND SOLDAT. C'est le prophète, princesse.

SALOMÉ. Ah ! le prophète. Celui dont le tétrarque a peur ?

SECOND SOLDAT. Nous ne savons rien de cela, princesse. C'est le prophète Iokanaan.

LE JEUNE SYRIEN. Voulez-vous que je commande votre litière, princesse? Il fait très beau dans le jardin.

SALOMÉ. Il dit des choses monstrueuses, à propos de ma mère, n'est-ce pas ?

SECOND SOLDAT. Nous ne comprenons jamais ce qu'il dit, princesse.

SALOMÉ. Oui, il dit des choses monstrueuses d'elle.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN ESCLAVE. Princesse, le tétrarque vous prie de retourner au festin.

SALOMÉ. Je n'y retournerai pas.

[LE JEUNE SYRIEN. Pardon, princesse, mais si vous n'y retourniez pas il pourrait arriver un malheur.]

SALOMÉ. Est-ce un vieillard, le prophète?

LE JEUNE SYRIEN. Princesse il vaudrait mieux retourner. Permettez-moi de vous reconduire.

SALOMÉ. Le prophète... est-ce un vieillard?

PREMIER SOLDAT. Non, princesse, c'est un tout jeune homme.

[SECOND SOLDAT. On ne le sait pas. Il y en a qui disent que c'est Èlie.

SALOMÉ. Qui est Èlie?

[SECOND SOLDAT. Un très ancien prophète de ce pays, princesse.

UN ESCLAVE. Quelle réponse dois-je donner au tétrarque de la part de la princesse?]

LA VOIX D'IOKANAAN. Ne te réjouis point, terre de Palestine, parce que la verge de celui qui te frappait a été brisée. Car de la race du serpent il sortira un basilic, et ce qui en naîtra dévorera les oiseaux.

SALOMÉ. Quelle étrange voix ! Je voudrais bien lui parler.

PREMIER SOLDAT (4). [J'ai peur que ce soit impossible,] (5) princesse. Le

tétrarque ne veut pas qu'on lui parle. Il a même défendu au grand prêtre de lui parler.

SALOMÉ. Je veux lui parler.

PREMIER SOLDAT. C'est impossible, princesse.

SLOMÉ. Je le veux.

[LE JEUNE SYRIEN. En effet, princesse, il vaudrait mieux retourner au festin.]

SALOMÉ. Faites sortir le prophète.

PREMIER SOLDAT. Nous n'osons pas, princesse.

SALOMÉ (s'approchant de la citerne et y regardant). Comme il fait noir, là-dedans ! Cela doit-être terrible d'être dans un trou si noir ! Cela ressemble à une tombe... (aux soldats) Vous ne m'avez pas

entendue ? Faites-le sortir. Je veux le voir.

SECOND SOLDAT. Je vous prie, princesse, de ne pas nous demander cela.

SALONE. [Vous me faites attendre.

PREMIER SOLDAT. Princesse, nos vies vous appartiennent, mais nous ne pouvons pas faire ce que vous nous demandez... Enfin, ce n'est pas à nous qu'il faut vous adresser.]

SALOMÉ (regardant le jeune Syrien). Ah !

LE PACE D'HÉRODIAS. Oh ! qu'est-ce qu'il (6) va arriver? Je suis sûr qu'il va arriver un malheur.

SALOMÉ (s'approchant du jeune Syrien). Vous ferez cela pour moi, n'est-ce pas, Narraboth? Vous ferez cela pour moi ? J'ai toujours été douce pour vous. [N'est-ce-pas que vous ferez cela pour moi ?] Je veux seulement le regarder, cet étrange prophète. On a tant parlé de lui. [J'ai si souvent entendu le tétrarque parler de lui.] Je pense qu'il a peur de lui, le tétrarque. [Je suis sûre qu'il a pear de lui... Est-ce que vous aussi, Narraboth, est-ce que vous aussi vous en aver peur?

LE JEUNE SYRIEN. Je n'ai pas peur de lui, princesse. Je n'ai peur de personne.] Mais le tétrarque a formellement défendu qu'on lève le couvercle de ce puits.

SALONE. Vous ferez cela pour moi Narraboth, et demain quand je passerai dans ma litière sous la porte des vendeurs d'idoles, je laisserai tomber une petite fleur pour vous, une petite fleur verte.

LE JEUNE SYRIEN. Princesse, je ne peux pas, je ne peux pas.

SALOMÉ (souriant). Vous ferez cela pour moi, Narraboth. Vous saver bien que vous ferez cela pour moi. Et demain [quand je passerai dans ma litière sur le Pont des acheteurs d'idoles] je vous regarderai à travers les voiles de mousseline, je vous regarderai, Narraboth, je vous sourirai, peut-être. Regardez-moi, Narraboth. Regardez-moi. Ah! vous savez bien que vous allez faire ce que je vous demande. Vous le savez bien, [n'est-ce pas ?...] Moi je le sais bien.

LE JEUNE SYRIEN (faisant un signe au troisième (7) soldat). Faites sortir le prophète... La princesse Salomé veut le voir.

SALOMÉ. Ah !

[LE PAGE D'HÉRODIAS. Oh ! comme la lune a l'air étrange ! On dirait la main d'une morte qui cherche a se couvrir avec un linceul.

LE JEUNE SYRIEN. Elle a fair trés étrange. On dirait une petite princesse qui a des yeux d'ambre. A travers les nuages de mousseline elle sourit comme une petite princesse.]

(Le prophète sort de la citerne. Salomé le regard et recule.)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

(III. SCENE)

IOKANAAN. Où est celui dont la coupe d'abominations est déjà pleine ? Où est celui qui en robe d'argent mourra un jour levant tout le peuple? Dites-lui de venir afin qu'il puisse entendre la voix de celui qui a crié dans les deserts et dans les palais de rois.

SALOMÉ. De qui parle-t-il?

LE JEUNE SYRIEN. On ne sait jamais, princesse.

IOKANAAN. Où est celle [qui] ayant vu des hommes peints sur la muraille [des images de Chaldéens tracées avec des couleurs] (qui) s'est laissée emporter à la concupiscence de ses yeux, et a envoyé des ambassadeurs en Chaldée ?

SALOMÉ. C'est de ma mère qu'il parle.

LE JEUNE SYRIEN. Mais non, princesse.

SALOMÉ. Si, c'est de ma mère.

IOKANAAN. Où est celle qui s'est abandonnée aux capitaines des Assyriens, [qui ont des baudriers sur les reins, et sur la tète des tiares de différentes couleurs !] Où est celle qui s'est abandonnée aux jeunes hommes d'Egypte qui sont vetus de lin et d'hyacinthe, et portent des boucliers d'or et des casques d'argent, et qui ont de grands corps. Dites-lui de se lever de la couche de son impudicité, de sa couche incestueuse, afin qu'elle puisse entendre les paroles de celui qui prépare la voie du Seigneur;

afin qu'elle se repente de ses péchés. Quoiqu'elle ne se repentira

jamais, [mais restera dans ses abominations,] dites-lui de venir, car le Seigneur a son fléau dans la main.

SALOMÉ. Mais il est terrible, il est terrible.

LE JEUNE SYRIEN. Ne restez pas ici, princesse, je vous en prie.

SALOMÉ. Ce sont les yeux surtout qui sont terribles. [On dirait des trous noirs laissés par des flambeaux sur une tapisserie de Tyr.] On dirait des cavernes noires où demeurent des dragons, [des cavernes noires d'Egypte où les dragons trouvent leur asile.] On dirait des lacs noirs troublés par des lunes fantastiques... Pensez-vous qu'il parlera encore?

LE JEUNE SYRIEN. Ne restez pas ici, princesse ! Je vous prie de ne pas rester ici.

SALOMÉ. Comme il est maigre aussi ! il ressemble à une mince image d'ivoire. [On dirait une image d'argent.] Je suis sûre qu'il est chaste, autant que la lune. [Il ressemble à un rayon de lune, à un rayon d'argent.] Sa chair doit être très froide, comme de l'ivoire... Je veux le regarder de près.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LE JEUNE SYRIEN. Non, non, princesse !

SALOMÉ. Il faut que je le regarde de près.

LE JEUNE SYRIEN. Princesse ! Princesse !

IOKANAAN. Qui est cette femme qui me regarde ? Je ne veux pas qu'elle me regarde. Pourquoi me regarde-t-elle avec ses yeux d'or sous ses paupières dorées ? Je ne sais pas qui c'est. Je ne veux pas le savoir. Dites-lui de s'en aller. Ce n'est pas à elle que je veux parler.

SALOMÉ. Je suis Salomé, fille d'Hérodias, princesse de Judée.

IOKANAAN. Arrière ! Fille de Babylone ! N'approchez pas de l'élu du Seigneur. Ta mère a rempli la terre du vin de ses iniquités, et le cri de ses péchés est arrive aux oreilles de Dieu.

SALOMÉ. Parle encore, Iokanaan. Ta voix m'enivre.

LE JEUNE SYRIEN. Princesse ! Princesse ! Princesse !

SALOME. Mais parle encore. Parle encore, Iokanaan, et dis-moi ce qu'il faut que je fasse.

IOKANAAN. Ne m'approchez pas, fille de Sodome, mais couvrez votre visage avec un voile, et mettez des cendres sur votre tête, et allez dans le désert chercher le fils de l'Homme.

SALOMÉ. Qui est-ce, le fils de l'Homme ? Est-il aussi beau que toi, Iokanaan ?

IOKANAAN. Arrière ! Arrière ! J'entends dans le palais le battement des ailes de range de la mort.

LE JEUNE SYRIEN. Princesse, je vous supplie de rentrer !

[IOKANAAN. Ange du Seigneur Dieu, que fais-tu ici avec ton glaive ? Qui cherches-tu dans cet immonde palais ?... Le jour de celui qui mourra en robe d'argent n'est pas venu.

SALOME. Iokanaan !

IOKANAAN. Qui parle ?]

SALOMÉ. Iokanaan ! Je suis amoureuse de ton corps. Ton corps est blanc comme le lis d'un pré que le faucheur n'a jamais fauché. Ton corps est blanc comme les neiges [qui couchent sur les montagnes, comme les neiges qui couchent] sur les montagnes de Judée, [et descendent dans les vallées.] Les roses du jardin de la reine d'Arabie ne sont pas aussi blanches que ton corps. Ni les roses [du jardin] de la reine d'Arabie, [du jardin parfumé de la reine d'Arabie,] ni les pieds de l'aurore [qui trépignent] sur les feuilles, ni le sein de la lune quand'elle couche sur le sein de la mer... Il n'y a rien au monde d'aussi blanc que ton corps. — Laisse-moi toucher ton corps !

I0KANAAN. Arrière, fille de Babylone ! C'est par la femme que le mal est entré dans le monde. Ne me parlez pas. Je ne veux pas t'écouter. Je n'écoute que les paroles du Seigneur Dieu.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SALOMÉ. Ton corps est hideux. Il est comme le corps d'un lépreux. Il est comme un mur de plâtre où les vipères sont passées, comme un mur de pâltre où les scorpions ont fait leur nid. Il est comme un sépulcre blanche, [et] qui est plein de choses dégoûtantes. Il est horrible, il est horrible ton corps !... C'est de tes cheveux que je suis amoureuse, Iokanaan. Tes cheveux rassemblent à des grappes de raisins, [à des grappes,] de raisins noirs qui pendent des vignes d'Edom dans le pays des Edomites. Tes cheveux sont comme les cédres [du Liban, comme] les grands cèdres du Liban qui donnent de]'ombre aux lions et aux voleurs [qui veulent se cacher pendant la journée.] Les longues nuits noires, les nuits ou la lune ne se montre pas, où les étoiles ont peur, ne sont pas aussi noires. Le silence [qui demeure] dans les forêts [n'est pas aussi noir.] Il n'y a (8)rien au monde d'aussi noir que tes cheveux... Laisse-moi toucher tes cheveux.

IOKANAAN. Arrière, fille de Sodome ! Ne me touchez pas. Il ne faut pas profaner le temple du Seigneur Dieu.

SALOMÉ. Tes cheveux sont horribles. Its sont couverts de boue et de poussiére. On dirait une couronne d'épines qu'on a placée sur ton front. On dirait un noeud de serpents noirs qui se tortillent (9) autour de ton cou. Je n'aime pas tes cheveux... C'est de ta bouche que je suis amoureuse, Iokanaan. Ta bouche est comme une bande d'écarlate sur une tour d'ivoire. Elle est comme une pomme de grenade coupée par un couteau d'ivoire. Les fleurs de grenade [qui fleurissent] dans les jardins de Tyr [et sont] plus rouges que les roses, ne sont pas aussi rouges. Les cris rouges de trompette qui annoncent l'arrivée de rois, et font peur à l'ennemi ne sont pas aussi rouges (que ta bouche). Ta bouche est plus rouge que les pieds de ceux qui foulent le vin dans le pressoirs. Elle est plus rouge que les pieds des colombes qui demeurent dans les temples [et sont nourries par les prêtres. Elle est plus rouge que les pieds de celui qui revient d'une forêt où il a tué un lion et vu des tigres dorés.] Ta bouche est comme une branche de corail [que des pêcheurs ont trouvée] dans le crépuscule de la mer [et qu'ils réservent pour les rois...!] Elle est comme le vermilion que les Moabites trouvent dans les mines de Moab et que les rois leur prennent (10). Elle est comme l'arc du roi des Perses qui est peint avec du vermilion et qui a des cornes de corail.] Il n'y a rien au monde d'aussi rouge que ta bouche... laisse-moi baiser ta bouche.

IOKANAAN. Jamais ! fille de Babylone ! Fille de Sodome ! jamais.

SALOMÉ. Je baiserai ta bouche, Iokanaan, je baiserai ta bouche.

LE JEUNE SYRIEN. Princesse, princesse, toi qui es comme un bouquet de myrrhe, toi qui es la colombe des colombes, ne regarde pas cet homme, [ne le regarde pas !] Ne lui dis pas de telles choses. Je ne peux pas les souffrir... [Princesse, princesse, ne dis pas de ces choses.]

SALOMÉ. Je baiserai ta bouche, Iokanaan.

LE JEUNE SYRIEN. Ah !

(Il se tue et tombe entre Salomé et Iokanaan.)

[LE PAGE D'HÉRODIAS. Le jeune Syrien s'est tué ! le jeune capitaine s'est tué ! Il s'est tué celui qui était mon ami ! Je lui avais donné une petite boite de parfums, et des boucles d'oreilles faites en

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

argent, et maintenant il s'est tué ! Ah ! n'a-t-il pas prédit qu'un malheur allait arriver ?... Je l'ai prédit moi-même et il est arrivé. Je savais bien que la lune cherchait un mort, mais je ne savais pas que c'était lui qu'elle cherchait. Ah ! pourquoi ne l'ai-je pas caché de la lune ? Si je l'avais caché dans une caverne elle ne l'aurait pas vu.

LE PREMIER SOLDAT. Princesse, le jeune capitaine vient de se tuer.

SALOMÉ. Laisse-moi baiser ta bouche, Iokanaan.]

IOKANAAN. N'avez-vous pas peur, fille d'Hérodias ? [Ne vous ai-je pas dit que j'avais entendu dans le palais le battement des ailes de l'ange de la mort, et range n'est-il pas venu ?]

SALOMÉ. Laisse-moi baiser ta bouche.

IOKANAAN. Fille d'adultère, il n'y a qu'un homme qui puisse te sauver. C'est celui dont je t'ai parlé. Allez le chercher. Il est dans un bateau sur la mer de Galilée, et il parle à ses disciples. Agenouillez-vous au bord de la mer, et appelez-le par son nom. Quand il viendra vers vous, et il vient vers tous ceux qui l'appellent, prosternez-vous à ses pieds et demandez lui la remission de vos péchés.

SALOMÉ. [Laisse-moi baiser ta bouche.]

IOKANAAN. Soyez maudite, fille dune mère incestueuse, soyez maudite.

SALOMÉ. Je baiserai ta bouche, Iokanaan.

IOKANAAN. [Je ne veux te regarder.] Je ne te regarderai pas. Tu es maudite, Salomé, tu es maudite.

(Il descend dans la citerne.)

[SALOMÉ. Je baiserai ta bouche, Iokanaan, je baiserai ta bouche.

LE PREMIER SOLDAT. Il faut faire trasporter le cadavre ailleurs. Le tétrarque n'aime pas regarder les cadavres, sauf les cadavres de ceux qu'il a tués lui-même.

LE PAGE D'HÉRODIAS. Il était mon frère, et plus proche qu'un frère. Je lui ai donné une petite boîte qui contenait des parfums, et une bague d'agate qu'il portait toujours à la main. Le soir nous nous promenions au bord de la rivière et parmi les amandiers et il me racontait des choses de son pays. Il parlait toujours très bas. Le son de sa voix ressemblait au son de la flitte d'un joueur de flûte. Aussi il aimait beaucoup à se regarder dans la rivière. Je lui ai fait des reproches pour cela.

SECOND SOLDAT. Vous avez raison; il faut cacher le cadavre. Il ne faut pas que le tétrarque le voie.

PREMIER SOLDAT. Le tétrarque ne viendra pas ici. Il ne vient jamais sur la terrasse. Il a trop peur du prophète.]

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

(IV. SCENE)

(Entrée d'Hérode, d'Hérodias et de toute la tour).

HÉRODE. Où est Salomé ? Où est la princesse ? Pourquoi n'est-elle pas retournée au festin comme je le lui avais commandé? ah ! la voilà !

HÉRODIAS. Il ne faut pas la regarder. Vous la regardez toujours

HÉRODE. La lune a fair très étrange ce soir. N'est-ce pas [que la lune a l'air] très étrange? On dirait une femme hystérique, [une femme hystérique] qui va cherchant des amants partout. [Elle est nue aussi. Elle est toute nue. Les nuages cherchent à la vêtir, mais elle ne veut pas. Elle se montre toute nue dans le ciel. Elle chancelle à travers les nuages comme une femme ivre... Je suis sûr qu'elle cherche des amants...] N'est-ce pas qu'elle chancelle comme une femme ivre ? [Elle ressemble à une femme hystérique, n'est-ce pas ?]

HÉRODIAS. Non. La lune ressemble à la lune, c'est tout. Rentrons... [Vous n'avez rien à faire ici.]

HÉRODE. Je resterai ! Manassé, mettez des tapis là. Allumez des flambeaux. [Apportez les tables d'ivoire, et les tables de jaspe. L'air ici est délicieux.] Je boirai encore du vin avec mes hôtes. [Aux ambassadeurs de César il faut faire tout honneur.

HÉRODIAS. Ce n'est pas à cause d'eux que vous restez.

HÉRODE. Oui, l'air est délicieux. Viens Hérodias, nos hôtes nous attendent.] Ah ! j'ai glissé ! j'ai glissé dans le sang ! C'est d'un mauvais présage. [C'est d'un très mauvais présage.] Pourquoi y a-t-il du sang ici ?... Et ce cadavre? [Que fait ici ce cadavre? Pensez-vous que je sois comme le roi d'Egypte qui ne donne jamais un festin sans montrer un cadavre à ses hôtes?] Enfin qui est-ce ? Je ne veux pas le regarder.

PREMIER SOLDAT. C'est notre capitaine, Seigneur. [C'est le jeune Syrien que vous avez fait capitaine il y a trois jours seulement.]

HÉRODE. Je n'ai donné aucun ordre de le tuer.

SECOND (11) SOLDAT. Il s'est tué lui-même, Seigneur.

[HÉRODE. Pourquoi ? Je l'ai fait capitaine !

SECOND SOLDAT. Nous ne savons pas, Seigneur. Mais il s'est tué lui-même.]

HÉRODE. Cela me semble étrange. [Je pensais qu'il n'y avait que les philosophes romains qui se tuaient. N'est-ce pas, Tigellin, que les philosophes à Rome se tuent ?

TIGELLIN. Il y en a qui se tuent, Seigneur. Ce sont les Stoïciens. Ce sont des gens très grossiers. Enfin ce sont des gens très ridicules. Moi je les trouve très ridicules.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HÉRODE. Moi aussi. C'est ridicule de se tuer.

TIGELLIN. On rit beaucoup d'eux a Rome. L'empereur a fait un poème satirique contre eux. On le récite partout.

HÉRODE. Ah ! il a fait un poème satirique contre eux? César est merveilleux. Il peut tout faire... C'est étrange qu'il se soil tué] le jeune Syrien. [Je le regrette. Oui, je le regrette beaucoup. Car] il était beau. [Il était même très beau. Il avait des yeux très langoureux.] Je me rappelle que je l'ai vu regardant Salomé d'une façon langoureuse. [En effet, j'ai trouvé qu'il l'avait un peu trop regardée.

HÉRODIAS. Il y en d'autres qui la regardent trop.

HÉRODE. Son père était roi. Je l'ai chassé de son royaume. Et de sa mère qui était reine vous avez fait une esclave, Hérodias. Ainsi, il était ici comme un hôte. C'était a cause de cela que je l'avais fait capitaine. Je regrette qu'il soit mort... Enfin, pourquoi avez vous laissé le cadavre ici ? Il faut l'emporter ailleurs. Je ne veux pas le voir...] Emportez-le... (On emporte le cadavre.) Il fait froid ici. Il y a du vent ici. N'est ce pas qu'il y a du vent ?

HÉRODIAS. Mais non. Il n'y a pas du vent.

HÉRODE. Mais si, il y a du vent... Et j'entends dans l'air quelque chose comme un battement d'ailes, [comme un battement] d'ailes gigantesques. Ne l'entendez-vous pas ?

HÉRODIAS. Je n'entends rien.

HÉRODE. Je ne l'entends plus moi-même. Mais je l'ai entendu. C'était le vent sans doute. C'est passé. Mais non, je l'entends encore. Ne l'entendez-vous pas ? C'est tout à fait comme un battement d'ailes.

HÉRODIAS. [Je vous dit qu'il n'y a rien.] Vous étes malade. Rentrons.

HÉRODE. Je ne suis pas malade. C'est votre fille qui [est malade. Elle] a l'air très malade [votre fille.] Jamais je ne l'ai vue si pâle.

HÉRODIAS. Je vous ai dit de ne pas la regarder.

HÉRODE. Versez du vin. (On apporte du vin.) Salomé, venez boire un peu de vin avec moi. [J'ai] un vin ici qui est exquis (12). C'est César lui-méme qui me l'a envoyé. Trempez là-dedans vos petites lèvres rouges et ensuite je viderai la coupe.

SALOMÉ. Je n'ai pas soif, tétrarque.

HÉRODE. Vous entendez comme elle me répond, votre fille.

HÉRODIAS. Je trouve qu'elle a bien raison. Pourquoi la regardez-vous toujours ?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HÉRODE. Apportez des fruits. (On apporte des fruits.) Salomé, venez manger du fruit avec moi. Jaime beaucoup voir dans un fruit la morsure de tes petites dents. Mordez un tout petit morceau de ce fruit, et ensuite je mangerai ce qui reste.

SALOMÉ. Je n'ai pas faim, tétrarque.

HÉRODE (à Hérodias). Voilà, comme vous l'avez élevée, votre fille.

HÉRODIAS. Ma fille et moi, nous descendons d'une race royale.

Quant à toi, ton gran père gardait des chameaux ! Aussi, c'était un voleur !

[HÉRODE. Tu mens !

HÉRODIAS. Tu sais bien que c'est la vérité.]

HÉRODE. Salomé, viens t'asseoir près de moi. Je te donnerai le trône de ta mère.

SALOMÉ. Je ne suis pas fatiguée, tétrarque.

HÉRODIAS. Vous voyez bien ce qu'elle pense de vous.

HÉRODE. Apportez... Qu'est-ce que je veux ? Je ne sais pas. Ah ! Ah ! je m'en souviens...

LA VOIX D'IOKANAAN. [Voici le temps !] Ce que j'ai prédit est arrivé, [dit le Seigneur Dieu.] Voici le jour dont j'avais parlé.

HÉRODIAS. Faites-le taire. [Je ne veux pas entendre sa voix.] Cet homme vomit toujours des injures contre moi.

HÉRODE. Il n'a rien dit contre vous. Aussi, c'est un tris grand prophète.

HÉRODIAS. Je ne cross pas aux prophètes. [Est-ce qu'un homme peut dire ce qui doit arriver ? Personne ne le sait. Aussi, il m'insulte toujours. Mais je pense que vous avez peur de lui... Enfin,] je sais bien que vous avez peur de lui.

HÉRODE. [Je n'ai pas peur de lui.] (Moi). Je n'ai peur de personne.

HÉRODIAS. Si, vous avez peur de lui. [Si vous n'aviez pas peur de lui,] pourquoi ne pas le livrer aux Juifs qui depuis six mois vous le demandent?

UN JUIF (13). En effet, Seigneur, il serait mieux de nous le livrer.

HÉRODE. Assez sur ce point. [Je vous ai déjà donné ma réponse.]

Je ne veux pas vous le livrer. C'est un saint homme. C'est un

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

homme qui a vu Dieu.

UN JUIF. [Cela,] c'est impossible. Personne n'a vu Dieu depuis le prophète Élie. Lui c'est le dernier qui ait vu Dieu. En ce temps-ci, Dieu ne se montre pas. Il se cache. Et par consequent il y a de grands malheurs dans le pays.

UN AUTRE JUIF. Enfin, on ne salt pas si le prophète Élie a réellement vu Dieu. C'était plutôt l'ombre de Dieu qu'il a vue.

UN TROISIÈME JUIF. Dieu ne se cache jamais. Il se montre toujours

et dans toute chose. Dieu est dans le mal comme dans le bien.

UN QUATRIÉME JUIF. Il ne faut pas dire cela. C'est une idée très

dangereuse. [C'est une idée qui vient des écoles] d'Alexandrie

[ou on enseigne la philosophie grecque.] Et les Grecs sont des

gentils. Its ne sont pas même circoncis.

UN CINQUIÈME JUIF. On ne peut pas savoir comment Dieu agit, ses voies sont très mystérieuses. [Peut-être ce que nous appelons le mal est le bien, et ce que nous appelons le bien est le mal. On ne peut rien savoir.] Le nécessaire c'est de se soumettre à tout. Dieu est très fort. [Il brise au même temps les faibles et les forts. Il n'a aucun souci de personne.]

LE PREMIER JUIF. C'est vrai cela. Dieu est terrible. [Il brise les faibles et les forts comme on brise le blé dans un mortier.] Mais cet homme n'a jamais vu Dieu. Personne n'a vu Dieu depuis le prophète Élie.

HÉRODIAS. Faites-les taire. Its m'ennuient.

HÉRODE. Mais j'ai entendu dire qu'Iokanaan lui-même est votre prophète Élie.

LE JUIF. Cela ne se peut pas. Depuis le temps du prophète Élie il y a plus de trois cents ans.

[HÉRODE. Il y en a qui disent que c'est le prophète Élie.]

UN NAZARÉEN. Moi, je suis sùr que c'est le prophète Élie.

LE JUIF. Mais non, ce n'est pas le prophète Élie.

LA VOIX D'IOKANAAN. Le jour est venu, le jour du Seigneur, et j'entends sur les montagnes les pieds de celui qui sera le Sauveur du monde.

HÉRODE. Qu'est-ce que cela veut dire? Le Sauveur du monde ?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

[TIGELLIN. C'est un titre que prend César.

HÉRODE. Mais César ne vient pas en Judée. J'ai reçu hier des lettres de Rome. On ne m'a rien dit de cela. Enfin, vous, Tigellin, qui avez été à Rome pendant l'hiver, vous n'avez rien entendu dire de cela ?

TIGELLIN. En effet, Seigneur, je n'en ai pas entendu parler. J'explique seulement le titre. C'est un des titres de César.

HÉRODE. Il ne peut pas venir, César. Il est goutteux. On dit qu'il a des pieds d'éléphant. Aussi il y a des raisons d'Etat. Celui qui quitte Rome pert Rome. Il ne viendra pas. Mais, enfin, c'est le maître, César. Il viendra s'il veut. Mais je ne pense pas qu'il vienne.

LE PREMIER NAZARÉEN. Ce n'est pas de César que le prophète a parlé, Seigneur.

HÉRODE. Pas de César?

LE PREMIER NAZARÉEN. Non, Seigneur.

HÉRODE. De qui donc a-t-il parlé ?]

LE PREMIER NAZARÉEN. Du Messie qui (14) est venu.

UN JUIF. Le Messie n'est pas venu.

LE PREMIER NAZARÉEN. Il est venu, et il fait des miracles partout.

HÉRODIAS. Oh ! oh ! [les miracles.] Je ne crois pas aux miracles. J'en ai vu trop. [(Au page.) Mon éventail.]

LE PREMIER NAZARÉEN. [Cet homme fait de véritables miracles. Ainsi,] à]'occasion d'un mariage qui a eu lieu dans une [petite] ville de Galilée, [une ville assez importante,] il a changé de l'eau en vin. [Des personnes qui etaient là me font dit.] Aussi il a guéri deux lépreux [qui étaient assis devant la porte de Capharnaüm,] seulement en les touchant.

[LE SECOND NAZARÉEN. Non, c'étaient deux aveugles qu'il a guéris à Capharnaüm.

LE PREMIER NAZARÉEN. Non, c'étaient des lépreux. Mais] il a guéri des aveugles [aussi, et] on l'a vu sur une montagne parlant avec des anges.

[UN SADDUCÉEN. Les anges n'existent pas.

UN PHARISIEN. Les anges existent, mais je ne crois pas que cet homme leur ait parlé.

LE PREMIER NAZARÉEN. Il a été vu par une foule de personnes, parlant avec des anges.

UN SADDUCÉEN. Pas avec des anges.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HÉRODIAS. Gomme ils m'agacent ces hommes ! Its sont bêtes ! Its sont tout à fait bêtes. (Au page) Eh ! bien, mon éventail. (Le page lui donne]'éventail) Vous avez l'air de rêver. Il ne faut pas rêver. Les rêveurs sont des malades. (Elle frappe le page avec son éventail.)

LE SECOND NAZARÉEN. Aussi il y a le miracle de la fille de Jaire.

LE PREMIER NAZARÉEN. Mais oui, c'est très certain cela. On ne petit pas le nier.

HÉRODIAS. Ces gens là sont fous. Ils ont trop regardé la lune. Dites-leur de se taire.

HÉRODE. Qu'est-ce que c'est que cela le miracle de la fille de Jaïre ?]

LE PREMIER NAZARÉEN. La fille de Jaïre était morte. Il l'a ressuscitée.

HÉRODE. Il ressuscite les morts ?

LE PREMIER NAZARÉEN. Oui, Seigneur. Il ressuscite les morts.

HÉRODE. Je ne veux pas qu'il fasse cela. [Je lui défends de faire cela. Je ne permets pas qu'on ressuscite les morts. Il faut chercher cet homme et lui dire que je ne lui permets pas de ressusciter les morts.] Où est-il à present, cet homme ?

LE SECOND (15) NAZARÉEN. Il est partout, Seigneur, mais est il trés difficile de le trouver.

LE PREMIER NAZARÉEN. On dit qu'il est en Samarie à présent.

[UN JUIF. On voit bien que ce n'est pas le Messie, s'il est en Samarie. Ce n'est pas aux Samaritains que le Messie viendra. Les Samaritains sont maudits. Ils n'apportent jamais d'offrandes au temple.]

LE SECOND NAZARÉEN. Il a quitté la Samarie il y a qualques jours. Moi, je crois qu'en ce moment-ci il est dans les environs de Jérusalem.

[LE PREMIER NAZARÉEN. Mais non, il n'est pas là. Je viens justement d'arriver de Jérusalem. On n'a pas entendu parler de lui depuis deux mois.

HÉRODE. Enfin, [cela ne fait rien ! Mais il faut le trouver et lui dire de ma part que je ne lui permets pas de ressusciter les morts. Changer de l'eau en vin, guérir les lépreux et les aveugles... il peut faire tout cela s'il le veut. Je n'ai rien à dire contre cela. En effet, je trouve que guérir les lépreux est une bonne action. Mais] je ne permets pas qu'il ressuscite les morts... Ce serait terrible, si les mortes reviennent (16).

LA VOIX D'IOKANAAN. Ah! l'impudique ! la prostituée ! Ah ! la fille de Babylone [avec ses yeux (l'or et ses paupières dorées !] Voici ce que dit le Seigneur [Dieu.] Faites venir contre elle une multitude d'hommes. Que le peuple prenne des pierres et la lapide...

HÉRODIAS. Faites-le taire

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA VOIX D'IOKANAAN. Que les capitaines de guerre la percent de leurs épées, qu'ils l'écrasent sous leurs boucliers.

HÉRODIAS. Mais, c'est infâme.

LA VOIX D'IOKANAAN. C'est ainsi que j'abolirai les crimes de dessus la terre, et que toutes les femmes apprendront à ne pas imiter les abominations de celle-là.

HÉRODIAS. Vous entendez ce qu'il dir contre moi ? Vous le laissez insulter votre épouse?

HÉRODE. Mais il n'a pas dit votre nom.

[HÉRODIAS. Qu'est-ce que cela fait ? Vous savez bien que c'est moi qu'il cherche à insulter. Et je suis votre épouse, n'est-ce pas?

HÉRODE. Oui, chère et digne Hérodias, vous êtes mon épouse, et vous avez commencé par être l'épouse de mon frère.

HÉRODIAS. C'est vous qui m'avez arrachée de ses bras.

HÉRODE. En effet, j'étais le plus fort... mais ne parlons pas de cela. Je ne veux pas parler de cela. C'est à cause de cela que le prophète a dit des mots d'épouvante. Peut-étre à cause de cela va-t-il arriver un malheur. N'en parlous pas... Noble Hérodias, nous oublions nos connives. Verse-moi à boire, ma bien-aimée. Remplissez de vin les grandes coupes d'argent et les grandes coupes de verre. Je vais boire à la sauté de César. Il y a des Romains ici, il faut boire à la sauté de César.

TOUS. César ! César !

HÉRODE. Vous ne remarquez pas comme votre fille est pâle.

HÉRODIAS. Qu'est-ce que cela vous fait quelle soit pâle ou non ?

HÉRODE. Jamais je ne 'ai vue si pâle.

HÉRODIAS. Il ne faut pas la regarder.]

LA VOIX D'IOKANAAN. En ce jour là le soleil deviendra noir comme un sac de poil, et la lune deviendra comme du sang, et les étoiles due ciel tomberont sur la terre comme les (17) figues vertes tombent d'un figuier, et les rois de la terre auront peur.

HÉRODIAS. Ah ! Ah ! [Je voudrais bien voir ce jour dont il parle, où la lune deviendra comme du sang et où les étoiles tomberont sur la terre comme des figures vertes.] Ce prophète parle comme un homme ivre... Mais je ne peux pas souffrir le son de sa voix. Je déteste sa voix. Ordonnez qu'il se taise.

[HÉRODE. Mais non. Je ne comprends pas ce qu'il a dit, mais cela peut être un présage.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HÉRODIAS. Je ne crois pas aux présages. Il parle comme un homme ivre.

HÉRODE. Peut-être qu'il est ivre du vin de Dieu !

HÉRODIAS. Quel vin est-ce, le vin de Dieu ? De quelles vignes vieni-il ? Dans quel pressoir peut-on le trouver ?

HÉRODE (il ne quitte plus Salomé du regard). Tigellin, quand tu as été à Rome dernièrement, est-ce que l'empereur t'a parlé au sujet... ?

TIGELLIN. A quel sujet, Seigneur ?

HÉRODE. A quel sujet? Ah! je vous ai adressé une question, n'est-ce pas? J'ai oublié ce que je voulais savoir.

HÉRODIAS. Vous regardez encore ma fille. Il ne faut pas la regarder. Je vous ai déjà dit cela.

HÉRODE. Vous ne dites que cela.

HÉRODIAS. Je le redis.

HÉRODE. Et la restauration du temple dont on a taut parlé? Est-ce qu'on va faire quelque chose ? On dit n'est-ce pas que le voile du sanctuaire a disparu ?

HÉRODIAS. C'est toi qui l'a pris. Tu parles à tort et à travers. Je ne veux pas rester ici. Rentrons.]

HÉRODE. Salomé, dansez pour moi.

HÉRODIAS. Je ne veux pas qu'elle danse.

SALOMÉ. Je n'ai aucune envie de danser, tétrarque.

HÉRODE. Salomé, fille d'Hérodias, dansez pour moi.

[HÉRODIAS. Laissez-la tranquille.

HÉRODE. Je vous ordonne de danser, Salomé.]

SALOMÉ. Je ne danserai pas, tétrarque.

HÉRODIAS (riant). Voilà comme elle vous obéit

[HÉRODE. Qu-est-ce que cela me fait qu'elle danse ou non ? Cela ne me fait rien. Je suis heureux ce soir. Je suis trés heureux. Jamais je n'ai été si heureux.

LE PREMIER SOLDAT. Il a l'air sombre le tétrarque. N'est-ce pas qu'il a l'air sombre?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LE SECOND SOLDAT. Il a l'air sombre.

HÉRODE. Pourquoi ne serais-je pas hereux ? César, qui est le mâitre du monde, qui est le mâitre de tout, m'aime beaucoup. Il vient de m'envoyer des cadeaux de grande valeur. Aussi il m'a promis de citer à Rome le roi de Cappadoce qui est mon ennemi. Peut-être à Rome il le crucifiera. Il peut faire tout ce qu'il veut, César. Enfin, il est le mâitre. Ainsi vous voyez j'ai le droit d'être heureux. Au fait, je le suis. Je n'ai jamais été si heureux. Il n'y a rien au monde qui puisse gâter mon plaisir.]

LA VOIX D'IOKANAAN. Il sera assis sur son trône. Il sera vêtu de pourpe et d'écarlate. [Dans sa main il portera un vase d'or plein de ses blasphèmes.] Et l'ange du Seigneur Dieu le frappera. Il sera mangé des vers.

[HÉRODIAS. Vous entendez ce qu'il dit de vous. II dit que vous serez mangé des vers.

HÉRODE. Ce n'est pas de moi qu'il parle. Il ne dit jamais rien contre moi. C'est du roi de Cappadoce qu'il parle, du roi de Cappadoce qui est mon ennemi. C'est celui-là qui sera mangé des vers. Ce n'est pas moi. Jamais il n'a rien dit contre moi, le prophète, sauf que j'ai eu tort de prendre comme épouse l'épouse de mon frère. Peut-être a-t il raison. En effet, vous étes stérile.

HÉRODIAS. Je suis stérile, moi. Et vous dites cela, vous qui regardez toujours ma fille, vous qui avez voulu la faire danser pour votre plaisir. C'est ridicule de dire cela. Moi j'ai eu un enfant.

Vous n'avez jamais eu d'enfant, même d'une de vos esclaves. C'est vous qui êtes stérile, ce n'est pas moi.

HÉRODE. Taisez-vous. Je vous dit que vous êtes stérile. Vous ne m'avez pas donné d'enfant, et le prophète dit que notre mariage n'est pas un vrai mariage. Il dit que c'est un managea incestueux, un manage qui apportera des malheurs... J'ai peur qu'il n'ait raison. Je suis sûr qu'il a raison. Mais ce n'est pas le moment de parler de ces choses. En ce moment-ci je veux être heureux. Au fait je le suis. Je suis trés heureux. Il n'y a rien qui me manque.

HÉRODIAS. Je suis bien contente que vous soyez de si belle humeur, ce soir. Ce n'est pas dans vos habitudes. Mais il est tard. Rentrons. Vous n'oubliez pas qu'au lever du soleil nous allons tous à la chasse. Aux ambassadeurs de César il faut tout honneur, n'est pas?

LE SECOND SOLDAT. Comme il a l'air sombre, le tétrarque.

LE PREMIER SOLDAT. Oui, il a l'air sombre.]

HÉRODE. Salomé, Salomé, dansez pour moi. [Je vous supplie de danser pour moi. Ce soir je suis triste. Qui] Je suis trés triste ce soir. [Quand je suis entré ici, j'ai glissé dans le sang, ce qui est d'un mauvais présage, et j'ai entendu, je suis sûr que j'ai entendu un battement d'ailes dans l'air, un battement d'ailes gigantesques. Je ne sais pas ce que cela veut dire... Je suis triste ce soir.] Ainsi dansez pour moi. Dansez pour moi, Salomé, je vous supplie. Si vous dansez pour moi vous pourrez me demander tout ce que vous voudrez et je vous le donnerai. [Oui, dansez pour moi, Salomé, et je vous donnerai tout ce que vous me demanderez, füt-ce la moitié de mon royaume.]

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SALOMÉ (se levant). Vous me donnerez tout ce que je demanderai, tétrarque ?

HÉRODIAS. Ne dansez pas, ma fille.

HÉRODE. Tout, füt-ce la moitié de mon royaume.

SALOMÉ. Vous le jurez, tétrarque?

HÉRODE. Je le jure, Salomé.

HÉRODIAS. Ma fille, ne dansez pas.

SALOMÉ. Sur quoi jurez-vous, tétrarque?

HÉRODE. Sur ma vie, sur ma couronne, sur mes dieux. [Tout ce que vous voudrez je vous le donnerai, füt-ce la moitié de mon royaume, si vous dansez pour moi.] Oh ! Salomé, Salomé, dansez pour moi.

SALOMÉ. Vous avez juré, tétrarque.

HÉRODE. J'ai juré, Salomé.

[SALOMÉ. Tout ce que je vous demanderai, füt-ce la moitié de votre royaume ?]

HÉRODIAS. Ne dansez pas, ma fille.

HÉRODE. Füt-ce la moitié de mon royaume. Comme reine, tu serais très belle, [Salomé, s'il te plaisait de demander la moitié de mon royaume. N'est-ce pas qu'elle serait très belle comme reine ?...] Ah ! il fait froid ici ! il y a un vent très froid, et j'entends... pourquoi est-ce que j'entends dans l'air ce battement d'ailes? Oh ! on dirait qu'il y a un oiseau, un grand oiseau noir, qui plane sur la terrasse. Pourquoi est-ce que je ne peux pas le voir, cet oiseau ? Le battement de ses ailes est terrible. [Le vent qui vient de ses ailes est terrible.] C'est un vent froid... Mais non, il ne fait pas froid du tout. [Au contraire,] il fait très chaud. [Il fait trop chaud. J'étouffe.] Versez-moi de l'eau sur les mains. Donnez-moi de la neige à manger. Dégrafez mon manteau. Vite, vite, [dégrafez mon manteau...] Non. Laissez-le. C'est ma couronne qui me fait mal, [ma couronne de roses. On dirait que] ces fleurs sont faites de feu. [Elles ont brûlé mon front.] (Il amache de sa tête la couronne, et la jette sur la table.) Ah! enfin, je respire. [Gomme ils sont rouges ces pétales ! On dirait des taches de sang sur la nappe. Cela ne fait rien. Il ne faut pas trouver des symboles dans chaque chose qu'on voit. Cela rend la vie impossible. Il serait mieux de dire que les taches de sang sont aussi belles que les pétales de roses. Il serait beaucoup mieux de dire cela... Mais ne parlons pas de cela.] Maintenant je suis heureux. [Je suis très heureux. J'ai le droit d'être heureux n'est-ce pas ? Votre fille va danser pour moi.]

N'est-ce pas que vous allez danser pour moi, Salomé ? [Vous avez promis de danser pour moi.]

HÉRODIAS. Je ne veux pas qu'elle danse.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SALOMÉ. Je danserai pour vous, tétrarque.

HÉRODE. [Vous entendez ce que dit votre fille. Elle va danser pour moi. Vous avez bien raison, Salomé, de danser pour moi. Et, après que vous aurez dansé n'oubliez pas de me demander tout ce que vous voudrez. Tout ce que vous voudrez je vous le donnerai, füt-ce la moitié de mon royaume. J'ai juré, n'est-ce pas?

SALOMÉ. Vous avez juré, tétrarque.

HÉRODE. Et je n'ai jamais manqué à ma parole. Je ne suis pas de ceux qui manquent à leur parole. Je ne sais pas mentir. Je suis l'esclave de ma parole, et ma parole c'est la parole d'un roi. Le roi de Cappadoce ment toujours, mais ce n'est pas un vrai roi. C'est un lâche. Aussi il me doit de l'argent qu'il ne veut pas payer. II a même insulté mes ambassadeurs. Il a dit des choses très blessantes. Mais César le crucifiera quand il viendra à Rome. Je suis sûr que César le crucifera. Sinon il mourra mangé des vers. Le prophète l'a prédit. Et bien ! Salomé qui attendez-vous ?

SALOMÉ. J'attends que mes esclaves m'apportent des parfums et les sept voiles et m'ôtent mes sandales.

(Les esclaves apportent des parfums et les sept voiles et ôtent les sandales de Salomé.)

HÉRODE. Ah ! vous allez danser pieds nus ! C'est bien ! C'est bien ! Vos petits pieds seront comme des colombes blanches. Its ressembleront à des petites fleurs blanches qui dansent sur un arbre... Ah ! non. Elle va danser dans le sang ! Il y a du sang par terre. Je ne veux pas qu'elle danse dans le sang. Ce serait d'un très mauvais présage.

HÉRODIAS. Qu'est-ce que cela vous fait qu'elle danse dans le sang? Vous avez bien marché dedans, vous...

HÉRODE. Qu'est-ce que cela me fait ? Ah ! regardez la lune ! Elle est devenue rouge. Elle est devenue rouge comme du sang. Ah ! le prophète l'a bien prédit. Il a prédit que la lune deviendrait rouge comme du sang. N'est-ce pas qu'il a prédit cela ? Vous l'avez tous entendu. La lune est devenue rouge comme due sang. Ne le voyez-vous pas?

HÉRODIAS. Je le vois bien, et les étoiles tombent comme des figues vertes, n'est-ce pas? Et le soleil devient noir comme un sac de poil, et les rois de la terre ont peur. Cela au moins on le voit. Pour une fois dans sa vie le prophète e eu raison. Les rois de la terre ont peur... Enfin, rentrons. Vous êtes fou. Rentrons, je vous dis.]

LA VOIX D'IOKANAAN. Qui est celui qui vient d'Edom, qui vient de Bosra avec sa robe teinte de pourpre; qui éclate dans la beauté de ses vêtements, et qui marche avec une force toute puissante ? Pourquoi vos vêtements sont-ils teints d'écarlate ?

HÉRODIAS. Rentrons. La voix de cet homme m'exaspère. Je ne veux pas que ma fille danse pendant qu'il crie comme cela. Je ne veux pas quelle danse pendant que vous la regardez comme cela. Enfin, je ne veux pas quelle danse.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HÉRODE. Ne te lève pas, mon épouse, ma reine, c'est inutile. Je ne rentrerai pas avant qu'elle ait dansé. Dansez, Salomé, dansez pour moi.

HÉRODIAS. Ne dansez pas ma fille.

SALOMÉ. Je suis prête, tétrarque.

(Salomé danse la danse des sept voiles.)

HÉRODE. Ah ! c'est magnifique, c'est magnifique ! Vous voyez qu'elle a dansé pour moi, votre fine. Approchez, Salomé ! Approchez afin que je puisse vous donner votre salaire. [Ah! je paie bien les danseuses, moi.] Toi, je te paierai bien. Je te donnerai tout ce que tu voudras. Que veux-tu, dis?

SALOMÉ (s'agenouillant). [Je veux qu'on m'apporte] présentement dans un bassin d'argent...

HÉRODE (riant). Dans un bassin d'argent? mais oui, dans un bassin d'argent certainement. Elle est charmante, n'est-ce pas ? Qu'est-ce que vous voulez qu'on vous apporte dans un bassin d'argent, ma chère et belle Salomé, vous qui êtes la plus belle de toutes le filles de Judée ? Qu'est-ce que vous voulez qu'on vous apporte dans un bassin d'argent ? Dites-moi. Quoi que cela puisse être on vous le donnera. Mes trésors vous appartiennent. Qu'est-ce que c'est, Salome?

SALOME (se levant). La tête d'Iokanaan.

HÉRODIAS. Ah ! c'est bien dit, ma fille.

HÉRODE. Non, non.

HÉRODIAS. C'est bien dit, ma fille.

HÉRODE. Non, non, Salomé. Vous ne me demandez pas cela. N'écoutez pas votre mère. Elle vous donne toujours de mauvais conseils. Il ne faut pas l'écouter.

SALOMÉ. Je n'écoute pas ma mère. C'est pour mon propre plaisir que je demande la tête d'Iokanaan dans un bassin d'argent. Vous avez juré. Hérode. N'oubliez pasque vous avez juré.

HÉRODE. Je le sais. J'ai juré par mes dieux. Je le sais bien. Mais je vous supplie, Salomé, de me demander autre chose. Demandez-moi la moitié de mon royaume, et je vous la donnerai. Mais ne me demandez pas ce que vous m'avez demandé.

SALOMÉ. Je vous demande la tête d'Iokanaan.

HÉRODE. Non, non, je ne veux pas.

SALOMê:. Vous (18) avez juré, Hérode.

HÉRODIAS. Oui, vous avez juré. Tout le monde vous a entendu. [Vous avez juré devant tout le

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

monde.]

HÉRODE. Taisez-vous. Ce n'est pas à vous que je parle.

HÉRODIAS. Ma fille a bien raison de demander la tête de cet homme. Il a vomi des insultes contre moi. [Il a dit des choses monstrueuses contre moi.] On voit qu'elle aime beaucoup sa mère. Ne cédez pas, ma fille. Il a juré, il a juré.

HÉRODE. Taisez-vous. Ne me parlez pas... Voyons, Salomé, il faut être raisonnable, n'est-ce pas ? [N'est-ce pas qu'il faut être raisonnable? Je n'ai jamais été dur envers vous.] Je vous ai toujours aimée... Peut-otre, je vous ai trop aimée. Ainsi, ne me demandez pas cela. C'est horrible, c'est épouvantable de me demander cela. [Au fond, je ne crois pas que vous soyez sérieuse.] La tête d'un homme décapité (19) c'est une chose laide, n'est-ce pas ? [Ce n'est pas une chose qu'une vierge doive regarder. Quel plaisir cela pourrait-il vous donner? Aucun. Non, non, vous ne voulez pas cela...] Écoutez-moi un instant. J'ai une émeraude, [une grande émeraude ronde que le favori de César m'a envoyée. Si vous regardiez à travers cette émeraude vous pourriez voir des choses qui se passent à une distance immense. César lui-même en porte une tout à fait pareille quand il va au cirque. Mais la mienne est plus grande. Je sais bien qu'elle est plus grande.] C'est la plus grande émeraude du monde. N'est-ce pas que voulez cela ? (20) Demandez-moi cela et je vous le donnerai.

SALOMÉ. Je demande la tête d'Iokanaan.

HÉRODE. Vous ne m'écoutez pas, vous ne m'écoutez pas. Enfin, laissez-moi parler Salomé.

SALOMÉ. La tête d'Iokanaan.

HÉRODE. [Non, non, vous ne voulez pas cela.] Vous me dites cela seulement pour me faire de la peine, parce que je vous ai regardée pendant toute la soirée. [Eh ! bien, oui. Je vous ai regardée pendant toute la soirée. Votre beauté m'a troublé.] Votre beauté m'a terriblement troublé, [et je vous ai trop regardée. Mais je ne le ferai plus. Il ne faut-regarder ni les choses ni les personnes. Il ne faut regarder que dans les miroirs. Car les miroirs ne nous montrent que des masques...] Oh ! oh ! du vin ! j'ai soif... Salomé, Salomé, soyons amis. Enfin, voyez... Qu'est-ce que je voulais dire ? Qu'est-ce que c'était ? Ah ! je m'en souviens !... [Salomé ! Non, venez plus près de moi. J'ai peur que vous ne m'entendiez pas...] Salomé, vous connaissez mes paons blancs, mes beaux paons blancs, qui se promènent dans le jardin entre les myrtes [et les grands cyprès. Leurs becs sont dorés, et les grains qu'il mangent sont dorés aussi, et leurs pieds sont teints de pourpre. La pluie vient quand ils crient, et quand ils se pavanent la lune se montre an ciel. Its vont deux à deux entre les cyprès et les myrtes noirs et chacun a son esclave pour le soigner. Quelquefois ils volent à travers les arbres, et quelquefois ils couchent sur le gazon et autour de l'étang.] Il n'y a pas dans le monde d'oiseaux si merveilleux. II n'y a aucun roi du monde qui possède des oiseaux aussi merveilleux. [Je suis sûr que même César ne possède pas d'oiseaux aussi beaux. Eh bien ! je vous donnerai cinquante de mes paons. Its vous suivront partout, et au milieu d'eux vous serez comme la lune dans un grand nuage blanc... Je vous les donnerai tous.] Je n'en ai que cent, [et il n'y a aucun roi du monde qui possède des paons comme les miens, mais] je vous les donnerai tous. [Seulement, il faut me délier de ma parole et ne pas me demander ce que vous m'avez demandé. (Il vide la coupe de vin.)]

SALOMÉ. Donnez-moi la tête d'Iokanaan.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HÉRODIAS. C'est bien dit, ma fille ! Vous, vous êtes ridicule avec vos paons.

HÉRODE. Taisez-vous. [Vous criez toujours.] Vous criez comme une bête de proie. [Il ne faut pas crier comme cela.] Votre voix m'ennuie. Taisez-vous, je vous dis... Salomé, pensez à ce que vous faites. Cet homme vient peut-être de Dieu. Je suis sûr [qu'il vient de Dieu.] C'est un saint homme. Le doigt de Dieu l'a touché. [Dieu a mis dans sa bouche des mots terribles. Dans le palais, comme dans le désert, Dieu est toujours avec lui... Au moins, c'est possible. On ne sait pas, mais il est possible que Dieu soit pour lui et avec lui. Aussi peut-être que s'il mourait, il m'arriverait un malheur. Enfin, il a dit que le jours où il mourrait il arriverait un malheur à quelqu'un. Ce ne peut être qu'a moi. Souvenez-vous, j'ai glissé dans le sang quand je suis entré ici. Aussi j'ai entendu un battement d'ailes dans l'air, un battement d'ailes gigantesques. Ce sont de très mauvais présages. Et il y en avait d'autres. Je suis sûr qu'il y en avait d'autres, quoique je ne les aie pas vus.] Eh bien ! Salomé, vous ne voulez pas qu'un malheur m'arrive ? [Vous ne voulez pas cela.] Enfin, écoutez-moi.

SALOMÉ. Donnez-moi la tête d'Iokanaan.

HÉRODE. Vous voyez, vous ne m'écoutez pas. [Mais] soyez calme. Je suis tout à fait calme. Ecoutez. J'ai des bijoux cachés ici que même votre mère n'a jamais vus, des bijoux tout à fait extraordinaires. J'ai un collier de perles à quatre rangs. [On dirait des lunes enchaînées de rayons d'argent. On dirait cinquante lunes captives dans un filet d'or. Une reine l'a porté sur l'ivoire de ses seins. Toi, quand tu le porteras, tu seras aussi belle qu'une reine. J'ai des améthystes de deux espèces. Une qui est noire comme le vin. L'autre qui est rouge comme du vin qu'on a coloré avec de l'eau.] J'ai des topazes jaunes comme les yeux des tigres, [et] des topazes roses comme les yeux des pigeons, et des topazes vertes comme les yeux des chats. J'ai des opales qui brùlent toujours avec une fiamme qui est très froide, [des opales qui attristent les esprits et ont pear des ténèbres. J'ai des onyx semblables aux prunelles d'une morte. J'ai des sélénites qui changent quand la lune change et deviennent piles quand elles voient le soleil. J'ai des saphirs grand comme des oeufs et bleus comme des fleurs bleues. La mer erre dedans, et la lune ne vient jamais troubler le bleu de ses flots.] J'ai des chrysolithes et des béryls, j'ai des chrysoprases et des rubis, j'ai des sardonyx et des hyacinthes, et des calcédoines et je vous les donnerai tous, mais tous, et j'ajouterai d'autres choses. [Le roi des Indes vient justement de m'envoyer quatre éventails faits de plumes de perroquets, et le roi de Numidie une robe faite de plumes d'autruche.] J'ai un crystal qu'il n'est pas permis aux femmes de voir [et que même les jeunes hommes ne doivent regarder qu'après avoir été flagellés de verges.] Dans un coffret de nacre j'ai trois turquoises merveilleuses. Quand on les porte sur le front on peut imaginer des choses qui n'existent pas, [et quand on les porte dans la main on peut rendre les femmes stériles.] Ce sont des trésors de grande valeur. [Ce sont des trésors sans prix. Et ce n'est pas tout. Dans un coffret d'ébène j'ai deux coupes d'ambre qui ressemblent à des pommes d'or. Si un ennemi verse du poison dans ces coupes elles deviennent comme des pommes d'argent. Dans un coffret incrusté d'ambre j'ai des sandales incrustées de verre. J'ai des manteaux qui viennent du pays des Sères, et des bracelets garnis d'escarboucles et de jade qui viennent de la ville d'Euphrate...] Enfin, que veux-tu, Salomé? [Dis-moi ce que tu désires et je te le donnerai.] Je te donnerai tout ce que tu demanderas, sauf une chose. Je te donnerai tout ce que je possède, sauf une vie. Je te donnerai le manteau du grand prétre. Je te donnerai le voile du sanctuaire.

LES JUIFS. Oh ! Oh !

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SALOMÉ. Donne-moi la tête d'Iokanaan.

HÉRODE (s'affaissant sur son siege). Qu'on lui donne ce qu'elle demande ! C'est bien la file de sa mère ! ([Le premier soldat s'approche.] Hérodias prend de la main du tétrarque la bague de la mort et la donne an soldat qui l'apporte immédiatement an bourreau. [Le bourreau a l'air effare.]) Qui a pris ma bague ? Il y avait une bague à ma main droite. Qui a bu mon vin ! Il y avait du vin dans ma coupe. Elle était pleine de vin. Quelqu'un l'a bu ? Oh ! je suis sûr qu'il va arriver un malheur à quelqu'un. (Le bourreau descend dans la citerne.) [Ah! pourquoi ai-je donné ma parole ? Les rois ne doivent jamais donner leur parole. S'ils ne la gardent pas, c'est terrible. S'ils la gardent, c'est terrible aussi...]

HÉRODIAS. Je trouve que ma fille a bien fait.

HÉRODE. Je suis sûr qu'il va arriver un malheur.

SALOMÉ. (Elle se penche sur la citerne et écoute). Il n'y a pas de bruit. Je n'entends rien. Pourquoi ne crie-t-il pas cet homme ? Ah ! si quelqu'un cherchait à me tuer, je crierais, je me débattrais, je ne voudrais pas souffrir... Frappe, frappe, Naaman. Frappe, je te dis... Non. Je n'entends rien. Il y a un silence affreux. Ah ! quelque chose est tombé par terre. J'ai entendu quelque chose tomber. C'était l'épée du bourreau. Il a peur, cet esclave ! Il a laissé tomber son épée. Il n'ose pas le tuer. C'est un lâche, cet esclave ! Il faut envoyer des soldats. (Elle voit le page d'Hérodias et s'adresse à lui.) Viens ici. Tu as été l'ami de celui qui est mort, n'est-ce pas ! Eh bien, il n'y a pas eu assez de morts. Dites aux soldats qu'ils descendent et m'apportent ce que je demande, ce que le tétrarque m'a promis, ce qui m'appartient. (Le page recule. Elle s'adresse aux soldats.) Venez ici, soldats. Descendez dans cette citerne, et apportez-moi la tête de cet homme. (Les soldats reculent.) Tétrarque, tétrarque, commandez à vos soldats de m'apporter la tête d'Iokanaan. (Un grand bras noir, le bras du bourreau, sort de la citerne apportant sur un bouclier d'argent la tête d'Iokanaan. Salomé, la saisit. Hérode se cache le visage avec son manteau. Hérodias sourit et s'évente. Les Nazaréens s'agenouillent et commencent à prier.) Ah ! tu n'as pas voulu me laisser baiser ta bouche. Iokanaan. Eh bien ! je la baiserai maintenant. Je la mordrai avec mes dents comme on mord un fruit mûr. Oui, je baiserai ta bouche, Iokanaan. Je te l'ai dit, n'est-ce pas ? je te l'ai dit ? Eh bien ! je la baiserai maintenant... Mais pour-quoi ne me regardes-tu pas, Iokannan ? Tes yeux [qui étaient] si terrible, [qui étaient] si pleins de colère et de mépris, ils sont fermés maintenant. Pourquoi sont-ils fermés ? Ouvre tes yeux ! Soulève tes paupières, Iokanaan. Pourquoi ne me regardes-tu pas ? As-tu peur de moi, Iokanaan, que tu ne veux pas me regarder?... Et ta langue [qui était comme un serpent rouge dardant des poisons,] elle ne remue plus, [elle ne dit rien maintenant.] Iokhanaan, cette vipère rouge qui a vomi son venin sur moi. C'est étrange, n'est-ce pas ? Comment se fait-il que la vipère rouge ne remue plus ?... [Tu n'as pas voulu de moi, Iokanaan. Tu m'as rejetée. Tu m'as dit des choses infâmes.] Tu m'as traitée comme une courtisane, [commie une prostituée.] moi, Salomé, fille d'Hérodias, Princesse de Judée ! Eh bien, [Iokanaan,] moi je vis encore, mais toi tu es mort et ta tête m'appartient. Je puis en faire ce que je veux. Je puis la jeter aux chiens et aux oiseaux de l'air. Ce que laisseront les chiens, les oiseaux de l'air le mangeront... Ah ! Iokanaan, Iokanaan, [tu as été le seul homme que j'aie aimé. Tous les autres hommes m'inspirent du dégoût. Mais, toi,] tu étais beau. Ton corps était une colonne d'ivoire sur un socle d'argent. C'était un jardin plein de colombes et de lis d'argent. [C'était une tour d'argent ornée de boucliers d'ivoire. Il n'y avait] rien au monde d'aussi blanc que ton corps. [Il n'y avait] rien au monde [d']aussi noir que tes cheveux. Dans le monde tout entier il n'y avait rien [d']aussi rouge que ta bouche. Ta voix était un encensoir qui répandait

d'étranges parfums, et quand je te regardais j'entendais une musique étrange ! Ah ! pourquoi ne m'as-tu pas regardée, Iokanaan ? [Derrière tes mains et tes blasphèmes tu as caché ton visage.] Tu as mis sur tes yeux le bandeau de celui qui veut voir son Dieu. Eh bien, tu l'as vu, ton Dieu, Iokanaan, mais moi, moi... tu ne m'as jamais vue. Si tu m'avais vue, tu m'aurais aimée. Moi, je t'ai vu, Iokanaan, et je t'ai aimé. Oh ! comme je t'ai aimé. Je t'aime encore, Iokanaan. Je n'aime que toi...] J'ai soif de ta beauté. J'ai faim de ton corps. Et ni le vin, ni les fruits ne peuvent apaiser mon désir. Que ferai-je, Iokanaan, maintenant ? Ni les fleuves ni les grandes eaux, ne pourraient éteindre ma passion. [J'étais une Princesse, tu m'as dédaignée. J'étais une vierge, tu m'as déflorée. J'étais chaste, tu as rempli mes veines de feu...] Ah ! Ah ! pourquoi ne m'as-tu pas regardée, [Iokanaan ?] Si tu m'avais regardée, tu m'aurais aimée. Je sais bien que tu m'aurais aimée, et le mystère de l'amour est plus grand que le mystère de la mort. [Il ne faut regarder que l'amour.]

HÉRODE. Elle est monstrueuse, ta fille, elle est tout à fait monstrueuse. [Enfin, ce qu'elle a fait est un grand crime. Je suis sûr que c'est un crime contre un Dieu inconnu.]

HÉRODIAS. J'approuve ce que ma fille a fait, et je veux rester ici maintenant.

HÉRODE (se levant). Ah ! l'épouse incestueuse qui parle ! Viens ! Je ne veux pas rester ici. Viens, je te dis. Je suis sûr qu'il va arriver un malheur. Manassé, Issachar, Ozias, éteignez les flambeaux. [Je ne veux pas regarder les choses. Je ne veux pas que les choses me regardent. Éteignez les flambeaux.] Cachez la lune ! Cachez les étoiles. Cachons-nous dans notre palais, Hérodias. Je commence à avoir peur.

(Les esclaves éteignent les flambeaux. Les étoiles disparaissent. Un grand nuage noir passe à travers la lune et la cache complètement. La scene devient tout à fait sombre. Le tétrarque commence à monter l'escalier.)

LA VOIX DE SALOMÉ . Ah ! j'ai baisé ta bouche, Iokanaan, j'ai baisé ta bouche. Il y avait une âcre saveur sur tes lèvres. Etait-ce la saveur du sang ?... Mais peut-être, est-ce la saveur de l'amour. On dit que l'amour a une âcre saveur... Mais, qu'importe? Qu'importe ? J'ai baisé ta bouche, Iokanaan, j'ai baisé ta bouche.

(Un rayon de lune tombe sur Salomé et l'éclaire.)

HÉRODE (se retournant et voyant Salomé). Tuez cette femme (Les soldats s'élancent et écrasent sous leurs boucliers Salomé, fille d'Hérodias, Princesse de Judée.)

NOTE

1) Invece di far ripetere al Siriano la frase già cantata, Strauss la modifica nel seguente modo suggerito da Rolland: Qu'elle est belle la princesse Salomé ce soir. Qu'elle est belle!

2) Strauss contrae le due frasi Une grande foule le suivait. Il avait méme des disciples in una sola: Une grande foule de disciples le suivait.

3) Strauss modifica le due proposizioni successive nel modo seguente: Froide et chaste. Elle a la beauté

d'une vierge... Je suis sûre qu'elle est vierge.

4) Strauss fa cantare al Second Soldat le parole del Premier Soldat e viceversa fino al termine della scena.

5) In Strauss: Princesse, le etc.

6) Invece di Qu'il, Strauss scrive Qui: si tratta, forse, di una svista o di un errore di stampa.

7) Invece che ad un Troisième soldat (che non figura, tra l'altro, nell'elenco dei personaggi del dramma di Wilde) Strauss indica sulla sua partitura che Narraboth deve fare, qui, un segno al Second soldat.

8) Rolland aveva consigliato Strauss di modificare la dizione frequente-mente usata da Wilde Il n'y a rien in Il n'est rien considerando non gradevole il suono Il n'y a. Strauss ha seguito il consiglio in questo punto, serbando altrove la dizione di Wilde.

9) Se tordent invece di Se tortillent: modifica, anche questa, suggerita da Rolland.

10) In un primo tempo, Strauss aveva tagliato questa frase nel modo seguente: Le vermilion dens les mines de Moab, et que les rois leur prennent. Successivamente Rolland gliela corresse: Le vermilion que les rois prennent dans les mines de Moab.

11) In Strauss: PREMIER SOLDAT.

12) In Strauss: Salomé, venez boire un peu de vin avec moi: un vin très exquis.

13) In questa scena Strauss designa UN JUIF come Premier Juif e UN AUTRE JUIF come Second Juif.

14) In Strauss: Le Messie est venu.

15) Strauss assegna le due battute successive di LE SECOND NAZARÉEN al Premier Nazaréen. Conseguentemente la battuta del PREMIER NAZARÉEN (On dit ect.) passa al Second Nazaréen.

16) Invece di reviennent, Strauss fa cantare revenaient.

17) Variante di Strauss: ... des figues vertes tombent d'un figuier, En ce jour là les rois de la terre auront peur.

18) Strauss fa precedere questa battuta da un Si!

19) Rolland aveva consigliato Strauss di sostituire la frase di Wilde La tête d'un homme décapité, c'est une chose laide con quest'altra: La tête d'un homme, une tête coupée... c'est une chose laide. Strauss ha musicato entrambe le versioni.

20) Strauss si è attenuto, qui, alla correzione di Rolland: N'est-ce pas que vous la voulez.

musicate e adattato in francese da Richard Strauss,

dall'originale in francese di Oscar Wilde,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PSICOLOGIA E POLITICA INTERPRETAZIONE DELLE SS

E dei primi del settembre 1963 la notizia che il grande raduno delle SS tedesche ed europee — che doveva aver luogo a Hameln (bassa Sassonia) a metà mese — non si sarebbe più tenuto. Sfumava così la possibilità di vedere riuniti per l'occasione i superstiti di quelle formazioni che, più di ogni altra organizzazione politica, militare e paramilitare, avevano contribuito al trionfo del nazismo prima e al suo mantenimento al potere poi.

Non spetta a noi parlare degli aspetti "tecnici" delle SS, appannaggio, questo, degli storici e degli esperti di cose militari. Non ha neppure molto interesse stabilire con esattezza se — negli eccidi, nelle atrocità, negli stermini — ebbero una parte preponderante le Waffen SS, le Allgemeine SS oppure le Formazioni Totenkopf. Senza voler mancare di rispetto agli specialisti, una discussione del genere appare poco importante, specie quando gli esperti sono in disaccordo fra loro sul significato da attribuire alle diverse sezioni, uffici e branche in cui era suddiviso il «Corpo nero».

Non dobbiamo peraltro dimenticare che ci si sta avvicinando al 1965, anno in cui tutti i criminali di guerra nazisti potranno finalmente camminare a testa alta, come se nulla fosse accaduto. In previsione di tale avvenimento appare opportuno vedere un po' da vicino il "fenomeno SS", precisandone la natura e cercando di comprendere il "funzionamento" di questi individui che sono nazisti e poi esseri simili a noi; che sono militi delle SS e poi uomini; che sono ancora dei nazisti in un mondo in cui ben pochi ricordano o sanno che cosa furono le SS.

Chi sono dunque costoro? Si tratta di persone che l'ambiente politico di provenienza ha plasmato fin dove ha potuto, anche senza il preciso obiettivo di farne degli uomini superiori agli altri nel senso corrente della parola (per bontà, per comprensione, per altruismo, per umiltà, ecc.), ma con lo scopo di ricavarne dei buoni combattenti per la causa. Se, all'atto pratico, ci troviamo di fronte a degli automi più che non a degli uomini, non è tutta colpa loro, bisogna riconoscerlo. Non si devono infatti perdere di vista le caratteristiche base, gli obiettivi fondamentali di quella pseudo-ideologia che fu il nazismo e che si possono riassumere in questi quattro punti: (a) persecuzione ed eliminazione dei dissidenti; (b) ricerca di capri espiatori e loro sterminio; (c) esaltazione dell'obbedienza totale; (d) rimozione di ogni responsabilità morale sia individuale che collettiva. Non v'è da meravigliarsi, quindi, se dal 1945 ad oggi non s'è ancora incontrato un appartenente delle SS che abbia cercato di giustificarsi per quello che ha fatto: le SS non chiedono perdono, per la semplice ragione che non sanno di aver sbagliato.

Anche se l'uomo della strada ignora, oggi, l'esistenza delle SS, queste cercano, specialmente in Germania, di farsi conoscere in tutti i modi, attraverso giornali, opuscoli, libri; mediante raduni e manifestazioni patriottiche; per mezzo di ricerche dei dispersi in guerra e con attività dopolavoristiche e assistenziali. Quelli fra essi che talvolta assurgono agli onori della cronaca sono i rappresentanti di gruppi che hanno perso la guerra, la "loro" guerra, quella guerra che doveva dar loro il potere di vita e di morte su altri popoli. Hitler, in un discorso del 22 agosto 1939, diede una consegna che troviamo rispettata in tutte le imprese delle SS: «Siate duri, siate senza pietà! Agite più presto e più brutalmente degli altri... È la maniera più umanitaria di fare la guerra, perché

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

intimidisce ...».

Parole del genere sono abbastanza indicative, anche se ad esse si accompagnarono fatti molto più dimostrativi. Poi, a un tratto, la "fortuna" si volse loro contro ed essi ebbero la ventura di veder crollare intorno a sé e dentro di sé tutto quello in cui credevano, ciò per cui avevano combattuto, vissuto, lottato, fors'anche sofferto. Che in questi reduci sia presente l'odio di parte e una certa dose di retorica e di amore per la violenza è normale: li avevano educati a questo, a provare e a sentire tutto questo. Ciò che rappresenta una tragedia per il "semplice" uomo — il veder frantumarsi ciò che ha costruito — per loro fu assai più di qualunque dramma umano, fu addirittura il caos. Non basta dire: «erano uomini creati per vincere, e non sapevano perdere», perché sarebbe un commento unilaterale e fors'anche ingiusto. Nei limiti di una definizione, che necessariamente è sempre incompleta, si dovrebbe dire magari cosí: "Erano uomini creati a somiglianza di automi e paghi di esserlo — e hanno dovuto ricominciare da capo ad essere uomini".

Qui e solamente qui la débacle del nazista. Scendere dal piedistallo, buttar via la divisa, vestire in borghese, essere uguale agli altri; dimenticare gli antichi privilegi, il "credere, obbedire, combattere" e tutti gli altri motti che promettevano al singolo, in cambio dell'obbedienza incondizionata, una vita senza problemi e complicazioni. Era e fu una grossa rinuncia, tanto maggiore in quanto inserita in una guerra senza esclusione di colpi. Non devono quindi meravigliare le note di compiacimento barbarico, gli esempi di cinismo, di freddezza, di distacco non infrequenti negli scritti di mano nazista. Era il loro modo di essere, quel modo di essere che fece tanto scalpore in anni più recenti quando si venne a conoscenza degli avvenimenti di cui furono protagonisti paras e appartenenti alla Legione Straniera in Indocina e in Algeria. Essi non erano però che la logica conseguenza di quanto era stato fatto in epoca nazista. Un modo di essere che ci colpisce, oggi che ci sentiamo lontani dagli incubi nazisti, ma che, per le centinaia di appartenenti alle SS fu — fino a 18 anni fa — l'unico modo di esistere per cui valesse la pena di vivere e di morire.

Vediamo quindi come costoro esprimono il proprio punto di vista in argomento quando, da semidei, da signori della vita e della morte, si accorgonodi essere diventati piccoli uomini comuni. È allora che si rivela la nota patetica, la tendenza alla autocommiserazione, il desiderio di trovare una giustificazione, qualunque essa sia. Ecco che cosa si legge nella premessa di un libro, a sfondo autobiografico, di un SS:

«Davanti a una corte di assise, a un tribunale militare, si trascina un uomo accusato d'essersi semplicemente sbagliato — o d'essersi lasciato indurre in errore — ed ecco che si approfondiscono le ragioni che gli han fatto compiere certi atti, ecco che se ne studiano le origini, che si fruga nel suo passato.»

«È appunto quello che io mi sono sforzato di fare.»

«E non per difendere una causa perduta in partenza.»

«Il mio intento è stato quello di stendere un verbale.»

«Qualcuno forse griderà allo scandalo: i puritani, la gente timorata che non vuole vedere né sentire mai nulla.»

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Altri capiranno.»

«Questo libro può darsi che non sia per loro.»

«Sappiamo del ghetto di Varsavia. Dei massacri d'Ucraina, di Buchenwald, di Oradour, di Dachau.»

«Conosciamo l'inumano.»

«Ma, dietro l'inumano, c'è l'umano.»

«Lo si ammetta o meno, l'uomo è responsabile dell'uomo.»

«Che egli sia cinese o francese, guatemalteco o tedesco.» (1)

Questo passo è d'un certo interesse, non solo perché rappresenta (ci perdoni l'autore) il tentativo di espressione di uno che raramente sembra aver preso la penna in mano, ma anche perché mostra un individuo che — dal piano puramente vegetativo del perfetto pretoriano — cerca come può di mettersi a un altro livello, a quello degli uomini comuni, donde il suo timore di essere frainteso, di non essere capito. Ma, accanto a ciò, vi è anche l'orgoglio di costituire una razza a parte, un mondo a parte, un uomo a parte. Le sorti della guerra l'hanno portato a rendere conto di ciò che lui ha fatto o, come dicono alcuni, "commesso". E qui nasce in lui il dubbio (o quello che a noi sembra un dubbio) di «essersi sbagliato» ovvero «d'essersi lasciato indurre in errore», donde la ricerca sulle origini, il "verbale", l'incapacità degli altri a capirlo fino in fondo.

Rileggendo attentamente il brano citato si vedrà però che altri elementi appaiono, accanto al desiderio di giustificarsi presso il lettore attuale, non necessariamente nazista. Vi è il senso della ingiustizia, profonda. cocente, incomprensibile: un ufficiale SS in tribunale! E un tribunale militare, per giunta... Uno che ha sempre obbedito agli ordini superiori, che ha sempre fatto il suo dovere, che ha combattuto per la patria, che l'ha difesa contro i suoi nemici "naturali", che ha dato il suo sangue, la sua giovinezza, le sue energie, tutto se stesso, viene portato davanti a un tribunale militare: è un contronsenso, è chiaro. Nessun nazista che si rispetti potrà mai capire il perché di una circostanza simile, specialmente se tedesco di nascita. Donde il timore dell'autore che, leggendo quanto egli ha scritto, si gridi allo scandalo, quasi che abbia riferito cose particolarmente strane, o immonde, o rivelato profonde e ignorate verità. Il Neumann, da buon SS, è un ingenuo: sarà bravissimo a scoprire nemici della patria, a dare la caccia agli ebrei o, in mancanza di meglio, ai comunisti, ai rossi, magari alle orde gialle ma, tutto sommato, non è che il suo messaggio sia così inusitato da far gridare allo scandalo la gente timorata.

In fondo questo autore fa pena, così come fa pena chiunque si dibatte in mezzo a cose più grandi di lui. Si prendano le ultime frasi del passo citato: come è eloquente quella che inizia con «Sappiamo»! Il commento più immediato sarebbe il seguente: Se non lo sapevano loro che distrussero il ghetto di Varsavia, che effettuarono i massacri d'Ucraina, la strage di Oradour e organizzarono i campi di Buchenwald e di Dachau (per non dir nulla di tutto il resto), chi doveva saperne? Ma se si va un poco più in profondità, ci si accorge che quel "sappiamo" è una figura retorica. D'accordo, lo "sapevano" perché — eseguendo degli ordini — avevano messo in pratica qualcosa. Ma non gliene importava nulla perché "sapevano" anche che dovevano agire così e che

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

non potevano fare a meno di agire così: eseguire ordini, ammazzare, distruggere, torturare. Gli SS erano gli operai della morte, gli industriali della morte, gli stakhanovisti della morte, talvolta gli artisti della morte. Come possono — a meno che non si tratti di retorica, di cultura da quattro soldi mal digerita, di tentativi infantili di apparire uguali al resto dell'umanità — venire a dire che «dietro l'inumano c'è l'umano?».

È per tale ragione che, prima, si diceva che questo è il modo di essere del nazista, dell'SS, che gli permette di sentirsi "uomo" perché veste panni d'uomo, perché mangia e beve, perché vive e muore come un uomo, perché sul piano vegetativo, biologico, si comporta come gli altri uomini. Qui la somiglianza sembra cessare: comincia il nazista, l'SS, colui che — con felice intuizione — fu da qualcuno definito «l'insetto della guerra», espressione riuscita perché, in una parola, confessa tutta la nostra incapacità a definire uno stato di cose.

A meno che, volendo essere obiettivi fino in fondo, non si ammetta che anche l'SS è una condizione umana, una forma di vita forse inferiore ma "necessaria", espressione di una società — puritana, appunto — la quale, non volendo occuparsi di compiti sgradevoli e disgustosi, devolva tale "necessità" a categorie di individui create per simile scopo, salvo poi a lavarsene le mani quando la ragione storica lo richieda e a lasciarli andare al loro destino, povere cose mandate al macero, oppure immagazzinate per una occasione futura, senza che "loro" ne sappiano il perché.

***

Quali le conclusioni? Quando i legami fra ambiente politico di provenienza e singolo individuo si allentano — come accade in tempi di disfatta — il singolo cerca come può di stare in piedi, di dare una giustificazione della sua esistenza, privo com'è di direttive, di ordini, di uno scopo, Per il vero nazista la pace è un delitto, un controsenso, una assurdità. Educato alla guerra, elemento di punta sia sul piano politico che su quello militare, vincolato dal giuramento di essere «fedele fino alla morte» — non per niente il motto delle SS era: «Il mio onore si chiama fedeltà» — una volta che riesce a sfuggire alla morte in battaglia o per cause di guerra, quando la guerra è finita e la morte non lo reclama più, il nazista è uno spostato, un derelitto, un fallito.

Si dice, di solito, che conoscere significa comprendere e, per tappe successive, perdonare. Ma, come abbiamo già detto, i nazisti non chiedono il perdono perché furono educati alla convinzione di essere, sempre, dalla parte della ragione. Farebbe perciò un grave torto colui che dicesse: «In fondo era brava gente». Essi non vogliono elemosine e in questo gli si può dar ragione. Vorrebbero, semmai, essere ancora temuti, ancora considerati i salvatori del mondo civile, dell'ordine nuovo, contro i barbari, i sovversivi, i subumani.

Ma se, storicamente, essi non esistono più e, al massimo, rappresentano i resti fossili di un mondo perduto, sul piano politico — della superficialità politica, per essere esatti — i nazisti costituiscono ancora un pericolo. Ciò perché non si rassegnano a considerarsi "finiti"; non solo, ma anche perché sembra vogliano mostrare, a se stessi se non agli altri, che erano stati dei bravi scolari, che le lezioni avute erano state debitamente apprese e se ne era fatto tesoro. L'odio di parte, la retorica sciovinista, il gusto per la violenza, da un lato; e il compiacimento delle proprie azioni, il distacco dalla realtà, l'osservazione cinica e superficiale, dall'altro, rappresentano sottili veleni cui l'uomo della strada non sa anteporre alcun antidoto. L'uomo del nostro tempo, proprio perché vive in regime di libertà, una libertà cui il nazismo non ha costituito la migliore preparazione, non è assolutamente in grado

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di discriminare fra elementi costruttivi ed clementi distruttivi, fra fattori che allargano la propria visuale delle cose e del mondo in cui vive e fattori che progressivamente restringono tale visuale, fino a ridurla a una serie di clichés, proprio come al buon tempo antico di venti e trent'anni fa. In campo politico, il pericolo maggiore sta nei messaggi mimetizzati, che ci parlano in un linguaggio noto, inoffensivo, tradizionale, in quanto — superate le barriere dell'attenzione — è la volta che si depositano in noi. Il pericolo della tematica nazista sta tutto qui: nel lento accrescimento, dentro di noi, di idee-valore; nel progressivo potenziamento di vecchi ricordi e luoghi comuni; nella accettazione continua e incontrollata di argomenti e contenuti di cui il meno che si possa dire è che sono indegni della fama di uomini civili che crediamo di possedere.

ANDREA DEVOTO

1) P. NEUMANN, SS (trad. dal francese), Milano, Sugar, 1960, p. 6.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA REPUBBLICA DI SALÒ

Il titolo originale di quest'opera di F. W. Deakin (Storia della repubblica di Salò, Torino, Einaudi, 1963, pp. 826, L. 6.000) è The Brutal Friendship, col sottotitolo Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism. È curioso che sia il titolo inglese, sia quello della traduzione italiana, non corrispondono se non parzialmente al contenuto dell'opera. La brutale amicizia fra Mussolini e Hitler non è indagata e ricostruita fin dai loro primi rapporti, né sono trattate le vicende degli anni in cui il duce si atteggiava quasi a maestro del collega tedesco, e poteva anche ostacolare le mire espansionistiche, come avvenne quando ordinò una concentrazione di truppe ai confini del Brennero e della Carinzia subito dopo il tentato colpo di stato a Vienna e l'assassinio di Dolfuss del 25 luglio 1934 ad opera dei nazisti, il che indusse Hitler a riunciare per allora al suo progetto di annessione dell'Austria. La narrazione del Deakin comincia da quando le parti si erano già invertite, e Mussolini era ormai costretto a stare in sottordine e a subire le iniziative dell'amico-rivale, che disponeva di una macchina bellica tanto più efficiente della sua. Qualche volta però anch'egli aveva voluto agire indipendentemente dal collega e prevenirlo accaparrandosi una parte di bottino, come quando, indignato per l'occupazione tedesca della Romania, avvenuta senza che egli ne fosse stato preventivamente informato, decise di prendersi la rivincita, dando corso all'aggressione contro la Grecia. «Hitler mi mette sempre di fronte al fatto campiuto», disse a Giano. «Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia» (Diario di Ciano, 12 ott. 1940).

Ma neppure la sola storia della repubblica di Salò è l'argomento di quest'opera (come sembrerebbe invece dal titolo italiano), giacché ad essa sono dedicate soltanto le ultime 250 pagine su oltre 800. Il Deakin si rifà dall'autunno del 1942, che segnò l'inizio della grande svolta: l'Asse, che fino ad allora in complesso aveva avuto il sopravvento, si trovò a fronteggiare una crisi gravissima sul fronte russo e nell'Africa settentrionale. Dopo gli sbarchi anglo-americani in Algeria e nel Marocco, e dopo i disastri di El-Alamein e di Stalingrado, comincia l'inarrestabile declino della potenza militare tedesca. Il successivo abbandono della Tunisia, ultimo lembo di terra africana rimasto in potere dell'Asse, produsse, com'è naturale, una forte impressione in Italia. La situazione si aggrava con lo sbarco degli alleati in Sicilia, e la maggior parte delle forze conservatrici, che avevano fino ad allora sostenuto il fascismo, profilandosi lo spettro della sconfitta, sono ormai pronte ad abbandonare Mussolini, pur di salvare il salvabile. Il Deakin cerca qui di dipanare l'intricata matassa delle due cosiddette congiure parallele (che però ebbero punti di contatto l'una con l'altra), quella regia, in cui ebbe una parte di primo piano il ministro della real Casa Acquarone, e quella dei gerarchi fascisti, di cui fu animatore Grandi. Segue il 25 luglio, l'arresto di Mussolini, il governo Badoglio, le manifestazioni popolari antifasciste, e tutto ciò senza alcun segno di resistenza o di reazione da parte dei fascisti. «Ma cos'era questo Fascismo che si è dissolto come neve al sole? Per anni ho garantito ai miei generali che il Fascismo era l'alleanza più sicura per il popolo tedesco», dirà in seguito Hitler a Mussolini (p. 548). Poi viene l'armistizio e la quasi totale disintegrazione dell'esercito italiano (sulle cause della quale il Deakin sorvola). I tedeschi occupano gran parte deli Italia e ricostituiscono un governo fascista con a capo Mussolini liberato dalla prigionia.

Se Mussolini durante le fasi precedenti della guerra da lui intrapresa con folle incoscienza si era

mostrato incapace di fronteggiare eventi troppo più grandi di lui, dopo il suo ritorno sulla scena offre uno spettacolo ancora più misero. Capo di un governo fantoccio, il suo in fondo non fu che un barcamenarsi vivendo alla giornata, e la sua abulia e i suoi ondeggiamenti mostrerebbero perfino aspetti comici, se la realtà non fosse stata così tragica e dolorosa. Fra i tanti esempi, si può citare quello della costituzione delle forze armate della repubblica sociale: in un primo tempo Mussolini annunziò per radio il suo proposito di creare una milizia interamente di partito; poi Graziani gli fece cambiar parere, ed egli decise che l'esercito doveva essere nazionale e apolitico, malgrado l'opposizione di Pavolini e di Ricci. Qust'ultimo ricusò di sciogliere la milizia, e quando Mussolini ne fu informato, dichiarò che era «l'ora di finirla con Ricci», assicurando Graziani che la sua decisione rimaneva ferma (p. 586). Ma Ricci andò a trovare Mussolini, e questi capitolò. La questione non finì lì, anzi si trascinò per le lunghe, e fu risolta nel fatto con la «creazione di una serie di eserciti e di forze di polizia private che obbedivano molto vagamente all'autorità centrale» (p. 592).

Segue il congresso di Verona, e il programma di socializzazione, con cui il nuovo fascismo cercò di conciliarsi il consenso popolare: tentativo inutile, perché, come scrisse uno dei capi sindacalisti fascisti a Mussolini, «le masse ripudiano di ricevere alcunché da noi... [e addossano] a noi il tracollo sul campo di battaglia, ... l'invasione del territorio nazionale, ... la distruzione delle città, i lutti sparsi dovunque copiosamente» (p. 664). Poco fruttuosa fu anche la chiamata dei giovani alle armi, e le pene severe comminate contro i disertori «ebbero solo l'effetto di ingrossare le file dei partigiani sulle montagne» (p. 649).

L'ultimo incontro di Mussolini con Hitler avvenne il 20 luglio 1944, poco dopo che questi era uscito quasi incolume dal famoso attentato. Ma proprio questo complotto dei generali tedeschi fu in quel periodo uno dei pochi motivi di soddisfazione per Mussolini, su cui pesava l'umiliazione di non aver saputo prevenire il cosiddetto tradimento dei gerarchi fascisti. Al suo ritorno in Italia, compiaciuto, egli poté dichiarare: «Non siamo più soli in quanto a tradimenti» (p. 701). Hitler poi, negli ultimi giorni della guerra, assediato nel bunker della Cancelleria a Berlino, rovesciò su Mussolini e sugli italiani la colpa della sconfitta della Germania: «Il più grande servizio che l'Italia avrebbe potuto renderci, sarebbe consistito nel rimanere estranea a questo conflitto... L'intervento dell'Italia nel giugno del 1940, con l'unico scopo di sferrare il calcio dell'asino ad un esercito francese che già si stava disfacendo, ebbe soltanto l'effetto di offuscare una vittoria che gli sconfitti erano in quel momento disposti ad accettare con spirito sportivo». Hitler prosegue dicendo, fra l'altro, che le vergognose sconfitte subite dagli italiani in Grecia portarono al voltafaccia della Jugoslavia contro l'Asse. Per sottomettere questa, i tedeschi persero tempo prezioso, e dovettero cosi ritardare l'attacco alla Russia.

«Se la guerra fosse stata condotta dalla sola Germania e non dall'Asse, saremmo stati in grado di attaccare la Russia entro il 15 maggio del 1941. Doppiamente rafforzati dal fatto che le nostre forze avevano riportato vittorie decisive e inconfutabili, avremmo potuto concludere la campagna prima dell'inizio dell'inverno...» (p. 778). E precedentemente, il 17 febbraio 1945, aveva dichiarato: «Ho perduto solo per un'incollatura: esattamente cinque settimane... e ho perduto perché ho posto la mia fiducia nel mio più caro e ammirato amico, Mussolini» (p. 779).

L'opera del Deakin (di cui abbiamo toccato taluni punti, senza ovviamente pretendere di farne il riassunto) è pregevole per l'ampiezza dell'informazione, fondata non solo su numerose pubblicazioni precedenti, ma anche su documenti inediti, giacenti in archivi italiani e tedeschi.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Notevole è anche la chiarezza espositiva dell'autore, per cui egli riesce a orientar bene il lettore nella intricata selva degli eventi, e apprezzabile la sua obbiettività.

Il Deakin segue un indirizzo storiografico che tende a indagare e ricostruire le azioni e la psicologia dei singoli personaggi, piuttosto che i fattori collettivi e le varie forze contrastanti, economiche, sociali, politiche, religiose, culturali, ecc.) entro cui s'inserisce l'opera degli individui. Con ciò non in-tendo fargli un appunto, perché, a parte altre considerazioni, la varietà degli indirizzi storiografici, che possono integrarsi a vicenda, è a suo modo utile. Tuttavia qualche incoerenza o errore metodico in cui mi pare che il Deakin sia incorso, è stato, se non determinato, forse facilitato dall'indirizzo storiografico che egli segue. Per es. circa l'atteggiamento della classe industriale italiana verso la repubblica di Salò e il suo programma di socializzazione, uno storico più attento ai fenomeni collettivi si sarebbe posto chiaramente il problema, e avrebbe cercato di dare una risposta univoca. A questo proposito il Deakin afferma che la prima reazione degli industriali italiani fu positiva, sia pur cautamente (p. 660 ed. it., p. 673 ed. ingl.), adducendo come prova la risposta data dal direttore generale della Fiat, prof. Valletta, all'ambasciatore tedesco Rahn, quando questi gli dichiarò che tale programma «doveva essere interamente accettato». Ma poteva il Valletta dire chiaro e tondo che egli era contrario ai voleri del duce? Intendiamoci, io non pretendo di sapere quale fosse allora il vero pensiero del prof. Valletta, ma credo che una risposta data in quel frangente provi poco o nulla, senza dire che il Valletta, per importante che fosse, non s'identificava con tutta la classe industriale italiana. Due pagine dopo il Deakin riferisce un rapporto del ministro Tarchi a Mussolini, in cui è denunciata «la connivenza tra gli industriali e il locale comitato segreto d'azione». Ovviamente, non è che gli industriali nel frattempo avessero mutato atteggiamento, ma la precedente reazione positiva credo non sia mai esistita se non nella troppo affrettata generalizzazione del Deakin. Per quanto io ne so, l'atteggiamento degli industriali considerati nel loro complesso fu allora costantemente di cauta opposizione alla repubblica sociale, secondo me non tanto perché in generale (e quindi prescindendo da casi particolari) essi fossero convertiti agli ideali della Resistenza e dell'antifascismo, quanto perché non volevano compromettersi puntando su quello che manifestamente appariva il cavallo perdente.

Essendo poi l'opera del Deakin cosi ampia, errori materiali e sviste sono quasi inevitabili, specie per uno straniero. Talune inesattezze erano state già segnalate da Max Salvadori in una recensione all'edizione inglese («Rivista storica italiana», 1963, pp. 423-428), come per es. che Meuccio Ruini era insieme con De Gasperi un dirigente della DC, ma queste sono state eliminate nella traduzione italiana. Tuttavia qualche menda è rimasta, per es. la confusione (non notata nella recensione del Salvadori) tra Enrico Corradini e Filippo Corridoni, che diventano un personaggio unico dal nome di Filippo Corradini (p. 49 ed. ingl., p. 52 ed. ital.). Il curioso è che nella traduzione italiana l'errore è stato emendato nell'indice, ove i due nomi sono distinti, ma è restato nella pagina sopra citata del testo. Così mi ha lasciato perplesso la notizia che l'esercito italiano, all'inizio della guerra, possedeva solo due riflettori (p. 14): nonostante l'insipienza e la faciloneria di cui diede prova il fascismo, stento a credervi e suppongo si tratti di una svista.

La traduzione, pur in complesso soddisfacente, non manca di mende o imperfezioni, il che del resto è scusabile in un libro di oltre 800 pagine. Per citare qualche esempio, a p. 363 si legge «sono contento con quattro (divisioni)», ove il con è traduzione letterale linguisticamente scorretta di with (I am content with three, p. 365: è poi curioso che three sia tradotto «quattro», non so se per svista o a ragion veduta, cioè per correggere il testo inglese); a p. 672 si legge: «se non accadrà nulla di eccezionale, era possibile resistere», cfr. invece if nothing exceptional went wrong, it would be

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

possible ecc. (p. 684). Più gravemente errati sono passi come: «si richiameranno tutti i giovani di quindici anni per prestare aiuto alla difesa contraerea, e le donne sopra i cinquant'anni lavoreranno nelle fabbriche» (p. 697), ove soprattutto non si capisce per quale matta e gratuita bestialità Hitler avrebbe voluto costringere al lavoro nelle fabbriche le donne tedesche vecchie, lasciando a casa le giovani. Invece bisognava tradurre: «i giovani da quindici anni in sù... le donne fino a cinquant'anni (youths from fifteen years up... women up to fifty, p. 711). Così a p. 782 si legge: «Tranne un piccolo numero di comunisti dichiarati, la maggioranza dei partiti... sono pronti a impegnarsi seriamente», ma il testo inglese dice il contrario, cioè «non sono pronti» (are not ready, p. 803).

Ma queste mende, che del resto potranno essere eliminate in una successiva edizione, nulla tolgono al pregio di quest'opera, a cui auguriamo larga diffusione, specie tra i giovani.

CESARE GRASSI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN CASO CRITICO: JOHN HUSTON

Molta critica cinematografica è, oggi, critica dei "casi limite": per il resto, un discorso che colga e riprenda a livello critico i motivi che legano un film o un autore alla loro storia e al "qualcos'altro" che lì ha mossi e che è entrato come parte attiva nella nascita e nella crescita di un'opera manca, nell'attuale panorama, quasi del tutto, mentre si ha invece spessissimo modo di controllare la ricorrenza puntuale di moduli ambivalenti che ritornano volentieri alle definizioni e alle comode divisioni in "generi". La funzione della critica cinematografica pare, in molti casi, essere divenuta quella di registrare e rifare l'itinerario del gusto ma non della critica, rifilmare l'opera cinematografica, "rivedendola" impressionisticamente nei suoi momenti ed elementi isolati. Ci si avvicina così, empiricamente, al film o all'autore, guidati dalla sola sensibilità, dimenticandosi della natura stessa del cinema, o di quella che dovrebbe essere la cera natura del cinema, che è, nei suoi casi migliori, veicolo per la diffusione consapevole e la discussione viva delle idee del nostro tempo.

Quale insomma la funzione della critica, in specie di quella cinematografica ? Ovviare, pensiamo, al frequente vizio di giudizi esclamativi e apodittici, liberarsi da una visione letteraria ed estetizzante del cinema, della sua funzione, troppo presto e spesso fatta consistere nella dinamica, nelle azioni a catena, nell'impero della macchina da presa e dei suoi miracolismi. Occorre più che mai, oggi che i migliori autori di cinema aspirino alla stessa autonomia e originalità propria delle altre arti, superare l'isolamento monografico dei singoli autori, permettere una ricostruzione effettiva della storia del cinema e della storia dei singoli autori del film sulla base di un comune motivo di esistenza dinamica e di tensione al valore espressivo che può giustificare e dare un significato anche alle esperienze e alle personalità prive di compiuta realizzazione, ma collaboranti a quella tensione. Puntando su tale direzione dinamica e di studio della poetica degli autori come linea concretamente storicizzabile, appare chiaro come un film o un autore mutino la loro prospettiva momentanea e contingente per assumerne una intera nella sintesi della loro totale esperienza.

L'uso frequente di liquidare come insignificanti e inutili, nello sviluppo stesso di un regista, certi suoi films definiti "minori" o "mancati", equivale a isolare e frammentizzare un'esperienza artistica, a non coglierne il riverbero continuo e costante; equivale inoltre a porre assurde e semplicistiche divisioni di comodo che richiamano urgentemente alla necessità di un metodo critico, di una critica libera da accademismi e snobismi e responsabile per se stessa, unica e necessaria premessa di un cinema libero.

Se parrà che il "caso" di un autore come John Huston (di cui abbiamo rivisto in questi giorni sui nostri schermi l'opera prima, Il mistero del falco) sia piccolo pretesto per così grande discorso, ebbene non siamo d'accordo: a noi pare che l'opera di Huston riproponga un "caso critico" assai sintomatico, di un autore liquidato alla svelta per "incompiutezza" (ma, diciamo noi, per incompiutezza di metodo critico).

Nel caso di John Huston abbiamo assistito a una "degradazione" con tutte le regole, da parte di molta della critica, dei valori dell'autore, proprio perché non ci si è addentrati nelle opere definite "maggiori" oltre la facile suggestione iniziale, e non si è capito quanta luce possa gettare sulla poetica dell'autore anche lo studio dei films cosiddetti "minori" (tanto per riandare alle amate divisioni) o "incompiuti": verso Huston si è peccato insomma per troppa fretta, favorendo così ancora una volta l'inconveniente di trovarsi di fronte a una personalità "dimezzata" proprio per insufficienza di metodo critico.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anche per Huston, il rifugiarsi, quando non si intraveda di primo acchito un lampante profilo di sviluppo, nella arbitraria suddivisione delle opere in "maggiori" e "minori" ha portato a considerare solo alcune delle sue opere che si avvicinano a una tematica, e a non considerare altre opere che, pur proseguendo la stessa ricerca ma per strade diverse seppur con pari esito, sono relegate di fretta tra le "minori".

Ora è chiaro che si possono legittimamente stabilire graduatorie: ci sono autori maggiori e autori minori, opere maggiori e opere minori, ma resta sempre l'esigenza di non giudicare in base a divisioni dogmatiche, di scoprire l'opera o l'autore in quello che veramente sono, leggerli storicamente e non impressionisticamente: ci si può oggi chiedere quanto abbia nuociuto ad una conoscenza seria di Huston, ai vari profili critici su di lui, una assurda valutazione per "generi", fatta all'interno della sua opera, e per cui lo Huston della "commedia" (Beat the Devil, The African Queen, ecc.) sarebbe inessenziale, insignificante e minore rispetto allo Huston maggiore di Giungla d'asfalto, Il tesoro della Sierra Madre, La prova del fuoco, ecc. Non ci si preoccupa quindi di scoprire quello che l'autore ha sempre voluto dire, perché l'autore senta l'esigenza di parlare con un nuovo linguaggio, se ci siano stadi diversi di sviluppo, ma coerenti internamente, attraverso cui l'autore è passato.

Per noi, perciò, il "caso Huston" non investe tanto l'opera di un regista, il suo sviluppo o le sue involuzioni, quanto proprio la relatività di certa critica cinematografica (recentissime sono le numerose e sbrigative stroncature di Freud), incapace di ricondurre a unità di giudizio l'esame di una attiva e dinamica personalità.

Il mistero del falco, il primo film di John Huston, risale al 1941, e uscì in Italia nei primi giorni della Liberazione: lo abbiamo rivisto questi giorni, quando lo spazio che ci divide da quell'"opera prima" sembra divenuto incommensurabilmente datato per il suo autore. Nel 1945, Huston era ancora sconosciuto in Italia, sebbene fosse giunto, nel '44, fino o pochi chilometri da Roma per girare, sulla linea del fronte, uno dei suoi più sentiti films, lo splendido e amaro documentario The Battle of San Pietro, che lo impegnò appieno come uomo e come regista, e che fu poi accusato di antimilitarismo e copiosamente censurato. Si è spesso parlato di The Battle of San Pietro come di una testimonianza che sembra scritta dal tenente Henry di Addio alle armi: il richiamo è in effetti esatto e valido, anche se in parte, per molti dei films di Huston: la visione dolorosa della realtà, stilizzata e spezzata in riprese rapide che conducono lo spettatore nei diversi punti di vista e gli permettono le varie reazioni a ciò che vede, accomuna il mondo di Huston a quello di Hemingway, un modo di registrare e sentire la realtà piano e responsabilmente virile, che presenta la cosa com'è, senza trucchi, e ne esige una reazione dello spettatore; vedendo i suoi films, pensiamo che difficilmente una critica di Huston possa prescindere dalla sua volontà di un'arte responsabile, e spettacolare ma artisticamente intera, che recupera e continua la tradizione ma per riempirla e significarne cose nuove. Certo, possiamo ben dire che la via di Huston è ancora soprattutto oggi tra le più difficili perché tra le più autonome e deserte, aliena da schemi di comodo, immersa coscientemente nella sua visione delle azioni umane "al naturale".

Come dimostrano tutti i suoi films, Huston non è metteur en scéne di idee di altri, ma è acuto realizzatore della propria tematica e della propria ideologia, e i suoi films sono lo specchio migliore di una ricerca sempre variata su temi costanti, la lotta contro ogni oppressione tirannica, la spinta vitale dell'esistenza, il rapporto vivo tra psicologia e natura, la profondità psicologica di ogni azione, la necessità delle cose: tutti elementi che ritroviamo chiaramente, descritti con quell'accuratezza che è stata spesso scambiata per buon artigianato, anche in quei films, che rappresentano in parte

concessioni alle pressioni dell'industria, come L'anima e la carne, o Moulin Rouge, o Le radici del cielo o, in parte, Freud e il recentissimo I cinque volti dell'assassino.

Per questa coerenza di temi e di linguaggio Huston è dunque ben più che un buon artigiano, né è colpevole di accademismo e povertà, come è stato accusato dai seguaci dei «Cahiers», né uno che riposa sulla tradizione del linguaggio filmico per esercitarsi astrattamente e bizzarramente in margine alla realtà contemporanea. È stato detto: Huston non supera le barricate; e noi diciamo che è una fortuna che ciò non avvenga, perché solo così possiamo distinguere la sua arte da ciò che richiede ed esige: le responsabilità di una mente libera che sia portata dall'artista al punto di poter fare una scelta morale e razionale, proprio in seguito a ciò che il regista ha compreso e spiegato, presentando netti e precisi i termini della questione.

Quanto al linguaggio, dovrebbe essere ormai chiaro che non esistono linguaggi da aggiornare, ma linguaggi maturi e personali, e il suo linguaggio maturo e originale Huston lo possiede: è un linguaggio "tradizionale", perché rifugge volutamente da una narrazione facilmente sintetica o dalle acrobazie formali, per uno stile che costruisce con pazienza e a strati successivi.

Lo stile di Huston è una risposta semplice e chiara, la più difficile, alle difficili domande sulla realtà contemporanea che egli ha, per ora, affrontato nei suoi films: le domande sull'uomo nella società, e il comportamento dell'uomo di fronte alla natura, hanno sempre una risposta dura ma chiara nei films di Huston, e sono il compimento di un tema epico e vero, sempre rintracciato da Huston nell'intrico dei suoi ironici e amari scripts. Huston narra infatti per parabole, epicamente, secondo un fondo comune a tutti i suoi films, da Il mistero del falco a Il tesoro della Sierra Madre a Stanotte sorgerà il sole a Key Largo, a Giungla d'asfalto a Moby Dick a The Misfits, al recente Freud, in cui la resa cinematografica non è certo inferiore all'impegno assunto dal regista. Un esempio straordinario della sua intera capacità visualizzatrice: The Red Badge of Courage (La prova del fuoco).

Uno stile complesso che unisce una grande abilità di metteur en scène alla Wyler all'obbiettivo clinico di Lang e Losey, all'ironia di Welles: se esaminiamo lo stile di Huston non potremo non ritrovare una continua spinta alla chiarezza attraverso un narrare diffuso e a onda, spesso spezzato ma obiettivo; se poi pensiamo al Welles di The Stranger o di Touch of Evil, vedremo come il suo linguaggio "rivelatore" e ironico, oltre le evoluzioni della macchina da presa, abbia una controparte assai più sensibile nel linguaggio hustoniano di Il mistero del falco o Giungla d'asfalto o di Beat the Devil, mentre films recenti come The Criminal di Losey o Tirate sul pianista di Truffaut sono sulla stessa linea della lezione di Huston, e di ciò che egli ha saputo dire in un linguaggio "vecchio".

Certo, di Huston e della sua lezione oggi si parla malvolentieri, perché tutto quello che ci ha detto sembra così facile, antimoda, terribilmente serio, in confronto alle astuzie di un Hitchcock o di un Hawks, ma ciò non toglie che i suoi films abbiano fatto scuola e siano attivi fermenti del cinema d'oggi, insieme alla sua indipendenza critica e alla sua battaglia contro ogni sottomissione alla produzione chiusa di Hollywood.

Certe sequenze dei suoi films fanno tutt'uno con la forza e la discrezione del suo linguaggio: la minacciosa calma che vede le automobili scoperte degli oppressori girare lentamente per la città deserta in We Were Strangers (Stanotte sorgerà il sole), la scena desolata e la virile disperazione in La giungla d'asfalto, la immobile calma e la fulminea lotta in Moby Dick, l'aperto spazio naturale e il conflitto dei sentimenti in The Misfits, l'azione ironica e amara di Beat the Devil, di The African Queen, di Roots of Heaven (fino alla lotta dei caratteri in Freud) fanno di Huston l'autore dei contrasti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

violenti, della maniera ellittica che porta a una continua osservazione in profondità più che in estensione: si veda in Il mistero del falco la clinica e acuta osservazione-concentrazione su pochi ma fondamentali caratteri, da cui si risale poi a una sintesi densa di significato psicologico.

La successione dei films ci dà il ritratto di un regista in continuo movimento che non ha prodotto ancora «il grande film», come ad alcuni fa piacere dire, ma che ha dato numerose tracce di quello che potrebbe essere un "grande" film, anche se riteniamo necessario e più significativo considerarlo, come Lang, auteur d'oeuvre, appunto per la coerenza e la linea continua che unisce i suoi films, più che «autore di films».

Come Lang, Huston possiede una propria mitologia che rifluisce costantemente nel suo linguaggio, nella scelta degli attori, nella scelta dei temi sempre ripresi variati e approfonditi: con tutto ciò, siamo convinti della difficile strada da Huston percorsa, con il rischio frequente di bruciare in un film il buono e il cattivo, la bizzarria e la ragione; siamo tuttavia convinti della necessità per Huston, di una quantità della cosiddetta "materia impura" che egli ci mostra nel composto dei suoi films, come una continua liberazione dalle strette degli schemi e dei canali tematici, anche se con scapito talvolta dell'integrità dell'esito artistico: il suo merito è però proprio per questo maggiore.

Il merito riconoscibile a Huston, a parte ogni facile negazione di valore o detrazione, sta tra l'altro nell'aver contribuito, con la sua personalità, a formare quel movimento di discussione all'interno del cinema americano, che ha portato all'opera di giovani come Kubrick, Lemer, i Sanders, Cornfield, che chiaramente risentono della lezione hustoniana; basti pensare al Kubrick di The Killing, una grottesca e amara parabola, o al Lerner di Murder by Contract, ecc.

Con James Agce possiamo definire il ritmo dei films hustoniani «potente ma irregolare, come il ritmo della buona prosa piuttosto che quello dei buoni versi» (1). Il miglior modo di narrare per John Huston è proprio il cinema e, anche se non si può attribuirgli un linguaggio definito e costante, possiamo senz'altro riconoscergli la viva preoccupazione di dire qualcosa nel miglior modo possibile.

Egli ama dichiarare: «Io amo l'azione. Per me non v'è che un modo di concludere una vicenda, come non v'è che un modo di raccontare questa vicenda per immagini, valido per se stesso, e che io trovo soprattutto al momento di girare le scene». Quindi un impegno creativo sempre aperto, sempre suscettibile di mutamenti, coerente e libero da pressioni commerciali, sempre critico: l'atteggiamento del protagonista e quello dell'osservatore-narratore che ironizza spesso anche su quello che ama di più, in nome di una continua consapevolezza.

Francesco Binni

1) James Agee, Agee on Film, London, Peter Owen, 1963, pp. 320-331.

Si vedano, inoltre, a fianco di queste mie tesi, gli scritti di Tullio Kezich (John Huston, «Centrofilm» n. s., I, 1962) e gli articoli di Lilian Ross, comparsi originariamente sul «New Yorker» e raccolti poi nel volume Picture, London, Gollancz, 1953.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Retorica ed economia del disarmo

Nella non ricchissima, ma crescente letteratura sugli effetti economici del disarmo si possono distinguere due fondamentali categorie di contributi. Da un lato i prodotti della mitologia del disarmo fra cui si ritrovano, fianco a fianco, scritti appassionati, talvolta lungimiranti, ma più spesso fantascientifici di filantropi e prodotti di serie delle macchine propagandistiche, dall'altro ricerche serie, intese ad individuare gli effetti presumibili del disarmo su determinati settori di attività o su determinati paesi. Gli studi del primo tipo — ahinoi! — pullulano, quelli del secondo tipo scarseggiano.

È con queste riflessioni di ordine generale in mente che ci siamo avvicinati al volumetto dell'Istituto Internazionale per la Pace di Vienna*, dedicato agli aspetti economici del disarmo. Il fatto che gli scritti ivi raccolti fossero i vincitori di un concorso internazionale dotato di ricchi premi ci prometteva una selezione doppiamente indicativa: del livello degli studi sul disarmo, da un lato, e dei criteri selettivi dell'Istituto dall'altro.

La lettura dei quattro studi ivi raccolti consente, come vedremo, una risposta abbastanza esauriente ad ambedue gli interrogativi.

Il primo studio, che viene dagli Stati Uniti, ha per titolo: Una nuova civiltà - pace con abbondanza. Il contenuto è in carattere col titolo; si tratta di un miscuglio fra la mitologia pacifista e l'interpretazione marxista — livello di slogans — della realtà sociale. La scarsa compatibilità degli ingredienti genera naturalmente molte contraddizioni, prima fra tutte quella fra l'analisi del capitalismo, che nello schema teorico sottostante allo scritto è incapace di redenzione, e il tema obbligato della possibilità del disarmo anche per una società naturalmente perversa. Sul piano formale lo scritto si presenta come una sequela di citazioni ad hoc assai spesso parziali e quasi sempre irrintracciabili dal lettore curioso, seguite da commenti non meno ad hoc delle citazioni.

Anche il secondo scritto, di Laipat Rai, indiano, si presenta come una rassegna di opinioni, evocate e ordinate per sostenere la non inattesa conclusione che «il disarmo non costituirà solo un mezzo di rimozione del pericolo di una guerra nucleare, ma anche un sano programma economico». Pur partecipando dei principali difetti del precedente, questo secondo saggio si legge meglio, sia perché ci risparmia un piano completo di sistemazione del mondo, sia perché appare tutto pervaso da sincero entusiasmo pacifista. Non è un caso, pensiamo, che mentre Morse, l'americano, esprime anche in automobili e in radio portatili il costo alternativo degli armamenti, Laipat Rai, l'indiano, si riferisca sempre alle scuole, agli insegnamenti, alle biblioteche e agli ospedali.

Il terzo studio, concernente gli effetti del disarmo sulla economia canadese, è finalmente un lavoro utile alla causa del disarmo. Cessata l'orgia delle citazioni, affiora il ragionamento ed emergono i dati statistici non di quinta mano.

Dopo una dettagliata analisi delle distorsioni indotte nella struttura produttiva canadese dalle spese nazionali per gli armamenti e dal riarmo statunitense, l'Adams presenta un proprio dettagliato piano di riconversione graduale da un'economia di armamenti ad un'economia di pace. Lo studio è condotto con grande realismo e conoscenza delle situazioni di fatto; l'indubbio desiderio di pace che

ispira l'autore non gli impedisce d'altronde di notare che «molti lavoratori canadesi sono più sensibili al timore di una disoccupazione immediata che non a quello di uno sterminio nucleare futuro».

Il quarto studio, concernente gli effetti del disarmo sulle attività di ricerca industriale (research and development o R. & D. come più sbrigativamente si scrive da molti), è opera di un esperto di tali problemi, Christopher Freeman, coautore, con Svennilson e Poignant, del recente rapporto OCDE su Scienza, sviluppo economico e politica governativa.

Partito dalla costatazione che circa la metà, presumibilmente, delle spese (pubbliche e private) per la ricerca industriale nel mondo hanno scopi direttamente militari, Freeman considera i problemi che sorgerebbero da un loro spostamento verso le finalità civili. Fra i molti interessanti spunti di riflessione che il saggio offre vogliamo coglierne due.

La ricerca per scopi militari, ci informa Freeman, presenta, rispetto ad altri tipi di ricerca, una bassa proporzione di studi di base. L'impellenza del fine pratico si manifesta qui — nonostante alcune clamorose eccezioni — in un contributo comparativamente scarso al progresso scientifico generale. Ma non basta, l'elevata propensione alla sollecita realizzazione dei progetti accentua le difficoltà che caratterizzano i periodi di intenso progresso tecnologico. Molti progetti, infatti, vengono a essere superati prima di essere giunti a risultati tangibili, ma quando ormai ingenti risorse vi sono state impiegate. In base a quale criterio deciderne la continuazione o la cessazione? Dalle pagine del Freeman sembra emergere che qualunque sistema si adotti, la "sproporzione" fra ricerche di base od applicate, propria di un'economia di armamenti, determinerà spreco di risorse.

Una illazione che ne discende concerne la opportunità di spostare, nella riconversione, il baricentro della ricerca verso le ricerche pure o di base. Tale illazione riceve conferma e ulteriore qualificazione in quelle parti dello studio del Freeman in cui si discute del peso esercitato dalle finalità militari — dirette e indirette — nel frenare la diffusione delle innovazioni tecnologiche. Riportando i risultati di richieste inglesi e americane, egli nota che tale peso, seppur notevole, è inferiore a quello esercitato dai motivi concorrenziali. Ne discende, ci parrebbe, che una semplice dislocazione della spesa dalle imprese private fornitrici di armi ad altre (o le stesse) imprese private, non è sufficiente a stabilire quella "trasparenza" del processo innovativo che è capace di garantire il massimo saggio di sviluppo.

La soluzione che così viene adombrata apre, tuttavia, nell'ottica del Freeman, un problema assai generale: come fare perché la ricerca a scopi pacifici conservi lo stesso grado di urgenza che è attribuito a quella per scopi militari ? C'è il pericolo, in altri termini, che la collettività, una volta liberatasi dalla paura della guerra, declassi le spese per la ricerca a vantaggio di altre spese più immediatamente produttive.

Nella impostazione di questo problema il Freeman non ci appare così convincente come in altre parti del suo scritto. Il fatto che il disarmo libererà risorse finanziarie sufficienti a coprire un'enorme domanda pubblica di ricerche è una condizione necessaria, ma non certo sufficiente, a garantire il non declassamento della ricerca nell'ordine delle priorità.

Ma è poi giustificata, a ben considerare, la preoccupazione del Freeman? Ciò che, nonostante l'ambito limitato, emerge anche dal suo studio è che il disarmo implica una profonda

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ristrutturazione della società. Ed allora, quale significato può avere un confronto fra il "grado" di priorità attribuito alle ricerche nei due "tipi" di società, quando il loro "ruolo" viene ad essere profondamente diverso?

Tirando le somme di questa nota ci pare di poter concludere che se l'opuscolo costituisce, come costituisce, un contributo alla letteratura economica sul disarmo, ciò si deve ai due studi che si sono spartiti il terzo premio. Nell'implicita qualificazione che ne discende dei criteri selettivi adottati dall'Istituto Internazionale per la Pace resta la consolazione di una resa non completa alla retorica del disarmo.

GIACOMO BECATTINI

* International Institute for Peace, Economic Aspects of Disarmament, Wien 1963, pp. 104, s. p.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Croce "politico"

È probabile che molti lettori del «Ponte» ricordino due scritti di Gaetano Salvemini, di argomento crociano, che vennero pubblicati proprio in questa rivista (nn. 5 e 11). Rileggendo quelle pagine, a dieci anni di distanza, è difficile non consentire con quasi tutte le affermazioni che vi sono esposte; ma è difficile anche sottrarsi all'impressione che, nel giudicare del Croce "politico" non sia più necessaria la polemica, o la rigida precisazione di posizioni, perché il modo con il quale egli si presenta, ancora oggi, come "maestro" della cultura italiana, non è più quello dell'illustre uomo dalle cui opere attingere un certo numero di giudizi, o addirittura di indicazioni pratiche. L'interesse che le sue idee continuano a presentare non è più quello dei puri concetti, quanto quello di aspetti di una personalità estremamente ricca — della quale è superfluo ricordare l'importanza storica. E non credo che l'interesse meramente storico per la personalità del C. nasca, o conduca, a indifferenza nei confronti della sua problematica teorica: da quando esiste il genere umano le idee si sono sempre presentate in quelle empiriche apparizioni che sono gli uomini; ed é qui che esse conservano la loro vivacità, direi persino la loro forza. Su chi non sia prigioniero dell'attuale o del "contemporaneo" ad ogni costo, le idee dei grandi pensatori esercitano la loro efficacia proprio nel contesto, che è il loro, della personalità o della situazione che le ha fatte sorgere; in molti casi l'impegno nella situazione data sembra spersonalizzare l'idea; in altri casi, invece, pur nell'aderenza al fine esteriore, le idee serbano, anche a prima vista, l'impronta della personalità che le ha formulate. Non oserei dire che quest'ultimo caso sia di tutte le opere del C. — ma vale certamente per gli scritti e i discorsi politici del periodo 1943-47 che, già pubblicati in diversi volumi ed opuscoli, vengono ora presentati in due volumi laterziani degli Scritti vari*,

È stato detto che nelle opere del C. di questi anni si manifesta una profonda crisi ideale (cfr. «Il contemporaneo», 1963, n. 62, p. 113); non mi pare che questo sia esatto; a buon diritto il C. si richiama spesso ai suoi giudizi di anni e decenni prima, a prova della persistenza delle sue posizioni fondamentali; più che di crisi ideale preferirei parlare del sentimento doloroso di chi si sente depositario di una tradizione fuori della quale sa non esservi salute, e che la vede spezzata e interrotta, viva solo nel ricordo, o nella sfera ideale ma restia a rinascere come stimolo all'agire pratico. Soprattutto nei primi — cronologicamente parlando — di questi scritti il "liberalismo" del C. si ricollega strettamente alla tradizione nazionale unitaria del pensiero politico meridionale dell'Ottocento; nell'esigenza, da lui immediatamente sentita, di una partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania non c'è il calcolo di diminuire le conseguenze della sconfitta con un tempestivo cambiamento di fronte, ma l'esigenza di un rinnovamento nazionale cementato nella lotta; sono delle prime settimane dopo l'armistizio del 1943 le più energiche richieste per l'abdicazione del re (e le vivaci proteste contro gli alleati che proteggevano e mantenevano in carica vecchi arnesi del fascismo, gli sforzi per incoraggiare la costituzione di reparti di volontari. Rinnovamento e partecipazione alla guerra sono visti, insomma, come due aspetti complementari della stessa politica. Ma molto rapidamente compaiono anche altre preoccupazioni; quando ricominciano a fare la loro comparsa, nei territori occupati dagli anglo-americani, i partiti politici, nei giudizi che il C. esprime sul loro conto compare una sempre più aperta insofferenza; e l'esigenza di mantenere l'unità nazionale per continuare lo sforzo bellico diventa praticamente il rifiuto di ogni modificazione dello status quo, fino a quando liberato l'intero territorio nazionale, non si potrà

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

interrogare direttamente il popolo. Verrebbe quasi voglia di dire che, pronto alle audacie quando aveva l'impressione di essere il protagonista più importante del gioco politico, il C. se ne ritrasse quando non aveva più la certezza di poter dirigere le operazioni — ed è quasi inutile avvertire che qui non alludo ad ambizioni personali, dalle quali egli fu sempre alienissimo. Una politica di coerente restaurazione liberale si accompagna a quello che ne è il corollario indispensabile, a una marcata diffidenza nei confronti delle "plebi" e delle loro esigenze, all'affermazione del carattere primario di un'educazione "a discutere e deliberare nelle assemblee" "come fecero i liberali italiani nel 1860 ".

Se il pathos ideale è quello del liberalismo ottocentesco, il paradigma di vita civile che il C. ha davanti agli occhi è quello dell'età giolittiana; questo è il senso dei suoi ripetuti inviti a riabilitare il popolo alla prassi liberale, della sua polemica contro coloro che esigevano un organico programma economico, per il partito liberale come per gli altri partiti. È molto probabile che il C. fosse nel giusto quando sosteneva che nell'Italia del 1943-45 il bisogno primario fosse quello di vivere, e che un empirismo economico fosse l'unica politica valida: tanto più che la presenza degli alleati avrebbe bloccato ogni altro indirizzo. Ma da un'attenta lettura delle pagine crociane risulta che non sono state soltanto considerazioni pratiche ad averlo orientato in questa direzione: c'é tutta una serie di accenni che permettono di concludere che la contrarietà a una impalcatura programmatica è legata alla reminiscenza di un parlamento di notabili, eletto a scrutinio uninominale — non mancano infatti le puntate polemiche contro l'introduzione della proporzionale nel 1919 —, è legata cioè a uno schema di lotta politica prefascista. Sono sintomatici anche certi accenni alla comune posizione, avversa al "ceto medio" e al liberalismo, dei fascisti e dei comunisti: in cui non si può vedere tanto un argomento volgare di polemica anticomunista, quanto la ripresa di un motivo — comune per es. anche all'opposizione conservatrice contro Hitler, di cui ha trattato ampiamente il Ritter — che si giustifica non sul piano ideologico, ma su quello della composizione della classe dirigente.

È già stata notata la riluttanza del C. a impegnarsi in una diagnosi approfondita del fenomeno fascista; del quale egli rifiuta nel modo più energico un'analisi economica o sociologico ripetendo più volte che i fascisti, come i loro oppositori, si reclutavano in tutti i ceti della società italiana: e ai suoi occhi questa affermazione era sufficiente a esentare da un'ulteriore indagine nelle direzioni suddette. Non diverso, in verità, l'atteggiamento nei confronti dei partiti di ispirazione marxista, la cui impalcatura ideologica è respinta in blocco, e ai quali è negata ogni peculiarità sia sociologica che politica. A queste ripulse corrisponde la polemica riaffermazione della primaria funzione politica del «ceto medio», detto, hegelianamente, la «classe generale» o la «classe non classe». Il C. si richiama spesso, negli scritti contenuti in questi volumi, alla sua ben nota "memoria" sul concetto di borghesia; ma chi vorrà studiare la categoria crociana del «ceto medio» dovrà seguire con attenzione l'uso che lo stesso filosofo ne fece nel suo linguaggio politico. Uso che è strettamente legato, mi pare, al significato di «partito liberale» : nei primi scritti crociani esso è presentato come un «partito senza partito», un «prepartito», avendo come oggetto quella istanza fondamentale che è la libertà; e il partito liberale è composto dalle «classi medie, che sono forza dei paesi europei». Ciò che il C. vagheggiava tra il '43 ed il '44, era probabilmente un vasto movimento d'opinione guidato da alcuni politici e intellettuali liberali, che avrebbe dovuto essere la forza egemonica del paese; mano a mano che queste speranze si dileguavano si incontrano le invettive contro le «masse» degli «altri partiti», che sono «docili esecutrici di ordini», fino a giungere, nell'ultimo discorso pronunziato come presidente del PLI, alla teorizzazione del partito «piccolo ed efficiente». Dopo aver sperato che il partito liberale diventasse il centro di tutto lo schieramento politico, il C. lo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

vedeva, alla fine del 1947, divenuto un supporto della democrazia cristiana; ma persisteva nel difendere, come l'unica possibile e giusta, la politica che a quel risultato aveva condotto, e che in realtà egli stesso aveva contribuito a elaborare, o coperto almeno con la sua autorità (sul ruolo del C. nel partito liberale è sempre da vedere il saggio dell'Omodeo del 1945, ora in Libertà e storia, p. 359 sa.). E ciò dopo che egli aveva affermato che, dei vari partiti, l'unico assolutamente non liberale era proprio quello che si richiamava al magistero della chiesa cattolica !.

Ma, come ho avvertito all'inizio, in questi volumi non si devono vedere soltanto gli atti di un tentativo politico conclusosi con un fallimento; da molte di queste pagine crociane spira un insegnamento di severo patriottismo e di impegno civile, insegnamento tanto più significativo se si riflette cheil filosofo ebbe talvolta chiara consapevolezza che fosse «irrimediabilmente» distrutto ciò che avevano costruito le generazioni italiane dell'ultimo secolo, e che non rimanevano ormai più che le forze ideali per «affrontare il difficile avvenire».

CLAUDIO CESA

* Benedetto Croce, Scritti e discorsi politici (1943-1947), Bari, Laterza, 1963, 2 voll., pp. 364 e 476, L. 7.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Lettere di Sorel

Giusto dopo un trentennio Mario Missiroli scioglie la promessa formulata nell'introduzione L'Europa sotto la tormenta, la raccolta da lui curata di scritti del Sorel apparsi sul «Resto del Carlino» durante la direzione Missiroli e mercé l'intercessione di Prezzolini, dondoci le lettere che il pensatore di Cherbourg indirizzò a lui appunto nel corso di questo periodo *.

L'epistolario di S. si arricchisce così di un nuovo e cospicuo contributo, dopo l'edizione fondamentale delle lettere di Sorel a Croce (ma a quando l'altera pars, che costituirebbe con ogni probabilità il filone piú autentico per l'interpretazione del pensiero politico crociano?), dopo le lettere a Lagardelle, interessanti soprattutto per la storia interna e concreta del sindacalismo francese, quelle a Delesalle, di capitale importanza per l'approfondimento del pensiero filosofico di S. (Missiroli ne fa qui un succinto e penetrante esame), e finalmente le lettere a Pareto, le più affini alla presente raccolta, anche per motivi cronologici, edite recentemente dal De Rosa, che promette nuovi studi e nuove primizie sul solitario di Boulogne-sur-Seine. Pare tuttavia che le linee fondamentali del pensiero e del giudizio di S. siano ormai solidamente acquisite, senza che i nuovi contributi possano apportare rovesciamenti o arricchimenti decisivi. Il problema centrale, e apertissimo, resta dunque quello non di conoscere S. ma di valutare e discutere la portata e il senso del suo indubbio, diverso, potentissimo influsso su tutta la cultura politica italiana contemporanea, esclusi forse i cattolici ed i marxisti di più stretta osservanza (notevole, peraltro, l'attenzione portata personalmente dal Togliatti sulla raccolta di Missiroli).

Il fatto è che S. è, e resta, essenzialmente un moralista, e ciò con coerenza assidua e tenace, con una linearità che Missiroli ben a ragione gli rivendica contro le denuncie di frammentarietà o addirittura di contraddizione. Il moralismo aspro, severo, pessimistico, conduce S. dal cristianesimo primitivo a Lenin attraverso un'evoluzione perfettamente naturale, centrata sulla ricerca o sul vagheggiamento dell'élite intransigente, dell'aristocrazia dei valori morali, senza le complicazioni tecnico-sociologiche che potevano sorridere a Mosca e Pareto, e tanto meno gli svolazzi intellettualistici troppo cari a Gobetti. L'élite di S. è cosa essenzialmente grave, religiosa, di quella gravità proletaria impostasi agli albori del socialismo come forma superiore di eticità, capace di sottentrare degnamente alle vecchie credenze del cattolicesimo e di soverchiare con la forza dell'organizzazione e la violenza dell'azione diretta il flaccido compromesso della società borghese, mezzo positivistica e mezzo misticheggiante, senza la seria, ostinata capacità di lavoro dell'una scuola, senza il tormento spirituale sincerissimo dell'altra tendenza. Tutto ciò in S. acquista viceversa un valore rilevantissimo e si pone come un'alternativa irreducibile alla prevalenza della democrazia, intesa quest'ultima (ecco un punto sul quale i critici del S. sorvolano troppo disinvoltamente) non tanto nei suoi contingenti aspetti novecenteschi, parlamentari o massonici, quanto soprattutto come un atteggiamento eterno ed inferiore dello spirito umano, una forma da combattersi e da respingersi incessantemente, innanzi tutto con una lotta interiore, una purificazione personale (la castità, la morale dei produttori) per il trionfo non già dell'individualismo astratto o del superomismo, bensì di ciò che di più nobile, di più umano, e di più divino nell'umano ciascuno di noi reca con sé. Perciò la democrazia aristofanesca che condannava Socrate, lo stanco e retorico intellettualismo della cultura romana contro la quale fermentava la nuova società delle catacombe, gli ambienti finanziari, giornalistici, politici che circondano S. ed i suoi amici italiani, non sono che diverse facce di un medesimo fenomeno, dinanzi al quale unica ed inflessibile è la risposta di chi vuoi salvare la coscienza ed anticipare il futuro. Moralismo costruttivo, insomma, non meramente critico e dissolvitore: ma sempre moralismo: e questo distingue profondamente S. dai suoi illustri e costanti compagni d'arme Pareto e Croce, questo è un elemento pregiudiziale per l'esatta valutazione di lui.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Giacché il giudizio moralistico, largo e penetrante nelle sue guardature sintetiche, si deteriora inevitabilmente a contatto di quella spicciola realtà quotidiana di cui S. era indagatore curiosissimo e, com'è naturale, giudice appassionato e quanto mai tendenzioso. Non basta. Questa curiosità acre, sprezzante, conduce a personalismi tenaci, a immeschinimenti di situazioni, che hanno, senza dubbio, i loro lati men belli, ma che soffrono di una grottesca alterazione, di una vera caricatura, se valutate con la lente dello scandalo e del retroscena piccante. Per quanto concerne noi italiani, la raccolta di Missiroli conferma quel che già si sapeva delle lettere a Pareto, il ruolo, cioè, assolutamente sproporzionato assegnato da S., non solo nella condotta, ma anche nella preparazione e nella responsabilità della guerra, a Vittorio Emanuele III. Su un piano inferiore, ma altrettanto significativo, possono porsi le infatuazioni vivacissime, dovute senza dubbio a una valutazione parziale e preconcetta dei loro scritti, per uomini in sostanza di second'ordine come Agostino Lanzillo o Massimo Rocca; nonché la simpatia e la deferenza costantemente manifestate nei confronti di Arturo Labriola, nel quale la personalità dell'interprete spregiudicatissimo del marxismo mette del tutto in ombra, agli occhi di S., l'interventista e l'esponente del blocco massonico a Napoli.

S., insomma, sulla base di uno spunto, di un accenno fuggevole, si costruisce in un certo modo un personaggio, e lo inserisce in una combinazione politica o culturale spesso intravista o addirittura profetizzata con sconcertante acume, ma sempre grazie all'intuito, alla profonda e disincantata esperienza della psicologia umana, alla facilità di disporre riferimenti e ricorsi, mai, o quasi mai, sulla traccia di un procedimento documentato che conduca a risultati rigorosamente storici.

Discorso più serio è da farsi per i due fenomeni politici e culturali che attirarono maggiormente l'attenzione di S. nell'ultimo triennio di sua vita, il nazionalismo italiano e il bolscevismo russo. S., non si dimentichi, era stato estimatore caldissimo del contegno tenuto dai socialisti italiani durante la guerra, pur mantenendosi in posizione di netta polemica nei confronti del riformismo di Turati. Ciò lo conduceva ad un progressivo scivolamento da simpatie massimalistiche sulle linee dell'«Ordine Nuovo». Ma proprio qui è l'elemento che lega i due problemi. L'Italia è per S. la nazione d'Europa pronta su linee più genuinamente socialiste, serbate tali attraverso la guerra, alla rivoluzione proletaria: la Jugoslavia, e in genere le congerie degli stati successori, non sono per S. che artificiose creazioni della plutocrazia giudaica, del democratismo wilsoniano e del pacifismo massonico alla Bourgeois. Perciò l'espansionismo italiano ai loro danni ha il carattere di un'avanzata proletaria, su sfondo repubblicano, ben diverso dalle aquile romane e dalle prove veneziane della retorica ufficiale. Al solito, S. travedeva ed esagerava su questa che a lui appariva luminosissima previsione: basti pensare al credito da lui accordato a D'Annunzio (ma quello di De Ambris e della carta del Carnaro, per intenderci, non certo il vate del discorso di Quarto). Su questa base, l'espansionismo italiano non contraddiceva alla rivoluzione bolscevica: espressioni entrambe di autentiche forze del lavoro, nazionali, del grande esercito dei produttori in marcia per elevare, sulle rovine della democrazia filistea e corruttrice, una nuova morale e una nuova società.

RAFFAELE COLAPIETRA

* GEORGES SOREL, Lettere a un amico d'Italia, a c. di Mario Missiroli, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 319, L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Congo 1960

Nella dichiarazione finale del 2° Congresso tenuto dagli scrittori negri a Roma nel 1959, fu formulata l'esigenza di rivalutare la storia dell'Africa come fatto autonomo e non come proiezioni della storia dei paesi colonizzatori. Si trattava, per dirla con Romain Rainero, di passàre da una concezione tolemaica della storia africana a una concezione copernicana.

Del resto la recente storiografia sull'Africa — e alludiamo in modo particolare agli studi che si vanno pubblicando attualmente in Francia — tenta già da qualche tempo di adeguarsi a questo postulato, anche se per difficoltà finora insormontabili siamo solo ai primi passi su questa nuova via. Difatti, a rigor di logica, uno studioso di storia africana dovrebbe essere in primo luogo un etnologo per l'Africa nera e un islamista per quella mussulmana. Ed è facile capire quanto costi formarsi una cultura in settori così difficili ad avvicinare.

Nondimeno, se finora mancano i mezzi per arrivare a tale obiettivo, anche gli studiosi italiani si sforzano di conseguirlo e i problemi del continente nero, se non altro, cominciano a essere considerati da un punto di vista africano e con spirito estremamente critico riguardo all'azione svolta dalle potenze colonizzatrici. Si pensi, per esempio, al libro di Roberto Battaglia su La prima guerra d'Africa (1958), che, nonostante alcuni difetti sostanziali, costituisce il primo vero tentativo di una revisione della storia coloniale italiana.

Da questa «rivoluzione copemicana» è animato anche il volume del Buccianti*, che pur aspirando a redigere un saggio di politica internazionale nel descrivere la crisi congolese dell'anno '60, fa protagonista di questa vicenda il popolo negro, che in un modo o nell'altro prende coscienza dei propri diritti e doveri.

Il libro infatti si apre con una bella citazione di David Diop, che è tutto un programma: «... è l'Africa, la tua Africa, che riprende forza / che s'invigorisce paziente, ostinata / e i suoi frutti a poco a poco / hanno l'amaro sapore della libertà».

L'A. con stile piano e piacevole narra le vicende della crisi congolese, rifacendosi però nella prima fase della sua opera ai primordi della colonizzazione belga, di cui mette in luce demeriti e meriti. Egli cerca di individuare le componenti etniche della "nazione" congolese, nonché il comportamento e lo sfaldamento della vita tribale al contatto con l'organizzazione coloniale europea, di cui definisce le aspirazioni economiche e le caratteristiche strutturali.

L'analisi è condotta con spirito obbiettivo e sereno, mancando ogni intonazione di facile polemica politica e non esitando l'A. a denunciare gli errori dell'una e dell'altra parte in causa: dal neocolonialismo statunitense alle violenze di Lumumba, dal tatticismo cinico di Kasavubu al gretto conservatorismo dei colonialisti belgi. Ciò non toglie che in questo volume appaiano rivelazioni politiche attuali e significative, come quando il B. esamina la costituzione e l'opera dell'Union Minière e della sua incidenza sul secessionismo del Katanga. L'Union Minière infatti — ci dice il B. — è l'emanazione della Société Générale belga, che conta fin dalle sue origini, tra i suoi azionisti, le Case reali di Olanda e di Svezia e quella imperiale tedesca degli Hohenzollern. E quando la «Génèrale» dette vita alla Union Minière erano azionisti «i Rotschild, i fratelli Lazard, i

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Guggenheim. In un secondo tempo ad essi si aggiunsero, quali azionisti della stessa Union Minière, la Casa Savoia, la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, il gruppo finanziario "Sofina", il gruppo metallurgico "Arbed"... Si può anche dire che ponendo l'occhio su questo complesso mondo finanziario si scoprono sovente stretti legami col mondo politico: così la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi ha avuto come presidente fino alla sua morte il fratello dei gen. de Gaulle, Pierre; così del gruppo "Sofina" fa parte la Banca tedesca Oppenheim proprietà del ricchissimo amico e consigliere di Adenauer, Pferdmenges; così insieme alle società tedesche Krupp e Mannesmann sono pure azionisti della "Arbed" il Sultano del Marocco e la società lussemburghese "Grolux ", la maggioranza delle azioni della quale appartiene al Vaticano; infine legato alla "Sofina" — attraverso la International Nickel Company — era anche il defunto Segretario di Stato americano Foster Dulles»! Chi volesse divertirsi potrebbe trovare in questo elenco gli «amici di Paola di Liegi», assurti di recente agli onori della cronaca mondana e non soltanto mondana!

Ma lasciando da parte le notizie di colore e volendo formulare un giudizio conclusivo su quest'opera, è doveroso riconoscere che il volume del B. aiuta a individuare gli enormi interessi economici che in campo internazionale dividono, per quanto riguarda il problema del Congo, gli Stati Uniti, i franco-belgi ed i sovietici. È proprio nel 1960 che nell'Africa Equatoriale si scontrano in una immane competizione economica per le ricchezze minerarie del favoloso Katanga i fautori del vecchio e del neocolonialismo. «Il neo-colonialismo degli imprenditori belgi alimenta le passioni centrifughe, il particolarismo, il micronazionalismo di tipo katanghese. Balcanizzando il Congo i belgi con gli inglesi, appoggiati dai francesi, sanno bene che lo dominerebbero ed economicamente lo sfrutterebbero come stanno facendo nel Katanga. Per il neo-colonialismo statunitense, invece, è la riunificazione del Paese che preme: questa offrirebbe invero un territorio unico sul quale operare con l'economia» (p. 229). Favorevole a una soluzione unitaria è anche l'Unione Sovietica «per portarvi l'ideologia comunista come forza per sottrarre spazio alle forze capitalistiche» (p. 303).

In mezzo a questi contrasti — che il B. analizza acutamente anche nel loro

evolversi in sede internazionale di fronte all'ONU — il popolo congolese vive la prima dolorosa esperienza dell'indipendenza nazionale. Pur fra i dissensi che dividono l'antico mondo tribale dagli intellettuali e dai sindacalisti ispirati dalle più recenti esperienze occidentali e sovietiche; pur nei dissensi che dividono i fautori del panafricanismo auspicato da Nkrumah, da Sekou Touré e da Lumumba e quelli che gelosi della storia e delle tradizioni negre, confidano in soluzioni federaliste, nuove forze si vanno forgiando nella lotta per l'autonomia spirituale ed economica dell'Africa.

Il libro si chiude con una utilissima appendice che raccoglie i documenti più importanti per la storia del Congo attuale, dalla Carta coloniale del 1908 al Manifesto di «Conscience Africaine» (1956), da La legge fondamentale relativa alle strutture del Congo (1960) alla Costituzione dello Stato del Katanga. Nel testo figura anche una carta geografica del Congo e delle sue tribù.

CARLO FRANCOVICH

* Giovanni Buccianti, Il Congo, Cronaca di un anno, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 400, L. 3.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Jung e la teoria generale della psiche

I dieci saggi qui raccolti * (composti tutti fra il 1927 e il '33 salvo l'ultimo del '56 e già tradotto in parte nelle edizioni «Astrolabio»), presentano un interesse soprattutto storico perché sottolineano il disagio sentito dallo Jung per l'insufficienza dei presupposti speculativi entro cui s'era mossa l'indagine psicologica nei primi decenni del '900.

I primi tre scritti infatti, oltre ad una chiara esposizione del metodo terapeutico e all'enunciazione di alcuni principi generali, avanzano una serie di osservazioni sulla problematica filosofica connessa con i fondamenti teorici della nuova psicologia. Ai freudiani sostenitori di una «psicologia senz'anima» per i quali, con la riduzione dell'inconscio a realtà post-coscienziale, la vita psichica consiste nella riproduzione di processi esterni che ne costituirebbero non solo l'occasione ma la stessa causa efficiente, e alla psicologia "spiritualistica" nelle premesse ma agnostica circa l'essenza specifica dell'anima, lo J. oppone la necessità di una «teoria generale della psiche», che oltre a una solida base per i trattamenti terapeutici offra soprattutto una spiegazione organica e completa della serie di forme e funzioni nelle quali si articola e si distende la complessa vita interiore dell'uomo.

Momento fondamentale per l'elaborazione di una teoria generale è, secondo lo J., quello di dare una chiara definizione della "realtà" della psiche sottraendola alle interpretazioni che ne fanno un epifenomeno ora della materia ora dello spirito, senza mai giungere a considerarla nella sua autonomia e nella sua realtà. E questa impostazione non è del tutto abbandonata ancor oggi se nel 1954 al VI Congresso delle società filosofiche francesi a Grenoble, alle affermazioni di Jean Piaget che riprendono il problema in termini nuovi sosteneva «qu'il n'existe pas de psychologie philosophique, mais seulement une psychologie expérimentale et une philosophie de la psychologie dans le sens d'une épistémologie de la connaissance psychologique» (Actes du Congrès, p. 17; tesi approfondita in collaborazione con E. W. Beth nell'interessante silloge Epistémologie, mathématique et psychologie, Paris, PUF, 1961), Charles Werner opponeva in quella sede e più ampiamente poi in un volume del 1960 (L'âme et la liberté, Paris, Payot, pp. 14-16) la necessità di una psicologia filosofica con chiaro fondamento metafisico, se si voleva uscire dall'assurdo d'una psicologia che pretende d'essere scienza senza aver offerto una definizione dell'oggetto della sua indagine.

Lo J., che si poneva il problema intorno agli anni '30, al fine di evitare l'errore già occorso a Freud e a Adler e d'elevare a fondamento di tutta la vita psichica un aspetto di essa così da precludersi la possibilità di fondare una teoria generale della psiche e di elaborare un metodo terapeutico che fosse insieme analitico-regressivo e sintetico-prospettivo, procede distinguendo nettamente le manifestazioni ove la realtà della psiche si presenta sotto forme concrete (impulsi, desideri, volizioni, ecc.), dalla essenza specifica di tale realtà che egli definisce come totalità articolata di sistemi parziali (anima, intelletto, spirito; inconscio collettivo, inconscio individuale, ecc.) o meglio come integrazione dinamica e compensatoria di disposizioni latenti. La psiche, quale J. la definisce, è "realtà" non nell'accezione di entità materiale o spirituale, bensì quale sistema di specificazioni operative interne dal cui integrarsi, attraverso la legge dell'opposizione dei contrari, sorge, sul piano del concreto, il fatto psicologico determinato (pensiero, volizione, ecc.) quale l'esperienza può constatare.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La novità della teoria junghiana della psiche consiste nella preponderante considerazione data alle causae formales, cioè alle disposizioni o forme latenti della psiche intese come originario «sistema di assi ideali», dal cui riferimento le situazioni della vita individuale o collettiva prendono concretezza specifica, manifestandosi nelle forme di comportamenti, volizioni, valutazioni individuali o comuni alla umanità in un determinato momento storico.

La psiche, nella complessità della sua struttura, diventa così l'elemento determinante di tutta la vita non solo perché condiziona l'agire, ma soprattutto perché interviene, attraverso un sottilissimo rapporto di intenzionalità, nella presentazione dei contenuti alla coscienza («tutto ciò che io sperimento è psichico. Tutti i dati sensoriali... sono pur essi immagini psichiche costituenti la mia unica esperienza immediata, poiché la mia coscienza ha solo esse per oggetto immediato» p. 29).

Sul filo di questo trasferimento del concetto di realtà unicamente alla psiche «sua sola vera sede», lo J. è portato ad affermare che i concetti di natura e spirito, arbitrariamente dall'intelletto interpretati come principi di spiegazione e come realtà, «si risolvono in puri indici di provenenienza per i vari contenuti che si succedono nella mia coscienza» e, di conseguenza, il conflitto fra materialismo e idealismo, quale opposizione fra due interpretazioni del reale, viene a cadere per sottrazione di realtà agli elementi che essi significavano.

Partito da questa concezione generale della psiche, lo J. diresse tutta la sua lunga attività al tentativo di determinare le relazioni implicite nella totalità psichica: attraverso un'azione dialettica fra le forme latenti e i contenuti molteplici dell'esperienza individuale si avvia, secondo lo J., un vasto processo interiore di autoregolazione compensatrice fra i vari dinamismi e di adattamento fra conscio e inconscio che si concreta in una articolata serie di momenti psichici, i quali manterranno tuttavia costantemente aperta la possibilità di totalizzazioni sempre più comprensive (o più "adattate") fra le componenti formali di struttura e le situazioni esterne. In questo modo lo J., al metodo terapeutico causale-riduttivo di Freud sostituisce quello sintetico-prospettivo che mira alla canalizzazione dei dinamismi e alla realizzazione del «senso del fine», immanente — ma non predeterminato e univoco — nel rapporto fra situazioni e il fondo di disposizioni archetipali presenti nell'esperienza storica della specie.

Il tentativo teorico dello J., pur nei suoi limiti speculativi ben evidenti, acquista uno specifico interesse culturale — e in questo senso andrebbe studiato in modo organico — se inserito nella prospettiva di ricerca in cui si muoveva la Gestaltpsychologie (numerosi infatti gli studi fra il '30 e il '50, da quelli di K. Bash a quelli della Jacobi e di W. Pauli sulle analogie fra il concetto di Gestalt e quelli junghiani di archetipo e di simbolo), o nella problematica suscitata dal concetto husserliano di intenzionalità, o come elemento complementare delle ricerche sulla mitologia e sulle categorie logiche dei primitivi ove l'influenza dello J. (soprattutto in Kerényi e in M. Eliade) si rivela evidente.

E che la teoria generale dello J. possa ancor oggi offrire validi contributi — e non solo sul piano terapeutico — lo testimonia il fatto che nella ripresa del pavlovismo in Francia intorno alla scuola del rêve éveillé dirigé, Robert Desoille e i suoi allievi — pur movendo da una stretta aderenza alle ricerche pavloviane ampliate in senso psicologico da I. Smolensky, da N. Sokolov e da B. N. Birman — non disdegnano l'uso di alcune tesi junghiane di fondo.

Gli altri scritti della raccolta tentano, in forma brillante, una serie di interpretazioni di fenomeni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

culturali e di personalità artistiche con risultati che, però, non vanno oltre il suggestivo. Così, in un saggio del '32, il passaggio di colore degli arlecchini o delle prostitute adolescenti di Picasso dall'azzurro («l'azzurro Tuat del mondo sotterraneo egizio» p. 175) a gradazioni più gravi, è da J. interpretato come una discesa, una nékyia, attraverso la storia ancestrale dell'anima fino al mondo delle Madri per «un ampliamento della vista che abbraccia ormai l'intera umanità morale-bestiale-spirituale, senza tuttavia plasmarla in una vivente unità» (p. 178).

Nei saggi su Freud e Joyce, cui si può affiancare Nietzsche per i frequenti paralleli istituiti, lo J. accomuna le tre figure in un'identica situazione psicologica: l'insofferenza per l'ipocrisia morale e culturale del XIX secolo, e ne interpreta le opere come azioni demistificatorie dell'ideologia cristiano-scientifica ottocentesca. Nata quindi da accensione polemica, la dottrina freudiana della sessualità viene presentata come priva di qualsiasi fondamento scientifico, «semplice reazione erostratica alla tendenza dell'età vittoriana di vedere e far vedere tutto color di rosa», e il suo autore come «l'esponente del rancore incipiente del nuovo secolo verso il secolo XIX con le sue illusioni, la sua ipocrisia, la sua mezza cultura» (p. 134).

Ugualmente il capolavoro joyciano attraverso un rovesciamento del significato in non-significato è presa di posizione d'una coscienza lucidissima, che vuole «scavare con fanatica unilateralità il terreno sotto i valori che stanno per crollare... e mettere sotto il naso dei contemporanei un'altra realtà». Come Nietzsche e Freud anche Joyce è uno dei grandi «profeti negativi» che segue la strada della distruzione creatrice; ed il suo Ulisse è, secondo Jung, «il Sé superiore che torna alla sua patria dopo essere stato ciecamente avviluppato nel mondo» e dopo un lungo nomadismo intellettuale e di vita in cui si sono rosi i miti di patria, famiglia, scienza e dove si è finalmente osato compiere «il taglio fra la coscienza e l'oggetto della coscienza» (pp. 164-165).

Sono questi i temi pessimistici sull'uomo moderno e su tutta la nostra civiltà che torneranno piú frequenti nelle pagine dell'ultimo saggio «Presente e futuro» del 1956, ove lo J. diventa egli stesso profeta negativo ed eversore «per mostrare ai medievali contemporanei, sottoposti ai pregiudizi, l'altra faccia della realtà» (p. 156), e avviarli a una coscienza di sé che sia integrazione dell'uomo nella totalità delle sue forze e assimilazione di tutti i contenuti consci e potenziali.

Domenico Fusini

* CARL GUSTAV JUNG, Realtà dell'anima, trad. di Paolo Santarcangeli, Torino, Boringhieri, 1963, pp. 262, L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Filosofia e letteratura indiana

Per un occidentale è sempre assai arduo accostarsi al pensiero filosofico indiano; e non solo per quella tradizionale separazione categoriale tra speculazione filosofica e fede religiosa a cui, fatta eccezione per il Neoplatonismo, non sfuggì neppure il pensiero medioevale: ciò è già rilevato dal Radhakrishnan nell'introduzione al suo poderoso trattato *. Noi vorremmo porre in evidenza anche l'aspetto più squisitamente sociale della questione: sfidando una logica che per gli occidentali sembra affondare le sue radici nell'assenza stessa della storia, l'India rifiutò sempre anche un'attenuazione della rigida distinzione tra le classi, e paria furono sprezzantemente chiamati coloro che discendevano da illecite unioni tra caste divers. La divisione in classi fu voluta da Brahma al fine di distinguere, già in questa vita terrena, le anime giuste da quelle inique: ma ciò, unitamente all'obbligo per i figli di seguire la professione e il mestiere paterno, portò per conseguenza alla debolezza politica dell'India, al suo smembramento interno mantenutosi per secoli, il che espose questo paese a continue incursioni da parte di stranieri prepotenti. E ciò che ancora oggi si verifica condizionò in parte il distacco di questo popolo da ogni interesse umano; a questi subentrò l'anelito alla conquista di un bene che, conseguibile solo a mezzo di rinunzie, era altresì inattaccabile e inestinguibile: la dissoluzione nel nulla, la perdita dell'individualità.

Ma se la filosofia indiana risulta estranea alla mentalità occidentale, la logicità della tradizione perpetuatasi da Aristotele a Kant e al moderno positivismo scientifico dovrebbe esulare dalle categorie del pensiero indiano; pure, R. adotta il nostro linguaggio per aiutarci ad intendere perché e in qual misura l'indiano non cercò mai la felicità su questa terra, e considerò virtù somma non la mortificazione della carne e la vittoria sulle passioni, bensì l'annichilimento completo di queste e la vittoria totale su tutto ciò che nell'uomo è di istintivo, d'impuro. Se infatti per il Cristiano l'azione equivale alla preghiera, in India persino il buddhismo, il cui spirito contemplativo non escluse tuttavia i diseredati dalla conquista dei Nirvana, fu aspramente combattuto dalla classe sacerdotale conservatrice. Non sembrerà ora difficile comprendere perché l'Oriente non distinse tra filosofia e religione, e perché anche le scienze, analogamente a quanto accadeva piú tardi in seno alla scuola pitagorica greca, furono improntate a uno spirito, per così dire, antiscientifico, permeante di un afflato mistico le regole piú astruse e le formule di discipline che solo in un paese come l'India avrebbero potuto sfuggire alle applicazioni della vita pratica.

Così, mentre il buddhismo potè dilagare in Cina, a Ceylon, nella Mongolia e in Giappone, l'India rimase ancorata a una concezione di vita per cui sacrificio e penitenza mantennero, e occupano tuttora saldamente, quel posto che da noi si contesero di volta in volta la morale rinascimentale, quella illuministica, l'idealismo romantico, fino all'utilitarismo e ai vari tentativi di legittimazione dell'estetica marxista. Ciò è quanto vuole in fondo dimostrare R. in questo suo trattato per specialisti, frutto di un lavoro il cui pregio essenziale sta appunto nell'aver saputo adattare alla nostra mentalità quanto di alogico alligna nella filosofia mistica del suo paese. Filosofia mistica che, se studiata a fondo dalle origini fino al pensiero sikh e al recente messaggio sociale di Gandhi, sa pure offrire aspetti straordinariamente diversi, quali il materialismo carvaka, le cui radici risalgono, come speculazione già agnostica, addirittura ai vetusti inni liturgici del Rigveda, monumentale poema che rappresenta il primo documento della letteratura sanscrita di cui si abbia notizia, e dal quale Vittore Pisani trae lo spunto per la rassegna, contenuta nel secondo libro qui recensito, delle più belle pagine di quella letteratura **. Quanto già dicemmo a proposito della speculazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

filosofica dell'India classica, potrebbe ora ripetersi per la sua letteratura sacra, ben diversa, ad esempio, da quella biblica, soprattutto per lo scarso interesse che vi si dimostra per gli avvenimenti in se stessi, nonché per l'assenza di canoni rigorosamente definiti.

L'equivoco tra filosofia e religione si ripete tra letteratura e religione, per cui, a proposito dei Veda, si può parlare di testi sacri, conservati e recitati un tempo per trasmettere e riprodurre di generazione in generazione una esperienza emotiva di carattere religioso: ciò portò a considerare quei poemi come sorgenti di rivelazione anziché monumenti letterari. Non desterà dunque meraviglia se, esaminando i versi del Rigveda, non troveremo in essi alcun carattere che possa ricordarci ingenui canti popolari sia pure a carattere religioso, come quelli dell'Edda: la tecnica elaborata con cui venvero composti, che pure, secondo il P., ricorda nello stile proprio quel poema nordico e certi passi di Eschilo, sembra non rivelare precipui intendimenti letterari. Ma in seguito, attraverso le Upanisad e i Sutra, si giunge alla poesia più propriamente lirica dell'India, rappresentata soprattutto da Kalidasa, poeta drammatico oltre che lirico, della cui produzione alcuni passi qui riportati ci parlano delle bellezze di una natura trasfigurata nella sensualità di certe immagini tratte da un prezioso mondo sfolgorante, laddove l'elemento cromatico si associa alle percezioni più varie e più raffinate. Nella lirica di Kalidasa gli oggetti acquistano rilievo e corporeità, perdendo a un tempo il loro aspetto reale in quanto deformate dai capricci di una torbida fantasia, diametralmente opposta alle rigide formule filosofico-monistiche delle Upanisad. Siamo dunque di fronte a una poesia che, pur talora assai lontana dai canoni tradizionali del gusto occidentale, può ugualmente parlare al nostro spirito: come quest'immagine, tratta dal Cicupalavadha di Magha, della primavera che si presenta al dio Krisna con le dense chiome agitate dal vento, «profumata da masse di fiori» e dilagante per tutta la natura ammorbidita e nuovamente rigogliosa, come pure nel cuore degli uomini che sentono rinascere ed ardere in sé la vampa di «quel fuoco tormentoso che è il fuoco d'amore».

Dalla remota civiltà vedica alla voce universale dell'amore: la poesia dell'India classica parla ancora una volta il suo linguaggio comprensibile a tutti, ed esercita quella funzionepurificatrice che soprattutto il Foscolo avverti, e della quale, sotto questo aspetto, fu interprete ineguagliabile.

MARIO CHIARENZA

* SARVEPALLI RADHAKRISHNAN, Storia della filosofia orientale, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 822, L. 6.000.

** Le piú belle pagine della letteratura indiana, a c. di VITTORE PISANI, Milano, Nuova Accademia, 1962, pp. 333, s. p.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il mondo leggendario di Chrétien de Troyes

Dobbiamo essere grati agli insigni studiosi che, con impegno ammirevole, hanno presentato al lettore italiano la versione dei romanzi di Chrétien de Troyes *, colmando una lacuna protrattasi, per varie ragioni, sino ai nostri giorni. È ben noto infatti, e le testimonianze sono famose, che i nostri trecentisti conobbero e ammirarono la leggenda arturiana la quale trovò la sua espansione sino al Boiardo e l'Ariosto. Ma è altrettanto noto che, dopo il Rinascimento, il ritorno all'antichità classica mise nell'ombra i narratori medievali e si dovette attendere il romanticismo per una riscoperta dei testi attinenti alla materia arturiana. Proprio nell'ultimo scorcio del XIX secolo si diffondeva, sotto la spinta di filologi famosi, un rinnovato gusto per i romanzi brettoni anche se, come notava Gaston Paris, le traduzioni di C. de T. si ebbero soprattutto nelle nazioni settentrionali, mentre la Spagna e l'Italia limitavano i loro interessi ai romanzi in prosa della «matière de Bretagne».

Proprio partendo da questa affermazione, Carlo Pellegrini, nella sua dotta ed elegante prefazione, prende l'avvio per illustrare la figura e l'opera di C. de T., situandola nella seconda metà del XII secolo, âge d'or della letteratura francese medievale, epoca feconda di correnti letterarie e culturali. Queste correnti, che influirono sui narratori del tempo, possono essere riconosciute nella viva presenza dei testi antichi — soprattutto di Ovidio — nell'interesse per i racconti celtici — e si ricordi, tra l'altro, la traduzione del Wace — e infine nell'influenza provenzale. Civiltà, quest'ultima, che, nella seconda metà del XII secolo, penetrò nel Nord della Francia a opera di Eleonora di Aquitania, e poi di Maria, contessa di Champagne e protettrice di C. de T.

Come osserva il Pellegrini, l'autore del Perceval trovò «il mondo leggendario che si adattava al suo temperamento, nella leggenda brettone, come a sua volta la società cortese si affisò e si riconobbe in quel mondo leggendario rivissuto dal suo poeta, con piena aderenza alla realtà spirituale e sentimentale del suo tempo».

Fedelmente coerente ai propri tempi, e stabilendo una biunivoca corrispondenza di simpatia con la società cortese dell'epoca, C. de T. porta una voce nuova, segnando una svolta decisiva nella vita culturale del Medio Evo francese. Egli seppe dar vita a personaggi di notevole complessità psicologica e i cui atteggiamenti, se dipendono dalla loro sensibilità e dal loro valore morale, sono anche il risultato della loro educazione di uomini. Pienamente coscienti dei loro sentimenti e dei loro doveri, delle convenienze della società in cui vivono, essi conoscono anche la conseguenza dei loro atti e i rischi della loro vita. In questa prospettiva l'avventura non è fine a se stessa, ma ha come scopo l'esaltazione dell'individuo e soprattutto, a differenza delle chansons de geste, la conquista della donna. L'amore diviene così sorgente d'onore, «centro motore d'ogni impresa».

Tali motivi vengono elegantemente presentati e discussi dal Pellegrini nel corso della sua introduzione e nelle analisi che precedono singolarmente i romanzi presenti nell'edizione italiana. Tracciando un binario interno di sviluppo, lo studioso ci conduce da Erèc e Enide, attraverso Cligès, Lancillotto e Ivano, al misterioso Perceval nel quale sembra confluire e sistemarsi la ricerca dello scrittore.

Già in Erèc il meraviglioso fantasmagorico avvolge eroi ed eroine in un'atmosfera di leggenda che li strappa alla realtà quotidiana anche se, come sottofondo, lo scrittore riesce a ritracciare un quadro esauriente della società cortese del tempo. E, proprio in questo primo romanzo, (ricordiamo che, secondo Stefan Hofer, Erèc sarebbe addirittura anteriore agli Ovidiana. In proposito, si vedano gli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

studi dell'Anthime e del Frappier), è riconoscibile quel fine educativo, della

«formazione di una personalità nei vari contatti con la vita sociale», che sarà una costante nell'opera di C., e che appare tuttavia al Pellegrini sotto un aspetto più umano, suscitato «dall'interesse principale dello scrittore... per i rapporti dei personaggi con la società in mezzo alla quale si formano e vivono... da scrittore che si compiace di seguire il formarsi e lo svolgersi della psicologia dei suoi eroi e delle sue eroine».

Cligès, nel quale sembra rompersi lo svolgimento unitario del precedente romanzo, offre un interesse soprattutto psicologico, con un'attenzione particolare al sorgere dell'amore nell'animo dei personaggi, «una specie di rivelazione che segna una svolta fondamentale nella loro esistenza».

Attraverso il Lancillotto e Ivano, si giunge al suggestivo Perceval, «il più lungo e il più bello, ma anche il più difficile a interpretarsi» tra i romanzi di C. Non v'è dubbio che, di tutta l'opera dello scrittore, il Perceval è la personalità più complessa e più ricca di premesse, il culmine della parabola formativa di C., e, a un tempo, determinante per tutta la letteratura medievale. (Secondo alcuni critici, il capolavoro di C. sarebbe invece da riconoscere nello Yvain ou le Chevalier au Lyon. Il Foerster lo considera addirittura il punto culminante dell'epopea cortese). Egli ci appare splendido nella assoluta purezza («un puro per eccellenza» lo definisce il Pellegrini) della sua anima che si schiude alla vita in un'apertura degna di una Illumination; «Fu al tempo che gli alberi fioriscono, i boschi si coprono di foglie, i prati diventano verdi e gli uccelli la mattina cantano dolcemente nel loro linguaggio» che al giovane Perceval apparvero i nuovi angeli «con i giachi scintillanti e gli elmi chiari e lucenti... e vide il verde e il vermiglio risplendere contro il sole».

Abbiamo voluto citare questo inizio, pieno di suggestione poetica, in quanto ci sembra che uno dei meriti del Pellegrini sia proprio quello di avere saputo presentare questo romanzo rispettando sempre il «fascino suggestivo e profondo del Perceval, opera prima di tutto e soprattutto di alta poesia» e ritracciando il quadro complesso dei motivi ivi contenuti.

Motivi sommariamente riconoscibili, per usare una felice espressione del Frappier, in «trois conjunctures et trois sens»: quello psicologico, quello morale e quello religioso e mistico.

Carlo Pellegrini ha saputo muoversi, sulla spinosa questione posta dal Conte du Graal, con eleganza e abilità. Ovviamente l'interpretazione dell'opera del grande Champenois rimane sempre problematica, sia per il suo simbolismo sia per la sua stessa incompiutezza. Il lettore italiano potrà ripercorrere, grazie a questo volume, la vexata questio suscitata dalla quête du Graal, e apprezzare ad un tempo la versione italiana delle opere di C. de T.. Versione che, affidata a studiosi quali Silvio Pellegrini, Carlo Boni, Raffaele de Cesare e Guido Favati, ha saputo non solo superare le difficoltà del testo, ma conservargli quel particolare soffio di poesia che permea tutta l'opera dello scrittore medievale.

MARIO MATUCCI

* CHRÉTIEN DE TROYES, Romanzi, pref. di Carlo Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1963, pp. LVIII+648, L. 4500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Storie di preti

La tentazione del cardinale *: è un titolo che, per suggestione peyrefittiana, potrebbe forse far balenare immagini di porporate lussurie vaticane. Il libro, tuttavia, propone un tipo di tentazione assai più specifico, se non per questo meno umano: la tentazione di brigare per essere eletto papa e — andato in fumo questo sogno — di brigare per vedere eletto un «nepote».

Il libro é in forma di diario, attraverso un arco di tempo che va dal 15 ottobre 1883 al 27 aprile 1914, tenuto da un cardinale di cui non si saprà mai il nome. In questo diario vengono via via annotate le riflessioni dettate dalla situazione diplomatica vaticana nel corso di questo periodo, così come gli echi di incontri diplomatici particolarmente significativi; e poi meditazioni, progetti, particolari della vita quotidiana. Vengono riferiti intrighi di opposte fazioni nel conclave per la elezione del successore di Leone XIII, diversità di vedute per l'indirizzo della politica della Santa Sede, così come del suo atteggiamento verso le varie potenze europee. Di non poco interesse risulta poi, per noi, l'illuminazione, da questa prospettiva, del problema ancor oggi recentissimo dei rapporti fra stato italiano e Vaticano, le varie démarches dell'uno e dell'altro contendente, le prese di posizione ideologiche. Attraverso questo pur fittizio punto di vista, si assiste allo svolgersi di una delle fasi più delicate della recente storia della Chiesa cattolica, quella immediatamente susseguente a Porta Pia.

Il punto di vista di questo cardinale immaginario, d'altronde, è — pur nella sua anonimità — di un sapore squisito, perché l'A. riesce a perfezione nel suo intento di far cascare il lettore nella illusione di assistere de visu agli eventi riportati. E se nella dimensione più propriamente tematica della "tentazione" il procedimento del diario segreto si oggettivizza, si isola per quello che è, al contrario — sul piano storico — l'illusione è perfetta. A dati di fatto incontrovertibili, suffragati da documenti comprovanti, si alternano congetture e supposizioni di intrighi cardinalizi di cui ci sfugge forse (o sfugge a me) il valore storico, ma che non per questo son meno probanti per il lettore di quanto non lo fossero per l'anonimo diarista.

Una ricostruzione storica romanzata come tante altre, si dirà. Forse — ma anche qualcosa di più; perché — oltre al garbo con cui sono tratteggiati i personaggi — quel che di represso, di costretto, di cui sono imbastiti i tanti prelati, monsignori, nunzi, cardinali, papi, cerimonieri, vescovi e arcivescovi di cui la scena è colma, non è soltanto gusto dell'erudizione documentaristica, ma è la sostanza stessa, finemente messa a fuoco, di un modulo di vita quale quello clericale. E il risultato forse più notevole di quest'opera è proprio la sua capacità a trasmettere un ritmo, una cadenza diversa. Per non parlare, evidentemente, della sottilissima ironia di fondo che sottende a tutta l'opera — l'ironia di un mondo visto esclusivamente sub specie ecclesiastica.

Che è quanto avviene anche in Presenza di Grazia **.

Di James F. Powers si ricorderà forse una bella raccolta di racconti, Principe delle tenebre, tradotta in italiano poco dopo la fine della guerra. Di prossima traduzione è il primo romanzo del P., Morte d'Urban, che l'anno scorso ha vinto in America il «National Book Award». Questo secondo volume di racconti scava e approfondisce gli stessi spunti, gli stessi temi che erano alla base del primo, e sono alla base anche del romanzo. P., che è cattolico, trae da codesto suo retaggio le ragioni di una

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

narrativa che è tutta incentrata sullo studio di un determinato ambiente, appunto cattolico, del Middle West. Un ambiente, un mondo, che nella sua "unità" - base della parrocchia è gretto e piccino, accentrato attorno ai motivi meschini di piccole lotte di supremazia gerarchica, di minimi incidenti "sul lavoro". Non v'è mai un dramma, nei racconti di P.; perché tale non può certo esser considerato quello del gatto del parroco che, durante l'assenza di questi, viene preso a calci dal vice-parroco. C'è, piuttosto, una discreta, continua ricerca di quei momenti di onestà, di quei timidi barlumi di coscienza che sempre si nascondono (o forse si nascondono) sotto la scorza delle abitudini, dietro la facciata della uniforme, qualunque essa sia.

Più che uno studio ambientale, dunque, quella di P. è una ricerca di valori universali, più largamente umani, al di sotto della superficie particolaristica di quel mondo: un po' come avviene per la rappresentazione di certi settori ebraici in Malamud, o di Harlem in Baldwin. Ché infatti, nei preti di P. (e sono tanti, anche se non del rango di quelli di Thierry: si comincia dai vescovi, e attraverso parroci e viceparroci si scende fino agli scaccini, alle perpetue, alle beghine, perfino ai gatti di canonica) — nei preti di P. quel che conta non sono gli assunti dottrinari che delimitano e caratterizzano una minoranza, ma piuttosto quanto di più veramente umano resta al di là del fatto ideologico. P. non é un Guareschi, e in fondo nemmeno un Chesterton: egli non è settario, non fa propaganda. Se quei preti, e tutto quel mondo parrocchiale, egli lo descrive con una ironia benevola che non esclude, e anzi conferma, la simpatia che ne prova (una ironia che poi sempre riconduce ai termini della commedia piuttosto che a quelli della satira), v'è d'altra parte tutta una dimensione materialistica che in quel mondo viene esplicitamente condannata e rigettata: è quel che di meccanizzato, di commercializzato che invade la vita della congregazione — le carte da gioco con le figure dei santi, la macchina per contare gli spiccioli della questua, tutto ciò che rappresenta un cedimento di fronte alla tentazione dello sfruttamento industriale della religiosità. E, ancor più, sono le mene sotterranee di viceparroci gelosi, i piccoli dispetti tra superiori e sottoposti, le misere guerre di supremazia all'interno della sacrestia. Ma al di là di tutto questo, l'occhio attento di P. riesce a cogliere il piccolo gesto di umiltà, di bontà, di rettitudine, che riscatta, se non proprio una vita, almeno una giornata. Non vi è nulla di idealizzato, in questi preti, perché la società e il mondo in cui si muovono non li idealizza: sono degli uomini, con i loro difetti, le loro piccolezze, le loro occasionali grandezze, e — perché no — le loro sottane.

MARIO MATERASSI

* JEAN-JACQUES THIERRY, La tentazione del cardinale, trad. di Ettore Capriolo, Milano, Lerici, 1963, pp. 180, L. 1.200.

** JAMES F. POWERS, Presenza di Grazia, trad. di Nicoletta Neri, Torino, Einaudi, pp. 192, L. 1.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La pura verità

Le sorti della poesia italiana moderna, è fuor di dubbio, sono affidate ai giovani. E bisognerebbe essere ciechi per non scorgere una febbrile attività di rinnovamento, come un'euforia delle forze nuove audacemente lanciate oltre ogni limite, oltre ogni tradizione. Certo non intendo fare qui l'apologia delle avanguardie — o delle neoavanguardie del nostro tempo — alle quali vanno anzi fatti gravi addebiti, di rappresentatività e di descrizione pura, di iperrazionalismo che, al limite, confina con un ben noto irrazionalismo, ecc. Con la tradizione è opportuno fare i conti; e questi conti non torneranno finché non si terrà in considerazione qualcos'altro oltre la pura ricerca stilistica e formale.

Detto questo (un preambolo noto, scontato ma in fondo necessario), sarà bene guardare a questo Cesarano* con attenzione: si tratta evidentemente di un uomo di cultura, che dalla lettura tuttavia non ha tratto stimoli per una facile imitazione — errori e successi sono solo suoi. D'accordo, sarà bene precisare che i vantati (dalla presentazione editoriale) «poemetti» non sono che una levigata serie di poesie altrettanto facilmente separabili cosí come sono state unite. Ma tuttavia i temi del poemetto ci sono, è presente un nesso logico-emozionale (non strutturale) che consente, alla lunga, una definizione almeno vagamente simile a quella che passa sotto la denominazione generica di «poemetto». Non è qui, non è nell'unione "esterna" di brani poetici o nella disgregata struttura di un ottocento oggi in voga, che va ricercata la novità della poesia di C. Ma piuttosto nella stessa costruzione della poesia, nel linguaggio che — questo sì — è rinnovato, nella spezzatura del verso e nell'uso di termini non più tradizionalmente "poetici". Se c'è della forza, in queste poesie, è nella noncuranza di una concretezza naturalistica, è nel "taglio" delle scene (perché a volte proprio di scene si tratta, evocate da un gusto persino crepuscolarmente narrativo), è nelle parole usate e in quelle insolite, lontane dalle tecniche di laboratorio, eppure dosate, partecipate con ritegno, con senso di autocontrollo e di preciso rischio.

Altrettanto (e il linguaggio è, ancora una volta, specchio del pensiero) sarà da dire del "giudizio" morale che qua e là, misurato, affiora; più spesso nascosto, per pudore dei sentimenti o per timore della presa di posizione troppo rigida; un giudizio che non è certo critica aperta o svelata protesta, che non è nemmeno, a volte, del tutto chiaro e inequivocabile. Ci sono venature crepuscolari, elegie secche e serene, idilli in versi; altrove prevalgono affreschi di gruppo, descrizioni di sentimenti ed eventi comuni dove il singolo parrebbe scomparire; un oggettivismo da qualche tempo quasi inevitabile si mischia a un soggettivo mai superato dal C. L'angolo visuale è complesso, lo stile spezza i sentimenti in versi brevi, in enjambements rigidi e riprese lontane, tali da conferire a questa poesia aspetti di secchezza, di serrata discorsività. Il fantasma del nostro tempo, l'odiata retorica, è esorcizzato: ma a un prezzo, a volte, troppo alto, pagato con l'epigrammismo, con la separazione di "fatto" e "giudizio", con la freddezza (forse apparente) del cuore e l'atteggiamento sarcastico di chi sa di non potersi mai lasciar andare, di doversi sempre controllare, a costo di apparire solo un cinico e disincantato figlio del secolo.

Sarà inutile, perciò, rinvenire degli antecedenti, proporre i "maestri" di questo poeta; o anche citare dei versi che, dopo quanto si è detto, non avrebbe senso, importandogli più la costruzione di un "clima" poetico che un bel tratto isolato. La sua tranquilla apparenza asentimentale è una sorta di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

furiosa acquiescenza ai miti del nostro tempo, è una calma appassionatamente pazzesca, un monotono, meccanico divenire o uno statico andare. La storia è nelle cose, sembra dire C. e non sta più nell'uomo controllarla; e anche se noi che ora gli contestiamo (forzandogli la mano) questo atteggiamento, preferiamo un differente porsi di fronte alla complessità del reale, si dovrà pur sempre riconoscere qualche parte di «buona novella» a questo suo libro.

GILBERTO FINZI

* GIORGIO CESARANO, La pura verità, Milano, Mondadori, 1963, pp. 110, L. 700.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Pubblico e critica cinematografica

Un libro decisamente polemico, questo di Baldelli* — noto saggista sui problemi del film — e polemico nel senso giusto, teso com'è a respingere, facendone quasi il processo, i più diffusi vizi della critica cinematografica italiana. B. puntualizza con precisione quanto sia inutile, nell'esercizio critico, attaccarsi a schemi di comodo come quelli del "romanzo" e delL'"antiromanzo", o a concetti pseudo-storici (il neorealismo incosciente che si evolverebbe in realismo cosciente), indicando invece che la vera alternativa sta tra un cinema «contemporaneo, che immerge consapevolmente le mani nella materia complessa e contraddittoria del nostro tempo», e un cinema «radicato nella contemplazione inerte e nella nostalgia del passato». Sacrosanta appare in questa linea la polemica verso il cosiddetto «marxismo volgare», i cui risultati vengono posti alla stregua della peggiore analisi formalistica: «Il critico, grossolanamente contenutista, talora va di pari passo col critico che si tappa il naso ogni volta che intravede l'arte alle prese con la politica. L'uno e l'altro svolgono un lavoro che resta estraneo alla concretezza delle singole opere d'arte. Il secondo con una critica tutta segni marginali che può approvare o biasimare fotogramma per fotogramma il film, ma solo attarverso l'addizione di questi segni ottiene un giudizio generale; il primo con una critica che viene presa dalla paura del testo e si limita a discorsi che non riescono mai ad entrare nel merito, che girano attorno all'opera. L'uno e l'altro indugiano, a guardar bene, in recensioni di carattere impressionistico, con un tono di aggressività, che si esprime come rancore o come disgusto. (p. 157)».

Su questo fronte di battaglia culturale, il volume di B. arriva tra i primi a rompere il silenzio, e a gettare in discussione tutta la problematica filmica, addormentatasi in questi ultimi anni su posizioni restauratrici. Molto precisa è l'analisi delle varie concezioni del pubblico che, a sinistra e a destra, portano ad una «mancanza di rispetto per lo spettatore», e quindi a conclusioni fondamentalmente reazionarie, sia quando lo si vuole «scaldare e gonfiare di zelo» con «opere non popolari ma sul popolo», sia quando lo si considera minorenne proponendo «alla platea varie tutele e provvidenze»; sia, infine, quando lo spettatore viene visto come «folla» priva di intelligenza «da nutrire a poltiglia di menzogne, di convenzioni, di luoghi comuni» (p. 30). Posizioni queste purtroppo tuttora operanti in seno a organizzazioni politiche, ecclesiastiche ed economiche (vedi la produzione cinematografica), e talmente inquietanti da far correre subito ai rimedi, o per lo meno al concetto "esatto" di pubblico che l'A. dovrebbe proporre. Tuttavia è questo uno dei primi punti in cui il volume perde di ritmo. B. infatti usa continuamente le parole «arte popolare» «autore popolare» eccetera, senza precisare mai bene che cosa intende con questa terminologia alla lunga di derivazione romantica e tutto sommato equivoca. Il tema di fondo, ci pare, non è tanto il popolo o la popolarità quanto la politica culturale marxista. Non basta addentrarsi minutamente in dense pagine critiche di film e di rappresentazioni teatrali, dimostrando la loro non popolarità, per arrivare ad una indicazione precisa di questo problema fondamentale. Non basta dire: ne L'Arialda, Testori per fare arte popolare doveva far venir fuori l'oppressione di classe, invece si è rifugiato in psicologismi astratti; doveva coordinare i personaggi con la situazione storica, invece li lascia nel loro soggettivismo senza agganci...

Su questra strada, continuando a seghettare, con maestria, le opere dei maggiori nostri registi, il B.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

giunge — limitandosi all'analisi — a costatazioni abbastanza pacifiche, a dire cioè che le opere di Fellini, Antonioni, Rossellini, Visconti, Testori e così via, esprimono la situazione, in genere decadente, dell'arte borghese. Non giunge però a prospettare, sia pure sinteticamente, nuove linee di politica culturale, o per lo meno un'analisi storica del fallimento di certe politiche culturali. Lo farà altrove, e con risultati pertinenti (confronta soprattutto il saggio «Il problema della narrativa cinematografica popolare», in I compagni, Cappelli 1963), ma questo non toglie validità al nostro appunto, che viene anzi a rafforzarsi quando si legge nella "premessa" al volume che uno dei temi fondamentali del libro doveva essere la «questione della narrativa popolare», e che l'indagine sulla «materia popolare»

sarebbe stata il «filo conduttore del lavoro». In effetti ci pare che a questa Sociologia del cinema manchi un principio unificatore, una strutturazione solida. Sembra cioè che l'abilità analitica abbia giocato a B. il brutto scherzo di fargli dimenticare spesso il bersaglio grosso da centrare. Per esempio, quando affronta il non poco impegnativo tema «La razionalità dell'arte nell'esperienza dell'opera cinematografica» (p. 219), a mo' di conclusione l'A. riporta un lungo saggio sul film Bellissima, senza accorgersi di uscire fuori tema, perché non si

vede cosa aggiunga, «a proposito del procedere razionale della composizione artistica», una sia pur fine e puntuale recensione ad ampio respiro dell'opera viscontiana. Forse B. ha interpolato con troppa disinvoltura brani già scritti in altra sede (anche arricchendoli, mentre se mai occorreva sfoltirli) e brani inediti, non curando abbastanza la ricucitura e l'organicità dei capitoli. È vero tuttavia che proprio attraverso le analisi delle opere esce fuori il metodo critico dell'A. e quindi anche la problematica del libro. Che non è però quella «sociologica», da cui si direbbe anzi piuttosto lontano, bensì soltanto quella della critica cinematografica (lo sfalsamento tra il titolo e la materia del volume deriva comunque dalla volontà degli editori).

Un'opera quindi stimolante, ricchissima di argomentazioni e di studi originali — vedi quello su Chaplin — ma che, forse per una maggiore agilità polemica, rimane ancorata ad una prospettiva frammentaria, rinunciando ad una angolazione più rigorosamente storica. B. tocca cioè, nei vari capitoli, quasi tutti i problemi della critica cinematografica italiana dal dopoguerra ad oggi, ma in un ordine senza necessità: la terza parte (sugli «accordi sintomatici» tra contenutisti e formalisti) potrebbe benissimo venir prima della seconda (sul problema Chaplin) o dopo la quarta (sulla razionalità dell'arte), e il libro non ne soffrirebbe. Eppure i problemi che B. affronta separatamente sarebbero suscettibili di maggiore approfondimento con una più ampia legatura.

GIUSEPPE FERRARA

* Pio BALDELLI, Sociologia del cinema. Pubblico e critica cinematografica, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 320, L. 3.300.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ricordo di A. F. Formiggini

A venticinque anni dalla scomparsa di A. Formiggini un dovere di devozione e uno di confessione vogliono che io lo ricordi.

Salii per la prima volta alla «Casa del Ridere» nel '37; avevo, è vero, il salvacondotto di un incoraggiante invito, pure sentivo, nell'entrare, la timidezza del giovane autore che va a presentarsi a un editore; ma chi mi accolse non era un accigliato e minaccioso Giove tonante: due mani tese, un chiaro sorriso, un cuore aperto che diresse la conversazione e la condusse all'intima confidenza e alla muta comprensione. Con grata sorpresa mi trovavo di fronte a un uomo che sapeva fare agire in me delle molle sino allora bloccate, rapporti quali idealmente dovrebbero essere sempre tra maestro e discepolo ma che mi erano stati praticamente sconosciuti nei lunghi anni di scuola. Quando uscii sapevo che quella era la casa di un amico col quale sarebbe cominciata una buona collaborazione. E subito egli predisponeva per la pubblicazione del mio primo lavoro ed io davo inizio a un secondo. Glielo portai circa un anno dopo, nella primavera del '38. Non si sapeva ancora che cosa ci avrebbe portato quell'estate, ma Formiggini appariva stanco e, se non scoraggiato, depresso. Il suo riso si era fatto più amaro, la subdola ostilità che lo accerchiava in tutti i campi della sua attività richiedeva tale energia di lotta che egli si sentiva vicino all'esaurimento. Mi chiese scusa di aver pubblicato il mio lavoro in un periodo in cui ordini superiori volevano le sue edizioni escluse dalle vetrine e ignorate dai critici; il mio secondo manoscritto lo avrebbe esaminato e in caso raccomandato a qualche collega.

Tornai a Roma verso la fine di novembre del '38; era l'epoca in cui parte degli ebrei italiani si preparavano all'esilio e parte, per un fatalismo ottimista, pensavano di poter rimandare ad altro tempo decisioni radicali. Non immaginavo che di lì a poco sarei stato portato ad ammettere che la situazione presentasse anche un'altra terribile via d'uscita, mentre dalla penombra delle vie del centro passavo alla luce della gradinata del Campidoglio; anzi in quel fulgore sentivo il trionfo del bello sul brutto, del duraturo sul transeunte e divenivo incline all'ottimismo, a sperare che quel periodo di abbiezione avesse a esser di corta durata.

Formiggini mi accolse con la solita cordialità e si interessò ai miei programmi, esprimendo la fiducia che noi giovani avremmo potuto trovare altrove sistemazioni che ci consentissero di superare quel triste periodo e vederne lietamente la fine, e quasi invidiando chi, rimasti attivamente o per lo meno coscientemente nel campo ebraico, aveva oggi il vantaggio e lo stimolo di soffrire e forse lottare per un ideale. Per lui la situazione era diversa; da generazioni quasi completamente estraneo all'ebraismo, ora, improvvisamente, era quasi portato ad accorgersi di non aver visto giusto rinunziando a ciò che meritava un tale soffrire, e a rendersi conto che quel che ora avveniva spiegava anche tante delle traversie contro cui in passato aveva dovuto lottare o alle quali aveva dovuto cedere... Mi raccontava la sua lunga vita di lotta, la gioia del creare e il dolore del perdere, il tutto ora improvvisamente visto sotto l'angolo visuale della persecuzione antisemita, ossia di un qualcosa di irrimediabile. Aveva l'orgoglio di sapere che tutte le sue creazioni, perse per lui, erano però ormai acquisite per l'editoria, la bibliofilia e la cultura italiane. Pensavo ai suoi motti «Amor et Labor Vitast», «Risus quoque Vitast», «Non copiare mai nessuno, ridi se ti copiano», che davvero indicavano la sua personalità. E ora gli avevan vietato il lavoro, l'amore, il riso. Che cos'era più

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

vita? In quel momento avvenne ciò che da venticinque anni mi grava sul cuore; una frase uscì dalla mia bocca: «Ma allora non sarebbe più possibile la vita». Non la dissi io, la dissero i personaggi dei due libri che avevo presentato a Formiggini e nei quali improvvisamente vedevo una parentela con lui (il primo era un misconosciuto benefattore e il secondo il dispensatore di geniali idee di cui altri raccolgono il frutto). Vidi un breve cenno di consenso, mo non ne afferrai tutto il significato, che doveva divenire tragicamente chiaro di lì a una settimana; cercai di correggere le mie parole, ma non mi lasciò seguitare, si alzò e mi disse:

— Vieni, voglio farti vedere una cosa. — Mi condusse sul balcone della stanza accanto che dava sulla Via Sacra; la splendida luce del tramonto autunnale bagnava il Foro Romano e il Palatino; il sùbito meraviglioso spettacolo mi strappò un'esclamazione ammirativa, dimentica degli ultimi argomenti della conversazione e ignara del legame, ma fu un istante:

— Hai visto? E anche queste mi portano via. Perché proprio io dovrei abitare l'ultimo alloggio che è rimasto sul Campidoglio? Seduto su questo balcone a fumar la pipa, dirimpetto ai palazzi dei Cesari, e guardando quelle rovine pensare che alla fin fine i Cesari, chi più chi meno, sono andati a finir male tutti quanti... Via di qua; la casa deve esser demolita!

Tante volte mi domando: se quel cenno lo avessi compreso avrei potuto fare qualche cosa per deviar la decisione? Ma mi vedo poi ripreso dal suo ragionare e portato sempre a quella conclusione.

Augusto Bachi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LAGNANZE E MONITI

«In Italia oggi regna una gran confusione sul proposito dell'arte e delle lettere»... «In Italia la voglia di piegar la schiena [sul vocabolario] non c'è; il limae labor et mora: per carità! Archeologia egiziana! E così vengon fuori tutte le scritture barbare e bracalone e l'arte ch'io chiamerei del presso a poco va per la maggiore»... «Abbiamo di fronte a noi il paolottismo che é religioso e politico e si fa letterato quando gli torna conto discorrere di letteratura in sostegno dei suoi principi religiosi e politici»... «Se la gente vuol esser dipinta migliore nei libri, si faccia migliore; ma non pretenda che gli scrittori si trastullino colle berquinades, mentre la corruzione di tutto e di tutti gavazza d'intorno a noi»... «Ella ha, signor professore, una triste consuetudine : quella di non poter censurare un libro senza insolentirne l'autore. Creda a me: dismetta, se può, codesta usanza»... «Il teatro non ha l'obbligo di educare; ha bensi l'obbligo di essere educato e onesto»... «A stampar versi, anche buoni, bisogna andare adagio : se no, ci vorrà una fatica diabolica a levarsi d'attorno i centomila poetini inediti che già ci stanno alle costole»...

Lagnanze e moniti che si direbbero d'oggi se non fossero di... novanta anni fa. Si possono trovare in alcune lettere scritte dal 1873 al 1879 da Ferdinando Martini al Verga, al Carducci, al De Gubernatis e al Chiarini. (Milano, Mondadori, 1934).

Corrado Tumiati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CITAZIONI PER GARIBALDI

Signor Direttore, mi chiamo Marco Nozza e sono coautore, con Indro Montanelli, del libro Garibaldi, stroncato da Federico Comandini nei numeri di ottobre (1963) e di gennaio (1964) del «Ponte». Montanelli ha già risposto, alla sua maniera. E Comandini ha replicato, anche lui alla sua maniera; ha confessato cioè di avere fatto un solo sbaglio: a p. 16 del nostro libro ha letto anni anziché mesi. «Lo confesso e me ne pento», dice Comandini, e subito aggiunge: «Rettificando questo punto, tutto il resto, nella replica di Montanelli, si riduce a una polemica contro il mio abuso — vero o supposto — delle virgolette».

Giudichino i lettori del «Ponte», che sono intelligenti, se l'abuso delle virgolette del Comandini sia vero o presunto. Io mi limito a riferire quanto scrive il Comandini e a confrontarlo con quanto, invece, c'è nel nostro libro.

A p. 1230 («Il Ponte», ottobre 1963), il Comandini scrive: «I fuochi d'artificio delle gratuite malignità e degli scoppiettanti sarcasmi si spengono quando si tratta di dar giudizi sugli antagonisti — uomini e governi — del Risorgimento, e sui pavidi che tremavano solo a sentir ricordare l'unità d'Italia. Il Piemonte, che nel 1834 condanna a morte Garibaldi, è "uno stato reazionario, ma serio" (p. 46). Francesco II di Napoli è un "povero giovane sovrano, molto migliore della fama che gli è stata fatta dagli storici italiani" (p. 399). Il padre di Garibaldi, padron Domenico, "vecchio timorato galantuomo, rimasto sempre ligio all'ordine costituito", che non volle neppure vedere suo figlio dopo la condanna a morte del 1834, "non merita biasimo" per questo (p. 63)».

Ecco, invece, quello che è scritto nel nostro libro:

P. 46: «Il Piemonte era uno stato reazionario, ma serio. Le sue corti marziali pronunciavano condanne a morte e le eseguivano senza batter ciglio».

P. 399: «Il povero giovane sovrano, molto migliore della fama che gli é stata fatta dagli storici italiani, era solo. Il suo governo, scrisse più tardi De Cesare, aveva paura di tutti senza riuscire a far paura a nessuno».

P. 62: «Padron Domenico, invece di mostrarsi contento che questi [il figlio Giuseppe] fosse ancora vivo (ma lo era di certo, in fondo), montò su tutte le furie e cominciò a sbraitare che figlio, quello lì, non lo considerava più. Invano mamma Rosa gli si buttò ai piedi scongiurandolo di andar lui dai superiori, mentre lei correva a trattenere Peppino, per ottenere il perdono. Irremovibile, il vecchio timorato galantuomo, rimasto sempre ligio all'ordine costituito, rispose che ringraziassero tutti Dio se non andava invece dai gendarmi a denunciare la presenza del delinquente in città».

Questo è il testo del nostro libro. Il «non merita biasimo», che Comandini attribuisce a noi, non esiste, se l'è inventato di sana pianta.

A p. 1236, il Comandini scrive: «... in seguito il tono della narrazione non cambia. Anita non è mai stata "il guerriero personaggio che l'agiografia risorgimentale ha dipinto" (p. 123). Era una donnetta "ignorante" e "proterva" (p. 115, 123 e 124)».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In sede di replica alla risposta di Montanelli («Il Ponte», gennaio, p. 54) Comandini scrive: «[Montanelli] si inalbera perché ho messo tra virgolette una frase che egli dice di non avere mai scritto: che Anita fosse "una donnetta ignorante e proterva". È vero che non l'ha scritta; ma io non gliel'ho attribuita, né ho abusato delle virgolette. Tra virgolette ho messo soltanto i due aggettivi: ignorante e proterva. Di Anita "proterva" il libro parla non una volta sola, ma due: a p. 115 e a p. 124».

Ecco cosa c'era scritto nel nostro libro:

P. 123: «Essa non era il guerriero personaggio che l'agiografia risorgimentale ha dipinto. Era soltanto una donna coraggiosissima accanto al suo uomo, e capace di seguirlo in tutti i rischi e repentagli, ma sempre impaurita di perderlo».

P. 115: «Duarte (è il primo marito di Anita) a quanto pare non poteva difendere la propria pace coniugale, un po' perché non l'aveva mai avuta da quella moglie insoddisfatta e proterva, un po' perché era malato... ».

P. 124: «Era gelosa, e il suo carattere ridiventava protervo quando Josè si distraeva dai doveri coniugali. Ma subito dopo tornava ad addolcirsi. Non ebbe mai ambizioni né intellettuali né mondane. Accettò la propria ignoranza come una condizione irreversibile e anche quando Josè diventò un personaggio importante rimase una donna modesta, senza pretese, neanche materiali, contenta di vivere nell'ombra di lui».

A proposito di Dumas. Secondo il Comandini la nostra definizione di Dumas è questa: «rintronava tutti con racconti certamente immaginari».

Invece noi abbiamo scritto (p. 385): «A tavola Dumas, mangiò come un bue, bevve in proporzione, rintronò tutti con racconti di avventure certamente immaginari».

In sede di replica («Il Ponte», gennaio, p. 53), Comandini insiste:

«Ho rilevato che, secondo lo stesso Montanelli, Dumas (p. 385) usava "rintronare tutti con racconti di avventure certamente immaginari". Non ho aggiunto "a tavola"; e per questo Montanelli giudica arbitrarie le mie virgolette».

Per il Comandini, evidentemente, rintronò equivale a rintronava e a usava rintronare. Ma quando c'è scritto «rintronò» faccia il piacere di copiare «rintronò» e non finga di capire che l'errore sta nell'«a tavola».

Il saggio delle "citazioni", potrebbe, signor Direttore, continuare per altre dieci cartelle. Che ho già stese, se Comandini insiste. La ringrazio per la pubblicazione.

Marco Nozza

I lettori del «Ponte»

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I lettori del «Ponte», che sono intelligenti, capiranno benissimo, leggendola, che la lettera del signor Marco Nozza non cambia nulla alla sostanza delle critiche — che confermo — mosse al libro di Montanelli e suo su Garibaldi. Se vuol continuare per altre dieci cartelle, faccia pure. Io tengo fermo quello che ho scritto, perché leggendo la lettera di Nozza i lettori del «Ponte», che sono intelligenti, possono nuovamente constatare che al padre di Garibaldi, perché non volle vedere suo figlio dopo la condanna a morte, Montanelli e Nozza non hanno inteso di muovere biasimo alcuno; che hanno qualificato Anita Garibaldi una moglie «proterva», la quale era tanto «ignorante» che «accettò la propria ignoranza come una condizione irreversibile»; e — infine — che Alessandro Dumas — all'imperfetto o al passato — era capace di inventare storie ed avventure certamente immaginarie (come quella della nascita di Garibaldi nella stanza natale di Massena). E così via, per altre dieci cartelle che non stenderò.

Federico Comandini

E così la "polemica" può considerarsi chiusa, almeno in questa sede.

(n. d. r.)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ARISTIDE MAILLOL E MICHELANGELO

Lo studioso francese Henri Frère, che ebbe lunga dimestichezza con lo scultore Aristide Maillol e al grande artista ha dedicato un importante libro, essendo di passaggio a Firenze ha voluto cortesemente offrirci queste "testimonianze" michelangiolesche del Maestro francese. Del che lo ringraziamo.

— Michelangelo ha fatto tutto il contrario dell'arte antica. Ha creato la grande melanconia.

Tale era, concisamente espressa, l'opinione dello scultore Aristide Maillol sul suo grande predecessore.

Michelangelo era certamente l'artista del quale Maillol mi parlava con più frequenza mentre lavorava alla sua ultima statua, rimasta incompiuta alla

sua morte, nel 1941. Nell'osservarla, allorché andavo a trovarlo nel suo piccolo studio di Banyuls, mi riferiva le discordanti impressioni che gli destava.

— Ieri, nel pomeriggio, verso le tre e mezzo, era un capolavoro. Aveva una luminosità dolcissima. Era magnifica. Ma in altri momenti non vale nulla. Tuttavia, se Michelangelo la vedesse, credetemi, non la disprezzerebbe. La

troverebbe buona. Come forma, è migliore del Cellini. E Michelangelo riconosceva che Cellini faceva cose magnifiche. E troverebbe che questa è una cosa seria.

Si avvertiva, quando parlava di Michelangelo, la profonda simpatia che lo legava a lui e che l'amore per l'uomo, per la sua nobiltà e per le sua

grandezza melanconica era vivo quanto l'ammirazione per l'artista. Gli contrapponeva un giorno l'atteggiamento di Picasso venuto a trovare il puntitore nello studio dove Maillol finiva di comporre la sua Montagna. Era il 1937.

— C'era là quella mia statua — raccontava — e io dissi a Picasso : «Guardatela e ditemi cosa ne pensate». Ebbene, mi voltò le spalle e se ne andò senza nemmeno gettarle un'occhiata. Vi pare che questo sia da artista? Credete che Michelangelo m'avrebbe voltate le spalle se gli avessi chiesto un giudizio? Me l'avrebbe dato. Me l'avrebbe espresso con piacere. E cortesemente. E avrebbe anche preso lo scalpello.

Allorché la nostra conversazione ricadeva sul tema di Michelangelo, Maillol

non mancava mai di richiamarmi a quanto — secondo lui — contribuiva alla grande superiorità di questo artista. Mi parlava un giorno di una sua statua, Pomona, eseguita nel 1908 o 1910:

— Le gambe della Pomona — diceva — che fatica! Lavoravo di sensibilità, mi capite? E non me la sono cavata male. Ma ero giovane, avevo energia, tutto era facile.

— Michelangelo — dissi — le sue gambe le faceva certamente senza modello.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

— Le aveva imparate a memoria. Non si serviva mai di modello, è evidente. Per questo, era vera arte, arte di pensiero, non copie della natura. Se fate un naso o un collo senza copiarli, arriverete a darvi grandezza, nobiltà. Una statua, bisogna averla nella mente, come idea. E le forme del corpo umano bisogna ricordarsele. Se disegnate un braccio, il disegno va fatto con molta attenzione per sapere come è fatto, metterselo bene in testa, capite? Dopo, per fare una statua, non avete più bisogno di modello, siete libero. Credete veramente che Michelangelo o Raffaello avrebbero creato opere così alte se avessero dovuto guardare ogni volta come è fatto un braccio! Non avrebbero fatto nulla! E invece, hanno creato cose mirabili perché non copiavano.

Nel suo amore per i genii seri e profondi, Maillol avvicinava volentieri Michelangelo a Giovanni Sebastiano Bach. Un giorno ascoltavamo insieme Es ist vollbracht della Passione secondo S. Giovanni. Allorchè, dopo la dolorosa melodia, arriva l'aria trionfale che annuncia la futura vittoria del Cristo, Maillol disse:

— Dà l'idea d'una cosa potente e terribile. È il Giudizio Universale di Michelangelo. Fa lo stesso effetto.

E un'altra volta, nel rievocarmi gli affreschi della Sistina :

E una grande armonia pura — diceva muovendo la mano aperta come sfiorasse un muro — i toni sono fusi gli uni negli altri. Quanta dolcezza, e tutto è fatto con delle ombre. Sotto, s intende, c'è il disegno; ma non ho visto un solo muscolo. Sono grandi forme azzurre, grigie, viola, dolcissime, come grandi fiori. Non è quasi più pittura. Ciascuna è al suo posto e vi parla dolcemente. È una conversazione divina... E tuttavia i personaggi sono di grandezza ben diversa, lo sapete. Ma tutto è ben compreso, non balla, è calmo, è composto. Ah ! sono ben contento d'averlo visto.

E un giorno, davanti alla fotografia della Deposizione del Duomo di Firenze :

— Ecco la cosa di Michelangelo che ammiro di più — mi disse. Quel torso è divino. Una modellatura parlante, non vi pare? La seconda gamba non c'è. Non l'ha fatta. È incompiuta. Ci sono alcune parti solamente abbozzate. Ma non si vedono. Quando la si ha dinnanzi, non si vede che questo torso. È talmente espressivo... Non si smette di ammirarlo. La fotografia non dà che una pallida idea della gioia che si prova a guardarlo. Con Pimienta, ci tornavamo ogni giorno.

Non posso chiudere questa evocazione di Maillol a Firenze senza aggiungere quanto ne disse un giorno, in un suo scritto, il critico francese Renè Jean: «Quando Maillol — scriveva — si fermò davanti alla tombe dei Medici, si commosse fino alle lacrime e passò, immemore, delle ore a contemplare la maestà della grande Notte. Ritornato in Francia ne parlava con emozione e si augurava di poter ritornare a Firenze. Con Michelangelo — diceva — si è in cima alla montagna. Non si può andare più su. Non c'è più nulla al di sopra, tranne il buon Dio».

Henri Frère

IN MARGINE A UN ELOGIO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti) ha ragione da vendere quando rileva che nella mia nota d'«Osservatorio» sull'indipendenza dei giudici (pubblicata nel fascicolo di dicembre del «Ponte») sono incorso in un lapsus: il Consiglio Superiore della Magistratura, quando fu condannato il vescovo di Prato, non esisteva ancora. Nacque (e, per colpa della legge istitutiva, nacque male) alcuni mesi dopo. E perciò non poteva protestare. Come Galante Garrone giustamente osserva, potevano invece protestare — e tacquero — le associazioni tra magistrati. Non voglio ipotetici addebiti, ma sono certo che, se il Consiglio fosse esistito — non avrebbe protestato. Comunque, ho fatto male a fidarmi della memoria.

Anche per quanto riguarda l'inciso parentetico della mia nota sull'opportunità o meno della lettera elogiativa del capo dello stato ai giudici che avevano pronunziato la condanna degli edili, Galante ha ragione. Sull'inopportunità della lettera sono pienamente d'accordo con lui. Ma per dar ragione di questo giudizio, avrei dovuto discutere del modo col quale l'elogio fu espresso e comunicato, e osservare che proprio questo modo (l'elogio indirizzato al primo presidente della Corte di Cassazione) stava a dimostrare che la lettera non era la manifestazione — lecita anche se, data la posizione dello scrivente, inopportuna — del pensiero dell'on. Segni (assente dal Consiglio Superiore il giorno in cui quest'ultimo si occupò della questione) quale presidente di quell'«alto consesso»; e rappresentava invece una sua presa di posizione come presidente della Repubblica. Tema, questo, che non volli affrontare in quella rapida nota.

Ringrazio, dunque, Galante Garrone per aver precisato e integrato il mio stesso pensiero.

Voglio aggiungere — ora che la Corte d'Appello di Roma ha riformato in parte la sentenza del Tribunale, giudicando eccessive le pene irrogate dai giudici elogiati — che l'elogio appare più che mai incongruo perché rivolto agli autori di una sentenza sbagliata. Saltem caute, è il caso di dire, richiamando una frase d'uso nella Compagnia di Gesù.

Vincenzo Gatteschi

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

GIUDICI INTELLIGENTI

Milano, 4 marzo. — Il giudice istruttore, dottor Generoso Petrella, ha assolto il regista Alberto Lattuada e il produttore Goffredo Lombardo dall'accusa di aver fatto con il film I dolci inganni un'opera oscena. Come si ricorderà, la pellicola era stata sequestrata nel novembre del '60 e rimessa in circolazione solo dopo essere stata mutilata di ben centotrentasette metri. Dopo di ciò il P.M. aveva contestato al regista e al produttore l'accusa di oscenità prevista dall'art. 528 del C.P. Ora però il verdetto del giudice istruttore proscioglie completamente gli imputati. La sentenza conclude affermando esplicitamente che «il mutamento dei costumi, la maggiore consapevolezza da parte dei giovani dei problemi della vita sessuale, la maggiore spigliatezza fra uomini e donne nella vita sociale, la maggiore libertà di discussione, a tutti i livelli, dei problemi dell'educazione e dell'igiene sessuale, non sono un indice di regresso ma una positiva evoluzione della moderna civiltà».

Roma, 25 marzo. — Lo strip di Sofia Loren nel film di De Sica Ieri, oggi, domani, non è stato giudicato immorale dal Procuratore della Repubblica di Roma che ha visionato il film alla presenza di alcuni funzionari di polizia. La scena in cui la Loren faceva lo spogliarello per Mastroianni era stata invece considerata offensiva del pudore dall'onorevole Agostino Greggi, che aveva chiesto il sequestro del film per «alta immoralità». La magistratura non ha condiviso le richieste del parlamentare e pertanto il film continuerà le programmazioni regolarmente. Anche La noia di Damiano Damiani, tratto dall'omonimo romanzo di Moravia, è stato assolto dal Procuratore generale romano, dottor Pedote. Il film, interpretato da Catherina Spaak, aveva provocato la denuncia di un gruppo di cittadini alla magistratura di Foggia.

Treviso, 28 marzo. — Il pretore ha assolto i cinque protestanti che avevano preso parte a una pubblica riunione nonostante il divieto della

Questura. I difensori hanno fatto prevalere la loro tesi, basata sull'illegalità del divieto, che è in contrasto con la libertà di professare la propria fede, libertà garantita dall'articolo 19 della Costituzione. Il 24 agosto dello scorso anno Giuseppe Salerno, di 36 anni, da Udine, missionario evangelico, Marcella Pittana, di 40 anni, da Pasian del Prato, Leonella Mazzei, di 25 anni, da Udine, Raymond Lentzech, di 37 anni, americano, e Stephen Simmons, di 24 anni, inglese, furono denunciati per aver preso parte a una riunione, sotto forma di comizio, che tennero in una piazza cittadina. La riunione era stata vietata dalla Questura in quanto avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico. Contravvenendo all'ordinanza, una ventina di affiliati alla setta dell'«Associazione assemblea di Dio» si radunarono in Piazza del Grano e alcuni di essi cominciarono a predicare il Vangelo. Agenti di polizia intervennero e sciolsero il gruppo denunciando cinque persone. Oggi in pretura i due stranieri erano assenti.

Washington, 31 marzo. — La Corte Suprema USA ha dato ragione alla signorina Mary Hamilton. E d'ora in avanti anche i negri, come i bianchi, in tribunale dovranno essere chiamati «signore», «signora» o «signorina». Fino ad oggi il giudice razzista aveva il diritto di rivolgersi al testimone o all'imputato negro chiamandolo semplicemente con il nome di battesimo, come si usa fare con i domestici. È una delle tante consuetudini che l'odierna società americana ha ereditato dai tempi

dello schiavismo, e che oggi, faticosamente, elimina in nome dell'uguaglianza razziale. Ma è un'eliminazione tutt'altro che pacifica. Spesso, occorre andare in tribunale. Mary Hamilton è una giovane negra dell'Alabama: era stata condannata due mesi fa per oltraggio alla magistratura, essendosi rifiutata di rispondere alle domande del giudice che si ostinava a chiamarla «Mary». La condanna è stata ora annullata dalla Corte Suprema, che ha inflitto una deplorazione al giudice razista.

RISARCITI I LADRI

Bonn, 7 marzo. — I rappresentanti della Fildir, una organizzazione che raggruppa le vittime del nazismo di dodici paesi, hanno presentato a Bonn un'energica protesta contro un progetto di legge che prevede l'indennizzo a quei cittadini tedeschi ai quali furono tolti i beni immobili «comprati» da ebrei e da altre vittime del terrore nazista durante il Terzo Reich. Il progetto è stato di recente presentato dal governo per l'approvazione da parte del Bundestag. Nella protesta si mette in rilievo che la legge in parola porterebbe all'assurdo: concederebbe infatti indennizzi a coloro i quali, scientemente, hanno sfruttato le persecuzioni naziste per togliere agli ebrei i loro beni.

DIVERGENZE INTERNE DI PARTITO

Londra, 10 marzo. — Con la disciplina non si scherza, nel partito nazista inglese. La moglie di Colin Jordan, che ne è il legittimo «Fuehrer», fuggì tempo fa dichiarando che non poteva più sopportarlo. Anzi, la signora Jordan — che è poi una nipote del defunto Christian Dior — ebbe a dire pubblicamente a Parigi che Colin non era che «un borghesuccio insignificante». Ora nel «Foglio d'ordini» appare un comunicato con il quale, con decorrenza 14 febbraio, la signora Jordan viene sospesa dal partito per mesi due. Motivazione: «per avere pubblicamente esposto divergenze interne di partito, dando esca a commenti ostili nella stampa nemica». Si precisa, inoltre, che al momento della sfuriata la signora Jordan «non godeva di salute perfetta» e che i coniugi si sono riconciliati.

FILOLOGIA E POLITICA

Roma, 11 marzo. — Ancora una volta il governo ha dovuto ripetere in parlamento che sulla forza atomica multilaterale NATO l'Italia non ha assunto alcun impegno che andava oltre il semplice studio del progetto. Questa ulteriore messa a punto — fatta oggi al Senato dal sottosegretario agli Esteri, Lupis — è stata provocata da un'interrogazione di Giuliano Paietta (PCI), secondo il quale una formale differenza nella versione italiana e tedesca del comunicato conclusivo della visita di Erhard a Roma, starebbe a dimostrare «il tentativo di nascondere all'opinione pubblica italiana l'assunzione di impegni precisi per la creazione della forza multiltaterale». È stata, quella di oggi, una discussione più filologica che politica. Il testo italiano del comunicato diceva che «i due governi hanno deciso di proseguire gli studi .; quello tedesco, invece, che e i due governi hanno deciso di proseguire i loro lavori per la creazione», eccetera. Nessun chiarimento politico è necessario, ha detto il sottosegretario Lupis. Infatti, la parola Arbeiten (tradotta da Pajetta in «lavori») ha il senso e il valore della parola «studi», e cosí è infatti correntemente usata in tedesco. Il termine Studien non avrebbe costituito una buona traduzione, dato il suo carattere accademico e universitario. Lupis ha poi rilevato le differenze nell'uso del possessivo («i loro lavori») in tedesco e in italiano. Infine ha replicato che le posizioni dei due governi in materia sono ben note e «non vi è alcun motivo di ritenere che da parte tedesca si sia inteso modificare il senso del testo concordato».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La risposta non ha soddisfatto Pajetta, che l'ha definita «una presa in giro»: la diversità nei due testi è stata rilevata dai giornalisti tedeschi — ha detto — ed è da presumere che conoscano la loro lingua almeno quanto gli specialisti del ministero degli Esteri. «La verità è che non si è affatto nella fase di studio», ma secondo Pajetta, «è già imboccata la strada che porta alla creazione della forza multilaterale» che costerà all'Italia 47 miliardi all'anno.

I FASCISTI SCIOCCHI

Roma, 23 marzo. — L'onorevole Giulio Caradonna, del movimento sociale italiano, è stato denunciato, assieme ad altre quindici persone, per disturbo di pubblico spettacolo. Il parlamentare missino e gli altri "fermati" sono responsabili dei tafferugli accaduti ieri sera al palazzo dello sport, all'EUR, durante l'ultimo concerto della tournée romana del coro dell'esercito sovietico. Allo spettacolo d'addio del complesso vocale sovietico assisteva un numeroso pubblico; era presente anche il consigliere dell'ambasciata russa a Roma, signor Pasintin. Gli incidenti sono cominciati quando il coro ha intonato la canzone I russi non vogliono la guerra, scritta su testo del poeta Evtuscenko; dalle gradinate sono partiti fischi e schiamazzi da parte di un gruppo di giovani, i quali hanno lanciato ortaggi sul palcoscenico. Alcuni dimostranti e altri spettatori sono poi venuti alle mani. A questo punto è intervenuta la polizia che ha "fermato" una ventina di persone, fra cui il parlamentare missino. Più tardi, in questura, sedici dei dimostranti, come s'è detto, venivano denunciati a piede libero e rilasciati.

I MOTIVI RELIGIOSI

Trento, 25 marzo. — Il parroco di Lasino, don Rocco Cellana, è comparso oggi pomeriggio davanti al pretore di Trento per rispondere di violazione alle leggi elettorali, «per essersi adoperato, abusando delle sue attribuzioni di ministro del culto cattolico, a vincolare i suffragi degli elettori in pregiudizio della lista del partito liberale italiano, recapitando agli abitanti del paese una lettera nella quale era detto che i liberali sono il partito dei ricchi e che anche in passato avevano sfruttato gli operai ed i contadini». Il parroco ha dichiarato che la sua lettera era stata ispirata solo da motivi religiosi e che non intendeva turbare la libertà degli elettori. Il pretore lo ha mandato assolto con la seguente formula: «Perché nella specie il fatto non costituisce reato».

L'ERBACCIA CHE NON MUORE

Roma, 25 marzo. — Il segretario generale della Comunità europea degli scrittori, Giancarlo Vigorelli, ha inviato stamane il seguente telegramma all'unione scrittori dell'Unione Sovietica: «Numerosi soci italiani e stranieri protestano addolorati e indignati per libello anti-semita pubblicato dalla Accademia delle scienze di Kiev. Anche personalmente manifesto mia sorpresa e mio dolore. Comunità europea scrittori attende precisazioni e soprattutto sollecitano vostro intervento per riparare danni morali, culturali, politici di questa pubblicazione». La pubblicazione alla quale si riferisce il telegramma di Vigorelli è intitolata L'ebraismo senza maschera, e sulla copertina reca tra l'altro:

«L'autore del libro scopre al lettore la vera essenza della religione ebraica, una delle più antiche del mondo, che raccolse e assorbì in sé il massimo della reazione e degli atteggiamenti antipopolari fra tutte le religioni del nostro tempo».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

MIRACOLO A BONN

Bonn, 26 marzo. — La Cancelleria della presidenza della Repubblica tedesca ha annunciato un insolito provvedimento: il ritiro di un'alta decorazione civile che non più di qualche mese fa era stata con-cessa a un grosso industriale, il vice presidente del Consiglio d'amministrazione delle «Ruhrchemie Oberhausen», Heinrich Buetefisch. La croce dell'ordine e al «merito federale», che gli era stata consegnata nell'ottobre scorso dal presidente della Repubblica, equivaleva nel suo caso a un altissimo riconoscimento delle sue qualità di capitano di industria, di «maestro — come era stato detto alla consegna della onorificenza — della ricostruzione industriale tedesca». La notizia del ritiro della onorificenza ha ora messo a rumore i circoli economici dove Buetefisch è notissimo, ma dove, a quanto sembra, ben poco si sarebbe saputo dei suoi trascorsi politici. In realtà, Heinrich Buetefisch era stato durante la guerra Sturmbannfuehrer, cioè capitano delle SS e aveva appartenuto inoltre a quella schiera di intraprendenti industriali tedeschi che avevano pensato bene di sfruttare la manodopera dei grandi campi di concentramento, impiantando filiali nelle immediate vicinanze dei reticolati. Buetefisch, per quanto lo riguardava, era stato direttore delle officine e «Leuna», installate dalla impresa «Farben» a due passi dal campo di Auschwitz. I prigionieri del campo in grado di lavorare vi svolgevano servizio in condizioni disperate, fin quando cioè si riducevano alla condizione di «mummie» (il termine coniato dalle SS per indicare il prigioniero giunto allo stremo), venendo poi eliminati.

PAPI E CARDINALI

Milano, 27 marzo. — L'attore Gino Cervi da Milano, dove si trova per impegni di lavoro, ha fatto la seguente dichiarazione: «Viene proiettato in questi giorni in prima visione in Italia il film anglo-americano Becket e il suo re, diretto da Peter Glenville. II film è tratto dalla commedia francese di Anouilh che io ho interpretato due anni fa in teatro in Italia. Qualcuno ricorderà che in quella occasione ci fu una polemica a proposito di una scena isolata della commedia, nella quale comparivano il Papa e un cardinale dell'epoca. Fu minacciata la soppressione di quella scena, allora, ma io, in qualità di primo attore, con la solidarietà del capocomico, tenni duro e, con intervento favorevole della stampa, riuscii a spuntarla, e la scena, determinante per la comprensione del dramma, non fu censurata. Per l'edizione cinematografica del film, che ha come protagonisti Peter O'Toole e Richard Burton, la Paramount, produttrice del film, ha richiesto la partecipazione mia e di Paolo Stoppa nei ruoli del Papa e del cardinale per quella scena ora ricordata, in quanto gli unici due personaggi tipicamente italiani del film. Non si trattava di un grande ruolo per me e per Stoppa, ma di una partecipazione di notevole spicco per l'importanza delle due figure in questione e per la qualità determinante, nella storia di Becket, del loro intervento. È avvenuto ora, ed il pubblico italiano potrà constatarlo, che in modo del tutto impreveduto, nella edizione italiana del film la scena da me e da Stoppa interpretata è stata amputata di tutta la prima e più importante sua parte, esattamente della stessa parte che si voleva fosse espurgata nel testo teatrale. Il mio ruolo e quello di Stoppa nel film è quidi ridotto ad una apparizione insulsa di due personaggi assurdi e superflui nella vicenda. Al mio ritorno a Roma nella prossima settimana mi rivolgerò a un avvocato per esaminare la possibilità di un intervento sul piano legale contro la Paramount per la lesione della mia onorabilità artistica. Per ora non mi resta che protestare contro questo intervento censorio che, ritengo, debba in realtà attribuirsi ad una autodisciplina che la casa americana si è imposta, evidentemente più incline al rispetto preventivo — e forse neppure sollecitato — verso chi avrebbe potuto dolersi delle verità esposte nella scena incriminata, piuttosto che verso i propri attori che, come me e Stoppa, vengono fatti passare per due generici nel loro stesso paese».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL DISONORE DELLA SICILIA

Palermo, 27 marzo. — Il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, nella lettera pastorale di Pasqua afferma che una grave con-giura si direbbe organizzata in questi ultimi tempi per disonorare la Sicilia. Tre — ha scritto — sono i fattori che maggiormente vi hanno contribuito: la mafia, Il Gattopardo e Danilo Dolci. A proposito della mafia, il cardinale scrive che, se è vero che il nome di mafia è locale, ossia proprio della Sicilia, è pur vero che la realtà che ne costituisce il significato esiste un po' ovunque e forse con peggiore accentuazione. Circa Il Gattopardo il porporato ha osservato che il volume, riprodotto in un film piuttosto seducente, è divenuto purtroppo, per una grande moltitudine, la fonte storica della Sicilia. Ma, domanda il cardinale: «È giusto fare della società di cento anni addietro la società di oggi?».

E infine, accennando a Danilo Dolci, il cardinale ha scritto: «Dopo più di dieci anni di pseudo-apostolato questa terra non può vantarsi di alcuna opera sociale di rilievo che sia da attribuirsi a lui. Eppure continua a tener conferenze in diverse nazioni, facendo credere che qui, nonostante il senso religioso e la presenza di molti sacerdoti, regnano estrema povertà e somma trascuratezza da parte dei poteri pubblici. Intanto raccoglie plausi e denaro, destando viva commiserazione, in quanti l'ascoltano, per il popolo di Sicilia».

CAVALIERI DI GRAN CROCE (UNCINATA)

Bonn, 31 marzo. — Un funzionario dell'Ufficio del Presidente tedesco-occidentale, Heinrich Luebke, ha dichiarato oggi che le autorità di Bonn si pronuncieranno non prima della fine della settimana sul caso di Fredrich Jaehne, criminale nazista recentemente insignito della «Gran croce», la seconda massima decorazione tedesco-occidentale. La settimana scorsa il governo di Bonn si era trovato dinanzi a un caso del genere, e il Presidente Luebke aveva deciso di ritirare la «Gran croce» concessa a Heinrich Buetefisch, già condannato a sei anni di carcere per crimini di guerra da un tribunale americano a Norimberga. Lo Jaehne fu condannato dallo stesso tribunale a diciotto mesi di prigione, nel 1948, per aver impiegato durante la guerra «lavoratori schiavi» dei campi di concentramento come manodopera della fabbrica «I. G. Farben» della quale era direttore. Analoga era stata l'accusa mossa al Buetefisch. In entrambi i casi, la denuncia del conferimento di una così alta onorificenza del governo di Bonn a criminali nazisti è venuta dall'agenzia di stampa della Germania Orientale.

A cura di ALESSANDRO PREFETTI

I CURIOSI IN PARLAMENTO

ON.LI GOMBI, AMBROSINI: al ministro degli Affari Esteri, per sapere se non ritenga venuto il momento di eliminare la umiliante prassi, seguita finora nei confronti di tutti i cittadini della Repubblica (ivi compresi i parlamentari), secondo la quale il passaporto per l'estero viene concesso, normalmente, «per i soli paesi consentiti», in spregio all'articolo 16 della Costituzione che reca: «Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrare, salvo gli obblighi di legge».

Gli interroganti ritengono indispensabile un'immediata correzione di simile assurda ed

incostituzionale prassi, oltreché per la tutela deidiritti dei cittadini italiani anche per la difesa del buon nome dell'Italia repubblicana.

Tanto più che a quanto risulta per alcune categorie di cittadini (esempio: presidenti e consiglieri delegati di società anonime) viene già adottato un metodo diverso. (13 febbraio)

ON. CODIGNOLA: al ministro dell'Interno, in merito agli episodi verificatisi a Firenze a seguito dell'arrivo dello Scià di Persia. La polizia è intervenuta una prima volta nei confronti di studenti iraniani, che si apprestavano ad una silenziosa manifestazione di protesta politica, arrestandone ed incriminandone alcuni; una seconda volta, e con particolare violenza, nei confronti dei cittadini e degli studenti che sfilavano compostamente per le vie della città, esprimendo la propria solidarietà agli studenti, dopo che l'organismo universitario aveva indetto una manifestazione nella propria sede.

L'interrogante chiede in base a quali considerazioni una protesta puramente politica, attuata con sistemi civili, possa dar luogo ad incriminazioni per offese a Capo di Stato estero, e come tale comportamento possa conciliarsi col diritto d'asilo, che deve essere riconosciuto ad oppositori politici di altri regimi che cerchino possibilità di vita e di studio sul territorio della nostra repubblica. (13 febbraio)

ON.LI SPECIALE, MACALUSO, LUIGI DI MAURO: al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, per sapere i motivi che hanno indotto la direzione della RAI-TV a sopprimere il servizio che la redazione del settimanale televisivo TV-7 aveva predisposto per l'edizione del 17 febbraio 1964 e che riguardava il noto mafioso Giuseppe Genco Russo. (18 febbraio)

ON.LI SCIONTI, FINOCCHIARO: ai ministri della Pubblica Istruzione e della Riforma della pubblica amministrazione, per sapere se siano a conoscenza del grave malcostume invalso in alcuni uffici statali e non statali, dove personale statale della scuola elementare viene comandato a prestare servizio pur rimanendo sistematicamente assente dal servizio stesso e continuando a percepire regolare stipendio.

In particolare se siano a conoscenza dei seguenti fatti:

1) all'ufficio anagrafe scolastica centralizzata presso l'ispettorato scolastico della prima circoscrizione di Bari risultano comandati dal 1° ottobre 1963 i maestri Vito Rosa, Leonardo Pascazio, Cicchelli, Rosa rullo, Carmela Regina, Cotrone e che di questi insegnanti comandati Vito Rosa non avrebbe mai messo piede nell'ufficio (fatto non nuovo che dura da parecchi anni) svolgendo invece la sua piena attività come segretario provinciale della democrazia cristiana; Leonardo Pascazio, ugualmente, non avrebbe mai messo piede nell'ufficio svolgendo la sua piena attività come vice segretario provinciale del Sinascel; Cicchelli e Rosa Tullo si sarebbero recati in ufficio per pochi giorni per, quindi, non più ripresentarsi svolgendo essi attività diverse;

2) che i fatti sopra detti sono largamente noti, commentati e condannati nell'ambiente scolastico di Bari dove moltissimi, la più parte, sono gli insegnanti di ogni ordine e grado che prestano la loro opera quotidiana lodevolmente e, spesso, con sacrificio loro personale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Gli interroganti, pertanto, chiedono ai ministri se non ritengano opportuno ed urgente predisporre un'accurata indagine tesa ad assicurare l'assoluta veridicità di quanto sopra e dell'eventuale esistenza di altri casi analoghi nella stessa provincia di Bari.

Infine, per tagliare alla radice la fonte ed una qualsiasi giustificazione al perpetuarsi dell'uso ed abuso di tali comandi, chiedono di conoscere:

1) se non ritengono opportuno ed urgente il riordinamento, anche dal punto di vista degli organici, di tutti quegli uffici che oggi fanno sistematico ricorso all'istituto del comando per il loro ordinario funzionamento;

2) se non ritengono illegittimo il comando di personale dello Stato, pagato quindi dallo Stato, in uffici od enti che non sono statali (Onarmo, Ente morale del Fanciullo, ecc.). (21 febbraio)

ON.LI MAURO FERRI, BALLARDINI, PRINCIPE: al ministro delle Finanze, per sapere se risponde a verità che con lettera in data 13 novembre 1963 del ministero delle Finanze, è stata data disposizione di non effettuare la ritenuta di acconto o di imposta istituita dalla legge 29 dicembre 1962, n. 1745, per quanto riguarda gli utili societari spettanti alla Santa Sede.

Ove ciò risponda a verità, i sottoscritti chiedono di sapere quale norma di legge è stata posta a fondamento della predetta disposizione e inoltre se non ritenga il ministro, a prescindere da ogni considerazione di merito, che una siffatta disposizione, derogando il principio, sancito dall'articolo 3 comma 7 della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, possa di fatto consentire larghe elusioni della imposizione cedolare. (3 marzo)

ON. RICCARDO LOMBARDI: al ministro di Grazia e Giustizia, allo scopo di conoscere i motivi per i quali nelle case penali viene consentito ai detenuti l'acquisto di giornali con l'esclusione dei giornali di sinistra. (10 marzo)

ON. MARIO BERLINGUER: ai ministri degli Affari Esteri e delle Finanze, per conoscere se abbiano raccolto informazioni su un avviso pubblicitario pubblicato nel «Corriere della Sera», riprodotto e commentato dal giornale «Avanti !» del 6 marzo in prima pagina; e se intendano svolgere qualche azione al riguardo.

Si tratta dell'avviso di una agenzia di affari svizzera intitolato

«Piazzamento di capitali in Svizzera», che offre «ipoteche di primo ordine e azioni obbligatorie non quotate di ditte svizzere» per investimenti italiani all'estero, precisando che, a richiesta, verranno fornite documentazioni, evidentemente riservate, e incoraggiando così e facilitando le evasioni fiscali e quelle esportazioni di capitali, aperte o clandestine, che già hanno cagionato gravissimo danno al nostro paese. (10 marzo)

ON.LI BOLDRINI, SANDRI: al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della Difesa, per conoscere se abbiano provveduto o intendano provvedere alla effettuazione di una indagine circa le accuse recentemente mosse da dirigenti della Repubblica democratica federale tedesca al nuovo ispettore generale della Bundeswehr della Repubblica federale tedesca, generale Heinz Trettner, di avere comandato azioni di rappresaglia contro formazioni partigiane e popolazioni civili in Toscana

ed in Emilia nel corso del 1944, alla testa della IV Divisione paracadutisti della Wehrmacht nazista.

Gli interroganti chiedono se il governo — nel caso emergano responsabilità soggettive o oggettive del summenzionato generale — intenda fare presente al governo della Repubblica federale tedesca che l'Italia considera una inqualificabile offesa la designazione al comando dell'esercito di Bonn di un uomo che si macchiò di gravi colpe nella lotta contro il Movimento nazionale di liberazione italiano. (16 marzo)

SEN.RI VALENZI, PALERMO: al ministro dell'Interno, per conoscere i motivi del rifiuto all'autorizzazione di consultare i documenti, relativi alla attività del Comitato di liberazione di Roma dal 1943 al 1944, con cui si è a suo tempo risposto alla richiesta in questo senso avanzata dall'avvocato Renato Perrone Capano, autore dell'opera in due volumi, recentemente apparsa, la Resistenza in Roma. Rifiuto che, come ha giustamente notato Francesco Gabrielli su «Il Messaggero» del 18 febbraio 1964, ha ostacolato il difficile lavoro dello storico. Curiosa appare, d'altra parte, la laconica motivazione fino ad oggi indicata (vedi lettera della Sovrintendenza dell'Archivio centrale di Stato del 12 gennaio 1962) secondo la quale il rifiuto sarebbe suggerito dal fatto che «gli atti richiesti sono di data troppo recente e di particolare delicatezza». E ciò mentre lo studioso inglese Frank U. Deakin dimostra nel suo libro sulla Storia della Repubblica di Salò di aver potuto conoscere largamente i documenti su quello stesso periodo in possesso delle autorità britanniche e che sarebbero stati asportati al tempo dell'occupazione militare degli Alleati in Italia. (16 marzo)

a cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BERTUS AAFJES, Wahib e gli albicocchi

BERTUS AAFJES, Wahib e gli albicocchi, Milano, Mondadori, 1963, pp. 208, L. 1220. — B. Aafies, dice la copertina, è lo scrittore olandese contemporaneo di maggior successo. E' notizia non molto consolante: dobbiamo dedurne che le lettere di questo popolo attivo per vieta antonomasia languono gravemente? Infatti l'A. è piuttosto un letterato itinerante che uno scrittore vero. Si è interessato dell'Italia e di cose italiane e ne ha ricavato un best seller che porta il titolo di Capriccio italiano. Questo Wahib e gli albicocchi riguarda invece l'Egitto, dove l'A. ha soggiornato per tre anni a causa di suoi determinati interessi per l'archeologia del paese. Ma se il libro non parla di archeologia ben poco ci fa conoscere dell'Egitto contemporaneo; tutto sembra ridursi a una serie di aneddoti più o meno spiritosi. Lo stile vuoi essere assorto e fiabesco, in una parola poetico, ma risulta esterno alla sostanza delle cose dette, si esaurisce nella risonanza della battuta stravagante che può dare la barzelletta ma non il racconto. Così passano davanti agli occhi luoghi e persone senza senso, senza individualità. Come nel Fascino dell'Egitto marinettiano, l'immagine che si ricava di luoghi e di abitanti è superficiale: il paese è di fiaba, dove tutto è possibile per lo stupito visitatore; gli abitanti sono "così", orientali. Ma l'esotismo di A. non ha sentito la lezione di tanta letteratura esotica europea che da B. de Saint Pierre in poi ha pure avuto una sua utilità e una genesi rispettabile; si riallaccia piuttosto e riecheggia in sordina le prove minori di un Pierre Loti.

Antonio Di Cicco

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SILVANO AMBROCI, I Burosauri

SILVANO AMBROCI, I Burosauri, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 112, L. 900. — A capo di questa commedia dell'Ambrogi, epigrafico, Elémire Zolla è citato con rispetto il che non vuoi dire però che, già prima di leggere una battuta del testo, si sappia di cosa si tratta. Le quattro righe di Zolla premesse dall'A. all'inizio della sua commedia, sono tratte da Volgarità e dolore, e riguardano i cosiddetti «tratti del burocrate»; ma, come sempre accade in Zolla, il meccanismo verbale è tale, e tanto raffinatamente polemico che finisce per sfiorare solamente l'oggetto della sua critica: non così, invece, l'A. intende la questione, ché anzi prende l'avvio con una esatta e concreta illustrazione dei tragici ridotti della, costruzione burocratica, cercando di rendere, e questo vorrebbe essere il senso della commedia, quella condizione alienante del burocrate, già messa in luce, e con ineguagliabile maestria e umanità, da Gogol e da Kafka. La commedia di A. non dice però cose nuove, né con linguaggio nuovo cose vecchie, ma sa solo rimescolare abilmente l'argomento, con l'intento forse di farne un pezzo di attualità: e le trovate migliori di questa operazione sono proprio il titolo, che è una divertente e allusiva contaminazione, nella stessa misura in cui lo è il testo della commedia, risultato di una combinazione tra il linguaggio ottocentesco delle pochades e quello di certo teatro attuale, fino a far da ponte agli effetti simbolici di Ionesco (come nella trovata di un cadavere, quello del cavalier Massara morto soffocato al posto di lavoro dalla polvere di una annosissima cartella, che è presente in scena per tutta la durata della commedia).

Francesco Binni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ROLAND H. BAINTON, La lotta per la libertà religiosa

ROLAND H. BAINTON, La lotta per la libertà religiosa, Bologna, Il Mulino, 1963, pp. 263, L. 2.000. — L'illustre storico e teologo, dell'Università di Yale, ha scelto, nel periodo tra la fine del 1400 e gli inizi del 1700, alcuni episodi particolarmente indicativi del difficile lavoro compiuto per affermare la libertà di fede: dalla resistenza degli spiriti forti alle persecuzioni cattolica (Torquemada) e protestante (Calvino) — non vi sono apprezzabili differenze tra le due, l'una e l'altra combattevano in buona fede l'eresia nella certezza che, se non soffocata in tempo, avrebbe disgregato la società — attraverso la lotta per la libertà nel sedicesimo secolo, ove risalta l'opera del nostro Bernardino Ochino, si giunge infinea Locke ed alla Legge inglese del 1689 sulla tolleranza. Un lungo durissimo travaglio, da cui Bainton trae alcuni ammaestramenti: così l'asserzione che la sincerità deve essere apprezzata anche se l'idea possa essere sbagliata: così ancora il riconoscimento che la persecuzione è inutile perché non riesce a suscitare nel perseguitato una autentica fede, una sentita adesione. E soprattutto il convincimento che anche l'errore ha dei diritti e dei meriti come tappa nella ricerca della verità: «l'errore onesto è più vicino alla verità della religione che una correttezza disonesta». Di qua ad ammettere che è possibile si sia noi stessi nell'errore e non gli avversari, il passo è breve. B., come si vede, è un teologo liberale, favorito in questo dall'essere vissuto in un paese dove la tolleranza verso le varie religioni è una tradizione viva fin dalla nascita della nazione. Il suo libro vuoi dimostare che tra la lotta per sostenere la verità e lo sforzo per giungere alla tolleranza, è quest'ultima ad essere più vicina a un ideale religioso di fiducia nell'umanità.

Giorgio Moscon

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

KAZIMIERZ BRANDYS, La madre dei re

KAZIMIERZ BRANDYS, La madre dei re, Milano, Feltrinelli («Universale Economica») 1962, pp. 193, L. 300. — Di origine ebraica, questo scrittore polacco fu introdotto in Italia da Feltrinelli nel '59 proprio con La madre dei re, un romanzo con una costruzione scheletrica e una sottile vena d'amarezza e di disincanto. Nella sostanza il libro di Brandys ci ripropone la sconfitta del singolo dopo il contatto diretto con elementi esterni, molto più grandi delle sue possibilità concrete. Tuttavia, anche se il personaggio resta umile di fronte agli assurdi della vita, non si mostra completamente vinto; c'è sempre la ricerca di un motivo non casuale delle vicende. In fondo, il privato destino della madre dei Krol, la sua lotta ininterrotta per sopravvivere e far sopravvivere (e il destino non facile degli stessi suoi figli) si completa e si armonizza nell'argomento più vasto di una cultura e di una stagione politica comune a tutta la Polonia. Ma poi ci accorgiamo anche che il personaggio di B., malgrado il suo dolore e la sua sconfitta, crede in se stesso e nelle possibilità che egli inconsciamente possiede di liberarsi dal male e dal nichilismo. E attende l'uomo, «quello vero».

Silvana Folliero

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ANTONIO CESTARO, Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno

ANTONIO CESTARO, Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno, Brescia, Morcelliana, 1960, pp. 174, L. 1000. — In rapida sintesi l'A. esamina e discute i risultati del principale problema storiografico meridionale (la "fame di terra") concentrando in concreto le proprie ricerche archivistiche su quell'importante comune di Eboli al quale già

Pasquale Villani aveva rivolto la sua attenzione in un'opera di cui lo scrivente ebbe a scrivere su queste stesse colonne. L'A. si studia, sulla traccia di recenti, prudenti suggerimenti del Ricchioni e del Masi, di correggere il tradizionale giudizio negativo del Fortunato sull'usurpazione demaniale, mostrando come in qualche caso (ma l'osservazione è contenuta in poche righe generiche a p. 114, mentre avrebbe dovuto costituire il fulcro dimostrativo della tesi) non sia mancato un incremento di produttività e una vantaggiosa trasformazione colturale nei terreni usurpati. Lo stesso A. riconosce però come nella maggior parte dei casi non si sia usciti dalla tradizione dell'allevamento brado e della cerealicoltura estensiva, talora con risultati perfino inferiori a quelli precedenti. Ma il problema non è questo: il problema è quello d'illustrare lo strangolamento, operato dalla borghesia andata al potere a Napoli sull'onda rivoluzionaria francese, del parlamento comunitario, al quale lo stesso A. riconosce vitalità sociale non indifferente; la sua sostituzione con un'oligarchia di professionisti, proprietari ed ex feudatari i quali non in una pretesa novità di vedute tecniche ed economiche ma nella disponibilità di capitale liquido per un impiego immediato e nella struttura legalmente consortesca del loro potere trovavano la piattaforma per eludere la legge e operare una nuova concentrazione fondiaria, di cui l'A. fornisce impressionante documentazione; lo sbocco amministrativo e politico di tale prepotere economico locale, ottenuto, ripetiamo, su base parassitaria e non di spregiudicato spirito imprenditoriale, con la conquista sistematica e pressoché ereditaria del comune e della deputazione (tipico il caso di Baronissi, feudo moderno della famiglia Farina, dal nicoterino Nicola al popolare Mattia). L'A. chiude il suo lavoro alle soglie dell'età giolittiana mostrando come lo spirito rivendicativo contadino non fosse stato prostrato da tante sopraffazioni e come esso fosse pronto a riprendere la lotta (vi è dunque questo filo rosso etico e sociale nella storia agraria del Mezzogiorno, che inabissa nel 1806 per riapparire giusto un secolo più tardi!), allorché una forte tempra di organizzatore ed agitatore, Vito Postiglione, levò la bandiera politica di una democrazia pre-socialista che ad Eboli, come in tutto il Sud, s'indirizzava a due obiettivi polemici: il demanio e le finanze comunali.

Raffaele Colapietra

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ENZO COLLOTTI, L'amministrazione tedesco dell'Italia occupata, 1943-45, Milano, Lerici, 1963, pp. 607, L. 4.000.

ENZO COLLOTTI, L'amministrazione tedesco dell'Italia occupata, 1943-45, Milano, Lerici, 1963, pp. 607, L. 4.000. — Il libro dà anche più di quel che il titolo promette: una ricostruzione dell'intera azione tedesca verso l'Italia tra il 1943 e il 1945, dai giorni precedenti il 25 luglio quando a Berlino presero maggior consistenza i dubbi sempre nutriti sulla lealtà dell'alleato italiano, ai frenetici preparativi militari e politici durante i quaranta giorni del periodo badogliano e poi all'occupazione vera e propria. Ancora una volta, mentre i tedeschi pianificavano scrupolosamente la loro azione strategica e tattica, Badoglio e lo Stato Maggiore italiano restavano nell'inerzia o, nella migliore delle ipotesi, sulla difensiva, dimostrando così clamorosamente di seguitare a ragionare — dopo quattr'anni di guerra moderna — in base ai canoni del 1914. Non stupisce quindi che l'8 settembre le forze tedesche riescano con una azione fulminea ad avere facilmente ragione delle truppe italiane. Il periodo di occupazione che seguì è stato studiato sotto il profilo politico da vari autori e da ultimo compiutamente dal Deakin. Il Collotti ora prende in esame, sulla scorta di una nutrita documentazione in gran parte inedita, l'aspetto economico dell'occupazione stessa. L'azione tedesca si sviluppò essenzialmente su quattro direttive principali analoghe a quelle già in atto in Francia e in altri paesi occupati: asportazione di impianti e macchinari, o, quando ciò non era possibile, invio in Germania del prodotto finito delle aziende industriali italiane, immissione nel mercato italiano del marco d'occupazione e contemporaneo pesante contributo finanziario italiano per le spese della Wehrmacht e infine drenaggio della manodopera. Il prelevamento dei beni italiani operato dai tedeschi fu tanto massiccio da raggiungere circa i nove decimi dell'intera produzione dell'epoca. Le proteste di qualche esponente fascista non servirono che a far risaltare ancora di più l'attività di mosca cocchiera esplicata dalla repubblica di Salò e invece la sua reale funzione di copertura delle predazioni germaniche. E interessante notare che la propaganda nazista pedissequamente seguita da quella repubblichina — mirava ad ottenere l'adesione dei lavoratori italiani sottolineando la natura "proletaria" del Grande Reich: «uno degli scopi principali della guerra degli anglo-americani contro la Germania è l'abolizione delle realizzazioni sociali tedesche che rappresentano giustamente un pericolo per i capitalisti». (Dal messaggio del plenipotenziario per l'impiego della manodopera Sauckel). Ma gli operai ed i contadini italiani non caddero nel tranello.

Giorgio Moscon

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ARTURO DELLEPIANE, La lunga via della libertà

ARTURO DELLEPIANE, La lunga via della libertà, Milano, Silva, 1963, pp. 210, L. 1.500. — Il sottotitolo di questo volumetto, «Testimonianze per servire la storia della Resistenza», è modesto ed impegnativo a un tempo. Con esso l'A. sembra escludere qualsiasi pretesa letteraria o artistica dalla sua opera, ma vuol sottolinearne e garantirne l'autenticità e la verità profonde. In un'epoca di memorialismo saputo e dottrinario, con facili profezie post factum, questo libro diretto e sincerissimo, di un uomo che ha sempre pagato di persona, acquista un valore e un significato particolari. Forse alcune pagine appaiono un po' ingenue e didascaliche, e la forma non ci persuade sempre, ma c'è tanta coerenza e una così sincera e disarmante convinzione sulla bontà della lotta e sulla giustizia di ogni impresa che non vien fatto di sorridere al racconto di qualche episodio strettamente personale o all'importanza che il Dellepiane attribuisce a qualche colloquio o a qualche particolare che a noi sembra secondario nel quadro complessivo. Non si tratta certo di egocentrismo ma del frutto di una convinzione profondamente radicata che «era necessario fare così, era giusto fare così». Forse per queste ragioni la prima parte del volume, più personale e immediata, ci avvince maggiormente della seconda — assai più elaborata e impersonale — che si rifà agli «Appunti sulla Resistenza», anche perché in questa seconda parte abbondano i termini burocratici e tecnici e un linguaggio caratteristicamente di partito. Comunque in entrambe le parti non possiamo non ammirare e apprezzare la fede indomita di questo combattente che ha voluto rivedere e ripubblicare le sue vecchie carte, convinto di aver qualcosa ancora da dire, persuaso che la Resistenza non deve essere soltanto un episodio del passato. All'attenzione dei nuovi lettori indichiamo soprattutto i capitoli «Transiti» e «All'addiaccio», che hanno pagine di grande vigore e commovente semplicità.

Giorgio Romano

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ALBERTO DEL MONTE, Breve storia del romanzo poliziesco

ALBERTO DEL MONTE, Breve storia del romanzo poliziesco, Bari, Laterza, 1962, pp. 286, L. 1.500. — Il romanzo poliziesco conta anche da noi moltissimi lettori, di ogni ambiente culturale, che certo accoglieranno con piacere questa inquadratura storica di un genere ricchissimo ma, specie in Italia, piuttosto disprezzato o comunque considerato di scarso rilievo. Il volume, dovuto a un insegnante universitario di filologia romanza, ha un pregio innegabile: quello di trattare seriamente, senza ironie troppo facili e senza eccessive esaltazioni, un genere nel quale si incontrano anche opere di buon livello, e nel quale si sono cimentati anche scrittori per altri aspetti illustri. C'è, a nostro parere, un solo difetto che però non inficia l'interesse e la validità del libro. Questa storia oscilla fra tre orientamenti: opera di informazione, con la più ampia citazione di titoli e di autori; "storia" con una sua linea di condotta ben delineata, e quindi con la sua inquadratura schematica; tentativo di interpretazione e di inserzione di questa speciale "letteratura" nella corrente più generale della letteratura internazionale. I due ultimi aspetti, e il terzo soprattutto, ci sembrano i più interessanti e per questo li avremmo voluti più accentuati e approfonditi, con una certa sfrondatura degli elenchi che spesso vengono a interrompere alquanto faticosamente il filo dell'esposizione. Certo questi elenchi, come pure il ricco indice analitico, sono utilissimi ma forse sarebbe stato meglio collocarli in altra disposizione. E un'altra piccola nota: sarebbe stato utile dare anche la traduzione italiana dei titoli delle opere, e quella di parole, che potremmo chiamare tecniche, spesso addirittura di slang, come whodonit o fair-play. Ma sono cose che poco tolgono ai pregi del volume.

Adalberto di Rosa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DIOGENE LAERZIO, Vite dei filosofi, a c. di M. Gigante, Bari, Laterza, 1962, pp. 653, L. 6.000.

DIOGENE LAERZIO, Vite dei filosofi, a c. di M. Gigante, Bari, Laterza, 1962, pp. 653, L. 6.000.
— Non sta a me, profano, commentare questo celebre e prezioso libro né, tanto meno, puntualizzare la recente fatica del suo benemerito traduttore; si vuole qui solamente segnalarlo ai lettori ignari come una delle più affascinanti opere offerte all'attenzione di ogni uomo colto. I lontani apprendimenti scolastici risorgono, vivi e drammatici, da queste antiche e attualissime pagine godibili come il più avvincente romanzo. Le vicende del pensiero umano vi sono narrate attraverso la storia e l'aneddottica dei suoi protagonisti che vi appaiono non più astrazioni libresche, ma uomini come noi con tutti i nostri reali vizi e le nostre supposte virtú. Pittoresco repertorio di grandi pensatori greci che ritroviamo sotto le insospettate vesti di politici e di magistrati, di soldati e di operai, ricchi o miserabili, parchi o intemperanti, donnaioli o pederasti, viaggiatori o sedentari, austeri o spiritosi, generosi o avari... E le lotte, spesso feroci, fra le scuole, l'una contro l'altra armata senza esclusione di colpi, dove le figure opposte giganteggiano, ciascuna a suo modo, eroiche o sagge. Socrate e Diogene, Aristotile e Zenone, Pitagora e Democrito, Pirrone ed Epicuro che, nel libro, vi fa la parte del leone e sembra sovrastare tutti con la sua umana saggezza. Libro eccitante dove la perenne discordia delle opinioni non induce a disperare della verità, ma piuttosto a riconoscere, con Eradito, che «il divenire di tutte le cose è determinato dal conflitto degli opposti». Lege totum.

Corrado Tumiati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Th. S. Eliot., Il libro dei gatti tuttofare

Th. S. Eliot., Il libro dei gatti tuttofare, trad. di Roberto Sanesi, Milano, Bompiani, 1963, pp. 105, L. 1.800. — Non era facile tradurre l'Old Possum's Book of Practical Cats, unico "divertimento" di uno dei poeti più intellettuali del nostro secolo; e infatti nessuno si era mai cimentato in tale impresa, forse anche perché l'opera era, in Italia, quasi completamente ignorata, mancando da noi il gusto e la tradizione delle poesiole argute e paradossali, che in Inghilterra invece ha avuto esponenti illustri, quali Louis Carroll e James Barry. Roberto Sanesi, che già aveva tradotto un'ampia selezione delle poesie di Eliot, ha avuto la mano felicissima nella trasposizione (la sua infatti non è, né poteva essere, una traduzione fedele) di queste storie di gatti umoristico-satiriche (un po' alla Disney, in fondo, con più dignità letteraria) dall'ambiente linguistico, e topografico, inglese al nostro. Curando molto le rime e le assonanze, egli è riuscito a ricreare in parte i ritmi dell'originale, e, coniando con ottimo intuito nuovi nomi per questi eroi di varia estrazione, ha fornito dei titoli che non possono non invitare alla lettura, come «Baffotorto bemolle», e «L'ultima notte di Sandogatt», «Zampalieve Brunero, il gatto del mistero», o «Scuotitorio Gassgatt, il gatto di teatro».

Alessandro Serpieri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ERONE ALESSANDRO, Degli automati, ovvero Macchine semoventi

ERONE ALESSANDRO, Degli automati, ovvero Macchine semoventi, Milano, Ed Ristampe Anastatiche, 1962, pp. XXVII+47 carte, L. 12.000. — Anastasis, lo svegliarsi dal sonno, la resurrezione. E da chiedersi se e per quali opere e in quali modi possa essere giustificata la riproduzione in fac-simile di libri antichi. È noto che, grazie ai moderni sistemi di fotoincisione, si é in grado di riprodurre, quasi sino alla perfezione, nella grana della carta e nella forma dei caratteri, l'aspetto di un'edizione antica. Si tratta di un falso o di una illusione? "Falsi" non sono certamente le ristampe, poiché sono dichiarate di essere quel che sono; e, quanto all'illusione, riteniamo che una discussione di tale specie sia affatto inutile, poiché la scelta riposa su ragioni che chiameremmo quasi affettive ed alogiche, e quindi ognuno la risolve in cuor suo. Mutatis mutandis, è un poco il problema delle riproduzioni più o meno perfette dei quadri celebri; c'è chi le rifiuta per ragioni di principio e c'è chi giudica che averle in casa lo aiuti, sia a ricostruire nella memoria l'originale visto in un museo, sia a condurre un lavoro quasi filologico d'interpretazione e di analisi. Altrettanto, pensiamo, si possa concludere a proposito delle riproduzioni «anastatiche», di cui si vedono ora esemplari che possono essere definiti come «splendidi». Entro quest'attività di fare "rinascere" libri antichi di particolare interesse bibliografico ed iconografico, non appare inutile di richiamare l'attenzione sulla impresa condotta da un appassionato stampatore milanese: Carlo Zucchetti. L'opera che menzioniamo — patrocinata dall'Istituto Italiano per la Storia della tecnica e preceduta da una introduzione di Renato Teani — è basata su un testo veneziano della fine del '500, quando, agli albori della ricerca sperimentale, un interesse rinnovato si volgeva al geniale inventore antico di Alessandria, il quale anticipò una serie di macchine moderne e — quel che più conta — di principi costruttivi. Quell'interesse rinnovato, esaltandosi in Leonardo nei modi che sappiamo, si sposta poi sui creatori di "macchine" teatrali e guerresche e idrauliche ed astronomiche e via dicendo; accompagna, come un filo aureo, le nuove ricerche di tecnica sino a Pascal e Leibnitz, anzi, sino agli Enciclopedisti e ai grandi matematici del '700. Per tale ragione, pensiamo, grazie anche alle tavole illustrative, fascinose ed eleganti anche al di fuori del loro contesto costruttivo, che il volumetto di Erone possa fare la gioia come si suol dire, non soltanto dei tecnici ma di ogni uomo di cultura. Oltre a questo Erone, lo Zucchetti ha pubblicato sinora l'Arte del Navegar di Pietro da Medina, condotta sulla prima edizione di questa «leccornia per bibliofili», apparsa a Venezia nel 1555 per i tipi di G. B. Pedrezano — squisito trattato dell'antica arte marinaresca —, nonché la Hypnerotomachia Poliphili di Francesco Colonna, riproducendo la celebre edizione aldina del 1499 e realizzandola con l'appoggio del Comune di Venezia.

Paolo Santarcangeli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TOMMASO GALLARATI SCOTTI, Due drammi e la Duse

TOMMASO GALLARATI SCOTTI, Due drammi e la Duse, Verona, Mondadori, 1963, pp. 190, L. 3.000. — In termini celebrativi ed affettivi il Gallarati Scotti fa rivivere, entro una breve presentazione del suo lavoro teatrale Così sia, gli ultimi anni della Duse, che di esso fu interprete. Lo scrittore svolge il profilo dell'attrice in una serie di annotazioni riguardanti la sua estrema adesione ad una forma di fede e spiritualità. Il breve scritto rivela un tipo di narrazione fra mondana e letteraria in cui viene fatto rivivere il clima di un'epoca. Lo S. è narratore comunque di gusto, anche se criticamente fragile, come testimoniano la sua Vita di Dante e quella, in ogni caso migliore e più ricca di Fogazzaro, che risalgono agli anni '20. Difficilmente recuperabili sul piano artistico invece i due drammi, Così sia, farraginosa storia di un amore materno, con ovvie conclusioni apologetiche del «cattolicesimo», e La moglie di Pilato, spento bassorilievo storico di una oleografica romanità e fede religiosa.

Maurizio del Ministro

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

R. MARCHESE - S. PAOLUCCI, Umanità

R. MARCHESE - S. PAOLUCCI, Umanità, antologia di letture italiane per gli Istituti Tecnici, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 1172, L. 2.500. — Il proposito che correntemente prevale nella compilazione delle antologie italiane mira a mettere insieme florilegi il più possibile vasti e variati, con il conseguente risultato di offrire in lettura ottimi "pezzi", rischiando tuttavia di renderli sterili di tutta quella somma di concrete derivazioni che se ne potrebbero trarre qualora si badasse a inserirli nell'ordito di un ragionato discorso. Noi non crediamo che saggi pur umanissimi di grandi scrittori, pagine in sé intense ed esemplari o poesie stupende, acquistino altra funzione che non quella puramente accademica ed estetica, se la loro "presentazione" non valga a immetterli nel circuito dei rapporti attuali: che significa poi farne strumenti educativi e sociali, oltre che mezzi di semplice conoscenza informativa. Insistendo su questo punto, sfonderemmo porte aperte, trattandosi di acquisizioni ormai generalmente accampate; senonché, all'atto pratico, non ci pare si possa dire che siano troppe le applicazioni concrete derivatene, arrestandosi ogni cosa al limite dei buoni propositi. L'antologia di Marchese e Paolucci riesce non solo a prefiggersi una siffatta "linea" ma a realizzarla: cosicché il volume risulta emblematico di ciò che dovrebbe essere il lavoro antologico perché corrisponda alle esigenze della scuola moderna, la quale ha davvero bisogno di veder rinnovati, insieme con le leggi e le disposizioni, anche i libri di testo, e non solo nelle copertine. Gli A. si sono dunque prefissi di offrire un «libro di lettura con un suo principio, un suo svolgimento, una sua conclusione»: le presentazioni dei brani diventano, in tal modo, qualcosa di più dell'usuale saggetto estetico, facendosi tramite di un discorso che, attraverso la ricognizione fatta su regioni, città, popoli e uomini, passa ben presto a scrutarne ed estrinsecarne lo spirito, gli affetti, in una parola il "costume": lavoro, arte, scienza; per concludersi in una sezione, «essere uomini», che è un autentico manuale di educazione al civismo.

Giuseppe Rosato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NINO MARINO, I signori

NINO MARINO, I signori, Milano, Rizzoli, 1963, pp. 244, L. 1.000. — A volerlo catalogare secondo le classificazioni correnti, questo romanzo non potrebbe che far pensare a quell'esperienza che, da Testori a Mastronardi, svolge il filo di una certa linea "lombarda" della narrativa; linea che non ha, del resto, l'esclusiva di zona, contrapponendovisi il differente impegno di un Soavi o di un Del Buono. La meraviglia viene semmai dalla nota biografica riguardante l'A., dalla quale si apprende che egli è nato a Messina, nel 1936, benché viva a Milano, e non da poco, avendo seguito nel nord l'intero cursum dei suoi tanti mestieri, da fattorino a impiegato a pilota, e quindi a giornalista e a scrittore.

La suggestione dei modelli (non solo letterari) settentrionali, ha potuto così fare il suo gioco: a tal punto che le prime pagine del libro dànno quasi un senso di fastidio per una vicenda cosi facilmente inquadrabile nel filone della letteratura aziendale, che il Marino sembra battere però per linee esterne, come per studiato gusto di introdursi in una moda. In effetti il M. non rinuncia a tutto un rituale che, come si diceva, ebbe e ha in Testori il più attento sacerdote: dalle forme dialettali della parlata alla sfrontatezza del racconto, che sempre sa così bene particolarizzarsi nelle... rappresentazioni della sintassi (regolare e anomala) del sesso; con l'occasionale condimento di alcuni ingredienti — quelle notazioni alquanto svagate, quel promuovere ogni tanto l'intervento della fantasia creatrice — che fecero la fortuna del modulo narrativo di Mastronardi. Interviene, però, d'un tratto, il controllo dell'A., cosicché si rivela il suo intento di voler fare, della storia di un giovane operaio dell'Alfa Romeo, la dimostrazione di una sorta di teorema, che è il più antico e immutabile del mondo. L'operaio resti tale, e si accontenti di restarlo; il mondo dorato di Via Montenapoleone potrà illuderlo di aprirsi anche per lui, ma sarà questione di giorni o di ore, perché poi tornerà ad appartenere solo alla sua gente. Il romanzo così, nella sua seconda parte, si mette a correre verso una conclusione logica, e ne acquista in agilità, giovandosi inoltre della sensibile presenza di una mano che riprende i fili e li unisce, senza tralasciare di implicarvi un giudizio asciutto e tagliente, vestito di saggia ironia.

Giusepe Rosato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Le memorie del Maresciallo Alexander, 1940-1945

Le memorie del Maresciallo Alexander, 1940-1945, Milano, Garzanti, 1963, pp. 246, L. 2.200. — Il maresciallo Alexander non deve essere stato, almeno come militare, un uomo mediocre. Se non la genialità strategica, nessuno gli potrà negare notevolissime capacità organizzative, e anche diplomatiche, se si pensa che forze armate di una trentina di nazionalità combatterono sotto i suoi ordini, in Birmania e in Francia, in Africa e in Italia. Tuttavia, chi legge queste Memorie ne riporterà un senso di profonda insoddisfazionee, non solo perché vi mancano notizie "inedite", ma perché l'esposizione è sempre esteriore e povera, divisa com'è in due parti, una di descrizione schematica delle battaglie, l'altra di impressioni e ricordi personali. Sembra che lo scrittore non si sia reso conto di che cosa è stata la seconda guerra mondiale; tutte le vicende — e talune furono decisive — alle quali egli partecipò sono descritte in un linguaggio che oscilla tra quello del rapporto militare e quello della conversazione da circolo ufficiali. Non una parola sul significato della guerra, sulle forze che essa evocava. E già stato rilevato — sulle colonne di «Rinascita» — che A. sminuisce oltre il lecito il contributo dei partigiani alla liberazione d'Italia («i partigiani — egli scrive — malgrado il loro valore personale, non sono mai stati un serio problema per i tedeschi», p. 136); eppure egli non poteva ignorare tutte le testimonianze, anche tedesche, che dicono esattamente il contrario. Ma forse i partigiani italiani, come quelli greci dell'ELAS, non rientravano nel suo schema di una guerra simile ad una grande manovra fatta sul serio. Nel coro di testimonianze che costituiscono la memorialistica sulla seconda guerra mondiale, e anche tra le memorie di altri militari, queste di A. hanno un tono falso, ad onta della ostentata fredda oggettività. Se l'A. di esse ha vissuto con questo animo gli avvenimenti a cui ha partecipato, non c'è da stupirsi che non abbia niente da dire al lettore di oggi.

Claudio Cesa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HENRY MILLER, Dipingere è amare ancora

HENRY MILLER, Dipingere è amare ancora, trad. di Livia Livi, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 68, L. 900. — Il modo migliore di leggere questo volumetto è quello di scegliere e gustare alcune cose, e tralasciare il resto. È d'altra parte il metodo che va seguito con tutto Miller, dai Tropici a Black Spring, da A Devil in Paradise a The Air Conditioned Nightmare. E così, in questo Dipingere è amare ancora, andranno cercate le pagine in cui M. descrive con mano leggera i propri rapporti con i suoi acquarelli, le occasioni di gioia e freschezza che essi portano nella sua vita, nella routine del lavoro giornaliero. In questi passi ritroveremo, intatta, l'immensa capacità di M. di creare una scena, di darne tutto il tono, tutto il senso, con pochi rapidi tratti; mentre la confessata pochezza delle prove pittoriche — testimoniata dalle riproduzioni a colori — diventa la ragione di immagini e accenti che, se non sono certo grande arte, vivono di una loro personalissima vita in quanto frutto, sempre, del talento narrativo di M. Quando, invece, questi insiste nel cercare, dietro ai propri acquarelli, i motivi universali di una qualche poetica della pittura, il discorso scade ad una zuppa di luoghi comuni ed equivoci e futilità di cui certa cultura, in Europa e in America, si è pasciuta e si pasce da quarant'anni. Si risentono per tanto le solite ovvie cose sull'arte dei bambini e su quella dei pazzi; veniamo avvertiti che a «qualunque cretino», può riuscire a raggiungere la somiglianza, e che «qualunque sia il linguaggio adoperato, il risultato è: pittura». E c'è, come al solito, la passione infantile del name-dropping, quello inconsulto sbandierare tutti i grandi nomi della pittura con cui M. é stato in contatto, che rivela uno degli aspetti più vulnerabili della personalità dello scrittore. Ma con M. si deve sempre esser pronti a fare la tara. E laddove egli parla della gioia che i suoi acquarelli gli procurano, della loro funzione limitata ma essenziale nella sua vita, la prosa raggiunge rari momenti di verità e di commossa vivacità. Il lupo perde il pelo ma non il vizio, viene veramente da dire osservando le ultime fotografie di un M. ormai quasi del tutto calvo. E il vizio, per lui, é semplicemente quello di piccarsi di trattare di idee, quando il suo vero materiale sono gli uomini.

Mario Materassi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DORIS ODLUM, L'età difficile

DORIS ODLUM, L'età difficile, trad. di Maria Grazia Amadori, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 211, s. p. — Questo libro si riferisce in particolare agli adolescenti dagli 11 ai 17 anni, ma, come opportunamente sottolinea l'A. ci riguarda tutti da vicino, dato che nessuno di noi può dire definitivamente conclusa la propria educazione. Educazione che se non termina mai, ha tuttavia un'origine ben precisa, la nascita, e trova il suo punto nodale proprio nell'adolescenza, dalla cui serenità può dipendere, in larga misura se non in tutto, la vita futura. Di qui, per tacer d'altro, l'importanza dell'ambiente nell'educazione dei ragazzi; importanza sulla quale la Odium giustamente insiste, dando prova di notevolissime capacità di analisi, non disgiunte da un indiscutibile senso della sintesi che rivela tutto intero quando, di volta in volta dà indicazioni, giudizi e suggerimenti su persone, cose e situazioni concrete. Sono interessanti a questo proposito, le osservazioni che l'A. fa sui figli unici, ragazzi, ella dice, non necessariamente asociali, ma anzi portati, forse più di altri, al dialogo e al contatto umano proprio perché soli. Altrettanto interessante é quanto dice la O. sui problemi dell'amore, sia nell'età giovanile che in quella adulta. All'amore degli adulti, l'Autrice dedica pagine ricche di casistica e, tutto considerato, nient'affatto pessimistiche nei riguardi della vitalità dell'istituto matrimoniale nei nostri tempi.

Franco Belmas

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'opera civile di Egidio Meneghetti — Poesie e Prose

L'opera civile di Egidio Meneghetti — Poesie e Prose, a c. di DIEGO VALERI ed ENRICO OPOCHER, Vicenza, Neri Pozza, 1963, pp. 330, s. p. — Egidio Meneghetti fu uno dei protagonisti del più drammatico periodo della vita nazionale: docente di farmacologia all'Università di Padova e scienziato illustre, promosse e diresse la Resistenza nel Veneto così da diventarne veramente «animatore e simbolo». Colpito da un atroce, spaventoso dolore — in un bombardamento perdette contemporaneamente la moglie e l'unica figlia — egli si diede anima e corpo alla lotta clandestina. Vi sono certe nature che riescono a reagire al dolore raddoppiando i propri sforzi e la propria attività: come Salvemini allorché perdette i figli e la moglie sotto le macerie del terremoto di Messina, così M. «E si capisce — scrivono i curatori nella introduzione — come l'atroce tragedia si sia sublimata nella sua coscienza in una più ferma e totale dedizione alla missione civile che si era prefissa, in una disperata volontà di contribuire a prezzo della sua vita ad aprire le vie della nuova storia al popolo italiano». Dopo la Liberazione, eletto Rettore Magnifico dell'Ateneo patavino succedendo a un'altra nobilissima figura di combattente antifascista, Concetto Marchesi, si batté tenacemente per l'autonomia e la completa liberà dell'Università. «Felicemente — disse nel discorso del 6 novembre 1946 per l'inaugurazione del 725° anno accademico — l'Università ha perduto il trito aggettivo istituzionale e facciamo voti che esso non venga in alcun modo sostituito. Invero, chi partecipa pienamente alla vita spirituale dell'Università, valutandone anche sotto l'aspetto etico l'intimo significato, comprende come qualsiasi aggiunta al nudo e solenne nome, che nel mondo è compiuto sinonimo di libertà, immiserisce una tradizione ed un costume». Riportato lo Studio dei Veneti all'antica dignità, M. dismise la carica di Rettore — come più avanti avrebbe respinto ogni invito a cariche pubbliche — seguitando poi fino al giorno della morte nella sua lezione quotidiana per la libertà e la giustizia. Il suo altissimo senso religioso — M. era un laico ma credeva profondamente nell'Uomo — risalta da questo libro dovuto alle amorose cure di un poeta e un filosofo: poiché M., oltre che scienziato, era anche scrittore e poeta. La dura sferza del dolore ispira la sua poesia: poesia dialettale, perché vicina alla più schietta anima popolare che egli interpreta con forme espressive semplici e disadorne come quelle dei cantastorie di campagna. Il suo mondo ideale è proprio quello dei «musi neri», in tuta, operai, contadini, cui questo grande scienziato e umanista è legato con devozione profonda. Un socialismo al di fuori di ogni schema è la luce che illumina le sue pagine. Alcune liriche, Partigiana nuda, La fresa raspa, e Bartolo e l'Ebreeya raggiungono una forza emotiva austera e indimenticabile: ma tutti i suoi versi così sommessi e sfumati, pieni di pudore e di commozione, recano il segno della poesia. Un commosso messaggio di fede e di amore che vorremmo sempre presente alla memoria degli italiani.

Giorgio Moscon

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

FRANCESCO RENDA, La Sicilia nel 1812

FRANCESCO RENDA, La Sicilia nel 1812, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1963, pp. 564, L. 4.500. — Un libro di storia limpido, sicuro, equilibrato. Ancora una volta la storiografia siciliana mostra la sua organicità e maturità statale, che la pone ben al disopra non solo della consueta ricerca storica regionale, ma di quella stessa che, in altre zone della penisola, e salve le dovute eccezioni (il Veneto di Berengo) procura senza troppo successo d'impostare una tematica di governo, di classe dirigente, per rinvenire le ascendenze remote di certi aspetti della moderna società. L'A. parte di lontano, ma si tratta d'un momento delicatissimo, in cui la Sicilia acquista una propria personalità e quasi esemplarità rispetto all'Italia da gran tempo desueta, grazie all'autonomia ed alla vivacità dei fermenti politici che la animano. E tuttavia in essa, allo schiudersi della Restaurazione, non vi è nulla che possa far pensare alla profonda trasformazione economica e sociale venuta in essere nel Regno Italico o alla stessa efficienza e snellezza dell'amministrazione murattiana a Napoli. Nata su basi indigene, da esigenze concrete alla cui cura il costituzionalismo britannico sembrava poter convergere in singolarissima simbiosi col riformismo borbonico, la problematica politica siciliana si esaurisce, su piano di governo, in un paio d'anni, senza lasciar di sé traccia sensibile. Ancora una volta, si tratta di deficienza di classe dirigente, che qui s'identifica con un'aristocrazia combattuta tra la pura e semplice dedizione all'Inghilterra, a cui riluttano ad un tempo l'orgoglio di casta e considerazioni d'equilibrio europeo, e una riforma costituzionale in senso inglese, a cui osta l'assenza di una borghesia efficiente e preparata. Tutto si risolve così in un seguito di conati e velleità spesso incoerenti, da cui scaturisce, è vero, l'annullamento formale e giuridico delle vecchie strutture feudali, insieme con impostazioni politiche e dottrinarie spesso di grande interesse, ma senza che da questo gran trambusto la società riesca a discernere la via per un fruttuoso e moderno assestamento. Dalla documentazione larghissima, e spesso inedita, elaborata dall'A., si staglia in tal modo con caratteri d'equilibrio insostituibile la personalità del Medici, la cui sfiducia nell'aristocrazia è confermata dai fatti, senza peraltro che il cauto e prudente riformismo di cui egli è l'erede riesca ad aggiornarsi in forme più moderne ed a conferire alla monarchia una piattaforma più che modesta e difensiva, un paternalismo in cui anche le vecchie venature anticonfessionali si stemperano grandemente, prodromo di nuovi e più profondi rivolgimenti.

Raffaele Colapietra

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ALOISIO RENDI, Robert Musil

ALOISIO RENDI, Robert Musil, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 228, L. 1.500. — Un'opera come quella di R. Musil, dove arte e pensiero, storia e psicologia, mondo della cultura e mondo del denaro, politica e religione, tentano di confluire in una sintesi difficile e per un certo senso unica; un'opera simile che impone almeno due tipi di lettura: quella in superficie e quella e «sotto la superficie» per usare le parole dello stesso Musil, e quest'ultima, a sua volta, estremamente complicata dalla presenza di diversi strati culturali, tale opera aveva bisogno anche per l'Italia di una sistemazione che ne ponesse in evidenza i molteplici e non sempre facilmente individuabili motivi e temi. E lo stesso Musil, del resto, il suo lavoro così paziente, così sotterraneo, la sua biografia abbastanza povera di vicende quanto fu problematicamente complicata, richiede quell'illuminazione necessaria a farci capire lo stesso romanzo. Opportunamente, perciò, giunge il saggio del Rendi, se uno degli intenti dichiarati é appunto quello di «facilitare l'accesso a quest'opera complessa e non di rado esoterica» (p. 3). Parallalemente sono seguiti il Musil e lo svolgimento della sua opera narrativa, dai primi racconti al romanzo, mentre man mano viene delineato lo svolgersi di quella società dove Musil visse e di cui il romanzo è insieme espressione e giudizio. Quella società asburgica che il Musil si pose davanti come se fosse viva e quasi eterna e invece era già morta con la guerra; tutta la cultura che permeava l'Europa e l'Austria: l'hegelismo che si esauriva e il nascere ricco di speranze del positivismo, la delusione culturale che si manifesta nell'irrazionalismo, nel misticismo, in uno col dissolversi della società e degli istituti sui quali si sorreggeva, mentre s'introducevano i miti del superuomo e un certo disgusto per la grettezza del quotidiano. Tutto questo rientra nell'opera dei Musil, la scienza e l'esaltazione mistica, la psicanalisi e la filosofia, Nietzsche, D'Annunzio, Emerson; e tutto questo si trova minutamente documentato nel saggio del R. «La vita, il pensiero e l'opera di Robert Musil — scrive l'A. — in tanto rientrano nella storia dell'Europa e dell'Austria dal 1900 in poi e ne sono valida espressione in quanto sono formulazione e testimonianza di una profonda crisi di valori» (p. 63) Tutto sommato, il libro del R., forse proprio per i suoi scopi informativi, ci è utile anche per rendere conto di come un romanzo — e un grande romanzo — non nasca mai per caso: alla sua base c'é passione per la verità, c'é la strenua ricerca volta a chiarire i grovigli di problemi che l'Europa dell'ultimo Ottocento e del Novecento imponeva alle coscienze, se essi ci hanno portato alla guerra; e c'é un destino culturale estremamente accettato e vissuto. Questo é stato Musil. Di pochi si può dire che un romanzo sia stato il risultato di una vita; di Musil certamente.

Sebastiano Addamo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

GIOVANNI RUSSO, L'Atomo e la Bibbia

GIOVANNI RUSSO, L'Atomo e la Bibbia, Milano, Bompiani, 1963, pp. 177, L. 1.000. La letteratura sullo stato d'Israele è oramai quantitativamente cospicua anche in Italia e quasi tutta opera di non ebrei. Se la maggior parte è — come del resto appare naturale — di carattere giornalistico, non mancano gli studi, come quelli del Roletto e del Della Seta, che hanno ambizioni più vaste o quello antologico (che rimane esemplare, anche in confronto ad opere analoghe apparse in altri paesi) che ha curato «Il Ponte» nel 1958. Il recente volume di Giovanni Russo è un réportage onesto, e scritto con simpatia. Il libro è formato, per la massima parte, dagli articoli che il Russo ha pubblicato sul «Corriere della Sera» nel 1962, qua e là completati con qualche notizia e qualche aggiornamento, di cui forse il più importante è quello relativo alla sentenza della Corte suprema di Gerusalemme sul caso di Fra' Daniel. Dell'inchiesta giornalistica conserva la casualità e anche la mancanza di proporzioni ma altresí l'efficacia, l'immediatezza e un certo calore che risponde alle impressioni e ai colloqui che l'A. ha annotato a mano a mano che la sua mente li registrava e che la necessità di telegrafarli al giornale li suggeriva. Certo le lacune sono molte e dei problemi che interessano Israele si accenna soltanto a pochi. Alcuni capitoli (che magari leggiamo con particolare curiosità perché vi riconosciamo le figure dei protagonisti) sono estremamente monchi. Quando si parla di «Italiani e kibbutzim» non si parla che di tre o quattro persone — che per caso sono le stesse che Montanelli ha descritto nel suo Reportage su Israele — e non si fa cenno delle numerose altre persone d'origine italiana che pur vivono in colonis collettivistiche di altri partiti, e che sarebbe stato interessante contrapporre alle prime disegnate un po' di maniera. E il silenzio sugli altri italkim che vivono nelle città — e hanno posti preminenti nell'università nelle industrie — che poteva esser giustificato in un articolo di quotidiano con la frase sbrigativa «non sono riuscito a incontrarli a Gerusalemme o a Tel Aviv», rimane meno perdonabile in un libro che ha, eo ipso qualche maggior pretesa di completezza. Un altro giornalista italiano, il Del Boca, riassu mendo qualche anno fa, in un suo smilzo libretto, le impressioni su Israele anno dieci aveva saputo cogliere episodi e situazioni più essenziali e significative. Con queste osservazioni non si vuol negare che il R. non abbia, in alcuni capitoli, dimostrato acume e colto il punto essenziale dei problemi (sviluppo del Negev, ad es.) o descritto qualche scena con mano particolarmente felice. L'ambiente dei pescatori a Eilat e la figura del pescatore siciliano e della sua sterile moglie ci offrono forse le piú belle pagine del libro e notazioni di notevole importanza che peraltro gettano luce più sulle aree depresse della Sicilia che su problemi e tipi caratteristicamente israeliani. Molte efficaci le fotografie che arricchiscono il volume, dovute a Lisetta Carmi.

Giorgio Romano

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LEONE SBRANA, Antenore il delfino

LEONE SBRANA, Antenore il delfino, con tavole a colori di Giuseppe Martinelli, Milano, Mursia, 1963, pp. 230, L. 1.500. — Leone Sbrana, già perseguitato politico e prigioniero dei tedeschi in un lager di Polonia, ha doti di narratore. Il suo libro Giorni che sembrano anni gli fruttò il Premio Letterario «Prato». Altri libri per ragazzi gli hanno dato una certa notorietà. In questo Antenore il delfino sono narrate tre vicende, il protagonista delle quali è Capo Batone, un palombaro viareggino. L'A., in una breve prefazione, si esprime così: «Se il libro potrà avere un qualche merito questo non spetta a me ma ad Achille detto Capo Batano». L'ormai vecchio palombaro narra infatti le sue tre vicende (episodi di una vita avventurosa nelle viscere del mare) cui l'A. dà veste letteraria. In verità — dato che parla un vecchio lupo di mare — ci aspetteremmo un più efficace e colorito linguaggio che rispecchiasse il rude carattere di questa gente così toscanamente espressiva. Lo S., invece, sembra preoccupato di mettere in bocca a Capo Batano un linguaggio corretto, elaborato; indulge alle descrizioni, si sofferma in particolari che rendono talora un poco pesante l'avventura. Se il libro è scritto per ragazzi è dubbio che essi ne sentano agevole la lettura. Con tutto ciò, i tre racconti hanno il merito di mettere in evidenza un sano spirito di bontà, di fratellanza, di amore verso gli uomini e verso gli animali. L'ultimo, la storia di Antenore (un delfino che si rivela amico generoso fino al sacrificio) è certo il più riuscito: quasi un inno all'amicizia, scoperta — sul filo di una prodigiosa avventura — anche negli animali che ci sembrano piú negati a tali sentimenti.

Furio Bartorelli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ENRICO TERRACINI, Amici delle valli

ENRICO TERRACINI, Amici delle valli, Poschiavo, Tipografia Menchini, 1963, pp. 6S, s. p. — Questo libretto, di Enrico Terracini, ha talvolta quasi il tono distaccato di una relazione, talaltra quello intimo e drammatico di pagine che si scrivono soltanto per se stessi, un diario, insomma, ma non è tuttavia né l'una cosa né l'altra, piuttosto un singolare impasto di ambedue, com'è singolare e tragico insieme, il mondo che descrive. Placide valli, chiuse da alti monti, su cui si arrampicano treni che sembrano «infantili balocchi», ma la meta dei piccoli treni, per lo strano viaggiatore che essi portano, sono i tubercolosari. Il libro del T. è appunto una strana cronaca di queste visite, strana in quanto non si preoccupa di osservare una cronologia qualsiasi ma lascia che i fatti e i volti emergano dalla memomia e dall'anima e si fermino sulle pagine in un tono fra distaccato e dolente che più di una volta riesce ad acquistare in rapide notazioni, una notevole incisività. Gli occhi dell'A. che guardano e annotano sono occhi ormai avvezzi a contemplare la morte (e questo spiega forse anche perchè ogni precisazione di tempo sia esclusa: il tempo, infatti, non esiste piú quando ci si abitua a ciò che sta oltre), ma che non hanno acquistato l'impassibilità di chi, alla morte e al dolore, ha fatto una dura abitudine. Così, in queste sue pagine, si ha ben più che una vibrazione del mondo dolente che rievocano: quello dei sanatori eleganti, di lusso, dove gli ammalati mostravano «nella loro ricerca di un mondo tutto oggetti e decoro, l'umanissimo desiderio, di rifiutarsi al male» e quello piú modesto dei sanatori popolari «dove filtrava l'odor di un povero cibo». Negli uni e negli altri, l'A., funzionario del consolato, portav ben più che l'aiuto del suo ufficio, il suo amore, la sua carità di uomo. «Amici delle valli» egli chiama gli ammalati, che ha visitato per lunghi anni, e a tutti, in questo suo libro, ai memori e agli immemori, ai guariti e a quelli che ormai dormono nei piccoli cimiteri montani, riporta il suo pensiero e il suo cuore. In qualche modo egli è ancora là, prigioniero anche lui e quelle valli dove ha svolto la sua opera fra quelle dolorose creature, che ha amato e che riesce a far amare.

Grazia Maria Checchi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La Toscana nella programmazione economica

La Toscana nella programmazione economica, a c. dell'Unione Regionale delle Provincie Toscane, Firenze 1963, pp. 944 L. 3.000. — L'Unione Regionale delle Provincie Toscane organizzò a Firenze nei giorni 9 e 10 marzo 1963 un convegno sul tema Per un piano di sviluppo economico della Toscana, i cui atti sono ora raccolti in volume. La programmazione economica si legge nella introduzione di Elio Gabbuggiani, presidente della provincia di Firenze e del comitato direttivo dell'URPT, è stata reclamata come un'esigenza che si impone dal basso: in attesa dell'istituzione dell'ente regione, spetta alle provincie e ai comuni l'onere di essere i promotori del discorso sulla programmazione a livello nazionale e di esserne gli artefici a livello locale. Il professore Giacomo Becattini, dell'Università di Firenze, tenendo la relazione generale del convegno, ha dato veste scientifica all'introduzione di Gabbuggiani: dopo l'impostazione economica del problema della programmazione regionale, il relatore ha sostenuto la necessità dell'inserimento di una pianificazione a livello locale in quella più vasta a carattere nazionale; in particolare si è soffermato sull'impostazione del problema in Toscana. Coerenti con il discorso introduttivo del Becattini sono state le numerose e interessantissime comunicazioni su tutti i settori di un certo significato dell'economia toscana.

Marcello Inghilesi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PIERO TREVISANI, Ricordando Bodoni

PIERO TREVISANI, Ricordando Bodoni. Nel CL anniversario della morte, Milano, MCMLXIII, edizione f. c. di 400 esemplari numerati. — Questo profilo di Giambattista Bodoni è un nuovo e denso capitolo che Piero Trevisani dedica ad grande tipografo saluzzese di cui quest'anno ricorre il CL anniversario della morte. L'agile volumetto può in certo modo esser considerato come la chiusa di quella bella monografia che T. dedicò al Bodoni quasi trent'anni fa, e che ogni studioso del libro conosce come testo esemplare. Chiude il profilo una breve appendice che fa il punto sul museo bodoniano, al quale il T. ha dato per molti anni il fervore costruttivo della sua disinteressata operosità. Il volumetto stampato su carta vergata sopraffina, si fregia di dieci illustrazioni (lettere e pagine bodoniane) rare o poco note.

Achille Mango

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LAMBERTO TREZZINI, Teatro in Polonia

LAMBERTO TREZZINI, Teatro in Polonia, Bologna, Cappelli, 1962, pp. 204, L. 700. — Tradizioni popolari, cerimonie della vita delle campagne, manifestazioni comunque legate al costume, insieme con la necessità di rendere il più possibile accessibili certe manifestazioni della vita religiosa concorsero nel periodo che abbraccia i secoli XIII e XIV, a costituire il primo nucleo del teatro polacco, sulle vestigia di rappresentazioni di tipo paganeggiante, boicottate e poi ridotte al silenzio da un certo tipo di opposizione, che non era, però, riuscita ad annullarne le resistenze. Il significato che gli spettacoli religiosi assunsero in quel periodo non può essere facilmente dimenticato, anche se non si può dire che il teatro polacco sia nato unicamente religioso. L'analisi del Trezzini su questo fondamentale momento della drammaturgia polacca costituisce la parte migliore di tutto il volume. Larga parte dello stesso volume è poi dedicata agli aspetti ed ai problemi della drammaturgia polacca contemporanea. L'organizzazione è eccezionale. La quantità di organismi teatrali a carattere nazionale o, comunque, stabili, il numero degli spettacoli, l'indice delle frequenze, denotano un interesse di quel governo verso il mondo dello spettacolo, che, a lungo andare, non potrà non produrre risultati apprezzabili anche sul piano estetico. Il T. ha, forse, ceduto alquanto al fascino delle cifre e alla suggestione di certi indirizzi politici. Ma nonostante questa leggera debolezza, l'opera non perde il suo valore documentario, e dobbiamo essere grati al suo autore per averci voluto offrire quello che è l'unico contributo serio effettuato in Italia, rivolto alla conoscenza di una drammaturgia interessante come quella polacca.

Achille Mango

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L. D. TROTZSKIJ, Lenin

L. D. TROTZSKIJ, Lenin, Roma, Samonà e Savelli, 1964, pp. 258, L. 1400. — Questo libro è la traduzione di una raccolta di ricordi personali, di discorsi su Lenin, e di osservazioni critiche stimolate da scritti di Wells e di Gorkij su Lenin; pubblicato in Russia nel 1924, e poi tradotto in francese, è alla sua prima edizione italiana. Fu probabilmente il carattere occasionale del libro — uscito poche settimane dopo la morte di Lenin — a far sì che Trotzskij si sentisse autorizzato a rifonderlo quasi integralmente nella sua autobiografia, ed in parte anche in alcune pagine della sua Storia della rivoluzione: non c'è praticamente notizia importante, o aneddoto caratteristico, che non sia poi stato ripreso nelle due opere sopra ricordate; e sotto questo rispetto il contenuto del libro, per il lettore italiano, non si può considerare "nuovo". Con tutto ciò, il libro è tutt'altro che privo di interesse; in queste pagine è abbastanza agevole cogliere il proposito di T. di presentare se stesso come il principale collaboratore di Lenin negli anni della rivoluzione: e come collaboratore, non come discepolo o esecutore di direttive; il che è accompagnato da tutta una serie di accenni sottilmente polemici contro i «vecchi bolscevici» a dei quali viene messo in evidenza il disorientamento nei mesi decisivi del 1917-18. Un solo riferimento, neutro, a Stalin. Notevole anche la polemica con Gorkij, un attacco contro una delle prime manifestazioni di quella tendenza che ai nostri giorni si è chiamata «culto della personalità».

Claudio Cesa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

LIBERAZIONE CIVILE (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI)	*P.1*
PARLANDONE COME MORTO (CARLO GALANTE GARRONE)	*P.4*
UNA NUOVA LEGGE PER IL CINEMA ITALIANO (GIORGIO MOSCON)	*P.7*
I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E GLI ALTRI (GIACOMO BECATTINI)	*P.10*
UNA SOLUZIONE PER CIPRO (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.13*
ACQUA DOLCE ED ENERGIA NUCLEARE (GIORGIO ROMANO)	*P.17*
L'INVOLUZIONE DEL MAROCCO DI HASSAN II (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.20*
ALLEANZA ATLANTICA O NEUTRALITA?* (ERNESTO ROSSI)	*P.23*
VISITA A NEHRU (ELISABETH MANN BORGESE)	*P.30*
GALILEI FILOSOFO (NICOLA BADALONI)	*P.34*
RICHARD STRAUSS E L'ORIGINARIO. TESTO FRANCESE DELLA «SALOMÉ» (ROMAN VLAD)	*P.47*
PSICOLOGIA E POLITICA INTERPRETAZIONE DELLE SS (ANDREA DEVOTO)	*P.78*
LA REPUBBLICA DI SALÒ (CESARE GRASSI)	*P.83*
UN CASO CRITICO: JOHN HUSTON (FRANCESCO BINNI)	*P.87*
Retorica ed economia del disarmo (GIACOMO BECATTINI)	*P.91*
Croce "politico" (CLAUDIO CESA)	*P.94*
Lettere di Sorel (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.97*
Congo 1960 (CARLO FRANCOVICH)	*P.99*
Jung e la teoria generale della psiche (DOMENICO FUSINI)	*P.101*
Filosofia e letteratura indiana (MARIO CHIARENZA)	*P.104*
Il mondo leggendario di Chrétien de Troyes (MARIO MATUCCI)	*P.106*
Storie di preti (MARIO MATERASSI)	*P.108*
La pura verità (GILBERTO FINZI)	*P.110*
Pubblico e critica cinematografica (GIUSEPPE FERRARA)	*P.112*
Ricordo di A. F. Formiggini (AUGUSTO BACHI)	*P.114*
LAGNANZE E MONITI (CORRADO TUMIATI)	*P.116*
CITAZIONI PER GARIBALDI (MARCO NOZZA)	*P.117*
I lettori del «Ponte» (FEDERICO COMANDINI)	*P.119*
ARISTIDE MAILLOL E MICHELANGELO (HENRI FRÈRE)	*P.120*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IN MARGINE A UN ELOGIO (VINCENZO GATTESCHI)	*P.122*
BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI (A cura di ALESSANDRO PREFETTI e di CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.123*
BERTUS AAFJES, Wahib e gli albicocchi (ANTONIO DI CICCO)	*P.131*
SILVANO AMBROCI, I Burosauri (FRANCESCO BINNI)	*P.132*
ROLAND H. BAINTON, La lotta per la libertà religiosa (GIORGIO MOSCON)	*P.133*
KAZIMIERZ BRANDYS, La madre dei re (SILVANA FOLLIERO)	*P.134*
ANTONIO CESTARO, Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.135*
ENZO COLLOTTI, L'amministrazione tedesco dell'Italia occupata, 1943-45, Milano, Lerici, 1963, pp. 607, L. 4.000. (GIORGIO MOSCON)	*P.136*
ARTURO DELLEPIANE, La lunga via della libertà (GIORGIO ROMANO)	*P.137*
ALBERTO DEL MONTE, Breve storia del romanzo poliziesco (ADALBERTO DI ROSA)	*P.138*
DIOGENE LAERZIO, Vite dei filosofi, a c. di M. Gigante, Bari, Laterza, 1962, pp. 653, L. 6.000. (CORRADO TUMIATI)	*P.139*
Th. S. Eliot., Il libro dei gatti tuttofare (ALESSANDRO SERPIERI)	*P.140*
ERONE ALESSANDRO, Degli automati, ovvero Macchine semoventi (PAOLO SANTARCANGELI)	*P.141*
TOMMASO GALLARATI SCOTTI, Due drammi e la Duse (MAURIZIO DEL MINISTRO)	*P.142*
R. MARCHESE - S. PAOLUCCI, Umanità (GIUSEPPE ROSATO)	*P.143*
NINO MARINO, I signori (GIUSEPPE ROSATO)	*P.144*
Le memorie del Maresciallo Alexander, 1940-1945 (CLAUDIO CESA)	*P.145*
HENRY MILLER, Dipingere è amare ancora (MARIO MATERASSI)	*P.146*
DORIS ODLUM, L'età difficile (FRANCO BELMAS)	*P.147*
L'opera civile di Egidio Meneghetti — Poesie e Prose (GIORGIO MOSCON)	*P.148*
FRANCESCO RENDA, La Sicilia nel 1812 (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.149*
ALOISIO RENDI, Robert Musil (SEBASTIANO ADDAMO)	*P.150*
GIOVANNI RUSSO, L'Atomo e la Bibbia (GIORGIO ROMANO)	*P.151*
LEONE SBRANA, Antenore il delfino (FURIO BARTORELLI)	*P.152*
ENRICO TERRACINI, Amici delle valli (GRAZIA MARIA CHECCHI)	*P.153*
La Toscana nella programmazione economica (MARCELLO INGHILESI)	*P.154*
PIERO TREVISANI, Ricordando Bodoni (ACHILLE MANGO)	*P.155*

LAMBERTO TREZZINI, Teatro in Polonia (ACHILLE MANGO)	*P.156*
L. D. TROTZSKIJ, Lenin (CLAUDIO CESA)	*P.157*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 5 - 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DUE TENTAZIONI PER IL PSI

In sostanza, ha già risposto qualcuno, l'offerta dell'onorevole Saragat è da accettare. Non esistono vie di mezzo tra la visione socialdemocratica e quella comunista; perciò se abbiamo respinto la seconda, non si vede come si possa sottrarsi alla prima. Di tal genere, se sono esatte le informazioni di agenzia, sarebbe ad esempio l'opinione dell'onorevole Cattani; e benché tutta da discutere, essa ha un pregio: che non accampa, contro un progetto di federazione elettorale e di una successiva unificazione dei due partiti, pretesti o rinvii che alla fine dovrebbero solo giustificarsi con l'attaccamento alla moltiplicazione delle influenze e dei posti di potere. Cattani solleva l'unica ragione che deve essere esaminata, quella delle diverse dottrine e interpretazioni del socialismo; e disconoscendo ogni sostanziale diversità, ha ragione di aderire alla sollecitazione socialdemocratica.

Abbiamo detto che questa posizione è tutta da discutere, perché non riconosce più alcuna originalità né ragion d'essere a una posizione socialista come tale. Invece la differenza tra socialdemocratici e socialisti esiste, o almeno non c'è motivo di pensare che sia stata cancellata da nessun atto, documento o decisione responsabile del PSI. Ed è una differenza che non solo gli amici, ma anche gli avversari del PSI (come i commentatori del «Corriere della Sera») sanno benissimo additare.

La socialdemocrazia è un movimento riformistico che tende allo stato di benessere, non alla dislocazione dei poteri dalla borghesia al movimento dei lavoratori; tende ad allargare la perequazione sociale all'interno del sistema capitalistico, non a incidere sul diritto e il potere della proprietà; tende, in ultima analisi, a conservare, pur migliorandolo socialmente, l'ordine proprietario, mentre il socialismo tende a convellerlo con pubblici controlli, con la funzione condizionante del settore pubblico, con una programmazione non disgiunta da verifiche fisiche. Insomma, il socialismo, gradualista quanto si voglia, ha come traguardo il rovesciamento dell'ordine capitalistico in una società senza classi, mentre la socialdemocrazia non si propone affatto di toccare il sistema a più classi; consente bensì, ancorché limitandolo, al persistente potere anche politico della destra economica. Del resto, quando si viene ai fatti, la socialdemocrazia non si vergogna affatto di apparire quello che è. In materia di statizzazioni, la sua parola d'ordine è: soprattutto non allarmiamo l'iniziativa privata; in materia di legge urbanistica: soprattutto non scoraggiamo lo slancio degl'imprenditori; in materia di riforme: case, scuole, ospedali (alla fine, non entra in conto nessuna riforma politica che consenta ad esempio ai figli degli operai di arrivare all'università, non diciamo nella misura del 50, ma solo del 25 per cento nei prossimi 10 anni).

Se la differenza è nei termini che a noi sembrano evidenti, nella profferta dell'onorevole Saragat entrano però dei presupposti realistici di cui dobbiamo tener conto; forse questi:

1) non è vero che il PSI abbia in mente ancora un rovesciamento, benché democratico, dell'ordine politico-sociale presente. Il fatto che quel partito si ponga in concorrenza ai comunisti lo obbliga ad avervi già rinunziato. Dunque, per dichiararsi socialdemocratico, gli manca solo il coraggio di un'affermazione teorica e pratica. Noi non gliela chiederemo; quando però i nostri due partiti

saranno uniti, allora si potrà parlare senza infingimenti di questi problemi. Non precipitiamo nulla. Il PSI è già una socialdemocrazia e non lo sa: diamogli il tempo di afferrarne la consapevolezza e l'apparenza; e intanto, sospingiamolo a tergo;

2) la riprova che non esiste una effettiva differenza tra PSDI e PSI si ricava dalla tesi stessa del leader del PSI: che il centro-sinistra, com'è, è la formazione più a sinistra che sia possibile in Italia; e che esso va giudicato non sulle singole misure che prende, ma sul fatto che il suo impegno resta globale. In altre parole, allora, il PSI accetta questo governo per il suo asse effettivo, che è costituito dal suo centro, Moro-Saragat. Il PSI non ricusa nessun compromesso o accorcio mediano, che sia accettato dai socialdemocratici; non pone condizioni più perentorie di quelle praticate dai socialdemocratici; non esiste una politica economica di Giolitti, ma di Colombo-Giolitti-Tremelloni. La politica urbanistica non è in mente al PSI, ma ad un governo, nel quale il PSDI ha precise proposte da avanzare per una tranquilla e non breve transizione dall'attuale regime a quello di un controllo sulle aree. PSI e PSDI sono poi concordi sulla politica della scuola e della sicurezza sociale; sulla politica estera, e sulle libertà democratiche. Il PSI infine condivide, a distanza, l'ambizione socialdemocratica di predisporre un'alternativa laica alla democrazia cristiana: l'attuale partecipazione al governo, per i due partiti, è anzi strumentale rispetto a quella strategia. Unico residuo settario dei socialisti, che il PSDI non può condividere, è l'obbligo ai suoi iscritti di militare nella CGIL. Anche qui, però, noi non chiediamo al PSI di "forzare" nulla; a noi basta che "consenta" ai suoi iscritti la libertà di scegliere il sindacato, non che si allontani, formalmente, dalla CGIL. Come non pretendiamo dal PSI abiure teoriche, non esigiamo distacchi di classe. Infatti, il nostro passo va dalla coesistenza alla fusione; e la coesistenza offre, e chiede, tolleranza.

Il ragionamento dei socialdemocratici non pare del tutto infondato. Accade infatti che la delegazione del PSI al governo non ponga, essa stessa, condizioni né avanzi dissensi, rispetto alla direzione politica o all'esecuzione programmatica del centro-sinistra. Anzi, il capo di tale delegazione, che è l'onorevole Nenni, ha parlato in Comitato Centrale come se non vi fosse nulla da eccepire sull'andamento governativo, e come se la verifica autentica del "corso" di esso si faccia solo dall'interno, in una visione che tiene conto di tutte le compensazioni inevitabili, e le premia con una patente di ortodossia ideologico-politica.

Fuori del governo, invece, il partito morde il freno. De Martino parla di una necessaria verifica a luglio; Lombardi, di tempo in tempo, contrappone la versione di un'azione o di un orientamento del PSI a quella del compromesso governativo, che è sempre un accordo "moroteo". Ma qui si tratta di sapere se davvero De Martino è disposto, costatando a esempio un ritmo non pertinente della riforma urbanistica, o un intento prevalentemente indicativo riservato poi alla programmazione, a staccare il PSI dal governo, a rischio di dover affrontare una spiegazione molto franca, ma non agevole, con l'elettorato; e se Lombardi a sua volta è pronto, per una ipotesi del genere, a battersi sino in fondo, fondendo la sua posizione con quella della sinistra del partito. Noi non diciamo cioè che il PSI debba per forza uscire dal governo, cedere senz'altro pensiero a questa tentazione, ma che debba restarci esattamente alle condizioni che impediscano di far maturare la fusione "saragattiana".

Siamo onesti, riconosciamo che l'altra tentazione, quella di fare i sacrifici opportuni per non interrompere al suo inizio una collaborazione di governo, è molto forte, e ha argomenti allettanti e ben scelti a suo favore. Chi ha stima di Giolitti, sa bene che egli non intende appagarsi di un raddrizzamento di congiuntura; chi conosce Pieraccini sa che può battersi per una legislazione urbanistica decorosa; chi ha letto gli appelli di Arnaudi, sa che è il primo a volersi opporre a una

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

gestione della ricerca, che mette in mano ai controlli amministrativi e giudiziari tutto il potere tolto ai responsabili delle grandi istituzioni scientifiche di stato.

E si può continuare. Ma la questione non è quella delle intenzioni: riguarda l'effettiva possibilità di esercitare un peso, un orientamento, in seno al governo. Dispiacerà a questi stessi amici che gli si dica anche questo: nell'opinione pubblica il centro-sinistra è un centrismo avanzato con l'avallo dei socialisti, niente di meno, ma niente di più. Chi parla in nome del centro-sinistra, chi lo difende dagli attacchi dei reversibilisti, dei malagodiani o dei comunisti, è sempre la DC con l'aggiunta dei socialdemocratici; un pizzico di PRI, ove si tratti di chiedere sacrifici ai sindacati. I grandi e piccoli borghesi incominciano ad approvare seriosamente col capo questo governo. Non l'avremmo creduto, dicono, ma incomincia a piacerci. Sembrava arrischiato, perché ci sono entrati i socialisti; invece, da quando abbiamo visto come lotta coi prezzi, come ridà coraggio agli imprenditori; da quando, per conferma, abbiamo visto persino la borsa rianimarsi, comprendiamo che anche il PSI è un partito di gente come si deve. Ultimi venuti, siamo d'accordo; hanno ancora molto da imparare; ma volenterosi, i socialisti, lo sono: non c'è dubbio. E ad ogni modo al governo c'è quel Preti, che tiene buoni gli statali, isolando i comunisti; c'è quel Tremelloni, che fa la guardia alla lira con l'accanimento di Quintino Sella; e c'è quel Saragat, che è un genio. Dispiace dirlo, ma il giudizio della gente governativa (e non è certo la peggiore, in Italia) considera il PSI piú come una lunga coda, che come la testa quadrata del centro-sinistra. In generale, si pensa che la bravura del PSI consista nell'aver messo giudizio; e che la fortuna del governo, è di avere uomini che comunque, ai socialisti, gli farebbero scappare i grilli dal capo.

Ma che ci vorrebbe, allora, perché i socialisti non apparissero, a questo modo, i garanti romantici di un governo d'ordine ? Per esempio, che la discussione politica la facessero (e si sapesse) dentro il governo; o che la faccenda della CGIL e degli scioperi venisse chiarita ogni giorno, con una vera iniziativa socialista non solo fuori, ma all'interno della CGIL. La verifica del centro-sinistra, bisogna pur dirlo, non consiste tanto nel creare grane a Moro, domandandogli se tiene fede ai patti; quanto dentro al PSI, nella risolutezza con la quale i conti, prima che agli alleati, siano fatti per vedere se al governo il PSI "c'è" davvero, o se deve soprattutto apparire corretto e discreto. È già un'ottima cosa che l'offerta del PSDI sia stata differita; ma sinché non c'è maggiore fierezza e un piú vivo intervento anche nel paese, Saragat non sbaglia a ritenere che ciò che è rinviato non è, tuttavia, cancellato.

Sandro Mauri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL NOTO ANTIFASCISTA E I SOLITI IGNOTI

Giusta o ingiusta la condanna di Franco Antonicelli a otto mesi di reclusione per «apologia di reato», e cioè per avere esaltato, secondo l'accusa, i giovani di Genova insorti contro il congresso missino, contro la polizia che tentava di disperderli, e in definitiva contro il governo Tambroni che aveva aperto le braccia ai fascisti ? La risposta non dovrebbe essere difficile, per chi conosce l'equilibrio e la "misura" di Antonicelli (del tutto compatibili, è appena il caso di aggiungere, con la sua calda e vibrante passione di antifascista e di resistente) e per chi ricorda che cosa era in gioco a Genova e in Italia nel giugno del 1960 e sa che in quei giorni la vera legalità era difesa da chi chiedeva il rispetto della Costituzione e non certamente da chi si apprestava a darle sepoltura. E tuttavia io non ero presente al discorso di Antonicelli; non ho sentito le parole incise sul nastro del registratore (a quel che si dice, neppure il tribunale di Bologna ha ascoltato la registrazione, per quanto invitato all'ascolto dall'imputato, e ha preferito invece fidarsi a orecchie chiuse del rapporto della polizia); e non ho letto la sentenza dei giudici bolognesi, ancora ignota nella sua motivazione. Così che, fedele a una regola che ho sempre osservato e rispettato, e che si ispira, mi pare, ad un elementare dovere di serietà, a quella domanda — giusta o ingiusta la condanna di Antonicelli? — non voglio dare, per ora, risposta, anche se non mi è difficile prevedere quale la risposta sarà; preferisco leggere le carte del processo e attendere la motivazione della sentenza, prima di esprimere la mia meditata opinione.

Ma di un'altra sentenza devo e posso parlare oggi, anche se non la conosco. E non c'è contraddizione con quanto ora ho detto: perché di questa seconda sentenza, e degli atti istruttori che l'hanno preceduta e che dovrebbero, come si dice, "confortarla", io non potrò mai avere notizie precise; e se anche riuscissi ad averle, non potrei mai (se dovesse prevalere un'interpretazione che ha provocato le giuste e sacrosante proteste del Sindacato dei cronisti giudiziari e dell'Associazione lombarda dei giornalisti) parlare sui giornali. Tanto vale, dunque, che dica e scriva oggi quel poco che so, se in avvenire non mi sarà consentito sapere e dire di piú...

Chiarisco subito quel che si nasconde sotto il velame di queste parole misteriose.

Dopo venti mesi di istruttoria, la tragica morte del giovane Ardizzone si è conclusa con una sentenza del Consigliere Istruttore di Milano di «non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato». Ebbene. In Italia, a vent'anni dalla liberazione, siamo ancora a questo punto: che delle sentenze di proscioglimento pronunciate in istruttoria e degli atti che le precedono è pressoché impossibile avere copia e notizia, ed è assolutamente vietato parlare sui giornali. Una tipica norma del regime fascista sopravvive, dura a morire. In Italia, nel corso di una istruttoria per delitti "sensazionali", capita di vedere questori e ministri dell'interno (e anche magistrati !) affaccendati in conferenze-stampa, per annunciare all'opinione pubblica, quando l'istruttoria è in corso o addirittura all'inizio e così prima ancora che i giudici assolvano o condannino, che i «responsabili» di un delitto sono stati «assicurati alla giustizia» e per dare in pasto ai cittadini le prove, vere o presunte, della colpevolezza degli arrestati: e nessuno dice nulla, e alti magistrati e membri del Consiglio Superiore della Magistratura stanno a guardare come le stelle di Cronin. Ma se un giornalista parla degli atti di una istruttoria ormai definita, e di una sentenza di proscioglimento emessa al termine di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

quell'istruttoria, e si azzarda a curiosare negli atti di un

procedimento contro ignoti (anche contro ignoti, secondo quella interpretazione restrittiva, e a nostro avviso del tutto priva di fondamento, della quale abbiamo detto e diremo ancora fra poco), allora pietà l'è morta, "scattano" gli articoli 164 e 165 del codice di procedura penale, e i topi sono in trappola. E sono articoli, ripetiamo, scritti al tempo del fascismo, e che del fascismo illiberale e della museruola alla stampa hanno il marchio inconfondibile (basti por mente ai motivi, o per meglio dire ai pretesti, addotti dal legislatore fascista per giustificare quelle norme: «evitare interferenze esterne nell'amministrazione della giustizia, speculazioni giornalistiche, eccitamento della popolazione, avviso ai delinquenti, nocumento agli imputati innocenti», come si legge nella relazione ministeriale al progetto del codice di procedura penale. Ci vuole tanto a capire, soprattutto con riferimento ai procedimenti contro ignoti, quanto quei pretesti siano risibili, e come la ragione vera del divieto di pubblicazione sui giornali di certe notizie sia un'altra: chiudere la bocca a chi vuoi parlare ?): sono articoli che consentono bensì a «chiunque vi abbia interesse» (e qui sorge il problema dell'«interesse» e di individuare chi ne sia portatore) di chiedere copia di atti processuali dopo la definizione in istruttoria del procedimento, ma vietano la «pubblicazione, col mezzo della stampa o con altri mezzi di divulgazione, fatta da chiunque in qualsiasi modo, totale o parziale, anche per riassunto o a guisa di informazione, del contenuto di qualunque documento e di ogni atto scritto e orale relativo a una istruzione chiusa con sentenza che dichiara non doversi procedere, fino a che non ne sia possibile la riapertura». Ma come ? La riapertura dell'istruzione è consentita dalla legge quando emergano nuove prove a carico dell'imputato prosciolto: e si fa divieto di dare pubblicità a tutti gli elementi che hanno indotto il giudice ad assolvere in istruttoria, rendendo così impossibile o terribilmente difficile al cittadino di richiamare l'attenzione del magistrato su circostanze ignorate, e al giudice male informato di riaprire l'istruttoria ? Che queste fossero la preoccupazione di accertare la verità e l'ansia di fare giustizia ai tempi di Mussolini e di Rocco, non è ragione di meraviglia: dobbiamo concludere che i tempi non sono cambiati ?

Così è, a quanto pare. Oggi noi sappiamo (o possiamo dire: le amare conclusioni del discorso non mutano) questo soltanto: che il giovane Ardizzone è morto, che è stato ucciso da qualcuno (è chiaro che il reato esiste e si dichiara nella sentenza di non doversi procedere per essere ignoti gli autori del reato: altrimenti ci sarebbe stato decreto di archiviazione, e non sentenza di proscioglimento), e che i caroselli della Celere con quella morte nulla hanno a che fare. E se anche verremo a sapere di più, null'altro potremo scrivere sui giornali...

Intendiamoci. Noi fermamente crediamo (e con infinitamente maggiore autorità lo affermano insigni processualisti quali il Manzini, il Vannini, il Leone) che il divieto di pubblicazione non trovi e non possa trovare applicazione nell'ipotesi di procedimento contro ignoti, ma soltanto in quella di proscioglimento di un imputato noto: tanto è evidente (e lo dice a chiare lettere l'art. 402 del codice) che unicamente nei confronti di imputato noto, e individuato, si può avverare quella possibilità di riapertura dell'istruttoria che costituisce il presupposto del divieto di pubblicazione stabilito dallo art. 164. Ma non per questo, ci pare, le osservazioni da noi enunciate perdono valore. Non solo perché, a quanto si è letto sui giornali, la magistratura milanese sembrerebbe orientata nel senso, e già lo abbiamo ricordato, di considerare anche le sentenze contro ignoti soggette al divieto di pubblicazione. Non solo perché nella specie, come si dice nel nostro gergo, leggere gli atti dell'istruttoria per la morte di Ardizzone e la sentenza contro ignoti che l'ha conclusa appare un'impresa disperata (i genitori del giovane non si sono costituiti parte civile: chi potrà chiedere la copia degli atti e della sentenza, se l'articolo 165 esige, come si è detto, l'«interesse» del

richiedente ?). Ma anche e soprattutto perché, ci pare, il problema generale doveva e deve essere sollevato e discusso: il problema, cioè, della legittimità del divieto di informazione e di pubblicazione riferito agli atti e alle sentenze istruttorie di proscioglimento, anche quando gli imputati siano noti e individuati. A noi quel divieto pare privo di giustificazione, e ne abbiamo dette le ragioni: e poiché non è azzardato presumere che il problema sarà sempre di attualità, e potrà riproporsi da un momento all'altro (si pensi alla ipotesi di un'istruttoria contro i carabinieri imputati di sevizie nei confronti dei «rapinatori-rei-confessi», che si concluda con una sentenza di proscioglimento degli imputati: è mai possibile che, dopo la sentenza, non si possa prender visione degli atti e parlare sui giornali della decisione dei giudici ?), né è azzardato presumere che rimarrà sempre vivo in qualcuno il desiderio di avvolgere nella nebbia del mistero, e di coprire con la pietra tombale del silenzio, le sentenze istruttorie di proscioglimento, e di precluderne l'accesso ai «non addetti ai lavori», non è male, dire chiaro e tondo che, definita un'istruttoria con una sentenza di «non doversi procedere» contro persone note o ignote, non esistono e non possono esistere «non addetti ai lavori», ma tutti i cittadini hanno il diritto di sapere e di dire se il proscioglimento è giustificato dalle risultanze processuali. Si devono abrogare, o modificare, gli articoli 164 e 165? Nulla di male e nulla di strano: quando una legge non va, perché non cambiarla ?

Detto questo, e ritornando al «caso Ardizzone», vogliamo anche dire che il nostro spirito vigile, critico e spregiudicato non ci consente di aderire alla tesi, ripetutamente enunciata dai giornali comunisti, secondo la quale il proscioglimento dei responsabili della morte del giovane dimostrante sarebbe l'inevitabile frutto del governo di centro-sinistra. Non vogliamo far troppo lungo il discorso: ci limitiamo a ricordare, per dimostrare quanto gratuito sia quel giudizio, che le più sconcertanti sentenze dei giudici italiani — quelle pronunciate a favore dei criminali fascisti e contro i partigiani — risalgono all'immediato dopoguerra, quando i comunisti erano al governo e reggevano il dicastero della Giustizia. Semmai si potrebbe dire, poiché anche i magistrati sono uomini, fatalmente sensibili a suggestioni e tendenze politiche, che tante loro sentenze portano, per così dire, l'etichetta di un'opposizione di destra, e cioè rivelano una mentalità nettamente conservatrice e una vocazione chiaramente autoritaria, una palese, e talvolta involontaria, ostilità contro le forze nuove sospettate, senza ragione, di intenti sovversivi.

Ma soprattutto vogliamo dire, concludendo, che nell'amarezza di questa dolente situazione, e di questa forzata nostra ignoranza degli atti processuali e della sentenza che ha chiuso il «caso Ardizzone», ci conforta il fatto che quattro o cinque animosi cittadini, che si dichiarano testimoni della morte del giovane, e che dicono di aver visto con i loro occhi una camionetta della Celere schiacciare contro il muro il dimostrante, e che sanno di non essere stati ascoltati dal magistrato (in venti mesi di istruttoria !) pur avendo reso la loro deposizione in questura, siano insorti contro questa misteriosa sentenza di proscioglimento e abbiano chiesto al Procuratore della Repubblica di aprire una nuova istruttoria. Come potrà il rappresentante della pubblica accusa rimanere sordo all'appello ? Come potranno questi testimoni non essere interrogati dal giudice (da un giudice, intendiamoci, e non da un funzionario di polizia) ? Delle due l'una: o questi testimoni volontari hanno mentito, e allora andranno in galera, e saremo i primi a rallegrarcene; o hanno fletto la verità, e in questa ipotesi ci dovrà pur essere un pubblico giudizio contro i responsabili della morte di Ardizzone, e ci sarà pure una sentenza emessa alla fine del dibattimento, e del processo e della sentenza si potrà liberamente parlare, senza tema di «incorrere nei rigori della legge». Un chiarimento si impone. Fiat lux: non chiediamo altro.

Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL CONTROLLO DELLE NASCITE, L'AVVOCATURA E LA CORTE

Sicuramente per caso — ma il caso certe volte è un abile regista — la quinta pagina del «Corriere della Sera» del 3 maggio riportava, l'uno accanto all'altro, un articolo e una notizia: il primo, di Serge Bromberger, sull'allarmante aumento della popolazione in tutto il mondo e i gravi pericoli della incontenibile pressione demografica: la seconda su un discorso pronunciato da un gesuita americano, p. John Thomas, a favore della «maternità pianificata». Secondo padre Thomas «i tempi impongono una revisione della teoria che affida alla sola continenza periodica il controllo delle nascite: già in qualche paese (Belgio, Olanda) le autorità ecclesiastiche cattoliche la interpretano con maggiore elasticità, non condannando il ricorso a preparati medici per evitare la gravidanza». Il gesuita ha anche rivelato che negli ultimi sei mesi sono state aperte in tutta l'America numerose cliniche ove, sotto gli auspici delle autorità ecclesiastiche, si aiutano gli sposi cattolici ad applicare correttamente il metodo della continenza periodica, basato sulle teorie di Ogino e Knaus. (È noto che negli ultimi tempi il metodo Ogino-Knaus — dimostratosi in verità scarsamente sicuro e comunque di non facile applicazione specie per i soggetti culturalmente impreparati — è stato parzialmente perfezionato con il controllo del momento della ovulazione attraverso la rilevazione del rialzo termico dell'organo sessuale femminile. Il che, detto per inciso, costituisce una pratica antiprocreativa con "manipolazione" di organi. Non dissimili, da un punto di vista giuridico, dalle altre pratiche non avallate dalla Chiesa).

Pochi giorni dopo il discorso di p. Thomas, il cardinale Suenens ritornava sull'argomento («Messaggero» del 9 maggio) precisando che scienziati stavano mettendo a punto un farmaco per consentire ai cattolici il controllo delle nascite senza violare i dettami della Chiesa. «Dal punto di vista medico l'interrogativo è se la pillola è un agente sterilizzante diretto o se invece regola semplicemente le funzioni naturali in modo che la donna sappia con tre o quattro giorni di anticipo quando sarà in grado di concepire. La risposta morale dipende dalla risposta medica. Naturalmente la Chiesa non può accettare la sterilizzazione diretta, ma mi è stato detto che molto presto vi sarà un farmaco che eviterà ciò». (Ed anche qui è da rilevare che, sempre da un punto di vista giuridico, non si può fare nessuna differenza tra una pillola diciamo Ogino e una qualsiasi altra pillola, anche se la prima non ha poteri antiovulanti e la seconda sì).

Queste recentissime dichiarazioni — ultimi esempi della intensa propaganda svolta dalla Gerarchia e dal clero a favore di un particolare metodo anticoncezionale, divulgato e apologizzato in migliaia di conferenze e di pubblicazioni — dimostrano, pur con la tradizionale prudenza della Chiesa di Roma, un'avvertita sensibilità per il sempre più grave problema del controllo delle nascite. Vero è che né padre Thomas né il cardinale Suenens hanno pronunciato i loro discorsi in Italia: se lo avessero fatto avrebbero corso il rischio di essere denunciati (si fa per dire, naturalmente, dato che nei confronti di Padri e di Cardinali appare sommamente improbabile in Italia l'esercizio di qualsiasi azione penale) ai sensi degli art. 553 Codice Penale e 112 Legge di P. S., norme che non fanno nessuna differenza tra l'uno o l'altro metodo anticoncezionale. Nel nostro paese, dopo quindici anni e più dall'entrata in vigore della Costituzione che (art. 21) garantisce a ogni cittadino

la libertà di manifestare il proprio pensiero, ancora si pretende di punire «chiunque fa propaganda a favore di pratiche contro la procreazione» o «divulga, anche in modo indiretto o simulato o sotto pretesto terapeutico o scientifico, i mezzi rivolti ad impedire la procreazione o che illustrano l'impiego dei mezzi stessi».

La violazione della Costituzione è evidente: l'art. 553 soffoca la libertà di dibattere i problemi della prolificità eccessiva e dei mezzi per risolverli. L'art. 112 Testo Unico Leggi di P. S. colpisce persino la libertà di ricerca e della comunicazione scientifica, in quanto le informazioni sui metodi anticoncezionali sono vietate anche se svolte per motivi (o, come la legge speciosamente dice, «sotto pretesto») di natura scientifica. Ed anche un altro articolo della Costituzione è in contrasto con il 553: l'art. 18 sulla libertà di associazione («I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale»). Nessuna legge penale italiana vieta ai singoli cittadini di usare o di far conoscere privatamente i principi e i metodi della regolazione procreativa: eppure l'organizzazione e l'attività di associazioni per la discussione e la diffusione di detti principi e detti metodi può invece essere incriminata (ed in effetti venne varie volte incriminata) in base all'art. 553. Infine sembra doversi ravvisare contrasto anche con l'art. 32 della Costituzione in tema di tutela della pubblica salute. L'ignoranza dei metodi e tecniche antifecondative danneggia la salute fisica e psichica dei cittadini costringendoli a ricorrere all'aborto clandestino. Una eventuale e auspicata abrogazione dell'art. 553 e delle norme similari quindi non ha nulla a che fare con la legittimazione dell'istigazione all'aborto, ma, al contrario, mira a combattere la paurosa diffusione che l'aborto procurato ha assunto nel nostro paese per le condizioni artificiose di ignoranza sui metodi anticoncezionali, create dalla legislazione fascista in questione.

E che si tratti di legislazione fascista, anzi fascistissima, non v'è ombra di dubbio: disposizioni corrispondenti agli art. 553 C.P. e 112 Legge di P. S. non esistevano nei nostri codici prima del fascismo. Esse vennero dettate a sostegno della politica demografica del regime («Seguendo le direttive di politica demografica con la finalità sempre maggiore di incremento e sviluppo della razza». Relazione ministeriale sul progetto del C.P.). Il Manzini rammenta che il precedente diretto delle due norme andava ricercato negli art. 114 e 115 del Testo Unico Leggi di P. S. 6 novembre 1926: ed è da notare che si trattava della legge di P. S. dettata dal fascismo subito dopo la trasformazione violenta dello stato da liberaldemocratico a dittatoriale con la soppressione di ogni libertà statutaria, l'introduzione delle «leggi eccezionali» e la creazione del Tribunale Speciale.

Malgrado l'illiberalità e anticostituzionalità di queste norme, nessuna delle proposte abrogative presentate al parlamento nelle passate legislature è riuscita a essere non si dice approvata ma neppure dibattuta. Eppure quelle proposte portavano le firme di deputati di ogni partito (tranne la DC) come i socialdemocratici Bertinelli, Saragat, Rossi, i repubblicani Camangi, Macrelli e La Malfa, i socialisti Berlinguer e Targetti, i comunisti Gullo e Togliatti, i liberali Bozzi e De Caro. Del che si vede quanto sia difficile — a parte ogni discorso sul merito — vincere la vischiosità delle idées reçues, delle posizioni prestabilite, pur quando la loro ingiustizia sia evidente. Anche nell'attuale legislatura l'on. Perinelli del PSIUP ha presentato un progetto di legge abrogativo, ma sembra facile prevedere che al pari dei precedenti esso andrà a insabbiarsi in qualche Commissione e nessuno riuscirà a smuoverlo.

Costatato come fosse inutile attendere decisioni sul tema dal parlamento, ai cittadini e alle associazioni che in Italia da anni combattono per l'educazione demografica si apriva soltanto la via giudiziaria, attraverso la quale si poteva sperare di trovare il mezzo per accedere alla Corte

costituzionale. Data la particolare procedura prevista per i ricorsi alla Corte era necessario che qualche Magistrato, nel corso di un procedimento penale relativo all'art. 553, accogliesse l'eccezione di incostituzionalità o, d'ufficio, la rilevasse egli stesso. Nella nostra giurisprudenza i processi per il 553 C.P. non sono mai stati numerosi e per i pochi celebrati si può dire che il queto vivere aveva consigliato ai giudici di seguire la strada piú semplice, raramente condannando, e piú spesso applicando qualcuna delle tante benemerite amnistie scacciapensieri che ogni tre anni circa sono venute puntualmente a eliminare pendenze psicologicamente difficili.

Ma dopo l'ultima amnistia del 24 gennaio 1963, che aveva estinto i procedimenti in corso, occorreva creare nuove occasioni per processi ai sensi dell'art. 553: negli ultimi mesi alcuni cittadini si sono perciò volontariamente prestati a fare, diciamo cosí, da cavie giudiziarie, tenendo pubbliche conferenze sul controllo delle nascite, consapevoli che prima o poi qualche zelante agente di P. S. avrebbe provveduto alla denuncia all'Autorità giudiziaria. Il che è puntualmente accaduto e sono sorti cosí alcuni procedimenti penali: per due di essi i giudici (naturalmente dei pretori: si deve soprattutto ai giovani pretori, come già aveva rilevato Calamandrei, la spinta decisiva per il rinnovamento in senso costituzionale della nostra legislazione, rinnovamento spesso osteggiato invece dai magistrati superiori), il pretore di Lendinara dr. Dusi e successivamente quello di Firenze dr. Valeriani, hanno sollevato la questione di legittimità costituzionale degli art. 553 C.P. e 112 Testo Unico Leggi di P. S., sicché ora la Corte costituzionale si trova finalmente investita del giudizio sulle due norme. Non resta che attendere con speranza.

Purtroppo il caso non si presenta con la semplicità che ci si poteva attendere. Se c'era una volta nella quale la presidenza del Consiglio avrebbe dovuto astenersi dall'intervenire in un giudizio avanti la Corte costituzionale, sembrava proprio questa, ove il dibattito verte su norme fasciste contrastanti con la pubblica opinione non solo laica ma anche della stessa più aperta parte cattolica. (Per esempio si veda l'intervista — «Il Giorno» del 20 maggio — di Padre Haring, docente di teologia morale all'Università Lateranense e segretario di una commissione conciliare: l'illustre teologo manifesta molta comprensione e addirittura un certo favore per la pillola anticoncezionale, riconoscendo il pericolo della sovrappopolazione e l'opportunità di una ragionevole pianificazione delle nascite). Ci rendiamo conto che anche in questo campo — come in tutti quelli che più o meno da vicino toccano la morale tradizionale — le idee possono non essere perfettamente chiare né l'accordo totalitario. Ma gli eventuali dubbi non legittimano né giustificano che il presidente dei Consiglio, tramite l'Avvocatura dello stato, si costituisca con un atto di intervento ove si chiede — con argomenti, tra l'altro, di estrema fragilità — il rigetto dell'eccezione di incostituzionalità sollevata dai due pretori: un governo di centro-sinistra non può farsi sostenitore di norme palesemente incostituzionali come fosse un qualsiasi governo centrista, guidato da Scelba e Pacciardi. Non diremo che è solo su motivi come questi che si gioca il futuro del centro-sinistra, e potrà anzi sostenersi che, tutto sommato, si tratta di cosa di non grande rilevanza. Ma se la Giustizia, e tanto più quella costituzionale, non è solo un feticcio cui rendere verbali omaggi; se essa è veramente il fondamento dello stato, dobbiamo chiedere che si trattino i suoi problemi con meno indifferenza e minor leggerezza di quanto questo infelice episodio ha dimostrato.

Giorgio Moscon

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

QUALE NATO? FINO A QUANDO?

Resta della NATO, come si legge nella stampa governativa italiana, una immagine talmente rispettabile e benemerita, che staremo quasi per credere davvero alla sua forza di sopravvivenza e di sviluppo. Tuttavia, dinanzi al nulla di fatto della conferenza dei ministri degli esteri, all'Aja (12-15 maggio), bisogna pure che ci rassegniamo alla domanda che si poneva poche settimane fa l'«Economist»: la NATO vorrà, potrà sopravvivere ?

L'Alleanza atlantica ha quindici anni. Ha combattutto bene la sua guerra fredda. Ha tratto dal limbo dei vinti la Germania occidentale, e ne ha fatto la più forte potenza militare d'Europa, dopo l'URSS. Ha tenuto assieme paesi tentati, per la loro disparità d'interessi, a contrapporsi tra loro. Ha finito con lo spegnere quanto restava di diffidenza e di disamore tra nazioni e classi dirigenti che non si decidevano al rasserenamento: francesi e tedeschi, tedeschi ed inglesi. Tutto questo, se non è il merito dell'alleanza in se stessa, deriva almeno dal motivo che gli ha dato origine, e ha indotto a collaborare paesi tra loro così disparati. Il motivo, beninteso, fu la grande paura del russo; paura delle 175 divisioni prima; paura della capacità di replica atomica dopo. Nello stesso tempo, l'alleanza atlantica ha insegnato a uomini, per altri motivi ritenuti veritieri, a seminare la menzogna che una certa alleanza militare fosse di per sé la forza consacrata che conserva la civiltà, la libertà individuale, il cristianesimo, il bene sulla terra. Ancora adesso è consueto, nelle interviste conclusive di una conferenza atlantica, sentire frasi come questa: «sono lieto di aver partecipato a una riunione che ha contribuito alla difesa dei valori occidentali, della civiltà moderna, della pace e del rispetto reciproco tra esseri umani». Nessuno rettifica: «sono soddisfatto di aver lavorato per l'incremento della proprietà privata, dell'aviazione militare, dell'atomo di guerra, degli eserciti non volontari, e della caccia al comunista».

Tutto questo, tuttavia, si può largamente perdonare a un patto, che ha fissato, in partenza, i suoi limiti nel tempo e nello spazio, e che, nel pensiero dei suoi autori, non presumeva di illudere nessuno. Il patto istituiva un blocco politico-militare a tutela dei paesi capitalistici. Gli americani, che hanno l'innocenza di non temere le parole, se lo sono lasciati scappare più frequentemente che i tedeschi, ad esempio, o gli italiani.

Ed ecco che, negli ultimi anni, divenendo meno temibile l'orso sovietico, si sono venute cercando nuove giustificazioni del patto atlantico. Fu Kennedy a tentare di tradurlo nel concetto dell'interdipendenza. Era chiaro che non solo si provava a giustificare gli Stati Uniti di fronte all'Europa; ma anche di fronte a se stessi. Verso di noi, il suo scopo era quello di creare se non la realtà, almeno il simbolo e l'esordio di una certa parità collegiale di decisioni: una comunità di destini. Di fronte all'anima americana, il suo tentativo era quello di svelenirne la più grezza prepotenza espansiva, di convertirla a una generosa collaborazione con altri popoli, che già avevano fatto mostra di saper o volere una copertura di civiltà e di cultura alla irradiazione di potenza.

Kennedy era però un uomo che si trovava a suo agio solo quando agiva "nel difficile". Johnson è

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

per contro un semplificatore. L'universalismo kennediano si trasforma per lui nella realtà degli interessi mondiali degli Stati Uniti: semplicemente. E la NATO, di conseguenza, non più in una progressiva costruzione di unitaria volontà politica, ma di organica convergenza degli sforzi degli europei ai fini delle grandi esigenze di potenza americana. La NATO smette persino di essere un certo rapporto Europa-America per la difesa della sola area nordatlantica e la conservazione del suo modo di vita. Ammesso che questo modo di vita abbia un'antitesi, il comunismo; che il comunismo è diabolico in qualunque punto del mondo dove esista una frontiera dell'espansione americana (beninteso: una frontiera è una linea da oltrepassare altrimenti smette di avere un senso dialettico, di dare il pepe alla storia), la NATO deve diventare uno strumento per il cammino degli Stati Uniti nel mondo. Se per camminare essi debbono aprirsi una strada, la NATO aiuti ad aprire la strada; se per avanzare sono necessarie certe soste e certi riequilibri, la NATO cessi almeno di contrastarli e di impedirli.

Ci sembra abbastanza chiaro che Kennedy immaginasse un orizzonte di civiltà umana (euroamericano: ma senza intolleranza per le altre sfere) che gl'impediva di identificare la cultura dell'uomo con una lega militare ventennale. Ma se quell'orizzonte etico dilegua, o da oggetto di una credenza diventa un fatto meramente verbale, allora siamo alle solite: America eguale civiltà, Europa eguale amici della civiltà; NATO eguale la sede, dove si cercano alleati per combattere i Vietcong, e dove si diffida la gente dal sostenere Cuba contro la repressione e l'affamamento dei Continente. Però c'è il rischio che, a questo patto, la NATO entri in crisi,

un fatto, che appena McNamara a Bonn e poi Rusk all'Aja hanno chiesto di estendere l'alleanza sino agli estremi e totali confini dell'impero americano, si sono sentiti rispondere che nessuno avrebbe dato soldati per appoggiare il generale Kahn (al massimo qualche stock di medicinali). Anche per Cuba, la è stata dura, per gli Stati Uniti. Basta con gli autobus inglesi, basta con i medicinali francesi. Risposta: crediamo solo nel libero scambio, e vendiamo a chi ci pare. Insomma, il tentativo degli americani, all'Aja, di trasformare le dimensioni del patto atlantico, e di risolvere in un ampliamento territoriale la inconsistenza ideologica dell'alleanza, è fallito. Anzi, a questo punto, che Couve de Murville portasse bona verba, o le tacesse; che Spaak impegnasse la sua bravura di avvocato europeista e socialdemocratico per attaccare a fondo il fellone francese — tutto questo appariva secondario, di fronte alla costatazione generale, che la NATO sta pur sempre sulle sue gambe perché i comandi militari hanno una propria forza, che sopravvive alle diplomazie e ai partiti, ma che dietro di essi nessuna politica si vede piú con chiarezza, ognuno vuol fare la sua, e non ha forse torto; e soprattutto uno dei soci, gli Stati Uniti, si illude piú di ogni altro, perché crede ancora di poter sostituire la propria amichevole pressione alla ripartizione effettiva delle responsabilità di decisione.

La riprova di questa disgregazione, all'Aja, si è avuta nella impossibilità palese di prendere qualunque decisione, all'infuori della nomina del valente Manlio Brosio al posto di Stikker. I tedeschi sono rientrati a Bonn, con l'impressione di essere stati giocati. Prima Johnson dice loro: lasciateci lavorare coi sovietici; ma quando la NATO si riunisce, si ricusa di assumere qualunque iniziativa, coi sovietici, che riguardi i problemi tedeschi. L'altro problema aperto, Cipro, è stato toccato, sì, ma con la conclusione di mandare in missione Stikker, che si riempia di malinconia e di impotenza visitando prima Ankara e poi Atene. Quanto alla riforma stessa della NATO, neanche è stata messa in bilancio. Restava la Multilaterale, e come al solito Rusk l'ha raccomandato. Ma ormai anche i tedeschi (lo scrive tranquillamente Adelbert Weinstein, il critico militare della «Franckfurter Allgemeine») hanno capito che la forza della MLF è di non esistere, cioè di poter costituire, nella

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

trattativa con i sovietici, un oggetto di rinunzia, in cambio di un'altra rinunzia, che speriamo Krusciov sia tanto bravo da estrarre anch'egli dal cassetto delle cose che non esistono.

Naturalmente noi non vogliamo dire, con questo, che la NATO sia morta. Continua a costituire la piattaforma di una politica estera di fronteggiamento del mondo comunista. Una piattaforma, dalla quale ciascuno si stacca per esodi e per tappe sempre più frequenti nell'altro emisfero, disposto a entrare con esso in rapporti bilaterali, che si auspicano sempre piú fitti. Ora pratica la buona usanza anche l'America, con la Romania, per esempio. A un certo momento, la NATO diventerà solo piú una boa di sicurezza, appena il mare delle relazioni mondiali mostri d'incresparsi. Poi, non esisterà più nemmeno come boa. Sarà cambiato il sistema, cercheremo altre forze, altre cautele. Il sistema, tutti lo sappiamo, sta già cambiando.

Umberto Segre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NIENTE DI BUONO DA UN VERTICE COMUNISTA

Negli anni '50 in India si gridava «Hindi-Chini, bhai, bhai» e l'amicizia tra i due colossi asiatici, che pareva fondarsi su basi solidissime, come può essere la solidarietà profonda di popoli che hanno appena raggiunto l'indipendenza dopo una lunga e aspra lotta, si era rivelata di enorme peso politico nel concerto internazionale: a esso si deve senz'altro attribuire il successo della conferenza di Ginevra del '54, per riportare la pace nel tormentato Sud-est asiatico. Erano i tempi in cui si era venuto formando con una sua forza, e un notevole prestigio, il cosiddetto terzo mondo, di cui l'India era il riconosciuto leader.

La Cina popolare, che aveva anche fermato gli americani in Corea sulla linea del 38° parallelo, aveva conquistato rapidamente la simpatia e l'ammirazione di molti in ogni continente, per il fervore, l'entusiasmo impressionante e l'energia con cui si era accinta all'edificazione di una società nuova. E l'URSS le era al fianco con fraterni aiuti, dopo aver fatto pesare il suo prestigio politico per renderla sicura da qualsiasi ritorno velleitario di Chiang Kai-shek dietro la settima flotta americana. Poi arrivò la svolta del XX congresso, con il processo postumo a Stalin, la denuncia del culto della personalità e la sanzione teorica delle vie nazionali al socialismo.

Se vi era un popolo che aveva seguito una propria via al socialismo, a dispetto, anzi, della strada indicata da Stalin, che aveva appoggiato Chiang Kai-shek, se vi era un partito comunista al quale il processo a Stalin e la svolta del XX congresso doveva sembrare non solo logico, ma addirittura il riconoscimento della giustezza della linea politica sin ad allora seguita, questo popolo e questo partito era il cinese. La politica dei cento fiori contribuí a confermare questo giudizio. La Cina si trovava di fronte immensi problemi da risolvere, ma il risveglio del popolo era così evidente. l'abilità dei suoi dirigenti così indiscutibile, che anche i più scettici credettero possibile la realizzazione dei giganteschi piani che i cinesi si preparavano a realizzare. Mao aveva assicurato che nel giro di 15 anni la Cina avrebbe superato l'Inghilterra nella produzione industriale !

Il fallimento del «grande balzo in avanti», che doveva essere la scorciatoia per la realizzazione degli obiettivi fissati, fu di dimensioni drammatiche: non solo non conseguì lo scopo (a parte l'enorme potenziale umano che mise in movimento), ma costituì un arresto nella produzione, uno scardinamento delle basi già poste in passato per l'industrializzazione del paese, un passo indietro, che allontanava dalla meta; le «Comuni del popolo» fecero calare la produzione agricola in coincidenza con l'aumento dei consumi: la collettivizzazione socialista dell'agricoltura senza il contemporaneo processo di industrializzazione non poteva dare risultati diversi.

Nel frattempo la popolazione aumentava del 5% all'anno !

Sul piano internazionale si erano venuti deteriorando, proprio negli anni '50, vari problemi di vivo interesse per la Cina: la sua ammissione all'ONU, perorata con forza dall'India, era stata sempre puntualmente respinta. L'Organizzazione mondiale, dunque, malgrado gli sforzi del blocco socialista e del terzo mondo, si prestava alle manovre dell'imperialismo USA. Ricordiamoci di

questa esperienza, perché oggi la Cina sottolinea con particolare ironia la funzione dell'ONU, quando afferma che i popoli coloniali debbono affidare la loro liberazione alla forza delle loro armi, al movimento insurrezionale «perché non sarà certamente l'ONU a difendere il diritto dei popoli coloniali e neo-coloniali».

Anche al riguardo del problema dei suoi confini con l'India, la Cina ha trovato la piú ferma ostilità a trattare la questione che essa considerava giustamente frutto dell'imperialismo; ne é scaturito un conflitto, che ha colpito al cuore il prestigio della politica neutralista del terzo mondo, e quello dell'India in particolare, e ha ucciso lo spirito di Bandung. Bandung è sepolta per sempre; quando si parla di confini, la Cina non è piú disposta ad accogliere il principo della trattativa tra le parti, senza ricorrere all'uso della forza. La signora Kuo Chen, capo della delegazione cinese alla 6ª sessione del Consiglio di solidarietà dei popoli afro-asiatici, conclusasi ad Algeri a fine marzo, ha affermato: «I popoli d'Asia e d'Africa non permetteranno mai agli imperialisti di occupare un solo centimetro quadrato del loro territorio. Per proteggere la loro terra, i popoli d'Asia e d'Africa hanno il diritto di usare tutti i mezzi per proseguire la loro lotta, cacciare i banditi imperialisti e riavere il loro territorio». La proposta di Krusciov, di impegnarsi a risolvere pacificamente «le dispute territoriali», di cui si era fatto interprete, alla suddetta sessione, il capo delegazione Gafurov, fu pertanto definita «utile all'imperialismo». Perché i cinesi hanno sostenuto con tanta forza questa tesi ? Non pare probabile che vogliano riprendere le ostilità contro l'India. Oggi l'India è molto piú forte di due anni fa. È da escludere poi che pensino di fare una guerra per Taiwan (Formosa). Tra le frontiere ancora in discussione non restano allora che quelle confinanti con l'URSS; un argomento che merita una trattazione a parte, in altra sede. Comunque, la Cina ha già dichiarato che le frontiere con l'URSS sono frutto di patti ineguali, imposti dall'imperialismo zarista. Si sta maturando una resa dei conti ?

Altri aspetti della politica internazionale che hanno direttamente o indirettamente acuito i contrasti in Cina, sono da considerarsi: la politica russa di aiuto ai paesi neutrali (considerata una specie di tradimento di classe), anche se borghesi e anticomunisti (vedi RAU); la politica distensiva iniziata a Camp David, tendente a stabilizzare i rapporti di equilibrio tra i due blocchi. Se si pon mente che intanto l'imperialismo ricreava nel sud-est asiatico, oltre che in altri paesi dell'Africa e dell'America Latina, le condizioni più idonee alla lotta, all'urto delle forze di classe interne e internazionali, e che proprio in relazione a questi avvenimenti Krusciov privava la Cina dell'assistenza tecnica sovietica per realizzare la bomba atomica (forse quale prezzo della politica di coesistenza), risulterà chiaro il motivo per cui i cinesi hanno denunciato questa politica come un cedimento agli imperialisti e un tradimento consumato ai danni dei popoli coloniali. Ma questo linguaggio aspro fu usato piú tardi, quando le divergenze politiche e i profondi contrasti circa l'impostazione dell'economia cinese provocarono rapporti di «non convivenza» tra i tecnici sovietici e quelli cinesi, una ridda di puntigli e di ricatti vicendevoli tra i due governi, la graduale diminuzione di aiuti da parte dell'URSS e la successiva paralisi dei rapporti commerciali, accompagnata dal ritiro dei tecnici sovietici dai grandi complessi siderurgici cinesi.

Il partito comunista cinese non fu mai dogmatico; fu proprio Mao a sostenere, con originale interpretazione del marxismo, che in Cina la rivoluzione l'avrebbero fatta i contadini. È celebre un suo articolo del marzo 1927, a proposito di una sua inchiesta «sul movimento contadino nello Hunan»: la cui capacità rivoluzionaria, egli scrisse, era invincibile, impetuosa, della forza dell'uragano. Mao esortò sempre all'elaborazione originale del marxismo-leninismo, e il movimento del Cheng Feng, del 1942, di adattamento del marxismo-leninismo alla rivoluzione cinese, ne è ulteriore conferma.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Un partito che deve la sua forza, le sue vittorie alla capacità di elaborare e di applicare in modo originale il marxismo-leninismo, come é potuto divenire improvvisamente dogmatico ?

Il neo-dogmatismo cinese ha le sue non lontane origini nel complesso, intricato sviluppo storico-politico dell'ultimo decennio e nel nascente culto della personalità di Mao, facilitato dall'isolamento in cui la Cina popolare fu tenuta, malgrado i suoi enormi sforzi politici.

È perfettamente inutile, pertanto, la discussione in termini di teoria, perché essa continuerà ad avere un valore puramente accademico, e a invelenire gli animi, senza risolvere il problema cinese, con tutte le implicazioni asiatiche e coloniali che esso oggi comporta. A tal fine, anche un vertice comunista, al punto in cui son giunte le cose, non avrebbe alcun risultato utile; sarebbe anzi pericoloso. E i cinesi, chiedendo che esso abbia eventualmente luogo tra cinque anni, hanno fatto una proposta ragionevole.

Gildo Fossati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SETTE GIORNI A MARZO

Invece che a maggio — alludo al film 7 giorni a maggio e all'omonimo romanzo. — invece che a maggio poteva succedere a marzo; invece che negli Stati Uniti in Brasile. Ed è successo infatti in Brasile e a marzo. È successo ancora, perché in meno di tre anni (allora fu nell'agosto del 1961) due presidenti legittimamente eletti con consenso quasi unanime, sono stati cacciati e non certo a furor popolare, dal paese. Come nell'ormai celebre romanzetto (mi sfuggono i nomi dei due autori) e nel più frequentato film, tra politici e militari, avamposti di una classe di potere-economico, ristrettissima nella conservazione dei suoi terrificanti interessi, avviene la collusione, e mentre nel film e nel romanzetto citato il buon americano salva l'esistenza e la dignità della sua consolante Costituzione a scapito dei militari ecc., nella realtà amara delle cose brasiliane (diciamo tra il '61 e il '64 per non andare troppo indietro) si avvera appunto quello che il buon americano a casa sua ha brillantemente respinto, salvando la dignità della Costituzione, l'esercizio della democrazia, il potere politico sulla brutalità e l'irrazionalità native dei militari.

Vero è che, appena chiusa la partita con la fuga del presidente legittimamente eletto ecc., il buon americano si è rallegrato con gli autori della rivolta (ma che strane rivoluzioni in quel paese: sette giorni e due morti ! quando una partita di calcio, sempre in quel paese, ne provoca da sola una decina e nello spazio di un'ora e mezza) e si è rallegrato altresì con il popolo brasiliano che aveva dato prova di politica saggezza, standosene in casa, col presidente in fuga, mentre di fuori strepitavano carri armati, baldi generali e qualche pugno di "pazzi" (operai e sindacalisti).

La rivoluzione ufficialmente ha portato solo un paio di morti; ora, però, a rivoluzione chiusa, nessuno ci viene a dire quanti altri morti seguono per

garantire il successo della sfavillante manovra. Tanto per cominciare, si è subito parlato di "restrizioni" per i sindacalisti e per i deputati del partito del presidente, e di condanne e di esili. (Pensare che il brav'uomo avrebbe fatto la valige per evitare al paese inutili spargimenti di sangue! Aggiungiamo anche questo: certe fughe di presidenti lasciano l'amaro in bocca, ci sembra che "qualcosa non torni", che tutto sia dichiarato perduto troppo rapidamente).

Voltiamo pagina. Quadros era un bravuomo fino a quando non pensò di fare qualcosa che risolvesse ecc. ecc. Fu dichiarato filocomunista e cacciato; ora è toccata a Goulart, suo successore. Che fenomeno cotesto filocomunismo che imperverserebbe ovunque ci sono situazioni obiettive da risolvere, gente che patisce, élites di potere ristrette nei propri privilegi, eserciti da parate, generali felloni, fame e lacrime, analfabetismo sovrano (in Brasile oltre il 50% della popolazione) !

Sono avvenimenti stupefacenti, che digeriamo pacificamente almeno per la versione che le agenzie interessate accreditano tosto in patria e fuori, ad onor del vero e del giusto. Comunque sono avvenimenti che obbligano a qualche pensierino, e sia pure nell'ordine di coteste versioni.

Come è mai possibile, dunque, per restare nella logica di avvenimenti così monotoni (l'occidente

pullula di manovre militari, di generali che si arrogano il vanto di difendere la democrazia facendone scempio), che un uomo presentatosi agli elettori e riscossone il massimo tributo di stima, un brutto momento diventi quello che non è mai stato ? Quello che non volevano gli elettori ? Che un uomo con così alte responsabilità di governo, diventi addirittura un sovvertitore della cosa pubblica, della speranza dei suoi elettori ? Eppure le cose sono in genere presentate così (e non ce ne vergogniamo abbastanza).

Ho ancora sottomano quanto ho appuntato il 26 agosto del '61, allorché Quadros dovette andarsene: «Ho lavorato giorno e notte — disse Quadros — nel tentativo di condurre il paese verso la libertà politica ed economica, ma i miei sforzi si sono infranti contro la corruzione, le menzogne e la codardia di alcuni gruppi e individui, parte dei quali stranieri. Sono stato schiacciato dalle forze della reazione, che operavano contro di me». (La stessa drammatica denuncia, che Vargas aveva lasciato in eredità al suo popolo; e il tempo passa e le vicende di quest'infelicissimo paese restano desolanti e monotone).

Altro pensierino. Qualche giornale riferì allora l'esclamazione giubilante di Lacerda, il capo dichiarato della destra, alla notizia della resa di Quadros: «Ho pregato il Signore perché riporti il Brasile nelle sue tradizioni nate sotto il segno della Croce». Esclamazione terrificante, che ora riprendo perché è verosimile che l'ormai celeberrimo rovesciatore di presidenti, ancor oggi responsabile della resa di Goulart, abbia rinnovato la gioiosa glorificazione delle tradizioni cristiane di un paese, che è ricco sì ma per pochi, che è indipendente sì ma sotto tutela, che è dotto sì ma con il 50% di analfabeti, che è vastissimo ma incoltivato e con una popolazione stretta nel bisogno e nell'abiezione.

Ora se sono coteste le tradizioni che la Croce cristiana dovrebbe garantire, se sono coteste le tradizioni nelle quali è giusto che un paese resti: con un bambino che muore ogni quaranta secondi, con una media della vita che oscilla tra i 27 e i 45 anni; se ora cotesti abusi ripugnanti, noi, nella nostra coscienza, non li respingiamo (e in genere li respingiamo ?); se dunque la Croce cristiana è essenzialmente uno strumento di potere, non gridiamo allo scandalo domani se nell'immancabile rogo di queste corrotte élites di potere finirà coinvolta anche la Croce cristiana. La denuncia è grossa, lo vedo bene. Se dunque fossero queste le tradizioni che la religione sarebbe chiamata a garantire: e nel caso del Brasile, lo sfruttamento straniero delle ricchezze del paese, la permanenza di 20 milioni di analfabeti ai margini della vita pubblica, la grande proprietà terriera, il potere in mano a poche famiglie (meno delle 200 celebrate da Marx !) chiuse nella spietata difesa del loro privilegio, io non vedo come mai la Croce cristiana potrebbe sfuggire alla maledizione che ormai corre il mondo: il mondo dei perseguitati per giustizia, che resta un mondo tutto di Cristo. Uno straziante malinteso, certo, e «questo malinteso riassume tutta la storia cristiana» scrisse Mauriac (Blok Notes /L957); e l'amarezza della denuncia è così viva che toglie il respiro. Una carneficina di Cristo, che si prolunga nella notte dei tempi; perché Cristo non è mai stato altrove, non può essere altro che dove un uomo patisce per giustizia, dove un bimbo muore di fame. Non altrove. Al di qua della corruzione, del privilegio, dell'ipocrisia; al di qua della violenza e dell'ingiustizia. Sempre al di qua; fra noi, che sappiamo ancora sdegnarci di questo strazio della verità.

Franco Riva

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL TANDEM AUSTRIACO RIPRENDE LA CORSA

Ad appena un anno di distanza dalla sua costituzione, il secondo governo Gorbach ha ceduto il passo al primo governo Klaus. La ragione di questa improvvisa sostituzione di persona nel cancellierato sta nell'ulteriore spostamento a destra avvenuto nel partito popolare (OVP), spostamento sanzionato al congresso di Klagenfurt (19-20 settembre 1963) dalle dimissioni di Gorbach dalla carica di presidente e dalla nomina di Klaus a suo successore. Ciò che la destra rimproverava a Gorbach era l'acquiescenza nei confronti del partito socialista (SPA) sia al momento della formazione del suo secondo governo sia nella condotta della questione Absburgo.

Non è il caso qui di ricordare i lunghi e difficili negoziati tra i due partiti seguiti alle elezioni del novembre 1962 e culminati nell'accordo di coalizione del 23 marzo 1963 (si veda in proposito Il tandem austriaco, «Il Ponte», aprile 1963); vale però la pena di sottolineare ancora una volta che le eccessive richieste dei popolari non avevano alcuna base oggettiva, come dimostrava l'elezione presidenziale del 28 aprile 1963, che vedeva il successo schiacciante del socialista Scharf sul popolare Raab. Se la vittoria di Scharf riequilibrava l'asse politico austriaco,e quindi ridimensionava il peso della destra nel partito popolare, nondimeno quest'ultima non rinunciava al suo fine: la conquista del partito e poi del governo o con il partito nazional-liberale (FP0) o con i socialisti in una posizione notevolmente subordinata.

L'occasione per attuare il suo disegno si presentava ben presto alla destra popolare. Il 24 maggio 1963 la Corte di Giustizia amministrativa, competente per le vertenze tra l'esecutivo e i privati cittadini, considerava sufficiente, per porre fine al suo esilio, la dichiarazione di lealtà fatta dall'arciduca Otto d'Absburgo il 31 maggio 1961. Questa sentenza veniva a contrapporsi alla sentenza del 16 dicembre 1961 della Corte costituzionale di incompetenza sul ricorso di Otto, dato che le decisioni sulle dichiarazioni di lealtà dei membri dell'ex-casa imperiale spettano congiuntamente al governo e alla Commissione principale del Nationalrat e non possono essere sottoposte ad esami giuridici.

È necessario aprire una parentesi per spiegare in che consiste il "problema" di Otto d'Absburgo. Figlio dell'ultimo imperatore d'Austria Carlo I, il dottor Otto d'Absburgo si trova per la legge costituzionale del 3 aprile 1919 (la «legge Absburgo») che esiliava i membri dell'ex-famiglia imperiale, legge ribadita dall'art. 10 par. 2 del Trattato di stato del 1955, a non poter entrare in Austria, pur essendo cittadino austriaco, a meno di una sua dichiarazione di lealtà alla Repubblica, di rinuncia all'appartenenza alla Casa d'Asburgo e di rinuncia ad ogni rivendicazione al trono per sé e per i suoi figli. Solo il 31 maggio 1961 Otto presenta la richiesta dichiarazione di lealtà e di rinuncia ad ogni suo diritto imperiale; egli chiede però, secondo la Costituzione, il pieno esercizio dei diritti civili, e tra questi quello di entrare nella vita politica. Ma è proprio questo che i socialisti non vogliono, alla luce delle pubbliche dichiarazioni antidemocratiche e antirepubblicane di Otto: il 13 giugno 1961 i ministri socialisti si oppongono all'accoglimento della dichiarazione di Otto e il governo come tale non si pronuncia. Contro questa mancata deliberazione Otto ricorre alla Corte costituzionale con il risultato che abbiamo già visto.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dalla divergenza di giudizio delle due Corti supreme nasceva la crisi politica. I popolari accettavano infatti il verdetto della Corte di Giustizia amministrativa e i socialisti quello della Corte costituzionale: i primi dichiaravano che il problema Otto, essendo solo giuridico, aveva trovato la sua soluzione e occorreva rispettare lo stato di diritto; i secondi affermavano che il problema non era giuridico ma politico appartenendo la decisione al governo ed al parlamento. Proprio sul piano parlamentare la questione si complicava, perché il 4 luglio il Nationalrat approvava con i voti socialisti e nazional-liberali una risoluzione contro il ritorno di Otto. Era la prima volta dal 1945 che l'accordo di coalizione tra i due partiti veniva rotto, tuttavia ciò non portava alle dimissioni del governo, che continuava la sua vita in base allo stato di fatto, e cioè alla posizione assunta dai partiti nella vicenda.

Questa soluzione de facto non era però gradita alla destra popolare che al congresso di Klagenfurt passava all'attacco contro Gorbach e la sinistra. Il disegno della destra popolare, in merito alla questione Absburgo, è estremamente semplice e chiaro: favorendo il ritorno di Otto il partito popolare può conquistare i voti dei monarchici e raggiungere così la maggioranza assoluta. Come si vede, al fondo, anche per i popolari, il problema di Otto è un problema politico e non giuridico, solo che non hanno il coraggio di dirlo, perché la soluzione da essi ipotizzata è quella di un ritorno al regime del 1934, di tipo clerical-fascista.

Vittoriosa a Klagenfurt, la destra popolare non ha perso tempo nel defenestrare Gorbach. Approfittando di una serie di scontri a livello governativo tra ministri popolari e socialisti, scontri che hanno portato praticamente il governo alla paralisi, la direzione popolare ha forzato Gorbach a presentare le dimissioni sostituendolo con Klaus. Ma le buone intenzioni di quest'ultimo, buone per lui, di ridimensionare i socialisti, si sono rivelate una pia illusione: cosi ancora una volta il partito popolare, sia guidato dal centro che dalla destra, ha dovuto fare marcia indietro nei confronti dei suoi obbiettivi ultimi. La crisi, iniziatasi il 25 febbraio, si è conclusa il 24 marzo con la firma del nuovo accordo di coalizione che ha portato il 2 aprile alla formazione del governo Klaus.

Logicamente, essendo stata originata la crisi dalle divergenze all'interno del partito popolare, i socialisti hanno tentato di far pagare all'altro partito della coalizione un prezzo per il cambiamento dei suoi uomini al governo, ma solo sulla questione Absburgo essi sono riusciti a spuntarla. Le richieste socialiste riguardavano infatti la riduzione del servizio di leva da nove a sette mesi, la rigida formulazione del principio di neutralità, l'ampliamento degli impegni statali nell'edilizia e, infine, il referendum sul ritorno di Otto; i socialisti hanno poi rinunciato a queste richieste, tranne a quella su Otto, ma anche su questa sono passati dal referendum act una dichiarazione di compromesso.

In pratica la crisi ha ruotato sulla questione Absburgo: i popolari fermi in un primo momento ad una dichiarazione fondata sulla fedeltà allo stato di diritto e quindi alla sentenza della Corte di Giustizia amministrativa; i socialisti legati alla sentenza della Corte costituzionale e alla risoluzione del Nationalrat del 4 luglio. Il compromesso — dopo un intervento diretto dei popolari su Otto il quale il 21 marzo si è impegnato a non entrare in Austria fino alla fine della presente legislatura (1966) — è stato raggiunto sulla base dell'impegno dei due partiti a trovare una soluzione pacifica e duratura del problema Absburgo fondata sulla costituzione e sullo stato di diritto.

Superato lo scoglio Absburgo, l'accordo di coalizione è stato subito concluso, anche per effetto della

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

vittoria socialista nelle elezioni regionali del 22 marzo nel Burgenland. Sul piano governativo non è da registrare alcun mutamento nella distribuzione dei dicasteri rispetto al precedente governo Gorbach; i ministri socialisti sono restati tutti ai loro posti; di quelli popolari solo Bock ha mantenuto il Commercio, mentre Schleinzer è passato dalla Difesa all'Agricoltura e tutti gli altri, tranne Klaus, sono nuovi ai compiti di governo. Indubbiamente l'asse dei popolari si è spostato a destra, ma come Klaus ha dovuto cedere sulla questione Absburgo rispetto alle sue prime prese di posizione, così è possibile prevedere che le eventuali divergenze che potranno sorgere tra i nuovi ministri popolari e quelli socialisti saranno superate secondo il ritrovato spirito di collaborazione.

D'altra parte la dichiarazione governativa di Klaus del 2 aprile ha dimostrato che la via indicata da Gorbach è ancora valida. Klaus ha infatti ribadito l'impegno al risparmio nel bilancio statale e ha rivolto un appello ai datori di lavoro ed ai lavoratori perché moderino le loro richieste di un aumento dei salari e dei prezzi. In politica estera Klaus ha assicurato che l'Austria si manterrà fedele al principio della neutralità, che però non contrasta con l'associazione alla CEE, necessaria per evitare una diminuzione delle esportazioni. In particolare sull'Alto Adige Klaus ha espresso la speranza che il prossimo rapporto della Commissione dei 19, porti all'autonomia regionale, garanzia di una pacifica convivenza tra i due gruppi etnici.

Antonio Bianchi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ON. LEONE E LA LEGGE STORTA

Io capisco benissimo che se un vestito è stato ricucito male dal sarto, e la giacca ciondola sulle spalle e i pantaloni sono stretti di vita, il cliente deva protestare (a meno di tener l'abito com'è) entro un termine prestabilito dalla legge. Questo vuole, e impone, l'evidente necessità di non lasciare i diritti — e gli obblighi — dei cittadini eternamente in sospeso: passato quel termine, si presume che il vestito vada a pennello, e il cliente deluso (ma inerte e tollerante) non potrà certamente pretendere che l'abito sia rifatto o aggiustato a spese del sarto maldestro. Non gli rimarrà che dire «ben mi sta» anche se, in realtà, il vestito gli starà tutt'altro che bene.

Ma davvero non credo che il paragone calzi quando dai vestiti il discorso si sposta sulle leggi. Non credo che una legge incostituzionale diventi aderente alla lettera e allo spirito della Costituzione se entro un termine prestabilito (sei mesi, un anno, un secolo: l'ampiezza del termine non conta) non ne sia "eccepita" dal cittadino l'incostituzionalità. Fra l'altro, per questo semplicissimo motivo: che chi va dal sarto per farsi cucire il vestito ha modo di sapere subito (basta che si guardi allo specchio) se il vestito è stato cucito bene o male; e invece il cittadino non sa se e quando avrà occasione e ragione di batter la testa contro una legge e scoprirne i difetti.

Eppure proprio questa dovrebbe essere, secondo l'on. Leone, la sorte delle leggi. «Potendo una legge — scrive l'on. Leone sulla "Stampa" — essere investita dell'eccezione di incostituzionalità anche a distanza notevole di tempo dalla sua promulgazione, viene ferito — e gravemente ferito — il principio della certezza del diritto, che è fondamentale di ogni regime democratico e di uno Stato di diritto». Così che, continua l'on. Leone, si imporrebbe questa elementare valvola di sicurezza: la «delimitazione temporale della possibilità di impugnazione di incostituzionalità di una legge: sei mesi al massimo». Sei mesi: e la legge storta, in omaggio alla certezza del diritto, per incantesimo diventa diritta; il vecchietto gobbo e sciancato, passati sei mesi, diventa un fusto.

Non sono d'accordo. E dico semplicemente che se una legge è incostituzionale, incostituzionale resta dopo sei mesi o sei anni o sei secoli, fino a che il sarto non l'abbia riveduta e corretta e adeguata alle misure della Costituzione. Sennò, è la stessa Costituzione che va a rotoli, è la stessa Corte costituzionale che può chiudere i battenti, è la legge ordinaria che prende il sopravvento sulla legge statutaria e se ne fa beffe. E davvero mi è difficile comprendere come un parlamentare illustre e un insigne giurista, che così spesso, e non di rado con illuminato e fermo coraggio, colpisce nel segno (chi non ricorda le dure e sacrosante parole dell'on. Leone contro l'assoluzione dei frati di Mazzarino?), possa essere andato così fuori bersaglio. Ricorda l'on. Leone la prima sentenza della Corte costituzionale: quella «decisa e redatta sotto la presidenza di Enrico De Nicola, con la quale, risolvendosi un delicatissimo problema, si stabilì che la Corte avesse competenza a giudicare la legittimità costituzionale anche delle leggi precedenti all'entrata in vigore della Costituzione». Ed osserva, giustamente, che «si deve a quella sentenza se alcune norme di legge precedenti alla Costituzione, comprese anche nei Codici, siano state dichiarate costituzionalmente illegittime e quindi tolte dalla circolazione» (non dice l'on. Leone, e vogliamo ricordarlo noi, che quella prima sentenza della Corte costituzionale fu il frutto dell'ultima grande battaglia di Piero Calamandrei: che

giustamente vedeva ferita a morte la Costituzione dall'eventuale sopravvivenza di leggi anticostituzionali precedenti alla sua promulgazione). Vero è che l'on. Leone onestamente non nasconde le sue «forti perplessità sulla tesi accolta dalla Corte». Ma proprio questo è il punto, proprio questa «perplessità», mi si consenta, è ragione di stupore. Com'è possibile non comprendere che tutte le leggi, le antiche e le nuove, le passate e le presenti e le future, devono rispondere ai precetti della Costituzione, se non si vuole che si apra una falla nel sistema e che la crepa nel muro maestro dell'edificio si allarghi e ne preannunci e ne provochi l'irreparabile crollo? Com'è possibile non vedere che tutte le leggi (questi "vestiti" del cittadino) devono rispondere alle misure della carta costituzionale ed essere soggette senza limiti di tempo ai più attenti controlli, senno finiranno, fatalmente, per essere larghe di spalle o strette di vita? È mai possible che in omaggio alla «certezza del diritto» si consenta che nelle norme ordinarie, per disattenzione o, peggio, per volontà preordinata di un legislatore in ipotesi autoritario e sordo ai precetti della Costituzione e agli ideali di libertà e di giustizia, si insinuino e allignino le più grosse storture, e che passati sei mesi a quelle storture non sia dato porre rimedio? È «certezza del diritto», questa, o non è invece possibilità e probabilità di irreparabili soprusi, di insanabili contrasti, di intollerabili errori, di confusione e di incertezza?

Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PERCHÉ LA LEGGE URBANISTICA

1. - La «questione urbanistica», anzi lo «scandalo urbanistico», secondo l'efficace definizione dell'on. Sullo, si è venuto ponendo, ormai da più di un anno, al centro della vicenda politica italiana.

Ripercorrere le vicende che dall'VIII Congresso dell'INU, con la formulazione del primo «codice dell'urbanistica», conducono alla formulazione del disegno di legge Sullo, alle crude polemiche della campagna elettorale, e, infine, attraverso il fallimento delle trattative della Camilluccia della scorsa estate, all'accordo per la nuova legislazione urbanistica contenuto nel programma del governo Moro, significherebbe scrivere una storia politica e una storia del "costume" italiano degli ultimi anni. E tale è — sotto diversi profili — la rievocazione della battaglia personalmente condotta per la legge urbanistica dal ministro Sullo col suo recente volume "autobiografico" (1).

Ma la dimensione del problema urbanistico è quella di un reale problema politico, tale da incidere profondamente sulle strutture economiche e di potere della società; è dunque una dimensione reale e un reale terreno di scontro. Non si tratta cioè di un terreno di battaglia scelto casualmente, per l'intuizione di un uomo, o per la pressione di un ambiente culturale e professionale; siamo di fronte, invece, a un nodo essenziale della nostra società civile — uno degli elementi decisivi della partita che si gioca, fra forze innovatrici e tradizionale moderatismo reazionario, all'interno del centro-sinistra.

2. - Ricercare la dimensione "politica", e quindi reale, del problema significa oggi accettare la discussione fino in fondo, inserendo la nuova legge nel contesto della situazione congiunturale e nel quadro complessivo della politica economica del governo. Non affronteremo, quindi, la narrativa dalla «questione urbanistica», per dedicarci invece subito alla discussione intorno alla validità attuale degli strumenti dei vari tipi di interventi proposti attraverso la nuova legge. Il dato da cui occorre partire è costituito dalle difficoltà della situazione economica presente, particolarmente visibile e tipiche nel settore edilizio. Accettare tale terreno di discussione è molto importante: proprio le soluzioni che si prospettano per l'urbanistica e l'edilizia costituiscono un parametro particolarmente chiaro, un illuminante test per valutare a pieno i nessi che si pongono fra soluzioni dei problemi di breve periodo e impostazione dei problemi di fondo, fra congiuntura e struttura, come si usa dire.

La situazione economica generale è caratterizzata da un aumento del reddito nazionale, durante il 1963 (4,8 in termini reali e 13,4 in termini monetari), minore dell'incremento globale delle risorse disponibili per usi interni (ossia il reddito più le importazioni nette: l'incremento delle risorse complessive è valutabile in circa il 16 per cento); dall'aumento della quota di reddito nazionale spettante al lavoro dipendente (passata dal 58% del 1962 al 62% nel 1963); dall'aumento del 5,2% dei prezzi all'ingrosso e del 7,5% dei prezzi al minuto. Il problema che si pone, così, alla politica economica del governo è quello di far fronte alla scarsità del risparmio disponibile per il finanziamento degli investimenti, che naturalmente discende da una situazione come quella descritta.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Certo, come è stato notato da parte socialista, queste «cosidette difficoltà congiunturali altro non sono che l'espressione immediata delle tensioni strutturali del sistema, delle contraddizioni implicite nel tipo di sviluppo in atto, che hanno rotto i livelli tradizionali di equilibrio. L'avanzamento relativo delle conquiste sindacali che la struttura oligopolistica ha filtrato e tradotto in tensione inflazionistica, ha posto allo scoperto la rigidità del nostro sistema produttivo e distributivo rispetto ad un contemporaneo sviluppo dell'occupazione e delle retribuzioni nominali» (2).

Non c'è dubbio che il tipo di sviluppo economico sul territorio imposto dalla logica oligopolistica, il conseguente lievitare della rendita fondiaria assoluta e di posizione sino a valori assurdamente elevati, il caotico sviluppo urbanistico delle città, costituiscono aspetti non marginali di quei fattori intimi di contraddizione, che la non favorevole congiuntura ha rivelato in tutta la loro drammaticità.

Il peso rilevante della rendita fondiaria quale causa ed effetto di pressione inflazionistica è suscettibile anche di una rigorosa valutazione in termini tecnico-economici; ed è stata valutata anche quantitativamente in un recente studio dello Spaventa (3). E suscettibili di valutazione economica sono i costi sopportati dalla collettività per l'insediamento nelle aree concentrate del triangolo di crescenti masse di lavoratori meridionali, sospinte da uno sviluppo incapace di sopportare qualsiasi logica diversa da quella del profitto, inteso nel senso più grettamente aziendalistico.

Certo il congegno della speculazione sulle aree fabbricabili costituisce un diretto danno economico per la collettività, una remora alla stessa attività imprenditoriale edilizia, un sacrificio immediato per i lavoratori costretti a vedere taglieggiato il salario da fitti favolosi (sino e oltre la metà del salario nei grandi centri). Ed è un meccanismo di speculazione che si presenta, nel nostro paese, in tutta la sua evidenza, quasi da caso scolastico; basti pensare all'efficace descrizione di tale meccanismo tracciata da Siro Lombardini (4) e, ancor prima, vigorosamente denunciato da un intervento del Campos Venuti al IX Congresso dell'INU a Milano nell'autunno '62.

Come nota con efficacia il Sullo, attraverso questo meccanismo «grosse società acquistano vasti comprensori, e poi vendono e utilizzano per la costruzione solo quote limitate delle aree in loro possesso, preferibilmente nelle zone più esterne». Le società vengono a godere della rendita assoluta e, per le zone intermedie e interne, della rendita di posizione. Si scatena così un comportamento speculativo anche dei piccoli proprietari; si grava la collettività di costi elevatissimi in base a scelte compiute per l'arricchimento di pochi e ne nascono i deficit paurosi dei nostri enti locali; si apre la via a tutte le pressioni e le corruzioni, vero motore dello sviluppo urbanistico delle nostre città.

Una tale struttura delle aree edificabili ha come fedele riscontro una industria edilizia arretrata e incapace di provvedere alle esigenze di un paese civile, ponendo dinanzi a insormontabili difficoltà le stesse forze imprenditoriali sane, operanti nel settore. Inserita forzatamente e disordinatamente nel processo di sviluppo delle città, l'attività edilizia privata si orienta ed è orientata verso una edilizia di "lusso", tesa a soddisfare esigenze "emulative", tipiche degli aspetti deteriori di una civiltà di consumi, caratterizzata da prezzi elevatissimi e da fitti proibitivi. Dall'altro lato l'edilizia sovvenzionata è «stata utilizzata sempre come intervento-tampone, con funzioni limitatissime e con un contenuto troppo spesso soltanto demagogico (5). L'edilizia pubblica si è venuta, frattanto, ancorando (attraverso le varie leggi, dal T. U. del 1938 alla legge Tupini 408 del 1949 e successive

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

varianti e aggiunte, dalla legge Aldisio del 1950, al piano Fanfani della legge INA sulla casa nel 1949, alla legge Romita n. 640 del 1954) a una angusta concezione limitativa: «da un programma di carattere "sociale" a favore delle classi meno abbienti o di particolari categorie di cittadini, si passa ad un programma di carattere socio-economico per assorbire l'eccesso di mano d'opera disoccupata, ed, infine, con la legge Romita, si torna ad un programma pseudo-sociale, veramente anacronistico, che porta al riconoscimento ufficiale della esistenza di una forte aliquota di cittadini che abita in case malsane per miseria e per mancanza di lavoro e che, per tale mancanza di lavoro, non può approfittare delle provvidenze della legge Fanfani ed alla quale in luogo della sicurezza economica e al diritto di lavorare, viene offerto l'albergo dei poveri a prezzi minimi ed a carico di tutti» (6).

3. - Se questa è la realtà di fatto, dalla quale muove l'esigenza di porre concretamente e rapidamente in essere un vigoroso intervento dei pubblici poteri sul regime delle aree fabbricabili e sull'attività edilizia, appare davvero assurda l'opinione di chi si ripromette di superare le difficoltà del momento attuale, anche relativamente al settore edilizio, attraverso il puro e semplice ritorno al meccanismo di mercato attivo negli anni scorsi. Come è prospettabile — in termini di valutazione economica, e forse anche di valuzione strettamente privatistica — la restaurazione di un congegno di sviluppo che si fonda sul sistematico drenaggio di ricchezza dalle risorse della collettività a quelle private, che postula il non frenabile aumento delle posizioni di rendita e quindi dei costi e dei prezzi, che ha con sé il depauperamento di ricchezze naturali e culturali, che conduce a costi di insediamento sociale elevatissimisi, che incide in modo pauroso sull'indice del costo della vita attraverso l'alto livello dei fitti ? È un meccanismo autodistruttore che non offre neppure un'alternativa privatistica e speculativa, se non entro un brevissimo periodo.

Più insidiosa la posizione che si presenta come "riformista" e nasconde, in realtà, la più accorta difesa della speculazione urbanistica. Tali tesi, sulle quali si infranse la trattativa della Camilluccia e poi superate (sembrava definitivamente) con la chiara formulazione dell'accordo quadripartito di novembre, si fondano sulla proposta di ricorrere, anziché all'esproprio generale e preventivo, quale strumento di attuazione del piano regolatore, ai comparti edificatori o a forme mascherate di lottizzazione. Sono le tesi riemerse al recente Convegno dell'EUR organizzato dalla Unione Italiana Camere di Commercio e che appaiono, a livello politico, al centro delle manovre ritardatrici, soprattutto di marca socialdemocratica, in atto contro la legge urbanistica. Il comparto edificatorio eleverebbe a sistema la pratica della pressione della lottizzazione privata sui centri di pianificazione urbanistica, istituzionalizzerebbe la subordinazione delle scelte pubbliche a quelle speculative per quanto attiene allo sviluppo della città. È una concezione solo apparentemente nuova; in realtà l'istituto del comparto figura, con grande rilievo, anche nella legge del '42 e riflette assai bene la concezione corporativa fascista, di "composizione" dell'urto fra interesse privato e interesse pubblico; con quali risultati per l'interesse reale della collettività, è ben noto. Ma — come l'on. Sullo precisò lo scorso settembre al Senato — nella nuova disciplina «il comparto non è previsto nelle zone di espansione in quanto si è prescelto, attraverso la procedura di esproprio, un metodo diverso, che dovrebbe condurre alla piena soppressione del mercato privato delle aree fabbricabili nelle zone di più rigogliosa espansione demografica della città, cioè alla soppressione della speculazione fondiaria ed alla sua trasformazione in mercato pubblicistico delle aree in tutte le zone dove sorgano nuovi quartieri» (7).

In realtà la tesi moderata, che accanto al comparto si batte per l'applicazione di mere misure fiscali sulle aree edificabili, si inserisce bene in una visione dello sviluppo economico sul territorio tipica di una economia dominata da grandi concentrazioni oligopolistiche, sorrette da un congegno di

programmazione concertata, alla francese. Un tale disegno è lo stesso che, in Francia, ha condotto ai piani di sistemazione del territorio, affidati ad autorità burocratiche e alle società di sviluppo regionale, dando vita al disegno di una proiezione territoriale, a suo modo razionale, delle scelte dei gruppi privati dominanti. Così, da noi, una legge urbanistica svirilizzata, accompagnata da una timida riforma dei meccanismi di incentivazione, dalla proroga della Cassa per il Mezzogiorno, da una legislazione piú moderna sui consorzi per le aree e nuclei di industrializzazione, costruirebbe un panorama modernamente corporativo capace di inserirsi a pieno nei disegni del moderatismo italiano. E non a caso è questa la concezione dorotea e socialdemocratica della programmazione territoriale nel nostro paese.

La linea accolta dall'accordo di governo è però contrapposta a questo disegno moderato.

Certo, si è ben compreso che il problema reale è quello di superare i nodi speculativi che stringono non solo lo sviluppo delle nostre città, ma anche la struttura produttiva dell'edilizia. E l'unico strumento capace di far fronte tempestivamente ed efficacemente alla situazione patologica venuta determinandosi nel mercato delle aree edificabili è rappresentato dall'esproprio generalizzato di tutte le aree inedificate comprese nei piani urbanistici esecutivi (sia relativamente al piano urbanistico regionale, sia al piano comprensoriale, sia al piano comunale). Solo uno strumento di tal genere può colpire alla radice i fenomeni di lievitazione della rendita e ricondurre a limiti fisiologici il valore del suolo edificabile. In tal modo sarà possibile fornire agli enti operanti nei settori dell'edilizia pubblica, al movimento cooperativo, ai privati, agli imprenditori edili, le aree a basso costo di cui abbisognano. Tale indirizzo passa, naturalmente, attraverso l'applicazione vasta della legge n. 167, che — limitatamente alle aree per l'edilizia economica e popolare — già attua il regime dell'esproprio preventivo, ed è essenziale, come appare chiaro, che un intervento di tal genere possa essere attuato con l'urgenza e la decisione richieste dalla situazione. L'incertezza — artatamente creata dalle campagne allarmistiche della destra — è il peggior male possibile. Si comprende bene quindi che assumano un valore decisivo le norme relative all'esproprio anticipato nelle «zone di accellerata urbanizzazione». In tali zone, individuate con decreti del ministro dei Lavori Pubblici e caratterizzate dall'espansione degli insediamenti urbani (espansione sollecitata da rilevanti fattori economici e sociali, o dallo sviluppo industriale, o da un rilevante interesse turistico), si dà luogo all'anticipata applicazione del regime di esproprio, in virtù di programmi urbanistici triennali, approvati dal ministro dei Lavori Pubblici.

Sulla base della nuova struttura proprietaria del suolo, in tal modo realizzata, è possibile concepire unitariamente, al livello del programma economico nazionale e della parte urbanistica di questo, i problemi dello sviluppo economico e della sua distribuzione sul territorio. Al livello nazionale, infatti, è necessaria una disciplina della localizzazione industriale assai rigorosa, capace, secondo l'esempio della legislazione inglese, di porre divieti di insediamento nelle zone classificate dal programma nazionale come concentrate. Attraverso tali scelte del piano nazionale, articolate poi al livello del piano urbanistico regionale e del piano cornprensoriale, è possibile, superando settorialismi e visioni particolaristiche, dar vita a un reale processo di riequilibramento territoriale. In tale disegno unitario — che poggia sulla solida base del rinnovato «regime pubblicistico» del suolo — è possibile ricondurre, nell'ambito di una politica economica e urbanistica unitaria del governo, anche le forme dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e l'azione di promozione dello sviluppo nelle aree depresse.

4. - La nuova legge urbanistica appare così uno dei momenti caratterizzanti dell'azione del governo

di centro-sinistra.

Accanto a essa si pone l'esigenza immediata di potenziare vigorosamente l'intervento pubblico nell'edilizia, ristrutturando l'intero settore in base a criteri moderni, che ne garantiscono la efficienza e conferiscano all'azione pubblica la capacità di incidere sulle strutture stesse dell'industria edilizia, come fattore propulsivo e orientativo. Una grande impresa pubblica, costituita secondo lo schema dell'ente pubblico direttamente operante, e articolato regionalmente, potrebbe assolvere tali compiti. Tale impresa dovrebbe operare garantendo il rifiuto degli schemi che oppongono all'edilizia di lusso quella delle «case popolari». A tal fine l'impresa pubblica fisserà gli «standard minimi di qualità» delle costruzioni, comprensivi delle caratteristiche di abitabilità e delle attrezzature socialmente necessarie. A tali standard minimi di qualità delle costruzioni devono corrispondere dei massimi di prezzo che, pur variando rispetto a circostanze determinate (reddito, nucleo familiare) permettano anche ai meno abbienti l'accesso all'abitazione. L'impresa pubblica di settore opererà in base a criteri tecnicamente ed economicamente avanzati, ricorrendo in particolare a materiali nuovi (plastiche) e ai prefabbricati (sia come standardizzazione della costruzione, sia come produzione di case in grande serie con metodi industriali).

5. - Il problema urbanistico pone in luce, dunque, un elemento di contraddizione che caratterizza l'intera realtà politica e la situazione economica presente.

Con le vittoriose lotte salariali del 1963, con la nazionalizzazione dell'industria elettrica, con il porsi all'ordine del giorno delle forze di governo di una serie di riforme strutturali, il vecchio equilibrio di un capitalismo fondato sullo sfruttamento della forza-lavoro, sulle rendite speculative, sull'esaltazione dei valori di borsa, su un sistema societario e un ordinamento fiscale non degni di un paese moderno, ha cominciato a rompersi.

Peraltro l'on. Riccardo Lombardi ricordava, al XXXV Congresso del PSI, come attraverso la legge di nazionalizzazione, che cancellava dall'area del potere privato un meccanismo privilegiato di accumulazione, si fosse intaccato un equilibrio capitalistico non piú compatibile con le esigenze di sviluppo della nostra economia e della nostra società civile e che il problema era, per le forze democratiche, quello di «sostituirlo con un equilibrio a piú alto livello» e con «una assunzione di responsabilità da parte del potere pubblico per sostituire nuove molle, per sostituire nuovi incentivi, per sostituire nuove ragioni di attività produttiva a quelle carenti dei gruppi di potere».

Questo appunto è il problema.

La ricostruzione di un equilibrio più avanzato, caratterizzato dal trasferimento a centri pubblici di nuovi canali di accumulazione e di poteri decisionali sugli investimenti, è partita che si gioca, oggi, all'interno della concreta politica economica del governo, che è d'uso chiamare politica congiunturale. Nel settore urbanistico ed edilizio la scelta è fra la ricostituzione di un nuovo meccanismo che accetti la spinta motrice della speculazione e della rendita e metta a sua disposizione più efficienti servigi o una migliore articolazione delle competenze dei pubblici poteri in ordine alla programmazione territoriale, un equilibrato assetto del territorio che restituisca alla collettività la scelta sul sorgere e il crescere delle città e sull'insediamento degli uomini e delle attività produttive.

Così il superamento della congiuntura difficile che volesse passare attraverso il mero contenimento

dei redditi da lavoro, il prelievo sui consumi, la promozione di forme di risparmio contrattuale, aprirebbe, nei fatti, la strada ad un nuovo equilibrio capitalistico di tipo "neocorporativo", guidato rigidamente da scelte di un gruppo dominante privato, che tutto assorbe e cancella.

Le forze che intendano porsi, invece, nella direzione della programmazione democratica, non hanno altra scelta se non quella di superare le difficoltà del momento attraverso il rifiuto della stretta deflazionistica. Ciò non vuol dire inflazione, se si abbia la forza per selezionare rigorosamente l'affluire delle risorse alle attività produttive, convogliandole verso l'impresa pubblica, i settori di base, il Mezzogiorno; e se si abbia il coraggio di far leva sullo strumento fiscale, non già nella direzione di un sacrificio dei redditi da lavoro o di una indiscriminata pressione sui consumi, bensf nella direzione delle ingenti ricchezze accumulate negli anni del miracolo e delle risorse esistenti, sottratte, con autolesionistico furore, agli impieghi produttivi.

Manin Carabba

1) Fiorentino Sullo, Lo scandalo urbanistico, Firenze, Vallecchi, 1964.

2) Michele Giannotta, Il vento della congiuntura, «Avanti», 5 maggio 1964.

3) V. «Moneta e Credito», novembre-dicembre 1963.

4) Siro Lombardini, La normalizzazione dei mercati delle aree e degli alloggi attraverso la nuova legge urbanistica, «Urbanistica» n. 38.

5) Marcello Vittorini, Programmazione ed attuazione dell'edilizia residenziale, Comunicazione al Convegno dell'INARCH sull'edilizia residenziale.

6) Marcello Vittorini, Programmazione ed attuazione dell'edilizia residenziale, cit.

7) V. F. Sullo, Lo scandalo urbanistico, cit., p. 117.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SCIENZA E BENESSERE COLLETTIVO NELLA DEMOCRAZIA AMERICANA *

Questa sera desidero considerare con voi alcune delle relazioni fra la scienza e il benessere generale in una democrazia come la nostra. Ho parlato in altre occasioni della Terza rivoluzione o rivoluzione scientifica e di come essa intacchi nel più diffuso e intenso dei modi il tessuto della società moderna.

1) LE TRE RIVOLUZIONI: LA DEMOCRATICA, L'INDUSTRIALE E LA SCIENTIFICA

Oggi questa Terza rivoluzione della scienza ci coinvolge come nei tempi andati la rivoluzione democratica aveva chiamato a servirla gli architetti delle nostre istituzioni politiche nazionali e come durante il secolo scorso la rivoluzione industriale impegnò i talenti e le energie migliori di coloro che diedero forma al grande sistema industriale americano. Con l'avvento della Terza rivoluzione, la scienza è diventata così importante per il nostro benessere nazionale, non solo in termini di difesa nazionale ma anche per il nostro sviluppo economico e il nostro benessere sociale, che la relazione fra scienza e governo è per noi oggi un fatto di profonda importanza.

Un preannuncio di questa relazione si era già avuto durante la Guerra civile (1864) e un indizio anche più accentuato durante la prima guerra mondiale. Terminata la seconda guerra mondiale, tuttavia, a nessuno poteva sfuggire che nella nostra massima crisi i contributi della scienza erano stati fondamentali per la sopravvivenza nazionale. Più tardi, lo spostamento delle alleanze e il prolungarsi di ostilità latenti sotto forma della guerra fredda ebbero per effetto che il governo federale dovette per forza essere coinvolto sempre piú pesantemente nel sostegno della scienza. Questi fattori giustificano in larga misura la parte che il governo ha continuato a sostenere nello stabilire degli obbiettivi nazionali alla scienza e nell'influenzare il progresso verso questi obbiettivi.

Ma mentre facevamo fronte alle persistenti esigenze della guerra fredda e ai bisogni della sicurezza nazionale, noi ci risvegliavamo anche a un riconoscimento di più chiaro significato: riconoscevamo che non potevamo abbandonare la fusione produttiva di energie che era emersa durante gli anni di guerra. Scoprivamo che la potente concentrazione di scienza fondamentale e applicata, di sviluppo tecnologico e di produzione industriale che avevano compiuto per noi così grandi cose in tempo di guerra, rivelavano implicazioni egualmente profonde per il nostro futuro in tempo di pace. Si dovette riconoscere che il progresso verso fini nazionali pacifici, quali ad esempio l'espansione economica, il miglioramento delle condizioni sanitarie, lo sviluppo di risorse energetiche adeguate e l'assistenza ad altri paesi, richiedeva di mantenere in efficienza il macchinario degli sforzi scientifico-tecnologici concentrati.

Prima di considerare più direttamente i problemi che ci attendono in merito alla struttura della nostra politica nazionale della scienza per quel che essa influisce sul nostro benessere generale, desidero esplorare un po' più profondamente le circostanze della rivoluzione scientifica, le svariate possibilità che ci vengono offerte e le responsabilità con le quali dobbiamo, da uomini moderni in

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

un mondo mutevole, fare i conti. Per quanto le forze che hanno prodotto questa molteplice trasformazione delle capacità umane si stessero sviluppando da parecchi secoli, è stata indubbiamente la scoperta della fissione nucleare che ha segnato il nostro ingresso in un mondo nuovo. Il sinistro aspetto di questo evento è che l'uomo è ora capace di modificare drasticamente l'intera ecologia del suo nativo pianeta in meno tempo di quanto mi occorre a finire il mio discorso. Abbiamo nelle nostre mani potenzialità negative di distruzione pressoché infinite; le potenzialità costruttive per migliorare la condizione umana non sono minori. Vediamole entrambe nelle loro linee generali.

Come condizione generale valida più o meno da entrambe le parti dobbiamo innanzitutto notare il fattore dell'amplificazione. In ogni fase della tecnologia moderna la potenzialità di gradi di amplificazione fenomenali ci obbliga a considerare l'intero pianeta e finanche le regioni dello spazio che lo circondano da vicino come un sistema strettamente accoppiato. A livello terrestre, un'inondazione o un terremoto devastatori, nella più remota regione del globo, quasi istantaneamente, attraverso i moderni mezzi di comunicazione e di trasporto, possono avere a disposizione le enormi risorse del nostro e degli altri paesi tecnologicamente progrediti per assistere gli abitanti isolati di quella regione. Gli effetti di una siccità prolungata in qualche parte del mondo si ripercuotono attraverso le economie dei maggiori paesi produttori di grano con un ritardo di tempo quasi impercettibile. Nelle distese dello spazio esterno un esperimento scientifico di un paese diventa la preoccupazione della comunità internazionale degli scienziati ancor prima che lo si compia. Oggi nel senso più letterale della loro verità si possono citare le parole di John Donne (1631) che «nessun uomo è un'isola in se stesso». Con la crescente unità della scienza mondiale è certo che nessuna grande potenza può modellare il futuro del proprio sviluppo scientifico e tecnologico senza incidere profondamente anche nel futuro di tutta l'umanità.

2) L'ENERGIA NUCLEARE

La politica che siffatta grande potenza adotta nei confronti, per esempio, dello sviluppo delle sue risorse energetiche sarà necessariamente seguita con interesse da paesi in fase di sviluppo, bisognosi dell'aiuto che nuove forme di energia possono fornire alle loro nascenti economie. Dobbiamo percorrere ancora un po' di strada nello sviluppo dell'energia nucleare e, più tardi, forse, in quello dell'energia termonucleare controllata prima che ogni abitante del mondo possa girare un interruttore e avere a sua disposizione energia elettrica di origine atomica, tuttavia siamo certi che quel giorno verrà se l'umanità saprà dimostrare pazienza, buona volontà e saggezza.

L'uso generalizzato dei radioisotopi nelle applicazioni mediche ha già fatto molto per alleviare le sofferenze umane e prolungare la vita e, per di più, queste nuove sostanze, ora disponibili in quantità sostanziali, forniscono utensili di gran pregio per il miglioramento di molti processi industriali e della produttività agricola. Quel che abbiamo compiuto nello spazio di soli pochi anni dovrebbe convincerci che l'energia nucleare può anche rivoluzionare i trasporti marittimi, alleviare la sete dei paesi aridi, prolungare la conservazione dei cibi deperibili, provvedere l'energia elettrica richiesta, nei satelliti spaziali, rendere le radiotrasmissioni e la televisione su scala mondiale una realtà per questa generazione, e, in un futuro non troppo lontano, spedirci in missioni di esplorazione verso altri pianeti.

D'altra parte le conseguenze del cattivo uso dell'energia nucleare possono porci tutti in un mortale

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

pericolo. La minaccia dei razzi armati con testate nucleari impone nuovi doveri alla capacità dell'uomo di condursi in modo razionale. Nell'attuale conflitto è l'uomo non gli uomini che sono in pericolo di morte.

Tanto pericolosa e potente dimostrandosi l'energia nucleare quando orientata verso scopi distruttivi, non è strano che le sue applicazioni a scopi pacifici richiedano anch'esse dall'uomo che egli proceda sempre sulla base di una conoscenza precisa e con il più grande rispetto per le possibili conseguenze delle sue imprese. Con lo sfruttamento dell'energia nucleare per la produzione di energia dobbiamo preoccuparci in modo crescente della possibilità di immagazzinare in modo sicuro grandi quantità di materiali radioattivi di rifiuto. Con l'impiego sempre più largo dei radioisotopi a scopi industriali, medici e di ricerca abbiamo bisogno di una diffusa crescente raffinatezza di metodi tra gli scienziati, i medici e i tecnici che maneggiano queste sostanze potenti in ragguardevole misura. Mentre ci prepariamo a impiegare le enormi potenzialità delle esplosioni nucleari per progetti quali la formazione di canali o il taglio di passi attraverso catene montuose, non possiamo trascurare ingiustificatamente nessuna spesa o nessuna cura necessaria ad assicurarci che raggiungeremo gli obiettivi prestabiliti in modo accurato e degno di fiducia. Al tempo stesso dovremmo avere il coraggio di usare nel miglior modo questi nuovi strumenti nella loro corretta relazione verso altri sviluppi tecnologici quando se ne presenti la necessità.

Non soltanto abbiamo ben progredito nello sfuttamento soddisfacente di queste immani nuove risorse di energia, ma stiamo anche rapidamente dominando la tecnologia rivoluzionaria delle macchine calcolatrici ad alta velocità e dell'automazione. In questo campo si rende particolarmente evidente l'amplificazione: un'amplificazione senza precedenti del tasso della produzione e un'amplificazione ugualmente senza precedenti dei nostri processi cogitativi, che conduce alla soluzione di problemi di notevole impegno e complessità. Gli effetti potenziali di questa tecnologia sono così pregni di significato che dobbiamo studiare ex novo, e forse dare nuova strutturazione a quanto avevamo creduto fossero principi e concetti economici immutabili.

3) LE SCIENZE BIOLOGICHE E L'ESPLOSIONE DELLA POPOLAZIONE MONDIALE

Mutamenti ugualmente profondi si sono verificati nelle scienze biologiche, specialmente nelle loro relazioni con la fisica e la biochimica. Le possibilità di trasformare i microorganismi, sia piante che animali, in modo tale da migliorare le nostre situazioni ecologiche ed economiche sono pressoché infinite ed eludono la possibilità di descriverle: vi sono milioni di specie e le vie artificiali dell'evoluzione attraverso le quali una qualsivoglia di esse può essere sviluppata in nuove forme diverse, si ramificano continuamente e sono virtualmente infinite. Ci possiamo attendere che, inevitabilmente, la nostra conoscenza del codice genetico, di recente acquisizione, sarà applicata anche al miglioramento della specie umana, cosa quanto mai necessaria secondo una recente affermazione di Julian Huxley. Egli dice che la nostra specie si sta deteriorando «grazie alla capacità di mantenere in vita dei deficienti genetici... grazie a nuovi agenti causanti mutazione». Ma dal momento che possediamo la capacità di determinare le caratteristiche genetiche di un infante umano chi si farà avanti con sufficiente saggezza per scegliere le caratteristiche più benefiche per l'uomo del futuro?

Queste possibilità unite ai problemi urgenti di una popolazione mondiale allo stato esplosivo ci impongono di considerare la questione fondamentale: per che cosa esiste la gente? Avremo bisogno

di rispondere a questa domanda nel medesimo istante in cui stiamo lottando con la moltitudine degli altri problemi prodotti dall'esplosione della popolazione. La scienza deve avere la parte decisiva nella soluzione di questi problemi. Ci possiamo aspettare per esempio che i nostri attuali surplus agricoli scompaiano rapidamente e che si abbia bisogno di tutta l'abilità dei nostri scienziati del terreno, dei nostri agronomi ed esperti agricoli per aumentare la produttività ai livelli richiesti. Queste difficoltà saranno di certo ulteriormente aumentate dalla sottrazione alle colture di aree apprezzabili del nostro miglior terreno agricolo per destinarle a sviluppi urbani, autostrade, stabilimenti militari, opifici, ecc. Nuovi metodi di trattamento delle derrate alimentari e nuovi mezzi per ridurre le perdite e i danni devono essere studiati in modo che si possa utilizzare più completamente il raccolto, sia esso animale che vegetale, mentre le riserve in via di diminuzione di foreste e di minerali imporranno l'adozione di metodi adeguati di conservazione e lo sviluppo di materiali succedanei assumerà nuova urgenza. Dovremo vieppiù dipendere dalla desalatura dell'acqua marina per riempire i serbatoi urbani di acqua potabile. La congestione delle nostre città intensificherà i problemiattuali e ne creerà dei nuovi nel ramo dei trasporti, dei servizi pubblici, della fornitura dell'acqua, dell'eliminazione dei rifiuti, dell'igiene e delle ricreazioni pubbliche, della sanità mentale e dell'intero diagramma della condotta sociale.

Fortunatamente abbiamo a disposizione il potente strumento delle nuove tecniche di automazione per aiutarci a risolvere molti di questi problemi. Non soltanto la nuova tecnologia fondata sui nuovi calcolatori elettronici procura i mezzi di aumentare staordinariamente la produzione, ma essa ci permetterà anche di far funzionare i sistemi estremamente complessi di cui avremo bisogno per controllare simultaneamente e armonizzare i molteplici fattori che determinano la nostra civiltà urbana in espansione. La capacità potenziale grandissima della nuova tecnologia dei calcolatori elettronici porta tuttavia con sé la minaccia di gravi distorsioni sociali ed economiche: un matematico che corre col suo pensiero a ruota libera ritiene che il sorgere dell'automazione ci spingerà in un mondo di nuovissimo tipo in cui il 2% della popolazione, lavorando negli stabilimenti e nelle campagne, produrrà tutte le merci e le derrate alimentari che il restante 98% possa voler consumare. Di fronte a questa sovrabbondanza di tempo libero per il diporto un economista predice che potremmo dover tenere la porzione disoccupata della popolazione più o meno costantemente sotto l'effetto dei sedativi, a meno che non si sia capaci di immaginare per essa qualcosa di meglio da fare.

Come risposta i sedativi possono già essere oltrepassati a causa dello sviluppo sensazionale di nuovi farmaci chemioterapici che, ulteriormente sviluppati, promettono di alleviare le sofferenze mentali e anche di permettere un benefico riadattamento della personalità e dei nostri umori più instabili. Vorremmo sperare che, per quanto utili questi farmaci possano essere, il loro uso su larga scala non sia che una fase transitoria nella nostra storia e che essi, a tempo debito, cedano il passo a un adattamento più fine delle relazioni fra individuo e società.

È possibile che, combinando l'azione aggressiva di una genetica umana migliorata e dello sviluppo di scienze sociali e di una psicologia più raffinata, venga un giorno in cui si possa vuotare lo scaffale dei medicinali. Comunque sia possiamo immaginare, anche a prescindere dalla guerra, quali gravissime conseguenze politiche avrebbe l'uso di questi farmaci psicoterapici quali armi psicochimiche ai fini della coercizione e del controllo.

Poiché l'autocontrollo è essenziale alla resistenza non violenta,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

metodi pacifici gandhisti potrebbero esser resi inefficienti da farmaci che alterano l'umore; in una siffatta esistenza da incubo il lavaggio dei crani potrebbe diventare una specialità dei chimici.

Non è necessario accettare la probabilità di tali previsioni estreme concernenti il nostro futuro per renderci conto che, anche alla luce di una stima estremamente prudente, sotto la pressione della scienza, profondi cambiamenti sociali ed economici sono in corso. Non può esservi dubbio che i tipi di lavoro cui la gente sarà addetta in futuro saranno molto diversi da quelli compiuti oggi dalla maggior parte di noi. In effetti vi è già stato un largo aumento nel numero degli impieghi fondati sul fornire servizi o la ricreazione: è certo che questa tendenza andrà ingigantendo con l'ulteriore aumento della produttività nazionale e col concomitante aumento del tempo libero per la ricreazione.

La testimonianza dell'irresistibile capacità del genere umano di essere ottimista è data dal fatto che, per essere alle prese con problemi di questa entità, l'uomo ha cominciato a sentirsi insofferente dei limiti del suo pianeta locale e ha inviato navi spaziali col loro carico umano oltre i limiti dell'atmosfera.

Oggi abbiamo riunito e coordinato le risorse massicce di tutta la nostra tecnologia nello sforzo di raggiungere la nostra luna e da ultimo i pianeti più prossimi del nostro sistema solare. Gli orizzonti della visuale umana sono cambiati da un'orientazione orizzontale a una verticale. Sempre più spesso, quando pensiamo al futuro, la nostra contemplazione si volge verso le immense regioni dello spazio che ci sovrasta.

4) I RAPPORTI SCIENZA-GOVERNO

Ora, sullo sfondo di questa incidenza della scienza nel nostro futuro, si è forse pronti a considerare la questione: siamo bene attrezzati, come nazione, a entrare in questa nuova età della scienza, in questa Terza rivoluzione ? Credo, a questo punto, non vi sia dubbio che dobbiamo affrontare i problemi del nostro tempo e assumere le responsabilità che la nostra nuova conoscenza e la tecnologia ci impongono in modo ognora più urgente. Prima di diventare troppo eruditi sull'argomento devo tuttavia dire che certuni hanno trovato modo di vedere il lato comico della nostra situazione. Alcune persone fra le piú irriverenti, temo siano scienziati, hanno paragonato la nostra gestione della politica della scienza negli ultimi anni a una nave con mille barre tutte collegate a un solo timone da tiranti di gomma. Un'altra di queste immagini bizzarre paragona la scienza governativa e i suoi capi a una colonia di formiche a cavallo di un travicello sbattuto e scosso in un fiume in piena. Ogni giravolta del travicello porta un nuovo pugno di formiche fuori dell'acqua e in cima al ceppo. Le formiche al momento capaci di veder la luce del giorno proclamano alle altre di avere la situazione in pugno e di sapere esattamente in qual senso orientare la barca.

Per vedere in prospettiva dove ci troviamo nei confronti di una politica nazionale della scienza non vi è nulla di meglio che ricordare la genesi della scienza nel nostro governo. La crescita di una politica nazionale nei confronti della scienza e i nostri programmi per far progredire questa politica sono stati la risultante di molte forze e di molti eventi nel corso della nostra storia. Guardando a questo corso e ai suoi sviluppi alcuni hanno descritto l'evoluzione della nostra politica nazionale come la risultante di una lotta tra fazioni tendenti al controllo unificato — cioè tendenti a un sistema

monolitico — e forze opposte che si propongono di conservare il pluralismo.

Il Servizio costiero istituito nel 1843 è stato seguito dal Servizio geologico, questo dal Servizio forestale e dal ministero dell'Agricoltura (1933). Indubbiamente dominante nei recenti anni di crisi, sia dal punto di vista delle somme spese che della molteplicità degli interessi, è stato il ministero della Difesa. Ma è stata la Commissione per l'energia atomica a far presa sull'immaginazione nazionale fino all'era post-Sputnik, quando la NASA, Amministrazione Nazionale dell'Areonautica e dello Spazio, divenne il punto focale di tutti gli sguardi. Direi che entrambe, AEC e NASA, continuano ad invitarci ai nostri sogni di un futuro migliore. Durante questi stessi anni l'Istituto Nazionale di Sanità (NIH) è entrato nella galassia degli enti dominanti sia in termini di fondi disponibili che per le finalità dei suoi programmi. Inferiore per la statura del suo bilancio, ma di crescente importanza specie per la sua influenza sulla ricerca fondamentale, è la Fondazione Nazionale per la Scienza. Nulla in questa linea di sviluppo accenna tuttavia agli eventi che ogni tanto ci hanno spinto con maggior violenza nella direzione di una politica nazionale unitaria per la scienza, perché nessuno di questi enti aspirò mai alla supremazia sull'insieme della scienza americana. Nella nostra storia il punto di massimo avvicinamento a una scienza federale completamente centralizzata fu raggiunto durante la seconda guerra mondiale con la creazione dell'Ufficio per la Ricerca e lo Sviluppo Scientifici (OSRD): esso fu al tempo stesso un ente predominante e un'organizzazione scientifica centralizzata. Il direttore aveva accesso immediato al Presidente e rapporti col parlamento tali che praticamente non vi furono limitazioni né nel danaro né nel predisporre i tempi dell'azione. In quella grave situazione di emergenza, il direttore e i suoi collaboratori lavorarono in stretto collegamento con i militari ma avrebbero anche potuto, se avessero scelto di farlo, procedere in base a proprie iniziative. Essi portarono al servizio del governo una congerie di laboratori, di cui mai prima si sarebbe sognato, usando rapporti contrattuali per sfruttare le risorse esistenti nelle Università. Quando una parte dell'opera si rivelò trascendere la dimensione delle altre prestazioni — mi riferisco al programma nucleare del tempo di guerra — essi mostrarono una grande adattabilità amministrativa nell'assegnarlo, sotto forma di Progetto Manhattan, al Genio Militare. L'aspetto più notevole dell'intero accordo fu tuttavia il prevedere che, quando la situazione di emergenza fosse finita, lo OSRD sarebbe stato sciolto. L'esecuzione di questa decisione non ha riscontro in alcun'altra decisione in tutta la storia politica americana.

5) PLURALISMO O CONTROLLO UNIFICATO

La decisione venne presa in buona fede e il pluralismo tornò a dominare nella comunità scientifica americana. Tuttavia il completo dominio del pluralismo e la completa assenza di qualsiasi direzione unificata da parte del governo federale doveva essere di breve durata. Già alcuni pochi, come ho mostrato, avevano riconosciuto che il nostro paese si trovava coinvolto negli inizi di una Terza rivoluzione nella scienza nello stesso momento in cui veniva a trovarsi impegnato in una lotta scientifica e tecnologica con l'Est. Si cominciò a riconoscere l'importanza, per la nostra crescita economica e per il benessere sociale, dell'espansione degli sforzi scientifici e tecnologici. Al loro albeggiare questi riconoscimenti giustificarono un appoggio governativo su larga scala alla ricerca e allo sviluppo: essi, effetto non meno importante, produssero la tendenza ad affrontare in modo un po' più unificato la formulazione e l'esecuzione di una politica nazionale per la scienza e la tecnologia. Nell'ottobre 1957 l'effetto dello Sputnik ebbe per conseguenza il riconoscimento e una certa guida, al alto livello, cioè da parte del Presidente e del parlamento, di questa tendenza fondamentale, onde poter raccogliere la sfida sia alla nostra sicurezza nazionale che al nostra

prestigio internazionale. In modo meno cosciente ma forse non meno efficace, noi cominciammo così a raccogliere la più fondamentale sfida della Terza rivoluzione.

Come già altre volte in tempi di crisi, il paese rispose con efficacia e con straordinarii fatti compiuti. La storia degli ultimi due o tre anni credo rifletta il risultato di questa risposta nella diminuzione sia pur modesta delle tensioni internazionali. Ci è stato dato un tempo di arresto, il tempo di meditare, almeno brevemente, e di riflettere su quale dovrebbe essere il nostro corso futuro. Come abbiamo quasi invariabilmente fatto in passato in situazioni analoghe, ci siamo fermati per esaminare più attentamente il nostro borsellino nazionale.

Abbiamo naturalmente scoperto che le spese nazionali per la scienza e la tecnologia erano salite con una traiettoria superplanetaria senza alcun segno di rallentamento. Abbiamo trovato che nel periodo dal 1955 al 1964 la spesa per ricerche e sviluppo sostenuta dal governo federale era salita da circa 3 miliardi a 15 miliardi di dollari annui il che, espresso in termini di percento del reddito nazionale lordo, rappresenta un aumento di poco più l'1,5% fin quasi il 3%. Per esprimere ciò più concretamente, il livello attuale di spese del governo federale per la scienza e la tecnologia ammonta a circa 62.000 lire all'anno per ogni uomo, donna o bambino vivente negli Stati Uniti. Per una famiglia di quattro persone ciò equivale a un nuovo apparecchio di televisione a colori o a due elettrodomestici per la casa ogni anno. Se le nostre spese per la ricerca e lo sviluppo scientifici dovessero continuare a crescere con la velocità del presente, potremmo prevedere che esse raggiungerebbero all'incirca il reddito nazionale lordo della fine del secolo, nell'anno 2000.

Considerata in tal modo l'assurdità di tale prospettiva è lampante. Ed è egualmente assurdo estrapolare l'attuale velocità di crescita e determinare con ciò che tali spese eguaglierebbero il totale di tutte le altre spese governative verso la fine del decennio 1970. Deve ovviamente esservi un limite: anche se la nostra economia continua a crescere in modo sostanziale, dobbiamo ragionevolmente aspettarci che la proporzione del nostro reddito nazionale lordo investito nella scienza debba gradualmente diminuire a un certo punto della sua espansione. Abbiamo già raggiunto la posizione in cui dobbiamo fare difficili scelte, e stiamo cominciando a farle.

Avviene così che, pur avendo, il nostro sistema di pluralismo modificato, con tutte le sue imperfezioni, funzionato particolarmente bene durante un buon numero di anni cruciali nella storia del nostro paese, siamo giunti a un punto in cui dobbiamo affrontare scelte di base in questioni sia inerenti alla gestione che al sostegno della scienza statale. Come popolo, il grado della nostra preparazione a fronteggiare la sfida della Terza rivoluzione può misurarsi dalla nostra capacità di essere pari al compito di decidere in merito alla gestione della scienza in una democrazia. Non sono questi problemi che un uomo solo, per quanto capace, o un comitato solo, per quanto scelti siano i suoi membri, possano sperar di risolvere nel corso di alcuni giorni o di alcuni mesi. Io presento queste questioni più che altro perché si vogliano considerare gli aspetti del nostro futuro come si possono desumere dalla nostra presente situazione nazionale nel campo della scienza. Questi problemi, possiamo esserne certi, ci accompagneranno, in un modo o nell'altro, per molti anni ancora.

Ho chiamato il programma scientifico nazionale, com'esso funziona attualmente, una forma di pluralismo modificato. Il dott. D. F. Hornig, Consigliere scientifico del Presidente, nel testimoniare dinnanzi alla Commissione interparlamentare per l'energia atomica, ha espresso l'altro giorno un'osservazione generale sull'uso delle parole «politica della scienza» in relazione alla

pianificazione e alla programmazione nazionali. Egli ha detto: «È ovvio che nessuna semplice dichiarazione di politica generale può aver significato nel guidare la pianificazione di programmi per la scienza. Esistono infatti parecchie politiche nazionali per la scienza intese a soddisfare un vario numero di obbiettivi nazionali».

In virtù della sua posizione di Consigliere scientifico del Presidente, nessuno meglio del dott. Hornig può apprezzare la natura e i problemi del nostro sistema di pluralismo modificato. Visto da clove egli siede il panorama comprende una mezza dozzina di enti statali: la Fondazione nazionale per la scienza, il ministero della Difesa, l'Ente nazionale areonautico e spaziale (NASA), l'Istituto nazionale della Sanità, il ministero dell'Educazione e la Commissione per l'energia atomica — i quali tutti sostengono programmi con obbiettivi di ampio respiro, con bilanci in espansione e una moltitudine di progetti che gareggiano fra loro per la conquista di uno spazio crescente sotto il sole finanziario dell'appoggio statale. Il consigliere scientifico deve essere multiforme nei suoi sforzi per cercar di coordinare questa congerie di programmi statali. In primo luogo, naturalmente, egli consiglia il Presidente nelle questioni scientifiche di importanza nazionale, anche sotto l'aspetto finanziario. Ma allo scopo di mettere assieme la varietà di dati e di considerazioni a sostegno di questo consiglio egli è anche Direttore dell'Ufficio (centrale) della scienza e della tecnologia che gli fornisce uno stato maggiore e un quartier generale. Al tempo stesso egli presiede il Comitato scientifico consultivo del Presidente della Repubblica, che rappresenta la comunità Scientifica e specialmente le Università mentre i rappresentanti di tutti gli Enti scientifici governativi siedono nel Consiglio della scienza e della tecnologia che egli presiede pure. Questa struttura, proposta da R. Killian nel 1957, ha ovviamente spinto verso un miglior coordinamento dei nostri obbiettivi scientifici nazionali.

Anche in questa strutturazione, che rappresenta un progresso considerevole, continuano a esservi non poche difficoltà e solo dedicando a questa materia ulteriore considerazione e riflessione possiamo sperare di raggiungere un equilibrio piú vicino a quello ottimo fra centralizzazione unitaria e pluralismo.

Per esempio, gran parte della coordinazione del programma scientifico è attualmente ottenuta mediante gruppi di lavoro ad hoc, ma in questa prassi vi è il pericolo della mancanza di continuità e della eventuale incapacità di raggiungere un'adeguata integrazione di programmi da un punto di vista nazionale. Dobbiamo pensare seriamente a migliorare l'amministrazione della scienza nel quadro del potere esecutivo.

Al tempo stesso il potere legislativo, cioè il parlamento, è finora ancor meno preparato a considerare la scienza dal punto di vista di una politica nazionale generale. È chiaro che il parlamento sta diventando sensibile al bisogno di una visione della scienza piú integrata e meglio informata, ma per quanto alcune proposte siano state fatte per ottenere questo scopo fornendo i legislatori di consiglieri scientifici a pieno tempo, questi sforzi hanno incontrato finora poco entusiasmo. Una proposta di legge varata di recente prevede la creazione di un comitato di tre consiglieri scientifici per la Camera dei deputati e di altrettanti per il Senato. Un altro progetto di legge vorrebbe si creasse un Ufficio parlamentare per la scienza e la tecnologia sul modello dell'Ufficio scientifico del Presidente. Stando le cose come stanno oggi, qualsiasi coordinamento esistente è per lo piú di tipo ufficioso fra le varie commissioni della Camera e del Senato e il consiglio che il parlamento riceve è o di carattere estremamente vario, da persone chiamate a testimoniare dinnanzi alle commissioni parlamentari, oppure proviene da suggerimenti dati in seno

all'Esecutivo.

Per quanto la nostra prassi corrente abbia il vantaggio pluralistico di una grande flessibilità, nel suo insieme il paese continua a essere afflitto da persistente miopia nei confronti dei suoi obbiettivi nazionali a lunga scadenza in fatto di scienza.

6) L'APPOGGIO FINANZIARIO ALLA SCIENZA NEI PROSSIMI ANNI

Volgendoci ora ad esaminare alcune questioni molto spinose relative all'aiuto finanziario del governo alla scienza, la prospettiva si sposta in qualche modo verso una distribuzione di problemi che occupano una scala dei tempi ravvicinata. Parlando di problemi finanziari faremo bene a pensare alle tensioni che si manifesteranno in anni molto prossimi. Penso che questi prossimi anni vedranno riassestamenti economici e tecnologici tendenti ad alleviare le attuali tensioni finanziarie imposte dalla scienza. Questi riassestamenti saranno in larga misura prodotti dagli accresciuti guadagni a causa degli ulteriori sviluppi scientifici e tecnologici. Dobbiamo tuttavia attraversare questo periodo di tensione durante il quale le nostre principali decisioni concerneranno una saggia suddivisione dei fondi disponibili fra programmi in concorrenza. Dobbiamo decidere su quali programmi porre l'accento e — poiché l'accentuazione è inevitabilmente tradotta in termini di aiuto finanziario — quale grado di appoggio finanziario dare a ciascuno di essi.

Nella presente situazione abbiamo specialmente bisogno di sviluppare criteri efficaci e razionali per assegnare le precedenze. A qualcuno toccherà di dover decidere fra le concorrenti rivendicazioni della grande scienza e della piccola scienza. Sarebbe bene prestare maggior attenzione al sostegno del ricercatore universitario indipendente — l'altro mestiere del quale, oltre la ricerca, è di addestrare la generazione seguente di scienziati e di tecnici — oppure è preferibile mantenere pochi grandi centri a un tasso di crescita del 15% all'anno? Dovremo spartire i fondi fra i diversi campi; dovremo soppesare i vantaggi relativi alle spese per la ricerca, per gli impianti e per migliorare l'insegnamento; e dovremo decidere quanto è giustificato spendere per la fisica delle alte energie, per l'oceanografia, per la radioastronomia e per altre aree di lavoro in cui i costi degli impianti di base sono elevati. Se non possiamo permetterci di far progredire ogni campo principale al ritmo optimum dovremmo forse insistere sulle scienze biologiche e lasciar correre le scienze fisiche o viceversa?

È passato il tempo in cui ogni scienziato competente può avere tutto il denaro che vuole per qualsiasi progetto ragionevolmente valido. È anche passato il tempo in cui possiamo aspettarci che progetti di gran mole e di gran costo possano essere sottoscritti finanziarmente dal governo e dal parlamento senza essere sostenuti dal consenso degli scienziati che lavorano nei campi ai quali i progetti sono destinati. I mezzi mediante i quali si estrinseca tale consenso possono alla fine avere una certa influenza sulle funzioni e le responsabilità della nostra struttura consultiva scientifica in seno al governo nazionale. Forse non abbiamo ancora raggiunto il migliore dei modi per ottenere un consenso obiettivo da qualsiasi settore della comunità scientifica, se e in quanto tale consenso possa in effetti ottenersi. Esiste per far ciò un modo veramente efficace che eviti al tempo stesso certi prevedibili pericoli? Dobbiamo usare un qualche tipo di misura ponderata a seconda del prestigio della gente che vota? Queste questioni non sono bazzecole per una società il cui futuro è in così larga misura dipendente dal futuro del suo progresso nella scienza.

In questa fase di transizione dello sviluppo della nostra società tecnologica è anche importante mantenere ben chiara nelle nostre menti la distinzione fra ricerca scientifica fondamentale e ricerca e sviluppo applicati. Dico fase di transizione perchè essa è caratterizzata da problemi di bilancio e dobbiamo tener presente che gran parte dei nostri 15 miliardi e più di dollari di spese statali per la scienza sono impiegati per la ricerca applicata e lo sviluppo, ma specialmente per lo sviluppo. Credo che sia doveroso affermare che fino al giorno d'oggi la grande maggioranza dei nostri concittadini, includendo in essi molti di quelli fra i più

influenti neI governo, sono stati capaci di giustificare fe spese per la ricerca fondamentale solo mantenendo in qualche anfratto del pensiero il convincimento che il denaro speso sarebbe tornato moltiplicato sotto forma di utili applicazioni. In quasi tutti i casi questa aspettativa si realizza poiché i risultati della ricerca fondamentale sono la materia prima per le applicazioni pratiche che attualmente seguono con tanta rapidità. Ma come collettività dovremmo cominciare a imparare quel che gli scienziati hanno capito fin dall'inizio, cioè che la conoscenza nuova è vitale anche se il suo solo scopo è di estendere i confini della realtà, di darci nuove prospettive sulle condizioni particolari della nostra vita. La ricerca fondamentale è la linfa vitale del nostro tempo: non possiamo trascurarla, né in senso assoluto né in senso relativo senza pericolo di regresso.

In questa stessa linea di pensiero dobbiamo riconoscere che, nel tempo presente e nel prevedibile futuro, l'incoraggiamento all'eccellenza merita il nostro riconoscimento e il nostro sostegno costanti. Il nocciolo della mia filosofia su questo punto coincide con la dichiarazione contentua nel rapporto del Comitato scientifico consultivo del Presidente avente per oggetto Il progresso scientifico, le università e il governo federale. In questo rapporto, pubblicato nel novembre del 1960, il gruppo di lavoro afferma:

«Nelle scienze l'eccellente non è soltanto ciò che è meglio dell'ordinario, esso è praticamente tutto ciò che importa. È perciò di fondamentale importanza che questo paese sostenga energicamente e rafforzi fortemente il lavoro di prima qualità ovunque esso ora esista». Il rapporto afferma ulteriormente che «è di uguale importanza aumentare l'appoggio a sorgenti centri di eccellenza». Come possiamo provvedere ad accrescere il sostegno di nuovi centri di eccellenza di fronte alla nostra situazione di bilancio sempre più difficile? Il costo dell'eccellenza può essere molto alto sia per lo stato maggiore che per le principali voci dell'apparecchiatura che la grande scienza esige. Come possiamo impedire che la competizione per creare tali nuovi centri nelle varie regioni del nostro paese non degeneri in liti che potrebbero ricordare le pepate ere politiche del nostro passato di pionieri ? Dobbiamo in qualche modo provvedere al sostegno di nuovi centri distribuendo fra essi lo sviluppo degli impianti di maggior mole in modo tale da non trasformare i nostri migliori scienziati in operai obbligati a costanti migrazioni: non possiamo permetterci che questi uomini gravitino da una mecca scientifica all'altra in dipendenza del fluttuante capriccio dei contributi governativi.

Se vi sono problemi connessi con l'essere troppo poveri, qualcuno sostiene oggi che vi sono anche pericoli che accompagnano l'estrema opulenza — per quanto, personalmente, io non abbia mai sperimentato questo genere di malessere. Con questo apparente paradosso mi riferisco all'effetto, sulle università e sulle industrie che la ricevono, della "dose urto" delle nostre spese statali per la scienza. I contributi governativi rappresentano i due terzi di tutto il denaro speso nel paese per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico. Dall'industria proviene circa il 30% e da fondazioni universitarie private e altri enti senza scopo di lucro il 3% circa, destinato quest'ultimo specialmente

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

alla ricerca fondamentale. È chiarissimo che i contributi statali costituiscono una frazione del totale abbastanza cospicua perché sia il settore degli affari che il mondo accademico ne risentono fortemente.

L'esperienza dimostra che nella maggior parte dei casi l'urto di questi finanziamenti ha avuto benefico effetto sulle università: essi hanno prodotto un notevole sviluppo delle scienze, e hanno fatto aumentare il numero degli studenti che scelgono i campi scientifici. Essi sono stati poi distribuiti in modo tale da incoraggiare uno stretto legame fra ricerca fondamentale e educazione universitaria. È questo un fattore di particolare importanza perché la direzione e la forza della Terza rivoluzione dipenderanno dagli uomini e dalle donne nuovi, dai nuovi scienziati e dai nuovi tecnici, dalle nuove mentalità e dalle nuove idee e queste possono provenire solo dalle generazioni di studenti che si vanno ora formando.

Vi sono state purtroppo anche delle disfatte connesse con gli aiuti statali alla scienza nelle università. Alcune università, a causa dell'influenza dei contributi governativi, possono tendere a diventare unilaterali nell'insistere sulla scienza, e gli studi umanistici possono venir trascurati. In altri atenei i professori possono venire a trovarsi sovraccarichi di doveri amministrativi che riducono il tempo altrimenti dedito all'insegnamento. Un reclamo estremo che si ode ogni tanto è quello di una cattedra attribuita non per i meriti scientifici e di educatore, ma per le capacità della persona di ottenere contributi statali per i programmi di ricerca dell'Università.

Mentre il denaro governativo non sovverte necessariamente le libertà accademiche, né altera la struttura delle relazioni professionali entro l'università, o deforma gli schemi dell'importanza relativa dei differenti campi di studio, questi pericoli esistono e il governo deve porvi mente. Ma è compito importante delle università di vegliare che il proprio livello di eccellenza e di libertà sia mantenuto in un periodo di rapporti crescenti con il governo centrale. Le università hanno un dovere — che generalmente non esitano affatto ad adempiere — quello di mantenere le azioni e i metodi del governo nei limiti di ciò che è ragionevole e corretto.

7) IL FINANZIAMENTO DELLO SVILUPPO SCIENTIFICO TRAMITE L'INDUSTRIA PRIVATA

Nel settore privato vi sono problemi analoghi. Gran parte dei 15 miliardi annui di dollari spesi dallo stato in contributi per la ricerca e lo sviluppo vengono dati nelle mani di contraenti industriali privati che eseguono i compiti multiformi di ricerca e di sviluppo che il paese persegue. Ciò deriva dal fatto che una gran parte dei contributi statali sono devoluti a sforzi di sviluppo tecnologico — ferramenta e impianti di ingegneria.

Nell'industria l'unilateralità delle spese statali ha avuto un effetto particolare: le tecnologie civili sostenute in larga misura o esclusivamente dal settore privato hanno sofferto in paragone di quelle che dipendono dai settori scientifici, vigorosi e crescenti, che interessano il governo, quali per es. il volo spaziale. I giovani laureati in scienze e in ingegneria, com'è naturale, sono attirati dai nuovi e più prestigiosi campi di ventura. Possiamo immaginare che essi pongono la domanda: «Perché migliorare il frigo familiare quando si può avere una parte nella conquista umana delle stelle ?».

Cionondimeno i problemi scientifici e tecnologici posti sotto il patronato del governo,

sostanzialmente in seguito ai programmi militari e spaziali, possono anche recar beneficio alla tecnologia industriale generica.. «Truciolo» (spin off) e «ricaduta scientifica» (scientific fallout) sono i termini spesso impiegati a ricordarci che idee, processi e invenzioni sviluppate per un programma possono influire profondamente su nuovi sviluppi in altri campi.

Guardando ai rapporti governo-università e governo-industria, appare che in lungo periodo di anni si è sviluppato un modello in complesso assai fruttuoso e ricco di benefici effetti: questo periodo ha avuto inizio con l'attività su larga scala dell'Ufficio della ricerca scientifica e dello sviluppo (OSRD) durante la seconda guerra mondiale. Questa interpretazione assai ingegnosa e flessibile dei rapporti fra governo, industria e mondo accademico è un'invenzione tipicamente americana che ha tagliato parecchi nodi gordiani nel recente passato e continuerà a dare validi contributi al nostro modo di vivere.

8) LE RESPONSABILITÀ PRESENTI

Riflettendo, in questa breve e assai generale discussione, sui problemi che il paese deve affrontare a questo punto del suo progredire nella Terza rivoluzione, credo che non possiamo esimerci dal consentire su una conclusione fondamentale: se vogliamo muoverci verso il futuro con un minimo di certezza di essere sulla via giusta, dobbiamo dare il meglio dei nostri sforzi e della nostra saggezza alla progettazione e all'esecuzione dei nostri obiettivi a lungo termine nelle scienze. Non possiamo in coscienza affrontare questo aspetto del nostro benessere nazionale con il tentativo di superare una crisi dopo l'altra come è stato fatto cosí spesso nel passato.

Perciò abbiamo tutti ovviamente molto da fare. Piaccia o non piaccia viviamo nel ventesimo secolo: il nostro paese e il mondo stanno subendo un periodo di cambiamenti nei quali l'influenza della scienza affonda nelle radici stesse della società informando quasi ogni aspetto delle nostre vite e delle nostre istituzioni. Nella nostra generazione un uomo non può ignorare la scienza più di quanto l'uomo medioevale potesse ignorare la chiesa cristiana o il sistema feudale. Oggi essere vivi appieno significa partecipare consciamente al proseguimento dell'evoluzione creatrice posta in essere dalla crescente conoscenza che l'uomo ha di ciò che lo circonda.

Per lo scienziato il peso della sua nuova responsabilità sociale non può essere considerato con leggerezza ed è ormai tempo che ciascuno di noi — noi come cittadini — lo si aiuti ogni tanto a ricordarsi di questo fatto. Dovremmo fare tutto quel che possiamo per incoraggiare la gente che ha capacità scientifiche a entrare nel governo. Né dovremmo essere respinti dall'immagine che un tempo fu popolare dello scienziato come una "testa d'uovo" oppure come un essere umano dilettante: malgrado tutti i suoi errori umani anche lo scienziato è capace di avere alcuni dei doni che si trovano nella gente con altra preparazione e con addestramenti diversi. Non tutti gli scienziati certamente sono gente pratica né tutti sono persone con una straordinaria capacità di giudizio; ne ho perfino conosciuti alcuni che non erano buoni amministratori. Ma molti di essi hanno questi doni potenziali e mi permetto di suggerire che, qualora non lo avessimo già fatto, si voglia mettere da parte la figura del professore "distratto" assieme alle altre reliquie del passato. Il governo continuerà ad aver bisogno degli scienziati che abbiano la statura e la competenza per aiutare ad amministrare i grandi programmi tecnici in cui ci siamo imbarcati. La nostra politica ufficiale e il nostro comportamento pubblico dovrebbero essere orientati al conseguimento di questo scopo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ora più che mai gli scienziati e gli educatori portano la responsabilità di far in modo che le nuove generazioni di scienziati che si formano nelle nostre scuole, nei nostri collegi e nelle nostre università ricevano sicuramente una preparazione del più alto livello di eccellenza. Nel perseguire la ricerca fondamentale, così pregna di significato per il nostro futuro, il governo centrale e le università sono dei soci ciascuno dei quali necessario e nessuno dei due in sé sufficiente. Vorrei anche ripetere che la ricerca fondamentale e l'istruzione universitaria dovrebbero rinforzarsi vicendevolmente nei modi più svariati: esse sono inseparabili a tutti i livelli.

Ma le università, e in particolare lo scienziato nella università, devono andare anche più in là — devono andare oltre il compito limitato di offrire l'istruzione professionale ai futuri scienziati e guardare anche al problema di educare i cittadini per l'età della scienza. In questo compito il problema non è di far in modo che ogni laureato sia uno scienziato di qualche specie, il problema è piuttosto di far sì che ogni persona che esca dai nostri istituti di istruzione superiore per diventare un membro responsabile della nostra comunità nazionale abbia qualche preparazione nelle scienze e capisca il più compiutamente e il più largamente possibile il significato della scienza nel mondo moderno.

Più che mai oggi dobbiamo essere preparati a lavorare con tutti i mezzi e gli strumenti a nostra disposizione per accrescere il livello dell'«alfabetismo scientifico» nel nostro paese. Un progresso notevole è stato compiuto nelle scuole elementari e nelle scuole medie ma molto rimane da compiere per migliorare il curriculum di queste scuole e specialmente per arricchire di contenuto scientifico il livello dell'educazione umanistica nelle scuole medie. In questa impresa siamo tutti coinvolti e, per conto mio, ritengo che dobbiamo creare una comunità di pensiero che si estenda a tutti i gruppi della nostra struttura sociale sempre più mobile.

Glenn T. Seaborg, Traduz. dall'inglese di Mario A. Rollier

* Testo di una conferenza tenuta l'11 marzo 1964 al North Carolina State College dell'Università della Carolina del Nord (Raleigh, N. C.).

Glenn Theodore Seaborg, nato nel 1912, Premio Nobel per la Chimica nel 1951, Premio Enrico Fermi, direttore del Laboratorio Lawrence delle Radiazioni e poi rettore dell'Università di California a Berkeley sino al 1961, venne chiamato dal presidente Kennedy il 9 gennaio di quell'anno ad assumere la presidenza della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti. Egli amministra oggi un bilancio annuo di due miliardi e mezzo di dollari ed è uno dei grandi scienziati americani viventi. Avendo avuto l'onore di essere stato, nel 1951 e nel 1954, uno dei minimi fra i suoi allievi non desidero altro che lasciar parlare il Maestro in argomenti che, in questi tempi di crisi della ricerca scientifica, interessano, sia pure su una scala finanziaria ridotta, il nostro paese in misura non inferiore a quanto interessino gli Stati Uniti. (Mario A. Rollier)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA LUNGA VIA DEL DISARMO

Sulle ali dell'ottimismo prodotto dalle decisioni unilaterali statunitense e sovietica del 20 aprile e britannica del 21 aprile di ridurre la produzione di materiale fissile per uso bellico, il 28 aprile la Conferenza di Ginevra sul disarmo ha aggiornato i suoi lavori al 9 giugno. Non ci sembra però che il merito di queste decisioni, né dell'accordo sulla sospensione parziale degli esperimenti nucleari, vada ascritto alla Conferenza dei 18, che si trascina ormai da troppo tempo in complicate quanto infruttuose discussioni. L'accordo di Mosca del 5 agosto 1963 e le dichiarazioni di Johnson e di Krusciov del 20 aprile dimostrano che solo dall'incontro di volontà delle tre potenze nucleari — Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna — e soprattutto dall'incontro di volontà delle due massime potenze — Stati Uniti e URSS — può avere inizio la spirale del disarmo.

Con questo non vogliamo affermare la completa inutilità della Conferenza di Ginevra e di tutte le altre conferenze e comitati sul disarmo che l'hanno preceduta. L'importanza di questi colloqui risiede nel confronto delle opinioni, nella ricerca cioè di un minimo denominatore comune tra le varie posizioni. Da questo punto di vista la Conferenza dei 18 ha un'indubbia preminenza su tutte le altre per la presenza di 8 paesi non impegnati che svolgono un'utile funzione mediatoria tra i due blocchi. Non c'è da farsi soverchie illusioni in proposito: di disarmo si parla dal 1946, ma i primi, piccoli passi in tale direzione si sono fatti solo in questi ultimi mesi, quando Stati Uniti e URSS si sono resi conto, per merito precipuo di Kennedy e di Krusciov, che il processo distensivo doveva passare dal campo delle buone intenzioni a quello dei fatti concreti.

Anche se ridimensionato secondo questa prospettiva limitata, ci sembra utile un esame dei lavori ginevrini, perché è scaturito da essi qualche spunto che domani può dare buoni frutti. La Conferenza dei 18 ha origine dalla decisione della XVI Assemblea dell'ONU (20 dicembre 1961) di affidare a un nuovo organismo il compito di trovare una soluzione al problema del disarmo, dopo il fallimento della Commissione dei 25, nominata nel gennaio 1958 e dissolta nel novembre successivo, e del Comitato dei 10 (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Canada, Italia, URSS, Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria), nominato nel settembre 1959 e dissolto nel giugno 1960. La decisione dell'Assemblea dell'ONU trova la sua ragion d'essere nel rilancio del colloquio bilaterale tra Stati Uniti e URSS sul disarmo. È infatti nell'incontro di Vienna tra Kennedy e Krusciov (3-4 giugno 1961) che sono poste le premesse per una proficua discussione del problema del disarmo, discussione che si conclude, temporaneamente, con la Dichiarazione comune sovietico-americana del 20 settembre 1961 sui principi che devono essere posti alla base dei negoziati multilaterali sul disarmo.

Questi i principi: 1) i negoziati devono mirare al disarmo generale e completo e all'esclusione della guerra come strumento per la soluzione dei problemi internazionali; 2) gli stati devono disporre di forze e di armamenti non nucleari solo per mantenere l'ordine interno; 3) il programma di disarmo deve contemplare lo scioglimento delle forze armate, lo smantellamento di tutte le installazioni militari comprese le basi, la fine della produzione degli armamenti convenzionali e nucleari, l'eliminazione delle armi convenzionali, nucleari, chimiche, batteriologiche, l'eliminazione dei

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

vettori per le armi nucleari, la fine dell'addestramento militare e la fine delle spese militari; 4) il programma di disarmo deve essere attuato secondo un ritmo concordato per fasi successive ed entro un tempo determinato; il passaggio a una fase successiva avviene dopo verifica e accertamento della precedente fase; 5) le misure di disarmo devono essere equilibrate in modo che nessun stato prevalga sugli altri a danno della sicurezza; 6) le misure di disarmo devono essere attuate sotto un effettivo controllo internazionale da parte di un'organizzazione internazionale per il disarmo nell'ambito dell'ONU; 7) parallelamente al disarmo devono essere attuati provvedimenti idonei a mantenere la pace e a regolare con mezzi pacifici le divergenze internazionali, come la creazione di una forza internazionale di pace dell'ONU; 8) i negoziati devono avere come scopo il raggiungimento al più presto possibile dell'accordo.

DALL'APERTURA DELLA CONFERENZA AI COLLOQUI A TRE

È su questa base che la Conferenza di Ginevra, apertasi il 14 marzo 1962, dovrebbe condurre i suoi lavori. Nominalmente la Conferenza conta 18 membri, i 10 più 8 paesi non impegnati (Svezia, Etiopia, Nigeria, RAU, India, Birmania, Messico, Brasile), ma in effetti i membri sono 17, dato che la Francia rifiuta di partecipare ai colloqui ginevrini per non arrestare i suoi disegni nucleari di costruzione di una force de frappe, definendo inattuabile un accordo sul disarmo. La Conferenza si trova subito dinanzi due progetti di disarmo: quello occidentale, presentato il 15 marzo dal segretario di stato americano Rusk, e quello orientale, presentato lo stesso giorno dal ministro degli Esteri sovietico Gromiko. Il progetto occidentale, che si rifà al piano presentato da Kennedy il 25 settembre 1961 all'Assemblea dell'ONU, prevede tre fasi di disarmo graduale. La prima fase, che è il punto sul quale Rusk insiste, prevede la riduzione del 30% in 3 anni dei vettori delle armi nucleari e dei principali armamenti convenzionali, la cessazione della produzione di materiale fissile, il trasferimento da parte americana e sovietica a usi pacifici di 50 tonn. di U. 235, l'organizzazione di un sistema iniziale di controlli, la fissazione di un livello massimo di 2,1 milioni per gli effettivi militari degli Stati Uniti e dell'URSS. Il progetto orientale di disarmo generale, che si rifà al piano presentato da Krusciov il 18 settembre 1959 all'Assemblea dell'ONU, prevede in tre fasi ed entro 4 anni lo smantellamento degli apparati bellici, la smobilitazione delle basi, la distruzione delle scorte e la cessazione della produzione di armi nucleari, l'interdizione degli esperimenti nucleari cosmici, atmosferici e sottomarini, la proclamazione di una moratoria degli esperimenti nucleari sotterranei fino all'introduzione di un adeguato sistema di controllo, un rigoroso controllo internazionale su tutte le fasi, l'istituzione di un'organizzazione internazionale di controllo che decida a maggioranza di 2/3.

Le divergenze esistenti tra i due progetti dimostrano l'impossibilità di raggiungere l'accordo su misure di disarmo generale; di qui il tentativo di trovare l'accordo su misure di disarmo parziale, in particolare sull'interdizione degli esperimenti nucleari. Su questo punto il grosso ostacolo tra occidentali e orientali è rappresentato dalle ispezioni internazionali: i sovietici le considerano come spionaggio, gli occidentali ne fanno una conditio sine qua non. Per superare il punto morto, gli 8 paesi non impegnati presentano il 16 aprile un memorandum nel quale si chiede la costituzione di un sistema costante d'osservazione e di controllo efficace su base puramente scientifica e di una Commissione internazionale, composta da scienziati possibilmente dei paesi non impegnati, incaricata di esaminare tutte le informazioni ricevute dai posti del sistema d'osservazione e di presentare un rapporto sulle esplosioni, con poteri di verifica in loco. Pur aderendo formalmente sovietici e occidentali al memorandum dei non impegnati, la situazione resta praticamente

immutata, anzi è aggravata dagli esperimenti nucleari americani e britannici della fine d'aprile in risposta agli esperimenti sovietici dell'autunno 1961.

Alla ripresa dei lavori della Conferenza, nel luglio, si nota però un sensibile miglioramento dell'atmosfera, dovuto all'accertamento da parte americana di nuovi metodi di controllo delle esplosioni nucleari sotterranee, il che può portare ad una diminuzione del numero delle ispezioni. Nonostante ciò sovietici e occidentali non rinunciano alle loro posizioni di principio, cosicché la speranza di un passo avanti è solo un accorcio limitato sull'interdizione degli esperimenti nucleari. È il delegato italiano Cavalletti che il 15 agosto propone l'applicazione del memorandum dei non impegnati agli esperimenti atmosferici e sottomarini con la firma di un trattato vincolante i contraenti, cioè con controllo; nel frattempo si può studiare un progetto di trattato per le prove sotterranee che dovrebbe risultare dall'elaborazione dei punti controversi con l'aiuto di scienziati di tutte le parti.

La proposta italiana è respinta il 20 agosto dai sovietici e il 27 gli occidentali presentano un nuovo progetto articolato in due accordi: un accordo generale sulla proibizione di tutti gli esperimeeti nucleari sotto un effettivo controllo internazionale e con la garanzia di un adeguato sistema di ispezioni in loco; un accordo sul divieto degli esperimenti cosmici, atmosferici e sottomarini indipendentemente da ogni controllo internazionale, con l'esclusione degli esperimenti sotterranei per i quali gli occidentali ritengono indispensabile un valido sistema di controllo internazionale. Il 28 agosto il delegato sovietico Kuznetsov respinge il trattato generale e dichiara di accettare quello parziale solo se si addiviene a una moratoria per gli esperimenti sotterranei a partire dal 1° novembre. I non impegnati accettano il 3 settembre il trattato parziale rifiutando la moratoria unilaterale proposta dai sovietici.

Aggiornatasi la Conferenza ginevrina per l'apertura della XVII Assemblea dell'ONU, riprendono in questa sede le discussioni sui progetti di disarmo generale. L'ultimo piano occidentale, presentato a Ginevra il 17 luglio dagli inglesi, trova una certa rispondenza nei sovietici. Parlando il 21 settembre all'Assemblea, Gromiko annuncia che il governo sovietico estende il periodo di disarmo da 4 a 5 anni e accetta che nella prima fase non siano eliminati tutti i vettori delle armi nucleari, restando così a disposizione degli Stati Uniti e dell'URSS un numero rigidamente limitato di missili intercontinentali, di missili-antimissili e di missili antiaerei. È in pratica l'accettazione della teoria americana dell'ombrello nucleare difensivo. Gromiko si spinge ancor di più verso gli occidentali: egli propone un accorcio tra le potenze nucleari per impedire la disseminazione nucleare, un trattato di non aggressione tra la NATO e il Patto di Varsavia e un accordo sulla cessazione degli esperimenti nucleari. Gli occidentali continuano ad insistere su quest'ultimo punto, e soprattutto sulla possibilità di concludere un accordo nucleare limitato.

È in questo momento che si verifica il blocco di Cuba. Lo scambio di lettere segreto e personale tra Kennedy e Krusciov porta però alla soluzione della questione cubana e, insieme, al rilancio del disarmo e dell'interdizione degli esperimenti nucleari. In un colloquio il 30 ottobre a New York il delegato sovietico a Ginevra Kuznetsov propone al collega americano Dean 3 ispezioni annue; dal canto suo Dean riduce le 12-20 ispezioni richieste in precedenza a 8-10. Nonostante questo avvicinamento delle posizioni il colloquio bilaterale si arresta nuovamente ed occorre un secondo intervento diretto di Kennedy e di Krusciov per rilanciarlo. Il 19 dicembre Krusciov comunica che il governo sovietico accetta 2-3 ispezioni annue limitate alle zone sismiche e 3 stazioni sismiche automatiche, le cosiddette «scatole nere», da situarsi nell'Asia centrale, nell'Altai, nell'Estremo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Oriente. Nella sua risposta del 28 dicembre Kennedy insiste su 8-10 ispezioni annue, che devono essere estese anche alle zone non sismiche, e chiede uno spostamento delle «scatole nere» in zone ritenute più importanti per gli esperimenti nucleari sovietici. Il 7 gennaio 1963 Krusciov accetta di spostare le «scatole nere», ma respinge un aumento del loro numero e delle ispezioni.

Su questa base iniziano il 22 gennaio a New York i colloqui a tre per trovare uno schema d'accordo sull'interdizione degli esperimenti nucleari da sottoporre poi alla Conferenza di Ginevra. Questa riprende i suoi lavori il 12 febbraio con un nuovo tentativo sovietico di tornare sul terreno del disarmo generale: Kuznetsov propone infatti l'eliminazione delle basi in territori stranieri allestite per il mantenimento delle forze nucleari aeree e navali. È la risposta sovietica al «patto di Nassau» del dicembre 1962 tra Stati Uniti e Gran Bretagna che mira a dotare la NATO di una forza nucleare integrata. Ma gli occidentali, confortati dall'adesione dei non impegnati, non accolgono questa richiesta, e neppure il rilancio di Kuznetsov del patto di non aggressione; essi insistono sulla cessazione degli esperimenti nucleari scendendo a 7 ispezioni annue.

Il punto sulla situazione è fatto da Rusk l'11 marzo alla Commissione Esteri del Senato. Secondo il ministro degli Esteri americano il trattato sul bando degli esperimenti nucleari è necessario per evitare la proliferazione atomica e quale primo passo sulla via del disarmo. Rusk afferma infatti che esiste la possibilità di giungere: a un accordo tra le potenze nucleari di non trasferire il controllo di armi nucleari o di non dare assistenza nellarealizzazione a paesi non nucleari; a un accordo tra i paesi non nucleari di non produrre o acquistare per loro conto armi nucleari; a un accordo per la sospensione di un'ulteriore produzione di materiale fissile per uso bellico e per il trasferimento di esso ad usi pacifici.

Questa presa di posizione americana, sulla quale i sovietici concordano, si scontra però con il progetto di forza nucleare multilaterale atlantica (MLF) uscito da Nassau. Gli Stati Uniti vedono nella MLF, sotto loro controllo, il mezzo per bloccare la proliferazione di armamenti nucleari nazionali; l'URSS vede invece nella concessione, anche se indiretta, delle armi nucleari alla Germania di Bonn un grave pericolo per la pace, il disarmo e la distensione. In una nota dell'8 aprile ai paesi della NATO il governo sovietico ripropone la proibizione delle armi nucleari e la distruzione delle scorte, la liquidazione delle basi militari, la cessazione degli esperimenti nucleari, il patto di non aggressione tra i due blocchi. Il 20 maggio il governo sovietico propone anche la denuclearizzazione del Mediterraneo, per impedirvi così l'ingresso di sommergibili atomici americani dotati di missili Polaris.

Queste richieste sovietiche si scontrano con un netto rifiuto occidentale, ma non per questo il dialogo sovietico-americano si interrompe. Mentre 34 senatori americani si dichiarano a favore di un accordo limitato sulla cessazione degli esperimenti nucleari, lo stesso presidente Kennedy ripropone questo tema a Krusciov in una lettera del 31 maggio. Il 10 giugno poi, all'American University di Washington, Kennedy lancia la sua strategia di pace che si fonda sull'accordo per la messa al bando degli esperimenti nucleari quale mezzo per porre fine alla spirale della corsa agli armamenti nel settore più pericoloso, evitando cosí l'ulteriore diffusione delle armi nucleari. L'avance di Kennedy non viene lasciata cadere da Krusciov che tenta però di legare l'accordo parziale al patto di non aggressione. Di fronte al rifiuto degli occidentali di negoziare un tale patto, Krusciov accetta che i colloqui a tre abbiano per oggetto solo l'accordo nucleare parziale, che viene raggiunto il 25 luglio e firmato il 5 agosto.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ACCORDO DI MOSCA

L'accordo di Mosca sanziona la sospensione degli esperimenti nucleari cosmici, atmosferici e sottomarini, esclusi quindi quelli sotterranei, pur ammettendo la possibilità di una sua denuncia in caso di eventi straordinari, e conferma che nessun aiuto nucleare sarà dato a terzi paesi. L'accordo è il primo documento sulla via del disarmo anche se viene dopo l'intesa raggiunta il 20 giugno a Ginevra tra Stati Uniti e URSS sull'istituzione di una linea diretta («filo rosso») per evitare una guerra per errore. L'importanza dell'accordo risiede nel riconoscimento dell'equilibrio delle forze (equilibrio del terrore) e nell'impegno a evitare la proliferazione nucleare: gli interessi convergenti delle potenze nucleari hanno prevalso sulle assurde pretese di priorità.

L'accordo di Mosca è accolto favorevolmente a Ginevra, soprattutto dai paesi non impegnati che vedono nelle somme non più investite nel riarmo il mezzo più concreto dello sviluppo economico del Terzo Mondo. Contro l'accordo prendono invece posizione la Francia e la Cina, che rifiutano di aderirvi. Nella conferenza-stampa del 29 luglio de Gaulle propone, in opposizione all'accordo, misure preventive di disarmo riguardanti i vettori cosmici, aerei e marittimi di armi nucleari prima della fine dell'anno, una volta eliminata la vana finzione della Conferenza di Ginevra. Dal canto suo la Cina considera l'accordo una frode delle potenze nucleari, che mirano con esso a consolidare il loro monopolio nucleare, e accusa l'URSS di aver tradito gli interessi dei popoli del campo socialista e di aver capitolato dinanzi all'imperialismo americano.

A settembre, come tutti gli anni, il problema del disarmo torna all'ONU. Il 19 settembre, sull'onda delle speranze suscitate dall'accordo di Mosca, Gromiko propone alla XVIII Assemblea un vertice dei 18 entro il primo semestre del 1964 per discutere le questioni del disarmo generale e completo e le misure dirette ad un'ulteriore distensione internazionale. Per venire incontro alla tesi americana dell'ombrello nucleare difensivo, Gromiko annuncia che il governo sovietico accetta che un numero limitato di missili intercontinentali, di missili-antimissili e di missili antiaerei rimanga a disposizione degli Stati Uniti e dell'URSS fino alla fine della terza fase del disarmo. Il 20 settembre è Kennedy che parla all'Assemblea. Secondo lui sono questi gli accordi da raggiungere: 1) un accorcio sulle misure per impedire una guerra per cause accidentali; 2) un accordo sulle garanzie contro un attacco di sorpresa, compresi posti d'osservazione nei punti chiave; 3) un accordo su ulteriori misure per frenare la corsa agli armamenti nucleari, controllando il trasferimento delle armi nucleari, convertendo a scopi pacifici i materiali fissili e ponendo al bando le prove sotterranee con adeguate ispezioni e misure atte ad assicurarne l'osservanza; 4) un accordo su un più libero scambio d'informazioni e di persone tra Est e Ovest; 5) un accorcio per impedire la messa in orbita di armi di distruzione di massa; 6) un accorcio tra Stati Uniti e URSS sull'esplorazione spaziale e su una spedizione comune sulla Luna.

JOHNSON E KRUSCIOV : INCONTRO DI VOLONTÀ ?

Il 28 settembre iniziano a Washington nuovi colloqui a tre sul disarmo, mentre l'atmosfera si va rischiarando per la vendita di grano dagli Stati Uniti all'URSS. Improvviso giunge l'assassinio di Kennedy che fa temere una sosta e perfino un arretramento del processo distensivo. Il nuovo presidente americano, Johnson, dichiara però che la politica degli Stati Uniti resta immutata anche sul disarmo. Dal canto suo Krusciov annuncia il 13 dicembre al Comitato centrale del PCUS una

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

riduzione delle spese militari di 600 milioni di rubli (420 miliardi di lire) e propone una riduzione sotto controllo delle truppe straniere nelle due Germanie. Krusciov prosegue la sua offensiva di pace con l'intervista del 30 dicembre all'United Press e con il messaggio del 31 dicembre a tutti i capi di stato. Nell'intervista il primo ministro sovietico propone la riduzione delle forze armate, la diminuzione delle spese militari, il patto di non aggressione, un accordo sulla non proliferazione delle armi nucleari, la formazione di zone denuclearizzate, la riduzione delle forze straniere, la sistemazione pacifica della questione tedesca compresa Berlino ovest. Nel messaggio egli propone un trattato sulla rinuncia all'uso della forza nel regolamento delle controversie territoriali.

Al messaggio di Krusciov, Johnson risponde il 20 gennaio 1964 accettando il principio dell'intangibilità territoriale, ma estendendolo — oltre che all'invasione, all'attacco e all'occupazione militare — anche all'aggressione indiretta. Johnson insiste su questo punto nel messaggio inviato il 21 gennaio alla riapertura della Conferenza di Ginevra, dopo che nel messaggio sullo stato dell'Unione dell'8 gennaio ha annunciato una riduzione del bilancio militare e della produzione di materiale fissile (pari al 25%) e la chiusura di 4 reattori. Il piano Johnson prevede infatti: 1) un accordo sull'intangibilità territoriale comprendente l'aggressione, la sovversione e la fornitura clandestina di armi; 2) un accordo sul congelamento controllato del numero e delle caratteristiche dei vettori per armi strategiche nucleari di offesa e di difesa; 3) un accordo con verifica sulla cessazione della produzione di materiale fissile; 4) la creazione di un sistema di posti d'osservazione per ridurre il pericolo di una guerra per errore, per cause accidentali o per attacco di sorpresa; 5) un accordo per impedire la diffusione di armi nucleari a paesi che non le hanno, comprendente le ispezioni e la messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari con verifica e controllo.

Alle proposte di Johnson i sovietici rispondono con un memorandum, presentato il 28 gennaio, che è una rielaborazione delle loro precedenti proposte. Il memorandum prevede: 1) un accordo sul ritiro o sulla riduzione delle truppe straniere dai territori degli altri paesi in tutto il mondo: da parte sua l'URSS è pronta a ridurre le truppe nella Repubblica democratica tedesca e in altri stati europei se gli occidentali fanno altrettanto nella Repubblica federale tedesca e altrove; 2) ulteriori riduzioni negli effettivi delle forze armate; 3) un accordo per ridurre le spese militari del 10-15%; 4) il patto di non aggressione; 5) la creazione di zone denuclearizzate in varie parti del mondo (Europa centrale, Europa settentrionale, Mediterraneo, Balcani, Africa, America latina); 6) un accordo per impedire la proliferazione nucleare diretta o indiretta attraverso la cessione di armi nucleari a blocchi militari; 7) la creazione di posti d'osservazione per impedire un attacco di sorpresa; 8) la distruzione degli aerei da bombardamento; 9) la proibizione degli esperimenti nucleari sotterranei.

La Conferenza dei 18 cade subito nell'impasse, perché non riesce ad elaborare un ordine del giorno: gli americani vogliono discutere il piano Johnson, cioè la cessazione della produzione di armi nucleari e il congelamento dei vettori; i sovietici sono per la riduzione dei bilanci militari e degli armamenti e per la distruzione degli aerei da bombardamento. L'impasse perdura nonostante tutti i tentativi per far superare il punto morto. Il 25 febbraio il ministro degli Esteri inglese Butler presenta un piano in 6 punti che prevede: 1) un accordo sull'istituzione di un sistema di posti d'osservazione nei paesi della NATO e del Patto di Varsavia; 2) la messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari; 3) un accordo per impedire la proliferazione nucleare; 4) la trasformazione a scopi pacifici del materiale fissile; 5) il congelamento dei vettori delle armi nucleari; 6) la distruzione materiale di taluni armamenti convenzionali, oltre ai missili.

Il piano inglese si rifà, com'è evidente, al piano Johnson, ma esso contiene anche alcuni punti del

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

piano laburista di disarmo presentato l'8 gennaio. Quest'ultimo prevede infatti: 1) un accordo generale per impedire l'aumento delle spese militari congelate ai bilanci 1963-64; 2) il congelamento delle armi nucleari nella zona comprendente le due Germanie, la Polonia, la Cecoslovacchia; 3) l'istituzione di posti di controllo all'interno della zona congelata contro attacchi di sorpresa; 4) un accordo per impedire la proliferazione nucleare; 5 un accordo per la messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari; 6) la conclusione di un patto di non aggressione tra i due blocchi, che non includa però il riconoscimento diplomatico della Germania orientale. Il punto più importante del piano laburista è senz'altro il secondo, perché costituisce un punto d'incontro con la posizione più avanzata del blocco orientale, la posizione polacca. Parlando il 28 dicembre 1963 a Plock, il leader polacco Gomulka propone il congelamento nucleare nella zona del piano Rapaki (il piano presentato dal ministro degli Esteri polacco il 2 ottobre 1957 all'Assemblea dell'ONU per una denuclearizzazione delle due Germanie, della Polonia e della Cecoslovacchia); questa proposta è presentata ufficialmente dal governo di Varsavia il 29 febbraio 1964 ai governi partecipanti ai lavori ginevrini, ma non trova favorevole accoglienza tra gli occidentali.

Mentre a Ginevra si continua a discutere su cosa discutere, Johnson e Krusciov proseguono nei loro contatti personali segreti. II 20 aprile i due leaders annunciano la riduzione unilaterale della produzione di materiale fissile per uso bellico (del 40% dell'U. 235 e del 20% del plutonio); a questa decisione dà il suo consenso il 21 aprile il primo ministro britannico Douglas-Home. Non è il disarmo, non è una dichiarazione di pace, ma è pur sempre il secondo concreto passo sulla via della distensione. Come il primo passo — l'accordo nucleare parziale di Mosca — così anche il secondo passo è stato compiuto al di fuori della Conferenza dei 18 per la semplice ragione che Stati Uniti e URSS sono oggi entrambi su una posizione di forza: gli Stati Uniti sono fiduciosi nel loro potenziale nucleare e l'URSS ritiene di aver raggiunto una sufficiente sicurezza per poter dedicarsi ora ad un miglioramento del tenore di vita del suo popolo.

E per questo incontro di volontà che è possibile sperare in altri passi sulla via del disarmo. In un'intervista al settimanale tedesco «Quick» (3 maggio) il presidente Johnson ha affermato che ora si può giungere ad un accordo sulla non proliferazione delle armi nucleari e sul congelamento della produzione di bombe e di testate nucleari per missili. È evidente che il fine di questi accordi è quello di interrompere la produzione delle armi nucleari e di congelare le forze nucleari al livello attuale: se i sovietici riterranno, come hanno già dimostrato di credere, che il congelamento non significherà un indebolimento della loro posizione, allora il disarmo potrà proseguire. La logica delle cose, la logica della forza, porta ad un'alleanza di fatto tra le due grandi potenze. Ecco perché le speranze di un effettivo disarmo, di una vera pace si sono rafforzate in questi ultimi mesi.

MARCELLO DELL'OMODARME

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ATTESA DEL GIGLIO

Guardo un momento verso il mare, fino all'Argentario: che «splendeva come un monolite favoloso» (così Ferdinando Paolieri) anche in quel crepuscolo del novembre 1799, quando veleggiavano in direzione dell'Isola del Giglio sette bastimenti tunisini, da cui sarebbero poi balzati sulla spiaggia del Campese duemila "Barbereschi" in turbante e brache bianche e turchine. Così, dicevo, Ferdinando Paolieri, nel suo romanzo Fuggiaschi (Treves 1925), che dalla ricostruzione di quell'assalto prende l'avvio per intessere, in modi fervorosamente paesani e piccolo-ottocenteschi, una vicenda di amore e odio, peccato e redenzione. I "Turchi", bisogna aggiungere, furono messi in fuga e cento anni dopo il consiglio comunale decretava il 18 novembre giorno di festa, facendo murare una lapide che tuttora si legge sotto

MUNICIPIO.

Ho voltato le spalle all'Argentario, quattordici chilometri da qui, e presto mi renderò ben conto di essere lontanissimo dal continente, o dalla parte di esso ch'è stata "miracolata", dai suoi conforti reali e da quelli fittizi, dalla febbre produttivistica e dalle turpitudini che vi si legano come in un nodo di serpi. Perché questa isola abbandonata è un bellissimo pezzo di natura che si leva sul mare, dalle spiagge di sabbia quasi intatta ai cinquecento metri di granito della Pagàna, e questa solitudine, questi silenzi rimescolano dentro un desiderio di isolamento e di pace.

Ma il punto non è di assicurare la "fuga" transitoria di alcuni spiriti non eletti da nessuno, al prezzo della immobilità sociale. E, sia detto subito, il punto non sta neppure nell'aprire l'isola a qualche "benefattore", al caos del cemento e dei rumori, insomma ai pirati del suolo, ai Barbareschi contemporanei. Vediamola un po' da vicino, la realtà di quest'isola: esaminiamone gli aspetti particolari, che faranno emergere l'inerzia dello stato "unitario", l'assenza, anche nel dopoguerra, di ogni intervento pubblico men che episodico, la desolazione di sempre, le umane attese di oggi.

FAZZOLETTI DI TERRA E CONIGLIO SELVATICO

Su una estensione di 21,2 Kmq (il Giglio è, per grandezza, la seconda isola dell'Arcipelago Toscano) abitano circa duemila persone. Cifre arrotondate di anni fa: 2500, 2300. Ma al 1° gennaio '63 risultavano esattamente 2165 abitanti, oggi (gennaio '64) 2042.

Tre i centri abitati: Giglio Porto, Giglio Castello, Campese. A Giglio Porto la maggioranza degli uomini validi sono marittimi, e tra un imbarco e l'altro li trovi raccolti nei caffè, oppure danno una mano in famiglia, un piede qui e uno già sul mare: ciao, a presto, con qualche maledetto soldo in più. Gli altri vivono soprattutto di turismo estivo (tre buoni alberghi e alcune pensioni) e di pesca, come anche al Campese, l'unica spiaggia veramente frequentata, un arco che si orna a una delle sue punte della storica Torre Medicea: «la più bella e meglio conservata (dice la guida) delle 46 torri che i Medici avevano fatto costruire sulle coste toscane a difesa delle incursioni barbaresche». A

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Giglio Castello, che è il capoluogo, la quasi totalità possiede dei piccoli o piccolissimi appezzamenti di terreno. Ci siamo: forme di un'economia arretrata (le ordinate distese di terrazzamenti, con muretti a secco, un tempo intensamente coltivate a vigneti, sono, a vederle da lontano, quasi trincee deserte, e certo testimonianza di una battaglia secolare, di un sacrificio immenso di braccia e di intelligenza); proprietà polverizzata e lontana dall'abitato; unico mezzo di trasporto: l'asino. Le residue vigne fiorenti sono a sud, vicino al Capel Rosso, a due e più ore di cammino dal Castello.

Si "vive" dei prodotti della terra — uva, vino, olio, ortaggi — che spesso però non bastano neppure al consumo familiare, tant'è vero che i generi alimentari — compresi gli ortaggi e la frutta — vengono importati dal continente. L'unico introito è costituito dal vino (soprattutto l'eccellente «Ansonico») in una misura che consente un reddito medio pro capite non superiore alle 150.000 lire annue. «Faccia il conto lei — mi dice uno dei gigliesi interpellati, Giovanni Centurioni, riempiendomi il bicchiere —. 15-20-30 barili l'anno (è il caso mio e di mia moglie) uguale 150-200-300.000 lire. C'è chi può arrivare a 60 barili, ma solo nelle annate buone, e con l'aiuto dei figli. E c'è anche chi ne fa solo 10... Come? quante ore lavoro ? Mah, come si fa a dirlo, dall'alba a quando il sole se ne va... Si capisce che bisogna considerare i viaggi... Si, tutto compreso, 10-12 ore .. «Finalmente, dice un altro, quest'anno mi sono messo a posto i denti. Ho venduto un pezzo di terra».

E c'è il flagello della fillossera e soprattutto del coniglio selvatico a dare un altro colpo all'economia primitiva dell'isola. Contro il coniglio selvatico quante delibere del consiglio comunale (che qui sono spessissimo invocazioni, appelli e voti unanimi), ordini del giorno della consulta popolare, rapporti di guardie venatorie e sempre senza risultato. Esiste un'unica soluzione radicale: la caccia con fucili senza limitazioni nel tempo e nelle persone. A questo punto, però, si registrano da un lato scarse persuasioni o ameni dinieghi, dall'altro una carenza di poteri, e quindi un insieme di interferenze che porta all'azione frammentaria e contradittoria. Sulla «caccia» doveva legiferare l'Ente Regione, a norma dell'art. 117 della Costituzione, ma le Regioni non sono state istituite. Quando verranno, sarà probabilmente troppo tardi: il coniglio selvatico sta distruggendo fino al 60% della produzione agricola.

La Provincia di Grosseto, e per essa l'assessorato alla caccia, sta maturando proprio in queste settimane una soluzione che superi gli impedimenti soggettivi e oggettivi. In verità, gli amministratori provinciali hanno preso a cuore il problema dopo aver organizzato delle battute dalle quali è emersa la conferma dell'entità del flagello. Ma le battute dovrebbero essere frequentissime, e per quelle «autorizzate» è indispensabile la presenza di una guardia venatoria in ogni gruppo di cacciatori, e le guardie venatorie nella provincia di Grosseto si conteranno sulle dita della mano... Ripetiamo che non si vede altra soluzione all'infuori di quella di aprire permanentemente la caccia fino allo sterminio dell'animale nocivo, perché se anche — come avvertiva un ordine del giorno della consulta popolare — «qualche cacciatore scorretto e indisciplinato abbattesse altri animali, il danno di questa illegalità sarebbe sempre minore dei danni subiti dall'agricoltura per la diffusione del coniglio selvatico».

LA MONTECATINI SE N'É ANDATA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Non esiste alcuna attività industriale. Esisteva una miniera per lo sfruttamento della pirite, in località «Franco» gestita dalla Montecatini per circa dieci anni e chiusa nel 1962 quando il numero dei minatori si aggirava intorno ai 200. La solita favola moderna con la solita morale: arriva la Montecatini e con essa il lavoro, poi un giorno la società commissionaria decide di andarsene perché la gestione non ha più un carattere economico, e lascia dietro di sé alcune lapidi di caduti sul lavoro e quasi il cinquanta per cento di uomini malati di silicosi.

Fino a qualche anno fa, in quest'isola fatta di granito, erano aperte otto cave. Furono i Romani a utilizzare per primi, largamente, quel materiale. E oggi colonne di granito del Giglio si trovano in varie chiese di Roma e di Palermo, nel Palazzo Reale di Napoli, nel Battistero di Firenze. Si potrebbero riattivare alcune cave con criteri moderni e in base a una valutazione degli attuali sbocchi di mercato. La manodopera qualificata esiste, ma è costretta a emigrare: scalpellini gigliesi lavorano all'Isola d'Elba o fanno la stagione in Svizzera. Ho interpellato più d'uno e c'è chi si accontenta o meglio si rassegna e c'è chi vorrebbe tentare ancora qualcosa sul posto, nella forma della conduzione cooperativistica. Ma si guardano attorno e si smarriscono.

UNA RICCHEZZA' IGNORATA: L'ACQUA

A questo punto si dovrà dire che con legge 5 gennaio 1955 n. 13 il Comune dell'Isola del Giglio fu inserito fra i territori d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Aggiungere che la Cassa non ha fatto nulla sarebbe falso: di qualche "previdenza" ha goduto anche il territorio del Giglio, ma l'entità degli interventi è stata assolutamente inadeguata ai bisogni, mentre sulla natura degli interventi stessi l'apprezzamento è doveroso in alcuni casi, la disistima giustificatissima in altri. Comunque i limiti di operatività della Cassa, insiti nel modo stesso in cui fu concepita, hanno trovato anche qui clamorosa conferma quando, per esempio, fu negata al Comune la costituzione di un nucleo di assistenza tecnica per l'agricoltura, questa "originale" idea mancando affatto nei programmi di un organismo istituito per risollevare le zone depresse !

Le somme messe a disposizione per il settore forestale dal 1955 al 1964, cioè per quasi un decennio, danno un totale di circa 45 milioni. Roba da ridere, e da far amaramente pensare che tanto valeva non ci fosse la Cassa, perché con normali interventi dello stato si sarebbe ottenuto di più. Ma "funziona" la Cassa e quindi non possono operare altre leggi di bilancio ordinario. D'altra parte i modesti rimboschimenti effettuati, con il sistema di preparazione del terreno a gradoni e successiva semina di pino domestico e marittimo, proverebbero il successo della scelta tecnica: si dovrebbe perciò continuare nella stessa direzione, per un'area almeno sei volte più vasta di quella fino ad oggi curata.

Se si esamina invece il problema dell'approvvigionamento idrico-potabile, risulta che la Cassa è intervenuta con la costruzione di un acquedotto per una spesa di circa 120 milioni, ma questa volta sui dati tecnici passivamente acquisiti di una modestissima portata delle sorgenti dell'isola. Sicché il rifornimento avviene mediante una nave cisterna della Marina Militare, che arriva (quando può) su richiesta del Comune, e le motopompe sono state installate a pochi metri dal livello del mare per spingere l'acqua fino a un serbatoio posto a 450 metri di altezza. Ora gli isolani hanno sempre sostenuto che l'acqua, in alto, abbonda, mentre i tecnici l'hanno a lungo e ostinatamente negato. Finalmente, da indagini condotte nell'estate 1963 in località Buzzena e S. Francesco, è emersa

l'esistenza di sorgenti con una portata tutt'altro che trascurabile: si tratta di un inizio, che però non sembra lasciar dubbi sulla ricchezza d'acqua dell'isola.

Mancano, si badi, le stesse reti idriche interne: al Porto c'è una rete di fortuna, mentre al Castello (e al Campese) non c'è neppure quella e le donne, armate di brocche, fanno la coda a centinaia di metri dall'abitato. Si spera ora di ottenere l'approvazione del relativo progetto e di poter così usufruire del finanziamento di 14 milioni disposto dal ministero dei Lavori Pubblici.

Il resto torna a essere competenza della Cassa. Intanto, si dice, andrebbe captata e utilizzata l'acqua delle sorgenti di Buzzena e S. Francesco, ma qui nascono delle perplessità. Portare l'acqua da 300 e rotti metri alle motopompe vicino al mare e da lì farla risalire a un'altezza di 450 e discendere infine verso il mare in direzione opposta (Campese) non è forse un assurdo ? Sembra che alla Cassa non s'intenda ritornare sul già fatto, ma sarebbe tempo di guardare in prospettiva, in particolare alla inevitabile crescita turistica dell'isola, e allora le ricerche vanno immediatamente riprese e insieme deve essere approntata una soluzione razionale del problema dell'approvvigionamento idrico.

DALLA RETE STRADALE AL COMPRENSORIO TURISTICO

Due strade collegano il Porto con il Castello e Campese, poi si va o no a piedi per tutta la fascia costiera e l'interno dell'isola. Nel gennaio scorso è stato appaltato un tratto di strada interpoderale (Castello-Corvo) con finanziamento della Cassa, integrato dal Comune e dall'Amministrazione provinciale di Grosseto. Si pone tuttavia, con urgenza, la necessità di prolungare questa strada fino alle vicinanze del Capel Rosso (punta sud, ove è situato il faro omonimo) così da sottrarre all'isolamento assoluto la zona più ricca di vigneti e migliorare le condizioni di lavoro che abbiamo rapidamente sottolineato all'inizio. (È appena il caso di aggiungere che il discorso non può fermarsi qui: siamo ancora al livello delle più modeste infrastrutture.) Nel percorso casa-vigneto, in un continuo saliscendi per viottoli larghi un metro o poco più, il contadino impiega una-due ore all'andata e altrettante per il ritorno. Al momento del raccolto, poi, dovrà compiere cento-centosessanta viaggi, spesso con il carico in spalla e con l'asino anch'esso gravato di uva.

Pure indispensabile è la strada Porto-Arenella, un tratto di circa milletrecento metri, definito dai gigliesi «la panoramica», ma che in realtà sarebbe un inizio di panoramica, e certo di valorizzazione della fascia costiera. L'Arenella è una spiaggia deliziosa, che guarda l'Argentario, attualmente raggiungibile solo per uno scosceso sentiero. Il progetto ha subito nel corso degli anni varie modifiche e incontrato parecchi ostacoli, l'ultimo dei quali va sotto il nome di «rivolta dei marchesi» per l'ostruzionismo di alcuni proprietari di ville nella zona, gelosi della loro splendida quiete.

Ma ormai occorre un piano organico che contempli almeno una ventina di Km. di viabilità, per coprire l'intera fascia costiera e collegarla con i principali punti interni. Se un progetto di massima in tal senso è stato presentato nel febbraio scorso alla Cassa per il Mezzogiorno, la speranza di ottenere i finanziamenti necessari si è rivelata subito illusoria. Si potrebbe allora studiare una soluzione mista, con l'intervento diretto della Provincia e il contributo del ministero dei Lavori Pubblici. La Cassa potrà intervenire successivamente, non appena saranno messi a sua disposizione nuovi fondi per le reti stradali.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Tutto si lega e tutto è ancora da fare. Anche le richieste più drammatiche hanno sempre cozzato nella vetusta condizione delle leggi che esistono e di quelle che non esistono, e si sono perse nel groviglio dei divieti, delle interferenze, del "potere" frammentato come la proprietà terriera di quest'isola. Sicché, quando si ottengono dei finanziamenti, accade che il groviglio all'italiana li ricacci indietro rendendoli inoperanti, mentre "quando tutto è chiaro" e la Cassa, a esempio, potrebbe intervenire speditamente, allora mancano gli stanziamenti.

I fabbricati di Giglio Castello minacciano di crollare, e di fatto uno o due di essi, nel 1961, crollano, fortunatamente senza provocare delle vittime ? Ebbene il ministero dei Lavori Pubblici stanzia, nel 1961, la somma di 4 milioni per la demolizione o il rafforzamento degli edifici pericolanti, ma subito dopo il ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale dovrebbe provvedere alla istituzione di un cantiere-scuola. Senonché quest'ultimo dichiara di non aver nessuna intenzione di farlo, data la pericolosità dei lavori per gli operai ! E il ministero dei LL.PP. "ritira" il finanziamento, essendo legato per legge a quella condizione. Quando ci scapperà il morto, chi sarà "il colpevole"? Non il Comune, che non è in grado di provvedere da solo, e ha sempre premuto in ogni direzione; non la Prefettura, che ha sempre fatto il suo dovere, insistendo presso le autorità centrali; non il ministero dei LL.PP., che i soldi li aveva stanziati; non il ministero del Lavoro e della Previdenza, che doveva preoccuparsi della sicurezza degli operai dei suoi cantieri. E via di questo passo. Ora, con il governo di centro-sinistra, si è ricominciato da capo, anche qui con la speranza di arrivare finalmente in porto.

A proposito di porto: sta per essere approvato (si è sempre «sul punto di ...», fino a che cade il governo o termina la legislatura) il progetto di ampliamento del Porto del Giglio. Ho assistito a una seduta del consiglio comunale (che si riunisce in una stanza modestissima, a contatto, anzi a diretto colloquio con il pubblico) e il sindaco democristiano, sig. Rum, riferì il giudizio dei "vecchi" quando fu costruito un secondo braccio che riduceva assurdamente l'area dell'antico porto romano. «Mio nonno, ch'era un calafato, mi diceva di aver protestato insieme agli altri paesani, di aver sostenuto insistentemente che il braccio doveva essere costruito più in là, ma quelli, i tecnici, a un certo punto risposero minacciosi: — state zitti, sennò vi facciamo arrestare». La ragione dei nonni Rum sarà pagata nell'ordine di centinaia di milioni. Se le cose non mutano, fra una generazione si dirà lo stesso per il problema dell'acqua.

Al fondo, sappiamo, c'è la volontà della vecchia classe dominante che ha voluto un certo tipo di stato, impotente, pachidermico o viceversa allegramente sollecito qualora (per rimanere in tema) si muovano alla scoperta delle nostre isole grosse clientele politiche e affaristiche.

Vengano pure, s'intende, i capitali privati, ma gli amministratori che spesso li accolgono, dopo lungo digiuno, indiscriminatamente, non si illudano: nella fattispecie l'alternativa all'isola abbandonata sarà l'isola caoticamente modernizzata e urlante, con qualche grosso spicchio di quiete per gli "eletti", se l'afflusso di quei capitali non verrà disciplinato, se mancherà l'intervento pubblico a livello di piano economico regionale, se non si porrà mano alla programmazione urbanistica e con essa a una effettiva tutela del paesaggio storico e naturale del Giglio. Per ora, anche in quest'ultimo aspetto il vecchio stato non è intervenuto o è intervenuto male oppure in modi contraddittori. Così le belle mura merlate di Giglio Castello giacciono in stato di abbandono, e lo stesso si dica per i fabbricati che pur oggi costituiscono, con la cinta dell'antica roccaforte e i dirupi sottostanti, un'unità storica e paesistica di pregio singolare: si nega, è vero, il permesso di costruire fuori delle mura quello che sarebbe il primo albergo del capoluogo e tuttavia nulla si è avuto da opporre alla

costruzione negli stessi paraggi delle case "popolari" anonimamente concepite per ogni dove e qui realizzate secondo il progetto standard con aspra offesa del valore paesistico della zona. E altrove, poi (ma non ho controllato di persona), una casa prefabbricata sorge su un mosaico romano... Sulla via dell'invasione dell'isola da parte dei Barbareschi contemporanei, questo è solo un piccolo annuncio premonitore.

Qui gli Enobarbi costruirono una villa sontuosa, con un grande vivaio di murene, i cui resti si ammirano presso l'insenatura denominata «Bagno del Saraceno»; la Cala del Lazzaretto prende il nome dall'edificio dove i Romani isolavano gli schiavi malati: è ancora in piedi una parte dei muri, mentre, poco più in là, una torre romana è stata pressoché sopraffatta da una recente costruzione. Resti di una villa romana del 1° secolo d. C. si trovano nell'isoletta di Giannutri, che fa parte del comune del Giglio, ma di cui sono proprietari il conte Carlo Schönborn e la contessa donna Graziella Alvares Pereira de Mello in de Schönborn-Wiesentheid: un gioiello che essi si tengono ben stretto.

Se si aggiungono i pregi naturali, su cui non insisto oltre, e la posizione geografica dell'isola, a pochi chilometri da Porto S. Stefano e dal Monte Argentario (ma oggi insufficientemente servita dalla Società Toscana di Navigazione), addirittura a mezz'ora di elicottero da Roma, le prospettive di una valorizzazione turistica appaiono ragionevolissime. Il Giglio potrebbe entrare a far parte di un comprensorio turistico che abbia Talamone come punta nord e Ansedonia come punta meridionale. In questo quadro il problema dei trasporti, per fare solo un esempio, risulterebbe di più agevole soluzione.

Al termine del mio soggiorno, mi ritrovo sul molo, con l'assessore socialista ai Lavori Pubblici, Amerigo Bancalà, che mi saluta e continua a parlarmi della Cassa, dei fabbricati pericolanti, di strade a carattere agricolo-turistico, dei lavori al Campese perché i pescatori possano sistemare le barche, ah già, di quel falegname che attende dalla Cassa il venti per cento che gli spetta per l'acquisto di una piccola macchina, di tasse sulla base della classificazione dei terreni del 1930... Si, c'è come un'attesa fra gli uomini che vivono in questo stupendo pezzo di natura: sarà ancora una volta schernita e delusa?*

* Ci è venuta fra le mani una Relazione per provvedimenti legislativi da adottarsi a favore del Comune di Isola del Giglio, redatta a richiesta dell'on. Ministero Interni dal Cav. Attilio Mascolini, R. Commissario Straordinario. In questo rapporto, che porta la data del 27 aprile 1910 ed è stato poi pubblicato presso la Tip. Fabozzi, Aversa 1911, il Regio Commissario presenta la situazione economica del Giglio nei termini di una desolazione di poco superiore a quella attuale. Penosissima anche la situazione della scuola, con una percentuale di analfabeti assai elevata: «Fin dall'anno scolastico 1908, rimasero vacanti i due posti di maestro, dei quali uno per essere andato in pensione l'altro perché, non percependo lo stipendio, trasportò i suoi penati in luogo remunerativo». Insomma, rispetto alla estrema miseria del periodo in cui il Giglio era sottoposto al Granduca di Toscana, le «condizioni dell'isola, coll'Unità italiana, anziché migliorare peggiorarono», e questo — si affretta ad aggiungere il bravo uomo — «per necessità di cose, giacché fu necessario metterla alla pari di ogni altra parte del Regno anche di fronte alle leggi fiscali».

GIUSEPPE FAVATI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CRISI E MORTE DEL PERSONAGGIO

Esito esemplare, questo del personaggio. La sua storia è la storia del giudizio che gli scrittori hanno dato sull'uomo nella società, come essi hanno concepito l'azione umana, l'imperativo morale dell'azione. E come gli attori, e poi i registi, rivivendo il giudizio, l'hanno trasmesso al pubblico per modificargli il suo o, al minimo, fonderli entrambi. Il personaggio è appunto un giudizio vivo, svincolato dai testi, che lo scrittore ha affidato alla propria ricerca poetica, al rivelarsi della verità, in definitiva al divenire perché il teatro moderno non è poi azione drammatica ma progressione drammatica. Non una serie di azioni legate l'un l'altra da uno sviluppo ma il progredire stesso dello sviluppo. Il divenire e non il farsi, l'ascesa e non la marcia. Non il dramma, ma il suo significato.

La storia del personaggio ha chiuso ora un lungo e tormentato capitolo. Luigi Pirandello non è stato un profeta miracolosamente apparso nel deserto a gridare nuove verità. Egli pose si deliberatamente in crisi il personaggio ma in una situazione che era già in movimento: indizi, intuizioni ma ben precise nell'evoluzione del dramma moderno che conosceva parallelamente le astrattezze dell'espressionismo e le curiose trasposizioni del grottesco. Per quarant'anni filati, stanchi epigoni hanno ripetuto dovunque l'ormai intelligibile indagine pirandelliana ma soltanto nell'ultimo decennio s'è andato affermando, in doppia contrastante direzione, il superamento della crisi che non è, e non poteva essere, un ritorno al modulo antico o comunque una rivalutazione del personaggio, ma ne rappresenta invece, e finalmente, il definitivo seppellimento. Le due più avanzate componenti del dramma moderno — allegoria contro realismo, tutta la summa romantica raffinata smaliziata angosciante: Beckett, contro la messianica fiducia in un determinato pronunziarsi del progresso: Brecht — testimoniano a chiare note che per le scene attuali il personaggio ha cessato di esistere. Il personaggio, occorre specificare, come l'aveva inteso il teatro borghese (borghese in quanto contrapposto a quello precedente, classico) degli ultimi due secoli e come s'era venuto maturando attraverso la folgorante statuaria di Shakespeare e la più stentata umanità degli autori che l'avevano preceduto.

L'invenzione spetta comunque al poeta elisabettiano. Travalicando i limiti dei suoi argomenti (sceneggiature di brani di storia, figure di eroi, semidei, ecc.), egli aveva percepito le inconfondibili possibilità artistiche della nuova creatura. Chi è infatti il personaggio del dramma moderno se non il poeta stesso, che ha voltato le spalle — come spiega Fergusson — alla verità universale della tragedia e s'è liberato, aggiungiamo, del gravoso obbligo di vitalizzarne un'azione prestabilita, com'è appunto un argomento "storico" o l'impresa trascinante di un eroe.

Frantumato in mille unità, il personaggio, ormai nato alla vita — e come protagonista — poté scatenare solipsisticamente la sua ricchezza interiore. Dal monismo, anzi dal monadismo moderno nasceva consequenzialmente la progressione drammatica perché il personaggio, rispetto all'eroe, esprime la sua esistenza (le sue azioni) in modo più scandito e temporalmente sensibile. L'unità aristotelica diveniva per l'autore borghese un inservibile strumento. Il filone aurifero era ormai individuato e accoppiandosi con l'evoluzione della società che poneva l'uomo al centro del cosmo e capace di tutte le imprese ci donò per due secoli e piú il "personaggio".

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il personaggio non faticò a divenire un mito, uno dei tanti, e quindi anche un canone della creazione drammatica. L'attore, da parte sua, vi scoprì possibilità immense. Avvalendosi di una innata o costruita insensibilità, l'arma fornitagli da Diderot — l'avanzata era compatta su tutto il fronte e irreversibile —, scaraventò sul pubblico una bravura mostruosa. Non un angolo del carattere, non un margine della più recondita psicologia rimase estraneo alle sue raffigurazioni. Sfilavano sulla scena personaggi straordinari e insieme straordinariamente credibili: Nora e Kean, Candida e Monsú Travet. L'attore, entrato nella sua età dell'oro, riscattò il suo lungo passato d'ignominia e da ramingo scomunicato si trasformò in individuo "centrale", invidiabile. Con il teatro classico non esisteva materiale possibilità per l'attore che interpretava Enrico VI o Cesare di scolpire un modello che il pubblico avrebbe cercato di imitare nella realtà di tutti i giorni. Ora l'imitazione diventava fattibile, il fascino, l'influenza enormi. L'attore spianava la strada ai dittatori incantatori di folle. Ed è stato già detto che i dittatori si comportano come attori, istrioni sulla scena.

Era nato il divismo. L'attore si rivelava come una vera forza della natura, incontrollabile e vitalissima. S'è potuto comprendere a posteriori come ben l'aveva intesa la Chiesa con la sua ottusa condanna che stava a significare un tentativo di arginare l'anarchica creatura e la sua deteriore facoltà di proselitismo. Sta di fatto che ottenuta cittadinanza e conquistata ammirazione, l'attore percorse una strada meravigliosa, poté eccitare ribellioni, scuotere il patriottismo, soggiogare moltitudini. Si dette scuole, inventò sistemi, creò una condotta di vita che non tollerava censure né freni, sempre con il piglio del padrone e la sicumera degli intoccabili. Nessuno meglio dell'attore s'è tanto giovato della propria funzione sociale. Il suo alleato piú forte rimase l'impossibilità di diversificare, da parte del pubblico, l'attore e il personaggio.

Ma anche le strade meravigliose hanno un termine quando non sono anelli che tornano su se stessi e la storia non si ripete, scrisse un autore che pure era nazionalista, perché i morti non risuscitano. Mentre l'attore s'accingeva a subire la supremazia del regista, Pirandello ponendo in crisi il personaggio aiutava a scavare la fossa. Povero personaggio, orbato dell'autore che andava invocando pubblicamente, così raggirato nella sua autonomia da dover recitare a soggetto... Pirandello, inscindibile unità delle cose umane !, svirilizzava il personaggio mentre le dittature distruggevano la persona sociale dentro una divisa militare nullificatrice della volontà e il libero arbitrio con le imposizioni poliziesche nullificatrici del pensiero stesso. Pirandello aveva individuato la crisi, senza offrire soluzioni di ricambio. Come se avesse scoperchiato la scatola cranica del contemporaneo, ci avesse raccontato cosa vi scorgeva e poi avesse richiuso. La sua logica insensata, ci si conceda il paradosso (e del resto la dialettica pirandelliana non è forse un gigantesco ininterrotto paradosso, una trottola che gira eternamente, indifferente al dopo ?), la sua logica insensata, dicevamo, fa oggi l'effetto di un soliloquio detto da un capitano stanco sulle rovine di una città conquistata. Pirandello, come Dante, come Ariosto, chiude una epoca, non l'apre. Ancora una dimostrazione che gli artisti italiani non precorrono l'avvenire ma sopportano una società passiva che sente tutta la tragica fatalità del passato. Nessuno più degli italiani sa rivestire di lirismo ciò che è stato. Capaci di storia ma non di rivoluzioni ed è giusto: cos'è la storia se non storia di barbari che si civilizzano ? Gli italiani, avendo usufruito della prima civiltà, non vogliono più riconoscersi barbari. Saremmo dunque tornati alla vigilia di un teatro classico ? In un'era di transizione come la nostra conta solo il futuro ed è per questo che dopo la diagnosi di Pirandello le indicazioni ci vengono da fuori.

E le indicazioni affermano che il personaggio non ha resistito. Beckett lo colloca in una desolazione

di cose, in una rovina generale dove la scomparsa di ogni vitalità è senza rimedio. Scetticismo e bomba atomica. È la sua valida testimonianza sul decesso del personaggio, la proposizione poetica dell'istante che segna il passaggio dalla civiltà borghese a quella di massa. Brecht, nemico del personaggio perché nemico della borghesia, pretende di sostituirlo con gli ambasciatori dei reietti, non aventi ancora dignità economica sufficiente per essere personaggi — e in questa limitata volontà di sostituzione è a nostro avviso la parte più caduca della sua opera — ma ci fornisce una nitida prospettiva. Fallendo nella sostituzione ma procurando opere di sicuro esito artistico, indica che di quel personaggio se ne può fare comunque a meno. Dichiarando (non a caso Brecht è anche un teorico mentre Beckett tace) che il personaggio vale oggi per quello che vuole significare e non per ciò che egli è, delimita il sentiero che il teatro contemporaneo deve percorrere.

Ma per capire meglio il momento che si attraversa è necessario penetrare la posizione, l'atteggiamento che nei confronti del personaggio è stato sinora dell'autore e dell'attore, e poi del regista.

Al contrario dell'attore-regista, che lo vede come uno strumento, l'autore ha donato al personaggio tutto se stesso, generosamente. Ogni personaggio riflette, almeno intenzionalmente, una concezione, una Weltanschauung. L'autore ha tanto prediletto i suoi personaggi da affidargli tutto il peso della progressione drammatica, per loro ha rinunciato alla universalità e alla catarsi. Per puntellarne la debolezza e chiarirne le insufficienze ha inventato le didascalie. Sino al teatro borghese gli autori fecero generalmente a meno delle didascalie, sia perché era diversa la dimensione e l'essenza del personaggio, sia perché le loro opere trovano più facile e immediata rappresentazione, talché siamo autorizzati a pensare che ne fossero un pò anche i registi. Successivamente, configurato un nuovo modo d'essere del personaggio, accertata — in più — la possibilità di una ripresa post mortem del testo, comparvero le didascalie. Anche l'incidenza delle didascalie sono una dimostrazione, minima ma non infima, che nel teatro "storico", tra personaggio e azione, vigeva un'interazione, un'oggettivazione completa e assoluta che sarà spezzata soltanto dal teatro moderno.

Le didascalie non furono però sufficienti ad arginare l'offensiva dell'attore. Era scoppiata — posta: il personaggio —, la guerra tra l'interprete e l'autore. Guerra che conobbe i trionfi del grande attore dell'800, definitivamente riscattatosi da maschera a interprete attraverso una lunga e meritoria fatica. Ma il prezzo da pagare è generalmente elevato per ogni vittoria duramente contrastata. Come l'autore aveva cercato lo scudo delle didascalie, l'attore si fabbricò la corazza del carattere. E infatti, puntualmente, il carattere sarà uno dei fattori che contribuirà ad affossare l'attore, coinvolgendo nella caduta il personaggio. Perché l'autore, che da sempre scrive per essere rappresentato, finirà per distorcere alle esigenze dei pratici le creature della sua fantasia. All'attore, che entrando in compagnia era già riservato un ruolo fisso, l'autore porgeva un carattere che era più spesso macchietta che personaggio. Il teatro moderno ha vissuto, e pagato, interamente questa feroce scaramuccia sino a forgiare "la commedia nella commedia", quella che Fergusson diceva essere la sua caratteristica principale. Perché, va aggiunto, l'evoluzione logica del teatro mise in crisi il personaggio-mito e la commedia nella commedia è appunto un fatto d'ironia. Siamo a Pirandello: la dicotomia è attualizzata. I personaggi, dopo tante umiliazioni, rivendicano la propria umanità, discutono con il pubblico: pur di non cederlo all'attore, l'autore è disposto a sacrificare la sua paternità. Non si comprende la storia del personaggio drammatico se si perdono di vista le fasi della guerra tra attore e autore intorno ad esso.

Ma non vogliamo vederci, in Pirandello, anche un democratico appello al pubblico perché non

abbandoni a se stesso il poeta ? Il vero sconfitto è comunque il personaggio: a destra o a sinistra deve servire, è nato schiavo. Nella zuffa è colui che ha perduto tutto. Dopo il disconoscimento pirandelliano è venuta la teorica del Brecht che l'ha ridotto a vivente didascalia. Del resto, anche sull'altro fronte, la sua sorte non era stata migliore. Già aggredito alle spalle dal regista, l'attore si poneva di contro al personaggio come un ginnasta dinanzi all'attrezzo. Vito Pandolfi ha citato nel suo studio sul grande attore alcune posizioni teorizzanti dei mattatori: piuttosto esteriori e limitate in genere alla recitazione. Salvini: «Mettete dentro al personaggio tutto il vostro cuore e la vostra testa» Emanuel: «Pensate dapprima a quale classe sociale appartiene».

Tuttavia il novecento è stato il periodo piú affascinante, più pregno. Sono stati gettati semi che dureranno decenni. Sia pure sacrificando il personaggio, Pirandello aveva in qualche modo difeso le posizioni degli autori (egli non stimava i registi, come ci rivela la figura di Hinkfuss, forse perché la loro funzione non era stata ancora chiarita) mentre nella stessa epoca attori dalle immense capacità s'identificavano col personaggio stesso: Petrolini, Raffaele Viviani o, anche, il tuttora operante Eduardo. Come l'autore s'era difeso a scapito del personaggio, l'attore poteva rinverdire i suoi trionfi trasformandosi in autore. Un duplice compromesso, quasi un patto di non aggressione, un riconoscimento degli opposti fronti nel momento supremo della crisi. È in questa triplice sintesi, solo oggi percepibile chiaramente, che consiste l'eterna validità del teatro: dalla dinamica attore-autore che genera il personaggio, allo scontro autore-pubblico che dà cittadinanza al significato del dramma, all'agnizione infine tra personaggio e spettatore che concorre a modificare in qualche modo i rapporti sociali.

Sul personaggio ormai tutti infierivano. Prepotenti e tenaci i dialettali, svincolati dai ferrei legacci della commedia dell'Arte e venuti a godere popolarità proprio in periodo di unificazione nazionale (Burke: «il linguaggio è una forma simbolica di azione» — e dunque i personaggi dialettali sono reazionari); freddi e precisi i pensatori e i critici. Gramsci notava la fine del personaggio persino nella predominante influenza del sesso, che è un modo anch'esso di capire in quale direzione volgeva la progressione drammatica del teatro borghese.

Tutto venne chiarito alfine, almeno per quanto concerne il fronte dell'attore, dalla comparsa e dalla successiva maturità del regista. Occorre ora dimostrare che la funzione del regista, al di là della sua presenza scenica, sarà determinante per l'avvenire del nuovo personaggio drammatico.

Dall'attore vittorioso nacque il grande attore, da questi il mattatore, l'attore-capocomico. Il mattatore, costretto a disporre la scacchiera dei comici ad uso personale, rappresentava già un embrione empirico di regia teatrale. Il nuovo ruolo ebbe in Italia una radice improvvisata, forse per la straripante personalità del Talli, ma all'estero conobbe presto una magistrale sistemazione teorica. Fiorirono le scuole di fine e inizio secolo, cominciava l'era di Stanislavskij, che affinò l'attore adattandogli le scoperte psicologiche del momento; di Craig che pur di assorbire l'opera scritta preferiva sulla scena «la sensazione di unità a quella di verità». Ma solo in apparenza il regista dava una mano all'attore. Il regista irrompe nella storia del teatro come un aggressore di entrambi i contendenti. Craig perseguiva la recitazione monumentale per abolire il dettaglio, il teatro totale per ridurre l'autore e l'attore a pietruzza del mosaico. Anche il naturalismo di Stanislavskij aveva rubato terreno alla sfera d'autonomia dell'attore. Con Reinhardt, Piscator, Copeau e i grandi registi degli anni trenta l'attore finisce sommerso, dignitosamente ma irreparabilmente allineato agli ordini del nuovo dominatore. Sorsero così figure di grandi registi di statura mondiale che a furia di innovazioni e di esperimenti, di interpretazioni ideologiche o individualistiche, di maestria scenica e

sapienza drammatica hanno sollevato di rango il teatro moderno e nel contempo reso indispensabile il ruolo del regista. Ma indispensabile, sia chiaro, internamente al dramma, esso è ormai una infrastruttura, insopprimibile e utile come le infrastrutture dell'economia che sorreggono la produzione e agevolano il consumo, una creatura vitale e operante che s'è dislocata tra autore e personaggio, dalla funzione non mediata come superficialmente si sente ripetere ma creativa e partecipe.

Per rimanere in Italia, abbiamo visto all'opera registi di ogni estrazione. Con Strehler l'interpretazione poetica e umanistica di una precisa ideologia sociale, con Visconti la tendenziosità ideologica (egli ha scritto: il personaggio borghese non è sincero) e la tecnica capillare, con Squarzina il senso della storia. Oggi par capitare come una stasi, uno sgonfiamento su se stessi. Anche la regia teatrale ha esaurito il suo primo ciclo e tutto sta a dimostrare che siamo alla vigilia di una sua nuova rivoluzionaria espansione. Il regista è già passato dall'inserimento meramente tecnico nel dramma all'inserimento nel processo creativo. Occorre adesso prenderne coscienza e svilupparne le conseguenze. Si tratta di ben altro che di esperimenti tipo Astor Studio, anacronistici e in fondo accademici. Si tratta di riportare il sistema creativo della progressione drammatica al livello dell'evoluzione sociale che ha proceduto per conto proprio, lasciando arretrato il teatro. E questo è, a nostro avviso, il motivo principe per cui il teatro non è più né popolare né economicamente attivo.

Accertato che la crisi del personaggio fu crisi della società borghese e di conseguenza crisi di una cultura e di una concezione drammatica è tempo di adeguarsi e rimontare il preoccupante ritardo. Un'occhiata all'attuale produzione è sintomatica: ispirazione ferma, personaggi che ruotano attorno alle indicazioni Beckett-Brecht senza riuscire a prendere slancio. Attori che non sono più protagonisti della progressione drammatica: rimane la speranza nel regista.

Provato che al pubblico non interessa più il personaggio - mito, il grande ribelle con i suoi casi limite e le vicende romanzesche, provato che sul piano dell'ispirazione artistica ha cessato di essere fertile lo psicologismo autobiografico, che non è pensabile una ripresa del teatro "storico", in una fase di transizione, di terrore, di distruzione dei valori tradizionali, dinanzi al regista si apre una foresta inesplorata. Se l'uomo-massa predilige un personaggio-massa, non differenziato dallo spettatore e tuttavia significante, appena proiettato fuori della pluralità, appena appena esaltato, emarginato come un uomo qualunque in un giorno di vacanza; se il ruolo compreso e preteso è quello di una singolarità dentro un gruppo; di una voce percepita dentro un coro, ecco che il nuovo personaggio riassume tutte le tipizzazioni di una massa catalizzandole, sublimandole con la sua dose di personalità superstite. È insomma un tramite, una infrastruttura, un super-personaggio: è il regista. Il regista che inserisce la progressione dei significati dal messaggio poetico alla capacità di assorbimento da parte del pubblico.

È stato detto da uno studioso contemporaneo che Sofocle considerava l'azione dei personaggi come forma individualizzata di ricerca. Per non sminuire il significato di queste azioni singole s'è visto il Coro come un Personaggio gigante, un Parlamento. La forma di ricerca diviene così opera di un'intera classe dirigente, responsabile nei confronti di una verità sociale e poetica. Ciò collimava con le indiscusse leggi di Aristotile che affida allo scrittore il compito di raffigurare l'accadibilità delle cose umane. Ma questo Coro, questo personaggio gigante non è oggi il regista? Egli è il deputato della poesia che parla al comizio del pubblico. Il regista posto tra autore e pubblico è l'equivalente del parlamentare posto tra legge e popolo. Se s'è potuto vedere il Coro come un

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

parlamento, il regista è il coro odierno, nella sua tipica funzione culturale. Suo equivalente negativo potrebbe essere il presentatore radiofonico e televisivo, un super-personaggio indispensabile dislocato tra la trasmissione e gli spettatori. Questo intendevamo nel considerare la sua importanza internamente al dramma, come era interno, personaggio addirittura, il Coro. Gli attori sono discesi al livello dei megafoni durante il comizio e anche questo processo è già in pratica interamente realizzato. Una quantità di elementi ci viene in soccorso ne sarebbe necessario elencarli tutti.

Il teatro contemporaneo non riduce forse l'importanza dei gesti? Il Coro era pressochè immobile. Non agguaglia le tecniche della recitazione? La poesia contemporanea, superate le nazionalità, pretende un super-personaggio coordinatore che facilita la simbiosi tra opera originaria e pubblico mondiale. Da ogni lato riemerge insopprimibile la funzione del regista super-personaggio. Non soltanto, giova ripetere, nella sua essenzialità scenica che è già di per se determinante come sul gusto di un'età è stato determinante un divo o un mattatore, ma come effettivo elemento della attuale rappresentabilità drammatica, come cinghia di trasmissione della poesia e della verità sociale tra lo scrittore e la massa. La triplice immortale sintesi ha bisogno, per verificarsi ancora, del regista: tra attore e autore, tra dramma e pubblico, tra attore e personaggio.

La nuova presenza creativa ha già posto in crisi tutto l'apparato drammatico. Già diminuisce presso gli autori più aggiornati l'importanza dello spettacolo, del movimento, della mimica. Il regista, piú dell'autore, deve dare spazio alla parola perchè la massa intuisce l'importanza della comunicazione come strumento per superare lo iato tra l'uno e il gruppo. Il dramma va inteso dal regista come storia in atto, nella sua accezione più pura e naturale. Il regista troverà la forza e il coraggio per imporre a tutti la sua nuova presenza perchè in arte l'intransigenza morale viene dopo i patteggiamenti, è una conquista, una presa di coscienza.

Chi ha un'idea, scrisse Braque, s'allontana dalla verità. Il regista avrà piú giudizi che idee. Le idee, cioè le porzioni di una verità, appartengono all'autore, cui tocca, come sempre, il cilicio della prova. L'attore che interpretava un determinato testo lo studiava sopratutto in funzione della messa in scena, mirava al gusto e alle aspettative del pubblico di quella sera o di quella località. Il regista studia al contrario i gusti e l'atmosfera culturale non di quel pubblico occasionalmente radunato sibbene di tutto il pubblico, parallelamente all'autore che scrive per tutti. Il suo fronte di battaglia non è piú quello della rappresentabilità drammatica, cioè dell'attore ma quello della cultura, cioè dello scrittore. La sua opera continua il testo che non è piú sufficiente perchè sono i dittatori o i membri di una classe dominante che fanno discendere la comunicazione dall'unità alla molteplicità mentre in democrazia il raggio d'espressione della monade ha bisogno dei tramiti della specializzazione, della competenza e della funzione per raggiungere la pluralità.

Agli ex personaggi non resta molto spazio. Seguiteranno la pericolosa strada ideologica del Brecht, didascalie palpabili, dinamiche, comizianti ? O torneranno di nuovo ad essere maschere, foggiate per distinguersi dal volto anonimo della massa, dall'unico volto umano prodotto in serie, docili maschere della serale interpretazione e della sollecita conservazione tra gli attrezzi piú impersonali del teatro ?

Del resto la parola, cioè il personaggio, è dappertutto insufficiente a difendersi da sola in questo trionfo di immagini. Infatti i personaggi della narrativa si vanno dissolvendo non avendo la fortuna di potersi valere di un regista. Ad essi tocca la sorte di Giona, ingoiati dalle fauci dell'egualitaria industria culturale oppure la spersonalizzazione: arrivano le ondate dei Robbe-Grillet e dei Kerouac,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che sono in sostanza i registi dell'oggettivazione. Coloro che fanno muovere le cose e riducono le persone a un mero meccanismo animale. Durrel chiama i personaggi a collaborare alla sua scrittura ma non è un Pirandello in ritardo, anzi è un precursore perchè in Justine scrive che sono «schiacciati come figure di arazzi». Ed è superfluo citare le conquiste della pittura informale: la natura non ha più importanza, ridotta, come i personaggi, a convenzionale spettro psicologico.

Trionfano al contrario i personaggi del cinema dove la funzione creativa del regista s'è assestata e domina incontrastata, adeguata al mezzo espressivo come la cera sotto il sigillo. Forse anche troppo, se pensiamo ai films di Resnais, inventore di personaggi senza memoria o persecutori della memoria, anonimi e inutili.

Il regista di teatro dovrebbe dunque, tra breve, influenzare la produzione come nel cinema. È molto probabile, perché — come nel cinema — egli non vive dopo lo scrittore ma contemporaneamente. La sua presenza sarà sempre attuale, anche in un testo anteriore, perché è super-personaggio che attende sul palcoscenico l'arrivo dei suoi sudditi.

C'è molta fiducia nel regista super-personaggio, nel porgitore della cultura nel momento in cui scompare l'analfabetismo e scomparirà l'atonia spirituale della massa scrollata da un impulso irresistibile e già avvertito. Non sarà piú possibile affermare scherzando con Cozzano: Mi a teatro i vad per divertime. In arte, il divertimento non può essere programmatico ma semmai un esito. Anche nel cinema il divertimento è divenuto un fatto accessorio o, meglio, successivo. Perché la cultura è un fenomeno rivoluzionario perenne e un mero divertimento culturale non inganna piú, non è piú sufficiente come non è sufficiente, a chi ha infine ottenuto il pane, il pane soltanto.

ROBERTO MAZZUCCO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

VISITA A HENHY ROTH

Queste note sono un supplemento, se così si possono chiamare, a un mio articolo sul romanzo di Henry Roth, Call It Sleep, comparso sul «Ponte» un paio d'anni fa. Nascono da una visita che feci allo scrittore lo scorso gennaio nella sua fattoria nel Maine — due giorni durante i quali le sue lunghe divagazioni sui nascosti perché della sua rinuncia a scrivere, se da un lato risposero a tanti degli interrogativi che il silenzio succeduto a Call It Sleep non può non destare, dall'altro confusero vieppiù il quadro generale con ulteriori, irrisolti perché.

Nel 1934 Henry Roth, allora ventottenne, pubblicò Call It Sleep, uno dei maggiori romanzi del Novecento (1). Da allora, a parte quattro racconti pubblicati su «Commentary» e sul «New Yorker», Roth non ha scritto nulla. Dal 1947 vive nel Maine, in una piccola fattoria a cinque miglia da Augusta, dove fino a due anni fa ha fatto l'allevatore di anatre.

Vi si arriva per una strada solitaria che segue il crinale di una lunga collina, tra pascoli e boschi affogati nella neve, in un silenzio rotto solo dall'improvviso frusciare di un torrente sotto un ponte. Roth abita in una piccola casa di legno dipinta di bianco. Dietro, c'è lo stagno dove una volta stavano le anatre. Poco più in là, una capanna fatta di compensato e cartone e lamiera, con qualche alberello intorno e un cancellino di vimini davanti. È li che il padre di Roth — il "cattivo" di Call It Sleep, il quale vive a New York — passa ogni estate, indaffarato con le sue piante. Davanti alla casa, dall'altra parte della strada, c'è la cassetta della posta: un bauletto di alluminio montato su un palo, con sopra scritto, semplicemente, Roth.

In questi ultimi anni, da quando cioè il suo romanzo fu ristampato e i giornali letterari hanno ricominciato a occuparsi di lui, Roth viene guardato con un misto di curiosità e di sospetto dalla gente dei dintorni. «Mi piace camminare», mi dice mentre guida per le strade ghiacciate dietro la sua fattoria, «ma qui, se vedono uno che va a piedi, pensano che abbia la macchina guasta oppure che sia rimasto senza benzina — e allora si fermano per dargli un passaggio. Non gli passa per la testa che uno cammini per il gusto di camminare. Per questo uso la macchina : sono già abbastanza eccentrico, per questa gente». Per anni e anni Roth era stato semplicemente l'allevatore di anatre della comunità; poi d'un tratto si era sparsa la voce che quell'uomo gentile e solitario aveva scritto, venticinque anni prima, un romanzo di cui ancora i critici parlavano come di un capolavoro. Roth tuttavia aveva ostinatamente rifiutato di diventare la celebrità del luogo, rigettando cortesemente tutti gli inviti a parlare in pubblico e continuando a vivere la sua vita ritirata e modesta.

Quasi vent'anni fuori del mondo non hanno però fatto di Roth un contadino. Le sue mani sono piccole e delicate («Con tutti i lavori che faccio, guarda che mani: porto i guanti della misura per ragazzo»); accanto alla sua poltrona c'è una pila di copie del «New Statement»; incollate a uno sportello della credenza, in cucina, ci sono due riproduzioni di una scultura astratta.

«Ma non sono un intellettuale», dice guardandomi fisso, per vedere se gli credo. «Io sto bene con la gente semplice, con chi lavora — un falegname, un contadino, un meccanico. Non ho mai sofferto

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

tanto come quando mia madre mi costrinse a iscrivermi alla università». Ma è difficile credergli del tutto. E infatti, un'ora più tardi, guardando il suo stagno che ora è vuoto di anatre, dice: «Da quando i miei ragazzi se ne sono andati, ho capito che neanche questo era il mio mestiere. Prima mi aiutavano loro, ma poi, quando sono rimasto solo, invece di prendere qualche lavorante a giornata ho lasciato perdere anatre e commercio. Forse l'ho sempre saputo, che non era il mio mestiere».

Quale fosse, quale sia il suo mestiere, il suo posto nella vita, è il problema che assilla Roth da trent'anni — da quando cioè, finito Call It Sleep, cominciò e buttò alle ortiche un secondo romanzo, per il quale l'editore Scribner aveva dato un anticipo di mille dollari. «Fu una cosa assurda», dice ora : «anche se lo scrittore era finito, sarebbe rimasto il romanzo». Il mistero indecifrabile dell'inaridimento improvviso, totale, della sua fantasia e della sua volontà di scrivere, resta il pernio su cui tutta la vita di Roth ha girato. «Ho visto la stessa cosa accadere a tutta una generazione di scrittori : Steinbeck, per esempio, che ha avuto il Nobel per cose scritte trenta anni fa, all'epoca di Call It Steep. E Farrell, anche se su un altro piano artistico. E Faulkner, in un certo senso». Gli dico che forse, tanto per lui quanto per altri, si trattò di come e perché scrivevano: proiettandosi — autobiografismo o meno — nel loro libro, e non creando il libro come una entità a sé; avendo in mente se stessi, più che una storia da narrare che vivesse di una vita propria. Così, scaricatasi nella prima opera la tensione interna, si erano ritrovati con uno splendido strumento in mano — la loro tecnica — e nient'altro da dire. «Forse è proprio così», diceva Roth, sorridendo nel vuoto. Nella stanza accanto sua moglie, che insegna in una scuola dei dintorni, correggeva dei compiti e ascoltava.

«Quello che mi fermò — o almeno, una delle cose che mi fermarono — fu il senso di avere perduto la spinta che mi aveva mandato avanti durante i tre anni di Call It Sleep. Ora dovevo trovare una nuova spinta, una nuova ragione per raccontare una storia e una personalità diverse. Altrimenti, tutto diventava tecnica — fredda, meccanica tecnica». E poi : «Il mio sbaglio fu di tagliarmi tutti i ponti alle spalle. Avrei potuto aspettare, lasciar lì il romanzo per qualche anno. Ora è troppo tardi».

Il rimpianto, non per la statura mondiale che la sua opera avrebbe potuto raggiungere, ma per la diversa coerenza della propria vita, per quel dono non più sfruttato dopo il primo raccolto, domina i pensieri e le parole di Roth. Un po' di difesa contro questo senso di fallimento la procura l'amaro umorismo che condisce la sua conversazione («Forse fu proprio la fatica dello scrivere Call It Sleep che mi convinse a cambiar mestiere!»), quel senso di rassegnata accettazione del proprio fato che sostiene chi sa di aver perduto la partita. Ma la vera dimensione del rimpianto si delinea quando — si sta parlando del suo romanzo, della sua incredibile architettura — Roth dice : «Non c'è nessuno, qua intorno, con cui possa parlare». Si alza, va alla stufa, versa dell'altro caffè. È mattina presto, e da quando è venuto a prendermi alla fermata dell'autobus non abbiamo fatto che parlare e bere caffè. «Per questo mi vedi eccitato», dice. «Sono contento che tu sia venuto fin quassù a trovarmi».

Da qualche tempo, dopo anni e anni, Roth si è rimesso a scrivere. «Non so cosa sia, e non so se la pubblicherò mai; ma ci lavoro molto». Più tardi me ne farà leggere alcune pagine, in cui ritrovo la stessa poesia, a tratti la stessa maestria, che erano alla base di Call It Sleep. È una unità datata 16 gennaio 1964. «Non riesco a pensare a una struttura, a un piano, a un disegno. Il momento che lo avessi, so che non potrei più scrivere: mi sentirei come in trappola». Eppure, dall'apparente caos di osservazioni e di commenti che formano il tessuto delle poche pagine che Roth mi ha mostrato, è possibile intravedere il sorgere di un'opera sincera e artisticamente valida. Non si tratta di «scrittura spontanea», anche se una grande misura di spontaneità caratterizza questa prosa. Ogni unità ha una

sua fisionomia precisa, ed è il particolare stato d'animo di quel dato giorno, di quella data ora, che suggerisce la fisionomia, il carattere della unità, indipendentemente dal «taglio» e dalla misura narrativa che Roth le impone. Non c'è disegno generale: c'è solamente un impegno, che è quasi di ordine morale, a tradurre in parole la strana vicenda interiore di un grande artista fattosi allevatore di anatre.

Alla base di questa inaspettata ripresa di creatività c'è una impennata della volontà, un desiderio di utilizzare in qualche modo la propria vita per quello che essa è stata: creandone una vicenda, per quanto disunita e assurda. Forse proprio da questa accettazione di sé Roth saprà creare quel romanzo, quella storia, che per trent'anni ha eluso la sua fantasia.

MARIO MATERASSI

1) L'editore Lerici pubblicherà Call It Sleep, nella traduzione di chi scrive, durante il prossimo autunno. Il titolo in italiano sarà Chiamalo sonno.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

POESIE

SOTTO LA VERNICE

Sotto la vernice

sotto la vernice

ho guardato gli uomini sotto la vernice

sono secchi inconsolabili senza arti

senza occhi senza lacrime

fuori del loro nome, della loro tessera,

dell'abbonamento del tram, degli svaghi domenicali

della giacca sbiadita dai lunghi via vai quotidiani

gridano spauriti, sperduti, si risvegliano in incubi notturni

si ricordano che devono morire, che sono stati fatti di fango,

che vivono nella cenere capricciosa delle voluttà appassite,

che le cronache dei giornali sono piene di pericoli

anche per loro, nascosti sotto finti nomi sconosciuti

sotto la vernice, sotto la vernice

sono deboli, infantili, appena larvati di meraviglie angosciate,

di tentativi timidi di rinunciare alla vita.

— Oh, Signore, ti parlo da un tetto infuocato,

posando converse di zinco che brillano come stelle,

mentre ieri facevo baldoria, alzando il gomito incurante

di essere o non essere nel tuo Paradiso di dolore

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

(ora mi levo, dice il Signore, schiaccerò i miei nemici,

spazzerò dalla mia presenza gli slogans pubblicitari,

le riviste di moda [osservate i gigli dei campa]

che tengono lontano il mio popolo dalla via della vita).

Ma perché? O almeno, dove comincia

l'abisso dell'incomprensione, della violenza,

del perdono, del sacrificio, del ripudio?

Io intanto metto converse su tetti rosicchiati

dal tempo, bestemmiando al mio stanco sudore

inutile, distruggendo il lavoro dei morti,

raccontando barzellette col muratore dall'aria cardinalizia

e innocente, che mi parla di belle ragazze

del suo tempo, ormai vecchie, che egli ha disteso

tranquillamente nei corridoi degli alberghi

nelle soffitte delle case padronali

con aria distratta, conscio dei propri necessari bisogni.

Sotto la vernice, sotto la vernice,

mi sono guardato, sotto la vernice,

oh, Signore, ti ho incontrato sotto la vernice,

liquefatto, come lo stagno sotto il mio ferro arroventato.

GIOVANNI DI GIOVANNI

IL GABBIANO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il mare è senza luce

se manca la corsa che invade

la sabbia e non guizzano grida

intorno a disegni,

intorno a fortezze di regni

intrisi di sale e di vento.

Con trecce da castellana

immobili bambine

gettano occhiate turchine

a un granchio che si allontana

e nella rena s'annida,

sgomento.

Ecco il gabbiano : rade,

risale il tonfo della marea.

La gaia idea

dei bimbi: a fil d'acqua e nel vuoto

volare, svelando l'ignoto

lamento del mare. Oh il richiamo

del vento dalle lunghe ali !

Lunghe ali ha il gabbiano, ambigue strida.

LUCIANO SERRA

DISPREZZO E PAURA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Quelli che temono la vita dura :

— Rossi ! —, dicono, con disprezzo e paura.

Stanno severi, tra gli alti scranni

dei ministeri, tra le memorie

della virtù di ieri; vent'anni

mai più non avranno; vittorie

domestiche le uniche loro —

correggere i figli, decoro

suburbano in giorno di festa

serbare, la moglie stolta

con mano maestra guidare.

Quando ti vedono a morte sicura :

— Rossi ! —, dicono con disprezzo e paura.

Inutile smuovere il cuore

con verbo di Cristo; l'ardore

per loro è ricordo d'acquisto.

La grossa parola, la Croce,

li abbaglia, ma vista di sera,

sul televisore, in vestaglia.

Lettori di cronaca nera,

è vano lottare per loro :

la Camera del Lavoro,

lo sciopero, i morti, la franca

libertà non li tocca, la sciocca

servitù neppure li stanca.

Quelli che aspettano l'uva matura :

— Rossi ! —, dicono con disprezzo e paura.

MICHELE L. STRANIERO

STELLE BRUCIANO

Non è il ciuco né l'àgave lo stemma

di questa terra che ha frumenti d'oro

e vino come il sangue e arance e miele

da morirne d'ebrezza. Non tentate

adunque più l'insulto; qui c'è rabbia

per tanti figli quanti sono i chicchi

di fuoco di tutte le melagrane

che d'estate maturano. Col vento

d'autunno gli ulivi gonfi di frutto

non dicono ancora invano una pace?

Se malizia d'inganno ancor vi spinge

a queste plaghe onde farne vivai

d'uomini per le fauci delle guerre,

vi sconsiglino i Vespri. Come vampe

di furore di madri senza colpe

che sventura da più tempo percuote,

qui, a notte, per tutti i fanti sprecati,

insonnia del cielo, le stelle bruciano.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DOMENICO MARINO

I MIEI OCCHI

I miei occhi
hanno visto morire
il viso rosso del sole.
Sento
i rumori della notte.
Non c'è chi m'ascolti
se chiamo.
La persiana sbatte
sul muro spaccato,
un gatto s'aggira
sui tegoli viscidi,
tra stupide zucche
giallastre.
Le cose si chiamano.
Varco ponti
ponti di nebbia
sospesi
tra strade di cielo.

MARIA SERENA ROSSI MONTI

FLASH

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Con me in tristezza rivivi

una scena di quelle che i vivi

trascurano

(un segno d'umano

costume). Dico

di quel mendico

sedutosi adagio

a dividere il pane

con un cane randagio.

EMANUELE MANDARA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

STORIA DI UN UOMO IN GAMBA

Credetemi, un buon puttaniere, anche se non lo incontrerete mai sui rotocalchi, ha il suo valore.

Purtroppo gli si preferisce in genere il playboy, giovinotto di origine industriale o latifondistica, più raramente commerciale, armatoriale, armentizia.

Anche il piú usuale conquistatore di massa, sportivo o danzante, va molto, però non fa notizia; può interessare semmai come fatto comune, in fin dei conti più vissuto che raccontato.

Un playboy invece fa cronaca proprio in relazione alla potenza economica che l'ha figliato. La sua persona scompare incenerita come da un lampo, ed è nemmeno papà e mamà a sostituirlo, ma il fulgore impersonale dell'impero con cui il suo nome si identifica. Vedete allora un poderoso insieme di pozzi pipe-lines petroliere spasimare per una donnetta indubbiamente troppo magra; sterminate piantagioni di ravizzone lottano con una catena di supermarket per il possesso di una attrice che non ha mai saputo recitare; il figlio del più importante produttore di mozzarelle del Lazio sposa la figlia delle ultime bufale e acquitrini; ecco la ragazza sotto un monte di pizzi bianchi, peccato, abbastanza bruttina, le sta accanto un signore in frac dal faccione democristiano, testimone dello sposo. Tutto questo, fotografato e riprodotto dai giornali, introdotto in migliaia di case, ha il suo peso.

Il primo effetto è consolatorio: qua, partecipando ai guai e alle gioie degli altri, dimentichiamo i nostri disturbi di stomaco. Il secondo effetto è ipnotico, questi fatti che ci smuovono nel sentimento riescono a mettere in ombra altri fatti più seri: il brigantaggio, il latrocinio, la fame della pagina accanto. Il terzo effetto è familiarizzante, perché, leggendo che la proprietaria di una fazenda grande quanto tutta la Liguria, una gentildonna sudamericana, e l'inventore del pollo senza interiora, un industriale nordamericano, hanno deciso di sposarsi divorziando dal loro terzo e quarto coniuge, eccoci a far voti per la riuscita di quel sogno d'amore, e non stiamo troppo a sottilizzare su di una fazenda, e un pollo, che dovrebbero preoccuparci.

Nel periodo tra le due guerre, le classi alte, forse perché disponevano di mezzi più idonei, non avevano ancora scoperto questa sottile arte di seduzione che consiste nell'esporsi con tutti i propri vizi alla ammirazione dell'uomo comune. Il playboy, allora rarissimo, veniva considerato una forma biologica di derivazione anglossassone, dotata di scarse possibilità di espansione in ambienti agrari e cattolici. Fortunose circostanze fecero ricadere su di lui ostilità immeritate, come accadde quando sfumò il matrimonio tra una pelosa ragazza dei Savoia e un principe inglese e tutti gli italiani ne provarono una umiliazione uterina. Perciò il tipo intermedio, che sopra abbiamo chiamato conquistatore di massa — ma che potremmo anche chiamare «puttaniere da famiglia» o più semplicemente «familiare» — aveva potuto spingere più in alto il suo habitat, tra contesse e marchese padane o papaline, negli spazi non ancora occupati dal suo attuale competitore, mentre quasi ostile gli si presentava l'ambiente che oggi consideriamo tipico della sua affermazione. Le classi medie difatti vivevano povere e malcerte, tutte concentrate nello sforzo di difendere il piccolo margine di sicurezza acquistato di recente. Era quello uno sforzo soprattutto economico — tendente non tanto alla produzione, sempre aleatoria, quanto al risparmio tanto più sicuro — e anche, ma

solo in piccola parte, era quasi un inconscio disegno politico, per fare di un sicuro stato e dei suoi sicuri impieghi la calma industria dei padri di famiglia. I padri vivevano poi a ridosso dei figli, e grappoli di donne, mogli suocere cognate nubili zie, stavano amorosamente buttate sui padri, con tenerezza e litigiosità.

Il playboy industriale viveva oscuro, anche se poteva contare sulla impunità di una vita senza gloria, difatti tutta la stampa domenicale era occupata dai genitori di venti figli di cui undici viventi e dalla gallina con tre zampe. D'altro canto il familiare stava quasi peggio, confinato come era in una ristretta area di sviluppo che in realtà non gli era propria, e privo di un adeguato sostegno economico. Egli si vedeva costretto a una snervante gara sessuale che lo esauriva in un decennio, anche perché di fronte a lui stava l'adultera, non del tutto immune da residuati romantici, persuasa di dover giustificare la colpa con una intensa attività erotica. Ma perfino questa piccola gloria gli veniva insidiata da ufficiali di cavalleria e perfino del Fascio, ultimi rimasugli della grande ondata dannunziana. In conclusione il periodo tra le due guerre rimane l'epoca d'oro del puttaniere puro. Lo stesso fascismo del resto da un punto di vista strettamente biologico è null'altro che un moto di puttanieri puri. Esamineremo più avanti la solidità di questo tipo umano. Che la preminenza del puttaniere puro si sia mantenuta in modo assai significativo anche oggi, che essa debba venire incoraggiata e sostenuta, è quanto tenteremo di dimostrare in questo breve saggio e nella esemplificazione che gli faremo seguire.

Il turbamento dell'equilibrio sopra descritto trova la sua origine, più che in guerre e cataclismi, nella nuova capacità di emettere carta moneta acquisita dai ceti medi. Rateazioni e cambiali hanno messo i capifamiglia in condizioni di godersi i loro risparmi prima di averli cumulati, sempre che tale godimento si adatti a prendere la forma di spettacolo televisivo o utenza elettrodomestica. Guardiamoci dal valutare questo fenomeno riecheggiando una stizza di origine finanziaria e bancaria. È vero che le banche riuscivano un tempo molto più facilmente a rastrellare il risparmio e convogliarlo verso importanti iniziative, le quali erano certo sicure, ma principalmente perché il loro insuccesso costituiva una sciagura nazionale che tutti avrebbero a un certo punto con ogni sacrificio evitato. Ed è anche noto che la capacità di emettere carta moneta e far debiti è sempre stata prerogativa degli uomini di stato, i quali non hanno mai rischiato di passare per imprudenti nel far ciò, per la prudenza e la serietà con cui seguitavano ad amministrare il loro patrimonio personale anche quando per forza di cose erano costretti a cacciare nei guai una intera nazione. I capifamiglia sono stati i primi a buttarsi su questa via spericolata di tentare l'inflazione in proprio, e questo ormai ha fatto loro conoscere una ebrezza imprenditoriale da cui sarà difficilissimo dissuaderli in futuro per farli tornare al loro ruolo tipico di risparmiatori per conto d'altri. Anzi è proprio questa loro massiccia e pervicace decisione che ha determinato l'importanza dell'adulterazione come unica collettiva forma di rivalsa. Fornire aggeggetti industriali sempre più effimeri, prodotti alimentari, edili, culturali, sempre più adulterati è stata l'unica difesa che gli operatori economici abbiano saputo trovare di fronte a questo sciopero del ceto medio risparmiatore.

Del fenomeno suddetto interessano la nostra indagine certi effetti concomitanti all'interno delle famiglie, come lo sganciamento dei figli dalla più stretta tutela dei vecchi e un notevole ammodernamento del rapporto tra i sessi. Indubbiamente la nuova situazione ha segretamente infiacchito la donna, eroica un tempo quando tutti lottavano per i figli e i nipoti, e quando schiava ella sentiva che il suo signore creava l'avvenire delle sue viscere. Adesso la ricchezza, invece di essere sognata per l'avvenire di altre persone, è presente, si chiama aspirapolvere lavatrice automobile e tante altre cose sempre più automatiche. Ma bisogna dire che questi servitori

automatici non conferiscono alla padrona quella pesante sicurezza, quella possente stabilità psicologica, che proviene da un comando sopra autentiche persone umane. Al disopra del suo cumolo di attrezzi metallici la donna conosce una instabilità che le era ignota quando per molti fili di tenerezza invidia affetto gelosia governava la vita di molte persone.

Con quale occhio adesso costoro, o le loro figlie, vedano passare il puttaniere da famiglia, nel frattempo arricchitosi e moltiplicatosi, è facile immaginare. Eccolo seduto in una macchina rossa, bassa come un semicupio, con uno zuccotto rosso in capo di vera lana di tapiro rasata, con un paio di guanti di cinghiale canadese cotto capaci di fare impallidire di invidia qualsiasi signora elegante. Per fortuna è seduto, altrimenti vedremmo ginocchiere e culaia di karibù nei suoi calzoni di velluto a coste e non potremmo resistere. Come romba, come sorpassa è inutile dirlo. Anche la più positiva delle donne, quella avvezza a calcolare già da fidanzata i futuri scatti di stipendio del prossimo marito, non può impedirsi di vedere come egli si insinui di stretta misura in mezzo al traffico, dolce e prepotente perfino nella guida; con l'occhio segue il pompon rosso, immagina lui là dentro, accosciato ma veloce, e di tutto ciò le rimane solo il sottile vortice di fumo che esce dal buchetto dello scappamento, ecco allora inaspettatamente qualcosa in lei crolla, tutto le si scolara, il tre quarti di capra cinese con collo di ghiottone che aspira a comprarsi per lo sci ora le par niente; solo con fatica tornerà in sé, a quella sua mentalità in apparenza così positiva e solida.

Potrei vedere molto lontano nelle future crisi di questa signora, tutte conseguenze dei sensi unici in fondo, e del suo incontro con l'uomo dello zuccotto; ma non sarò certo io a parlar male di questo personaggio che posso dire di avere tallonato per tutta la vita. Da ragazzo, quando credevo che costoro corteggiassero conquistassero seducessero le donne, ammiravo la loro capacità di persuasione. Tentavo di imitarla. I miei risultati erano scarsi. Un certo effetto lo avevo: le donne si lasciavano persuadere ad amare, fuggire, sposarsi, tradire, compromettersi, ma con altri. La mia opera di corteggiamento e di persuasione aveva solamente l'effetto di accellerare i processi in corso. Una ragazza con brufoletti a cui cominciai a fare la corte alla brava, si rasserenò, acquistò una grande sicurezza, guarì di tutti i suoi brugnoli e si dette a un altro. Più tardi, ravveduto dall'esperienza, mi accorsi che il familiare non crea le occasioni ma si limita a profittarne.

Cominciai allora ad ammirare di lui qualcosa che potremmo chiamare capacità di ricezione, qualcosa di cui il non iniziato non si avvede nemmeno.

Quando osserva due farfalle, la gente — fluttuare svagate nell'aria e poi, con l'aria di non averne colpa, congiungersi — pensa che quel farfallo sia un fortunato e basta; voi non ci credereste che il maschio proviene da chilometri di distanza, tutti fatti a piedi, veleggiando in quel modo, perché richiamato da un segnale, un ultrasuono emesso dalla femmina. La grande abilità di quel maschio, invece, è stata di ricevere il segnale con precisione, di essersi mosso subito pieno di buona volontà nella direzione giusta, di essere arrivato per primo. Non diversa è l'abilità del familiare. La sua sensibilità agli indizi più sottili — quelli che possono passare nell'occhio o nel sorriso di una donna per pochi secondi — ha indubbiamente del prodigioso. Diversamente dal farfallone però, essendo creatura razionale, egli dispone di ordine e tempismo, oltre che di un certo raziocinio contabile, dote essenziale per svolgere un proficuo lavoro. Invece di accorrere al primo richiamo e di concludere la sua vita amorosa nello spazio di una giornata, egli saprà immagazzinare una serie di indizi nella memoria, per utilizzarli al momento giusto, unendo in tal modo alle virtù del farfallone le tanto vantate doti metodiche e risparmiatrici della formica. Perché mentre balla con quella con cui andrà a letto stasera, non deve sfuggirgli il sorriso della sorella, la quale verrà a maturazione per l'indomani;

e neanche la piccola smorfia di contrarietà della moglie di un amico, che potrà essere lavorata nella prossima settimana; deve saper leggere la noia proprio in fondo all'occhio di un'altra donna apparentemente tutta infervorata a stringersi al suo maschio; egli deve non solo captare tutto ciò, ma anche decidere subito con un rapidissimo calcolo quali sono i segnali che richiedono una risposta magari appena percettibile ma immediata e che cosa invece vuol essere solo registrato e rinviato a una successiva trattazione. Per sottolineare l'importanza di questo tempismo basti dire che il corteggiamento della moglie di un amico, fatto due giorni prima è una porcata, mentre fatto al momento giusto è una grande passione, un attimo fatale di smarrimento, che, una volta completato il ciclo, lo stesso amico dovrà ingozzare e perdonare.

Ma anche la decisione merita un esame particolareggiato: grande decisione nell'attacco, grandissima nel distacco. Da questo punto di vista il paragone con la farfalla può apparirci fatuo, semmai il familiare può essere paragonato al calabrone, che arriva a palla di schioppo, si butta ingordo nel calice, si rotola nel polline. (Che cosa trovi da fare là dentro per tanto tempo nessuno lo sa, ma certo il fiore scosso si dondola; assistiamo a queste nozze col fiore con quello stesso sbalordimento con cui ci capita alle volte di assistere ai più prepotenti successi del familiare. Poi il calabrone esce, anzi cade polveroso di fuori in un ultimo inverecondo ruzzolone, prima di toccar l'erba si riprende ancora per aria, parte in un largo giro, senza voltarsi indietro.)

Seguiamo ora un momento il nostro zuccotto dopo il suo ritorno a casa. Lascia l'auto in cortile e chiude l'uscita alla macchina di suo padre. Ma sa di essere in ritardo e perciò non ci bada. D'altro canto ha una sua tattica e perciò si sente tranquillo. Anzi in ascensore gode di uno speciale sentimento un po' strafottente di tranquillità. Entra in casa e nel corridoio del bagno incontra la sorella.

SORELLA (nauseata). È di nuovo infuriato perché arrivi in ritardo.

ZUCCOTTO (leggermente sprezzante). Sii? e tu perché non sei a tavola? SORELLA (ancor più nauseata). Io ero a tavola, mi hanno chiamata al

telefono.

ZUCCOTTO. Quella cretina della Baba scommetto.

SORELLA (le manca una risposta velenosa : tace. Del resto sa che la Baba è cretina).

Lo Zuccotto entra ora in sala da pranzo. Papà taglia rabbiosamente la bistecca, pesticcia nelle carote grattate e biascica con leggero disgusto, in breve: è arrabbiato ma si domina. La mamma davanti a un grissino e a un bicchiere di sugo d'arancio mantiene un'aria leggermente svagata forse per non farsi venire rughe attorno agli occhi. Lo Zuccotto la bacia svelto e si siede; applicheranno ora la tecnica del finto rimprovero.

MADRE (risentita). Si può sapere perché arrivi a quest'ora?

ZUCCOTTO (veloce, mortificato). Scusatemi scusatemi, mi dispiace. Scusatemi.

MADRE (ancora risentita e sottilmente ironica). Mi piacerebbe sapere che cosa è stato questa volta.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ZUCCOTTO. Scusatemi, scusatemi, mi dispiace.

MADRE. Ho capito che ti dispiace ma ci terrei a sapere almeno che cosa ti è successo !

ZUCCOTTO. Scusatemi, scusatemi.

MADRE. Se è per il traffico non credo che ci voglia molto a prevederlo. Basta che tu parta un quarto d'ora prima !

ZUCCOTTO. Scusatemi.

MADRE. Se invece avevi qualche lezione bastava che tu preavvisassi... ZUCCOTTO (questo è solo il rumore che fa inghiottendo). Gnum, gnum. MADRE. ... in modo che io sappia, se non altro...

ZUCCOTTO. Gnum, gnum, gnum.

MADRE (correggendosi). Cioè non io, io non ci tengo affatto ad averti qui...

Zuccorro. Gnum, gnum, gnum, gnum.

MADRE. ... ma tuo padre, mi pare che tuo padre abbia il diritto di sapere...

ZUCCOTTO. Gnum, gnum, gnum, gnum, gnum.

MADRE (con forza).... visto che lui ci tiene !

Lo Zuccotto non dice nulla, guarda solo appetitosamente in giro, perché ha finito la minestra e desidera che gli venga portato il secondo. Subito la servente accorre come qualsiasi altra donna al suo muto richiamo, e questa premura è così candida e calorosa che vale come un patente riconoscimento di regalità, segna la vittoria dello Zuccotto e chiude l'incidente.

Questo giovinotto ha dei numeri, non deve sfuggirci come sia riuscito a non compromettersi con spiegazioni e giustificazioni. È questo un segno di modernità questo di essere parsimoniosi e riservati perfino nell'uso delle bugie. Qualsiasi scusa, egli sa, rapidamente si deteriora, possono crearsi situazioni — la politica ce l'ha insegnato — in cui anche il più allenato bugiardo avverte un certo imbarazzo.

Malfido invece potrebbe parerci il comportamento della madre, a un esame superficiale. In realtà a lei preme togliere l'iniziativa al marito, altrimenti quello poi si accalora e nessuno riesce più a fermarlo. Ha imparato ad aver l'aria di inquisire sul figlio con una certa asprezza e ad accreditare contemporaneamente l'idea che lo Zuccotto abbia una giustificazione che per qualche suo motivo deve tener segreta.

Bisogna ammettere che questa donna ha un debole per lo Zuccotto: noiosetto è stato in passato per via di tutte quelle bocciature, e anche quando ha fatto gli orecchioni già grande. Adesso però è il suo miglior aiutante nel lavoro di accreditamento sociale della famiglia. Le sue amiche si interessano a

lui, inventano con prontezza insinuazioni velenose contro le ragazze che tentano di accalappiarlo. Per merito suo la mamma è al centro della affettuosa attenzione di una quantità di quarantenni che le si affiancano in una specie di maternità associata, e il più restio a lasciarsi andare in quel clima di diffusa tenerezza parrebbe proprio lo Zuccotto. Si avverte allora qualcosa di segretamente guardingo in lui: affettuoso, devoto, si mantiene pronto al disimpegno e lo si direbbe internamente allarmatissimo.

La mamma sa bene che è ingiusto prendersela con un ragazzo che fa già tanto. Ma del resto poi, forse che in fondo anche papà non consente ? Lui biascica tra irritato e svogliato, con piccoli occhietti collerici in viso cinghialesco lancia occhiate irose. Ma forse che non consente ? alla lunga e in grande consente in pieno. In definitiva è il primo a volere che tutti sappiano che lui guadagna tanti tanti quattrini. Perché papà ha una figlia che ama molto teneramente e nessuna spesa, nessun lusso, nessuna grandiosità gli paiono troppo per questa figlia, che è poi la sua azienda, la sua formadabile fabbrica di ceramiche, smalti, mattonelle, servizi igienici. E perché poi papà ha a noia i suoi figli veri ? perché quando sarà morto la sua fabbrica finirà nelle loro mani. Se non fosse per questa gelosia testamentaria riuscirebbe forse ad averli meno antipatici.

Ma ora è la sorella che attacca lo Zuccotto, lo ha studiato attentamente in silenzio e ora vorrebbe insinuare non so che critica su di un accozzo di colori che ha l'apparente facilità delle cose geniali, ma che invece è costato settimane di attenzione. Ma qui la ragazza, in cui urge una femminilità autentica che la rende un po' ottusa, fallisce miseramente: ha confuso un grigio-anatra con un grigio-fumo-di-Londra, solo l'intervento della mamma attutisce un poco l'ignominia della sua sconfitta.

Ora lo Zuccotto, finalmente libero, solo nella sua stanza aspetta che si faccia l'ora per telefonare a una sua amichetta. Ha messo un disco, si contorce, apre la bocca senza suono per far sua la voce del grammofono, allunga rattrappito il braccino a percuotere una batteria immaginaria, sporge il ventre e risucchia il deretano, ma proprio in quel momento una voce sale dal cortile. «Pezzo di cretino ! dov'è quel pezzo di cretino ! — qualcuno urla senza riguardi — mandatemi giù quell'imbecille ! Imbecille, dove sei !». Una trasformazione avviene di colpo nella faccia tutta contorta dello Zuccotto, che la stessa morte non potrebbe distendere più istantaneamente, le sue guance cadono, l'occhio si fa smorto ed esprime smarrimento. Ha subito capito di che si tratta, vola giù per le scale, salta nella sua macchina, la sposta; ma intanto papà ancora mugghiante ha messo in moto la sua, e sta per andargli deliberatamente addosso quando lui ha appena cominciato a muoversi. Poi lo chiama accanto a sé: «un'altra volta — dice dall'alto della sua Mercedes — io mi muovo, hai capito ? mi muovo e te la butto fuori, te l'acciacco tutta, e, senti, poi non pago per le riparazioni ! hai capito, non pago !». Ciò detto papà quasi demolisce la cantonata partendo e lo Zuccotto resta li atterrito come se vedesse qualcuno che lo fissa all'inguine e avanza lento con un rasoio in mano. Toccarlo nella sua Ferrari sarebbe un po' come castrarlo. D'un colpo papà ha trovato il punto di attacco. Certo non è la prima volta che di fronte alla brutale potenza economica, il potere di coloro che si sostengono soltanto sull'eleganza, il prestigio e la genialità, si rivela effimero.

Che cosa ci ha insegnato questa breve digressione ? Il familiare può apparirci debole se si trova a fronteggiare da solo un altro uomo, ma è forte quando può avvalersi dell'appoggio delle donne. Il rapporto con queste donne può anche non coinvolgere il sesso, e può anche non essere di amore, può anche esser fatto solo di ammirazione, o di attenzione e studio delle sue tecniche dell'abbigliamento, può esser fatto perfino soltanto di invidia. Egli regna sul suo gruppo senza alcun

particolare sforzo, semplicemente adeguandosi alla psicologia del gruppo, come un gallo regna nel pollaio perché la sua intelligenza non è molto diversa da quella delle galline. E non importa che, in questo suo adeguarsi alla mentalità delle sue adepte, il familiare rischi di farsi donnesco egli stesso. Vero è che la sua scienza dei colori, dei tessuti, dei cuoi, raggiunge raffinatezze femminee; la sua praticità spicciola, la sua furberia da gatto, il suo tatto e calcolo ben dissimulato, sono tutte virtù di quel genere in cui eccellono le donne; e, cosa che dal punto di vista della nostra ricerca ha maggiore importanza, perfino nella valutazione della donna egli finirà per adottare criteri di tipo femminino, preferirà donne del tipo indossatrice, con anche e spalle portamantelli, a quelle di forme più sostanziose; una prurigine sessuale ecco si risveglia in lui per il modo molle e un po' ebete con cui un braccio viene sporto da un mantello e una mano insipida, coperta da leggere e fitte efelidi sul genere di una trota salmonata, viene porta al bacio. Egli è capace di appetire una donna anche soltanto per il modo come costei si veste, che è un grosso successo del packing anche in un'epoca in cui la bontà del confezionamento tende a contare più della bontà del prodotto.

Il paragone col pollaio può servirci a individuare una quantità di caratteri che costituiscono, se posso usare un vecchio termine paretiano ingiustamente caduto in disuso, l'ofelimità del puttaniere da famiglia. Elemento fondamentale a cui le sue stesse galline tengono quanto lui, è l'assoluta preminenza nel suo giro. Vi potranno essere ammessi altri uomini normali ma nessun galletto. Senza questa avvertenza una enorme quantità di tempo sarà speso dai due campioni a fronteggiarsi, allungando i colli uno di fronte all'altro e alzando e abbassando la testa a cercare un varco che subito l'altra testa congestionata chiude, oltre a qualche raro salto e arruffio di penne. Altrettanto inammissibile è un gallo che dimostri di avvertire altri interessi oltre a quelli che più strettamente gli competono nel pollaio, un gallo che si dedichi a qualche ricerca scientifica o che anche soltanto si apparti per la lettura, è da considerarsi inconcepible. Anche un gallo sentimentale, che tenda a rendere strascicosi i rapporti con le galline, dà nel catastrofico, quando tanta parte della bellezza e gioia della vita da bassa corte è dovuta alla rapidità con cui certe cose si risolvono. Ecco una gallina becchettando passa non troppo lontana dal gallo, non priva di quella dilavata indifferenza mondana con cui una signora può voltare le spalle al puttaniere conversando con amici in un party, eppure qualcosa lo avverte, noi non possiamo sapere bene che cosa ma qualche cosa deve pur esserci, qualcosa lo avverte che quella signora è «disponibile». Allora il gallo salta in piedi sulla sua schiena, la signora non ne è sorpresa, per quanto distratta le occorre appena un attimo per capire cosa succede, e si schiaccia a terra; le zampe di lui divaricano allora sul fasciame laterale le penne maestre, ciò che le permette di inarcarsi all'insù per quell'attimo in cui, inarcandosi lui in avanti, avviene la loro congiunzione. Subito dopo il gallo salta a terra leggero e la gallina non mostra di essere cosciente di quanto è accaduto se non per un soddisfatto arruffio di penne, che è brevissimo però, appena un attimo di riordinamento, simile a uno svanito sorriso mondano o a un saluto come «ciao, ci vediamo» detto con una intonazione dolente, e non priva di sottintesi smorzati.

A questo punto della nostra indagine non dovremmo piú oltre tardare a concludere che il familiare si trova in una fase nettamente involutiva, a caratteri prettamente recessivi. Naturalmente la recessione non avviene nel senso di riportare il familiare al tipo del puttaniere puro, e ciò anche a causa della scarsissima mobilità verticale di questi tre tipi umani, fatto di cui avremo più oltre occasione di parlare. La recessione avviene su linee collaterali, per cui il familiare sempre più strettamente catturato in gruppi donneschi finisce per appartenere a questi ultimi psichicamente e in parte anche fisiologicamente, e perciò stesso esce dall'ambito della nostra ricerca.

Uno sfasamento simmetrico troviamo nelle ultime trasformazioni del playboy industriale o

puttaniere danaroso, che coi suoi guai, coi suoi faticosi divorzi, cogli alimenti rovinosi impostigli dalle furbissime ex-mogli, sempre piú va somigliando a un maschio comune, passabilmente angariato e infelice.

Caratteristica fondamentale del puttaniere puro invece rimane la assoluta solidità psichica. In qualsiasi circostanza e a qualsiasi prova lo si voglia sottoporre, non lo vedremo mai cadere nelle formulazioni o nelle risoluzioni che sono tipiche di altri sessi e specie umane. Ammesso in via di ipotesi ch'egli possa comportarsi come il maschio comune, ne differirà sempre profondamente per l'animus che gli è particolare. È, forse inutile precisare che con puttaniere puro intendo l'utente di sola puttana remunerata in denaro. Sono da scartare tutte le forme in cui si abbia una remunerazione dissimulata, come pelliccie, gioielli, facilitazioni nella carriera, premi letterari, eccetera, tutti casi che presentano una contrattazione dissimulata che falsa la sincerità del rapporto. Fondamentale rimane invece per la delineazione psicologica del puttaniere un franco rapporto di scambio, anzi addirittura il dibattito sulle qualità carnali della prestatrice di opera. È anche per merito di questo esame conclusivo, effettuato in contradditorio in un linguaggio spoglio e pratico, che il puttaniere puro rimane il miglior conoscitore della donna. È la stessa donna che glielo ha insegnato; è lei che in un impeto di rabbia nel vedersi sottovalutata rispetto alla collega gli svelerà i trucchi di quest'ultima. O forse è lui che riesce a mantenere una lucidità freddamente merceologica anche di fronte a spettacoli che di solito turbano l'uomo comune. Comunque attraverso un lungo e attivo esercizio si è formata una capacità conoscitiva che a volte lascia sbalorditi. Nessuno sa meglio di lui distinguere la magrotta dalla grossotta anche sotto un cappotto e con una sola occhiata, il sedere tondo liscio da quello a più ripiani, la coscia dinamica ed elastica da quella statica e monumentale, o da quella a cuscino o da quella d'alto fusto, il petto a capra a fisca a vitella, da quello a pera a pallone a clistere ad armadio, a tendaggio, a coltrone, a scendiletto. Guardando anche solo da un lato può parlare con fermezza e precisione di ciò che si trova sul retro: osservando perno anca e costata riesce a intuire come sono culatta, coscia e dietrocoscia, oppure da queste ultime può capire come sono spalla punta e mammella. In ogni caso la sua competenza non si limita alle superfici esterne, sa valutare la consistenza e gli spessori con la sola penetrazione dell'occhio, e se a volte aggiunge il gesto della mano, ciò accade nella discussione, allora tocca e palpa con moto rapido e sprezzante e solo a scopo dimostrativo per aggiungere una prova che persuada i meno competenti. E non si dica che come un macellaio egli conosce solo il fisico della donna, se non ne conoscesse anche il carattere non potrebbe con tanta facilità tenerla tranquilla. Questo è la stessa puttana a dircelo, va con lui buona buona senza neanche avere pattuito il prezzo, fa il suo servizio con modestia, senza ostentazioni e senza cercare di fare la furba, sotto il peso ansimerà un po' alla pressione come un uomo che lavori con l'accetta o come i muli quando in discesa il carico a ogni passo li comprime sulle costole, ma in ogni caso non si arrischierà a emettere quei mugoli simulati che lusingano l'uomo comune. Se le piace, e dopo le prime volte le capita di affezionarglisi non si attenterà a dirgli che con lui è disposta a andare anche per niente, abbasserà solo un po' il prezzo, e poco, per non essere poi alla fine umiliata, senza nessun vantaggio.

Questo domino fisico e psichico del materiale trattato proviene dal commercio ed è un po' affine a quello che i macellai hanno sulle bestie. Chi sia passato qualche volta da qualche macello di campagna avrà visto con quante attenzioni e finezze e vera cura psicologica i macellai portino le bestie per quegli ultimi passi in modo che restino ingannate e non si spaventino. Tra di essi vi sono di quelli piú induriti e indifferenti, ma anche questi provano una specie di vanagloria dopo aver ucciso; ma ce ne sono anche di quelli, per fortuna molto rari, che stentano comunque a uccidere una creatura vivente, i compagni li vedono sudare e impallidire di una emozione atroce, e li disprezzano,

ma non riescono neanche col passar degli anni a comunicar loro la sicurezza che credono di avere. Allo stesso modo chi sa come il puttaniere possa mettere a posto la donna con una sola parola e sventarne prima che nascano i più timidi e lontani capricci, scopre una affinità tra lui e il macellaio insensibile. Solo che tutto questo nasce dal commercio, vi è tutta una conoscenza della cosa trattata che il commercio fornisce, forse addirittura meglio che non la fabbricazione di quella stessa cosa. Chi commercia lana, quando sballa e dispiega sul tavolo i velli sudici sa dirvi se le bestie han frequentato pascoli di montagna spinosi e pieni di lappole oppure più grasse pasture di pianura. Chi commercia carciofi, o limoni, sa dirvi se hanno sofferto del gelo, o del vento, se hanno avuta troppa o poca acqua, e il concime al momento giusto o no. Fa questo anche solo rigirandosene uno o due tra le dita, e magari son vent'anni che ha lasciato i campi e traffica per le licenze con gli onorevoli. Ma è fondamentale per il suo mestiere sapere quello che compra. Allo stesso modo è fondamentale per il puttaniere conoscere il valore di mercato della donna, sapere con una appropriata osservazione smorzarne le pretese, e mettere in chiaro nel modo più realistico che su questo terreno non si può batterlo.

Avendo sottoposto anche il settore del sesso a una disciplina di economicità il puttaniere è immune dalla sindrome romantica o almeno sentimentale a cui va soggetto anche l'uomo più realistico non appena viene in contatto con la donna. Ed è per questo che il puttaniere ha qualche cosa da insegnarci a tutti, proprio in questo momento in cui il realismo apparentemente trionfante ha in realtà perso ogni vigore. Nella letteratura è diventato l'arte di mascherare dietro la banalità i fatti colossali che quasi ci vengono addosso a chiedere una spiegazione. Nella storiografia si esaurisce in punzecchiature di spillo; nella politica è diventato bizantinismo e sottigliezza da funzionario. Mentre la realtà cresce drammaticamente caotica attorno a noi, e dovrebbe essere aggredita con coraggio, il realista è diventato un sentimentale pieno di narcisismi e di calcoli mondani, che lavora attivamente a produrre nuovi metodi, nuovi sistemi e nuove teorie che possano servire a salvarlo dalla realtà e a proteggere i vecchi dei, la sua tranquillità, il suo accreditamento.

Ecco perché ci accostiamo con rispetto al puttaniere, e con quel certo tremore di chi sa che ha molto da imparare da qualcuno. Il suo realismo sarà brutale e forse un po' ottuso, ma non è ipocrita e tutto intriso di celato sentimentalismo; può darsi che della realtà sappia poco, o quasi niente, ma quel poco non tenta di mistificarlo come tutta la realtà; può darsi che non si ponga mai domande neanche le più semplici, ma se per caso un paio di volte in tutta una vita si è posto qualche domanda, lo ha fatto con sincerità, limitandosi a interrogarsi, senza che istinti di difesa corressero già preventivamente al soccorso a deformare la domanda in modo che avesse piuttosto l'aria di una affermazione. Avviciniamoci dunque con modestia e fiducia al puttaniere perché quel poco che avrà da dirci non sarà qualcosa che è già stato scritto e pensato circa cento anni fa e che solo cento anni fa aveva una sua freschezza e una sua ragion d'essere.

GIOVANNI GUAITA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL SILENZIO DEGLI SVEDESI

Ma dove vivono, questi svedesi? Il silenzio di Ingmar Bergman provoca subito la domanda. Prima ancora di stupirti, ti fa pensare alla vita che si conduce lassù. Un film così può anche piacere, ed è facile trovare cento ragioni per essere d'accordo con Bergman. Le sposiamo, le cento ragioni, a occhi chiusi. Sappiamo per lunga frequentazione che con lui andiamo sul velluto. Non è nemmeno il caso di discutere. Ma resta, alla fine, la domanda a cui si deve rispondere, se sarà possibile. Il destino atroce di due donne e di un bambino (una donna intellettuale, una donna smaniosa, un bambino smarrito) ripropone di continuo il dubbio che qualcosa di estraneo e di abnorme si sia introdotto nella nostra esperienza cinematografica. Come si fa a chiacchierare dei pregi del film se prima non abbiamo individuato la "stonatura", cioè se non abbiamo risposto alla domanda?

Un critico-regista finlandese che lavora a Stoccolma ha dato del Silenzio una spiegazione interessante (citiamo dal n. 25 dell'«Europa letteraria»): «Il problema della vita in comune, e dell'esistenza, pare condotto a una soluzione almeno temporanea, quando si è giunti alla piattaforma di un comune linguaggio. Nel Silenzio tale linguaggio non esiste: non esiste tra Ester e Anna, tra Ester e Johan, tra Anna e il suo amante-barman. Inoltre il mondo che circonda i protagonisti appare loro del tutto incomprensibile. La loro reazione, di fronte all'ambiente che Timoka rappresenta, si fa forse più chiara se si pensa ai presupposti di questa esperienza: in particolare alla situazione degli svedesi, sempre esclusi da tutti i più importanti conflitti della realtà europea in questo secolo. L'ambiente di Timoka acquista agli occhi dello spettatore svedese un carattere di esotismo che gli europei del continente non potranno forse capire (per essi si tratta di un mondo consueto)».

Il critico che parla così ha trentun anni, ha girato due film, è stato recensore cinematografico del «Dagens Nyeter». Una volta ha proclamato: «Tutti i critici di questa città sono incompetenti, eccetto me». Nel '62 ha scritto un saggio su Bergman, e fondendo i titoli di due film del regista l'ha chiamato Il volto del diavolo. In Svezia hanno diritto di cittadinanza i terrori metafisici (Dio, il diavolo, la morte) e le stramberie dell'orgoglio. Il critico-regista di cui parliamo (Jörn Donner) ne è un buon esempio. Gli intellettuali svedesi si riconoscono probabilmente in Ingmar Bergman, capofila di una intera generazione, e tutti i giovani che aspirano a un posticino nella patria cultura non trovano di meglio che scimmiottare l'autore del Silenzio. Non è soltanto per gioco che lo fanno. Sono nati così, vivono così. Ora è facile sostenere che sembrano marziani: il nostro smarrimento, ogni volta che un film di Bergman ci pone a contatto con la realtà svedese, sta qui a provarlo. Il meno che possano dire, anche gli ammiratori del regista, è che ci troviamo dinanzi a casi di lucida follia.

Ma non basta neppure questo. Gli è che la follia dello svedese Bergman, e dei suoi nipotini, mette paura. Perché è ragionata, e dalle premesse di un orgoglio smisurato svolge tutte le conseguenze possibili. «È un bel comandamento — scrisse una volta Bergman — questo che ovviamente mi impedisce di rubare mentire uccidere frodare o rendermi reo di adulterio. Ossia, mi è permesso falsificare qualora sia artisticamente ammissibile. Posso anche mentire qualora la menzogna fosse bella. Devo anche uccidere i miei familiari, me stesso o chiunque, nel caso che un tale atto possa riuscire di profitto al mio film. È ammissibile che mi prostituisca per il bene dell'affare, e sono

anche costretto a rubare, qualora non avessi nulla di mio da apportare. Questo è l'obbedire alla propria coscienza artistica in tutti i sensi. È una prestazione di equilibrismo vertiginosa, si può cadere da un momento all'altro e fracassarsi le ossa. Allora tutti i benpensanti e i moralisti diranno: Eccolo là, quell'assassino, quel ladro, quello sputtanato ecc. Meglio cosa. E nessuno ricorda che tutti i mezzi sono leciti a chi riesce, ma nessuno a chi fallisce».

I film di Bergman vanno in giro con l'etichetta: «la crisi spirituale dell'uomo moderno» (1). Una etichetta che generalizza. Fin che generalizziamo maciniamo acqua. Parliamo di questi svedesi, non dell'uomo moderno. Donner ci ha dato una doppia chiave per entrare nel cervello scandinavo: l'isolamento di un popolo dalla storia europea, il fascino dell'esotismo. Isolamento, benessere, assenza di dibattito culturale, un progressivo ripiegarsi dell'uomo su se stesso, paralisi dei sentimenti e delle idee: questa parabola è la spina dorsale del Silenzio. Ester, Anna e Johan — due sorelle e un bambino figlio della seconda — capitano in un paese (balcanico?) di cui non comprendono la lingua. Scendono in un albergo, affascinati dall'isolamento e da strane presenze che il muro dell'incomprensibilità linguistica rende ancor più misteriose (un vecchio cameriere, il barista che possiederà Anna, una troupe di nani spagnoli, la folla sbracata nelle strade). La suggestione Bergman la costruisce sapientemente fin dall'inizio, con la stupenda sequenza del treno. Tre svedesi sono piombati in un altro mondo. Come reagiscono?

Ester chiudendosi in se stessa (è gravemente malata, la sua è una reclusione fisica, inevitabile), Anna sfogando la sua libidine e cercando un contatto qualunque, Johan girovagando, ragazzino indifeso e precocemente maturo, in cerca di compagnia. Dall'avventura esotica escono tutti e tre sconfitti. Ester si suppone che morrà nel letto della camera di albergo, Anna torna nauseata alla sua Svezia, Johan porta con sé il ricordo indecifrabile della zia (gli resta un pezzetto di carta su cui Ester ha tradotto per lui alcune parole della lingua del luogo: l'ultima scoperta è «spirito», o «anima» o qualcosa di simile). Il film termina con un'altra stupenda sequenza in treno, la pioggia che riga i vetri dei finestrini e poi lava la faccia di Anna, quasi purificandola (qui è la pioggia, consuetudine quotidiana del paese nordico, mentre nella prima sequenza ferroviaria era il sole all'alba, preannuncio dell'esotico sud). Lasciamo perdere i simboli, fin troppo evidenti e fastidiosi. Rimane, sotto, un significato generale. Il fascino dell'esotico stordisce l'uomo che vi si immerge provenendo da una civiltà diversa, ma non desta in lui alcuna vibrazione vitale. Non gli offre né certezze né speranze; al più, lo conferma nel disprezzo per tutto ciò che non rientri nel suo amato ordine (o nel suo disordine odiato, il sentimento è ambivalente, come sempre in Bergman). Si tratta di una forma di inibizione, che dà al tema canonico della incomunicabilità una singolare dimensione psicologica e sociale.

L'inibizione induce lo svedese a desiderare quel che gli altri hanno avuto, perfino l'orrore e la paura della guerra), pur di inserirsi in un mondo del quale sente il bisogno. Il continuo ricorrere del rumore di aerei, l'atmosfera di sospensione che regna a Timoka, il preannuncio (il bicchiere e la bottiglia dell'acqua che tintinnano sul comodino) e l'apparizione notturna del carro armato nella via deserta acquistano il valore di un sogno che ritorna ossessivo. Bergman scava nella condizione dello svedese con una sensibilità morbosa, e con effetti perfettamente calcolati. Il suo gusto figurativo (il taglio delle inquadrature quasi sempre all'altezza del volto dei personaggi in qualunque posizione essi si trovino, l'abbondanza dei dettagli di oggetti, la luce ora chiarissima ora cupa ma sempre netta, come se anche l'illuminazione fosse spietata in questa indagine condotta ai raggi X), la ricchezza eccezionale della colonna sonora (rumori soprattutto, ambientati con una "profondità" che sembra tangibile, una musica da ballo, un brano di Bach), la precisione del ritmo, la ferma guida

degli attori (specialmente di Ingrid Thulin e di Gunnel Lindblom, ogni elemento contribuisce alla rivelazione del malessere intellettuale di cui Il silenzio è intessuto.

La completa aderenza del regista al suo tema (il linguaggio così severo e duttile, anche nei compiacimenti narcisistici, che non sono pochi) può far riflettere. Dare a Bergman quel che è di Bergman — un preciso mondo poetico, una maestria cinematografica indiscutibile — non significa ridurre tutto il problema a una faccenda privata. Neppure il cinismo (ironico, ma non troppo) della dichiarazione del regista va ascritto soltanto alla frenesia di un genio volutamente amorale, superuomo investito dall'Eterno del diritto del sacro egoismo. Se anche non ci fosse la tradizione del cinema svedese, se non ci fossero le ambizioni (analoghe) dei registi delle generazioni più giovani e se Bergman fosse solo, nella cultura del suo paese, a percorrere questa strada, non potremmo fare a meno di prenderlo come il campione di una condizione psicologica diffusa, e dunque di una società. Conosciamo parecchio della Svezia, ma conosciamo essenzialmente fatti e cifre della vita politico-economica: i trentadue anni ininterrotti di governo socialdemocratico, la struttura capitalistica strenuamente difesa dagli assalti delle nazionalizzazioni, il sistema delle assicurazioni sociali, la fiscalità fortemente progressiva, l'ottimismo placido dei dati ufficiali. Ora abbiamo imparato a conoscere, brutalmente, l'altra Svezia. Ossia: la vana ricerca di Dio, il senso di inutilità della vita umana, l'aridità, l'impossibilità di aprirsi al contatto con civiltà diverse (probabilmente considerate inferiori, ma senza confessarlo) e il dolore per questa impossibilità. Dobbiamo chiedere: c'è contrasto fra la prima e la seconda Svezia? All'esterno, il contrasto è forte, sbalorditivo, ma all'interno? Commetteremmo la solita grossa sciocchezza se tentassimo di stabilire un rapporto di causa a effetto fra la prima e la seconda Svezia, giacché anche in altre civiltà non organizzate come la svedese (l'americana, per esempio) si vedono alcune delle contraddizioni che tormentano gli individui in Svezia. Siamo sempre dentro il "mondo" occidentale, è vero, ma perfino in società dove tutti i mezzi di produzione sono dello stato (diciamo soltanto la società sovietica), contraddizioni analoghe le troviamo, su scala diversa: ricordiamo il film di Mikhail Romm. Nove giorni di un anno. Che significa questo? Che abbiamo tanto generalizzato da cadere nell'altro equivoco di considerare Bergman come lo specchio dell'uomo moderno in blocco, est e ovest, capitalista e comunista, tutti uguali i poveri figli di Dio precipitati in questa valle di lacrime? Proprio no. Significa unicamente che, al di là delle coincidenze (di cui sarà bene studiare le ragioni, nel quadro della civiltà industriale di massa), bisogna cominciare a distinguere e a precisare.

Per ora vediamo un panorama abbastanza confuso, costatiamo che il grido piú straziante della infelicità umana ci giunge dalla Svezia. Gli ultimi tre films di Bergman — Come in uno specchio, Luci d'inverno, Il silenzio — sono davvero rivelatori: l'uomo (e diciamo sempre: un certo esemplare umano) è stato privato di ogni cosa, la pietà, la comprensione, la scienza, Dio, l'amore, il sesso. Gli rimane la capacità della emozione estetica, spogliata di ogni fronzolo (i barocchismi dei raffinati vecchia maniera non servono più), ridotta a una specie di immobilità contemplativa. Si immagina che questa larva umana si rannicchi e si nasconda. Se vogliamo anche noi cavare un simbolo dal Silenzio, prendiamo la masturbazione di Ester l'intellettuale (la quintessenza dell'individuo chiuso in se stesso) e vediamo in essa il ritratto dell'uomo arido che si condanna con le proprie mani. Ma anche questo sarebbe un giochetto.

Dato sommessamente, è un bel guaio per il socialismo svedese questa catastrofe dell'individuo ben nutrito vestito e assistito, nel paese dove l'iniziativa privata raccoglie approvazioni e benedizioni da tutti. E se far nascere l'uomo socialdemocratico e altrettanto difficile che far nascere l'uomo socialista o comunista (più facile semmai è mantenere in vita l'uomo gregario del capitalismo), un

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

tipo come lo svedese Bergman potrebbe fornirci — qualora la sua opera fosse "interrogata" nei modi dovuti — alcune informazioni supplementari sui travagli di certi parti incompleti. Ma, il regista è un abile mistificatore, e questo complica le cose. Allorché Ester, in preda alla tisi e all'acool, ha una crisi di soffocazione, pronuncia parole "volutamente" orrende ed emblematiche: dice del suo schifo per l'amplesso, urla che quando fu messa incinta (2) ebbe l'impressione di puzzare come un pesce fradicio. Signori, sia benchiaro, il sesso non è una soluzione. Ancora. Anna discinta, in ginocchio sul letto, ha uno scontro furibondo con la sorella, l'accusa di averla dominata per invidia e per viltà (Ester giurò che si sarebbe uccisa alla morte del padre — attenzione, il complesso di Edipo — ma è sempre lì, più vile e ignobile di prima). Intanto, alle spalle di Anna si avvicina il barista amante e comincia a carezzarle i fianchi. Crisi e singhiozzi di Anna, fuga di Ester inorridita. Sia ben chiaro, anche qui: a parte il sesso, immondo più che mai, i rapporti (fisici o spirituali) esistono soltanto perché gli individui si distruggano a vicenda. Siamo alla degradazione dell'uomo, che Bergman aveva già accennato in Come in uno specchio (l'incesto nella stiva di un vecchio relitto) e sviluppato in Luci d'inverno (l'appiccicosa volgarità di Marta, insano innamorata del pastore). Qui il sadismo dell'operazione è al culmine. Diventa fine a se stesso, com'è dei gesti di un mistificatore giunto a inebriarsi della propria bravura e del proprio cinismo. Uno così, naturalmente, non è il tipo che si batte per liberare il sesso dai tabù della civiltà repressiva, come qualche bello spirito potrebbe sostenere; più semplicemente, i tabù li divinizza, arrendendosi alla loro potenza e relegando il sesso al livello più basso degli istinti umani (qui, tra l'altro, sta una delle differenze fra Antonioni e Bergman: in Antonioni il sesso, come nel finale della Notte, è una forza vitale troppo debole per stabilire un contatto fra due individui; in Bergman è un lurido residuo di animalità nell'uomo).

Artista di grande prestigio, Bergman costringe anche l'osservatore più scettico a non distogliere gli occhi dall'opera. Personalizzare, e quindi minimizzare e fraintendere, parrebbe quasi obbligatorio con lui (ma personalizzando ci si unisce, magari senzo volerlo, al coro ammirato della borghesia occidentale che ha il regista sommamente caro). Lo sbocco della posizione bergmaniana non può non essere una forma di misticismo: sono gli eroici (o i poco eroici) furori dell'ateo che non ha fiducia nei suoi simili e vaga alla ricerca di Dio. Il misticismo ha talvolta aspetti patologici, il caso del Silenzio lo dimostra. Tuttavia questi restano, e devono restare, discorsi accessori, utili a capire l'artista ma non sufficienti per scovare le radici del malessere sociale.

In altre parole, e con una nuova domanda: quale livello di civiltà si può raggiungere in una struttura politicamente di formazione democratica ed economicamente semi-capitalistica (o semi-socialistica), su cui influiscono da un lato le componenti religiose del cristianesimo riformato (Kierkegaard) e dall'altro una cultura "periferica", che ha scarsi contatti con le correnti fondamentali della filosofia, della letteratura e della sociologia moderne? Il quesito generale potrebbe anche spezzettarsi in quesiti minori. Per esempio: quali conseguenze ha avuto, sullo sviluppo psicologico degli individui, il fatto che la Svezia non sia stata toccata dalle due grandi guerre del nostro secolo? Oppure: quali sotterranei contraccolpi ha provocato l'instaurazione del socialismo senza dolore? Oppure: come ha agito la rigida morale luterana sull'animo di individui che, acquistando gradualmente una maggiore libertà (economica e civile), non hanno trovato nella solidarietà sociale uno sfogo pratico ed emotivo adeguato? Bergman risponde in parte a queste domande. Illumina qualche angolo del pianeta Svezia, altri li lascia intravvedere, altri li copre di nebbia e di fumo. Ha però il merito di aver posto il problema, e di fissare un punto di partenza. Ora, se si tien conto che il problema non interessa solo la Svezia ma ci riguarda (ci ha riguardato o ci riguarderà) tutti, si comprende come la querelle Bergman vada seguita con pazienza, oltre gli angusti limiti della

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

discussione estetica. Si può dissentire in tutto da Bergman, ma si può trarre giovamento dal conoscerlo meglio.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

1) È uscito recentemente un opuscolo di Massimo Maisetti, che proprio così si intitola. Fra i molti (ormai) contributi alla conoscenza del regista svedese, questo è uno dei più attenti e informati. Il tono è ammirativo ma privo di esaltazioni preconcette. Film per film, l'opera di Bergman è esaminata minuziosamente. La rassegna si arresta a Luci d'inverno (all'epoca in cui l'autore scriveva - 1963 - Il silenzio non era ancora uscito). Il volumetto è stato stampato a cura del Cineclub di Busto Arsizio.

2) Abbiamo sott'occhio il testo inglese del dialogo, tradotto dall'originale svedese. Nell'edizione italiana, a parte i tagli che hanno ridotto ai minimi termini le sequenze della masturbazione di Ester, dell'amplesso a teatro e dello scontro a tre sul letto di Anna, il dialogo ha subito notevoli attenuazioni e modificazioni.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

GLI SPETTACOLI A ROMA

La seconda parte della stagione teatrale romana (1), quella che dall'inizio dell'anno si è protratta fino a primavera, è stata ancor più della prima caratterizzata da un sostanziale buon esito. In genere, gli spettacoli si sono distinti per il notevole livello estetico, alcuni di essi hanno conseguito addirittura il grado dell'eccezionalità. Si vorrebbe poter parlare diffusamente di tutti, perché tutti lo meriterebbero: pieno di interesse il Cabaret degli italiani, un genere al quale il nostro pubblico non è troppo abituato, significativa I burosauri del giovane Silvano Ambrogi, commedia premiatissima fra le italiane nonostante il consenso limitato che ha fatto seguito ai trionfi milanesi, notevole la ripresa dell'Enrico IV proposta da Salvo Randone, per non parlare di Vita di Galileo, di cui questa rivista ebbe ad occuparsi diffusamente in altra occasione (2). Nella impossibilità di riferire di ognuno, preferisco soffermarmi con maggior ampiezza sugli spettacoli più importanti, sia per impegno dei testi che per la realizzazione che per il successo di pubblico.

Isabella, tre caravelle e un cacciaballe. — Esiste su Cristoforo Colombo una biografia antichissima, in cui il navigatore viene presentato in una luce completamente diversa da quella sotto la quale la storia ce l'ha consegnato. Avventuriero, truffatore, addirittura mago, egli appare mosso da intenzioni abbastanza estranee alla scienza che in modo così determinante servì, particolare sul quale è difficile pronunciarsi se non altro per una sorta di pudore che si prova di fronte ai grandi avvenimenti storici. In definitiva, chi fosse Colombo può interessare fino a un certo punto, gli scopi che mossero Isabella ad appoggiare la sua impresa non sono elementi di per sé essenziali nella valutazione dei risultati, appunto essi essendo l'oggetto più valido per un giudizio.

Al di là di ogni pretesa di rifare la storia, risulta invece interessante rivedere gli avvenimenti di cui quei personaggi furono, consapevolmente o no, protagonisti, per esaminare l'incidenza sul piano dei rapporti tra i popoli, tra gli uomini, sociali. È quanto ha fatto Dario Fo in quest'ultima sua commedia, così diversa dalle altre che l'hanno preceduta, eppur in fondo simile, ricca di contenuti, ordinata nella successione del racconto anche se, a volte, sintetica dove avrebbe dovuto essere ancora analitica. Gli avvenimenti legati alla scoperta dell'America, specialmente quelli che si riferiscono alla preparazione del viaggio e alle difficoltà incontrate da Colombo nei suoi rapporti con la corte spagnola, acquistano una dimensione diversa dalla usuale, le ragioni che spinsero le due parti a un incontro così fruttifero di risultati, denudate fino all'impudicizia, lasciano scoprire la volontà del navigatore di soddisfare le sue esigenze scientifiche, l'intuizione politica della regina, la cortina di incomprensione, di ignoranza, di superstizione contro la quale Colombo si trovò a urtare durante la preparazione dell'impresa. E i metodi cui ricorse per difendersi, sempre a dar credito all'antico biografo, si possono ritenere autentici, solo che si pensi al livello della società europea di allora.

La commedia vive in un clima da teatro epico. Senza timore di scomodare i grandi nomi, dirò che la poetica brechtiana trova una logica dimensione nell'atmosfera latina in cui viene immersa e dove il ricordo del grande teatro dell'arte non è una semplice costatazione di comodo. Nella capacità che dimostra di trasferire sulla scena il processo di una creazione maturata come autore, il Fo appare perfettamente in regola con la tradizione teatrale italiana, che ha un teatro di attori principalmente, e quando si riferisce a un teatro di autori-attori, raggiunge il livello del grande teatro.

I ricordi della «commedia improvvisa» si trovano dovunque nella rappresentazione, dall'inizio che

finge uno spettacolo avvenuto su un palco di morte preparato per un attore, alla recitazione talvolta estemporanea e imprevedibile del Fo, che sa ancora di circense, ma appunto per questa spontaneità riesce meglio apprezzabile, al carattere quasi sketchistico che lo spettacolo assume nelle parti dove la mediazione del teatro appare meno valida. Ma di superiore v'è nel Fo l'ubbidienza a un impegno preciso, che è impegno morale, è impegno sociale, e come tale è volto a una dimostrazione. Viene da pensare, dicevo, a Brecht, ma ad un Brecht alleggerito, e positivamente, da una interpretazione fresca e leggera, quale il poeta tedesco avrebbe sicuramente apprezzato.

Quando si sia parlato di un testo di Dario Fo, si sarà implicitamente detto anche dello spettacolo, tanto i due aspetti della personalità dell'artista appaiono intimamente connessi. Si può aggiungere che felice è stata la scelta della scenografia, con la caravella che nasceva dal patibolo, ottima l'idea dello stendardo che serviva da sipario e sul quale erano dipinte scene riferite agli eccessi dell'Inquisizione, divertenti e orecchiabili le musiche. Dario Fo attore ha, probabilmente, compiuto tutto l'arco ascendente della sua parabola espressiva. Non c'è preziosismo interpretativo, evidentemente nel genere che gli è congeniale, di cui egli non sia oggi capace. L'intonazione può sembrare, talora, lievemente eccessiva, per certi scoppi di spontaneità che vanno un po' al di sopra del rigo, ma anche essi rientrano nella gamma di un'arte interpretativa che non ha eguali oggi in Italia, ed esercita con umiltà e dedizione una funzione dissociatrice dei "valori" della società dominante. Accanto a lui, la bellissima Franca Rame ha dimostrato di essere sulla strada di una graduale evoluzione verso un modulo recitativo di notevole rilievo, mantenendo alcune componenti di carattere guittesco, che costituiscono non poca parte del suo successo. Gli altri attori hanno lodevolmente affiancato i due protagonisti. Li ricordo tutti in un unico applauso, cosí come il pubblico, sempre numeroso ogni sera, ne ha sottolineato con soddisfazione la perizia.

Sei personaggi. — La statura artistica di chi proponeva una nuova lettura del più famoso testo pirandelliano, non poteva non mantenere le premesse da cui il discorso era partito. Che verteva sostanzialmente su un unico polo: esiste o no la possibilità di leggere e interpretare Pirandello dandogli la dimensione del nuovo tempo? Dalla risposta a questo interrogativo dipendeva l'accettabilità o meno di una rinnovata concezione critica sul problema Pirandello. Mettendo in scena, come hanno fatto, i Sei personaggi, i «Giovani» o gli «ex-giovani», come sembra amino ora farsi chiamare i componenti la compagnia, hanno dato una risposta affermativa. Una volta acquisito questo elemento determinante, rimaneva da stabilire quale fosse la strada più normale per conseguire un certo risultato. Essa non poteva essere che quella di una più accentuata "realisticizzazione" dell'opera, da cui andava tolto quel tanto diinatteso, di espressionista, di confuso contenuto nella originaria intenzione pirandelliana. Per questo obbiettivo, indispensabile era privare i sei personaggi della condizione eccezionale in cui li aveva posti l'autore. Da ciò l'esigenza di abolire l'effetto teatrale della comparsa dei sei, avvolti in una luce irreale, e quasi simboleggianti una condizione umana, con il conseguente trasferimento tra gli altri attori nei movimenti iniziali del dramma. Studiate nella teoria, le soluzioni si prestavano a una interpretazione ben definita: creare attorno ai sei personaggi un mondo di realtà, e successivamente proiettarli nel sogno come esseri reali come individui che vivono la loro vicenda senza diaframmi che li separino dal mondo dei vivi.

Scegliendo questa via, Giorgio De Lullo, regista dello spettacolo, ha adoperato tutte le risoluzioni che consentivano la determinazione del suo assunto. Egli ha cominciato con il portare i sei alle medesime condizioni degli attori, facendoli comparire insieme nella scena iniziale. In tal modo, le commedie della finzione sono diventate due: quella degli attori e quella dei sei, particolare che rende realistica fin dal suo primo snodarsi la vicenda centrale. Ha, quindi, contenuto la funzione contraddittoria del

direttore, delegandola ai due primi attori, i quali, esasperando talora addirittura in chiave comico-umoristica le differenze e gli scompensi che li oppongono ai sei, mettono in maggiore evidenza taluni motivi essenziali del dramma. Ha contenuto la recitazione dei sei entro i limiti di una corretta regola realistica, abbandonando gli scoppi sanguigni del padre, le stridule proteste della madre, le contorsioni espressionistiche della figliastra. Il registro, più basso di un mezzo tono, ha caratterizzato in misura ancor più radicale le intenzioni del regista, contribuendo ad una chiarezza di soluzioni, che mi pare di dover giustamente apprezzare. Spostata alla fine, l'apparizione, soffusa nel mistero, dei sei personaggi, dopo lo scoppio dichiarato «Realtà, realtà, signori !», sembra proporre soluzioni nuove, nelle quali si riconosce l'impossibilità per una realtà di essere rappresentata nella sua pura essenza, e dove la fantasia finisce con l'essere superata dalla realtà stessa. Non si può dire che il gioco sia riuscito facile e sempre. Talora l'onda della recitazione trascinava gli attori, a tutto scapito della chiarezza.

In questo difficile lavoro di ricostruzione del dramma, il De Lullo ha avuto la collaborazione di validissimi compagni, Romolo Valli ha retto la parte del padre come meglio non si sarebbe potuto, senza gli impeti furenti della vecchia maniera, ma con la tragica ponderatezza voluta dalle intenzioni del regista. In alcuni momenti ha avuto accenti di vera commozione, che hanno trascinato la platea forse oltre le intenzioni. Elsa Albani ha dato al difficile personaggio della madre una sofferta interiorità, che ne ha fatto risaltare la sconcertante rivolta dell'animo di fronte agli avvenimenti. Fornendo al personaggio del direttore una dimensione finemente autentica, Ferruccio De Ceresa lo ha liberato da tutte le caratterizzazioni eccessive, che ne facevano una figura grottesca. Così come bravi erano tutti gli altri, dalla Falk, in cui persistevano taluni echi di una antica edizione di Orazio Costa, a Piero Sammartano, Nora Ricci, Carlo Giuffré.

Come ha accolto il pubblico le novità presentate dalla realizzazione del De Lullo? Benissimo, si deve dire, se gli applausi, le chiamate, le ovazioni ad ogni calar di sipario e soprattutto alla fine, quando la compagnia si è presentata a salutare, hanno ancora un senso.

Le mani sporche. — La polemica vivace e non sempre sincera che accompagnò la prima edizione assoluta di questa complessa composizione sartriana e che caratterizzò nel medesimo senso anche la prima rappresentazione italiana, si è ripetuta in occasione della riproposta del testo che, consenziente Sartre, è stata offerta dal Teatro Stabile di Torino, per la regia di Gianfranco De Bosio. In sostanza, l'accoglienza che la critica romana ha riservato alle Mani sporche è stata sfavorevole. Il testo è stato riletto con l'animo del correttore severo, quando non semplicemente rigirato tra le mani come un piatto di cui si conoscano gli ingredienti e proprio per questo viene rifiutato senza togliersi nemmeno la curiosità di provarne il gusto. Quindici anni fa, il lavoro venne respinto dalla critica di un certo orientamento perché l'interpretazione ne metteva in risalto il carattere anticomunista, che le è invece assolutamente estraneo; oggi viene giudicato negativamente proprio per la ragione opposta. Eppure basterebbe accettare quanto il filosofo ha scritto accompagnando la sua autorizzazione allo spettacolo. In definitiva, ci si rifiuta di concepire la drammaturgia sartriana come un aspetto della di lui personalità culturale, in obbedienza ai canoni di una estetica consunta, in nome della quale non si capisce bene quali interessi poetici dovrebbero essere sostenuti. Per cui, l'unica voce autentica è venuta dalla stampa comunista, anche se tra le righe è facile scoprire la tutela di determinate posizioni politiche.

Il discorso condotto dal Sartre nelle Mani sporche è estremamente lineare e semplice, nonostante le complessità formali, che alcuni hanno voluto assumere come matrice principe dell'opera. Egli dibatte un tema che è sempre attuale nella dialettica dei partiti operai, intorno al rapporto che corre tra

ideologia e prassi, tra il principio etico di cui l'intellettuale si fa spesso portabandiera e il continuo realismo, gli adattamenti, i condizionamenti cui deve assoggettarsi il politico attivo. Sarebbe bastato tener presente questo che è l'assunto totale dell'opera, inquadrare il dramma nel complesso di tutto il pensiero sartriano, per salvarne il valore essenziale. Questo non si è fatto o non si è voluto fare, sicché Sartre è stato ingiustamente travolto come autore di teatro, e nella caduta sono andati coinvolti anche aspetti della personalità dello scrittore da altre parti riconosciuti esattamente come fondamentali per la cultura contemporanea.

È stato detto da qualcuno che Le mani sporche, sottraendosi a qualunque giudizio come opera della creazione per rimanere assenti gli elementi intuitivi, potrebbe al più essere considerato alla stregua di un grosso dialogo su alcuni motivi premeditati dall'autore. A parte qualche opinabilità su principi estetici di natura crociana, che la storia dell'espressione contemporanea ci ha insegnato nella gran parte superati, rimane la considerazione che, anche sotto questo aspetto, l'opera non perde la sua sostanziale validità. Non si vede, a esempio, perché si possano accettare integralmente i dialoghi di Platone anche come opera di teatro, accogliere con favore testi brechtiani anche fra i più premeditati e propagandistici, e poi rifiutare in toto Sartre, accostandone l'opera a quella di un Sardou o di un Bernstein.

Riproporre il testo a una nuova e più accurata analisi, mi sembra scelta intelligente. Ancor più interessante l'iniziativa sarebbe stata se la regia del De Bosio avesse distinto più nettamente fra la parte durevole del testo e la sua caducità formale, fra ciò che contiene elementi concreti di pensiero e taluni aspetti della vicenda un po' fini a se stessi e vuoti di interessi autentici. Mi sembra, e vorrei sbagliare, che il regista, interpretando malamente il senso delle parole dell'autore, abbia voluto capovolgere l'impostazione del Brissoni, che dell'edizione del 1949 fu direttore, insistendo su temi che non riguardano l'autore, ossia su quel preteso filocomunismo, che è, in un certo senso, all'origine dell'attuale querelle. Filocomunismo e anticomunismo sono due componenti che non interessano minimamente Sartre, almeno in questa sede. Nelle Mani sporche avviene lo scontro dialettico fra due parti di un tutto, con esiti che rientrano nel quadro di un preoccupante, ma fortunatamente superato, stalinismo.

Gianni Santuccio e Giulio Bosetti hanno prestato credibilità anche fisica ai personaggi da loro interpretati, specialmente il Bosetti, cui ben si addiceva la natura lievemente inclinante al romantico di Hugo. Meno convincenti, anche se egualmente efficaci, le due donne: Marina Bonfigli e Paola Quattrini.

Nelle mani dello Stabile torinese, Sartre gira i palcoscenici italiani. Il pubblico, che poi finisce sempre per aver ragione, ha accolto il lavoro come il prestigio culturale e, lasciatemelo dire, artistico del suo autore richiedeva.

ACHILLE MANGO

1) Per la prima parte, v. le cronache di teatro pubblicate nel n. 1, gennaio 1964.

2) V. G. Bartolucci, n. 8-9, agosto-settembre 1963, pp. 1146-1150.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dialogo su Berlino e la pace

I libri d'ispirazione giornalistica e di carattere diplomatico, anche quelli che, come il presente*, limitano le loro ambizioni a una informazione onesta ed obiettiva, subiscono con celerità prodigiosa l'usura del tempo. Uscito nell'originale francese nel maggio 1963, nelle settimane di altissima tensione ideale comprese tra la Pacem in terris ed il discorso all'università di Washington, il volume ha dovuto subire un radicale ridimensionamento di prospettive nel dicembre dello stesso anno, per l'edizione italiana, in seguito all'assassinio di Kennedy: e, malgrado ciò, esso appare già oggi in buona parte superato, grazie al fatto nuovo del riconoscimento francese di Pechino ed all'esaurimento di quell'impulso innovatore, spregiudicato, che si era voluto vedere (o piuttosto auspicare, scambiando l'augurio con la realtà) nella politica di Erhard e Schroeder, impulso sulla cui carica e capacità d'incidenza le prospettive dell'A. erano, alquanto ottimisticamente, fondate. Sembra perciò opportuno, più che sul groviglio di note e controproposte diligentemente analizzato dall'A., soffermarsi su alcuni elementi generali del problema, alla luce delle sue riflessioni e del particolare orientamento in merito all'opinione pubblica italiana maggiormente qualificata.

Il più cospicuo di questi elementi direi essere proprio la valutazione del pericolo o della sfida comunista al mondo occidentale. Dall'esame dell' A. risulta come una posizione di ripulsa drastica e viscerale, una mentalità da cordone sanitario e da lazzaretto, sia assai più diffusa di quanto si creda o si ami far credere, non solo presso i circoli revanscisti tedeschi (la cui autorevolezza è troppo spesso sottovalutata) ma anche in ambienti responsabili americani. In questo senso, anzi, non si può neppure dire che l'ideologia kennediana abbia giovato a un approfondimento critico della natura del fenomeno comunista. La novità di Kennedy è nel fervore agonistico, nella fiducia nelle proprie forze ideali, nel rispetto franco e leale per l'avversario: ma siamo sempre nel terreno, ci si passi il termine, di un'elevatissima eticità sportiva, senza una comprensione adeguata, sociale ma soprattutto storica, delle sedimentazioni secolari da cui si sprigiona lo spirito rivoluzionario. Il fallimento strepitoso dell'Alleanza per il Progresso, il solo tentativo consapevole e organizzato di contrastare il comunismo sul suo proprio terreno, dà la misura della deformazione critica con cui il fenomeno è avvertito a Washington, qualche cosa di patologico, un errore, una stortura, se non addirittura in assoluto il male ed il delitto. Il comunismo è una malattia della società, e perciò lo si affronta o con palliativi e lenimenti paternalistici o col ferro e col fuoco chirurgici o con un dissennato miscuglio di entrambi i metodi, come nel caso di Betancourt, che resta il più genuino, il più eloquente esempio (anche per certi commentatori politici nostrani che vanno per la maggiore) di una cura radicale anticomunista. Si tratta insomma di una sopravvivenza della mentalità immediatamente diffusasi dopo il 1917, che negava al bolscevismo capacità e finalità d'esportazione, non nel senso staliniano della necessità prioritaria d'edificazione d'un sistema egemonico ed esemplare in Russia, ma proprio nel senso della irripetibilità di condizioni e circostanze peculiari di un regime alle soglie dell'anarchia statale come la Russia zarista. Senonché, le esperienze diciannoviste dimostrarono ben presto all'Occidente europeo che il comunismo era qualche cosa di strettamente connaturato con le caratteristiche imperialiste della guerra, che si trattava di un'alternativa di fondo, non di un'escrescenza convulsiva. Donde la ben maggiore serietà e complessità con cui il movimento è stato sempre avvertito, studiato, anche combattuto in Europa, dove il comunismo non è un'etichetta generica di stampo poliziesco sotto cui si fanno passare democrazia e non-conformismo, ma una ben precisa tendenza politica profondamente inserita nella

storia della società europea.

Questa consapevolezza, lo diciamo con soddisfazione, è singolarmente viva in Italia: malgrado i tentativi di revisione di certo settarismo intransigente contemporaneo, noi vediamo con perfetta lucidità Antonio Gramsci nella strada regia della cultura e della politica nazionale: e la stessa permanenza di Togliatti alla guida del fortissimo partito, con tutte le conseguenze di anchilosi, di sclerosi e di ogni altro malanno che ciò può comportare, è anche la garanzia tangibile di una continuità d'indirizzo, di pensiero, che si collega alla grande crisi culturale del primo anteguerra, protendendosi fino ad oggi con una ricchezza incomparabile d'esperienza ma anche con i piedi ben saldamente piantati sulla realtà nazionale, liberale, fascista o dericomoderata ne fosse il contingente vessillo politico.

A questo elemento positivo della partecipazione italiana alla competizione mondiale se ne deve contrapporre un altro pesantemente negativo, anch'esso sulla base di remote ascendenze culturali e politiche: la diffidenza e lo scredito che circondano da noi ogni forma d'organizzazione sopranazionale, e particolarmente le Nazioni Unite. Duole che si parli tanto, a ragione o a sproposito, di un'Europa integrata (bizzarra Europa senza la Spagna, senza i paesi ereditari absburgici, senza Berlino e Dresda !) e s'irrida o si compatisca l'impotenza, vera o presunta, della sola grande organizzazione esistente i cui fini siano dichiaratamente umanitari e pacifici, e della cui collaborazione determinante nessuna iniziativa unilaterale per il sollievo dei paesi sottosviluppati potrebbe fare a meno. L'A. a più riprese auspica per Berlino una soluzione internazionale, e ancora l'ONU egli vede in prima fila nella grande crociata mondiale contro la fame che seguirà il disarmo generale. Queste sono forse generose utopie, anche se al loro perseguimento occorre lavorare senza sosta, per un superiore imperativo morale. Quel che viceversa già da oggi è nelle nostre possibilità è investire le Nazioni Unite del maggior numero di problemi, confrontare, scambiare, cimentare i rispettivi punti di vista. La nostra opinione pubblica non è persuasa di ciò: si preferiscono le comode e vuote unanimità di Bruxelles, anche se si sa benissimo la torbida origine di compromesso e di ricatto di quei risultati, perché la «difesa della comune civiltà» giustifica trucchi e ripieghi inconcepibili dinanzi a popoli di colore incapaci di sollevarsi al di sopra del livello del partito unico di massa. Il realismo e la dimensione costantemente mondiale dei problemi sembrano qui appannarsi dinanzi a pregiudizi razziali e culturali duri a morire: l'anticolonialismo non ha brillanti tradizioni in Italia, perché anche l'opposizione socialista è sempre partita da postulati di politica interna, senza l'indispensabile approfondimento della struttura sociale e della civiltà dei popoli in questione: in nulla Croce e Mussolini si son trovati d'accordo come nel mettere in burletta gli organismi sopranazionali, nell'ignorare i movimenti d'emancipazione, nel non superare le barriere imperialistiche e oligarchiche tracciate al congresso di Berlino.

E questo stesso anacronismo di valutazione si osserva a proposito del problema fondamentale dibattuto dall'A., quello tedesco. Egli, lo abbiamo detto, confida in un coraggioso rilancio da Bonn verso Mosca sulla base dello status quo territoriale, che potrà in seguito lentamente modificarsi: i tedeschi, ed essi soli, egli conclude, sono arbitri dei propri destini: e respinge assurdo il pericolo di una nuova Rapallo, sempre presente ai politici occidentali come conseguenza del disimpegno tedesco dal sistema del mondo libero. Il pericolo, in realtà, esiste, perché nulla vieta a una Germania lasciata arbitra di se stessa di perseguire una politica di potenza mirante per la terza volta all'egemonia europea. Senonché è proprio questo il punto: l'impedire tale egemonia è interesse costante dell'occidente come dell'oriente: e quest'ultimo non è messo al bando dell'altro, come ai tempi di Rapallo. Questa è la vera pregiudiziale: l'evoluzione del problema tedesco può avvenire

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

solo di pari passo con una crescente intimità di rapporti tra la Russia e l'occidente: una Germania può risorgere in Europa solo a patto di avere tutta l'Europa, Russia in prima fila, compatta a fronteggiarla ed, eventualmente, a circoscriverla: l'unità tedesca passa per la distensione: ma questa troverà la sua giustificazione precisamente nel senso di stroncare definitivamente ogni pericolo sorgente da quell'unità. Può essere doloroso ragionare in tal modo, specie per i nostalgici di Arminio e Dorotea, che non sono nel nostro paese meno numerosi di quelli del passo dell'oca: ma pace europea e Germania unita non sono termini che possano convivere senza difficoltà: decine di milioni di morti, il capitalista ebreo accanto al partigiano comunista, ci indicano quale debba essere la nostra scelta.

Raffaele Colapietra

* JEAN SCHWOEBEL, Kennedy e Krusciov, il dialogo interrotto su Berlino e la pace, Bari, Laterza, 1964, pp. 366, L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Storia della Russia

Del lavoro di V. Gitermann* hanno parlato talmente bene gli studiosi più diversi per orientamento e specializzazione, come E. Lo Gatto, L. Pacini-Savoj, A. Saitta, L. Valiani, E. Ragionieri, ecc. (tanto per fare i primi nomi che mi vengono in mente), che una recensione incentrata sugli aspetti negativi di quest'opera potrebbe forse apparire suggerita da un desiderio di malevola originalità. Ma una supposizione del genere apparirà del tutto infondata quando si consideri che nella presentazione di questa Storia della Russia su «Il Sedicesimo» (nn. 3-4, ottobre - dicembre 1963) l'estensore di questa nota è stato uno dei primi a sottolineare gli indubbi e indiscutibili pregi del lavoro del G. e a ritenere che esso avrebbe avuto «una vasta e meritata diffusione». Il coro di elogi che ha accolto la traduzione italiana di questa opera sembra confermare tale prospettiva, per cui non è del tutto inopportuno rivolgere l'attenzione anche ai difetti di questa Storia della Russia. Dei pregi può essere sufficiente una rapida menzione, tanto e così ripetutamente essi sono stati illustrati altrove.

Chiarezza di narrazione e vivacità di esposizione sono qualità primarie dell'opera del G.: il lettore più sprovveduto affronta le mille e più pagine del testo vero e proprio senza quasi fatica, stimolato a procedere oltre dalla efficace caratterizzazione dei diversi periodi e dal ritratto dei protagonisti attraverso appropriati riferimenti aneddotici. La ricca appendice di documenti, tratti da opere non sempre facilmente accessibili, costituisce una utile ed efficace integrazione dei passi più salienti dell'esposizione, mentre l'estesa tavola cronologica, gli indici particolareggiati agevolano la consultazione. La ricca veste tipografica dell'edizione italiana, e in special modo le numerose e belle illustrazioni, le diverse carte geografiche, contribuiscono a rendere ancor più piacevole la lettura.

Sembrerà un paradosso, ma proprio ciò che costituisce il pregio maggiore di quest'opera — e cioè la scorrevolezza e la vivacità espositiva — non è semplicemente lo spontaneo frutto dell'indubbia capacità narrativa dell'A., ma scaturisce in fondo proprio dall'elemento più discutibile dell'intero lavoro, e cioè dalla particolare impostazione storiografica dell'opera, esplicitamente dichiarata nella stessa prefazione.

Il G., dopo aver negato ogni validità al famoso aforisma del Ranke, e cioè che lo storico debba narrare «come propriamente le cose sono andate», sostiene infatti che ogni narrazione storica è sempre stimolata e condizionata dal particolare «angolo visuale» di chi si accinge a esporre le vicende passate; in altre parole afferma che il passato è sempre visto in funzione del presente, e che pertanto l'esposizione storica è di necessità soggetta a una costante e continua revisione. Tesi centrale dell'intero lavoro è la seguente: «Indicare le forze, che per secoli in Russia ostacolarono il sorgere, lo svilupparsi ed il prosperare di uno strato borghese: descrivere le crisi e le scosse, delle quali furono sempre di bel nuovo vittime le fondamenta appena gettate di istituizioni borghesi; sceverare i tratti caratteristici, per cui la storia della società russa si è sempre differenziata dal processo evolutivo della società europea occidentale; sondare storicamente il terreno su cui poterono venire a maturazione le forze di un rivolgimento così radicale, e per la prima volta le idee di un'organizzazione economica pianificata poterono avere un'attuazione così grandiosa: ecco quali sono oggi i compiti urgenti, che debbono assolversi, se si vuole rendere intelligibile nelle sue cause

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

e nelle sue condizioni il fenomeno della Rivoluzione russa» (I, pp. 8-9).

L'A. parte insomma da un'impostazione storiografica che potrebbe essere definita «slavofila alla rovescia», in quanto nel sottolineare gli elementi che rendono lo sviluppo storico della Russia «sostanzialmente»

diverso da quello degli altri paesi dell'Europa occidentale il G. è guidato da intenti soprattutto critici. Egli osserva giustamente come la conversione della Russia al cristianesimo greco-ortodosso abbia favorito la identificazione del potere spirituale e di quello temporale e di conseguenza abbia eliminato un contrasto che in Europa occidentale è stato dialetticamente promotore di libertà. Il G. insiste inoltre sulle conseguenze della dominazione tatarica sul costume e sulla mentalità dei russi (assuefazione alla crudeltà, al dispotismo, alla corruzione, al disprezzo della persona. ecc.) e fa osservare come essa abbia contribuito in maniera non trascurabile all'accentramento dei poteri nella persona dell'autocrate. Il fatto che la Russia sia rimasta estranea a movimenti spirituali e culturali come il Rinascimento e la Riforma, ha ulteriormente mortificato lo sviluppo dell'autonomia e iniziativa individuale, per cui le più importanti riforme o imprese economiche sono state spesso assunte dal potere centrale e dallo stato. Come a esempio nel caso delle riforme intraprese da Pietro il Grande, che appunto perché imposte dall'alto si sono concluse in una "europeizzazione" solo esteriore della Russia. In una parola, nel corso di tutta la lunga esposizione, il G. non fa che insistere sul carattere "peculiare" dello sviluppo storico russo per dimostrare che all'autocrazia zarista non poteva non succedere la dittatura bolscevica.

Che la storia della Russia sia diversa da quella degli altri paesi dell'Europa occidentale non vi è dubbio; ma a mio giudizio il G. insiste troppo, talvolta, su ciò che differenzia rispetto a quello che unisce la Russia al resto dell'Europa, di cui essa è e rimane parte integrante. Questa tendenza dell'A. è palese soprattutto nell'appendice antologica, dove sono

riportati piuttosto casi-limite che non casi-tipo.

Ma oltre all'impostazione generale dell'intero lavoro è discutibile altresi la periodizzazione, soprattutto per quanto riguarda la storia medioevale, che è trattata in maniera piuttosto rapida e sommaria. Il metodo "attualizzante" dell'esposizione porta spesso a raffronti anacronistici: non ha senso parlare, a esempio, di «fronte popolare» a proposito del zemskij sobor del 1611 (I, p. 273), o di un precorrimento del sovjet a proposito dell'assemblea popolare sorta durante la rivolta di Astrachan del 1705 (I, p. 452). Ma il difetto maggiore dell'opera è costituito soprattutto dall'approssimazione delle note: troppo scarsi e casuali sono i riferimenti bibliografici a questioni tutt'ora aperte; le opere russe inoltre vengono citate col titolo tradotto, spesso senza indicazione del luogo e dell'anno di stampa.

Un particolare elogio merita Giovanni Sanna: la sua traduzione è in complesso precisa, chiara, scorrevole. Solo qualche termine è discutibile: a esempio perché «Santa Sinodo» quando sia in italiano che in russo tale istituzione è solitamente maschile ? Alcune piccole sviste, di scarso rilievo, sono imputabili al fatto che il traduttore traduce dal tedesco e non dal russo.

Concludendo si può affermare che questa Storia della Russia è in sostanza un lavoro di alta "volgarizzazione", nel senso positivo del termine, un serio ed efficace strumento di informazione sulle complesse vicende di un paese che è e rimane al centro dell'interesse e dell'attenzione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

generale.

VALDO ZILLI

* VALENTIN GITERMANN, Storia della Russia, trad. di Giovanni Sanna, Firenze, La Nuova Italia, 1963, 2 voll., pp. XLIII + 1848, 87 tav. in nero e a colori, 13 carte geografiche in nero e a colori, L. 22.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sull'economia sovietica

L'economia sovietica nella sua struttura e nella sua dinamica costituisce un tema di studio il cui interesse va oltre la cerchia degli specialisti di settore, per toccare un più vasto pubblico di studiosi e lettori. E questo per una serie di motivi non difficili da individuare. Per cominciare la necessità, per chiunque voglia valutare la società sovietica nel suo insieme, di avere conoscenza delle sue forme di produzione e di distribuzione. In secondo luogo il rilievo che il sistema di pianificazione sovietico continua a mantenere, pur nei limiti di un'esperienza particolare, anche nei paesi occidentali. In terzo luogo il valore di modello che il sistema stesso tende ad avere per i nuovi regimi indipendenti dell'area sottosviluppata, impegnati nel processo di industrializzazione. Gli interrogativi, quindi, che si pongono nel contesto di un'analisi generale dell'economia dell'URSS, anche alla luce degli sviluppi interni di questi anni, sono diversi e molteplici. Qual'è il funzionamento della macchina produttiva sovietica, così come si è andata sviluppando nella fase più recente della sua evoluzione? Quali sono i risultati raggiunti, valutati nel raffronto con gli obiettivi ufficiali stabiliti dal regime, e quali le prospettive per il futuro? Quali sono le implicazioni di carattere politico-istituzionale di un sistema basato, pur con crescenti adeguamenti, sui principi di una pianificazione centralizzata? Quale è il valore esemplare del sistema sovietico come modello di sviluppo per altri paesi nell'attuale fase di competizione pacifica con l'occidente ?

A tali domande, che tendono in sostanza a stabilire la validità di un sistema sul quale ancora da molte parti il giudizio viene condotto con parzialità, si propone di dare una risposta obbiettiva quest'opera di Alec Nove*. Impostata sulla falsariga di analoghi studi apparsi nei paesi anglosassoni, essa assolve il compito d'informazione in modo spregiudicato e intelligente, e nei limiti di un lavoro divulgativo di mole relativamente ridotta si distingue sia per la scioltezza dell'analisi che per il linguaggio piano e semplice. Considerato sotto questi aspetti, il libro, anche se non manca di deficienze e squilibri nella trattazione della materia, è il migliore del genere apparso finora in Italia. Chiunque abbia discreta preparazione economica potrà valersene con utilità soddisfacendo un tipo di conoscenza che va al di là, come dicevamo, di un interesse particolare negli affari economici sovietici.

L'opera si divide in tre parti secondo un particolare schema stabilito dall'A.: una prima'di descrizione delle strutture, una seconda di analisi del funzionamento del sistema, una terza di studio del pensiero economico. La prima parte, pur realizzata con precisione risalendo dallo studio delle imprese produttive fino a quello degli organi di direzione centrali, è la meno riuscita e originale. Anche per il carattere della materia è quella dove più si avverte una certa semplificazione e aridità di trattazione. Di maggior in teresse appare la sezione successiva, nella quale l'A. analizza gli aspetti funzionali dell'economia sovietica. In questa parte, sotto il titolo di «problemi», viene sviluppata in dettaglio l'analisi della vita economica del paese nei suoi aspetti concreti. Squilibri e deficienze del sistema e modi di superamento dei medesimi, sono analizzati in modo realistico, senza dimenticare i ragguardevoli risultati ottenuti dall'economia sovietica nel suo insieme. Facendo riferimento soprattutto a fonti originali d'informazione l'A. tratta con competenza alcuni degli aspetti cruciali del sistema, come quello della formazione dei prezzi, dell'associazione dei rifornimenti, ecc. E passa poi a descrivere la vasta gamma di questioni poste da un'economia dove

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sono frequenti le tensioni fra gli obbiettivi stabiliti dal piano e le possibilità concrete di realizzazione.

L'immagine che se ne trae è quella di una società assai più composita di quanto si ritenga in generale, in continuo movimento per superare le strozzature determinatesi nel sistema. Un sistema, dove gli squilibri causati dal particolare sviluppo storico-politico vanno inquadrati e giudicati in quella particolare prospettiva. Un sistema, inoltre, come confermano i più recenti avvenimenti, ancora condizionato da una scala di priorità tradizionale, nel quale le esigenze dei consumatore erano considerate a un livello assai basso. E dove, quindi, è in corso una revisione della scala delle priorità e un riordinamento di carattere produttivo e tecnologico necessari per proseguire il processo di modernizzazione della società.

L'ultima sezione del libro riguarda, secondo la definizione usata nel titolo del capitolo, i «concetti e idee» che sono alla base della scienza economica nell'URSS. In questa parte si nota come le categorie concettuali tradizionali e in generale il pensiero economico sovietico sia stato e continua ad essere oggetto di vivaci discussioni negli ambienti scientifici e politici del paese. Il libro si chiude infine con un'appendice dedicata al problema della validità delle statistiche sovietiche.

PAOLO CALZINI

* ALEC NOVE, L'economia sovietica, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 395, L. 1.800.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La religiosità in Italia

Parlare della religiosità degli italiani significa parlare della loro adesione al cattolicesimo; esso, infatti, in Italia «si presenta con le caratteristiche di una quasi ineluttabilità». Ripubblicando in questo volumetto* un'inchiesta già apparsa sull'«Epresso» nel 1961 e una serie di articoli usciti sul «Mondo», Carlo Falconi ha inteso richiamare l'attenzione e l'interesse su un problema che affonda le sue radici nel tessuto vivo della nostra società (e a questo riguardo una documentazione sempre scrupolosa sostiene le osservazioni e le argomentazioni) e segnalare, nel contempo, certe storture psicologiche che costituiscono, a tutt'oggi, una remora storica di notevole peso a un effettivo progresso sociale. In realtà, per veder chiaro nell'intricato labirinto dei condizionamenti, delle connessioni, del vero e proprio dominio occulto (ma non troppo) esercitato dal cattolicesimo — per mille vie, con mille mezzi, con infiniti espedienti — sulla collettività nazionale in direzione di un sostanziale mantenimento della situazione sociale esistente e di copertura e appoggio del potere delle classi privilegiate, occorrerebbe esaminare quasi tutta la storia d'Italia ponendo in discussione, contemporaneamente, certi criteri interpretativi (o giustificativi) finora ritenuti generalmente validi (anche da alcuni filoni della storiografia di sinistra).

Non possiamo certo pretendere dall'indagine del F., concepita e condotta per le pagine di un settimanale e che tuttora conserva il piglio e la freschezza del reportage d'attualità, una trattazione allargata dei problemi né una ricerca esauriente. Del resto, interesse precipuo del F. non è indagare sulle strutture socio-economiche, quanto piuttosto accertare (e denunciare) certe tendenze e certe distorsioni. Solo marginalmente (e non in maniera organica, cioè metodologica) nel corso della analisi si fanno pesare le varie componenti della dinamica storica del nostro paese (intendiamo riferirci, come non è difficile capire, alle forze economiche e alle classi sociali, non tanto considerate nella loro astrattezza categoriale, quanto nella concreta dialettica degli avvenimenti). A parte questi limiti, ci pare che la ricerca del F. sia utile e stimolante e riesca a focalizzare efficacemente certe questioni.

Nella prima parte del libro, l'A. dimostra «come si attua in concreto, in Italia, l'azione della Chiesa sull'italiano medio». L'attenzione viene portata in modo particolare sul condizionamento continuo (dalla culla alla tomba) esercitato dalle autorità ecclesiastiche, con una rete complessa e articolata di attività, sulla vita privata e pubblica del cittadino italiano, il quale «sia pure ai soli effetti anagrafici e suo malgrado», non può «non trovarsi inserito nel sapiente quadro organizzativo creato dalla Chiesa cattolica, e quindi, almeno in alcune circostanze della vita, non agire come cattolico». Il battesimo infatti — dice F. — «non è soltanto la sottomissione ad un rito religioso, ma soprattutto un atto che crea le basi giuridiche di tutta une serie di divieti e di ingerenze ecclesiastiche, che possono pesare sull'avvenire di un uomo in modo irrimediabile, specie a riguardo della costituzione della sua famiglia, dell'educazione dei suoi figli, dell'eventuale scioglimento del vincolo matrimoniale, della libertà della sua professione, della stessa pienezza dei suoi diritti di cittadino e perfino della sua sepoltura». Attraverso il battesimo (che non a caso viene somministrato a neonati incoscienti) le autorità ecclesiastiche si sentono quindi investite di una sorta di diritto d'intervento sulla vita del futuro cittadino: intervento che — come testimoniano episodi antichi e recenti — si esplica in netto contrasto con le leggi dello stato al quale soltanto — fino a prova contraria — il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

cittadino è tenuto a rispondere. Ma tant'è; il processo di contaminazione tra Stato e Chiesa è ormai in fase avanzatissima in Italia, e il clero dal canto suo non si lascia sfuggire nessuna occasione, compiacenti le autorità statali, perché il sacro (nella fattispecie un cardinale o un vescovo benedicente o semplicemente assiso nei posti d'onore) sia congiunto al patriottico e perché appaia a tutti inscindibile e operante «il binomio patria-religione».

La confessione, la prima comunione («il giorno più bello della vita»), la cresima, l'istruzione catechistico-religiosa impartita negli asili e nelle scuole e le altre forme di presenza della Chiesa nelle date fondamentali della vita dell'individuo, son diventate ormai — palesemente — delle vere e proprie forme di cattura dei fanciulli e dei giovani. Attraverso queste manifestazioni (private di qualsiasi vero contenuto spirituale e, per così dire, secolarizzate e mondanizzate) la Chiesa allunga i suoi tentacoli nella società laica. È una rete invisibile ma reale, nella quale tutta la comunità nazionale, nelle sue manifestazioni private e collettive, viene a trovarsi impigliata.

Osservazioni giustissime sono quelle che il F. formula a proposito della istruzione cattolica negli asili, dove ai bambini vengono inculcate le verità fondamentali della fede attraverso l'insegnamento del catechismo. Imparare le nozioni fredde e astratte di quello che il nostro chiama «surrogato del Vangelo» (l'insegnamento di quest'ultimo sarebbe infatti «la via più breve per il libero esame») è per i fanciulli una vera e propria tortura intellettuale, una distorsione mentale e psicologica. Si tratta in effetti di una violenza esercitata a danno di coscienze inermi sulle quali viene a prodursi uno shock che a volte lascia tracce indelebili. Perché l'educazione morale della Chiesa cattolica s'affida a questi metodi? «Perché — risponde F. — la dottrina etica che essa insegna non è l'interpretazione della morale naturale, che ha la sua origine all'interno dell'uomo, ma una dottrina proveniente da una autorità esterna all'uomo...; e mentre la prima deve essere semplicemente "e-dotta", cioè portata alla luce, resa chiara ed esplicita, la seconda va imposta con ogni genere di suggestione».

Nella seconda parte del libro vengono presi in esame i rapporti fra scuola pubblica e scuola privata oggi in Italia (particolarmente interessanti sono a questo proposito i pareri contrari al finanziamento statale alla scuola privata espressi da molti cattolici); due capitolati riportano, rispettivamente, tre indagini «Doxa» sulle frequenze degli italiani alla messa domenicale e alcune statistiche sull'intensità e sulla perseveranza delle vocazioni al sacerdozio.

Pagine assai interessanti sono dedicate, infine, all'insegnamento religioso nella scuola italiana. Oltre alle pertinenti osservazioni sulla posizione di monopolio di cui gode in Italia la religione cattolica e sulle conseguenze negative che ciò viene ad avere sull'educazione dei giovani, il F. ci fornisce informazioni preziose sulla situazione giuridica degli insegnanti di religione. Anzitutto questi docenti «fanno parte del corpo insegnante ed intervengono ad ogni adunanza collegiale di esso, plenaria o parziale», senza essere in possesso di alcun titolo universitario o abilitazione statale all'insegnamento. Il fatto più strano è però che a detti «insegnanti» viene usato anche un trattamento di favore sul piano giuridico e sul piano economico. Una disposizione emanata dal ministro socialdemocratico on. Paolo Rossi nel 1957 «chiariva», infatti, che «ai catechisti non sono applicabili le sanzioni disciplinari previste dalla legge per gli insegnanti che prestano servizio nelle scuole dello Stato e sono dallo Stato retribuiti, com'è il caso appunto dei catechisti» (citazione dal libro del F.). E come se ciò non bastasse, i «professori» di religione vengono retribuiti in base alla tabella A, cioè con lo stipendio che spetta ai professori delle scuole medie superiori; perciò quei catechisti che insegnano nelle scuole medie inferiori percepiscono uno stipendio più alto di quello dei professori di lettere e di matematica.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La legge del Vangelo è una cosa e le tabelle delle retribuzioni un'altra.

GIUSEPPE COSTANZO

* CARLO FALCONI, La religiosità in Italia, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 162, L. 800.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Una nuova edizione delle «Vite» del Vasari

E da segnalare una nuova edizione delle Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori del Vasari curata da Paola della Pergola, Luigi Grassi e Giovanni Previtali*. Secondo informazioni pervenuteci, l'edizione, corredata da un ampio indice, raggiungerà gli otto volumi. Precede il primo volume un breve saggio storico-critico di Luigi Grassi; ogni Vita è accompagnata da una breve introduzione che riassume la vita dell'artista, dà un cenno dello stato della critica moderna nei suoi riguardi, ed elenca in fine le sue opere principali. Il testo vasariano è stato curato da Aldo Rossi, che ha provveduto a inserire la paginazione della edizione giuntina. Inoltre questo testo è stato corredato da note, dovute alle cure di Giovanni Previtali, mentre le introduzioni provengono dalle penne di tutt'e tre i curatori. Il primo volume contiene le Vite da Cimabue a Iacopo di Casentino, il secondo le Vite da Spinello Aretino a Benozzo Gozzoli, il terzo quelle di Francesco di Giorgio fino a Mariotto Albertinelli, mentre il quarto volume arriva fino alla Vita del Marco Cardisco. Così per ragioni editoriali non si è cercato di riprodurre fedelmente le cesure della Giuntina: parte della prima sezione giuntina si trova ancora nel secondo volume di questa nuova edizione, la terza parte inizia verso la fine del terzo volume nuovo. Dal secondo volume subentra Paola Ceschi come valoroso aiuto del Previtali nella stesura delle note al testo vasariano e alla bibliografia generale.

Nuova edizione dunque, atta a sostituire quelle superate precedenti? Certamente no. Piuttosto si trattava di offrire a un largo pubblico un testo leggibile, quindi non troppo ingombro di note; e quelle esistenti permettono un certo aggiornamento del lettore con i risultati della critica moderna (cioè della scuola del Longhi, evidentemente di primaria importanza per i curatori). I criteri filologici, la cui dettagliata esposizione ci viene promessa per l'ultimo volume, sono però facilmente intravedibili: ci sembra che il Rossi si sia rivolto direttamente alla Giuntina, risolvendo in parentesi le abbreviazioni (perché?), riducendo le caratteristiche linguistiche del Cinquecento alla lettura moderna, esagerando un po' nella sua nuova interpunzione. Il risultato delle sue fatiche fa apparire chiaro che un'edizione critica del V. è tuttora desiderabile, e con l'edizione che abbiamo sotto occhio questa lacuna non è certamente stata colmata. Ricordiamo il saggio introduttivo dell'egregia Paola Barocchi alla sua edizione critica della Vita di Michelangelo (Milano, Riccardo Ricciardi, 1962) dove l'A, tratta estesamente la storia delle due prime edizioni vasariane, proponendo i criteri da applicare per un testo critico, criteri che nella edizione del Club del Libro non sono stati presi in considerazione nemmeno lontanamente.

Fermiamoci piuttosto sul saggio di Luigi Grassi; egli mette in giusta luce la figura del V. letterato, insistendo sull'inutilità di attribuirgli cieca fiducia come fonte per la storia dell'arte. Ormai la critica ha rinunciato al divertente gioco di scoprire gli errori del V., gioco facilissimo specialmente per il Trecento e Quattrocento. Nel caso delle Vite, non si tratta solo di un lavoro enorme di redazione di notizie le più disparate, ricavate dalle fonti più varie, di un'imponente attività lessicografica: tutto ciò serve al nostro Giorgio aretino per sviluppare un concetto di nascita e crescita graduale dell'arte, fino al raggiungimento della maturità nei suoi propri tempi, e abbozzare poi, malinconicamente, i primi segni di un nuovo declino. Questo concetto drammatico delle Vite risulta solo accennato nell'edizione torrentiniana dei 1550, ma nella seconda, la Giuntina, se ne ha uno svolgimento coerente e compiuto. La lettura critica del testo vasariano, il confronto delle due edizioni del 1550 e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

del 1568 rivela facilmente come il V. abbia cercato di riassumere le conoscenze storiche del suo tempo, le varie sovrapposizioni di teorie estetiche, e giudizi di scrittori precedenti e contemporanei, fondendo tutto in un grande edificio teoretico.

Il V. come scrittore si trova in una situazione paradossale: nella metà del Cinquecento Firenze era già diventata una provincia delle arti e della letteratura (mi perdonino i fiorentini!), e lui, da buon patriota e buon cortigiano, sentiva il cómpito di dover provare il contrario. In tutta buona fede lo scrittore esalta la casa Medici come singolare patrona delle arti, patrona che aveva raggiunto il colmo della sua gloriosa attività non nel Quattrocento, ma nel secolo presente sotto Cosimo I, la cui vita coincideva con quella del «divino» Michelangelo, massima espressione dei valori in tutt'e tre le arti, pittura, scultura e architettura. Tale la sua convinzione di storiografo.

Qui non è il momento di abbozzare una teoria del V.; basti ripetere che per il nostro autore l'arte cominciava a rinascere appunto in Toscana, per una curiosissima combinazione ambientale-geografica climatica, e necessariamente, per forza e per «grazia del cielo» in Val d'Arno: «pur gli spiriti di coloro che nascevano, (...) in qualche luogo dalla sottilità d'aria, si purgarono tanto che nel MCCL, il cielo, a pietà mossosi dei belli ingegni che il terren toscano produceva ogni giorno, gli ridusse alla forma primiera... ». Questo determinismo alchimistico dà spunto e ragion d'essere all'albero genealogico degli artisti. E lo strano albero viene alimentato dal "paragone"; non solo lo celebrano le arti fra di loro (come volle il Varchi), ma esiste, per il V., un continuo, intrinseco paragone con l'Antichità, che gli serve da ideale di raggiunta assoluta perfezione, paragone inoltre nel senso di gara tra artisti non solo con i loro contemporanei, ma anche con i loro predecessori. È così che nasce il concetto di una scala "naturale", una scala che comincia appunto attorno al MCCL, per raggiungere il primo pianerottolo nella grande conquista di un Giotto, liberatore trecentista della pittura dalle maniere "goffe", il secondo nel Quattrocento di un Donatello, le cui opere «furono tenute più simili all'eccellenti opere degl'antichi Greci e Romani», e un terzo in Brunellesco la cui architettura nella sua mole e perfezione raggiungeva la perfezione degli Antichi. Questa scala raggiunge il Parnasso nella persona del Michelangelo; per il V. questi rappresentava la perfezione in tutt'e tre le discipline, superando in tutte le arti il finora insuperabile ideale dell'Antichità. Così il V. vede proprio nel suo tempo raggiunta la vetta (e sembra in questo anticipare il Leibniz); non esisteva per lui possibilità di un ulteriore miglioramento. L'ideale è raggiunto, davanti a una figura come Michelangelo il V. stesso trova il suo limite di critico — già il tardo Michelangelo romano non gli è più "avvicinabile" —, e il lettore segue affascinato i primi segni del pessimismo che si manifesterà nelle ultime Vite della Giuntina.

Chi desidera scoprire queste e le molte altre facce affascinanti del nostro massimo scrittore del Cinquecento, può ricorrere con profitto all'edizione del Club del Libro, che offre un testo chiaramente stampato su carta durevole, illustrato con le incisioni della Giuntina. Ci riserviamo ulteriori apprezzamenti al momento in cui sarà completata questa edizione.

ANDREAS GROTE

*GIORGIO VASARI, Le Vite, a c. di P. Della Pergola, L. Grassi, G. Previtali, Milano, Edizioni del Club del Libro, 1962-1963, voll. I-IV, pp. 552, 544, 508 e 498.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il male oscuro

Che il ritorno alla letteratura di uno scrittore del talento di Berto possa dipendere dal felice esito di una cura psicanalitica, è un fatto più che mai pacifico. La psicoanalisi, con il suo spietato sondaggio nei piú segreti ripostigli dell'anima, non è del resto qualcosa d'inquietante o di disumano: essa può ristrutturare la nostra personalità, riconciliarci con un mondo perduto.

In fondo possiamo affermare che, psicoanalisi o no, tutti gli scrittori hanno avvertito, a un certo momento della loro vita, la necessità di rinnovarsi: qualcosa era stato smosso nel profondo della loro anima; la psicoanalisi non fa altro che disciplinare tale introspezione aiutando, per così dire, la natura e rivestendo di un manto scientifico il dinamico evolversi degli stati d'animo, conducendo in tal modo un uomo, anche se relativamente giovane, a quella maturazione che in genere egli acquisisce al declinare della sua vita. I casi di un Manzoni prima e dopo la conversione, o di un Foscolo, sempre più proteso verso l'ideale della bellezza assoluta, sono anche troppo noti, e ci dimostrano una volta di più a quali vette può aspirare un poeta, qualora un prolungato travaglio interiore lo abbia reso maturo e consapevole.

La psicanalisi ha scoperto le leggi di tali dinamismi, e ciò è risaputo: ma ora, con il nuovo romanzo di B.*, un altro fatto mirabile ci si presenta. Potremmo affermare che siamo qui di fronte alla «poesia della psicanalisi». Anche Proust era andato «alla ricerca del tempo perduto», ma rimase irretito nei meandri del passato perché solo la poesia gli era familiare, mentre B. dimostra di conoscere anche la strada che conduce alla riconquista della vita. Nessuno scrittore, mai, ci aveva finora parlato di sé aderendo pienamente al processo dialettico teso alla propria autochiarificazione e alla sconfitta di un «male oscuro». Ciò accade ora con B.

Era logico che tale nuova materia d'indagine presupponesse anche un nuovo e inusitato linguaggio espressivo: per uno scopo ben preciso le formule tradizionali del romanzo vengono qui sovvertite, e, non a caso, il racconto procede per associazioni risolventisi in giustapposizioni formali tra i vari periodi che si susseguono nell'inesorabile incalzare di un pensiero che mai s'arresta, per pagine e pagine sempre teso a una nuova rivelazione o a una nuova conquista parziale. Tutto ciò costituisce dramma già di per sé, senonché, a rafforzarne il carattere concorre quella nevrosi di angoscia sorretta da un senso di colpa che l'Io — per parlare in termini psicanalitici — subisce nei confronti del Super-Io unicamente rappresentato dal ricordo di una figura paterna strapotente e minacciosa. Il nostro protagonista vive una caricatura della vita con tutto ciò che essa comporta di grottesco e di amaro, concretamente simbolizzata da quel tumore "esteriorizzato" sull'addome del padre, e, proprio per questo, ancora più repellente. Come nel padre, anche nel figlio vi é qualcosa da "esteriorizzare", da sradicare: il supplizio dell'identificazione. Una potenza metafisica che sembra chiedere vendetta dei torti subiti: così la «lunga lotta col padre» continua ancora dopo la sua morte. Ogni esperienza, ogni situazione della vita é vissuta da un'anima che la deforma, e una stessa corrusca luce sembra emanare da ogni vicenda narrata: la convivenza con la vedova francese, i primi peccaminosi contatti con l'altro sesso, il crollo inesorabile, fatale, di ogni idolo non connesso con la figura paterna; così ancora la patetica figura dell'«operaia del pepe», oggetto delle prime fantasticherie non macchiate da un torbido erotismo, diventa a un tratto una ragazza di poco conto, degna di noncuranza e di disprezzo. Valida resta solo la deità, paterna, anche in sogno persecutrice e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

tiranna, figura intabarrata, quasi demoniaca, che nega l'affetto e la protezione della madre. Ma è proprio questo sogno rivelatore a segnare l'inizio della parabola discendente: la deità si trasforma poco per volta, e il suo terrificante aspetto si tramuta infine in quello di un banale e alquanto ridicolo maresciallo dei carabinieri, che, scornato come accade a certe macchiette da commedia dell'arte, fugge lasciando il posto a un nuovo padre, che si presenta nella figura di un bonario vecchietto in atto di congedare un'anima ormai liberata. Il dramma non esclude pertanto una sottile velatura ironica: quegli implacabili personaggi che agiscono come se fossero messaggeri del fato, non sono poi altro che figure da anamnesi familiare; infine, il tradimento della moglie, a paziente ormai guarito, non è più vissuto come una punizione dall'alto, bensì come la logica conseguenza di una serie di errori commessi durante la vita. L'abbandono del tetto coniugale é dunque ben diverso dalla fuga con cui il nostro protagonista si sottrasse allo spettacolo del padre morente: il suo viaggio verso la Sicilia rappresenta ora il ritorno verso la terra in cui si svolsero gli anni più felici di un'infanzia lontana. Ma egli non attraverserà lo stretto:

si limiterà ad osservare i lumi dalla sponda calabra, per non imbattersi ancora nel corrucciato fantasma del «male oscuro».

Dramma e ironia dunque, ma c'è ancora dell'altro in questo romanzo di B.: la vena lirica, tenue e soffusa, che si effonde in pochi tratti del libro, e soprattutto nel finale, dove il ricordo di un incubo si fonde mirabilmente con le visioni ritempranti e foriere di una pace definitiva e completa, anche se un po' velata di malinconia: «... non tutti coloro che volevano la terra promessa poterono giungervi, non tutti furono degni della sua stabile perfezione, e così verso sera cerco un posto da dove si possa guardare la Sicilia, di notte l'altra costa è una lunghissima distesa di lampadine con segnali rossi e bianchi che si spengono e si riaccendono, ecco qui mi costruirò con le mie mani un rifugio di pietre e avrò intorno un pezzo di terra per fame un orto, non molto grande naturalmente perché non ho forza nelle braccia che troppo poco conoscono la fatica, e penso che in conclusione questo potrebbe andar bene come luogo della mia vita e anche della mia morte... ».

Non è solo la visione della Sicilia che qui ci fa pensare al Verga: vi è pure tutto ciò che B. sa dirci dell'umano dolore e della natura violenta e silenziosa. Ed è questa, crediamo, la strada che più gli si addice, anche perché forse è meno spinosa di quella che già si è lasciata alle spalle. E se è vero che si può scrivere, vivere e soffrire senza angoscia, noi attendiamo con fiducia che, con le risorse genuine della sua arte, B. ci faccia conoscere il nuovo mondo che da poco gli si è dischiuso.

MARIO CHIARENZA

* GIUSEPPE BERTO, Il male oscuro, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 420, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I drammi di Tennessee Williams

Il problema critico che condiziona la valutazione della drammaturgia di Williams*, vive ancora sospeso fra un atteggiamento di ingiustificata adesione e quello, anche esso estremista, di un rifiuto della sua opera. Non solo qui in Italia, ma anche ad un sondaggio delle fonti straniere, studi saggistici o monografie che a un livello scientifico abbiano storicamente individuato la matrice e l'evolversi della sua produzione, non tendono a darci un quadro organico, e molto spesso le analisi si riducono ad una pubblicistica stimolante, ma non collocata nell'ambito della drammaturgia americana post-bellica. È certo che un autore come Albee di Chi ha paura di Virginia Woolf, che scandisce la danza lontanamente strindberghiana di Giorgio e Marta (i coniugi senza requie di un mondo disgregato nella dimensione del sesso e della coscienza), rimanda oltre che ai fermenti di Beckett ed Jonesco, al retaggio della drammaturgia williamsiana, così come questa chiaramente filtra ad esempio anche nelle pagine di Osborn (Ricorda con rabbia), di Gibson (Il buio in cima alle scale), o nell'ultime esperienze teatrali di Lilian Hellmann (Giocattoli in soffitta).

Il centro motore dell'opera del nostro commediografo è il sesso, visto come entità incompleta e molto spesso deformata, portatrice d'incomunicabilità fra individuo e individuo, il quale per questo motivo di base resta nella costrizione di una inappagata forma di vita. Tuttavia il rapporto fra individuo e società (nel caso quella sudista), pur nella piú volte confermata sollecitazione autobiografica, resta confinato nello sfondo e il problema del singolo é anteposto a quello della società americana, tema questo che si insinua invece come un modulo riflesso e non come il più importante, anche se fondamentale ai fini di una accesa lievitazione d'ambiente. Infatti, all'incontrario di Miller, a W. non interessa la situazione tipica che getti luce su un settore messo sotto accusa, quello capitalistico di Erano tutti i miei figli, o quello del commercio meccanizzato e disumano che schiaccia Billy Loman di Morte di un commesso viaggiatore, costretto a correre nei suoi ricordi come un ossesso; viceversa, al centro dell'ispirazione di W. è l'individuo, un ego tragico e spezzato, roso da un solipsismo, che ha quasi sempre le sue radici nella situazione erotica, intesa come limitatezza o anarchia di possibilità. Che significato hanno i suoi personaggi, l'impotenza ad affrontare la realtà di Tom, che, in Zoo di vetro, prigioniero del matriarcato penosamente isterico di sua madre Amanda, proietta i suoi ingenui sogni di evasione sugli schermi cinematografici di un oscuro quartiere di New York, o quale sfondo se non freudiano, hanno i complessi della giovane ipersensibile sorella Laura?

Il dramma di tali personaggi, la solitaria Alma di Estate e fumo, e soprattutto Blanche Dubois del Tram che si chiama desiderio, carente di appagamento virile o i coniugi Kowalsky (il cui errato menage viceversa poggia su una specie d'intensificato, quanto grottesco sabba sessuale) è appunto la situazione erotica, vista sempre in modo martellante cosicché l'esasperazione dell'eros, inteso come una perduta misura ed equilibrio degli umani valori, scandisce il ritmo torbido delle vicende narrate. Tuttavia questo è il punto: questa componente sessuale, intrisa di una visione decadentistica di un Sud ormai riprodotto negli stracci e negli echi di una gloria (divenuta mitica insegna di bellezza e forza passata), questo magma di frustrazione, ha valore artistico o solo di documento scaltrito e in qual caso le condizioni della poetica dell'autore si fanno poesia? Se nei drammi la base del rovello e del dolor williamsiano è questa insufficienza di completezza sessuale, le condizioni della poesia dello scrittore si avvertono nelle maschere ed illusioni che i personaggi tendono a costruirsi per avere un mondo intimo e anche esteriore che li elevi a un livello minimo di dignità. In

tale senso è facile riconoscere l'influsso di Pirandello, che agendo prima su O'Neill viene poi a pesare su W., la cui tematica tuttavia pur assorbendo il motivo del dissidio illusione-realtà, dominante nello scrittore agrigentino, trova alimento nell'ambito più ristretto della situazione patologica e privata, e non in quello profondamente sociale e universale come nel caso di Pirandello. Tuttavia il valore artistico e poetico di Zoo di vetro nasce dal penoso tentativo che personaggi falliti come Amanda, Tom, Laura, fanno per sopravvivere, nel loro desiderio di costruirsi uno «zoo di vetro», fatto di delicatezze evasive, Alice e i suoi fragili giocattoli, Tom e le sue inutili fughe notturne, la madre nel suo fittizio tentativo moraleggiante di rispettabilità.

Questo leit-motiv drammatico che hanno i personaggi d'immaginarsi in un'effige migliore, destinata continuamente a crollare sotto la spinta di una realtà che si rivela fissata e sospesa a una sfingea inospitalità, diviene la spia per comprendere il significato del conflitto ideale-reale, nelle note testuali, non più spezzoni o brandelli poetici isolati, ma veri indici del dinamico e intimo svolgersi della poetica del drammaturgo. Ai limiti del suo disfacimento fisico ed umano malamente nascosto, grida Blanche Dubois al suo pretendente deluso, il rozzo ed impacciato Mitch (figura che Paddy Chayesky in Marty e La notte dello scapolo, ricalcherà per il tipo dell'uomo medio americano, soffocato dai complessi del matriarcato): «Non voglio realismi. — Io voglio un'altra cosa! Incanto. Sì, sì, incanto e cerco di darlo alla gente! Altero le cose». E lo stesso Tom di Zoo di vetro tenta vanamente di polverizzare la mediocre concretezza realistica delle sue passate esperienze familiari, rifugiandosi in un impotente oblio, morbidamente estenuato ai limiti di una rarefazione onirica: «Viaggiai e viaggiai. Le città sfioravano come foglie morte, foglie dai colori vivaci, ma avulse dal ramo. Avrei voluto fermarmi, ma qualcosa mi perseguitava. Mi prendeva all'improvviso, mi coglieva a tradimento. Forse un motivo familiare. O forse il riflesso di un pezzo di vetro. Una sera, magari, cammino per strada, in una città straniera, senza compagni. Passo davanti alla vetrina illuminata di un negozio di profumi. La vetrina è piena di vetri colorati, di sottili bottigliette multicolori, quasi un arcobaleno in frantumi».

Anche Alma, la logora zittella di Estate e fumo, nella sua smorta solitudine, frutto di una educazione errata in cui il sesso è divenuto un'assurda proibizione, immagina, evadendo dalla realtà, astratte mete di conquista, parla con dettami moraleggianti che la sospingeranno, in un livido capovolgimento di valori, banalmente e in modo beffardo, verso una finale catarsi di meretricio senile: «Come tutto aspira ad elevarsi, come tutto sembra proteso verso qualcosa che non è alla portata di quelle dita di marmo o umane... Quegli immensi finestroni multicolori, le enormi arcate cinque o sei volte più alte dell'uomo più smisurato, le crociere e tutte le delicate spirali, tutto tende in su, verso qualcosa di irraggiungibile !». I personaggi di W. fantasticano, parlano di effimeri sogni che sono per lo più frutto di mediocre letteratura, anguste educazioni, vivono altre vite, tentano di vedere loro stessi, non come sono, ma come l'insopportabile coscienza del loro fallimento li comanda d'immaginare di essere, coinvolgendo le loro esistenze in un disperato esorcismo di assurdi fantasmi positivi, in un vero e proprio tentativo di superare una realtà che comunque li sconfigge. Sconfitte Alma di Estate e fumo, Blanche del Tram, vinte le protagoniste di Ritratto di Madonna e di Proibito, alcune di loro confinate nella follia per essersi nutrite di astratte possibilità immaginative dilatatesi fino all'incubo. In questa prospettiva la forza drammatica delle opere del drammaturgo è direttamente proporzionale all'intensità con cui vibra l'espandersi angoscioso dell'unità dialettica del binomio tensivo illusione-realtà. Da questa componente nasce il lirismo di W., cioè quella volontà che hanno i personaggi di accendere sulle loro scorie e fallimenti una sorta di adornamento, d'immaginazione e luce dorata che adombri le loro miserie: un modulo anche stilistico, che appare evidente nelle «soluzioni scenografiche» e nelle «didascalie», tendenti a creare

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

atmosfere sceniche ovattate e velate, fatte di morbidi impasti cromatici. Si veda l'atmosfera impalpabile immaginata per Zoo di vetro, temperie, che corrisponde ad un tentativo dell'autore di rendere meno cruda l'inquieta quotidianetà dell'azione e dei personaggi. Un'istanza formale in stretta connessione col contenuto della commedia, in cui la realtà viene continuamente traslata dai protagonisti in una magia illusionistica di evasione. «La scena è memoria, quindi irreale. La memoria si concede molte licenze poetiche, omette particolari, e altri ne esagera, a seconda dei valori emotivi degli oggetti sui quali si posa, perché la memoria risiede principalmente nel cuore. L'interno della casa è dunque misterioso e poetico».

Purtroppo, quando nei drammi successivi (e già nella Gatta sul tetto che scotta si avvertono i segni premonitori di indebolimento), W. tralascia il fondamentale motivo illusione-realtà, adopera la frequente tozza brutalità dell'espressione realistica, infittisce al massimo l'uso di piatte simbologie, allora resta solo il documento di una crisi sessuale e neurotica e le sue opere acquistano un'andatura meccanica e sterile (anche se spettacolarmente più elaborata), in cui si fa assente la poesia. Su questa linea discensionale i temi, le anomalie sessuali che coinvolgono la Dolce ala di giovinezza o la Calata di Orfeo sono trattati su un piano di commercializzazione, su cui Hollywood ha potuto puntare per scaltrite traduzioni cinematografiche che (se si esclude il caso di Kazan e Mankiewich e l'apposita, fluida sceneggiatura di Baby Doll dello stesso W.), hanno contributo a fare del nome del drammaturgo una specie di confezionatore di vicende pornografiche con l'happy end, falsando i significati dei testi originali. Talvolta qualche personaggio, come in Dolce ala di giovinezza, la diva ossessionata dalla sua carriera al tramonto e dal rimpianto del passato (ricalco della Nestoroff pirandelliana di Si gira) o, in Improvvisamente l'estate scorsa, Violet, la madre malsana, tragica e solenne figura che sfugge, attraverso l'allucinazione estetizzante dell'arte, alla cupa verità del figlio degenere, mostrano ancora i segni inconfondibili della poetica dell'autore, tesa all'autentico e genuino conflitto fra realtà e immaginazione.

MAURIZIO DEL MINISTRO

* TENNESSEE WILLIAMS, Teatro, trad. di Gerardo Guerrieri, Torino, Einaudi, 1963, pp. 529, L. 4.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Autoritratto involontario

Queste pagine* sono fatte di tanti frammenti di lettere, come se qualcuno si fosse divertito a buttarle in aria poi a ricomporle, così, a caso. Ma che felice caso: si va avanti, infatti, di frammento in frammento, con una specie di avidità, per ricrearsela dentro questa storia di donna. Perché le lettere ci danno assai più di un autoritratto: attraverso un periodo di tempo assai lungo (non vi sono date e tutto, diciamo così, è da indovinare, da costruire per parte di chi legge: viene, anzi, in mente la tecnica del nouveau roman con un certo malizioso piacere per tanti puntigliosi sforzi e ricerche, mentre qui è tutto così agevole, vivo e scoperto), per un arco di tempo, dunque, che va dalla giovinezza fino alla morte, della De Bosis vivente, le lettere ci danno una storia che si fa, che si cerca pazientemente, intessuta di fatti e personaggi e non avulsa dal tempo, ma anzi incastrata dentro un tempo, così che ci passa l'eco dolente di un esilio, della guerra, del dopoguerra.

Si direbbe che i paesaggi costituiscano la sottolineatura della storia, che si va svolgendo, com'è, ad es., il "parlato", il "lessico", dei libri della Ginzburg e si avverte la vibrazione lunga di gioia, che devono aver dato a chi li ha visti e detti così. Poiché la D. B. si occupava di pittura potrebbe non meravigliare il modo con cui riesce a cogliere visivamente le cose (anche se renderle, poi, con le parole è altra cosa), ma stupisce quella sua penetrazione nel cogliere aspetti, che visivi non sono, nel costruire fatti e persone: Charisina, ad es., che ha il piglio di una protagonista, tanto la sua figura si delinea prepotentemente di lettera in lettera. Dalla cittina, che dice «le ultime» tabelline «col piede che le scappa via da sè per rivolare sull'albero», alla donna vagabonda, lieve, irrequieta, che potrebbe anche sembrare senza consistenza, pur in quel suo apparente destino di gioia («il mondo di Charisina ha della favola e a volte dell'operetta... »), se non traesse il suo peso, la sua realtà, la sua luce dal dolente amore, con cui le lettere la creano e da quella desolata rinuncia: «Se è uccello, voli».

Davvero che, a lettura finita, si acconsente al giudizio di Angelo Barile, che dice, come meglio non si potrebbe, la grazia di queste pagine. E una lode incondizionata va a Camillo Sbarbaro, che ha curato, così felicemente, la scelta di questi brani: perché si badi, questo è un libro che non è stato scritto per farsi leggere, anzi, non è stato scritto affatto, è composto di frammenti di lettere della D. B., che lo Sbarbaro ha raccolto per tramandare il ricordo di quella che fu, certo, una creatura di luce. Il libro, però, è andato assai più oltre, e, indipendentemente dal senso di pietà e di amore che l'ha mosso e che lo circonda, ha acquistato un suo peso, è divenuto, in qualche modo, auto-biografia, cronaca familiare, "romanzo" con una limpida, continua, insistente vibrazione di vita.

GRAZIA MARIA CHECCHI

* ELENA DE BOSIS VIVANTE, Autoritratto (involontario), a c. di Cammillo Sbarbaro, Verona, Stamperia Valdonega, 1963, pp. 115, s. p.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL TEATRO NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Se una ragion d'essere il Convegno organizzato dalla «Dante Alighieri» sul tema Il teatro nella società italiana aveva, essa consisteva nella possibilità offerta ad autori, registi, attori, organizzatori, critici, di affrontare il problema del teatro italiano nei suoi aspetti essenziali. Sotto questo riguardo, si può dire che i tre giorni intensi di lavoro, fitti di ben sei relazioni ufficiali, di comunicazioni e di alcune decine di interventi, non siano stati consumati invano. Si potrebbe, semmai, obiettare che la quantità della materia presentata poteva esser maggiormente sintetizzata, e che alcuni punti specifici avrebbero potuto essere occasione di nuovi e più proficui incontri. Ma l'analisi della situazione proposta ai convenuti è stata talmente vasta, abbracciando essa tutti i campi della società su cui il teatro esplica la sua funzione che, pur nella difficoltà oggettiva di ridurre i vari elementi della discussione a un denominatore comune, i risultati appaiono davvero apprezzabili in termini sostanzialmente positivi.

Su una tale impostazione dei lavori, ha influito, probabilmente, la volontà di dare al Convegno il carattere di un vero e proprio parlamento del teatro, con tutte le regole di discussione e di manifestazione del consenso che caratterizzano le assemblee legislative della democrazia parlamentare. Questo particolare pone immediatamente il problema della rappresentatività e del governo, e se nel primo caso ci si può dolere delle troppe assenze e della scarsamente attiva partecipazione di alcuni — ma gli assenti, come si sa, hanno sempre torto — l'altro appare, al momento, completamente risolto. Il comitato promotore di questo Convegno può essere considerato come il primo governo del teatro di prosa italiano. Ebbene, i relatori hanno tenuto conto del carattere che veniva dato a questo importante incontro, e come conviene a ogni governo che si rispetti, hanno chiesto una fiducia, che è stata loro abbondantemente concessa. Fiducia, a mio avviso, ben riposta, se quanto è stato detto in tre giorni di continue discussioni e, talvolta, di polemiche ha un significato autentico.

I tempi sono cambiati, siamo lontani ormai dai decreti ignominiosi emessi contro e a dispetto dei comici settecenteschi, come ha ricordato Grassi nella sua relazione inaugurale, ma anche dall'empirismo di un'epoca dominata dall'arte dell'interprete e dalla provvisorietà di iniziative che quell'epoca contraddistinse. Perciò, giunge acconcia la voce di Paolo Grassi, quando invoca il diritto a una sostanziale riforma delle strutture come unico mezzo valido per fare di uno strumento invecchiato e, in maniera sempre più preoccupante, condizionato da altre e più popolari forme di spettacolo, un elemento educativo e sublimante a un tempo. Ed è valida la preoccupazione espressa da Luigi Volpicelli per la precarietà dei rapporti fra scuola e teatro, rapporti che o non esistono, oppure procedono stentatamente e soprattutto senza una chiara visione del problema, affidati come sono a un volontarismo dilettantesco che, quando non è di bassa lega, finisce con l'essere fine a se stesso. Portando il discorso al livello del massimo insegnamento, al contributo che l'università italiana dà alla conoscenza e alla diffusione del teatro, si rileva tutta la debolezza di una struttura scolastica, sotto questo aspetto come sotto altri del tutto inefficiente. A questo proposito, la documentazione, sintetica ma assai indicativa, dì Ferruccio Marotti, pone sul tappeto in tutta la sua gravità un problema del quale si fa fatica a riconoscere la concretezza. Così, dalle parole di Renzo Tian si avverte l'ansia apprezzabile di portare l'insegnamento delle discipline teatrali fuori dallo stato di arretratezza e subordinazione attuali per farlo meglio aderire alle condizioni oggettive della scena di prosa e della società italiana, secondo una formulazione che sia il Marotti che lo Iacobbi, in termini di complementarità, hanno indicato al Convegno, sulla base di esperienze di studio o, come nel caso

dello Iacobbi, di pratica vissuta.

Proprio per il carattere che il Convegno ha assunto fin dal suo nascere, risultava necessario che l'attenzione di tutti fosse richiesta su due momenti fondamentali per l'esistenza del teatro, ossia sul momento creativo e su quello sociale. È stato detto da qualcuno, nel corso del dibattito, che gli autori italiani di oggi valgono poco. A parte il tono apodittico, l'affermazione va documentata, e se vera, vanno individuate le cause dell'attuale povertà. Diego Fabbri è stato molto più cauto del suo giovane contraddittore; arrestandosi, però, alle soglie della contemporaneità, egli ne ha commesso, in forma diversa, i medesimi errori di impostazione. Mi domando fino a qual punto abbia senso la sua affermazione, esatta peraltro della frattura fra teatro e società italiana operata all'inizio del secolo da Tramonto di Renato Simoni, quindi con maggior chiarezza dalla poetica pirandelliana, se l'analisi non si sposta sulla produzione più recente. Forse la qualità potrebbe apparire come scarsamente apprezzabile esteticamente, di certo risalterebbe lo sforzo che gli autori di oggi vanno facendo per ricostruire quel tessuto connettivo così profondamente lacerato. La sua è una analisi da patologo piuttosto che da clinico, non indica, cioè, una terapia, e quando la indica, la sostanzia di una forma di determinismo.

Pericoli analoghi sono avvertibili nell'indicazione dello Schacherl relativamente all'incontro fra tutte le forze democratiche del paese. Tema serio, ricco di elementi di suggestione, da cui discendono considerazioni concrete ma anche notevoli perplessità, proprio in quanto l'eccessiva politicizzazione del problema apre il discorso sulla complessa natura del rapporto tra la libertà della cultura e dell'espressione, e la fatale carica strumentalistica che emana dai partiti politici. Alcuni episodi recenti, che non è necessario esemplificare, non lasciano del tutto tranquilli. D'altra parte, la questione esiste e non può, a causa della sua complessità, essere giubilata con poche parole; va piuttosto discussa e risolta nell'ambito di un nuovo rapporto tra cultura e politica. La proposta viene dallo Schacherl, che è uomo di sinistra, e come tale aperto alla più completa dialettica; essa, peri, richiede una verifica, in attesa della quale il tema resta nell'aria, irrisolto.

Di fronte a una materia così abbondante, vi era la possibilità che l'assemblea mostrasse stanchezza e, infine, disinteresse. Il fatto, al contrario, che essa abbia seguito appassionatamente, fino all'ultimo atto, i lavori, se garantisce circa gli stimoli suscitati dalle relazioni, è l'indice più sicuro del notevole livello cui sono pervenuti gli uomini del teatro italiano. Di fronte a questa constatazione e nonostante lo scetticismo provocato dalle esperienze fallimentari passate e presenti, vale forse la pena di sperare che le preoccupazioni del nostro amato teatro possano, in un margine di tempo ragionevole, essere risolte. L'assemblea ha indicato i termini concreti di una politica: le scelte che il mondo teatrale ha compiuto dopo un serrato e appassionante dibattito possono anche non essere totalmente condivise; rimane, però, il fatto che esse ubbidiscono alla esigenza di muovere in qualche modo la situazione verso forme e soluzioni meglio rispondenti a un reale stato di cose. Sotto questo aspetto, come per altri riguardi, l'importanza di questo Convegno, che la «Dante» e la sua rivista ufficiale «Il Veltro» hanno splendidamente organizzato, non può essere sottaciuta, come avvio a una totale ristrutturazione del settore drammatico, oltre all'oggettivo e originale contributo che ciascun relatore e i più sagaci e meglio provveduti fra gli intervenuti hanno portato nel campo degli studi teatrali.

Achille Mango

«BIENNALE» E ACCUSE FACILI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Caro Direttore, di ciò che scrive Antonio Berti in una «lettera al direttore» pubblicata su «La Nazione» di Firenze del 17 marzo, non stupisce affatto che egli, quale prototipo di scultore aulico, si sprofondi a intonare inni di elogio e di congratulazioni al potente ministro Andreotti, in relazione all'intervento del titolare della Difesa (avremo, forse, la mobilitazione delle forze armate per una questione d'arte, dato che questa si è voluta incanalare in una fenomenologia economica a spiccato carattere speculativo?) per un presunto degenerarsi della situazione della «Biennale» di Venezia. Stupisce, però, che lo stesso scultore sia scandalizzato e si preoccupi che i denari dello Stato, e perciò pubblici, risultino spesi prevalentemente per una forma estetica da lui non condivisa, quando proprio Berti non ha certo da lagnarsi per non aver perduto "occasioni" altamente remunerative, sia sotto il passato regime, come sotto i governi che si sono succeduti nel nostro paese e nello stato della Chiesa (che pure questo dispone in definitiva di denari pubblici) fino a raggiungere i massimi titoli accademici e la nomina a cattedre di scultura.

Berti vuole ora anche la consacrazione della «Biennale» e che a quella siano invitati e premiati artisti della sua cerchia?

Non si creda per questo di considerarmi dall'altra parte della barricata che secondo Berti produce «aborti» sono, però, contrario a qualsiasi posizione conformista, sia della staticità del "tradizionale" come della programmatica dell'"avanguardia" che sul filo dell'opportunismo più scoperto cerca di crearsi una piattaforma di predominio estetico da trasferire automaticamente in termini "pratici".

Se in queste ultime edizioni alla «Biennale» è prevalso l'orientamento

opposto al "tradizionale" non bisogna dimenticare che al tempo di quel "criterio" informativo che imperava per la Mostra veneziana, e di cui forse il Berti e il ministro auspicano il ritorno, era relegato tra i "rifiutati" uno scultore di grandissimo rilievo storico come Arturo Martini.

Che Berti attribuisca alla «Biennale» il "caos" esistente nel campo dell'arte appare oltremodo gratuito e semplicistico, in quanto nel fenomeno attuale convergono spinte e forze complesse di una società impigliata a un fondo irto di contraddizioni, di compromessi, dove la crisi dei valori é conseguenziale alla crisi di strutture. E semmai in un contesto di più specifica incidenza tale "caos" é da ravvisare nella progressiva azione egemonica imposta dai cosiddetti mercanti d'arte e dalla critica al loro servizio, che, immettendo come componente irreversibile di "esistenza" dell'artista di oggi il "sistema operativo" di un mercato organizzato, possono controllare ogni spirale del giro speculativo della produzione artistica (che di riflesso influenza anche le grandi mostre).

In questa "presa" della speculazione al momento stesso in cui l'opera é uscita dalle mani dell'artista (al di fuori delle polemiche delle varie tendenze, escluse più o meno, dal cerchio affaristico) é dunque da indicare la frana più grave e infida che si apre davanti al libero cammino dell'arte.

La ringrazio per la pubblicazione e la prego di accogliere cordiali saluti.

RAFFAELLO SALIMBENI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LETTERA APERTA ALL'ON. REALE

Egregio Signor Direttore, Lei è a conoscenza della faccenda giudiziaria nota sotto la sigla «affare Durando»: anche la Sua rivista ne ha parlato. Si occupa della questione un interessante articolo, intitolato Le sorprendenti sentenze, apparso sul settimanale «Israel» in data 12 marzo 1964. Quell'articolo — oltre che dell'assoluzione Durando — ci dà notizia anche di un'altra meno curiosa assoluzione sentenziata a Parma in un processo di appello contro tre giovani missini che avevano dipinto svastiche sui muri di un tempio ebraico. A detta di quei giudici parmensi dipingere svastiche sui muri di una sinagoga è considerato semplice imbrattamento, non costituisce vilipendio e nemmeno apologia di fascismo. La svastica dunque non è l'abominevole emblema della violenza e del genocidio, bensi uno scarabocchio qualunque senza significato e chi nottetempo insozza i muri di una casa consacrata alla preghiera, non è un vile teppista ma un semplice imbrattamuri che non incorre in alcun reato.

A questo punto l'articolista di «Israel» si domanda con accento commosso: «In che mondo viviamo?» Io invece avrei voglia di intonare il Salmo CXV che dice: «Hanno occhi ma non vedono; hanno orecchie ma non odono». Lasciamo perdere; lungi da me l'intenzione di toccare la suscettibilità di chicchessia. I giudici — si sa — sono uomini saggi e noi non possiamo che inchinarci reverenti di fronte alle loro sentenze.

Ma questi ed altri atteggiamenti antisemitici, di ispirazione teologico-fascista, in un paese democratico e liberale qual'è l'Italia, mi addolorano e mi inducono a rivolgere pubblica istanza all'onorevole ministro di Grazia e Giustizia.

Desidero sottolineare, a scanso di equivoci, che parlo a titolo personale, che non sono giurista, dunque: non mi intendo di articoli del codice. Il mio bisogno di intervenire scaturisce — è vero — dalla mia coscienza ebraica oltraggiata, ma anche dalla visuale più vasta di una civile e obiettiva valutazione dei fatti. Sono un comune cittadino, la mia via è quella della concordia, del rispetto e del buonsenso; però, non quella della supina ubbidienza o della stolta sottomissione all'arbitrio o alla cupidigia del più forte. Io penso che ogni cittadino deve accettare gli obblighi e adempiere ai propri doveri fintantoché nello Stato vige la probità e l'uguaglianza dei diritti; ma guai se, malauguratamente, nel cuore dell'uomo semplice dovesse insinuarsi il dubbio che i due piatti della bilancia non giuochino in perfetto equilibrio.

È ormai generalmente noto che le strane sentenze pronunciate qua e là — e specificatamente quella nel caso Durando di cui stiamo parlando — suscitano perplessità, anche fuori dell'ambiente ebraico, e danno adito a giustificati risentimenti.

Pertanto Le sarò riconoscente, egregio signor Direttore, se gentilmente vorrà concedermi l'onore di pubblicare questa mia lettera unitamente a quella che segue, indirizzata all'on. Oronzo Reale, ministro di Grazia e Giustizia.

«Onorevole Signor Ministro,

desidero conoscere il Suo pensiero in merito alla sentenza della Corte di Cassazione che,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nell'udienza del 24 febbraio c. a. presieduta dal Dott. Palermo, ha respinto il ricorso del Procuratore Generale avverso alla sentenza di assoluzione, pronunziata dalla Corte d'Appello di Genova, nei riguardi del magistrato Dott. Giovanni Durando ed ha confermato l'assoluzione con formula piena, non avendo la Corte riscontrato nelle espressioni del Durando gli estremi di diffamazione.

Come Lei certamente sa, egregio signor Ministro, il giudice Durando, direttore responsabile del settimanale "La voce della Giustizia", in un suo articolo a difesa del famigerato criminale nazista Adolf Eichmann, processato e giustiziato in Israele, scriveva — fra le altre corbellerie — anche la seguente frase: «Gli ebrei sono da considerarsi deicidi in atto, incoscienti e permanenti autori della crocefissione di Gesù, privati della possibilità di essere giudici di nessuno che alla loro progenie non appartenga e carenti di ogni e qualsiasi moralità che possa avere una valutazione qualsiasi».

Tra parentesi, stile e ideologia dell'eminente sacerdote della Giustizia, difensore di Eichmann, mi sembra rivelino a sufficenza il suo abito mentale. Però non è questo che mi interessa; il nocciolo del mio quesito è il seguente.

La Suprema Corte, come abbiamo appreso, ha sentenziato che asserire pubblicamente che una certa categoria di persone è carente di ogni e qualsiasi moralità non reca offesa e non costituisce reato. E qui mi tocca ricorrere ad un paragone. Supponiamo che domani salti in mente ad un modesto operaio, p. es., a un netturbino — reso coraggioso della succitata sentenza — di asserire pubblicamente che i ministri o i banchieri o, puta caso, i giudici della Cassazione, siano carenti di ogni e qualsiasi moralità, come procederemo nei confronti di quel disgraziato? Lo sottoporremo ad un esame psichiatrico? Lo assolveremo con formula piena, perché il fatto non costituisce reato, analogamente alla sentenza della Corte nei riguardi del giudice Dott. Durando? Oppure?... A questo punto giova ricordare che l'articolo 3 della Costituzione repubblicana sancisce che netturbini, ministri, ebrei e giudici sono perfettamente uguali di fronte alla Legge.

Indignato per il ricorrere di ideologie e di atteggiamenti antidemocratici da una parte e di non meno significativi eccessi di clemenza giudiziaria dall'altra, mi permetto di rivolgermi a Lei direttamente, On. Signor Ministro, ansioso di conoscere il Suo pensiero in proposito e di apprendere quali rimedi intende adottare per arginare i suesposti deplorevoli fenomeni.

Nell'attesa della Sua autorevole parola chiarificatrice, Le porgo, Onorevole Ministro, i miei deferenti ossequi».

JACOB SCHWARZ

ANCORA SULL'ELOGIO E NO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Caro direttore, Carlo Galante Garrone, nel suo Elogio dei giudici scritto dai giudici (e dal Presidente) («Il Ponte» n. 3. 1964) ha in gran parte ragione, quando sottolinea la maggiore severità che può usarsi verso il Consiglio Superiore della Magistratura e verso il Presidente Segni in relazione alle manifestazioni provocate dalla «sentenza degli edili»,

Se, peraltro, il Galante Garrone avesse letto quanto io scrivevo, fin dal 1958, intorno ai poteri del Presidente della Repubblica, prendendo una netta posizione critica su certe affermazioni gronchiane (affermazioni che provenivano da persona che certo mi era più vicina politicamente del Presidente Segni!), non direbbe oggi che occorre parlare dei poteri stessi «con aperta schiettezza e senza paralizzanti paure». Ma il Galante Garrone ha, di certo involontariamente, un poco travisato tutto il mio pensiero: io ho detto infatti, quanto all'atteggiamento del CSM, che la critica ad uno sciopero sicuramente illegittimo — com'era quello provocato dalla sentenza degli edili romani — era lecita, proprio per l'illegittimità del mezzo inutilmente usato per l'espressione di una critica politica, e che nessuno poteva negare tale diritto di critica (protesta contro una protesta) a nessuno, e quindi neppure al CSM, che è l'organo in cui si concreta l'autonomia della magistratura. Quanto poi al giudizio sull'atteggiamento del P. R. preferisco riportare la parte finale del mio articolo sull'«Espresso», perché chi legge solo il Galante Garrone potrebbe pensare che il mio pensiero sia stato di elogio e non di critica all'atteggiamento presidenziale: premesso che io riconosco al Presidente della Repubblica la più ampia libertà di manifestare il suo pensiero attraverso messaggi, lettere, discorsi, quali che siano, aggiungevo, a proposito della lettera al Primo Presidente della Cassazione:

«La stampa dice che egli ha inteso inviarlo non come P. R. ma come presidente del CSM: ora, questo atteggiamento riesce poco convincente, in quanto, come presidente del CSM, egli aveva già manifestato il suo pensiero, aderendo all'o.d.g. votato in sua assenza. Che bisogno c'era che egli, in quella sua qualità, facesse pervenire una "particolare attestazione di stima" ai giudici della VI Sezione del Tribunale di Roma, quando il CSM si era pronunziato, ed egli aveva manifestato la sua adesione?

«Direi che anche la sostanza del messaggio, nella parte che si conosce, lascia grandemente perplessi: perché il P. R. ha voluto manifestare la sua stima a quei tre (d'altronde stimatissimi) giudici del Tribunale di Roma? Era una stima che si riferiva al modo come essi avevano giudicato, cioè agli anni di galera che avevano decretato? Evidentemente no, perché altrimenti il plauso presidenziale avrebbe significato un'incauta ed inammissibile ingerenza, sotto forma di un giudizio da parte di un organo costituzionale sicuramente incompetente, sull'esercizio della funzione svolta da un altro organo e che ha portato a risultati sicuramente insindacabili da parte del P.R.

La stampa aggiunge peraltro che il Presidente Segni avrebbe motivato la sua attestazione di stima compiacendosi del fatto che i tre giudici avevano giudicato "senza lasciarsi impressionare da influenze esterne". Il che porta ad un duplice ordine di considerazioni: primo, che è imbarazzante l'elogio di magistrati perché hanno fatto semplicemente il loro dovere (cosa avrebbe fatto il Presidente se essi si fossero lasciati influenzare dall'esterno? e comunque, è proprio questo un caso tanto straordinario da meritare il plauso presidenziale, che in Italia i giudici giudichino senza

lasciarsi influenzare dall'esterno? sarebbe una ben triste constatazione, certo lontana dal pensiero presidenziale!): secondo, che è non meno curioso l'elogio in quanto le "influenze esterne", non vi furono affatto, se non dopo l'enunciazione del dispositivo della sentenza, cioè dopo le condanne, dato che solo allora, ed in conseguenza del già giudicato, fu proclamato lo sciopero. Quale fu dunque il segnalato coraggio di cui avevano dato prova i giudici romani?

«Da qualunque parte lo si veda, dunque, il messaggio presidenziale offre il fianco a gravi perplessità: Segni non ha fatto davvero un complimento alla magistratura italiana».

Vedi, caro direttore, ho l'impressione che il contrasto di fondo sia fra chi ritiene sacrosanto il diritto di critica anche etico-politico di una sentenza e chi ritiene che tale critica possa, per il solo fatto di essere lecita, manifestarsi con tutti i mezzi, leciti od illeciti che siano.

Ricordiamo tutti l'esplosione di riprovazione che seguì la sentenza romana del luglio 1962 sui fatti di Genova del luglio 1960: ebbene, anche tale esplosione, che veramente fu in gran parte spontanea e che comunque non diede luogo ad incidenti di rilievo, diede occasione ad aspre critiche. Dissero allora le destre che «quando si mobilita contro la sentenza di un giudice una organizzazione o una folla, siamo fuori campo della critica. Siamo nel campo della intimidazione e della violenza morale. Il dissenso di una organizzazione, o il dissenso di una folla valgono solo quanto vale la forza vera o presunta di quella organizzazione, o di quella folla». (Maranini, Il tiranno senza volto, Milano 1963, p. 180). Ora, un tal tipo di critiche — che possono agevolmente essere respinte ricordando che le ragioni di «una folla» non sono davvero e sempre, a partire dalla rivoluzione francese e a giungere alla resistenza, quelle della forza, ma talvolta quelle del pensiero e del sentimento più nobile — è peraltro recettizio in moltissimi ambienti, e anche in quelli in cui il nostro centro-sinistra raccoglie voti non disprezzabili. Perché vogliamo alimentare tali critiche, approvando implicitamente manifestazioni inutili, come quelle dello sciopero degli edili dopo la sentenza romana?

Credimi con affetto tuo

PAOLO BARILE

VIETATO (PROVVISORIAMENTE) L'ACCESSO AL SALONE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Un "piccolo" episodio di provincia, che val la pena di riferire.

«La Sentinella delle Alpi», libero giornale di Cuneo, anzi l'unico giornale libero della Vandea italiana, aveva in animo di organizzare una conferenza di Aldo Garosci sul tema La politica estera del centro-sinistra. L'Amministrazione Provinciale di Cuneo, richiesta di concessione della Sala per la conferenza, pur dando parere favorevole e dicendosi disposta ad ospitare «La Sentinella» ed il prof. Garosci in qualunque occasione, faceva presente che, alla data indicata, cioè il 1O marzo, il Salone era già impegnato.

«La Sentinella» si rivolgeva allora alla Camera di Commercio, che amministra due Saloni, quello Camerale e quello di Contrattazioni della borsa merci, di proprietà della Cassa di Risparmio. La Giunta Camerale, nella seduta del 2 marzo, decideva di respingere «la richiesta di concessione del salone avanzata da "La Sentinella delle Alpi" per la conferenza del prof. Aldo Garosci, in quanto tale iniziativa non rientra fra quelle contemplate nel "Regolamento sulla utilizzazione dei saloni camerali"» del quale si univa un esemplare.

Nell'esemplare, che, per la verità, è un estratto di sette articoli, all'art. 5 si dice che i saloni «non saranno concessi quando si tratti a) di manifestazioni a carattere partitico o propagandistico; b) di mostre personali di pittura o di altro genere che abbiano carattere strettamente privatistico».

Ora non consta che Garosci volesse esporre quadri, né che volesse fare propaganda di un partito o dell'altro. E del resto anche un uomo di partito, se vuole, può trattare un problema politico senza fare della propaganda. Senza dire che il tema riguardava non l'azione di un partito, ma una linea politica. Infine l'invitante organizzatore era un giornale «di politica e cultura», che raccoglie gli «uomini liberi», eredi della cuneese tradizione di Dante Livio Bianco.

Il direttore della «Sentinella», avv. Faustino Dalmazzo, incaricò allora un redattore di raccogliere i dati delle concessioni dei saloni durante il 1963 e 1964. Questi esibì la richiesta, specificando di essere redattore della «Sentinella», al Presidente della Camera di Commercio, dott. Chiesa, che la respinse violentemente, dichiarando di non volersi sottoporre a «questo controllo» e di esser tenuto a rispondere solo ai suoi superiori, cioè ai ministri competenti. Questo il 6 marzo.

Dopodiché il dott. Chiesa telefonava subito all'avv. Faustino Dalmazzo, per informarsi circa le intenzioni della «Sentinella». Al termine della telefonata, il dott. Chiesa aveva presumibilmente cambiato opinione circa la natura del proprio ruolo di presidente di un Ente pubblico e circa il proprio modo di ricevere gli inviati dei giornali. Infatti, malgrado «La Sentinella» non avesse un ministro a portata di mano, da inviare alla ricognizione dei dati, il 17 marzo, in risposta alla rinnovata richiesta di conoscenza dei dati, lo stesso dott. Chiesa inviava l'elenco delle concessioni.

Ma questa evasione, se esaurisce la fase "ministeriale" creata dall'alzata d'ingegno del dott. Chiesa, non chiude il caso. Resta infatti da spiegare il motivo del rifiuto della conferenza di Garosci, alla luce dei dati, che, come previsto, contraddicono pesantemente la decisione del 2 marzo.

Infatti, tra le altre concessioni, rileviamo quelle del Salone di Contrattazioni per i congressi della

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CISL e della UIL (17-XI e 14-15 XII 1963), quella del Salone Camerale alla FUCI e «Nuova Resistenza», per una conferenza di Passerin d'Entréves sull'opera di Kennedy (22-II-'64). Ora, poiché non vediamo che differenza ci sia tra una conferenza sulla politica di Kennedy e una sulla politica del centro-sinistra, ci vien fatto di pensare che l'associazione tra la qualificazione politica della Giunta e il rifiuto non sia del tutto campata in aria. La Giunta Camerale è composta, infatti, da liberali e democristiani bonomiani.

Aldo A. Mola

UN AMBASCIATORE DELLA NOSTRA LETTERATURA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il 22 marzo scorso si spengeva in Inghilterra Archibald Colquhoun: l'Italia gli deve profonda gratitudine perché egli é stato nell'ultimo ventennio il

più ardente ambasciatore della letteratura italiana nel mondo anglosassone. Questa sua attività del resto costituiva il logico frutto di un vecchio, fedele amore per l'Italia: già prima della guerra era venuto a dipingere a Ischia e durante la guerra, combattente nell'Ottava Armata, si era adoperato con coraggio perché gli italiani venissero, dopo l'armistizio, riconosciuti come «co-belligeranti». Superando prevenzioni e talvolta andando addirittura controcorrente, ebbe molta parte nella fondazione del «Nucleo I» formato da ufficiali italiani con buona conoscenza dell'inglese; a guerra finita, rivesti incarichi di collegamento fra le autorità alleate e quelle italiane, e in quel tempo la sua casa sul Canal Grande assicurava un'atmosfera di intelligenza e civiltà a chiunque vi approdasse.

I suoi amici lo descrivono come un ometto piccolo, biondissimo, di pochi gesti e pochissime parole, di un idealismo eroico e quasi fanatico (di derivazione celtica come il cognome) che tuttavia univa a un umorismo larvato e del tutto soggettivo. Non era per le soluzioni comode, e non sempre riusciva agevole; tuttavia la sua personalità forte e impaziente si faceva sentire anche quando sedeva silenzioso in un angolo, riuscendo a creare correnti di simpatia fra sconosciuti e, su un piano più vasto, a ristabilire rapporti di amicizia fra popoli diversi.

Nel difficile periodo della smobilitazione, concluse una profonda crisi spirituale con la rinunzia al sogno di una propria attività creativa per dedicarsi alla traduzione de I Promessi Sposi che intraprese senza contratto e senza il minimo incoraggiamento. Pubblicata poi da Dent nel 1951 e dedicata agli «italiani del secondo risorgimento 1943-45», questa traduzione gli costò una enorme fatica, tutti i suoi risparmi e anche qualche debito: fu un atto di fede che tra l'altro lo portò anche a farsi cattolico.

Nell'ultimo periodo della sua vita la letteratura italiana, o meglio la divulgazione di essa in Inghilterra, restò la passione dominante ed evidente: tradusse fra gli altri Calvino, Soldati, Lampedusa (e sulla scia del Gattopardo anche I Viceré di De Roberto) e soprattutto fondò e diresse la collana dei classici italiani della Oxford Library (Alfieri, racconti del sec. XIX, Dante, Goldoni, Machiavelli, Abba, Carlo Gozzi). Su «Manzoni e i suoi tempi» scrisse anche un importante volume (Dent, 1954) che ha come epigrafe la frase manzoniana «Ogni finzione che mostra l'uomo in riposo morale è dissimile dal vero»; e la frase ci rivela in qualche modo l'amico umile, sensibile, sempre teso a evitare grossolani errori di valutazione, che l'Italia ha perso con lui.

Geraldo Baligioni

SCUOLA, SOCIETÀ E MEDAGLIE D'ORO MUNICIPALI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nei giorni 25 e 26 aprile s'è tenuto a Verona in Castelvecchio l'annunciato Convegno «Scuola e Società» (v. «Il Ponte», n. 3, 1964) promosso dal Centro d'Informazioni di Verona e dalla rivista «Scuola e Città». Gli obbiettivi di tale Convegno erano insieme culturali e politici, consistendo da un lato nel provocare una discussione capace di prefigurare in termini concreti la fisionomia nuova della scuola; dall'altro, attraverso il dialogo, nella promozione di nuovi consensi da parte di movimenti e gruppi di base capaci di rimuovere e vincere quelle resistenze della classe dirigente ancora così forti nel Veneto. Si può affermare il successo dell'iniziativa, la quale ha riscosso un numero di adesioni imprevisto (più di 600) e una partecipazione di base tra le più ampie non solo nelle Venezie ma in molte altre regioni d'Italia. Per mostrare l'interesse e il consenso suscitati dalla manifestazione accenniamo alle sessanta comunicazioni giunte, che saranno raccolte negli atti; si tratta spesso di contributi di prim'ordine o di meditate proposte, di ricerche statistiche, di analisi, le quali nel loro insieme costituiscono uno sforzo notevole di fornire un censimento quanto si voglia lacunoso ma ricco sulla situazione scolastica nel Veneto.

Le impreviste sostituzioni dell'ultima ora del prof. Prini e del prof. Gozzer, per impegni estranei alla loro volontà, con il prof. Bongiovanni e il dott. Paniccia, non hanno affatto sminuito l'interesse e il livello del Convegno, anzi, la dottrina e il valore di questi ultimi è stata da tutti profondamente apprezzata.

Il grave iato esistente tra società e scuola e le storture della prima riflesse nella seconda sono emersi nella tavola rotonda del pomeriggio del 25 aprile dalle esposizioni dei tre relatori. Pur con accentuazioni ideologiche diverse le costatazioni erano simili se non a volte coincidenti, la distinzione trovandosi nel tono e nella formazione culturale di ciascuno. L'umanesimo marxista di Dina Bertoni Jovine, per cui le carenze della situazione scolastica e i difficili e complicati rapporti tra scuola e organizzazione sociale sono da ricercarsi nella storia politico-culturale del nostro secolo ove alcune classi hanno prevalso su altre, giustificandosi così pienamente la critica alla presente situazione, ha trovato riscontro nello spiritualismo cristiano di Fausto Bongiovanni, che trova inaccettabile una società discriminante e paternalistica, e sostiene una scuola competitrice della società in cui è nata. E la vivace polemica di Lamberto Borghi contro le remore conservatrici esistenti nei programmi nonostante le riforme in atto, soffermandosi particolarmente sulla libertà di coscienza degli allievi, sugli inconvenienti dell'insegnamento della religione così come impartito oggi soprattutto nelle scuole elementari, non poteva che completare il quadro di una realtà esistente e interpretare esigenze e doléncès della base.

Le necessità di una urgente programmazione per avviare un rinnovo o una ricostruzione del nostro sistema scolastico nella sua totalità è stata sottolineata nel mattino del 26 aprile da Umberto Paniccia della rivista «Il Mulino» e da Tristano Codignola. I dati della situazione italiana impongono una pianificazione e questa deve rispondere a chiare esigenze sociali: continuità dello sviluppo economico, omogeneizzazione della società, concreta uguaglianza dei cittadini, riordino architettonico-urbanistico degli insediamenti urbani. Ma a questi presupposti sviluppati dal Paniccia si deve aggiungere, ed è il discorso fatto da Codignola, che la pianificazione ha da essere concepita secondo ordini di priorità e che essa deve essere scelta qualitativa e non qualititativa. Inoltre, per la preparazione di strutture scolastiche destinate alla qualificazione e alla cultura di tutti i cittadini, in un paese che vede allineati due grandi schieramenti politici e ideologici, quello cattolico e quello

marxista, è necessario che la scuola non eluda ma stimoli la discussione, in modo che le trasformazioni del costume vengano dal basso e la riforma sia opera di ogni giorno e non fatta contro una parte o nonostante essa; ma deve far sorgere una scuola aperta a tutte le tendenze, unica istituzionalmente e pluralistica nelle culture.

Lo sviluppo di un tale argomento di scuola del dialogo e di vera cultura si è avuto nella relazione di Antonio Santoni-Rugiu, svolta nel pomeriggio dello stesso giorno. Il rinnovamento dei metodi pedagogici e dei nuovi contenuti educativi va posto sotto una visuale unitaria. «Di conseguenza — come ha detto il relatore — il metodo pedagogico ha questo compito: individuare gli obiettivi formativi che ci attendiamo da ogni grado e tipo di istruzione e in base a questi impostare il processo di formazione, programmare le necessarie trasformazioni relative agli insegnanti, all'edilizia, ai piani didattici». Ovviamente non possono convivere nuovi contenuti e vera cultura in una scuola, tale quale è oggi, amministrativo-gerarchica, accentrata, dove ogni autonomia è bandita; non si tratta solo di cambiare i programmi ma di acquisire «una autonomia funzionale e programmatica che è premessa dell'autonomia didattica».

Il dibattito seguito alle relazioni è stato quanto mai ampio e libero; mentre si sono levate voci di diversa impostazione ideologica e politica, esso è servito a mettere in luce un altro tipo di esigenza unitaria, quella di trovare per i vari problemi soluzioni o prospettive di soluzioni su cui potessero convergere forze democratiche diverse. Il rapporto di sintesi di Walter Peruzzi s'è fatto interprete di questa richiesta annunciando la costituzione della Consulta della Scuola per le Tre Venale, che consentirà a cattolici, marxisti, laici di scambiarsi opinioni, esperienze e di sentire assieme la familiarità di certi problemi e l'urgenza di una loro soluzione.

Infine una nota marginale, ma che sottolinea ancora in quale atmosfera nascono e vivono certe iniziative — e il rapporto di sintesi lo ha accennato — in Italia e particolarmente nel Veneto. Il Convegno s'è fatto per iniziativa, con il lavoro e con la generosa passione della base e con i suoi contributi, nonostante il volere delle autorità locali, molte volte apertamente ostili e intenzionate a sabotarlo, poiché mai lo avrebbero promosso o incoraggiato. L'amministrazione comunale di Verona, città che ospitava il Convegno, solidale con quella provinciale, ha negato ogni contributo mentre quasi contemporaneamente, forse per fatale coincidenza, s'era distinta per la sua sensibilità ai problemi educativi e culturali decorando di medaglia d'oro Gigliola Cinquetti per i suoi successi di Sanremo.

Andrea Fagiuoli

L'ATLETA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il segretario provinciale della DC a S. é un veterano, conte ama dire, degli anni della «liberté octroyée» (medico di studi non brillanti, ha sempre creduto che octroyée volesse dire violentata; e oramai tutti i cittadini di S. credono la stessa cosa, tranne l'insegnante di francese alla scuola media, il quale tace laudabiliter). Oggi come oggi, il segretario ha ottant'anni e passa, ma già la vigilia delle precedenti elezioni all'alta carica aveva avuto un infarto, cosicché i giovani aspiranti del partito coltivavano nel cuore buone speranze per un posto libero.

Passa un giorno passa l'altro, a gruppi si spostavano da una casa all'altra di nottetempo moro-doro-privavera eccetera per scongiurare una fregatura in extremis; e l'illustre infermo non accennava a trapassare. I medici, la moglie, i figli lo tenevano immobile nel letto a smaltire l'infarto. Un bel giorno, dato che gli anziani si facevano scrupolo e paura di augurare la morte a un altro anziano, i giovani prendono la grande decisione: mandano una delegazione di notabili al capezzale dell'illustre infermo, con un bel mazzo di bianchi fiori simbol d'amore, e l'incarico di rivolgergli una pressante severa preghiera di non voler oltre minare la propria salute con le cure dello Stato (solita confusione nel linguaggio DC a S.), di conservarsi affinché i giovani possano far tesoro della sua esperienza, di non abusare della sua forte fibra di lottatore al servizio della civiltà cristiana e della Chiesa e così via.

Il segretario provinciale, sorvegliato a vista dalla moglie e dai figli, é sprofondato nel letto, la piccola testa appoggiata su tre guanciali, le mani fuori delle coperte incrociate sul petto, sul cui dorso si vedono, anche se sopravvive ancora un po' di pelle, falangi carpo e metacarpo. Ascolta il discorsetto, solleva con un invisibile argano il dito indice della destra, e piano piano, per paura che una falange si stacchi dall'altra, alla preghiera del piú notabile fra i giovani notabili: «A nome di tutte le correnti del Partito, del Vescovo e degli elettori, Le chiediamo di rinuciare alla Sua candidatura per non metterci nella dolorosa gioia di approfittare ancora con rimorso delle Sue alte doti di Cristiano anzi di Atleta cristiano, a scapito della Sua salute tanto preziosa per la Signora e i Figlioli», l'infermo muove il ditino da destra a sinistra, da destra a sinistra, da destra a sinistra, con la regolarità fatale di una asticciola di metrònomo.

Luigi Bàccolo

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI PENSIONE (E ARRETRATI)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Roma, 1° aprile. — La corte dei Conti ha stabilito che la signora Luisa Pasini, madre dell'attrice cinematografica Luisa Ferida fucilata a Milano dai partigiani della divisione Pasubio la notte del 30 aprile 1945, ha diritto alla pensione di guerra per la morte della figlia. Dieci anni or sono la signora Pasini aveva presentato la domanda, ma il ministero del Tesoro l'aveva respinta perché inoltrata fuori termine. La Corte dei Conti ha ritenuto invece fondato il ricorso della signora la quale ha sostenuto che «il grande dolore provato dalla morte dell'unica figlia e la ignoranza della legge» le hanno impedito di iniziare in tempo utile la pratica. Luisa Ferida che prima della guerra occupò un ruolo di notevole rilievo nel mondo cinematografico (interprete di La corona di ferro e La cena delle beffe tanto per ricordare alcuni film), era nata a Castel San Pietro in Roma nel marzo 1914. Era giunta a Roma verso il 1935 e nell'ambiente di Cinecittà ebbe subito un notevole successo per la sua particolare bellezza nonostante il suo carattere irrequieto e definito «impossibile» dai suoi stessi amici. Sposò un produttore, ma il matrimonio fu un fallimento. A 23 anni conobbe Osvaldo Valenti, un attore specializzato nei ruoli di "cattivo" e da allora i due formarono coppia fissa nel cinema e nella vita. Subito dopo l'8 dicembre 1943 Osvaldo Valenti lasciò Roma (e Luisa Ferida con lui) trasferendosi a Venezia dove si arruolò nella X Mas. Interrotta praticamente l'attività cinematografica, Osvaldo Valenti prese a svolgere una attivissima propaganda presso i giovani perché si arruolassero nei reparti della RSI. Indossò la divisa della X flottiglia Mas e prese a frequentare gli uomini maggiormente in vista nel partito fascista repubblicano e soprattutto gli uomini della banda Koch. Nel luglio 1944 si spostò a Milano dove venne arrestato nelle giornate immediatamente successive al 25 aprile 1945. Gli furono contestate gravissime accuse quali quella di aver partecipato ad azioni di rastrellamento di partigiani e di aver torturato i prigionieri. Il reparto che procedette alla cattura di Osvaldo Valenti e di Luisa Ferida fu quello comandato dal partigiano Vero Marozin. All'attrice si attribuivano le medesime responsabilità dell'attore. I due vennero fucilati alle 23,45 del 30 aprile 1945 in via Poliziano. Tredici anni dopo per questo episodio fu denunciato il comandante del reparto che aveva proceduto alla esecuzione, ma la magistratura milanese prosciolse in istruttoria Vero Marozin perché il fatto a lui attribuito non era punibile avendo egli obbedito a un ordine legittimo. La madre dell'attrice, signora Luisa Pasini, nel giugno 1954, si rivolse al Ministero del Tesoro chiedendo che le fosse assegnata la pensione di guerra per la morte della figlia. La pratica presuppose una indagine dei carabinieri i quali accertarono che Luisa Ferida non aveva fatto parte di formazioni militari ausiliarie della RSI e che non avevano alcun fondamento le accuse attribuitele di particolari crudeltà. I carabinieri conclusero la loro inchiesta stabilendo che l'attrice doveva essere considerata completamente estranea all'attività politica svolta da Osvaldo Valenti che con lei viveva da molti anni. Il Ministero del Tesoro però respinse l'istanza della signora perché presentata tardivamente. La Corte dei Conti ha accolto il ricorso della madre di Luisa Ferida la quale beneficerà di una pensione dal 1° luglio 1954 con il diritto cioè a 10 anni di arretrati.

AL LUME DELLE TORCE

Sarzana, 3 aprile. — Una interessante sentenza è stata emessa dalla pretura di Sarzana in tema di atti immorali in luogo pubblico. I fatti risalgono al 10 gennaio scorso quando il brigadiere di polizia Nuti e l'agente Carmelo Bruzzi scoprirono in una strada privata attigua alla via Da Ponte una coppietta in atteggiamento inequivocabile dentro un'auto in sosta. Li scopersero nonostante i vetri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

appannati, perché aprirono gli sportelli e illuminarono l'interno con le torce. I due giovani, lui A. G. di 33 anni e lei A. C. di 29, entrambi residenti a Sarzana, furono condotti al commissariato e quindi denunciati a piede libero per atti osceni. Il processo è stato celebrato a porte chiuse in pretura. La difesa, sostenuta dall'avvocato Egidio Aiuola, nulla ha eccepito sulla veridicità dei fatti esposti a verbale, ammettendoli espressamente, ma ha contestato l'accusa di atti osceni: la natura del luogo, la via appartata e periferica, l'ora tarda, la totale mancanza di luna, i vetri appannati dell'auto, erano tutti elementi che escludevano il reato in luogo pubblico. La località nella quale era l'auto non doveva ritenersi esposta al pubblico perché risultava visibile soltanto con mezzi eccezionali cioè con la luce di una lampada proiettata all'interno, come appunto fecero gli agenti. Il pretore ha ritenuto che le giustificazioni della difesa potevano essere accolte, soprattutto per quanto riguarda la scelta del luogo, e ha mandato i due giovani assolti con formula piena.

SEMPRE CON ANESTESIA

Londra, 1° aprile. — Un processo per calunnia intentato contro l'autore e l'editore del romanzo Exodus da un ex prigionero di Auschwitz ha alzato nuovamente il sipario sugli orrori nazisti anche a Londra. L'ex prigioniero è un medico polacco naturalizzato inglese, il dott. Ladislao Bering. Nel libro è descritto come uno dei "mostri" che compivano "esperimenti" su prigioneri o conducevano operazioni senza l'anestesia. È implicito che Bering si sarebbe prestato ad essi per aver salva la vita. Il medico polacco ha sporto querela e la causa si sta dibattendo all'Alta Corte di Londra. Oggi Bering è stato interrogato dall'avvocato difensore ed ha ammesso di aver sterilizzato cinque fanciulle di 19 o 20 anni, probabilmente ebree. Bering ha negato però che le fanciulle non fossero state anestetizzate, ed ha sostenuto che esse erano state sottoposte in precedenza ad esperimenti con i raggi X da un medico tedesco. Il dott. Bering ha dichiarato di aver sempre fatto il possibile per alleviare le pene dei suoi compagni di prigionia e per aiutarli. Ha detto di essere stato un membro della Resistenza polacca e di aver agito su ordine dei suoi compagni anche ad Auschwitz, rischiando spesso la vita. «Dovevo però eseguire le operazioni, ero un prigioniero». Bering ha ammesso anche di aver eseguito degli interventi su degli ebrei maschi, ma sempre con anestesia. Liberato da Auschwitz e trasferitosi in Inghilterra alla fine della guerra, Bering era entrato nel servizio coloniale inglese, e nel '60, dopo una carriera di 10 anni, era stato insignito dell'ordine dell'Impero britannico. Esercita attualmente la libera professione a Londra.

DUE SENTENZE LIBERALI

Milano, 23 aprile. — L'Arialda, la commedia di Giovanni Testori, potrà essere nuovamente rappresentata in tutta Italia. Il tribunale ha infatti prosciolto l'autore dell'opera e l'editore Giangiacomo Feltrinelli, che aveva dato alle stampe il testo della commedia, dall'accusa di aver offeso il comune sentimento del pudore. L'Arialda — come si ricorderà — venne rappresentata a Roma nel febbraio del 1961; successivamente fu portata a Milano, dove il Procuratore della Repubblica, ritenendo l'opera offensiva del pudore, fece sospendere le recite, incriminò Testori e l'editore Feltrinelli. Nel corso del processo vennero interrogati come testi Alberto Lattuada, il regista Mario Missiroli, la scrittrice Anna Banti. Oggi il Pubblico Ministero Pasquale Pedote ha chiesto l'assoluzione dei due imputati. Il libro, secondo il magistrato, pur non trattandosi di un'opera d'arte, non può considerarsi immorale. Quanto all'accusa secondo la quale, durante la rappresentazione, gli attori si sarebbero abbandonati a gesti sconvenienti, il rappresentante

dell'accusa pubblica ha osservato che questo particolare non è stato provato e che occorreva prosciogliere Testori per insufficienza di prove. I difensori professor Alberto Dall'Ora e avvocato Giuliano Vassalli hanno fatto presente al tribunale che, a proposito dei presunti gesti osceni, la responsabilità non poteva comunque attribuirsi a Testori, che non li aveva previsti nella commedia, ma colui che mise in scena l'Arialda. Quest'ultima tesi ha prevalso. Lo scrittore e l'editore sono stati assolti con formula piena, perché il fatto non costitusce reato.

Torino, 30 aprile. — Il film I malamondo di Paolo Cavara è uscito indenne dall'azione giudiziaria che ne aveva in un primo tempo provocato il sequestro e potrà liberamente apparire senza altre censure sugli schermi italiani. La denuncia, per oscenità, era stata presentata il 20 marzo scorso alla procura della Repubblica di Foggia nei confronti del produttore Goffredo Lombardo e del gerente del cinematografo locale in cui il lavoro era in programmazione; e la procura aveva ordinato il sequestro del film, con provvedimento efficace in tutto il territorio dello stato, trasmettendo poi gli atti processuali alla magistratura torinese per competenza, in quanto I malamondo era stato proiettato per la prima volta appunto a Torino. L'inchiesta giudiziaria è stata in questi giorni conclusa dal consigliere istruttore, dottor Carassi, il quale — aderendo alla tesi prospettata in una memoria dell'avvocato Giovanni Bovio, difensore di Goffredo Lombardo — ha decretato che l'azione penale non deve essere promossa e ha disposto il dissequestro del film. «I fatti denunciati — è detto, tra l'altro, nella sentenza istruttoria — appaiono in parte artificiosamente alterati e in parte non tali da integrare il reato di spettacolo osceno. Tenuto conto che l'autorità amministrativa ha autorizzato il film, vietandone la visione ai minori di diciotto anni, non pare che la pellicola sia passibile di censura giudiziaria sotto il profilo della oscenità e dell'indecenza: intesa la prima come lesione del natural riserbo che deve circondare gli atti della sfera sessuale e la seconda come violazione delle comune regole di costumatezza. Nel complesso, le scene appaiono offerte allo spettatore in chiave satirica e non morbosamente esaltante, talché le persone risultano prive di qualsiasi elemento di seduzione erotica. Ne deriva un'impressione di giudizio criticamente esatto nei confronti di ambienti giovanili in preda a disorientamento morale, lumeggiato anche nei suoi aspetti deteriori, ma inquadrato pure nella pacata valutazione filosofico-moralista inspirata a Bertrand Russell».

A cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

DUE TENTAZIONI PER IL PSI (SANDRO MAURI)	*P.1*
IL NOTO ANTIFASCISTA E I SOLITI IGNOTI (CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.4*
IL CONTROLLO DELLE NASCITE, L'AVVOCATURA E LA CORTE (GIORGIO MOSCON)	*P.7*
QUALE NATO? FINO A QUANDO? (UMBERTO SEGRE)	*P.10*
NIENTE DI BUONO DA UN VERTICE COMUNISTA (GILDO FOSSATI)	*P.13*
SETTE GIORNI A MARZO (FRANCO RIVA)	*P.16*
IL TANDEM AUSTRIACO RIPRENDE LA CORSA (ANTONIO BIANCHI)	*P.18*
L'ON. LEONE E LA LEGGE STORTA (CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.21*
PERCHÉ LA LEGGE URBANISTICA (MANIN CARABBA)	*P.23*
SCIENZA E BENESSERE COLLETTIVO NELLA DEMOCRAZIA AMERICANA * (GLENN T. SEABORG, Traduz. dall'inglese di MARIO A. ROLLIER)	*P.29*
LA LUNGA VIA DEL DISARMO (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.42*
L'ATTESA DEL GIGLIO (GIUSEPPE FAVATI)	*P.49*
CRISI E MORTE DEL PERSONAGGIO (ROBERTO MAZZUCCO)	*P.55*
VISITA A HENHY ROTH (MARIO MATERASSI)	*P.62*
POESIE (GIOVANNI DI GIOVANNI - LUCIANO SERRA - MICHELE L. STRANIERO - DOMENICO MARINO - MARIA SERENA ROSSI MONTI - EMANUELE MANDARA)	*P.65*
STORIA DI UN UOMO IN GAMBA (GIOVANNI GUAITA)	*P.72*
IL SILENZIO DEGLI SVEDESI (FERNALDO DI GIAMMATTEO)	*P.81*
GLI SPETTACOLI A ROMA (ACHILLE MANGO)	*P.86*
Dialogo su Berlino e la pace (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.90*
Storia della Russia (VALDO ZILLI)	*P.93*
Sull'economia sovietica (PAOLO CALZINI)	*P.96*
La religiosità in Italia (GIUSEPPE COSTANZO)	*P.98*
Una nuova edizione delle «Vite» del Vasari (ANDREAS GROTE)	*P.101*
Il male oscuro (MARIO CHIARENZA)	*P.103*
I drammi di Tennessee Williams (MAURIZIO DEL MINISTRO)	*P.105*
Autoritratto involontario (GRAZIA MARIA CHECCHI)	*P.108*
IL TEATRO NELLA SOCIETÀ ITALIANA (ACHILLE MANGO)	*P.109*
«BIENNALE» E ACCUSE FACILI (RAFFAELLO SALIMBENI)	*P.111*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LETTERA APERTA ALL'ON. REALE (JACOB SCHWARZ)	*P.112*
ANCORA SULL'ELOGIO E NO (PAOLO BARILE)	*P.114*
VIETATO (PROVVISORIAMENTE) L'ACCESSO AL SALONE (ALDO A. MOLA)	*P.116*
UN AMBASCIATORE DELLA NOSTRA LETTERATURA (GERALDO BALIGIONI)	*P.118*
SCUOLA, SOCIETÀ E MEDAGLIE D'ORO MUNICIPALI (ANDREA FAGIUOLI)	*P.119*
L'ATLETA (LUIGI BÀCCOLO)	*P.121*
BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI PENSIONE (E ARRETRATI) (CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.122*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 6 - 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NON C'È PIÙ TEMPO DA PERDERE

Mai come in queste settimane il centro-sinistra italiano ha dimostrato l'amara, umana distanza tra il suo proposito e i fatti. Consideriamo, in primo luogo, la via intrapresa dall'onorevole Moro. Una via certo curiosa, ai nostri occhi. Curiosa perché, mentre nell'azione essa si riduceva in sostanza alla «linea Colombo», cioè alla diagnosi e alle sollecitazioni del ministro del Tesoro, nell'idea e raffigurazione teorica del governo la concezione di Moro andava più là, nel suo sforzo di attrarre i sindacati in un ambito strutturale di decisioni che non sono poi solo di autorità salariale, come egli dice, ma di politica economica, e di politica generale tout court.

Il fatto è molto interessante, non si può negarlo. Con la sua invocazione continua ai sindacati, affinché «prendano posto» accanto al governo nel processo decisionale della direzione economica, Moro riconosceva di fatto, che il mondo del lavoro, ha, in un certo senso, in mano la situazione italiana.

Questa convinzione, che senza l'"offerta" di una tregua salariale da parte dei sindacati, né si riaggiusta la congiuntura, né si inizia la programmazione, da che cosa è sorta? A riprendere il discorso di Moro alla Camera, anzitutto da un dato di fatto: che la massa salariale è divenuta una quota così imponente del reddito prodotto, che non si può operare sulla formazione di questo reddito, sul suo consumo, sul suo reimpiego, senza il consenso dei principali legittimi detentori. Il ragionamento filerebbe sino in fondo, se si aggiungesse: siccome d'ora innanzi programmeremo noi, e non lasceremo al libito del capitale le forme e i modi, le sedi e le occasioni dell'accumulazione del capitale e del progresso tecnico, affinché non si dia più che la carenza o l'unilateralità di tali strutture determini congiunture come quella che attraversiamo, il movimento operaio è chiamato sin d'ora a essere partecipe di tale direzione operativa. Lo sappia, lo tema il padronato: non ci permetteremmo neppure di chiedere al movimento operaio un sacrificio alla congiuntura, se non gli offrissimo una condirezione al mutamento delle strutture.

Questo tipo di conclusione, che egli non ha espresso in modo esplicito, ma che leggiamo presso un economista cattolico della statura di Claudio Napoleoni («Rivista Trimestrale», n. 9) è però forse sottinteso nel pensiero di Moro. Solo che, in Napoleoni, uscendo da ogni timidezza, non si formula più come un appello ai sindacati, ma alle forze «politiche» che rappresentano gli operai. In Moro, quasi per impaccio — e per pragmatica abilità — l'appello è rimasto contenuto alle sole forze del lavoro, in quanto organismi sindacali; tanto che a Moro stesso veniva onestamente in mente che lo si potesse accusare di considerare i sindacati come cinghia di trasmissione di un'operazione di restaurazione capitalistica.

Ma ecco il centro-sinistra per Moro: un governo che può governare con certi sindacati o contro altri e aggiustare la bilancia dei pagamenti, ma, proprio perché il discorso si ferma ai sindacati, un governo che non sa se incidere, e su quali strutture, che davvero diano, con determinate riforme, un controllo del movimento operaio sulla programmazione, sulla finanza pubblica, sull'economia del

paese. Offrire questo potere ai sindacati, è la stessa cosa, sia chiaro, che non offrirlo realmente al movimento operaio. Non perché i sindacati non lo rappresentino; ma lo rappresentano solo per certe funzioni, e guai se si permettessero di sorpassarne il livello. Dare al sindacato un potere di rappresentanza e di decisione politica significa, piaccia o non piaccia, erigerlo a partito. Invece, mantenersi nell'entre-deux, tra sindacato e partito, chiedere al sindacato di operare in parte come partito ma di restare sindacato, permetterà forse di operare con duplice vantaggio: rafforzare l'azione del sindacato come organo di appoggio al governo; indebolire l'azione del sindacato come centro di azione indipendente dal governo. In parole più chiare: ottenere dalla CGIL che, come sindacato socialista, trascini tacitamente la tregua salariale ai piedi del governo, anche a nome dei comunisti, lasciati a protestare; ma, insieme, poter dire che si è ottenuto il consenso di tutto il mondo operaio, salvo una minoranza di fanatici.

Questa ambiguità è sempre presente in una operazione di centro-sinistra, nella quale si invochi che sia il sindacato stesso a offrire la tregua salariale. Sarebbe tutto diverso, se il governo passasse sopra al parere dei sindacati, e la imponesse con la sua forza. Allora i sindacati si troverebbero posti dall'altra parte. Forse non avrebbero potere sufficiente per opporsi. Ma la faccenda sarebbe chiara: da un lato un governo che restaura, attraverso la congiuntura risanata, lo slancio nel neocapitalismo italiano; dall'altra sindacati e partiti operai in una continuità di processo e unità di decisione, che in un certo periodo si pone sulla difensiva, nel seguente attaccherà e recupererà le sue posizioni. Ma con il far fare al sindacato una mezza parte di partito, col disarticolare la continuità partiti-sindacati, che cosa si ottiene ? Da un lato una cooperazione corporativa del sindacalismo al famoso stato interclassista e pluralistico; dall'altra, la decomposizione della forza unitaria operaia.

Ora noi non stiamo dicendo che Moro abbia voluto chiaramente tutto questo. Gli attribuiamo, al contrario, le sensibilità, la finezza, che è unica forse in lui nel gruppo dirigente cattolico, di aver capito che siamo a un punto in cui non si può evitare che le decisioni economiche siano politiche; e che bisogna trovare qualche formula, che sciolga il nodo di una contraddizione nella quale — per un partito cattolico — non si può far nulla senza il movimento operaio perché si vuole evitare di sparare su chi lavora, ma ciò che si deve fare con esso deve essere fatto contro il gruppo più rappresentativo di esso (il PCI) — e pertanto occorre una fictio che raccolga il primo, esoneri il secondo, non imponga responsabilità istituzionali ma nello stesso tempo si valga, come può di fatto, di certi deputati al parlamento. Consenta, insomma, di saltare grazie alla maggioranza della società fuori del cerchio di una crisi del capitalismo che tocca e ferisce la società tutta. Poi si vedrà, oltre il cerchio, se si sarà trattato soltanto di ridare vento alle vele spiegate del capitale, o di fissare corporativisticamente (ma senza formulazioni compromettenti, soprattutto nostalgiche) una parte istituzionale del sindacato nel futuro sviluppo della società italiana.

Tutto questo, diciamo, è segno di una particolare finezza: si potrebbe chiamarla la sensibilità di chi ha definitivamente compreso che con i padroni soltanto non si governa più. Molti dorotei, molti scelbiani, non lo credono; e in fondo, il contenuto autentico del prossimo congresso della DC mi sembra l'antitesi fra il neocorporativismo aperto a sinistra di Moro (con la funzione di sgretolamento del partito comunista come partito di classe) e il servigio puro e semplice al neocapitalismo italiano ed europeo, dei dorotei e della destra. Quanto alla sinistra della DC, temiamo che essa non abbia davvero avvertito quanto sia ibrido un appello ai sindacati nel quale, mentre si vuol loro attribuire una funzione di partito, si cerca di disarticolarne o di sottacerne la reale consistenza ideologica, che è il modo vero dei sindacati, di essere legati ai partiti. In complesso è molto più franco il gioco di Saragat, il quale si accampa, come comporta la sua tattica,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

su un'antinomia facile: di qua i reazionari, di là i comunisti; di mezzo noi, restauratori della congiuntura, senza dir parola sul «per chi» e sul «che cosa dopo».

Ma in realtà Saragat ha detto molte volte che cosa c'è dopo. Lo va dicendo dal 1948, da quando si è allineato alle «socialdemocrazie europee» (anche il suo appello frequente all'Internazionale non è una finzione), e cioè a una dottrina che parte dal rispetto della proprietà privata, e fa consistere il socialismo in misure di sicurezza sociale. Rispetto a questo socialismo, la divaricazione di estrema destra ed estrema sinistra è letteralmente esatta; le due ali sono il bersaglio da variamente contestare; e se il sistema capitalistico ne risulta confermato, nessuna socialdemocrazia lo riterrà certamente vergognoso. Ecco perché non è sbagliato dire che, in questo groviglio di confuse prospettive di cui il centro-sinistra è l'espressione parlamentare, vi sono davvero due definizioni distinte: una neocorporativistica, l'altra socialdemocratica della "svolta" dopo il centrismo. Nessuna delle due tocca il quadro neocapitalistico della società, ma una chiama a parteciparci il sindacato; l'altra ammette che questo resti sulle sue posizioni di antitesi subalterna, meramente sollecitatrice di riforme che non si spingano mai sino alla demolizione del sistema. I dorotei, in complesso, esitano tra le due formule, di Saragat e di Moro; Scelba sta con Saragat; Base e sindacalisti cattolici con Moro, purché quel neocorporativismo, si conferisca davvero al sindacato non solo una certa facoltà di offrire sacrifici, ma anche di partecipare agli utili.

Resta da sapere che vuole il PSI. E la difficoltà di definirlo, la necessità che sia detto in modo esplicito e che la volontà del PSI scoppi finalmente chiara e non confondibile dipendono dal modo in cui esso si trova a essere, anziché uno dei centri di determinazione del "corso" del centro-sinistra, la materia stessa sulla quale il centro-sinistra vuole operare. Supponete che il PSI giunga davvero a una secessione dalla CGIL, come vorrebbe Saragat. Il gioco sarebbe fatto finalmente; e tra le due prospettive esistenti, il PSI non potrebbe allora che scegliere l'unificazione socialista. Supponete invece che resista nella CGIL così com'è: e allora viene il momento, in cui, portando in pubblico un consenso, o una richiesta di condizioni della CGIL, il PSI parla anche per il PCI, e espone alla piena luce l'ambiguità di chi chiede alla CGIL di far la funzione di un partito (cogestione della politica economica) senza tuttavia ammettere che questo significa implicare anche il PCI. Il PSI che sceglie, è il partito che fa saltare, se vuole, le due prospettive; il PSI che non sceglie, è quello che invece le intrattiene potenzialmente ambedue, santifica l'alleanza tra socialdemocratici e cattolici, li alleva in un quadro che di fatto è già corporativistico, ma dentro il quale c'è ancora l'illusione che il sindacato faccia da sé.

Il PSI "vuole" scegliere? Ce ne rendiamo conto con difficoltà. A sentire la sua polemica interna, noi diremmo proprio di sì, che esso vuole scegliere. Gli attacchi al lombardismo, a esempio, o sono una forma di semplice intimidazione e sbagliano indirizzo; o sono davvero un preavviso, cui seguirà il congedo del direttore dell'«Avanti !».

È questa svolta che sta al fondo della crisi di governo ? Moro non si è dimesso per motivi, più che superabili, di correttezza costituzionale; si è dimesso perché una parte dei dorotei, anche in vista del congresso, sono favorevoli a un cambiamento di rotta, ma soprattutto probabilmente perché Saragat lo ha voluto. Ossia Saragat ha voluto profittare della situazione, che ha contribuito a determinare, per andare verso un centro-sinistra in cui il finanziamento della scuola privata e molti altri problemi non produrranno più una divergenza fra i due partiti socialisti. L'articolo di Cattani sull'unificazione socialista nell'ultimo numero dell'«Espresso» offre la prospettiva necessaria. Tuttavia Saragat e Cattani dimenticano che l'esempio austriaco, come quello dei paesi nordici con i compromessi colà

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

accettati, presuppone, a parte ogni altro rilievo, una classe operaia quasi integralmente rappresentata dai socialisti. In Italia una politica corrispondente può significare l'abbandono quasi integrale del movimento operaio al partito comunista. E dove va a finire l'allargamento dell'area democratica e il peso contrattuale del PSI ? E con quali spinte si attueranno le riforme ?

A mio avviso, il PSI aveva alla sua portata, un anno fa, l'inizio di una terza prospettiva, quella della via italiana del socialismo, e forse l'ha ancora di contro alle altre due prospettive, socialdemocratica e corporativistica (il lavoro di Saragat, si badi, è oggi quello di realizzare un lungo condominio fra di esse). Questa prospettiva può averla ancora — ma non c'è più tempo da perdere —, se non si vergognerà di aver chiesto l'attuazione del programma, di essersi pronunciato contro una violazione costituzionale, come se la colpa fosse dei socialisti che hanno voluto l'astensione e non di chi ha voluto tale violazione, o di chi ha fatto saltare il governo per evitare che venisse poi alla luce il tentativo di snaturare le altre riforme concordate, se il PSI non considererà insomma che sono stati "errori di direzione politica" quelli che lo hanno fino a ora qualificato come l'elemento di una possibile svolta storica nel nostro paese.

Umberto Segre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ABITO FA IL RESISTENTE

Tutto serve per la gloria della Chiesa cattolica: anche la Resistenza.

La Resistenza, secondo i padri gesuiti della «Civiltà cattolica», è stata un «avvenimento tragico»; una guerra e, «quel che più conta, una guerra civile, combattuta con spaventosa violenza; guerra che ha portato le due parti in lotta ad efferatezze, ad eccidi, a rappresaglie e vendette orribili» (e «quest'aspetto tragico ed oscuro della Resistenza non dev'essere dimenticato, affinché non si esalti tale avvenimento in maniera assoluta e non se ne faccia un mito: è bene che specialmente i giovani sappiano di che lagrime grondi e di che sangue»).

Naturalmente, «come hanno fatto da molti anni», e come si preparano a fare con lena rinnovata nel ventennale della liberazione, «i comunisti tentano ancora una volta di accaparrarsi il monopolio della Resistenza: come se questa fosse stata condotta solo da loro, e come se l'antifascismo e l'antinazismo si fossero identificati e si identificassero col comunismo». Ma farebbero meglio a tacere. Non soltanto perché quella pretesa è assurda («non è lecito dimenticare l'apporto sostanziale e decisivo dei cattolici e di forze laiche non comuniste né socialiste: i comunisti vi ebbero una parte importante, ma non determinante, come vorrebbero far credere con una certa studiata ingenuità»); ma anche e soprattutto perché «risale in massima parte ai comunisti, anche se non sempre né solo ad essi, la responsabilità di certe gravi ombre che hanno oscurato la Resistenza, abbassandola, spesso, a meschine e crudeli vendette personali, a strumento di eliminazione di partigiani di diverso indirizzo politico, a crudeltà ed a rappresaglie contro popolazioni inermi e cittadini innocenti, infine a sfoghi di bestialità, come la macabra vicenda di piazzale Loreto». E d'altra parte è risaputo «che lo scopo perseguito dai loro capi nel combattere il nazismo ed il fascismo non era la creazione di un regime politico libero e democratico, ma la instaurazione della dittatura del proletariato ed il soffocamento della libertà, e che i metodi di lotta con i quali intendevano raggiungere questo scopo non differivano per nulla, anzi talvolta si ispiravano a quelli usati da coloro che essi combattevano. Perciò, nonostante la loro partecipazione alla Resistenza e nonostante tanti loro uomini e giovani che perdettero la vita in quegli anni terribili — gli uomini, spesso, sono migliori delle loro idee —, i comunisti furono e restano estranei allo spirito autentico della Resistenza, che fu sostanzialmente un moto di libertà contro ogni specie di dittatura e di sopraffazione della coscienza».

All'autentico spirito della Resistenza non sono estranei, per fortuna, i preti italiani. Fu, il contributo del clero alla guerra di liberazione, «un contributo altamente significativo che, per la sua nobiltà, purifica talune macchie della Resistenza. Secondo la statistica piú attendibile, furono ben settecentoventinove i preti uccisi in quegli anni dai tedeschi, dai fascisti o dai partigiani comunisti per i motivi più diversi: perché avevano aiutato i partigiani o i fascisti o avevano nascosto gente ricercata, perché s'erano offerti alla morte per salvare altre persone, perché furono coinvolti con tutti i loro fedeli in quelle terribili rappresaglie che distrussero interi paesetti, o, infine, semplicemente per odio contro la Chiesa... La loro Resistenza fu più alta, sia per il motivo che l'ispirò, sia per la maniera come affrontarono la morte... Il loro sacrificio può perciò dare un senso più alto alla Resistenza: poiché la libertà, uno dei più alti valori terreni, trova nella carità, supremo valore

soprannaturale, l'appello a superarsi ed a purificarsi, ed il perdono cristiano è il passo decisivo verso quella smobilitazione degli spiriti che è il fondamento della pace tra uomini che un giorno sono entrati nell'infernale girone della guerra civile».

Quando ho letto queste ultime parole sul fascicolo 2734 della «Civiltà cattolica» (nel breve articolo di apertura, firmato con tre asterischi e intitolato I cattolici e la Resistenza), non credevo ai miei occhi. Non ignoravo, certamente, il contributo di tanti umili preti alla guerra di Resistenza; sapevo benissimo che molti parroci, figli del popolo essi pure, avevano coraggiosamente aiutato i partigiani e volontariamente seguito la sorte dei loro fedeli offrendo la vita per un ideale di libertà; e tuttavia mi sembrava francamente eccessivo, per quel che sapevo, che ben settecentoventinove fossero stati i preti che per quell'ideale di libertà fossero caduti. Ma la sorpresa è durata poco: mi è bastato rileggere quel passo dell'articolo per capire quello che, del resto, era scritto a chiarissime lettere. E cioè che non tutti i settecentoventinove anelli di quella lunga catena erano stati combattenti per la libertà; che alcuni anelli (molti, pochi, non ha importanza ai fini di giudicare la mentalità dei padri gesuiti della «Civiltà cattolica») erano stati «coinvolti», senza alcuna partecipazione diretta e volontaria alla lotta di Resistenza, nella guerra contro fascisti e tedeschi, e ne erano stati travolti, o addirittura erano stati al servizio dei nazisti e delle brigate nere. Così, la sopresa della prima lettura si è trasformata in amara e dolorosa meditazione.

Erano, tutti, preti (anche le spie, anche i traditori, anche i nemici della libertà): questo conta per la «Civiltà cattolica». Erano preti: e poiché anche per la «Civiltà cattolica» la Resistenza non può essere gettata nella pattumiera, diventa un gioco da ragazzi celebrare la Resistenza e, al tempo stesso, commemorare chi contro la Resistenza ha combattuto: si fanno entrare nella Resistenza, a bandiere spiegate (anche se le bandiere sono i macabri gagliardetti delle brigate nere), i preti che hanno tradito e che hanno pagato con la vita il loro tradimento, e si dice che sono stati uccisi perché hanno aiutato i fascisti o «semplicemente per odio contro la Chiesa». L'abito fa il resistente: se un prete è entrato «nell'infernale girone della guerra civile», non importa sapere quale posto ha occupato nella scacchiera, se con i partigiani o con i fascisti. È un prete, e tanto basta. Un prete che è morto durante la guerra di Resistenza: e che per il fatto solo di essere stato prete, e di essere morto, nobilita e illumina una tristissima pagina della nostra storia....

L'aberrazione di questo modo di pensare (e di giudicare la Resistenza) è così desolante e penosa, che veramente è un'impresa disperata avviare una polemica e tentarne una confutazione. Si finirebbe, fatalmente, con il ripetere cose risapute o, come si dice, con lo sfondare porte aperte: così come avviene quando si tenta di discutere con i fascisti. Ma com'è possibile non dire, semplicemente, che l'animo si ribella nel pensiero che il primo e luminoso anello di quella catena, il parroco di Boves, sia messo in compagnia dei preti fascisti ? Com'è possibile non provare un senso di pena e di amarezza nel rilevare che anche un uomo equilibrato come l'on. Bucciarelli Ducci, presidente della Camera dei Deputati, ha creduto di dover condividere quasi alla lettera un'interpretazione così aberrante e, questo è il punto, così oltraggiosa per la Resistenza ? Eppure «La Nazione» del 25 maggio parla chiaro quando riferisce che a San Pancrazio di Bucine il presidente Bucciarelli Ducci ha sottolineato «il contributo dato alla Resistenza dal clero italiano, un contributo che per la sua grandezza nobilita quella splendente pagina di storia italiana che fu appunto la Resistenza: settecentoventinove furono i sacerdoti uccisi in quegli anni o perché avevano aiutato i partigiani o avevano nascosto gente ricercata o si erano offerti per salvare altre persone, o infine semplicemente per odio alla Chiesa... Questi sacerdoti affrontarono la morte per affermare il primato della carità e la grandezza cristiana della libertà e dettero un senso più alto alla Resistenza».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Potrebbero o dovrebbero bastare, crediamo, queste citazioni: il lettore giudicherà da sé. Ma ci sono altre considerazioni dell'articolista di «Civiltà cattolica», che in parte abbiamo riportato all'inizio di queste note e che in parte riporteremo fra poco, che non possono essere passate sotto silenzio: considerazioni che di quella stupefacente conclusione dell'articolo dei padri gesuiti costituiscono il prologo e il presupposto.

Che dire, ad esempio, della deprecazione della «guerra civile» che si legge nell'articolo ? Ricordiamo l'entusiasmo e il compiacimento dei gesuiti di «Civiltà cattolica» al tempo delle «imprese» di Etiopia e di Spagna (ricaviamo le citazioni da «Rinascita»: «l'entusiasmo irrefrenabile scoppiò da tutte le parti dell'Italia quando la serie dei grandiosi avvenimenti dell'Africa Orientale, per virtù di condottieri, apparve chiusa, e soprattutto chiusa in modo così inatteso, rapido e trionfale, che sembrò avere del prodigioso. Era quello un fremito di nuova vita che parve rifluire in tutte le arterie, dalle più alte alle più umili, della nazione: fu la letizia trionfale, insomma, di tutto un grande e buon popolo assetato di ordine, di giustizia e di pace... »; «Madrid assistette ad uno spettacolo di forza non mai per l'addietro veduto. Insieme con la bandiera nazionale rosso-oro ondeggiavano al vento il tricolore italiano, la bandiera scarlatta nazista con la croce uncinata e quella rosso-verde del Portogallo: le tre nazioni amiche della Spagna nazionalista fin dagli inizi della riscossa»). E ci chiediamo se sia indice di «civiltà» (con o senza aggettivi) avere avallato e appoggiato le più odiose guerre di aggressione contro popolazioni straniere che difendevano la loro libertà, e deplorare e deprecare una guerra di resistenza contro i «fratelli» fascisti che hanno combattuto per ribadire le catene della schiavitù e della tirannide.

E perché mai la «celebrazione della Resistenza» dovrebbe trovare ispirazione e giustificazione in una «smobilitazione degli spiriti» ? Perché mai «la Resistenza avrà raggiunto il suo scopo solo quando tutti gli italiani — anche quelli che dal 1943 al 1945 combatterono dall'altra parte — potranno riconoscersi nell'Italia nata in quegli anni tragici: poiché essa fu fatta in nome della libertà e della democrazia e non per instaurare odiose discriminazioni politiche» ? Com'è possibile non vedere che in quest'Italia nata dalla Resistenza (e che addirittura non ha avuto il coraggio di attuare la Costituzione con la messa al bando del MSI) le «discriminazioni politiche» contro i fascisti sono frutto di pura fantasia dei gesuiti della «Civiltà cattolica» e che, se mai, le discriminazioni continuano con tutt'altro indirizzo, nei confronti, cioè, dei comunisti e delle sinistre ? La verità è che a buon diritto la «Civiltà cattolica» desidera e auspica un definitivo ritorno «alla concordia e alla pace». Ma quel desiderio e quell'auspicio possono essere condivisi e approvati soltanto a un patto: che siano i fascisti a ripudiare il passato, e non già la Resistenza a rinnegare se stessa; che siano i fascisti, e non la Resistenza, ad attuare la «smobilitazione degli spiriti». Per la Resistenza, per lo spirito che ha animato la Resistenza, non ci può e non ci deve essere «smobilitazione»: così come (ricordiamo le ultime parole del libro di Livio Bianco) per i partigiani di Cuneo non c'è congedo. Desiderare e auspicare la «smobilitazione generale», e cioè anche il rinnegamento dell'antifascismo, vuol dire giudicare il passato e vaticinare l'avvenire con animo qualunquistico, con assoluta indifferenza per le sorti della democrazia, e con una piena "disponibilità" per ogni avventura totalitaria e così, anche, per un governo autoritario e fascista (che naturalmente rispetti e magari protegga e favorisca gli interessi della Chiesa !); così come qualunquista è la deplorazione, che si legge in altra parte dell'articolo, di «taluni romanzi e taluni film, anche recentemente proiettati alla TV che con spirito «talora meschinamente partigiano» vorrebbero dividere gli uomini — secondo «Civiltà cattolica» — «in buoni e cattivi, i buoni, gli eroi, tutti di qua, ed i cattivi, i crudeli, i vili e i traditori tutti di là», e che farebbero a pugni con la realtà storica e servirebbero solo «a tener desti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

vecchi odi e contrasti che non hanno più motivo di essere».

Nel leggere queste parole (anche queste parole), non è possibile non sentire un moto di ribellione. Perché proprio la «realtà storica» insegna che le «gravi ombre» che avrebbero oscurato la Resistenza, e cioè le sporadiche e isolate colpe di alcuni partigiani (comunisti e non comunisti), sono state le inevitabili scorie del movimento nobilissimo di tutto un popolo, sorto in armi contro tedeschi e fascisti: e queste «ombre» non hanno oscurato l'orizzonte e non hanno velato la nobiltà e la purezza della lotta di liberazione. Solo un assoluto disprezzo della verità e della storia può accomunare, ai fini di una universale deplorazione e condanna, queste ombre leggere ed evanescenti alla sistematica barbarie del fascismo e del nazismo.

A questo oltraggio alla storia non era possibile, ci pare, rimanere insensibili: contro questa distorsione faziosa e settaria della verità era necessario dire una parola chiara e netta di ferma protesta. A nome di tutti i partigiani torturati e uccisi dai banditi neri e dalle polizie fasciste, e degli ebrei inceneriti nei forni crematori eretti dal nazismo; e anche a nome, ci si consenta, del parroco di Boves e del sacerdote di Roma città aperta.

Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INTRODUZIONE AL «KENNEDY ROUND»

La sessione di trattative tariffarie apertasi recentemente a, Ginevra

e ormai nota come Kennedy Round può essere considerata sotto diversi profili. Non c'è dubbio, anzitutto, che essa costituisce un momento importante nel processo di ristrutturazione dell'ordine economico internazionale. Senza nulla concedere alla retorica d'occasione, già concentratasi nei noti slogans del «grande disegno kennediano», dell'«occasione storica per i paesi sottosviluppati o dell'assalto decisivo alle barriere commerciali», dobbiamo infatti riconoscere che si tratta di una sessione del GATT di importanza assai maggiore delle cinque precedenti. Quali che finiscano per esserne i risultati è certo che questa volta i paesi del GATT si sono seduti al tavolo delle trattative con un programma di lavoro ampio, articolato, ambizioso. Essi si propongono, infatti, di tentare una riduzione massiccia delle tariffe doganali — si é assunta l'«ipotesi di lavoro» di una riduzione uniforme del 50%, su di una ampia gamma di prodotti — e di rimuovere al tempo stesso le barriere non tariffarie agli scambi commerciali. Sotto questo secondo profilo sarà quindi discussa tutta la selva di disposizioni amministrative, sanitarie e di altro genere che condizionano gli scambi internazionali in maniera meno visibile, ma forse non meno incisiva di quanto non facciano le stesse limitazioni tariffarie e quantitative.

Ove si raffronti questo programma di lavoro con il bilancio dei primi diciassette anni di vita del GATT — un bilancio che si concreta grosso modo — secondo certe stime — in una riduzione generalizzata complessiva del 50% delle tariffe e nella rimozione delle principali discriminazioni quantitative — non si mancherà di riconoscere che questa sessione presenta una particolare importanza.

Resa così giustizia agli sforzi degli organizzatori dell'attuale sessione e alla inconsueta ampiezza di visione politico-economica di chi fortemente la volle — l'amministrazione Kennedy donde trae giustamente il nome — riteniamo opportuno denunciare quelle insufficienze dell'iniziativa che fanno presagire sviluppi della situazione economica internazionale non in linea con le intenzioni degli organizzatori né, quel che più conta, con le aspettative dei popoli.

Il Kennedy Round, anzitutto, si apre troppo tardi. L'organizzazione nel cui quadro l'iniziativa si realizza — l'Accordo Generale per le Tariffe ed il Commercio o GATT — è ormai, come la recente Conferenza delle N. U. per il Commercio e lo Sviluppo ha dimostrato chiaramente, incapace di raccogliere la fiducia della maggior parte dei paesi in via di sviluppo. La cosa non sorprende chi conosca la storia di questa istituzione: come essa sia nata e a quale ideologia abbia fin qui improntato la propria azione. Gli osservatori spassionati delle istituzioni economiche internazionali di questo dopoguerra prevedevano, invero, da tempo, una conclusione del genere.

Il discorso sull'equivoco neo-liberistico che sta alla base di molte manifestazioni di pseudo-cooperazione economica internazionale è troppo lungo per poter esser fatto in questa sede; basti qui accennare al suo nucleo essenziale. L'ideale del ristabilimento di un mercato mondiale "aperto"

quale si suppone sia esistito nella seconda metà del secolo scorso — l'epoca "aurea" in ogni senso del capitalismo — è oggi anacronistico. In un mondo composto di paesi forti e deboli, grandi e piccoli, ricchi e poveri, una completa "apertura" delle frontiere economiche equivarrebbe alla creazione di un campo aperto alle scorrerie commerciali dei forti, grandi e ricchi, temperate solo, se del caso, in sede essenzialmente politica, da aiuti e prestiti. Sembra evidente che tale assetto economico internazionale è oggi fuori delle possibilità reali. Ciò è tanto chiaro che i paesi organizzatori del Kennedy Round — essenzialmente gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e i paesi del MEC — non hanno ritenuto di affrontare questa sessione di trattative sulla base del principio ispiratore del GATT: l'invito generalizzato alla riduzione dei dazi e delle altre restrizioni al commercio internazionale. Essi sono invece partiti con l'ammettere che i paesi in via di sviluppo non sono tenuti a offrire reciprocità di trattamento tariffario.

Nonostante questa importante "rottura" nell'ideologia del GATT, non pare che i paesi in via di sviluppo siano del tutto convinti dell'utilità, per loro, delle trattative in corso. Essi comprendono, sì, che una intensificazione degli scambi fra i paesi industrializzati può condurre ad una incrementazione della domanda mondiale di materie prime e prodotti agricoli, di cui essi sarebbero i principali beneficiari, ma ciò non basta a dissolvere le loro preoccupazioni per il consolidarsi della posizione di prodominio industriale del gruppo che guida ora la corsa.

A proposito di queste preoccupazioni dei paesi in via di sviluppo, ci paiono utili alcune osservazioni di ordine generale. È nostra convinzione, infatti, che la forma di consolidamento del predominio industriale più pericolosa per i paesi in via di sviluppo non sia tanto quella che può realizzarsi attraverso le riduzioni tariffarie e la rimozione degli ostacoli agli scambi delle merci, quanto quella che si realizza attraverso l'integrazione internazionale del capitale. Nel primo caso, infatti, è sempre lo stato con la sua complessa personalità, che è il protagonista dell'accordo. Potrà anche accadere, e accadrà anzi assai spesso, che il peso degli interessi economici strettamente privati prevalenti in certi paesi, condizioni e distorca i negoziati, ma pare ormai un fatto assodato che una trascuranza totale degli interessi di un qualsiasi importante gruppo di paesi non è possibile in una trattativa del genere. Dove, viceversa, gli interessi dei popoli sono niente altro che pedine di un giuoco strettamente mercantile è nel caso delle interpretazioni finanziarie. Qui veramente è il caso di stare in guardia contro le seduzioni dei vantaggi momentanei !.

Sotto il profilo degli interessi dei paesi in via di sviluppo il problema dell'espansione dell'economia mondiale si pone nel modo seguente: il potenziale di sviluppo mondiale, costituito oggi essenzialmente dai fondi investibili dei paesi industrializzati deve essere distribuito in modo da favorire nella misura massima possibile la riduzione del divario di livelli di reddito e di potenzialità economica fra i paesi più e quelli meno progrediti. In altri termini si tratta di convogliare questo potenziale verso le forme d'impiego più efficienti rispetto al fine posto. Limitandoci per adesso al confronto fra le due forme qui richiamate si può giungere addirittura alla conclusione che i paesi sottosviluppati hanno interesse a che le tendenze alla integrazione internazionale del capitale vengano convogliate entro l'alveo delle agevolazioni agli scambi di merci. Pur riconoscendo che ciò costituisce in qualche modo un rinvio del problema fondamentale, può essere conveniente battere questa strada ove si abbia ragione di ritenere che il tempo lavora a favore di una genuina cooperazione economica internazionale.

Che il tempo lavori in questa direzione non pare esservi dubbio, ove si considerino gli eventi in una prospettiva adeguatamente lunga. La realizzazione dell'indipendenza politica dei paesi ex-coloniali

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

e l'esistenza di paesi a economia pianificata di tipo socialista, sono le condizioni nuove della situazione mondiale, capaci di modificare la struttura dei rapporti economici internazionali. Qualunque cosa vogliano e facciano i politici di oggi, il sistema economico internazionale dovrà organizzarsi in modo da consentire l'inserimento proficuo (per loro e per tutti) dei paesi di recente indipendenza e delle economie pianificate di tipo socialista. Con tanto parlare che si fa oggi in Italia di leggi economiche ineluttabili, contro cui cozzerebbe il velleitarismo dei politici, non pare inopportuno ricordare che il solo genere di leggi economiche veramente ineluttabili è dato precisamente da quelle leggi di lungo andare che riguardano l'umanità come un tutto.

Anche sotto questo profilo dunque, il Kennedy Round, in quanto escludente una parte dell'umanità, rivela i suoi limiti: è una tappa "regionale" su di una strada che trascende la visione dei suoi organizzatori.

Un'ultima considerazione ci pare opportuna. Le trattative, abbiamo detto, non vertono, questa volta, semplicemente sulle riduzioni tariffarie, ma toccano anche altri aspetti meno evidentemente legati agli scambi internazionali. Non c'è dubbio che questa estensione — di cui, peraltro, vi sono precedenti — costituisce una passo innanzi rispetto alla convenzione tradizionale delle trattative commerciali fra stati. Il principio del "coordinamento" delle politiche economiche si viene così a estendere sistematicamente ad aspetti finora rimasti nella sfera di determinazione autonoma dei singoli stati. Ma dobbiamo dire chiaramente che quanto si è fatto non basta. Nel mondo di oggi la distinzione fra politica economica interna e internazionale di un paese non ha più senso. L'intervento dello stato nell'attività economica ha ormai raggiunto ovunque gradi tali di intensità, capillarità e sistematicità che non è possibile coordinare la politica degli scambi con l'estero di diversi paesi senza coordinarne l'interna politica economica. Ogni tentativo di coordinazione parziale è quindi destinato — dobbiamo dirlo per tempo — al fallimento. Fallimento, sia chiaro, non solo rispetto all'obbiettivo generale e di lungo periodo dell'armonico sviluppo economico mondiale, ma anche rispetto a quello di più immediata rilevanza della risoluzione dei contrasti d'interesse già affiorati fra paesi e raggruppamenti regionali diversi. Per duttili e ingegnosi che possano essere i negoziatori ginevrini, essi non potranno quindi, nel quadro attualmente assegnato alle loro trattative, far più che smussare i contrasti e rinviare i problemi.

Giacomo Becattini

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

WILSON, NUOVO LEADER DELL'OCCIDENTE ?

Sembra logico affermare che, una volta vinte le elezioni, spetterà a Wilson l'arduo compito di riannodare il dialogo distensivo tra Est e Ovest, dialogo praticamente interrotto dalla morte di Kennedy nonostante siano stati conclusi nel frattempo altri accordi tra Stati Uniti e URSS, primo tra tutti quello sulla riduzione della produzione di materiali fissili. A questo compito il leader laburista si va già preparando, come provano le sue visite a Washington (29 febbraio - 3 marzo) e a Mosca (31 marzo - 4 giugno). Il punto sul quale oggi Wilson batte e ribatte è quello del disarmo. Egli sa benissimo che il disarmo generale e controllato è per il momento irraggiungibile e perciò punta le sue carte in questo campo su accordi parziali e limitati. A questi criteri risponde il piano laburista sul disarmo dell'8 gennaio, che mira a congelare i bilanci militari, a impedire la proliferazione nucleare, a istituire una zona congelata per le armi nucleari nell'Europa centrale, a mettere al bando tutti gli esperimenti nucleari e a raggiungere un patto di non-aggressione tra i due blocchi.

È proprio questo piano che Wilson ha illustrato a Washington e a Mosca, spostando necessariamente l'accento sull'uno o l'altro punto di esso a seconda degli interlocutori. Nei suoi colloqui con Johnson, Wilson ha affrontato il problema del deterrent occidentale e della forza nucleare multilaterale atlantica (MLF) nel quadro della concezione strategica del partito laburista. È infatti noto che già con Gaitskell il partito laburista aveva manifestato la sua intenzione, una volta tornato al potere, di rinunciare al deterrent indipendente e di dar vita ad un club non-nucleare. Questa intenzione è stata rafforzata dagli accordi Kennedy-Macmillan del dicembre 1962 sulla creazione di una forza nucleare integrata (il «patto di Nassau»): Wilson non ha infatti perso tempo nell'informare Kennedy, nell'aprile 1963 a Washington, che un futuro governo laburista rinegozierebbe tale patto, rinuncerebbe ai Polaris e trasferirebbe subito sotto il controllo collettivo della NATO la forza nucleare britannica esistente. Wilson non ha mai condiviso la teoria di Kennedy che la «struttura integrata nucleare» è il mezzo per impedire la proliferazione delle forze nucleari nazionali. Secondo lui (intervista all'Associated Press del 23 febbraio) la MLF è un non-senso militare e un gravissimo errore politico: non-senso militare perché non aggiungerebbe nulla al deterrent occidentale; gravissimo errore politico perché il permettere alla Germania di entrare indirettamente tra le potenze nucleari aumenterebbe il pericolo della proliferazione.

Proprio per superare l'ostacolo della MLF, Wilson ha insistito per la creazione di una nuova organizzazione nucleare della NATO, comprendente le armi nucleari britanniche, fondata su una migliore distribuzione e sul controllo efficace delle armi nucleari. Queste idee di Wilson non hanno trovato favorevole accoglienza da parte di Johnson, considerato l'impegno a fondo americano nel progetto della MLF, che potrebbe naufragare per la defezione britannica. Johnson non ha nascosto a Wilson che la proposta laburista di una nuova organizzazione nucleare della NATO può essere accettata dagli Stati Uniti solo se tutti i paesi dell'Alleanza partecipano alla MLF, che nell'area europea devono esservi missili a media gittata, come con la MLF, altrimenti l'alternativa per gli Stati Uniti sta in un accordo bilaterale con Bonn, che l'entrata in funzione della MLF porterà alla riduzione dei missili statunitensi a media gittata, senza per questo che il deterrent USA sia

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

diminuito.

A Washington Wilson ha dimostrato di non respingere del tutto le ragioni politiche e strategiche americane sulla MLF, dichiarando che questa potrebbe essere accettata da un governo laburista solo come mezzo per impedire che la Germania divenga una potenza nucleare. A Mosca però Wilson ha abbandonato questa concessione fatta a Johnson a causa della dichiarazione diKrusciov che la MLF costituirebbe un ostacolo a un accordo sulla non-proliferazione: il timore di una Germania armata atomicamente è grande nei paesi dell'Europa orientale e nella stessa URSS. Proprio perché ha costatato la possibilità di giungere ad un accordo di questo tipo, data la identità d'intenzioni di Johnson (intervista a Quick del 3 maggio) e Krusciov, Wilson ha rilanciato d'accordo con i sovietici il piano Gomulka sul congelamento delle armi nucleari nell'Europa centrale (due Germanie, Cecoslovacchia, Polonia), purché esso sia esteso anche all'Ungheria e sia applicato non solo alle testate ma anche ai missili e agli altri sistemi di sicurezza.

Questi argomenti sono stati discussi con Krusciov da Wilson nel quadro di un suo piano di pace in 11 punti, che prevede: 1) la preparazione di un «piano di massima» per il disarmo basato sul piano laburista dell'8 gennaio; 2) la cessazione della produzione di vettori di armi nucleari; 3) la distruzione non solo dei bombardieri ma anche di alcuni tipi di missili, di carri armati e di altre armi offensive; 4) un accordo sulla non-proliferazione delle armi nucleari sotto forma di proibizione del trasferimento del controllo o dell'aiuto tecnico da parte di un paese nucleare ad un paese non-nucleare; 5) una convenzione tra tutti i paesi che proibisca per i propri cittadini l'assistenza a paesi terzi nella costruzione di armi nucleari; 6) un accordo tra le grandi potenze di non inviare armi nucleari nell'America latina, il Medio Oriente e l'Africa; 7) un accordo per escludere dal club nucleare le due Germanie, la Polonia, la Cecoslovacchia e altri paesi europei, e un accordo su un sistema di ispezioni contro attacchi di sorpresa; 8) una convenzione tra tutti gli stati con l'impegno di informare le Nazioni Unite di tutte le vendite di armi a paesi terzi e di proibire il commercio privato di armi; 9) la collaborazione delle grandi potenze per il rafforzamento dei corpi di pace dell'ONU; 10) la convocazione di conferenze al vertice annuali fra i capi di governo delle grandi potenze in occasione dell'Assemblea generale dell'ONU; 11) l'approvazione di un «progetto pilota» sulla collaborazione fra Est e Ovest in Africa per aiutare il continente a realizzare il suo progresso sociale ed economico.

Su alcuni di questi punti Krusciov ha dimostrato di accettare l'impostazione laburista, il che fa sperare in una ripresa del dialogo distensivo. A esempio, per quanto riguarda il Medio Oriente — un settore geografico particolarmente "caldo" in questo periodo per lo stato di tensione tra Gran Bretagna ed Egitto dovuto alla questione di Aden — Krusciov ha assicurato Wilson che l'URSS non cederà armi nucleari all'Egitto e parteciperà, se realizzata, alla Commissione di controllo sulla vendita delle armi ai paesi del Medio Oriente proposta dal leader laburista. Sarebbe questo il primo ma determinante passo verso la denuclearizzazione del Medio Oriente stesso, onde evitare l'aggravarsi di una situazione già tesa. Anche Wilson ha mostrato di avvertire il pericolo esistente nel settore e se in precedenza aveva sostenuto, certo per ragioni elettorali, che la Gran Bretagna non si sarebbe mai ritirata da Aden, egli ha dichiarato a Krusciov che le basi britanniche nel Medio Oriente dovranno essere negoziate e non mantenute con la forza.

Se è giusto sottolineare i punti d'incontro, non è meno giusto mettere in evidenza le divergenze ancora esistenti tra laburisti e sovietici. Alla proposta laburista di un congelamento dei vettori di armi nucleari e di una loro parziale distruzione, accompagnata dalla distruzione di carri armati e di

altre armi convenzionali — proposta che riecheggia allargandolo il piano Johnson del 21 gennaio sul congelamento dei vettori e sulla distruzione dei bombardieri superati, i sovietici si sono dimostrati contrari in linea di massima per non sottostare a ispezioni che essi possono accettare solo come parte di un più largo accordo sul disarmo; tuttavia hanno dichiarato di accettare tali misure se accompagnate dallo smantellamento di tutte le basi straniere e dal ritiro delle truppe straniere. Dal canto suo Wilson ha risposto che queste condizioni sono per il momento inaccettabili per l'Occidente.

Pur costatando l'esistenza di certe divergenze, Wilson ha tratto dai suoi colloqui con Krusciov l'impressione che l'atmosfera internazionale non dovrebbe peggiorare: Krusciov infatti gli ha dichiarato che l'URSS intende proseguire sulla via aperta dall'accordo nucleare di Mosca del 5 agosto 1963 e si è detto pronto a negoziare con la Gran Bretagna un accordo consolare simile a quello concluso con gli Stati Uniti. Questo suo ottimismo Wilson lo ha ribadito alla stessa televisione sovietica in una dichiarazione in lingua russa rilasciata il 3 giugno. L'importanza di questo discorso ci sembra che non sia stata pienamente afferrata in Occidente. Wilson ha infatti affermato che la coesistenza pacifica è un passo nella giusta direzione, ma è un concetto sterile che deve essere sostituito dalla cooperazione pacifica, e che le possibilità per questa cooperazione sono oggi più grandi che mai. A un esame superficiale queste dichiarazioni possono sembrare le solite dichiarazioni di buona volontà. A un esame più approfondito invece esse rivelano la loro intima origine: è il pensiero kennediano della politica di togheterness, della politica di «fare le cose insieme» che aveva trovato la sua più completa espressione nel discorso del defunto presidente americano all'American University di Washington, che Wilson ha fatto proprio, è l'eredità di Kennedy che Wilson ha raccolto. Ecco perché abbiamo scritto all'inizio di questa nota che spetterà a Wilson rilanciare la distensione: perché ci sembra che lui, più di Johnson, ha compreso la politica kennediana della convivenza ed è disposto a portarla avanti. Sarà Wilson, dopo Kennedy, il nuovo leader dell'Occidente ? Sarebbe da augurarselo, se non altro per la responsabilità che il leader laburista dimostra in campo internazionale.

Marcello Dell'Omodarme

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ALGERIA DI BEN BELLA DOPO IL CONGRESSO DEL FLN

Il congresso costitutivo del Fronte di liberazione nazionale (16-21 aprile), se ha indubbiamente rafforzato il regime uscito dai sussulti interni seguiti alla proclamazione dell'indipendenza nazionale, consolidando nel contempo il potere personale del presidente Ben Bella, non è bastato a superare le ragioni di difficoltà che impongono di esprimere qualche riserva sull'acquisizione da parte dell'Algeria di una sicura normalizzazione. D'altra parte, la stabilizzazione, anche teorica, delle basi del regime ha aumentato le possibilità del governo, che ha formalmente dichiarato chiuso il periodo dell'improvvisazione elaborando una piattaforma programmatica fin troppo organica e internazionale. Ricevuta dal primo ministro sovietico Krusciov una patente di "socialismo" che l'ha posta all'avanguardia fra i paesi neo-indipendenti del terzo mondo, l'Algeria ha visto consacrato quel ruolo di punta fra i regimi di recente emancipati dal colonialismo che la lunga guerra di liberazione condotta dal FLN aveva preannunciato. Con tutto ciò, isolati centri di opposizione interna e condizioni di sviluppo obiettivamente pesanti continuano a mantenere il paese in una congiuntura densa di incognite.

Il problema dell'unanimità è forse quello che, nei paesi di nuova indipendenza, si pone con i caratteri della maggiore priorità. Quando il regime non accetti un sistema fondato sul binomio maggioranza-minoranza (fattispecie poco realistica tanto in astratto quanto nella pratica), l'abolizione dell'opposizione non può più essere evitata, dal momento che gli oppositori tendono naturalmente a rifugiarsi nella violenza, rappresentando un pericolo costante per la continuità dei poteri. L'operazione non è priva di inconvenienti, se non vi supplisce una garanzia di democraticità all'interno del partito unico. Nel caso algerino, la soppressione del pluripartitismo — auspicato soltanto dall'ala moderata e borghese del grande schieramento protagonista dell'insurrezione (il cui massimo esponente resta l'ex-presidente del CPRA Ferhat Abbas) — si è resa tanto più necessaria per l'abitudine degli algerini, contratta dopo tanti anni di guerriglia anti-francese, a identificare gli organi statali con una sovrastruttura ostile e a risolvere tale contraddizione con le armi. È così che Ait Ahmed, pur non potendo opporre al governo in carica una vera alternativa di programma, può alimentare un maquis nella Cabilia, la regione più povera e diseredata, in cui sopravvive pressoché inalterato il clima di protesta del periodo coloniale. Benché abbastanza circoscritto, il movimento d'opposizione al regime — cui si deve forse l'organizzazione dell'attentato contro Ben Bella del 31 maggio — è un fenomeno grave per il governo d'Algeria, che tanto bisogno ha di dedicarsi senza altre divisioni e senza altre minacce all'edificazione di uno stato sulle rovine della più disastrosa guerra coloniale della storia moderna. L'intensificazione della repressione armata in Cabilia si accompagna pertanto a una mobilitazione psicologica della popolazione contro Ait Ahmed ed il suo Front des Forces socialistes, denunciati come gli agenti della contro-rivoluzione impegnati a sfidare la nazione intera e non come l'espressione esasperata di un «problema cabilo».

Imposto da tutte le esigenze del programma di ricostruzione, nasce lo stato rivoluzionario, con il partito unico (il Fronte di liberazione nazionale) quale strumento d'azione. Come nella fase della resistenza contro il colonialismo l'aspetto "nazionalista" prevale — in un territorio sottosviluppato e

colonizzato — sugli aspetti "sociali", così lo stesso processo attivo della rivoluzione è costretto a non indulgere agli scrupoli della massima coerenza e ortodossia, a pena di perpetuare la frustrazione delle masse e di introdurre le cause di una non impossibile dissociazione fra governo e popolazione. Anche per un regime che sembra deciso ad applicare, e non solo nelle dichiarazioni di principio, gli istituti del socialismo, si affaccia la necessità del gradualismo e di una certa dose di pragmatismo, che possono persino essere la prova migliore della maturità dell'opzione socialista.

Ne è uno specchio fedele il contenuto delle tesi approvate dal congresso del FLN dell'aprile scorso, che sono state giudicate da molti osservatori il più serio tentativo di dare una sistemazione teorica a tutta la materia connessa all'attuazione del socialismo in un paese non europeo appena uscito dal colonialismo, dove la dottrina convive con gli adattamenti alla realtà di una società fortemente squilibrata, carente di capitali, lontana da una soddisfacente integrazione. Più precisamente quel testo, corredato dagli interventi dei principali rappresentanti del regime e di Ben Bella anzitutto, è servito a rivelare quale movimento di idee agiti la compagine dirigente algerina, ma insieme quante siano le cure per prevenire ogni accenno di collasso nell'economia del paese, che si regge ancora su un compromesso con il settore privatistico e soprattutto con la presenza straniera, eminentemente francese. Le soluzioni ai problemi dei rapporti fra governo e partito, fra apparato civile e militari, fra socialismo scientifico e vocazione religiosa delle tradizioni arabo-musulmane sono stati altrettanti esempi di uno sforzo di conciliazione che non scade nell'opportunismo.

Le conquiste essenziali del socialismo algerino si sintetizzano, finora, e in attesa dell'emanazione della legge sulla riforma agraria integrale, nella nazionalizzazione delle terre fertili appartenute ai coloni (portata a termine con eccezionale tempestività fra l'ottobre 1962 e l'ottobre 1963, cominciando dalle terre vacanti) e nell'introduzione del sistema dell'autogestione, modellato sul precedente jugoslavo. La nazionalizzazione delle terre di per sé non può dirsi in assoluto una misura socialista, ma l'attribuzione della coltivazione a cooperative rette dai lavoratori medesimi e l'impiego a favore della collettività dei proventi del settore, che comprende la maggior parte delle aziende che producono per l'esportazione, sono le premesse di un'evoluzione in questo senso: per tacere, poi, del valore politico di una simile riappropriazione. Il governo dovrebbe quanto prima procedere, come ha deliberato nella sua riunione di giugno il comitato centrale del FLN, all'attuazione della riforma agraria relativa ai fondi di proprietà di algerini, destinata a far scomparire gli ultimi latifondi e soprattutto a riorganizzare la piccola proprietà contadina in modo da sottrarre il grosso dei coltivatori arabi all'indigenza e alla stagnazione dell'economia di sussistenza.

Gli istituti dell'autogestione, regolati dai decreti del marzo 1963, hanno permesso al socialismo algerino di avanzare subito lungo un percorso non limitato al puro e semplice capitalismo di stato. Nelle aziende agricole socializzate e nelle prime industrie passate sotto il controllo dello stato, i lavoratori hanno eletto consigli di gestione, che presiedono unitamente al direttore nominato dal governo a tutta l'attività di lavoro. Il provvedimeno avrà una portata veramente determinante solo quando il governo riterrà giunto il momento di estendere la statizzazione a tutto il settore industriale: tale prospettiva rimane al di là dell'attuale periodo di transizione, caratterizzato dall'economia mista.

Assai variata e articolata si presenta, infine, la tematica della politica estera, da cui dipende la liberazione ultima da ogni superstite condizionamento. Il viaggio di Ben Bella a Mosca (25 aprile-7 maggio) ha avallato la politica di equidistanza di Algeri, compensando gli impegni con il mondo

occidentale, cui l'Algeria è legata dai rapporti multipli di assistenza con la Francia. Gli aiuti dell'URSS (la somma complessiva in crediti e facilitazioni commerciali, incluso il credito concesso l'autunno scorso, ammonta a circa 80 milioni di sterline) hanno assicurato all'economia algerina un contributo di non trascurabile entità da devolvere all'industria pesante e al tempo stesso hanno incoraggiato il dirigismo e l'auto-sufficienza industriale. Il persistente dissidio fra Mosca e Pechino, tuttavia, quantunque induca l'URSS a largheggiare nei piani di assistenza, è tale da nuocere non poco all'Algeria, estranea in quanto paese neutrale alla divergenza, ma suscettibile di risentire dei contraccolpi negativi di ogni rivalità fra grandi potenze.

Le relazioni con la Francia sono ormai chiaramente orientate verso il superamento di fatto, se non di diritto, degli accordi di Evian: lo ha confermato implicitamente lo stesso governo di Parigi, anticipando al giugno 1964 il ritiro delle proprie truppe di stanza in Algeria, un anno prima del previsto; la presenza militare francese si è ridotta alle basi, ed è probabile che anche le basi saranno smobilitate prima dei termini pattuiti. Il punto focale del delicato equilibrio stabilitosi fra Algeri e Parigi sta nel petrolio sahariano; non è neppure escluso che, proprio pensando a questa importante sorgente d'energia, de Gaulle abbia preso i noti drastici provvedimenti contro la Tunisia in ritorsione alla nazionalizzazione delle ultime terre straniere approvata l'11 maggio dal parlamento tunisino. Il governo algerino ha già posto i presupposti per opporsi al precostituirsi di interessi privati, trattando esclusivamente al livello statale, e nondimeno la tentazione della nazionalizzazione del petrolio non potrà essere a lungo elusa e si farà anzi tanto piú urgente quanto più la Francia, approssimandosi la data probabile della presa in possesso del petrolio da parte algerina, concentrerà lo sfruttamento su obiettivi a breve termine col rischio di nuocere all'economicità dei giacimenti per l'avvenire. A scadenza immediata, Algeri intende ottenere l'aumento delle royalties e il diritto di partecipare a tutte le fasi della produzione e della distribuzione; intanto, un istituto tecnico per il petrolio, che sarà costruito ed equipaggiato con l'aiuto sovietico, permetterà un'adeguata preparazione dei quadri nazionali.

Il capitolo dei rapporti franco-algerini non può astrarre però dal loro significato politico, probabilmente più influente per il disegno gaullista delle semplici clausole economiche e commerciali. Ed è in questa dimensione che si nascondono per l'Algeria i maggiori pericoli, perché la politica di potenza delle capitali occidentali potrebbe trasformarsi da diffidente in aggressiva qualora l'esperimento socialista di Ben Bella cominciasse a esercitare una forza d'attrazione ben precisa. Recenti voci su contatti di ambienti politici occidentali con alcuni membri dell'opposizione a Ben Bella sono un sintomo rivelatore di questi sottintesi.

Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'IMPEGNO SOCIALISTA PER LA SCUOLA *

Compagni, non per iniziare questa mia relazione con una nota che potrebbe apparire retorica, ma perché mi sembra che la ricorrenza sia strettamente connessa col nostro discorso di oggi, non può essere lasciato sotto silenzio il fatto che il nostro Convegno si svolge in concomitanza con l'anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti.

È una coincidenza che non riguarda soltanto il Partito nel suo insieme, nella sua individualità storica e nella sua funzione nel paese, ma ci investe singolarmente, per quanto attiene il metodo della lotta politica alla quale siamo chiamati: quel metodo della conoscenza seria delle cose, della ferma volontà politica, della decisione di affrontare le difficoltà — qualunque esse siano — come scelte morali, che consentì a Matteotti di affrontare il sacrificio supremo sulla base di una concezione politica estremamente concreta e antiretorica, che rappresenta tuttora un insegnamento per tutti.

Questa ricorrenza ha non solo un sapore commemorativo e storico, ma un significato schiettamente politico, perché i socialisti hanno una propria funzione bene individuata nella vita del paese e questa funzione si può assolverla solo con estrema tenacia di propositi al di fuori di ogni retorica, assumendo volta per volta con fermezza le decisioni che la lotta politica impone.

È con questo metodo di lavoro che si sono raggiunti nel settore della politica scolastica del Partito, nei cinque anni della precedente legislatura, alcuni importanti progressi, passando dalla fase della agitazione, non sempre fornita di prospettiva costruttiva, alla fase (pur essendo alla opposizione) delle trasformazioni strutturali e della riforma. Si deve al nostro Partito, alla nostra volontà comune se abbiamo realizzato nel corso della precedente legislatura tre fondamentali conquiste. La prima fu la lotta vittoriosa contro il Piano decennale; lotta che solo in apparenza o solo secondariamente si fondava su valutazioni tecniche di politica scolastica, ma che nella sostanza era lotta prettamente politica, esprimeva cioè la riassunzione da parte del PSI della tradizione laica e democratica della scuola italiana.

Noi allora abbiamo tutti insieme inteso fare una affermazione di principio fondamentale, che la laicità della scuola, abbandonata alle forze dei partiti cosiddetti laici di terza forza, rischiava di insabbiarsi in posizioni tradizionalistiche e arretrate, e che dunque — nonché essere abbandonata — doveva essere assunta al centro della lotta politica del movimento operaio.

Questo è stato il significato centrale della lotta contro il Piano decennale, trasferire il patrimonio storico della difesa laica della scuola pubblica sulla frontiera dello schieramento operaio; ed è per questo che il PSI poté assumerne la direzione, perché non ebbe alcun dubbio che una lotta di questo genere non poteva essere condotta quasi calibrandola in un gabinetto chimico, in base a determinate formule di governo o di sottogoverno o di opposizione, ma che era lotta di fondo, che affondava le sue radici nella sostanza stessa della nostra società democratica e che doveva essere condotta trascinando su posizioni di difesa democratica e laica della scuola tutte le forze del movimento

operaio.

Non fu un caso, compagni, che al PSI fosse allora affidato l'onore di presentare quella relazione di minoranza che bloccò il Piano decennale; ciò avvenne perché apparve evidente che il punto di riferimento centrale per la difesa della scuola pubblica, per la realizzazione della riforma democratica era il PSI. Siamo così rimasti al centro della lotta che si concluse vittoriosamente con il ritiro del Piano decennale e con il varo di quel Piano triennale che non aveva certo carattere di riforma, ma assolveva un importante compito di passaggio, di avvio a una prima forma ancorché grezza e rozza di programmazione scolastica. Soprattutto importante perché conteneva in se stesso, come in una matrice, la delineazione di una politica di programmazione attraverso l'istituzione di quella Commissione di indagine che avevamo voluto per passare dalla lunga fase degli interventi estemporanei e settoriali, che avevano caratterizzato la vita della nostra scuola dalla Liberazione in poi, ad una nuova fase di programmazione scolastica, anche se allora non la vedevamo ancora sufficientemente connessa con la programmazione economica generale.

Quando, infatti, noi chiedemmo e ottenemmo la Commissione di indagine sulla scuola (il secondo significativo successo del nostro Partito) pensavamo piuttosto a uno strumento di approfondita conoscenza dei vecchi e dei nuovi mali della scuola e di proposte per la loro soluzione organica, ma non avevamo ancora misurato quanto profonde fossero le connessioni fra la riforma scolastica e la riforma generale — democratica, economica e sociale — del nostro paese.

Fu ancora nella precedente legislatura che lo sforzo del Partito per ridare alla politica scolastica il valore di centro coagulante di molte forze democratiche del paese ottenne la terza grande affermazione, con la istituzione della scuola media; una vittoria di carattere non solo educativo e pedagogico, strutturale e organizzativo, ma schiettamente politico e sociale. Oggi noi sentiamo come la scuola media sia appunto un passo obbligato della trasformazione sociale del paese; noi sentiamo come, proprio per questo, nonostante che da ogni parte si dica o si faccia capire o si faccia pensare alla comune volontà di edificare questa scuola come il centro fondamentale di creazione dell'uomo democratico in Italia, tutto è ancora da fare, sono state gettate soltanto le strutture portanti, ma è ancora da realizzare proprio questa funzione di trasformazione sociale e politica alla quale la scuola media deve assolvere.

Ed è proprio per questo che a ogni progresso di attuazione, a ogni passo di regolamentazione amministrativa, noi ci imbattiamo contro la volontà più o meno espressa, piú o meno coperta di svuotare la natura politicamente innovatrice della scuola media e di reinserirla di nuovo nel vecchio schema conservatore della tradizione scolastica italiana.

Possiamo dunque dire che la nostra azione comune ha avuto buone ragioni di soddisfazione nella precedente legislatura, anche se, è ovvio, non sono mancate nel nostro lavoro le carenze, le oscurità di indirizzo, le incertezze. Abbiamo dovuto operare in quella legislatura e in quella fase politica con un metodo che certamente non è il metodo migliore per offrire una soluzione organica ai problemi della scuola italiana. Un metodo che si potrebbe definire alternativo fra rottura e condizionamento. Siamo andati avanti in quei cinque anni attraverso un'azione che ci ha consentito di ottenere molte cose, ma senza riuscire a imporre una visione organica degli interventi di politica scolastica. In mancanza di condizioni politiche che consentissero di legare tale visioneorganica a una maggioranza, abbiamo dovuto piuttosto usare gli strumenti di intervento parlamentare, tutti gli strumenti possibili, per realizzare volta a volta (con minaccia di rotture o compromessi di

condizionamento), e spesso a costi elevati, un processo di avanzamento della condizione generale della nostra scuola.

È proprio questo tipo di politica che si è venuto a trovare in una situazione nuova allorché si mise al lavoro la Commissione nazionale di indagine. Che cosa era infatti la Commissione di indagine se non il primo tentativo in Italia di superare questo modo disorganico di porre i problemi della politica scolastica, connesso immediatamente, cioè giorno per giorno, alla mutevole situazione politica, sostituendovi una presa di coscienza, da parte della classe politica nel suo insieme, dei problemi di fondo della società e della scuola italiana ? Che cosa voleva essere se non appunto uno sforzo di buona volontà al di fuori degli immediati condizionamenti partitici, per accertare se vi fosse nella classe dirigente del paese, particolarmente impegnata dalla scuola, un quid medium, una coscienza ormai matura degli interventi e dei problemi essenziali da affrontare ?

La seconda novità che la Commissione di indagine rappresentò fu il contatto diretto fra forze politiche, parlamentari, partitiche, specialistiche con l'Amministrazione. L'amministrazione della scuola in Italia (e non solo della scuola), dal momento della unità nazionale, ha sempre rappresentato soltanto un momento esecutivo, e vorrei dire servile, della maggioranza politica. L'Amministrazione ha raramente avuto la propria dignità di fronte al potere politico; non ha mai sentito di rappresentare essa stessa un momento operativo fondamentale nella vita della scuola, fondamentale in quanto democratico. Poiché la stessa autonomia dell'Amministrazione, la stessa sua capacità di dire qualche cosa di proprio al potere politico era e resta condizionata alla sua capacità di realizzare un governo democratico nell'amministrazione della scuola.

Il fatto che invece l'amministrazione della pubblica istruzione in Italia abbia sempre manifestato atteggiamenti autoritari, sordi alla comprensione delle forze che premono dal basso sulla scuola pubblica, non è che una controprova della sua incapacità di autonomia sostanziale e democratica rispetto al potere politico. È chiaro che un'amministrazione di questo genere serve, piuttosto che governare democraticamente, e serve l'ultimo padrone, senza avere alcuna capacità di resistere e di contrapporgli proprie visioni organiche della scuola. Credo che questo problema del rapporto fra forze politiche, parlamentari e amministrative sia un problema che forse abbiamo scarsamente valutato nel passato, e credo che l'esperienza della Commissione di indagine abbia posto il dito sulla piaga.

Abbiamo potuto vedere con i nostri occhi quali sono le enormi carenze dell'Amministrazione, ma anche quali sono le sue potenzialità positive, ci siamo resi conto cioè che la gravità della situazione deriva da una sorta di reciproca influenza malefica e negativa del potere politico sul potere amministrativo e dell'amministrativo sul politico, poiché il potere politico si esercita sull'Amministrazione come potere di pressione autoritaria riducendola a strumento di sottogoverno, e l'Amministrazione si pone rispetto al potere politico come forza servile degli aspetti deteriori di quel potere.

Abbiamo così potuto valutare quanto ci sia da fare anche a questo riguardo; era molto importante che le forze politiche, che gli uomini più impegnati nei problemi della scuola si incontrassero per la prima volta con l'Amministrazione, trovandovi una barriera di diffidenza, che tuttavia veniva in qualche modo alleggerita al contatto degli effettivi problemi emergenti nella discussione e nell'indagine.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'andata al governo del Partito coincise con la fase di applicazione dei risultati della Commissione di indagine. Personalmente non sono d'accordo con chi afferma che al momento dell'assunzione di responsabilità di governo, il Partito abbandonasse, o segregasse in posizione subalterna la politica scolastica. Non sono d'accordo per due ragioni: anzitutto perché quando il Partito assunse la responsabilità di governo si era fatto chiaro a tutti noi, assai piú chiaro che in passato, che la pretesa di portare avanti una politica scolastica di profondo rinnovamento pedagogico e strutturale era una pretesa illuministica, se non veniva strettamente legata a grandi riforme generali di carattere sociale. Soltanto negli ultimi tempi ci siamo resi conto per esempio che cosa possa significare l'istituzione dell'ordinamento regionale per spingere in avanti le forze democratiche della scuola. Solo negli ultimi tempi ci siamo resi conto che perfino una legge, come la legge urbanistica, che sembra così lontana dai problemi della politica scolastica, è in realtà una legge che condiziona anche la soluzione di quei problemi, poiché l'attuale organizzazione del territorio in Italia è uno dei piú gravi ostacoli non soltanto a una efficiente e moderna politica di edilizia scolastica, ma anche a una politica di programmazione scolastica che esige strumenti di programmazione democratica generale, quali appunto le regioni e la pubblicizzazione del suolo di sviluppo urbano. Ci rendemmo così conto che sarebbe stato abbastanza velleitario proporre quasi isolatamente uno schema di riforma scolastica al di fuori delle grandi scelte che il Partito, andando al governo, si assumeva la responsabilità di assumere.

In secondo luogo avevamo valutato, credo non erroneamente,che tutti gli elementi di riforma effettivamente realizzabili nel giro di una legislatura, tutti gli elementi di rottura maturi (certamente non tutti quelli teoricamente desiderabili) si erano ormai manifestati nelle conclusioni della Commissione di indagine. A questo riguardo avemmo qualche scambio polemico con compagni i quali giustamente criticavano molti aspetti delle conclusioni della Commissione di indagine, ma non mi pare valutassero a sufficienza quale elemento di rottura della situazione scolastica esistente quelle conclusioni rappresentassero. Eravamo persuasi, e lo siamo, che la realizzazione di quei suggerimenti sarebbe sufficiente a mettere in moto una macchina di riforma inarrestabile. Non già, ripeto, che la riforma proposta dalla Commissione di indagine sia sotto ogni aspetto la nostra riforma, ma quella riforma era e certamente resta sufficiente ad aprire una dialettica e una dinamica nella scuola e nella società, di fronte a cui nessun potere politico conservatore sarebbe in grado di resistere.

Ecco perché quando si discusse, andando al governo, degli impegni da proporre e da chiedere per la politica scolastica, ritenemmo che fosse molto avanzato richiedere puramente e semplicemente l'esecuzione dei suggerimenti della Commissione di indagine. Forse l'elemento di antiretorica della nostra politica è andato troppo in là, mi rendo conto che il Partito abbia bisogno di un po' di retorica; ma chi conosca per esperienza che cosa sia costato quell'anno di lavoro della Commissione di indagine e quanto nelle conclusioni che ne emersero esprima la volontà politica socialista; chi abbia studiato l'importanza, la incisività degli interventi proposti, non può non condividere che questa era la riforma su cui puntare.

Ci limitammo ad aggiungere a questa richiesta alcune precisazioni: la prima, relativa all'assunzione come impegno del governo dei risultati della Commissione di indagine in quanto tali e non delle interpretazioni di quei risultati, poiché eravamo coscienti che quei risultati rappresentavano una posizione molto avanzata, e che si sarebbe tentato di sopraffarli in altre sedi (così come accadeva puntualmente in sede di Consiglio Superiore della Pubblica istruzione e in sede di CNEL). Mettemmo poi l'accento sul punto della scuola materna statale, non perché esso fosse estraneo alle

proposte della Commissione, la quale all'unanimità riconobbe l'esigenza dell'istituzione della scuola materna statale e dell'impiego immediato dei fondi per essa previsti dalla legge 1073, ma perché avevamo avuto un precedente a questo riguardo: il precedente significativo del governo Fanfani che dopo averci garantito l'istituzione in tempo utile della scuola materna statale, venne meno a tale impegno formale, aprendo quasi uno spaccato su un costume politico che non possiamo che vivamente deplorare: il costume politico del promettere e del fingere di fare, del promettere e del non fare, del promettere e del sabotare.

È un costume politico che appartiene alla tradizione del nostro paese e della sua classe dirigente, ma che noi socialisti siamo qui per condannare, sia che si operi all'opposizione, sia che si operi al governo, poiché non esiste nessuna differenza, si sia all'opposizione o al governo, per quanto riguarda direi l'etica dell'azione politica cosí come noi la concepiamo in quanto socialisti.

Una terza questione che volemmo mettere in evidenza particolare fu quella della scuola non statale, affermando un principio che parve ragionevole nel rapporto di forze in cui operavamo, di bloccare cioè la situazione al punto in cui si trova, restando liberi i partiti della coalizione di mantenere ciascuno le proprie posizioni ideologiche fondamentali, ma non forzando alcuna trasformazione della situazione in atto se non quando si fosse eventualmente trovato quell'accordo, che in sede di Commissione di indagine era stato impossibile realizzare.

Infine, ottenemmo l'affermazione del principio (certo, una parola, se dietro non vi sia una tensione effettiva di volontà realizzatrice) della priorità assoluta della spesa della scuola nella spesa dello Stato. Priorità assoluta che per la verità ha avuto una certa conferma nell'ultimo bilancio, dove la spesa dell'istruzione ha superato la spesa di ogni altro dicastero, ottenendo una dilatazione assai notevole, di cui non dobbiamo sottovalutare l'importanza.

Tuttavia, la priorità assoluta della spesa alla quale ci richiamavamo non riguardava solo il quanto, ma anche il come spendere, il modo di programmare questa spesa. Si trattava cioè di una priorità concepita all'interno di una programmazione generale, persuasi come siamo che la stessa spesa della scuola oggi, pur cosí inferiore alle sue esigenze la Commissione di indagine ha previsto di moltiplicarla per due volte e mezzo), tuttavia potrebbe essere dirottata in modo molto più efficiente in tanti casi, così come ha dimostrato in modo addirittura clamoroso il risultato del recentissimo censimento nazionale, che ci ha riportato indietro di anni per quanto riguarda la situazione dell'analfabetismo in Italia, dando una conferma alle nostre riserve sull'ottimismo di maniera dei ministri Medici e Bosco, e dimostrando come si siano buttate e si continuino a buttare al vento le spese destinate a quel settore dell'istruzione popolare, sgovernato da troppi anni nel modo che conosciamo.

Detto questo, è chiaro che la nuova legislatura, la nuova fase di politica scolastica che vedeva il Partito impegnato al governo non poteva che esprimere un nuovo tipo di azione, non poteva che essere una fase di realizzazione.

Certo, questo passaggio da un'antica e tuttavia valida tradizione di lotta, di denuncia, di agitazione, quasi rassegnata alla impossibilità di realizzazione, alla nuova fase in cui ci sentivamo e ci sentiamo impegnati a realizzare una riforma, non poteva evidentemente avvenire senza difficoltà, senza delicati strascichi psicologici nel Partito. È evidente che una parte notevole, importante anche per qualità, direi soprattutto per qualità, di compagni che operavano nella scuola continuassero a

sentirsi fortemente agganciati a quel tipo di azione che aveva riempito la nostra funzione di socialisti nel passato: la protesta, la denuncia, e quindi anche la incapacità di capire che nel momento della realizzazione protesta e denuncia richiedono sacrificio di compromessi, poiché le due cose non possono procedere contemporaneamente. Ci si può limitare a protestare e denunciare, avere ragione di protestare e denunciare, salvarsi l'anima; il giorno però che dalla protesta e dalla denuncia si passi alla realizzazione politica, l'anima la ci si deve salvare valutando i limiti del compromesso, non evitando il compromesso.

Il compromesso è inevitabile quando si passi a questa nuova fase; il pericolo che dobbiamo sempre tenere presente è che il compromesso sia spinto per avventura al di là dei limiti oltre i quali si compromettono le stesse prospettive politiche generali. È un problema di possibilità politica, un problema di confini, non un problema di principio, poiché altrimenti sbaglieremmo a pensare che un Partito Socialista possa, in un modo o nell'altro, piú o meno bene, diventare anche un Partito di governo.

Dovemmo dunque superare questo stato di difficoltà psicologica di molti compagni. Ma purtroppo non si trattava solo di questo; immediatamente dopo la caduta del governo Fanfani, che determinò le elezioni anticipate, il Partito — come tutti sanno — ebbe ad affrontare un periodo di particolare e gravissima difficoltà politica interna ed esterna. Prima, il periodo elettorale (che fece interrompere il lavoro della Commissione di indagine, la quale poté giungere alle sue conclusioni solo a luglio), poi lo scontro interno di Partito rispetto al primo tentativo di governo Moro, quindi il periodo di immobilismo del governo Leone, infine il Congresso, l'entrata al governo, la scissione di una parte della sinistra del Partito. Tutto questo impegnò otto drammatici mesi nella vita del nostro Partito, rendendo estremamente difficile ricostruire quella efficienza politica e organizzativa che la Commissione scuola aveva realizzato negli ultimi anni della precedente legislatura.

Non si trattava ovviamente soltanto di un difficile problema organizzativo; si trattava soprattutto di un problema politico, che venne risolto purtroppo nel modo peggiore possibile, quello della divisione dei compagni socialisti in due diverse formazioni.

Io non potrò mai fare a meno di sottolineare la responsabilità enorme assunta da tutti coloro che in un modo o nell'altro facilitarono la scissione del Partito. Riconosco che le debolezze e gli errori non furono da una sola parte; e tuttavia debbo dire che chi ha compiuto l'atto decisivo della rottura non si è reso forse conto che per questa via le esigenze in parte giuste o giustificate che questi compagni avanzavano non sarebbero state così affrontate con forze maggiori, con strumenti migliori, ma che anzi la soluzione di quei problemi sarebbe stata inevitabilmente rinviata nel tempo. Le idee camminano sulla forza degli strumenti politici, e quando si indeboliscono gli strumenti politici si indeboliscono le idee, anche se si presume di rafforzarle e di sostenerle. Abbiamo così perduto un certo numero di compagni valorosi, sia in sede parlamentare sia in sede di partito; un indebolimento grave, rispetto al quale non vale coprirsi gli occhi dicendo che non è successo nulla o che si è trattato di una piccola cosa. No, compagni, si è trattato di una grossa cosa, di cui non siamo ancora in grado di valutare tutte le conseguenze, anche se siamo già in grado di (lire che esse saranno comunque negative.

In questa difficile situazione, abbiamo ripreso il lavoro organizzativo, che ci è costato alcuni mesi di fatica. So che molti compagni esprimono dei dubbi sulla validità del momento organizzativo nel nostro lavoro. Permettete che vi dica che a mio giudizio il problema è invece tutt'altro. Se vogliamo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

liberare la nostra politica scolastica da quel tanto di verticistico, di parlamentaristico, di illuministico che continua inevitabilmente a mantenere, l'unica strada è quella di rendere cosciente la base del Partito che non si tratta di una "politica dei professori", ma si tratta di una politica del Partito, e questo non si può fare se non realizzando alla base del Partito una solida struttura organizzativa delle forze che si battono per la politica scolastica. Come diceva poco fa il compagno Spini, non si tratta delle sole forze degli "scolastici", anzi dobbiamo fare il possibile perché esse siano largamente integrate da altre forze del Partito, il che si può ottenere solo con una organizzazione di base efficiente. Anzitutto, perché si tratta di legare questa politica alle esigenze delle masse che usano della scuola; in secondo luogo, perché si tratta di creare strumenti capaci di portare in alto le volontà politiche di base; infine, perché si tratta di prendere iniziative dirette di trasformazione democratica della scuola, senza attendersi (con una mentalità prefettizia che non è purtroppo solo dello Stato, ma anche del Partito) che tutto dipenda dalla Commissione nazionale, come se si trattasse di un efficientissimo strumento, pieno di mezzi, di forze, di uomini, senza rendersi conto che questa politica la si fa tutti insieme e la si fa non solo con mezzi parlamentari, ma la si fa fondamentalmente nel paese.

È da lamentare che ancor oggi noi siamo così deboli rispetto alle organizzazioni cattoliche, nell'assunzione diretta di iniziative pedagogiche, di iniziative di trasformazione democratica a livello di base; che siamo così deboli nella politica dei nostri assessori alla P.I., sia nei Comuni sia nelle Provincie; che siamo così incapaci di valerci di questa vecchia, arretrata e conservatrice legislazione italiana che pur ci consentirebbe di fare, perché tante sono le possibilità di fare per chi voglia fare. La realtà è che noi siamo ancora largamente intossicati da una concezione fatalistica, per cui si pensa che le soluzioni verranno da sé, o per la spinta delle masse o per le decisioni del vertice, senza sentirsi in ogni momento vertice e masse insieme, ciascuno di noi.

Questa è la ragione per la quale io credo alla funzione delle Commissioni provinciali scuola: non perché esse diventino nuovi strumenti burocratici, di cui il Partito non ha alcun bisogno essendo già largamente inficiato dalla sua burocrazia interna, ma al contrario perché operino come elementi di profonda trasformazione democratica interna ed esterna al Partito. Credo anche che solo così si possano formare dei quadri. Se noi ci volgiamo indietro e vediamo come era esile il gruppo dei compagni capaci di impegnarsi nella politica scolastica, possiamo (lire che oggi, nonostante le perdite della scissione, si è formata nel Partito una notevole classe politica, in grado di portare avanti una prospettiva scolastica socialista sia al centro che alla periferia.

Il cambiamento della prospettiva generale, direi del quadro entro cui muoversi, passando da una posizione di protesta o di condizionamento parlamentare a una fase di immediata responsabilità governativa, ha creato una serie di situazioni nuove, ha creato in noi stessi un atteggiamento diverso che per il passato. Anzitutto siamo stati messi al corrente, soprattutto dalla Commissione di indagine, ma anche dalla ricchezza (iella ricerca che in Italia si è fatta negli ultimi anni sulla scuola, degli esatti termini quantitativi del problema scolastico. In precedenza, tutto era abbastanza approssimativo; oggi ci troviamo di fronte a dati certi, per quanta certezza possa esservi in queste cose.

Ma abbiamo anche preso coscienza del rapporto intercorrente fra i termini quantitativi e i termini qualitativi. Abbiamo cioè compreso meglio che nel passato la assurdità, direi la inoperabilità di interventi occasionali e sporadici, di cui si è sostanziata la politica scolastica dei venti anni successivi alla Liberazione; ci siamo persuasi che parlare oggi di politica scolastica non può più

significare semplice trasformazione di alcune strutture, ma inserimento diretto di queste strutture in una nuova visione globale della società. Si è cioè lentamente illuminata in noi stessi l'esigenza di una riforma programmata, con una serie di priorità, non solo all'interno della riforma scolastica, ma anche nell'insieme della riforma sociale. Ci si è resi conto che è puramente illusorio pensare di spingere avanti l'intera gamma della riforma scolastica, quasi in vitro, quasi in astratto, in assenza di condizioni politiche che spingano contemporaneamente in avanti il resto; e che è un errore portare avanti contemporaneamente tutta la riforma: bene facemmo perciò a concentrare la nostra azione politica nella precedente legislatura sulla scuola media, in quanto giustamente identificammo nella scuola media il generatore, il moltiplicatore inevitabile della riforma successiva.

Oggi, qualunque cosa voglia la classe dirigente conservatrice italiana, la scuola media c'è, è una realtà nuova nella quale si scontrano le forze politiche, una realtà che determina inevitabilmente un'altra serie di riforme. Certo, il tentativo sarà quello di ridurre le nuove riforme ai margini, di risolvere la riforma dell'Istituto Magistrale all'allargamento di un anno, presumendo cosí di avere risolto il problema della preparazione del personale insegnante della scuola elementare; certo, ci troveremo di fronte alla caparbia volontà di inaridire la capacità riformatrice della scuola media. Questa è appunto la battaglia da fare ora, ma l'importante è di avere identificato allora il punto di rottura su cui si doveva portare l'azione politica del Partito.

È chiaro dunque che una politica scolastica a sé stante non ha più alcun senso. Quando noi sentiamo parlare ogni giorno della necessità di trasferire risorse dai consumi agli investimenti, quando sentiamo ogni giorno affrontare il problema di come garantire la piena occupazione, di come assicurare che i margini di profitto vengano ridotti a beneficio di investimenti pubblici capaci di modificare la vita collettiva, il piano civile di convivenza nel nostro paese, ci accorgiamo subito come sia fuori dalla realtà pensare alla riforma scolastica, come potevano pensarla cinquant'anni fa gli uomini democraticamente più avanzati, una serie di trasformazioni istituzionali non connesse, anzi quasi difensive rispetto alla realtà sociale in atto; difesa dei valori culturali della scuola rispetto alla pressione degli interessi costituiti.

Oggi, la situazione non può essere più vista in una prospettiva difensiva; la scuola stessa è un elemento di offesa degli interessi tradizionali e l'investimento scolastico è una scelta politica, che comporta disinvestimento nell'area del profitto individuale. È una scelta generale che non si compie senza una rottura politica con le forze economiche che tendono a impedire questo processo. Non già, sia ben chiaro, che le forze economiche di destra non vogliano l'investimento scolastico. Sarebbe il più grave errore che noi potremmo commettere. Ma si tratta di vedere a quale fine lo vogliono. Ora il fine a cui lo vogliono le forze conservatrici è esattamente il fine di assicurare un maggior profitto individualistico. Le forze conservatrici vogliono un rafforzamento della scuola in quanto questo significa rafforzamento della organizzazione economica esistente, maggiore produttività del lavoro nell'ambito di una società ancorata strettamente alla legge del profitto. Noi lo vogliamo esattamente per le ragioni opposte, cioè noi vogliamo usare della trasformazione scolastica e della riforma per far saltare per quanto possibile questa inesorabile legge del profitto, cioè per creare una condizione umana e civile che consenta essa stessa un nuovo livello di lotta politica.

Quando noi vogliamo il potenziamento della scuola professionale, quando noi vogliamo l'istruzione professionale come impegno prioritario dello Stato, non ci preoccupiamo tanto di garantire alla organizzazione industriale nelle mani privatistiche un miglior rendimento del lavoro, quanto di

creare uomini capaci di contrapporre la propria forza lavoro alla forza capitale in una posizione di autonomia democratica.

Questa è la fondamentale differenza, senza di cui è inutile dirsi socialisti. Ed è inutile limitarsi a dire che noi vogliamo la scuola rinnovata, vogliamo maggiori finanziamenti, cosí come esattamente dice la Confindustria, perché questa è appunto la tipica posizione interclassista della DC, che essa non può non portare avanti appunto perché rappresenta forze sociali contradditorie, ma che noi dobbiamo respingere perché non rappresentiamo forze contradditorie, ma rappresentiamo una forza sociale omogenea.

Se questo è, assume un significato non dico nuovo, ma certamente degno di nuova riflessione il nostro rapporto con le forze extrapartitiche. Mi riferisco in modo particolare ai sindacati, agli Enti locali, in generale all'opinione pubblica.

È chiaro infatti che il rapporto da tenere con queste forze, con il movimento associativo in generale, non può essere che illuminato da questa visione generale della scuola e della funzione socialista della scuola.

Ecco allora che ci si pongono una serie di problemi, uno dei quali riguarda il nostro rapporto col Partito comunista nei sindacati. È un problema che investe ancora una volta la politica generale del Partito. Investe la politica generale del Partito il problema se il PSI come tale possa presumere di fare da solo una propria politica sindacale. C'è forse qualche compagno che lo presume, che crede giunto il momento di dimostrare la nostra autonomia verso i comunisti, assumendo nella CGIL un atteggiamento non dico di utile critica interna, ma di rottura. Se qualcuno ci fosse che così pensa, egli evidentemente non comprende che in questo caso il Partito socialista non farebbe che regalare definitivamente al PCI la rappresentanza operaia in Italia. Farebbe cioè la peggiore delle politiche di autonomia. La politica di autonomia è fondata sulla forza delle idee che si portano nel campo di coloro che non credono a queste idee, non ritirandosi da quel campo come gelosi e sospettosi custodi di una verità. La verità per un movimento operaio non può che essere quella che il movimento operaio è capace di acquisire. Non esiste nessun altro appello per noi se non il giudizio del movimento operaio. Ed è di fronte a questo estremo giudizio che si deve sempre valutare la validità del nostro atteggiamento politico.

Ecco perché io penso che noi dobbiamo avere ben chiaro il faro che ci illumina nel nostro cammino, anche per quanto riguarda la politica sindacale scolastica. Punto questo di estrema difficoltà, per la sostanziale debolezza sindacale del movimento degli insegnanti; la debolezza organizzativa degli strumenti sindacali esistenti ne è solo un riflesso, un aspetto laterale e marginale. La verità è che la stragrande maggioranza degli insegnanti non si sentono lavoratori coscienti e cittadini decisi a far rispettare i propri diritti, ed è naturale che in queste condizioni sia debole il sindacato, e nella specie il Sindacato Nazionale Scuola Media nel quale operiamo. Ma quando io domando ai compagni, i quali fremono nella situazione difficile in cui vivono dentro quel sindacato, quale altra alternativa propongono, le alternative sono ancora peggiori; sono alternative qualunquistiche o, peggio, l'alternativa autolesionista, del piccolo sindacato di "sinistra".

Così come noi dobbiamo essere ben decisi nella nostra politica sindacale generale all'interno della CGIL, altrettanto dobbiamo dire no alle tendenze puramente massimalistiche di pochi compagni socialisti o comunisti i quali pensano che si possa realizzare un'azione sindacale, che è per sua

definizione un'azione di massa, con piccole quantità, anche eccellenti dal punto di vista qualitativo. Ma quali forze noi potremmo muovere in queste condizioni ? Si può essere soli nell'affermazione di idee o in atteggiamenti morali, non si può essere soli nell'azione sindacale. L'azione sindacale esige la stragrande maggioranza di forze unite, e la nostra funzione non può essere che quella di mettere in crisi qualunque altra forza sindacale, la quale non punti sull'unità, riconoscendo nel Sindacato Nazionale Scuola Media un cattivo sindacato ma l'unico sindacato che prospetti uno schieramento unitario, perché in quel sindacato convivono cattolici e comunisti, noi ed altri, e questa è la prospettiva politica che ci interessa.

E allora io dico ai compagni: che cosa attendete alcuni di voi che ancora siete nel SASMI ? che cosa attendete ancora alcuni di voi che esitate al di fuori dei sindacati ?

Con questo atteggiamento voi assumete una grave responsabilità, perché a questo punto quello che conta è che tutte le forze vive si trovino insieme. Insieme operino, insieme agiscano. Se saranno forti, se porteranno avanti delle idee vinceranno. Se saranno povere di idee perderanno, ma non per deficienza di struttura organizzativa, per deficienza di idee.

Altrettanto è da dirsi per tutti gli altri sindacati o associazioni a cui partecipiamo.

Non posso che compiacermi che nello SNASE i compagni socialisti abbiano assunto una posizione di così notevole preminenza. Ma proprio questa posizione può creare un pericoloso equivoco su cui vorrei richiamare tutti i compagni. In nessun caso il PSI può valersi del sindacato come di uno strumento politico. La politica si fa nel sindacato su base sindacale; il sindacato è politica, ma è politica in una dimensione diversa da quella del Partito. Ecco perché é necessario anche qui fare ogni sforzo per non chiuderci anche in posizioni di superiorità, per non creare una condizione di settarismo involontario. Tanto più in quanto abbiamo delle leve di potere in questo sindacato, dobbiamo dare ad esso il massimo di apertura anche a forze lontane da noi, perché la capacità del sindacato sta appunto in questa possibilità di apertura.

Una parola sull'ADESSPI. Essa ha rappresentato un elemento importante di lotta politica durante l'azione contro il Piano decennale. È evidente che dovesse entrare in crisi nel momento in cui noi siamo stati posti di fronte a una situazione nuova, di fronte a compiti diversi, in quella fase di trapasso di cui ho già parlato. Ma non distruggiamo mai le sigle, quando esistono; chissà che non tornino buone a breve scadenza ! Può darsi che esse sembrino inutili per molto tempo, può darsi che diventino improvvisamente importanti, e poiché l'ADESSPI ha rappresentato effettivamente un punto notevole di concentrazione di forze, un punto rilevante di organizzazione dell'opposizione nel momento del Piano decennale, io credo che abbiamo il dovere, per quanto possibile, di mantenere in piedi, anche se necessario in letargo, questa Associazione in attesa di vedere che cosa possa fare più tardi.

Devo dire infine che i nostri rapporti con le associazioni universitarie, degli studenti, degli assistenti, degli incaricati, dei professori di ruolo sono rapporti di viva collaborazione. È ovvio che questa collaborazione è in proporzione inversamente proporzionale all'età dei componenti le associazioni. Il PSI si sente un Partito giovane ed è ovvio che esso trovi una più immediata rispondenza negli studenti che non per esempio nei professori di ruolo.

Questo non toglie che non esista un rapporto di cordiale collaborazione con tutte queste

associazioni, indispensabile per mandare avanti la riforma universitaria.

Vorrei qui inserire qualche osservazione circa il modo della nostra partecipazione al governo. L'assenza da questi lavori del compagno on. Fenoaltea non è casuale; ho il dovere di informare il convegno che la sua assenza significa una dignitosa protesta per la posizione nella quale si intende mantenere il rappresentante socialista, come sottosegretario della P. I., in questo governo.

Partecipo alla protesta del compagno Fenoaltea di tutto cuore. Non è tanto un problema di delega; certo, la delega riconosciuta al compagno Fenoaltea è delega insoddisfacente, perché mette fuori dai suoi poteri la scuola e gli affida soltanto alcuni altri momenti amministrativi, tuttavia non privi di importanza. Ma non è questo il problema. Si può benissimo accettare in un primo esperimento di governo una delega insoddisfacente, ma il fatto è che il compagno Fenoaltea non trova nel ministero della P. I. quel rilievo politico a cui egli ha diritto, non tanto come persona, ma come rappresentante del PSI. Ed io credo che dobbiamo, come convegno scuola, protestare energicamente contro la sistematica svalutazione dell'apporto socialista al governo che per altro, sotto altri aspetti, sembra tanto prezioso per la DC.

Non possiamo evidentemente accettare che la DC si avvalga degli elementi favorevoli della nostra partecipazione al governo e non paghi il modesto prezzo necessario perché vi restiamo con piena dignità, avendo fatto una scelta che non si fonda su piccoli e deteriori interessi politici, ma su una visione generale della politica italiana, che può essere sbagliata o no, ma che impone in tutti coloro che vi partecipano un uguale grado di responsabilità e di dignità.

Ora il compagno Fenoaltea non si trova in grado di esprimere con sufficiente forza, quale quella che gli compete come rappresentante del PSI al governo, le nostre posizioni.

Siamo intervenuti ripetutamente in questa questione; interverremo, non intendiamo mantenere le cose come sono, e non ho nessuna esitazione a dirvi che per mio conto ho già consigliato al Partito, continuando la situazione in atto, il ritiro del compagno Fenoaltea da sottosegretario alla P. I.

Non abbiamo alcuna intenzione di mettere in crisi il governo su una questione di questo genere; ma c'è un problema di dignità, c'è un problema di serietà, c'è un problema di responsabilità rispetto ai compagni. I compagni credono che al ministero della P. I. vi sia un socialista, sia pure come sottosegretario; i compagni hanno diritto quindi di chiedere che quello che accade al ministero della P. I. sia, non dico fatto, ma controllato dal PSI.

Ora, questo non avviene, né riusciamo per il momento a determinare neanche un metodo di lavoro con la DC che possa essere accettabile. Personalmente ho messo in rilievo proprio alcuni giorni fa con una precisa lettera al ministro Gui la situazione insostenibile nella quale ci troviamo e nella quale si trova lo stesso governo. La situazione insostenibile è data dal fatto che i disegni di legge che il governo presenta al parlamento sono solo in via approssimativa, e spesso nemmeno in via approssimativa, preventivamente concordati con il PSI.

Questo produce ovviamente la conseguenza che il PSI, non essendo niente affatto un partito socialdemocratico, si colloca in un atteggiamento di opposizione interna alla maggioranza in sede parlamentare. Non abbiamo alcuna intenzione, né al Senato, né alla Camera, di accettare i fatti compiuti. Siamo disposti a trattare, siamo disposti a fare compromessi, abbiamo sostenuto dei

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

compromessi pesanti rispetto ai quali abbiamo avuto fondate ragioni di attacco da parte dell'opposizione. Ricordiamo la legge 1073, con la quale abbiamo dato soddisfazioni notevoli all'altra parte; ricordiamo le recentissime nostre iniziative, come il rinvio al 30 giugno della presentazione del Piano di sviluppo, sia perché eravamo effettivamente persuasi che fosse necessario raccordarlo con il piano economico generale, sia per non creare una difficoltà gratuita al governo.

Abbiamo accettato di fare queste cose; quando ci si chiede di stare davanti a un tavolo a trattare, non siamo gente che si rifiuti di farlo. Cerchiamo di essere abbastanza consapevoli del nostro ruolo e di trovare sempre una via di accordo possibile, così come avvenne al momento della istituzione della scuola media, allorché respingemmo decisamente molti emendamenti comunisti, che non facevano che riprodurre le nostre posizioni, perché sapevamo che avevamo raggiunto un accordo e che solo attraverso quell'accordo limitato, ma essenziale, la scuola media passava.

Non si chieda però al PSI niente di più; non si chieda al PSI di rinunciare alle idee fondamentali per cui è partito socialista. Come ho detto prima, siamo disposti a valutare politicamente i sacrifici che ci si chiedono, siamo disposti a valutare i limiti del compromesso. Il compromesso non è di per sé una cosa disprezzabile, anzi il compromesso è necessario; ma c'è compromesso e compromesso, ed esiste un limite oltre il quale il compromesso fa saltare la linea politica del Partito. Questo limite sta per essere raggiunto, compagni, con la questione della iscrizione a bilancio di spese per la scuola privata.

A questo punto desidero fare una precisa e impegnativa dichiarazione. Noi non intendiamo accettare imposizioni di questo tipo. Non intendiamo accettarle perché sarebbero un tradimento ai principi che il Partito si è dato dal suo nascere, che sono confermati dall'ultimo Congresso, e che sono ribaditi dall'accordo di governo, che esplicitamente stabilisce i confini entro cui muoversi.

Voi sapete come la questione è stata ora posta; ma non sapete che essa ha un precedente che ho il dovere di rendere pubblico, ed è il precedente dell'altro bilancio, a proposito dell'incremento della spesa per la scuola elementare parificata. Non eravamo allora al governo, però avvertimmo che non avremmo potuto passare sotto silenzio, pur appoggiando il governo, questo sistema, e ottenemmo una riunione ad altissimo livello in cui fu affrontato il problema. Si riconobbe la validità delle nostre osservazioni e ci si assicurò che una certa quota della maggiore spesa sarebbe stata ridotta in occasione della presentazione della nota di variazione al bilancio. L'accordo consisteva cioè in questo, che mentre noi avremmo fatto passare il bilancio con quell'aumento di spesa per le scuole elementari parificate, la nota di variazione al bilancio avrebbe successivamente provveduto a una riduzione.

Non era una grande riduzione, ma l'on. Fanfani dichiarò allora che si trattava di una riduzione simbolica, che dimostrava come la DC si rendesse conto della esigenza di assicurare una priorità assoluta alla scuola pubblica. Né altro chiedevamo che questo, poiché nessuno di noi si preoccupa di 100, 200, 500 milioni che vadano in un modo o in un altro, ma tutti siamo abbastanza adulti per conoscere il valore dei precedenti politici, che possono più tardi diventare decisivi.

Ebbene, come finì quell'accordo ? Fu effettivamente presentata la nota di variazione, lo spostamento di fondi che avevamo richiesto c'era, ma in aumento, non in diminuizione ! Facemmo allora appena in tempo a presentarci alla Camera per dire di no alla nota di variazione. Ma questo precedente è

abbastanza indicativo di un metodo che non siamo assolutamente disposti a subire.

Che cosa viene oggi opposto alla nostra protesta ? Ci si oppone che per quanto riguarda le scuole elementari parificate l'incremento è dovuto soltanto ad aumento degli stipendi del personale. È chiaro che avendo noi accettato il principio che le cose restino come sono, che esse non si modifichino né in più né in meno, è chiaro che, se ciò sarà dimostrato, non potremo avere nulla da dire a questo riguardo. Possiamo soltanto mantenere la riserva sulla incostituzionalità di questo stanziamento che si fonda per altro su una legge.

Senonché il rapporto di incremento della spesa per gli insegnanti nella scuola pubblica elementare sembra inferiore al rapporto di incremento della spesa per la scuola privata. È dunque da presumere che sotto questa diversa proporzione stiano delle realtà molto semplici: o nuove convenzioni con nuove scuole elementari private, il che sarebbe del tutto ingiustificato considerato che la capillarità raggiunta dalla scuola elementare rende assurdo che lo Stato spenda soldi per tenere in piedi, a distanza di decine di metri dalla scuola pubblica, anche una scuola privata; o molto più probabilmente il passaggio da un tipo di convenzione ad un'altra, dal 25 al 50%, dal 50 al 75, dal 75 al 100, che corrisponde a a un incremento ovvio della sovvenzione. La questione resta da accertare.

Per quanto riguarda invece la scuola media, il fatto è realmente clamoroso; la scuola media è una nuova istituzione scolastica che non può essere in alcun modo raccordata con le precedenti istituzioni: scuola di avviamento e scuola media di vecchio tipo. Si tratta di una scuola media istituita con una apposita legge, la quale ha soppresso le altre scuole. Non esiste né una legge (anzi la legge istitutiva si riferisce solo alla scuola statale) né una norma consuetudinaria di bilancio che possa in qualche modo consentire una sovvenzione di questo genere.

Non ci interessa assolutamente il fatto che si tratta di alcune centinaia di milioni, né tanto meno ci interessa sapere, secondo quanto ha affermato il Ministro, che se non si provvede in questo modo si dovrà chiudere qualche scuola privata. Ce lo auguriamo: perché la legge istitutiva della scuola media è una legge che impone allo Stato la creazione della scuola statale almeno nei comuni oltre ai tremila abitanti, e non c'è quindi alcuna ragione al mondo che noi accettiamo il principio del finanziamento, fosse anche di una lira, della scuola media privata.

Molti compagni sono impazienti: non è che non capisca le loro ragioni, ma credo che non serva l'impazienza; sono però intransigente e credo che la Commissione scuola e tutti voi siate ugualmente intransigenti. Perciò, senza voler assumere un atteggiamento provocatorio, devo dire che o ci si decide a discutere con noi e a risolvere il problema nel modo più onesto, o porteremo la questione davanti alla Camera. Il Partito deciderà se i compagni parlamentari che terranno questo atteggiamento sono o non sono all'interno della disciplina di Partito. Io penso che ne siano fuori coloro che esprimessero eventualmente un diverso parere.

I testi dell'accordo di governo, i testi del Congresso sono assolutamente precisi; non c'è alcun dubbio sul mandato che il Partito ci ha affidato. Solo di fronte a una decisione diversa degli organi politici competenti, noi potremmo essere liberati dall'obbligo che ci compete, in quanto militanti. Nessun altro può darci lezioni al riguardo.

E ora, avviandomi alla conclusione, vorrei dire qualche cosa circa i problemi della riforma in atto.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Da più di sei mesi, la paralisi parlamentare per quanto riguarda la scuola è estremamente grave. Dobbiamo dire di essere stati in parte noi, gli autori di questa paralisi. Nella impossibilità di collaborare alla presentazione di disegni di legge opportunamente concordati, la nostra azione politica non ha potuto che essere quella di bloccare ogni iniziativa che fosse contraddittoria con la linea espressa dalla Commissione di indagine e assunta come nostra.

Per questo abbiamo fatto passare pochissime cose, fra cui (opportunamente riveduto) il provvedimento relativo ai direttori didattici; stiamo trattando per la soluzione del grosso problema degli I.T.P. che ci sta molto a cuore, per ragioni di giustizia, e per assicurare a tutti gli insegnanti tecnico-pratici la sicurezza del posto, senza che la istituzione della scuola media rappresenti per nessuno una tragedia familiare.

A parte questo, abbiamo indicato in alcuni punti centrali il nostro interesse di riforma che in via estremamente sintetica vi indicherò.

Secondo l'indicazione della Commissione di indagine, intendiamo dare corso prima di tutto alla riforma universitaria. So che il compagno Gregory vi ha già detto alcune cose importanti al riguardo. Noi non possiamo accettare che la riforma universitaria si faccia con tante leggine separate, ciascuna delle quali rende impossibile capire in quale mosaico essa si incastri. Non è possibile affrontare tante singole cose senza sapere quale sarà il quadro generale. È chiaro che dobbiamo chiedere il rovesciamento di questa procedura legislativa, cioè dobbiamo chiedere una legge quadro generale universitaria entro cui si muovano le singole riforme.

Abbiamo fatto un'eccezione per i professori aggregati, perché si trattava di una legge che era già fornita di copertura e quindi poteva essere varata rapidamente. A questo riguardo confermo quanto ho già detto ripetutamente al Ministro, al quale abbiamo presentato le nostre controproposte d'accordo con le associazioni democratiche universitarie. Il Ministro ci ha dichiarato di essere in sostanza d'accordo sulle nostre proposte; per altro, non siamo ancora in grado di sapere quanto sia passato delle nostre proposte nel disegno di legge governativo, che ancora non è in nostre mani.

Il nostro atteggiamento parlamentare è di una limpidità assoluta. O si tratta con noi e si concorda con noi prima, e noi saremo lealmente fedeli a quello che si è deciso, o non si concorda con noi e allora ci si aspetti da noi piena libertà d'azione in Commissione e in Aula. Noi riporteremo in Commissione le nostre proposte e ci batteremo perché passino, persuasi che esse rappresentano la volontà democratica del paese.

Questo riguarda gli aggregati e riguarda l'altro problema immediato, gravissimo, che ci si è testé presentato: quello delle nuove sedi universitarie. Noi non possiamo accettare che l'Università si riduca e si degradi a livello di una modesta scuola dispensatrice di titoli professionali; certamente, dovremo affrontare il problema della preparazione professionale anche a livello provinciale, ma questo è un problema del tutto diverso dalla riforma dell'Università, la quale esige anzitutto una organizzazione territoriale, collegata fortemente con le regioni, con la visione generale della funzione della scuola nella società italiana e questo collegamento salta se consentiamo il prevalere delle spinte campanilistiche che non sono certamente solo della DC, sono anche nostre, ma a cui dobbiamo reagire nell'interesse della società nazionale e nell'interesse degli studi.

Se noi accettassimo il principio di istituire una Facoltà dovunque venga in mente a qualche

deputato, perché gli può essere utile per il suo elettorato, che razza di partito saremmo ? Per questo abbiamo dovuto fermare per primo un provvedimento relativo a una sede che giudicavamo degna di considerazione, come Siena, perché ritenevamo che quel provvedimento non potesse essere inquadrato in una riforma generale; e abbiamo mantenuto questo atteggiamento creando ovviamente una serie di insoddisfazioni anche da parte di compagni, di parlamentari, di segretari di Federazione. Mi rendo conto che si tratta di una politica profondamente impopolare; ma non abbiamo altra scelta. O riusciamo a creare un quadro legislativo che stabilisca i criteri territoriali e funzionali per l'istituzione di nuove Università e Facoltà (e non è cosa impossibile, perché già la Commissione di indagine ha indicato alcuni criteri e altri possiamo indicarne noi) o noi dobbiamo necessariamente opporci a qualsiasi tipo di proliferazione privo di un filo direttivo generale.

Riteniamo che si debba varare con uguale urgenza un provvedimento di emergenza per il personale, secondo le linee indicate dalla Commissione di indagine, per affrontare la crisi immediata del personale insegnante e contemporaneamente avviare la riforma in sede universitaria, per quanto riguarda la preparazione e il reclutamento cosí dei maestri elementari, come dei professori.

Confermiamo la nostra opposizione al mantenimento dell'Istituto Magistrale come organismo unico di formazione dei maestri elementari. Riteniamo che ci si debba muovere verso quella riorganizzazione generale della fascia secondaria superiore che consenta a coloro i quali abbiano effettivo interesse all'insegnamento di trovare nel primo biennio universitario la formazione necessaria per entrare nei ruoli della scuola elementare. Riteniamo inaccettabile il principio chi vi sia uno stato "vocazionale" in coloro che a 14 anni scelgono l'Istituto Magistrale; è una affermazione che nasconde semplicemente la volontà di conservare i troppi Magistrali parificati: un modo rozzo di abbassare principi ideologici al livello di modesti interessi economici.

Poiché non siamo riusciti a far prevalere pienamente la nostra posizione in sede di Commissione di indagine, dovremo ridare battaglia, anche perché il problema generale del reclutamento, della formazione, dell'aggiornamento degli insegnanti a livello universitario, il problema della Facoltà di Magistero e gli altri che vi sono connessi è certamente fra i più urgenti.

Per l'edilizia, abbiamo visto nella Commissione di indagine un pieno successo delle nostre posizioni, sia per quanto riguarda la sostituzione del concetto di posto-alunno alla vecchia concezione di aula, sia per quanto concerne i nuovi strumenti applicativi che riguardano non solo l'eliminazione del sistema dei mutui e delle attuali regolamentazioni, ma soprattutto la formazione dell'azienda statale per l'edilizia scolastica, come centro di coordinamento generale dello sforzo di investimento e delle scelte territoriali. Questa azienda ha trovato ovviamente l'opposizione più recisa da parte del CNEL (non è difficile capire perché pensando a chi ha steso il parere del CNEL), ma sta trovando anche una notevole opposizione in vari strati dei paese, in quegli strati che si servono del discorso qualunquistico della azienda-carrozzone, come se non si possa immaginare in Italia una azienda statale democratica, capace di servire gli interessi

pubblici.

Fra gli altri problemi di immediata urgenza emerge l'organizzazione della fascia secondaria superiore, poiché alla scadenza della scuola media non possiamo trovarci di fronte a una situazione caotica. Sapete qual'è il nostro atteggiamento: creazione di un istituto polivalente, che al suo interno abbia le sezioni di liceo scientifico, liceo moderno, liceo linguistico, che raccolga cioè vari tipi di

specializzazione, come rigidamente alternativi fra di loro, ma in un certo senso integrativi, in modo che sia possibile il facile passaggio fra l'uno e l'altro all'interno della stessa istituzione scolastica, consentendo a chiunque, in qualsiasi centro del paese, di scegliere una strada o un'altra senza essere condizionato dall'esistenza di alcuni istituti, dalla inesistenza di

altri.

Nell'attuale situazione, ci sono ragazzi costretti a diventare periti agrari perché nel loro centro di residenza non possono fare altro che quello, salvo poi ad affrontare la sicura disoccupazione. Così, l'Istituto Magistrale è una sicura fucina di disoccupazione, perché esso non risponde affatto ai bisogni reali della occupazione magistrale.

Per l'istruzione professionale, ci troviamo di fronte a un grossissimo problema, cui già ho accennato più sopra. Qui si tratta di stabilire una cosa molto semplice: se l'istruzione professionale è una istruzione strumentalizzata agli interessi dell'organizzazione industriale, o se essa è un essenziale compito dello Stato allo scopo di preparare personale altamente qualificato non solo sul piano delle sue capacità tecniche, ma anche sul piano, per così dire, delle sue capacità politiche, cioè della sua libertà di scelte e di conseguenza della sua mobilità di lavoro.

È un problema fondamentale che investe tutta la politica economica del paese e che non possiamo veder risolto attraverso i provvedimenti settoriali, che trasferiscono agli istituti tecnici alcune qualifiche che appartenevano ai professionali o che istituiscono un biennio professionale senza una considerazione precisa degli sbocchi successivi. Siamo, come nel caso dell'Università, in un terreno tipico in cui occorre prima di tutto una legge quadro, sapere che cosa vogliamo fare dell'istruzione professionale; poi, dentro questo quadro, agire per la soluzione dei problemi specifici.

Per la scuola materna esiste l'impegno di cui già si è parlato; il Partito ha presentato da tempo le sue controdeduzioni alla proposta del governo e ci è stato detto che queste controdeduzioni sono accettabili. Stiamo attendendo che entro il termine massimo del 30 giugno la legge venga presentata in parlamento. Non vogliamo premere in modo provocatorio sul governo o sul ministro dell'Istruzione perché i patti siano rispettati, ma in caso di ulteriore ritardo rischiamo di perdere gli investimenti destinati alla scuola materna statale dalla legge 1073. Tale legge, stabilendo investimenti triennali per la scuola materna statale, ha anche consentito che gli stanziamenti non spesi nel primo o nel secondo anno possano essere spesi nel terzo. Ma se scade anche il terzo anno, tutti gli investimenti destinati alla scuola materna statale saranno riassorbiti dal Tesoro, mentre nel frattempo saranno spesi tutti gli stanziamenti destinati alla scuola materna privata !

Infine, un problema che dovremo affrontare è quello del rapporto fra programmazione e burocrazia, fra programmazione e regioni, attraverso una decisa azione di democratizzazione a tutti i livelli. Ho sentito qui l'intervento del compagno Spini e sono completamente d'accordo con lui sul fatto che sia impossibile modificare la realtà sociale e istituzionale della nostra scuola solo con provvedimenti di struttura o di ordinamento. Certamente, il momento della democrazia nella scuola, della democrazia a tutti i livelli, del rapporto con gli Enti locali, della democrazia dalla scuola elementare all'Università è un problema essenziale. Ma non possiamo porre il problema della democratizzazione come un problema a sé, oltre a quelli che ho indicati. La realtà è che questo problema passa attraverso tutti gli altri, che qualsiasi provvedimento legislativo noi assumiamo, o esso realizza maggiore democrazia nella scuola o non determina una riforma. Non dobbiamo in

altre parole fare l'errore di isolare il momento della democratizzazione, fare delle leggi di democratizzazione a se stanti. Bisogna avere invece la coscienza che la democrazia nella scuola la si conquista in ogni singola legge, in ogni momento riformatore, e la si conquista anche attraverso l'azione diretta dal basso poiché l'azione per la democrazia non può mai essere soltanto un'azione di vertice o un'azione legislativa.

E ora vorrei concludere, compagni, circa la potenzialità e i limiti della nostra azione in questa fase politica. Il quadro che ho fatto presenta aspetti preoccupanti, e in qualche caso anche drammatici; tuttavia io penso che non sia tale da indurre alla rinuncia o alla persuasione della inutilità della lotta.

Io credo, al contrario, che la presa di coscienza, da parte dei socialisti al governo, della forza degli elementi di resistenza alla riforma, è un'acquisizione importante, molto piú importante di quanto potevamo pensare in passato. Ora ci rendiamo meglio conto di quanto sia profonda la radice conservatrice nella nostra scuola.

Per questo vorrei concludere indicando appunto i limiti, le potenzialità della nostra azione immediata. Non basta più il momento dell'agitazione; ma il momento dell'agitazione non può essere semplicemente sostituito dalla nostra presenza al governo; occorre cioè creare una situazione nuova che il Partito aveva sufficientemente identificato all'inizio dell'esperienza governativa allorché aveva parlato della nostra presenza nella società civile in modo alternativo e autonomo, rispetto alla nostra presenza nel governo. Questo può apparire scandaloso ai conformisti di ogni tipo, a coloro i quali credono che perché si è al governo si debba dire di sì alle cose alle quali abbiamo detto sempre di no. Si può anche dire di sì in parlamento ad alcune cose a cui abbiamo detto prima di no, se in parlamento vi sono delle condizioni politiche che così ci consentano di ottenere altro. Ma dove non possiamo dire certamente di sì, è nel paese, dove non possiamo dire di sì è nelle nostre coscienze di militanti. Questo nessuno ci obbligherà a farlo. Bisogna che il Partito sappia alla sua base capire che se il vecchio tipo di agitazione è superato dalla nostra nuova responsabilità politica, non è affatto superata la capacità del Partito di agire sulla società direttamente, con una prospettiva di trasformazione molto più avanzata di quella che oggi nel governo possiamo perseguire.

Partecipiamo al governo in quanto riteniamo che questa partecipazione possa in qualche misura spostare i centri di potere dalla mano privata alla mano pubblica, ma prepariamo insieme la prospettiva avvenire come Partito nel paese. Se noi questo nonfacessimo, saremmo inevitabilmente condotti alla soluzione socialdemocratica, e francamente mi meraviglia che ci siano compagni che si scandalizzano di questa prospettiva, fingendo di non capire che questa prospettiva è obbligatoria ove si faccia una certa politica. Siamo noi che decidiamo se Saragat ha ragione o no ! Se accettiamo quel tipo di politica marginalistica propria di Saragat, che non colpisce al centro i problemi e che si fonda non su una realtà sociale, ma su indifferenziate esigenze elettorali, nessuna forza al mondo impedirà al PSI di confluire in una unificazione, che si farà sulle posizioni del PSDI. Questa unificazione eliminerebbe dalla lotta politica l'unico strumento di potere della classe operaia che possa oggi inserirsi nella realtà del nostro paese.

Certo, esiste il PCI, ma noi sappiamo che la condizione politica in cui esso opera gli impedisce di inserirsi immediatamente nell'azione di trasformazione, cosicché l'unico risultato di questa operazione sarebbe l'eliminazione completa per molto tempo di una alternativa democratica in Italia e l'inevitabile spostamento a destra di tutta la situazione italiana: entrati nel governo di centro-sinistra per impedire uno spostamento a destra, con le nostre mani realizzeremmo proprio quello

spostamento che altrimenti non si sarebbe verificato. Credo che in questa visione generale anche la funzione delle nostre modeste Commissioni scuola di Federazione appaia ridimensionata. Vi prego, non riducete queste Commissioni alla burocratica prassi di rispondere piú o meno regolarmente alle circolari. Il problema è molto piú grosso. Si tratta di creare alla base nel paese la prospettiva generale di trasformazione scolastica che noi, al vertice, possiamo portare avanti solo nei limiti in cui la condizione politica ce lo consente.

Non preoccupatevi di polemizzare con noi. È giusto che polemizziate con chi è costretto al compromesso politico, ma non polemizzate a vuoto, polemizzate offrendo ulteriori possibilità di avanzamento, che domani diventeranno realtà politiche.

È l'insieme coordinato di queste componenti che può imprimere nuovamente alla politica scolastica del Partito un forte grado di incisività e di presenza; che può farne il naturale fulcro delle forze che operano per la riforma della scuola, siano esse oggi nel PCI o nel PSIUP, siano esse nei partiti laici o nella DC. Per questo la Commissione scuola non deve ridursi, né al centro, né alla periferia a un gruppo di studiosi, considerati benevolmente ai margini del Partito, un gruppo di intellettuali che spaccano il capello in quattro e che non capiscono i problemi delle masse, ma deve costituire un elemento profondo di incisività politica nelle masse, perché sono le masse che devono comprendere e far proprie le esigenze di trasformazione della scuola, offrirci esse le soluzioni che sta a noi interpretare, non creare dal vuoto.

Ecco, questa è la funzione fondamentale che noi vediamo nelle Commissioni scuola, funzione che è forse aumentata oggi, dopo la grossa crisi che il Partito ha dovuto affrontare.

Ecco perché credo che nonostante l'enorme difficoltà della situazione, e l'elemento di incertezza che la caratterizza, non ci siano ragioni di farci scoraggiare. Abbiamo passato una fase di azione politica che ci ha visto alla testa della lotta per la nuova scuola in Italia e ci ha consentito di realizzare alcune cose importanti. Abbiamo dovuto poi subire il contrattacco delle forze che pensavano e agivano contro di noi. Questo contrattacco è stato aggravato dalla scissione di una parte della sinistra, che ci ha costretto a metterci in difensiva. La ragione per cui molti compagni sentono uno stato di disagio anche nel settore scuola è appunto il senso di essere sulla difensiva.

Ebbene, compagni, permettetemi di concludere questa mia relazione senza nessuna iattanza, ma con una grande sicurezza e fermezza. Sta per finire il momento della difensiva; noi riprenderemo il nostro lavoro con l'assoluta decisione di portare avanti le nostre idee, le nostre posizioni, senza massimalismi, ma anche senza gratuiti cedimenti.

Gli strumenti possono essere diversi; se lo strumento dell'accordo preventivo con gli altri partiti di governo potrà essere realizzato, esso certamente è il migliore, il più serio, il più onesto e il più leale. Se non potrà essere realizzato, useremo gli altri strumenti, ci varremo cioè della massima autonomia parlamentare per le iniziative politiche legislative che dovremo assumere, così come le Commissioni scuola dovranno assumere la massima iniziativa di lavoro a livello della base del paese.

Se poi la situazione politica riportasse all'opposizione il nostro Partito avremo di nuovo un altro tipo di azione da svolgere, fatti ricchi da questa esperienza difficile.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Quello che importa, è mantenere fermi alcuni principi fondamentali; mantenere ferma la fiducia in noi stessi, anche se ogni giorno questa fiducia viene insidiata da ogni parte. Ogni giorno, persuasori più o meno occulti ci dicono che il PSI fa parte del passato; ebbene noi, forse qualche volta con maggiore certezza di chi abbia più antica anzianità di tessera, siamo persuasi che la funzione del PSI è in questo momento insostituibile, e che qualunque cosa noi facciamo sarà fatta bene o sarà fatta male alla luce di un semplice termine di confronto: se rafforzi o se non rafforzi il nostro Partito.

TRISTANO CODIGNOLA

* Nei giorni 6 e 7 giugno ha avuto luogo a Roma un Convegno nazionale di politica scolastica organizzato dalla Commissione scuola del PSI. I temi trattati nella relazione di Tristano Codignola, responsabile di tale Commissione, hanno assunto un particolare rilievo politico in seguito alla crisi dei rapporti fra socialisti e democristiani che si è aperta poco dopo sul tema delle sovvenzioni incostituzionali alla scuola privata. Riteniamo perciò interessante per i nostri lettori pubblicare il testo stenografico di tale relazione, nonostante si tratti di un documento di partito, appunto per documentare la natura del conflitto che ha determinato in questi giorni le dimissioni del governo di centro-sinistra. È appena il caso di aggiungere che il tema scolastico ha costituito soltanto l'occasione della crisi, che trae la sua origine da un più complesso e generale fenomeno di deterioramento di questa esperienza politica e d'incapacità di realizzare le riforme programmatiche che l'avevano caratterizzata al suo sorgere. (n. d. r.)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PROGRAMMAZIONE, SINDACATO E SETTORE INDUSTRIALE PUBBLICO

Se si esamina il settore industriale pubblico in rapporto alla politica del centro-sinistra, e in particolare alla politica di programmazione democratica, non si può prescindere dalle considerazioni svolte da Manin Carabba nel numero di marzo di questa stessa rivista, in tema di politica economica del centro-sinistra, e specialmente dalla sua osservazione che vi è, attualmente, in Italia, «una sostanziale carenza dei pubblici poteri», incapaci di «orientare e dirigere lo sviluppo economico in base a una logica dell'interesse pubblico». Questo giudizio di Carabba si riferisce al «sistema» ed egli addita la medicina «in un organico complesso di riforme di struttura e nella programmazione democratica»; a me sembra, però, che i mali del nostro stato democratico, in rapporto, specialmente, alla sua capacità di utilizzare lo strumento produttivo pubblico (e un discorso analogo andrebbe fatto per quello creditizio) vadano con estrema energia curati contemporaneamente alla applicazione del piano economico, con una serie di misure ad hoc, giacché senza di esse i migliori propositi programmatori rimarranno lettera morta.

Del resto, è facile scorgere che questa opinione è pienamente condivisa da Manin Carabba, laddove accenna che la programmazione, nel momento presente, significa «una profonda trasformazione degli strumenti di direzione e coordinamento dell'economia posti in mano agli organi pubblici... e una radicale riforma di taluni essenziali momenti organizzativi della struttura produttiva ed economica, dall'ordinamento creditizio alla riforma delle società per azioni», per consentire alle Camere di esercitare, nei riguardi del governo, «un'effettiva incidenza dei poteri di scelta», «contro le degenerazioni tecnocratiche e le insidie corporative».

Per quanto riguarda, in particolare, la funzione del PSI nel governo di centro-sinistra, a meno che esso non voglia convertirsi nel curatore di un fallimento altrui — come ha dichiarato l'on. Giolitti, nell'intervista del 7 giugno all'«Espresso» — non soltanto occorre la collaborazione dei sindacati alla politica di programmazione democratica, ma occorre anche superare a tutti i costi quel «pericolo di genericità e di astrattezza propagandistica che è insito nella stessa "formula" della programmazione» e di cui fa cenno anche Carabba, nell'articolo citato.

I lavoratori vogliono la programmazione (e intendo dire la programmazione del centro-sinistra, in questo sistema, perché non vogliono tornare a Tambroni, alla Celere che manganella sulle piazze, ai morti per le strade, come inevitabilmente succederebbe se l'insensato appello dell'on. Novella a combattere con tutte le forze la «razzia sui salari», che il governo di centro-sinistra pretenderebbe, non trovasse una fermissima resistenza nella corrente socialista della CGIL e non venisse respinto dalla maggioranza dei lavoratori italiani), ma diffidano con ragione dei programmatori. Questa giusta diffidenza deriva dal fatto che essi vedono che l'Intersind non si differenzia sostanzialmente dalla Confindustria, nel cercare di accantonare gli aspetti normativi innovatori del contratto dei metallurgici, per cui le aziende devono, fra l'altro, render note periodicamente, ai sindacati, le variazioni dell'andamento produttivo, per il calcolo del premio di produzione. A causa di questo atteggiamento, proprio mentre scriviamo si è avuta la rottura delle trattative per l'Italsider, la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Siemens, l'Alfa Romeo, la Fincantieri, fra Intersind e sindacati.

D'altra parte, sia nei recenti convegni di Genova e di Milano delle Camere del lavoro e dei sindacati più direttamente interessati all'andamento delle aziende IRI, che nelle posteriori riunioni degli esecutivi nazionali della FIOM-CGIL e della FIM-CISL, si sono manifestate gravi preoccupazioni perché non si riesce ancora a capire se questi ritorni di fiamma di politica confindustriale — nel campo dell'applicazione di un patto che l'Intersind firmò molto prima della Confindustria, costringendola in tal modo a cedere e affrontando anche, per questa ragione, duri attacchi dei «padroni del vapore» — siano dovuti al contenimento della spesa pubblica, disposta dal governo per ragioni congiunturali, o siano dovuti invece al prevalere di indirizzi oltranzisti nell'IRI, ciò che a prima vista sembrebbe inverosimile, dato che siamo in pieno corso del centro-sinistra, ma che appaiono meno stupefacenti quando si considerino i fatti di cui cercherò di dare un'idea, relativi sia alla politica economica cui la destra economica vuoi piegare il governo, sia al "costume" antidemocratico che si vuol perpetuare nelle fabbriche, sulle navi, dovunque i managers del settore pubblico dell'economia si scontrano con i lavoratori e con i loro sindacati.

La recente relazione programmatica alle Camere del ministro delle Partecipazioni statali ha provocato varie critiche sulla stampa operaia e anche nel corso dei due convegni suaccennati, sia per quanto riguarda la contrazione degli investimenti, sia per quanto riguarda la persistente inadempienza, da parte delle direzioni aziendali, verso la famosa circolare Bo del 1961 sul nuovo corso che avrebbe dovuto assumere il rapporto fra il lavoratore IRI e i suoi dirigenti e fra i sindacati che organizzano i lavoratori occupati nelle aziende IRI e le rispettive direzioni.

Per quanto riguarda gli investimenti nelle aziende pubbliche, si è osservato (ricordiamo in particolare un articolo di Alfredo Livi su «Rassegna sindacale» del 30 maggio e un altro del 9 maggio su «Lavoro Nuovo» di Genova, nonché gli articoli che Umberto Fornari ha pubblicato sia su «Rassegna sindacale» del 30 maggio che su «Rinascita» del 6 giugno) che, in lire costanti, essi sono stati inferiori di 24 miliardi di lire, nel 1963, rispetto a quelli previsti, con diminuzioni di 13,3 miliardi per la meccanica, 4,9 miliardi per la cantieristica e 9,3 miliardi per la petrolchimica, mentre quelli per la siderurgia hanno superato di 57,5 miliardi quelli previsti dal piano quadriennale e di 103,9 miliardi il consuntivo 1962, soprattutto per il completamento dell'impianto a ciclo integrale di Taranto.

Le previsioni per il 1964 aggravano questo andamento, particolarmente a scapito del Sud, per il quale viene pure contratto il programma stradale, mentre sono previsti un incremento di 30 miliardi per le autostrade e una spesa non indifferente per il sistema viario relativo al "polo" industriale di Alessandria, sul quale non è il caso di esprimere qui valutazioni di sorta, ma che costituisce, comunque, una preprogrammazione, frutto dell'iniziativa esclusiva di alcuni gruppi finanziari privati, e alla quale lo stato dovrà giocoforza adattare la propria programmazione, specie per quanto riguarda il settore marittimo e portuale (e sappiamo che il nostro paese riceve via mare il 90% delle materie prime importate e via mare esporta il 60% dei propri prodotti finiti). Già che accenno ai trasporti marittimi, ricorderò che nel convegno IRI di Genova, già menzionato, è stato messo molto in rilievo che chi determina l'andamento dei noli — compresi quelli cui deve assoggettarsi la Finmare, cioè la finanziaria IRI che presiede alle società di navigazione di proprietà prevalente dello stato —, sono unicamente le conferences armatoriali internazionali, dove i cavalieri del lavoro Angelo Costa & C. contano molto e l'IRI conta poco.

I 30 miliardi in più per le autostrade sono evidentemente destinati, soprattutto, a portare a termine

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'autostrada del Sole, dal costo di tre miliardi al km., che somiglia a un grosso diamante sul dignitoso vestito di lana rigenerata, mista a rayon, dell'italiano medio del 1964, mentre l'Alfa Romeo ha 80-90 miliardi di debiti a breve scadenza con le banche, ha sui piazzali oltre 18 mila vetture invendute e non sa dove trovare i 150 miliardi che si dice occorrano per completare lo stabilimento del Portello (per cui ha dovuto ridurre l'orario a 40 ore a tutti gli operai degli stabilimenti di Milano), né si sa quale sarà la sorte dello stabilimento di Pomigliano d'Arco, se verrà confermata la voce della rottura dell'accordo produttivo con la Renault.

Si scorge ora la portata dell'errore commesso 15 anni fa, puntando esclusivamente sulla produzione delle auto e liquidando una tradizione importante di produzione motoristica e di automezzi pesanti. I lavoratori erano contrari all'adozione di un indirizzo monoproduttivo dell'auto, ma essi, nella fabbrica — e nell'IRI, del resto —, non contavano e non contano ancora nulla. Una quindicina di anni fa, nel drammatico periodo della riconversione delle nostre fabbriche metalmeccaniche del settore pubblico, in gran parte impegnate per la guerra, i lavoratori e i loro sindacati si batterono invano perché la Breda, l'Isotta Fraschini e qualche altra fabbrica altamente specializzata nella produzione aerea di tipo militare, si attrezzassero per la produzione di aerei civili, utilizzando il proprio patrimonio di ingegneri, di tecnici e di operai specializzati. Vano fu il ricordare che la meccanica leggera è quanto mai congeniale ad un paese come il nostro, che dall'artigianato e dalla piccola industria — ben più che dalle scuole professionali, purtroppo — attinge continuamente, fino a depauperarle, un materiale uomo estremamente adatto, forse perché nel sottofondo sociale permane l'influsso di un antichissimo filone di origine comunale. L'IRI non ne volle sapere; i governi del tempo non capirono — come capì invece la Francia della pianificazione, sia pur fatta dall'alto —, che occorreva compiere un grande sforzo finanziario per creare industrie nuove, e la sottile pressione della Fiat per rimanere la monopolizzatrice dell'aereo militare fece il resto. Poi era il tempo in cui la potenza aereonautica statunitense abbacinava talmente la nostra classe dirigente, malata di «cupidigia di servilismo» verso l'America, per cui sembrava folle pensare alla creazione di un'industria concorrenziale con i grandi potentati anglo-americani. E proprio l'IRI — questo "ospedale" —, come si sarebbe potuta sognare di farlo? Così ora dobbiamo comprare i «Caravelle» e ci manca un settore produttivo che potrebbe avere un'importanza vitale per la nostra bilancia dei pagamenti.

La mancanza di una ristrutturazione interna del settore industriale pubblico (e prescindo qui dall'analogo problema della ristrutturazione del settore creditizio, confidando che il tema venga affrontato anche dal «Ponte»), prima dell'entrata in vigore della programmazione, presenta tre gravi aspetti negativi: 1) mette il governo e il parlamento nella impossibilità di portare dal terreno delle enunciazioni a quello dei fatti la programmazione stessa, dato che sia l'esecutivo che il potere legislativo si trovano di fronte a una carenza di autorità reale rispetto al settore pubblico della produzione (con l'inevitabile prevalere, nella programmazione stessa, delle «degenerazioni tecnocratiche e [delle] insidie corporative», di cui faceva appunto cenno Manin Carabba); 2) mette i sindacati e il partito socialista nella condizione di san Lorenzo sui carboni ardenti, perché l'impegno degli uni a sostegno della programmazione (senza il quale di programmazione democratica non è il caso di parlare) e quello dell'altro perché il potere politico non si comporti, a questo riguardo, come colui che chiede continuamente qual via prendere, e arretra o esita o avanza timidamente a seconda delle varie suggestioni che riceve, bensì come colui che, scelta la propria strada, non solo la percorre arditamente fino in fondo, ma impone anche ai recalcitranti di compiere il dover loro, sono condizioni del pari indispensabili perché la programmazione riesca; 3) mette infine i lavoratori nella condizione di dubitare che il centro-sinistra sia una cosa seria e di rischiare di cadere sia nel qualunquismo di destra che in quello di sinistra, ciò che svuoterebbe della propria base di classe il partito socialista e

farebbe ricadere la DC nelle posizioni clientelari da cui è appena uscita.

Tutti cominciamo a renderci conto che né l'uno né l'altro qualunquismo vanno sottovalutati: non avere dei "marescialli" vittoriosi costituisce certo uno svantaggio per la destra economica e politica, ed è arduo fare del rottame Pacciardi una cosa seria; ma se la situazione economica — come spera, in fondo, Malagodi, mentre ha l'aria di volere premunire il paese dal pericolo — dovesse deteriorarsi ancora e se alla tendenza alla piena occupazione si dovesse sostituire quella di una ripresa della disoccupazione, nessuno può dirci quale salumiere potrebbe venire alla ribalta in qualità di salvatore della patria, qualora i lavoratori dovessero scoraggiarsi e abbandonare il centro-sinistra al suo destino, non vedendo in esso una capacità operativa commisurata alla bontà e alla imponenza delle sue buone intenzioni. Per quanto riguarda il qualunquismo di sinistra (quello del PSIUP in particolare), non dimentichiamo che da un naufragio operativo della programmazione democratica esso avrebbe tutto da guadagnare, perché nuovi pesanti amarezze nel PSI lo confermerebbero nella giustezza del proprio disegno scissionistico.

Il PCI meriterebbe un discorso a parte. Se è indubbio che le sue tentazioni qualunquistiche sono forti è anche vero che vi sono in esso forze che lottano seriamente contro questa mentalità antidemocratica, che può servire per preparare l'ondata di fondo della rivolta popolare, ma che non serve per costruire, nella democrazia. Se ha perciò ragione Lombardi, in certe notazioni polemiche relative al PCI, dicono il vero anche uomini come Ingrao («Rinascita» del 23 maggio scorso), quando affermano che è una specifica esigenza dei comunisti, derivante dal giudizio che essi danno della situazione, di evitare la «qualunquistica mobilitazione degli scontenti». Però la democrazia sociale che il centro-sinistra ha appena cominciato a delineare, in Italia, non è ancora divenuta — ci corre — nell'incarnazione ricevuta dalla Resistenza, quella «giovinezza del mondo» che in potenza è, né la salutare crisi che investe tutti i valori di fondo dei comunisti è ancora tale per cui essi sentano che quella «giovinezza del mondo», di cui orgogliosamente si ritenevano l'incarnazione, già cerca altri modi di espressione e li sta trovando.

La fase di transizione in cui viviamo è penosa per tutti, ma per superarla presto bisogna che tutti gli uomini di progresso del nostro paese dicano la verità, prima di tutto a se stessi. È vero quanto Calvino scriveva di recente sul «Menabò», e cioè che l'«antitesi operaia» non ha ancora trovato la propria strada e che se nella cultura europea — perché il fenomeno non è soltanto visibile nel nostro paese, ma è soprattutto visibile nel nostro continente, più che mai centro motore del futuro mondiale — si sente quasi un venir meno del «senso della storia» (con i conseguenti conati di ribellione alla beatnik, fra i giovani), questo avviene perché nelle masse lavoratrici vi è una perdita di fiducia nella possibilità dell'alternativa proletaria. Ma è anche vero che gli operai — compresi molti operai e contadini comunisti — cercano con ansia le forme nuove che consentano loro di incidere sul sistema in cui vivono, sistema che sanno chiaramente, ormai, di non potere e di non dover cambiare con la forza; essi avvertono sempre più chiaramente che l'attuale partito comunista non tiene — forse anche perché ha, nelle organizzazioni di massa, militanti cosí pateticamente fuor di tempo come i Novella e i Colombi — pur se il fondo generoso di gente del lavoro che lo compone rimane intatto.

In essi, lentamente, ma inesorabilmente, si sta facendo strada questa semplice verità: che il PCI, più che aiutare, inceppa il sindacato, il quale si dissangua per il partito, senza che tuttavia "la causa" ne tragga alcun serio giovamento. Perché un sindacato che anacronisticamente e contro la volontà dei suoi stessi quadri migliori si isola nella protesta, quando occorre costruire nelle categorie validi strumenti di contestazione a un padronato sempre più moderno, e nello stato validi strumenti di

gestione degli interessi fondamentali dei lavoratori come cittadini, si isola e si annulla con le proprie stesse mani. E i lavoratori cominciano a chiedersi se non vi sia un nesso logico nel rigetto di anni della contrattazione integrativa; nel rifiuto di compiere un esame serio del risparmio contrattuale, considerato a priori come «una razzia sui salari»; nel rifiuto di assumere ogni impegno di proporzionamento rivendicativo anche di fronte ad una programmazione "condivisa"; nella paura di discutere apertamente e senza inganni tutti questi temi con i lavoratori, e specie il tema della programmazione.

Però c'è da considerare anche l'altra faccia della medaglia: se il centro-sinistra (e il partito socialista in modo particolare) dovessero rimanere invischiati nella pania dorotea e non riuscissero quindi a dare un nuovo corso alla vita del paese, lasciando libero campo alla vecchia macchina burocratica piemontese-borbonico-fascista; se il settore produttivo pubblico invece di diventare il motore del centro-sinista ne continuasse ad essere il freno — e talvolta il sabotatore — i conati di frontismo comunista, che fino a oggi fanno leva, monotonamente e astrattamente, sul «potere dei lavoratori» e sulla «volontà di uscire dal sistema attuale» (Tortorella, sull'«Unità» del 3 giugno), perderebbero quel carattere di ripetizione obbligata che hanno ora, e apparirebbero, non solo ai lavoratori comunisti, ma agli stessi lavoratori socialisti, come l'unica strada proletaria da tentare, prima di ricadere in una probabile reincarnazione fascista, anche se di tipo piú "moderno".

Perché nessuno deve illudersi: se la moderata, ma incisiva programmazione democratica, voluta dalla coalizione cattolici-socialisti, dovesse naufragare (sia perché la tradizionale leadership del sistema avrà continuato a ribellarsi a ogni processo di ammodernamento, di investimenti prioritari, di disciplina dei redditi, di eliminazione delle posizioni formatrici di rendita che rinnovi il sistema senza renderne impossibile il funzionamento, sia perché i sindacati non saranno riusciti a inserirsi in questa dialettica — la sola attraverso la quale si possa ormai costruire il socialismo), avremmo da un lato le destre trionfanti e scatenate, la piccola borghesia urbana e rurale paurosamente ondeggiante e senza alcun dubbio molto più utilizzabile dalla sovversione di destra che da quella di sinistra: e dall'altro lato avremmo uno stato di esasperata divisione fra i lavoratori, di cui già vi sono segni preoccupanti, proprio mentre la cruda divisione interna al mondo comunista si accentua, mentre il grande mito della rivoluzione russa si allontana ed è ormai storia, da considerare criticamente e freddamente, cosí come i democratici e i repubblicani di un secolo fa consideravano i grandi miti dell'Ottantanove, allorché stava per concludersi la rivoluzione borghese in Italia e in Germania con le guerre nazionali di liberazione portate anche contro la Francia.

Una programmazione democratica in Italia, guidata dal partito comunista e caratterizzata da radicali modifiche istituzionali dello stato italiano, che rendessero impossibile il funzionamento della società di tipo misto in cui viviamo, e in cui il capitalismo ha ancora una funzione importante, è da considerare più nel regno dei miti che in quello della realtà. Se oggi la creazione dei presupposti di una alternativa alla società capitalistica non si costruisce pazientemente con l'apporto del partito dei cattolici, e domani con l'alternativa di potere cattolici-socialisti (con questo termine vogliamo indicare non tanto il partito socialista attuale, o i due partiti che al socialismo si richiamano, quanto una nuova forza politica delle classi lavoratrici italiane, definitivamente libera da servitù statuali e da blocchi di potenza, definitivamente costruita per edificare il socialismo nella democrazia e non per imporlo attraverso l'insurrezione e l'egemonia di un solo partito guida), mettiamoci bene in testa che il problema della creazione delle premesse politiche di un ordinamento socialista verrà rinviato, nel nostro paese, ad altre generazioni e non sarà più opera nostra. Non si pecca di anticomunismo viscerale dicendo ai comunisti che il disperato senso di difesa del loro partito sta giocando loro un tiro

che può essere estremamente pericoloso per l'Italia e per l'Europa; ma non si pecca neppure di antisocialismo viscerale dicendo al PSI che la ripetizione degli errori del riformismo, come di quelli del massimalismo, sono lussi che esso non può più permettersi nell'epoca della potenza nucleare. E che se il PSI rimane il partito dell'equivoco sindacale, della confusione eretta a sistema, dell'apparato scalcinato, anche se fondamentalmente onesto, che non legge, non forma quadri, non si pone neppure il problema di averli, un partito quasi del tutto incapace di esercitare la fondamentale funzione del controllo sui propri atti politici, sui propri gruppi di potere e sui propri stessi uomini investiti di funzioni pubbliche, avverrà davvero, a brevissima scadenza, quanto Umberto Segre ha scritto sul numero di febbraio di questa rivista, e cioè che il partito "forte" sarà il PSDI e non il PSI, fra i due. (Cosa che Segre ritiene già reale, forse per una supervalutazione degli aspetti tattici dell'azione dei due partiti, in rapporto a quelli strategici).

Certo si è che la paralisi sindacale del PSI — dovuta al fatto che i suoi militanti sempre più avvertono la difficoltà di convivere, nella CGIL, con un apparato comunista pochissimo mutato rispetto al decennio della guerra fredda mentre nelle fabbriche avviene una ripresa dell'azione comunista sul militante socialista, intessuta di scherno, di disprezzo, di paternalistiche condiscendenze, per cui questo stesso militante ha l'esatta sensazione di essere proprio lui, e il partito che rappresenta, il principale avversario del PCI, e legittimamente si chiede qual senso abbia una "alleanza" siffatta nelle organizzazioni di massa —, ne indebolisce l'iniziativa nelle lotte operaie, e a ciò concorrono non solo i timori socialisti, ricordati dal Segre, di non farsi "strumentalizzare" dallo stesso PCI; non solo le responsabilità di governo del proprio partito, ma anche i condizionamenti che sul partito stesso, o su alcune sue importanti attività di propaganda, vanno esercitando, in modo sempre più accentuato, settori produttivi pubblici e anche privati. D'altra parte, una nuova scissione sindacale ripugna profondamente ad ogni militante socialista, né egli riesce a scorgere quale altra via si possa percorrere.

***

Questa lunga digressione, che ha avuto sempre per oggetto, tuttavia, il filo rosso dell'intera nota, cioè la programmazione democratica, il sindacato e il settore industriale pubblico, elementi sui quali si gioca, in Italia, la partita della democrazia, mi induce a ricordare i non infondati timori manifestati da Umberto Fornari su «Rinascita» del 6 giugno, circa il pericolo che l'operazione obbligazionaria all'estero, attraverso la quale la Finsider dovrebbe reperire 25 milioni di dollari, possa rovesciare, a favore di un gruppo di banche straniere, la composizione del pacchetto azionario di maggioranza, detenuto oggi per il 51% dall'IRI, nel fondamentale settore siderurgico (ciò che diminuirebbe sensibilmente, oltretutto, i già scarsissimi poteri del ministero delle partecipazioni).

Del resto, già nell'esposizione finanziaria al Senato di fine aprile l'on. Giolitti aveva ricordato che la questione fondamentale dell'economia italiana è oggi quella del finanziamento degli investimenti, da cui il tipo di sviluppo, che, per l'«Avanti !» del 5 maggio, deve «scontrarsi apertamente con il tipo di sviluppo dominato dalla concentrazione privata di potere, trasferendo realmente ai centri decisionali pubblici le scelte private di accumulazione e di investimento»; concetto riaffermato da De Martino, nella sua relazione del 15 maggio al Comitato centrale del PSI, con le parole: «la programmazione... dovrà tradursi in un indirizzo pubblico dello sviluppo economico, che miri a orientare il settore pubblico e quello privato, ricorrendo a incentivi e disincentivi, quali strumenti che determinino le scelte degli imprenditori privati».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Però, come pensare seriamente di fare del settore pubblico il fulcro della programmazione, quando si è costretti a riconoscere che sebbene esso costituisca, obiettivamente, una formidabile realtà economica (basti ricordare che soltanto l'IRI, affianco alla Fiat, rappresenta l'Italia in quel gruppo di società che, nel '62, ebbero un fatturato superiore al miliardo di dollari l'anno, mentre la Germania ne ha sei di tali società, l'Inghilterra ne ha tre e gli USA ne hanno 49), le sue carenze di coordinamento fra i diversi settori e fra le direzioni aziendali rimangono gravi, mentre nessun apprezzabile miglioramento si è verificato nei rapporti fra tali direzioni e i propri dipendenti?

Nel già citato convegno di Genova, i sindacalisti, riferendosi, in particolare, agli aspetti positivi e negativi della costituzione del gruppo Ansaldo S. Giorgio e alle voci relative a un accordo Ansaldo-CGE, hanno deplorato la sempre più spiccata tendenza a integrare l'impresa pubblica con le grandi concentrazioni private, nazionali ed estere, sia dal punto di vista finanziario che da quello tecnico, contrapponendo, «come alternativa, la necessità di arrivare a una politica dei costi congiunti fra le produzioni complementari delle aziende di stato, o comunque, di accordi e commesse preferenziali (particolarmente fra le industrie elettro-meccaniche IRI e l'ENEL; ma lo stesso problema si pone, ad esempio, fra la siderurgia e la cantieristica)». (Dal già citato articolo di Alfredo Livi su «Rassegna sindacale»).

Tutti i sindacati — concludeva Livi — devono «premere sui centri di potere nelle partecipazioni statali per far sì che l'impresa pubblica sia all'avanguardia non soltanto nella conduzione tecnica o nei rapporti con i lavoratori, ma pure si ponga come centro motore della programmazione democratica». E De Martino, nella relazione pocanzi citata al CC del PSI, riferendosi in particolare al rifiuto di molte aziende IRI «di adeguarsi alla nuova realtà politica», specialmente col tenere in non cale la circolare Bo del 1961 sui rapporti fra le direzioni, il personale e i sindacati, rincalzava: «la difficoltà e le resistenze che si incontrano in questo campo sono molto gravi e contribuiscono a screditare, fra le masse lavoratrici, l'azione del centro-sinistra e la presenza dei socialisti (al governo)». E Riccardo Lombardi, nel dibattito successivo a quella relazione, metteva in guardia contro a l'errore politico di disarmare le classi lavoratrici, proprio quando il loro sostegno diviene più necessario per sorreggere l'opera di legislazione riformatrice delle strutture, inscritta nel programma del centro-sinistra.

Anche i migliori fra i lavoratori comunisti delle grandi fabbriche del settore pubblico — ho ancora nelle orecchie le chiarissime parole dette indistintamente dagli organizzatori comunisti e socialisti al convegno di Genova delle aziende IRI — non ammettono più una politica sindacale basata sulla denuncia. «Se continueremo la politica di denuncia — diceva Bavosi al convegno di Genova — avremo un'eco favorevole fra i lavoratori, manon influiremo per nulla sulla linea produttiva dell'IRI». È un salto qualitativo della politica dell'IRI, nel quadro della programmazione, che gli stessi lavoratori d'avanguardia delle aziende IRI vogliono portare avanti, fondato su tre capisaldi: gli enti di gestione; la politica dei costi congiunti; il controllo democratico a tutti i livelli. Essi si rendono chiaramente conto che al di fuori di questa linea non c'è altro che la sterile difensiva, o, peggio, il "mugugno". Al convegno di Genova si è parlato con lo stesso impegno dello statuto dei diritti dei lavoratori (che, sia detto fra parentesi, sta subendo un'eclisse al vertice che non promette nulla di buono e che può seriamente pregiudicare il PSI nelle fabbriche), degli uffici progettazione e di certe specializzazioni che rischiano di essere compromessi, nell'IRI dai nuovi conati di riprivatizzazione che un personale dirigente di vecchia assuefazione confindustriale tende a porre avanti come rimedi di primo intervento, di fronte alle difficoltà congiunturali. È lo stesso personale dirigente che non ha capito nulla dello "spirito nuovo" che la circolare Bo voleva introdurre, nelle aziende a partecipazione statale, e che è ben difficile capisca che cosa lo stato democratico si attende da esso, con la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

programmazione.

Se dovessi giudicare dall'esperienza diretta che ho dei due partiti operai, impegnati nel lavoro sindacale nelle aziende a partecipazione statale, direi senza esitare che essi hanno già perfettamente individuato quello che Giolitti chiedeva ai sindacati, nel suo discorso di Torino del 7 giugno: di riconoscere che la posta del gioco è di natura politica e che l'attendismo sostanziale delle posizioni frontiste è in crisi, sia quando si manifesta come attesa di una crisi risolutiva del sistema capitalistico, sia quando si manifesta come attesa di una maggioranza parlamentare scaturita da lenti incrementi elettorali, o, ancora, come attesa di un'accettazione, da parte di consistenti forze democratico-borghesi, di una egemonia di forze socialista.

Non c'è finora alcun segno incisivo dell'avanzamento di una autentica autonomia sindacale nella CGIL, e il no di Novella, alla «razzia sui salari», che il centro-sinistra starebbe meditando, cioè il rifiuto perentorio di esaminare il problema del risparmio contrattuale, pronunciato, per giunta, in occasione del ventennale della firma del fatto di Roma, che sancì l'unità sindacale, peggiora maggiormente i rapporti, ridivenuti tesi, fra i sindacati, e pone la corrente socialista nella condizione obbligata di prendere pubblicamente una decisione.

Ma il processo di autonomia nella CGIL non farà un solo passo avanti e i socialisti non affronteranno quella netta distinzione di responsabilità cui non possono sfuggire oltre, nella Confederazione, se da parte sua il governo di centro-sinistra non darà ai sindacati delle contropartite valide, circa la politica di programmazione. Una di queste contropartite deve essere la riforma strutturale dell'IRI, che ne faccia realmente uno strumento dell'azione di governo, e al tempo stesso un ente effettivamente controllato e guidato dal parlamento.

Per avere un'idea della nullità reale del ministero delle Partecipazioni in rapporto ai colossi del settore produttivo pubblico — nullità che fatalmente si converte in un rapporto di sudditanza — mutuerò all'on. Leonardi questo esempio terra terra: la sede centrale dell'IRI (escluse cioè le sedi delle diverse a finanziarie tr che di esso fanno parte) per il proprio personale ha bisogno di circa due miliardi l'anno. Il ministero delle Partecipazioni statali spende invece 150 milioni l'anno per il suo organico di cento unità. Il problema non è, evidentemente, di creare un nuovo mostruoso apparato burocratico, ma è di rendere le singole "finanziarie" IRI direttamente dipendenti dal ministero (e quindi direttamente responsabili di fronte al governo e al parlamento), facendo cessare la sostanziale condizione di irresponsabilità pubblica dell'IRI nei confronti del potere esecutivo e di quello legislativo. Perché i sindacati possano sentirsi partecipi dell'azione di governo — secondo l'esplicito invito rivolto loro il 12 giugno, alla Camera, dall'on. Moro — questa sostanziale impermeabilità del settore industriale pubblico alla politica economica e alle direttive di politica sociale del governo di centro-sinistra è una delle assurdità che devono cessare. Il governo non deve tollerare oltre che le direzioni delle aziende IRI non sappiano neppure se i loro uffici archivio hanno mai protocollato una circolare del ministro Bo, che dava certe direttive fondamentali sulle condizioni per la collaborazione fra maestranze, sindacati e direzioni, nelle fabbriche controllate dallo stato. Perché se questo sistema non viene mutato, anche le leggi sulla programmazione faranno la stessa fine e la premessa di una svolta sindacale nel paese verrà totalmente a mancare.

FIDIA SASSANO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PUNTI DI PARTENZA

Questi trenta "paragrafi" del Pandit Nehru, riuniti sotto il titolo originale The Basis Approach, furono da Lui dettati per offrire una guida ad amici e compagni di fede politica. Resi pubblici in India nella «Economic Rewiew» e successivamente in altri paesi, sono apparsi poi in appendice al volume di Vincent Shean, Nehru: the Years of Power, ricordato da Elisabeth Mann Borgese nella sua Visita a Nehru pubblicata nel numero di aprile di questa rivista. Ci è sembrato che il miglior modo di commemorare il grande statista scomparso fosse quello di offrire ai nostri lettori una versione italiana di questa silloge di pensieri, propositi e ammonimenti, che può considerarsi il vero e proprio testamento spirituale del Pandit, valido non solamente per i suoi concittadini ma per tutti gli uomini di buona volontà.

1. - Abbiamo di fronte a noi molti gravi problemi interni. Ma anche lo studio di questi ci induce a un più largo ordine di pensieri. Ove non ci soccorra una chiarezza di visione o, a ogni modo, non sia chiara la questione che ci vien posta, non riusciremo mai a uscire dalla confusione che affligge oggi il mondo. Non pretendo di avere questa chiarezza né una risposta ai nostri maggiori problemi. Tutto quello che posso dire, con profonda umiltà, è che io penso costantemente a questi problemi. In un certo senso potrei dire che invidio un poco coloro che hanno raggiunto idee irremovibili e, di conseguenza, non si preoccupano di guardare più a fondo i problemi d'oggi. Se questo nasce dal punto di vista di qualche religione o ideologia, essi non sono turbati da quei conflitti mentali, appannaggio delle grandi epoche di transizione.

2. - Eppure, se può essere comodo avere idee irremovibili e trarne soddisfazione, non è tuttavia cosa raccomandabile e può solamente condurre a ristagno e a decadenza. Il fatto fondamentale d'oggi giorno è il tremendo passo col quale la vita umana va mutando. Durante la mia ho visto incredibili mutamenti e sono sicuro che lungo quella delle prossime generazioni saranno ancor più grandi. A meno che l'umanità non venga sommersa e annullata da una guerra atomica.

3. - Nulla è così importante come la conquista progressiva e la comprensione del mondo fisico da parte della mente dell'uomo d'oggi e questo processo va continuando con passo impressionante. L'uomo non deve più essere vittima delle circostanze esterne, per lo meno in un largo senso. Mentre vi è stata questa conquista del mondo esterno, si è verificato allo stesso tempo lo strano spettacolo dell'indebolimento della fibra morale e dell'autocontrollo dell'umanità, presa in blocco. Conquistando il mondo fisico, essa non riesce a conquistare se stessa.

4. - Tale è il paradosso tragico di questa èra atomica e sputnica. Il fatto che gli esperimenti nucleari continuino anche se si è chiaramente riconosciuto che sono molto nocivi oggi, come lo saranno in avvenire; il fatto che tutti i mezzi distruttivi di massa siano stati prodotti e accumulati nonostante l'universale riconoscimento che il loro uso potrà facilmente sterminare la razza umana, mettono in luce il paradosso con luminosa chiarezza. La scienza avanza più in là della comprensione della

maggior parte degli uomini e pone problemi che i piú di noi sono incapaci di comprendere e tanto meno di risolvere. Di qui l'interno conflitto e l'inquietudine dei nostri tempi. Da un lato vediamo questo grande e strapotente progresso della scienza e della tecnologia con le loro molteplici conseguenze, e dall'altro una certa estenuazione mentale della civiltà stessa.

5. - La religione è in conflitto col razionalismo. I precetti religiosi e le consuetudini sociali avvizziscono senza far posto ad altre discipline spirituali e morali. Così come viene praticata, la religione fa riferimento a cose piuttosto estranee alla nostra vita normale o si allea a consuetudini sociali, che non si adattano all'età presente. Il razionalismo, d'altra parte, con tutti i suoi valori, sembra talvolta aver piuttosto rapporto con la superficie delle cose, senza scoprirne il fondo. La stessa scienza è giunta a uno stadio nel quale nuovi e grandi possibilità e misteri le sorgono dinnanzi. Materia, energia e spirito sembrano confondersi.

6. - Nei tempi passati la vita era più semplice e piú in contatto con la natura. Ora sta diventando sempre più complessa e sempre più affrettata senza dar tempo alla riflessione o alla discussione. Gli sviluppi scientifici hanno prodotto un sovrappiú di potenza e di energia, spesso usate per malefici propositi.

7. - Ci si affaccia l'antica domanda, così come si era affacciata in passato all'umanità: quale è il significato della vita ? Gli antichi giorni della fede sembrano più attuali ove non riescano a rispondere ai problemi dell'oggi. In un mondo che cambia, la vita dovrebbe essere un continuo adattamento a questi mutamenti e avvenimenti. E il difetto dell'adattamento crea i conflitti.

8. - Le antiche civiltà, con tutti i loro meriti, risultano ovviamente inadeguate. La nuova civiltà occidentale, con tutti i suoi trionfi e conquiste, e anche con le sue bombe atomiche, appare altrettanto inadeguata e si fa perciò più viva la sensazione che vi sia qualcosa che va male nella nostra civiltà. I nostri problemi, insomma, sono essenzialmente quelli della civiltà stessa. La religione offriva una certa disciplina morale e spirituale; ma tendeva anche a perpetrare superstizioni e consuetudini sociali. Le une e le altre hanno intorbidato e deviato il vero spirito religioso. Ne è seguita la delusione. Il comunismo avanza sulla scia di questa delusione e offre un certo tipo di fede e un certo tipo di disciplina. In una certa misura, riempie il vuoto. E questo avviene col dare in qualche modo un contenuto alla vita umana. Tuttavia, a malgrado di questo apparente successo, non vi riesce, in parte per la sua rigidità, ma ancor piú perché ignora certe esigenze fondamentali della natura umana.

Si discorre molto, nel comunismo, delle contraddizioni della società capitalistica e in questa analisi c'è del vero. Ma vediamo contraddizioni crescenti anche nella rigida ossatura del comunismo stesso. La sua soppressione della libertà individuale determina potenti reazioni. Il suo disprezzo per ciò che può esser chiamato il lato morale e spirituale della vita dimostra l'ignoranza di questo bisogno fondamentale dell'uomo e priva la condotta umana di modelli e di valori. La sua disgraziata associazione con la violenza incoraggia una certa malefica tendenza dell'animo umano.

9. - Io provo la piú grande ammirazione per molte conquiste dell'Unione Sovietica. Tra queste, vi è quella del valore attribuito al fanciullo e all'uomo comune. I suoi sistemi educativi e sanitari sono forse i migliori del mondo. Ma si è detto, e giustamente, che la libertà individuale vi è soppressa. Nondimeno, la diffusione dell'educazione in tutte le sue forme è di per se stessa una tremenda forza liberatrice che, alla fine, non tollererà la soppressione della libertà. Anche questa, è un'altra

contraddizione. Disgraziatamente, il cammino del comunismo è troppo continuamente associato alla necessità della violenza e così si è guastata l'idea che esso ha presentato al mondo. I mezzi hanno alterato i fini. Vediamo in ciò il potente influsso di metodi errati.

10. - Il comunismo accusa la struttura della società capitalistica di essere fondata sulla violenza e la lotta di classe. Penso che questo sia fondamentalmente esatto sebbene la stessa struttura capitalistica abbia subito e continuamente subisca un mutamento in forza dei sistemi democratici di lotta e delle ineguaglianze. La questione è di come liberarsi di queste e ottenere una società senza classi con pari opportunità per tutti. È possibile ottenerlo con metodi di violenza o si possono determinare questi cambiamenti con metodi pacifici ?

Il comunismo ha stretto definitiva alleanza con la violenza. Anche se, di norma, non indulge alla violenza fisica, violento è il suo linguaggio, violento è il suo pensiero e non cerca di cambiare le cose con la persuasione o con pacifiche e democratiche pressioni, ma con la coercizione e, alla fine, con la distruzione e lo sterminio. Anche il fascismo ha tutti questi malefici aspetti di violenza e di distruzione nelle loro forme più grossolane, ma allo stesso tempo manca di un ideale accettabile.

11. - Tutto questo è esattamente il contrario dei suggerimenti pacifici lasciatici da Gandhi. Il comunismo, al pari dell'anticomunismo, sembrano entrambi credere che un principio possa essere saldamente difeso soltanto col linguaggio della violenza e con la condanna di chi non l'accetti. Per entrambi non esistono gradazioni: c'è solamente bianco e nero. Questo è il vecchio punto di partenza del fanatismo di alcune religioni. Non parte dalla tolleranza, dal sentimento che anche altri possa forse avere una porzione di verità. Per mio conto, trovo quell'indirizzo del tutto antiscientifico, irrazionale e incivile, sia esso applicato nel dominio della religione, nelle dottrine economiche o in qualsiasi altra cosa. Preferisco — a parte i suoi aspetti religiosi — il vecchio suggerimento pagano della tolleranza. Tuttavia — comunque si pensi a questo riguardo — siamo arrivati a uno stadio del mondo moderno dove il tentativo di imporre con la forza le idee a un largo settore della popolazione è destinato a fallire. Nelle presenti circostanze questo conduce alla guerra e a tremende distruzioni. Non vi sarà vittoria, ma disfatta per tutti. Ciò nondimeno, abbiamo visto negli ultimi anni che anche per le grandi potenze non è facile ristabilire un controllo coloniale su territori che abbiano raggiunto da poco l'indipendenza. Un esempio ci fu dato dall'incidente di Suez nel 1956. Così gli avvenimenti in Ungheria dimostrarono che il desiderio di indipendenza nazionale è piú forte di ogni ideologia, e alla fine non può essere soppresso. Quello che accadde in Ungheria non fu essenzialmente un conflitto fra comunismo e anticomunismo. Fu un patriottismo teso a liberarsi di un controllo straniero.

12. - La violenza non può quindi condurci a risolvere oggi i maggiori problemi perché si è fatta troppo terribile e distruttiva. L'istanza morale appare oggi potentemente rafforzata dagli aspetti pratici.

13. - Se la società cui miriamo non può essere raggiunta con la violenza su larga scala, potrà esserci d'aiuto una violenza su piccola scala ? No di certo. In parte perché anche questa può condurre all'altra e in parte perché crea anch'essa un'atmosfera di conflitti e di rotture. È assurdo pensare che dal conflitto le forze sociali progressive debbano uscire vincitrici. In Germania il partito comunista e il partito democratico-sociale furono spazzati via da Hitler. Questo può ben accadere in altri paesi. In India ogni appello alla violenza è particolarmente pericoloso per l'elemento disgregatore che ha in sé. Abbiamo troppe tendenze disgregatrici per correre rischi. Ma tutte queste sono considerazioni

minori. La più importante, a mia avviso, è che i metodi errati non potranno mai dare risultati corretti. E non si tratta puramente di una dottrina morale, ma di una proposizione pratica.

14. - Qualcuno di noi ha discusso di questa questione di fondo e in particolar modo delle condizioni dell'India. Si è detto spesso che in India domina un senso di frustrazione e di depressione e che l'antica vivacità di spirito non si trova più, e ciò in un tempo che più d'ogni altro richiede entusiasmo e duro lavoro. Questo non è evidente soltanto nel nostro paese, ma lo è anche come fenomeno mondiale. Un vecchio e valoroso collega disse che ciò era dovuto al non aver noi una filosofia della vita, ma in realtà anche il mondo sta soffrendo per la carenza di una impostazione filosofica. Nel nostro sforzo di assicurare al paese la prosperità materiale, non abbiamo posto alcuna attenzione all'elemento spirituale della natura umana. Ne consegue che se vogliamo dare all'individuo e alla nazione il senso di una finalità, di qualcosa per cui valga la pena di vivere e, se necessario, di morire, dobbiamo risuscitare qualche filosofia della vita e dare — nel piú largo senso della parola — un fondamento spirituale al nostro pensiero. Parliamo di Stato del benessere, di Democrazia e di Socialismo. Sono concetti buoni, ma esprimono difficilmente un pensiero chiaro e non ambiguo. Sorse allora, a questo proposito, il quesito di quale fosse il nostro ultimo obiettivo. Democrazia e socialismo sono mezzi per un fine, non sono fini. Parliamo del bene della società. È esso qualcosa a sé, trascendente il bene degli individui che la compongono ? Se l'individuo è ignorato e sacrificato in vista di ciò che si considera il bene della società, sarà questo il giusto obiettivo cui mirare ?

15. - Fu convenuto che l'individuo non debba essere sacrificato e che un vero progresso sociale avverrà perciò solamente quando sarà data a ogni individuo l'opportunità di svilupparsi, purché, beninteso, non si tratti di gruppi scelti, ma di tutta la comunità. Il banco di prova sarebbe cosí costituito da una dottrina sociale e politica che consenta all'individuo di elevarsi ad di sopra della sua piccola personalità e di riuscire a pensare in termini di bene collettivo. Legge della vita non sarebbe la competizione e la sete di guadagno, ma la cooperazione: il bene di ciascuno che contribuisce al bene di tutti. In una società cosiffatta, l'accento va posto sui doveri e non sui diritti; questi seguiranno all'adempimento di quelli. Occorre dare un nuovo indirizzo all'educazione e sviluppare un nuovo tipo di umanità.

16. - Questo argomento ci riconduce al vecchio concetto vedantico che ogni cosa, sensibile o insensibile, ha il suo posto nel tutto organico; che ogni cosa ha in sé una scintilla di ciò che può chiamarsi impulso divino, energia fondamentale o forza vitale di cui l'universo è pervaso. Il che ci conduce a ragioni metafisiche, che tendono a straniarci dai problemi vitali che dobbiamo fronteggiare. Io credo che ogni ordine di pensieri, sufficientemente approfondito, ci porti in qualche misura alla metafisica. Anche la scienza moderna è quasi al limite degli imponderabili. Non mi propongo di discutere questi problemi metafisici, ma l'argomento indica chiaramente che la mente umana va alla ricerca di qualcosa di fondamentale, sottostante al mondo fisico. Se noi crediamo veramente a questo concetto espansivo del principio vitale, questo ci può aiutare a liberarci di alcune nostre meschinità di razza, di casta o di classe e farci più tolleranti e comprensivi nell'affrontare i problemi della vita.

17. - Ma è ovvio che questo non li risolva tutti e che, in un certo senso, siamo al punto di prima. In India, parliamo di Stato del benessere e di Socialismo. Sotto un certo aspetto, tutti i paesi, siano capitalisti, socialisti o comunisti, accettano l'ideale dello Stato del benessere. Il capitalismo, almeno in alcuni paesi, ha raggiunto questo comune benessere in larghissima estensione, anche se è stato

ben lungi dal risolvere i suoi propri problemi mancandogli, alla base, qualcosa di vitale. La democrazia, alleatasi al capitalismo, ha indubbiamente abbassato il tono dei mali di quest'ultimo che, infatti, è oggi diverso da quello che era una o due generazioni fa. Nei paesi industrialmente progrediti vi è stato un moto continuo e ascendente di sviluppo economico. Anche le terribili perdite delle due ultime guerre non avevano ostacolato questa tendenza nei paesi altamente sviluppati. Inoltre, questo sviluppo economico si è esteso, anche se in diverso grado, a tutte le classi. Ciò non riguarda paesi non sviluppati industrialmente. Infatti, in questi, la lotta per lo sviluppo è molto dura e talvolta, nonostante gli sforzi, non vi persistono solamente disparità economiche, ma vi è una tendenza al peggio. In parole povere può dirsi che le forze di una società capitalistica, se lasciate libere, tendono a fare più ricchi i ricchi e più poveri i poveri, il che aumenta la breccia fra di loro. Ciò che vale per i paesi, vale per i gruppi, le regioni, le classi nell'interno di un paese. Procedimenti democratici diversi interferiscono con queste tendenze normali. Lo stesso capitalismo ha così sviluppato alcuni aspetti socialistici anche se permangono quelli maggiori che gli son propri.

18. - Il socialismo, naturalmente, vuole di proposito interferire coi provvedimenti normali e così non aggiunge soltanto forze produttive, ma riduce le ineguaglianze. Ma che cos'è il socialismo ? È difficile rispondere a questa domanda, innumerevoli essendo le sue definizioni. Qualcuno pensa vagamente del socialismo come di qualcosa di buono e mirante all'eguaglianza. Il che non ci porta molto avanti. Esso è, fondamentalmente, un punto di partenza diverso dal capitalismo anche se, come io penso, sia vero che la breccia aperta fra i due tende a scomparire in quanto molte idee del socialismo vengono gradatamente incorporate anche nella struttura capitalistica. Il socialismo, dopo tutto, non è solamente una maniera di vivere, ma è anche un modo di avvicinarsi scientificamente a problemi sociali ed economici. Se è introdotto in un paese arretrato e sottosviluppato non lo fa d'improvviso meno arretrato. È lui che diventa arretrato e impoverito.

19. - Disgraziatamente, molti aspetti politici del comunismo ci hanno portati a deformare la nostra visione del socialismo. Anche la tecnica della lotta propria del comunismo ha dato una parte predominante alla violenza. Il socialismo dovrebbe essere perciò considerato distaccato da quegli aspetti politici e dalla inevitabilità della violenza. Questo ci dice che il carattere generale della vita sociale, politica e intellettuale in una società è regolato dalle sue risorse produttive. Come mutano e si sviluppano queste risorse, così mutano la vita e il pensiero della comunità.

20. - L'imperialismo e il colonialismo soppressero e sopprimono le forze sociali progressive. Inevitabilmente, si allineano con certi gruppi e con certe classi privilegiate perché sono interessati a conservare lo status quo sociale ed economico. Anche quando un paese ha raggiunto l'indipendenza può continuare a dipendere economicamente da altri. Fatti di questo genere vengono, eufemisticamente, chiamati rapporti sociali ed economici.

21. - Discutiamo talvolta sull'autosufficienza del villaggio. Non la si dovrebbe confondere con la decentralizzazione, anche se può esserne una parte. Mentre questa è, a mio avviso, auspicabile nella piú grande estensione possibile, se conduce a metodi di produzione piuttosto primitivi, vuol semplicemente dire che non utilizza quei metodi moderni che hanno determinato il grande progresso materiale di alcuni paesi occidentali. Rimaniamo cioè poveri e — quel che è peggio — tendiamo a diventarlo ancor piú sotto la pressione di una popolazione in aumento. Non vedo una via d'uscita dal nostro circolo vizioso di miseria se non utilizzando le nuove risorse che la scienza ci mette a disposizione. Essendo poveri, non abbiamo un sovrappiú da investire e affondiamo sempre più in basso.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

22. - Dobbiamo spezzare questa barriera approfittando delle nuove fonti di potenza e delle tecniche moderne. Ma nel farlo non dobbiamo dimenticare gli elementi umani di fondo né il fatto che il nostro obiettivo è il miglioramento dell'individuo e la riduzione delle ineguaglianze. E non dobbiamo dimenticare gli aspetti etici e spirituali della vita, che sono, in fin dei conti, le basi della cultura e della civiltà e hanno dato un qualche significato all'esistenza.

23. - E dobbiamo ricordarci che non è dall'adozione di qualche magico ricorso ai metodi del socialismo o del capitalismo che la povertà raggiunge improvvisamente la ricchezza. Il solo cammino è attraverso un duro lavoro, l'aumento della produttività nazionale e l'ordinamento di un'equa distribuzione dei prodotti. Processo lungo e difficile. In un paese scarsamente sviluppato, il metodo capitalistico non offre speranze. È solamente con un pianificato avvicinamento alle linee del socialismo che può essere raggiunto un progresso costante, anche se questo potrà richiedere tempo. Col progredire di questo processo cambia il tessuto della nostra vita e del nostro pensiero.

24. - Una pianificazione è indispensabile perché, in caso contrario, distruggiamo le nostre risorse, che sono limitatissime. Pianificare non significa fare una semplice collezione di progetti e di schemi, bensì il meditato proposito di rafforzare la base e il cammino del progresso in modo che la comunità avanzi su tutti i fronti. In India, a parte la generale povertà del paese, abbiamo il terribile problema dell'estrema povertà di alcune vaste regioni. Una difficile scelta ci sta sempre dinanzi: concentrarci sulla produzione per se stessa in aree scelte e favorevoli, ignorando così per un momento le aree povere, o tentare di sviluppare contemporaneamente anche queste così da diminuire l'ineguaglianza fra una regione e l'altra. Bisogna raggiungere un equilibrio e svolgere un piano nazionale integrale. Questo piano non vuole essere rigido e, in realtà, non dovrebbe esserlo. Né richiede di essere fondato su qualche dogma, ma dovrebbe piuttosto prendere in considerazione i fatti esistenti. Penso che nell'India d'oggi si dovrebbero incoraggiare l'iniziativa privata in molti campi anche se questa dovrà necessariamente inserirsi nel piano nazionale e subire quel controllo che si renda indispensabile.

25. - La riforma agraria ha una particolare importanza perché senza di questa — specialmente in un paese soprapopolato come l'India — non può esservi un radicale miglioramento agricolo. Ma lo scopo essenziale delle riforme agrarie è più profondo. Esse mirano a distruggere le vecchie strutture classiciste in una società stagnante.

26. - Vogliamo la sicurezza sociale, ma dobbiamo riconoscere che questa si avvera solamente quando è stato raggiunto un certo stadio di sviluppo. Altrimenti non avremo né sicurezza sociale né sviluppo.

27. - È chiaro che, in ultima analisi, ciò che conta è la "qualità" dell'essere umano. È l'uomo che fa la ricchezza di una nazione come fa il suo progresso culturale. Di qui la grande importanza dell'educazione e della salute se si vuole ottenere quella "qualità". Abbiamo da soffrire qui anche per la mancanza di risorse, ma è superfluo ricordare che una buona educazione e una buona salute saranno le basi sulle quali fondare un progresso tanto economico che culturale e spirituale.

28. - Un piano nazionale ha perciò due obiettivi: l'uno a breve, l'altro a lunga scadenza. Quest'ultimo apre una vera prospettiva senza la quale il primo sarebbe di scarso profitto e ci condurrebbe a un vicolo cieco. La pianificazione sarà così una pianificazione in prospettiva e

sempre tesa a quelle conquiste fisiche alle quali miriamo. In altre parole, questa ha da essere una pianificazione fisica anche se ovviamente limitata e condizionata da risorse finanziarie e da condizioni economiche.

29. - I problemi che l'India fronteggia sono in certa guisa comuni ad altri paesi, ma ve ne sono, in maggior misura, dei nuovi per i quali non abbiamo altrove precedenti contemporanei o storici. Quanto è accaduto in passato nei paesi industrialmente sviluppati ha oggi scarso rapporto con noi. Infatti, i paesi oggi progrediti erano — prima che avesse inizio la loro industrializzazione — in condizioni economiche migliori di quelle dell'India d'oggi, in termini di reddito pro capite. Le scienze economiche perciò, anche se ci sono d'aiuto, hanno scarso peso per i nostri problemi attuali. Così dicasi per l'economia marxista, che per molti aspetti è antiquata anche se getta una luce considerevole sui processi economici. Dobbiamo perciò pensare ai fatti nostri, profittando degli esempi degli altri, ma soprattutto cercando di trovare un sentiero per noi, adatto alle nostre condizioni.

30. - Nel considerare questi aspetti economici dei nostri problemi dobbiamo sempre ricordarci del punto di partenza, che è l'uso di mezzi pacifici; e possiamo forse non perdere di vista anche il vecchio ideale vedantico della forza vitale, segreta base di tutto ciò che esiste.

(Traduz. dall'inglese di Corrado Tumiati)

Jawaharlal Nehru

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NELL'ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI CARLO E NELLO ROSSELLI LUTTO IN CARCERE*

Eravamo stati tradotti al carcere di Napoli dall'isola di Ponza, per subirvi il processo «dell'articolo 13». Dirò subito che cos'era questo maledetto articolo 13.

Ogni confinato aveva l'obbligo di tener sempre nelle proprie tasche un libretto — a' libretta, dicevano i poliziotti meridionali — dov'eran segnati, in 12 articoli, imposizioni e divieti, la cui violazione si pagava con almeno tre mesi di carcere. Il nostro gruppo G. L. aveva avuto, anche in questo, un trattamento... privilegiato. Nella primavera del 1936, dopo una serie di inaudite provocazioni, i sei maggiori esponenti del gruppo furono una sera chiamati in Direzione, dove, fra grande spiegamento di milizia, carabinieri e poliziotti, fu loro imposto un articolo aggiuntivo — l'articolo 13 — contenente il divieto di comunicare fra loro, di mangiare alla stessa mensa, perfino di salutarsi.

Accettare avrebbe costituito un precedente pericoloso e offerto alla Direzione un infernale strumento di persecuzione politica, non accettare significava andarsene subito in carcere a tempo indefinito, perché mai avremmo potuto recedere dal nostro atteggiamento. Firmammo perciò con riserva di reclamo, proponendoci di iniziare una resistenza legale e di affrontare il processo nelle migliori condizioni per la nostra propaganda antifascista. E il momento si presentò dopo qualche mese, perché il Governo, stanco della nostra «agitazione», inviò nell'isola un ispettore generale con l'incarico di spezzare quella intollerabile resistenza. Sandro Pertini, che, come tutti sanno, ha il temperamento più pacifico di questo mondo, rispose per le rime all'asprezza villana del fuzionario. Fu subito ammanettato con tre imputazioni: cattiva condotta, oltraggio e resistenza. Ne avrebbe avuto per vari anni. Questo almeno sperava l'Autorità.

Gli altri cinque decidemmo di cogliere quella occasione per violare l'articolo 13. Infatti, mentre Pertini veniva condotto dal carcere al porto per essere imbarcato nel vaporetto di Napoli, sbucammo da varie direzioni, come d'intesa, e lo investimmo di abbracci, di baci, delle più calde effusioni meridionali. Lo scandalo disciplinare avveniva alla presenza dei carabinieri e di centinaia di confinati silenziosi e commossi. Il nostro cuore batteva d'ansia repressa: avrebbe abboccato all'amo il Direttore, che assisteva alla scena dall'alto della sua terrazza?

Per fortuna egli abboccò magnificamente. Sceso in piazza in gambali e frustino, da perfetto fascista, ci fece arrestare uno per uno, mentre passeggiavamo pomposamente in attesa degli eventi sperati. Quando ci ritrovammo tutti e cinque riuniti nel cortile del carcere mandamentale, la nostra gioia non ebbe più limiti. Il povero cerceriere si stropicciava gli occhi vedendo dei confinati così autorevoli ballare il giro tondo: «Alla faccia del più fesso, oili oili oilera...». E la notte, prima di abbandonarci al sonno del giusto, non mancammo di fare, a guisa di ammainabandiera, il nostro «saluto al Duce». Ma qui non posso decentemente diffondermi in particolari.

Ecco perché nella prima quindicina del giugno 1937, Calace, Traquandi, Roberto, Domaschi,

(l'indimenticabile Domaschi massacrato in Germania) ed il sottoscritto si trovavano in un cameroncino del reparto Italia nel carcere di Napoli (Pertini era stato invece ricoverato in infermeria). Il nostro umore era eccezionalmente gaio. Per la verità, quando dei compagni si trovano insieme, anche nelle peggiori contingenze, ridiventano ragazzi. Ma noi avevamo ormai particolari motivi di letizia. La nostra vicenda aveva fatto scalpore, lo stesso Tribunale si era mostrato indignato contro il Direttore della colonia. Il nostro processo, per l'abilità dell'avvocato Altavilla, si era svolto nel modo più favorevole (eravamo stati prosciolti in istruttoria) e c'erano buone speranze anche per Sandro Pertini. (Infatti, dopo qualche giorno egli fu assolto con terribile scorno per il Direttore, che fu presto trasferito da Ponza, ciò che ci permise d'ottenere l'abrogazione del famigerato articolo 13).

Nel nostro cameroncino c'erano anche alcuni napoletani fermati per sospetto politico: un giovanissimo popolano, un vero scugnizzo, povero ignorantissimo e canterino, che non sapeva neppure il perché del suo arresto e si sfogava a intonare le sue canzoni con un dolce falsetto; uno studente mezzo discolo e mezzo romantico, che aveva tentato di andare a combattere contro Franco in Spagna anche per evadere dalle asfissianti premure di una vecchia zia che gliele dava tutte vinte («se dice di no, comincio a rompere dei piatti; al quinto generalmente si arrende»); ed infine un postelegrafonico, sospetto autore di uno scritto antimussoliniano trovato in un sacco postale. E mai innocente fu più ingiustamente accusato.

Fu nel cuor della notte che costui fece il suo primo ingresso. Svegliati di soprassalto dallo strepito dei chiavistelli, vedemmo avanzarsi nella penombra un povero diavolo — scarno, smunto e distrutto, una figura — più di mummia che d'uomo... Calace gli rivolse il primo saluto: «È questa l'ora di tornare a casa?». E Traquandi: «Olà, chi tu sei, Zanzibar?». — «Io non ho fatto nulla» riuscì a balbettare quel disgraziato. E Domaschi: «Cuccia! Ognuno di noi ha una decina di rapine sulla coscienza».

Quella notte il postelegrafonico non dormì di sicuro. Sul far dell'alba, sorpresi il suo sguardo smarrito che seguiva gli strani movimenti di Nello Traquandi, il quale, come ogni mattina, dopo abbondanti abluzioni, faceva la sua complicata ginnastica da camera: gamba in su, testa in giù, respirazione ritardata, turata la narice sinistra, turata la narice destra... Egli era diventato famoso in tutti i pollai carcerari e confinari per la sua ginnastica nudista e soprattutto per la indegna camorra che faceva sull'acqua. «Ne ho il diritto» rispondeva alle furibonde proteste dei compagni, «sono più peloso di tutti». Io feci cenno al nuovo venuto che quello lì era toccato al cervello e vidi un serio allarme diffondersi sul suo viso. Egli ci confessò più tardi che aveva veramente temuto d'esser capitato in una cella di matti.

Il giorno della tremenda notizia eravamo più allegri del solito. Avevamo fatto una formidabile battaglia contro le cimici. I tre compagni napoletani non riuscivano a rendersi conto come degli uomini non più giovani, che avevano dietro di sé degli anni di galera e davanti una prospettiva indefinita di confino, potessero essere così scapigliati. Ma finirono per essere anch'essi trascinati dalla nostra euforia. Perfino il melanconico impiegato postale aveva dimenticato le sue cambiali in scadenza assistendo alla danza del ventre di Nello, vestito d'un solo asciugamano alle reni. Fu in quel punto che Roberto fu chiamato dalla guardia fuori del cameroncino.

Ricomparve dopo mezz'ora col viso sconvolto. Ci chiamò da parte per dirci che aveva parlato con l'avvocato Mazzolani, venuto da Roma per il nostro processo. Da lui aveva saputo: «Hanno

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ammazzato i fratelli Rosselli». Noi ascoltavamo senza comprendere. «Come, ammazzato?». «Ma chi, Carlo o Nello?». Roberto non aveva neanche la forza di rispondere. «Ma sì, Carlo e Nello insieme. Una imboscata».

La notte cadde improvvisamente sui nostri cuori. Il cameroncino, che poco prima risuonava delle nostre risate, divenne un'orrida stia dove ognuno fuggiva lo sguardo degli altri. Fu quella l'ora triste della nostra vita carceraria. Di mano in mano che le ore passavano, la sciagura ci appariva nei suoi contorni piú vasti. Pensammo alla madre, alle vedove, ai figli. Ma non era soltanto la perdita degli amici, dei compagni, dei fratelli; la morte di Carlo costituiva una perdita irreparabile per la nostra crociata. I ricordi si affollavano nella mia memoria. Ripensai all'ultima lettera ricevuta da Parigi, poco prima del mio arresto. E ad un'altra meravigliosa lettera nella quale Egli mi parlava della malattia di Emilio Lussu. Una sorda collera subentrava al primo smarrimento. Anche senza di lui, bisognava continuare a combattere. Come Lui, come Nello, ci saremmo fatti scannare uno per uno, ma non avremmo mai accettato di servire.

L'ombra della sera s'addensò sulla cella. I tre compagni napoletani s'erano appartati silenziosi e discreti. Alla fine, lo scugnizzo si fece coraggio, s'avvicinò ad uno di noi e disse: «Abbiamo capito che avete avuto una cattiva notizia. Stasera non canto».

«Canta, canta», gli dicemmo. E nella penombra silenziosa si levarono le note del suo dolce falsetto. Il ragazzo aveva intonato la più malinconica delle sue canzoni per piangere, senza saperlo, il nostro stesso dolore.

FRANCESCO FANCELLO

* Ci è sembrato di poter ricordare l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli (Bagnoles-de-l'Orne, 9 giugno 1937) con alcune toccanti pagine in cui Francesco Fancello rievoca la vita di un gruppo di antifascisti carcerati e l'ombra angosciosa che improvvisamente cadde su di essi alla notizia dell'assassinio. Lo scritto di Fancello apparve 4'8 giugno 1947 sul numero straordinario del «Non Mollare», settimanale del Partito d'Azione, dedicato appunto ai fratelli Rosselli, ma certamente costituisce una «novità» per la maggioranza dei nostri lettori.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LO SPETTACOLO NELLA SOCIETÀ ITALIANA CONTEMPORANEA *

Ferraris. Signori, il compito di presiedere stasera questo dibattito, mi fa subito ricordare una cosa: che io, dello spettacolo, sono sempre stato solamente uno spettatore e mai una parte viva. Sono quello che ha goduto lo spettacolo. Invece i signori che sono a fianco a me sono coloro che sanno far vivere lo spettacolo, promuoverlo e presentarlo allo spettatore. Perciò il mio compito è ringraziare loro e voi che siete qua e nella mia qualità di Segretario della Triennale ringraziare il Circolo Turati che tiene questi dibattiti in queste occasioni, perché prossimamente, come voi sapete, la Triennale si apre con il tema «Tempo libero».

Il tema di stasera, non solo ha un riferimento esatto alla Triennale, ma ha un riferimento esatto anche al alcune sezioni che vi anticipo già fin d'ora, per esempio il Belgio presenterà «Il tempo libero e lo spettacolo», la Germania presenterà «Il tempo libero e il teatro». Non mi dilungo oltre, gli illustri amici vi parleranno ognuno delle loro esperienze e vi diranno, secondo le loro opinioni in quanto il dibattito non è stato preordinato nelle idee, quello che pensano, ben lieti se poi voi interverrete con il vostro pensiero a ravvivare il dibattito e a dire quali sono le vostre opinioni. Per primo prende la parola il dottor Melino, direttore generale dell'Umanitaria di Milano.

Melino. Per inquadrare un poco il nostro discorso di stasera, vorrei dire soltanto molto in breve che significato ha il tempo libero per uomini — parlo soprattutto per me — che si occupano in particolare di cultura popolare. Il tempo libero è un concetto della società industriale, cioè legato al lavoro. Tempo libero, per noi soprattutto che pensiamo alla promozione delle classi popolari, vuol dire libertà di scelte, cioè un effettivo uso della libertà individuale. Ma sappiamo che ci sono dei condizionamenti, che derivano dal reddito e noi per esempio non ci liberiamo ancora oggi da alcuni luoghi comuni, l'ozio, il vizio, tutte le volte che una persona sta beatamente a non far niente, cioè gode dei suo tempo libero. È legato molto ai condizionamenti sociali, cioè alle provenienze di classe, e anche alle caratteristiche stesse del lavoro che ciascuno svolge durante la giornata...

Il nostro problema, come persone che studiano il tempo libero e cercano di aiutare le persone a godere, a scegliere bene, a utilizzare il tempo libero, si pone in termini di democrazia. Cioè noi siamo convinti che il sistema democratico chiede un tipo di persona completamente diversa da quella che normalmente si trova a vivere nel mondo moderno. Noi vogliamo una maggiore disponibilità sociale dell'individuo, una maggiore partecipazione responsabile alla vita sociale e in tutto questo il tempo libero si identifica con una scuola per adulti, certo per ovviare a una serie di manchevolezze del sistema scolastico tradizionale, ma anche e soprattutto come scuola di aggiornamento, di riconversione, rispetto a certe mutazioni subitanee del processo tecnologico. Ma anche, naturalmente, tempo di riposo, di divertimento, e questo non bisogna mai dimenticarlo perché rischieremmo di fare una scuola di tipo tradizionale che non potrebbe ottenere consensi da parte degli adulti. È anche tempo quindi di assunzione di impegni e di responsabilità. La pedagogia, occupandosi dell'educazione degli adulti, ha messo a punto dei metodi che vanno sotto il capitolo metodi attivi, cioè scoperta degli interessi degli adulti, far perno su questi interessi e, attraverso lo

svolgimento di attività che sono preferite dagli adulti, vedere di sviluppare certe attitudini a vivere nella comunità socialmente, e certe capacità di spirito critico.

Se noi riguardiamo il tempo libero rispetto al teatro che è il tema di questa sera (cioè rispetto allo spettacolo, ma io mi soffermerò soltanto sul teatro), non possiamo dimenticare che l'uomo ha bisogno anche di essere un cittadino, nella famiglia e nella società, di assumersi certe responsabilità. Per cui il problema in fondo è in che misura il teatro ci aiuta a formare delle personalità, espande, arricchisce queste personalità, in che misura il teatro integra socialmente l'individuo nella comunità di cui fa parte.

Tutto questo discorso in sostanza comporta gli stessi punti interrogativi che si pongono per qualsiasi attività di carattere culturale, di tempo libero. Cioè sono cultura e ricreazione insieme che devono sposarsi, e proprio direi per eccellenza, per un certo tipo di educazione popolare. Vorrei dire subito che quando noi ci occupiamo dello spettacolo in generale e parliamo della società italiana contemporanea, rischiamo di fare dei discorsi privi di senso se ci riferiamo alle classi dirigenti tradizionali che sono sempre quelle che hanno frequentato il teatro. Il problema nostro è che, se è vero che esiste una crisi del teatro e noi vogliamo aiutare il teatro a superarla, e se crediamo che il teatro sia uno strumento efficiente per l'educazione degli adulti e quindi per il tempo libero, noi dobbiamo occuparci di quelle classi che a teatro non sono mai andate e che vivono ai margini di una certa vita culturale.

Che posto ha il teatro nelle attività di tempo libero ? È un mezzo di comunicazione fra i più efficaci che si conoscano. Esiste una specie di impegno da parte dello spettatore a una partecipazione emotiva che deriva proprio dal fatto di vedere i personaggi davanti a sé e la finzione scenica, forse meno efficace che negli altri tipi di spettacolo, purtuttavia porta, secondo il mio parere, a obbiettivare certe esperienze personali. Il fatto di vedere certe storie e di riconoscersi porta l'individuo a una maggiore vigilanza critica, a ripensare cioè alle proprie esperienze, quindi lo induce a generalizzare, che è uno dei compiti fondamentali della cultura. Quando noi diciamo che il teatro è specchio della vita, come è stato scritto, dobbiamo dire anche una cosa molto importante, che deve essere sul serio specchio della vita delle persone alle quali si rivolge, altrimenti non ha più nessun significato. Noi non abbiamo nessun diritto di lamentarci se la gente va altrove e non viene alle attività teatrali: vuoi dire che c'è una mancanza di interesse, ma vuol dire anche che noi non siamo stati capaci di suscitare questo interesse.

Psicologicamente direi quindi che il teatro mette lo spettatore in attesa di qualcosa, e in una fase critica molto importante ai fini culturali; proprio perché, a differenza di altri spettacoli, il teatro ha anche un'altra caratteristica, cioè la dimensione degli uomini. Gli attori sono davanti a noi, noi li possiamo guardare, possiamo quasi stabilire un colloquio con loro. Cinema, sport ecc. parlano in modo diverso, anche in modo massivo e in questo caso forse dal punto di vista culturale sono meno accettabili.

Per quanto riguarda poi il tempo libero e le masse popolari, è da precisare che nel nostro lavoro di educazione popolare il teatro ha sempre avuto una scarsa fortuna e noi ci siamo chiesti spessissimo perché. Se dovessi dirvi le considerazioni che noi uomini di cultura popolare abbiamo fatte, vi direi, prima di tutto: perché i testi non sono al livello degli spettatori e non interpretano quei grandi moti che dovrebbero creare i grandi interessi intorno al teatro. È difficile introdurre dei testi teatrali nell'ambito della cultura popolare. Bisogna che il testo sia valido esteticamente ma abbia un

linguaggio comprensibile e soprattutto lo spettacolo bisogna che sia fortemente emotivo. Noi non abbiamo niente contro le emozioni, noi pensiamo di razionalizzare le emozioni, ma queste ci sono e devono rimanere; lo spettatore deve essere preso allo stomaco, questo è fondamentale, se no non si crea quell'interesse di cui parlavo prima. Potrebbe essere molto importante la filodrammatica da questo punto di vista, ma ha fatto un fallimento enorme nell'ambito della cultura popolare. Mi riferisco alle numerose esperienze che sono state fatte in Italia in questi ultimi anni e anche prima. La filodrammatica in definitiva è controproducente ai fini dell'educazione popolare, perché è una scimmiottatura del teatro maggiore: la gente crede che quello sia teatro e invece non lo è, e disamora al teatro.

Vorrei chiudere dicendo soltanto che noi abbiamo bisogno di un tipo di cultura non univoco, cioè il teatro e basta, no, noi non crediamo a questo. Il teatro può avere la sua funzione se accompagnato da tutta una serie di altre iniziative culturali e inserendosi in uno sforzo assai ampio di cultura, di iniziative. Il teatro univoco a nostro giudizio non ha nessuna prospettiva seria di risolvere la situazione della cultura popolare.

Colombo. Parlare di tempo libero nel momento in cui alcune aziende stanno ritoccando i loro orari e il tempo libero avanza, può sembrare un po' sarcastico di questi tempi. Non so se avete visto, in questo numero dell'«Europeo» c'è un'inchiesta fatta piuttosto bene dal punto di vista giornalistico, su Ivrea. Un giornalista è andato a Ivrea e ha provato a intervistare un certo numero di operai che si sono trovati di fronte alla riduzione di orario della grossa azienda locale, che per un periodo di sei settimane ha chiuso i battenti per due giorni alla settimana. Ha rivolto questa domanda: «Che cosa fate nell'improvviso spazio che si è venuto a creare ?». Naturalmente c'è la preoccupazione, che lavorare due giorni in meno vuoi dire essere pagati due giorni in meno, però si tratta di un'area di particolare avanzamento e di relativo benessere nella situazione italiana, e quindi l'immagine è immediatamente superata, tanto più che si sa che questa riduzione di orario è temporanea. D'altro lato: che cosa faccio durante queste ore, durante queste due intere giornate libere che vengono ad aggiungersi al sabato e alla domenica? Ci sono due tipi di risposte: c'è la risposta dell'operaio-contadino, che lavora in fabbrica ma che non ha ancora lasciato la terra, che dice — benissimo, io uso questi due giorni per rimettere a posto le mie vigne, finalmente posso fare io questi lavori e non soltanto lasciarli fare dai vecchi della mia famiglia. Invece i cittadini, diciamo, quelli che vivono nel centro di questa piccola città, oppure addirittura gli immigrati, quelli che non appartengono neppure ai gruppi cittadini ma che sono arrivati dopo, negli ultimi dieci anni, assorbiti dal ritmo di sviluppo dell'azienda, sono i più smarriti, e praticamente da loro e specialmente dagli immigrati non c'è risposta. C'è soltanto paura di questi due giorni liberi, di questo spazio che improvvisamente è venuto a crearsi. Si dirà, in fondo la città di cui stiamo parlando è una città di provincia, piccola, in parte tra l'altro mostruosamente dilatata da uno sviluppo troppo rapido, artificiale, con una quantità di unità di abitazione che non hanno avuto nessuna possibilità di procedere a quella sorta di amalgamazione storica che può essersi verificata altrove, per esempio nelle grandi città. Allora proviamo a pensare a una città come Milano, città che nonostante la massa enorme di immigrati ha certamente una struttura urbana solidissima, legata a forti tradizioni, con un centro preciso, e quindi che anche nell'immaginazione è un luogo al quale il cittadino vecchio e nuovo può fare riferimento: certe vie, certi posti in cui andare, certe cose da fare, ecc.

Cosa ha a che fare questa città, Milano, con il tempo libero dei suoi abitanti ? Ignoriamo per un momento il tempo libero di coloro che vivono nei vari piccoli, e più o meno organizzati dal punto di vista urbanistico, satelliti della città, queste unità cittadine che vanno creandosi verso le grandi

strade che escono dalla città. Pensiamo alla città vera e propria: la civiltà del caffè è certamente finita. Resta qualche osteria, qualche luogo tradizionale, il caffè della classe media, che in fondo finisce poi per essere la struttura portante della vita cittadina, è il bar dove si sta in piedi, si prende l'espresso, si parla rapidamente, ci potrà essere qualche tavolino per qualche mezz'ora libera, ma non ha niente a che fare con il caffè della tradizione ottocentesca, cioè con il posto di ritrovo fisso, che è anche luogo di confronto, portatore di certi paradigmi morali, di certi punti di riferimento politici, ecc. Cioè è abbastanza un punto vuoto. Che cos'altro c'è ? Potrebbe esserci il teatro. Un mese fa circa noi abbiamo assistito ad un dibattito al Piccolo Teatro sul problema: «Perché la gente non va a teatro ?». Fortunatamente il problema è vero solo in parte, in quest'ultima stagione si è visto che la gente va a teatro più di quanto non si credesse. Milano e Roma hanno fatto degli esauriti. Tuttavia se si vanno a contare queste persone e si rapportano non al numero della popolazione italiana, che sarebbe 0,00, ma semplicemente al numero della popolazione milanese, si vede che il rapporto fra coloro che vanno a teatro e coloro che non ci vanno, è immenso. Va a teatro un numero assolutamente minimo della popolazione che per educazione o per livello di cultura potrebbe fruire del teatro come mezzo di divertimento.

C'è una risposta a questo punto: è il tempo dell'esplosione della televisione, il tempo libero è la televisione, che assorbe una quantità consistente di tempo libero cittadino. Io credo che sia abbastanza discutibile questo principio. Io penso che invece la grande importanza della televisione sia quella di stare rapidamente assorbendo lo schema stesso della radio nella vita cittadina, cioè diventa un elemento connaturato a certi gesti e a certi atti di vita e non è più un periodo ritagliabile da assegnare esplicitamente al riposo. Cerchiamo di ricordarci pochi anni fa, quando non si poteva andare a casa di un amico all'ora del pranzo, senza dover soffrire di torcicollo perché tutti stavano voltati dalla parte della televisione e si mangiava cosí. Era un richiamo fortissimo che aveva l'enorme forza e anche il grosso dislivello rispetto all'esperienza quotidiana dello spettacolo nel senso più classico. Adesso certamente può darsi che ancora in parte lo sia, certo la tendenza non indicherebbe secondo me il fatto che la televisione stia per prendere il posto tradizionale di certe grandi forme comunitarie di tempo libero come può essere stato il teatro, la chiesa in altri tempi. In questo senso mi sembra abbastanza indicativa la tendenza che si rileva in America, cioè la televisione è assolutamente esclusa dai sociologi e dagli psicologi come un elemento da calcolare nell'uso del tempo libero: la televisione è un elemento della vita, il giornale non è tempo libero, è un fatto quotidiano che si assorbe col ritmo della vita familare. E anzi proprio in America, dove la televisione ormai ha avuto uno sviluppo tale da escludere soltanto, mi sembra, il 10-12% della popolazione da una fruizione continua, proprio in America c'è una crescita continua di attività sociali esterne, le cosiddette attività di community, nelle quali si vede benissimo che la televisione non è mai calcolata come un modo per passare il tempo libero. E badate che questo giudizio non implica minimamente una valutazione negativa del fenomeno della televisione, ma valutazione dell'esatto valore che ha, cioè di un elemento destinato a diventare contemporaneo di ogni atto di vita, a inserirsi nel ritmo delle abitudini familiari come un fatto naturale, così come noi non parliamo dello stare a tavola come di un modo di utilizzare il tempo libero, cosí come non è tempo libero l'intervallo tra il mezzogiorno e il ritorno in ufficio del pomeriggio. Sono invece atti quotidiani in cui si riposa in qualche modo, che non rappresentano quello stacco, quell'inversione di abitudini o quel tipo di evasione che invece in generale si identifica con il tempo libero.

Ora, consideriamo quello che è accaduto in America nei giorni tremendi dell'assassinio di Kennedy. Per tre giorni la televisioneha avuto una tale capacità di distacco, di trasalimento rispetto alle vicende della vita quotidiana che effettivamente non aveva più parentele con le faccende della vita

quotidiana, con la televisione quotidiana, era un immenso fatto emotivo e il piú grande e anche il più tragico spettacolo che l'America moderna abbia mai vissuto, incluso l'uccisione di Oswald da parte di Ruby in ripresa diretta. In questo senso, da quando in America la televisione ha smesso di essere un elemento di emozione e di attrazione al di fuori delle abitudini quotidiane, è stato l'unico grande esempio di spettacolo con valore di interruzione e quindi di assorbimento di tutte le energie, le attenzioni e il tempo disponibile da parte degli spettatori, mentre invece l'immenso sviluppo da parte della televisione dimostra che questa diventa un elemento interno a tutti gli aspetti della vita e non è più classificabile insieme con gli altri generi di svago, in una lista che comprende il teatro e il cinema. In questo senso l'America dà un valore di anticipazione di certi sviluppi della società di massa. Dal punto di vista di una certa comunità ha senso parlare di tempo libero soltanto in due casi: la solitudine e la collettività, un'attività sociale che può comprendere il teatro, lo sport e una quantità di cose. Se dovessimo considerare queste due possibilità, in ordine alla situazione del tempo libero oggi in Italia, ci troveremmo di fronte almeno per un momento a una diagnosi abbastanza spaventosa. Cioè la civiltà dell'abitazione a livello delle classi proletarie evolute e delle classi medie, probabilmente non è tale da consentire una tale forma di solitudine, un po' per ragioni economiche anche a livello della classe media urbana: ci sono sempre delle stanze in meno e delle possibilità di circolazione in meno nella casa rispetto a quelle di cui la famiglia avrebbe bisogno, e gli adulti sono costretti a vivere continuamente con i bambini, e non esiste quasi mai una casa di campagna nella quale si possa andare a passare regolarmente i fine settimana — parlando a livello delle masse evolute, con uno stipendio, con un minimo di benessere. E poi c'è l'altro problema, che la casa all'italiana in generale è una casa immaginata sempre per vivere tutti insieme in due soli momenti fondamentali: il mangiare, da cui queste enormi tavole che occupano tutto lo spazio e quando si arriva a un po' più di benessere si vogliono comprare le poltrone e non si sa mai dove metterle, perché la stanza all'italiana ha un grande tavolo che è il simbolo fondamentale ancora nella casa piccolo-borghese, lo stare a tavola tutti insieme; e l'altra, in cui si investe tutto il resto dei risparmi, che è la camera da letto, enormi armadioni ecc., dove a malapena si può stare in piedi per mettersi a letto e poi si gode di quest'altro beneficio che è il sonno. Quindi il mangiare e il dormire, a livello della classe media e del proletariato evoluto, si direbbero le due attività fondamentali per le quali la casa è costruita. Bisogna salire un po' in alto nell'educazione, nelle abitudini, ecc., bisogna arrivare al piccolo professionista, a un minimo di articolazione nella famiglia perché si cominci a trovare nella casa italiana questo minimo di spostamento verso il modello anglosassone, nel quale invece la stanza in cui si sta seduti a parlare è enormemente più importante della stanza in cui si mangia. Tanto che certe famiglie povere inglesi aboliscono la stanza in cui si mangia, nel senso che c'è un tavolino che viene montato quando si va a tavola ma per il resto tutto lo spazio libero è per stare seduti, ricevere della gente e parlare.

Poi c'è il problema delle attività comunitarie, da svolgere in gruppo e il problema italiano è altrettanto grave. Spesso, nel parlare del rapporto fra le persone e il loro tempo libero, delle possibilità di fruire di fonti di grande valore comunitario come il teatro, si fa spesso riferimento alla differenza che ci può essere fra una società del profitto e le sue imperfezioni e per esempio una società socialista in cui invece tutto è preordinato per migliori condizioni di felicità degli uomini che lavorano. Certo, se giudichiamo la nostra società a livello degli standard e alla stregua dei problemi della società del profitto, dobbiamo dire che non soltanto è una società del profitto, ma che è una pessima società, in quanto essa è basata sulla vendita dei propri beni, sull'utilizzazione, come si vede benissimo in America, in Francia, in Inghilterra, di tutto il tempo libero per obbligare la gente a comprare, quindi a spendere di più, quindi ad aumentare i costi e i consumi. La nostra è una cattiva società del tempo libero ed è curioso che neppure gli imprenditori del tempo libero

sembrano preparati a ricavarne un vero profitto. Per esempio, il problema della crisi del teatro che viene continuamente discusso è certamente un problema di testi, di scuole, di attori, c'è una quantità di problemi specifici del settore, ma a me sembra, dopo aver vissuto per qualche tempo in un altro paese, che un problema di fondo in Italia sia che rimane difficile andare a teatro. Avete mai provato per esempio a prenotare per telefono un posto di teatro in Italia ? Non si fidano ! Voi dite: mi tenga due posti per stasera: nessuno accetta la vostra prenotazione per telefono. Non andrete, questi due posti rimarranno invenduti; rimane invenduto il teatro intero certe volte, ma non è possibile fare una prenotazione per telefono. Non ci sono agenzie teatrali e gli imprenditori teatrali non hanno mai pensato a posti, in zone di periferia, in cui i biglietti di teatro siano in vendita. Come succede a New York, dove la cosa più facile del mondo è procurarsi un biglietto per andare a teatro. Poi c'è un'immensa folla che va a teatro, c'è una tradizione, un mestiere, è probabilmente l'intera tradizione anglosassone che dà al teatro questo immenso valore. Tuttavia, se non altro da un punto di vista tecnico-pratico è facile andare a teatro. In Italia bisogna pensarci vari giorni prima e gli spettacoli sono sempre organizzati pensando a una piccola élite di persone che per tre sere tenteranno di entrare in un teatro esaurito, poi lo spettacolo scompare, chi l'ha visto l'ha visto, e non c'è nessuna immagine, come si direbbe in termini industriali, di programmazione per cui i posti dello spettacolo vengono commisurati a una certa durata e questa durata viene venduta con costi e tecniche proporzionati, ma che naturalmente diminuiranno quanto più si riesce a vendere il prodotto. Questi problemi elementari di vendita e di profitto sono totalmente trascurati da questo tipo di società del profitto nella quale noi viviamo, per cui prima ancora di giudicarla in termini ideologici e di dire: questa è una società che non pensa alla felicità degli uomini, dobbiamo dire: questa è una società che non pensa alla felicità neppure di quei pochi che dovrebbero essere interessati a crearsi certe fonti di benessere. Quindi ci sono degli aspetti primitivi e rozzi nella distribuzione di certi beni di consumo che dovrebbero riguardare il tempo libero. Io credo che riguardino molto l'attività sportiva perché accanto a questo mostruoso fenomeno psicologico e sociologico che è il calcio non si sviluppano altri sport. Tra l'altro il calcio è pochissimo praticato mentre invece ci sono ondate folli di spettatori che non lo praticano e che lo urlano, è più che altro uno sfogo vocale e non fisico di tipo curioso, che ha poca rispondenza eccetto che nei paesi dell'America Latina perché altrove i tifosi di solito coincidono con masse sportive, mentre da noi il tifo sportivo violentissimo non coincide con la pratica dello sport; un fenomeno, questo, veramente comune soltanto a paesi meno sviluppati del nostro, dove è impedita la pratica degli sport ma l'unico sfogo è quello di urlare la propria fede sportiva. Io credo che lo stesso fenomeno della non vendita del teatro avvenga in un'infinità di altri servizi per cui, come conclusione di questo intervento, vorrei dire che la situazione dell'Italia in questo momento è come di spreco del tempo libero. Sicché, anche quando ci saremo rimessi da questa crisi che tutti vogliamo e pensiamo transitoria e saremo entrati in una situazione di progresso ancora più stabile, probabilmente gli operai e gli impiegati liberati da fatiche eccessive e dalla pena di non avere soldi sufficienti per finire il mese, non saranno ancora liberati da un certo senso di paura del tempo libero, da un senso di vuoto nel quale nessuno li ha guidati, neppure per convenienza e per profitto, a collegarsi con certe possibilità di spesa del proprio tempo.

Rebora. Io dovrei parlare del teatro e del tempo libero, e mi vengono i capelli bianchi, perché sarebbe, anzi è un problema tutto da costruire. Il fatto di procurarsi degli spettatori particolari, dare serate speciali come organizza molto bene il Piccolo Teatro di Milano, serate speciali per ditte, per fabbriche, per associazioni, è qualcosa che assomiglia al problema del tempo libero, ma non è ancora occuparsi del tempo libero. Prima di tutto penso bisognerebbe non mettersi dalla parte dei teatranti e cercare di guardare un po' dentro coloro che dovrebbero andare a teatro. Bisogna domandarsi: il possibile spettatore di spettacoli teatrali sente la necessità di andare a teatro ? Sembra

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

una domanda o inutile o di ordine programmaticamente pessimista. No, è soltanto una domanda obbiettiva, è la realtà dei nostri giorni. Se ci occupiamo del tempo libero dobbiamo sapere se, come, quando e perché il pubblico a un certo momento decide di andare a teatro. Ho l'impressione che alla base di molte resistenze, da una parte e dall'altra, ci sia una parola, che crea molte difficoltà: la parola cultura. Il teatro — adesso dico una frase orrenda, tanto per spiegarmi — dovrebbe essere un dispensatore di cultura. Chi deve ricevere questa cultura diffida in generale non del teatro ma di chi ha in mano questa possibilità di dare e sente che dalla parte della cultura c'è sempre una posizione di privilegio. E allora resiste. Per certe esperienze personali che ho avuto, contatti con gente di qualsiasi tipo, dall'operaio allo studente, ho sentito che questa parola "cultura" ha una necessità di chiarimento urgente, perché molti pensano o sentono che dentro questa proclamazione di un valore come quello della cultura, esiste come ho detto un privilegio e anche la pretesa dell'insegnamento, della guida. Su questa strada io non vorrei che il tempo libero diventasse un tempo obbligato. In quell'esperienza alla quale ho accennato ho scoperto qualche volta che la semplificazione dei rapporti fra persona e persona favorisce molto il chiarimento di concetti, di valori, di possibilità. che soltanto definiti, chiusi in certe parole, sembrano un ostacolo o qualche cosa di insormontabile. Ho detto la parola cultura, ma potrei dire anche la parola poesia. Ho incontrato delle persone che si sono sorprese a un certo punto a constatare che la cultura comprendeva anche loro, che la poesia era una misura esistente che si occupava di loro e per molti è stata veramente una sorpresa e hanno sentito che tra loro e la cultura non c'era più questo dislivello, questa fatica da superare o questa condizione da accettare. C'era soltanto un certo cammino da percorrere. Penso che nei rapporti tra il teatro di prosa e il tempo libero ci si debba mettere prima di tutto su questo piano: trovare il modo del colloquio, che non deve abbassare nessuno — io sono sempre stato contrario al teatro per il popolo. Mi ricordo anni fa di un dibattito alla Casa della Cultura, dove ho detto che ero contrario al teatro per il popolo ed ero invece favorevole alle porte aperte del teatro, che il popolo potesse andare facilmente a teatro e non soltanto questo. E che poi intorno a questo incontro, questa possibilità di scoperta, questa interrogazione alla quale magari non corrisponde subito una risposta, ci fosse una continuazione di rapporto per cui l'occasione dello spettacolo si potesse allargare e portasse a una certa chiarificazione, a un certo consolidamento di rapporti in altre sedi. Cioè il teatro e intorno una serie di altre manifestazioni che sono le manifestazioni della cultura, dell'esistenza di tutti.

Procedendo molto schematicamente, da una parte ci dovrebbe essere una necessità, cioè «io voglio occupare il mio tempo libero andando a teatro». Però a questa necessità deve corrispondere un'offerta, e l'offerta è prima di tutto fatta dai buoni spettacoli, di tutti i generi, guai se il teatro ci desse tutte le sere Eschilo. Io amo moltissimo la farsa e il vaudeville, perché il teatro è tutto, dalla farsa alla tragedia, e queste hanno la stessa importanza nei riguardi del rapporto fra il teatro e lo spettatore. Naturalmente un'opera cosciente di attività teatrale deve produrre lentamente degli spettatori che a un certo punto distinguano il perché, la misura dell'adesione da dare alla farsa e quella da dare alla tragedia. Mi sembra poi importante il sentire che il teatro non è la sola attività che produce dei rapporti a questo mondo. Ho indicato in questo momento uno dei pericoli più gravi che corre il teatro, e uno dei vizi che normalmente lo corrode alla base: per il teatro esiste soltanto teatro, non esiste la vita quotidiana. Lo so, ci sono delle eccezioni, è per questo che il teatro vive ancora. Però la vitalità del teatro dovrà essere riconfermata nel tempo, in avvenire, proprio da questo: da una presa di coscienza del valore dello spettacolo, del valore del rapporto tra lo spettacolo e lo spettatore e della funzione che questo spettacolo e questo rapporto hanno nella vita di tutti.

Per concludere questa brevissima indicazione vorrei parlare un momento della televisione. Giustamente Furio Colombo ha detto che guardare la televisione non costituisce tempo libero. Oppure, aggiungerei, può essere un'occupazione del tempo libero, ma non premeditata: quando, una volta ogni mille sere, accade che lo spettacolo televisivo diventi lo spettacolo, diventi la comunicazione perfetta, il rapporto perfetto, tra l'apparecchio che dà quelle date misure espressive e lo spettatore. Quasi sempre la televisione è tempo perduto, non è tempo libero. Però chi si lascia ammaliare da questo animale veramente pieno di suggestioni, deve sapere che la televisione non sostituisce niente. Se la televisione riesce a dare qualcosa la dà in se stessa, ma non esiste il teatro nella televisione, non esiste il cinema nella televisione, esiste soltanto un ipotetico spettacolo televisivo.

Pandolfi. Io mi sono occupato, già da alcuni anni, dei rapporti fra lo spettacolo cinematografico e il tempo libero, e ho pubblicato un lungo saggio su questo argomento. Mi rincresce che i miei amici non abbiano pensato anche all'importanza fondamentale che il cinema ha nel mondo d'oggi, nel tempo libero di oggi. Naturalmente non pensando al cinema come noi spettatori di un certo genere lo vediamo, ma al cinema che effettivamente è diffuso nel resto dell'Italia, cioè non nel centro di Milano, nel centro di Roma, e in talune delle più importanti città di provincia, ma altrove. Ad ogni modo questo è un problema troppo complesso perché io voglia affrontarlo in questa sede. (Io l'ho impostato sul rapporto che si può instaurare fra lo spettacolo cinematografico oggi e quella che era la pratica religiosa nei secoli medioevali, fino a quando la pratica religiosa ha predominato nella vita dell'individuo e anche nel suo tempo libero.)

Questa sera vorrei invece portare un mio contributo attraverso una esperienza concreta che ho avuto occasione di compiere proprio in questi mesi. Sono stato chiamato dalla Camera di Commercio di Latina a girare un mediometraggio documentario sulla industrializzazione in provincia di Latina. È un fenomeno singolarissimo, dovuto a delle circostanze casuali. La Cassa del Mezzogiorno, invece di occuparsi soltanto del Mezzogiorno, per favorire anche taluni gruppi industriali, ha trascinato questo Mezzogiorno sempre più vicino a Roma. Gli industriali hanno naturalmente interesse a portare le loro industrie sulle grandi strade di comunicazione e il più vicino possibile alle grandi città, per risparmiare in spese di trasporto. Allora che cosa è successo ? Che mentre Roma oggi, nonostante il cosiddetto miracolo economico, è tutt'altro che una città industriale, anzi le industrie sono certamente minori che ad Abbiategrasso, ecco che a 50 km da Roma, a Pomezia, ad Aprilia, a Latina, fino ad arrivare a Gaeta e Formia, un imprevisto e straordinario sviluppo industriale ha sconvolto praticamente quelle che erano le abitudini di vita e la vita quotidiana delle popolazioni della provincia.

Molti di voi conosceranno quelle zone soltanto perché Mussolini vi ha compiuto la sua bonifica, con risultati che poi si sono rivelati disastrosi in quantoché la terra è stata bonificata ma poi è stata abbandonata, quindi la bonifica è rimasta a mezz'aria appunto per i criteri sbagliatissimi con cui era stata impostata, della piccola proprietà terriera, dei rurali che sono la stirpe prediletta dal Duce, e via di seguito. La provincia di Latina ha però il privilegio, rispetto a tante altre regioni italiane, di racchiudere un vastissimo arco storico. Nel Circeo, un promontorio che sta fra Sabaudia e Gaeta, abbiamo l'uomo di Neanderthal, il prof. Blanc ha fatto degli studi, degli scavi, e ha trovato questo esemplare di uomo, fra i più antichi, che risale a decine di migliaia di anni or sono. Dopo abbiamo avuto i Volsci, che sono stati completamente distrutti dai Romani. Successivamente si è avuta la malaria per tutta la pianura e sulle montagne si sono conservate delle civiltà ancora a carattere feudale. Ci sono dei castelli e sono rimaste ancora delle traccie di una civiltà medioevale anche

figurativa di grande interesse. E abbiamo anche l'arcipelago di Ponza, dove la vita si svolge in un modo del tutto primitivo.

Quando ho cominciato a girare questo documentario mi sono accorto che, oltre ad occuparmi del problema odierno, potevo riuscire a tracciare — questa sarebbe la mia aspirazione — una storia del lavoro umano, dalla pesca fino alla Simea, cioè alla centrale atomica che produce energia elettrica, installata da qualche anno a pochi chilometri da Latina. Potevo in un certo senso documentare dal vivo quella che era la grande evoluzione e la vera storia interiore dell'uomo, la storia del suo lavoro dalla pesca alla pastorizia all'agricoltura all'industria di carattere ottocentesco e all'industria modernissima. Facendo questo ho sentito la necessità di documentarmi anche sul tempo libero dei ceti che andavo intervistando, e a cui chiedevo di narrarmi lo svolgimento della loro giornata. Ho fatto delle esperienze, per quel che mi riguarda, abbastanza importanti per non dire fondamentali. Noi, è logico, parliamo con passione delle classi proletarie e lavoratrici, ma per forza di cose la nostra vita ci porta lontano da queste classi e spesso creiamo dei miti di questi vasti strati di cui ci preoccupiamo magari con tutta l'anima, senza renderci ben conto di come vivono e di che cosa pensano. Io ho fatto anche un film sulla crisi delle campagne del Friuli nel '30. Il cinema pone a contatto diretto con queste classi, i loro problemi, il loro modo di esprimersi, il loro modo di vivere, e così mi ha dato modo di poter tracciare una linea di quella che è la vita della gran parte della popolazione italiana nel nostro paese dalle origini fino ad oggi.

Per esempio sono stato a Ponza. La popolazione vive prevalentemente di pesca. Sono isole stupende, forse più belle di Sapri ed Ischia, ma che i romani non so per quale ragione non valorizzano, preferiscono andare a Capri, quindi Ponza praticamente è abbandonata, anche perché c'è una tradizione di confino politico che data dai tempi antichi e che ha fatto di queste isole delle isole maledette, nonostante siano benedette dalla natura. La popolazione perciò non vive di turismo ma pressoché totalmente di pesca ed esercitano la pesca, io penso, come si esercitava tre o quattromila anni fa, ossia le barche vanno a motore invece che a remi, ma la vita del pescatore è sempre quella. Si tratta forse del lavoro più teso che si può constatare in tutto questo arco, dalla pesca fino alla centrale atomica, perché è il lavoro che richiede la maggiore abilità, abilità che non nasce dall'apprendimento di certe nozioni tecniche ma proprio da un temperamento personale. Per questi pescatori, ad essere sincero, praticamente il tempo libero non esiste. Esiste soltanto un vero problema: la divisione del mondo in cui debbono lavorare, delle aree di mare che debbono toccare e l'associazione del lavoro. Infatti io mi sono contentato di riprendere una cooperativa. Tutti i pescatori hanno sentito il bisogno di formare diverse cooperative e ce ne sono alcune molto ben organizzate, perché hanno sentito fin dall'inizio, e questo probabilmente data da millenni anche se solo oggi ha preso la forma cooperativistica che tutti conosciamo, di organizzarsi in un certo modo perché la pesca non può essere esercitata da soli. Il tempo libero non c'è. Se c'è una preoccupazione è quella, presso i più abili, di riuscire ad avere una seconda professione, e allora il turismo può diventare questa seconda professione. Noi abbiamo trovato un pescatore che ci ha offerto dei magnifici pranzi con cinque qualità di pesce e quindi aveva già pensato di sfruttare questi rari forestieri che arrivano, soprattutto d'estate. Ma per tutto il resto non esiste la possibilità di sentire la radio, di leggere un giornale, non parliamo della televisione. Il cinema esiste per i pochi borghesi che stanno nei centri dove si raggruppano le abitazioni; forse ci sarà un certo zelo religioso, però non mi è sembrato di notarlo in modo particolare. Lo vedremo molto più sviluppato invece nel mondo contadino. Quindi il problema non si pone neppure, essi devono cercare di lavorare il più possibile e portare avanti la lotta per la vita, che in certi casi si fa disperata, per mille e mille difficoltà.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Successivamente mi sono recato sulle montagne, a circa 1500 m, e precisamente a Carpineto, e li ho potuto riprendere dei pastori che esercitano la pastorizia come si esercitava secoli fa. Li ho visto in certo senso nascere un mondo fantastico. Si è potuto seguire, attraverso queste diverse riprese, proprio uno sviluppo della fantasia umana nel senso vichiano. Per esempio, con mia grande sorpresa perché io non me l'aspettavo assolutamente, ho scoperto in questi pastori la poesia. I pastori di Carpineto e di altri paesi sono degli improvvisatori, press'a poco analfabeti, però sanno poi rendere i drammi, le preoccupazioni della loro vita con una ricchezza di immaginazione e anche di piglio drammatico davvero sorprendente. Io penso che i pastori, soprattutto per quanto riguarda la civiltà italiana, rappresentano già uno stadio abbastanza positivo, voi sapete che leggono anche la Divina Commedia negli Appennini Emiliani, leggono l'Ariosto; forse per un insieme di circostanze, dato anche il genere di lavoro, si possono permettere queste meditazioni interiori che li portano a questi frutti poetici veri e propri, sia pure su un piano minore. Frutti che non sono discendenti, non imitano certe forme di spettacolo, ma ascendenti perché creano da se stessi quello che è il loro mondo fantastico.

Sono andato poi a Minturno dove c'è ancora un'agricoltura di tipo latino, in quegli italioti che vennero soggiogati da Roma: gli aratri di legno, le donne in costume, tutta una serie di condizioni familiari della campagna molto modesta e sobria, e legata profondamente al fatto religioso. Si badi: non è che essi sentano la religione come una possibilità di riflessione. La sentono in maniera del tutto istintiva, come una forma di spettacolo e proprio di svago, di occupazione del tempo libero. Per essi andare alla messa (le donne si mettono un costume particolare che è chiamato costume di Pacchiana) oppure partecipare alle processioni, è un modo di passare il tempo, di dare un tono alla festività, un modo naturale, perché il fatto di andare in una bellissima cattedrale medioevale, di assistere a questi riti che appagano la loro vista e anche l'udito, riempie la loro vita e questo è caratteristico di una civiltà contadina che oggi come oggi, per quelli che ne sono i residui in Italia, è ancora legata al fatto religioso come nel Friuli, dove ho girato il mio primo film fra i contadini.

La situazione del tempo libero e del lavoro si evolve completamente quando dall'agricoltura primitiva di Minturno si passa invece all'agricoltura ormai meccanizzata e pressoché industrializzata della tenuta Caetani — i Caetani sono una famiglia aristocratica di Roma che discende da Bonifacio VIII e che ha una grande tenuta proprio al centro della pianura pontina, una tenuta recentemente bonificata. Da pochissimo tempo i contadini sono diventati operai, e per loro è un grande progresso. Noi certe volte abbiamo nostalgia della civiltà contadina, diciamo: in fondo, è molto più bello stare nei campi che chiusi in una fabbrica; ma per loro questa nostalgia non esiste affatto. Parlando con loro, mi hanno sempre chiesto di poter lavorare in fabbrica, questa è la loro massima aspirazione e il fatto di partecipare a una civiltà che essi ritengono superiore già riempie completamente la loro vita. Per questi contadini divenuti operai la religione non esiste più. Esiste qualche preoccupazione sindacalistica, ma ancora allo stato primitivo, tanto è vero che la CGIL ha ben poco spazio in provincia di Latina, mentre ha molto più spazio la CISL che può godere di una maggiore tolleranza da parte delle autorità. Accanto a questo le solite occupazioni banali, arrivano fino alla radio — la televisione non c'è ancora — arrivano fino all'osteria dove vanno a giocare e nella loro vita non esiste assolutamente altro.

Infine vediamo gli operai veri e propri, operai recenti in tutta la provincia perché praticamente sono tali da 10-15 anni, 20 al massimo. Ho girato nella succursale della Simmenthal, molto vasta, poi nella Richard Ginori di Gaeta, nella De Agostino, tutto un certo genere di fabbrica dove abbiamo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

già il lavoro a catena e con questo anche una certa fatica fisica pesante, che si esercita soprattutto sulle donne. Infatti, per uno spiegabilissimo fenomeno di carattere economico, gli industriali settentrionali che sono scesi in provincia di Latina a creare queste succursali, preferiscono far lavorare le donne: le pagano meno e le sfruttano di più perché sono più docili. Quindi abbiamo una maggioranza femminile di popolazione operaia in tutta la provincia di Latina. Anche per questi operai c'è il vuoto, qualche raro spettacolo cinematografico, qualche rara lettura di un quotidiano alla domenica, i più giovani si esercitano nella motocicletta, la loro più grande gioia alla domenica pomeriggio è di potersi scatenare su una motocicletta con degli amici. Non arrivano ancora al ballo perché è una cosa semiproibita che si fa due o tre volte all'anno. Inoltre per questi operai esiste un problema gravissimo, che annulla completamente il loro tempo libero: quello del viaggio da dove abitano alla sede del lavoro. Quando la Cassa del Mezzogiorno ha finanziato gli industriali, questi invece di fare le fabbriche vicino ai paesi le hanno fatte sulla strada. Cosa succede ? Che questi operai si alzano alle tre e mezza del mattino nelle sedi più lontane come Priverno e altre, lavorano e arrivano a casa alle otto di sera. Quindi la loro vita non è altro che lavoro, qui non si parla di andare al cinema se non la domenica, non si parla di vedere la televisione e tutti questi problemi di cui si è trattato stasera con l'intelligenza e acutezza e che si riferiscono a un certo mondo, lì non esistono affatto.

Infine vengono gli operai specializzati, che troviamo in fabbriche di alta precisione come la Simea. Questi praticamente già vanno a ballare in balere primitive che vi farebbero inorridire in Lombardia, però la loro preoccupazione principale — la maggioranza sono molto giovani — è di studiare, di progredire nel loro campo e di arrivare a una maturazione tecnica tale, attraverso studi, scuole serali, ecc., che permetta loro di intraprendere una nuova carriera. Quindi il lavoro assorbe sia la loro giornata quotidiana che la loro serata, e le distrazioni sono pochissime. Certo il cinema è destinato a diffondersi più largamente e anche la televisione. Ma il cinema come noi lo intendiamo non esiste perché ci sono tutti i film che noi non vediamo mai, film storici, diversi film di Maciste, Ursus, ecc. Tutto un diverso cinema che nelle città e che invece nella periferia costituisce l'unico tipo di spettacolo cinematografico. Là non vedranno mai Fellini, Antonioni, Visconti, non sanno chi siano.

Io adesso non mi voglio dilungare perché ho già sorpassato di molto quello che era il mio orario, ma vorrei porre una domanda ai miei amici che si occupano specificatamente di questi problemi: non avete pensato al pericolo di spettacoli, come quello cinematografico e quello televisivo, che impongono una passività dello spettatore, lo schiacciano, lo immobilizzano secondo le vedute di certe élites molto discutibili come quelle della RAI-TV o quelle di certi produttori cinematografici? Evidentemente, non potete non aver riflettuto su tale pericolo. Per me, il problema del tempo libero, anche in una società evoluta come si ha già nel nord Italia e come si avrà nel resto d'Italia, è proprio questo: di rendere attivi spiritualmente i ceti lavoratori e di trovare il sistema — naturalmente non è affatto semplice, forse si risolverà nei secoli — di rimediare a questa terribile passività cui li obbliga il mezzo meccanico.

Eco. Sentendo le ultime parole di Pandolfi mi è venuto il dubbio che ci siamo messi d'accordo prima di venire qua perché alla sua domanda in un certo senso avevo una risposta implicita, dato che in questa sede volevo esporre una serie di considerazioni che sono venute spontanee, o più o meno dedotte, a me e ad alcuni altri amici preparando le sale introduttive della Triennale, di carattere storico, tematico, sul problema del tempo libero e sulle sue varie forme. Le cose che vorrei dire mi derivano per esperienza personale dai problemi che ci siamo posti nell'organizzare queste

sale, anche se le cose che dirò vanno di là di quella che è l'inquadratura, l'impostazione di dette sale.

Nel momento in cui si è cercato di rappresentarlo attraverso un grosso show (a queste sale collaborano pittori, registi cinematografici, grafici, poeti, creando una sorta di grossa fiera problematica del tempo libero), ci siamo chiesti come si poteva rappresentare sotto forma visiva, immediata, di sollecitazioni quotidiane, il tempo libero, sia nelle sue forme negative che positive, e ci si è resi conto di una cosa che d'altra parte i pensatori sociali avevano già realizzato da gran tempo, cioè come sia astratto dare una definizione del tempo libero e di tutte le sue possibilità che non sia legata a una precisa definizione del lavoro. Direi di più, alla definizione di un determinato tipo di lavoro in una determinata circostanza storica o sociale. Il concetto di tempo libero varia in una vasta gamma di manifestazioni, secondo come sia impostato il rapporto dell'uomo che lavora. Il problema del tempo libero è visto in funzione del rapporto lavorativo. In una situazione di industrialismo su basi ottocentesche, paleo-capitalistiche, a cosa si riduca il tempo libero l'aveva visto con sufficiente esattezza Marx, nei manoscritti economico-politici; nella misura in cui il tempo lavorativo è un rapporto di tipo alienante, con mezzi di produzione che non dipendono dalla volontà di chi lavora, il tempo libero è quel tanto di spazio che rimane per la soddisfazione animale, il cibo, il sonno, l'amore. E alcune osservazioni di Pandolfi sulle stratificazioni trogloditiche che ha incontrato durante la sua ispezione ci hanno dimostrato molto chiaramente che nel momento in cui il rapporto lavorativo si istituisce in una certa misura, il problema del tempo libero o non si pone o si pone in misura derivata. Ora, in una società industriale di tipo moderno, salvo casi non infrequenti ma già irregolari, il rapporto di lavoro, dati i procedimenti sempre più diffusi di automazione, ha subito, sul piano della disponibilità di tempo, delle modificazioni e ha lasciato sorgere a vari livelli l'illusione che ci si trovi di fronte a reali spazi di tempo libero nel quale l'uomo ritrova se stesso e può finalmente esercitare la propria umanità al di fuori di un rapporto che invece l'umanità limitava e coordinava entro binari ben precisi. Ma uno dei grossi rischi di una società industriale è appunto quello della riduzione del tempo libero, che pure si presenta come pieno di possibilità, a una scuola di integrazione al rapporto lavorativo.

Un'analisi di questo fenomeno, in cui dello spettacolo non si parla ancora proprio perché allora non aveva assunto un tale rilievo ai fini del tempo libero, la si trova nei capitoli dedicati all'americanismo e al fordismo, di Gramsci, dove egli scopre come nel momento in cui, con la catena di montaggio, si richiede all'uomo che lavora di assumere certi ritmi di lavoro, di automatizzarsi secondo misure ben precise, nasce tutta una pedagogia del tempo libero, che però porta quest'uomo nel proprio tempo libero ad adeguarsi sempre piú e sempre meglio a quella sorta di etica e di riflessologia che il tempo lavorativo gli richiede. In Gramsci c'è l'analisi del proibizionismo, di una certa morale sessuale, di un certo modo di abitare, ecc. in cui egli individua chiaramente una pedagogia del tempo libero che ad altro non mira che a produrre personaggi sempre meglio e sempre più agilmente integrati ai ritmi del tempo lavorativo. Dai tempi dell'analisi gramsciana a oggi il concetto di tempo libero si è enormemente arricchito, proprio grazie allo sviluppo delle occasioni spettacolari: dalla radio alla televisione, allo sviluppo del cinema, e via via. Praticamente oggi un discorso sul tempo libero s'indirizza quasi sempre in queste direzioni: il problema della TV, del cinema, dello spettacolo, dello sport in quanto spettacolo, proprio perché lo spettacolo è diventato una delle occasioni primarie del tempo libero e il più delle volte — in certe situazioni umane in cui, finito il lavoro, l'individuo si immerge nella contemplazione del teleschermo — l'attività di osservazione di uno spettacolo esaurisce tutte le possibilità del tempo libero. A questo punto lo spettacolo ha assunto, in gran parte automaticamente, al di fuori di ogni pianificazione paternalistica e internazionale, questa funzione di un addestramento continuo a certi

ritmi di automazione.

Cioè, è la domanda che poneva Pandolfi sullo spettacolo come possibilità di una pura passività, è la realtà su cui poneva in parte il dito Colombo quando osservava che la televisione non è neppure più spettacolo ma è consuetudine quotidiana, una specie di presenza continua ritmante le nostre azioni, cosí come il sottofondo musicale della radio ritma ormai l'atto dello scrivere una lettera, l'atto del mangiare, e così via. Quindi lo spettacolo oggi — e badate che vi parla uno che crede nelle enormi possibilità della televisione, del cinema, ecc. — ha assunto in gran parte proprio questa funzione: di costante lezione che si articola durante il tempo libero proprio per produrre in continuità un individuo assuefatto a certi ritmi di consumo che si identificano paurosamente con i ritmi di lavorazione. Tanto che, considerando questo aspetto tipico di una società industriale, si è concepita l'ultima sala della Triennale come una sorta di grande kermesse cinematografica e grafica in cui vi sono due filoni di comunicazione, da una parte si comunicano visioni di processi lavorativi e dall'altra visioni di processi di divertimento, ma in misura tale che la somma visuale e sonora dei due processi si uniforma in una sorta di ritmo unitario che può essere quello di una biella-manovella o di una terzina di Toni Dallara.

Questo fatto però non deve farci dimenticare che in ogni caso, anzi proprio nella misura in cui il tempo libero può diventare unicamente questo per il lavoratore, si pone violentemente l'esigenza di un altro modo di intenderlo. Il vero tempo libero diventa quello in cui l'uomo assume coscienza critica di sé nel processo di lavoro e in quel processo di lavoro che è il divertimento. Oggi come oggi, in fondo, un lavoratore sviluppa veramente il suo tempo libero solo quando si occupa di problemi sindacali o quando sciopera, cioè quando si pone in rapporto critico rispetto al periodo di lavoro. Quando entra in uno stadio non fruisce del tempo libero, evidentemente sta prendendo lezioni di tempo lavorativo. Ora nel campo dello spettacolo io credo fermamente che questa alternativa si possa porre: lo spettacolo può essere semplicemente questa sorta di adeguazione continua ad un ritmo che non è quello dell'evasione, del rinvigorimento mentale, ecc., ma può essere, viceversa, una continua proposta problematica e quindi uno stimolo a porsi in rapporto critico col tempo del lavoro e col falso tempo del divertimento. In questo senso per esempio già la differenza fra il cinematografo e il teatro mi pare singolare. Non è un caso se la gente va poco a teatro, io personalmente ci vado pochissimo; il teatro — questo è un elogio — implica un impegno e una sorta di distacco critico da quanto sta avvenendo per cui alla persona particolarmente stanca dal processo lavorativo si può proporre come una forma di lavoro, la più atta a diventare la vera forma di tempo libero, ma si pone sotto questo aspetto. Io credo che per gli operatori culturali e gli educatori, uno dei filoni in cui lavorare è proprio da un lato quello dell'organizzazione di forme di tempo libero che abbiano questa funzione, questa apparenza lavorativa che poi si risolve in una sostanza liberatoria. L'altro aspetto, proprio perché un tempo del divertimento così come si pone — bombardamento televisivo, radiofonico, cinematografico, ecc. — è effetto di un processo irreversibile in una società industriale ed è inutile porsi problemi di ritorni agresti a metropoli prive di cinematografi o a comunicazioni prive dei canali audiovisivi, un'altra forma di intervento culturale mi pare quella della educazione critica al consumo del tempo libero. Se dovessi trovare un modello ne trovo uno solo, il cineforum, che è stato elaborato dalla pedagogia cattolica, ed è un fatto molto più importante di quello che sembra o che è stato reso da certe amministrazioni più o meno sciatte di questo strumento. Nel momento in cui qualcuno si poneva il problema censorio, se fosse salutare o meno per l'anima assistere passivamente a certi spettacoli, è nata l'idea che non si salvava l'anima dello spettatore proibendo lo spettacolo, ma che, dopo avergli lasciato vedere lo spettacolo, occorreva porlo in rapporto critico con lo spettacolo stesso. Uno dei grossi problemi di

fronte alla televisione, per gli operatori di cultura, non è tanto quello di un intervento culturale per la riqualificazione di numerosi programmi, perché la somma di 25 programmi qualificatissimi può essere un rumore di fondo altrettanto indifferenziato che la somma di 25 programmi idioti e costituire di nuovo questo tempo libero come addestramento al lavoro. È piuttosto il problema dell'educazione critica alla visione televisiva, che in parte si fa sui giornali o ad opera di varie organizzazioni, ma non è stata ancora pianificata come uno dei più grossi problemi sociali dei nostri giorni. Quest'ultima osservazione personalmente non la ritengo una semplice proposta parziale, ma una sorta di idea che dovrebbe ispirare tutto un lavoro di ricerca degli educatori e degli operatori culturali circa i problemi del tempo libero.

Ferraris. Gli amici che prendono parte al dibattito hanno parlato tutti. Ognuno di loro ha accennato a dei problemi particolari e ora sarebbe opportuno che qualcuno degli intervenuti chiedesse agli oratori di precisare alcuni punti che mi sembrano molto interessanti.

— Io vorrei aggiungere qualcosa, che esistono già dei teleclub in Francia che hanno il compito di guardare criticamente la televisione.

— Io sarei un po' meno preoccupato del problema della passività almeno in certe fasi transitorie di adattamento di popolazioni che provengono da un livello più basso e muovono verso un livello più alto. Cioè, per conto mio è più grave la passività cinematografica della massa cittadina che non il problema dei personaggi reperiti da Pandolfi che vanno al cinema, perché per loro c'è un tale dislivello tra la loro vita quotidiana e la "realtà" del filmone in costume, di fronte alla quale si vengono a trovare, che un meccanismo di reazioni a catena si produce nella loro vita e nella loro fantasia. Non so se ricordate quella rubrica radiofonica di tanti anni fa, quando Franca Valeri raccontava un film visto da una cameriera e con una certa intelligenza, bravura e orecchio ricostruiva il modo in cui un certo tipo di mondo diversissimo era stato percepito da una persona di misura di informazioni e cognizioni del mondo immensamente eterogenea rispetto a quello che aveva visto. Essa usava la constatazione di questo dislivello esclusivamente per divertirsi, ma poteva essere uno dei tanti modi per denunciare la positività di questo fenomeno. Messi a contatto con un mondo così incredibilmente diverso, è chiaro che c'è una reazione fortissima. Quell'uno su cento che si salva, che arriva in città, trova un piccolo impiego, probabilmente ha cominciato il suo meccanismo di liberazione dal primo film stupefacente — magari orrendo — col quale è venuto a contatto e che segnala una diversità totale tra i suoi modi di vita quotidiana e quello che vedeva sullo schermo. Quindi il problema della passività mi preoccupa veramente meno.

— Il tragico è che i pescatori non vogliono vedere La terra trema a nessun costo. Gli operai non vogliono vedere Ladri di biciclette, i pensionati non vogliono vedere Umberto D. È comprensibilissimo ma è un po' triste.

— E anche legittimo, non credo che nessuno di questi registi abbia fatto il film per i pescatori, ecc., li ha fatti per noi. La loro strada non è il cinema, è il meccanismo sindacale, la possibilità di formarsi una coscienza, è una forma di vita comunitaria. Per il pastore sottosviluppato è più importante Carosello dove si dice: potete comprare il frigorifero e lui dice: ma io non posso ! Altro che La terra trema !.

— Io sono una semplice spettatrice di teatro, vado a teatro il più possibile e a vedere qualsiasi

cosa. I signori hanno parlato di tempo libero degli operai, ecc. Io sono convinta che gli operai non andranno mai a teatro, perché si sentono veramente tagliati fuori. [accenna fuori microfono al Piccolo Teatro]. Io vorrei che mi si spiegasse questo fatto, come si può avvicinare il fenomeno teatro sia all'operaio che alle persone come potrei essere io.

Melino. Per quanto riguarda il Piccolo Teatro c'è una ragione di organizzazione. Al Piccolo Teatro sono degli specialisti, obbligano la gente ad andare, e fanno benissimo. Si mettono continuamente in contatto con le aziende, per cui il pubblico va. Oggi come oggi, ma anche ieri e dopodomani, il pubblico bisogna obbligarlo ad andare a teatro, come bisogna obbligarlo a leggere. Ho detto la parola sbagliata: il pubblico viene messo a contatto violentemente con le cose di modo che dopo si rende conto che sono sue e continua ad andare. Gli altri teatri non lo fanno...

Io direi che lei ha perfettamente ragione, che il problema è molto più vasto di quello che noi non pensiamo e molto più grave. Quando lei dice: io non vedo come un operaio possa andare a teatro, lei dice una straordinaria verità. E quali sono i motivi per cui è sempre difficile che un operaio si avvicini al teatro ? Io ne avevo accennati alcuni: troppo difficili, sofisticati, un livello di cultura che richiede una cultura remota che loro non hanno, per cui si trovano intimiditi di fronte al fatto teatrale. Secondo, accennato da molti, è che c'è anche implicato un tipo di partecipazione formale che molto spesso le persone meno abbienti non si possono permettere, vuol dire il vestito nuovo, vuol dire entrare in un ambiente in un certo senso di lusso. Le faccio un esempio: il 25 aprile il Comune ha dato un ricevimento a Villa Palestro e ha invitato tutti e per la prima volta sono intervenuti dei gruppi di operai. Entrando nel giardino di Villa Palestro c'erano subito alcuni tavoli e si erano fermate le autorità, c'erano le signore ben vestite. Nel giardino, in fondo, c'era un altro tavolo e girando nel giardino io mi sono accorto che a quel tavolo isolato erano finiti tutti gli operai, i quali naturalmente erano stati intimiditi da questa esposizione di bei vestiti, belle donne, ecc. C'è un altro fatto: per andare a teatro l'operaio ha bisogno di un interesse, bisogna che il teatro gli dica qualcosa, che lo aiuti a risolvere dei problemi, cioè deve essere vicino alla sua vita. Quando noi facciamo una polemica sullo sport e diciamo che gli stadi sono pieni, devo concludere che lo sport risponde a un certo interesse degli individui. Bisogna stare attenti a dire che è soltanto spettacolo massificato e che non ha nessun valore. Direi che lo spettacolo sportivo innanzitutto è dignitosamente presentato, è bello come cornice, molto spesso è esteticamente valido. E poi non è scontato, perché io non so come andrà a finire, a parte i trucchi che ci sono nelle partite. E poi mi offre occasione di una discussione di tutta la settimana coi miei amici, ed è una cosa che io faccio, che ho fatto, non è vero che il calcio in Italia non sia praticato, non c'è ragazzo in Italia che non giochi al calcio. Allora il problema grosso è che noi dobbiamo rieducare tutta questa gente. Il vecchio pubblico come noi che frequenta i teatri è stato sconquassato dalla guerra e c'è stata la crisi del teatro da questo punto di vista perché esso ha perso il pubblico tradizionale. Quando le condizioni economiche sono migliorate, il nuovo pubblico che avrebbe dovuto venire non era pronto come noi culturalmente a fruire del teatro. Questa azione di ricupero culturale bisogna farla e non la si può fare nei teatri chiusi nel centro storico. Se la montagna non va a Maometto, Maometto andrà alla montagna, cioè noi dobbiamo andare a fare un'opera culturale di ricupero di queste persone. Allora gli strumenti che abbiamo in mano non sono più i grandi spettacoli...

Colombo. Ci troviamo in mezzo a due alternative: dal punto di vista di chi è coinvolto nel teatro ci può essere la tendenza a dire che è colpa della gente che non va a teatro, dal punto di vista della gente che non va a teatro o che ci va ma che vede che i teatri non vanno bene ci può essere un'altra domanda: spiegateci perché non si riesce ad andare a teatro. Presi in questa alternativa il discorso

potrebbe diventare sindacale, cioè tra gli spettatori che chiedono al teatro di attrarli di più e la gente di teatro che chiede alla gente di andare di più a teatro. C'è anche un'altra via da escludere secondo me, quella di pensare che il teatro sia fatalmente in decadenza e che quindi la gente non andrà più a teatro. Io non credo che sia vero perché il teatro è una di quelle cose che vengono liquidate ogni generazione e poi ricominciano da capo tranquillamente. Proprio man mano che si entra in una versione piú moderna e più civilizzata del teatro, cioè del tempo libero, tanto più si scopre che il tempo libero è veramente spendibile soltanto in due modi: o nella solitudine, che può essere creativa specialmente per chi ha in qualche modo delle tendenze intellettuali, oppure in manifestazioni di tipo collettivo e comunitario. Questo lo si vede abbastanza chiaramente nelle società economicamente piú evolute della nostra. Non appena ci si è liberati dalla vera e propria pena del lavoro, si entra in una fase di tempo libero che si potrebbe definire come il momento in cui si capisce che benessere e felicità non sono termini coincidenti, semplicemente non sono contraddittori; si smette di lavorare per il benessere perché più avanti di così non si può andare, e si comincia a lavorare per la felicità, se si vuole produrre qualcosa che dia in qualche modo del piacere. Al di là delle vicende individuali e private queste cose finiscono per essere soltanto o prodotti di solitudine della propria vita privatissima, oppure prodotti collettivi. A questo punto il cinema e il teatro si equivalgono, se mai la televisione potrà battere il cinema, come infatti sta accadendo largamente in America dove il cinema produce quasi esclusivamente per la televisione, ma probabilmente non attaccherà il teatro, restando quest'ultimo una delle possibili forme di impiego del tempo libero. Allora il problema viene portato un po' al di fuori del discorso di quello che il teatro è o non è. L'uomo che arriva a questa fase di liberazione, in cui comincia a domandarsi che cosa potrebbe fare per la propria felicità, è indubbiamente un uomo che in qualche modo ha bisogno di essere guidato nell'ambito di un certo tipo di società. A quella persona è stato insegnato a circolare, sensi unici, regolamenti, ecc., a tavola tutta una serie di regole e di comportamenti, ebbene, qualcuno dovrà provvedere a insegnare — se la parola insegnare non è troppo pesante — l'uso, le forme, le alternative che il tempo libero può offrire, altrimenti il confronto dell'uomo col tempo libero è il confronto con una nevrosi grave, con un tempo vuoto che dovrebbe essere il più felice ma al quale possono temporaneamente mancare gli strumenti per la costruzione di questo tipo di felicità. Se guardiamo alla società italiana, uno dei problemi più gravi appare certamente quello della struttura del nucleo familiare. Di tutti i paesi a economia evoluta l'Italia è il solo che non abbia liberato i giovani. Si tratta di un paese che si avvicina rapidamente alla liberazione dalla pena di non finire il mese, cioè a un certo tipo di benessere paragonabile a quello francese o a quello tedesco, ma che in modo imparagonabile alla Francia, alla Germania, ecc. ha ragazzi che continuano a vivere in casa. Finché non si sposano, i figli continuano lungamente, salvo pochissime eccezioni, a vivere in casa. Questo produce una sovrapposizione dell'inerzia, delle abitudini, dei clichés della famiglia precedente sul nuovo gruppo, sui nuovi giovani. I quali quindi vivono molto più legati allo schema e al conformismo della loro famiglia che non a quel tanto di tabù autonomi che potrebbero produrre da soli se avessero delle loro comunità, dei loro gruppi, se vivessero ragazzi tra ragazzi come succede negli altri paesi, con tutti i rischi tremendi che ci sono, rischi di un mondo evoluto.

Poi c'è il problema della casa. Sembra che in Italia non ci si sia mai posti il problema di quale famiglia abiterà in quella determinata casa. Le facciate italiane sono indubbiamente migliori di quelle francesi, squallide, tutte uguali. Ma, entrando in un appartamento, ci si rende conto subito che l'architetto non si è mai posto la domanda come vive questa famiglia, che rapporti ci sono fra grandi e piccoli, come si liberano temporaneamente gli adulti dai bambini, ecc., cose che hanno molta importanza nella spesa di almeno una parte di tempo libero.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Poi c'è il problema che un certo tipo di società ha avuto la parrocchia come elemento di riferimento del gruppo. Un altro tipo di società, in modo più intenso e parzialmente, ha avuto il partito. Finita la parrocchia e cessata la tensione che poteva produrre l'ambiente del partito, ci troviamo di fronte a quest'altro fenomeno, di nuovo tipicamente italiano, dell'atomizzazione dell'iniziativa individuale. Ogni uomo il sabato mattina è di fronte al suo individuale problema del tempo libero perché non esiste nessuna strutturazione di gruppo che lo aiuti e lo guidi verso qualche forma di spesa del tempo libero.

Pandolfi. Io credo che bisogna partire anche dalla storia del teatro. Il teatro è sempre vissuto male, è destinato a vivere male perché è una forma artigianale. Gli strumenti di produzione si stanno evolvendo, quindi è fatale che il teatro si riduca entro certi termini, perché la funzione di prodotto medio, del '38 o del secolo scorso, praticamente è assunta dalla televisione e direi molto meglio. Io mi ricordo il teatro di 30 anni fa, era assai peggiore di quello di oggi. Rispondeva a certe esigenze di prodotto medio che oggi la televisione dà secondo me meglio. È meglio una rappresentazione televisiva che Maria Melato ne La fiaccola sotto il moggio o cose di questo genere. Quindi non mi spaventerei di questo. D'altra parte ci sono certe forme che si evolvono, vanno verso certi gruppi, ci sono delle osmosi, il teatro dà molto al cinema, non parliamo della televisione. Inoltre la produzione teatrale, per esempio di questo secolo, in Italia, è nettamente superiore a quella dell'800. Autori come Pirandello, come Viviani, come Eduardo de Filippo, come Betti, e così via, non possono sopportare paragoni con quelli dell'ottocento che erano mediocrissimi. Quindi, secondo me, questa crisi del teatro, oggi come oggi, non esiste affatto, dal punto di vista artistico. Esiste una evoluzione logica dei mezzi di produzione, per cui l'influenza del teatro passa anche nel cinema e in altre forme, quindi il teatro arriva ugualmente in forma divulgativa e adempie sempre alla sua funzione. Certamente noi avremo un'influenza di Brecht, non lo potranno vedere in tanti, però nel cinema vedremo a un certo punto Brecht, in una forma o nell'altra...

Eco. Non so come concludere se non rilevando che, impostato il discorso del rapporto tra l'idea di tempo libero e il fenomeno spettacolo, il dibattito si è frantumato in varie direzioni che andavano dalla organizzazione dello spettacolo teatrale a grossi problemi di riorganizzazione urbanistica come sono venuti fuori con Colombo, o ad altri problemi di più vasta impostazione culturale. Questo per una imprecisione fondamentale implicita nell'idea di tempo libero e io — spero che il dottor Ferraris non me ne voglia — penso che se una funzione la Triennale di quest'anno dovrà avere, sarà proprio di mostrare nella pluralità e contraddittorietà delle soluzioni dei vari paesi come questa idea di tempo libero, che costituisce una specie di feticcio del nostro tempo, sia una delle più vaghe e nebulose, anche se le singole soluzioni rappresentano poi dei fatti concreti che possono andare da soluzioni puramente riformistiche a soluzioni rivoluzionarie. Questo per il motivo che ho suggerito prima, cioè che il concetto di tempo libero è funzione del concetto di rapporto lavorativo. Personalmente ritengo che la soluzione del problema del tempo libero non la si trovi nell'organizzazione del tempo libero ma nella soluzione di problemi a livello politico-strutturale che porteranno con sé volta a volta diverse visioni del tempo libero. Direi che se la società moderna sente così intensamente, come feticcio e ossessione, il problema del tempo libero, questo in una certa misura è anche effetto di una coscienza inquieta, il buttare sul problema del tempo libero altre forme di disagio. E adesso mi rendo conto più di prima di una conclusione cui si è arrivati organizzando le sale introduttive della Triennale: quando si è pensato che non si poteva addottrinare il pubblico circa ciò che debba essere il tempo libero, con il rischio di fargli violenza, e si è deciso piuttosto di spiegare ciò che il tempo libero non è, proprio per chiedere al pubblico quello che in

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

fondo dovremmo chiedere a noi stessi e a voi: l'inizio di un discorso e di una ricerca.

Umberto Eco, Furio Colombo, Mario Melino, Vito Pandolfi, Roberto Rebora, Tommaso Ferraris

* Nel ciclo dei dibattiti promossi dalla Triennale di Milano su «I problemi del tempo libero» si è inserita, per iniziativa del Circolo Culturale Turati (Via Brera, 18), questa discussione su «Lo spettacolo nella società italiana contemporanea» a cui hanno partecipato Furio Colombo, Umberto Eco, Mario Melino, Vito Pandolfi, Roberto Rebora. Ha presieduto il dott. Tommaso Ferraris, segretario della Triennale. Il testo è stato ripreso direttamente dal nastro magnetico e il nostro intervento si è limitato ad alcune riduzioni per ragioni di spazio. Riteniamo così di avere conservato nella maggiore misura possibile la vivacità e l'immediatezza del linguaggio parlato. (n. d. r.)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LE FORCHE CAUDINE

Quest'anno non è finita ancora. E quando mai veramente è finita ? Va bene che non mi facevo illusioni. I conti non tornano, anche se non conosco bene la matematica. O, come si dice, il cucchiaio non conosce il gusto dell'alimento. Proprio così ! Non mi ricordo un'estate che abbiamo potuto passarla in santa pace. Mia moglie per un verso e io per un altro. Da questo lato, siamo due uccelli che becchiamo poco. Eh, sì ! Siamo purtroppo delle forme segnate ! Ma più io ! Perché, che si crede? Anch'io, più io, devo preoccuparmi, specialmente al momento opportuno. Eh, i figli ! Sono gioie, dicono. Pagliuzze ! O pepite d'oro ! Forse, quando sono piccoli. Eppure anche allora lo danno il loro bravo filo da torcere. Quando poi diventano più grandi, addio pace, addio vita sua ! Come dice quel proverbio ? «Se non sei riuscito a tenerti a cavallo aggrappandoti alla criniera, non ci riuscirai nemmeno aggrappandoti alla coda». Se la prendono loro la vita, giorno per giorno, gliela rubano con prepotenza, e se lei va per parlare, le dicono che esagera, che fanno quello che dice lei, e che niente è cambiato nella sua esistenza. Anzi la sua vita si è arricchita, come il tronco che s'arricchisce coi rami e le foglie. Eh, i figli ! In questo sono come l'olio: riescono ad andare sempre a galla ! Non è d'accordo ?

Ma d'altra parte una vita senza figli io non me la saprei neppure immaginare. Sarà perché adesso sono grandi, due ne ho io, un maschio e una femmina, ma il pensiero di non averli non riesco neanche a metterlo assieme. Ma quante preoccupazioni ! Eh, lei è giovane, e può stare ancora al vento. I suoi sono ancora bambini, ma vedrà quando cresceranno un altro poco. Mica tanto, che arrivino alle scuole medie, che finiscano le elementari!

Le elementari sono ancora le scuole dell'infanzia, dell'ingenuità, dell'aprirsi alla vita, si pensa al presepe, alla letterina di Natale, si gioca ai re magi ! Ma dopo vedrà: appena cominciano a mettere i piedi nelle scuole medie, la sua esistenza comincia a cambiare da così a così. Il padre per un verso, e la madre per un altro. Non ne parliamo poi quando passano a quelle superiori, al liceo, classico, come mio figlio. La nostra vita, lei l'avrà notato sia pure da qualche particolare, rimane condizionata da lui. La ragazza? Be', Rita, bene o male, va avanti benino, è più quieta, dà meno pensieri. Ma Riccardo ! Oh, non vedo l'ora che finisca, per tirare un sospiro di sollievo, prima di tutto io che sono il padre, e poi la madre. Perché, chi si preoccupa veramente e continuamente siamo io e lei. Lui ? Eh, beata incoscienza ! Il cane, che è nero, non può diventare bianco, anche se lei lo lava, si dice !

«Riccardo, studia ! Riccardo, mi raccomando !» durante tutto l'anno, io.

«È quello che faccio, babbo!»

«Così l'estate sei libero, Riccardo, ti riposi tu e fai riposare noi», la madre.

«Sì, mamma. Non faccio altro da quando son nato !»

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

E alla fine ci troviamo sempre allo stesso punto: due, tre materie.

«Hai visto, Riccardo? Che ti dicevo ? Adesso rovini le vacanze a te e pure a noi !»

«Ma che ci posso fare, babbo? Ho fatto di tutto. Non avete visto come ho studiato quest'ultimo trimestre ?!»

Ecco! E pare che la ragione sia solamente sua, e noi siamo ingrati a dargli addosso, siamo degli aguzzini a metterlo coi libri davanti, a negargli la mezz'ora per andare al biliardo o alla partita. Ma io so che da ogni ottobre mi son dovuto preoccupare per le vacanze dell'anno successivo? È così ! Dai primi giorni di ogni anno scolastico a ripetergli la stessa cosa. Perché al diavolo non si deve dare neppure un dito. Ma lui? Eh !

«Babbo, tu, sette o otto e pigli da sotto!» Scherzando, ma intanto me lo dice. «Adesso la so a memoria. Ma se sei stanco, incidi il nastro, e ogni mattina, appena ti alzi, attacchi e me lo fai sentire».

Ha capito? La sfottono anche i figli. La prendono in giro ! E se lei ribatte, dicono di avere anche ragione. Ma io, sa, sono buono e calmo, ma qualche volta perdo la pazienza e passo all'azione. No, mica botte, adesso ! Una volta sì: alle prime scuole medie. Come si dice? L'essere determina la coscienza, ma talvolta il "battere" aiuta la coscienza. Ma adesso chi ce la farebbe con mio figlio. Ha visto che pezzo di giovanotto? Io sono la metà di fronte a lui. Ha preso dalla famiglia di mia moglie. Io sto coi frati e zappo l'orto: adesso taglio i viveri ! Un metodo infallibile, gliel'assicuro, che, con mio figlio, ha sempre dato dei frutti. Non molti, ma sufficienti. Niente, un ragionamento semplicissimo.

"Ah, così tu vuoi fare? Così tu non mi vuoi ascoltare? E allora aspetta: niente cinema, niente libera uscita!"

E in questi ultimi mesi un'altra minaccia: niente permesso di scrivere alla ragazza. Li ha visti assieme qualche volta? No, non ancora fidanzata, che durante l'anno scolastico studia in Inghilterra. E allora lui, buono, remissivo, come un cucciolo.

«Sì, babbo ! Va bene, babbo ! Hai ragione, mamma!»

Anche se poi sotto sotto fa lo stesso i suoi comodi. Perché 'sti figli hanno la capacità di farla fesso (scusi la parola), di prenderla in giro, senza farsene accorgere. Ma sì, forse ai tempi miei era lo stesso. Io non lo so. Ma mi sono accorto che i nostri figli sono più furbi, più smaliziati. Hanno gli occhi più aperti. Sa che cosa mi diceva proprio mio figlio qualche giorno fa, e si parlava proprio di questo?

«Babbo, una volta dall'olio si faceva il sapone. Ma oggi è dal sapone che si fa l'olio !»

Ha capito? La mettono con le spalle al muro ! E mi dica lei quale fiducia possono avere questi giovani nella nostra epoca. Ma che siano più svegli, più smaliziati è un bene ! Noi certe volte eravamo dei minchioni, ci fidavamo ciecamente di ciò che ci dicevano, di ciò che vedevamo. Non

avevamo il senso della critica. No? Mica in tutto così, in linea generale. Perché io, mi ricordo, ero sveglio, ma certe trovate non me le sarei mai sognate. E certe risposte ? La lasciano lì di sasso, e loro a dargliele come una cosa naturale, per niente eccezionale. Io non so da che cosa dipende, ma sarà l'aria diversa che respiriamo, dai contatti umani che oggi sono maggiori e diversi. Proprio non lo so, ma sia io che mia moglie ci sentiamo dare delle risposte che ci tolgono la parola. Ci guardiamo in faccia come due scemi, e ci stringiamo nelle spalle. E poi ce le commentiamo. Ma di fronte a loro, quai a non reagire, guai a far finta di niente !

Eh, questa gioventù ! No? Lei non è di questo parere? Va bene che adesso da appena nascono hanno gli occhi aperti. No? Mica ai tempi nostri quando tutto andava più piano, con ritmo più regolare, e per una scoperta ci volevano anni e anni. Adesso, così come niente, si va nel cosmo, si va negli spazi dove non c'è più gravitazione. I nostri nipoti, vedrà, andranno sulla luna a studiare, e diranno che noi fummo degli ignoranti, dei preistorici. Un po' come avviene già adesso da parte dei nostri figli. Non glielo dicono chiaro e netto, sa, ma glielo fanno capire, e lei non può dire niente, se no dimostra di essersene accorto, e di prendersela, e cosí ammette che può essere vero.

Eh, 'sti figli ! Eppure guai a pensarli diversamente ! Vedrà, vedrà, lei ! I figli si accettano proprio come sono. Si debbono accettare ! Sì, si vorrebbe che fossero se mai un poco differenti. Ma come si fa ? Bisognerebbe cambiarli quando sono piccoli, oppure..., mah ! Io non lo so ! E così ce li teniamo e cerchiamo di educarli come possiamo.

Ecco: l'educazione ! Questo è il punto. Vedrà, lei, vedrà ! Non basta mai la parola del padre, il consiglio della madre, i mezzi teneri o le maniere forti. Vedrà dopo, fra qualche anno, quando bisognerà spiegare ciò che è bene e ciò che è male !

E quando si aggiungeranno i compiti della scuola ? Fino a quando saprà spiegarglieli, tutto va liscio, tutto è d'oro. Lei è calmo, deciso. Il figlio pende dalle sue labbra. Assieme andate alla ricerca di un grosso tesoro in una grotta sperduta. Tutte le volte ! Una conquista ! Ma poi altro che guai !

«Mi spieghi questo, babbo ? Questa regola non l'ho capita, mamma».

E lei a cercare di ricordarsela, facendo finta di niente, a studiarsela prima se mai, o scorrendo subito le pagine con l'occhio, per sapere di che si tratta. Ma loro se ne accorgono, mica sono stupidi ! E fingono ! Aspettando di prenderla in castagna.

"Hai visto, tu che non credevi che sono cose difficili ? Sei servito !"

Sornioni, mica glielo dicono. Altro che supplizio ! Allora lei s'arrabbia, gli dà dello stupido, del cretino, che doveva stare più attento a scuola; perché, dopo tanti anni, non si può pretendere che il padre si ricordi tutto, che sappia tutto. Ma intanto il giorno dopo il quattro non glielo toglie nessuno, e quando torna a casa "muso a cera", e non si sa chi ha ragione veramente.

Ma la colpa certe volte è dei professori. Oh, no, io non sono di quei padri che danno addosso agli insegnanti ! Ho finanche una sorella che elargisce il pane della scienza, e so che cosa vuol dire insegnare, avere a che fare con tante teste, molte proprio di legno. Cretini integrali ! Che sono al quinto ginnasio, per esempio, e non conoscono l'analisi logica ! Ma oggi, devo ammettere, l'insegnamento non è più come quello di una volta.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ai tempi miei era un compito, una missione ! Forse anche ai suoi tempi. No ? Ma al giorno d'oggi il professore se ne infischia. Tira l'ora spiegando appena appena, se non ne può fare a meno, e poi dice: «Il resto, ragazzi, da qui a qui, guardatevelo voi». E i ragazzi vengono a casa e se la prendono con noi. Quindi, non basta l'ufficio, le otto e più ore di scrivania. Vi tocca ricominciare. E non si tratta di pratiche che più o meno già fatte ad occhi chiusi, tant'è l'abitudine. Ecco, io so questo: che tutte le sere, dall'autunno fino a quando non si chiudono le scuole, come antipasto o aperitivo c'è sempre un'arrabbiatura per il figlio, per la scuola, per il professore o la professoressa e, come non bastasse, con mia moglie che in queste occasioni, chissà perché, prende sempre le difese del figlio.

«Teresa, perché cuci di traverso?»

«Ma lasciami fare, marito mio ! Tanto lo rifarò !»

Capisce ? Eh, sì ! Lei vuole che almeno lei l'appoggi, la spalleggi, e si accorge che sotto sotto anche lei parteggia per il figlio.

«Povero ragazzo, ha tentato tutto il pomeriggio ! Anche quando ha fatto lo spuntino è rimasto seduto. Ma insomma che credi ? Che sia già maturo come lo sei tu? Lui non ha fatto l'università, come l'hai fatta tu, non ha esperienza della vita come te ! Dagli un po' di respiro !»

E così lei deve inghiottire, far finta di niente, se no tutte le sere andrebbe a dormire con una litigata con la moglie. Ma, come si dice ?. «Politica di buon vicinato? Ogni mosca, becca !» E il figlio che sotto sotto canta vittoria !

Ma anche lei, mia moglie, ha ragione ! Povere mogli, noi ce la prendiamo con loro, ma siamo ingiusti. Perché, quando siamo in ufficio, sono loro che stanno appresso a 'sti benedetti figli ! Io vedo la mia.

«Riccardo, mi raccomando, non distrarti! Riccardo, cerca di fare bene il compito, così questa sera andiamo subito a cena e poi possiamo vederci in santa pace la televisione».

No, io la conosco mia moglie. Ha l'assillo continuo per quel figlio. La ragazza, Rita, si mette tranquilla e piano piano se li fa i suoi compiti. Quando arrivo, non debbo perdere tanto tempo con lei. Va bene che fa ancora la terza media e qualche cosa se la fa spiegare dal fratello. Ma il ragazzo in questi ultimi tre anni mi ha fatto passare i giorni più brutti della vita. E a mia moglie anche. Un cemento buono, per carità ! Ma di presa lenta, come si dice. Sarà l'età? Non lo so. Mentre la ragazza, almeno fino adesso, è di pronta presa, altro che !

Ma ormai, facendo la volontà di Dio e con l'aiuto della Madonna, siamo alla fine. Se se la cava ad ottobre con queste benedette tre materie vado ad accendere un cero alla Vergine di Pompei ! Io scherzo, ma così dice mia moglie, ed è vero. Lei senz'altro ci andrà. Non è che credo molto in queste cose, ma il sospiro di sollievo sarà grosso e un ringraziamento generale ci vorrà.

La maturità classica ? Eh, non è una cosa da niente ! Sapesse ! Da tre anni l'aspettiamo noi ! Per tre anni ci ha tolto la pace, la tranquillità, questa benedetta maturità classica ! Addirittura il sonno, in questi ultimi mesi. E se andiamo per dirglielo ?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Eh, babbo ! Eh, mamma ! Come siete esagerati !»

Ecco, così rispondono i figli. Noi siamo gli esagerati, perché pensiamo a questo grosso scoglio, una Scilla sempre lì a toglierle il sonno, e un Polifemo che vuole ingoiarla in qualsiasi momento, e i figli a dirle che noi esageriamo, perché tanto sono loro che li devono fare gli esami. Va bene, ma a casa resta la mamma ad aspettare, e anche il padre resta ad aspettare in ufficio, mentre si vede ballare dinanzi agli occhi le pratiche, i numeri, e pensa all'interrogazione di latino del figlio, o al compito di greco ! Specialmente in quest'ultimo anno ! La maturità? Eh, non è mica una cosa da niente ! Un chiodo grosso così, in mezzo al cervello e al cuore ! E poi l'ha fatta anche lei, no? Sa già quindi cos'è ! Anche se prima, forse era diverso.

«Come sei andato? Che voto hai preso ?»

Ogni giorno a fare il punto della situazione e la diagnosi anche ! Perché conta molto il punteggio, la media con cui si è ammessi agli esami. Va bene che c'è una commissione che viene da fuori, ma i voti con cui si è ammessi hanno la loro importanza. Direi che sono decisivi. Nella commissione c'è sempre il rappresentante della scuola; e se uno è ammesso con buoni voti anche i professori che esaminano devono tenerne conto. Insomma diventa più facile, anche quando si è interrogati, e per caso si sta lì senza rispondere.

Oh, ma sa lei che cosa mi ha combinato mio figlio durante gli esami ?

Proprio al momento più importante? Ci ha fatto prendere uno spavento ! È un ragazzo emotivo, questo sì! Per niente si fa prendere dalla paura. Ma questa volta la tremarella l'abbiamo presa noi!

Se non le faccio perdere tempo, senta che ci combina.

All'orale del gruppo letterario doveva presentarsi per primo. Proprio così. Riccardo Guarino il primo dell'elenco lì bello bello nel tabellone della scuola. E le lascio immaginare !

«Mi raccomando, figlio mio!» — nei giorni precedenti io. — «È l'ultima sgroppata ! Come ti senti?»

«Bene, babbo ! Sono pronto !»

E la mattina dell'esame me ne vado in ufficio tranquillo. Oh, tranquillo per modo di dire, perché il pensiero sempre a lui è ! Alle otto e un quarto esco e alle otto e mezzo, appena in ufficio, paff, una telefonata, per me. Il capo reparto gentilmente mi fa chiamare e io corro. I presentimenti non sono mai troppi ! Ma mai ad immaginare ! Chi é? È mio figlio, anzi mia moglie. Che non mi sa spiegare niente, tanto è emozionata.

«Ma che succede ? Parla con calma !»

«Aspetta che te lo passo» dice lei.

«Babbo, è grave ! Non ce la faccio ! Babbo, ho paura ! Babbo, se vado questa mattina io non so che

cosa dire ! Babbo, aiutami tu ! Proprio non ce la faccio»

Mi creda: una cosa impressionante ! Oh, non perché è mio figlio. Rimasi inchiodato al telefono! Attimi di vero smarrimento.

«Calma, Riccardo ! Sta buono, ragazzo mio, non agitarti ! L'esame non è poi una bestia come si dice. Tu sei preparato. Vedrai».

«Sì, babbo, ma questa mattina se mi presento faccio scena muta. Non ricordo più niente, il cervello è vuoto completamente».

«Ma sta buono, Riccardo, non preoccuparti ! Questo succede a tutti quanti ! Anche ai miei tempi succedeva così. Fino a qualche momento prima dell'esame, e poi appena il professore parla e interroga, la lingua si scioglie».

«No, babbo, questa mattina non è la mia giornata buona, lo sento. Aiutami babbo, io non so più niente !»

Lei immagini. In ufficio, col telefono sulla scrivania del capo reparto che continua a guardarmi, e la sua segretaria che aspetta, carta e penna in mano, per scrivere sotto dettatura stenografica una relazione importante. Ma fu gentile, sì, sì, proprio gentile, e due tre volte mi fece segno di continuare con comodo, di finire di convincere mio figlio, perché aveva capito e poi io stesso gliel'avevo subito bisbigliato.

Ma altro che fare con comodo ! Le assicuro: il momento più scabroso della mia vita ! Ma sa come avviene in queste circostanze? Ad un certo punto, non si sa bene come, si è presi dal coraggio della disperazione.

«Riccardo» - dissi all'apparecchio - «sta buono e aspettami a casa. Non muoverti ! Non uscire per nessun motivo, fino a quando o non ti telefono o non vengo io».

«Va bene, babbo».

E per lui la paura se ne va per i fatti suoi, mentre per me comincia la lotta corpo a corpo col tempo e con la scuola. Altro che brutto momento !

Chiedo un permesso urgente. Il caporeparto è lì, ha sentito, me lo concede subito. Vado dal caposezione che me lo vista, e corro dal capo dell'Ufficio Personale. Primo inciampo: non c'è. È a rapporto dal direttore. Come faccio? I minuti sono contati !

«A che ora cominciano gli esami?» avevo domandato a mio figlio.

«Alle nove e mezzo».

Non ho tempo per aspettare il capo dell'Ufficio Personale che, quando va dal direttore, capacissimo di rimanere anche un'ora.

«Calma, Mario, una decisione !»

Lascio detto alla sua segretaria che il dr. Mario Guarino è dovuto uscire senza il suo visto; ma faccio vedere le firme del capufficio, del caporeparto e del caposezione. E via ! Una volta tanto vada a farsi benedire l'ufficio ! Tanto poi la cosa si sarebbe sempre sistemata.

Fuori dal palazzo mi guardo in giro e mi dico che devo fare un programma. Ma scarto l'idea. Non si possono fare programmi così su due piedi e in quattro e quattr'otto !

Intanto: vado dal medico? Perdo tempo: sono già le nove quasi. Vado a casa a cercare di convincere ancora mio figlio o a consigliarmi con mia moglie? Tutto tempo prezioso che perdo, col rischio di trovarmi allo stesso punto di prima.

Beh, vado alla scuola ! Il bandolo della matassa è lì. È dal diavolo che può venire la salvezza. È necessario che parli al presidente della commissione. È lui la chiave di volta. Rimane però il pericolo che mi dica di non poter far niente ! E allora cerco consiglio. Corro al bar dell'angolo, prendo un gettone e m'attacco al telefono. Mia sorella che è professoressa può suggerirmi ciò che debbo fare. Per fortuna è a casa.

«Maria, ascolta: succede questo e questo».

«È grave», dice lei.

«Lo so. Grazie tante ! Ma bisogna fare qualche cosa ! Il ragazzo non è as-so-lu-ta-men-te in condizione di sostenere l'esame ! Bisogna escogitare qualsiasi mezzo !»

«È mica facile!»

«È necessario trovare qualche via!»

«Vediamo...».

«Ho pensato di presentarmi io dal presidente della commissione e di dire che Riccardo sta male. Che ne dici ?»

«Va bene. Può essere una soluzione».

«Spero che le parole non mi mancheranno !»

«Sì, sì, fai così !»

«Tu intanto telefona al collega». (Quello che rappresenta la scuola nella commissione).
«D'accordo ?»

«D'accordo».

Lascio il bar, prendo un taxi a volo e via alla scuola. Lei doveva vedermi ! Al momento buono, i

ceci io li metto cotti nelle scarpe! Non sono come San Francesco che se li metteva crudi. Volo, ma lo stesso, le nove e dieci ! Gesù, come scappano i minuti ! Al bidello domando della terza commissione.

«Quarto piano a destra».

L'ascensore serve solo per i professori. Su, Mario: forza e pappati ottanta scalini ! Altro che l'occhio vuole il vento, e la gamba vuole l'abbento ! Ma non è lì la terza commissione! È dall'altra parte. Anche la grande porta a vetri congiura contro di me. È chiusa. Bisogna scendere e salire dall'altra scala. Ci sarebbe da bestemmiare, ma contro chi ? Giobbe in certi momenti ha un fedele seguace nel sottoscritto. Avanti, Mario ! Altri ottanta scalini e trovo la sala dei professori. E, per fortuna, sono ancora tutti lì. Anzi, quello d'italiano non è ancora arrivato. Ma il presidente c'è. Mi presento. È un gentiluomo, lo vedo subito.

«Professore, mio figlio sta male ! Che devo fare ?» Parlo a fiotti; il cuore dà pugni, oltre che per gli scalini, per il momento terribile! «Non posso assolutamente farlo muovere. Ha la febbre alta».

«Come si chiama suo figlio?» Calmo, il presidente.

«Riccardo Guarino».

Ci pensa. Ma il professore che rappresenta la scuola deve avergli parlato. La telefonata ha funzionato insomma !

«Sono un padre: mi aiuti lei !»

«Stia calmo. Può succedere».

Comincio a respirare. Lei può immaginare !

«Allora: mi porti questa mattina stessa un certificato medico, vistato dal medico comunale e vediamo. Ma in mattinata».

«Senz'altro, professore».

Figuriamoci ! Ringrazio, e via di nuovo di corsa. Intanto sono già un bagno di sudore, ma pazienza. Il medico adesso ! Telefono al nostro: non c'è. Dico alla moglie, la scongiuro che lo cerchi, lo rintracci, è una cosa urgente, gravissima, e lo mandi subito a casa. E corro anch'io a casa.

Sulla porta: mia moglie che mi guarda e non parla, mio figlio che piange.

«Calma, calma, non è morto ancora nessuno ! Adesso viene il dottore. Ma tu, benedetto figlio !»

«Ma io, babbo... »

Basta. Il vento delle chiacchiere non fa muovere i mulini. Tutto dipende dal medico. Speriamo che venga presto.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Mia moglie intanto mi vede sudato e mi consiglia di cambiarmi.

«Puoi prenderti un accidenti»

Altro che accidenti ! Ma questo non è il momento di pensare a me.

«Mario, va a finire che, anziché fare il meglio facciamo il migliaio ! Che ci perdi? Si tratta di due minuti !»

Ha ragione lei. Il sudore freddo può fare qualche brutto scherzo. Mi cambio in fretta e furia, come può immaginare. Ma sono le dieci e del dottore neppure l'ombra.

«Vuoi vedere che va a finire male?»

«Proviamo con qualche altro medico». Tenta mia moglie.

Ma come si fa ? Di un altro non posso fidarmi. Ci vuole uno che ti conosca, di casa da anni, e chissà se lo farà.

Mi ricordo che lo conosce bene mio fratello Attilio, l'ingegnere. Gli telefono al suo studio e gli spiego come stanno le cose.

«Va bene. Appena è da voi, mi dai un colpo di telefono o meglio, me lo fai dare da Teresa (mia moglie)». Gli parlo io.

Ma quello, sono le dieci e mezzo, e non si vede ancora. La cosa si mette male. Può capire. Tutto dipende da lui. Ritelefono. La moglie mi dice che l'ha trovato finalmente e che appena si libera della visita che sta facendo viene da noi. Il momento è importante. Adesso si tratta anche di non indisporlo appena arriva. Per precauzione dico a mio figlio di spogliarsi e di mettersi a letto. Ma neanche più pallido è adesso. La fifa è passata. 'Sti figli ! Scaricano le responsabilità sui padri e credono di aver diritto di starsene tranquilli ! Pazienza. Il medico arriva. Un colpo al campanello e ci siamo.

«Buon giorno, dottore».

«Chi sta male ?»

«Il ragazzo, dottore». Ma come si fa a cominciare?

Entra e mia moglie lo fa passare in salotto.

«Dottore, abbiamo bisogno del suo aiuto !»

L'aggredisco così per neutralizzare la sua diffidenza, mentre mia moglie scompare subito, nel corridoio a telefonare a mio fratello.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Di che si tratta?»

«Riccardo ha passato una brutta notte, dottore. Una crisi di nervi. Questa mattina aveva l'esame orale del gruppo letterario. Maturità classica. È stato molto male. Solo lei adesso può aiutarci».

Il medico mi guarda, ma non capisce ancora. Il pane secco non va giù ! Mia moglie non torna.

«Lei capisce in che condizione mi trovo io? Sono stato già alla scuola. Ho parlato col presidente della commissione. Si tratta di fargli concedere qualche giorno di proroga: anziché questa mattina, l'esame farglielo fare fra tre quattro giorni. Intanto il ragazzo supera lo choc e io e la madre ci togliamo questo peso da qui sopra.»

«Ma io che posso fare ?» mi domanda da lupo sordo.

Guardo la porta. Arriva o non arriva mia moglie ?

«Ci vuole il suo certificato medico». Dico e lascio il seguito a mia moglie che sta entrando.

«Scusi, dottore, c'è mio cognato Attilio al telefono».

Il medico adesso pare un asino in mezzo ai suoni. Bravo giovane, ha capito, altro che ! Ma fa ancora finta. Ringrazia e va al telefono. Io e mia moglie: zitto tu e zitto io! Ci guardiamo solamente. Altro che essere padri ! La crisi di nervi sta venendo a noi eccome !

Il medico ritorna, lo scrutiamo: pensa ma non parla.

«Mio fratello le avrà spiegato meglio di me».

«Infatti !» fa lui fra il lusco e il brusco.

E quindi: zitto lui e zitti noi. Che momenti, caro lei !

«Allora, vediamolo questo ammalato». Lo guardo e non capisco io adesso.

"Allora questo non ha capito niente, oppure non ha voglia di aiutarci !", ci diciamo cogli occhi io e mia moglie, mentre le faccio segno che vada avanti ad avvertirlo.

Lo faccio passare e io dietro. S'avvicina a mio figlio, gli tasta il polso, gli guarda gli occhi, la gola, gli tocca la tiroide. Poi lo fa sedere nel letto e gli ascolta il petto e le spalle.

"Questo è matto!" E guardo mia moglie. "Oppure è più furbo di noi".

Poi dice a mio figlio che può mettersi comodo. Ci guarda e mi fa capire che vuole andare nell'altra stanza. Lo precedo e sulla porta faccio segno a mia moglie di rimanere lì. Si siede e tira fuori dalla borsa il ricettario. Mi guarda un momento e poi scrive. Un mezzo foglio con calligrafia che chi la capisce è bravo. Strano, ma tutti i medici scrivono in modo che nessuno ci capisce niente, tranne il farmacista o qualche altro collega.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Per me può andare». — alla fine — «Ha subito una crisi nervosa e ora ha bisogno di riposo. Ancora qualche linea di febbre».

Mi sento sciogliere dentro. La salvezza ! Lo guardo e non so che dire.

«Il resto a lei, adesso ! Auguri».

«Stia tranquillo, dottore ! E non so come ringraziarla».

Si alza, mi dà la mano e si avvia. Lo precedo e chiamo mia moglie.

«Teresa, Teresa, vieni a salutare il dottore!».

Mia moglie accorre e le faccio segno di sì con la testa. E finalmente capisce.

«Il dottore è stato gentile. Grazie ancora, ancora !»

«Grazie, grazie !» anche mia moglie.

Sento socchiudere la porta alle spalle, mi giro e chi vedo? Quel fetente di mio figlio che sbircia. Capisce? Il padreterno dovrebbe essere un tipo sfizioso come dico io ! Gli faccio segno di ritirarsi, di scomparire e per fortuna il medico non ha visto. È già sul pianerottolo e saluta.

Poi gliela faccio la ramanzina ! Ma lui dice che non poteva più aspettare e che voleva conoscere subito la sua sorte.

«Adesso mettiti a studiare e non ti preoccupare !»

Intanto si son fatte le undici e mezzo, e per mezzogiorno devo consegnare il certificato medico vistato dal medico comunale. Coraggio, Mario ! Gambe in spalle di nuovo, e via !

Ogni comune, lei lo sa, è un labirinto. E da noi è lo stesso. Mi mandano da Ponzio a Pilato e alla fine il medico è appena uscito. Dov'è dove non è, un impiegato mi dice che posso trovarlo, forse, dal segretario comunale, all'altro palazzo, quello nuovo, un paio di chilometri lontano. Fino a quando cerco un taxi e lo prendo, faccio a tempo ad andare a piedi. Sono le dodici meno dieci. Non ce la faccio più, penso. Ma sotto lo stesso. Sudo, continuo a sudare, e forse tutto è inutile ormai. Ma mi affido di nuovo a mia sorella. Entro in un bar e telefono. Le avevo detto primo: «Mi raccomando, Maria, non muoverti da casa questa mattina. Oggi la devi dedicare a Riccardo !»

«Allora, Maria». — le dico subito — «devi telefonare di nuovo al tuo amico professore. Il certificato del medico ce l'ho, ma sto andando alla ricerca del medico fiscale. Arriverò a scuola con qualche minuto di ritardo. Abbiano pazienza. Tutto dipende sempre dal presidente».

Esco e raggiungo i nuovi uffici del comune. Il messo mi assicura che il medico è ancora dal segretario. Dovrebbe trattarsi di poco, perché è dentro già da parecchio. Armiamoci di pazienza e aspettiamo. Le dodici e cinque, le dodici e dieci. Si fa tardi, santa vergine di Pompei ! Va a finire

che nemmeno con la migliore volontà il presidente potrà fare più niente. Spiego al messo che è una cosa urgente, lo vada ad avvisare. Ungo la ruota e dico che mi assumo tutte le responsabilità. Sant'Antonio fa tredici grazie, San Mangione ne fa quattordici. Cinquecento lire, e si decide.

Viene il medico, lo smalto gli è tutto saltato. La mia faccia però deve parlare chiaro. Gli spiego l'urgenza e rinfodero la grinta.

«Sì, ma dovrei vederlo anch'io», obbietta.

"È vero ! Ma addio a tutto il mio lavoro !"

«Andiamo a casa, dottore!» dico lo stesso. «Prendiamo un taxi e andiamo. Sono un impiegato, non ho la macchina».

«La macchina ce l'ho io. Ma ho ancora da fare qui».

Come si fa ? Il momento è tragico !

Dottore, si tratta dell'anno scolastico di un giovane. Lei può capire. Il mio medico ha scritto come sta. Si fidi. Lo faccia per un figlio, se lei ne ha uno!.

Insomma si convince. Va a prendere la borsa che aveva lasciato dal segretario e, sul tavolo del messo, tira fuori il timbro, stampiglia sotto il certificato, ci scrive che ha controllato la malattia, certifica l'affermazione del mio medico e firma. Le dodici e venti

«Quant'è dottore ?»

«Data la circostanza e anche l'urgenza, duemila lire».

Pazienza per le duemila lire. Un altro dente tirato. Ma l'essenziale è che arrivi almeno in tempo.

Prendo un altro taxi e corro a scuola. Le dodici e mezzo. A quattro a quattro gli ottanta scalini. Arrivo appena in tempo. I professori stanno uscendo dalla sala. Blocco il presidente, cerco di parlare. Ma è preparato. Mi sorride, mi fa tornare la fiducia. Eh, sì, quando ci si trova di fronte a persone simili lei si sente rinfrancato, può credere ancora che si sono delle persone oneste !

«Sono un bagno di sudore, professore. Ma spero di essere arrivato in tempo !»

«Bene, allora auguri per suo figlio. Gli dica di rimettersi e di non aver paura degli esami. Non mangiamo i giovani noi. Venga fra cinque giorni, ma leggerà il suo nome sull'elenco». Mi dà la mano e mi augura anche il buon appetito.

Ma altro che buon appetito ! Io avevo bisogno solamente di un bagno tiepido e di un buon letto. La febbre l'aveva fatta venire a me mio figlio !

Torno a casa e tranquillizzo mia moglie e lui. Mi faccio una bella doccia che mi ristora, ci mangio sopra un piatto di spaghetti al sugo (me li meritavo), e me ne vado a letto. Ormai la giornata in

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ufficio è andata. Una di meno sul conto ferie? Ma pazienza ! Se i giorni non si prendono in queste circostanze, quando si debbono prendere ? Ma prima di andare a dormire, avviso mio fratello e mia sorella, che respirano anche loro.

Ma lei immagina che giornata? Che ore ? A raccontare adesso è niente. Bisognava vedermi, e vedere mia moglie ! Il più calmo era mio figlio che, dopo il primo momento, come al solito aveva scaricato tutto sulle mie spalle. E meno male che ci sono sempre le sante persone che al momento buono saltano fuori !

«Tu» — dissi a mio figlio — «devi benedire le ossa, quando non ci saremo più, non solo di tua madre e tuo padre, ma anche dei tuoi zii !»

Ma per i figli che cosa non si farebbe, anche se mia sorella, la professoressa, ripete che, per i figli e i nipoti, tutto quello che si fa è perduto? !

Comunque dal giorno appresso mio figlio puntuale si presentò a scuola e segui momento per momento le interrogazioni del gruppo letterario. Perché io, dopo, capii la sua manovra. Aveva paura di essere il primo, e poi voleva sapere che cosa e come interrogavano i professori. Prendeva nota di tutte le domande, non ne perdeva una, e poi a casa se le riguardava.

Ma quei quattro giorni lo danneggiarono in altro modo. È sì, nel gruppo scientifico ! Perché non riusci a seguire le interrogazioni di matematica fisica eccetera. Lui ce la mise tutta, annotò anche di questo gruppo le domande più scabrose e poi a casa telefonava allo zio e se le faceva spiegare, ma i due giorni d'intervallo per il gruppo scientifico non bastarono.

E aggiunga questo: che il professore di matematica insegna in un liceo scientifico e quindi, esaminando alla maturità classica, è stato molto esigente. Ha fatto una strage che lei non può immaginare ! Tutti due tre e quattro. Si vede che andava per ranocchi le sere degli esami ! No, scherzo ! Ma io mi domando come mai al ministero non capiscano queste cose. Un professore che è abituato a pretendere dai propri alunni, che devono conoscere la matematica sulla punta della penna, come può adattarsi ad interrogare dei ragazzi che la matematica la studiano, sì, ma non secondo i programmi scientifici. A Roma fanno di quelle cose che non hanno alcuna spiegazione logica. È stata una lamentela generale. Un'ecatombe di bocciati e il professore pareva che si divertisse.

Mio figlio è caduto anche lui in matematica. La fisica per fortuna se l'è presa. E poi è stato rimandato anche in storia dell'arte e storia. Tanto una materia, tanto due e anche tre: questi i ragionamenti dei professori, in via generale ! Mica li alzano i voti, quando siamo sul cinque ! Li abbassano ! Tanto l'estate noi la perdiamo dietro i nostri figli !

Ma almeno il ragazzo si è tolto il pensiero di tutti gli scritti. A me questo premeva soprattutto: che non avesse esami scritti. È un grosso peso di meno, gliel'assicuro.

E poi cavarsela col gruppo letterario, perché il liceo classico si fonda sulle lettere ! Lui era preparato: gli ultimi tempi m'ero accorto che studiava. Ma, siamo lì, la media oscillava fra il cinque e il sei. Potevo stare tranquillo ? In queste circostanze chi si muove per primo non corre il rischio di muoversi due volte. Una telefonata a mia sorella, appena furono noti i nomi dei membri della commissione e la macchina si mise in moto. Mica per vero bisogno, ma per precauzione ! E che

cosa si vuole?! Che un ragazzo perda un anno perché agli esami non si ricorda un nome o una data ? La maturità è sempre un grosso terno al lotto. E poi studiare costa e ne sanno qualche cosa i genitori. E meno male che non abbiamo dovuto spendere mai i soldi per le lezioni private ! Lei non sa ancora niente di queste cose scolastiche, ma anche in questa branchia dell'attività dello spirito, diciamo così, tutto è inquinato, tutto è corrotto ! Lezioni private che costano un occhio della testa. Lei manda studenti a me, io mando studenti a lei ! Sì, ci sono le debite eccezioni ! Ma mosche bianche ! La maggior parte si adatta ai tempi da basso impero. Ragazzi che fanno anticamera sul pianerottolo, sulle scale, seduti per terra, a dieci a quindici la volta, aspettando che arrivi l'ora per entrare nel santuario del professore. No, le ripeto, mica tutti ! Ma anche nel sud questa è una triste verità ! E a mille lire cadauno come minimo ! Pare che abbiano studiato per contare questi professori, anziché insegnare il latino e il greco ! E in fondo che fanno ? Un semplice ripasso ! Per questo possono farlo contemporaneamente a dieci o quindici, certuni addirittura col nastro già inciso. Così si fanno anche loro il gruzzoletto per le vacanze. Hanno famiglia, hanno figli. E la giustificazione è che lo stipendio non basta, che lo Stato li paga come servi.

Ed è vero. E allora ci sono quelli che l'arrotondano facendo altri lavori al pomeriggio (io conosco due che fanno i rappresentanti di commercio) e di quelli che insegnano a molti ragazzi nello stesso tempo. A me qualche cosa dice mia sorella, che per fortuna non ha bisogno di arrangiarsi perché vive sola e lo stipendio, con qualche lezione privata sana, le basta. Ma io, mi crede ?, quando me lo disse la prima volta, non ci credevo, e poi me lo confermò mio figlio. Fra ragazzi queste cose se le dicono. Molti compagni andavano a prendere lezioni di ripasso dal professore di un'altra sezione. Erano in dodici contemporaneamente! E i ragazzi sono i primi a fare commenti ! Ed ecco a che punto è arrivata la scuola in Italia ! Fra programmi e professori stiamo proprio bene ! E intanto al ministero promettono, ogni governo dice che gli sta a cuore la scuola. Il medico studia e l'ammalato se ne muore ! Così fanno a Roma. Ma è certo che per un padre, per una famiglia che fa sacrifici per far studiare un figlio, questo stato di cose non è un bene.

E la scuola non costa solo materialmente, ma anche psicologicamente !

Mia moglie ha il sistema nervoso a fior di pelle per questo figlio. E non parliamo di me. Faccio finta, perché sono il padre, sono il primo di casa, debbo mostrarmi all'altezza della situazione; ma ho sempre avuto paura anch'io per tutti questi anni. E lei non vorrebbe ammettere che io allo sprint finale metta in moto tutte le batterie ?! Ma l'ho aspettato da anni questo traguardo ! Peggio che se avessi dovuto farla io per la seconda volta la volata finale !

Per fortuna ho una sorella che insegna nel ginnasio superiore e proprio materie letterarie. Ma non ho dovuto fare un grande lavoro. Anche lì però la fortuna è stata dalla nostra. Quando si dice ! Il professore che ha esaminato mio figlio era stato allievo di un professore dell'università dove ha studiato mia sorella e che la conosce abbastanza bene. Che ci vuole? Acqua grossa riempie il pozzo. Gli ha scritto e l'ha pregato di mettere una buona parola per il nipote, lo studente Riccardo Guarino. Mica di fare cose contro la legge, ma di metterlo a suo agio quando l'interrogava, di fargli superare i primi momenti di sbandamento. Siamo stati tutti studenti e sappiamo come si sta quando ci si siede di fronte ad un professore che non si conosce. Tutto qui. Il resto l'ha fatto mio figlio. No, non che fosse proprio necessario, ripeto, ma per precauzione. E s'è visto all'esame.

L'italiano è stato un trionfo. Allo scritto il ragazzo ha scelto il tema di analisi estetica. Era quello che presentava meno trabocchetti, ma forse quello più difficile. Niente quello su un passo del

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Paradiso e niente poi quello su un momento della «storia» europea. S'è scelto il tema in cui poteva più spaziare e via a briglia sciolta !

Il professore poi all'orale glielo disse. Pensi che prese il compito e glielo fece vedere ! E sarebbe vietato! No, non proprio vedeva, ma

così l'aveva davanti e gli parlava. Mio figlio col collo un po' lungo, sa i ragazzi, lo poté sbirciare a suo piacimento.

«Dunque, Guarino, il compito è molto sufficiente» gli fa. «Vediamo l'orale adesso».

E che significa questo? Che lei si trova di fronte ad una persona a modo che le dice: "La metto a suo agio e lei mi risponda per benino" No ? E io prima gliel'avevo detto. Non son nato mica ieri, e l'esperienza serve a qualche cosa.

«Ragazzo mio, due o tre domande all'orale ti pizzicheranno sui temi che hai scartato. Preparati su quel canto di Dante e anche su quella parte della storia, perché il professore di storia, subito ti beccherà anche lui».

Parola di profeta ! Facile, ma è stato così ! Il professore d'italiano non comincia proprio da Dante e dal canto XXIII del Paradiso citato nel tema ? E poi interviene quello di storia e, tac, lo pizzica anche lui. Ma mio figlio in storia è stato ammesso col quattro (ma di media lui diceva di avere cinque meno al terzo trimestre) e, con quattro, il professore che non lo conosce è molto prevenuto. Non ha fatto altro che confermarglielo.

Però io non mi preoccupo. La storia è un passatempo, piano piano se la ripassa e ad ottobre se la cava benissimo. Mi preoccupa di più la matematica. È sempre uno scoglio. Col professore poi abituato ad insegnare in un liceo scientifico è sempre una grossa incognita.

Ma lì c'è già mio fratello, l'ingegnere, che sta lavorando. Eh, qualche cosa devo fare ! A colpo a colpo si spostano i macigni ! Lei non crede ?

Il ragazzo adesso comincerà a farsi il ripasso anche della matematica. Aspetto che arrivino tutti i libri che gli occorrono. Sono dieci giorni che mio fratello scrive di avermeli spediti, ma non sono ancora arrivati. Va bene che le poste italiane vanno come vanno, e adesso poi, con le ferie di mezzo, peggio di peggio; ma subito dopo, a studiare, figlio mio ! Quindici giorni fa mi avevi promesso di studiare tre ore al giorno ? Adesso devi recuperare tutto ! Quante ore vuoi studiare ? Facciamo quattro, due al mattino e due al pomeriggio e non una di meno. Un mese fa presto a passare. Né puoi rischiare un anno scolastico per tre materie. Un'altra sgroppata e sei a posto !

E mi fanno ridere ciò che scrivono questi saputi di giornalisti ! Eppure il pudore esiste come esiste il naso ! Ha letto ciò che ha scritto ieri quel tale Sancio ? «Riparazione d'esami e diritto alle vacanze !» L'ho ritagliato e se vuole glielo presto. Se non mi riguardasse da vicino, gli scriverei una lunga lettera. Roba da chiodi ! Sciacque di cattive idee ! E come si vede che non è padre questo signore ! Va bene che i giornalisti qualche cosa devono pur scriverla. E adesso che siamo in estate, si girano intorno e non trovano di meglio che dare addosso agli studenti rimandati. Secondo questo signore è assurdo pretendere che i giovani s'impegnino negli studi durante l'estate, e che questo

sforzo produce solamente la riduzione delle loro capacità di rendimento. Capisce ! E afferma tutto questo con delle argomentazioni che non stanno né in cielo né in terra. Per lui chi se la cava a giugno, dovrebbe ripetere l'anno, perché non bastano i pochi mesi dell'estate per colmare i vuoti, e poi perché si logorano le poche energie che gli restano. Dice testualmente che gli esami di riparazione sono una «aberrazione fisiologica». Capisce? Aberrazione fisiologica che coincide con una aberrazione «pedagogica». Dico io ! Siamo con un piede già nel campo dell'alienazione, così di moda oggi giorno. E i primi responsabili mica sono i professori che rimandano o i programmi così farraginosi e combinati male, ma noi genitori che, in mancanza della promozione, ci accontentiamo che i ragazzi siano rimandati in due tre materie. Ma glielo porto l'articolo ! Vedrà : è uno spasso. Gli pare tutto così facile e naturale. Ha le idee nelle mani, questo signore: basta che scuota le dita e le idee vengono fuori in continuazione ! Glielo dico io ! Ma dopo gli esami non è detto che non la combini io una lettera per questo signor Sancio. La lettera di un padre ad un uomo che forse non è ancora padre. Per questo mi sono ritagliato il pezzo e lo conservo. Dopo, dopo ! Intanto mio figlio la finisca con questa maturità. Così poi all'università si arrangerà come potrà. Anche se non ci sarà da scherzare una volta coi piedi là dentro.

E sa che cosa vuol fare? Fisica nucleare ! Le par poco? Questo s'è messo in testa, e mica da adesso !

«Babbo, io mi sento portato: lasciami fare fisica nucleare ! Vedrai che me la caverò bene, se questo a te non pesa».

«Tu, figlio mio» — gli ho detto — «non devi preoccuparti per il lato economico e finanziario della questione. Non sono seminfermo di mente, né ho appoggi, e non ho rubato milioni e miliardi. Sono ancora giovane e sano e solamente impiegato, dalla fine della guerra. Ma qualche cosa da parte sono riuscito a metterla lo stesso, proprio pe te e per tua sorella. Tu vuoi fare il fisico ? Te la senti ? Coraggio ! Qui c'è tuo padre che farà fronte ai bisogni».

«Babbo, all'università di Torino, perché è la più seria e la più quotata».

Che so, ci stanno gli apparecchi più nuovi e i professori più bravi, io i nomi non me li ricordo. Ma lui sa già tutto su questo !

«Va bene, andrai a Torino. Ma l'essenziale è che studierai, che non farai come hai fatto in tutti questi anni. Perché all'università non ci sarò più io, né ci saranno più i tuoi zii. Lì dovrai fare da solo, e fisica nucleare non è una bazzecola».

E lui promette che studierà e con impegno e quindi staremo a vedere. Come si dice ? Se son rose fioriranno. Intanto se la cavi con questi esami che mi pesano come un mattone sullo stomaco. Sa, me lo sento qui sopra, e fino alla fine di settembre non mi farà respirare. Perché mio figlio, questo è il guaio, è stato sempre debole, soprattutto in matematica. Quattro, cinque e, tutte le volte, dal primo ginnasio, se l'è cavata sempre a settembre. Anche per questo io lo stuzzico spesso.

«Come credi di cavartela con la facoltà che intendi seguire, se la matematica l'hai presa sempre sotto gamba o non ti entra nella testa ?».

Ma nella testa gli entra. Lo vedo che quando l'ha capita non gli esce più. Per questo sono sicuro !

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Babbo, non ti preoccupare. Lo studio all'università è tutto differente. Ho amici che ne sapevano meno di me, o sembravano meno tagliati di me e oggi sono dei cannoni !».

E così mi tappa la bocca.

«Ma lì c'è poco da scherzare, Riccardo ! O si sa e si va avanti, o non si sa e si va indietro».

Non è come una facoltà di lettere, le pare?, o di giurisprudenza, come la mia, dove le materie sono intuibili e tutto è opinabile. Come si dice ? «La matematica non è un'opinione !» E, in questa verità, così elementare, è racchiusa tutta la forza e il pericolo delle facoltà scientifiche.

«Vedrai, babbo. Tutto che tu voglia».

«Tu, figlio mio, finisci di studiare adesso e poi si vedrà».

Che poi per un pelo non se l'è cavata a luglio. E se non ci fosse stata la matematica, non ci sarebbero state neppure le altre due materie. Ma sì ! È caduto per una domanda, che lui conosceva, anche, stando ad ascoltare. Ma non ha saputo svolgerla come lo zio gli aveva spiegato. E questo è stato il guaio !

Ma le ho detto che quelli furono giorni di trepidazione, di ansia, e questi ragazzi continuamente frastornati ! Chi dice una cosa chi ne dice un'altra. Ci vogliono i nervi d'acciaio anche a quell'età. Mio figlio tornava a casa la sera con la testa piena di domande, di risposte, di questo, di quello. Altro che confusione ! Per questo non si ricordò della spiegazione che con pazienza e per due volte lo zio gli aveva dato di un certo problema di geometria applicata alla matematica, che so io, una cosa difficile, e lui fece scena muta. Il professore, visto il quattro, col quale era stato ammesso, s'è deciso.

"A questo ragazzo un altro buon ripasso non farà male," si sarà

detto. E a lui: «Ci rivediamo a settembre, Riccardo Guarino, così ti rinforzi di più !».

E così, come succede, una materia tira l'altra: il professore di storia e quello di storia dell'arte ci hanno aggiunto la loro. Veramente anche in queste due materie è stato sempre fra il cinque e il sei. Poi penso

che avrà avuto la sua parte anche il fatto che non ha svolto il tema sulla storia.

"Ah !" avrà pensato il professore. "Questo è uno che deve rinforzarsi".

E all'esame l'ha spremuto un poco di più. Né ha fatto come quello d'italiano che l'ha messo a suo agio. Subito l'ha aggredito con domande, con date e nomi, e mio figlio s'è preso paura e ha fatto scena muta. Perché qualche cosa la sapeva. Ma l'altro guaio è che all'esame hanno dovuto portare una parte dei programmi degli anni precedenti. Non so se mi spiego: tutta la Rivoluzione Francese e Napoleone. Dice poco! Duecento pagine in più e un argomento così scabroso e complicato. Anch'io, se mi domandano, faccio confusione tra l'8 Brumaio e gli Idi di Marzo ! Figuriamoci un ragazzo che ha tante materie e notizie da tenere in testa! E il professore, sangue di porco, può comprendere!

Adesso come adesso però non mi preoccupo più. Ma le faccio perdere tempo? Perché, in qualsiasi momento posso smettere! Che cosa vuole, questa è una storia che ho tutta nella testa ! Lo sa che mi capita la notte di svegliarmi, anche qui, e di trovarmi a ripetere le ore di quella giornata? Un piccolo fatto legato ad un altro piccolo fatto, così, pare casualmente, ma invece sarebbe bastato che fosse venuta meno una particella perché tutto finisse diversamente. Ma adesso, le dicevo, tutto è su un altro piano.

«Tu» — ho detto a Riccardo — «devi studiare mica tanto, ma solo venticinque pagine al giorno, e me le devi ripetere ! Arrivi alla fine pronto e senza che te ne accorgi. Ma me le devi ripetere ogni giorno !

Sono qui apposta !».

Ed è vero. Mi creda: dopo venti anni di vita d'ufficio, durante i quali non ho chiesto mai un giorno di permesso straordinario, quest'anno mi son fatto dare tre mesi di malattia. Ma non c'è stato bisogno neppure del medico fiscale.

«Affetto da esaurimento,» ha scritto il mio medico. Così: «Il dr. Mario Guarino ha bisogno di riposo dai sessanta ai novanta giorni». E basta: in ufficio né a né ba. Mi conoscono. Il direttore generale,

personalmente, m'ha fatto chiamare.

«Dottor Guarino, mi spiace molto. Si curi ! Per ora le diamo sessanta giorni. Se non bastano, ce lo faccia sapere e le daremo altri trenta giorni».

«Grazie, signor direttore». E arrivederci. Che altro? Per adesso, quindi, mi consumo questi due mesi, e andiamo fino alla fine di settembre, poi altri trenta giorni di permesso e coincideranno con la fine degli esami di mio figlio. E poi, se non basteranno, ho ancora intatto il mio mese di ferie, e tutto pagato. Una volta tanto, dopo venti anni dalla fine della guerra, sono io che gliel'ho data la mazzata all'ufficio ! Venti anni e mai un'assenza ingiustificata. Non so se mi spiego. E poi veramente questi esami di mio figlio mi hanno tirato giù! Specialmente nei giorni più incandescenti ero uno straccio. E ci aggiunga il caldo, l'afa, il solleone ! Non parliamo di mia moglie!

«Signora» le ripete ogni volta il dottore da quattro anni a questa parte — «non deve pensare alla scuola di suo figlio, e meno che meno ai suoi esami, se no lei si ammala veramente. Ne va di mezzo la sua salute. Alla fine c'è pericolo di schizofrenia». Schizofrenia scolastica ! Così, capisce ?!

Lui scherzava, ma io penso che il pericolo c'era e c'è veramente. E non solo per lei ma anche per me.

Ride anche lei ? Eppure è proprio così ! Dal sistema nervoso molto scosso, a pezzi durante gli esami, alla schizofrenia e che ci vuole ? Lo sa che la notte io e mia moglie per anni ci troviamo svegli a pensare e a parlare della scuola e degli esami di mio figlio ? E che ci vuol fare ? Questo è il nostro turno e pazienza ! E poi se di giorno la madre o io gli diciamo che abbiamo dormito poco per pensare ai suoi esami, lui ci prende anche in giro ! Ma questo fino a venti giorni prima degli esami!

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Canta, canta tu !» gli dicevo. «Che poi canterò io !»

E il poi è venuto. La fifa non ha fatto dormire più neppure lui.

«Provare per credere, figlio caro ! Troppo ti sei affidato all'intelligenza, diciamo pure all'incoscienza !»

Quando lo pregavo di studiare, di fare un poco tutti i giorni ! Lui invece studiava un poco solamente quando sapeva che poteva essere interrogato.

«Riccardo, hai studiato la storia?».

«Mamma, che la studio a fare ? Non m'interroga».

«Agli esami? E allora si vedrà. Proprio su questo mi deve interrogare?».

Ecco come è andata a finire. E mia moglie, e anch'io, ancora una volta abbiamo avuto ragione. Facili profeti ! Di guai purtroppo ! Così invece avrei voluto guadagnare un terno al lotto !

E lo stesso dicasi per la storia dell'arte.

«La storia dell'arte, benedetto ragazzo ! Mica una materia astrusa, difficile, adatta solo per certe intelligenze ! La storia dell'arte, cioè la storia delle nostre bellezze artistiche ! Chissà quanti vorrebbero sapere della vita e della morte di tante opere d'arte!».

Eppure mio figlio non ne ha voluto mai sapere.

«Cosa da morti !» diceva. «Io devo fare lo scienziato atomico, non so che farmene della storia dell'arte. Un elenco di opere e di parti di opere. Quando le vorrà vedere, se avrò i soldi, prenderò la macchina o l'aereo, e andrei a guardarle».

Un parlare da ragazzi, senza coscienza dei valori dello spirito ! Eh, le nuove generazioni sono diverse dalle nostre ! Pare che abbiano succhiato latte di belve o di asini, io non lo so. No?

«Ai tempi miei» — gli obiettavo — «si viveva per l'arte, si studiava, si andava noi a cercarle le opere, si prendeva il treno e si andava. Colazione al sacco, se mai».

Oggi invece, jukebox, twist, la ragazza, la piscina, lo sport (che si vede fare agli altri se mai), il tifo ! Se non peggio: per quello che si legge !

Meno male che, da questo punto di vista, ringraziando Iddio, mio figlio non ha vizi. Io lo controllo, gli sto dietro. Ci mancherebbe anche questo ! Solamente le sigarette. Mica molte, mezzo pacchetto al giorno, tre quarti, mai un pacchetto intero. Lo controllo e non scherzo. Anche per la salute. E dall'anno scorso la ragazza. A diciassette anni si può permettere. Serve per tenerlo a freno. Le esuberanze giovanili, le prime vere tentazioni. Siamo stati giovani anche noi, no ? E fra qualche anno vedrà anche lei per il suo ragazzo ! Ma non diciamo proprio la fidanzata. Se son rose fioriranno. Così, tutto per non farlo sbandare. Una ragazza che studia lingue a Parigi, ma è di qua, la madre vive fra queste montagne e lei viene durante le vacanze. Si conobbero qui già qualche anno

fa e d'allora è maturata questa simpatia, chiamiamola così. Ma la lezione gliel'ho già fatta !

«Riccardo, patto chiaro! La ragazza va bene, non sarebbe ancora l'età, ma mi raccomando la scuola».

«Babbo, Mafalda mi aiuta, col suo consiglio, col suo amore. Anche tu sei stato giovane, no ?».

«Va bene, come credi, ma non voglio storie. Occhi aperti e cervello a posto !».

E così a Natale l'abbiamo anche accontentato.

«Babbo, Mafalda viene in Italia, va dalla mamma. Mi lasci andare ? Ti prego! Poi da gennaio mi metto a studiare, e non mi distraggo più».

Io non ci sentivo. Ma dai oggi e dai domani, lui e la madre (perché le madri in questo sono brave !) mi convinsero. Lo equipaggiai per la montagna d'inverno e per dieci giorni lo feci venire qui. Ma a patto che al ritorno si mettesse veramente d'impegno, e l'impegno s'è visto a che cosa ha portato.

Ma adesso non mollo; non transigo ! La ragazza la vuoi vedere, vuoi stare con lei ? Dopo le ore di lezione ! Devi dire alla tua Mafalda che, se ti vuoi bene, deve farti studiare, non deve distrarti, non deve lasciarti andare a dormire all'una alle due. Niente ballo la sera, niente gite lunghe! Fino ad oggi è andata così, ma da domani vita nuova. I libri stanno per arrivare e adesso devi fare quattro cinque ore al giorno anziché tre, come d'accordo. E lui mica dice di no. Staremo a vedere da domani. Domani mattina l'aspetto. Appena vedo che comincia a prepararsi per uscire, lo blocco.

«Alt, figlio mio ! I patti sono patti !»

E se fa storie, lo chiudo nella stanza e mi metto di guardia io ! Perché quello è capace di avere un'altra chiave. Non sarebbe la prima volta. L'anno scorso con la madre lo faceva spesso. Lei in cucina era sicura che stava studiando, chiuso a chiave badiamo bene, e invece lui se n'era già uscito. Ma appena arrivai io le cose cambiarono da così a così ! Una ramanzina e marsc, studiare !

Quest'estate però è diverso. Sa anche lui che ci va dimezzo un anno. E un anno serve molto per far maturare un ragazzo. La fidanzata ? Vi incontrate nelle altre ore. È così facile vedersi qui ! Duecento metri e sono testa a testa. Non è come in città che bisogna prendere tram e filobus.

Mia moglie poi gliel'ha fatta la scuola alla ragazza.

«Riccardo deve studiare, cara Mafalda. Se gli vuoi bene, devi incitarlo e non distrarlo. Il padre è severo ed è capace di vietargli di vederti. Sappiti regolare».

E la ragazza (tutte così le donne !):

«Signora, io glielo dico tutti i giorni che deve studiare, che sono disposta a non vederlo. Anch'io penso al suo avvenire. Ma è lui che dice di non essere preoccupato, che con un ripasso è a posto».

Capisce ? E lei vede che indirettamente devo combattere anche contro un altro fronte, meno

pericoloso, ma sempre presente e preoccupante. Perché, anche un richiamo dal maresciallo dei carabinieri mi son dovuto prendere ! No, non è sfacciata. Mio figlio dice che diventa rossa perfino ad ascoltare le barzellette ! Se ne vanno per la strada mano nella mano, forse se la tiene stretta alla vita quando passeggiano (lui dice di no), ma il maresciallo mi pregò di richiamarlo io, perché non sta bene farsi vedere «sempre attaccati». Con tutti i posti che offre poi la montagna !

Ma lo sto controllando ora per ora. Tanto per lui sono qui. I tre mesi, dopo vent'anni di vita d'ufficio senza un giorno d'assenza ingiustificata, per lui li ho presi. Deve studiare, anche se dovrò studiare io con lui, se non tutto, almeno la storia dell'arte e la storia. Per la matematica ci penserà mio fratello: gli manderà gli esercizi. Così lui li farà e poi glieli spedirò. E per le domande fin dove sarà possibile, lo seguirò io. Poi gli ultimi quindici giorni verrà qui anche mio fratello, se lo metterà sotto, e deve sgobbare dieci ore su ventiquattro !

Questo mio figlio quindi, come vede, ha mobilitato tutta la famiglia e i parenti. Ma pazienza. L'essenziale è che ce la facciamo !

E, ad ogni modo, un'altra precauzione è stata già presa. Eh no ! Non ho voluto lasciar niente d'intentato. Sarà superfluo, ma non voglio correre nessun rischio. Mio fratello proprio in questi giorni mi ha scritto: è riuscito ad arrivare anche al professore di matematica. Una parola detta da un amico (guardi la fortuna: il professore insegna nel liceo scientifico della città vicina alla nostra !) e il professore ha promesso che farà del suo meglio per mettere anche lui a suo agio il ragazzo. Perché, a me, a noi, questo serve: che il ragazzo superi i primi momenti di paura e non faccia scena muta. Mio fratello poi lo torchierà bene. E così speriamo che all'esame imbroccherà qualcuna delle domande che il professore ha fatto già nel primo appello, e siamo a posto. Mio figlio alcune se l'è scritte e molte altre se l'è fatte riferire dai compagni. Si sa che tutti i professori più o meno hanno un certo numero di domande-pallino e di domande-trabocchetto. Qui sta il segreto, anche per le storie ! E mio figlio, che non è stupido del tutto, s'è già preparato un buon elenco. Sarà proprio sfortunato ? Ma io spero di no. Se il professore ce l'avesse con lui, allora si potrebbe pensare che ce la mette tutta a fargli qualche domanda trabocchetto. Ma dal momento che ha promesso di mettere a suo agio il ragazzo, io penso che al massimo gli farà qualche domanda di quelle che ha fatto spesso al primo appello. E poi questa volta c'è un altro vantaggio: che Riccardo non sarà il primo. Almeno dovrà essere interrogato il secondo giorno, se non addirittura il terzo, dal momento che i rimandati di matematica sono una caterva. Farà sempre a tempo ad annotare qualche altra domanda trabocchetto, ammesso che ce ne saranno, e lo zio sarà lì a spiegargliele.

Eh, sì ! Tutto è stato predisposto, tutto studiato ! Io sono come il generale che prepara la battaglia finale. Alta strategia. Vita o morte ! E per la vita di mio figlio e anche di mia moglie e mia ho preparato tutti i piani e previsto tutti i colpi. E speriamo proprio che sarà l'ultima battaglia, quella decisiva !

Poi all'univesità si dovrà arrangiare da solo. Io avrò finito di fare lo stratega, e tutto sarà rimesso a lui.

«La maturità te l'ho fatta prendere ? Adesso tocca a te e solamente a te !».

Perché poi dovrò pensare alla ragazza, che fra quattro anni avrà lei l'esame e, bene o male, dovrà essere seguita. Oh, no ! Rita va bene. Forse non ne avrà di bisogno, ma io debbo essere vigilante lo

stesso.

Quest'anno ha avuto una sola materia, il greco, ma non mi preoccupa. Lei studia, si mette nella stanza e studia. Va bene che certe volte la madre la scopre che sta facendo disegni o leggendo fumetti. Ma è sempre meglio i fumetti che qualche libro sconcio ! La letteratura di oggi è tutto sesso e pornografia ! Altro che ai tempi dei nostri padri, quando si nascondeva sotto il materasso l'«estetica» di Benedetto Croce o Schopenauer ! E anche ai tempi nostri, quando non c'era la corruzione che c'è oggi ! Ma il suo dovere lo conosce e ad ottobre se la cava sempre bene. No, per Rita non mi preoccupo. Le ragazze studiano sempre di più dei maschi, anche se poi in pratica rendono di meno. Lei crede di no? Io vedo la mia e il mio ed ho l'esempio continuamente sotto gli occhi. Se Riccardo studiasse quanto studia Rita dovrebbe prendere tutti otto. Lui invece prende sempre tutto sotto gamba, ma al momento opportuno il suo sei, sei più, sei meno, se lo sa portare a casa. Si tratta di costituzione di cellule, forse di più cervello, io non lo so, ma il ragazzo è più pronto, e più volitivo. Lo vedo anche dalle domande che mi fa e dal modo come si comporta. Sì, è meno coraggioso, è meno deciso della sorella, questo è vero. Rita per esempio non mi avrebbe telefonato la mattina dell'esame orale, e non avrebbe fatto un dramma, un drammone. Si sarebbe presentata lo stesso, a costo di prendersi due o quattro. Ma anche questo senso di precauzione, di tempismo, non mi spiace nel ragazzo. Non credo che si troverà male nella vita. I ragazzi spericolati, avventati, tutto furia, non mi sono mai piaciuti, non danno affidamento. E io a lui, sin da quando era bambino, gliel'ho detto e ripetuto.

E un'altra cosa gli ho raccomandato sempre.

«Semina e fa solo, come disse fasolo». È un altro modo di dire del nostro popolo, dell'Italia bassa, da Napoli in giù, ma dice tutto. «Non fidarti mai del prossimo. Semina da te e fa tutto da te, anche la raccolta !».

«Al migliore amico, la migliore pietrata» dice un altro proverbio, e scusi, sa ! E avviene proprio cosa ! Io ho ancora la mamma e fu lei che lentamente la mise nella mia testa questa saggezza popolare; e poi io ci ho pensato per i miei figli, sin da quando erano bambini. E dai oggi dai domani, qualche cosa è rimasta. I cervelli giovani sono come la cera vergine. Subito prendono i segni. Anche per questo preferisco che abbia una ragazzina (va bene, passi per fidanzata: tanto è giovane, la sua stessa età !), anziché tanti amici che me lo potrebbero fuorviare e guastare. Se ne leggono tante di cose sul giornale ! Finanche delinquenti diventano dall'oggi al domani e pur vivendo in ottime famiglie. Perché questo è l'altro guaio di oggi: il pericolo delle amicizie ! Lei trova il marcio dove meno se l'aspetta. Niente, i rischi sono tanti ! Una ragazzina? Va bene. Sono sempre attaccati ? Ma adesso deve mettersi a studiare. Quattro ore al giorno per incominciare e poi, gradatamente, gliele farò aumentare fino a sei a sette, e divise al mattino e al pomeriggio. E così con la ragazza si vedrà di meno. Poi col ferragosto che passa, i villeggianti cominciano a diminuire. Il ballo finisce e si ha più voglia di stare in casa con un maglione addosso. Quest'estate il caldo non ci ha dato requie. Meno male che qui siamo in montagna. Ma, estate di vespe, inverno di neve !

No, so io come devo prenderlo. Lo conosco mio figlio.

«Vuoi fare qualche passeggiata, qualche escursione ? Alla domenica. Per il resto clausura, tranne un momento a mezzogiorno e alla sera vederti con la ragazza. Tempo te ne ho lasciato libero, gli esami di riparazione tu li devi dare. E giusto che ti sacrifichi. Io di mia parte posso metterci l'aiuto e per

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

questo sono qui, ma il peso maggiore tocca a te, caro figlio !»

Ma per fortuna questi ragionamenti non ho più bisogno di farli adesso. Qualche volta si lamenta, dice che sono severo, mi rimprovera che lo controllo troppo.

«No ! Va bene così, figlio mio! Non è tempo ancora, ma mi ringrazierai e un giorno benedirai queste quattro ossa: quando sarai uomo e avrai anche tu una famiglia. Che io come te ero quand'ero giovane, e oggi benedico mio padre».

Be', veramente a scuola me la cavavo di più, non c'era bisogno di cabale e di tanti passi. Ma la morale della vita da chi l'ho imparata ? Da mio padre e da mia madre. Una parte da uno e un'altra parte dall'altra. Ed è quello che dico qualche volta a mia moglie.

«Ma borbottano, dicono che siamo arretrati !»

«Non fa niente. E chi non' l'ha detto ? L'essenziale è che facciano come diciamo noi».

Su questo punto bisogna tener fermo. E poi, dopo qualche giorno, sono loro stessi a rendersi conto che abbiamo ragione.

«Sai, mamma, feci bene a non andare al ballo dalla tale amica».

«Hai visto?»

«Sì, avevi ragione».

E così, una pietra oggi e una pietra domani, si costruisce l'edificio anche dell'uomo, senza pericolo che improvvisamente crolli tutto.

«Le fondamenta sono buone, devono resistere !» ha sempre ripetuto mia madre. Ed è così.

Per questo, come padre a mia volta faccio di tutto per le basi della ragazza, ma soprattutto del ragazzo. Un uomo ha più responsabilità della donna nella vita. Deve farsi una strada, un avvenire, ed è mio dovere non lasciarlo solo neppure un momento. Ma per fortuna siamo alla fine e dall'anno venturo anch'io voglio venire in montagna e riposarmi veramente. Ah ! Tireremo un sospiro di sollievo ! Non dovrò stare a ripetere le stesse cose, e mia moglie pure. L'università sarà cosa sua. Fisica nucleare ? Va bene ! Si porterà i suoi bravi libri e si preparerà i suoi bravi esami. Il mio compito è finito ! Scarponi ai piedi e, col bastone e sacco in spalle, anch'io andrò a scoprire le bellezze della montagna !

Eh, sì, il senso della natura cresce cogli anni e finisce col diventare la nota dominante ! Mentre da giovani si pensa ai divertimenti, a perdere il tempo dietro le ragazze. Imparerò a camminare, mi farò andar via questa piccola pancia che la vita sedentaria mi regala e, dopo il mese di ferie, voglio tornare all'ufficio calmo e sereno per riprendere le lotte sottili che in ogni ufficio non mancano. Lei le può immaginare ! Col collega invidioso se fa carriera, con quello che le passa avanti e vuol schiacciarla, perché è raccomandato di ferro, col superiore che vede in lei solo un numero, una rotellina dell'ingranaggio da far funzionare per fare bella figura lui col caporeparto o col

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

caposezione o col direttore generale, e a lei non dà neppure la pelle del pidocchio di riconoscimento. Perché, se lei è disteso, se la prende meno per ogni cosa e lotta di più. Sì, queste montagne dovranno darmi ciò che per otto anni non mi hanno ancora dato. Sono otto anni da quando Riccardo cominciò la prima media. Non sono molti, ma intanto lui si è fatto tutto il ginnasio e poi tutto il liceo. Latino, greco, italiano, storia, fisica, filosofia ! E io qui con lui ho rifatto la scuola di venticinque trenta anni fa. Gesù, Gesù, stento io stesso a crederci ! Ma pazienza ! Dall'anno prossimo voglio andare anch'io ai cinque laghi, o alle cime che per anni ho sentito tanto decantare. Lei non crederà: sono intorno, le guardo sempre e non so mai bene come si chiamano. Ecco a che cosa può ridursi un padre ! Ma dall'estate prossima, quanto è vero che mi chiamo Mario Guarino, vita nuova per me e anche per mia moglie !

NINO PALUMBO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UNITA' ED EMANCIPAZIONE DELLE DONNE

S'è tenuto a Roma dal 4 all'8 di giugno il VII Congresso Nazionale dell'Unione Donne Italiane. Il tema centrale dei lavori, illustrato nella relazione introduttiva dalla prof. Serena Madonna della presidenza nazionale dell'UDI, era: «Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società».

Non a caso questo VII Congresso dell'UDI ha coinciso col XX anniversario sia della Resistenza, sia della fondazione dell'associazione, la quale ebbe i suoi natali in quei lontani giorni del dopoguerra, come espressione della coscienza delle masse femminili antifasciste del nostro paese. Venti anni di fascismo, bloccando ogni progresso civile dell'Italia, avevano osteggiato anche l'emancipazione della donna, intesa dal regime unicamente come "riproduttrice". «Nel nostro Stato la donna non deve contare», scriveva Mussolini a Ludwig nel 1932. E infatti, dal 1901 al 1950 il rapporto tra popolazione femminile attiva e il totale della popolazione femminile italiana diminuisce: mai la figura della "casalinga" era stata diffusa come nella prima metà del nostro secolo, né la sudditanza della donna più completa e avvilente. Ma in quel secondo Risorgimento che fu la Resistenza, le donne italiane vennero improvvisamente alla ribalta, trasformandosi da spettatrici in protagoniste. Infatti esse furono preziose collaboratrici nella lotta armata contro i nazifascisti, in particolare nella diffusione della stampa e nell'organizzazione della radio clandestina, come abili intermediarie degli approvvigionamenti alle bande disseminate sui monti e nelle boscaglie: la cronaca di quei giorni è costellata di nomi di donne che per gli ideali della Resistenza si sacrificarono coraggiosamente.

Nulla dunque di più giusto della necessità che la donna italiana ha avvertito nel dopoguerra di lottare per la propria emancipazione, la cui prima tappa fu certamente il diritto di voto che la nuova Costituzione repubblicana le riconobbe nel 1946: da questo momento, come è a tutti noto, inizia il suo inserimento nella vita politica e sociale del paese. Innumerevoli sono state le battaglie sostenute in tutti questi anni dai movimenti femminili: basterà ricordare, tra i più significativi fermenti, i cortei delle mogli dei lavoratori della Galileo e la veglia delle mogli dei minatori dell'Amiata a guardia alla bocca dei pozzi occupati, la partecipazione di migliaia di insegnanti agli scioperi della scuola, la partecipazione delle mezzadre alla lotta per la giusta causa. E, tra le conquiste più importanti, dovremo ricordare l'ammissione delle donne nelle giurie popolari e nel tribunale per minorenni; la legge per la tutela del lavoro a domicilio; la legge per l'estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia agli artigiani, di cui hanno potuto beneficiare molte donne; la rivalutazione delle giornate lavorative attribuite alle mezzadre; il divieto di licenziamento per matrimonio; la possibilità di essere presenti nelle assemblee parlamentari, nei Consigli comunali, provinciali e regionali, nonché nella Magistratura (già otto donne hanno superato l'esame per l'ammissione alla Magistratura) e nella diplomazia; la codificata parità salariale (lo scarto contrattuale massimo tra salari femminili e maschili si aggira oggi attorno al 7% per le lavoratrici dell'industria e al 5% per quelle del commercio); la pensione, anche se per ora in misura ridottissima, alle casalinghe.

Da questo breve panorama risulta evidente che assistiamo a un risveglio della coscienza del mondo

femminile, il quale ha ormai un'incidenza incontestabile nel divenire della società italiana. Si pensi che dal 1954 al 1963 le forze di lavoro femminili sono passate da 4.466 milioni a 5.727 milioni, con un incremento di oltre un milione di unità (pari al 28% della popolazione occupata). Se fosse possibile conoscere tutta la manodopera femminile occultamente occupata, queste cifre salirebbero ulteriormente.

E tuttavia, un esame dei criteri di distribuzione territoriale, della concentrazione in settori marginali e depressi della vita economica, della bassa qualificazione e dell'instabilità dell'occupazione femminile rivela che l'inserimento della donna nella produzione avviene in modo diverso da quello dell'occupazione maschile: una grande quantità delle donne presta la sua opera in settori depressi o marginali, in lavori stagionali, nel lavoro a domicilio. Indicativo il fatto che in questi anni di crisi dell'agricoltura e di peggioramento delle condizioni di vita delle campagne, si sia verificato un incremento di donne fra gli addetti all'agricoltura (dal 20% nel 1954 al 33% nel 1963), mentre gli uomini diminuiscono sensibilmente: si assiste cioè al sostituirsi delle donne agli uomini laddove le condizioni di vita sono più precarie e difficili.

Per quanto riguarda l'industria, l'ingresso della donna è ancora troppo inferiore a quello che dovrebbe essere: in Piemonte e in Lombardia, dove si trova la più alta concentrazione di donne nel settore, si è ancora lontani non solo dalla percentuale dei paesi a economia socialista (40-46%), ma anche da quella di alcuni paesi europei a economia capitalistica (34% nella Germania Occidentale, 30% in Francia). Più significativo che mai che le donne siano la maggioranza tra gli addetti alle attività temporanee, quali i lavori stagionali nell'agricoltura, nell'industria e nel settore terziario.

Inoltre, la congiuntura ha mostrato recentemente come le donne siano le più esposte alle compressioni economiche, cioè al licenziamento e alla diminuzione degli orari di lavoro (e in questo ambito ha avuto un notevole valore di protesta l'occupazione della NEO-ITAL di Roma da parte delle lavoratrici colpite dai provvedimenti anticongiunturali degli imprenditori).

Un altro emblematico fenomeno della discriminazione di sesso in uso nel nostro paese risiede nel fatto che difficilmente troviamo donne ai più elevati gradi di qualifica. Per esempio, soltanto nell'industria, le impiegate di prima categoria aumentano minimamente in percentuale, passando dal 4% degli impiegati della categoria al 6%, mentre quelle di terza categoria salgono da 126 ogni 100 uomini a 157. I dati degli stabilimenti censiti dal ministero del Lavoro rivelano che negli ultimi anni le operaie specializzate e qualificate sono addirittura diminuite in percentuale (1958: 19 donne specializzate e 65 qualificate ogni 100 uomini; 1962: 17 specializzate e 56 qualificate ogni 100 uomini).

La donna, respinta ai livelli più qualificati, si rifugia in quelli mediocri. Vuoi per l'ostilità che incontra sul suo cammino (in genere la donna arriva, al massimo, all'anticamera dei posti direttivi), vuoi per una limitata tradizione associativa e di partecipazione, essa si orienta verso professioni subalterne. Anche la mancanza di coraggio e di coscienza delle proprie capacità giocano sul suo orientamento verso lavori sperimentati, largamente conosciuti; scarsa è anche la sua presenza tra le libere professioni. Tutto ciò contribuisce a non farla sollevare completamente nel giudizio sociale talché, se ben pochi ormai asserirebbero che essa è "inferiore" all'uomo, tuttavia molti ancora la considerano poco creativa e non adatta a compiti di direzione.

Anche nella fase della preparazione culturale, le donne tendono a concentrarsi in settori che le

preparano a funzioni subalterne o marginali della vita produttiva. E siamo così giunti a toccare uno dei punti chiave della questione: l'emancipazione completa della donna comincia con la sua educazione. L'istruzione, intesa anche come qualificazione professionale, dà all'individuo la consapevolezza delle sue responsabilità e delle sue possibilità, monda dai complessi d'inferiorità: in una parola, dà prestigio.

Il VII Congresso dell'U.D.I. non ha approfondito molto questo importante campo dell'emancipazione femminile, dando invece predominante rilievo al rapporto donna-lavoro e donna-famiglia (cioè, tutto sommato, ai lati meno nuovi della questione).

Il successo delle lotte paritarie, sia nel campo del lavoro come in quello del diritto familiare, non annullerebbe la «questione femminile». C'è tutta una struttura mentale, una "posizione" mentale della donna e della collettività, sulla quale grava il vizio di lunghi secoli, che va completamente rivoluzionata. Non si dimentichi che laddove la presenza delle donne nella produzione è più massiccia, la maggior parte delle donne (il 78% a Torino!) si ritiene fatta per la casa, cioè è in una condizione mentale di "rimorchio".

Esiste, certo, la necessità di lottare per un inserimento libero, stabile e permanente della donna nel processo produttivo, ma c'è altresì l'esigenza di scuotere la tradizionale subordinazione sociale della donna dalle fondamenta. In questo senso, una cultura femminile che s'innestasse a quell'importante conquista che è la scuola dell'obbligo potrebbe cominciare a modificare in modo radicale la forma mentis dominante nella nostra società.

È solo quando la donna si riqualificherà come individuo che avranno un peso determinante le sue conquiste, perché si connetteranno a una generale trasformazione della società.

Il Congresso dell'UDI, nell'indicare quelli che saranno i più importanti obiettivi per la emancipazione femimnile dei prossimi anni, si è così espresso: a) inserimento stabile e qualificato della donna nel processo produttivo; b) piena rivalutazione del lavoro della donna e suo accesso alle qualifiche superiori e ai ruoli direttivi; e) partecipazione più qualificata ed estesa della donna alla vita sociale e civile e all'esercizio del potere politico.

Le condizioni del raggiungimento di queste mete sono: a) la progressiva eliminazione del doppio lavoro della donna lavoratrice e il miglioramento delle misure che la tutelano in quanto donna e in quanto madre; b) una politica diretta a favorire la sua formazione culturale e professionale; c) la maturazione, nella coscienza delle donne, della loro responsabilità, al fine d'introdurre, nel corso stesso della lotta di emancipazione, nuovi autentici valori sociali. È questo, come si vede, più che un programma operativo: è un vero e proprio tentativo di rivoluzionare il significato tradizionale della donna nella storia. Rivoluzione che non perde di vista l'unità di misura nella società, cioè la famiglia. Uno dei campi in cui l'UDI è impegnata è infatti la riforma del diritto familiare, in ordine al quale l'associazione ha presentato un progetto di legge al parlamento chiedendo che l'insieme delle norme di questo settore sia fatto oggetto d'una legge stralcio. Le riforme proposte riguardano:

— l'ordinamento del matrimonio, che prevede la sostituzione degli artt. 143, 144 e 145 C.C. al fine di disciplinare il rapporto tra i coniugi come reciprocità completa di diritti e di doveri. A questo riguardo si tende tra l'altro a rendere gli effetti civili dell'abbandono del tetto coniugale o dell'inadempimento del dovere di fedeltà uguali sia per il marito che per la moglie. Si prevede

inoltre l'abolizione degli artt. 559 e 560 C.P. relativi all'adulterio, in quanto questa mancanza, che è d'ordine morale, non può comportare una sanzione penale;

— la patria potestà: entrambi i genitori, e non solo il padre, assumono con la procreazione il dovere dell'educazione dei figli; pertanto la legge deve attribuire a entrambi i coniugi, in egual misura, l'esercizio del diritto di decidere dell'avvenire e dell'educazione della prole;

— il regime patrimoniale della famiglia: in questo campo, vigono ancora le norme del Codice Napoleonico, cioè le discipline giuridiche che nacquero in una società appena disancoratasi dal regime feudale, dove la famiglia era considerata come un'unità economica la cui funzione era quella di tramandare il patrimonio (dell'uomo). Le modifiche a queste norme dovranno cancellare il diritto finora sancito del marito ad amministrare i beni della famiglia (talché la donna viene permanentemente tenuta in conto di "incapace"). La struttura economica della famiglia è oggi sostanzialmente cambiata, sicché certe leggi appaiono assolutamente ingiuste: la donna, col suo lavoro extra domestico, partecipa alla formazione del capitale familiare; l'uomo non può più essere considerato il padrone assoluto dei beni della famiglia.

Tutto quanto precede dimostra che è necessario rinnovare completamente l'istituto familiare il quale deve trasformarsi in un organismo liberamente costituito e aperto verso la società. Ciò coincide con quanto intendevamo dire quando affermavamo che la questione femminile non sta soltanto nelle aspirazioni paritarie della donna: essa sta precisamente nella necessità di strutturare tutto un nuovo concetto di società. Che l'emancipazione, il rinnovamento della famiglia e la rigenerazione della società siano fra loro coordinati l'ha dimostrato tipicamente la divisione che s'è verificata in seno al Congresso sullo specifico del divorzio, che era posto da alcune interventiste come una condizione che ben si accorda ormai ai desideri dell'opinione pubblica, mentre da altre si sosteneva che esistono ancora nel nostro paese, oltre a forti remore di carattere morale, squilibri economici che non permettono questa innovazione: a dimostrazione di quest'ultima tesi si adduceva l'esempio del nostro meridione in cui il basso reddito dell'uomo e la forte disoccupazione della donna renderebbero assai problematica la risoluzione economica del divorzio.

Le difficoltà da superare son dunque ancora molte; tra queste, alcune addirittura preoccupanti, come la necessità di liberare la donna da quella grave pregiudiziale al suo inserimento attivo e libero nella società che è il doppio lavoro. Il doppio lavoro depaupera la donna fisiologicamente, psichicamente e intellettualmente. Esso è una delle cause principali per le quali la donna tende ancor oggi a mettersi in disparte, a rinunciare a lottare per l'affermazione della propria personalità; occorrerà che la società le venga incontro attraverso una intensificazione dei servizi sociali, delle scuole materne e in genere di tutte quelle strutture senza le quali essa sarà sempre costretta ad avere, ancora più che una funzione subalterna, una posizione di sfibrante schiavitù.

Crediamo sia nel giusto l'UDI quando postula che occorre una mobilitazione generale, unitaria, autonoma di tutte le donne per risolvere tutti questi problemi. Ma se è vero che una generale mobilitazione femminile attorno ai problemi dell'emancipazione è indispensabile, è anche vero che almeno sul piano teorico l'intento unitario dell'UDI è l'aspetto più difficoltoso delle prospettive della associazione, anche perché, tutto sommato, nel suo interno vigono ancora tendenze strumentalistiche favorite dalla presenza predominante delle iscritte (o simpatizzanti) al partito comunista. D'altra parte, la lotta non può che procedere unitariamente: tra le verità del mondo contemporaneo c'è questa, che per favorire il progresso si deve tener conto più delle convergenze

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che delle divergenze tra gli uomini.

C'è inoltre, a prescindere dai gruppi costituiti, un comune denominatore etico, nel segno del quale tutti avvertono oggi la necessità di fondamentali cambiamenti delle strutture della società, indispensabili per l'avvento d'un mondo più giusto e più aperto. I tempi sono maturi per profonde metamorfosi e l'analisi portata avanti, pur con limiti comprensibili, del VII Congresso dell'UDI, testimonia la dinamicità della società attuale e insieme la coscienza storica d'un contesto sempre più ampio di persone.

Ai primi tempi dei movimenti femminili, in Europa come altrove, erano la donne che non avevano niente da perdere, le virago destinate in genere all'ironia e non poche volte all'onta, che s'impegnavano. Oggi, nelle associazioni femminili, scompaiono le discriminazioni di classe, di cultura, di bellezza e d'età: e questa e già un'importante evoluzione.

RENZO RICCHI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA STAGIONE DEL TEATRO STABILE DI BOLOGNA

1 - Direi che il Teatro Stabile di Bologna, alla sua seconda stagione, offra alcuni validi motivi di discussione: e infatti i tre spettacoli, da Stefano Pelloni detto il Passatore di Massimo Dursi a Tamburi nella notte di Bertolt Brecht a La Polizia e In alto mare di Slawomir Mrozek, sono sufficienti per stabilire sia gli intenti che le prospettive, come del resto le défaillances e le dispersioni, di un discorso teatrale schietto e spregiudicato. A vari mesi di distanza dalla sua prima rappresentazione appare chiaro a tutti, come era allora stato più che evidente (v. anche «Il Ponte», dicembre 1963, Cronaca del Festival Internazionale di Venezia), l'equivoco epico-popolare sia dell'opera di Massimo Dursi sia della regia di Virginio Puecher: restando la materia di Dursi su un piano veristico e cronachistico, con qualche accensione romantica, e comunque ben al di là della rottura naturalistica e psicologica operata dal teatro epico, mentre la regia di Puecher tentava di riscattare appunto l'aspetto tradizionale di quella materia: dai sentimenti ottimistici del Passatore alle interpretazioni risorgimentali della folla, dalle caratterizzazioni approssimative dei personaggi alle proposizioni emblematiche della vicenda, sin dall'impostazione scenografica: «L'unico elemento scenografico costante dello spettacolo è costituito dal boccascena; ecco lo schema. È un boccascena di teatro con i suoi palchetti, i suoi lumi, i suoi ornati, le sue allegorie. Ma è anche, nella parte inferiore, chiesa e caserma. Tutta la costruzione è riservata comunque ai potenti del momento, a quelli che bene o male regolavano le cose. È infatti da questa prospettiva, come un teatro in un teatro, che nasce lo spettacolo popolare sulla vita di Stefano Pelloni. La materia scenografica di questo secondo spettacolo cercherà di essere la più limpida possibile. Saranno spezzati quinte, rive, ingredienti di un teatro ottocentesco, visti in una dimensione non illusionistica. Le loro misure, il modo in cui saranno dipinti denunzieranno la precarietà delle vicende cui fanno da sfondo. Gli unici elementi realistici (o più realistici) che interverranno nello spettacolo saranno dei fondali. Non è un caso se essi rappresenteranno ambienti in qualche modo legati all'apparato di boccascena: una chiesa, una scena teatrale, l'interno di un palazzo vescovile, dei manifesti. Anche il loro modo di intervento sarà della stessa natura: cadranno dall'alto della soffitta, sulle povere vicende che si rappresenteranno sul palcoscenico».

Dove non è chi non riconosca un'esigenza di verticalità scenica, come possibile ristrutturazione dello spettacolo per sé orizzontale: e basterebbe ricordare le scene dei discorsi dei nobili, dall'alto, e i movimenti della gente in basso, con differenti espressività sonore e contrapposte risoluzioni di vita, per render omaggio ad alcuni splendidi risultati di regia; come basterebbe prender in considerazione quell'intento di «un teatro in un teatro», quale elemento di distacco e di riflessione, quasi che l'illusione costante della vicenda del Passatore e la sua verosimiglianza non accidentale, ne costituissero il fragile tessuto, come in effetti è, e quindi da combattere a campo aperto, vivamente, con violenza addirittura.

È stato giustamente detto che simile antagonismo tra regista e autore non ha giovato gran che: e non soltanto al Dursi, la cui istintività popolare è stata senz'altro messa a dura prova, e obiettivamente manomessa, ma anche allo stesso Puecher irretito da un «indirizzo di teatro realistico-popolare

contemporaneo»: «Quando diciamo popolare o quando diciamo realistico non intendiamo né melodramma né naturalismo. Fra queste due estreme deformazioni stilistiche (il melodramma per la sua foga di ridurre ogni aneddoto a conflitto di anime belle, il naturalismo per la furia contraria, il mondo come patologia) esiste pure, e ne siamo più che convinti oggi di fronte al Passatore di Dursi, una terza via capace di convogliare sul palcoscenico episodi e persone della storia italiana di questi cento anni».

L'antagonismo, o collaborazione che si voglia chiamare, presenta tuttavia, al di fuori dello spettacolo per se stesso, un richiamo oggettivo ed esemplare: ossia da un lato il limite di indagine realistica per la drammaturgia veristico-psicologica, come è stato dimostrato da vari studiosi, e dall'altro lato l'impasse per il teatro epico di farsi popolare se non nell'eccezione brechtiana, di naturalezza e di razionalità, su una struttura drammatica squisitamente critica.

2. - Tamburi nella notte di Bertolt Brecht, con la regia di Aldo Trionfo, è uno spettacolo affascinante, rigoroso, esatto. Non credo che ne siano state messe in evidenza le qualità convenientemente, a suo tempo: un po' per la matrice espressionista dell'opera, ancora al di qua dell'esperienza critica epica del suo autore, un po' per la violenza negatrice della morale borghese che essa contiene, all'interno dell'ambiguità ribelle dell'ancor incerto Brecht. È affascinante anzitutto per alcune scelte visive e sceniche del regista, dal rosso prorompente delle bandiere allo spaccato scenografico, in coincidenza con le situazioni dei personaggi e con la moralità della vicenda. In secondo luogo è rigoroso in quanto rispecchia il rifiuto espressionista dello stesso Brecht, allorché costui scriverà: «La partecipazione del mio fanfarone d'eroe a questa sollevazione (degli spartachisti) non aveva alcunché di serio. Gli iniziatori della lotta erano gli operai, lui ne era il profittatore. Essi, per sollevarsi, non avevano bisogno di perdere alcunché; lui lo si poteva risarcire. Essi erano pronti a risolvere il suo problema assieme al loro; egli abbandonò la loro causa. Tutto ciò io l'avevo ben visto allora, me ne sono ben accorto alla rilettura della commedia. Ma io non ero riuscito a far vedere la rivoluzione allo spettatore altrimenti che con gli occhi del mio "eroe" Kragler, per il quale, è vero, la rivoluzione era un'avventura romantica». Infine é esatto perché contempera la demistificazione dell'espressionismo con l'apertura di una nuova drammaturgia: «Alla fine del secondo atto, una comparsa, il garzone del ristorante, esce senza volerlo dal suo ruolo e commenta la situazione dei protagonisti: «La rivoluzione nel quartiere dei giornali sta assumendo un certo aspetto, e c'è un segreto che la fidanzata conserva, qualche cosa che non sa ancora il suo innamorato d'Africa, che ha atteso quattro anni». Il luogo dell'azione si allarga progressivamente, passando dalla scena-sala da mangiare del teatro tradizionale all'inevitabile cabaret espressionista, dalle vie a tutto lo spazio di Berlino: allora i destini individuali dei personaggi si fondono in un grande movimento collettivo, nel flusso e, presto, nel riflusso della Storia: secondo un'affermazione appropriata di Bernard Dort.

Per tutte queste ragioni Tamburi nella notte rappresenta forse lo spettacolo più omogeneo e duttile che lo Stabile di Bologna abbia sin qui realizzato: con un'apertura mentale e un'adesione stilistica schiettissime e senza equivoci, in perfetto equilibrio critico e storico. Aldo Trionfo aveva tutte le carte in regola per comprendere la rottura compiuta da Brecht nei confronti del naturalismo, anche all'interno di Tamburi nella notte e ha fatto pertanto scattare a freddo il grottesco implicito delle situazioni piccolo borghesi tendenzialmente aspiranti al patetico e allo psicologismo, proprio per togliere ogni illusione alle espansioni emotive ed egoistiche del personaggio, e al suo tentativo di redimersi attraverso il sacrificio e il dolore mascherati di ribellione e di opposizione; inoltre il Trionfo aveva anche tutte le carte in regola per trascrivere quella demistificazione su cui lo stesso

Brecht ha poi tanto insistito: «il gesto finale di Klager che lancia nel pieno del suo volontario acciecamento il tamburo contro una luna rossa, una luna che è un semplice lampione, poi la caduta di questa luna e di questo tamburo in un fiume in cui non scorre alcuna acqua significano bene il rifiuto da parte del Brecht dei simboli dell'illusione teatrale e romantica», senza nondimeno provocare pericolosi abbandoni e incaute deformazioni della forza istintiva dello stesso discorso espressionista. Non bisogna infatti dimenticare quanto il critico drammatico Herbert Ihering, all'indomani della prima rappresentazione di Tamburi nella notte, scriveva: «In una notte, Bert Brecht, un poeta di ventiquattro anni, ha cambiato il volto della poesia tedesca. Con Bert Brecht nasce un tono nuovo, una nuova melodia, una nuova moda di vedere»: e non bisogna nemmeno dimenticare la derivazione altamente letteraria di Tamburi nella notte, ossia il richiamo a una delle fonti del realismo tedesco, all'opera cioè di Georg Buchner, in particolare a La morte di Danton, per il quale Brecht nutriva una gran stima e devozione. Anche per questo la proposta del teatro Stabile di Bologna ha assunto un significato che va al di là della semplice testimonianza teatrale, o della pura rievocazione intellettuale.

3. - Di Slawomir Mrozek l'editore Lerici, un paio di anni fa, aveva pubblicato alcuni atti unici, in quella sua collana teatrale così stimolante e aperta verso certe manifestazioni di teatro di "dopo Brecht" e "dopo l'avanguardia": e non c'é autore più significativo e più lineare di Mrozek, per chi voglia prospettarsi oggi una tendenza teatrale che tenga conto dell'esperienza epica brechtiana e di quella "viscerale" dell'avanguardia, come oramai è nell'aria, tra gente di teatro, soprattutto tra quelli delle ultime generazioni: attori, critici, registi. Non che Slawomir Mrozek possegga per il momento una struttura intellettuale e teatrale in grado di vivere autonomamente: tutt'altro, essendo i suoi atti unici ancora sotto lo stimolo dell'irrazionalià per un verso, e sotto quello della "costruttività" per l'altro verso. Ciò che conta per lui, e per tanti altri suoi coetanei, non soltanto in Polonia, ma in tutta l'Europa, è la rottura con lo svolgimento naturalistico della vicenda, e con la traiettoria verosimigliante dei personaggi: infatti le vicende degli atti unici di Mrozek superano di un balzo gli schemi tradizionali, e i personaggi escono schiettamente dall'alveo dell'approssimazione veristica, come può rendersi conto chi soltanto li ha letti, e come ora sa, in concreto, dal punto di vista rappresentativo, chi ha visto La polizia e In alto mare, con la regia di Vito Molinari.

Direi che lo Stabile di Bologna con quest'ultimo suo spettacolo della stagione, abbia trovato non soltanto una possibile indicazione di lavoro, nel senso di perseguire una serie di esperienze di "dopo Brecht" e di "dopo l'avanguardia", che potrebbero costituire una novità e una vitalità per il suo futuro, ma che abbia rivelato, soprattutto rispetto ad un gruppo di attori giovani (dal Pistilli al Craig, dal Robutti al Giusti, per indicarne alcuni soltanto) quel minimo di omogeneità e di continuità stilistica che può garantirgli una sua originalità di intendimenti e una sua costanza di risultati artistici.

E peraltro dovrebbero prendersi con cautela le affermazioni di Vito Molinari: «Quelle "osservazioni per un'eventuale messa in scena" che Mrozek ha voluto premettere alla edizione dei suoi lavori, sono di per se stesse indicative del valore dei testi, e dei loro limiti. Esse rappresentano un atto di presunzione e di umiltà, al tempo stesso, una affermazione di libertà e un desiderio di logica spinte alle estreme conseguenze, una richiesta perentoria fatta candidamente, in buona fede. Così siamo arrivati subito ad individuare alcune "costanti" del teatro di Slawomir Mrozek: libertà, logica, buona fede, candore. Ci sembra quasi, leggendole, che si esprimano con un linguaggio serio, posato, imbevuto di dignità, così tradizionale, convenzionale. Ecco perché Mrozek rifiuta l'etichetta di "modernità" e di "sperimentalismo", per le sue pièces, ecco perché chiede di non rifarsi, nella

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

eventuale messa in scena, a schemi mentali e teatrali precostituiti, ecco perché invita a non facilitarsi le cose, proprio mediante l'applicazione degli stessi schemi che, creati dall'uomo, finiscono per divorarlo».

Altrove stanno infatti gli elementi innovatori degli atti di Mrozek: la semplificazione della scenografia su una linea di "avanguardia" oggettivamente spoglia di suppellettili e intesa a render omaggio e privilegio alla "parola"; in secondo luogo la possibiltà per questa "parola" di non deformarsi e di rendersi incomunicabile, bensi di essere usata ancora come ricerca di verità e come arma di provocazione al tempo stesso; infine l'esigenza intellettuale di stilizzare a più piani la realtà, e quindi l'uso del grottesco, del patetico, del paradossale, come della cronaca, della storia, dell'invenzione, quali antidoti alla pura descrizione e quali corroboranti della trascrizione letteraria. E del resto la rappresentazione dello Stabile di Bologna convenientemente ha messo in rilievo questi tre clementi: considerando il linguaggio di Mrozek come un'arma di innocente demistificazione, alla superficie, e però dando a questo stesso linguaggio il potere sotterraneo di rivoluzionare la realtà convenzionale. La polizia non è altro che un'arma di distruzione, di "idiozia" sia rispetto a una specifica esperienza socialista che a una generale condizione dell'uomo: in questo senso la responsabilità dell'individuo e quella della collettività si dànno la mano, e l'autore risale a rivendicazioni illuministiche e nello stesso tempo si fa giudice del proprio tempo. In alto mare, poi, allegorizza la capacità dell'uomo di essere estraneo a se stesso ed agli altri, e l'incapacità della società democratica a mantenere un discorso umano nell'ambito delle sue istituzioni.

Così lo spettatore è di volta in volta fatto retrocedere ai mali dell'uomo contemporaneo e a quelli prodotti dalle società in cui vive: con un procedimento astratto e pratico assieme, cioè con un occhio rivolto alle degenerazioni civili e con l'altro alle qualità negative della stessa sua natura spirituale. Si conoscono le origini cabarettistiche del Mrozek, ossia le armi satiriche del suo intendimento drammaturgico: e altresì le condizioni di ricezione privilegiate dei suoi atti unici, all'interno di un pubblico in grado di accogliere il sapor di fustigazione dei costumi e delle ascendenze moralistiche dei vari personaggi. Anche per questo motivo alcuni degli attori hanno assimilato prontamente la lezione di Mrozek, e cioè per la loro consuetudine, vedi Pistilli, con un certo cabaret nostrano impegnato, o con un certo spettacolo tipo Borsa d'Arlecchino, vedi Craig e Giusti: ed è particolarmente significativo, al di là della rappresentazione dello Stabile di Bologna, che proprio in nome di Mrozek, si siano avvicinati tipi di rappresentazione non ufficiali e modi di recitazione fuor dell'alveo naturalistico psicologico, su direzioni contaminate di teatro dell'"assurdo" e di teatro epico brechtiano, almeno come prospettiva.

GIUSEPPE BARTOLUCCI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ALIENAZIONE E FUNAMBOLISMO

I funamboli di Melchiori, uno dei nostri anglisti più acuti e informati, di recente tradotto in italiano dopo essere andato alle stampe in edizione inglese nel '56 sotto il titolo The Tightrope Walkers, rimane un libro di grande attualità e interesse (1). Molti dei problemi in esso affrontati, infatti, non hanno ricevuto nel frattempo una soluzione più convincente o più unitaria. Il panorama della letteratura contemporanea, che questo libro investiga con lucida coerenza, da pochi altri critici é stato colto e valutato nella sua problematica globale, e solo raramente senza pregiudiziali extra-letterarie destinate a incanalare l'indagine critica in direzione psicologica, sociologica o filosofica. Com'è il caso, a esempio, di un libro pur di grande valore, La torre e l'abisso di E. Kahler (2), anch'esso recentemente pubblicato in edizione italiana, un libro la cui parte più debole sfortunatamente è proprio quella che studia la «scissione dall'interno» della personalità umana in sede artistica. La vastissima piattaforma culturale e concettuale su cui si basa la sua indagine che non è più comunità ma collettività alienante avrebbe potuto esprimere un trattamento più originale del problema fondamentale nella letteratura moderna dell'alienazione e dell'acrobazia linguistica; ma il Kahler ha mostrato di interessarsi piuttosto al prima e al poi dell'arte, alla sua matrice storico-sociale e alla sua qualità di documento psico-sociologico che non alla sua "testualità". Così finisce per dare una spiegazione meccanicistica della poesia moderna e catalogare lo sperimentalismo della «maggior parte dei migliori poeti contemporanei» come una «sub-coerenza interiore».

L'assunto di Melchiori invece, chiaramente indicato nella sua «Introduzione al funambolismo» e sviluppato poi nei saggi particolari, è quello di «rintracciare i caratteri stilistici comuni a un'età», spiegando la letteratura con la letteratura, senza ricorrere a schemi esterni di estrazione "scientifica", ma ignorando lo sfondo storico-culturale del fenomeno letterario. L'alienazione è data per scontata, e più che nella sua dimensione sociale e psicologica interessa nel suo esito stilistico, che è manieristico o — per definirlo con una metafora sollecitata da moltissime citazioni di contemporanei — funambolico. Melchiori coglie nella storia della letteratura un alternarsi continuo di «periodi di certezza e d'incertezza, di fede e di dubbio», e vede naturalmente nel Novecento un periodo di dubbio, una crisi che è «sostanzialmente una crisi di fede».

Avendo perso una scala sicura di valori con cui misurare il mondo, l'artista

moderno non trova più punti di riferimento nel suo sondaggio della realtà, non è più in grado di unificare la sua conoscenza, e si getta quindi in un'avventura stilistica precaria e pericolosa nelle cui evoluzioni vuol celebrare il suo senso di una realtà cangiante e elusiva. In questo puntar tutto sul linguaggio, in cui si crea una realtà, e non con cui si descrive la realtà secondo l'assunto tradizionale, può succedere che il linguaggio finisca col perdere qualsiasi valore strumentale per inscrivere in se stesso, nelle sue cifre e serpentine, il volto di una realtà sempre in fieri, scorciata nella metamorfosi perenne di parole infrante germinanti polivalenti, messa in evidenza in una miriade di epifanie che fanno corto circuito su se stesse impedendo l'obiettivazione sia pure fugace di una realtà esterna, extralinguistica. È il caso dell'ultimo Pound, la cui furia tecnicistica calpesta qualsiasi contesto concettuale, o dell'ultimo Joyce, che finì soffocato dalle fibre ossessive di quel

linguaggio con cui aveva

cercato di irreticolare mito e storia e alla fine aveva preso in trappola anche se stesso. Caso limite di funambolo, naufragò eroicamente, circondato da decine di vocabolari, sulla viscosa superficie semantica delle parole.

Incapace di sintesi, l'acrobata agnostico edifica in un tour de force il suo sistema tolemaico al livello della visione, distinguendosi dal cultore ottocentesco dell'arte per l'arte per via del valore non estetico, ma epifanico (e quindi, alla radice, gnoseologico) attribuito alla sua visione. Quanto agli aspetti contraddittori della sua esperienza della realtà, cerca di unificarli nell'incandescenza della metafora e dell'associazione dissonanti. Si veda a questo proposito il saggio di Melchiori su Dylan Thomas, una delle cose più acute e convincenti che siano state scritte sul grande poeta gallese. Illuminante è anche lo studio sullo stile di James e Hopkins, in cui vengono mostrate le affinità «fra due autori sconosciuti l'uno all'altro», a conferma che il manierismo, prima che stile individuale, è modo di essere comune a un'epoca. Colpiscono soprattutto l'occhio certe divagazioni unificatrici, come quando Melchiori collega i «momenti di visione» di James con lo inscape di Hopkins e l'«epifania» joyciana; e forse ci sarebbe voluta una nota di rimando a un altro saggio che appare più in là, «L'attimo come unità di tempo nella narrativa», dove viene mostrato con molta finezza come anche la Woolf fosse ossessionata sopra ogni altra cosa dalla ricerca di quei rarissimi moments of being, in cui tutto il senso di una esperienza e di una vita si ricapitola in un segno, in una visione (basti pensare al paragrafo finale di Gita al faro).

In bilico sul filo teso sull'abisso, il funambolo esorcizza la sua alienazione nell'acrobazia verbale eletta a modo di esistere e di conoscere, e dà una risposta più o meno lucida e frammentaria a una situazione di crisi, allo sfacelo di un sistema di valori, che non é stato ancora rimpiazzato da un altro sistema coerente. A Melchiori, però, pare di intravvedere un nuovo sviluppo dello stile, che supererebbe la fase manieristica per sfociare in un «neo-barocco». La sintesi dunque sarebbe di nuovo possibile, anche se si tratterebbe di «sintesi di elementi in dinamico contrasto», secondo la definizione data dal Praz dell'architettura barocca che Melchiori adotta nel suo discorso. Indicazioni in tal senso sarebbero fornite dall'Eliot dei Quartetti, una forma «classicistica» di barocco, dalla seconda produzione di Dylan Thomas, una forma «romantica» di barocco, dalla poesia di Auden dopo la conversione (vedi in particolare L'età dell'ansia, dallo stesso autore definita «un'egloga barocca») e dal nouveau roman francese. L'argomentazione deduttiva non fa una grinza; se mai, può sorgere il sospetto che questa direzione verso un neo-barocco sia soltanto uno svolgimento interno di alcuni autori, i quali hanno aderito a una fede metafisica intorno a cui è stato loro possibile costruire una nuova sintassi, o hanno edificato, dopo anni di esperienza manieristica, una cornice formale e concettuale in cui hanno saputo "accomodare" le iconoclastie della gioventù.

Ne La lotta con Proteo (3), un'altra raccolta di saggi di recente pubblicazione sulla letteratura contemporanea, Cambon arriva invece ad una diversa conclusione, avvertendo i segni di una ulteriore disgregazione della coscienza prospettica quale matrice dell'arte e di una qualsivoglia piattaforma ontologica su cui edificarla: «Da questa estrema alienazione linguistica partono appunto vari esperimenti della letteratura recente, sulle tracce di Joyce (Robbe-Grillet, Sarraute, Beckett), avendo l'analisi joiciana distrutto il "personaggio", l'"io" fittizio, il centro di gravità dell'esperienza, per lasciare un mondo di parole-oggetti». In questa formulazione Cambon ovviamente non tiene conto dell'ultima fase di grandi poeti come Eliot, Thomas e Auden, e interpreta in termini di alienazione il nouveau roman, nella cui struttura si può tuttavia indovinare un inizio di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

arrangiamento "barocco" delle parole-oggetti, la cui germinazione linguistica può apparire come frenata e incanalata in un attento mosaico di bilanciamenti reciproci. A ogni modo, sarebbe assurdo voler contestare in assoluto la validità del suo giudizio, che si basa sull'opera di una vasta rappresentanza di artisti del Novecento, accuratamente letti e annotati nei saggi di questo volume e altrove. Si potrà, se mai, avanzare una precisazione forse un po' semplicistica: cioè che, se tutti gli artisti moderni sono in qualche modo funamboli sull'abisso, («tutta la vera letteratura moderna è sperimentale», dice giustamente Cambon), la mimesi di alcuni è, per così dire, intransitivamente linguistica e sempre iconoclastica, mentre quella di altri ha una carica di transitività ontologica e può trovare uno sfocio "barocco".

Alla metafora del funambolo, Cambon ne sostituisce un'altra, confortata anch'essa da molte citazioni contemporanee (Yeats, soprattutto) — quella dell'artista in lotta con Proteo, «l'avversario sfuggente, il Prima della Parola e della Forma»: una metafora forse meno convincente e più esoterica, radicata com'è in una matrice filosofica. Il problema di fondo è per Cambon quello della dialettica di identità e alterità, Giacobbe e angelo, artista e Proteo, in cui il linguaggio svolge una doppia funzione: di esorcismo, quando si contrappone alla mutevolezza di Proteo una forma stabile, quando «parola e forma diventano... un equivalente della formula magica che costringa l'avversario, Proteo, a cedere e rivelare il suo segreto», e di evocazione «se il poeta è negromante, non si limita a lanciare scongiuri contro gli spiriti maligni, ma evocherà gli spiriti propizi». Ne risulta che «se per un verso la letteratura sperimentale della modernità è un atto di scongiuro contro il demone dell'alienazione (l'aspetto negativo di Proteo), per un altro verso essa è un atto di propiziazione delle forze benigne». Pur essendo un finissimo esegeta (vedi il saggio sulla proteiformità del linguaggio dell'Ulisse o quello sulla poesia di Pound come esperienza spaziale o quello ancora sulla parola come emanazione continua nello stile di Whitman), l'interesse finale di Cambon sembra scavalcare il testo per attingere segreti o conferme filosofiche, per individuare con vario successo nella magia della formula incantatoria, una sorta di radice quadrata del linguaggio artistico, le difficili riposte ai problemi dell'alienazione e del significato di un'intera civiltà.

ALESSANDRO SERPIERI

1) GIORGIO MELCHIORI, I funamboli, Torino, Einaudi, 1963, pp. 326, L. 2500.

2) ERICH KAHLER, La torre e l'abisso, Milano, Bompiani, 1963, pp. 392, L. 2.000. L'edizione inglese fu tempestivamente segnalata in questa sede da Elisabeth Mann Borgese («Il Ponte», ottobre 1957, Rassegna Individuo e collettività).

3) GLAUCO CAMBON, La lotta con Proteo, Milano, Bompiani, 1963, pp. 318, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Spagna in ginocchio

La forma del reportage per un'inchiesta obiettiva, come vuole essere (e come sostanzialmente è) questo libro di Maria Adele Teodori sulla Spagna franchista*, non è priva di pericoli. Il racconto di fatti singoli e isolati, le carrellate sulla vita di una città, le citazioni casuali di discorsi o di brani di giornali, gli incontri con personalità celate sotto l'anonimato di una lettera puntata, l'aneddoto più o meno controllabile, il gusto per un accostamento o un paragone sono ingredienti che possono lasciare inevaso il nucleo della materia trattata, accennando ma non approfondendo i problemi che si intendono discutere. Soprattutto, in un simile contesto avviene spesso di subordinare alla narrazione episodica le direttrici e le componenti essenziali.

Quando però il reportage è animato dalla sicura sensibilità di cui la T. dà prova nel suo libro, questi limiti passano in secondo piano rispetto alla vivezza della cronaca, alla facilità del racconto, alla spregiudicatezza dell'esposizione. La Spagna degli anni sessanta, del resto, è un tale caleidoscopio di valori, di incognite, di tragedie, di lati oscuri, di speranze, da sopportare bene il taglio in un certo senso "impressionistico" adottato dall'A. Il lettore deve solo prestarsi a un autonomo tentativo di ricostruzione e la realtà di questo paese arcaico e stanco, di questo «popolo di vinti», di questo regime stabile ma provvisorio perderà molti dei suoi segreti per delinearsi — per quanto possibile — nei suoi caratteri più significativi.

È il mese d'aprile 1963: la Spagna ed il mondo reagiscono in modo diverso alla fucilazione di Julian Grimau; la protesta dell'opinione pubblica internazionale giunge nelle città spagnole attuita dal prisma delle notizie ufficiali. L'opposizione antifranchista, tuttavia, sente la riprovazione del mondo per questo gesto per molti motivi incomprensibile e non resta indifferente. Si tratta di un altro atto — forse non l'ultimo — della guerra civile: Franco vuole che il popolo non ne dimentichi gli orrori. Prendendo spunto da questo avvenimento, la T. esamina con ricchezza di dettagli il volto autentico della Spagna dietro la facciata del turismo, del conformismo, del quietismo.

L'opposizione, gli orrori della guerra civile, la mano pesante delle autorità sono i fattori costanti di una competizione che ha come posta il presente e il futuro della Spagna. Fedele alla sua vocazione di studiosa di sociologia, la T. sembra trascurare i dati più propriamente politici della lotta in corso, ma dal quadro che essa descrive è facile ricavare un senso preciso d'immobilismo e di rassegnazione, a vantaggio esclusivo delle forze al potere. Quasi tutte le voci che parlano nel volume sono di oppositori: pochi però osano parlare di resistenza, nessuno di rivoluzione; si avvertono i risultati della progressiva spoliticizzazione di un popolo che fu un tempo come pochi il protagonista diretto della sua storia. Borghesia, proletariato, intellettuali combattono da soli, senza contatti, senza programmi. Il ricordo della guerra, con il peso dei troppi morti, non lascia spazio per uno sconvolgimento violento.

Scartata l'ipotesi estrema della rivoluzione, non rimane che l'attesa di un cambiamento: «Trovo una Spagna dolente, annegata in un fato predesignato, imponente per mille legami, immersa in uno stato di attesa». Un cambiamento è in parte già in atto, insieme ai progressi economici, al prevalere sporadico di gruppi più avanzati all'interno dello schieramento di governo, agli scambi col mondo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

esterno dopo il lungo ostracismo.

Se nessuno desidera o prepara lo scontro frontale (i più temendo il caos del "dopo") è giunto il momento di venire a patti con la situazione esistente? È questo un interrogativo cui la T. doveva rispondere. Il neo-capitalismo prevalente nell'Europa occidentale non appare poi tanto diverso, qualitativamente, dai sistemi spagnoli da doversi fare una questione di incompatibilità fra Spagna e MEC. La sola alternativa alla rivoluzione è, di necessità, il riformismo, operato dall'interno: si fatica a capire allora la spietata ricusazione di una trattativa, di un miglioramento graduale o di un inserimento nel regime di componenti obiettivamente più positive.

L'intransigenza contro il franchismo, per non essere accademia deve essere inquadrata nei rapporti reali e non in quelli ideali di un mondo che non esiste più, e per responsabilità precipua di quelle forze occidentali che ora recriminano per la dittatura del generalissimo. I partiti clandestini, con le parole dell'A., sono divisi e «si divideranno maggiormente nella lotta per il potere», La T. non si pronuncia sull'equilibrio fra i vari movimenti politici, né è possibile dedurne un bilancio dagli scorci insufficienti che vi dedica, ma è grave se veramente essi si apprestano a contendersi il potere e non a edificare una società più giusta, perché altrimenti l'unico successore del regime di Franco sarà il franchismo senza il Caudillo.

La problematica sollevata dall'indagine della T. non si esaurisce naturalmente in questo dialogo di sordi fra opposizione e governo, anche se è il tema decisivo per chi si cura di vedere al di là del contingente. L'A. studia la vita culturale, gli ambienti universitari, i diversi aspetti della religiosità, le miserie delle zone più depresse, i fermenti individuali e collettivi. La ricca documentazione in appendice attesta da sola l'ampiezza delle contraddizioni e delle polemiche. Un libro sentito e sofferto; un libro stimolante, che provoca domande e magari obiezioni: l'antifranchismo è imponente, ma sorge il dubbio se esso sia adeguato, se non sia vero in fondo, come dice un interlocutore dell'A., che «la Spagna è ormai una scusa quasi divertente, certamente sentimentale, per la sinistra europea».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

* MARIA ADELE TEODORI, Spagna in ginocchio, Milano, Ed. di Comunità, 1963, pp. 264, L. 1.200.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La scuola nell'Unione Sovietica

Andrea Daziano ci offre in questo volume* un'ampia panoramica sulla situazione presente della scuola sovietica in rapporto alla sua storia, mettendo soprattutto in luce i motivi che sono alla base della recente riforma della scuola nell'URSS. Il libro ha il pregio di essere fondato su attente ricerche compiute sulle fonti originali e si articola in sei densi capitoli, dedicati alla riforma, alla ricerca pedagogica, al sistema scolastico nelle sue strutture, al principio fondamentale che è alla base dell'istruzione sovietica, cioè quello dell'unione della scuola con la vita, agli orientamenti metodologici, e alla questione degli insegnanti. Una appendice contiene i regolamenti della scuola ottennale, della scuola media generale politecnica e con preparazione alla produzione e della scuola media generale serale, nonché il discorso pronunciato da Krusciov al Presidium del CC del PCUS sul problema della riforma. La appendice contiene infine i dati sulle scuole e gli alunni di tutte le repubbliche dell'URSS riferiti al 1940, al 1958 e al 1962.

Non è possibile in una breve recensione accennare a tutti i problemi che l'A. mette a fuoco con ricchezza di dati e di informazioni; sarà utile invece cercare di centrare la nostra attenzione sui problemi più interessanti che il libro suggerisce sia in relazione allo sviluppo della società sovietica — per il cui esame è fondamentale, e spesso trascurato, uno studio profondo delle strutture educative — sia in relazione ai nostri problemi pedagogici e scolastici, alla cui soluzione democratica, l'esperienza sovietica, pur se compiuta in una diversissima realtà storica e sociale, può dare alcune utili indicazioni. È certo, comunque, come avverte all'inizio l'A., che oggi non è più possibile guardare soltanto agli Stati Uniti, come al paese che detiene il primato educativo, ma è necessario fare i conti con l'educazione sovietica.

Ci si accorge subito, ed è la prima utile indicazione per noi, che i sovietici sono passati, e probabilmente stanno passando, attraverso tentativi ed errori prima di giungere a una soddisfacente riorganizzazione della loro scuola; le rivoluzioni infatti, soprattutto quelle educative, soprattutto quelle che riguardano gli atteggiamenti morali e sociali non si compiono in pochi anni, non si compiono senza l'attiva e cosciente partecipazione degli uomini; non si possono compiere per direzione dall'alto senza una continua vivace creatività di "base" che conduca a situazioni realmente nuove. La critica di Krusciov alla scuola sovietica pre 1958 è dura: «La nostra scuola media generale è viziata dalla sua eccessiva imitazione del ginnasio pre-rivoluzionario, il cui fine era di dare una determinata somma di nozioni astratte, sufficienti per ottenere il diploma di maturità... Da noi vi è ancora una sostanziale distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale... » (D. p. 20). Ma è una critica coraggiosa, una critica che non ha paura di svelare le manchevolezze del passato, che anzi vuole andare a fondo nella denuncia degli errori per evitarli e creare davvero una scuola coerente con i principi socialisti. E così Krusciov denunciava pure le grandi evasioni dall'obbligo, l'astrattezza dell'insegnamento, anche di quello volto a fini pacifici, mentre da più parti venivano messe in evidenza le carenze dell'edilizia scolastica che costringevano alla pratica dei doppi turni.

A queste carenze si è voluto rispondere con la "riorganizzazione" del 1958, riorganizzazione più che riforma perché non sono cambiati i principi ispiratori che guidano l'educazione sovietica. Caposaldo

dell'istituzione è ora la scuola ottennale per tutti i ragazzi dai 7 ai 15-16 anni che dà agli alunni una solida conoscenza dei fondamenti dell'istruzione generale e politecnica, li prepara a svolgere una attività utile alla società e assicura la loro educazione morale, fisica ed estetica. La scuola mira a promuovere la formazione di una concezione scientifica unitaria del mondo e il riconoscimento della unità della realtà. «I problemi del lavoro — scrive il D. — permeano tutta l'attività della scuola: il ragazzo impara a conoscerli fin dalle prime letture, dai primi racconti storici, dalle prime nozioni di scienza e poi li approfondisce gradualmente nel processo della sua formazione» (p. 82).

I giovani passano poi alla scuola media di secondo grado che su una base unitaria è divisa in tre diversi tipi di istruzione: scuole professionali, scuola media undecennale, téchnikumy. La scuola media undecennale aggiunge tre anni alla scuola ottennaie, che è il primo grado dell'istruzione, e accompagna i giovani fino ai 18 anni. Si ottiene in essa una più completa e profonda istruzione generale, una più specifica istruzione politecnica, e i giovani cominciano a compiere del lavoro vero e proprio. La novità fondamentale è proprio questa: tutti devono svolgere un lavoro produttivo nelle imprese per ricevere un'istruzione professionale specializzata.

Il capitolo che ci è parso di maggiore interesse è il quarto (Il principio dell'unione della scuola con la vita) perché esso indica quali sono le impostazioni di fondo dell'educazione sovietica e perché dà un contributo notevole all'impostazione di una politica scolastica democratica in condizioni storiche diverse. Esso chiarisce, infatti, che la società sovietica «non sorregge la scuola in modo spontaneo e irriflesso, ma in forma programmata e razionale» (p. 112); la società considera tutta intera come suo compito l'educazione dell'uomo, la scuola aderisce «ai concreti compiti storici che la società pone», cioè alle diverse condizioni che via via ha avuto e avrà la società sovietica. L'attenzione della società e dello stato verso la scuola è massima e ciò è concretamente dimostrato dalle spese per l'istruzione. Una interessante tabella pubblicata a p. 116 ci ricorda che l'URSS spende 104 dollari all'anno pro capite per l'istruzione, mentre gli Stati Uniti ne spendono 92, la Francia 35, l'Inghilterra 26, l'Italia 12, la Spagna 3,5, il Portogallo 2,8. Esistono poi tanti altri organismi sociali, primi fra tutti il komsomol e i sindacati che compiono attività di collegamento continuo fra la scuola e le attività sociali ed economiche, e integrano l'educazione del giovane, oltre a controllare, oggi, l'integrale applicazione dei principi della riforma del 1958.

Siamo in sostanza nell'URSS di fronte a una società organica in cui il partito, i soviet, le imprese sono tutte chiamate a collaborare con la scuola, a educare. E questa è la profonda e fondamentale differenza con la nostra situazione: noi siamo infatti in una società disorganica, in cui, anzi, i contrasti sociali, la lotta di classe sono assai acuti e passano nell'interno di ogni organizzazione sociale, prima fra tutte le scuola. È per questo che il fine politico della nostra scuola è diverso: qui si tratta di conquistare una società democratica articolata rimuovendo gli ostacoli insormontabili che si oppongono a ciò, cioè le strutture economiche capitaliste, là si tratta di arricchire la società organica di sempre nuove energie e possibilità per la conquista di una integrale libertà umana in connessione con i progressi generali della società, con i problemi politici di quella società, per esempio la battaglia contro lo stalinismo.

Non diversi però sono i problemi interni della scuola: qua e là bisogna aggiornarsi, preparare nuovi insegnanti, sconfiggere la pigrizia, collegare la scuola con la vita. Perciò la lettura di libri come questo se può deludere i semplici, i quali sempre fidano di trovare un modello perfetto da seguire, un mondo meraviglioso da imitare, incoraggia coloro che sanno trovare e apprezzare gli sforzi comuni che in tutto il mondo vengono compiuti per liberare la scuola da un grigio passato di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

autoritarismo e di pigrizia, e darle un avvenire di libertà insieme a un ruolo diverso nella società, un ruolo stimolante e creativo.

FRANCESCO GOLZIO

* ANDREA DAZIANO, La scuola nell'Unione Sovietica. Storia e orientamenti attuali, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 273, L. 3.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il coro della guerra

Le storie raccolte in questo libro* vennero, circa due anni fa, registrate su nastro magnetico, insieme a numerose altre, per servire da canovaccio a una fortunata trasmissione televisiva di Alessandro Blasetti. Rina Macrelli e Alberto Pacifici si limitarono a «far parlare» coloro che, avvicinati in ogni parte d'Italia e nell'ambito di tutte le classi sociali, ritenevano di avere una personale esperienza da comunicare agli altri. I due giornalisti della TV, incaricati di fornire a Blasetti la materia prima per il suo racconto, riuscirono a offrire un coacervo impressionante di fatti crudeli e patetici, rivoltanti e umani. Ciò che restò fuori, e non è incluso neppure nel libro, è il giudizio sugli eventi globali, la generalizzazione o la teorizzazione di quei grandi accadimenti cui i narratori si trovarono a partecipare. Siamo di fronte, in sostanza, a una memoria sofferente e sdegnata per fatto personale.

Alfonso Gatto, nel riordinare questi racconti, ha mantenuta intatta la primitiva impostazione. Egli, chiamato a dare forma leggibile e in qualche modo composta a referti orali, nati sotto l'urgere della passione e del ricordo, spesso dovuti a gente umile e illetterata, ha badato bene, e di ciò gli va data lode, a conservare il profumo nativo, l'originalità delle testimonianze. In tal maniera, la logica viene spesso sacrificata alla genuinità del flusso memoriale e di coscienza; il dialetto, dove esso appare, ha la meglio sulla lingua e sul fraseggiare "civile". Questo libro, in cui la demenza nazista e fascista riportano una condanna senza appello, è nato tra l'altro anche con l'intento, scrive Alfonso Gatto, «di rieducare all'amore della nostra vita che viviamo a nostre spese sulla traccia delle esperienze più dolorose e inconsolabili; di rappresentare, attraverso la memoria dei testimoni, il duro calvario di ogni terra e di ogni dissacrato finalismo che bruci e annulli le pazienti storie umane; di farci consapevoli dell'essere stati e del poter essere ancora in balia altrui e di farci decidere l'opposizione a che ciò avvenga».

Ciascuno di noi si riconosce in questi episodi, che molti hanno vissuti e soffrono ancora nelle carni o nel ricordo. È la guerra vista nella sua episodicità e nella sua immanenza individuale, fenomeno privato, che acquista dalla personalizzazione un "di più" di tragicità primordiale. Diceva Napoleone che la più grande battaglia della storia è, per ogni soldato, la scaramuccia, anche insignificaute, in cui egli lascia la vita. Così i protagonisti del libro, attenti al "particulare", colorano tutto di tragedia e di drammaticità; il grande affresco di quel tempo si disegna, però, senza che i narratori lo vogliano, per vie quasi subliminari; prende corpo e sostanza al di là delle intenzioni, spesso anzi contro le singole volontà stesse.

Narrati, come detto, sovente da gente del popolo, questi episodi di guerra testimoniano anche che, al di sopra dei conflitti e delle contingenze belliche, gli uomini — quelli veri — di tutto il mondo si riconoscono, al momento opportuno, fratelli. Come quei russi che non sparano sui nostri soldati assetati, chini sull'acqua del fiume, e quelle umili donne che nelle isbe, nel tragico inverno della steppa, accolgono e rifocillano i dispersi del nostro Corpo di spedizione in Russia, vedendo in essi, nonostante la divisa nemica, i propri uomini lontani, che pure penano e soffrono. Chi non ha pietà verso gli altri e non ne merita, sono gli aguzzini nazisti, i fanatici esecutori degli ordini di Mussolini, pronti alla vendetta e al sopruso, negati, per vocazione nativa, a ogni slancio umano. Il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sangue, i cadaveri, le decimazione, le donne e i bambini uccisi per pura malvagità stanno lì, nei racconti dei protagonisti di questo libro, a condannarli per sempre, senza possibilità di riscatto.

Non si possono leggere senza fremere racconti come quello di Elide Ruggerini sulla strage di Marzabotto. La donna, fucilata con gli altri, viene poi salvata per una serie di circostanze che hanno del miracoloso. Ecco la testimonianza della Ruggerini, che Alfonso Gatto, con qualche sapiente ritocco, ha conservata a noi e ai posteri in tutta la sua nobiltà umana e, per le vie della sincerità, anche letteraria: «Siamo rimasti così, tutti in mucchio. Io stavo lì, mia madre era un po' più in là. Davanti a me c'era un mucchio di bambini, sa, una famiglia di dieci bambini c'erano. Poi tutti gli altri bambini piccolini. Queste donne si coprivano tutte gli occhi col fazzoletto per non vedere. Insomma io vedo un tedesco con una gran mitraglia pesante, due anzi, una di qua una di là, verso la stradina che dal cancello porta alla cappella. Eravamo a tre o quattro metri di distanza. Ma Dio mio, dico, ma qui ci ammazzano tutti. Non so, io stavo in piedi. Io non mi son buttata giù per niente. Perché* loro sparavano per terra, per prendere i bambini, per colpirli meglio, sa, perché c'era più bambini che donne. Insomma io son rimasta lì così in piedi, a guardare questo gran terrore. Una donna stava urlando che aveva la figlia rimasta in mezzo alla strada ferita a una gamba. L'hanno ammazzata per prima. Dopo, tutte le raffiche di mitraglia, una di qui una di là, per mezz'ora. Le bombe a mano sono state quelle che hanno fracassato tutto, perché io, mia mamma non l'ho riconosciuta, mio fratello aveva la cassa del cervello saltata, mia sorella di sei anni era tutta sfracellata. Io non li ho riconosciuti i miei».

MASSIMO GRILLANDI

* ALBERTO PACIFICI e RINA MACRELLI, Il toto della guerra, a c. di Alfonso Gatto, Bari, Laterza, 1963, pp. 299, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Lettere di Omodeo

Le lettere scritte da Adolfo Omodeo* a vari corrispondenti, familiari ed amici, raccolte ora in un volume, costituiscono un eccezionale commento alla sua opera di storico. Queste lettere ci permettono di scoprire l'altra faccia dell'O. Trentacinque anni di lavoro storico diventano qui davvero trentacinque anni di crucci e di ansie, di delusioni ricorrenti e di tenaci speranze. Quel bilancio, che era quasi un abbozzo di autobiografia, che l'O. aveva tracciato quasi al termine dei suoi giorni, si stende qui, in pagine che spesso parlano d'altro (di treni in ritardo, di alberghi costosi, di editori che pagano poco, di editori che pretendono troppo) in una cronologia più minuta, in un linguaggio più domestico e cordiale.

Negli ultimi anni le cure appassionate della vedova, assistita da discepoli e da amici fedeli, come il Pugliese Carratelli e il Galante Garrone, (per questo volume di epistolario si è avvalsa della collaborazione di Paolo Serini) hanno consentito la ristampa di molti libri dello storico e degli scritti e discorsi del politico. Ora siamo finalmente davanti al caminetto, nel recinto di una famiglia teneramente amata, la famiglia in cui crescono Pietro e Nucci e gli altri figli. Ecco: in queste lettere il segreto furore (che tanto dispiacque ai suoi avversari, che tanto dispiace oggi ancora a taluni suoi troppo tiepidi ammiratori: ammiratori ieri quando avevano paura delle terribili recensioni) ci si svela nella sua componente umana; la passione disinteressata che fu, e continua ad essere, il tratto distintivo di questo massimo tra i nostri storici della prima metà del secolo XX, si lega, senza contaminarsi, alle vicende di ogni giorno, alle angustie di un padre, di un lavoratore, di un amico.

Il libro è una miniera di motivi e non può in alcun modo essere riassunto. Ci basti dire però che esso chiarisce assai meglio di prima taluni aspetti del pensiero politico dell'O. e che, soprattutto, ci testimonia l'impulso immenso che egli dette, negli anni del fascismo declinante, alla vigorosa ripresa degli studi storici in Italia.

Le prime lettere, per quanto essenzialmente legate all'affannoso lavoro intorno al libro su Gesù, aprono qua e là il discorso al tema politico: e questo tema si sviluppa poi nelle lettere bellissime dal fronte.

Si conferma così quel che già ci aveva testimoniato la raccolta degli scritti politici: cioè che la formazione spirituale dell'O. è mazziniana, nel senso più alto a più aperto del termine. Nell'O. giovane si dipana con difficoltà il nodo dei sentimenti e delle idee. L'interventista non può, non vuole, capire la politica di Nitti, «un opportunista che circuisce e scansa» i problemi; l'idealista misura l'abisso che lo separa dai socialisti che hanno confuso, egli dice, il problema tecnico dell'organizzazione della società proletaria con il problema etico-politico della elevazione delle moltitudini a maturità civile, ad esperienza di autogoverno. Era quello, nel 1920, uno stato d'animo niente affatto peregrino: O. partecipava alla crisi ideologica della sua generazione.

Eppure mentre i coetani hanno lasciato via via lungo la strada del fascismo "nazionale" le penne di una certa educazione politica carica di idealismo retorico, O. si è spostato invece su una dura

posizione di intransigenza. Nell'introduzione al volume sugli scritti politici dell'O. il Galante Garrone aveva indicato, come fattore di trapasso dal «risucchio di idee appena abbozzate» al pensiero storico coerente e pugnace, l'avvertimento di un male concreto da combattere, di un dovere da compiere. Il che significa (e niente lo prova meglio delle lettere degli anni del primo dopoguerra) che l'O. giovane aveva colorito di valori politici niente più che le idee accolte nella scuola, e vagava incerto tra sentimenti e risentimenti più da letterato che da cittadino. Solo di fronte alle aberranti manifestazioni del regime, di fronte allo equivoco del clima clericofascista fiorito ai margini della Conciliazione, egli chiari a se stesso, e si propose di chiarire agli altri, i termini di una visione storico-politica della realtà italiana.

E così ancora una volta queste lettere ci rinviano ai libri dello storico: ai Momenti della vita di guerra, al Cavour, agli studi sul liberalismo francese negli anni della restaurazione.

Per quanto concerne la sua opera di stimolo, di coordinamento, di regia delle edizioni storiche intorno al '40, opera faticosissima, personale quasi sempre, opera svolta per l'Ispi, per Einaudi, per Laterza, per Mondadori, per Codignola, c'è da rileggersi le decine di lettere di rimbrotto, di plauso a questo o quello studioso: lettere però sempre fraterne e solidali.

Come è nata la leggenda di Omodeo come di un uomo duro, scontroso e difficile? Le lettere ci rivelano un uomo tenerissimo, e non solo nei confronti della famiglia ma anche degli amici. Si veda, con quanto tatto sa porgere i rimproveri (mirabile l'invito a Luigi Russo a parlar meno dei suoi casi personali: solo da O. il Russo poteva accettare quietamente un rimprovero siffatto), si veda con quanta forza rincuora i principianti (come Sandro Galante Garrone), con quanta ricchezza di motivi culturali, nascosti entro un sottile scherno di ironia, commenta le vicende di una vita dura e pesante.

Non è certo questo il luogo per ridiscutere i temi della storiografia omodeiana: né le lettere possono sollecitare quella discussione. L'immagine d'insieme che ricaviamo dalla lettura è quella di un uomo superbo con gli avversari, sprezzante e privo di misericordia, ma umile e fraterno nell'intimo; un uomo che ci parve allora il cavaliere della polemica contro le storture e le viltà di troppa gente, lieto e guazzante in quella polemica, e che ci si chiarisce oggi sofferente e amareggiato, triste e solitario, pronto sempre a confessare il proprio sgomento e insieme la propria irriducibile fiducia.

DOMENICO NOVACCO

* ADOLFO OMODEO, Lettere 1910-1946, Torino, Einaudi, 1963, pp. 799, L. 8.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Carducci barbaro

Di Mario Petrini, che fu allievo prediletto e collaboratore tra i più valenti di Luigi Russo, è uscito di recente un interessante studio sul Carducci barbaro*. La materia vi è divisa in tre sezioni: le Odi Barbare del 1877, le Nuove odi barbare dell'82, le Terze odi barbare dell'89; precedono, oltre a una premessa, due capitoli introduttivi rispettivamente dedicati al passaggio dai Giambi alle Odi, e all'incontro amoroso del Carducci con la Carolina Cristofori Piva. Il volume infine si chiude con un'appendice su tre poesie in rima («Passa la nave mia...», «Era un giorno di festa» e Vignetta).

P. incomincia ricordando che sull'opera del Carducci mancano studi diffusi ed esaurienti, e ciò soprattutto perché, per lungo tempo, si è dovuto far senza il prezioso ausilio dell'epistolario, la cui pubblicazione è valsa a colmare una lacuna, specie per quanto attiene alla definizione dei caratteri della poesia del maremmano in base a un'analisi condotta con il metodo della "poetica". Quindi il P. osserva che al retto intendimento di quella poesia non ha giovato di certo la circostanza d'essere stata assunta quasi «segnacolo in vessillo» di diverse e tra loro contrastanti posizioni politiche o, crocianamente, se si vuole, etico-politiche. Solo con il concetto di "politicità" elaborato dal Russo la querelle pare risolta, avendo il Russo concluso che l'ispirazione più profonda, nel Carducci, non è quella di un poeta proteso all'avvenire, bensì di un poeta volto al passato, del passato coincidente con le epoche di massima grandezza storica, come del proprio passato esistenziale. Ond'è che la «virile malinconia», la nota formula enunciata dal Croce, più propriamente è da intendere per malinconia «funebre», sentimento, questo, nel quale va ravvisata la vera politica di questo poeta, s'intende per ciò che si riferisce a una connotazione intrinseca della sua poesia. Su questa linea è venuta altresì a collocarsi l'indagine del Binni con l'indicazione più puntuale dei nessi intercorrenti tra la personalità del poeta e la fasi salienti del suo fare poetico, e con un ulteriore approfondimento del fondamentale dissidio drammatico tra libero senso vitale e coscienza della sua precarietà, dissidio da mettere in conto al difetto di una vera consapevolezza filosofica e da storicizzare con la crisi di un tempo in cui si scontrano spiritualismo e idealismo d'ispirazione romantica con le avances del positivismo e del naturalismo.

Il compito che ora si è assunto il P. è di indagare in merito al valore dell'esperienza "barbara", in modo da approfondire uno degli aspetti circa i quali le precedenti ricognizioni d'insieme richiedevano un intervento complementare. Per venire a una prima conclusione, possiamo affermare che l'acutezza d'indagine di cui egli dà prova in questo lavoro, induce ad augurarsi che in appresso voglia estendere la ricerca agli altri momenti della carriera artistica del suo Autore, così da fornirci lui quella monografia diffusa che sinora è mancata.

Soffermandoci per un momento su un ordine particolare di considerazione, converrà ammettere che, quando P. si dichiara implicitamente insoddisfatto della critica carducciana di ispirazione marxista, non è nel torto se guardiamo ai risultati obiettivi da essa conseguiti fin qui. Tuttavia c'è da osservargli che asserendo, come egli fa, che il Carducci non vide e non cantò ciò che non poteva vedere e cantare, elude l'esigenza più fondata da cui quell'indirizzo critico muove, non tiene conto dell'angolo di visuale che gli è proprio. Il discorso, certo, si farebbe lungo a questo riguardo. Vogliamo però precisare che, anche nel confronto con le esigenze di un rinnovamento critico alla

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

luce delle dottrine marxiste, il canone della politicità come lo intendeva il Russo è destinato, a nostro giudizio, a non perdere d'attualità. Un'ulteriore elaborazione potrebbe valere ad emendarlo di quanto di idealistico ancora esso comporta geneticamente, e a farne un mezzo di storicizzazione assoluta. In definitiva sarebbe un modo per adeguare sul piano operativo, in attesa di una nuova estetica finora di là da venire, gli strumenti di cui disponiamo, e ciò in ottemperanza ai presupposti di "totalità", oggi fortemente sentiti nell'ambito della storiografia letteraria. Il P., per essere stato un fedele scolaro del Russo, come dicevamo dianzi, sa bene quanto fosse esplicito nell'insegnamento di quel maestro, nonché connaturale al suo profondo storicismo, lo stimolo a procedere verso prese di coscienza sempre più avanzate. Né a lui difettano le doti di intelligenza e di cultura perché s'invogli a cimentarsi con impostazioni critiche del tipo ora accennato, e di cui si avverte non poco la necessità.

Intanto noteremo che in lui l'eredità russiana si concreta, oltre che nei principi di metodo, altresì in certi vivaci fermenti democratici. Ricollegandosi a una definizione gramsciana, non tralascia, a esempio, di precisare che l'essere lo storico del «momento egemonico» fu ciò che soprattutto precluse al Croce la possibilità di scorgere quanto di non pacificato e sereno, di drammaticamente irrisolto, di problematico, in una parola di vicino alla nostra sensibilità di moderni, fosse alla radice della poesia carducciana di maggior momento. Esaltarsi a un componimento quale Canto di marzo, come al Croce accadeva conforme alla raffigurazione del maremmano quale poeta della volontà operosa, ossia dell'interprete dei sentimenti della borghesia postunitaria ormai sicura di aver conquistato stabilmente il dominio della società italiana e tranquilla dell'avvenire, equivale a restituire l'immagine più esterna dell'opera carducciana, seppure ad autorizzare questa fallace immagine di sé può essere stato il poeta medesimo. Si capisce quindi che il P. contesti al Croce il giudizio sui Giambi visti come il momento della non-poesia, nonché quello sulle Barbare considerate come rottura dell'esperienza giambica e avviamento al momento della contemplazione, e torni invece a sottolineare l'importanza dei Giambi dei quali già il Russo ebbe ad operare una persuasiva rivalutazione. A tale proposito forse si sarebbe desiderato che il P., nel primo capitolo, insistesse meglio sui nessi intrinseci per cui ai Giambi si collega, quasi a un ricorrente termine di riferimento implicito, saremmo per dire tutto il meglio della produzione del poeta. È giusto poi, in particolare, rilevare che la disposizione polemica si trasmette anche alle Barbare, sebbene in queste assuma direzione e forme diverse. Biograficamente le Odi sono da mettere in rapporto, nel loro nucleo di maggiore consistenza quantitativa e qualitativa che va assegnato all'incirca agli anni fra il '72 e l'82, con l'esperienza sentimentale con Lidia. Certo, questo amore non agisce in quanto diretto fòmite ispirativo, servendo invece a far precipitare, per così dire, in forme nuove e in nuove sintesi poetiche i termini drammatici attraverso i quali si viene svolgendo la storia interiore del Carducci, In ogni modo ciò che al P. sta a cuore è di stabilire la falsità del significato oratorio e celebrativo per troppo tempo ritenuto essenziale alla poesia delle Barbare.

Un'altra deformazione critica contro cui egli si trova a dover polemizzare è quella che risale a un suo più famoso omonimo, il compianto Domenico Petrini, il quale, convinto che la visione carducciana consistesse in un «mondo senza turbamenti», ebbe a ridurre le Barbare a una varietà di decorativismo alessandrino che finirebbe per annullare, in una dispersione di suono, di luce e di colore, il nucleo poetico più genuino. Al che il nostro P., giustamente ci sembra, così replica: «Quella decorazione, anche se negativa a un esame di poesia e non poesia, vorrebbe essere a sua volta un tentativo supremo di attingere la poesia vera, quella serena e pura, quella greca. Che poi la poesia sia altrove, non vuol dire che quelle parti siano costruzioni artificiose di una mente freddamente intellettualistica... Per cogliere questo rapporto è necessario appunto un lavoro di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ricerca minuto e paziente, che abbandonando le tesi d'insieme cerchi di seguire il lavorio dell'animo e della fantasia, per comprendere sia i momenti di alto grado poetico, che la "non poesia" o " poetica"». Della necessità di una ricerca minuta e paziente, come egli dice, una dimostrazione pratica può essere, mettiamo, l'analisi che compie di In una chiesa gotica, analisi grazie alla quale può giungere a individuare il sentire più segreto da cui si genera la parte più alta del componimento, e concludere che l'autore, ancorché si proponesse, in omaggio a quanto promesso a Lidia, una profanazione del cristianesimo, esprime il meglio di sé là dove il suo stato d'animo è più influenzato dal cristianesimo. Che è un referto critico per il quale il P. sa poi egregiamente giovarsi del raffronto delle varianti, a stabilire, a esempio, in base alla trasformazione di «lurido», detto del bagliore, nel «fievole» della redazione definitiva, il venir meno dell'originario intento polemico e il sopravvento di quella consonanza con il cristianesimo che s'è detta, per lo sfociare in essa del rimpianto di epoche in cui altresì il sentire religioso si configurava in modi intimi e grandiosi. Potremmo agevolmente moltiplicare l'esemplificazione, ma anche così crediamo di aver reso un'idea di come consapevolmente il P. sa far funzionare lo strumento ermeneutico della "poetica".

PIERO DE TOMMASO

* MARIO PETRINI, Postille al Carducci barbaro, Messina-Firenze, D'Anna, 1963, pp. 266, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Estraneità di Cardarelli

Mie letture di Cardarelli risalgono a un quarto di secolo fa. Riprendendole ora e completandole — grazie al volume che ne ha affettuosamente curato Giuseppe Raimondi* — ho l'impressione di un distacco che non è tanto di una distanza sensibilmente dilatata rispetto a quella cronologica, quanto piuttosto di una frattura, di un salto.

Ho riletto o letto scrupolosamente; perché sempre si vorrebbe, in un'esperienza di letterato — specie se recente, e specie quando si tratti, come in questo caso, di un'esperienza consumata a mo' di vocazione, totale — trovarci una misura soddisfacente di comunicatività, suscettibile di inserimento nella nostra attualità viva. Invece, par proprio di dover dire che l'esperienza di C. è solo un fatto debitamente registrabile in sede storica, meritevole certo d'interesse — e perciò la fatica di Raimondi è utile e valida — ma rimasto fermo alle nostre spalle; che se è entrato, come tutto, nel nostro bagaglio culturale, non fa parte però del nostro viatico per oggi o per domani. Quella «coscienza esasperata dell'io», in cui già il Gargiulo individuava il «segreto» di C., si carica pesantemente, per noi, oggi, di inamalgabilità e di estraneità. Forse perché ci riesce insopportabile, ormai, ogni lirismo che non arrivi a cancellare del tutto l'autobiografia anche solo psicologica (che tolleriamo unicamente levitata a grandi altezze; ma quanti le hanno toccate, dopo Leopardi?).

Nell'immutabile messa a fuoco del lirismo cardelliano, tutto dev'essere sfasato, deve acquistare una dimensione innaturale, deve — si direbbe — riscattarsi dalla realtà. Perché proprio questo è e vuol essere C.: il contrario di uno «scrittore della realtà»; ma, d'altra parte, la sua incapacità di esorbitare da se stesso nega anche ai suoi tentativi in direzione dell'apologo mitico (si vedano le Favole della Genesi) quell'esemplarità ricca di valori davvero universali che può essere attuata soltanto mediante una specie di carità epica, nell'apparente rarefazione della favola.

Così avviene che neppure la mediazione memoriale del passato e la decantazione catartica che di solito ne nasce bastino a C.; e allora eccolo fabbricarsi un passato arcaico, quasi una preistoria dove le approssimazioni dei tempi straripano nella leggenda; preoccupato, pare, di fornirsi una garanzia di extratemporalità artistica, o meglio estetica. Ripensa al suo «rustico paese bivaccante e inzaccherato ne' suoi diluvi invernali» — Corneto Tarquinia, in Maremma —; ma ecco gli «vien fatto d'immaginarselo nel Medio Evo» ... (Memorie della tuia infanzia). E gli riesce più congeniale vederlo addirittura sotto il segno antichissimo degli Etruschi — passato remoto, morte, mistero, o in un alone di trasognato sortilegio (Villa Tarantola, in Il sole a picco) che rievocarne certi momenti di cronaca — come quello delle due bande cittadine — in pagine che vorrebbero essere ariose, patetico-umoristiche, e invece riescono fiacche, fruste. Se lo rivede, e — naturalmente — non prova piacere, ma tristezza, perché il tempo non s'è fermato, e lui non ci si riconosce più, registra però questo scompenso — che altrove, in Leopardi e non solo in Leopardi, s'è riverberato in tanto fulgore di poesia — con le notazioni più viete, con le parole più trite: «Che rigurgito d'impressioni e di memorie, buone e cattive, liete e tristi», ecc.

Motivi d'interesse umano, caldo, in queste pagine di memorie appaiono, ma presto si alterano e si

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

vanificano. Il ritratto del padre, all'inizio, è schizzato con una certa apodittica robustezza nei suoi lineamenti essenziali; ma quando si tratta di individuarlo in azione, in movimenti autonomi, ancora ricompare il vezzo — o il vizio — di distruggere il tempo prossimo e databile sostituendogli o un'era astorica, o addirittura la convenzione dissolutrice della fiaba: «La sua vita, in gran parte a me ignota, non si potrebbe raccontare che come una favola. È la vita mitica e antica delle popolazioni umbro-picene che da secoli e secoli migrano verso la grande pianura maremmana». Un paradigma etnico-mitico al posto di una storia d'uomo in carne e ossa, con le sue fatiche, i suoi dolori, la sua vita, la sua morte. Altre volte, se lascia un varco al sentimento, cade nel declamatorio e nel dolciastro (si veda il finale di Memorie, Commiato): tanto maldestro a caratterizzare l'umano individuale lo rende la sua perpetua tensione ad universalia. Così, quasi sempre categorie sono le presenze umane nei suoi paesi: il bifolco, il pastore, i norcini, le spose campagnole...; e lo stesso «noi», in quella speciale accezione strapaesana. Elementi di un pittoresco certo non banale, anzi passato attraverso un filtro severo. Ma il difetto, per noi, sta proprio in quest'uso continuo del filtro, che "depura" il particolare.

Nelle Poesie, scontata la monotonia tematica — di fondo, se non di superficie —, sconcerta l'assenza di una scansione che obbedisca a un intimo rigore. Fra la metrica tradizionale, di cui sente, ovviamente, la comunicazione, e un ritmo nuovo, che dovrebbe — liberamente, ma severamente, imporsi — C. permane in un'inadempienza quasi totale. Gli riesce meglio qualche sopravvivenza di forma chiusa, come in Sera di Gavinana, dove, forse, la disciplina che gli è imposta dal di fuori, dallo schema, gli è salutare, costringendolo a una linea più ferma, a una cadenza meno sfuggente.

E poi, quel martellamento di vocativi dappertutto: ci trovi dentro l'enfasi tardoromantica e il profetismo dannunziano; dimessi, ma non smentiti. Talune poesie difettano addirittura, oltre che di disegno e d'atmosfera, di un linguaggio poeticamente "necessario" e omogeneo (Homo sum, Ajace...); i dislivelli del lessico sono stridenti: speme, perocché, niuna, ambuli, accanto a scarpe di tela, camion, cicca; e costrutti come: d'Afrodite il mignolo ferire,... ingigantir potesse le tue forze, e simili, accanto a: Ti buttavan lì..., Tu eri subito a posto: ibridismi che non hanno nessuna motivazione, ne di esito espressivo, né di sperimentazione tecnica.

Disorganicità stilistiche che non si notano, del resto, soltanto nelle poesie, ma dovunque. All'uso di forme preziose (atra, ignudi, opimi zendado) o di idiotismi regionali pure preziosi (fa dolco) s'intrecciano forme spicciole, popolaresche (la sua porca vita; E se non è morto bene [il carnevale] che lo possin'ammazzà). Ma, s'intende, la disposizione predominante è quella da cui è nata la «Ronda»: una specie di decantazione puristica del decadentismo.

Né si può dire quanto abbia pesato su queste e altrettali scelte di C., la sua qualità di autodidatta, di enfant de fortune, di maremmano povero venuto faticosamente a inurbarsi — e a inurbarsi, infine, proprio nell'«Urbe» ! —, di proletario "arrivato" ad essere un piccolo-borghese, con qualche manifestazione bohémienne. Sono aspetti tipici del caso la sua fuga dall'individuato e dallo storicamente concreto, la sua preoccupazione di scrivere «letterariamente», che è gemella all'altra di provare di non essere culturalmente sprovveduto, la tendenza a certe infatuazioni — in lui, così poco disposto a riconoscere valori altrui —: come di fronte a un Nietzsche (che galvanizzava il suo individualismo) o a un Péguy, di cui non avvertì quanto di falso ci fosse in quel cantilenante primitivismo rurale.

Viceversa, niente più che macchiettistiche gli si fanno nel ricordo le sue curiosità o scalmane

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

giovanili per l'anarchia, o la massoneria, o il sodalismo: messi tutti in mezzo come insorgenze della pubertà o manifestazioni di una confessata inclinazione — poi ricorrente in altre forme — a far lega con le «matte compagnie». (È ben vero che scriveva sotto il fascismo; ma chi gli impediva di lasciare questi «trascorsi» nel dimenticatoio?) Faceva il giornalista solo in quanto scriveva su giornali; ma rappresentava sempre e solo proiezioni di se stesso: negli elzeviri come nei «servizi». Perfino dal suo viaggio nell'Unione Sovietica nel 1928 — ai tempi della NEP e di Stalin — tutto quel che si spreme è una curiosità impressionistica visiva, la quale s'appunta nella scoperta che «il bolscevismo non è che un costume»; qualche osservazione compresibilmente non benevola rimane troppo alla superficie per non restare gratuitamente tendenziosa e assumere invece valore di documentazione o di analisi.

Si sa, e duole, a rifletterci: anche C., come altri, se fosse stato libero, poteva forse diventare diverso: meno "io", meno tavolino, meno — in fondo — disperazione. Ed è pensando a questo che ci si sforza di non dare troppo peso alle pagine visceralmente irritate in cui se la prende con Piero Gobetti, colpevole di aver messo in dubbio la sua unicità di interprete e quasi di sacerdote di Leopardi.

MARCELLA CECCONI GORRA

* VINCENZO CARDARELLI, Opere complete, a c. di Giuseppe Raimondi, Milano, Mondadori, 1962, pp. 1196, L. 6.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Montherlant ha spento i fuochi

I fuochi fatui di Henry de Montherlant si sono spenti. L'angoscia della morte incalza l'orgoglio della vita in una scomposta caccia in cui si disperdono i brani di un'umanità artificiosamente educata.

L'Autore dei Célibataires, che i suoi connazionali stimano senza convinzione ma con sciovinistico ottimismo «un classique», è entrato da qualche anno nella collezione della «Pléiade» e all'Académie Française. Uomo di poca società, ha indurito l'animo e temprato lo stile in una sdegnosa solitudine, aperta quanto basta perché gli allori vi abbiano accesso. Debitore della sua ideologia eroico-immoralista a Barrès, Gide e perfino a D'Annunzio, si é mantenuto fuori di ogni impegno grazie a un aristocratico disprezzo degli impegni e a un duttile scetticismo. Ornato di una giovinezza spericolata, guerresca e sportiva, in cui entrano anche esperienze di corrida relate nelle gesta di Alban de Bricoule (Les bestiaires 1926), il signore di Montherlant inventa la serie a grande successo de Les jeunes filles (1936-1939), da cui gli viene la fama di Don Giovanni irresistibile e crudele, nonché l'altra, di scrittore saturo di veleni e paradossi antiborghesi, proposti in una lingua servizievole, ora ferma e severa, ora mobile e graziosa. Un intrepido egocentrismo, inalberato come un fiammeggiante vessillo, sovrasta i variabili umori del dispotico ingegno Montherlaniano, le sue "alternanze" (un diverso modo per indicare la disponibilità gidiana e il comodo costume dell'individualismo decadente). L'umorismo impietoso, acre, malevolente, che mosso da un orgoglio insoddisfatto trova ogni cosa inferiore a sé e di ciò alza lamento contro l'universale insipienza; l'accidia, prima d'altro, sfogata di volta in volta nel superbo vanto di ideali plutarchiani e nella contrastante, ma non troppo, amoralità dell'egoismo, è la musa ingrata di questo autore per tanti versi francese, come potrebbe esserlo un Voltaire minimo contaminato a tratti da un Rousseau delle stesse misure. Quasi che, ogni poco, l'albergare tanto malanimo amareggiasse lui per primo, si ritira di un passo il de M. e si fa innanzi il più semplice Henry, portatore temporaneo di mitezza e umano compatimento. Il benefico intervento è per lo più accidentale; quando si fa cosciente e continuo, la coesione dell'umano preserva dallo sfaldamento l'intellettualistica materia. Tanto può dirsi dei Célibataires (1934) che hanno le sembianze del vero, laddove per lo più non si ha del vero che la maschera deformata e ghignante.

Nel teatro, cui M. ha prestato il suo stile altero per oltre un ventennio, splende l'aurea e ingannevole misura della grandezza. Sul precario sostegno della parola, appena meno vuota di quella dannunziana ma al pari di quella indiata e altosonante, si innalzano templi alla solitudine e all'orgoglio. L'eco è talora potente, ma può essere effetto di studiate risonanze; la teatralità, comunque, è della specie più immodesta. Hanno voce bassa e suadente i dialoghi, che l'A. ha studiosamente voluto segreti, di La ville dont le prince est un enfant (1951).

Sull'esempio del Barrès dei Cahiers più che su quello del Journal gidiano M. redasse i Carnets che, apparsi nel 1957, offrono raggelata in aforismi, spezzata in schegge pungenti l'umanità reticente, stizzosa e ambiziosa che conoscevamo. È nei Carnets, nelle pagine che deprecano senza pietà o con una pietà presto volta in acredine, il disordine idiota del mondo e l'inopportuna minaccia della morte, il disarmonico preludio a quello che pare dover essere l'ultimo libro di M.: Le Chaos et la Nuit*. L'ultimo, senza funesti presagi, perché in questa sua opera l'A. brucia dietro sé tutti i ponti, confessa il vuoto che inghiotte la sua vita alla vigilia dell'ultima prova e l'inutilità di un'arte abbassata dagli illusori fastigi a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

strumento di sfogo.

Non conta che, con ingenua previdenza, lo scrittore abbia ammonito di non confonderlo col suo personaggio. Celestino Marcilla, come già il Costals de Les jeunes filles, è M. «tout craché». Lo è nello spirito amareggiato e astioso, deluso e velleitario, arido e sordamente patetico; lo è per la lezione di cui si fa portatore sull'inutilità e l'estrema vanità del tutto; e i particolari che lo diversificano dal suo A. sono quelli dell'invenzione accidentale. Celestino è M. prima d'altro per questo, che fa difetto la distanza tra il creatore e il suo personaggio; il secondo, portavoce del primo, è costretto, fuori della misura dell'arte e della discrezione del cuore, a vestirne i panni, a incarnarne l'accidiosa disperazione. Celestino solo a tratti vive di vita propria, nell'insieme rimane la proiezione allucinante di un'esasperata incomunicabilità. A lungo coltivata, vezzeggiata, agghindata di ironia e di sufficienza, l'incomunicabilità, non obiettiva ma deliberata, di cui è esempio tutta l'opera Montherlaniana, al traguardo degli anni abbandona gli orpelli e svela il suo volto. E' la devastazione dell'orgoglio e della solitudine. Ne dà prova la vittima, Celestino Marcilla. Egli non ha da dire che le parole di un indiscriminato rifiuto, non ha da compiere che i gesti di un ossessionante bisogno di distruzione. Esiste per proclamare che niente merita di esistere, a cominciare da lui stesso. Non gli ideali della rivoluzione antifranchista di cui fu, un ventennio prima del suo esilio parigino, un convinto esponente; non quelli della famiglia verso la quale, verso la figlia Pasqualita che è sola con lui a rappresentarne il nucleo, nutre, esaurita l'iniziale ambizione paterna, diffidenza e poi ahilui! odio; non quelli dell'amicizia di cui, nella persona di tre connazionali esuli anch'essi, provvede a sbarazzarsi; e nemmeno l'amore della patria oppressa si conserva nel cuore rinsecchito di Celestino, che vi tornerà per fame il luogo e la causa della sua morte. Prima ancora che la polizia, come aveva temuto, venga ad arrestarlo, Celestino muore nella più squallida solitudine. È una morte provocata dal rifiuto della vita, cercata non come una liberazione, ma disperatamente, dispettosamente, come la conferma del nulla in cui deve rientrare il caos. La più blasfema, la più dannata delle morti. Ne è un presagio il toro che perisce senza gloria, inutilmente, nella corrida cui Celestino, in un parossistico vaneggiamento che lo porta a identificarsi con l'animale, assiste per l'ultima volta. Sono pagine di una stupefacente maestria, un vortice di angoscia. Il significato del libro, che è un intollerante, cattivo atto di accusa alla vita e alla morte, vi risplende come una luce sinistra. Lo stoicismo, estremo rifugio dell'eroicità Montherlaniana in crisi, tocca qui e là Celestino, ma non lo salva. La disumana polemica di cui lo ha gravato l'A. ne soffoca ogni slancio.

«L'art — aveva scritto nei Carnets — est magnifiquement neutre». Una verità da temperare nella sua assolutezza estetizzante, ma pur sempre da rispettare nel precetto, che sottintende, di un sufficiente distacco dell'artista dal contenuto delle sue passioni. Ché altrimenti l'arte fa le smorfie come un guitto mediocre e suona stridula come una voce che gridi. La forza di un amaro convincimento, deve diventare serena certezza. L'arco dell'umanità di M. che tocca i punti dell'ironia e del disprezzo, dell'incredulità e dell'orgoglio, doveva fatalmente concludersi cadendo nell'intemperanza di uno sfogo più grottesco che sublime, più meschino che drammatico. E nondimeno, l'energia dell'intransigenza, sia pure la più preconcetta e particolare, sostiene come un rigido scheletro l'opera, intera come poche altre di questo A. Un controverso spirito ne emana, alla fine, di spietatezza e di oscura, inespressa, dubbiosa pietà: come un disgusto della stessa intransigenza e un'indistinta aspirazione ad altro. Ma a questa forza, alla forza dell'umana debolezza, non è dato credito, e l'opera resta bloccata nella coerenza senza appello e senza sviluppo della negazione.

ITALO VANNI

* HENRY DE MONTHERLANT, Le Chaos et la nuit, Paris, Gallimard, 1963, pp. 288, F. 12.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Borges inquisitore e poeta

J. L. Borges è noto soprattutto per la sua ricerca estenuata del "raro",del mistero nella vita; eppure il barocco e la bizzarria delle sue narrazioni vogliono essere un modo di imporre una forma alla realtà, e, in essa, di render conoscibile la vita nelle sue entità. Il processo, cosí vistoso in B., di un meccanismo conoscitivo, e, insieme, di un autonomo organismo letterario è sempre avvenuto negli elementi di un rapporto preciso e costante tra le due "armonie" della letteratura: la poesia e la prosa. Due "armonie" o due "specifici" che hanno leggi particolari, ma anche frequenti e fruttuose ingerenze e innesti. Come si è mosso B. in questo rapporto di leggi, o, meglio, come questo rapporto si è mosso in B., nei migliori esiti della sua creazione letteraria? Servirebbe forse rifarsi, per la risposta, alla sua prima produzione (risalente ormai ai primi anni della decade 1920), quando un esempio ottimo lo si trova proprio in due dei libri più recenti di B.? I libri sono: L'artefice (in gran parte composto di poesie), e Altre inquisizioni (composto di sole prose)*.

Il processo di passaggio e di contatto che si viene a stabilire tra poesia e prosa indica proprio la linea che, con ordine di priorità per la poesia malgrado le date, porta da L'artefice ad Altre inquisizioni (e la stessa linea si può tracciare in tutte le fasi anche meno recenti dell'attività di B., la prima delle quali egli iniziò come poeta), una linea che porta l'A. da un'elegiaca ragione lirica e da un'interpretazione soggettiva della realtà all'oggettivazione e all'analisi in prosa degli stessi temi svolti in poesia. Dunque, il rapporto tra poesia e prosa sembra essere, in B., principalmente quello di un sostegno e di un completamento, quasi di un chiarimento in prosa delle ragioni poetiche; lo stesso rapporto che possiamo istituire, appunto, tra L'artefice e Altre inquisizioni.

In L'artefice, B. sente l'esigenza di una pratica poetica quasi solamente elegiaca, che però è sempre corretta e sorretta dalla «sana teoria» (come egli dice) degli stessi brani in prosa che compaiono nel libro; in questo senso, la sua poesia è essenziale, anche se, principalmente, come la "pratica manchevole" della "retta teoria" di B. narratore. Si veda come il gioco delle immagini (quelle molto belle di Los espejos, Gli specchi: «Prolongan este vano mundo incierto / En su vertiginosa telaraña...», o di La lluvia, La pioggia: «Esta lluvia que ciega los cristales / Allegrará en perdidos arrabales / Las negras uvas de una parra en cierto / Patio que ya no existe. La mojada / Tarde me trae la voz, la voz deseada, / De mi padre que vuelve y que no ha muerto», o di Adroguè: «Más allá del azar y de la muerte / Duran, y cada cual tiene su historia, / Pero todo esto ocurre en esa suerte / De cuarta dimensión, que es la memoria. / En ella y sólo en ella están ahora / Los patios y jardines. El pasado / Los guardan en ese círculo vedado / Que a un tiempo abarca el véspero y la aurora. / Cómo pude perder aquel preciso / Orden de humildes y queridas cosas... », o di Los Borges: «Nada o muy poco sé de mis mayores / Portugueses, los Borges: vaga gente / Que prosigue en mi carne, oscuramente, / Sus hábitos, rigores y temores».) tenda inevitabilmente al costrutto metafisico delle "parabole" in prosa di B., di certi brani in prosa dello stesso L'artefice, sorta di tragica autobiografia, di ricerca filosofica della "doppiezza" dell'A. (Vedi Borges y yo: «... io vivo, mi lascio vivere, perché Borges possa tramare la sua letteratura, e questa letteratura mi giustifica... Così la mia vita è una fuga e io perdo ogni cosa e tutto è dell'oblio, o dell'altro. Non so chi dei due scrive questa

pagina».) Lo stesso continuo dialogo tra passato e presente, tra memoria e realtà assume modi che certo irrigidiscono la poesia in un immoto monologo che esige quasi uno scioglimento nella prosa e nella narrazione, nelle ragioni elegiache, diventate, in Altre inquisizioni, ragioni oggettive, giustificazioni critiche.

Dove, infatti, la "pratica manchevole" del B. poeta raggiunge la "retta teoria" è certo nella prosa: qui, piuttosto che nella poesia, B. può dare un appropriato svolgimento letterario ai problemi metafisici così necessari e propri della sua ispirazone.

Il primo aggancio, nelle Altre inquisizioni, con la ricerca di se stesso, con il punto di incidenza nella storia passata e l'oscuro sentirsi vivo nei mayores Borges, lo si trova nel saggio su G. K. Chesterton: Chesterton, scrive B., «evitò di convertirsi in un Edgar Allan Poe o in un Franz Kafka, ma qualcosa nella creta di cui egli era formato tendeva all'incubo, ed era qualcosa di segreto, cieco e centrale». Ma se B. si distacca, a esempio, dal pur simile Marcel Schwob (si pensi a Vies Imaginaires), lo fa, invece, proprio in virtù di una maggiore razionalità e di una padronanza perfetta delle sue allucinazioni; si vedano i racconti di Ficciones, e, in specie, La morte e la bussola, dove il trattamento del tema poliziesco-metafisico può perfino richiamare direttamente il respiro geometrico di Les Gommes di Robbe Grillet (i due detectives protagonisti di due racconti, il Wallas di Robbe Grillet e lo X di B., esaminano lo stesso affascinante labirinto e da esso hanno la morte).

Ma l'"allucinazione guidata" di B. ha un principio, un'origine?

Si veda come B. si ritrovi continuamente nei ritratti che egli fa degli scrittori che compaiono in Altre inquisizioni: in Kafka, in Coleridge, in De Quincey, Chesterton, Whitman, W. H. Hudson, Hawthorne, che B. vede tutti collegati, nella sua singolare tematica delle "corrispondenze", da affinità elettive e quasi da un rapporto di sangue che unirebbe nel tempo poeti e scrittori, in uno scorrere in cui le qualità di Hawthorne, a esempio, preludono a Kafka, ma Kafka stesso crea in Hawthorne un suo predecessore, scoprendo quel sapore kafkiano dei Twice-Told Tales. La quale teoria, secondo cui un creatore "crea" anche i suoi predecessori, in quanto li riscopre nella sua luce, si adatta bene anche a B.: infatti, come non rilevare, soprattutto in Hawthorne (al quale significativamente B. dedica il saggio più lungo e accurato del libro), il sapore borgesiano del racconto, l'affinità che unisce le trame brevi e nitide dei racconti che Hawthorne definiva pallidi fiori sbocciati in un'ombra troppo profonda o pagine che una luce troppo intensa avrebbe inesorabilmente rivelato bianche, e le analoghe trame di B., con la loro aridità senza personaggi, che é troppo spesso l'esorcismo e il rifiuto alla luce della vita reale ? Perché, infine, il lato più generalmente affascinante di B. é anche il suo più pericoloso: quel gioco mimetico per cui, in questo monologo critico di Altre inquisizioni, potrebbe richiamarsi, a giusta epigrafe, Montaigne: «Noi siamo doppi in noi stessi, cosicché crediamo ciò che discrediamo, né possiamo liberarci da ciò che condanniamo». Di Montaigne B. non parla, ma, certo, quell'accentuato mimetismo, che in Altre inquisizioni parrebbe sufficiente proposta di lettura critica, con la capacità continua, da parte dell'A., di trasformarsi

e di negarsi in ognuno dei personaggi da lui osservati, non é il segno della infinita varietà e trasformazione del dettato montaigniano? E, qui, appunto, sorge il rischio, per B., di un esercizio illimitato e a freddo, di aride supposizioni-limite, il cui perfetto equivalente potrebbe rinvenirsi in certo atteggiarsi di certa critica attuale, così sgombra, e impunemente, di continuità e di problematica morale e storica.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nel suo paysage moralisé, piuttosto che nelle teorie o nelle intuizioni solitarie in cui, pure, molti hanno voluto e vogliono vedere una novità in fatto di estetica o di filosofia, B. ha creato le sue trame più incisive; ma possono quelle trame esser nulla più che gli specchi della logica erudita di un aristocratico wit, possono aspirare a qualcosa più che il settore del "raro", a un posto accanto alle opere di coloro che cercano il vero nei segni che il reale offre?

FRANCESCO BINNI

* JORGE LUIS BORGES, L'artefice, Milano, Rizzoli, 1963, pp. 211, L. 2.000; Altre inquisizioni, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 282, L. 2.000 (i due volumi sono stati tradotti da Francesco Tentori Montalto).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SABA, CHI ERA COSTUI?

A Firenze, come altrove, il recente Concorso magistrale ha mobilitato una grande quantità di persone, a cominciare dalle catene dei "preparatori", i quali possono permettersi il lusso di ignorare le vicende della congiuntura in virtù dell'intramontabile boom delle ripetizioni private. Ma non di questo discuteremo qui. Né della disinvoltura di non pochi candidati, come quella signora o signorina che si é presentata a Napoli nell'anno di grazia 1964 ignorando, fra le altre cose, l'esistenza stessa di Cavour. E si é poi giustificata: «Tanto — ha detto — io insegno sempre in prima» !.

Diremo qui piuttosto della disinvoltura di alcuni commissari d'esame, che proprio a Firenze ha brillato di vivissima luce durante le prove orali di letteratura italiana. I candidati sono tenuti, a norma del programma ministeriale, a portare un autore «scelto tra quelli che hanno arricchito la storia della letteratura con opere entrate a far parte del patrimonio comune dell'umanità». Bene, é accaduto che alla tradizionale domanda «Lei chi porta?» un candidato abbia risposto «Saba» e un altro «Montale», provocando così la più sconfortata e amara delle ironie: «Ma lei, durante tutti questi anni, ha mai preso visione del bando di concorso?», «Ci risiamo ! ecco un'altra che non ha letto il programma ministeriale !» Dopo di che, puntando la biro sul periodo dove si dice che l'autore deve aver «arricchito» ecc., il commissario della repubblica italiana ha invitato l'ignorantone a leggerlo per benino. Va da sé che l'ignorante si é preoccupato di assicurare che quel periodo lo conosceva a memoria e allora il commissario ha concluso trionfalmente l'inizio della prova con un: «Dunque! lei non doveva portare Saba (o Montale) perché questi autori non hanno arricchito un bel niente !».

Sarebbe troppo lungo e anche arduo riferire fedelmente il seguito dell'interrogazione. Da un lato l'esaminatore che prolungava con presuntuosa ostinazione la sua pregiudiziale, dall'altro il candidato che reagiva con fermezza e insieme con equilibrio: per l'appunto i due giovani che avevano portato Saba e Montale erano non solo sufficientemente preparati ma soprattutto psicologicamente maturi. Basti dire che, per la poesia italiana contemporanea, il commissario ha negato l'esistenza di «una letteratura critica attendibile» e affacciato il brillante concetto che si tratta di una critica «non concorde». («Ma nemmeno su Dante é concorde — ha risposto il candidato, anzi, nella fattispecie la candidata — Sono problemi sempre aperti»); che, nel caso di Saba, ha ascoltato con indifferenza l'esposizione della candidata e poi, d'un tratto, si è messo a parlarne lui, dimostrando di non conoscere neppure la vita del poeta (a esempio, l'origine ebraica per parte materna, veneziana per quella paterna: le due razze in antica tenzone...); che, invece, nel caso di Montale, ha mantenuto fermo il suo veto — «No, su Montale non la interrogo !» — e impegnato il giovane in una lunga scorribanda attraverso la lirica del '900, dove non tanto conta ora rilevare la giustezza del punto di vista dell'uno o dell'altro quanto il modo italianissimo dell'interruzione programmatica, ghignante, puntigliosa e perfino villana («Lei è come donna Prassede, conosce donna Prassede ?», «Microcosmo? ecco un altro dei suoi vacui vocaboli», «povero cocco», «cocco bello», ecc.).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ma non è tutto. A giudicare i candidati nella sede fiorentina, erano preposte due Commissioni. Nella I Commissione si accettavano i contemporanei, ma si criticava la scelta del Verga (sic), nella II Verga era ben accetto e i contemporanei, viceversa, rifiutati. Ma lo stesso professore che giudicava Saba e Montale indegni, accoglieva poi tranquillamente Pirandello. E da tenere presente che almeno cinque giorni prima della prova i candidati devono presentare per iscritto il programma su cui si sono preparati. A nessuno dei candidati è stata mai sollevata l'eccezione che, all'inizio dell'esame, ha messo in uno stato di comprensibile tensione molti di essi. Inoltre il programma ministeriale chiede che l'autore d'italiano sia «possibilmente» contemporaneo a quello di pedagogia. Dunque chi si era orientato per un Dewey, a esempio, era in piena regola presentando un Saba o un Montale.

Naturalmente, le cose non sono rimaste nel chiuso della commissione. Le proteste di persone responsabili, soprattutto la denuncia di un nostro amico, un uomo di scuola senza peli sulla lingua né preoccupazioni di carriera, hanno costretto chi di dovere a intervenire, si suppone, con qualche fermezza. E infatti, dopo la denuncia, non si sono più sollevate ridicole eccezioni preliminari.

Altrettanto naturalmente i due candidati di cui s'è detto (la donna ha superato benissimo la prova di pedagogia e di metodologia, conseguendo però, per colpa di Saba, il risultato di 35/50; il giovane, che aveva ottenuto 50 su 50 nella prova scritta, non è andato oltre il punteggio di 33 su 50 in quella orale) dovranno ripresentarsi fra due anni, all'ennesimo concorso nazionale, all'ennesima grande fiera delle energie e dei quattrini magistralmente sprecati.

GIUSEPPE FAVATI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«AGGIORNAMENTO» SUL GARDA

Egregio Sig. Direttore, ho avuto occasione di partecipare ad un corso di aggiornamento per insegnanti delle scuole medie, che si è tenuto recentemente a Garda, sui rapporti fra letteratura italiana e letterature straniere.

Vorrei richiamare l'attenzione della sua rivista sul modo con cui tali corsi vengono svolti.

Prima di tutto ci sfugge la ragione per cui le lezioni debbano essere tenute in alberghi convenzionati ed in centri di villeggiatura, dove i partecipanti sono costretti ad una ricezione puramente passiva, anziché in ambienti adatti (cioè forniti di biblioteche e laboratori) e in zone culturalmente interessanti.

Per quel che riguarda in particolare lo svolgimento del corso, esso avrebbe dovuto articolarsi su due piani: quello pedagogico-metodologico e quello più specificamente culturale.

La parte pedagogica si è risolta in una serie di generiche conferenze, tenute dal direttore del Centro Didattico Nazionale, in cui sono stati sistematicamente elusi i problemi concreti della scuola e da cui però si poteva intravedere, dietro qualche apparenza di modernismo pedagogico, una impostazione essenzialmente tradizionalistica e confessionale (difesa del latino, pluralità delle scuole medie superiori, insistenza sulla cosiddetta "libertà" dell'insegnamento, cioè sostanziale difesa della scuola privata).

La parte culturale si presentava già nella stessa impostazione del corso, estremamente dispersiva e generica: in 10 giorni, secondo lo schema delle lezioni, avrebbero dovuto essere esauriti i rapporti fra la letteratura italiana e le letterature francese, inglese, tedesca, spagnola, russa, dalle origini ai nostri giorni, oltre a lezioni di linguistica.

Sarebbe stata necessaria una puntualizzazione di problemi e di argomenti in vista soprattutto di indicazioni bibliografico-critiche. Invece, a parte le eccezioni (ed è doveroso ricordare le interessanti lezioni del prof. Baldi dell'Università di Firenze e del prof. Heihnann dell'Università di Bologna), gli altri rapporti puramente esterni e accidentali o hanno presentato i risultati di corsi universitari o di proprie letture, spesso senza alcuna attinenza con l'oggetto del corso, o si sono abbandonati ad una intemperante e meschina propaganda politica. C'è stato addirittura chi, dopo la prima conferenza, non si è più fatto vedere.

Il carattere di improvvisazione, in certi casi di sprovvedutezza, l'indirizzo della parte pedagogica, hanno impressionato negativamente la maggior parte dei partecipanti che invece avrebbe potuto trovare giovamento da una impostazione più seria e responsabile.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ci si chiede fino a quando si dovrà assistere a questo sperpero di tempo e di danaro pubblico, in iniziative che sotto l'aspetto dell'attivismo pedagogico e riformatore lasciano intravedere la consueta mancanza di impegno e di chiarezza dei responsabili della politica scolastica.

Cordiali saluti.

ENZO LUCARELLI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SULL'EDIZIONE DEL VASARI

Riceviamo e pubblichiamo: Caro Tumiati, leggo su «Il Ponte» del maggio 1964 la recensione alla edizione delle Vite del Vasari curata da Paola Della Pergola, Luigi Grassi e dal sottoscritto. Al recensore sono purtroppo sfuggiti alcuni dati di fatto inesatti che La prego di voler rettificare.

Innanzitutto non dal «secondo volume», ma alla fine del terzo (e cioè esattamente cinquantanove biografie dopo) «subentra», quale mio «valoroso aiuto», la dott.ssa Paola Ceschi. In secondo luogo, non è esatto che «le caratteristiche linguistiche del Cinquecento» siano state ridotte «alla lettura moderna»; mentre è vero proprio l'opposto, e cioè che, per la prima volta nella storia delle edizioni vasariane, si è scrupolosamente rispettato l'aspetto linguistico originario. Infine vorrei chiedere al sig. Grote se egli ritenga che, all'atto di stabilire i criteri di edizione delle Vite del Vasari, Aldo Rossi ed io avessimo anche il dovere di esercitare il mestiere dell'indovino. Altrimenti non si vede proprio come ci si possa rimproverare di «non avere preso in considerazione nemmeno lontanamente» i criteri proposti dalla «egregia Paola Barocchi» sette-otto mesi dopo che il nostro primo volume era stato stampato e distribuito!

Grato per la pubblicazione, Le invio i miei più cordiali saluti.

GIOVANNI PREVITALI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

REPLICA A "SULL'EDIZIONE DEL VASARI" DI GIOVANNI PREVITALI

Gentile Tumiati, sul primo punto sono grato al prof. Previtali per la rettifica: la dott.ssa Ceschi ha dunque prestato la sua collaborazione all'edizione Vite del Vasari dalla fine del terzo volume anziché dal secondo (in verità risulta collaboratrice già dal primo, se si presta fede alle indicazioni bibliografiche all'inizio appunto del primo volume). Non ho nessuna difficoltà a scusarmi della svista.

Secondo e terzo punto: rispettare «scrupolosamente» le caratteristiche linguistiche della Giuntina vuol dire ristampare scrupolosamente, cioè ad litteram il testo originale. Qui devo mantenere le mie eccezioni in quanto il Rossi mi sembra che abbia piuttosto «accomodato» il testo vasariano alla lettura moderna, e con poca coerenza. Per esempio, ha emendato arbitrariamente, a quanto pare, l'«et» vasariano con l'«e» moderno, per tornare alla forma originale poche righe dopo, ed eliminato l'«h» in «habbiamo», «alhora», mantenendo tuttavia altre caratteristiche minori del linguaggio cinquecentesco come «capella» per «cappella», «minor» per «minore», «innanti» per «innanzi» e via dicendo, a parte l'interpunzione che mi è sembrata, come ripeto, arbitraria ed esagerata. Questo non significa aderire «scrupolosamente» al testo vasariano. O si fa tutto o non si fa niente.

Per quanto riguarda l'indovinello critico, ho citato la prof.ssa Barocchi come caposaldo; non intendendo dare eccessiva importanza al fatto che la Ba-rocchi abbia espresso in un volume questi suoi criteri solo sette mesi dopo l'uscita del primo volume di questa edizione. Li giudicavo criteri validi comunque, e ritenevo che, oggi, un editore del Vasari non potesse affrontarne una nuova edizione critica, senza almeno proporseli. E cosi la stesura della nuova edizione, a un semplice confronto dei testi, è qui risultata non critica, almeno dal punto di vista filologico.

La ringrazio caldamente per avere avuto la possibilità di mettere in chiaro questi punti e La prego di accogliere i miei cordiali saluti.

ANDREAS GROTE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ISRAELE VISTO DA MARIO SINISCA

Una lunga permanenza

in Israele è stata l'occasione che ha ispirato al pittore Mario Sinisca un gruppo di opere che oggi vengono presentate come illustrazione non solo esterna e visiva ma interpretativamente critica di quel paese. Sinisca è autore largamente noto — ne ricordiamo la stimolante partecipazione e presenza alla VII Quadriennale romana —, le sue opere hanno come tema ed ispirazione centrale quello della incombente civiltà delle macchine e della automazione. Lo stesso pittore, parlando della sua opera, ha fatto notare l'importanza dell'elemento macchina, condizionatore totale della nostra vita in tutti i suoi aspetti, e ne ha fatto unico elemento ispiratore, simbolo nello stesso tempo di disperata protesta e di ansiosa ricerca interpretativa nel tortuoso cammino che porta a un inveramento che è consapevolezza critica, conoscenza e avvio a una realtà poetica (e in questa salvezza e liberazione). Nella serie dei Paesaggi e dei Colori israeliani l'elemento macchina non è stato abbandonato, è presenza chiara e indimenticabile in strutture qualche volta espositive ma sempre nette ed essenziali. La grumosa pastosità del colore che si raggruppa sulla tela a pezzi, a striscie e su cui gioca la luce e l'ombra non è e non cade mai in effetti sensuali, non è il sovrapporsi disfatto e morbido di Morlotti, ma aggiunge continuamente asciuttezza e limpidità e linearità alla rappresentazione. Le due Composizione sulle pietre di Israele sono espressione di una poetica che ha i suoi strumenti più artisticamente vivi proprio nel recupero delle cose, delle strutture e delle linee interne, della vera, intima, unica realtà di quanto viene rappresentato. Così Teatro di Cesarea dove assolate quinte di colore giallo cingono con limpida struttura uno spazio che si apre allo spettatore infinito; in altre opere riscontriamo chiari quei legami culturali che Sinisca sente tuttavia e sviluppa autonomamente in altri modi (richiami possiamo trovare all'esperienza di Fontana, di Emilio Scanavino o dei Pomodoro).

Già presentata a Roma e curata e organizzata a Firenze dalla Associazione Italia-Israele (si trasferirà poi in Israele ed in America), la mostra è una appassionata e spesso appassionante rappresentazione e interpretazione del giovane stato ebraico; è una esperienza che l'autore ha sentito come necessaria al suo fare artistico, anche se queste opere proseguono la linea già nota, e a tratti un po' stanca, del Sinisca studioso e poeta dell'elemento macchina.

RANIERI VARESE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PREMI LETTERARI A SORTEGGIO

Questa ci sembra l'ultima novità in fatto di concorsi letterari. Giunge, come è quasi d'obbligo, dal sud, per l'esattezza dalla provincia di

Avellino: gli aderenti ad una certa rassegna di scrittori concorrono, con il solo atto di parteciparvi, al «sorteggio di N. 3 medaglie d'oro e 4 coppe, che avverrà alla presenza di un notaio e di una rappresentanza di scrittori, poeti e giornalisti». Noi avevamo ormai familiarità con bandi d'ogni sorta,

promettenti ai classificati nell'ordine medaglie di bronzo, coppe d'alpacca e diplomi in cartoncino bristol; ma un concorso letterario con premi estratti a sorte fra tutti i partecipanti, non lo avevamo neppur vagamente fantasticato. La lacuna ora è colmata, d'accordo; ma in fondo, poi, chi sa che in una maniera pur cosi sempliciona (o birbona) non abbia a giungerci un saggio suggerimento. Le grandi idee, nel maggior numero dei casi, partono per cosi dire dalla base, che è spesso tanto generosa nel metterle in circolazione, quanto inconsapevole della loro effettiva portata. Nel caso in parola, il sistema del sorteggio, esteso a taluni grossi premi letterari correnti, i quali per volersi formalizzare al vecchio criterio di comporre una graduatoria finiscono regolarmente a pesci in faccia tra i giudici, e a gravi sbigottimenti per parte del pubblico, avrebbe esiti d'incommensurabile convenienza e discrezione. Visto anche, sempre a proposito di quei tali concorsi di cui sopra e a giudicare dai risultati che hanno sortito negli ultimi anni, che non è proprio il caso che si possa parlare di esperiti valori assoluti o preminenti, potrà apparire assai più sensato imbussolare i nomi dei concorrenti in una di quelle urne girevoli usate per le estrazioni del lotto, convocare una giuria di tecnici (leggasi notai e funzionari vari), e rimettere tutto nelle mani del fanciulletto bendato. Di fronte alla scelta della sorte, ci sarebbe ben poco da discutere; e l'estrazione potrebbe avvenire in pubblica sede, senza rischio che la cerimonia si tramuti in spettacolo a dir poco circense. Perfino la TV potrebbe intervenirvi con una "sicura" ripresa diretta, una volta scongiurata la prospettiva di un'esibizione tale da offendere la buona moralità domestica delle famiglie italiane.

GIUSEPPE ROSATO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI

LA PAURA DEL NUOVO

Cosenza, 2 maggio. — Il regolamento del premio letterario Gian Vincenzo Gravina — che il Comune di Roggiano Gravina ha istitutito per onorare la memoria dell'illustre umanista — è stato respinto in questi giorni dalla Giunta provinciale amministrativa di Cosenza. La ragione di questa assurda e ingiustificata presa di posizione dell'organo di controllo provinciale va ricercata nella caratteristica del premio stesso: è noto infatti che il premio non sarà assegnato dalla solita giuria di letterati e uomini di cultura, bensì con il voto di tutta la cittadinanza di Roggiano la quale sarà chiamata a decidere su una rosa di alcuni volumi (narrativa, saggi, poesia) scelti da una giuria qualificata e che comprende tra l'altro Sartre, Guttuso e Dolci, e dati in lettura ai cittadini di Roggiano che li richiederanno. Secondo la decisione della GPA, questo fatto — che garantisce la più ampia diffusione delle opere in concorso nonché costituisce la più sicura forma di diffusione di cultura — non darebbe sufficienti garanzie «culturali»; è detto infatti nella motivazione della GPA che la Giunta non può assentire e «al singolare sistema previsto per l'assegnazione del premio, che dovrà aver luogo sulla base del giudizio espresso da apposita commissione giudicatrice, della quale dovranno far parte persone altamente qualificate». La GPA in sostanza chiede che anche il Premio Gravina venga assegnato secondo la solita, burocratica consuetudine: una giuria di «persone altamente qualificate» si riunisce, dà una scorsa alle opere in concorso e quindi prende una decisione, che il più delle volte è già presa da tempo, ed è stata imposta dagli editori o da altri «gruppi di pressione». La partecipazione alla votazione dell'intera popolazione di Roggiano assicura invece un'assoluta sincerità al premio stesso e nello stesso tempo dà al Premio Gravina una propria caratteristica, che lo distinguerà dagli altri premi, come nota la delibera della Giunta comunale di Roggiano che ha subito presentato ricorso contro la decisone della GPA, facendo in primo luogo notare che «la scelta dell'opera meritevole da parte della solita giuria, e cioè da parte di un "collegio di letterati", non può incidere sul livello culturale della popolazione», la quale resterebbe lontana e quasi assente dallo spirito del premio che vuole invece — secondo i promotori — interessare e sensibilizzare proprio quella parte della popolazione che spesso, e non sempre per propria incuria, rimane lontana dalla vita culturale. Con questo premio il Comune di Roggiano intende dar vita «a un nuovo costume di collaborazione tra i professionisti e gli uomini di cultura locali al fine di eliminare le deprecabili fratture tuttora esistenti fra le varie categorie di cittadini», e c'è da sperare che la GPA ritorni sulla sua decisione che non è stata motivata da ragioni finanziarie, bensì da preoccupazioni di ordine culturale che non hanno alcun fondamento logico.

LA RICOTTA ERA BUONA

Roma, 6 maggio. — La Corte di Appello di Roma ha assolto Pier Paolo Pasolini con formula ampia

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dall'accusa di vilipendio alla religione di stato. Lo scrittore-regista, in primo grado, era stato condannato per questo reato a quattro mesi di reclusione. L'incriminazione si riferiva all'episodio cinematografico La ricotta, scritto e realizzato da Pasolini per il film Rogopag. Le scene ritenute blasfeme descrivono le disavventure di una comparsa del cinema che, in seguito a una indigestione di ricotta finisce per morire sulla croce durante la ripresa di un film sulla passione di Cristo. Con l'opera Pasolini volle sottolineare, come egli stesso affermò nel corso del processo in Tribunale, le condizioni di un certo sottoproletario che vive al margine del mondo cinematografico. Nel corso del giudizio di primo grado, Pasolini, che oggi non era presente al processo di appello, respinse l'accusa di aver voluto vilipendere la religione di stato. «Una interpretazione sfavorevole del film — disse l'imputato — non può essere fatta che in malafede». Nonostante ciò il P. M. dott. Di Gennaro chiese la condanna di Pasolini al massimo della pena, e cioè a un anno di reclusione. Il Tribunale, presieduto dal dott. Semeraro, gli inflisse quattro mesi con la concessione delle attenuanti generiche. Contro la sentenza lo scrittore ricorse in appello. I giudici della Corte di secondo grado, prima di esaminare la causa, hanno voluto prendere visione del film e si sono recati nella sala di proiezione dell'Istituto Luce. Tornati al Palazzo di Giustizia, i magistrati hanno ascoltato la relazione del presidente, il quale ha ricordato che Pasolini era accusato di vilipendere la religione cattolica per avere, nella sua qualità di soggettista e regista della Ricotta, rappresentato alcune scene della passione di Cristo «dileggiandone la figura e i valori con il commento musicale, la mimica degli attori, il dialogo e altre manifestazioni sonore, tenendo per vili simboli e persone del culto cattolico». I difensori, avvocati Berlingeri e Giovannini, hanno sostenuto che Pasolini non solo non ha offeso col suo film la religione cattolica da un punto di vista soggettivo, ma anche da un punto di vista oggettivo l'opera cinematografica non contiene elementi da concretare gli estremi del vilipendio della religione. Nel corso della discussione il P. M., dott. Battiati, aveva chiesto la conferma della condanna a quattro mesi. Dopo gli interventi dei difensori, la Corte ha prosciolto Pasolini «perché il fatto non costituisce reato».

LE TRE GRAZIE E LA GIUSTIZIA

Sassari, 8 maggio. — La procura della Repubblica ha ritenuto offensivo per il pudore un fotomontaggio riproducente i corpi delle tre Grazie del Canova con il volto delle attrici Franca Marzi, Lina Volonghi e Ave Ninchi apparso nella pagina dedicata agli spettacoli del quotidiano «La Nuova Sardegna». Il giornale sassarese, pertanto, è stato posto sotto sequestro nella tarda mattinata di oggi; nel tardo pomeriggio, comunque, alla direzione del quotidiano non era ancora pervenuta la notifica del sequestro ordinato dalla magistratura. Il fotomontaggio è la riproduzione di un cartellone pubblicitario di un film in programmazione in moltissimi locali di tutta Italia: nello stesso cartellone, come quindi nel fotomontaggio riprodotto dalla «Nuova Sardegna», si legge che si tratta delle tre Grazie del Canova.

EL QUERIDISSIMO JEFE

Roma, 12 maggio. — Papa Paolo VI ha ricevuto oggi in Vaticano il nuovo ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede: Antonio Garriques y Diaz-Canabade. Paolo VI ha parlato in spagnolo rispondendo all'indirizzo che l'ambasciatore gli ha rivolto. Inizialmente il Pontefice ha reso omaggio alla «preparazione diplomatica» dell'ambasciatore, «dotato di un profondo spirito religioso», poi ha aggiunto: «I desideri che animano Vostra Eccellenza di rendere sempre più strette le relazioni tra la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Spagna e la Santa Sede troveranno in noi corrispondenza pronta e comprensiva». «Una nazione come la Spagna, con le sue glorie, passate e anche presenti, con la fede compatta del suo popolo, una nazione diciamo con abbondanza di vocazioni sacerdotali e religiose, dedita ad aumentare e a rendere più attuale ed efficiente il suo ricco patrimonio spirituale, una tale nazione non può non attrarre lo sguardo vigilante e compiaciuto del vicario di Cristo». Dopo avere implicitamente assicurato all'ambasciatore di Franco comprensione e appoggio per i tentativi della Spagna di inserirsi negli organismi internazionali («non siamo indifferenti alla tenacia con cui la Spagna cerca di consolidarsi nel rango che le si addice nel concerto delle nazioni»), il Pontefice ha concluso con la benedizione il suo discorso: «Que el omnipotente vele sobre el jefe del estado y a su gobierno» (che l'Onnipotente vegli sul carissimo capo dello Stato e sul suo governo).

TUTTO IL MONDO È PAESE

Parigi, 12 maggio. — Le proteste delle telespettatrici che la trovano troppo conturbante, hanno fatto perdere il posto ad un'avvenente annunciatrice della televisione francese, Noelle Noblecourt, che ha presentato fino a ieri l'altro un programma domenicale di cronache sportive e canzoni, dal titolo: Teledimanche. Noelle Noblecourt, una stellina che ha debuttato a «Tele-Montecarlo», e che ha interpretato una parte di primo piano in un romanzo sceneggiato, era stata incaricata due mesi fa di animare Teledimanche al posto di una collega che attendeva di divenire madre. La sostituzione era avvenuta senza intoppi, e la nuova annunciatrice si era rapidamente fatta un gran numero di ammiratori come testimoniava l'abbondante corrispondenza che le perveniva quotidianamente. Ma mentre Noelle Noblecourt riceveva lodi, specie dai telespettatori più giovani, il responsabile del programma era sommerso da una valanga di proteste di madri di famiglia le quali sostenevano che la ragazza era troppo «stellina», troppo «attrice» per presentare senza «inconvenienti», la domenica pomeriggio, una trasmissione di carattere eminentemente familiare. Accusata implicitamente di turbare la pace delle famiglie, la troppo graziosa presentatrice si è cosí vista notificare il licenziamento con appena otto giorni di preavviso.

NON TUTTO IL MONDO È PAESE

Londra, 14 maggio. — Il ministro delle poste e telegrafi, Reginald Bevins, si è rifiutato di valersi dei propri poteri per vietare un dramma televisivo, preannunciato dalla BBC. Il controverso lavoro — scritto e girato in Canadà — sarà trasmesso domenica. La richiesta di proibire, censurare o almeno valutare prima della proiezione il telefilm, giungeva a Bevins da vari deputati, laburisti e conservatori. Ma oggi, in una risposta alla Camera dei Comuni, egli si è dichiarato contrario a un intervento governativo in qualsiasi forma, soprattutto per non creare «precedenti». Il dramma è descritto dal «Radio Times» come una «allegoria della passione e della morte di Cristo». Titolo: The Open Grave (La tomba aperta). Il «Radio Times» cosí compendia la vicenda: «Una tomba è stata profanata in un cimitero di Toronto. Giornalisti, curiosi, telecronisti affluiscono al luogo del misfatto. Il sepolcro conteneva la salma d'un certo Joshua Corbett, impiccato due giorni prima per l'omicidio d'un poliziotto. La bara è adesso vuota. Si sa solo che alla tomba accorse, dopo la sepoltura, una prostituta, confortata e salvata da Corbett prima dell'arresto». Il «Radio Times» aggiunge: «Corbett era un agitatore, capo d'un movimento pacifista. Aveva organizzato uno sciopero in una fabbrica militare. Aveva fama di guarire gli infermi. Fu tradito da un seguace che si tolse poi la vita. Il pubblico ministero, nel suo discorso conclusivo al processo, aveva dovuto

ammettere: "Qual è la verità ?". I riferimenti evangelici sono ovvi ed erano essi ad accendere l'indignazione, in Canadà, dei gruppi religiosi, di alcuni giornali, di numerosi spettatori e dell'ex premier John Diefenbaker». Letto il «Radio Times» e appresi questi fatti, vari deputati inglesi, capeggiati dal conservatore Sir Henry Oakshott, hanno chiesto al governo di proibire il programma, tanto più in quanto sarà mostrato la domenica di Pentecoste. La BBC è un ente di stato ma gode, per tradizione, di grande indipendenza. Tale preziosa indipendenza è stata oggi riaffermata e per volontà dell'esecutivo. In risposta all'interrogazione di Sir Henry Oakshott, il ministro Bevins ha replicato: «Sebbene io abbia i poteri per impedire una trasmissione, tali poteri sono stati sempre tenuti di riserva e non sono stati mai usati per fini di questa natura. Per ragioni che il Parlamento non mancherà di apprezzare, non desidero stabilire un precedente che potrebbe condurre a una censura su certi tipi di programmi. La BBC mi assicura che il dramma non offende lo spirito religioso. È quanto spero». Il deputato laburista George Thomas e il conservatore David Gibson-Watt hanno chiesto a Bevins di vedere prima il film e di prendere indi una decisione. «In questi difficili giorni — ha sostenuto Thomas — in cui stiamo tentando di difendere certi valori cristiani, la BBC ha l'obbligo di non rendere più ardua la nostra impresa». «La storia — ha aggiunto Gibson-Watt — è una parodia del Vangelo, ingiuriosa per chiunque abbia il minimo sentimento religioso». Ma Bevins non ha abbandonato la sua posizione.

LA TESTIMONIANZA DEL CAPPELLANO

Roma, 15 maggio. — Il mensile «La Parrocchia» pubblica una testimonianza di Don Pirro Scavizzi, cappellano militare nella prima e nella seconda guerra mondiale, sull'atteggiamento di Pio XII di fronte allo scatenarsi della persecuzione antiebraica negli anni del secondo conflitto. Il sacerdote si trovò sul fronte orientale e due volte poté rientrare a Roma con il treno-ospedale che riportava in Italia feriti incurabili. In quelle occasioni andò a colloquio con il Papa. Don Scavizzi scrive che la seconda volta riferì a Pio XII di aver parlato con il card. Innitzer, arcivescovo di Vienna: «Ho visto le devastazioni, i tentati incendi, l'insozzamento delle immagini sacre, la finestra da cui i nazisti tentarono di precipitare l'arcivescovo; ho parlato con l'arcivescovo di Cracovia-Sapica, con altri prelati, religiose, persone di diversi ceti, nei vari territori occupati da Hitler ed ho sentito frasi dolorosissime: "Siamo completamente isolati. Mons. Orsenigo è il solo nunzio rimasto in tutti gli Stati occupati da Hitler ma non può comunicare con nessuno di noi, è controllato, sorvegliato, sembra un prigioniero; non ci giunge alcuna notizia da Roma, dal Santo Padre, nemmeno per radio; gli eccidi di minorati e di ebrei continuano, i poveri ebrei non hanno nemmeno la tessera alimentare, perché devono morire di fame...". — "Alcuni — aggiunge — pretenderebbero una scomunica contro Hitler e i suoi seguaci". — "Dica a quanti può — rispose Pio XII — che il Papa agonizza per loro e con loro. Dica che più volte avevo pensato a fulminare di scomuniche il nazismo, a denunziare al mondo civile la bestialità dello sterminio degli ebrei. Abbiamo udito minacce gravissime di ritorsione, non sulla nostra persona, ma sui poveri figli che si trovano sotto il dominio nazista. Ci sono giunte vivissime raccomandazioni per diversi tramiti perché la Santa Sede non assumesse un atteggiamento drastico. Dopo molte lacrime e molte preghiere ho giudicato che una mia protesta, non solo non avrebbe giovato a nessuno, ma avrebbe suscitato le ire piú feroci contro gli ebrei e moltiplicato gli atti di crudeltà, perché sono indifesi. Forse la mia protesta solenne avrebbe procurato a me una lode del mondo civile, ma avrebbe procurato ai poveri ebrei la persecuzione anche più implacabile di quella che soffrono. Io amo gli ebrei; e non volle forse nascere proprio da loro, popolo eletto, il Redentore ?... E non apparteneva a quel popolo la Madonna ? E gli Apostoli, e i primi figli della Chiesa ?". — "Padre Santo un alto ufficiale hitleriano

delle SS mi ha detto cinicamente che ne sono stati eliminati circa sei milioni, ma che si deve giungere almeno ad otto; ma gli altri si elimineranno da sé, per la fame"». Il giorno dopo Pio XII fece consegnare a don Scavizzi parecchi milioni in valuta pregiata da distribuire segretamente ai vescovi in Polonia per provvedere «agli affamati». Quei milioni, scrive il cappellano, erano gli ultimi spiccioli della Cassa vaticana, perché alla Santa Sede non arrivavano più gli aiuti di prima.

DEI DELITTI E DELLE SENTENZE

Asti, 22 maggio. — È comparso stamane dinanzi al pretore, dott. Durando, il quarantunenne Enrico Giano, residente a Cuneo, ex partigiano, responsabile di avere la sera del 27 aprile dello scorso anno, gettato a terra un cartellone con l'emblema del MSI collocato in piazza Alfieri per la propaganda elettorale. Il Giano era stato fermato da un agente di P.S. che aveva assistito, poco lontano, alla scena. Portato in questura, dichiarava che quel giorno ricorreva il diciottesimo anniversario della morte di suo padre, ufficiale degli alpini, fucilato dai fascisti, e che, alla vista del cartellone del MSI, si era sentito in dovere di abbatterlo. Anche oggi in udienza il Giano ha confermato le dichiarazioni rese in questura senza cercare attenuanti. Il pretore lo ha condannato a 15 giorni di arresto con i doppi benefici di legge.

AVANTI SAVOIA (CON I SOLDI DELLA REPUBBLICA)

Roma, 29 maggio. — Adalberto, Filiberto ed Eugenio di Savoia-Genova, cugini dell'ex re d'Italia, Umberto, hanno diritto al trattamento di pensione riservato ai militari. Lo ha stabilito, con tre distinte decisioni, la quarta sezione giurisdizionale del Consiglio di Stato al quale i Savoia-Genova si erano rivolti per ottenere il trattamento di quiescenza. I fatti che hanno dato origine alla delicata vertenza risalgono al 5 giugno 1946, allorquando il generale Infante, aiutante di campo di Umberto II, comunicò ai ministeri competenti che il re aveva accettato le dimissioni dei suoi cugini Savoia-Genova, Adalberto e Filiberto, generali di armata, Ferdinando, ammiraglio di squadra, ed Eugenio, colonnello di artiglieria. Il ministero della Guerra, in seguito alla comunicazione, predispose il decreto di accettazione delle dimissioni dei generali Adalberto e Filiberto e del colonnello Eugenio Savoia-Genova, che venne firmato dal re il 5 giugno 1946. Analogo provvedimento, però, non venne adottato per l'ammiraglio Ferdinando il quale, successivamente, con decreto presidenziale 26 aprile 1962, fu dispensato dal servizio ai sensi della XIII disposizione transitoria della Costituzione repubblicana. Successivamente i tre cugini di Umberto impugnarono dinanzi al Consiglio di Stato il regio decreto 5 giugno 1946 (notificato loro soltanto il 20 aprile 1961 in seguito a una richiesta di informazione sul loro stato giuridico) sostenendo di non aver mai presentato domanda di dimissioni per iscritto, come prescrive la prassi in materia. Il supremo consesso amministrativo, come abbiamo detto, ha accolto i ricorsi, affermando che «i provvedimenti impugnati, non risultano conosciuti dai ricorrenti anteriormente al 20 aprile 1961, sono illegittimi perché emanati senza che gli interessati avessero presentato le loro dimissioni per iscritto». Così i Savoia-Genova hanno ottenuto il riconoscimento del diritto al trattamento di quiescenza.

A cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I CURIOSI IN PARLAMENTO

ON. MISASI: ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, per sapere se intendano accertare i motivi che hanno reso possibile che un tale De Stefano Cesare, condannato per associazione a delinquere, per truffa ed estorsione e per altri delitti, assolto per insufficienza di prove dal delitto di omicidio, abbia potuto fare parte della giuria popolare della Corte di assise di Reggio Calabria; per accertare come mai, malgrado la pubblica denunzia, fatta sulla stampa, del caso sconcertante, abbia quel pregiudicato potuto far parte di quel collegio giudicante in tre processi (processo Laurenti per delitto di estorsione, processo Cotronei per delitto di tentato omicidio, processo Fortugno per parricidio); per rilevare i legami e le influenze politiche che hanno determinato la competente commissione comunale di Reggio Calabria a consentire il caso, che profondamente turbò la coscienza civile della opinione pubblica reggina. (6 aprile)

ON. CODIGNOLA: al ministro della Pubblica Istruzione, per conoscere se gli risulti che siano attualmente in corso, per iniziativa della direzione generale per la scuola popolare, 2.000 abbonamenti, per complessivi sedici milioni di lire, alla rivista «La Civiltà Cattolica», da destinare ad altrettanti centri di educazione per adulti; se gli sembri che tale rivista, di natura prevalentemente filosofica e teologica, sia adatta allo scopo di divulgazione culturale che tali centri si dovrebbero prefiggere; con quali criteri si provveda alla scelta dei periodici da distribuire in lettura a lavoratori adulti, forniti generalmente di una modesta istruzione di base; quale sia l'elenco dei periodici stessi, il numero degli abbonamenti assunti per ciascuno di essi, la spesa complessiva che l'amministrazione si assume a tal fine. (6 aprile)

ON. CODIGNOLA: al ministro della Difesa, per conoscere se abbia mai avuto occasione di leggere e come giudichi il quindicinale d'aviazione «Ali nuove», che sembra avere carattere ufficioso in quanto circola ampiamente fra gli allievi delle accademie e scuole aeronautiche.

L'interrogante invita il ministro della Difesa a leggere, per esempio, la smaccata esaltazione dell'intervento dell'aviazione fascista contro la democrazia spagnola contenuto nel fascicolo destinato al XL Annuale dell'aereonautica (n. 5-6 dell'anno XV). Nel riportare uno scritto di Enrico Mieille dell'agosto 1939 ad esaltazione del capitano Luigi Lodi, una nota redazionale precisa che si tratta di «una interpretazione di quei sentimenti che l'Accademia aveva saputo distillare trasformandoli in regola di vita in una — e tutte — delle sue creature». Si legge fra l'altro in quello scritto: «Come nel Medio Evo partirono i Crociati, senza neppure ricercare la Gloria, ma solo per la difesa della Fede. Iddio era negato e vilipeso, la Patria chiamava i suoi figli indicando loro la via; bisognava partire, soldato di Cristo e dell'Italia... Il grido della Spagna nazionale sembra salire nel cielo, a sostenere gli eroi. Assistono al duello, fra le nubi sanguigne, tutti i guerrieri della prode Spagna cristiana e cavalleresca che per sette secoli lottarono contro i Mori. Freme la spada di Çid nel suo secreto sepolcro».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'interrogante chiede se si ritenga in tal modo di coltivare un'educazione democratica nei futuri ufficiali dell'aereonautica, che — conformemente alla fondamentale ispirazione antifascista della Costituzione — potrebbero essere più opportunamente informati del ruolo oppressivo che il regime fascista fece giuocare in Ispagna alle nostre forze armate dalla proiezione di films nobilmente rievocativi come il recentissimo Morire a Madrid.

(7 aprile)

ON. CODIGNOLA: al ministro della Pubblica Istruzione, per conoscere se sia vero che la scelta dei libri da acquistare per i centri di lettura, anziché essere affidata alla responsabilità degli insegnanti addetti, sulla base anche di dirette valutazioni dell'ambiente sociale, siano ora sottoposte ad una duplice ed assurda forma di censura preventiva.

Risulterebbe infatti che le proposte degli insegnanti siano prima vagliate da una commissione provinciale (composta dal provveditore, un ispettore, un insegnante di scuola media e un sacerdote), poi sottoposte al giudizio di una commissione centrale che emette il parere definitivo. Così risulta che sono stati dichiarati indesiderabili per la distribuzione in detti centri volumi di storia contemporanea come Rivoluzione europea di Salvatorelli, Dall'antifascismo alla Resistenza di Valiani, Il lungo viaggio attraverso il fascismo di Zangrandi; o opere classiche della letteratura mondiale, di autori come Maupassant, Steinbeck, Rawlings, ecc.

L'interrogante chiede se non sarebbe il caso di lasciare alla responsabilità degli insegnanti la scelta delle opere piú corrispondenti agli effettivi bisogni dei frequentatori dei centri, e se non sarebbe opportuno rinunciare a forme di censura che sono in aperto contrasto coi principi costituzionali. (7 aprile)

ON. CODIGNOLA: al ministro della Pubblica Istruzione, per conoscere in base a quale disposizione di legge sia consentito di prelevare, senza preavviso e senza il loro assenso, intere classi di studenti dagli istituti di istruzione secondaria superiore per trasportarle con mezzi militari presso sedi delle Forze armate, per far loro ascoltare discorsi di propaganda diretti a favorire il reclutamento dei giovani nelle Accademie militari.

L'interrogante chiede inoltre perché il ministero non esplichi la necessaria vigilanza affinché occasioni di questo tipo non servano di pretesto alla diffusione di giornali che per esempio esaltano l'intervento fascista contro la democrazia spagnola, nell'anno stesso in cui si compie il ventennale della Resistenza; e se non ritenga piuttosto opportuno, in tale ricorrenza, di assicurare ai giovani che frequentano le scuole secondarie la visione diretta dei films di più elevato livello artistico destinati a rievocare il sanguinoso sforzo attraverso il quale il popolo italiano riconquistò la propria libertà politica. (7 aprile)

ON.LI MAZZONI, TOGNONI, BARDINI, GALLUZZI, RAFFAELLI, BECCASTRINI, SERONI: al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli Affari Esteri, per conoscere come intendano farsi interpreti, presso il governo della Germania di Bonn, dell'unanime indignazione suscitata nella popolazione fiorentina e dell'intera Toscana dalla notizia della nomina del generale

Trettner a comandante delle forze armate della Repubblica federale, ricordandolo quale comandante della quarta divisione paracadutisti della Wermacht che fu una delle più feroci fra tutte le divisioni naziste.

Gli interroganti chiedono quindi di conoscere se il Governo riconosca l'inopportunità della posizione in così delicata carica di un generale già comandante di una divisione nazista distintasi nei feroci rastrellamenti, che costarono la vita a centinaia di partigiani, di uomini, donne e bambini, e nella distruzione di fabbriche e di interi quartieri compresa la parte storica e artistica di Firenze. (7 aprile)

ON.LI GIORGINA ARIAN LEVI, SPAGNOLI, TODROS, GUIDI: al presidente del Consiglio dei ministri, per sapere per quali motivi è stata conferita la commenda al merito della Repubblica italiana al professor Lino Businco, il quale firmò il famigerato «Manifesto della razza» del luglio 1938, fu vicedirettore dell'ufficio studi razza del ministero fascista della cultura popolare e fu pertanto responsabile delle persecuzioni razziste in Italia, che costarono la vita a migliaia di vittime innocenti; e per sapere se non ritenga che l'aver nominato commendatore tale persona suoni offesa ai valori dell'antifascismo e della Resistenza, dalla quale è nato l'ordinamento della nostra Repubblica, e getti un'ombra sulle manifestazioni del ventennale della lotta di liberazione, che il popolo italiano intende celebrare senza compromessi. (7 aprile)

ON. SERVADEI: al ministro della Pubblica Istruzione, per conoscere in base a quali considerazioni giuridiche e morali il professore Umberto De Sisti è stato riammesso all'insegnamento, attualmente esplicato presso l'istituto tecnico agrario di Cesena.

L'interrogante fa presente che il citato professore fu uno dei principali protagonisti dell'eccidio antifascista di Goro perpetrato nella notte fra il 27 ed il 28 marzo 1944. Per questo, e per la restante attività svolta nel periodo repubblichino, fu condannato all'indomani della liberazione a 30 anni di carcere nonché dispensato dall'insegnamento.

L'interrogante fa infine presente l'estremo disagio determinato dalla presenza del De Sisti nell'ambiente educativo e democratico cesenate, nel quale gli si contesta, a giusta ragione, la mancanza delle condizioni basilari di educatore richieste a chi è investito di tale importante e delicata funzione. (7 aprile)

SEN. SCHIAVETTI: al ministro della Pubblica Istruzione, per sapere se sia a conoscenza del fatto che nella sede del liceo classico statale «Francesco Stabili» di Ascoli Piceno è stata apposta una lapide in onore della medaglia d'oro Ferruccio Squarza «che in terra di Spagna» — così è scritto sulla lapide — «combatté e cadde eroicamente per difendere la civiltà di Roma».

La suddetta lapide, sulla quale figurava in periodo fascista una motivazione ancor più in contrasto con i sentimenti dell'Italia democratica e repubblicana, era stata sino a poco tempo fa mantenuta, per un generoso sentimento di umanità, a semplice ricordo del caduto, già alunno del liceo, e senza alcun riferimento alla causa per cui lo Squarza aveva combattuto.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere contro le autorità scolastiche che si sono rese responsabili dell'offesa fatta ai ben noti sentimenti antifascisti del popolo ascolano e del grave nocumento apportato all'educazione democratica della gioventù di quella città.

(8 aprile)

SEN.RI SIMONUCCI, GRANATA: al ministro della Pubblica Istruzione, per sapere se sia a conoscenza del grave provvedimento adottato dal Consiglio dei professori dell'Istituto Magistrale «A. Pieralli» di Perugia a carico di quattro allievi, sospesi per 15 giorni dalle lezioni senza alcuna motivazione scritta.

Risulta agli interpellanti che il Preside di detto Istituto avrebbe deferito al Consiglio dei professori gli alunni in questione perché ritenuti colpevoli di offese alle istituzioni e al decoro della scuola nonché responsabili di diffamazione dell'autorità scolastica per avere fondato un giornale di ispirazione socialista, in un numero del quale erano messe in discussione le funzioni, i compiti e il comportamento delle gerarchie della scuola.

Premesso che detto giornale non è rappresentativo dell'Istituto, ma si qualifica nella testata come «bollettino interno del nucleo di unità socialista» senza, peraltro, aderire ad alcun partito politico organizzato; considerato che nessuna disposizione fa divieto agli studenti di partecipare al dibattito politico, di discutere gli attuali ordinamenti o di criticare gli atteggiamenti dell'autorità costituita, purché non violino le norme del Codice penale, si chiede di sapere quali provvedimenti si intendano adottare per garantire a tutti gli studenti la libera espressione del pensiero e l'aperto confronto delle idee, e per ridare tranquillità all'ambiente scolastico di Perugia gravemente turbato dall'ingiusto provvedimento che ha provocato una compatta manifestazione di solidarietà verso gli alunni colpiti da parte di tutti gli altri studenti, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche e dal loro orientamento ideologico. (9 aprile)

ON.LI GIORGINA ARIAN LEVI, SPAGNOLI: al ministro della Pubblica Istruzione, per sapere se sia a conoscenza del fatto che recentemente nell'istituto magistrale statale «Regina Margherita» di Torino l'insegnante di matematica, professoressa Nicoletti Luigia, durante una lezione nella classe IV-B ha espresso giudizi di aperto contenuto razzista e antisemita, offendendo i suoi alunni ebrei, ripetendo più volte che gli ebrei sono «gente presuntuosa e piena di prosopopea» e auspicando l'esclusione degli alunni di religione ebraica dalla scuola statale italiana in quanto «scuola cattolica»; e per sapere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per impedire alla suddetta insegnante di propagandare ai giovani tesi aberranti, che in un recente passato, inculcate anche attraverso la scuola, hanno portato al genocidio ed all'assassinio di 6 milioni di ebrei.

(14 aprile)

ON. AMATUGGI: ai ministri della Sanità e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza delle condizioni di assoluto abbandono, di sporcizia, di antigienicità e di spaventosa desolazione nelle quali versa l'orfanotrofio provinciale di Monteforte Irpino (Avellino), ove sono ricoverati ventisei orfani, che non ricevono nessuna assistenza e vengono nutriti con una alimentazione scarsa ed

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

insufficiente; per sapere se sono a conoscenza che il pasto di mezzogiorno è costituito da una minestra di pasta e fagioli (3 chilogrammi di fagioli e 4 chilogrammi e mezzo di pasta, per 33 persone e 1800 grammi di tonno sott'olio, sempre, per 33 persone 1); per sapere, infine, se per tale deplorevole e disumana situazione non ritengano urgente — in accoglimento anche delle proposte fatte dal medico provinciale di Avellino — trasferire i ventisei orfani in ambienti più idonei ed igienici, nei quali i piccoli ricoverati possano ricevere quella doverosa assistenza morale e materiale che, allo stato, manca del tutto e che costituisce il più grave ostacolo al loro normale sviluppo fisico e psichico.

(14 aprile)

A cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

NON C'È PIÙ TEMPO DA PERDERE (UMBERTO SEGRE)	*P.1*
L'ABITO FA IL RESISTENTE (CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.5*
INTRODUZIONE AL «KENNEDY ROUND» (GIACOMO BECATTINI)	*P.9*
WILSON, NUOVO LEADER DELL'OCCIDENTE? (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.12*
L'ALGERIA DI BEN BELLA DOPO IL CONGRESSO DEL FLN (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.15*
L'IMPEGNO SOCIALISTA PER LA SCUOLA * (TRISTANO CODIGNOLA)	*P.18*
PROGRAMMAZIONE, SINDACATO E SETTORE INDUSTRIALE PUBBLICO (FIDIA SASSANO)	*P.37*
PUNTI DI PARTENZA (JAWAHARLAL NEHRU)	*P.45*
NELL'ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI CARLO E NELLO ROSSELLI LUTTO IN CARCERE* (FRANCESCO FANCELLO)	*P.52*
LO SPETTACOLO NELLA SOCIETÀ ITALIANA CONTEMPORANEA * (UMBERTO ECO, FURIO COLOMBO, MARIO MELINO, VITO PANDOLFI, ROBERTO REBORA, TOMMASO FERRARIS)	*P.55*
LE FORCHE CAUDINE (NINO PALUMBO)	*P.73*
UNITA' ED EMANCIPAZIONE DELLE DONNE (RENZO RICCHI)	*P.97*
LA STAGIONE DEL TEATRO STABILE DI BOLOGNA (GIUSEPPE BARTOLUCCI)	*P.102*
ALIENAZIONE E FUNAMBOLISMO (ALESSANDRO SERPIERI)	*P.106*
Spagna in ginocchio (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.109*
La scuola nell'Unione Sovietica (FRANCESCO GOLZIO)	*P.111*
Il coro della guerra (MASSIMO GRILLANDI)	*P.114*
Lettere di Omodeo (DOMENICO NOVACCO)	*P.116*
Carducci barbaro (PIERO DE TOMMASO)	*P.118*
Estraneità di Cardarelli (MARCELLA CECCONI GORRA)	*P.121*
Montherlant ha spento i fuochi (ITALO VANNI)	*P.124*
Borges inquisitore e poeta (FRANCESCO BINNI)	*P.126*
SABA, CHI ERA COSTUI? (GIUSEPPE FAVATI)	*P.129*
«AGGIORNAMENTO» SUL GARDA (ENZO LUCARELLI)	*P.131*
SULL'EDIZIONE DEL VASARI (GIOVANNI PREVITALI)	*P.133*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

REPLICA A "SULL'EDIZIONE DEL VASARI" DI GIOVANNI PREVITALI (ANDREAS GROTE)	*P.134*
ISRAELE VISTO DA MARIO SINISCA (RANIERI VARESE)	*P.135*
PREMI LETTERARI A SORTEGGIO (GIUSEPPE ROSATO)	*P.136*
BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI (CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.137*
I CURIOSI IN PARLAMENTO (CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.142*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 7 - 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA LEGGE DI NAPOLI

Gli ammiratori dell'Italia liberale dei primi decenni dell'unità hanno avuto in questi giorni una bella soddisfazione. Nel 1885 i votanti in Italia erano meno di due milioni, eppure una politica di progresso veniva fatta, se è vero che il centro-sinistra di oggi ha creduto di non poter far nulla di meglio se non richiamarsi a una legge di allora per la sua politica riformatrice. Negli accordi circa la legge urbanistica si dice infatti che gli espropri saranno compiuti secondo i criteri della legge di Napoli. Per chi non lo sapesse, mentre la legge generale sull'esproprio per pubblica utilità è del 1865, la legge cosidetta di Napoli, più esattamente la legge sul risanamento di Napoli, è una legge talmente innovatrice che è del 1885. È vero, c'era stato il colera a Napoli e la costruzione di abitazioni un po' più sane era un problema letteralmente di vita o di morte. Perciò l'Italia pre-giolittiana ebbe questa audacia: di calcolare l'indennizzo per l'esproprio non sul valore venale in comune commercio, come è altrimenti la regola, ma sulla media tra il valore venale e il coacervo dei fitti dell'ultimo decennio, se ci sono, o se no degli imponibili catastali.

In pratica questo significa per lo più pagare gli immobili da espropriare un quarto o un terzo di meno di quanto si pagherebbero sulla base della legge del 1865. Per fare un esempio, a Firenze, per espropriare un terreno per una scuola di ventiquattro aule, in una zona della città nella quale le amministrazioni precedenti avevano dimenticato di riservare un qualsiasi terreno per le scuole, pur essendo zona molto densa, applicando la legge del 1865 si dovrebbero pagare circa 260 milioni e applicando la legge di Napoli circa 180-190 milioni. (Particolare di cronaca: probabilmente non si potrà applicare la legge di Napoli perché si tratta di scuola prefabbricata e quindi il progetto non è stato approvato nelle forme previste dalla legge del '65, o comunque, perché si è mutato il progetto della scuola, il che basta per porre in nulla le pratiche di esproprio). Con la legge del 1865 ogni aula verrebbe a costare più di dieci milioni di solo terreno, con la legge di Napoli verrebbe a costare un po' meno di otto milioni. Come si vede una legge pericolosamente sovvertitrice e che, richiamata oggi, fa intendere quale sia la carica rivoluzionaria dell'attuale governo. Tra l'altro una legge che apre un vasto contenzioso e delle possibilità interruttive della procedura estremamente gravi.

Può essere interessante domandarsi, anzi domandare, come si risolve allora il problema del finanziamento della legge urbanistica, problema che sembrava dare tante preoccupazioni a tutta la destra italiana. Quando il valore previsto dall'esproprio era quello del '58 si gridava che i comuni mai avrebbero potuto addossarsi una tale spesa. (Nel caso del terreno per la scuola di cui si è detto, il valore al '58, pur trattandosi di area in zona di grande sviluppo edilizio, sarebbe stato di circa 80-100 milioni). Ora che quel valore può essere due o tre volte maggiore sembra che il problema della spesa si possa risolvere in un solo modo: non applicando l'esproprio, cioè non applicando la legge. Da questo punto di vista la legge cosidetta n. 161, la quale prevede che nelle zone vincolate da piano decennale per l'edilizia economica e popolare l'indennizzo sia calcolato in base al valore di due anni prima della approvazione della deliberazione da parte dei Consigli comunali, è molto piú rivoluzionaria. Ma guarda caso è stata preparata da un governo che non era di centro-sinistra.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ci sembra che il richiamo alla legge di Napoli sia un po' il segno distintivo della infelice dichiarazione di accordo tra i partiti e che lo stesso spirito si riveli più o meno in tutte le sue altre parti. Che dopo venti anni, o quasi, di lotta per l'applicazione della Costituzione in tema di scuola pubblica, dopo che la stessa scuola pubblica è stata in gran parte controllata dalle forze clericali, anche se per avventura ministri della pubblica istruzione erano un liberale o un socialdemocratico, dopo chiarimenti interessanti avvenuti nelle passate legislature e dopo che si è dimostrato che una parte degli stessi cattolici è sensibile al problema di una scuola moderna, che non può essere che una scuola di stato, si debba leggere non soltanto che il problema della scuola privata sarà risolto «avendo riguardo alla situazione preesistente ed alle esigenze della scuola» (quali esigenze ?) ma che: «i partiti dichiarano che rimane ferma la volontà già manifestata di affrontare il problema dei rapporti fra scuola statale e scuola non statale ivi compreso quello dei contributi dello Stato, al quale la DC attribuisce determinante importanza, nella elaborazione della legge sulla scuola paritaria...» come se la Costituzione non esistesse, e come se la particolare importanza attribuita dalla DC avesse un valore tutto diverso dalla particolare importanza attribuita alla scuola per tutti da parte degli altri partiti, ebbene tutto questo è di una tale gravità da far pensare che solo la stanchezza abbia indotto certi uomini a firmare un simile documento. Ha ragione Rumor di essere soddisfatto.

Né ci può consolare che là dove si parla della politica economica ci si impegni a «promuovere una appropriata politica dei redditi». Anche se l'aggettivo «appropriata» potrà fornire materia di discussione. Che cosa vuoi dire «appropriata» ? Lo stesso Marjolin scrive su «Comunauté Europeenne»: «non si tratta di impedire degli aumenti di salari piú rapidi di quelli della produttività; gli aumenti di salari potrebbero in realtà essere più rapidi in modo da stimolare la modernizzazione e la razionalizzazione delle aziende». E Marjolin continua, rispondendo in realtà a Colombo, che la situazione italiana è meno grave ora perché si può prevedere che la stabilizzazione dei prezzi sarà raggiunta prima della fine dell'anno; quello che è mancato all'economia italiana è stato la modernizzazione degli impianti, preferendo gli industriali italiani investire spesso fuori delle aziende: terreni o borsa.

Là dove negli accordi fra partiti si parla di investimenti si dice che, sì, questi vanno stimolati in molti modi; ma si parla altrove della assoluta necessità di contenere la spesa pubblica. Ora noi ci domandiamo: con una legge urbanistica la quale permette investimenti fondiari speculativi e statici, poiché l'esproprio è basato sulla legge di Napoli (cioè sempre con riferimento al valore attuale) anziché sul valore dei terreni al 1958, come era nell'accordo di novembre, una legge che non costringe quindi il capitale, ammesso che ci sia, a investire in imprese industriali, potendo di nuovo trovare rifugio negli investimenti immobiliari di attesa; con un blocco della spesa pubblica, blocco tanto più grave in quanto la spesa pubblica è lenta a muoversi e quindi, se è deliberata oggi, potrà essere erogata solo dopo un anno o due, dato che è sempre condizionata all'approvazione dei progetti tecnici e a lunghe operazioni di apertura di credito, che cosa avverrà se, come è probabile, in autunno si farà sentire una massiccia disoccupazione ? Roosevelt affrontò la crisi del '29 attraverso l'espansione selezionata della spesa pubblica: noi, oggi, in situazione certo meno grave, ma pur tuttavia seria, ci priviamo di questo mezzo essenziale al momento in cui sarà maggiormente necessario.

Quanto alla programmazione, senza entrare in un campo che è affrontato da Giolitti in questo numero con ben altra competenza, vogliamo soltanto sottolineare che gli accordi di governo vogliono evidentemente escludere quello strumento indispensabile che è un ministero del Bilancio, il quale possa concentrare i compiti di programmazione: in altri termini, come per la legge

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

urbanistica, rendono la programmazione impossibile. Chi conosce i rapporti lenti e difficili fra ministeri ed enti diversi, sa che le cose stanno così. Paesi come l'America sono in grado di agire tempestivamente quando si profilano i rischi di una recessione perché hanno degli strumenti adatti.

Non c'è nessun accenno, nella dichiarazione, a quelle riforme, come si dice, «che non costano», riforme cioè di leggi, codice penale, vilipendio, consiglio della magistratura, rapporti di famiglia e così via. Per le Regioni continua la storia degli ultimi diciotto anni: si preparano leggi, ma le Regioni non si fanno.

Tutta colpa della congiuntura? Nessuno dubita che la congiuntura andasse e vada affrontata con i mezzi tecnici appropriati e con l'energia necessaria come non è avvenuto finora, ma nessuno dubita che sia proprio questo il momento per proporre una politica di austerità, dove è necessario, ma contemporaneamente di trasformazione del rispettivo onere sopportato dai cittadini italiani, di trasformazione non solo della distribuzione, ma anche della formazione del reddito. Se si ha paura di fare qualsiasi cosa perché, si dice, la politica da perseguire in questo momento è quella di ridare fiducia ai ceti imprenditoriali, come se per esempio la crisi dell'edilizia fosse dovuta al progetto di legge urbanistica e non a fattori speculativi e a mancato controllo degli investimenti (tanto più che nelle maggiori città nessuna legge urbanistica è in pratica applicabile poiché le licenze e le lottizzazioni già approvate hanno ormai coperto quasi l'intero territorio), allora l'unico modo per dimostrare che la crisi non dipende dalle riforme immaginate, ma non fatte, sarebbe quello di far vedere che sussiste anche senza i socialisti al governo, tanto più che, in verità, il programma da essi accettato dovrebbe rassicurare anche il più moderato riformatore di qualsiasi paese democratico. Ma naturalmente, come è nella logica della lotta politica, la destra avendo conseguito una vittoria, sebbene non totale, vorrà e potrà portare avanti l'attacco.

L'accordo concluso apre anche un problema politico di estrema gravità. Accettando di accordarsi su un programma moderato la sinistra democratica italiana ha tolto al paese quell'alternativa che, per tutti questi anni, nonostante i governi centristi e di destra, è stata la garanzia del mantenimento della libertà e delle possibilità di progresso della società italiana, offrendo un ricambio difficile, ma non impossibile. Oggi questa alternativa non esiste più, nonostante che si accetti il finanziamento della scuola privata, che si accetti di rimandare sine die le Regioni, nonostante che si rinunci ad ogni parziale nazionalizzazione del suolo, nonostante che si rinunci a quelle riforme degli istituti democratici che sono tanta parte della vita di un paese. Il partito comunista resta l'unica alternativa di sinistra, ma, per la verità, non ha saputo in questi ultimi tempi fare molto per impedire questo congelamento della situazione che pure è serio per tutti. Ha gridato «al lupo» tutti i giorni e così, se e quando il lupo si avvicina o si avvicinasse, la sua voce rischierebbe di apparire fioca perché ormai ci si è abituati a sentirla al massimo del volume. Ha proposto un centro-sinistra più avanzato, ma ha fatto di tutto per rompere il contatto tra le masse e quel partito socialista che pure ancora poteva rappresentare una forza di progresso massiccia e soprattutto una forza di mediazione. Questa politica sarebbe stata logica se il partito comunista avesse voluto porre un'alternativa globale, ma è illogica se c'era la coscienza che tale alternativa globale non si potesse porre, né per ragioni di forza, né per ragioni ideologiche (perché resta ancora da delineare qual'è la vera collocazione del partito comunista italiano fra i partiti comunisti dell'Europa e del mondo). Il partito comunista italiano è considerato "liberale" negli altri paesi e particolarmente in Francia, ma, ricordiamocelo, deve questa sua caratteristica non solo alla particolare storia italiana di lotta contro il fascismo e di unità della Resistenza, ma anche al fatto che era riuscito a non rompere i rapporti con il partito socialista e, attraverso di esso, con gli altri partiti democratici, evitando così quell'irrigidimento della situazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

e della vita politica italiana che faceva sì che in Italia si respirasse un'aria di libertà ignota altrove. Certamente l'andata del partito socialista al governo aveva reso la situazione obiettivamente più difficile per il PCI, ma non possiamo dire che il partito comunista abbia tentato seriamente di mantenere la prospettiva di un centro-sinistra più avanzato stimolando e criticando; ha fatto di tutto per dimostrare che nessun progresso o avanzamento era possibile senza la sua diretta, immediata, formale, partecipazione; così facendo ha tolto alle masse ogni fiducia in riforme possibili a scadenza ravvicinata, e ha favorito, obbiettivamente, la destra del PSI. Crede forse il partito comunista italiano che a un certo momento, per virtù di elezioni, esso potrà tranquillamente partecipare al potere? Vuoi far credere questo alle masse? Non è pericoloso illuderle ? E se non lo crede, acquistare ancora centinaia di migliaia o milioni di voti a scapito di una distensione e di un dialogo che può col tempo portare a importanti sviluppi della situazione interna italiana e che pure non esclude che si mantenga la richiesta di riforme radicali, non è fare una politica diversa da quella tante volte lodata del partito comunista italiano?

L'augurio che possiamo fare a quello che forse resterà nel ricordo come il governo della legge di Napoli, è che si renda conto della gravità della situazione politica e morale che si è aperta nel paese. Se si arriverà a disoccupazione e ad aspri conflitti sociali, come è da temere, il governo potrà difficilmente resistere, ma l'alternativa sarà assai difficile da trovare. I dorotei lo sanno bene. Anche per questo bisogna che una riserva democratica ci sia.

Si celebrano i venti anni della Resistenza, a molti sembra normale che anch'essa, dopo aver mantenuto la tensione nel paese per tanti anni, ravvivando le critiche, le riflessioni, gli ideali di allora, si prenda ora una lunga vacanza.

Ad altri sembra inevitabile che quelle profonde riforme di struttura (agricoltura, imposte, scuola, insomma Costituzione) che allora erano generalmente accettate perché erano il fondamentale problema italiano, seguitino a restare all'ordine del giorno della politica italiana e pur ritrovino di volta in volta, con ritardi e arretramenti, le forze politiche che le porteranno avanti.

Enzo Enriques Agnoletti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DOPO IL CENTRO-SINISTRA

Non c'è nulla di impertinente a parlare di un dopo il centro-sinistra. È solo concreto, realistico. Intendiamo per dopo una posizione che tenga conto che esso, nella formula parlamentare che ha assunto, con questa maggioranza costituita da DC, PSI, PRI, e PSDI, è ormai uno strumento di governo relativamente stabilizzato. Non v'è motivo che possa mutare in questa legislatura; è anche difficile che venga alterato in un'altra, dato che il partito che più vi si è dovuto adeguare, il PSI, dopo aver subito una scissione vera e propria, e ridotta a una funzione di limitata efficienza pratica la minoranza di sinistra che gli è rimasta, non sembra poter più rovesciare le proprie prospettive.

Ma se il PSI permane nel centro-sinistra, nessuna delle altre forze che vi sono impegnate ha interesse a distogliersene. Non la DC, che dalla lettera di Colombo a Moro, e dallo sforzo (ora confermato dalla sperata riparazione) di Gui per la scuola privata, ha mostrato che esiste una interpretazione dorotea molto specifica dell'impresa, e che questa sola è autentica; non il PSDI, che ha puntato sulla medesima formula, vedendo in essa quella «logica delle cose» che porterà alla resa della fusione socialdemocratica gli ultimi socialisti; non il PRI, che potrebbe anche essere disponibile per politiche socialmente più avanzate, ma né lo vuole, né potrebbe comunque esserne determinante.

Se il primo senso di «dopo il centro-sinistra» è «dopo l'assestamento del centro-sinistra in relazione alle forze sociali rappresentate dalla sua maggioranza» — possiamo ora accennarne il secondo: non piú in riferimento a ciò che si è effettualmente conseguito con il nuovo governo Moro, ma a quello che si è chiaramente sacrificato per potervi pervenire.

Orbene ciò che si è scontato, è il progetto del centro-sinistra di prospettiva socialista, che costituiva l'attesa, e per un certo tempo, la qualifica dei socialisti; e che essi effettivamente perseguirono, quando ottennero, stando fuori del governo Fanfani e negoziandogli il proprio appoggio, la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Se volessimo essere esatti allo scrupolo, dovremmo aggiungervi anche la lotta, e il momentaneo successo dei socialisti contro la così detta (e risolta) "decima" alla scuola privata, ottenuta dalla DC mediante l'opera del ministro dell'Istruzione onorevole Gui. Non che noi consideriamo la lotta di Codignola, e il lealismo del PSI in questa battaglia, come un elemento della stessa risonanza, poniamo, della programmazione o della legislazione urbanistica; tuttavia, con quella lotta, il PSI mostrava quale fosse la vastità e la rappresentatività del suo impegno. Bene, ciò a cui si è praticamente rinunziato — il nuovo regalo in fatto di temporeggiamento regionale, il dono alla scuola privata, l'alleggerimento della legislazione urbanistica, il depotenziamento della programmazione, il raddrizzamento della congiuntura delegato alle imposte indirette — tutto questo merita oggi che venga considerato come egualmente avvenuto. Se esiste il centro-sinistra dei dorotei, esiste anche il sacrificio del centro-sinistra secondo il socialismo. Il dopo deve dunque aver riguardo a ambedue gli aspetti della cosa; e deve consistere eminentemente nella questione: come vengono a trovarsi coloro che volessero riprendere a distanza la battaglia perduta — e vinta dai dorotei ?

Il principale aspetto della risposta da offrire a tale questione riguarda il PSI. Questo partito è tuttora il luogo di ritrovo, di azione, di progetto per una ulteriore carica di politica socialista ? E se non lo è, perché ha smesso di esserlo ? E se non lo è, esiste attualmente una formazione politica che abbia le qualifiche necessarie a proseguirne l'azione sventuratamente interrotta ?

Alla prima domanda, siamo fortemente portati a rispondere di no, almeno per ora. In parte per ragioni che abbiamo esposto sopra. Ci piaccia o meno, il PSI ha impegnato tutte le forze della sua maggioranza a sostenere l'interpretazione dorotea del centro-sinistra. Noi possiamo concedere tutto: a esempio che non si potesse strappare di più; oppure che al di là di questo sacrificio sta il pane salvato alle famiglie proletarie italiane; o ancora, che se non si accettava, il processo verso la "ventiduizzazione" della vita italiana sarebbe stato inarrestabile. Oppure, possiamo non concedere nulla di tutto questo, giudicando invece che bisognava pur lasciare che la DC facesse vedere sin dove e con chi volesse, tutto insieme, raddrizzare la congiuntura, e dar corso alle diagnosi e alle prospettive dei "suoi" congressi (di Napoli, di San Pellegrino, eccetera) nei confronti della società e dell'elettorato italiano.

Ma che accettiamo o non accettiamo la posizione di Nenni, questa resta ciò che è. Mettiamovici per un momento, e saremmo noi i primi a consentire che, se essa vuole ancora durare almeno sino al punto che le resti qualche cosa da negoziare con i socialdemocratici, essa non può che seguire questa strada: stare in questo governo, e impedirne l'involuzione politica vera e propria. Ma proprio perché il PSI copre questa funzione di democrazia "pura", avulsa dal suo stesso programma socialista, proprio per questa ragione, esso non può allo stato attuale delle cose costituirsi in alternativa al centro-sinistra di interpretazione e autorizzazione dorotea. Potrà venire un giorno, e non sta a noi formulare esclusioni perentorie, in cui si possano rivedere anche per il PSI tutte le carte; oggi come oggi, per chi dissente da questo centro-sinistra, l'operatività dentro il PSI diventa palesemente difficile. Non voglio dire con questo che la sua sinistra debba uscirne; voglio dire però che il PSI difficilmente offrirebbe delle possibilità di azione, in senso rovesciato a quello della sua maggioranza, a chi incominciasse ora a farne parte.

Questa costatazione induce ancora una volta a domandarsi: che cosa ha dato negli anni dal '56 al '62, al Partito Socialista Italiano, una influenza così profonda nella vita italiana; e perché questa tende a dileguare e ad estenuarsi via via che esso raggiunge una delle sue alternative possibili — l'alternativa del governo e della organizzazione politico-sociale italiana?

La domanda è eccessivamente complessa, perché se ne possa dare lì per lì una risposta soddisfacente; ma nulla impedisce almeno di rilevare qualche tratto più particolare di quella condizione di influenza ritrovata e perduta. Il PSI ha contato in Italia, in questo dopoguerra, sempre, non per ciò che era, ma per ciò che avrebbe potuto essere; e naturalmente in questa forma, e anche con questi limiti, esso ha raggiunto effetti precisi, in quanto ha condizionato le altre forze politiche. Quelli di noi che seguivano (e votavano) il PSI dal tempo della sua «unità di azione» con il PCI, già allora vi si inducevano non certo per il suo triviale stalinismo, che purtroppo emana da documenti ufficiali che preferiremmo non rammentare, ma dal suo strutturale antistalinismo: un antistalinismo che si collocava però, ed ecco il blasone socialista, sul bastione proletario, e non meritava di certo, come accadeva a quel tempo alla socialdemocrazia, i corteggiamenti della opinione padronale. E che successe a partire dal '55 ? Fu il PSI a valere per la sua giusta critica alla ottusa condotta sindacale del PCI e a contribuire a rettificarla; fu il PSI a sospingere, come una disponibilità mai

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

gratuita, la DC verso la revisione del suo altrettanto ottuso centrismo. Non era, il PSI, tutta opposizione, ma non era tutto governo; e la sua ambiguità costituiva davvero una forza, che attraeva i cristiani, e appariva al padronato un'"orbita" proibita contro la quale combattere (Malagodi, diamogliene atto, lo aveva capito benissimo). Il PSI scopriva il conformismo lento e casalingo dei comunisti; e riduceva i socialdemocratici a identificarsi con i programmi alla Bad Godesberg. Ma mentre stiamo pronunziando questo elogio dell'"ambiguità" del PSI dobbiamo anche chiederci perché esso avesse una così profonda efficacia, ad un prezzo così poco promettente per il suo stesso avvenire. Secondo noi, la ragione per la quale l'efficacia del PSI era così strettamente condizionata dalla sua ambiguità, sta nella sua incapacità di discutere davvero la direzione del proletariato con i comunisti.

Dobbiamo pur rispondere alla domanda: perché il PSI si estingue nel punto in cui, quando dovrebbe affermare il suo programma, si arrende a quello altrui ? Ebbene, la sola risposta attualmente valida è che esso manca di una forza proletaria propria; in altre parole che, dentro il movimento operaio, non ha seriamente lottato per la leadership. Ma questo ci obbliga anche a guardare più chiaro in quell'ambiguità stessa.

Se la forza del PSI stava nella sua ambiguità, chi dava dunque a tale ambiguità quella forza? Bisogna rispondere: anzitutto un residuo di incertezza, perdurante nella classe padronale, circa la propria possibilità di poter tornare a ridominare per intero la sfera produttiva italiana. In secondo luogo, l'influenza dell'ambiguità del PSI non era propriamente una forza socialista; era la partecipazione alla forza comunista nei confronti del movimento operaio. Il PSI godeva dell'ultima trepidazione del padronato, e del ricatto che la sua genuinità democratica poteva esercitare sui comunisti.

Gli anni d'oro del PSI, non per nulla, sono del resto stati quelli in cui il PCI, dopo la sconfitta della FIAT e dopo l'Ungheria, aveva bisogno del PSI come avallo democratico nella CGIL; e sono gli anni in cui giganteggia nell'ENI Enrico Mattei, e l'IRI si fa le sue ossa di ferro. Ma aspettate che Mattei venga meno; aspettate che la FIAT possa divenire così robusta da condizionare anche un semplice decreto sul numero delle rate; aspettate che il più alto dei commessi dello stato, il governatore della Banca d'Italia, ricostituisca, con la sua matematica finanziaria, la logica del sistema capitalistico, prendendo su di sé funzioni che ora il «Times» trova esorbitanti (ma, come è giusto, senza darne colpa a lui, bensí alla classe politica che ci governa): aspettate che, in un momento come questo, il partito socialista compia il passo risoluto, esca dalla contraddizione felice di essere insieme forza determinante al governo e all'opposizione: ebbene, in quel punto diviene chiaro che la forza della sua ambiguità era il simbolo della temporanea inaffrontabilità del movimento operaio e della classe proprietaria — contro la loro natura che li porta invece ad affrontarsi. E, come un simbolo, esso doveva disarticolarsi, appena fosse venuta meno l'occasione politica che la sosteneva.

Un passo ancora in questo tentativo di analisi: il PSI aveva la forza della sua ambiguità nel punto in cui esso rappresentava la condizione democratica della lotta di classe. Il giorno in cui esso avesse aderito a solidarizzare con una politica interclassista, che sarebbe divenuto quel simbolo ? Sarebbe scoppiato, e sotto di esso, sarebbe apparsa la realtà, che è la preponderanza di classe capitalistica, mitigata dall'interclassismo democristiano, anziché dalla democraticità del PSI: di un partito cioè, destituito, purtroppo, di una forza interamente sua. Naturalmente le "figure" di questa dialettica della ambiguità e del tramonto di un partito sono per ora semplici ipotesi, ma vorremmo solo che

altri ne offrisse di più idonee. Il PSI sconta ora la "qualità" del suo anticomunismo, l'anticomunismo crescente dal '56 al '62, quando non si trattava di rimproverare a Togliatti di essere stato, e come fosse stato, ligio allo stalinismo; ma di contrapporre oggi al togliattismo una leadership socialista della casa operaia italiana. Se questo fosse accaduto, non solo il lombardismo prevarrebbe oggi al posto del nennismo, ma Nenni stesso sarebbe alla testa di un'alternativa socialista vera e propria.

E ora ? Forse il PSIUP ? Non staremo a portare innanzi un'analisi della sinistra italiana nel suo complesso. Ma che il PSIUP rappresenti fuori del PSI la riserva per un rovesciamento di prospettive, ci pare ben dubbio, finché esso non adombra neppure quel tipo di costruzione socialista, che pure il PSI ha disperatamente tentato nell'ultimo anno, attraverso le posizioni Lombardi-Giolitti. Siamo i primi ad ammettere che queste non potevano riuscire, proprio per tutto ciò che il PSI non ha saputo essere negli anni precedenti, cioè per la sua intrinseca debolezza; ma la povertà del PSIUP sembra essere quella di non immaginare neppure qualche cosa che si avvicini al contenuto delle proposte politiche Lombardi-Giolitti. È amaro riconoscerlo: ma quando si dice che il centro-sinistra non ha alternative (parlo del centro-sinistra doroteo), è perché il PSI e il PSIUP non ne offrono; e il PCI, non sfidato da un PSI socialista, non ha come termine di confronto che la società dorotea italiana, e oscilla perciò tra la disponibilità al compromesso socialdemocratico, e il rifiuto, al quale è forzato da chi lo respinge.

Quando costatiamo il punto d'arrivo di questa parabola, siamo ben costretti a riconoscere la grossa lezione del doroteismo. Esso è riuscito a "fare il punto" della conservazione italiana; del modo cioè in cui il nostro paese vuole conservarsi in una prosperità sperequata e in crisi, ma tale che, per chi già ne godeva, sia sempre ancora possibile riprendere fiato e slancio. In ogni posizione raggiunta, nella storia di un popolo, c'è bene chi ama sedersi: l'Italia dorotea è in questo atteggiamento: si sposta solo quel tanto che occorre per stabilizzare il luogo ove intende rimanere. Non intende né consente che si possa distaccarsene, per far posto ad altri.

Secondo noi questa lezione serve ai socialisti, in quanto incomincia a rivelare loro da chi e dove sono rappresentati i loro antagonisti. I socialisti che vogliono ripartire, si metteranno in moto di qui, dentro o fuori del PSI: ma prendendone atto. Ripartiranno egualmente da una restituzione di finalità socialiste al sindacalismo di classe, e cancelleranno l'ipocrisia della sua copertura "anideologica" (tutto il travaglio di Santi è genuino: peccato che non sia giunto alle conclusioni teoriche necessarie), che, in definitiva, si vede come faccia comodo solo alla posizione dorotea e a quelle assimilate (le conosciamo: consistono nel dire ai sindacati che guai se si muovono, ma che naturalmente nessuno vuole gettare ombra sulla loro autonomia).

La lezione dorotea è importante, dopo il centro-sinistra, perché decompone l'ambiguità socialista, e obbliga i socialisti a sapere se vogliono ancora esistere come tali, o ad accettare la socialdemocrazia. È ancora un'alternativa critica, è vero; ma, per la sua radicalità, comporta sin d'ora delle scelte. Non è più solo un'alternativa teorica, ma discende nella pratica, raggiunge una per una le coscienze di coloro per i quali la politica non è indifferente. Pochi, forse; ma per quel che li riguarda non saprebbero probabilmente essere che cosa.

Sandro Mauri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA FALSA PACIFICAZIONE DI CIOMBE

La qualifica di «indesiderabile» che ha tenuto lontano Ciombe dalla conferenza panafricana del Cairo è la prima risposta positiva dell'Africa al tentativo di trasformismo in atto nel Congo: gli inconvenienti impliciti in questo precedente di interferenza negli affari interni di un paese sovrano passano infatti in secondo piano rispetto alla chiara riaffermazione di quelli che devono essere gli obiettivi irrinunciabili del continente nero per uscire dai condizionamenti di genere diverso che ancora limitano la sua indipendenza e impediscono il suo progresso. La "scalata" al potere di Moise Ciombe — il principale responsabile, nella sua qualità di leader del secessionismo katanghese, della disintegrazione del Congo e dei successivi interventi stranieri — è stata favorita da molteplici fattori (dal vuoto di potere a Léopoldville causato dal discredito della compagine di Adoula al ricatto di riaprire il separatismo nel Katanga, dalle protezioni internazionali alla prospettiva di una riconciliazione nazionale), ma si è basata su un equivoco che era interesse del Congo e dell'Africa tutta smascherare. La "riconciliazione", del resto, sincera o meno, è durata poco, e tutti i principali centri della resistenza armata al governo di Adoula hanno riconfermato la propria opposizione al nuovo governo; è stato invece liberato finalmente Antoine Gizenga.

Com'è noto, la caduta di Adoula è stata la conseguenza diretta della scadenza del mandato dell'ONU nel Congo e del ritiro dei «caschi bleu». Da tempo, le truppe dell'ONU non svolgevano piú nel Congo compiti diretti, ma la loro presenza era stata sufficiente a conferire una patente di stabilità se non di legittimità al gabinetto presieduto da Cyrille Adoula, per suo conto allontanatosi negli ultimi mesi dalla dimensione di unione nazionale che aveva avuto allorché, nell'agosto 1961, era stato costituito: il predominio nei suoi ranghi del cosiddetto «gruppo di Binza», composto di fautori di una politica forte in difesa delle posizioni di potere della classe dirigente di idee conservatrici, e il progressivo scivolamento all'ombra dell'assistenza economica e militare degli Stati Uniti avevano alienato ad Adoula i favori di tutto il settore del neo-nazionalismo radicale, ispirato — anche se spesso in modo puramente ideale — dal ricordo della politica di Lumumba. Le ribellioni militari aperte nel Kwilu da Pierre Mulele e nel Kivu e nel Nord Katanga dagli uomini del Comitato nazionale di liberazione che ha sede a Brazzaville erano stati i segni tangibili della disaffezione di intere regioni del paese verso il governo e dell'impotenza delle autorità di Léopoldville di fronte al diffondersi dell'opposizione. Rivalità personali e particolarismi tribalistici, indubbiamente latenti nell'attività di guerriglia in queste province, non potevano dissimulare l'orientamento ideologico del movimento d'opposizione, diretto dai militanti lumumbisti e impegnato in un'azione a lungo termine di tipo "rivoluzionario".

Con la partenza delle forze dell'ONU, il 30 giugno, la permanenza al potere di Adoula è parsa insostenibile: da più parti si invocava la sua sostituzione con un governo veramente rappresentativo al fine di recuperare i gruppi politici dissidenti alla politica nazionale e di ricostruire l'unità dello stato. In quanto oppositore di vecchia data, anche Ciombe è rientrato nella competizione, cercando un'impossibile convergenza con l'altra ala dello schieramento politico d'opposizione, con i partiti — promotori della resistenza armata e animatori del CNL di Brazzaville — definibili sommariamente

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di sinistra. Gli Stati Uniti, che avrebbero preferito difendere Adoula fino in fondo, come aveva rivelato l'afflusso di aerei da guerra e di piloti americani per rinforzare l'esercito congolese e aiutarlo nella repressione, hanno accolto con un certo sospetto il ritorno di Ciombe, ma non è escluso che sapranno trovare un accordo con chi ha sempre giuocato la sua parte di uomo politico sullo stesso fronte dei monopoli internazionali e dall'alta finanza occidentale (oltre che dei colonialisti e dei razzisti di Lisbona, Pretoria e Salisbury). La stessa acquiescenza non era verosimile invece per gli eredi di Lumumba, i quali — insieme alla comprensibile riluttanza a collaborare con il più indiziato responsabile dell'assassinio del primo presidente del Consiglio del Congo indipendente — hanno ormai una loro linea d'azione da portare avanti, che non può ridursi a un patteggiamento di portafogli ministeriali, come Ciombe pretendeva di presentare la crisi governativa: il ricorso alla guerriglia nelle campagne si spiega con un disegno di rigenerazione completa, e può significare come tale un'impostazione ex novo della battaglia della liberazione del paese con rivendicazioni che non possono essere tacitate mediante un semplice compromesso al vertice. La risposta dei lumumbisti alle avances di Ciombe è stata così, con qualche isolata eccezione personale, negativa, previa l'intensificazione dell'azione militare nelle province orientali, saldamente controllate dai ribelli.

Ciombe è riuscito egualmente a comporre il suo gabinetto, il 9 luglio: esso comprende fra gli altri, come ministro degli Interni, Godefroid Munongo, segnalatosi ai tempi della secessione katanghese per la sua assoluta intransigenza. Essendo stato sciolto il parlamento, è mancata ogni verifica della rappresentatività del governo. Secondo i programmi, comunque, il governo dovrebbe limitarsi a promuovere la pacificazione del paese, per avviare in seguito l'effettiva normalizzazione delle istituzioni.

Queste intenzioni si scontrano però con la realtà congolese, che è pervenuta, dopo tanti travagli, allo stadio della pre-insurrezione, non solamente per la forte incidenza delle tensioni tribali ma per la pressione di condizioni obiettivamente favorevoli a una totale trasformazione dall'interno: sono le condizioni che hanno fatto individuare a Chou En-lai l'esistenza nel Congo di ottime possibilità rivoluzionarie. In effetti, le grandi dimensioni geografiche del Congo, lo squilibrio fra zone rurali e i centri urbano-industriali altamente sviluppati, la disunione del paese, l'asservimento della classe dirigente agli interessi stranieri sono componenti dense di implicazioni rivoluzionarie, che necessitano solo di un partito capace di superare ogni angustia tribalistica o regionalistica per tradursi in un'esperienza senza precedenti per l'Africa nera. Naturalmente, se questa diagnosi è esatta, si giustificano i contatti, anzitutto di solidarietà ideologica, che Mulele e gli uomini del CNL avrebbero stabilito con la Cina, che agisce dalle legazioni di Brazzaville e di Bjusumbura (la capitale del Burundi), fornendo per reazione alle potenze occidentali una specie di alibi per armare le forze della conservazione, impersonate finora da Adoula, Mobutu e Bomboko: la successione di Ciombe comporta inevitabilmente un mutamento, se non altro per l'assestamento implicito in ogni cambio della guardia, ma non dovrebbero registrarsi sensibili spostamenti nelle alleanze. Il pericolo che il Congo divenga il «Vietnam dell'Africa nera» non è dunque scongiurato, ed è solo incerto chi potrebbe addossarsi l'ingrato ruolo di Diem.

Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LAOS SENZA PACE

Gli accordi presi dalle formazioni politiche laotiane, su invito della Conferenza di Ginevra del 1961-62, prevedevano: costituzione di un governo di unità nazionale, presieduto dal principe Suvanna Phuma, neutralista; composizione del governo, composto di 11 ministri neutralisti; 4 portafogli e una vicepresidenza (principe Suphanuvog) alla fazione di sinistra, rappresentata dal partito Neo Lao Haksat (Pathet Lao); quattro portafogli e una vicepresidenza (Phumi Nosavan) alla fazione di destra, rappresentata dal partito Savannakhet. Compito del governo: svolgere una politica neutralista, di equidistanza, quindi, tra i blocchi. Capitale del regno: Luang Prabang. Capitale amministrativa e sede del governo: Vientiane. Le tre fazioni politiche avrebbero dovuto dar vita a un unico esercito nazionale, sciogliendo i propri reparti armati che controllavano alcune zone del paese: al Pathet Lao era affidata la regione di Sam Neua, ai neutralisti, agli ordini del generale Kong Le, la Piana delle Giare e al Savannakhet la città di Vientiane. Organi di garanzia per l'applicazione degli accordi: due copresidenti della conferenza (un russo e un inglese) e una commissione composta di un indiano (presidente), un polacco e un canadese.

Il ministro degli Esteri del nuovo governo, il neutralista Quinim Pholsena, allargò subito l'orizzonte internazionale del Laos; strinse rapporti con vari paesi comunisti, prima esclusi dalla politica laotiana che era stata fortemente influenzata dagli Stati Uniti d'America. Concluse persino accordi commerciali con l'URSS, la Cina e il Nord-VietNam.

Il 1 aprile del '63 Quinim Pholsena fu assassinato. La vita a Vientiane per gli elementi di sinistra, anche se neutralisti, non era più sicura; e il Pathet Lao consigliò ai suoi di non risiedere a Vientiane. A pochi mesi di distanza dalla chiusura della Conferenza di Ginevra (luglio '62) la situazione del Laos era già tesa. Il controllo di Vientiane da parte della destra condizionava la politica del governo di Suvanna Phuma; i neutralisti stessi o simpatizzavano per la destra, e allora restavano, o per la sinistra, e finivano col passare al Pathet Lao. Il governo di Vientiane era stato posto, comunque, nella impossibilità di svolgere la politica concordata dalle tre fazioni, perché la pressione esercitata dalla destra, attraverso il controllo militare della città, aveva svuotato i neutralisti, ivi compreso Suvanna Phuma, di qualsiasi autonomia. I neutralisti, anziché essere elementi di equilibrio, avevano finito per spostare a destra l'asse politico.

Il 19 aprile scorso la situazione precipita: Suvanna Phuma viene fatto prigioniero a seguito di un colpo di stato della destra, che sanziona definitivamente la svolta del governo e la fine dell'equilibrio garantito dalla Conferenza di Ginevra. Nessuno se la sente di appoggiare apertamente Phumi Nosavan, nemmeno gli Stati Uniti; vengono anzi esercitate pressioni perché il colpo di stato sia fatto rientrare. Suvanna Phuma viene alla fine liberato e costretto a costituire un governo a due: ossia, ai posti rimasti vacanti di Quinim Pholsena e dei quattro rappresentanti del Pathet Lao assenti da Vientiane, vengono nominati ministri di destra o neutralisti. Suphanuvong rivolge un messaggio al fratellastro, principe Suvanna Phuma, e ai copresidenti della Conferenza, perché si adoperino per ristabilire l'ordine e la legalità. L'11 maggio il re del Laos, Savang Vatthana, inaugurando a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Vientiane la V Sessione dell'Assemblea Nazionale, invita le parti a trovare un'intesa che riporti la pace nel paese. Nemmeno il re accetta la soluzione di destra. Ma la rottura è stata troppo profonda e Phumi Nosavan, ormai padrone assoluto del campo, troppo lontano dal cercare un accordo, su basi di parità, col Pathet Lao, perché si possa sperare in un pacifico componimento della situazione, che è divenuta tesa, densa di pericoli. Infatti, il 13 maggio il Pathet Lao, accettando la sfida del 19 aprile, attacca le posizioni avversarie e il 16 dilaga nella Piana delle Giare. Il gen. Kong Le é messo in fuga. Pressoché scomparso l'esercito cuscinetto dei neutralisti, in parte sfaldatosi al primo urto col passaggio al Pathet Lao di reparti completi, la situazione politica e militare é divenuta esplosiva. Se il Neo Lao Haksat e il Savannakhet si dovessero contendere il potere sul Laos, alle loro spalle e sulle loro teste si scatenerebbe una terribile e più vasta lotta, avente per posta il definitivo controllo politico del Sud-est asiatico. Non è chi non veda la pericolosità di una guerra civile nel Laos.

Le posizioni dei vari paesi firmatari degli accordi di Ginevra, rispecchiando la medesima preoccupazione, si articolano in modo vario, secondo gli obbiettivi politici che si intendono realizzare: Londra propende per una consultazione a Vientiane dei firmatari degli accordi del '62, per limitare le discussioni al solo Laos; anche Mosca è d'avviso di limitare al Laos le discussioni, riconvocando però a Ginevra la conferenza; il Cambogia é invece per una convocazione della Conferenza a Ginevra, in cui si discuta anche della garanzia internazionale sulla sua neutralità; Parigi va oltre: d'accordo per Ginevra, ma si discuta anche la neutralizzazione di tutto il Sud-est asiatico. Pechino, dopo gli incidenti di aerei americani sorvolanti il Laos, ha convenuto sulla necessità di riconvocare i paesi della Conferenza di Ginevra o a Phnom Penh, in Cambogia, o a Ginevra, per discutere anzitutto del Laos, lasciando intendere di essere molto vicino alla tesi francese. Washington è fermamente contraria a riconvocare una conferenza anche per il solo Laos; come potrebbe affrontare una conferenza su tutto il Sudest asiatico? Bisogna capire: tra pochi mesi ci saranno le elezioni presidenziali e in un confronto internazionale Washington ha fondati motivi per temere di restare isolata e di essere battuta, perché la sua posizione politica e militare nel Sud-VietNam é semplicemente disastrosa.

Il 3 luglio, intanto, USA, Gran Bretagna, Thailandia, Canadà e VietNam del Sud, dopo circa un mese di riunioni a Vientiane, hanno emesso un comunicato, col quale invitano il Pathet Lao a cessare il fuoco e a ritirarsi sulle posizioni di partenza, per consentire la ripresa dei colloqui. Il Pathet Lao ha respinto la proposta, dichiarando di volere la Conferenza di Ginevra. Suphanuvong ha accettato invece la proposta polacca, già accolta in linea di massima anche da Suvanna Phuma, di un incontro in una capitale estera dei tre capi fazione del Laos, alla presenza di cinque osservatori, ossia: polacchi, canadesi e indiani (quali membri della Commissione di Controllo), russi e inglesi (quali copresidenti della Conferenza di Ginevra). La conferenza potrebbe aver luogo nel prossimo futuro e aprire la via a una successiva conferenza dei «4». Conce località, si è fatto il nome di Phnom Penh (Cambogia) o Giakarta (Indonesia). La realizzazione di questo incontro costituirà un primo, notevole passo avanti, verso la pace, anche perché vi sono forze contrarie ad esso, che faranno insorgere ostacoli e difficoltà per farlo fallire.

Gildo Fossati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

KRUSCIOV IN SCANDINAVIA

Finalmente Krusciov ha compiuto la sua prima visita nei paesi scandinavi (16 giugno - 4 luglio). Rinviata quella fissata nel 1956 per la rivoluzione ungherese e quella stabilita nel 1959 per la campagna di stampa della destra scandinava, Krusciov ha oggi approfittato del clima distensivo esistente tra Est e Ovest, e particolarmente nell'Europa settentrionale, per portare avanti, anche in questo settore, la sua offensiva di pace. Lo scopo di questo viaggio é stato infatti quello — come ha detto lo stesso Krusciov il 7 luglio alla televisione sovietica — di consolidare la pace, e su questo terreno i risultati sono stati positivi. In verità quest'affermazione di Krusciov va ridimensionata: è indubbio che sovietici e scandinavi si sono trovati d'accordo nel proseguire nella distensione, ma è anche vero che le due parti divergono sui metodi per raggiungerla. Di ciò in effetti si è reso conto lo stesso Krusciov, e la prova l'ha data con il discorso tenuto il 30 giugno all'Istituto norvegese di politica estera.

In questo discorso infatti Krusciov ha rivelato quale era il vero scopo della sua visita in Scandinavia: la neutralizzazione di questa regione. Egli ha riconosciuto che la situazione nell'Europa settentrionale è più tranquilla in confronto alle altre zone del mondo, e ciò per il neutralismo attivo della Finlandia, la neutralità della Svezia e il rifiuto della Norvegia e della Danimarca, pur essendo membri della NATO, di permettere il dislocamento di armi nucleari e di truppe straniere sul loro territorio e di partecipare alla MLF. In questo quadro il primo ministro sovietico si è richiamato ai piani Undén e Kekkonen per la creazione di una zona denuclearizzata del nord dell'Europa e ha affermato che la pace in questo settore sarebbe consolidata se la Norvegia e la Danimarca non fossero legate da impegni militari a stati che non hanno nessun rapporto con questa zona. Di qui a concludere che la neutralità, riconosciuta internazionalmente dagli stati dei due blocchi, è la garanzia più solida della sicurezza di paesi come la Norvegia, la Danimarca, la Svezia e la Finlandia, il passo per Krusciov é stato più che breve ed egli lo ha compiuto ricordando che la neutralità porrebbe tali paesi in caso di conflitto al sicuro dall'azione distruttiva delle armi nucleari recando vantaggio a loro e alla causa della pace.

Non è certo da oggi che l'URSS mira alla neutralizzazione dell'Europa settentrionale. Per raggiungere questo fine essa si è sempre servita della Finlandia, data la virtuale dipendenza di Helsinki da Mosca per effetto del trattato di amicizia del 1948. La prima volta che si parlò di neutralizzazione degli stati nordici fu il 23 gennaio 1952 ad opera dell'allora primo ministro finlandese Kekkonen. La proposta cadde nel nulla: la Norvegia e la Danimarca non intesero rinunciare alla sicurezza acquistata partecipando alla NATO; la Svezia non volle che il suo status di neutralità le fosse riconosciuto attraverso un trattato internazionale che avrebbe limitato la sua libertà d'azione. Fu di nuovo Kekkonen, questa volta come presidente della Repubblica, a rilanciare indirettamente la neutralizzazione il 28 maggio 1963. Egli propose infatti un trattato tra tutti gli stati nordici che sanzionasse la loro rinuncia a possedere armi nucleari proprie e la loro opposizione ad accettare basi e armi nucleari di paesi stranieri. Ancora una volta la Norvegia, la Danimarca e la Svezia respinsero l'avance, riaffermando che se ne sarebbe potuto parlare solo in un quadro più

vasto, quale quello previsto dal piano Undén di un club non nucleare.

Vista l'inutilità di servirsi ancora della Finlandia, Krusciov è passato alla discussione diretta con i nordici. Della neutralizzazione dell'Europa settentrionale egli ha parlato a Mosca con il ministro degli Esteri svedese Nilsson (maggio 1963), con il ministro degli Esteri danese Häkkerup (novembre 1963) e con il primo ministro danese Krag (febbraio 1964) senza però ottenere alcun risultato concreto. Da parte svedese si è fatto sapere che la zona denuclearizzata deve abbracciare un numero più vasto possibile di stati dell'Europa centrale e settentrionale e che le potenze nucleari devono impegnarsi a mettere al bando tutti gli esperimenti compresi quelli sotterranei. Da parte danese si è affermato che l'Europa settentrionale vive in un'atmosfera che non deve essere violata dall'approvazione di dichiarazioni politiche comuni per le quali non esiste una particolare necessità. Queste prese di posizione sono state riaffermate da tutti gli interessati anche alla vigilia della visita di Krusciov. Il 15 giugno Hàkkerup ha dichiarato, a proposito del piano Kekkonen, che la Danimarca non intende legarsi le mani con un trattato di quel tipo; dal canto suo il ministro degli Esteri Lange ha affermato allo Storting che la politica estera della Norvegia non sarebbe stata oggetto di negoziati. Se infatti il problema da risolvere per i nordici è quello della sicurezza, Norvegia e Danimarca si ritengono più che sufficientemente garantite dalla NATO, mentre la Svezia sa benissimo che in caso estremo, cioè nel caso in cui la neutralità si trovasse minacciata, può contare sull'aiuto dell'Occidente.

È stato per tutti questi motivi che Krusciov ha parlato della neutralizzazione della Scandinavia solo a chiusura del suo viaggio e senza insistervi molto. Il primo ministro sovietico ha invece risollevato con decisione la questione tedesca. Nei colloqui privati con i leaders scandinavi e nel discorso pubblico del 30 giugno Krusciov ha affermato che il problema tedesco è alla radice della tensione attuale, la quale può essere attenuata solo con la firma di un trattato di pace con i due stati tedeschi e con la trasformazione di Berlino-ovest in un'entità a sè stante. Con questo rilancio diplomatico della questione tedesca, che segue immediatamente la firma del trattato di amicizia del 12 giugno con la Repubblica democratica tedesca, Krusciov ha inteso dimostrare la reale possibilità della coesistenza, purché tutti gli stati interessati a questa questione e soprattutto gli stati vicini di Bonn, come gli scandinavi, accettino come un fatto compiuto lo status quo in Europa. Va però ricordato che anche su questo punto Krusciov si é scontrato con una pregiudiziale da parte scandinava: il diritto dei tedeschi all'autodecisione.

Alla luce di queste considerazioni, dunque, il successo del viaggio in Scandinavia sul piano della politica estera è stato per Krusciov un successo relativo. Ciò è dimostrato dal fatto che l'8 luglio, in un discorso agli ufficiali dell'Accademia militare, il primo ministro sovietico ha attaccato violentemente la politica degli Stati Uniti a Cuba e nel Vietnam, respingendo così le avances statunitensi su questi temi fattegli attraverso il primo ministro danese Krag, che ai primi di giugno aveva avuto questo incarico da Johnson a Washington. Resta tuttavia il fatto che, a parte questi punti di grande frizione, Stati Uniti e URSS perseguono praticamente lo stesso fine, la coesistenza pacifica, ed è appunto su questo terreno, come abbiamo già detto, che va giudicata la visita di Krusciov in Scandinavia. Inoltre sul piano dei rapporti bilaterali essa ha segnato un netto miglioramento sanzionato dall'aumento degli scambi commerciali, un indice più che sicuro per un giudizio positivo.

L'importanza di questa visita di Krusciov non è stata però tutta nella politica estera. Ci sembra infatti che vada sottolineata la "novità" del dialogo tra comunismo e socialdemocrazia. I paesi

scandinavi sono il regno della socialdemocrazia: non sono certo stati socialisti, sono piuttosto stati assistenziali, dato che hanno lasciata intatta la proprietà privata. Calato in concreto in questa realtà, Krusciov ha rinunciato a entrare nel vivo della polemica ideologica, sebbene qualche scaramuccia in questo senso vi sia stata magari a puro scopo propagandistico, evitando i duri scontri del passato con i laburisti inglesi e i socialisti francesi. Questo atteggiamento non ci sembra però ispirato tanto alla fedeltà al principio della non ingerenza negli affari interni degli altri paesi quanto al revisionismo pragmatico dell'ideologia comunista che Krusciov sta conducendo. Come egli ha detto recentemente, oggi il comunismo é impegnato in una sola battaglia: quella di elevare il tenore di vita di coloro che vivono e credono in tale sistema ideologico. È per questa ragione che Krusciov ha giocato tutte le sue carte sulla coesistenza pacifica, perché solo in un mondo pacificato tutti gli sforzi possono essere dedicati al miglioramento della situazione interna economica e sociale del blocco comunista. La coesistenza pacifica impone quindi anche la rinuncia all'offensiva sul piano ideologico.

Marcello Dell'Omodarme

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN ANNO DI GOVERNO ESHKOL IN ISRAELE

Il 16 giugno Ben Gurion dava improvvisamente le dimissioni e dieci giorni più tardi Levi Eshkol, fino allora ministro delle finanze, gli succedeva come primo ministro e ministro della Difesa in quello che — a torto — siamo stati in molti a definire «un ministero Ben Gurion senza Ben Gurion». A distanza di un anno dobbiamo riconoscere che non soltanto Eshkol ha dimostrato in questi dodici mesi indipendenza di carattere e qualità personali spiccate ma che nessuna delle previsioni di allora si é realizzata. Si temeva, infatti la ritirata di Ben Gurion fosse una mossa strategica per continuare a guidare il governo dietro le quinte o per ritornare al potere dopo qualche mese, più forte e più popolare di prima; si presumeva che già in autunno il nuovo capo del governo avrebbe dovuto rimaneggiare il suo gabinetto per la insubordinazione di alcuni ministri, tra cui quello dell'agricoltura — Dayan — aveva dato segni di scontento fin dal primo giorno e aveva preso un mese di congedo annunciando l'intenzione di dimettersi, ritenendo di aver diritto a un dicastero più importante. Infine era voce diffusa che Levi Eshkol fosse un uomo debole, senza prestigio sufficiente per condurre la barca governativa nella difficile navigazione internazionale e senza sufficiente autorità per dominare il suo proprio partito, il MAPAI, scisso in correnti e gruppi di diversa tendenza.

Ma il passare dei mesi ha rivelato, con le sostanziali differenze di carattere del primo ministro in confronto al suo predecessore, che egli era tutt'altro che un uomo debole.

Il primo esempio della diversità di atteggiamento in confronto a Ben Gurion lo si ebbe nel mese di agosto quando i siriani fecero un attacco ad Almagor, sulle rive settentrionali del Lago di Tiberiade, uccidendo due coloni e il governo, anziché decidere quegli atti di ritorsione che in analoghe occasioni erano stati compiuti e avevano avuto come risultato un inasprimento della situazione e i rimproveri dell'ONU, Eshkol seppe con mano ferma indicare da che parte stava il torto e ottenere che il Consiglio di Sicurezza lo riconoscesse, seppure il veto dell'URSS impedisse che fosse pronunciato un voto di biasimo. Sta di fatto che, da allora, le incursioni e gli sconfinamenti dei vicini, specialmente nel settore settentrionale, sono stati molto meno frequenti e meno gravi.

Con questo non oseremmo certo affermare che i rapporti coi paesi arabi siano migliorati, ma la moderazione del tono da parte di Gerusalemme ha tolto un'arma alla loro propaganda. Inoltre — per quanto riguarda le relazioni internazionali — non c'é stata più una divergenza, sia pur formale, tra i discorsi del capo del governo e quelli del suo ministro degli Esteri alle Nazioni Unite: e nelle capitali dei paesi d'occidente e alla Casa di Vetro la causa d'Israele é probabilmente considerata oggi con occhi piú favorevoli. Si aggiunga che, a proposito dei difficili rapporti con la Germania di Bonn, Eshkol — pur non mutando sostanzialmente l'atteggiamento del suo predecessore — ha saputo usare più tatto ed evitare quegli atteggiamenti impopolari che avevano urtato la sensibilità degli israeliani. Le relazioni con la Germania occidentale sono quello che sono e non é un segreto che alle "riparazioni" tedesche Gerusalemme deve non poco della sua attuale forza e prosperità, ma si sono evitati atteggiamenti polemici e, a proposito degli scienziati tedeschi che lavorano in Egitto,

si é presa una posizione più netta che non é estranea al progetto di legge recentemente presentato al Bundestag.

Alla pacatezza di tono e alla sincera volontà di distensiòne (che si é concretata in dichiarazioni di esser disposto a trattare il problema dei profughi arabi come un problema a se stante e in una affermazione circa la possibilità di ritocchi delle frontiere coi paesi vicini) é corrisposta una precisa fermezza sui principi. Per via diplomatica, all'ONU e coi fatti, Eshkol ha reso chiaro di non voler rinunciare a nessuno dei diritti d'Israele come stato sovrano.

Nella politica interna la duttilità di Eshkol e la sua propensione a temporeggiare han dato i loro frutti e hanno avuto un effetto distensivo in seno alla popolazione. All'interno del laburismo ha evitato la scissione tra la corrente della giovine guardia (rappresentata dal ministro Dayan e dal sottosegretario alla Difesa Peres) e gli anziani e ha impedito la riapertura dell'«affare Lavon» — mentre "il vecchio" voleva riportarlo alla ribalta — che avrebbe spaccato in due il MAPAI, con conseguenze imprevedibili per le elezioni politiche del prossimo anno. Inoltre ha cercato di non esacerbare gli attriti con la Federazione dei lavoratori per la delicata faccenda dei salari e degli aumenti del costo della vita, dando disposizioni ai ministeri tecnici di mostrare molta duttilità e pazienza anche in occasione dell'ondata di scioperi che ha parzialmente paralizzato, nei mesi scorsi, alcuni dei servizi pubblici e che — affrontati con mano di ferro — avrebbero aggravato il conflitto latente tra l'autorità statale e la Istadruth.

L'abilità tattica e un atteggiamento di cunctator non sono certo tutto in un uomo politico, ma la duttilità e l'aver inteso che per condurre una politica utile conveniva esser completamente diversi da Ben Gurion e curare più la collaborazione, anche in seno al governo, che una posizione di dominio in esso, sono prove di grande accortezza e intelligenza.

Credo non sia azzardato affermare che il successo del recente viaggio negli Stati Uniti sia dovuto parzialmente a queste qualità di modestia e al saper usare un linguaggio tecnico e semplice, non ispirato alle grandi idee e agli ideali profetici, che probabilmente mettono a disagio gli statisti americani, abituati a parlare business e a considerare i paesi secondo la loro importanza effettiva e non secondo la grandezza dei loro ideali millenari. L'aver ottenuto una dichiarazione impegnativa per lo status quo della regione e l'aver avviato a conclusioni pratiche un progetto di interesse universale, come quello della dolcificazione delle acque marine mediante l'energia atomica, sono risultati di primaria importanza, destinati ad avere conseguenze per tutto il Medio Oriente. Al tempo stesso l'aver saputo conservare i legami con la Francia e l'aver dato al suscettibilissimo capo della repubblica francese la sensazione che l'amicizia con Washington non diminuisce in alcun modo quella per Parigi è stato un gesto di consumata abilità politica e diplomatica, di cui è presto dire le possibili conseguenze, ma di cui l'importanza è ovvia. Nella difficile e pericolosa situazione mediorientale, Levi Eshkol ha evitato l'isolamento di cui era minacciato Israele e ha dimostrato, coi fatti e non soltanto con le parole, la sua volontà di collaborazione internazionale, il suo desiderio di pace.

Giorgio Romano

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA STRATEGIA DELLA PROGRAMMAZIONE

E ormai giudizio comune che sul finire del 1961 si è profilata in Italia una situazione nuova nelle condizioni del mercato del lavoro, nel volume e nella composizione della domanda di beni di consumo, nella formazione del risparmio e nella disponibilità di risorse finanziarie per gli investimenti. Fattore determinante di tale evoluzione è stato il raggiungimento di una situazione che può, agli effetti pratici, definirsi di «piena occupazione»

(purché non si dimentichino, nell'esprimere questo giudizio, il ruolo che a tali effetti ha avuto e continua ad avere l'emigrazione e il fenomeno sempre rilevante della sottoccupazione in agricoltura). Il maggior potere contrattuale derivato per i sindacati dalla piena occupazione ha dato ai lavoratori la possibilità di recuperare in due anni la distanza, fino a quel momento cospicua, tra i livelli salariali e i livelli di produttività e tra i salari italiani e quelli dei paesi della Comunità europea. All'espansione della domanda hanno contribuito, insieme con l'aumento dei salari, la larga disponibilità di mezzi di pagamento creata dal sistema bancario (fino alla repentina «stretta» dell'estate 1963) e la dilatazione della spesa pubblica determinata dagli aumenti di retribuzioni al personale e dal moltiplicarsi di «piani» settoriali di spesa non dimensionati secondo una previsione d'insieme delle risorse finanziarie disponibili.

Mentre per l'espansione e la composizione dei consumi e per gli aspetti quantitativi del mercato del lavoro l'economia italiana andava così assumendo la fisionomia del capitalismo maturo e della «società opulenta», del tutto immatura, a fronteggiare questa nuova situazione, si dimostrava invece la struttura della produzione e della distribuzione. La produzione agricola non era in condizione di soddisfare il crescente consumo di prodotti alimentari, dovuto non tanto a fenomeni di «opulenza» quanto piuttosto al fatto che un cospicuo numero di lavoratori, precedentemente disoccupati o sottoccupati, uscivano dal ghetto della sotto-alimentazione e varcavano la soglia della alimentazione normale. La produzione industriale rispondeva alle sollecitazioni di una domanda interna in espansione e di un livello dei prezzi in aumento, sviluppando impetuosamente l'offerta di beni di consumo «durevoli» a scàpito dell'investimento in altri settori e di una sistematica e duratura espansione delle esportazioni. Il settore della distribuzione lucrava forti rendite di posizione nel commercio all'ingrosso dei prodotti agricoli e imponeva alla collettività altissimi costi a causa dell'arretratezza di attrezzatura e organizzazione del commercio al minuto e delle fortissime spese sostenute per l'intenso sforzo di differenziazione e di promozione delle vendite dei prodotti industriali. Sul mercato del lavoro, gravissima si rivelava la carenza di operai qualificati e specializzati e di tecnici, che rendeva più acute le tensioni proprie di un regime di piena occupazione.

Quando si imputano queste arretratezze e questi squilibri al sistema dell'economia di mercato si fa un'affermazione esatta ma insufficiente. L'economia di mercato non si svolge nel vuoto politico, secondo sue proprie immutabili leggi. In una società moderna a economia di mercato esiste lo stato, esiste la politica economica: e anche l'assenza o l'insufficienza e l'inefficienza dell'intervento dello

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

stato è una scelta politica, è un atto di politica economica. Lasciar operare a briglia sciolta le forze private dominanti sul mercato, affidarsi allo spirito d'intrapresa dell'iniziativa privata, confidare nella provvidenziale palingenesi del «miracolo» non è stata soltanto una dimostrazione d'imprevidenza o d'incoscienza, è stata anche una scelta a favore di certe forze economiche e di certi gruppi d'interessi. Di ciò non si può addossare la responsabilità esclusivamente ai gruppi dirigenti politici, come se la classe politica fosse avulsa dalle classi sociali che la esprimono e gli imprenditori facessero il loro mestiere prescindendo dalla politica e semplicemente sfruttando a loro vantaggio le convenienze offerte dal mercato (e i lavoratori sfruttando o subendo i rapporti di forza contrattuale offerti dalle condizioni del mercato del lavoro). Gli uni e gli altri fanno una scelta politica, sia che contestino o che accettino o subiscano le convenienze del sistema. Gli uni e gli altri sono corresponsabili delle scelte operate dai dirigenti politici che essi esprimono o si lasciano imporre. Più che l'inettitudine della classe dirigente politica, è stata la volontà della classe dirigente economica a rendere sempre più inefficiente l'amministrazione pubblica nel campo economico e a impedire allo stato di esercitare una funzione di guida e di controllo sulla dinamica dei consumi e degli investimenti. Appena la pubblica amministrazione o l'impresa pubblica hanno mostrato di voler operare in modo non subalterno rispetto ai gruppi dominanti privati, tutto è stato messo in opera per neutralizzarle o screditarle: l'esperienza di Ezio Vanoni e di Enrico Mattei insegna. E non appena — in epoca più recente — si è accennato a voler fare della programmazione qualcosa di più che un argomento di conversazione accademica, i padroni del vapore si son rivoltati come morsi dalla tarantola.

Le responsabilità quindi dell'attuale congiuntura sono politiche, ma investono l'intera classe dirigente e non soltanto le maggioranze parlamentari centriste. La mancanza di una politica economica che eliminasse le arretratezze e gli squilibri e orientasse i consumi e gli investimenti non è soltanto dovuta a incapacità o errori, è piuttosto la versione in negativo di una politica economica che sapeva quel che voleva, anche se non ne prevedeva tutte le conseguenze: voleva mantenere e favorire la formazione di rendite, voleva i bassi salari, voleva l'espansione dei consumi di tipo «opulento», e perciò voleva l'impotenza dello stato e l'inefficienza e la corruzione dell'amministrazione pubblica. Quel che voleva l'ha ottenuto; ma s'è tirata addosso una inversione di congiuntura da cui non sa come uscire se non scaricando su altre classi sociali e su altre forze politiche il prezzo e la responsabilità di una inflazione o di una recessione.

Il prezzo che non vuoi sopportare è quello della programmazione, perché sa che deve pagarlo in termini di potere. Rifiutare la connessione tra politica di congiuntura e politica di programmazione, puntare sul ritorno al «miracolo», e perciò sul ripristino del sistema, opporre alle riforme la dinamica del profitto e l'accaparramento della rendita, diventa a questo punto l'obiettivo politico essenziale. Per i gruppi imprenditoriali dominanti, consentire la programmazione come svolta di politica economica di fronte alla congiuntura significa ammettere che la congiuntura, con la sua minaccia di inflazione e disoccupazione, è un frutto del sistema e del suo «miracolo» è un risultato del potere esercitato per quindici anni da quei gruppi. Essi non vogliono la programmazione, mai; sono tutt'al più disposti a ripiegare per opportunità tattica sulla distinzione dei «due tempi»: il primo dedicato alle cose serie, ai problemi economici concreti, da trattarsi secondo le buone regole della loro economia di mercato; il secondo concesso, per ora, alle divagazioni astratte, e innocue finché restan tali, dei programmatori, con l'intesa però che i programmi si studiano ma non si fanno. Se si facessero, vorrebbe dire che a formare le decisioni interviene il potere pubblico: e in uno stato democratico potere pubblico significa partiti, rappresentanze d'interessi non solo capitalistici, sindacati, forze culturali, istanze scientifiche.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La lotta politica intorno alla programmazione diventa decisiva proprio in presenza di una congiuntura che rappresenta una contestazione del sistema non in termini ideologici, che sono sempre controversi e controvertibili, ma in termini di fatti, che hanno maggior forza di persuasione. Perciò bisogna sbarrare l'uscita di sicurezza dei «due tempi»: bisogna fare i conti hic et nunc. L'impegno socialista per la programmazione economica è rafforzato — altro che indebolito o rinviato! — dalla presente congiuntura. E ciò proprio in quanto si vorrebbe, dalla parte opposta, risospingere il sistema nella situazione che ha dato origine alla congiuntura.

Il pensiero socialista in Italia ha ormai superato da tempo la posizione di attesa messianica della crisi generale del capitalismo. Sappiamo quanto sia illusorio attendersi che a una crisi, e tanto più a una congiuntura, consegua per meccanica predeterminazione l'unica soluzione del crollo del sistema. Il sistema capitalistico ha dimostrato di saper trovare e imporre le sue soluzioni. La storia ci ha insegnato come il rapporto che passa tra la crescita delle forze produttive e le forme della organizzazione sociale e politica non sia meccanico e come sia viceversa possibile che lo sviluppo economico di una moderna società industriale dia luogo a rapporti sociali e politici profondamente diversi per effetto delle diverse condizioni e dei diversi modi in cui operano le classi sociali e le forze politiche. Oggi in Italia, come altrove, è ben possibile pensare che l'accrescimento quantitativo delle basi materiali del benessere favorisca o consenta una evoluzione dei rapporti sociali e politici del tutto diversa da quella verso cui sospingono gli ideali e gli interessi del movimento operaio, tenda cioè a conservare sostanzialmente tutto il potere nelle mani dei gruppi capitalistici dominanti e imprima alla società e allo stato forme istituzionali, caratteri e orientamenti ispirati a valori del tutto diversi da quelli socialisti e democratici. È possibile, in altri termini, che nella corsa tumultuosa e affannosa verso traguardi di benessere materiale sempre artificiosamente spostati più avanti e mai raggiunti, vengano travolti o smarriti i valori reali della civile convivenza e dello stesso benessere, e i rapporti civili e umani di una società democratica vengano sacrificati alla presunta maggior efficienza produttivistica di un regime autoritario o tecnocratico. I problemi che si pongono dunque al movimento operaio nell'attuale fase di sviluppo della società italiana sono problemi di direzione politica, problemi di potere. Se l'organizzazione politica del movimento operaio non sa indirizzare la spinta che scaturisce dallo sviluppo delle forze produttive, non sa dirigerla verso una concreta prospettiva di progresso democratico nelle istituzioni, nei metodi di direzione politica e di amministrazione pubblica, nel processo di formazione e distribuzione del reddito nazionale, nei rapporti sociali, nel costume, può accadere che il potenziale democratico di quella spinta sia dirottato e riassorbito nella corsa al benessere. Si realizzerebbe così l'integrazione del movimento operaio in un sistema fondato sui valori della ricchezza e del consumo vistoso e dominato dalle oligarchie dei produttori di benessere, cioè dominato dalle scelte che costoro imporrebbero alla massa narcotizzata dei consumatori.

L'esigenza della programmazione scaturisce dal rifiuto di una simile alternativa. Per chi non sappia o non voglia spingere lo sguardo tanto lontano, essa scaturisce dalla constatazione che senza un intervento sistematico del potere pubblico lo sviluppo della società italiana procede in modo tumultuoso, determinando insopportabili sprechi di risorse, stridenti ingiustizie sociali, abbassamento del livello culturale, civile e morale della collettività. È su questa constatazione e su quel rifiuto che si trovano a convergere posizioni ideologiche e politiche diverse: quelle che concorrono a formare la maggioranza di centro-sinistra. Se tale è la sua origine (e se fosse diversa, cioè puramente tattica, la cosa non c'interesserebbe più sotto il profilo delle considerazioni che qui stiamo svolgendo), è chiaro che la delimitazione di codesta maggioranza è un fatto di ordine

esclusivamente parlamentare, poiché in forza di quelle motivazioni che l'hanno promossa ben più ampie sono le sue capacità di dilatazione.

Solo in quanto sia veramente consapevole di queste sue origini e motivazioni profonde la politica di centro-sinistra riesce a darsi una prospettiva non effimera, uscendo dalle angustie del compromesso ideologico e della tattica parlamentare. Anzi, essa trae forza e permanente vitalità dialettica dall'apporto originale e autonomo, fuori di ogni ibrido compromesso, delle diverse componenti ideologiche che l'alimentano, e dalla loro capacità di passare, nell'azione politica concreta, dall'utopia alla scienza. Il punto d'arrivo di questo passaggio è precisamente la programmazione.

Nel quadro articolato e coordinato della programmazione, le «riforme di struttura» escono finalmente dall'involucro scivoloso e inafferrabile della formula ideologica, si calano nella realtà, si specificano in precise modificazioni delle istituzioni e degli ordinamenti, in strumenti di trasformazione e riorganizzazione di attività economiche, in coordinati programmi di impieghi sociali del reddito, in nuove regole di comportamento economico e sociale, e via dicendo. Dalla contestazione massimalistica del sistema pronunciata in termini di dogma ideologico si passa alla contestazione realistica operata in termini di critica scientifica e di azione politica. Nella strategia della programmazione le riforme di struttura, concretamente specificate, si collocano in una successione funzionale, con la gradualità che di volta in volta può essere suggerita o imposta dalla tattica politica, ma senza che questa debba mai alterare nella sostanza il disegno strategico delineato dal programma.

Ma è allora evidente che tutto dipende dalla qualità del programma economico. Il discorso a questo punto può riferirsi a una ipotesi concreta di programma, e cioè al documento intitolato «Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69», presentato dal ministro del Bilancio alla commissione nazionale per la programmazione economica il 27 giugno 1964.

La strategia della programmazione è ivi fondata sulla concreta assunzione che «le attuali difficoltà della nostra economia, scaturite da cause remote e profonde, sollecitano l'attuazione di una politica programmatica». Essa è determinata in funzione di specifiche e concrete finalità — assunte dallo stesso programma di governo — classificate in due gruppi, a seconda che si riferiscano alle condizioni generali di vita del paese (abitazione e assetto urbanistico; sicurezza sociale; ammodernamento, razionalizzazione e coordinamento dei trasporti e delle comunicazioni) o all'attività produttiva (eliminazione degli squilibri territoriali tra zone avanzate e zone arretrate; raggiungimento di una sostanziale parità dei livelli di produttività in agricoltura e nelle attività extra-agricole; intenso sviluppo della produttività nell'industria; eliminazione delle posizioni di controllo privato del mercato; ammodernamento e razionalizzazione del commercio e riduzione dei costi di distribuzione). Queste finalità si specificano, per il quinquennio, in obiettivi, quantitativamente determinanti e coordinati nella loro reciproca compatibilità, di incremento del prodotto lordo dell'agricoltura, di aumento dei posti di lavoro nei settori non agricoli, di un parallelo sviluppo della produttività in questi stessi settori, di pareggiamento della bilancia dei pagamenti, di investimenti produttivi, di consumi, di impieghi sociali del reddito. Questi ultimi sono gli obiettivi fondamentali del programma, quelli cioè che ne costituiscono la ragion d'essere e nei quali si esplicitano il giudizio di valore e la scelta politica generale che sono alla sua base. Di qui il vincolo di compatibilità che condiziona tutto il programma e ne mette in evidenza il tipo, la «qualità» sulla base della scelta politica fondamentale che lo ispira: se si volesse aumentare la percentuale di reddito destinata ai consumi privati, si avrebbe la conseguenza — contraddittoria rispetto ai fini del

programma — di una corrispondente riduzione degli impieghi sociali (essendo assai rigidi i preventivi di spesa per consumi pubblici); ciò in quanto non possono essere ridotti gli investimenti produttivi, senza pregiudicare il ritmo di crescita delle risorse disponibili.

L'altra caratteristica essenziale del programma quinquennale deriva dal fatto che esso deve attuarsi in una economia mista, «nella quale — come si legge nel documento — coesistono centri di decisione pubblici e privati, ciascuno dei quali è dotato di una propria sfera di autonomia. Il programma non investe ovviamente la sfera di autonomia dei vari centri se non nella misura in cui coordinamenti e vincoli si rivelano necessari per la realizzazione delle sue finalità». Diversi sono l'ambito e il grado di responsabilità dei centri di decisione a seconda che si tratti di amministrazioni pubbliche, di imprese ed enti pubblici dotati di autonomia organizzativa e finanziaria, o di imprese private. Le prime sono soggetti attivi del programma e i loro ambiti di responsabilità sono chiaramente definiti dalle loro funzioni istituzionali. La responsabilità dei secondi riguarda la conformità delle loro decisioni agli obiettivi del programma: ciò deve essere verificato mediante un esame preventivo dei programmi specifici e un esame consuntivo dei risultati. Le imprese private dovranno essere orientate verso risultati conformi alle esigenze del programma, mediante politiche atte a influenzare le valutazioni di convenienza degli operatori.

«A tal fine, alle imprese maggiori che, per le loro dimensioni, possono influire sensibilmente sulla destinazione e sulla ripartizione delle risorse, saranno richiesti i piani pluriennali d'investimento. La conoscenza preventiva di tali piani consentirà di valutarne la compatibilità reciproca e la coerenza con le azioni pubbliche intese a realizzare il programma».

Per i suddetti compiti di direzione e di orientamento dell'attività economica la politica di programmazione ha bisogno non tanto di estendere quanto piuttosto di riordinare e potenziare i mezzi di cui la politica economica già dispone o che sono previsti nella Costituzione. Indispensabile è un apparato amministrativo efficiente, capace di realizzare l'unità operativa della pubblica amministrazione tesa verso obiettivi bene determinati, non discrezionali e sfuggenti. Ciò significa anzitutto colmare lo spazio vuoto sempre rimasto al centro del nostro tessuto istituzionale: quello della legge sulla presidenza del consiglio e sulle attribuzioni dei ministeri prevista dall'art. 95 della Costituzione. La riorganizzazione del ministero del Bilancio come ministero del Bilancio e della Programmazione, la integrazione dei vari comitati inter-ministeriali a competenze incerte e sovrapposte in un unico comitato per la programmazione si pongono sulla linea di questa esigenza di coordinamento ed efficienza dell'azione amministrativa in funzione degli obiettivi programmatici. Gli altri ordinamenti e istituti di cui il programma postula la riforma, per adeguarli alle esigenze della programmazione, riguardano: la struttura del bilancio dello stato (specie in relazione agli impegni di spesa pluriennali che, assunti in passato per settori e senza una visione d'insieme, vincolano pesantemente gli esercizi futuri); il sistema tributario, dove «la eliminazione del sistematico ricorso all'evasione fiscale non costituisce soltanto uno strumento per aumentare le entrate pubbliche, ma anche una premessa per dotare realmente l'amministrazione di uno dei mezzi essenziali per il controllo e la direzione del processo Gli sviluppo economico»; il credito, specie per quanto concerne la determinazione e l'applicazione dei criteri di priorità negli investimenti in relazione agli obiettivi e ai dati del programma e l'esigenza di un flusso costante di finanziamento delle attività industriali mediante il rafforzamento del sistema del mediocredito; la legislazione territoriale, articolata nella legge urbanistica e nella legge per il rinnovo della Cassa del Mezzogiorno e immediatamente operante con «disincentivi» di carattere fiscale per evitare che si aggravino ulteriormente le condizioni di congestione esistenti in determinate aree metropolitane; le

imprese pubbliche, nei confronti delle quali dovranno essere rafforzati i poteri di direttiva del governo, al quale saranno sottoposti per l'approvazione i programmi degli enti di gestione; la disciplina delle società per azioni e l'eliminazione delle posizioni di controllo privato del mercato; l'articolazione territoriale dell'intervento pubblico in agricoltura, mediante l'istituzione degli enti di sviluppo agricolo.

Se i mezzi per dirigere e orientare l'attività produttiva sono pregiudiziali, come pregiudiziale è il processo di formazione delle risorse rispetto a quello della loro destinazione e ripartizione, non certo meno importanti sono le politiche concernenti questo secondo momento. E per la qualificazione del programma sono fondamentali le scelte circa i modi d'impiego «delle risorse interne di preminente responsabilità pubblica — siano essi investimenti o spese correnti — che sono dirette al soddisfacimento di bisogni collettivi e che formano la base della vita civile e delle attività produttive». Si tratta, specificamente, delle politiche dell'abitazione, della sanità e della sicurezza sociale, dell'istruzione e delle attività culturali, della formazione professionale, della ricerca scientifica, dei trasporti e delle comunicazioni, delle altre opere pubbliche, delle attività sportive. È proprio nel rapporto tra consumi privati e impieghi sociali che il programma manifesta nel modo più evidente e significativo il suo carattere di consapevole e razionale alternativa rispetto alla tendenza che le forze private dominanti sul mercato hanno impresso allo sviluppo economico del paese in questo dopoguerra. «Durante lo scorso decennio — è scritto nel documento — alla rapida espansione dei consumi privati non ha corrisposto un parallelo sviluppo degli impieghi sociali. Come risultato, beni e servizi destinati a soddisfare bisogni

collettivi essenziali sono forniti alla società in misure inadeguate e, non di rado, a costi eccessivi. Il programma si propone di riparare a queste deficienze, che contribuiscono a perpetuare gravi squilibri sociali e minacciano a lungo andare di impoverire la vita civile del paese».

Analogo significato alternativo rispetto alla situazione e alle tendenze in atto presenta, nel programma, il modo come sono affrontati i problemi dell'assetto territoriale, che vengono inquadrati in un'impostazione unitaria, in cui gli obiettivi dello sviluppo sono strettamente connessi con quelli della sistemazione urbanistica. In sostanza, l'intervento pubblico in questo campo si propone di «equilibrare i livelli di occupazione e di reddito e le condizioni ambientali e civili di vita della popolazione nelle varie parti del territorio nazionale». L'intervento, che dovrà successivamente articolarsi su base regionale, risponderà a direttive generali differenziate per le tre grandi circoscrizioni, e precisamente: «nel Mezzogiorno si intensificherà lo sforzo di industrializzazione attraverso una concentrazione e qualificazione degli investimenti nelle aree maggiormente suscettibili di sviluppo; nelle regioni dell'Italia centrale e nord-orientale, individuate le zone di depressione economica, si avvieranno interventi diretti a suscitare un processo di sviluppo, e anche in queste zone si promuoverà la formazione di alcune aree di concentrata industrializzazione, che costituiranno i capisaldi per lo sviluppo del territorio circostante; nelle regioni dell'Italia nord-occidentale, mentre si scoraggeranno ulteriori addensamenti nelle zone congestionate, si favorirà — soprattutto attraverso la politica urbanistica — una più ordinata distribuzione delle attività produttive e degli insediamenti».

Poiché il territorio è una componente essenziale dello sviluppo economico, l'ordinamento regionale costituisce l'articolazione indispensabile del programma in relazione ai suoi obiettivi di assetto territoriale, che postulano un decentramento in circoscrizioni sufficientemente ampie e omogenee come quelle regionali. La regione si prospetta perciò non soltanto come un adempimento

costituzionale ma anche come una necessità funzionale per realizzare «un'ampia partecipazione democratica alla formazione del programma, il quale, nell'ambito delle grandi scelte compiute a livello nazionale, potrà così esprimere le esigenze e le aspirazioni locali, sia per quanto riguarda i bisogni civili da soddisfare, sia per quanto attiene alla distribuzione degli insediamenti, delle infrastrutture e delle attività produttive sul territorio».

Le politiche d'intervento nei settori direttamente produttivi postulano anzitutto che l'azione pubblica assicuri una formazione di risparmio nella misura necessaria per finanziare gli investimenti produttivi e uno svolgimento del processo di accumulazione coerente con il perseguimento degli obiettivi fondamentali del programma. Ma una volta fissate queste direttive generali, occorre che gli obiettivi specifici e le politiche per i vari settori «siano indicati con la massima precisione perché l'attività degli operatori privati si svolga entro prospettive certe, essendo chiariti a tutti sia i vincoli e i condizionamenti posti, sia le opportunità e le occasioni offerte». A ciò il programma provvede con la specificazione, per i vari settori, degli obiettivi in termini quantitativi, temporali e territoriali, e con indicazione dei mezzi per conseguirli.

Infine, la verifica di compatibilità degli impegni programmatici si effettua mediante la previsione delle loro possibilità di finanziamento. A tal fine il programma ha provveduto in particolare ad accertare: «quanta parte degli impieghi sociali potrà essere finanziata attraverso il risparmio pubblico e quanta dovrà essere coperta attraverso il ricorso al risparmio privato; il volume di risparmio globale necessario per finanziare sia la parte degli impieghi sociali non coperta dalle imposte, sia gli investimenti produttivi; il volume di risorse estere disponibili nel periodo per eguagliare l'offerta globale alla domanda globale».

Una programmazione come quella sopra delineata non soltanto presuppone l'esistenza ma anche postula il rispetto e la massima efficienza di una pluralità di centri di decisione e di iniziativa. Tra questi hanno un'importanza determinante le imprese private e i sindacati.

Per quanto riguarda le prime, la direzione pubblica del processo di accumulazione non si sostituisce all'iniziativa privata, non sopprime l'autonomia di decisione delle imprese, ma toglie soltanto alle forze oligopolistiche dominanti sul mercato il potere di determinare esse le convenienze in base alle quali gli operatori fanno le loro scelte e prendono le loro decisioni. Con la programmazione quel potere viene trasferito nelle istituzioni democratiche. Il sistema delle convenienze viene determinato dal programma e dalle politiche che lo realizzano. Questo metodo è del tutto diverso da quello della «concentrazione» tra centri di potere pubblico e centri di potere privato. Nel programma quinquennale che abbiamo qui illustrato spetta al potere pubblico di guidare lo sviluppo economico verso gli obiettivi fondamentali scelti dalla volontà politica in forza di decisioni raggiunte per via democratica, attraverso una complessa procedura di consultazione, elaborazione, discussione e approvazione.

Nella fase consultiva di tale procedura deve trovare sede istituzionale appropriata la partecipazione dei sindacati alla formazione del programma, mentre ben distinte da quella sono le sedi istituzionali nelle quali si esercitano, a livello politico, le funzioni rappresentative e le responsabilità di decisione dei partiti. Quella consultazione è condizione indispensabile perché il programma possa essere accettato come quadro di riferimento per le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali, «la cui azione — afferma il programma quinquennale — è e deve restare libera e autonoma, ma al tempo stesso deve esser messa in condizione di svolgersi e regolarsi sulla base di un'esatta e tempestiva

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

conoscenza degli obiettivi e dei vincoli di compatibilità del programma di sviluppo economico perseguito dal governo». In questo modo i lavoratori si trovano di fronte alla possibilità di intervenire come forza determinante dello sviluppo economico, non rinunciando all'autonomia dell'organizzazione e dell'azione sindacale, bensì portando questa azione al livello delle decisioni della programmazione. Cosi il sindacato viene davvero a collocarsi in posizione non subalterna e riesce a fare della rivendicazione salariale una componente attiva della politica di sviluppo programmato.

Una programmazione così impostata non distrugge l'economia di mercato, non sovverte l'ordinamento democratico: rende viceversa più efficiente la prima e più solido il secondo. Ma certo essa comporta un profondo rinnovamento nell'organizzazione e nell'azione dello stato, nei metodi di governo e di controllo, di deliberazione e di esecuzione. Tutte le istituzioni, dal parlamento agli organi ausiliari, dal governo ai comuni, saranno investite dalla scossa e dalla spinta degli impegni nuovi della politica di programmazione. E forse è proprio sul terreno della riforma dello stato, più che su quello della politica economica in senso stretto, che traspare quel tanto di utopia che dà sapore, mordente, carica ideale alla programmazione. Oggi senza questa «utopia», e senza la volontà di tradurla in realtà, l'azione politica si affloscia in una pratica quotidiana di scetticismo o di cinismo, in una sfiduciata rassegnazione al «meno peggio». Scivolando su questa china, lo stato si sfascia e la società si degrada. Non abbiamo bisogno di attendere la prova di un siffatto risultato: ne abbiamo sotto gli occhi i segni evidenti, prodotti appunto dall'opera di coloro che hanno scambiato per «senso dello stato» un cinico e opportunistico «realismo» politico. È ormai chiaro che senso dello stato e comprensione della realtà sociale sono soltanto nelle forze intellettuali e morali che sanno assumersi la responsabilità di un'azione politica capace di proporsi e di perseguire obiettivi sempre più alti di organizzazione democratica della vita civile in tutti i campi — economico, sociale, politico, culturale — per una continua conquista di libertà e dignità dell'uomo.

ANTONIO GIOLITTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LETTERA DALLA CALIFORNIA: UN'ANALISI DEL GOLDWATERISMO

Ognuno di noi è stato scosso profondamente da quanto è accaduto di recente negli Stati Uniti, con la minacciosa affermazione del senatore Goldwater come candidato repubblicano alle elezioni presidenziali. Certamente, era da tempo che parecchi di noi italiani fiutavamo il familiare odore del fascismo nelle correnti di estrema destra, e magari di non tanto estrema destra, degli Stati Uniti. E ci faceva una singolare impressione che questo non suscitasse adeguate reazioni in un paese di tradizioni democratiche pur tanto profonde ed elevate come gli Stati Uniti; neppure all'indomani di una tragedia come quella di Dallas; neppure in presenza di tante tragedie, quante ne sono avvenute nel Sud razzista. Ma se dobbiamo essere sinceri, la realtà impersonata dal successo di Goldwater va al di là delle nostre previsioni più pessimistiche. E neanche quella sconfitta elettorale del candidato repubblicano, che tutti speriamo avvenga e che tutto dovrebbe fare prevedere razionalmente, potrà bastare a tranquillizzarci; anche i nostri Mussolini e Hitler d'Europa cominciarono con l'essere sconfitti clamorosamente alle elezioni. E poi avvenne lo stesso quello che avvenne. Né vale limitarci a levare le braccia al cielo scandalizzati; bisogna che ci sforziamo di capire donde tutto questo venga per sapere meglio come farvi fronte in tempo.

Quanto segue è appunto uno sforzo di un giovane studioso americano per cercare di capire il fenomeno del goldwaterismo: una serie di note, gettate giù sul momento, come un primo avvio di un discorso più approfondito. Anche se taluno non vorrà convenire su tutto quanto in esse è contenuto, nessuno potrà disconoscerne la dolorosa acutezza e la capacità di penetrare a fondo in aspetti della mentalità americana, che troppo di rado emergono dalle corrispondenze degli Stati Uniti dei nostri giornalisti. Come minimo, saranno uno stimolo prezioso alla riflessione. E tanto meglio se altri, americani o italiani, vorranno proseguire la discussione su questo tema. Dopo tutto, il "terremoto" di cui parla Ben Brown non viene soltanto dalla destra di Goldwater: viene altresì dalla crescente potenza dell'ondata negra, che sta portando a qualcosa di cui non si era visto esempio nella storia americana, se non altro ai tempi nostri; viene dalle migliaia di idealisti negri e bianchi che si sono gettati nella lotta affrontando con tanto stupendo coraggio il carcere, le violenze, la morte stessa. Se da una parte riconosciamo i biechi segni del fascismo, dall'altra riconosciamo lo slancio generoso e la nobiltà morale delle pagine migliori della resistenza e della liberazione. Anche da quella parte v'è una forza irresistibile come quella di un terremoto e una lotta veramente di religione. E come non abbiamo dubbi sulla parte per cui i democratici italiani debbono schierarsi, casi non ne abbiamo sull'esito finale di una partita che sentiamo altrettanto nostra quanto degli americani, qualunque sia la minaccia che oggi grava su loro e su noi.

GIORGIO SPINI

Ciò che sta accadendo qui negli Stati Uniti, nella Convenzione Repubblicana in corso a San Francisco, è qualcosa di incredibile. Non mi pare che la stampa americana si sia accorta ancora della sua gravità, benché si vada svegliando maggiormente a quest'ora. Nei giornali ci son degli articoli di occasione, secondo cui questa è una convenzione priva di interesse, che non è altro che la

solita carnevalata di partito con l'abituale fracasso come accade sempre in una convenzione politica nazionale. Questo è vero soltanto entro certi limiti; è vero se si guarda solo alle manifestazioni esteriori più superficiali. Da questo punto di vista, è una delle parate più tranquille cui abbia mai assistito, e questa è la seconda convenzione nazionale del genere che ho visto di persona. Viceversa, la sua reale natura è qualcosa che pochissimi pensavano potesse accadere nel nostro paese. Io lo pensavo, ma naturalmente ero accusato di essere pessimista. In breve, non c'è quasi dubbio che questa non sia la nascita di un partito fascista americano. Lo dico pesando le parole e con cautela, soltanto come storico e studioso di fenomeni politici, perché è più che difficile ormai fare una simile classificazione, data la carica emotiva che si accompagna a ogni definizione di questo o di quello come comunista o come fascista. Ma secondo ogni definizione di un fascismo, questo è un partito che sta nascendo con tutti i sintomi genetici di quello che nacque in Italia attorno al 1920 ed in Germania attorno al 1930. In pratica, per trasformare quel piccolo corso di lezioni sull'Italia dal 1918 al 1948 che tenne Chabod alla Sorbona, in una descrizione dell'America del 1964 basta cambiare i nomi di luogo e le date per ciò che si riferisce alle forze di destra. Per ora ci sono alcuni aspetti del fascismo che sono assenti, o almeno io spero che lo siano; penso in particolare alle organizzazioni paramilitari. Però c'è una quantità di gruppi a carattere affine a quello militare (se non l'esercito addirittura o le organizzazioni combattentistiche) che sono là pronte, per non dire intenzionate a colmare tale lacuna.

La domanda che dovrebbe essere posta immediatamente (e non v'è dubbio che presto lo sarà) è questa: donde viene tutto ciò? Ci son già delle informazioni parziali che stanno arrivando, le quali posson aiutare ad abbozzare una risposta. La cosa fondamentale che scorgo in tutto questo è il trauma degli Stati Uniti, per il fatto d'essere diventati materialmente, ma non ancora mentalmente, una nazione urbana. In altre parole, la tesi del Turner sulla scomparsa della "frontiera" attorno al 1890, secondo me, non è completamente accurata. È adesso che è sparita: per essere più esatti, si dovrebbe dire che la vecchia America rurale è sparita e le sue vestigia (o almeno coloro che pensano di esser tali) son costituite da quella categoria di persone che adesso si sta svegliando a tale realtà e nello scoprirla è presa da una specie di colpo apoplettico per l'orrore. Ma anche questo è troppo semplicistico: sarebbe come dire che ora si sta delineando un contrasto fra ambiente urbano e ambiente rurale, il che non è, come lo dimostrano le elezioni primarie della California del 2 giugno. Bisogna includere anche i suburbi di varie grandi città nel fenomeno. In queste aree suburbane c'è molta gente che è di origine rurale ed è ancora fondamentalmente rurale di mentalità e di comportamento. Esternamente, costoro hanno provato ad uniformarsi alla maniera di vivere urbana, ma viceversa hanno creato uno speciale tipo di caricatura di Main Street alla maniera di Sinclair Lewis trascinata in luoghi come l'area della San Fernando Valley a Los Angeles. È un fatto notorio (anche se la sua documentazione scientifica, forse, sarebbe difficile) che questi abitanti dei suburbi hanno serie difficoltà ad adattarsi alla nuova vita cittadina. I loro principi rurali sono fuori moda rispetto alla realtà della vita cittadina e per conseguenza essi hanno cercato di adottare le maniere della città. Per essere sinceri, la maggior parte di loro ne è rimasta disorientata e sconfitta. Mentre cercavano di procurarsi una serie di valori o di direttive morali, non sono riusciti ad adottare o ad adattarsi al livello della nuova maniera di vivere. Una parte di questo insuccesso è di natura economica. A differenza delle vecchie generazioni cittadine a reddito medio d'altri tempi, che non si preoccupavano delle proprie apparenze e del proprio grado sociale, questa nuova gente ha cercato di mantenere qualche sembiante della posizione che avevano nella loro antica area rurale, o che almeno si illudono di avere avuto. Questo costa più denaro di quello che essi abbiano e perciò si sono impegolati nei debiti sino al collo, in una misura impressionante e sorprendentemente diffusa. Non hanno però cercato soluzione a ciò con un qualche cambiamento della loro maniera di vivere.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Al contrario, secondo la solita classica maniera di tirare fuori un pericolo esterno, anziché ammetterne uno interno, se la rifanno adesso con la «congiura comunista». Se ne hanno tutti i sintomi in questo problema repubblicano attuale.

In breve, questa è una specie di crisi morale degli Stati Uniti. Sono stufo oltre ogni dire dell'uso delle parole «morale», «moralità» e via discorrendo, ma temo che vi sia una certa parte di verità, o almeno che ve ne sia nel senso sociologico che sto cercando di delineare. Sinceramente, credo che la mia teoria sia comprovata dal fatto che questo fenomeno fascista sta sorgendo dalle nuove zone urbane del paese, e non da quelle vecchie. Non per nulla il capro espiatorio preferito di questa gente è l'Est, e ciò che essi chiamano lo Establishment, dell'Est naturalmente. Colà, nella costa dell'Atlantico, la crisi dei nuovi abitanti della città è stata ormai in gran parte superata, o quanto meno sembra esserlo per il fatto che nell'Est i nuovi venuti alla vita cittadina sono meno numerosi o comunque sono costretti a uniformarsi a una società urbana che è già andata oltre una tale crisi.

Un altro dato, che aiuta a spiegare il fenomeno altrettanto di quello economico, è costituito dall'aspetto religioso. Quest'ultimo è di gran lunga il più difficile a trattarsi con una qualche competenza e senza il pericolo di suscitare più emozione che ragione, più calore che luce. Ma proviamo. Senza dubbio, avete letto molto intorno al così detto risveglio religioso di questo paese. Ho l'impressione che sia un fenomeno che potrebbe esser in qualche misura limitato alle aree suburbane, più che a qualsiasi area rurale. Insomma, penso che la chiesa, la quale soleva avere una parte tanto importante nella vita di ogni centro rurale, abbia bensì spostato la sua presenza sì da uniformarsi allo spostamento della popolazione, ma non abbia spostato o meglio trasformato il suo modo di pensare più di quel che non l'abbia fatto la gente dietro a cui è andata. La vecchia religione dei tempi della frontiera è stata predicata sinora e continua a essere predicata. E fa appello, secondo me, all'ignorante, dato che ha fatto appello sinora più alle emozioni che alla ragione. Ha fatto appello in base a questioni semplici — come il futuro del raccolto — o la necessità di vivere una vita retta (abbastanza facile a praticarsi in campagna) onde ottenere la salvezza nell'al di là. Però la chiesa, e lo si dice spesso, non fornisce realmente una risposta ai problemi del secolo ventesimo (cioè del secolo urbano). Insomma, le chiese non si sono adattate alla vita che i loro membri comunicanti debbono vivere, e viceversa hanno continuato a predicare una religione d'altri tempi, che è inadeguata rispetto alle complicazioni, le incongruenze e la elusività della vita cittadina. Al tempo stesso, la chiesa non è riuscita a fornire alcuna risposta ragionata ai maggiori problemi internazionali, perché il sentimento non serve per spiegare l'attrattiva del comunismo e cosa bisogna fare in proposito. In pratica, non c'è una dose di ragione, che informi l'americano medio intorno al livello di miseria che v'è in paesi come l'Egitto e l'India: di qui l'impossibilità di attendersi che questa gente capisca l'attrattiva del neutralismo per l'India o quella del nasserismo per l'Egitto, oppure, per quello che si riferisce al nostro punto, il fascino di Tito per l'Jugoslavia. Tutto questo resta troppo remoto da loro, e neanche le immagini riescono a esprimere la realtà. Lo so dall'esperienza che ho fatto quando ho mostrato le diapositive di un mio viaggio in India e dal fatto che ora, a quattro anni di distanza da quel viaggio, persino io trovo difficoltà a richiamarmi alla mente le realtà della miseria materiale di cui sono stato testimone colà.

Penso che in qualche misura questa gente adesso stia cominciando ad accorgersi, in modo molto vago e privo di realismo, di quali realtà esistano in giro nel mondo. Ne è restata inorridita a tal punto da mettersi a dire — secondo la migliore tradizione americana — che tali realtà non esistono. Però sanno vagamente che esistono. E perciò, perché non dare retta a un Goldwater che trasformerà il loro mito in realtà, facendosi sotto e spazzando tutto via, dopo di che essi potranno tornare a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

credere che ciò non esiste ?

Disgraziatamente, in mezzo a tutto questo, ci sono delle questioni più che infocate, che ancora non ho toccato. Prima e principale, la questione razziale e voi ne sapete quanto me, ne sono certo. Anche la questione razziale corrisponde molto bene tanto al quadro economico quanto a quello religioso che ho descritto sopra. Economicamente, una quantità di queste persone sono minacciate dall'ascesa dei negri; anche il «New Statesman» lo ha sottolineato circa quatro anni fa a proposito dei disordini di New Orleans. E c'è pure un conflitto religioso fondamentale, espresso nell'idea che tutti gli uomini sono creature di Dio. Lo sforzo di arrivare alla quadratura del circolo su questo punto è stato dimostrato abilmente da certi battisti, che sono arrivati a trovare, attraverso una loro peculiare esegesi della Bibbia, una giustificazione per chiamare i negri cittadini di seconda qualità sulla base di vari versetti biblici:

C'è ancora un trauma che non ho ancora additato. La colonizzazione dell'America ha ricevuto in quantità gente che stava fuggendo dalle brutture del mondo in cui era vissuta — il così detto «vecchio paese». Ora, con loro grande orrore, si accorgono che la bolla di sapone sta scoppiando e dentro di quella vedono che qui ci sono molti dei guai che la tradizione diceva loro che non dovevano capitare loro in America, perché se li erano lasciati dietro le spalle in Europa. In altre parole, gran parte del sogno americano è andato a pezzi e si sta arrivando al momento della reale verità: e la gente che sta andando con Goldwater è fatta di quelli che non accettano un fatto simile. Anche se Dio sa quanto sia difficile accertarlo, visto che io stesso ne sono un prodotto.

Tutto questo fa avvertire che l'America, su scala mondiale, non sta più seduta nel suo Nirvana. Forse più importante ancora — tuttavia — è la sensazione che stavamo seduti nel Nirvana o sull'Olimpo solo perché ce ne eravamo andati via da tutti i guai, avevamo seguito i comandamenti di Dio ed eravamo stati benedetti. Ora ci accorgiamo che economicamente — e forse anche militarmente — il nostro paradiso è stato invaso, e che qualcun altro sta cominciando a fare per altra via (quella socialista-comunista ?) quello che è stato fatto per la via capitalista, sinonimo di cristiana. Questo non può essere ammesso. E se notate la terminologia di questa gente, vedrete subito che parlano di «forze del diavolo», benché usino ancora più spesso parlare di «gente senza Dio». Goldwater stesso usa questo termine.

Penso che le mie riflessioni mi conducano ad una sola conclusione. Questa è veramente una crisi religiosa (religiosa, nel senso del tutto unico che questa parola ha in America) attraverso cui il nostro paese sta passando. Forse la sua soluzione sta nella capacità della religione ad adattarsi su un piano diverso dall'antica semplicità della "frontiera" che bastava negli anni attorno al 1880 e persino, in alcune zone, anche in quelli attorno al 1930 ed al 1940, ma che non può farsi strada nella nuova America urbana. Questo spiega, probabilmente, gran parte del cosí detto ateismo degli intellettuali degli Stati Uniti. È vero che i più scrupolosi lo chiamano agnosticismo, ma il fenomeno è lo stesso.

Il problema in corso della nomina dei candidati e delle elezioni e il suo esito occuperanno il mondo nei prossimi mesi. Chissà come andrà a finire ? Tutti dicono che Johnson vincerà con un'ondata di voti di proporzioni fantastiche. Non ho parole per esprimere quanto speri che questo si avveri. Ma non sarà un'illusione temporanea ? Perché diventi un'autentica vittoria nel senso della durata dovrebbe esservi una trasformazione di questo vecchio retaggio rurale in una nuova sindrome urbana. Non so se ciò sia già avvenuto davvero nel nostro paese oppure no. In altre parole, non

vincerà forse Johnson, questa volta, per il solo fatto che il complesso di questa tendenza non sarà ancora penetrata in tutti i suburbi e tutte le città degli Stati Uniti ? Anche se vince nel 1964, dobbiamo noi prevedere uno slittamento finale di questo trauma entro la maggioranza numerica della nazione? Ciò pone il problema fondamentale della capacità di cambiarsi di una società. Come minimo, vorrei andare cauto in proposito, perché ciò significa la trasformazione della struttura religiosa della mentalità americana. Non è tanto una filosofia religiosa, a dire il vero, quanto un costume di vita influenzato da un codice morale. Ma è tuttavia qualcosa — come mostrava il Croce a proposito del proprio atteggiamento verso il cattolicesimo — che non può essere rimosso, finché qualcos'altro di appropriato non ne venga a prendere il posto. In altre parole, può smuoversi sin dalle sue radici il carattere degli Stati Uniti ? Bene, poiché vivo in California, userò il terremoto come metafora. Può smuoversi e penso che lo stia facendo adesso in modo violento (pare fatto apposta che questa avvenga proprio a San Francisco, che fu teatro del più grande terremoto materiale che sia mai accaduto negli Stati Uniti!), ma quanto tempo ci vorrà per trovare un nuovo equilibrio ? E in che modo si produrrà ? Comunque si metta la situazione, una cosa almeno è certa: qualsiasi cosa verrà fuori da questo travaglio, sarà una cosa del tutto differente, per quanto riguarda il carattere americano, da quello che è stato nel passato.

Ben F. Brown

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PAURA DELLA LIBERTÀ

Abituati come siamo, a ogni crisi di governo, a un avvicendamento di ministri che risponde a regole misteriose (mai, o quasi mai, che si veda l'uomo giusto al posto giusto: ogni nostro uomo politico, si direbbe, ha la mente aperta a tutti gli orizzonti ed è pronto a rimbalzare, senza paura di ammaccature, dalla giustizia alla marina mercantile, dagli esteri alla sanità), non vorremmo che, al primo terremoto nella direzione della cosa pubblica, ci svegliassimo una mattina con l'on. Saragat, ora ministro degli esteri, al dicastero della pubblica istruzione. Meglio lasciare l'istruzione alla democrazia cristiana, che da tanti anni la tiene stretta: almeno, non avremo sorprese e non soffriremo delusioni, e non vedremo un "laico" partire, lancia in resta, contro la libertà della cultura.

Non sono gratuite affermazioni le nostre, o azzardate previsioni. Basti pensare all'atteggiamento assunto dal nostro ministro in occasione della polemica sull'atteggiamento di Pio XII durante la guerra; al brevissimo e stupefacente comunicato del ministero degli esteri («la campagna di calunnie contro la memoria del Sommo Pontefice Pio XII condotta da alcuni organi di stampa italiani, viene vivamente deplorata dal governo italiano, di cui fanno parte uomini che sono vivente testimonianza della paterna sollecitudine del compianto Pontefice per la difesa dei supremi valori dell'umanità e della civiltà»); alla prolissa risposta scritta di Saragat all'interrogazione dei deputati comunisti. Questa lunga e brodosa risposta è, ci pare, l'espressione di una grande (e insensata) paura della libertà: della libertà di critica, di opinione, di stampa. E non incanta nessuno, crediamo, il fatto che l'on. Saragat, nel tentativo di giustificare il comunicato del suo ministero, si sia messo prudentemente sotto l'obrello dei trattati lateranensi e dell'art. 7 della Costituzione: un ombrello pieno di buchi, come appare dal fugace accenno formulato in proposito dallo stesso Saragat, e dal suo ricorso, «in via principale», ad argomenti del tutto diversi.

Il guaio é che anche questi argomenti sono terribilmente poveri ed evanescenti.

Non discutiamo, e anzi accettiamo con entusiasmo, le premesse del lungo discorso di Saragat, relative alla necessità e all'utilità di una libera ricerca sulle vicende del passato e sulle responsabilità dei pontefici «defunti» (anche se piuttosto amena e peregrina ci appare l'osservazione che quando un papa «è scomparso solo da pochi anni, la sua personalità risulta in qualche modo collegata a quella dei suoi successori e la sua azione appare riferibile alla Santa Sede piú che ad un singolo personaggio»: di questo passo, nel giudicare i morti dovremo muoverci con i piedi di piombo, e non continuare il cammino se le tombe saranno troppo fresche). Non discutiamo, anche se non la condividiamo, la personale opinione di Saragat su Pio XII («io sono convinto che Pio XII sia stato un grande Papa»): tutti i gusti sono gusti, tutte le opinioni hanno diritto di cittadinanza. E non entriamo neppure — poiché siamo i primi a riconoscere, con doverosa umiltà, la nostra ignoranza, e non ci garba trinciare sentenze se non siamo arrivati con le nostre forze e le nostre ricerche a una conclusione, giusta o sbagliata che sia — nel merito del problema della responsabilità di Pio XII nel corso della guerra: anche se è vivo in noi il ricordo della cocente delusione e dell'amara ribellione nostra in quei giorni lontani, quando il fascismo combatteva con ferocia la sua ultima battaglia, e i

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

carri dei deportati partivano per la Germania, e invano noi attendevamo un segno e una parola dall'impassibile e marmoreo "vicario".

Vogliamo limitarci a un punto solo del lungo discorso di Saragat: precisamente a quello che ne rivela l'orientamento e il pensiero in tema di libertà. E così ci chiediamo (e domandiamo all'on. Saragat): chi autorizza il nostro ministro degli Esteri ad affermare, nella sua risposta all'interrogazione comunista, che «la campagna condotta contro la memoria di Pio XII trae origine e mira a scopi che nulla hanno che vedere con la giustizia e con l'umanità» ? Chi lo autorizza a definire ripetutamente come «calunniosa» quella campagna ? chi lo autorizza a farsi geometra della storia e a segnare i confini fra la verità e il falso, fra la libera critica e la delittuosa calunnia ? Troppo comodo e facile, e francamente penoso e maldestro (si pensi alle censure che sull'atteggiamento di Pio XII sono state formulate da studiosi e testimoni sicuramente non comunisti) è il tentativo di Saragat di negar fede alle affermazioni di «Rinascita» e dell'«Unità» e, addirittura, diritto di cittadinanza alla «polemica accesasi attorno alla memoria di Pio XII», dandone per scontata e indiscutibile la mala fede. Dire, come dice Saragat, che quella polemica «non è un dibattito culturale», che essa «nasce da una raffigurazione calunniosa, faziosa che non ha nulla che vedere con la ricerca storica e la cultura», che «gli onorevoli interroganti confondono la teoria con la pratica (?), la ricerca storica con la propaganda del partito, la verità con la passione politica. Essi identificano la verità con l'interesse di un determinato partito. Certo, anche la propaganda di partito e la passione politica hanno il loro ufficio nel corso degli eventi, ma si cadrebbe in un grossolano errore confondendole con la ricerca storica che ha come unico scopo la verità», significa parlare a vuoto. E non già (non siamo tanto ingenui) perché non sia ravvisabile, nella polemica comunista, un intento politico, ma semplicemente perché non è consentito a nessuno sbarazzarsi degli argomenti avversari qualificandoli tout court come sovversivi, faziosi, calunniosi, ed è invece dovere di tutti opporre a quegli argomenti altri argomenti che li distruggano o ne mettano in risalto l'inconsistenza. (In realtà, a un "argomento" il ministro Saragat ha pur cercato di appigliarsi, per dimostrare la malafede dei giornali comunisti, quando nella sua risposta ha creduto addirittura di dover esaltare l'eroismo di Pio XII contro i «calunniatori» che si erano limitati a lamentarne la mentalità e la prudenza, e a dimostrazione di tanto eroismo ha ricordato che il pontefice, «lungi dal recarsi — come avrebbe potuto e come altri ha fatto — in luogo protetto dalle truppe alleate, è rimasto al suo posto al centro della tempesta», e che «Pio XII non si è allontanato da Roma mentre altri hanno diretto la lotta antinazista da capitali alleate, conforme al criterio che il Capo deve essere al riparo da ogni rischio per poter decidere con calma; criterio a cui si può opporre l'altro per cui il Capo, solo se divide gli stessi rischi dei combattenti, è in grado di giudicare ciò che può essere ottenuto dai loro eroici sacrifici». Argomento che, a difesa dell'atteggiamento di Pio XII, evidentemente non dice nulla: tanto è chiaro che se e fino a quando non si porteranno elementi concreti e sicure testimonianze a dimostrazione di un coraggioso intervento del Pontefice contro la bestialità nazista, fatalmente rimarrà vivo e giustificato il dubbio se la permanenza del Papa a Roma durante la guerra sia stata davvero il segno di un indomito suo coraggio, o non invece la conseguenza di quella sua prudente mentalità, così poco molesta al fascismo !).

La verità, on. Saragat, sul terreno della ricerca storica e in genere della cultura (come nelle aule dei tribunali), nasce dal contrasto delle opinioni, dalla polemica anche accesa e in ipotesi faziosa, in una parola dalla libertà. Non bisogna avere paura della libertà ! Se alla libertà si pongono ostacoli o limitazioni, se si pretende di dover distinguere fra libertà e licenza, se all'avversario si nega in partenza credito e attendibilità con il pretesto che sia fazioso e calunniatore, fatalmente si finisce con la museruola e con la caccia alle streghe. È storia vecchia: ed è davvero strano (e sconsolante)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che la si debba ricordare a un ministro "democratico", è davvero singolare (e triste) che un nuovo fenomeno di intolleranza (forse più pericoloso perché meno urtante e brutale e più dosato e ovattato) si manifesti a tanti anni di distanza dalla memorabile invettiva di un altro ministro contro il «culturame» e «i quattro cialtroni di intellettuali».

Una esortazione non diversa da quella ora indirizzata all'on. Saragat, vorremmo rivolgere, se ci è consentito, ai nostri giudici: non abbiate paura della libertà di opinione e di stampa, non abbiate paura della libertà di opinione e di stampa, non abbiate paura delle critiche e delle censure, non abbiate paura del giudizio altrui, voi che siete chiamati a giudicare il prossimo. E siate umili, modesti, pronti sempre ad un salutare esame di coscienza; non mettetevi al riparo dal «prestigio della magistratura» a ogni stormire di fronda, ricordate che il prestigio della magistratura si difende soltanto con le buone sentenze (che non sono, sempre, le belle sentenze), con l'indipendenza nell'esercizio delle vostre funzioni, con la partecipazione attiva alla vita e ai problemi del vostro tempo, con il coraggioso ripudio di un isolamento che soltanto la libera discussione e la critica spregiudicata potranno spezzare.

Queste nostre parole trovano fondamento e conforto (o sconforto) in un recente episodio: nel procedimento disciplinare che è stato aperto, a quanto ci risulta dal testo di un'interrogazione del senatore Jodice (Resoconto sommario del Senato n. 134-135 del 22 maggio 1964), contro un giudice del tribunale di Bologna, Giuseppe Alvaro, colpevole di una vivace critica mossa alla magistratura, e particolarmente all'alta magistratura, in tre articoli pubblicati dall'«Avanti !».

Non conosciamo le specifiche accuse rivolte al giudice Alvaro: ma dobbiamo necessariamente pensare che lo si incolpi di aver recato offesa al prestigio della magistratura, poiché le altre ipotesi, previste dalla legge, di «mancanze» suscettibili di procedimento disciplinare ci sembrano chiaramente estranee alla "specie". E non sappiamo neppure se l'iniziativa del giudizio disciplinare sia partita dal guardasigilli o dal Procuratore generale della Corte di cassazione, entrambi autorizzati a promuoverlo (art. 14, n. 1, legge 24 marzo 1958, n. 195): anche se, conoscendo da lunga data la sensibilità democratica dell'on. Reale, siamo indotti a preferire la seconda ipotesi, e cioè pensare che l'iniziativa sia stata assunta da un alto magistrato della cassazione, mosso e ispirato (in perfetta buona fede: non vi è ragione di pensare il contrario) dall'intento di difendere il prestigio dei giudici. Ma abbiamo letto e riletto ripetutamente i tre articoli del giudice Alvaro pubblicati dall'«Avanti !»: e il pensiero che nelle parole del giudice bolognese siano stati rinvenuti elementi e argomenti per sottoporlo a procedimento disciplinare e considerarlo quale una pecora nera nell'immacolato gregge, ci turba e ci meraviglia profondamente.

Non già, intendiamoci, che tutti gli argomenti addotti dal giudice Alvaro debbano essere considerati inattaccabili e indiscutibili: e che la "vivacità" della sua esposizione, probabilmente frutto di giovanile esuberanza, debba reputarsi strettamente necessaria, sempre, alla dimostrazione delle tesi enunciate a conclusione dell'inchiesta giornalistica. Ma questi rilievi, qui sommariamente accennati (ed è appena il caso di aggiungere che potremmo benissimo essere noi in errore nel formularli), autorizzano e consentono, se pure fondati, questa sola conclusione: che delle considerazioni e degli argomenti e del tono degli articoli del giudice Alvaro è lecito, e doveroso, discutere. Discussione libera e aperta, sì: persecuzione e procedimento disciplinare, no. Questo è il punto.

Ora, se si vuol discutere, serenamente come si deve, del lungo scritto dell'Alvaro, ed esprimere al riguardo un approfondito giudizio, che non si fermi alla superficie, non sarà possibile non rinvenire

nelle parole del magistrato i segni di una sofferta meditazione, di un'analisi attenta, di un acuto approfondimento dei problemi della giustizia: in una parola, il segno di un pensiero. Ecco perché, se pensare con la propria testa e andare, se necessario, contro corrente non costituisce reato, o illecito "disciplinare", il procedimento aperto contro il giudice che pensa costituisce ragione di meraviglia e turbamento; ecco perché quel procedimento non può non apparire determinato e ispirato da insofferenza e mancanza di umiltà e paura della libertà, e cioè proprio da quei vizi che abbiamo ricordato, nel corso di queste note, come triste e doloroso segno dei nostri tempi.

È umanamente comprensibile, certo, che magistrati non già soltanto convinti della (indiscutibile) nobiltà e delicatezza delle loro funzioni, ma anche lieti e compiaciuti di un loro non splendido isolamento che fatalmente si risolve in una imperfetta comprensione di tanti problemi vivi e attuali, possano sentirsi colpiti dalle espressioni acute e penetranti del giudice Alvaro:

Il fatto è che bisogna essere né sacerdoti, né funzionari, ma solo Uomini sapienti di scienza e retti di animo, scrupolosi, equilibrati, capaci di dare una decisione umana per ogni caso che appaghi la sete di giustizia di tutti; non superbi ma pronti al colloquio e ad accogliere la verità da chiunque ci sia offerta; severi, ma sempre uomini e sempre giudici perché non rinverdisca l'ipocrisia di essere diversi fuori dalle aule di Giustizia. E se taluno chiama «inique» le nostre sentenze non diveniamo improvvisamente ed imprudentemente intolleranti col pericolo di essere additati come giudici di parte, quando peraltro le parole «iniqua» ed «aberrante» sono le più ricorrenti che usano gli avvocati nelle impugnazioni delle sentenze; e la censura è insita nel processo come cosa naturale dacché esso è dialettica per la ricerca della verità. A mio modo di vedere noi giudici risentiamo troppo del buio delle nostre aule inchiostrose, della nostra solitudine, del distacco (in qualcuno ostentato) verso gli avvocati ed i cittadini, perché non si pensi ad amicizie pericolose e a possibili influenze; ancora delle paure proprie dei funzionari per i giudizi dei superiori; ci adontiamo se non ci mettono in prima fila nelle cerimonie, siamo spesso estranei o lontani dalla vita pubblica e dal dibattito di idee su temi diversi dai «codici» e dalla cultura in genere; partecipiamo qualche volta al travaglio sociale in atto; siamo fuori ed assenti al chiuso del tempio silenzioso in cui scriviamo sentenze e sentenze; ci porta fastidio il frastuono della vita ribollente. Atti osceni, furto, rapina oltraggio a Pubblico Ufficiale, ricettazione, resistenza, questo sfibrante lavoro ci annulla e ci distacca. I grossi scandali alimentari si traducono nel sottile dibattito sul concorso della contravvenzione della legge speciale con il delitto di frode in commercio; la venuta in Italia di Ike Eisenhower si risolve nella ipotesi di cui all'art. 113 della legge di P.S., il crollo di un edificio in omicidio colposo contro il capocantiere; la corruzione della Pubblica Amministrazione nel problema delle possibili attenuanti del risarcimento del danno patrimoniale. E si omette di guardare più a fondo per esaminare l'aspetto sociale ed umano della questione; di partecipare a sciogliere le contraddizioni sostanziali del mondo nuovo con le vecchie leggi elaborate in tempi di assolutismo e di prepotere di una sola classe con un solo partito... Il compito è notevole ed il trapasso da una epoca morta, con le ultime raffiche di Salò, all'avvento della Costituzione Repubblicana risente come minimo di una mancanza di lubrificazione. I giudici sono rimasti prigionieri dei vecchi schemi, di un vecchio Ordinamento giudiziario che odora di autorità e carriera, di gradi terzo, di Eccellenza.

Così come è umanamente comprensibile che non faccia piacere alla magistratura sentir ricordare (soprattutto da un magistrato!) sentenze che non onorano i giudici che le hanno scritte:

Il Tribunale di Roma con la sentenza 6 luglio 1956 assolvendo i fascisti Dadone e Graj dava

sostanzialmente del traditore al conte Sforza; la Corte di Assise di Terni affermava in motivazione (sentenza 3 aprile 1954) che i «fuoriusciti infangarono ed infamarono la propria patria».

Ma assai meno comprensibile, e assai più preoccupante, è il fatto che così ferma e dura intransigente ostilità abbiano potuto provocare le istanze di libertà che sono alla base dell'inchiesta dell'Alvaro e ne costituiscono il motivo dominante; che l'esigenza, così nobilmente affermata dal giudice Alvaro, di una effettiva libertà di opinione, di critica, di stampa per tutti e nei confronti di tutti (dei giudici nei confronti degli altri poteri dello Stato, dei cittadini nei confronti anche dei giudici) sia stata così malamente interpretata, e travisata al punto da apparire come una offesa ai giudici, se non proprio come una manifestazione sovversiva.

Questa è la ragione prima della nostra meraviglia e della nostra preoccupazione: che al di là e al di sopra delle punte polemiche del discorso del giudice Alvaro, non sia stato compreso e apprezzato il tentativo, nobilissimo, del magistrato di scavare in profondità nella ricerca delle cause della crisi della giustizia, anche se, doverosamente, il giudice nella sua ricerca ha detto senza reticenze tutto il suo pensiero di «uomo di sinistra» e così, necessariamente, ha battuto vie nuove, giudicando uomini e istituzioni senza indulgenza, ma al tempo stesso senza malanimo e senza preconcetti.

Secondo me manca ancora, a diciotto anni dall'entrata in vigore della Costituzione, l'immedesimazione continua e fresca con la coscienza universale della «volontà del popolo italiano». Se la sovranità appartiene al Popolo (art. 1 Cost.) e gli attributi della sovranità sono ripartiti tra il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, allo stesso modo in cui il Parlamento è il mandatario del popolo per la formazione delle leggi, i giudici sono e devono essere i delegati di tutti i cittadini sovrani con il dovere permanente di interpretare la legge con l'immanente pensiero di quella che può essere in quel certo momento la volontà della collettività... Come si può essere nel contempo delegati di un potere e poi negare al delegante il diritto di controllare le decisioni proclamate in suo nome ? Nessuno lo afferma esplicitamente ma si dice che la critica deve essere fatta solo sulle «riviste giuridiche». Pretendere però che la censura alle nostre decisioni sia limitata alle riviste specializzate non è che il timore inconscio di perdere d'«autorità» se per caso la dialettica si allarga e si estende. La pretesa di riservare solo a taluni «iniziati» (avvocati e professori di materie giuridiche) il potere di critica delle decisioni del giudice non ha nessun fondamento ed ha solo quello politico, classico delle dittature, «di non criticare le autorità»; inconcepibile in regime di democrazia. La riserva si risolverebbe nella limitazione per il mandante (Popolo) di controllare il mandatario (giudice) ed in un atto di sfiducia verso il primo che è il depositario del Potere. È la storia di sempre: il popolo ignorante e immaturo per la democrazia: il villano che non può criticare le sentenze del giudice; e del «ci vorrebbero ancora vent'anni di dittatura». Ma non c'è niente da fare; non certo i giuristi possono dimenticare l'art. 21 della Costituzione; né il giudice che la verità scaturisce dal contrasto della Camera di consiglio e non da «suggerimento del capo».

Con queste parole il giudice Alvaro avrebbe compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario ? Signori giudici, ascoltate il rinnovato nostro appello: non abbiate paura della libertà di critica e di opinione, voi che cercate la verità; e non dimenticate che della verità la libertà è inseparabile compagna !.

CARLO GALANTE GARRONE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'EUROPA DI SARAGAT

È diventato impossibile star dietro alla frenetica attività dell'on. Giuseppe Saragat. Gli ultimi suoi exploits in politica interna vanno dal rilancio dell'unificazione socialista su posizioni socialdemocratiche al "ridimensionamento" della legge urbanistica, dagli attacchi diretti e indiretti alla Rai-Tv alla difesa d'ufficio di Pio XII. Non parliamo poi della politica estera: nella sua qualità di ministro degli Esteri egli non tollera intrusioni in questo settore e per dimostrare la sua efficienza e le sue capacità ha iniziato una politica di "movimento" che, secondo lui, deve servire a rilanciare l'Italia sulla scena internazionale. Viaggi di qui e di là, a nord e a sud, a est e a ovest: nel breve giro di sette mesi Saragat ha visitato più capitali straniere che non il suo predecessore Piccioni in ben diciotto mesi di permanenza alla Farnesina.

Esula dai nostri compiti esaminare la politica interna di Saragat; quella che ci interessa è la sua politica estera, particolarmente la sua politica europea. Sembra che su questo terreno sia sorta una divergenza piuttosto profonda con il presidente della Repubblica Segni, già ministro degli Esteri anche lui; secondo le voci che circolano, Segni non approverebbe la politica antigollista e filobritannica di Saragat, così come non gradirebbe la presa di posizione del nostro contro l'ammissione o l'associazione della Spagna alla CEE. A parte la divergenza sulla Spagna, in fondo in fondo non ci sembra che l'Europa di Saragat sia molto diversa da quella di Segni, e la dimostrazione la si è avuta col viaggio di entrambi a Parigi nello scorso febbraio.

Qual è dunque l'Europa di Saragat ? Non ci resta che descriverla con le sue parole, dato che egli non segue la politica del silenzio; anzi, se si può muovergli un appunto, è che parla troppo e troppo frequentemente, cadendo in contraddizione con se stesso. Il punto di partenza del pensiero di Saragat sull'Europa è il seguente: le Comunità europee esistenti sono qualcosa dalla quale non si può tornare indietro. Essendo poi le Comunità non soltanto il prodotto di accordi economici ma anche il presupposto dell'unità europea, di un'Europa integrata, è necessario, secondo Saragat, riprendere il discorso sul terreno politico proprio per giungere all'integrazione. Ma quest'Europa integrata non può fare da sé, deve essere associata su piede di parità con gli Stati Uniti nella Comunità atlantica, in modo che la nostra civiltà sia sicura «non soltanto di resistere al confronto con altre forme di organizzazione sociale e politica, ma di vincere questo confronto» (intervista al «Populaire» del 19 dicembre 1963). Il quadro è cosí completo: l'Europa deve essere unita all'America perché entrambe appartengono alla stessa civiltà, la civiltà atlantica.

Vediamo come Saragat articola questa sua Europa. Proprio perché è una scelta di civiltà, l'Europa non deve essere rinserrata in un recinto chiuso ma deve estendersi alla Gran Bretagna e agli altri paesi disposti ad accettare la lettera e lo spirito dei Trattati di Roma. Essa non deve essere protezionista perché ciò contrasterebbe con le sue responsabilità di massima potenza commerciale del mondo, specie verso i paesi in via di sviluppo. È questa l'Europa per la quale Saragat invita tutti i democratici a battersi e per la quale egli per primo è sceso in campo rilanciandone l'unità politica. Tuttavia, come egli ha ammesso in un'intervista al settimanale «Relazioni Internazionali» (n. 14, 4

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

aprile 1964), oggi un rilancio vero e proprio di quest'unità è prematuro, considerate le divergenze tra i Sei sui grandi temi della politica estera e della politica difensiva; al momento attuale gli stati democratici europei possono solo auspicare l'ampliamento dei poteri del parlamento europeo e la fusione degli esecutivi delle tre Comunità. Non è molto, ci sembra, ma è sempre troppo per la situazione esistente nell'Europa dei Sei, con una Francia che si oppone ad ogni misura di tipo integrazionista o sovranazionale.

Nonostante ciò, con invidiabile ottimismo, Saragat ha presentato il 25 febbraio al Consiglio dei ministri della CEE a nome del governo italiano una proposta proprio su questi due punti. Sulla fusione degli esecutivi dal 1° gennaio 1965, quale primo passo verso la fusione delle Comunità dal 1° gennaio 1967, i Sei hanno espresso in linea di massima parere favorevole; esiste però la possibilità che la Francia approfitti di ciò per imporre un trattato privo di qualsiasi riferimento a soluzioni sovranazionali e delle disposizioni relative al voto maggioritario (l'8 maggio, al termine di un Consiglio della CEE, il ministro degli Esteri francese Couve de Murville ha dichiarato che è impensabile che decisioni importanti possano essere prese con il voto contrario di uno dei Sei). La proposta di rafforzare il parlamento europeo mediante l'ampliamento dei poteri e mediante l'elezione a suffragio universale diretto ha incontrato la netta opposizione francese. Secondo Saragat, il parlamento europeo non dovrebbe essere eletto immediatamente a suffragio universale diretto: per il momento si dovrebbe mantenere l'attuale designazione indiretta da parte dei parlamenti nazionali; con il 1° gennaio 1966, data d'inizio della terza ed ultima tappa del periodo transitorio, il parlamento dovrebbe vedere raddoppiati i suoi 142 membri: infatti a fianco dei 142 designati dai parlamenti nazionali si dovrebbero avere altri 142 eletti direttamente; con il 1° gennaio 1970, cioè con la fine del periodo transitorio e la piena attuazione del mercato comune, il parlamento verrebbe a essere eletto direttamente nella sua totalità (284 membri).

Nell'intervista citata Saragat ha detto a questo proposito: «L'elezione a suffragio universale diretto contribuirà decisamente alla formazione, nei popoli e nelle categorie dirigenti d'Europa, di una vera e propria coscienza europea; pienamente giustificherà un notevole accrescimento dei poteri d'iniziativa, deliberativi e di controllo del Parlamento europeo; e con ciò stesso, determinando la costituzione di un autentico organo legislativo europeo e sovranazionale, stimolerà e renderà necessaria la costituzione anche di un organo politico della stessa natura. Le residue resistenze, se ancora ve ne saranno, contro l'integrazione anche politica dell'Europa sono fatalmente destinate a cadere di fronte alla pressione della volontà democraticamente espressa dai popoli europei». Belle parole e niente altro ? Sembra proprio di sì, considerato che lo stesso Saragat ha dovuto ammettere che, pur essendo stata accolta la proposta italiana favorevolmente da tedeschi, olandesi, belgi e lussemburghesi, da parte francese invece «si è posta la pregiudiziale della costituzione di un'autorità politica comunitaria prima di iniziare l'applicazione, anche parziale, di un sistema di elezione a suffragio diretto universale dei membri del Parlamento europeo».

Come si vede siamo in pieno dialogo tra sordi. Da parte italiana si continua a insistere sull'integrazione politica dell'Europa (Saragat ha detto nell'intervista: «Desidero premettere che l'Italia lavora per la costruzione di un'Europa in cui tutti gli Stati membri trasferiscano progressivamente una parte dei loro diritti di sovranità ad organi collegiali sottoposti ad un efficace controllo parlamentare da parte di una rappresentanza popolare democratica»); da parte francese si respinge l'integrazione per un'alleanza vecchio stile tra stati nazionali; da parte tedesca, belga e lussemburghese c'è oggi un sostanziale adeguamento alle tesi francesi; da parte olandese si fa dell'ingresso della Gran Bretagna nella CEE l'alternativa alla soluzione sovranazionale. In effetti la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

tesi che si viene sempre più affermando è quella francese. De Gaulle ha visto giusto: è la «forza delle cose» che si impone all'interno della CEE, come ha dimostrato il negoziato agricolo del dicembre scorso, ed è questa «forza delle cose» che deve rilanciare la cooperazione politica tra i Sei (conferenza-stampa del 31 gennaio). Mentre Couve de Murville ha dichiarato il 28 aprile all'Assemblea nazionale che la crisi dell'anno scorso nella CEE è superata e che l'unione doganale si trasforma a poco a poco in unione economica, l'ambasciatore personale di de Gaulle, Edgar Faure, il 3 giugno a Bad Godesberg si è pronunciato per regolari consultazioni tra i sei capi di stato o di governo, respingendo l'idea di un'integrazione dell'Europa e di un ingresso della Gran Bretagna.

A questo punto ci sembra necessario vedere in quali termini sta la questione dell'unificazione politica dell'Europa. I colloqui tra i Sei su questo argomento sono interrotti dal 17 aprile 1962 per l'opposizione belga e olandese di discutere in assenza della Gran Bretagna i piani francesi (piano Fouchet primo e secondo) di un'unione di stati con una sola politica estera, una sola politica difensiva e una sola politica economica. Ci fu nell'estate 1962 un tentativo italiano di rilanciare i negoziati senza che questo costituisse un ostacolo all'adesione inglese, ma di fronte al suggerimento di Adenauer di convocare un vertice europeo a Roma nella seconda metà di settembre, Fanfani preferì prima un incontro dei ministri degli Esteri che avrebbe dovuto aver luogo a Bruxelles il 22 ottobre (il giorno dell'inizio della crisi di Cuba). In seguito il progetto italiano fallì definitivamente per gli avvenimenti del dicembre 1962 - gennaio 1963 (intervista di Fanfani «L'Europeo» del 26 aprile 1964).

È stato il ministro degli Esteri belga Spaak a rilanciare l'idea dell'unificazione politica dell'Europa: parlando il 19 novembre 1963 a Bruxelles all'Associazione dei giornalisti europei egli ha proposto la ripresa dei colloqui politici per giungere alla creazione di una Commissione esecutiva della CEE, quale primo passo verso l'Europa unita. L'idea di Spaak non è del tutto nuova, dato che egli l'aveva avanzata già nell'estate 1962 ma l'aveva ritirata per l'opposizione di de Gaulle. Questa volta l'opposizione alla proposta di Spaak — un "onesto" compromesso tra Europa delle patrie ed Europa sovranazionale a tutto vantaggio della prima — è venuta dagli italiani e dagli olandesi. Saragat l'ha giudicata interessante, ma ha osservato che i metodi sperimentati nella CEE non sono trasferibili tali e quali sul piano politico (intervista al «Populaire»). Il ministro degli Esteri olandese Luns l'ha respinta decisamente parlando dinanzi all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nel gennaio scorso, perché l'unione politica europea deve comprendere il più grande numero di paesi e in primo luogo la Gran Bretagna e perché, anche se l'unificazione politica è limitata ai Sei, occorre che essi siano d'accordo tra loro, e invece non lo sono, sulla politica estera da seguire prima di creare nuovi organismi. In sede di Consiglio UEO (23-24 gennaio) Luns ha proposto una più stretta consultazione politica tra i Sette (i Sei più la Gran Bretagna), ma Couve de Murville ha bloccato la sua manovra.

In questa situazione si è inserita l'iniziativa di Erhard. Il nuovo cancelliere tedesco non ha perso tempo a buttare definitivamente a mare la soluzione sovranazionale per quella nazionale: nella conferenza-stampa tenuta a Parigi il 22 novembre 1963 e nell'altra tenuta a Bonn il 3 dicembre egli ha affermato che nell'Europa futura non scompariranno le caratteristiche nazionali. Su questa base Erhard ha iniziato la sua opera per un rilancio politico dell'Europa. Secondo lui (discorso al Bundestag del 9 gennaio), l'Europa non potrà nascere automaticamente nel quadro dei Trattati di Roma, cioè solo nel campo dell'integrazione economica; occorrono altri sforzi nel campo politico e in questo quadro la fusione delle Comunità, pur essendo utile, non è sufficiente, dato che la responsabilità politica resta al Consiglio dei ministri che fa da ponte tra l'operato della

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Commissione della CEE e le decisioni dei governi nazionali. In effetti però il rilancio europeo di Erhard non è altro che l'ulteriore sviluppo delle istituzioni esistenti: a Roma (27-28 gennaio), a Parigi (15-16 febbraio), all'Aja (2-3 marzo), a Bruxelles (23-24 aprile) e a Lussemburgo (4 maggio) il cancelliere tedesco ha infatti insistito su argomenti comunitari ormai scontati (fusione degli esecutivi, democratizzazione del parlamento europeo, allargamento delle Comunità), visto e considerato che la sua proposta di un vertice europeo a Roma è stata respinta dal governo italiano. Nonostante questa battuta d'arresto, Erhard non sembra aver rinunciato al suo tentativo. Intervenendo il 1° giugno ai lavori del Comitato per gli Stati Uniti di Europa (Comitato Monet), egli ha affermato che i piani Fouchet non servono più e che il colloquio politico tra i governi deve proseguire senza attendere la Gran Bretagna. Questa tesi Erhard l'ha ripresentata a de Gaulle nel corso della visita di quest'ultimo a Bonn (3-4 luglio), e il presidente francese, pur avendo dovuto accettare il rifiuto di un'Europa a due franco-tedesca per un'Europa a sei, si è mostrato soddisfatto di aver passato la mano ai tedeschi sulla questione dell'unificazione europea.

Ancor più chiaramente si è espresso il leader socialdemocratico Brandt che ha fatto un vero e proprio salto della quaglia verso le posizioni golliste. Parlando il 15 maggio all'Associazione per la politica estera di New York, Brandt ha detto: «Bisogna riconoscere oggettivamente che non si raggiungerà un'unità sovranazionale nel quadro dei sei Stati della CEE nel prossimo futuro. La Francia non lo vuole e non vi sarà un'Europa né senza né contro la Francia. Se si allarga il quadro, il panorama non muta. Anche la Gran Bretagna non desidera ancora un'unione sovranazionale. Nessuno sa oggi quando potremo procedere in avanti. Ma questa non è una ragione per rassegnarci». E su questa frase Brandt ha indicato le vie da battere per sviluppare l'unità europea: unificazione delle Comunità; democratizzazione dell'Europa ponendo la Commissione e il Consiglio dei Ministri sotto il controllo del parlamento europeo; coordinamento nei campi della cultura e della politica estera per giungere alla partnership con gli Stati Uniti; unificazione di tutta l'Europa occidentale con l'ingresso nella CEE della Gran Bretagna, della Danimarca e della Norvegia; accettazione nella CEE dei neutrali (Austria, Svezia e Svizzera) secondo il loro status e di una Spagna libera; collaborazione con i popoli dell'Europa orientale perché l'Europa non finisce alla cortina di ferro.

Le posizioni sull'unificazione politica sono quindi nominalmente due — o essa scaturisce dalla «forza delle cose» della CEE o è un fatto nuovo — ma sostanzialmente quella che prevale è la tesi gollista della «forza delle cose». Lo stesso Saragat ha dimostrato di accettare questa situazione mediando nel dicembre scorso per l'approvazione dei regolamenti agricoli. Porre come premessa della politica europea la pregiudiziale di uno sviluppo della Comunità economica significa soggiacere sin dall'inizio al ricatto di de Gaulle. Le vicende del Kennedy round, ancor più di quelle del dicembre, provano la verità di questa affermazione: a Ginevra la delegazione italiana si è schierata all'interno della CEE con i francesi e contro i tedeschi sulla questione della riduzione lineare delle tariffe doganali del 50%, e la stessa divisione si è verificata nel colloquio sul Kennedy round tra gli industriali europei e americani del CEPES (Comitato europeo per il progresso economico e sociale) e del CED (Committee for Economic Development), svoltosi a Bruxelles il 2 e 3 giugno.

È chiaro che il Kennedy round è fallito già prima di iniziare effettivamente: apertosi il 4 maggio a livello ministeriale, il negoziato è passato subito agli esperti che dovrebbero concludere entro il 10 settembre, ma si parla già di un rinvio, l'esame delle disparità tariffarie, ossia delle eccezioni esistenti nel campo doganale. Ora il fallimento del Kennedy round significa il fallimento della

soluzione economica per il problema dei rapporti Europa-America e quindi, con buona pace di Saragat, un siluro anche alla soluzione politica di quei rapporti, cioè la partnership euro-atlantica. Si può anche comprendere la posizione del capitalismo francese e di quello italiano ancora deboli e quindi timorosi di soccombere di fronte al capitalismo americano sul terreno della libera concorrenza. Il fatto è che mai come oggi l'economia condiziona la politica: se questo è vero per la Francia gollista non è meno vero per l'Italia del centro-sinistra. Ecco perché Saragat ha sostanzialmente accettato le richieste degli industriali italiani sul Kennedy round, abbandonando così implicitamente la battaglia euro-atlantica, ed è ritornato all'Europa dei Sei riducendo il suo campo d'azione.

Il 21 aprile Saragat ha infatti presentato al Consiglio della CEE un memorandum del governo italiano, intitolato «Principi direttivi di una politica globale della Comunità per le relazioni con i paesi terzi» nel quale si postula una sostanziale analogia di sistemi politici all'interno degli stati membri, il che significa che dalla CEE devono restare esclusi tanto i paesi che per il loro status internazionale non sono in grado di assumere gli obblighi inerenti alla futura attuazione dell'unità politica, quanto i paesi che hanno un ordinamento politico interno retto su criteri sensibilmente divergenti da quelli cui si ispira l'assetto dei sei membri fondatori. Passando dal linguaggio figurato a quello concreto, ciò significa che paesi neutrali come l'Austria, la Svizzera e la Svezia e paesi totalitari come la Spagna e il Portogallo non possono far parte della CEE. Il memorandum saragattiano si fonda sui seguenti presupposti: 1) l'adesione alla CEE è prevista solo per gli stati europei che rispondono ai requisiti geografici, politici ed economici richiesti; 2) l'associazione per i paesi europei deve avere carattere solo transitorio come tappa intermedia, dettata dal sottosviluppo economico, per giungere alla piena adesione; 3) l'associazione è prevista quindi solo per i paesi africani in via di sviluppo e per i paesi extra-europei equiparati; 4) per tutti gli altri paesi sono possibili solo accordi commerciali.

Il memorandum italiano non è stato ancora discusso dal Consiglio della CEE, tuttavia esso è stato praticamente già accettato dal Consiglio nella sessione del 1°-2 giugno per la parte riguardante la Spagna: la domanda d'associazione spagnola del 9 febbraio 1962 è stata respinta e il Consiglio si è detto pronto solo a colloqui esplorativi per giungere ad un accordo commerciale. Se non c'è che da rallegrarsi perché finalmente un governo italiano ha deciso di prendere chiaramente posizione contro la Spagna franchista, anche se forse sarebbe stato meglio rifiutare ad essa pure la possibilità di concludere un accordo commerciale, più complessa è la posizione italiana nei confronti dei neutrali. Non vorremmo che Saragat avesse sollevato questa pregiudiziale solo per rendere pan per focaccia all'Austria per l'Alto Adige. Porre la pregiudiziale neutralistica significa infatti escludere dall'Europa non tanto l'Austria e la Svizzera quanto la socialdemocratica Svezia, uno dei pilastri dell'ordine socialdemocratico saragattiano.

In fondo in fondo sorge il dubbio che, posto di fronte all'Europa socialdemocratica e all'Europa americana, Saragat abbia già fatto la sua scelta, e che questa non sia l'Europa socialdemocratica. Per Saragat l'Europa deve essere parte integrante dell'Occidente guidato dagli Stati Uniti, dell'Occidente che fonda la sua politica sulla forza, sull'arma atomica, per respingere il pericolo rappresentato dall'ideologia comunista. Non è un caso che nel discorso di fiducia al governo Leone alla Camera, il 10 luglio 1963, Saragat abbia affermato che alla nozione di solidarietà europea si giunge partendo dall'alleanza atlantica. Ecco la scelta di fondo, ecco la politica che di europeo ha solo il nome, dietro il quale si nasconde la realtà di un'alleanza di forze avverse a ogni logica soluzione avanzata sul piano internazionale con le conseguenze anche di politica interna. Non dimentichiamo che Saragat

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ha respinto il piano Gomulka per un congelamento delle armi nucleari nell'Europa centrale e ha legato la distensione all'equilibrio del terrore, una posizione questa superata dallo stesso Kennedy con il suo discorso del 10 giugno 1963 all'«American University» di Washington. Un onesto conservatore americano sembra poter avere una posizione più avanzata nei confronti del mondo comunista di un leader "progressista" europeo.

ANTONIO BIANCHI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN PIANO REGIONALE PER IL TEATRO *

Scopo del presente documento è aprire un discorso sulle condizioni del teatro di prosa in Toscana. Un discorso pubblico, aperto, il piú largo possibile, poiché riteniamo che il teatro non sia una questione privata della gente di teatro e neppure un fenomeno marginale nella vita di una società, una frangia, un sovrappiù di cui si può benissimo fare a meno. Noi crediamo che il teatro riguardi l'uomo e la società molto da vicino e che fra gli strumenti di cui una comunità dispone per indagarsi sia uno dei più efficaci e dei più suggestivi. Ci ripugna l'idea prettamente commerciale del teatro come luogo di divertimento puro, di evasione, perché sappiamo che l'evasione è sempre conservazione e nel senso in cui lo intendono coloro che lo dichiarano tale il divertimento puro è sempre ed esclusivamente un divertimento sporco.

Se è vero che il teatro è uno strumento utile alla società, compete alla società utilizzarlo secondo le proprie esigenze e bisogni ed è nell'ambito della società che si decidono le sorti e la funzione del teatro. È compito degli specialisti, di coloro che del lavoro teatrale vivono, stimolare una presa di coscienza della società sulla natura e la funzione del teatro; e questo va fatto uscendo dai teatri, andando incontro alla gente, perché il numero dei cittadini che frequentano oggi le sale teatrali non è che la centesima parte di quelli che avrebbero tutto l'interesse a frequentarle e in effetti lo farebbero se il teatro esercitasse un ruolo diverso all'interno della società. È a questi soprattutto che bisogna rivolgersi per modificare concezioni e strutture che fanno del teatro italiano ancora un'appendice e non un organo della società.

Il nostro gruppo di studio si sta occupando da tempo della situazione della vita teatrale in Toscana. Abbiamo scelto un compito così specifico perché corrisponde a una nostra esigenza fondamentale: riuscire a collocare il nostro lavoro di uomini di teatro in un contesto sociologico utile e ragionevole, dal momento che riteniamo inutile e irragionevole il commercio del teatro. Nostra preoccupazione è lavorare come produttori e organizzatori di cultura al servizio della società. Abbiamo scelto come oggetto di indagine la condizione del teatro in una regione e come obiettivo di lavoro la soluzione dei problemi inerenti la vita teatrale di quella regione perché siamo convinti che solo attraverso una programmazione regionale sia possibile realizzare la connessione profonda fra teatro e società e fare del teatro un servizio pubblico di cui tutti i cittadini possano usufruire. Che la regione scelta sia la Toscana piuttosto che un'altra è dovuto alla storia della nostra formazione intellettuale più che a ogni altro motivo.

Aprire un discorso significa che lo si vuole portare avanti. I temi che in questa occasione ci limitiamo a prospettare saranno oggetto da parte nostra di una costante azione rivolta da una parte verso lo studio, l'approfondimento, la verifica, dall'altra verso il dibattito, il confronto, la discussione.

Se si guarda alla Toscana attraverso l'angolazione particolare del teatro se ne ha un'immagine deformata, non rispondente alla realtà. La condizione attuale del teatro in Toscana suggerisce il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

quadro allarmante di una zona culturalmente e sociologicamente depressa. Anzi, attenendosi alla sola valutazione del fenomeno teatrale, l'impressione più immediata è quella di una civiltà che ha subito un rapido e disastroso deperimento.

In tutte le città toscane decine di teatri, piccoli o grandi, alcuni dei veri gioielli architettonici, offrono la testimonianza più palese che la Toscana ha espresso nel recente passato, nell'arco di tutto il secolo scorso e nei primi decenni del '900, una vita teatrale intensa e multiforme. Dal dopoguerra a oggi gli edifici teatrali della Toscana hanno conosciuto una decadenza senza pari: adibiti a cinema, chiusi, in disuso, smantellati, nel migliore dei casi se agibili e in buono stato adoperati sì e no una volta al mese. La proprietà di questi edifici è in prevalenza privata; appena la metà dei capoluoghi di provincia toscani posseggono un teatro comunale; tranne il capoluogo di regione nessuna amministrazione comunale gestisce direttamente la sua sala. Negli ultimi trent'anni non è stato costruito in Toscana un solo teatro.

Lo stato e la destinazione del patrimonio immobiliare sono l'indice più sicuro dello stato della vita teatrale della regione. Le popolazioni delle città toscane hanno, infatti, un consumo scarsissimo di teatro. Osservazione questa che ha un senso se la si collega al fatto che manca un mercato, manca cioè la possibilità di comprare comunque teatro. La tendenza a non servirsi delle scarpe è diffusa laddove si trovano poche scarpe e quelle poche a caro prezzo. Inutile quindi discutere se, le popolazioni toscane abbiano o meno una naturale propensione per il teatro. Meglio discutere sulle possibilità oggettive delle popolazioni toscane di fare uso di teatro.

Queste possibilità si limitano all'offerta di mercato che l'ETI (Ente Teatrale Italiano), un'organizzazione parastatale che opera a livello nazionale attraverso un circuito di teatri presi in gestione mediante convenzione con le amministrazioni comunali e diretti con criteri puramente commerciali, fa in cinque citta della Toscana (Firenze, Lucca, Massa, Pisa, Siena), con un passaggio annuo di non più di 15 spettacoli. L'offerta, a prescindere dai criteri culturali che presiedono alla scelta degli spettacoli portati in tournée, è fatta in modo tale da scoraggiare l'acquisto: sporadicità e casualità dei passaggi, mancanza di qualsiasi collegamento con le organizzazioni culturali e ricreative cittadine, prezzi assolutamente impopolari, mancanza di facilitazioni e di un servizio abbonamenti, permanenza di un solo giorno delle compagnie (tranne Firenze), conservazione degli orari tradizionali e dell'assurda distinzione ottocentesca dei posti, quindi di un inutile apparato cerimoniale che fa del teatro un rito per iniziati, tale da incutere una sorta di timore reverenziale che contribuisce non poco a tener lontane le masse dal teatro. Senza entrare nel merito delle ragioni che spingono l'ETI ad operare come opera, si può concludere che la sua presenza in cinque città della Toscana ha impedito invece di favorire la circolazione di teatro, in quanto ha fatto sì che alcune amministrazioni comunali proprietarie di teatri si scaricassero dalla responsabilità di elaborare in prima persona una politica teatrale adeguata alle necessità delle comunità amministrate. Con una convenzione fatta perlopiù dieci anni addietro e rinnovata poi in modo automatico, cinque città della Toscana hanno sommariamente risolto il problema teatro. Da un calcolo approssimativo la politica teatrale condotta dall'ETI realizza a tutt'oggi in ciascuna delle città servite una media di 500 presenze a spettacolo. Questo dopo dieci anni di lavoro ! Ci siamo soffermati sui frutti della gestione ETI in Toscana sia per stimolare le amministrazioni comunali di Lucca, Massa, Pisa e Siena (a Firenze l'ETI possiede in proprio un teatro) a una revisione della propria politica teatrale, sia per mettere in guardia altre amimnistrazioni comunali a non ripetere l'errore di convenzionarsi con l'ETI.

Se i consumi si limitano a quelli che il mercato-capestro condotto dall'ETI in cinque capoluoghi consente, e se, considerando che le città toscane le quali hanno un peso nella vita socio-economica della regione sono perlomeno una ventina, tali consumi possono essere valutati nel bilancio generale della regione come pressoché nulli, la produzione di teatro in Toscana può altrettanto tranquillamente essere dichiarata insussistente. L'unico organismo professionale che produce teatro in Toscana è il Piccolo Teatro della Città di Firenze. A parte la qualità deteriore dei prodotti culturali che questo organismo ha sinora fornito, c'è da rilevare su di esso alcune cose: non è un teatro stabile in quanto non è un ente pubblico promosso da un'amministrazione comunale; opera solo a Firenze; nemmeno nell'ambito cittadino è riuscito a svolgere un'efficace azione per l'incremento del pubblico. Nessuno ci accuserà di malanimo o di leggerezza se affermiamo che in Toscana non esiste nessun serio organismo professionale che produca teatro come lo producono, ad esempio, i teatri stabili di Milano, Torino, Genova.

Tre elementi, a nostro avviso, caratterizzano la condizione del teatro di prosa in Toscana:

a) deperimento generale del patrimonio immobiliare e insufficiente possesso pubblico di edifici teatrali;

b) ristagno dei consumi entro un'area più che limitata;

c) mancanza di un'organismo di produzione di adeguato livello nazionale.

L'allarme che questa situazione deve necessariamente destare è tanto più giustificato dal carattere involutivo della medesima. Non è pensabile, infatti, che avvalendosi degli strumenti attualmente esistenti, circuito ETI e Piccolo Teatro di Firenze, strumenti che hanno dato sinora così scarsa prova di efficienza, le città e le provincie toscane riusciranno a trovare uno sbocco per la propria vita teatrale. È evidente che ci si trova difronte a una situazione che va affrontata radicalmente, a un livello di responsabilità pubbliche quale finora non c'è stato per queste questioni, con criteri e strumenti tecnici non empirici o approssimativi.

Prima di chiudere la diagnosi è necessario mostrare come la condizione del teatro in Toscana sia quella tipica dell'intera provincia italiana, vale a dire di tutta l'Italia tranne quelle poche città che superano il mezzo milione di abitanti. La Toscana fa parte di un sistema generale del teatro italiano e ne subisce in maniera passiva i condizionamenti. Non è possibile comprendere appieno l'attuale situazione del teatro in Toscana, e quindi intervenire su di essa, se non la si mette in relazione al quadro generale del rapporto teatro-società in Italia.

Il modo in cui il teatro si colloca oggi all'interno della società italiana deriva dalla contaminazione di due diverse concezioni circa l'uso e i fini del teatro, e quindi delle due diverse strutture che le esprimono. Da una parte la concezione del teatro come mero fenomeno spettacolare, che non è necessario alla società e non incide su di essa. Questa concezione ha origine nella speculazione commerciale che resse tutto il teatro borghese nel secolo scorso e nei primi decenni di questo secolo; infatti continua a esprimere le medesime esigenze: le esigenze dei commercianti di teatro. Lo strumento con cui si produce teatro nell'ambito di questa concezione è quello tradizionale della compagnia di giro, legata a ovvi tornaconti di cassetta. L'altra concezione, la più moderna, è quella che vede nel teatro un momento decisivo della vita associata, la cui proprietà e il cui uso vanno rivendicati alla società. Essa si assimila alla più vasta concezione della cultura come servizio

pubblico da attuarsi nell'interesse di tutti i cittadini e non di gruppi privilegiati e di privati speculatori. Lo strumento con cui si produce teatro nell'ambito di questa seconda concezione è quello dei teatri stabili municipali, enti di pubblico interesse che non hanno scopi di lucro e sono sovvenzionati dagli enti locali e dallo Stato. Le due concezioni e i due tipi di struttura sono necessariamente in lotta fra loro e dal modo in cui si risolverà questa lotta dipende l'avvenire del teatro italiano.

Il processo dialettico, che ha avuto inizio nel dopoguerra quando fu introdotta in Italia, a Milano, la formula del teatro stabile municipale, sembra ormai destinato a risolversi nel completo possesso pubblico dei mezzi di produzione teatrale attraverso la progressiva estensione dei teatri stabili su tutto il territorio nazionale. Ma ciò non può avvenire automaticamente, per pura virtù delle formule o in seguito all'iniziativa isolata degli uomini di teatro più consapevoli. È essenziale allo sviluppo del teatro italiano l'intervento fattivo delle forze politiche che meglio avvertono la richiesta di cultura proveniente dalle masse e l'esigenza di autonomia e di impegno degli intellettuali militanti nel teatro. Nel possesso pubblico dei mezzi di produzione del teatro e quindi nell'istituzione di nuovi teatri stabili in tutto il paese è la premessa di ogni politica culturale volta a fare accedere le masse alla cultura.

Il sistema strutturale del teatro italiano, oltre che dalla bivalenza tra teatro pubblico e teatro privato, è caratterizzato attualmente dall'accentramento della produzione e dei consumi in alcuni punti che corrispondono, grosso modo, ai grandi agglomerati urbani con popolazione superiore al mezzo milione. L'industrializzazione e l'alto tenore di vita hanno stimolato la nascita di teatri stabili soprattutto nelle grandi metropoli, mentre le esigenze di mercato hanno spinto sempre di più le compagnie di giro a concentrare sulle medesime la propria attività. Al consolidamento del sistema accentrato ha dato il suo non indifferente contributo il Ministero dello Spettacolo, il quale, in materia di regolamentazione della vita teatrale, non ha saputo escogitare di meglio che una disposizione la quale limita alle città con numero di abitanti superiore ai trecentomila (due anni fa il limite era di seicentomila) l'accesso ai contributi statali per l'istituzione di teatri stabili; il che equivale a dire che nessuna città che non raggiunga tale quota può assicurarsi lo strumento indispensabile a garantire un'organica e continua vita teatrale. Ora tutti sanno che contro le dieci città italiane che hanno più di trecentomila abitanti vi sono centinaia di città medie, la cosidetta provincia italiana, che non raggiungono tale quota. Nell'ambito del sistema accentrato, dunque, alla stragrande maggioranza delle città italiane e al loro retroterra provinciale è riservato un mero ruolo di mercato dove sia teatri stabili delle grandi città che compagnie di giro compiono delle fugaci e discontinue apparizioni, perlopiù nel circuito nazionale gestito dall'ETI, in base a un puro criterio di recupero dei premi governativi, che costituiscono l'esca con la quale lo Stato obbliga stabili e compagnie di giro a toccare la provincia. La situazione della Toscana è tipica sotto questo rispetto. Una politica per il teatro che oggi voglia intervenire a forzare le contraddizioni esistenti deve perciò porre l'accento sull'inderogabile necessità di un decentramento di strutture.

La domanda che a questo punto sorge spontanea è: che cosa è possibile fare in Toscana? come si può modificare la situazione sin qui descritta ? attraverso quali misure e quali istituzioni le città e le provincie toscane riusciranno ad avere una propria vita teatrale ? a consumare e a produrre una cultura teatrale commisurata ai bisogni reali delle popolazioni ? Non ci sembra possano esservi dubbi sul fatto che ci troviamo difronte a un problema di pianificazione culturale, nel senso più specificatamente tecnico che la parola assume. E non deve nemmeno stupire che si faccia appello a una concezione scientifica circa il modo in cui la cultura si colloca all'interno della società e per un

campo così specifico quale è il teatro. Per troppo tempo e da troppe parti si è pensato alla cultura e in particolare al teatro come a un'escrescenza del tutto casuale della vita civile, quasi si trattasse di sfere a cui la responsabilità collettiva è estranea. È venuto il tempo di rivendicare per queste sfere l'attenzione e il lavoro degli istituti che democraticamente dirigono le città e le provincie. La pianificazione, infatti, non può e non deve calare dall'alto (e da dove poi ?) in quanto sarebbe viziata in partenza, ripeterebbe vizi ed errori del sistema centralizzatore che regola attualmente il teatro italiano. Solo da uno sforzo e da una elaborazione di base che coinvolga le città e le provincie interessate maturerà una prospettiva di pianificazione soddisfacente e duratura. Che questo avvenga con fatica, attraverso difficoltà non indifferenti, è nella natura delle cose, poiché è un capitolo del tutto nuovo che viene aperto, un'esperienza assolutamente originale che viene affrontata. E dunque dalla Toscana stessa, dalle sue istituzioni democratiche, dalle forze più sensibili e attente, che deve prodursi naturalmente la soluzione. Noi, torniamo a ripeterlo, ci poniamo come catalizzatori, e le nostre proposte non intendono essere niente di piú che una piattaforma di partenza.

Una considerazione salta subito all'occhio. Che nessuna delle città e delle provincie toscane, compreso il capoluogo di regione, è in grado di risolvere da sola il problema teatro senza ricadere in quei condizionamenti del sistema accentrato ai quali va appunto attribuito l'attuale stato di cose negativo. Ogni sforzo singolo è comunque destinato a ricadere nel circolo vizioso preesistente. Per una ragione molto semplice, di economia elementare. Un organismo di produzione di teatro come un organismo di distribuzione per prosperare hanno bisogno di un'area ragionevole, di un mercato capace di assorbirne i prodotti. Il Piccolo Teatro della Città di Milano prospera perché opera in una città di due milioni di abitanti, l'ETI, a suo modo, prospera perché opera in trenta città di tutto il territorio nazionale. Un teatro stabile, organismo di produzione, come un circuito, organismo di distribuzione, per funzionare debbono poter contare perlomeno su due mesi di repliche di ciascun spettacolo che producono o distribuiscono. Nessuna città o provincia della Toscana da sola è in grado di garantire un mercato di tale ampiezza, nemmeno se l'affluenza a teatro fosse doppia di quello che è attualmente. La deduzione che se ne trae è automatica: solo la regione nella sua interezza offre un mercato sufficiente per sostenere un organismo di produzione (teatro stabile) e un organismo di distribuzione (circuito). Il problema della vita teatrale delle città e delle provincie toscane è dunque un problema tipicamente regionale, nel senso che può essere mandato a soluzione soltanto attraverso un piano unico di programmazione regionale. Solo a livello regionale la contraddizione fra strutture e mercato si scioglie e viene a cadere il vincolo apparentemente insormontabile al sistema accentrato. Il giorno in cui la Toscana attui una sua autonoma programmazione regionale per il teatro il tenue cordone ombelicale che la lega in modo subalterno al sistema centrale potrà essere tranquillamente reciso, dando inizio cosí a quel processo di decentramento tanto auspicato.

Corre obbligo, nel formulare un'ipotesi di programmazione regionale, chiarire che cosa debba presumibilmente intendersi per vita teatrale attiva di una regione. Ci riferiamo, ancora una volta, ai due momenti della produzione e del consumo, momenti che noi vediamo inscindibili l'uno dall'altro e indispensabili ambedue nel loro nesso dialettico. Una regione ha una vita teatrale effettiva quando produce e consuma teatro nello stesso tempo e lo consuma appunto come regione, cioè in tutti quei punti in cui si concentra in misura differenziata la vita socio-economica dei suoi abitanti. L'agglomerato socio-economico nel quale è possibile far scaturire il consumo teatrale è la città considerata nei suoi limiti minimi e massimi, dai capoluoghi ai centri secondari di ciascuna provincia. In generale potremmo dire che è la presenza di perlomeno un locale, teatro o cinema-teatro, a definire il nucleo sociologico già pronto a recepire teatro. La prima condizione affinché

una regione abbia una vita teatrale è dunque che essa sia garantita in modo omogeneo a tutta la regione, sia alle città grandi che alle città piccole, sia ai centri industriali che a quelli agricoli, sia ai centri storici che a quelli di più recente formazione. Va da sé che una proporzionalità è indispensabile, ma essa è relativa alla quantità non alle condizioni del consumo. In altre parole centri maggiori e centri minori debbono usufruire della stessa circolazione di prodotti, tranne che in una città piccola, per esempio, uno spettacolo terrà il cartellone un giorno e in una città grande una settimana. La seconda condizione affinché una regione abbia una vita teatrale è che si creino condizioni di consumo costanti e continuative, ovverosia che l'offerta di prodotti teatrali segua un ritmo continuo e regolare, tale da reintegrare il teatro all'interno della vita sociale come un'abitudine.

Questo obiettivo dell'abitudine è in fin dei conti l'obiettivo principe di ogni seria battaglia per la valorizzazione del teatro. L'abitudine al cinema, l'abitudine alla televisione esistono perché esiste la possibilità oggettiva di usufruire di questi strumenti ogni qualvolta se ne ha voglia. Non si vede perché non debba rinascere anche un'abitudine al teatro, sia pure in strati piú ridotti e selezionati di cittadini, appena lo strumento teatro si troverà a portata di mano, e diciamo pure di tasca, di tutti quanti. Bisogna dare l'avvio in tutti i centri maggiori e minori della regione a un flusso continuo di manifestazioni teatrali. A nostro parere la circolazione di spettacoli deve essere perlomeno settimanale affinché il pubblico, il grosso pubblico non quello sparuto drappello di "resistenti" che ha conservato per tutti questi anni il filo rosso dell'interesse teatrale, torni ad accorgersi che il teatro esiste. Disporre di uno spettacolo nuovo ogni settimana è il presupposto essenziale affinché si rigeneri quel fenomeno sociale che ha nome teatro. Una regione nella quale circola teatro in modo omogeneo, continuativo, con ritmo perlomeno settimanale, è una regione che, dal punto di vista del consumo, partecipa integralmente alla vita teatrale nazionale, cioè è capace di assorbire la totalità della produzione nazionale, poiché in Italia non si producono, fra compagnie di giro e teatri stabili, piú di 50-60 spettacoli di prosa all'anno. Come si vede si profila la restaurazione di un equilibrio poiché le possibilità di consumo di una regione non vanno oltre l'effettiva disponibilità di teatro in tutto il paese, teatro che adesso viene bruciato in un arco di consumo del tutto irrisorio, paradossalmente sproporzionato alla quantità di lavoro e di denaro che vi è stato investito. Ci sono spettacoli, e non solo quelli estivi, per i quali le giornate di rappresentazione sono addirittura inferiori al numero di giornate di prove che sono state necessarie per allestirli ! Per non parlare dello scandalo di certi festival nei quali si gettano decine di milioni per avere un risultato di poche sere di rappresentazione. Per inciso è anche contro questo bubbone del teatro turistico-occasionale, col quale si alienano fondi ingenti dai pubblici bilanci, che si rivolge un'azione di pianificazione regionale. Concludendo, per quanto riguarda i consumi, una regione è pianificata quando è messa in grado di consumare in modo omogeneo e simultaneo tutto il teatro disponibile sul mercato nazionale. Consumare una cultura, tutta la cultura teatrale prodotta a livello nazionale, è già decentrarla, poiché significa metterla a contatto punto per punto con la realtà sociale di tutta una regione.

Ma a sua volta la regione per poter condizionare in modo diretto la cultura teatrale nazionale, inserendosi nella dialettica che la esprime, e per poter mediare quella alla realtà regionale, deve produrre cultura teatrale in proprio. Che ciascuna regione produca cultura teatrale è ugualmente necessario alla regione per se stessa e alla regione considerata come momento della più vasta vita culturale del paese. Il quadro del teatro a venire, come del resto di tanti altri settori della vita nazionale,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

è un quadro in cui tutte le regioni producono cultura teatrale e se la scambiano. Altra collocazione non fittizia del teatro nella società italiana non riusciamo a immaginare. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che al momento del consumo deve accoppiarsi il momento della produzione e che nel nesso fra questo e quello risiede la garanzia dell'autonomia culturale delle regioni e insieme di un'equilibrata osmosi di cultura nel paese. Per il teatro si tratta di una «conditio sine qua non»: o questo tipo di strutturazione o la fine del teatro come fatto sociale.

Come produrrà cultura teatrale la regione ? La produrrà, innanzitutto, come regione. Non è un gioco di parole: vogliamo dire che la regione, intesa come complesso socio-economico di città e di provincie, deve istituire un unico organismo pubblico di produzione teatrale che ne esprima il patrimonio culturale e le specifiche capacità spettacolari al massimo livello professionale possibile. Poiché ci si trova su un terreno, quello del teatro, che richiede un altissimo grado di specializzazione e quindi una selezione di forze e di idee senza dubbio ferrea, è verso un unico punto, verso un unico luogo di incontro e di lavoro che bisogna convogliare quanto la regione può dare. È evidente che quando noi diciamo un unico organismo pubblico di produzione dalla regione e per la regione intendiamo che sia unica l'istituzione nel suo rapporto organico con l'area sociologica alla quale è rivolta, e quindi che siano uniche le responsabilità e le direttive di lavoro, ma è altrettanto implicito che una simile istituzione si articolerà in sede tecnica in maniera tutt'altro che monolitica. Quello che ci preme qui affermare è l'imprescindibile necessità che al centro di tutto il lavoro di programmazione regionale per il teatro vi sia un unico organismo culturale di alto livello il quale, per i compiti stessi che gli sono affidati, assumerà la strutturazione piú opportuna e funzionale.

Le prospettive di sviluppo regionale che qui abbiamo delineate nei loro tratti essenziali hanno un valore non soltanto particolare, per la Toscana che è la regione alla quale le abbiamo riferite, ma anche generale, per tutte le regioni che versano in condizioni presocché analoghe. Altrettanto indicative per un indirizzo regionalistico generale ci sembra possano essere le risposte che sul piano squisitamente tecnico noi formuliamo attorno a un'ipotesi di programmazione teatrale per la Toscana.

Ogni ricerca settoriale che tocchi aspetti della vita sociale italiana rimanda inevitabilmente ai problemi di fondo dell'assetto democratico della società e alle carenze istituzionali che ne contengono il processo storico di evoluzione. Ecco che anche da un'angolazione così particolare com'è quella del teatro ci ritroviamo sul tavolo il grosso problema delle regioni e della loro improcrastinabile necessità. In linea astratta la collocazione naturale di un lavoro di programmazione per il teatro, come per qualsiasi altro settore culturale, sarebbe l'istituto democratico della regione che, anche da un punto di vista costituzionale, è la legittima e diretta espressione politico-amministrativa delle popolazioni. Ma la regione è ancora una mèta da raggiungere nella società italiana... Ci troviamo dunque difronte a una contraddizione insormontabile ? Dovremo aspettare l'istituzione delle regioni per dare l'avvio ad una programmazione teatrale ? Noi sosteniamo che la via da scegliere sia quella opposta. Noi riteniamo che sia un errore gravissimo rimandare al giorno in cui verranno istituite le regioni la soluzione dei singoli problemi della vita regionale. Ciò significherebbe ritardare la soluzione dei problemi e ritardare anche l'istituzione delle regioni: due sbagli in uno. È nella misura in cui si riesce a prefigurare in qualche modo la regione sul terreno reale delle cose e dei problemi, sia pur parziali, che si fa la regione, che ci si avvicina al suo compimento. Le istituzioni non sono, o perlomeno non debbono essere, figure astratte della vita civile; è la spinta della realtà, nelle sue molteplici

sfaccettature, che le crea, non viceversa. La battaglia per una programmazione regionale del teatro fa tutt'uno con la battaglia per l'istituzione delle regioni, non solo perché è importante affermare in qualunque direzione i principi regionalistici, ma soprattutto perché un passo in avanti fatto in quel settore è un effettivo passo in avanti verso la regione. Sottolineiamo questo nesso perché abbiamo già dovuto constatare posizioni di attesismo, di rinuncia o, quel che è peggio, di misconoscimento dell'importanza che una battaglia per la programmazione teatrale può avere, anche in sede politica, nel contesto generale della battaglia per le regioni.

A condizione di non perdere di vista la prospettiva della regione come l'istituto, nel quale verrà domani a collocarsi quanto si è fatto per anticiparne l'opera, la responsabilità di una programmazione regionale per il teatro può essere oggi assunta a tutti gli effetti da quegli istituti che costituiscono l'ossatura democratica nell'organizzazione dello Stato: gli enti locali, comuni e provincie assieme. Gli enti locali, oltre ad avere l'autorità per promuovere un piano regionale per il teatro, hanno anche, nei limiti della loro autonomia, la possibilità di creare gli strumenti che, dotati dei mezzi necessari, lo portano a compimento. Del resto è dall'interno della vita amimnistrativa stessa che matura l'esigenza di una sistemazione di taglio regionalistico in questo e in altri settori. Quante volte il singolo comune o la singola provincia hanno dovuto dichiararsi impotenti difronte a problemi più grossi del loro arco di potere effettivo ? E se si va ad analizzare la politica culturale che svolgono comuni e provincie, anche i più illuminati e avanzati, non si avverte forse l'urgenza di un salto di qualità che consiste proprio nello sbocco che la prospettiva regionale può offrire? La politica culturale di comuni e provincie si dibatte fra due poli che denunciano ugualmente il distacco fra cultura e società: dalle attività culturali a carattere esornativo, come premi, festival, congressi, rassegne, che recano l'impronta di una cultura a livello nazionale ma non si innestano sul tessuto sociale cittadino e provinciale, si passa ad attività culturali scaturite direttamente da quel tessuto (che poi riescano ad esprimerlo è un'altra faccenda) ma recanti tutte le stimmate di un provincialismo deteriore e senza via d'uscita. La disgraziata alternativa in cui gli enti locali si dibattono, se potenziare la pseudocultura che fiorisce in abbondanza a livello cittadino o importare in modo occasionale l'autentica cultura che i grandi centri nazionali producono, viene a cadere laddove una circolazione regionale ristabilisce l'equilibrio fra produzione e consumo e garantisce un processo selettivo di sviluppo dal dilettantismo al professionismo culturale, quindi da pseudocultura o precultura a cultura nei confini stessi della regione.

Se ci ricolleghiamo all'osservazione fatta in precedenza che nessuna città o provincia da sola è in grado di forzare la situazione in cui è relegata dal sistema accentrato e che la dimensione regionale svincola invece da ogni condizionamento e apre la strada alla soluzione dei problemi della vita teatrale, è anche facile prospettare il primo passo che gli enti locali toscani possono fare. I comuni e le provincie della Toscana possono unire le loro forze e istituire un consorzio regionale per il teatro e ad esso affidare il compito di attuare la pianificazione teatrale della regione. Un valore ancora maggiore deriverebbe al consorzio se esso partecipassero a fianco degli enti locali i centri organici di cultura della regione, le università, perché attraverso di esse si stabilirebbe un legame immediato con la parte culturalmente più attiva della popolazione, la massa studentesca, che è in sostanza il nucleo sociologico più compatto su cui il teatro può contare per una pianificazione in prospettiva.

Il consorzio va inteso non come mero passaggio burocratico atto a preparare gli strumenti tecnici, ma come piattaforma istituzionale di tutto il lavoro di programmazione. Occorre stabilire sin dall'inizio un nesso preciso fra il complesso tecnico teatrale che opererà nella regione e gli organismi politico-amministrativi che regolano la vita della regione e garantire la sostanza

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

democratica del rapporto. Questo nesso è appunto costituito dall'ente consorziale, nel quale ciascun comune e provincia consorziata investiranno anno per anno l'aliquota finanziaria richiesta dalla realizzazione del piano regionale, secondo un criterio proporzionale al numero degli abitanti, e sul quale avranno potere di controllo e di direzione attraverso i propri rappresentanti designati in seno al medesimo. Da un punto di vista giuridico il consorzio non è altro che l'insieme dei comuni e delle provincie membri, quindi sarà retto da un consiglio di delegati degli enti locali. Una volta che il consorzio avrà istituito l'organismo tecnico che in pratica realizza la pianificazione, il consiglio direttivo del consorzio diverrà anche consiglio di amministrazione dell'organismo tecnico, rimanendo così la base effettiva e permanente di tutto il lavoro. Il consorzio va inteso anche come libera scelta, nel senso che non si può porre come obiettivo all'inizio la partecipazione di tutti i comuni e di tutte le provincie della Toscana. È sufficiente che un certo numero di comuni e di provincie, quelle la cui situazione spinge maggiormente verso questa scelta, che sentono maggiormente questo tipo di problemi, prendano l'iniziativa di istituire il consorzio, che peraltro resterà aperto a ogni altro comune o provincia della regione che in seguito decidano di aderirvi. Una strategia del genere è indispensabile, perché se si condizionasse la messa in atto del piano alla partecipazione globale degli enti locali toscani si rischierebbe di non farne di niente. Cid non esclude che si debba cercare in tutti i modi un'unità la più larga possibile.

Gli obiettivi di lavoro del consorzio regionale per il teatro sono già impliciti in quanto siamo andati espondendo. Il consorzio dovrà lavorare alla programmazione lungo tre direttrici:

a) recupero del patrimonio teatrale immobiliare della regione attraverso l'acquisto, il ripristino, la costruzione da parte dei comuni di sale teatrali, sia nei centri maggiori che in quelli minori; gestione diretta di tutti i teatri di proprietà comunale nelle città consorziate;

b) incremento dei consumi in tutti i centri della regione attraverso la formazione di un circuito unico di distribuzione che garantisca una circolazione omogenea e continua di tutta la cultura teatrale prodotta in Italia;

c) istituzione di un teatro stabile regionale mediante il quale la regione sia in grado di produrre una propria cultura teatrale di livello nazionale.

Ci soffermeremo adesso a considerare i problemi particolari connessi a ciascun punto.

RECUPERO DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE

È questo un compito primario perché sarebbe una contraddizione patente prendere misure per attivare i consumi e la produzione senza pensare ai teatri dove svolgere l'attività. Ogni città ha bisogno di far riferimento a un luogo preciso dove attingere cultura teatrale e questo non può essere che un teatro, completamente disponibile. Ogni soluzione diversa, anche se resa necessaria da situazioni particolari, può essere accettata solo come transitoria. Bisogna rivendicare sin dall'inizio la proprietà pubblica dei teatri perché il consorzio regionale per il teatro, che persegue fini di pubblica utilità, non può condizionare la propria attività alle richieste, spesso ricattatorie, comunque limitative, di privati proprietari di teatri i quali perseguono fini esclusivamente commerciali. L'ideale sarebbe che ciascuna città entrando nel consorzio vi portasse, per così dire, in dote un teatro di proprietà comunale. Sappiamo che ciò è impossibile al momento attuale, quindi sarebbe

assurdo porre come condizione all'ingresso nel consorzio la proprietà municipale di un teatro. Anche qui non bisogna confondere fra obiettivi da raggiungere e strategia per raggiungerli. Una condizione ragionevole e stimolante, a nostro parere, potrebbe essere questa: il consorzio impegna i comuni aderenti, in collaborazione con le provincie a cui appartengono, ad acquistare, ripristinare o costruire un teatro entro tre anni dal loro ingresso nel consorzio. Nel frattempo ciascun comune che non dispone di un teatro, per poter usufruire dell'attività spettacolare che il consorzio assicura, prenderà in affitto un teatro o cinema-teatro mediante una convenzione annuale con il privato proprietario, relativa a un certo numero di giorni secondo un calendario prestabilito. Poiché l'investimento in affitti è in fruttuoso e non risolve alla radice il problema, sarà interesse dei comuni affrontare al più presto l'investimento, più oneroso ma fruttuoso, relativo all'acquisto o alla costruzione di un teatro. Su questo punto dell'investimento e della proprietà immobiliare bisogna che il rapporto fra comuni e consorzio sia chiaro. L'onere finanziario e quindi la proprietà degli immobili spetta ai comuni: ogni città ha diritto a possedere il suo teatro indipendentemente dal patto consortile. Ma è altresí evidente che i comuni hanno tutto l'interesse a servirsi del consorzio per studiare e risolvere, sopratutto da un punto di vista tecnico (sociologico, urbanistico, architettonico e più specificatamente tecnico-teatrale) il problema dell'immobile. È una necessità dettata anche dal fatto che solo il consorzio, operando lungo linee di programmazione regionale, pud determinare a ragion veduta il ruolo che nel panorama regionale ciascuna città viene a svolgere e quindi suggerire ai comuni l'investimento migliore e più redditizio. Noi siamo dell'opinione che la prima misura che il consorzio dovrà prendere sia la costituzione di una commissione di studio alla quale affidare come compito d'urgenza il censimento del patrimonio teatrale immobiliare della Toscana. Sulla base dei dati raccolti la commissione elaborerà poi un piano generale per il recupero del patrimonio immobiliare, indicando caso per caso le soluzioni alle quali i comuni possono accedere. Al compimento di questo piano si lavorerà nei primi tre anni di vita del consorzio, il quale avrà d'altro canto attivato i consumi e la produzione, creando così condizioni più favorevoli alla decisione dei comuni.

Vorremmo dire un'ultima cosa in merito ai teatri. Il linguaggio teatrale, e quindi il grado di maturazione estetico-spettacolare a cui giunge una cultura teatrale, non sono frutto soltanto delle idee ma anche delle condizioni materiali in cui le idee si sviluppano, fra le quali importantissima la struttura dell'edificio teatrale, che è sempre espressione del modo in cui una società intende che il teatro la rappresenti. È fuor di dubbio, ad esempio, che gli edifici teatrali del '700 e dell'800, su cui hanno continuato a modellarsi, salvo rare eccezioni, i nuovi edifici del teatro borghese del '900, rispecchiano con la gerarchia dei vari ordini di posti una concezione gerarchica della società. Ora il teatro moderno, frutto di una concezione democratica della società e della cultura, ha bisogno di liberarsi dallo schema «a vari ordini» del

passato e di trovare una dimensione architettonica che configuri il nuovo rapporto democratico che intercorre fra gli spettatori fra di loro, in quanto membri della società, e fra palcoscenico e platea in quanto funzioni della società. L'architettura moderna ha fatto sforzi considerevoli per individuare in una concreta dimensione scenica il nuovo nesso sociologico. Dal prototipo illustre del «teatro totale», che Gropius progettò nel collettivo della Bauhaus, si è giunti alle straordinarie soluzioni multiple dei teatri tedeschi, americani, polacchi, che ripropongono in termini sconvolgenti l'antica avventura del teatro. Nel nostro paese siamo rimasti fermi alla scena scatoletta, alla quarta parete, al sipario di velluto. Anche da una nuova architettura scenica dipende la qualità sociale ed estetica del teatro moderno.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La Toscana potrebbe dare un contributo notevolissimo all'evoluzione dell'architettura e del linguaggio scenico in Italia se, per prima, fornisse l'esempio di un edificio teatrale per l'uomo e per la società di oggi. Sotto questo profilo è quanto mai augurabile che nell'ambito della regione si costruisca ex novo perlomeno un teatro e che lo si costruisca secondo i criteri architettonici più avanzati.

CIRCUITO DI DISTRIBUZIONE

Il circuito di distribuzione, è dopo i teatri, il secondo strumento di cui il consorzio ha bisogno per poter pianificare la vita teatrale della regione. Sul piano strettamente tecnico esso significa collegare i teatri delle città consorziate in un'unica organizzazione capace di reperire tutta la produzione teatrale nazionale disponibile, nonché spettacoli prodotti all'estero, e assicurarne la circolazione nella regione secondo quei criteri di omogeneità e di continuità sui quali abbiamo già posto l'accento. Ma il valore del circuito non consiste soltanto nel fatto che i uno strumento capace di regolarizzare il flusso di teatro laddove avviene caoticamente e di suscitarlo laddove non esiste affatto, quanto nella possibilità che esso offre di dirigere il mercato e quindi per converso la produzione, fin nel cuore stesso delle scelte culturali e sociali che la caratterizzano. Ciò si verifica, s'intende, entro la misura di un rapporto regione-centri nazionali di produzione; ma siccome non esiste in Italia altro circuito di distribuzione che quello dell'ETI, che è stato finora una delle tante palle al piede dello sviluppo del teatro italiano, un circuito di diretta emanazione degli enti locali, ispirato ad una concezione democratica e sociale della funzione del teatro, costituirebbe senza dubbio una alternativa di gran peso sull'orientamento generale del teatro italiano. È assai probabile inoltre che un esempio del genere sia contagioso: che il teatro italiano si ritrovi presto a essere configurato secondo circuiti regionali di distribuzione a diretto controllo democratico. Non è nostra abitudine far pronostici ma una trasformazione delle strutture teatrali del paese nella direzione qui indicata ègià nelle cose dal momento che esistono i teatri stabili. I circuiti regionali di distribuzione gestiti dagli enti pubblici sono il tessuto connettivo naturale fra un servizio pubblico di produzione qual'è il teatro stabile e le popolazioni a cui la produzione è destinata. Attraverso i circuiti regionali si opera una triplice connessione: fra ciascun teatro stabile e la regione che lo esprime, fra ciascun teatro stabile e l'intero paese considerato come mercato, fra i teatri stabili fra di loro. Da tali connessioni infrastrutturali dipende la collocazione integrale del teatro nella società. Resteremmo comunque ancora su un piano di indicazioni tecniche se, dopo aver mostrato che attraverso il circuito gli enti locali hanno la possibilità di fare una loro politica culturale, non specificassimo anche la nostra opinione in merito ai criteri ispiratori di una politica culturale degli enti pubblici.

Noi siamo profondamente convinti che le classi lavoratrici aspirano al teatro, come aspirano a qualsiasi forma di cultura. Vi aspirano in quanto la conoscenza, tutta la conoscenza, anche quella più lontana da loro, persino quella rivolta contro di loro, è loro necessaria per migliorare le proprie condizioni di vita e le condizioni generali della società. In questo senso solo le classi lavoratrici hanno un interesse autentico verso la cultura, perché nelle loro mani la cultura serve a trasformare il mondo. Quando diciamo aspirano intendiamo l'aspirazione organica che viene loro dall'essere appunto classi lavoratrici. Le classi lavoratrici possono benissimo non aver coscienza di aspirare alla cultura, cioè di averne bisogno. Considerato che quasi da sempre esse sono state tenute deliberatamente lontane dalla cultura, che si è fatto credere loro che la cultura era cosa che non le riguardava perché non se ne servissero, l'ignoranza della propria aspirazione alla cultura è quanto mai spiegabile nelle classi lavoratrici. Di questo contrabbando le classi lavoratrici si sono accorte

nel momento stesso in cui si sono accorte di essere classi. Cosicché la loro aspirazione alla conoscenza è diventata cosciente ma si è limitata in gran parte al terreno in cui la conoscenza mostrava più immediatamente la sua utilità: il terreno politico, la scienza che studia la società. Da questo patrimonio di cultura politica si parte una spinta enorme delle classi lavoratrici verso la cultura in generale. È proprio il caso di dire che esse premono attorno al grande serbatoio della conoscenza.

Dare uno spazio a questa spinta, andare incontro al bisogno di cultura delle classi lavoratrici è la mediazione che si richiede agli organi di uno stato democratico fondato sul lavoro. È da qui che si parte una politica culturale degli enti locali. Essa sarà dunque rivolta a far accedere i lavoratori al teatro, non per rimpinguare le platee ora disertate, ma per conferire al teatro una nuova funzione e dignità mettendolo a servizio del popolo.

Detto questo torniamo a calarci nel funzionamento del circuito. La prima misura in senso popolare che attraverso di esso si deve prendere è la determinazione di un prezzo politico dello spettacolo teatrale, in modo che sia reso concreto il principio del teatro come servizio pubblico. Qualsiasi lavoro per porre a contatto le masse dei lavoratori con il teatro è destinato a fallire se non si rompe prima di tutto il diaframma dell'insostenibile prezzo d'accesso allo spettacolo teatrale, quale l'ha determinato il sistema speculativo vigente. In poche parole mentre il teatro commerciale mira ad avere pochi spettatori ad alto prezzo, il teatro servizio pubblico non può che mirare ad evere molti spettatori a basso prezzo. Il prezzo politico perché sia veramente tale non deve andare oltre il costo di un biglietto in un cinema di prima visione. Inoltre deve essere stabilito a due livelli di costo della vita, quello dei centri maggiori e quello dei centri minori. Da una città piccola a una città grande il costo di un biglietto in un cinema di prima visione raddoppia. La ricerca di un collegamento organico con le masse lavoratrici porterà il circuito a sviluppare tutto un lavoro di divulgazione del teatro e di organizzazione del pubblico all'interno degli organismi di massa: dai sindacati, ai partiti, ai circoli, alle associazioni. Analogo collegamento verrà cercato in direzione della scuola e dei pubblici uffici. Tutto ciò, ripetiamo, non fa parte di una semplice operazione aziendale volta ad allargare l'area dei consumatori di teatro, ma tende a un ribaltamento della posizione del teatro all'interno della società, per il quale la battaglia è appena cominciata. È nel valore qualitativo oltre che quantitativo delle misure che un organismo culturale sa prendere che si verifica la sua originalità rivoluzionaria. Il carattere e i modi di tali misure per mezzo del circuito fanno tutt'uno con l'azione che è chiamato a svolgere il teatro stabile regionale. Un ultimo particolare. Il circuito è tale se dispone, oltre che di sale teatrali, di quadri organizzativi dislocati in ogni città consorziata. L'uso di un apparato di organizzatori culturali di professione è essenziale al funzionamento del circuito; l'importante è di evitare una burocratizzazione che vada oltre le funzioni stesse a cui è destinato il circuito. Ciò che si richiede ai quadri organizzativi è un'approfondita conoscenza sociologica dell'area in cui operano, oltre s'intende le specifiche competenze dell'organizzatore di teatro.

IL TEATRO STABILE REGIONALE

È la chiave di volta di tutto il lavoro di programmazione regionale, il presupposto e la condizione stessa della sua attuazione. Senza un vivo organismo di cultura che operi stabilmente nella regione, ne solleciti e ne formi le energie intellettuali, ne diriga in larghezza e in profondità i consumi orientando il pubblico, ne estragga in modo creativo un apporto originale alla cultura nazionale e

internazionale, sia il consorzio, strumento amministrativo, che il circuito, strumento tecnico, restano una cosa mozza e priva di prospettive. La dialettica di cui si nutre la cultura in rapporto alla società ha il suo momento propulsore nella creatività, o se si vuole usare un termine più rigido, nella produzione. Una circolazione autentica ha luogo solo laddove vi è produzione di cultura e questa è causa ed effetto insieme della circolazione. Se intendiamo la regione come una parte sufficientemente ampia e quindi rappresentativa della società nazionale è a partire dalla regione che dobbiamo augurarci si compia la dialettica della cultura e quindi che vi sia produzione. Per il teatro abbiamo già visto essere questa condizione imprescindibile di sviluppo e persino di sopravvivenza in seno alla società.

Non staremo qui a ripercorrere le varie fasi che hanno portato in Italia all'instaurazione e al propagarsi dei teatri stabili, cioè al passaggio dal commercio privato di teatro a fini di lucro alla gestione pubblica di teatro a fini sociali e di cultura. Diremo soltanto che la struttura pubblica del teatro è ormai avviata a soppiantare la struttura commerciale. Di anno in anno, sia pure con un processo molto lento, aumentano i teatri stabili e diminuiscono le compagnie di giro. Diremo anche che, in special modo in questi ultimi anni, la maggior parte dei teatri stabili ha prodotto una cultura teatrale di alto livello e in essa alcuni spettacoli che faranno testo nella storia della scena italiana di questi anni. Valga per tutti l'esempio di «Vita di Galileo» nell'edizione del Piccolo Teatro di Milano. Di fronte a tali risultati, però, non è assolutamente il caso di incrociare le braccia, di attendere tranquillamente che i teatri stabili si propaghino nel paese per germinazione spontanea, come i funghi. Anzi, se si analizza un po' più a fondo la situazione, ci si accorge subito che il teatro italiano attraversa un momento molto delicato, si trova di fronte a un nodo dal cui scioglimento dipendono lo slancio o il ristagno della vita teatrale del paese.

Gli uomini di teatro della generazione precedente la nostra, ai quali è legato il lavoro fatto in Italia per un teatro come servizio pubblico, quando si voltano a guardare alle spalle il cammino percorso (come è accaduto recentemente in un convegno a Roma) amano designare l'opera da loro svolta come la «prima rivoluzione del teatro italiano». Non vogliamo contestare loro questo merito, anche se ci pare poco esatto definire rivoluzionario un lavoro che ha mantenuto il teatro nell'alveo della concezione e dell'uso borghese della cultura senza riuscire ad appropriarsi del patrimonio ideologico della classe operaia e sulla base di questa appropriazione creare per essa e su di essa un'alternativa culturale. Piuttosto quello che ci preme affermare è che se una «prima rivoluzione» è stata fatta nel teatro italiano, sono adesso maturate le condizioni per fare la seconda e che questa, poiché si prospetta rispetto a una realtà storicamente e culturalmente mutata e assai più complessa, richiede una metodologia, mentre la «prima rivoluzione» fu fatta senza metodologia, sull'onda degli entusiasmi e dell'esplosione di vita democratica dell'immediato dopoguerra.

La metodclogia alla quale facciamo appello, e di cui il nostro sforzo di individuare le linee fondamentali di una programmazione regionale vuole essere esempio, impone una revisione della struttura dei teatri stabili. Esempi recenti hanno mostrato che non si può applicare pedissequamente alla realtà di oggi una formula di organizzazione teatrale nata in tutt'altro contesto storico-culturale. Alludiamo alla catastrofica esperienza del Teatro Stabile di Bologna, il quale, sorto al di fuori di ogni prospettiva regionale in un'area appunto che imponeva questa prospettiva, ha fallito il suo scopo totalizzando inoltre nel giro di due stagioni un deficit di cui non è dato sapere con esattezza l'entità ma che voci accreditate fanno ascendere a circa duecento milioni. Alludiamo anche alle travagliate vicende di Roma dove da due anni ci si ostina a imporre alla città un organismo teatrale che essa rifiuta, poiché la capitale in quanto centro sovrastrutturale dello spettacolo italiano più che

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di uno stabile ha bisogno di un'articolazione di misure pubbliche che rendano possibile la vita ai molti gruppi teatrali che vi operano e li connettano al tessuto sociale della città. L'intervento pubblico a Roma si pone inevitabilmente come preparazione democratica di un terreno in cui forze molteplici e distinte possano operare e attraverso il confronto delle idee e dei metodi dare una cultura teatrale alla città, e non con l'istituzione forzata di un unico centro pubblico di produzione teatrale che a chiunque vada in mano finirebbe in ogni caso per diventare un carrozzone privilegiato e accentratore, un vero e proprio monopolio. Queste cose le abbiamo dette, ma si è piuttosto sordi ad ascoltarle perché per molti uomini responsabili della vita pubblica e per quasi tutta la gente di teatro, poco disposta a fare sforzi per approfondire i problemi, la formula «teatro stabile» ha assunto ormai un valore mitico, è diventato il toccasana buono per tutti gli usi. È contro questo modo superficiale e sterile di affrontare i problemi applicando le formulette che noi ci ribelliamo, da qualsiasi parte esso provenga. Perciò quando parliamo di teatro stabile non intendiamo una formula già fatta, ma un insieme di principi da sviluppare storicamente e da innestare in modo originale e creativo nella realtà, punto per punto, volta per volta.

I teatri stabili oggi esistenti rispondono solo in alcune zone ristrette e, in esse, in misura ridotta al bisogno di cultura della società. L'esiguità della loro base sociologica li porta poi a riproporsi sul terreno nazionale e a cercarvi l'indispensabile compensazione economica con gli stessi criteri e metodi del teatro commerciale, consolidando cosí il vecchio sistema teatrale. Appena si muovono di casa, e lo fanno anche troppo spesso, cessano di essere teatri stabili e diventano a tutti gli effetti compagnie di giro, cioè strumenti di commercio: basta guardare i prezzi che praticano. Ci riveleremmo troppo scarsi conoscitori del meccanismo economico del teatro se non aggiungessimo che i teatri stabili, finché restano configurati come sono adesso, devono far così, devono essere bastardi, per metà enti pubblici per metà organizzazioni commerciali, pena una passività paurosa nei bilanci.

Questa contraddizione, il nodo famoso a cui accennavamo prima, si supera solo mutando in larghezza e in profondità la base sociologica originaria dei teatri stabili. La regione è oggi la condizione storico-sociale in cui si attua il servizio pubblico del teatro. Ciò modifica in misura non indifferente la natura e la struttura dei teatri stabili, o meglio richiede la creazione di teatri stabili di tipo nuovo. Sono questi i teatri stabili regionali. Essi differiscono dai teatri stabili di vecchio tipo da un punto di vista istituzionale, strutturale ,operativo. Ciò che li caratterizza da un punto di vista generale è che tendono a lavorare molto più nella regione che fuori, molto piú in profondità che in superficie.

Dal punto di vista istituzionale il teatro regionale è una cosa diversa dallo stabile tradizionale in quanto a fondarlo concorre una regione nella sua articolazione democratica di comuni, provincie, università e la regione per mezzo del consorzio mantiene su di esso un costante legame di direzione e di controllo. È una cosa diversa da un punto di vista strutturale perché per teatro regionale non bisogna intendere solo la compagnia professionale che lavora stabilmente nella regione, ma il complesso delle strutture culturali che sotto l'egida del teatro regionale si raccolgono. Il circuito di distribuzione è già una di queste, e abbiamo visto quanto sia necessario per garantire una continuità di spettacoli.

Il complesso strutturale del teatro regionale deve, a nostro parere, fondarsi, oltre che sul circuito e sulla compagnia professionale, su:

a) un centro studi collegato alle università nel quale si porti avanti un lavoro di ricerca filologica e critica lungo due filoni; uno volto al passato: al recupero del patrimonio dello spettacolo popolare (in Toscana maggi e bruscelli), alla sistemazione del teatro dialettale, allo studio delle origini del teatro in connessione con le origini della lingua, all'analisi dello sviluppo del teatro come costume sociale nella storia della regione; l'altro volto al presente: al dibattito fra le correnti di pensiero del teatro moderno, ai nessi fra teatro e società oggi, allo studio del linguaggio e dell'architettura teatrale per il futuro. Il centro studi darà modo al teatro regionale di disporre di un apparato critico e di quadri intellettuali di livello dei quali servirsi per il lavoro di divulgazione: conferenze, dibattiti, lezioni, pubblicazioni, mostre, ecc.;

b) un centro di documentazione sullo spettacolo in tutte le sue forme, comprendente biblioteca, emeroteca, cineteca, discoteca, nastroteca, fototeca. Non esiste in Italia un centro del genere e non c'è bisogno di stare a illustrare quanto la disponibilità diretta del materiale di documentazione e di studio sia essenziale alla vita di un organismo che produce cultura. Ma non è solo dal punto di vista delle necessità intestine che va considerato il centro di documentazione. È chiaro che del materiale in dotazione si farà uso corrente nel lavoro esterno ed esso sarà messo a disposizione dei singoli cittadini e delle associazioni culturali che vogliano accedervi;

c) perlomeno una compagnia sperimentale, di non professionisti, alla quale verrà affidato il compito specifico di portare spettacoli in tutti quei centri minimi della regione che la compagnia professionale non arriva a toccare per ovvi motivi tecnici. Con un provvedimento del genere si dà una prospettiva dignitosa e socialmente utile a quelle energie che attualmente si manifestano in modo velleitario senza uscire dai limiti del dilettantismo filodrammatico;

d) una scuola professionale di teatro per attori, registi, scenografi e tecnici, che formi nella regione stessa i quadri futuri del teatro stabile regionale, invertendo così quel processo di fuga dei giovani intellettuali dal terreno storico-sociale che li ha visti nascere. La frequenza alla scuola, perlomeno a certi corsi, sarà consentita anche a coloro che, lungi dal voler diventare professionisti del teatro, intendono servirsene per motivi di studio generale o di semplice arricchimento culturale, come avviene per le facoltà universitarie.

Abbiamo anche detto che il teatro stabile regionale differisce da quello tradizionale dal punto di vista operativo. Infatti, mentre i teatri stabili di vecchio tipo hanno un'unica sede, che è insieme sede di produzione e di consumo, verso la quale convogliano il pubblico, il teatro regionale ha una pluralità di sedi, si muove il più possibile verso il pubblico, è un teatro essenzialmente mobile che adatta la sua azione agli obiettivi che si prefigge. La sua stabilità è relativa alla regione, non a un luogo della regione. Il teatro regionale ha una sede tecnica, dove si prepara la produzione, e una rete di sedi di consumo. Le sedi di consumo coincidono col circuito i cui quadri organizzativi fanno parte del teatro regionale, poiché il circuito stesso non è altro che il tramite attraverso il quale il teatro regionale offre, oltre agli spettacoli da esso prodotti, tutto il teatro reperibile. Come si vede il cerchio si chiude. Per comodità di esposizione abbiamo distinto circuito e teatro regionale, ma nella realtà essi fanno tutt'uno, sono il poliedrico organismo che produce e distribuisce cultura teatrale in tutta la regione.

Non rientra nello scopo di questo documento rendere estesa testimonianza teorica sul ruolo che è assegnato al teatro nell'epoca dominata dalla scienza. Vi sono molte teorie e molte tendenze, e in queste bisogna scegliere. La nostra personale collocazione nello schieramento di forze che operano

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nel teatro italiano risulta abbastanza chiara da quanto siamo andati esponendo. Ammesso che qualche residuo dubbio possa sussistere, pensiamo sia sufficiente dare due risposte a due quesiti fondamentali. Come il teatro serve l'uomo ? e come l'uomo di teatro serve il teatro ? La prima risposta ci viene da Brecht e si riassume nell'enunciazione che «il teatro deve contribuire a trasformare il mondo rappresentandolo appunto come suscettibile di trasformazione». Trasformare il mondo rappresentandolo come un mondo che si può trasformare. Ecco un compito ragionevole per il teatro e per ogni altra forma di conoscenza; in esso si estingue ogni mitologia dell'arte e anche ogni sua strumentalizzazione. La seconda risposta ci viene da Gramsci e vale a ridimensionare il rapporto fra l'uomo di cultura e il suo lavoro, in particolare in un ambiente, quello dello spettacolo, in cui si agitano idoli per i quali l'umano e comprensibile lavoro ha assunto le proporzioni abnormi della mistificazione. Le parole di Gramsci sono un sereno baluardo contro ogni tentazione di considerare il lavoro del teatro qualcosa di più di un lavoro: «Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte originali: significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, socializzarle per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale».

GILBERTO CASINI, IGNAZIO DELOGU

* A proposito di queste linee di programmazione regionale per il teatro di prosa in Toscana, non ci sembra che sia tanto opportuno far rilevare quelli che possano esserne i margini di opinabilità e di "utopia", quanto sottolineare il loro valore di intelligente stimolo a una seria articolazione di proposte. Mentre ci auguriamo, quindi, che la discussione si sviluppi, in questa come in altre sedi, siamo lieti di poter ancora una volta manifestare, grazie allo studio degli amici Casini e Delogu, l'impegno della rivista in ordine alla funzione del teatro, alla validità o meno delle attuali forme espressive, ai modi di organizzazione della cultura teatrale nella società contemporanea, e in particolare nel nostro paese. (n. d. r.)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA «PIETA DI PALESTRINA»

Una scultura abbozzata è come una lettera scritta a penna, dove si può vedere il carattere della "scrittura" in modo da riconoscerla fra mille. In nessun altro scultore questa "scrittura" è chiara come in Michelangelo.

Quando il Maestro, ormai nel pieno delle forze creative, rivide quel suo capolavoro che è l'Ercole che lotta coi centauri, e osservando il passaggio della gradina sulla materia, l'incrociarsi dei segni pieni di vibrazioni, le sottili tracce lasciate sulle superfici dei corpi, quel libero segnare con le punte dei ferri che contribuiscono al giuoco della luce e al dinamismo delle forme in modo così nuovo e sorprendente deve esser rimasto perplesso e aver ripensato a lungo a quel miracolo della sua giovinezza, se è vero che fu preso da un forte rimpianto per non aver realizzato quanto prometteva in quel piccolo altorilievo che, all'ombra degli alberi del giardino di Lorenzo de' Medici, dietro suggerimetno del Poliziano, aveva scolpito all'età di 17 anni.

È certo che non si può capire lo svolgersi dell'arte di questo Grande se non si prende l'avvio dalla grafia di quell'opera, dove i ferri del mestiere tracciano sulla materia i segni inconfondibili della sua potente personalità, la sua "scrittura" insomma, così fortemente espressiva, col segno acuto e vivo che accompagna il modellato, secondo quella originale vitalità che resterà sempre la caratteristica dominante delle sue opere piú belle, e che imprime loro quel senso pittorico della luce fino allora sconosciuto.

Verso il 1504 eseguirà per Bartolommeo Pitti il tondo della Vergine col figlio (Museo Nazionale di Firenze), che nel modo di trattare il marmo si riallaccia al bassorilievo della Casa Buonarroti. Ma qui la "scrittura" raggiunge una rara e poetica bellezza, coi suoi delicati passaggi; sensazione di bellezza che aumenta gradatamente man mano che si scopre e si osserva questa innata genialità nel lavorare una materia difficile come il marmo. Osservando il panneggio della Madonna, soprattutto dall'anca in giú, com'è trattato il corpo del Bambino e il taglio della mano femminile le cui dita escono di sotto l'ascella del braccio sinistro del Figlio,

l'intrecciarsi della gradina come un disegno sul volto del Figlio e della Madre, i segni della subbia, dell'ugnetto e della gradina sul fondo, che variano la testura della superficie sì da far risaltare maggiormente le figure, osservando tutto questo magistrale lavoro non si può fare a meno di pensare a molti suoi disegni a penna di quel periodo, a certi studi fatti nella Cappella Brancacci della chiesa del Carmine (dove si recava a disegnare le figure dipinte da Masaccio), a certi bambini nudi del British Museum, al nudo in piedi visto di schiena del Museo del Louvre, e agli studi per La Vergine che abbraccia il Bambino della Collezione Bonnat;

ancora nella testa del satiro di profilo che è al Louvre i segni della penna fanno pensare a quelli delle opere sopra indicate; tanto da indurci a credere che tutti questi disegni siano stati eseguiti nel periodo giovanile, prima di scolpire il San Matteo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Quando i consoli dell'Arte della Lana ordinarono a Michelangelo i Dodici Apostoli per la chiesa di Santa Maria del Fiore, egli scolpì appunto il San Matteo, e fu l'unica statua che eseguì per quella commissione, qualche anno dopo il tondo Pitti.

In un foglio del British Museum, fra altri schizzi, c'è una piccola figura, forse una prima idea per il San Matteo, dove i segni grossi della penna fanno intravedere come il Maestro avrebbe scolpito la sua nuova statua con maggiore potenza e libertà degli altri lavori. A tergo dello stesso foglio vi sono disegni ornamentali. Ma ciò che è piú interessante è osservare, in alcuni versi scritti lì per un appunto, come quella calligrafia ricordi la fine testura della gradina sul tondo del Museo Nazionale di Firenze.

Col San Matteo la grafia michelangiolesca acquisterà un respiro piú ampio e potente, tale da sembrare piuttosto una forza della natura che opera d'uomo. Nelle tracce dell'ugnetto e soprattutto del calcagnolo, da ora in poi ci sarà lo sprigionarsi di un ritmo, di una musicalità grandiosa ma consapevole, pienamente cosciente della propria grandezza.

Tutte le sue opere non levigate portano il segno di questa inconfondibile "scrittura". Una sola non riesce a darci la sensazione de «la mano che ubbidisce all'intelletto» e quest'una è proprio la Pietà di Palestrina. So che altri prima di me hanno messo in dubbio la sua autenticità. Ma, per quanto io sappia, nessun critico o studioso d'arte porta delle ragioni veramente convincenti: la mancanza di documenti può far sorgere dei dubbi, non la certezza. C'è pure chi è convinto dell'autenticità dell'opera; e chi addirittura la proclama uno dei capolavori del Buonarroti.

Della Pietà che si trova in una cappella del Duomo di Firenze, si sa che Michelangelo l'aveva scolpita, fra il '50 e il '53, per l'altare della sua cappella funeraria che avrebbe dovuto essere in Santa Maria Maggiore a Roma; si sa anche che un suo allievo ne lavorò alcune parti. Riguardo alla Pietà di San Pietro a Roma, una delle sue opere giovanili, c'è un contratto che porta la data del 27 agosto 1498, e sulla fascia che attraversa il petto della Madonna sono incise le parole: MICHAEL. ANGELUS. BONAROTUS. FLORENT (INUS) - FACIEBAT.

L'altra Pietà, quella detta Rondanini, che si trova al Castello Sforzesco di Milano, sappiamo che fu l'ultima opera dell'artista. Sono note le fasi drammatiche che subì il lavoro, e come, pochi giorni prima di morire (nella sua casa di Macel de' Corvi a Roma, il 18 febbraio 1564), aveva ancora la forza di tenere salda in mano la subbia, di picchiare col mazzuolo e scandagliare nuovamente il marmo. Della Pietà di Palestrina, invece, non abbiamo nessun documento dell'epoca che ci illumini circa la sua origine. Si sa solo che fu attribuita la prima volta al Buonarroti da L. Cecconi nel 1756, poi da F. Gori nel 1785 e da Grenier nel 1907. Anche Adolfo Venturi, B. Berenson (con qualche dubbio, però), Toesca, F. Kriegbaum e altri eminenti studiosi l'attribuirono senza riserve all'Autore dei Prigioni... Altri hanno espresso parere contrario, come E. Popp, H. Thode, C. de Tolnay — secondo il quale l'autore sarebbe un allievo che si è ispirato a precedenti opere del Maestro. Infatti il soggetto e la composizione sono senza dubbio michelangioleschi; e forse è stata questa impostazione formale del gruppo a trarre tanti in inganno ? Ma, per rendersi conto dell'autenticità o meno dell'opera, a me sembra che sia necessario guardarla soprattutto da un altro lato oltre quello formale, cioè prestando particolare attenzione a quella che io ho chiamata appunto la "scrittura" dell'Artista. Questa, a partire dai primi lavori di Michelangelo, non è mai cambiata, se pure ha avuto dei periodi di stanchezza. Occorre, dunque, un "esame grafologico" — e, da qualunque altro punto

di vista si parta, si corre sempre, io credo, il rischio di sbagliare le prove dell'autenticità. In altri termini, occorre conoscere i ferri del mestiere, rendersi conto di come sono stati adoperati, e se il modo corrisponda a quello delle altre opere dove le tracce e i segni degli scalpelli sono chiaramente visibili e dove risulta piú scoperta questa forza fisica, questa volontà di creare. Si osservi attentamente il gruppo della Pietà di Palestrina dov'è attualmente collocato, e cioè nella Galleria dell'Accademia di Firenze, vicino ai Prigioni e al San Matteo: al loro confronto si ha subito la sensazione di un'opera che non parla lo stesso linguaggio e non vive di quella vita, non vibra di quella musicalità che emana dalle altre statue. Infatti, appena quelle si presentano ai nostri occhi, restiamo affascinati dalla vitalità e dalla luce guizzante che le tracce dell'ugnetto e della subbia creano sopra ogni superficie. Nella Pietà di Palestrina nulla di tutto ciò: le superfici sono inanimate, e il marmo sembra piú strappato che scolpito.

Guardiamo con calma ad alcune parti dell'opera. Prendiamo la testa del Cristo che, per la posizione e la struttura, è quasi identica a quella della Pietà del Duomo di Firenze. La sola differenza consiste nel fatto che in quella della Galleria dell'Accademia il volto è reclinato sulla spalla destra, in quella del Duomo sulla sinistra. In realtà, però, come sono diverse ! Si osservi, nella luce in cui è attualmente collocata, la parte in ombra della testa, e vedremo chiaramente i segni della gradina tutti per lo stesso verso orizzontale, senza la minima intenzione di seguire il modellato — come invece faceva sempre il Nostro, fin dalle prime subbiate. Si guardi il piano della fronte, il taglio del naso e della bocca: se li confrontiamo con quelli della testa della Pietà che il Maestro aveva scolpito per la propria tomba, subito ci accorgiamo quanto queste siano goffe e sommarie. Ma dov'è ancora più scoperta la mancanza assoluta di quella grafia che è propria del grande Artista è nelle teste delle altre due figure che sorreggono il corpo di Gesù. Entrambe sono sbozzate allo stesso punto di altre teste michelangiolesche: ma si guardi bene il lavoro dell'ugnetto, condotto qui così disordinatamente, con fiacchezza e senza quel senso disegnativo che predomina nelle teste delle altre sue statue. Per darci questa certezza, basta confrontarle con quelle del Crepuscolo, del Giorno, o dello schiavo collocato alla destra di quel gruppo nella Galleria dell'Accademia. Nella testa di questo Prigione tutto è animato, gli occhi sono come schizzati con la punta dell'ugnetto, i segni della gradina s'incrociano sulle bozze della fronte, sugli zigomi della faccia, creando un giuoco armonioso che si riscontra pure in altre sue teste e che ci ricorda l'immediatezza dei suoi disegni piú belli. La testa del Giorno e quella del Crepuscolo sono, in ogni modo, i due termini più leggibili del confronto. Nella Pietà di Palestrina, dove sono stati adoperati gli stessi ferri, la mano è evidentemente un'altra. Come tutto è vivo in quelle due teste di vecchi ! Con quale ritmo i segni aiutano il modellato, e il lavoro sembra fatto in un soffio, non c'è una zona morta, tutto freme. La fronte rugosa del Crepuscolo, il naso, gli occhi, la barba, con che vigore e sicurezza sono stati scolpiti ! Ci ricordano la grandezza biblica del San Matteo, e mai si penserebbe ad affratellarli a quelli del gruppo di Palestrina, dalle superfici inanimate, dove la luce appiattisce il modellato, e i segni degli scalpelli ammortizzano la stessa materia.

Ma non ci si può occupare della "scrittura" di quest'Autore senza ritornare col pensiero al San Matteo, il quale ci rivela il nuovo linguaggio del suo genio e un mondo piú dinamico (era nel pieno delle sue forze fisiche), tale da sembrare uno scatenarsi di apocalittiche forze della natura superiori ad ogni capacità umana.

I ferri lasciano tracce con ritmo sempre crescente e la musicalità s'intensifica sotto la luce che vi s'infrange, creando una delle pagine più grandiose "scritte" dal Nostro. Il San Matteo direi che è l'erompente inno della sua giovinezza, come le ultime Pietà sono il canto più sommesso dell'ampia

sua voce. Anche se la Pietà del Duomo di Firenze non è uno dei suoi capolavori, anche se in qualche parte si avverte un certo rilassamento, un'incertezza nelle tracce lasciate sulla materia (e in questo ci fa pensare ai disegni degli ultimi anni), sarà sempre l'opera più valida per il nostro studio, e non si potrà fare a meno di confrontarla con quella di Palestrina. In entrambe ci sono delle parti abbozzate ed altre finite, come il corpo del Cristo dalla superficie levigata; ma in quella di Palestrina il corpo del Cristo ha la superficie stanca, e la pietra non riesce a creare quel palpito che freme nei profili e su tutta la superficie del corpo del Cristo nell'altro gruppo. Si osservi ancora nella prima il panno che copre le vergogne e lo si confronti con quello del gruppo del Duomo, che serve a creare una compostezza classica con la sua massa; mentre qui lo scultore ha tagliato il marmo secondo una concezione da alabastrino, producendo dei fori che da soli basterebbero a negare la visione scultorea e il trattamento della materia proprio del Nostro. Si veda com'è scolpita la mano che sorregge il corpo del Figlio, soprattutto l'indice, e si paragoni alle mani della Pietà del Duomo, a quelle del Giorno, del Crepuscolo, ecc. — sono veramente sorelle della mano disegnata a penna che si trova nel Museo del Louvre, dalle linee forti e decise che ci ricordano i segni dell'ugnetto e quelli della gradina lasciati sulle mani di queste sculture. Lo studio a penna del Louvre credo sia proprio del periodo in cui il Nostro lavorava alle Cappelle Medicee; e io ritengo che, quando Michelangelo disegnava, egli pensasse a tracciare dei segni seguendo la stessa visione con cui avrebbe trattato certe parti della figura nel marmo.

Nella Pietà di Palestrina il braccio destro ha la parte davanti levigata e il marmo tagliato dallo scalpello (come si può notare anche in altre parti del gruppo): ed è cosa inconcepibile attribuire ciò a Michelangelo. Le dita, lasciate allo stato di abbozzo come la parte posteriore del braccio, non hanno nulla della "scrittura" del Maestro. Il panneggio e il braccio della figura posta alla sinistra del Cristo sono scolpiti con monotonia, senza quell'ordine disegnativo così evidente nel gruppo del Duomo e nella Madonna delle Cappelle Medicee.

Il piede del Cristo di Palestrina, con la superficie spianata come in un lavoro finito, non ha tracce disegnative quali si notano invece nel piede del Cristo del Duomo. Anche il segno che contorna la pianta del piede, dal calcagno al pollice, dove sono ben chiare le tracce del ferro, ci lascia lontani dal riconoscere la stessa mano che ha scolpito i piedi delle autentiche figure michelangiolesche. La gamba destra, così abbozzata da quei segni incerti di gradina sotto il ginocchio, mostra talmente leggibili le brevi tracce del dente di cane da farcelo sembrare piuttosto beccuzzato che scolpito; e non ha il minimo senso disegnativo, né la vitalità grafica che si riscontra nei Prigioni e nelle figure delle tombe di Lorenzo e Giuliano de' Medici.

Questa analisi condotta su ogni parte dell'opera ci porta senz'altro a non attribuirla ad un artista sommo, ma piuttosto a a considerarla il lavoro di uno scultore mediocre e nemmeno troppo giovane di anni, perché l'insieme del gruppo dà una completa sensazione di stanchezza fisica in colui che l'ha scolpita: stanchezza mai riscontrabile nel Nostro, anche nelle opere del suo ultimo periodo. Questa impressione non è data tanto da certe parti molli quanto dall'insieme dei segni che i ferri hanno lasciato sulla materia, senza creare quella luminosità che dà vita all'immagine e moto ai piani e ai profili con un ritmo pieno di abbandono e di grandiosità. Osservando ancora attentamente, sorge il dubbio che lo scultore abbia abbozzato questa Pietà tenendo il blocco eretto, com'è ora visibile nella galleria dell'Accademia. Sappiamo invece che Michelangelo soleva scolpire tenendo il blocco sdraiato orizzontalmente per terra. Ecco perché, in alcune sue opere non finite, come i Prigioni, si notano certe sproporzioni e la parte posteriore del blocco è rimasta come gli operai di Carrara la tolsero dalle cave delle Apuane. Anche il tondo del Museo Nazionale è stato scolpito

tenendo la lastra di marmo sopra un piano orizzontale. Ed era questa posizione che gli permetteva di girare intorno alla scultura e rendere vivo, vario e guizzante il lavorio dei diversi scalpelli (che il Maestro doveva preparare con la massima cura): in modo da creare quella magnifica testura che dà il nome al suo "non finito" — ciò che è invece la più forte espressione della sua personalità, e rivela anche una concezione moderna della scultura. L'altorilievo giovanile della Casa Buonarroti dové rivelargli per primo i mezzi piú congeniali per esprimere e realizzare le immagini del suo mondo titanico.

Da queste osservazioni mi pare risulti anche l'impressione che la Pietà di Palestrina non sia opera di un suo allievo, il quale avrebbe dovuto apprendere dal Maestro un modo di scolpire, sia pure con capacità inferiori, piú vivo e ordinato — come dimostra la mano che ha lavorato al tondo Taddei della Royal Academy di Londra, o al panneggio del Bruto, o al piccolo bassorilievo del Martirio di Sant'Andrea, che si può vedere esposto nel Museo Nazionale di Firenze, erroneamente attribuito a Michelangelo.

QUINTO MARTINI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

VITA DI FIRMINIO SCINTU

Si, è vero. Stando alle apparenze, io che sono maestro elementare, non pescatore, e per di più senza gente di famiglia in qualche modo interessata alle brutte storie dello stagno, io di questo ambiente da medioevo non avrei dovuto risentire, e cosí molti non si spiegano perché un bel giorno abbia preferito piantare Cabras — andavo a un altro capo della terra, Germania, dove adesso lavoro. Ma la risposta almeno lei non dovrebbe tardare a indovinarla, il bene e il male circolano, e la testa, uso questo esempio visto che in paese insistono a considerarmi un intellettuale, ha i suoi momenti di malessere in un corpo con braccia e gambe non a posto: l'insicurezza di una categoria (a Cabras i pescatori miseri) vuol dire disagio per tutti, bottegaio o medico, il mestiere non c'entra, alle lunghe l'arretratezza, l'ignoranza, la miseria altrui fanno cattiva l'aria che anche tu respiri. Ecco perché ho lasciato casa e cattedra e sto a Duisburg, operaio in una acciaieria. Alla mia età, 25 anni, si può ben ricominciare, no ?

E del resto, giovane che sia, di situazioni difficili m'era capitato di viverne tante altre, sin da ragazzino: in famiglia non sempre le cose sono andate liscie, alti e bassi, un'altalena, e a un certo punto il crac: la farina che non si vendeva, un mucchio di cambiali da pagare e il mulino di babbo via, sequestrato. Sembrava che non dovessimo più rialzarci, allora. E invece... Ma ne parliamo dopo. Semplicemente voglio dire adesso che debbo averla presa da mio padre, questa capacità di fiducia nella vita, e di recupero.

Un leone, babbo. Anche in rovina, si sarà sfogato a piangere si e no un paio di volte, e sempre di nascosto, il suo pensiero era di non buttare giù mamma.

Lo trovo una domenica sera seduto al buio in camera sua, accendo. Spegni, fa. Ma dalla voce, gli occhi rossi e bagnati era come se glieli avessi visti ugualmente. Mi chiama, dice: Ragazzo, passerà, nient'altro. Siamo rimasti vicini, io in silenzio e lui a dire, a dire... Mi parlava delle cose andate storte e di quelle che ancora si potevano fare, progetti, speranze, non gli avevo mai voluto tanto bene. E l'indomani e le settimane dopo... a ripensarci sembra incredibile. Lavoravo anch'io con lui, in panificio, e lo ricordo, era invecchiato, continuamente serio, ma che miracolo di volontà, che lottatore, Dio !, gli occhi pesanti di sonno e lui sempre lì, notte e mattina a impastare, cuocere, vendere, puntiglioso, irriducibile, dovevano certo venirgli da una sola idea fissa le forze, non darla vinta a chi in paese lo giudicava bell'e spacciato.

Hanno detto che, messo a terra dal sequestro del mulino, volesse farla finita piantandosi una palla in fronte. Bah !, chi non lo conosce, chi non sa, può pensarlo...

Di casa, Salvatore Scintu mio padre, classe 1892, stava abbastanza bene, il bene dei nostri paesi di allora, si capisce, un mulino a Marrubiu e uno a Terralba, terreni di poca resa, cavalli. Ma anche lui non l'ha passata vivendo coi soldi del padre, la sua giovinezza. Andava nelle cave a fare i carichi di

pietra per muratori. D'estate vendeva acqua. Finché gli muore la madre, e dopo un poco, nonno decide di risposarsi. S'era invaghito di una ragazza molto più giovane di lui, babbo fa resistenza, litiga e contrariato dal matrimonio se n'esce di casa venendosene a impiantare un mulino suo qui a Cabras. L'ha conosciuta allora la mamma, è stato un innamoramento a prima vista, i soldi per mettere su famiglia c'erano, chiesta la mano e sposàti. Poi il giro d'affari che s'allarga, un nuovo mulino, il panificio. In breve, se non proprio nell'oro, i primi anni io li ho passati accontentato in tutto.

E a dieci anni l'andata a Roma. Lì stava una sorella di mio padre, m'hanno tenuto due anni, '46 e '47, sino a finire le elementari. Che dirle, di quel tempo ? Un sogno, il paradiso. Ero il primo della classe, il primo della scuola, ricordo una medaglia e il discorso del direttore, m'aiutavano due cugine, studentessa in lettere una e in ragioneria l'altra. I miei anni più belli, m'ero fatto una quantità di amici, nel palazzone di via Mezzacapo. E dopo le ore di studio, passeggiate al Pincio, pomeriggi interi in bicicletta dentro Villa Borghese, il sabato a vedere un film. Mi avessero chiesto: qual è il tuo più grande desiderio? Niente, avrei risposto, cosí e basta. Invece l'incanto si rompe, torno a Cabras.

Non mi ci trovo più, però. Passata anche la poesia dello studio. Finisco a Oristano la prima media con una materia a ottobre, il latino. Babbo allora dice: e i nove e i dieci che prendevi in quinta ? Deciditi, ne hai voglia o no, di studiare ? Ho risposto di no, che mi prendesse con lui, in mulino. Quell'anno babbo aveva venduto i due mulini vecchi per comprarne uno moderno, magnifico; al forno del pane avrebbe pensato mio fratello grande, Giovanni. Comincio dunque a lavorare, contento delle cose nuove che imparavo, in mezzo ai laminatoi, ed ero svelto, babbo poteva anche lasciarmi solo. Re mi sentivo. Avevamo un camioncino 1.100 e depositi in tutti i paesi della zona, ogni viaggio un'allegria; non pesava, il lavoro.

Ma a un certo punto il vento in favore finisce. Era stato aperto un altro mulino, in concorrenza: troppi due, a Gabras, luogo povero. Nel nostro, la farina comincia a rimanere ammonticchiata, senza più clienti. E l'aria in famiglia vedo che cambia, silenzio a tavola, bisticci, mamma triste e babbo sempre carico di pensieri. Cosa succedeva ? L'ho capito pian piano, non so quante rate ancora da pagare, dei sedici milioni che la macchina era costata. Infine...

No, saltiamoli quei giorni. Basta dire che, diminuendo ogni settimana di più gli incassi, disgraziatamente le cambiali sono andate in protesto. E una sera ecco in paese i rappresentanti della ditta con l'avvocato e l'ufficiale giudiziario. Venivano a smantellare il mulino, a portarselo via. Eravamo tutti lì, imbambolati, non si poteva credere. Mamma distrutta, babbo incapace di dire nulla. E comincia il peggio, addio sogni. Sbullonano, staccano, smontano, quei colpi io li sentivo come bara che si sta inchiodando: un picchiettio da stringere il cuore. All'ultimo momento, zitti, ce ne torniamo a casa; unico babbo riusciva a non piangere. Il suo semplice sfogo, appena soli, è stato di abbracciarmi, mi ha stretto forte, diceva: Firminio, Firminio mio, nient'altro. Avevo quattordici anni, un'esperienza che non auguro a nessuno.

Va be... ci è rimasto il forno. Lì mio fratello Giovanni... Ma forse queste non sono cose da mettere in piazza: a babbo nonostante tutto dispiacerebbe di vedersele stampate... Per farla corta, Giovanni si prende il suo, diciamo così, e va non so dove. D'altro canto, Mariuccia, la sorella grande sposata, poco aiuto poteva dare. Entrano in panificio Luigina e Antonio, che ha tre anni meno di me. Io riprendo gli studi.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In un anno, parte della giornata dando una mano in casa e parte buttandomi a capofitto sui libri, ho fatto la seconda e terza media, ero volenteroso, all'esame la sufficienza c'è scappata largamente. Poi la difficile scelta, che indirizzo prendere. Dico la verità, fosse dipeso esclusivamente dall'inclinazione, dubbi non ne avrei avuti, pensavo di andare in una scuola agraria o per geometri. Ma non ce n'era a Oristano. Solo a Cagliari, e questo voleva dire un aggravio impossibile, davvero non me la sentivo di chiedere a babbo il mio mantenimento in città. Ho preferito così iscrivermi, anche se di malavoglia, alle magistrali, e nel '58 mi sono diplomato.

L'avvenimento del secolo, a casa. Un figlio signore, maestro. Se ne dava mio padre d'importanza, i giorni dopo il diploma: più inorgoglito lui, si può dire, che io. Firmi?, diceva, subito andavo al suo banco di lavoro, e lui dimenticando lì per lì le cose da dirmi stava un istante a guardarmi beato, rideva, ero la sua grande rivincita. E con certuni, quelli che sotto sotto gli avevano fatto la forca senza riuscire a mandarlo definitivamente a picco, se ci capitava di incontrarli al bar, il suo sguardo, la sua aria erano d'uno che dice: Ehi ehi, crepa, ora !

Ma che cosa fare, adesso? Una parola, trovar lavoro. A Cabras gli analfabeti si sprecano, eppure una modesta scuola popolare mai nessuno s'era preoccupato di aprirla. Altri impieghi qualsiasi, neanche a parlarne. Il mio paese si fa svelti a dipingerlo, feudalesimo arretratezza fame, stai fresco se pensi di poterti sistemare lì... Rimaneva Oristano: provo, niente. Arrivo a Cagliari, nuove delusioni. Imprese che diano occupazione a un maestro non ce n'è, bussi e bussi agli uffici, picche. M'è toccato di continuare il lavoro in panificio, intanto studiavo per il concorso.

E venuto il suo tempo, ecco la grande speranza. La prova scritta sono riuscito a superarla a gonfie vele: 38 cinquantesimi, il piú sembra fatto, ma all'orale, bravissimo in pedagogia, quasi non credo alle domande del commissario d'italiano. Il Manzoni me l'ero preparato seriamente, la sua poetica, verità storica e verità artistica, idee politiche religiose morali, in una parola il senso vero del romanzo e non le notiziole spicciole da Lascia o raddoppia. Mi chiede invece proprio queste, in quali anni la prima redazione e in quanti volumi la seconda, e dire di chi era figlia la monaca di Monza, un altro poco e vuoi sapere giorno mese e anno del primo incontro di don Abbondio coi bravi di don Rodrigo. Mi è venuta rabbia; Mike Bongiorno ha fatto scuola, pensavo. E di lì la testa in subbuglio, nervosismo, scena muta.

E torno a Cabras, avevo addosso un avvilimento da non provare più gusto per nulla, passano mesi vuoti, ero sempre col morale a terra: quel che succede quando vie di scampo non si riesce a vederne. Ora come mai prima, la realtà del paese, quest'aria ferma, greve, i compagni di una volta intontiti appresso al vino, il loro grande unico divertimento, e altri chinati a riverire il padrone, più quelli senza lavoro, fermi in piazza ad ascoltare un ronzio di mosche — me la sentivo sulla pelle, questa realtà —. E di sopportarla non mi andava. Schifato, vedevo le piccole miserie di gente senz'altri pensieri che d'arruffianarsi i servi di peschiera, e ancora schifo mi veniva dall'ipocrisia dei cosidetti bempensanti, un colpo al cerchio, i feudatari, e un colpo alla botte, i pescatori, ma debole debole il colpo al cerchio, una carezza, e alla botte una mazzata. No, non potevo restare all'infinito, a fregarmi con le mie stesse mani. Comincia a circolarmi in testa una certa idea.

Intanto, a metà marzo del '60, ecco i primi soldi guadagnati insegnando: una supplenzina di due mesi e mezzo. In panificio attaccavo a lavorare di notte, alle 8 smettevo, appena il tempo di pulirmi e via a scuola, senza mai coricarmi. Dormivo tre-quattro ore al massimo, in quel periodo, e a babbo

che se ne preoccupava, in tono scherzoso per rinfrancarlo, rispondevo: L'hai fatto tu e non posso io ? O che, più in gamba di me ti credi? Storie. Me la sentivo e come, la schiena rotta. Ma il pensiero del volo vicino (a questo, al viaggio all'estero i soldi delle supplenze dovevano servire) mi aiutava a vincerla, la stanchezza. Se no... È dei santi la virtù per la virtù. I sacrifici io li favevo in vista di qualcosa di meglio in aria diversa, un guadagno assicurato, la possibilità di andare avanti, anche di divertirmi, i venti anni vengono una sola volta nella vita.

Così, ai primi di giugno, consegno i registri e partenza. Già l'itinerario me l'ero precisato chiaro in testa. A Duisburg, sapevo, hanno fabbrica tutte le principali società tedesche, la Krupp, la Mannesmann, la Thissen acciaierie, ne avrà sentito parlare, Augusto Tissen — sembrava che Soraja dovesse risposarsi con lui —. Arrivo lì e, prima cosa, ho chiesto dove si potevano trovare italiani. Ad Hamborn, mi dicono. È un sobborgo di Duisburg. In quattro e quattr'otto eccomi là. Non sono rimasto molto, a girare. Combinazione, vedo subito all'uscita da un grande palazzo, la Kolpinghaus, questo tipo nero nero, non alto, italiano sicuro, mi sono detto; e l'abbordo. Italiano ? Sardo. Ehi, senza esserci mai visti prima, finiamo abbracciati, a ridere, a dire parole a caso in dialetto: era uno del Sulcis, Dante Murroni, muratore. Dopo, mangiando insieme, mi fa le sue confidenze. Non gli andava più tanto, il lavoro di muratore; l'indomani doveva andare in cerca di nuova occupazione in una fabbrica di zinco, la Grillo, il padrone probabilmente di origine italiana. Perché non vieni anche tu ? Tentare non guasta, dice alla fine. Ed è vero, può essere un'idea, provo ad accompagnarlo, chissà. Parla lui, spiega, e quelli rispondono di sì, il posto ci sarebbe, solo occorre la residenza. Ahi, burocrazia anche in Germania, avevo ancora fresco il ricordo dei nostri labirinti in Italia, mezz'anno e più per il passaporto. Invece no, niente di complicato, mi danno loro stessi della fabbrica un foglio e nel giro di un'ora, al Comune, l'impiegata (era gentile, bellina, chiacchiera chiacchiera ci siamo dati appuntamento) ha sistemato le cose.

Entro dunque alla Grillo, il guadagno soddisfacente senza essere alto, superiore in ogni caso a quello di un maestro in Italia, e questo il lavoro, scaricare lo zinco, i rottami di zinco da squagliare nei forni. Succedeva però anche di dover sostituire qualcuno dei fissi ai forni, e lì erano dolori, s'immagini l'inferno, cosí. Stavo a 600 gradi calore davanti alle bocche aperte dei forni... non mi ci faccia ripensare, dire castigo di Dio e lavoro ai forni fa lo stesso. Fuoco, aria bollente si respira lì, non altro. In breve, mi ammalo. Poi al ritorno per fortuna capita di passare a un reparto nuovo, centinaia di ragazze controllavano tubi di zinco che servivano da pile e li mettevano in cassette; il mio lavoro era di caricare queste cassette su un carrello automatico: un paradiso, al confronto di prima. Studio la lingua con un milanese che dava lezioni d'italiano a cantanti d'opera tedeschi e di tedesco agli emigrati italiani, m'ambiento, avevo uno schianto di ragazza da togliere il respiro, tipo le gemelline Kessler, ha presenti? E un giorno lei mi dice: T'ho procurato un posto alla Mannesmann acicaierie, paga più alta, fatica poca. Lavorava lì, Ursula; naturalmente ho deciso di seguirla. Ora, nel nuovo impiego, dovevo controllare dei cilindri di acciaio, togliere le scanalature e altri difetti o segnalarli, un incarico abbastanza leggero. Non solo. Alla sopportabilità del lavoro e dal maggior guadagno debbo aggiungere quest'altro vantaggio: di poter abitare a Kuchingen, un sobborgo di Duisburg tutto della Mannesmann, pagavo per la camera con bagno e telefono 48 marchi, 8 mila lire circa al mese; e appena 80 pfennige, 120 lire a mensa, 350 posti in un salone elegante, pranzo variato tutti i giorni, belle ragazze cordiali a servire in tavola.

E non le dico il resto, le occasioni di svago, la meraviglia dei luoghi vicini, tutti in pochi anni si fanno la Volkswagen, il bisogno non credo che sappiano più cos'è, da quelle parti. Il sabato e la domenica, vestito uguale a un consigliere d'amministrazione, me ne andavo insieme ad altri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

compagni di lavoro al «Mon bijou», al «Copacabana» o a Colonia, una sessantina di chilometri da Duisburg, ed erano serate allegre, luci suoni balli, non c'è che la sicurezza del lavoro a togliere di testa pensieri e avvilimento. Solo pensavo, ed ecco l'unico motivo di malinconia, al mio paese fermo sempre in un'aria greve. A mio padre pensavo, a lui invecchiato senza mai conoscere altro che fatica e delusioni, tutta una vita di sacrifici per ritrovarsi al punto di prima, i centesimi contati. Poi alla domenica sera dopo il sequestro del mulino, seduti vicini al buio nella stanza da letto, e al suo disperato puntiglio, pensavo. Non ho resistito, alla fine. Un lieve infortunio mi ha dato l'occasione di tornare per qualche tempo in famiglia.

Ci rimarrò un mese, a tutti babbo racconta che sto per diventare dirigente d'azienda. Ieri, andati insieme in piazza, al passaggio di certuni — lei sicuramente ha già capito chi — gli ho rivisto quel lampo d'ironia, quell'aria che solo può volere dire: Crepa ! Mi teneva un braccio sulla spalla, era beato.

GIUSEPPE FIORI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL XXVII MAGGIO MUSICALE

L'ESPRESSIONISMO A FIRENZE

La XXVII edizione del Maggio Musicale Fiorentino, recentemente conclusa, ha rappresentato non solo un'esperienza intellettuale affascinante, ma senza dubbio anche un avvenimento culturale di rilievo mondiale. Per la prima volta infatti, il programma della manifestazione fiorentina è stato dedicato organicamente all'analisi di un movimento culturale e artistico, l'espressionismo, che ha avuto origine in un periodo e in un contesto sociale storicamente ben determinati.

Con un'impostazione di questo tipo, il Maggio ha assunto un significato profondamente innovatore non solo in rapporto alla sua stessa tradizione, ma anche al panorama dei diversi Festival internazionali. Non a caso, infatti, la destra culturale e politica non ha risparmiato alla manifestazione attacchi violenti che continuano anche a stagione conclusa con il compiacente avallo di certi personaggi che, all'interno stesso del Teatro Comunale, sono corresponsabili di una lunga serie di edizioni del Maggio e di stagioni lirico-sinfoniche giunte negli ultimi anni a un livello incredibilmente basso.

Naturalmente questa offensiva conservatrice non ci sorprende affatto perché l'attuale edizione del Maggio, a parte la sua importanza obbiettiva, ha assunto soprattutto il significato di una scelta di politica culturale che ha origine, come ha scritto giustamente Raffaello Ramat, presidente del Teatro Comunale, in una concezione della funzione del teatro non come «luogo di mero svago evasivo o tempio per il culto idolatrico dei "virtuosi", ma istituzione educativa storico-artistica, ove si acquisiscono valori spirituali capaci di far meglio intendere l'uomo e il suo mondo: un teatro a servizio dell'uomo d'oggi, e perciò non privilegio degli eletti, ma socialmente aperto».

Ci sembra ovvio quindi che, più ancora del tema dell'espressionismo, sia stata proprio l'impostazione culturale cui accennavamo a rendere inaccettabile per i conservatori d'ogni tinta la XXVII edizione del Maggio; sorprende semmai che i responsabili non abbiano sufficientemente valutato l'importanza del rapporto fra indirizzo culturale e struttura del teatro per cui a tutt'oggi, nonostante il suo indubbio successo, questo nuovo indirizzo rischia di risultare tutt'altro che irreversibile.

Va dunque riaffermato, prima ancora di un esame del programma eseguito, che la formula cui si è finalmente pervenuti quest'anno con il Maggio è l'unica possibile, come da anni andiamo sostenendo, per restituire alla manifestazione fiorentina un significato e un livello culturale adeguati alla sua importanza (1).

L'attuale edizione è stata articolata, oltre che nelle manifestazioni musicali e di teatro drammatico, anche in varie mostre (pittura, scultura, scenografia, cinema espressionisti, disegni e pitture di Arnold Schönberg), in un utile ciclo di conferenze propedeutiche e in un grande Convegno internazionale sull'espressionismo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La cultura italiana ha pagato così il debito che aveva con l'espressionismo la cui conoscenza le era rimasta, per varie ragioni che qui non è il caso di indagare, sostanzialmente estranea, se si eccettuano alcuni spiriti aperti che di questa esperienza avevano acquisito da lungo tempo i risultati più importanti.

È indubbio quindi che il Maggio ha portato un contributo fondamentale alla conoscenza e al chiarimento dei problemi aperti dal movimento espressionista anche se sarebbe azzardato sostenere che si siano raggiunte conclusioni definite. Basti pensare, ad esempio, per quanto possa sembrare a prima vista paradossale, che al Convegno si è discusso a lungo sul significato e i limiti dell'oggetto del Convegno stesso, cioè su che cosa si debba intendere per «espressionismo».

Gli scopi di questa nota non ci consentono di affrontare il grosso argomento; vogliamo rilevare tuttavia che ci sembrano assolutamente insostenibili quelle tendenze — espresse soprattutto dagli studiosi tedeschi — che mirano a generalizzare eccessivamente, e quindi a rendere generico, il concetto di «espressionismo musicale» astraendo del tutto dalla situazione storico-sociale per limitarsi a una valutazione dell'opera d'arte basata unicamente sulle sue caratteristiche morfologiche. Ben altra validità assume invece, a nostro avviso, la posizione storicistica coerentemente espressa da Luigi Rognoni che, sulla base di un'analisi assai acuta, definisce chiaramente la teorica dell'espressionismo come «ritorno al soggetto» e quindi «non come semplice ribellione agli schemi precostituiti di un'arte accademica, quanto come presa di posizione cosciente per un ritorno all'autenticità esistenziale dell'uomo quale affermazione della propria "verità" intrinseca in quanto uomo».

Che poi tutti i protagonisti dell'esperienza espressionista abbiano avuto chiara coscienza di queste premesse è tutt'altro discorso; come infatti il Maggio ha sufficientemente consentito di rilevare, sussistono nel seno dell'esperienza stessa notevoli margini di ambiguità. Non a caso, del resto, anche Rognoni tende giustamente a localizzare l'espressionismo musicale essenzialmente nell'opera di Arnold Schönberg e in quella dei suoi due grandi allievi Alban Berg e Anton Webern.

Questa opinione ci sembra sia stata sostanzialmente condivisa anche da Roman Vlad, direttore artistico del XXVII Maggio, che ha fatto dell'opera dei tre musicisti viennesi il nucleo centrale del programma. Pur essendo rimasta esclusa, a causa di certo sciovinismo austriaco, una delle opere più importanti, Lulù di Berg, l'esecuzione dei due primi lavori teatrali di Schönberg: Erwartung e Die glückliche Hand, la ripresa del Wozzeck e quella di numerose composizioni sinfoniche e cameristiche dei tre musicisti, hanno chiarito egregiamente il significato, pur nelle diverse particolarità linguistiche, dell'adesione di questi autori alla poetica espressionista. Un'affermazione, cioè, di estrema soggettività, libera da preoccupazioni formali e aperta alla ricerca di nuovi contenuti espressivi; ed essa corrisponde, del resto, al clima fondamentale del primo espressionismo in cui l'artista innovatore avverte che solo nel proprio mondo interiore può trovare quella libertà e quella volontà di rottura che le strutture oppressive della società borghese, con la loro arte "integrata" tendente all'evasione mistica o all'esteriorizzazione oratoria, non gli consentono.

Questa posizione si manifesta con chiarezza, oltre che nelle opere ora citate, anche in altri lavori eseguiti come gli schönberghiani Drei Klavierstücke op. 11, Das Buch der hängenden Gärten op. 15, Fünf Orchesterstücke op. 16, Sechs kleine Klavierstücke op. 19, Pierrot lunaire op. 21, gli Altenberg Lieder op. 4 di Berg, i Sechs Stücke op. 6 e le Sechs Bagatellen op. 9 di Webern, per no

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

parlare di Der grüne Tisch la danza macraba di Kurt Joos e Fritz Cohen, che rappresenta senza dubbio il capolavoro della coreografia espressionista.

Se però a questi autori e al ruolo preminente che essi assolvono nell'ambito dell'esperienza espressionista era giusto conferire il massimo rilievo, Vlad

non ha mancato di elaborare un programma che contribuisse a una chiarificazione delle origini, dei limiti e delle implicazioni, anche attuali, dell'espressionismo. Se è vero infatti che il movimento ha avuto la massima diffusione in un contesto storico-sociale ben determinato, quello del mondo austro-tedesco del primo quarto di secolo, è anche vero che esso, proprio per la sua importanza e la levatura dei suoi protagonisti, ha finito per influenzare, spesso in maniera determinante, l'intero sviluppo dell'arte contemporanea. In una sintesi rappresentativa della musica espressionista il problema delle origini vicine e lontane dell'esperienza stessa insieme il suo carattere di internazionalità dovevano dunque, come Vlad ha fatto, essere opportunamente sottolineati. Un'impostazione di questo tipo comportava ovviamente la presentazione di opere che con l'espressionismo rivelano legami soltanto indiretti sia perché nate in un contesto storico-sociale profondamente diverso, sia perché i loro autori partivano da premesse culturali e artistiche assai lontane da quelle degli espressionisti. In questo senso, assai significativo appare il diverso rapporto, nei confronti del movimento, di due musicisti per molti aspetti legati all'esperienza romantica come Richard Strauss (la cui Salomé si rivela pur sempre frutto di una sensibilità sostanzialmente romantico-wagneriana (2)) e Gustav Mahler (a proposito del quale, ascoltando i Lieder dal Des Knaben Wunderhorn fra cui soprattutto Der Tambourg'sell e Revelge o l'allucinato Adagio della Decima Sinfonia, si comprende benissimo la ragione per cui era considerato dagli espressionisti come il loro maestro). Ugualmente in una prospettiva tutta particolare nei confronti dell'esperienza espressionista si pone Ferruccio Busoni che pure, con il suo Dottor Faust, rivela con essa più di un addentellato. La costante e coerente ricerca di un nuovo linguaggio poneva infatti obbiettivamente il maestro toscano a fianco dei musicisti più avanzati e, d'altra parte, nel campo teatrale la sua concezione dell'«opera totale» presupponeva anche un impegno, una presa di coscienza dei problemi reali, un "sentire umano" che erano tipici degli espressionisti.

I riflessi internazionali dell'espressionismo, sempre per limitarci all'ambito del teatro musicale, si sono misurati poi nell'esecuzione di opere che, come Il mandarino meraviglioso di Béla Bartòk, Matka di Alois Haba, Pantea di Gianfrancesco Malipiero, Volo di notte di Luigi Dallapiccola, Il naso di Dimitri Sciostakovic, rivelano maggiori o minori legami con il linguaggio e la poetica del movimento.

I limiti di questa nota non ci consentono di diffonderci come sarebbe necessario su ognuno di questi lavori; l'ultimo che abbiamo citato merita tuttavia almeno qualche breve osservazione.

Il naso, la cui ripresa ha costituito indubbiamente un avvenimento di rilievo mondiale, fu composto, com'è noto, nel 1928 e tolto di circolazione subito dopo la prima rappresentazione del 12 gennaio 1930 a Leningrado. In questa versione lirica del celebre racconto gogoliano, che conserva intatto lo spirito di feroce sarcasmo dell'originale, troppi personaggi della burocrazia culturale stalinista videro il ritratto di se stessi. L'opera nacque infatti nel periodo in cui la società sovietica, dopo la grande esperienza rivoluzionaria, aveva iniziato il duro lavoro di costruzione di una nuova struttura sociale nella quale non tardarono a manifestarsi, purtroppo, incrostazioni burocratiche e autoritarie che si sovrapponevano a certe sopravvivenze di origine borghese. Ora, ne Il naso, la satira dello

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

spirito e della meschinità piccolo-borghese e, insieme, quella della presunzione e dell'opportunismo dei burocrati, non potrebbe essere più evidente.

Con questo suo lavoro, del resto, Sciostakovic si inseriva nel filone di quell'arte rivoluzionaria che, negli anni venti, le avanguardie culturali sovietiche, guidate da artisti come Mejerchol'd, Majakovsky, Ejzenstejn, andavano coerentemente perseguendo con una singolare consapevolezza delle esigenze del rinnovamento teatrale e del suo stretto legame con il proseguimento della rivoluzione sociale. Movimenti come quello dell'espressionismo tedesco, non potevano dunque lasciare indifferenti gli artisti sovietici; si spiega così l'entusiastica accoglienza con cui, sempre a Leningrado, fu accolto nel 1927 il Wozzeck. Proprio l'opera berghiana sembra anzi essere quella che maggiormente impressionò il giovane Sciostakovic, tanto che Il naso rivela chiaramente, soprattutto nella vocalità, gli echi dell'esperienza espressionista.

Resterebbe ora da parlare delle realizzazioni dei diversi spettacoli e concerti, ma riteniamo sia sufficiente sottolineare che esse si sono generalmente mantenute a un livello esemplare, degno dell'importanza del Maggio.

MARIO SPERENZI

1) Cfr. in proposito il nostro articolo su «Il Ponte» del febbraio 1962.

2) È opportuno ricordare che si è trattato della prima rappresentazione italiana della Salomé nel testo originale francese. Ciò ha comportato ricerche tutt'altro che agevoli e con esiti sorprendenti, come narra Roman Vlad nel «Ponte» dello scorso aprile, introducendo la pubblicazione, nello stesso fascicolo, del testo originario di Oscar Wilde. Su di esso sono stati indicati i tagli operati da Strauss all'atto di musicarlo e le poche modifiche apportate in seguito ai consigli di Romain Rolland.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA MOSTRA DELL'ESPRESSIONISMO A PALAZZO STROZZI

Firenze sta da qualche tempo risalendo la china; o, per parlare più riguardosamente, sta uscendo da quel superbo distacco e da quell'indifferenza in cui s'era a lungo tenuta di fronte all'arte contemporanea sia nazionale che straniera. Si è provveduto per la seconda volta ad allestire la Mostra mercato, in ossequio a una formula che può essere suscettibile di miglioramento, ma le cui deficienze eventuali non infirmano l'opportunità e serietà della manifestazione; si è vista, l'anno scorso, la mostra dedicata alla Nuova Figurazione e, quest'anno, la mostra del Concretismo; e ancora quest'anno, a palazzo Strozzi, quasi a compimento d'una serie di iniziative destinata a riportar Firenze in primo piano, è stata allestita una mostra dell'espressionismo che, fitta di presenze e di opere e variamente articolata, resterà memoriabile nella storia di questa ripresa culturale cittadina; pur se (per una strana ironia forse imputabile più agli eventi che agli uomini) la mostra si aprì senza che fosse stato diramato un solo invito, e senza che il quotidiano locale più letto ne annunciasse l'apertura.

Ma queste sono inezie, l'importante è che la mostra sia stata fatta; e presentata, aggiungo, con un montaggio di sicura efficienza, anche se lo spirito critico fiorentino, non potendosi esercitare sulle opere esposte, si è rifatto a spese di Leonardo Ricci, che ne ha appunto curato la presentazione; e che, secondo me, ha risolto con bravura il difficile problema di conciliare l'espressionismo con palazzo Strozzi, creando strutture di montaggio che modificano l'ambiente in funzione delle opere, e che si affiatano con queste e ne accentuano toni a presenze con un'enfasi in definitiva necessaria.

Si son nel contempo tenuti a palazzo Vecchio convegni sull'espressionismo, con la partecipazione dei più illustri esperti italiani e stranieri: con risultati, si dice, in parte delusivi, quanto a chiarezza e accordo sui problemi di base. Altri ne accenna in queste «Cronache» dedicate alle varie manifestazioni fiorentine; noi possiamo dire tranquillamente che, girando attraverso le sale della mostra, ci si è potuti rendere conto di quello che l'espressionismo è stato ed è tuttora nella coscienza quotidiana: che ravvisa postumi di espressionismo di ogni straripare della carica emotiva, in ogni atto di violenza esercitato sulle forme visibili al fine di spremere un senso che è anzitutto nello spirito dell'uomo. Se il pittore impressionista, infatti, identificava nella luce la struttura e la sostanza dell'universo e faceva dipendere da ogni minima variazione della luce sia l'essere delle cose che gli stati d'animo del soggetto, il pittore espressionista rifiuta invece di aderire a un'oggettività da misurarsi e riprodurre con uno scrupolo quasi scientifico; e cerca in se stesso la chiave della natura, scava nel proprio interno alla ricerca di quelle forze oscure e demoniache, di quella misteriosa identità di spirito e natura la cui rivelazione lo abbaglierà sulla tela, nello scontro e nell'accordo dei colori, nell'atto dunque del dipingere, che è per eccellenza anticonvenzionale e distruttore d'ogni idolatria suggerita o imposta dalla inerzia collettiva.

Questo carattere eversore dell'espressionismo spiega anche le sue implicazioni sociali; e quella volontà di raggiungere un'immagine autentica dell'uomo e del suo mondo che è alla radice d'ogni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

deformazione figurale, d'ogni apparente arbitrio nell'uso e nell'accostamento dei colori. Con risultati, è ovvio, non sempre di prim'ordine: ma questa mostra pecca per eccesso più che per difetto, né avrebbe nociuto un criterio selettivo più severo.

MARIO BÈRGOMI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LANG E L'ESPRESSIONISMO

Per dare un giudizio totale sulla manifestazione del «Cinema espressionista», promossa dal «Maggio fiorentino», bisognerebbe essere a conoscenza di una quantità di opere cinematografiche superiore al numero di quelle proiettate, sia pur in copie originali e integrali. Infatti un'analisi metodologica non può prescindere dalla cognizione più vasta delle singole poetiche degli autori rappresentati, i quali, sebbene tutti più o meno appartenenti all'«espressionismo», divergono ampiamente, oltreché nella loro ispirazione interiore, nell'assimilazione di tale corrente e nell'uso delle precipue componenti stilistiche. Tuttavia l'utile rassegna può in parte sbloccare posizioni cristallizzate e stagnanti, giudizi dati su opere conosciute indirettamente, spesso solo attraverso l'orchestrazione di comodi riassunti. E non si tratta soltanto di giudizi di ordine storico ed estetico da rivedere, ma anche di natura apertamente filologica. Per il Kracauer, ad esempio (nel cui testo From Caligari to Hitler, attraverso l'interessante anche se talvolta schematico angolo di visuale psicanilitico-sociologico i films espressionisti sono considerati come presagio e riprova del nazismo), la copia di recente presentata a Firenze di Der student von Prag di Rye e Wegener (1913) non esisterebbe, dal momento che il critico afferma troppo pessimisticamente che «il film è andato perduto come molti altri» !.

Al di là di queste considerazioni di fondo, tuttavia, chi volesse dare un giudizio sugli autori espressionisti, potrebbe con questa retrospettiva fare il "punto" su un regista che ha avuto il maggior numero di opere presentate, Fritz Lang, di cui possiamo delineare il nucleo della poetica, nel periodo dal '20 al '30. Si consideri ad esempio Der müde Tod (1921): un trittico topografico cosmopolita (un'ambigua città musulmana, l'insidiosa Venezia rinascimentale, una crudele e sardonica Cina fantastica) diviene il pretesto per una narrazione simbolica, al cui centro sta il mondo dell'oltretomba che con il suo "fato" condiziona la fragile vita degli uomini. Il personaggio allegorico del patibolare Angelo della morte è inteso come stanco custode di un destino malefico, contro cui lotta inutilmente un'umanità innocente, indifesa e infine vittima. In quest'opera dalla struttura fiabesca sono chiari i tratti caratteristici di Lang e la centralità del suo tema principale: la realtà del mondo viene concepita dal regista tedesco come un tragico e lugubre palcoscenico, dominato da due forze opposte, di cui la più possente, il "male", si è carnalizzata, fatta materia, suscitatrice di inquieti e tormentati impulsi, trovandosi di continuo in modo emblematico in lotta con il suo elemento antagonista, il "bene", entità sempre fragile, anche se talvolta sembra essere vittoriosa. La figura dell'Angelo della morte, la sua ineluttabilità che si scontra con il sacrificio della protagonista (che vuol salvare da un assurdo trapasso l'innamorato), contiene già in germe gli elementi di funerea delittuosità del protagonista dell'opera Doktor Mabuse, der Spieler (1921-1922), grosso «romanzo cinematografico» che vede maggiormente confermati i caratteri dell'ispirazione coerente ed unitaria di Lang. Chi è Mabuse? Cosa significa, a prescindere dal valore profetico di Hitler, datogli dal Kracauer, se non la concezione di un elemento esistenziale malefico che altera e deforma le condizioni di tutta la realtà? Il suo continuo cangiare (apparire e scomparire in forme diverse, appartenenti a tutti gli strati sociali, ora un rispettabile psichiatra, ora un magnate della finanza, ora un povero marinaio ubriaco) è il simbolo di questa dimensione incarnata, cupa ed

irrazionale del "male" poliedricamente operante: una specie di volontà assurda e anarchica che detiene un folle dominio sul mondo per guastarlo e sottometterlo. In questo senso lo stesso potere ipnotico del protagonista, va inteso come capacità medianica di attrarre a proprio piacimento il reale per distoglierlo da qualsiasi direzione etica. Il male come ipnosi assurda, come vizio inestirpabile, quasi di natura metafisica è il leitmotiv che percorre tutta l'opera di Lang. Perciò il film va al di là del giudizio di poliziesco dato da Sadoul, ma lo scontro fra Mabuse e il pubblico ministero Wenk, nella tragica catena di delitti e morti che ha per scenario una Germania ambigua e corrotta, assurge a lotta tipica e miticizzata, simbolica espressione di una situazione del mondo pessimisticamente osservato e diagnosticato.

Uguale conflitto inteso come accadimento fatale, improntato maggiormente più che nell'opera precedente ad una miticizzazione (in quanto è ripreso da una saga popolare), si ha in Die Niebelungen (1923-1924), nello scontro fra la purezza di Siegfrid e la crudeltà di Hagen che ha i connotati malvagi di un nuovo Mabuse, la sua perfidia che tende al tradimento e al crimine calcolato scientificamente. Anche in Metropolis (1927), Lang esemplifica la sua ispirazione nella figura di Rotwag, il folle costruttore di un automa malvagio, che è una vera e propria derivazione mabusiana della sadica natura del suo inventore. Contro il potere di odio emanante da tale creatura e dal suo creatore, il giovane Fredersen e la spirituale Maria, poli positivi della lotta, simboli di equità e di bene, si muovono nello stesso terreno di giustizia in cui si batteva Wenk in favore degli umili e oppressi abitanti della città sotterranea condannati a lavorare per i ricchi ed egoisti cittadini dei quartieri alti e luminosi. Ancora varie volte (oltre che nelle recenti mediocri opere), particolarmente con Das Testament des Doktor Mabuse (1933), Lang è tormato al protagonista chiave di tutta la sua opera, al pazzo testamento di catastrofe mondiale che continua a gravare in forme allucinate d'ipnosi, come incubo sempre risorgente sugli uomini e sul mondo. Tuttavia prima, nel '31, con M - Eine Stadt sucht einen Mörder, Lang aveva resa ancora una volta esplicita e matura la linea della sua poetica, scandita dal sempre debole controllo della forza del bene che non riesce a dominare la brutalità del suo antagonista. Al mostro di Dusseldorf, al maniaco sessuale infanticida non resta che la pietosa e tragica diagnosi del proprio torbido essere, nell'agghiacciante coscienza di non poter desistere dall'opera criminale verso cui si sente attratto. Braccato dalla «corte dei miracoli» dei criminali della città, il protagonista confessa di non potere nulla contro il male che lo incalza: «Sono obbligato a camminare senza posa per le strade, e senza posa qualcuno è alle mie spalle. Quel qualcuno sono io. A volte sento che sono io a inseguirmi, eppure non posso sfuggire... voglio fuggire devo fuggire. Gli spettri mi inseguono continuamente... se non lo faccio. Poi, davanti a un manifesto leggo ciò che ho commesso. Io ho commesso questo? Eppure non ne so nulla! È una cosa che mi ripugna... che deve ripugnarmi... non posso più».

Abbiamo insistito sull'aspetto ideologico della poetica di Lang, per provare poi come la connessa componente pittorica espressionista, cioè il corrispettivo visivo filmico, non è come in altre opere presentate alla «mostra», una maniera suggestiva e pittoresca di narrare vicende circoscritte e private (si pensi al melodrammatico Torgus di Kobe - 1920, o allo spettacolosamente fastoso Der Golem di Wegener e Boese - 1920, oppure alla seconda edizione, meno felice, rispetto alla prima, del fantastico Der student von Prag di Gallen - 1926, bensì un modulo stilistico con cui il regista raggiunge un linguaggio che gli pennette di esprimere pienamente la sua Weltanschauung, la sua ossessiva visione della realtà. Infatti il nostro autore si serve della rottura antinaturalista delle figurazioni plastico-pittoriche dell'«espressionismo», per poter ottenere, mediante una costruzione scenografica allusiva e allucinatamente distorta nelle sue reali prospettive, il senso esistenziale di una entità malefica che pervade l'intero consorzio umano-civile. Nel Doktor Mabuse, a esempio, la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Germania ammalata degli anni venti rivive in un clima di angoscia fra spettrali case da giuoco, dalle pareti bislunghe e diagonalmente opprimenti, che suggeriscono nella loro alterazione d'incubo una realtà fisica losca e minacciosa, un universo equivoco dalle strutture instabili e in preda all'anarchia. Anche in Metropolis, il paesaggio cupo e fosforescente che si apre sui mostruosi macchinari elettrici (sotto le cui sagome gelide e geometriche, nel quotidiano sacrificio, si appiattiscono come cariatidi i corpi degli operai) esprime l'entità fisica del male, il suo dinamico e doloroso flusso, ritmato dal livido bagliore degli strumenti meccanici che forniscono l'energia vitale alla città. In Der müde Tod, l'immenso muro che cinge «il regno dei morti», la smisurata lunghezza della scala per accedervi, raffigurano in solenni composizioni l'impossibilità da parte della giovane protagonista di vincere la forza lugubre e sepolcrale di un "fato" malvagio e irresponsabile. Ed è proprio nel caso in cui Lang descrive, mediante un'aurea di simbolismo pittorico, la mitica lotta del "bene" e del "male" e la tensione che pervade queste due forze primordiali, che si hanno sequenze di poesia gelida e sinistra, non più zone isolate, bensi indici della poetica dell'autore. Come nel Doktor Mabuse, quando, nella fumosa bisca clandestina, il volto glaciale del criminale sorge dal nero dello schermo, per ipnotizzare l'inconsapevole Wenk; oppure l'altra scena d'ipnosi a teatro, in cui Wenk riconosce finalmente, una dopo l'altra, le maschere illusorie, in cui il volto di Mabuse si cela cangiando. Come nel potente finale, in cui il protagonista ormai folle e braccato dalla polizia giuoca a carte con i fantasmi di coloro che ha ucciso, operandosi così un involontario contrappasso nella sua coscienza di baro in preda al rimorso. In Die Niebelungen: la morte proditoria di Siegfrid nel bosco, o il furibondo e scultoreo gesto infanticida di Hagen contro il neonato di Crimilde. In Metropolis: la visione del giovane Fredersen che immagina gli operai ingoiati dalle fauci infuocate del dio Meloch, in realtà bocche di metallo dei macchinari elettrici. Nella rappresentazione plastica-figurativa dell'espandersi di una forza inestirpabile e assurda come quella metafisica del male, il regista dunque raggiunge la sua più alta espressione artistica. Lang va così al di là dei risultati di altre opere romanzesche simboleggiano la tirannide (si pensi a Homunculus di Rippert (1916), il cui personaggio, una specie di precursore di Franketzein, ha i suoi natali in una storta di laboratorio e la propria vita protesa a stabilire una dittatura nel mondo, oppure al pur valido Caligari di Wiene (1919). Il regista tedesco con uno stile personale che non è mai ingenuo teatro fotografato, come spesso avviene invece in Von Morgen bis Mitternacht di Kaiser-Martin (1920), attinge a una precisa ideologia, a un dramma che oltre a essere quello della Germania di allora, va inteso come esistenziale, universalmente ineluttabile. Un solo autore a parte altri ragisti eleganti nel narrare, come il Robinson del malioso Shatten (1923), storia di una ipnosi collettiva in un palazzo ottocentesco o la fantasiosa composizione di Leni per Das Wachsfiguren kabinett (1924), ci sembra per grandezza stare a un livello di qualità vicino a Lang: Friedrich Murnau, di cui sono state presentate solo due opere. Già nella raffinata traduzione del romanzo Dracula di Stoker, divenuto sullo schermo Nosferatu, eine Simphonie des Grauens (1922), si delinea la predilezione che ha il regista per il paesaggio aperto, per la ripresa ariosa in cui la struttura pittorica è sapientemente sfumata in temperie gelide e rarefatte, evocanti, come in una tela di Munk, il regno del vampiro. Nosferatu, insieme a Raskolnikow di Wiene (1923): solida traduzione in immagini di Delitto e castigo di Dostoievskji, sono fra i migliori films espressionisti tratti da testi letterari. Tuttavia in Murnau, a differenza delle fitte e dense linee pittoriche di Wiene (si veda in questo senso l'esagerata coreografia del fallito Genuine - 1920), si ha un alleggerimento del folto cromatismo espressionista, una tensione a captare il senso genuino della realtà fisica che acquisterà maggior predominanza nel mirabile uso del Kammerspiel di Der letze Mann (1924). In quest'opera che è la vicenda semplice e profonda di un vecchio portiere di un grande albergo, si ha la creazione di un personaggio tipico, sintesi intensa e poetica di una umanità oppressa e rinnegata da un potere stoltamente gerarchico e reazionario. La contrapposizione fra povera vita di sobborghi e frenetica vita di città, il regista l'ha

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ripresa dall'inferiore Die Strasse di Grune (1923) ma rielaborando in modo personale la lezione; e come avverrà più tardi, nelle due esemplari opere del periodo americano, Sunrise (1927) e Tabù (1931), Murnau narra da moralista, in un tono accorato che invita a una partecipazione commossa, così diversa dalla glaciale diagnosi che Lang dà degli uomini e delle cose.

MAURIZIO DEL MINISTRO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

VARIAZIONI SU SHAKESPEARE

Inghilterra 1564 - Inghilterra 1964: quattro secoli percorsi come uno solo, si può dire, da una frase: «Il secolo è fuori di sesto. Ah maledetta fatalità, che toccasse proprio a me di porvi rimedio!», e da colui che la disse, quattro secoli fa, per bocca della sua più universale creazione, Amleto. Ché, se oggi il quadricentenario di William Shakespeare interessa principalmente l'Inghilterra e la sua tradizione, come non può non interessare a tutti noi nel mondo il ritorno in terra del grande Shakespeare, proprio in questi anni di crisi e di speranze?

Se Shakespeare tornasse a vivere nel nostro secolo — diceva un faceto commentatore inglese recentemente sul «New Statesman» —, non ci sarebbe certo alcun pericolo che fosse riconosciuto. Si potrebbe con tutta sicurezza affermare che la sua attuale fisionomia non avrebbe alcuna rassomiglianza con alcun busto, monumento, incisione che ci hanno finora tramandato i tratti del suo viso. La fisionomia del grande Shakeaspeare sarebbe allora piuttosto quella di un insieme di genio volontà e attività: un incrocio tra Orson Welles, Bernard Shaw, con tocchi di Eugene O' Neill, Noel Coward e Dylan Thomas. Omaggio alla boutade, forse Shakespeare sarebbe lusingato dell'accostamento. A parte Noel Coward, che pure incarna a perfezione quel tanto di frivolezza pensosa e saggia che è così propria dell'animus inglese, tutti i nomi citati incarnano quegli ideali concreti di passione e ragione che lo stesso Shakespeare a così larga scala esprime.

Certo (mi si scusi la retorica congettura) un uomo della percezione e dell'intelligenza del grande William necessiterebbe solo di un brevissimo tempo per mettersi al corrente delle novità intercorse durante la sua assenza durata tre secoli e mezzo. La stessa storia recente ci ha dato mostruose incarnazioni dei personaggi già così completamente intuiti da Shakespeare: i suoi maniaci del potere, Cesare, Macbeth, Coriolano sono indistinguibili dai "dittatori folli" di appena ieri; il suo Amleto è un personaggio che comprende in sè tutto l'esistenzialismo da Kierkegaard a oggi. Tutto questo ragionare per assurdo (mi riferisco alla congettura sulla rinascita di Shakespeare) ci conduce con evidenza all'altro ragionamento sulla inesorabile contemporaneità di Shakespeare, sulla necessità di capirlo come fermento indistruttibile della nostra cultura, ci conduce alla duplice natura del suo genio di uomo elisabettiano e rinascimentale, ma, nondimeno, moderno, perché in rivolta contro il suo tempo, anche se la sua ribellione, a confronto con quella violentissima di un Christopher Marlowe, poteva accusare la quieta origine tra le colline dei Cotswolds o lungo le rive tranquille dell'Avon, dove il giovane William temperava gli entusiasmi dell'adolescenza con quella meditativa e amorosa apprensione della natura che sarà elemento integrante della sua arte.

Nella Inghilterra elisabettiana, la vita che si presentava al giovane poeta doveva essere come un sistema che esige delle scelte: o vivere inebriandosi degli «aurei doni del sapere» e secondo un ideale esclusivamente umano nel senso rinascimentale; o riconoscere, come tanti, che la causa prima di tanti sconvolgimenti e rovine non erano la natura o il destino, ma la volontà degli uomini stessi. Se il giovane Shakespeare avesse preferito questa seconda condotta, avrebbe dovuto certo, come tanti altri, non turbarsi per tutto ciò né per la visione di un mondo dominato dall'ingiustizia e

dall'egoismo, ma avrebbe dovuto anzi esaltarsi allo spettacolo della potenza della "virtù" umana (intesa nel senso machiavellico-elisabettiano). Se propendessimo verso una interpretazione dell'opera scespiriana come ritratto di un uomo in cui una natura forte e tempestosamente poetica riusciva a fondere e a unificare tutte queste scelte di vita e di pensiero, andremmo certo vicini al vero. Di fronte ad altri drammaturghi coetanei che restarono presi nel meccanismo di rigidi schemi di un tolemaismo filosofico e di una struttura fideistica quanto mai incerta, nel confuso sentore che l'uomo doveva essere composto di cielo e di inferno, e che l'angoscia dovesse essere il suo marchio, Shakespeare, uomo secentesco, seppe proporre una libertà che ha del domestico e dell'epico, del turpe e dell'oscuro, una scienza che, nel suo vitalissimo senso del "terreno" e dell'"umano", è religione e fede. La libertà di Shakespeare può accogliere le mani insanguinate di Macbeth, lo stupore lucido di Amleto, le tele di ragno della Tempesta con il loro sfrenato zig-zag poetico. Ma egli era, anzitutto, un uomo di teatro che riuscì a superare tutte quelle restrizioni che tenevano ancora oppressi molti dei suoi connazionali; e in questo riuscì per quell'impasto di forza e sensibilità cui ben si addice la formula: «fatto ad immagine e somiglianza dell'uomo».

La prima consapevolezza della propria funzione di autore "trasparente" eppur presente, spersonalizzato eppur grande personalità, lo accomuna a Tolstoi e Manzoni. La sua arte mantenne sempre una salda relazione alle idee che egli professava, alla sua cultura (è certo troppo parlare ancora di uno Shakespeare incolto), in una visione che varia da un'opera all'altra, ma solo apparentemente (diremmo per amor di più possibile variati esempi da offrire al suo pubblico), mantenendo invece sempre una continua, fondamentale consistenza e coerenza. Per primo ritrasse l'intrigo, la frode, la vile meschinità e la ritenne degna perché "umana" di ogni suo personaggio, anche il più nobile, come di se stesso, spettatore distaccato e insieme partecipante alla crisi.

Questa concezione dette alla sua arte una libertà e un'unità malgrado la sua multiforme varietà. Questa visione può approfondirsi e l'abilità tecnica può aumentare, ma è sempre lo stesso uomo che dipinge Henry VI, opera giovanile e a due mani, e King Lear. Il personaggio è la grande perfezione di Shakespeare: nell'intrigo più sottile e abile emerge sempre un personaggio, mai disperso né sminuito nello scintillio delle battute. L'arte dei personaggi, che è poi il primo presentarsi del lirico monologare dello stream of consciousness, è unica in Shakespeare: Falstaff, Lear, Schyloch, Amleto...

Si veda, nelle commedie, come gli equivoci di scena, d'azione, di linguaggio, disseminati in tutto il teatro di Shakespeare e non come artifizi comici, si organizzino con stupenda coerenza nel sogno e nella realtà, in quello stesso schema di dormiveglia, di terrore e dubbio, passione e ragione, che caratterizza le tragedie.

Dice Teseo all'inizio del quinto atto del Midsummer Night's Dream: «Il dissennato, l'amante e il poeta non son composti di nient'altro che di fantasia. L'uno vede maggior numero di demonii di quanti il vasto inferno possa contenere, e questo è il dissennato. L'amante, preda anch'egli dello stesso delirio, riesce a vedere la bellezza di Elena sulla fronte d'una zingara. E l'occhio del poeta, volgendosi all'intorno con delicata frenesia, guarda dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, e nella propria immaginazione dà corpo ad oggetti sconosciuti, e la sua penna quindi ne decanta la forma definitiva, dando a un aereo nulla una concreta dimora e un nome. Una forte immaginazione possiede tale arte che, se vagheggi soltanto una qualche felicità, concepisce anche la persona che quella possa apportare. E così, nella notte, se incomba un sentimento di paura, quant'è facile scambiare un cespuglio per un orso». (Cito dalla traduzione di Gabriele Baldini).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ora questo brano può anche assumersi a perfetto in nuce della «poetica teatrale» di Shakespeare, della lirica che ne emana e che riunisce la dolorosa passione di Antonio e Cleopatra a quella di Romeo e Giulietta, il dramma di Amleto al sogno colorato di The Tempest o di Winter's Tale.

Il Settecento, pure, si improvvisò censore del metro di Shakespeare, l'Ottocento della sua morale; il nostro secolo ora lo onora e, speriamo, non solo per il suo quadricentenario. Gabriele Baldini ebbe recentemente a dire che «l'opera di Shakespeare ha interessato soprattutto tra distinte categorie di persone: gli eruditi e i filologi, i critici letterari, e gli attori, i registi, gli scenografi, i costumisti e gli impresari teatrali». Un passo molto sostanzioso verso il lettore comune e per una definitiva lettura del vero Shakespeare, lo ha compiuto tuttavia lo stesso Baldini con la sua eccellente traduzione di tutto Shakespeare (Rizzoli 1963) e con il recentissimo Manualetto shakesperiano (Einaudi 1964); ne deriva, ancora una volta, il ritratto di un uomo di teatro e un poeta del quale, ancora una volta, non si può non dire, e non per dovere di commemorazione quadricentenaria: «Tutti gli devono qualcosa».

FRANCESCO BINNI

* Mi pare senz'altro utile dare qui un succinto panorama delle più interessanti opere di "Shakespeariana" già pubblicate o vicine a uscire in occasione del quadricentenario.

1) TRA LE ORERE BIOGRAFICHE: Edgar I. Fripp, Shakespeare: Man and Artist (Oxford University Press); F. E. Halliday, Shakespeare: A Pictorial Biography (Thames and Hudson) e il vivacissimo How Shakespeare Spent the Day di Ivor Brown (Bodley Head), e, sempre di I. Brown, Shakespeare in His Time (Nelson); Gerald Bentley, Shakespeare: A Biographical Handbook (Yale University Press).

2) TRA LE INTRODUZIONI CRITICHE: Peter Alexander, Studies in Shakespeare (Oxford University Press); John Wain, Shakespeare. A Playgoer's Guide (Macmillan); Nevill Coghill, Shakespeare's Professional Skill (Cambridge University Press); Murray Krieger, A Window to Criticism. Shakespeare's Sonnets and Modern Poetics (Princeton University Press); Bernard Spivack, Shakespeare and the Allegory of Evil (Columbia University Press); Arthur Sewell, Character and Society in Shakespeare (Oxford University Press).

3) TRA GLI STUDI SULL'ESPERIENZA TEATRALE DI SHAKESPEARE e sui rapporti

tra testi shakespeariani e il loro adattamento teatrale: Ernest W. Talbert, Elizabethan Drama and Shakespeare's Early Plays (The University of North Carolina Press); W. M. Merchant, Shakespeare and the Artist (Oxford University Press); G. Wilson Knight, Shakespeare Production (Faber and Faber).

Interessante anche la densa introduzione di Nemi D'Agostino al volume di Derek Traversi, Introduzione a Shakespeare (Bompiani 1963), che costituisce un utile riepilogo di mezzo secolo di studi scespiriani e un'esemplificazione pratica di un particolare settore della critica inglese.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dall'«Ordine Nuovo» alla occupazione delle fabbriche

La moda delle antologie e le obiezioni che contro di essa si avanzano costituiscono ormai due luoghi comuni della pubblicistica culturale contemporanea, per cui non varrà qui la pena di spendervi altre parole. Accogliamo questo volume * per quel che ci dà, cerchiamo di renderci conto dei motivi che hanno suggerito all'A. una scelta piuttosto che un'altra, e non andiamo a recriminare su esclusioni più o meno sorprendenti, come quella della famosa stroncatura antigobettiana del Togliatti Parassiti della cultura, dell'intera collaborazione di uno scrittore originale e significativo come Zino Zini (ultimamente «Rinascita» ha pubblicato un paio di lettere di Gramsci che ne confermano indirettamente il prestigio e l'influsso), dell'artitolo 31 luglio 1920 di Cesare Scassaro, che testimonia un'eloquentissima confluenza degli ordinovisti sul pensiero del Croce ministro contro la linea culturale ufficiale del partito socialista, e così via.

Queste stesse citazioni che siam venuti facendo lasciano capire come l'ispirazione della scelta dell'A. sia stata eminentemente politica, nel senso quindi di accettare e sviluppare proprio la prospettiva più discussa ed opinabile nella valutazione dell'«Ordine Nuovo», quella cioè della sua reale, concreta incidenza nel senso del socialismo italiano. Questa prospettiva conduce immediatamente il discorso sulle forze politiche che più direttamente condizionavano alle origini o fiancheggiavano nel suo svolgimento l'iniziativa torinese. Atmosfera massimalista, senza dubbio: ma che cosa c'è di comune tra Serrati e Barberis da un lato, Gramsci dall'altro? Qui sarebbe forse da approfondire più particolarmente il filone rappresentato da Tasca. Sia egli che Bordiga, i due fratelli rivali dell'anteguerra, procedono su pregiudiziali moralistiche, messianiche, palingenetiche, l'uno però confidando nella ragione degli uomini di studio (il culturismo, come si disse con orribile vocabolo), l'altro nel sentimento spontaneo delle masse operaie. A ben guardare, sia nella comunanza che nella biforcazione del loro cammino, essi dipendono potentemente da Sorel, ne condividono i postulati fondamentali. Il gruppo gramsciano, e qui pensiamo soprattutto a Togliatti, vi aggiunge Croce: è difficile immaginare l'«Ordine Nuovo» senza Cultura e vita morale e specialmente senza le postille delle Pagine sulla guerra. Tutto ciò segue un indirizzo che col massimalismo pre e postbellico ha poco o nulla a che fare. Il massimalismo oscilla tra i residui della mentalità meccanicistica ed evoluzionistica dura a morire (la rivoluzione inevitabile come conseguenza dello sfacelo borghese) e un volontarismo attivistico puramente negativo e distruttore, di stampo mussoliniano, la violenza bruta individualistica (o della massa individualizzata) fine a se stessa. L'«Ordine Nuovo» prende le mosse da un'istanza morale autonomistica tipicamente sorelliana e si prospetta un problema di conquista e di esercizio del potere sulla traccia della teoria della forza elaborata dal Croce. Qui è la robustezza e il limite di tutto il movimento, nell'affondare le radici là dove partito e confederazione non avevano mai osato spingersi, nella condizione operaia come condizione umana e non come quadri organizzati, ma senza predisporre un passaggio graduale da queste nuove cellule dell'organismo proletario alla massa pronta e idonea alla conquista rivoluzionaria del potere. Il senso delle grandi polemiche di Gramsci con Tasca e Bordiga è proprio qui, in questa novità che prescinde dagli strumenti tradizionali, rispettivamente del sindacato e del partito, per trasferire il discorso nel seno della società indifferenziata, della società futura da

costruire, che era poi quella stessa prospettatasi come problema agli antichi cristiani di Sorel o che il Croce delineava in un clima rarefatto, istituzionale, metastorico, al di là di certo umanitarismo deteriore dell'Intesa e di certo razzismo germanico, man mano scaduto nello zoologico.

Se ciò è vero, è peraltro altrettanto vero che una prospettiva del genere eludeva l'argomento diretto e concreto dell'insurrezione operaia in Italia. L'«Ordine Nuovo» è un'espressione del diciannovismo, cioè di un momento rivoluzionario di tipo messianico diffusosi come conseguenza della guerra e reazione ad essa, senza alcuno specifico connotato classista. Direi anzi che larghissimi strati del socialismo rappresentavano proprio la retroguardia più inerte di tale movimento, sia sul versante riformista, sia su quello massimalista, dove l'esempio della Russia si definiva più come qualcosa da imitare passivamente e grossolanamente (una sorta della libbertà dei giacobini meridionali) anziché come stimolo a un più cosciente e concreto operare. Quest'ansia del nuovo, della creazione, dell'originalità, è viceversa vivissima nei giovani socialisti torinesi: ma non solo in essi: è qualcosa che si sente nell'aria, e che si esaurisce con l'anno nuovo, con le rinnovate consuetudini parlamentari, col disfrenarsi di un terrorismo senza scopo e senza significato: crescono l'inquietudine e l'indignazione, ma in forme più compresse, più cupe, qualcosa che tormenta dentro, che esaspera, senza riuscire a configurarsi distintamente sul piano politico.

Questa parabola verrà percorsa anche dall'«Ordine Nuovo», la cui seconda annata, così chiusa e polemica e frammentaria, non è da paragonarsi col gioioso empito della prima (pensiamo alla risorta «Unità», a «Volontà», alle riviste diciannoviste, che sono si, esse nel loro insieme, una testimonianza di rinnovamento che non ha pari se non nel '48). E in quest'empito confluiranno suggestioni destinate poi magari a concretizzarsi politicamente per tutt'altra via: si pensi al liberismo, antiburocratico, contro le bardature, contro i corporativismi, che nel 1919 ha un nome, Pantaleoni, un nome che è segnacolo di lotta a oltranza al socialismo ufficiale, ma che affascinerà, in senso autonomistico liberatorio, Togliatti (e con lui Matteotti), salvo a realizzarsi legislativamente nel 1922 col fascista De Stefani. Altri nomi, altri miti tramontano, come quello di Prezzolini, la cui involuzione scettica e stanca durante la guerra meriterebbe uno studio dettagliato: ma l'acerbità del distacco da lui da parte degli ordinovisti fa pensare alla piaga di un amore deluso, non diversamente che per Gobetti: e torniamo così al diciannovismo, a questo rendez-vous severissimo che sembra librato tra il passato e l'avvenire. Anche i cattolici vi sono chiamati, ma qui, se vien meno l'anticlericalismo sbracato d'anteguerra, non si può dire che la novità sostanziale del popolarismo venga avvertita a pieno: si tratta di un fenomeno psicologico e culturale più che politico una nuova valutazione della cultura civile cattolica sotto Benedetto XV a cui il recente convegno di Spoleto ha mancato di rivolgere adeguata attenzione.

Da quest'atmosfera di eccezionale tensione creativa «Ordine Nuovo» fa scaturire la sua creatura, la nuova parola d'ordine, i consigli di fabbrica. Anche qui, il problema non è sorto autonomamente, è stato imposto dall'esperienza russa, dall'esistenza del nuovo strumento rivoluzionario del soviet, apparso subito così originale e fondamentale che Bordiga ne ha fatto la testata del suo foglio estremista. Ma si tratta di un fine o di un mezzo o di un principio? Bordiga, Tasca e Gramsci daranno rispettivamente tre risposte divergenti, e si tratta di prese di posizione impegnative, che involgono tutta la strategia rivoluzionaria, destinate in prosieguo di tempo ad amalgamarsi, mettendo da parte le scorie burocratiche confederali che soprattutto la concezione di Tasca recava con sé. In realtà, il partito di tipo militare vagheggiato da Bordiga, lo stato maggiore della rivoluzione, la cui instaurazione coinciderà con l'organico diffondersi capillare dei soviet, non è una semplice escogitazione intellettualistica, è un'istanza seria, non meno lontana dalla reltà convulsa e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

slombata del socialismo italiano di quanto lo fossero i consigli di Gramsci, ma altrettanto indispensabile e formativa. La milizia di partito è parallela e complementare a quella di fabbrica, e la degenerazione dogmatica dell'una non è più probabile o più pericolosa di quella economistica dell'altra. Si tratta, comunque, di un disesnso fondamentale, non destinato a stemperarsi per convergenze tattiche: Togliatti e Terracini potranno condividere, in quel 1920 che segna uno changez-croisez molto significativo, il "partitismo" politico di Bordiga, Gramsci potrà fare sua l'etichetta dell'astensionismo, ma il discorso è accentrato sulla funzione della fabbrica nella rivoluzione del proletariato industriale: qui batte costantemente l'accento di Gramsci, e qui Torino operaia assume una sua dimensione storica di civiltà, soverchiante su quella stessa dell'intero comunismo italiano.

Bene ha fatto perciò Paolo Spriano a far seguire alla sua antologia una monografia specifica sull'occupazione delle fabbriche (1), che della tensione proletaria segna l'acme più espressivo. Ciò giova anche a far luce sui criteri della sua scelta, gravitanti appunto, come s'è detto, su questi grandi dibattiti di strategia rivoluzionaria a preferenza che sul retroterra culturale che li ispira e li determina. Nella monografia si scorge concretamente, nella sua imponenza e nella sua pesantezza, il mondo del lavoro in cui Gramsci procurava d'immettere la fiammella animatrice dei consigli, con la sfasatura tra il proletariato, già sulla via dell'organizzazione autonoma, la FIOM, prudente, esclusivista, spesso incapace di tenere il passo, il fronte padronale sempre più compatto e cosciente su piano nazionale (è questo un elemento venuto fuori con forza dalla guerra, il padronato che fa politica da sé), il governo. Dinanzi a questo panorama in profondissima alterazione, il partito socialista, del tutto inadeguato al suo compito, e ciò per antichi vizi organici, non riportabili soltanto alla follia massimalista, testa di turco troppo comoda per troppo vaste responsabilità. Il distacco tra partito e masse, la tendenza a rinchiudersi in recinti controllabili, isole corporative vere e proprie, senza aperture egemoniche al resto d'Italia, la mancanza di un'opera di educazione politica delle masse che istintivamente riversavano i loro voti al socialismo, e poi tornavano alla Vandea e alla disorganizzazione, tutto ciò non è malattia diciannovista, bensì l'esasperazione, fino alla catastrofe, di un bluff a lungo e fruttuosamente coltivato. Viceversa, il carattere del padronato italiano è radicalmente cambiato, nelle dimensioni come nell'ispirazione, in conseguenza del conflitto, in un'espansione economica, in una prospettiva aggressiva, che pongono ancor meglio in luce l'arretratezza delle strutture politiche e sindacali del socialismo italiano. Il governo è Giolitti, la cui opera viene illuminata di luce estremamente positiva, ma nell'ambito della tattica, sempre imperiosa e geniale (la Commerciale contro l'Ansaldo, i vecchi e fedeli tessili e finanzieri lombardi contro il mondo siderurgico, affaristico, pescecanesco della guerra, non discaro a Nitti) non in quello della strategia, dove l'empirismo dell'uomo di Dronero è obiettivamente troppo al di sotto delle esigenze dell'ora.

Ostruzionismo, serrata, occupazione, sono le tappe del drammatico contrasto, qui seguito con largo sussidio di documenti inediti ufficiali: contrasto nel quale la maturità e la compattezza delle masse emergono (non si possono però liquidare sommariamente incidenti come quelli di Torino, espressione di un terrorismo scellerato e incosciente atto a colpire in modo indelebile la pubblica opinione e a legittimare l'indiscriminata reazione fascista), ma si rivelano anche certe angustie locali della concezione di Gramsci, la dignità un po' machiavellica e disperatamente disarmata della confederazione (la logica di D'Aragona è rettilinea nella sua conclusione capitolarda), soprattutto la miseria e la pochezza del partito, quella sensazione del castello di carte, del ricatto che si sgonfia ai primi segni d'irrigidimento. Il fronte del lavoro si sfalda, le cooperative agricole ignorano l'esistenza della FIAT, la rivoluzione si compie senz'armi o con qualche sciagurato assassinio più dannoso d'un

eccidio proletario: questa l'ammonitrice realtà delle giornate di settembre. Sul piano economico, dove la pubblicistica liberale aveva gettato la sua sfida sarcastica («Provino, e si accorgano della loro immaturità») gli operai avevano risposto benissimo, lavorando, producendo, facendosi le ossa: né ciò era sfuggito al Giolitti, il cui progetto sul controllo mette l'accento proprio sulla finalità produttivistica della collaborazione operaia (e questo era il pericolo della cattura riformistica, dell'economicismo fine a se stesso, sottolineato da Bordiga). Ma la disfatta era politica, consisteva nell'immenso dislivello tra l'imponenza formale, i milioni di soci, le migliaia di municipi, le dozzine di deputati del socialismo italiano, e la povertà della sua carica innovatrice e sovvertitrice. Un mese dopo la battaglia, alle elezioni amministrative, il socialismo sarà sulla difensiva: Milano e Bologna verranno mantenute, ma non si andrà oltre: la sconfitta affretta la scissione, mentre il fronte liberale borghese ha ritrovato coesione, aggressività, ottimismo: la rivoluzione non ci sarà. E al resto penserà il manganello.

RAFFAELE COLAPIETRA

* La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, vol. VI: L'Ordine Nuovo 1919-1920, a c. di PAOLO SPRIANO, Torino, Einaudi, 1963, pp. 665, L. 5.500.

1) PAOLO SPRIANO, L'occupazione delle fabbriche - Settembre 1920, Torino, Einaudi, 1964, pp. 213, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il voltagabbana

Da vent'anni un discorso era rimasto praticamente in sospeso, quello sui giovani d'allora che, dopo d'aver militato nelle file fasciste, parteciparono alla lotta partigiana o alla Resistenza. Il riferimento va a quanti andarono al di là di una passiva accettazione, l'iscrizione cioè più o meno obbligatoria nelle organizzazioni giovanili e la successiva adesione al fascio, va a quanti credettero nel fascismo e, magari tra pentimenti e impennate, portarono in qualche modo un contributo alle storture del mussolinismo. Il fatto di aver partecipato poi alla Resistenza con assoluta sincerità (e molti d'essi morirono) è di per se stesso sufficiente a liberarli da ogni sospetto e da qualsiasi equivoco; ma il riprendere quel discorso interrotto innanzitutto vuoi significare chiarezza con se medesimi, così che non restino ad ogni buon conto le ombre d'una possibile incomprensione. Né si parli di conformismo di parte. È però anche onestà civile, perché i giovani d'oggi conoscano l'odiosità del tradimento, perpetrato dalla dittatura fascista sotto la maschera di una delle più bolse ideologie, quella del nazionalismo che giustifica ogni privilegio.

La storia nel suo scorrere, talvolta in apparenza incoerente e retrogrado, non può del resto che appigliarsi al documento; ma i documenti sugli stati

d'animo, sulle ribellioni sbagliate, sulle ragioni, che non vogliono comunque sottintendere la giustificazione e che mossero l'animo e gli instabili entusiasmi dei ventenni, spesso non esistono. Sono cose che appartengono al segreto di una macinazione interiore e nella pratica sfociano in azioni, magari contradditorie, che però a chi le osserva dall'esterno sembrano invece il logico concludersi di certe premesse. Esso dunque, perché l'ultimo libro di Lajolo, Il voltagabbana*, diventa molto più importante di un uteriore apporto letterario alla Resistenza, o di un'autobiografia in chiave critica di un particolare momento della vita. Di un documento vero e proprio che, prescindendo dal fatto personale in definitiva non importante, ma inquadrandosi in una visione d'insieme dell'Italia dal '30 al '45, può contribuire a spiegare la faticosa maturazione di una generazione che, avendo o no prestato la propria complicità alla farsa tragica del fascismo, ha, ad ogni modo conosciuto le medesime contradditorie esperienze, gli stessi slanci, le medesime oscure sofferenze e le stesse delusioni. Per riconoscersi poi definitivamente nel campo opposto. Senza dunque aver saputo che del fascismo aveva soltanto vissuto l'apparenza esteriore, ma che, intimamente, il sentimento dominante era l'incertezza, o meglio il timore di non riuscire a riconoscere la propria reale identità, soffocata dal magma incoerente di parole e di procedure, disteso confusamente a mascherare quanto di losco teneva in piedi l'avventura fascista.

Necessità di chiarezza e onestà morale, dunque, avanti tutto, da cui non è possibile derogare affrontando un tema così scabroso, denso di sottintesi e sul quale, forse per una necessità di difesa dagli attacchi del non ancora completamente scomparso costume fascista, si era finora quasi sorvolato. L'assunto e l'impegno non sono andati delusi, anzi L., quasi con pedanteria piemontese che gli torna poi tutta a onore e l'abilità narrativa che gli conosciamo, è andato forse al di là, intrecciando sulla sua vicenda quella di un antifascista, combattente attivo e intancabile, anche

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

quando sembrava che il domani non avrebbe potuto conoscere altra alternativa che quella imposta dalla politica fascista. Due vite parallele, ma vissute una al di qua, l'altra al di là della barricata, finché entrambe non trovarono un logico confluire nella medesima direzione, quasi per una sorta di fatalità, o di affinità elettiva la cui vera sostanza andò rivelandosi in uno lentamente, mentre nell'altro era già stata preparata dall'ambiente.

Nel racconto autobiografico di L. si riversa molto di più di quella che è un'esperienza individuale, si potrebbe dire si riversa un'esperienza generale; certo per ognuno con avventure diverse, nel cui fondo però si muovono le medesime ragioni. Ciò per quanto riguarda il contenuto, per così dire, etico del volume, ma esso ne ha anche un altro, uno storico, ben precisato nei limiti della guerra partigiana nelle Langhe, con tutte le sue ombre, le sue amarezze e le sue sconfitte. E c'è anche un'autentica commozione, che il L. scrittore sa trattenere nel giusto limite, così che non incrini il racconto, così che l'elemento personale, tanto facile a prendere il sopravvento nelle pagine autobiografiche, quasi perda la propria impronta, per tradursi nell'obiettività di chi assiste ai fatti senza parteciparvi.

ERCOLE VITTORIO FERRARIO

* DAVIDE LAJOLO, Il voltagabbana, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 286, L. 1.400.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sapere e libertà

Il volume del Palazzolo * consta di sette saggi composti dal 1956 al 1963, e di essi quattro, e cioè Sapere e libertà, che è il più ampio di tutti, Sul problema della cultura, La lotta per la ragione e In tema di rapporti fra scienza e filosofia, investono alcuni temi fondamentali di filosofia generale, dando particolare rilievo a quello dei rapporti tra scienza e filosofia. Degli altri tre uno è volto a determinare il fondamento e la portata della ricerca politica, mentre gli altri due sono dedicati all'esame dei principali problemi della riflessione giuridica; e più specificatamente alla definizione dei rapporti tra la dogmatica, la teoria generale e la filosofia del diritto, che sono i tipici momenti mediante cui essa si articola e si determina.

La lettura dell'opera conferma quanto l'A. rileva nell'avvertenza, che, cioè, nonostante la varietà degli argomenti trattati, essi riflettono un'ispirazione essenzialmente unitaria: si tratta della rimeditazione di alcuni tra i principali temi della filosofia della pratica, considerati tuttavia non da un punto di vista strettamente teoretico, ma in connessione con i problemi, le antinomie e le tendenze della esperienza contemporanea. È secondo la prospettiva, in cui convergono influenze marxistiche e pragmatiste, di una ispirazione genericamente pratica del sapere (ciò che, ovviamente, non esclude le istanze del rigore logico e teoretico) che il P. si adopera a definire i rapporti tra scienza e filosofia. Nel respingere l'attribuzione alla filosofia di qualsiasi compito metafisico, l'A. cerca tuttavia di individuare il fondamento dell'autonomia di essa nei confronti della scienza, in relazione sia alla concezione che oppone la razionalità della scienza alla irrazionalità della filosofia e delle sue posizioni in quanto legate alla pura emozionalità dei valori (che è propria di varie correnti neopositivistiche), sia in relazione alla concezione che tende a elidere la filosofia nella scienza e a sostituire alle tradizionali metafisiche filosofiche una nuova metafisica della scienza (che è stata in Italia sostenuta da U. Spirito e per cui si veda in particolare il saggio del P., In tema di rapporti tra scienza e filosofia). Così l'autonomia della filosofia viene individuata nella sua tipica e rilevata ispirazione ideologica, nella sua essenziale vocazione a rappresentare le fondamentali tendenze dell'esperienza storica e umana. Da un tal punto divista il P. riconosce l'inevitabilità del pluralismo filosofico, senza, per questo, accedere al relativismo e allo scetticismo, poiché vi sono, a suo parere, motivi per i quali, nei confronti delle filosofie metafisiche irrazionalistiche, una filosofia che si presenti come «ideologia della libertà» può efficacemente sostenere la propria validità, e in sostanza, la propria eminente attitudine a rappresentare e a orientare l'espansione e l'arricchimento delle possibilità umane, senza che perciò essa debba assumere atteggiamenti di aprioristica preclusione verso altre e diverse concezioni. D'altra parte, la ispirazione ideologica della filosofia, lungi dal rappresentare scelte puramente emozionali, è chiamata nel nostro tempo a una comprova teoretica e pratica mediante il riferimento e l'integrazione coi procedimenti e coi risultati della ricerca scientifica; per cui, in sostanza, la specifica e concreta razionalità della scienza diviene elemento costitutivo della filosofia e della sua razionalità, sostenendone il più vasto impegno ideologico e pratico. Di qui la valutazione critica dello storicismo, di cui l'A. accoglie le fondamentali istanze che provengono dalla tradizione tedesca, dal Dilthey a Max Weber e al Mannheim, dalla tradizione italiana e dalla concezione crociana in particolare, ma a proposito del

quale rileva i pericoli di sbocchi e di conclusioni metafisiche: per cui esso tende a configurarsi, nel pensiero del P., come coscienza concreta e sperimentale della storicità, che deve continuamente alimentarsi, integrarsi cogli sviluppi della vita sociale e culturale. In base a un tale presupposto, l'A. avverte come la libertà, di cui la filosofia è, a seguito della sua stretta connessione con una siffatta storicità, insieme testimone e ispiratrice, non possa risolversi integralmente in nessuna delle sue specifiche delineazioni, poiché essa deve essere enucleata continuamente da quelle strutture e da quegli svolgimenti della realtà storica e sociale, che tendono a una più piena e solidale realizzazione delle possibilità umane.

Tali i motivi centrali del saggio su Sapere e libertà, di cui gli altri saggi possono considerarsi specifici svolgimenti e approfondimenti. Così i saggi Sul problema della cultura e La lotta per la ragione rappresentano rispettivamente una considerazione critica delle cosiddette filosofie della cultura, e in particolare della sociologia della conoscenza e della concezione marxiana. Nel primo, l'A. rileva infatti la fondamentale unità delle varie articolazioni della scienza e del sapere in genere, e sottolinea la convergenza e l'integrazione della vita culturale con le strutture, le antinomie e gli sviluppi della civiltà; nel secondo, prendendo spunto dall'opera del Lukàcs su La distruzione della ragione, denuncia i limiti dell'ortodossia marxista, e i pericoli conseguenti alla rigidità materialistica e economicistica, e pone in rilievo l'esigenza di una interpretazione del marxismo, che ne riveli l'attitudine a una ricognizione «continuamente e spregiudicatamente rinnovata dei caratteri e degli aspetti, di cui è, volta a volta, segnata la condizione umana, il senso umano della realtà e la determinazione reale dell'umanità, con le antinomie e i problemi che ne costituiscono il vivo contenuto e con le possibilità concrete di realizzare le istanze e di attingere le soluzioni che in ordine ad essi si prospettino».

Nel saggio Sull'indole della ricerca politica l'A., pur tendendo a cogliere il nucleo della considerazione nel fenomeno del potere, si adopera a preservarla da ogni carattere di assolutezza metafisica, anche se empiristicamente travestita, e a riportarne il significato alle fondamentali istanze odierne della libertà, della solidarietà e della pace. È la comune ispirazione, progressista e razionalisticamente storicistica, per cui nei saggi Riflessioni sul sapere giuridico e Alcune considerazioni in tema di filosofia, dogmatica e teoria generale del diritto il P., contro le rigide seperazioni di ispirazione teoreticistica, rileva la fondamentale unità del sapere giuridico, nell'ambito del quale dogmatica, teoria generale del diritto e filosofia del diritto non sono che le articolate direzioni, mediante cui la riflessione si integra operosamente con l'esperienza giuridica.

Sicchè, concludendo, la raccolta di saggi, che costituisce il presente volume, sembra notevole particolarmente per la capacità che l'A. mostra di inserire alcune delle più tipiche esigenze della ricerca specialistica sul diritto e sulla politica in una accorta e aggiornatissima consapevolezza storico-filosofica.

FURIO DIAZ

* VINCENZO PALAZZOLO, Sapere e libertà e altri saggi, Milano, Giuffré, 1964, pp. 479, L. 4.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Introduzione alla filosofia antica

Sotto la direzione di Nicola Abbagnano, abbiamo in questa antologia * un lavoro di équipe, cui hanno collaborato valenti studiosi: F. Adorno per la parte sugli Ionici, sui Sofisti, su Socrate e su Platone, V. Verra per la parte sui Pitagorici, sugli Eleati, sui fisici posteriori fino a Democrito, C. A. Viano per quella sulle scuole socratiche minori, su Aristotele, su Stoici, Epicurei e Scettici, F. Bolgiani per quelle sul Medio platonismo e Plotino, E. Corsini per quelle su Proclo e su Filone Alessandrino. La prefazione, di N. Abbagnano, illustra i criteri generali dell'opera: scelta dei testi più significativi per la collocazione dei singoli autori nella storia del pensiero, ma anche scelta di passi per Io più trascurati dalla critica, che oggi la ricerca tende a mettere nel dovuto risalto. Ogni gruppo di passi è preceduto da una sintetica nota introduttiva e corredato di tutte le essenziali indicazioni bibliografiche.

La tendenza a dar rilievo ad aspetti da poco rivalutati dalla critica direi ch'è particolarmente viva nella scelta dei frammenti degli Stoici, fra i quali è dato largo posto agli scritti logico-dialettici e gnoseologici, sui quali, dagli Études de philosophie ancienne et moderne del Brochard a La theorie des incorporels del Brehiere più recentemente a Stoic Logic del Mates, l'indagine critica si è venuta sempre più affinando, dalla inziale "scoperta" alla interpretazione in termini storici e teorici precisi. Ma direi che questa, di accordare importanza prevalentemente all'indagine logico-semantica, è un po' la tendenza che domina tutto il volume, per lo meno nelle sue parti centrali. Se vi è infatti una sproporzione nelle scelte, direi che questa riguarda la «filosofia della pratica» l'etica e soprattutto la politica, tenute in più scarso rilievo che non la logica o la gnoseologia. Ottime ed esaurienti sono infatti le parti che riguardano la logica megarica, lo scetticismo in genere, la logica stoica; e, di Aristotele, soprattutto la parte riguardante la filosofia prima, i principi, la suddivisione delle scienze, la logica formale. Ma di Platone, per quanto il panorama sia nell'insieme assai efficace e colga bene la complessità del pensiero platonico, si vorrebbe qualcosa di più circa lo svolgimento teorico-politico, ch'è poi intrecciato in maniera strettissima e inscindibile con tutto lo svolgimento filosofico; si vorrebbe qualcosa di più del Politico che non un solo brano riguardante la dialettica, e qualcosa delle Leggi. Dei Sofisti si desidererebbe qualche passo riguardante Callide, la cui figura ha tanta consistenza storica quanto quella di Trasimaco, qui citato, e di Crizia, per farsi una idea più adeguata del razionalismo eversore di tutta una parte del movimento; e qualche accenno all'Anonimo di Giamblico, se non addirittura ai Dissoì Lógoi. Forse qualche rapida citazione da Tucicide o da Euripide sarebbe stata opportuna per dare un'idea più esatta dell'ampiezza culturale del fenomeno, non solo strettamente filosofico, almeno se si usa il termine in senso tradizionale, che fu la Sofistica; così come si sarebbe desiderato per lo Stoicismo romano un po' più di spazio, un settore a sé, in cui Seneca fosse rappresentato anche dai passi (non importa se notissimi) sulla solidarietà fra esseri umani in nome della comune umanità; e magari un richiamo ad alcuni frammenti di giuristi romani, ad attestazione delle vaste risonanze di alcuni motivi universalistici di origine stoica in periodo imperiale.

Del lavoro di équipe l'antologia possiede necessariamente pregi e difetti: alle scelte

intelligentemente orientate e alle note introduttive riflettenti sempre o quasi un personale atteggiamento di ricerca critica fanno riscontro alcune sproporzioni che rendono talvolta la visione panoramica d'insieme, importante in un'opera del genere, un po' sfasata: si veda per esempio come la presentazione della scuola 'eleatica, soprattutto di Parmenide, sia eccessivamente sintetica rispetto ad altre ,per esempio a quella, assai ricca ed esauriente, sui Megarici, il che risponde inadeguatamente alla grandissima importanza dell'influenza eleatica sul corso del pensiero antico. Non convince del tutto la collocazione di Filone in posizione del tutto isolata dopo il più tardo neoplatonismo, dopo Proclo, quando nell'ambito del medioplatonismo accanto a un pensatore quale Numenio, avrebbe forse potuto trovare una migliore collocazione storico-culturale, nonostante la pecularietà della sua fisionomia filosofica. Ma sono rilievi che non intaccano l'innegabile pregio del lavoro, ottimo strumento di introduzione critica ai problemi della filosofia antica, e si potrebbe dire tout-court della filosofia, dato che non esiste spunto problematico circa la realtà umana, la realtà delle cose facente centro sull'uomo, che il pensiero greco non abbia perlomeno sfiorato, presentando alle generazioni posteriori soluzioni da rimeditare, aporie da riproporsi.

Vari altri punti meritano di esser posti in rilievo. La presentazione che Adorno ci fa di Socrate è decisamente orientata verso un Socrate educatore morale e uomo del dialogo, praticamente ed eticamente impegnato; ma l'esclusione quasi integrale di Senofonte dalle testimonianze è indicazione di un orientamento verso il carattere decisamente filosofico, e non popolareortatorio, di questo impegno socratico. Efficace e felice l'idea di premettere alla scelta il brano del Fedro platonico in cui viene sottovalutata la parola scritta di fronte al vivo colloquio; è l'insegnamento socratico che si prolunga in Platone e illumina retrospettivamente la figura del suo maestro. Il breve saggio che Viano prepone alla scelta dei passi aristotelici ci ripropone un'interpretazione di Aristotele che potremmo chiamare postjaegeriana, e che resta tuttora la più convincente, come descrizione dello sviluppo aristotelico: le due soluzioni metafisiche di Aristotele, la teologia e la antologia, non sono incompatibili ma si generano l'una dall'altra, e, aggiungerei, continuano a convivere nel pensiero aristotelico dell'età matura. L'introduzione di Bolgiani a Plotino è commento accurato e penetrante che presenta a uno ad uno i passi addotti, con scrupolosa spiegazione delle ragioni della sua scelta. Buona anche la scelta dei brani del medioplatonismo, ove piace veder data una parte di rilievo allo spesso trascurato Plutarco. Tutto questo valga semplicemente come cenno, nella impossibilità di condurre oltre e più a fondo questo esame che deve limitarsi ad alcuni rilievi sommari.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

* La filosofia antica. Antologia di testi a c. di NICOLA ABBAGNANO, Bari, Latenza, 1963, pp. 472, L. 2.800.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sartre a confronto con la politica e con se stesso

Il titolo puntualizza assai bene il contenuto dell'opera (1): non sono

«scritti politici» — nel senso che in essi ci siano definizioni o valutazioni "nuove" di determinate vicende, ma scritti che esprimono il rapporto immediato, o le reazioni, del filosofo di fronte a uno stimolo esterno; reazioni in base alle quali egli si situa nel mondo, comprende — e questo è il suo atteggiamento attivo, perché il comprendere non avviene in un osservatorio situato sopra le nuvole, ma inserisce il soggetto nella vita, e nella stessa lotta politica.

Sotto questo rispetto, non è molto importante cercare le origini di certe

posizioni e di certi giudizi — bisognerebbe riandare a quel generico socialismo di sinistra così diffuso tra gli intelelttuali francesi, almeno fino a qualche anno fa, ed espressione, più che di una scelta teorica o politica ben precisa, di una ribellione contro tutte le strutture che minacciano di sacrificare l'uomo ad un assoluto, anche se rappresentato dallo stato socialista; né riscontrare simiglianze o differenze rispetto all'atteggiamento di altri noti intellettuali francesi; perché non si tratta di attribuire a Sartre un paragrafo in una storia delle idee, o degli atteggiamenti politici. La tensione che rende vivi questi saggi nasce dal fatto che l'unico soggetto di essi è, appunto, S. e la politica, o, al limite, S.; anche a proposito del bellissimo saggio su Merleau-Ponty vivo verrebbe voglia di dire che costui è "vivo" solo attraverso il riflesso delle esperienze e dei ricordi dell'amico — che è vivo proprio perché continua a sussistere una sottile tensione polemica tra il morto e il vivo.

I fatti decisivi di questo dopoguerra sono, all'ingrosso, la divisione del mondo in blocchi, sotto la minaccia della guerra atomica, e le rivoluzioni dei paesi coloniali. Temi ben presenti negli scritti di S., ma senza costituirne il motivo principale: che è invece il movimento operaio, interpretato come l'unico movimento positivo, il fatto «privilegiato» (p. 97) del nostro tempo; ed è noto che per S. è immediata l'identificazione tra movimento operaio e partiti comunisti. Questa identificazione non è però priva di tensioni: da una parte c'è la lotta per liberarsi da tutte le alienazioni, dall'altra la presenza di strutture rigide, partitiche o statali, che tendono a diventare il fine stesso del lavoro e della lotta. Ma se c'è, tra i due termini, una tensione, questo non significa che, al limite, l'identificazione non sia solida e reale. Di qui l'atteggiamento dell'intellettuale nei confronti del comunismo: individuare i limiti delle strutture politiche di esso, e criticarle, ma non esser mai contro di esso; può essere di S. questa frase di Merleau-Ponty: «Non bisogna avere indulgenza nei confronti del comunismo, ma non si può in nessun caso venire a patti con i suoi avversari» (p. 190).

Se questa era la posizione degli anni più duri della guerra fredda, col progredire della destalinizzazione l'impegno di S. è rivolto in un'altra direzione: quella del superamento della "militarizzazione" della cultura. Egli ha fatto propria l'idea che «l'evoluzione stessa e la competizione giocano a favore del marxismo e del comunismo» — il marxismo che è «l'unica

ideologia strutturata, completa (...) in grado di render conto dei fatti in totalità, partendo dalla loro base», «l'ideologia richiesta da fatti» (p. 272-274); di qui discende l'affermazione che, partendo dal marxismo, non può mancare l'incontro con la cultura; e il marxismo, assorbendo la cultura «borghese», «la distruggerà nella misura in cui essa resti tale» (p. 270).

Affermazioni come queste discendono palesemente da una petizione di principio, nel senso che dànno per scontato ciò che sta accadendo, e di cui bisogna ancora verificare l'esito — e prendono, inoltre, il marxismo in un senso che è insieme globale e generico. Ma questo ottimismo culturale di S. ha probabilmente la sua radice nel fatto che per lui la distensione internazionale è un fatto di per sé rivoluzionario, che restituisce l'iniziativa ai popoli. Ora, per suggestive che siano queste tesi, si può negare che occorre prenderle con molta cautela?

Qualcuno potrebbe osservare che S. non ha, della politica autentica, un'esperienza diretta — e che buona parte dei suoi giudizi, anche alcuni dei più acuti, derivano spesso da una trasfigurazione ideologica (si prenda. per es. il saggio su Lumumba); ci sono, poi, espressioni che lasciano perplessi, come là dove egli parla dell'esigenza di elaborare un «mito» (p. 242); ma bisogna pur riconoscere che anche formule che nelle mani di altri sono gusci vuoti non lo sono quasi mai nelle sue. I difetti del politico sono compensati dal moralista, da un moralista che ha potuto scrivere che «quando la politica deve tradire la sua morale, scegliere la morale vuol dire tradire la politica» (p. 192) e che non perde mai la concretezza dell'esperienza individuale, della sua propria esperienza individuale.

Il volume contiene quattordici scritti, di varia ampiezza; oltre ai due saggi, già ricordati, su Mermeau-Ponty e Lumumba, vanno segnalati i due, abbastanza famosi, su I comunisti e la pace (del 1952) e Il fantasma di Stalin (del 1956); ci sono poi due gruppi di scritti brevi sul gollismo e sui problemi della cultura.

Il volume si apre con un'importante prefazione di Mario Alicata, che tratta, in modo rapido ma incisivo, la questione dell'atteggiamento dei comunisti rispetto a quegli intellettuali che «pur non militando nel partito e non essendo pervenuti ad una concezione marxista del mondo almeno quale noi l'intendiamo, appartengono al movimento rivoluzionario e considerano il marxismo come il punto di riferimento essenziale d'ogni indagine teorica del nostro tempo» (p. VIII). Alicata riconosce che si è avuto spesso, tra i comunisti, l'abitudine di stabilire con questi intellettuali un rapporto strumentale, o a trattarli «diplomaticamente», evitando una discussione impegnata delle loro tesi; e rivendica la necessità di un confronto «oggettivo», che parta dal presupposto che il dialogo con costoro è «interno» al movimento progressista rivoluzionario. Premesse a una scelta di pagine tra le quali non poche possono essere irritanti per un militante comunista, questa prefazione di Alicata non è una manifestazione di buone intenzioni: è già un intervento in un dialogo che, c'è da augurarsi, sarà continuato e approfondito.

CLAUDIO CESA

1) JEAN-PAUL SARTRE, Il filosofo e la politica, Roma, Editori Riuniti, 1964, PP. XII+324, L. 3.000.

«Comme sont tristes, les guérisons: le langage est désenchanté...». L'infanzia di cui, col primo volume dell'autobiografia (2), Sartre ha fatto il racconto o, piuttosto, l'analisi e il bilancio, fu come

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

una malattia, scialba e sorda; la guarigione si è compiuta negli anni, lungo la carriera dello scrittore: una guarigione faticata, tanto incompleta e compromessa e prossima all'ultimo non procastinabile male, da costringere la mente lucidissima a ripiegare nell'amara coscienza che tutto, o quasi tutto, è stato vano delle sue ambizioni e delle sue realizzazioni, tranne il soggetto: l'uomo, ancora presente e uguale a se stesso e agli altri uomini che lo equivalgono; e la cultura, specchio dell'uomo.

Avaro di pagine e di sentimenti, è pur sempre il libro della memoria; dal quale se il pittoresco e l'aneddotico restano esclusi, inutile ciarmpane nella biografia di un tale uomo, e, a maggior titolo, le grazie dei paradisi proustiani; alla parola toccherà pure il compito di rappresentare e raccontare, per fornire materia al giudizio. Ritorna il narratore, fioco per lungo silenzio: il più vivace, il più rimpianto, come pare, tra i talenti molteplici di S. E la parola, a tanti anni nel modo più naturale e necessario di distanza (pensiamo a La nausée 1938, e a Le mur 1939), non è parsa mai così pregnante, determinata da una realtà che è insieme fatto e problema, quesito e risposta, tesi c dimostrazione. Svolgere quella realtà vuoi dire ragionarla, riviverla è ripensarla. Il "certo" si converte nel "vero", senza forzature, conciliando nel modo più naturale e necessario la rappresentazione e il ripensamento, esaudendo la vocazione di S. scrittore, che fu sempre quella di dare ragione ai fatti. Al dominio dei mezzi espressivi, si accompagna un disincanto universale, che tempera l'incisività della parola e la alona di una perplessità sconosciuta: è una novità, in cui si coglie il contrastante spirito dell'opera: l'appassionata missione di una vita, giunta al paragone col tempo e con se stessa.

«je déteste mon enfance e tout ce qui en survit». L'infanzia, o l'età dell'impostura: l'equivalenza è dimostrata lungo le duecento pagine di Les mots. Il bambino, «le monstre qu'ils fabriquent avec leurs regrets», trova già ad attenderlo l'impostura, quella delle «grandi persone», i genitori, i nonni. Dei primi Jean-Paul non conobbe che la madre, Anne-Marie; il padre, Jean-Baptiste, ufficiale di marina e figlio di un medico, era morto in giovane età. «Fils de personne, je fus ma propre cause». In balìa dell'affetto della madre e dei nonni materni, gli Schwzitzer, il bambino è in balìa di se stesso e dei fantasmi di un'infanzia precoce. Il nonno Charles, alsaziano di origine, professore all'Istituto di Lingue Viventi, è il patriarca della casa. «Moi, je dépendais de lui pour tout: il adorait en moi sa générosité». Charles stimola il naturale narcisismo del nipote, per fuggire l'angoscia della morte nell'estasi della contemplazione («Tous les enfants sont des miroirs de mort»): «Il me regardait courir et sauter, il cherchait une sagesse dans mes propor confus, il l'y trouvait». Il fanciullo cresce nel culto ambiguo della propria rarità: «... à maitié dupe, je m'arrangeais pour le paraitre enetièrement: d'abord à mes propres yeux».

I libri occupano presto la scena. «J'ai commencé ma vie comme je la finirai sans doute: au milieu des livres». L'esperienza della lettura è decisiva: «C'est dans les livres que j'ai rencontré l'univers...; et j'ai confondu le désordre de mes experiences livresque avec le cours hasardeux des évenements réels. Da là vint cet idéalisme dont j'ai mis trente ans à me ridaire». Mentre uscivano Les nourritures terrestres, il piccolo Jean-Paul si nutriva delle idee del nonno, in corso sotto Luigi Filippo, e del suo «umanesimo da prelato». «Je prenais le depart avec un handicap de quatrevingt ans».

La letteratura diventa simbolo di missione, solleticante pretesto alla commedia familiare. Meno bene si presta, allo stesso fine, la religione, il cui spirito è presto soffocato nel fanciullo che vi anelerebbe naturalmente, dall'indifferenza generale. La contraffazione continua, auspice Charles; a metà dell'opera, assume un'altra forma: non più «leggere», ma «scrivere»: «une imposture nouvelle qui changea ma vie».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

È una caccia alle mistificazioni, di cui si può sospettare che ne vengano addebitate al fanciullo più del giusto; se non che, proprio nell'inclemente diffidenza verso gli inganni dell'età ambigua da cui esce modellato l'uomo, si riconosce il significato di questa biografia esemplare: la liberazione dall'equivoco individualistico, la ricerca di una verità che, comprendendo l'individuo, ne escluda le mostruose proliferazioni che mascherano la verità e gli individui. L'autocritica («à la condition qu'on ne prétende pas me l'imposer») é la Musa inamena della memoria sartriana. Gli affetti vengono disseccati, le persone disanimate. In un solo passo prende vita il rapporto madre-figlio: è al giardino del Lussemburgo, dove il piccolo Jean-Paul assiste ai giochi dei suoi coetanei, appartato ed escluso, a fianco della madre. Ma il patetico è da cercarsi non negli episodi, bensì in ciò che si disse della missione di una vita («l'entreprise cruelle et de longue aleine» di scacciare Dio dall'uomo), e della insoddisfazione che, con un atto estremo di sincerità, quella vita lamenta di sé e dell'opera cornpiuta. Pascal rispunta ogni volta sull'orizzonte della ragione francese: la parte dello spirito insaziato. La rivendicazione dell'uomo, che S. ripropone alla fine quale unico recupero possibile, non è compromesso, ma la straziante riconferma di una fede che vacilla senza smentirsi, col disperato coraggio, appunto, della fede.

«Mon enfance reniée, oubliée, perdue... ». In capo a un'esistenza che ebbe un avvio tanto fervido e ambizioso da intrattenere con la mente discriminatrice un lungo contrasto neppure oggi risolto (e questo piccolo libro ne è il frutto maturo), S. relega «l'impossible Salut», cioè, pensiamo, lo sforzo irrealizzato di dare una spiegazione e una giustificazione piena del reale, nel «magazzino degli accessori». Sono le ultime battute dell'opera. Resta l'uomo, si diceva: cioè, ancora un problema.

ITALO VANNI

2) JEAN-PAUL SARTRE, Les mots, Patis, Gallimard, 1964, pp. 213, 9 F.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La pedagogia sentimentale di Svevo

La singolare pedagogia sentimentale che si può estrarre dall'epistolario di Svevo alla moglie (1) non costituisce, per un assiduo lettore dello scrittore triestino, un dato assolutamente sorprendente. Ammessa la coerenza e l'organicità dei temi della mediazione poetica di S., questo nuovo libro si offre come una conferma, del resto tutt'altro che inutile, alle conclusioni più collaudate della migliore critica.

Il tema centrale dell'epistolario è costituito dall'aspra indagine sul rapporto dello scrittore con Livia. Il filo rosso che lo percorre tutto è lo studio assiduo di un «rapporto difficile» (per usare il titolo di quello sveviano elogio degli uccelli che si legge in Saggi e Pagine sparse), sentito e perfino volutamente sofferto come tale, nella continua ossessione che possa banalizzarsi e cessare di costituire stimolo all'autocoscienza. In questo quadro, la gelosia per la moglie, sempre «presente, e quasi formicolante, nelle righe e tra le righe», come dice Bruno Meier nella sua limpida introduzione, non ha veramente nulla di gratuito; è paura che anche una particella della mente e del cuore di Livia gli sia sottratta («Per te qualunque sacrificio è lieve e anzi lieto meno la rinunzia alla parte più piccola del tuo cuore o della tua mente», p. 51). Questa esigenza di integralità nei rapporti con gli altri, e specialmente nell'ambito emblematico dei rapporti amorosi, è, del resto, uno dei temi centrali nei romanzi e nei racconti di S., una delle note più individuali e riconoscibili della sua poesia. Alla donna che doveva diventare sua moglie, S. aveva parlato chiaro fin dall'inizio: «Io ... porto nella nostra unione ben poca cosa da perdere... Tu sola coi tuoi 21 anni hai da perdere tutto. Se mi guarderai brusca, se mi dirai che in me non sai amare l'inettezza, io addolorato per sempre, ti dirò: Tu l'as voulu !» (Diario per la fidanzata, Trieste, Ed. dello Zibaldone, 1962, pp. 51-52).

Non si può dire che S. abbia affrontato il rischio a cuor leggero: egli, che nella Coscienza di Zeno saprà con ironia non sempre bonaria smascherare lo squallido compromesso sul quale si reggono tanti matrimoni borghesi, sapeva che le probabilità che il suo rapporto con Livia riuscisse un monologo (con in più il torto, o l'ipocrisia, di voler apparire un dialogo, p. 67) erano veramente forti. Bisognava essere sinceri, lucidi fino in fondo, e proporselo come impegno costante, nel momento in cui si affrontava un viaggio così nuovo e spericolato, nel rifiuto esplicito delle protezioni tradizionali («Ti sento ben mia anche nella lontananza e mi scende nell'anima la grande tranquillità che questo vigliacco mondo borghese m'accorda. Io ti conquisto ora ma esso ci penserà di legarti a me con nodi indissolubili e farà bene. Oh ! buona e cara borghesia !», Diario, cit., p. 40). E d'altra parte, il rapporto era reso più complicato dalla contradditorietà delle richieste che S. rivolgeva alla moglie, ora invocata come fonte di equilibrio e di salute per la sua capacità di semplificare alla luce del buon senso i problemi del'esistenza, e altrove, e per lo stesso motivo, giudicata ironicamente e irosamente incapace di intima comunione con lui così costituzionalmente introverso e problematico («Oggi ho aperto per la prima volta il mio portafoglio e ci trovai... la tua bella fotografia di giovinetta seria che ha studiata la sua parte di mondo e non ne è disgustata affatto», p. 197). Da questa oscillazione non pare che S. sia mai uscito. E non conviene allora insistere troppo perentoriamente su una pretesa totale palingenesi prodotta in lui dall'amore per

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Livia (la cui importanza, nella biografia e anche nell'arte dello scrittore, nessuno si sogna di negare); S. stesso può averlo creduto, ma non riposò mai su quella provvisoria certezza, e del resto non era suo costume, come ognuno sa: «in quanto all'affetto che tu avevi sognato nella tua testa di educanda inesperta, credimi sarebbe noioso e poi non esiste — scriveva alla moglie due anni dopo il matrimonio (p. 39) — L'amore non muta nature o caratteri; li rende più intensi e tutto conserva sotto un nuovo colore la sua fisionomia». Il rapporto dei protagonisti dei suoi romanzi con le donne, e specialmente di Zeno con Augusta, è costruito sulla stessa misura ambigua e contradditoria, che il lettore di S. ben conosce.

La pedagogia sentimentale dell'epistolario si risolve perciò assai volentieri in chiave autoritaria («L'unico mezzo per tenerti attaccata è di renderti più simile a me che m'è possibile. Io credo che tu mi somigli già più di quanto credi ed ogni qualvolta me ne accorgo ne gioisco; soffro intensamente quando mi scontro in te in idee che io non amo. Ne soffro come un artista che lasciandosi andare abbia messo nel suo proprio lavoro delle pennellate scolorite e volgari», p. 58); talvolta prevale invece il tono autopunitivo, e S. si ripiega in se stesso e nelle tortuosità della sua psicologia con voluttà di sconfitta, come uno qualunque dei suoi personaggi, dall'assassinio di via Belpoggio al viaggiatore sentimentale Aghios; ed allora si proclama «un piccolo delinquente nevrotico», egli che già nella prima lettera alla fidanzata si era definito «l'ultimo prodotto della fermentazione di un secolo, una cosa che non può continuare, perché non sa volere intensamente altro che la quiete o la soddisfazione breve, improvvisa, rubata e subito dimenticata, un furto, una ignominia ma vigliaccamente comoda» (Diario cit., pp. 127-128); e dipinge se stesso come un turgheneviano «uomo superfluo» che «starà sempre fuori guardando gli altri che accettano con mala grazia la fortuna che a lui è rifiutata» (p. 235) e che «avrebbe fatto bene a suo tempo di... lasciare... il posto libero acché sia occupato da chi vale di più di lui» (p. 66); — e come non pensare all'Emilio di Senilità, confinato sempre «alla seconda parte ch'era sua per destino ?». Oppure svolge il motivo in chiave di feroce autoironia («Può anche avvenire che il tuo marito di allora — siamo stati sempre d'accordo che ti risposerai — abbia tutte qualità superiori alle mie: la vera giovinezza e magari la ricchezza... Le altre mie qualità — nella tua mite mente — saranno già obliate perché se le ricordassi il rimpianto non ci sarebbe. Divento elegiaco ! Potrei fare versi ma sarebbero versacci irosi e il mondo non perde nulla ch'io li mandi nel mio grosso stomaco abituato a digerirne di altre», p. 70), che rimanda a un atteggiamento ben consueto nello scrittore (e, per restare nell'ambito dei rapporti con la moglie, si rilegga quel sorridente amaro bozzetto pubblicato da Umbro Apollonio in Corto viaggio sentimentale col titolo di Livia).

Ma dall'epistolario emergono anche altri temi e motivi che hanno sempre costituito oggetto di assidua meditazione per lo scrittore: la malattia, la vecchiaia, la morte, la vocazione letteraria delusa («Deve esserci nel mio cervello qualche ruota che non sa cessare di fare romanzi», p. 243; «Assisto proprio ora alla fine dei mie sogni estetici», p. 63; «... mi pare di avere offeso la mia intima natura», p. 64); ritornano i nomi degli autori prediletti, Darwin, Balzac, Zola, Daudet, Goethe.

Ed emerge anche quel gusto di osservatore e descrittore arguto della vita e degli uomini, che non trova veramente posto nei romanzi maggiori, ma che alimenta quella vena di memorialista e moralista di grande agio che si distende attraverso molte pagine dei mondadoriani Saggi (e basta confrontare le descrizioni di Chatham o di Plymouth, di Tolone o del sobborgo londinese di Charlton con quelle pubblicate appunto in Saggi e Pagine sparse con i titoli di Soggiorno londinese e Uomini e cose in un distretto di Londra).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Da queste pagine, insomma, tutto emerge fuorché un «cattivo osservatore» un «osservatore letterario, di quelli che possono essere truffati col minimo sforzo, perché sanno fare l'osservazione esatta per deformarla subito a forza di concetti», come il protagonista della Burla riuscita. Truffare S. non era facile: il limite degli «osservatori letterari» era certamente anche un suo limite, col quale però egli era sempre in vigile polemica.

Ciò deve mettere in guardia contro la banalità di certi raffronti autobiografici, e autorizza invece a parlare di una autobiografia dialettica, nella quale S. non coincide mai coi suoi personaggi, anzi se ne difende, attribuendosi esplicitamente maggiore consapevolezza.

Quando, in una pagina posteriore alla Coscienza di Zeno, scriveva: «Ora io credo di sapere qualche cosa a questo mondo: su me stesso. Gli antichi facevano un gran caso del fatto che anche il proprio io è un mistero. Ma anche ogni altra cosa vivente è misteriosa, e l'accesso ad essa è ben più difficile che al proprio essere», S. poteva ben credere di aver superato il suo terribile complesso di inferiorità. Ma i romanzi, i racconti, e adesso le lettere a Livia, stanno lì a smentirlo. Non era facile truffarlo, ma di questa consapevolezza egli non seppe mai fare un punto di forza. Oggi appare chiaro che S. possedeva strumenti conoscitivi assai penetranti, quali erano richiesti dal senso tutto problematico che egli aveva della realtà; ma egli da queste lettere sembra volersene scusare («Resto sempre l'antico sognatore. Quando intravedo un affare avessi almeno la capacità di pensarlo e sognarlo nelle forme e nei termini in cui si presenta. Oh, io vado tanto in là che l'affare stesso diventa presto una miseria ma la prima origine di sogni tanto potenti da procurarmi una distrazione che un giorno o l'altro mi farà precipitare in fondo a qualche bacino», p. 241). S., anzi l'industriale Ettore Schmitz, si muove, e non certo male, nell'ambito di un'etica ben precisa («Gli affari sono affari e devono essere curati», p. 171); ma la sua ricerca di uomo e di scrittore fu sempre rivolta alla fondazione di un'etica nuova, nella quale anche la sua attitudine al "sogno" potesse trovare il suo posto.

Egli non riuscì a chiudere il circolo, o non volle; preferì non rendere mai assoluti i dati della propria esperienza («Io ho poca scienza ma anche pochi pregiuidizi», per usare la battuta del personaggio di una sua commedia), preferir tenerli allo stato fluido e disponibile, non pregiudiziale appunto, rispetto all'osservazione di quella cosa così "originale" che è la vita. Fu l'impegno dell'osservazione che non venne mai meno, secondo un programma che si era tracciato fin da giovane — «prima di desiderare un futuro, occorre capire il presente».

Se quella che S. persegui nelle sue opere è davvero una «educazione sentimentale», come vogliono molti suoi critici, è certo che non si trattò di un'educazione libresca e che tutto fu fuorché una sbrigativa riduzione del presente al futuro.

SANDRO MAXIA

1) ITALO SVEVO, Lettere alla moglie, a c. di Anita Pittoni, con introduzione di Brune Maier, Trieste, Ed. dello Zibaldone, 1963, pp. 287, L. 3.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ultimo Arpino

Negli ultimi cinque anni Giovanni Arpino ha pubblicato quattro romanzi nei quali, pur con modi e temi diversi, ha portato avanti una sua originale ricerca narrativa tesa a rendere la problematica esistenziale dell'uomo di oggi facendo luce sulle connessioni occulte e palesi delle vicende private con la storia e le strutture della nostra società. In questo senso, più che alla Suora giovane (che resta pur sempre una tappa importante nella carriera dello scrittore, ma che risente ancora di moduli espressivi di limitata presa sulla realtà generale), bisogna guardare ai due romanzi che hanno preceduto L'ombra delle colline *, al quale è andato quest'anno l'ambito riconoscimento del «Premio Strega». Orbene, sia in Un delitto d'onore che in Una nuvola d'ira lo scrittore si sforzava di ritrovare il filo segreto e il senso profondo di certi gesti o avvenimenti privati indagando nelle trame oscure di una situazione storico-ambientale più vasta. Sarà da discutere, semmai, sui limiti della sua resa concreta, nella pagina scritta, per intendere fino a che punto la cupa e feroce vicenda del dottor Castiglia e di Sabina sia annodata in modo convincente ai più antichi (e più reali) problemi della società meridionale e se, dal canto suo, il racconto del ménage à trois tra Angelo Sperata e Matteo venga a configurarsi effettivamente come una esemplificazione tipica della condizione operaia nel nostro tempo. Non si può negare però ad A. una sensibilità talvolta quasi rabdomantica per certi problemi e contraddizioni insiti nel tessuto della nostra società. Il suo amore per la realtà e per il documento lo ricollega al filone neorealistico della nostra letteratura del dopoguerra, dal quale tuttavia lo differenzia e lo distacca lo stesso suo stile pacato e oggettivo, per nulla gridato, e l'assenza di compiacimenti, di polemiche, di ostentati messaggi.

Con questo suo ultimo romanzo, A. ci presenta addirittura uno "spaccato" della società italiana attraverso la storia di un giovane borghese passato precocemente lungo un arco di esperienze, le esperienze del fascismo e della Resistenza, per acquietarsi e svilirsi nei compromessi del dopoguerra. Stefano Illuminati, il poco più che trentenne protagonista, vive a Roma dove, a quanto pare, ha un impiego assai ben remunerato; tuttavia é inquieto e deluso, incapace di darsi una ragione della sua esistenza che trascenda il meschino calcolo quotidiano. Giunto ormai alle soglie della maturità, sente il bisogno di fare una specie di bilancio della propria vita, di raccogliersi sui ricordi per trovarvi una risposta alla sua insoddisfazione. Decide perciò di compiere con la sua amica-amante Lu (un'intellettuale ricca e sofisticata) un viaggio fino al suo Piemonte, fino alla casa sulle colline dove abita il padre colonnello in pensione, i vecchi amici dell'infanzia e dove stanno sepolti i ricordi di una stagione della sua vita che fu densa di avvenimenti, di urti, di speranze. Questo viaggio all'indietro verso la casa del padre, lo stesso itinerario disordinato e capriccioso, gli forniscono un ulteriore stimolo a rivivere gli episodi più importanti della sua vita. Su di essi Stefano si sofferma ed indugia non solo con l'abbandono dolce della memoria alla nostalgia del temps perdu, ma anche con la speranza (stavamo per dire: con l'intenzione) di trovare nel groviglio di questo passato le radici vere dell'uomo che egli è diventato. Le radici, cioè, del suo sostanziale scetticismo, della sua incapacità di provare entusiasmi o speranze che travalichino le mete ristrette e gli espedienti di ogni giorno. Un ritorno al passato, quindi, per capire il presente; una sorta di meditazione, di accorato raccoglimento sui ricordi per ritrovarvi, disseminate e sperse in anni pur così lontani e diversi, le origini profonde di se stesso.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In questo itinerario regressivo Stefano incontra entusiasmi e viltà, incoscienze e chiare consapevolezze: il padre autoritario, la madre dolce e paziente e un angolo della provincia italiana assonnato e pur gonfio di sotterranei fermenti. Questo paesaggio di infanzia si colora talvolta, quando la rievocazione si fa più trepida e abbandonata, della luce-ombra delle colline piemontesi e allora la pagina si stempera in un raccontare nostalgico e pure cristallino, dal taglio fermo, senza nessuna parola che tremi. Sono le pagine migliori, nelle quali sembra di percepire un'eco di Pavese (si pensi alla figura di Francesco, il figlio del mezzadro, così aspro e selvatico, così vivo) che pure su queste accorate colline, in ogni loro piega e anfratto, andava a cercare la gioia sepolta, il mitico smemoramento della fanciullezza, «il ragazzo che era in lui».

Lo stimolo a ricordare questo passato viene fornito al protagonista del libro di A. proprio dalla sua condizione presente di uomo che non «sa più vedere la sua esistenza, decifrarla» e che non ha potuto mettere da parte, collocare lontano, i morti con i quali è cresciuto. Va cercato proprio qui il punto di incontro e di raccordo tra i due piani in cui si articola e si svolge l'azione di questo romanzo. Qualcuno, in verità, ha detto che il viaggio di Stefano e Lu altro non è che un pretesto, un espediente tecnico per dare una base giustificativa all'altro viaggio più importante e che più preme allo scrittore, quello nell'interno della memoria per dipanare il misteriosi segreti e fare luce nel suo buio mitico e viscerale. Sta di fatto, però, che qui il viaggio all'indietro in tanto ha valore e si colora di una particolare atmosfera (che non è soltanto rievocativa), in quanto non costituisce unicamente una regressione, un allungamento smemorato nei giorni che stanno alle spalle per narrarli in abbandono, ma viene ad essere anche una "lettura" attenta delle trame, dei traumi, dei perché che arrivano fino all'oggi.

Resta comunque da esaminare e da accertare come, nella concreta resa del testo, questi due piani narrativi si integrino e si saldino l'uno con l'altro e come riescano ad alimentarsi di vicendevole linfa e di convincenti ragioni. In altre parole, occorre verificare come le ambizioni dello scrittore abbiano preso corpo e vita nella narrazione. Sotto questo riguardo, ad una analisi attenta risulterà che il romanzo di A. non presenta una struttura conchiusa e del tutto convincente. Venendo a mancare un fulcro attorno al quale possano disporsi e ruotare le varie situazioni e personaggi, si ha l'impressione che certe pagine girino a vuoto, gratuitamente, senza agganci e giustificazioni reali. Non sempre — a esempio — i flash-back (di cui l'autore si serve abbondantemente) risultano puntualmente e convincentemente innervati allo schema generale del viaggio della coppia, cosicché il racconto di questo peregrinare attraverso l'Italia e tutta la tela sapiente e dosatissima di colloqui e soliloqui, viene ad apparire, più che altro, un'intelaiatura posticcia.

Varrà qui la pena, forse, di riandare alla genesi di questo libro. Ci viene in aiuto l'autore stesso il quale in un'intervista ha affermato che nella prima stesura del romanzo (alcuni capitoli risalgono al '46 e altri furono pubblicati su «Botteghe Oscure» nel '54) «la storia si sviluppava tranquilla dalla A alla Z. Poi capii — continua lo scrittore — che dovevo lasciarla sconvolgere e sobbollire entro una cornice più stretta e in grado di stringere in uno i diversi piani e binari che si accavallavano». A noi pare appunto che proprio questo scomporre e sommuovere il racconto per configurarlo in una struttura più dinamica e moderna, sia stata un'operazione non certo priva di un suo valore e significato e impegno, ma piuttosto esterna; un lavoro estroso e geniale di montaggio più che di creazione. Cosicché proprio lo scompenso che sussiste, al di là delle velleità e della tensione, tra le due parti strutturali dei racconto, indica che la sua unità complessiva è il frutto più di un compromesso stilistico-strutturale che di un'interna maturazione creativa.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Tuttavia lo scrittore si salva, per così dire, per la sua grande tensione civile (diremmo pedagogica, nel senso migliore) e per la sua febbre di testimoniare, oggi, una presenza concreta. Appunto per questo i fatti privati (il carattere autoritario e duro del padre; la mamma esile e accomodante, tutta casa e pene segrete; l'educazione piccolo-borghese del protagonista e la sua amicizia col ragazzo contadino scontroso e ribelle) e gli accadimenti publici (il fascismo tragico e operettistico insieme, ma nel fondo lugubre, opaco, animalesco — si vedano le belle pagine sulla caserma di marò dove Stefano viene aggregato —; la Resistenza vista prima come una sorta di controcanto alla retorica fascista della guerra e poi come lotta armata) trovano un giusto punto di fusione e di equilibrio e riescono a illuminare con sufficiente e convincente chiarezza non solo il comportamento contraddittorio dell'adolescente che a 13 anni uccide un tedesco quasi per gioco, poi si arruola nell'esercito repubblichino e infine si ritrova nelle bande partigiane, ma anche gli umori attuali dell'uomo che da quel tempo è uscito fuori con in più il contraccolpo della delusione. La storia di Stefano, possiamo ben dirlo, somiglia a quella di tanti giovani onesti che in un periodo tra i più bui della nostra vita nazionale dovettero faticare per emanciparsi da un ambiente familiare arretrato, incapace di avvertire le terribili scadenze della storia e di rispondere alle esigenze nuove e pressanti del momento. In questo senso, non si può certo dire che gli interrogativi e le incertezze di allora non si riprogongano ancora oggi, nelle pur mutate situazioni, specialmente per gli uomini di quella generazione.

Anche in questo suo nuovo romanzo, nel quale risultano sconvolti le vecchie strutture e i vecchi moduli narrativi, A. continua la sua ricerca stilistica al di fuori delle mode e degli sperimentalismi velleitari. Il libro è scritto in una lingua asciutta, scarna, essenziale, senza superficialità né sbavature. Solo, talvolta, il periodare si fa nervoso e un pochino affannato per star dietro ai salti, alle alternanze, agli innesti che la nuova tecnica comporta; ma la prosa non è mai ingrossata o stravolta: aderisce alle cose senza colorirle artificiosamente, descrive senza commentare.

In conclusione, A. mostra qui, ancora una volta, di tenere l'occhio alla realtà, alla storia ed alla vita dell'uomo per cavarne qualche verità o consolante lezione. E non è poco merito per uno scrittore ancora giovane e con una lunga strada davanti a sé.

GIUSEPPE COSTANZO

* GIOVANNI ARPINO, L'ombra delle colline, Milano, Mondadori, 1964, pp. 263, L. 1.600.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Romanzi francesi

Di Alain Robbe-Grillet, di cui abbiamo avuto occasione di parlare più ampiamente su questa stessa rivista, è uscito l'anno scorso un volumetto (1) — raccolta di brevi scritti narrativi; non si possono assolutamente chiamare racconti — che ci fa entrare più addentro nella tecnica e nell'arte dello scrittore, basate sull'attenta e scrupolosa osservazione di un fatto limitato nel tempo e nello spazio. Fatto che, per essere così limitato, come succede nell'osservazione al microscopio, risulta in ultima analisi posto fuori da quello spazio e da quel tempo che ne costituivano in partenza il limite.

Le doti di A. Robbe-Grillet sono innegabili. Questi studi di ambiente, di stati d'animo, che potrebbero benissimo figurare come parti di un romanzo, hanno il fascino subdolo del suo stile, quel dire nulla di più di quel che si vede che lascia però un'impressione non di moto, ma di inespresso finalmente sensibile. Il personaggio che a volte vi appare ha la stessa corposità e levità delle cose. L'abilità dello scrittore ci è così confermata, dopo i romanzi di cui abbiamo già parlato («Il Ponte», maggio 1961, p. 729 ss.), e dopo Il voyeur (Torino, Einaudi, 1962) uno dei migliori e dei più avvincenti.

Quanto sia poco facile tenersi su questo piano per scrivere un buon libro, ci è mostrato con chiarezza dal romanzo di Claude Ollier (2). La trama è abbastanza lineare: un ingegnere francese, Lassalle, inviato in Africa del Nord per studiare il tracciato di una strada, si sorprende a rivivere, quasi, fatti capitati a un altro viaggiatore, Lessing, giunto lì prima di lui; con una sovrapposizione di avvenimenti, fatta di concomitanze, di ripetizioni e di diversità, che porta il lettore, lentamente, verso l'epilogo e, in certo senso, verso la soluzione. La sovrapposizione di Lassalle a Lessing inizia quasi inavvertitamente fin dalle prime pagine (sono brevi cenni che a tutta prima possono passare inosservati) e continua con un andamento concentrico, per mezzo del quale si ritorna sui medesimi fatti, arricchiti di nuovi particolari, simili e diversi da quelli a cui ha partecipato il primo viaggiatore (una tecnica da baco da seta).

Il procedimento generale è quello tipico del nouveau roman: si ha l'impressione di essere davanti a un quadro, descritto con una totale non-partecipazione; le figure sono immobili, rapprese: ci si meraviglia quasi, quando è riportato un brano di discorso. Ma in questo libro di O. il procedimento ha una secchezza maggiore del solito; si ha l'impressione di essere in presenza di una lenta sceneggiatura cinematografica, ricca di indicazioni e di suggerimenti (e, in fondo, bisogna dire che questo gruppo di scrittori ha un po' la vocazione del soggettista). Come in una sceneggiatura, dire, anzi scrivere, una parola significa esigere un'immagine, una sequenza di valore ben più forte, in ultima analisi, della parola originaria. L'obiettività dello scrittore suscita, al solito, nel lettore, la curiosità di arrivare in fondo, di vedere cosa accadrà, anche a causa delle lunghe descrizioni immobili e scarne. Ma non accade mai nulla, o forse non ci se n'accorge. E purtroppo, di questo vuoto d'azione ci si rende conto con chiarezza, e con un'impressione di fastidio e di noia. Se alcuni

romanzi di Robbe-Grillet sono fatti da un ingegnere, questo è fatto da un geometra agrimensore.

Tutto sommato, il romanzo mi pare poco riuscito; si può dire che esso mostra i limiti del nouveau roman: un misto di esperimento e di esercitazione, nascosto o inesistente in altri, è qui in primo piano. A darci questa impressione, più che lo stile, in fondo abbastanza tradizionale, è la lentezza e l'immobilità, qui particolarmente evidenti.

Abbiamo parlato di limiti del nouveau roman, e non siamo certo i soli a sottolinearli: altri parlano addirittura di «secche», come nella fascetta editoriale del libro di Saporta (3), che, a quanto pare, da quelle «secche» dovrebbe farci uscire.

E uno strano libro, questo di S., presentato come una serie di indicazioni, di suggerimenti, di chiarificazioni date dall'autore per meglio illustrare i caratteri e i personaggi di un suo dramma in tre atti e un prologo, «La pineta». Il dramma, ovviamente — dico il testo del dramma — non esiste come entità letteraria autonoma, e quindi non ci è dato; ma attraverso le indicazioni di regia dell'autore noi possiamo ricostruirlo, dall'inizio all'epilogo.

Non si può dire che l'idea non sia affascinante; il libro poi è scritto bene e avvince per il non detto e per le battute che lascia immaginare ma che non conosceremo mai esattamente — e, in questo, non è poi molto lontano da certi moduli cari al nouveau roman. In fondo è un libro abile, ma questo «tentativo per uscire dalle secche del nouveau roman» non solo rimane più tentativo che realizzazione, ma ci porta a un'estrema sofisticazione del romanzo, ridotto ad abile giuoco d'ingegno, privo soprattutto della possibilità di farci partecipare altrimenti che con la nostra fredda facoltà raziocinante. Se "parecchie cose avvengono", l'autore è sempre là per dirci che tutto ciò è solo materia di lavoro, che si tratta soltanto di un lavoro teatrale che non ha niente a che vedere con la vita: il palcoscenico, gli attori, la parte, "meccanica" del teatro ci viene sempre richiamata alla memoria. Può darsi che proprio questo si sia proposto S.; il risultato è comunque sterilizzato. Un tono di artificio rimane, più forte che in alcuni libri del nouveau roman, un tono di costruzione intellettuale, che ci fa chiudere questo libro abilissimo con un senso di insoddisfazione, quasi come se fossimo stati frodati.

Ponzio Pilato di Roger Caillois (4) ci riporta in un mondo ben più reale, malgrado gli anni che ci separano dal protagonista. Lo stile e gli interessi di C. son volti in tutt'altra direzione; in questo libretto che si legge d'un fiato, sono narrate ventiquattr'ore della vita di Pilato, quante ne intercorrono fra l'arresto di Gesti e la decisione del magistrato romano. La necessità di C. si mescola agli interessi di sociologo e di studioso delle religioni, senza per questo farci sentire il peso di una costruzione voluta o artiliciosa; e del libro resta qualcosa in noi, un qualcosa lontano dall'ammirazione tutta intellettuale, come dall'irritazione per una costruzione troppo perfetta per essere alla misura dell'uomo. Sulla linea di una tradizione francese di romanzo, che, per certi aspetti, potrebbe farsi risalire, senza andar molto lontano, all'Elpénor di Girardoux, sulla linea cioè del fatto storico o famoso, rivissuto e modificato con un sapiente gusto e con un certo distacco sottilmente ironico che non toglie il calore umano, C. ci offre un aureo libretto, degno di rimanere.

Una parola, per finire, delle traduzioni italiane. Buone nel complesso, esse presentano quelle durezze che, a volte, rendono un periodo quasi incomprensibile, e alle quali, purtroppo, ci andiamo abituando, data la loro frequenza. Cito, per un futuro raccoglitore di "perle" (i corsivi sono miei): in Istantanee, «un branco di uccelli misura lentamente la riva» (p. 47); in Messa in scena l'«estratto

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

della carta dello stato maggiore» (p. 47), la «porta a baionetta» (p. 41), per citare solo le più bizzarre. Ma ancora qualche anno e non ci faremo più caso.

ADALBERTO DI ROSA

1) ALAIN ROBBE-GRILLET, Istantanee, Torino, Einaudi, 1963, pp. 76, L. 1.000.

2) CLAUDE OLLIER, La messa in scena, Torino, Einaudi, 1962, pp. 306, L. 1.800.

3) MARC SAPORTA, Le persone del dramma, Milano, Rizzoii, 1962, pp. 174, L. 1.800.

4) ROGERS CAILLOIS, Ponzio Pilato, Torino, Einaudi, 1963, pp. 84, L. 1.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Degani o della rinuncia

Questa Lunga passeggiata del Degani (1) è una ricostruzione di momenti della guerra partigiana, attraverso la passeggiata, appunto, che l'A. compie oggi, per la stessa via già percorsa, un giorno, in cerca della salvezza e della lotta.

La narrazione acquista così due tempi: quello contemporaneo e quello rievocato dalla memoria, che si intersecano continuamente, via via che la strada con un nome, una casa, un bosco, richiama un fatto, una figura.

L'A. distingue nettamente i due tempi, così che il ricordo acquista qualcosa di distaccato, cristallizzato, come ritrovarsi, a un tratto, in mano una pietra, un sasso polito e lucente. I fatti più atroci, come la morte del capo partigiano, o le torture alla ragazza, sono narrati in una prosa senza vibrazioni, esatta, qualcosa che richiama qua e là l'impersonalità di un verbale o di una cartella clinica. Ciò dà evidenza alla narrazione, la enuclea dal calore, dalle sfumature del sentimento, l'abbandona a se stessa, un fatto a sé, chiuso, circoscritto. Ma lo stacco, la diversità, fra la tranquilla passeggiata di oggi fra «le siepi di biancospino» che hanno «le bacche rosse come in quel tempo», il fiume che «luccica lambendo la riva», le «coste verdi dei monti» e gli orrori rievocati della guerra, è così netto, così assoluto, che la rievocazione prende un carattere di improbabilità, di assurdità, quasi. Tutti quelli che hanno vissuto la guerra sanno che in qualche modo l'assurdo era diventato, allora, la nostra regola. Vivevamo, infatti, in una dimensione che ci era stata fino allora sconosciuta e tutto, sentimenti, reazioni, pensieri, si era come disumanizzato; eravamo, da un lato, ridotti al nudo fatto di esistere, respirare, nutrirsi, vita fisica e basta, dall'altro raccoglievamo ogni forza per proiettarci nel futuro, un futuro anch'esso, almeno per i più, senza misure, contorno, leggi precise; se lo dovessimo definire ora, dovremmo dire che ci appariva, soprattutto, come una grande, serena luce. L'aura di atroce assurdità, quindi, in cui la rievocazione del D. si muove, è ben comprensibile per chi ha vissuto quel tempo, ma forse, per chi non l'ha vissuto, sarebbe stato meglio sottolineare quel mondo, quell'atmosfera, non soltanto fermarli nello stupore immobile, con cui allora si registrava ogni fatto. Certo, lo stesso gusto del D. sembra portare a risolvere ogni situazione fuori dal tempo, fuori da ogni legame narrativo, cristallizzandola. Anche le pagine, infatti, che in fondo al volumetto, concludono La lunga passeggiata stanno a sé, apparendo quasi un'altra storia, mentre in realtà non sono che una conclusione disingannata e amara. Il gran fiume dei partigiani, che, circa venti anni fa, scendeva dai monti «come rivoli che ingrossano senza sosta un torrente» è passato via, portandosi dietro illusioni e speranze, non resta che l'amara constatazione che le cose non sono andate come si era desiderato, che ci sono ancora «i vecchi lupi e, adesso, anche le piccole volpi».

Sono forse, queste conclusive, le pagine migliori, in quanto la prosa del D. fredda, impietosa, trova la sua più efficace applicazione in certe situazioni disincantate e ormai stabilizzate, senza fremiti di speranza o di ribellione. Uguale è anche l'atmosfera di Camera d'albergo (2), una raccolta di racconti, alcuni dei quali si richiamano pure alla guerra partigiana (La staffetta, Il corvo). Anche in questi racconti l'interesse del D. va al di là della narrazione, dello svolgimento di un fatto, sembra se

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

mai appuntarsi a un rapporto: uomo-vita, uomo-donna, ecc. fissato in uno dei suoi momenti, puntualizzato. Vi è, beninteso, una certa cura nel puntiglio quasi polemico, con cui il D. rifiuta per lo più di lasciarsi vincolare ai modi della narrativa solita, ma direi che ciò corrisponde anche a un suo interesse, a una sua necessità, almeno per ora, di fermarsi in questo studio di rapporti, di situazioni. Sulla "situazione" della solitudine, a es., si innestano alcune pagine di questa raccolta, come Una conversazione inutile, o Parole parole parole, o Camera d'albergo, in cui il rapporto uomo-solitudine è colto nello stesso rapporto d'amore («... la pace la ritrovava soltanto dopo quell'atto nella solitudine che lo seguiva. L'uomo è solo... »). Sono pagine nitide, incisive, che però lasciano una sorta di perplessità, se non nuoccia loro quell'eccessivo puntualizzarsi. Infatti il loro rapido appuntarsi ed esaurirsi entro il giro fermo di un momento ha quasi il carattere di una rinuncia. Si dirà che la rinuncia è già nei temi che il D. predilige: il disinganno, l'incomunicabilità, la distruzione dei rapporti umani, la solitudine e che a questi temi senza sbocchi, senza soluzioni, è necessario far corrispondere una narrazione, che non vada più in là di una messa a fuoco. Ma questo gusto di spezzettare una narrazione in tanti momenti può correre il rischio di esaurirsi in se stesso, nella ricerca di una novità, che, per quanto interessante, resti però puramente formale. Ecco l'autentico pericolo dello scrittore D., il pericolo cioè di chiudersi in una diversa, ma altrettanto convenzionale letterarietà.

GRAZIA MARIA CHECCHI

1) GIANNINO DEGANI, Una lunga passeggiata, Reggio Emilia, Ed. Franco, 1964, pp. 23, s. p.

29 GIANNINO DEGANI, Camera d'albergo, Reggio Emilia, Edizioni Franco, 1963, pp. 105, L. 500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Voci della Sicilia diseredata

Quest'ultimo libro di Danilo Dolci (1) comprende i racconti da lui raccolti nel corso delle sue inchieste in Sicilia dal 1952 al 1960 e già apparsi in Banditi a Partinico, Inchiesta a Palermo, Spreco.

Nulla di meno libresco di queste inchieste, nulla di più lontano dagli schemi convenzionali della sociologia. Il loro carattere è l'immediatezza; esse hanno il potere di portarci in mezzo alle cose, direttamente, senza mediazioni intellattualistiche, senza veli o astrazioni. Più che esaminare e giudicare, D. ha voluto partecipare, conoscere per comprendere, «riuscire a sentire» («Solo se si partecipa veramente si riesce a sapere e ad avere la forza per rimediare»). Si è messo dalla parte degli "ultimi", degli oppressi, dei diseredati, e non si è limitato a studiarne le condizioni e a indagarne i problemi; ha voluto viverne la vita, dividerne i patimenti, l'abiezione, la speranza. Di qui lo spirito, la singolarissima qualità del suo lavoro: l'esigenza, soprattutto, che l'inchiesta fosse, prima che relazione o ragguaglio, specchio e rappresentazione, realtà vivente essa stessa: un mezzo vivo di esperienza, un attivo, perentorio richiamo per tutti. «Abbiamo bisogno» — ha scritto D. «di immediate verità, abbiamo bisogno che le persone, le cose, il dolore, i problemi non risolti ci parlino il più direttamente possibile». Così son nati questi racconti. Raccolti nelle strade, nei cortili, nei tuguri, essi sono, a un tempo, la testimonianza nuda e drammatica di una realtà materiale e sociale e il ritratto vivo, dolorante di un mondo morale, di una condizione umana.

Vi ritroviamo, anzitutto, i mali e problemi che travagliano migliaia di infelici esseri umani in una delle zone più depresse della Sicilia: una rassegna lunga che via via compone il volto disfatto di una società mortificata, condannata: miseria, fame, malattia, morte. E, con i mali, le cause: il problema del lavoro, anzitutto, l'impossibilità, per la maggior parte di questa gente, di trovare un'occupazione sicura, continua, giustamente remunerata. Una sete di lavoro che li spinge ad adattarsi ai mestieri più diversi — mestieri strani, spesso, di cui qui leggiamo lunghe descrizioni —, mentre non pochi — e sono i più energici — si danno al furto, alla corruzione, al banditismo. Da una parte la rassegnazione cupa a una fatica sterile, dall'altra la ribellione individualistica, il buttarsi allo sbaraglio.

Mali e problemi che gli organi responsabili dello stato — grandi e piccoli — non sanno prevenire, curare, risolvere. Si ricava da queste testimonianze un quadro deprimente e vergognoso dell'inefficienza, della lentezza e apatia degli istituti assistenziali e amministrativi, della irrazionalità colpevole e sbrigativa dei loro metodi ed interventi.

Una precarietà, una miseria impotente di cui queste pagine ci scoprono più a fondo la radice là dove ci rivelano la struttura economico-sociale di quei paesi. I racconti di Santo, di Y, dell'amico di Placido, dell'amico di Miraglia, denunciano, con impressionante copia di particolari, le condizioni di una società ancora inchiodata, malgrado le leggi e i tentativi di riforma, al suo passato feudale: la ricchezza accentrata nelle mani di un ristretto gruppo di proprietari terrieri, parassiti ed egoisti; il privilegio economico tenacemente alleato con il potere politico; una mafia avida e onnipresente, al servigio dei baroni e dei politici; una polizia complice o accomodante; una legge impotente, rassegnata. E, di contro, una massa di contadini angariati, poveri, indifesi, che invano invocano il rispetto della legge, il diritto alla terra, al lavoro, al pane.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ma l'interesse di queste pagine non si esaurisce nella denuncia. Lumeggiando i loro problemi dall'interno, raccontano i loro mali e patimenti, questi umili rivelano d'istinto i propri pensieri e il proprio sentire, disegnano un ritratto compiuto del proprio mondo morale. Penetrando nell'intimo della loro vita, tocchiamo con mano da una parte lo sfacelo che secoli di prostrazione, d'ignoranza, di miseria, di disperata immobilità hanno operato in loro, dall'altra le forze positive che, mortificate e confuse, pm resistono nel fondo del loro essere. Il pessimismo cupo, la diffidenza, l'ostinato chiuso individualismo, l'amara consapevolezza che nel mondo non c'è posto per la giustizia e che contro la prepotenza e il terrore al debole non resta che tacere e servire — sentimenti qui largamente testimoniati —, non hanno inaridito in questa gente l'istinto della solidarietà, la forza della bontà e della generosità. Alcuni racconti ci fanno conoscere uomini come Santo, come Placido e Miraglia, capaci di lottare sino in fondo, pronti a pagar di persona (e ci lasciano infatti la vita), per affrancare dalla schiavitù morale e materiale masse di contadini mortificati e dispersi: sindacalisti che conoscono il segreto risolutivo dell'organizzazione, lucidi e attivi, generosi e solleciti del bene comune. Qualche altro racconto — quello di Gino — è la storia del lento, consapevole maturarsi di una redenzione.

Affiorano a volte, dal fondo torbido e oscuro di queste esistenze, pensieri, sentimenti, desideri di toccante umanità: l'ingenuo affetto del pastore iVncenzo per il suo gregge, l'accorata tenerezza con cui ricorda la capretta che ha dovuto sacrificare; la pietà di Rosario per le bestie che è costretto a uccidere (e sono particolari d'inconsueta intensità: il terrore impotente, il tremore della creatura condannata innanzi alla morte — «e ci guardi gli occhi, sembrano sempre vivi» — e la riflessione conclusiva, amara e allucinante: «Chi lascia morire i cristiani, per tenersi la roba... si sognasse un cesto di teste, gli occhi delle persone che muoiono per colpa sua); la pietà di Rosaria per il marito folle che pur la maltratta ed ossessiona («Mi fa pena. Non era più o zio, o marito, ma come un figlio malato); Bastiano che sogna, con tenero desiderio, la sua terra irrigata dalle acque: un quadro quieto, con la donna che «fa l'erba vicino, riempie lo zimmile, lo porta alle vacche, le munge, le pulisce. Tiene il maiale, le colombe, le galline. E affaccia la vita più bella, una vita nuova, anche per le donne» (immagini semplici e domestiche in cui spesso questa gente traduce il suo bisogno di una vita sana, serenamente laboriosa); lo struggimento del vecchio Zu Fucile al quale espropriano, per farvi un lago artificiale, la terra che ha amorosamente coltivato tutta la vita («Anche di qua l'ho guardata. Se l'acqua fosse più poco ancora disegnasse com'era. Giorno per giorno saliva, poi è rimasto fuori il tetto. Avevamo un pozzo d'acqua che era un piacere a berla. Tutti i vicini venivano a berla. Acqua bella, acqua sorgiva... Tutti d'intorno venivano là. Poi sono rimasti fuori le cime degli ultimi e di un noce... »). Tratti di una umanità piagata, nel suo fondo pura e gentile, su cui, se fosse possibile, ci piacerebbe indugiare.

Diremo piuttosto della singolare forza espressiva di molte di queste "voci". Esse sono state scelte — avverte nella premessa — «badando a non sforbiciare lirizzando»; sono state fedelmente registrate e riprodotte, e l'unico modo di coglierne l'efficacia espressiva — la bellezza, a volte — è abbandonarsi, semplicemente, alla loro verità, guardandosi dall'insidia di vagheggiare in se stesso — per puro godimento estetico — il colore di ingenuità, il primitivo e barbarico che è in questo dialetto parlato. Il carattere di queste voci è l'immediatezza: quel modo di tradurre in cosa vista, in immagine e gesto e azione dialogata la reazione interiore, quel modo istintivo e avvincente di colorire, di animare dall'interno l'immagine.

NINO LIBERTINI

1) DANILO DOLCI, Racconti siciliani, Torino, Einaudi, 1963, pp. 281, L. 1.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

AGLI AMICI DI PIERO CALAMANDREI

Come i lettori sanno, è in preparazione presso «La Nuova Italia» la raccolta di tutti gli scritti politici e letterari di Piero Calamandrei. Fra l'altro, si pensa di raccogliere anche le molte lettere da lui scritte agli amici, ai colleghi di studio e di professione, agli uomini politici, ai compagni della Resistenza. L'intendimento sarebbe di farne una scelta, e di pubblicarla o in un volume a sé stante, o in appendice a uno degli altri volumi in preparazione.

Rivolgiamo un appello ai lettori, e a tutti gli amici di Calamandrei, perché ci vogliano mandare o gli originali (che saranno sollecitamente restituiti dopo essere stati copiati) o le fotocopie delle lettere, delle cartoline, dei biglietti che essi possiedono. Anche una semplice frase, una notizia, una battuta potrà concorrere, insieme con tutte le altre lettere, a darci un compiuto ritratto dell'uomo.

Sappiamo bene quanto egli preferisse, specialmente negli ultimi anni, la diretta conversazione all'abbandono epistolare; e come sempre più lo incalzasse, e gli impedisse di scrivere come avrebbe voluto, il ritmo vertiginoso dei suoi molti impegni. Ma siamo certi che, se questo nostro appello raggiungerà le tante persone a cui Calamandrei ebbe occasione di scrivere (poco o molto non importa), potremo restituire nella sua interezza la cara figura di chi seppe anche praticare, nel modo più schietto e generoso, la rara virtù dell'amicizia.

Le lettere o le loro fotocopie possono essere spedite alla Casa Editrice «La Nuova Italia» o alla Direzione del «Ponte» (Firenze, P.za Indipendenza 29), oppure ad Alessandro Galante Garrone, v. Severino Grattoni 7, Torino.

IL PONTE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

RICORDO DI GIORGIO MORANDI

La morte di un grande artista diffonde un alone di ombra e di sgomento; ci sentiamo più poveri e tanto più siamo indotti a richiamarci all'opera, per sempre conclusa ormai, fuori dal tempo. Possiamo soltanto rievocare l'immagine che ci è cara dell'uomo, che negli ultimi tempi ci pareva anche più distaccato dal mondo attorno: la persona alta, magra, un poco incurvata, e il pallore del suo viso dalle molte rughe, il viso di un artigiano; e quegli occhi oscuri e limpidissimi, per cui si era sorpresi quando il pittore lamentava che gli era difficile dipingere, perché non vedeva abbastanza forme e colori. Avveniva di ricordare involontariamente Beethoven, cui era negato di udire la sua musica; e infatti Morandi proseguì a dipingere sino a queste ultime settimane. Il lavoro di questi anni configura una maniera, uno stile anche di maggior rigore, con quei contorni più vaghi e sfumati. Una tonaca di benedettino sembrava dover essere la veste adatta al pittore, per l'atteggiamento di raccolta meditazione, che gli era abituale; lo sguardo era anch'esso rivolto, negli ultimi tempi, a guardare dentro di sé; linee e colori erano simboli visibili di una visione interiore.

Una delle vecchie sorelle veniva ad aprire, si entrava nel salotto, che per i suoi mobili ottocenteschi e per l'aura diffusa in tutta la casa ci rammentava un tempo per noi lontano, le suggestioni avute nella nostra infanzia da qualche visita a vecchi parenti o amici: una casa modesta, decorata da ritratti e da vecchie oleografie. Quando il pittore invitava nel suo studio si doveva attraversare la camera delle due sorelle, con i letti di ferro e ottone e con immagini sacre. Il pittore diceva che di proposito non aveva mutato nulla; era la casa dei suoi vecchi.

Morandi dormiva su di un divano a letto nello studio, una stanza disadorna, le cui finestre davano su di un giardino. I quadri del pittore, quando ve n'erano, da lui difesi contro la voracità dei collezionisti, erano appoggiati a terra contro la parete. Su di una lunga mensola erano pochi libri e alcuni vasi in maiolica o in vetro, che servivano di modello per i suoi studi; e alcune di quelle maioliche erano eccezionalmente belle. Non vedeva che una strettissima cerchia di amici a Bologna e pochi raccoglitori, che venivano di fuori, fedelissimi a lui da quando appena il suo nome aveva cominciato ad essere noto. L'ospite riconosceva il paesaggio, che si vedeva dalle finestre: giardino e orti, le colline nello sfondo, il paesaggio che il pittore aveva più volte ritratto. Diceva che aveva bisogno di tenersi alla realtà, ad un paesaggio lavorava soltanto se poteva ritrovare colori e toni dell'ora quando lo aveva iniziato, s'interrompeva, se questi erano diversi per le variazioni di luce: non ch'egli dipingesse dal vero, al modo degli impressionisti, ma la realtà era per lui un riferimento necessario, cui non avrebbe saputo rinunciare. Negli ultimi anni parte di quel giardino, ove la finestra dello studio si affacciava, era stato distrutto, vi erano state costruite case; e fu questa una causa di sofferenza per il pittore.

Di frequente mi parlò del suo amore per la realtà: sapeva che questa era tutt'una cosa con la sua visione, ma non poteva prescindere da quel riferimento. Quanto più intenso è lo sforzo per andare oltre l'impressione sino alla tangente con l'idea, più è necessario un rapporto diretto con il vero. Gli rispondevo che l'arte è forse un modo per dare ordine al caos.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ricordo con quale tranquilla fermezza mi disse una volta la sua disapprovazione per l'arte astratta, e con mio stupore osservò che il proporsi a modello forme d'arte con le quali non abbiamo nessun rapporto concreto, l'arte negra ad esempio, il trame un linguaggio alieno dalla nostra immediata esperienza significa procedere al modo stesso tenuto dal Canora di fronte all'arte greca: «Si vogliono comporre opere nuove ripetendo un linguaggio, che appartiene a forme già note; e questo è accademismo», disse.

Gli chiedevo se ritmo e misura fossero per lui un calcolo cosciente; e mi disse che si rifiutava a qualsiasi preordinamento, a qualsiasi ragionamento logico, che servisse a stabilire misure sin dall'inizio. L'equilibrio del quadro, misura e ritmo, dovevano essere il risultato; gli pareva meglio, se non riusciva a raggiungere un ritmo, cancellare e rifare la composizione: «Non mi piace partire con in tasca il biglietto di ritorno!» osservò. Non era mai stato a Parigi, era alieno dai viaggi, che distolgono dal raccoglimento nel lavoro; ma si può ben dire che questo, il suo lavoro, fu l'avventura perseguita con indomito coraggio.

Non occorre accennare ancora una volta cose note: il sorriso del pittore, quando gli parlavano dei prezzi raggiunti dai suoi dipinti o delle modestissime cifre che ne aveva avuto prima della guerra. Diceva di non aver mai raggiunto allora le mille lire per un quadro, ma ripeteva la sua gratitudine per chi gli aveva domandato le sue opere: non certamente ch'egli fosse ingenuo, ma poco gli bastava per la sua semplice vita; non voleva essere distratto né dal successo né dal danaro. Quando, giovane, ebbe periodi di gravi difficoltà. non cercò una maniera più facile di dipingere; la sua arte era e rimane difficile, un sottile intreccio di misure e di rapporti armonici, nella tensione verso un ordine, che è anche morale, verso una perfezione estetica, che si forma da una pensosa rasserenata malinconia.

Se nello studio vi era qualche suo quadro, quando lo si andava a trovare, pregava di non parlarne ai raccoglitori, a coloro che avevano riunito il maggior numero di opere sue: «Mi portano via tutto, ed invece ho bisogno di conservare qualcuno dei miei quadri per ricordarmi, per riconoscermi... ».

Negli ultimi anni, quasi privato della gioia del lavoro, quale verità egli cercava dentro di sé, che cosa vedevano i suoi occhi, che non sapevano più distinguere le forme e i colori?

ALESSANDRO PELLEGRINI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL GRANDE VUOTO

Si ricorda in questi giorni dalla stampa antifascista l'insurrezione popolare genovese contro i missini calati sulla città. Fu le jour de colère che non sbarazzò soltanto Genova dai Michelini e dai Roberti, ma diede come tutti sanno un corso nuovo alla nostra storia politica.

Mi piacerebbe però si ricordasse che la grande giornata del 7 luglio aveva avuto almeno due precedenti (vorrei dire due preparazioni?) a Cuneo:

il 1° maggio 1956 e il 18 maggio 1958: simile calata della «colonna infame». come la battezzò allora Nuto Revelli; simile insurrezione popolare. In quella prima occasione Cuneo si permise addirittura il lusso di un po' di retorica, bellissima: all'apparire dei primi fascisti, come all'avvicinarsi dei saraceni, il campanone della torre comunale si diede a suonare a morto, e il sindaco Del Pozzo con la sciarpa tricolore scese le scale del Comune scortato dal Gonfalone medaglia d'oro e dal medagliere dei Caduti.

Nell'altro campo, fascisti assiepati sotto i portici di via Roma, protetti dai cordoni della polizia che li divideva dalla folla, trovò cuori abbastanza sensibili per averne pena: erano volti pallidi sopra il nero della camicia e con poca iattanza, Almirante a parte. Confessarono poi da più parte di essere dei poveri diavoli, a cui i fascisti avevano offerto cinquemila lire e una camicia nera per andare a invadere Cuneo. Probabilmente avrebbero raccolto le uova marcie che la gente gli tirava.

Poi, il 18 maggio di due anni dopo, fu la grande giornata del generale Battisti, oratore del MSI a Cuneo. Ma Cuneo non la poté conoscere, perché nel breve giro della sua visita fu confinato dentro il mattatoio civico, circondato da alcune migliaia di poliziotti e carabinieri. Migliaia erano anche gli operai, i professionisti, gli studenti, i bottegai di Cuneo. Mi dispiaceva che i miei studenti di terza Liceo, ai quali avevo spiegato nazismo e Resistenza, assistessero ora allo spettacolo diseducativo di cariche delle Celere, manganellate, getti di idrante, in onore di quel pallido individuo che cercava di parlare tra un uovo una pietra e un fischio. Per correggere la stortura morale che avrebbe potuto imprimersi in quelle tènere menti, non fui malcontento che una pompa di idrante mi sbatacchiasse per terra e contro un albero, mi portasse via gli occhiali, mi presentasse, professore grondante acqua dagli occhi dai capelli e dai vestiti, a un gruppetto di allievi che mi circondò chiedendomi se mi ero fatto male e offrendorni una sigaretta.

Questa fu una bella cosa, meglio che collaborazione fra scuola e famiglia. Un'altra bella cosa fu che un carabiniere, mentre mi respingeva un po' duramente con il moschetto, mi chiedesse scusa per quello che gli facevano fare; e costretto a difendere un fascista, era però coperto di quel rossore che, dice Dante (lo spiegai il mattino dopo ai miei allievi), «fu l'uom di perdon talvolta degno».

Una cosa non fu bella, invece, il comizio contemporaneo dell'on. Saragat nella piazza Galimberti. Arrivato a Cuneo il mattino di quel 18 maggio, Saragat si era certo reso conto subito di essere

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

capitato in una città in stato di allarme. Nessuno di noi aveva neppur supposto che questo potesse disturbarlo per il suo comizio. Ci pareva evidente che se, salito sul palco, evesse detto ai convenuti (pochi): andiamo tutti alla piazza del Mattatoio, questa non é giornata da comizi elettorali — quel giorno Cuneo intera sarebbe stata saragatiana. Saragat era allora vice-presidente del Consiglio, e tutti sapevano che prefettura e questura aspettavano proprio un suo intervento (anche se larvato) per sospendere il comizio fascista. Cittadini non sarebbero stati fermati, Dino Giacosa non sarebbe stato ferito alla testa, bottegai tipo occhiali e grembiule grigio non sarebbero stati manganellati.

Ma Saragat veniva da Roma, che è città lontana da Cuneo. È probabile che queste cose non le capisse bene. Continuò a parlare nella grande piazza Galimberti, mentre le campane suonavano a soccorso, e gli ascoltatori si agitavano, si distraevano, se la squagliavano verso quell'altra piazza.

Si fece un grande vuoto attorno all'on. Saragat, commentò quella sera un socialdemocratico deluso. Fui io che risposi: il grande vuoto se lo portava dentro, magari.

Ma i cittadini di Cuneo erano contenti lo stesso, perché anche senza l'onorevole il lavoro in piazza del Mattatoio era venuto bene, e il gen. Battisti, ultimo ospite fascista di Cuneo, era partito protetto dalla polizia e inseguito da poche pietre isolate, tra il puzzo sulfureo delle uova marcia e del discorso che nessuno aveva sentito, forse neanche i poliziotti di scorta.

LUIGI BÀCCOLO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

MICHELINI IN TRIBUNA

In una recente Tribuna politica, trasmessa dalla RAI-TV, il segretario del MSI, Michelini, ha affermato gravemente — schermato dagli occhiali da sole e dalla compiacente ospitalità democratica del primo Canale — che nel delitto Matteotti il fascio è stato completamente estraneo. Lo ha brevemente contraddetto, con un intervento che sapeva d'ufficio, e senza le necessarie precisazioni, un giornalisa del PSDI, il quale, per giunta, è scivolato poi su altro tema (trattato, invero, piuttosto infelicemente, sì da prestare il fianco al missino, dotato, com'è noto, di ineffabile dialettica e stupefatto innocente candore).

L'indomani ho sfogliato una diecina di quotidiani di varia tendenza e ho constatato con molta sorpresa che, salvo due, tutti gli altri giornali o avevan taciuto l'incidente o lo avevano trattato di sfuggita senza entrare nel merito dell'inammissibile affermazione. Perché questo? A quali storture e compromessi siano arrivati — mi dissi — se si lascia passare per buona la protervia dei nostalgici, che pretendono nel quarantennale di un agghiacciante assassinio politico ormai passato alla storia in ogni particolare, di ricostruire l'episodio come un semplice fatto di cronaca, dovuto a sprovveduti piccoli delinquenti comuni?

Davanti alla palese offesa della verità, si doveva ribadire che sul delitto Matteotti la verità è una sola, articolata su tre irrefutabili punti. Riepiloghiamoli:

1) Mandante: il predappiese, che, dal banco del Governo, a Montecitorio, non appena l'on. Matteotti, capo in aula dell'opposizione socialista, ha finito la circostanziata, e documentata esposizione dei brogli elettorali perpetrati su vasta scala in quei giorni dalle camicie nere, disse a voce ben chiara a chi gli stava vicino: «Abbiamo tanti eroi intorno a noi, ma non c'è nessuno che faccia tacere questo verme».

2) Diretti procuratori del mandante: ministri e sottosegretari di Stato, complice il Capo responsabile della polizia, e Quadrunviro, generale De Bono, ecc. ecc.

3) Sicari: la banda Dumini-Volpi, formata da fascisti della prima ora, esperti come assassini per certe prove fornite in numerose precedenti azioni terroristiche contro giornali e circoli socialisti e cattolici e singoli cittadini dissenzienti o malcapitati.

Quando nel triste settembre del 1924 i miseri resti dell'indomito Matteotti vennero alla luce, passò sull'Italia (e, si può dire senza retorica, sull'intero mondo) una rabbrividente onda di commozione e di sgomento. I fascisti buttavano via la «cimice». Mussolini — spaurito e livido — letteralmente tremava. Il barocco edificio del 28 ottobre 1922 stava evidentemente per crollare come — precisò allora, lo stesso D'Annunzio — «una fetida ruina». Ma le forze della retriva, tenace conservazione, passato il momento patetico, ripresero piano piano il sopravvento e riuscirono a puntellare la fabbrica pericolante. Il 3 gennaio 1925 l'istrione sanguinario, poteva apertamente, nell'aula «sorda e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

grigia», assumere la responsabilità morale del delitto Matteotti, negata decisamente cinque mesi prima. Tanto forte si sentì più tardi, appoggiato dalle Leggi speciali e dall'elaborando Codice fascista del pedissequo giurista Rocco, da poter invitare telegraficamente le Autorità di Torino a rendere impossibile la vita di Piero Gobetti. Gobetti era un gracile farneticante, non conforme ai tempi eroici e forzuti che si annunciavano: una molesta pulce da schiacciare. E anche questa, infatti, fu schiacciata.

UGO FACCO DE LAGARDA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL RITORNO DEI VISI PALLIDI

Nell'ultimo comitato centrale del PSI (3-4 luglo u. s.) il segreto è stato svelato; il PSI ha ormai la ricetta per ritrovare la sua unità, il suo mordente politico, e per «conservare inalterata la sua tradizionale fisionomia»: basta che vengano messi fuori dalla porta i «radicali», e che vengano bandite le loro idee. Così ha detto l'on. Mancini; e gli ha fatto eco il segretario della federazione romana: basta col «radicalismo piccolo borghese, estraneo alla natura ed alle tradizioni socialiste» !

Che cosa è successo? Che Mancini e Palleschi si siano messi a capo della sinistra del PSI? Che vogliamo chiamare le masse ad una implacabile lotta di classe, che elimini tutti coloro che non hanno calli alle mani? Ohimè, no. Mancini e Palleschi sono ben decisi a restare al governo con democristiani e saragattiani; e per restarvi, hanno fatto omaggio della testa dei «radicali».

Ma chi sono i «radicali» che si sono infiltrati nel PSI per farlo deviare dalla sua linea tradizionale? È evidente, per non citare che i nomi piú noti, che si tratta di Lombardi, Codignola e Giolitti. È inutile dire che nel passato politico di costoro non c'é nemmeno un giorno di milizia in formazioni radicali: ma tant'è. Si ricorderà che qualche anno fa si fece un gran parlare — ma l'argomento è ricorrente anche oggi, nella gazzetta liberal-fascista fiorentina, e in tutti i fogli moderati della provincia italiana — dei «visi pallidi», degli «azionisti» che si erano infilati nei diversi partiti per dissolverli e aprire le porte al comunismo. Mancini e Palleschi non potevano prendersela con gli «azionisti»: avrebbero offeso loro autorevolissimi compagni di corrente; ed ecco allora un termine nuovo, i «radicali», ma è facile rendersi conto che la tipologia è la stessa: i «radicali» (i visi pallidi) sono dei «velleitari», dalle «trovate geniali», dagli «scatti di nervi» — dei nevrastènici, insomma — che hanno il torto di non convincersi che in Italia tutto va nel migliore dei modi possibili, e che le riforme, se non si fanno oggi, si faranno domani; sono dei caratteracci, diffidenti, che sospettano della buona volontà dei ministri democristiani, che vogliono loro rivedere le bucce, che prendono alla lettera quello che c'è scritto nelle deliberazioni dei congressi e negli accordi di governo. Ma dove si va a finire? Hanno dato perfino un dispiacere a quel povero Moro; e come erano petulanti contro Bonomi e contro Colombo! La DC, al governo, ci sta di casa: e quando si è invitati a casa di qualcuno come si fa a dire all'anfitrione che suo figlio è un baro, sua figlia una poco di buono, e che il pranzo fa schifo? Basta con i «radicali» !

Fuori di amaro scherzo, di fronte alla miseria di certi argomenti ci si sente cascar le braccia, e vien voglia di risolverli in burletta. Ma siccome c'è da aspettarci — il peggio non è mai finito — che la lotta contro i «radicali» diventi la piattaforma... ideologica delle future manovre politiche della destra autonomista, val forse la pena di guardare un po' più da vicino che cosa sta sotto l'uso di questo termine — oltre al tentativo, ovvio, di metter fuori gioco degli avversari.

Perché c'è qualche cosa di vero nella contrapposizione che Mancini e Palleschi hanno delineato; l'ideologia non c'entra per nulla, è inutile dirlo: il contrasto è invece di caratteri morali ed intellettuali. Il PSI è il più vecchio dei partiti politici italiani, ed anche quello che negli ultimi venti

anni ha avuto la storia interna più travagliata; i dirigenti sono stati quindi reclutati senza alcun criterio razionale, in base, tutt'al più, al loro attivismo ed alla loro capacità di orientarsi dalla parte vincitrice durante le burrasche interne — mentre un richiamo sempre più generico alla tradizione ha preteso di supplire alla mancanza di una elaborazione ideologica condotta con criteri scientifici, che sapesse poi tradursi in orientamento politico per i militanti. Le conseguenze di questo si fanno sentire anche alla base, naturalmente: ma al vertice sono macroscopiche, tanto più da quando il PSI ha lasciato l'ancoraggio della sua politica di opposizione — quella, sì, "tradizionale", on. Palleschi ! — per correre l'avventura dell'esperimento di governo. Segretari di federazione, organizzatori o notabili di partito non possono trasformarsi di punto in bianco in uomini di governo. Ma questa volta, agli inevitabili difetti di esperienza, si è aggiunto ciò che era abbastanza prevedibile: la rivelazione di una quasi generale — salvo che in pochi casi — assenza di consapevolezza politica, di ciò che rappresentasse, o dovesse rappresentare, la presenza del PSI al governo; al di fuori, naturalmente, delle frasi fatte sull'incontro storico o l'avvento dei lavoratori nella stanza dei bottoni.

C'è poco da fare: quello che manca non è l'esperienza, ma la cultura. Cultura, qui, vuol dire consapevolezza delle esigenze nuove della società italiana, quali sono espresse, appunto, dai suoi gruppi più vivi, di intellettuali, di sindacalisti e di politici; consapevolezza che alle «masse», oggi, non basta offrire riforme più o meno benefiche, o la «libertà» all'americana — ci vuole invece una liberazione reale dal clericalismo, dallo sfruttamento, dal conformismo. E la prospettiva culturale che permette di individuare il limite della collaborazione con la DC e che impedisce di cadere nell'opportunismo.

Ebbene, credo di non andare molto lontano dalla verità opinando che ciò che i Mancini e C. non possono soffrire nei «radicali» è appunto la serietà dell'impegno culturale. I «radicali» non hanno accettato il centro-sinistra perché esso si riducesse alla costituzione di (piccoli) feudi socialisti accanto ai (grandi) feudi democristiani. Consapevoli che una repubblica democratica non può reggersi sul voto delle beghine vogliono assicurarle il sostegno degli intellettuali e dei tecnici come delle masse operaie e contadine. I «radicali» odiano il pressapochismo, le frasi fatte, la pioggia di piccole misure che scontentano — o accontentano — tutti, ma non troppo. Sono disposti a correre rischi, a subire il peso dell'impopolarità — ma sono anche consapevoli che il puro tecnico è il peggior tecnico possibile, e vogliono lasciare aperto il dialogo con le masse dei lavoratori inquadrate nei sindacati, e nello stesso PCI.

I Palleschi e i Mancini hanno invece, per una problematica culturale, tutto il disprezzo del boss che sa come si ottengono i voti, come si sfrutta il potere, e che crede che questo sia tutta la politica. Ma i voti, poi, continueranno a venire? e il potere, anche concepito alla loro maniera, potrà essere tenuto? O codesti "realisti" non si ritroveranno un giorno abbandonati lungo il margine della strada, con il portafoglio vuoto, e una grande solitudine dentro e fuori? Forse quel giorno se la prenderanno ancora una volta con i «radicali».

Claudio Cesa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI

IN MEMORIA DI PAPÀ

Buenos Aires, 1° giugno. — Ostentando una camicia bruna, stivaloni e una fascia con la croce uncinata al braccio, Horst Eichmann, figlio del criminale nazista Adolf Eichmann, ha tenuto oggi una conferenza stampa nel corso della quale ha affermato di essere membro di un movimento nazista che ha diramazioni in tutto il mondo. Horst Eichmann, che ha 24 anni, ha detto tra l'altro: «Mio padre lottò per tutti coloro che soffrono sotto la minaccia internazionale ebraico-sionista». Ha detto anche di far parte di un partito nazista argentino fondato nel 1960 ma — ha soggiunto — «nessuno parla di noi perché non ci abbandoniamo ad attentati terroristici». Il giovane non ha fornito altri particolari sulla sua attività. La conferenza stampa si è svolta in un bar vicino alla casa in cui Horst e i suoi tre fratelli vissero con il padre fino a quando agenti israeliani non catturarono l'ex colonnello nazista nell'aprile 1960 trasferendolo in Israele. Qui, Adolf Eichmann venne processato e condannato all'impiccagione.

POSSO MORIRE CONTENTA

Copenaghen, 5 giugno. — Migliaia di adolescenti danesi e svedesi hanno scatenato una serie di tumulti per l'arrivo a Copenaghen dei quattro famosi Beatles, che ieri sera hanno dato una rappresentazione durata cinquanta minuti, ricevendo un compenso di 18 milioni di lire. Già dalle prime ore del mattino la polizia della capitale danese è stata impegnata a mantenere l'ordine, particolarmente nella zona attorno al porto: dalla vicina Svezia stavano giungendo centinaia di ragazzi e ragazze, che avevano marinato la scuola per recarsi a Copenaghen ad attendere i loro idoli. Le prime scene di isterismo sono avvenute all'aeroporto, nel pomeriggio, quando è atterrato l'aereo che trasportava i quattro cantanti inglesi. Il peggio, però, è capitato in serata, quando i Beatles hanno dato il loro spettacolo. Tra urla e fischi, gli spettatori hanno cominciato a battere le mani e a salire sulle sedie, cercando poi di invadere il palcoscenico: ragazze di quattordici e quindici anni, che indossavano vestiti con stampate le immagini dei Beatles, hanno dato in escandescenze, strappandosi i capelli, rotolandosi sul pavimento, piangendo e urlando. Gli agenti dell'ordine hanno dovuto respingere gli assalti del pubblico scatenato, colpendo con gli sfollagente le persone più intemperanti: ben novantacinque giovani hanno dovuto, più tardi, ricorrere a cure ospedaliere. Nel grande caos è stata anche notata una donna di 86 anni, svenuta per l'emozione di essere riuscita ad abbracciare uno dei Beatles; più tardi ha raccontato ai giornalisti di essere giunta fin dalla Svezia centrale. Ora posso morire contenta — ella ha detto — avendo appagato il mio desiderio più intenso». Ieri notte i quattro cantanti inglesi hanno avuto a disposizióne l'appartamento in cui, a metà giugno, soggiornerà Krusciov, e, a quanto sembra, tutti hanno voluto provare il letto nel quale dormirà il primo ministro sovietico.

POTREBBE ANCHE FAR RITENERE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Venezia, 6 giugno. — Due bozzetti in bianco e nero del pittore veneziano Vincenzo Eulisse, di ventotto anni, intitolati Presentazione dell'ambasciatore di Spagna al Pontefice e riproducenti un diplomatico franchista mentre, montato su un cavallo, dà a Paolo VI le credenziali, sono stati sequestrati per ordine dell'autorità giudiziaria nella galleria internazionale, in campo San Polo, dove espone in questi giorni un gruppo di pittori veneziani e milanesi. Il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Weiss, ha ravvisato nei due quadri una raffigurazione di Paolo VI in sembianze talmente grottesche che «un esame approfondito potrebbe anche far ritenere non estraneo agli intendimenti dell'autore un vilipendio alla religione cattolica». È stato anche sequestrato il manifesto della collettiva, sul quale era riprodotto uno dei due bozzetti con una didascalia di intonazione politica.

I MOTIVI POLITICI

(OVVERO: NON È MAI TROPPO BARDI)

Roma, 15 giugno. — Sono stati resi noti, con il deposito in cancelleria, i motivi per cui l'ex commissario federale dei fasci dottor Gino Bardi (condannato il 27 marzo 1947, dalla Corte di Assiste di Roma, a 22 anni di reclusione, di cui 9 condonati in quanto riconosciuto colpevole di «collaborazione con il tedesco invasore», nonché dei reati di rapina aggravata, lesioni e sequestro di persona) è stato dichiarato amnistiato, circa tre settimane fa, in ordine alle suddette imputazioni, dalla prima sezione penale della Corte di Appello di Roma, in applicazione del decreto presidenziale dell'11 luglio 1959. Il Bardi, dopo l'8 settembre 1943, fu nominato commissario federale dei fasci dall'assemblea degli squadristi romani. Successivamente, di concerto con il Comando germanico, egli costituì una formazione militare detta «guardia armata», composta di 120 uomini, con il compito di fronteggiare eventuali manifestazioni antifasciste. Fu appunto nella veste di comandante di tale formazione che egli si rese responsabile di quei crimini che, a guerra finita, gli furono contestati in Corte d'Assise. Già in precedenza, il Bardi, che è stato assistito dall'avvocato Vittorio Ambrosini, fratello del presidente della Corte Costituzionale, professor Gaspare, si era rivolto alla Corte di Appello di Roma per ottenere l'applicazione del provvedimento di clemenza del 1959, ma la Corte, con ordinanza del 15 gennaio 1960, aveva dichiarato estinto per amnistia il solo crimine di collaborazionismo politico, ritenendo inapplicabile lo stesso beneficio in ordine agli altri reati ascritti al Bardi. Successivamente la Cassazione annullò il giudizio della Corte di Appello «per difetto di motivazione in ordine alle ragioni per le quali fu escluso il motivo politico per alcuni reati», e rinviò il caso, per un nuovo esame, ad altra sezione della Corte di Appello di Roma. Nella motivazione della ordinanza con la quale è stata accolta la domanda del Bardi, la Corte di Appello, osservato che «in ordine al reato di collaborazione politica è pacifica l'applicazione dell'amnistia», prosegue affermando che «non può neppure dubitarsi che siano da considerarsi reati determinati da motivi politici gli altri reati esclusi dal beneficio». E circa le lesioni personali e il sequestro di persona, infatti «va rilevato che il Bardi — nonostante l'indiscriminato ed efferato impiego della violenza — agì nella convinzione sia pure errata, di compiere azione politica, nella certezza di eliminare e di porre in condizione di non nuocere individui ritenuti pericolosi per la propria fazione politica». «Quanto al delitto di concorso in rapina aggravata — continua l'ordinanza — sembra che la "guardia armata" fosse autonoma non solo in senso operativo, ma anche in senso logistico-amministrativo e quindi nella necessità di provvedere con propri mezzi agli approvvigionamenti necessari; che parte delle cose sottrattte fu destinata ai sinistrati, agli sfollati ed agli altri bisognosi;

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che altre furono restituite ed altre si rinvennero nei locali di palazzo Braschi. Non risulta che anche in codeste circostanze il Bardi abbia agito per un personale vantaggio ed al fine di locupletarsi, tanto è vero che egli — come è statuito nella sentenza della Corte di Assise — a differenza di altri coimputati, non conseguì vantaggi patrimoniali». «Vi fu, da parte sua — si legge ancora nella motivazione — l'eccesso di una esasperata passione politica, ma a codeste azioni criminose non sono del tutto estranei motivi determinati dalla passione di parte. Pertanto, a parere della Corte, anche i delitti di concorso in rapina aggravata, lesioni personali e sequestro di persona, furono determinati da motivi politici, da eventi bellici e dalle lotte politiche verificatesi in Italia dopo l'8 settembre 1943 e per i fini che trascendevano a consolidare posizioni politiche e combattere fazioni avverse, come rilevasi dalla natura, dalla modalità dei delitti, dalle particolari condizioni di tempo e di luogo in cui tutti i reati furono commessi, dalle figure del reo e di quella delle persone offese».

LA PACE DI FRANCO

Madrid, 19 giugno. — Il generalissimo Francisco Franco ha detto oggi agli spagnoli che essi sono impegnati in una «guerra politica» contro le forze del materialismo. Accomunando apparentemente comunismo, socialismo e democrazia liberale, ha affermato che, di fronte ai «movimenti del passato», il suo regime «rappresenta il futuro della Spagna», e ha chiesto alla nazione di essere unita per «altri cenno anni di pace». Il regime di Franco sta celebrando quest'anno «venticinque anni di pace» dal tempo della guerra civile, che terminò nel 1939. Il generalissimo ha parlato oggi a Bilbao per solennizzare il ventisettesimo anniversario della resa di quella città alle sue truppe: una data fausta della guerra civile. Ha assistito poi a una parata militare in suo onore, al centro di Bilbao, una città che è stata spettatrice, durante le ultime settimane, delle inquietudini delle masse lavoratrici.

BENEMERITI DELLA CULTURA

Roma, 19 giugno. — Dall'«Avanti!»: «Oggi presso il ministero della P.I. dovrebbe riunirsi l'apposita commissione incaricata di esaminare le proposte di concessione di medaglie e onorificenze ai "benemeriti della cultura". Gli risulta che tra i propositi all'assegnazione di una medaglia quale "benemerito della cultura e per la difesa del nostro patrimonio artistico" figura il nome del prof. Ludwig Heydenrich, che, al tempo dell'occupazione nazista dell'Italia, era direttore dell'Istituto di storia dell'Arte di Firenze. Non sappiamo bene quali benemerenze abbia acquisito il nostro professore nei confronti della cultura e del patrimonio artistico italiano. Pubblichiamo, invece, un documento da cui risulta che il "benemerito" professore collaborò con quei servizi speciali delle SS addetti alla spoliazione del nostro patrimonio artistico. Il testo del documento dice: "Il prof. dr. Ludwig Heydenreich, direttore dell'Istituto di storia dell'arte di Firenze, deve per incarico del Reichsführer-SS Himmler eseguire un ordine speciale del Führer. Il materiale insostituibile a questo scopo è imballato in 6 casse: i pezzi devono essere portati da Verona a Heilbroon, passando per Kochendorf. Per una più rapida esecuzione dell'ordine del Führer si richiede con urgenza che dalle stazioni di coincidenza sia posto subito a disposizione il personale necessario per lo scarico delle casse con il prezioso contenuto. Per le ragioni su esposte si richiede che venga dato al prof. dr. Heydenreich ogni possibile aiuto ed ogni appoggio". Riteniamo che il documento non abbia bisogno di essere illustrato. Ci auguriamo soltanto che i commissari della P.I. ne tengano il dovuto conto nella riunione odierna».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL PRUDENTE GIUDIZIO

Venezia, 19 giugno. — La Biennale internazionale di arte è stata vietata ai religiosi di ogni diocesi e grado con un comunicato della Curia patriarcale, emesso oggi. «A prudente giudizio di persone competenti — si legge nel comunicato — la visione di alcune opere esposte alla XXXII Biennale internazionale d'arte è del tutto sconveniente. L'autorità diocesana si trova, perciò, nella necessità di vietare ai chierici, ai religiosi ed alle religiose la visita alla Biennale, avvertenza che tale divieto vale anche per gli extradiocesani di passaggio a Venezia». Il comunicato è apparso su «La Voce di San Marco». Ad esso il quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» fa seguire un commento che dice: «Il provvedimento non mancherà naturalmente di suscitare vivaci commenti... Si può ritenere che la decisione sia stata suggerita dal fatto che molte opere esposte non solo propongono rappresentazioni veristiche non riscattate dall'arte, ma ciò fanno nell'ambito di un "discorso", che risente di un profondo vizio intellettualistico, da cui risultano mortificati la natura e l'uomo... La stessa disintegrazione della figura umana, scomposta in parti che assorbono le altre e si sovrappongono al tutto, diventa l'espressione di un grande disordine morale. Naturalmente il giudizio su alcune opere non implica un giudizio sull'intera mostra o sull'uno o sull'altro dei modi espressivi, tutti legittimi, che vi sono ospitati e rappresentati. Ma il monito implicito nel provvedimento del patriarca di Venezia non può non suonare come un campanello d'allarme e come un invito ad operare per un pieno recupero dell'arte al mondo morale dell'uomo». All'inaugurazione di domani non interverranno né il presidente Segni, né il ministro Andreotti, né il Patriarca di Venezia. La XXXII Biennale internazionale di arte sarà inaugurata dal ministro della Pubblica Istruzione, on. Luigi Gui.

ACQUE MOSSE IN LAGUNA (DOPO IL PRUDENTE MONITO)

Venezia, 26 giugno. — Sopiti gli strascichi polemici suscitati dall'intervento della curia patriarcale per alcune opere «sconvenienti», esposte alla Biennale, un altro provvedimento è stato adottato dall'autorità tutoria. Il procuratore generale della Repubblica ha fatto togliere dal padiglione canadese due disegni a penna del pittore Haro Town. Un terzo disegno dello stesso autore, ritenuto ugualmente sconveniente, è stato eliminato a iniziativa dello stesso presidente della Biennale, professor Marcazzan. In città si fa ancora un gran parlare attorno alle due opere oscene dell'americano Harold Stevenson sequestrate dall'autorità giudiziaria sul battello da crociera che la francese Iris Clert ha affittato, in concomitanza con l'apertura della Biennale, per allestirvi una mostra di opere strambe appartenenti a una ventina di artisti. Le due opere sequestrate porteranno la Clert per direttissima davanti ai giudici. Quanto, infine, alla protesta collettiva fatta da un gruppo di trentacinque fra pittori, scultori e critici contro il sequestro di due bozzetti del pittore veneziano Vincenzo Eulisse, esposti alla «Galleria Internazionale» di San Polo (una galleria che non ha nulla a che vedere con la Biennale) negli ambienti giudiziari si fa osservare che tale misura è stata adottata perché nelle opere in argomento erano stati ravvisati gli estremi del vilipendio al Pontefice e alla sua dignità.

LIBERTÀ DELLA CHIESA E SOLDI DELLO STATO

Roma, 26 giugno. — L'«Osservatore Romano» pubblica un corsivo nel quale esprime la «profonda amarezza» dei cattolici per un voto — quello di ieri alla Camera — che «ferisce il loro sentimento

ed il loro diritto». Affermato che quel voto ha trasformato una questione di fatto in una questione di principio, il foglio vaticano scrive: «Una vera libertà della scuola è il presupposto di ogni autentica democrazia, la quale non dovrebbe ignorare e contrastare il diritto primario dei genitori, oltre a quello della Chiesa, di assicurare ai loro figli una istruzione ed una educazione conforme alle loro tradizioni. Non si tratta di un diritto semplicemente formale: l'esercizio effettivo di esso deve essere a tutti consentito, quindi anche alle famiglie meno favorite, che nelle presenti circostanze non hanno vera libertà di scelta, dovendo sobbarcarsi ad oneri supplementari per mandare i loro figli a scuole non statali, mentre con i loro contributi concorrono alle spese generali per la istruzione». Sostenuti questi principi, il foglio vaticano osserva come il voto di ieri abbia accomunato, senza eccezione, settori e partiti politici che «in certi casi non mancano di fare affermazioni di ossequio e di rispetto ai principi cattolici». Per l'«Osservatore Romano», questo atteggiamento conferma «ancora una volta che soprattutto è dalla compattezza e dalla coerenza dei cattolici impegnati nella politica che si può attendere la difesa dei principi essenziali per chiunque si richiami ai valori cristiani». Il foglio del Vaticano termina la sua nota esortando i partiti al governo a tenere presente che il partito di maggioranza relativa risponde a undici milioni di elettori, «il cui suffragio deriva da una precisa volontà di tutela e di affermazione dei principi ricordati» e la cui volontà «non può essere considerata una circostanza irrilevante in una coalizione».

A cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I CURIOSI IN PARLAMENTO

ON. SPECIALE: al ministro della Pubblica Istruzione, per sapere se risponde al vero che il prefetto di Palermo, in un telegramma diretto ai superiori organi di governo, ha qualificato «sovversiva» una manifestazione culturale svoltasi il 14 maggio 1964, presso la facoltà di architettura di quella università ed alla quale, nel quadro degli scambi culturali fra il nostro paese e l'URSS, sono intervenuti per illustrare due relazioni di carattere tecnico due eminenti architetti sovietici; e, in caso affermativo, per conoscere quale atteggiamento il Ministro abbia assunto di fronte alla singolare comunicazione. (3 giugno)

SEN.RI PALERMO, RENDINA: al ministro di Grazia e Giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno far pervenire a tutti gli Uffizi giudiziari le copie integrali delle sentenze emesse dalla Corte costituzionale.

Sarà noto all'onorevole Ministro che nella «Gazzetta Ufficiale» del 2 maggio 1964, n. 108, il signor Pretore di Biella ha, nel corso di una sua ordinanza, giustamente rilevato il grave stato di disagio derivante ai giudicanti della incompleta documentazione posta a disposizione degli Uffici giudiziari. (3 giugno)

SEN. MORVIDI: al ministro della Difesa, per sapere se sia a conoscenza che il comandante del presidio militare di Viterbo, generale Muscarà, intervenuto per la celebrazione del ventesimo annuale della liberazione di Viterbo, svoltosi il 7 giugno 1964, ha saltuato il Prefetto e le altre autorità e immediatamente se ne è andato ordinando perentoriamente, con un chiaro e drastico movimento del braccio, ad alcuni ufficiali superiori di seguirlo, senza nemmeno attendere l'inizio della cerimonia e ciò con evidente disdegno della cerimonia stessa e con vivo disappunto dei cittadini presenti e, se ne sia a conoscenza, quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere affinché anche le autorità militari, senza eccezioni, rispettino le conquiste fondamentali del popolo italiano. (8 giugno)

ON. DEGLI ESPOSTI: al ministro dei Trasporti e dell'Aviazione civile, per conoscere le ragioni che hanno indotto a cambiare il nome della nave traghetto Eric con quello di San Francesco Di Paola e per conoscere se risponde al vero che tale modifica sia costata oltre 5 milioni di lire, da chi sia stata sostenuta la spesa e se non ritiene che detta somma si sarebbe potuta comunque utilizzare in modo più proficuo. (9 giugno)

ON.LI ASSENNATO, CALASSO, D'IPPOLITO, BALDINA DI VITTORIO BERTI, MAGNO, MATARRESE, MONASTERIO, PASQUALICCHIO, SCIONTI, SFORZA, TRENTIN: al presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se egli ritiene compatibile con l'ordinamento democratico dello Stato che un ministro,e nella fattispecie lo stesso presidente del Consiglio, comunichi deliberazioni amministrative dei diversi dicasteri al segretario politico provinciale del partito della democrazia cristiana — carica questa non prevista dalla nostra Costituzione — quale organo dello Stato — anziché alle competenti autorità periferiche delle diverse amministrazioni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dello Stato;

se non ritenga, il presidente del Consiglio, che una prassi siffatta, mentre convalida un antico malcostume, che si auspicava sradicato anche nel Mezzogiorno, sospinge a dare, di fatto, una indebita e inaccettabile veste statale agli organi del partito della democrazia cristiana, inducendo ad una progressiva trasformazione, nella prassi, dell'ordinamento costituzionale italiano;

se, infine, il presidente del Consiglio non ritiene doveroso porre termine, una volta per sempre, a questo malcostume, invitando tutti i membri del Governo a non far uso elettoralistico e clientelistico delle deliberazioni degli organi dello Stato e a farle conoscere, invece, regolarmente soltanto attraverso i normali canali alle rispettive amministrazioni periferiche dello Stato e agli interessati. (11 giugno)

ON. PIRASTU: al ministro dell'Interno, per sapere se sia a conoscenza della decisione del procuratore della Repubblica di Nuoro di trasmettere al giudice istruttore gli atti relativi alla morte del pastore di Fonni (Nuoro) Giuseppe Mureddu, deceduto dopo essere stato trattenuto per 24 ore nel commissariato di pubblica sicurezza di Orgosolo, dal quale fu trasferito al carcere di Nuoro in fin di vita, con il corpo segnato da gravi lesioni;

per sapere se, in seguito all'apertura dell'istruttoria formale, probabilmente determinata dalle conclusioni della perizia dei professori universitari Businco, Giunti e Montaldo che hanno escluso la morte per asfissia meccanica e accertato la morte per traumatismo conseguente a maltrattamenti, non ravvisi la necessità di disporre la immediata sospensione dell'incarico del questore di Nuoro, del commissario di pubblica sicurezza di Orgosolo e di tutti coloro che, in qualsiasi modo hanno partecipato al fermo del Mureddu e ai successivi interrogatori, non soltanto perché la loro permanenza nel servizio potrebbe turbare e intralciare il regolare svolgimento dell'istruttoria formale ma, fondamentalmente, perché l'istruttoria potrebbe proprio accertare le responsabilità del commissario e

del questore nell'eventuale grave crimine. (16 giugno)

ON. VALITUTTI: al presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se è vero che l'Istituto centrale di statistica non pubblicherà più, per l'avvenire, nell'Annuario statistico dell'istruzione italiana, i dati relativi alle scuole non statali gestite da enti religiosi distintamente da quelli relativi alle scuole non statali gestite da laici. Nel caso che tale notizia risponda a verità, l'interrogante chiede se il Presidente del Consiglio non reputi opportuno invitare l'Istituto centrale di statistica a non sopprimere la suddetta distinzione che costituisce un indispensabile elemento per la piena conoscenza della situazione della scuola non statale italiana. (17 giugno)

ON.LI MASCHIELLA, ROSSANA ROSSANDA BANFI, INGRAO, ALICATA,

GUIDI, ANTONINI, COCCIA: al ministro della Difesa, per sapere:

a) se risponde a verità la voce messa in circolazione a Spoleto che da parte del ministero della difesa sia stato inviato un fonogramma al comandante del presidio di quella città per ordinare agli ufficiali e militari di non partecipare né agli spettacoli né alle manifestazioni collaterali del «Festival dei due mondi» in segno di protesta per la rappresentazione dello spettacolo intitolato Bella ciao;

b) se risulti al ministro, comunque, che in questo senso é stato diramato un ordine di servizio da parte del comandante del presidio di Spoleto, colonnello Gueli, e se ritenga giustificato un fatto del genere;

c) se, infine, ritenga giustificate le manifestazioni e le pressioni esercitate dai militari e dall'associazione d'arma tendenti tutte a dare un significato antipatriottico e genericamente ostile alle forze armate soprattutto ad una parte delle canzoni presentate nel sopracitato spettacolo Bella ciao e, più precisamente, tendenti a creare una atmosfera di linciaggio morale verso gli artisti e le loro canzoni, che, essendo una rievocazione di voci vere tratte dal folklore e dalla tradizione popolare, vanno, per la loro stessa natura, rispettate come libera espressione culturale e vanno comunque sempre viste ed inquadrate nel particolare clima storico, politico, sociale che a quelle voci popolari ha dato vita. (24 giugno)

A cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

FRANCESCO BOLZONI, Le streghe in Italia

FRANCESCO BOLZONI, Le streghe in Italia, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 128, L. 400. — Giornalista e critico cinematografico di orientamento cattolico, Francesco Bolzoni chiude la presentazione alla sua interessante antologia documentaria sulle streghe in Italia con una citazione del regista C. T. Dreyer: «Una quinta dimensione, la dimensione dello psichico, prova che è possibile vivere fatti che non sono ancora accaduti. Nuove prospettive si sono aperte che ci permettono di constatare l'intima connessione fra la scienza esatta e la religione intuitiva. La nuova scienza ci avvicina a una più intima comprensione del divino e incomincia anche a darci una spiegazione naturale di cose sovrannaturali». «Come Dreyer — aggiunge B. — altri pensano ancora oggi che, nel mondo, vivano le nuove incarnazioni degli antichi maghi e delle streghe». Sono conclusioni che non possiamo accettare, a meno che esse non vogliano significare che la stregoneria altro non è che una acuta forma di irrazionalismo sociale, che via via assume nel tempo aspetti storici diversi (e bene ha fatto B. a definire il genocidio ebraico come la più atroce e moderna "caccia alle streghe"). Ma se quella conclusione vuol lasciare la stregoneria nell'ambito di una misteriosa dimensione dello psichico, ancora tutta la sondare, e propiziante una maggiore comprensione del divino», allora involontariamente si verranno a favorire proprio quei fenomeni che la parte antologica condanna invece con nettezza. L'agghiacciante lettura degli atti del processo di Nogaredo, avvenuto nel 1644 in Tirolo — la parte piú bella del libro — fa intendere chiaramente che le accusate sono innocenti, che le loro confessioni sono estorte solo in seguito a orribili torture. Ma non crediamo, come il B. crede, una volta riconosciuto l'irrazionalismo di queste uccisioni, che «sfugga qualche anello fondamentale che spieghi perché, mentre Cartesio elaborava il metodo, si innalzavano i roghi per le streghe». Quell'anello è da cercare proprio nella mentalità degli uomini più illuminati del XVII secolo che, non dimentichiamolo, a volte siedono persino tra i giudici che condannano ad esser bruciate vive povere donne innocenti. Appunto cercando questo "anello", lo storico Lucien Febvre, in uno studio sulla stregoneria (pubblicato a Parigi nel 1948), riferendosi ai giudici di un famoso processo che nel 1621 si concluse con due condanne a morte, si chiedeva come questi uomini avevano potuto, pur con la loro saggezza, con la loro cultura, arrivare alla condanna: «Essi hanno del buon senso. Per lo meno, tutto il loro secolo, interrogato (e Descartes per il primo), protesterebbe che essi ne hanno. Non ricevono mai, questi uomini, "alcuna cosa per vera che non conoscano evidentemente essere tale". Ed è ben per questo che essi credono al possesso di Elisabetta. Non hanno essi visto, visto coi loro propri occhi, l'energumena leggere delle lettere attraverso la busta chiusa e abbandonarsi a sorprendenti, impossibili acrobazie? Impossibili, se in questo tempo in cui tutto ancora è mosso da una mano, gli astri come le macchine — non si fa intervenire nell'affare una mano, una mano con gli artigli, quella del diavolo? "Non accogliere mai alcuna cosa per vera che io non conosca evidentemente essere tale". Buona regola, ma che chiede una correzione. Qualcuno l'ha data in quel tempo. Un isolato. Cyrano; soltanto lui, per quanto io sappia. Uno dei più liberi e, di tutti coloro che ci sono noti attraverso i loro scritti, il più libero forse degli spiriti di quel tempo. Cyrano, del piccolo dominio di Bergerac nella valle di Chevreuse: questo amante che induce al raccoglimento. Egli ha questa bellissima formula, parlando delle streghe, le cui confessioni, egli dice, non bisogna ritenere valide: On ne doit pas croire toutes choses

d'un homme parce qu'un homme peut dire toutes choses. On ne doit croire d'un homme que ce qui est humain».

GIUSEPPE FERRARA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ILJA EHRENBURG, Uomini anni vita

ILJA EHRENBURG, Uomini anni vita, vol. V, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 220, L. 2.000. — Il quinto volume delle memorie di Ehrenburg comprende gli anni travagliosi della seconda guerra mondiale cui lo

scrittore partecipò dal principio alla fine come redattore di vari giornali non soltanto sovietici ma anche inglesi americani scandinavi. Malgrado l'apparenza il libro non vuole essere una monografia storica su quel terribile periodo della vita russa e meno che mai una spigliata interpretazione della politica di Stalin scritta dopo il XX congresso del PCUS. Il volume si collega invece molto strettamente a quelli che lo precedono e che sono di argomento più specificamente letterario. Domina infatti anche in queste pagine la volontà di mantenere ai ricordi il tono della memoria morale, di un placido e disincantato sermoneggiare riepilogando. E. stesso avverte: «gli uomini e gli anni sono la vita, la mia vita, una delle tante». E questo un limite coscientemente scelto e per la verità dove esso è travalicato spesso predomina una indefinibile ingenuità o la rettorica; ma entro questo ambito il libro si legge con profitto. In molte pagine si riproduce l'atmosfera di tensione della guerra e allora si parla in coro di quello che tutti allora vivevano: del dolore di tutto un popolo, dell'odio per i nazisti, del coraggio; in altre invece sono ricordati poeti soldati generali, amici e sconosciuti, tutti ugualmente vivi nella memoria stupefatta dello scrittore. Infatti il vero leit-motiv del volume è proprio in questo guardare stupito e consolato nel passato, nella continua-mente riconfermata costatazione che quel tormento profondo di allora è diventata una pagina di storia; vita divenuta oggetto contemplazione insegnamento.

Antonio di Cicco

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DOLCINO FAVI, Vaticano secondo. Cronaca della I Sessione

DOLCINO FAVI, Vaticano secondo. Cronaca della I Sessione, Vicenza, Ed. La Locusta, 1963, pp. 233, L. 1.200. — La caratteristica di questo volume è quella di essere non una mera enunciazione di problemi aperti, di attese e di istanze di riforma nel Cristianesimo contemporaneo, sulla falsariga di quelle opere che hanno preceduto il Concilio, e neppure una cronaca puramente documentaria di cosa è avvenuto poi nei due mesi della la Sessione, bensì una valutazione libera della problematica conciliare quale si è manifestata nei fatti, condotta con rigore di metodo documentario, per quanto possibile dato il sistema delle fonti. La narrazione non solo evita la freddezza dei resoconti ufficiali, ma è condotta con una appassionata partecipazione di credente al dramma che si sta svolgendo nel cattolicesimo d'oggi. Il volume inizia con la rievocazione della giornata di apertura del Concilio, omettendo naturalmente i noiosi resoconti delle cerimonie e di certo folklore vaticano, sintetizzando per grandi tratti il clima psicologico che si era creato nell'attesa e la esultanza degli «innovatori» per il memorabile discorso di Papa Giovanni XXIII. Segue un capitolo dedicato alle elezioni dei membri delle dieci commissioni del Concilio e il relativo contrasto fra la Curia e i padri conciliari che riporta una tavola dei risultati di queste elezioni che videro il successo della lista di vescovi redatta dai gruppi innovatori. L'A. dedica inoltre un'indagine particolarmente acuta alle vicende che portarono al «Messaggio all'Umanità» pronunziato dal Concilio su iniziativa di teologi francesi e alla sua interpretazione. Seguono poi quattro capitoli dedicati ognuno alla storia dei quattro schemi che i padri conciliari discussero nella la Sessione senza arrivare ad approvarli: la liturgia, la rivelazione, i mezzi di comunicazione sociale, l'unità, l'ecclesiologia. Come conclusione è posta la cronaca degli avvenimenti fra la la Sessione e l'apertura della seconda con le linee che già si manifestavano per gli sviluppi che poi essa ha avuto. In appendice il volume riporta la traduzione di un bellissimo documento rimasto pressoché sconosciuto al pubblico italiano, il cosiddetto «Schema Rahne sulla Rivelazione», che era una proposta «privata» dovuta ad un grande teologo, seppure appoggiata dalle maggiori personalità innovatrici del Concilio, per uno degli schemi più difficili sui quali dovrà pronunciarsi l'Assise Ecumenica, dato che investe particolarmente questioni cruciali nei rapporti con le chiese protestanti. Il taglio dell'opera ci sembra particolarmente felice sia perché raggiunge un equilibrato dosaggio nella scelta dei fatti essenziali dei quali fornire una informazione documentata e ragionata sia perché la "critica", non solo possibile, ma utile, nel campo dell'opinabile, anche in questioni religiose, viene esercitata con scrupolo, muovendo dall'interno della cultura e della sensibilità cattolica ed è congiunta ad una partecipazione viva ai grandi problemi che il Concilio affronta.

FABIO FIORENTINO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

VIRGINIA GALANTE GARRONE, Incontri con autori ed opere di letteratura per l'infanzia

VIRGINIA GALANTE GARRONE, Incontri con autori ed opere di letteratura per l'infanzia, Torino, Loescher, 1964, pp. 267, L. 1.400. — È un libro dedicato ai maestri, io direi meglio, dedicato a chiunque insegni a leggere con passione. Tanto si è già detto sulla letteratura infantile, ma i gusti, lo stile, gli interessi di una generazione non sono gli stessi di quelli delle generazioni precedenti. L'A. si è accorta che certe idee un po' ammuffite circolano ancora nelle nostre scuole, e con un'opera paziente e lodevolissima ha setacciato tutto quello che è stato scritto e che ancora può restare e divenire. I ragazzi di oggi vogliono maestri moderni che li aiutino nelle loro scelte, non li soffochino con le loro idee, con i loro preconcetti. Bisogna svecchiare la scuola, diragnolarla, direbbero a Firenze. Basta coi pietismi, coi sentimentalismi, col falso odore di santità e di patriottismo stereotipato. Tanti, troppi libri di ieri, oggi non vanno più. Perché obbligare i ragazzi a leggerli, riuscendo ad annoiarli e a spegnere in loro la voglia di conoscere, la possibilità di cercare in un libro un buon compagno? In questi incontri, ogni libro ha una indicazione, un giudizio, che è finalmente spregiudicato. Lo leggano i maestri e i professori delle Medie, e i Direttori e i Bibliotecari ne facciano tesoro. E lo leggano anche i genitori. Troveranno cento regali da fare ai loro figli, senza paura di sbagliare (una volta ancora...).

LUCIA TUMIATI BARBIERI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

M. V. C. JEFFREYS, L'insegnamento della storia secondo il metodo delle «linee di sviluppo»

M. V. C. JEFFREYS, L'insegnamento della storia secondo il metodo delle «linee di sviluppo», pref. di Lydia Tornatore, Firenze, La Nuova Italia, 1964, pp. xvni + 110, L. 800. — Si può dire senz'altro che di collane come «La nuova scuola media», diretta da M. Corda Costa e A. Visalberghi (ne sono usciti fine ad ora due numeri: L'insegnamento della matematica della Castelnuovo e questo libro del Jeffreys) si sentiva la necessità. Libri, riviste e articoli di pedagogia e di psicologia dell'età evolutiva cominciano ad abbondare anche da noi. Non tosi gli studi sulla didattica delle diverse materie, quanto mai utili e importanti oggi che un profondo mutamento, sia pure in forme confuse e contradditorie, sta attuandosi nella nostra scuola media. Da più parti si sente la necessità di questo tipo di opere, che sappiano offrire agli insegnanti concreti suggerimenti metodologici, sussidi bibliografici, indicazioni di temi di studio. E la storia è certamente una delle materie le cui tradizioni d'insegnamento stanno subendo i colpi maggiori. Fino a qualche decennio fa, la storia era essenzialmente politica e diplomatica, con poche aggiunte episodiche di storia economica e culturale (il Rinascimento, la rivoluzione industriale), in genere scarsamente amalgamate con il resto del racconto. La si insegnava enciclopedicamente, senza alcun dubbio che fosse importante sapere tutta (o, per lo meno, quel che la tradizione aveva decretato fosse tutta) la storia, dai Sumeri a noi. Non si attribuiva all'insegnamento della storia alcun valore educativo che fosse suo proprio; soltanto, si cercava di utilizzare in essa ogni possibile occasione per trarne insegnamenti morali immediati, «esempi di virtù», patriottica o guerriera o filantropico-religiosa: da Cincinnato a Pier Capponi a Garibaldi. L'apologo moraleggiante e un'erudizione "enciclopedica" erano, fino a non molto tempo addietro, i due lati della medaglia costituita dal modo d'insegnare la storia ai ragazzi. Ora, com'è noto, le cose stanno cambiando. Si fa strada l'idea che la storia ha una moralità sua,autonoma, diversa da quella degli apologhi moraleggianti. Fin che a insegnar tutto (e cioè una congerie di dati e di avvenimenti la cui comprensione autentica è negata ai ragazzi), si tende a far comprendere agli alunni come avvengano le trasformazioni che hanno gradualmente mutato (e stanno mutando) i modi di vivere e di pensare degli uomini. Inoltre, anche a proposito dell'insegnamento della storia i pedagogisti insistono giustamente sull'importanza di offrire agli alunni contenuti che siano per loro comprensibili e interessanti, e cioè vicini alla loro esperienza. Su questa linea si muove anche l'inglese M. V. C. Jeffreys, autore del volumetto che s'intende qui presentare. L'idea centrale della sua trattazione è costituita dall'invito a organizzare l'insegnamento della storia secondo «linee di sviluppo», (la storia dei trasporti o quella della medicina e dell'igiene, la storia dell'esplorazione del mondo o quella delle forme di governo, dei modi di far la guerra, e così via). C'è il vantaggio di potersi così riferire a oggetti ben concreti, di cui gli alunni conoscono per diretta esperienza l'esistenza, e magari il funzionamento; e quello di far capire chiaramente cosa voglia dire «sviluppo», (sia pure in un settore ben determinato), rompendo lo schema dei periodi storici stabiliti. J. non si limita a enunciare l'idea, ma offre anche concreti suggerimenti sul modo di attuarla, anche nei limiti piuttosto ristretti che i programmi lasciano, in genere, agli insegnanti. È da tener particolarmente presente quanto egli scrive sulla necessità di coordinare le diverse "linee" in una visione il piú possibile organica e ricca dello sviluppo storico complessivo. Indipendentemente dalla possibilità di attuare anche da noi questo tipo d'insegnamento (possibilità che, a parere di chi scrive, esiste, almeno entro certi limiti), la lettura delle pagine di J. offrirà certamente a ogni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

insegnante sollecitazioni e idee. Né è da trascurare l'utilità della bibliografia aggiunta in appendice, per i lettori italiani, relativa al materiale di lavoro per gli alunni: l'ha curata Lydia Tornatore, autrice pure di un'interesasnte prefazione.

GIANNI SOFRI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

KATNERINE MANSFIELD, Diario

KATNERINE MANSFIELD, Diario, trad. di Mara Fabietti, Milano, dall'Oglio, 1963, pp. 510, L. 5.000. — A soli due anni dall'uscita, per il Saggiatore, dello splendido Epistolario (limitato purtroppo alle lettere a John M. Murry), ecco apparire per i tipi di dall'Oglio il Diario di Katherine Mansfield, la grande scrittrice neozelandese morta di tisi a soli trentacinque anni nel 1923. Poiché i suoi racconti erano già conosciuti da tempo in Italia nella raccolta della Medusa, si può dire che con quest'ultima pubblicazione la figura della M. raggiunga finalmente anche da noi il suo pieno risalto umano e artistico. Va subito chiarito che le sue lettere, come le pagine del suo diario, non sono puri e semplici documenti il cui interesse risulterebbe dalla loro funzionalità all'opera narrativa; sono di per sé, in un certo senso, opere narrative, in cui l'elemento autobiografico diventa tracciato fantastico, impegno conoscitivo, arabesco stilistico, o di converso il testo smagliante di un'invenzione letteraria può concludersi con la frase pia intima e sciatta, e più autentica. Non si pensi alle rileccature indebite di chi tenga presente l'occhio del pubblico anche nel momento più privato. La M. era così profondamente artista, inquieta ma capace di entusiasmo anche nei momenti disperati, pura nella ricerca del volto vero delle cose (nel suo ultimo anno di vita smise di scrivere per paura di sgualcire la realtà o accomodarla oltre il lecito), era così autentica in definitiva e consapevole dell'altissimo valore conoscitivo dello strumento stilistico che, naturalmente, al di là d'ogni manierismo o premeditazione, annotava sul diario, o in una lettura, immagini e momenti della sua vita in continue aperture, variazioni, conclusioni come di racconti, quando il loro accostamento sollecitava il suo ritmo narrativo. Alla stessa maniera, in tanti suoi racconti — soprattutto quelli ambientati in Nuova Zelanda — sotto la superficie narrativa si individua spesso il livello autobiografico, il rampollare dei ricordi dell'infanzia, cui la mente adulta conferisce, senza mai falsarli, un "ordine" significativo. Il Diario è certamente una delle cose pia belle che ci ha lasciato, ricchissimo di spunti, sempre impegnato a catturare il senso più vero della realtà, pieno di arguzie, di sorde rinuncie e da ultimo anche di note disperate, benché la M. sia riuscita a conservare fin in fondo la sua purezza e la sua curiosità, quelle doti che ne avevano fatto una grande scrittrice troppo presto costretta al silenzio.

Alessandro Serpieri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ANTONIO PELLICANI, Il papa di tutti (La Chiesa cattolica e il fascismo. 1929-1945)

ANTONIO PELLICANI, Il papa di tutti (La Chiesa cattolica e il fascismo. 1929-1945), pref. di Carlo Falconi, Milano, Sugar, 1964, p. 143, L. 1.000. — Il problema della presenza politica e civile della Chiesa cattolica durante il regime fascista è ancora lungi dall'essere stato risolto sul piano dell'analisi storica. È vero che taluni approcci alla questione sono stati tentati e pure con un certo successo: basterà ricordare, per un verso, il volume di Ernesto Rossi Il Manganello e l'Aspersorio e, per un altro, i numerosi articoli che la «Civiltà Cattolica» ha recentemente dedicato al riesame dell'atteggiamento della Santa Sede nel corso dell'ultimo conflitto. E tuttavia molto è ancora sconosciuto, molto rimane da approfondire. È sotto questo profilo che lo smilzo, ma succoso volume di Antonio Pellicani costituisce un contributo di notevole importanza nell'indicare fonti d'indagine mai prima sfruttate e filoni di ricerca lungi dall'essere esauriti. In concreto il P. ha compiuto, con paziente lavoro, un'inchiesta su larga parte della stampa cattolica italiana e ce ne comunica i risultati, inquadrando il senso di articoli e note, di saggi ed interventi polemici, nella più ampia azione di Pio XI e di Pio XII e non dimenticando di fornirci gli indispensabili ragguagli critico-biografici sulla personalità degli autori, dei giornalisti e dei professori universitari impegnati in non sempre onorevoli tenzoni. Merito principale del libro è quello di richiamare l'attenzione precisamente sull'ampiezza della partecipazione dei cattolici alla vita pubblica italiana nel ventennio fascista. Molto si è parlato, in questi anni, dei rapporti tra industriali e fascismo o tra monarchia e fascismo, della classe operaia e delle sue organizzazioni sotto il regime, di intellettuali conformisti e di intellettuali che non si piegarono e persino di come i giovani, allevati nel clima mussoliniano, riuscirono a darsi una visione del mondo libera e autonoma. Le centocinquanta pagine di documentazione di questo volume spingono a uno studio analogamente rigoroso perciò che concerne il Vaticano e, a proposito della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni, avviano a chiarire quanto esse abbiano contato nell'Italia fascista, quali fossero i loro programmi e le loro aspirazioni, quali le loro tattiche, i loro successi, i loro errori.

Guido Valabrega

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ARMANDO PLEBE, Introduzione alla logica formale

ARMANDO PLEBE, Introduzione alla logica formale, Bari, Laterza, 1964, pp. 253, L. 2.000. — Il recente sviluppo degli studi logici ha posto in risalto l'importanza della sillogistica aristotelica come necessaria propedeutica alla moderna logica formale: Aristotele è stato riletto ed interpretato in funzione dei nuovi problemi della logistica contemporanea. A questo riesame della logica aristotelica si sono dedicati in modo particolare gli studiosi della scuola polacca e, tra essi, specialmente Jan Lukasiewicz, il quale in Aristotle's Syllogistic from the Standpoint of Modern Formal Logic ha elaborato una completa sistemazione della sillogistica assertoria e modale. Nella Introduzione alla logica formale Armando Plebe si propone di avvicinare il lettore anche non esperto a una tale complessa problematica attraverso un costante richiamo ai testi aristotelici. Nella prima parte pone in rilievo la differenza, che intercorre fra il giudizio funtoriale, fondato sulle costanti proposizionali, e le due tradizionali forme di giudizio, l'analitico e il sintetico, che si fondavano invece sulle variabili. Dopo aver esaminato la struttura logica del sillogismo e le varie figure di esso, considera i singoli problemi della sillogistica, come le leggi di conversione e la «reductio ad impossibile». L'A. in tutta questa esposizione segue costantemente la simbologia polacca e l'opera del Lukasiewicz, di cui si avvale anche per affrontare, attraverso l'esame della verità o falsità delle implicazioni, il complesso problema della reiezione dei sillogismi non validi. Vengono anche trattati la quantificazione della sillogistica aristotelica secondo la logica russelliana e i problemi della logica modale. Ogni capitolo è accompagnato da brani dei principali logici contemporanei, quali, oltre al Lukasiewicz, Carnap, Tarski, Quine, Wittgenstein, Russell, ecc.

Benedetto Vertecchi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

JEAN REVERZY, La vera vita

JEAN REVERZY, La vera vita, cinque romanzi, trad. di Bianca Garufi e Gioia Zannino Angiolillo, Torino, Einaudi, 1964, pp. 422, L. 3.500. — Di questo singolare scrittore-medico, morto in giovane età dopo lunga e consapevole malattia, ebbi occasione di segnalare qui nel 1955 (n. 2) il Primo e maggiore racconto Le passage allorché gli fu assegnato il Premio Renaudot. Poco è da aggiungere a quanto scrivevo allora perché quasi tutti i temi dei successivi racconti, qui riuniti in ottime versioni, ripetono la faticosa esperienza umana del medico di fronte alla morte. Esperienza sempre più scavata perché trasferita dalla osservazione dei pazienti morituri e quella di se stesso condannato a una lenta fine. Da Cicerone a Montaigne ci è stato insegnato che «filosofare è imparare a morire», ma nel Reverzy non è più meditazione sopra un avvenimento lontano e assuefazione a un'idea, ma accettazione dell'ospite indesiderata e quasi l'arte di vivere in buona armonia con lei. «Vera vita» rivelata dalla malattia e dalle sofferenze. Il linguaggio letterario si fa per l'A. una "necessità" che lo porta nel suo ultimo racconto Il corridoio a sopprimere le parole di due allegorici personaggi per registrarne solamente con una minuziosa analisi gesti e grida. Manichini vivi, di una vita animale, che è introduzione alla morte. Già in questo esperimento letterario l'A. sembra affiancarsi a quelli del nouveau roman contemporaneo.

Corrado Tumiati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NATHALIE SARRAUTE, I frutti d'oro

NATHALIE SARRAUTE, I frutti d'oro, trad. di S. Amartoli, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 176, L. 1.800. — Più che «romanzo» — come é definito paradossalmente in copertina — questo "divertimento" letterario — molto abilmente tradotto dal difficile testo francese — vuole essere, ed è, una satira dei tanti giudizi malsicuri e contradditori, che vengono, per così dire, sbriciolati nelle conversazioni sopra, un immaginario capolavoro, I frutti d'oro, di un altrettanto immaginario quanto illustre scrittore, Bréhier. Satira amara, crudelissima beffa della intellighentia giudicante. Il lettore, che abbia avuto la curiosità, la pazienza e il coraggio di seguire per 176 pagine questo cicaleccio di critici profani o qualificati, è tratto a concludere che non vi è nulla di più inconcludente di un giudizio critico e che un autore, superata che abbia la giungla degli apprezzamenti dei suoi contemporanei, dovrà rimettere ai posteri l'ardua sentenza sulla sua opera, anche se — per sua fortuna — ignorerà i loro postumi e inevitabili errori. Nonostante la faticosa lettura, questo reportage che sembra còlto dalla viva voce del pubblico nel suo immediato discorrere frammentario, reticente, allusivo, è straordinariamente ricco di humour e gli anonimi interlocutori del dibattito — donne, intellettuali, borghesi, critici di ogni calibro — escono vivi da questi ritratti "verbali" facilmente riconoscibili. Estrosa invenzione, destinata a interessare soprattutto quella cerchia di lettori che di queste dispute vivono, si trastullano o profittano. Ma non è detto che questa satira, tutta letteraria, non possa esser valida anche per tanti altri giudizi degli uomini (e delle donne).

Corrado Tumiati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BRUNA TALLURI, Piene Bayle

BRUNA TALLURI, Piene Bayle, Milano, Giuffré, 1963, pp. 178, L. 1.500. — In questo volume che appare dopo le molte pregevoli opere su P. Bayle, l'A. si propone di tracciare un'ampia biografia del filosofo, da cui si sviluppa una più estesa discussione delle idee e della funzione storica che il Bayle ebbe in un periodo particolarmente importante per la storia della cultura, quale quella fine del XVII secolo che ci fa assistere in Francia a notevoli avvenimenti, sia in campo filosofico (tramonto della scolastica e affermazione del nuovo «metodo» cartesiano), sia in campo politico (revoca dell'Editto di Nantes e guerre di religione, fra l'altro). Il libro è circostanziato e attento sia agli elementi biografici e di pensiero di Bayle, sia alle tesi dei numerosi studiosi che si sono già interessati all'argomento. E proprio in tale massa di studi e di lavori critici, questo volume si inserisce con una esplicita volontà di segnare un punto fermo nella letteratura su Bayle, con la professione di una serena imparzialità, lontana sia dalle tentazioni dell'agiografia, sia da intenti denigratori. Si tratta di un lavoro paziente, frutto di lungo amore per l'argomento, arricchito da una buona bibliografia e da un indice dei nomi citati. Esso potrà essere utile a quanti vorranno ancora interessarsi a questo periodo della storia civile e culturale della Francia.

Renato Sòdari

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TARJEI VESAAS, Il perdigiorno

TARJEI VESAAS, Il perdigiorno, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 252, L. 1.500. — Il perdigiorno avrebbe dovuto ottenere un successo rilevante soprattutto tra coloro che contribuiscono a diffondere interesse ed entusiasmo per il linguaggio di Ingmar Bergman: quella luce particolare diffusa in ogni suo lavoro si riscontra infatti in ogni aspetto della cultura nordica, che é andata via via arricchendosi di sempre nuovi elementi estetici. Mattis «il perdigiorno», isolato dalla sua minorazione psichica, trova rifugio e compenso in una natura che egli solo sembra comprendere e penetrare sino nei particolari più arcani e misteriosi: vive con sua sorella Hege in una capanna lontana dal villaggio, fra un lago e un'abetaia. Tuttavia l'odiata solitudine viene, per Mattis, improvvisamente cancellata in una notte di giugno, in cui lo stormo delle beccacce accarezzò, con soffocati battiti d'ala, lo spazio di cielo fra le «cime tremule e bianche», e i vertici degli abeti. Più tardi, la più bella avventura della sua vita: Anna e Inger: esse rappresentano la continuazione di un sogno da tempo "finito" nella boscaglia, insieme a una delle beccacce che egli vide, abbattuta ai suoi piedi. Ogni sguardo delle due fanciulle equivale a un raggio di felicità, come il loro nome, tante volte ripetuto ad alta voce, logica conclusione di ogni gradito pensiero. Da allora Mattis si sente cambiato, più forte, ma solo fino al giorno in cui il tagliaboschi Jorgen assorbe interamente l'affetto di Hege: da quel giorno Mattis si troverà ancora una volta su quel lago, e per sempre. Non un suicidio: un'indispensabile prova d'amore, un sacrificio necessario, affinché il pioppo con la cima recisa dal fulmine non fosse quello di Hege. Questa breve favola trova qui la sua fine: le uniche note reali, che s'incontrano durante la narrazione, sono quelle automobili che percorrono la strada maestra, ma il cui rumore, così indefinito, sembra venire da un mondo estraneo ai nostri personaggi. Tenue racconto, dunque, ma non per questo privo di una singolare potenza espressiva laddove il lirismo di Vesaas si intona perfettamente alla maestria di una traduttrice quale Silvia De Cecaris.

Rodolfo Tommasi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ERRATA CORRIGE

Errata corrige («Ponte», giugno 1964). Nel racconto di Nino Palumbo, alla p. 818, r. 3 dall'alto, anziché «Per lui chi se la cava a giugno«», si legga «Per lui chi non se la cava a giugno«». — Nella rassegna di letteratura inglese, a firma Alessandro Serpieri, a p. 836, r. 11 dall'alto, anziché «la sua indagine che non è piú comunità», si legga «la sua indagine della frustrazione dell'individuo ridotto a funzione in una società che non è più comunità»; id. id., r. 24 dall'alto, anziché «ignorando lo sfondo storico-culturale», si legga «non ignorando, ecc. ». — Nella recensione intitolata Estraneità di Cardarelli, a firma Marcella Corra, alla p. 849, penultima e ultima riga della col. di sinistra, anziché «di cui si sente, ovviamente, la comunicazione», si legga «... la consunzione»; «id.», p. 850, r. 12 della col. di sinistra, anziché «messi tutti in mezzo», si legga «messi tutti in un mazzo». Ci scusiamo con gli autori.

IL PONTE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

LA LEGGE DI NAPOLI (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI)	*P.1*
DOPO IL CENTRO-SINISTRA (SANDRO MAURI)	*P.5*
LA FALSA PACIFICAZIONE DI CIOMBE (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.9*
LAOS SENZA PACE (GILDO FOSSATI)	*P.11*
KRUSCIOV IN SCANDINAVIA (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.13*
UN ANNO DI GOVERNO ESHKOL IN ISRAELE (GIORGIO ROMANO)	*P.16*
LA STRATEGIA DELLA PROGRAMMAZIONE (ANTONIO GIOLITTI)	*P.18*
LETTERA DALLA CALIFORNIA: UN'ANALISI DEL GOLDWATERISMO (GIORGIO SPINI - BEN F. BROWN)	*P.26*
PAURA DELLA LIBERTÀ (CARLO GALANTE GARRONE)	*P.31*
L'EUROPA DI SARAGAT (ANTONIO BIANCHI)	*P.36*
UN PIANO REGIONALE PER IL TEATRO * (GILBERTO CASINI, IGNAZIO DELOGU)	*P.42*
LA «PIETA DI PALESTRINA» (QUINTO MARTINI)	*P.58*
VITA DI FIRMINIO SCINTU (GIUSEPPE FIORI)	*P.63*
IL XXVII MAGGIO MUSICALE (MARIO SPERENZI)	*P.68*
LA MOSTRA DELL'ESPRESSIONISMO A PALAZZO STROZZI (MARIO BÈRGOMI)	*P.72*
LANG E L'ESPRESSIONISMO (MAURIZIO DEL MINISTRO)	*P.74*
VARIAZIONI SU SHAKESPEARE (FRANCESCO BINNI)	*P.78*
Dall'«Ordine Nuovo» alla occupazione delle fabbriche (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.81*
Il voltagabbana (ERCOLE VITTORIO FERRARIO)	*P.85*
Sapere e libertà (FURIO DIAZ)	*P.87*
Introduzione alla filosofia antica (MARGHERITA ISNARDI PARENTE)	*P.89*
Sartre a confronto con la politica e con se stesso (CLAUDIO CESA - ITALO VANNI)	*P.91*
La pedagogia sentimentale di Svevo (SANDRO MAXIA)	*P.95*
L'ultimo Arpino (GIUSEPPE COSTANZO)	*P.98*
Romanzi francesi (ADALBERTO DI ROSA)	*P.101*
Degani o della rinuncia (GRAZIA MARIA CHECCHI)	*P.104*
Voci della Sicilia diseredata (NINO LIBERTINI)	*P.106*
AGLI AMICI DI PIERO CALAMANDREI (IL PONTE)	*P.108*
RICORDO DI GIORGIO MORANDI (ALESSANDRO PELLEGRINI)	*P.109*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL GRANDE VUOTO (LUIGI BÀCCOLO)	*P.111*
MICHELINI IN TRIBUNA (UGO FACCO DE LAGARDA)	*P.113*
IL RITORNO DEI VISI PALLIDI (CLAUDIO CESA)	*P.116*
BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI (A CURA DI CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.117*
I CURIOSI IN PARLAMENTO (A CURA DI CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.122*
FRANCESCO BOLZONI, Le streghe in Italia (GIUSEPPE FERRARA)	*P.125*
ILJA EHRENBURG, Uomini anni vita (ANTONIO DI CICCO)	*P.127*
DOLCINO FAVI, Vaticano secondo. Cronaca della I Sessione (FABIO FIORENTINO)	*P.128*
VIRGINIA GALANTE GARRONE, Incontri con autori ed opere di letteratura per l'infanzia (LUCIA TUMIATI BARBIERI)	*P.129*
M. V. C. JEFFREYS, L'insegnamento della storia secondo il metodo delle «linee di sviluppo» (GIANNI SOFRI)	*P.130*
KATNERINE MANSFIELD, DIARIO (ALESSANDRO SERPIERI)	*P.132*
ANTONIO PELLICANI, IL PAPA DI TUTTI (LA CHIESA CATTOLICA E IL FASCISMO. 1929-1945) (GUIDO VALABREGA)	*P.133*
ARMANDO PLEBE, INTRODUZIONE ALLA LOGICA FORMALE (BENEDETTO VERTECCHI)	*P.134*
JEAN REVERZY, La vera vita (CORRADO TUMIATI)	*P.135*
NATHALIE SARRAUTE, I frutti d'oro (CORRADO TUMIATI)	*P.136*
BRUNA TALLURI, PIENE BAYLE (RENATO SÒDARI)	*P.137*
TARJEI VESAAS, IL PERDIGIORNO (RODOLFO TOMMASI)	*P.138*
ERRATA CORRIGE (IL PONTE)	*P.139*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero 8/9 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

COSTANZA DI UNA LINEA

Molti si dicono insoddisfatti dell'andamento, inquieti dell'esito del congresso nazionale democristiano. Da molto tempo osserviamo questo grande partito, con lo sforzo di comprenderne il ritmo interiore, la lunghezza del passo. Se ora cerchiamo di raffrontare Napoli a Roma — il congresso che lanciò, e quello che ha confermato il centro-sinistra — scorgiamo, sostanzialmente, un aggiustamento del tempo e del tono.

Ricordiamo che, allora, alla tribuna del San Carlo, ci colpì profondamente il trasporto, con il quale Aldo Moro cercava di trascinarsi dietro l'intero partito, in una svolta nella quale la DC rischiava qualche cosa, e lo sapeva, ma aveva la certezza morale di una fondamentale riuscita dell'operazione, per quanto riguardava le sorti del suo potere. Dicemmo però anche, subito, che Moro aveva assai più saputo destare un sentimento della direzione in cui consentiva ad avviare il partito, che non descritto un tipo di stato, un ordine della società da proporsi come traguardo. Senza essere un trascinatore, Moro risultò comunque una guida: se avesse poi davvero tenuto nell'animo, alla maniera che pretendeva il grande Cromwell, una sua globale visione di riforma dello stato, «qualche cosa di fondamentale, qualche cosa come una Magna Charta» (discorso ai Comuni del 12 settembre 1654), questo ce l'avrebbero detto i fatti. A noi sembrò allora che lo caratterizzasse assai più il proposito di «tenere assieme» tutti i cattolici italiani, di fonderne le generazioni (ecco perché sempre invocava la continuità con il passato), di avvicinarne i fini ideali e i mezzi consentiti: la «scelta», in una parola, e lo «stato di necessità».

All'Eur abbiamo avuto la conferma che questa formula morale del far politica soddisfa in modo costante, benché non clamoroso, la democrazia cristiana. Moro ha recato al partito risultati positivi. Dal momento in cui, lasciata la guida di Fanfani (che era appunto al governo al tempo dello scorso congresso), il governo di centro-sinistra è passato, sotto la guida di Moro, a una fase esecutiva di gran lunga più "completa", con la immissione dei socialisti nelle dirette responsabilità esecutive, la potenza della DC, proporzionalmente a quella dei suoi alleati, non ha fatto che aumentare, nella stessa misura soprattutto in cui è diminuita quella dei socialisti, per le loro scissioni, secessioni, lacerazioni. Al contempo, nel processo dal primo al secondo governo, Moro ha effettuato quel raccordo interno alla DC, che doveva eliminare la stridente sfasatura fra l'attivismo di Fanfani e l'economia socialmoderata di mercato di Rumor-Colombo. Che Moro sia stato, al congresso di Roma, il più persuaso e sincero difensore delle alleanze laiche della DC, era conforme non solo al suo pensiero (Moro non è un integralista), ma al successo di questa prassi. E che ora egli riaffermasse, sul piano più arretrato di aggiustamento dei propositi democristiani, la continuità del tentativo, conferma la coerenza, la vitalità della sua politica. Personalmente, del resto, la riprova della considerazione accresciuta di lui nel partito, si è pienamente avuta: primo, nel fatto che, salva la destra professionale, tutti i delegati hanno approvato senza ritorni di scrupoli la scelta del centro-sinistra; secondo, che Moro può oggi contare non solo sui suoi stretti amici, ma, senza possibilità di alternative, sui dorotei e sulla sinistra.

Ma, si può obbiettare, perché allora in congresso Rumor ha dimostrato qualche indulgenza alla antitesi fanfaniana, alla teoria della "reversibilità"? Secondo noi per due motivi: uno, è che essa si

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

identifica con il patriottismo di partito, cioè con il sentimento che, una volta presa la sua direzione, la DC resta e deve restare arbitra di scegliere i compagni di viaggio. Ora, benché in questo momento non ve ne sia uno solo da cambiare (come vedremo subito), in un congresso di partito bisogna sempre agitare la bandiera della patria sulla quale è scritto: «essere se stessi». La seconda ragione ci sembra questa: che concedere a Fanfani qualche cosa senza contenuto pratico, per cercar di strappargli un atto di pubblica mansuetudine, era un gesto di accorto tatticismo, e Rumor non poteva mancare di compierlo. Se poi dietro vi sia stato anche un abbozzo di compromesso per il Quirinale, è di quei segreti che non conosciamo, e che gl'interessati rifiutano di svelare.

Rumor ha così davvero risolto il «problema Fanfani»? Nei limiti della sua possibilità; e soprattutto al fine di guadagnar tempo. Il problema Fanfani è infatti eminentemente tale, che ci vuole, a risolverlo, pazienza, e mutamento di umori. Per il momento, esso è così condizionato: se la DC intende contrattare con Fanfani il pieno risarcimento del danno prodottogli dal congedo dell'aprile '63, e ricuperarne la confluenza totale verso i moro-dorotei, essa non può tuttavia correre il rischio di perdere lungo il cammino la collaborazione di Saragat. Ora, finché sussiste un contrasto, che non è solo di ambizioni al Quirinale più o meno tempestive, fra i due uomini, niente esime dal pensare che Saragat possa davvero rompere con la DC, mettendola nel più brutto imbroglio che possa toccare a Moro nella sua terrena esistenza di ministro. Non che egli non possa, per i compiti di questo centro-sinistra, fare di meno dei voti saragatiani. Ma bisogna tenere in conto l'improvvisa pressione da sinistra che metterebbero in campo i socialdemocratici all'opposizione, per capire quale minaccia verrebbe a pesare su un governo Moro-Fanfani-Colombo-Nenni.

È dunque proprio vero che Saragat ha in mano, non una carta violentemente tattica, ma la sostanza stessa, il senso specifico, del nostro centro-sinistra; e preferirgli Fanfani sarebbe pericolosissimo. Invece, quando si fosse ridistesa questa inimicizia; quando uno dei due fosse stato assunto a più alto ufficio; oppure quando, per una effettiva ripresa del Presidente Segni, certe ipotesi venissero aggiornate per lungo tempo, allora i due capi del contrasto, saragatismo e fanfanismo, potrebbero venire riavvicinati. Secondo noi, dunque, Rumor si è spinto al massimo della conciliazione verso Fanfani e della considerazione verso Saragat: e ha servito il meglio che poteva la difesa di Moro dal versante di «Nuove Cronache» e la necessaria persistenza dei saragatiani nell'attivo puntello dell'esperimento Moro. A Napoli noi registrammo il contrasto di stile e di Stimmung fra il segretario del partito e il capo del governo; qui ci sembra, a Roma, che l'intesa non avrebbe meglio potuto confermare e sostenere la strategia.

Ora tutta la concitazione seguita al congresso — quale maggioranza nella DC ? eccetera — ci sembra secondaria rispetto alla continuità così assicurata in modo sostanziale alla impresa di Moro. Questa continua, ed è l'importante. I socialisti non demordono dalla loro partecipazione (e vedremo che cosa ne penseranno gli elettori alla data del 22 novembre); i saragattiani resteranno; Fanfani Arbitra, ma ad un'altezza rarefatta; i repubblicani mantengono il loro avallo a quello che stimano il più a sinistra dei governi italiani. E noi non saremo così pesanti dal considerare come un segno dei tempi, e un risultato profondo dell'indirizzo di due congressi della DC, che fra le assise di Roma e il primo raduno del nuovo Consiglio Nazionale sia venuto fuori quel «progetto Carapezza», cosí sollecito di prolungare la rubizza vecchiaia dei lavoratori italiani oltre il limite più inatteso della loro resistenza, vuoi del braccio vuoi della mente.

Sandro Mauri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PER UNA INTESA IN ALTO ADIGE

Questa volta i dorotei hanno fatto perdere la pazienza perfino a Saragat. Sul «Messaggero» del 9 settembre è infatti apparso un attacco al leader socialdemocratico, accusato senza mezzi termini di aver permesso all'Austria — nei suoi colloqui con Kreisky sull'Alto Adige — di ingerirsi negli affari interni italiani. Il «Messaggero» aggiungeva infine che mai il governo avrebbe avallato un accordo del genere. L'attacco doroteo — portato secondo i canoni del nazionalismo più vieto — è stato originato da due ordini di motivi: la necessità di tener conto dell'opposizione interna di destra (nel suo intervento sulla fiducia al secondo governo Moro, Scelba ha accusato il governo di trasformare in materia di negoziato con l'Austria le raccomandazioni della Commissione dei Diciannove); l'eliminazione di un candidato pericoloso dalla lotta ormai aperta per la presidenza della Repubblica. La riprova che questi due motivi erano al fondo dell'attacco la si è avuta con il rapporto di Rumor al IX congresso della DC. D'altra parte Saragat non poteva rimanere indifferente dinanzi all'accusa di tradimento degli interessi nazionali: tacere avrebbe significato riconoscere la validità di questa accusa e con ciò farsi estromettere dalla corsa alla presidenza. Ora è più che noto che Saragat vuole divenire presidente della Repubblica: di qui i suoi colloqui con Nenni e la sua sdegnosa risposta al «Messaggero».

In effetti l'accusa dei dorotei e della destra non ha alcun fondamento né per quanto concerne Saragat, che è responsabile della politica estera solo dal dicembre scorso, né per quanto concerne i suoi predecessori democristiani, Segni e Piccioni. Nella questione per l'Alto Adige non esiste alcun tradimento degli interessi nazionali, esiste invece un trattato bilaterale — l'accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946 — che dà facoltà all'Austria di intervenire in merito all'attuazione dell'accordo stesso. È evidente perciò che la questione dell'Alto Adige è una questione internazionale e non solo interna: se un colpevole deve essere trovato questo è De Gasperi, e francamente neppure gli stessi democristiani di destra si spingono fino a tanto. La vertenza italo-austriaca, che si trascina ormai da troppo tempo, è sorta sul terreno dell'applicabilità dell'accordo De Gasperi-Gruber, e anche se dal governo austriaco sono stati compiuti ripetuti tentativi per spostarla sul terreno della revisione dei confini, questa manovra non è riuscita, né poteva riuscire, perché parlare oggi in Europa di revisione dei confini è la stessa cosa che parlare di corda in casa dell'impiccato.

D'altra parte la soluzione, indicata nell'accordo De Gasperi-Gruber, della concessione di un potere legislativo ed esecutivo autonomo alla popolazione di lingua tedesca non è stata attuata finora, cioè questa autonomia non è mai stata concessa alla provincia di Bolzano, ma alla regione Trentino-Alto Adige vista da De Gasperi come il mezzo per raggiungere sul piano degli interessi locali una definitiva conciliazione tra i due gruppi etnici. Questo obbiettivo è stato mancato perché la collaborazione in atto tra DC e SVP è fallita: non è stata sufficiente per mantenere l'intesa la comune radice cattolica; gli interessi politici locali e quelli di ordine etnico hanno portato alla rottura. Il fatto è che gli altoatesini di lingua tedesca non hanno mai rinunciato alla dissoluzione della regione Trentino-Alto Adige e alla creazione in sua vece della regione di Bolzano: di questa

richiesta si è fatta portavoce sul piano internazionale fin dal 1956 l'Austria. Da allora la questione è andata sempre più aggravandosi sul piano diplomatico e sul piano interno. Sul piano diplomatico dopo un primo scambio bilaterale la questione è arrivata fino all'ONU che l'ha elegantemente rimessa alle parti in causa: di qui la serie dei colloqui bilaterali tra i ministri degli Esteri iniziati a Milano nel gennaio 1961, praticamente senza alcun successo fino a oggi. Infatti solo nell'incontro di Ginevra del 25 maggio scorso tra Saragat e Kreisky si sono poste le premesse per una soluzione, anche perché il governo italiano ha compiuto alcuni passi in avanti in modo da superare il punto di virtuale rottura raggiunto tra i due gruppi etnici.

È dal 1957 che i rapporti tra i due gruppi sono passati dalla convivenza all'ostilità con il ricorso agli attentati terroristici da parte della minoranza di lingua tedesca. L'ondata terroristica ha raggiunto il suo culmine nell'estate 1961: è stato quello il momento delle azioni dinamitarde contro gli impianti elettrici in Alto Adige; è seguita poi la serie delle valigie esplosive e degli attentati ferroviari in tutto il territorio nazionale; sono di oggi infine gli attacchi ai militari isolati. Proprio per impedire un peggioramento della situazione, cioè un effettivo passaggio alla fase insurrezionale o di guerriglia, il governo italiano si è deciso nel settembre 1961 a nominare una Commissione di studio dei problemi dell'Alto Adige (Commissione dei Diciannove), che ha consegnato le sue conclusioni solo nell'aprile scorso.

Le misure suggerite dalla Commissione vengono notevolmente incontro ai desideri dell'elemento etnico tedesco anche se non li soddisfano tutti, e d'altra parte esse sono la controprova che l'accordo De Gasperi-Gruber non è stato interamente applicato. Infatti pur non accettando la proposta di una dissoluzione della regione Trentino-Alto Adige e la creazione della regione di Bolzano, la soluzione indicata — la concessione delle deleghe legislative e amministrative alla provincia di Bolzano — è un onesto compromesso che può essere accettato da entrambi le parti. E ancora aperto il problema dell'estensione di queste deleghe: la minoranza etnica tedesca chiede poteri di polizia e di ordine pubblico, vuole controllare il mondo del lavoro attraverso il collocamento della manodopera e la concessione dei certificati di residenza, intende riservarsi il diritto di procedere a modifiche nelle circoscrizioni comunali e di spezzare il vincolo dei segretari comunali con lo stato, vuole nominare un intendente scolastico (provveditore) e sottrarre le scuole allo stato per affidarle alla provincia, chiede ampi poteri economici e finanziari per creare una piccola industria locale che impieghi i lavoratori dell'agricoltura che hanno perduto l'occupazione.

Non sembra che il governo italiano, al quale spetta attuare i suggerimenti della Commissione dei Diciannove, intenda accogliere tali richieste, che non sono state fatte proprie neppure dalla Commissione. D'altra parte, anche se l'attuazione di queste misure è un atto interno italiano, resta il fatto che per chiudere la controversia si deve ottenere il consenso di Vienna. Cosicché nell'incontro del 25 maggio ci si è mossi in questa direzione, con la nomina di una Commissione di esperti incaricata di trovare un punto d'incontro tra la posizione italiana e quella austriaca sulla base delle proposte dei Diciannove. Dopo tre sessioni (dal giugno all'agosto) la Commissione di esperti non ha risolto tutti i problemi sul tappeto, ma ha permesso ai due ministri di compiere nel loro incontro ginevrino del 7-8 settembre un ulteriore passo in avanti verso la soluzione definitiva. Infatti pur essendo state confermate le divergenze su alcuni punti (poteri di polizia, nomina degli intendenti scolastici, competenze in campo economico e finanziario, poteri di residenza), dato che la delegazione austriaca ha fatto proprie le richieste della minoranza di lingua tedesca, i due ministri sono passati per la prima volta dal campo procedurale a quello di merito delle questioni. Queste sono di due categorie: di competenza del governo italiano che deve studiare le misure da adottare

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nell'ambito costituzionale per soddisfare le richieste di maggiore autonomia amministrativa avanzate dalla popolazione di lingua tedesca; di competenza degli esperti che devono trovare il modo per consentire a Vienna di dichiarare chiusa la vertenza. In sostanza questa volta a Ginevra si è mirato da parte italiana a conoscere, prima di decidere le misure interne, se queste misure saranno ritenute sufficienti per il governo austriaco a chiudere l'aspetto internazionale della controversia; da parte austriaca si è tentato di assicurarsi un diritto di intervento permanente mediante la possibilità di un ricorso all'arbitrato della Corte dell'Aja in caso di fatti nuovi considerati a Vienna quali inadempienze italiane. Anche se questa soluzione non sembra accettabile per il governo italiano, molta strada è stata fatta e i nuovi incontri dovrebbero permettere una definizione della vertenza.

Ciò che incoraggia alla speranza è il fatto che neppure l'ultima ondata terroristica, scatenata proprio alla vigilia dell'incontro ginevrino dagli ultras altoatesini sostenuti dai neonazisti tedeschi e austriaci, ha ottenuto il suo scopo più evidente: quello di impedire la ripresa dei colloqui e una loro soluzione. Non vorremmo che al senso di responsabilità dimostrato in questa occasione dai politici italiani e austriaci facesse riscontro il ricorso a misure anticostituzionali e antidemocratiche da parte dei responsabili militari e delle forze dell'ordine impegnate nella repressione del terrorismo, che avrebbe come conseguenza il peggioramento della situazione nel punto più vulnerabile: quello dei rapporti tra i due gruppi etnici. L'uccisione dell'Amplatz, il ferimento del Klotz e la "fuga" dalle mani dei carabinieri dell'Hofmann-Kerbler hanno colorato di giallo una vicenda che è già passata per troppi colori e complicato ancor più le cose. Sono poi da riprovare interamente le violazioni dei diritti, di cui godono, come tutti gli altri, i cittadini italiani di lingua tedesca, compiute dalle forze dell'ordine. È tempo di capire gli altoatesini, così come essi hanno capito che la soluzione migliore per loro è nella collaborazione con il governo italiano. Certo gli ultras ci saranno ancora, ma potranno essere facilmente isolati e posti nell'impossibilità di nuocere se la vertenza sarà risolta con soddisfazione di tutti. Facciamo perciò uno sforzo verso queste benedette deleghe, senza cadere o suscitare il sospetto di altri casi Giuliano e mettendo per un momento da parte la questione del Quirinale.

Marcello Dell'Omodarme

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

GLI STUDENTI ALL'AVANGUARDIA NEL PAESE DEL «FRESCO MATTINO»

Nella primavera del '60 il dittatore coreano Syngman Rhee fu cacciato da una sollevazione di studenti e di militari. Quest'uomo, che gli americani avevano voluto e appoggiato, per il suo orientamento ferocemente anticomunista, non si era d'altro canto mai voluto piegare alle pressioni della diplomazia americana per una ripresa postbellica dei rapporti con il Giappone, che costituisce, insieme con la Cina, uno dei più vicini e tradizionali interlocutori dell'economia coreana. Escludendo da qualsiasi accordo, per motivi pregiudiziali, la Cina e la Corea del Nord, a Syngman Rhee non restava che il Giappone. Tuttavia, e per motivi non chiari, egli si è sempre decisamente opposto a una ripresa di relazioni col paese del «Sol levante», sicché gli americani furono costretti ad aumentare a dismisura i propri aiuti finanziari al paese del «Fresco Mattino», per impedire che il regime che essi avevano voluto fosse travolto dalla crisi economica. E si sa che gran parte di quegli aiuti servirono a foraggiare la corruzione del regime instaurato dal dittatore; finché la rivolta, come si è visto, lo spazzò via.

Lo sostituì come primo ministro Huh Chung del Shinjung Tong (Partito del Rinnovamento politico), il quale preparò le elezioni.

Nell'estate del '60 le elezioni portarono al potere il democratico John Chang, che tentò di muoversi nel senso giusto per risolvere l'annosa crisi politica ed economica coreana: prese i primi contatti col Giappone, ma non si dimostrò alieno dal prendere contatti anche col Nord Corea. Senonché, dopo poco meno di un anno, nella primavera del '61, la vecchia classe dirigente militare, con un riuscito colpo di mano, rovesciò il governo Chang e mandò al potere una giunta di generali, il cui capo riconosciuto era Pak Chung Hee. Per dare l'apparenza di equilibrio tra potere civile e militare, ottenere una tregua politica da parte dei vari partiti e usufruire così del conseguente periodo di calma necessario a rinsaldare il potere, fu nominato presidente della Repubblica Yun Po Sun, un esponente del Minjung Tong (Partito del potere popolare). Di lì a pochi mesi, Yun Po Sun si dimise per incompatibilità politica tra lui e la giunta militare; Pak Chung Hee parò il colpo promettendo di sottoporre all'approvazione popolare, mediante referendum, la nuova costituzione che andava elaborando. Il 17 dicembre dello stesso anno, cioè del '62, i coreani del Sud, a grande maggioranza, votarono a favore della nuova costituzione. Pareva il segno di un ritorno alla normalità democratica, e la prova che Pak Chung Hee era capace di mantenere la promessa (fatta all'atto della presa del potere, nel '61) di preparare il passaggio del potere ai civili, nel giro di due anni. La tappa successiva dovevano essere le votazioni per il presidente della repubblica.

I generali, e Pak Chung Hee in particolare, si preparavano intanto a rispettare nella forma ma non nella sostanza le loro promesse. Poiché

il loro reale intento era quello di rientrare «per la finestra» a far parte del governo che si accingevano a lasciare nella loro qualità di militari. Infatti, pensarono bene di divenire membri di partiti politici onde essere disponibili nelle liste dei "civili", alle imminenti elezioni. Pak Chung Hee

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

divenne il candidato numero uno del partito democratico-repubblicano organizzato e diretto da un altro generale, Kim Chong Pil, già capo del servizio segreto e uomo di fiducia di Pak. A Kim fu affidato l'incarico di riprendere le trattative col Giappone, lasciate a mezzo dal precedente governo Chang. Tutti i partiti protestarono contro la candidatura di Pak alla presidenza della repubblica, invitandolo a dimettersi, se voleva presentarsi alle elezioni su un piano di parità con gli altri candidati.

Nel febbraio del '63 si scatena un violento attacco, con l'accusa di corruzione, contro Kim Chong Pil, il quale avrebbe rafforzato il suo partito con speculazioni in borsa (quando vi fu il cambio della moneta) e traffico di licenze d'importazione di automobili giapponesi; inoltre, si sarebbe fatto corrompere durante le trattative nippo-coreane per le riparazioni di guerra. Kim è costretto a partire per l'esilio e Pak annuncia di ritirare la sua candidatura a presidente della repubblica, mentre procrastina la data delle elezioni dal maggio all'estate, accogliendo analoga richiesta dei vari partiti.

Così si arriva all'estate del '63. Improvvisamente il 10 agosto tre alti ufficiali vengono arrestati e condannati a morte sotto l'accusa di complotto contro lo stato. Un altro generale, Song Yo Chan, detto «il Tigre», noto per la sua irriducibile opposizione a Pak ed esponente del Partito Liberal-democratico, viene arrestato. Le votazioni per l'elezione del presidente della repubblica si svolgono il 15 ottobre e Pak, che si era presentato candidato contrariamente a quanto aveva annunciato in precedenza, viene eletto superando di stretta misura Yun Po Sun. Poi, alle votazioni del 26 novembre per l'Assemblea Nazionale, Pak si rifà ampiamente: la maggioranza assoluta va al Partito democratico-repubblicano. Dopo la schiacciante vittoria, Pak affida a Choi Du Sun la costituzione del primo gabinetto regolare e richiama in patria Kim Chong Pil, presidente del partito al governo. Apparentemente la situazione non solo è normalizzata, ma ha tutti i crismi della legalità costituzionale.

Tuttavia, nella primavera di quest'anno Choi Du Sun viene costretto dalle violente dimostrazioni studentesche a dimettersi e il governo di Chung Li Kwon, già ministro degli esteri del precedente gabinetto, proclama la legge marziale e riempie le carceri di centinaia di studenti. Il 3 giugno scorso il gen. Hamilton Howse, e Samuel Berger, rispettivamente comandante delle truppe d'occupazione e ambasciatore americano in Corea, dovevano usare l'elicottero per recarsi al palazzo presidenziale, assediato dagli studenti, onde consigliare a Pak di ridurre al minimo l'intervento militare nella capitale contro i dimostranti.

Questa forse è la crisi estiva più pericolosa che la Corea del Sud abbia attraversato dopo quella del '60; e oggi, come allora, le dimostrazioni degli studenti hanno avuto anche carattere antiamericano e anti-giapponese. Se la rivolta contro Syngman Ree era giustificata dal carattere dittatoriale del suo regime e l'opposizione al successivo regime militare era altresì giustificata dalla sua sostanza antidemocratica, come mai oggi gli studenti, i quali nella Corea del Sud rappresentano la parte più attiva e più sensibile ai problemi dello sviluppo democratico, insorgono contro un governo che ha formalmente le carte in regola ?

La risposta a questo quesito investe un duplice ordine di motivi: uno riguarda la natura della politica svolta dall'attuale governo, l'altro riguarda il modo in cui l'attuale classe dirigente è giunta al potere.

Cominciamo dal secondo. Quando i generali presero il potere con un colpo di mano, dichiararono di voler portare ordine e pulizia nello stato, di voler liquidare i politicanti corrotti per far posto agli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

onesti e ai competenti: comunque si volessero intendere queste dichiarazioni esse implicavano una svolta politica fondamentale di cui effettivamente il paese sentiva la necessità. Il voto popolare, che attribuiva a Pak e al suo partito la maggioranza, esprimeva l'approvazione di tale politica. Questa è stata la via attraverso la quale Pak ha consolidato il suo potere.

Quale è invece la reale natura della politica da lui svolta ? La sopraffazione politica e la violenza, il malcostume e la corruzione, la incapacità a risolvere i pressanti problemi economici e sociali.

La natura dell'attuale politica ha tradito perciò la fiducia e le aspettative dei coreani. Ma gli studenti nelle loro manifestazioni hanno posto l'accento sulla loro ostilità a che si addivenga a un accordo con il Giappone. Non è rancore per un paese che forse ha dei torti verso il loro; semmai, questo sentimento lo avrebbero dovuto esprimere gli anziani. La posizione degli studenti investe il fondo della politica estera: da alcuni anni essi caldeggiano l'accoglimento della proposta «per un Fronte unito» lanciata dalla Corea del Nord, al fine di costituire in federazione le due Coree e di addivenire alla stipulazione di accordi commerciali. Ora, un accordo col Giappone comprometterebbe definitivamente la realizzazione di questo obbiettivo.

I rettori di 11 Università hanno lanciato un appello al governo perché rimettesse in libertà gli studenti arrestati il 20 giugno mentre chiedevano le dimissioni di Pak. Il governo ha resistito un mese, in mezzo a una pressione crescente. Alla fine ha ceduto su questi punti: dalla mezzanotte del 28 luglio la legge marziale è stata abolita; è stata soppressa la censura sulla stampa; gli studenti arrestati saranno giudicati da un tribunale civile, anziché militare; le truppe (2 divisioni) che presidiavano Seul, sono state allontanate e rispedite in loro normali servizi d'istituto.

Si è ristabilita la normalità costituzionale ma i termini del problema, posti dagli studenti, sulla scelta di una politica di avvicinamento alla Corea del Nord, non sono stati risolti. Sono termini che possono condurre alla guerra civile, anche se oggi nella Corea del Sud è tornata la calma. Una calma apparente.

Gildo Fossati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

STORIA NON CRONACA

Questo articolo di Piero Calamandrei è stato pubblicato sul giornale del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale «La Nazione del Popolo» il 4 settembre 1944. La battaglia di Firenze stava per finire. Piero Calamandrei era arrivato da Roma pochi giorni prima e registrava le prime impressioni nella sua città, libera, ma semidistrutta. La lettera da cui togliamo il brano che pubblichiamo dopo l'articolo è datata 1° settembre 1944 e, sebbene di contenuto privato e familiare, ci sembra che offra un quadro vivo di un momento di storia fiorentina, che è poi la storia di tutti i paesi liberati dai nazisti. E ci pare che in quelle notazioni che raccontano il riprendere della vita ci sia ancora l'eco di quei primi giorni di libertà e delle speranze che sembravano destinate ad avverarsi. Nell'articolo, scritto anch'esso sotto l'impulso del momento, c'è tutto il senso che ha avuto la battaglia di Firenze, il senso che Calamandrei attribuiva alla Resistenza, il significato, per noi e di fronte agli alleati, della ritrovata dignità popolare.

Ci pare che a venti anni dalla liberazione di Firenze, liberazione a cui «Il Ponte» dedicò il fascicolo dell'agosto 1945, e a otto anni dalla morte di Piero Calamandrei, il modo migliore per ricordare quella battaglia, e, insieme con essa, chi, per tanti anni, prima e dopo, aveva creduto che il riscatto dell'Italia, l'avvenire del paese potesse soltanto essere fondato su una civile lotta contro il fascismo, su una nascita nuova, che si ricollegasse alle migliori tradizioni del Risorgimento viste attraverso la riscoperta di valori morali civili e politici che veniva dalla Resistenza, sia quello di riportare alla mente dei lettori, vecchi e giovani, le parole, i pensieri che furono, allora, di Piero Calamandrei.

L'11 agosto 1944 Firenze insorgeva al suono della campana chiamata La Martinella, e centinaia di partigiani e di cittadini cadevano vittime dell'ultima battaglia; eppure più fortunati di coloro che erano stati uccisi dopo torture e infamie di ogni genere. Morirono da uomini liberi sul fronte della libertà, avanguardie degli eserciti che stavano liberando l'Europa. Per questa lunga battaglia e per la Resistenza che l'ha preceduta Parri l'11 agosto 1945 dette a Firenze la medaglia d'oro al valor militare consegnandola alla città dall'arengario di piazza della Signoria. L'11 agosto 1964 ha parlato sulla stessa piazza, da quello stesso arengario circondato dalle stesse persone, o almeno da quelle che non erano scomparse. Capelli neri allora, capelli bianchi oggi: venti anni. Il paese ricostruito. La pace, tutto sommato, non in pericolo. Ma pure delle tante cose che sembravano allora non solo sperate ma certe, molte, troppe, sono ancora da fare. Per questo la Resistenza è attuale, per questo, oltre che per l'altezza della sua parola, Piero Calamandrei è ancora presente fra noi, a meditare con noi, a incitare meglio di noi. Uno dei più grandi uomini della Resistenza in Italia, uno dei maggiori di Firenze e forse d'Italia. «Il Ponte», nato proprio in quei giorni della prima libertà, spera di aver avuto se non altro questo merito: della fedeltà agli ideali che hanno travagliato una generazione e ancora combattono nell'animo dei giovani. Questo, solo questo, ci sembra debba essere il senso delle commemorazioni, delle rievocazioni dei fatti, degli eventi, dei dolori e delle speranze di venti anni or sono.

Enzo Enriques Agnoletti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La importanza storica di quello che il popolo fiorentino ha fatto e fa in queste settimane, e specialmente in questi primi giorni in cui la liberazione era ancora parziale e contrastata, non può essere valutata nella sua grandezza da chi vi si è trovato attore; solo chi col cuore sospeso dall'angoscia ha dovuto contentarsi di seguir da lontano la battaglia di Firenze nelle prime notizie frammentarie che ne giungevano a Roma, ha potuto cogliere in sintetica prospettiva il significato vero di questo episodio, e collocarlo al suo posto tra gli eventi nazionali e internazionali di questo periodo decisivo.

La battaglia di Firenze ha dimostrato tre cose:

Prima di tutto ha dimostrato che il fascismo esiste ancora e lo ha ripresentato agli immemori nel suo volto originario. A Roma, dopo l'arrivo degli alleati, è sembrato che i fascisti si fossero liquefatti: e gli stranieri, meravigliati di non riuscire a trovarne in giro neanche uno, hanno potuto giustamente rimaner dubbiosi e insospettiti dinanzi a questa misteriosa sparizione. Ma a Firenze tutti hanno potuto vedere chi erano e dove erano i fascisti: in mezzo a una cittadinanza austera affratellata dal dolore e dalla volontà di superarlo, tutti hanno potuto vedere queste bande di briganti appostati sui tetti e dietro le cantonate, che, mentre i tedeschi distruggevano i monumenti e saccheggiavano le case, li aiutavano nell'opera di sterminio coll'assassinar sulle piazze desolate i bambini ignari e le donne in cerca di acqua e di pane.

La confusione non è stata più possibile: tutti hanno visto da quale parte erano i fascisti. Così le giornate di questo terribile agosto fiorentino si riannodano, come se i decenni non vi fossero passati in mezzo, alle gesta fasciste di vent'anni fa, quando, in queste stesse strade, gli squadristi fucilavano cogli stessi metodi i lavoratori inermi o pugnalavano i cittadini nei loro letti. Finalmente la speculazione ventennale dei "salvatori della patria" è stata sventata per sempre: nei giorni in cui veramente la patria

da salvare si impersonava in questi ponti e in questo popolo stretto dinanzi al pericolo, si è veduto che cosa facevano i fascisti: aiutare i tedeschi ad assassinare la nostra città. Un ciclo si è chiuso; l'equivoco si è chiarito anche per i più ciechi.

In secondo luogo queste settimane hanno dimostrato quello che è capace di fare questo popolo in difesa della sua libertà: scendere in piazza colle armi, rispondere col fucile alle fucilate, osar di trasformare in trincee e in ridotte, anche se questa trasformazione ci spezza il cuore, questi monumenti e questi viali. Noi dobbiamo ringraziare il destino per aver permesso che, di fronte ai fascisti e ai tedeschi, si trovassero soli a combattere per una settimana i popolani fiorentini. Questa lebbra civile abbiamo finalmente imparato a curarcela da noi col fuoco: le brigate di volontari nelle quali studenti ed operai hanno gareggiato di valore, questi professionisti canuti che dopo vent'anni di silenziosa umiliazione hanno ripreso tra i combattenti i loro posti di comando collo stesso spirito dell'altra guerra, queste giovinette candide che per portare un messaggio tra le file si sono immolate con una sorridente semplicità che diventerà leggendaria, — ecco finalmente la risposta agli assassini di Pilati, di Lavagnini, di Consolo. E non ci si accusi di aver troppo tardato a dare questa risposta: tutta l'Europa ha tardato, e ha fatto appena in tempo a risvegliarsi alla vigilia della sua fine. L'Inghilterra e l'America al fianco delle quali siamo fieri di combattere non sono quell'Inghilterra e quell'America che dieci o venti anni fa, per diffidenza verso il popolo russo, erano pronte a blandire

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

il fascismo ed a lasciar crescere il nazismo; la Francia della quale ci sentiamo fratelli non è quella di Laval. Questa immensa catastrofe è stata per tutti i popoli, non per noi soli, una espiazione ed un ritrovamento. Solo oggi, in questa gran prova, si scopre il vero volto dei popoli: il vero volto dell'Italia è in queste brigate che oggi combattono, e più vorrebbero combattere, all'avanguardia dei popoli liberi: il volto di coloro che per vent'anni patirono umiliazioni, esili, prigionie, torture, e furono sempre presenti, in Italia e fuori d'Italia, dove c'era da lottare per la libertà. Le rovine di questa nostra Firenze stanno accanto, legate da un invisibile filo storico, alle rovine di Madrid repubblicana.

Ma c'è una terza verità ancora più consolante, di cui Firenze ha dato la dimostrazione: della nostra maturità civile, della nostra capacità a darci da noi, nelle più spaventevoli prove, una disciplina di popolo libero e consapevole della sua dignità. Questa città irrimediabilmente deturpata nella sua arte, divisa in due dalla battaglia, minacciata dalla fame, dalla sete, dalle epidemie; questa città, piena di donne e di bambini, abbandonata tra due eserciti che lanciano un arco di proiettili su queste torri e su queste cupole che ci son care come le persone più care; questa città, mentre alle cantonate si muore e si accumulano tra le macerie i morti insepolti, pensa serenamente a organizzare il suo governo. E quando gli eserciti amici arrivano, trovano, in questi palazzi dai quali nei secoli si irraggiò il senno politico, magistrati espressi dal popolo, già insediati nei loro uffici sotto le cannonate: il comitato di liberazione, il sindaco e la giunta, le varie commissioni che, come meglio si può in quell'inferno, provvedono senza perdersi d'animo all'ordine pubblico, all'alimentazione, all'igiene, alla difesa delle opere d'arte. Mentre tedeschi e fascisti s'accaniscono a distrugger la civiltà, uomini semplici e dignitosi di tutte le classi e di tutte le età sono già al lavoro per ricostruirla. Per deliberare si adunano in cantine o in soffitte: ogni tanto uno si affaccia alla porta, e non torna più: e gli altri continuano, senza un istante di smarrimento, il loro compito pubblico.

Vi è in questa austerità qualcosa che ricorda la repubblica romana: questo accordo mazziniano fra pensieri e azione, questa emozione di solidarietà umana, quasi di ritrovata famiglia, che unisce tutti nelle strade desolate. Un senso di intesa e di reciproca promessa si avverte nel silenzio con cui la gente sfila, come quando si passa dinanzi ad una salma cara e si ripete in cuore un giuramento, sulle rovine di Ponte Vecchio: e ognuno lancia appena un'occhiata ai piloni del Ponte Santa Trinita, e reprime le lacrime senza parlare.

In questa volontà di salvarsi da sé, di voler essere da noi i padroni del nostro destino, in questa riacquistata coscienza che la libertà non è un dono che si accatta ma una conquista che si paga col sangue, è la importanza storica delle settimane eroiche vissute dai fiorentini. Qualunque prezzo, anche se questo prezzo è il crollo del Ponte Santa Trinita, è ben pagato per riacquistar questo bene.

Sono caduti gli edifici secolari, sono caduti i nostri uomini migliori, giovani e vecchi. Ma Firenze è più grande e più giovane di prima. Forse i fiorentini non hanno capito ancora la grandezza di quanto hanno fatto, la importanza dell'impegno che così hanno preso con sé stessi e col mondo. Ma si accorgeranno nel futuro che la battaglia militare e civile da loro combattuta in un momento internazionale particolarmente delicato avrà contribuito in maniera decisiva a superare certe diffidenze, a riconquistare amicizie e rispetto, a facilitare il ritorno dell'Italia a quel posto che non solo la sua storia, ma sopra tutto le sue forze di domani rivelate dalla guerra le assegnano tra i popoli liberi.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'Italia dev'esser grata a Firenze; perché la battaglia di Firenze apparirà, tra un secolo, un evento decisivo della rinascita italiana. E il Ponte Santa Trinita, lo rifaremo.

PIERO CALAMANDREI

Firenze, 1° settembre [1944], ore 6,30

Adina mia, ti scrivo dalla mia stanza di studio, al lume di un mozzicone di candela sistemato alla meglio nel portapenna di vetro: ma già dalla finestra aperta entra la luce del giorno. Per ora dormo qui in Studio, in un comodo letto che la signorina mi ha preparato fin dalla prima sera in anticamera: e mi son alzato mezz'ora fa, dopo un sonno durato quasi ininterrotto da ierisera alle 11. Tra lo Studio e casa Pimpinelli sono state riaperte le comunicazioni, e tra qui e lì la sera si raduna in queste stanze una quarantina di persone, che non vogliono dormire per paura di qualche cannonata nelle loro case poste nelle zone a nord di Firenze o agli ultimi piani. Quando lunedì sera arrivai dopo un ottimo viaggio (con fermata a Malintoppo, e poi a Siena: i Simonelli stanno discretamente, ma le case in S. Quirico sono distrutte; ma hanno ancora di che vivere, tant'è vero che ci regalarono ben otto pani!) trovai lo Studio abitato, nel buio della notte già calata, da strane ombre che sorgevano da tutti i cantoni, di gente che dormiva su divani e su materassi distribuiti in tutti gli angoli: poi, alla notizia del mio arrivo, venne la folla da casa Pimpinelli: oltre il Vigni e la signorina, vennero a salutarmi in quel buio rischiarato da qualche moccoletto tutti i Pimpinelli, i Pelleschi, i Querci, i Calderai con relative figliolanze. Abbracci, commozioni...

Ora però, anche per quel che riguarda il dormire, ogni giorno che passa si fa qualche passettino verso la normalità: ogni giorno i tedeschi arretrano: è stato preso Castel di Poggio, ieri è stato liberato Careggi. La notte è continuo il cannoneggiamento degli alleati che sparano dal Poggio Imperiale e da Bellosguardo; ma i tedeschi rispondono sempre meno e sempre con maggior fiacca: due o tre cannonate per notte che vanno a cadere verso Monticelli e verso S. Gervasio. Lo strazio del centro di Firenze è immenso, irreparabile: figurati che per andare a Porta Romana bisogna dal Ponte Vecchio svoltare a sinistra su per la costa S. Giorgio in mezzo a un sentierino scavato tra le macerie e rigirare dal viale dei Colli! Ma, in quanto alla popolazione, il morale è molto alto: c'è diffuso in tutti un senso di commozione ottimista e quasi di gaiezza. Finalmente è passata! La sera tutta la gente, una gran folla, si aduna sulla piazza a vedere il cambio della guardia inglese o ad ascoltar la radio portata da un'automobile inglese colle ultime notizie. Ogni tanto si vede in mezzo alla folla gente che si abbraccia, ritrovandosi. Anch'io, quando vo per le strade, non riparo agli abbracci... C'è proprio l'impressione di esser ridiventati tutti una grande famiglia, più ravvicinati dal dolore e insieme dalla gioia della libertà ricuperata. (...)

Piero Calamandrei

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'EREDITA DI TOGLIATTI

L'eredità di Togliatti è certo più ampia, più complessa e difficile, di quanto non appaia dal promemoria di Jalta, che è pure uno dei documenti più importanti, tra quelli recenti, del comunismo internazionale. Più importanti, ma diciamolo subito, anche più deliberatamente unilaterali, perché chiaramente riferito, nel modo di impostare i problemi, agli interessi e alle modalità del comunismo occidentale. Dietro a ogni problema e a ogni giudizio, sta l'esigenza di chiarire e definire il "che fare" dei partiti comunisti operanti in sistema capitalistico, all'interno di una certa democràzia rappresentativa dalla quale non si può prescindere, di fronte a una data organizzazione politico-culturale borghese, e con certe attuali e possibili alleanze, assai meno semplici di quelle che ormai si propongono, fra i diversi ceti della produzione, nelle democrazie socialiste. Non è un caso che Togliatti preveda e rivendichi, per i prossimi anni, la maggiore autonomia delle vie nazionali per l'inserimento attivo, di protagonisti, dei comunisti nella storia dei paesi altamente industrializzati; e che si richiami, sì, continuamente alla esigenza di un'azione comune, ma sempre con una chiara distinzione di apporti.

Tra le accuse che si sono rivolte al documento di Togliatti, ve ne sono tre, di cui vogliamo occuparci, perché servono a sgombrare il terreno da equivoci e agevolano, pur non volendo, l'analisi del documento. La prima, è che siamo di fronte ad un documento opportunistico, il quale, mentre condanna radicalmente ma verbalmente i cinesi, chiede poi all'URSS di non trascurare neppure per un momento l'opportunità di tenere la Cina affiancata agli altri paesi socialisti nella lotta contro l'imperialismo. Non lasciamoci prendere, dice Togliatti, da una polemica puramente ideologia e propagandistica: ed è singolare come, in più riprese, almeno tre volte se non erriamo, Togliatti adoperi la parola ideologia, ideologico, nel senso spregiativo e svalutativo di Marx, e richiami invece l'URSS alle forze reali che muovono alla lotta tutti i socialisti: le forze del capitalismo, sempre più accanito e aggressivo nella conservazione, sia D. dove si affaccia il goldwaterismo, sia nelle nuove modalità della concentrazione capitalistica dell'Europa occidentale, sia infine negli sforzi del neocolonialismo contro l'elevazione del terzo mondo. (A questo ritorno al significato negativo di ideologia, che è un tratto di ritorno a Marx, fa riscontro l'accenno ad un'autonomia della filosofia in quanto tale, per una volta non identificata in modo immediato con la storiografia, o con la storia in atto, o con la politica.) Bene, osservano i critici di Togliatti: l'uomo non si è smentito neppure alla vigilia estrema: ha tenuto il suo punto d'equilibrio tra Krusciov e Mao; tra la descrizione catastrofica del nemico, che piace ai cinesi, e la dottrina della pacifica coesistenza dei russi. Centrista per vocazione, non ha perduto neanche in questa occasione la sua bravura di puro tattico.

Non siamo di questo avviso, e questa accusa ci aiuta a vedere chiaro, speriamo, nel testo di Togliatti. Esso è caratterizzato anzitutto dalle due costanti della sua politica: l'internazionalismo (che nella sua lunga carriera di dirigente del PC ebbe pure le forme del cominternismo e del cominformismo) e la ricerca "gramsciana" di una via nazionale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Probabilmente l'appello che Togliatti sembra rivolgere ai suoi stessi compagni italiani, di pensare in primo luogo a persistere in un'azione internazionale, che richiede lavoro di gruppo, esame di problemi particolari, "definizioni" omogenee di carattere regionale, questo appello è scarsamente sentito dai quadri maggiori medesimi del PCI. Proviene da un'epoca che insegnò ai comunisti a pensare in termini mondiali, e che ora declina con lo stesso ritmo, con il quale l'URSS tende ad assumere, in quanto stato, posizioni di potenza, e non di rivoluzione mondiale; mentre è naturale che i comunisti dei singoli paesi occidentali, più che proporsi un'ipotesi di confronto totale fra i due movimenti, capitalistico e socialistico, sono portati a vedere la contrapposizione al livello del loro paese, e, al più, della politica estera che il loro stato e le classi dirigenti di esso devono e possono praticare. In questo senso, l'appello di Togliatti è più antico della politica di Krusciov, ma cerca anche di rianimare un futuro concreto e attivo per i partiti comunisti in quanto tali, al governo o non al governo, impegnati tutti nella loro via autonoma, ma non al punto di non intendere che dalla riuscita di una certa lotta comune viene a tutti «autorità e prestigio».

Insomma, per Togliatti l'internazionalismo aveva ancora un contenuto preciso, e avrebbe dovuto costituire la base positiva capace di prescrivere i termini e i limiti della polemica con la Cina: non viceversa, quasi che i rapporti russo-cinesi fossero tali, da dover, loro, circoscrivere le possibilità di un'azione internazionale del socialismo. Ecco che quindi, la posizione di Togliatti non ha a che fare, in questo caso, con la ricerca di una posizione equidistante dai cinesi e dai sovietici; ma è una posizione diversa da ambedue, perché sia quella cinese che quella sovietica si pongono come antitesi di leadership mondiale muovendo da una base statale, mentre quella di Togliatti tende a non ammettere alcuna posizione statocentrica, e a fare del policentrismo non solo la base per l'autonomia dei singoli, ma altresì la struttura per una obbiettiva azione antimperialistica del comunismo.

Certo, Krusciov può, o poteva trovare l'atteggiamento di Togliatti scarsamente comprensivo delle esigenze sovietiche; e Mao può additare nel "riformismo" togliattiano (la polemica è notoriamente in questi termini) la radice di un internazionalismo ormai arcaico. Resta però che Togliatti rappresenta, ed era permeato delle esigenze di una "terza posizione", non meno rilevanti che quella dei partiti "arrivati": le esigenze del comunismo in movimento entro il sistema capitalistico; in certo senso, del resto, la posizione primogenita, quella teorizzata, appunto da Marx. Se non erriamo, un certo ritorno a Marx al di là dello stesso leninismo, che scorgiamo nel documento togliattiano, ha questa giustificazione.

Dovremmo ora anche aggiungere che la nozione di una "terza posizione" appare, in questo documento, più esperita e tratteggiata come un processo di azione in corso, che come la delineazione di una dottrina: da questo punto di vista, anzi, il testo di Togliatti risente, o così a noi sembra, di un certo dogmatismo; è infatti strano che il teorico del policentrismo, il rivendicatore della diversità come condizione per giungere a "definizioni" comuni, trovi poi obbiettivamente arduo spiegare la rottura (tra Cina e URSS) come una contravvenzione alla ascesa unitaria del socialismo nel mondo. Come spiegare lo scandalo — si domanda Togliatti — che due esperienze, pervenute alla riuscita socialista, si contrappongano come avverse ? È singolare se mai soltanto che Togliatti serbasse questo feticcio dell'unità letterale di ascesa, come il residuo di una aprioristica conformità della prassi alla unicità di una verità socialista ortodossa — mentre, stando appena alla esperienza storica più banale, è manifesto che, nelle sue esperienze storiche originali che sono tre, URSS, Jugoslavia e Cina (Cuba è un caso a parte con componenti troppo diverse per essere assimilato a quelle), si sono avute sempre divergenze di metodo e di presunzioni di primogenitura; e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'omogeneità rassegnata e confluente si è ottenuta invece solo nelle attuazioni importate o imposte degli stati socialisti est-europei, e a costo, appena il varco si aprisse, di sollevazioni o discrepanze. La vera realtà dello sviluppo del socialismo è dunque anche più varia e dinamica di quanto Togliatti, nel suo razionalismo, la descrivesse; ma la sua visione è comunque ancora più "romantica", di quella già conservatrice, o espansiva, dei sovietici e dei cinesi.

La seconda accusa presenta una serie di argomentazioni abbastanza affini, o di una categoria prossima a quelle ora prese in considerazione. I Realpolitiker anche italiani hanno osservato che Togliatti intendeva o prendere in giro Krusciov, o dargli consigli estremamente semplicistici e superficiali. Infatti, coi cinesi, c'è poco da offrire nuove elaborazioni di "cose da fare insieme"; per tornare in pace con loro, bisogna dargli quello che chiedono: armi nucleari, o denari e tecnici perché se le fabbrichino. A un prezzo diverso, Krusciov avrà solo da far la prova diretta della loro pressione nel Sinkiang.

Questo tipo di argomento parte dalla convinzione che i cinesi siano sin d'ora pronti a partire in guerra contro l'URSS. Dopo tutto, cioè, questi Realpolitiker prendono alla lettera il linguaggio di violenza propagandistica, con il quale la stampa sovietica e quella cinese esprimono i loro sentimenti di massima concitazione. Di fatto, il rapporto stesso di forze tra i due paesi è oggi tale che la Cina non ha possibilità di muovere seriamente contro il territorio sovietico; ma non lo potrebbe neanche fare per gl'interessi della sua stessa leadership dinanzi al terzo mondo, nei confronti del quale arretrerebbe, se iniziasse una rivendicazione armata, internazionalmente del tutto opinabile, di territori. A sua volta l'URSS è altrettanto legata a esercitare in primo luogo verso i paesi socialisti (e la Cina indubbiamente lo è) la coesistenza pacifica: non c'è cautela preventiva di alcun genere che possa esentarla. È proprio questa radice e motivazione "socialista" delle loro rispettive politiche estere, dunque, che svaluta la diagnosi "realistica" contrapposta da questi critici a Togliatti.

Alla radice, del resto, di tale obbiezione sta uno schematismo astratto di tipo hobbesiano, per il quale tutte le politiche si assomigliano, e tutte servono la potenza con lo strumento del terrore. Ora non si contesta che, iniziata una certa china, la violenza determini reazioni a volte molto simili (e non sempre: il nazismo è rimasto a esempio senza paragoni) presso popoli diversi ma di analogo livello tecnologico; ma si tratta di vedere se quell'inizio sia possibile davvero a tutti, storicamente, nello stesso modo e per gli stessi motivi. Un paese socialista può anche fare la guerra, ma non per le stesse ragioni e con gli stessi pretesti di un paese capitalista. E questa situazione determina, tra paesi socialisti di ambizioni ed esperienze contrapposte, un residuo di piattaforma comune, almeno virtuale, che Togliatti pensava dovesse però essere nutrito da esperienze e imprese comuni, anche solo iniziali, e indirette, che ne facessero, da una semplice possibilità, una realtà concreta.

Togliatti ha piuttosto, in questa materia, tenuto secondo noi nel suo documento un linguaggio astratto, con esemplificazioni poco circostanziate, e derivate troppo palesemente dalla sua routine di incontri di vertice, di conferenze, di comitati, e così via; ma non c'era ingenuità nel giudicare che la guerra non è vicina tra Cina e URSS, e che esistono allora molti modi per coltivare insieme la pace, e, se mai, la lotta comune all'imperialismo. Qui, dunque, una certa rigidità di ipotesi e di proposte; non invece, ci sembra, ingenuità politica di fondo, nel giudizio "strategico" dei rapporti fra i due paesi. Né siamo certo noi di quelli che ignorino la lotta di potenza fra Cina e URSS: questo fattore c'è, e sminuirlo sarebbe incauto; ma anche Togliatti evidentemente non lo ignorava, e nello stesso tempo distingueva tra il contrasto effettivo e gli spari a salve; il che gli consentiva di reperire

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'occasione persistente di una lotta comune in senso antimperialistico, e l'opportunità di non bizantineggiare oltre un certo limite nella controversia ideologica.

Giacché questo è pure rilevante nel documento di Togliatti: che a suo avviso la disputa "ideologica" tra Cina e URSS, trasferita in ambienti comunisti "minori", in qualche modo incapaci o lontani da una concreta azione diretta per il potere, finisse col divenire un fatto dialettico nel senso deteriore, distraente e frazionante. Torniamo così a quella unilateralità di cui parlavamo all'inizio: la disputa cino-sovietica, che ciascuno dei due protagonisti può anche concretare in atti vistosi e concreti delle loro politiche verso le loro rispettive aree o verso il terzo mondo, trasferita invece in Occidente, dove la maggioranza dei partiti comunisti sono purtroppo ancora privi di capacità e possibilità di azione in profondo, spesso in istato di isolamento se non di persecuzione, può divenire una sorta di pericoloso trattenimento dell'immaginazione, e sostituirsi, per l'energia che consuma, in un deleterio succedaneo dell'azione concreta. Ovviamente, ripetiamo, sovietici e cinesi possono continuare a obbiettare che questo punto di vista non li tocca o non li interessa, e che essi non giocano all'episodio sottile, ma alla effettiva concorrenza di metodo. Ma Togliatti non poteva a sua volta desistere da un punto di vista, nutrito esso stesso da una precisa esperienza.

Coloro che esprimono la terza obbiezione, e cioè la perenne denunzia della "doppiezza" togliattiana, hanno tenuto presente l'originalità, l'insistenza, e pertanto l'attendibilità di questo "occidentalismo" di Togliatti? La critica che prendiamo ora in considerazione, è quella che riguarda, in generale, i rapporti con gli "acomunisti", dichiarati o potenziali, anche se tuttora esibentisi come anticomunisti. Questo appello a una prassi di libertà e di tolleranza, il documento togliattiano lo determina in più punti e modalità: problemi di ascesa democratica dei comunisti nella permanenza del quadro istituzionale borghese, mediante un'alternativa sostanziale al dirigismo autoritario della programmazione padronale; problemi di scambio culturale metapartitico, nel riconoscimento della legittima diversità delle posizioni di pensiero da quella marxista, e ammissione (qui entra piú l'ultimo Lukàcs che non il leninista Gramsci) della funzione progressiva di un pluralismo di posizioni di cultura, entro il quale i comunisti devono porsi come suscitatori delle implicazioni di avanguardia; istituzione di un dialogo, al di là dello storico steccato anticlericale, con i cattolici, naturalmente liberato e rinnovato dall'uggiosa querela dell'ateismo, che ha reso così grevi i rapporti tra stato e chiesa e religione-politica nelle democrazie popolari, e che in Italia, a esempio, non può non tener conto, oggi, di una realtà così multiforme del mondo cattolico, e di un prolungamento giovanneo, che verrebbe calpestato e offeso da un anticlericalismo positivistico senza mediazioni né sfumature.

Ora, a questo punto, è stata mossa a Togliatti una curiosa obbiezione. Se volete esprimere un pensiero autenticamente democratico — si dice ai comunisti — voi non potete semplicemente impegnarvi al rispetto della libertà religiosa, quando questa si esprime in atteggiamenti consenzienti al progresso sociale: dovete rispettare la libertà religiosa, e la Chiesa, e i partiti a essa ossequenti, siano essi progressisti, o reazionari. Altrimenti, contravvenite al principio democratico, che vuole il rispetto comunque della controparte, e la garanzia della sua ascesa o riascesa al potere, quali che siano le sue convinzioni ideali, e i principi pratici della sua azione.

Confessiamo di capire a stento questa singolare concezione della democrazia, che identifica il rispetto della libertà religiosa con la rinunzia alla lotta contro le politiche illiberali che una certa Chiesa o certi partiti da lei ispirati possano assumere. Cavour o Siccardi erano spregiatori della libertà religiosa? Lutero ha agito contro la religione perché avversava la vendita delle indulgenze?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

O partiti e uomini che a lungo hanno avversato l'appoggio cattolico agli Asburgo, o a Franco, fanno parte dell'ala marciante del progresso e della libertà, o ne sono attentatori e denigratori? Perché il partito comunista, proprio nel punto in cui rinunzia a interferire nella questione del rapporto politica-religione nella coscienza cattolica, solo chiedendo ai cattolici di rinunziare a loro volta all'inserimento di strumenti presuntivamente soprannaturali nella politica, deve essere tacciato di doppiezza in quanto non abdica all'immanentismo storicistico che gli è proprio? È curiosaquesta difesa della democrazia, che chiede, per essere pienamente rassicurata, che, dentro la democrazia, coloro che non fanno parte della maggioranza, rinunzino alle loro caratterizzazioni e convinzioni — pena la inattendibilità della loro prassi di democrazia e di tolleranza. Io posso ben ammettere che non si sia marxisti, o che si creda pessima la soluzione sociale comunista in quanto mortifica l'iniziativa privata, o altro ancora; posso perciò ammettere la lotta democratica contro il partito comunista; ma non riesco a capire perché si deve respingere l'impegno comunista alla tolleranza, solo perché esso non è la stessa cosa che la conversione al cattolicesimo, e la professione di obbedienza alla Chiesa quale che sia. Finiremo di questo passo col dare ai comunisti la patente di esclusivi fautori del libero esame, che pure non è nella loro dottrina né nella loro intenzione: solo perché vogliamo rifiutare, in politica interna, quello stesso metodo che il kennedismo instaurò, troppo fugacemente purtroppo, nei rapporti internazionali, quando prese, a misura della credibilità del mondo comunista, il palese interesse pratico che esso annette ai suoi impegni ideologici e diplomatici.

Ciò che manca invece al documento di Togliatti, ed è naturale che non se ne parli, è una teoria o anche solo un accenno a una riforma democratica interna ai partiti comunisti, e in particolare al partito comunista italiano. Con tutte le aperture alla tolleranza e all'avanguardia culturale europea, Togliatti non avanza nessuna ipotesi di revisione, nel metodo di formazione della volontà politica dei comunisti italiani. Certo, quella non era la sede. Ma dicevamo anche che l'eredità di Togliatti è più vasta e problematica del contenuto del suo ultimo scritto.

Togliatti reggeva il suo partito in modo unitario, non solo per la sua superiore abilità di dirigente e di uomo di cultura, ma per il metodo, che si è così a lungo conservato, di fare della sua posizione il punto di riferimento, di indirizzo, e di arginamento di tutte le altre posizioni, che venivamo per comodità o pigrizia, più o meno esattamente, definendo riformistiche o rivoluzionarie, parlamentaristiche o popolari — mentre in realtà queste qualifiche erano volta per volta proprie piuttosto di Togliatti stesso, che degli esponenti di partito che lo circondavano. Oggi l'imbarazzo del partito a definirsi senza di lui si nasconde sotto l'impegno di continuare la dirigenza del partito sotto forma "collegiale". Ma questo istituto, della decisione collegiale al vertice, è esso stesso un'eredità della prassi rivoluzionaria leninista, e non costituisce affatto, né voleva allora costituire, una nuova soluzione rappresentativa, mentre proprio questo è il problema del PCI, per quanto appunto Togliatti stesso era perfettamente venuto determinando, nella sua visione dell'ascesa democratica dei comunisti al potere in Italia. Il vuoto che lascia dunque l'eredità di Togliatti, è proprio quello che si riferisce alla intelaiatura democratica del partito. Non c'è, nel messaggio di Togliatti, nessun tentativo di stabilire un nesso fra il policentrismo come regola dell'internazionalismo, e la formazione dal basso, e dalla periferia, dell'indirizzo e delle posizioni comuniste nella politica interna. Tutto questo è molto più importante, che voler ottenere dai comunisti una ulteriore sconfessione di Stalin o quella rinunzia anche al leninismo, cui è chiaro che essi oggi si richiamano come a un simbolo di politica di movimento e di spinta creativa, molto più che per il culto di singole tesi di Lenin. A nostro avviso, questo problema della democrazia interna di partito è di importanza primaria, perché senza di esso neanche si determina in concreto quell'antipolitica di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sviluppo, che il PCI si propone, come partito del socialismo, di contrapporre al programmismo verbale dei governi moderati, e a quello, ben concreto, del profitto (dei "redditi") che è proprio del padronato anche più evoluto. Per muovere con successo a una politica di sviluppo sociale e nazionale, i comunisti, Togliatti lo vedeva bene, devono uscire dal loro isolamento: ma la regola per riuscirvi, non è semplicemente la cortesia verso gli altri, ma la democrazia del dibattito in casa propria, e l'avviamento delle deliberazioni sulla base della discussione pubblicamente svolta.

Questa ricerca di nuove modalità democratiche di partito, che pure non ne dissolvano la forza, questo è l'interrogativo della eredità di Togliatti, il suggerimento incompiuto. Ma un'eredità è sempre a due capi: come si dà e si lascia, come si accoglie e si risponde. Ora è la seconda generazione dei comunisti italiani che attendiamo alla prova.

UMBERTO SEGRE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA CHIESA CATTOLICA E IL MOVIMENTO ECUMENICO

L'INTRANSIGENZA DOGMATICA

Nonostante i ripetuti richiami del magistero ecclesiastico, che il Concilio è soprattutto un avvenimento della Chiesa, tendente a offrire di essa una visione novella, sine macula et sine ruga, a tutta l'umanità; e che soltanto da un suo rinnovamento generale, da una diversa esposizione della dottrina e della disciplina canonica, da un aggiornato atteggiamento di fronte al mondo sarebbero scaturite le premesse indispensabili per procedere più speditamente e approfondire i modi di una riunificazione di tutte le Chiese cristiane, non è infrequente il caso di trovare in scritti e in discorsi di personalità anche note nel mondo cattolico una costante tendenza a invertire quest'ordine. A promuovere cioè il problema dell'unione come scopo primario e non come una «indiretta finalità», del Concilio, e a giudicare delle discussioni che hanno avuto e hanno luogo in S. Pietro, e delle definizioni che vengono formulate, a secondo del maggior o minor grado di adeguamento all'ideale unitario.

Questa tendenza — obiettivamente erronea perché tra l'altro non tiene conto che anche protestanti e ortodossi attendono dal rinnovamento promesso l'opportunità e situazioni nuove per iniziare un vero dialogo ecumenico — è in certo senso giustificabile. Non occorre ricordare gli intendimenti in proposito di papa Giovanni XXIII che con solide intenzioni volle rinnovare gli auspici per una riunione dei cristiani tutti a non lunghissima scadenza ed esplorando vie nuove. Ma anche da discorsi ufficiali del nuovo pontefice, da incontri con esponenti di altre confessioni, da viaggi e missioni di membri autorevolissimi della gerarchia romana, i richiami all'unità hanno suscitato speranze che, seppure non molto fondate, hanno tuttavia una gran presa sugli animi, soprattutto dei più sprovveduti.

Il clima di consensi e di interesse suscitato ha avuto però e continua ad avere un significato indiscutibile di cui gli storici dovranno tenere il debito conto. La Chiesa si è finalmente mostrata consapevole, e invero preoccupata, dell'importanza del movimento ecumenico che, d'ispirazione protestante, da decenni si viene sviluppando intorno al Consiglio mondiale delle Chiese e dal quale essa si è sempre volontariamente tenuta in disparte. Su di un piano minore, è stato inoltre reso familiare alla grande maggioranza di fedeli, e a parte dell'ambiente culturale cattolico italiano, un argomento che era indubbiamente mal conosciuto se non del tutto ignorato.

Sebbene le aspirazioni unitarie di quanti credono nello stesso Dio e agitano medesime speranze di salvezza individuale e universale siano storicamente giustificate, implicando anche prospettive spirituali e sociali nuovissime, non occorre nascondersi che il problema di una riunione cristiana è difficile ed estremamente complesso. Perciò, dovendo accennare ad esso, si è spinti a sottolineare anziché i motivi che uniscono le diverse denominazioni religiose, come è proposito costante espresso dalle direttive pastorali, quelli che le dividono e non per spirito di semplice e inutile polemica. Per una corretta interpretazione dell'attuale momento, bisogna tener presenti due osservazioni. In primo luogo, non è ignoto che la tendenza alla divisione che nel secolo XVI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

frazionò l'Occidente europeo fu anche dovuta all'urgenza con cui, in luoghi diversi, erano contemporaneamente avvertite le medesime necessità di una riforma. Le Chiese protestanti, perciò, nonostante la loro derivazione da un comune terreno e le affinità che sono a loro fondamento, hanno potuto elaborare attraverso i secoli, anche se in maniera non sempre molto originale ma comunque in piena autonomia spirituale, l'antico messaggio cristiano. Oggi si presentano come espressione religiosa, morale e culturale di realtà sociali ed economiche anche dissimili tra di loro ed è questo un dato di primaria importanza che non è lecito sottovalutare.

In secondo luogo, e rifacendosi a un motivo riguardante l'attuale fase di discussioni, Chiesa cattolica da una parte e Chiese "separate" dall'altra perseguono un'idea di unione diametralmente opposta e su questo aspetto della disputa indirizzeremo principalmente l'analisi.

Nessuno ignora che a Roma per "unione" si intende esclu sivamente il puro e semplice ritorno di protestanti e ortodossi nel seno della già preesistente e immutabile unità del cattolicesimo. Questo atteggiamento, è inutile nasconderlo, non lascia avvertire nessun reale progresso di Roma nel voler affrontare, sul terreno di una discussione concreta con interlocutori che hanno molto da esprimere, un dialogo ecumenico che non sia una stanca e monotona affermazione di posizioni già note. Al concetto del "ritorno" aveva già fatto riferimento il cardinale Patrizi, nella lettera Apostolicae sedi inviata nel 1864 a tutti i vescovi d'Inghilterra, quando la creazione a Londra di una Società anglicana per promuovere l'unità dei cristiani aveva già dato luogo a incontri di fedeli di diverse confessioni, tra cui ecclesiastici e laici cattolici. E sarà continuamente ripetuto nei decenni seguenti, tra l'altro da Leone XIII nella lettera Provida matris (1895) e nell'enciclica Satis cognitum (1896); chi soprattutto vi insisterà sarà Pio XI. Nell'enciclica Mortalium animos (1928) il Papa denunciava lo stesso movimento pan-cristiano perché si riteneva che questo, solo apparentemente mostrando preoccupazioni dettate da nobili e giuste idee religiose, nella pratica agisse ingannando i veri fedeli. Era perfettamente inutile allora per i cattolici, egli continuava, intavolare discussioni con gli acattolici i quali cercavano una ipotetica unità «laddove non si può altrimenti fomentare l'unità dei cristiani che procurando il ritorno dei dissidenti all'unica vera Chiesa di Cristo dal quale essi un giorno infelicemente se ne allontanarono». La dura condanna del Papa valse a tener lontana per anni la Santa Sede dal movimento unionistico. Non a torto perciò quanti si preoccupano di mettere in rilievo l'attuale buona disposizione di Roma misurano il gran passo avanti compiuto nel frattempo col permesso ufficialmente accordato a membri della gerarchia — nella «Istruzione» della Congregazione del Sant'Offizio sul «Movimento ecumenico» — di iniziare cauti esperimenti di incontri con i "separati".

La motivazione però che in proposito si allegava del mutato

atteggiamento non era delle lusinghiere per i membri del Consiglio Mondiale delle Chiese verso i quali si intimava di agire con intenti missionari (1), trattandoli come pecorelle smarrite da ricondurre all'ovile. L'ecumenismo cattolico, quale movimento di riunificazione cristiana, esprime dunque nelle presenti circostanze solo una tendenza diversa dal passato verso protestanti e ortodossi per facilitare il loro passaggio nei ranghi dei veri fedeli. La intransigenza romana ha, dal punto di vista religioso, un presupposto ritenuto logico, la certezza cioè proclamata dalla Chiesa di essere la unica e vera, voluta da Dio e depositaria di tutta la verità rivelata, immutabile, intoccabile ed eterna. Essa si proclama intollerante e ribadisce di voler essere tale perché, come scriveva di recente un cardinale, l'intolleranza dogmatica essendo legata al concetto stesso di eternità della verità, ogni concessione che possa minimamente ledere tale verità o che dia adito a modificarla

rappresenterebbe un tradimento verso Dio e verso gli stessi "fratelli separati" che verrebbero a esserne in parte privati.

Un compromesso dottrinario non sarà quindi mai possibile ed è questo il conseguente corollario della situazione esistente in tema di ecumenismo, inteso come possibilità di imporsi ad avversari solo formalmente invitati a una discussione chiarificatrice. Per il resto, gli argomenti con cui si intende penetrare nel campo opposto possono anche sembrare teologicamente suggestivi: la divina verità, si argomenta, quando è ben conosciuta non può non agire sugli animi per l'intrinseca forza di persuasione che possiede. L'errore commesso fino a oggi, si conclude, è che si è mancato verso i "separati" perché non ci si è messi alla ricerca di formulazioni, anche del tutto nuove, mediante cui facilitare la loro comprensione e quindi l'adozione della dottrina.

Ragionamento esteriormente ineccepibile, fondato su preoccupazioni pedagogiche che gli stessi cattolici noti come i più "avanzati" e decisi fautori del dialogo fanno proprio. Ma non si tiene conto di quanto esso possa obiettivamente turbare la coscienza altrui: manca il rispetto dell'opposta opinione e il riconoscimento dell'uguaglianza di diritti mentre vi è implicita la deliberata volontà di escludere a priori qualsiasi soluzione nuova di un problema che dovesse per avventura scaturire da un vero incontro ecumenico.

IL CONSIGLIO MONDIALE DELLE CHIESE

Le buone ragioni circa l'irriformabilità della dottrina, addotte anche nella recentissima enciclica Ecclesiam suam di Paolo VI (laddove si legge che le prerogative dogmatiche, morali, disciplinari e giurisdizionali non sono frutto di ambizione storica o di fantastica speculazione ma derivano dalla volontà di Dio) potrebbero d'altra parte trovare esatta corrispondenza in quelle allegate dalle confessioni acattoliche a difesa della loro autonoma esistenza. Sarebbe ingenuo richiamarsi qui ai risultati dell'indagine storica e critica, anche se avviene ancora oggi di leggere che non esiste un protestantesimo ma solo un processo di separazione da Roma o che la linea di demarcazione che separa i cattolici dai protestanti è che i primi credono nel Papa mentre i secondi «in quel che vogliono, divenendo Papa a se stessi» !

È bene però ricordare che, quali siano stati i fattori spirituali, sociali o politici che hanno condotto alla Riforma, le Chiese protestanti (come del resto quella Ortodossa) rappresentano ora aspetti secolari di una tradizione storica e non certo membri recisi da un corpo e viventi per inerzia. E che i principi fondamentali delle loro credenze e la loro stessa professione di fede, nel senso più ampio del termine, si riflettono con conseguenze non prive di razionalità nella pratica disciplinare delle comunità, nelle forme di organizzazione e nell'ideale di convivenza. Il concetto di "unità", a esempio, che esse perseguono, ha rivelato una singolare capacità d'attrazione e ha già trovato una prima e suggestiva forma di attuazione nel Consiglio Mondiale delle Chiese.

Quest'organismo, costituito ufficialmente nel 1948 ad Amsterdam dalla fusione di due distinti movimenti, il primo noto col nome di «Vita e Azione» e l'altro di «Fede e Ragione» è divenuto in pochi anni un vivo centro d'attrazione e nel 1961, nella sua terza assemblea generale tenutasi a Nuova Delhi (dove tra l'altro si ebbe l'adesione della Chiesa Ortodossa dell'URSS) annoverava ben 198 diverse Chiese, appartenenti a 60 paesi e rappresentanti complessivamente circa 300 milioni di fedeli. L'unità che esso persegue non è concepita come unità sociologica ma, in perfetta antitesi con

la concezione cattolica di una Chiesa che l'incarni e la rappresenti visibilmente sulla terra, viene considerata di natura essenzialmente spirituale, invisibile, che si realizza soltanto nel Cristo e nel suo popolo.

Ugualmente per quanto riguarda la "verità", il Consiglio ritiene che nessuna Chiesa può integralmente rivendicarla come suo eccezionale possesso ma che tutte partecipano di essa avendone avuto come patrimonio singole parti e singoli elementi. La intera verità è pertanto una conquista a cui si deve costantemente tendere; è frutto e ricompensa eterna di un'assidua e lunga ricerca condotta nella perseveranza e nell'umiltà della propria riconosciuta insufficienza. Donde il compito di ricercare e mantenere, tra i fedeli di Cristo, stretti vincoli di mutua e scambievole fratellanza, di amicizia, di comunanza di idee e di propositi.

Da queste idee istitutive, derivano naturalmente una diversa maniera di concepire il dialogo ecumenico e diverse funzioni che le singole denominazioni sono tenute a esplicare nel quadro dei rapporti già instaurati. Il Consiglio, quale organo propulsore dell'incontro tra cristiani e non una super-Chiesa, come facilmente potrebbe essere scambiato, esclude dai suoi scopi di sostituirsi alle singole confessioni-membro, di dar loro delle leggi, di impartire norme o assumere per esse specifici e determinati impegni. Non essendo fondato e non adottando nessuna dottrina eletta a modello, non esprime neppure preferenze e opinioni sull'una o sull'altra scuola o corrente teologica ma le accoglie e si propone di accoglierle tutte, anche se talvolta radicalmente divergenti, con la più solida garanzia di equanimità di giudizio e di rispetto per esse. Nel progredire perciò della sua attività, tendente del resto a stabilire a mano a mano principi basilari della fede cristiana che si richiamino alla genuinità del messaggio evangelico e siano accettabili da tutti, è preoccupazione costante del Consiglio soprattutto la salvaguardia del principio di libertà.

Ogni Chiesa-membro conserva intatta la sua prerogativa di accettare e ratificare o rifiutare deliberazioni che fossero eventualmente decise, come pure può riconoscere o meno parziali unioni di singole Chiese che liberamente fossero giunte alla decisione di fondersi. La vera natura del Consiglio non risiede neppure in compiti di negoziatore o di intermediario ma nella sua disposizione a rendersi garante dell'eredità spirituale e dottrinale dei suoi membri e nel predisporre i modi perché dalle fraterne relazioni avviate sorgano frutti non solo sul terreno religioso ma anche su quello sociale e umano.

Le denominazioni protestanti hanno così rinnovato nel movimento ecumenico la base dell'autonomia nella quale vivono e la libertà di giudizio connaturata alla loro essenza. Questa costatazione non vale però soltanto per esse. Nella stessa Chiesa Ortodossa, dove più antica è la tradizione e dove si è portati a vedere l'esistenza di un corpus di dottrine stancamente tramandato attraverso i secoli, si va notando un risveglio di un qualche rilievo. Nel suo interno, operano alcune correnti e scuole di diverso orientamento che tradiscono una certa novità di atteggiamenti, grazie ai rapporti da tempo stretti con la Chiesa anglicana e alla acquisizione di una mentalità razionalistica che le rendono estranee a convinzioni di tipo monarchico e accentratole. Questo rinnovamento non investe tutta la Ortodossia nel suo complesso ma, insieme a cause più generali e fondamentali che la fanno propendere verso il Consiglio mondiale, diventa indice di una ben precisa direzione assunta dalle forze rinnovatrici.

I motivi della divisione di fondo tra la Chiesa romana e le Chiese "separate" non appartengono quindi soltanto al dominio del dogma e della teologia ma si ampliano e si approfondiscono ancor di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

più quando si passa a esaminare la pratica delle rispettive forme di organizzazione ecclesiastica e disciplinare, il tipo di governo delle comunità, la maniera di concepire i rapporti giuridici e infine di considerare i modi della convivenza umana. Se ci è permesso esprimerci con un paradosso, e tenendo presenti le parole di Visse't Hooft, segretario generale del Consiglio (entrare — egli afferma — in discussione dottrinaria con la Chiesa romana, che implicitamente nega ogni rappresentatività e ogni funzione del Consiglio stesso, sarebbe una pericolosa deviazione dai compiti di quest'ultimo), si può così riassumere l'attuale situazione. Da Roma si propone un tipo di "riunione" la quale dovrebbe avvenire col ridurre sotto una sola dottrina e un solo Pastore quelle Chiese che, a loro volta, aderiscono a un organismo il quale adotta come base della sua costituzione l'idea che ogni confessione è perfettamente libera e non vincolata a nessuna scelta o decisione limitatrice della sua sovrana autonomia... La complessità del problema è, nonostante il circolo del ragionamento, molto piú evidente.

LIMITI DI UNA COLLABORAZIONE

E tuttavia, cercare di risolverlo sembra rispondere a una imprescindibile esigenza dei nostri tempi che vale a spiegare le soluzioni di altissimo compromesso escogitate nel Consiglio e l'insistenza stessa con cui da Roma si continuano a lanciare, pur senza eccessive speranze, fervidi appelli. Ed è per la stessa esigenza che protestanti e ortodossi hanno confinato in seconda linea le divergenze teoriche per sovrapporvi la decisa volontà di rispondere alle sollecitazioni del mondo e di inserirsi nelle correnti vitali della civiltà contemporanea essenzialmente unitaria. Ma non è senza sgomento che anche alcuni tra i più pensosi rappresentanti della gerarchia romana abbiano dovuto riconoscere che il cattolicesimo rischia sempre più di essere confinato ai margini dei nuovi indirizzi scientifici e culturali e di restare escluso da nuove forme di organizzazione politica e sociale. E abbiano posto l'accento sul fatto che, se non è naturalmente inadeguato il patrimonio spirituale con cui agire e attestare la propria presenza, sono comunque insufficienti le formulazioni di esso e i mezzi culturali e pastorali con cui servirsene.

Nel pensiero di chi spazia per campi più vasti, la riunificazione perseguita non sarebbe però altro che il primo, piccolo passo verso una piena assunzione dei tremendi compiti che oggi si impongono. Dei due miliardi e settecento milioni di uomini che popolano il globo, soltanto un terzo, cioè novecento milioni, si professano seguaci del Vangelo e appena la metà di essi si trovano sotto la giurisdizione romana. Ma una crisi generale sembra aver investito questa comunità cattolica apparentemente uniforme e omogenea: al suo vertice, per la mancanza di vocazioni ecclesiastiche che rende gravoso e inadeguato ai bisogni l'impero pastorale; nel suo interno, per la scristianizzazione in atto in interi paesi che, tradizionalmente fedeli, sfuggono ora a un sicuro controllo.

Preoccupazioni più gravi scaturiscono anche per le situazioni esistenti in altre parti del mondo, lontane dalla roccaforte europea. Nel continente africano, dopo decenni e decenni di propaganda missionaria svolta in condizioni obiettivamente vantaggiose, la stessa presenza cristiana viene oggi posta in discussione nel quadro di una vasta reazione che oppone gli ex colonizzati ai rappresentanti e ai resti della colonizzazione. Da una parte poi l'islamismo, risorto a nuova vita come elemento di coesione ideologica e morale, si è rivelato in poco tempo un temibilissimo concorrente sul piano religioso e con insospettate capacità di apostolato; dall'altra, e in concomitanza con l'azione dei movimenti popolari partecipanti alla lotta per l'emancipazione e la libertà, si è assistito a una

reviviscenza di antiche forme di culto tribale, alimentate da un acceso attaccamento alla tradizione.

Perfino negli ambienti dove il cristianesimo sembrava aver posto più salde radici, il sorgere di comunità dissidenti le quali risentono in parte dell'insegnamento cattolico ma al tempo stesso tendono, per influenza protestante, alla libera interpretazione della Bibbia, ha creato una situazione affatto nuova, che ha avuto come ovvia caratteristica, sul piano organizzativo, l'assenza di ogni legame disciplinare. Ed è un fenomeno non peculiare dell'Africa; in Oceania e soprattutto nell'America meridionale la dissidenza si presenta con gravità ancora maggiore perché si assiste, per esprimerci con le parole di un noto studioso, a «reinterpretazioni del cattolicesimo di tipo politeistico ed estetico» da parte di chi, pur professandosi cattolico, associa alle figure di Gesù e dei santi gli dei della religiosità pagana.

Tutto ciò non denota altro che l'insufficienza del cristianesimo nel mondo e la serietà di una situazione i cui sviluppi appaiono imprevedibili e inimmaginabili. All'osservatore quel che sembra allora veramente inadeguato è la rigida posizione di Roma nell'impostare i problemi dell'ecumenismo, mentre riesce ancor più difficile comprendere non il senso ma il significato più profondo del martellante ritornello col quale si continuano a ribadire le condizioni di una "unione" che significa soltanto una assurda resa dei fratelli "separati". A nessuno è ovviamente concesso di pronunciare suggerimenti o di indicare dall'esterno soluzioni per risolvere i troppi punti controversi. Resta tuttavia la impressione non fugace che si sia come prigionieri dello stesso patrimonio dogmatico che si è venuto elaborando nei secoli e che ora, come si tiene a riaffermare, neppure il Papa potrebbe mutare.

Una visione realistica impone così di gettare acqua sul fuoco di qualsiasi entusiasmo. Lo stesso significato dell'incontro di Paolo VI col Patriarca di Costantinopoli Athenagoras è stato opportunamente ridimensionato e un'accreditata rivista notava appunto che la posizione del Patriarca nell'ambito dell'Ortodossia è tale da impedire eccessive speranze d'unione. Si può aggiungere che costui, proprio per l'implicita debolezza della sua posizione, era impaziente di incontrarsi con un Pontefice — sperava già di vedere Giovanni XXIII — e abilmente seppe approfittare del viaggio in Palestina per raggiungere il suo scopo.

Possibili accordi tra Roma e le Chiese "separate" sono stati pertanto indicati in limiti più ristretti e concreti, nella ricerca cioè di una serie di intese per operare concordemente nell'ambito dei processi sociali, culturali ed economici; per condurre una armonica azione nel mondo affiancandosi a quanti operano per un pacifico sviluppo dell'umanità e una rapida elevazione del tenore di vita di masse sterminate di indigenti. Ma per un altro paradosso, è proprio in questa direzione, lungo la quale si potrebbero avviare fecondi contatti unionistici e gettare le basi di una duratura collaborazione, che sono venuti del tutto a mancare lo stimolo e l'elaborazione teorica dei cattolici.

Finora un solo suggerimento è stato avanzato con la speranza di attrarre tutti in un generale consenso: quello di coagulare le forze del cristianesimo intorno alla Chiesa cattolica per un tipo di crociata non episodica imposta sugli antichi moduli ma ampliata a sistema d'azione e di pensiero contro il materialismo e il marxismo. Già alcuni rappresentanti della gerarchia vaticana, poco comprendendo del travaglio morale da cui era afflitto Giovanni XXIII quando per primo ripropose alla meditazione il tema dell'ecumenismo, interpretarono le finalità ecumeniche in questa sola direzione e non manca oggi chi insiste nella stessa valutazione. Ma pur in questo dominio, le opinioni tra protestanti sano ancora divergenti, configurandosi in diversa maniera, per essi,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'atteggiamento da tenere verso il comunismo contro cui si intende evidentemente lottare ma non in termini di crociata. Georges Casalis scriveva in proposito che : «...la Chiesa non ha da difendere una civiltà ideologica contro ciò che la minaccia, non ha da condannare sistemi politici e filosofici ma deve essere da un capo all'altro l'ancella dei poveri di cui Cristo è divenuto, per la sua incarnazione, fratello». Si ritrova, in queste parole, l'eco di un principio della Riforma per cui la Chiesa non entra in merito a questioni riguardanti il governo civile e non si assume obblighi che comportino uno sconfinamento della sua specifica missione spirituale e carismatica, suggerita e rivissuta sul modello del nascente cristianesimo.

Impossibile è pertanto intravvedere quali prospettive si aprano al dialogo ecumenico sullo specifico terreno dei rapporti sociali. Come pure è arduo anticipare a quali conclusioni giungerà il Concilio, capaci di aprire degli spiragli nella solida costruzione dogmatica così razionalmente disposta e teologicamente conseguente. Una riaffermazione della buona volontà a portare avanti il dialogo, se accompagnata da una dichiarazione d'intransigenza sulla priorità delle ragioni teologiche da soddisfare, verosimilmente non farebbe altro che congelare l'attuale situazione. Il cardinale Bea ha certo ragione, dal suo punto di vista, di ripetere che l'unione è un dono della grazia e il frutto di un miracolo. È una maniera per esprimere un giudizio sull'attuale impossibilità di risolvere il problema ecumenico ed è un giudizio a cui ci si può tranquillamente affidare.

SOSIO PEZZELLA

1) L'istruzione precisa al par. 13: «La dottrina cattolica dovrà dunque essere proposta ed esposta totalmente ed integralmente: non si dovrà affatto passare sotto silenzio o coprire con parole ambigue ciò che la verità cattolica insegna sulla vera natura e sui mezzi di giustificazione, sulla costituzione della Chiesa, sul Primato di giurisdizione del Romano Pontefice, sulla unica vera unione che si compie col ritorno dei dissidenti all'unica vera Chiesa di Cristo. S'insegni loro che essi, ritornando alla Chiesa, non perderanno nessuna parte del bene che, per grazia di Dio, è finora nato in loro, ma che col loro ritorno questo bene sarà piuttosto completato e perfezionato. Non bisogna parlare però di questo argomento in modo tale che essi abbiano a credere di portare alla Chiesa, col loro ritorno, un elemento essenziale che ad essa sarebbe mancato fino al presente». Nei riguardi dei protestanti così si esprime il documento al par. precedente: «Prenderanno diligenti precauzioni [i cattolici], e vi insisteranno con fermezza, perché nell'esporre la storia della Riforma e dei Riformatori, non siano così dissimulate le colpe dei riformati, oppure messi cosí in evidenza gli elementi piuttosto accidentali che a stento si riesca a scorgere e a sentire ciò che soprattutto è essenziale, cioè la defezione dalla fede cattolica».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DALL'INSEGNAMENTO GINNASIALE ALLA CATTEDRA UNIVERSITARIA (1): LA «CARRIERA» DI GAETANO SALVEMINI

Gaetano Salvemini aveva appena compiuto i ventidue anni (2) quando iniziò la carriera d'insegnante secondario con la nomina, a partire dal 1° ottobre 1895, a reggente di classi inferiori di Ginnasio nel R. Ginnasio «Garibaldi» di Palermo (3). Si chiude così per Salvemini il periodo dell'alunnato fiorentino presso l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento e si chiuse anche il periodo delle amicizie fiorentine, destinate ad incidere così profondamente nella formazione del giovane meridionale (4). Da Firenze a Palermo: Salvemini iniziò la sua prima esperienza siciliana, l'esperienza di un Meridione certo diverso da quello in cui era nato e aveva trascorso l'adolescenza, solo con qualche problema comune ma con una fisionomia decisamente differente.

Un anno scolastico durò la permanenza del Salvemini a Palermo; egli desiderava, da un lato, passare a cattedre di scuola secondaria più impegnative, dall'altro avvicinarsi a Firenze e alla Toscana per proseguire gli studi di storia medievale fiorentina e toscana che aveva intrapresi. Partecipò, pertanto, nel 1896 a due concorsi. Il primo concorso riguardava la cattedra di storia e geografia del Liceo «Tasso» di Roma; un concorso per «grandi sedi», come allora si usava, nel quale il Salvemini ottenne il secondo posto preceduto da Michele Rosi che aveva una diecina d'anni più di lui e ben altri titoli. Nel secondo concorso, per cattedre di Ginnasio superiore, il Salvemini ottenne il primo posto, precedendo concorrenti destinati a emergere come Emanuele Ciaceri, Giovanni Vidari, Pietro Fedele, Niccolò Rodolico, Alfredo Galletti. È bene ricordare come la cattedra di ginnasio superiore comprendesse l'insegnamento di italiano, latino, greco, storia e geografia, ed esigesse quindi nei concorrenti una preparazione completa nelle discipline umanistiche; il Salvemini ottenne il punteggio di 84/100 che lascia intendere come poté convincere la commissione esaminatrice della qualità della sua cultura e delle sue conoscenze (5).

I risultati favorevoli del concorso consentirono al Salvemini di ottenere, a partire al 1° ottobre 1896, il trasferimento a Faenza per occupare, in quel Liceo, la cattedra di storia e geografia (5). Così, dopo appena un anno d'insegnamento, il Salvemini si trovava ad aver conseguito la cattedra liceale; egli aveva raggiunto un risultato che altri suoi coetani d'indubbia preparazione e d'indubbio ingegno (citiamo a esempio Ugo Mondolfo e Alfredo Galletti) conseguiranno dopo diversi anni di permanenza nelle classi inferiori del Ginnasio o negli Istituti tecnici. La distanza da Faenza a Firenze non era impossibile come quella da Palermo; mezza giornata di treno, non certo di più, e la possibilità di continuare le ricerche a Firenze per gli studi in corso. Due anni scolastici trascorse il Salvemini a Faenza: 1896-97 e 1897-98; e preparò, in quel periodo, la sua prima grande opera: Magnati e popolani in Firenze, che vedrà la luce nel 1899.

La nuova sede del Salvemini sarà Lodi dove viene trasferito «per servizio», a partire dal 1° ottobre 1898, sempre con la qualifica di reggente di storia e geografia nel Liceo (7). Occorre ricordare come la vita degli insegnanti secondari fosse, negli anni di cui discorriamo, assai più grama dell'attuale, sia per condizioni economiche che per garanzie giuridiche. Il principo dell'inamovibilità non aveva

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

neppure fatto vagamente la sua comparsa e i professori potevano essere liberamente trasferiti, qualora l'Amministrazione centrale lo ritenesse opportuno, da un capo all'altro della penisola. Non ci risulta, d'altra parte, che il Salvemini avesse provato particolare risentimento per il trasferimento a Lodi: Lodi è a una trentina di chilometri da Milano e per un Salvemini socialista, già in rapporto con il gruppo dirigente socialista milanese facente capo al Turati, l'esperienza lombarda non doveva tornare sgradita. E i risultati di quell'esperienza ce li ha rammentati in una pagina autobiografica: «Nell'inverno del 1898-99, mentre insegnavo storia al liceo di Lodi, scoprii nella biblioteca comunale gli scrittori politici lombardi del settecento e dell'ottocento, e Carlo Cattaneo, che sopra tutti com'aquila vola» (8). Gli studi e le ricerche lombarde si tradussero nel saggio I partiti politici milanesi nel secolo XIX, pubblicato, sotto lo pseudonimo di Rerum Scriptor da «L'Educazione politica» (9).

Nell'inverno del 1899 il Salvemini, avendo pubblicato il volume su Magnati e popolani in Firenze, ritenne, nonostante fosse soltanto ventiseienne, di presentarsi al concorso universitario per professore ordinario alla cattedra di storia moderna nell'Università di Pavia. Era senza dubbio un atto di coraggio, trattandosi, oltre tutto, di una cattedra molto ambita e concorrendovi docenti che, come il vincitore Giacinto Romano, erano da anni sulla breccia dell'insegnamento universitario. La commissione era presieduta da Francesco Bertolini e la componevano Amedeo Crivellucci, Gian Battista Siragusa, Giovanni Monticolo, Carlo Cipolla; erano i titolari di storia moderna di Bologna, Pisa, Palermo, Roma e Torino, l'espressione più alta e consacrata della cultura accademica. Il Monticolo e il Siragusa si erano soprattutto affermati come editori di fonti; il Bertolini era un abile e informato compilatore di manuali e di storie universali; il Crivellucci aveva introdotto in Italia il metodo storico-filologico tedesco; il Cipolla, diversamente dagli altri, univa all'erudizione venature moralistiche d'ispirazione cattolica e un certo seppur vago e impreciso interesse per i fenomeni sociali.

Questa difficile commissione trattò il ventiseienne Salvemini con molto rispetto: la votazione sulla sua «eleggibilità», cioè sulla sua maturità a occupare una cattedra universitaria di storia moderna, diede il risultato di due voti favorevoli e tre contrati e, se volessimo pescar fuori dalla commissione i due professori favorevoli al Salvemini, dovremmo pensare (ma siamo nel campo delle supposizioni) al Cipolla e al Bertolini. Più dei due voti favorevoli all'eleggibilità, il Salvemini poté rallegrarsi, dato il carattere di assoluta novità metodologica dei suoi lavori, della relazione compilata sui suoi studi (10):

Il Salvemini, professore liceale, restrinse il suo lavoro veramente proficuo soltanto alla storia fiorentina, giacché non possono aspirare al titolo di lavori originali né il suo articolo sui templari, né altri brevi suoi scritti. Nel campo indicato egli produsse dapprima un libro acuto, ma non molto lucidamente composto e non bene ordinato, sulla Dignità cavalleresca. Quindi pubblicò un grosso volume, frutto di lunghi studi, intitolato Magnati e Popolani in Firenze.

Questo volume, in cui si usufruiscono largamente le Consulte edite dal Gherardi, contiene tuttavia anche non pochi documenti nuovi e importanti. Il Salvemini migliorò d'assai la sua esposizione, ancorché forse non siasi sempre guardato dalla sovrabbondanza.

L'uso delle fonti è generalmente buono, quantunque talvolta paia che il criterio vacilli, sicché in un luogo l'autore si affida a quella medesima fonte, da cui altrove si allontana, senza che di ciò apparisca chiaro il motivo. Qualche volta il Salvemini forse guarda troppo unilateralmente i suoi

argomenti, che invece sono di lor natura complessi. Peraltro, nonostante tali deficienze, il volume rivela nel suo autore acutezza d'ingegno, e originalità di studi, larghezza di erudizione nel campo della storia fiorentina.

C'erano, è vero, delle riserve nel giudizio della commissione, riserve che noi oggi possiamo facilmente ricondurre a perplessità e anche a incomprensione per un'impostazione storiografica inusitata; ma vi era anche il pieno riconoscimento dell'ingegno del candidato e dell'originalità delle sue ricerche.

A Lodi Salvemini rimase poco più di un anno: con decreto ministeriale del 14 febbraio 1900, «avente effetto dal 16 febbraio», fu trasferito dal Liceo laudense al Liceo «Galilei» di Firenze. Tutto lascia supporre che il Salvemini avesse provocato questo trasferimento, decretato nel corso dell'anno scolastico; egli intendeva ritornare nella città alla cui storia aveva dedicato la sua attenzione, anche per proseguire gli studi intrapresi (11).

Al Liceo «Galilei» di Firenze il Salvemini imparti l'insegnamento della storia e della geografia, secondo l'abbinamento in vigore prima della riforma gentiliana, per il rimanente periodo dell'anno scolastico 1899-1900 (dal febbraio al settembre) e per il successivo 1900-1901. A Firenze ebbe la promozione a titolare (12), promozione che gli servì poco, dal momento che, poche settimane dopo, sarebbe risultato «eleggibile» in un nuovo concorso per l'insegnamento universitario e, pochi mesi dopo, gli sarebbe stata assegnata la cattedra universitaria.

Il nuovo concorso per professore straordinario alla cattedra di storia moderna, fu bandito nell'Università di Catania. La commissione, che portò a termine i suoi lavori il 9 maggio 1901, era per tre quinti la stessa del concorso per l'Università di Pavia: vi erano compresi ancora il Monticolo, il Crivellucci e il Cipolla, mentre i due nuovi componenti erano Pio Carlo Falletti di Villafalletto e Giacinto Romano. Il Falletti, torinese, aveva ottenuto a trentacinque anni, nel 1883, la cattedra di storia moderna alla Università di Palermo; nel 1893 era passato a Bologna. Aveva pubblicato uno studio su Il tumulto dei Ciompi (1882) e un saggio Della democrazia italiana nel Medioevo; pur appartenendo alla tradizione erudita, non aveva mancato, attraverso il lavoro storiografico, di mostrare sensibilità per i problemi politici e sociali. Il Romano, originario di Eboli, già professore dal 1896 a Messina, aveva vinto il concorso del 1900 per la cattedra di Pavia cui aveva partecipato anche il Salvemini; aveva raggiunto i migliori risultati nella Storia della signoria viscontea, opera ricca d'erudizione ma con qualche avvertimento di una problematica economico-giuridica e di un interesse etico-politico. La commissione si presentava, pertanto, con una fisionomia più favorevole della precedente per il Salvemini che ottenne l'«eleggibilità» all'unanimità e, nella graduazione degli eleggibili, fu collocato al secondo posto con tre voti favorevoli (che noi supponiamo siano stati quelli del Falletti, del Romano e del Cipolla) e due contrari (sempre per supposizione nostra, il Crivellucci e il Monticolo). La parte della relazione dedicata al Salvemini era così concepita (13):

Il Salvemini, professore liceale, presenta pubblicazioni, che anche quando sono brevi, fanno meditare. Notevole per novità di argomenti e di risultati, ancorché nello svolgimento lasci qualche cosa a desiderare, é la monografia sulla Dignità cavalleresca nel Comune di Firenze.

La sua opera principale consiste nel volume, fortemente pensato e ben scritto: Magnati e popolani in Firenze, nel quale si tratta, con vedute nuove ed ardite, il periodo che va dal 1280 al 1295, periodo nel quale, collo stabilimento degli ordinamenti di giustizia, si maturarono fatti, che ebbero nella

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

storia fiorentina un'influenza decisiva. Il materiale storico per una piccola parte venne al Salvemini procurato dalla edizione delle Consulte fatta dal Gherardi, ma a questo materiale già edito, altro materiale egli aggiunse togliendolo agli archivi di Firenze. La ricostruzione storica, alla quale egli pervenne, dimostra nel Salvemini non comune vigoria e slancio d'ingegno, nonché larga cultura anche nelle scienze ausiliarie alla storia, e specialmente nelle scienze giuridiche. Alcuni difetti si possono tuttavia agevolmente riconoscere in questo libro, sia nell'uso delle fonti, che talvolta è incerto, sia nei dati di fatto, sia nello studio delle cause degli avvenimenti. L'ultimo suo libro intitolato Studi storici consta di alcune monografie in parte nuove e in parte rifatte. Anche in questi studi si rivelano, più o meno, così i pregi come i difetti del Salvemini. Si notò che il Salvemini in questi Studi allargò la cerchia della sua cultura, la quale prima si era fatta palese specialmente in pochi periodi di storia fiorentina.

Pienamente concordi tutti i Commissari nel riconoscere, insieme ai molti ed alti pregi, anche le mende del Salvemini, non apprezzarono tutti proprio ad un modo la proporzione fra gli uni e le altre. Alcuni Commissari considerano specialmente la vigoria intellettuale dimostrata dal Salvemini, trattando argomenti complessi e difficilissimi, e reputarono ch'essa compensi largamente, ancorché non elimini, i difetti. Altri Commissari credettero invece di dover dare maggiore importanza alle lamentate deficienze, che, a loro giudizio, sminuiscono il valore di alcuni fra i risultati dell'opera storica del Salvemini.

Vincitore del concorso per la cattedra di storia moderna dell'Università di Catania risultò un oscuro storico, Agostino Rossi; la commissione gli assegnò quarantacinque punti su cinquanta e ne attribuì quarantuno al Salvemini. Poiché la cattedra di storia moderna dell'Università di Messina era pure vacante dopo il trasferimento per concorso a Pavia di Giacinto Romano, il Salvemini vi ottenne la nomina a straordinario per l'anno scolastico 1901-1902 (14) e chiuse definitivamente la sua carriera d'insegnante secondario. Per tre anni successivi dovette attendere la riconferma (15); solo nel gennaio 1905 ottenne la «stabilità» nello straordinariato (16) e nel febbraio del 1906 la promozione al grado di ordinario (17).

Nel 1905 il Salvemini si era presentato al concorso per professore straordinario nella cattedra di storia moderna della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano; si trattava di una cattedra ambita, a giudicare dal novero dei concorrenti, alcuni già «straordinari» in altre Università, comprendente Gioacchino Volpe, Pietro Fedele, Ferdinando Gabotto, Niccolò Rodolico, Agostino Rossi, Michele Rosi, Giuseppe Calligaris, Arturo Segre, Emilio Robiony, Giuseppe Paolucci, oltre al Salvemini. La commissione era, per quattro quinti, la stessa del concorso del 1901 per Catania: Crivellucci, Romano, Cipolla, Monticolo; come quinto componente era stato designato Francesco Novati, professore di letterature neo-latine nella Accademia Scientifico-Letteraria milanese per la quale era in palio la cattedra. La votazione della commissione per la composizione della "terna" (era andato, nel frattempo, in vigore un nuovo regolamento per i concorsi universitari ed era stato abbandonato il criterio della designazione degli eleggibili e introdotta la formazione di "terne") assegnò quattro voti a Volpe, tre a Salvemini e Fedele, due a Gabotto e Segre, uno a Rossi. La commissione, forse in considerazione dell'importanza del concorso, compilò delle dettagliatissime relazioni. Per il Salvemini fu la seguente (18):

Gaetano Salvemini - Classificato secondo al concorso per professore straordinario di storia moderna all'Università di Catania, e in base a questo giudizio chiamato dalla Facoltà di Messina a professore in quell'Università, cominciò la sua carriera scientifica con una serie di lavori sopra la legislazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

fiorentina e pistoiese, che rivelarono tutte le sue notevolissime attitudini a studiare la storia del diritto pubblico medievale. Gli ordini della giustizia del 6 luglio 1295 (1892), Gli statuti pistoiesi del sec. XIII (1893), Statuti fiorentini del Cap. e del Pod. degli a. 1322-25 (1896), Recens. di Lod. von Heivemann dell'inq. della costituz. comun. in Italia (1896), Le Cons. della Rep. Fior. del sec. XIII (1899). Emerge sopra queste pubblicazioni di piccolo ambito il Saggio La dignità cavalleresca nel comune di Firenze (1896), dove, se poco significano le poche pagine proemiali, dedicate alla genesi ed alle pití antiche vicende della cavalleria, ha invece molta importanza il lavoro vero e proprio, in cui su largo spoglio di documenti d'archivio e di testimonianze sincrone viene studiata la strana deformazione a cui gl'istituti cavallereschi andarono soggetti nel comune popolano, anzi talvolta plebeo, del sec. XIII e XIV. Ma lo studio che veramente dié luogo al Salvemini tra i valorosi cultori della storia medioevale fu quello intitolato Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295, accolto nel 1899 tra le pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori di Firenze. Qui il Salvemini ha saputo con arditezza non scarsa e con slancio d'ingegno trattare un periodo brevissimo ma di somma entità nella vita di Firenze, ricostruendo le vicende tutt'altro che chiare delle intestine fazioni con acutezza critica ed adoperando a rendersene ragione il sussidio, fino allora poco invocato dagli storici, delle discipline giuridiche ed economiche.

Il libro ebbe molti elogi e deve dirsene meritevolissimo, sebbene non vada esente da mende tutt'altro che lievi. Vi si avverte di fatto una tendenza esagerata a considerare i fatti sotto il loro aspetto materiale ed economico; questa tendenza anzi è così radicata nell'Autore che pur sapendo a volte come a provocare taluni avvenimenti altri fattori concorsero che l'economico, non già rifugge del tenerne calcolo. Anche l'organismo del lavoro non è del tutto soddisfacente: se in altri scritti a talun commissario il Salvemini parve oscuro, in questo egli si mostrò invece prolisso. Ma considerata nel suo complesso l'opera sui Magnati e Popolani rimane la base immutata della bella riputazione che il Salvemini si è procacciata nel campo degli studi.

Di poco posteriore per tempo all'apparizione del libro ora citato è il volumetto Studi storici (1901), nel quale il Salvemini si piacque riunire alcuni saggi che toccano varii argomenti di storia medioevale. Essi sono quattro di numero ed hanno vario valore. Buono è lo studio sulla vita di un umile comune rurale toscano del sec. XIII condotto sopra i documenti citati da L. Zdekauer; e pare meritevole di considerazione, sebbene le opinioni espresse dall'Autore possano dar luogo a disparità di giudizio, lo scritto sulla teorica della relatività delle forme politiche esposta in certo suo trattatello De regimine civitatis da Bartolo di Sassoferrato. Nel lavoro sull'abolizione dei Templari fa invece difetto la novità; la memoria sulle Lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il sec. XIII, in parte ristampa, in parte rifacimento d'uno scritto anteriore, può lodarsi come contributo utile alla cognizione d'un argomento vastissimo. In conclusione a taluni tra i Commissari è sembrata di rinvenire in questa raccolta di saggi pregi singolari che altri invece non hanno ravvisato.

All'anno istesso in cui uscivano alla luce i Nuovi Studi (1901) ma in data posteriore al concorso per l'Università di Catania spetta l'edizione del Liber de regimine civitatum, attribuito ad un Giovanni da Viterbo, che è quasi una semplice riproduzione del testo quale leggesi nell'unico codice laurenziano che lo conserva intero. Alle parti di quel libro, molto pregevole per la storia della vita comunale italiana, ed ai rapporti che lo riallacciano al Trésor di Brunetto Latini, accennò alquanto fugacemente il Salvemini in un breve scritto comparso nel Giornale storico della letteratura italiana.

Quasi al medesimo tempo appartiene la memoria intitolata: La storia considerata come scienza, discorso inaugurale, ricco di belle osservazioni, che tuttavia diede luogo a giuste critiche.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dal 1902 in poi il Salvemini ha mutato l'indirizzo dei suoi studi, rivolgendosi di preferenza a ricercare la storia del risorgimento italiano. Sono documenti di questa nuova sua orientazione, oltre al saggio sul Generale Pianell e la crisi napoletana del 1860 (1904), il libro intorno al Pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini e la Rivoluzione Francese nei primi suoi quattro anni (1788-1792), comparsi entrambi alla luce nel corrente anno 1905.

Del libro intorno a Giuseppe Mazzini si può dir che sia la cosa migliore pubblicata dal Salvemini dopo la sua nomina a straordinario. Se l'osservatore vi rileverà alcuni difetti come l'aver impiegate troppe pagine ad accostar i luoghi desunti dalle opere del Mazzini invece di assommare in una succosa analisi i concetti fondamentali dello scrittore in materia di fede, di politica, di sociologia; se potrà parervi a taluno manchevole un riassunto rapido ma sintetico delle correnti filosofiche e politiche che, vivo il Mazzini, esercitavano certi influssi diretti sul suo pensiero, pure il libro non manca di originalità, e v'è pregevole la critica delle teoriche mazziniane nonché l'esposizione della incessante battaglia che il Mazzini combatté contro le teorie socialistiche; sebbene le concezioni economiche, morali, sociali, ch'ora si presentano come retaggio del socialismo, fossero in gran parte le sue. Pregevole è pure in questo scritto la forma chiara ed efficace.

Discrepanza notevole di giudizi è sorta invece tra i commissari a proposito del volumetto sulla Rivoluzione francese. Tutti s'accordano nel riconoscere che si tratta di un libro di semplice divulgazione e nel dar merito all'Autore di aver voluto render accessibili anche ad un pubblico mediocremente colto i risultati delle investigazioni condotte con tanto ardore dalla più recente letteratura storica d'oltralpe su quel difficile periodo della storia francese. Però, mentre alcuni credono che un lavoro siffatto mostri nel Salvemini solida e vasta preparazione e debba stimarsi felicemente riuscito per quanto in un libro di pura divulgazione non siano da pretendere né novità di vedute, né risultati di ricerche originali; altri opinano invece che l'Autore avrebbe dovuto dare al suo libro quell'impronta caratteristica che scaturisce soprattutto da una meditazione personale ed originale, non appagandosi di riprodurre con fedeltà a volte soverchia anche nell'espressione formale del pensiero i concetti attinti dalle fonti da cui più immediatamente il libro dipende, ma elaborando di questo con maggior cura le parti, rendendole più omogenee, togliendone via contraddizioni e lacune, adottando uno stile più sobrio, più corretto, in una parola più italiano.

Di qui è seguito che, mentre una parte della Commissione stimò poter asserire che l'individualità scientifica del Salvemini si è mantenuta pari a se stessa ed anzi ha assunto qualità più spiccate dal 1901 in poi, affermandosi anche nel campo della storia moderna, all'altra è sembrato che questa individualità si fosse alquanto attenuata, che l'attività del candidato, mutando di indirizzo, avesse insieme rimesso della sua vigoria primitiva e che la produzione più recente sgorgata da quest'attività, non presenti quell'originalità di pensiero, quella novità e consistenza di risultati che davano tanta autorità ad altri antecedenti lavori del concorrente.

Designata la terna, si doveva procedere alla graduazione dei "ternati": Volpe ottenne il primo posto con tre voti contro due voti dati a Salvemini; Fedele ottenne il secondo posto con tre voti contro due dati a Salvemini che rimase, di conseguenza, terzo. È evidente che tre commissari si accordarono per favorire il Volpe e, subito dopo, il Fedele, relegando in ultima posizione il Salvemini. Sul filo delle supposizioni avanzate per i precedenti concorsi dovremmo ritenere che l'opposizione al Salvemini fosse guidata dal Crivellucci che non era stato soltanto il maestro di Gioacchino Volpe e, pertanto, nelle condizioni psicologiche più idonee per favorire il suo pupillo, ma che era anche una

specie di contraltare di Pasquale Villari, più fortunato e famoso di lui. E il Salvemini, agli occhi del Crivellucci, rimaneva l'alunno di Pasquale Villari, già sufficientemente aiutato e protetto dal maestro dell'Ateneo fiorentino. Il Crivellucci poté contare sull'appoggio del Monticolo a lui strettamente legato, essendo i due condirettori della rivista «Studi storici». Con il Crivellucci e il Monticolo poté accordarsi il Novati, professore — l'abbiamo già scritto — della R. Accademia e, per inclinazione, oltre che per frequentazione, assai vicino alla consorteria moderata lombarda. Non era pensabile che il Novati si assumesse la responsabilità di portare sulla cattedra di storia della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano un professore socialista che, nel suo saggio sui partiti politici milanesi nell'Ottocento, si era schierato dalla parte del Cattaneo contro il Casati e contro l'aristocrazia lombarda. Al Salvemini — se la nostra ricostruzione regge — dovettero rimanere soltanto i voti del Romano e del Cipolla che già in precedenti occasioni non dovevano avergli negato il loro appoggio.

Un episodio accademico, tutto sommato, come molti altri di allora e di tutti i tempi; un episodio che forse non sarebbe valsa la pena di rievocare se non per il significato che poté assumere nella vita di Salvemini, fino a sollecitare in lui quel senso di diffidenza, di ostilità, quasi di nausea nei confronti del mondo accademico che non manca di emergere da certi suoi scritti. Occorre dire, però, che sia il Volpe che il Fedele avevano presentato opere di notevole importanza ed erano studiosi degnissimi per ingegno e per scrupolo (sarebbe polemica ingiustificata introdurre un retrospettivo giudizio negativo sui due per la parte che ebbero nel favorire il fascismo e nell'aiutarne il consolidamento); il Volpe aveva già pubblicato le Questioni fondamentali sulle origini del Comune (1904), lo studio su Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città e le ricerche sulle istituzioni comunali pisane. Il Fedele aveva già dato alla luce le sue erudite e puntuali ricostruzioni di storia medievale: Le famiglie d'Anacleto II e di Gelasio II; Il catalogo dei duchi di Napoli; Capitoli della pace fra re Ladislao e Giovanni XXIII; La battaglia del Garigliano dell'anno 915 e i monumenti che la riguardano. Ma, se si tien conto dell'ampiezza degli interessi e degli argomenti di studio del Salvemini che andavano dalla storia medievale di Firenze alla Rivoluzione francese e al Risorgimento; se si considera l'originanlità dell'impostazione, la ricchezza delle prospettive illuminate, lo scrupolo della documentazione: riesce difficile vedere — sia pure in una tenzone accademica — il Salvemini posposto al Volpe e, soprattutto, al Fedele. Va notato come il Salvemini non avesse presentato il suo saggio sui partiti politici milanesi dell'Ottocento, che considerava, forse, una ricerca di politica piuttosto che di storia e che, come si è detto, aveva pubblicato, probabilmente per non inserirlo nella sua produzione scientifica, con uno pseudonimo. Per noi oggi quel saggio, tolta qualche punta polemica, rappresenta l'avvio di una nuova interpretazione del Risorgimento in cui appare superato il mitologismo sabaudo e viene collocato in giusta luce il contributo della corrente democratica e repubblicana.

Dal 1905 al 1909 la carriera del Salvemini non subisce mutamento; egli prosegue nell'insegnamento della storia moderna nella Università di Messina e vi pone tutto il suo entusiasmo, la sua vocazione di maestro, oltre che di scienziato. A Messina egli ha posto ormai stabile dimora e con lui sono la moglie, i cinque figlioletti, la sorella. L'esito discutibile di un concorso ha voluto ch'egli restasse a Messina, e a Messina (episodio troppo noto perché ci si debba soffermare) il terremoto del 28 dicembre 1908 lo priverà di tutta la famiglia, lo getterà nello sgomento incredibile al quale riuscirà a reagire solo per l'impegno con cui riprenderà il lavoro, tutte le sue molteplici attività, l'insegnamento universitario, la ricerca scientifica, la politica, l'organizzazione dei professori delle scuole secondarie nella Federazione nazionale insegnanti scuole medie fondata da lui e dal suo amico Giuseppe Kirner nel 1901.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Abbandonata Messina, Salvemini riparò a Firenze, presso i parenti della moglie e, appena fu in grado di svolgere qualche attività, tenne libero insegnamento presso il R. Istituto superiore di perfezionamento di Firenze, dove era di casa per esservi stato alunno e perché in quell'Ateneo insegnava il suo maestro, Pasquale Villari (19). Nel marzo 1910 ottenne il comando, limitato all'anno accademico 1909-1910, presso l'Università di Pisa, sempre per l'insegnamento di storia moderna, mantenendo la titolarità a Messina, dove non avrebbe ripreso piú servizio. Dall'8 marzo 1910, data in cui assunse il comando, alla fine dell'anno, imparti venticinque lezioni (20).

Occorse un nuovo concorso perché egli potesse definitivamente vedersi sistemato a Pisa; il concorso a professore ordinario di storia moderna dell'Ateneo pisano, bandito alla fine del 1910, venne portato a termine nel gennaio del 1911. La commissione comprendeva tre nomi ormai ben noti per aver fatto quasi sempre parte delle commissioni che avevano giudicato il Salvemini: Amedeo Crivellucci, Pio Carlo Falletti e Giacinto Romano. A essi furono aggiunti Pietro Fedele, cui il secondo posto nella terna per la R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano aveva fruttato la cattedra, e Luigi Schiapparelli, insigne cultore di paleografia e diplomatica, ma non storico nel significato pieno della parola.

Il concorso era "fatto" per il Salvemini, anche se fra i concorrenti c'era Gioacchino Volpe che nel concorso per Milano era stato posto dinanzi a lui. Il Crivellucci stesso, che per Milano doveva aver lavorato a favore del Volpe, ora si allineò ai colleghi nel favorire il Salvemini. Era una sorta di riparazione nei confronti del Salvemini; era un altro episodio accademico che va ricordato — come si è detto per l'altro — non perché abbia valore in sé, ma per l'incidenza che ebbe nell'esistenza del Salvemini. La relazione, forse per giustificare il rovesciamento di posizioni fra il Salvemini e il Volpe rispetto al concorso per Milano, si soffermò a illustrare anche i suoi meriti extrascientifici (21):

Gaetano Salvemini, professore ordinario di storia moderna nella R. Università di Messina, dopo la terribile catastrofe che in un attimo gli distrusse la fiorente famiglia, insegnò liberamente nell'Istituto Superiore di Firenze e di poi, come comandato, nella R. Università di Pisa.

Ciò che caratterizza questo concorrente è l'ingegno fervido e originale, l'estesa cultura e lo spirito d'iniziativa nei campi più disparati della ricerca, l'attitudine ad affrontare temi difficili e a trattarli con una chiarezza mirabile, il possesso intero della forma sempre lucida, colorita, efficace. Queste doti si rivelano in tutti gli scritti di lui, a cominciare dalle recensioni, alcune delle quali sono dei veri e propri lavori originali, fino alle opere maggiori e piú meditate. Ancor giovanissimo il Salvemini esordì con una serie di scritti che dimostrarono in lui un acuto indagatore del diritto pubblico, della storia e della legislazione statutaria toscana nel Dugento; accrebbe la sua reputazione col libro sulla Dignità cavalleresca nel Comune di Firenze che, deficiente in qualche punto, in altri si può dire definitivo, e soprattutto affermò il suo valore di storico nell'opera poderosa Magnati e popolani in Toscana dal 1280 al 1295, che, nonostante alcune manchevolezze, fu la rivelazione di una mente vasta, capace di assurgere dall'analisi piú minuta alla sintesi piú vigorosa, e che conserva ancora oggi tutta la sua importanza e l'originario significato.

Dei saggi pubblicati nel volume di Studi storici sono notevoli quelli sopra Un comune rurale del secolo XIII e su le Lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII con i quali il Salvemini apri nuove vie all'indagine scientifica. Successivamente passò dalla storia medioevale a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

quella moderna, e frutti della sua nuova orientazione di studi furono il volume di divulgazione sulla Rivoluzione Francese, notevole, non tanto per novità di vedute, quanto per la rappresentazione viva dei fatti e per la sicura padronanza della materia; il bellissimo saggio sul Pensiero politico, sociale e religioso di Giuseppe Mazzini e i due lavori più recenti pure sul Mazzini, in cui il Salvemini indaga a traverso l'epistolario la vera natura dell'azione mazziniana dal 1846 al 1848 e studia la formazione della mente del grande cospiratore nel periodo della sua vita.

Ma il Salvemini non ha ristretto la propria multiforme attività entro i confini degli studi propriamente storici. Giacché, come ha forte l'ingegno, così l'animo ha aperto a tutte le correnti di pensiero e di cultura, a tutti i problemi della vita spirituale contemporanea, ciò che è gran titolo di lode per uno storico. È nota la parte da lui presa allo studio dei problemi della scuola popolare e media, di cui resta un piccolo saggio nella bella relazione sulla condizione della scuola popolare nella provincia di Reggio Calabria.

Per tutte queste ragioni la Commissione riconosce nel Salvemini quello fra i concorrenti che, nei riguardi del presente concorso, richiama maggiormente l'attenzione. Giacché, se altri concorrenti possono gareggiare con lui in acutezza critica e profondità di cultura e taluno anche superarlo in abbondanza di produzione prettamente storica, egli è indubbiamente quello che tutti li supera per la larghezza della visione storica, e per la maturità e la limpidezza del pensiero e per le doti insigni di scrittore.

La terna rimase formata esclusivamente dal Salvemini e dal Volpe: Salvemini venne classificato al primo posto all'unanimità. Altri concorrenti di riguardo come Pietro Egidi, Niccolò Rodolico, Albano Sorbelli non ottennero il numero dei voti sufficienti per occupare l'ultimo posto della terna. L'episodio accademico consentì al Salvemini di abbandonare definitivamente Messina e di portarsi in Toscana, avvicinandosi a Firenze, obiettivo finale della sua carriera tanto stretti erano i legami scientifici, oltre che umani, che egli provava per la città dei suoi studi universitari. A Firenze insegnava ancora Pasquale Villari che occupava la cattedra di metodologia storica; Carlo Cipolla era titolare di storia moderna, Luigi Schiapparelli di paleografia e diplomatica. Villari e Cipolla si spegneranno entrambi nel 1917, ma il primo carico d'anni, novantunenne, il secondo appena sessantatreenne.

La nomina del Salvemini a titolare di storia moderna nella Università di Pisa fu decretata a partire dal 1° febbraio del 1911 (22). Egli occupava la cattedra tenuta per diversi anni da Amedeo Crivellucci, passato a Roma dopo la morte del Monticolo. Il passaggio dalla fredda erudizione del Crivellucci alla storiografia tutta vita e senso della contemporaneità del Salvemini fu certo notevole e i discepoli ebbero modo di avvertirlo (23). La sua assiduità alle lezioni (24), le sue qualità didattiche, la sua completa personalità di maestro ebbero modo di emergere senza dubbi negli anni d'insegnamento pisano.

Gaetano Salvemini rimase a Pisa fino all'anno accademico 1915-1916 (25). Il 1° dicembre 1916 ottenne di passare alla cattedra di storia moderna del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze: dopo sei anni di insegnamento secondario a Palermo, Faenza, Lodi e Firenze; dopo quindici anni d'insegnamento superiore a Messina e a Pisa, Gaetano Salvemini

ritornava alla scuola che l'aveva veduto alunno precoce, appassionato e impegnato (26). Egli aveva raggiunto il suo obiettivo: difficilmente si sarebbe allontanato da Firenze cui troppi ricordi lo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

legavano, cui si sentiva attaccato come alla sua seconda patria; gli avvenimenti si svolsero diversamente.

Dal 1916-17 al 1924-25 il Salvemini tenne la cattedra fiorentina di storia moderna impartendo con la consuetà assiduità le sue lezioni e mostrando, ancora una volta, di essere maestro incomparabile. In quel periodo fu spesso impegnato in commissioni per cattedre universitarie di storia moderna: nel 1921, per l'Università di Messina, fu in commissione con Schipa, Manfroni, Solmi e Volpe e la terna risultò formata, nell'ordine, da Niccolò Rodolico, Ettore Rota e Antonio Anzillotti; nel 1922 fu relatore della commissione (Manfroni, Lazzarini, Fedele, Pietro Egidi, Salvemini) per la promozione di Romolo Caggese a ordinario nell'Università di Pisa; nel 1924, ancora per l'Università di Messina, insieme a Ettore Ciccotti e a Columba (due storici antichi: ma una nuova legge aveva regolamentato diversamente dal passato i concorsi a cattedre e, tra l'altro, le commissioni erano di tre soli membri) indicò come vincitore del concorso Raffaele Ciasca e come secondo Giovan Battista Picotti; ancora nel 1924 il Salvemini fu in commissione per la cattedra di storia moderna dell'Università di Cagliari (con Michelangelo Schipa e Pietro Egidi) e la terna fu composta, nell'ordine, da Pietro Silva, Picotti e Ciasca (27). Il Salvemini contribuì, negli ultimi anni della sua carriera italiana, a portare alla cattedra universitaria studiosi d'indiscutibile qualità, anche quando seguivano orientamenti storiografici del tutto lontani dal suo; ad alcuno di essi era legato di particolare amicizia (28).

Le vicende del 1925 sono già state raccontate con abbondanza d'informazione dallo stesso Salvemini (29) perché occorra riferirle ampiamente. Il Salvemini cominciò con l'essere : sospeso dal grado con privazione dello stipendio a decorrere dal 6 giugno 1925 in seguito alla denuncia per la pubblicazione clandestina di «Non Mollare» (31) e al suo arresto. Mentre si trovava in libertà provvisoria, in attesa del processo, sopraggiunse l'amnistia per i reati politici del luglio 1925. Il Rettore dell'Università fiorentina (dal 1924 non era più Istituto superiore di perfezionamento) dovette emanare un altro decreto per riammettere il Salvemini «nel grado e nel godimento degli assegni non percepiti» (32) era il 13 luglio. Un mese dopo Salvemini, accompagnato da Chabod, Sapegno e Carlo Guido Mor, lasciava l'Italia iniziando la sua nuova carriera di "fuoruscito". Venne dichiarato «dimissionario per volontario abbandono dell'ufficio» (33), in seguito ai suoi attacchi polemici contro l'asservimento dell'università italiana al fascismo, il ministro dell'istruzione Pietro Fedele (proprio il suo collega Pietro Fedele) lo destituì (34).

La ricostruzione della carriera media e universitaria del Salvemini consente di meglio valutare il sacrificio da lui compiuto abbandonando l'Italia a poco più di cinquant'anni e distruggendo, con le dimissioni dall'insegnamento, tutto quanto, per la sua tranquillità e sicurezza, era andato costruendo, mattone sopra mattone, per quasi un trentennio. E quando, nel novembre 1925, fece quella scelta, non aveva altra prospettiva di attività e lavoro: «Avevo lasciato l'Italia convinto che non vi sarei ritornato per anni. Ma via via che si avvicinava la ripresa delle lezioni all'Università, la smania di ritrovarmi coi miei alunni diventava acuta. Eppoi — non mi vergogno a dirlo — come sarei riuscito a sbarcare il lunario alla mia età, senza quello stipendio di insegnante, su cui ero vissuto sempre?» (35). Ma ritornare in Italia avrebbe voluto dire dichiararsi prigioniero del fascismo. Il Salvemini scelse allora l'esilio: i suoi alunni fiorentini l'attesero invano all'inizio dei nuovo anno accademico, ma ancor più l'apprezzarono e lo sentirono loro maestro dopo la scelta che aveva compiuto. E maestro lo sentirono, allora e negli anni successivi, numerosi giovani sparsi in ogni parte d'Italia.

LUIGI AMBROSOLI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

1) Nella sua bellissima commemorazione Salvemini storico e maestro, in

«Rivista storica italiana» LXX (1958), fasc. I, pp. 543, Ernesto Sestan, per documentare le vicende del concorso in cui il Salvemini ottenne la cattedra universitaria, ricorse al «Bollettino ufficiale» del Ministero della Pubblica Istruzione (p. 21). Di fronte a incertezze e lacune dei biografi relative alla carriera del Salvemini, abbiamo ritenuto fosse utile documentarla tutta sulla scorta del «Bollettino ufficiale dell'istruzione pubblica» che indicheremo con B.U.

2) Il Salvemini nacque a Molfetta l'8 settembre 1873.

3) B.U. XXII, v. II, n. 47, 21 novembre 1895, p. 1960.

4) Del periodico fiorentino il Salvemini ci ha lasciato una ricostruzione lucida e commossa nel discorso tenuto all'Università di Firenze il 16 ottobre 1949, riprendendo l'insegnamento di storia moderna dopo venticinque anni d'esilio; vedila ne «Il Ponte» VI, n. 2, febbraio 1950, pp. 116-131, col titolo Una pagina di storia antica.

5) Nel B.U. XXIII, v. II, n. 46, 12 novembre 1896, pp. 1663-1664, sono riportate le graduatorie dei due concorsi.

6) B.U. XXIII, v. II, n. 52, 24 dicembre 1896, p. 1949. Sul soggiorno a Faenza, v. Alfredo Azzaroni, Salvemini a Faenza, «Il Mondo», 5 marzo 1963, p. 9.

7) B.U. XXV, v. II, n. 49, 8 dicembre 1898, p. 2220.

8) Gaetano Salvemini, Prefazione a Scritti sulla questione meridionale (1896-1955), Torino, Einaudi, 1955, p. XVI; ora in Movimento socialista e questione meridionale, a c. di Gaetano Arfè, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 671.

9) «L'Educazione Politica», pubblicata dal dicembre 1898 al dicembre 1902, si presentava come «rivista quindicinale di diritto pubblico, economia, arte, lettere, storia contemporanea»; la diresse Arcangelo Ghisleri e vi collaborarono il Turari, il Bovio, l'Olivetti, il Valgimigli, Gastone Chiesi, Felice Momigliano. Il saggio salveminiano sui partiti politici milanesi dell'ottocento si trova ora in Scritti sul Risorgimento, a c. di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 27.

10) B.U. XXVII, v. II, n. 35, 30 agosto 1900, pp. 1515-1522.

11) B.U. XXVII, v. I, n. 12, 22 marzo 1900, p. 539. Il 2 febbraio 1900 il Salvemini aveva scritto all'amico Arcangelo Ghisleri: «Mi si è fatta balenare la speranza di un trasloco a Firenze»; e il 5 febbraio: «Il mio trasloco è confermato e ne aspetto da un momento all'altro la comunicazione ufficiale». Il giorno dopo comunicava che il trasloco era venuto. Il Ghisleri era interessato al trasferimento del Salvemini perché aspirava alla cattedra del liceo di Lodi, qualora fosse rimasta vacante. V. Lettere di Gaetano Salvemini a Arcangelo Ghisleri (1898-1900), a c. di Pier Carlo Masini, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», Milano, Feltrinelli, III, 1960, pp. 376-377.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

12) B.U. XXVIII, v. I, n. 23, 6 giugno 1901, p. 1065.

13) B.U. XXVIII, v. II, n. 36, 5 settembre 1901, pp. 1551-1561.

14) B.U. XXVIII, v. II, n. 30, 25 luglio 1901: Salvemini era nominato straordinario di storia moderna a Messina a partire del 1° novembre 1901 (D.M. 5 luglio 1901).

15) D.M. 4 ottobre 1902, per l'anno scolastico 1902-3 (B.U. XXIX, v. II, n. 44, 30 ottobre 1902); D.M. 14 luglio 1903, per l'anno scolastico 1903-4 (B.U. XXX, v. II, n. 45, 5 novembre 1903); D.M. 20 novembre 1904, per l'anno scolastico 1904-1905 (B.U. XXXI, v. II, n. 50, 15 dicembre 1904).

16) D.M. 5 gennaio 1905 (B.U. XXXII, v. I, n. 21, 25 maggio 1905).

17) D.M. 21 gennaio 1906; la decorrenza stabilita per il passaggio a ordinario era il 1° febbraio 1906 (B.U. XXXIII, v. I, n. 11, 15 marzo 1906).

18) B.U. XXXIII, v. II, n. 38, 20 settembre 1906, pp. 2647-2649.

19) B.U. XXXVIII, v. II, n. 29, 6 luglio 1911, p. 2395.

20) B.U. XXXII, v. I, n. 13, 31 marzo 1910; il Decreto ministeriale è del 1° marzo 1910. Nel B.U. XXXVII, v. II, n. 45 del 31 ottobre 1910, p. 3084, il prospetto delle lezioni impartite e delle assenze.

21) B.U. XXXVIII, v. II, n. 29, 6 luglio 1911, pp. 2391-2398.

22) B.U. XXXVIII, v. I, n. 9, 2 marzo 1911, p. 501.

23) Lamberto Naldini, Salvemini maestro a Pisa, «Belfagor» XII (1957), n. 6, pp. 697-700.

24) Nell'anno accademico 1910-1911, avendo iniziato il corso il 1° febbraio 1911, impartì 38 lezioni (B.U. XXXVIII, suppl. al n. 46 del 26 ottobre 1911); nell'anno accademico 1911-1912 impartì 58 lezioni (B.U. XXXIX, v. II, n. 58, n. straord. del 11 dicembre 1912, p. 3654); nell'anno accademico 1914-1915 51 lezioni (B.U., suppl. al n. 41 del 14 ottobre 1915).

25) Nell'anno scolastico 1915-16 il Salvemini impartì a Pisa 50 lezioni; non poté impartire 5 lezioni per assenza degli alunni (erano gli anni della guerra mondiale) e 2 perché occupato in altri doveri d'ufficio (B.U., suppl. al n. 13 del 29 marzo 1917, p. 65).

26) La notizia del passaggio del Salvemini a Firenze in B.U. XLIV, v. I, n. 13, 29 marzo 1917, p. 712.

27) Per questi concorsi si veda: B.U., 8 dicembre 1921, 19 ottobre 1922, 27 agosto 1925, 21 settembre 1925.

28) La rapidità con cui il Salvemini aveva ottenuto la cattedra universitaria l'aveva messo nelle condizioni di trovarsi a giudicare dei coetanei: era il caso del Rodolico, nato nel 1873 come il

Salvemini e come lui scolaro di Pasquale Villari. Il Salvemini rievoca un episodio della «vecchia amicizia» con Rodolico in Memorie di un fuoruscito, a c. di Gaetano Arfé, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 25.

29) Memorie di un fuoruscito cit., pp. 14-41.

30) B.U. LII, v. II, n. 36, 3 settembre 1925, p. 3036.

31) V. «Non mollare» (1925), Firenze, La Nuova Italia, 1955.

32) B.U. LII, v. II, n. 49, 19 novembre 1925, p. 3480.

33) B.U. LIII, v. I, n. 7, 18 febbraio 1926, p. 573. Riporta il decreto del Rettore dell'Università di Firenze del 13 novembre 1925.

34) Massimo L. Salvadori, Gaetano Salvemini, Torino, Einaudi, 1963, pp. 32-34.

35) Memorie di un fuoruscito cit., pp. 9-30.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32a BIENNALE

Ad accogliere l'articolo di Lamberto Pignotti siamo stati sollecitati da una considerazione che, alla prova dei fatti, si è rivelata nel complesso fondata: cioè che quell'articolo, per la sua particolare angolazione, e quasi collage di ipotesi "estremiste", si presentava come un vivacissimo stimolo, capace di "provocare" a un ampio dibattito sulla 32ª Biennale e sulla situazione delle «arti visuali», oggi, anno di grazia 1964.

Abbiamo cosí invitato, allegando le bozze dell'articolo del Pignotti, pittori, critici d'arte e studiosi di estetica di vario orientamento; e insieme anche artisti di altri versanti operativi, come poeti e musicisti, le cui esperienze e i cui interessi avessero un qualche, positivo o negativo, riferimento con le odierne «arti visuali». Ma, secondo l'uso, abbiamo riconosciuto ai possibili "testimoni" il diritto di prescindere, in parte o totalmente, da quello scritto. Il risultato è ora sotto gli occhi dei lettori, in un arco di poco meno di cento pagine, dove le testimonianze si affiancano alla riproduzione di opere esposte alla 32ª Biennale Internazionale d'Arte.

Nessuna conclusione da parte della direzione e della redazione del «Ponte», che sono al di qua dell'entusiasmo, ma che presumono, anche con queste iniziative, di continuare attivamente l'eredità di Calamandrei, come ci riconosce, usando parole che lusingano la nostra immodestia, Marcello Venturoli (« ...perpetuando la nobile tradizione di anticonformismo istaurata dal suo Fondatore... »). E piace, dunque, richiamare sopra ogni altra cosa all'attenzione dei lettori il «vero scandalo», il «paradosso» acutamente messo in luce da Rosario Assunto: « ... gli ultimi a scandalizzarsi dovrebbero essere, ancora, certi uomini politici: quelli, a esempio, che hanno messo la propria autorità e la propria potenza al servizio della civiltà del consumo che distrugge i monumenti del passato e cancella il volto ridente e maestoso della natura — come quando, di fronte alla necessità di salvaguardare i centri storici delle nostre città (il volto, diciamo, della tradizione) e il nostro paesaggio campestre, montano o marino (la "bella natura", appunto), fu fatta valere l'asserzione che il traffico (cioè il consumo, la distruzione, la contingenza finalizzante il non-essere) è una realtà, mentre l'estetica è materia soggettiva e opinabile. Sta qui il vero scandalo: nel paradosso per cui i sostenitori di un'arte tradizionalista e naturalista si schierano dalla parte di chi vuol distruggere tradizione e natura, mentre a noi, gli assertori e sostenitori di ogni spericolata novità dell'arte, tocca la parte dei mastini ringhiosi della natura e della tradizione».

IL PONTE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INTRODUZIONE A UN DIBATTITO

Evviva. La mancata presenza del capo dello stato all'inaugurazione della trentaduesima Biennale di Venezia ha avuto l'innegabile pregio di mostrare che l'arte d'avanguardia, quando fa l'atto di spingersi davvero un tantino più in là, non è arrivata ad essere una cosa così ufficiale come le mostre dei suini, le caserme della polizia e i raduni della Federconsorzi. Per il principio della verifica negativa quelle «sopravvenute circostanze»

che hanno impedito la consacrazione di questa Biennale vanno a porsi con estrema eloquenza fra le voci attive del suo bilancio. Alle quali sono naturalmente da aggiungere le scomuniche ufficiali e gli avvertimenti fraterni dell'autorità ecclesiastica.

La zelante adesione con cui la stampa benpensante ha dato la notizia delle «sopravvenute circostanze», e della «scomunica», unita all'astiosa ostilità dei critici feudatari di rubriche d'arte in quotidiani e settimanali nei riguardi dell'odierna edizione della Biennale, merita invece una qualche e diversa attenzione.

Ecco alcune delle più "delicate" definizioni della mostra veneziana elargite da coloro che sono stati delegati a rappresentare il gusto nazionale (e si sa che ciò che sta scritto nei giornali e nei rotocalchi è verità per l'uomo della strada): «Accogliente magazzino di cianfrusaglie», «Fiera delle meraviglie», «Fastoso ripostiglio», «Divertimenti da luna park». Accanto ai critici idealisti che puntualmente denunciano il «senso di smarrimento totale», la «mortificazione intellettuale», la «mancanza dei valori dello spirito di chi non crede all'arte», si trova chi più smodatamente cerca la rissa: «Ma cosa sono? pittori e scultori, oppure fabbri, falegnami, rigattieri, meccanici, tecnici elettronici, inventori di macchinette automatiche, cercatori di stracci e di rottami ? Sono geni o cretini ? Sono illuminati profeti o mistificatori impudenti ?», e infine chi più concretamente istiga un intervento riparatore dall'alto, in nome di un qualunquistico richiamo alla congiuntura (insomma: rimandiamo le riforme e sopprimiamo la Biennale, perché entrambe costano troppo): «La Biennale costa

ducento milioni e il finanziamento, sulle prime, non si trova. Poi, purtroppo, è stato trovato. Sono finanziamenti questi, che in Italia si trovano sempre», «I musei italiani acquistano lavori simili: immaginiamo la gioia del contribuente», «Noi paghiamo per queste buffonate». Da notare che quest'ultima perla è il titolo che un importante rotocalco ha dato al suo servizio da Venezia.

Questi esempi (e moltissimi altri avrebbero potuto essere raccolti) ripropongono in termini sempre più drastici la questione dell'urgenza di un nuovo tipo di critica giornalistica specializzato e attento alle forme d'arte di punta. Nessuno si sogna di richiedere un'incontrastata adesione, ma sarebbe l'ora che anche chi visita una mostra d'arte per riferirne ai lettori sapesse fare con onestà e senza livore il suo mestiere. Se non altro è una questione di dignità professionale: nessun archeologo si assoggetterebbe a fare per un giornale il resoconto e il commento di una rassegna di elettronica.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Invece il funzionario addetto alla critica d'arte si ostina a "leggere" le bandiere di Jasper Johns e la macchina da scrivere di Oldenburg con l'identico codice estetico della «natura morta con pere» e del «nudino rosa». È in fondo quanto osserva Gillo Dorfles nella sua relazione al recente convegno fiorentino su «Arte e tecnologia»: «Che il quoziente informativo delle attuali forme artistiche possa resultare incompreso o frainteso, lo si dovrà prevalentemente ad una insufficienza di decodificazione da parte dei consumatori; di un loro tenersi aggrappati, per timore di un idealistico naufragio (ossia d'un naufragio "idealista"), ad un codice ormai scaduto, o talmente usurato, da non essere più in grado di servire alla decifrazione di alcun messaggio significante, ma soltanto a quella di stereotipi, capaci di accontentare gli occhi e i sensi, ma non la nostra più razionale e lucida coscienza estetica».

Il problema in questione meriterebbe di essere dibattuto anche da un punto di vista di politica culturale. E cioè: è possibile avviare una qualche azione non tanto per far perdere il posto ai titolari di rubriche artistiche partigiani della tradizione (nessuno vorrà negare loro il pane) ma per farli affiancare da critici più consapevoli delle attuali correnti d'arte ? Dico questo anche in considerazione del fatto che recentemente una rivista ha compiuto l'operazione esattamente in senso inverso: un critico giudicato troppo filo-avanguardista è stato affiancato da un altro più propenso alla tradizione.

Un fatto sembra chiaramente emergere dalla presente rassegna veneziana e cioè che una Biennale, pur avanzata che sia (e si tratta in effetti di un'edizione piuttosto avanzata, contrariamente a quella del '62 che qualcuno giustamente definì «Biennale delle retrovie»), difficilmente potrà fare delle rivelazioni. Queste ormai emergono sempre più puntualmente attraverso le gallerie private, le riviste specializzate e talvolta perfino attraverso i rotocalchi. Una grande panoramica internazionale come la Biennale non può che sancire uno stato di fatto, e ciò è puntualmente avvenuto nonostante le inevitabili deficienze.

Quest'anno a Venezia è stato definitivamente e ufficialmente firmato l'atto di decesso dell'informale, ennesima, e speriamo ultima, propaggine di una concezione ottocentesca della pittura. Da qualche tempo infatti gli artisti più significativi sembrano sempre più interessati a spostare l'accento dalla materia all'oggetto, dal gesto all'atto razionale, dal dato al costruito. Emblematicamente tale spostamento è stato posto all'insegna del passaggio da una pittura ancora tecnica (il quadro artigianalmente bene eseguito; la quantità di lavoro richiesta dall'opera come corrispettivo di valore) a una pittura tecnologica. «Se si interpreta il termine "tecnologia" nel senso più largo possibile», ha affermato Filiberto Menna nel menzionato convegno del Gruppo '70, «ossia come una delle componenti determinanti della nuova realtà urbana, industriale e pubblicitaria, in cui viviamo, allora i rapporti tra tecnologia e arte ci appaiono assai stretti, soprattutto da alcuni anni a questa parte. Nel settore delle arti figurative, in particolare, si registra un processo evolutivo — che accomuna tendenze e artisti per altri aspetti anche molto diversi — che ha riportato l'artista a ricercare un rapporto più oggettivo e più direttamente verificabile con il mondo esterno, osservato e assunto nelle sue forme discrete e visibili e non più, come avveniva nelle poetiche informali, al livello di una (presunta o reale, non importa) indistinta unità originaria. Questo nuovo rapporto con il reale rappresenta la piattaforma comune da cui muovono tutte le tendenze più vitali dell'arte recente, le quali si caratterizzano nei confronti della precedente esperienza informale appunto per questo nuovo tipo di rapporto (più oggettivo) che esse instaurano con la realtà quotidiana che ci circonda».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il passaggio da un tipo di arte ispirato dalla natura (l'informale era pur sempre naturalismo) a un tipo di arte variamente connesso alla civiltà tecnologica, o dell'oggetto, è stato messo bene in rilievo anche da Renato Barilli sul recente fascicolo del «Verri» dedicato a «Dopo l'informale». «Quella dei nostri giorni», egli afferma, «è una civiltà dell'oggetto. Poiché l'oggetto non è solo, in accezione molto larga, quel qualunque elemento che abbia la ventura di farsi incontro (obicere se) a un mio sguardo o a un mio pensiero o a un mio sentimento. È anche ciò che risulta dall'attività dell'homo artifex, ciò che è stato prodotto artificialmente, dall'operosità dell'industria, da un intervento manuale, artigiano.

Qui senza dubbio un nuovo punto di netta distinzione della "civiltà dell'oggetto" rispetto all'Informale, poiché là si compiva un taglio rigoroso nei confronti del mondo: per esser ben sicuro di afferrarlo in tutta la sua densità più corposa e resistente, l'Informale lo riduceva alla sola Natura: terra, vegetazione, e soprattutto materia primordiale, il tutto non ancora segnato dalla presenza umana. Il che è ancora conforme al fatto che si trattava allora di un mondo avvicinato ai primi giorni della sua genesi; ora su questo non ci possono essere dubbi, prima viene la Natura, e solo in un secondo tempo l'Arte, che non per niente è detta tradizionalmente "figlia della Natura". Ovviamente questa preclusione non vale più ai nostri giorni, poiché anzi l'interesse va tutto all'ambito dell'Arte, della Tecne, dell'attività artigianale e industriale. Sospeso il veto precedente, gli oggetti della nostra vita quotidiana penetrano in larga copia nelle opere del nuovo clima: divani e cravatte e bicchieri e bottiglie e sandwich; abbigliamento, arredamento, gastronomia, tutte le ripartizioni di un cosmo abbondantemente "lavorato" trovano un'ora di gloria e di riconoscimento, dopo il vilipendio e il disprezzo programmatico dell'Informale. Anzi, se allora regnava una sorta di retorica del primordiale, che spingeva ogni artista a deprimere i tratti individuali delle sue creature, ora domina una retorica di segno contrario: la retorica del banale, del trito, del definito. Forme aperte, ambigue, sfuggenti allora, forme chiuse e definite ora. Fuga verso il vago e l'indistinto da una parte, fame di nozioni pulite, nette, limpidamente osservate, dall'altra».

Il coefficiente tecnologico entra tuttavia in relazione con l'arte attuale per le più impensate vie. Da qui anche una maggiore libertà d'azione, una più ampia gamma di ipotesi progettanti, da parte dell'artista, nei confronti per esempio di poetiche restrittive e vincolanti come quella informale.

A voler comunque schematizzare, i principali indirizzi delle esperienze artistiche in corso — esemplificati anche alla Biennale — sembrano tre: due in qualche modo più immediati rispetto alla civiltà tecnologica, di massa, come quello dell'arte programmata e quello della pop-art; il terzo, più meditato rispetto alla stessa civiltà, e che definirei ancora — nonostante gli equivoci cui può portare — della nuova figurazione.

La mostra di San Marino sembrò voler decretare, dopo l'informale e la sua "dittatura", la dittatura dell'arte programmata (con le sue frange più artigianali del neoconcretismo e del neogeometrismo). Invece di giovare, ciò ha forse nociuto a tale corrente che, accanto alle caratteristiche più apertamente contestabili (l'eccessivo spostamento sul momento sintattico dell'operazione artistica e il disinteresse per qualsiasi finalità semantica ne fanno sminuire la portata al livello di un artigianato seppure rivolto ad applicazioni tecnologico-industriali), presenta innegabili e interessanti peculiarità in ordine a una sempre più avvertita esigenza di dissacrazione dell'arte. Il richiamo alla logica-matematica e l'attività d'équipe (in verità sempre più temperata e sempre meno giustificata) vanno emblematicamente intesi in questo senso.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Seconda corrente tecnologica: la pop-art. Indubbiamente questa Biennale ha avuto il merito di farla conoscere al grosso pubblico, nonostante le assenze di nomi significativi come quelli di Lichtenstein, Warhol, Rosenquist, Segal, e che a essere premiato non sia stato, contrariamente a quanto è stato gridato ai quattro venti, un artista di questa corrente. Rauschenberg — che peraltro è un artista dotatissimo — non è un pop-artist, ma un pittore che si pone oltre l'informale recuperando certe istanze dadaiste. L'autentica pop-art è invece trascrizione, rifacimento e copia fedele (potenziati ed estremizzati da ingrandimenti, ripetizioni o da altri procedimenti di evidenziazione) di elementi della civiltà tecnologica (anche l'uomo e le sue immagini rientrano in questo quadro) spostati dal loro usuale contesto. Siffatto spostamento mira, attraverso la satira, alla critica sociale. La finalità semantica è quindi nella pop-art assai evidente, e ciò a prescindere dalle inevitabili contestazioni. «Attraverso l'appropriazione diretta degli oggetti e soprattutto il loro montaggio» — ha asserito Alberto Boatto durante il convegno su «Arte e tecnologia» — «il nuovo rapporto con le cose e gli esseri per mezzo della normalità di una angolazione insolita, attraverso la postulazione di una nuova, impura, innocenza in cui il mondo viene accettato al di fuori dell'angoscia, ed infine attraverso l'impiego di convenzioni linguistiche dei mass media, l'artista realizza una vera conoscenza di questo mondo, e la critica ed il valore che si credono legittimi solo se vengono posti all'inizio, sono raggiunti anche attraverso questo lavoro portato sui risultati. Critica qui soprattutto ha valore di forza demistificatrice».

Il terzo indirizzo, quello mediatamente tecnologico, è rappresentato da ciò che a malincuore ma pur sempre con un discreto grado d'approssimazione direi «nuova figurazione». Un po' meglio, forse, il termine «figurazione tecnologica» dato che gli assunti di questo filone dell'arte attuale sono appunto — detto molto generalmente — quelli di mediare, elaborare e trasporre esteticamente alcune immagini erette a simbolo della civiltà tecnologica. Ovviamente di questa tendenza interessano le proposte che esulano da antefatti di marca postespressionista o tardo-surrealista sia pur passati al filtro informale. In questo settore, ma con un occhio attento alla pop-art in un'ansia di superamento, paiono essersi attestate le esperienze di quei pittori italiani, alcuni dei quali presenti alla Biennale, che più di altri si pongono attualmente all'attenzione come apportatori di nuova linfa. È su questo terreno, credo, che si combatteranno, nel prossimo futuro, le battaglie più decisive per un radicale rinnovamento semantico dell'arte. L'aspetto critico nei confronti della società ha qui spesso una carica più consapevole della stessa pop-art, e appropriata risulta a tal riguardo l'osservazione di Guido Montana — anche questa pronunciata al convegno del Gruppo '70 — secondo cui la «dialettica del reale assegna al carattere oppositivo dell'arte una funzione di stimolo e di modificazione delle strutture e dei livelli tecnologici. Anche quando apparentemente accoglie le istanze tipiche della società, l'arte ha sempre un carattere oppositivo, perché pur assumendo i lineamenti della civiltà tecnologica, conserva tuttavia una carica corrosiva all'interno del sistema, riducendo a mezzi plasmabili e intercambiabili gli stessi strumenti tecnologici».

Il più diretto, e sia pur coscientemente mediato, rapporto fra operazione artistica e mondo tecnologico reca con sé dei significativi corollari. Primo fra tutti il progressivo venir meno di quel forte riflesso condizionato che nel campo culturale prende il nome di tradizione. Perlomeno si può dire che a un'accezione "diacronica" di tradizione in senso artigianal-professionale relativa a un campo specifico di competenza artistica (la pittura nasce dalla pittura; un pittore di oggi deriva da un pittore di ieri...), se ne sostituisce una "sincronica" che sposta l'accento sul momento delle analogie strutturali. Da qui il fatto che la pittura, per esempio, tenda a diventare sempre più un'esperienza anche extrapittorica. Da qui l'attenzione dei pittori alle altre arti e alle più diverse discipline.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'artista sembra insomma ricercare la tradizione non alle sue spalle e nel suo ambito specifico, ma attorno a sé in un vasto giro d'orizzonte, a costo di "tradire" (idealisticamente) l'arte. Non potrebbe avvenire diversamente giacché, come giustamente avverte Dorfles nella sua già citata relazione, «non possiamo più limitare il nostro discorso ad un settore che sia da considerare decisamente "artistico" o decisamente, "non-artistico". È una distinzione che non ha più senso, quando ci saremo resi conto che, se certamente non tutta la "vita è arte", neppure è "non-arte" tutto ciò che è sottoposto alla scienza ed alla tecnologia». Sempre più fittizie risultano le barriere fra le varie arti (dove si arresta in un'opera per esempio di Rauschenberg il fatto pittorico e dove inizia quello scultoreo ?) nonché le distinzioni fra arte pura e arte applicata, fra arte e pubblicità, fra arte come fenomeno di élite e arte come espressione di massa.

Attinente al rapporto fra arte e società tecnologica, di massa, è certamente anche il problema, da qualche tempo sempre più incalzante, dell'obsolescenza, del rapido consumo delle esperienze artistiche. La stessa rassegna veneziana da cui ha preso l'avvio questo discorso, può ancora una volta servirci da punto di riferimento. Quel suo farci assistere da un biennio a un altro a un rapido e quasi totale cambiamento di scena è infatti eloquente; e l'addetto ai lavori vorrebbe siffatto cambiamento ancora più radicale. Come conciliare la legittima esigenza del rinnovamento e del superamento di determinate esperienze artistiche con la paventata obsolescenza ? E non vorrei sembrare di star sottolineando qui l'aspetto della quantizzazione delle esperienze artistiche, della massificazione o industrializzazione dell'avanguardia, che compete al fenomeno della moda (nella sua accezione più vile): «Il processo della moda» — ha ragione Enrico Crispolti sul citato fascicolo del «Verri» — «riguarda soprattutto il fatto della diffusione epidermica: che è l'atteggiamento esattamente inverso a quello dell'esplorazione creativa impregiudicata e della seria formulazione problematica. Moda è accettazione più o meno supina». Lasciando dunque alla porta gli epigoni e gli applicatori di formule in voga (non mancano oggi davvero le ricette per fare avanguardia), il discorso sul rapido consumo investe proprio gli artisti più "attuali", sempre sul punto di essere posti fuori gioco da un repentino capovolgimento di fronte. Il rischio per ciò che oggi è avanguardia è di venir congelato domani in classicismo, in opera da museo: e l'oggi e il domani qui in corsivo stanno per misure temporali reali, non metaforiche.

È palese, in questo genere di incalzanti rotazioni, il legittimo despotismo esercitato sulle opere da parte delle poetiche che si avvicendano. E dico legittimo un tale despotismo proprio perché messo in moto dall'insorgere delle avanguardie. L'alternativa, auspicata dai fautori dell'ordine, sarebbe ancora quella disgustosa della poetica bloccata, del manuale di estetica con l'arte all'attivo e la non-arte al passivo rigidamente contraddistinte.

Il problema dell'obsolescenza si è imposto con particolare violenza durante le discussioni su «Arte e tecnologia» ed è un problema tutt'altro che risolto. Forse bisognerà tentarne una migliore impostazione. Altrimenti dovremo proprio concludere che l'avanguardia è la peggiore nemica dell'avanguardia, che l'alloro veneziano è costato a Rauschenberg la retrocessione dalla prima linea al museo.

LAMBERTO PIGNOTTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIULIO CARLO ARGAN

Sono d'accordo con quello che ha scritto Lamberto Pignotti: la Biennale, avendo il dovere dell'informazione senza facoltà di censura, ha fatto benissimo a esporre quello che ha esposto, e il solo motivo di scandalo è l'impreparazione della critica che ha dimostrato di non possedere gli strumenti metodologici per motivare un giudizio, sia pure negativo, sulla situazione artistica contemporanea.

Pesa su questa situazione il dubbio circa la sopravvivenza dell'arte nel mondo di domani, in una cultura di massa caratterizzata da un alto livello tecnologico: è questa, credo, la causa della debole spinta e della limitata portata delle correnti più attuali. Di fronte alla trasformazione radicale, e appena all'inizio, delle strutture culturali, il dubbio è legittimo. Esso non può concernere il valore dell'esperienza estetica come componente della cultura in fieri: la cultura di massa, come fin d'ora si delinea, non riduce ma estende smisuratamente il campo della comunicazione a livello dell'immagine. Ciò che non sappiamo è se a fondare e trasmettere l'esperienza estetica sarà ancora l'arte come attività caratterizzata dall'impiego di certi procedimenti: il problema, infine, concerne soprattutto la possibilità di sopravvivenza delle tecniche artistiche in un diverso ambiente tecnologico. Se per procedimenti o tecniche artistiche intendiamo la pittura, la scultura, l'architettura, la risposta è ovviamente negativa. È positivamente certo che queste tecniche, nate e sviluppate nel quadro tecnologico dell'artigianato, nel quadro tecnologico dell'industria non potranno comunicare alcun messaggio significativo né produrre modelli di valore. Nessuno ignora che quelle tecniche non sono altrettante "costanti" e che sono andate continuamente trasformandosi: ma ciò di cui tutti, a cominciare dagli artisti, sono coscienti è che non potranno ulteriormente trasformarsi secondo una linea di sviluppo storico che presupponga l'esperienza del passato. Le ultime proposte, della Pop-Art e dell'arte "programmata", riflettono indubbiamente il turbamento di artisti che non hanno più una propria tecnica e si chiedono, alternativamente, se sia possibile un'arte senza tecnica o un'arte fatta con altre tecniche. Prima di affrontare la problematica inerente a queste posizioni (e che qui potrà essere soltanto indicata), bisogna tenere conto di tutta una serie di fatti. È strano che anche la critica meglio attrezzata, quella che sa di dover modificare la propria strumentazione in rapporto al mutare dei fenomeni, trascuri il campo delle attività costruttive, dove il fenomeno è più avanzato e più agevolmente osservabile. L'architettura, come tale, ha cessato di esistere prima della pittura o della scultura: l'architettura di massa si chiama pianificazione, a livello urbanistico o a quello del disegno industriale. Sappiamo dunque di dover valutare la qualità artistica del piano come tale e non come fase iniziale o condizione di un risultato formale. Ma il problema non è sostanzialmente diverso quando consideriamo le opere di un Burri, di un Fontana, di un Tapies (escludo di proposito, per il momento, la nouvelle vague). Evidentemente essi hanno sentito che la crisi delle tecniche tradizionali è in atto, che esse non possono più avere sviluppi storici, che il tentativo di superare l'insufficienza delle singole arti in una sintesi è destinato invariabilmente a fallire; risalendo fino al dato iniziale della materia ritrovano un "disegno", cioè ancora un "progetto", le cui modalità sono indubbiamente molto diverse da quelle della comune progettazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ma che proprio perciò può valere come proposta di nuove modalità progettistiche. È, in ogni caso, uno sforzo inteso a dimostrare come la "artisticità" possa cercarsi in un modo di comportamento mentale: precisamente in una impostazione non convenzionalmente razionalistica della progettazione. È, nelle linee generali, lo stesso risultato a cui sono giunti alcuni dei maggiori architetti, per esempio Wright o Aalto. Né occorre ricordare come di molti artisti "informali" sia stato rintracciato e descritto il carattere, "disegnativo", dei loro contesti materiali o gestuali.

Perché mi sono riferito ad artisti non tra i più attuali ? Perché credo che le correnti più avanzate, e non perciò d'avanguardia, dissimulino sotto una sperimentazione coraggiosa un'involuzione ideologica: a cominciare proprio dall'architettura-urbanistica, la cui crisi è indubbiamente più acuta, anche per le sue conseguenze pratiche. Senza approfondire, come pure sarebbe necessario, l'analisi della situazione, osserverò che a un livello tecnologico assai elevato corrisponde, generalmente, uno scadimento degli interessi formali che può giungere ed è giunto fino al revival stilistico del Liberty. Non parlo dei mestieranti che subordinano i loro progetti alle direttive delle società immobiliari, ma dei progettisti più seri e indipendenti. Forse il loro limite è la fiducia illimitata concessa alla tecnologia industriale: credono nella verità scientifica della tecnologia e non s'avvedono ch'essa è ancora la portatrice degli interessi dei gruppi di potere. Per puntiglio puritano rifiutano d'ammettere che la tecnica possa avere, come ha, implicazioni ideologiche: e come accettano una metodologia progettistica ricalcata su quella della produzione industriale, così accettano una morfologia precostituita. Credono che la metodologia assorba in sè l'intenzionalità o il movente ideologico; assumono come novità formali le forme prodotte dalla tecnica illudendosi che siano gli elementi di un nuovo "linguaggio" architettonico.

Il medesimo limite riduce le prospettive (che potrebbero essere profonde) delle correnti "programmate" o "ghestaltiche": peccando di eccessiva fiducia tecnologica riducono l'arte alla poetica (e, fin qui, nulla da eccepire), ma riducono la poetica a metodologia non-intenzionata e cioè alla verifica fenomenica di alcune ipotesi. Il rigore del procedimento è fuori discussione; la finalità è incerta e non di rado si proietta nell'utopia. Altro limite di queste correnti è di porsi, per necessità di cose, come antagoniste o alternative rispetto alla Pop-Art (dal cui ambito escludo, col Pignotti, Rauschenberg e Johns). Le correnti programmatiche assumono come campo la pura tecnologia industriale; la Pop-Art tutto l'insieme d'immagini di cui i gruppi di potere si servono per condizionare il comportamento dei consumatori. Le prime, con il loro forte accento assiologico in un orizzonte ristretto, tendono a separare la tecnica industriale dalla sovrastruttura capitalistica; la seconda, che ha un orizzonte larghissimo ma nessun accento assiologico, non soltanto rifiuta la distinzione, ma svaluta il metodo tecnologico nei confronti del sistema di condizionamento. Perciò, a costo di farmi accusare di manicheismo, considero positiva la Gestalt e negativa la Pop-Art (molto meno m'interessa la «nuova figurazione», che è palesemente un compromesso, spesso opportunistico). E qui non sono d'accordo col Pignotti, che vede nella Pop-Art una satira, una critica sociale, e dunque un'attitudine moralistica (ma sarebbe, anch'essa, manichea). Come sostenerla, se si sopprime o inutilizza il procedimento, si rende nullo il momento del "fare" ? Non nego il riferimento al Dadaismo, ma è un riferimento senza fiducia storica. Il Dadaismo propugnava un'artisticità ridotta, concentrata nell'atto dell'attribuzione di valore estetico a un dato della realtà assunto come emblematico; riportava cioè il procedimento a un atto mentale. La Pop-Art non elimina o riassorbe il procedimento; riducendolo alla ripetizione o all'ingrandimento meccanico insinua che il fare umano è fondamentalmente inutile, lascia le cose come prima. È vero che le cose-immagini di Oldenburg o di Dine inchiodano la società alla volgarità dei proprii miti, ma non aprono un adito a un processo catartico. Anche qui la questione richiederebbe un esame più

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

profondo; ma, allo stato delle cose, la tensione tra Gestalt e Pop-Art, tra progetto e non-progetto (qualcun'altro, però, progetta per noi) mi pare configurarsi come antitesi tra utopia e cinismo: o tra una debole sinistra e una pericolosa destra. Ma non ignoro che l'antitesi non esclude l'intercambiabilità delle posizioni: com'è inevitabile se si pensa alla relazione che di fatto esiste, in una civiltà industriale, tra ricerca operativa e ricerca motivazionale. È forse questo il punto che un'analisi rigorosa potrebbe chiarire per risolvere quella che altrove ho scherzosamente chiamato la contesa dei camici bianchi e dei blousons noirs.

di Giulio Carlo Argan, ordinario di storia dell'arte all'Università di Roma

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ROSARIO ASSUNTO

Dunque la Biennale, questa Biennale ha destato scandalo. Buon segno, quando l'arte scandalizza. Vuoi dire che al suo cospetto non si sbadiglia; che la sua navigazione ha doppiato i capi pericolosi dell'accademismo e dell'ufficialità; che essa ci propone una nuova e inquietante immagine del mondo, del nostro mondo.

Ora la Biennale, questa Biennale del 1964, la nuova immagine del mondo ce la propone in due direzioni contrapposte, ma complementari, nelle loro prove più valide: l'arte «programmata», e la cosiddetta pop-art. Nulla di più antitetico, a prima vista: di qua, rigore e chiarezza formale, una assimilazione e trasposizione, in sede creativa, delle più recenti concezioni filosofiche e scientifiche; di là, una brutale presa di possesso dei dati materiali e delle immagini più o meno amorfe di cui è intessuta la nostra esperienza giornaliera, una esibizione di materiali e immagini portate ai limiti del disfacimento e del caos. E se l'arte programmata ci schiude, in più di un caso, le porte della bellezza, di una bellezza non antropomorfica né naturalistica che continua le migliori tradizioni dell'astrattismo geometrico (ed è inutile riaprire il discorso sulle ascendenze autorevoli, sui «quarti di nobiltà» di questo astrattismo ormai consacrato dal Weltgericht della Weltgeschichte, dal giudizio universale della storia universale, per usare metafore di origine hegeliana), la pop-art continua, per altra via, la discesa all'inferno (di un inferno, se così è lecito dire, laico e mondano) al quale tanta altra arte del nostro secolo (non senza autorevoli radici nella tradizione) ci aveva da tempo iniziati. Dobbiamo anzi aggiungere che proprio quando si propone come una nuova tappa del moderno itinerario infernale, e sia pure di una infernalità caricaturale, la pop-art riesce a giustificare se stessa, a rendersi accettabile; a preferenza di quando ripete stancamente, senza vera novità e con un certo sentore, davvero, di accademismo, gli scherzi di "dada", la poetica dell'oggetto trovato, il succo della quale, forse, è stato spremuto da un pezzo.

Dunque: ascesa verso il bello, un bello razionale, anzi intellettualistico, e discesa all'inferno dove le cose naufragano nel non-essere o si ipertrofizzano fino a sopraffare l'uomo, ad appiattirne e decomporre l'immagine, a provocare il non-essere dell'uomo con l'invadenza della propria statura super-umana, tendenzialmente demoniaca. Ma queste dell'ascesa al bello e della discesa verso il nulla e le tenebre sono le due vie che l'arte ha sempre percorse, da che mondo è mondo. Perché, dunque, scandalizzarci ? Per capire lo scandalo dovremo forse guardare le cose più da vicino, cercar di vedere che bello sia, e come raggiunto, quello di cui l'arte programmata e cinetica e ghestaltica ci schiude le porte, e quali siano il nulla e le tenebre della pop-art, che cosa questo nulla e queste tenebre minacciano di inghiottire in sé, e come si annunzi ai nostri occhi la prospettiva infernale della pop-art, nelle sue prove più convincenti, o meno contestabili.

Cominciamo dunque col leggere, se così si può dire, la nuova Epistola de nihilo et tenebris dei tubi di pasta dentifricia cresciuti a misura di dinosauro, delle macchine da scrivere giganti e flaccide, dei manifesti strappati, dei rifiuti racimolati non si sa in quanti sottoscala o solai, e disposti in un loro ordine aggressivo. Non é casuale, il ricordo di Fredegiso di Tours, che nella sua lettera or ora

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ricordata si proponeva di dimostrare che il nulla e le tenebre sono per il solo fatto che li nominiamo, anticipando, in paradossale rovesciamento, quello che, di lì a qualche secolo, doveva essere l'argomento di Anselmo d'Aosta. Il nulla e le tenebre di cui la pop-art, almeno nei suoi esempi meno discutibili, formula un giudizio positivo di esigenza sono il nulla e le tenebre di quella che si suole chiamare la «civiltà del consumo»: il nulla e le tenebre, dunque, della nostra civiltà che sembra godere in questo suo definirsi come una civiltà della distruzione, anziché della creazione.

Ci imbattiamo qui, nella immagine di oggetti consumati, o prodotti per il consumo, che si rifiutano a questo loro destino, che ci assediano da ogni parte, o in quanto già consumati ma non rassegnati alla nientificazione (e facenti ressa attorno a noi, allo stato di frantumi, di brandelli, di informi lacerti) o trasferiti in altra materia, che con la sua stessa consistenza molliccia, cascante, propone le forme di quegli oggetti come inadattabili al loro uso, refrattarie al consumo, e cresciute quasi in un incubo kafkiano: diventate idoli carnali, ripugnanti presenze di un qualche cosa di fronte a cui siamo noi, i loro inventori e consumatori e presunti dominatori, a sentirsi sopraffatti, consumati, lì lì per sprofondar nel non-essere. Mostri ripugnanti, che salgono su dall'inferno del consumo e denunciano la contraddizione di una civiltà che volendo esaurire se stessa, e anche la propria arte, nella fugacità di un presente senza domani, si condanna con le proprie mani alla nientificazione, compiacendosi per le tenebre che l'aspettano; e produce per consumare, per gettare nella spazzatura gli oggetti fatti a sua immagine e somiglianza — questi oggetti che risalgono dall'inferno della spazzatura e ci guardano minacciosi e ghignanti come i loro remoti progenitori, i mostri romanici e gotici: con i quali hanno in comune la significazione apotropaica, nascosta ma non troppo, per chi abbia la pazienza di fissarli.

Nessuna meraviglia, allora, che in un mondo popolato di mostri siffatti anche l'immagine dell'uomo si decomponga, si appiattisca. È la formula modernissima dell'antico memento, della danza macabra ammonitrice agli angoli delle strade o sotto le arcate di un ponte coperto, nei triangoli dipinti col guerriero e lo scheletro, gli amanti e lo scheletro, i re, i vescovi mitrati, i sapienti e gli scheletri: al posto dello scheletro il produttore-consumatore consumato a sua volta, ridotto a pallida larva, abitatore squallido di un mondo in cui gli oggetti consumati e quelli da consumare si rifiutano alla consumazione, lo aggrediscono, lo artigliano, lo nientificano. Scandalizzarsi, perché? È questa la nostra vita, aggredita, artigliata, nientificata dagli oggetti di consumo — da una strumentazione inventata per il nostro servizio e diventata la nostra tiranna: il telefono che si intromette nelle più gelose intimità della nostra giornata; la macchina da scrivere che sovrappone il suo ritmo di metalli a quello segreto del nostro pensiero, e sul più bello ci interrompe con lo scampanellio che annunzia il margine superato, con la necessità di cambiar foglio, di raddrizzare e impaginare; la pubblicità che sottrae al "libero arbitrio" le minime scelte della nostra esistenza, obbligandoci a diventare non quel che siamo, ma quello che altri, i "produttori", vogliono che diventiamo: consumatori-consumati. Tanto varrebbe scandalizzarsi (e molti si sono scandalizzati) per il mondo com'è, per la presente civiltà e condizione dell'uomo, di cui la pop-art denuncia il volto notturno: scandalizzarsi, diciamo, della civiltà del consumo. Ma perché prendersela con l'arte, che di questa civiltà denuncia i vizi e le storture, che la mostra per quello che è o meglio per quello che anche è, perché non è soltanto questo: una civiltà del non-essere? Il discorso da fare, uno dei discorsi da fare, sarebbe se mai un aggiornamento di quello che a suo tempo tenne Rousseau: e come il discorso di Rousseau dovrebbe portarsi sul terreno politico, sociale, pedagogico; se non, ad avere tutto il coraggio che ci vuole, su quello etico-metafisico-religioso del vicario savoiardo. Altro che lanciare anatemi contro la pop-art, perché ci mostra delle cose brutte, ripugnanti: sarebbe come rompere lo specchio perché non ci piace il nostro volto che esso riflette; o velare tutti gli specchi (che è poi il sistema usato da

tutti gli oscurantisti) come si dice abbia fatto una famosa dama dell'Ottocento, che non voleva vedersi invecchiare.

Una ripresa del discorso di Rousseau ci porterebbe troppo lontano, ci obbligherebbe a rimettere sul tappeto l'intera tematica del rapporto uomo-natura. Una tematica, questa, che a volerla affrontare, sia pure sotto la semplice angolazione estetica, esulerebbe dal campo dell'arte per sconfinare in quello puramente filosofico. Il rapido esaurimento dell'informale, la cui esigenza fondamentale era, appunto, quella di ricondurre l'arte alla natura, ad un analogo della natura, se non a una immagine della natura, dimostra come il problema di un recupero estetico della natura si ponga oggi in termini che non sono più (o non sono ancora) quelli della espressione artistica, ma quelli della esperienza estetica fondamentale, condizionata da una nuova, globale, visione del mondo. Da qui la sostanziale inadeguatezza, l'evasività di ogni ritorno, e magari di ogni tenace persistenza, dell'arte come imitatrice, in immagine, della natura: produrre opere naturalistiche, antropomorfiche, è sempre possibile; e può trattarsi anche di opere altamente qualificate sul piano formale, soprattutto nella misura in cui attestino una nostalgia comune a ogni uomo sensato, e suonino anch'esse protesta contro la civiltà di oggi, in quanto civiltà del non-essere che ha nientificato la natura e distrutto ogni legame dell'uomo con la natura. Ma la protesta non basta, e la nostalgia della natura, se non condotta alle sue ultime conseguenze — che sono, ripetiamo, filosofiche — può essere un modo non di spezzare le catene che ci legano alla civiltà del consumo, bensì di ribadirle: in fin dei conti, la distruzione della natura in quanto oggetto estetico ha trovato uno dei suoi alibi nel convincimento diffuso che un paesaggio dipinto è più reale, esteticamente, di un paesaggio naturale; e che i giardini, i parchi, hanno minore dignità artistica dei quadri e delle statue.

Il processo che ha condotto alla civiltà del consumo è un processo irreversibile, e l'unica maniera di sottrarsi alle sue conseguenze infernali, denunciato dalla pop-art, è quella di servirsi dei suoi mezzi e delle sue tecniche capovolgendone le finalità: come mezzi e tecniche con cui negare il consumo — negare cioè la negazione dell'essere, negare il non-essere. Dal sottosuolo della spazzatura, dei décollages, delle macchine da scrivere di plastica salire ai cieli della "bellezza" adoperando gli stessi strumenti e gli stessi procedimenti che hanno generato quel mondo sotterraneo. È l'itinerario che la Biennale ci fa percorrere, se sappiamo affidarci senza prevenzioni di sorta alla guida di un'arte che si situa agli antipodi della pop-art proprio perché adopera per finalità che vanno oltre il consumo quei risultati scientifici e quei procedimenti tecnici di cui la civiltà del consumo si serve come di altrettante strade verso il non-essere.

Al polo opposto dei manifesti strappati con rabbia, delle loro informi e deformi stratificazioni, immagini del caos pubblicitario e propagandistico, ecco allora l'ordine rigoroso, lucido, elegante di una superficie di alluminio le cui riquadrature giocano con la luce in maniera che fa pensare alle damascature di un fondo-oro tardogotico, ai metalli lucenti in cui stanno chiusi i santi guerrieri di Conrad Witz. E contro l'immagine ossessiva di una macchina parodiata e resa flaccida, inerte, ecco le macchine perfettamente funzionanti, esattamente costruite con la perizia e la pazienza artigiana a cui si addice in modo giusto l'umiltà delle ricerche di gruppo: macchine che negano il consumo, e la civiltà del consumo, in quanto non sono destinate al consumo, ma a una finalità contemplativo-ludica che per definizione si colloca oltre il consumo: al di là di ogni consumo, se è vero che il numero delle combinazioni visuali, tutte diverse, a cui esse dànno origine è, almeno teoricamente, illimitato; e, in quanto tale, si pone come un'affermazione di essere, di inesauribile creatività, contro il non-essere, la distruzione come fine, che la civiltà del consumo si propone servendosi delle stesse premesse scientifiche, degli stessi procedimenti tecnici.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Possiamo allora incantarci, come ascoltando una poetica favola, di fronte agli eventi imprevisti e imprevedibili che accadono sotto i nostri occhi, nella bacheca di vetro in cui l'elettrocalamita fa muovere all'infinito un popolo innumerevole di limature di ferro: una favola di incontri e di scontri, di congiungimenti e separazioni, di ascese e cadute che la nostra fantasia può intenzionare in tanti modi, caricandola anche (perché no?) di molteplici significazioni allegoriche. E se il tempo non incalzasse, chi ci staccherebbe dalla tavola scura sulla quale si incrociano, in maniere sempre diverse, i variopinti spettri di luce che i prismi in movimento dispongono in figure astratte sempre nuove: suggestive e invitanti al sogno, diciamolo pure, come i raggi variopinti che scendono nelle navate di Chartres, se uno ha la possibilità di intrattenersi dall'alba al tramonto di una giornata di sole ?

La "bellezza" che questi oggetti ci mostrano — perché è inutile spaventarsi delle parole, giuocar di perifrasi: le forme che suscitano nell'osservatore una emozione estetica positiva sono forme alle quali si addice il predicato della bellezza — è dunque il risultato dello stesso sapere e della stessa tecnica di cui la civiltà del consumo si vale per finalità distruttive. La scienza dell'homo sapiens, la tecnica dell'homo faber impiegate per produrre oggetti che non hanno nel consumo (cioè nel non essere) il loro destino. Apparecchi inutili, veri e propri giocattoli: ma proprio perché inutili, proprio perché finalizzanti se stessi nel senso della contemplazione e del giuoco, di quell'interesse-disinteressato in cui propriamente consiste la interesse-losigkheit teorizzata da Kant come requisito essenziale del bello, apparecchi produttori di bellezza. Apparecchi paradigmatici, aggiungiamo, nel senso che ci mostrano l'unico riscatto possibile per gli altri strumenti e oggetti e apparecchi (ivi comprese le immagini e scritte pubblicitarie), quelli prodotti per servire alla utilità e al consumo: il cui essere, capace di resistere alla nientificazione del consumo, non può non coincidere con un quoziente di contemplabilità delle loro forme, con un quoziente ludico del loro fuzionamento, che ne rivendichi l'esistenza al di là del consumo, salvandoli dalle tenebre e dal nulla dai quali essi rischierebbero di riemergere come i mostri kafkiani di Oldenburg, gli assembramenti caotici di oggetti disparati, il capogiro nauseabondo dei brandelli di carta rimasti attaccati sui muri. L'indicazione, diciamo, a costo di ripetere cose già dette in altre occasioni, è quella che tende a riscattare l'homo sapiens e l'homo faber in homo ludens — per giuoco intendendo qui quel sapere e quel fare che hanno nella contemplazione il loro fine. È una indicazione eversiva, perché si propone di sovvertire le basi stesse della civiltà moderna servendosi delle armi stesse di questa: della scienza e della tecnica. Di rivendicare, diciamo, il primato della contemplazione, che è sempre affermazione di un essere non esaurito nella contingenza, rispetto al fare orientato verso il consumo, e cioè verso il non-essere in cui la contingenza motivata su se stessa e avente in se stessa il proprio fine è destinata a naufragare. Ma per quanto eversiva nei confronti della civiltà del consumo — e soprattutto della sua pretesa di destinare l'arte stessa al consumo — è una indicazione rispondente alle esigenze fondamentali che, da che mondo è mondo, hanno spinto l'uomo a fare arte: le esigenze dalle quali i nostri progenitori dell'età paleolitica furono incitati a fissare in immagine (non di consumo) il bisonte che essi, cacciatori e carnivori, cacciavano per consumarlo nella nutrizione — al modo stesso in cui altri nostri progenitori, avendo imparato a modellare l'argilla, non solo la plasmano in vasi la cui forma pretendeva di valere oltre il consumo, ma su quei vasi imprimevano decorazioni geometriche non aventi altro scopo se non quello di una contemplabilità e giocosità residue rispetto alla funzione e al consumo.

Ma che c'è di scandaloso, in tutto questo ? Forse il semplice fatto che l'arte non glorifica la civiltà del consumo erigendo monumenti ai suoi protagonisti, come forse vorrebbero certi uomini politici

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che non hanno perduto occasione per esortare gli artisti e i poeti a cantare gli operatori economici, gli eroi del nostro tempo. Oppure il collocarsi dell'arte nel centro della nostra presente situazione, interpretandola e giudicandola esteticamente, invece di evaderne ripetendo le immagini del passato, o quelle della «bella natura». In questo caso, gli ultimi a scandalizzarsi dovrebbero essere, ancora, certi uomini politici: quelli, a esempio, che hanno messo la propria autorità e la propria potenza al servizio della civiltà del consumo che distrugge i monumenti del passato e cancella il volto ridente e maestoso della natura — come quando, di fronte alla necessità di salvaguardare i centri storici delle nostre città (il volto, diciamo, della tradizione) e il nostro paesaggio campestre, montuoso e marino (la «bella natura», appunto), fu fatta valere l'asserzione che il traffico (cioè il consumo, la distruzione, la contingenza finalizzante il non-essere) è una realtà, mentre l'estetica è materia soggettiva e opinabile. Sta qui il vero scandalo: nel paradosso per cui i sostenitori di un'arte tradizionalista e naturalista si schierano dalla parte di chi vuoi distruggere tradizione e natura, mentre a noi, gli assertori e sostenitori di ogni spericolata novità dell'arte, tocca la parte dei mastini ringhiosi della natura e della tradizione. E se i nostri denti non sono abbastanza buoni da mordere a sangue chi sulla natura e la tradizione, oltre che, ovviamente, sull'arte contemporanea, mette le mani, sinceramente ce ne dispiace.

di Rosario Assunto, professore di estetica all'Università di Urbino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ENRICO BAJ

Tra gli aspetti salienti dell'ultima Biennale v'è il tentativo da parte di quell'Ente, che è evidentemente un Ente ufficiale, abilitato a rilasciare premi e diplomi (tra i più ambiti anche in sede internazionale), di dichiarare la fine dell'avanguardia.

In effetti al di là delle polemiche spicce, altro significato non può avere il Premio Internazionale per la Pittura conferito quest'anno a Rauschenberg, con conseguente rapida, direi quasi immediata, ufficializzazione delle tendenze le più spinte, le più discusse, le meno accette, non dico da parte del grosso pubblico, ma persino da parte della critica in genere. Così la neonata POP ART non solo veniva accolta e presentata ampiamente ma risultava incontrastata vincitrice, puntualizzandosi per tale via sia la vittoria immediata di un modo, di una moda, di recentissima apparizione, sia il procedimento di attualizzazione rapida cui la Biennale dimostra di volersi sottoporre.

Ciò è valso in sede di attribuzione del premio internazionale di pittura; pel premio italiano le considerazioni sono assai diverse e anzi del tutto opposte e devo persino pensare che il senso della mia opera spiegò tali forze e tali influenze occulte al punto che fu sufficiente che si esponessero a Venezia i miei quadri per arrivare all'inatteso e imprevedibile risultato della soppressione del premio stesso, soppressione se non erro mai verificatasi prima.

L'ipotesi che al pittore Baj, da anni dedito alla «sconsacrazione dei valori consacrati» e alla ridicolizzazione degli onori, dei premi, delle medaglie, potesse venir assegnato dalla Biennale un Premio (e magari anche una medaglia e un diploma), non era certo attendibile, benché se ne parlasse. L'ufficialità non sa certo ironizzare né prendere in contro-piede: col ché a Venezia fui salvo e doppiamente salvo ché il premio non lo diedero a nessuno per l'Italia, gli italiani Marchiori e Valsecchi avendo entrambi votato contro il pittore Baj, poiché occorreva in sede di giuria internazionale il loro congiunto «no» per arrivare alla non assegnazione del premio.

L'aver ottenuto da solo, colle mie modeste forze, non già l'attribuzione ma addirittura la soppressione del premio di pittura, è qualcosa che considero titolo di merito di cui andare a lungo fiero.

Quanto alla POP ART sarà anche fenomeno di moda come molti sostengono e come fa temere la sua stessa ufficializzazione, ma è certo un fenomeno del massimo interesse e carico delle più eccitanti prospettive.

Il ricorso alle varie manifestazioni e forme dell'arte popolare già da tempo veniva sempre più impiegato anche qui in Europa: la stessa ART BRUT di Dubuffet ha molte parentele con il dato popolare. COBRA spinse più avanti questo interesse di ricerca, spesso rivolto a rintracciare nei simboli e nelle manifestazioni segniche di un folclore nordico perduto nei secoli nuove soluzioni figurali: io stesso mi interessai sovente all'arte popolare e nei rapporti con vari artisti napoletani,

riuniti attorno a quel personaggio che è Luca e alla Rivista «Documento Sud», li incitai spesso dal 1955 in poi a ricercare fatti di arte e di costume popolare (di cui Napoli è ricchissima) e persino a tentare di trasporre nelle opere elementi tratti da quelle manifestazioni folcloristiche e popolari vuoi per trascrizione, vuoi per integrazione di oggetti reali.

Certi interessi erano nell'aria e stavano maturando un po' ovunque: ma captati dagli artisti americani questi ultimi ebbero il vantaggio di avere a loro disposizione e scelta una enorme quantità di quel materiale popolare che la civiltà made in USA produce: dalla gomma da masticare alle vamps della celluloide, alle macchine a gettone, ai fumetti. Tutto questo materiale che qui da noi è quasi sempre di riporto, a New York è originario, autentico, legato allo stesso evolversi di quella strana forma di civiltà.

Sotto l'aspetto della individuazione dell'oggetto e del suo funzionamento estetico, così come per quanto attiene alla ricerca di un rapporto con il mondo esterno più oggettivo e verificabile, nulla è stato detto in più o scoperto dai pop artisti americani: tutto risalendo ancor oggi ai Merz di Schwitters e ai Ready-made di Duchamp, alla cui paternità è largamente attribuibile tutta la faccenda americana.

La quale per altra via non è priva di invenzione e novità proprio per l'introduzione e l'uso del dato popolare, dei mass media, dei prodotti e del gusto di tutti i giorni, d'ogni luogo e tipo, del modo americano di vita.

Per il ricorso a tali dati folcloristici e popolari, a differenza delle precedenti intuizioni e ricerche oggettuali ampiamente sviluppatesi nell'area DADA sino al NEW DADA, penso che la POP ART si inserisca nel più grande gioco di superamento dell'astrattismo e partecipi quindi direttamente alle due tendenze fondamentali dell'arte d'oggi: l'una che sospinge l'arte verso ogni nuova possibile figurazione, l'altra verso il completo superamento del mezzo pittorico tradizionale.

Per converso l'insistere soprattutto sull'aspetto oggettuale della POP ART mi pare, per le ragioni dianzi accennate, fuor di luogo e come limitativo della stessa, che per tale via verrebbe ricondotta a essere un puro fenomeno di moda, non poi tanto d'avanguardia, non poi tanto nuovo, dati i citati precedenti, con unica accentuazione posta su quelle caratteristiche negative che forse gli hanno valso il Gran Premio a Venezia.

di Enrico Baj, pittore

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di RENATO BARILLI

Caro Pignotti,

inutile dire che le posizioni che tu sostieni parlando di quest'ultima Biennale mi trovano pienamente consenziente: sdegno e ironia per gli eterni pregiudizi dei conservatori, dei benpensanti, dei difensori delle varie tradizioni più o meno "ufficiali", che proprio di fronte all'edizione attuale della mostra veneziana hanno rialzato la cresta con una violenza di cui non li si credeva più capaci; e per contro ferma consapevolezza delle esigenze che spingono l'arte a mettersi sempre sulla strada dell'esperimento e della ricerca; d'accordo anche nel riconoscere senza mezzi termini che il grande avvenimento della Biennale è stato il padiglione americano. Anzi, recensendo in proprio la mostra, credo di non aver usato nei confronti degli artisti statunitensi parole meno calde delle tue. È chiaro insomma che, sotto tanti aspetti, ci troviamo da una stessa parte del fronte.

Fra le molte asserzioni che senz'altro sottoscrivo, hai avuto però il torto di lasciartene scappare alcune che invece non esito a incriminare, e questo proprio nell'interesse delle comuni ragioni di fondo, per chiarire meglio certi fenomeni attuali, la pop art, il ritorno all'oggetto, che ci interessano entrambi. Non ti stupirà l'aprirsi di questa discussione fra noi, perché in sostanza l'avevamo già aperta nel corso del convegno «Arte e tecnologia» organizzato da te e dai tuoi amici fiorentini nel giugno scorso; colgo a volo l'occasione per precisare meglio le obiezioni che avanzai allora.

Tu dici: «Quest'anno a Venezia è stato definitivamente firmato l'atto di decesso dell'informale, ennesima, e speriamo ultima, propaggine di una concezione ottocentesca della pittura. Da qualche tempo infatti gli artisti più significativi sembrano sempre più interessati a spostare l'accento dalla materia all'oggetto, dal gesto all'atto razionale, dal dato al costruito». Questa l'asserzione discutibile. Sembra che tu voglia dividere la storia della pittura in due grandi fasi: la pittura che ha a che fare con dei "dati", e invece, finalmente, la pittura che diviene essa stessa "atto", atto umano non condizionato da dati esterni. Molti sarebbero pronti a sottoscrivere quest'affermazione. Ma se ci pensi sopra un poco, avvertirai subito che essa sa maledettamente di idealismo, anche se camuffato sotto vesti più accattivanti.

E curioso osservare che mentre questa concezione di una creatività pura dell'uomo si diffonde nella pittura contemporanea e vi diviene dominante, viceversa il pensiero più responsabile del nostro secolo non fa nulla per confermarla, si muove anzi in direzione affatto opposta, sottolineando nel modo più energico il nostro «essere al mondo»: siamo totalmente immersi nel mondo, legati a esso per mille radici, impastati di materia dal capo ai piedi. Se mai c'è un punto di convergenza fra le più autorevoli filosofie dei nostri giorni, questo sta nel partire non già da un atto razionale, da un'idea, ma al contrario da un incontro prerazionale tra l'uomo e il mondo: prassi marxista, Lebenswelt husserliana, esperienza comune deweyana; perfino il linguaggio quotidiano caro alla scuola analitica di Oxford, o il discorso letterale-materiale di Della Volpe rientrano in questa prospettiva. È però vero che nel momento stesso di conferire il massimo rilievo alla nozione dell'«essere al

mondo» dell'esperienza quotidiana, tutti questi autori concordano nel mostrare che essa è immersa nella storia e non dà mai due volte gli stessi frutti; mondo non equivale a "natura" nel senso ottocentesco naturalistico-impressionistico. Anzi, per riconquistare il mondo con un'esperienza veramente efficace e diretta, si dovrà preliminarmente liberarlo dell'incrostazione naturalistica.

Se così stanno le cose, la pittura è sempre di fronte a un "dato", appunto il mondo, benché tocchi poi all'artista decidere di volta in volta dove esso stia veramente, dove lo si possa toccare con mano senza arrestarsi alle interpretazioni parziali che ne avevano dato le epoche precedenti. Ritornando ora alla tua frase, potremo subito cominciare col prosciogliere dall'accusa l'informale: non è stato un demerito di questo movimento l'averci ricordato che si ha sempre a che fare con un "dato" mondano. Se ne era invece fin troppo dimenticato l'astrattismo del primo Novecento, per una reazione certamente a suo tempo motivata verso il naturalismo di fine Ottocento. D'altra parte, solo critici in malafede potrebbero asserire che il mondo opaco, massiccio, materico messo in luce dai migliori informali altro non sia che una stanca riproposizione della "natura" del secolo scorso.

Qualcosa, in questi ultimi anni, è certamente cambiato: ora gli artisti, vedi appunto gli americani, vedi Oldenburg, non amano più le manifestazioni violente di materia, gli spessori di pasta, gli intrichi di linee di forza; rifanno piuttosto gli oggetti che sono stati fabbricati dall'uomo: macchine da scrivere, dentifrici, telefoni ecc. Potremo allora dire che finalmente l'umanità si libera del "dato", del condizionamento mondano, per trovare soltanto, ovunque si rivolga, i suoi stessi "atti", il regno insomma del "costruito", dell'artificiale? Apparentemente è proprio così: la macchina da scrivere di Oldenburg è già in se stessa qualcosa di costruito, un risultato della tecnologia umana, ben diversa sotto questo aspetto dai suoli, dai terreni di Dubuffet, dalla nuda carne umana esibita da Fautrier, da Wols, da De Kooning.

Ma ragionando così si dimentica che la macchina da scrivere, che certo è creazione, progetto artificiale quando esce dalla mente dei tecnici e degli industrial designers, non resta tale quando a sua volta diviene oggetto dell'interesse del pop-artista. In quel preciso momento essa regredisce allo stato di "cosa", acquista cioè un pesante coefficiente di inerzia e di materialità. Conviene insomma capovolgere il ragionamento usuale: non è che la pop art, al posto degli oggetti naturali cari alla pittura tradizionale, fiori, alberi, o come nel caso dell'informale, terra e carne umana, prenda degli oggetti tecnologici appunto perché tali: prende degli oggetti tecnologici perché in realtà questi danno a vedere di essere ormai sufficientemente incarnati: non più puri atti, puri oggetti razionali, bensì "cose" tangibili e concrete. Non si sfugge insomma all'esigenza fondamentale dell'arte per cui essa può rivolgersi soltanto al livello zero, al piano base dell'esperienza comune, può avere soltanto questa come suo oggetto ultimo. Essa non potrà mai "copiare" gli oggetti della scienza, a meno di non cadere in un ridicolo "futurismo", finché questi non si siano degradati a cose e non siano entrati nell'uso comune, divenendo familiari come le bottiglie di Morandi e le pere e le mele della natura morta ottocentesca. È per questa ragione che la pop-art non "fa" i cervelli elettronici o i razzi, ma appunto soltanto quegli oggetti tecnologici che siano ormai inseriti nel nostro panorama domestico.

Bisognerà pur dire, tuttavia, perché dalla terra e dalla carne nuda dell'informale si passi, appunto, alle macchine da scrivere, ai telefoni, ai lavabos di oggi. Intanto, nessuna preclusione a comprendere anche questi ultimi sotto l'abbraccio generoso del mondo. La nozione di mondo infatti, così come ce la dà il pensiero contemporaneo, non equivale strettamente all'ambito del non-umano, è anzi il luogo dove l'umano e il non-umano si scontrano e si mescolano. Che cos'è il mondo? E chi lo può dire ? Di esso, una cosa sola si può affermare con certezza, che c'è, e che la sua presenza

sostiene ogni nostra ulteriore indagine. Ma è compito di ogni epoca storica tentar di dargli un volto. Per gli informali il mondo era un luogo di movimenti tellurici, un mostrarsi a nudo della carne e della materia. Per gli artisti di oggi, esso si precisa in un panorama articolato di utensili, di oggetti. Quale dunque la ragione di questo mutamento?

Credo che anche qui la risposta si ottenga solo capovolgendo il modo solito di ragionare. Non si potrà cioè assegnare agli informali un ruolo passivo, in quanto si sarebbero limitati a recepire il "dato", scartandone ogni elemento "costruito", e ai pop-artisti un ruolo attivo, dinamico. È proprio il contrario: attivo, dinamico era il comportamento dei primi, che appunto "scartavano", eliminavano dalla loro nozione di mondo le parti non confacenti; occorreva un intervento energico per trapassare e disciogliere la crosta che il lavoro umano ha impresso un po' dovunque. I loro più giovani colleghi rinunciando a un movimento tanto profondo e dinamico, si insediano in questa stessa crosta, tra pelle e pelle, con un deliberato proposito di essere superficiali, di spaziare soltanto orizzontalmente. Un ruolo volutamente passivo, di estrema umiltà e inerzia.

Di qui anche il significato culturale della loro impresa. Viviamo infatti in un secolo che si è fatto un punto d'onore nel ridimensionare duramente ogni concetto ridondante e pletorico di umanesimo, nel "diminuire" progressivamente la nozione dell'uomo. Così, a esempio, già l'informale segnava una tappa di tale progressivo ridimensionamento, rispetto all'astrattismo geometrico precedente: Mondrian aveva voluto sollevare il capo dalle contingenze terrestri verso una pura contemplazione di idee? Ecco che gli informali lo tuffano invece verso l'inferno della materia, là dove essa ribolle in un infinito, in una mancanza di "fini", che dà le vertigini. E tuttavia, anche in tale gesto rimaneva un sapore prometeico, eroico; la maggior prova di forza e di coraggio, invece, l'uomo la darà rivolgendosi non a un "alto" o a un "basso" lontani e chimerici, ma accettando per intero il suo piano usuale di vita, con tutte le banalità e i grigiori che esso comporta.

Va da sé che il ridimensionamento delle nozioni ridondanti di umanesimo non è anche un programma antiumano: i valori umani potranno imporsi solo se adeguati all'incontro perenne e imprescindibile col mondo. Così anche in questo caso: l'uomo costrettosi tra i suoi utensili quotidiani scopre che l'esplorazione rivolta a essi si trasforma in avventura entusiasmante e inedita. Per gustare il sapore del nuovo e dell'autentico, non dovrà dedicarsi necessariamente a un'evasione in chiave fantascientifica verso gli spazi del cosmo: basterà un'edizione rinnovata del Voyage autour de sa chambre.

di Renato Barilli, critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di RICCARDO BARLETTA

L'inchiesta del «Ponte» sulla situazione delle arti visuali è senz'altro utile e apprezzabile in questo momento. Oggi, sia gli artisti che i critici, il mercato e il pubblico, possono veramente rendersi conto — toccando con mano — che le arti visuali negli ultimi cinquant'anni hanno avuto una enorme, impensabile, dilatazione in profondità e in ampiezza, che ha corrisposto a un'enorme sperimentazione. Questa sperimentazione è avvenuta con un processo accelerativo e intensivo corrispondente al lavoro di secoli per certe età artistiche, e al lavoro di millenni per altre età e localizzazioni d'arte ! Per la prima volta nella storia, si può dunque dire che l'uomo ha voluto porre l'arte stessa in questione.

Ecco la situazione reale che noi abbiamo dinanzi: da un lato una ricchissima e articolatissima tradizione che si è svolta dall'epoca delle caverne fino all'Impressionismo o ai primi del Novecento, dall'altro lato suppergiù cinquanta anni di continue rivoluzioni e ricuperi storici negli angoli più impensati. Ogni artista e ogni critico vive, cosciente o no, questo squilibrio tra tutta la storia artistica e un arco di tempo brevissimo. Lo squilibrio trae la sua origine dal fatto che l'arte dopo l'Ottocento dice istituzionalmente di no all'arte che l'ha preceduta, e, nello stesso tempo, l'arte del passato, attraverso gli innumerevoli mezzi di riproduzione e di diffusione di massa, ci è offerta, sempre di più e sempre con maggiore urgenza, nella vita quotidiana. Sicché, in definitiva, non si può dirle di no. Se dunque l'arte moderna tende a dissociarsi e a superare l'arte del passato, la sua è prevalentemente una operazione di potenza (e di prepotenza) ideologica. Di fatto, la contraddizione rimane. Anzi quello dell'arte moderna è un tentativo — inutile — di uccidere la propria madre (la tradizione), ovvero il proprio padre (il passato).

Se il nodo centrale è nei termini suesposti, mi sembra che l'arte moderna si trovi sempre, alla fine di ogni sua sperimentazione, davanti al precario muro della destorificazione. Ogni suo tentativo nasce e finisce infatti al di fuori della storia: pregiudizialmente è stato strutturato al di fuori di essa, e diversamente non potrebbe darsi. Questo che può sembrare (ed è) un vizio originario, diventa anche un pregio. Nel suo caparbio dir no all'arte del passato, ogni atto visuale moderno viene automaticamente ad acquisire come fatti di coscienza due problemi, i problemi stessi della creazione artistica. La ricerca del contenuto e la ricerca della forma. Letteralmente l'artista moderno non sa che cosa valga la pena esprimere e parimenti non sa come sia meglio esprimerlo. L'artista antico, al contrario, sapeva benissimo cosa esprimere e come esprimerlo: l'uno gli era proposto e spesso imposto dalle forze sociali al potere (religiose o laiche), l'altro gli derivava dal suo personale desiderio di ripetere le forme molteplici e cangianti del mondo con una tecnica e un possesso umano originale. La socializzazione del prodotto artistico nella società industriale, invece, fa sì che l'artista possa rappresentare indifferentemente tutti i soggetti: quindi questa mancanza di gerarchia di valori è causa di un primo smarrimento. L'esistenza del cinema, della fotografia, dei mezzi di riproduzione meccanica, produttori in quantità massicce di immagini, toglie — per la prima volta nella storia — la vera leadership visiva all'artista, per lo meno per le immagini realistiche. Da tutto ciò appare evidente che l'artista moderno, proprio nel momento in cui dice di no all'arte antica, si trova in

enorme svantaggio operativo rispetto a quest'ultima. L'arte moderna trova quindi davanti a sé, nude e crude, le necessità primarie del linguaggio, che sono l'informare e il formare. Su di esse si impernia l'attuale crisi delle arti; e su di esse, deve ruotare necessariamente ogni discorso estetico e sociologico.

Nel suo libro Simbolo, comunicazione, consumo, Gillo Dorfles ha perfettamente delineato il meccanismo produttivo e distruttivo che presiede al formare e all'informare dell'arte d'oggi. Al suo quadro va aggiunta, mi sembra, una considerazione: il simbolo non si distrugge del tutto comunicandosi, ma persiste nella storia, nel tempo. Di fronte a un consumo attualizzato c'è pur sempre una permanenza e comunicabilità del simbolo artistico che, se si vuole, può durare e testimoniare il tempo, al di fuori da ogni determinismo del mondo tecnologico. Pertanto, tra le domande che l'arte ha da porsi, vi è quella se essa vuole operare nello stretto presente, o vuole aspirare a valori meno consumabili.

La situazione storica dell'arte moderna ai nostri giorni — la possiamo veder trasparire dalla Biennale — mi sembra in sostanza simile a un processo moltiplicativo che, arricchitosi, non riesce a pervenire alla sintesi. Non riesce a far diventare gli sperimentalismi esperienze, convogliando queste in un robusto processo interno di fusione. La sintesi dovrebbe essere una civiltà artistica rinnovata, in cui l'artista sappia finalmente che cosa valga la pena esprimere e come sia meglio esprimerlo. Giungere a ciò vuol dire attuare un linguaggio perfettamente integrato alla società (non quella di oggi ma quella che si farà) e perciò comprensibile in tutti gli strati e a tutti i livelli. L'arte cinetica, l'arte programmata, la pop-art, la «nuova figurazione», e i movimenti notissimi e famosi che le hanno precedute, sono soltanto delle tessere di un mosaico.

Tessere che non formano ancora nella coscienza degli artisti e della critica un disegno, una forma, compiuta.

Questa valutazione restrittiva degli sforzi dell'arte moderna bisogna pur farla, mi pare. E bisogna sempre più chiarirla, a tutti i livelli, soprattutto al di fuori della letteratura critica di puro fiancheggiamento.

L'arte moderna è una forza spirituale, morale, sociale del presente di estrema importanza. Essa pub riuscire a divenire veramente sé stessa, in piena maturità, quando supererà la fase di attacco alla tradizione e al passato da cui si è originata. Questa operazione sarà vera cultura. Non

una cultura precaria, d'accatto; una cultura senza radici; una cultura priva di ragioni, di significati.

di Riccardo Barletta, critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di EUGENIO BATTISTI

Credo che molte delle obbiezioni contro l'arte contemporanea verrebbero meno se si avesse il coraggio, concordemente, di sostenere che il compito di decidere sugli orientamenti delle arti stesse spetta, esclusivamente, agli artisti. Sono essi, infatti, che hanno gli specifici strumenti sia conoscitivi, sia intuitivi, per decidere quando una forma, uno stile, è invecchiato e non consente più di comunicare dei contenuti nuovi. Solo ad essi, poi, tocca di decidere quali contenuti nuovi immettere nella pittura, nella scultura, nel disegno industriale. La critica, anche la più aggiornata, non può che constatare, o meglio, cogliere le relazioni con il clima generale d'oggi, l'unitarietà d'intento in opere dovute a personalità diverse. Può giudicare sulla qualità delle realizzazioni, non sulla legittimità delle intenzioni.

Non accettare questa verità, significa negare che l'arte sia un campo specialistico di lavoro e di ricerca, e dichiarare che qualsiasi pittore della domenica ha, senza alcuna preparazione, la stessa possibilità creativa del maestro attivo da più decenni, e continuamente aggiornante il proprio stile. Se si spostano le critiche, fatte alla situazione attuale delle arti, ad altri campi di attività umana, circa cui i profani per giusto rispetto si limitano ad apprendere e poi pretendono d'insegnare, si hanno poi conclusioni assurde e umoristiche. Si lamenta un'eccessiva varietà di ricerche, come se oggi, tutta la cultura tecnica scientifica e umanistica non fosse caratterizzata dalla molteplicità dei punti di vista e delle direzioni; si ironizza sul rapido evolvere del gusto, come se la società e la scienza non fossero in una rapidissima trasformazione; si lamenta che le manifestazioni ufficiali siano troppo sollecite a presentare i fatti nuovi come se non si sapesse, tutti, che la troppo lenta ricezione di informazioni abbia, tuttora, in medicina a esempio, conseguenze addirittura catastrofiche. O l'arte è un'attività al pari delle altre, ed è quindi giustamente sottoposta anche a fluttuazioni di mercato, a speculazioni, alla lotta per l'affermazione, o è veramente qualcosa di superfluo e quindi eliminabile. Ma sembra difficile farne tabula rasa in un tempo in cui il consumo di arte è divenuto talmente ampio da non avere riscontro con nessuna epoca precedente, allorché la visita della Cappella Sistina o delle Tombe Medicee era riservata a pochi personaggi altolocati, e su permesso speciale.

La critica che peggio giudica, ovviamente, è quella ancora più letta, dei giornali e dei rotocalchi; e qui c'è da chiedersi se non varrebbe la pena di fare solidalmente pressione sui direttori di tali periodici. Nessun giornale, infatti, si permetterebbe di ironizzare sul lancio dei satelliti (nonostante il sottofondo sportivo e fantascientifico di talune imprese spaziali). Una massiccia azione, anche a base di querele, da parte degli Enti che organizzano le grandi mostre, magari con manifesti a più firme, contro i più presuntuosi gazzettieri finirebbe per costituire elemento di discredito pubblico contro tale periodico, costringendo il direttore o l'editore a un mutamento di quadri per mere ragioni commerciali. L'intervento della cattiva critica ha inoltre prodotto, ahimé da molti decenni, una singolare degenerazione degli istinti del pubblico, che mentre prima della campagna di denigrazione condotta contro l'arte contemporanea, era spontaneamente spinto (secondo i teorici fino al barocco e

oltre) a ricercare il nuovo, oggi invece ricerca il vecchio, l'ovvio, il folcloristico.

Un'altra grave carenza, specialmente in Italia, dove quasi mai i ragazzi sono portati a visitare i musei e ad accostarsi alle arti (forse per la presunzione che queste siano un prodotto privo di dignità estetica), è la mancanza di un intervento didattico che aiuti ad accostarsi in genere a ciò che è cultura contemporanea. Anzi, forse la lacuna maggiore della scuola d'oggi sta nel fatto di non riuscire a inserire gli allievi nel presente, ma di abbandonarli, ancora, al tempo dei Promessi Sposi. Se poi capitasse, come sembra probabile, che tutta la civiltà occidentale debba spostare i suoi strumenti culturali dalla parola scritta all'immagine visiva, veramente ci avvieremmo a un grave abbassamento dello standard medio, ad un analfabetismo visivo. Che la sete di immagini sia oggi eccezionalmente forte, è dimostrato dal fatto che il cinema e la televisione, perfino in sede universitaria, interessano assai più che il libro (si vedano, in proposito, le statistiche fatte dal Ragghianti, all'Università di Pisa).

Per concludere, le arti vanno benissimo; ciò che va, di male in peggio, è il pubblico, e non per colpa degli artisti. O almeno, non di quelli oggi impegnati sulla breccia, in quanto, al coro macilento dei critici reazionari, che pullulano, si sta aggiungendo purtroppo quello malinconico degli artisti che non hanno saputo abbandonare, a tempo, le vecchie posizioni e non sentendosi più integrati, per usare la felice espressione di Eco, si fanno anch'essi profeti di apocalissi. Che poi, paradossalmente, il ritorno alla natura, dopo l'astrazione, o all'ordine dopo la confusione informale, si realizzi con le macchine da scrivere molli di gomma, con dentifrici giganti, e con scansioni luminose e geometriche, cioè nel modo più imprevisto dai lodatori del tempo passato, non è che la giusta vendetta fatta dall'inventiva, contro l'inerte ottusità di chi vorrebbe che tutto, invece di andare avanti, tornasse indietro.

di Eugenio Battisti, professore di storia dell'arte all'Università di Genova

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ALBERTO BOATTO

Ogni discorso attorno allo stato attuale delle arti visive trova oggi

il suo termine di riferimento nella XXXII Biennale. Positiva è una

Biennale che riesca a fare il punto prospetticamente ordinato della situazione del suo presente e, malgrado incompletezze e il molto superfluo, al visitatore volenteroso l'edizione odierna può anche passare per tale. A mio avviso, i principali motivi emergenti dalla rassegna possono venir riassunti in cinque punti. Cercherò di presentarli uno dietro l'altro nei modi forzatamente schematici di una breve nota.

1. L'ARTE NELLA «SOCIETÀ DEL CONSUMO». — È questo il fenomeno maggiore attorno al quale si dispongono gli altri. Ed è la ragione della forza di provocazione che possiedono, del ruolo di punta che detengono il new-dada e la pop art americana. Attraverso queste due tendenze, che si allineano di massima in una successione dialettica, l'arte si è impegnata in un'operazione conoscitiva a vasto raggio della società del consumo, trionfante in USA, e traguardo per l'intero occidente; è intervenuta in questo ambito totalizzante assumendone i contenuti massicci e il linguaggio a chiave nonostante la chiarezza esteriore; ne ha rivelato la stabile oppure prossima affermazione. Siamo stretti infatti da una congerie di oggetti e d'immagini artificiali, manipolata dagli esperti pubblicitari, massificata, in cui il fatto di essere destinata a sparire entro la psiche e lo stomaco dei clienti, ha acquistato maggiore importanza dello stesso apparato tecnico-lavorativo necessario per produrla. Nella mitologia individuale, alla virile ma scomoda figura del produttore si va sempre più sostituendo quella attraente del consumatore. L'incontro con la realtà e perfino l'esperienza di se stessi avvengono ormai entro gli schemi obbligati del consumo: anche l'esistenza personale viene stimata quale bene da autoconsumarsi giudiziosamente. E tuttavia, pure in modi paradossali, è nel consumo che è dato ravvisare un abbozzo di totalità umana per quanto mistificata. Pertanto l'arco strettissimo che congiunge la coazione osannata delle immagini e delle merci al comportamento esclusivamente consumatorio cui si è ridotto l'individuo americano (europeo), situandola, fa da pernio all'operazione estetica dei giovani yankees. Scopo dell'operazione è ottenere uno spostamento nel piano semantico della realtà direttamente prelevata (new-dada) oppure trascritta con incostante fedeltà (pop art), al fine di conferire valore significativo a tale realtà. Significativo nella sua apertura massima di un'alienazione; o significativo ancora una volta solo della storia degli uomini o anche semplicemente di se stessa, della sua spoglia materialità oltre la vacuità e l'ingannevole alone con cui la vede (o non la vede) il soddisfatto sempre stimolato appettito del consumatore. Malgrado la riluttante opacità delle cose medesime, Rauschenberg costringe l'aquila imbalsamata, l'orologio dozzinale, le foto della cronaca, a testimoniare a favore della sua impazienza, della sua immaginazione spettacolare e corrosiva, del suo sogno di una impossibile pienezza vitale. Al contrario il più rozzo Oldenburg ostenta i celebrati prodotti dell'american way of life come li può avvertire con disgusto uno stomaco sazio oppure come possono apparire fluttuanti e svuotati nel corso di una gag onirica da cinema muto. A questo recupero della realtà si accompagna sempre la concreta pressione sull'uomo americano (occidentale)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

affinché riveda il suo comportamento di ben disciplinato consumatore. Si cerca di inceppare l'automatismo che lo guida in modo che nella stasi prodottasi possa affiorare di nuovo la coscienza, una ripugnanza o una avidità questa volta personali. Con la stessa operazione si intende demistificare insomma prodotto e acquirente.

2. LA CULTURA DI MASSA PRESTA I SUOI CONTENUTI ALL'AVANGUARDIA. — Nel lavoro dei giovani americani l'avanguardia e la mass-culture non si voltano più con ostentazione le spalle l'una all'altra, ma trovano una prima, operosa forma di collaborazione. L'artista stringe alleanza col disegnatore di Superman e col grafico pubblicitario. Una volta accettato il compito di assumere la realtà dei consumi e di intervenirvi, l'estensione di tale compito a quella cultura industriale che nel mondo dei supermarkets ricopre il colorito settore dell'immaginario, appare una necessaria conseguenza. Se réclames, cinema di Hollywood, T. V., comics, visite turistiche in torpedone panoramico, dischi a 45 giri, magazines, procurano alla comunità anonima degli utenti i sentimenti, la fantasia e la coscienza socializzata, essi forniscono anche il materiale linguistico e mitologico su cui è chiamata a operare oggi l'arte di punta. L'obbligatorietà delle consumazioni e il collettivo dei teleabbonati e dei bevitori della pepsi-cola situano sia L'immortel di Robbe-Grillet che la Cleopatra della Taylor. Con questo di notevole, che la cultura di massa non si eccepisce ma si confonde con la società del consumo. Non ne è poi tanto la coscienza e l'immaginazione, quanto un aspetto specifico che ne ripete tutte le caratteristiche di fondo. I suoi modelli e le sue parole, le sue stesse consuetudini si danno infatti come un bene, un prodotto da consumarsi gastronomicamente, in una solida oggettività innegabile al pari di una cosa o un fatto, l'altezza di una donna o il disastro aereo del giorno prima. Il costruito pretende così per sé l'evidenza naturale o quella della sventura. Diciamo che essa simula la mediazione fra l'uomo e il reale, ma in verità la mediazione non è affare suo avendo sposato del tutto uno dei termini della mediazione medesima, quel reale prefabbricato da assorbirsi attenendosi alle reclamizzate istruzioni d'uso. L'avanguardia si trova oggi davanti al compito di contestare quella sintesi alquanto malfamata che le immagini di propaganda e i risvolti dei libri realizzano a ogni istante tra le convenzioni più sballate e la fatale indiscutibilità dell'oggetto. Jaspers Johns si è insinuato fra i primi in quell'equivoca convivenza riuscendo ad aprirvi un solco sottile fino a staccare il significato dalla sua espressione materiale, il simbolo patriottico di Lincoln e dell'unione dalla sua armonia visiva fatta di stelle e strisce, e di bianco, rosso ed oltremare.

3. IL MUSEO DELLA MODERNITÀ. — Potremmo anche angolare la nuova situazione delle arti figurative sotto l'aspetto dell'accettazione. Accettazione della società del consumo e della cultura di massa, con qualcosa di obbligato nel fondo di simile atteggiamento, giacché per l'artista di oggi non sembra esistere alternativa all'inevitabilità di questo mondo. A questa duplice accettazione si deve aggiungere poi una terza: accettazione della tradizione moderna. Quella specie di museo dei musei della modernità disposto al centro della XXXII Biennale sancisce ufficialmente questo assenso. Una medesima consapevolezza, e ora in sede creativa, affiora nel prefisso di nuovo da cui si fanno precedere quasi tutte le ultime poetiche: dal new-dada al neoconcretismo, dalla nuova figurazione alla nuova astrazione. Ecco che la modernità si pone essa stessa come tradizione, continuità storica di esperienze, in un corso irreversibile che vieta sia di ritornare indietro come ogni indugio compiaciuto. Nasce così una complessa dialettica fra passato e presente o, meglio, di recupero dell'unicità dell'oggi proprio da quel passato che ormai non è altro che la stessa esperienza e arte del novecento.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

4. L'ARTE PROGRAMMATA E LA DISTANZA DAL REALE. Nel contesto socio-culturale delineato fin qui, come si situano le nuove ipotesi neo-concrete e specie le piú considerevoli proposte di un'arte programmata? La notazione di distanza dal reale è quella che meglio coglie la loro situazione. È interessante osservare — e direi che qui sta il nodo dell'intera faccenda — che queste proposte di progettazione programmata si sono affacciate proprio in Europa, che si muove in sostanza ancora alla periferia di quella società del consumo, con saldezza affermata in USA, ma verso la quale si avvia velocemente tutto l'occidente. Società del consumo, si noti, e non della produzione, poiché all'analisi di numerosi sociologhi quest'ultima si configura come uno stadio dell'evoluzione tecnico-economica superato o in via di esserlo. E allora la distanza che l'arte programmata si prende nei confronti della realtà, non appare tanto la distanza necessaria a chiunque metta in esecuzione un progetto, quanto quella in cui viene involontariamente a trovarsi chi affronti con strumenti inadeguati e in fondo anacronistici una realtà che si sta di continuo modificando. Nel migliore dei casi, la distanza è quella dell'utopia e dei suoi propositi ottimi. Il divario tra stato di fatto, precario momento di una trasformazione, e l'approdo non lontano nel porto delle consumazioni forzose, consente il breve entr'acte delle dotte illusioni, dove dei medici che hanno trascurato la diagnosi, fanno affidamento su di una terapia fantasiosa. In mancanza delle opere, questo settore deve ancora chiarificare proprio quella poetica su cui fino a oggi ha vanamente fissato ogni sua attenzione, se non vuole esaurirsi in una ricerca puramente formalistica, sintattica, per altro legittima nel suo ambito ristretto. Ma per colpire oggi la realtà meglio è abolire le distanze, compromettersi, non aver timore di apparire banali. Solo risalendo attraverso il consumo è possibile pervenire sino al centro sempre piú arretrato della produzione.

5. IPOTESI DI LAVORO. — Questo che è un giro di orizzonte del presente, cerca ora di allargarsi su di una prospettiva futura. Tale prospettiva si fonda sia sui punti negativi che sui fermenti e le aperture dell'oggi: questi ultimi proprio perché si delineano, non già come risultati, ma come tensioni. Se agli americani si è assegnata una leadership provvisoria, è anche utile elencare ogni loro passività. Esse sono: l'anonimia, la tautologia, l'inerzia gratuita del reportage, il soverchio contenutismo tanto che potremmo accusarli di sopravvalutazione iconografica. Ovviare allora a questi limiti, che intaccano poi più certe zone pop che neodadaiste, sembra essere il nuovo compito; se non lo stesso, auspicabile contributo di una Europa risoluta ad affrontare senza attenuazioni un dialogo con l'America che si è delineato da poco. Il dialogo, dove il ricupero della realtà oggettiva fa da terreno comune, lungi però dall'assumere aspetti concorrenziali, deve svolgersi al livello di apporti originali ma convergenti. Accanto alla spregiudicata apertura verso l'Europa di Rauschenberg, esiste anche uno scomposto nazionalismo americano che sfocia logicamente nell'ostentazione del piú pacchiano folclore made in disneyland. Per altro questo apporto europeo si va già configurando: siamo adesso ai fermenti vivi del presente. Si pensi, a esempio, all'innesto singolare operato dai giovani inglesi fra oggettivismo pop e deformazione baconiana, in cui l'ottica e l'analisi impietosa del pittore britannico non sono soltanto pretesto per viscerali esibizioni da morgue. In questo senso è lecito parlare, non tanto di superamento, come se ne parla, della pop art e del new-dada, che non si comprende bene dove dovrebbe andare a parare, quanto di dilatazione e di approfondimento. Si potrebbe dire che a una fase prevalentemente iconografica deve succederne una metaforica, e il possesso prendere il posto di una preliminare e vorace indicazione della realtà. Liberatisi dall'abbraccio dell'informe e da una vitalità che, alimentata da miti cosmici, batteva su se stessa, i nuovi artisti hanno realizzato un grandioso inventario e uno sbrigliato reportage sulla recentissima realtà consumatrice. Ora è necessario disporre attivamente la presenza dell'io, non certo riportando il molteplice alle ragioni del proprio io privato, ma neppure invischiando del tutto le energie dell'io nel mare dell'oggettività. L'obiettivo è di ottenere, al termine di una espansione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

gremita e inclusiva al massimo, una integrazione — Nel contesto del mondo nell'io. Questo sembra essere il nuovo compito al fine di ripossedere in profondità le prospettive larghissime del nostro universo moltiplicato. — Problemi fortemente analoghi ritengo, si pongono anche per le altre arti, soprattutto per il romanzo e la poesia, il teatro.

di Alberto Boatto, critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di CESARE BRANDI(1)

Quando Duchamp, nel 1917, mandò al Salone degli Indipendenti di New York, e gli fu rifiutato, il famoso oggetto di maiolica che non era precisamente un lavabo, e che Duchamp chiamò Fontana; questo era siglato da R. Mutt; Duchamp scrisse: «che Mr. Mutt abbia o no fabbricato la fontana con le sue proprie mani non importa nulla. Quel che conta è che l'ha scelta. Ha preso una componente ordinaria dell'esistenza e l'ha presentata in maniera che il suo significato utilitario sparisse sotto nuovi titoli e nuovi punti di vista: ha creato dei nuovi significati per questo oggetto». Delle proposizioni simili sono illuminanti, l'estrazione dal contesto esistenziale è palmare. E Duchamp, come tutti sanno, è il vero padre di dadà, anche se la parola e il movimento vennero dopo.

Ma in dadà lo spaesamento delle sensazioni prodotto da avvicinamenti imprevisti e quasi sempre irrispettosi, non aveva il solo scopo, intravisto da lontano, anche se lucidamente, da Duchamp, di proporre la prima fase del processo creativo all'integrazione dello spettatore. Lo scopo primo era di irridere e, irridendo, fustigare il proprio tempo, la propria banalità quotidiana, e l'onda meccanizzatrice che livella ogni cosa, arte e vita. Il ready made era dunque il riscatto della individualità nello stesso oggetto in serie, ma un riscatto ottenuto con la frustrazione dei propri intenti creativi, che era condanna implicita della società a cui si indirizzava e da cui proveniva. Dadà ebbe un carattere di forte protesta, con lo scudiscio del sarcasmo; una protesta maturata durante la prima guerra mondiale, scoppiata dall'inutile scempio e dalla criminale perfezione degli strumenti di distruzione, che poi lasciavano intatta l'ipocrita dignità borghese, gli alti ideali, i pennacchi e le bandiere. Presto, col gruppo di Berlino, si pose politicamente all'estrema sinistra. Invece non c'è traccia di rivolta o di intenzionalità politiche scoperte nel neo-dadà d'oggi, che sia il neo-dadà americano o il suo equivalente francese del Nouveau Réalisme. Restany, che ne è il patrono riconosciuto, attesta che nei nuovi realisti c'è solo l'intento di «registrare la realtà sociologica senza alcuna intenzione polemica».

Dunque il contrario di quell'engagement che la letteratura di Sartre

aveva propugnato dopo questa ultima guerra. E un'eguale risposta, né concertata, viene a esempio da uno degli esponenti americani della nuova tendenza, da Jasper Johns: richiesto perché fa quello che fa, rispose: «per liberarmi dalla responsabilità». E Rauschenberg, in una intervista del '61, dichiarava apertamente: «Quel che mi interessa è un contatto, non d'esprimere un messaggio».

Inoltre la loro scelta degli oggetti più comuni e di serie, senza riguardo se siano usati o nuovi, ma purché oggetti a portata di tutti, non già di una élite o comunque di una determinata classe, oggetti mass-media per eccellenza, non è una scelta che implica sarcasmo, anche se implica frustrazione. Anzi il fatto che essi o sono nuovi o comunque anonimi, rivela con ogni evidenza l'eliminazione di tendenze feticistiche o comunque morbide, che erano invece sempre presenti nella degenerazione del dadaismo che fu il Surrealismo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La protesta contro l'ipocrisia della società, che stava al fondo di Dadà, diviene nei neo-dadaisti piuttosto una specie di esposizione a vista dell'attuale condizione umana, così come essi la sentono: condizioni di vittime designate dell'era della macchina. Invece di una protesta, è la confessione di uno scoraggiamento di fronte alla «inondazione del progresso tecnico che riduce l'elemento del controllo umano e costituisce come realtà gli incubi della scienza».

Così almeno caratterizza il sostrato degli artisti attuali anche un acuto critico americano, l'Ashton. E di converso convalida questa interpretazione il tentativo dei cosiddetti gruppi ghestaltici, di risalire il processo industriale, di cercare di impugnarlo, invece che di subirlo o riscattarlo nella buona opera di trarre un rifiuto dalla spazzatura per porlo in una luce fissa di oggetto costituito, ricostituendo, in quel momento, almeno per la prima parte, il processo fantastico che stacca l'uomo dalla pura animalità e dalla routine quotidiana. Ma il tentativo dei ghestaltici è agli inizi, e non se ne può dire nulla di più. Mentre ancora in pieno corso, un corso quasi ecumenico è la fase neo-dadaista della nostra cultura artistica.

In questa fase gli artisti, che sembrano operare a casaccio, sanno invece quello che fanno e anche perché lo fanno. La loro è una risposta a uno stimolo che non cessa d'essere inviato, come i segnali radio che solo la stazione può percepire, dalla coscienza umana: gli artisti captano questi segnali.

Ma allora si presenta la domanda: se veramente così stanno le cose, è mai possibile che solo i pittori captino questi misteriosi segnali che la coscienza comune, quasi senza saperlo, come emanasse delle radiazioni invisibili, invia a loro? E la risposta è una sola: tutte le arti, attualmente, registrano questi segnali, tutte le arti, e non solo la pittura esigono l'integrazione dello spettatore.

Solo l'architettura vive isolata in un preoccupante immobilismo formale: apparentemente è la sola a non rispondere allo stimolo. Ma si capisce anche il perché: l'architettura, per la sua costituzionale utensilità, l'integrazione dello spettatore nella figura di utente l'ha sempre perseguita. Certo, l'integrazione che si vuole ora nella pittura, è d'ordine diverso: è un'integrazione al processo creativo dell'opera. Gli oggetti che Spoerri appiccica sulle sue tavole o le vesti che Dine appende sui suoi quadri, non si possono più usare come utensili e come vestiti: invece una casa si abita e si deve potere abitare. Ma è certamente questo slittamento che avviene nel modo di partecipare, che ha salvato fino a oggi l'architettura da dovere integrarsi allo spettatore-utente in altro modo. Eppure sta pagando cara questa sua refrattarietà alla integrazione, con un immobilismo formale sconfortante. Praticamente nata per estensione dalla pittura cubista e neo-plastica, l'architettura ha tagliato i ponti con la pittura contemporanea: e invece di rendersi piú indipendente si è sterilizzata.

Ma in compenso le altre arti hanno subito una trasformazione straordinaria, della cui portata è ancora difficile rendersi conto.

di Cesare Brandi, ordinario di storia dell'arte all'Università di Palermo

1) L'autore ci ha invitato a utilizzare, come sua "testimonianza", una parte della conferenza sul tema Lo spettatore integrato tenuta, per conto dell'Associazione Culturale Italiana, a Torino, Milano, Roma, Napoli.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PALMA BUCARELLI

All'inchiesta promossa da «Il Ponte» si potrebbe rispondere soltanto dopo un esame di tutti i fatti che, nel loro insieme, costituiscono la situazione attuale delle arti visive, e di molti altri ancora che da tempo sono entrati o da questo momento entrano in rapporto con l'attività artistica. Non si può non riconoscere che la critica d'arte, in questo momento, non dispone, in proprio, degli strumenti necessari per condurre a termine un simile esame: e lo si è visto in occasione della Biennale. Anche la critica più seria ha dovuto ricorrere a metodologie elaborate da altre discipline, come la psicologia, la sociologia, gli studi sui comportamenti sociali e sulla cultura di massa. Era infatti il solo modo di dare una spiegazione dei fenomeni piú attuali; ma il fatto dimostra che questi fenomeni si pongono fuori del campo tradizionalmente ritenuto proprio dell'arte. Naturalmente la metodologia critica non è costante e immutabile; si organizza e si articola, di volta in volta, in rapporto ai fatti che si propongono al giudizio. Ma, allo stato attuale delle cose, si può dire soltanto che dei fenomeni artistici piú recenti si riconosce, per analogia con altri, la ragion d'essere sul piano sociologico o della psicologia di massa, ma ci mancano ancora gli elementi per differenziarli, come fenomeni e valori artistici, da una serie ben più vasta di "messaggi" o "comunicazioni" che non possiamo globalmente valutare come estetici. Per esempio: le correnti che vanno sotto il nome di Pop-Art sono palesemente in rapporto con tutto un insieme di comunicazioni per mezzo d'immagini messo in opera dalla struttura economico-sociale del nostro tempo (i cosidetti mass-media: pubblicità, cinematografo, televisione, letteratura dei «fumetti» etc.), allo stesso modo che le correnti dette "programmate" o "di gruppo" sono in rapporto con la ricerca tecnologica connessa con la produzione industriale. Le due correnti operano in aree diverse e secondo diverse metodologie; ma, una volta riconosciuta l'esistenza del rapporto, è certamente molto difficile stabilire se le immagini trasmesse dagli esponenti della Pop-Art o i modi di progettazione elaborati dai "gruppi operativi" si distinguano per una qualità specificatamente artistica delle immagini trasmesse dai mass-media o dai modi di progettazione dell'industria. Per essere piú precisi, siamo in grado di fare, e di fatto facciamo, quella distinzione, tanto è vero che i prodotti di quelle due correnti vengono esposti in una mostra d'arte; ma non sappiamo se, riconoscendoli come prodotti artistici, non ci serviamo ancora di concetti o di schemi o di modelli che quelle stesse correnti tendono a infrangere e a rendere inutili.

In qualche caso, le opere stesse suggeriscono il dubbio. Stando alle cose esposte alla Biennale, non potrei certo nascondere la mia preferenza per le opere di Rauschenberg o di Johns rispetto a quelle di Oldenburg o di Dine; ma le preferisco per ciò che in esse è ancora o per ciò che non è più pittura? Superando la questione tecnica, oggi non più proponibile nei termini tradizionali (pittura, scultura, architettura) ma per altri aspetti essenziali, le preferisco probabilmente perché è chiaro il loro rapporto con la situazione storica precedente, nel caso specifico con l'Informale, mentre questo rapporto non c'è più nelle opere Pop: tra gli impulsi che sollecitano Rauschenberg e Johns c'è, insomma, un pensiero della storia, che cercherei inutilmente in Oldenburg e in Dine. A questo punto, però, mi pare di possedere almeno un primo criterio di giudizio. In Rauschenberg e in Johns c'è, sia pure come gesto di ribellione, una presa di posizione nei confronti della storia, che manca

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

negli altri due. Questa presa di posizione non soltanto determina una rottura polemica, ma cosciente, di vecchi schemi formali, ma apre nuove possibilità comunicative, sia mediante l'assunzione di nuovi dati formali (oggetti, fotografie, stampe inserite nel contesto), sia mediante la scoperta di nuove relazioni spazio-temporali (accostamenti di immagini a scale diverse), sia mediante l'emissione di potenti scariche emotive. Il mio orizzonte viene così allargato dall'artista, e non ho difficoltà a riconoscere che esso è proprio l'orizzonte delle mie conoscenze estetiche; per capire un quadro di Rauschenberg (e poco importa che possa ancora o non più chiamarsi quadro) debbo indubbiamente modificare gli strumenti di giudizio che mi servono a capire un quadro espressionista o impressionista, ma non debbo cambiare radicalmente la struttura del mio pensiero estetico. La stessa cosa potrei dire degli artisti delle correnti "programmatiche": le loro ricerche sulla cinetica della visione sviluppano e affinano la mia esperienza visiva e non ne contestano, non ne sradicano le premesse. Se poi mi rivolgo ad altri artisti, sempre fra quelli presenti alla Biennale, noto che alcuni, per esempio Kemeny o Domoto, sviluppano l'esperienza informale fino a ritrovare valori che, con l'esperienza storica che ho, non esito a chiamare di "bellezza".

A questo punto comincio a pentirmi delle dichiarazioni piene di modestia che ho fatte al principio: le correnti storiche sono ancora dotate di una notevole forza di spinta e, soprattutto, producono ancora valori concreti, anzi valori "nuovi", che, proprio perché sono tali, sono anche valori "storici". Ma ciò non deve in alcun modo persuaderci che tutti i movimenti al di là di questa linea siano negativi e da condannare: sono, semplicemente, da considerare sperimentali. E ciò perché "sospendono il giudizio" su una situazione storica e tentano di verificare la possibilità dell'operazione artistica in una condizione di "vuoto storico"; e, dentro questo limite, possono indubbiamente fornire informazioni interessanti. Ma è un errore fare come, per il gusto dello scandalo, si è fatto: assumerli come i soli indizi, o i soli significativi, della situazione. E l'errore dipende dal fatto che con troppa e troppo interessata premura si è dichiarata la fine dell'Informale e la necessità di fare precipitosamente macchina indietro, implicando nella frana storica tutte le correnti non figurative cominciando addirittura da Kandinsky e da Mondrian e da Klee, degradati stoltamente a «mediocri» pittori, e predicando il ritorno alla figurazione convenzionale e accademica; con il risultato di dovere poi assumere come protagonisti di storia, sia pure gridando allo scandalo, artisti che, tentando sperimentalmente nuove possibilità, non aspirano affatto a questo titolo.

di Palma Bucarelli, direttore della Galleria d'arte moderna di Roma

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ANTONIO BUENO

Di norma le grandi rassegne internazionali vengono a consacrare non le correnti più avanzate dell'arte sperimentale bensì l'arte già collaudata dal tempo, già fatta storia. Alle giurie, si sa, non piace correre eccessivi rischi. Quest'anno, invece, il premio della Biennale, dato a un pittore di soli 39 anni che è ritenuto, a torto o a ragione, il padre della pop-art, ha portato alla ribalta, con insolita tempestività, ricerche sorte da non troppi anni e suscettibili ancora di molti, imprevedibili sviluppi. È vero che difficilmente una mostra come quella di Venezia può essere in grado di rivelare le punte più acute dell'avanguardia, le quali quasi sempre nascono lontane dai grossi interessi di mercato e dalle possibilità di una immediata pubblicità. Tuttavia, pur limitandosi la Biennale a sancire, come rileva Pignotti, uno stato di fatto, si tratta stavolta di una cosa ancora viva, di esperienze tutt'ora in atto. Ed è questo che differenzia profondamente questa Biennale dalle Biennali degli anni passati.

Per quanto riguarda il revival neogeometrico — già largamente rappresentato un anno fa a San Marino — penso che il ritorno d'interesse per una scuola ormai semisecolare si giustifichi, più che per certi tentativi di allargare il campo della percezione visiva per mezzo di effetti ottici e cinetici, per l'applicazione al campo dell'arte dei metodi tecnologici di produzione seriale. Si profila in tal modo un nuovo rapporto tra l'artista e il fruitore, non dovendosi più esclusivamente reclutare quest'ultimo nella non folta schiera dei collezionisti facoltosi. Si dà la possibilità di creare, con gli stessi processi della produzione industriale, dei quadri o delle sculture non più fatti a mano ma prodotti a centinaia o a migliaia di esemplari. Da un punto di vista sociale e morale ciò costituisce un fatto importante in quanto che nega l'ineluttabilità del rapporto sempre più equivoco e avvilente tra un'arte che si vuole rivoluzionaria e una borghesia che, nell'atto stesso di finanziarla, la dirotta verso tutt'altre finalità.

Un altro versante tecnologico è rappresentato a Venezia dalla pop-art. Siamo qui agli estremi opposti dell'astrattismo geometrico considerando le evidenti intenzioni semantiche di questa pittura (sotto il profilo formale invece la differenza è certo meno netta, com'è stato già rilevato dalla critica più attenta). Ma il vero problema investe la definizione dei contenuti di siffatta corrente. È inutile nascondersi che «l'impura innocenza» degli artisti americani potrebbe anche dar luogo a una specie di qualunquismo ad alto livello. Indubbiamente il bisogno di recuperare e di reinserire nella cultura ciò che sembrava spurio perché ad usum populi risponde a una necessità morale profonda e costituisce la vera novità dell'arte dei nostri giorni. Tuttavia il fatto che gli elementi della civiltà tecnologica vengano spostati dal loro usuale contesto, se da una parte produce un effetto di choc, che indica in effetti l'urgenza di questa nuova problematica, dall'altra riduce — e talvolta annulla — ogni possibile, vero allargamento della comunicazione, la quale, anzi, si svolge in un clima non meno rarefatto e sofisticato di quello precedente. Penso perciò che l'importanza della pop-art si verifichi molto di più al livello della problematica che ha aperto, che non a quello dei modi con cui ha finora cercato di risolverli.

Una terza corrente — di cui Venezia ha fornito solo scarsi esempi — dovrebbe essere quella,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

giustamente descritta da Pignotti, di una nuova figurazione «mediatamente tecnologica», capace cioè di un atteggiamento critico più consapevole nei confronti della società; non più dominata inoltre dal «riflesso condizionato» della tradizione che vuole le arti visive distinte in settori: pittura, scultura, fotografia, cinema, scenografia, ecc., e divise ancora più rigidamente dalle altre arti. Da qui il bisogno per la nuova avanguardia di proporsi non più come una anti-pittura come è avvenuto per le avanguardie del passato — ma come una extrapittura, che non paventa ma anzi ricerca e provoca le contaminazioni con altre discipline, nell'intento di superare i limiti sopra accennati delle due altre correnti.

Si tende oggi verso un'arte che si presenti non più come pura pittura o come pura scultura ma come spettacolo, come teatro; che non offra più degli oggetti rari e costosi al privato godimento di alcuni singoli fruitori ma che, indirizzandosi a un pubblico più largo, gli chieda una partecipazione attiva e collettiva. Aggiungo che le esperienze che attualmente si svolgono in tal senso sono dirette non solo contro il condizionamento dell'arte da parte del mercato ma anche contro l'obsolescenza che ne costituisce la fatale contropartita, gettando esse in tal modo le basi per una cultura moderna di durata meno effimera.

di Antonio Bueno, pittore

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di SYLVANO BUSSOTTI

Con Le nuage crève esposizione di gruppo della scorsa primavera alla «Galerie internationale d'art contemporaine» di Parigi, Julien Alvard, in sei paginette scarlatte, stilava l'acre bilancio decennale di alcuni importanti pittori; ma nel maiuscolo appartamento dell'eminente critico d'arte il "pezzo" più conturbante, pur fra un'invidiabile collezione di pitture d'alto prezzo, resta sempre una tela oscura, che pare quasi incorporarsi al buio umidiccio della parete, d'autore scordato; ed è impresa difficilissima far confessare al proprietario che si tratta dell'ingrandimento gigantesco d'alcune pennellate a sfondo in un quadro di Leonardo. A Leonardo rendeva omaggio, sempre una dozzina d'anni fa, la «Galleria d'arte contemporanea» di Firenze (sul Lungarno delle Grazie, e che da molti anni non esiste più), la stessa galleria che presentò una personale di "scatole" dello allora assolutamente sconosciuto Bob Rauschenberg. Si fa cenno a Leonardo, la cui chioma di berenice nascondeva di certo l'alibi più favoloso che mai si potesse fornire agli artisti dei secoli a venire: la contaminazione extra tra di ognuna delle innumeri discipline da lui praticate.

Ma, sempre nei primi anni Cinquanta, cosa esponeva, e laureava, la Biennale? E, oggi, cosa c'entra Rauschenberg con l'accidente pop? Già nel '61 la rivista svedese «Konstrevy», pubblicando un elettrizzante saggio di John Cage dedicato al Rauschenberg, lo faceva intelligentemente seguire da un articolo su Kalinowski, di certo il meno pop — e forse proprio per questo il più importante — degli artisti "extra" che scolpiscono, inchiodano, cuciono, ricamano, incollano e calpestano i quadri. (Kalinowski, per sua grazia, resta a tutt'oggi ignoto alle biennali). Una salutare confusione perdura nel salvaguardarci quel po' di mistero e continuano le contaminazioni: la musica di Cage, messa al bando fin dal 1960 dalla specifica sede che l'ente della Biennale riserva ai musicisti (il festival di musica contemporanea alla Fenice), è tornata quest'anno a Venezia, al completo di strumenti e danzatori, proprio per la vernice delle opere di Rauschenberg che già precedentemente, all'istituto culturale dell'ambasciata USA a Parigi, aveva dipinto un quadro in pubblico andando a tempo con l'esecuzione al pianoforte di una recente composizione di Cage. Il pubblico non poté godere, della simultaneità di quegli artistici eventi — pittorico, musicale — che i suoni e vedere che lo spettacolo dei gesti; quanto alla pittura, un enorme cavalletto era stato insolentemente girato di spalle per impedire a chiunque di veder nascere il quadro che l'imbronciato artista si tirò dietro fra le quinte, senza esibirlo, trascorsa la durata, di un'ora, della musica di Cage. E questo episodio ci sembra significativo.

È nel rapporto col pubblico che le manifestazioni d'arte di cui tanto si discute attualmente trovano una brillante conferma. Si direbbe che finalmente il contatto — corpo a corpo — fra scena e platea è tornato ad essere incandescente e passionale; un "odio di amore" che si esterna spesso violentemente — mi viene in mente il limpido gesto compiuto, durante la reazione provocata in sala nell'eseguire uno dei miei «sette fogli», da Aldo Braibanti che, estratto uno specchietto, lo mise di fronte al suo vicino mentre questi gridava senza ritegno e, nel vedersi allo specchio così grottescamente alterato, abbandonò di colpo il concerto. Al concerto può capitare oggi la verifica più scandalosa di quello stato di «rivoluzione permanente» postulato dal Metzger; mai come a teatro

il pubblico, costretto in uno spazio consacrato, può rivelarsi di colpo: la mariée mise à nu par ses célibataires, come nel quadro di Duchamp.

Sia forse dalla rinnovata intimità che sorge l'ultimo equivoco? Si direbbe infatti che gli artisti di prima linea ricerchino piuttosto l'aura dello Stadio e guardino alla TV. Alcuni fra i più inquietanti aspetti di quello che, sempre da Metzger, fu con chiarezza additato come «regresso tecnologico» dell'epoca, fan da musa e medusa al programmare delle poetiche. Laddove l'autoproclamarsi, il volersi distinguere pubblicisticamente sotto etichetta, come veicoli del nuovo (due chiarissimi esempi, pur autorevolmente sostenuti, sono l'immediato, generale e duraturo successo che hanno avuto termini impropri e sofisticati come nuova musica o novissimi poeti) e come, allo stesso tempo, agenti di quella illusoria corrosione dall'interno delle più deprecabili strutture attive di una società presente voluta e condizionata, non lo si dimentichi, soprattutto da governanti e militari, finirà per condurre l'artista all'allestimento in proprio di una segnaletica da smercio odiosa quanto la ripetizione X6 o X8 o X1000 della stessa copertina di rotocalco al macero sotto la vernice di un bruttissimo quadro. In musica la ripetizione, detta specificamente ostinato, ebbe un ultimo senso caustico con Offenbach e Rossini; da allora ci si "ostina" solo nella più stanca o avanguardistica reazione. E ciò non è che un dettaglio venuto a galla fra i tanti.

La musica, per la sua struttura condizionata in partenza dai propri organismi riproduttivi, vive un conflitto esemplare. Sono dell'altro ieri i generi musicali — opera, balletto, oratorio, sinfonia, cantata, lied, quartetto d'archi, ecc. — pertanto il superamento del genere parrebbe il più urgente degli obbiettivi, ma sino a oggi è al massimo dall'interno che questi ha potuto corrompersi evolvendo dialetticamente in contenuti risolti come critica delle sue medesime premesse; in concreto, quelle premesse sussistono fossilizzate negli apparati stipendiati, e sotto controllo sindacale, di orchestre e simili; da questi non potrà prescindere il compositore, costretto com'è a operare nel vivo della stessa organizzazione che a lui competerebbe distruggere: qualora, com'è in suo potere da tempo, si decidesse a far saltare in aria l'immenso scheletro vuoto dell'antidiluviano edifizio, egli saprebbe di doversi rassegnare a cambiar mestiere, meglio, a scegliersi infine un vero mestiere. La musica, nella sfera contemporanea, viene a essere esclusa dall'arte applicata grazie a un millenario tirocinio, ed è ancora saldamente difesa dalla fitta cortina d'ignoranza, cui la piaga radiofonica e il flagello del disco hanno impresso ferrea consistenza, che gli soffia attorno inconsciamente il mondo intellettuale.

Non inconscia, ma incosciente e spesso bassamente premeditata l'opera di oscurantismo che molta critica persegue dalle pagine di riviste, settimanali e quotidiani. Se mai avesse un senso, per i compositori, riunirsi e formulare una dichiarazione in comune, questa dovrebbe essere l'avvertenza al pubblico che egli è di solito informato da giornalisti totalmente privi della minima competenza. Il lettore dovrebbe sapere, per esempio, come sia quasi completamente scomparso l'uso, per il critico, di procurarsi ed esaminare la partitura su cui dovrà dare un giudizio: quanti di costoro sarebbero in grado di leggervi? Facile pretesto lo straordinario sviluppo della grafia musicale negli ultimi anni, l'analfabetismo generale della critica giudicherà in base a speculazioni politiche o di costume, eviterà con cura di parlare dell'opera in oggetto abbassandosi all'astioso pettegolezzo della cronaca e facendo di larvate menzogne il vizio abituale; se è vero che equivale a mentire il render conto di manifestazioni a cui non s'è assistito, o l'attribuire immaginarie intenzioni a operazioni inesistenti: i casi documentabili sono ormai inumerevoli, di tali "spiritose invenzioni" che neppur Lelio saprebbe inventare. Lamberto Pignotti, nell'articolo pubblicato su questo stesso numero del «Ponte», solleva con la più opportuna energia l'analogo problema a proposito della critica d'arte o letteraria: «è

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

possibile — si domanda — avviare una qualche azione non tanto per far perdere il posto ai titolari di rubriche artistiche partigiani della tradizione (nessuno vorrà negare loro il pane) ma per farli affiancare da critici più consapevoli delle attuali correnti d'arte» ?

Nessuno stupore se l'intricato incalzare dell'elemento estraneo nel tessuto più intimo della esperienza estetica, spinto all'estremo gesto, infiamma l'abito al visitatore, scaccia le autorità, smaschera bruscamente il brulichio parassitario del sottobosco intellettuale, emette più stridente che mai la nota falsa del decesso dell'Arte; le categorie del bello e del brutto risorgeranno dalle ceneri intimamente avvinte: saran divenute una cosa sola? Persuade l'ipotesi di un verso di Braibanti:

scarta materia e spirito e inventa la curva dell'amore.

E nel considerare extramusicali le avventure cui la musica incorre faccia a faccia col gesto, il segno-colore, la parola o l'elettronico insulto della macchina, non s'insinua un sospetto ma, rifiutata anzitutto ogni spicciola preoccupazione d'avanguardia, si riconosce l'essenza contradittoria e multipla d'ogni contaminazione come necessariamente onnipresente e tanto consueta, da sempre, quanto rara.

di Sylvano Bussotti, musicista

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PAOLO EMILIO CARAPEZZA

Mai come oggi la frenesia d'esser attuali ha invasato gli artisti; e i pittori specialmente, per i quali la possibilità di mantenersi in contatto con le attività pratiche e i loro prodotti sembra manifestamente più facile che mai: basta ricordarsi che in fondo l'arte è mimesi, pur trascurando le raffinatezze aristoteliche. Ma «il criterio dell'attualità — dice Brandi nel Carmine (Torino 1962, p. 180) — rappresenta allora un'esistenzializzazione dell'opera d'arte... si riassume nel venire a proposito, si rivela in questo ingresso sulla scena al momento giusto... Ché del resto, seguendolo, l'artista finirà poi per trovarsi come i soldati che stanno in coda a una colonna, costretti ad andare di corsa, senza che possano mai riuscire a riguadagnare in una volta sola il distacco che li separa dal resto e che si riproduce inevitabilmente appena sembri colmato». C'è poi chi a scimmiottare le attività pratiche, come le bambine che giocano alle signore, ci si mette sul serio, e va sino in fondo: si programma l'arte, ci si riunisce in società anonime e si imitano i processi tecnologici. «Il motivo economico evidente — dice Metzger in un saggio che sarà presto pubblicato in Collage — è la concorrenza senza speranza degli intellettuali con la produzione materiale e col suo progressivo sviluppo». Quanto alla pop-art, scriverò quello che dissi a Firenze, al convegno del gruppo settanta. Tra il regno dell'intenzionalità realizzata e quello della mancanza di intenzionalità, o di senso nascosto, sembra slanciarsi come ponte il movimento d'intenzionalità negativa della pop-art, che volge subitamente i ciechi fatti in antiatti, atti col segno negativo. L'arte si ricorda improvvisamente le sue origini mimetiche, e ne nasce una sorprendente commedia aristofanesca. L'oggetto infatti su cui l'intenzionalità del pop-artist s'appunta è proprio la mancanza d'intenzionalità. La tecnologia diviene allora, proprio perché ne è l'opposto, il soggetto dell'arte. L'artista si costituisce come oggetto i prodotti dei processi tecnologici, diagnosticandoli e riesternandoli come documenti disaminati: non formula cioè un'immagine che li abbia come contenuto conoscitivo e non li pone come realtà pura, ma, se può dirsi, ne dà un'antimmagine, compiendo un antiatto. La funzione sociale di queste opere è dunque notevole e benefica: ci preservano, facendocene coscienti, dal male che possono farci gli oggetti e gli utensili «insensati». Se è vero che un soggetto vivente lascia una sedimentazione di senso su tutto quello con cui viene a contatto, e specialmente quindi sugli utensili più usati, la meschinità e la disumanità di questi denuncia quella dei soggetti che ve l'hanno depositata. Questi mali sono intorno a noi da ogni parte, e non c'è altra difesa: con questa possiamo poi anche servircene senza danno. Questo modo di far arte nelle attività umane si potrebbe considerarlo come preteoretico: avrebbe cioè l'ufficio di rendere possibile l'effettiva attività teoretica, difendendola dall'alienazione. L'utensile insomma, il fatto viene sterilizzato, così da non poter più contagiare allo spirito umano la propria banalità (germi provenienti da altri uomini). Ci si può chiedere dunque se una simile attività per essere veramente efficace non debba essere sistematicamente generalizzata: potrebbe venire nazionalizzata ed esplicata a cura del ministero della sanità pubblica: ogni nuovo tipo d'utensile dovrebbe essere, prima dell'immissione in commercio, riprodotto o a ogni modo elaborato da un pop-artist (funzionario statale); e solo dopo esser stato così sterilizzato e reso innocuo, munito del visto del pittore, potrebbe esser smerciato! Ma regolamentati e tecnicizzati così, tali prodotti artistici diventerebbero utensili banalizzati essi stessi, e si sarebbe daccapo! Tanto vale a far vedere la provvisorietà e la precarietà di simili correnti artistiche, ma anche il loro valore.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La gioia selvaggia con cui da più parti si va ancora gridando alla morte dell'informale, fa pensare piuttosto al desiderio frustrato di sotterrarlo (e non so quanti si accorgono che un artista come Rauschenberg, indicato come uno dei suoi becchini, lo abbia invece sviluppato e rivitalizzato). Il ritorno alla scorza delle cose, e a quelle più comuni, certo ha rincuorato molti che sogliono appigliarsi alla superficie e che in quel mare magnum affogavano ciechi e storditi, solo per seguire la moda. Se allora, specialmente per il gran numero di ipocriti non convinti, le acque erano tuttavia assai torbide, mi sembra che ancor oggi non si sia ben compreso quello che l'informale rappresenti nella storia umana: l'uomo ha saputo emanciparsi dai suoi stessi schemi conoscitivi, mediante una specie di epoché trascendentale, e s'è reso capace di quell'atteggiamento libero, che ben può dirsi informale. Informale non come semplice negazione di forma e di schemi, ma come attiva e libera ricettività, astensione dall'applicare una propria forma a ciò che si riceve, salvaguardando così la sua.

Questa testimonianza m'è stata chiesta come musicista (non come musicologo o critico d'arte): e se ne ho approfittato finora per parlare con più spontaneità che rigore critico, voglio finire ponendo come ipotesi per un possibile sviluppo delle arti visive, ciò su cui si basa ormai da più di cinque anni la mia attività di musicista pratico appunto: l'identificazione nella nostra coscienza dello spazio visivo e dello spazio sonoro, e la conseguente possibilità di estrarre musica dalla pittura, e viceversa di dipingere con l'intenzione di fare musica (scrivendo quasi una partitura). Se da una parte i due segni (nello spazio e nel tempo) si sono da secoli perfettamente sovrapposti e identificati (la parola scritta e la parola detta), è venuto il tempo per le immagini (speculare — visiva —, e fonetica — sonora —). Si legge dunque la musica nella pittura, come si legge il discorso nella scrittura, la parola detta nei segni alfabetici. La sostanza conoscitiva, che è indispensabile per la sussistenza stessa dell'immagine, è qui reciprocamente l'immagine visiva per la sonora e la sonora per la visiva; si contengono l'una con l'altra garantendosi mutualmente, e sarebbe un circolo vizioso se l'evento non si presentasse come atto voluto, e non come fatto empirico: è l'intenzionalità dell'artista che garantisce in fondo la sussistenza dell'immagine. (Spero che sia superfluo dire che non da ogni pittura può estrarsi musica in senso letterale, ma da quelle appunto musicalmente intenzionate). Così la musica, che per la sua astrattezza a priori, per la sua mancanza d'appoggio materiale, non preesistendogli né parole né pietre, sempre e variamente nella sua evoluzione s'appoggiò su altri enti, su altre operazioni dello spirito umano, servendosi di esse e su di esse modellandosi, può oggi ricambiare il servizio, ma alle arti visive, nel mutuo sostenersi.

di Paolo Emilio Carapezza, musicista

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE :di PAOLO CASTALDI

La retrograda accusa di avanguardia, storia dell'altro ieri, si sta rapidamente capovolgendo in una massificata assunzione e mimesi delle sue forme e anche (troppo vitalisticamente per non destare dei sospetti) del suo spirito: giungendo cosi assai vicino a convalidare, per via solo apparentemente contraddittoria, i sinceri risentimenti precedenti. Coerentemente, da padri di famiglia, zelanti clientes, tecnici degli esercizi spirituali e scaltri reprobi si auspica il sorgere di sempre nuovi grandi miti, d'arte; questo preme, che tutto possa continuare a sembrare cioè ancora possibile, e segnatamente la speranza. Si sarebbe tentati, allora, di insistere nel ricordare come lo sviluppo di una musica del nostro tempo non sia già un'avventura estetica ma la dichiarazione di un motivo preciso per il proprio operare ossia consistere civile e la proposta di un tipo d'uomo, cioè la testimonianza di una presa di posizione integrale, eccetera. Ma sappiamo bene come vanno poi a finire queste cose: per il meglio, naturalmente; e se n'è accorto anche Adorno («l'esortazione a coltivare la rettitudine intellettuale ha per lo piú di mira il sabotaggio dei pensieri»). Del resto, pur lasciando perdere il povero costruttivismo ("postweberniano", ci venivano a dire), delle orgie di spontaneità, dei generosi empiti rivoluzionari, delle cieche erosioni informali e delle straordinarie trances neodadaiste non sembra restarci, adesso, quasi nemmeno il ricordo; la mente è lucida e un poco distante, paziente e persino, talora, tranquilla. Non è il caso di congratularsi con nessuno per ciò. Quanto però alle consuete conclusioni gnomiche e normative, non saremo comunque noi a desiderare di trarne; e non certo perché l'ovvietà, da quel momento, prenderebbe il posto delle "scoperte".

di Paolo Castaldi, musicista

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIUSEPPE CHIARI

Per comodità di esplicazione schematizziamo in quattro correnti l'azione artistica. Anzi in due correnti più due: il soggettivismo e l'oggettivismo (s, o), il formalismo e il contenutismo (f, c). Se eseguiamo le combinazioni, abbiamo:

sf, se, of, oc.

Pensiamo che:

sf sia uguale a informale, gestuale

sc sia uguale a cubista, espressionista

of sia uguale a programmato, seriale

oc sia uguale a realista, surrealista

Da questo schema risulterebbe che la situazione attuale non rivela un passaggio da basi formaliste a basi contenutiste, ma piuttosto un passaggio da basi soggettiviste a oggettiviste. L'individuo sembra aver rinunciato a trasmettere, a partecipare ed essere disposto solo a ricevere, a constatare.

Debbo riconoscere che questa nuova ondata probabilmente segue una legge di azione e reazione. All'inflazione d'impulsività si reagisce con la lucidità. Al gesto col progetto. Alla presenza coll'assenza. Non credo a ipotesi storicistiche troppo semplici. Non credo che la situazione politica attuale "chieda" una rappresentazione degli uomini e delle cose. Nel '64 una foto di Kennedy in un quadro non è più necessaria di quanto non lo sarebbe stata una foto di McCarthy nel '58. La storia della pittura, negli anni passati, non ci fornisce una foto di McCarthy e noi dobbiamo prendere atto di questo. C'è un corso degli eventi che è inutile immaginare diverso da quello che realmente è stato ed è. La pittura attuale viene dal cubismo e dall'informale. Intorno al '50 l'informale è stato un movimento di opposizione. L'establishment consiste in una struttura di regole. Queste regole equivalgono a delle cose. Il rispetto della regola è la rappresentazione di queste cose (l'interno di una stanza, dei fiori, delle bottiglie, l'autoritratto, il paesaggio, lo scorcio prospettico di un abitato, il nudo...).

Il rifiuto di rappresentare queste cose non si è verificato nella pittura realista e per questa ragione il realismo è un'arte di non opposizione. Questo rifiuto è invece presente nel cubismo. Il quadro cubista accetta la rappresentazione ma la esegue con errore, con deformazione. In questo errore sta la sua violenza. L'informale non accetta la rappresentazione. Compie un gesto critico totale. Evade. Firma una proclamazione di libertà. Ma portando il rifiuto alle sue estreme conseguenze esso finisce per percorrere un circolo vizioso. La sua violenza si attenua nel momento stesso che cerca di

divenire acuta oltre ogni limite. Si può dire che l'informale sia servito come dimostrazione per assurdo: per dimostrare che all'ordine di rappresentare alcune cose non era sufficiente reagire col non rappresentare; occorreva rappresentare altre cose.

E sono proprio queste altre cose che oggi si cerca di trovare.

È certo che queste nuove cose si possono trovare e con e senza l'aiuto della "matematica". In tutti i periodi vi è sempre stata un'arte "matematica" e un'arte "priva di matematica". Il "programma" esclude il reportage solo in sede speculativa non in sede pittorica.

Tutte le discussioni, che sono state compiute da un settore della critica italiana, sui temi «collettivismo-individualismo», «classicismo-romanticismo», «razionalismo-irrazionalismo», non servono a niente di fronte a un'opera che lasci indietro, lontani, o Vasarely o Burri.

Programma, reportage, pop art.

Si è detto da più parti che la Biennale di Venezia '64 è stata una rassegna tendenziosa dedicata alla pop art americana. Dato che questa scuola è composta da: Lichtenstein, Warhol, Hefferton, Blosum, Oldenburg, Goode, Rosenquist, Segal, Wesselman e dato che solo Oldenburg era presente a Venezia (fra i non americani solo Tilson e Rotella), l'accusa di pop art è inconsistente. È invece vero che la rassegna era panoramica come sempre ed è invece vero che i due o tre artisti popolari inclusi hanno destato interesse, fra i tanti.

E qui vorrei spendere due parole — a conclusione di questo breve intervento — intorno al termine "popolare".

Un'interpretazione, per me errata, della pop art è quella che cerca di presentarla come un'arte di denuncia, di protesta. Troppi intellettuali, oggi, nell'intento di mettersi in regola con una soluzione "marxista", cercano e vedono nell'opera d'arte il pamphlet politico. Come se questo fosse l'unico modo di essere engagés (senz'altro è il più facile a essere riconosciuto come tale).

È convinzione assai corrente che l'atteggiamento di protesta sia doveroso in un mondo capitalista dai rapporti disumanizzanti. Questa convinzione è ormai una formula. Applicata con precisione è esatta. Purtroppo è sempre applicata con una variante non dichiarata; alla parola capitalista si sostituisce contemporaneo.

In questo modo la formula si trasforma radicalmente e serve a dimostrare qualsiasi tesi spiritualista, antitecnicista.

Si ritorna così a un disprezzo generico per l'attualità: disprezzo

contenuto in molti studi, in molti saggi, che oggi si scrivono sull'aliena. zione, sui mass-media etc.

Molti di questi studi sono compiuti dall'alto: si veda — sconfinando, per un momento, in un altro campo — il testo Canzoni della cattiva coscienza di Straniero, Liberovici, Jona, De Maria. Non c'è metodo più aristocratico di quello usato in questo libro per lo studio della musica popolare d'oggi. Gli autori partono da un rigetto pregiudiziale di tutto un mondo senza mai ammettere, né dubitare,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di essere "dentro".

L'artista pop è consapevole, invece, di essere "dentro". Non compie nessuna azione dall'alto. Riconosce al disegnatore di fumetti, al cartellonista, al fotografo la loro nobiltà. Non pensa che la propria arte sia qualcosa di magico. Dunque siamo più vicini a Léger, a Van Gogh, a Cocteau — e questi nomi sono stati già fatti — che a Duchamp, a Ernst. La pop art proviene come esperienza di linguaggio da pittori neo-metafisici come Dine e Johns, ma è ormai lontana, diversa da questi. Non si riscontra mai amarezza, concentrazione mentale, ma sempre gioia, dispersione mentale. Come una grande lezione di umiltà.

Per questo penso che la strada da percorrere per l'interpretazione di questa arte sia considerarla popolare, in quanto contiene rispetto per il popolare, sia considerarla un'arte divina che si scusa continuamente di essere tale e in questo modo diviene umana.

di Giuseppe Chiari, musicista

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONINANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIOVANNI COLACICCHI

Caro Tumiati,

nella lettera che mi hai mandato come Direttore responsabile del «Ponte» (che ho ricevuto da poco, e a cui rispondo con un involontario ritardo, che ti prego di scusare) tu mi inviti a mandarti per il prossimo fascicolo della tua rivista, una mia e testimonianza sulla situazione attuale delle «arti visuali».

Per facilitarmi il discorso mi mandi uno scritto di Lamberto Pignotti al quale riferirmi; o dal quale prescindere nel caso in cui la mia «testimonianza» voglia porre sul tappeto temi inediti o angolazioni diverse. Ora io, mentre ti ringrazio molto dell'invito, devo subito chiederti di dispensarmi dal prendere parte alla discussione a cui vuoi dar luogo nel «Ponte». E per due ragioni. La prima deriva dalla mia impossibilità di prendere come base della discussione lo scritto che mi hai mandato, perché l'ho trovato aggressivo, intollerante, privo del riguardo che si deve all'opinione degli altri, quando essi non siano

avversari indegni perché bugiardi o perché del tutto privi di ogni facoltà di giudizio. E non sono tali, io penso, i critici e le autorità civili e religiose che il Pignotti disprezza, e di cui io condivido la maggior parte delle critiche rivolte alla Biennale di Venezia.

La seconda ragione è legata alla prima: scartato lo scritto che mi hai proposto, io non ho temi inediti da mettere in discussione, perché delle cose dell'arte ho scritto per quasi dieci anni, assiduamente, come critico d'arte della «Nazione» e anche varie volte sul «Ponte», specialmente al tempo di Calamandrei, come ben ricorderai. Ora non potrei che ripetermi, perché né l'aggressività, né l'intolleranza, né le tiranniche discriminazioni di chi manovra la Biennale di Venezia sono riuscite a farmi cambiare d'opinione. Se credi, puoi pubblicare questa lettera come mia testimonianza. Con immutata cordialità, tuo

Giovanni Colacicchi.

di GIOVANNI COLACICCHI, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GILLO DORFLES

Le categorie d'arte visuale dove l'elemento tecnologico entra più significativamente in gioco sono soprattutto due: 1) quella di opere eseguite industrialmente (dunque con l'intervento diretto dell'elemento meccanico e tecnologico); 2) quella di opere che "includono" o comunque si avvalgono di elementi meccanici e tecnologici per costruirsi, che dunque non sarebbero concepibili senza il suggerimento che viene loro fornito dal panorama tecnologico entro il quale siamo oggigiorno immersi.

La prima delle due categorie comprende quelle opere che di solito vanno sotto il nome di «arte programmata», di cui sono state fatte diverse esposizioni con l'indicazione generica di «Nuove Tendenze». Non tutti gli oggetti esposti a Nuove Tendenze (per esempio all'ultima esposizione parigina dell'aprile scorso) rientrano nella categoria che voglio considerare; ma certo una buona parte. Di che si tratta? Di opere, che non vorrei chiamare "pittoriche" ma semplicemente "visuali", create sulla base d'un disegno esecutivo, seguito ad un previo momento di progettazione. Opere dunque analoghe come "costituzione" a quelle che rientrano nel settore del Disegno Industriale, ma, codeste, senza nessuna implicazione utilitaria, di funzionalità pratica; opere d'arte dunque miranti a «soddisfare la vista», a «colpire lo sguardo», a ravvivare gli ambienti, a integrarsi con le architetture urbane. Opere spesso basate sull'applicazione di principi ottico-psicologici, di ricerche percettive; e — quel che più ci preme qui — producibili in serie, provenienti da un prototipo capostipite, eseguite o eseguibili industrialmente, meccanicamente. È quanto basta per dimostrare l'assoluta dipendenza di tali opere dall'elemento tecnologico. Dovremo accettarle come esponenti d'una invenzione artistica? come sempre, a seconda dei casi, a seconda della loro "novità", euritmia, pregnanza formale, a seconda della "informazione estetica" che esse ci forniscono.

Ecco, dunque, un settore dove l'intervento della macchina e dei suoi sistemi produttivi è stato determinante. Ed a questo settore potrei affiancare quello, domani assai sviluppabile, dell'architettura industrializzata, quello indirettamente implicato, di certa pubblicità luminosa, di certa grafica meccanizzata; e, giacché siamo in tema di prodotti tecnologici, quello vastissimo della fotografia, del cinema, della televisione...

Ma c'è un altro settore che qui c'interessa e che anzi ci interessa molto più acutamente perché il suo aspetto tecnologico è molto più prossimo a quello della poesia come è stata considerata nel recente convegno del Gruppo '70; un aspetto che potrei definire «metaforicamente tecnologico», dove cioè il lato tecnologico interviene non come aspetto sintattico ma come aspetto pragmatico e semantico; ossia come riflesso, nella stessa costitutività dell'opera, di elementi estrinseci che l'hanno influenzato.

Si tratta di quel settore artistico, più legato alla pittura e alla scultura "tradizionali", ancora parzialmente fatto "a mano", concepito artigianalmente, ma dove l'elemento tecnologico entra di rimbalzo, in quanto ha concettualmente, ideologicamente, influenzato la sfera artistica in questione.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Si tratta di quella ormai numerosa serie di opere (che alcuni definiscono neo-dada, altri pop-art, o nouveau réalisme) e che, anche nel nostro paese, hanno trovato ormai una forma espressiva sufficientemente matura.

La caratteristica di tali opere non consiste tanto nel fatto d'aver incluso oggetti presi a prestito al mondo esterno entro le tele o le strutture plastiche. Non è dunque dovuta al mero fenomeno del collage polimaterico, del ready made alla Duchamp, o della composizione di elementi eterocliti ma pur sempre impiegati "pittoricamente", alla Schwitters; quanto piuttosto al fatto di aver inteso come non sia possibile ai nostri giorni concepire una pittura e una scultura che non tengano conto di quel particolare "panorama tecnologico" entro il quale siamo immersi; panorama fatto di nuove sollecitazioni cromatiche, luminose, grafiche, spesso attivato da elementi tipografici solo parzialmente decifrabili, ma sempre vivo d'una nuova dimensione, che è quella d'una prospettiva fittizia, d'una figuratività fotografica, di un'iconicità meccanicistica. Come porsi oggi dinanzi alla "realtà" del mondo esterno, senza tener conto di codeste sollecitazioni percettive, immaginifiche, metaforiche? È quello appunto che hanno inteso chi più chi meno gli artisti che possiamo far rientrare entro i confini di questa corrente, e credo che sempre maggiormente negli anni futuri tale genere di rapporto tra pittura e tecnologia sarà destinato ad affermarsi ed a proliferae.

di Gillo Dorlfes, Professore di estetica all'Università di Trieste

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIUSEPPE GUERRESCHI

Al di là delle apparenze, degli evviva e degli abbasso di circostanza, o di convenienza, delle facili e frastornanti polemiche, delle basse operazioni di mercato, esiste oggi in pittura una situazione di più consapevole impegno, di intensa e davvero stimolante vitalità. Il presentarsi massiccio alla ribalta internazionale dei pittori più giovani, delle ultime generazioni, e più propriamente di quel loro settore che esplica ed elabora ricerche per il raggiungimento, attraverso una chiara impostazione sociologica, di una pittura figurativa veramente moderna, rappresenta, a mio avviso, se non il maggiore, senz'altro uno dei fattori piú determinanti di questa attuale situazione. Dall'America all'Europa, in Italia e altrove, infatti, il fermento che vi regna (in effetti oggi si lavora praticamente in una specie di équipe senza confini, in cui ogni artista dà e riceve il proprio, piccolo o grande, contributo) è in gran parte indubbia prerogativa dei giovani di questa tendenza. Grazie alla loro inquietitudine e insofferenza, alle loro aspirazioni e preoccupazioni, alle loro proposte e sollecitazioni, la pittura sta passando da una posizione inerte, staccata, aristocratica, fine a se stessa, spesso equivoca o passivamente riflessiva, a una fase dichiaratamente attiva, di operante iniziativa. Con loro la pittura sta invadendo sistematicamente la realtà (vedasi ad esempio la sua indiscussa influenza sulle arti di maggiore "consumo", applicate, industriali, popolari, ecc.). Le immagini, il loro stesso concetto, hanno dovuto pertanto subire modificazioni, acquisire altre capacità creative, arricchirsi di possibilità, implicazioni e valori nuovi. In sostanza, in questi giovani, vi è una rinnovata e differente volontà di affrontare i numerosi quesiti che la nostra civiltà (tecnologica di massa) quotidianamente pone sul tappeto della nostra coscienza. In molte loro opere, di conseguenza, più o meno esplicitamente, si vengono a trovare indicazioni, o avvertimenti, a non rinviare il discorso, a non fermarsi alle considerazioni generali, a non eludere i problemi, a operare insomma perché si verifichino le condizioni (e non solo culturali) più idonee a risolverli. Per merito loro oggi è forse possibile guardarci dentro, e fuori, con maggiore chiarezza e spregiudicatezza. Loro stessi, in maniera più diretta e oggettiva, si sono posti di fronte alle cose, agli altri, al mondo, senza annullarvisi. L'uomo al presente quindi, in pittura, appare più che mai deciso a uscire dall'informe magma dell'irrazionale, a liberarsi dalla soffocante gabbia di tenebre di Bacon, dal solipsismo contagioso d'angoscia di Giacometti. La portata e le conseguenze, a ogni modo, positive o meno, di questo diverso rapporto, tuttora in atto, ancora non è dato completamente conoscere né facilmente prevedere. Ancora alla pittura perciò (pop o no) il compito di dimostrare sempre di più, in maniera valida e tangibile, di essere un mezzo di provocazione, di effettiva e costruttiva ribellione, di essere una matura forma di espressione, di vera e chiara demistificazione, capace di innestarsi virilmente, criticamente, attivamente, dialetticamente, nelle radici stesse della realtà. Di essere insomma, per l'uomo contemporaneo, un autentico e indispensabile strumento di conoscenza e comprensione.

di Giuseppe Guerreschi, pittore

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di LUCIANO LATTANZI

Articolare una succinta «testimonianza sulla situazione attuale delle arti visuali» (come da gradito invito) richiede d'emblée una messa a punto, una estroversa rifinitura dell'angolo di visuale da cui prenderemo avvio al ragionamento, se difendendo cioè la propria gratuita investitura attinente alla Pittura Semantica (1) nel senso di esplicitarne gli assioma, eccetera, oppure se incanalandoci nel solco di schemi già autorevolmente in uso. Per istinto, preferiamo la seconda versione che, usufruendo ormai d'una certa qual nutrita letteratura, facilita il compito.

Come scrivemmo a suo tempo (2) a proposito della IV Biennale Internazionale di S. Marino, «anche da noi si infittiscono gli sforzi per delucidare il trapasso dall'epoca cosidetta informale (caratterizzata, secondo una tipica espressione del Brandi, da una «gratuità del segno non-significante») a una fase più semanticamente, cioè più significativamente improntata. Dentro questo nuovo ambito si riscontrerebbero tre tendenze, tutte peraltro legittime in quanto già abbondantemente sostenute da gruppi di individui qualificati: a) quella dei Neo-Realisti che si propongono, citiamo da François Mathey, di intégrer l'objet banal dans la peinture en le trascendant, portando quasi all'esasperazione l'assembramento degli oggetti più disparati; b) quella dei Neo-Figurativi, che riintegrerebbero d'un sol fiato le precedentemente disintegrate sembianze nell'illusione, forse, di sollecitare, se non proprio salvare, il vuoto antropomorfico creatosi col diffondersi della rivoluzione astrattista; infine c) quella dei Neo-Geometrici, intenti a ricostruire con una purezza di intenti, quasi scientifici, mere strutture a se stanti, ma pertanto decifrabili sintatticamente».

Da allora, estate 1963, il quadro così schematizzato, è rimasto pressoché identico. Come novità, dovremmo sottolineare l'episodio, episodico o meno, che ha condotto il Nouveau Réalisme, soprattutto nella sua propaggine nord-americana etichettata Pop-Art, ad assumere il ruolo primario nella mondana attualità. Il che, d'altra parte, ci sembra fosse scontato per molteplici motivi, quali a) l'inefficienza della Nouvelle Figuration a imbrigliarsi, mossa tra il nettamente figurativo Bacon e il

quasiornamentale-a-movenza-perlopiù-spiralica Hundertwasser, in una visualizzazione di precisa ideologia, b) il teorico collettivismo dei gruppi neo-geometrici, incapaci per vizio congenito, pare, alla mentalità occidentale, a effettivamente anonimizzare (rendere anonimo) il loro operato, che non può non finire per riconoscersi, oltre che legittimarsi, in cadenze a suggestione singolare-singola; e c) l'innalzamento retrospettivo dei dadaisti Duchamp, Picabia e Kurt Schwitters a rappresentanti ispirati, e validissimi, d'una tendenza anti-peinture che pretende all'oggettività solo perché utilizza l'oggetto in sé e, poi, si spinge all'estrema esaltazione soggettivistica tramite il trasferimento del proprio "afflato estetico" sia all'ignaro metronomo che al fiammifero oppure al lembo di sughero...

C'è da aggiungere, sotto l'aspetto più locale, la recente puntualizzazione (3) d'una presenza "tecnologica" nei settori artistici ad ascendenza e condiscendenza sperimentali. Prendendo spunto dal Dorfles, abbiamo scritto (4) al riguardo: «Quali abitati possano aspirare a una radice tecnologica è presto detto: tutti quelli posti in relazione, sia in modo diretto che indiretto, con l'universo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

meccanico, espressione che dovrebbe includere non solo la codificazione d'una certa gamma di formulazioni basilari senza le quali non si potrebbe ottenere funzionalità dinamica, ma anche quegli aspetti che, senza partecipare in proprio, usufruiscono di attitudini di serialità, di ripetizione pedissequa e di accorgimenti fotografici, eccetera». Il che, pertanto, ci sembra confondere ulteriormente la situazione post-informale, in quanto analizzando il discorso succitato si detrae come sia i Neo-Geometrici, sia i Neo-Realisti, sia i Neo-Figurativi possano egualmente fregiarsi di "tecnologicità".

Ciò che resta, secondo noi, da meglio soppesare è il fatto linguistico vero e proprio, come Lettristi, Ultra-Lettristi e Signisti stanno facendo da Parigi. Cito da Robert Estivals (5): Ce qui caractérise tout signe c'est la coexistance d'un signifié (valeur) et d'un signifiant (forme). Ora, questo SIGNIFICANTE-FORMA, che è mero fenomeno sensoriale, designa il punto di rottura tra convenzionalismo e naturalezza, ed è stata soprattutto l'Action-Painting a sfruttarlo fino all'accademia, asserendo, vivace portavoce il Mathieu (6), che è la volontà gestuale a precedere la consapevolezza della forma. In altri termini, sembrerebbe che la coesistenza tra signifié e signifiant poteva ritenersi operativa prima che il segno "si liquefacesse" in gesto; oggi, sarebbe invece più giustificata la coesistenza tra signifiant e forme, tanto è vero che l'analisi linguistica si è spostata sulle "possibilità formali" del signifiant.

Per concludere, appoggiandoci a tale contrafforte "linguistico", la

critica che si può muovere alla Nuova Figurazione è di aver reagito all'apertura verso un'analisi del signifiant rivalutando, anteponendo quasi, il signifié (che riporta in discussione il "contenuto"); in quanto al Nuovo Realismo (Pop-Art inclusa), che non ha fatto che amplificare il concetto di materico — un décollage di manifesto, un assemblage di tubetti, un ingrandimento fotografico si equivarrebbero al grumo d'un Fautrier o d'un Wols —, ci sembra sia niente più d'una degradazione, sia pure storicamente necessaria, dell'Informale; per i Neo-Geometrici, invece, l'obbiezione diviene più difficoltosa: in effetti, essendosi posto il problema dell'organizzazione (o funzionalità) razionale, essi, semanticamente parlando, sono giunti a integrare una buona dose di "comunicazione", solo che, tutti tesi a riprodurre il corpo astratto delle varie strutture, hanno tralasciato di approfondirne gli "elementi di base", da cui non dovrebbe prescindere un autenticamente innovatore linguaggio espressivo, o neo-alfabeto.

di Luciano Lattanzi, pittore

1) Vedi il Manifesto londinese del '56 e Information 62, vergata questa a Francoforte assieme a Werner Schreib.

2) Cfr. n. 105 della «Rivista dell'Arredamento», Ed. Gorlich, Milano.

3) V. il Convegno di Arte e Tecnologia tenutosi a Firenze.

4) Cfr. n. 116 della «Rivista dell'Arredamento» cit.

5) R. Estivals, L'Avant-garde culturelle parisienne depuis 1945, Tome II.

6) G. Mathieu, Au delà du Tachisme, Ed. Juillard.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di CORRADO MALTESE

Vale la pena di proporre qualche argomento per ulteriori meditazioni e indagini partendo dallo scritto di Lamberto Pignotti sulla XXXII Biennale. Trovo che anch'egli registra con interesse il fatto che la "ufficialità" della Biennale non è poi tanto ufficiale quanto si pensa: la Biennale è "sotto processo", dunque la Biennale è viva. A mio parere va approfondito questo punto: come mai proposte artistiche "ribelli" e certo anticonformistiche sono state ospitate da un Ente così "ufficiale"? A parte il caso dei rapporti tra artisti spagnoli e il proprio governo, particolarmente significativo, un caso clamoroso è quello degli USA: nella prefazione di Alan R. Solomon è detto in tutte lettere che la sezione statunitense per la prima volta è ufficialmente patrocinata dal governo («condoglianze» ha commentato Ragghianti maliziosamente), eppure vi appaiono le manifestazioni che vengono considerate più sconcertanti e "di punta" dell'arte d'oggi. Come interpretare la contraddizione? Si possono avere due obiezioni: una che la contraddizione è soltanto apparente, l'altra che non esiste. Prima obiezione: proprio l'anticonformismo ostentato (una specie di accademia dell'innovazione), proprio il ribellismo formale sono oggi la vera ufficialità e servono da valvola di scarico all'anticonformismo vero. Seconda obiezione: la contraddizione non esiste: non ha costantemente chiesto il pensiero moderno agli amministratori, ai politici di non intralciare, anzi di favorire la libertà della creazione artistica ? Eccolo accontentato: l'ufficialità non è più quella di una volta, chiusa e autoritaria, ma è aperta e democratica (siamo dunque nel migliore dei mondi possibili). La dichiarazione di A. Solomon che il governo gli ha «consentito di pronunciare, per mezzo della libera scelta delle opere da esporre, una personale affermazione del suo (di Solomon) punto di vista rispetto alla situazione attuale» sembra confermarlo. È troppo semplice pensare che le due obiezioni riflettano entrambe la verità? Il conflitto è proprio tra una concezione vecchia, chiusa, conformistica della ufficialità e una concezione aperta, moderna (dal momento che della ufficialità non si può fare a meno se si vuole vivere non in una "folla" ma in una società organizzata).

Resta da analizzare il contenuto effettivo del ribellismo o, meglio, delle proposte "di punta" che ci vengono offerte.

Possiamo accettare in linea di massima la classificazione che fa Pignotti: arte programmata (ma dobbiamo affiancarle il neo-ghestaltismo), pop-art, nuova figurazione. In tutte queste tendenze è una ricerca di oggettività e di socialità, cioè è abbandonato il mito romantico dell'arte come espressione puramente soggettiva e come «arte nata dall'arte». L'arte programmata e la ghestaltica tende infatti a porsi come tecnica della presentazione visiva; la pop-art tende a essere speculazione sul valore dell'informazione di massa e dell'oggetto quotidiano; la nuova figurazione tende nei casi migliori a equilibrare riferimenti oggettivi e interventi soggettivi. Le due prime sono certo le tendenze più stimolanti perché estreme, ma la pop-art è la più acritica perché pur esaltando o irridendo l'oggetto quotidiano e l'informazione quotidiana vi rimane impigliata. La pittura sovietica è il suo perfetto corrispettivo e potrebbe tranquillamente essere inclusa anch'essa nella pop-art, a parte la commovente ingenuità del suo impegno artigianale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In tutte queste tendenze è fortemente sottintesa l'idea che non abbia senso il valore della singola opera o talvolta persino del singolo artista: le opere si propongono infatti come modelli operativi o come nuclei di possibilità più che come opere singolarmente compiute; tutt'al più si pongono come strumenti di rimprovero sociale. Il "bello" non è più inteso come un obiettivo che il singolo artista possa raggiungere per ispirazione o illuminazione interiore, ma come il frutto di regole che si possono conoscere solo lavorando in équipe e attraverso metodi scientifici (se ne sta occupando Silvio Ceccato a Milano, nel suo Centro di Cibernetica).

Ma c'è un fenomeno ancora più vistoso, di cui è bene aver chiari i termini: queste opere, nei casi veramente di punta, non sono più concepite per singoli collezionisti, ma come proposte metodologiche o "gesti" più o meno significanti: chi se la sentirebbe a cuor leggero di installare a casa propria una delle cabine con movimenti di luci "a programma" allestite da qualcuno dei tanti "gruppi" ? Chi di dedicare una stanza al Gift for Apollo (1959, un secchio e una specie di carrozzella, molto ingombranti) di Rauschenberg? Ma alla fine dei conti è legittimo il sospetto che non siano concepite nemmeno per entrare in un museo: la preoccupazione di inserirsi in una tradizione culturale è infatti inesistente come è inesistente ogni preoccupazione circa la consistenza o la durevolezza del materiale. Meno che mai si può parlare di una destinazione monumentale. La verità è che queste opere si offrono come comunicazioni di massa sia pure potenziali, ma al livello di spettacolo: come sono nate possono sparire, gettate in un magazzino o distrutte, affidando il proprio ricordo alle pubblicazioni propagandistiche o testimoniali e a pochi prototipi. Non è un caso se spesso le documentazioni fotografiche di queste opere di punta sono più suggestive e stimolanti delle opere stesse. Perciò il rapido passaggio di Rauschenberg «dalla prima linea al museo» (come scrive Pignotti) è non solo un fatto scontato, ma probabilmente senza importanza.

In tutto questo le tendenze attuali sembrano sancire davvero la «morte dell'arte». Naturalmente se s'intende per arte la ricerca di forme liberatrici dell'essere solo nei procedimenti convenzionali e nell'ambito dei rapporti sociali tradizionali.

Il vero contraltare delle tendenze sopra descritte a Venezia è stato rappresentato da Dubuffet, tornato sulla linea classica della pittura con sorprendente felicità cromatica e fecondità; ma quasi ogni suo quadro (e non mi pare sia stato notato) è lo sviluppo e quasi il ricalco, per via di ossessive complicazioni, di immagini di Topolino e Paperino: dunque ancora pop-art (di buon gusto).

di Corrado Maltese, Critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di FILIBERTO MENNA

La Biennale di quest'anno ha avuto il merito di impegnarsi in una documentazione delle esperienze artistiche più vitali del panorama internazionale e di soffermarsi in particolare, sia pure con non poche incertezze e cautele, su quelli che si possono considerare gli aspetti più tipici della situazione artistica odierna, ossia sul new-dada e la pop-art da un lato e l'arte programmata e le ricerche visuali in genere, dall'altro. Tra questi due poli, non è mancata, inoltre, a Venezia una precisa testimonianza di quel fenomeno molto piú sfumato che si suole definire la nuova figurazione. La tipicità di queste tendenze deriva dal fatto, come ho già avuto modo di sottolineare in piú di un'occasione recente e meno recente, che esse prendono finalmente atto di una condizione antropologica generale, caratterizzata in modi sempre piú determinati dallo sviluppo tecnologico e dalle sue due manifestazioni fondamentali, e cioè, da una parte, dalla produzione industriale di serie e dall'altra dai consumi di massa. Questa realtà rappresenta il dato comune di partenza, la piattaforma da cui muovono tutte le tendenze piú vitali dell'arte recente, anche se ognuna di esse segue poi strade diverse o addirittura opposte: una piattaforma in cui si verifica (o dovrebbe verificarsi) l'incontro tra la soggettività dell'artista e l'oggettività del mondo esterno. Naturalmente è un incontro che assume aspetti diversi e dà luogo a unadiversa fenomenologia di forme, ma è un incontro che l'artista non può non aver saputo e soprattutto accettato e sofferto.

Ora, il punto cruciale della questione si presenta proprio in questo momento, quando cioè l'artista si propone di volgere quella relazione originaria — il suo rapporto con il mondo — in un discorso artistico: è in questo momento, infatti, che le vie divergono in maniera anche radicale, come si verifica tra la strada seguita dall'arte programmata (e dalle ricerche visuali) e quella presa invece dal new-dada e dalla pop-art. In quest'ultimo caso l'artista cerca di offrire allo spettatore un equivalente di quel rapporto, un equivalente su un piano diverso, ovviamente, e cioè sul piano analogico del discorso artistico; nel primo caso, invece, l'artista propone un discorso che cerca di espungere da sé proprio la problematicità e la contraddittorietà insite in quel rapporto e offrire al fruitore, non piú un equivalente di quella situazione, quanto delle norme o, meglio, delle ipotesi di comportamento in cui il peso e la contraddittorietà del reale siano non elusi, ma risolti. Si tratta di posizioni divergenti, anzi diametralmente opposte, ma appunto perciò con un punto — il punto di partenza — in comune: cosa che è dimostrata anche dal fatto che i rischi che esse comportano sono di segno eguale e contrario, giacché la prima (quella esemplificata con la pop-art) corre il rischio di offrirci una pura e semplice constatazione di fatto, e, cioè, al limite, un'opera senza intervento e senza giudizio (il che si verifica soprattutto con il nouveau réalisme); mentre la seconda rischia di eludere, invece di risolvere, le antinomie e la problematicità del reale.

Accanto a queste due posizioni, se ne può registrare una terza, quella cioè rappresentata dalla nuova figurazione, che muove da alcuni aspetti dell'arte informale e recupera, per il tramite di questa, certe istanze del surrealismo tra le due guerre, cercando di inserire questi suggerimenti in un contesto che tenga anche conto della nuova realtà urbana: sicché tra la radice surreale e organica e le immagini più oggettive e definite tratte dall'ambiente industriale e pubblicitario in cui viviamo, la ripresa

figurativa è venuta assumendo una fenomenologia di forme assai varia e spesso intimamente contraddittoria. Non condivido, perciò, l'opinione di una parte della critica — non soltanto di quella di estrazione neorealistica — secondo cui la nuova figurazione sarebbe l'unica tendenza, oggi, in grado di evitare i rischi eguali e contrari della pop-art e dell'arte programmata. Anzi, a me sembra che la ripresa figurativa, nonostante i risultati già conseguiti, denunci dei rischi anche maggiori, in quanto legati alla intrinseca difficoltà — dimostratasi, col tempo, non facilmente superabile — di combinare in un discorso unitario l'organicità della componente surreale-informale (l'interno) e l'oggettività delle cose e delle immagini tratte dall'ambiente (l'esterno): per cui essa corre il pericolo (l'abbiamo visto proprio a Venezia) di spaccarsi in due, abbandonandosi da un lato a un tipo di imagerie e di affabulazione fantastica veramente evasive nei confronti di una presa di coscienza della realtà odierna e di un giudizio su di essa, e, dall'altro lato, concludendosi in una formulazione di immagini che, proprio nella illusoria speranza di non lasciarsi sfuggire la presa sul reale, appaiono sempre più tentate da una logica naturalistica e illustrativa della forma, con la conseguenza che il giudizio sulla realtà non è più un significato pregnante dell'immagine, ma un fatto discorsivo, una sentenza associata dall'esterno, sulla base di mere convenzioni ideologiche.

IL CONTRIBUTO DEGLI STATI UNITI. — Il successo della Biennale in questo suo tentativo di entrare nel vivo delle esperienze artistiche attuali (un successo di cui la campagna terroristica e filistea scatenata dalla grande stampa d'informazione italiana è una controprova sicura) è dovuto in gran parte al contributo determinante degli USA, al coraggio e al rigore delle scelte compiute dagli organizzatori che hanno tagliato fuori le manifestazioni meno tipiche e soprattutto quelle rappresentate dal revival figurativo, che, se si giudica da alcuni esempi visti di recente anche a Roma, ci appare come la riproposta, scontatissima, di un mal dissimulato naturalismo, in tutto analoga a quella che da noi è avanzata dagli artisti e dai critici di estrazione noerealistica. Da questo punto di vista, la chiarezza dimostrativa con cui si presenta l'arte degli Stati Uniti pub sembrare addirittura troppo rigorosa, con quella ricerca di parallelismi e corrispondenze tra pittori germinali e nuove tendenze, divise tra pop-art e nuova astrazione e derivanti rispettivamente dalla coppia Rauschenberg-Johns e da quella Louis-Noland.

Di questi due artisti, della loro straordinaria sensibilità pittorica, della linearità e del rigore con cui si sono svolte (e, per Noland, si svolgono ancora) le loro esperienze, come pure dell'influsso che hanno esercitato sulle nuove tendenze astratte americane e delle differenze che li separano da queste, ho già avuto occasione di parlare in un intervento sulla Biennale veneziana per «L'Europa Letteraria», per cui non ritengo necessario, anche per la brevità di questa testimonianza, ritornare sull'argomento. Preferisco, perciò, sottolineare in questa sede l'altro aspetto, forse più significativo, del contributo americano, ossia quello rappresentato dalle tendenze new-dada e pop-art presenti con Rauschenberg e Johns, Oldenburg e Dine. Come si è detto, si tratta di artisti che intendono operare all'interno di una realtà, come l'attuale, fortemente condizionata dallo sviluppo tecnologico: ma diversamente da quanto si verifica con le tendenze programmate, che cercano di porsi all'inizio del processo nel tentativo di condizionarlo in senso estetico, le correnti new-dada e pop-art vogliono agire piuttosto sui prodotti terminali di quel processo, al livello cioè dei consumi, tentando di demistificare i canali della comunicazione e i modi della fruizione di massa. Si tratta di una posizione ideologicamente individualista, se non anarchica addirittura, in quanto pone la possibilità del riscatto al livello atomistico del consumo e non al livello pianificante della produzione. Nei confronti di questo fattore, l'artista non mostra nessun interesse, forse perché sa, o crede, di agire in una società tecnicamente specializzata, governata nella sua dimensione economica, e non soltanto economica, dalle grandi concentrazioni industriali. L'individuo, e con lui l'artista, rimane fuori,

costretto ad accettare il confronto — se ne ha voglia -- nelle strade della città, o nella sua stessa casa. Alla base di questo atteggiamento c'è un sostanziale pessimismo, il quale, però, non si estrinseca in una manifestazione di rifiuto o di evasione contemplativa, ma si estrinseca, al contrario, in una vitalistica aspirazione a compromettersi con la realtà circostante, allo stare al gioco, che si spiegano forse con la radice prammatistica della cultura americana. Il merito principale di questi giovani artisti americani consiste appunto in questo, nel porsi cioè di fronte a questa nuova realtà senza pregiudizi e nell'accettare di viverci dentro, senza rimpiangere vanamente una realtà diversa, che ci sta ormai alle spalle e che non è più recuperabile. Si tratta, del resto, di artisti che vivono per lo più nelle grandi metropoli americane, a New York soprattutto, e perciò la realtà che essi rappresentano non è più la natura, respinta sempre piú ai margini dei grandi agglomerati cittadini, ma è la realtà urbana, pubblicitaria e industriale, riassunta plasticamente con il termine di «cultura della Coca Cola».

I quadri di Rauschenberg e di Johns sono ricchi di riferimenti a questa realtà quotidiana, colta nei suoi aspetti piú banali e corretti, più popolari, appunto: ecco dunque che entrano a far parte del quadro la bottiglia della Coca Cola, la fotografia della diva cinematografica, l'immagine di individui anonimi, ma assurti alla rinomanza effimera delle prime pagine dei giornali, e ancora la bandiera, la banconota, le cifre e le lettere dell'alfabeto, il bersaglio del parco dei divertimenti, tutte le cose, insomma, che accompagnano la nostra esistenza quotidiana e che scompaiono rapidamente dal nostro orizzonte. Ma l'artista le riprende proprio a questo punto, nel momento in cui stanno per scomparire dalla scena, e le fa rivivere con tutto il peso e la ricchezza dei significati e dei ricordi che quelle cose destano in noi.

L'opera di Rauschenberg rispecchia appunto questa posizione di fronte alla realtà: del resto, lo stesso artista ha dichiarato esplicitamente, differenziandosi dal dadaismo storico e dalla sua poetica essenzialmente eversiva e blasfematoria, che la propria opera vuole vivere nel presente, e far rivivere il passato nel presente. Alla Biennale di Venezia c'è un suo quadro che è tipico in proposito: è formato da un supporto su cui sono incollati le cose più disparate, una fotografia di donna, di un atleta in corsa, un giornaletto per ragazzi, una riproduzione della Primavera di Botticelli, carte da parati e tutto questo combinato insieme ai mezzi consueti della pittura informale, segni, cancellature, macchie e scolature. Il titolo del quadro è Rebus, ma il suo significato non è poi così enigmatico in quanto Rauschenberg vi mostra con sufficiente chiarezza la sua intenzione di offrire allo spettatore una sorta di racconto, fatto non di personaggi e situazioni singolari, ma di personaggi e cose che incontriamo quotidianamente. Nell'opera di Rauschenberg, dunque, la realtà conserva i suoi contorni precisi, la sua durezza, la sua autonomia, ma nello stesso tempo è investita da una fortissima corrente di simpatia che infonde in essa una carica di umanità, spinta a volte fino al patetico. Per questa sua complicità psicologica con le cose e per l'uso assai largo e raffinato dei mezzi tradizionali della pittura (cosa questa che lo accomuna a Johns) l'opera di Rauschenberg non può considerarsi entro la poetica pop, anche se ha avuto un influsso determinante (restandone a sua volta influenzata nelle cose più recenti) sull'origine delle nuove correnti artistiche americane proprio per l'uso spregiudicato che l'artista fa del vastissimo repertorio di cose e di immagini prodotte dalla civiltà industriale.

Del resto, nemmeno Jasper Johns può essere considerato un artista pop: egli si serve, è vero, forse anche più di Rauschenberg, delle immagini più comuni e popolari, scegliendole tra quelle che posseggono un significato fortemente istituzionalizzato (le bandiere, ad esempio), e che agiscono quindi soprattutto per il loro valore di simboli. Ma a questo punto interviene il pittore che si assume

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

il compito, da un lato, di ricondurre a una misura soggettiva il significato puramente nozionale di quelle immagini, e, dall'altro, di riscattarle dai loro significati più correnti e convenzionali, infondendo in esse una vita più autentica, di natura intima e affettiva. Il significato particolare dell'opera di Johns (ma in questo essa non è molto lontana dalla posizione culturale dell'opera degli altri tre pittori germinali) deriva appunto da questo, dal situarsi in una posizione di equilibrio tra un modo di sentire l'operazione artistica ancora come una non rinunciabile testimonianza soggettiva e la posizione, invece, più oggettiva e estroversa degli artisti pop. Questi ultimi a Venezia sono rappresentati da Claes Oldenburg e Jim Dine, entrambi giovanissimi e spregiudicati da sfidare in materia radicale i modi tradizionali della pittura: e quando dico modi tradizionali non intendo il passato già remoto dell'informale, ma addirittura il passato prossimo dello stesso Rauschenberg o di Johns. Oldenburg non si può dire nemmeno un vero e proprio scultore, ma piuttosto un creatore di oggetti a tre dimensioni, i quali o riproducono fedelmente, fino al trompe-l'oeil, le cose reali o sono realizzati mediante gli stessi oggetti, messi lì, come sono, a far da quadro, o, se si preferisce, da scultura. Si tratta in genere di cibi imitati su scala gigante, di aspetto per lo più repellente, presentati allo spettatore con l'intento di provocare un riflesso di ripulsa e di nausea e quindi di suscitare in lui un atteggiamento più vigile e critico nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa con cui i prodotti più diversi ci vengono imposti attraverso una presentazione mitica delle qualità. In altri casi, si tratta di oggetti di uso comune, di un telefono, a esempio, o di una macchina per scrivere; ma se ti azzardi a staccare il ricevitore o a toccare il carrello e i tasti della macchina, affondi con la mano in una massa molle e invischiante. Jim Dine, invece, ci dà un resoconto obbiettivo della realtà, un vero e proprio reportage cronachistico: in Stanza da bagno bianca, a esempio, Dine si serve della tela, tinteggiata color calce, come di una parete su cui sono inseriti gli oggetti veri di una stanza del genere, ossia una saponetta, uno specchio, un bicchiere con spazzolini per i denti, carta igienica, asciugamani, ecc. Altrove l'oggetto è isolato, una pala o una accetta, acquistando in questo presentarsi da solo una forza d'urto maggiore e la capacità di implicare lo spettatore in una sorta di racconto in cui lo stesso oggetto (si tratta, in questi casi, di strumenti, elementi di lavoro, come il martello o la pala) sembra narrare la propria umile storia artigiana.

di Filiberto Menna, Critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di EUGENIO MICCINI

Tutto fa brodo, d'accordo: la grande quantità di commenti sulla XXXII Biennale ne attesta, in fondo, l'importanza. Non è, la mia, una ovvietà divagatoria se si pensa che: perplessi, entusiasti o piagnoni, tutti coloro che hanno riferito sulla manifestazione veneziana si sono appuntati sul più provocatorio fenomeno artistico, che ha fornito motivi e pretesti di discorso e di ripensamento sulla situazione attuale delle arti: alludo a quella che Pignotti ha definito, con parola panoramica, «arte tecnologica»: arte programmata, pop-art e nuova figurazione. Fuori da queste esemplificazioni, peraltro non cospicue (di pop-art c'erano a Venezia ben pochi campioni), la Biennale non era che un grande, aggiornato museo, talvolta un museo degli orrori. Voglio cominciare anch'io da una perplessità che la definizione «nuova figurazione», seppure con la correzione «tecnologica», mi sveglia: si tratta, a mio parere, più di una urgenza di anticipare una ideale collocazione di opere, peraltro difficili a reperire sul momento, che di una verifica. Sono anch'io sotto questa ipoteca mentale, ma come ipotesi operativa e indirizzo di ricerca; però, tranne alcuni eccellenti sintomi, non si può a cuor leggero disporre di campioni probanti. Invece il leit-motiv ottimistico che generalmente si vuol riconoscere alla pop-art ha dato spesso motivo di spingere corollari dall'indifferenza per i materiali reperiti o "trovati" alla disponibilità o neutralità ideologica, al disimpegno, allo svuotamento delle componenti protestatarie delle avanguardie storiche, fino, addirittura, ai germi di un nuovo fascismo. (Se proprio vogliamo accomunare la rogatoria di una nuova protesta, magari sociale — come richiedono i sedicenti realisti — a quella «precaria opzione realistica», che dice Restany, davvero allora vi esorto a ripensare agli esiti desolanti di tale stupido tirocinio di pensiero assai ben esemplificati, per citare un caso non isolato, nel padiglione dell'URSS). Non era — a detta del Croce — una delle radici ideali del fascismo anche il "protestatario" futurismo ? In sostanza, concordo con Marisa Volpi quando ritorce quest'ultima accusa indicando proprio come «provincialismo ed eredità fascista all'origine di certe critiche alla rassegna veneziana». Penso, invece, che abbia ragione Nello Ponente quando colloca la pop-art nel quadro del superamento dell'indifferenza ideologica dell'informale. Ma non accetto la sua ulteriore affermazione, che cioè la pop-art possieda «una lunga informazione diagnostica senza una volontà o una intenzionalità terapeutica». Seppure indirettamente e tendenzialmente, la pop-art possiede, invece, una componente satirica, di "allegra" o violenta critica sociale. Del resto, i due momenti: diagnosi-terapia, penso siano — fuori di metafora — da considerarsi indistinti. L'arte pop restituisce all'arte la sua perduta ritualità totale. Rito di massa, di riconquista della presenza, pure nella generale alienazione che tuttavia non ha più sacerdoti o demiurghi che per altra via elitaria ne trascendano: la pop-art ha questo ruolo demistificatorio, questo rito di folla, quasi uno psicodramma sociale in cui le masse si trovano in presenza del loro malore, proiettato al livello di coscienza e placato. L'angoscia del profondo, sul quale era impostata tutta l'arte romantica e decadentistica del rigurgito, si è finalmente composta. Dunque: la diagnosi — esplicita, pronunciata, descritta — ecco la terapia ! E non vorrei rammentare a nessuno Marx o Freud e le loro alienazioni prime e seconde, nonché certi rituali collettivi dell'antichità.

Potrebbe sembrare, a questo punto, che io assegnassi all'arte un ruolo consolatorio. No. Soltanto situare la pop-art in un tempo in cui essa veramente prenda forza dalle cose che illumina. Che anzi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

abbia finalmente il merito di aver fatto cessare il vizio naturalistico di istituire l'arte come trasposizione catartica del reale. Ovvio che tale rapporto: vita-arte, aveva alla base un determinismo assai falso, autoritaristico. Non si vorrà negare che la vita d'oggi è cresciuta di livello anche estetico (pur con gli scivolamenti dei piani: struttura-sovrastruttura) proprio perché, di fronte alla sostanziale indifferenza della natura, oggi la nozione di mondo si è arricchita di un "paesaggio" non più fatale e necessario bensì articolato, assai più a prova di uomo, e di oggetti che non hanno un'incidenza occasionale o casuale sull'uomo ma ne sono il prodotto e la coscienza, indipendentemente da complementari notazioni sociologiche. Negare questo significherebbe negare tutto il tragitto dell'arte, la quale verrebbe ad avere un ruolo esclusivamente affabile al di qua di ogni intervento verificabile sulla vita e sul mondo: inutile piangere sul latte versato; inutile aspirare a una giovinezza perduta. In realtà, mi pare dicesse Bacone, noi siamo via via più adulti delle antiche generazioni. E questo non ci autorizza nessuna volgare ipostasi del reale, nessuna ontologia realistica e, quindi, nessuna mimesi (non più neppure aristotelica, che almeno aveva il pregio di essere totale, universale). Perciò — e qui affronto un'ultima questione — affermerei che la demistificazione dalle arti d'oggi portata sul loro medesimo terreno, intanto sfata il mito della pretesa ambiguità originaria, istituzionale dell'arte: e voglio correggere e sostituire il termine con la della volpiana "polivocità", appena però che si stabilisca correttamente, appunto, il criterio di corrispondenza tra il senso comune (equivoco) e l'arte che da esso per via analitica costruisce i propri molteplici significati. Secondariamente — ma non in via subordinata —, le attuali esperienze artistiche mi pare tendano (e penso soprattutto alla pop-art e ai suoi prevedibili sviluppi) al recupero di una vocazione al consumo, proprio per la loro elezione di codici il cui modello è costruito da chiavi o cifre più razionali, che insomma meno resistono a una decodificazione più larga e generalizzata, cioè: che hanno allargato il ventaglio dei livelli di fruizione. Perciò non esito ad affermare che la loro portata comunicativa sia da considerare, appunto perché non elitaria e aristocratica, sotto il segno di una democraticità non elusa ma sostanziale. Si capisce che la sua effimericità, la sua precarietà, la sua durata si potranno verificare solo a un costante livello di consumo: ma teniamo presente che, finché dal livello più basso non si sarà esaurito tutto il tragitto di elevazione fino al livello più alto di fruizione (ed essa via via contribuisce anche alla alfabetizzazione e alla progressiva acculturazione dei suoi fruitori), non potrà veramente entrare di diritto nel museo, non potrà dirsi logorata e obsoleta. Certo chi ne veda solo ipostaticamente e superficialmente e immediatamente il fenomeno, le potrà rimproverare ingenuamente una sospensione del giudizio; ma mi sembra di poter relegare costui nel comodo, ben retribuito, ma squallido esilio dei moralisti e dei demagoghi.

Anch'io ho ceduto al sentimento comune di appuntarmi sul fenomeno artistico più vistoso: la pop-art; ma non perché sono un'allodola. L'arte programmata, per un mio privato e minore interesse non privo di motivazioni, meno mi spinge a discorrerne. È una sbrigativa e frettolosa dichiarazione, lo so. E mi giustificherò, almeno, dicendo che, seppure il suo maggior merito sia stato quello di aver definitivamente recuperato il sintattismo che l'informale aveva disperso, confiscato ai sintattici "puri": Mondrian & C., però il puntare tutte le sue carte su tale esclusiva componente e una certa risoluta indifferenza verso l'intenzione semantica me la fa catalogare, forse un po' troppo schematicamente, in quella mimesi speculare, descrittiva e non affatto sintomatica di cui ho detto sopra. Né mi persuade la pseudo-scienza che sostiene certe sue "frange". In definitiva, rispetto all'indifferenza ideologica dell'informale, non mi pare costituisca granché di ulteriore.

di Eugenio Miccini, Poeta e critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GUIDO MONTANA

Il problema che l'arte del nostro tempo è chiamata ad affrontare consiste nello stabilire fino a che punto l'operazione estetica riaffermi, qualificandola, una condizione obiettiva e storica; o se invece non abbia esaurita la sua funzione attiva, circoscrivendosi di fatto nell'ambito della fruizione di valori puri e totalmente astratti (in senso Zen), in un'area cioè non necessariamente corrispondente ai dati contingenti. L'action painting tentò di scavalcare il problema vedendovi soprattutto quest'ultimo aspetto e opponendosi, in definitiva, alla storia in quanto stratificazione di fenomeni produttivistici e di ideologie. L'artista trovava nel gesto senza mediazioni la certezza di esistere e di fare, di produrre cioè un valore "indipendente" dalla civiltà industriale e tecnologica. Il segno non era allusivo, non proponeva soluzioni definite e dichiarate, ma si collocava in uno spazio obiettivato nella materia stessa e nell'infinito; proponeva insomma l'illusiva tangibilità della durata, in una specie di espansione cosmica riprodotta dall'uomo. La storia diventava quindi tesi opinabile, prevalendo l'opposizione latente e istintiva dell'artista nei confronti dell'ambiente e dei suoi prodotti.

Si dovrà, per questo, concludere che la pittura gestuale e l'informale sono stati anacronistici e obiettivamente antistorici? Un gesto pittorico, un segno, fanno parte di una operazione che qualunque siano l'intenzione dell'autore e il giudizio del fruitore, avviene e interagisce nell'ambito e in funzione della storia, sia pure come antitesi e contrario. L'evoluzione del mondo contemporaneo (e anche la rivoluzione sociale) determina una reazione e un comportamento ineguali, i quali di volta in volta vengono assunti dall'arte nella forma più congeniale di qualificazione, che è il modo d'inserirsi nel processo storico da una posizione di autonomia e di libertà. Senza questo necessario correttivo, il movimento storico risulterebbe presto, in rapporto all'arte, un'ovvia equazione di strutture e sovrastrutture. Porsi quindi in ogni circostanza dalla parte della tesi aggiornata e coerente significa, qualche volta, assumere la veste sgradevole di primo della classe, di chi affermi supposte realtà inoppugnabili che durano lo spazio di un mattino. Si rischia cioè di assumere verità parziali, che nell'illusoria evidenza ignorano le contraddizioni e le antitesi. Quando lo zdhanovismo imponeva agli artisti sovietici quel tipo di arte che sappiamo (ufficialmente la più avanzata perché corrispondeva a determinate premesse politiche e ideologiche attuali e irrefutabili), non pochi pittori dipingevano di nascosto paesaggi e nature morte. Non è dubbio che costoro si trovassero allora in una trincea più avanzata del cosiddetto realismo socialista; non perché paesaggi e nature morte siano in sé un tipo d'arte d'avanguardia, ma per la qualità di carattere oppositivo che tali opere venivano ad assumere, private delle componenti oleografiche e retoriche. Divenivano cioè, in quella determinata realtà sociale e culturale, un'arte nuova, una rivolta poetica al dogma stalinista.

Nel nostro mondo tecnologico e dei mass-media, l'intervento dell'artista opera in due direzioni: nelle strutture stesse di una cultura relazionata, per correggerne con azione autonoma l'assuefazione ideologica ai miti produttivistici; opera infine in senso antitetico, negativo, contestando al produttivismo e alla tecnologia funzioni esemplari e tematiche, classificatorie della realtà. Sono ambedue aspetti di un unico problema, quello di porre una barriera di autonomia creativa ampia e

multiforme alla massificazione del comportamento. In definitiva, l'artista nei confronti del mondo tecnologico ha una sola libertà capitale da salvaguardare: la possibilità di scelta e di selezione della attualità, indipendentemente dai livelli quantitativi sociali e culturali. In questa ricerca di un superiore comportamento umano, il dato casuale e provvisorio perde consistenza, si riduce a espediente improduttivo; acquista importanza, invece, la scelta che avviene nell'ambito dei problemi che realmente contano, per cui l'arte possa tendere a riacquistare la sua funzione insostituibile nella qualificazione della cultura. Intorno alla "demitizzazione" dell'arte e al consumo delle poetiche s'è fatto un gran discorrere; ma quando avremo considerato il tramonto di qualsiasi poetica nella sua naturale inevitabilità, e non come un accertamento clamoroso, tale da capovolgere le nostre opinioni sull'arte, avremo imparato anche ad assegnare alla qualità artistica una collocazione irreversibile nell'ambito della stessa poetica. È importante stabilire che la qualità e il reperimento di valori estetici stimolano la formulazione dei temi della ricerca artistica, proponendo la soluzione nuova nel modo e nel momento stessi di realizzarsi. Il valore, infatti, ha questa peculiarità: o porta un problema all'esaurimento o lo scavalca; non si lascia mai precorrere da esso dall'esterno. In questa ricerca autonoma del valore artistico, sta anche la garanzia di una libera cultura e dell'autenticità dei problemi. Assegnare la priorità alle poetiche, non è solo improduttivo ma pericoloso; in specie oggi, che significherebbe né più né meno che autorizzare l'industria e la tecnologia ad attribuirsi una guida e un primato anche sul piano ideologico-etico-estetico.

C'è, infine, un terzo aspetto nell'arte d'oggi, che consiste nel lasciare le cose come sono e nel reperire esternamente, nella società stessa e negli usi quotidiani, segni ed emblemi di vita o, meglio, di sopravvivenza collettiva. Al contrario della pittura gestuale, qui non viene ripudiato il riferimento storico o ideologico, ma Io stesso intervento artistico, ritenuto — benevolmente — una mediazione non necessaria. Questa sorta di oggettivismo integrale corrisponde, più o meno, a quella vasta corrente di qualunquismo qualificato che affligge periodicamente la società contemporanea, e che prospera su terreni sprovveduti con la suggestione della banalità trascendente, dell'intelligenza cinica e gratuita. È la strada scelta dalla Pop Art. Una apparente attualità caratterizza questi sottoprodotti, collocati con arguzia in un'area di effettivo interesse culturale, equivocando un poco sull'ascendenza dada e l'avanguardia storica. Ma, in realtà, le previste tangibili testimonianze della società massificata, si riducono, in queste opere pop così pedestremente ufficializzate a Venezia, a ben guardare, a una sorta di rilevamenti oggettivi e di accertamenti di presenze casuali; il procedimento operativo, che deve giustificare la poetica come necessità fattuale, é assente o é circoscritto alla passiva acquisizione della preesistente serialità dei prodotti. L'uomo non é invitato ad agire o a reagire, ma viene prelevato, piuttosto, manipolato, e l'artista é l'allucinante custode dei suoi oggetti di uso quotidiano, con l'effimera illusione di libertà che ha il canarino quando saltella sui suoi stessi escrementi. In questo modo, la Pop Art costituisce l'evidente rinuncia dell'uomo a fare storia, per una ingannevole e prolissa orgia di cronaca irrisoria e di casualità; non istituisce un processo alla condizione umana ma vi si crogiola, classificando ed enumerando i prodotti di una elaborata e godibile mistificazione. Non é improprio parlare di masochismo dell'inazione, nel quale si cerca di coinvolgere tutti senza possibilità di riscatto e di speranza, collocandoci in una specie di macabra camera degli specchi, dove é previsto qualcosa di simile a un blocco intellettuale, a una paralisi della coscienza.

di Guido Montana, Critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ALBERTO MORETTI

Per un artista pop la nozione di cultura è cambiata. Le inchieste, la moda, il disegno industriale, la fantascienza, i fumetti, i film di cow boys, i manifesti di propaganda, le canzonette, i mezzi di trasporto, sono entrati a far parte del suo interesse e della sua attenzione, hanno allargato l'aspetto della sua realtà oggettiva.

L'incontro diretto e subitaneo con questa realtà, fuori da un'angoscia esistenziale, pone anche un nuovo rapporto di percezione e d'immagine. Dopo aver provocato un modo di vita, dopo essere stata consumata, questa realtà, questo materiale di segni convenzionali preesistenti si trascrive per il pittore non in una forma pittorica o esteticamente elaborata, ma ovvia e diretta. L'incorporamento di immagini fotografiche, di ritagli di giornali, di oggetti, fa parte di questo processo di evidenziazione di elementi quasi essenzialmente urbani e non ha mai nella vera pop-art un carattere romantico come lo ha in Jasper Johns o in Rauschenberg.

Un gruppo di pittori inglesi ha scritto che pop-art é popolare, capita dalla massa; transitoria, dimenticata facilmente; di poco costo, fatta per la massa; giovane; umoristica; sexy; affascinante. Come si vede l'arte non é più considerata preziosa e sacrosanta.

La trascrizione o copia del materiale tecnologico convenzionale avviene in un incontro diretto e sbrigativo con la realtà e non si traduce in immagini pittoriche soggettivate. Come dice Maurizio Calvesi in Ricognizione e reportage su «Collage» n. 1: «Ai modi estroversi-introversi, della "ricognizione" neo-dada, succedono i modi totalmente estroversi del "reportage"... A un denominatore privato si sostituisce un denominatore "sociale"». E più oltre: «Il confronto fra l'io e la realtà é ora

posto infatti, invece che in termini di rapporto esistenziale, in termini di incontro fisico-percettivo; le immagini ci assediano come noi assediamo loro, si proiettano su di noi come ci proiettiamo in esse».

Dopo questa premessa, riferendomi all'articolo di Pignotti, mi sembra che la XXXII Biennale per quanto riguarda la pop-art sia ancora una «Biennale delle retrovie», perché Claes Oldenburg, Jim Dine, o Joe Tilson non ne possono puntualizzare la situazione. Nel padiglione italiano c'é qualche esempio di «figurazione tecnologica» se per questo s'intende — come dice Lamberto Pignotti nel suddetto articolo — «mediare, elaborare e trasporre esteticamente alcune immagini erette a simbolo della civiltà tecnologica», ma non esempi di pop-art. Artisti come Baj, Rotella, Festa, Schifano, Maselli o Angeli ne esulano, proprio o per l'elaborazione pittorica ed estetica del materiale oggettivo o per sconfinamenti intellettualistici e neo-metafisici.

di Alberto Moretti, Pittore

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GASTONE NOVELLI

Per quanto io sappia da tempo che ogni discorso sull'arte cade nel vuoto, in modo particolare in questo paese che é ancora nelle mani di dilettanti sentimentali da una parte e di maniaci della storia dall'altra (gli stessi critici, sia quelli più retrogradi che quelli di "punta" riducono ogni giorno di più il loro linguaggio al livello degli insulti e della buffoneria) ho deciso di mandare a voi queste due pagine perché, stando qui in campagna fra tortore e fagioli, vino rosso e bianco, mi pare giusto, parlando un poco della mia pittura, coltivare il mio innato narcisismo.

Mi tengo vicino Le bain de Diane di Klossowski e l'Hilarotragoedia del Manganelli, un topless privato e un pessimo vinello, data la grandine dell'altranno e la piana del terreno; ma sono in possesso di tutti gli strumenti necessari, li ho raccolti, catalogati e sistemati, ho svolto insomma una operazione linguistica, sono in grado di esprimere qualsiasi cosa che sia attinente al mio universo.

Non credo certamente che l'operare artistico sia sublime, si tratta solamente di una testimonianza, e, nel migliore dei casi, della presa di possesso di un determinato mondo che si viene scoprendo e spogliando: impadronirsi di qualcosa dopo averla osservata crescere e rivelarsi di giorno in giorno, é la più bella delle avventure, la slealtà essenziale, il piú completo degli omicidi con intervento di eiezione.

Mi sembra evidente e chiaro che la pittura non debba essere originata da determinati eventi né debba rivolgersi a una determinata società con una determinata funzione, nel primo caso sarebbe cronaca, nel secondo didattica o propaganda. La pittura é un rito personale che nasce da necessità infernali e si rivolge a un pubblico del tutto avvolto nel mistero del numero e del tempo. L'opera potrà essere letta in migliaia di modi diversi e in tempi diversi, potrà non essere letta affatto, ma rimane un'opera per il solo fatto della sua realizzazione.

Non credo alla ragione, che è dei morti, ma al pensiero ed è per questo che mi è estremamente difficile parlare di pittura. Siccome non ho alcun bisogno di distorcere o deformare, di mentire e predicare non mi è possibile fornire "regole" di lettura per il mio lavoro, che è solamente il risultato di una "visione normale" del mondo con il quale convivo. Mi si accusa continuamente di misticismo o di assenteismo sociale, ma la parola fraternizzazione non mi esalta certamente: preferisco ancora la vita anarchica. Quando gli uomini diventano fratelli diventano anche un poco cannibali o divoratori di se stessi. Ogni giorno vissuto per abitudine con la donna che non amiamo più distrugge per il futuro il nostro potere di amare e di avere l'altra donna che meritiamo. «Non ho bisogno di alcun capo e di alcun dio. Io sono il mio capo e il mio dio; faccio da me le mie bibbie. Io credo in me stesso: questa è tutta la mia professione di fede».

Dante non ha certo previsto in che modo sarebbe stata fruita la Divina Commedia, né Leonardo avrebbe immaginato il numero di «Bizarre» sulla Gioconda, il fatto è che la gente deve trovare per conto suo il modo e il tempo per avvicinarsi alle opere, il cui possibile consumo, io confido, sarà lentissimo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Si è voluto appiccicarmi l'etichetta di pittore astratto-concreto prima, informale poi e ora si è trasferita la mia pratica nel settore della "nuova figurazione" dopo averla fatta penzolare per un certo tempo davanti a quello del "neo-dada". Io rifiuto tutte queste sistemazioni, mi ci trovo scomodo e a disagio e sono costretto a fare continui scongiuri perché non desidero essere classificato in vita, che sarebbe come dire sepolto. Lasciamo che quella mistificazione detta «Storia» sia il giocattolo degli archeologi, e, se proprio i critici sono necessari alla società in cui viviamo, speriamo che siano poeti. Io sono estremamente instabile e indefinibile, non so quali siano i miei genitori, né gli amici, né gli umori, la mia vita è un imprevedibile segno di matita senza un inizio né una fine, e allora trovo incredibilmente presuntuoso che altri pretendano di analizzare i miei quadri come se fossero il risultato di una qualche ragione.

di Gastone Novelli, Pittore

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIANCARLO POLITI

La poetica informale ha significato sul piano psicologico e morale la più aperta decezione a livello familiare nei confronti della storia che sia mai stata operata dagli artisti. Il tradimento della società neocapitalistica e della civiltà industriale nei riguardi dell'intellettuale e in fattispecie dell'artista (tradimento manifestatosi con una preordinata e discriminatoria esclusione dalla vita sociale e dai prodotti della storia nonché dai processi economici) ha fatto sì che l'artista con un atto di secessione abbia rifiutato ogni rapporto che non sia esclusivamente individualistico e narcisistico.

Un successivo tentativo di integrazione per comodità politica ha indotto il neocapitalismo industriale a recuperare l'operato dell'artista, dello scrittore, dell'intellettuale, per un alibi morale e anche per una speculazione di carattere psicologico. Finisce così la secessione operata dalla stagione informale per cedere il passo a una smania integralistica e sociale. E inizia il periodo della crisi positiva nella storia delle arti (anche se a volte può trattarsi di un procedimento critico malato di cinismo, di ironia, di dandysme, magari in un atteggiamento di disperata lucidità).

L'informale dunque in fase regressiva ci ha lasciato in eredità proposte di superamento che almeno oggi possono indicarsi come ipotesi e non ancora come certezze.

Se le polemiche salottiere e velleitarie degli ultimi tempi tendono a impedire una oggettiva e scientifica valutazione del momento estetico, dall'altro contribuiscono a porre in evidenza un problema che assume l'aspetto di un momento politico e sociale.

La critica reazionaria e passatista aveva fagocitato l'esperienza informale attraverso una mistificazione del problema che certamente celava una insufficienza metodologica; ma comunque serviva ugualmente all'uso che era quello di contrabbandare il tachisme per una appendice naturalistica e anche postimpressionistica. L'equivoco pare comunque dissolto e ora gli artisti hanno indirizzato il loro impegno o verso una ricerca di immagine figurale attraverso una ricostruzione di oggetti o figure, ovvero tramite un procedimento di traslazione o inglobamento in cui l'oggetto trovato o costruito viene sdrammatizzato o ironizzato (neofigurativi da una parte, poppartisti, neometafisici, neodàdaisti e novorealisti dall'altra); l'altro polo della ricerca è quello che si rifà alle esperienze del concretismo-costruttivismo (sulla scorta però delle feticizzazioni delle teorie di Katz e Kohler, dopo le confortanti prove di un Dorazio, Pasmore, Vasarely) e ha bandito ogni riferimento figurale sfociando ad-dirittura nei processi industriali sulla base dello studio degli elementi percettivi e microstrutturali, creando superfici ambigue e sensazioni cinetiche, di facile riproduzione anche su scala industriale, allo scopo di un facile edonismo.

Degna di maggior fede mi sembra invece l'ipotesi neometafisica, la quale ha inteso l'eredità dell'informale senza la presunzione di operare una sutura totale con la storia, anzi, accettando l'alternativa nichilista (l'altra alternativa, quella ghestaltica e neoconcreta, ancora prematura per la ricerca di dati assoluti e nella possibilità di un conglobamento totale di valori, anche tradizionali, vorrebbe sfociare in una chiaroveggenza storica) come unico atto di vita morale e biologica

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

possibile.

È la registrazione dunque dell'impotenza morale, della incapacità a reagire attivamente di fronte alla storia. La realtà dunque é captata, sezionata e rovesciata in un tempo e in uno spazio che non sono gli abituali ma che sono quelli proposti, imposti e modificati dai nuovi veicoli pubblicitari, dalla segnaletica stradale, dai mezzi di comunicazione di massa. Pertanto l'oggetto viene prelevato dalla sua ontologia abituale per essere inserito in un contesto nuovo e completamente mutato rispetto alla discorsività quotidiana: e questo ricorso ai simboli abituali e agli oggetti familiari viene operato in funzione smitizzante, ironica, desacralizzante.

di Giancarlo Politi, Critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PIERO RAFFA

Sarà paradossale, ma il modo più pertinente di parlare oggi della situazione delle arti figurative mi sembra quello di riferirsi al discorso della critica e della teoria che tengono il campo nella congiuntura presente. Questo paradosso ha infatti una sua logica ragione in rapporto alla situazione dell'arte in genere, che ho analizzato altre volte e che, per cioò che qui interessa, ho definito come surplus o eccesso di discorso critico rispetto al discorso artistico (delle opere).

Non c'é molto da dire per giustificare questo giudizio riguardo alle opere. Tutti sanno come stanno le cose e non serve barare. Comunque si voglia diagnosticare il fenomeno, non é difficile convenire, non appena ci si spersonalizzi dall'impegno soggettivo che comporta l'operare all'interno delle poetiche o di una routine professionale, che ci troviamo in presenza di una generale difficoltà o saturazione creativa. L'esperienza di chi segue l'attività artistica è piuttosto avara di soddisfazioni conformi al presupposto di un'arte "contemporanea", alla quale dovrebbe essere lecito chiedere la realizzazione di valori che ci rivelino in modo autentico la condizione attuale dell'uomo. Ciò che di più valido ci offrono oggi gallerie e mostre sono sostanzialmente due tipi di esperienza, che non corrispondono perfettamente a quel presupposto: da un lato i valori accertati del passato più o meno prossimo e dall'altro la vivacità intellettuale delle poetiche recenti. Sono appunto queste ultime, come ripeto, che caratterizzano la situazione e che tengono il campo in modo pressoché esclusivo attraverso il discorso della critica che le razionalizza. Critica militante, cioè votata soprattutto a proporre e fiancheggiare le poetiche. Quelle in auge attualmente possono definirsi globalmente "tecnologiche" o "industriali", aventi per bersaglio polemico principale — come appare molto esplicitamente dallo scritto di Pignotti — l'informale, considerato nel migliore dei casi inattuale. E citi anche se al tempo stessoqueste poetiche si combattono fra loro: vedi la polemica, diventata annosa in breve tempo, fra Gestalt e Pop.

Il fenomeno relativamente nuovo della situazione, emerso da qualche tempo con caratteri sufficientemente osservabili, é quello del "consumo", che oggi appunto comincia a insinuarsi, seppure con ancor timida consapevolezza, anche nel discorso della critica e perfino della teoria.

Dico «relativamente nuovo», poiché é noto che il criterio della novità, dell'innovazione a ogni costo ha accompagnato l'avanguardia fin dal suo nascere. Tuttavia, nel passato questo criterio non ha mai scalzato di fatto il presupposto del valore artistico. Gli asseriti "superamenti" e le opposizioni settarie fra le varie poetiche non hanno impedito che i valori si costituissero grazie alla capacità intrinseca delle opere di procurare esperienze autentiche e rinnovabili nel tempo e che, in virtù della selezione che si operava in base a questa regola, si formasse un repertorio di valori. In questo senso si é parlato opportunamente di una «tradizione del nuovo». È vero, infatti, che l'avanguardia, benché avversa per intima vocazione al passato pre-industriale, ha conservato di quel passato alcuni concetti fondamentali: i concetti di tradizione e di valore. Ha buttato a mare una tradizione e ne ha costituita una nuova. Ha propugnato la creazione di nuovi valori conformi alla mutata situazione dell'uomo, ma non ha soppiantato il criterio del valore. Le opere classiche dell'avanguardia non sono «opere da museo». Sono valori acquisiti alla tradizione viva del nostro tempo e perciò ancora

attuali, tanto che noi torniamo ripetutamente a frequentarle e goderne, sentendole ancora come nostre, cioè interpreti della condizione contemporanea.

Del tutto diverso é il concetto del consumo. Sappiamo che questo concetto designa un fenomeno tipico e istituzionale della civiltà tecnologica di massa, almeno come noi la conosciamo. Esso é imperniato sul meccanismo psicologico della sostituzione sistematica dei bisogni, di cui quello nuovo soppianta quello precedente. Da questo fenomeno restano pertanto esclusi i concetti di tradizione e di valore. Ciò che viene "superato " non va a costituire una tradizione, un repertorio di presenze significative, ma finisce semplicemente nel mucchio dei rifiuti, dove giace definitivamente consumato (almeno finché non si decida di istituire il consumo del... vecchio e del disusato, che ridiventa nuovo, ma nel senso effimero di cui sopra).

Non intendo identificare meccanicamente il fenomeno del consumo che ha luogo nel campo della produzione di massa e quello che sembra emergere oggi nelle cose dell'arte. Anche se un'analisi appropriata del circolo: mercato d'arte-critica-manifestazioni artistiche potrebbe rivelarci precise connessioni in proposito, resta il fatto che le arti figurative costituiscono un fenomeno di élite e che le intenzioni degli artisti e dei critici non sono assimilabili a quelle degli uffici-vendita di un'azienda commerciale. Tuttavia, nella misura in cui la diagnosi è esatta, proprio l'insospettabile spontaneità del fenomeno è garanzia della sua necessità, cioè della sua inerenza, a un livello specifico, alla legge generale del consumo, che caratterizza questa civiltà.

Non è un caso che nel campo della teoria estetica sia comparsa in questi anni la teoria dell'informazione, la quale, quando non produce infruttuose tautologie, cerca di spiegare il valore artistico in base al meccanismo psicologico del consumo. A parte le sterili applicazioni da parte dei più incauti, è significativo che anche nelle trattazioni più agguerrite, per es. Max Bense, questa proposta sollevi gravi perplessità e comunque insinui la convinzione che, se la diagnosi che essa offre è esatta, bisogna convenire che qualche cosa di grave sta accadendo nella sfera dell'arte.

Al livello della prassi artistica i sintomi del fenomeno del consumo sono presenti nella misura in cui tende ad affermarsi il già menzionato eccesso di discorso critico rispetto alle opere, lo spostamento dell'accento da queste ultime alle poetiche che le giustificano, lo scadere della loro godibilità effettiva al ruolo di mera esemplificazione delle poetiche, il trasferimento del criterio di valore dall'intrinseca virtualità delle opere alla validità riflessa che esse ricevono dal surplus di giustificazione dottrinaria contenuto nelle poetiche. La sostanziale convergenza di questa tendenza con il fenomeno del consumo sembra convalidata dalla rapidità con cui si susseguono le poetiche, rapidità che — giusta il meccanismo della legge generale del fenomeno — sta in ragione diretta della natura effimera delle soddisfazioni che il prodotto procura. L'obsolescente presuppone insomma la precarietà del valore, che viene compensata da un accrescimento di interesse intellettuale. Ma ovviamente si tratta di un compenso fittizio e illusorio, che, come tutti i surrogati, lascia inappagata la nostalgia per ciò che è andato perduto. Su questo punto Hegel aveva visto giusto.

Questa situazione oggettiva produce conseguenze aberranti anche nella sfera del giudizio artistico. Posso ricordare un episodio clamoroso e abbastanza recente, che tutti conoscono. Per giustificare l'attualità delle poetiche "industriali" e la fine dell'informale, G. C. Argan ha affermato che «il valore estetico dell'opera d'arte, quand'anche altissimo o addirittura assoluto, non conserva in permanenza il carattere di attualità storica che incontestabilmente aveva di momento in cui si è

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

prodotto... »

(Terzo Programma, n. 1, 1964, p. 255). A parte il pericolo di un potenziale zdanovismo che un discorso del genere può celare, mi sembra palese qui uno scambio del valore artistico con lo pseudo-valore del consumo. L'appello alla legge storica del mutamento è anch'esso inficiato dal medesimo equivoco, poiché si pretende di misurare la storia col passo rapido del consumo. Non ho mai avuto tenerezze per l'informale e perciò spero che quanto sto per dire non parrà sospettabile di difesa personale. Se le opere informali erano valide ieri, in quanto esprimevano un atteggiamento che si poteva non condividere, ma che si riconosceva autenticonei confronti della condizione storica attuale dell'uomo (1), ci si domanda che cosa sia mai accaduto di così grosso e radicale dall'ieri all'oggi da rendere di colpo destituite di attualità storica quelle opere. Sarebbe giusto ammettere che non già della storia si tratta, ma della trottola delle poetiche e del loro incalzante e vorticoso susseguirsi, che fa scambiare per valore l'attualità effimera del momento.

Mi si potrebbe obiettare che Argan sbaglia e che questo è tutto. Certo, Argan è personalmente responsabile di quello che dice e fa, ma sarebbe comodo ridurre l'intera faccenda a un caso personale. Non bisogna dimenticare che l'errore di cui trattasi è condizionato da una situazione obiettiva, che né Argan né altri può modificare a piacere. Nella misura in cui il fenomeno del consumo esiste anche nelle cose dell'arte — e che esista, almeno come dato di fatto, pochi lo negherebbero — quell'errore possiede una sua logica necessità. Per mettere in condizione il singolo di non sbagliare, bisogna innanzitutto avere il coraggio di trarre le conseguenze dal nuovo stato di cose e rivedere alla luce di esse i nostri criteri di giudizio. Ciò che invece non è lecito è di cambiarci le carte in tavola come se nulla fosse avvenuto e pretendere di farci vedere lucciole per lanterne.

di Piero Raffa, Studioso di estetica

1) Mi dispiace di dover contraddire l'amico Pignotti, ma l'informale non è fuori dalla situazione industriale. L'appello alla natura che esso postula riceve senso proprio dal contesto in cui viene formulato e non si può nemmeno dire che si tratti di evasione: chi può negare che questa razionalissima civiltà produce i suoi "mostri", mediante i quali sembra appunto che la natura voglia vendicarsi del cattivo uso che la ragione industriale ha fatto di essa? Quindi, qualificare "naturalismo" l'informale mi sembra un po' frettoloso, salvo naturalmente il diritto di Pignotti di rifiutarlo come atteggiamento culturale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PIERRE RESTANY

Il n'est pas de nouvelle Renaissance sans démystification iconoclaste. Les idées mortes s'entourent de tabous mystificateurs, solennelles façades masquant leur impuissance à cerner une réalité présente dont les exigences évolutives ne s'embarrassent guère du cadavre des vieilles hiérarchies de valeurs.

La logique formelle, la phénoménologie, la métaphysique transcendantale, la finalité scientifique ou la sexualité: autant de façades monumentales et vermoulues qui ne resistent pas à l'action démystifiante de la poussée contemporaine. Les mythes, queues que soient leurs prétentions à ce sujet, ne sont pas éternels. Ils meurent bien avant les idées qu'ils illustrent (plus qu'ils ne symbolisent). Les mythes vieillissant virent ainsi à la mystification pure et simple. L'art est du nombre: et de meme que l'amour est à réinventer, l'art est à démystifier.

Qui est-ce-que 'art, pour l'homme de 1964? Faisons un reportage de télévision, une enquéte de journal: la variété et l'extréme confusion des réponses obtenues ne fera que mieux dégager le caractère tabou de la notion.

En fait, bien qu'au fond de nous-memes nous nous fassions de l'art une idée somme toute très platonicienne (l'art est une méthode d'expression), cette idée saine est refoulée dans notre inconscient par l'omniprésence d'un mythe colossal qui a fait de l'art non plus un moyen mais une fin.

Le divorce entre l'idée et le mythe s'est accentué à l'apogée de la Renaissance italienne et notamment à l'apparition de la peinture de chevalet. L'artiste est devenu pour le public non plus un poète s'exprimant avec un certain langage (des lignes et des couleurs) et dans un certain contexte architectural, mais un créateur de beaux objets. Il y avait toujours eu dans les époques antérieures, de l'Antiquité au Haut Moyen-Age, une certaine confusion au sein de la notion d'art, entre ce qui est du domaine du faire et ce qui est du domaine de l'agir, entre la création et l'expression. Mais la syinthèse se faisait d'elle-même, au sein du comportement créateur. L'artisan étrusque, le potier jômon, maya ou khmer, le fresquiste toscan, le sculpteur gothique ne se posaient aucun problème de cet ordre et la communication s'opérait de soi. La forme était belle, l'image s'accordait organiquement à l'architecture, l'émotion naissait chez le spectateur, c'était un signe de reconnaissance, un mot de passe, la conscience d'une solidarité. L'art n'avait pas encore été séparé de la morale.

La Renaissance a sanctionné cette séparation. L'art a totalement basculé du côté du «faire», il est devenu une «capacité de production», au sens aristotélicien du terme. Cette évolution était étroitement adaptée aux structures eonomiques et sociales de la vie artistique de l'époque, à la prolifération des centres culturels, des écoles locales, des ateliers. Chaque grand artiste se doublait d'un homme d'affaires, traitant d'égal à égal avec les grands de ce monde et obtenant les commandes. L'atelier qui il dirigeait était une unité de production, une usine à faire du Titien ou du

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Raphaël. Le maitre survellait l'accomplissement de la tâche et son exécution, de façon à honorer sa signature; ses élèves étaient ce que nous appelerions aujourd'hui des «nègres» (dans les bureaux d'architecture notamment).

L'esthétique correspondant à cet art du faire était une esthétique humaniste au plein sens du terme, c'est à dire une esthétique de l'homme conçu à l'image de Dieu, ou des dieux. L'homme, centre de l'univers, était la mesure organique et conceptuelle des choses. Le sentiment de la nature et le lyrisme individuel, ces deux notions éminemment morales n'intervenaient pas en tant que dimensions propres à l'oeuvre d'art.

Le Romantisme rapprocha la morale de l'art, Delacroix a bien senti ce besoin de dépassement du pictural. Le mouvement hélas n'a pas eu le grand peintre capable d'incarner cette révolution dans les faits. Ce fut l'oeuvre de l'impressionnisme, à qui nous devons l'amorce de la synthèse moderne et qui imposa à la fois une nature subjective et un comportement. On peut dès lors parler d'un art moral qui contient en germe toutes les justifications de l'art abstrait «lyrique». Très significativement les américains ont donné à leur école expressionniste abstraite de cette après-guerre le nom d'«action painting», peinture d'action. Bien entendu cette conception morale et pratique de la nature ne s'est pas imposée sans heurts. Cézanne (exception faite de l'apothéose cosmique de la fin) représente à ce point de vue la réaction contre l'impressionnisme et, à travers certains aspects du cubisme, l'origine d'un nouveau purisme du «faire» à base de forme géométriques simples et de couleurs pures, qui s'est d'ailleurs intitulé de lui-même «néo-plasticisme».

L'avalanche des ismes et la prodigieuse succession de styles que nous connaissons aujord'hui sont des phénomènes qui rendent bien compte de cette annexion de l'art au domaine de la morale. Cette victoire de

l'«agir» sur le «faire» est le fait artistique capital de la seconde moitié due XXe Siècle. La leçon de l'évènement est immense. Elle rend caduque (entre autres) la fausse querelle de l'abstrait et du figuratif, dispute formaliste, piège superficiel auquel un public philistin ou myope se laisse tropp volontiers prendre.

Qú est-ce en effet que cet art moral, que nous saluons comme l'art du futur? Une qualité du comportement affectif et pratique qui engendre une communication: un «moyen» d'expression, un langage — le plus immédiat et direct — de la sensibilitéindividuelle. Une façon d'agir, c'est à dire une façon d'être, un geste.

Ce transfert moral a libéré l'art de toutes les contraintes routinières du «faire». L'artiste d'aujord'hui ignore le concept d'une nature relative opposée à une nature contingente et dotée d'une réalité en soi. Pour parler comme Paul Klee, «l'art ne rend pas le visible, il rend visible». L'artiste actuel ne concurrence pas la nature dans la généralité de ses apparences, ce qui est l'erreur de l'imitation naturaliste, mais il agit, sous le coup d'une intuition fondamentale qui lui permet de saisir le réel à un niveau plus essentiel encore, à la source-même de l'expression, de l'image signifiante.

La photographie électronique, en nous révélant d'autres niveaux d'organisation de la matière au scade de l'infiniment grand ou de l'infiniment petit, nous a démonstré que toutes les visions abstraites, tachistes ou informelles de nos peintres contemporains, de Wols à Pollock, avaient des

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

répondants concrets, qu'elles constituaient de remarquables anticipations, des approches intuitives d'une réalité plus profonde, ayant

jusque là échappé à nos procédés rationnels d'investigation. Ces abstraits-là sont les vrais naturalistes de demain: leur «informe» a pris forme à nos yeux.

Une telle rencontre est à la fois une apothéose et un point final: cette justification morphologique supreme de l'art informel constitue en méme temps sa négation en cant qu'art moral. Les ultimes progrès de l'investigation scientifique dans le domaine visuel aboutissent ainsi à une démoralisation absolue de l'art abstrait. Si j'identifie les «météores» de Wols aux cellules névrogliques de la corne d'Ammon et les «cathédrales»

du dripping pollockien aux éléments du cortex cérébral, il est Bien evident que je suis devenu un de ces philistine dont parie Maurice Denis: je ne regarde pas la peinture et je ne vois rien que le sujet. Et si je suis peintre, peu importe dès Tors la peinture, je compte sur le sujet lui-même pour produire son effet; je fais de l'amibe ou du neurone, des objets d'imitation. Un art moral implique en effet la conscience d'une nature totalement subjectivée dont la définition ne peut étre qu'affective. Tout autre «sens» de la nature contionné par des références qui ne sont pas strictement individuelles entraine ipso facto un comportement imitatif, donc un retour au domaine du «faire».

C'est ainsi que nous sommes amenés à distinguer deux phases dans notre art moral, la seconde étant la conséquence réactionnelle de la première. La phase du sentiment d'abord, correspondant à une conception relative et subjective de la nature et qui s'est incarnée dans les divers styles de l'abstraction lyrique; la phase du comportement pur ensuite, qui n'est autre que la phase sociologique de l'art moral. Devant la concurrence démoralisante exercée par les ultimes découvertes du progrès scientifique, l'artiste qui a retrouvé sa lucidité reporte son action au niveau le plus direct, immediat et tangible du reel: la sociologie. Il «découvre» ainsi la nature du XXe Siècle, industrielle, publicitaire, urbaine. Comment va-t-il la subjectiver? Par l'appropriation pure et simple, la sélection, l'accumulation, la compression ou la brisure des objets qui la composent, sur qui se fonde sa réalité, de la boîte de conserve à la carcasse d'auto ou à l'affiche «lacérée».

Ce Nouveau Réalisme est l'art de comportement par excellence, le point extreme de l'action morale. Qu'adviendra-t-il demain de cette position-limite? Elle finira sans doute par composer avec l'art du sentiment dont nous parlions tout à l'heure, de façon à résoudre son action en termes communicables, à trouver le compromis d'un style. Pour l'instant les Nouveaux Réalistes parisiens (d'Arman à Tinguely et à Martial Raysse, d'Hains, Dufrêne ou Rotella à Deschamps ou à Spoerri, pour ne titer qu'eux) s'en tiennent à un purisme technique et idéologique dans le geste appropriatif, brillamment symbolisé par les théories d'imprégnations universelle et la cosmogonie d'Yves Klein. Dans une optique naturaliste voisine, et en tour cas parallele, à l'évolution de l'avant-garde américaine a été differente: une charnière néo-dada (Rauschenberg, Jasper Johns, Stankiewiez) assure la transition entre l'action painting et le pop-art. Si les néo-dadas demeurent par certains côtés fidèles à des partis-pris esthétisants, les «pops» — seconde vague de la nouvelle génération anglo-saxonne — se livrent, eux, au reportage urbain. Jornalistes de la nouvelle nature, ces «street-reporters» tirent d'ailleurs tout leur repertoire expressif des techniques du journalisme, de l'imprimerie ou de la publicité (Lichtenstein, Warhol, Segal ou Indiana à New-York; Oldenburg et Kienholz à Los Angeles; Kitaj ou Peter Blake à Londres). Mais si les différences sont grandes sur le plan du langage, elles s'estompent sur le plan de l'action morale: on voit peu à peu apparaître une

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

échelle de valeurs commune, basée sur l'efficiente de la transmission du message.

Les Nouveaux Réalistes, Néo-dadas, pop-artists, en nous donnant à voir le monde avec d'autres yeux ont su exalter les possibilités expressives d'un contexte quotidien terni, effacé par l'usage et l'habitude. Les manifestations-choc de cette actuelle avant-garde de l'art moral ont entraîné dans le public — il fallait s'y attendre — un regain immédiat du formalisme figuratif. La «nouvelle figuration» réintroduit le danger de confusion par le sujet: telle peinture «abstraite» il y a encore deux ou trois ans, est aujourd'hui «figurative»; telle plage de tons sombres, jadis considérée en soi pour ses effets de matite et de brillante, vaut désormais par son sujet (elle représente un lac de montagne). Ce phénomène a son intérêt: plus que d'une regression mentale, il s'agit là d'un éléments dialectique, d'un risque dont l'affrontement est nécessaire à la moralité de l'art, au plein développement de ce «regard neuf» par quoi s'accomplit le dernier transfert de l'esthétique à l'éthique.

Libéré de tout préjugé esthétique a priori l'art se montre sous son vrai visage: une vertu, au sens latin de virtus, la virtù machivélienne. Sa portée et son sens essentiellement subjectifs, ne peuvent être qu'exemplaires, donc menacés et toujours susceptibles d'être remis en question. Et les Brands artistes sont enfin de pures valeurs morales: les héros de leur propre comportement.

di Pierre Restany, Critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ROBERTO SALVINI

Si legge, in un pregevole libretto dedicato alle poetiche dell'arte visuale contemporanea (non farei il nome del suo stimato autore, come mi asterrei dal nominare gli autori dei passi che mi accadrà di citare in seguito, per togliere alla polemica ogni punta personale), che non di «crisi» si dovrebbe parlare, ma di «rinascita». Arte di crisi sarebbero l'impressionismo, il cubismo, l'espressionismo e tutti i movimenti iconoclastici della prima metà del secolo nostro fino all'astrattismo costruttivista (alias arte concreta), i quali tutti ebbero il compito di far piazza pulita della millenaria tradizione della figuratività pila o meno naturalistica. Arte di «rinascenza» sarebbero invece i movimenti di questo dopo-guerra, anche se minacciati «da un incalzante accademismo», dal pericolo «d'un possibile arresto su posizioni già conquistate». Questo libro — è necessario precisare — reca la data del giugno 1961 e tratta di «arte segnica», di «action painting» di «arte informale», tocca anche, aggiornatissimo, di arte cinetica, animata e moltiplicata — press'a poco quella che va oggi sotto il nome di «arte programmata» o «gestaltica» —, e sfiora, accennando al «neo-dada», qualcosa di simile a ciò che adesso è assurto a più vasta notorietà sotto il titolo di «pop-art»; né vi manca un capitolo dedicato alla «nuove correnti figurative», ossia a ciò che due anni dopo doveva presentarsi, fra le correnti uscite dalla crisi dell'informale, sotto l'etichetta di «nuova figurazione». Saranno "rinascite", ma è un fatto che esse generano creature fragilissime, destinate a vivere, insieme con le giustificazioni teoriche che le tengono a battesimo, l'espace d'un matin: se proprio nel chiaro scritto che «Il Ponte» propone a spunto della presente discussione è dato di leggere che il testé defunto informale (assurto alla maggior gloria non più di quattro anni fa con la premiazione di Fautrier a Venezia, e che pareva modernissimo) altro non era che una «ennesima..., propaggine di una concezione ottocentesca della pittura», ancora «naturalistica» e pertanto sconvenientissima alla nostra «civiltà tecnologica».

Basterebbe forse la macroscopica presenza di questo fenomeno della rapida obsolescenza delle forme a denunziare un grave stato di disorientamento e di crisi. Più preoccupante è però il fatto che l'attuale "crisi" o morte dell'informale coincise, un anno e più fa, per l'appunto col diffondersi di un grido d'allarme partito dal mercato americano, dove si andavano notando gravi sintomi di "flessione" nello smercio di quegli artistici prodotti, e prontamente raccolto dal mercato parigino, che cominciò a soffiare sul fuoco nel tentativo di riacquistare un predominio da molti anni perduto. Come quando crollano le quotazioni di borsa o si verifica in un determinato settore la saturazione del mercato. In questi casi l'industria modifica la produzione cercando di venire incontro alle mutate esigenze del consumatore, e al tempo stesso orgànizza battute pubblicitarie, culminanti magari in mostre, fiere e mercati. Tutto questo è avvenuto e avviene puntualmente nel campo dell'industria artistica, in forme non sostanzialmente diverse da quelle in uso nel campo delle automobili o degli elettrodomestici. E si sono visti e si vedono non pochi produttori di «arte informale» farsi essi stessi banditori di nuovi programmi ispirati alla «nuova figurazione», all'«arte programmata» o «cinetica» o «gestaltica», al «neo-dada», alla «pop art» e che so io. E si sono organizzate esposizioni, mostre-mercato e convegni per imporre al pubblico i nuovi (o vecchi e riverniciati) prodotti: con accompagnamento abbondante di conferenze e discorsi e dibattiti di artisti e di critici, in funzione, ahimé — a parte la diversa finezza e il grande impiego d'intelligenza — di agenti pubblicitari. Ma

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che cosa chiedeva e chiede quel consumatore che aveva dato segni di minor gradimento dei prodotti "informali"? Il guaio è che egli non aveva e non ha da proporre alcunché di determinato, chiedeva e chiede soltanto qualcosa di diverso nel timore che il moltiplicarsi della produzione di oggetti troppo simili l'uno all'altro porti a una svalutazione. Infatti, chi compra una lavatrice o un televisore intende servirsene e godersi la comodità offerta dalla prima e gli spettacoli e passatempi offerti dal secondo. Ma chi acquista un quadro, una scultura o uno qualsiasi dei mal definibili oggetti offerti dal mercato dell'arte contemporanea non si sogna neppure di goderselo: lo considera un semplice investimento di capitale. Collezionista e mercante per lo più si identificano, e anche il collezionista puro è nella maggior parte dei casi persona che, non avendo necessità di realizzare sùbiti guadagni, non rivende ciò che ha comprato, ma lo tiene in serbo, come capitale sicuramente investito, per futuri bisogni o per accrescere il patrimonio familiare. L'opera d'arte moderna, anche se disputata a suon di milioni, non piace e non interessa in se stessa. Non piace, evidentemente, perché non è capita.

E qui siamo al punto. I critici militanti rimproverano al pubblico, anzi al «consumatore», «una insufficienza di decodificazione», «il loro tenersi aggrappati... ad un codice ormai scaduto, o talmente usurato da non esser più in grado di servire alla decifrazione di un messaggio significante». È lecito porre almeno il problema, se in luogo di invitare il pubblico a "decodificarsi" non sia per avventura più opportuno consigliare all'artista di "ricodificarsi" ? Si può anche ammettere che i linguaggi figurativi abbiano in ogni tempo subito un minor grado di istituzionalizzazione rispetto ai linguaggi verbali — si da render superflui dizionari e grammatiche — e che pertanto siano dotati di maggiore agilità e possano sostenere mutazioni più rapide. Ma, come ogni mezzo di comunicazione tra gli uomini, essi hanno di volta in volta, nei diversi tempi e ambienti sociali, obbedito a sistemi di convenzioni tacitamente accettate. Il pittore bizantino, per esempio, rappresentava mediante lumeggiature e chiazze di luce collocate sulle parti aggettanti le pieghe dei panneggi, mentre il quattrocentista italiano chiaroscurava i panneggi addensando ombre nelle scanalature e nei recessi. I fruitori di questi due diversi linguaggi conoscevano quelle convenzioni ed erano in grado di intendere le cose per il loro verso, mentre l'uomo del Rinascimento, cui la diversa storia aveva consegnato un codice diverso, non sapeva più intendere il messaggio del pittore bizantino e giudicava quell'arte primitiva e goffa. Ciò non significa che gli artisti non potessero compiere anche allora atti innovatori e rivoluzionari: ma si servivano di mezzi linguistici che svolgevano in modo logico, e pertanto comprensibile all'osservatore, premesse contenute nel linguaggio tradizionale — che è come dire nella lingua d'uso. Masaccio rinnovò profondamente il linguaggio della pittura, in primo luogo attraverso la struttura prospettica del quadro. La prospettiva era una novità, ma svolgeva con rinnovato vigore premesse già contenute nella limitata ma chiara tridimensionalità delle composizioni di Giotto. Caravaggio ruppe violentemente con la sua visione realistica e luministica le stanche convenzioni del tardo Manierismo: ma motivi realistici ed elementi di luminismo, assai meno conseguentemente perseguiti e magari dispersi in irrelativi contesti, erano già apparsi nella pittura del Cinquecento. Ma oggi sono pochi i mutamenti dei quali sia possibile ricostruire la storia linguistica. Accade spesso che gli artisti cambino di codice senza preavviso: come gli agenti di un servizio segreto che sostituissero di punto in bianco il cifrario senza avvertire i loro corrispondenti. Ma questi salti linguistici indicano che la sostituzione di una poetica a un'altra si verifica in modo del tutto arbitrario, dettato — ove non lo sia da ragioni commerciali — da puro e semplice desiderio del nuovo (che talvolta poi si rivela anche poco nuovo). E si noti bene che ciò accade bensi ogni giorno nelle arti visuali, ma accade già assai meno nella musica (quanto basta tuttavia perché anche qui si verifichi un divorzio tra produttore e fruitore) e non accade affatto nella letteratura (se non in episodi marginalissimi, come i tentativi di poesie composte con macchine elettroniche — che

nessuno, mi pare, si è sognato di prender sul serio): dove anche profondi e rivoluzionari innovatori linguistici, come un Gadda o un Grass, operano in modo da potere essere intesi e gustati da un vasto pubblico, senza pregiudizio della loro originalità e novità.

Viene allora il dubbio che molti artisti e molti critici scambino il rinnovamento stilistico ed espressivo con la bizzarra novità della "trovata". Del resto, confessa or ora un critico di buon nome, «l'importanza d'uno stile, d'un gusto, d'una moda se vogliamo, non dipende che dalla vivacità, varietà, virulenza, aggressività che tale stile presenta» (vogliamo allora scrivere a insegna del tribunale della critica il motto: «chi piú grida ha ragione ?»). Legittimo è pertanto, si dice, il dispotismo esercitato dalle poetiche in continuo avvicendamento. Perché l'alternativa sarebbe «quella disgustosa della poetica bloccata, del manuale di estetica con l'arte all'attivo e la non-arte al passivo rigidamente contraddistinte». Ma sarà proprio cosí ? Anzitutto in questa breve proposizione sono confusi due diversi concetti: altro è la «poetica bloccata», ossia un codice di leggi artistiche permanenti da adoperare come metro di giudizio, e altro è un'estetica, ossia una teoria o consapevolezza di che cosa distingua l'arte dalle infinite, altre manifestazioni dello spirito, che possa fornire un criterio — il più elastico — di distinzione fra ciò che è arte e ciò che appartiene ad altre sfere, che possono essere ugualmente rispettabili, dell'umano operare: né si esclude che un'opera d'arte possa anche esser partecipe di motivi extra-artistici, purché tali allotrie premesse vi entrino come materiale di esperienza estetica. Ma un criterio di distinzione ci vorrà pure, ove si ammetta che non tutto in questo basso mondo sia arte. La distinzione fra arte e non-arte non è, come si mostra di credere, una bizzarra invenzione di Benedetto Croce: l'abitudine a distinguere fra "bello" e "brutto" è antica quanto il mondo. Ciò che sarebbe auspicabile non è — ci si rassicuri — l'imposizione di una «poetica bloccata»: sarebbe piuttosto il ritorno alla poetica "implicita". Ciò significherebbe d'altronde la fine dell'avanguardia, se quel che distingue le avanguardie dal normale rinnovarsi del gusto è proprio la poetica "esplicita", il bisogno della dichiarazione programmatica, del manifesto, del coro della critica apologetica, osannante e polemizzante contro la tradizione come contro l'avanguardia di ieri. Cose tutte legittime, intendiamoci, a tempo e luogo, per esempio ai tempi dell'impressionismo, del cubismo e del futurismo, quando ci si trovava in presenza di situazioni sociali che favorivano il cristallizzarsi di poetiche ormai esaurite. Ci si chiede se oggi viviamo ancora in una di codeste situazioni o se invece il campo non sia stato abbastanza sgombrato dalle benemerite azioni di rottura delle avanguardie dei primi decenni del secolo. A guardare ad altri campi artistici si direbbe di si: ammetteva due anni or sono il compianto Poggioli che «la poesia dei nostri giorni sia agitata da uno spirito d'innovazione meno costante e febbrile». E non parliamo della narrativa o del teatro, dove nessun «antiromanzo» o «dramma dell'assurdo» ha mai lontanamente raggiunto vertici di incomprensibilità e di rottura paragonabili a quelli del tutto consueti alle arti visuali. Anzi, al contrario della sempre più radicale tendenza di queste ultime alla "disumanizzazione", non poca letteratura (e quasi tutto il cinema che non si contenti di essere un mass medium, ma persegua finalità artistiche) si preoccupa di tenersi aderente alla realtà umana e sociale.

Ma secondo alcuni critici di fama l'arte d'oggi si proporrebbe anche essa nonché l'aderenza, un attivo intervento nella realtà sociale. Non si tratta già dell'ormai poco men che preistorico «neorealismo socialista», come si potrebbe pensare, bensi della novissima «pop art» e dell'altrettanto fresca «arte gestaltica» o «programmata». Si invoca a giustificarle quella che una volta si chiamava la civiltà meccanica e oggi più elegantemente si dice «tecnologica». Si comincia con l'attribuire a questa un'iperbolica misura di effetti — talvolta positivamente accettati, talaltra aborriti come perniciosi e "alienanti" — sulla vita dell'uomo moderno: come se tutti vivessimo

contornati da sibilanti officine, in grattacieli di vetro-cemento, fra mobili e arredi funzionalissimi e automatici, ci recassimo in elicottero al quotidiano lavoro, prendessimo i nostri pasti imboccati da una macchina come Chariot in Tempi Moderni, affidassimo i nostri pensieri a cervelli elettronici; come se la natura ci fosse totalmente vietata e i nostri atti fossero automatizzati come nel noto romanzo di Orwell. Confortiamoci — suggerisce qualcuno —, riflettendo che «la tecnica può essere convertita da pratica anche in estetica, e che un coefficiente estetico può promanare persino dalla tecnica, come in epoche diverse poté derivare dalla natura». Ed ecco l'arte programmata che, fondata su presupposti tecnologici, ci aiuta ad assumere atteggiamenti che non siano «di ostilità verso i dati comunque offerti nel decorso dei tempi» e ad affrontarli con «la volontà di renderseli familiari». L'arte programmata rappresenterebbe dunque un atto di accettazione e di fiducia nella civiltà tecnologica. Per altri al contrario «arte gestaltica» e «pop art» reagirebbero, in modo diverso e opposto, a uno almeno degli aspetti dell'atuale «non-civiltà»: allo spreco di immagini visive, prive di forma, annullanti anzi il valore della forma, che si verifica nella pubblicità cartellonistica, cinematografica, televisiva. La «pop art», o «realismo d'oggetto» reagirebbe presentando isolati dal loro contesto consunti oggetti industriali, che eleverebbe a simbolo, non s'intende bene se con passiva accettazione o con intento di polemica antitecnicistica. Piú importante assai l'«arte gestaltica», alla quale si attribuiscono virtù terapeutiche, di rieducazione dell'occhio ai valori della forma, impegnandosi essa di «stabilire quale sia il funzionamento dell'immagine come mezzo d'esperienza e di accertare se un valore di forma non si conservi per avventura nel meccanismo dei processi d'immagine». Le poetiche di reportage sociale — vedi «pop art» — moverebbero dall'«aver preso coscienza e dall'essere responsabili dei pericoli insiti nei mezzi visivi dei mass media», pur limitandosi a «sterilmente denunziarli o a indirizzarli, ovvero ad acquisirli quali sintomi di una situazione». Assai più opportunamente invece «le ricerche gestaltiche — configurandosi come ipotesi di restituzione del valore della visione — tendono ad agire propedeuticamente sull'occhio del fruitore, perché questi torni a vedere attivamente (a "saper vedere") e si renda così capace di metamorfizzare (e quindi neutralizzare) le immagini che lo condizionano». Soccorso dall'arte gestaltica, «l'uomo potrà ritrovare la propria umanità soltanto a condizione che riesca a sottrarsi ai processi alienanti ai quali il sistema tecnocratico lo sottopone, e sappia reagire formando (anziché venire deformato) il mondo al quale egli stesso ha dato vita».

Abbiamo capito: democratici progressisti, socialisti e comunisti, possono andare a nascondersi. Non c'è più bisogno di loro. Ogni azione politica, ogni tentativo riformista o rivoluzionario di piegare i grandi mezzi della civiltà industriale a strumento di rinnovazione sociale, di abolizione di privilegi e di sfruttamento, di rigenerazione dell'umanità in un mondo di libertà e di giustizia, dove non abbia più senso parlare di "alienazione", sarebbe ormai superfluo. La rivoluzione è già in marcia. Le sue armi sono a disposizione di tutti, da Palazzo Torlonia di Avezzano ai Giardini di Venezia: sono le «superfici magnetiche», gli «schemi luminosi trasvariabili», i «cinereticoli spettrali», i «triangoli quadrati», il «continuo mobile», le «unità alveolari ruotanti a velocità uniformemente accelerata che provocano cicli di intermittenze di luce e mutamenti ritmici di colore leggibili simultaneamente»; e altrettali macchine e macchinette.

Fuori di scherzo: che l'arte possa nascere malgré elle-même anche da siffatti apparecchi da laboratorio di psicologia sperimentale, par difficile, ma — essendo le vie dell'arte misteriose come quelle della Provvidenza — non è escluso dal novero delle eventualità. Ma che si possano, oggi come oggi, gabellare per opere d'arte oggetti che per il loro carattere di sperimentalismo «confermano» — a detta degli stessi sostenitori di questa corrente — «nell'arte odierna, la negazione delle finalità propriamente estetiche dell'opera d'arte» è nella logica aristotelica una

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

contradictio in adjecto e nel popolare buon senso un darsi la zappa sui piedi.

Non intendo con questa chiacchierata — che certo mi bollerà dinanzi ai sacerdoti e alle vestali dell'arte d'oggi come eretico e scomunicato vitando — respingere in blocco tutta l'arte moderna, né proclamare la morte dell'arte. Intendo piuttosto invitare a riflettere sulle profonde ragioni di preoccupazione e di dubbio, che nessun beato ottimismo e nessuna ostinazione a bere sempre più grosso possono negare. Quanto alla Biennale, nessuna critica da questo punto di vista: il suo ufficio è di documentare, e di raccogliere pertanto per alcuni mesi nei suoi padiglioni quanto di più caratteristico sia stato di recente prodotto da coloro che, a torto o a ragione, fanno professione di arte. È troppo presto per operare selezioni, e per di più, nella grave carenza della critica (che è soltanto apologetica e nulla ha maggiormente in orrore che impegnarsi in giudizi di qualità), tale compito male si affiderebbe a un ente pubblico. Lungi dunque l'idea di invocare provvedimenti dall'alto. Piuttosto, sarei curioso di vedere — ma è un'utopia — che cosa farebbero gli artisti se per qualche anno, in tutto il mondo, tacesse l'intelligente vaniloquio dei critici.

di Roberto Salvini, Ord. di storia dell'arte all'Università di Firenze

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di MARCELLO VENTUROLI

Caro Tumiati,

rispondo ben volentieri alla Sua richiesta di «testimonianze» sulla situazione attuale delle arti visuali in Italia, anche perché il giovane poeta Lamberto Pignotti, Suo collaboratore, nello scritto a proposito della 32ª Biennale di Venezia, ineguale ed ermetico, ma pieno di entusiasmo per gli ultimi sviluppi dell'arte nel mondo, ha saputo toccare come vuotando il sacco parecchie delle questioni più scottanti dell'attuale momento artistico, che meritano una discussione. Non starò qui a confutare quei punti dell'articolo di Pignotti che non possono essere accettati, ma che sono comprensibili sotto il profilo di quel "settarismo" necessario a definire e a costruire particolari valori, attualissime tendenze; se Pignotti ha torto quando considera l'esaurirsi delle ragioni poetiche dell'Informale come un «decesso» (l'informale sarebbe stato per lui «una ennesima e speriamo ultima propaggine di una concezione ottocentesca della pittura») è giustificato, proprio perché è un giovane, quando crede negativa e fuori della storia la tappa precedente dell'arte mondiale, e nella storia la sua tappa: della pop art, e del neo-costruttivismo. (I suoi colleghi critici appena un poco più anziani seppellirono l'astrattismo impressionista di Lionello Venturi e furono per un lustro "patiti" arrabbiati dell'Informale; e quelli ancora un poco più anziani, per seppellire l'anti-Novecento fra le due guerre e i Maestri del Novecento che pure restavano sulla breccia come valori, furono paladini intolleranti degli astratto concreti, fuori o dentro la facoltà di lettere. Sarebbe bene, per conferire agli entusiasmi di questi innamorati di una sola tendenza finché dura, un maggior senso storico, che fosse loro insegnato all'Università, oltre che un modo di vedere secondo i canoni filosofici, anche un modo di fare la critica secondo le ragioni filologiche, dall'impressionismo in su; ma questo è problema che in poche cartelle non si può sviscerare).

Pignotti nelle prime pagine del suo articolo tocca il tema della critica d'arte nella stampa, quotidiani e periodici di varia cultura e destinazione, schierandosi coraggiosamente, come sempre ha fatto «Il Ponte» perpetuando la nobile tradizione di anticonformismo istaurata dal suo Fondatore, nell'esiguo gruppo dei modernisti, raccogliendo un florilegio di pesanti definizioni della attuale Biennale uscite dalla penna di critici sprovveduti; quindi aggiunge: «Questi esempi... ripropongono in termini sempre più drastici la questione dell'urgenza di un nuovo tipo di critica giornalistica specializzato e attento alle forme d'arte di punta. Nessuno si sogna di richiedere un'incontrastata adesione, ma sarebbe l'ora che anche chi visita una mostra d'arte per riferirne ai lettori sapesse fare con onestà e senza livore il suo mestiere». Pignotti conclude affermando che nessun archeologo si sobbarcherebbe l'incarico di fare il resoconto e il commento di una rassegna di elettronica. Parole davvero serie e intelligenti, queste di Pignotti, che peccano, se mai, di ottimismo, perché un buon archeologo non può esser messo sullo stesso livello di un critico passatista, che non è affatto un buon critico comunque; sicché, se è possibile che un archeologo capisca l'elettronica per sue conoscenze poliedriche, è impossibile che Leonardo Borgese o Gino Visentini capiscano la pop art.

Ma se il problema di una critica efficiente e responsabile nei quotidiani e nei rotocalchi è urgente, non per questo è di facile e rapida soluzione. Cercherò di dirne brevemente le ragioni. 1) I quotidiani e i rotocalchi, eccetto qualche raro caso di direttore avveduto e sensibile, amano tenere

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

per la rubrica della critica vecchie squalificate mummie, le quali alimentano una sorta di demagogia culturale al livello del salotto bene conformista e dell'uomo della strada, che, come è noto, in Italia si intende sempre di pittura. 2) La critica d'arte di punta manca, nella migliore delle ipotesi, di una creduta componente didattica; non ha alcuna attitudine alle semplificazioni e nutre un fiero disprezzo per il "giornalismo" che considera non un tono, o un modo di dire le medesime cose di un professore di università benché con altra forma, ma un limite, anzi considera la critica d'arte nel quotidiano — perciò mai citata nelle bibliografie, e mai seguita al livello scientifico — come opera di dilettanti: vale qui ricordare che critici "giornalisti" come Valsecchi, Carluccio, Raimondi, Barbieri, Marchiori, Vitali, Attilio Rossi, sono e sono stati critici d'arte di indiscusso prestigio ? 3) I critici d'arte dei quotidiani dovrebbero essere giornalisti professionisti, aver fatto cioè quel tirocinio indispensabile senza il quale anche il più preparato dei critici appare in un quotidiano come un elefante sulla corda. Quei pochi che si trovano a disporre di questi titoli, non beneficiano di alcuna tutela, tranne che quella della iscrizione all'albo dei giornalisti professionisti, in virtù della quale, quando vengono assunti in un quotidiano o in un settimanale, possono ottenere il contratto, che è quello di redattore. Ma i critici d'arte dei quotidiani non sono costituiti in un sindacato, come quelli del cinema, possono essere licenziati o preferiti a incompetenti senza che nessuna associazione protesti, possono subire la concorrenza del primo raccomandato dilettante che si improvvisi critico d'arte. Ci sono poi i docenti universitari che, contravvenendo a una precisa norma giornalistica e dedicando alla rubrica dell'arte nei quotidiani dove scrivono, il tempo libero dalle lezioni e dagli esami, rubano il posto ai critici di quotidiani professionisti, che per ragioni magari di libertà e di probità nel proprio lavoro, sono stati allontanati da questo o quel quotidiano; questi docenti, questi professori e soprintendenti — tranne pochissimi, ben noti e degni della più alta stima — considerano la rubrica da essi tenuta nel quotidiano o nel periodico come una sinecura, si pongono nei confronti dei direttori con animo cosí servile, compiacendoli in tutte le mostre e mostrine di amici e raccomandati, accettando gli ordini di scuderia con un tempismo e una arrendevolezza così illimitati, da far credere che essi non abbian neppure conseguito la licenza liceale, tanto poco la loro azione critica ne risulta provveduta. Il disprezzo dei direttori dei quotidiani verso il critico d'arte di professione, anche noto e apprezzato dal gran pubblico in una città, è tale, che sovente egli non trova lavoro stabile, mentre viene a lui preferito altro giornalista che magari per venti anni si è occupato esclusivamente di cinematografo.

E non è vero che la critica giornalistica seria non esiste; esiste, ma in una minoranza soggetta a ogni sopruso, a ogni intrusione: corrispondenze dall'estero di vecchi odiatori dell'arte moderna, trovano posto improvvisamente nella terza pagina dove il critico da anni ed anni svolge, a suo rischio, una azione svecchiatrice del gusto; e il critico deve tacere se, improvvisamente, nel suo periodico, dove ogni settimana con pazienza illuminata informa il pubblico dei principali avvenimenti artistici, prende possesso delle pagine a colori uno sciagurato denigratore dell'arte di avanguardia, con disegni ignobilmente plateali, di una turpe goffaggine...

Ma non voglio abusare dello spazio che mi concede, caro Tumiati. Aggiungerò soltanto che la questione della critica d'arte sulla stampa italiana è prima di tutto una questione di costume, difficile a superare e risolvere: perché in Italia, diceva Lionello Venturi, tutti si intendono di pittura; un medico è un medico, un ferroviere è un ferroviere, ma critici d'arte... lo sono tutti.

di Marcello Venturoli, Critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di LEA VERGINE

Tra i problemi che all'estetica e alla critica d'arte vengono posti oggi, quello di un'ideologia delle tecniche appare tra i più pressanti, essendo la tecnologia al centro dell'orizzonte culturale e della vita pratica.

G. C. Argan, nel suo saggio apparso di recente sul «De Homine», intitolato Arte e Società, afferma che «... la doppia polarità dialettica dell'arte contemporanea non è l'antitesi di astrattismo e realismo: è invece l'antitesi di tecnologia e ideologia»; dopo aver spiegato come l'arte debba unire la componente ideologica a quella tecnica se intende partecipare a un generale progresso evolutivo determinato da un movente ideologico.

Intorno a una concezione della tecnica matrice di realizzazioni ideologiche, Friedrich Dessauer scriveva che «...realizzare le idee, apparire storico e restare nell'umanità spetta alle formazioni tecniche».

A esorcizzare e demistificare i pregiudizi e le remore tetramente qualunquistiche di cui qualche anno fa Elemire Zolla fu il vessillifero, quando accusava gli artisti di inchinarsi all'abiezione del macchinismo e di collaborare con tale ripugnante cancro della nostra società, sono intervenuti tutti gli studiosi, i filosofi, i sociologi e gli artisti degni di tale nome die, pur avvertendo la terribilità del mondo meccanico, reagiscono riconoscendo alla tecnica capacità di linguaggio determinanti e non solo strumentali. Umberto Eco più volte ha richiamato l'attenzione sui pericoli di una civiltà tecnologica esortando a tener presente che

«se l'alienazione è una possibilità ricorrente dell'esistenza umana a ogni livello, essa ha assunto un'importanza e una configurazione tutta particolare nella società industriale moderna, come aveva intravisto, a livello dei rapporti economici, Marx».

Rosario Assunto dimostra come la componente negativa della condizione contemporanea non derivi dalla inevitabile soggezione alla macchina e alla tecnica ma da una concezione «disintegrata e soverchiatrice» di quest'ultima, e come solo la presa di coscienza di «una contemplatività immanente nel fare tecnico» e quindi una «aperta e consapevole partecipazione del punto di vista estetico» può rendere possibile e verificabile la riabilitazione del mondo tecnico per giungere poi alla «finalità del fare riportata nel fare stesso». Anche di quel fare

che a dire di Sanguineti «in periodi di crisi, coincide quasi perfettamente con il significato».

Negli ultimi 40 anni, la storia e lo sviluppo della tecnica, intesa come arricchimento delle nostre capacità ai fini di una accresciuta disponibilità fruitiva di più vasto respiro, è stato un lavoro collettivo, un susseguirsi di proposte, di tendenze diverse anche se convergenti nell'alveo comune delle ricerche sul rapporto arte-società. Dalle remore di John Dewey a proposito della equivocata funzione dell'arte nella società contemporanea a causa dell'ignoranza dei suoi rapporti con la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

scienza e con i portati sociali dell'industria meccanica (la crisi è dovuta alla mancanza di assimilazione «di elementi integrativi di esperienza»), alle esortazioni di Antonio Banfi a determinare un clima di artisticità che rivesta l'azione umana sotto ogni punto di vista, persino «nella stessa potenza meccanica della sua tecnica».

Lo stesso Banfi ha sottolineato l'importanza che oggi, «al di là della crisi dei rapporti tra società e arte», un insieme di manifestazioni miranti a superare la crisi ha, in virtù dell'impegno sociale da parte dell'arte; questo in un ambito che distrugge i suoi pregiudizi per una diffusione più giustamente vasta, tenendo conto di quanto la tecnica moderna nell'aprire nuove prospettive è in grado di apportare a tali fini.

Quando Eco scrive che «il primo tipo di discorso che l'arte fa, lo fa attraverso il modo di formare» e che «la prima affermazione che l'arte fa sul mondo e sull'uomo, la fa atteggiando in un certo modo le proprie forme e non pronunciando attraverso di esse un complesso di giudizi in merito ad un certo soggetto», mi pare che le perplessità di chi paventi una problematica di tipo esclusivamente strutturale e formale, debbano cadere dinnanzi alla sollecitazione etica della creatività nel progresso delle tecniche attuali e al delinearsi di un loro impegno ideologico.

Volontà di fare arte che si combina, in tal modo, con un fare artistico-sociale.

di Lea Vergine, Critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di CESARE VIVALDI

La Biennale di quest'anno ha imposto all'attenzione del pubblico anche il più distratto e il più indifferente la giovane arte americana e in particolare quel complesso di fenomeni (per la verità ormai non più esclusivamente americani) che vanno dal new dada alla pop-art. Sono fenomeni, ripeto, complessi, che solo la critica giornalistica italiana è stata capace di confondere tra loro, etichettandoli tout court come pop-art e confondendo la parte con il tutto, e che comprendono, in qualche misura, insieme a innegabili novità anche manifestazioni di eredità informale, revivals dadaisti e surrealisti, e perfino "ritorni" di quel particolare "novecento" provinciale statunitense che fu l'american scene degli anni trenta.

In linea di massima va subito stabilita (come ha fatto Lamberto Pignotti nel suo articolo) una prima differenza fra il postinformale new dada, e il suo parallelo francese nouveau réalisme, e la pop-art. Quest'ultima non sarebbe esistita senza il new dada e soprattutto senza Jasper Johns, ma è pure un completo superamento del new dada e sottintende una posizione ideologica del tutto diversa. La "bandiera" o il "bersaglio" di Johns non solo non hanno alcun valore simbolico, come spesso accade nella pop-art, ma non sono neppure tanto oggetti quanto puri pretesti pittorici; laddove i pop-artists puntano risolutamente la loro attenzione sull'oggetto e spesso, nei casi deteriori, ritornano a una concezione della pittura come mezzo descrittivo anziché come fine espressivo che personalmente mi sembra pericolosissima. Comunque, dell'attuale fase di ripresa di possesso della realtà la pop-art costituisce indubbiamente la punta più avanzata.

Oltre questo generico giudizio si impone però la necessità di veder piú chiaro nella stessa pop-art, di accertare non solo i suoi lati positivi ma anche i suoi limiti e i suoi pericoli, anche senza spingersi (poiché non è questa la sede) a un esame in concreto, caso per caso, delle varie tendenze in cui essa può dividersi, in America e in Europa. Dal momento che, l'ho già accennato, anche se sorta in America la pop-art non è un fatto esclusivamente americano, checché ne dicano taluni sciovinisti d'oltre Atlantico.

La pop-art, in questo certamente continuando e radicalizzando le ricerche iniziate dal new dada, è nata come alternativa alla pittura ego-centrica, furiosa e insieme sconsolata dell'espressionismo astratto americano e dell'informale europeo; è nata come satira violenta, allegra, feroce della civiltà di massa (e in tal caso è logico che abbia avuto il massimo impulso negli Stati Uniti, il paese più industrialmente esasperato); ma è nata anche come una manifestazione di vitalità e di attivismo contro la compiaciuta, rettorica "disperazione" del manierismo informale. Tutte condizioni comuni, in varia misura, all'America come all'Europa. Tanto è vero che se esiste una pop-art americana esiste anche una pop-art inglese con propri caratteri e comincia a esistere qualcosa di simile a una pop-art italiana. Voler fare di essa una sorta d'arte nazionale statunitense, ricollegandola a una pretesa «tradizione americana», ci pone subito dinnanzi a uno dei pericoli piú evidenti: perché il recupero dell'oggetto può trasformarsi in un banale contenutismo, in una "chiusura" anziché in una nuova apertura sulla realtà, e in un recupero della pittura locale dei "piccoli maestri" come Thomas Benton. Proprio come se, in Italia, in nome della tradizione nazionale si volessero rivalutare i Funi o

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

i Guttuso.

D'altra parte la pop-art dopo la sua subitanea esplosione s'è diffusa, massificata, mercificata con una velocità impressionante, sicché non so fino a che punto essa possa ancora essere legittimamente considerata un movimento d'avanguardia. Il secondo grande pericolo consiste proprio in questo, e cioè nell'equivoco insito oggi nella pop-art fra tendenza e moda, come dimostra la proliferazione, si direbbe inarrestabile, del fenomeno e la sua tendenza a un accademismo in qualche caso di tipo naturalistico o di tipo novecentesco. Né c'è bisogno di aggiungere che la confusione tra descrittivismo ed espressione, della quale prima ho detto, è la prima radice di questi accademismi.

Quanto ai lati positivi della pop-art essi sono evidenti e sono stati del resto già posti in rilievo da Pignotti. Personalmente la ritengo un'esperienza di cui l'arte attuale non può fare a meno, una "rottura" attraverso la quale buona parte della giovane pittura americana ed europea è passata e sta passando: per poi, credo, andare oltre, procedere lungo vie più sottilmente complesse e difficili, meno provvisorie. Ma come e in che senso questo possa avvenire lo si vedrà solo nel prossimo futuro.

di Cesare Vivaldi, Poeta e critico d'arte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN ELIOT MINORE A SAN MINIATO

Il 25 agosto u. s. ha avuto inizio la diciottesima sagra dell'Istituto del Dramma Popolare di S. Miniato. Lo spettacolo si è svolto nella bella chiesa di S. Francesco davanti a un pubblico foltissimo, fra uno svolazzio di tonache affaccendate ad accompagnare ai loro posti le signore della «bene» (scollate e brune di sole) e un intrecciarsi profano di «buona sera, eccellenza», «come sta, generale ?», «carissimo, che piacere vederti qui», «dopo ci vediamo e parliamo di quella cosa», «allora ci siamo proprio tutti» (voci ministeriali, ecclesiastiche, bancarie, grande industria). Si rappresenta la La riunione di famiglia di T. S. Eliot nell'abside della chiesa. Sullo sfondo, un'immensa scalinata rossa, che discendeva in uno spiazzo in pendio, anche questo ricoperto da un tappeto rosso, e che fungeva da palcoscenico. Scenario in salita, scala di comunicazione fra Dio e gli uomini, un mezzo visivo per rappresentare "elioticamente" il continuo va e vieni dell'anima umana fra l'eterno e il mortale. Il guaio è che il regista, immerso nei problemi estetico-metafisici della sua regia, non ha pensato che fra il divino e l'umano ci può essere, al giorno d'oggi, un altoparlante che faccia "sentire" qualcosa anche ai terrestri delle seggiole. Mi si dice che in tempi ormai "superati" i capo-comici ascoltavano i loro attori, alle prove, dal fondo della platea. Ottimo sistema. Qui, nelle prime file, si afferrava la metà dei dialoghi e in fondo alla chiesa poco o nulla. Ma la compunzione suppliva la comprensione.

Il dramma è noto: un giovane mylord ritorna dopo lunga assenza nella vecchia casa di campagna per festeggiare il compleanno della madre. Vi ritorna ossessionato da un sentimento di colpa (immaginaria o reale non si sa bene) per avere in qualche modo «favorito» (non si sa come) il suicidio delle moglie. Trova una riunione familiare di vecchio stampo, che condanna o incoraggia, a seconda dei vari temperamenti, i suoi incubi, finché apprende da una vecchia zia — amata a suo tempo platonicamente dal padre — che anche questi avrebbe desiderato di sbarazzarsi della moglie. Questa scoperta lo fa — freudianamente — felice, ma lo spinge poi — cristianamente — a voler espiare la «cattiva intenzione ereditaria» correndo verso il sacrificio (forse nel Congo, forse in convento, forse nella legione straniera, chi lo sa?).

Un Eliot minore, come si vede, con scene corali artificiose e posticce e una materia letteraria, a mio avviso, non bene lievitata. Vecchio e nuovo, divino e terrestre formano un cocktail male amalgamato. Non tragedia greca né dramma moderno, non filosofia né poesia, ma di tutto un po' senza l'ala del maestro che le ricrea. Forse anche la traduzione, del resto eccellente, che sostituiva il testo poetico, può aver contribuito a questo disagio dello spettatore.

La regia di Mario Ferrero, molto attenta a dare compostezza ed eleganza inglese ai suoi attori (bellissimi smoking «fumo di Londra») ci ha lasciati perplessi non solo per la «messa in scena» già ricordata, ma anche per quel "materializzare" gli incubi del protagonista con delle proiezioni da lanterna magica, e per quell'interminabile girotondo finale della Falk e della Albani intorno alla torta con le candeline che si vanno spegnendo come la padrona di casa, morente di crepacuore. Sorresse il nobile spettacolo l'ottima recitazione del Vannucchi, della Elsa Albani e di Rossella Falk.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Le musiche di scena di Roman Vlad, suggestive e spiritiche, non contribuirono a sollevare gli animi forse edificati, certamente oppressi degli spettatori.

LUCIA TUMIATI BARBIERI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ROMA DOMA

L'on. TI., combattente nella guerra di Liberazione, quarantotto anni, DC senza fissa corrente: meglio nomato «Mamma» (Mama in dialetto) per via che in periodo preelettorale suoi trascorrere da un matrimonio a un funerale, da un Battesimo a una prima Comunione battendo la mano sulla spalla della buona gente e chiedendogli notizia della mamma; tanto che una volta si accoda a un funerale incontrato per caso (era l'antivigilia delle ultime elezioni), gli presentano un giovanottone di campagna, lui battendogli affettuosamente una spalla gli fa: «E mamma, sempre in gamba?». «Mamma, gli dice il giovanotto confuso, la portiamo adesso al Camposanto».

Un martedì sulla piazza del mercato incontrò Martino Chiattone, che gli aveva fatto da amico da cuoca da attendente quando era comandante di una brigata partigiana. Proprio con i voti di quegli umili amici «dei tempi eroici» l'on. TI. era diventato onorevole a guerra finita; così gli fece distratto: «Salve Marti — e mamma ?». «Sai bene che sono trovatello» disse Martino, che inoltre dal 1945 aveva avuto un mucchio di guai per aver voluto continuare a far l'antifascista fuori tempo su varie piazze d'Italia. «Mama, tu dovresti farmi venire a Roma con te. Prima di morire vorrei assistere a una seduta del nostro libero Parlamento antifascista. Parecchi di voi della DC vi ho conosciuto su in montagna».

Non del tutto tranquillo, l'on. TI. la seconda o terza volta dovette promettere all'ex-commilitone un biglietto di prima classe per Roma, una seduta alla Camera e una cena.

Gli amici che volevano bene al Chiattone, e sapevano che lui viveva di fede antifascista come «nel periodo eroico», adesso cercarono di dissuaderlo. Lui partì come imbracciando un mitra o un bordone da pellegrino. Siccome era povero, la sezione DC gli regalò cinquemila lire per le piccole spese, raccomandandogli misteriosamente di non dimenticare che non si era più tra le bàite e gli abeti e che gli uomini son tutti uomini.

Torna tre giorni dopo, e nessuno riuscì più a fargli aprir bocca. Sembrava che gli fosse preso un colpo, tanto diventava rosso se gli domandavano di Roma, e se aveva bevuto un bicchiere di più borbottava «Bastardi», «viva i fascisti abbasso la Resistenza», «fategli cantar Giovinezza a quei bastardi» e altre balordaggini.

Gli amici ne domandarono all'onorevole, che uomo alla buona com'era sorrise e raccontò. Era capitato a Roma, quel povero Chiattone, come un maomettano alla Mecca. Lo aveva fatto assistere a una seduta della Camera, e Chiattone a piangere di commozione come se rappresentassero la Traviata: discutevano il bilancio, figurarsi... Nell'intervallo era arrivato alla buvette, dove lui prendeva un bicchierino con un collega. Chiattone, ancora eccitato, gli butta le braccia al collo e comincia la solita solfa, la libertà, l'antifascismo e così via. Il collega deputato lo guardava come si guarda un pezzo da museo, e lui, Mama, aveva avuto la storditaggine di presentagli Chiattone: «il mio compaesano Chiattone; il mio collega X., del MIS».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Voi capite, spiegava agli amici del paese, a Roma siamo tutti colleghi, tutti uomini, non è come nel 1944 in montagna». Gli amici capiscono. Ma quel povero Chiattone ne sta facendo una crisi di coscienza, anzi, come dice Mama che non osa avvicinarlo per paura della pelle, una crisi di crescita.

Luigi Bàccolo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LE TASSE NEI PAESI SCANDINAVI

Gli scandinavi brontolano. ma pagano le tasse, fortemente progressive. E se anche in quei paesi esistono evasori fiscali, si tratta di «mosche bianche»: una volta scoperti, la legge li colpisce con severità.

Credo che sia interessante per gli italiani conoscere lo schema qui sotto, elaborato da due organizzazioni scandinave e apparso su «Politiken», periodico danese di orientamento radicale.

[tabella]

Nella elaborazione dello schema è stato tenuto il debito conto di certe variazioni da paese a paese. A esempio dei «sussidi» annuali per i figli, che in Svezia ammontano a 550 corone, in Danimarca a 360, in Finlandia a 290- 380, in Norvegia a 290. Questi sussidi vengono detratti dalla somma complessiva del reddito.

È da tener presente che il costo delle necessità della vita nei paesi scandinavi è assai più basso che in Italia. D'altra parte i generi di lusso sono fortemente tassati e fra essi figurano il tabacco, l'alcool, i profumi.

Molto probabilmente in Norvegia si giungerà a una riduzione di percentuale per certe categorie che hanno un reddito imponibile dai 4 ai 7 milioni circa, perché si riconosce che esse subiscono un peso fiscale eccessivo rispetto alle categorie con redditi superiori (la nuova percentuale scatta solo a 12 milioni). La riduzione appare tanto più giustificata in quanto si tratta soprattutto di professionisti e di medi e alti funzionari dello stato, che rappresentano il 2,7 di tutti i contribuenti.

MAI SEWELL COSTETTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DATE A VITTORIO...

Alla direzione del «Ponte» è arrivata una lettera dell'avvocato Vittorio Ambrosini: lettera che trova la sua origine in una segnalazione di questa rivista e che fra poco riporteremo integralmente, senza indugiare nel metterne in rilievo il tono inutilmente polemico e scortese e lo stile contorto e nebuloso (il lettore saprà giudicare da sé).

Nel «Bollettino della libertà della cultura, delle informazioni e delle opinioni» di luglio, avevamo riportato, con la notizia del proscioglimento per amnistia del commissario federale fascista di Roma Gino Bardi, ampi brani di una sconcertante sentenza, che aveva creduto di ravvisare il movente politico in tutti i reati commessi dall'imputato, e così non soltanto nel reato di «collaborazione con il tedesco invasore», ma anche in quelli di rapina aggravata, lesioni e sequestro di persona. E poiché ci sembrava (e ci sembra) un po' grossa questa generosa concessione ai fascisti, in nome del popolo italiano, di un passaporto per tutti i reati, avevamo dato alla notizia e alla motivazione della sentenza il titolo: I MOTIVI POLITICI (OVVERO: NON È MAI TROPPO BARDI). Come

dire, se c'è bisogno di un chiarimento: la generosa e infinita clemenza di alcuni magistrati per i fascisti (si pensi, tanto per fare un esempio, a certe sentenze dei nostri giudici in tema di «sevizie particolarmente efferate») continua, e non è davvero azzardata, per i fascisti, la speranza nel completo perdono di tutte le colpe e di tutti i delitti, anche di quelli più gravi e infamanti. Non è mai troppo tardi (o troppo Bardi), per l'appunto. Tutto questo abbiamo voluto dire e chiarire, nonostante l'eloquenza del titolo della notizia, ed anche se gli strali della lettera dell'avv. Ambrosini sembrano soprattutto prendere di mira un altro e più modesto bersaglio (l'accenno alla sua stretta parentela con il Presidente della Corte Costituzionale), perché non sussista il minimo dubbio sul nostro pensiero in argomento, e così sulla nostra aperta e ferma critica della sentenza Bardi: e allo stesso fine di doverosa chiarezza queste noterelle saranno firmate non già dall'apparente autore del «Bollettino», Alessandro Prefetti [n.d.r., Carlo Galante Garrone] ma da chi nella realtà sotto quel nome va da anni segnalando, in quella rubrica, le più singolari notizie desunte dalla lettura della stampa.

Ma è ora, ci pare, di dare la parola all'avv. Vittorio Ambrosini. Ne trascriviamo, integralmente, la lettera:

«Alla Direzione de «Il Ponte», Firenze. Con riferimento alla nota I motivi politici ovvero: non è mai troppo Bardi pubblicata a pagina 1003 della vostra rivista - luglio 64:

non mi meraviglio della faziosità, con la quale mostrate — a proposito della applicazione della Legge al caso Bardi — di ritenere che il Magistrato non sia stato tanto fazioso, quanto voi siete (sino al punto da bestemmiare il

Diritto in una Rivista fondata da un giurista). Mi stupisce però il fatto che voi, nella su-non-lodabile nota, sentiate il bisogno di aggiungere alla indicazione dell'avvocato, che assistette — assieme all'onorevole avv. Luigi Filosa — il Bardi in Cassazione ed in Corte di Appello in sede di rinvio; mi stupisce il fatto che voi sentiate il bisogno di aggiungere alla indicazione avvocato Vittorio Ambrosini quella di fratello del Presidente della Corte Costituzionale prof. Gaspare: vorreste forse con questa qualifica (corrispondente alle tradizioni di faziosità de «Il Ponte») mostrar di ritenere che il prof. Gaspare Ambrosini (professore di diritto) al posto del fratello Vittorio avrebbe difeso lo storto e non il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Diritto? Vorreste mostrar di ritenere che il professore di Diritto Gaspare Ambrosini avrebbe giudicato in maniera difforme da quanto imponeva la Legge? Fatemelo sapere, pubblicatelo: vedremo che cosa ne penserà il presidente della Corte Costituzionale. F.to: avv. Vittorio Ambrosini».

Commenti?

1. All'accusa di «bestemmiare il diritto» già abbiamo risposto dicendo chiara e netta la nostra opinione sulla sentenza (e per quanto consapevoli della nostra modestia di uomini di legge, assolutamente non crediamo che la nostra opinione sia blasfema). Un più lungo discorso, sull'argomento, è del tutto ozioso: l'avv. Vittorio Ambrosini continuerà a veder diritto quello che per noi è storto, e viceversa. Il mondo è bello perché è vario.

2. Perché abbiamo ricordato nel «Bollettino» che l'avv. Vittorio Ambrosini è fratello del prof. Gaspare Ambrosini, Presidente della Corte Costituzionale? quale tenebroso o malizioso intento ci ha indotti a svelare questo geloso segreto di famiglia? È presto detto: il testo dell'articolo riportato dal «Bollettino» corrisponde tale e quale, anche nelle virgole, a quello pubblicato il 16 giugno dal quotidiano (non propriamente sovversivo) «La Gazzetta del Popolo» di Torino. Se «La Gazzetta del Popolo», parlando dell'vvo. Ambrosini, avesse scritto, che so io, nipote di Garibaldi, il «Bollettino» avrebbe ripetuto, senza alcuna malizia, nipote di Garibaldi. Ci saremmo forse macchiati del grave delitto di aver parlato male di Garibaldi?

3. Che cosa ne penserà il Presidente della Corte Costituzionale Gaspare Ambrosini, professore di Diritto? Anche qui, ci pare, la risposta è semplice. Non siamo profeti, non abbiamo il dono di intuire le opinioni altrui, non possiamo giurare a occhi chiusi che due fratelli, per il fatto solo di essere fratelli debbano vedere le cose allo stesso modo: spetta al Presidente della Corte Costituzionale dire, se ne avrà tempo e voglia, che cosa ne pensa. Ci convincerà del nostro errore, ci confermerà nelle nostre idee, approverà la nostra opinione: sono cose che si vedranno, se e quando il prof. Gaspare Ambrosini ci dirà il suo pensiero sulla sentenza. Fino a quel momento, non avremo motivo (né possibilità) di interloquire. A meno di fare come quel pretore (è una storia vera che, ricordo, aveva divertito moltissimo il nostro Piero Calamandrei). C'era una volta (e c'è ancora, purtroppo) un pretore, che da un giudice istruttore penale aveva avuto l'incarico di esaminare (per «rogatoria», come si dice), una ventina di testimoni residenti nella sua giurisdizione. Ne aveva citati dieci per una mattina: nove si erano presentati, uno non si era fatto vedere. Il pretore, e il codice naturalmente lo autorizzava, ne aveva ordinato l'accompagnamento coatto per l'udienza successiva. Senonché, un fratello (non ancora citato) del testimone recalcitrante doveva essere esaminato nella seconda infornata; e anche di questo innocente fratello il pretore aveva creduto di poter ordinare l'accompagnamento coatto, con una motivazione che, grosso modo, suonava così: «ritenuto che il tal dei tali, benché regolarmente citato quale testimonio, non si è presentato e pertanto se ne deve ordinare l'accompagnamento a mezzo della forza pubblica per l'udienza del giorno x; che per la stessa udienza deve essere citato il di lui fratello; che, trattandosi di fratelli, è presumibile che anche il secondo intenda sottrarsi all'ordine di giustizia e non si presenti a rendere testimonianza; per questi motivi ordina l'accompagnamento di entrambi i fratelli a mezzo dei carabinieri». Anche chi, come noi, bestemmia il diritto, non se la sente di considerare presumibile un'identità di opinioni fra due fratelli, e di dare a Gaspare quello che (almeno fino a questo momento) è di Vittorio; e deve necessariamente rimanere in attesa degli eventi.

CARLO GALANTE GARRONE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I DUE ESTREMI AL «VIAREGGIO»

Siamo lieti che la scelta della giuria del «Premio Viareggio 1964» sia caduta su due cari amici e collaboratori del «Ponte»: Giuseppe Berto e Manara Valgimigli. La scelta è quanto mai significativa perché se, col Berto, si è voluto opportunamente premiare un'opera tormentata, sofferta, tanto più efficace quanto meno ligia alla nostra tradizione letteraria, col Valgimigli è stata coronata quella di un maestro che al rigore del filologo ha sempre associato l'aurea semplicità e l'eleganza dello stile, una costante fedeltà ai più nobili ideali umani e un sano piacere di vivere.

CORRADO TUMIATI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SULLE «VITE» DEL VASARI

A conclusione della polemica sorta a proposito della novissima edizione delle Vite del Vasari, pubblichiamo questa lettera inviataci dal dr. Aldo Rossi:

Signor Direttore, a p. 682 e a p. 858 della corrente annata di codesta rivista un Suo collaboratore è recidivamente incorso in affermazioni, a proposito dell'edizione delle Vite del Vasari pubblicata dal Club del Libro (a cura di Grassi - Della Pergola - Previtali; revisione del testo Aldo Rossi), che contraddicono l'abbiccí della tecnica editoriale di testi antichi (quale ne possiamo avere un esempio istituzionale negli «Scrittori d'Italia» di Laterza o nei «Classici dell'Accademia della Crusca») e che desidero rettificare pubblicamente.

Rispettare «scrupolosamente» le caratteristiche linguistiche di un testo cinquecentesco, per la scienza filologica attuale, non vuol dire già «ristampare ad litteram il testo originale» (sic p. 858), ma vuol dire conservare tutto quanto in quel testo ha rilevanza fonetica, ed espungere quello che riguarda le variabili consuetudini grafiche che intralcerebbero la comprensione del lettore moderno, senza per altro far sopravvivere elementi significanti. Il recensore mi rimprovera di avere «emendato» l'"et" vasariano con l'"e" moderno, per tornare alla forma originale poche righe dopo (verissimo: di fatto ho risolto la sigla della congiunzione copulativa con «e» o con «et», a seconda che seguisse consonante o vocale, come appunto si comportano convenzionalmente in casi del genere tutti gli editori non dilettanti); mi rimprovera di aver «eliminato l'"h" in "habbiamo", "alhora", mantenendo tuttavia altre caratteristiche minori (sic) del linguaggio cinquecentesco come "capella" per "cappella", "minor" per "minore" (sic?!), "innanti" per "innanzi" e via dicendo, a parte l'interpunzione che gli è sembrata, come ripete, arbitraria ed esagerata». Tutti questi guai derivano, secondo il recensore, dal non aver preso in considerazione i «criteri validi comunque» dell'edizione di Paola Barocchi della Vita di Michelangelo (vol. 1, Milano-Napoli '62), che guarda caso a p. XLII dell'Introduzione afferma: «Nei casi di oscillazione tra geminata e semplice [.....] ho rispettato casi come provisione [.....] per non parlare di quelli connessi alla scelta fra una forma piú e una meno dotta (fabrica-fabbrica, imagine-immagine), giacché essi rientrano per lo più nella sfera del latinismo [.....] ho eliminato l'h superflua [....] ho risolto la sigla della congiunzione copulativa con e o con et, a seconda che seguisse consonante o vocale. Mi sono concessa piú ampia libertà nell'interpunzione

[.....]». Se a tutto questo si aggiunge la circostanza che nell'edizione da me curata è stato per la prima volta eseguita un raffronto ininterrotto con il testo della Torrentiniana (1550) e si é tenuto conto di tutta la tradizione a stampa successiva (dal Bottari al Milanesi), delle consuetudini degli autografi che ci rimangono del Vasari e dei suoi principali collaboratori, nonché dei correttori della Giuntina, e si è inoltre provveduto a segnalare nel testo con parentesi uncinate (scioglimento di compendi, correzioni congetturali, integrazioni) e con parentesi quadre (espunzioni) tutti i miei interventi, si vedrà, con buona pace del Suo collaboratore, che la nostra edizione potrebbe tranquillamente fregiarsi del pomposo titolo di critica. Solo una strenua consapevolezza che di un

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

testo quale quello che ci è giunto come seconda redazione delle Vite vasariane non si potrà mai arrivare ad un'edizione scientificamente definitiva (mancano gli autografi e troppe persone vi hanno messo le mani) mi ha fatto usare la modesta dizione: «revisione del testo a cura di A.R.». Tuttavia vedrò se nella seconda, imminente edizione non sarà il caso di mettere i puntini sugli i.

Grazie della pubblicazione.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SESSO E COSTUME

E sempre abbastanza arduo assumere un atteggiamento sereno nei riguardi del sesso. Le pastoie della tradizione sessuofobica si fanno sentire anche in quelle persone che si dicono spregiudicate e il pregiudizio fa capolino quando uno meno se lo aspetta.

Ottiero Ottieri scrive un romanzo definito d'amore (L'impagliatore di sedie, Milano, Bompiani, 1964) e siccome finora era conosciuto come autore di «letteratura aziendale» sente il bisogno di giustificarsi, quasi di scusarsi, sembrando intendere che un romanzo «tutto d'amore» sia un articolo frivolo, di minore impegno o quasi una specie di vacanza intellettuale. Come se l'amore fosse qualcosa di avulso, un genere a sé, qualcosa che non estendesse il suo significato a tutti gli aspetti della vita.

Ma ecco l'inizio della prefazione del libro. «C'è una mia amica — amica nel senso buono, s'intende — che con regolarità, da anni, mi dice: Ma perché non scrivi romanzi tutti d'amore ?...» Vogliamo sottolineare quell'«amica nel senso buono». Amica nel senso buono — capiamo — perché da quell'amicizia sono esclusi i rapporti sessuali. E un'espressione comune, che sottintende come l'amicizia che comprende i rapporti sessuali sia cattiva e che implicitamente condanna come cattivi i rapporti sessuali.

A Ottiero Ottieri — che certamente non ha niente contro il sesso — quell'espressione è scappata, ma ciò è una riprova della costanza del pregiudizio.

In qualcosa di simile incorre, rispondendo in un'intervista, Oreste Del Buono (ma il suo caso è assai più grave e fondato). Dice: «Vorrei cambiare qualcosa dai miei romanzi, perché le mie figlie stanno crescendo e non vorrei che li leggessero così». Il riferimento al sesso è evidente.

Ogni romanziere si ritiene sempre anche un moralista; nessuno accetta di essere reputato un pornografo in malafede. Chi scrive, quindi, pensa di farlo «a fin di bene» anche quando ricorre a vicende e situazioni che passano per scabrose. Ma credere che nei propri scritti ci sia qualcosa che le figlie non dovrebbero leggere (le figlie appartengono alla comunità degli uomini come ogni altra persona), significa ammettere che contengano qualcosa di sconveniente che potenzialmente può danneggiare qualcuno. Sarebbe più giusto, allora, generalizzare questa preoccupazione e dire: «Vorrei che i miei libri non andassero in mano ai giovani perché hanno qualcosa che potrebbe corromperli». D'accordo che è bene che i giovani non leggano "tutto", ma questa considerazione va accettata con cautela, dato che i giovani sono naturalmente destinati a diventare adulti, e certe preoccupazioni non sono altro che l'equivalente del proverbiale espediente dello struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia per "difendersi" dai pericoli. Per non dire che ragionare così (a parte il pre-giudizio contro certi aspetti della vita) significa anche svalutare la propria opera.

Ma tutto forse dipende dal fatto che per i latini le madri, le mogli, le sorelle e le figlie sono sempre... un'altra cosa.

DOMENICO ACCONCI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

CONCORSI A CATTEDRA

Caro «Ponte», il progetto di legge sui concorsi universitari presentato dal deputato Antonio Montanti, anche a prescindere dall'eventuale (e auspicabile) approvazione, di per sé solo costituisce un chiaro segno di miglioramento di una situazione a dir poco non sana. Negli ambienti più responsabili del mondo accademico già da un pezzo si parlava della necessità di sostituire con il sorteggio l'attuale sistema di scelta per elezioni dei commissari nei concorsi a cattedra. Ora quest'idea si traduce in un progetto di legge. Se sarà approvato, tanto meglio. Per intanto le acque cominciano a muoversi.

È difficile convincere chi non c'è addentro, ma l'elezione dei commissari è la causa prima di tutti i mali (e non sono pochi) dell'università italiana. Piú difficile convincere che il sorteggio possa sanare il sanabile. L'elezione non è forse il sistema di reclutamento democratico per eccellenza? non si fonda su una partecipazione attiva e responsabile? E il sorteggio ? non determina di per sé una pessima selezione? non favorisce di per sé il numero a detrimento della qualità ?

In realtà siamo tanto abituati a mettere insieme democrazia ed elezioni che a mala pena ci rendiamo conto che quel sistema di reclutamento del personale politico è solo un correttivo all'impossibilità di riunirci tutti in piazza per discutere e deliberare sui problemi della nostra convivenza. Eppure, se democrazia ed elezioni vanno insieme è solo perché, pur con tanta pesante zavorra di personalismi e clientelismi (oggi anche il divismo televisivo), le elezioni, fra tutti i sistemi di scelta degli uomini di governo, hanno questo in esclusiva: permettono al popolo sovrano anche una scelta di programmi politici. E tanto meglio funzionano dal punto di vista democratico quanto meglio assolvono a questo loro compito.

Ma quando si parla di democrazia come maggioranza che, se proprio non delibera in concreto, quanto meno presceglie periodicamente le direttive di fondo da attuare nelle future deliberazioni, si dà per presupposto che le maggioranze si formino secondo il libero giuoco dei convincimenti e risolvano i problemi della convivenza ma non favoriscano sé medesime attraverso gli strumenti del potere e prescelgano un governo che non ostacoli in alcun modo la trasformazione delle minoranze di oggi in maggioranze di domani. Altrimenti siamo a quella che un tempo si diceva «dittatura della maggioranza», e fuori dal nostro modo d'intendere la democrazia.

Ordunque, cosa resti della democraticità delle elezioni nel caso nostro, ognuno può vedere da sé. Un'elezione nell'ambito di un corpo chiuso e non per amministrare gli affari comuni ai membri di quel corpo, ma per giudicare dell'ammissibilità di terzi in quel medesimo corpo: una forma larvata di cooptazione a volere della maggioranza. Se non ci sono in giuoco ideologie, solo una rissa di interessi di potere. Se invece la lotta, anzi l'intrallazzo elettorale ha per presupposto urti d'ideologie diverse, maggioranze di oggi che non hanno altro scopo oltre quello di conservarsi maggioranze di domani e di sempre.

Una partecipazione attiva e responsabile alla soluzione dei problemi di comune interesse è certo il fine e il fondamento delle elezioni in democrazia. Ma il presupposto è che il più profondo interesse

del singolo elettore collimi, poco o tanto, con gli interessi comuni a tutti i conviventi e con questi ultimi si identifichino gli interessi dell'intero corpo elettorale. Qui le cose vanno precisamente al contrario! Di fatto lo si può costatare: la partecipazione c'è e attivissima, ma del tutto irresponsabile. E chi ha una qualche idea delle elezioni per i concorsi a cattedra sa che in queste mie parole non c'è la minima esagerazione.

Ma il sorteggio — si obietta — determina una pessima selezione. Con l'elezione ci saranno centomila intrallazzi ma almeno un professore su cinque meriterà sul serio di sedere in commissione. Con il sorteggio invece, poiché, come è noto, i geni sono pochi e i mediocri tanti, quasi sicuramente avremo commissioni di mediocri, come sta a provare il semplice calcolo delle probabilità.

Accettiamo pure questo modo di vedere. Ebbene, l'accusa si ritorce come un boomerang su chi la muove. Se il personale universitario fosse selezionato bene, sarebbe composto, se non tutto di geni, per lo meno non in maggioranza di mediocri. Se è composto in maggioranza di mediocri (lo dite voi !), vuol dire che, pur con il genio in commissione, gli intrallazzatori hanno sempre la meglio; vuoi dire che l'elezione è la causa prima di tutti i mali.

Come volevasi dimostrare.

Il sorteggio è nella logica delle cose quando si deve emettere un giudizio imparziale tra eguali. Sul sorteggio è fondato l'istituto della giuria popolare; per sorteggio, in molti paesi, sono scelti i membri delle commissioni disciplinari per giudicare su addebiti contestati a magistrati.

Certo, il sorteggio presuppone l'eguaglianza dei sorteggiabili. E anche nella democrazia ateniese era congiunto ad esame. Nel caso nostro l'esame c'è già stato: quello con cui i sorteggiabili sono già stati ammessi nel corpo accademico come docenti di ruolo. L'eguaglianza c'è.

Il sorteggio, appunto perché rende possibile un giudizio imparziale, attenua i pericoli della cooptazione. A nullificarli potrebbe servire una piccola disposizione, che manca nel progetto Montanti e che mi permetto di suggerire: non possono essere sorteggiati i docenti interessati alla vittoria di questo o quell'altro candidato. [semplicissimo! - n.d.r.]

Cordiali saluti.

Silvio Basile

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI

NON SE LA SENTE DI PREGARE

Catania, 1° luglio. — L'arcivescovo di Catania, monsignor Guido Luigi Bentivoglio, ha ordinato la rimozione di una scultura situata in una chiesa intitolata a Sant'Euplio, inaugurata domenica 21 giugno, chiesa di disegno moderno e antitradizionale. L'ordine è stato già eseguito e la parete nuda di mattoni "spicconati" dietro l'altrr maggiore è tosi rimasta, almeno per ora, del tutto spoglia. La scultura in questione raffigura Cristo Redentore nelle sembianze dell'«uomo dei dolori» descritte nelle Sacre Scritture dal profeta Isaia. Cosi ha chiarito l'autore della scultura, nonché progettista' e direttore dei lavori della chiesa stessa, architetto Giacomo Leone. L'immagine è eseguita in ferro e lamiera. Lo stile è estremamente moderno. Monsignor Bentivoglio ha dichiarato che egli stesso non avrebbe animo di pregare dinanzi a quell'«oggetto» senza mani né piedi (i quattro arti, infatti, sono semplicemente accennati, a guisa di coni affusolati nelle parti terminali). Analogo provvedimento, l'arcivescovo ha preannunciato per una «Madonna col Bambino» dipinta su altra parete della chiesa dalle pittrici Franca e Natalia Criscione, su indicazioni dello stesso architetto Leone. Anch'essa è sembrata al presule troppo «moderna».

IL «TOPLESS» IN ITALIA...

Palermo, 1° luglio. — Il topless ha fatto la sua breve e sfortunata comparsa a Palermo. Non sulle spiagge, naturalmente, ma più semplicemente, e per poche ore, nelle vetrine di due boutiques alla moda, indossato da bellissimi quanto inanimati manichini. Davanti ai due negozi del Corso si è formata una piccola folla, e su denunzia di un "sensibile" quanto anonimo passante, la polizia dei costumi ha fatto irruzione nei negozi che esponevano il manichino col monopezzo e ha sequestrato l'uno e l'altro. Ma c'è di più: applicando la legge, il solerte sottufficiale si è visto costretto, una volta operato l'intervento, a denunziare i titolari degli empori per violazione del codice là dove questo dice «che è punito con una ammenda fino a quarantamila lire e con tre mesi di carcere chi, con scritti, disegni, immagini ed in qualsiasi maniera offenda il senso comune del pudore». Stamane, nei pressi di uno dei negozi sui quali si sono abbattuti i fulmini della legge, è comparso un manifesto che dice testualmente: «Giustizia è fatta ! Il manichino che col suo succinto abbigliamento offendeva l'alto senso morale di codesta città nobilissima è stato finalmente eliminato ! Nell'esprimere il plauso della cittadinanza alle autorità costituite, si auspica che, perseverando nella encomiabile azione moralizzatrice intrapresa, il provvedimento venga esteso alle vergogne della fontana di piazza Pretoria che da secoli mortificano il pudore della cittadinanza».

Napoli, 1° luglio. — Il tanto discusso «bikini monopezzo» è giunto anche all'ombra del Vesuvio. Alcuni modelli sono apparsi nella vetrina di una delle più note boutiques cittadine; ma un vero e proprio lancio del nuovo costume si è avuto nei negozi di Capri, Sorrento, Positano, Amalfi e Ischia. Un grossista di Napoli ha ricevuto, in pochi giorni, centinaia di ordinazioni dai negozianti delle citate località balneari, i quali li hanno messi in vendita a prezzi variabili dalle sei alle otto mila lire.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Finora le acquirenti sono tutte di nazionalità straniera, in maggioranza tedesche ed inglesi. A Napoli la notizia del topless esposto in una vetrina del centro, ha fatto in poche ore il giro della città. Qualche esemplare del costume è stato venduto a ragazze che frequentano i circoli nautici e che potranno indossarlo durante le gite sui panfili lontane da occhi indiscreti. Anche un commerciante di Positano ha avuto un buon successo di vendite. In questa località i carabinieri hanno rintracciato nel loro albergo le prime due acquirenti — Margareth e Peggy Sullivan, di nazionalità britannica — e le hanno gentilmente invitate in caserma, dove sono state sconsigliate a indossare in pubblico il topless. «Altrimenti sarò costretto ad arrestarvi per pubblico scandalo», ha spiegato il maresciallo alle due inglesine.

Firenze, 3 luglio. — L'offensiva anti-topless si sviluppa in Italia. Mancano le indossatrici del rivoluzionario costume da bagno monopezzo, questo è vero, ma la severità dei moralizzatori non si ferma dinanzi a questi dettagli: va direttamente alla fonte. Così, stamane, il proprietario di un negozio di articoli d'abbigliamento fiorentino, sito in via Pecori, si è visto capitare davanti alcuni agenti della squadra mobile della Questura i quali hanno sequestrato il costume esposto in vetrina su un manichino. Il sequestro è avvenuto sulla base dell'art. 725 del Codice penale per il quale commette reato punibile con una ammenda «chiunque espone alla pubblica vista e in luogo pubblico od aperto al pubblico, offre in vendita o distribuisce scritti, disegni o qualsiasi altro oggetto figurato che offenda la pubblica decenza... ».

... NELLA CITTÀ DEL VATICANO...

Città del Vaticano, 6 luglio. — Il pretesto per occuparsi del topless viene offerto all'Osservatore Romano, che gli riserva oggi mezza colonna con il titolo L'ultima vergogna, dal fatto che alcuni intellettuali si sono sforzati «nientemeno di prestare argomenti sociologici o giuridici a favore della disperata e scriteriata avventura della impudente impudicizia». Inutile dire che il giornale vaticano non ha riserve ne! condannare il "monopezzo" che tanto scalpore ha destato fin dal suo apparire. Anzi precisa che «ci sarebbe da vergognarsi a dedicare spazio o attenzione alle degradanti cronache dell'avventura industriale-erotica del "monopezzo", che sommando la non sazia avidità di lucro di certi manifatturieri alla spudoratezza sub-femminile ha scatenato tanto clamore». Nell'articolo si fa osservare appunto che il problema diventa diverso quando a protagonisti della «non eroica impresa», si presentano non solo quelle che definisce «le poche e spoglie avventuriere del clamore pubblicitario o dell'impiego stipendiato (che hanno tentato sfortunate incursioni su spiagge e ritrovi, in uno coi manichini di qualche eccentrica vetrina di città)» ma anche gli "intellettuali" segnalati dal giornale tra virgolette. Il direttore dell'«Osservatore Romano», che firma l'articolo, si rammarica nel costatare che, secondo qualcuno, in causa sarebbe la libertà, la parità con l'uomo. Per tutto commento egli si serve della risposta già fornita da altri: «Se si pretende che la donna vada coperta sul petto, allora l'uomo al mare "si vesta col reggipetto". Affermazioni che sembrerebbero di un umorismo vuoto e sordo — aggiunge il giornale — se non portassero la firma di personalità nota come encomiabile saggista e storiografo». A questo punto l'«Osservatore Romano» cerca di precisare lo smarrimento provato di fronte a certe cose scritte in merito al topless. Smarrimento che paragona a quello dei visitatori della Biennale di Venezia i quali, vedendo artisti — autori di egregie opere di pittura o di scultura — buttarsi oggi alla demenza, accumulando orologi rotti, rottami di mobili, rifiuti e cianfrusaglie per costruire una "composizione" che spetterebbe al visitatore di "finalizzare", si sentono avvilire o ribellare. «La ragione insomma — osserva il quotidiano — è impegnata a distruggere se stessa». E si chiede: «Non è questo veramente il fallimento di una cultura ?».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

... E ALL'ESTERO

Zurigo, 1° luglio. — «Perché tante polemiche a proposito del nuovo bikini senza reggiseno ? C'è da augurarsi che trionfi anche in Svizzera.

Penso che nel caso specifico i popoli africani siano più avanzati di noi». Questa lettera della signorina Stein di Coira e altre scritte alla redazione di un giornale di Zurigo proverebbero che il costume femminile a un pezzo ha conquistato buona parte delle giovani svizzere.

Londra, 1° luglio. — L'arcivescovo di Canterbury, Michael Ramsey, è entrato nelle polemiche sugli abiti dalle scollature troppo audaci creati dal disegnatore di moda americano Rudy Gernreich. Dopo aver raccomandato alle persone di chiesa di «non sgomentarsi» davanti alle nudità esposte dai modelli, perché ciò sarebbe «la cosa peggiore», il prelato ha detto: «Dobbiamo accettare il fatto che la gioventù esprime e manifesta se stessa attraverso nuovi metodi di abbigliamento che potrebbero sembrare inaccettabili ai più anziani di noi. Dobbiamo accettare questo fatto, camminare con i giovani e cercare di comprenderli».

Rio de Janeiro, 1° luglio. — Il delegato di polizia Ira Dos Santos Lima, che dirige il servizio del buon costume, ha dichiarato che se la maggioranza delle ragazze aderirà alla nuova moda che lascia il petto scoperto «la polizia finirà col rispettare la decisione della maggioranza».

GIOCHI DI PRESTIGIO

Bonn, 1° luglio. — Un raduno internazionale di S.S. era in programma per il 4 luglio a Muenstereifel. In seguito alle proteste di molte organizzazioni sindacali e della Federazione delle vittime del nazismo, era stato dato l'annuncio che i nazisti provenienti dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania non avrebbero potuto tenere l'adunata commemorativa. Gli organizzatori della manifestazione sono allora ricorsi a un espediente, per non incorrere nel divieto di polizia. Non si tratterà più di una manifestazione all'aperto; le S.S. che converranno a Muenstereifel domenica 5 luglio, ascolteranno un servizio religioso alla memoria dei loro caduti. II ministro dell'Interno della Renania del Nord-Westfalia ha dichiarato di non poter proibire tale servizio religioso.

TUTTI D'ACCORDO (MENO IL PRETORE)

Venezia, 3 luglio. — La signora ateniese Iris Clert, di 41 anni, residente a Parigi, dove è titolare di una galleria d'arte in Faubourg Saint Honoré, e che ha organizzato a Venezia una mostra galleggiante sul battello «La bella Laura» in funzione anti-biennale, è stata condannata al processo per le due pitture recentemente sequestrate dall'Autorità Giudiziaria ed esposte nella mostra galleggiante. La Clert, unitamente all'armatore Luigi Corazza, di 64 anni, da Chioggia, coinvolto nella causa per aver affittato alla ateniese il battello da crociera su cui è allestita la mostra, doveva rispondere del delitto previsto dall'art. 528 del C. P. secondo comma, per avere esposto pubblicamente due quadri surrealistici del pittore americano Harold Stevenson, giudicati di natura oscena. Uno dei due quadri, scomponibile in due pannelli, e intitolato Un uomo a riposo, riproduce

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

alcuni particolari anatomici del corpo umano che, se osservati nella sovrapposizione dei due pannelli che lo compongono, può dare, seppure attraverso uno sforzo di interpretazione, l'idea di un uomo nudo abbandonato in una posizione di riposo. Invece, preso a sé uno soltanto dei due pannelli, l'impressione che se ne ricava è ben diversa, potendosi immaginare una gran bocca protesa verso un corpo di donna. L'altra opera in discussione, caratterizzata da due labbra rivolte vergo un seno, pur autorizzando una interpretazione sconveniente, presenta caratteri di una più attenuata oscenità. La Clert, chiamata a discolparsi, ha premesso che la sua mostra si propone una funzione polemica anti-Biennale, per protestare contro certe inspiegabili esclusioni disposte dai selezionatori della manifestazione veneziana, e ha affermato di non aver ritenuto che le due opere dello Stevenson, esposte sulla «Bella Laura» insieme ad altri quadri di autori stranieri, potessero considerarsi immorali. Il pittore-scultore Orlando Fusaro, sentito come teste ed esperto, si è espresso in favore dell'imputata, chiarendo che le due opere incriminate, benché concepite audacemente, rappresentano un fatto d'arte da cui si può escludere qualsiasi intenzione di oscenità. Il P. M., dottor Florio, ricalcando sostanzialmente la tesi del testimone-perito, e concordando con lui sul concetto, ha chiesto, sia per la Clert che per il Corazza, l'assoluzione piena in quanto i fatti contestati non costituiscono reato. L'avvocato Liotta, di Venezia, per la Clert, e l'avvocato Giancarlo Saguatti, di Padova, per l'armatore, hanno dissertato lungamente sui limiti e sull'autonomia concessi agli artisti nell'elaborazione delle loro opere, sostenendo che nella fattispecie non poteva essere applicato l'art. 528, in quanto solo un'interpretazione deformatrice poteva rivelare la sussistenza di elementi osceni. I clue difensori hanno concluso per l'assoluzone piena dei due imputati. Il Pretore, dottor Guida, peraltro, è stato di diverso avviso e, affermando la responsabilità della Clert e del Corazza in ordine a una sola delle clue opere, e precisamente quella a pannelli sovrapposti, ha condannato, concedendo le attenuanti generiche, entrambi gli imputati a due mesi di reclusione e a 30.000 lire di multa, alla confisca dell'opera dello Stevenson, ordinando la restituzione dell'altra opera del medesimo autore e concedendo a entrambi i giudicati il beneficio della condizionale.

Dopo LUNGA MEDITAZIONE

Manila, 9 luglio. — La nudità della Venere di Milo non offende il pudore e non attenta all'integrità del buoncostume. Le cartoline che riproducono la statua possono perciò essere inviate per posta senza timore. La decisione è stata presa, dopo lunga meditazione, dal signor Lacchica,

direttore delle Poste filippine. Il suo parere era stato sollecitato da un'agenzia turistica e di pubblicità che voleva utilizzare la immagine per una campagna pubblicitaria. Recentemente, le Poste filippine si erano rifiutate di recapitare settimanali americani perché recavano delle statue nude in copertina.

BASTA CONI TEDESCHI (IN BELGIO)

Bruxelles, 13 luglio. — Un minaccioso corteo popolare e una serie di manifestazioni svoltesi a Bruges, nelle Fiandre belghe, hanno impedito sabato al generale tedesco Speidel di prendere la parola ad una riunione internazionale di federalisti. Con cartelli in cui tra l'altro era scritto: «Basta con i tedeschi!» e anche «No all'invasione dei vecchi nazisti», i manifestanti hanno impedito a Speidel di raggiungere il municipio, in cui doveva tenere il suo discorso. Il generale è rimasto per tutto il pomeriggio in un modesto ristorante di Bruges, e non ne è uscito che verso sera, per andare

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dal borgomastro, che lo ha ricevuto senza pubblicità.

LA FORZA DELLA TRADIZIONE

Fano, 15 luglio. — L'amministrazione comunale di Fano aveva proposto di intitolare una scuola media alla memoria di Anna Frank. Nella sua lettera al preside della scuola, il sindaco scriveva che con tale proposta intendeva offrire alla gioventù «una occasione di meditazione sugli ideali insopprimibili delia libertà, della dignità umana, una me-moria per tante vittime innocenti, un omaggio alla vita e ai valori della poesia che costituiscono l'ossatura vera e profonda del testamento della martire adolescente». Ma il collegio dei professori respingeva la proposta, in quanto aveva già deciso di intitolare la scuola al nome del latinista Adolfo Gandiglio, morto nel 1931. Il collegio dei professori — rispose il preside al sindaco — «non ha ritenuto di derogare alla tradizione della Scuola Statale Italiana, che almeno di fatto ha sempre limitato l'intitolazione delle scuole a personaggi od avvenimenti della Nazione Italiana». Il sindaco allora reagì dichiarando al consiglio comunale:

«Si parla oggi di superamento delle frontiere; vi sono movimenti europeistici; vi sono ideologie che tentano di avvicinare, al di sopra dei confini delle diverse patrie, tutti i popoli; c'è un soffio ecumenico che sale dal movimento cattolico; c'è infine, una presa di coscienza contro uno degli aspetti dell'ultima guerra e contro le sue più obbrobriose conseguenze: il razzismo e il nazismo. Vi è una volontà generale di superare il passato attraverso una ricerca di avvicinamento fra i diversi popoli. Qui, invece, ci si richiama a una tradizione, che non so poi se vera; ma se fosse anche vera, non sarebbe da imitare!». Il consigliere democristiano Volpini, dopo aver osservato che a Roma una scuola è stata intitolata al nome del presidente Kennedy, ha spiegato le ragioni per cui il consiglio comunale voleva intitolare la scuola ad Anna Frank: «Essa nella coscienza degli uomini è diventata un simbolo, è diventata un emblema». Il sindaco ha perciò proposto di inviare in dono ai professori una copia del Diario di Anna Frank, che molti alunni hanno già ricevuto dal ministero della Pubblica Istruzione.

IN ATTESA DELLE PROVE (CHE CI SONO)

Monaco di Baviera, 17 agosto. — Un documento nazista letto oggi al processo contro l'ex aiutante di Himmler, generale SS Karl Wolf, fa il nome di un autorevole esponente del governo federale di Bonn che nel 1941 lavorò alle dirette dipendenze del commissario del Reich per le terre dell'Est, il teorico del regime Alfred Rosenberg, impiccato dopo la fine della guerra dagli alleati come criminale di guerra, responsabile della deportazione di centinaia di migliaia di Ebrei. La personalità in questione è Friedrich Karl Vialon, che ricopre la carica di segretario di stato (vice-ministro) presso il dicastero dei paesi in via di sviluppo del governo Erhard. Quando l'avvocato difensore di Wolf, avv. Aschnauer, ha fatto il nome di Vialon alla Corte, il Pubblico Ministero ha reagito con questa frase: «Lo sapevamo. E se raccoglieremo ilegli elementi di accusa nei suoi confronti, verrà aperta un'inchiesta, indifferentemente dal fatto che sia segretario di stato o meno».

LA PENA: IMPIEGO STATALE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Godthaab, 12 agosto. — Un giovane groenlandese, riconosciuto colpevole di omicidio colposo, commesso nel guidare ubriaco un automezzo, e di dieci furti, è stato oggi condannato da un tribunale di Godthaab a tre anni di lavoro, da scontare in un ufficio dell'amministrazione statale. Jens Pulsen, diciassettenne, dopo aver smodatamente bevuto aveva rubato una delle poche auto che circolano a Godthaab, capitale della Groenlandia, e guidando all'impazzata aveva investito e ucciso un pas-sante di 43 anni. Secondo la sentenza del tribunale, oltre a lavorare per tre anni come apprendista nell'ufficio governativo, il giovane Pulsen avrà l'obbligo tassativo di non toccare alcool per tutto il periodo: potrà ricominciare a bere al termine dei tre anni, e nello stesso tempo potrà essere assunto in pianta stabile.

GATTO, MAMMA E PATRIA MIA

Londra, 28 agosto. — Krusciov rifiutò di partecipare alla riunione al vertice del 1960, che doveva svolgersi a Parigi, a causa di un gatto. Questa interpretazione è stata data oggi dallo psichiatra americano Pierre Lacombe al congresso internazionale di psicoterapia, riunito a Westminster. Secondo il dottor Lacombe, che leggeva un suo studio intitolato Perché scoppia la guerra?, Krusciov identificò la missione spionistica dell'aereo americano «U.2» sul territorio sovietico con il furto di un po' di latte che un gatto aveva fatto a casa sua, quando egli era un bambino e la sua famiglia era molto povera. «I leaders mondiali — ha detto il dottor Lacombe — sono uomini come gli altri; con le fobie, le neurosi e le forze subcoscienti di tutti gli uomini. Sappiamo che Krusciov ebbe un grande amore per la madre. Egli raccontò che un giorno, quando era bambino, la madre scopri un gatto che stava bevendole il latte, la signora Krusciov prese il gatto per le zampe posteriori e lo sbatté contro la parete. La violenta esplosione di Krusciov ci di-mostra che nell'aviatore americano che volava sul territorio sovietico per compiere delle foto di spionaggio egli vide l'immagine vivente del gatto della sua infanzia, che rubava il latte». Sempre secondo il dottor Lacombe, Krusciov considerava le foto dell'aereo-spia come un furto. Ai suoi occhi, il territorio sovietico equivaleva al grembo materno, dal quale era stato rubato del latte, che per la famiglia era probabilmente prezioso. «Krusciov — ha spiegato lo psichiatra — si è identificato dap-prima con la madre, poi con la madrepatria, e ordinò che l'aviatore fosse abbattuto: così facendo, ripeté l'azione della madre quando uccise il gatto che l'aveva derubata».

a cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I CURIOSI IN PARLAMENTO

ON. LUIGI DI MAUDO: al ministro di Grazia e Giustizia, per sapere se è a conoscenza del fatto che nel carcere di Caltanissetta la censura sui giornali è effettuata da un prete il quale consente l'inoltro ai detenuti solo dei giornali indipendenti-governativi e di destra e dei libri a carattere strettamente religioso. Per esempio, è stato impedito l'inoltro ad un detenuto dei seguenti libri: L'origine dell'uomo di Darwin, editore Universale Economica; Nino Bixio a Bronte di Benedetto Radice, editore S. Sciascia; Le terrazze di Gennaro Manna, editore S. Sciascia; Tutti a casa di Luigi Comencini, editore S. Sciascia; Carteggio Marx-Engels, editore Rinascita; Sul materialismo storico di Marx-Engels, editore Rinascita.

Per conoscere se e quali direttive sono state impartite da parte del Ministro per l'esercizio della censura sui libri e giornali destinati ai detenuti. (25 giugno)

ON. SANNA: al ministro dell'Interno, per sapere se abbia valutato il grave significato che assume il rinvio in Sardegna «in missione speciale» del dottor Francesco Greco già commissario di pubblica sicurezza di Orgosolo incriminato dal giudice istruttore di Nuoro per omicidio preterintenzionale aggravato nella persona del giovane Mureddu Giuseppe di Fonni e trasferito di conseguenza da poco più di un mese a disposizione della questura di Roma.

Pare all'interrogante che quanto sopra mentre suona disprezzo della pubblica opinione ancora profondamente turbata dalle circostanze della morte del Mureddu, alimenta per converso il sospetto che si voglia consentire all'interessato, rivestito di mansioni speciali nelle zone in cui si sono svolti i fatti che hanno portato alla sua incriminazione, di agire per fuorviare il corso della giustizia. Né può essere invocata a giustificazione del provvedimento, la recrudescenza del banditismo in provincia di Nuoro come si desume dalle dichiarazioni tracotanti del dottor Greco alla stampa, poiché proprio in presenza della ripresa della criminalità è necessario ricorrere a funzionari indiscussi e capaci di infondere fiducia e sicurezza nelle popolazioni interessate.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se il ministro intenda adottare l'unico provvedimento che può tranquillizzare l'opinione pubblica sarda e cioè quello di richiamare dalla Sardegna il dottor Greco in modo che sia chiaramente affermato che nessuno, neppure i funzionari di pubblica sicurezza, sono al di sopra delle leggi della Repubblica. (30 luglio)

SEN.RI VALENZI, MAMMUCARI, PALERMO, MONTAGNANI, MARELLI: al ministro degli Affari Esteri, per conoscere in quale modo intenda rispondere all'inammissibile intervento del Dipartimento di Stato americano nel problema dell'atteggiamento e delle iniziative dell'Italia nei confronti di accordi e scambi commerciali con la Cina popolare, specie considerando che il Dipartimento di Stato non ha osato sollevare obiezioni, per non dire muovere rimproveri, al governo di Parigi che ha recentemente riconosciuto la Cina popolare, né a quello di Bonn che si appresta a concludere con questo grande Paese asiatico degli importanti accordi commerciali. (1° agosto)

ON. MILIA: al ministro della Sanità, per sapere le ragioni che hanno determinato il suo ministero

ad inviare ai prefetti di Cagliari, Sassari e Nuoro il telegramma n. 600/2 in data 3 luglio 1964, in cui si afferma che lo sciopero parziale, legalmente e democraticamente indetto dal sindacato veterinari dipendenti enti locali, costituisce per i veterinari che lo attuano «assenza arbitraria dal lavoro».

L'interrogante chiede di conoscere se il detto telegramma, il cui contenuto è palesemente in contrasto con gli articoli 39 e 40 della Costituzione, sia stato firmato dal Ministro interrogato, ovvero se sia opera di funzionari della sua segreteria. (4 agosto)

SEN. VIDALI: al ministro di Grazia e Giustizia, per sapere se sia a conoscenza che ad alcuni cittadini, già condannati dal Tribunale speciale

durante il periodo fascista, vengono attualmente richiesti pagamenti per spese processuali risalenti a oltre 20 anni fa e se non ritiene di dover intervenire al fine di porre termine ad una procedura che appare contrastante con i principi ispiratori della Costituzione repubblicana oltre che grottescamente anacronistica. (6 agosto)

SEN. PALERMO: al ministro dell'Interno, per conoscere se sia ammissibile che un grande invalido di guerra, inviato dall'Opera nazionale invalidi di guerra per causa dipendente dalla sua infermità in una stazione climatica per essere sottoposto a cure, debba essere oggetto di sorveglianza da parte della polizia, così come si è verificato per il grande invalido di guerra colonnello Roberto Forti, inviato dell'Opera nazionale invalidi di guerra a Montecatini all'Hotel Impero; e quali provvedimenti intenda adottare perché simili sistemi che offendono la personalità umana e nel caso in esame quella di un valoroso partigiano non abbiano più a ripetersi. (8 agosto)

ON.LI FIUMANÓ, ALICATA, NATTA, ROSSANA ROSSANDA BANFI: ai ministri del Turismo e Spettacolo, di Grazia e Giustizia e dell'Interno, per sapere:

a) se siano a conoscenza del fatto che — in seguito ad esposto di un esponente locale di un movimento giovanile neofascista e a segnalazione precipitosa della questura — il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria ha ordinato il sequestro delle locandine di propaganda del film patriottico ed antifascista Giorni di furore in programmazione presso il cinema Orchidea della città di Reggio Calabria, con la motivazione che nelle frasi contenute nelle locandine si ravvisano i termini del vilipendio al sentimento ed all'onore nazionale, nel mentre locandine e film esaltano tali valori;

b) se risulti che, in conseguenza di tale intervento e di una certa pressione di una parte della stampa locale, il film, esaltante i valori della Resistenza, non è stato proiettato per la data prevista del 13 agosto 1964;

c) quali interventi intendano adottare per evitare che l'azione dei neofascisti abbia ad ottenere lo scopo di impedire la proiezione ulteriore del film e che l'opinione pubblica democratica, delusa ed offesa di fronte a criticabili atteggiamenti di certe autorità locali della Repubblica, reagisca di conseguenza. (31 agosto)

a cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IN MORTE DI VELSO

Una vera amicizia contiene anche i germi d'una occulta rivalità, d'una strana specie d'invidia, contiene rancori che nessuno, dall'esterno, può sognarsi di medicare. L'amicizia facile non esiste. Essa è un rapporto continuamente in bilico, combattuto proprio perché risulti attivo, e che soltanto segreti atti d'affetto, perdono, comprensione, riportano in efficienza e fanno durare, al di là, talvolta, del necessario.

Figuriamoci dunque l'amicizia tra Velso Mucci e me: ci dividevano il temperamento, la diversa disposizione vitale, un differente cumulo d'anni. Lui, come già oppresso dalla vita di città, di Roma, era arrivato, quarantenne, in un paesone piemontese dove io vivevo, ancora adolescente, alle prese con mille furie. Si cominciò a macinare il tempo insieme, al caffé, si cominciò a essere pari e rivali. Ci si accordava con un lampo degli occhi solo di fronte alle stupidaggini dette da terzi, solo di fronte a un silenzio improvvisamente piombato a gravare sull'ora morta. Poi, lui riprendeva a prevaricare con Croce, con Marx, con «Lenin che legge Hegel», e raccoglieva, anziché rispetto, una crudele insofferenza da parte dell'antagonista più giovane. Lui poteva citare nomi di gente lontana, Cardarelli e Maccari, Tristan Tzara o Spazzapan: e faceva colpo, certo, ma mieteva dispetti e ritrosie. E così si finiva per darci mano solo a difenderci davanti agli altri, quelli sì estranei...

Giocavamo a calcio, e lui aveva persino scarpe bullonate nuove, comperate da pochi giorni, e poi gli venne la mania del tennis, e già cominciava a cavarsela benissimo coi tarocchi nei dopocena in trattoria. Io gli chiedevo: dove prendi i soldi? E lui rideva. Ha sempre riso per difendersi.

Avevo esami universitari, per i quali lui non avrebbe mai mosso un dito di sua scienza in mio aiuto, o scrivevo versi che lui placidamente bocciava. Non avevo voglia di sognare un mondo secondo le linee che lui tracciava, ero sicuro che il mondo avrei dovuto tirarmelo fuori da dentro e da solo, rischiando chissà che vuoti... Non mi lasciavo lusingare da certe rarefatte esperienze, non le accettavo nemmeno come mistura capare di saldare insieme i minuti spesi al biliardo con quelli spesi a scopone. E trascinavamo le serate, lunghe, in attesa d'un sonno che ci era nemico.

Lui aveva sempre diecine di aneddoti, e io mi arroccavo a rispondergli con le antiche sentenze di un buonsenso contadino locale, non facile da esplorare per un uomo che saliva da Roma, forse stanco, certo ansioso, e ancora intrigato da anni delusi, da esperienze non risolte.

Adesso Velso Mucci è morto, a Londra, a cinquantatre anni, proprio mentre ci si andava allineando verso un'età comune (e questo sì che gli avrebbe fatto colpo, a dirglielo: lui che era così attento al compleanno in cui pareggiava il conto degli anni di sua madre scomparsa...). È morto in una Londra che poteva essere Basilea, o Heidelberg, o la Provenza, cioè i luoghi che a un certo giro di boa gli erano parsi necessari da toccare, e che lo rispedivano qui tale e quale, forse solo più irritato e desideroso di spendersi, con fumo, cibi, vini, altre risate...

È morto e di lui rimane un magro libro di versi, filtrato attraverso una volontaria usura di anni, ripensamenti, sacrifici verbali. Se ne è andato al momento in cui tutti i discorsi potevano planare più calmi sul tavolo, spogli di illusioni e anche di quell'acrimonia (o di quella esagerata gentilezza, è lo

stesso!) che partecipa della vita spesa insieme.

A un'ultima sua cartolina da Londra, mesi fa, non risposi, per pigrizia, per gelido disinteresse verso quelle due mezze righe vergate — così pareva — quasi per obbligo. E così addio. E così si rimane con la colpa addosso.

Ora io so che ciò che ci cementava, più di tutto, era il nessun bisogno di darci spiegazione, di chiacchierare. Potevamo star zitti, dopo aver disputato, e rientrare in accordo proprio grazie a quella spugna di silenzio che riassorbiva da sola gli umori contrari. Poi arrivava Dora, sua moglie, coi capelli azzurri freschi di parrucchiere, sorridendoci contro a fior di labbra in ironica compassione, e il pomeriggio pigliava un altro avvio, un senso nuovo, come se niente fosse mai accaduto. Ci bastava puntellarci a vicenda nominando una vigna, un vino vecchio, una cena futura, un amico fesso di cui sparlare in abbondanza. Ci bastavano le immediate occasioni fornite dai giornali, dai pettegolezzi d'una cittadina di provincia in cui succedeva di tutto, per chi possedeva lenti adatte a scrutare nel folto.

Allora l'amicizia saliva con la sua giusta ala, e non aveva bisogno di pavoneggiarsi per risultare concreta nel segreto d'ognuno di noi. E si poteva tacere del proprio particolare dolore, senza rimpianto: l'altro, in silenzio, riusciva a immaginarlo con allenata facilità.

Passarono così intere estati, a ridere, l'uomo maturo e il giovane, a caricarsi di comuni abitudini e divergenti progetti. Le ore del fare, inevitabili in agguato, ci avrebbero divisi, lasciandoci in eredità una conoscenza reciproca mai bisognosa di notizie fresche: a memoria ognuno di noi poteva sempre ricostruire le fattezze e i gesti dell'altro, spiegarsene il nesso occulto. E poi: nessuna novità avrebbe mutato o arricchito la conoscenza. Non eravamo sempre quelli che sul campo, di taglio esterno sinistro si sapeva come tentare un pallone, proprio «per curare il sinistro» quasi avessimo dovuto sostenere un esame davanti ai professori della magna «Juventus» ? E al cinema, non avevamo disputato come in un'asta per assicurarci la proprietà di Pierre Brasseur, proprio quando più gigioneggia nei panni di un lenone, di uno strozzino, di un frate o di un industriale?

Tutto per ridere, sì, come si deve fare in compagnia. Seppellendo il resto. Che poi, quando incorna fuori, è morte, lei sola. L'unica che, sogguardata a lungo in astratto, con tua acre voluttà e tristezza, riesce a colpirti a tradimento, sempre a tradimento. Più l'hai soppesata, più riesce a farti male, più penetra nel tuo disaccordo segreto.

Ma anche di lei, come parlare? Arrivò una volta un telegramma di Cardarelli, che chiedeva urgentemente a Mucci un pezzo, per la «Fiera letteraria», dedicato ai calciatori del «Torino», precipitati a Superga. E nella notte, consumando migliaia di parole e chissà quanti fogli, Velso riuscì a stilare una mezza dozzina di righe, tutte assetate e centrate sul fatto estremo di quella tragedia, sulla attossicata e umana curiosità di sapere com'erano stati gli ultimi minuti prima del disastro.

Ecco, non si può dare l'addio a un amico, visto che la sua morte ti accompagnerà finché vivrai.

GIOVANNI ARPINO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

COSTANZA DI UNA LINEA (SANDRO MAURI)	*P.1*
PER UNA INTESA IN ALTO ADIGE (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.3*
GLI STUDENTI ALL'AVANGUARDIA NEL PAESE DEL «FRESCO MATTINO» (GILDO FOSSATI)	*P.6*
STORIA NON CRONACA (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - PIERO CALAMANDREI)	*P.9*
L'EREDITA DI TOGLIATTI (UMBERTO SEGRE)	*P.13*
LA CHIESA CATTOLICA E IL MOVIMENTO ECUMENICO (SOSIO PEZZELLA)	*P.19*
DALL'INSEGNAMENTO GINNASIALE ALLA CATTEDRA UNIVERSITARIA (1): LA «CARRIERA» DI GAETANO SALVEMINI (LUIGI AMBROSOLI)	*P.26*
TESTIMONIANZE SULLA 32a BIENNALE (IL PONTE)	*P.39*
INTRODUZIONE A UN DIBATTITO (LAMBERTO PIGNOTTI)	*P.40*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIULIO CARLO ARGAN (di GIULIO CARLO ARGAN, ordinario di storia dell'arte all'Università di Roma)	*P.45*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ROSARIO ASSUNTO (di ROSARIO ASSUNTO, professore di estetica all'Università di Urbino)	*P.48*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ENRICO BAJ (di ENRICO BAJ, pittore)	*P.53*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di RENATO BARILLI (di RENATO BARILLI, critico d'arte)	*P.55*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di RICCARDO BARLETTA (di RICCARDO BARLETTA, critico d'arte)	*P.58*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di EUGENIO BATTISTI (di EUGENIO BATTISTI, professore di storia dell'arte all'Università di Genova)	*P.60*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ALBERTO BOATTO (di ALBERTO BOATTO, critico d'arte)	*P.62*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di CESARE BRANDI(1) (di CESARE BRANDI, ordinario di storia dell'arte all'Università di Palermo)	*P.66*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PALMA BUCARELLI (di PALMA BUCARELLI, direttore della Galleria d'arte moderna di Roma)	*P.68*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ANTONIO BUENO (di ANTONIO BUENO, pittore)	*P.70*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di SYLVANO BUSSOTTI (di SYLVANO BUSSOTTI, musicista)	*P.72*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PAOLO EMILIO CARAPEZZA (di PAOLO EMILIO CARAPEZZA, musicista)	*P.75*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE :di PAOLO CASTALDI (di PAOLO CASTALDI, musicista)	*P.77*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIUSEPPE CHIARI (di GIUSEPPE CHIARI, musicista)	*P.78*
TESTIMONINANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIOVANNI COLACICCHI (di GIOVANNI COLACICCHI, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze)	*P.81*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GILLO DORFLES (di GILLO DORLFES, Professore di estetica all'Università di Trieste)	*P.82*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIUSEPPE GUERRESCHI (di GIUSEPPE GUERRESCHI, pittore)	*P.84*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di LUCIANO LATTANZI (di LUCIANO LATTANZI, pittore)	*P.85*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di CORRADO MALTESE (di CORRADO MALTESE, Critico d'arte)	*P.87*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di FILIBERTO MENNA (di FILIBERTO MENNA, Critico d'arte)	*P.89*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di EUGENIO MICCINI (di EUGENIO MICCINI, Poeta e critico d'arte)	*P.93*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GUIDO MONTANA (di GUIDO MONTANA, Critico d'arte)	*P.95*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ALBERTO MORETTI (di ALBERTO MORETTI, Pittore)	*P.97*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GASTONE NOVELLI (di GASTONE NOVELLI, Pittore)	*P.98*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di GIANCARLO POLITI (di GIANCARLO POLITI, Critico d'arte)	*P.100*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PIERO RAFFA (di PIERO RAFFA, Studioso di estetica)	*P.102*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di PIERRE RESTANY (di PIERRE RESTANY, Critico d'arte)	*P.105*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di ROBERTO SALVINI (di ROBERTO SALVINI, Ord. di storia dell'arte all'Università di Firenze)	*P.109*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di MARCELLO VENTUROLI (di MARCELLO VENTUROLI, Critico d'arte)	*P.114*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di LEA VERGINE (di LEA VERGINE, Critico d'arte)	*P.116*
TESTIMONIANZE SULLA 32ª BIENNALE: di CESARE VIVALDI (di CESARE VIVALDI, Poeta e critico d'arte)	*P.118*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN ELIOT MINORE A SAN MINIATO (LUCIA TUMIATI BARBIERI)	*P.120*
ROMA DOMA (LUIGI BÀCCOLO)	*P.122*
LE TASSE NEI PAESI SCANDINAVI (MAI SEWELL COSTETTI)	*P.124*
DATE A VITTORIO... (CARLO GALANTE GARRONE)	*P.125*
I DUE ESTREMI AL «VIAREGGIO» (CORRADO TUMIATI)	*P.127*
SULLE «VITE» DEL VASARI (dr. ALDO ROSSI)	*P.128*
SESSO E COSTUME (DOMENICO ACCONCI)	*P.130*
CONCORSI A CATTEDRA (SILVIO BASILE)	*P.131*
BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI (a cura di CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.133*
I CURIOSI IN PARLAMENTO (a cura di CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.139*
IN MORTE DI VELSO (GIOVANNI ARPINO)	*P.141*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero10- 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

KRUSCIOV E SUCCESSORI

Nonostante tutte le ipotesi fino a oggi avanzate non si può ancora dire che siano note le ragioni vere della scomparsa di Krusciov dalla scena politica. Quello che ha colpito prima di tutto l'opinione pubblica, e il sentimento delle masse, è stato il fatto umano; Krusciov era diventato un interlocutore non soltanto per i diplomatici, ma anche per la gente comune incarnava un'epoca, e uno stile, che aveva finito per essere accettato. Le sue improvvisazioni sembravano avere dietro di sé la ferma decisione di migliorare in modo sostanziale i rapporti politici del mondo e di inserire la Russia sovietica non soltanto in una politica legata al movimento comunista mondiale, ma anche a tutti i problemi dibattuti nei vari paesi da forze diverse. A Washington la subitanea eliminazione di Krusciov, piombata in mezzo alla campagna elettorale, se ha indubbiamente scosso un po' tutti non è stata tuttavia interpretata in modo pessimistico, cioè non si pensa che i successori vorranno, e potranno, mutare in modo grave la politica russa nei confronti dell'occidente. Un diplomatico dei paesi d'oltre cortina (ora per fortuna una cortina trasparente) esprimeva l'opinione che i rapporti con la Cina fossero essenzialmente contenuti in questo dilemma: o la Russia decide di bloccare il miglioramento del tenore di vita dei propri cittadini per devolvere l'aumento della produzione ad aiutare in modo massiccio la Cina e gli altri paesi asiatici, e allora può ristabilire con la Cina dei rapporti di unità; o non se la sente di adottare indefinitamente una politica di austerità, e allora la Cina continuerà a essere, e a presentarsi, come la portatrice di una rivoluzione comunista in antagonismo con l'Unione sovietica. Se questi sono i corni del dilemma e se è anche possibile che i nuovi dirigenti russi cerchino un compromesso, pare incerto che essi riescano a stabilire dei rapporti di collaborazione stretta con Mao. Evidentemente un'altra possibilità ci sarebbe: quella di cercare, attraverso un miglioramento psicologico delle relazioni fra Russia e Cina e un mantenimento della politica di distensione, di considerare il problema cinese e asiatico come un problema comune russo e americano, che può essere affrontato soltanto con gli sforzi congiunti dei due paesi. Ma è dubbio che la politica interna americana consenta agli Stati Uniti, che pure hanno dato segno, finalmente, dopo la bomba A, di sentire la gravità della situazione cinese, di impegnarsi veramente a fondo per un piano Marshall russo-americano. Tuttavia, se anche irreale, attualmente questa è l'unica direzione in cui l'opinione democratica deve sperare di veder procedere le cose.

Può essere che la congiura contro Krusciov sia stata provocata soprattutto da ragioni di politica interna, e anche dalla reazione contro un temperamento cosí estraneo alla mentalità prudente del funzionario. Ma era probabilmente quel temperamento che, pur con la sua rozzezza, aveva aperto in Russia la strada a un riesame approfondito della nuova situazione mondiale e del posto che in essa può tenere il movimento comunista. In tal caso è probabile che l'attuale governo russo non sarà quello stabile e definitivo, in quanto non ci sarebbe stata una decisa reazione per mettere su nuove basi tutta la politica comunista, ma una disparità di tendenze, e quindi nella direzione sovietica continuerà una forte divisione di pareri e di poteri. Comunque, ancora una volta, la logica del potere si è manifestata in pieno: o c'è un regime che funziona democraticamente, se anche in modo ristretto, o è impossibile mantenere una direzione collegiale e quindi la successione può aversi solo in forme molto simili al colpo di stato. Naturalmente l'atmosfera di questo colpo di stato sembra per

così dire più normale di quella dei precedenti. Ma non è detto che si riesca a mantenerla su un piano che non sia di tragedia. Certo che una delle conseguenze sarà quella che tutti i dipendenti dello stato russo cercheranno di compromettersi ancora meno di quanto non facessero finora, e di accettare la politica centrale col minimo di entusiasmo e con il massimo di circospezione. Chissà infatti se domani sarà la stessa. E ciò non aumenta l'efficienza di un paese.

Quali saranno le ripercussioni in Italia ? Certo le responsabilità del partito comunista italiano nell'assumere una propria posizione sono aumentate. È logico e naturale che i dirigenti del partito vadano a Mosca per esaminare a fondo la situazione nuova. Ma sarebbe altrettanto logico che poi essi cercassero non solo di dare l'impressione, ma di adottare una politica altrettanto indipendente quanto lo può essere quella di Tito. Perché in definitiva la scomparsa di Krusciov non è tanto importante in Italia quanto le scelte politiche del partito comunista italiano. Indubbiamente ci sono stati dei sintomi incoraggianti, ma è altrettanto indubbio che si imponga ormai la necessità di una discussione pubblica e a fondo a cui sono interessati non solo i comunisti. Uno degli ostacoli può essere dato dall'istinto di difesa immediata di fronte ad attacchi spesso assai rozzi. Secondo noi sono anche elettoralmente poco utili in quanto provocano una reazione istintiva, e rischiano di far sì che il partito comunista si chiuda nella polemica verso l'esterno, trovando cosí una unità fittizia e una comoda posizione di patriottismo di partito.

La situazione che si è creata non riguarda del resto solo problemi di partito e campagna elettorale, ma riguarda altresì la politica estera del governo italiano. Ci pare che l'Italia dovrebbe premere, sia pure nei limiti delle sue modeste possibilità, per quell'allargamento della coesistenza pacifica che può essere tentato, e che può riuscire, a più o meno lunga scadenza, solo se la politica dei paesi occidentali accetta coraggiosamente la realtà del mondo, la realtà della Cina, la realtà dell'Asia e della fame. Le elezioni attuali dovrebbero anche servire a far sentire la pressione dell'opinione pubblica in questa direzione. Non c'è bisogno di fare la politica di De Gaulle per riconoscere una responsabilità e una iniziativa anche al proprio paese.

Enzo Enriques Agnoletti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL PREMIO AI MODERATI ?

Vi sono, per le elezioni del 22 novembre, molte esitazioni nell'elettorato italiano. E forse per questo, alla fine, non dovremo romperci il capo su variazioni sostanziali nei risultati, visti nel loro complesso, per tutto il territorio. A rigore di coerenza, e cioè supponendo che gli elettori intendano recare alle urne un giudizio vero e proprio sui partiti per il loro comportamento nazionale negli ultimi cinque anni, si direbbe che è propriamente su tre partiti, che l'incremento dovrebbe verificarsi: assunto come criterio quello del loro successo pratico. Il primo, è la democrazia cristiana. Essa è riuscita a evolvere dal centrismo verso il centro-sinistra, senza subire, alla fine, alcuna scissione interna, alcuna riduzione di potere, senza neppure clover affrontare una revisione ideologica della sua linea di condotta. Invece, nel corso della lenta e ben consumata operazione, la DC ha fatto scontare ad altri partiti le sue sofferenze di adattamento. È stato infatti il PSI che, dovendo accettare l'interpretazione democratico-cristiana del centro-sinistra, ha pagato, con una scissione indubbiamente grave, e con un disaccordo ormai persistente, al suo interno, tra l'ala governativa, che è predominante, e i gruppi lombardiano e di sinistra.

La "svolta storica" del centro-sinistra si è compiuta, in Italia, non con il "pacifico" accostamento di socialisti e cattolici, bensì con un inizio di demolizione, prodotta dai cattolici nei confronti dei socialisti. Se la DC ha dunque un elettorato cattolico, che respinge per principio e per tradizione il socialismo in quanto tale (che è tutt'altra cosa dalla cattolica giustizia sociale, concordabile con la piena economia di mercato, o almeno senza guasti all'ordine proprietario), è giusto che, da questo elettorato, essa sia premiata; e in particolare, ci sembra, questa menzione va all'onorevole Moro, che con intatta costanza è riuscito in uno scopo, per il quale, stando ai fatti, l'onorevole Fanfani aveva incominciato, e avrebbe continuato a pagare di più al PSI.

Il secondo partito uscito non solo vincitore, ma quasi arbitro del centro-sinistra, e che quindi potrebbe ricavarne un riconoscimento degli elettori, è il PSDI. Non solo esso è stato, con molta eleganza, al gioco democristiano di caratterizzazione moderata del centro-sinistra; ma, senza mai forzare brutalmente la mano, ha indotto esponenti e quadri numerosi del PSI a ritenere che la riunificazione dei due partiti, ai termini previsti dalla segreteria socialdemocratica (piena accettazione della Carta e dell'indirizzo dell'Internazionale) possa ormai essere questione di tempo e di opportunità, ma che non esistano più difficoltà ideali da superare; e che solo per questa via, con un partito socialista unificato e numericamente (elettoralmente) robusto, divenga possibile far davvero pesare la propria collaborazione, ed esigerne un più tangibile corrispettivo in posti e centri di potere, nei confronti della democrazia cristiana.

Il calcolo dell'onorevole Saragat, che debba venire il tempo in cui la DC davvero non abbia altra alternativa che allearsi con un massiccio partito socialista, e che quindi abbiano a rovesciarsi o almeno a equilibrarsi seriamente le proporzioni dell'alleanza, non è lontano dal piacere ai dirigenti della maggioranza socialista. In un certo senso, queste stesse elezioni varranno a dir loro, quanto tempo, e quanta resistenza di contrattazione, essi possano ancora frapporre alla nuova intesa.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Aggiungeremo che, per chi esamina spassionatamente l'andamento di questo processo, è difficile sottrarsi all'impressione che il PSDI vi si stia preparando con più scaltra abilità, in quanto lascia quasi del tutto al PSI il compito di staccarsi polemicamente da ogni vicinato con il settore comunista della sinistra, mentre, per loro conto, i socialdemocratici si riservano la bandiera della sfida alla democrazia cristiana. Dopo tutto, a un elettorato di sinistra temperata piace forse di più la parte socialdemocratica, che sembra voler porre una seria battuta d'arresto all'espansione democristiana, che quella socialista, la quale, in piena crisi economica e sindacale, bada a distinguersi ogni giorno più duramente dai compagni, a livello operaio, di una sola e medesima lotta.

Sempre stando a un criterio di "premio" elettorale alla previsione giusta e alla condotta non smentita dai fatti, il terzo partito infine che non dovrebbe arretrare sarebbe, nonostante tutto, quello liberale. È vero che gli elettori di destra han sempre diritto di chiedere ancora una volta all'onorevole Malagodi che cosa mai gli sia venuto in mente il giorno che, ritirando la fiducia del PLI a un governo Segni, diede il via al precipitare della DC verso il centro-sinistra. Ma, dopo tutto, non si può sempre tornare a riproporre le medesime questioni. Invece, se si osservano gli effetti più vicini della condotta liberale, ve ne sono due, che meritano l'encomio dei fedeli. Il primo, è stato quello di respingere la domanda di fusione dei monarchici. È lo stesso rifiuto, che una volta i liberali opposero ai qualunquisti; e rassomiglia al gesto, con il quale De Gasperi ricusò l'operazione Sturzo per il comune di Roma. Malagodi ha avuto il fiuto di avvedersi, primo, che i voti monarchici li avrebbe in gran parte ottenuti lo stesso perché molti di questi non amano confondersi con quelli missini; secondo, che il blasone del suo partito sta oggi nella piena legalità della democrazia repubblicana, senza andare a mescolarsi in nostalgie legittimistiche. Se Malagodi avesse ceduto, allora sì che la democrazia cristiana avrebbe avuta facile la lotta a destra. Mentre tuttora, infatti, è costretta sempre a dire che dai liberali si distingue per il programma, ma che (e qui un inchino) ne riconosce la nobiltà antica risorgimentale, nonché (secondo inchino) la perfetta regolarità di metodo democratico nei tempi moderni, sarebbe stato un gioco facilissimo bollare il PLI di involuzione istituzionale, e contestargli i voti della destra, che i due partiti cortesemente si contendono.

L'altro elemento favorevole a Malagodi sta nel poter condurre la sua battaglia elettorale su due fronti: quello del pessimismo, perché il governo di centro-sinistra non sembra agire abbastanza volontaristicamente per la piena restaurazione della primazia del grande capitale; quello della fierezza, per avere, con la costante resistenza dei ceti padronali al velleitarismo dirigistico del primo governo Moro, ridotto la DC a dover ricostruire, ma su linee arretrate e via via più itinerabili, un suo governo, ancora dubbio, sospetto, ma non del tutto, per questo, intrattabile. Se la DC ha riparato su plaghe meno esposte, è indubbio che la spinsero venti di destra: Malagodi avrà il vanto elettorale di averceli soffiati. Al più pacato osservatore delle cose politiche italiane non può sfuggire, insomma, che tra le politiche del '63 e le amministrative del '64, la disponibilità delle forze di maggioranza è arretrata verso programmi e finalità più temperate: le forze che hanno prodotto, sospinto, determinato e arbitrato siffatta dislocazione, queste forze, ai termini di un giudizio che si arroghi di registrare obbiettivamente l'andamento dei fatti, tendono a un riconoscimento, che dovrebbe tradursi in voti.

Resta tuttavia qualche elemento che potrebbe limitare, trattenere uno spostamento notevole dell'elettorato nel senso del "premio" ai moderati.

Primo. Benché sia vero che, stando ai fatti, il potere è andato divergendo dalla direzione del centro

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

verso sinistra a quella della sinistra verso il centro, non per questo l'elettorato italiano più minuto, quello che sposta i grandi numeri, se ne è sentito più felice. Le riduzioni di orario e di personale nelle industrie, le limitazioni nei consumi, la grande paura degli immigrati che si vedono dinanzi la prospettiva di un rientro alla base (cioè alla fame), non è compensata dal miglioramento di una bilancia, che si deve alla riduzione di importazione di materie prime, e quindi di creazione di nuovi posti-lavoro a breve scadenza. Si è pure sentito dire che la speculazione immobiliare è meno preoccupata per il suo avvenire; e che, soprattutto, il grande padronato ha meno schifo della politica, anzi, quasi quasi ci si riconcilia: la programmazione, è sicuro, non è alle porte.

Ora è verissimo che la maggior parte della povera gente non sa neppure che cosa avrebbe dovuto essere la programmazione (e anche molta gente meno povera). Tuttavia è abbastanza diffusa, tra gli umili, l'impressione che il governo di centro-sinistra non abbia ancora dominato gli aspetti sociali più minacciosi della congiuntura. Il voto operaio alla FIAT, il 21 ottobre, dimostra solo che i metalmeccanici badano a tenersi quatti per impedire il peggio. È la spinta della paura, questa: non è ancora, però, un impegno politico di capitolazione al moderatismo. Se teniamo conto che in Italia le tendenze dell'elettorato sono abbastanza rigide, possiamo mettere nel conto questa proposizione: benché la DC, PSDI e PLI abbiano palesato la più forte capacità di far valere, nella combinazione di potere, le proprie posizioni, o di affermarvele indirettamente, non è detto che essi, per la loro possibilità di agire dal governo o dalla vicinanza dei centri privati di potere economico, siano riusciti a persuadere l'elettorato dei lavoratori, che la congiuntura è riparata, e che la precedente curva (alti salari, alta occupazione, possibilità operaia di condizionare salari e norme di lavoro) stia risalendo con passo così ottimistico da meritare la generale conversione dell'elettorato alle caste audacie del moderatismo.

Secondo fattore, la polemica tra socialisti e comunisti si sta conducendo con alterne fortune, ma, mentre i socialisti hanno in mano la possibilità di un gioco assai vario sul caso Krusciov, i comunisti hanno, dalla loro, la facoltà di far pesare sui socialisti tutto il "non riuscito" del centro-sinistra. Qui si vedrà se conta di più, sull'animo dell'elettore politicizzato di sinistra, la partecipazione al giudizio delle cose italiane, o a quello delle cose sovietiche. Si tratta di una battaglia rilevante, all'interno dell'avvenimento elezioni, in quanto, se esiste in esso una grande forza "traente" verso il moderatismo, che è il successo DC-PSDI e la bella prova di resistenza e di spinta dei liberali, esiste, in pari tempo, un movimento traente verso sinistra, alla testa del quale sta pur sempre il forte arnese comunista. Il PSI si trova al limite fra i due movimenti, e pertanto la discussione, che sempre più si avvelena, tra socialisti e comunisti, a proposito dei fatti di Mosca, può essere decisiva ai fini di un trasferimento davvero rilevante di voti verso il centro-sinistra. Se, infatti, il PCI tiene bene, allora il buon andamento del centro-sinistra rischia di limitarsi a una conferma, a un premio; se invece il PCI non tiene bene (e basta che resti del tutto statico), allora il centro-sinistra consegue ben più che un riconoscimento, consegue una spinta di base, che gli varrà lunghi giorni di serena operosità, al livello DC-PSDI-destra PSI.

Qui diviene evidente che, per contrastare la tenacia dell'elettorato di sinistra, la destituzione di Krusciov è, seriamente, un fattore decisivo. Come la prenderanno, in definitiva, gl'italiani cui la faccenda interessa? E basterà la tattica socialista dei distinguo sul "modo" della destalinizzazione, per strappare ai comunisti una parte del loro elettorato, convincendolo che il PCI è complice del fatto che in URSS non esista ancora un vero e proprio metodo parlamentare di condurre le crisi di governo?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La fortuna dei socialisti, secondo noi, sta nel fatto che quest'arma è già sufficiente per infastidire seriamente i comunisti, anche se dicono che loro stessi vogliono vederci chiaro e che all'uopo spediscono in URSS una commissione informativa. Ma la loro sfortuna è di dovere ancora, dopo tutto, ammettere che, male che vada, in URSS esiste tuttora un briciolo di socialismo, cioè un esperimento che, malsano nella forma, è però rilevante nella sostanza. Invece, a voler cavare dai fatti di Mosca un successo analogo a quello del 18 aprile con Praga, ci vogliono metodi più drastici, quelli a esempio che sa praticare, con un compatto rifiuto di concessioni, la SPES democristiana, e che eseguisce con mente chiara, e senza malinconie socialiste, un dirigente dc della serietà di Flaminio Piccoli. All'elettorato che volete strappare ai comunisti, bisogna dare la sicurezza che laggiù è tutto, sempre, e in avvenire come in passato, piena antidemocrazia. Ammettere che qualche cosa è mutato ma non abbastanza, e che i comunisti sono colpevoli del secondo aspetto, mentre non colludono nel primo, è una sottigliezza che l'elettorato di classe più evoluto può afferrare, ma la massa, più difficilmente. In quanto l'elettorato accetti, dunque, questo tipo di discussione, la spinta verso sinistra può venirne arrestata o rallentata; in quanto la respinga, e accolga invece l'altra voce, che accusa il PSI di essersi lasciato irretire dai socialdemocratici e da Moro, potrebbe accadere che i comunisti, anche questa volta, non solo ce la facciano, ma raccolgano il lamento di tutte le lentezze, di tutti gli arretramenti del centro-sinistra. Il voto dell'urna elettorale, anche a Torino, a esempio, non ha mai parificato le fortune del SIDA; ha sempre soddisfatto, invece, i partiti di massa del movimento operaio.

Il terzo elemento decisivo, in queste elezioni, dopo il "non riuscito" del centro-sinistra, dopo la capacità dei comunisti di tener botta sull'affare Krusciov, è il voto femminile.

Sta di fatto che, più ci si allontana dal papato giovanneo, più si attenua quel filo di autonomia del voto politico da quello religioso, che la Pacem in terris consentiva. Non diciamo per questo che la prima Enciclica di Paolo VI abbia ricondotto le cose al tempo e alla mentalità che dominava le elezioni italiane nell'età della guerra fredda. Nondimeno, e coerentemente del resto con le preoccupazioni profonde della cattolicità, Paolo VI mette l'accento sull'ateismo marxista come sulla sfida più potente nei confronti della Chiesa, e della educazione cristiana che questa assume di rappresentare. Ciò non significa che i vescovi italiani siano già riavviati alla precedente operazione di guida soprannaturale al voto elettorale; ma a parroco ben intenditore, poche parole bastano. Se prima era accaduto che la parola di Papa Giovanni bastasse a liberare dallo scrupolo un voto di sinistra di strati femminili dell'elettorato italiano, ora la via di quello scrupolo è riaperta. Le elezioni del 22 novembre sono un test importante anche da questo punto di vista: permetteranno non solo di misurare quanta strada ha fatto il centro-sinistra nella coscienza del paese, ma quanto ci si sia allontanati di già, in Italia, dalla impostazione giovannea del rapporto religione-politica.

Umberto Segre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DE TE FABULA NARRATUR

Se il lettore tedesco si permettesse di dare una scrollata di spalle a proposito dello stato degli operai industriali e agricoli dell'Inghilterra o si cullasse nell'idea ottimista che le cose non vanno altrettanto male in Germania, io sarei costretto a gridargli : de te fabula narratur.

K. MARX, Il Capitale, vol. I, Prefazione.

La vittoria di strettissima misura conseguita dai laburisti nelle recenti elezioni britanniche pare predisposta dal destino per mettere a dura prova le capacità politiche, organizzative e di fantasia dei nuovi governanti. La crisi della bilancia dei pagamenti di cui solo in questi giorni si è potuta misurare la reale entità, dà infatti una idea della estrema complessità dei problemi economici e politici che stanno dinanzi ad Harold Wilson e ai suoi colleghi di governo e di partito.

Da diversi mesi ormai si era fatto certezza, in Gran Bretagna, il sospetto che la prosperità iniziata nel 1963 fosse destinata a fine prematura. Già dalla primavera di quest'anno, infatti, il mercato del lavoro aveva mostrato inequivoci segni di tensione: la disoccupazione era scesa in marzo all'1,7% e l'eccesso della disoccupazione sui posti liberi all'1,4 per mille del totale degli occupati. Conoscendo il ruolo che il mercato del lavoro giuoca nel meccanismo di sviluppo britannico queste sole cifre erano sufficienti a giustificare serie preoccupazioni circa il proseguimento dell'espansione.

Le più gravi preoccupazioni per la solidità dell'espansione in corso non venivano, tuttavia, dal mercato del lavoro, ma dall'andamento degli scambi con l'estero. La bilancia commerciale, infatti, segnalava un deficit per il primo trimestre '64 di 107 milioni di sterline. Posta a raffronto col deficit di 33 milioni di sterline dell'ultimo trimestre '63 tale cifra bastava a sollevare — o piuttosto a risollevare — inquietanti interrogativi circa la concorrenzialità dell'industria britannica. Tali interrogativi erano tanto più preoccupanti in quanto del deficit apparivano responsabili sia le importazioni, in rapidissima crescita — non interamente dovuta, come si voleva far credere, alla ricostituzione delle scorte — che le esportazioni, in lenta e contrastata espansione. Tanto lenta e contrastata, questa espansione, che il declino della quota britannica nell'interscambio mondiale, quasi arrestatosi tra il '62 e il '63 ne era risultato fortemente accentuato.

Che la situazione fosse densa di pericoli era dunque chiaro fin dalla primavera di quest'anno.

Che cosa ha fatto Mr. Maudling per risanare, quando era tempo, la situazione? Contro un eccesso di domanda valutato grossolanamente a 200 milioni di sterline, egli ha opposto in sostanza aumenti di imposte che non valgono la metà di quella cifra e un aumento del saggio di sconto che tutti sapevano insufficiente, da solo, a influire sensibilmente (e razionalmente!) sul comportamento degli operatori economici. Un'espansione sempre più precaria — anche se non priva di aspetti gradevoli — si è prolungata così per tutta l'estate e parte dell'autunno fino al giorno delle elezioni.

Ora che le elezioni sono passate e i laburisti hanno ricevuto il bastone del comando, tutti i nodi

dell'espansione precaria vengono al pettine. Dal groviglio dei problemi che stanno di fronte a Wilson, ai suoi consiglieri e collaboratori, pare opportuno estrarne quelli di maggiore importanza per intesservi alcune considerazioni.

Il primo, indilazionabile, problema è il raddrizzamento della bilancia dei pagamenti. La Gran Bretagna non può resistere a un deficit dell'ordine di 500 milioni di sterline all'anno nelle sole partite correnti, quale sarà presumibilmente il deficit dell'anno in corso.

il secondo problema è il rilancio dell'industria britannica sui mercati mondiali. Il declino della quota nell'interscambio mondiale (dal 20,9% nel '53 al 14,9% nel '63) indica un progressivo indebolimento della posizione concorrenziale dell'industria britannica rispetto ai paesi industrializzati. È questa una tendenza che perdurando ancora qualche anno porterebbe all'eliminazione della Gran Bretagna dal gruppo dei paesi guida del progresso economico. E quel che è peggio — per gli inglesi, naturalmente — abbasserebbe ulteriormente il già basso (2% annuo nell'ultimo decennio) tasso di accrescimento di lungo periodo del reddito nazionale.

Il terzo problema è quello della cosiddetta politica dei redditi. Dal lato dei profitti numerosi studi hanno mostrato infatti che i margini di profitto sono in molte industrie britanniche più alti e rigidi di quelli di altri paesi. Dal lato dei salari si è, d'altro canto, veduto che il meccanismo della contrattazione salariale è tale da generare una espansione annua del monte salari semi-indipendente dall'andamento della produttività. Una situazione del genere, combinando spinte inflazionistiche strutturali e congiunturali, rende estremamente difficile ogni espansione prolungata.

A questi problemi Harold Wilson deve dare soluzione rispettando i vincoli che gli derivano da un lato dalla sua qualificazione "socialista" e dall'altro dall'esiguità della sua maggioranza. Un carattere peculiare della presente situazione — quello appunto che metterà severamente alla prova le capacità dei nuovi governanti — è costituito dal fatto che una soluzione facile, la classica scappatoia, questa volta non esiste: Harold Wilson deve affrontare subito l'insieme dei problemi che gli stanno di fronte.

Dagli orientamenti già noti e dalla generale situazione britannica pare chiaro, anzitutto, che il problema della bilancia dei pagamenti sarà affrontato dai nuovi governanti in stretta connessione con quello dell'espansione del reddito e del rilancio concorrenziale di lungo periodo dell'industria britannica. Pare quindi estremamente improbabile che si torni al sistema tradizionale e, dobbiamo dirlo, rudimentale, del freno alla domanda globale.

Escluso dunque un ritorno al sistema tradizionale di riequilibramento della bilancia mediante il freno dello sviluppo economico — un sistema, d'altronde, che in atmosfera "socialista" non otterrebbe neppure quei limitati risultati positivi che è capace di dare in atmosfera "conservatrice" — resta da determinare quale altra strada si apra ai laburisti per uscire dalla presente stretta economica.

La prima tentazione dei laburisti sarà ovviamente quella di agire sulle importazioni: una tentazione forte, dobbiamo dirlo, perché agevolmente realizzabile e, sul momento, sicuramente efficace. È per giunta un tipo di politica destinato a ricevere l'appoggio di tutti gli "strutturalisti" del Labour-party. Thomas Balogh, autorevole economista del Balliol College, è certamente un sostegno teorico di prim'ordine per i fautori dei controlli discriminati alle importazioni.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Mentre appare certo che qualcosa in tale direzione sarà fatto — entro i limiti di elasticità, probabilmente, degli esistenti accordi internazionali — ci appare tuttavia estremamente improbabile che l'accento delle misure di risanamento britanniche possa cadere sui controlli alle importazioni. L'orientamento prevalente oggi fra gli economisti postkeynesiani inglesi, il gruppo di teorici piú influenti sui politici di avanguardia britannici, è infatti nel senso di una evidenziazione del ruolo delle esportazioni nel processo di sviluppo di una collettività capitalisticamente avanzata. Agire sulle importazioni significa, per questi studiosi, accettare il riequilibramento a un livello di reddito più basso di quello massimo possibile. Quale mai economista post-keynesiano accetterà questo "spreco"? Pur divergendo sotto tanti altri rispetti, sia Roy Forbes Harrod che Nicholas Kaldor sono, su questa impostazione di fondo, perfettamente d'accordo. Su questa stessa linea — con maggiore cautela, tuttavia — si muove pure l'«Economist», prezioso quanto insidioso sostenitore dell'ultim'ora del partito laburista.

Quando dal principio generale — agire sulle esportazioni — si passa alla sua specificazione in concrete misure, l'unità d'opinioni si riduce assai. Da un lato troviamo, infatti, coloro che — riprendendo in qualche modo la linea Maudling — sono per incoraggiare le esportazioni con sgravi fiscali, premi e simili, ricorrendo alle istituzioni monetarie internazionali per finanziare le importazioni necessarie allo sviluppo; dall'altro troviamo invece quelli che sono dell'avviso che il deterioramento della posizione commerciale britannica è andato tanto avanti che un suo raddrizzamento radicale richieda ormai una svalutazione della sterlina. Ci pare significativo che nell'ultimo numero dell'«Economist» si dichiarino superabili le obiezioni propriamente economiche a tale svalutazione.

Per quanto concerne la politica dei redditi — un problema, questo, chiaramente strutturale — le posizioni sia all'interno del partito che fra gli esperti fiancheggiatori non paiono altrettanto chiaramente delineate. C'è un accordo generale sulla necessità di far qualcosa per impedire che ogni slancio della produzione venga frenato innanzi tempo dalle contraddizioni distributive, ma c'è la piú grande incertezza e confusione di idee circa i provvedimenti concreti da prendere. C'è qui il serio pericolo che l'azione laburista si esaurisca in appelli vani e impopolari che farebbero il giuoco esclusivo dei suoi avversari politici.

Considerati i problemi e viste le forze in presenza non pare del tutto avventata una previsione — con tutte le riserve del caso — circa gli sviluppi della politica economica britannica. Immediatamente i laburisti non potranno evitare una serie di misure restrittive delle importazioni e stimolatrici delle esportazioni. E ricorreranno pure ai prestiti internazionali. Ma questa fase di eclettismo nella scelta dell'indirizzo non potrà durare a lungo: l'accento delle misure dovrà spostarsi sulla creazione di una capacità di penetrazione durevole dei prodotti industriali britannici sui mercati mondiali. Ed è a questo punto che le argomentazioni degli "espansionisti" saranno sottoposte alla prova del fuoco. Per rompere il circolo vizioso, per inserirsi in un'orbita di sviluppo più elevata di quella dell'ultimo decennio, non bastano le misure di contenimento o di stimolo, ma occorrono alcune incisive riforme e una spinta iniziale. Sulla natura della spinta iniziale — la svalutazione — ci sono sempre meno dubbi, ma sulle riforme di struttura da fare non ci sono né le idee chiare né le forze politiche adeguate.

Giacomo Becattini

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LETTERA DAL MISSISSIPPI

La scorsa primavera vari gruppi che lottano per i diritti civili si sono uniti per organizzare un attacco massiccio contro il più retrogrado degli stati del Deep South. Da questa unione è nato il COFO («Council of Federated Organizations»), che ha formulato un programma d'azione per l'estate allo scopo di portare in quello stato centinaia di studenti e professionisti, e istituire scuole (le «scuole della libertà»), condurre campagne per iscrivere i negri nelle liste elettorali, organizzare a livello generale le locali forze antirazziste. Lo SNCC («Student Non-Violent Coordinating Committee»), è la forza dominante all'interno del COFO, in quanto è l'unico gruppo che, con i suoi giovanissimi "veterani" della lotta per l'eguaglianza civile, abbia già svolto una grossa attività in questa pericolosa regione.

La notizia che Cheney, Schwerner e Goodman erano scomparsi in Mississippi senza lasciare traccia alcuna, ci giunse mentre eravamo a Oxford, nello Ohio, al corso preparatorio per i volontari. Bob Moses, il direttore del programma, stava parlando sulla storia di violenza del Mississippi: almeno sei negri erano stati uccisi nella sola zona del sud-ovest dal gennaio 1964. A questo punto gli fu portato un messaggio; rimase piegato su di esso, la testa sorretta dalle mani, finché una fragile ragazza bionda salì sul podio e annunciò che suo marito e altri due volontari — il primo gruppo entrato nel Mississippi — non davano più notizie da ventiquattro ore. L'effetto di questa notizia sui "veterani" di quello stato fu immediato, ed essi si chiusero in un dolore senza speranza. Ci volle piú tempo, invece, perché i volontari del Nord si rendessero pienamente conto della gravità della notizia. Dopo che Rita Schwerner fu partita da Oxford per prender parte alle ricerche del marito, Bob Moses espresse la sua convinzione che i tre non sarebbero mai stati ritrovati vivi.

Queste morti divennero il simbolo tangibile di un pessimismo intimamente intrecciato all'ottimismo che caratterizzava il nostro addestramento come insegnanti delle «scuole della libertà». Un pomeriggio, mentre dieci di noi stavano imparando dei nuovi giochi da insegnare ai bambini, arrivò la notizia che in una palude della Nashoba County era stata ritrovata, bruciata, la macchina degli scomparsi. Un'altra mattina, dopo una lezione su un nuovo metodo per insegnare a leggere e scrivere agli adulti, ascoltammo un discorso di Jimmy Travis, un giovane negro che era a stento sopravvissuto a una pallottola nel collo. D'altra parte dovevamo tristemente costatare che queste morti sarebbero servite al successo del programma — anche se, naturalmente, la creazione di martiri non era affatto nelle intenzioni del COFO. (Va detto peraltro che alcuni genitori avevano espresso il timore che venissimo mandati in quello stato come «agnelli sacrificali» -- timore da cui non andavano esenti neanche i miei genitori, che pure erano decisi sostenitori della iniziativa; ed è probabile che essi avrebbero preferito vedere qualcun altro partire al mio posto.)

Le voci di una certa ostilità da parte dei negri del Sud nei confronti dei volontari bianchi del Nord alimentavano il timore di un possibile «sfruttamento a fine sacrificale» di noi volontari. Perché in effetti tale ostilità esisteva in molti, benché solo raramente fosse un fattore dominante: eravamo visti, e spesso a ragione, come rappresentanti di una cultura borghese che volessero liberarsi di un

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

qualche granello del loro senso di colpa, e che poi, finita l'estate, sarebbero ritornati alle loro case sicure lasciando ai negri una pesante eridità di violenza. «Dovevo arrivare ai tredici anni prima di credere nella esistenza di una persona bianca che fosse buona,» diceva un veterano dello SNCC; e aggiungeva scherzando, «e ancora non ne sono tanto sicuro. Ma voi,» continuava, serio, «potrete sempre contare su di noi se siete nei guai: non sarete mai soli, anche se dovessimo rischiare la pelle per aiutarvi». In definitiva, fu questo grande senso di responsabilità dei veterani e il loro profondo attaccamento personale che rese più facile a molti di noi la decisione finale di passare le frontiere del Mississippi.

Fui assegnata a Greenville, una città nella regione del Delta, verso nord-ovest. Questo fu una ragione di sollievo, perché Greenville è per tradizione una città "moderata", e pertanto una delle aree piú sicure dello stato. In seguito mi resi conto che questo stesso fatto la rendeva uno dei posti piú difficili in cui svolgere un'attività per l'eguaglianza civile. Ciò derivava dal superficiale livello di "progresso" che la città aveva già raggiunto. (A esempio, la biblioteca pubblica era stata "desegregata" — ma tutti i sedili erano stati tolti: i bianchi del Sud possono stare in piedi accanto a un negro, ma non seduti accanto a lui.) Poiché non vi era mai stata un'opposizione fisica violenta alle richieste della comunità negra locale, era difficile mobilitare questa comunità intorno alla nostra azione. L'appoggio, indispensabile, della comunità, era più facile ottenerlo in centri più piccoli, dove la continua violenza e sopraffazione avevano portato la popolazione negra a un tale punto di furore, che la paura diventava quasi un fatto secondario. A Leland, a esempio, quando l'ultimo pastore negro fu costretto con le minacce a chiudere le sue porte ai raduni per i diritti civili, raduni di massa furono tenuti per la strada, sotto gli occhi di una folla dileggiante di bianchi; a Greenville, invece, i raduni di massa solo raramente ottenevano successo, e non giungevano mai a richiamare la gente che ci si poteva aspettare in una città di quella grandezza.

Con tutto ciò, anche se Greenville, rispetto ad altre aree del Mississippi, apparentemente poteva considerarsi una città "sicura", in realtà la paura era sempre presente. Questo era tanto più evidente nel lavoro di propaganda capillare nei quartieri negri per l'iscrizione degli adulti al Partito Democratico della Libertà. L'idea di un nuovo partito politico in concorrenza con la struttura ufficiale del Partito Democratico nel Sud era la spina dorsale di tutta l'azione del COFO, e forniva l'orientamento politico di tutta la nostra attività. Per quanto il Partito Democratico della Libertà sia aperto a tutti, far propaganda nei quartieri bianchi della città era troppo pericoloso. Ed era appunto nei quartieri negri che toccavamo con mano la portata di questa paura, che di solito si manifestava attraverso il velo di una infinita indecisione: «Be', oggi non mi sento tanto bene. Firmerò domani». «Perderò il mio lavoro, se firmo ?». Per un vecchio bracciante, che poi non firmò, c'era una cosa sola che importava: «Se firmo, potrò smettere di raccogliere cotone, vero ?».

Per quanto mi occupassi anche di questo lavoro di iscrizione nelle liste elettorali, la maggior parte del mio tempo era dedicata alla «scuola della libertà», in cui si tenevano corsi sui doveri e i diritti dei cittadini. Questo programma era integrato da una serie di attività collaterali: la biblioteca (l'anno precedente, lo SNCC aveva condotto una campagna in tutta la nazione per la raccolta di libri); educazione igienica e sanitaria, con distribuzione di cibo e indumenti; arti e mestieri; ricreazione; e infine insegnamento per gli analfabeti. Nel complesso, a Greenville c'erano circa una trentina di volontari, per la maggior parte studenti universitari, oltre che dei religiosi e degli insegnanti professionisti. Lavoravamo al secondo piano di un vecchio edificio, e alloggiavamo presso dei sostenitori locali. Dapprima, io e un'altra ragazza vivevamo presso un'anziana vedova la cui casa, fatta di legno e di cartone, si trovava al di là di un quartiere di «poveri bianchi». Là passammo la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

prima di molte notti di incubo, in ascolto di strani rumori e di automobili che si aggiravano intorno alla casa, nell'attesa inquieta dell'alba. La signora Tyler si rifiutava di aver paura, perché confidava nei «disegni del Signore»; ma non sottovalutava le possibilità di pericolo, e aveva un comprensibile scetticismo verso le intenzioni dei suoi vicini bianchi. Alla fine dovemmo trasferirci in una casa meno lontana dalla scuola. La nostra nuova famiglia era formata da una giovane coppia e i loro due bambini. Il marito faceva il falegname, e in quel periodo riceveva uno stipendio fisso; la moglie, non molto più anziana di noi, ci dava una mano quando poteva. La loro casa era una delle pochissime dotate di un gabinetto interno e di una vasca da bagno.

La mattina era dedicata ad insegnare a leggere e scrivere, e al corso di cultura civica per giovani; il pomeriggio ad altre attività ricreative; e la sera all'educazione degli adulti. Di solito avevamo meno giovani e adulti di quanti avremmo voluto, e più bambini di quanti potessimo tenere a bada. D'altra parte, i frequentatori più regolari e attivi della nostra scuola erano un gruppo di ragazzi, dai quindici ai diciassette anni, che l'anno precedente erano stati organizzati in una «Unione degli Studenti del Mississippi» (MSU) da attivisti dello SNCC.

Quando arrivammo a Greenville, lo MSU aveva già programmatoper i primi di luglio delle dimostrazioni (sit-ins, picchetti) in occasione della firma della Legge sui Diritti Civili. Pertanto, la questione dell'appoggio o meno ciel COFO a queste manifestazioni fu uno dei primi e più pressanti problemi che ci si presentarono. Dopo lunghe discussioni, il COFO pose un veto generale a tutte le dimostrazioni eccetto quelle che riguardavano direttamente il nostro lavoro: non eravamo nel Mississippi per mettere alla prova quella parte della legge che si riferisce al libero accesso ai locali pubblici. Fu necessario chiarire esplicitamente e pubblicamente questo punto per evitare un ulteriore pericolo di violenza fisica per i volontari che lavoravano nelle aree più scottanti del Mississipi. Quella che poteva essere una grande fonte di tensione tra il COFO e lo MSU fu risolta incanalando le attività degli studenti locali nel programma della «scuola della libertà».

Un'altra fonte di tensione, caratteristica per quanto ne so io di Greenville, era il desiderio del COFO di sostituire alla vecchia, già affermata classe dirigente negra (il cui modo di trattare con la dirigenza politica bianca era a volte discutibile) una nuova e più vitale espressione della «rivolta negra». Allo stesso tempo però non si voleva alienare questo gruppo più anziano, il cui appoggio era essenziale specialmente riguardo al nostro progetto di costruzione di un centro per le varie attività del COFO e della comunità. Alla fine dell'estate, questo gruppo teneva posizioni chiave solo nella sezione locale del Partito Democratico della Libertà, e non nella organizzazione della provincia e dello stato. Esso aveva peraltro appoggiato la costruzione del centro, e si era preso la responsabilità della raccolta dei fondi necessari. Cosa inaudita in altra parte del Mississippi, un gruppo di ricchi bianchi liberali aveva offerto di contribuire per la metà alla costruzione del centro.

Questo appoggio da parte di un settore della comunità bianca non era però comune né in Greenville (dove peraltro ci era stata concessa la protezione della polizia), né del resto dello stato. Noi volontari, così come chi collaborava con noi, eravamo tenuti sotto costante sorveglianza, e non c'è dubbio che le nostre telefonate venivano registrate. Per quanto non fossimo soggetti a veri e propri atti di violenza, a Greenville, tuttavia, minacce e insulti erano all'ordine del giorno. In specie le ragazze erano il bersaglio continuo di insulti, perché era opinione generale che l'unico motivo per cui eravamo lí non poteva che essere il desiderio di andare a letto con i negri. Inoltre, era raro che un locale pubblico servisse un gruppo integrato. Un motel aprì le porte ai negri, ma si rifiutò di servire i bianchi di un gruppo integrato. E così, quando tentammo di portare dei ragazzi alla

programmazione di un documentario sull'igiene, annunciato sul giornale locale come "pubblico", ci fu rifiutato l'ingresso. Noi del COFO ci]imitavamo a saggiare le reazioni dei vari locali pubblici, senza insistere in dimostrazioni che avrebbero portato ad arresti e di conseguenza alla fine della nostra attività.

I nostri contatti con i «poveri bianchi» erano praticamente inesistenti. Poiché l'unica ragione per il loro senso di superiorità — la razza — era minacciata, essi reagivano con intensa ostilità. La zona delle colline del sud-ovest, un'area di contadini poveri, è da decenni il centro di una attività terrorista; da quando, nello scorso giugno, ebbe inizio l'azione del COFO, nel solo paese di McComb vi sono stati più di quindici attentati dinamitardi. Naturalmente, perché queste attività criminali possano proseguire, è indispensabile che la polizia locale dia la sua tacita approvazione. D'altra parte, va detto che il clima generale del Mississippi non rende facile al moderato di identificarsi come tale; un nigger-lover va incontro agli stessi pericoli a cui sono soggetti i negri.

Per poter incidere sul problema della povertà, e non solo su quello della razza, sarà necessaria una eventuale collaborazione dei «poveri bianchi» dei negri. Questo potrà avvenire sotto la spinta di un vantaggio politico ed economico comune: è quasi impossibile credere, alla luce di queste ripetute atrocità, che l'amore fraterno possa essere la forza capace di capovolgere la situazione. Il potere contrattuale dei negri del Mississippi è oggi molto limitato. Se la formazione del Partito Democratico della Libertà potrà cambiare questo fatto, è cosa a cui non si potrà rispondere prima di un anno. E infatti una valutazione complessiva dell'attività della scorsa estate dipenderà dal successo dei programmi a lunga scadenza che da essa sono scaturiti. Certo è che il Partito Democratico della Libertà rappresenta una importante eredità dell'estate; un'altra, è l'apertura di aree finora inaccessibili a ogni attività nel campo dei diritti civili, oltre che l'aver acquistato la confidenza di numerose comunità negre.

È da sperare che la spina del Mississippi nella coscienza del paese, nonché un certo disagio locale, sopravviveranno all'inevitabile sfocarsi del ricordo delle ultime uccisioni. Così come è da sperare che il COFO riuscirà ad affermare, contro ogni possibilità di involuzioni estremiste, la sua tecnica di azione diretta, costruttiva, non-violenta.

Vicki Halper

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'AFRICA E LA GUERRA FREDDA

Parlando a un gruppo di dirigenti negri, il 25 settembre scorso, il segretario di stato americano Dean Rusk ha pronunciato una violenta requisitoria contro la cosiddetta «penetrazione del comunismo» in Africa e contro gli sforzi delle potenze comuniste per «asservire» gli stati africani di recente indipendenza. Il discorso non meriterebbe grande attenzione, limitandosi a riproporre i temi consueti della politica estera americana, se esso non equivalesse a una sorta di «dichiarazione di guerra fredda» da parte degli Stati Uniti nel continente che era riuscito a mantenersi finora immune dalle più rovinose implicazioni del conflitto est-ovest: venendo dopo alcuni avvenimenti rivelatori dei rinnovato impegno del governo di Washington per tracciare anche in Africa una linea di demarcazione fra i due campi, le dichiarazioni di Rusk acquistano un significato inconfondibile, di ratifica a posteriori di un certo atteggiamento e di giustificazione anticipata di una politica di cui si cominciano a individuare con precisione i contorni.

Il fenomeno dell'emancipazione nazionale ha avuto in Africa, come è noto, un andamento solo parzialmente analogo al nazionalismo asiatico, per un insieme di cause concernenti tutti gli aspetti della conformazione delle società negro-africane. La limitatezza dei poteri concessi dalle potenze coloniali ai governi africani, in particolare, non ha permesso di sviluppare coerentemente i presupposti impliciti nell'ispirazione ideologica di tutto il movimento. Fra le conseguenze dell'involuzione denominata «neocolonialismo» vi è stata anche la difficile convergenza della «rivoluzione africana» con l'azione del comunismo internazionale, che i teorici sovietici avevano ritenuto invece inevitabile, malgrado la natura sospetta di ogni nazionalismo a direzione borghese, per il carattere di blocco nazionale assunto dal fronte anticoloniale nei paesi africani e per i suoi costanti richiami al socialismo.

La specifica politica sovietica in Africa non è stata priva di contraddizioni e di errori, il più grave dei quali fu forse l'avventurosa invadenza nel Congo, nel 1960, non sostenuta né da un'adeguata preparazione all'interno né da una logica prosecuzione dopo i fatti che portarono all'assassinio di Lumumba. Le ambiguità del comportamento sovietico hanno tuttavia avuto la loro ragione più stringente nell'obiettiva debolezza delle forze impegnate in un'opera di trasformazione radicale delle strutture dei paesi africani, rispetto ai governi in carica, quasi tutti espressione di una borghesia indigena largamente dipendente dalla protezione delle ex-potenze metropolitane. L'URSS dovette così "inquinare" ripetutamente la propria politica di primo stato socialista per assolvere le responsabilità di grande potenza, instaurando rapporti di collaborazione con i governi moderati saliti al potere, anche se ciò comportava il sacrificio delle frange estremiste dello schieramento nazionalista rimaste all'opposizione: anteponendo le relazioni fra governi alle relazioni fra partiti, il governo sovietico concorse — come gli è stato rimproverato dalla Cina — a stabilizzare regimi che non avevano alcun carattere "rivoluzionario", interrompendo quello scambio di esperienze che la lotta attiva contro l'imperialismo aveva aperto fra i fronti di liberazione nazionale e le potenze comuniste della scena mondiale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nonostante il "congelamento" apparente, le società africane non potevano però astrarre dagli ideali e dalle necessità concrete che il nazionalismo aveva impersonato e che l'emancipazione dal colonialismo aveva in buona misura tradito. Gli avvenimenti del 1963-64 — dall'agitazione in molti stati dell'area francofona alla rivoluzione repubblicana a Zanzibar, all'insurrezione nel Congo, e in genere all'accentuarsi dell'insofferenza delle correnti che si possono definire neo-nazionaliste — hanno rivelato chiaramente l'esistenza di tutto un settore dell'opinione politica africana che mette in discussione la legittimità dei poteri della prima generazione della classe dirigente nazionalista, alla luce, se non della volontà popolare (troppo indeterminabile per poter essere presa a parametro della rappresentatività di un governo, sia esso o meno suffragato da una consultazione elettorale), delle esigenze delle società africane. Il fallimento della maggioranza dei governi post-coloniali davanti alle mete dell'unificazione della nazione, di un accelerato sviluppo economico, dell'autentica autonomia interna, dell'estensione alle masse dei benefici della fine dell'epoca coloniale, è sufficiente a provare la fondatezza e la validità dei fermenti per una «seconda liberazione» dell'Africa.

La convergenza fra nazionalismo africano e comunismo internazionale che non si è verificata nel 1960 per la defezione dei governi neo-indipendenti dal fronte ideale dell'anti-imperialismo è venuta riacquistando una nuova attualità. I termini sono mutati per il maggior peso della Cina sulla scena mondiale e per gli effetti del dissidio cino-sovietico, oltre che per il processo di disunione all'interno del sistema occidentale. La Cina prende su di sé il patrocinio, eminentemente dottrinario, della nuova ondata rivoluzionaria, cercando di non incorrere negli equivoci opportunismi della politica sovietica, mentre gli Stati Uniti si sostituiscono a Francia e Gran Bretagna nel compito di ostacolare la maturazione delle forze in grado di risolvere i mali delle società colonizzate con programmi di riforme effettive: poiché la Repubblica popolare cinese, a differenza dell'URSS degli anni sessanta, ha minori preoccupazioni "coesistenziali", la sua politica risulta più apertamente impegnata nella solidarietà rivoluzionaria verso gli esponenti di idee radicali, al governo e più spesso all'opposizione, con un ovvio attentato alla sicurezza dei regimi in carica; poiché la politica degli Stati Uniti persegue obiettivi globali, il suo corso, se paragonato a quello della Francia o della Gran Bretagna, è più flessibile non dovendo difendere interessi economici legati direttamente alla situazione locale, ma nello stesso tempo più rigido non potendo consentire al dilagare di esperienze governative capaci di spostare progressivamente a suo danno il rapporto di forze al massimo livello. La Francia poté retrocedere dalle posizioni coloniali dirette su un sistema di tutela informale tramite una classe dirigente corrotta e la Gran Bretagna poté trasmettere a governi "fidati" membri del Commonwealth la continuazione dell'influenza britannica, ma gli Stati Uniti non possono transigere sull'avvio di un processo qualificabile sommariamente come "rivoluzionario", in quanto destinato a mettere in discussione il diritto degli Stati Uniti di sovraintendere all'alta direzione di tutto l'arco di paesi non allineati con il blocco cino-sovietico: giacché però, come ha scritto Tibor Mende (Un monde possible, éd. du Seuil, p. 105), la rivoluzione sociale è una premessa improrogabile per promuovere un autentico progresso economico-sociale nella maggior parte dei territori coloniali, l'immobilismo propugnato dagli americani è a sua volta causa di una stagnazione e di un malcontento che favoriscono l'insorgere di situazioni esplosive.

Da qui, la necessità per gli Stati Uniti di applicare anche all'Africa le categorie che sono già state impiegate in Europa e in Asia (e, naturalmente, nell'America latina) per arrestare la suggestione di sovvertire l'ordine politico ed economico stabilito a suo vantaggio dall'occidente. Il discorso di Rusk del 25 settembre, dopo lo scoperto intervento militare degli Stati Uniti a fianco del governo congolese minacciato da una rivolta in cui militano tutte le organizzazioni del primo nazionalismo,

ha introdotto in Africa lo schematico confronto fra «mondo libero» ed «espansione del comunismo»: una simile contrapposizione non ha però alcun fondamento in Africa, non solo per la gelosia con cui i governi neri difendono la personalità africana da qualsiasi tentazione di satellitismo ma soprattutto per l'assenza delle condizioni oggettive su cui le centrali comuniste potrebbero basare una politica espansionistica. In Africa mancano i partiti comunisti, in Africa le società non conoscono formazioni operaie in grado di interpretare un ruolo d'avanguardia, in Africa il socialismo è edificato seguendo un modulo empirico che ha nell'autonomia e nel neutralismo la sua proiezione internazionale. Ciò non impedisce alla Cina, più dell'URSS, d'essere da qualche tempo particolarmente attiva in Africa, soprattutto nei vulnerabili paesi dell'Africa orientale e presso i movimenti clandestini operanti nelle colonie, ma le sue iniziative sono circoscritte, per la scarsezza dei mezzi e per la data recente del loro inizio: non vi è neppure una prova certa che i ribelli congolesi siano stati armati o addestrati da Pechino. Gli esempi sicuri di interferenza comunista sono pochi, perché l'attività di Mosca e anche di Pechino preferisce non spingersi oltre un generico appoggio ideologico a tutti gli uomini e a tutti i partiti che si prefiggono di sottrarre l'Africa ai residui condizionamenti di cui è l'elemento passivo, con un'identificazione che è anzitutto ideale e poi, ed eventualmente, pratica.

Fermi ai concetti della guerra fredda, approfittando della relativa compiacenza dell'URSS e dei timori che la pretesa aggressività cinese suscita anche nel terzo mondo, i dirigenti americani hanno rilanciato la terminologia della lotta contro il comunismo, rappresentato come il nemico principale per delle società che debbono invece soprattutto portare a termine quelle rivoluzioni da cui dipende il futuro del loro sviluppo e della loro stessa sopravvivenza. Attraverso i primi centri di potere che si sono precostituiti e attraverso la prova di forza nel Congo, gli Stati Uniti sembrano anzi decisi a riempire il vuoto lasciato dalle potenze coloniali europee promettendo aiuti economici e assistenza militare: il precedente del sud-est asiatico rischia così di riprodursi nell'Africa nera, a cominciare dal Congo, con le aggravanti di un mondo molto più arretrato e diviso, capace quindi di una reazione a catena dalla portata imprevedibile. Per questo, gli africani si augurano che l'Africa non debba pagare il prezzo della disputa e della concorrenza cino-sovietica e che le potenze comuniste si limitino alle espressioni della solidarietà "rivoluzionaria" senza fornire agli occidentali il pretesto per le repressioni e restaurazioni.

La politica americana, che fa mostra di aiutare il progresso di quei paesi, predicando la difesa a oltranza dello status quo, diverrebbe però veramente pericolosa per la pace dell'Africa e del mondo se — coperta dall'intesa di massima vigente con Mosca — prendesse a esportare nel continente nero armi e trattati militari, distogliendo gli africani, con i falsi scopi di crociate che si credevano superate, dai soli obiettivi irrinunciabili e autentici dell'edificazione statale e del progresso economico.

Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SUD-EST ASIATICO : «LA POLVERE SI È POSATA»

Dopo le violente dimostrazioni antibritanniche avvenute nel settembre dell'anno scorso a Giakarta, la polvere, per usare l'espressione di Sukarno, si è posata (v. «Il Ponte», n. 10 del 1963). Dalla confusione, cioè, determinata dalla creazione ufficiale della Malaysia (16 settembre 1963) sono emerse le forze politiche contrarie e si sono delineati gli strumenti di lotta.

La rivista indiana «United Asia» (n. 12, dicembre 1963) riferisce che il giornale indonesiano «Berita Indonesia» del 21 ottobre '63 ha dato notizia che i combattenti per la libertà della Malesia avevano costituito, il 17 settembre 1963, un governo ribelle della nuova «Repubblica Malese», con a capo Ahmad Boestaman, leader del Partito del Fronte Socialista della Malesia. Il governo indonesiano, nel contempo, ha riconosciuto la missione ufficiale a Giakarta del governo di Azahari, della Repubblica Unitaria del Nord Borneo. Si era dunque iniziato un processo interno di disgregazione del nuovo stato, tendente a costruire, attraverso i movimenti democratici e patriottici, l'indipendenza dei cinque paesi, Malesia, Singapore, Brunei, Sarawak e Sabah (Nord Borneo). La guerriglia è divampata nelle foreste del Sabah e la natura inestricabile della vegetazione, nell'assoluta mancanza di strade di collegamento, separa talmente la regione dal resto dell'isola che una volta messa in moto la macchina insurrezionale è stato impossibile fermarla. Quando, nella primavera scorsa, Abdul Rahman, premier della Malaysia, ha chiesto a Sukarno, durante un incontro a tre con Malapagal, delle Filippine, per tentare la soluzione del problema e l'eventuale costituzione del Malphilindo, che condizione per iniziare le trattative fosse la cessazione delle ostilità, Sukarno allargò le braccia impotente. Si sarebbe dovuto informare uno per uno ogni combattente sparso nella foresta; un'impresa impossibile.

La costituzione del Maphilindo (Malaysia, Filippine, Indonesia), come stato unitario autonomo e sottratto a pressioni di tipo colonialista oppure la disgregazione della Malaysia, sono gli obbiettivi di Sukarno. Sulla stessa linea è attestato il partito comunista indonesiano, che è una delle componenti del potere di Sukarno. L'altra componente è la borghesia, sorretta dall'esercito; l'alleanza, tipica dei partiti comunisti orientali, a cominciare da quello cinese che negli anni 20, sino alla rottura del '27, e negli anni dal '35 al '45 ha collaborato con la borghesia, diretta dal Kuomintang, ha svuotato il partito comunista della sua carica rivoluzionaria, in politica interna; ma nella politica estera, ove i comunisti indonesiani scorgono con esattezza i contrasti di classe che si riflettono nel colonialismo, essi si incontrano con la borghesia nazionalista indonesiana, che nel colonialismo straniero scorge il potere di un'altra borghesia, avversaria e concorrente.

Questo incontro tra partito comunista ed esercito, trova in Sukarno il punto di sutura e di equilibrio. Il giorno che si romperà l'equilibrio, saranno presumibilmente i comunisti a pagare il conto.

Resta a vedere se la prospettiva a lunga scadenza non sia invece a loro favorevole, proprio come avvenne in Cina.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'unità della Malaysia è, al contrario, fittizia e precaria. Il 21 luglio di quest'anno e nei giorni successivi a Singapore ci sono stati aspri scontri di tipo razziale, tra cinesi e malesi, con oltre una ventina di morti e varie centinaia di feriti. Di fronte al pericolo reale dello svilupparsi di lotte interne, con carattere razziale e centrifugo, la Malaysia ha denunciato all'ONU l'Indonesia per aver inviato, il 17 agosto, propri guerrieri sulle coste malesi, nello stato di Johore. L'ONU prese in esame il 9 settembre la denuncia di Abdul Rahman. Lo stesso giorno il «Jenmin Jepao» pubblicava un editoriale in cui, dopo aver affermato che la costituzione della Malaysia rappresentava un atto di ostilità sia verso l'Indonesia come verso la Cina per il suo carattere neocolonialista, accusava l'imperialismo britannico di voler coinvolgere l'ONU per giustificare, in realtà, un intervento americano, teso a creare disordini e a pescare nel torbido del Sud-est asiatico. L'Indonesia, per parte sua, smentiva nettamente l'accusa della Malaysia, ma ammetteva, semmai, l'ipotesi che si trattasse di contrabbandieri. La posizione americana in tutta questa faccenda è delle più strane. Gli Stati Uniti non hanno mai negato il proprio aiuto economico all'Indonesia, tanto che il candidato repubblicano Goldwater, puntando molte carte della sua polemica sulla situazione del settore asiatico, come non accadeva più dal tempo della guerra di Corea, ha accusato l'amministrazione democratica di aver sperperato denari e mezzi nel Viet-Nam e nel Laos e di aver concesso aiuti a paesi, come l'Indonesia, in cui il partito comunista ha una funzione di governo.

La posizione sovietica è stata ribadita, anzi espressa, forse per la prima volta con tanta chiarezza, nel comunicato pubblicato sulla «Pravda» del 2 ottobre, relativo ai colloqui intervenuti a Mosca tra Sukarno e Krusciov. In esso è detto che da parte sovietica si riconosce il carattere neocolonialista della Malaysia e la giustezza della lotta armata nel Kalimantan Settentrionale (Nord Borneo). Sukarno, da parte sua, promette il suo appoggio alla partecipazione russa, osteggiata formalmente dai cinesi, alla seconda conferenza di Bandung, prevista per l'anno prossimo.

Potrà la caduta di Krusciov avere come conseguenza una più accentuata politica di solidarietà dei popoli in lotta contro il neocolonialismo? È per lo meno presumibile una svolta di questa natura, che porterebbe automaticamente a un ravvicinamento alle posizioni cinesi, intransigenti su questo punto.

Ma una svolta non meno importante potrebbe venire da parte inglese, ove la vittoria laburista apre nuove prospettive nei rapporti inter-nazionali, soprattutto nei confronti di quelle regioni ove i pericoli di un conflitto più esteso sono sempre imminenti. La nuova classe dirigente, se è vero che non interpreterà più gli interessi della borghesia conservatrice, dovrà essere sensibile al grido di guerra indonesiano: Ganjang Malaysia, Bebaskan Kalimantan Utara! Lawan Tengku, Bantu Azahari! (Combattete la Malaysia, liberate il Kalimantan del Nord, abbasso il Tengku, viva Azahari !)

Gildo Fossati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

RANIERO PANZIERI

La scomparsa improvvisa di Raniero Panzieri ci riguarda tutti, socialisti militanti, o democratici di sinistra. Lo sentivamo vivo e operante per tutti noi, e tanto piú necessario, forse, quanto più, apparentemente, isolato nella sua ostinazione di lotta e di chiarificazione.

Panzieri aveva le caratteristiche "serie" dell'intellettuale di sinistra: quelle vere, che si pagano di persona; e che sono esattamente il contrario di quelle mondane, di parata, che troppo spesso, da questa sponda, si sogliono esibire. Chi rievoca la sua vita, tra i braccianti, i minatori, i metalmeccanici, ha capito: l'intelligenza, la cultura, la ricerca economica, la filosofia, al servizio di una lotta vitale, al livello della occupazione, del salario, e a quello di una nuova ricerca di strategia. Il fatto più interessante era che tutto questo, dopo essersi svolto all'interno del PSI, continuasse adesso, in margine alle politiche dei partiti di sinistra, socialista o comunista, proprio per non sottostare alle esigenze di compromesso "sovrastrutturale", che i partiti sono portati, od obbligati a osservare. Se leggiamo il "ricordo" che di lui hanno scritto l'«Unità» e l'«Avanti!», vi troviamo quasi la stessa costernazione, dinanzi a un caduto di quel disinteresse e di quella importanza di lavoro; e quasi lo stesso dissenso da un rigore teorico, che equivaleva, dalle pagine dei «Quaderni rossi», a una autocritica senza soste. Anche l'ultimo saggio di lui, su Plusvalore e programmazione, era un richiamo critico contro l'illusione che la programmazione basti da sola, se non ha i denti di una volontà di rovesciamento di potere, a mordere nelle modalità, in cui si costituisce il plusvalore nella prassi neocapitalistica. Ma questo era un avviso sgradevole alla moderazione del programmismo socialista e a quella del riformismo comunista.

Panzieri portava poi, nella pacatezza di una parola socratica, un rigore dialettico di analisi del movimento operaio, che ricorderemo come un dono forse unico — tra i dirigenti della sinistra — nell'apprezzare le "figure" più sottili, e più decisive, di una lotta che registra, altrimenti, vittorie illusorie o disfatte apparentemente irreparabili. Il modo come i «Quaderni rossi» hanno condotto, negli ultimi anni, l'analisi della situazione FIAT a Torino, resta, per questo, esemplare.

Forse è anche per questo che Panzieri, negli ultimi giorni, non si faceva illusioni sulla capacità della «sinistra» di portare innanzi il voto operaio a Torino. Ma resterà per noi memorabile il modo serrato in cui, nel '61 e '62, aveva visto perfettamente come la caduta sindacale alla FIAT dovesse coinvolgere per forza anche la CISL, in quanto, colpito il sindacato di classe, questo doveva, in buona logica, essere raggiunto (o risorgere) dovunque il sindacato esiste, con buona o cattiva coscienza. La riuscita di uno sciopero, o il suo fallimento, sarebbero dipesi da questo: da una lotta che riprendesse alla radice le ragioni del sindacato dinanzi alla grande industria, che le "rifondasse" nella coscienza dell'operaio. Ecco che, anche di qui, si raggiunge di nuovo la sua figura di "intellettuale".

Ora ci sembra anche da rimpiangere come il PSI lo abbia lasciato allontanare, come si sia privato, senza troppo resistere, di un apporto, che è forse il piú originale fatto "teorico" del socialismo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

italiano dell'ultimo decennio, dopo l'Ungheria. Mentre tutti si portavano, in quel partito, sulla sponda della protesta di democrazia pura, Panzieri, con pochi altri, si avvicinò al piano tanto più difficile da elaborare, quello di una lotta al livello delle strutture produttive, che fosse, in atto, una democrazia in movimento, e che si profilasse come un'esperienza che non deluda, poi, sul piano delle soprastrutture politiche. Un socialismo, dunque, che non rinunziava.

Questa la sostanza di una vita troppo breve per ricavarne un'opera conclusa, ma abbastanza intensa per lasciarci il rimpianto e il rimorso di non avervi abbastanza cooperato.

Umberto Segre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PER UN AMMODERNAMENTO DELLE STRUTTURE DEMOCRATICHE ITALIANE *

L'EFFETTIVITÀ DEL DIRITTO COSTITUZIONALE

Prima di esporre critiche e di dare uno sguardo al futuro, occorre, ovviamente, accertare questo dato: qual'è il regime effettivamente vigente oggi in Italia ? È risaputo infatti che il reale funzionamento delle strutture giuridiche non corrisponde mai a quello formalmente previsto dalle norme fondamentali, e che in particolare questo avviene oggi in Italia, in difetto di un'attuazione integrale della costituzione.

Così facendo, non si svaluta la norma legale, «presa nella sua significazione di comando», ma si adegua la norma legale «alla realtà della vita giuridica», diceva, in un'opera che risale al 1922, un grande filosofo del diritto, purtroppo immaturamente scomparso (1). Si tratta di «una ripresa del contenuto giuridico sopra la forma», dice lo stesso Autore, il quale prosegue così: «Il rapporto di vita rispondente ai caratteri della giuridicità tende a divenire rapporto giuridico, la sovranità diventa esercizio di una funzione che si decentra sempre più, ed i fatti, cioè la volontà giuridica che gli uomini esprimono e manifestano nelle libere formazioni giuridiche della loro esperienza sociale, acquistano tanto valore quanto ne ha la norma di legge, e la norma stessa di legge tende a trarre vigore e autorità più dal consenso degli obbligati che dall'imperio dell'autorità. Questo generale predominio del rapporto giuridico liberamente formatosi accanto alla legislazione propriamente detta, e delle libere autorità delle forze sociali accanto all'autorità puramente legale degli organi costituzionali rende necessario un vero e proprio mutamento di metodo ed un allargamento di quadri nella scienza del diritto pubblico in genere ed in ispecie nella scienza del diritto costituzionale» (2).

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA PARLAMENTARE?

Ora, l'Italia è, o dovrebbe oggi essere, una repubblica democratica di tipo parlamentare. Ma è essa effettivamente democratica, cioè democratica nel modo in cui la costituente l'aveva concepita ?

La risposta non può essere che negativa. Se per democrazia deve intendersi giuridicamente — s'intende, in modo condizionato dal tempo e dallo spazio (3) — la tendenza alla coincidenza di governanti e governati, e l'eguale tutela di tutte le minoranze, mancando oggi in Italia l'appello diretto al corpo elettorale mediante il referendum, e mancando inoltre le regioni di diritto comune, quanto meno la prima delle due tendenze contenute nella definizione della democrazia è di sicuro non integralmente rispettata. E si pensi che fin dal 1922 quel giurista che vedeva così chiaro nel futuro delle moderne democrazie e che sopra ho ricordato parlava di: «trapasso della sovranità dal potere parlamentare all'intero corpo sociale» come del fenomeno più importante avvenuto nel diritto costituzionale (4), e dell'elezione come di «un vero e proprio atto positivo di sovranità e non una delegazione o un mandato o un conferimento di rappresentanza» (5).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

È poi la nostra una repubblica parlamentare di tipo classico? Direi sicuramente di no, e qui non tanto a causa degli inadempimenti costituzionali, quanto della stessa struttura prevista nella costituzione e oggi attuata. La nostra è una repubblica parlamentare, atipica, che da un lato conserva l'istituto della fiducia parlamentare, che viene concessa al governo a tempo indeterminato, ma che dall'altro prevede un Presidente della repubblica responsabile, sia politicamente che penalmente, e correlativamente munito di ampi e assai discrezionali poteri autonomi, fra cui, oltre quello classico di scioglimento anticipato del parlamento, stanno quelli di veto sospensivo nella promulgazione delle leggi, quello di messaggio libero e quello di nomina di un terzo dei giudici della Corte costituzionale.

ATTUARE O MODIFICARE LA COSTITUZIONE ?

Su questo punto, del tipo di repubblica, potrebbe pensarsi utile un cambiamento della costituzione, cambiamento che trasformi la nostra repubblica da parlamentare in presidenziale (dove il Presidente è eletto direttamente dal corpo elettorale, e il suo governo non abbisogna della fiducia del parlamento) oppure in direttoriale (dove cioè l'innovazione investe invece il governo, che, una volta eletto dal parlamento, dura a tempo determinato, generalmente per il tempo dell'intera legislatura) ?

In verità, quasi nessuna voce si leva a favore di un mutamento verso il primo dei due tipi di Stato (6); anzi, le critiche politiche e giornalistiche che furono rivolte a Gronchi durante il suo settennato sottolineavano tutte l'eccesso dei poteri che egli, a sentir loro, si attribuiva, come se fosse stato un presidente di tipo americano; ricordiamo fra tutte le critiche (solo in parte fondate, a parer mio) in tema di espressione del suo pensiero politico e di influenza sulla determinazione e sulla formazione dei governi.

Altri scrittori non italiani, purtuttavia, propongono l'elettività non del Presidente della repubblica, ma del presidente del consiglio dei ministri; costoro, partendo dalla constatazione che nei regimi bipartitici il cittadino praticamente sa perfettamente, quando vota, chi sarà il premier che il suo partito, in caso di vittoria, fornirà al paese, mentre nei regimi pluripartitici ciò è impossibile a causa della necessità delle coalizioni, tentano di ottenere lo stesso risultato nei regimi del secondo tipo, aggiungendo al voto per il partito quello per il futuro premier; il quale resterebbe pur sempre responsabile davanti al parlamento, ma, qualora questo votasse la sfiducia, simultaneamente ed automaticamente verrebbe sciolto, per cui i cittadini tornerebbero alle urne per la doppia votazione (7). Altri scrittori italiani di destra, infine, non fanno mistero della loro inclinazione verso un regime di tipo gollista, anche se poi si scontrano — fortunatamente — con l'inesistenza di un De Gaulle in Italia (8).

Voci autorevoli si levano invece dichiaratamente in favore di una trasformazione della repubblica in senso direttoriale: c'è chi dice che occorre eliminare il voto di fiducia, «che subordina la vita del governo al capriccio dell'assemblea» (9); chi dice che il governo deve esser costituito a immagine del parlamento e che deve durare quanto questo dura, salvo casi eccezionali e imprevedibili, tanto da parlare di un «contratto di maggioranza» che imporrebbe al parlamento di votare sempre per i provvedimenti che esso ha approvato preventivamente all'atto dell'insediamento del governo (10).

Pur rendendomi conto dell'utilità di un meccanismo che impedisca le crisi ministeriali troppo frequenti (e difficili da rivolvere) e che dia stabilità a un governo che presenti e veda approvato un

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

programma a lunga scadenza, sarei contrario a modificare la costituzione su questo punto: una trasformazione in senso presidenziale o anche nel senso dell'elettività del premier, infatti, darebbe troppo potere a un uomo solo, e una in senso direttoriale proporrebbe, in caso di dissenso sopravvenuto fra governo e maggioranza parlamentare, l'insolubile problema del governare contro una maggioranza che blocca tutti i provvedimenti generali perché divenuta contraria al governo. Si aggiunga che tali trasformazioni non sarebbero neppure sufficienti a completare la "democrazia", perché non potrebbero certo sostituire né il referendum né l'ordinamento regionale.

In verità, conviene attuare appieno la costituzione, non modificarla: la figura del nostro Presidente della repubblica, svincolato dalle forze della maggioranza contingente e dotato di notevoli poteri equilibratori e d'impulso, è un istituto che forse non fu del tutto chiaro al pensiero dei costituenti, ma che oggi rappresenta la pití preziosa elaborazione dell'inserimento di un potere neutro nell'ambito della funzione di indirizzo politico, senza invadere la sfera dell'indirizzo governativo di maggioranza. Forse il settennato è troppo lungo: di certo conserverei, invece, i tre scrutini a maggioranza di due terzi del parlamento in seduta comune (più i delegati regionali) di cui parla l'art. 83 C., anche se è una maggioranza qualificata molto alta, proprio perché, ripeto, occorre che la differenza tra maggioranza governativa e maggioranza presidenziale sia ben segnata (11). A regolare le crisi extraparlamentari, cioè provocate da dimissioni spontanee del governo, non precedute dalla sfiducia, basterebbe una consolidata consuetudine che, nel rispetto della costituzione, imponesse al premier l'obbligo di riportarle nell'alveo parlamentare e al Presidente della repubblica l'obbligo di curarne l'adempimento: ma purtroppo, tale obbligo oggi è assai scarsamente sentito (12).

Neppure penso che sarebbe conveniente introdurre maggioranze qualificate per la votazione della sfiducia: sia questo meccanismo, infatti (13), sia quello contenuto nella costituzione della Germania occidentale, secondo cui la mozione di sfiducia deve indicare il nome del nuovo premier, sono a mio parere inammissibili in quanto in primo luogo violano la fondamentale regola democratica che impone l'eguale tutela di tutte le minoranze, e in secondo luogo peccano di poca praticità, in quanto del tutto impotente sarebbe un governo che avesse contro di sé la maggioranza assoluta dei voti in parlamento, maggioranza che in quella ipotesi non sarebbe sufficiente a rovesciarla, ma sarebbe sufficiente a bloccarne ogni proposta.

IL PARLAMENTO

Sulla attuale attività legislativa del parlamento italiano il giudizio è generalmente negativo: esso fa troppe leggine, troppo poche leggi importanti e troppo poche leggi ben fatte (14). Ma può pensarsi seriamente alla sostituzione di esso con altro organismo elettivo per es. di rappresentanza di interessi ? Alla domanda sembra facile rispondere di no, perché un corporativismo, anche se elettivo, presupporrebbe la creazione di collegi professionali la cui suddivisione sarebbe insanabilmente viziata di apriorismo; del tutto impossibile ne risulterebbe una rappresentanza reale del paese.

Occorre peraltro procedere a riforme anche sostanziali, riforme che suggerirei di condurre su due piani: sul piano della composizione del parlamento e su quello della sua funzionalità.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

A) PROBLEMI DI COMPOSIZIONE

a) Il bicameralismo

Il primo dei problemi di composizione è se si debba conservare o meno il bicameralismo.

A causa, anche qui, della mancata attuazione della costituzione, la norma costituzionale fondamentale in materia («il senato della repubblica è eletto a base regionale», art. 57 C.) è stata in pratica aggirata dal sistema misto attuato per le elezioni senatoriali, sistema che non può certo gabellarsi come seriamente sostitutivo di un sistema poggiante su di un ordinamento regionale, che manca. Allo stato delle cose, il bicameralismo è sicuramente inutile, soprattutto oggi che la legge costituzionale 9 febbraio 1963 n. 2 ha modificato l'art. 60 C. parificando a cinque anni la durata delle legislature del senato e della camera dei deputati. In tal modo anche l'unico elemento di differenziazione di un certo peso è venuto meno: le rimanenti differenze di composizione fra senato e camera sono minime. L'unico frutto del bicameralismo è l'inutile "navetta" che i progetti di legge fanno fra le due camere e che porta non a una maggiore ponderazione, ma anzi a una peggior redazione dei testi legislativi.

Né vedo l'utilità di estendere i casi di riunione comune delle due camere (15): il problema in pratica non farebbe un passo avanti verso la soluzione.

E allora, dobbiamo emendare la costituzione sopprimendo il bicameralismo? Direi di no, per due validi motivi. In primo luogo, sono contrario a introdurre emendamenti costituzionali dopo una così breve e così incompleta esperienza; in secondo luogo, il bicameralismo può riprendere la sua essenziale funzione e ragione di vita sol che sia attuato l'ordinamento regionale. Attuiamo dunque questo, prima di rinunciare al bicameralismo, dato che in uno Stato regionale, come in quelli federali, la funzione di una seconda camera a base territoriale è davvero insostituibile (16).

b) Le leggi elettorali

Un secondo problema relativo al reclutamento del parlamento è quello delle leggi elettorali. Secondo alcuni, esiste un preciso orientamento costituzionale a favore delle leggi "proporzionalistiche", che tendono cioè a dare nel parlamento un'immagine in scala delle linee politiche del corpo elettorale; orientamento che si desumerebbe da molte norme costituzionali che impongono in vari casi la rappresentanza anche proporzionale delle minoranze (art. 72, 82, 83 C.), e che forse rientra nel concetto di democrazia (17).

Ma altri ritengono di attenersi all'elementare (e forse troppo meccanico) brocardo dell'ubi lex voluit, dixit. Sia pure: peraltro la polemica antiproporzionalistica sembra sfuocata. Dire che «scrutinio di lista significa espropriazione degli elettori, fine della rappresentatività democratica del parlamento», e che la proporzionale provoca «il venir meno di una libera volontà coerente e unitaria al centro del sistema» (18) è molto pittoresco ma non del tutto convincente. Non più convincente è il deprecare «gli allargamenti intempestivi del suffragio», oppure lo scandalizzarsi di fronte alla «sovranità dei partiti» che sarebbe incompatibile con la sovranità dello Stato, e infine lo scandalizzarsi per «le stravaganti disparità di peso specifico dei gruppi politici» (19). Più convincente sembra la difesa della proporzionale fatta da chi anche alla costituente la propugnò come l'unico sistema capace di

dare voce a un «pluralismo partitico espressione di una società profondamente divisa ed eterogenea», in quanto i sistemi proporzionalistici in un tal tipo di società «appaiono garanzia essenziale di tutela delle minoranze e remora alla trasformazione del governo di partiti in governo di regime» (20).

Altro discorso dovrà farsi (e si farà a suo luogo, poco sotto), circa gli indubbi inconvenienti che il difetto di controllo sugli apparati dei partiti produce, in relazione alla formazione delle liste dei candidati; ma tali inconvenienti investono l'istituto del partito politico, non quello degli scrutini, dato che esisterebbero anche se questi fossero uninominali.

Nè, infine, vedo come una panacea l'istituto australiano dello scrutinio uninominale preferenziale, che tanto piace ad alcuni (21), e che consiste nella facoltà, concessa all'elettore, di indicare più di un nome in sede di scrutinio uninominale, nell'ordine in cui egli li preferisce. Tale istituto, infatti, evita il ballottaggio perché impone all'elettore non la sola scelta del preferito, ma anche, nell'ordine e contestualmente, di coloro che egli è disposto a rassegnarsi a vedere eletti invece del primo: ma non tutela affatto, nè in modo proporzionale nè in alcun altro modo, le minoranze; ed è quindi inattuabile, o comunque poco consigliabile, in un sistema pluripartitico come il nostro (sistema, sia detto fra parentesi, che anche se deprecabile non può essere sostituito da uno bipartitico mediante la bacchetta magica consistente in una legge elettorale !).

Su due punti puntualizzerei le critiche al sistema elettorale italiano: anzitutto sul sistema "misto" senatoriale, che dà la polvere negli occhi con quello scrutinio uninominale di riuscita quasi impossibile, a causa della richiesta maggioranza del 65%, e che nel contempo altera la proporzionale con la raccolta dei voti nei troppo piccoli collegi regionali, vera collezione di resti dispersi e inutilizzati, e fonte di ingiusti privilegi a favore dei partiti più grossi. Poi, occorrerebbe che si instaurasse (oppure che venisse introdotta nella costituzione) una regola secondo cui non fosse lecito modificare una legge elettorale prima delle elezioni (ricordiamoci il tentativo di varo della c.d. «legge truffa» !): come accade in Inghilterra, la riforma delle leggi elettorali può fare parte del programma di un partito, non può mai essere votata dalla maggioranza parlamentare per foggiarsi una legge a suo comodo in articulo mortis, cioè sotto le elezioni.

c) I gruppi parlamentari e i partiti: l'eteronomia dei primi rispetto ai secondi

Il terzo e piú grosso problema in tema di composizione del paramento riguarda i gruppi parlamentari e la loro autonomia maggiore o minore dai partiti politici. Il problema qui si allarga dai primi ai secondi: converrà, per l'economia del presente saggio, tenerlo il pib possibile aderente al solo rilievo parlamentare dei partiti politici.

Il discorso sull'eteronomia dei gruppi parlamentari è un discorso vecchio: è la stessa istituzionale connessione del gruppo con organizzazioni operanti fuori del parlamento che parzialmente almeno rende il primo eteronomo rispetto alle seconde, tanto più se si pensa che queste sono poi le titolari dell'iniziativa politica nel paese (22). Piaccia o no, la regola è che «i partiti parlamentari considerano le organizzazioni esteriori di partito come fonte della loro autorità» (23). Più di recente è stato con acutezza rilevato come vi sia una «non corrispondenza tra la frontiera dei partiti e le linee di divisione dell'opinione»; non corrispondenza che è stata «il cancro della IV repubblica» francese (24). Si è notato cioè come l'alchimia delle intese parlamentari faccia sentire il popolo

come «non attore, ma spettatore». «Queste maggioranze che si fanno e che si sciolgono, queste figure di quadriglia o queste combinazioni triangolari che richiamano alla memoria i vaudevilles della belle époque, tutto ciò si svolge in un mondo diverso» da quello dell'elettore (25).

D'altronde, non va dimenticato che non sempre tutto si svolge in questo modo. Esiste anche un'esperienza inversa, che è stata tipica della cessata III legislatura durante la quale si è assistito alla tenacissima resistenza opposta dai gruppi parlamentari DC e PSI contro la politica di centro-sinistra, che i due partiti avevano accettato con convinzione e che non fu realizzata altro che in minima misura e per un tempo piú breve di quello stabilito, proprio per i «franchi tiratori» prima, e per le «obbiezioni di coscienza», poi, fino al revirement espresso del gennaio 1963. In questo caso — e si trattava nel nòcciolo della questione ! — i gruppi parlamentari furono davvero autonomi, e non eteronomi rispetto ai partiti: e ancora maggiore autonomia essi (e tutti gli altri) dimostrarono sempre in occasione delle elezioni presidenziali, quando ebbe a passare la prima volta (nel 1948) un candidato non democristiano, la seconda (nel 1955) un democristiano non presentato e appoggiato dal partito, e la terza (nel 1962) un democristiano appoggiato dalle correnti congressualmente sconfitte della DC e dai gruppi che erano esclusi dalla maggioranza governativa.

Può quindi ben dirsi, a mio parere, che il menare scandalo dell'eteronomia dei gruppi parlamentari è un fuor d'opera, dato che in parte il fenomeno è inevitabile, e in parte si verifica all'inverso. Non occorre davvero por mano qui a modifiche di struttura.

d) La partitocrazia

I nemici (anche a fin di bene, cioè a fin di tutela della democrazia) dell'eccessiva influenza dei partiti politici nella vita dello Stato hanno da qualche anno dichiarato la guerra santa contro la «partitocrazia». Ora, l'etimo di tale termine (strapotere dei partiti) potrebbe far pensare a nostalgie totalitarie, di esaltazione della dittatura e del partito unico: ma siamo stati rassicurati proprio di recente (forse un po' tardi, in verità, quando il termine era stato già da anni trionfalmente adottato dalle destre sovversive), quando ci si è detto, con l'autorità della interpretazione autentica di chi aveva coniato il termine, che il termine stesso sta a indicare non la critica a un sistema di pluralità di partiti, ma a una particolare degenerazione di esso, e cioè a quel sistema politico «fondato sopra la netta subordinazione degli organi costituzionali dello Stato alle strutture permanenti dei partiti» (26).

Il termine di «partitocrazia» sembra dunque del tutto improprio, perché viziato da un etimo errato. Esso andrebbe perciò abbandonato anche nella polemica politica da chiunque non volesse essere confuso con certi ben qualificati ambienti antidemocratici e quindi «antipartiti» (27).

e) I poteri dei partiti

Il vero scopo della polemica dei democratici contro la «partitocrazia» è un altro, e mi trova perfettamente consenziente. La polemica stessa mira infatti a porre sotto accusa i poteri che i partiti esercitano di fatto in tre momenti della loro vita: a) nel momento in cui presentano le candidature; b) nel momento in cui indirizzano gli iscritti e gli elettori nelle preferenze; c) nel momento in cui chiedono ed ottengono i finanziamenti che occorrono per la loro vita: vengono qui alla mente i casi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INGIC, Federconsorzi, ENI, nei quali talvolta non si è trattato di soli «si dice».

È costituzionalmente legittimo e assolutamente necessario che lo Stato intervenga a regolare almeno i primi due momenti della vita dei partiti politici, che poi sono i due momenti nei quali essi esercitano in modo diretto ed esclusivo una funzione pubblica, anzi costituzionale.

Purtroppo, la Costituente non accolse un progetto Mortati che sottoponeva al controllo dello Stato quelle che negli USA sono chiamate elezioni dirette primarie, cioè quelle elezioni nelle quali gli iscritti ai partiti (e talora anche i simpatizzanti dichiarati) scelgono le candidature da inserire nelle liste elettorali: così oggi accade che gli apparati di partito (e i gruppi di pressione) hanno in mano tutto il potere di inclusione e di esclusione dalle liste, e gli elettori si trovano di fronte al prendere-o-lasciare senza neppure il correttivo del panachage, e con in mano l'evanescente potere di indicare preferenze, potere che si vanifica al cospetto delle mobilitazioni di gruppi di elettori a favore di taluni candidati, operate dai partiti stessi e dai gruppi di pressione. Si aggiunga che le schede di Stato non contengono i nomi dei candidati delle liste, per cui occorre che l'elettore scriva di suo pugno il nome o il numero del candidato o dei candidati che preferisce: tutto questo scoraggia l'elettore medio e favorisce i gruppi di interessi organizzati.

Controlli dunque lo Stato le primarie, e abolisca le preferenze, sostituendole o col sorteggio oppure dando al partito (così controllato) il potere di indicare l'ordine di preferenza dei candidati da esso presentati.

Il discorso è assai più difficile in tema di finanziamenti, perché il sistema italiano delle società per azioni e quello fiscale sono tali da scoraggiare qualsiasi tentativo di controllo sulle fonti e sulle somme incassate. Si potrebbe peraltro indirettamente scoraggiare il malcostume vigente, finanziando ufficialmente i partiti, mediante una speciale imposta il cui ricavato — in analogia a quanto accade in Germania occidentale — fosse suddiviso fra i partiti di rilievo nazionale, in parte con un plafond comune, in parte con un finanziamento proporzionale al numero dei voti raccolti (28).

Provvedimenti del genere di quelli qui proposti vengono invocati a gran voce da molte parti: da persone che hanno studiato a fondo le esperienze straniere e le hanno presentate in ampi studi (29), da studiosi eminenti di cui alcuni impegnati anche nella pratica costituzionale (30), da politici e parlamentari di ogni parte (31).

Poche sono le voci contrastanti: c'è stato chi ha detto, chissà perché, che una «rigorosa disciplina giuridica dell'attività dei partiti (...) finirebbe soltanto per gettare nuovo discredito sulla nostra democrazia (32). Altri dicono che il controllo interferirebbe con l'autonomia statutaria dei partiti (33) — il che è esatto, ma non tiene conto delle funzioni costituzionali che i partiti, a differenza, poniamo, delle istituzioni di beneficienza, svolgono in certi momenti della loro vita. Altri ancora criticano le idee ora esposte, affermando che si tratta di idee «che partono sempre dal presupposto che non v'è salvezza fuori della fiscalità o della indifferenza» (34), ma poi non spiegano quale possa essere una via intermedia, limitandosi ad affermare apoditticamente che «lo Stato moderno si avvia a diventare una comunità senza parti, fazioni e divisioni» (35).

Sempre en passant si sono definiti i rimedi ora descritti, da parte dello stesso Mortati, che pure alla Costituente aveva proposto il controllo statale sulle primarie, come «espedienti (...) destinati a

rimanere senza effetto» (36).

Non ritengo in alcun modo pertinenti tali critiche; e neppure un'altra che avrebbe potuto essere avanzata con forse maggiore attendibilità, tendente a inficiare di incostituzionalità le misure proposte. Poiché l'art. 49 C. nulla dice a proposito di una disciplina dei partiti, e anzi, com'è frequentemente affermato in dottrina, impone loro l'obbligo della condotta democratica solo all'esterno (il «concorso» democratico, come si chiama) e non anche all'interno, potrebbe dubitarsi infatti della conformità alla costituzione delle misure sopra descritte. Ma la risposta negativa sembra la più corretta: misure quali quelle indicate potrebbero essere praeter, non mai contra constitutionem, perché non inciderebbero mai sulla democraticità interna dei partiti, bensì sul rispetto da parte loro della libertà dell'elettore sia sotto il profilo della scelta delle candidature, sia sotto quello della conoscenza da parte sua di fatti e cose che possono grandemente interessarlo e quindi orientarlo nell'esplicazione della sua funzione sovrana, come la conoscenza delle fonti di finanziamento dei partiti politici. La Costituzione non vieta affatto norme di tal genere, che anzi vanno considerate esecutive di essa, e dettate nel rispetto del suo spirito democratico.

f) I gruppi di pressione

Più difficile è la difesa contro i gruppi di pressione: i quali non sono di per sé condannabili (37) (e comunque, anche se lo fossero, esistono e prosperano sotto tutti i regimi della storia (38)) ma lo diventano solo per il fatto che si nascondono o si camuffano. Questa è la ratio del notissimo lobbying act americano, il quale appunto si limita a ordinare il censimento e il controllo di coloro che nelle lobbies (anticamere) attendono i parlamentari per esercitare su di loro pressioni, che sono illecite solo in quanto tendono a restare, ripeto, segrete o travestite, mentre diventano correttissime non appena vengono investite dalla pubblicità. È stato esattamente notato come tali gruppi siano più invadenti e pericolosi nei regimi a più di due partiti (39); sembra da proporre l'approfondimento dello studio del lobbying act e di ogni altro espediente altrove adottato, allo scopo — cui oggi nessuno dei politici pensa, incredibile a dirsi! — di regolare anche in Italia questa materia alla stregua delle esperienze fatte nelle grandi democrazie straniere.

B) PROBLEMI FUNZIONALI

IL RITORNO DEL PARLAMENTO ALLE SUE CLASSICHE FUNZIONI

I principali problemi funzionali del parlamento nascono tutti dall'elefantiasi del lavoro legislativo che grava su di esso. Si tratta di un dato di esperienza ampiamente dimostrato (40), col quale non contrastano quelle osservazioni secondo cui i poteri dello Stato andrebbero trasferendosi dal parlamento al governo e dal governo ai corpi burocratici (41); la tendenza in atto sarebbe quella di frenare e ridurre l'attività del parlamento (si parla addirittura qui di una «inerzia legislativa», che però è solo nella fantasia dello scrittore (42)); sarebbe ormai «una finzione dire che il parlamento esercita la funzione legislativa» in quanto esso dà solo «una spiccia e formale approvazione», a leggi preparate dal governo (43); il che poi sarebbe una conseguenza del «trapasso della sovranità dal parlamento all'elettorato», che rende il primo «sempre più inadatto a legiferare» (44). Tali osservazioni, infatti, in parte si riferiscono all'attività di indirizzo politico del parlamento — attività che del resto, come fra poco dirò, andrebbe rinforzata e riattivata — e in parte attengono al modo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

come la funzione legislativa è esercitata dal parlamento; e anche su questo non si può non concordare, perché le leggi formali, in grandissima maggioranza, per il fatto di essere troppe, oggi non sono che spolverini gettati su norme amministrative dettate dall'autorità amministrativa.

In verità, sulle seguenti esigenze credo che nessuno potrebbe essere in disaccordo:

a) occorre diminuire la quantità delle leggi formali;

b) occorre migliorarne la qualità;

c) occorre riportare il parlamento alle sue origini di investitura e di controllo politico, alleggerendolo del peso dell'emanazione di un gran numero di leggi, che potrebbero rivestire la forma di norme secondarie emanate dal governo e dall'amministrazione.

Più precisamente, le linee di una riforma delle funzioni parlamentari dovrebbero riservare al parlamento le seguenti attribuzioni:

1) la legislazione in tema di indirizzo politico;

2) la legislazione-cornice anche al di là del campo regionale di cui all'art. 117 C.;

3) l'emanazione di leggi di delegazione e di leggi di delegificazione, che permettano le prime l'emanazione, da parte del governo, di leggi delegate, e le seconde, da parte dell'amministrazione, di regolamenti delegati;

4) l'attività ispettiva politico-finanziaria, da esercitare attraverso i poteri di interrogazione, di interpellanza, di inchiesta e di esame di tutti gli atti che la Corte dei conti sottopone al parlamento.

Il parlamento deve infatti tornare alle sue funzioni originarie preminenti, «a quella sua primordiale ed essenziale attività di controllo e di sindacato degli atti del governo, che è stata la sua funzione classica» (45).

Tali affermazioni abbisognano di una illustrazione un poco dettagliata.

LE LEGGI DI INDIRIZZO POLITICO E IL LORO AMPLIAMENTO

Le leggi aventi un contenuto non direttamente normativo, ma contenenti statuizioni e programmi politici da cui scaturiranno in seguito le attività normative (legislative e amministrative) occorrenti per la loro attuazione, possono essere raggruppate in due categorie: quelle per dir così classiche e quelle di cui non si hanno ancora in Italia esempi concreti, ma che si propone di introdurre.

1) La prima categoria comprende le leggi di approvazione dei bilanci e dei rendiconti consuntivi (art. 81 C.), le leggi di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali (art. 80 C.), le leggi di delegazione per l'amnistia e l'indulto (art. 79 C.), le leggi di deliberazione dello stato di guerra e di conferimento al governo dei poteri necessari (art. 78 C.). Si tratta di quelle leggi che un tempo si chiamavano meramente formali, a causa della sostanza non direttamente normativa; di esse le più

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

interessanti sono, sicuramente, quelle di approvazione dei bilanci e dei consuntivi. In questo campo l'attività parlamentare è oggi — anzi in fondo, è sempre stata — ridottissima e superficialissima, se non addirittura nulla, come nel campo dell'esame dei rendiconti consuntivi, che secondo quanto si afferma non sono mai stati esaminati una volta nella storia parlamentare italiana (46). E si pensi, invece, all'importanza del controllo parlamentare su atti come i bilanci che conferiscono all'esecutivo il potere-dovere di gestire i beni pubblici, di riscuotere le entrate e di disporre, in certo modo e non in altri, delle somme da erogare; si pensi all'importanza degli emendamenti e delle variazioni al bilancio; si pensi all'importanza ciel controllo sull'applicazione reale e non meramente virtuale della norma che impone la «copertura» per le spese extrabilancio; si pensi infine all'importanza dell'esame del rendiconto generale consuntivo, che «costituisce l'aspetto culminante del diritto al bilancio» (47).

2) La seconda categoria di leggi di indirizzo politico comprende le leggi-cornice e le leggi di pianificazione (o di programmazione): le leggi-cornice sono previste dall'art. 117 C. per la fissazione dei «principi fondamentali» delimitanti la competenza legislativa concorrente delle regioni di diritto comune. Ma potrebbero essere comodamente ampliate, allo scopo di indirizzare tutta la normazione governativa verso scopi politici ben definiti. Esse esistevano nella IV Repubblica francese, e permettevano al governo di presentare al parlamento progetti di decreti di attuazione dei principi medesimi, anche in deroga a precedenti leggi formali; se il parlamento non avesse modificato o respinto i decreti entro un certo termine, essi si intendevano tacitamente approvati ed entravano in vigore (48); un tipo di legislazione del genere ben potrebbe essere introdotto nella nostra Costituzione, ampliandosi la sfera dell'art. 117 C. e attribuendo la competenza, oltre che alle regioni, al governo. Delle leggi-piano parlerò poco sotto.

LEGGI DI DELEGAZIONE E LEGGI DI DELEGIFICAZIONE

3) La terza categoria delle leggi di almeno prevalente indirizzi politico è quella delle leggi di delegazione, che attribuiscono, com'è noto (art. 76 C.), al governo la competenza ad emanare entro un dato termine atti aventi valore di legge (leggi delegate) nell'ambito di principi e criteri direttivi, relativi a oggetti definiti, fissati dal parlamento nella stessa legge di delegazione. La pratica conosce un certo numero di queste leggi: occorrerebbe, per snellire il lavoro legislativo del parlamento, che quel numero aumentasse di molto, magari ricorrendo alla consuetudine praeter constitunionem di affiancare al governo speciali commissioni parlamentari, con lo scopo di controllare l'operato in itinere anziché correre il rischio di farlo controllare ex post dalla Corte costituzionale.

4) La quarta categoria è quella delle leggi che chiamerei di delegificazione, che poi sono quelle che dispongono che per l'avvenire certe norme di grado legislativo, contenute nella legge stessa o in altre precedenti che vengono espressamente richiamate, possano essere modificate o abrogate da norme di grado secondario, governative o ministeriali. In questo modo, si stabilisce che intere materie che fino a ieri (od oggi) interessavano il parlamento, da oggi (o da domani, quando saranno emanate le norme secondarie) saranno rimesse alla competenza dell'esecutivo; il quale provvederà a mezzo dei c.d. regolamenti delegati.

La legittimità costituzionale di tale procedimento è stata per lungo tempo posta in dubbio; oggi peraltro dottrina e giurisprudenza tendono a riconoscere lecita la degradazione della legge a regolamento, in quanto è pur lecito al legislatore dichiarare il proprio disinteresse per una materia

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che fino a oggi lo aveva interessato, senza violare con ciò le norme costituzionali sulla delegazione legislativa, non trattandosi qui di delegazione del parlamento al governo, né di affidamento al secondo di un potere legislativo, bensì di cessazione di rilevanza nella competenza del primo (49).

Tali tipi di leggi sono oggi particolarmente utili allo scopo di alleggerire il parlamento dal compito di legiferare in materie tipicamente amministrative che ancora risultano, in modo del tutto anacronistico, comprese nella sua competenza (50). Naturalmente, restano escluse dalla delegificazione tutte le materie per le quali la Costituzione abbia posto una riserva assoluta di legge.

Sono viceversa nettamente contrario a riservare all'esecutivo una apposita «sfera di dominio» come è stato fatto dalla costituzione gollista della V Repubblica. Com'è noto, gli artt. 34, 37 e 38 di tale costituzione francese vigente dichiarano che le materie diverse da quelle specificamente indicate come di «dominio della legge» hanno carattere regolamentare: con il che viene capovolta la regola di supremazia della legge, nel senso che la competenza generale spetta all'esecutivo anziché al legislativo. Gli scrittori italiani (e molti dei francesi) generalmente criticano un tale rovesciamento della tradizione (51): e di certo sono nel giusto, perché non è assolutamente accettabile che il parlamento non sia in grado di riprendere a dettare norme in una materia, che la costituzione gli sottrae in via definitiva, attribuendola alla competenza dell'esecutivo e quindi, in qualche modo, a organi non direttamente rappresentativi dell'elettorato.

ATTIVITÀ ISPETT1VA POLITICO-FINANZIARIA

L'attività alla quale qui alludo non può considerarsi meramente marginale rispetto a quella di indirizzo politico già descritta nei paragrafi che precedono: si tratta di un'attività che andrebbe anzi fortemente sviluppata, perché dovrebbe costituire il modo di affrontare e risolvere gli scandali che oggi minacciano di sommergere la nostra repubblica. Se le interrogazioni e le interpellanze ricevessero sempre tempestiva ed adeguata risposta, e risposte che non si limitassero a ripetere pappagallescamente e senza avere operato alcun controllo le affermazioni della buracrazia, esse servirebbero a mettere sull'avviso e spesso in allarme il ministro, prima che gli scandali dilagassero (52). E se le mozioni nelle quali tutti i parlamentari hanno diritto di intervento, si svolgessero con la collaborazione ministeriale e non fossero, come sono, ridotte a un mero «diritto di protesta» (53), si instaurerebbe una fruttuosa collaborazione fra governo e opposizione e il paese si accorgerebbe di avere un parlamento pronto ed attento.

Non parliamo poi delle inchieste parlamentari, che, anche quando sono condotte con oculatezza e imparzialità, conducono a risultati che vanno ad ammuffire negli archivi delle camere, perché nessuno fa seguire boro adeguati provvedimenti.

Il potere di inchiesta presenta numerosi problemi giuridici che occorrerà affrontare: soprattutto quelli circa le limitazioni a esso poste dall'art. 82 C. — se veramente siano tali da impedire di raccogliere le testimonianze senza giuramento e di dispensare i funzionari dal segreto di ufficio, il che rende praticamente inutili le inchieste parlamentari. Occorre su questo punto o modificare la Costituzione oppure tentare di interpretarla in modo pití coerente: non dico che le commissioni di inchiesta debbano assumere un carattere tipo USA, ma di certo esse dovranno essere capaci di funzionare a dovere e di imporre all'esecutivo i provvedimenti da prendere.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Infine quello strumento eccellente di esercizio dell'attività ispettiva che è la Corte dei conti deve essere utilizzato appieno in tutte le sue competenze, e cioè (art. 100 C.) nel controllo preventivo di legittimità sugli atti del governo, nel controllo successivo sulla gestione del bilancio dello Stato e nel controllo in itinere e successivo sulla gestione degli enti finanziati dallo Stato (legge 21 marzo 1958 n. 259). Occorre che finalmente abbia termine la «prassi elusiva» della Costituzione, che ha permesso che esistano ancora oltre duecento gestioni extrabilancio (54) e che l'elenco dei decreti registrati con riserva non venga esaminato dal parlamento, che lo riceve quindicinalmente dalla Corte (55); occorre che, quando la Corte informa il parlamento dell'emanazione dei decreti avvenuta contro il parere del Consiglio di Stato (art. 32 del T.U. approvato con R.D. 12 luglio 1934 n. 1212) in materia come quella dell'appalto dell'aeroporto di Fiumicino, al. parlamento non sfugga il significativo sintomo (56); occorre infine che la legge citata del 1958, già di per sé ambigua in più punti (57), sia applicata, anche ai casi di partecipazione statale al capitale degli enti, integralmente e senza ulteriori ritardi; il fenomeno della parafiscalità deve infine cessare e le relative manifestazioni debbono essere ricondotte nell'alveo del bilancio dello Stato.

DIFETTI MINORI DI FUNZIONALITÀ

A chiusura dell'argomento relativo alla funzionalità del parlamento, conviene accennare ad alcuni difetti minori che pure andranno eliminati.

Due prerogative tipiche e tradizionali del parlamento, la verifica dei poteri e l'autorizzazione a procedere, non hanno più al giorno d'oggi ragion d'essere, quanto meno nel modo come oggi si svolgono (58). La verifica dei poteri era logicamente di competenza del parlamento quando l'unico altro centro di potere ad esso contrapposto era di estrazione non popolare e aveva la forza dell'esecutivo, era cioè il sovrano; oggi nulla si opporrebbe a che un tal controllo fosse fatto da un altro organo costituzionale, indiretta espressione — almeno in parte — del corpo elettorale, e comunque non titolare di poteri esecutivi, la Corte costituzionale; la quale garantirebbe le minoranze oggi del tutto in balia delle maggioranze in seno al parlamento. É così, sono le maggioranze quelle che insindacabilmente, ma in modo assai discutibile, giudicano sulle concessioni delle autorizzazioni a procedere, negandole o concedendole secondo criteri spesso censurabili e in contrasto con lo spirito della costituzione, e in genere di ogni costituzione democratica: anche questa competenza potrebbe essere affidata utilmente alla Corte costituzionale.

Il funzionamento dell'ufficio di presidenza delle due assemblee in tema di fissazione dell'ordine del giorno e di deferimento alle commissioni dell'esame e dell'approvazione di progetti di legge lascia perplessi: da un lato, l'art. 13 bis Reg. camera (59) (cui corrisponde ora un nuovo articolo del Reg. senato di recente introduzione) lascia troppo margine alla decisione del presidente in tema di fissazione dell'o.d.g.; dall'altro, il potere discrezionale affidato ai presidenti di scegliere per i progetti di legge fra l'uno e l'altro tipo di procedura è troppo ampio (60).

Ancora: occorre in modo assoluto che sia attuata la norma costituzionale che impone che il regolamento stabilisca «forme di pubblicità dei lavori delle commissioni» (art. 72 C.): il sistema attuale, che impone invece il segreto durante i lavori, rovesciando la regola che vige in aula, lasciando che solo dopo molto tempo siano pubblicati i resoconti sommarii, è incostituzionale e profondamente antidemocratico, perché l'opinione pubblica si trova di fronte a pateracchi già combinati fra quattro mura prive di orecchie senza aver potuto intervenire in itinere.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Secondo quanto è stato proposto in un «Convegno dei cinque» radiofonico (61), si potrebbe poi assegnare (di regola) un tempo limitato ai gruppi parlamentari per gli interventi nei dibattiti; rendere effettiva la: «presa in considerazione» in entrambe le camere; far votare preferibilmente in commissione gli emendamenti: affiancare degli esperti alle commissioni (questa è una proposta assai importante: la prassi americana ne dimostra la grandissima utilità); coordinare infine i lavori delle due camere fra loro, magari istituendo commissioni miste di tipo francese.

Infine, vanno attentamente considerate anche altre proposte di dettaglio avanzate di recente (62) di cui talune assai interessanti, come quella relativa all'aumento dei mezzi e degli strumenti materiali a disposizione del parlamento e dei singoli parlamentari, e l'altra relativa alla necessità di coordinamento della stesura del progetto di legge (drafting).

IL GOVERNO, LA PROGRAMMAZIONE E LA COSTITUZIONE

Veniamo ora all'altro ago di equilibrio, il governo. Qui un ammodernamento di struttura potrà e dovrà prodursi con riferimento all'attività di quella programmazione economica che presto o tardi andrà affermandosi nella politica del paese.

Il primo problema è quello della compatibilità di una programmazione, non meramente indicativa, con la costituzione. Si tratta di un problema che è stato ampiamente trattato dalla dottrina, con risultati che possono dirsi univoci in senso positivo: la conformità con la costituzione è stata affermata soprattutto sulla base delle norme contenute negli artt. 41, 3° comma, 42, 43 e 44 C. Infatti, il 1° comma dell'art. 41 (quello che garantisce la libertà dell'iniziativa economica privata) non garantisce affatto l'ambito di estensione di essa (63) mentre il terzo comma parla esplicitamente di «programmi» e di «controlli». Certo, resta il problema di determinare gli strumenti e l'intensità dell'intervento statale (64); resta da decidere se sia ammissibile una programmazione integrale o solo settoriale (65); è sicuramente da ritenere, peraltro, che sarebbe stata inutile la previsione costituzionale — accompagnata dalla riserva della legge — dei «programmi» economici se non si fosse voluto alludere a programmi di tipo coattivo (66).

Cominciano in Italia a essere affrontati, quindi, nel dettaglio i piani e i programmi economici, e in studi di ampio respiro se ne definiscono i caratteri, con richiamo ai piani già vigenti e in particolare ai piani della Cassa per il Mezzogiorno, puntualizzandoli in quelli della normatività, della strumentalità, dell'organicità, della territorialità, della temporaneità e della copertura finanziaria (67). La Corte costituzionale, che aveva per il passato tenuto un atteggiamento ondeggiante (68), con la sentenza n. 35 del 24 giugno 1961 ha nettamente anche se implicitamente ammesso la legittimità costituzionale della pianificazione non meramente per incentivo, anche se nel caso concreto ha annullato la legge sottoposta al suo esame, perché troppo generica nella sua formulazione. Tale sentenza ha trovato consensi in dottrina, dove si è rilevato come la Corte abbia inoltre ritenuto come soltanto relativa (o impropria) la riserva di legge posta nel 3° comma dell'art. 41 C., abbia cioè ammesso che il piano, che deve essere approvato per legge, possa poi consentire che l'esecuzione sia affidata all'amministrazione (69); e come il termine «controllo» che appare nell'art. 41 C. debba essere inteso non nel senso (derivato dal francese) di riscontro, ma in quello (derivato dall'inglese) di potestà di direzione (70).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA RISERVA DI LEGGE IN TEMA DI PROGRAMMI: È ORDINARIA O COSTITUZIONALE ?

Una delle ultime osservazioni fatte introduce la discussione su un problema dì dubbia soluzione: la riserva della legge contenuta nel 3° comma dell'art. 41 C. («la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali») è una riserva sicuramente relativa, non assoluta; ma sarà sufficiente una legge ordinaria per programmare con una certa ampiezza, oppure occorrerà una legge costituzionale, qualora il piano economico venga a toccare, anche se solo di sfuggita, «diritti di libertà» contenuti in altre norme costituzionali ?

La formulazione della citata sentenza della Corte costituzionale n. 35 del 1961 è la seguente:

«La determinazione dei programmi economici a norma dell'art. 41 comma 3, è condizionata alla riserva di legge. Tale conclusione, desunta dall'elemento letterale della disposizione, risulta rafforzata dalla considerazione che la prefissione di programmi e di controlli sull'attività economica incide sulla libertà dell'iniziativa economica che può essere compressa e ridotta in relazione ai fini sociali, verso i quali deve essere indirizzata solo a seguito di statuizioni della legge.

«Ai sensi dell'art. 41 comma 3 non basta che la legge determini genericamente i fini che con i programmi economici si vogliono raggiungere, ma occorre cote detti fini siano specificati, precisando i criteri da seguire per raggiungerli, indicando i mezzi e gli organi per l'attuazione dei programmi e l'esercizio dei controli.

«Al riguardo o è la legge stessa che determina, attraverso le sue disposizioni, col programma le finalità, fissando i criteri di attuazione, gli organi, i poteri e le limitazioni dei poteri degli organi, l'estensione della libertà lasciata agli operatori; ovvero è sufficiente che la legge approvi un programma o piano separatamente formato nei suoi particolari, ma discusso con la legge stessa e allegato alla medesima facendone parte integrante.

«Nell'attuale sistema di rapporti economici, ogni programmazione deve essere stabilita con le relative norme legislative prima della sua concreta attuazione, affinché non soltanto le autorità pubbliche, ma i singoli operatori, sappiano quali sono le finalità politiche sociali ed economiche che attraverso la programmazione si vogliono raggiungere, si rilevino i mezzi stabiliti per il raggiungimento dei fini, si distinguano le sfere di attività dei poteri pubblici e quelle dei privati operatori e questi siano così messi in grado di determinare i limiti e la estensione della loro libertà nei rispetti delle iniziative economiche che possono prendere» (71).

In tal modo, la Corte ha chiarito benissimo come deve essere fatta la legge che approva il programma, ma nulla ha detto circa la forza di quella legge, la quale potrà, ripeto, essere legge ordinaria soltanto qualora non tocchi situazioni soggettive costituzionalmente garantite.

Si badi: il problema ha anche un secondo profilo estremamente interessante. Al privato deve essere garantito il rispetto non solo delle sue situazioni precostituite (quelle affermate dalla costituzione), ma anche di quelle che nascono direttamente dallo stesso piano. Un piano quinquennale deve cioè non potere essere modificato altro che eccezionalmente e con maggioranze parlamentari altrettanto qualificate come quelle che lo approvarono, preferibilmente con maggioranze più alte di quelle che

occorrono per approvare una legge ordinaria. Già si sostiene, con argomentazioni originali, che le leggi ordinarie di incentivazione sono immodificabili, perché le situazioni soggettive che per esse si sono prodotte debbono essere protette e si invocano in proposito le norme costituzionali contenute proprio nello stesso 3° comma dell'art. 41, oltre che negli art. 25 e 3 C., e cioè i principi di irretroattività e di eguaglianza (72). E altri autori proprio nel tema che ci occupa osservano che queste leggi di indirizzo politico-economico «non si sa che efficacia possano avere essendo derogabili con leggi ordinarie» (73). Viceversa, da altri si è accennato alla possibilità che il piano nel suo complesso non assuma la forma della legge, riservando a questa gli atti di intervento cui il piano darà luogo, atti che potrebbero anche formare oggetto di una legge di delegazione (74): il che lascia fortemente perplessi, per le ragioni espresse dalla Corte costituzionale.

Si aggiungano le perplessità che tutti hanno sulla liceità costituzionale (rispetto all'art. 81 C.) di leggi ordinarie che dispongano una copertura pluriennale (75) — perplessità derivanti dagli interrogativi circa l'impegnatività di una tale copertura per i bilanci successivi a quello annuale — e si vedrà come occorre che il piano sia comunque una superlegge (cioè immodificabile da leggi ordinarie), ma meglio da una legge costituzionale, che preveda un piano di durata possibilmente eguale alla legislatura; il che, fra l'altro, eviterebbe anche qualunque impugnativa da parte di privati che si pretendessero lesi dalla legge di piano nelle loro situazioni costituzionali o dalle leggi di emendamento (se e in quanto emanabili) nelle situazioni formatesi a loro vantaggio dalle statuizioni della legge di piano medesima.

Indubbiamente, in sintesi, occorrerà rispettare i due tipi di esigenze connesse alla scelta degli strumenti nell'attività di pianificazione economica:

a) rigidità o almeno stabilità degli indirizzi fondamentali;

b) flessibilità e duttilità delle misure esecutive (il tempo del piano: la verifica dei resultati; l'aggiornamento del piano; il passaggio dall'uno all'altro). In quest'ultimo campo, torneranno utili quegli strumenti indicati sopra, della delegazione legislativa, della delegificazione e delle leggi cornice.

L'UFFICIO DEL PIANO

Ferve anche qui la polemica, soprattutto in sede giornalistica, sull'opportunità della creazione di un tale organo, sulla competenza da riservare eventualmente a esso (se tecnica o politica), sui rapporti fra l'Ufficio e il governo.

Sull'opportunità di istituire speciali organi per l'elaborazione dei piani economici, com'è avvenuto in URSS, in Francia, in Gran Bretagna, in Olanda, si insiste da varie parti, anche se la nostra Tennessee Valley Authority, la Cassa del Mezzogiorno, elabora piani che poi sottopone a un comitato interministeriale, comunicandoli successivamente al parlamento, che esercita il controllo attraverso il ministro a ciò delegato (76).

Gli economisti sottolineano l'opportunità di far capo invece al ministro del bilancio (e «della programmazione»), pur creandosi «un organismo permanente per la programmazione economica» presieduto da quel ministro e avente carattere di ufficio di elaborazione dei piani «secondo la scelta

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

e le direttive politiche indicate» da lui. Lo si vede come un ufficio composto non di politici, ma di «esperti», abilitati a servirsi dell'ISTAT, dell'ISCO, e di ricercatori pubblici e privati; lo si vede poi affiancato da un Comitato interministeriale per il credito, il risparmio e la politica fiscale, da un rinnovato CIP, da un sistema delle imprese a partecipazione statale quali garanti dell'esecuzione del programma, e da una Commissione di vigilanza sulle società e sulle borse valori e per la tutela della concorrenza (77); ma qui non posso addentrarmi nei dettagli.

UFFICIO DEL PIANO, CONSIGLIO DEI MINISTRI E PRIMO MINISTRO

Nasce a questo punto un problema di coordinamento: quello tra l'Ufficio del piano da una parte e il governo (nonché il presidente del consiglio) dall'altra. Chi darà le direttive all'altro? Solo qualora l'Ufficio del piano abbia un duplice esclusivo carattere (esecutivo) di formazione dei piani e di organo (di stimolo) portante proposte al governo, sarà rispettato l'art. 95 C., che mette nelle mani del governo il potere di indirizzo politico e in quelle del primo ministro il potere di direzione, promovimento e coordinamento della politica del governo. Le «scelte politiche» vanno adottate dunque dal consiglio dei ministri, eventualmente dietro suggerimento dell'Ufficio del piano, prima di essere approvate dal parlamento; non possono essere di competenza dell'Ufficio del piano (78); e la competenza direzionale del primo ministro, oggi gravemente compromessa da un prolungato non uso quanto meno parziale, com'è apparso in un felice passo della relazione di inchiesta su Fiumicino (79) deve tornare a essere quella prevista dalla costituzione (80). E un governo che sappia quello che vuole in questo campo sarà il migliore contrappeso ai gruppi di pressione economici (81).

Torna a questo punto l'argomento, già esaminato sopra, relativo alla durata del governo. Indubbiamente, un governo a tempo determinato, che fosse eletto all'inizio della legislatura e che durasse quanto questa, con un piano che pure durasse altrettanto, formerebbe un tutto omogeneo in un regime di pianificazione. C'è chi propone infatti «un'assemblea, un governo, un piano» (81); può osservarsi che la durata del governo non occorre che sia istituzionalmente a tempo determinato: sarà la forza delle cose che unificherà nel tempo i tre elementi.

Un problema, infine, di difficilissima soluzione, ma che nel presente saggio deve essere solo ricordato, perché attiene a materia solo indirettamente costituzionale, è quello dell'inserimento nel procedimento pianificatorio di organi autonomi della comunità, e in particolare dei sindacati, soprattutto nel regime attuale della mai abbastanza deprecata inattuazione dell'ordinamento sindacale previsto dall'art. 39 C. (83). D'altronde, una pianificazione non sarà democratica, e non sarà per altro verso efficiente e non raggiungerà gli scopi che si prefigge se non avrà trovato consensi «a tutti i livelli intermedi» e della volontà popolare (84). Queste procedure di consultazione democratica e dovranno, secondo gli economisti, svolgersi a partire dal livello aziendale, con forme pití impegnative di consultazione nelle imprese pubbliche e in quelle private di grandi dimensioni, e la consultazione periodica dei sindacati dovrà essere prevista sia nella fase di elaborazione sia in quella di attuazione del programma (85).

REGIONI E PIANIFICAZIONE: IMPORTANZA DELLE LEGGI CORNICE

Una analoga esigenza di democraticità porta ad affermare che i piani nazionali dovranno essere integrati dai piani regionali, allo scopo di ottenere: «a) di far valere in sede di programmazione

nazionale le esigenze e le possibilità di sviluppo locale, e b) di svolgere e applicare localmente il piano nazionale». A tale scopo, serviranno le leggi-cornice e dovranno promuoversi iniziative «per realizzare la più ampia partecipazione popolare alla discussione del programma e all'impegno per la sua attuazione» (86).

In tal modo torna a manifestarsi in modo sempre più urgente la necessità di attuazione dell'ordinamento regionale, attuazione che non può più essere procrastinata se si vuole che la repubblica italiana non diventi definitivamente diversa da quella voluta dalla costituente. Tutti gli scrittori (non tutti i politici, di cui alcuni si mostrano in materia veramente sovversivi) sentono e sottolineano questa esigenza, notando la «forte suggestione» e il «vivo lievito di cose nuove» che inerisce all'istituto regionale (87). Le regioni di diritto comune vanno dunque attuate, e rispettando lo spirito della costituzione: «se difettassero i congegni atti ad assicurare un'effettiva autonomia finanzia. ria degli enti di decentramento e di conseguenza si rendessero necessari per mantenerli in vita sussidi e contributi governativi, che si trasformano in strumenti di discriminazione, di corruzione, o di intimidazione; se mancasse agli enti stessi l'alimento vitale della partecipazione e del controllo dei cittadini che ne fanno parte, o si inaridissero gli stimoli o gli incentivi all'una o all'altro; se la loro creazione non servisse a ridurre le dimensioni dell'apparato centrale e ad alleviare l'onere della spesa corrispondente, se la loro proliferazione servisse solo a dare vita ad un regime, di tipo feudale, basato sul privilegio e sull'irresponsabilità, a tutto beneficio dei piccoli gruppi degli amministratori, sarebbe chiaro che il decentramento, lungi dal portar all'instaurazione di un regime di effettiva democrazia, condurrebbe a comprometterne l'esistenza» (88).

Nel vivo, come siamo, della polemica pro e antiregionalistica, ci si è dimenticati, forse, che il problema ancora da affrontare, e dalla risoluzione del quale dipenderà in grandissima parte il grado di potere politico e di efficienza delle regioni di diritto comune, è quello dell'ampiezza delle leggi-cornice. L'art. 117 C., nel momento in cui elenca le materie da affidare alla competenza legislativa concorrente delle regioni a statuto ordinario, limita infatti tale competenza ponendo come invalicabili i «principi fondamentali stabiliti [nelle materie stesse] dalle leggi dello Stato» (che poi sono appunto le emandate leggi-cornice).

Ora, la sfera di competenza che lo Stato vorrà lasciare alle regioni di diritto comune sarà dunque da esso stesso determinata nel momento di approvare le leggi-cornice; nulla vieta che almeno in un primo momento, allo scopo di instaurare un regionalismo cauto, in misura da esperimento, per dir così, tali leggi siano assai dettagliate e pongano nel novero dei «principi fondamentali» tutta una serie di norme anche di non essenziale importanza. Mi sembra che una simile cautela potrebbe indurre anche gli esitanti all'attuazione dei precetti costituzionali in questa materia. Si pensi che perfino in Francia, nello Stato cioè più tradizionalmente accentrato, si propugnano regioni autonome, allo scopo di meglio risolvere i problemi della programmazione economica (89).

È inutile aggiungere infatti che il discorso vale soprattutto nel campo delle materie economico-finanziarie, e quindi torna utile parlando della programmazione.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DIVISIONE DEI POTERI, FUNZIONE DI INDIRIZZO POLITICO E FUNZIONE GIUDIZIARIA (IL REFERENDUM E IL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA)

Il discorso volge ora alla fine. Come ho già (letto in apertura, la funzione di indirizzo politico affidata al corpo elettorale non doveva esaurirsi, secondo la costituzione ancora una volta inattuata, nelle elezioni al parlamento, ma comprendeva l'istituto del referendum. Tale istituto sarebbe stato un efficace mezzo di ammodernamento delle nostre strutture democratiche; il referendum infatti rende «concreta e positiva» la volontà popolare (90), attuando «un graduale tendere del diritto costituzionale verso un contemperamento delle forme rappresentative con le forme democratiche dirette» (91).

L'inadempimento costituzionale è di una gravità eccezionale; numerosissimi sono infatti i casi di applicazione del referendum previsti dalla costituzione, referendum che sottolinea e controlla la responsabilità politica del parlamento nel corso di svolgimento del mandato parlamentare: si ricordi il referendum abrogativo di leggi ordinarie (art. 75 C.), il referendum nel corso del procedimento di revisione costituzionale (art. 138 C.), i vari referendum previsti nell'ambito dell'ordinamento regionale, e cioè quelli sulle leggi e sugli atti amministrativi regionali (art. 123 C.), quelli nel corso del procedimento di fusione fra regioni o di creazione di nuove regioni (art. 132 I comma C.), nonché quelli nel caso del procedimento di distacco di province e comuni da una regione e di aggregazione a un'altra (art. 132 II comma C.), e infine quelli previsti dagli statuti delle regioni autonome.

In verità, è veramente grave che si debba riproporre oggi come un istituto di ammodernamento di struttura un istituto che era stato già introdotto dalla costituzione del 1948, col preciso scopo di alterare il gioco parlamenare a favore delle minoranze, che potrebbero invocare il responso popolare diretto su questioni in cui si possa pensare che la maggioranza parlamentare non corrisponde a quella del corpo elettorale, o comunque su questioni nuove (92). Si pensi a una legge elettorale che si tenti di introdurre a colpi di maggioranza prima di una elezione: l'unico rimedio per controllarne la rispondenza al volere popolare sarebbe appunto il ricorso al referendum.

Sempre nel campo delle funzioni dello Stato, va segnalato a questo punto il cattivo adempimento costituzionale relativo all'istituto del Consiglio superiore della magistratura, cattivo adempimento che ancora una volta rende quasi inutile un istituto che avrebbe grandemente contribuito, se attuato in buona fede, all'ammodernamento dei rapporti fra la funzione giudiziaria e tutte le altre funzioni dello Stato: perché, infatti, esso sarebbe stato l'organo concepito nel modo più intelligente a uno scopo di coordinamento fra le funzioni predette, pure conservando il carattere tipico di competenza generale (tipico della divisione dei poteri) alla funzione giurisdizionale. Del C.S.M. fanno infatti parte un terzo di componenti laici, cioè di non magistrati; la presidenza e la vice presidenza spettano ad altrettanti laici (il Presidente della repubblica e uno dei membri di elezione parlamentare); il guardasigilli viene confinato nelle funzioni di tutore della disciplina (art. 107 C.) e di responsabile dei servizi (art. 110 C.).

La soluzione costituzionale era la migliore possibile: la realizzazione l'ha travisata per intero, accentuando il momento del coordinamento (nell'ampliare i poteri del guardasigilli) e riducendo correlativamente l'autonomia (nell'introdurre i ricorsi al Consiglio di Stato e alle Sezioni Unite della Cassazione contro i provvedimenti del C.S.M.). Lasciamo pure andare i dubbi sulla correttezza del procedimento di formazione della legge 24 marzo 1958 n. 195, di attuazione del C.S.M.; e cosí i

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dubbi sulla correttezza dell'introduzione della maggioranza qualificata (dei 3/5) per la elezione parlamentare dei sette membri: restano, probabilmente incostituzionali, le norme delle citate leggi che dispongono l'elezione di quattordici membri da parte dei magistrati mediante un'elezione per categorie, con voto differenziato: quelle che limitano l'elettorato attivo e quello passivo; quelle che dispongono che il C.S.M. può deliberare solo su richiesta o proposta del guardasigilli, e in certe materie solo dietro concerto con lui; quelle sull'impugnabilità dei provvedimenti del C.S.M. agli organi giurisdizionali sopra menzionati, norme che sono in contrasto nettissimo col carattere di organo di garanzia dell'autonomia della magistratura, tipico del C.S.M.: quelle sulla possibilità di scioglimento anticipato del C.S.M. da parte del Presidente della repubblica (93).

Ma la Corte costituzionale, di recente investita della questione (94), ha accolto solo una eccezione di incostituzionalità, e ha dichiarato non contrastanti con la costituzione le norme sopra indicate, salvo una. Le questioni restano peraltro ancora aperte a nuove pronunzie.

RICAPITOLAZIONE E CONCLUSIONI

Nel presente saggio mi sono limitato a proporre alcuni temi di discussione nell'ambito del tema generale. Abbiamo visto, sia pure a volo d'uccello, quanti essi siano e quanto problematici. Sicuramente avremo ritenuto più importanti alcuni temi che la storia dimostrerà essere puramente marginali, e viceversa omesso di considerarne altri che si dimostreranno ben più importanti: gli operatori del diritto e dell'economia vedono infatti troppo da vicino i problemi che li riguardano, e perdono talvolta la misura reale delle cose. Certo è che la nostra società è tutta in crisi: ammodernarsi o perire è il motto che sembra d'attualità. Altrettanto certo è che non basta ammodernare le sovrastrutture per risolvere i problemi che ci stanno dinanzi e che premono su di noi con la loro angosciosa presenza. Ma anche gli strumenti sono utili a qualcosa, e comunque, in vista dei grandi mutamenti ai quali andiamo sicuramente incontro, occorre che giuristi ed economisti siano preparati, e pronti ad offrire soluzioni di ricambio, sempre nell'ambito della democrazia di tipo occidentale. La società nostra è invecchiata: invecchiate sono le sue strutture. Provvedano i politici a rinnovare la prima; siano i giuristi e gli economisti preparati al rinnovamento delle seconde.

Si rendano conto i politici che la democrazia è anzitutto «uno stato d'animo», fatto di un interesse profondo per il destino della comunità alla quale si appartiene, e del desiderio di parteciparvi a tutti i livelli; del sentimento che una vita umana resterà sempre incompiuta se limitata a un orizzonte individuale; della convinzione che occorre lottare per far trionfare la ragione e la giustizia. La democrazia non è mai definitivamente raggiunta. Non si può mai addormentarvisi sopra, perché è sempre minacciata (95).

Si sente davvero il bisogno, in Italia, che per la prima volta un governo si ponga il problema, e lo ponga al paese, di attuare una politica costituzionale: solo così, mediante la proposizione di temi di radicale ammodernamento politico ed economico, la nostra democrazia potrà attuarsi compiutamente e proteggere la vita e la tranquillità nostra e dei nostri figli (96).

PAOLO BARILE

* È il testo di un intervento presentato ad un convegno tenuto a Bellagio dal 7 al 12 luglio 1963 ad

iniziativa dell'Istituto di scienze politiche dell'Università di Torino: sono state apportate note di aggiornamento.

1) Capograssi, La nuova democrazia diretta, ora in Opere, Milano, I, 1959, p. 403 ss.; le frasi virgolate sono a p. 407.

2) Capograssi, op. cit., p. 410. Piú oltre si legge: «Questo mutamento della concezione della norma giuridica e del rapporto giuridico porta in definitiva ed insomma a mettere accanto alla norma legale il precetto giuridico così come l'esperienza giuridica concreta lo forma...» (p. 413). «E allora poiché diritto è ciò che la volontà giuridica crea giusta le esigenze razionali e morali della sua natura, e pone nella vita, e non altra cosa, è evidente che la "costituzione" di un paese, non è altro che la serie della "situazioni giuridiche" che effettivamente ivi vivono in un certo momento storico e che sono dagli uomini considerate come praticamente obbligatorie e inderogabili...» (p. 419). «Racchiudendo nelle norme della costituzione il diritto vigente non si può dunque evitare questo risultato: che tutto il diritto costituzionale sia nella sua pratica una continua pertinace immensa contravvenzione alla sua norma scritta. Tanto che sorge spontaneo il bisogno di domandare da che parte sia il vero diritto, se dalla parte della norma o dalla parte della pratica...» (p. 427).

3) V. più ampiamente in proposito il mio Corso di dir. costituz., Padova 1964, p. 51.

4) Capograssi, op. cit., p. 480.

5) Capograssi, op. cit., p. 483.

6) V. però Perrone Capano, in «Democrazia e diritto» 1962, p. 435.

7) Duverger, La repubblica tradita, trad. it., Milano, 1960, pp. 98-114, e Vedel, ivi cit.; Duverger, La VIe Republique et le régime présidentiel, Paris 1961.

8) Sul carattere del gollismo, v. Duverger, La dittatura, trad. it., Milano 1961, passim; Duverger, La vie Republique et le régime présidentiel cit., passim; Galeotti, La nuova costituzione francese, Milano 1960; Mazziotti, Note descrittive sulla funzione legislativa secondo la costituzione della V Repubblica francese, «Diritto dell'economia» 1961, p. 73 ss.

9) Maranini, I partiti nella democrazia, in I Partiti e lo Stato (Quaderni del Carlino), Bologna 1962, p. 21.

10) Mendès France, La république moderne, Paris 1962, pp. 75-78.

11) V. in proposito Valentino, L'elezione di Segni, Milano 1963, pp. 12, 56 ss., 102, 125 ss., che fra l'altro nota esattamente come in nessuna delle tre elezioni (di Einaudi, di Gronchi e di Segni) la maggioranza governativa né bastò, né restò compatta.

12) V. indicazioni nel mio Corso cit., pp. 127-128; nonché il comportamento di Segni e di Moro nella crisi del giugno 1964.

13) Caldeggiato da Mortati, La comunità statale, in Persona, società intermedia e Stato, «Quaderno

di Justitia» n. 10, Roma 1959, p. 111.

14) V. da ultimo, con ampi richiami, Predieri, La produzione legislativa, e Sartori, Dove va il parlamento?, entrambi in Il parlamento italiano 1946-1963, Napoli 1963.

15) Mortati, op. cit., p. 112.

16) Così anche Maranini, Introduzione a La repubblica tradita di Duverger, Milano 1960, p. 45.

17) V. il mio Corso cit., p. 93; e già prima Lavagna, Il sistema elettorale nella C. it., «Riv. trim. dir. pubbl.» 1952.

18) Maranini, I partiti e lo Stato cit., pp. 19-20.

19) Maranini, La costituzione che dobbiamo salvare, Milano 1961, pp. 31. 34, 41.

20) Mortati, op. cit., p. 111.

21) Duverger, La repubblica tradita, Milano 1960, pp. 123-124; Maranini, Introduzione al volume ora cit., p. 13; Duverger, L'influenza dei sistemi elettorali sulla vita politica, trad. it., Roma 1953.

22) Così già Capograssi, op. cit., p. 537.

23) Capograssi, op. cit., p. 539.

24) Duverger, La repubblica tradita cit., p. 67.

25) Duverger, ivi, p. 69.

26) Maranini, in «Democrazia e diritto» 1962, pp. 415-416.

27) V. invece, oltre al Maranini, l'Orsello, in «Democrazia e diritto» 1963, p. 30.

28) Del resto, già oggi i partiti sono in parte finanziati dai parlamentari, cioè dai contribuenti, mediante i versamenti obbligatori che essi fanno sulle loro indennità: v. in proposito Cesarini Sforza, Il politico, Firenze 1963, p. 141 ss.

29) V. Duverger, I partiti politici, trad. it., pp. 413-425, dove sono descritte le primarie americane e il sistema dei polls belgi. L'A. nota peraltro come la scarsa partecipazione elettorale alle primarie tolga alle scelte che ivi si fanno molto del loro significato, per cui anche negli USA spesso i candidati alle primarie sono selezionati dagli stessi esponenti di partito; tanto che «oggi il vero problema dei partiti americani è quello delle pre-primarie: riunioni dei comitati di partiti per designare i candidati alle primarie». (p. 424). V. anche Volterra, Sistemi elettorali e partiti in America, Milano 1963, p. 157.

30) Sandulli, Stato di diritto e Stato sociale, in «Nord e Sud», agosto 1963. V. anche Lavagna, Considerazioni sulla istituzionalizzazione dei partiti in Studi Mossa, Padova 1961, II, 523, che

auspica tale istituzionalizzazione perché essi si trasformino in «istrumenti di buon governo».

31) Orsello, in «Democrazia e diritto» 1963, pp. 27 e 33. V. la discussione

in «Rassegna parlamentare» 1962, p. 889 ss., intervenuta su un disegno di legge di iniziativa del senatore Sturzo, e alla quale parteciparono lo stesso Orsello, Sassano, Vinciguerra, Ammassari, Carbonaro (Ant.), Meynaud (con un ampio saggio contenente idee nuove e feconde) e Perticone, che nota essere «contraddittorio ed assurdo» il fatto che costituzioni come la nostra non disciplinino direttamente certe istituzioni come i partiti, e che esattamente nota: «se si lascia il partito politico sotto l'influenza di quelle forze che si sono combattute ed eliminate nella costruzione giuridica dello Stato — cioè le forze genericamente oligarchiche — si stabilisce un conflitto, il quale non può risolversi che col trionfo, che è anche ritorno, del principio di autorità e con la caduta di ogni principio di libertà» (p. 940). Fautore della regolazione dei partiti è anche D'Antonio, nel saggio introduttivo alla Raccolta degli statuti di partiti politici in Italia (Milano 1958): ma le misure che egli propone, e che vanno fino alla registrazione dei partiti presso la Corte costituzionale, sembrano eccessive e comunque in contrasto con la costituzione. V. le critiche di Cheli, Intorno al problema della regolazione dei partiti politici, «Studi senesi» 1958.

32) Coen, in «Democrazia e diritto» 1963, p. 14.

33) Franceschelli (Mario), in «Democrazia e diritto» 1960, p. 28.

34) Nocera, in «Democrazia e diritto» 1962, p. 411.

35) Nocera, loc. cit.

36) Mortati, Recensione a Mendès France (La crisi della Francia), in «Astrolabio» del 25 marzo 1963. p. 37.

37) Così Orsello, loc. cit., pp. 30-31; Maranini, in «Democrazia e diritto» 1962, pp. 416-417.

38) Così Mortati, La comunità statale cit., p. 109.

39) Duverger, La VIe Republique cit., p. 21.

40) V. da ultimo il già citato saggio di Predieri, La produzione legislativa, spec. a p. 248 ss.

41) Coen, in «Democrazia e diritto» 1963, pp. 8-10.

42) Franceschelli, in «Democrazia e diritto» 1960, pp. 34-35.

43) Balladore Pallieri, Appunti sulla divisione dei poteri nella vigente costituzione, in «Riv. trim. dir. pubbl.» 1952, p. 811 ss.

44) Capograssi, op. cit., pp. 496-518.

45) Capograssi, op. cit., p. 551.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

46) Giannini (M. S.), Parlamento e Amm.ne, in «Amm.ne civile» 1961, p. 157. Di semplice «trascuratezza» nell'esame parla, con elegante eufemismo, la «Relazione» della Commissione parlam. di inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino (doc. n. 86 del Senato III Leg.) a p. 45.

47) Buscema, voce Bilancio dello Stato, in Enc. d. dir., V, p. 420.

48) V. in proposito Cheti, L'ampliamento dei poteri normativi dell'esecutivo nei principali ordinamenti occidentali, «Riv. trim. dir. pubbl.» 1959. pp. 475-477. Nella V Repubblica le lois-cadres sono scomparse, inghiottite dalla sfera di «dominio del regolamento» (Mazziotti, op. cit., p. 87), su cui v. oltre nel testo.

49) V. oltre al mio Corso cit., p. 203 ss.; Guarino (G.), Legge e regolamento, «Foro it.» 1953; Guarino (G.), Sul carattere discrezionale dei regolamenti, ivi; Sandulli, La potestà regolamentare nell'ordinamento vigente, in Studi sulla costituzione, Milano 1958, III; Sandulli, Manuale di dir. amm.vo, Napoli 1962, pp. 33-35; Mortati, Ist. di dir. pubbl., Padova 1962, pp. 671-672; Treves (G.), Regolamenti in deroga alla legge, «Giur. it.» 1953; Zanobini, La potestà regolamentare e le norme della costituzione, «Riv. trim. dir. pubbl.» 1951, p. 552 ss.; Cereti, Corso di dir. cost., Torino 1958, p. 406 ss.; Vitta (C.). Diritto amm.vo, Torino 1954, p. 75 ss.; Giannini (M. S.), Provvedimenti amm.vi generali e regolamenti ministeriali, «Foro it.» 1953; Amato, Rapporti fra norme primarie e secondarie, Milano 1962, p. 130 ss.; Corte cost. n. 4 del 18 gennaio 1958, in «Giur. cost.» 1958, p. 29; Cassazione 14 luglio 1954 n. 2465, in «Foro pad.» 1954, IV, p. 81 ss.

50) Sottolinea con la consueta acutezza l'«amministrativizzazione del diritto pubblico» lo Spagnuolo Vigorita, Attività economica privata e potere amministrativo, Napoli 1962, pp. 22-48.

51) Galeotti, op. cit.; Mazziotti, op. cit.; Duverger, La repubblica tradita cit., p. 190.

52) Si leggano le critiche di Assennato, in «Democrazia e diritto» 1960. p. 46 ss.

53) Così ancora Assennato, op. cit., p. 54.

54) Giannini (M. S.), Parlamento e amm.ne cit., p. 157.

55) Giannini (M.S.), ivi, p. 149.

56) Relazione della Commiss. parl. d'inchiesta su Fiumicino, cit., p. 33.

57) Guarino (G.), Partecipazione dello Stato al capitale di enti pubblici e controllo della Corte dei conti, in Scritti di diritto pubblico dell'economia e di diritto dell'energia, Milano 1962, p. 189 ss.

58) Tosi, I partiti e lo Stato cit., p. 27.

59) Vedilo commentato in Longi e Stramacci, Il regolamento della Camera dei deputati, Milano 1958, p. 28 ss. In senso opposto al testo, Tosi, Modificazioni tacite della costituzione attraverso il diritto parlamentare, Milano 1959, p. 81.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

60) Tosi, Migliorare il parlamento, «La Nazione» del 27 giugno 1963.

61) Da Jacobelli: il convegno è del 13 maggio 1963.

62) Da Predieri, op. cit., p. 248 ss.; ivi ampia bibliografia anche straniera.

63) Mazzarolli, I piani regolatori urbanistici nella teoria giuridica della pianificazione, Padova 1962, p. 136; e in genere da p. 126 a p. 196.

64) Cheli, Libertà e limiti all'iniziativa economica privata nella giurispr. della Corte cost. e nella dottrina, «Rass. dir. pubbl.» 1960, I, p. 283; ivi ampie citazioni; Spagnuolo Vigorita, Figure di programmazione economica e costituzione, «Il dir. dell'economia» 1961, pp. 1040-1041; Ilardi, Appunti costituzionali sul coordinamento dell'attività economica pubblica e privata, in Appunti cost. e leg. dell'intervento dello Stato nell'economia, Roma, s. d., p. 116.

65) Cheli, Libertà e limiti cit., p. 286, con indicazioni.

66) Spagnuolo Vigorita, Figure di programmazione cit., p. 1050.1051.

67) Pescatore, L'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia, Milano 1962, pp. 18-37: v. anche sul punto Miele (G.), Problemi costituzionali e amm.vi della pianificazione economica, «Riv. trim. dir. pubbl.» 1954, p. 782 ss., che esattamente sottolinea l'esigenza del rispetto del principio di eguaglianza e di quello della libertà di occupazione. V. infine l'interessante fascicolo n. 11 del 1962 di «Tempi moderni», dedicato a La strumentazione democratica della programmazione, con numerosi notevoli interventi di economisti, sociologi e giuristi.

68) V. Cheli, Libertà e limiti cit., pp. 291-293.

69) Spagnuolo Vigorita, Figure di programmazione cit., pp. 1052-1053.

70) Bachelet, Legge, attività amm.va e programmazione economica, «Giur. cost.» 1961, p. 920 nota 45.

71) Corte cost. 24 giugno 1961 n. 35, nella motivazione «Giur. cost.» 1961, pp. 631-632. V. lo sviluppo di questi concetti sulla recente sentenza della stessa Corte n. 4 del 1° febbraio 1964, in «Giur. it.» 1964, I, 385, con una nota di Lavagna, Attuazione legislativa di regolamenti.

72) Guarino, Sul regime costituzionale delle leggi di incentivazione e di indirizzo, in Scritti cit., p. 125 ss.

73) Esposito, Persona, Società intermedie e Stato cit., pp. 123-124.

74) Fuà e Sylos-Labini, Idee per la programmazione economica, Bari 1963, pp. 66-67; e già prima Miele, op. cit., p. 795.

75) V. un'interessante raccolta di opinioni in proposito (fra cui quelle di Corbino, D'Albergo,

Ferrari) in «Rassegna parlamentare» 1959, numeri del maggio e del giugno.

76) V. per tutti Miele, op. cit., p. 796; Pescatore, op. cit., passim; Pescatore, Dieci anni di esperienze della Cassa per il Mezzogiorno, Roma 1961, passim, dove sono sottolineate con molta efficacia tre fondamentali esigenze della pianificazione, e cioè il coordinamento, l'unitarietà della politica economica, la creazione di organi responsabili sotto ogni profilo (sul che, v. ancora Miele, op. cit., n 798).

77) Fuà e Sylos Labini, op. cit., pp. 61-66. In senso analogo, Prospettive di una politica economica, relaz. letta da Scalfari al convegno 28-29 ott. 1961, Roma, s.d., pp. 8-10, 13, 15. V. anche in proposito le opinioni di Arena. De Stefani, Franchini Stappo, Predieri e Riera in «Rass. Parl.» 1962, p. 3 ss.

78) Guarino (G.), L'impresa pubblica e gli istituti della programmazione, relazione al convegno del Centro di studi e piani economici del 18-19 gennaio 1963, inedita.

79) Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta su Fiumicino, cit., p. 45. Il primo ministro Fanfani, dopo la pubblicazione di questo documento, inviti, come dissero i giornali, una circolare ai ministri per ricordare loro la posizione di supremazia a lui spettante.

80) Sulle implicazioni, v. il mio Corso cit.. p. 131.

81) Duverger, La Vie Republique cit., p. 21 ss.

82) Mendès France, op. cit., p. 88 ss.; concorde il Coen, in «Democrazia e diritto» 1963, pp. 17-18.

83) V. «Questitalia», ottobre 1961, pp. 31-35.

84) Mendès France, op. cit., p. 114.

85) Fuà e Sylos Labini, op. cit., p. 69.

86) Fuà e Sylos Labini, op. cit., pp. 68-69. Si ricorderà che le relazioni Moro e Colombo al Congresso di Napoli della DC del 1961 concludevano pure in questo senso. Anche in tal senso Coen, in «Democrazia e diritto» 1963, p. 15.

87) Maranini, La costituzione che dobbiamo salvare cit., p. 94.

88) Mortati, in La comunità statale cit., p. 114.

89) Mendès France, op. cit., p. 206 ss.

90) Capograssi, op. cit., p. 472.

91) Capograssi, op. cit., p. 494.

92) V. il mio Corso cit., p. 245 ss.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

93) Coloro che ritengono la illegittimità costituzionale della legge del 1958 cit. nel testo sono la quasi totalità degli scrittori: oltre al mio Corso cit., p. 141 ss., v. Santosuosso, Il C.S.M., Milano 1958; Viesti, Gli aspetti incostituzionali della legge sul C.S.M., «Rass. dir. pubb.» 1958; Glinni, Il C.S.M.: funzioni e struttura, Roma 1959; Monaco, Considerazioni sui poteri del C.S.M., «Democrazia e diritto» 1960, p. 34 ss.; entro certi limiti Torrente, voce C.S.M., in Enc. dir. IX, p. 327 ss.; Mortati, Istituzioni di diritto pubbl., Padova 1962, p. 962 ss.: v. anche gli interventi vari in Magistrati o funzionari? a cura di Maranini, Milano 1962; e la polemica fra Flora e Favara in «Foro It.» 1951, IV, pp. 3368 e in «Giur. it.» 1951, IV, 9, V. poi la decisione C. Stato 14 marzo 1962 n. 248; annotata da Cuocolo, in «Giur. It.» 1962, III, p.241: da Sandulli in

«Giust. Civ.» 1963, II, p. 3; da Meucci, in «Foro amm.» 1963, I, p. 105; da Battaglini (M.) in «Arch. ric. giurid.» 1962; da Bartole in «Giur. cost.» 1962, p. 1258.

94) La questione era stata portata dinanzi alla Corte costituzionale con l'ordinanza del pretore di Bologna del 17 ottobre 1962, pubblicata in «Giur. cost.» 1962, p. 1095. La sentenza della Corte Costituzionale porta il n. 168 del 1963 (vedila criticata da chi scrive in «La Magistratura», n. 3 del 1964).

95) Sono parole di Mendès France, op. cit., pp. 233-235.

96) Dopo la redazione del presente saggio sono state pubblicate opere di cui non si potuto tener conto nel testo, e che interessano alcuni degli argomenti ivi trattati. Mi limiterò a ricordare le principali: Maranini, Il tiranno senza volto, Milano 1963; Maranini, Giuristi in catene, Milano 1964; Predieri, Pianificazione e costituzione, Milano 1963; Predicri, Contraddittorio e testimonianza del cittadino nei procedimenti legislativi, Milano 1964; Bucciarelli Ducci, Introduzione allo studio del diritto parlamentare, in «Montecitorio» 1964; Sandulli, Verso lo Stato sociale, consolidando la democrazia, in Studi Corte dei Conti, Milano 1963, p. 371; Il finanziamento dei partiti, tavola rotonda organizzata dal Movimento G. Salvemini in Roma, in «Montecitorio» n. 1O-11 del 1963: Bucciarelli Ducci, Partiti e gruppi parlamentari, «La politica parlamentare» n. 1-2 del 1964; D'Antonio, Linea di una riforma organica del regolamento della Camera dei deputati, «Rassegna Parlamentare» n. 10-11-12, 1963.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA NOTTE DEI CRISTALLI

Fra le varie competizioni in cui si sono andati misurando e talora drammaticamente scontrando i due stati, in cui è divisa oggi la Germania, una ve ne è stata, in questi ultimi tempi, che è servita più a riavvicinare che a dividere i tedeschi, rivelando una sorprendente unità di giudizio nei riguardi del passato. Nel novembre scorso, ricorrendo il 25° anniversario della Notte dei Cristalli, si è svolta nelle due Germanie quella che potremmo quasi chiamare una gara delle recriminazioni e degli ammonimenti, alla quale la stampa italiana non ha dedicato l'attenzione che meritava.

Sul periodico israelitico «Allgemeine Wochenzeitung der Juden», apparve il 9 novembre un messaggio del cancelliere Erhald; in esso si affermava che il ricordo di quel giorno, nel quale era cominciata l'aperta persecuzione degli ebrei, doveva rafforzare la volontà dei tedeschi «di proteggere la libertà e la dignità dell'uomo come il più alto dei beni». Si svolsero quindi nella Repubblica Federale, sotto gli auspici di così autorevole impegno, numerose manifestazioni, in tutte le regioni, nel corso delle quali eminenti personalità religiose e politiche invitarono i tedeschi a meditare su quella notte, che il rabbino capo di Kopenhagen non esitò a chiamare, in un discorso tenuto a Brema, «la notte più nera della storia dell'umanità».

La Germania orientale non fu da meno e diede anzi alle celebrazioni un carattere di ancora maggiore e più ufficiale solennità. Il governo della Repubblica Democratica Tedesca emanò uno speciale francobollo commemorativo, sul quale erano riprodotti i simboli più significativi del terrore antisemita del Terzo Reich: una sinagoga in fiamme e la stella di David, imposta da Hitler agli ebrei come marchio di infamia e segno di riconoscimento. L'Unione delle Comunità Ebraiche della RDT lanciò in tale occasione un appello «agli ebrei sparsi in tutto il mondo e a tutte le persone di buona volontà», nel quale era detto fra l'altro: «La Notte dei Cristalli risuona come avvertimento e monito perché tutti insieme ci opponiamo all'antisemitismo, all'odio razziale e a qualsiasi intimidazione contro popoli pacifici». Alle imponenti manifestazioni svoltesi fra l'8 e il 14 novembre parteciparono, oltre alle autorità politiche, rappresentanze delle comunità ebraiche della Repubblica Federale Tedesca, di Israele, del Belgio, della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e dell'Italia.

Da tutto ciò si ricava l'impressione che il solo ricordo di quella notte di pogrom abbia avuto il magico potere di riconciliare i tedeschi consapevoli, facendo loro dimenticare, almeno per qualche istante, la dura e tetra realtà del muro che li divide. Che cosa fu dunque questa Notte dei Cristalli? Come si svolse? Quali furono le sue cause e quali gli effetti?

I

La notte fra il 9 e il 10 novembre 1938 fu davvero, come dice lo storico Poliakov, una svolta decisiva per gli ebrei tedeschi: il primo atto della loro immane tragedia. Fino a quella data le loro condizioni erano state si molto gravi e preoccupanti, ma non ancora disperate. Esistevano le leggi di

Norimberga, i cartelli antisemiti nelle vetrine o all'ingresso di qualche locale, l'incubo dello Stürmer di Streicher e dello Schwarze Korps di Heydrich, esposti nelle apposite bacheche, con quelle immagini oscene o altraggiose, che facevano dell'ebreo il responsabile di tutti i mali del mondo; ma c'erano ancora negozi, gabinetti medici, studi legali, aziende commerciali appartenti a ebrei. A parte la contaminazione razziale, per la quale Streicher chiedeva addirittura la pena di morte, non erano impossibili, entro i limiti di una certa cautela, i rapporti sociali fra ariani ed ebrei.

Le pressioni dei fanatici coi loro minacciosi atteggiamenti (iscrizioni offensive, agguati fotografici alle porte dei negozi ebrei, ecc. ecc.) crescevano di giorno in giorno, ma vi era anche una faccia da salvare, di fronte al mondo. A un giornalista italiano, che gli aveva manifestate le sue preoccupazioni, così aveva infatti risposto, un giorno, nel suo fiorito linguaggio, lo stesso dottor Goebbels: «I nostri avversari sbagliano quando ci attribuiscono chissà quali sanguinose macchinazioni contro gli ebrei del Reich. Noi non torceremo loro un capello; ma neppure è nostra intenzione di favorire questa così poco desiderabile minoranza. La tratteremo semplicemente come una pianta che non venga inaffiata». Tutto ciò era soltanto, evidentemente, sfacciata demagogia, fumo negli occhi. Alla teoria della pianta non inaffiata subentrò infatti, in quella notte infernale, la prassi della pianta sradicata e messa sul fuoco.

La notte dei cristalli fu in realtà la vera entrata in guerra della Germania nazista contro il mondo civile. La guerra da essa scatenata fu da principio combattuta contro un popolo di prigionieri, al quale mancava qualsiasi possibilità di difendersi. Le armi adoperate dagli aggressori furono prevalentemente lunghe aste di ferro, mazze, bastoni, martelli e bidoni di benzina, ma anche armi più micidiali. Come tutti i conflitti, anche questo ebbe le sue cause vicine, occasionali, il pretesto: un attentato.

I precedenti di tale attentato sono rimasti ignorati dal grande pubblico tedesco fino al 1958, anno in cui apparve il coraggioso documentario di Heydecker e Leeb, pubblicato a puntate sulla «Münchner Illustrierte». Il 28 ottobre 1938 era avvenuta in Germania quella che può essere considerata la prima deportazione in massa di ebrei dell'epoca moderna. Decine di migliaia di ebrei polacchi, divenuti il giorno prima, per una inesplicabile, insana decisione del loro governo, apolidi, vennero stipati su treni e autocarri e avviati verso il confine polacco. Alla stazione di frontiera di Benschen, scaricati come vile bestiame, furono spinti selvaggiamente, dagli agenti di polizia, verso la linea di confine. Chi cadeva era costretto con la forza a rialzarsi e a riprendere il cammino. Vi furono morti e feriti. Fra gli infelici che giunsero a destinazione si trovava anche il ciabattino Sendel Grynszpan, con la famiglia. Dalla Polonia, ove giunse stremato e privo di tutto, egli scrisse al figlio Herszel, che risiedeva a Parigi, un succinto ma disperato resoconto della vicenda. Herschel Grünspan — tale è la grafia del nome che prevarrà tosto nella stampa mondiale — decide di vendicare la sua famiglia e la sua razza. Acquista una rivoltella e si reca, il 7 novembre, nella sede dell'ambasciata tedesca, in Rue de Lille, con l'intenzione di uccidere l'ambasciatore. Colpisce invece, per un equivoco, il consigliere di ambasciata Ernst von Rath, che sopravvive ancora per due giorni alle gravi ferite.

Erano i giorni in cui fervevano a Roma i lavori per approntare, in vista della imminente promulgazione, i testi delle leggi razziali. La notizia di quell'attentato, prima ancora che le cose precipitassero, fu abilmente sfruttata dalla propaganda nazista per incoraggiare e spronare i camerati italiani a proseguire sulla via dell'antisemitismo. Il «Corriere della Sera» riportava il 9 novembre, dall'organo di stampa di Goebbels «Der Angriff» queste parole: «L'esecrazione per l'atto vigliacco è universalmente sentita, senza distinzione di paesi, e proprio dall'atto del Grynzpan la legislazione e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'azione antisemita della Germania e dell'Italia ottengono una giustificazione internazionale di proporzioni storiche».

La sera del 9 novembre moriva Ernst von Rath. Il destino volle che la notizia della sua morte giungesse a Hitler proprio mentre egli si trovava al consueto simposio dei camerati della vecchia guardia, in una sala del municipio di Norimberga, ove egli era solito celebrare ogni anno l'anniversario del fallito putsch di Monaco del 1923. Il banchetto era giunto al suo termine e in tutto il paese si attendeva il tradizionale discorso del Führer, quando giunse nella sala un messo, che si avvicinò a Hitler e gli sussurrò nell'orecchio poche parole. Hitler confabulò brevemente con Goebbels, che gli stava seduto accanto, poi si ritirò senza pronunciare il discorso. È certo che in quelle frasi scambiate sommessamente fra i due capi nazisti era già contenuto, in nuce, il destino della razza ebraica in Germania.

Tutti i principali dirigenti e Gauleiter del partito si trovavano quella sera, salvo rare eccezioni, in quella sala, e portarono quindi personalmente nei loro distretti gli ordini e le disposizioni per le rappresaglie. Agli uffici periferici della Gestapo giungeva intanto un dispaccio firmato da Heydrich, nel quale si diceva: «Entro poche ore avranno luogo in tutta la Germania determinate azioni contro gli ebrei e specialmente contro tutte le sinagoghe. I loro esecutori non dovranno essere in nessun modo ostacolati. Si provveda soltanto, d'intesa con le forze regolari della polizia, a impedire saccheggi ed eccessi... Si provveda altresì all'arresto di ebrei in numero fra i 20 e i 30 mila, da scegliersi soprattutto fra quelli più abbienti. Ulteriori disposizioni verranno impartite nel corso della notte».

Quando Herschel Grünspan sparò contro Ernst von Rath, non immaginava certo che quel suo atto avrebbe avuto uno strascico paragonabile a quello che ebbe il colpo di lancia inferto da Hagen nella schiena di Siegfried. E non è questo l'unico parallelo che si potrebbe stabilire fra le vicende del tempo hitleriano e quelle dell'epopea nibelungica. Anche nel «Nibelungenlied» vi è, al centro della grande carneficina conclusiva, una sala, nella quale si sta mangiando. Anche li una ferale notizia, portata da un inatteso messaggero, accende e scatena il furore dei presenti. È vero, nella sala di Attila avvengono cose ancora più truculente: i cambattenti si dissetano, fra le fiamme dell'incendio, col sangue dei caduti, e le salme vengono gettate fuori dalla porta, perché intralciano i movimenti dei guerrieri. Ma se si proiettano sul banchetto di Hitler, nella sala del vecchio municipio di Monaco, tutte le stragi e le carneficine degli anni successivi, con le uccisioni in massa, i forni crematori, che furono le conseguenze di quelle prime decisioni, allora davvero si ha l'impressione che fra la sala degli unni e quella dei nazisti non vi sia proprio nessuna differenza.

II

Scriveva un giorno il poeta Heinrich Heine, in un suo libro sulla Germania dedicato ai, francesi: «...e quando voi sentirete uno scroscio come mai scroscio si è fatto sentire nella storia delmondo, sappiate che il tuono tedesco avrà raggiunto il suo scopo. A questo rumore le aquile cadranno morte dall'alto dei venti, e i leoni, nei deserti più lontani dell'Africa, abbasseranno la coda e scivoleranno nei loro antri reali. In Germania si rappresenterà un dramma in confronto del quale la rivoluzione francese non sarà che un idillio innocente... E l'ora suonerà. E i popoli si raggrupperanno come sui gradini di un anfiteatro, intorno alla Germania, per vedere grandi e terribili giuochi. Io ve lo consiglio, francesi, state tranquilli, allora, e soprattutto guardatevi dall'applaudire !».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Vi è un momento, nella storia della Germania, quello di cui stiamo parlando, in cui sembra proprio che, al cenno di un prodigioso regista, abbiano inizio, nel centro dell'Europa, i grandi terribili giuochi, dei quali parla Heine nella sua pittoresca profezia. L'autore dello spettacolo è Adol Hitler, il regista si chiama Joseph Goebbels. Nel corso infatti di quella triste notte di novembre, tutto il territorio del Grande Reich, dal Mare del Nord alle Alpi, dal Baltico alla Selva Nera, si illumina di ben sinistre luminarie; sono le sinagoghe e le case degli ebrei in fiamme. Alla luce macabra di quegli incendi migliaia di pattuglie di giovani delle SA e delle SS percorrono le strade delle città e dei villaggi, invadono le case non toccate dal fuoco, saccheggiano negozi e abitazioni, sfasciano vetrine e arredamenti. Migliaia e migliaia di ebrei vengono arrestati e internati. Le corse per le strade, le scene movimentate e sanguinose, degne di un antico circo di gladiatori, gli inutili tentativi di difesa o di fuga delle vittime, e i numerosi suicidi di ebrei, le defenestrazioni di mobili e di masserizie dalle abitazioni invase, i ferimenti e gli assassini, il continuo affluire di feriti ai posti di soccorso e agli ospedali, il dramma psicologico dei tedeschi discordi e solidali con gli ebrei, avviliti dalla loro impotenza, gli ardimentosi inani tentativi di qualcuno di questi di ristabilire l'ordine morale spaventosamente sconvolto, tutto ciò fa veramente pensare allo spettacolo «grande e terribile» preannunciato da Heine ai francesi.

Mi trovavo in quel tempo in Germania, a Düsseldorf, e ho avuto quindi la ventura di assistere personalmente a quegli eccessi, di vedere gli "eroi" in azione. E di quegli avvenimenti mi sono rimaste nella memoria immagini incancellabili. E così ricordo la pattuglia di camicie brune che, poco dopo la mezzanotte, stava sfasciando, con lunghe sbarre di ferro, una vetrina della Schadowstrasse, i militi neri delle SS, che, nella casa dirimpetto alla mia pensione, mettevano tutto a soqquadro, alla ricerca di uomini da deportare, la presenza silenziosa e angosciata di due povere donne ebree, madre e figlia, che avevano trovato rifugio, nel colmo della notte, nella nostra stessa abitazione, la paura nella voce della padrona di casa, quando, la mattina dopo, ci annunciò che qualcuno aveva fatto la spia e che era stata minacciata per telefono. Ricordo anche, come visioni di un mondo fantastico dalle dimensioni assurde e spaventose, i volti di coloro che, nel colmo della notte, si erano affacciati, come me, dalle finestre, per ritrarsi subito dopo, atterriti dalla vista di quegli orrori, e la disperata solitudine di una ragazza ebrea, uscita da una di quelle povere case, in cui l'inferno urlante era penetrato, e il modo disperato come essa, valicata la stretta Wagnerstrasse, si mise a bussare forte forte a una porta che esitava ad aprirsi. Ricordo i mucchi di mobili e masserizie raccolti davanti alle case degli ebrei, i brevi litigi scoppiati fra i rappresentanti delle due razze spirituali, in cui quella notte aveva diviso i tedeschi, il volto chiaro ed eroico, bello di una incredibile etica bellezza, di quella anziana donna vestita da infermiera, che nel Lutherplatz, mentre ancora continuava, in pieno giorno, la defenestrazione di mobili da una casa, si mise a tessere, impavida, l'elogio della povera gente colpita da quel saccheggio. E ricordo, ahimè, il crocchio di passanti fermi nei pressi della sinagoga distrutta, con quel fumo che saliva ancora dalla sua cupola scoperchiata. La scala dei pompieri era appoggiata a un muro diroccato, inerte e inutile, senza che nessuno se ne servisse, ed ecco che a un tratto arriva una macchina, rallenta e procede, fra le due ali di curiosi, ne scendono uomini in uniforme, con sorrisi gelidi, compiaciuti e sinistri, scambiano poche occhiate, poche parole sommesse, risalgono, se ne vanno, mentre qua e là segreti dialoghi si accendono, fra gente spaurita e quasi tremante.

Trovo registrati, in un mio lungo resoconto di quel tempo, alcuni dei momenti più salienti della mia esperienza di quella notte e del giorno dopo. Anche le cose che altri mi riferirono. Ecco per esempio come trovo riassunto nel mio diario lo sfogo di un giovane medico tedesco antinazista, che era stato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di servizio al Marienhospital:

«Sono rimasto in piedi tutta la notte. Ininterrottamente venivano portati nuovi feriti, chi da arma da taglio chi da arma da fuoco. Una cosa terribile! Un vero incubo! I miei colleghi erano esterrefatti. Dovemmo far posto in una sala speciale a quegli sventurati. La cosa più tremenda è che vi erano dei malati ariani, che non volevano tollerare la vicinanza di ammalati ebrei. Fin sulla soglia della morte era giunto il loro odio di razza. Ma la cosa che più mi ha fatto fremere di orrore è stata la vista di un vecchio di 70 anni, il quale fu ricoverato nella notte in uno stato disperato. Gli occhi gli avevano feriti! Le mani gli avevano schiacciate! E dopo sei ore il poveretto finiva di soffrire. Terribile! Terribile! ».

III

La notte era sempre stata, per i poeti tedeschi e per le anime sensibili della Germania, un prodigioso luogo d'incontro. Tutti i grandi poeti, specialmente i romantici, l'avevano celebrata. «La notte è come un mare tranquillo» aveva scritto Eichendorf. «Che cosa canta l'allodola nella notte profonda?» si era chiesto Storm. Ed Hebbel, parlando della quiete notturna, si era rallegrato della prodigiosa benedizione che affluisce dalle stelle. «Ascolta! — aveva detto Mörike. — Adagiata sull'umido fondo terrestre, la notte si fa strada faticosamente verso il crepuscolo». E i Pensieri notturni di Heine? E gli Inni alla notte di Novalis? E la meravigliosa Canzone del viandante notturno di Goethe? Certo la notte era stata per i poeti tedeschi una specie di seconda patria, un territorio ideale dell'anima, in cui erano sempre stati felici di ritrovarsi, di stringersi le mani fraternamente.

Nei primi tempi di Hitler essa aveva continuato a essere, per molti tedeschi, un rifugio tranquillo. Vi erano state si delle notti terribili, durante le quali gli avversari politici, nelle fosche celle della Gestapo, erano stati torturati e distrutti, ve ne era stata anzi una, dal nome sinistro, la «Notte dei lunghi coltelli» che aveva visto i capi nazisti massacrarsi fra loro, come belve impazzite nel fitto di una foresta, ma tutto ciò era sempre avvenuto di nascosto, lontano dagli occhi della gente. Uno spettacolo riservato a pochissimi.

Ben cinque feste di Natale erano intercorse fra la Machtubername e il novembre 1938, e a ognuna di tali vigilie le buone madri tedesche avevano saputo organizzare, con la consueta puntualità e commozione, quello che era l'appuntamento annuale di tutte le coscienze e di tutti i cuori della Germania. E sempre di nuovo, malgrado quelle notti terribili, di cui quelle madri nulla sapevano, i membri di tutte le famiglie tedesche, raccolti verso mezzanotte intorno al loro albero di Natale, avevano potuto raggiungere l'acme della loro estasi mistica, piangendo di gioia all'accendersi delle candeline, scambiandosi gli abbracci e i doni di rito, intonando insieme, in quella blanda luce di fiaba, intorno a quel simbolo della purezza e innocenza infantile, il meraviglioso canto tedesco, che esalta il ritorno annuale dell'infanzia di Cristo, cioè della innocenza nei loro cuori: Stille Nacht, heilige Nacht....

Ma a partire da quella notte di tregenda le parole di quel canto non avrebbero potuto essere più pronunciate con lo stesso candore e trasporto; nessun tedesco cosciente avrebbe potuto rallegrarsi della serenità di una vigilia di Natale passata in famiglia, senza pensare a citi che "quella" notte aveva significato per tanti innocenti. Tutti infatti avevano assistito a quello "spettacolo".

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IV

Heinrich Heine non poteva certo sapere di quale contenuto di realtà si sarebbe riempita la sua sconcertante profezia. Vi fu però un altro scrittore, come lui ebreo e come lui di lingua tedesca, a cui toccò il compito di dare maggiore consistenza e concretezza ai suoi presagi. Perché se noi esaminiamo uno per uno i brani e i racconti più significativi di Franz Kafka e analizziamo le dense stratificazioni di dolore e la tragicità dei vari significati e simboli, di cui si nutrono le sue pagine, abbiamo veramente l'impressione di trovarci davanti a un inventario delle atrocità e degli incubi, di cui fu intessuto il terribile tempo, che egli ebbe la fortuna di non conoscere. Il senso di una colpa astratta, assurda, di una condanna senza possibilità di difesa o di riscatto, è diffuso in molti suoi scritti. Leggendo Kafka pare di leggere una specie di Vangelo rovesciato, l'annuncio, cioè, non di una imminente redenzione, ma di un castigo tremendo, simile a quelli minacciati agli uomini dagli antichi profeti della Bibbia. Se La colonia penale sembra prefigurare il campo di concentramento nazista, con i suoi strumenti di tortura, e Il castello alludere a una fatale "impossibilità" della razza ebraica di partecipare a una umana convivenza, Il Processo all'assurdo ritrovarsi sempre dell'uomo davanti a giudici, che egli non conosce e non comprende, potremmo vedere ne La metamorfosi quasi un'allegoria di quello che sarebbe stato l'abbrutirsi dei nazisti nel fosco isolamento che li straniò da tutto il resto del mondo.

Già, La metamorfosi ! Come comincia questo singolare racconto? «Gregor Samsa, svegliandosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo». Quando i tedeschi si destarono, la mattina del 10 novembre 1938, dopo la notte di pogrom, si trovarono veramente trasformati, in gran parte, in immondi insetti, cioè davanti alla necessità di accettare, se non vi era in essi nulla di forte ed eroico, ciò che era accaduto in quelle poche ore, a loro insaputa. È da quel momento che comincia l'irrazionale, ovverossia che la logica e la razionalità umana si trovò bruscamente spostata, per molti, sul binario dell'irrazionalismo e della bestialità. Vi furono però in Germania, è doveroso ricordarlo, degli uomini e delle donne che, a differenza di quanto accade nel racconto di Kafka, non solo si rifiutarono di trasformarsi in bruti, ma, proprio a partire da quella notte, sentirono ravvivarsi nel loro animo il bisogno di maggiore chiarezza e di una più salda presa di coscienza di fronte ai truci avvenimenti che imperversavano. Vediamo, fra i tanti casi, quello di Ursula Kardoff, una giovane di Berlino, appartenente a famiglia di artisti, che fino allora non si erano posti gravi problemi sulla politica del loro paese. In un suo libro di appunti berlinesi del 1942-45, pubblicati nel '62, essa scrive: «Il 9 novembre 1938 fu uno dei più decisivi per la mia vita. Nel pomeriggio andai nella parte occidentale di Berlino e vidi. Vidi con i miei occhi, che non potevano credere a quello che vedevano: i negozi saccheggiati, distrutti, e, dietro, i volti pallidi dei proprietari, nelle strade una folla muta, che circolava come in un mercato, riempiva la Tauentzientrasse e il Kurfürstendamm; poi vidi i primi disegni di fiamme in cielo, quante volte esso doveva poi diventare di fuoco 1 La sinagoga bruciava. Faceva l'effetto di una scena teatrale e ci si chiedeva chi tenesse la regia. Io camminavo per le strade come stordita. A un tratto abbatterono una ragazza, una ragazzina giovane e graziosa, che aveva fotografato. Nessuno è corso in suo aiuto, neanche i grandi e forti che erano intorno a me. Qualche cosa mi stringeva la gola e credevo di dover soffocare; corsi via. A casa mi soverchiò. Fui presa da un attacco di singhiozzi sfrenati, i genitori erano vicino a me senza sapere che cosa fare. Per una mezzora non fui capace di dire una parola. Allora abitava in casa nostra un giovane ufficiale inglese, insignificante, un po' noioso, e senza interesse per la politica. Quanto mi sono vergognata davanti a lui, questo non lo dimenticherò

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

mai. Qualche cosa di prezioso, di naturalissimo per la maggior parte dei cittadini di altre nazioni, andò in me allora in pezzi, proprio come le vetrine fuori; non potevo più amare questo paese, in cui sono nata e in cui i miei antenati vissero da ottocento anni. Questo è riuscito a fare Hitler. Da quel giorno lo odio più di tutti i nemici del paese».

Lo scrittore Hermann Graml ha pubblicato sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», in occasione del 25° anniversario, un acuto studio intitolato Il pogrom di Goebbels. Parlando dell'ordine di Heydrich e dei conseguenti arresti e internamenti egli così si esprime: «Questo provvedimento, che allora era attuabile solo all'ombra del gigantesco pogrom, avviava già a quella inasprita politica ebraica, i cui esecutori non erano più gli attori dello spettacolo, le S. A. e il partito, ma i beneficiari del pogrom, le SS e i loro uffici». Dopo aver giustamente inquadrato l'avvenimento nel particolare momento storico e documentata l'influenza negativa che quello spettacolo ebbe sulla opinione pubblica mondiale e sugli stessi firmatari occidentali del recente patto di Monaco, il Graml conclude affermando che la Notte dei Cristalli fu «il primo passo decisivo sulla strada della catastrofe non soltanto morale ma anche politica».

Per noi è importante oggi ricordare che l'Italia non fu allora del tutto immune dalla deprecata "metamorfosi", perché, in perfetta concomitanza con il pogrom, quasi per dare maggiore splendore allo spettacolo, il governo di Roma proclamò, con grande spreco di gran cassa propagandistica e di caratteri cubitali sui giornali, la promulgazione delle leggi antisemite per la cosídetta «difesa della famiglia e della razza». I testi delle leggi erano pronti da tempo, ma vi dovevano essere delle remore, delle difficoltà da superare, data la immensa impopolarità dell'antisemitismo nel nostro paese. L'attentato di Parigi servi da pretesto anche per questa operazione.

V

Molte terribili e anche grottesche verità sulla Notte dei Cristalli emersero quando essa fu portata, fra i principali atti di accusa, al processo di Norimberga. In questo, che potremmo chiamare il primo momento della Nemesi storica antinazista, vennero a confluire e a fondersi quasi indissolubilmente lo "spettacolo" della profezia heiniana e il motivo del processo, della condanna, tanto caro alla narrativa di Kafka. I popoli, che, in un primo tempo, si erano seduti sui gradini del grande anfiteatro, e che, dopo il pogrom, erano scesi, uno dopo l'altro, nell'agone, decisi a domare e a rendere per sempre inoffensiva la grande belva scatenata, si trovarono ora, a Norimberga, seduti sugli scanni dei giudici. Nessuno però dei principali organizzatori e responsabili del pogrom si vedeva fra gli imputati. Heydrich, il freddo subdolo genio dello sterminio, era già stato giustiziato dai patrioti cecoslovacchi, Hitler e Goebbels, il satanico folle autore e il raffinato intelligente regista dello spettacolo, avevano preferito darsi essi stessi la morte. E i tre imputati, che dovettero rendere conto delle nefandezze di quella notte, avevano degli alibi relativamente convincenti.

Julius Streicher, il Gauleiter di Norimberga, il direttore del più fanatico foglio antisemita, chiamato il «Mangiaebrei N. I. di Franconia», aveva apertamente disapprovato, per rivalità nei riguardi di Goebbels, quelle rappresaglie. Vale la pena di citare, degli atti del processo, la deposizione che egli fece davanti ai giudici.

«Il 9 novembre non stavo bene. Presi parte alla cena poi me ne andai. Tornai a Norimberga e mi misi a letto. Verso mezzanotte venni destato. Il mio autista mi disse che il comandante della SA von

Obernitz voleva parlarmi. Lo ricevetti ed egli così parlò: — Gauleiter, lei era già andato via quando il ministro della propaganda dottor Goebbels prese la parola e disse: "Il consigliere di ambasciata von Rath è stato ucciso. Questo non è l'assassinio dell'ebreo Grünspan, ma qui si tratta della esecuzione di un atto voluto da tutti gli ebrei. Ora dovrebbe succedere qualche cosa". — Io non so se Goebbels abbia detto che il Führer aveva dato questo ordine, mi ricordo soltanto che von Obernitz mi disse che, secondo Goebbels, le sinagoghe dovevano essere incendiate, le vetrine dei negozi ebrei sfasciate e le case demolite. Io replicai allora a Obernitz: — Obernitz, io ritengo sbagliato, in questo momento, demolire i negozi degli ebrei, ritengo sbagliate queste dimostrazioni. — Obernitz mi rispose: — Io ho questo ordine. — Allora replicai: — Obernitz, io non mi assumo, qui, nessuna responsabilità — ».

Questo alibi di Streicher fu confermato dalla testimonianza di Fritz Herrwerth, a quel tempo suo autista, il quale riferí ai giudici un particolare interessante. Per incendiare la sinagoga di Norimberga von Obernitz si era dovuto rivolgere al corpo dei pompieri. Al presidente strabiliato, che gli chiedeva come lo sapesse, Fritz Herrwerth rispose: «Ero presente anch'io. L'ho visto con i miei occhi».

Un altro famoso Judenfresser, Goering, aveva disertato, pur trovandosi a Monaco, il nibelungico banchetto, e, forse per questa mancata iniziazione, aveva disapprovato il pogrom. Giunto a Berlino, col treno delle notte, fu informato dal suo autista sulle devastazioni in corso. Dopo essersi fatto presentare un primo approssimativo resoconto da Heydrich, convocò, per ordine di Hitler, il consiglio dei Ministri, che si riuni, al ministero dell'aviazione, il 12 novembre.

Il verbale di quella seduta, rintracciato dagli alleati, fu esaminato e discusso al processo di Norimberga, e costituí senza dubbio uno dei documenti più vivi e più sconcertanti di tutto il dibattito, utilissimo ora alla conoscenza della psicologia dei capi nazisti. Si legge come una commedia — lo dice anche Leon Poliakov — tanto forte è la caratterizzazione dei personaggi e la virulenza di certe grottesche situazioni. Accanto alla elefantesca esuberanza di Goering, che alterna lo sdegno alla facezia cinica e al sarcasmo, al composto e spietato Goebbels, all'ossequioso e perplesso Hilgard, rappresentante delle Assicurazioni tedesche, simbolo di un senso antico della onorabilità tedesca, che si destreggia con una certa diplomazia, fra le scabrose questioni, prima di capitolare definitivamente, vi sono alcuni personaggi secondari, il cui silenzio tradisce un pochino la inquietudine interiore e la cattiva coscienza. Uno di questi, forse il più significativo di loro, è Walter Funk, allora ministro della Economia. Al processo di Norimberga rivelò, nella sua agitata e patetica deposizione, quale fosse la ragione di quel silenzio.

«Quando io — disse ai giudici — la mattina del 10 novembre mi recai in auto al mio ministero, vidi già per la strada e nelle vetrine le distruzioni, ma i particolari li appresi dai funzionari del ministero. Cercai di collegarmi telefonicamente con Goering, Goebbels, anche con Himmler.Infine riuscii a parlare con Goebbels e gli dissi che quel terrore era un affronto fatto a me personalmente, che in quel modo venivano distrutti beni preziosi e insostituibili e che i nostri rapporti con l'estero ne avrebbero notevolmente sofferto».

Quello di Funk potrebbe essere considerato un caso di infruttuosa drammatica ribellione della coscienza umana alla imperversante metamorfosi. Sotto giuramento, in fase istruttoria, egli aveva precisato, con quali espressioni avesse investito Goebbels per telefono.

«Non sarà mica pazzo, Goebbels, per fare tali porcherie !».

«Tutto il nostro prestigio all'estero se ne va in malora !».

«C'è da vergognarsi di essere tedeschi !».

«Io mi do da fare per conservare i beni del popolo e lei getta tutto ciò dalla finestra !».

«Se queste porcherie non cessano io pianto tutto e me ne vado !».

Sono frasi verosimili e credibili, perché in un modo analogo si espresse, se pur con maggior furberia, lo stesso Goering. Ma la resistenza di Funk all'abbrutimento si fermò lì, nel filo del telefono. Il telefono, così freddo e impersonale, gli aveva dato coraggio. Quando invece, tre giorni dopo, al ministero dell'Aviazione, in quella specie di spelonca di ladroni, si trovò davanti al volto vivo di Goebbels e a quelli degli altri capi hitleriani, la sua capacità di resistenza morale era già ridotta a zero. La sua voce si fece sentire solo per associarsi, con poche rassegnate parole, al parere dei più forti. «Der Jude muss ganz eng zusammenrücken» disse; e la metamorfosi era compiuta.

Ma la lotta da lui sostenuta, prima di cedere e abdicare alla propria coscienza, dovette essere dura se egli, quando gli fu rivolta, a Norimberga, una imbarazzante domanda sul pogrom rispose, scoppiando in lacrime:

«Allora avrei dovuto dimettermi, nell'anno 1938. Per questo

io sono colpevole, confesso che io sono qui come parte colpevole».

La seduta del 12 novembre aveva avuto dei momenti di tensione quasi drammatica. «È pazzesco incendiare un magazzino ebraico — aveva detto Goering — se poi è una società tedesca di assicurazione che se ne deve addossare i danni !». Ma la lettura accurata del verbale da parte del presidente rivela, a Norimberga, che gli scatti di ira del pittoresco Falstaff nazista sono determinati solo da preoccupazioni economiche, non mai da senso di umanità.

Infatti, quando Hilgard gli riferisce le sue prudenti cifre sui danni provocati in quella notte, 25 milioni di marchi, e Heydrich, meno timido di lui, rincarando la dose, precisa che, secondo le sue indagini, non di 25 ma di centinaia di milioni bisogna parlare, egli ha uno scatto che mette completamente a nudo il suo cuore: «Avreste fatto meglio a uccidere duecento ebrei piuttosto che distruggere tali ricchezze».

«È giusto quello che leggo ?» chiede a questo punto il presidente Jackson. E l'imputato Goering, piuttosto impacciato, risponde: «Signorsì ! Fu la manifestazione del mio malumore e della mia eccitazione del momento».

Tutti i nodi gordiani dell'aggrovigliata matassa furono a ogni modo tagliati, in quella seduta, malgrado le iniziali divergenze e perplessità, con la spada della ragion di stato nazista. E tutti i presenti contribuirono, o col silenzio o con l'esplicita approvazione, a far funzionare quella spada. Le assicurazioni, nella loro portentosa dabbenaggine, si sentivano in dovere, per non sfigurare con l'estero, di pagare i danni anche agli ebrei ? Ebbene, pagassero pure, ma le somme venivano a priori

confiscate e dovevano essere versate direttamente al Ministero delle Finanze. Bisognava riparare i danni, restaurare le case e i negozi ? A ciò dovevano provvedere immediatamente gli ebrei, coi loro mezzi. Fu inoltre stabilito che nessuno di essi potesse più esercitare il commercio, né all'ingrosso né al minuto, né dedicarsi all'artigianato o alla gestione di aziende. E venne inflitta, a questo popolo di dissanguati, un'ammenda di un miliardo di marchi, da pagare collettivamente. Ma poiché tutto ciò avrebbe portato inevitabilmente a quella che Heydrich chiamò la Verproletarisierung des Judentums, con la radicale scomparsa del tipo di ebreo ricco e affarista, tanto sfruttato, come bersaglio, dalla propaganda antisemita, bisognava evitare a ogni costo che questo giudaismo proletarizzato, mescolandosi all'altra plebe, suscitasse nuove forme, ancor più pericolose, di solidarietà umana. Da ciò la necessità di contrassegnarlo con distintivi speciali o uniformi e di segregarlo in ghetti o in campi di concentramento. Quando Jackson chiese all'imputato Goering perché agli ebrei fossero stati imposti tali distintivi, egli ebbe il coraggio di rispondere: «Per proteggerli».

Pochissimi furono gli ebrei che si salvarono dalla protezione di Goering e dei suoi camerati, ma è ben ricordare che essi dovettero spesso la loro salvezza a uomini e donne tedeschi, che, per aiutarli, misero a repentaglio, talora, la loro vita. Non sono mancati infatti in Germania coloro che, con maggiore fortuna e costanza di Walter Funk, hanno difeso fino all'ultimo, con le unghie e coi denti, la loro qualità di uomini, la luce della vera ragione e della vera intelligenza. E non bisogna dimenticare che le condizioni per una tale difesa erano in Germania immensamente più

difficili che altrove. Basterebbe ricordare le decine di migliaia di tedeschi impiccati o fucilati o decapitati per cospirazione o anche per sola mormorazione contro il regime. Fra i sopravvissuti di tale resistenza umana ricorderemo solo la figura quasi simbolica di un uomo del popolo, del fabbro August Kossman, che tenne nascosta nella sua casa, negli ultimi mesi di guerra, attraverso inenarrabili rischi e sacrifici, la famiglia di un medico ebreo, e al quale il senato di Berlino ovest ha tributato qualche anno fa solenni onoranze. La storia e l'abnegazione di questo e degli altri unbesungenen Helden, eroi non cantati, come qualcuno li definì, meriterebbe di essere conosciuta anche in Italia.

BERTO PEROTTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN «PIANO AZZURRO» PER LA SARDEGNA

Nell'esaminare il problema dell'acquisizione delle aree costiere della Sardegna e sull'incremento turistico, mi sia innanzi tutto consentito di osservare che sarebbe stato oltremodo utile che la Regione sarda avesse prima d'ora preso in esame l'intera questione anziché far trascorrere inutilmente oltre due anni dal momento in cui diversi gruppi consiliari presentarono interrogazioni, interpellanze, mozioni, prima di affrontare l'argomento.

Cid avrebbe impedito che il fenomeno si aggravasse e si sarebbe certamente posto un freno all'acquisizione delle aree costiere che sono invece passate nelle mani di ben individuati gruppi finanziari compromettendo seriamente la possibilità dello sviluppo turistico di massa. Tali nostre preoccupazioni sono anche avvalorate dal fatto che neanche dall'attenta lettura del bilancio regionale si intravvedono possibilità concrete per lo sviluppo di una linea di politica turistica che tenga conto delle crescenti esigenze delle masse popolari.

Tutto infatti è lasciato all'iniziativa degli operatori privati, i quali — si dice — avrebbero presentato piani di valorizzazione di alcune zone della Sardegna per un importo di oltre 250 miliardi. Anche in questo settore, conseguentemente, considerato ormai quale importante fattore per la creazione del reddito nazionale e regionale, tutto si lascia all'iniziativa privata e l'interesse pubblico viene ad assumere un ruolo di completa, totale subordinazione, con la funzione quasi esclusiva di un «apporto attraverso piccole infrastrutture».

Che non vi sia la volontà politica di mutare rotta, rispetto al passato, è dimostrato dal fatto che nella relazione dell'Assessorato al turismo sul bilancio della Regione per l'esercizio finanziario del 1964, ci si limita a riassumere cronologicamente le diverse leggi che operano nel settore, senza un necessario approfondimento di quanto avviene nello sviluppo turistico del paese, per trarne quegli elementi utili ai fini della rielaborazione di una politica turistica che esca dagli angusti limiti delle periodiche visite dei nostri Assessori Regionali all'Aga Kan, visite che hanno tutta l'aria di invocare il placet da parte di un regnante.

Ritengo che sarebbe stato utile e opportuno conoscere le conclusioni a cui è giunto il Convegno degli Enti Provinciali del Turismo svoltosi di recente a Napoli, nonché il rapporto dell'OCSE per conoscere le tendenze dello sviluppo turistico sia sul piano nazionale che in quello internazionale, ma di questi elementi si tace.

Al Consiglio Regionale della Sardegna non è stato presentato alcun resoconto sulla attività dell'ESIT (Ente Sardo Industrie Turistiche) per cui non si conosce, se non parzialmente, la sua attività e le tendenze della politica turistica.

Ciò premesso dirò subito che non saremo certamente noi a dolerci dello sviluppo dell'attività turistica in Sardegna: anzi ce ne rallegriamo, nella convinzione che il turismo, specie quello di massa, rompe l'isolamento nel quale, per ragioni ormai note, la Sardegna si trova da troppo tempo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Non pochi giornali, la radio e la televisione si occupano del cosidetto boom turistico e non sono mancati in questi ultimi tempi, nonostante la sfavorevole congiuntura economica, persone ed Enti che hanno preso a guardare con interesse al fenomeno in atto, quello cioè dell'incremento notevole della attività turistica in Sardegna. Non si tratta invero di un fenomeno simile a quello che interessò i ricercatori d'oro in America; tuttavia le notizie che si sono succedute, hanno creato in molti il convincimento nella possibilità di facili guadagni. Come sempre in queste occasioni non mancano quelli che fanno galoppare la fantasia, peraltro alimentata dalla stampa di informazione che a titoli altisonanti alcuni mesi fa parlava dei «graniti d'oro della Gallura» per significare la corsa all'accaparramento delle coste lungo tutto il litorale della Sardegna.

Non possiamo d'altra parte non riconoscere che il fenomeno esiste: particolarmente dopo alcune decisioni di importanti gruppi finanziari, la corsa all'incetta dei terreni si è maggiormente alimentata.

Sono ormai note a tutti le vicende che hanno determinato l'insediamento in Sardegna del Consorzio della Costa Smeralda capeggiato dall'Aga Kan; sono noti anche gli acquisti e le permute che si sono realizzati; così come, per quanto ci è dato sapere, abbiamo appreso delle favolose richieste di qualche persona per cedere uno scoglio sul mare, nel quale si intendono edificare rifugi o quanto di più confortevole e moderno è possibile costruire per qualche miliardario stanco, predisposto spiritualmente a riconciliarsi con la natura, col suo silenzio e le sue incomparabili bellezze.

Se si sfogliano, sia pure fugacemente, le corrispondenze dei giornali e le riviste che si occupano del turismo, si avrà la sensazione di trovarsi in un vero e proprio clima da «mille e una notte». Non v'ha dubbio che a creare questo clima e ad alimentare la fantasia, ha notevolmente contribuito, con i suoi acquisti, l'Aga Kan.

Il fenomeno dell'acquisto delle aree diviene il problema del giorno, più popolare direi di qualche grosso problema che più direttamente può interessare il popolo sardo. A questo proposito è interessante conoscere il lungo elenco di chi comanda nelle coste sarde, per usare un'espressione del «Democratico», e avere un primo quadro dell'acquisizione delle aree costiere che è intervenuta in questo periodo di tempo, cioè a dire dalla data di presentazione della mozione al Consiglio Regionale da parte del gruppo socialista al giorno in cui si è discusso dell'importante argomento.

In questo lasso di tempo le cose sono precipitate tanto che una considerevole parte della costa sarda è andata nelle mani di gruppi di speculatori, per cui anche da questo fatto discende un precisa responsabilità politica della Giunta Regionale Sarda che pur potendo intervenire mediante appositi strumenti legislativi ha lasciato che la corsa all'accaparramento delle aree si dispiegasse a ventaglio, in ampiezza e profondità.

Sia ben chiaro che non siamo fra quelli che desiderano salvaguardare alla nostra terra l'appellativo di «isola del silenzio», per cui a torto si penserebbe che siamo contro la valorizzazione del nostro litorale; al contrario desideriamo richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità competenti sui pericoli che potranno derivare dal fenomeno in atto, ove non venga predisposta una particolare disciplina nel settore.

E noto infatti a questo proposito quanto si è già verificato alle porte di Cagliari a opera di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

intraprendenti gruppi finanziari milanesi che hanno acquistato vaste aree lungo la spiaggia, recintando le nuove proprietà, e impedendo conseguentemente l'accesso al mare in una delle località più amene del golfo di Cagliari.

Poiché non possiamo rimanere indifferenti di fronte a certe situazioni che ci vengono imposte, desideriamo, prima che sia troppo tardi, un intervento della Regione, diretto non già a scoraggiare le sane e costruttive iniziative, quanto a impedire che il fervore dell'intrapresa turistica si risolva a esclusivo vantaggio di un gruppo di speculatori che mira soltanto a fare grossi affari servendosi delle leggi e dell'aiuto della Regione per la creazione delle cosidette infrastrutture, senza che dell'intervento pubblico si giovino le nostre popolazioni.

Partendo da questa considerazione intendiamo riferirci all'esigenza, ormai da più parti avvertita, di favorire lo sviluppo del turismo di massa contribuendo a far sorgere o a migliorare le strutture ricettizie. Occorre fare in modo che il tempo libero di cui possono disporre i lavoratori, anche in vista della estensione a nuove categorie della settimana corta, sia allietato dalla presenza di attrezzature alberghiere e ricreative, che consentano, parallelamente allo sviluppo della motorizzazione, la possibilità di conoscere luoghi e genti nuove.

Sappiamo di alcuni sforzi da parte di qualche ente e in modo particolare da parte dell'ENAL di Sardegna per sviluppare il turismo sociale. Il piano di ricreazione, a quanto ci è dato di sapere, si propone di favorire l'organizzazione di gite, viaggi, crociere in Italia e all'estero; di favorire l'organizzazione di gite per una più approfondita conoscenza delle bellezze della nostra isola; di promuovere viaggi-scambi a scopo culturale; di incrementare l'afflusso di correnti turistiche dalle altre regioni d'Italia e dall'estero; di creare soggiorni familiari in località di interesse pubblico (villaggi turistici, camping per le vacanze all'aria aperta; colonie). Ma di tutto questo magnifico programma non si intravvede niente di concreto per cui sarebbe opportuno, da parte dell'Assessorato al Turismo, che si dicesse chiaramente su quale direzione si intende camminare per modificare la tendenza testé denunciata, quella per intenderci, di favorire esclusivamente l'iniziativa privata e di predisporre le infrastrutture per quei complessi alberghieri che sorgono in dipendenza esclusiva dell'iniziativa privata e hanno quasi sempre il carattere dei soggiorni di lusso limitati a una piccola élite di persone.

Ritengo non privo d'interesse un esame comparativo con la legislazione della Sicilia, per dimostrare non solo quanto è stato fatto dalla Regione consorella, ma per convincerci che anche in questo particolare settore la Sardegna si trova in una condizione di inferiorità rispetto a molte altre regioni del continente. La nostra legislazione, lo abbiamo appreso attraverso il bilancio della Regione per il 1964, imprigiona entro angusti limiti lo sviluppo di una moderna e adeguata politica turistica, per cui si ravvisa ormai da più parti la necesistà di un riesame della situazione.

Le leggi regionali che operano nel settore si riferiscono alla costituzione dell'Ente Sardo Industrie Turistiche (legge n. 62 del 22 novembre 1950); alla erogazione di contributi per lo spettacolo e le manifestazioni culturali, artistiche, sportive (legge regionale n. 17 del 21 giugno 1950); alla concessione di contributi alle stazioni o aziende autonome di soggiorno e turismo (legge regionale 21 aprile 1955); al finanziamento degli organi turistici periferici e sul credito alberghiero (legge regionale numero 174 del 4 marzo 1958).

Se si raffronta la nostra legislazione ai provvedimenti adottati dall'Assemblea Regionale Siciliana,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ci renderemo subito conto delle differenze che esistono e quindi della necessità di operare una svolta decisiva in questo settore. Si consideri, infatti, che i provvedimenti per lo sviluppo del turismo in Sicilia riguardano «la costituzione di un fondo di solidarietà alberghiera»; misure a favore dell'industria alberghiera; agevolazioni fiscali per l'incremento delle attrezzature turistiche e termali; la realizzazione di un programma straordinario di opere interessanti anche il turismo (per il quale è stata spesa la somma di 2 miliardi e 230 milioni), fino a giungere alle agevolazioni per la costruzione, l'ampliamento, l'attrezzatura di villaggi turistici, campeggi, tendopoli, all'autorizzazione di spesa di 250 milioni per riparazioni, restauri e adattamento delle antichità, alle provvidenze turistico-alberghiere, alla istituzione, in Sicilia, di Uffici di informazione e assistenza ai turisti, senza considerare infine gli altri provvedimenti riguardanti lo spettacolo e lo sport, aventi ugualmente precisa connessione con lo sviluppo del turismo. Ora non saremo noi ad affermare che la Regione sarda non ha fatto niente. Sappiamo degli sforzi per attrezzare le botteghe artigiane, dell'estendersi delle esposizioni permanenti dei prodotti dell'artigianato; del miglioramento nel suo complesso dell'attrezzatura alberghiera; della catena degli alberghi ESIT con i suoi 800 posti letto, quando, naturalmente, sarà realizzato il complesso alberghiero del Poetto; della valorizzazione dei monumenti delle antichità, come è avvenuto a Nora e nella penisola del Sinis; delle manifestazioni folcloristiche, del completamento del museo del costume a Nuoro ecc., ma tuttavia riteniamo che occorrano ulteriori misure onde agevolare l'afflusso turistico dall'esterno e incrementare in modo particolare quello interno.

Se si tiene conto della organizzazione ricettiva, si avrà il seguente quadro: nel 1950 la Sardegna disponeva di 53 esercizi (di cui 7 pensioni) con 943 camere, con 1476 posti letto, 135 bagni e doccie. Nel 1961 si è verificato un certo progresso. Sono infatti presenti 125 esercizi (di cui 15 pensioni) con una disponibilità di 3.074 camere. A questo proposito, so prattutto in considerazione delle dimensioni dello sviluppo turistico, occorre che si preveda, in quelle località maggiormente ritenute idonee, alla costruzione di un tipo di alloggio e di ospitalità medio popolare, tale cioè da non "scorticare" con prezzi esosi il turista, ma, al contrario, perché si formino le condizioni per agevolare l'afflusso di masse prove nienti dall'esterno e dall'interno.

Sarà anche opportuno provvedere, per il cosidetto turismo di circuito, di cui si avvantaggiano in modo particolare i lavoratori che possono disporre di limitati periodi di tempo, alla costruzione di motel, autogrill, ecc. Considerato quindi questo primo aspetto del problema anche in rapporto con lo sviluppo notevole della motorizzazione, riteniamo utile proporre, ai fini della costruzione dei predetti alloggi, che venga estesa all'industria turistica l'esenzione decennale della ricchezza mobile, così come goduto da tutte le altre attività industriali del sud.

Tanto più appare fondata questa rivendicazione se si tiene conto che le carenze maggiori, dal punto di vista della ricettività alberghiera, si verificano nelle coste, mentre — come sappiamo — l'orientamento del turismo di massa è rivolto quasi per il 70-80% in quella direzione. Sarà quindi quanto mai opportuno, anche in considerazione delle presenze registrate in alcune località, disporre perché a esempio a Marceddí (presso Terralba), a Olbia, a Caprera, alla Maddalena, ad Alghero, nella penisola del Sinis, a Oristano, ad Arbatax, a Orosei, alla Caletta presso Siniscola, a Porto Pino presso Teulada, a Carlofonte, a Sant'Antioco e nel promontorio di Sant'Elia a Cagliari, vengano acquisite delle aree per favorire il turismo di massa.

Tutto ciò diviene indispensabile anche in considerazione del fatto che in rapporto alle presenze la situazione è la seguente: nel 1950 abbiamo avuto 193.873 presenze, di cui 4.105 stranieri; nel 1961

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

si sono verificate 900.000 presenze con 150.000 stranieri. Rileviamo dalle statistiche che nel 1962 abbiamo avuto 810.942 presenze con 610.759 presenze di italiani e 200.183 stranieri. Come si può desumere dai dati sopra riferiti, l'incremento delle presenze turistiche è notevole e occorre quindi adeguare tutta l'attrezzatura alberghiera se non desideriamo che la favorevole congiuntura venga perduta e che dello sviluppo turistico si avvantaggino in prevalenza altre regioni e che anche in questo settore la Sardegna rimanga quale fanalino di coda.

Se si tengono conto dei dati presentati dal prof. Lini del Centro di Statistica Aziendale di Firenze, si avrà anche un interessante quadro economico che avvalora ancora di più la necessità che da parte della Regione si operi nella direzione indicata.

Calcolando appunto un apporto economico di 7.500 lire per ogni turista, si avrà per il 1961, moltiplicando tale cifra per le presenze (900.000), un incasso di sette miliardi circa. Secondo gli ultimi calcoli del Centro di statistica di Firenze, il turismo avrebbe dato, nel 1961, un apporto attivo di circa 12 miliardi (quasi la metà dell'intero bilancio regionale).

Ci risulta che più di quattro miliardi di questo apporto economico derivante dal turismo siano andati alle casse della Regione. Quanto sopra indica un forte incremento del settore, e sarebbe veramente imperdonabile se la Regione non si adoperasse per favorire la tendenza in atto. Si impone quindi un organico programma regionale che preveda una regolamentazione delle iniziative turistiche, che assicuri la tutela del paesaggio, il libero accesso alle coste, la concessione di incentivi subordinati alla scrupolosa osservanza dei programmi regionali.

Da più parti ormai è stata avvertita l'esigenza che la Regione predisponga un vero e proprio «piano azzurro» a somiglianza di quanto è avvenuto per qualche altro settore dell'attività produttiva. Si tratta di creare le condizioni per frenare l'intrapresa avente fine esclusivamente speculativo; si tratta di scoraggiare alcuni speculatori e di favorire le iniziative degli Enti locali che intendono sviluppare il turismo popolare.

Peraltro si può anche affermare che tutto il Sud è in cammino dal punto di vista turistico. Ciò è infatti dimostrato dall'aumento delle presenze turistiche che vanno da 1.339.000 del 1954 a 2.918.000 nel 1962. Considerata la tendenza dello sviluppo turistico, specie in Sardegna, non possiamo non costatare che il fenomeno in atto costituisce un aspetto importante della formazione del reddito nella nostra isola. Si aggiunga anche un alito aspetto non meno importante dello sviluppo turistico: quello cioè dell'alto coefficiente di occupazione e, specie per la Sardegna, che come sappiamo è pienamente investita dalla emigrazione, losviluppo del turismo potrebbe in qualche modo frenare l'esodo costante di masse sempre più ingenti di lavoratori.

Per queste brevi considerazioni, peraltro suffragate dai dati più avanti riferiti, dobbiamo ormai considerare il turismo come un importante fattore di sviluppo, per cui ci sembra che si debba abbandonare la vecchia tendenza, quella, per intenderci, di vivere alla giornata, senza una politica che tenga conto dei fattori fondamentali che rappresentano la piattaforma naturale da cui si diparte lo sviluppo turistico. Intendo naturalmente riferirmi ai fattori economici, sociali, psicologici, tecnologici, demografici. Intendo naturalmente riferirmi alla necessità che vengano predisposti degli studi per esaminare il fenomeno, in modo che sulla scorta di essi si possa iniziare una efficace politica per lo sviluppo turistico.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Non crediamo di chiedere molto. Gli svizzeri hanno creato a San Gallo e a Berna appositi Istituti universitari di ricerca sui fenomeni del turismo. Anche in Germania, in Austria, in America, in Francia, si cammina nella medesima direzione. Occorre non lasciare nulla alla improvvisazione. Si deve poi dire che è anche necessaria un'efficace azione di vigilanza, da parte degli organi regionali, per impedire il ripetersi di quanto si è già verificato nel passato nei confronti della Sardegna. Mi riferisco al fatto che la Cassa per il Mezzogiorno non è stata per niente benevola nei nostri confronti. E poiché siamo in clima di aggiuntività per quanto si riferisce al piano di rinascita, l'esame attento di alcuni dati potrebbe indicarci in quale modo preferenziale sia stata trattata la Sardegna e quali prospettive si aprano anche in questo settore per lo sviluppo dell'attività turistica in Sardegna.

Sappiamo, appunto, a questo proposito, che nel 1961 sono stati spesi 61 miliardi e ripartiti nel modo seguente: il 62,05% alla viabilità turistica; il 9,37% agli acquedotti e fognature in zone turistiche; il 9,24% al restauro dei monumenti; l'11,24% alle sistemazioni archeologiche; il 4,52% ai musei; l'1,5 per cento agli impianti termali, lo 0,87% a grotte e complessi speleologici e il residuo a piccole e varie opere. Per quanto si riferisce alla ripartizione regionale dei citati interventi, alla Sardegna, come al solito, sono rimaste le briciole (il 31,68% è andato alla Campania, il 24,33% alla Sicilia, il 9,69% all'Abruzzo e così via).

A nostro giudizio, dunque, si impone un organico programma regionale e per realizzare questo programma occorre innanzi tutto, oltre alle indicazioni che abbiamo già riferito, individuare le zone di sviluppo turistico e dar vita a un demanio costiero regionale. Occorre il potenziamento delle infrastrutture con particolare riferimento alla viabilità, ai trasporti, di cui si è recentemente interessato l'Assessore al Turismo per sottolineare l'esigenza, anche sotto questo profilo, di moltiplicare gli sforzi al fine di consentire l'accesso immediato a quanti desiderano soggiornare e conoscere la nostra isola.

Occorre, poi, determinare le condizioni indispensabili per gli insediamenti turistici per quanto riguarda l'acqua, la luce, il telefono, i mercati di approvvigionamento ecc. E, credo, a somiglianza di quanto è stato già fatto in altre parti d'Italia, e in modo particolare per quanto si riferisce all'iniziativa che è stata assunta nello scorso anno dall'Ente Nazionale per il Turismo, che sia necessario convocare una conferenza per il turismo aperta, naturalmente, ai rappresentanti degli Enti locali, alle Pro Loco, alle Organizzazioni sindacali, alle Camere di Commercio, agli Enti Provinciali per il Turismo, per un esame del problema che, come abbiamo visto, è assai complesso e per formulare un piano che si proponga le finalità di cui abbiamo pocanzi parlato.

Queste, in sintesi, le considerazioni che desideravo esporre quale premessa per una svolta effettiva della politica turistica in Sardegna, capace cioè di capovolgere la tendenza in atto e aprire più ampie prospettive a un settore che potrebbe diventare assai importante per lo sviluppo economico e sociale della nostra isola.

PIETRO PINNA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL PESSIMISMO RELIGIOSO DI MARIO LUZI

La poesia italiana alla metà del primo novecento fu caratterizzata da un movimento che si chiamò ermetismo, durò per anni e ancora incide, in parte, sulla nostra poesia. Culturalmente l'ermetismo derivava tanto dall'esperienza simbolista quanto da taluni elementi dello stesso futurismo. Importa tuttavia vedere cosa c'era a base non solo formale ma anche sociale di tale poesia. Se per quel che riguarda la forma essa infranse le facili metafore per metafore più ardue; rinnovò il linguaggio sia modernizzandolo sia strutturando diversamente il verso, abolendo, in larga misura, la rima; per quel che riguarda la sostanza essa nacque dal soggettivismo, ossia da una condizione sociale per cui l'artista, l'uomo, si credevano soli, privati della possibilità di essere capiti e interlocutori solo di se stessi.

Da ciò derivò l'oscurità, giacché a se stessi è molto più chiara una cosa che pure per gli altri è oscura. Chi parla solo a se stesso intende forme che gli altri, privi della possibilità di cogliere le intime allusività, non colgono. Ciò si ottenne soprattutto con l'uso invadente della metafora, la quale fu il segno del soggettivismo e il segno di mascheramento del pensiero, non già perché lo si volle mascherare ma perché si era perso il senso dell'interlocutore. Quanto detto non significa che lo scrittore pensa all'interlocutore e si fa chiaro per lui, quanto piuttosto che in certe epoche avviene che senza sforzo si è compresi e pur restando l'autore fedele a se stesso ossia soggettivo, egli è anche oggettivo. In altre epoche avviene la frattura di tale comprensione facile e ovvia. Conseguenza del soggettivismo fu in sostanza la presenza — palese o meno — del nichilismo e della morte nella ideologia degli ermetici. Chi sente la vita come un passaggio di solitari, chi ha perso il senso degli altri è chiaro che ha come rapporto il nulla. Storicamente l'ermetismo fu l'espressione della borghesia che ormai non ha niente in cui credere e si isola nel nulla e nel rifiuto della storia che più non le appartiene.

Fu nel Montale che il soggettivismo laico trovò la sua espressione più completa. Il rifiuto della storia e del futuro, di ogni possibile avvenire e speranza possibile si esprimono in una poesia compassata stanca intima priva di musica che non sia di un solo tono, in una plumbea serie di immagini che dissolvono volutamente la presenza concettuale attraverso un metafora greve e oscura. Nella poesia del Montale manca il movimento, manca la vita in quanto egli appunto ha raggiunto e non vuole che la morte, la staticità di essa, l'apatia.

Nell'Ungaretti, altro poeta rappresentativo del movimento, il senso nichilista e dello scacco umano si esprime in forme concise e drastiche, impazienti sonanti e frammentaristiche. L'irrazionalismo che nel Montale appare in forma compassata qui è nella sua forma dinamica e tesa, raggiungendo la massima tensione nella fede in quanto slancio della vitalità e termine dell'impaziente ricerca.

Dal soggettivismo laico, ossia da quel soggettivismo che finiva con il rifiutare la storia e gli altri e chiudersi nella solitudine e nell'autocomprensione esclusiva, occorre ora distinguere un soggettivismo o ermetismo religioso, vale a dire un soggettivismo il quale trova la sua giustificazione non tanto nel rifiuto del mondo e degli altri, giacché il prevalere del male e delle

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

volgarità spingono all'isolamento, bensí in quanto il rifiuto di questo mondo permette di accettare e si fa in nome di un mondo superiore come è tradizionale in ogni ideologia religiosa. Tale rifiuto ha carattere soggettivistico in quanto anche in tali casi noi siamo di fronte all'autocomprensione esclusiva. Mentre l'ermetismo laico rifiuta gli altri e il mondo in quanto non li ritiene interlocutori validi e in quanto ha operato la rottura, l'ermetismo religioso rifiuta gli altri in quanto ha un diverso interlocutore, né vuole avere legame con il mondo, per una svalutazione di carattere metafisico di essi che facendolo giungere all'ascetismo sul piano concettuale lo porta al simbolismo chiuso sul piano linguistico, giacché ogni ascetismo finisce con il concludersi nel cerchio dell'iniziato. Le ragioni del perché la poesia italiana e in genere la poesia giunse all'ermetismo si sono dette. Ora occorre valutare un poeta che ci muove nell'ambito dell'ermetismo religioso pur tenendo conto che la religiosità di tale autore è spesso implicita, mai ostentata, e che in quanto religiosità, pur partecipando di una confessione, non si risolve ed esaurisce in essa.

Di tutti i problemi che il soggettivismo religioso si pose o aveva in sé Mario Luzi finì con l'esprimere con chiarezza e consapevolezza i limiti e i tentativi per uscirne.

Si è già detto come i temi fondamentali di tutto il soggettivismo in fondo siano la storia, il rifiuto della storia e dello sforzo umano, l'incapacità di trovare valori che permettano di continuare o che dirigano le mete, la concezione di un'arte che sia altro che testimonianza del negativo, il pessimismo sulle prospettive sociali e umane. Il soggettivismo diviene così una maniera di salvarsi, salvarsi dalla volgarità, dalla partecipazione diretta a un mondo dove non vale si partecipi, all'inutile tensione destinata allo scacco; inoltre è la possibilità, dopo aver sperimentato il mondo come negativo, della fede come soluzione positiva.

In Luzi vi sono tutti questi elementi.

Sociologicamente l'ermetismo laico non è diverso da quello religioso. L'uno e l'altro giungono a una forma di ascetismo, laico il primo, metafisico l'altro.

E ad analoghe conclusioni si giungeva in fondo con la prima parte dell'opera del Luzi in cui ancora verso la storia si aveva un atteggiamento sfiduciato e doloroso e doloroso e sfiduciato era l'atteggiamento sulle umane speranze.

Cronologicamente, parte di quest'opera fu scritta sotto il fascismo o nel periodo della guerra.

Sebbene sia proprio dell'ermetismo separarsi quanto più possibile da avvenimenti diretti e non rifletterli per il generale rifiuto della società e della storia, tuttavia è ovvio che la peculiare situazione in cui quell'opera fu scritta fa sì che in essa il pessimismo sia accentuato, l'atteggiamento sia senza esiti mondani.

Il linguaggio oscuro, il concetto mai nettamente definito, ma avvolto tra immagini, o spezzato, l'arditezza tipicamente soggettivistica della metafora, testimoniano anche formalmente la sfiducia e il distacco, che si spingono alla volontaria confusione, ossia al nulla, a quell'atteggiamento mentale più prossimo alla morte, alla solitudine o comunque alla volontà di non capire il mondo e di non farsi capire da esso.

Da quella situazione storica e personale il Luzi risalì.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Fu la realtà a mutare e il Luzi a valutare la nuova realtà, a porre in relazione la sua valutazione metafisica della realtà con la nuova realtà.

Occorre connettere tale fase — la seconda — della poesia del Luzi con la storia. Sebbene egli quasi mai abbia affermato legami diretti con fatti storici, tuttavia taluni mutamenti e l'evoluzione della sua poesia si spiegano solo se connessi con fatti storici. L'affermata libertà italiana e la maniera drammatica ed eroica con la quale fu affermata, divennero segno palese del senso del dovere, della sopportazione del dovere, del bisogno di sopportare il dolore e l'umana fatica contro e sopra ogni ostacolo.

Se la storia presentò in forma precisa e contingente tali elementi, che poi sono i suoi costitutivi, nel Luzi essi si presentano in forma speculativa e universalistica, vista la sua formazione cattolica. Si che egli, anche se prende spunti da fenomeni particolari, non propone una concreta rassegnazione o accettazione del dramma umano, con la necessità di andare avanti tuttavia, ma pone tale situazione di dramma e di lotta come il destino umano in sé e per sé, che l'uomo deve scontare e subire con dignità e volontà.

È per l'appunto una posizione religiosa non più riconoscibile e che non vuole essere riconosciuta da una sua eventuale origine concreta e contingente. E tale posizione religiosa si risolve nell'amore della vita; una vita tanto più amata quanto più fa soffrire, quanto piú chiede ed esige dall'uomo in sopportazione e dignità. Speculativamente è il riscatto dalla colpa di origine, dalla vita accettata come una colpa da espiare con il dovere e con il compimento della quotidiana fatica. Tale concezione il Luzi nell'ultima fase della sua poesia (Il gusto della vita) l'ha espressa in versi fluidi logici antiframmentaristici. La volontà di sopportare la pesante vita si apre al bisogno più ampio di una accettazione del mondo e della storia, i riferimenti biografici in continui ritorni, ossessive presenze dànno le ansie fondamentali — il rifugio dalla vita, l'eterno fluttuare e perire delle cose, la dissolvenza finale degli uomini e della storia, l'intimità raccolta e quasi fuggiasca dell'amore e tuttavia, ancora in questo spazio fra la vita e la morte, il bisogno di continuare senza disperazione come senza false speranze.

Quasi mai il poeta rinuncia a fare della critica. In fondo già la sua poesia è un atto critico ossia una posizione che si contrappone e si differenzia da quella degli altri scrittori, nel che consiste di già un aspetto della critica. Ogni artista giustificando sé critica gli altri. Ciò, tuttavia, non va al di là della generica e generale necessità per cui chi crea, crea in una certa maniera sua propria e diversa da tutti gli altri. Se si guarda più da vicino l'attività critica di un artista la prima cosa che bisogna constatare è se esista unità tra l'attività di critico e quella di poeta. Di solito avviene questo: la base ideologica che alimenta la creazione è la stessa che serve da punto di riferimento all'attività critica.

L'unità tra le due attività si realizza sulla base della identità ideologica. Si è di già vista l'ideologia del Luzi. Occorre ora vedere come tale ideologia si traduca in termini critici.

Il pericolo di una posizione cattolica nell'attività critica consiste nella possibilità di una critica moralistica. Il cattolico di solito è un moralista. Ora il moralismo di solito misconosce le ragioni dell'avversario. La vera attività critica al contrario coglie del suo oggetto le mistificazioni e le intime contraddizioni o le intime coerenze, comprendendo comunque.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il Luzi sfugge al pericolo del moralismo per la sua mancanza di settarietà già valutata in sede poetica e per il suo peculiare cattolicesimo, aperto ai motivi della crisi.

L'attività critica del Luzi è rivolta a scrittori e temi della cultura moderna o è concepita in modo tale che le cose del passato divengono moderne. In genere il Luzi tende a rivelare il nichilismo di fondo che oggi esiste in Europa, nichilismo che avrebbe come unica alternativa la speranza religiosa. I testi a nostra disposizione (Lo stile di Constant - Saggio su Mallarmé - L'inferno e il limbo) esplicano tale posizione.

Cosa sottolinea il Luzi di Constant nella sua minuta analisi ? Sostanzialmente la crisi di un individuo preda di conflitti, essendo privo di basi sicure, di fede, in una cosa qualsiasi.

In una diversa opera (L'inferno e il limbo) il Luzi aveva teorizzato una linea dantesca e una linea petrarchesca nella cultura europea. La prima alla disperazione connette la speranza, la moralità. La seconda nega alla disperazione la speranza e non lascia all'uomo che la momentaneità, la serie delle emozioni, il lasciarsi vivere: insomma dà alla vita una soluzione estetica. Che altro sono Montaigne Constant Gide se non soluzioni estetiche, petrarchesche della vita, soluzioni che cercano di sperimentare tutto giacché si è perduto il senso morale della esclusione e del rifiuto ?

E, rifacendoci al saggio sul Mallarmé, cosa resta all'uomo senza la speranza, preda, spesso volontaria, delle fluttuazioni esistenziali, se non l'arte, e con l'arte il nulla, giacché l'arte fine a se stessa, la bellezza che fa oggetto di se stessa, non possono concludersi che con il nulla ?

Il risultato d'ogni scelta puramente estetica è il nulla giacché ogni vita per avere un valore deve trovarsi un termine etico.

Il risultato del continuo fluttuare delle continue esperienze è la coscienza della banalità delle stesse, il senso di provvisorietà, il rifiuto di un tal genere di vita (Mallarmé). Mallarmé rigetta il mondo e la banalità di esso cercando nella bellezza vuota d'ogni materialità, ossia d'ogni volgarità, il rimedio e la soluzione al nichilismo ideologico. Ma la bellezza di cui egli si incanta negando ogni possibile oggetto perché volgare trova una sua vuota purezza e il nulla giacché, non essendo niente degno di farsi oggetto della bellezza, non si può parlare che del niente.

Torniamo con il Mallarmé al nichilismo laico da cui siamo partiti. È vero che oggi la soluzione estetica non seduce più, ma in fondo l'ermetismo originò da essa.

Il Luzi del punto di partenza, la fluttuazione esistenziale, e di quello di arrivo, il nulla estetizzante, ha colto la connessione e lo sviluppo, contrapponendo la soluzione morale-metafisica. Nella chiarezza e nella oggettività della contrapposizione dialettica stanno, si è già detto, i meriti della migliore critica.

Su questa linea il Luzi con maggiore accoramento in un recente volumetto (Nel magma) tende a difendere la sua speranza religiosa dalla disperazione altrui, giacché la disperazione accusa o di fronte a essa ci si sente in colpa. Dal punto di vista formale il Luzi, che aveva già trovato una dimensione discorsiva, si volge a quella dialogata narrativa. Apertura di notevole importanza in quanto la drammaticità propria di ogni dialogo trova così la sua forma migliore e più propria.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nel suo più vero significato l'opera del Luzi è pessimista, religiosamente pessimista. Pessimista nel sottolineare come fa la vanità e finale nullità della vita, l'agitarsi inconcludente delle cose e degli uomini. Ma è una conquista personale del Luzi e dello stesso pensiero religioso attuale l'aver posto insieme a tale concezione non già l'ascesi, il vuoto bensì il concetto che fintantoché la vita dura, essa va affrontata con coraggio accettazione e miglioramento delle sorti umane, anche se l'esito finale sarà la morte, il nulla.

In tal senso la caratteristica fondamentale dell'opera del Luzi è l'elemento morale.

Il carattere morale ne costituisce l'ideologia, ne detta i comportamenti umani. E in tal senso ancora, l'opera del Luzi non è tanto basata su richiami di conoscenza, bensi coglie con esattezza e decisione il tema maggiore che per l'uomo c'è, ossia come far fronte al dolore e al male, alla realtà insomma, a ciò che di essa va escluso o sopportato sapendo che si andrà nel nulla e, pur sapendolo, deciderà se continuare o no e come continuare.

È in tale elemento, e con il Luzi, che la poesia cattolica è giunta al massimo sforzo di conciliazione tra il senso della finale dissoluzione e il bisogno di non rifiutare la vita, tra la storia accolta pur con la consapevolezza del suo esito e il mantenere nei riguardi della vita non un segno di indifferenza, bensì l'atto giusto, l'atto secondo giustizia, attuando nella vita il giusto, vale a dire la conciliazione mondana e metafisica.

Da questo punto di vista si può ben vedere quale estensibilità offrano i concetti di una tale poesia. La massima estensibilità va ritrovata nell'unità della specie umana la quale, nella lotta contro il dolore e il male, trova i termini della reciproca pietà in quello spazio di tempo che poi tutto insieme porterà al nulla o per altri al tutto.

Si è insistito su tale aspetto della poesia del Luzi in quanto esso attinge la sua propria ispirazione dalla caduta umana e dal dolore e dalla fatica come mezzi per riscattarsi; esso sviluppa l'eterno tema dell'umana fratellanza per una futura, immortale, eterna fratellanza.

Nessun altro del Novecento italiano ha fatto di questi motivi, che possono dirsi biblici, tema non solo di poesia, ma di una poesia morale che giovi cioè al comportamento umano come è di ogni vera poesia. Si è inoltre posto l'accento su questo sforzo di conciliazione del terreno col sovraterreno non solo perché è tema che ormai si fa vivo alla stessa chiesa, ma perché esso è posto nei termini più ampi, meno settari, ossia come unione di tutti gli uomini per farsi meno aspro il corso della vita. La società oggi non chiede altro né di piú.

Antonio Saccà

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DONNE IN FRANCIA, OGGI

Quand'ero ragazza, nell'Italia tra le due guerre, sapevo che ogni volta che scrivevo o parlavo di femminismo, di libertà, lavoro, indipendenza femminili, urtavo un tabù; la stampa fascista mi chiamava a ogni mio articolo «rossa, sovversiva» (con corredo di altri appellativi degni della volgarità dell'epoca !); erano, i miei, articolini per la rivistina fondata nel 1934 da Assajas, Enzo Paci, Anceschi, Ferro, Formiggini, Ballo, allora studentelli e ragazzini, naturalmente antifascisti e la rivistina si chiamava «Orpheus». Visse un anno, poi il Regime la soppresse. Porre i problemi femminili nella loro giusta luce significava infatti porre il problema del rinnovamento democratico e, se non rivoluzionario, almeno liberalriformista della società borghese. Cosa che avevo capito, leggendo prima di Marx e di Lenin, o di Bebel, La femme moderne et la classe ouvrière della Kollontai, proibitissimo libro arrivato di straforo da Parigi da un libraio di avanguardia di piazza del Duomo. Il fascismo due volte all'anno scatenava ignobili polemiche di stampa contro le donne che lavorano, ributtando puntualmente ai margini del vivere civile tutte quelle intelligenti, colte e attive. L'unica soluzione mi parve Parigi e l'emigrazione antifascista e la scoperta del Front Populaire nel '36. Nella società francese assai più psicologicamente e profondamente civile, evoluta, democratica e articolata della nostra, mi sentii a mio agio come persona e come donna liberata dai complessi arcaici del mio paese. Trovai presso le donne francesi una scioltezza, sicurezza e semplicità coscienti che nessuna italiana ha mai posseduto; e gli uomini, malgrado tutto, più evoluti, meno barbari e intimamente meno "padroni" reazionari di quelli di casa nostra. Avevo l'illusione che in Francia i problemi fossero risolti. Pura illusione. Ché se nella convivenza quotidiana più civile, facile, ragionevole e umana tra amanti, coniugi, padri e figli, compagni, lavoratori e lavoratrici, e camarades politici, tutto era assai avanzato, pure leggi, consuetudini e pratiche varie rimanevano ancora retrograde. Me ne accorsi poi approfondendo l'esame della struttura sociale francese; e sono questi i problemi riproposti oggi da donne di primo piano in alcuni libri di grande interesse.

Di questo si andava ragionando in una conversazione amichevole in casa di Colette Audry, prima delle vacanze. Avevo appena letto in traduzione italiana Dietro la vasca (1), il romanzo in prima persona in cui la Audry traccia, col pretesto della storia del suo cane, un'analisi acuta della psicologia di una donna indipendente, militante socialista, professoressa, madre e divorziata, scrittrice (2).

Un bel libro, redatto con quello stile sensibile e rapido proprio delle francesi intelligenti, in cui essa ci restituiva tutta la sua fervida personalità. Ragionando con lei, gli antichi problemi femminili accantonati dal '36, li ritrovavo tutti. Avevo visto la Audry nel dopoguerra ai comizi in difesa degli spagnoli, ai comizi per la pace, per i diritti femminili o negli accesi dibattiti culturali di Cercle ouvert a Saint-Germain-des-Prés. Ora accanto alla sua personale attività di polemista e di scrittrice, essa dirige una collezione delle edizioni Gonthier (3) chiamata «Femmes» una collection de poche a prezzi bassissimi, che si prefigge di diffondere presso le donne di tutti i ceti la conoscenza e la discussione dei problemi femminili in primo luogo e di tutti i problemi poi, attraverso libri scritti da donne. Che la collezione sia destinata a un grande successo Io provano, mi dice la Audry, le numerosissime risposte delle lettrici dei due primi volumi. Democraticamente, in fondo al volume si

trova una scheda da staccare, riempire e spedire all'editore, a guisa di referendum al quale hanno già risposto donne di ogni condizione, operaie e impiegate, insegnanti e medichesse, ecc. giovani e vecchie, nonne, spose, divorziate e zittelle.

André Michel e Geneviève Texier hanno scritto insieme La condition de la femme francaise (4). L'una è una cattolica di sinistra, agrégée di filosofia, professoressa, animatrice del movimento «Planning Familial» autrice di inchieste sui problemi femminili, maternità, controllo delle nascite. La Michel invece è laureata in legge, assistente sociale, marxista e sociologa, ora incaricata di lavori al Consiglio nazionale delle ricerche di Francia. Il loro nutrito saggio esamina i pregiudizi relativi alla donna nella società contemporanea e analizza le realtà concrete a cui essi servono, trasfigurando, nascondendo e giustificando tutto un mondo psicologico, sociale, giuridico, di costume, reazionario. Una rapida retrospettiva dei miti nati all'alba delle società primitive precapitalistiche e rurali (mito della Dea madre, della fecondità, della vita cosmica), società matriarcali presto sovvertite da nuove forme sociali ed economiche che impongono il patriarcato e asserviscono la donna, serve di introduzione alla seguente tesi: i miti immemoriali sono diventati nel secolo XIX e oltre miti antifemminili e antifemministici di cui i conservatori e il sesso maschile si sono serviti per impedire la liberazione della donna. «I miti femminili riassumono la storia dell'uomo alle prese col mondo esterno e nello stesso tempo esprimono il desiderio maschile di monopolizzare il genere umano». In mano alla borghesia trionfante tali miti diventano strumenti di difesa di vieti privilegi. «Come Dio comanda al papa, il papa al re, così pure regna l'uomo sulla sua famiglia». E come dice Simone de Beauvoir, «il solo fatto di esser un maschio costituisce un privilegio» (5). Così il mito della vassallizzazione della donna pone come indiscussa la preminenza dell'uomo sul piano intellettuale, sociale, professionale, e familiare, e getta «sospetto sulla donna la cui personalità si afferma nella società e magari semplicemente in seno alla famiglia».

Quante volte nella mia oramai lontana adolescenza sentii dire «una donna non dev'essere psicologicamente formata quando si sposa, ché se ha già una personalità sua non saprà adattarsi a sottomettersi all'uomo»... Quante volte mi sentii ripetere che «una donna che fa del femminismo o lo fa per cercare marito, o è un'isterica che non lo ha trovato...».

Acutamente osservano le nostre autrici che il mito della dipendenza femminile contiene quello della pretesa incompatibilità tra attività professionali e obbligazioni familiari (E alcuni giornalucoli femminili illustrati e la stampa quotidiana benpensante italiana esaltano spesso la donna deputato che lascia il suo incarico perché «deve allattare il suo bambino»...).

I capitoli sui «Miti femminili contemporanei» e «I miti della dipendenza femminile» sono nutriti da un'appassionata disamina e da un'irrefutabile logica. Vengono smontati tutti i tabù coi quali letterati, giuristi, medici, uomini politici (e accodandosi a loro, la stampa femminile quasi tutta diretta o ispirata da uomini e donne vassallizzate, citiamo per la Francia «Elle») ribadiscono nella coscienza della donna media l'idea che essa è fatta per il compito tradizionale, biologico di procreare. Tutte le belle parole sulla «missione e l'ideale femminile» sono giochi demagogici coi quali gli uomini tengono al guinzaglio (e da millenni) le donne nel lavoro, la politica, la vita familiare, l'educazione, ecc. Seguono i capitoli sui «Miti della trascendenza». Qui le due autrici strappano altri veli retorici; la donna esaltata come Vergine, Madre, Ispiratrice, Veggente, purché non sia mai nella vita reale una persona; astrazioni letterarie e mitiche alle quali fan riscontro come controfigure nella stessa letteratura mondiale di ogni tempo (inclusa quella religiosa) la cortigiana, la prostituta, la virago.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Tali miti di società precapitalistiche, rurali e primitive, sussistono tuttora perché, sebbene nel XX secolo più non si addicano all'evoluzione politica ed economica della società, servono gli interessi della borghesia capitalistica al potere, essendo essi l'espressione di tale classe e, al suo interno, della borghesia maschile. Se guardiamo poi i capitoli sui «Miti contro il controllo delle nascite», e sui «Pregiudizi relativi al lavoro femminile», in particolare a quello delle donne sposate e madri, non possiamo fare a meno, noi donne giunte dopo tante lotte intime ed esterne sempre contro corrente, a una certa affermazione della nostra libertà, non possiamo fare a meno di approvare; sappiamo che cosa ci costi la cosidetta «felicità femminile»; conosciamo cosa nasconda l'esaltazione della «grande amoureuse» e dell'«angelo della famiglia». Noi che anche sposandoci per amore ci sentiamo mutilate se il nostro compagno o ragioni esterne ci impediscono di continuare la nostra professione, passione ed espressione della nostra personalità ! E anche, infine libere ma sole, sehtiamo nostro malgrado piangere in fondo a noi l'altra metà di noi stesse, la donna arcaica, la donna amante o madre che non ha potuto fiorire. Così siamo in noi stesse tormentate e divise.

E se è vero, come è vero — che «la partecipazione della donna alla vita pubblica è uno dei migliori criteri per giudicare il grado di civiltà di un popolo», e se, con Simone de Beauvoir dobbiamo dire «Verità, Bellezza, Poesia, la donna è Tutto, eccetto se stessa. Il mito della donna uccide le donne» (6) allora ci accorgiamo che il femminismo delle nostre autrici come ogni femminismo autentico è legato a una solida preparazione di sociologia, di psicologia, è legato a principi democratici, socialisti, rivoluzionari o per lo meno progressisti. Ed ecco la luminosa denuncia delle nostre autrici degli strumenti politici, giuridici, reazionario-borghesi che se da Napoleone prendono il loro nome, sono in realtà l'opera della borghesia che dal Settecento al Novecento ha consolidato le sue conquiste, contrastando l'avvento del socialismo; ha così a un tempo affermato l'asservimento femminile alla casa, alla dote, alla famiglia, lo sfruttamento "legittimo" della classe operaia e il carattere sacro della proprietà privata; tale borghesia si pone come modello astratto di «Umanesimo» al disopra delle classi e delle contingenze storiche, e forza le classi subalterne a copiarla, perdendo il loro mordente e la coscienza di essere alienate. Tutta l'impresa del neo-capitalismo viene qui smontata nei suoi meccanismi che sono la propaganda, la pubblicità coi suoi slogans che spingono al consumo, la cultura di massa, lo svilimento della scelta personale, l'esaltazione del "così fanno gli altri, così debbo fare io pure", la subordinazione alle scelte imposte dai tecnocrati. Tutto è fatto perché non maturino le coscienze e perché nessuno, né proletari, né ex-colonizzati e neo-colonizzati, né gente di colore né donne prendano in mano il loro destino comprendendo che nulla è regalato ma che tutto dev'essere conquistato con duro sforzo cosciente se nostro vogliamo che sia. E le autrici ci rammentano la cronologia delle conquiste operaie e democratiche e femminili, su su, dai primi dell'Ottocento sino a oggi. E ci mostrano i trucchi, le leggi a scappatoia, le concessioni subito falsate da nuove leggi, l'opera di intimidazione della stampa, della Chiesa, delle associazioni «morali, professionali, familiari» ecc. e persino le indifferenze, le posizioni reazionarie o le lacune anche dei partiti di sinistra appena si tratta di problemi femminili. Instancabile è la polemica come instancabile è la coscienza che cleve riscattarsi a ogni istante. «Dal momento in cui le trasformazioni economiche permettono l'allargamento della cultura a tutti, una civiltà di classe in cui predomini lo spirito maschile è caduca e illusoria». Seguono esempi di legislazioni progressiste (Cina, URSS, paesi scandinavi e Inghilterra). «Che sia maschio o femmina, bianco o nero, l'Uomo si definisce esclusivamente per il suo pensiero ... La idolatria fallica è un'inquietante sequela del primitivismo ... Le donne sono alienate ancor prima di aver vissuto».

Il richiamo alle donne evolute e colte e alla loro responsabilità in quanto donne, è severo; infatti se

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

esse adottano le norme maschili per meglio farsi strada in una società in cui le leve di comando sono in mano agli uomini, allora esse peccano di «prostituzione intellettuale, più grave di quella del corpo, perché non ha la scusa della fame». Tali donne sono delle rinnegate come il militante rivoluzionario diventato burocrate staliniano oppressore della classe dalla quale è appena uscito, come il contadino diventato proprietario che ingaggia braccianti e si mostra esoso e li tratta come un tempo egli stesso fu trattato dal suo padrone (è l'eterna storia di Mazzarò nella Roba di Verga), come l'uomo di colore che abbandona ai loro drammi i fratelli di razza per diventar complice della borghesia bianca. L'emancipazione della donna è legata a quella di tutte le emancipazioni non ancora complete: quella degli ex-colonizzati, dei proletari e sottoproletari, dei negri, degli Indios, ecc.

La parte dedicata alla «Francese nella vita politica» potrebbe esser parafrasata da noi italiane a ogni riga; severissime sono le autrici con quei socialisti che furono antifemministi, dunque incoerenti e infedeli al loro marxismo; esse non condannano solo il clero, le Chiese, sempre acquiescenti (soprattutto la Chiesa cattolica) alla borghesia e all'ordine tradizionale, ma tutti quei partiti e uomini di sinistra che nel '36 col Fronte popolare rifiutarono di dar il voto alle donne e recentemente si opposero alla discussione del controllo delle nascite e alla legislazione moderna in fatto di maternità e tendente a sopprimere l'aborto clandestino.

Ma, mi direte voi, come mai io che vivo in Francia dal '36 trovai la libertà in quel paese e sempre mi sento più a mio agio a Parigi che in Italia ? È che in Francia le relazioni umane, come ho già detto, precorrono e anticipano rispetto alle leggi ancora retrive, così che nelle grandi città, tra operai, impiegati, lavoratori, professionisti, intellettuali è facile trovare rapporti di uguaglianza, e la donna vi è l'uguale dell'uomo e come tale è rispettata. Le leggi arcaiche sano insomma scavalcate dal vivere concreto dei cittadini. Le donne oggi lottano più spesso nei sindacati, nelle scuole, come assistenti sociali, medici, militanti femministe, che nei partiti. Non che siano spoliticizzate, ma sono scontente della indifferenza e inefficienza dei partiti per quel che riguarda i loro interessi di donne. In ogni partito esiste un tiro di sbarramento maschile contro la promozione femminile che unisce la destra alla sinistra (lo si vide un tempo contro il diritto di studiare e contro il diritto di voto e recentemente nel problema del controllo delle nascite); è la stessa resistenza ottusa che oppongono i vecchi al salire dei giovani alle leve di comando. Oggi troviamo in Francia le donne in posizioni di punta fuori dei partiti, come nella recente lotta in favore dell'Algeria libera, per la pace, e ora per la maternità libera.

A questo punto voglio citare il secondo volume della collezione «Femmes» destinato a un successo largo e a larghe polemiche; la dottoressa ginecologa (madre di famiglia e sposa felice, lo dico questo per calmare i reazionari nostrani che arricceranno il naso leggendo quel che segue) Lagrona Weill-Hallé, dopo aver scritto molti saggi sui problemi dell'aborto clandestino, della maternità non voluta, delle crisi di famiglia, ecc., ha fondato l'associazione «Planning Familial» (la pianificazione delle famiglie e delle nascite, idea che forse la stessa Chiesa, meglio tardi che mai, finirà per accogliere) e ha scritto La grand peur d'aimer (6). La Weill-Hallé ha scelto alcune schede del suo ambulatorio; e ne è venuto un libretto denso e appassionante. Ritratti brevi in cui si vede il dramma di ragazze madri, sedotte, o celibi decise a vivere la loro vita, di donne sposate di ogni ceto e condizione, cattoliche, ebree, protestanti, atee, tutte ossessionate dallo stesso problema; aver un figlio quando lo avranno voluto, non diventar madri senza averlo voluto. L'autrice oppone le progredite legislazioni anglosassoni, americana, scandinava, russa, cinese a quelle dei nostri «civilissimi» paesi latini, detentori di leggi arcaiche anche in questo campo (si ricordi gli ostacoli

opposti alla legge Merlin !); e vediamo famiglie sfasciate, perché la madre ha troppi figli ed è o malata, o in preda a nevrosi, abbandonata dal marito che la vorrebbe «giovane, bella, elegante», mentre in lei cova lo sfinimento, il rancore, l'avvilimento, la disperazione, il terrore di nuove maternità, di dover fare nuovi aborti clandestini, o di perdere il proprio marito... È il terrore della maternità non voluta, dell'aborto clandestino che rovina la salute; l'amore diventa ossessione e paura, e la solitudine asessuata viene vagheggiata da molte come l'ultima scappatoia e la sola "felicità" possibile. Storie di abbandoni, di amori, umanissime storie ritroviamo qui, in casi concisamente esposti come dialoghi, in cui sommari e asciutti sono i commenti della dottoressa; le schede sono di per sé abbastanza eloquenti. In Francia ci sono da 500.000 a 800.000 aborti clandestini ogni anno (e si dice che in Italia siano di più).

Queste pagine vanno lette come complemento del volume La condition de la francaise d'aujourd'hui (7); vi troviamo la vita concreta delle donne, quella che non narrano né la presse du coeur né i rotocalchi fra cui «Elle» o «Lei», «Amica» o «Marie-Claire», «Noi due» o «Noux deux», sono tra i più clamorosi esempi di imbottimento di crani. È insomma la vita demistificata da queste tre ottime autrici.

Diceva Fourier nel secolo scorso: «L'estensione dei privilegi femminili è il principio generale di tutti i progressi sociali».

Ancora una domanda. Esisterà in Italia un editore abbastanza intelligente e non mascolinamente inibito per lanciare una collezione «Donne» che traduca per cominciare i due volumi ora segnalati ? Non sarebbe più interessante che pubblicare, e con ritardo di anni, i compiacimenti sessuali di qualche pseudo-Sagan italiana ?

MARIA BRANDON ALBINI

1) Rizzoli 1964; in francese Derrière la baignoire, Gallimard 1963.

2) La Audry ha pubblicato anche, presso Gallimard, vari racconti di infanzia e adolescenza, una commedia Soledad (éd. Denoël) data con successo a Parigi e all'estero (e da noi a Roma).

3) L'editore Gonthier pubblica anche un'altra collezione tascabile su problemi di cultura e scienza, politica, filosofia, dove si trovano Aristotile e Niels Bohr, Planck e Pavlov, Lenin e Faure, Platone e le Corbusier, ecc. (collezione Médiation) nonché libri d'arte.

4) Éd. Gonthier 1964.

5) Le deuxième sexe, éd. Gallimard 1946.

6) De Beauvoir, op. cit.

7) Éd. Gonthier 1964.

8) Éd. Gonthier 1964.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DUE POETI CONGOLESI

OPZIONE

Ho vissuto su questo pianeta

mille ricordi

lungo le acque del passato

all'ombra del mio paese

amato

Rivoltandomi spesso

contro la sua ingenuità

grido tuttavia la mia fedeltà

O Ubanghi !

fiume della mia terra natale

dolce umidità

che cola ora gioiosa

ora furiosa

lungo un misterioso viaggio

popolato di capanne

di pescatori

sei la mia radice !

Ho amato la mia prima infanzia

tra i bambini del mio villaggio

assolato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ho amato il pasto

attorno alla marmitta

annerita dal fuoco di legna

ho dormito dolcemente

sulla stuoia accanto a mia madre

rannicchiata nel suo calore tenero

Ho ascoltato con emozione

il concerto degli animali

delle nostre foreste

per i quali la notte è bella

Ho vissuto un'infanzia rotta

ho avuto fame

e freddo

e nessun diritto

ma ho saputo amare la mia terra

Mia madre fu la mia prima stella

e l'ultima

mia madre bambina

aperta come una breccia

aperta da una legge insensata

Fui il seme abbandonato

nel suo fianco

dal mio padre bianco

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sento ancora la sua ferita

la mia anima brucia e insorge

Non ci sarà momento

rubato alla mia memoria

non ci sarà infedeltà

che mi stacchi dal mio destino

poiché c'è stata un'opzione

volontaria giusta e definitiva

In mezzo a un corteo di oppressi

ho scelto per sempre

i sentieri dell'Africa

ANDRÉE BLOUIN

LA DABA

Ohyò he le le oh yò !

È il grido della daba

che picchia il suolo fertile

che picchia il suolo invaso

che picchia sempre il suolo nero

il suolo bianco e incolto.

La daba, è la marra puntuta.

È anche l'arma.

Ohyò he le le oh yò !

È sempre il grido della daba

che dà sui nervi a tutti

che sputa in faccia alla gente

ohyò he le le oh yò !

Quando la daba soffre

quando la daba fatica

quando la daba invoca aiuto

quando non può più zappare

quando non può fare altrimenti

dà sui nervi a tutti.

Anche al capo Mi N'Coveri - D'Emàh

dà sui nervi anche al suo padrone.

Ohyò he le le oh yò !

È il grido della daba

che non ha più manico.

Daba ha sete, daba vorrebbe bere

tutti fanno finta di non sentire

poiché il grido delta daba, è zero.

Grido di daba non è grido.

Ohyò he le le oh yò !

Uditelo, uditelo bene

questo grido di daba che un giorno

vi zapperà la fronte

vi taglierà il viso

scaverà la vostra menzogna

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

a nudo, come un neonato.

Quando daba ne avrà abbastanza

vi dirà senza esitare lasciateci in pace

nella Pace della Pace.

Ohyò he le le oh yò !

Daba grida perché ha fame.

Grida perché è infelice.

Daba ha sete: amici, datele da bere.

Grida, perché soffre.

Perché non, è affilata.

Ohyò he le le oh yò ! È il grido della daba

o amici, quando la nostra daba

sarà ben solida nel manico

non esiteremo a buttarvela in faccia.

Ohyò he le le oh yò !

Finché daba non sarà sazia

senza tregua

senza tregua vi romperà le scatole.

Ohyò he le le oh yò !

È sempre il grido della daba.

MARTIAL SINDA

Trad. di Joyce Lussu

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA MODELLA

Fra i numerosi segreti, più o meno importanti, che indubbiamente condizionavano, intorno al 1963, un settore della vita comunitaria di Torcello, due ve n'erano, di singolare rilievo e interdipendenti, venuti pallidamente a galla solo più tardi: la misteriosa attività di modella della bellissima Angela Bosco, il non confessato ritorno dall'astrattismo all'espressione figurativa del pittore lombardo Walter Fossati.

Era, ed è, noto che il Fossati, irretito a dovere da critici e da mercanti della nuova scuola, aveva raggiunto, subito dopo la Liberazione, una certa rinomanza in Italia e all'estero nel campo dell'informale. Con la mezza celebrità, era arrivata per l'artista anche l'agiatezza. Ma Fossati in cuor suo non era contento. Gli pareva di aver barato al gioco; si stupiva per primo che i suoi ultimi quadri trovassero acquirenti con tanta facilità e a prezzi così rotondi; se poi gli capitava di leggere nelle pagine specializzate dei giornali l'oscura contorta prosa di questo o quell'interprete della sua arte, rimaneva interdetto. Troppe parole per spiegare concettualmente quei pochi segni, quelle pennellate elementari, buttate là senza premeditazione alcuna e che, secondo lui, francamente non dicevano gran che.

I primi anni erano stati difficili. Aveva sofferto anche la fame e rasentata la disperazione. Ora però tutto, dal lavoro economico, procedeva a gonfie vele e Fossati, pur insoddisfatto nell'intimo e con la bocca amara, pensò ch'era venuto il momento di raccogliere i remi in barca e di regalarsi un po' di riposo lontano dalla rumorosa e affannata babele milanese. Vellani-Marchi gli aveva spesso parlato, in termini affettuosamente elogiativi e patetici, di Torcello, isola del sogno. E a Torcello Walter Fossati s'era trasferito alla chetichella, armi e bagagli, evitando di far combutta con i non pochi altri immigrati del mestiere, personaggi per lo più inconsistenti e, nel senso esibizionistico, banalmente spettacolari. Da principio aveva preso dimora presso una famosa trattoria dove, molti anni prima, Hemingway, tallonato da una stupida corte di vagabondi internazionali, aveva nascosto il suo ultimo amore e ostentato le frequenti sbornie; ma poiché l'esercizio si prestava facilmente, secondo le esigenze della moda, a incontri pubblicitari e mondani, con un fitto giro, specie a primavera e a settembre, di dive e mezze dive e di gigioni dell'arte, della letteratura, del cinema e del teatro, così il pittore aveva preferito sistemarsi stabilmente nella casa rustica di un vecchio ortolano del posto. L'ambiente era vasto e, in un certo senso comodo; fresco all'estate, caldo all'inverno per via di un caminetto sempre acceso, se pur fumoso in quanto alimentato da sterpi e rametti umidi. Il casone aveva un tetto di paglia spiovente; i muri erano tirati a calce e alle basse finestrelle fiorivano gerani vivaci; a fianco stava una cavana coperta, ove dondolavano al buio, nell'acqua appena mossa da un venticello costante, due o tre pesanti barche antidiluviane. Fossati riuscì a farsi assegnare uno stanzone d'angolo a levante, che, ripulito a dovere, gli servì da camera da letto e, insieme, da studio, soggiorno e magazzino.

I pasti gli venivano forniti dalla stessa famiglia dell'ortolano e, all'estate, egli li consumava all'aperto sotto la pergola vicino ad una siepe di dalie; all'inverno, mangiava di solito in cucina tra i suoi ospiti: un vecchione, due gagliarde coppie di sposi, una mezza dozzina di bimbe e ragazzini dai tre ai quindici anni. Erano pasti elementari e sostanziosi a base di zuppa di pesce, di formaggio, di

polenta. Il vino era asprigno e rosso; «da tagliar col coltello», come dicevano le donne.

La studio-camera del pittore riceveva il primo sole dell'alba: un maestoso evento sempre nuovo, che si compiva in un silenzio profondo dopo che il canto del gallo era cessato e i gruppetti rissosi dei passeri s'erano dispersi. Fu qui, che, venti giorni dopo la sua sistemazione, Fossati ebbe in un mattino d'agosto, verso le sei, la straordinaria sorpresa di scorgere nuda, in riva al vicino canale, Angela Bosco.

Il cuore del cinquantenne Fossati cominciò a battere disordinatamente.

Di donne nude, come pittore, ne aveva viste in gran numero: di giovani e di vecchie, di seducenti e di brutte, di inespressive e di parlanti... Ma raramente aveva provato un'emozione simile; i preminenti motivi di lavoro avevano quasi sempre allentato necessariamente l'orgasmo. Si sa cos'è un modello per il genuino artista: è una casa, una sedia, una bottiglia, un mazzo di rose, una montagna, un mare, una bestia, un essere umano. Angela quel mattino gli apparve come un dono della natura; un dono che poteva dirsi perfetto e quasi inaspettato essendo prima inconoscibile sotto le abituali vesti dell'isolana. Tutto era armonia nella statica e nei movimenti di quel corpo che era bianco di latte, un po' anemico, ma scuro intorno al collo e saldo alle anche e al petto. Angela a un certo momento avanzò il piede verso il pelo dell'acqua e, dopo un attimo di esitazione, ve lo immerse a prova. Parve soddisfatta e subito scivolò dentro il canale semistagnante. Era l'ora di colma dell'alta marea; di lì a poco sarebbe cominciato il lento deflusso, che avrebbe infine scoperto la miseria della barena, con i suoi sterpi contorti e i suoi rifiuti. La donna nuotò lentamente in lungo e in largo, appena scuotendo, a tratti, la testa per liberare gli occhi dai capelli bagnati. Non s'accorgeva di nulla. Colse, con pigro gesto, un fiore selvatico dalla proda e ne addentò semplicemente il gambo senza la minima inflessione di compiacimento estetico o di gusto; vagò ancora qua e là, semisommersa, infine spari alla vista del pittore senza che questi riuscisse a fissare il preciso momento in cui Angela era rientrata nella casa dirimpetto.

I Bosco, detti Sbessola per una certa atavica prominenza del mento, erano gente pulita, che, in quel piccolo mondo traffichino di pescatori e di superstiti artigiani rudimentali, stava purgando da almeno tre generazioni, con una condotta esemplare, i favolosi trascorsi di una gagliarda nonna, o prozia. Costei era fuggita pochi mesi dopo le nozze con un capitano di mare e, successivamente abbandonata, s'era data alla vita, prima a Venezia, poi a Milano. Cosicché fu estremamente difficile per il Fossati avviare nel senso voluto il discorso con Bernarda Bosco, madre di Angela. La vedova Bosco era una donna guardinga, che parlava poco e a occhi bassi; in piedi dall'alba a notte fatta, doveva occuparsi dei cinque figli, due maschi e tre femmine, dai nove ai vent'anni; la primogenita, Angela, e l'ultimo nato, Elio, l'aiutavano in casa e negli orti presi in affitto qua e là. Degli altri figli, uno era «marinaio» sui vaporetti di linea e le due ragazze lavoravano di tombolo alla scuola del merletto: erano costoro che portavano in casa un po' di soldi e mandavano avanti la baracca. Sulla baracca gravava altresi l'ipoteca senza scadenza di due vecchie parenti (la suocera di Bernarda e una cugina, stupidamente infantili, che si lamentavano sempre, non combinavano nulla ed erano insaziabili). Preso un giorno il coraggio a due mani e il giusto aire, sembrò tuttavia al Fossati che le sue caute parole cadessero nel vuoto. Si aspettava un si o una netta ripulsa. Invece Bernarda, che stava facendo il bucato china sul mastello fuori della porta di casa, dapprima lo ascoltò corrugando le sopracciglia, poi, spianatasi in volto per lenti impercettibi gradi, s'accinse a radunare la sua roba. Indifferente, non disse né sì, né no; meglio, dette segno di dimostrare di aver capito poco o nulla e a un certo punto mormorò in fretta:

«Ho premura», riportato il mastello in cucina, si licenziò, scusandosi, dal pittore.

Per quel giorno, dunque, niente di fatto. Ma una settimana dopo fu Bernarda, che, guardatasi prudentemente intorno a destra e a manca, con un cenno del mento chiamò dentro il Fossati, bighellonante in quei pressi. E il suo discorso fu chiaro:

— Nualtri semo zente onesta... zente d'onore. L'Anzola la ga un viseto da Madona... Ed è come la Madonna, glielo assicuro. Ma anca la Benvenuta (la fronte sùbito le si rannuvolò, perché Benvenuta era l'ava malfamata) gaveva un bel viseto e ha cominciato presso a poco cosa...

Detto questo, il tono di Bernarda, perduta l'aggressività di prima, divenne quasi cordiale. Fu convenuto che Angela avrebbe posato per il pittore nelle ore morte della siesta, quando i centoquaranta abitanti di Torcello piombano nel letargo meridiano; la posa si riduceva alla sola testa, dalla quale il Fossati avrebbe idealmente sviluppato, al caso, un mezzo busto. Il compenso era tanto buono, che Bernarda, abitualmente disposta a controllarsi, sgranò gli occhi; dentro di sé era contenta; col nuovo denaro che entrava in casa avrebbe potuto otturare qualche buco e tirare avanti la carretta con minore fatica.

Cominciarono le sedute e tutto procedette secondo i patti. Il volto di Angela fu inizialmente trasportato nella tela secondo la ricerca astrattista, sì che la ragazza fu interiormente sorpresa di vedersi raffigurata, dopo tante ore di immobilità, in quel spegazzo, come ebbe a definirlo mentalmente la madre venuta un pomeriggio a rilevarla.

La secreta passione del Fossati era giunta a un punto fermo. La meticolosità di Bernarda, il non finto candore di Angela lo avevano pressocché disarmato.

— Spogliati pure, ma oggi non si lavora — egli, fino a pochi mesi prima, usava dire alle obbedienti modelle quando gli capitava l'estro. Oggi, davanti a quel muro — che non poteva nemmeno dirsi un muro di ghiaccio, perché da quel corpo, nascosto sotto le povere vesti pulite, emanava un calmo tepore di erba salmastra rimasta al sole — Walter Fossati si sentiva perduto.

Un giorno, improvvisamente, le sembianze di Angela gli apparvero sul cavalletto quali veramente erano: niente analisi introspettiva, niente segni cifrati. Forse inconsciamente il pittore era ritornato alle origini? Fossati stava per strappare l'abbozzo, quando il bel volto dagli occhi oscuri, così ritratto, gli sorrise e allora l'uomo capì che la distruzione non sarebbe servita a nulla. Le cose, poi, si evolsero rapidamente secondo un tracciato impreveduto. Per la famiglia dei Bosco-Sbessola, che s'era da poco sistemata alla meglio, ricominciò la serie delle palle nere. Quasi contemporaneamente il marinaio fu licenziato dall'azienda a seguito di un infortunio, e la suocera s'infermò a letto, bisognosa di cure e di diete speciali. Non passò un mese, che Bernarda, oltremodo affaticata, si piegò letteralmente in due, colpita da un violento attacco di artrosi.

Un giorno Angela, emesso il sospiro della vittima, si sfilò l'abito a due mani e restò in sottoveste. Mormorò come giustificazione:

— In casa manca tutto... occorrono soldi e ancora soldi... — e s'accinse a liberarsi pure della sottoveste, mentre le si avvampavano le gote. L'iniziativa era esclusivamente della ragazza e Fossati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ne fu profondamente colpito. Dopo qualche attimo di perplessità, egli impose ad Angela di ricoprirsi. La ragazza lo guardò interdetta:

— Allora non torno più... e subito gli occhi le si gonfiarono di lacrime.

— No... tu devi tornare... sempre. Non capisci? Cos'hai dentro quella crapa ? — balbettò il pittore e presi da un cassetto alcuni biglietti di banca li cacciò nelle mani tremanti di Angela, tenendogliele ben ferme perché non li lasciasse cadere a terra.

La ragazza tornò ancora quattro volte, posando senza spogliarsi. Fossati colmava frattanto di provviste la casa dei Bosco e riempiva di quattrini la borsetta di Angela. Ma costei, la quinta volta, s'impose risoluta.

— Non è giusto — disse; e cominciò a spogliarsi. Quel giorno Fossati lasciò fare (— Questo doveva capitarmi nell'anno di grazia 1963... Te'l disi mi ... — commentò dentro di sé il pittore). Il perfetto corpo color magnolia, che aveva già intravisto nudo durante il bagno nel canale, era a due passi da lui e poteva toccarlo. Angela posò con naturalezza senza arrossire, anzi era un po' più pallida del solito, ma con un'apparenza soddisfatta. Al momento di congedarsi chiese al pittore:

— Non lo vedrà nessuno questo quadro?

La risposta di Fossati fu obiettivamente onesta:

— In via di massima direi di no, ma in linea pratica non posso assicurartelo. Perché me lo domandi ?

— Perché... perché ho un fidanzato.

— Come ? Questo non me l'hai mai detto.

— ... Un fidanzato per modo di dire — spiegò Angela — ... è un giovane, un Bosco come noi, cugino lontano, che prima di partire in servizio di leva, mi parlava, alla sera, sull'argine... È in Marina a Taranto. Adesso è imbarcato sul «Garibaldi»... Tornerà a casa l'anno prossimo...

Finita la posa, Angela, nel rivestirsi sfiorò col corpo nudo la tunica del pittore, il cui polso cominciò a battere veloce. Quel giorno, e per tre altri successivi, egli si dominò.

— Insomma... — disse il quarto giorno Angela, che frattanto s'era fatta curiosa e perfino loquace — ... Insomma...

— Che cosa ? — fece il pittore.

— Insomma... non valgo nulla.

La risposta di Fossati fu muta, ma eloquente e quasi comica; alzò gli occhi al cielo e schioccò le dita.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

— Sì — ribatté Angela — ma io...

— Io ?

— ... Io non le piaccio — completò Angela a precipizio, coi lineamenti così alterati da apparire brutta.

Si sa che cosa vuoi dire la conquista di una donna molto giovane e primitiva da parte di un cinquantenne — un artista — esperto di femmine, ma non corrotto a motivo di un'indole rimasta pressoché bambina. Una celestiale tempesta, durata sei mesi; un clima di paradiso, con un'Angela che da grezza scolara, si trasforma rapidamente in una volonterosa maestra.

Ma la storia finì miseramente.

La ragazza s'accorse a un certo momento di essere incinta. Dopo una attesa di altre quattro settimane, ne ebbe la naturale conferma; non parlò con nessuno, meno che meno col Fossati, discreto protettore della sua famiglia. Ora a casa dei Bosco tutto andava per il meglio. Il fratello era stato riassunto dall'azienda; la suocera, spentasi tranquillamente, non gravava più sul bilancio domestico; Bernarda stessa, affidata dal Fossati a un luminare di Padova, era guarita dall'artrosi e aveva ripreso, col suo spirito a fondo melanconico, ma tenace, le forze. Perché turbare con uno scandalo, che avrebbe pure riesumato il fantasma di Benvenuta, questo riacquistato equilibrio ?

Un pomeriggio, Angela si congedò dal Fossati con un bacio in fronte.

— Perché ? — chiese sorridendo il pittore.

— Perché el se lo merita (Angela a momenti gli dava ancora del lei) — e aggiunse — E ch'el sia sempre benedeto.

A sera tarda, Angela, tutta vestita, scivolò nel canale e in quelle nere acque sparì.

Il maresciallo dei carabinieri avvalorò nel suo verbale burocratico, l'ipotesi di una disgrazia espressa dal medico condotto, cosicché l'onore dei Bosco fu salvo, il lutto non fu turbato, un Fossati, smagrito e abulico, restò il nume tutelare dalla lunga mano della vedova Bernarda e dei suoi figli e le comari di Torcello furono private del gusto maligno di commemorare, nelle sere di caligo vicino al fogher, la bellissima Angela col fantolin in panza.

UGO FACCO DE LAGARDA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TRE SPETTACOLI SCESPIRIANI

L'«ENRICO IV»

L'Enrico IV dato al Castello Sforzesco di Milano, è nato dall'intervento di Tino Buazzelli e del giovane Raffaello Maiello, alla sua prima regia, dopo un certo apprendistato accanto a Strehler, e di un gruppo di attori che ruotano da tempo attorno al Piccolo Teatro di Milano, come Ottavio Fanfani, Franco Graziosi, Renato De Carmine, Gianfranco Mauri, Raffaele Giangrande e Nico Pepe. Esso pertanto, pur conservando sotto sotto alcuni difetti impliciti nelle rappresentazioni all'aperto (gli attori per l'occasione si riuniscono più per convenienza e meno per attitudine; i registi sono alle prese con spazi falsamente "naturali" di scena; il pubblico infine è indotto più a vedere che a sentire lo spettacolo, per una specie di rilassamento dovuto alla sua "straordinarietà"), li supera brillantemente sia per la prestazione prestigiosa di Buazzelli nel personaggio di Falstaff, sia per l'amalgama creatosi oltre ogni speranza in quasi tutti gli attori, sia infine per il contributo critico del giovane Maiello nelle funzioni di regista.

Quest'ultimo infatti è stato ben saldo nell'imprigionare lo spazio di scena in una dimensione elisabettiana (fissandone emblematicamente la struttura dall'inizio alla fine), sia nel dosare dialetticamente le due nozioni di vita che dall'Enrico IV discendono, l'una di ordine aristocratico-dignitoso, l'altra di ordine popolare-eversivo, con una loro contrapposizione né esasperata né sottaciuta sul filo di un difficile e sorvegliato realismo. Si sa che Enrico IV è un dramma diviso in più parti, di cui si rappresenta solo la prima: in essa Bolingbroke, divenuto Enrico IV, trionfa dei signori che gli si sono ribellati, data la sua illegittimità. Egli ottiene tuttavia la vittoria grazie al coraggio del figlio, tornatogli accanto dopo esser vissuto insieme a un gruppetto di gente poco augurabile e alla cui testa sta Falstaff.

Non c'è nulla di più antieroico e di anticonvincente di questo vecchio omaccio, eppure anche di più piacevole e affascinante della sua personalità. Tutte le volte che il principe e gli altri suoi pari vengono a contatto con Falltaff sono come traumatizzati dalla sua insolente e totale opposizione: tra loro e il vecchio, nonostante il divertimento e lo scandalo che egli possa suscitare, non esiste alcun accordo possibile, o ideale concordanza; di conseguenza il suo atteggiamento é un perfido schiaffo verso il modo di vivere dei suoi amici potenti: per quanto a Falstaff sia incomprensibile in verità non tanto il coraggio o la dignità quanto il comportamento dei potenti in nome, appunto, del coraggio o della dignità. E ho detto che nulla è più piacevole e affascinante della sua personalità, fornita com'è di un'energia comica crescente (e a dispetto della "dispersione" attraverso cui si manifesta), con un evidentissimo segno pedagogico.

Ora il Buazzelli si è mosso brillantemente proprio su queste due dimensioni: di felicissima vena comica, e di trasparente allusione pedagogica. Il suo Falstaff non ha perduto occasione per ricordare insistentemente al principe e ai suoi simili il grado di negatività del loro vivere; e non è mai stato così attivo di quando si è lasciato andare alle proprie debolezze e alla propria natura. E anzi: in piú occasioni Buazzelli ha fatto anticipare a Falstaff elementi di riflessione, almeno nella tonalità della voce, al di là della provocazione immediata e della generosa ribalderia, con un risvolto di melanconia e di delusione, che appartiene più propriamente all'ulteriore sviluppo della "storia"

scespiriana del personaggio.

E i potenti? Il re e il principe e i loro oppositori? Non si può forzare la mano a Shakespeare sino a togliergli quella vernice di patriottismo, che è poi una sua costante ideologica sottintesa; e però è possibile far intendere in che misura generosità di cuore e passione politica possano nascondere indicazioni ipocrite di comportamento e incrinare la qualità dei discorsi stessi. E mi pare che gli altri attori abbiano costruito i loro personaggi su questa duplice indicazione, e però complementare: di trascrizione dell'oggettiva lealtà del loro dire e fare, e della cristallizzazione se non proprio deformazione che l'uno e l'altro subiscono attraverso Falstaff, ai nostri occhi. Naturalmente le difficoltà d'assieme sono quelle dette all'inizio: che qui si traducono nella disposizione anche fisica di Buazzelli ad accentrare lo sviluppo del resto abbastanza immobile della vicenda, o nella stesura talvolta decorativa degli altri personaggi con un margine di freddezza non combaciante con la loro natura. Ma la saldezza di fondo c'è, e c'è uno svolgimento unitario, in particolare c'è una corretta variazione e alternanza dei motivi stilistici della "storia" scespiriana.

«GIULIETTA E ROMEO»

Si può spiegare il successo internazionale di Zeffirelli semplicemente proponendo la squisita fattura delle sue scenografie? No davvero. Abbiamo ancora sotto gli occhi la sua Giulietta e Romeo veronese di quest'anno; e la meravigliosa versione degli "esterni" e della "folla" che ne ha tratto, suscitando a ragione vivissimi applausi a scena aperta. I suoi grigi di fondo, i suoi ricalchi "naturali" di ambiente, i suoi impasti appropriati di vestiti sono esemplari; ma non è tanto la suggestione di imitazioni di moduli d'arte a spronare lo Zeffirelli, quanto una passionale ricerca della sincerità di vita. Perciò io non parlerei qui di estetismo, come qualcuno ha fatto, bensì di inclinazione veristica, come è piú opportuno. Del resto in un'altra sua edizione, approvata incondizionatamente dagli inglesi, e data anche a Venezia, con la compagnia dell'Old Vic, egli aveva impresso vitalità e istinto ai due giovani innamorati e a tutti gli altri giovani protagonisti del dramma, sempre su una linea veristica, di derivazione romantica. Solo che egli puntava li sulla innocenza sensuale della passione tra Romeo e Giulietta e sullo sfoggio della forza virile tra gli amici e rivali di Romeo; e poi sull'istinto naturale e positivo che animava i due amanti come pure i giovani delle due fazioni, fuor di ogni spiegazione sentimentale, di puro amore e di astratto odio. E il risultato deve aver provocato una specie di trauma nell'animo dello spettatore inglese, se è vero quel che afferma Losey di non poter più pensare a Shakespeare dopo essere stato dieci anni in Inghilterra; e diciamo allora che è stato un trauma liberatore di parecchie convenienze scespiriane e di parecchia tradizione conservatrice a sentir i giudizi piú autorevoli della critica inglese. Naturalmente nell'edizione londinese l'intenzione di Zeffirelli era realizzata da un gruppo di attori omogenei e fedeli, provenienti comunque da una consuetudine scespiriana; mentre nell'edizione veronese la stessa intenzione è stata portata a termine con un grado di fisica validità prevalentemente, a motivo della discontinuità degli interpreti, e senz'altro della scarsità di tempo a disposizione. Se è vero che gli spettacoli estivi animano l'attività teatrale in una stagione di per sé vuota, è anche vero che si ha l'abitudine spesso di non prenderli eccessivamente sul serio, e di lasciar che muoiano nello spazio di una notte o due: a meno che non accada, come pare per questo Romeo e Giulietta, che vengano ripresi durante l'inverno, e in tale caso è ancor più indispensabile prepararvisi a dovere.

Si pensi al lato nervoso e patetico e languido di Anna Maria Guamieri, o al lato univoco a metà strada tra il realistico e l'impegnato del giovane e un po' immaturo Giancarlo Giannini; e poi alla

vena didascalica della pur brava Volonghi lasciata a se stessa nella parte della nutrice, o alla fantasia intelligente ma troppo ironica oggettivamente del Bianchini come frate Lorenzo (mentre sottolinerei la prova più che convincente offerta da Paolo Graziosi in Mercurio, per quanto leggermente isolata come incisività e drammaticamente a un solo risvolto).

L'impressione dunque che si ha di questa Romeo e Giulietta è di una felicissima invenzione visiva con un apporto interpretativo non unitario, e un contributo critico da parte del regista rimasto incompiuto. In effetti ciò che abbiamo chiamata passione verista, rappresenta per Zeffirelli non certamente un ritorno alla tradizione teatrale "borghese" quando un rispetto degli oggetti e delle persone, per la loro disposizione plastica e per la loro resa sentimentale (che abbiamo vista applicata abbastanza coerentemente per esempio, seppur con altri strumenti interpretativi, nell'opera Chi ha paura di Virginia Wolff ? di Albee, con l'appoggio di Enrico Maria Salerno, non dimentichiamo), tale da immedesimare passionalmente lo spettatore ma anche da trascrivere in scena il testo nelle sue componenti principali. E semmai è da osservare come questo rispetto gli scivoli di mano allorché non è aiutato da interpreti idonei "collettivamente" oppure è viziato dalla preponderanza della cura degli oggetti e meno delle persone. Il dissidio di Zeffirelli sembra esser tutto qui: in una generosa fiducia nell'opera degli attori e in una difficoltà intellettuale di lettura ordinata dei testi, e infine in una leggera ombra di residuo artistico geniale nel senso deplorativo che in Italia ci portiamo addosso dal tempo dei "grandi" attori e che alcuni registi con sovrabbondanza coltivano per ragioni di gusto e di moda.

«LA TEMPESTA»

Che Beppe Menegatti si sia proposto, mettendo in scena La tempesta, al Forte Belvedere di Firenze, di dare uno spettacolo composito, e anche vero; solo che egli lo ha soprattutto piegato a spettacolo melodrammatico, anche nel senso più positivo che al termine sia lecito assegnare, e cioè di espansione dei sentimenti dell'opera e di composizione dei gesti e delle scene e delle azioni su un ritmo melodico. E questo è un errore fondamentale, in quanto La tempesta, l'ultima opera di Shakespeare, è un romance particolarmente complicato da una serie di sovrapposizioni di personaggi e di linguaggi che impediscono a chicchessia di rappresentarlo su una semplice divisione delle sue parti con una tonalità critica indifferenziata.

Ed è anche troppo facile aggiungere che una verosomiglianza di ordine poetico sentimentale e una trascrizione verbale di derivazione veristico-effusiva non sono sufficienti per salvare uno spettacolo dal formale successo di un paio di serate estive e dall'oblio effettivo una volta che sia stato calato definitivamente il sipario. Perché Glauco Mauri e Vittorio Sanipoli sono pur due attori squisitamente mobili di sensibilità ma anche di sicuro artigianato; e ciascuno per le sue qualità, di dolcezza repressiva l'uno nella parte di Prospero e di scioltezza asprigna l'altro nella parte di Calibano, sanno equilibrare la varietà delle proposizioni scespiriane, ma più al di dentro dei rispettivi personaggi, che nell'insieme dell'opera intera.

E così necessariamente si ritorna alle intenzioni del Menegatti di raccontare la storia più che di descriverla, e cioè di darle un volto credibile e di procurarle un'efficacia istintiva: su una superficie a dire il vero di bella fattura, con una vela stinta che fa da riparo ai personaggi e che li avvolge al tempo stesso, e che dà loro una vaga condizione tra il vero e il sogno e l'alterato che son pur gli aspetti consecutivi e splendidi de La tempesta, e di cui dovrebbero risaltare, nella rappresentazione,

la contemporaneità e l'efficacia poetica.

È probabile che il Menegatti si sia documentato, per questa sua Tempesta, direttamente da qualche spettacolo inglese, ché l'impostazione sua ha tutta l'aria di uscire da esperienze non nostre; e questo non costituirebbe davvero gran danno, data la scarsità di riferimenti nazionali in materia (si ricordi però la rappresentazione de La tempesta del Piccolo di Milano con Giorgio Strehler regista, sempre a Firenze, nel non lontano 1948): benché ci si debba poi lamentare della mancanza di humour che simili evocazioni comportano, sia per la sospettosità degli interpreti nel farsene partecipi sia per lo scarso allenamento degli spettatori a goderne gli effetti liberatori.

Ma piú ancora il difetto a me pare che stia nella scarsezza di plasticità scenica che un eccessivo movimento di personaggi in scena, e una particolare attenzione, un po' abusiva, nei confronti di Ariel e del suo corteggio (personaggio che Carla Fracci esegue con parecchia volontà seppur con qualche durezza, ferme restando la sua grazia e la sua abilità di danzatrice) tendono appunto a disciogliere melodrammaticamente, persino con riferimenti di pura appartenenza alla lirica qui fuor di luogo, e a illanguidire sul piano del racconto vero e proprio. Si pensi alla poeticità «anemica e passiva» di Fernando e Miranda, la coppia innamorata, su un giudizio recentissimo del Baldini, e alla perplessa resa dei due interpreti, non tanto per il modo con cui hanno tratteggiato la passione di Ferdinand e Miranda, quanto per la partecipazione alle loro effusioni amorose, senza un minimo di défaillance d'animo per lo meno.

Eppure, l'aspetto visivo fondamentale di questa Tempesta (e la sua formale intenzione fantasiosa) non può dispiacere: essendo esso sorretto, come si è detto, da una vela di cui si odono vibrare le sartie, a ricordare fisicamente la natura dell'avvenimento e l'indole dei personaggi; e la stessa idea di far portare una barca di pur grosse dimensioni sulle braccia di alcuni non è disdicevole in quanto forse appartenente a immagini di ex-voto, se poi non stesse in sé soltanto e cioè si muovesse sulla scena piú per incanto di spettatori che per correlazione necessaria, al di là della semplice identificazione e della macchinosità di trasporto. E ciò si accenna non soltanto per concedere al Menegatti il beneficio di una indole "visiva" del resto esteticamente importante, quanto il rispetto di una fatica che avrebbe dato filo da torcere a registi piú anziani e affiatati di lui. E comunque per Menegatti varrebbe parte del discorso dedicato allo Zeffirelli: ambedue usciti dalla scuola di Luchino Visconti e da esperienze di opere musicali; ambedue intellettualmente curiosi, ma con più temperamento il primo, più intimista l'altro, e teatralmente sul filo non ancora disciolto di una ricerca più compositiva che critica.

GIUSEPPE BARTOLUCCI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

GLI SPETTACOLI ESTIVI A ROMA

Puntualmente come ad ogni estate, gli spettacoli teatrali si sono trasferiti dalle sale arroventate negli accoglienti giardini romani o fra le mura cariche di storia dei teatri antichi. Seguendo una tradizione da qualche anno stabilitasi per favorire il particolarissimo pubblico degli spettacoli all'aperto, la stagione è stata imperniata sulla rappresentazione di commedie classiche e rinascimentali, da Aristofane a Plauto a Machiavelli.

Con la medesima puntualità si è riprodotta, purtroppo, la caratteristica degli anni trascorsi, e il livello delle rappresentazioni non è mai andato troppo oltre una generica approssimazione, quando non è rimasto decisamente basso. Di piú, v'è da dire che il fenomeno non ha colpito unicamente le volenterose ma scarsamente attrezzate sul piano estetico compagnie di secondo piano, bensì ha coinvolto anche quei complessi imperniati su nomi di lusso, i quali avrebbero dovuto dare maggiore affidamento di serietà e dignità professionale. Non sono, pertanto, andate escluse dalla generale mediocrità le formazioni che, nel suggestivo scenario del Teatro di Ostia Antica, hanno rappresentato due fra le più note opere di Aristofane, Gli Uccelli e Le Nuvole, e La Mostellaria di Plauto.

Comune ai tre spettacoli mi è sembrata la ricerca di elementi tali da colpire nella maniera più diretta e semplice possibile l'attenzione di un pubblico che, a torto o a ragione, viene giudicato diverso da quello consueto, ma che, comunque, non può essere considerato inintelligente. E se la semplicità e la linearità, da un punto di vista puramente teorico, sono da considerare quali elementi positivi, in casi del genere, esse si qualificano in senso assolutamente deteriore. Non si può dar sfogo, poi, alle solite lamentazioni se la risposta è quella che gli spettacoli meritano.

Inseguire una dimensione contemporanea per le commedie di Aristofane, fra l'altro senza conseguirla, non vuol dire abbassare il tono della rappresentazione alla guisa di uno spettacolo di rivista. Ai loro tempi, è probabile che quelle opere si avvicinassero al carattere del moderno varietà, ma da una considerazione del genere, pur esatta, allo scendere alle banali imitazioni di canterini più o meno famosi il passo, in discesa, è troppo lungo. Ne hanno sofferto sia Gli Uccelli che Le Nuvole, più quelli di queste, a tutto scapito dell'apprezzamento dei valori testuali rimasti addirittura soffocati dall'esibizionismo di cui hanno dato non brillante dimostrazione registi e attori.

Parlare di delusione significa non riuscire a rendere appieno la sensazione che ha colpito buona parte degli spettatori, quella che non si accontenta delle spalle o delle gambe di una bellissima attrice. Per quanto mi riguarda, posso dire di aver provato fastidio nel veder straziato senza scopo un autore che offre, invece, non poche possibilità di unire una franca risata al piacere di una poesia senza veli. Attori del calibro di un Carraro o di uno Sportelli mal celavano dietro una spregiudicatezza interpretativa il disagio per essere gli innocenti esecutori di un misfatto che avrebbero volentieri evitato, credo; altri, trascinati dall'abitudine e dalla contingenza, non afferravano, probabilmente, il livello a cui erano stati trascinati.

Dopo le prime sere, il teatro era desolatamente vuoto. E allora ci si domanda: cui prodest? a chi

giova? A nessuno, ritengo: non agli organizzatori che rimettono fior di biglietti di banca, non agli attori se non per ciò che realisticamente possono trarne, non ai registi, il cui nome viene logicamente legato a questi insuccessi, non al pubblico, infine, che, lungi dall'essere attirato, finisce con l'allontanarsi dal teatro.

Non va esente da questo giudizio la riduzione della Mostellaria curata da Ghigo de Chiara e rappresentata con il titolo di Commedia degli spiriti. Si può dire, anzi, che lo scandaletto sia cominciato proprio con la sua rappresentazione. Spirito bassamente ridanciano, battute pesanti e fuor di luogo, canzoncine uggiose per la loro ricorrenza — fra l'altro assai simili se non identiche a quelle dell'Isabella di Dario Fo — hanno caratterizzato l'esecuzione di questa commedia plautina che, pur non essendo fra le migliori del commediografo latino, conserva una sua validità estetica. Lo sfoggio di grazie femminili e costumi pieni di un loro fascino esotico, pur apprezzabile dalla parte maschile del pubblico, non è riuscito a far dimenticare, anzi lo ha accentuato, l'aspetto da avanspettacolo che tutta la rappresentazione ha assunto.

Ha avvicinato queste tre commedie, che hanno costituito l'elemento di maggior attrazione dell'estate teatrale romana, la ricerca di modi brechtiani, trovati esclusivamente nella misura di un accentuato formalismo, al punto da ridurre quella che per Brecht è una vocazione quasi intuitiva a una semplice e vana esercitazione accademica. A riprova che la vita dell'arte non cammina mai sui binari di uno sterile schematismo.

Ingiudicabili le rappresentazioni dei vari Menaechmi ed Eunuchus, pretesti occasionali di poverissimi spettacoli, il meglio è stato offerto ancora dall'ennesima ripresa della Mandragola e dalla Commedia degli amori, una silloge di testi sull'amore, dal sec. XIV al XVI, messa insieme da Claudio Novelli.

Lo spettacolo presentava indubbi motivi di interesse oltre che dal punto di vista contingente della rappresentazione, anche sotto il profilo critico, in quanto era una scorsa non convenzionale su alcuni dei più divertenti testi della letteratura drammatica italiana umanistica e rinascimentale. Accanto all'ormainota — almeno per gli studiosi — Conquestio uxoris Canichioli, figurava una breve pièce del Lasca, Il Frate, restituita da Cristoforo Arlia al legittimo autore, alla fine del secolo scorso, dopo essere stata per lungo tempo attribuita al Machiavelli. Commedia, Il Frate, che unisce agli elementi imitativi della novellistica tradizionale la verve caratteristica del Grazzini e qualche motivo avvicinabile alla Mandragola, ragione probabile che l'ha fatta ritenere per lungo tempo opera machiavelliana. Non si può dire, per la verità, che l'interpretazione della succosa antologia sia stata conveniente alla scelta dei testi; ciò non ha tolto, comunque, interesse all'edizione, determinandone un indubbio successo.

Lo spettacolo più riuscito è risultato ancora La Mandragola, nella messa in scena che da undici anni va girando, censura permettendo, i teatri italiani. Assistendo a questa ulteriore eccellente esibizione di Sergio Totano e dei suoi compagni, a contatto con la freschezza del testo, l'immediatezza dal dialogo, la vivacità dell'azione che scorre senza soste per tutta la durata del lavoro, mi è sembrata oltremodo lontana l'impostazione erudita e intellettualistica della più recente esegetica, laddove si cerca di individuare nella vicenda e nei personaggi elementi simbolistici riferiti alla storia di Firenze negli anni della restaurazione. Nicia, Lucrezia, Callimaco mi sono sembrati, come sempre, uomini e donna contraddistinti da quei nomi e dai loro caratteri, non come si vorrebbe la repubblica, Firenze, i Medici. Essi si muovono come esseri autentici, parlano il linguaggio di sempre, divertono molto,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

come è loro precipuo compito. Quando anche l'ipotesi del Parronchi dovesse prendere piede e colpire nel segno, e per mio conto ci credo poco, le figure della Mandragola rimarrebbero vere come ci giungono e come siamo abituati ad apprezzarle, al di là delle elucubrazioni fantasiose del nostro critico, che ci porterebbero, questo sì, in una atmosfera veramente ed esageratamente machiavellica.

ACHILLE MANGO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

HA VINTO CHIARINI

«Il cinema si salva con l'intelligenza, non con l'organizzazione, i soldi, la tecnica», ha detto Luigi Chiarini in una conferenza, in cui, qualche giorno dopo la chiusura, ha tentato di fare un primo approssimativo bilancio della 25ª edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, ed è questa la premessa su cui egli ha impostato il suo difficile e coraggioso impegno di rinnovare la manifestazione veneziana, adeguandola alle effettive esigenze di una moderna cultura cinematografica. Già l'anno scorso Chiarini aveva iniziato questo nuovo corso della Mostra veneziana ma quasi con timidezza; forse qualche mese di lavoro non era stato sufficiente per portare a buon fine un ristrutturamento così complesso, così arduo come quello che ha tentato in maniera decisa e polemica quest'anno. Naturalmente le lamentele non si sono fatte aspettare: invidiosi, ottusi o prezzolati, in molti si sono levati a difendere la Mostra all'antica, a lamentare — quasi che per anni si fosse inseguito uno scopo diverso — il deciso sganciarsi della Mostra dagli interessi della grande industria cinematografica. Non è certamente il caso di dilungarsi in oziose polemiche, ricordando le innumerevoli ragioni che giustificano, anzi rendono necessaria la riforma di Chiarini. Semmai maggiormente interessa offrire qualche rapido suggerimento, affinché questo processo diventi irreversibile e giunga a compimento: la Mostra di Venezia deve ambire, come con i fatti ha dimostrato Chiarini quest'anno, a compiere annualmente un bilancio critico della cultura cinematografica, lasciando ad altri l'ambito primato, che non le appartiene, di Festival dove si vende di più o si ottiene maggior pubblicità commerciale. A questo punto si rivela con assoluta chiarezza l'inutilità dei premi ufficiali, la contraddizione insita nell'anacronistica divisione tra film in concorso e sezione informativa o culturale, a questo proposito si ripresenta più urgente la necessità di aggiornare il regolamento, superando inoltre l'aristocratico concetto, eccessivamente restrittivo, di film medio. Ma, oltre a questi ritocchi, è necessario, perché la Mostra acquisti la sua esatta fisionomia, darle quel posto che le spetta nell'ambito della Biennale e in quello più vasto della cultura cinematografica nazionale. Da una parte cioè si ripropone sempre più urgente la necessità di dare alla Biennale la sua autonomia portandone a termine, dopo troppi anni di inutili discussioni, l'attesa riforma; dall'altra si pone l'esigenza di collegare concretamente la Mostra all'organizzazione della cultura cinematografica, affinché la sua attività non si esaurisca nell'arco troppo breve di quindici giorni. Si tratta cioè di fare della Mostra un centro attivo in stretto rapporto con i circoli del cinema, i cinema d'essais, le riviste specializzate, si tratta di dotarla — e anche questa non è un'idea nuova — di una cineteca, di una fototeca, di un archivio che non restino polverosi magazzini, ma diventino punto d'incontro di esperienze diverse e centro di continue iniziative. Infine si tratta di dotare la Mostra di fondi e strutture affinché i temi che essa riesce ad agitare non siano lasciati cadere nel silenzio. Anche in questo senso Chiarini ha dato un'interessante indicazione organizzando una tavola rotonda su «La storiografia cinematografica», ma a questo proposito risulta inaccettabile l'accademica discriminazione tra critici partecipanti e critici esclusi. È deludente infatti che la ricca discussione suscitata dalla Mostra di quest'anno si sia dispersa nelle pagine di troppi giornali e riviste senza permettere un approfondito confronto di idee; l'anno scorso aveva parzialmente risposto a tale esigenza il discusso convegno di Porretta Terme, restato però senza seguito.

Accettata in linea di massima la nuova Mostra di Chiarini, interessa ora accennare ai criteri estetici

su cui essa è stata impostata. «Convinti che la forma è l'unica porta da cui si può entrare nelle opere artistiche per comprenderne i veri contenuti e l'autentico significato, si è tenuto come criterio di scelta quello di una valutazione formale», ha scritto Chiarini nella presentazione del Catalogo della Mostra, per concludere poi che «non è senza significato il fatto che partendo da una simile valutazione si siano potuti mettere insieme quei film che rappresentano anche le tematiche più interessanti», quasi una verifica a posteriori dell'esattezza dei criteri prescelti. Ma anche se la maggior parte dei film ha offerto più di un motivo di interesse, se cioè il discorso di Chiarini dovrebbe apparire convalidato dai fatti, vi sono alcuni motivi che non sembrano convincenti, come soprattutto la ripresa delle tradizionali, adialettiche distinzioni tra forma e contenuto e parallelamente tra arte e letteratura, di evidente matrice crociana. Chiarini, usando, e certo con intelligenza, di questi criteri ha saputo far posto a esperienze artistiche molto differenti e ha potuto affermare che tutti i film presentati in concorso ne erano degni; ma quello che non convince nel discorso di Chiarini è proprio questo essere disponibile a ogni esperienza, questo evitare una maggiore precisione di giudizio. Quando, viceversa, c'è bisogno di intendere il senso di un'opera con più rigoroso storicismo, e di operare distinzioni meno generiche.

In una prospettiva di questo tipo non trova assolutamente spazio un film come Tonio Kröger di Rolf Thiele: solo accettando una rigida distinzione tra forma e contenuto si può intravedere nel regista il «possesso di un linguaggio»; infatti proprio l'incapacità di intendere il senso, anzi un senso nel testo dimostra come il linguaggio — ma qui sarebbe meglio parlare di lingua, perché il linguaggio già presuppone l'intervento fecondatore della creazione personale — di Thiele sia un'ipotesi critica priva di qualsiasi fondamento. Così, sia pure per opere di maggiore interesse come il bulgaro «Kradezat na praskovi» (Il ladro di pesche) di Valo Radev o The Girl with Green Eyes (La ragazza con gli occhi verdi) di Desmond Davis, è arrischiato e pericoloso parlare di linguaggio, tanto è scolastico l'uso di stilemi narrativi che non sono frutto di una autonoma esperienza creativa.

Un linguaggio anche se rozzo e approssimativo, nel suo modo ingenuo di affrontare di petto la realtà, dimostrano di possedere Michael Roemer e Robert Young nella loro opera prima Nothing but a Man (Soltanto un uomo). Essi riescono a tradurre nella semplice forza delle immagini la sincera passione civile che anima il film. L'inumana vessazione morale della personalità del negro nell'America di questi anni, anche se appare colta quasi fuori dal tempo e dallo spazio, svolgendosi nelle strade di un piccolo paese che volutamente appare separato dal resto del mondo, acquista una sua efficace concretezza proprio nello spoglio realismo delle immagini. Ma è parso che parallelamente all'inaridirsi della vena del free cinema inglese nel film di Desmond Davis, anche il cinema americano indipendente dimostri una povertà di inventiva e quasi una tendenza a ripetersi, che neppure il brillantissimo The Briggs (La prigione) di Jonas Mekas — una ripresa diretta di uno spettacolo teatrale condotta con grande abilità e intelligenza — riesce completamente a smentire.

Joseph Losey, che già l'anno scorso aveva presentato a Venezia l'interessantissimo The Servant (Il servo), ha dato quest'anno una nuova prova del suo talento con King and Country (Per il re e per la patria), dove sulla scia dei grandi film anti-militaristi — All Quiet on the Western Front (All'ovest niente di nuovo) di Lewis Milestone e Paths of Glory (Orizzonti di gloria) di Stanley Kubrick — ha raccontato con singolare efficacia la storia di un processo a un disertore durante la prima guerra mondiale. Il racconto si svolge senza colpi di scena nella terribile atmosfera di una trincea coperta di fango, fino alla fucilazione del disertore; il regista alterna toni violentemente aggressivi a pagine di sincero dolore, riuscendo a convincere proprio per il controllato uso di ogni mezzo stilistico. Losey al tradizionale pacifismo aggiunge una nota profondamente umana, che accomuna nel bene e

nel male tutti i personaggi, rinunciando alla consueta arida distinzione tra buoni e malvagi, e sottolinea la forza disumanizzante della guerra, non per i suoi orrori straordinari, ma come sua costante necessaria caratteristica. Questa anormalità della condizione umana nella guerra è narrata nello stile semplice e preciso di Losey, che efficacemente esprime il suo atteggiamento profondamente addolorato, ma non rassegnato, di fronte alle vicende che racconta.

Ingmar Bergman ha presentato fuori concorso il suo ultimo film För att inte tela onr alla dessa kvinnor (A proposito di tutte queste donne), una opera minore nella complessa carriera del regista, che qui per la prima volta sperimenta l'uso del colore. Con tono scherzoso e divertito, Bergman racconta la storia di un grande violoncellista che muore colpito dalla divina punizione proprio prima di tradire con un avvilente compromesso la sua arte, storia evidentemente ricca di motivi autobiografici. Il film infatti si presenta come un tentativo di riordinare le idee su se stesso, quasi un bilancio della sua attività fino ad oggi; questo è il segno di una crisi profonda e complessa che investendo direttamente il suo linguaggio, comporta una revisione del suo modo di giudicare e valutare il mondo. Quella di Bergmann è soprattutto una crisi morale, che nasce dal sentimento di sentirsi sfuggire la realtà dei problemi che per anni con una coerente ricerca ha cercato di definire. Bergman tende a escludere ogni possibile lettura in chiave simbolica di questo suo film, ricorrendo a una lunga serie di vecchi espedienti del cinema comico e calando la vicenda in un'atmosfera rarefatta, in cui questi caratteri sono accentuati da un'ambientazione cromatica di sapore vagamente irreale, che sottolinea il senso di decadenza e di sfaldamento morale del suo mondo poetico. Si può facilmente cogliere in questo film, nella mancanza di una vera forza ideologica, la ragione prima della crisi di Bergman, il quale, subito dopo aver affrontato il problema, tende maliziosamente a sfuggirlo, confondendolo in un fumoso virtuosismo formale. Scherzoso e divertito è anche il secondo film di Jonn Donner Att Alska (Amare). Donner, che fu amico e biografo di Bergman, oggi l'assale polemicamente rifiutandone la tematica, e cerca con questo film di smentire quanto è stato ripetutamente detto sulla incomunibilità e sulla crisi dei sentimenti. Att Alska vorrebbe essere una dimostrazione della vitalità umana dell'amore, di un amore antiproblematico, anzi dichiaratamente erotico, carnale, naturale: una smentita per i sottili intrighi psicologici di Bergman e una beffarda provocazione per i moralisti conservatori e piccolo-borghesi; ma la forza espressiva del suo linguaggio non gli è sufficiente per condurre fino in fondo questo discorso, per più versi affascinante; infatti il film si svolge secondo i consueti moduli della commedia borghese in un rapido susseguirsi di gags, che disperdono le intenzioni polemiche di Donner in una serie di scenette immediatamente comiche.

Grigori Kozintsev, ha partecipato alla mostra con Hamlet (Amleto), una nuova versione cinematografica della tragedia di Shakespeare. Egli ha lavorato per molti anni alla realizzazione di questo film e ci ha offerto un'opera complessa, che si presenta come una lettura anti-tradizionale del testo famoso, rifiutando l'interpretazione angosciata ed esistenziale del protagonista. Qui Amleto non è personaggio arrovellato dal dubbio, combattuto tra contrastanti sentimenti, ma diventa un eroe, un uomo politico sorretto da una precisa volontà e da una cosciente intelligenza degli avvenimenti; così ad esempio, nell'azione assume un notevole rilievo la figura secondaria di ForteBraccio la quale era stata addirittura soppressa nel film di Olivier. Nel costruire il racconto Kozintsev si è servito di ogni mezzo espressivo; una ricca scenografia accurata e precisa, che allarga lo spazio tradizionalmente circoscritto in cui si svolge l'azione di Amleto, tende a sottolineare la volontà di storicizzare la vicenda, la misurata interpretazione degli attori caratterizza senza verbosità i personaggi, e mi dispiace di non aver potuto apprezzare la traduzione di Boris Pasternak, che pare rafforzasse i toni realistici della regia di Kozintsev. La raffinata cultura

figurativa che ispira il regista, l'intelligente costruzione della nuova interpretazione della tragedia contribuisce efficacemente a creare un film per molti versi straordinario, anche se scegliendo questa strada Kozintsev ha impoverito, semplificandola eccessivamente, la scespiriana figura di Amleto.

Alain Jessna ci ha dato una gradevole sorpresa con il suo primo film, La vie a l'envers (La vita alla rovescia), arguta storia di un uomo che riesce a trovare in se stesso, nell'assoluta solitudine, quelle gioie, quell'equilibrio morale che la vita sociale non riesce a dargli. Ironico e amaro il film è raccontato con vivacità e spigliatezza, anche se troppo corto appare il respiro dell'autore nella frettolosa ambientazione della vicenda e nella eccessivamente lenta e minuziosa descrizione della trasformazione psicologica. Jessna insomma ha dimostrato di possedere forza inventiva e arguzia sottile, ma di non riuscire a possedere con i mezzi espressivi di cui dispone la complessa materia che ha voluto affrontare.

Jean Luc Godard ha messo ancora una volta in evidenza le zone di luce e di ombra della sua straordinaria personalità artistica: La femme marieé (La donna sposata) è un esempio insolito di saggistica cinematografica. Analizzando con freddezza e lucidità intellettuale il comportamento di una donna che si divide tra amante e marito, Godard vorrebbe fare un saggio sociologico sulla donna contemporanea, ma da un lato gli manca la fermezza di una precisa impostazione culturale, dall'altro un furioso impeto di misoginia scompensa la ricercata imparzialità dell'analisi. Godard accoglie con straordinaria facilità i motivi di diverse culture, senza riuscire perii a possederli compiutamente; il suo linguaggio pertanto non riesce a trovare un convincente equilibrio tra il tono quasi televisivo di certe sequenze e i preziosi echi figurativi di altre. Arguto e malizioso sofista del nostro secolo, Godard disquisisce con sorprendente abilità di ogni cosa, ma non riesce mai a convincerci; ai suoi discorsi manca sempre qualcosa perché siano credibili e accettabili, quasi che un'ironica risata, sommessa, quasi nascosta tra le righe, distruggesse ogni seria ambizione del regista, in un continuo prendere in giro sé e il pubblico.

Deserto rosso di Michelangelo Antonioni è un film profondamente moderno, con pagine di autentica poesia, anche se nell'animo del regista resistono ancora antichi ricordi di un romanticismo e un decadentismo passati. Dopo aver concluso, con L'eclisse, un capitolo del suo discorso, sembrava che Antonioni sarebbe stato costretto a ripetersi; nel finale dell'Eclisse sopravvivono solo gli oggetti che si dispongono, estrema testimonianza della sconfitta dell'uomo, in una serie complessa di astratte figurazioni: la realtà viene riconquistata dall'uomo nelle sue apparenze reali, dopo che egli ha costata la l'impossibilità di conoscere i suoi sentimenti. Antonioni col Deserto rosso è partito da questa sua costatazione, qui anche gli uomini risultano oggetti di un mondo appiattito e desolato dalla presenza oppressiva e condizionante della realtà dell'industria. Protagonista è una donna malata, affetta da nevrosi, un caso limite insomma, che sembrerebbe sviare il discorso verso considerazioni di marginale interesse. Ma Giuliana, pur clinicamente ammalata, non vuole e non può essere un caso atipico, anzi proprio attraverso il suo incontro, o il suo scontro con la realtà, attraverso il suo confronto con gli altri, l'autore trova la possibilità di meglio intendere il mondo che ha dinnanzi. Infatti se Giuliana è nevrotica, questo dipende sì da cause traumatiche soprattutto, ma a esse dialetticamente si collegano le responsabilità dell'individuo e della società; inoltre intorno a Giuliana si muovono uomini non solo incapaci di comprendere e di amare, ma ormai così sordi e insensibili, da non rendersi neppure conto della crisi dei loro sentimenti, anch'essi oggetti inanimati in un mondo che si allontana sempre più dalla misura dell'uomo. Solo la malattia è causa sufficiente a creare in Giuliana un sia pur temporaneo contrasto con il mondo che la circonda, poi ella ritroverà la via dell'integrazione come testimoniano le sue

parole: «... ma io non devo pensarti, cioè io devo pensare... che tutto quello che capita... è la mia vita». La debolezza della cultura di Antonioni si rivela anche in questo suo film, soprattutto nella agghiacciante banalità dei dialoghi e nell'uso scoperto di una lunga serie di esplicite metafore. I simboli sono molti e tutti facilmente riducibili a idee schematiche e povere, ma per intendere la più autentica ispirazione di Antonioni bisogna rifarsi al suo linguaggio ermetico, dove la ricchezza delle significazioni simboliche è svolta fino al punto di una autonoma compiutezza espressiva. In questo film, straordinariamente felice è l'uso di un linguaggio cromatico che conquista una sua personalità assimilando diverse esperienze pittoriche contemporanee. Il paesaggio lagunare della Ravenna industrializzata ha un suo significato nella vicenda proprio grazie all'uso moderno e spregiudicato del colore come mezzo espressivo, così la natura disumanizzata, violentata dalla macchina diventa lo sfondo necessario delle angoscie di Giuliana e anche la disarmante ingenuità della favola si riscatta dal convenzionale proprio attraverso il fantasioso succedersi dei colori radiosi e splendenti.

Oltre al Deserto rosso, che ha vinto il Leone d'oro, l'Italia ha presentato Il Vangelo secondo Matteo di Pier Paolo Pasolini. Egli si è avvicinato al testo evangelico, dopo una serie di esperienze artistiche che avevano sottolineato i caratteri mistici e religiosi del suo mondo poetico, e di fronte alla forza della tradizione che rendeva quasi intangibile il testo si è limitato a una sapiente illustrazione, attenendosi con scrupolosa fedeltà alle parole di Matteo. Questa versione cinematografica del Vangelo si presenta soprattutto da parte di Pasolini come un atto di fedeltà alla sua più sincera ispirazione che si muove confusa tra cristianesimo e socialismo, un tentativo di riscoprire alle origini il socialismo nel cristianesimo, la rivoluzione nella religione, che tuttavia riesce solo a testimoniare la cristianità del suo socialismo, il misticismo della sua rivoluzione. Pasolini avrebbe voluto fare un racconto epico-lirico in chiave popolare — dove agli echi gramsciani si sovrappone il ricordo di certo cinema populista — ma proprio il rispetto per la lettera del testo evangelico lo ha costretto a rinunciare all'epica drammaticità di Matteo e a rompere l'unità del racconto in una serie slegata di episodi. Pasolini alterna momenti di autentica poesia a mediocri pagine illustrative soprattutto nella parte centrale — la predicazione di Cristo —, ma nei momenti migliori l'uso estremamente accorto ed equilibrato di un linguaggio figurativo che ricupera, con squisita sensibilità, tutta la tradizione dell'iconografia sacra, gli permette di trovare accenti di inedita bellezza. Pasolini ha saputo superare le stridenti dissonanze dei suoi primi film, conquistando un armonioso gusto figurativo che si rivela nella sua autentica grandezza, soprattutto nella semplicità delle scene iniziali, quando Giuseppe prende con sé Maria incinta per virtù dello Spirito Santo, e ancora nella struggente dolcezza della danza terribile della giovanissima Salomé di fronte a Erode, e nella sobria drammaticità della rapidissima scena della crocefissione e del pianto di Maria.

CESARE DE MICHELIS

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

STILLER, SJÖSTRÖM E IL GIOVANE BERGMAN

Nell'ambito della "retrospettiva" nordica, promossa dalla «Mostra» di Venezia, le possibilità concesse per uno studio coerente del cinema svedese, hanno soprattutto trovato attuazione nei riguardi di un autore che ha avuto il maggior numero di opere presentate in modo integrale, senza indulgere a un criterio affidato a sequenze isolate dei singoli films, discernimento questo che ha gravato spesso in un arco di tempo troppo vasto (1907-1954), teso a documentare ben quattro nazioni: Danimarca-Finlandia-Norvegia-Svezia. Il regista più rappresentato nella sua completezza è Mauritz Stiller, di cui possiamo delineare il volto di poetica, nel periodo dal '16 al '23. Si consideri a esempio, Kärlek och journalistik (1916). Filmando la figura della giovane giornalista Herta, che si finge domestica del celebre esploratore Erik per strappargli, in segreto, una viva intervista, Stiller mostra capacità per un tipo di commedia gaia e scapigliata, fatta di tenerezza garbata e affettuosità virile, in cui i personaggi principali sono visti pieni d'inventiva e originalità, intelligenza e doti di fantasia. Le figure di Herta ed Erik saranno di nuovo strutturate e approfondite nella migliore commedia del regista svedese, Thomas Graals bästa film (1917), ove è delineata la vicenda di una giovane capricciosa e ricca ragazza che fugge continuamente di casa fino a inventare un immaginario passato di povertà a un intelligente scrittore cinematografico. A prescindere dall'interesse di questi due personaggi che saranno ripresi e variati su altre felici tastiere (si pensi, a esempio, nelle opere di Frank Capra, alla milionaria di It happened one Night (1934) e alla reporter, Maud, di Mr. Deeds goes to Town [È arrivata la felicita], 1936), la coerenza di Stiller appare evidente anche nel valido, sia pur meno spontaneo e più costruito rispetto al precedente, Thomas Graals bästa barn (1918). Al di là del puntiglio gustoso di Bessie e Thomas, sin dalle nozze litiganti sulla natura del sesso della futura prole, e i conseguenti bisticci circa l'educazione del sopraggiunto rampollo, sotto la patina comica iridescente della favola, l'opera è accesa da un senso genuino di simpatia che caratterizza le stravaganze dei due coniugi, i quali pur non rinunciando alla fantasia e agli estri in libertà dei loro caratteri, finiscono per prevalere su ogni tenzone scaturita dalla prepotenza della loro personalità. Infatti quello che finisce per unire Bessie e Thomas (come già accadeva per Herta ed Erik in Kärlek och journalistik), non è tanto una base convenzionale di rapporti amorosi, quanto la consapevolezza critica di una schiettezza d'animo che lotta col gusto della beffa e dello scherzo giocoso che sono le componenti innate dei protagonisti. Herta, all'inizio, vuole una carriera, mentisce, ma infine si avvia a una soluzione affettiva con Erik, rinunciando al venale compenso dell'intervista. Così la ricca Bessie stringe un rapporto intimo coll'irrequieto Thomas, che è l'immagine speculare (con le dovute differenze di sesso) del carattere bizzarro ed egoista, ma in fondo leale, della protagonista.

Ora il problema critico che si presenta è questo: come spiegare lo Stiller della cosidetta «commedia psicologica leggera», secondo l'espressione di Sadoul, con lo Stiller delle «saghe drammatiche», le quali, hanno il loro limite, come bene avverte Pandolfi («Cinema», n. 36, 1950), «nel loro avventuroso e talora pletorico romanticismo»? A nostro avviso, l'unità della poetica, che trova sfondo e cornice nel terreno degli affetti familiari, trova riscontro in un dilemma etico, nel dissidio dell'individuo (impigliato fra capriccio scherzoso e tentativo di controllo della propria umanità), nel tessuto ironico e malizioso della commedia (ora combattuto intimamente da desideri non conformi alle leggi sociali e di coscienza), nell'arazzo elaborato del dramma. Sotto questa prospettiva, in

Sangen om den eldröda blomman (1918) dramma di sfondo villico, il seduttore Olaf, solo dopo un'analisi dei propri sentimenti sregolati, tenta una vita pulita con la giovane Kyllikki. In Herr Arnes Pengar (1919), la protagonista Elsaill, a cui è stata tolta con l'omicidio la propria famiglia, pur in conflitto con se stessa, a prezzo della propria vita, onestamente consegna alla legge l'amato e colpevole Sir Archie. In Johan (1921), la giovane Marit, vive interamente il dramma della sua fragilità di coscienza che cede all'adulterio, mentre Nils di Gunnar Hedes Saga (1923) si pente di aver abbandonato terre e casa per imprese sbagliate. In questi temi dunque, sviluppati in termini favolistici sia di commedia come di dramma, possiamo trovare il fondamento comune che porta Stiller a una continua problematica morale e civile, spia di una poetica coerente, in cui i personaggi in contrasto con sentimenti egoisti e ribelli, sia nella società, come nel nucleo familiare, sentono il giogo di un'intima legge di coscienza. Così Herta e Bessie della spumeggiante "commedia", come le figure di Marit, Elsaill, Olaf o Nils del "dramma" tentano di frenare la loro natura impulsiva attraverso una scelta dell'animo che trasporta loro verso un idealismo limpido e caldo. La riprova di questo richiamo a una narrazione intima-idealizzata, e come questa sia congeniale a Stiller nei termini di poetica suddetta, la ritroviamo nell'esperienza non riuscita di Erotikon (1920). Qui, il regista (affrescando una storia di possibili e infine consumati adulteri che hanno per sfondo l'alta società) tenta di fare inutilmente, andando contro la propria natura e ispirazione, un tipo di commedia, non più affettuosa e domestica, ma sofisticata e liberty di tipo sfarzoso-edonistico. Di lì, la piattezza, l'oleograficità della narrazione raggelata, in cui l'adulterio non più visto sotto l'ambito di una problematica etica, finisce per esaurirsi in un giuoco inerte e senza vivezza che rende valido il giudizio negativo di Sadoul: «Erotikon fu un po' influenzato dai drammi mondani danesi a grande spettacolo e dall'ampiezza sfarzosa che aveva dato loro Hollywood. Nonostante il suo successo questo film fu un errore».

Abbiamo insistito sull'aspetto ideologico della poetica di Stiller, per mostrare poi come egli concretizzi la sua ispirazione in uno stile cinematografico lineare e composto (antitetico a esempio a quello «espressionista di Lang»), tendente a indicare, mediante un rapporto puntuale fra ambiente e personaggio, il centro poetico della sua visione artistica. In questo senso, si pensi, nel ciclo di Thomas Graals alla cura con cui è presentata la ricca e vera abitazione di Bessie, contrapposta a quella povera e dimessa inventata dalla giovane per l'inconsapevole e ingannato Thomas, oppure agli abbigliamenti e abiti sfarzosi di Bessie prima della nascita del figlio, cui fanno riscontro, in seguito, vesti trascurate, atte a una vita modesta di massaia, dopo che il figlio è nato, sia infine all'abito sensuale usato dalla donna per riconquistare lo sposo. Al di là del senso favola-realtà della commedia è di soffice poesia la nitida delineazione del personaggio femminile, il suo oscillare intelligente fra bizzarria e schietto senso delle fondamentali responsabilità che lottano col suo "io" egocentrico. E se nella commedia è chiaro il dinamico scaturire di una spinta idealista sotto l'agile beffa, anche nella saga (là dove appare il ripiegamento della coscienza su se stessa, il suo riflettersi in una sfera di sentimento idealizzato) si attuano momenti di vera poesia, non brandelli isolati, ma veri indici dell'ispirazione di Stiller. Sotto questa prospettiva, in Sangen om den eldröda blomman, la raffigurazione mesta e squallida della casa di tolleranza, ove il giovane Olaf ritrova la ragazza da lui sedotta, la grande specchiera del bar, ove il seduttore sembra scrutare nel suo "io" colpevole, sono ambienti e cose, ritratti con un cromatismo psicologico che attua il rimorso del personaggio, la sua crisi di coscienza. Nel perfetto finale della più alta creazione di Stiller, Herr Arnes Pengar (1919), il bianco suolo ghiacciato (ove si snoda una solenne processione di gente che onora i funerali di Elsaill) indica, in contrasto col nero feretro, il sacrificio e la pura rettitudine della giovane foscamente uccisa per un ideale di giustizia. Così in Johan il dolente slittare della coscienza di Marit verso l'adulterio, pare ritmato dalla perigliosa corsa della zattera, guidata dallo straniero

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

egoista sulle rapide del fiume nordico. Si può dunque verificare come paesaggio ambientale corrisponda a "paesaggio" dell'animo, in un visivo filmico che trae spunto (particolarmente in Herr Arnes Pengar) dalla ricca tradizione figurativa nordica e dallo stesso arioso e boschivo paesaggio naturale, in immagini pregnanti che si amalgamano (particolarmente nella commedia) con l'uso non banale, bensì semplificato ed elegante delle didascalie. Una stretta connessione dunque fra tematica e stile scandisce filmicamente il leit-motiv dell'idealismo stilleriano, molto spesso femminista.

Diverso invece il mondo di Victor Sjöström, che con Ingeborg Holm (1913), storia del fallimento di una famiglia, mostra accenti pessimisti che saranno confermati in Berg-Ejvind och hans hustru (1917). In questa opera, storia di due amanti fuorilegge, braccati su gelidi picchi montani (nel descrivere la loro vita nomade e disperata, in cui la protagonista Halla, giunge sino all'infanticidio, pur di non dare il proprio figlio al nemico), Sjöströnr ha accenti di grande narratore tragico. Il finale, che vede i due coniugi invecchiati in un antro nevoso, in preda alla fame e al rimorso e infine l'estremo abbraccio di Berg e Halla, ha momenti di grande cinema, dal sapore aspro e spietato, non lontano da uno Stroheim. Con Körkarlen (1920), in una personale interpretazione da affiancare alle altre eccellenti elargite nelle opere di Stiller, il regista svedese recita la parte del peccatore alcoolizzato David Holm, che si redime, scambiando la propria vita con quella di Edith, ragazza dell'esercito della salvezza, che offre in cambio la propria esistenza al "carrettiere" della morte, simbolo enigmatico di un destino immutabile, figura di tinta espressionistica che ha punti in comune con il patibolare "angelo" dell'oltre tomba creato da Fritz Lang in Der müde Tod (1921) (1). In Sjöström emergono spesso, in riverberi corruschi e ossessivi, temi come la follia, l'alcoolismo, l'inquietudine sessuale, la concezione del mondo come "prigione". Eredità classica, da consegnare al giovane Ingmar Bergman, che, con le sue opere firmate tra il '48 e il '49, getta i semi della sua poetica dell'alienazione e dell'assurdo, in una continua ricerca di linguaggio. In Hamnstadt, che non soltanto affronta la problematica della gioventù corrotta, ma che in verità è già una diagnosi pessimista sugli uomini e sulle cose, Bergman, pur rivelando una narrazione asciutta e incisiva, non esce dai limiti di una storia il cui doloroso realismo approda in un non giustificato lieto fine. Tuttavia in Fängelse si ha veramente la dichiarazione germinale, ancora grezza, ma satura di motivi fondamentali che caratterizzano l'intera produzione futura del grande regista svedese. In una struttura narrativa poliedrica che rimanda, oltre che a temi sartriani, alle esperienze wellesiane di Citizen Kane (1941), e che vede un regista progettare un film sul mondo, considerato come "inferno", Bergman descrive i personaggi dei fatti reali e immaginari immersi in clima di incubo e di angoscia. Il film progettato dal regista non può essere realizzato, perché la realtà della vita, che riserva agli uomini oppressione e sgomento, non cessa mai dal suo flusso doloroso e inspiegabile. Il film ideato non potrebbe perciò mai avere la parola "fine". Simboli e allegorie, spesso eccessivi e pesanti, costellano l'opera che mostra un mondo, non solo d'incomunicabilità tra uomo e uomo, ma anche di assenza assoluta di Dio, la cui ricerca inizia solo nelle realizzazioni successive di Bergman. Noi non consideriamo, come Wortzelius, Fängelse l'opera migliore del periodo giovanile di Bergman, anche se siamo d'accordo con il critico sulla sua importanza. Lo stile di questa è ancora troppo ingombro e non depurato come accade invece in Törst, vicenda di due coniugi, il cui viaggio per un'Europa distrutta nel dopoguerra (il paesaggio spettrale degli edifici distrutti, visibile dai finestrini del treno anticipa quello minaccioso e brutale dei carri armati che vede il piccolo Johan nel Silenzio), diviene il simbolo concreto di impossibilità di rapporto, di tragico "inferno" a due, migliore tuttavia di un'assoluta solitudine e isolamento. È certo che per uno studio su Bergman, bisogna tener conto, fra i tanti fattori, dell'insegnamento di Sjöström, del quale egli ha sentito la lezione e il fascino, tanto da collocarlo nel paesaggio allucinato ed elegiaco de Il posto delle fragole. Il volto scavato e stanco, chiuso in se stesso del vecchio professore Isak Borg-Sjöström, sembra

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

contenere, nei temi della solitudine e dell'egoismo, della paura della morte e del nulla, il cammino artisticamente elevato di un autentico maestro del cinema delle "origini".

MAURIZIO DEL MINISTRO

1) Per il significato del personaggio principale di Der müde Tod si veda lo scritto Lang e l'espressionismo nel numero 7, 1964 di questa rivista.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I nostri quattrini

Voler presentare Ernesto Rossi ai lettori del «Ponte» sarebbe peggio che una presunzione; e lo stesso varrebbe, naturalmente, anche per i suoi libri se la valanga di carta stampata che ogni mese si rovescia sul mercato non rischiasse di distrarre l'attenzione proprio da quei volumi che invece hanno il diritto di averla, e tutta. Anche I nostri quattrini (1) è una raccolta di articoli — se non ho fatto male i conti è l'ottava raccolta di saggi di argomento politico-economico raccolti da R., da Banderillas del 1947 (dedicato soprattutto a problemi della pubblica amministrazione) sino a Borse e borsaioli del 1961.

Già l'imponenza di questa produzione, di osservatore critico di quasi un ventennio di politica economica italiana, avverte che ci si trova di fronte a qualche cosa di molto più sistematico e vasto della raccolta di articoli di un pubblicista — non per fare un complimento ad uno scrittore che non ne ha bisogno, ma l'unica cosa che venga in mente da paragonare ai volumi di R. sono le Cronache politiche ed economiche di Luigi Einaudi, giunte finora al VI volume. E vorrei aggiungere anche che lo stile, sempre vivace, di questi saggi può dare al lettore poco attento l'idea di trovarsi di fronte all'opera di un brillante pubblicista, dalla mano particolarmente felice nel mettere in evidenza le magagne e le soperchierie dei «padroni del vapore» e dei loro tirapiedi politici: quando invece R. — anche se temo che la valutazione non gli piaccia, per il suo sapore un po' accademico — è uno dei pochissimi, se non l'unico, studioso che abbia cercato di delineare concretamente le strutture della classe dirigente dell'economia italiana. Se qualcuno avesse voglia di collegare sistematicamente l'enorme massa di notizie raccolte nei saggi di R., di questo e degli altri volumi — e provvedere a certe indispensabili integrazioni — finirebbe col trovarsi davanti un quadro abbastanza esauriente del mondo economico e finanziario, e dei suoi canali di collegamento con quello politico: una descrizione, insomma, della classe dirigente, o, se si vuole, della «élite del potere».

Si è fatto sopra il nome di Einaudi: se si aggiungono quelli di Carlo Rosselli e di Salvemini si avranno i filoni ideali dei quali la polemica di R. si alimenta: da Rosselli egli ha tratto la motivazione politica (v. qui a p. 487) della diffidenza contro i collettivizzatori a oltranza, e l'idea di una economia mista, con un settore pubblico accanto a uno privato; e da Salvemini un «concretismo» qualche volta esasperato, ma sempre fondamentalmente valido, e un gusto per quelle «questioni di dettaglio» che «sono più importanti per assicurare il successo delle riforme» (p. XXXVIII, nota 2). È nel solco di questa tradizione che si colloca la sua battaglia politica, fuori dei grossi partiti, e la sua fede che, purché ci sia la libertà di parola e di stampa, anche il singolo individuo può recare un suo contributo alla trasformazione della società. Riassumono un po' tutto il suo impegno due frasi con le quali si conclude la prefazione: «Malgrado gli insuccessi... continuo ad aver fiducia nella ragione degli uomini, e, in conseguenza, nella efficacia della persuasione» e «L'avvenire dipende anche da quello che ognuno di noi è capace di fare» (p. XLVI).

I quaranta articoli raccolti nel volume (già apparsi quasi tutti su «Il Mondo») hanno come argomento i temi sui quali — e in parte proprio per merito di R. — si è concentrata l'attenzione di molti settori dell'opinione: il cartello dello zucchero, la politica granaria, il cemento e le banane, i medicinali e le assicurazioni; e almeno tre di questi temi (grano, zucchero e assicurazioni) si riattaccano alle polemiche del primo decennio del secolo, e qualche volta anche con gli stessi termini: prova impressionante, questa, della solidità di certe concentrazioni di interessi che sono uscite indenni da sconvolgimenti che hanno travolto via via il gruppo dirigente liberale e quello fascista, l'esercito e la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

monarchia.

Non si possono riassumere qui, in poche righe, centinaia di pagine di indagini e di polemiche: vale invece la pena di soffermarsi sulla prefazione, importante perché in essa l'A. tenta un consuntivo «dei risultati delle campagne a cui ha partecipato, nella lotta contro i monopoli e i privilegi economici, a partire dal 1946» — e accanto al «lunghissimo elenco» di campagne che non hanno avuto soluzione, o che non l'hanno avuta soddisfacente, sono cinque le partite che R. considera in attivo, sia pure con, riserva: il piano Sinigaglia per la siderurgia, l'esclusiva all'ENI nello sfruttamento degli idrocarburi della Valle Padana, la costituzione del ministero delle partecipazioni statali, la irizzazione dei servizi telefonici, la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Anche in questi casi — e soprattutto negli ultimi tre — R. rileva che operazioni «di bassa cucina delle segreterie dei partiti» o concessioni ai grossi interessi hanno fatto sì che quelle riforme non dessero tutti i risultati che si potevano sperare, o si risolvessero in ottimi affari per i baroni della finanza. Il caso ultimo, è più clamoroso, è quello della legge elettrica, che lascia fuori gli impianti degli autoproduttori (Fiat, Montecatini, Italcementi, Pirelli, Eridania, nonché gli impianti delle società industriali della Edison), ed è seguito dalla costituzione di un consiglio di amministrazione dell'ENEL di scarsa funzionalità, e in mano a uomini che si erano dichiarati contrari alla nazionalizzazione.

Il discorso, a questo punto, diventa inevitabilmente politico: e R. dichiara che «la maggior responsabilità per progressivo sfasciamento dello Stato, per la mancata soluzione dei problemi di politica economica, per la sempre maggiore espansione del sottogoverno, per l'immobilismo di tutta la nostra politica economica a vantaggio dei ceti parassitari» va attribuita «al Vaticano, per conto del quale la DC, a partire dal 1948, ha tenuto ininterrottamente il potere, con la collaborazione dei partiti minori in funzione di reggicoda» (pp. X-XI). È alla mancanza, da parte del personale politico di governo, del senso della funzione e del carattere dello stato moderno — R. usa l'espressione «stato di diritto», prendendola però, mi pare, in un senso più largo di quello corrente — che sono da riportare sia il mancato rinnovamento dell'apparato statale, sia gli arbitri dei governanti, sia il mantenimento di grossi feudi privati nei quali il potere statale si guarda bene dall'intervenire —; si potrebbe forse dire, in altre parole, che se è cessata, almeno formalmente, l'opposizione frontale della Chiesa allo stato moderno, questa continua dall'interno, in indissolubile unione con tutti gli interessi privati che nell'apparato ecclesiastico-politico hanno visto il tutore più sicuro dei loro interessi. E questo spiega, tra l'altro, i contorcimenti di certi uomini della DC le cui velleità riformatrici — spesse volte sincere — subiscono, nell'applicazione, condizionamenti e correzioni tali da snaturarle completamente.

Se accanto al Vaticano-DC si mette la Confindustria, e dall'altra un pubblicista isolato, viene in mente il paragone tra gli elefanti e il cagnolino col quale R. aveva concluso la prefazione a Settimo, non rubare (1952); altri dodici anni di polemiche hanno dato conferma, a R. e ai suoi lettori, della irritabilità di quei pesanti bestioni, che appena stuzzicati, barriscono e caricano a testa bassa; «a caricare in quel modo — commentava R. nel 1952, ma l'augurio può esser ripetuto anche oggi — c'è sempre speranza che qualcuno di loro inciampichi e vada a ruzzolare in un fosso» (ivi, p. 19).

CLAUDIO CESA

(1) Ernesto Rossi, I nostri quattrini, Bari, Laterza, 1964, pp. LX+544, L. 4.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Stato gollista e stato democratico

Il generale de Gaulle è al potere dal giugno 1958. In tutti questi anni egli ha mirato a rafforzare la sua dittatura personale distruggendo tutte le vestigia democratiche della Quarta Repubblica. Il colpo di stato del 28 ottobre 1962 — la riforma della Costituzione del 1958 con l'elezione a suffragio universale diretto del presidente della Repubblica — ha rappresentato il culmine, almeno per ora, di questa manovra, perché per suo mezzo il generale assomma oggi in sé i tre poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario. Imposta la dittatura c'è però da costruire il regime. De Gaulle infatti non si è mai preoccupato di precisare l'ideologia né la politica concreta da seguire. E questo suo disprezzo per la "politica" in generale che ha generato in una parte dei suoi oppositori di sinistra la speranza che la Quinta Repubblica sia destinata a scomparire con de Gaulle. D'altra parte questo è anche il timore degli stessi gollisti, che si sono affrettati ad avanzare ideologie e programmi in modo da assicurarsi l'eredità del generale.

Purtroppo non ci sembra che queste speranze, per la sinistra, e questi timori, per i gollisti, abbiano ragione di sussistere. Indubbiamente il fattore de Gaulle — cioè la sua presenza alla testa dello stato francese — ha ingannato buona parte dell'opposizione democratica e degli stessi suoi seguaci, illusi di essere tornati indietro nel tempo, di essere tornati cioè alla fase eroica del 1940, al rifiuto della sconfitta. Ma questa volta la realtà è diversa; non si tratta di opporsi al nazismo, di non rassegnarsi alla sconfitta; de Gaulle deve servire a nascondere la presa del potere da parte delle forze neocapitalistiche, che hanno bisogno di essere loro stesse a dirigere lo stato per portare avanti l'indispensabile processo di razionalizzazione economica secondo i propri interessi e le proprie esigenze. Ecco perché noi non crediamo che scomparso de Gaulle scomparirà la Quinta Repubblica: il neocapitalismo perderà allora la sua copertura prestigiosa, e proprio per questo mistificatrice, non godrà dei vantaggi ormai assicuratigli da quella copertura. D'altra parte non crediamo neppure al successo degli sforzi dei più illuminati ma illusi dei gollisti in buona fede. Proprio al più sincero di essi, l'ex-primo ministro Debré, si deve il tentativo, ultimo in ordine di tempo, di presentare un concreto e completo programma politico (1).

D. è a un tempo l'ideologo e il tecnocrate del gollismo. Si deve a lui la costruzione di un sistema politico efficiente sullo slogan gollista della grandeur: la Costituzione del 1958. Ciò che D. ha fatto è stato un capolavoro di abilità e de Gaulle ha perduto una carta non piccola del suo mazzo licenziandolo nell'aprile 1962 per tentare con Pompidou quell'apertura a sinistra fallita in partenza per il peggioramento della situazione economica. Nonostante questo ritorno nell'ombra D. non ha rinunciato a portare avanti il suo discorso. Questo suo programma d'azione politica si fonda, logicamente, sulla nazione, sulla grandeur nazionale, e quindi sull'indipendenza, il processo, il prestigio della nazione francese. Esso va dall'insegnamento all'economia, dal progresso sociale all'indipendenza e alla sicurezza, dall'organizzazione del potere alla trasformazione dello stato.

Ci sono in questo programma dei punti che ci fanno sorridere, noi italiani: il numero come potenza, la Francia popolata per essere prospera e forte (Mussolini ha fatto scuola!); l'«associazione» tra capitale e lavoro, tipica espressione puramente verbale che fa tanto corporativismo. Tuttavia D. sembra essersi reso conto dell'inconsistenza del corporativismo: lo shock dello sciopero dei minatori lo ha portato a formulare una politica dei redditi, di capitale e di lavoro; in questo suo libro

egli non indietreggia dall'evocare una politica fiscale severa contro i profitti mobiliari e immobiliari. La politica dei redditi è per D. il seguito del Piano: a questo punto fuoriesce il tecnocrate. L'espansione economica ha bisogno della pianificazione, cioè lo stato deve assicurare certi obbiettivi economici pur nell'economia liberale. C'è insomma in D. la necessità di un certo dirigismo che deriva dal mito dell'efficienza: è lo stato che deve indirizzare e guidare la politica economica, non gli interessi privati.

Il pensiero di D. trova però modo di esprimersi più brillantemente sul terreno puramente politico nonostante certe contraddizioni intrinseche al suo svolgersi. Non si può infatti tacere il suo rifiuto, in un primo momento, dell'elezione del presidente a suffragio universale e poi l'accettazione e la difesa tardiva di questa soluzione come mezzo per annullare ed equilibrare il potere dell'Assemblea anch'essa fonte del suffragio universale. Pur avendo compiuto questo passo avanti, egli rifiuta però l'instaurazione di un vero e proprio regime presidenziale di tipo americano, perché la divisione dei poteri porta la vita politica a un punto morto, perché gli Stati Uniti dispongono di una struttura federale che la Francia non ha, perché gli Stati Uniti hanno un primato mondiale che assicura facilmente una politica estera bipartitica considerato che solo due sono i partiti sulla scena politica.

Assicurata la chiave di volta, D. mira al bipartitismo raggiungibile attraverso l'introduzione dello scrutinio maggioritario a un solo turno (di tipo inglese). Se la Camera deve uscire da questo scrutinio, il Senato si articola in tre sezioni: una politica (la Francia comunale e provinciale), una economica (le categorie produttive) e una sociale (gli organismi interessati alla ripartizione del reddito nazionale). È difficile dare un giudizio complessivo su questo programma: ci troviamo infatti dinanzi un curioso miscuglio di stato etico, corporativo e liberale che nella realtà pratica non ha alcuna possibilità di realizzarsi.

Al programma di D., alla visione dello stato gollista, si contrappongono le visioni dello stato democratico. L'analisi del Club Jean Moulin (2) ci sembra però soprattutto una bella esercitazione fine a se stessa. Alcuni punti di questo programma possono essere accettati: il decentramento, la riforma democratica dell'insegnamento, la pianificazione economica democratica, perfino il regime presidenziale con governo di legislatura. Altri invece sono discutibili: i partiti come federazioni quale mezzo per giungere al bipartitismo (bipartitismo informale), il sindacalismo aziendale. Più interessante il programma di Mendès-France (3), che costituisce il tentativo più organico di una certa sinistra, nella direzione di uno stato democratico ma efficiente. Il fine di M: F. è infatti quello di conciliare le esigenze democratiche e le aspirazioni di libertà con l'efficienza dello stato. È per questa ragione che la sua «Repubblica moderna» è insieme una democrazia politica ed economica, in quanto, secondo lui, l'evoluzione politica dipende dalle strutture economiche e sociali. Questa premessa è giusta, ma il porre, o meglio il suo modo di porre l'accento sul fattore economico rischia di portare M.-F. su posizioni corporative, proprie del gollismo; egli sostiene infatti la creazione di una Seconda Camera — il Consiglio economico e sociale — rappresentante i gruppi sociali e gli interessi professionali, cosa che lo stesso Debré si guarda bene dal chiedere. Certo M.-F. inquadra questa sua richiesta in un sistema di pesi e contrappesi, nel sistema cioè di equilibrio dei poteri. Così alla Seconda Camera corporativa si contrappone una Prima Camera politica che esprime il governo, che mantiene il potere per tutta la legislatura. E il governo di legislatura inteso come contratto di maggioranza tra i partiti dell'Assemblea; e la soluzione in caso di rottura del contratto è lo scioglimento del parlamento e il ricorso a nuove elezioni. Questo governo di legislatura è però ben diverso dal governo di legislatura del Club Jean Moulin, in quanto non è legato al regime presidenziale, anzi M.-F. è contrario a esso, oltre che per le stesse ragioni di Debré, anche per

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

un'altra ragione: il presidente della Repubblica è, per lui, un arbitro irresponsabile con solo il potere di scegliere il capo del governo.

La novità del programma di M.-F. è il legame tra governo e Piano. Lo stato infatti è il responsabile dello sviluppo economico e come tale del piano economico e sociale. Questo deve mirare a elevare il livello produttivo, ad accrescere la ricchezza generale, a migliorare la distribuzione per giungere a una situazione sociale più giusta. E M.-F. sostiene con Bevan che il valore di un sistema politico e sociale dipende dai ritmi di sviluppo che esso è capace di imprimere all'economia e dall'uso che fa dell'incremento di produzione ottenuto per assicurare una più equa ripartizione delle ricchezze materiali e culturali. Su questo punto non si può che essere d'accordo, ma bastano la democrazia politica e la pianificazione economica, come dice M.-F., a istituire il socialismo moderno? Tutto sta a intendersi sui termini.

MARCELLO DELL'OMODARME

1) MICHEL DEBRÉ, Au service de la nation, Paris, Stock, 1963, pp. 279, F. 12,60.

2) CLUB JEAN MOULIN, Lo Stato e il cittadino, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 334, L. 2.500.

3) PIERRE MENDÈS-FRANCE, La Repubblica moderna, Torino, Einaudi, 1963, pp. 193, L. 1.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dalla rivoluzione nazionale all'Unità

Il presente volume (1), come avverte opportunamente l'A., si limita a una esposizione, al solito chiara e nutrita, dei densissimi avvenimenti compresi tra la catastrofe di Novara ed i plebisciti del 1860, rimandando ad una successiva trattazione l'impostazione e l'esame critico dei problemi che si pongono a fondamento dell'edificazione dello stato unitario. Volume, quindi, di tono prevalentemente prammatico, politico e diplomatico, non senza, naturalmente, che l'ideologia faccia capolino qua e là, a fermare certi punti nodali, a cui anche noi dedicheremo brevemente attenzione.

Il più significativo tra questi consiste forse nella valutazione equanime, e sostanzialmente positiva, del ruolo rivoluzionario di Mazzini, non solo sul piano istituzionale ma anche su quello della diffusione e dell'incidenza sociale delle sue idee: valutazione a cui corrisponde, non meno eloquentemente e, direi, inevitabilmente, un bilancio circoscritto e limitativo di Cattaneo uomo politico. Si tratta di un indirizzo generale della storiografia marxista più recente, di cui s'è fatto pioniere il Berti, dopo le infatuazioni un po' troppo calorose e sforzate per il presocialismo di Pisacane, e dopo lo importante arricchimento interpretativo in direzione del Ferrari operato da Della Peruta. L'A. si pone col consueto felice equilibrio al centro di questa situazione in profondo movimento critico, non si cela i limiti utopistici del pensiero di Pisacane (anche se la componente geometrica, raziocinante, tipica del Settecento napoletano, sottolineata con forza da Nino Cortese, e a buon diritto, appare qui un po' sfocata: Pisacane non si comprende senza Pagano e Filangieri !), riconosce la mancanza di addentellati concreti nella predicazione e nell'opera del Ferrari, li ravvisa invece, con tutte le sue manchevolezze metafisiche e dottrinarie, nel Mazzini. Si tratta di uno changez-croisez del più grande interesse. Sessanta e più anni fa Salvemini propugnava il ritorno a Cattaneo in nome del problemismo, del concretismo, per rendere l'azione riformistica dei socialisti italiani meno empirica e sfilacciata, immersa consapevolmente in una civiltà contemporanea in evoluzione, un orizzonte d'industrie, di macchine, di ferrovie, di capitalismo aggressivo, lontano dalle romanticherie protestatarie di fine Ottocento.

Questo Cattaneo "europeo" ha operato, è vero, con efficacia su una minoranza democratica e repubblicana prefascista (l'ambiente della «Critica Politica» di Zuccarini) ma è stato anche, in un certo senso, catturato da un determinato tipo di antifascismo illuministico e laico, che ha in lui progressivamente svuotato l'uomo di sinistra per mettere in luce lo scienziato, il tecnico, lo specialista, i dati, i fatti, le statistiche, di contro alle ubbie mazziniane. Si verificava in tal modo impercettibilmente un allineamento di Cattaneo ai fianchi della pubblicistica moderata, dissolti del tutto i connotati politici, personalmente in lui risentitissimi, del suo operare: pericolo, questo, contro il quale metteva in guardia già nel 1940 l'Omodeo, il cui ammonimento è stato echeggiato di recente dal Romeo nella medesima occasione critica, la discussione intorno al libro del Greenfield sull'economia e la pubblicistica moderata in Lombardia. Questo stesso allarme è comunque la denunzia di una realtà: manca in Cattaneo il termine medio dell'Italia, tra il circoscritto orizzonte lombardo e il finale risultato europeo: ciò che appare concretissimo esame regionale dilegua nel velleitario non appena si passa allo studio organico dei problemi dell'Italia unitaria. I liberali ci ammoniscono e ci scomunicano perché facciamo politica nel tempio sacrosanto di Clio, ma non si può fare a meno di ricordare che questo stesso salto è stato propugnato e, purtroppo, messo in atto in anni recenti a opera di ambienti intellettuali qualificatissimi, con lo specchietto del Mezzogiorno europeo, poi rivelatosi più che mai, e dolorosamente, italiano, allorché gli ingorghi e le crisi dell'emigrazione sono venuti al pettine di una politica di piano nazionale. Cattaneo è stato l'uomo serio, lucido, fattivo, il nume risorgimentale di

costoro, la negazione delle fanfare e della cartapesta garibaldina così di cattivo gusto, l'uomo che lavorava mentre Mazzini ciancihva. Ed è bene che contro questo Cattaneo strumentalizzato dal neocapitalismo e dai tecnocrati infarciti d'ideologia si levi la polemica da parte di chi non può certo sospettarsi di connivenza filistea con lo spiritualismo mazziniano. È questa una prova meditabile di spregiudicatezza, non solo, da parte marxista, ma, direi, di realismo nella preoccupazione critica d'individuare l'incidenza culturale, la diffusione sociale, l'attualità psicologica, e perciò l'intima virtualità rivoluzionaria di determinati movimenti in periodi determinati, senza tener dietro a schemi di falso progressismo, avviliti dall'ottusità critica e destinati all'insuccesso politico.

Molto vi è ancora da lavorare in questo senso, per svestirsi di vecchi abiti dogmatici. La bibliografia, sempre fitta e ben ragionata, del C. continua a suggerire spunti (lo scrivente gliene è debitore per le sue ricerche sulla Restaurazione romana) e a denunziare lacune foriere di nuovi e interessanti orientamenti. Basti pensare alla mancanza di un lavoro d'assieme sull'emigrazione in Piemonte, senza il quale la storia delle classi dirigenti e della politica di governo nel Mezzogiorno unitario resta pregiudicata in modo irreparabile; o a quella di una biografia di Vittorio Emanuele II, così contrastante con la frondosità d'indagini e di minuzie che avvolge Carlo Alberto, e così affine invece alla sorte dei suoi successori, un secolo di storia di casa Savoia che resta ancora tutta da scrivere, e che potrà procurare qualche sorpresa.

Dove invece fin da oggi sarebbe auspicabile e possibile una più aderente agilità di giudizio critico è nella valutazione di Napoleone III, sul quale, a mio avviso, pesa troppo gravemente il verdetto della sola opera storiografica di Marx in cui si saluti con assoluta unanimità il capolavoro. Anche l'A. appare combattuto tra l'analisi spietata e validissima ancor oggi del pensatore di Treviri e quella obiettiva dei risultati, soprattutto per quanto concerne l'Italia. È innegabile infatti che il rovesciamento delle conclusioni di Villafranca e di Zurigo sia dovuto essenzialmente ai capisaldi del plebiscito e del non intervento, entrambi garantiti e salvaguardati personalmente dal Bonaparte contro l'opposizione esplicita e specifica non tanto degli impotenti austriaci quanto della più qualificata opinione politica francese. Si tratta di un procedimento rettilineo che s'individua bene sotto le mille tortuosità della prassi diplomatica e dello stesso temperamento sfuggente dell'imperatore: sul quale, e sulla for. mazione culturale e cospiratoria di lui, direi che ci si dovrebbe soffermare un po' più attentamente, al di là del corrotto sfacelo dei Morny e soci. Certe politiche personali dell'Ottocento (ma quante ne fioriscono al giorno d'oggi?) s'irrigidiscono fino a diventare incomprensibili se misurate con un metro immutabile: e non di rado la valutazione obiettiva dei risultati conduce a conclusioni ben diverse da quelle determinate da uno schema precostituito delle condizioni d'ambiente e di classe. Nel 1860 la legittimità è sepolta, malgrado le velleità viennesi, ma la nazionalità è ancora un principio di agitatori e dottrinari: il realizzarlo in termini statali costituirà il significato rivoluzionario del Risorgimento, il preambolo del 1918, la condizione per cui le classi dirigenti extraeuropee si volgeranno a Mazzini, salvo magari a raggiungere Marx. Non quindi semplice ritocco all'equilibrio continentale conservatore, ma sovversione profonda, destinata a fruttificare, di cui a Napoleone III, se non il merito antiveggente, compete pur sempre un'obiettiva e cospicua responsabilità.

RAFFAELE COLAPIETRA

1) GIORGIO CANDELORO, Storia dell'Italia moderna, vol. IV, Dalla rivoluzione nazionale all'Unità, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 575, L. 4.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dopo la lunga notte

Questa antologia (1), comparsa nelle librerie all'inizio del 1964, viene a colmare un vuoto piuttosto pronunciato nell'ambito delle pubblicazioni italiane sull'oppressione nazista. Il contributo italiano su questo tema non è molto vasto, specie se paragonato a ciò che vi è all'estero, ma soprattutto è poco conosciuto, donde l'importanza di una antologia per presentare al grosso pubblico i diversi aspetti del terrorismo nazista negli anni che vanno dal 1933 al 1945.

I curatori del volume si sono giustamente preoccupati di dare uno sfondo storico alla loro fatica. L'opera si apre con una serie di scritti relativi alla vittoria del nazismo in Germania e alla sua diffusione in Europa negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale (La barbarie trionfa). Seguono brani sulle persecuzioni antiebraiche nei loro diversi stadi, dal 1933 fino alla distruzione del ghetto di Varsavia nel 1943 in seguito alla insurrezione ebraica (La soluzione finale, articolata in quattro capitoli: Gli ebrei in Germania; Gli ebrei in Europa; Il simbolo della ferocia: il ghetto; Varsavia: simbolo della resistenza). Viene quindi presa in esame la così detta Guerra cavalleresca, ossia l'insieme dei delitti di guerra. È a questo punto che si entra, dopo 158 pagine, nel vivo della questione: la deportazione. Questa parte, dal titolo L'Ordine Nuovo in Europa, si divide in sette capitoli: Le vie del dolore; Le categorie; I gerarchi; Il mondo in catene; Le schiave bianche; Il Reich millenario ha paura dei bambini; L'Europa in prigione; Lavoratori forzati. Duecento pagine, sulle 390 del testo, sono dedicate a tale argomento. Segue infine l'ultima parte (Combattemmo sempre), dedicata all'opposizione e alla resistenza dei deportati all'interno dei campi.

Si tratta, giova dirlo, di un'opera importante, sia dal punto di vista della diffusione di conoscenze che — a ormai vent'anni dalla fine della guerra — si stanno rapidamente concellando dalla memoria degli uomini; sia da un punto di vista più propriamente tecnico. L'iconografia è particolarmente ricca (261 fotografie), opportunamente distribuita nel volume a seconda degli argomenti; vi è una dettagliata cronologia degli avvenimenti, che inizia al 5 gennaio 1919, epoca in cui fu fondato il partito nazionalsocialista, e termina l'8 agosto 1945, quando venne istituito il Tribunale Militare Internazionale; il glossario in fondo al volume, con le sue 194 voci, anche se inevitabilmente incompleto, aiuta il lettore non specialista a penetrare meglio la peculiare atmosfera del mondo concentrazionario; la bibliografia, specie tenendo conto del carattere dell'antologia, è imponente: 461 voci.

Da questi pregi emanano i relativi difetti, in fondo inevitabili per qualsiasi opera di una certa mole. Vediamo di elencame qualcuno:

a) Trattandosi di una iniziativa promossa da una associazione di ex-deportati italiani, sarebbe stato auspicabile limitare al massimo il contributo straniero. È vero che il tema trattato investe tutta l'Europa, ma è altrettanto vero che una antologia di soli AA. italiani avrebbe rappresentato una autentica novità. Sulla falsariga di quello che si è fatto, ad esempio, fin dal 1945, in Francia. Nell'opera in esame si trovano 40 AA. stranieri e 70 AA. italiani, più qualche fonte di incerta attribuzione.

b) L'avvertimento in calce alla bibliografia in cui si dice che sono stati elencati «esclusivamente testi reperibili nelle biblioteche italiane» è senz'altro ottimistico. Forse tale annotazione andava

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

riferita alle opere utilizzate nella compilazione dell'antologia (le opere straniere sono quasi tutte in traduzione italiana). Non crediamo che esista in Italia una sola biblioteca — tranne magari quella della ANED di Roma — che possegga tutti i 461 volumi indicati nella bibliografia. Se così fosse stato, i curatori si sarebbero certamente premurati di avvertire i lettori dell'ubicazione di una simile miniera di conoscenze e informazioni. Sarebbe stato poi opportuno dividere le voci bibliografiche per argomenti, anche per dare un ulteriore appoggio al lettore poco esperto del tema.

c) L'indice dei nomi e dei campi non è molto chiaro: non si differenzia infatti fra i nomi degli AA. scelti per l'antologia e i nomi propri citati nei diversi testi; si confondono inoltre i campi principali (i campi-madre, per intendersi) con i campi satelliti (gli AK o Aussenkommandos) da un lato, e i campi per militari con i campi per deportati politici ed etnici, dall'altro.

d) Ci sembra infine che non sia stato dedicato troppo spazio al capitolo sulla resistenza nei campi, qualunque forma essa abbia preso, anche la più celata e nascosta. Ciò appare tanto più strano perché è in contrasto con quanto la letteratura concentrazionaria europea va sostenendo da anni, che cioè all'interno dei Lager la resistenza all'oppressore fu viva fin dai primi momenti della loro costituzione.

Con tutto ciò, si tratta di un contributo pregevole soprattutto, vorremmo sottolineare, per il senso di misura che lo pervade e che tende a rendere "invisibile" l'apporto dei curatori del volume, quasi che essi si fossero proposti il compito di lasciare che i fatti, gli avvenimenti, le singole voci degli AA. citati parlassero da sé, testimoniassero da sé, ammonissero da sé.

ANDREA DEVOTO

1) Notte sull'Europa, a C. di FERNANDO ETNASI e ROBERTO FORTI, presentaz. di Carlo Levi, Associazione Nazionale ex-deportati politici nei campi nazisti, Federazione di Roma, s. d. [1964 ?], pp. VIII+439 ill., L 5.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Eichmann in Jerusalem

Eichmann in Jerusalem è il titolo sotto il quale Hannah Arendt (1), ebrea, docente nelle Università di Columbia e di Princeton, ha raccolti e sistemati gli articoli scritti per il «New Yorker» dal processo gerosolimitano.

L'A. prende le mosse dall'ascesa del nazismo al potere e dell'inizio della politica antiebraica in Germania, sistemata de jure, nel '35, in quelle leggi di Norimberga che all'Unione delle Comunità Israelitiche parvero destinate a «stabilire un piano di relazioni possibili fra tedeschi ed ebrei». A quel tempo, e fino alle soglie della guerra, i nazisti, mirando a eliminare l'elemento ebraico dal Reich mediante l'emigrazione, tenevano un atteggiamento filosionista: atteggiamento che trovò, reciprocamente, largo seguito fra gli ebrei, i quali affollarono i ranghi del movimento, parendo loro un buon mezzo di opporsi alla assimilazione e ritenendo che il processo contrario, o di dissimilazione, «combinata con l'emigrazione in Palestina di giovani (e — speravano — di capitalisti) ebrei, sarebbe stata una soluzione reciprocamente soddisfacente». Ai nazisti, poi, tanto interessava la soluzione sionistica che stipularono con l'Agenzia Ebraica un accordo per cui l'emigrante in Palestina poteva trasferirvi il proprio denaro in merci tedesche e all'arrivo cambiarle in sterline; e, al tempo in cui Eichmann era a Vienna, dalla Palestina giunsero emissari a stringere intese con la Gestapo per l'immigrazione ebraica in quel territorio allora sotto mandato britannico: non già per intraprendere un'azione di salvataggio ma per scegliersi — fra gli internati dei campi di concentramento — del «materiale adatto», dei giovani pionieri.

Scoppiata la guerra, Eichmann è chiamato a Berlino a dirigere l'ufficio di un'emigrazione divenuta impossibile. Sorge allora l'idea di concentrare tutti gli ebrei in una specie di stato autonomo a Nisko, in Polonia, ma il progetto fallisce per l'opposizione di Hans Frank. E fallisce l'altro piano concentrazionistico del Madagascar. La soluzione era, ormai, lo sterminio: ne fu dato l'ordine, da Goering, qualche settimana dopo l'attacco alla Russia.

Ma l'azione di Eichmann, prima e dopo quel momento cruciale, sarebbe stata ben più difficile senza l'ausilio delle stesse organizzazioni comunitarie ebraiche, che, sotto l'occupazione tedesca, aggiunsero nuovi e tremendi compiti a quelli tradizionali: la coscrizione per il lavoro coatto, la stesura delle liste di deportazione, la cattura degli ebrei a mezzo di una polizia ebraica di cui è tramandata l'inconcepibile crudeltà, corruzione e violenza; e che, nelle mani di chi si illudeva di salvare se stesso, servì prima a sfruttare e a opprimere, infine a distruggere fisicamente, la comunità ch'esse rappresentavano: «Ad Amsterdam come a Varsavia, a Berlino come a Budapest, erano funzionari ebrei che compilavano scrupolosamente gli elenchi delle persone e dei loro beni, esigevano dai deportati il denaro occorrente per le spese della loro deportazione e sterminio, tenevano nota degli alloggi abbandonati, fornivano le forze di polizia per aiutare alla cattura degli ebrei e a caricarli sui treni». Sì che l'A. può concludere:

«La verità è che se gli ebrei non avessero avuto un'organizzazione comunitaria e dirigenti, ci sarebbe stato caos e miseria, ma le vittime non sarebbero state da quattro e mezzo a sei milioni di persone». E chi abbia qualche familiarità con i documenti rimastici di quel tempo terribile — diari, lettere, giornali clandestini — sa come la maggioranza delle vittime, mentre si andava svolgendo il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

processo della loro distruzione, avessero là e allora, chiara e amara, questa consapevolezza.

Andava, Eichmann, processato e messo a morte? L'A. non ha dubbi che sì. Non da un tribunale nazionale, tuttavia, ma da una corte internazionale; non in quanto hostis Judaeorum ma in quanto hostis humani generis. Non in Israele, sia perché era questo il solo paese al mondo dove i testi a difesa non poterono essere uditi (si trattava di correi dell'imputato alla cui escussione il P.G. prima aveva dichiarato di non opporsi, poi rifiutò invece di garantirne l'immunità in territorio israeliano), sia — e soprattutto — perché la colpa di Eichmann fu di un delitto commesso contro l'umanità tutta. E qui è certo il maggiore e più alto significato del libro di H. A.: che quel processo non volle o non seppe vedere la vera fisionomia del crimine hitleriano, rimasto per il tribunale di Gerusalemme non altro dal più orrido pogrom d'ogni tempo e diverso dai precedenti solo per grado, non nell'essenza: mentre in realtà esso fu — scrive l'A. — «il più nuovo dei crimini, l'inaudito delitto di genocidio. Né durante il processo, né nel verdetto, si accennò mai alla possibilità che lo sterminio di interi gruppi etnici — ebrei, polacchi, zingari — potesse costituire qualcosa di più e di diverso da un delitto contro il popolo ebreo, polacco, zingaro; né che ne fossero stati lesi gravemente e messi in pericolo l'ordine internazionale e l'umanità intera. Nessuno dei partecipanti giunse alla chiara comprensione dell'orrore di Auschwitz, che é di altra natura da tutte le atrocità del passato». Non si intese, cioé, che il supremo delitto che si trattava di giudicare era stato perpretato contro l'umanità sul corpo del popolo ebraico, e che solo la scelta delle vittime, non la natura del delitto, trovava riscontro nella lunga storia dell'antisemitismo.

E la confusione dei due termini giustamente appare gravissima alla A. ché, se nella fattispecie lo scopo principale fu pur raggiunto (ed era quello di processare e difendere, giudicare e punire Adolf Eichmann) rimane la possibilità che in futuro simili delitti tornino a perpetrarsi: «é nella natura delle cose umane che ogni gesto una volta compiuto e registrato nella storia dell'umanità vi rimane in potenza, molto tempo dopo essere — in atto — divenuto cosa del passato... Una volta compiuto, ogni delitto ha maggior possibilità di ripetersi che non al suo primo verificarsi... Ci dovrebbe far tremare, oggi, la coincidenza paurosa del moltiplicarsi della popolazione con la scoperta di mezzi tecnici che, attraverso l'automazione, renderanno vasti settori della popolazione "superflui" anche in terminidi lavoro: ciò che, con l'energia nucleare, rende possibile trattare questa duplice minaccia mediante l'uso di strumenti a confronto dei quali le camere a gas di Hitler diventano giocattoli d'un bambino malvagio»

MARIO LATTES

1) HANNAH ARENDT, Eichmann in Jerusalem: a Report on the Banality of Evil, New York, Viking, 1963, pp. 320, $ 5,50.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato

Nella sua prefazione a questo volume (1), Guido Quazza rileva giustamente due punti: la disposizione che i giovani delle ultime generazioni hanno a studiare la storia della Resistenza, con un interesse impegnato e insieme rigorosamente storiografico, che talvolta fa difetto agli esponenti delle nostre generazioni, perché sollecitato o annebbiato dal patetico o dal protendersi dei sentimenti di un tempo nella continuità di un atteggiamento genericamente politico; e la necessità di aggredire la ricostruzione storica del movimento partigiano mediante quelle monografie locali che, anziché espressione di una «ristretta visione dei problemi», sono in questo caso «una tappa obbligata del cammino storiografico».

Naturalmente, come Quazza accenna con quella sobrietà che si addice a chi parla di un suo allievo, il terzo elemento indispensabile perché la sto. riografia della Resistenza prenda corpo e significato è che lo studioso, cui la giovane età offre il pregio di un distacco critico non disgiunto da una meditata suggestione politica, e a cui le stesse fonti, specie orali, si aprono spesso con più facilità, senza quella prevenzione che talvolta pone un diaframma fra gli attori di allora e i loro coetanei, compartecipi o no; che quello studioso, insomma, provvisto di questi «vantaggi iniziali», abbia in primo luogo il temperamento, il polso dello storico.

Perché tutti abbiamo presente come sia anche facile al giovane storico, impegnato nella monografia locale, e specialmente del movimento operaio o, appunto, di quella Resistenza che coronò decenni di lotta del movimento operaio e antifascista, oscillare tra i due opposti pericoli, di trasformare l'accuratezza della raccolta dei dati particolari iu un'occasione, e in fondo insulsa, «ascesi filologica», o di forzare invece gli elementi di fatto nel più o meno abile o più o meno monotono schematismo di una dogmatica partitica. Due estremi che poi, in certi storici di nostra conoscenza, si alterano curiosamente in molto pretenziose ma non altretanto efficaci esibizioni.

Il merito del libro della Bravo consiste essenzialmente nell'avere evitato risolutamente questi due opposti pericoli, mettendo a frutto la dote di un'ottima preparazione metodologica e lo stimolo di una ferma ma discreta suggestione ideologica.

D'altronde, pur col vantaggio di riferirsi a una zona davvero "campione", per la tattica della guerra partigiana in paese collinoso e per l'esempio rarissimo di un'organizzazione compiuta ili guerra civile nel territorio controllato, la materia presentava difficoltà non picole. C'era anzitutto il problema di spiegare le premesse del successo del movimento partigiano in una zona con particolare configurazione sociale, con una diffusissima piccola proprietà contadina, per cui nell'Alto Monferrato l'azienda coltivatrice diretta occupa il 74% della superficie agraria. Con la conseguenza di peculiari caratteristiche tradizionali di atteggiamento psicologico e politico della popolazione: isolamento, tendenze conservatrici, diffidenza verso le autorità dello stato.

Ora, la B., con una narrazione quanto mai essenziale, che si vale dei dati statistici per ricavarne penetranti intuizioni politiche e sociali, sa tratteggiare rapidamente la costante linea di sviluppo della vita di queste popolazioni contadine nell'ambito dello stato "democratico" e poi fascista, dalla prima guerra mondiale agli scioperi antifascisti del '43-'44: mostrando in modo convincente come

l'urgenza di certi problemi economici, l'incomprensione per essi delle élites borghesi dirigenti, la spontanea sete di giustizia dei contadini coltivatori, la stessa solidarietà un po' patriarcale che unisce un gruppo sociale ben definito, portassero inevitabilmente a una lenta ma decisa fermentazione di sentimenti di resistenza alla dittatura totalitaria e grosso-capitalistica, militaresca e antinazionale. Ed é davvero esemplare, nella sua sobrietà, l'indicazione del trapasso da questi stati d'animo ancora generici alla disposizione insurrezionale: «La diffidenza verso l'autorità costituita diventa irritazione, rancore; l'insofferenza della disciplina, l'individualismo, a volte un certo anarchismo, prendono corpo di fronte alla dissoluzione dello Stato, ai podestà che temono di riprendere il loro posto, a certi piccoli funzionari doppiogiochisti. I militari sbandati, molti dei quali sono anch'essi contadini, dell'Italia centrale o meridionale, trovano rifugio nei paesi e nelle cascine, dànno aiuto per la vendemmia e gli altri lavori di campagna, dividono la vita e i problemi delle famiglie che li ospitano e finiscono col diventare parte di esse: sono questi i "Salvatore", gli "Avellino", i "Sicilia", che si incontrano nella cronaca della guerra partigiana».

Non meno complessa si presentava la fusione in una narrazione seguita e unitaria dei molteplici episodi della lotta militare, in rapporto poi alle situazioni economiche e alle vicende politiche che continuamente in essi interferivano. Perché proprio in questo settore non mancavano storie "partigiane" che sono o ammassi confusi di cronache spicciole o stucchevoli sequenze agiografiche. L'A. é invece riuscita egregiamente nell'intento di presentare i fatti militari nella loro connessione con lo svolgersi della situazione politica ed economica. È anzi il lato più suggestivo del volume la concatenazione avvincente che mostra il sorgere delle brigate partigiane, e in specie garibaldine. all'origine del costituirsi dei comitati di liberazione, il crescere dei problemi fatti sorgere dallo sviluppo delle operazioni militari, dai primi scontri poco fortunati fino alla liberazione della zona, in rapporto all'organizzazione dei servizi stampa, dei collegamenti, delle informazioni, o alla stessa imposizione di una disciplina nei reparti, e infine col grande fenomeno che contraddistingue la lotta partigiana in questa zona: la creazione, dopo i vari esperimenti amministrativi e sindacali, di un vero e proprio governo del territorio liberato, la repubblica dell'Alto Monferrato, con la sua Giunta popolare e con i sistemi democratici di tipo nuovo grazie ai quali questa seppe affrontare c risolvere i problemi della polizia e dell'ordine pubblico, della legislazione e dell'intervento economico, delle finanze e dell'organizzazione dei trasporti, ecc.

Difficilmente una ricostruzione che concede così poco alle individualità, al fascino dell'ardimento personale e al colore dell'episodio straordinario, è riuscita a penetrare con tanta scarna efficacia il drammatico susseguirsi delle vicende di una lotta partigiana. La battaglia di Bruno che consolidò, nell'ottobre 1944, l'occupazione partigiana della zona con la "capitale " Nizza, respingendo il primo duro e organizzato attacco nazi-fascista, quella di Bergamasco. del novembre, che, usufruendo della nuova organizzazione tattica delle bande nonché, perfino, dell'intervento dell'aviazione anglo-americana, stroncò in campo aperto la più massiccia controffensiva nemica e aperse così la via alla istituzione del nuovo potere civile democratico nel territorio liberato, infine gli stessi episodi di tipica guerriglia pre-insurrezionale che caratterizzano la "ripresa" partigiana, a cominciare dal gennaio 1945. dopo la liquidazione della zona libera conseguita all'attacco in forze dei nazi-fascisti del 2-3 dicembre 1944: sono le tappe di una vera e propria guerra popolare, che, nonostante gli errori e le deficienze. i cedimenti e gli insuccessi, rivela, nella narrazione della B., i suoi presupposti sostanziali e la sua coerente linea di sviluppo, fino alla liberazione generale del 25 aprile.

Proprio perché ha esaminato con il rigoroso metodo dello storico il valore di questa esperienza di lotta partigiana che, per la configurazione della zona, dovette svolgersi non tanto nel suo proprio

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

terreno «che è la guerriglia, quanto negli scontri campali, più propri della guerra regolare»; e proprio perché, in derivazione ma anche in munto ricambio di stimoli con la lotta militare, la zona libera di Nizza Monferrato le è apparsa «realmente un piccolo Stato, con il suo organo di governo e il suo esercito. uno stato che vuole ordinarsi secondo i principi di libertà e di democrazia, che diffonde questi principi tra la popolazione, che tiene scrupolosamente conto degli interessi del mezzadro, del contadino, del piccolo commerciante... che promuove e sollecita l'intervento diretto e responsabile delle popolazioni nelle questioni più importanti che le riguardano...»; proprio perché ha svolto con serena documentazione la sua indagine secondo questi due filoni, strettamente congiunti, dello sviluppo delle vicende, l'A. può persuasivamente concludere che «l'inserimento attivo delle popolazioni contadine nello sviluppo storico del Paese, non realizzato nel Risorgimento, diventa ora un fatto concreto» e che l'esperienza partigiana dell'Alto Monferrato vale a dare «una risposta affermativa al quesito dell'importanza e del significato della partecipazione popolare alla lotta di liberazione».

Ancora Quarzo nella sua prefazione ha accennato che, oltre il loro valore storiografico, libri come questo hanno importanza nel promuovere «un incontro fra generazioni attraverso la conoscenza d'una esperienza eccezionalmente feconda di incitamenti morali e di insegnamenti politici». È una importanza da tenersi presente particolarmente in questi momenti, in cui la cattiva coscienza di un troppo frequente adattamento a facili speranze, a superficiali conquiste e a contingenti comodità, non può non far gravare sulla nostra generazione d'intellettuali, allora più o meno direttamente impegnati nella lotta di liberazione, il senso inquietante della caduta in una nuova trahison des cleres.

Furio Diaz

1) ANNA BRAVO, La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato, Torino, Giappichelli (Collana di «Studi e documenti» dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte), 1964, pp. XV+265, L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In margine a un congresso della «Dante»

La lettura di questo agile volume di Atti (1) riporta l'attenzione dell'intellettuale disattento sul problema fondamentale della nostra cultura all'estero e degli strumenti per la sua diffusione. La Società Dante Alighieri appare dalla lettura di questi atti come l'unico strumento — oltre naturalmente gli Istituti di cultura — di cui disponga l'Italia per fare opera di diffusione e propaganda della propria attività culturale all'estero; uno strumento che può rivelare difetti di impostazione ma che si dimostra operante in moltissimi paesi stranieri.

Gli atti del Congresso del 1962 contengono la dimostrazione di questa operosità della «Dante», e insieme a essa offrono al lettore la indicazione dei settori in cui sarebbe necessaria una più incisiva presenza non tanto e non solo della «Dante» quanto in genere dell'Italia e della sua cultura all'estero. Infatti ciascun dirigente dell'attività della «Dante» nei paesi europei ha tenuto una relazione, ora più ora meno ampia, sulle attività svolte lamentando le eventuali lacune e insufficienze, mettendo più spesso in evidenza i risultati positivi. Abbiamo così letto con interesse la relazione sull'attività in Germania occidentale nella quale funzionano 22 comitati della Dante; in Germania sembrano abbastanza diffuse le opere della narrativa contemporanea italiana, Il Gattopardo con 100 mila copie, La luna e i falò e Il mestiere di vivere di Pavese con circa 5 mila copie ciascuno e molti altri. Il relatore ha notato che purtroppo mancano i soldi necessari a sviluppare le attività e ha messo in evidenza le iniziative prese dai comitati della società per assistere i lavoratori italiani in Germania. Per quanto riguarda la Francia si nota purtroppo che pochissimi studenti seguono l'insegnamento dell'italiano; la nostra lingua è all'ultimo posto dopo lo spagnolo, e non molto notevole sembra l'attenzione alla nostra produzione culturale. In Austria c'è invece un certo interesse che è probabilmente connesso a quello esistente in Germania: la Dante tiene corsi serali annui frequentati da due o tremila alunni, e dispone a Vienna di una biblioteca ricca di tremila volumi.

In Inghilterra vivi e precisi sembrano essere la nostra attività e l'interesse degli inglesi, potenziato questo dalle esperienze italiane dei molti turisti che vengono nel nostro paese: molte le traduzioni dei contemporanei (da Bacchelli a Bassani), in aumento lo studio della letteratura e della cultura italiana nelle università. Viene lamentata la rozzezza della nostra pubblicità in lingua inglese. In Danimarca, in Svezia. in Svizzera sembra vivo l'interesse per l'Italia contemporanea, per la nostra cultura d'oggi. Il relatore sulla situazione nel Belgio, Augusto Traversa, ha messo in luce ampiamente il fatto nuovo rappresentato dai nostri emigranti. È la loro presenza che ha aperto nuove reali vie di contatto fra la gente belga e la gente italiana, fra la "cultura" belga e la "cultura" italiana; così, naturalmente, si è sviluppato un doppio contatto, quello dell'alta cultura, della cultura ufficiale, e l'altro, forse più efficace, della cultura popolare. Il prof. Traversa ha avuto il merito di mettere il congresso di fronte ai problemi terribili dell'istruzione dei figli dei nostri emigrati i quali sono obbligati a frequentare la scuola belga senza poter studiare l'italiano. Sono stati così creati dei «doposcuola», cioè dei corsi pomeridiani parificati ai corsi elementari italiani in cui questi bambini possano vivere nella propria cultura e non siano costretti a imparare rapidamente un'altra lingua e un'altra "cultura" tanto lontana dal dialetto che ancora parlano in famiglia. È un'iniziativa ancora insufficiente perché soltanto ottomila bambini vi trovano posto, ma il relatore ha messo in evidenza giustamente questa realtà concludendo il suo discorso così: «il giorno in cui la penna di uno scrittore sensibile vorrà raccontare la storia dei doposcuola italiani in Belgio, una bella pagina verrà

scritta in onore dello spirito di iniziativa, del coraggio, dell'abnegazione di tanti ignoti e benemeriti — spesso giovanissimi e poverissimi — maestri e maestrine italiane, che si spostano nel buio e nel freddo, con le loro biciclette, di paese in paese, di scuola in scuola, per assicurare a tutti i bimbi italiani quel minimo di alimento vitale che è dato dalla conoscenza della propria lingua nazionale, dalla conoscenza sia pure elementarissima della geografia e della storia della propria terra» (pp. 113-114).

È stata questa, a quanto si desume dagli atti, l'unica voce sensibile ai problemi reali del nostro tempo levatasi nel congresso della «Dante» del 1962. E questa solitudine rivela quello che, a nostro avviso, è il limite dell'attività all'estero della benemerita società: la mancanza di un legame intenso con i problemi del nostro tempo. Ci pare chiaro che gli stranieri e la cultura straniera vogliono sapere com'è, cos'è davvero la Italia di oggi. Lo dimostrano le preferenze espresse nelle letture, l'interesse dimostrato, come si ricava da questi Atti, per i nostri film "sociali", per la nostra architettura, per la nostra cultura impegnata. Ecco, la «Dante» deve probabilmente — probabilmente perché non basta la lettura di un volume di atti a farci conoscere tutta l'attività della «Dante» —, allargare il proprio impegno in questo senso, mettere di fronte agli stranieri la varietà, la vivacità della nostra cultura in tutte le sue espressioni ideali, sociali e politiche.

La sua indipendenza del resto da governi e partiti, potrebbe garantire senz'altro alla sua attività la massima obiettività, naturalmente non la mitica "obiettività" del conferenziere o del libro indipendente, ma quella che nasce dal confronto delle diverse idee. La nostra cultura di oggi è fatta così: è una cultura viva perché divisa e tale deve apparire agli stranieri che vi troveranno le loro stesse polemiche e divisioni e nuovi spunti per andare avanti, per rinnovarsi, in quel continuo collegamento internazionale nella libertà che è proprio della vera cultura.

Noi crediamo che un potenziamento in questo senso delle attività della «Dante», e un suo avvicinamento ai bisogni culturali delle classi popolari dentro e fuori il nostro paese le garantirebbero un ruolo fondamentale che oggi essa ancora non ha. Ma noi siamo convinti che essa ha i numeri per diventare uno dei più aggiornati canali per i collegamenti internazionali fra la nostra e le altrui culture.

Molti altri sono i problemi che vengono in mente leggendo questi Atti, per esempio quello del nostro contatto con i paesi socialisti dell'Est europeo. Ma confessiamo che sono problemi nuovi anche per noi, che, sbagliando, non li abbiamo affrontati. La lettura degli Atti del congresso della «Dante» è stata per questo assai stimolante e opportuna. Ce ne occuperemo, e riprenderemo il discorso sulla cultura italiana all'estero, ben lieti se la «Dante» ci darà altre occasioni di aprire un dialogo con essa.

FRANCESCO GOLZIO

1) Società Dante Alighieri, Atti del LVI Congresso internazionale (Milano 7-11 ottobre 1962), Roma 1963, pp. 158, s. p.

Il Settecento di Walter Binni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

A poca distanza dalla ristampa di Critici e poeti, accresciuta di due profili, su Momigliano e Russo (testimonianze di devozione ai maestri, ma, al tempo stesso, di consapevolezza metodologica e storiografica), sono uscite, quasi contemporaneamente, due folte sillogi settecentesche di Walter Binni (1), che costituiscono la summa del suo pensiero critico sulla poesia e la cultura del secolo XVII e che, con altri saggi, gli offriranno il materiale da rifondere in una storia della letteratura settecentesca di imminente pubblicazione.

Il Settecento, è noto, rappresenta il terreno d'elezione su cui per anni si è esercitato l'operoso impegno del B. Di questo esercizio, dopo la giovanile Vita interiore dell'Alfieri, il Preromanticismo italiano fu il più sostanzioso frutto (anche se nato da saggi scritti in tempi diversi), che ebbe il merito di illustrare un largo settore della letteratura settecentesca nel progressivo caratterizzarsi della poetica, nell'intrecciarsi delle esperienze e nell'instaurarsi di un nuovo linguaggio. Senza dire che un settore di Critici e poeti era dedicato al Settecento, anche se a personaggi e aspetti un po' marginali (la Teotochi Albrizti, il giornalismo letterario, le lettere dell'Alfieri), ma pur sempre significativi, mentre una cinquantina di pagine di Carducci e altri saggi includeva un ritratto del Parini illuminista e un'esegesi della Mirra. Insieme con questi studi (e, soprattutto, naturalmente, col Preromanticismo italiano), i due recenti volumi offrono tutti i dati per un'organica storia letteraria del Settecento, di cui questi ultimi, una volta accantonati i saggi e le note pitl occasionali, sono già gran parte. Tuttavia qui queste note hanno una loro funzione critica, sia in sede di metodo, sia in quella di illustrazione del fenomeno letterario. Hanno dunque una giustificazione, benché provvisoria (rispetto al futuro compendio). Così il saggio introduttivo (Poetica e poesia nel Settecento italiano) di L'Arcadia e il Metastasio, che difficilmente potrebbe servire di preambolo alla storia letteraria del secolo, serve intanto come sguardo d'insieme, come ricostruzione sintetica, come riepilogo di idee su quella letteratura, oltre che come programma di lavoro diretto a rinnovare la prassi dell'indagine e a estendere il campo (fino ai movimenti spirituali, politici, religiosi nei loro riflessi culturali. alla librettistica, alla vita teatrale). Tale proemio offre dunque larga messe di suggerimenti e di proposte, di stimoli e di prospettive, che leschede relegate alla fine dei due libri integrano sul piano dell'analisi minuta o della questione particolare. Suggerimenti e proposte che entrambi i volumi svolgono concretamente per i territori (Arcadia e neoclassicismo) loro assegnati. Ne deriva una visione rinnovata di tendenze e di personalità, una revisione di giudizi singoli e generali.

La rettifica di alcuni criteri o pareri autorevoli, del Croce soprattutto, riporta la considerazione della letteratura settecentesca a un livello assai più aderente alla sua reale configurazione. Specialmente certi giudizi che nella loro pretesa di globalità finivano con l'essere poco meno che antistorici, perché rinchiudevano entro una formula o un'identificazione arbitraria (come quella crociana che tendeva a far coincidere la letteratura del Settecento con l'Arcadia) una realtà ben altrimenti articolata, vengono corretti nel confronto continuo con la sua linea di sviluppo. Tutto il complesso di istanze poetiche, di vita morale e speculativa, di spinte ideologiche e sentimentali viene seguito nel suo aggrovigliarsi, nell'incontro e scontro dei suoi elementi lungo il filo della loro successione cronologica. Una disposizione realmente storicistica non riduce, per una mal intesa esigenza di sintesi e di semplificazione, la complessità dei fenomeni letterari di un secolo ad alcuni schemi, ma ne segue il vario fluttuare, il diverso modo di configurarsi da luogo a luogo, il modificarsi nel

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

tempo, badando altrcsi al giuoco dialettico fra resistenze dell'antico e sforzo innovativo. In altri termini il vero storicismo distingue. interpreta, si arrende all'evidcm za dei fatti. Ma per adempiere a una funzione non solo descrittiva ed esegetica, ma anche critica, com'è indispensabile, lo storicismo non si limita a un'operazione caratterizzante bensì si completa con un atto valutativo, che definisce le espressioni di più sicura validità e le isola da altre più caduche. Da un lato, quindi, qualificazione di poetica, dall'altro giudizio di valore. Non quindi la dicotomia crociana di poesia e non poesia, ma la dialettica di poetica e poesia. Questo è il metodo che il B., sulla scia del Russo, conduce da anni, dai suoi inizi (dalla lontana Poetica del decadentismo), ma che nelle raccolte settecentesche ha portato a una maggiore pregnanza, soprattutto sul versante della ricerca storico-culturale. Del resto lo stesso giudizio critico considera la poesia «nella storia», non in uno spazio assoluto, metatemporale (come accadeva in Croce e in molti suoi oppositori, devoti della sensiblerie) e pertanto si esprime di là dalla spontaneità incontrollata delle reazioni di lettura, immergendo il testo nella trama di relazioni (di gusto, di cultura e di stile) entro cui si produsse. Così che la dialettica di poetica e poesia si arricchisce di una connotazione storicistica più sostanziale.

Se lo storicismo ha nello spazio e nel tempo le coordinate della propria esistenza, chi, come il B., ne è intimamente nutrito, si affida a essi come alle direttrici strumentali della propria ricerca. Si può dire che ogni minima variazione di tendenza, ogni appena percettibile segno di maturazione di una personalità, il diverso prospettarsi di uno stesso fenomeno in zone geograficamente distinte. nelle due sillogi del B. sono datati e localiz. zati con assoluta precisione. Quanto alla distribuzione geografica dei fenomeni letterari, il B. riprende la nozione di centri culturali già adottata, fra gli altri, dal Maugain. Agli schemi tradizionali che ponevano barocco e Arcadia divisi da un taglio netto (come se la poetica a cui si richiamava l'accademia romana fosse stata un'esplosione improvvisa, senza precedenti), o che, viceversa, vedevano il barocco continuare fra le maglie della lirica arcadica, lo studioso contrappone un quadro più rigoroso e preciso. Dal quale risulta che la restaurazione del «buon gusto» in direzione classicistica fu avviata dalla prearcadia fiorentina (per opera del Radi, del Menzini, del Filicaia) e da quella settentrionale (per impulso del Maggi, del De Lemene, del Guidi). Quanto alle sopravvivenze secentistiche in Arcadia, dovute agli stessi trascorsi dei suoi adepti, il B. mostra come non si tratti più delmarinismo di primo Seicento, ma di «barocchetto» fine secolo, con caratteri ormai alquanto diversi (del resto il Calcaterra, contro cui il critico polemizza, aveva avvertito, per quanto genericamente, che era in giuoco «un marinismo di tempra più chiara». in cui «le acutezze e i bisticci sembrano alleggerirsi in uno stile più fluido e trasparente di quello messo di moda dal Marino»). La fase di trapasso dal barocco all'Arcadia è poi descritta nel progressivo oscurarsi delle passate più vistose apparenze, come la sensualità (per il Croce, com'è noto, uno dei contrassegni tipici del marinismo) e nell'affermarsi di una aspirazione al classicismo, dapprima alquanto confusa, poi via via stabilizzatasi in versione tardocinquecentesca Del resto lo stesso petrarchismo arcadico, che è componente primaria della nuova poetica, si richiama ai moduli del maturo Rinascimento (specie desunti dal Di Costanzo), ma usufruendone più gli spunti psicologici che non i canoni stilistici e piegandoli a soluzioni idilliche e melodrammatiche, ma sostenute da esigenze razionalistiche per un nuoto nitore, per una esemplare regolarità. In queste soluzioni s'indentifica il tono più tipico e autentico della lirica arcadica, nella sua tenuità; e sarebbe perciò grave errore, nota il B., «salvare contro l'Arcadia gli atteggiamenti e i temi contenutisticamente e retoricamente più drammatici, eroici e "eseri"». L'avvertimento vale anche per il Metastasio, a cui il critico dedica un saggio assai ricco e impegnato, nel quale gli avvii più felici del Varese sono portati a completa maturazione. Il vertice dell'esperienza teatrale metastasiana è perciò posto nell'Olimpiade e nel Demofoonte, nei quali il mondo «patetico-idillico» del poeta si esprime con limpida compiutezza. Alla stessa stagione felice (il 1733) appartiene La libertà, il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«capolavoro canzonettistico» del Metastasio, come viene qui definito. In sostanza, rifiutate, molto opportunamente, assurde generalizzazioni, il B. riconosce nella letteratura del Settecento una fondamentale aspirazione al classicismo che si incarna in una certa gamma di poetiche, nelle quali essa assume una colorazione e un timbro diversi, dal petrarchismo arcadico, all'Arcadia vera e propria, al classicismo arcadico-rococò (di un Rolli; al classicismo rococò (di un Savioli, peraltro assegnato anche alla poetica neoclassica), al neoclassicismo, all'illuminismo. Nemmeno del tutto fuori di tale aspirazione può collocarsi il preromanticismo, che in Italia s'intreccia o si sovrappone a istanze neoclassiche (si pensi al Monti e al Foscolo, per tacere di altri).

Un simile panorama consente allo studioso una collocazione e calzante degli scrittori e poeti del secolo, di un Goldoni definito felicemente «poeta del limite, della vita nel limite», nella piena adesione «agli ideali medi della civiltà illuministica», sensibile «alla poesia nei limiti della ragione e della realtà»; di un Parini, visto maturare da «forme di un classicismo illuministico e sensistico» a una accettazione della poetica neoclassica. Soprattutto importante e persuasiva questa interpretazione della poesia pariniana, che finalmente risolve un'annosa questione, sorta dopo la sfocata definizione crociana di un Parini arcade, rettificata dal Fubini in direzione umanistica («umanesimo arcadico» sarebbe infatti la poetica pariniana), ma senza riuscire ad essere del tutto convincente La proposta del B. — che per noi è una soluzione definitiva — ha inoltre il merito di sottrarsi a una pretesa definitoria, immobile e assoluta, per puntare su una visione dinamica, nella storia, dell'intero percorso poetico del Parini.

RODOLFO MACCHIONI JODI

1) WALTER BINNI, L'Arcadia e il Metastasio, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. XLIII+470, L. 4.000; Classicismo e Neoclassicismo, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 388, L. 3.500.

Fonzi e il Maligno

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Traduttore di Boswell, Hemingway, Twain e O'Neill, Bruno Fonzi alterna all'attività di studioso delle letterature anglosassoni anche una produzione narrativa in proprio. Si rammenterà qui, in particolare, Duello sotto il fascismo apparso nel 1961 sempre con Einaudi, in cui alcuni personaggi giovanili, mossi all'insegna della fierezza consapevole e del dolore accettato come iniziazione a una superiore dignità umana, costituirono una delle poche, liete sorprese dell'annata. Ne Il Maligno (1) B. F. sposta il proprio angolo visuale; l'indagine punta su una moltitudine di figure le quali tendono a soverchiare, e in qualche modo a condizionare, la presenza dei protagonisti della storia: un principe decaduto e una sua parente. Sotto il velo delle buone maniere, o soltanto dell'educazione formale, vizi e difetti vengono alla luce: l'ignavia e forse la viltà del vecchio nobile che si trascina in un'atmosfera pesante di ricordi e di vani risentimenti; l'isteria della partner, per metà a sfondo erotico e per il resto drammatizzazione eccessiva di un conflitto emotivo destinato a scoccare ogni volta che ella si accorge, e troppo spesso ne ha tragica contezza, della propria condizione di subordinata, quasi di parassita. Al polo opposto, o meglio fra i due protagonisti, la figura godereccia di un prete senza fede, combattuto fra la vuotezza, vera o presunta che sia, del proprio ministero di cui avverte l'invecchiamento delle formule, l'inadeguatezza di una serie di dogmi che egli è il primo a non voler accettare, avendoli ripudiati da tempo, e che pure deve imporre agli altri. Su tutti, e quindi anche sul delitto di cui, non del tutto responsabile, la contessina si macchierà, gravita la presenza del Maligno.

Le manifestazioni soprannaturali, o magari solo isteriche, che si manifestano in una casa del paese danno modo a B. F. di creare a poco a poco, con apporti in sostanza inavvertiti, un'aria da tregenda familiare, di bonario e partiti ridanciano demonismo destinato certo a non trovare riscontri nelle opere del Tartarotti e del Bodin. Il diavolo tragico e burlone, che si fa sentire nella abitazione della Bibiana, riduce tutti i paesani, dal primo all'ultimo, senza esclusione di sesso o di condizione sociale, di fronte alle rispettive responsabilità. Esso incarna una specie di terrorizzante giustizia distributiva che potremmo paragonare a quella cos cara un tempo ai re di Persia i quali solevano far visitare il proprio vasto territorio da alcuni missi dominici travestiti, detti anche «occhi del re», che vedevano, ascoltavano e riferivano al potere centrale. I castighi piovevano inaspettati anche nelle provincie più remote e nessuno sapeva come a quando il suo misfatto era stato rimarcato da questi fils du souverain. Il Maligno del libro di F. dà a ciascuno il suo, con imprevidibilità ingenua ma pertinente, scava a fondo, in questi animi resi ottusi dall'accidia o dalla corruzione, la radice rovente del peccato, o almeno dell'omissione di bene. Che si tratti poi, in realtà, come il romanziere lascia capire, solo di una manifestazione paranormale dovuta alla sensibilità esasperata di una figlioletta della Bibiana, la cosa non ha rilevanza, se i paesani volenti o nolenti, sono riusciti a scoprire il male, il principio abnorme che cova nella comunità.

La singolare figura del prete il quale non crede negli esorcismi e si sforza di dimostrarlo a se stesso, ma che, nel medesimo tempo, in una iterante serie di distinguo, benedice e asperge le suppellettili indemoniate richiama alla mente quel passo del Congresso notturno delle lamie in cui Girolamo Tartarotti mentre da un lato nega la sostanza dei delitti attribuiti alle streghe, dall'altro compie ogni sforzo, con la sua indifferente dottrina, per attestare la veridicità delle opere di magìa. Contraddizione questa sempre presente in ogni pratica religiosa la quale non sia assistita o da una fede o da un fanatismo sinceri.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

B. F. dimostra, in questa sua recente prova di narratore, di aver conquistato al proprio arco una più compiuta spigliatezza stilistica, di saper bene padroneggiare una serie non sterminata, ma neppur trascurabile, di inserti dialettali. Le singole vicende appaiono vive, abbastanza convincenti se prese in se stesse, ma sfuocate, in alcuni casi addirittura non pertinenti, se assunte come parti costitutive di un ordito romanzesco. La buona volontà di cementare storie antitetiche di cui il F. dà prova, è certo da ammirare, ma non riesce sempre a persuadere. Succede a lui come a quei teologi del Seicento che, racconta il Bartolino in De luce hominis et brutorum, per far cosa grata a una gentildonna dichiararono legittimo un suo figliuolo nato dopo più di un anno che il marito era assente, dichiarandolo frutto dell'immaginazione e di una eroica fedeltà coniugale. Così il F. allinea, come pezze giustificative di una narrazione conclusa e consequenziale, accadimenti marginali, o addirittura non pertinenti, racconti forse nati a se stanti, che l'economia del romanzo — è il caso del norcino Lorenzo — non riesce, nonostante gli agganci di maniera a bella posta escogitati, a fagocitare, a fondere, vogliam dire, nel filone lirico genuino che fa da conduttore alla storia. E qui mettiamo l'accento sulla parte più schietta del libro, su quella protesta sociale che il F. sa far propria con discrezione estrema e con effetti che non si possono dimenticare. Quando la piccola Settimina, destinata poi a morire per mano della parente del principe, mette all'orecchio una conchiglia vuota e sta estatica «ad ascoltare il mare», la commozione dello scrittore è sincera, graffia a fondo in una società condannata a perire: «fu quella — scrive F. — la punta di massima felicità che la Settimina raggiunse nella stia breve esistenza - e quella conchiglia l'unico oggetto non necessario ch'ella mai possedette». Fra i pasticcini del principe, gli isterismi derivati dall'ozio della contessina, e la fame e la pena della povera gente la scelta di F. è inequivocabile, ed è tanto più efficace in quanto non gridata.

MASSIMO GRILLANDI

1) BRUNO FONZI, Il Maligno, Torino, Einaudi, 1964, pp. 151, L. 1.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Salmi senza musica

Sarebbe necessario un lungo discorso per questa raccolta di liriche (1), che s'impone subito all'attenzione per novità di accenti e vigore di pensiero. Del Calamo non si conoscono altre opere poetiche e, per quanto il Di Pietro nella prefazione ai «Salmi» spieghi che l'A., nascosto sotto lo pseudonimo, sia «illustre per altre e diverse opere di inchiostro», la raccolta ora edita è, quindi, un'opera prima nel campo della poesia. Per chi legge, dunque, la sorpresa sta anche in questo, che non ci troviamo di fronte ai necessari limiti, in cui di solito si articola una prima prova, ma a un mondo già chiaramente delineato, a un discorso poetico denso e valido, avviato a ogni suo possibile sviluppo e in cui, ciò che mi pare assai interessante, dopo tanta poesia chiusa nella disperazione di non poter più farsi parola e messaggio, dopo tanto solipsismo, si avverte, urgente e imperiosa, la necessità di riaprire un dialogo, di ricalcare la poesia fra gli uomini, di ridarle la forza e il peso di una parola da trasmettere, illuminata da un bisogno nuovo di certezza e di ragione, sia pure «un'assurda certezza» e una «fioca ragione». Il mondo poetico del C. non è fra i più agevoli ad avvicinare e a indagare: esso insegue, talvolta anche tumultuosamente, il farsi, l'incalzare di un pensiero, che si allarga, che tende a trovare la propria piena illuminazione e definizione. Ciò può spiegare anche certe contraddizioni, più apparenti, mi sembra, che reali, poiché certi ripiegamenti, certi sbalzi, sono propri, appunto, del pensiero che si cerca, anche attraverso la negazione, con ansiosa fatica. Così nel C. la fede nella poesia, nella parola che «spezza e crea», permane anche quando egli dispera, e perfino allorché il suo canto gli appare «solitario e infecondo» l'urgenza di dire «parole di certezza» resta ferma in lui.

Per avere un quadro più preciso dello svolgersi di questa poesia, delle

istanze, dei fermenti, degli echi che vi lievitano, dobbiamo rileggerla lentamente, seguendo non la sistemazione datale dall'A., ma piuttosto la cronologia. Vedremo allora che quello del C. è un lungo cammino e, del resto, le liriche si snodano entro un arco di tempo assai vasto dal '42 al '61 e passano attraverso la dura esperienza della guerra. Ora è interessante notare come fino da Fuoco di stoppie e Il cammino nell'alba. in cui pur si avvertono echi della poesia del tempo nelle immagini, nel gusto di chiudersi entro il ritmo di una frase, il C. mostri di non volervisi esaurire e già in Una sera, a Napoli del '44 è in lui il doloroso rammarico di non aver saputo «scorgere traccia di una norma eterna»; vi è quindi subito la rinuncia a qualsiasi compiacenza puramente letteraria, a ripiegamenti idillici ed elegiaci, e l'urgenza, invece, di seguire un'instanza logica ed etica. Dirci che di qui comincia a tracciarsi più netto e deciso l'itinerario poetico del C. Nello stesso tempo avvertiamo un progressivo distaccarsi dai modi per lo più dominanti nella poesia contemporanea, mentre si va via via rivelando la componente classica di queste liriche, che non è soltanto nell'insistenza di certi aggettivi («l'infecondo mare», che è il frequente xxxxxxxx di omero o le «donne dai malleoli delicati», i «ben chiomati artisti» che richiamano i corrispondenti xxxxxxx, xxxxx omerici), ma è piuttosto in un'assimilazione: ovverosia continuità del pensiero, così che, ad es., il platonico mito della caverna può dire, ancora, con violenta modernità, la perenne ansia dell'uomo, condannato a non scorgere della natura che gli echi, i riflessi «mobili al fondo dell'antro dove ci chiude il destino». Si avverte, insomma, una familiarità. che diviene armoniosa consonanza col mondo greco e latino, ma questo classicismo del C. non è affatto fuga in un'ideale patria di poeti, è piuttosto nutrimento della propria modernità, dell'aderenza ai problemi del proprio tempo, che non sono altro

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

che le successive tappe del faticoso cammino dell'uomo nel mondo e del suo costante aggredire, col pensiero, il «volto mutevole» di ciò che lo circonda. Non ansia di fuga, dunque, ma di ricerca domina questa poesia.

Se dovessi arrischiare una definizione per il C., lo definirei, per certi aspetti, un romantico, di quel primo impetuoso romanticismo, che soffrì l'angoscia delle imperscrutabili leggi dell'universo, ma oppose loro, prometeicamente, la propria «fioca ragione». In realtà di un grande romantico, il Leopardi, il C. ha, oltre qualche solenne cadenza, la coscienza dell'eredità di dolore, che grava non sull'uomo soltanto, ma sul mondo che lo accoglie («Poiché nulla ch'è nato per il tempo - ha gioia della forza che lo muta»). Proprio questa visione, anzi, solleva e dilata gli accenti polemici della poesia sociale, poiché, se pure per la sua gente «dagli occhi spenti», per i «contadini ossuti», per «la carne disprezzata», il poeta anela e vuole «un'alba» che «vinta l'iniquità dei secoli» «porti» la giovinezza nel mondo «e una pace - dalla notte dei secoli fiorita - al mondo degli uguali», sa che il problema dell'uomo non si esaurisce in ciò, che ancora resta dinanzi l'ultimo «inspiegabile», «ingiustificabile» termine: la morte. Di fronte alla morte ogni «menzogna consolatoria» deve cedere e l'uomo si troverà sempre — in una severa e raccolta contemplazione — in faccia alla necessità di una scelta, nel perenne dualismo del bene e del male. Per il C. il bene è ancora nella rivolta di Prometeo, senza «patteggiare di compromesso in compromesso», cioè in una «ribellione pura e intransigente», non è nella purezza astratta del «chierico solitario», che ha rifiutato «quel che palpita e che soffre», ma, come nel bellissimo salmo per un amico morto, è l'«oncia di bene realmente realizzato per gli uomini sotto il cielo», anche se per questo bisogna impastarsi di fango, «essere l'animale che nella melma pena e si dibatte... ed ha i grandi occhi inerti e senza luce». Il bene è in chi lotta e soffre, nella «forza lucidissima che accetta - il limite dell'ora, il fango e il tempo», non nell'irreprensibile, nel senza macchia, nel xxxxxxxxxx. Di qui, da questo slancio verso la lotta, la ribellione e, nonostante tutto, verso una fede («Io sono uno per cui l'uomo non è ancor morto, etc.») gli accenti del pessimismo cedono e il C. par quasi indirizzarsi a un neo illuminismo, di uomini che, «disperse tutte le illusioni», «lottino, tuttavia, con questa loro lucida, disincantata ragione», «non più pietà, ma forza», per conquistare «una più piena libertà».

GRAZIA MARIA CHECCHI

1) BARTOLOMEO CALAMO, Salmi senza musica e varietà, Bari, Centro Librario, 1963, pp. 136, L. 1.400.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA MAFIA: COLPIRE PRESTO E BENE

Il convegno di studio sulla mafia, promosso da un gruppo di riviste fra le quali «Il Ponte» e svoltosi a Roma nei giorni 3-4 ottobre 1964. ha riproposto in termini parzialmente nuovi la questione. L'elemento positivo emerso dal dibattito è la diffusa acquisizione della complessità e gravità del fenomeno e dei suoi specifici caratteri.

L'evoluzione tecnologica e culturale ha modificato e reso inattuale lo schema classico della mafia. Nel quadro della più attiva vita locale, effetto di interventi pubblici e di investimenti privati, la mafia si è trasferita dal feudo al centro, dalla grama ambizione di conseguire l'egemonia di paese alla più fruttuosa compartecipazione agli utili parassitari dello sviluppo economico.

In questo punto tutti gli interventi sono parsi concordi: e i più acuti ne hanno tratto un corollario politico pertinente. In quale direzione deve volgersi l'opera della Commissione parlamentare di inchiesta?

Considerando sterile l'esame sociologico si è suggerito alla Commissione di centrare l'intervento sulla pubblica amministrazione, sia degli enti locali sia dello stato. È li che si lega la presenza e l'azione mafiosa da una parte al suo passato (la continuità di una tradizione di prestigio, di esercizio abusivo del potere di fatto) e dall'altra al suo presente (adattamento alla mutata legislazione, alle murate prospettive economico-sociali). Qui si può aggiungere che il settore d'amministrazione pubblica in cui la mafia agisce (per infiltrazione attiva o per indolenza e passività dei funzionari) non è solo il comune, la provincia, la regione, o l'insieme degli organi periferici dello stato; anche le grandi organizzazioni parastatali, i grossi complessi bancari, gli enti di assistenza e di previdenza, costituendo tramite primario per l'esplicarsi di influenze decisionali ai vari livelli della vita associata, attraggono l'interesse della mafia.

La denuncia di individuali collusioni di uomini politici con la mafia è un elemento importante della nuova situazione: ma essa non deve rischiare di provocare ancora una volta la frattura tra opinione riformista e opinione tradizionalista nell'isola con il conseguente congelamento dei rapporti di forza.

Ciò è accaduto all'epoca del processo Palizzolo, all'inizio del secolo: ma non deve più ripetersi.

Quando si può vantare l'adesione del ministro degli interni (Taviani) alla denuncia della natura asociale e antisociale della mafia, quando si possono vantare le coraggiose conferme espresse dal democristiano «Politica», non è utile strumentalizzare la lotta contro la mafia in funzione di polemica di partito. Tutte le forze sane e civili devono potersi trovare sulla sponda della legge: bisogna sottrarre ai mafiosi l'aderenza normalmente offerta dal sistema rappresentativo, nel suo gioco di gente che comanda (con ogni mezzo legale o illegale) e di gente che protesta: e si capisce bene che la mafia riconoscerà sempre come forza congeniale e omogenea quella che comanda, e tanto meglio se comanda senza scrupoli di legalità.

Certo, il lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta appare troppo lento: che cosa è accaduto delle proposte provvisorie formulate dalla Commissione ? Domanda assai indiscreta che,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

per il solo fatto che possa essere avanzata, costituisce una conferma del pericolo del ricostituirsi del fronte delle resistenze pro-mafia.

Nell'isola era stato associato il centro-sinistra con l'impegno di liberare la situazione dalle ipoteche di mafia: ma oggi si avverte la delusione per l'evidente processo involutivo. L'opinione pubblica nazionale rischia di stancarsi della questione; le forze politiche locali che hanno avuto il coraggio di esporsi e di impegnarsi, rischiano di trovarsi allo scoperto, senza tetto, e potrebbero sentire la tentazione, già fortissima, della rinuncia.

Domenico Novacco

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

QUATTRO MILIONI DI «FUORILEGGE»

In Italia, la resistenza a una piena emancipazione della donna è particolarmente forte: si pensi che, in questi ultimi venti anni, su 34 progetti di legge concernenti la riforma del diritto familiare e le materie connesse presentati al parlamento, ne è stato preso in considerazione solo uno, quello che ha abolito la sigla «figlio di N. N.». Per

il resto, vige ancora in questo settore una notevole discriminazione nei confronti della donna: com'è noto, la donna è trattata più severamente dell'uomo nei casi di adulterio, e non le è riconosciuta alcuna potestà sui figli né alcun diritto sul patrimonio familiare che pure essa contribuisce ormai non poco a formare e ad amministrare.

Malgrado nella sua fase conclusiva non si sia pronunciato decisamente né a favore né contro il divorzio, il convegno dell'Unione Giuriste Italiane, tenutosi a Pesaro in settembre, è stato un avvenimento d'indubbia importanza. Gli interventi, sia a favore che contro il divorzio, sono stati tutti improntati a una viva preoccupazione per la crisi della famiglia nella società contemporanea, per la cui soluzione una parte dei convenuti ha indicato l'esigenza di creare strutture sociali e giuridiche più adeguate ai tempi, mentre altri ha intravveduto, come unica via al risanamento, la necessità di restituire alla famiglia il carattere di unità morale. Ma, anche se il divorzio non può essere il rimedio per tutti i mali della famiglia, non è pensabile di riparare al dramma dei matrimoni mal riusciti o falliti con la costrizione all'unione. Quella delle coppie illegali è una piaga che va dilagando e non si può affrontarla con la brillante disinvoltura del pretore di Urbino dott. Scioppa, il quale ha asserito che malgrado le unioni naufragate siano tante, non si può dare la possibilità d'una scappatoia legale, in quanto ciò sarebbe come offrire ai numerosi evasori fiscali un pretesto legale per non pagare le tasse! Né ha senso obbligare la gente a vivere insieme, quando ciò è divenuto impossibile, «per i figli»: l'educazione della prole risente gravemente della insofferenza e del livore tra i genitori. Infine va detto che non si potrà più sopportare a lungo l'equivocità in cui getta l'attuale separazione legale.

In Italia, la situazione è grave: vengono pronunciate ben 12.000 sentenze di separazione l'anno (50.000 coppie hanno rotto il vincolo matrimoniale nel 1962, contro le 20.000 del 1933) e si ritiene che una quantità anche maggiore vi ponga fine senza rivolgersi ai tribunali. Si calcola che da noi vivano, tra «concubini» e figli illegittimi, 4 milioni di "fuorilegge".

Dall'esame di questa situazione sono derivate le due petizioni rivolte all'uditorio dall'on. Sansone e dalla dott. Maria Papalia: a questa moltitudine di "fuorilegge", giova più il divorzio o il concubinato? Lo stato deve ignorare questa piaga sociale o ha il dovere invece di porvi rimedio in modo civile ?

Davanti al nostro parlamento non sono mancati fino a oggi progetti di legge riguardanti il divorzio: cominciò nel 1873 l'on. Morelli, cui seguirono nel 1881 l'on. Villa, nel 1883 l'on. Zanardelli, nel 1892 di nuovo l'on. Villa, nel 1901 Berenini e Berciani e nel 1914 l'on. Comandini. Il 23 aprile 1947 l'Assemblea Costituente approvò con 194 voti contro 192 l'emedamento dell'on. Grilli col quale fu eliminato l'aggettivo «indissolubile» dagli art. 7 e 9 della Costituzione. Infine venne la proposta di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

legge dell'on. Sansone, che, se fosse applicata, darebbe ottimi frutti: essa consiste nel semplice ampliamento della norma di cui all'art. 149 C. C. la quale prevede lo scioglimento del vincolo matrimoniale solo in caso di morte di un coniuge. Questo progetto verte soprattutto su quattro punti, che prevedono lo scioglimento del vincolo nei casi in cui uno dei coniugi abbia subito una condanna penale definitiva a 15 anni o piú di reclusione, ovvero abbia attentato alla vita dell'altro, ovvero usi abbandonare a lungo e spesso la casa senza dare proprie notizie, ovvero sia affetto da malattia mentale inguaribile e sia degente da 5 anni in casa di cura.

Giovi ricordare che quasi tutte le nazioni civili hanno risolto da tempo il problema del divorzio: la Francia dal 1938, il Belgio dal 1904, la Finlandia dal 1929, la Germania dal 1875, la Grecia dal 1920, l'Inghilterra del tempo della regina Vittoria, la Norvegia dal 1918.

Il convegno di Pesaro ha registrato, tra le altre, autorevoli voci (di cattolici oltre che di laici) quali quella di Carlo Bo, rettore dell'Università di Urbino, dello psicologo prof. Chiari dell'Università di Firenze, del giurista prof. Resciano, dell'on. Sansone, del cappellano universitario padre Trento, dell'on. Pina Re dell'UDI e della Commissione Giustizia della Camera, delle avv. Santucci, Onja, Bendetti, Galoppini, Zavattaro, Fuà ecc. Molto importanti sono stati gli interventi dei proff. Rescian e Natali circa l'adeguamento che la legislazione civile italiana dovrebbe registrare nell'ipotesi dell'attuazione del divorzio e, a conclusione dei lavori, quelli dell'avv. Fuà e del prof. Paleani che, parlando della separazione personale, hanno asserito la necessità di consentire una separazione «per giusta causa», vale a dire la possibilità di uno dei coniugi di richiedere la separazione fuori dei casi ammessi dal nostro codice (abbandono, adulterio, sevizie, minacce, maltrattamenti, ingiurie).

L'incontro di Pesaro è stato utile nel senso che, innanzitutto, ha manifestatamente confermato la possibilità d'introdurre il divorzio in Italia senza che ciò violi la Costituzione, e in secondo luogo, perché in questa sede è risultato chiaro a tutti che direttamente al divorzio si connettono alcune necessità, prima fra tutte quella d'un miglioramento del costume generale e della tutela dei diritti della donna.

Renzo Ricchi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NOTE PER UN LIBELLO CONTRO I DISCHI DI POESIA

Sono ormai vari anni che il disco di poesia è diventato un fatto culturale, se mi si perdona l'espressione, ufficialmente accettato come tale. Per lo storico del costume che voglia ascoltare anche le voci più stridenti (ma non per questo meno indicative) del gusto di tutta un'epoca, sarà difficile prescindere da questo improbabile frutto del connubio tra tecnica e arte.

Che cosa sta dietro a questa esplosione di poesia "congelata"? Non certo, come si sente a volte dire, la necessità di un ascolto corale, di un fatto sociale che sostituisca quello meramente individuale dell'ascolto solitario. Perché, a parte la dubbia necessità di un tal fine, il risultato è tutt'altro che quello auspicato. È impossibile, oggi, ricreare a un livello culturale cosciente il fenomeno dell'aedo che canta alla folla, del citaredo che si rivolge ai molti. Ciò avviene, forse, a Washington Square e nelle caves del Greenwich Village e degli altri santuari dei beats; ma anche là, il fatto emotivo deriva la propria carica drammatica da quello ambientale: l'incontro diretto con il poeta che legge i suoi versi, l'improvvisazione dell'occasionale chitarrista di sfondo, le luci basse, il bicchiere di birra.

Il disco di poesia, al contrario, si rivolge esclusivamente — direi quasi, inevitabilmente — al singolo. E non importa se gli amici saranno chiamati all'ascolto, perché questo sarà pur sempre un ascolto silenzioso, l'ascoltatore sarà sempre chiuso in sè: la voce che esce dal giradischi si rivolgerà al singolo componente dell'uditorio proprio in quanto singolo, e non alla collettività; perché questa è la misura, se non il limite, della poesia moderna. Si tratta dunque di un surrogato della lettura, e nient'altro che questo.

È in tale sostituzione del lavoro personale di interpretazione con una interpretazione estranea, rigida, immutabile — sostituzione volontaria, com'è naturale — che va cercata la ragione del successo del disco di poesia in questa nostra epoca di pigrizia mentale. Ma ciò stupisce tanto più in quanto la persona che compra il disco è già, alla base, una persona — se non colta — per lo meno interessata alla poesia; sa già, cioè, quello che la poesia può offrire. A differenza in questo dal pubblico non necessariamente specializzato dell'aedo, così come da quello dei cantastorie moderni, il disco di poesia si rivolge all'intenditore. Ora, questo intenditore ha annullato, coscientemente, la propria personalità — ha abdicato alla propria ricerca, sempre nuova, del senso e del tono della poesia; e ha affidato a una voce che non è la sua una dizione sempre, eternamente uguale a se stessa, che egli non vuole più tentare. Le possibilità di suggestione, mentre vengono artificialmente gonfiate per mezzo dei suoni che spesso accompagnano le parole, nonché con l'illusione che qualcun altro «ci parli», sono in realtà ridotte a quelle delle reazioni dell'ascoltatore di fronte ad un fenomeno sempre identico a se stesso. Cosa che evidentemente non succedeva con la lettura, in cui le pause e il tono — fattori fondamentali della suggestione — variano, com'è inevitabile, di volta in volta.

Un atteggiamento passivo, un'attitudine recettiva spinta all'estremo, sono dunque alla base di questo deplorabile fenomeno para-culturale. La malinconia che suscitano i dischi di barzellette appena si ascoltano per una seconda volta, non è molto più squallida di questa specie di cura d'arte per via intramuscolare. Si è perso, pare, il gusto essenziale all'esperienza artistica — quello della irrepetibilità, della creazione di volta in volta nuova del brano, della varietà di suggestione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

personale senza la quale l'arte — poesia, musica, teatro — perde il significato che ha avuto per la nostra civiltà.

C'è un'unica differenza tra chi ascolta Garcia Lorca al giradischi e chi vive con il transistor al collo e i Beatles nel cuore — ed è una differenza (che mi fa ancora preferire il primo) non qualitativa bensì quantitativa: il discofilo vedrà il suo errore, si stancherà del suo disco, dopo tre o quattro sedute d'ascolto, al massimo; che è più di quanto si possa pretendere da un cultore delle radioline portatili. Ancora una volta, la noia al servizio della cultura. Lo storico del costume non avrà difficoltà a sistemare questo fenomeno nel quadro generale della nostra epoca.

Mario Materassi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

BASILIO SENZA DON

L'altro giorno lessi per le strade di Firenze l'avviso di qualche recita del Barbiere di Siviglia da farsi alla Pergola, e lì, sull'elenco dei personaggi, trovai una vera sorpresa. Figaro era sempre barbiere e Bartolo ancora dottore in medicina. Fin qui la tradizione veniva rispettata. Ma Basilio, non più Don Basilio, si era trasformato da ecclesiastico di un tipo poco precisato a semplice ipocrita!

Forse questo è stato un ennesimo esempio della manìa di certi italiani di copiare il peggiore della cultura americana. Si ricordi l'ultima — o forse era le penultima — versione hollywoodiana dei trois mousquetaires nella quale il Cardinale Richelieu fu spretato e divenne semplice duca.

Il Don Basilio originale, cioè quello di Beaumarchais, é così descritto dall'autore: «Don Basilio, organista, maitre à chanter de Rosine, chapeau noir rebattu, soutanelle et long manteau sans frise ni manchettes». È difficile immaginare un europeo colto il quale non conosca questo personaggio che attraverso i capolavori di Beaumarchais, Mozart e Rossini gode di una fama internazionale; e non posso credere che un solo individuo avrebbe meno rispetto per la religione o per la chiesa se i capolavori del passato non fossero conservati. Per certuni, infatti, una tale censura è più che altro un segno della superbia meschina di coloro a cui manca l'umiltà cristiana di ammettere che anche da parte loro vi possa essere un peccatore.

Il mio mestiere d'insegnante, però, mi fa pensare più all'effetto di questo tipo di censura sui giovani. Non vorrei, per esempio, che gli americani che noi portiamo a Firenze per dargli una esperienza viva della cultura europea e che sanno bene anche loro chi è Don Basilio, benché della lingua italiana siana quasi digiuni, tornassero in America coll'idea che «ecclesiastic» si traduca «ipocrita».

John Clarke Adams

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ARTE E TECNOLOGIA

Dalla segreteria del convegno del Gruppo '70 su «Arte e tecnologia» riceviamo e pubblichiamo, sia pure in ritardo:

Dopo il convegno del maggio 1963, dal tema «Arte e comunicazione», il Gruppo '70 (che si richiama ai non troppo futuri Anni Settanta e che annovera scrittori, musicisti, pittori e studiosi di problemi artistici) si è riunito anche quest'anno al Forte di Belvedere di Firenze, per discutere il tema «Arte e tecnologia». Durante i tre giorni del convegno (27-28-29 giugno '64) si è discusso sulle quattro relazioni tenute da Gillo Dorfles per le arti visuali, da Mauricio Kagel per la musica, da Aldo Rossi per la letteratura e da Umberto Eco par le comunicazioni di massa. Oltre ai relatori sono stati fra gli altri presenti ai lavori del convegno Balestrini, Barilli, Bartolucci, Battisti, Boatto, Bodini, Bonfiglioli, Bonsanti, Bortolotto, Brown, Bueno, Bussotti, Carapezza, Cardew, Castaldi, Chiari, Curi, Englert, Fratini, Gelmetti, Cozzi, Leonetti, Menna, Miccini, Montana, Moretti, Pagliarani, Pignotti, Raffa, Rzewski, Santi, Scabia, Scalia, Spatola, Titone, Toti. Presente anche l'editore Lerici, sotto la cui sigla vedrà la luce il prossimo fascicolo della rivista «Marcatré» con gli atti del convegno.

Relazioni, comunicazioni e interventi hanno variamente messo l'accento sul fatto che le esperienze artistiche più avanzate devono rendersi realmente coscienti di star facendo i conti con un mondo sempre meno "dato" e sempre più "costruito", sempre meno "naturale" e sempre più "tecnologico". Da qui l'esigenza di un rapporto sempre più diretto fra artista e società tecnologica, di massa. D'altronde è stato più volte affermato che tecnologia non è il sinonimo di tecnica o di industria, né il contrario di umanesimo.

Ponendosi coscientemente di fronte al rapporto fra arte e tecnologia, lo scrittore, il musicista e il pittore, avvertono la limitatezza dei veicoli di diffusione tradizionalmente impiegati. Si fa quindi spontanea l'esigenza di nuovi e più potenti mezzi di diffusione anche per l'arte: in tal senso si è parlato di poesie da trasmettere negli stadi fra i due tempi di una partita di campionato e di mostre di pittura da allestire lungo le autostrade.

Vivacissima è stata, segnatamente per la letteratura e le arti figurative, la discussione relativa all'obsolescenza delle esperienze artistiche, alla quale si imputa di ridurre in brevissimo tempo le opere d'avanguardia a opere da biblioteca o da museo. Il maggior consumo di arte non sembra tuttavia concretamente ostacolare di per sé la «via artistica all'eternità». Strutturalismo, teoria della comunicazione, cibernetica e studi semantici applicati al discorso artistico potranno comunque verificare meglio questo e altri punti nevralgici.

Il dibattito sulla musica ha dimostrato di aver superato da tempo ogni preoccupazione di formalismo strutturale concertistico, e la discussione si è incentrata sul problema di «oltre l'alea», vertendo principalmente sulla validità dei significati extramusicali.

Molto sentito è stato il rapporto fra arti diverse. Alcuni interventi hanno fatto riferimento a convergenze di fatto in cui per esempio la poesia diventa anche musica o pittura, e viceversa.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

A quest'ultima esigenza è stata improntata la struttura degli spettacoli poetico-musicali, progettati da Chiari, che hanno affiancato il convegno. La struttura era tale che le dizioni, le registrazioni, gli effetti fonologici, i gesti teatrali, la reinvenzione di alcune delle opere spazializzate nell'architettura totale del Forte, hanno praticamente annullato la divisione fra poesia e musica. Sono state eseguite opere di Balestrini, Brown, Bussotti, Cage, Cardew, Castaldi, Chiari, Enzensberger, Gelmetti, Ginsberg, Giuliani, Guglielmi, Higgins, Kagel, Kerouac, Leonetti, Ligeti, Logothetis, Mac Low, Maxfield, Miccini, Pagliarani, Pignotti, Pleynet, Roversi, Sanguineti, Schnebel, Toti, Vivaldi, Young.

dalla Segreteria del Gruppo '70

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

KRUSCIOV E SUCCESSORI (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI)	*P.1*
IL PREMIO AI MODERATI ? (UMBERTO SEGRE)	*P.3*
DE TE FABULA NARRATUR (GIACOMO BECATTINI)	*P.7*
LETTERA DAL MISSISSIPPI (VICKI HALPER)	*P.10*
L'AFRICA E LA GUERRA FREDDA (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.14*
SUD-EST ASIATICO : «LA POLVERE SI È POSATA» (GILDO FOSSATI)	*P.17*
RANIERO PANZIERI (UMBERTO SEGRE)	*P.19*
PER UN AMMODERNAMENTO DELLE STRUTTURE DEMOCRATICHE ITALIANE * (PAOLO BARILE)	*P.21*
LA NOTTE DEI CRISTALLI (BERTO PEROTTI)	*P.47*
UN «PIANO AZZURRO» PER LA SARDEGNA (PIETRO PINNA)	*P.57*
IL PESSIMISMO RELIGIOSO DI MARIO LUZI (ANTONIO SACCÀ)	*P.63*
DONNE IN FRANCIA, OGGI (MARIA BRANDON ALBINI)	*P.68*
DUE POETI CONGOLESI (ANDRÉE BLOUIN - MARTIAL SINDA)	*P.73*
LA MODELLA (UGO FACCO DE LAGARDA)	*P.78*
TRE SPETTACOLI SCESPIRIANI (GIUSEPPE BARTOLUCCI)	*P.83*
GLI SPETTACOLI ESTIVI A ROMA (ACHILLE MANGO)	*P.87*
HA VINTO CHIARINI (CESARE DE MICHELIS)	*P.90*
STILLER, SJÖSTRÖM E IL GIOVANE BERGMAN (MAURIZIO DEL MINISTRO)	*P.95*
I nostri quattrini (CLAUDIO CESA)	*P.99*
Stato gollista e stato democratico (MARCELLO DELL'OMODARME)	*P.101*
Dalla rivoluzione nazionale all'Unità (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.104*
Dopo la lunga notte (ANDREA DEVOTO)	*P.106*
Eichmann in Jerusalem (MARIO LATTES)	*P.108*
La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato (FURIO DIAZ)	*P.110*
In margine a un congresso della «Dante» (FRANCESCO GOLZIO)	*P.113*
Il Settecento di Walter Binni (RODOLFO MACCHIONI JODI)	*P.115*
Fonzi e il Maligno (MASSIMO GRILLANDI)	*P.118*
Salmi senza musica (GRAZIA MARIA CHECCHI)	*P.120*
LA MAFIA: COLPIRE PRESTO E BENE (DOMENICO NOVACCO)	*P.122*
QUATTRO MILIONI DI «FUORILEGGE» (RENZO RICCHI)	*P.124*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

NOTE PER UN LIBELLO CONTRO I DISCHI DI POESIA (MARIO MATERASSI)	*P.126*
BASILIO SENZA DON (JOHN CLARKE ADAMS)	*P.128*
ARTE E TECNOLOGIA (dalla SEGRETERIA DEL GRUPPO '70)	*P.129*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero11- 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LO STILE DEI MESSERI

C'è chi si lamenta della inefficienza del governo, dei ministeri, e talvolta anche dei ministri e sottosegretari. Per fortuna ci sono delle eccezioni, e ci sembra giusto da parte nostra, noi che tante volte siamo accusati di essere degli ipercritici, segnalare un caso in cui un membro del governo ha dato prova di una particolare energia. Si tratta del senatore Girolamo Messeri, sottosegretario al Commercio con l'Estero. Sua Eccellenza Messeri infatti ha fatto affiggere un manifesto intitolato «Risposta a Danilo Dolci diffamatore della Sicilia» in cui dimostra di che tempra di statista sia fatto e in cui usa parole degne di essere pronunciate da un membro del governo. Lo stile, veramente, ci ricorda quello che noi leggevamo nei giornaletti fascisti prima e durante la repubblica sociale.

Danilo Dolci, interrogato dalla commissione antimafia, per dimostrare contatti tra mafiosi e politica, contatti su cui del resto in astratto tutti concordano (e ricordiamo anche la prolusione del procuratore generale a Palermo) aveva detto come molte persone gli avessero raccontato che tra gli elettori del senatore Messeri c'erano dei mafiosi, che questi signori erano parenti dell'italo-americano Frank Coppola, noto gangster rimpatriato. Per fortuna, ora il senatore Messeri ci tranquillizza. Frank Coppola si era rivolto a lui solo per ottenere il ricovero di una sua nipotina poliomelitica e solo per averlo ottenuto si era espresso pubblicamente in termini di «grata ammirazione» nei confronti del senatore. Così ci dice il medesimo. Non ci dice però come mai l'ammirazione di Frank Coppola, pubblicamente espressa, l'amicizia dei parenti di Frank Coppola, il fatto che l'italo-americano vada sempre a Partinico a ogni elezione, e vi partecipi attivamente, e sempre in favore di determinati candidati, dipenda unicamente dalla riconoscenza e dal buon cuore di Frank Coppola il quale, evidentemente, non si aspetta né può aspettarsi, dato il suo animo gentile, nessuna contropartita.

Per altro il senatore, sentendo le sue responsabilità di membro del governo, non si limita a queste considerazioni, ma ci descrive accuratamente Danilo Dolci: questi è «un losco figuro», uno «sciagurato» «un volgare calunniatore», «un farabutto ed altresì un criminaloide» «uno spudorato cialtrone», uno che agisce «nella sua ripugnante secrezione di malvagità e nel suo raptus criminoso». Si aggiunga che «servendosi di un lurido arnese della risma di Danilo Dolci il partito comunista dà segni di decadimento». Danilo Dolci, insomma, ci assicura Sua Eccellenza Girolamo Messeri, è un «mostruoso pagliaccio che la risacca del dopo-guerra ha sospinto nella mia Sicilia — che egli ha diffamato e diffama particolarmente all'estero come terra di banditi e di miserabili — mentre per i suoi sudici fini questua con gesto accattone l'ausilio dello straniero che estorce alla buona fede di filantropi ingenui, ignari del suo spregevole mendacio e sensibili allo spettacolo di squallore che egli, della mia isola, con calcolo immondo sciorina: senza dire quanto viva sia la protesta di ogni strato della popolazione contro il vomito purulento delle contumelie del Dolci, di questo abbietto magnaccia delle miserie siciliane che va additato al disprezzo della Nazione».

Quando Piero Calamandrei terminò la sua arringa al processo contro Danilo Dolci giudici, carabinieri, accusatori e accusati tutti piangevano. Giacché Calamandrei concluse:

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Vorrei, signori Giudici, che voi sentiste con quale ansia migliaia di persone in tutta Italia attendono che voi decidiate con giustizia, che vuol dire anche con indipendenza e con coraggio, questa causa eccezionale: e che la vostra sia una sentenza che apra il cuore alla speranza, non una sentenza che ribadisca la disperazione.

Colleghi e amici siciliani, noi siamo venuti in Sicilia, e vi ringraziamo di averci consentito di essere qui al vostro fianco, per dirvi che tutto quello che vi addolora, tutto quello che vi offende, addolora e offende anche noi. Questa vostra angoscia è anche la nostra angoscia: anche noi ci sentiamo bruciare dal vostro sdegno. Vogliamo anche noi prendere sulle nostre spalle, coll'aiuto della Costituzione, il destino del nostro Paese.

Qualche giorno fa, sfogliando un giornale straniero, vi ho letto una notizia dall'Italia che mi ha fatto arrossire. C'era scritto a proposito di questo processo di Danilo, questo titolo: «In Italia a chi chiede il rispetto della Costituzione si nega la libertà provvisoria».

Non è vero, non è vero ! Signori Giudici, diteci che non è vero ! Permetteteci di dire agli stranieri che non è vero !

Voi dovete aiutarci, signori Giudici, a difendere questa Costituzione che è costata tanto sangue e tanto dolore; voi dovete aiutarci a difenderla, e a far sì che si traduca in realtà.

Vedete, in quest'aula, in questo momento, non ci sono più giudici e avvocati, imputati e agenti di polizia: ci sono soltanto italiani: uomini di questo Paese che finalmente è riuscito ad avere una Costituzione che promette libertà e giustizia.

Aiutateci, signori Giudici, colla vostra sentenza, aiutate i morti che si sono sacrificati e aiutate i vivi, a difendere questa Costituzione che vuol dare a tutti i cittadini del nostro Paese pari giustizia e pari dignità !»

***

Abbiamo detto sopra che la prosa del senatore Messeri ci ricorda quella dei giornaletti fascisti, ma ce la ricorda soprattutto per quegli incitamenti a colpire con la violenza che molto spesso venivano allora seguiti dai fatti. Ora, il senatore Messeri ci consenta di ricordare, giacché nella sua candida fede sembra ignorarlo, che la Sicilia è anche terra di mafia e di molti delitti, e che questa prosa dettata da un rappresentante così autorevole di un partito che si richiama a principi così alti, e da un membro del governo, potrebbe far pensare a qualche sconsigliato che, insomma, se Danilo Dolci può essere insultato, vilipeso e calunniato a tal punto, non c'è nessun rischio a procedere con quei metodi che, se il parlamentare legge ogni tanto le cronache dei giornali, talvolta vengono usati nella sua Sicilia. (Fa bene a parlare della sua Sicilia. Non è la nostra Sicilia).

Al governo chiediamo che il senatore Messeri venga allontanato, diciamo così, per incompatibilità stilistica. Vorremmo segnalare il caso anche al presidente della Repubblica, ma da parecchi mesi, per una dolorosa vicenda umana e per discutibili esigenze "politiche", non abbiamo più un presidente della Repubblica. Perciò, non sapendo a chi rivolgerci, ne parlavamo l'altro giorno con alcuni amici partigiani. Loro e io — per l'appunto tutti non comunisti, anzi iscritti a partiti che

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

continuano a far parte della maggioranza governativa — siamo molto amici di Danilo Dolci, come lo erano Piero Calamandrei e parecchie altre persone. E ci siamo detti: ci piacerebbe incontrare il senatore Messeri; certo che se, per avventura, dovesse succedere qualcosa a Danilo Dolci andremmo senza fallo dal senatore Messeri a chiedere che cosa ne pensa.

Quante possibili complicazioni ! L'unica soluzione appare veramente quella di dare al senatore Messeri un diverso, ma alto incarico che sia degno di questa rigorosa tempra di statista. Un'ambasciata nel Congo ?

Enzo Enriques Agnoletti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

TRENTO E BOLZANO

Le elezioni amministrative nazionali hanno oscurato e cacciato in sottordine quelle, avvenute una settimana prima, per il Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige. È vero che queste si prestavano assai male come campione per un pronostico. Isola politica a sé, francamente divisa in due settori ormai tra loro quasi incomunicanti, la regione Trentino-Alto Adige presenta problemi che le sono bene specifici, e che, nel nostro caso, non consentivano neppure una campagna elettorale ispirata agli stessi schemi di quella nazionale. Basti dire che nel Trentino l'argomento Krusciov era di nessuna incidenza, quando il problema da affrontare è quello dei tempi e dei modi di un'operazione di ricupero economico-sociale delle valli; e che esso era parimenti di nessuna incidenza in Alto Adige, dove egualmente i comunisti, e Krusciov soprattutto o Breznev, non costituiscono la forza decisiva per risolvere quel problema istituzionale, che continuiamo a trascinare con una imprudenza che non solo immobilizza sempre piú la provincia di Bolzano lontano dagli interessi nazionali, ma offre un terreno di pretesti e di clamori (quanto si voglia orchestrati e montati) all'irredentismo tedesco e ai suoi "operatori" in Italia.

Una cosa è stata messa ora in seria evidenza dalle elezioni regionali: sarebbe stato impossibile stendere, per qualsiasi partito, un programma che riguardasse entrambe le valve della Regione. E infatti, ciascuno di essi ha proposto un programma per Trento e uno per Bolzano; solo il PSI ha fatto la prova di un programma regionale, ma l'esecuzione si è ridotta a un "cappello" comune, e poi a due capitoli distinti.

Da che dipende questo stato di cose ? Dipende dal fatto, che a forza di tenere in discussione, senza nulla concludere, il nuovo assetto della regione, questa si è venuta quasi del tutto svuotando. Per l'amministrazione provinciale di Trento, che è in mano a una DC assai attiva (il suo doroteismo, che s'immedesima nel leader Flaminio Piccoli, ha poi localmente una classe dirigente piú avanzata nella programmazione di sviluppo, attorno al presidente della provincia, Kessler), la regione significa ormai sempre di piú e soltanto l'organismo e la fonte, da cui si possono ottenere i fondi per iniziative che si prendono però in sede di consiglio provinciale. Naturalmente Trento non vuole affatto smobilitare la regione, come quadro entro cui rientri anche Bolzano: ma è pronta a vigilare, appunto, affinché resti solo un quadro, e non un corpo operante in se stesso: un limite per l'Alto Adige, non un foro cui venga sottoposta anche Trento.

Se la regione è ancora oggi qualche cosa "per il futuro" lo si deve dunque non a Trento ma a Bolzano, in quanto la Volkspartei (e la DC di Bolzano) intendono serbarla in vita, circoscrivendola, poiché sanno che, per inveterato degasperismo, non se ne potrà fare a meno. Nella stessa diuturna contestazione delle competenze regionali che essa viene operando, la Volkspartei finisce così per tenere in vita una istituzione, che noi abbiamo lasciato marcire a poco a poco, decisi a sostentarla solo per "contenere" gli altoatesini. Certo, a questo modo, siamo riusciti a immobilizzarli nella fissazione del problema dei rapporti provincia-regione (che si identifica poi con quello Bolzano-Trento), il che ha pure un suo vantaggio, quello di trasformare in una questione giurisdizionale un

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

moto di sentimenti che rischiava di dilatarsi in un generale radicalismo irredentistico; ma ora, continuando lo stato a non decidere nulla circa le proposte della Commissione dei 19, c'è rischio che l'ultima attesa altoatesina in una soluzione legalitaria vada delusa, e si abbiano manifestazioni secessionistiche che ci colpirebbero moralmente assai di più, che il tritolo, anche se incruente.

Allo stato attuale delle cose, si prenda intanto nota che un governo regionale in regola (cioè con la partecipazione statutaria di 2 membri della rappresentanza tedesca) non si realizzerà. Magnago ha detto alla stampa che non ritiene maturo il ritorno dei tedeschi in Giunta, e certamente fa bene il suo mestiere continuando a servirsi di quest'arma di pressione per ottenere un acceleramento della revisione statutaria in sospeso.

Solo che, se da parte dello stato si intende serbare in vita il quadro regionale, e lasciargli un valore rappresentativo, allora si sta certamente seguendo la via peggiore. Al termine, quando passeranno le riforme proposte dai 19, la regione sarà perita di fatto. E nessuno, né a Trento né a Bolzano, avrà più il minimo interesse a difenderla o a risuscitarla.

di Sandro Mauri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ALLA RICERCA DI UN EQUILIBRIO CORPORATIVO

Alla base della crisi e del deterioramento della politica di centro-sinistra e del manifestarsi in seno ad essa di una sempre piú chiara contrapposizione fra quelle che la pubblicistica politica ha definito la concezione moderata e quella avanzata del centro-sinistra, sta senza dubbio il dato obiettivo della situazione economica. La generosa illusione di chi aveva individuato, nella Nota aggiuntiva del ministro del Bilancio del governo Fanfani di centro-sinistra, una base non equivoca sulla quale fondare la politica di programmazione economica, cadeva proprio nel momento stesso in cui poteva toccarsi con mano il peso rivoluzionario, rispetto alla squilibrata struttura economica italiana degli anni '50, del grande movimento rivendicativo degli anni 1960-63 e della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Tracciando un amaro bilancio dell'intera esperienza di centro-sinistra Riccardo Lombardi ha, di recente, ammesso che un tale equivoco «ha accompagnato fin dall'inizio le vicende del centro-sinistra. All'indomani della nazionalizzazione dell'industria elettrica — ricorda Lombardi — avvertii pubblicamente, con grande scandalo dei benpensanti, che si produceva, in tal modo, una vera e propria rottura dell'equilibrio preesistente e che tale rottura, per produrre i suoi effetti positivi, impegnava oggettivamente tutto il movimento operaio a battersi per ricostituire a un livello piú avanzato, nell'ambito della politica di piano, l'equilibrio politico ed economico che era stato infranto».

Sotto la spinta del rinnovamento strutturale implicito nelle affermazioni di classe e nella linea di programmazione democratica appariva chiaro il contrasto fra le riforme di struttura e le tendenze "spontanee" del capitalismo italiano. Da parte dei più dinamici gruppi oligopolistici (e contemporaneamente dei gruppi politici che, come quello doroteo, riescono a svolgere, con maggiore efficacia e con una notevole capacità mediatrice, un'azione politica conforme a quelle sollecitazioni) veniva impostandosi una linea di "riequilibrio" del sistema, alternativa rispetto alla linea della programmazione democratica. In questo senso diveniva importante e centrale, per gli stessi gruppi moderati, sempre più prevalenti all'interno della coalizione di centro-sinistra, il tema della pianificazione. La polemica intorno ai «due tempi» della politica economica e il peso assunto dal tema della politica dei redditi dimostrano — ha notato giustamente Vittorio Foa — come «dalla necessità di una manovra globale sui redditi di lauro, presentata come una politica dei redditi, derivi il maggiore impulso alla pianificazione capitalistica, che è perciò uno strumento specifico delle società in regime di pieno impiego».

Il contrasto, a lungo rinviato nel contraddittorio gioco delle polemiche, intorno al nesso fra politica congiunturale e politica di piano (che nascondevano appunto due linee di politica economica alternative) è venuto alla luce in tutta la sua drammaticità allorché Antonio Giolitti, il ministro del Bilancio del primo governo Moro, ha posto sul tappeto del dibattito politico italiano un programma di sviluppo economico, che intendeva porsi come indirizzo immediato e concreto della politica economica del governo stesso. Al di là di un giudizio di merito sul contenuto del programma, la stessa volontà politica di unificare concretamente una linea di intervento sulle strutture dell'economia e di rafforzamento dei ce ntri di accumulazione e di decisione pubblica, con l'azione

congiunturale, costituiva per il capitalismo italiano la specifica linea divisoria che non poteva essere superata. E puntualmente infatti i nuovi accordi di governo del luglio scorso non si preoccupavano tanto di discutere il contenuto delle proposte e delle linee di intervento contenute nel programma, ma rifiutavano di considerare il programma come atto di politica economica del governo. Ancora una volta ci si rifugiava nell'artificiosa distinzione dei «due tempi». Si prevedeva un lungo iter di nuove consultazioni e discussioni, per un programma che aveva alle sue spalle, dalla Nota aggiuntiva, ai lavori della CNPE, alle consultazioni del governo Moro, più di due anni di discussioni nel parlamento e nel paese.

L'indirizzo di politica economica, in cui l'elemento nuovo di stabilità è dato da una maggiore concentrazione oligopolistica e da una rigida politica dei redditi, non può lasciar adito a superstiti illusioni sui connotati del nuovo equilibrio verso il quale la linea moderata, coerentemente sostenuta dal gruppo di maggioranza relativa della DC, sta cercando di condurre il sistema economico italiano.

Da una siffatta tendenza nascono problemi che riguardano il funzionamento del nostro sistema costituzionale. Non perché sia pensabile una involuzione tale da modificare la stessa normativa costituzionale, ma in quanto i rapporti fra parlamento, governo, organi consultivi di rappresentanza di interessi, autonomie locali, sembrano mostrare la tendenza verso una sistemazione omogenea al contenuto di una pianificazione capitalistica come quella sopra delineata. Come è stato osservato (da Michele Giannotta, in un articolo su «La Conquista»), «se è inattuale la tentazione fascista, è invece attuale, appunto per il grado cui è giunto il nostro sviluppo capitalistico, una più raffinata ma non meno pericolosa tentazione autoritaria, che rimane, per così dire, interna al sistema degli istituti della democrazia parlamentare borghese e che anzi taluni settori politici in buona fede cominciano a ritenere opportuna o necessaria».

Per questo è apparso come un preoccupante sintomo della gravità di un pericolo "neocorporativo", nel nostro paese, un evento importante della nostra vita costituzionale quale è quello dell'insediamento della nuova assemblea del Consiglio Nazionale del CNEL. I discorsi introduttivi dell'on. Moro e del presidente del CNEL. Campilli, hanno reso palese, infatti, il tentativo di inserire un elemento nuovo nella esperienza costituzionale italiana, attraverso una diversa valutazione dei compiti e delle funzioni del CNEL. Non si tratta, è apparso evidente, di una impostazione "neutrale" destinata a giocare un ruolo marginale, ma di una impostazione il cui peso è avvertibile in tutta la esperienza costituzionale, sia per quanto attiene al concreto atteggiarsi dei rapporti fra parlamento e governo, sia per ciò che concerne la disciplina sostanziale dell'intervento pubblico nell'economia. Con molta chiarezza l'editoriale di «24 Ore» del giorno successivo alla cerimonia dell'insediamento del CNEL, poneva in rilievo gli elementi centrali della impostazione dell'on. Campilli: «il Presidente del CNEL ha riportato sul piano della più urgente attualità politica quanto si riferisce all'applicazione, finora rimasta carente, degli articoli 39 e 40 della Costituzione, alla regolamentazione dell'attività sindacale e, conseguentemente, alla organica rappresentatività dei componenti dell'assemblea economica consultiva, quale espressione piena delle forze sindacali organizzate nel campo della produzione e dei servizi. L'on. Campilli ha anche ricordato il compito fondamentale che a detta assemblea economica consultiva spetta nel quadro della politica di programmazione, la quale non può prescindere dal CNEL, senza violare la lettera e lo spirito della Costituzione».

Il discorso ha un retroterra evidente, nella critica del sistema parlamentare, cui si vuol imporre, con

una estensiva interpretazione della norma costituzionale sul CNEL, la camicia di Nesso di un pesante controllo corporativo. Non a caso il più autorevole giornale finanziario italiano ha reso esplicito tale presupposto affermando che «la trasformazione della Camera alta in una seconda assemblea del tutto simile all'altra, a struttura strettamente politica e partitica, ha acuito, sul piano legislativo, la necessità della consulenza tecnica efficace di un organo che esprima direttamente la voce, unitaria nei limiti dei possibile, delle forze imprenditoriali, tecniche e lavoratrici, operanti nella produzione e nei servizi». Ed ha un altrettanto evidente corollario nella impostazione di appoggio sostanziale a una politica di stretto controllo della dinamica salariale, al servizio di una pianificazione il cui contenuto specifico sia appunto quello della politica dei redditi.

Cosí l'on. Campilli non solo poneva espressamente i problemi concernenti gli articoli 39 e 40 (quegli articoli cioè che riguardano l'organizzazione sindacale e i limiti eventuali del diritto di sciopero — e si sa bene cosa significhi quel richiamo avulso da una corretta lettura dell'intera Costituzione e dei suoi principi), ma affermava espressamente che «è nell'ambito del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro che si dovrà esercitare il diritto dei sindacati di concorrere alla elaborazione delle leggi economiche, finanziarie, sociali e di controllarne l'applicazione». Ecco, dunque, concretamente evocato il fantasma di una Camera delle corporazioni !

Dalla realtà della evoluzione della politica economica del governo come dell'evoluzione stessa dei grandi temi della nostra vita costituzionale, balza in tutta la sua evidenza il pericolo al quale la nostra democrazia va incontro. Il movimento operaio è chiamato, dinanzi a un tale quadro, a ben pesanti responsabilità. L'illusione di chi ritenesse ancora aperta sulle basi attuali una partita interna alle linee della politica moderata, potrebbe essere pagata assai cara. Allorché la classe operaia francese accettò di muoversi secondo una tale linea, perse la propria partita con il gollismo. Ancora oggi in Francia il movimento operaio paga, anche sul terreno concreto della politica economica, le conseguenze di errori di impostazione assai simili a quelli in cui viene cadendo una cosí rilevante parte del movimento operaio italiano. La vicenda del V piano francese ha visto tutta la classe operaia costretta a muoversi sulle linee di fatto accettate in precedenza, della politica dei redditi intesa come interpretazione prettamente capitalistica dei problemi di sviluppo. È d'ieri la notizia secondo la quale il «Conseil Economique et Social» si è pronunciato sostanzialmente a favore della politica dei redditi, salva la riserva quantitativa, volta a ottenere una redistribuzione parziale a favore dei lavoratori, accogliendosi, però, il nesso generale con la produttività di quel sistema.

La strategia della programmazione è strategia del movimento operaio solo nella misura in cui sappia porsi al di fuori del disegno neocorporativo delle forze moderate. Gli elementi costruttivi di un tale discorso, volto ad arricchire i contenuti di democraticità del sistema, non mancano. Proprio su «Il Ponte», l'on. Giolitti, all'indomani della sua rinuncia alla responsabilità del dicastero del Bilancio, coglieva il significato profondo della «alternativa» offerta dal movimento operaio, allorché affermava che «i problemi che si pongono al movimento operaio nell'attuale fase di sviluppo della società italiana sono problemi di direzione politica, problemi di potere».

È sul terreno della capacità di elaborazione e di lotta, intorno ai contenuti della programmazione democratica, come concreta alternativa di governo, o anche come piattaforma di alleanze, che si dovrà svolgere il dibattito interno al movimento operaio, al di là della illusione di trovare in una formula organizzativa, sia essa quella del partito socialdemocratico unificato, sia quella del partito unico del lavoro, la panacea di ogni male. E, se si restringa per un attimo lo sguardo al PSI, nel cui ambito più acuta è passata e passa la crisi che le forze moderate hanno saputo riversare in seno al

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

movimento operaio, é proprio la concreta elaborazione dei contenuti della politica nuova, di alternativa e di alleanze a un tempo (alternativa rispetto al disegno moderato neocorporativo, alleanza rispetto alle forze avanzate del movimento cattolico e a tutto il movimento operaio) che può restituire, al PSI, al di là delle polemiche verbali sul centro-sinistra, il senso della propria insostituibile funzione nel paese e il nuovo slancio del quale tutta la democrazia italiana non può fare a meno.

di Manin Carabba

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

COESISTENZA E POLITICA NEUTRALISTA

La II conferenza dei paesi non allineati (Il Cairo, 5-10 ottobre 1964) è stata seguita da una serie di sconvolgimenti nelle alte sfere della politica mondiale che hanno concorso a chiarire meglio la problematica cui deve far fronte nella sua azione lo schieramento neutralista. Senza entrare in tutti i dettagli, é difficile non ricavare l'impressione di massima che dalla destituzione di Krusciov e dall'esplosione della prima bomba atomica cinese nonché dalle elezioni britanniche e americane debba discendere un ritorno agli estremi della bipolarità. Persino dietro alle velate minacce della Francia gollista di rompere con i vincoli che la legano all'Europa e all'occidente è apparso evidente che il processo di disintegrazione nei blocchi — indicato da molti come un implicito snaturamento del neutralismo — ha dei limiti difficilmente superabili, dal momento che le idee che esso ha generato (dalla forza multilaterale al «policentrismo») mirano in ultima analisi a ristrutturare ma non a liquidare i blocchi protagonisti della guerra fredda. La competizione, che è ripetutamente scaduta di recente in atti di vero e proprio terrorismo internazionale, rischia cosí di riservare tutti gli svantaggi ai paesi dell'area afro-asiatica, con cui, sotto il punto di vista geografico, si identifica con qualche eccezione la politica neutralista.

Le condizioni stabilitesi fra le grandi potenze e i blocchi militari da esse controllati sono andate innegabilmente migliorando da quando, nel 1955, le nazioni neo-indipendenti d'Africa e d'Asia sintetizzarono nell'atto conclusivo della conferenza di Bandung le proprie rivendicazioni in merito alla promozione della pace e alla liberazione dei popoli. Quasi tutti gli oratori intervenuti durante i lavori della conferenza del Cairo hanno riconosciuto che la tensione internazionale si è sciolta in una convivenza meno pericolosa per la sopravvivenza del mondo; il colonialismo ha dovuto cedere — sotto la pressione del nazionalismo emergente — la maggior parte delle proprie posizioni di dominazione diretta; la corsa agli armamenti non è stata arrestata, ma il trattato tripartito di Mosca ha interrotta la storia delle inutili trattative sul disarmo protrattesi dal 1946. Malgrado queste costatazioni e malgrado l'accettazione pressoché universale della coesistenza, strumento della politica neutralista e insieme suo obiettivo prioritario, la conferenza del Cairo ha riaffermato che il neutralismo — sorto dal rifiuto dei governi nazionalisti afro-asiatici di prestarsi allo sterile schematismo della guerra fredda e ai suoi preparativi bellici — resta la sola politica efficace per il progresso del terzo mondo e per la garanzia della distensione. Gli avvenimenti successivi hanno convalidato l'analisi che della realtà internazionale hanno fornito i neutrali, giustMcando le loro preoccupazioni di fondare la coesistenza su rapporti diversi da quelli che reggono la tacita intesa di nemici-compagni fra URSS e Stati Uniti.

La coesistenza nell'interpretazione dei big, e dello stesso Krusciov, non può prescindere dalla dissuasione nucleare reciproca e quindi dalla difesa dello status quo: in questo senso, è vero che la coesistenza è diventata la politica degli Stati Uniti e Unione Sovietica soprattutto dopo la crisi di Cuba, che più di ogni altro confronto russo-americano servì a provare la tendenza alla cristallizzazione, per non dire al congelamento, della situazione internazionale. Per l'impazienza dei popoli di recente indipendenza, che debbono ancora incominciare o completare la rivoluzione che

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dovrà trarli dal sottosviluppo e dal feudalismo, una simile restrizione è inaccettabile. Lo hanno proclamato vigorosamente al Cairo Sukarno, Nkrumah e Sékou Touré, cioè i leaders neutrali più sensibili all'esigenza di un riscatto integrale dai condizionamenti prodotti dal colonialismo. La coesistenza, per i paesi non allineati, deve coincidere con la realizzazione di tutti gli ideali che furono del nazionalismo, di quel particolare nazionalismo teorizzato e praticato dalle classi medie di nuova formazione nei paesi colonizzati, che ha come sua ragione d'essere la rapida trasformazione degli istituti tramandati dall'imperialismo.

Può sorprendere che la conferenza del Cairo abbia posposto alle definizioni della coesistenza quella che è stata in origine la sua nota più qualificante, cioè la lotta contro le alleanze militari, ma ciò deriva dalla minore incidenza dell'invadenza propriamente militare rispetto ad altre forme di influenza. Negli anni dell'immediato dopoguerra, l'esportazione dei trattati militari da parte delle potenze occidentali, e segnatamente degli Stati Uniti, era giudicata da Nehru, da Sukarno, da Bandaranaike e da Nasser come il rovesciamento del processo di liberazione impersonato dal nazionalismo: il nehruismo nel sud-est asiatico e il neutralismo arabo si caratterizzavano perciò eminentemente per il rifiuto di aderire ai trattati chiesti dagli Stati Uniti (l'URSS non ha mai tentato dopo Stalin di ottenere dai paesi ex-coloniali forme di alleanze organiche, e anche nell'era staliniana non erano concepibili alleanze se non con paesi governati da un partito comunista schierato con Mosca). Dopo la diffusione del nazionalismo e del neutralismo nell'Africa nera, e, quantunque soltanto in via d'ipotesi, nell'America Latina, l'attenzione dei nazionalisti locali si è polarizzata su altre forme per tutelare la propria indipendenza. Di fatto l'Africa è riuscita a scongiurare una riedizione della SEATO o della CENTO per il continente nero, ma non per questo la sua autonomia risulta più sicura, minacciata da tutta la rete di limitazioni che la particolare decolonizzazione adottata da Gran Bretagna e Francia vi ha radicato. La contrapposizione militare è stata ancora una volta condannata, in quanto simbolo tangibile della guerra fredda, ma della guerra fredda sono state condannate tutte le manifestazioni, e soprattutto la divisione del mondo in zone d'influenza (fra est ed ovest e ora anche all'interno dei blocchi).

Per comprendere le riserve dei neutrali sulla positività della distensione al vertice fra Washington e Mosca occorre tener presente che questa è troppo legata alla paralisi nucleare per poter predisporre i rapporti internazionali a quell'ampia revisione che i paesi nuovi ritengono complemento non prorogabile della propria emancipazione. Gli esempi in cui i diritti degli afro-asiatici sono stati sacrificati alla pur legittima aspirazione delle due superpotenze di evitare scontri diretti sono già numerosi. La conferenza del Cairo si è sforzata perciò di determinare un concetto di coesistenza che vada oltre le angustie dello stallo nucleare e della relativa inazione, per consentire alle classi e alle popolazioni pervenute a disporre liberamente dei propri destini di avallare le proprie opzioni, al di fuori di ogni automatico allineamento con le centrali del conflitto di potenza. La specificazione dei compiti del neutralismo in una direzione in cui la "rivoluzione" contro un dato ordine sociale e la liberazione nazionale vanno sovrapponendosi ha sospinto i governi pervenuti alla normalizzazione statale in un contesto definibile moderato ai margini dello schieramento: è, soprattutto, il caso dell'India, che, come del resto era accaduto per Nehru a Belgrado, ha tenuto, fra le potenze più autorevoli, la posizione di retroguardia, ulteriormente insospettita dall'imminenza dell'esplosione della bomba atomica cinese. Al contrario, questa tematica ha rivalutato il ruolo che pub svolgere in tutta l'area afro-asiatica la Cina, nella sua qualità di leader delle «nazioni proletarie»; l'ingresso della Repubblica popolare cinese nella cerchia delle potenze nucleari ha deluso molti leaders neutrali (anche Nkrumah ha deplorato l'esperimento nel Sinkiang), ma non dovrebbe modificare sostanzialmente i suoi rapporti con i governi e i popoli impegnati nella storica impresa di debellare

nei continenti più a lungo sfruttati dall'imperialismo la povertà e le sperequazioni.

In rapporto sia al dialogo est-ovest sia alla definitiva soppressione del clima "coloniale", la politica neutralista conserva dunque il bakground "aggressivo" che esibì dieci anni fa, al suo esordio in Asia, e che non è in contraddizione con la sua ansia pacifista. La protesta è il frutto di un'insoddisfazione non fittizia, fondata sulle diseguaglianze che presenta su scala mondiale e all'interno dei vari paesi la ripartizione delle ricchezze: l'equilibrio del terrore deve preservare la pace precaria senza della quale tutto sarebbe perduto, ma i popoli del terzo mondo sentono di non potersi accontentare di una sommaria stabilizzazione, quando questa si traduce nella persistita negazione degli impulsi e delle spinte al rinnovamento. La minore o maggiore insistenza di un Nasser o di un Sukarno sulla tensione anti-imperialista è rivelatrice della diversa resistenza offerta nel Nordafrica o nel sud-est asiatico dai beneficiari del vecchio sistema. Unanime è però la convinzione di tutti gli animatori della politica del non allineamento — e la conferenza del Cairo, al di là delle più ovvie divergenze, lo ha ampiamente verificato — che la pace e la giustizia non sono entità metafisiche, bensí realtà concrete che debbono operare, congiuntamente, per assicurare a tutti gli stati eguali opportunità. L'illusione di ancorare la distensione a una discriminazione, dichiarata o meno, a danno della Cina o dei paesi mossi al pari della Cina da una vocazione di punta contro la politica di sopraffazione delle grandi potenze, o peggio di restaurare l'uso delle repressioni militari contro ogni tentativo radicale, può solo esasperare i fattori esplosivi che nei vari continenti la semplice operazione del trasferimento dei poteri a governi nazionali non ha tacitato ma solo proposto in termini diversi. Difendendo l'indipendenza di scelta e di giudizio dei paesi nuovi, il neutralismo positivo si ripromette dal canto suo di contribuire ad allargare l'«area di pace» vagheggiata da Nehru e di contestare ai grandi il diritto a rovinose interferenze, che finirebbero certamente per acuire la concorrenza reciproca nuocendo anche all'avvicinamento al massimo livello.

di Giampaolo Calchi Novati

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UNDICI PER IPPOLITO

La sentenza di condanna pronunziata il 29 ottobre dalla quarta sezione del Tribunale di Roma nel processo a carico del prof. Felice Ippolito, già segretario generale del CNEN, e dei correi, veri o pretesi, di lui, mi sembra degna di attenta riflessione. È una sentenza durissima. Undici anni e mezzo a Ippolito, due e mezzo al padre di lui, e nessuna attenuante; neppure quelle attenuanti generiche che le Corti d'Assise concedono con soverchia frequenza ai rapinatori e agli omicidi.

Un estremo rigore per i malversatori del pubblico denaro, quando la corruzione dilagante infesta, più o meno, le piaghe della pubblica amministrazione, è tutt'altro che inopportuno. Pur senza concedere al giudice una sconfinata libertà discrezionale nel determinare, in relazione alle astratte comminatorie del codice, la misura della pena nel caso concreto — è certo che il giudice ha il compito di valutare non soltanto l'entità giuridica (Carrara diceva «la quantità criminosa») del reato, ma anche la pericolosità sociale, la forza diffusiva del reato stesso nel momento e nel luogo del suo compimento; e che anche in base ad apprezzamenti e a considerazioni di tal natura egli può gravare più o meno pesantemente la mano. Pere) ad una condizione, senza la quale è facile sconfinare dal giusto: che non sia tratto a condannare o ad assolvere, e a graduare la sua severità, «per dare l'esempio». Dal banco del pubblico ministero si sente spesso levarsi l'invocazione di una condanna in tal senso esemplare: è una stortura, perché la giustizia ha un solo modo di dare l'esempio, ed è quello di non mancare al suo compito, cioè di essere non esemplare, ma giusta.

Purtroppo, la sentenza di condanna di Ippolito richiama a queste osservazioni; ed è stata accolta dall'"opinione" più consapevole e riflessiva con un senso di sbigottimento piú che di sorpresa. Chi è anche mediocremente esperto di cose giudiziarie sa che è difficile esprimere un giudizio critico senza la precisa conoscenza delle prove raccolte e, in genere, delle risultanze processuali — alla quale è pericoloso sostituire le informazioni dei giornali, spesso imprecise, e i commenti quasi sempre non imparziali e spesso addirittura faziosi. Ma dal processo Ippolito — istruttoria e pubblico dibattimento — sono emersi dati di fatto che non è possibile ignorare, e che suggeriscono interrogativi e dubbi inquietanti e — diciamo la parola giusta — sconcertanti sul modo con cui dai giudici si è creduto di rendere giustizia.

Nel processo Ippolito questi dati sono macroscopici. I giudici — come si usa dire in gergo forense — li hanno disattesi; cioè hanno negato che potessero avere un'efficacia discriminante. Non sappiamo ancora le ragioni di questo apprezzamento negativo; le conosceremo quando sarà nota la motivazione della sentenza. Ma la gente che cerca di ragionare col suo cervello non può non chiedersi fin d'ora come e perché mai atti e provvedimenti di gestione del CNEN, compiuti dal professore Felice Ippolito con l'approvazione piena e formale degli organi direttivi dell'ente, costituiscano peculato per lui, e non per coloro che, cognita causa, li hanno autorizzati e sanciti in piena libertà di giudizio, nel legittimo esercizio dei poteri a loro attribuiti dallo statuto, dai regolamenti e, in genere, dalle norme amministrative dell'ente. Può darsi — anzi sembra certo — che non sempre queste norme siano state formalmente osservate dal segretario generale e dagli stessi organi direttivi; ma tra questa irregolarità e il peculato non scorre soltanto il mare, scorre l'oceano. Tanto più che a giudizio di persone altamente

qualificate (ed è vero, tutti lo sanno, non solo per il CNEN, ma per tutte le amministrazioni pubbliche) si trattava di norme arretrate, anacronistiche, veri e propri impedimenti a che la vita e lo sviluppo dell'ente acquistassero la scioltezza necessaria, il ritmo e l'efficacia indispensabili per rendere efficiente l'opera costruttiva del CNEN: quell'opera che il CNEN ha dovuto compiere perché fosse viva e presente l'attività del nostro paese nel campo dell'energia nucleare.

Questa considerazione ripropone con drastica evidenza il problema generale della riforma amministrativa dello stato e degli enti pubblici, del sistema delle responsabilità e dei controlli — riforma radicale, di struttura, intorno alla quale giriamo da vent'anni senza risultati apprezzabili, e che mi fa ricordare i lontanissimi giorni dell'«ostruzionismo ferroviario», quando i ferrovieri, senza far scioperi, decisero di applicare alla lettera, minuziosamente, le norme tecniche dei regolamenti: col risultato di sconvolgere il traffico e di rendere impossibili i trasporti. I treni non partivano e non arrivavano più.

Ma il punctum crucis, la ragione fondamentale del dubbio che la dura condanna odierna pone a chi vuoi capire e non ci riesce, non è questo. È, come ho accennato or ora, nel diaframma che la sentenza ha calato tra il segretario generale del CNEN e i suoi superiori gerarchici; è nell'affermazione — implicito presupposto della condanna — che Ippolito sia riuscito a trasformare il CNEN in un suo feudo privato, e che, in conseguenza di tale diabolica trasformazione, le autorizzazioni, le approvazioni e le convalidazioni date dagli organi direttivi non abbiano valore, siano prive di efficacia discriminante.

Non entro in particolari; l'analisi sarebbe lunga, e potrà farsi con maggior precisione quando conosceremo il testo della sentenza. Ma insomma, perché il ministro dell'Industria del tempo, che presiedeva il CNEN — e che (dov'esser detto a suo onore) non è un uomo di paglia, trascurato e facilone, che adempie ai suoi doveri di governo con deplorevole superficialità, ma, invece, affronta i problemi col più serio impegno — perché sarebbe comparso alla pubblica udienza, rinunziando al suo diritto di essere sentito in separata sede, per assumersi la piena responsabilità delle decisioni prese, se non l'avessero sorretto, in questo atteggiamento, la ferma coscienza di dir cosa vera e l'assoluta certezza di non aver consentito operazioni scorrette, o, peggio, addirittura criminose ?

Vedremo come il Tribunale risponderà a questo interrogativo — giova ripeterlo — assolutamente inquietante. Il ferreo, inflessibile rigorismo non consente limiti o arresti di sorta. Imboccata una via — dice a se stesso l'uomo della strada — bisogna percorrerla tutta, senza fermarsi a metà, e senza la remora che può venire dal dilemma cornuto che Ugo La Malfa, commentando la sentenza, ha crudamente proposto alla meditazione di tutti: o concorso nei reati, o incapacità a tale livello da far ritenere non soltanto il ministro Colombo, ma tutta la classe politica italiana degna di un procedimento di interdizione. Un dilemma che può far piacere a certi uomini e a certi gruppi di potere che desiderano con tutta l'anima l'eversione delle istituzioni repubblicane, ma che i giudici non dovrebbero convalidare. Anche perché a esso c'è un'alternativa evidente: o peculato per tutti, o il peculato non c'è.

Ecco perché, dato atto ai giudici della quarta sezione del Tribunale di Roma della loro piena convinzione di aver fatto giustizia secondo coscienza e verità, la sentenza lascia perplessi. Auguriamoci che il dubbio sia risolto dalla motivazione della condanna: per ora c'è, e, col dovuto rispetto, dev'essere registrato.

di Vincenzo Gatteschi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LUNGA VITA AL NEOCAPITALISMO?

I

La soddisfazione del pronostico azzeccato è di natura singolare. Da un lato, sembra che il "profeta" abbia diritto a una patente di accortezza e acutezza diagnostica; dall'altro, se onestamente tiene conto di quanto avesse pure puntato su elementi casuali, accidentali, egli si sente umiliato di averli raggiunti, è vero, ma con mezzi non del tutto leciti e scoperti.

Parliamo di una cosa capitata a noi stessi, sul «Ponte». Alla vigilia delle elezioni amministrative del 22 e 23 novembre, avevamo cercato di buttare giù un quadro delle probabilità che avrebbero potuto verificarsi nel giorno delle elezioni amministrative, provinciali e comunali. Ci pareva verosimile che queste potessero costituire un «premio ai moderati». L'importante era, perché si attuasse questa formula, che la DC uscisse pressoché indenne dalla prova; che il PSDI ne fosse appena rafforzato; che i liberali meritassero una mozione di plauso. Le tre circostanze si sono verificate. La DC ha perduto qualche cosa alle provinciali, ma s'è compensata alle comunali, dove pare che non solo nei grandi comuni, ma soprattutto nei minori e minimi, solo a lei abbia arriso la sorte di qualche incremento percentuale. D'altra parte i socialdemocratici sono il solo partito di centro-sinistra che, alle provinciali, abbia raccolto l'ombra di una conferma del tutto positiva.

Quanto ai liberali, se a conti fatti la loro percentuale nazionale non sale quanto vorrebbero, resta vero che in un centro dell'importanza di Milano, così clamorosamente grosso da valere come per un quinto dell'opinione politica italiana, essi hanno conseguito una capacità di spinta, che, a un certo punto dello scrutinio, pareva averne fatto il secondo partito della città, e che del resto, a conti conclusi, li mette di ben poco al di sotto dei comunisti.

Sin qui, dunque, la nostra previsione non fa che trovare conferma. Ma avevamo anche arrischiato qualche domanda sul versante della sinistra. Ci sarebbe stata quella discrepanza, a esempio, tra voto sindacale (dopo la giornata alla FIAT) e voto politico che s'è vista spesso in Italia, o le due versioni si sarebbero avvicinate producendo una flessione dei comunisti ? La nostra congettura manteneva aperta, anzi favoriva l'ipotesi di una prova di perfetto "mantenimento" del PCI, data la facile riconoscibilità, già a fine ottobre, della piena vanità della campagna fondata, ai danni del PCI, sull'episodio Krusciov.

Contro i comunisti, se si voleva battere il tamburo, bisognava comunque farlo alla democristiana, dicevamo; con la perenne ripetizione delle vecchie accuse, che terminano, come è noto: tutto il male è da quella parte. Se si incominciava a distinguere, come pure erano costretti a fare i socialisti, il PCI se la sarebbe cavata ancora bene, e proprio sul fronte della interna polemica, in Italia, di una politica di classe. Quando si tirano le somme, in altre parole, il metodo di Flaminio Piccoli resta efficace per impedire che il PCI contesti anche una scheda alla DC; ma il metodo di Franco Gerardi non è servito a difenderne una, dalle punture del PSIUP. Questo partito, per i suffragi che ha guadagnato, sembra infatti essere servito sinora a due cose: a fissare il dissenso di un'ala "socialista"; e ad agitare intorno al PSI una polemica, di cui anche il PCI doveva fruire i vantaggi.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Con un bilancio grossolano, da prima ora dopo il voto, si può dunque dire che le elezioni del 22 e 23 novembre sono state davvero quel «premio ai moderati» che attendevamo.

II

Ora vale però la pena di cercare di rendere la diagnosi meno schematica.

Le amministrative del '64 possono essere viste, in primo luogo, come una tappa di consolidamento del centro-sinistra secondo la formula del secondo governo Moro.

Quando si insiste nel raffronto tra il 60 per cento che il centro-sinistra acquistò nelle politiche del '63, e il 56 e rotti che gli sono rimasti nel 1964, non si tiene conto che era un altro centro-sinistra, con un altro capo per di più, che allora aveva chiesto, agli elettori, il consenso per tutti i suoi partiti. Era, è vero, una formula già indebolita dal doroteismo interno ed esterno alla DC: ma nonostante ciò, il governo in carica era quello che aveva eseguito la nazionalizzazione dell'energia; che — si sapeva — l'aveva compiuta per acquistarsi la piena lealtà dei socialisti verso un indirizzo di spiccato riformismo: un governo nei confronti del quale i comunisti avevano l'imbarazzo di comportarsi come spinta a tergo e rampogna in faccia; e contro il quale i liberali, benché furiosissimi, non avevano ancora l'arma decisiva della congiuntura. Non possiamo negare che, a portar voti a quel centro-sinistra, abbia pur contribuito il piglio garibaldino della "partenza", benché l'onorevole Moro, allora alla testa del partito, già si adoperasse a convincere l'elettorato di ceto medio che il progresso sarebbe stato, d'ora in poi, del tutto esente da avventure.

La spiegazione di questo scarto di fiducia, nel centro-sinistra di oggi, è dunque nella storia stessa con cui la formula è andata innanzi nei 18 mesi seguenti. Oggi il voto effettivo del paese, nei confronti della formula, è un voto alla DC soprattutto, che, comunque la si giudichi, ha tornito, ripulito, definitivamente qualificato la formula, ascoltando attentamente i rimbrotti di Malagodi, difendendosene magari con una versione ottimistica della ripresa, contro la di lui pessimistica (Colombo, come antitesi "interna" al liberalismo economico, nei confronti di Malagodi), badando soprattutto, anche con la scelta delle candidature, a legittimamente contrastare la sfida di potere di una destra economica che è oggi agli ultimi sprazzi della sua opposizione, ma sta per accordarsi, infine, con il governo. Il progresso del «Corriere della Sera» dal malagodismo al saragatismo, nelle ultime settimane che precedettero il voto, prova che la destra tradizionale italiana ha riconosciuto di nuovo nella DC la sua forza politica; e che, a elezioni fatte, basterà rovesciare il dispositivo: anche Malagodi, certo, ma divenuto, lui, l'antitesi "interna" del progressismo temperato dei democristiani riconfermati.

Ma se questo elemento, di un ceto medio in via di rassicurazione, esce abbastanza esplicito dall'esito non sconfortante della DC, come spiegare, allora, l'ancora miglior successo di Saragat ? Saragat non ha forse mirato, e non da oggi, a una duplice campagna: quella di affiancamento per ora, ma di contrapposizione per poi, alla democrazia cristiana ?

Una risposta pertinente, per la verità, sarebbe possibile solo possedendo un'analisi dell'elettorato specifico dei due partiti. È chiaro, grosso modo, che quello saragatiano prevale nei centri cittadini e il democristiano è fortissimo tuttora nelle campagne; che il socialdemocratico viene dalle piccole industrie e dal piccolo commercio, meno, comunque, dalla fabbrica, che non quello cattolico.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Notoriamente, si attribuisce poi all'elettorato del PSDI una forza di pressione di tipo clientelare, che terrebbe bene testa a quella, altrettanto clientelare, di molte isole democristiane. E si potrebbe continuare a spiegare sociologicamente il voto al PSDI. Senonché la sua importanza è di natura politica. Sarebbe ottuso non rendersi conto che il PSDI, abbia o meno la classe dirigente necessaria a questa operazione, si offre come il gruppo di potere di sinistra, per una soluzione politica stabilizzata, quella di una «politica sociale di mercato», che è la formula di stato assistenziale adatta al ribadimento neocapitalistico in corso anche in Italia. Che esista anche un settore produttivo di partecipazione statale cambia poco: almeno sinché non è questo a condizionare l'iniziativa privata. Ora, se tale soluzione politica è stabilizzata, se tende a radicarsi anche in Italia sino a costituire un "periodo" nel quale siamo del resto assai bene affiancati alla Germania Federale e alla Francia gollista, perché non si dovrebbe, con franco buon senso, ammettere che la classe politica idonea si distingua, anche fra noi, in due gruppi, uno piú accentuatamente conservatore, il democristiano, l'altro piú accentuatamente progressista, il socialista-e-socialdemocratico ? Unisco i due termini, perché giustamente Saragat già vede al di là degli screzi di concorrenza, che ancora sussistono alla base del PSI e del PSDI, e che renderanno ancora lenta l'operazione della riunificazione socialista. Tuttavia, mentre il termine "conservatore" non vuole dire che i democristiani si oppongano a certe riforme, bensí che vi vogliono arrivare con il lento piede di tutto il loro partito; il termine socialista, in questo quadro, non vuole piú dire che esistono dei partiti intesi alla pubblicizzazione globale dei mezzi di produzione, bensí che essi vogliono operare una sottolineatura " popolare " di quelle riforme stesse (piú case, più scuole, più ospedali, piú strade, piú turismo, meno scioperi, meno sindacalismo, e così via).

Quello che chiamiamo l'orizzonte "moderato" (proviamo dunque a pensarla così) non vuole significare il deterioramento di qualche altra cosa, che sarebbe migliore se fosse più consequenziaria e intrepida; bensí come una realtà in se stessa fondata, di capitalismo al potere, che include una certa quota di socialità, per la sua stessa stabilizzazione. Ebbene, se si pone l'accento su tale quota, si ha la sua versione "socialista"; se lo si pone invece sulla incontrastabilità del suo dominio dagli assalti di un "altra" politica (il comunismo), se ne ha la versione cattolica. La prima è quella dei tempi prosperi, la seconda vale per le vacche grasse ma anche per le magre. Tutti gli elettori di varia gradazione che ricusano per sé la coscienza di una qualifica proletaria e proletarizzata, di cui ormai il PCI resta da noi il rappresentante esclusivo, hanno dunque la scelta fra quelle due varianti. Essa è la stessa, o almeno non troppo diversa, da quella che si impone in Germania fra democristiani e socialdemocratici.

Naturalmente la variante conservatrice ha un suo tipo particolare di vincolo del singolo al partito, e di intrigo entro i gruppi di potere: il vincolo socialista e socialdemocratico è tuttora piú scoperto, più candido: più pronto e meno immunizzato alla velenosità della polemica interna. Non accadono scissioni fra democristiani, ma tra i socialisti restano fatali.

III

Non vorrei che i nostri comunisti prendessero alla leggera questa complementarità che si viene istituendo, ai termini di una regola di alternativa democratica, fra socialisti-socialdemocratici e democristiani (questi ultimi con l'appendice liberale). Da questo punto di vista, importa abbastanza poco che il PSI abbia subito una robusta potatura di 900.000 voti; e la risposta ai lombardiani, che ora è urgente tornare alle occupazioni e al programma di governo, ci sembra, da parte della

segreteria socialista, seria e calzante. La sinistra del sistema ha ragione di essere, adesso, sollecita e alerte.

Dobbiamo forse smettere di piangere sul latte versato del patto di centro-sinistra, perché esso non si è firmato alle condizioni che l'opinione di sinistra socialista avrebbe voluto. È nata, con il centro-sinistra, un'Italia dove Moro esercita molto ma molto meglio la funzione di esponente unitario democristiano, di quanto non sappia fare Erhard; e dove Willy Brand è il modello politico che Saragat ha già raggiunto, e che i socialisti sono solo in ritardo ad adottare. La "sistemazione" politica di questo periodo è questa: chi ne è ai margini o all'opposizione non può perciò evitare di chiedersi, se debba inventare, nei suoi confronti, una nuova formula di opposizione "dall'interno", o debba insistere a pronunziare alternative dall'esterno. Tatticamente, s'intende, si può benissimo continuare a lungo sui due piani, giocando a esasperare la lotta al tradizionalismo politico dei cattolici di un lato, e alle parole socialiste (senza fatti) della socialdemocrazia al potere. Ma questo va bene in un calcolo di perenne funzione di opposizione, senza progetti di interferenza governativa, o di alternativa di potere. Altrimenti, si rischia di immobilizzarsi in un profilo, che alla lunga sbiadisce, si scolora, diviene un'etichetta invece che una bandiera. È il problema dei comunisti, dopo queste elezioni.

La perfetta tenuta del PCI, anzi, il loro lieve ma sicuro incremento alle provinciali, ha destato il maggiore interesse internazionale: è persino il solo aspetto delle elezioni italiane che susciti davvero l'attenzione della stampa estera. Nei giorni delle nostre elezioni, infatti, tutte le luci erano puntate su altri avvenimenti: il Congo e i nuovi "no" di de Gaulle; le difficoltà della sterlina, e la ripresa della polemica cino-sovietica. Da Roma, due soli fatti prendevano spazio sul «Times», o sulla «Welt» di Amburgo: la spia israeliana nel baule, e la sciagura del Boeing a Fiumicino. Tuttavia «Le Monde» ha messo il dito al punto giusto: «ciò che soprattutto importa a una osservazione internazionale, ha scritto, è questa persistenza dei comunisti in un paese dove, da 15 anni a questa parte, il tenore di vita si eleva ogni giorno, e dove la base del partito, per di più, è messa in queste settimane in imbarazzo dalla destituzione di Krusciov». Non si può negare che sia davvero questo il dato più rilevante, a occhi che guardano dal di fuori, delle giornate del 22 e 23 novembre.

Dico, a occhi che guardano dal di fuori. C'è infatti un'ottica tutta particolare, in questi commentatori, che è diversa dalla nostra. Essi pensano in termini generali di "campo" comunista e "campo" occidentale; e vedono la presenza, di qua o di là, di elementi contrapposti, come una casistica, o una dialettica interna a quella divisione, dando per scontato ancora, malgrado tante venature e smentite, che sussista una "unità" dei due emisferi ideologici. Posta questa visione, certo il PCI risulta l'escrescenza più irriducibile della penetrazione orientale nel nostro campo. Che cresca nonostante l'umiliazione kruscioviana appare per ciò, se non scandaloso, paradossale. Come darne una spiegazione in termini schiettamente politici ? La difficoltà è tale, che, dovendo trovare un fondamento alla persistenza comunista in Italia, si giunge, da un lato a una sopravalutazione morale dei comunisti; dall'altro, alla bocciatura delle formule riformistiche destinate a tagliare l'erba sotto i piedi di un comunismo inteso come pura proposta economicistica.

Su questa linea ha pubblicato, il 17 novembre, una corrispondenza interessantissima la «Neue Zürcher Zeitung», da Roma. La forza del comunismo italiano nascerebbe, scrive il giornale conservatore svizzero, dalla sua «autorità morale». L'élite degli amministratori comunisti ha mani pulite e tecnica abilità; ma soprattutto è un rimprovero vivente alla corrottissima classe dirigente non comunista, che, a dire del giornale, si distingue, sotto il centro-sinistra, per la sua attiva

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

partecipazione a scandali pubblici, non meno che al tempo del centrismo. In un'Italia che «Le Monde» e la «N.Z.Z.» ci descrivono ormai come sostanzialmente deproletarizzata, il comunismo sussisterebbe ormai soprattutto come un'enorme La Rochelle, una protesta morale contro il facilonismo e la corruttela. Inutile pensare di soppiantarlo imitandolo.

Sarebbe agevole rintracciare in questa versione un sottaciuto malagodismo. In fondo si vuol dire che è stata l'irruenza del capitalismo italiano di questo dopoguerra a cancellare la depressione del nostro paese: e che si guasta tutto, da un lato sperperando in riforme i frutti di quel produttivismo, dall'altro avvilendolo nello sciupio dei valori morali e politici, che autorizzano i comunisti a sopravvivere per giudicare. La debolezza di quel giudizio sta evidentemente in due punti: che non è vero che la depressione sia finita in Italia; secondo, che in realtà non si sono mai neppure iniziate le riforme (tra cui l'introduzione della prorammazione) che davvero redistribuiscano, in servizi di sicurezza sociale e di moderna e libera istruzione, i proventi del "salto" produttivo verificatosi in Italia dopo il 1950.

Nondimeno, esso mantiene un fondo di vero: l'Italia si è modificata in questi anni nelle sue strutture sociali, ponendo dei problemi di "egualizzazione" che la DC aveva bene afferrato sul piano teorico (si vedano i suoi congressi di San Pellegrino), tuttavia mai ponendosi seriamente (o forse, per un attimo, nei barlumi del fanfanismo ?) il problema delle forze politiche idonee a questo indirizzo. Che è un indirizzo di potere, al quale non si potevano non interessare i partiti che rappresentano le vittime della diseguaglianza, cioè i socialisti e i comunisti — diciamo i socialisti prima della loro sottomissione al programma Moro II, e della loro scissione. Oggi come oggi, quindi, la lotta dei comunisti è diventata più difficile: primo, perché sono davvero isolati dai socialisti; secondo, perché non lo sono solo dalla polemica, dopo tutto epidermica, dell'«Avanti !», ma dalla concezione stessa che i socialisti agevolano, per la loro presenza, nel nuovo centro-sinistra, e che è davvero, piaccia o non piaccia, l'alternativa a quella egualizzazione che veniva proposta, sino al 1962, dai partiti di classe, e dall'ala populista della DC.

Oggi come oggi, infatti, il gruppo determinante del centro-sinistra, con la sua ala conservatrice e la sua ala progressista, offre, con priorità e accentuazioni diverse, davvero una formula di egualizzazione, che consiste nel rialzare il piatto più basso, nel processo d'incremento economico e di sviluppo sociale italiano, mediante riforme che, assistendo i ceti deboli con le risorse dello stato assistenziale, badino a tenerne ben saldo il potere nella borghesia. Sia molto chiaro: non diciamo che il centro-sinistra non approfondisca e non realizzi o non possa realizzare volenterosamente quella eguaglianza delle partenze, che i liberali hanno un tempo fondato, ma tendono oggi a immobilizzare. La formula del centro-sinistra accoglie sempre nuove forze nelle aristocrazie operaie e nel ceto medio progressivo; e, alleata della tecnologia capitalistica, vede qui stesso quel felice campo di elevazione sociale, in cui ogni operaio che voglia qualificarsi e istruirsi possa, almeno nei suoi figli, veder lampeggiare il bastone di maresciallo. Ciò che importa è però che la distinzione tra borghesia (cioè proprietà privata dei mezzi di produzione) e proletariato rimanga stabile, pur assicurandosi a tutti più alto benessere e piú sicura previdenza nei confronti della vecchiaia, della malattia e degli infortuni.

Ecco allora che, dinanzi a questa certezza che dà al centro-sinistra, secondo noi, la dimensione non più soltanto di un'alleanza politica fra partiti, ma di una formula di regime per la democrazia capitalistica in Italia, le scelte del PCI, o smettono di essere solo elettoralistiche, come è stato soprattutto dopo la morte di Togliatti, o rischiano di meritare seriamente la sfida di Saragat, quando

dice che un partito socialista unificato costituirebbe un legittimo ed efficiente polo di attrazione per le masse comuniste.

Si badi bene che l'alternativa comunista non è la rivoluzione, ma la contrapposizione di una lotta socialista a quella (interna al "regime") di stabilizzazione socialdemocratica di classe (che prevale nel saragattismo, e in Deferre, a es., o nel brandtismo in Germania). In certo senso si tratta di formare in Italia una sinistra di antitesi, anziché di cooperazione, al conservatorismo illuminato (o meno) dei cattolici. Ma di presentarla, anche, come problema del «socialismo occidentale» quale alternativa al capitalismo illuminato, di cui il centro-sinistra è l'espressione politica in Italia. Invece, sino adesso, il PCI oscilla tra la minaccia fisica della sua enormità numerica, e l'acquiescenza sostanziale delle sue manifestazioni riformistiche. Esso dispone di un capitale italiano di fiducia che è ancora intatto, da parte di milioni e milioni di uomini, che non credono agli ordini di Mosca, che condividono solo l'aureola e non le traversie del mito della rivoluzione, ma che sono pronti a seguire il partito, finché questo indichi una via che diventi, a breve o a lungo termine, una proposta di potere. Se invece il partito non parla, se si mette subito e maldestramente sulla difensiva appena gli rammentano i fatti di Mosca; se pare muoversi senza neppure aver misurato le proprie forze (i comunisti si sono resi conto che ne sono venuti fuori cosi bene, malgrado lo sciopero delle ferrovie, un fatto italiano che era stato sfruttato contro di loro in modo ben più insidioso che la destituzione di Krusciov ?) — se soprattutto non dice chiaro quale è la sua direzione, forse c'è pericolo che le prime scosse al suo vasto dominio possano già scorgersi alle politiche del '68.

Non intendiamo certo metterci a fare pronostici a questa distanza, nondimeno il problema che queste elezioni del '64 precisano è: in Italia si consolida e si delinea con precisione un'epoca di democrazia capitalistica; se in essa le soluzioni del benessere riescono, alla lunga, a tacitare le ambizioni e le vocazioni di potere, l'attesa di un socialismo sarà davvero seriamente rinviata, non sappiamo per quanto. L'apporto di autentiche riforme di sicurezza sociale, alle quali il PSI può contribuire con il peso di una rappresentanza di popolo che anche ora nessuno oserebbe contestargli, potrebbero dare a quell'"epoca" una attendibilità sociale che ancora le manca. Ma, si badi, le manca appunto solo questo. Ha già tutta l'autorità, e molto del consenso, che occorrono alle formule di governo per essere, senza significato deteriore, dei regimi.

UMBERTO SEGRE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LA LEGISLAZIONE ANTIMONOPOLISTICA IN ITALIA

I. PECORE, BELVE, LEGGI E MONOPOLI

«Wu-cheh ha scoperto due cose per la strada: bestie feroci e pecore. A mio avviso, però, egli ha scorto solo una parte della verità, perché le creature che vediamo nella strada non sono così semplici, ed occorre aggiungere questo: ci sono bestie feroci travestite da pecore e pecore travestite da bestie feroci». Queste parole, con cui Lu-Hsun nel 1925 descriveva una situazione totalmente diversa dall'odierna disputa sui monopoli, hanno un valore universale che le rende fruttuosamente applicabili a ogni altro problema specifico: quindi anche al problema delle leggi anti-trust. Come lo scrittore cinese rivolge i suoi strali contro le pecore travestite da bestie feroci perché più inette, più dannose e «più pecorili delle pecore» tout court, così sono criticabili gli atteggiamenti analoghi in ogni campo dell'agire umano, ivi compreso quello delle leggi antitrust.

Se tutte le leggi esprimono una certa posizione ideologica, senza dubbio, in quelle che regolano l'economia, il gruppo che detiene il potere cerca di tradurre più direttamente le proprie concezioni politico-economiche. Ma quanto maggiori sono i dibattiti intorno a un problema, tanto maggiori sono le probabilità che il risultato legislativo non sia che un compromesso fondato sulla riserva mentale delle opposte fazioni. Quando un gruppo sostiene che i monopoli possono essere dannosi e un altro invece ricava utili ingenti da essi, la disputa potrebbe continuare all'infinito, se spesso l'intervento di fattori esterni non costringesse le parti a prendere una decisione non totalmente conforme ai proprii desideri. Così, se il gruppo dirigente è propenso a non imbrigliare i monopoli, ma varie cause esogene gli impongono di seguire l'esempio di numerosi altri stati e di regolamentare questo fenomeno, il compromesso si concretizza necessariamente in una legge cui si attaglia alla perfezione l'immagine di pecora travestita da belva: si vieta a gran voce, ma sommessamente si concede tutto; le pene sono gravi, però costruite in modo da non dover essere comminate troppo di frequente.

Questa soluzione di compromesso può essere molto più dannosa di una legge apertamente favorevole ai monopoli: «Le pecore, insomma, sono al tempo stesso delle bestie feroci. Quando incontrano bestie più feroci di loro si comportano come pecore; quando incontrano pecore più deboli di loro, si comportano come bestie feroci». Il trasparentissimo parallelo non esige che un commento: anche se formalmente ineccepibile, all'atto pratico una legge così formulata tratta soggetti uguali in modo diseguale, cioè nega se stessa, divenendo arbitrio in forma di legge.

Il progetto di legge antitrust presentato dall'on. Colombo a nome del governo italiano rientra nella categoria delle pecore travestite da belva? Queste pagine, più che risolvere il quesito, intendono soltanto formularlo e documentarlo.

Poiché le norme nascono dalla realtà per influire sulla realtà, la sola esegesi delle norme è insufficiente a spiegare in certa misura una materia così complessa. Si è quindi ritenuto necessario, in primo luogo, un esame storico delle leggi antimonopolistiche esistenti: esse vengono così

ancorate a concreti momenti dello sviluppo di un'economia, permettendo quindi di comprendere più a fondo tanto le loro finalità quanto i loro limiti. L'esposizione della portata dei principi dell'abuso e del divieto, di cui si sia già vista la genesi storica, consente poi di passare a problemi più propriamente giuridici, in particolare al rapporto fra il divieto delle intese e le eccezioni al divieto stesso.

Poiché nella relazione dell'on. Colombo si afferma che il divieto contenuto nel progetto è «assoluto», si esamina in seguito tale progetto di legge, nell'intento di vedere se, sotto la pelle dei lupo, non si celi una pecora. Si cercherà inoltre di vedere se il curioso animale in esame non presenti ulteriori difetti e, in particolare, si noterà come esso claudichi dalla zampa comunitaria. Da tutto ciò sarà possibile trarre qualche conclusione, premessa sperabilmente non inutile a future discussioni sull'argomento.

2. PER UNA SISTEMAZIONE DELLE LEGGI ANTITRUST: a) CRITERIO STORICO

Il rigore delle leggi antimonopolistiche, oltre a essere il riflesso immediato delle concezioni di politica economica del legislatore, è anche condizionato da concrete situazioni storiche, in base alle quali è possibile tracciare una prima suddivisione fra le leggi antitrust. Le prime leggi antimonopolistiche furono emanate nel Canadà (1889) e negli Stati Uniti (1890), quando la grande espansione industriale rese necessario l'intervento dell'autorità pubblica a tutela dei cittadini. Si è quindi in presenza di una legislazione che combatte i cartelli nella misura in cui essi hanno effetti deleteri nei riguardi della comunità: poiché la comunità si trovava in presenza proprio di questi effetti dannosi, la concezione liberale, fondamento della stessa Costituzione degli Stati Uniti, trovò un terreno molto favorevole all'accettazione delle sue riserve sui monopoli. Dal principio generale che la libertà del cittadino non conosce altro limite che la libertà altrui é facile dedurre che, in particolare, ogni limitazione alla concorrenza va combattuta come violazione della sfera della libertà economica altrui (1). Tutte le forme di intese vennero quindi considerate illecite, pur riservandosi lo stato di permettere particolari concentrazioni che non presentassero un alto grado di pericolosità.

Gli anni intorno al 1930 furono invece anni di crisi e di recessione: lo stato, per tutelare l'industria, dovette permettere la concentrazione di imprese che, isolate, non avrebbero potuto sopravvivere. Nacquero così, per esempio, le regolamentazioni italiana (1932) e portoghese (1936): non sarebbe logicamente corretto definirle normative antitrust perché sono dirette non già a combattere, ma a favorire la concentrazione industriale.

In un'economia corporativa come quella portoghese, per esempio, la legge parla di «comitati direttivi» delle corporazioni e ne stabilisce la sostituzione se «agiscono in senso diverso da quello imposto dagli obbiettivi economici propri dell'organizzazione corporativa» (2). Il governo, come organizza le corporazioni, così organizza il regime delle intese, potendo (senza però esservi obbligato) controllarle e scioglierle «se esercitano un'organizzazione contraria agli obbiettivi dell'economia nazionale corporativa» (3). Qui ci si muove evidentemente in un mondo che non ha nulla a che fare con quello dell'economia degli Stati Uniti e dei principi che lo reggono. In questa atmosfera di «governo forte», la regolamentazione di un campo in cui rileva principalmente la libertà individuale è destinata a non aver applicazione; infatti uno studio dell'OCDE afferma che «attualmente non esiste una giurisprudenza o una pratica amministrativa che sia abbastanza

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

significativa per essere considerata un completamento della legislazione» (4).

Tuttavia, cercando di far rientrare in questo schema storico tutte le leggi antitrust, si rivelerebbero numerose eccezioni: un esempio potrebbe esser fornito dalle più recenti di queste leggi, che, sorte in periodi di prosperità economica, sono tuttavia caratterizzate da una considerevole indulgenza nei riguardi di quelle organizzazioni che, almeno nel nome, si propongono di combattere.

Infatti, il considerare soltanto il periodo d'origine delle leggi è insufficiente a spiegare le oscillazioni della realtà: una legge che colpisca interessi giganteschi suscita inevitabilmente l'opposizione dei gruppi di pressione, il cui sviluppo è andato di pari passo con lo sviluppo industriale. Di qui deriva una conseguenza ben visibile nelle leggi antimonopolistiche successive alla seconda guerra mondiale: nonostante che, essendosi in periodo di espansione economica, sia necessario porre un limite alla concentrazione industriale, gli organi legislativi sono stati sottoposti a pressioni così efficaci che le leggi antitrust (se non hanno dichiarato leciti i cartelli, come la recente legge svizzera) hanno vietato i cartelli in linea di principio, ammettendo poi eccezioni così numerose, da trasformare sostanzialmente la portata della legge stessa.

3. PER UNA SISTEMAZIONE DELLE LEGGI ANTITRUST: b) CRITERIO LOGICO: I PRINCIPI DELL'ABUSO E DEL DIVIETO

Chi oggi consideri l'intero corpus di leggi antimonopolistiche secondo i loro principi informatori e non in base alla loro genesi storica potrà dividerle in due grandi categorie, che solo in parte coincidono con la suddivisione cronologica sopra esposta: leggi fondate sul principio dell'abuso e leggi fondate sul principio del divieto.

Secondo il principio dell'abuso, le intese sono di per sé lecite, cosicché soltanto un abuso della loro posizione potrà causare l'intervento dello stato e l'applicazione di una sanzione. Si ha quindi un controllo successivo sulla validità delle intese, salva però la pronuncia di nullità ex tunc in caso di abuso. Questo è il difetto principale del principio in esame: chi pone in essere l'intesa e i terzi che stipuleranno con essa non sono mai certi della validità dei loro atti perché, in caso di intervento della pubblica autorità, l'intesa potrebbe esser dichiarata nulla fin dalle origini; in questo modo tutti i successivi atti, fondati su di essa, perderebbero ogni valore. Inoltre, essendo l'intesa lecita, perché si applichi una sanzione è necessario che ci sia un abuso: lo stato deve cioè controllare organizzazioni che, essendo già saldamente affermate, sono molto pila difficili da combattere di quanto non sia un comportamento non ancora posto in essere. Ma l'abuso non è di per sé sufficiente: occorre pure che esso sia rilevato e condannato dal giudice competente. Poiché il binomio reato-condanna esprime un collegamento necessario soltanto dal punto di vista della logica, ma non della realtà fattuale, in presenza di una legge fondata sul principio dell'abuso molti imprenditori pongono in essere restrizioni lesive della concorrenza, nella speranza di passare inosservati.

Il progetto Colombo ha adottato questo principio per combattere le imprese in posizione dominante (4bis) essendo chiaro che una legislazione fondata sul principio dell'abuso non può essere definita legislazione antimonopolistica, poiché presuppone la liceità delle intese, la presente disamina si atterrà soltanto a ciò che è veramente mezzo di lotta contro i monopoli, cioè il divieto delle intese.

Il principio del divieto è infatti l'unica arma antimonopolistica finora rivelatasi efficiente: tutte le

linee sono illecite, a meno che lo stato non le abbia espressamente autorizzate. Evidentemente il divieto non può essere assoluto, perché gli sviluppi della tecnologia moderna conducono necessariamente alla concentrazione industriale; lo si dovrà attenuare con una serie di eccezioni che permettono di dichiarare lecite quelle attività che, pur consistendo nella formazione di intese, possano avere effetti positivi. Secondo una bipartizione assai diffusa, infatti, gli effetti delle concentrazioni industriali si possono distinguere in «effetti di monopolio» ed «effetti di produttività»: il divieto generale contenuto nella legge vuole evitare sempre gli effetti di monopolio, perché giudicati nocivi per la comunità, mentre le eccezioni sarebbero destinate a far salvi gli effetti di produttività che, se prevalenti su quelli di monopolio, introducono fattori positivi nel processo industriale (razionalizzazione della ricerca e della produzione, specializzazione per settore, ecc.). Purtroppo, a causa delle pressioni esercitate dal mondo dell'economia, queste eccezioni vengono dilatate a dismisura: si giunge così alla legge tedesca del 1958 che, vietate in linea di principio le intese, le riammette poi quasi tutte in via d'eccezione; e così, si dice, tutto ciò che è vietato può essere permesso in via eccezionale e tutto ciò che è permesso può essere vietato in caso d'abuso.

È quindi chiaro che i principi del divieto e dell'abuso sono utili per una sistemazione logica della materia, la quale tuttavia nella realtà non si presenta divisa nettamente in due campi, bensì si articola in una serie di casi singoli che costituiscono il contemperamento dei due principi sopra ricordati. Bisogna ora chiedersi a quale punto di questo arcobaleno giuridico, le cui tinte sfumano l'una nell'altra, si situi il progetto governativo italiano.

4. IL RAPPORTO DIVIETO-ECCEZIONI E I PROBLEMI CONNESSI

Una legge moderna e decisa a combattere le concentrazioni industriali capaci di danneggiare la comunità deve dunque seguire il criterio del divieto d'ogni intesa, temperato da opportune eccezioni. Tale via è stata seguita anche dal progetto Colombo. Tuttavia, prima di esaminare in concreto tale progetto, sarà necessario un breve esame dei principali problemi connessi con il principio del divieto.

I problemi di fondo sono costituiti, da un lato, dal tipo di sanzione che si ricollega al divieto e, dall'altro, dall'efficacia pratica del divieto sanzionato, che dipende principalmente dalle eccezioni previste dalla legge stessa. Se, come nel Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea, si stabilisce che ogni intesa è vietata e giuridicamente nulla, resta aperto il problema del momento da cui deve decorrere tale nullità. Si è visto il problema in tutta la sua estensione quando la CEE ha emanato il primo regolamento di attuazione degli articoli 85 e 86 del Trattato di Roma: da un lato si sosteneva la necessità di dichiarare nulle fin dalle origini le intese vietate (seguendo l'esempio degli Stati Uniti), dall'altro di sancire la retroattività delle decisioni della Commissione per un periodo più breve. La nullità ex tunc avrebbe infatti creato una troppo grave incertezza di diritto nei riguardi dei rapporti giuridici posti in essere dall'intesa. D'altra parte non è possibile evitare ogni forma di retroattività, «altrimenti — si osserva nella relazione Deringer — alcune intese presenterebbero forse la loro domanda solo al momento in cui alla Commissione pervenissero lagnanze da parte dei terzi. Allora l'esecutivo potrebbe essere costretto ad approvare retroattivamente le intese, perché le conseguenze economiche di un rifiuto della domanda sarebbero insostenibili». Tra le due vie, la legislazione comunitaria scelse una retroattività ridotta: l'intesa è sottoposta al divieto (e alle eventuali sanzioni) soltanto per il periodo intercorrente fra la sua stipulazione e la presentazione della domanda alla Commissione (5). Le eccezioni, infine, sono il banco di prova della buona

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

volontà del legislatore nei riguardi della repressione delle concentrazioni dannose. Come è noto, la legge tedesca del 1958 è la più ricca di eccezioni: esse sono infatti l'ultimo baluardo su cui si battono i gruppi di pressione, dopo aver invano tentato di ostacolare la nascita di qualsiasi legge antitrust. L'esempio tedesco è illuminante. Dopo le leggi antitrust introdotte dalle Amministrazioni alleate nel 1947, la Germania Federale si impegnò a emanare una propria legge, che avrebbe sostituito quelle alleate. La proposta di legge, presentata nel 1951, venne discussa ed emendata nel corso di una polemica, durata sette anni, fra le concezioni liberali (o, meglio, neoliberali, espresse da quella «scuola di Friburgo», cui fa capo anche Erhard) e le esigenze del mondo imprenditoriale (impersonate, durante la settennale polemica, da Fritz Berg, presidente della Confindustria tedesca). L'accordo venne raggiunto sulla base di numerose modificazioni del testo originario, la cui severità venne molto attenuata, per non dire eliminata. Approvata nel 1958, la legge antitrust tedesca è attualmente uno degli esempi più tipici di compromesso apertamente favorevole alle intese. Anche l'Ufficio Federale dei Cartelli si attiene a questa linea, accettando quasi sempre le ragioni che le intese adducono a giustificazione del proprio comportamento (6).

5. SEVERITÀ NEL PROGETTO COLOMBO ? a) IL DIVIETO «ASSOLUTO» CHE CONSENTE ECCEZIONI

L'atteggiamento del progetto Colombo nei riguardi dei più gravi problemi posti da una legge antitrust è anzitutto di grande severità, almeno nella formulazione. Si accetta il principio del divieto e lo si commenta con sorprendente durezza:

il divieto delle intese industriali, quando queste abbiano la capacità di incidere anche soltanto potenzialmente sulla situazione di mercato alterando, con pregiudizio dei consumatori, degli altri imprenditori e della economia generale, il normale gioco della concorrenza, è assoluto. Non sono ammesse eccezioni — come invece è previsto sia pure come possibilità nelle norme del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea — neppure nel caso in cui l'intesa industriale, pur sortendo un tale effetto, possa trovare una giustificazione diversa (miglioramento della distribuzione, razionalizzazione della produzione, ecc.). L sembrato infatti che con ciò si sarebbe offerto un sistema per eludere agevolmente il divieto, non essendo difficile realizzare l'abbinamento di un'intesa vietata con un accorcio suscettibile di produrre vantaggi economici.

Tuttavia, poiché l'accettare il principio del divieto porta inevitabilmente con sé la necessità di formulare eccezioni, la sorpresa del lettore si dissolve alla lettura delle frasi successive:

naturalmente con ciò non tutti gli accordi tra imprenditori che rientrino nel campo di applicazione della legge sono vietati, ma lo sono soltanto quelli che abbiano la capacità di alterare, con danno dei consumatori, degli imprenditori e dell'economia, il libero svolgimento della concorrenza. Ma quando questa situazione si verifichi, il divieto sussiste e deve operare, anche se possa individuarsi una effettiva ragione economica a giustificazione dell'impresa (7).

Tuttavia l'articolo 3 del progetto contiene un elenco veramente cospicuo di eccezioni (8): fra le altre, meritano particolare attenzione le fusioni di società, mezzo usato assai spesso per giungere a concentrazioni di tipo monopolistico. L'averle escluse dall'ambito delle fattispecie vietate è in contrasto con tutta l'esperienza americana. Lo Sherman Act (1890) non comprendeva sanzioni contro le fusioni di società, che soltanto nel 1914 vennero sottoposte a divieto dal Clayton Act;

tuttavia, poiché gli operatori economici riuscirono ad aggirare tale divieto con l'espediente di acquistare i beni capitali (assets) dell'impresa incorporanda, nel 1950 si riformò l'articolo 7 del Clayton Act, vietando tanto le fusioni finanziarie quanto quelle attuate, con l'acquisto degli assets. Sulla base di queste norme si sono efficacemente combattute tutte le fusioni che potessero influire negativamente sulla concorrenza, ma già nel 1955 — cioè 5 anni dopo l'emendamento del Clayton Act — un documento ufficiale proponeva di istituire la denuncia obbligatoria delle fusioni, sostenendo che solo in questo modo il governo avrebbe potuto efficacemente controllare il fenomeno (9). Le persone che avanzarono queste proposte, pur rendendosi conto che le fusioni sono in certa misura inevitabili, dato che il progresso tecnologico richiede un continuo aumento delle dimensioni dell'azienda, sentono tuttavia la necessità d'imporre un controllo severo su questi fenomeni, per distinguere quelli da cui può derivare un'utilità comune da quelli che possono invece essere dannosi. Si potrà obiettare che l'economia italiana, pur muovendosi sulla stessa direttrice dell'economia degli Stati Uniti, non è a essa paragonabile, perché deve ancora essere realizzata appieno la concentrazione industriale propria di un'economia moderna. Se però questo fosse vero, si dovrebbero permettere non solo le fusioni, ma anche tutte le forme di intesa capaci di accrescere la concentrazione industriale: invece si vieta, in linea di principio, l'effetto di ciò che è permesso in via di eccezione.

Se questo è un divieto in cui «non sono ammesse eccezioni», riesce difficile immaginare quale aspetto assumerebbe un divieto che le ammettesse.

Ma il progetto Colombo, nelle sue varie redazioni, si è sempre più allontanato dal principio del divieto, pur attenuato da rilevanti eccezioni. Nella presente indagine gli articoli sono tratti dal primo progetto Colombo, che è quello più vicino al terzo e ultimo. Lasciando da parte l'esame del secondo progetto, bisogna porre in rilievo che, nel disegno di legge presentato alle Camere, si è ristretto l'ambito di applicazione della legge in modo tale, da svigorire del tutto il già debole divieto. Nel primo progetto, infatti, erano vietate le intese che potessero ledere la concorrenza; nell'ultimo progetto, l'articolo 1 è stato modificato nel senso di vietare soltanto le intese che abbiano l'effetto di limitare la concorrenza. In altre parole, abbandonato il criterio della potenzialità della lesione, per tutelare la concorrenza bisognerà attendere che qualcuno l'abbia effettivamente lesa e che questa lesione sia stata riscontrata dagli organi competenti.

Se la dizione del disegno di legge sembra ancora richiamarsi al divieto delle intese, nell'applicazione pratica ci si attiene in realtà al principio dell'abuso: l'intesa è punita non se è astrattamente in grado di ledere la concorrenza, ma quando l'abbia lesa in concreto.

6. SEVERITÀ NEL PROGETTO COLOMBO ? b) LE SANZIONI PENALI CONTRO I TRASGRESSORI

Altra fonte di discussione sono le sanzioni penali contenute nel progetto, nuovo elemento per affermare la severità della legge. Tuttavia un esame ulteriore convince che tale severità è più teorica che pratica.

In una normativa antitrust in cui siano comminate anche sanzioni penali, quale è la legge francese (10), la qualifica di delitti penali è limitata ai casi in cui la lesione della concorrenza presenta la massima gravità, cioè al rifiuto di vendita, alle discriminazioni commerciali ingiustificate, alla

subordinazione della vendita di un certo prodotto all'acquisto di un altro e ai prezzi minimi imposti.

Il rigore della norma penale è temperato dal fatto che, per esempio, i prezzi minimi imposti possono essere dichiarati leciti se il ministro dell'Economia ha espressamente ammesso una deroga, il che avviene tuttavia di rado. Inoltre l'infrazione è accertata dal Service des Enquêtes Economiques che, non essendo organo giudiziario, giudica i casi concreti secondo criteri più economici che giuridici. In pratica, esso cerca di far rispettare la legge in via stragiudiziale: se un'impresa, richiamata da quest'organo al rispetto della legge, desiste dall'attività lesiva della concorrenza, non si applica la pena, in generale neppure per il periodo già trascorso. Se invece l'impresa continua l'attività dichiarata illecita, si instaura un procedimento penale. Tanto nel primo quanto nel secondo caso i terzi possono intentare l'azione civile per ottenere il risarcimento dei danni.

Il carattere della legge è quindi chiaro: lo svolgere una delle quattro attività sopraelencate espone immediatamente l'impresa a sanzioni penali che, in caso di cessazione di tale attività su invito della Pubblica Amministrazione, possono essere interamente condonate.

Il meccanismo del progetto Colombo, pur contenendo la possibilità di instaurare un procedimento penale, si rivela in realtà molto più blando. Infatti, dopo la denuncia presentata dal ministero dell'Industria e Commercio o dalla Pubblica Amministrazione o dai privati interessati, l'indagine è affidata a una Commissione istituita ad hoc. Se essa riscontra l'esistenza di un illecito, il ministero dell'Industria e Commercio diffida l'impresa dal proseguire tale attività; se l'impresa non segue l'invito, il ministro promuove l'azione davanti alla Sezione Specializzata del Tribunale di Roma. Soltanto quando essa pronunci sentenza di condanna, soltanto dopo che essa è passata in giudicato, soltanto se, nonostante tutto ciò, l'impresa continua a tenere il suo comportamento illecito, interviene la sanzione penale dell'art. 17 (11).

Già in astratto si vede come la possibilità di giungere all'irrogazione di una sanzione penale sia molto più teorica nella legge italiana che in quella francese: in quest'ultima è penalmente rilevante l'attuazione di certe forme di limitazione della concorrenza, nella prima invece ha rilevanza penale solo il mancato ottemperamento alla sentenza passata in giudicato, in cui si ribadisce l'invito del ministero a desistere dalla pratica anticoncorrenziale. Nella legge francese, la prima sanzione può già essere penale; nella legge italiana si ha prima un invito in sede amministrativa, poi una sentenza civile e, soltanto da ultimo, una condanna penale. Nella legge francese, quindi, la sanzione penale, anche se non è applicata, è in grado di favorire un rapido adeguamento dell'impresa all'invito della Pubblica Amministrazione; nel progetto italiano, invece, tale sanzione è l'estremo rimedio contro un soggetto che ha manifestato il proprio dispregio nei confronti tanto del potere esecutivo quanto del potere giudiziario.

Ma, dal punto di vista pratico, la norma penale pare destinata a complicare enormemente la situazione. Si consideri un caso concreto, in cui una certa impresa abbia imposto ai rivenditori dei prezzi prefissati; dopo l'invito del ministero a desistere e dopo il passaggio in giudicato della sentenza del Tribunale di Roma, l'impresa afferma di attenersi alle decisioni dell'organo giudiziario, mentre invece un singolo commerciante afferma che essa continua abusivamente a imporre i prezzi (per esempio, minacciando di boicottare chi non vende ai prezzi "consigliati"). L'organo giudiziario deve ora decidere se l'impresa è passibile di sanzione penale oppure se si tratta di un singolo commerciante che vuoi sottrarsi a impegni contrattuali senza sopportarne le conseguenze negative. «Non compatiremo mai abbastanza quei giudici che saranno chiamati a decidere queste vertenze s,

affermano un magistrato e un avvocato dello stato (12): tutta una serie di fatti renderanno quasi impossibile prendere una decisione. In primo luogo, bisognerà valutare fatti concreti tutt'altro che univoci: per esempio, se in una certa zona c'è un solo venditore di un certo prodotto, può questo fatto, da solo, essere interpretato come il permanere di una concessione in esclusiva precedentemente vietata ?

Oltre a ciò, se l'impresa resiste già a due autorevoli inviti (uno dei quali formulato con sentenza passata in giudicato) ad astenersi dalla pratica dichiarata illecita, ciò significa che la fattispecie è poco chiara o che l'impresa è molto forte (13): entrambi i fattori contribuiscono a rendere più indistricabile la situazione, specialmente se si tiene conto che questi processi non si svolgeranno presso la Sezione Specializzata del Tribunale di Roma, ma presso altri tribunali. È infatti prevedibile che problemi di questo genere vengano in luce soprattutto nel corso di processi per inadempienza contrattuale, in cui la competenza del giudice è determinata in base alle regole del codice di procedura civile. Se il caso concreto è poco chiaro, sarà quindi facile che ne derivi una pluralità di indirizzi giurisprudenziali in contrasto l'uno con l'altro, mentre, nel caso di un'impresa molto forte, i giudici non specializzati si troveranno di fronte ferratissimi avvocati di grido. In entrambi i casi i risultati non sarebbero mai chiarificatori.

7. LEGGE ITALIANA E LEGGE COMUNITARIA: PROBLEMI DI ARMONIZZAZIONE

A questo punto è legittimo chiedersi se il progetto Colombo sia compatibile con gli impegni che l'Italia si è assunti sottoscrivendo il Trattato istitutivo della CEE.

La relazione del ministro Colombo dà la risposta ufficiale: «Il trattato del MEC non regola la materia della libertà di concorrenza nell'ambito dei mercati interni, per i quali sussiste la sovranità dei singoli stati, che hanno soltanto l'obbligo internazionale di non porre norme in contrasto con i principi comunitari; i singoli stati possono porre, peraltro, norme più restrittive».

La maggior severità del progetto italiano, in confronto alla normativa comunitaria, è almeno discutibile, viste le eccezioni previste dagli articoli 3 e 18 del progetto di legge e la scarsa rilevanza delle sanzioni penali. Indiscutibile è la discrepanza fra le singole eccezioni previste dal progetto e dalla legge comunitaria, mentre invece la formulazione del divieto del legislatore italiano coincide approssimativamente con quello del legislatore comunitario, formulato nell'articolo 85 del Trattato di Roma. Al secondo comma di tale articolo si afferma inoltre che «accordi o decisioni, vietati in virtù del presente articolo, sono nulli di pieno diritto». Il progetto governativo, invece, vieta le intese ma si astiene dallo specificare quale sia la conseguenza giuridica della loro illiceità: le intese vietate sono nulle, annullabili o valide ?

Delle leggi europee, quella italiana (se non verrà modificato il progetto) sarà forse l'unica a non prevedere alcuna conseguenza dell'illiceità delle intese vietate. Né questa è una manchevolezza del solo progetto Colombo; infatti dell'eventuale nullità delle intese — che la legge italiana dovrebbe sancire in ottemperanza al Trattato di Roma — fa parola soltanto il progetto Lombardi. Non è qui il caso di esaminare per quali vie giuridiche si può dimostrare che i contratti aventi per oggetto le intese vietate si possono considerare nulli anche secondo il progetto italiano (14); è sufficiente sottolineare il fatto che il progetto non tiene conto della normativa comunitaria, così come non se ne era tenuto conto determinando le eccezioni al divieto. Si tratta di manchevolezze gravi perché,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

anzitutto, lo stesso fenomeno viene regolamentato con norme differenti, creando così confusione nelle menti di chi dovrebbe rispettare le norme stesse, e, secondariamente, perché ciò rivela una pericolosa refrattarietà ai problemi di armonizzazione legislativa all'interno dell'ordinamento comunitario. D'altra parte, poiché la Commissione CEE non è sempre in grado di far seguire le norme comunitarie, si generano grovigli legislativi che nuocciono alla Comunità, allo stato membro e ai cittadini.

Al riguardo l'esempio più caratteristico riguarda l'applicazione del Regolamento n. 17 della Comunità, con cui si dà esecuzione alla normativa antitrust del Trattato stesso.

8. UN GROVIGLIO LEGISLATIVO

Il Trattato di Roma, agli artt. 85 e 86, contiene un'embrione di legge comunitaria contro le intese e gli abusi di posizione dominante, il quale è senz'altro efficace e deve essere applicato dagli stati membri. Poiché, al momento della ratifica, nel corpus delle leggi italiane non esisteva una regolamentazione antimonopolistica, risultò materialmente impossibile dare attuazione a queste norme del Trattato. Fu quindi necessario che, con la legge di ratifica del 1957, si delegasse al governo la potestà di emanare un decreto al fine di accorciare le esenzioni al divieto della formazione di intese. Tale decreto avrebbe dovuto essere emanato entro il 1961, ma il governo non prese alcun provvedimento. Nel 1962 era nuovamente la Commissione CEE a riproporre il tema della lotta contro le intese, emanando il «Primo Regolamento di Applicazione degli artt. 85 e 86 del Trattato di Roma».

In esso, anzitutto, si riserva alla Commissione il compito di decidere sulle eccezioni al divieto delle intese: bisogna quindi ritenere che la delega al governo italiano sia stata tacitamente abrogata.

Nel Regolamento 17, inoltre, le norme si fanno più circostanziate, anche se non sempre piú chiare; in particolare, si prevedono specifici poteri d'accertamento della Commissione e si affida agli stati membri il compito di assistere gli agenti della Commissione, nel caso che le imprese si oppongano agli accertamenti. «A tal fine — stabilisce l'art. 14, comma 6 del Regolamento 17 — gli stati membri, anteriormente al 1° ottobre 1962 e dopo aver consultato la Commissione, prendono le necessarie misure». E le misure arrivano, ma nel gennaio 1964, con un decreto del presidente della Repubblica in cui non si fa menzione di aver consultato la Commissione: sono già appigli sufficienti perché un'impresa, che abbia subito un accertamento in base a tale decreto, possa impugnare tutto, dichiarando che il decreto presidenziale non è valido.

Come si vede, se da un lato è giusto rimproverare con il «Financial Times» la Commissione per la sua inerzia verso glistati membri inadempienti, è d'altro lato doveroso riscontrare che, anche in questo nuovo ambito legislativo, si incomincia già a creare la confusione normativa che caratterizza l'intera legislazione italiana. Se su questa situazione comunitaria si innesterà il progetto italiano, insieme con tutte le incertezze che possono derivarne, non è difficile prevedere che un'ondata di controversie sommergerà la Sezione Specializzata del Tribunale di Roma. Il recente insediamento, la mancanza di una tradizione giurisprudenziale, la materia non saldamente regolata e il gran numero di casi da risolvere porteranno a lungaggini, già purtroppo abituali nell'amministrazione della giustizia italiana.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anche ammettendo che sia già stato risolto a priori il problema della nullità delle intese vietate, le imprese chiamate in causa vedranno prolungarsi la durata del giudizio, senza sapere se gli atti — sui quali si regge la loro vita quotidiana — siano giuridicamente validi oppure nulli. Poiché il giudice dovrà tenere conto di questo disagio economico, nell'applicazione delle norme si potrebbero anche avere oscillazioni generate da motivi contingenti. Lungaggini, incertezza sulla validità degli atti sottoposti a giudizio e sull'esito del giudizio stesso contribuiranno a rendere invisa (e forse effettivamente dannosa) la legge antitrust.

9. LA NECESSITÀ DI UNA LEGGE ANTITRUST

Tutte le legislazioni antimonopolistiche hanno avuto grandi difficoltà iniziali: lo Sherman Act venne addirittura disapplicato dalle Corti, come nel celebre Knight case (15) il progetto di legge tedesca del 1958 venne discusso per ben sette anni, prima di essere approvato dal parlamento con numerosi emendamenti; la legge francese ha avuto una storia meno travagliata proprio perché non si è posta come legge antitrust, ma come progressivo perfezionamento della regolamentazione sui prezzi. Infine le normative corporativistiche dell'Italia fascista e del Portogallo si sono rivelate totalmente infeconde di conseguenze giurisprudenziali che potessero far luce sulla complessa problematica delle intese.

A chi osservi la storia di queste leggi sorge spontanea una domanda: è proprio necessaria una legge antitrust ? Nella risposta bisogna distinguere la necessità logica dalla necessità contingente.

Dal punto di vista logico, uno stato occidentale, che si propone di attuare un ordinamento democratico liberale, non può non seguire lo schema ragionativo che già si vide esser proprio degli Stati Uniti: la libertà di concorrenza deve essere tutelata come una delle infinite sfaccettature di cui si compone la libertà del singolo. Le dispute sul principio del divieto e sul principio dell'abuso non modificano il senso della questione, poiché in entrambi i casi si vuoi tutelare lo stesso bene, operando con mezzi radicali o con mezzi blandi. Si discute non sul principio, ma sul mezzo.

Dal punto di vista della politica legislativa ed economica, il problema è senza dubbio più difficilmente risolvibile, perché è difficile dire a quale punto dello sviluppo industriale si renda necessario regolare i cartelli, stabilendo nei loro confronti restrizioni di vario genere e, al limite, vietandoli. Talora, come nel caso delle legislazioni nord-americane, la maturità politica della classe dirigente fa comprendere che la conservazione del benessere esige sacrifici da parte di coloro che hanno i mezzi per crearlo. Talora le concezioni politiche vedono come finalità dell'impresa non il raggiungimento di profitti per gli imprenditori ma la potenza della nazione: di qui le modifiche che il regime nazista portò, nel 1933, alla legge approvata dieci anni prima; in base a esse, sorsero i consorzi obbligatori e si assistette a un concentrarsi dell'industria a fini politici. Parimenti a fini politici fu la legislazione che gli Alleati introdussero in Germania nel 1947, con la chiara intenzione di por fine alla politica industriale tedesca mediante un frazionamento delle maggiori imprese. Però il caso piú tipico di legislazione imposta da eventi contingenti è forse quello delle norme austriache su cartelli. Tale legislazione, sorta alla caduta dell'impero austro-ungarico, mirava a favorire la concentrazione industriale per riparare in parte alla crisi provocata dallo smembramento del territorio imperiale: questo era infatti un'unità economica omogenea con specializzazioni regionali che, dopo il sorgere dei vari stati nazionali, avevano perso ogni significato. In particolare, il territorio dell'odierna Austria rappresentava il 12,5% dell'intera capacità di consumo dell'Impero e il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

30% dell'intera capacità di produzione. In questa situazione di squilibrio, le imprese più direttamente colpite ottennero che lo stato accettasse una specie di divisione dei mercati. Tale tolleranza verso i cartelli anima ancora la legge del 1959, fondata sul principio dell'abuso.

Infine, ci sono le leggi antimonopolistiche inspiegabili, come, per esempio, quella recentemente entrata in vigore nella Spagna. Probabilmente i sempre più stretti rapporti commerciali con la Germania Federale e soprattutto il desiderio di entrare a far partedel Mercato Comune hanno spinto le autorità spagnole a compiere questo passo che, formalmente, le mette sullo stesso piano delle nazioni europee più progredite. Esaminata nel quadro della legislazione e della politica economica spagnola, però, la legge si rivela priva di ogni vincolo organico con esse. Fino a oggi la legislazione spagnola favoriva la concentrazione industriale, che anzi, con la riforma fiscale di sei anni fa, venne addirittura a godere di un regime fiscale privilegiato: tra l'altro, si impose alle imprese straniere che volessero costruire stabilimenti in Spagna una capacità produttiva «minima» di dimensioni oosí esorbitanti (in rapporto alla situazione economica del paese), da far sì che tutte le imprese straniere cercassero di aggirarla (16). Eppure, nonostante ciò, come nota l'«Economist», si emana una legge antitrust in un paese dove il 90% delle imprese impiega meno di cinque addetti. Ma non sono queste le preoccupazioni più gravi: «Probabilmente il piú grave ostacolo all'efficiente applicazione della nuova legge verrà ad essere la nota indulgenza delle autorità spagnole nei riguardi di chi commette reati economici, il che fa ovviamente parte di una certa mancanza di tradizioni d'affari» (17).

A ragione l'«Economist» può avanzare questi dubbi, perché anche un'altra recente legge antitrust, dopo aver letteralmente intimorito gli uomini d'affari, sta naufragando nella disattenzione. È il caso della legge antitrust della CEE che, dopo affermato nel 1962 «noi spezzeremo le reni ai monopoli», sta ora seguendo appieno lo schema storico evocato da tale frase. Un quotidiano inglese nota ironicamente che «la Commissione ha mostrato molto più coraggio nel trattare con i governi nazionali che nel trattare con l'industria» (18). Gli imprenditori affannosamente hanno notificato intese, limato contratti, modificato accordi; poi hanno atteso il giudizio della Commissione. Ma esso non è venuto e l'ansia si è trasformata in impazienza, l'impazienza in malcontento e il malcontento in disprezzo: «Molti osservatori — scrive lo stesso quotidiano — temono che, a meno che non si dimostri una maggiore attività, presto [la politica comunitaria dei cartelli] cadrà in dispregio o almeno sarà disapplicata da parte degli uomini d'affari, propensi ai cartelli».

Ritorna qui il tema della legge troppo severa nella forma, ma in realtà di contenuto malleabile: la legge-pecora travestita da lupo. I monopoli sono potenti, possono esercitare pressioni formidabili e, fondandosi su appigli quasi invisibili, scavalcare le barriere normative più impervie: è certo che si opporranno con tutte le loro forze a una efficace legislazione contro le intese. Se si ritiene che la legge italiana derivi non dal caso ma dall'esigenza di regolare un fenomeno che può essere dannoso alla comunità, bisognerà tenere conto di tutte le esperienze precedenti e in particolare dell'esperienza comunitaria, assai vicina al progetto italiano per la durezza formale e per lo scarso rigore pratico. Formulare un divieto troppo severo in previsione del fatto che esso verrà applicato soltanto in parte significa mettere in mano ai monopoli l'arma per chiedere la disapplicazione totale della legge; è necessario vietare anche poco, ma essere poi rigorosissimi nell'applicazione.

Sulla base di quanto si è detto, quali sarebbero i punti dell'attuale progetto di legge da rivedere ancora alla luce di più rigorosi pensieri ?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

10. ESIGENZE CHE UNA BUONA LEGGE ANTITRUST DOVREBBE SODDISFARE

Nel formulare i punti che si dovrebbero rivedere con maggior cura, alla luce delle esperienze degli altri stati e della Comunità Economica Europea, bisognerà distinguere l'ambito della tecnica legislativa da quello dell'applicazione della legge.

La tecnica legislativa, purtroppo, non ha mai costituito un pregio particolare delle leggi italiane: l'ultimo esempio è quello dell'imposta cedolare che, pur accettabile nella sostanza, fu però formulata in modo almeno criticabile. Si pensi a quali più gravi inconvenienti può provocare una legge che colpisca interessi colossali, come appunto quelli dei monopoli. Prescindendo da ogni considerazione generale, la legge non dovrebbe contenere lacune gravi, come per esempio la mancata comminatoria di nullità delle intese vietate e, in generale, la discrepanza fra legge comunitaria e legge nazionale, soprattutto nel regime delle eccezioni.

Alla chiarezza delle norme deve poi affiancarsi una non minore chiarezza d'intenti: se si propone una legge non troppo severa, sappia il governo assumere le proprie responsabilità di fronte all'opposizione e dichiari apertamente che la legge colpisce soltanto le intese che presentino la maggior pericolosità.

Ma, all'atto pratico, i trasgressori dovranno veramente essere puniti. Se alla severità delle dichiarazioni in sede governativa o parlamentare corrisponderà l'indulgente comprensione o l'inerzia degli organi giudicanti, la legge verrà praticamente disapplicata, come è avvenuto per la legge comunitaria. Inoltre nulla può disorientare gli imprenditori e influire quindi negativamente sulla vita economica di uno stato quanto una situazione in cui le violazioni della legge non siano punite o, peggio ancora, siano punite secondo criteri contrastanti.

Bisogna ancora notare che troppo spesso le questioni di procedura vengono trascurate, col risultato che, anche se le norme sostanziali sono chiare e le intenzioni oneste, l'applicazione della legge diviene difficile o aleatoria. L'esame di questioni procedurali sarebbe qui fuori luogo: basti però un accenno al problema della Sezione Specializzata presso il Tribunale di Roma. È un Tribunale specializzato, si dice, quale lo richiede la Costituzione; ma altri ribattono: se una materia è affidata alla competenza esclusiva di un solo collegio giudicante, in cui si trovano anche elementi estranei alla magistratura, si è sostanzialmente di fronte ad un Tribunale speciale (anche se lo si chiama specializzato) e si viola quindi l'art. 102 della Costituzione, che vieta la creazione di giudici speciali.

Infine, anche se la legge antitrust sarà chiara nella formulazione e nella procedura, un grave pericolo sarà rappresentato dalla disarmonia con la legislazione interna, oltre che con quella comunitaria. Infatti la normativa sui consorzi, contenuta nel codice civile, essendo di origine corporativistica, si propone finalità opposte a quelle dell'attuale progetto di legge: se non avverrà un coordinamento fra le due normative, probabilmente varrà per la futura legge italiana quanto già si è detto per l'attuale legge spagnola.

Passando ora all'ambito d'applicazione della legge antitrust, si pongono con la massima urgenza, in primo luogo, i problemi dell'adeguatezza del personale (dal punto di vista sia numerico sia tecnico) e, in secondo luogo, della speditezza dei giudizi, strettamente connesso col primo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Per giudicare le intese occorrono, oltre alle nozioni di diritto, anche precise conoscenze economiche e delle pratiche abituali nel mondo degli imprenditori: questo è il motivo per cui si propone di istituire una sezione specializzata che sia la sola a giudicare di questa materia. Ma l'intera struttura normativa si rivelerà insufficiente se gli uomini destinati a porla in essere, pur essendo preparati, saranno in numero troppo limitato per svolgere i compiti loro affidati. Se la politica antimonopolistica della CEE è attualmente arenata, ciò è dovuto anche all'insufficienza numerica del personale: le severe dichiarazioni che precedettero l'emanazione della legge antitrust comunitaria provocarono infatti un afflusso di notificazioni che la Commissione non fu in grado di dominare. Poiché dalla dichiarazione di illiceità dell'intesa deriva la nullità della stessa, è comprensibile quale gravità assuma il ritardo nei riguardi delle parti interessate.

Lo stesso vale per la futura legge italiana: infatti, anche se essa non prevede espressamente la nullità delle imprese illecite, dovrà adeguarsi alla legge comunitaria. A ciò si aggiunga che la lentezza dei procedimenti è purtroppo una delle caratteristiche della giustizia italiana. Sarà probabilmente proprio da questo punto che dipenderà il destino della futura legislazione antitrust italiana: come si è già ricordato, un ritardo eccessivo provocherebbe danni che il giudice non potrebbe ignorare; ne risulterebbero attenuazioni, esenzioni caso per caso, indulgenze fuori di luogo che trasformerebbero la legge da strumento di progresso tecnologico e sociale in cimelio polveroso per un museo degli assurdi.

MARIO G. LOSANO

1) Questa assimilazione della regolamentazione antimonopolistica alla più elevata legislazione statale sintetizzata nella definizione che, nel 1933, il Justice Hugues diede dello Sherman Act: «come una carta della libertà (as a charter of freedom)... ha una generalità e un'adattabilità paragonabile a quella che sarebbe da desiderare in provvedimenti costituzionali«. (Appalachian Coals, Inc. v. United States, 288 U. S., p. 344, 1933).

2) Diàrio do Governo, la série, 18 de março 1936, legge n. 1936, art. 1.

3) Ivi, art. 3.

4) Guide de la Législation sur les Pratiques Commerciales Restrictives en Europe et en Amérique du Nord, Paris 1962, alla sezione Portugal.

4bis) Quindi nel progetto Colombo si ritrovano entrambi i principi: alle imprese in posizione dominante si applica il principio dell'abuso, mentre alle altre forme di pratiche e accordi anticoncorrenziali si applica il principio del divieto.

5) La legge tedesca del 1958, invece, prevede una grande varietà di possibili conseguenze derivanti dall'illiceità dell'impresa: nullità e annullabilità; efficacia mediante notificazione all'Ufficio Federale dei Cartelli e sottoposizione a sorveglianza contro gli abusi; efficacia condizionata da notifica obbligatoria, benché il cartello sia giuridicamente valido se manca tale notifica, salve le sanzioni da ciò derivanti; efficacia senz'obbligo di notifica, ma sorveglianza da parte dell'Ufficio Federale dei Cartelli; né con questo sono esaurite tutte le possibilità previste dalla legge tedesca. Tale soluzione pur non presentando interesse comparativistico (il progetto italiano si ispira infatti ad altri modelli), è tuttavia importante, in questa sede, per la cura posta dal legislatore tedesco nel determinare ogni

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

singola conseguenza della liceità o illiceità dell'intesa, nettamente in contrasto con la trascuratezza con cui il progetto italiano tratta il medesimo oggetto.

6) Cfr. Bericht des Bundeskartellamtes faber seine Tätigkeit im Jahre 1962, Deutscher Bundestag, 4. Wahlperiode, Drucksache IV/1220.

7) Si veda l'intera relazione in: Salvatori e Niutta, La disciplina della

libertà di concorrenza e di mercato, Milano 1960, p. 5 ss.

8) Art. 3: «Ai fini della presente legge non sono considerate di per se stesse intese gli atti di fusione di società o di concentrazione aziendale, i contratti, anche con esclusiva, di agenzia, di somministrazione, di commissione, i contratti di cessione o di concessione in uso di brevetti industriali, salvo per questi ultimi che si tratti di contratti di licenza esclusiva e reciproca o di contratti contenenti clausole aggiuntive che esplichino di per sé funzioni anti-concorrenziali». Si veda anche l'art. 18: «Le norme della presente legge non modificano la legislazione relativa all'esercizio di funzioni e di poteri di diritto pubblico, concernenti le imprese esercenti servizi pubblici o di pubblica necessità, gli istituti di credito, le imprese di assicurazione, le imprese gestite da enti pubblici, la disciplina autoritativa delle merci e dei prezzi, nonché l'esercizio di attività svolte da imprese cooperative e di compiti a queste attribuiti da norme particolari».

9) Report of the Attorney General's National Committee to Study the Antitrust Law, Washington 1955, p. 128.

10) La legislazione francese sulle restrizioni della concorrenza è contenuta nel decreto n. 53.704 del 9 agosto 1953, completato e modificato da due decreti del 1958 e del 1959. Dato che questi testi sono complementari all'ordinanza del 30 giugno 1945 sui prezzi, sono stati inseriti in essa. La legislazione antitrust francese non presenta quindi il carattere unitario proprio delle altre leggi in esame.

11) Art. 17: «Coloro che, dopo la sentenza di accertamento della illiceità passata in giudicato, operano in modo da attuare l'impresa illecita o esercitare l'abuso sono puniti con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni».

12) Salvatori e Niutta, op. cit., p. 156.

13) La necessità di introdurre sanzioni penali deriva probabilmente dalla non eccessiva gravità delle sanzioni pecuniarie (che, secondo l'art. 16 del progetto, possono variare tra 1% e il 5% «del fatturato del prodotto o dei prodotti nei quali si è verificata l'infrazione ai divieti»). Almeno in teoria, possibile immaginare un'impresa che dalla propria attività anticoncorrenziale ricavi un utile così ingente, da poter sopportare la sanzione pur conservando ancora un margine di profitto, in vista del quale continuerebbe l'attività illecita nonostante il rinnovarsi delle sanzioni. La sanzione penale vuole precludere questa possibilità ma, in pratica, sarebbe bastata una più elevata sanzione pecuniaria. Nella legge comunitaria, per esempio, si prevede un'ammenda fino al 10% dell'intero giro di affari dell'impresa e si dichiara espressamente che tale sanzione non ha carattere penale.

14) Per esempio, considerando l'art. 1346 cc., in base al quale l'oggetto del contratto deve, fra

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'altro, essere lecito; o l'art. 1418 cc., che prevede la nullità del contratto contrario a norme imperative. Ma sono giri viziosi e discutibili, che avrebbero dovuto essere evitati.

15) Nel 1895 la Corte Suprema ritenne infatti che le fusioni, con le quali la American Sugar Refining Company giungeva a controllare il 98% del mercato statunitense dello zucchero raffinato, non violassero le leggi antitrust. L'effetto di questa sentenza fu l'organizzazione di altre intese di questo tipo in ogni settore: fra il 1897 e il 1903 si calcola siano state 225 (cfr. Giorgio Bernini, La tutela della libera concorrenza e i monopoli, Milano 1963, vol. I, p. 298).

16) Il sistema piú usato è l'unione con un imprenditore spagnolo del settore prescelto, la cui azienda viene "ampliata" con capitale straniero: in questo modo si è esentati dal minimo di produzione prescritto dalla legge.

17) Anti-Monopolists in Spain, «The Economist», 3 agosto 1963, p. 460.

18) «The Financial Times», 10 giugno 1964, p. 5.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'ULTIMA CENA

Nei giorni precedenti la Pasqua, Gerusalemme era divenuta inquieta. Gruppi settari esseni della tendenza di Qumran, con a capo un predicatore ambulante Gesù «chiamato Bar Rabban» (1), si adunavano in pubblico per ascoltare le prediche sul «Nuovo Patto» della Setta. A loro si accodavano folle di cittadini e di pellegrini di tendenze messianiche viventi nell'attesa dell'«Unto discendente di David» e che si eccitavano agli ammonimenti di Gesù Bar-Rabban sull'imminente «fine dei giorni», preceduta dalla Venuta del «figliuol dell'Uomo» (2).

La storia post-esilica dei Giudei non è stata caratterizzata da grandiosi eventi ma da una continua attesa di imminente redenzione dalla oppressione e dalla miseria. In questa nazione che considerava la storia come un susseguirsi di fatti non umani ma determinati dal Signore stesso, si attendeva di momento in momento tale redenzione, promessa dai grandi profeti d'Israele, alla «fine dei giorni» per mezzo di chi sarebbe stato da Iddio scelto quale «messia» per compiere la Sua volontà, di modo che si poteva facilmente formare attorno a qualsiasi possibile capo o maestro un mito d'ispirazione divina. Con il tempo l'attesa messianica s'era consolidata e trasformata in credenza fondamentale che nessun rovescio di fortuna avrebbe potuto scuotere. Di fronte alle iniquità, alla crescente miseria e costante oppressione, in cerca di conforto, si ricorreva alle predicazioni dei profeti e ancor più alle previsioni apocalittiche e sibilliniche. Alla vigilia della Pasqua l'aria si era fatta pesante per il prossimo avverarsi della «grande attesa dell'Unto», identificato nelle varie epoche prima nel Davidico Serubbabel, nel sofferente 'Ved JHVE' dell'Isaia (cap. 53), e ultimamente nel grande «Maestro della Giustizia«» della setta di Qumran (3) e in Giovanni Battista, ciascuno dei quali era diventato centro di una setta. Si credeva di sentire il «figliuol dell'uomo» già presente, con la faccia ancora velata ma in procinto d'attuare la promessa divina all'ora destinata.

Tale stato d'animo era peculiare alla comunità nazarena di Gerusalemme, ramo della setta di Qumran, il cui nucleo conduceva la vita segregata e ascetica propria degli esseni sulle sponde del Mar Morto (dove le recenti scoperte hanno portato alla luce un tesoro della sua letteratura). Costoro erano i discendenti di un gruppo di ostinati Assidei i quali con l'esilio si erano sottratti alle persecuzioni di un re siriano a loro avverso. Sin da allora essi sfidavano la sovranità gerosolimitana, dopo aver istituito il «Nuovo Patto» sotto il ministero del loro «Maestro di Giustizia», la cui memoria continuava a essere venerata come quella di un santo o di un profeta. Opposti com'erano per tradizione al governo di Gerusalemme e al suo clero, disapprovavano il loro cavilloso atteggiamento come proprio di «erettori di muri e spalmatori di malta», si approfondivano invece nella esegesi escatologica della Scrittura (autodefinendosi per contrasto come «scavatori di fonti» — Doc. Dam. cap. VII e VIII) e aderivano nello stesso tempo alla concezione d'una creazione dualistica, idea attinta dal Parsismo.

A Gerusalemme formarono una propria comunità chiamata la «Comunità dei poveri», amministrata da dodici Anziani a guisa del «Canone» di Qumran in comunanza di beni e di mensa. I membri dovevano consegnare quanto possedevano e quanto guadagnavano al fondo comune da cui veniva fatta equa distribuzione a tutti secondo il bisogno. L'osservanza di tale regola era premessa dell'assunzione, dalla quale non erano esclusi gli aspiranti Gentili sempre che se non veri convertiti al giudaismo fossero almeno «tementi d'Iddio», cioè semi-proseliti veneranti l'unico vero Dio.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Siccome la completa osservanza della legge era in tal modo subordinata al regolamento sociale, la porta rimaneva aperta per i Gentili, prevalentemente ellenici simpatizzanti, le cui aspettative soteriologiche o mistiche coincidevano con la tendenza escatologica della setta. Tuttavia tale prosmicuità conteneva fermenti di rivalità tra i membri Ebrei e Gentili, tanto che quando dopo qualche tempo questi ultimi cominciarono a risentirsi e a opporsi al trattamento preferenziale preteso da quelli, si dovette procedere alla nomina di sette diaconi ellenici come garanti di un'equa distribuzione dei fondi. Per il Giudaismo, già così diviso in tanti rami locali ideologicamente differenziati, l'infiltrazione di questi proseliti allogeni minacciava di diventare col tempo un'altra fonte di tensione.

***

Era naturale che il nazareno Jeshu Bar Rabban scegliesse quale sua dimora la Comunità dei poveri quando, come allora prima della Pasqua, saliva a Gerusalemme da Betnia, una località a mezza strada tra la città santa e le sedi della Setta del Mar Morto. Con il suo comportamento modesto, popolare e delicato, e con la sua eloquenza non pretenziosa ed allo stesso tempo affascinante egli si era guadagnate le simpatie degli umili e fra essi quelle dei Gentili i quali ne traevano appoggio spirituale contro il clero farisaico-rabbinico del Tempio. Per quanto egli non lasciasse dubitare della sua convinzione che «ogni jota ed accento della Scrittura» fosse di importanza perenne, pur tuttavia affascinava i suoi ascoltatori subordinando l'applicazione della Legge al suo intento etico. Poco preoccupato com'era della rigida osservanza del Sabato, peculiare alla Setta, egli insegnava che «il Sabato era fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato» (Marco II, 27) e la sua concezione sull'ascetismo fondamentale dei nazareni era piuttosto larga, in quanto egli non esitava a dichiarare ai critici della sua condotta che, a differenza di Giovan Battista, non detestava godersi cibo e vino né evitava la compagnia di esattori di tasse e di altri peccatori (Luca VIII, 34). Tali insegnamenti scevri di legalistico pregiudizio resero benvenuto colui il quale veniva nel nome del «Maestro della Giustizia», capo indimenticato della Setta, la quale sentiva di rappresentare i «Figli della Luce» nella loro continua lotta contro il «Grande Sacerdote della Menzogna» e contro i «Figli delle Tenebre», cioè contro il Grande Sacerdote allora in carica e il Giudaismo farisaico (D. Dam. VI, 1 e XX, 25).

Questo si trovava imbarazzato per il continuo afflusso di Gentili «tementi d'Iddio», perché considerava che per diventare parte d'Israele ogni legame col paganesimo dovesse essere spezzato. Le Leggi cerimoniali per quanto fossero complicate non erano intese a rendere impossibile l'iniziazione; ma la circoncisione, che più tardi dovette avere effetti scismatici, non costituiva una mera formalità rituale: era il sigillo e il segno della completa sottimissione al Patto fra il Signore e ogni uomo che era o desiderava diventare uno del Suo popolo. L'abolizione, sia pure allo scopo di facilitare la conquista del mondo pagano, avrebbe, dal punto di vista religioso, valso la perdita dell'altezza ottenuta dal popolo d'Israele con l'essere stato «scelto» dal Signore quale Suo popolo, e alla quale i Gentili avrebbero dovuto essere innalzati. Il Giudaismo ortodosso, discendente dai Padri Fondatori risaliti dall'esilio babilonese per ricostruire il Tempio, era praticamente impotente di fronte all'ondata dei Gentili che affollavano la città santa, ma era deciso a proteggere il Tempio dalla contaminazione di proseliti ambigui in quanto, rifiutando la circoncisione, rivelavano la mancata intenzione di rinunciare ai modi licenziosi della vita pagana. Quale reazione a questo atteggiamento sorse un risentimento contro tale discriminazione tra i semi-convertiti, ansiosi d'essere ammessi al "mistero" che essi probabilmente immaginavano rinchiuso nel Tempio. Tuttavia se gli «Erettori di

Muri» erano contrari a permettere che il loro santuario venisse invaso dal paganesimo, non è lecito affermare che il «Verbo di Dio» sia stato negato ai Gentili; non è stata questa la ragione per cui la Chiesa Cristiana dovette essere eretta fuori d'Israele.

Per quanto gli avvenimenti entro l'inquieta comunità nazarena fossero seguiti con apprensione, il Giudaismo ufficiale si asteneva dall'interferire. Allorché alcuni Anziani della Setta furono colti nell'atto della «imposizione della mano» per guarire o esorcizzare, vennero severamente rimproverati di tale attività per la quale non erano considerati abbastanza qualificati né per rango né per erudizione (Atti V, 40). Ma non vi è cenno negli Evangeli o in altro luogo che Bar-Rabban Jeshu fosse mai stato molestato o impedito di predicare o d'esercitare funzioni che si addicono a un maestro rispettato quale egli era nonostante la sua interpretazione piuttosto eterodossa della Scrittura. La tensione non aveva dato occasione che a litigi occasionali o a beffe fra partigiani, quando improvvisamente la tempesta si scatenò (circa il 30 E. V.) nel corso di una disputa avvenuta in una sinagoga. Qui Stefano, uno dei diaconi ellenici della Setta, venne coinvolto in una contestazione, vertente probabilmente sulle profezie apocalittiche di Daniele, il libro del quale era tenuto sacro dalla Setta, ma considerato eretico dai Giudei Gerosolimitani. Stefano, per dare risalto all'opinione del suo maestro Gesù, molto inconsideratamente sfidò la congregazione minacciando: «Quel nazareno Jeshu distruggerà questo luogo e muterà le leggi tramandateci da Mosè!» (Atti VI, 14).

Pronunciate che ebbe queste parole, venne trascinato dai presenti adirati davanti al Sinedrio quale blasfemo degno di morte. In un'epoca posteriore, quando Jeshu sarebbe già stato proclamato Cristo dai seguaci di Paolo, queste parole non avrebbero espresso altro che una enunciazione teologica; in quel momento invece, attribuite come furono da Stefano all'uomo Jeshu allora vivente, sembrarono rivelare un complotto dei settari contro il Tempio, oltre a essere una sfida contro il Giudaismo. L'oltraggio fu tale che durante l'interrogatorio Stefano, strappato al Sinedrio dalla folla esasperata, fu portato fuori delle mura e lapidato. Morente egli pronunciò la ben nota evocazione del Libro di Daniele: «Guarda: vedi i cieli aperti ed il "Figliuol dell'Uomo" alla destra della Potenza».

La minaccia di Stefano per cui Jeshu sarebbe stato in procinto di distruggere il Tempio e di cambiare le leggi di Mosè ci rivela l'abisso che stava per aprirsi fra il Giudaismo tradizionale e l'antinomia sorgente fra i Gentili Tementi di Dio e che più tardi si consolidò nel Paulismo. Invece è certo che Jeshu che aveva proclamato: «Fino a quando non passeranno il cielo e la terra, non un jota o solo un accento della Legge non passerà» (Matteo V, 18), non avrebbe mai potuto né pensare né pronunciare una simile minaccia. Ma il fatto stesso che potesse essere imputata a lui da uno dei settari indica lo stato di eccitamento che li aveva pervasi. Per loro l'apocalittica visione di Daniele di «uno come il Figliuol dell'Uomo veniente con le nuvole del cielo» era diventato un grido di sfida contro la religione stabilita; ed ecco che l'attesa del messia evocato come imminente nelle prediche di Jeshu giunse al punto di concentrarsi sulla sua persona. Gli esaltati sostenitori giunsero a vedere il messia in colui che aveva annunciato la sua venuta con tanta eloquenza. È certo che egli non aveva né tollerato né incoraggiato un'ammirazione tanto adulatoria quanto esaltata, allorché alla sua domanda: «Chi dici Tu che io sia?» e alla risposta di Pietro: «L'Unto del Signore» (4), egli proibì severamente di dire una tal cosa ad alcuno (Luc. IX, 20-21). Ma egli era impotente contro un'ammirazione che si era trasformata in una credenza irrazionale a tal punto da trascinare Stefano nella sua inconsiderata provocazione. Fu la patologica esultanza che si era creata fra i Settari Gentili a causa della statura e dell'eloquenza di Jeshu Bar-Rabban a mettere la croce sulle spalle di colui che fu prescelto a portarne il peso e a soccombervi. Difatti gli Evangeli sono piuttosto il riflesso

della febbricitante attesa creatasi fra i suoi seguaci che non una cronistoria di fatti tentati o compiuti da Jeshu.

***

Se il Sinedrio non avesse perduto il controllo della situazione, avrebbe avuto buone ragioni per prevenire l'uccisione di Stefano. L'incidente era gravido di calamità proprio allora quando, come ogni anno alla vigilia della Pasqua, il Procuratore romano aveva fatto di Gerusalemme il suo quartiere generale, trasferendovi una corte da Cesarea per far fronte a possibili sommosse. La notizia dell'incidente avvenuto con i fanatici partigiani, culminato nell'assassinio di Stefano, si era diffusa nella città e aveva messo in guardia i Romani, sempre all'erta di ribellioni che avrebbero potuto verificarsi attorno a un altro di questi «Unti». Da questo popolo ostinato non cessavano mai di sorgere degli zeloti e già correva voce che un tale sarebbe stato acclamato dalla folla. Ovviamente il Grande Socerdote dovette saperne qualche cosa. Pertanto fu fatta pressione sulle autorità giudaiche per rintracciare e farsi consegnare l'asserito messia.

Jeshu sapeva d'essere compromesso dal temerario pronunciamento di Stefano e di non potersi fidare della debole protezione della comunità nazarena. Da quando i Romani erano stati messi all'erta non poteva più esservi una via d'uscita dalla città. Egli e i suoi Anziani si radunarono segretamente per la Cena di Pasqua nella povera casa di un portatore d'acqua. Non vi partecipò nessuno dei diaconi ellenici perché, come i Gentili già si erano dimostrati pericolosi per il loro entusiasmo, così ora dovevano essere temuti per una loro collusione con i Romani. In un'atmosfera di sospetto e tradimento la santa cena veniva consumata in sommessa disperazione. Pensieroso Gesù ruppe il pane e sorbì il vino della sua Ultima Cena fra gli Anziani commossi. Quando egli li invitò ad accettare il pane in memoria del suo corpo che era in procinto di sacrificare per loro e ad accettare la coppa di vino quale simbolo del suo sangue che stava per versare per il «Nuovo Patto» (Luc. XXII, 19-20) essi presentirono che le ali della morte stavano per avviluppare il loro maestro (5). Queste sue parole alludevano alle sofferenze subite dal «Servo di JHVH» dello Isaia, e interpretate come furono più tardi in questo senso acquistarono importanza fondamentale nell'eucarestia dell'«Agnus Dei». È difficile immaginarsi una scena più impressionante dell'Ultima Cena per l'incipiente trasfiguarazione di Jeshu Bar-Rabban nel sofferente «Servo d'Iddio» (6). Quando egli se ne andò, gli Anziani sapevano che era partito per l'ignoto e per sempre. Soltanto tre di loro, insieme con suo fratello Giacobbe, lo accompagnarono al giardino di Gethsemani per il riposo della notte, mentre il traditore Giuda, uno degli Anziani, si incamminava per rivelare al Grande Sacerdote il rifugio del maestro, allo scopo di assicurarsi la taglia che era stata messa sulla testa di Jeshu Bar-Rabban.

Quando le guardie perquisirono Gethsemani vi trovarono Gesù immerso in preghiera, così come lo era stato per tutta la notte. Presentendo il suo imminente destino, con il cuore «amaro fino alla morte», aveva cercato conforto invocando il «Signore Padre Nostro». Mentre Giacobbe fuggì insieme con gli altri, egli si consegnò agli ufficiali che lo scortarono alla casa del Grande Sacerdote per rimanervi trattenuto in attesa della consegna al procuratore romano (Luc. XXII, 54).

Non esiste prova degna di fede che Gesù sia stato interrogato dal Grande Sacerdote o da un suo sostituto perché nessuno dei nazareni era presente. Né Pietro poté aver sentito alcunché di quanto avveniva entro la casa giacché si era introdotto soltanto nel cortile e si stava scaldando accanto al

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

fuoco seduto con le sentinelle (Luc. XXII, 55). I particolari sul trattamento umiliante che Gesù avrebbe subito nella casa del Grande Sacerdote a detta degli Evangelisti, sono invenzioni aggiunte da parte dei redattori che scrissero 100-120 anni dopo l'evento. Sono da considerarsi spuri non meno della asserita seduta notturna del Sinedrio. Per sopperire alla mancanza di dettagli furono presi in prestito dal processo di Stefano fatti e pronunzie che furono inseriti negli Evangeli con l'intenzione di collegare le autorità giudaiche con il processo di Gesù. In verità invece il dover consegnare al Procuratore romano un fratello ebreo, per le autorità del Tempio dovette essere non meno spiacevole che umiliante. Gli amanuensi posteriori, gli stessi che sparsero la versione degli ebrei «giubilanti» per il supplizio di Gesù, erano animati da odio anti-giudaico. Con ogni probabilità può essere invece ritenuto che, se Rabban Jeshu venne invitato a comparire o interrogato dai maggiorenti del Tempio, ciò non poteva essere avvenuto che con la deferenza dovuta a un rabbino stimato e loro pari, come egli era, già imputato non in base a leggi giudaiche ma romane. Se così non fosse stato, dopo la sua morte non si sarebbe fatta menzione di lui in certe annotazioni talmudiche, e certamente non come di «uno meritevole di una parte nel Mondo Venturo» (Talm. Bab. Koma 66 b), anche se non nominato ma semplicemente definito «un tale».

Per quanto diffusa, è sempre anacronistica l'opinione che il suo nome sia stato scancellato dalla memoria degli Ebrei perché era diventato un simbolo del Cristianesimo dal quale Israele soffriva spietate persecuzioni. I menzionati accenni datano dal primo secolo dell'E. V., cioè sono anteriori al tempo in cui la Chiesa era diventata l'onnipontente organismo proto-totalitario interessato all'annientamento del Giudaismo. Nemmeno si può trattare di conseguenze dei «Minut», cioè delle attività eretiche di miracoli ed esorcismi esercitati dai Settari nel nome di Gesù. Sono invece i riflessi della situazione politica del Giudaismo nei primi secoli dell'E. V., secoli che videro l'Ellenismo trionfante dopo la distruzione di Gerusalemme. Le popolazioni pagane rispetto alle quali Israele aveva avuto una posizione preminente gioivano della caduta di questo popolo altezzoso. La loro indifferenza nei riguardi della dignità umana era giunta a tal punto da rallegrarsi delle sofferenze inflitte alle vittime della oppressione romana; nelle vie d'Alessandria d'Egitto il crocifisso Bar-Rabban Jeshu fu fatto protagonista di un festival di beffe per deridere gli ebrei e il loro fallito Re-Messia. Impersonato da uno schiavo egli veniva portato in corteo, con una corona di papiro e uno scettro di verghe (per alludere all'iscrizione beffarda su Gesù crocifisso) e salutato ironicamente dalla plebaglia pagana come «Re nostro Signore» col nome di «Carabas» (storpiato dei Greci dal suo titolo Bar-Rabban). (v. nota 1)

Dopo la riabilitazione e deificazione del Nazareno per mezzo del Paulismo, la nuova Religione si adoperò con successo a lavare il nome del Salvatore da ogni minimo particolare che risentisse dell'umiliazione del popolo ebraico. Per quest'ultimo invece gli eventi non cessarono mai d'avere un significato pungente: lo spettacolo di Jeshu crocifisso con la corona di spine e burlato dai Gentili quale «Re dei Giudei», mentre i mercenari si dividevano le sue povere vesti sotto la croce, rimase associato al ricordo dell'estrema umiliazione d'Israele. È da allora che non si dovette più fare menzione di lui fra gli Ebrei, fino a quando non fosse stata tolta dalla memoria l'onta dell'esilio e della persecuzione.

HERBERT LANDAU

1) Bar Rabban (o Bar-Rabban) significa «Figliuol del nostro Maestro». Non essendo indicazione di figliazione si trova usualmente aggiunto con la formula «Gesù il quale è (sopra-)nominato Bar Rabban nella espressione XXXXXXXXXXX. Ne consegue che fu un titolo di erudizione,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

corrente nella Setta di Qumran, equivalente o superiore a «Rabbi», e che nello stesso tempo collegava colui che lo portava al «Maestro della Giustizia» (cfr. nota 3; veniva applicato, sebbene storpiato in «Bar-Sabbas», ancora intorno all'anno 60 E. V., ad un altro «importante discepolo» della Setta di nome Giuda (Atti IV, 22 e 32). Si trova congiunto in numerosi MMSS degli Evangeli; la ragione della omissione negli Evangeli canonici verrà spiegata in relazione col Processo di Gesù nella parte II di questo saggio, che qui non si pubblica.

2) Nell'idioma della Setta «Figliuol dell'Uomo», derivato da Ezechiele, significava il profeta in quanto con questo appellativo veniva distinto dal Signore (cfr. Cook, Introduction to the Bible, p. 82); non usato da Paolo, rimaneva un appellativo caratteristico del ramo ebionita della Setta. Quando poi lo si trova introdotto probabilmente assieme ai «Logia» (ebioniti) di Gesù negli Evangeli, aveva già perso il suo colore particolare tanto da poter essere usato ed inteso, entro il campo greco-nazareno, quale sinonimo di «Figliuol di Dio».

3) Sul «Maestro della Giustizia», menzionato nel Documento di Damasco e nel commentario di Habbakuk cfr. Schubert, Die Söhne des Lichtes, e Gilkes, Impact of the Dead Sea Scrolls. Il suo nome e la sua vita si supponeva che fossero tanto ben noti entro la Setta che non vi esistono racconti. Si è comunemente inclini a riconoscerne il riflesso nel «Servo di JHVH» martire dell'Isaia (Cap. 53).

4) Quando Simone Giona appella Gesù come Messia (Cristo) non può intendere che il «Messia in Aaronne», atteso dalla Setta (cfr. Yadin, The Message of the Scrolls p. 174 ss.) — e non il Salvatore ellenico posteriore che veniva chiamato Cristo da Paolo e dai suoi seguaci. Perché Gesti non aveva mai messo piede fuori d'Israele e si considerava ovviamente mandato solo alle pecore smarrite del suo popolo, era ignaro e pertanto non influenzato dal concetto ellenistico-paolino di una «Salvazione dell'Umanità» per opera d'un Redentore del Mondo. Quale settario esseno egli si limitava a voler purificare il Tempio che era stato trasformato in «una spelonca di ladri» (Luc. XIX, 45-46) dal falso pretume. Quando parlava del Regno da Venire aveva in mente il suo proprio popolo e la sua liberazione spirituale e morale. Per quanto appaia limitata l'idea alla mentalità moderna, per il Giudaismo del suo tempo il presupposto d'essere «umano» era d'essere Ebreo. Il «mondo» era rappresentato invece dagli altri popoli conosciuti soltanto come oppressori d'Israele (cfr. i «Kittim» del Commentario su Habbakuk e del «Rotolo sulla Guerra» della Setta di Qumran). Anche la «Urgemeinde» era refrattaria al mondo greco-pagano e a forme di coesistenza con questo.

5) Hooke, Middle Eastern Mythology, p. 174 (in traduzione): «é uno dei risultati generalmente riconosciuti degli studi del Nuovo Testamento che Gesù considerava la figura del sofferente «Servo di JHVH», descritto negli accenni del Deutero Isaia, quale modello e prefigurazione del suo destino».

6) Hooke, op. cit., p. 185 (in traduzione): «Ora nell'Eucarestia abbiamo tutti questi elementi accentrati e trasformati in una situazione la cui ultima realtà trascende il livello prettamente storico. La scena semplice ma profondamente significativa in quella soffitta a Gerusalemme é stata, nel corso dei secoli, estesa e sviluppata in un rituale tremendamente drammatico che rappresenta in ripetizione senza fine il mistero redentore della passione, della resurrezione e della trionfante rivendicazione del Servo sofferente il quale è anche il Re glorioso... ».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL CAPITANO TONI

Toni, ovvero «Il capitano Toni» — o più esattamente secondo l'anagrafe ma non per noi il dottore in lettere capitano di complemento e, poi, di una brigata «Matteotti» Antonio Giuriolo — cadde a Monte Belvedere sulla Corona (Appennino tosco-emiliano) il 12 dicembre del 1944; vale a dire vent'anni fa. Fu preso, da quanto mi è stato detto, in un'imboscata. Per la verità, ne era uscito, ma volle tornare indietro a salvare due suoi partigiani rimasti nella maglia dei tedeschi, e morì con loro. Fu onorato di medaglia d'oro, alla memoria; può essere per questo fatto, se esatto. Ma son particolari di minore importanza: tutta la sua vita e la sua attività nella Resistenza furono un responsabile atto di eroismo.

«Il capitano Toni», me lo lascia fare un "esame di coscienza", dopo questi venti anni di lontananza, di divisione (o di "unione", se è vero che la morte non separa; ma è "interiorizzazione" dei trapassati) ?

Era troppo pietoso, per domandare esami di coscienza e troppo attivo per non esserne impaziente; anche se, per certi aspetti, fu il Renato Serra della nostra generazione: intendo, per gli aspetti colti e introspettivi del suo ricercare la verità. Per il resto, la sua problematica non era decadentistica, soprattutto nel senso "novecentesco". Egli era una personalità etica, non un moralista; un religioso, non un chierico; un romantico e non un sentimentale; un guerriero, nel senso più alto e interiore della parola, perché non aveva incertezze nelle scelte. La bellezza, la verità, la giustizia, la libertà, per lui, non avevano lettera maiuscola, come non l'aveva la parola eroismo: erano conquista di ogni attimo, opera costante della coscienza. Perciò, appunto, non erano più tali, se non erano anche conquista etica di ogni attimo, discernimento di ogni respiro. L'estetismo morale che, in realtà, è il vanitoso vuoto e dominante dato del nostro tempo (il buono, in quanto è bello e fa piacere a vederlo. Un buono intellettualistico, di una falsa pulizia razionale, che non contempla l'elemento imponderabile; l'irrazionale imponderabile mistero della tempesta), in lui, non esisteva. E con una intolleranza che, in lui — cosí generoso, umano e tollerante in tutto — diventava certamente anche sordità di emozione estetica; o, meglio, di quel dato di "vibrazione" estetica, che caratterizzava, per esempio, l'ermetismo, allora di moda; o l'evasione dal reale della pittura che ci era contemporanea. Ricordo che, davanti a certe manifestazioni, sbuffava come un cavallo: la testa un po' curva, un po' sonnolenta di bufalo, sempre trasandato (e sua madre ad attaccarglieli, i bottoni; a mettere ordine tra i suoi libri; ma... sì ! Aveva una memoria di ferro e sapeva sempre dove metteva tutto. Ma, i bottoni persi della giacca, per lui, erano sempre un miracolo: «Toh ! ma guarda te, com'è mai che se ne è andato ?»). Al tempo stesso, tollerava le scarpe rotte, i calzini scalcagnati (non era povero, ma sapeva vivere di sobrietà e di parsimonia esemplari); ma mai una macchia sul vestito. Se accadeva, rideva a singhiozzi, di un risolino che, dalla bocca, gli sprizzava sugli occhi; e però non si dava pace finché la macchia non andava via. Cosí, detestava — ma per altre ragioni, assolutamente differenti dalle mie (e, infatti, poi, io mutai abitudini) fermarsi in un bar; né beveva mai o raramente un caffè, né fumava. Ma amava le trattorie di campagna, le tovaglie di lino bianco e grossolano, il pane bianco, la polenta, il burro o il formaggio insieme, la buona tazza di vino, prodotto dalle cure di suo padre e soprattutto dal fratello, Libero, nella vigna che la famiglia aveva e possiede ancora sui colli

di Arzignano, nei pressi di Vicenza; il Pinot. Come potrei dimenticare il suo Pinot? Offertomi da lui, in quelle tazze rozze, che pur erano come calici ? E l'affettuosità intorno ? Suo padre, sua madre, sua sorella, allora sbarazzina (voleva sempre vedere quel che facevamo noi, uomini) e le sue due zie: l'una severa conservatrice, l'altra più mite, di idee più aperte. Entrambe due angeli diversi di ogni focolare; perché ogni vero focolare benedetto deve sempre avere due angeli diversi, uno per parte; e il fuoco in mezzo, dove cuoce lo spiedo.

Ma lo spiedo era soprattutto per noi; ché, lui, raramente toccava carne. Non per pregiudizi religiosi, ma l'amava poco. Fu da un suo ospite che imparai, per esempio, a sapere come, per gli intenditori, gli uccelli presi alla rete non son buoni quanto quelli presi dalla scarica di fucile. Questi, li uccide sul colpo; la rete, dà loro il tempo di arrabbiarsi, di spandere fiele e di amareggiarne, anziché bruciacchiarne, la carne.

Come rideva di queste storie, davanti al pancione dell'esperto amico di suo padre che ce le raccontava. Poi, lungo la salita che portava alla sua casa (e si faceva trascinando la bicicletta), spesso, si trovava il profeta, cantastorie: adorava Toni e, di conseguenza, anche me. Se ben ricordo, sapeva a memoria interi capitoli di Isaja e di Geremia; ma li condiva con interpolazioni proprie. Toni lo amava, ma non lo prendeva sul serio; a differenza di me, che, di queste cose, ho sempre avuto un sacrosanto rispetto: per me i santi matti son sempre voci misteriose del cuore dell'umanità, specie quando son vergini, son popolo contadino, sono misticismo spontaneo. Staccarci dal profeta era un affare serio, ci avrebbe trattenuto fino all'imbrunire, lì, sulla strada, a declamare. Allora, Toni tagliava corto. La casa era una qualunque casa di campagna, semplice e comoda e antica al tempo stesso, di gente agiata; ma non aveva la pretenziosità di villa, e la cucina ne era il centro vero. Rose, portulacche tra i sassi, allori in fronte; due cipressi da cui pendeva, se ben ricordo, un'altalena; e uno dei due era biforcuto. Poi, un lungo viale a filare di peri nani; e le vigne ai lati, strabocchevoli d'uva, in autunno: la dolce, era alla sinistra, sul fondo della proprietà: bianca, prelibata.

In che cosa la memoria mi tradisce ? Che cosa non è preciso, letterale, in queste rievocazioni, fatte a seimila miglia di distanza; nel miracolo di una terra e di un paesaggio incantevoli, ma selvaggi, vasti; dove in autunno non vi sono che erbe secche, alte, non falciate, di un giallo-oro, e alberi dalle foglie rosse; rosse come il vino, e non vino ?

Ogni rievocazione è vera, in quanto rievoca la "nostra verità". Non la cronaca banale; lo spirito fedele della memoria: questo conta. Questo, che ho testé ricreato, l'ambiente naturale e quello, che Toni mi offriva; con cui nutriva e liberava la mia giovinezza di pseudoaristocratico, povero e borghese al tempo stesso; carica di borie nazionalistiche e di pregiudizi provinciali e di classe (io non entravo nei bar, allora, perché le chicchere non erano abbastanza pulite e, a bere un caffè, così, tutte le malattie potevano capitarmi). Lui e Neri Pozza furono gli antidoti a queste mie chiusure, i poli estremi per il mio aprimi: e perciò la mia giovinezza, con la loro amicizia, resta una grazia unica della mia Provvidenza. Neri non aveva, con Toni, l'intimità che avevo io; ma proprio perché gli interessi della vita e i loro caratteri erano diversi, anche se si volevano bene. Neri, allora, era un artista di quelli che lavoravano con le mani, un artigiano, come ancor oggi ama definirsi; lui, che, adesso, la sa lunga su tante cose, ben più di me ! Ma, a quei tempi, era un ragazzino che decise di farsi crescere la barba (una barba cocciuta e, oggi, senza quella barba, non sarebbe Neri); su cui poi, noi, si rideva. Era un riso di bontà; e io stavo in bilico, soprattutto, fra questi due tipi d'intelligenze, di creature diverse: e fu, per tutti e tre, uno scambio di sapienza, di esperienza, un crescere reciproco; il lievito di un'amicizia che nessuna morte distrugge, che vive tuttora; e anche

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Neri lo sa.

E, intorno, esistono anche tutti gli altri di quel tempo di giovinezza (i vivi, e i morti per guerra o per deportazione: Benetazzo, i due Fraccon, Carlo Crico); perfino quelli con cui si era in polemica, che poi divennero nemici. Ma, se sul piano delle idee non c'è conciliazione, senza la conquista, il superamento, l'accettazione di una verità morale più alta; sul piano della morte, non c'è più divisione, solo fraternità. Non sono io che lo dico, è Toni; perché è il primo che me lo ha insegnato, fu il più laico, libero, intransigente e cristiano dei miei amici: e il contrassegno della nostra amicizia, come di quella con Neri Pozza, è la purezza dei sentimenti e delle esperienze, scambiati alla sorgente della sincerità e della nostra verità d'allora.

Non poteva essere "ermetico", perché non era un "letterato", non era un "petrarchista". Chi ama Petrarca, non può accettare il Bembo; specie quando si è fatti di fuoco giovane, come era fatto lui. E non sapeva nemmeno essere uomo da musei. Non che non li amasse; ma il suo principale interesse era per gli uomini vivi e liberi. I fatti degli uomini morti lo impazientivano, soprattutto se fatti estetici. Era un'inquietudine di gioventù; una necessità di scelta contingente ai tempi; all'incalzare dei fatti; al suo bisogno di azione, in un mondo dove l'azione gli era preclusa. Per il suo dichiarato antifascismo, era un isolato: non poteva insegnare, la sua laurea in lettere non valeva nulla.

Gli riuscí, prima della guerra, di fare un viaggio in bicicletta, in Francia. Sostò a lungo a Parigi. Non visitò il Louvre: «Non ebbi tempo» mi rispose. E mi meravigliò. Ma, ve lo confesso, per quante volte sostai a Parigi, più tardi: sarà caso o, che sol... non ne ebbi mai il tempo, nemmeno io. Mi piacciono i musei per la rivelazione di un quadro che hanno dentro, ma ho sempre terrore del cimitero di quadri che li affolla: ed è un'ansia che mi viene, forse, da lui. A Parigi, Toni cercò soprattutto operai e studenti; lui che, da un lato, adorava Maupassant e Baudelaire, forse più di Flaubert e di Stendhal; e, dall'altro, Pushkin — di cui tradusse un racconto — e Tolstoi, Anna Karenina, più di Guerra e Pace: tutti temi, fra noi, di discussione interminabile; ma che chiarificano e confermano il dato di salute e di sicurezza di scelte e di preferenze, anche del suo gusto.

Tornò da Parigi, entusiasta e depresso: «Tu li vedessi, non c'è differenza tra operai e studenti; tutti si danno del tu, fra di loro, son liberi». «Ma Hitler è più forte di voi ! — dissi loro — Voi non vi amate abbastanza, non siete abbastanza compatti fra di voi, nell'essenziale !». Un operaio mi rispose: «Lo spirito della Grecia è stato forse vinto, con la dominazione dei barbari? ».

Questa risposta gli aveva dato perplessità e angoscia. Era la risposta di un operaio francese, non di un intellettuale. Qualche cosa che, nella libertà francese, gli faceva intravedere un raffinamento eccessivo, un'educazione fin troppo sottile: «Perfino la polizia, tu vedessi: l'ho colta mentre acchiappava un ladro ! Ebbene, che correttezza, che rispetto verso il ladro ! E la gente pareva dalla parte del ladro. Altro che come da noi !».

Erano verità e candori, insieme. Me li trasmetteva e s'irritava, perché mi sentiva scettico. Ma io, a quei tempi, facevo l'impiegato di banca. Scrivevo poesie anche, è vero. Gliele confidavo. A volte, gli piacevano, altre volte no. Mi è cara, di lui, redatta molto più tardi, una recensione affettuosa e severa, generosa e piena di pudori d'amicizia. Egli, a sua volta, seppur con molta fatica, mi confidò le sue poesie d'amore, in quartine... un quaderno nero, di scuola; la sua calligrafia larga, le righe spesse. Contemporaneamente, avvicinavo bottegai, piccoli industriali, contadini: volevano prestiti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

dalla banca, dove lavoravo: io sapevo i loro affari. Erano concreti. Perciò avevo il mio scetticismo, tutto "pratico", anche su certi aspetti delle democrazie. Le amavo anch'io. Le sognavo anch'io: «Ma la polizia — ribattevo — ho l'impressione che, ovunque, anche in Francia, sarà polizia». «Ah, no ! — lui reagiva — quella è una polizia per uomini liberi. Non è come la nostra !». Aveva ragione, per certi aspetti; ma anche torto, per altri: e lo possiamo sapere ora, che viviamo in paesi liberi, senza per questo offendere le nostre polizie e le loro inevitabili burocratiche brutalità, quando s'infrange una legge, sia essa ingiusta o giusta. La differenza — lo sappiamo ora — è tutta qua: non consentire alle polizie di essere strumento di leggi ingiuste; questo era il guaio della polizia italiana d'allora.

A vent'anni dalla sua morte, ripensando a lui, penso anche, cosa sarebbe accaduto di lui, se fosse vissuto? Per quel che riguarda la nostra amicizia, ci saremmo senz'altro sempre intesi, lo so. Ma lui mi avrebbe fatto paternali a non finire sui miei compromessi "pratici": non ne avrebbe accettato uno. E aveva una salute di ferro, un'esuberanza di virilità che lo irradiava fino alla bellezza, anche se non era bello, nel senso efebico: ma era un forte e un casto. La sua "sensualità" non ammetteva contaminazione. Non giudicava gli altri, nel loro comportamento privato; non era un pudibondo, un intollerante: ma si preservava soltanto per l'amore, per quello vero, unico: o Beatrice, o Laura. Ogni altra esperienza, quando la sfiorò, lo disgustò fino alla ribellione e al pianto.

Non v'ha dubbio, penso ancora, se fosse vissuto, sarebbe divenuto un grande maestro di umanesimo: un maestro degno dei Valgimigli, dei Marchesi, dei Meneghetti, che, allora — malgrado il fascismo —, illuminavano l'ateneo di Padova.

E come si sarebbe risolto ed evoluto, in questi vent'anni, il suo idealismo storicistico, il suo crocianesimo, la sua sconfinata devozione al Croce, suo sommo maestro ? Sul piano dell'azione, dissentì subito dal Croce. Capì subito che il Partito Liberale che Croce avrebbe fatto rivivere, non sarebbe stato il Partito di Cavour; e non tanto per colpa del Croce — come poi si è visto —, ma di quelli che crearono l'arcadia del liberalesimo tradizionale, intorno a lui; in ultima analisi, i perenni gentiliani, affossatori della libertà. Figlio di un immacolato socialista, fu subito con quelli del Partito d'Azione (io, con i miei residui di chiusure provinciali, ebbi il torto di essere un cosiddetto liberale di sinistra, e fu un errore). Tuttavia, mi par oggi di capire che, anche a lui, la politica italiana degli ultimi vent'anni non avrebbe dato spazio e consenso di base elettorale. È accaduto alla maggior parte dei nostri amici d'allora; alcuni dei quali furono autentici eroi della Resistenza; ma non riuscirono a conciliare il loro personalismo (meglio che individualismo) con gli interessi, fatalmente compromettenti, di un grande partito di massa. Toni, probabilmente, se fosse vissuto, si sarebbe, anche lui, rifugiato nella cultura e nell'azione critica; forse, in un apostolato silenzioso come quello di un Riccardo Bauer, a Milano, o di un Capitini — ma in modo meno mistico di quello di Aldo — a Perugia.

La biblioteca, a differenza di me (anche perché io lavoravo otto ore al giorno; e, nelle ore libere, scappavo ad altre evasioni), gli era congeniale! era il suo tempio. Vi passava intere giornate e vi accumulava letture vitali e profonde. Io ebbi la fortuna di essere forse il più avido e il più intimo confidente delle sue esperienze culturali. Mi portava i libri che dovevo leggere, le poesie che dovevo leggere, le pagine di certi libri (segnate, a ogni riga, in matita) che dovevano diventare tema di discussione. Lui mi portava Gozzano, Gaeta, Di Giacomo, Valeri e Saba e io gli portavo Ungaretti, Montale. Lui mi portava Croce, De Sanctis, Tocqueville, Rousseau (amato di un amore fin eccessivo)... Io Momigliano, Gargiulo, Cecchi, Rimbaud, Goethe (era soprattutto fanatico dei Colloqui di Eckermann), Montaigne. Tra gli amori comuni c'erano il Nievo e il Verga, soprattutto

dei Malavoglia.

Ero troppo povero provinciale e distante per poter partecipare ai gruppi dei giovani dei grandi capoluoghi; ero un piccolo impiegato di provincia; ma la «Fiera Letteraria» di Fracchia, la leggevo; e seguivo le battaglie letterarie d'allora: mi affascinavano quelli di «Corrente di vita giovanile», a Milano. E, qualcuno, mi era perfino avvenuto di avvicinarlo, di conoscerlo: Sereni, Vigorelli, Quasimodo, che fu uno dei primi ad accettare e pubblicare mie poesie (e gliene debbo rendere atto), ad ammetere che anche la "mia" strada poteva essere buona, una delle "vie del Signore" che guida alla poesia. Ma Toni diffidava dei sensibili e degli emotivi, per naturale istinto. Erano, del resto, anche i tempi, nei quali, seppur apparentemente in silenzio, agivano su di noi, giovani, gli Omodeo, i Russo, i Codignola e, di più recente generazione, ma già docenti nelle scuole medie: Gaetano Trombatore, per esempio, Sapegno. Poi, ci unirono con una passione da neofiti Gli elementi di un'esperienza religiosa di Capitini, che risolvevano in nuova sintesi un mare di nostri problemi; e il breve, caldo, intuitivo saggio giovanile di Walter Binni: La poetica del decadentismo. Infine, tra le mie vittorie su Toni, l'Ungaretti del Flora (e Toni adorava il Flora: redattore responsabile di «Critica», la rivista del Croce: nostro vangelo, a quei tempi; insieme alle riviste che andava pubblicando e dirigendo Ernesto Codignola, a Firenze, come La Nuova Italia). So che affastello momenti e date e fatti; ma non potrei fare diversamente, da questo esilio di dove scrivo. D'altronde, tutto fa parte della mia vita con Toni, del nostro scambio di esperienza, di un dare e ricevere reciproco; ma, soprattutto, del mio imparare da lui. Non fu mio maestro, perché eravamo coetanei; ma, certo, fu mio maestro per l'effuso esempio con cui mi regalò e mi aprì tutto il meglio di sé.

A Vicenza, abitò due case, in quei tempi: la prima, in via Lodi: con un portone sotto un basso portico, una bella vecchia casa. Poi cambiò appartamento e, con la famiglia, si trasferì, in un ambiente piú moderno, in Corso Fogazzaro. Io stavo in una vecchia casa di via Santa Lucia, al di là del fiume, il Bacchiglione. Di notte, magari fino alle due di notte, quante volte la facemmo insieme, chiacchierando, l'un l'altro, quella strada ! Con lunghe soste sui rispettivi portoni; e poi finiva sempre che era lui, l'ultimo, a riaccompagnarmi a casa.

Il giorno che ricevemmo la notizia della caduta della Francia, egli pianse; per nascondere i singhiozzi, si rifugiò in un sottoscala. Io non riuscivo ad essere disperato quanto lui: sapevo che quello non era, per noi, la fine, ma solo l'inizio del lungo ballo che ci attendeva. Me lo dicevano la vita degli affari in cui vivevo, le mie fatali compromissioni con il fascismo e il mio essere, al tempo stesso, un antifascista; l'ingranaggio dell'ambiguità e dei pasticci in cui mi trovavo: mi tormentavano, e lui li capiva e li compativa. Sapevamo, però, entrambi, che non vi era via d'uscita, più; non vi era scampo; le alternative della nostra salvezza, malgrado le apparenze delle vittorie, erano minime. L'uscita per il rotto della cuffia, una speranza, soprattutto un sogno. I fatti, purtroppo, scontati poi, giorno per giorno, ora per ora, ce lo confermarono; anche se, poco dopo, fummo separati. Io vissi una storia onesta ma mediocre. Lui ne visse un'altra, coraggiosa fino all'eroismo, al sacrificio cosciente di sé, alla morte.

Quando cadde la Francia, ricordo, ci consolammo leggendo la Chanson de Roland: Carlo Magno dalla barba bianca, l'imperatore Carlo, magnanimo...

Perciò, nel '45, quando seppi che Toni era morto e come era morto, mi venne spontaneo dettare finalmente per lui, in un momento di liberazione dal dolore e dall'affanno, l'unica epigrafe che io, suo intimo amico e poeta (e tale egli stesso mi aveva riconosciuto, pur con la sua severa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

benevolenza), io solo potevo dargli: un tributo e non una vanità; o una vanità legittima se qui, sotto, la riporto:

IL CAPITANO TONI

Come Orlando Paladino

ho deposto la mia spada

sotto l'albero del sonno,

vinto dall'imboscata.

Grato al cielo,

chiuso nella celata,

pensavo che l'umana

pace del mio vangelo

fiorisse per ogni contrada.

Il mio eroico lamento

svanisce ancora una volta

senza eco terrestre.

E chiama,

dall'alto picco dell'Appennino,

l'imperterrito trombettiere nemico

col suono alato del corno.

C'è un ignoto che ha trascritto questa mia epigrafe sul tumulo di Toni, a Forte Belvedere: un pezzo di carta, battuto a macchina, dentro una cornice, a quanto mi è stato riferito.

Io non sono mai andato su quel tumulo. Ma è inesprimibile la mia gratitudine verso quell'ignota mano che trascrisse, lì, l'unico omaggio, l'unico messaggio di un amico vivo a un amico perduto; l'unico possibile di un amico poeta per un amico santo e cavaliere, caduto in una santa battaglia. È l'alloro più puro che la vita mi ha dato. È, lì, scritto in lettere d'aria; poiché forse, ora, dopo venti autunni, le nevi e le piogge hanno dissipato e disperso quel povero pezzo di carta. Tuttavia resta la più orgogliosa mia testimonianza di sopravvissuto (perdonatemela), per un'amicizia che ha reso degno quel mio lembo di giovinezza, per tanti altri aspetti mediocre e modesto. Che continua a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

operare in me, come esempio e stimolo. Proposito di fedeltà, fino all'ultimo, alle ineffabili ragioni (più alte della libertà, più alte della stessa giustizia, ora lo so — e perciò sono interiori e ineffabili), alla verità del suo gentile sangue versato.

New York, novembre 1964

ANTONIO BAROLINI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

LE PROPOSTE DELLA POESIA

«Nulla è mai assoluto in letteratura, e movimenti e tendenze, anche i più assoluti e apparentemente esclusivi, tendono infine a risolversi e a spiegarsi nella dimensione più ampiamente comprensiva della storicità». E poi: «Siccome i conti nella dimensione della storicità letteraria si possono saldare anche a notevole distanza di anni e lustri, non si ritengono mai infine fuori luogo proposte che paiono andare controcorrente e non trovare riflesso nel vivo di opere: col tempo esse cadranno se sono rami veramente morti, oppure a un tratto, se operative, stimoleranno aperture impreviste di opere». È questo il postulato metodologico che regge il lavoro saggistico di Marco Forti apparso recentemente raccolto sotto il titolo proposte della poesia (Milano, Mursia, 1964). Ed è postulato abbastanza indicativo della formazione e informazione critico-strutturale del libro; che ci permette intanto un consenso generale (per la saggezza di una impostazione storicistica scrupolosamente attenta ai segni più mobili e dinamici delle "ipotesi" che giustificano il senso medesimo della storicità), ma ci suscita insieme qualche perplessità e qualche riserva riguardo alle particolari giustificazioni. Anzitutto questa: che con cotesto metodo il Forti può correre il rischio di vedere il binomio Valore-Storicità come due forze reali e autonome in una sorta di lotta fra di loro. Il Valore (dell'ipotesi) che si dispiega via via faticosamente contro e nella Storicità; e la Storicità come dimensione «più ampiamente comprensiva» (e s'intende più dell'ipotesi), come una sorta di Ente dunque, che accetta e verifica l'ipotesi riducendone o accrescendone il Valore a suo modo.

La storia allora come metafisica dei valori? Che sarebbe già, a nostro avviso, una concezione discutibile; ma qui soprattutto verrebbe a indebolire se non a distruggere lo stesso relativismo o possibilismo storicistico, che è e rimane il fondo più saldo del postulato fortiano. Ne deriva il primo rischio del Forti: quello di una concezione delle "ipotesi" verificate e ridimensionate continuamente dall'urto esterno della storia; là dove dovrebbero essere esse stesse, le ipotesi, a verificarsi dall'interno dei contesti e delle soluzioni. Chiamiamolo questo il richio teoretico del Forti.

Ma esso se ne trascina appresso qualche altro di natura pratica e operativa, che affiora qui e lì, anche se continuamente corretto, nello sviluppo delle analisi: il rischio del giustificazionalismo (in nome del ridimensionamento delle ipotesi) di tutte le ipotesi, e quello della rinuncia, in un certo senso, al criterio dell'autentica responsabilità e alla nozione della "scelta" scientifica in favore della nozione impressionistica della "suggestione". Quando infatti si dice che «in letteratura, e, come tale, nella cultura poetica, nulla si crea e nulla si distrugge. Funzione dei lettori sarà dunque... di saper leggere fra le righe di situazioni non... maggioritarie sul piano dei risultati, le proposte, le ipotesi di lavoro, le pure e semplici aspirazioni, che si incarneranno compiutamente domani o anche dopodomani in forme diversamente obbiettivate», è chiaro che nessuna (non solo delle ipotesi, ma perfino delle «semplici aspirazioni») né può né deve restar più fuori della scelta critica, tutto riducendosi al livello della probabilità obbiettiva. E quando si afferma di operare «senza pretesa di indicazione di valori assoluti o di gerarchie fra le opere, ma di semplice rispondenza a certe suggestioni», è ovvio che si introduce un criterio acritico o metacritico che ci riporta fuori della pur affermata obbiettività e "storicità" dell'informazione.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Per fortuna sono rischi che il Forti riesce ad aggirare nel corso delle indagini particolari, si che a un certo punto l'esito può risultare addirittura contraddittorio con le premesse: il criterio della probabilità che scambia le parti con quello della responsabilità; il possibilismo che diventa scelta; la giustificazione ristretta in limiti precisi; la cautela e l'apertura che si rivela come decisione e rigore. La verità è che la "storicità" del Forti appare aperta, a nostro avviso, a diverse misure o soluzioni ideologiche anche opposte. Vi si può trovare una misura dialettica (di ipotesi della realtà come "processo" condizionato dalla realtà medesima) ma anche una misura metastorica (di un "assoluto", come derivato dalla tradizione ermetizzante, che verifica in un confronto teleologico con se stesso gli oggetti della storia). E ancora vi si può trovare una misura empirica (il bisogno di "verificazione", attraverso una rigorosa strumentazione tecnico-scientifica, della realtà socio-culturale) ma anche una misura fenomenologica (la necessità di portare all'evidenza le possibili Abschattungen, gli adombramenti, di concepire perciò la storia non solo come processo in avanti o verifica del presente ma anche come processo di recupero e verifica del passato, come «il rendere sempre di nuovo vivente», per dirla col Paci, l'immer wieder lebendig zu machen). Come dire che Forti si muove sul piano di una indecisione, la quale tuttaviatende come a esaurirsi e infine a proporsi nel senso di un cauto, discreto, saggio eclettismo degli strumenti della verifica storico-critica, di tutti quelli che oggi si incontrano e si scontrano e bene o male convivono nella situazione magmatica della nostra attuale cultura. Nasce così, ci pare, una teoria del "possibilismo" critico: che se può sul piano sistematico dar noia a chi tende appunto a sistemare categorialmente, e cioè secondo una misura irreversibile di verità, le cose della realtà e della cultura, ha tuttavia il suo rovescio di pregio nella scrupolosa volontà dei reperimenti, nella completezza dell'informazione, nella fiducia verso l'operosità dell'uomo, nella intelligente elasticità tra interessi particolari e generali della cultura; e acquista poi tanto più di pregio quanto si commisuri con la situazione di crisi in cui si trovano oggi tutti gli strumenti culturali dentro la più vasta crisi degli istituti generali dell'uomo contemporaneo.

Si precisa qui soprattutto il nostro consenso: in questa riduzione del metodo (che è in definitiva più coraggiosa di quanto non si pensi) dalla misura rigorosamente sistematica e faziosa a quella della urbana, signorile consuetudine di tolleranza verso le diverse e contrastanti proposte culturali contemporanee. Poiché non crediamo che sia tanto più facile del rigorismo sistematico la posizione di chi oggi si pone dal punto di vista delle varie componenti per tentare, attraverso il ricupero delle situazioni particolari, una più globale visione della cultura contemporanea e perciò una più autentica, nel senso storicistico, interpretazione dell'uomo di oggi.

Certo è un fatto che la crisi dei valori umani ha investito ormai in pieno il campo delle arti e delle discipline annesse, prima fra tutte la critica. Arte e Scienza, Avanguardia e Tradizione, Rivelazione e Scienza, Tecnica e Ideologia: il paesaggio dei metodi è appunto caotico e contraddittorio, tanto più poi lo diventa se si pensa che quei metodi si esprimono in piani strutturali e operativi non perfettamente delimitabili, ma al contrario intrecciati e confusi insieme, a volte anzi addirittura scambiati l'uno con l'altro.

Da qui la necessità di una nuova strumentazione, che, se pure interlocutoria, abbia infine ragione dell'immobilismo dogmatico e avvii il discorso per una fondazione di nuovi valori e, attraverso di essi, di una nuova misura e ordine interpretativo della realtà culturale e umana. Tale necessità comincia ad essere avvertita ormai da più parti. E basterebbe citare le proposte "gramsciane" del Fortini, le sue polemiche contro i «neosoggettivisti» e i «neobbiettivisti», le proposte

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

metodologiche condotte in chiave di lucido razionalismo dell'Assunto o del Vasoli, le insistenze del Baldacci sulla rivendicazione da parte del critico della sua libertà d'azione contro l'autoritarismo estetico, le precisazioni del Binni (e della sua scuola) intese a rifiutare «insieme l'equivoco iperuranico e immobile di una poesia categoriale platonica astorica e l'annegamento della poesia in una storia generale, sociale, politica, culturale», gli studi critici di giovani come il Barberi Squarotti e il Costanzo, certe recenti precisazioni del Pautasso, dell'Astengo, del Gerola, del Toti, del Guerrini, le proposte di alcuni gruppi di lavoro disimpegnati, finora, dall'Industria e perciò operanti a livello di un onesto fecondo artigianato culturale («Rendiconti», «Diogene», «Cratilo», «Quartiere», ecc.).

Anche a noi qualche tempo fa è avvenuto di proporre, come soluzione contingente s'intende, la categoria del "possibilismo" critico tuttavia come «ipotesi di lotta epico-culturale interessata antidogmaticamente, e perciò attivisticamente, alla chiarificazione più impegnata e approssimatrice dell'opera d'arte attraverso tutti gli strumenti possibili del nostro tempo, attraverso soprattutto quella libertà della ricerca che trova la sua legittimità o che è lo stesso il suo limite nella coscienza etico-culturale di essa» (Arte, scienza e coscienza nella critica, «Quartiere», n. 11). Perciò non può che provocarci un ulteriore consenso la costatazione che il Forti, pur rischiando i rischi che sono impliciti nelle posizioni eclettiche o polivalenti o insomma possibiliste, propone e adopera anche lui un suo metodo mediatore, che lo inserisce nel panorama di una critica intelligentemente mediatrice: quella che si presenta, nella generale soluzione interlocutoria che stiamo vivendo, la più valida e valida appunto perché l'unica veramente storicistica e costruttiva.

Mediazione dunque: è questa del resto non solo l'angolazione storicistica del metodo, ma anche il risultato piú pregnante e complessivamente più valido delle ricerche fortiane, specialmente per quel che riguarda il travaglio poetico dell'ultimo ventennio così lucidamente fissato nel saggio-base (Le magnifiche sorti...), che è poi quello che ci interessa in modo particolare in questa sede. Intanto essa ci conferma nel Forti la presenza vigile dello "svolgimento", che è categoria decisamente avversa al "salto": e si tratti di quel "salto" del gusto che la critica novecentesca ha voluto vedere tradizionalmente come la ragione dicotomica tra la poesia novecentesca e la sua matrice ottocentesca; o si tratti dell'altro "salto" proposto dalle generazioni del secondo dopoguerra per dimostrare ancora dicotomicamente le esigenze di una radicale rottura etico-estetica tra la nuova dimensione democratica e il passato così pesantemente illiberale; o si tratti infine del più recente "salto": quello che si affanna a proporci l'avanguardia dei Nuovissimi per dimostrare, ancora e sempre con gli strumenti del rifiuto e della rottura, la presenza di una realtà (ancora una volta) nuovissima, la realtà dell'industria, delle tecniche massificatrici, dei booms economici, delle pubblicità.

Il ridimensionamento delle "proposte" diventa a questo punto lo scopo non solo culturale, ma diremmo anche morale del Forti; poiché attraverso di esso il Forti mira alla decantazione di quelle proposte dai loro stessi fondi di grumo, per liberarne la ragione genuina che spesso sta sotto, assai nascosta dalle apparenze: la ragione che solo può significare la validità a livello artistico come morale, e proporre davvero, sul filo dello "svolgimento", la continuità incessante del processo storico. I segni minimi si fanno per questo, di là della loro apparente umiltà, importanti strumenti di verifica e insomma di lavoro storico-critico se intesi, come vanno intesi, al reperimento dei raccordi, alla verifica della mediazione.

Se poi cotesti segni trasformano necessariamente il lavoro del "critico" in lavoro di "storico", questo

è un fatto che il Forti ha già previsto e chiaramente lo esprime fin da principio quando sottolinea che la sua attenzione è rivolta «alle proposte e ai suggerimenti, piuttosto che ai risultati poetici conseguenti» e rimanda pertanto lo studio dei risultati, cioè la definizione del valori, ad «altra sede più puntualmente critica». Certo è che il Forti, con l'uso continuamente vigilato dei consensi e dei dissensi, che sono poi gli strumenti più vistosi del ridimensionamento, mentre ha sfruttato la teoria e il metodo del "possibilismo" fino al limite della rottura con se stesso e del suo paradossale rovesciamento, è riuscito infine a darci un'immagine molto ravvicinata (vogliamo dire ravvicinata alla verità) di tutto questo ultimo, così confuso ma anche così drammaticamente e perché no nobilmente travagliato, ventennio poetico.

Intanto ci ha dato la visione della cultura "novecentesca" o meglio della sua sezione "ermetica" in funzione di consapevole mediazione: che è immagine piú equa e dopotutto coraggiosa, oltre che intelligente, se si pensa che l'ermetismo è stato ed è tuttora la bestia nera, la pietra di scandalo dei "neorealisti", degli "sperimentalisti" e degli "ideologi" più intransigenti. I segni minimi qui si fanno significati estremamente importanti del raccordo. Così la nozione di "assenza" che è tipica dell'ermetismo critico di Bo viene esaminata nel suo valore di impegno etico fino al suo significato di "autocritica". Così di tutti gli altri maggiori sodales della speculazione ermetica si sottolinea ogni gesto che travalichi il sistema rigido e avvii appunto il modo e il tono del raccordo. Diventano per questa via gli autentici mediatori delle generazioni culturali discriminate dalla guerra. Luzi e Sereni per esempio sono visti sotto l'angolazione di un loro difficile ma necessario «innesto fra vecchio e nuovo, fra discorso irrelato e puramente ontologico e compiuta comunicazione umana». Di Bigongiari si sottolinea il senso della "storicità" e della "società umana", il senso del poiein come «un fare superiore», ma con «la stessa morale precisione di ogni fare umano», con «le stesse conseguenze, seppure moltiplicate all'infinito». Ancora di Macrì si sottolinea lo storicismo di base come «coscienza temporale e trascendentale di una determinata generazione che inventa le sue particolari ipotesi metodologiche». E lo stesso il Forti fa con lo Spagnoletti e con l'Anceschi, da cui coglie la confessione di "crisi" e di "mutamento" nonché la coscienza della "continuità" e dello "sviluppo" a correzione del "salto" di cui abbiamo parlato. Solmi infine diventa addirittura il parametro ideale di cotesta mediazione, se a lui, alla sua affermazione del «pensiero organico» come «nuova grandezza» per una «situazione dell'uomo non sbandata, epidermicamente e misticamente, di fronte alle cose» si fa risalire il punto di sutura tra l'ermetismo e le generazioni impegnate vuoi nell'ideologia marxista vuoi in una diversa accezione della inventività lirica.

Un punto di sutura preciso, come si vede, anche se ricostruito sul filo del minimo (gesto, confessione, battuta, proposta...) verso cui, diventato com'è la pietra di paragone ideale delle validità e dei fallimenti, il Forti fa rifluire con un ottimo giuoco di puntualizzazioni tutte le proposte poetiche postbelliche.

Le piú malconce ne escono le proposte del "neorealismo" di «La Strada» (del Russi) e della torinese «Momenti»: le cui esperienze risultano al Forti e «cariche di zelo polemico e di sincera volontà di rinnovamento, ma di poco altro ancora» (anche se poi si finisce col concedere almeno il merito della riscoperta di Pavese, che non dovrebbe essere poco).

Le piú esaltate (ed è qui, in questo suo scoprire le carte e inserire un primo criterio di gerarchia dei valori che il Forti attua il massimo rovesciamento metodologico) risultano «le proposte liriche»; che sono poi le proposte di Giudici, di Risi, di Erba, soprattutto di Zanzotto il cui "convenzionismo", la cui poesia intesa come «ovocellula», appare al Forti tale da correre «il rischio di essere la proposta e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'ipotesi di lavoro più attendibile per l'inizio degli anni '60» (1).

Nel centro infine — che poi risulta il centro focale della ricerca e in definitiva il punto dell'interesse piú autentico cui può sollecitarci questo metodo fortiano del minimo col suo fitto, tramato, delicatissimo giuoco «di consensi e di dissensi» — stanno le proposte degli "ideologi": quelle che, partendo dall'interno della fiorentina «Chimera», si traducono nel lavoro d'équipe della bolognese «Officina» e poi in quello di altri gruppi («La Situazione» di Udine, «Quartiere» di Firenze, «Nuova Corrente» di Genova, «Il Verri» di Milano, «Rendiconti» ancora di Bologna, ecc.).

Qui soprattutto ci pare che il metodo del Forti affronti il suo piú nobile sforzo e sfoci al risultato, diciamo cosí, più utile. Per esempio Luzi inteso come ponte fra due generazioni, tra l'ermetismo e la poesia ideologica, è immagine assai giusta, che condividiamo puntualmente, e tanto più si fa suggestiva quanto piú il Forti la commisura con i testi poetici in una sezione (La parabola di Luzi) che ci pare la più felice del libro. È vero che noi avremmo fissato di e lo abbiamo già tentato a proposito di Onore del Vero, il motivo dell'impegno ideologico o del "discorso" quale del resto ci conferma il recentissimo Magma (Milano 1964); resta tuttavia il più conseguente risultato del metodo fortiano l'avere sottolineato per Luzi un «significato globale, di "lirica" e "discorso" insieme», l'avergli assegnato in una topografia poetica ideale il posto mediano tra Montale e Pasolini.

Convincente anche l'immagine di Sereni, colto, come si diceva, nella linea mediana dell'«innesto fra vecchio e nuovo» e studiato poi nell'opera (I tre tempi di Sereni) secondo una delicata e per noi precisa angolazione di integrazione che fa di Diario d'Algeria un libro veramente esemplare di significazione («come esercizio sperimentale, ma nel senso dell'anima e della coscienza, più che non dello stile e del linguaggio») per entrambe le generazioni a cavallo della guerra e per ciò destinato a durare ben oltre il momento della cronaca.

Ottime altrettanto le revisioni, ancora angolate sulla linea della mediazione, che riguardano il lavoro di «Officina» e dei suoi esponenti piú qualificati, soprattutto la ricostruzione, che è condotta con dati e modi impeccabili, delle proposte di Pasolini, visto «nel suo modo di muoversi, fra una realtà culturale e poetica esistente, in gran parte costituita da precisi apporti novecenteschi aventi ancora pieno corso, e le istanze per una messa a fuoco diversa in chiave integrata più estesamente in ambito democratico», e di Fortini, visto, tra l'altro, nello «sforzo di costituire un tramite autentico fra modi e generazioni anche diversi e opposti, e altrettanto fra modi e mezzi diversi dai propri, senza perdere di vista l'operazione infine rivolta ai "destini" generali della struttura sociale».

Buono anche il panorama delle rettifiche avanzate alle tesi di «Officina» in particolare quella di Pasolini e quella di Bigongiari, di cui si continua a sottolineare la medietà (di un risalire «dal tardo romanticismo a una diversa drammatica chiarezza tendente a farsi illuministica») quale appare nella giustificazione holderliniana dell'ermetismo fiorentino; quella del Sanguineti, di cui il Forti traccia una prospettiva abbastanza equa tra consenso e dissenso, comunque esatta nella diagnosi di una giusta urgenza programmatica del fare poetico avverso a ogni costrizione e regola, ma di un rovello informale insufficiente a trasformarsi in inventività autenticamente poetiche; quelle infine di «Quartiere», di cui il Forti cita le proposte ispirate a certe prospettive di cultura tecnico-positiva, ma non chiama in causa (e ci pare strano in una impostazione di mediazione su cui sta costruendo il suo discorso critico) certe altre più puntualmente ispirate al raccordo tra l'esperienza novecentesca e l'esigenza di un ideologismo impegnato al progetto di una nuova cultura e di una nuova società

democratica.

Questi e altri ancora i pregi dell'indagine fortiana in questo settore. Che poi noi non si possa consentire ad altri esiti della ricerca e della sistemazione questo è un fatto già scontato alla base dell'impostazione mediatrice, la quale, tendendo a ridurre ogni fatto verso un'ideale linea del divenire storico, finisce con il premere e tacitare, sottolineare e scartare secondo (e per) quella linea di valori già precostituiti. Così per esempio non ci sentiremmo di consentire del tutto con l'affermazione e la giustificazione, diciamo così neomarxistica, che il Forti fa dell'ideologia e dello sperimentalismo degli anni '60 intesi come una nuova espressione del vecchio ideologismo e sperimentalismo degli anni '50 che «si è veduto costretto, per restare marxisticamente una chiave di intelligenza del reale, a compromettersi attivamente con la ricerca neopositivistica e con la fenomenologia, con la sociologia positiva e con la filosofia della scienza, quindi trasformandosi».

Noi difatti pensiamo che la "compromissione", attiva quanto si voglia, è una bella e utile formula per significare la rinuncia alla progettazione e alla speranza o, per usare un termine di Fortini, all'"avvento". Poiché, buona o cattiva che sia la volontà, la verità è che il marxismo quanto più entra in contatto con gli strumenti dell'empiria e insomma delle tecniche positive sempre più tende a perdere la sua carica di totalità e di soluzione definitiva, tende cioè a trasformarsi da scienza a tecnologia, da coscienza del mondo a fatto economico categoriale.

E ancora non ci sentiremmo di consentire con l'affermazione che il Forti fa a proposito di Zanzotto come «la più consistente alternativa alla via di Pasolini»; non perché non riconosciamo la validità di Zanzotto su cui ci siamo in altra sede chiaramente impegnati, ma perché riteniamo altrettanto valida l'alternativa Fortini, che il Forti viene implicitamente a escludere; così come tende a escludere la proposta di un Roversi (quello di «Rendiconti» per intenderci). Là dove noi riteniamo che quelle di Fortini e di Roversi, ma anche di altri che lavorano qui e li più o meno vicini a quelle posizioni ideologiche (Pagliarani, Volponi, Toti, Vivaldi, Giudici, Vollaro, Gerola, Musa ecc.) sono proposte validissime di poesia, anzi della poesia più valida perché autenticamente ancorata, in chiave di opposizione e integrazione, alla realtà storica e impegnata dunque, come coscienza privata e coscienza del mondo (senza cui non sapremmo davvero che cosa sia poesia), alla sua globale metamorfosi in "altro".

Così la pensiamo; e confessiamo la nostra errabilità. Del resto il Forti sa bene quanto sia difficile la verità e come sia sempre approssimativo per la critica coglierla davvero. Perciò egli ha scelto giustamente il metodo del "possibilismo" e in particolare la strada della "mediazione" storicistica; che è strada responsabile ma non faziosa e se mai è di una faziosità saggia e cauta, la meno errabile dunque in vista di quella approssimazione alla verità che è sempre la ricerca critica.

Ciò non toglie che la presenza del Forti risulti alla fine molto più pronunciata ed evidente di quanto non facesse supporre il metodo. Bontà di una discrezione distaccata e vigile, di un signorile rigore, di un acuto senso della dignità altrui e propria; così come avviene della presenza di certe severe persone che col silenzio e comunque col piú riserbato self-control pesano tanto di più di chi si abbandona alla rumorosa chiassata.

In questo senso possiamo dire che e le proposte della poesia » sono in verità «le proposte del Forti»; il quale, non c'è dubbio, contribuisce con esse efficacemente a una prima sistemazione di questo ventennio poetico e sollecita, tra molti consensi e qualche riserva, il necessario ripensamento per

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ulteriori indagini e recuperi e correzioni delle ipotesi poetiche, oltre che naturalmente del vero e proprio poiein.

GIUSEPPE ZAGARRIO

1) Il "convenzionismo" (o anche «morale provvisoria perentoria») cui fa riferimento il Forti è una precisa proposta di Zanzotto in difesa della «Musa» e cioè della «poesia lirica», contro il rifiuto che ne fanno le diverse avanguardie. «Cerchiamo di ricordarla» — cosí lo Zanzotto ha scritto appunto della Musa in uno scritto intitolato Un neo tenter de vivre — «come ci era apparsa... cerchiamo di attingerne l'immagine di una ricostruzione "come potrebbe anche verificarsi". Ci troveremo ad essere convenzionisti, senza lanciare candidi manifesti e nemmeno tentare cataloghi o rilievi con questo metro. Del resto un convenzionismo non può essere tale, proporsi, autoindicarsi... Anche i generali si servono di armi "convenzionali" perché delle vere non possono far uso, e dunque esse non si sono, "sono" unicamente nelle altre, attraverso le altre. Sentirsi convenzionali anche quando si brucia, sentirsi convenzionali rispetto ad un altro bruciare che non può piú, non deve più, non merita più di essere detto: ma che c'è... ». Quanto all'idea di «ovocellula» si pensi alla poesia intesa, per dirla col Forti, come «grumo di verità riemerso nella parola dotata, come nuova, di tutte le sue qualità semantiche, e insieme di una coscienza-esperienza giunta fino allo spasimo e alla nevrosi di quanto le si è finora dibattuto attorno».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

DIARIO IN CITTA

Durante i suoi festivals dell'automobile, Torino dà fondo a una occulta, frenetica smania feticistica. Pezzi d'auto, volanti, sigle in alluminio, gomme, insegne, «firme» in ghirigoro di disegnatori illustri, portiere, motori, giacciono in ogni vetrina, tra cappotti di cammello e cravatte, tra cioccolatini e ombrelli, tra garofani e foglie gittate, tra sacchetti di caffè e maglie per bambini. L'occhio, ovunque si posi, è costretto a combinarsi con immagini automobilistiche. Davanti alla stazione di Porta Nuova hanno persino eretto, quest'anno, una specie di funebre monumento-mauseleo all'ultimo prodotto Fiat, con fasci di neon che lo colpiscono nella penombra invernale, con antenne lucide che ingabbiano gli spazi. Duvunque si sussurra di nuovi motori, di crisi stradale, di prospettive autostradali, di trazioni anteriori. I visitatori di questi festivals, tra una corsa ai casinò della valle d'Aosta e di Sanremo, tra ricevimenti dove sui tavoli troneggiano altre macchine, altri motori, discutono riconoscendosi l'un l'altro per i simboli che gli ingombrano gli occhielli delle giacchette, dei paltò. Negri e grassi tedeschi col sigaro, vecchie signore e progettisti, tutto va bene secondo i moduli e i ritmi di incontri-rococò sorvegliati da un'efficace tecnica pubblicitaria: purché parlino d'auto, sospirino d'auto, lamentino l'avvenire automobilistico minacciato, sicuramente depresso ma..., incrinato dalla sfiducia statale ma che però..., eccetera eccetera.

L'andamento non è da festa di nozze, o da battesimo, bensì da rigorosa, tenace sagra. Così la città esprime il suo fondo segreto, come in un balletto sognato da un'avanguardia di cineasti che si credono giovani e moderni: e che, invece di far abbracciare al primo ballerino una donna di cera, un manichino, lo obbligano a saltabeccare tra cerchioni e cofani, a perder la testa per una poltrona mobile o doppi fanali ammiccati.

Torino si smarrisce in questo sogno di propulsioni via via perfezionate, e sogna un'Italia autostradale e liscia, depennata di Alpi e di boschi, una proiezione ortogonale di paese percorribile a centottanta all'ora, qua e là segnato da distributori di benzina.

Nessuno veramente parla di se stesso. Nessuno ha qualcosa da confessare. Si sta seduti, tra amici, e bisogna riinventare sempre gli stessi argomenti, sia al caffè sia al salotto: e cioè un libro, o un film, o un uomo politico. Tutti giocano a tacere di sé, a rodersi l'animo per conto proprio. La conversazione è diventata un tiepido modo d'occupare il tempo. Si chiacchiera tutti come in treno, senza sapere quel che si dice, fingendo una scienza e un'attenzione che non pretendono neppure d'essere credute. Ci si scambia notizie, e alla fine della serata il cumulo di notizie brucia e fuma via il suo odore come un mucchio d'immondezza che non può avere esito.

Così strascorre la sera, un'altra sera, e il domani. L'educazione e il pudore hanno i loro enormi svantaggi. L'apparire "civili" è ormai un modo d'essere inteso come cuscinetto di protezione delle abitudini, dei vizi altrui. Nessuno più si offende, nessuno più litiga. Non ci si piglia a schiaffi. La tolleranza ha avuto il sopravvento. Le persone di buon gusto e moderate cominciano a pullulare. Gli

assennati tengono circolo. Le fiere inimicizie muoiono nei contatti telefonici. Non ci si lascia più, non ci si prende per il bavero. Il ceto medio ha ereditato gli insegnamenti illuministici per farsene un colletto di pelliccia, e non sa che Voltaire, oggi, ricorrerebbe al duello, se non altro per svegliare il suo prossimo.

La cosa più tragica è che tutti vogliamo ridere. La spinta è giusta, ma la colpa consiste in questo: che ci accontentiamo di qualsiasi cosa pur di sgravarci in una risata. Ci va bene tutto, pur di riuscire a sfoderarla in compagnia. Ci va bene Tognazzi, ci va bene il socialdemocratico che dice quelle tali baggianate, ci va bene la caduta di Krusciov. Ognuno di noi ha il suo bon mot pronto, da sfoderare per ottenere la risata della compagnia e per mischiarvi la propria. Non ne vogliamo sapere dei risvolti tragici che ogni risata possiede. Ci basta l'impeto ginnico del diaframma, la gola che si svuota finché torna il silenzio.

«Simpatico» è una parola ormai quasi disusata. Per rendere complimento ad una persona importante, che sa del mondo, che sa tener banco, lo si gratifica con «buffo». «Buffo» , è quasi un termine nuovo, altamente significativo, la lode che contiene è ricca di sfumature preziose, si ripercuote a lungo, detta modi di comportamento. E così guai a chi non è o non sa essere «buffo». Guai a chi ride, ma troppo a denti stretti, o dice cose che non permettono agli altri di scompisciarsi sulle sedie e sui divani. Ci si motteggia a vicenda per dimostrazioni di vitalità, di civiltà malintesa, di civetteria intellettuale e mondana. Il vero «buffo», che naturalmente non inciampa mai in «buffonate», arbitra i nostri tentativi di discorso e li incenerisce con una battuta, senza calcare la mano. Ha ragione lui, e ogni argomento è chiuso.

L'immagine più atroce di Torino non è data dai sottoccupati, da quei gruppi di immigrati che abitano ancora le tane, non dalle battaglie tra prostitute e polizia, prostitute e cittadini, prostitute e lenoni. L'immagine più assurda ce la offrono i mendicanti. Che sono decentissimi, con giacchette di cuoio, con occhiali, persino sbarbati, a volte il cane al guinzaglio, a volte la parola forbita. Ti salutano chiamandoti ingegnere, conte, colonnello. Quasi non tendono la mano. Sanno che la loro città li vuole puliti, che ha in orrore l'alito vinoso, la deformità esposta, gli stracci, l'ostentazione della miseria. E allora eccoli a combattere la loro battaglia per l'elemosina, il bicchiere, il pane, con armi difficili: si fingono educati, stanno a disagio contro un muro o contro un pilastro di via Roma, non inseguono, non implorano, sospirano appena. Se un cameriere li sospinge fuori dal caffè dove hanno avuto il fegato d'entrare, gli dicono «scusi maestro», o «scusi capo».

Le loro virtù debbono essere infinite, e bisogna che ognuno di loro sappia esprimerle con discrezione. Guai se escono dai binari, non otterranno più un centesimo.

Anche grazie a loro la città seguita a coltivare il suo eterno sogno di decenza, il suo calligrafico civismo.

Non è vero che lavorare stanchi, non è vero che «maturità sia tutto». La gentilezza vera, priva di fronzoli, è tutto, e il lavorare felice è l'unico mezzo per non essere preda d'una noia che infiacchisce muscoli, abitudini, energie di cuore e di cervello. I piemontesi che adottano le massime contrarie (appunto quei «lavorare stanca», quei «maturità è tutto»), abusano di una grazia contadina che, astutamente, davanti al padrone, cercava di motteggiare per non perdere i favori dei potenti. Me nessun contadino ama i giorni di festa, nessuno più di lui patisce dell'abito nuovo, del contatto con gente che non sa di lavoro e di libertà nel lavoro.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nessuno è più felice di chi ha saputo lavorare bene. Lamentarsi della fatica è un mezzo per confondere gli altri, per recriminare col padrone che si conosce come ingiusto. Se il lavoro fosse veramente una «libera operazione», una «libera scelta», non avremmo bisogno di inventarci vacanze, di discuere del tempo che rimane vuoto.

GIOVANNI ARPINO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

POESIE: PRIMAVERA, MEDITAZIONE

PRIMAVERA

Le gru cantano il loro sforzo a contrappesi
— le voci dei muratori come tonfi cupi
e le campane profane dei tubi: ecco una primavera edile.
Ma è sempre la stessa aperta chiarezza, un guado di suoni,
un certo svuotato silenzio che dà spazio,
una certa sopita umanità che si risveglia.
Primavera non è soltanto grano. Primavera
è tutte le battaglie che il mondo conduce,
è tutte le città non viste che affiorano nel mare
piano della luce, è l'odore virile della stampa
che emana dal giornale,
è questa folle attesa che dura.

MEDITAZIONE

Non possiamo più ricorrere a te, Signore: pudore,
o una volontà cieca, una grande fiducia in noi stessi.
È il tempo dei voli nello spazio, il tempo in cui
i governi le politiche le cose economiche cambiano.
L'uomo è al centro delle nostre meditazioni:

ciascuno di noi è cento volte al giorno in questione.

Non è più il tempo che l'indifferenza per il nostro vicino

ci faceva piangere di rimorso: oggi si può diffidare,

non ignorare. Non è più il tempo che tutto si volgeva

in preghiera — il successo, l'onta, la colpa, il perdono, la fame.

È divenuto piacere anche misurarsi col dolore e fare

soffrire è a volte un modo violento d'amare.

Se volessimo manifestarti agli uomini, non potremmo

farlo umilmente e ogni giorno sentiamo che c'è

una profonda differenza tra la tua natura oscura

e questa parola che milioni d'uomini hanno imparato

a disprezzare, «Signore», perché un dio non può essere chiamato come gli oppressori, gli sfruttatori, i padroni.

Non possiamo più ricorrere a te, Signore.

Nei momenti pia. dolci sei come l'infanzia,

le fiabe della mamma, l'orto, la fontana, la merenda,

i rumori del bosco, qualcosa che dovevamo conoscere

in quel modo, che abbiamo dovuto sospendere.

Renzo Ricchi è nato a Nettuno (Roma) nel 1936. Vive e lavora a Firenze. Attività pubblicistica con particolare riguardo a problemi sociali e di costume.

RENZO RICCHI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

POESIE: DA «PASSAGGIO AI PAOLOTTI (1)»

DA «PASSAGGIO AI PAOLOTTI»

questa passione per la libertà

una processione d'infingardi

curvi al peso di medaglie e gradi

una dispersione d'ossa e canti

per le campagne

e casa donna Dio

tutto perduto

andare

cercare altre ragioni

spezzare i fanatici ingranaggi

ed accendere le stelle

sui giacigli.

non mando voce

non reggo lo sguardo

in qualche topo

in un gatto che passa

ho conforto

con quattro denti sanguinanti

in mano ho accompagnato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

un marinaio di Chioggia

interrogato

è lecito tradire

per un bulbo d'occhio ?

ho paura della mia bocca.

ditelo a mio padre

ditegli dove sto

ma sappia anche perché

voi gentili zagare che a sera

invadete di profumo il cortile

e le scale che dovrà salire

ditegli che la prigione

è l'ultimo posto pulito

per un uomo.

non parlano la lingua che tu parli

questi giudici in panno verde scuro

portano scritto «Gott mit uns» - «Iddio

è con noi» sopra la pancia

e sia

se così è noi ne facciamo a meno

stanno loro con Dio

bene

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ci restino

noi resteremo con le nostre donne

i bambini

con le pietre e con l'acqua

con l'ombra delle nuvole

il fuoco dei lidi nel sole

con le belle giornate

le tenere notti

con il cavallo la pecora ed il grillo

le bacche acerbe e le mature

le strade le piazze le rovine

con la paura e la speranza :

resteremo con noi

non vogliamo altro.

PAOLO CRISTIANO

1) «Paolotti» è denominato il carcere giudiziario di Padova dove i tedeschi di Hitler e i fascisti di Salò rinchiusero, nel dicembre 1943, numerosi patrioti e partigiani. Di essi molti furono trucidati, altri, dopo lunghi interrogatori e snervanti processi, deportati in Germania.

PAOLO CRISTIANO è nato a Teano (Caserta) nel 1919. Laureato in giurisprudenza a Firenze nel 1941. Volontario in guerra, poi partigiano combattente, condannato dal Tribunale Militare di guerra tedesco in Padova e deportato in Germania. Risiede e lavora a Roma dividendo i suoi interessi tra la pittura e la poesia. Ha pubblicato Non redime saperlo e altri versi, Padova, Rebellato, 1961.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

POESIE: PADRE NOSTRO

PADRE NOSTRO

Padre nostro e dei fucilati di Spagna,

dell'Algeria seviziata, degli ebrei che t'invocano

dalle camere a gas,

padre nostro che sei nei cieli e in terra

tutto questo accade,

sia santificato il tuo nome

però non da quelli

che sempre lo hanno fatto,

pii oppressori di popoli, commercianti

arricchiti con la frode, nè da quelli

che li benedicono e te, padre,

santificano di mestiere. Venga

il tuo regno e sia la pace, il grano rigoglioso,

strappata la gramigna che lo soffoca.

Donaci

il nostro pane quotidiano. Tu che nutri

gli uccelli del cielo non scordare

la pallida fiumana dei tuoi figli

in Cina e in ogni luogo, da millenni...

I nostri debiti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

rimettici, ma tutto

quaggiù non si potrà perdonare.

Padre,

la nostra tentazione è liberarci,

da noi stessi, del male.

GUIDO ZAVANONE

GUIDO ZAVANONE è nato ad Asti nel 1927 e risiede attualmente a Genova dove ha compiuto studi classici e giuridici. Ha pubblicato La terra spenta (Ed. Liguria 1962), altre sue poesie sono state incluse nell'Antologia dei poeti liguri contemporanei edita nel 1968 dal Teatro Stabile di Genova.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

POESIE: L'INVITO

L'INVITO

Stanotte il ponte è crollato,
nessun danno alle persone;
alla curva dei campi
la corsa del fiume si rompe,
s'affila fra i blocchi di cemento.
Il cantiere è saltato
alla prima bufera, ha ceduto
la terra paludosa, oppure
il ponte è schiantato perché tu
passeggero non sapevi e non volevi
saperne di più.
Il paese è bello
e i ponti servono sempre a qualcosa,
danno lavoro ai cristiani,
uniscono i bianchi ai rossi;
se qualche pena vi resta
il sindacato pensa ai fatti vostri,
perciò badate ai fatti vostri.
L'invito verrà per tutti, uno dopo l'altro
vi faranno sedere, vi allenteranno
la cintola, vi faranno stendere le gambe;
vi potrete informare sul vostro privato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

piacere, con qualche ritegno
già lo pagate.
Se ci sarà il brindisi non rifiutate,
bevete, ma prima di levare le mani
fate accendere tutte le luci
e guardate, guardate dov'è scuro.
Altre voci rimbalzano dai greti:
venite dove soffia il vento sul dorso
dei colli, al fianco della donna amata;
fra le pupille di sole, gli uccelli
mordono l'oro delle gemme,
e i rami crescono
e s'intrecciano come le nostre
vive membra che si scuotono
nell'urto vermiglio della linfa, fin che
il lume riflesso della notte
accompagna i nostri pensieri;
e tutti insieme stiamo sulla terra,
fra le fronde recise degli ulivi,
gli uni sopra gli altri,
come corpi sfuggiti all'alluvione
come belve riconciliate nel sonno.

EGIDIO INNOCENTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

POESIE: PARTENZA PER LE FERIE

PARTENZA PER LE FERIE

Fuori brucia la pelle annega il solleone in

miniere di grisù

pronto allo scoppio.

Polvere nei polmoni, buio negli occhi,

programmi inesauribili, scorte, picconi.

Presto, i pedoni, attesi all'angolo

dal mediocre strombettare, dalle antille

fugaci del domani (dissoluto sempre

— nuovo creduto, ma

ferocemente infido).

Spingi i cardini nel vuoto, allerta !

l'inondazione è prossima, viene

— pazienza immane, irriducibile fine

delle àlee —

l'inascoltato oggi, l'ineguagliabile

monotonia.

Esco — le stelle, lì, sono fini

capocchie di spillo

confitte nella nera pelle universale.

Stanco, nel buio della stanza,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

la città

getto con vecchie ortiche

- sconfino -

levo pennoni e vele, scavo

fossati, srotolo

cavalli di frisia.

GILBERTO FINZI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La moglie, la figlia e i parenti rimasti nella stanza, ingannati dalla sua immobilità, credendo che egli dormisse, avevano parlato tutta la notte; il discorrere s'era infittito appena cominciato il giorno, e qualcuno, a intervalli, si accostava a spiarlo.

Stentava a ricordare il senso di tanto discorrere, ma ancora ne provava fastidio; poi si allarmò del silenzio subito seguito al suo spostarsi per mettersi supino, e cambiata posizione, gli bastò infatti sollevare le palpebre, scorgere i visi spiaccicati al muro dalla luce che filtrava dalla finestra, per avere insieme la certezza che le sue condizioni erano peggiorate e i familiari volevano mandare per il prete... Ecco: era stato questo a eccitarli nelle ore di veglia. Ai volti che si staccavano dallo sfondo azzurrognolo della parete, la memoria restituì rapidamente le parole udite nel torpore della notte, e sebbene resi cauti dal suo risveglio, adesso continuavano con occhiate d'intesa a confermarsi nel proposito di chiamare il parroco e incoraggiarsi per averne il consenso.

Decise di prevenirli e annunciare il suo rifiuto. E non potendo contare solo sul tono di voce, affievolita dalla malattia, per dare un'impressione di vigore, si sforzò di tirarsi su col busto: immediatamente tutti si precipitarono a trattenerlo e se li vide dondolare sopra, come sospesi al soffitto... Ne ebbe disgusto e paura. Chiuse gli occhi, mentre rimproveri affettuosi e crudeli lo ammonivano che i movimenti bruschi gli nuocevano; distinse la voce della moglie, più legnosa nel tentativo di dominarsi: ella si limitava a pronunciare il suo nome, e il suo nome, sommerso dai consigli di prudenza sussurrati dagli altri, per un po' lo divise da se stesso, e cercò di misurare meglio il proprio stato.

Il gonfiore delle gambe e delle braccia era aumentato, il letto sembrava insufficiente a contenerlo. Ma poiché non vi si accompagnava un dolore eccessivo, potette distrarsene, e accortosi che la sua pronta obbedienza aveva tranquillizzato i familiari e lì andava scostando dal letto, riaprì gli occhi e disse che si sentiva bene, non aveva bisogno di niente... Vide larghi sorrisi schiarire i volti e si sarebbe illuso, senza il pianto della moglie e della figlia: il contrasto lo inasprì intuendo che tutti, sorridendo o piangendo, persistevano nel loro disegno e facevano differenza nel modo di persuaderlo ad accettare. Ed allora l'impulso di offenderli e cacciarli fuori della stanza, prevedendo la mancanza di energia per sostenere, sotto questa forma, la sua repulsione alle cerimonie per i moribondi, cedette all'astuzia. Li pregò di non portargli fretta... al prete aveva pensato pure lui, e tuttavia non v'era urgenza... al momento giusto li avrebbe avvertiti... e un poco di riposo certamente gli giovava per riceverlo con più fervore.

Fu efficace. Dileguarono gli ipocriti sorrisi, cessarono i pianti, ed egli si rigirò sul fianco destro, sperando di essere ormai al riparo dalle loro premure e attenzioni così moleste.

Il prete, in attesa del segnale di muoversi, capì del rinvio prima che il messaggero inviatogli dall'abitazione del Signore, gli arrivasse vicino. Costui, ai paesani che aspettavano notizie sugli usci, lungo i cento metri che separavano la chiesa dalla casa del malato, via via raccontava che grazie a Dio non servivano né confessione né estrema unzione, sicché, giungendo sul sagrato, il

parroco aveva già licenziato il sagrestano con gli indumenti e il resto da usare per la funzione. Il prete volle sapere se si trattava di un effettivo miglioramento o dell'ostinazione dell'infermo, ma il vecchio contadino (il quale aveva passato la notte, com'è consuetudine durante la malattia del padrone, nelle stanze a pianterreno, con gli altri mezzadri, attori e coloni, mangiando castagne arrostite e bevendo il vino distribuito dai servi), non fu capace di spiegarglielo.

Intanto la strada, liberata dal pericolo di una catastrofe imminente, fu ripresa in dominio dai ragazzi, e i loro genitori tornarono a sentirsi in un qualsiasi mattino di domenica.

Il prete rientrò in chiesa e si sedette nel confessionale per sbrigare tre donne e il pensionato delle ferrovie. Non gli riusciva, però, di assolvere il lavoro con la consueta pazienza. Egli si era preparato, alla confessione del malato, e stare ad ascoltare i quasi peccati e le maldicenze di questi clienti abituali, gli aumentava l'amarezza. Spesso li interrompeva con insofferenza, e al turno del pensionato si mise a parlargli come fosse il Signore di Vallea: gli rimproverò la tenacia nel rifiutare i sacramenti almeno una volta l'anno, il pericoloso indugio nel munirsi del conforto divino persino all'atto del trapasso... Qui il pensionato si offese e disse chi era. E il prete replicò che lo conosceva bene, ma non era obbligato a ripetergli le stesse cose degli incontri precedenti: era un discorso in generale per chiunque non pensi in tempo alla salvezza eterna. Poi, pentita della confusione, non fece resistenza all'invito di una partita a bocce, nel pomeriggio.

Il sagrestano (di mezza età, sbilenco, menava avanti la numerosa famiglia aggiungendo al mestiere di calzolaio i servizi in chiesa) era già pronto per la vestizione. Il prete comprese che era irritato del rinvio, perché l'estrema unzione gli avrebbe fruttato un buon compenso dai parenti, e avvilito di trovarsi accomunato, per motivi così diversi, alla sua delusione, lo accusò del disordine dei paramenti. Il sagrestano si scrollò nelle spalle e gli rispose che stavano sbagliando ad attendere la chiamata: per l'onore della parrocchia e della fede dovevano, invece, subito andare ad aiutare l'agonia del Signore di Vallea...

Il prete rifiutò di discutere, e però cominciò a dubitare di aver creato, egli stesso, con la sua poca accortezza e la sua scarsa energia, questa situazione: in trent'anni di dimestichezza con l'uomo che giaceva a letto tra la vita e la morte, non aveva mai usato la necessaria severità per indurlo ai sacramenti. Non che il Signore fosse miscredente: frequentava la messa, rispettava le sacre funzioni, faceva opere di bene, e di negativo c'era in lui solo quella riluttanza verso la parte segreta e intima della devozione: affermava di essere un personaggio molto in vista a Vallea, di lui si sapeva tutto ed era superfluo il ricorso al confessionale, dal momento che sempre autorizzava il parroco a punirlo degli errori e a proporgli come riparare... Ed egli, parroco di Vallea, si era adattato. Non aveva vinto quella forma di pudore, o chissà di orgoglio, ma si era abituato ad averlo amico pure senza i sacramenti, forse suggestionato (e chiese perdono alla sua memoria) dalla costante indulgenza di sua sorella per il Signore di Vallea... Si figurò di aver pazientato unicamente in attesa dell'agonia, gli sembrava di aver vissuto trent'anni ripetendosi che in ogni caso avrebbe salvata l'anima del suo protettore in punto di morte... Non era una difesa di cui vantarsi: da un canto aveva offeso l'amico anticipandogli l'ultima ora e dall'altro prorogata la sua colpevole abdicazione. E forse si rivelava un'attesa vana: rischiava di rivederlo quando, perduta la coscienza, al suo rito sarebbe mancato una consapevole partecipazione...

Il sagrestano domandò se doveva suonare messa al modo solito o con qualche differenza; suggerí il modo solito della domenica, sperando che così fosse di conforto e incitamento al Signore.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il malato stava nell'identica posizione, attento a non rompere l'equilibrio che ancora durava, con i familiari in bilico, tra l'abitudine di rispettarne la volontà e la paura che egli morisse senza piú tempo di avvertire il prete.

Gli arrivò il suono della campana, e dapprima vi intese il saluto e l'augurio del buon parroco di Vallea, che si ricordava a lui con la stessa discrezione conservata per decenni in sua compagnia. Poi la campana, che faceva domenica come nel passato e teneva il paese popolato e in animazione, crebbe la sua inclinazione di simpatia, quasi di affetto per gli abitanti. Sinora, dal balcone, dal sagrato, dal municipio, se non proprio sudditi, aveva considerato i paesani degli orfani bisognosi di guida, e li aveva trattati e giudicati con un distacco appena temperato dal calcolo della tolleranza. Invece, ad immaginarli dal letto di morte, nei movimenti, nei gesti, nelle parole abituali, sentiva di dovere a tutti gratitudine per aver conferito valore e dignità alla sua persona... Ed ecco, allo stupore di questa condizione sconosciuta di umiltà, seguì subito la scoperta che non provava né invidia né rancore pensando alla sua assenza dalla prossima domenica: la certezza che Vallea sarebbe continuata, l'eternità del paese che presto avrebbe lasciato, gli ispirava con una trepida letizia un composto coraggio, in cui, forse, era anche il premio per la saggia signoria a lungo esercitata.

Intuiva che tali sentimenti di purezza e disinteresse presagivano, e preparavano, la sua fine piú del progredire del male fisico, e tuttavia non ne soffriva, e badava a farsene una conferma della inutilità di un prete al suo capezzale: se morte si chiamava questa malinconica tenerezza per Vallea e la sua gente, se la morte via via già lo sgombrava del superfluo e dell'ambiguo, la visita del prete poteva giovare al rispetto della tradizione e non ad approfondire la comunione con la realtà attorno... Una comunione che andava prendendo forma di un fiume vasto e tranquillo e sul fiume navigavano insieme i paesani e i familiari, eguali nei volti e nelle voci, e la sua vita scorreva compatta con la vita di tutti, e non un rilievo o un gorgo che potessero distanziarlo e separarlo dagli altri... Non voleva il prete... Il prete gli avrebbe di nuovo spezzata l'esistenza felicemente conclusa in questo riparo che lo assolveva dal passato e senza dolore lo escludeva dagli anni avvenire. Il parroco di Vallea sarebbe venuto a esigere un rendiconto da contabile da uno che già rispettava il precetto della rassegnazione. Bisognava, dunque, proibirgli di entrare, e non farsi interrogare e isolare i giorni, le azioni, i sentimenti col pretesto della scelta da offrire per salvarsi l'anima... Sconfiggere la tradizione, che, con la morte, pretende il prete, significava difendere il possesso di tutta la vita...

Anche il prete, durante la messa, ha pensato alla tradizione. La morte di qualcuno delle due o tre famiglie più cospicue, con la solennità delle cerimonie e la pubblica afflizione, era sempre stata efficace per la salute spirituale della comunità, che, dall'esempio dei ricchi, traeva conforto a perseverare nella fede. La morte, pensava il parroco voltando le pagine del messale, testimoniava per il suo ministero, lo rendeva indispensabile a ricchi e poveri, e aiutava i vivi a stringersi all'ombra della chiesa. L'eccezione del Signore di Vallea avrebbe diffuso le più pericolose congetture. Il paese conosceva la cordialità dei rapporti esistenti tra lui e il malato, aveva visto per decenni il Signore frequentare questa messa (celebrata, col perdono di Dio, con soverchia distrazione), ne apprezzava la paterna sollecitudine nell'esercizio del potere: che cosa avrebbe sospettato nella ribellione in punto di morte?

Non fu capace di formulare un'ipotesi appena attendibile, e invano si concentrò a invocare la misericordia di Dio: chiuse il messale con un'acuta nostalgia della sorella e dei suoi consigli e dell'ascendente che ella aveva sul malato.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In sagrestia, non aveva finito di svestirsi, entrò Maddalena, la zitella responsabile delle varie associazioni cattoliche di Vallea: abbassando dal capo intorno al collo il velo ricamato dalle sue mani; la donna propose d'indire una preghiera collettiva per la guarigione del Signore. Il parroco, pur di liberarsene, consentì subito, ma Maddalena, ordinando i paramenti sparsi in giro, gli chiese come mai non avesse già visitato l'infermo. Rispose che le notizie erano rassicuranti e preferiva non affaticarlo. La zitella tirò su col naso e storse la bocca nel solito sorriso di compatimento per la sua ingenuità.

Rimasto solo, si abbandonò nella poltrona, irritato col sagrestano che tardava a portare il caffè. Che cosa poteva fare? Compiere un atto di forza, andare di sua iniziativa nella casa del Signore, salire le scale del piano di sopra, apparirgli d'improvviso davanti e... No, no: in quella casa (la piú alta e le altre vi si appoggiavano come per concessione), l'accesso era libero a patto di essere dei postulanti, sicché il consenso sembrava negato al parroco, perché unico di Vallea, si sarebbe presentato non a domandare, bensf a dare... Forse la religione, nonostante le apparenze, era stata per il Signore un'espressione del potere, un espediente per crescersi il prestigio, ed egli, prete, in trent'anni ne aveva assistito, sorretto l'orgoglio. E senti un inganno il contenuto di quei trent'anni: l'amicizia, la munificenza della nuova canonica, il rispetto delle funzioni, e soprattutto il profondo dolore che il Signore aveva manifestato per la sorella morta nello scontro tra l'automobile guidata dal malato e la carrozza che portava via Teresa dal paese: un inganno, il tempo in cui il Signore, dopo la messa, gradiva fermarsi in sagrestia, e allora era Teresa a servire il caffè...

Il sagrestano disse che il medico, appena sceso dall'abitazione del Signore, aveva spiegato che non si trattava di un miglioramento, era anzi questione di poco per la fine: e rivoltosi a lui, come sagrestano, ridendo, lo aveva sollecitato a prepararsi, perché, squassato dai dolori, tra poco il malato avrebbe preteso i sacramenti... Il parroco arrossì: già sospettavano nel ritardo una protesta, una rivolta contro la tradizione, e nessuno avrebbe più creduto libera e spontanea la chiamata. Ne aveva distribuiti a sufficienza sacramenti a gente inebetita dalle sofferenze, per non sapere che sarebbe andato incontro a un quasi cadavere e non ad un'anima che aspira alla redenzione. Col rimorso e la vergogna riuscì a farsi violenza: si alzò, puntando le mani sui bracciuoli, chiese soccorso alla memoria della sorella e gli sembrò, finalmente, di tornare indietro, senza la vecchiaia e l'abitudine.

Finora erano morti tutti allo stesso modo, a Vallea, si ripeteva il malato. Suo nonno e suo padre e i quasi sudditi, dei quali aveva, per caso o di sua volontà, assistita la fine, erano morti col prete e i sacramenti, senza neppure domandarsi se ne avessero realmente bisogno, perché nati da uomini e donne, che, dopo averli partoriti, se ne erano andati con le medesime usanze: tutti, almeno a Vallea, portavano dalla nascita la predestinazione ad avere le funzioni che, coi dolori preannunciati dal medico, gli si avvicinavano sotto le spoglie del prete invecchiato con lui, al quale voleva bene, del quale riconosceva l'autorità, e al quale, tuttavia, vorrebbe sottrarsi.

Prima, non aveva mai riflettuto su come morire, mai si era attardato in previsioni. Quando era in salute e in attività, non si ricordava della morte, della sua morte; supponeva un errore affezionarsi o inorridirsi in anticipo di ciò che ci spetta per destino, e non essendo la morte né un premio né un castigo, non la desiderava e non la temeva. Viveva senza lasciarsene condizionare, disimpegnando i doveri ereditati e riconosciutigli, calato con onestà nella parte del padrone di Vallea, dove sempre, insieme col Signore, c'era stato un prete, e lui col prete capitato in coincidenza del suo dominio, aveva mantenuta, per il prestigio che ne derivava ad entrambi, rapporti via via più amichevoli e

intimi.

Ma adesso non bastava. Nel dolore dei familiari ammucchiati nella stanza (e dei contadini che a pianterreno aspettavano di portargli sulla tomba un sacchetto della terra che coltivavano), dopo la visita del medico, prendeva ormai il sopravvento l'ansia di vedergli accettare la morte secondo la tradizione. Odorava già di eresia; sentiva incombere la minaccia di non soffrire della sua fine, se respingeva il cerimoniale dei moribondi, con il

quale si acquista il diritto di essere lamentati e ricordati. Secoli di paure e figure di preti vestiti per l'estrema unzione deformavano la pena dei parenti che esigevano di imporgli, col ricatto dell'affetto, il conformismo nella devozione.

E però egli si ostinava nel rifiuto: preferiva affrontare l'ignoto senza remissioni guadagnate in extremis, rispondere della propria esistenza senza intermediari, negare l'arbitrio di una scelta del meglio da offrire per salvarsi. Alla salvezza, se gli toccava, intendeva arrivare nella condizione di umiltà che gli riuniva attorno tutti gli uomini tra i quali era vissuto... Ma poi il dolore crebbe a dismisura, il fiume vasto e calmo che lo navigava con gli altri a un porto tranquillo, si inaridì in una lastra di lava ardente... Ed ecco che, mentre fitte lancinanti in ogni parte del corpo gli dilatavano, con un calore insopportabile, il gonfiore, vide nascergli, dentro, i contorni di una figura umana... Lo stato di grazia, in cui aveva trovato rifugio, escludeva una qualunque presenza che potesse prevalere sulla simultanea presenza di tutti gli altri, ed ecco, mentre vampe di fuoco gli soffiavano proprio nelle carni e bruciavano le ossa, inaspettatamente, un volto si districava dalla nebbia, arrossato, come di sangue, dal riverbero del suo stesso calore, e le accendeva di fuoco i capelli sparsi sulle spalle: un volto immobile e distinto in ogni dettaglio, dal neo all'angolo destro della bocca, alla linea dritta del naso, al taglio obliquo degli occhi sotto la fronte segnata da due brevi rughe.

Gli altri, che da tre giorni occupavano la stanza e gli erano ripiombati addosso a tentare di spegnere con panni bagnati il fuoco che lo inceneriva, non li vedeva: erano mani, voci, pianti, singhiozzi, non erano volti, non erano presenze, non entravano nel ritmo della sua agonia; se ne sentiva protetto nonostante il dolore e i sussulti, e protetto si sarebbe sentito dall'intero paese di Vallea, se fosse sfilato al piedi del letto ad accusarlo. Ma questo viso di donna non riusciva a oscurarlo a rituffarlo nella folla. Seguitava a scavargli attorno, con sguardi quieti e persino distratti da lui, confini diversi dalla solitudine in cui aveva ottenuto finora di rifugiarsi, spezzava il silenzio del passato, ne assediava la coscienza con la memoria... E allora gridò, gridò a lungo, per spingerla via... Aprì gli occhi, e sull'uscio della stanza vuota scorse il prete, e non sapeva se venuto di sua iniziativa o invocato per liberarsi.

Era un vecchio prete che respirava a stento per la fatica di salire le scale; aveva un bastone in mano e non poteva posarlo finché non avesse raggiunta la poltrona già sistemata accanto al letto, e aveva una corona di capelli bianchi che sul viso congestionato pareva passata per ripetere lo scherzo innocente dei bambini del catechismo, quando era Teresa a istruirli ed egli si appisolava presso l'altare, e Teresa insegnava spiando la piazzetta in cui passeggiava il Signore di Vallea. Il prete cominciò ad avanzare per sedersi, e intanto il vuoto si propaga dalla camera nella strada, e il segnale della campana di mezzogiorno si spegne, a lutto per il Signore di Vallea che, obbedendo finalmente alla tradizione, aveva chiamato il prete e gli si affidava.

Il malato capì di essere ormai un qualsiasi moribondo privo di difesa. Con cautela restituì al prete

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'immagine della sorella, spiegando che era stato un nobile sentimento, il più nobile sentimento mai provato dal Signore di Vallea, e la conferma era che unicamente la presenza di lei gli aveva sconfitta la bramata solitudine dell'agonia... Il prete accolse il racconto in conto di confessione. Non riguardava lui come fratello, ma il mistero che, col suo aiuto, il malato andava a farsi rivelare. Non pensava alla fiducia tradita, allo scontro volontario e preordinato dell'automobile e della carrozza, ma al pericolo di non arrivare in tempo per la funzione, e rendeva grazie a Dio di averlo esaudito.

Poi, terminate le cerimonie, ridato ingresso ai parenti che piangevano di gratitudine, il malato si accorse che il volto della donna apparso a strapparlo dalla sua libera fine si era dileguato, appena aperta la strada ai sacramenti. E subito intuì di aver patita la beffa di un equivoco: aveva scambiato per coraggio la vergogna di confessare un adulterio tinto di sacrilegio. E allora, per ridursi del tutto nella tradizione, promise solennemente di regalare alla chiesa una splendido organo in cambio della guarigione.

Il prete sorrise, soddisfatto: svanita la paura di un'eresia, convinto che era stato soltanto un peccatore, riprese a rispettarlo come il Signore di Vallea.

DANTE TROISI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN'OPERA DI ALBERTO PREDIERI

PIANIFICAZIONE E COSTITUZIONE

Il tema di gran lunga più arduo, in sede di interpretazione sistematica della nostra costituzione del 1948, è quello della pianificazione ipotizzata nel terzo comma dell'art. 41 della carta, poiché si tratta di stabilire in quali forme e con quali limiti possa aversi, in un sistema che proclama in linea di prin cipio la libertà dell'iniziativa privata, la direzione pubblica dell'attività economica, senza annullare codesta libertà. È questo veramente il punto cruciale di tutte le costruzioni, dovendosi mettere insieme, in uno schema teoricamente coerente, principi e situazioni che a prima vista possono apparire intimamente contraddittorie; pertanto è del tutto logico che i giuristi abbiano dedicato molta attenzione ai complessi problemi che derivano dalle indicazioni costituzionali, così come è comprensibile che i vari autori abbiano delineato, in rapporto alla diversa ispirazione ideologica che inevitabilmente suggerisce di mettere l'accento su questa o su quella proposizione, tesi del tutto opposte, con notevoli varianti tra le due estreme della programmazione meramente "indicativa" o, viceversa, riducente la libertà dell'iniziativa a un ruolo secondario. Poiché in questi ultimi tempi il problema pare di estrema attualità al livello delle scelte politiche, è doveroso dar conto di un recente volume di un giurista (1) che, meritatamente e organicamente, lo ripropone in tutti i vari e complessi profili. Va da sé che in questa sede si mette in rilievo quanto soprattutto può presumibilmente interessare in maniera più diretta i lettori della rivista.

L'opera del Predieri, condotta con rigoroso metodo scientifico e con straordinaria ampiezza di indagine come si ricava dalla nutrita bibliografia sempre puntualmente richiamata, consta di tre saggi rispettivamente dedicati il primo alla pianificazione in generale nel sistema della Costituzione, il secondo ai rapporti tra la legge statale e le potestà regionali nella programmazione, il terzo agli aspetti giuridici-organizzativi della pianificazione democratica. Il primo saggio è diviso in due parti. Nella prima l'A. tratta della ragion d'essere della pianificazione nel nostro ordinamento, come strumento indispenasbile al fine di conseguire quella situazione di effettiva giustizia sociale che è posta tra gli obbiettivi essenziali della Repubblica; inoltre le indicazioni della nostra Costituzione sono confrontate con le più significative esperienze straniere in tema di direzione pubblica dell'economia. Nella seconda parte del saggio sono affrontati i quesiti di fondo della pianificazione nel nostro ordinamento. Sul primo pregiudiziale quesito — vincolatività o no della pianificazione — il P. smonta, a mio parere assai felicemente, l'estenuante diatriba che si è fatta sulle parole, riaffermando che la programmazione dovrà essere, sia pure in varia ipotizzabile misura, vincolante, a questo risultato cospirando la considerazione sistematica delle varie norme secondo la lettera e lo spirito di esse. D'altro canto l'A. rettamente rileva (p. 54) che la posizione specifica di fini ai singoli operatori è una situazione limite alla quale solo eccezionalmente può essere necessario far ricorso; infatti lo stato moderno e quello italiano in particolare ha tante e tali leve di vario tipo a disposizione, ch'esso può, organicamente manovrando questi strumenti, dirigere nel senso che si vuole l'economia nazionale. In sostanza, a parte la proponibilità del quesito indicato in sede giuridica, la querelle ha, in termini effettuali, poco senso, poiché al livello dell'attuale massiccio intervenzionismo statale in materia economica (intervento che nessuno in pratica mette in questione), il problema è, almeno in larga misura, un problema di autoprogrammazione da parte dello stato. È auspicabile che lo stato dia a se stesso un programma per l'utilizzazione coordinata

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

degli strumenti a disposizione, senza farvi ricorso, come ora avviene, in mancanza di un disegno ispiratore, in quanto l'assenza di un programma rende l'intervento non rispondente alle esigenze di fondo della nazione.

Certamente, come nota il P. (p. 210), può prospettarsi un dubbio sulla legittimità delle misure indirette di programmazione «adottate in forma occulta»; se nel prescegliere queste misure non direttamente coattive giuoca «il calcolo e il fine di rendere meno gravosa la sensazione della costrizione», un siffatto sistema «contrasta... con l'essenza della democrazia, quale partecipazione alle scelte della comunità, che presuppongano l'informazione, la chiarificazione dei dati sui quali operare una scelta, non il loro mascheramento e la persuasione occulta. Contrasta a fortiori con le esigenze di una pianificazione intesa come processo razionalizzatore di scelte coscienti», in quanto la Costituzione esige una «direzione economica, palese, a carte scoperte» (p. 294). Coerentemente il P. rileva (pp. 211-212) che singole misure di incentivazione e di agevolazione «sono legittime solo se e in quanto poste da un piano» anche perché «ogni vantaggio concesso ad un consociato si risolve in un danno o in una perdita di utilità per altro consociato»: in questo senso molte delle misure di incentivazione esistenti nel nostro sistema appaiono di dubbia legittimità appunto perché risultano disposte a casaccio, spesso sotto la pressione di interessi particolari, e non nel quadro di una consapevole scelta organica circa l'andamento delle cose economiche.

In questo senso la pianificazione è veramente doverosa, così come afferma il P., e non dovrebbe provocare, almeno in linea di principio, nemmeno l'opposizione dei ceti imprenditoriali, se essa è di per sé apportatrice di certezza e razionalizza la spesa pubblica. Storicamente l'alternativa è, nel nostro paese, non tra liberalismo e interventismo, bensì tra intervento democratico e cosciente e quello subdolo, disorganico, particolaristico che domina da decenni.

L'A. tratta a lungo dei limiti della pianificazione (p. 237 ss.) sulla premessa che il sistema di pluralismo economico costituisce un esplicito presupposto delle indicazioni costituzionali, onde la libertà della iniziativa economica va sostanzialmente e non solo formalmente conservata. La disamina mi pare nel complesso persuasiva e la conclusione ne risulta ineccepibile.

Pieno consenso merita, a mio parere, la tesi ritenuta dal P. circa il significato del termine «sociale» nella Costituzione (p. 190 sa.); respinta la tesi, da altri insigni studiosi valorosamente svolta, secondo la quale «sociale» equivarrebbe a «non individualistico» e quindi si imporrebbe la considerazione degli interessi di gruppo siccome più meritevoli rispetto agli interessi individuali, l'A. afferma che l'interesse sociale equivale, in buona sostanza, all'interesse generale, della società nel suo complesso; ma, in definitiva, i fini sociali «diventano anch'essi fini generali o statali ed imputabili allo stato perché lo stato li assume come suoi, non sono fini della società, ente fattualmente esistente, ma non suscettibile di assumere figura di centro d'imputazion» (p. 195). La precisazione è importante: anche l'interesse di un gruppo, di una categoria, di un ceto di lavoratori è un interesse egoistico che al limite deve cedere rispetto all'interesse generale. Non è male avere idee chiare in proposito per stornare il tentativo, al quale spesso demagogicamente si indulge, di contrabbandare dietro formule altisonanti gli interessi ristretti di determinati gruppi.

Anche il secondo saggio si divide in due parti. La seconda parte tratta specificatamente delle competenze regionali in tema di pianificazione (un tema anche questo di attualità!), giungendo alla conclusione che le regioni, quanto quelle a regime ordinario, non hanno potestà legislativa in materia, pur se esse possono concorrere a partecipare alla pianificazione nazionale in varia forma.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La prima parte del saggio è viceversa dedicata ai problemi più generali del piano sotto il profilo formale e cioè alla qualificazione e alla strutturazione della legge che, ai sensi dell'art. 41 Cost., deve provvedere in proposito. Di estremo interesse mi pare quanto afferma il P. (pp. 337-338) sul punto se possa aversi una disciplina dell'attività economica a mezzo di intese tra associazioni di imprenditori (accordi economici collettivi) alle quali, secondo alcuni AA., dovrebbe attribuirsi una efficacia erga omnes; giustamente si respinge questo assunto poiché la programmazione economica non può certo svolgersi attraverso un istituto che fu, non a caso, tipico dell'esperienza corporativa.

Nel secondo saggio il P. esamina anche il problema dei rapporti tra la pianificazione e la contrattazione collettiva (pp. 339-342); al tema egli dedica anche alcune pagine del primo saggio (pp. 103-105), mentre altrove (pp. 335-337) affronta quello assai connesso dello sciopero. Mentre è accettabile la tesi che la pianificazione non può importare alcuna limitazione del diritto di sciopero, in quanto questo diritto è stato riconosciuto come naturale strumento per la salvaguardia dei gruppi, gli interessi dei quali possono essere ingiustamente sacrificati nella legge di piano, meno persuasiva mi pare la tesi secondo la quale altrettanto inconcepibile è una limitazione della contrattazione collettiva a seguito della programmazione economica. Naturalmente non mi è possibile in questa sede nemmeno esporre adeguatamente la complessa argomentazione dell'amico P.; forzatamente mi limito a rilevare che se è vero che la legge di piano non può porre direttamente fini o limiti all'attività contrattuale dei sindacati, per altra via e con altri strumenti, praticamente, la programmazione può ridurre lo spazio della contrattazione collettiva e ciò è nella logica del sistema, come le pur varie e variamente incisive esperienze estere insegnano. D'altro canto su questo punto può riscontrarsi, se non vado errato, una certa contraddittorietà nella disamina dell'A., posto che egli (p. 102), in sede d'interpretazione dell'art. 41/1 Cost., intende l'iniziativa economica in senso largo e quindi riconduce al concetto non solo l'attività imprenditoriale, ma anche l'esplicazione di lavoro subordinato. Inoltre debbo rilevare che a p. 210 il P. pne, nel lungo elenco delle misure pianificatorie, anche il blocco degli stipendi: se questo è giuridicamente corretto, il problema è automaticamente risolto...

***

Il terzo saggio («Appunti sugli aspetti giuridici organizzativi di una pianificazione globale democratica») costituisce, a mio avviso, la parte più interessante e originale del contributo del P.. Sotto un duplice profilo il titolo inadeguatamente corrisponde al contenuto del saggio. Il problema organizzatorio posto dalla programmazione potrebbe, invero, pensarsi in sé, intrinsecamente, con una concezione ristretta, fermo per il resto tutto l'assetto istituzionale del nostro sistema; in tal modo, posto che lo stato si accinge ad una nuova attività, il problema si ridurrebbe a vedere attraverso quali uffici, già esistenti o da istituire e attraverso quali procedimenti, può pervenirsi all'adozione del piano e al controllo della sua esecuzione, in definitiva aggiungendo qualcosa in più a quanto già esiste nell'ordinamento. In realtà il problema non è così semplice, anche se probabilmente così è inteso dalla generalità. La pianificazione in quanto tale, in quanto decisione organica e completa circa gli sviluppi in un tempo non breve delle cose economiche, è assai più di una nuova funzione dello stato aggiunta a quelle tradizionali; proprio perché il piano si risolve in una scelta relativamente definitiva e condizionante di tutta l'azione pubblica e privata per un determinato periodo, esso costituisce un salto qualitativo nel sistema che pone tutta una serie di problemi relativi al funzionamento delle istituzioni di vertice. La programmazione quindi pone un problema di stabilità e di coerenza al livello della direzione politica nella democrazia parlamentare e sotto questo profilo la realizzazione ne è problematica in un sistema, quale è il nostro, imperniato

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sul succedersi assai rapido delle formazioni di governo che hanno per giunta la caratteristica, in genere, di essere la risultante di coalizioni momentanee di diversi partiti. Da una parte, pertanto, la pianificazione esige stabilità di indirizzi, quanto meno il consolidarsi di un sistema basato su governi di legislatura (al limite si ripropone l'istanza presidenziale); dall'altra è altrettanto logico che il piano venga concepito nella sostanza, se non nella forma, come una superlegge nei rispetti della quale non sia possibile operare, in senso contrastante, con provvedimenti particolari, con quella somma di leggine speciali sconvolgenti che costituiscono il vanto, elettoralmente proficuo in senso deteriore, di troppi nostri parlamentari.

Orbene il P. affronta i problemi organizzatori della programmazione economica su questo piano più elevato e pertinente della necessaria riforma delle istituzioni o quanto meno, nei limiti del diritto posto, del necessario adattarsi di esse nel loro operare alle esigenze concrete che la stessa programmazione pone; in questo senso l'esame del problema specifico si assomma e si confonde coi motivi, antichi, di critica al funzionamento della democrazia parlamentare di tipo francese. Ancor meglio questi motivi riemergono in una nuova, attuale dimensione e l'originalità dello studio sta appunto, a mio parere, in questo ritrovamento di un vecchio filone proprio quando lo stato, come soggetto decisivo dell'economia, si accinge a rendere più organica e cosciente la sua azione. Naturalmente il P. non si ferma alla costatazione che l'assetto istituzionale ottimo per lo svolgimento dell'azione pianificatrice è diverso da quello oggi esistente giacché comporterebbe nel nostro ordinamento una revisione costituzionale (p. 430), così come rileva (pp. 436-437) che non si può procrastinare quella azione rilevando l'inefficienza della pubblica amministrazione e reclamando così, pregiudizialmente, quella riforma per la quale da tanti anni, malinconicamente, esiste sulla carta un inoperoso ministro, giacché (e la notazione è realistica, pur se c'è da temere che le vecchie inefficienti strutture vanifichino le aspettative collegate alla nuova funzione statale) la conclusione sarebbe semplicemente paralizzante. Pertanto l'A. porta innanzi il suo discorso nell'ambito delle strutture esisenti e suggerisce in quali modi, cón quali accorgimenti esse possono essere utilizzate per la programmazione (se, com'è ovvio, vi sarà consapevolezza e buona volontà, della qual cosa è lecito dubitare). Ne viene quindi fuori una disamina coerente e viva perché calata nella concretezza dei problemi; può discutersi di questa o quella considerazione critica, di questa o quella proposta, ma certo nessuno può asserire che l'analisi del P. pecchi di astrattezza.

Proprio perché siamo nel pieno di una problematica reale, l'intitolazione del saggio come «Appunti» è per altro verso inadeguata; non si tratta, secondo l'uso consueto del termine, di prime, provvisorie riflessioni su materia ancora richiedente più matura riflessione, ma di osservazioni contenutisticamente del tutto conclusive sul tema, al livello delle esigenze concrete ravvisabili per il fatto stesso che si vuole compiere un salto rivoluzionario in un assetto antiquato. Pertanto non si tratta di "appunti" di ancora provvisorie meditazioni nel processo di maturazione dell'A. rispetto al problema, ma di "appunti", di riflessioni ormai valide per chi si accinge all'opera innovatrice, per la classe politica nel suo complesso che dovrebbe fame tesoro; il titolo non è quindi un atto di umiltà dell'A., ma un perentorio invito a chi queste notazioni non può ignorare.

***

La disamina del P., ricchissima di spunti d'ogni genere rispetto ai quali c'è solo la difficoltà della scelta, si muove in sostanza secondo due motivi essenziali e si conclude nella prospettazione di uno schema articolato per quanto attiene all'elaborazione del piano economico. Da una parte deve trattarsi di una elaborazione democratica nel più ampio e vario senso sia perché deve essere data a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

tutte le forze socialmente rilevanti la possibilità di interloquirvi nella misura del possibile, sia perché sopratutto, la democraticità del processo deve sostanziarsi nella effettiva adozione in sede parlamentare delle scelte essenziali del piano. Sotto il primo profilo l'A. rileva che «il rimedio non può consistere nel tentare una inserzione diretta di strutture democratiche in questi corpi necessariamente destinati a non essere nella sostanza democratici» (p. 433); tuttavia ben può esservi, sia pure al livello consultivo, un effettivo. costante, dinamico colloquio. In particolare il P. tratta (p. 437) della partecipazione dei sindacati in questa fase, nell'ambito dei rapporti c.d. informali e formali. Sotto il secondo aspetto dei rapporti formali l'A. giustamente rileva (pp. 440-448) come negli ultimi tempi in vario modo, o ricorrendo alle c.d. conferenze tripartite o ignorandone senz'altro la competenza istituzionale, si sia di fatto annullato il ruolo del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro già illegittimamente ridotto dalla legge istitutiva di detto Consiglio rispetto alle più incisive indicazioni costituzionali. Il rilievo è esatto e quali che siano state nelle varie contingenze le giustificazioni, talora politicamente comprensibili, di questo processo d'annullamento, doverosamente lo studioso, nella sua imparzialità, lo ha formulato; giacché se quel Consiglio non deve servire a niente, si abbia il coraggio di toglierlo di mezzo (a p. 500 l'A. ulteriormente nota che la commissione per il piano risulterà un doppione del CNEL o ne segnerà la definitiva esautorazione).

Ma la garanzia più vera della democraticità nel processo di elaborazione del piano sta nella reale adozione in parlamento delle scelte essenziali, per non vanificare il principio della riserva di legge ex art. 41/3 Ccst. Il P. giustamente osserva che il principio viene sostanzialmente eluso se il ruolo delle camere si ridurrà, come altrove è avvenuto, a una mera approvazione della legge di piano proposta; suggerisce pertanto (p. 513 ss.) che il piano sia elaborato in due fasi, con la sottoposizione al parlamento del «progetto di piano» e quindi con l'ulteriore elaborazione del progetto adottato in sede amministrativa fino alla definitiva sottoposizione al varo parlamentare del piano definitivo. In tal modo il parlamento avrebbe veramente un ruolo decisivo, né alla proposta «si può rimproverare complessità e lentezza» (p. 516), poiché «la democrazia porta sempre un processo di formazione di volontà rallentato» e perché non è illogico né inopportuno filtrare decisioni tanto impegnative attraverso un meditato processo.

A questo punto si innesta l'altro motivo ispiratore del saggio: il piano, anche se non può qualificarsi formalmente come una superlegge (il problema interpretativo è esaminato a lungo dal P. nel secondo saggio, alle pp. 343 ss.), deve di fatto (p. 451 ss.) essere considerato e operare come una legge superiore non erodibile con successivi interventi particolari. Alla stregua del vigente ordinamento costituzionale non vi sono indicazioni formali opponibili al fine di soddisfare questa logica e intrinseca esigenza della pianificazione; il rilievo pertanto si affida al senso di responsabilità della classe politica. I due motivi si assommano poi in una considerazione finale (p. 507 ss.) relativa al ruolo del parlamento nella democrazia parlamentare contemporanea, cioè socialmente impegnata; se non si vuole che il metodo democratico degradi nel ritualismo (p. 512), nella partecipazione pro forma, è necessario ritrovare la funzionalità delle camere come organi di indirizzo politico e come sedi d'adozione delle scelte fondamentali. Questo implica la necessità di troncare alla base l'andazzo della superproduzione legislativa particolare, il concentramento del parlamento sui problemi essenziali, il ritrovamento, in termini adeguati alla nuova e complessa situazione, della dimensione generale e astratta della legge, demandando in altra sede i profili meramente regolamentari.

Nella selva dei numerosi problemi esaminati dal P., è doveroso, infine, menzionare con particolare

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

rilievo quanto egli scrive a proposito dell'organizzazione pianificatoria a livello ministeriale in rapporto alle «statuizioni costituzionali che configurano il Consiglio dei Ministri quale organo di determinazione dell'indirizzo del governo, e attribuiscono al Presidente del Consiglio una propria competenza di coordinamento» (p. 471 ss.) nonché sul tema, inquesto contesto esplosivo, dei comitati interministeriali (p. 491 ss.); esattamente l'A. contesta la legittimità di questi comitati con funzioni di indirizzo e di coordinamento, in quanto codeste attribuzioni non possono non far capo al gabinetto nella sua interezza e al presidente del Consiglio dei Ministri.

Concludendo, attraverso la disamina di un problema essenziale, ma apparentemente sempre particolare, il P. conduce in pieno alla critica delle istituzioni, riproponendo, nel contesto della programmazione quale intervento organico e cosciente dello stato nella direzione dell'economia, le istanze di fondo per le quali si auspica un reggimento democratico al livello delle necessità dei tempi, un reggimento che nel contempo si alimenti della più ampia circolazione delle idee e proceda attraverso l'equilibrio di poteri portatori di vere sintesi dell'interesse generale senza degradare nella miope somma di particolarismi egoistici. Troppo spesso si dimentica che la democrazia non è né deve essere la diatriba permanente, l'eternamente provvisorio, ma un particolare procedimento di governo; e governare significa scegliere con relativa definitività a scadenze determinate, significa saper vedere il generale e il permanente. In questo senso gli studi del P. hanno, a mio parere, il pregio di presentare una sintesi superiore rispetto alle indagini finora condotte da egregi studiosi sotto profili particolari e quindi parziali; una sintesi nella quale si mettono in rilievo le interferenze e le implicazioni ili vario tipo, qualcosa che supera i confini delle scienze particolari, del diritto, dell'economia e del diritto costituzionale in senso stretto, in un tutto che amalgama anche il meglio della sociologia giuridica alla luce delle ideologie, cioè dei valori posti.

GIUSEPPE PERA

1) ALBERTO PREDIERI, Pianificazione e costituzione, Milano, Ed. di Comunità, 1963, PP. 632, L. 5.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Guida alla conoscenza dell'economia italiana

Chi ha conosciuto personalmente il Bandettini, lo statistico e demografo fiorentino scomparso, non mancherà di riconoscere nella terza edizione della sua Statistica economica (1), l'impronta inequivoca delle pii appariscenti qualità del suo intelletto: ordine e approfondita competenza tecnica.

Le origini di questa opera risalgono a circa dieci anni or sono, quando il B., preso atto della crescente inadeguatezza di un suo fascicoletto di aggiornamento alle prebelliche dispense ciclostilate del Parenti (Lezioni di Statistica Economica, Genova, Bozzi, 1946) si decise a mettere gití sistematicamente le lezioni che ormai da tempo veniva svolgendo agli studenti del secondo anno della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze. Quella prima edizione ciclostilata delle sue lezioni costituì per il B. il canovaccio di un più ampio ed ambizioso lavoro: la Statistica economica che qui, appunto, si annota.

Il libro, già com'era nella seconda edizione, ma più ancora come adesso si presenta, nacque da un duplice ordine di insoddisfazioni nei confronti degli esistenti testi di statistica economica. Insoddisfazione, anzitutto, per la lacunosità di tali pubblicazioni in tema di fonti statistiche per lo studiodell'economia italiana; insoddisfazione, poi, per l'inadeguata sistemazione delle fonti stesse.

Contro queste incompletezze e genericità il B. volle reagire con un volume che desse un panorama completo e al tempo stesso minuzioso e organico delle fonti statistico-economiche disponibili.

La lunga dimestichezza con le fonti statistiche, anche le meno note, e l'impegno che portava in ogni suo lavoro, consentirono al B. di realizzare, fin dalla seconda edizione, un notevole progresso rispetto al livello informativo dei manuali precedenti. Felice apparve, in particolare, l'idea di far seguire al testo una lunga appendice bibliografica articolata in due parti: una dedicata alla documentazione statistica vera e propria e l'altra a un gruppo selezionato di volumi, articoli, relazioni tecniche, ecc. specificamente dedicati a questioni metodologiche relative alla formazione delle statistiche. Questa parte di documentazione è stata riordinata e notevolmente arricchito nella terza edizione della Statistica economica. Insieme al testo, che è guida preziosa per l'interpretazione dei dati, essa costituisce uno strumento di lavoro insostituibile non solo per lo statistico professionale, ma anche per il politico, l'amministratore pubblico, il tecnico delle ricerche di mercato, l'imprenditore.

Il secondo ordine di insufficienza cui si collega la nascita di questo libro è da ascriversi essenzialmente alla insensibilità mostrata, fino a pochi anni addietro, dagli estensori di questo tipo di manuali per i mutamenti intervenuti nella impostazione economica generale. La sistematica di questi testi continuava a riflettere, infatti, una tradizione tutta permeata di esigenze essenzialmente amministrative. Mancando un criterio unificatore e ordinatore, un problema rispetto al quale le diverse fonti stessero in posizione funzionale, l'ordine dei capitoli era intimamente arbitrario.

La mancanza di questo criterio unificatore, di questo problema, non era, d'altronde, un puro accidente storico; ma piuttosto il riflesso di una concezione della politica economica — rispetto a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

cui la statistica economica sta in posizione di immediata strumentalità — che attribuiva a essa una funzione meramente sussidiaria e correttiva del meccanismo fondamentale del mercato. Finché si resta in questa ottica non c'è alcuna reale spinta, pare evidente, a "sistemare" le fonti statistiche in modo da mettere in evidenza i nessi dialettici fra i fenomeni di cui trattano.

Sotto questo secondo profilo la sistematica del manuale del B. costituisce uno dei primi esempi di sistematica scientificamente aggiornata. L'idea che ne sta alla base pare essere, infatti, quella di mostrare le fonti come strumenti del calcolo del reddito nazionale. E questa, vogliamo notare, è oggettivamente una impostazione squisitamente post-keynesiana che sottintende un uso delle statistiche come di base per una politica economica di intervento sistematico dello stato.

Per le ragioni appena illustrate questa terza edizione della Statistica economica è destinata a riscuotere fra i cosiddetti «consumatori di statistiche» un favore ancora maggiore di quello che ebbe l'edizione precedente. Ancora maggiore, pensiamo, perché — a parte i perfezionamenti dell'opera — l'orientamento politico-economico che pare vada affermandosi nel nostro paese è certo tale da esasperare la domanda di manuali che, come quello in esame, aiutino nel reperimento e guidino nell'interpretazione delle fonti statistiche per lo studio dell'economia italiana.

GIACOMO BECATTINI

1) PIERFRANCESCO BANDETTINI, Statistica economica. Le fonti per lo studio dell'economia italiana, Padova, Cedam, 1963, pp. XII+289, s. p.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

I combattenti dell'ultima guerra

Nel prendere in mano questo bel volume curato da Bianca Ceva (1), gli uomini della mia generazione ricordano subito un altro libro: quello di Adolfo Omodeo, Momenti della vita di guerra, dai diari e dalle lettere dei caduti, che uscì nel 1934, nella Biblioteca di Cultura Moderna di Laterza. E vengono alla mente anche le pagine introduttive del grande storico, il quale, nel presentare al lettore le difficoltà di una simile opera, ne giustifica e ne consolida l'assunto, formulando una brillante e intelligente lezione di metodologia, valida più che mai nel momento attuale degli studi, anche se non integralmente accettabile per il pathos, che sopravvive nello studioso, interventista e combattente.

Il volume dell'Omodeo fu allora, e lo è tuttora, una rivelazione nel suo assunto di studiare il fenomeno della prima guerra mondiale, non attraverso i fasti militari e diplomatici, non nelle relazioni ufficiali o nei resoconti giornalistici, ma nelle parole stesse, nello stato d'animo elci combattenti, quale si veniva esprimendo nelle lettere dei caduti. I risultati conseguiti dall' Omodeo furono allora nuovi e sorprendenti, per l'umanità della documentazione raccolta e per la palpitante individuazione dello spirito che animava i combattenti delle trincee sul Carso e del Trentino.

Come dicevamo, nel presentare il suo volume Adolfo Omodeo enunciava le difficoltà incontrate e le obbiezioni che si sarebbero potute muovere al suo lavoro. Perché raccogliere le lettere dei caduti e non anche quelle dei sopravvissuti? E l'Omodeo rispondeva: per evitare ogni incontro con eventuali ambizioni letterarie o velleità agiografiche.

Ma altre difficoltà sorgevano e sorgono tuttora. L'azione della censura militare, l'affetto e la pietà dei congiunti, che avevano raccolto e conservato le lettere e i diari, furono e sono senza dubbio fattori di reticenze e di attenuazioni. E infine il vuoto delle lettere — soprattutto degli umili — disperse e inaccessibili allo studioso.

A queste ed altre difficoltà dovrà fare fronte — diceva l'Omodeo — l'intuizione e lo scrupolo dello storico. Come infatti nel caso dell'Omodeo effettivamente accadde.

Assai più difficile, e quindi più lodevole, il compito di Bianca Ceva che non si è trovata di fronte — come dice l'Omodeo — «alla quarta guerra d'indipendenza», ma a una guerra nazionalista, imposta da una dittatura già sul piano inclinato della impopolarità, a una guerra minimamente sentita dal popolo in tutti i suoi strati sociali. E se è contestabile anche per la guerra del 1915-1918 quanto l'Omodeo afferma (p. 14, n.) «se possedessimo tutti i diari degli imboscati, non ci direbbero nulla, perché nulla storicamente essi hanno creato. Non vi troveremmo neppure il lirismo della poltroneria, che è invenzione di dramaturghi»; nel caso della 2ª guerra mondiale una tale affermazione sarebbe addirittura un errore evidente e grave.

Del resto una delle parti più interessanti del libro di Omodeo è per l'appunto l'appendice dedicata agli umili, le cui lettere sono in gran parte ricavate dalla silloge compilata da Leo Spitzer (Italienische Kriegsgefangenbriefe, Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz, Bonn 1921), che faceva parte della censura militare austriaca e che di

quel materiale si é avvalso.

Nel momento attuale non essendo accessibili gli archivi della censura militare italiana, e non essendoci stato — almeno finora — alcun Leo Spitzer di parte alleata, tutto il settore degli scontenti, degli oppositori al regime, dei potenziali disertori, è muto. Parlano solo quelli che possono scrivere in un determinato modo o che scrivono, cercando di evitare i fulmini o le cassature della censura.

E quale importanza avrebbero siffatte fonti documentarie, se fossero accessibili agli studiosi, lo dimostrano le poche lettere pubblicate in Aula IV (Roma 1961), essendo state trasmesse — per il loro contenuto disfattistico — dalla censura agli uffici del Tribunale speciale.

Nell'accingersi alla sua fatica B. C., come si vede fino dalle prime pagine, era ben consapevole di queste difficoltà: difficoltà di ordine metodologico e difficoltà nate dal complesso intrecciarsi della guerra combattuta sui campi di battaglia con la guerra civile, dall'evolversi del combattente in milite della Repubblica Sociale Italiana o in partigiano o in soldato del Corpo Italiano di Liberazione.

L'A., dotata di una profonda cultura umanistica, versata negli studi di storia del Risorgimento e segretaria generale fino dalla sua fondazione dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, era senza dubbio la persona più adatta per scrivere una simile opera. La sua sensibilità politica e umana — a tale proposito vogliamo segnalare ai lettori del «Ponte» l'ottimo saggio su Benedetto Croce e l'antifascismo apparso sull'ultimo numero della Rassegna del MLI — erano il fondamento essenziale per una siffatta impresa editoriale.

Il volume raccoglie una documentazione vastissima, in parte inedita — e questo è un aspetto nuovo in confronto all'opera dell'Omodeo — e in gran parte già edita, ma apparsa su opuscoli commemorativi, su giornali d'arma, su periodici per lo più introvabili. E da questa vasta documentazione l'A. ha tratto — nei limiti determinati dalle assenze e dai silenzi, cui sopra abbiamo accennato — un quadro il più ampio ed esauriente possibile dello stato d'animo dei combattenti nell'ultima guerra.

Dote indispensabile per una siffatta opera era il superamento della passione politica, onde poter esaminare serenamente lo spirito dei giovani combattenti della guerra mussoliniana. E B.C. — sebbene partecipe attiva alla lotta antifascista e crudelmente provata dal lutto familiare — ha presentato i vari protagonisti con spirito di perfetta obiettività, con comprensione umana per le passioni e per i sentimenti, che allora non condividevamo e anzi combattevamo.

Cos! nella prima parte del libro vengono presentate e commentate le lettere dei combattenti nella fase patriottica della guerra e si tenta di individuare il giudizio che gli stessi formulavano del fascismo durante il mutevole ciclo della guerra e secondo i vari fronti di combattimento.

Nella seconda parte del volume — che contempla il periodo successivo alla crisi del 25 luglio e dell'8 settembre — si possono leggere gli scritti dei Resistenti e dei combattenti della RSI.

In entrambe le sezioni l'A. attinge soprattutto alle compilazioni già edite dell'una e dell'altra parte, cercando di non forzare il giudizio, ma di far parlare i documenti stessi, mediante la definizione di due modi diversi di affrontare la lotta, di due stili diversi nel formulare l'ideale per cui morirono gli

autori delle lettere o dei diari.

Interessantissima, infine, é la parte dedicata ai soldati del CIL, troppo spesso dimenticati dagli storici della Resistenza.

Troppo lungo sarebbe e troppo difficile accennare anche sommariamente alle pagine imprevedibili e interessanti che si possono leggere in questo libro: dal diario di Amba Alagi del duca d'Aosta al carteggio di Alfonso Casati; dalle lettere di Teresio Olivelli alle pagine di Bechi Luserna... Ma non possiamo fare a meno di segnalare il diario inedito dell'ammiraglio Mascherpa, il difensore di Lero fucilato dai fascisti, documento importante anche dal punto di vista storico.

Né possiamo fare a meno di segnalare il «lungo viaggio» (assai più contenuto e assai più immediato che non quello di Zangrandi o di David Lajolo), che compendia in modo drammatico il destino di migliaia di giovani: il «lungo viaggio» quale risulta dalle lettere di Falco Marin, caduto il 25 luglio 1943 nella delusione disperata e nell'adempimento di un dovere tragicamente impostosi.

Come si vede, si tratta di documenti di una fede morale, di una convinzione politica vissuta fino all'ultimo sacrificio, che B. C. presenta alla nostra attenzione con un inquadramento storico e con una comprensione umana, che ben giustifica il successo di critica e di pubblico conseguito fin da ora dalla sua opera.

CARLO FRANCOVICH

1) BIANCA CEVA, 5 anni di storia italiana, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, pp. 350, L. 2.000.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Romeo piemontese e Romeo meridionalista

I saggi che costituiscono questo volume (1) si aggruppavano già naturalmente in una unità ideale, che ora acquista anche veste formale. Crediamo che la decisione sia stata quanto mai opportuna: e ciò non tanto per l'ovvio vantaggio pratico della maneggevolezza e della consultazione, quanto soprattutto perché questi lavori segnano un definitivo punto di approdo del giovane principe della storiografia liberale. Liberale, diciamo: e confidiamo che questo libro valga a dissipare le superstiti illusioni o i voluti fraintendimenti. Romeo é sulla via regia di Croce e Omodeo: in realtà c'è stato sempre, ma ora lo conclama con quella franchezza risoluta che non gli fa certo difetto. Né ci si lasci deviare dalla discussione intrecciata da lui con Ruggero Moscati, proprio a proposito di questo libro, sulle pagine di «Elsinore». Discussione interessantissima, questa, giacché definisce come meglio non si potrebbe lo stacco di generazione, e perciò di gusto, di giudizio (ma non di presupposti né di finalità) nel seno della storiografia liberale. Moscati è fermo all'ultimo Croce, al vagheggiamento e al rimpianto del Risorgimento momento etico eterno dello spirito italiano, cagione e origine di tutto ciò che di bello, di nobile, di puro, ancor oggi (ahimè sempre più di rado !) si rinviene, dalla resistenza fino magari al centro-sinistra. R. sa benissimo che ciò non è, che il Risorgimento era già finito prima della guerra mondiale, che la società attuale è opera e dominio di forze che nulla hanno mai voluto avere di comune con la tradizione liberale borghese: e lo ammette senza reticenze vane. Ma quest'ammissione (e qui il Moscati coglie acutamente nel segno, malgrado l'olimpicità e la sprezzatura manifestate ed un po' affettate dal R.) viene espressa con una ccrt'aria di «nostalgica malinconia» per qualche cosa che è tramontato irrimediabilmente, e di cui si sta percorrendo la parabola discendente o addirittura l'esaurimento, lasciando il culmine luminoso di molti anni alle spalle. Donde il tono di evocazione di queste pagine del R., rispetto al sereno ottimismo, più ideologico che storico, per la verità, del Moscati, a proposito del quale si penserebbe volentieri, con tutta l'eticità crociana della religione della libertà, al Salandra d'anteguerra, al liberalismo come metodo, e perciò alla sua perenne giovinezza e attualità.

Ma anche sull'evocazione ci si dovrebbe intendere. Il Piemonte, è vero: ciò conferisce già una certa dimensione, un certo indirizzo. Non gli stati sardi, con Genova commerciante e mazziniana: ma il Piemonte elevato un po' a mito, una posizione, una scelta dello spirito, come la Napoli vichiana, la Firenze cruschevole e piagnona, la Bologna apollinea e giacobina. E quale Piemonte? Non quello feudale e carducciano dei cento battaglioni e delle lacere bandiere caro al Croce, col suo lealismo, la fedeltà, i principi sabaudi caracollanti. Non quello ginevrino e gozzaniano dell'Omodeo e del Ruffini, una cultura, un ambiente, una sensibilità patriarcale e familiare, un fortissimo sentire morale. Il Piemonte di R. è un mito essenzialmente politico, è Cavour nell'aula di palazzo Carignano, il legislatore economico non lo scrittore di economia, e così via. R. diventa in tal modo, un po' alla Treitschke, lo storico dell'egemonia piemontese in Italia: badiamo bene, non l'unità italiana realizzata grazie alle armi piemontesi, ma proprio l'interpretazione, la giustificazione, la difesa dell'egemonia.

In questo senso fermissimo dell'élite, della guida, della direzione, è la soluzione liberale del R. di cui si parlava più sopra: una soluzione, a ben vedere, molto più dura e, se vogliamo, intimamente antidemocratica di quella del Moscati, il quale ha l'occhio a valori morali e formativi ormai spersonalizzati della tradizione liberale, mentre il R. vede di questa ultima la funzione tecnica, la

natura oligarchica, una prospettiva di vertice, di potere, di controllo delle leve direttive.

Tale prospettiva prende forma in realtà anche nella circoscritta trattazione piemontese. In sostanza, la regione di cui si discorre, da Croce a Romeo, è sempre quella montanara e collinosa che ha il suo centro a Torino: delle altre due capitali emblematiche del Piemonte, espressioni d'esigenze e di realtà sociali del tutto diverse, l'industriale Biella e la democratica Alessandria, non si parla affatto se non per ricondurle in funzione subordinata e complementare alla leadership politica che emana da Torino. Si ha in tal modo l'impressione che con l'unità il piemontesismo si dissolva o si realizzi, s'identifichi, comunque, con i criteri direttivi della nuova classe politica, la informi e la sostenga di sé. Un criterio, questo, inesatto e pericoloso, come quello che circoscrive nel filone piemontese una tradizione di governo se altra mai incoerente e frammentaria come la tradizione moderata, in seno alla quale la componente piemontese entra come una delle pedine del gioco, ma non sempre la più importante né la principale. Ma allo scrittore, come non interessa davvero la storia regionale (e quindi a esempio il problema di come, dalla provincia lavorata dai radicali e dalle cooperative, nasca la Torino operaia e socialista di fine secolo) così non sta a cuore neppure troppo quella che è l'autentica pietra di paragone dell'opera di governo della Destra, cioè il grado di compromesso, e magari di deformazione, raggiunto dalle diverse tradizioni culturali e politiche regionali originarie rispetto all'egemonia piemontese che (non si dimentichi) è essenzialmente e a lungo, specie nel Mezzogiorno, una egemonia puramente militare, un regime d'occupazione assai meno flessibile di quello murattiano.

Il problema è insomma, per concludere, nell'incontro-scontro di una determinata tradizione politica piemontese (che non è l'unica, ma certamente la prevalente nel 1860) sia a Torino con le correnti dell'emigrazione sia sui luoghi d'origine con le classi dirigenti locali. Il R. evita il quesito, tracciando un itinerario rettilineo concepito su puri presupposti di predominio, di prestigio, di autorità, che non vengono però fuori dalla testa di Minerva né si dissolvono in una notte liberale in cui tutti i gatti, eccetto mazziniani, sono bigi, ma vivono in un contrasto, in un continuo adattamento e cangiamento, dinanzi a una opinione pubblica egemonizzata quanto si voglia ma tutt'altro che unanimitaria o rassegnata. Il quindicennio della Destra è insomma l'età forse più intimamente drammatica e contradittoria della storia unitaria, ben lontana dall'innocenza edenica della leggenda. È un'età nella quale scelte determinate sono state compiute a spese e a distruzione di certe realtà sociali innegabili, a vantaggio di certi interessi costituiti non meno vistosi, con una prospettiva sezionale ben consapevole. Il R. risponderebbe che questo è un altro discorso, e ch'egli l'ha fatto: ma forse, a giudicare dal tono pacato e perentorio di questo libro, l'ha ritenuto troppo presto, e definitivamente, chiuso.

***

Ancora una raccolta di saggi del Romeo (2), opportuna a illuminare il versante meridionalistico, quello, per intenderci, radicale e neomarxista, che fece gridare alla scoperta e al caposcuola allo schiudersi degli anni cinquanta. R. ha toccato felicemente il capo dei quaranta anni, al vertice della gloria accademica, ed è già possibile tracciare nella sua biografia intellettuale un prius ed un post, separati dallo spartiacque dei famosi articoli neocapitalistici di «Nord e Sud», una sorta di rapporto Krusciov della storiografia italiana. Quello che leggiamo oggi è il R. vecchia maniera, il meridionalista e non il piemontese, l'uomo della protesta e non il teorico del successo. Ma è davvero esatta questa distinzione? C'è effettivamente in lui un mutamento d'interessi, di prospettive, che giustifichi quel senso di rancorosa delusione diffusasi a sinistra, come dinanzi a una luminosa

promessa non mantenuta? Non lo crediamo davvero: e queste pagine, semmai, valgono a darcene conferma, col loro tono d'indagine classica, tradizionale, anche se gli strumenti della ricerca sono i più ammodernati e spregiudicati. La classe dirigente meridionale di cui R. si fa illustratore e storico è sempre tale su piattaforma etico-politica, in virtù della sua egemonia culturale, dei suoi collegamenti europei: il problema di potere locale, la prassi amministrativa, la questione demaniale, il processo di formazione della borghesia umanistica provinciale, l'ordine pubblico, l'economia regionale e collettiva, più tardi l'emigrazione, sono cose marginali, sottintese o addirittura trascurate in un panorama che è costantemente di vertice, di risultati, di soluzioni, senza troppa cura per il gran terriccio e la molta zavorra che la ruota della storia recava in tal modo con sé.

Quest'impostazione è perfettamente visibile, con la chiarezza priva di mezzi termini che non fa certo difetto a R., nel primo dei saggi qui raccolti, la famosa discussione del 1952 con Armando Saitta a proposito di storia nazionale e regionale, che segnò l'apice e l'inizio della dissoluzione della tendenza erudita e di base facente capo a «Movimento Operaio». Le obiezioni metodologiche del R., dal punto di vista da lui prescelto, sono d'un gran peso: la repubblica romana non s'intende senza l'idea di Roma nel Mazzini, i fasci siciliani senza la guerra doganale, e così via: indispensabile, insomma, il presupposto morale e culturale prima dell'indagine sulle strutture, l'inquadramento nazionale che conferisce tutto diverso significato a movimenti in apparenza analoghi. Senonché, la struttura atomistica dell'artigianato romano, il suo corporativismo, la natura parassitaria della finanza cittadina (i mercanti di campagna), i particolari interessi terrieri dell'aristocrazia, l'irrigidimento burocratico della borghesia professionistica, la mendicità, la disoccupazione, il problema dell'Agro, tutti questi sono aspetti di "struttura" che condizionano la vita sociale a Roma prima e dopo il 1849, fino ai giorni nostri, ben al di là delle concioni infiammate di Mazzini, la cui repubblica va vista appunto, come ben fece il Demarco, nella prospettiva di questo crogiolo, e non in una solitudine classicheggiante e atemporale. E lo stesso dicasi per i fasci. Certo, i patti di Corleone sono espressione di un'avanzata coscienza prettamente socialista, inconcepibile al di fuori della predicazione e della mentalità di fine '800. Ma il movimento popolare s'indirizza in Sicilia contro quelli che erano da decenni, da secoli, i fondamenti del malessere sociale nelle campagne, l'iniquità della finanza locale e la mancata quotizzazione demaniale. In questi argomenti la guerra doganale con la Francia non ha nulla a che fare: sono problemi squisitamente di natura locale, come sempre nel Mezzogiorno, rispetto ai quali l'assenteismo dello stato, a parte l'esattore e il carabiniere, è costante così prima come dopo il 1860, e protagonisti rimangono, immutabili, gli stessi ceti dirigenti e le stesse moltitudini, nel breve ambito paesano, che si moltiplica in decine e centinaia di esami.

I mutamenti che sono avvenuti su queste trame sostanzialmente immobi. li, malgrado i clamorosi sommovimenti istituzionali, vanno riportati a fenomeni che con la terza Roma o con l'unitarismo di Spaventa hanno rapporti estremamente fievoli e remoti. La struttura sociale di Roma ha cominciato a modificarsi verso il 1880 per l'immigrazione, la speculazione edilizia, il sorgere di nuovi ceti affaristici e bancari; l'emigrazione transoceanica è stato il solo profondissimo fattore alterante di mentalità e di strutture nelle campagne meridionali: due cose che difficilmente possono ricondursi a consapevole politica di governo: due cose, altresì, che sembrano svolgersi al di fuori dell'attenzione e della valutazione della classe intellettuale, incapace per lungo tempo di evadere dagli aspetti meramente umanitari e pittoreschi del problema, per avvertirne le conseguenze a lunga scadenza di ordine sociale e politico, quella cintura conservatrice di piccoli proprietari che Giolitti per primo scorgerà, a processo già avanzatissimo, come risultato riformista dell'emigrazione.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ci siamo intrattenuti su queste considerazioni e su questi esempi perché essi illustrano meglio di molte parole la radicale divergenza d'impostazione che separava anche il giovanissimo R., malgrado l'uso di comuni strumenti di ricerca, dalla vera e propria storiografia marxista. Un suo saggio sugli illuministi meridionali termina echeggiando alla lettera la nota e pon. tificale benedizione crociana alla tradizione colta, unico puntello di dignità civile e politica che abbia reso il Mezzogiorno meritevole del riscatto risorgimentale. E senza dubbio gli uomini di cui qui si disserta meritano rimpianti e benedizioni, ma non senza che se ne denunzino apriorismi, dottrinarismi libreschi e perciò spesso limiti gravissimi anche sotto il semplice profilo dell'interpretazione delle cose. E proprio per questo il Galanti andrebbe separato e staccato assai piú di quanto il R. non abbia fatto dal gruppo degli altri scrittorinapoletani, e posto forse addirittura rispetto ad esso in non lieve posizione polemica: giacché il Galanti fu il solo fra tutti costoro a conoscere minuziosamente, nella sua miseria civile e morale, la provincia meridionale, e il solo altresì a impostare un discorso polemico di classe dirigente ai danni di quel ceto avvocatesco e umanistico che di tale miseria era il principale responsabile. Galanti é alla testa di una tradizione civile di denunzia e di protesta che ha nomi illustri nel Mezzogiorno: non lo si può confondere impunemente con la massa degli utopisti giacobini o dei regalisti del primo '700, che inseriscono la loro opera in un conflitto di portata internazionale fra Chiesa e Stato la cui leva risolutiva è a Vienna, presso quei ministri stranieri più pensosi del depauperamento ecclesiastico sull'economia nazionale di quanto gli avvocati napoletani non siano. Sarà questa una tradizione di riformismo amministrativo, tecnico, sanamente laico, di vivacissima sensibilità economica, destinata, da Fraggiani a De Cesare, a soverchiare o a sommergersi nelle vicende del regno, finché la sua definitiva estinzione sotto il livellamento piemontese costituirà uno dei non pochi, il più grave, forse, dei problemi di classe dirigente a livello locale e regionale lasciati aperti dall'unità.

RAFFAELE COLAPIETRA

1) ROSARIO ROMEO, Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale, Torino, Einaudi, 1963, pp. VIII+297, L. 2.500.

2) ROSARIO ROMEO, Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1963, pp. 194, s. p.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Democratici fiorentini nel '48 - '49

Tra gli studi pubblicati dall'Unione delle province toscane quello di Carla Ronchi (1), è di notevole interesse per la serietà dell'impostazione e la precisa e documentata informazione. L'A. ci offre un'ampia analisi delle diverse correnti della democrazia toscana, della loro complessa articolazione, dagli anni della vigilia dell'esplosione quarantottesca fino alla sconfitta dell'aprile del '49, mostrandoci la capacità di penetrazione delle forze democratiche nel tessuto politico e sociale del paese e indicando implicitamente gli angusti limiti e i pericoli di una storiografia che voglia rimanere ancorata alla troppo schematica contrapposizione di «moderati» e «democratici».

Tra gli studi pubblicati dell'Unione delle provincie toscane, quello di Carla Ronchi è di notevole interesse per la serietà dell'impostazione e la precisa e documentata informazione. L'A. ci offre un'ampia analisi delle diverse correnti della democrazia toscana, della loro complessa articolazione, dagli anni della vigilia dell'esplosione quarantottesca fino alla sconfitta dell'aprile del '49, mostrandoci la capacità di penetrazione delle forze democratiche nel tessuto politico e sociale del paese e indicando implicitamente gli angusti limiti e i pericoli di una storiografia che voglia rimanere ancorata alla troppo schematica contrapposizione di «moderati» e «democratici».

Il volume si apre con uno studio su «Liberismo e protezionismo in Toscana prima del 1848» quale premessa «per illuminare lo sfondo ambientale nel quale si mossero i democratici toscani» (p. 50); e in esso già si avverte l'esigenza di andare oltre il dato meramente "strutturale" e la giusta preoccupazione di tenere costantemente e contemporaneamente presenti i dati "sovrastrutturali". L'indagine della R. è infatti largamente incentrata sugli Atti dell'Accademia dei Georgofili, nella quale, come è noto, ebbero luogo interessanti e vivaci dibattiti sulla situazione economica del Granducato, e che rimangono la testimonianza più sicura per comprendere il contrasto tra le diverse impostazioni politiche e ideologiche della classe dirigente toscana.

Il carattere peculiare della crisi economica della regione appare caratterizzato, per un lato, dal tenace attaccamento della grande maggioranza dei proprietari terrieri alla delicata impalcatura paternalistica e semifeudale della mezzadria (nella quale vedevano la garanzia del loro potere) e, dall'altro, dal fervore di iniziative di una parte della borghesia imprenditoriale, la quale, pur sentendosi ancora legata alla borghesia terriera, poiché esercitava una notevolissima attività commerciale dei prodotti dell'agricoltura (lavorazione della paglia, della lana, della seta, delle pelli, ecc.), era però favorevole a un piú largo investimento di capitali nell'industria. Al liberismo a oltranza dei proprietari terrieri (cui rimangono sostanzialmente fedeli anche coloro che come Cosimo Ridolfi auspicavano la trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico) si contrappone così, nell'ambito della stessa Accademia, il protezionismo, o piú propriamente un liberismo moderato, sostenuto soprattutto dai manifattori, dai commercianti e dagli artigiani, i quali, anche per la concorrenza straniera avvertivano la necessità di un allargamento dei mercati ed erano favorevoli ad un superamento delle divisioni doganali.

L'indirizzo dominante della classe dirigente toscana rimane però sostanzialmente il primo e, come documenta la R., si continua a favorire gli interessi e le aspirazioni dei grandi proprietari terrieri produttori di materie prime, impedendo la ripresa e lo sviluppo delle attività manifatturiere. Del

resto, anche la borghesia imprenditoriale («una frazione... certo non numerosa, non ancora omogenea») temeva che abbandonando la prevalenza dell'agricoltura si accrescessero i problemi del pauperismo e aumentasse il numero dei proletari, aggravando la «questione sociale» con un conseguente sovvertimento rivoluzionario.

Lo sviluppo industriale della regione è perciò rachitico e la situazione economica permane instabile, anche per le preoccupazioni di alcuni agrari verso l'espansione dello stesso grande capitale finanziario, nella quale vedevano un pericolo per i loro immediati interessi.

Ci sembra quindi di poter condividere il giudizio di fondo dell'A., la quale sottolinea come il fermento rinnovatore che si avvertiva in Italia e in Europa «accentuava la naturale cautela del ceto dirigente toscano», rivelando ormai il suo carattere conservatore (p. 44).

Nei successivi capitoli l'indagine é rivolta a mettere in luce, nelle diverse e talora contrastanti posizioni, l'impegno dei democratici per realizzare un'alternativa e sottrarsi all'egemonia politica e culturale dei moderati. In realtà pur non riuscendo, come é noto, nel loro intento, i democratici tentarono di elaborare una linea capace di porre «il problema della rivoluzione nazionale anche come problema di rivoluzione "popolare", sul piano sociale ed economico». L'analisi dei limiti della corrente democratica è rivolta a individuare le diverse posizioni che si fronteggiarono nei circoli popolari in cui di fatto si venne elaborando e coordinando la politica dell'alternativa.

Soffermandosi su quelli che giustamente si possono definire come i «democratici "moderati"» (quali il Mayer, il Thouar, il Vannucci), la R. mostra come la loro gravitazione ideologica nella cerchia del moderatismo sia reperibile, in particolare, nella loro acquiescenza a certi "miti" (il carattere arcaico della vita sociale del Granducato, il paternalismo piú o meno bonario nei confronti delle classi popolari, il culto della illimitata libertà di commercio) e ne rileva la sostanziale incapacità a contrapporre alle posizioni dei moderati concrete posizioni ideologiche e politiche. Per questo gruppo il problema del rinnovamento politico del paese non era infatti strettamente e contemporaneamente legato alla trasformazione della struttura economica e sociale, e se ne ha la riprova nel fatto che anche essi, come i moderati, ritenevano la Toscana «il paese nel quale le fortune [fossero] meglio che altrove spartite» (p. 66). L'aggancio con le masse popolari non era perciò possibile che in particolari momenti e solo con i ceti poveri della città (verso i quali non si andava al di là di una «adesione teorica»), mentre, come l'A. ci riconferma, la «direzione politica dei contadini [veniva] lasciata in sostanza ai moderati» (p. 69).

Ma anche lo stesso mazzinìanesimo «filtrato attraverso l'ideologia moderata» finisce col perdere la sua carica rivoluzionaria, rivelandosi incapace di inserirsi concretamente nella situazione storica e di modificarla. Lo stesso Mazzini, ricorda la R., dovette deplorare che l'«Alba» lo facesse «passare per moderato».

Un discorso a sé, e indubbiamente piú sostanzioso, va fatto invece per Enrico Montazio e la sinistra democratica (Luigi Andrea Mazzini, Costantino Marmocchi, Filippo De Boni). Del Montazio, la R. ci offre un largo squarcio, quasi una piccola monografia, stimolante a nuove e più approfondite ricerche che possano far maggiore luce su questa interessante figura di democratico, finora trascurato dagli studiosi. L'esigenza di fondo del Montazio appare quella di dare efficienza e incisività all'azione politica dell'opposizione, attraverso una valutazione dei problemi specifici della società e, primo fra tutti, del «problema sociale», la cui soluzione non potrà essere ritrovata sul

piano filantropico (di cui mette in luce l'ispirazione conservatrice), né sul mito della fratellanza fra le classi. «Cuore di popolano» e «democratico plebeo», come egli stesso si definisce, è invece largamente sensibile all'influenza delle idee del socialismo francese, oscillando fra la preoccupazione proudhoniana del rispetto per la libera iniziativa e il radicalismo delle tesi comunistiche ed egualitarie del Buonarroti.

Il fatto che si risponda ai problemi posti dall'industrializzazione e dal proletariato con le soluzioni del comunismo agrario buonarrotiano e bavuvista è certo, come giustamente rileva la R., «un indice della incertezza ideologica in cui si muovevano le albeggianti tendenze socialistiche toscane» (p. 123), ma ciò evidentemente non sminuisce l'interesse dello storico per un ulteriore approfondimento di queste tendenze democratiche.

L'ultimo discorso interessante perché lascia intravedere anch'esso la prospettiva di nuove indagini e di piú articolate valutazioni, é quello sulla figura del Guerrazzi, che viene a trovarsi al centro dei restanti capitoli.

L'angolazione nella quale è visto il triunviro livornese (lo scorcio di tempo che corre fra l'allocuzione popolare del 23 aprile e la caduta del Governo provvisorio del 12 aprile del '49, ha forse impedito alla R. un giudizio complessivo, e perciò, a nostro avviso, piú sereno e più equilibrato, sul significato dell'opera (ancora assai discussa, peraltro) di questo democratico. Talvolta si ha l'impressione di una troppo netta differenziazione, di una aperta frattura, fra Guerrazzi uomo politico e Guerrazzi uomo di governo. E proprio il fatto di aver dovuto trascurare, per evidenti ragioni di impostazione del lavoro, il primo Guerrazzi, ci sembra che abbia inciso in alcuni giudizi, che, presi a sé, possono risultare parziali o ingiustificati. È indubbiamente accertato infatti che Guerrazzi ministro e dittatore del Governo provvisorio si sposta a destra per tranquillizzare i moderati e riuscire a tenere in pugno la disperata situazione del Granducato, con l'appoggio di influenti rappresentanti del moderatismo livornese e di alcuni esponenti dell'industria toscana. Non ci sembra però che la R. chiarisca sufficientemente la peculiarità di questa posizione. In realtà, dopo la esplosione di Livorno, Guerrazzi riteneva che l'onda della rivoluzione si fosse insabbiata e che, nelle attuali condizioni, non si potesse risuscitarla. Di qui la sua convinzione che non esistendo più le condizioni obiettive favorevoli a un mutamento decisivo della situazione non c'era altro da fare che accettare realisticamente i fatti ed evitare ogni ulteriore peggioramento, salvando il salvabile.

A parte queste considerazioni, o meglio proprio per queste considerazioni, anche gli ultimi due capitoli sono di notevole interesse e non mancano anzi di originali contributi, quali, ad esempio, la ricca documentazione sull'attività del Circolo del popolo di Firenze.

UGO SPADONI

1) CARLA RONCHI, I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49, Firenze, Barbera, 1963, pp. 236, L. 1.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Orazio e l'ideologia del principato

La feconda irrequietezza che agita la critica italiana di questi anni —

nella duplice e concorrente esigenza di un inventario dell'idealismo che ne salvi gli elementi piú duraturi e di un rapido ricupero di esperienze culturali e orientamenti critici fino a ieri tenuti ai margini o respinti prima ancora di essere saggiati — si riflette tutta intera in quest'opera (1), stimolante già nel titolo, che progetta una indagine rigorosamente storicistica sulla lirica civile di Orazio. Indagine davvero attuale, anche se viene dopo tante altre, e in particolare quella recente e autorevole del Fraenkel (Horace, Oxford 1957: ma si veda l'importante rassegna del Burck, in appendice alla ristampa del classico commento di Kiessling-Heinze, Berlino 1958): non solo per la nota e clamorosa disparità di giudizi che questo aspetto dell'opera oraziana ha sempre suscitato, ma anche e soprattutto per il carattere quasi esclusivamente retorico-impressionistico di quei giudizi (nutritamente, e un po' maliziosamente, documentato dal La Penna nelle prime pagine del volume), per l'equivoco ideologico a essi sotteso e per la strutturale incertezza nell'impostazione del problema. I saggi che seguono il discorso sulla poesia civile di Orazio si legano strettamente a esso in una franca e coraggiosa ambizione di panorama complessivo, cosicché una volta tanto la dichiarazione d'obbligo per simili raccolte, di una unità immanente nella varietà dei temi trattati, appare pienamente giustificata.

Quali le posizioni metodologiche del L. P.? Egli non ha dichiarazioni programmatiche da enunciare in partenza, ma, di fatto, offre quasi a ogni passo la possibilità di leggere la sua bussola ideologica e di riscontrare i suoi vincoli con la cultura contemporanea. Le odi civili di Orazio, se hanno scarso valore poetico, «conservano un notevole significato come espressione del graduale mutamento di un clima politico, morale, culturale... in un periodo storico di estrema importanza per l'impero di Roma e per il mondo; è sotto questo aspetto che qui vogliamo rileggerle, preoccupandoci molto più di capire storicamente che di valutare» (p. 28): e per capire storicamente è legittimo rivolgersi al passato anche muovendo dall'esperienza del presente («l'intelligenza dello storico non si sviluppa senza l'esperienza storica vissuta»: p. 35). Il L. P. dichiara di non accettare l'estetica idealistica (p. 24), ma ammette che «la valutazione artistica è il fine ultimo della critica letteraria» (p. 28); d'altra parte egli afferma di non credere affatto «all'estetica assoluta», di non avere risolto personalmente il problema «se i valori estetici possano raggiungere una loro obiettività e in che rapporto siano coi valori morali»; «compito del critico è di persuadere del suo giudizio attraverso la concreta lettura e analisi» (p. 28 n. 2): parole di rara misura e modestia, dopo tante attribuzioni fra l'esoterico e il vaticinante che la critica dell'ultimo trentennio ha voluto arrogarsi. Il L. P. riconosce l'utilità della distinzione idealistica fra sincerità psicologica o morale e sincerità estetica, che fa giustamente risalire al De Sanctis; da parte sua preferisce usufruire del concetto e del termine esistenzialistico di «autenticità» (p. 24), che viene ad assumere una funzione centrale nella sua interpretazione della poesia civile di Orazio, appunto quasi mai «autentica» anche se spesso «sincera». Ma l'impostazione generale del lavoro si rifà esplicitamente a enunciati lukàcsiano-marxistici: così per la nozione di realismo (p. 173: tuttavia l'ambiguità del concetto, apertamente ammessa, p. 172, trova un'inattesa conferma nelle pagine stesse del L. P., che prima definisce realismo «lo spirito contrario alla letteratura neoterica in quanto letteratura di evasione», poi riconosce il significato realistico del neoterismo, come «radicamento della poesia nel cuore, nelle passioni umane»: p. 173); così per quelle di «degenerazione ideologica» (in che senso, si vedrà piú avanti) e di «lotta contro la

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ragione» che nell'ambito della cultura greco-latina il L. P. fa coincidere con la «svolta che menò a poco a poco alla morte del pensiero scientifico e dell'analisi razionale di natura e storia» (p. 175), svolta nella quale il classicismo della letteratura augustea da una parte rientra, dall'altra offre un limite di resistenza (p. 178). Vanno aggiunti i richiami a Gramsci e alla sua interpretazione della storia italiana (p. 193); l'attenzione rivolta alle pagine auerbachiane sul rapporto arte-pubblico (p. 185); l'assidua presenza, in un campo piú strettamente tecnico, della filologia di Giorgio Pasquali; e si avrà la percezione di una strumentazione critica straordinariamente agile e funzionale, che convoglia e subordina alla fondamentale prospettiva storicistica una quantità di apporti vari per origine e significato. È noto quali obiezioni si muovano a questo modo di fare critica, che da noi, particolarmente in terreno classico, fa ancora i primi passi, tanto che libri come questo rischiano di apparire scoperte di nuovi continenti letterari: le piú gravi e correnti sono che esso sacrifichi l'inesauribile complessità dell'individuo alle linee condizionanti del quadro sociologico; o che faccia servire l'illustrazione dell'opera d'arte ad altro che non sia l'opera medesima. E può anche essere: ma se si ammette (e abbiamo l'impressione che il L. P. sarebbe il primo a farlo) che il metodo non ha la pretesa di esaurire il significato di un'opera d'arte e che accetta a priori di essere integrato da altri tipi di analisi, non si potrà negare il grande contributo che esso è in grado di offrire alla ricerca critica, e che risulta evidente dallo stesso volume che stiamo esaminando.

Per il L. P., che utilizza per questa parte i noti studi del Rostovzeff, del Syme, dello Starr, il principato augusteo consiste essenzialmente in un compromesso tra forze opposte, in un equilibrio di classi con chiare finalità conservatrici, che porta all'eliminazione sia della lotta fra i gruppi dominanti sia del pericolo di un sovvertimento sociale; in definitiva, esso rappresenta «per le masse subalterne la fine di tutte le speranze sul concreto piano politico-sociale, si fossero esse espresse nei programmi graccani o, nebulosamente, nelle utopie più o meno religiose» (p. 34). Sfruttando ai suoi fini la spinta mistico-religiosa dell'attesa del pacificatore e del salvatore, che prende forma nell'angoscia delle guerre civili, Ottaviano, «questo genio della politica in quello che la politica ha di deteriore» (p. 103), finisce per eluderla, offrendo bensì la pace e la securitas, ma una securitas che è soprattutto garanzia dei privilegi economici e sociali affermatisi nell'età delle conquiste, e con la quale viene fino a un certo punto a concidere la libertas repubblicana, attraverso una «degenerazione ideologica» che «non manca di analogie con quella della libertà borghese moderna» (p. 99). Attorno a questo regime, che potrà assumere chiare sfumature paternalistiche, Mecenate cerca di raccogliere il consenso dell'élite intellettuale, con mano assai più delicata di quella che userà Augusto quando, dopo il 20 avocherà direttamente a sé il compito di influire sugli indirizzi della cultura: in questo modo il L. P. spiega, con una tesi assai attendibile, la scomparsa di Mecenate dall'ultima poesia di Properzio (un poeta a cui egli aveva già dedicato un notevole saggio, Firenze, «La Nuova Italia», 1951) e la sua scarsa presenza in quella di Orazio. Augusto vuole una cultura decisamente impegnata nella restaurazione morale, religiosa e politica, perciò meno legata alle tendenze rivolte verso l'intimità individuale; una poesia nazionale di tipo enniano, una rinascita del teatro arcaico, una lirica apertamente celebrativa, pindarica. Ma nella cultura contemporanea il fittizio entusiasmo per il regime augusteo non elimina dubbi e inquietudini né riesce a creare una nuova e salda coscienza etica. Nella sua vita più profonda la poesia sfugge ai programmi politici augustei; il sincero consenso per il regime che, assicurando l'otium e allontanando la tempesta delle guerre civili, pone le condizioni per la tranquillitas animi, s'intreccia con la resistenza nell'intima spiritualità dei poeti, nel loro più vero e schietto gusto artistico, all'egemonia culturale del nuovo regime, il cui apparato religioso ed eroico resta in essi quasi sempre esterno e convenzionale: «merito di Virgilio e degli scrittori contemporanei... fu di avere non tanto esaltato il loro impero, quanto di aver interpretato la crisi del mondo antico e soprattutto di aver creduto a qualche cosa al

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di fuori della loro res publica» (p. 194).

Questa la suggestiva tesi del L. P., che se non troverà, com'è prevedibile, soltanto consensi, difficilmente potrà d'ora innanzi venire ignorata, anche perché la dimostrazione che egli ne offre attraverso una serie di riscontri puntuali con i testi, in cui si rivela la sua padronanza dell'imponente bibliografia e la sua sensibilità di filologo e di critico, appare di una robusta coerenza. Il giudizio di valore, che l'A. esclude dai suoi propositi (p. 13), finisce per costruirsi da sé grazie alla documentazione dell'incertezza ideologica che presiede alla produzione civile del tempo e dell'insanabile frattura che si apre fra la parte, per così dire, pubblica, ufficiale, e quella privata, intima, di quegli scrittori, a cominciare proprio da Orazio.

E in realtà se molteplici suggestioni spingevano il poeta verso una adesione al programma augusteo, esse tuttavia non riuscivano a organizzarsi in un coerente sistema nell'ambito della morale intima di Orazio; rimaneva un incolmabile dissidio fra la sua "filosofia" fondamentalmente individualistica (l'ideale del saggio che guarda da lontano, fra curioso e disilluso, la vita) e l'inserimento attivo, operoso, dell'uomo nella società e nello stato. Perciò, se gli orientamenti ideologici del principato si riflettono tutti interi nella lirica di Orazio, anche in quanto hanno di fluido e oscillante nella loro evoluzione, essi non riescono a un incontro fecondo con i sentimenti personali del poeta: res publica e homo interior rimangono due mondi distanti; passando dalla lirica dell'intimità pensosa a quella civile i temi della morale oraziana rivestono paludamenti che li irrigidiscono, un tono enfatico che mira al sublime ma giunge tutt'al più al decoroso. Il lato ellenistico del costume romano seduce il poeta assai più che la nostalgia per le antiche età «sobrie e pudiche»; la sua sensibilità acuta per la precarietà dell'esistenza non riesce a stabilire un rapporto dialettico col senso di sicurezza che dovrebbe spirare dalla pax Augusta; il tentativo di unire nella lirica filoni diversi si conclude sostanzialmente con un fallimento (p. 131). Così, l'impressione immediata del lettore ingenuo e insieme le riserve di tanta parte della critica dal Romanticismo in poi, trovano la loro conferma non sul piano di una pura reazione del gusto, sempre provvisoria e malsicura, ma della ricostruzione del sostrato storico e sociale in cui la poesia di Orazio s'immerge e s'incorpora.

Impossibile qui accennare anche solo di sfuggita ai problemi filologici che il L. P. incontra sul suo cammino, specie nell'analisi delle «odi romane»; basterà dire che sono gli stessi in cui si dibatte da sempre la critica oraziana: le soluzioni che egli di volta in volta ne propone, anche quando non valgono a fugare ogni perplessità, ineriscono al nucleo essenziale del suo discorso non per ragioni di comodo ma per meditata persuasione. La lucida interpretazione che risulta dalla prima e più impegnativa indagine del libro viene saggiata e ratificata nelle successive ricerche, dedicate al rapporto fra Poesia civile e vita galante nell'età augustea (pp. 125-135), all'Architettura e motivi del quarto libro delle «Odi» (pp. 136-147), all'epistola di Orazio ad Augusto (pp. 148-162) e infine alla interpretazione della prima ode di Orazio (pp. 203-224). Carattere, piuttosto che di ricerca, di attenta e intelligente sistemazione hanno le pagine sul Significatop culturale e sociale del classicismo latino (pp. 163-199): il suo apporto essenziale alla cultura europea viene indicato nella fusione dell'elegante col sublime, della scavata raffinatezza neoterica con i grandi temi epici, morali, politici, religiosi romani, cioè della tendenza allessandrino-neoterica con quella enniano-lucreziana, in una sintesi di tradizione e originalità, di legame con la cultura e di legame con la vita; il suo limite è additato nel suo carattere forse inevitabile di letteratura di élite, nella sua chiusura sociale, che è chiusura verso tutta una sfera della realtà umana. In definitiva (e la conclusione a p. 190, non può non trovarci concordi) il classicismo realizza una religione delle lettere che si pone come giusto mezzo fra la resa della cultura alla prassi e la nullificazione della vita nella letteratura.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nel complesso, questa importante raccolta di saggi apre una prospettiva di ampiezza insolita nei nostri studi di letteratura latina, che oggi come non mai hanno bisogno di uscire dal chiuso della tecnica specialistica e di avviare un dialogo sempre più cordiale e vivace con la cultura contemporanea.

DANTE NARDO

1) ANTONIO LA PENNA, Orazio e l'ideologia del principato, Torino, Einaudi, 1963, pp. 270, L. 2.500.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Infanzia alienata

Dappertutto in Italia vi sono bambini che vengono avviati a lavori di ogni genere e sfruttati bestialmente: non c'è pietà per quest'infanzia che non conosce le gioie proprie dell'età, che vive al di fuori di quel calore umano e di quella tranquillità indispensabile per una crescita equilibrata e serena. Quest'infanzia che non vive, ma sopravvive stentatamente, avvizzisce presto e invecchia anzitempo, rappresenta un prezioso capitale umano che l'attuale società spreca pazzamente.

Migliaia di bambini calabresi alle luci dell'alba, tra giugno e ottobre, piegano la schiena nell'inferno dei gelsomini, per la raccolta del prezioso fiore della costa ionica: la loro salute, già compromessa da un regime di sotto-alimentazione, viene esposta continuamente ai rischi dell'anchilostomiasi, che miete vittime sempre più numerose. Ma bambini vengono impiegati nella raccolta delle olive, nelle cave di gesso e di marmo, nelle industrie conserviere per la preparazione di pesci, di pomodori, di carciofi da inscatolare, ecc.

Le leggi sull'avviamento al lavoro non vengono violate soltanto nel meridione, ma anche nell'Italia progredita del miracolo. A Milano vi sono bambini ingaggiati nel settore dell'edilizia, nelle autocarrozzerie, come verniciatori; a Brescia nelle piccole officine meccaniche; a Vigevano nei calzaturifici, esposti alle esalazioni del benzolo; a Venezia nelle vetrerie. E si potrebbe continuare.

Ma antica è la vergogna dello sfruttamento del lavoro minorile e la Jovine in questo suo libro (1) avvincente e ricco di calda umanità ne fa un'accurata analisi storica che, giungendo fino ai giorni nostri, inquadra il problema nell'ampia cornice della lotta generale per il progresso economico, sociale e culturale.

All'incirca un secolo fa lo scarso sviluppo dell'industria in Italia non aveva ancora creato un grosso e serio problema dello sfruttamento infantile (come in Inghilterra, in Francia, in Germania); il fenomeno, però, che colpiva l'opinione pubblica era quello della tratta dei bambini destinati all'accattonaggio e ai mestieri girovaghi. Non a caso questo fenomeno si localizzò nelle provincie napoletane, lucane e calabresi, dove più opprimente era la miseria e dove c'era anche una vecchia tradizione: a migliaia, al tempo dei governi borbonici, venivano concessi i permessi per praticare l'accattonaggio.

Nel 1869 il governo elaborò un progetto di legge con il quale si proibiva e si puniva la tratta all'interno e all'estero. Lungi dall'essere accettato, questo progetto sollevò aspri dibattiti che si trascinarono a lungo: non se ne fece niente. Il diritto dei genitori sui figli fu il principio teorico che giustificava «l'opposizione sia alla tutela del fanciullo, sia all'imposizione dell'istruzione obbligatoria». Comunque, la legge contro l'accattonaggio organizzato e le occupazioni girovaghe fu approvata nel 1873. Fu questo il primo passo, che risolse l'aspetto più mortificante dello sfruttamento infantile.

Intanto, però, lo sfruttamento del lavoro infantile nelle fabbriche si andava aggravando, sollevava polemiche, dava luogo a numerose inchieste. Nascondendo interessi ben precisi, le opposizioni a una iniziativa legislativa contro lo sfruttamento dei fanciulli fecero sì che la prima legge per la tutela del lavoro infantile nelle fabbriche fosse approvata solo nel 1886. Anche se questa legge era

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nettamente inferiore alle leggi già in atto negli altri paesi, «uno dei suoi aspetti positivi fu di aver collegato, per la prima volta, la questione del lavoro con quella dell'istruzione obbligatoria».

Molti anni sono passati da allora e se pure tra remore, incertezze ed ipocrisie non sono mancati passi in avanti, il problema resta ancora oggi insoluto. D'altra parte, come giustamente rileva l'A., «la situazione del fanciullo operaio o garzone o contadino non appare risolvibile con le sole provvidenze previste dalla Organizzazione internazionale del lavoro; e tanto meno con le sole leggi emanate in Italia sulla scuola e sul lavoro. A queste leggi, che dovrebbero ad ogni modo essere applicate con maggior rigore, si deve aggiungere una azione diretta a migliorare la condizione dei lavoratori in generale». Nella prospettiva cui un rinnovamento della società, che implica necessariamente un potenziamento e un rapido sviluppo delle istituzioni educative (scuola, doposcuola, colonie, circoli giovanili, ecc.), il lavoro infantile deve essere inserito «in un'azione educativa a profitto del fanciullo... non in un sistema economico di produzione e di sfruttamento che ignori i bisogni della crescita infantile».

Il lavoro del ragazzo deve essere lavoro educativo e non «peso ossessivo di una schiavitù che paralizza la capacità di creare». Le leggi sul lavoro e le leggi sull'istruzione devonotrovare il loro punto di sutura per evitare sia un pericoloso disagio sociale, sia una dispersione di energie preziose anche per lo sviluppo economico.

ARTURO ARCOMANO

1) DINA BERTONI JOVINE, L'alienazione dell'infanzia, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 211, L. 900.

I ragazzi di Bonaviri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

E fin troppo noto che il punto di rottura tra raffinatezza, o più propriamente abilità, barocca e barbarie è estremamente incerto. Una robusta forza fantastica che non si stanca di inventare, di metaforizzare, di creare similitudini bizzarre tratte da ogni cosa che capiti a portata di mano, di costringere espressioni letterarie e parole dialettali dentro a un periodare inquieto, costruito per soddisfare esigenze contrastanti di ricordo, di vita, di gioia e di morte, per quanto possa orientarsi deliberatamente a non lasciarsi sfuggire mai il rilievo linguistico, per quanto possa essere portata a infoltirsi più di quegli elementi letterari, palesa una tale energia vitale da non consumare mai nel lettore la prima, autentica impressione di primitivismo. Tale riflessione suggerisce immediatamente questo libro di Giuseppe Bonaviri (1), non prodotto di una prima esperienza (il B. è al suo terzo libro), anzi letterariamente abile, oltre che per il tessuto linguistico, anche per la struttura narrativa. Si tratta di un racconto siciliano, di ragazzi siciliani per la precisione, nel tempo del passaggio della guerra in Sicilia: nell'insieme è un libro percorso da una forte vena di immaginativa e insieme da una spinta violenta di realtà. Il B. può allineare nelle stesse pagine frasi come questa: «la fioca luce lunare che in un lacrimevole sgranellio biancolatte si increspava e rideva per la campagna deserta», o come «la notte che in un diluvio di cenere ci impestava gli occhi», o ancora «il fumo ci arrivava in faccia come nera esalazione di fogna», ed espressioni come «la chiaria stellare», «dolce-mangiare», «tirintintare mostruoso», «pane cruscoso», «spada serpentosa», «cacatùri ganodimaganza», per non dire di «gubai», «childrenchildren», «guddèi, littlaliansguddeèi», che sono i modi bizzarri in cui i ragazzi siciliani di B. sentono e riproducono, ironicamente, l'inglese dell'esercito invasore.

Al primo incontro può sembrare di trovarsi dinanzi ad una acuta e smaliziata sperimentazione di linguaggio, un impasto di modi siciliani popolari, di fantasiose espressioni di ragazzi, di gioco verbale capace di trarre profitto dalle nenie, dalle cantilene, dalle bizzarre invenzioni inesauribili di questi ragazzi che pare prendano lo stesso piacere dai loro giochi, dalle loro avventure inconsuete svolte su quel fondo storico eccezionale costituito dalla guerra e popolato dagli eserciti che avanzano e si ritirano, e dallo starsi ad ascoltare, dall'osservare l'effetto e quasi l'eco delle proprie parole cariche sempre di un valore di scoperta e mai di malizia, anche quando recuperano tutte le parole piú grezze e oscene di un linguaggio dialettale e piebleo. La parte che ha il linguaggio è sicuramente in questo nuovo libro del B. assai grande: ma direi che non è il linguaggio la sostanza di esso, o lo è solo in quanto il libro è principalmente la scoperta del mondo attraverso il linguaggio da parte di quei vivissimi ragazzi siciliani. In realtà il linguaggio non perde la sua natura di strumento: abilmente adoperato, ma strumento. Nel libro la parte maggiore resta alla realtà e al suo combinarsi con la fantasia, a una sperimentazione costante di questo particolare connubio: realtà e fantasia, che variano secondo l'andamento di quella deformazione cui le sottopongono questi ragazzi scatenati, irrequieti per fanciullezza e per fame. Una prova sta nel fatto che il B. può stancare talvolta quando il gioco verbale diventa più scoperto, mai quando lo colloca nel piú vasto gioco fantastico dei suoi ragazzi. Certo il B. ha saputo creare un suo efficacissimo mezzo espressivoche non manca di esempi e di sostegni, ma che si qualifica soprattutto per il recupero lessicale di elementi dialettali che non per le strutture sintattiche. Tale recupero lessicale sarà piú o meno aderente e assimilato alla struttura narrativa, ma certo si vien chiarendo mano a mano che s'inoltra nello svolgimento. Direi, infatti, che le ultime scene rimarranno ferme nella memoria come autentiche conquiste: l'incontro con i briganti, la notte sulla collina sopra Palagonia, la morte di Pelonero. Qui il B. non si distrae, non accumula elementi, ma li distende non piú solo con abilità,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

come può accadere nelle prime pagine del libro e già meno nelle pagine contrali quando i ragazzi di Mineo diventano gli scanzonati intermediari tra soldati americani e proprietari fascisti, ma con vera ispirazione. Nei momenti più intensi, quella forza di immaginazione, che a certi lettori potrebbe sembrare solo abile esercizio barocco, si rivelano intuizione e trascrizione felici del mondo espressivo di quei ragazzi di Mineo: basterà richiamarsi alle suggestioni dei romanzi cavallereschi che qua e là accompagnano le azioni, elementari ma dettate da una sorta di logica e ragionevolezza istintive, dei ragazzi mineoli del B.

RICCARDO SCRIVANO

1) GIUSEPPE BONAVIRI, Il fliume di pietra, Torino, Einaudi, 1964, pp. 189, L. 1.500

Incertezza per Bernari

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Crediamo proprio che l'ambizione suprema inseguita da Bernari nello scrivere questo suo ultimo romanzo (1), sia stata quella di presentare un affresco vasto e movimentato della società italiana contemporanea colta nel delicato momento di sfasatura e nello sforzo, quasi, di star dietro agli aggiornamenti e ai "salti" tecnico-sociali del neocapitalismo. Nell'intento di approdare a così ambìti risultati, lo scrittore napoletano ha appuntato la sua indagine soprattutto sul Mezzogiorno dove appunto gli scompensi e le scosse prodotti dal nuovo industrialismo sono più vistosi e dirompenti e per ciò stesso più drammaticamente rilevabili. Questa è l'impressione che si ricava dall'intelaiatura stessa del libro, dalla vicenda narrata e dalle sue implicazioni; al critico, però, si presenta il difficile problema di verificare fino a che punto le velleità e gli arditi propositi del concepimento si siano tramutati, nella pagina scritta, in compiuta realizzazione artistica.

Il libro racconta le peripezie, reali e umoristiche insieme, di un certo prof. Rughi, il quale, verso i 40 anni, decide di investire i suoi piccoli risparmi in un'attività industriale che dovrebbe sorgere nell'Italia del Sud. Pieno di illusioni e di ingenue speranze, come un novello don Chisciotte («Non avevo voluto forse io stesso calarmi nella malattia del danaro per poterla annullare nel mio programma come un vaccino?... La ricchezza non m'interessa... »), cerca di aprirsi un varco nel macchinoso e ambiguo mondo della finanza e della burocrazia bancaria, con la fiducia di ottenere, in virtù delle leggi per l'industrializzazione meridionale, dei vantaggiosi finanziamenti alla sua iniziativa. Inutile dire che il nostro ingenuo professore sarà rimandato da un ufficio all'altro, arriverà perfino a fare amicizia con un gangster molto "autorevole" negli ambienti finanziari, senza peraltro riuscire nel suo intento: alla fine sarà costretto a ripiegare su un modesto lavoro universitario.

Il centro del romanzo si articola proprio intorno al racconto di questa specie di via crucis del protagonista: nell'interno di immensi palazzi in vetro-cemento, sullo sfondo di una non precisata città del meridione o nelle distese di certi paesaggi assolati e stravolti che assomigliano a lande desolate e fantascientifiche: dove la sola presenza "umana" sembra essere il pulsare asettico dell'industria che vi nasce come un miracolo gratuito e sconvolgente.

Apparirà chiara già da questi accenni, forse, la forte carica di novità che B. introduce in questo romanzo in cui risultano necessariamente scossi ed a volte irrimediabilmente lacerati i vecchi moduli narrativi e i procedimenti stilistici che, nelle sue opere "canoniche" (da Tre operai, del 1934 a Speranzella, del 1949), apparivano tutti tesi a darci le umili dimensioni di un mondo operaio o piccolo borghese colto nel caldo e immediato fluire della sua umanità o nelle sue buie e viscerali contraddizioni. Qui invece — come ha osservato assai acutamente Mario Bonfantini — approda ad un «super-realismo», senza peraltro essere riuscito a eliminare il «disaccordo di fondo» che sussiste (e stride) «fra la semplicità del sentire originaria in B. e la tecnica tipicamente informale ed espressionistica di recente adottata». Una delle conseguenze più vistose di questa specie di contaminatio è rilevabile, a nostro avviso, nello stesso impasto linguistico del libro, composito appunto e sfasato rispetto a una resa organica, con una intrusione, a volte pletorica, di termini tecnico-scientifici "distorti" a significazioni nuove con arditi accostamenti semantici. La frase pare sempre carica di tensione: elaborata più che spontanea (nel senso che non risulta in presa diretta con le situazioni, i paesaggi, i personaggi, anch'essi del resto sforniti di volto, quasi inafferrabili), avveniristica — per così dire — più che puntualmente innervata alla narrazione e aderente alle

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ragioni profonde dei fatti. Le parole, perciò, più che un suono umano e flessibile, sembrano avere a volte una durezza aspra, metallica. La realtà risulta così travisata o colpita di striscio, nei punti più marginali, con un processo di indagine più verbale che realmente introspettivo. Accanto a pagine assolutamente informali e avveniristiche («Il corridoio era deserto, linoleum verde, pareti di formica, luci fluorescenti da fonti invisibili, occhi fotoelettrici che ci scrutavano per aprirci le porte securit un attimo prima che le attraversassimo: una geometria di luci, di suoni, di odori da far sentire infetti. »), ve ne sono alcune altre più lineari e dimesse che però nell'economia complessiva del libro appaiono piatte e gonfiate (« ... miseria e fame sopraffatti dall'odore di frittura; gridi e richiami da vicolo a vicolo; l'orrore dei tuguri... »).

Si tratta, dunque, di un romanzo realistico (o neorealistico), oppure di una pièce d'avanguardia, avveniristica e tecnologica? Né dell'una cosa, né dell'altra, crediamo. Questo libro é senza dubbio un tentativo stimolante di dare volto e parola a una realtà nuova, in parte ancora sconosciuta; tuttavia, è estremamente difficile darne un giudizio che sia netto e fermo. Ma Bernari è scrittore dal fiato lungo e dal sangue generoso e saprà certamente arrivare a più positivi appuntamenti.

GIUSEPPE COSTANZO

1) CARLO BERNARI, Era l'anno del sole quieto, Milano, Mondadori, 1964, pp. 276. L. 1.600.

"Ritorno" di Fortunato Seminare

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Bisognerà premettere qualche parola circa il significato di scrittore «isolato», o «appartato»: attributi che sembrano costituire d'ufficio il cliché da porre sul frontespizio, ogni volta che si parli di Seminara. Appartato soltanto perché vive nel suo paesino di Calabria, lungi dai clans dei salotti letterari e schivo dall'aderire vistosamente a movimenti in voga? In questo caso, possiamo essere d'accordo: S. è un isolato; ché, se si volesse dare alla definizione una certa coloritura di negativa pregiudiziale, quanto a possibilità di vivere il proprio mondo e partecipare dell'impegno umano e morale che vi si richiede, allora diremmo che fregiarne proprio lo scrittore calabrese sarebbe una grossolana leggerezza. Le cose correnti della critica, del resto, possono condurre anche a questo: a relegare tra i "non impegnati" coloro stessi che magari trent'anni fa, quando il neorealismo non era ancora nato in Italia (né poteva nascervi, almeno ufficialmente, con quel regime al potere), andavano saggiando per istinto nuove aperture.

Fu appunto il caso di S. Il suo romanzo Le baracche, "scoperto" da Longanesi e pubblicato nel '42 ma composto fin dal '34, può ben ritenersi una delle primissime prove, in Italia, di narrativa "impegnata" S. ne aveva bandito ogni residuo di tardo romanticismo e di decadentismo, volgendo nel medesimo tempo le spalle alla cosiddetta prosa d'arte e liberandosi dal dannunzianesimo (ma quest'ultima cosa era avvenuta già da prima del '30, quando aveva distrutto tutta la produzione precedente, in seguito a una repentina conversione, dovuta anche a fatti esteriori, come un lungo viaggio in Europa); non si deve con questo credere che egli abbia preteso di fondare di punto in bianco una scuola, ma è lecito affermare che fu tra i più rapidi assimilatori di quelle nuove, vive correnti di pensiero che circolavano allora in Europa. Quel suo romanzo, costretto a girare clandestinamente tra gli amici, prima della pubblicazione, ed edito solo quando le prime gravi disfatte militari avevano allentato le maglie della censura fascista, può a buon diritto essere annoverato tra i pochi riusciti tentativi di spingere anche la narrativa italiana, in evidente ritardo su quella straniera, su un piano diverso, per una presa di coscienza morale e per una funzione civile. Non mette conto definire o no "realismo" quello del primo S.: importante é invece costatare che nel dopoguerra proprio su quel binario incominciò a svolgersi il vasto filone della letteratura meridionale, e che in brevissimo tempo raggiunse una posizione dì assoluta preminenza, benché dovesse presto esaurirsi dopo un exploit non duraturo appunto perché troppo denso, che diede l'impressione di aver bruciato senza rimedio tutta una problematica.

Alle Baracche, dato il periodo nel quale uscì il volume, non toccò che un successo piuttosto modesto. E i romanzi venduti poi restarono confusi nella vasta fioritura di opere sul meridione. Oggi infine, che un grosso editore ristampa tre di quei romanzi insieme (1), essi rischiano di apparire superati, nell'insorgere delle nuovissime correnti. Destino di chi non è propenso a deviare da una propria linea, per venire incontro alle urgenze della moda; ma coerenza, non già rinuncia a guardare avanti, visto anche che, tra progetti, piani e belle parole, il sud non ha subito ancora la rivoluzione che si vuoi far credere. Di conseguenza le pagine di S., dopo dieci o quindici anni, possono ancora esser guardate non solo nel loro valore artistico, ma nei loro caratteri di documento rivo e attuale: beninteso entro i limiti che già all'atto di scriverle l'A. s'imponeva, nel voler seguire piuttosto i canoni della libera interpretazione che non i termini di, una vera e propria denuncia.

Conservando sempre la propria indipendenza al cospetto dei fatti che narra e rinunciando alle rituali

finzioni di certa narrativa, che presume l'identificazione dello scrittore con il protagonista, il quale diviene lo strumento diretto di una esposizione di principi, S. pur scrivendo in prima persona ha l'accortezza di porsi — come protagonista — su un piano medio di osservazione, donde può veder meglio dall'una e dall'altra parte di quella sorta di barricata che fatalmente, in opere che trattano del mondo contadino, finisce per levarsi tra il proprietario sfruttatore e il bracciante sfruttato. Non è difficile rendersi conto di quale sia, ad onta dei personaggi, la reale posizione, seppure mai l'aperto giudizio, dell'A.; ma le ragioni essenziali dei suoi romanzi appaiono d'altra natura, e sono inerenti all'amore e in genere ai sentimenti privati, che nell'uomo del sud possono rivelarsi in una data maniera — e qui verte, in fondo, il meridionalismo di questi romanzi —, ma che non cedono mai il posto ad altre ragioni, né politiche né sociali. Il vento nell'oliveto è in tal senso emblematico, e il Flora soprattutto per questo motivo lo considerava il miglior lavoro di S. Il protagonista é un piccolo proprietario, che nell'esercizio dei suoi diritti padronali non è davvero accusabile di niente, gli scioperi, le rivendicazioni accampate dai "giornalieri" non prendono di mira lui, e infine è lui stesso che si fa promotore e mediatore di un accomodamento. Eppure, quando s'innamora della giovane figlia del colono Campisi, che prende a servizio quandole muore la madre, egli appare di colpo mutato e disponibile anche ad atti di violenza, almeno verso Campisi che reclama la figlia. Il diario d'amore che ne vien fuori è bellissimo, e introduce certe finissime interpretazioni psicologiche — nella definizione dei caratteri della ragazza e della moglie del protagonista — che saranno poi l'intera sostanza del terzo di questi romanzi, Il diario di Laura. Nel quale, si noti, la Calabria è ancor più un contorno, il paesaggio avvertibile ma che fa solo da premessa alla storia, per via di certe ataviche imposizioni che le ragazze di paese continuano a subire, e che sono tali da salvarle a volte materialmente, ma traviandole quasi sempre nello spirito, ossia in potenza.

Disgrazia in casa Amato è, per trama e problematiche, il più complesso dei tre romanzi; e vi compaiono i termini dello scontro fra il sud di ieri e il sud che incomincia ad assimilare un'aria diversa, penetrata già a larghe folate nei suoi centri maggiori. Il giovane protagonista assiste allo svolgersi di una vicenda che va mutando l'ordine e la pace nell'ambito della sua famiglia ma anche, suo tramite, ovvero per il suo modo di fare, tutto un più largo stato di cose, consolidato e patriarcale, che investe una concezione di vita e un costume. Il padre, maestro elementare, subisce per oscuri motivi l'affronto dello sfregio, ma il figlio non sa far nulla: resta inerte anche quando la focosa sorella dello sfregiato gli mette in mano il fucile per far vendetta. Infine, dopo la morte della madre, logorata da un lungo male e da una rassegnazione quasi patologica ad esso e a tutto quello che va succedendo in casa, il giovane se ne torna alla città dei suoi studi senza aver nulla risolto. Egli è già di una generazione nuova, antagonista quindi piuttosto che protagonista di un genere di vita dal quale istintivamente rifugge, fino a staccarsene senza averlo nemmeno compreso, in fondo né amato né odiato.

Nel sud, come altrove, è solo questione di uomini: questo può essere il denominatore comune ricavabile dai tre romanzi; i quali tuttavia non costituiscono, ci sembra, una vera trilogia, che pure è la definizione adottata per essi già nella presentazione editoriale. La polemica tra sottoproletariato e classe padronale esiste, ma si risolve in un fatto di umanità; così come le regole di un certo angusto passato possono venir sovvertite col buonsenso e con l'educazione delle nuove generazioni. E Laura, che mentre è tenuta sottochiave in casa riesce a "perdersi" senza rimedio con un uomo che a sua volta ella nasconde in cantina, conclude nella medesima direzione il discorso, di un sud che non può costituire una norma unica, per cui sarebbe davvero fuori tempo una interpretazione di esso che continui a poggiare sui luoghi comuni di alcune consuete e prefabbricate generalizzazioni. In questo senso, in ultima analisi, va inteso il particolare realismo di S.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

GIUSEPPE ROSATO

1) FORTUNATO SEMINARA, Il vento nell'oliveto. Disgrazia in casa Amato. Il diario di Laura, Torino, Einaudi, 1963, pp. 316, L. 3.000.

La poesia rivoluzionaria di Felipe

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Sono semplicemente documenti poetici in cui la voce della terra oltraggiata dall'ingiustizia degli uomini... si alza incosciente e bestemmiatrice a dar testimonianza dell'Ombra» (p. 251). Così Leòn Felipe (1) definisce i propri versi in una delle poesie dei primi anni dell'esilio, Il poeta maledetto, una delle tante volte che egli si imbatte nella propria scrittura ed esegue la verifica di quel compito, che appartiene solo al poeta, di testimone della verità.

Una vita irrequieta e difficile a scoprire, una non bene definita collocazione estetica iniziale e il sopraggiungere poi degli eventi rivoluzionari hanno fatto sì che L. F. non trovasse né prima né poi una sua esatta collocazione di scuola e restasse quasi in margine e in sottordine rispetto agli indirizzi catalogati nella poesia spagnola delle ultime generazioni. Ma la sua poesia incontrò la sua giusta anagrafe quando, uscita dalla fase di orientamento e di ricerca, eppure essenziale per sé e in retrospettiva, che si compie intorno al '35, venne a contatto col turbine della guerra civile, l'evento che presiede alla nascita della maggiore poesia di L. F.

Del resto lo stesso scrittore, preso d'infilata da vicende più grandi delle parole, si trovò a dovere qualificare di colpo la sua azione e vocazione di poeta rivoluzionario, e non ebbe più tempo né voglia — posto che ne avesse avuta mai — di dare una decifrazione rettorica ai suoi versi: «La Rivoluzione — scrive — ha bruciato tutte le rettoriche». Quella qualificazione che non era avvenuta per le vie della ufficialità letteraria, si matura tutta quanta nella coscienza privata dell'uomo messo dagli eventi faccia a faccia col colore della sua anima. L. F. combatté coi repubblicani, ma ben presto si trovò coi pochi altri scampati alla bufera con l'unica arma che restasse ancora alla Spagna, quella dei suoi scrittori superstiti, l'arma della parola, della denunzia al mondo dell'enorme delitto consumato contro il suo paese dai nemici di dentro e di fuori, un delitto di lesa umanità. Da quel momento la poesia nel suo senso grammaticale diviene un fatto secondario, si può dire anzi che il poeta non esiste più come persona propria: «Io non sono altro che una voce - la tua, quella di tutti», e piú tardi dirà: «Il poeta non esiste... non è nessuno. / Il poeta è un vecchio e vuoto imbuto da travaso, / abbandonato sul pendio della collina o nell'angolo più oscuro della tana, / per dove, a volte, soffia il Vento ed articola alcune parole... » (p. 321).

In verità il segno della perplessità di L. F. di fronte alla poesia è in un'ansia di definizione che si annunzia fin da principio e tradisce una profonda inquietudine. Questa inquietudine è il dato che connette le parti della poesia prerivoluzionaria al resto dell'opera, collocandole in una luce di ricerca e di attesa. Poesia pur attuata e autentica, di chi sente distintamente il ritmo del mondo, ma avverte il valore provvisorio di ciò che scrive nei limiti di una vita non ancora realizzata. Perciò la prima parte di questa poesia è ancora un canto di ideali ipotetici, un verbo che si farà carne quando convergerà nell'orbita di altri eventi. Non c'è ancora il confronto con una realtà piena, ma voci di solitudine, di stanchezza, di ascolto di richiami più profondi, «pensando / che non è qui il mio posto, / che non è qui nemmeno / il mio rifugio decisivo» (p. 35). L'immagine di Don Chisciotte — uno degli emblemi dell'anima spagnola —, che più tardi prenderà un valore ben altrimenti simbolico, adesso s'introduce a significare una sconfitta sofferta senza combattere.

L'altra alternativa possibile, quella delle conquiste poetiche formali, delle soluzioni tecniche fine a se stesse — le tentazioni pur forti del barocco — non può soddisfare il poeta. Il dolore è il lievito

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

del mondo e della poesia. La vita è una vicenda necessaria, un lavoro che si deve fare, la cui ragione è nella vita stessa, sapendo che «non c'é terra né stella promesse». Da questa posizione si svolge una ricerca di nessi ideali nel tentativo di dare un senso stabile a ciò che appare ancora precario e sfuggente, di riconoscere le vere costanti nel paesaggio uguale e monotono della storia. Questa ricerca ha un significato religioso, per cui il valore della vita viene riproposto da principio e gli elementi stessi della creazione e della redenzione sono reinventati secondo lo schema ideale libertario del poeta. Da questo atteggiamento interiore nasce la poesia rivoluzionaria come poesia di una palingenesi umana e sociale. Ritorna l'eroe manchego: «Ricordate nostro padre Don Chisciotte. / Don Chisciotte è un poeta epico e attivo» (p. 77). Non è una metamorfosi, perché il poeta resta quello che era. E il Vento che si è levato. L. F. ha mitizzato in simboli questo momento, trascrivendolo così: «Lo spagnolo s'era fatto casalingo e domestico... / ... / Un giorno il Vento s'alzò di malumore... e smosse la polvere della terra... / Lo spagnolo non comprese quel segno... / Allora il Vento si fece più forte... e sconvolse tutto... / Questo.... lo chiamammo Rivoluzione... / Ma non era altro che un sotterfugio del Vento. »(p. 291).

Il poeta leva da Valencia la sua insignia, il poema della rivoluzione, una lunga orazione sublimata dalla scoperta delle grandi metafore sociali, storiche, umane, uno dei suoi canti più originali, in cui i motivi mistico-intellettualistici, le grandi astrazioni umane e idealistiche tracciano il campo di una poetica generosa e perfino temeraria per l'assoluta fedeltà con cui è professata. In questi canti la parola non domanda un ordine retorico prestabilito, ma procede con libero impeto, perché disarticolata da tutte le convenzioni letterarie.

L'esilio ha ingigantito il sentimento del poeta, tendendolo in due direzioni: l'esaltazione e l'accusa. Ma l'accusa non è un atto vendicativo e suona come un giudizio dell'Eterno, anche quando assale fatti e personaggi singoli: «Franco, il rospo iscariota e ladrone, / sulla sedia del giudice, / a ripartire castighi e premi / in nome di Cristo, / con l'immagine di Cristo / appesa sul petto !... » (p. 217). Vi è l'amarezza, ma anche la grandezza del proscritto, qualcosa di scientemente dantesco, con allegorie, maledizioni, profezie, salvezza e dannazione con l'inferno per i traditori «perché io credo anche nell'inferno».

L'esaltazione degli ideali solleva nella coscienza del poeta il proprio canto a voce religiosa e profetica: L. F. é il poeta che più di ogni altro si è lasciato rapire dal nucleo religioso più riposto della Rivoluzione e se ne è fatto banditore e profeta. Di questo momento eterno egli è il lirico e il mistico e il suo canto è il nuovo testamento, il canto della resurrezione, quando che sia, del suo popolo: perché il Cristo redentore sarà adesso «un gruppo intero / di uomini crocifissi che il terzo giorno / risusciterà fra i morti... »(p. 297).

VINCENZO VALENTE

1) LEÓN FELIPE, Poesie, trad. di A. Reperto, Milano, Lerici, 1963, pp. XXXI+363, L. 3.000.

Jouve e l'Apocalisse (1)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Acceso, solitario e visionario mago d'immagini, Pierre Jean Jouve è presentato ora in Italia da Nelo Risi in una larga antologia poetica, cui precede un accorto saggio dove le strutture di questa né minore né facile scrittura sono schiarite attendibilmente. Per Risi esse convergono in una quasi mistica tensione all'assoluto, il cui infinito il poeta tenta di raggiungere moltiplicando i finiti, ossia gli scintillanti e vari aspetti sensibili della natura. Il critico pone in luce anche il carattere scarsamente sociale della sua poesia, e come tuttavia essa dopo il '40 si sia volta, fin quando durarono il dolore e la pena, alla passione della Francia: qui postillerei qualche nota sullo strano colore familiarmente asociale che si rileva a una lettera di J., sensibile, a esempio, alle sue profezie apocalittiche del 1939 (sei anni prima di Hiroshima, parlava di science du fer e di atome haineux). La pressione della storia umana su J. non mi sembra tanto giacere nei suoi funesti presentimenti, quanto nel fatto che egli l'Apocalisse sembrava appetirla, con timore e tremore invocarla a guisa di flagellum Dei che punisse e spazzasse il male incrostato nella, per lui, decaduta e svisata esistenza sociale degli uomini, in particolare quella europea.

J. insomma, così perduto nella contemplazione cibelica della natura, così fortemente impersonale perché sciolto nella densità urgente di calde — dure, invitanti, tragiche o felici — forme naturali, non era un innocente Robinson Crusoé, pago del cielo e della terra amici, piuttosto serbava verso l'esistenza sociale un preambolo di condanna, e quindi un vincolo dialettico di negazione. Egli dice che ha dovuto pagare con actes de douleur oltre che de douceur il diritto di dire le choses essentielles dans le sens interdit, e dirle nella loro fraganza originaria e prelogica, anteriore alle convenzioni semantiche fra gli uomini, odeur vraie de la chair. E condanna la civiltà in cui si vive perché ci si è divenuti systèmes de fer, e una vasta noia funebre lo conduce ai sabots de consommation dei cavalli apocalittici. Con questo non voglio sminuire il bellissimo comportamento del poeta quando l'Apocalisse venne per davvero, sebbene le sue poesie civili mi sembrino alquanto più fredde del suo alto, consueto, grado lirico; piuttosto vedrei un certo equivoco nella posizione di J., e che cioè non si restituisce forse il senso dell'uomo, e una sua purezza fragante, tuffandosi del dionisiaco, o in quello che J. dice monde primitif et parallele au monde, non mediante un'amorosa calata alla scala animale, ma in altra direzione più propriamente umana. E furono bene le forze dell'irrazionale, le forze naturali — pur se armate di certa feroce e gelida razionalità — contro cui J. poetò negli anni dell'invasione. Egli lo sapeva e così bene che, profetando l'Apocalisse, parlò pochissimo di cavalieri, ma molto di cavalli. E daccapo vediamo J. astorico poeta della storia, ché esprime una delle tragiche ambiguità dell'ultimo secolo, squassato dal premere del primitivo sotto la fragile paratìa dei suoi orgogli.

Uno sguardo allo stile e alle fonti, riferendo e integrando le osservazioni di Risi. Le suggestioni vengono a J. da Baudelaire e dalla psicanalisi e dal simbolismo (vedete certe rimbaudiane pregnanze di colori), vengono persino da Dante, e mi piace a questo proposito trovare un aggancio fra Paradiso XI 58 ss. e una poesia del 1952 (che contiene la correlazione povertà-cortigiana: Pauvreté nomnée fille). Vengono dalla classicità e sono bibliche, Elena, Cinzia, Arianna, Pandora, Orfeo, la Fenice, Abramo, il Libano. E questo orizzonte culturale, aggiungo, aperto e nutrito, si compone, insieme all'altra materia, in un francese assai puro, eloquio nobile e largo non senza qualche preziosità lessicale e retorica. Lo sconvolgimento è della sintassi, non voglio dire in senso grammaticale: una certa struttura paratattica, altre spezzature, sono, in fondo, della poesia moderna tutta. Ma intendo la struttura medesima del pensiero poetante, dove pezzi di materia aspra o dolce o bollente sono tenuti insieme dall'indefinibile cemento delle corrispondenze e degli echi inconsci;

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ancora, si vede trasparire la socialità asociale del poeta, fatta di echi noti e tradizione presente insieme a intima originalità che fa tutto vorticare; e ci sarebbe, nel rintracciare le strutture della sintassi fantastica di J., un lavoro affascinante e anche ricco di conseguenze in estetica, perché le sue numerose confessioni di poetica ci portano, spesso, autenticamente al cuore dell'atto lirico: così sfuggente sempre, perché non sia prezioso sentirlo pulsare.

Tornando al lavoro di Risi, certo è che, un testo del genere, tradurlo non era da niente. Gonfio di violenza in semplice discorso, intimamente lacerato e aggressivo, bisognava riportarne intense e tutte viventi le sequenze d'immagini, e il testo dunque bisognava prenderlo d'assalto, con felice libertà. Risi lo ha fatto, e mi sembra che il fuoco di J. sia passato nel suo italiano insieme a un sapore originale e forte aggiunto dal traduttore.

FRANCESCO PISELLI

1) PIERRE JEAN JOUVE, Poesie, testo francese, introduzione, traduzione, biografia e bibliografia a c. di Nelo Risi, Milano, Lerici, 1963, pp. 339, L. 3.000.

Colloqui con Berenson

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Pochi autori come Bernardo Berenson si sono tanto preoccupati di studiare e ritrarre se stessi. Ma molto spesso il modo con cui il critico americano si mette dinanzi lo specchio riesce assai poco convincente. Ad esempio Abbozzo per un autoritratto è un libro affascinante ma anche urtante, un libro la cui sincerità, a forza di esser nutrita di paradossi, finisce col diventare assai sospetta. Sotto molti riguardi il recente libro di Umberto Morra (1) appare più obbiettivo delle note autobiografiche, offrendoci del personaggio un'immagine più scarna e nervosa ma proprio perciò più chiara e incisiva.

Come è riuscito il Morra ad ottenere un siffatto, splendido, risultato? Nel modo apparentemente più semplice: egli, che fu intimo dello scrittore, ha trascritto i frammenti, i brani della sua conversazione e, riunitili in volume, li ha così offerti al lettore. Ma s'intende che cotesta operazione é più complicata e difficile di quanto non possa apparire a tutta prima. Difatti essa comporta una continua partecipazione dell'A., che nel prendere i suoi appunti non può certo aver agito con l'imparzialità di un magnetofono: e poi, nel trascriverli ha dosato i vari argomenti, li ha disposti secondo un certo ordine, ha posto l'accento sull'uno piuttosto che sull'altro, ha costruito insomma da un punto di vista il ritratto dell'uomo Berenson.

A proposito del quale sembra quasi superfluo sottolineare ancora una volta quelle che sono le sue straordinarie qualità: l'agilità della sua intelligenza, l'estensione della sua cultura, l'arguzia del suo spirito, la duttilità e finezza della sua espressione e molto altro ancora. Ma certo la sua dote fondamentale è quella che chiameremmo il senso della qualità. Si tratta di una specie di sesto senso che non va ristretto soltanto a quel campo dell'arte figurativa per il quale il Berenson è stato uno degli studiosi più noti, ma deve essere esteso a tutti gli altri fatti, avvenimenti politici, artistici, letterari e infine alle persone ed alle cose più disparate.

Affermare che questa dote di Berenson venga condizionata da un forte grado di sensualità non è certo cosa nuova o peregrina. Mai però ce ne siamo resi conto così bene come in queste pagine. Nella conversazione intima il Berenson parla più che mai di una poesia, di un uomo, di un'idea, come si assapora una vivanda, si odora un fiore, ci si compiace della morbidezza di una stoffa.. Non per nulla in questi suoi ragionamenti, odori, sapori, impressioni tattili ricorrono così spesso quale pietra di paragone del giudizio.

Apriamo per esempio il libro a p. 46: «Si possono amare alcuni amici come si può amare una pietanza, dove pure si sente che ci sono troppe spezie, troppo condimento, troppo flavour. Se ne ama la sostanza ma non il profumo». Ed ecco, alcune pagine più avanti, il suo ricordo della Duse: era tutto, era troppe cose insieme, era troppo affascinante ed a riscuotersi dal fascino ci si sentiva male come dopo aver bevuto vini pesanti (p. 131). E così giudica Salammbô: «é come una zuppa di tartarughe che appiccica le labbra» (p. 239).

Sarebbe molto facile moltiplicare gli esempi: ma quelli forniti sono di già sufficienti a sottolineare i tratti fondamentali di un temperamento critico. Ora non si vuol punto negare che il Berenson non abbia saputo per questa via stabilire sottili gradazioni di valori e scoprire molte bellezze; ma soltanto notare che questo suo epicureismo risulta sempre più, nei confronti dell'opera d'arte, una

disposizione spirituale limitata e insoddisfacente. Il libro del M. contribuisce insomma a precisare come l'esegesi del Berenson, a parte la straordinaria importanza del suo lavoro di conoscitore, rimane fortemente legata a un certo periodo della storia del gusto.

La sua estetica, a esempio, sembra troppo dilettantesca perché la si possa prendere veramente sul serio; troppo una mescolanza di arguzie, di paradossi e perfino di luoghi comuni. Come il seguente: «L'essenza del bello. Secondo me, se si procede indagando, a fondo del bello si trova il buono come a fondo del buono si trova il bello».

Abbiamo di già osservato che il giudizio berensoniano sull'opera d'arte, per quanto possa essere acuto e stimolante, rimane troppo spesso legato a dati meramente fisici. Eccone un esempio assai significativo: «Barocci dipinge come Marie Laurencin: è interessante trovare Marie Laurencin nel sedicesimo secolo» (p. 108). Ove per stare troppo attaccato all'epidermide della pittura, egli non tien conto del fatto che il Barocci è un grande artista e la Laurencin una sbiadita comparsa ai margini dell'arte francese moderna. Si dirà a questo punto che non si deve dar troppo valore a un'uscita improvvisa e per di più riferita da una terza persona: ma il guaio è che in quel parallelo brillante ma superficiale riconosciamo molto, proprio molto, del Berenson critico.

Con questo non si deve concludere che l'opera sua sia di secondaria importanza nel quadro della cultura di questi ultimi settanta anni: che anzi il Berenson, malgrado tutti i limiti di cui abbiam detto, resta uno dei rappresentanti più singolari di un certo modo di intendere la vita e l'arte. Fu soprattutto un raffinato esteta quale solo può produrre una grande civiltà. E la definizione più esatta e sincera che egli dà di se stesso si trova forse in questa confessione nel libro del Morra (p. 151): «ero nato per la contemplazione voluttuosa. Dico apposta: voluttuosa, sensuale; non per quella matematica. Nemmeno nei primi anni, quando più urgeva in me il desiderio di esprimermi, non avrei mai dovuto mettere in prima linea il lavoro... Sarei dovuto nascere nella favorevole società del secolo decimottavo, quando era sufficiente parlare, quando oramai classicismo e umanesimo s'erano affinati, arenati, e la stabilità degli istituti politici poteva venir messa in dubbio, e la gente si divertiva coi più diversi pensieri, e nasceva il paradosso, cioè si scopriva l'altra faccia della verità».

PIETRO SCARPELLINI

1) UMBERTO MORRA, Colloqui con Berenson, Milano, Garzanti, 1963, pp. 273, L. 2.300.

Cinema per un anno

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sono questi che stiamo vivendo anni confusi, incerti, sfuggenti: la cultura vive con passione sofferta, spesso convulsa una crisi che sfugge ai logori, tradizionali strumenti della critica, che non si riesce a racchiudere dentro i limiti rassicuranti di una plausibile definizione.

Parallelo, senza capacità né possibilità di un concreto intervento, si svolge il dibattito culturale assolutamente partecipe di questa condizione generale e diffusa di crisi, e gli interventi, che ormai si seguono con noia e stanchezza, appaiono su riviste sempre più appariscenti, forse anche più vendute, certo però sempre meno lette e seguite. Voci in un immenso deserto si diffondono senza eco e senza risposta i nuovi costruttivi contributi. Quotidiani, rotocalchi, le stesse riviste specializzate affossano con sé idee, pensieri, proposte senza che nessuno abbia il tempo materiale per meditarle e discuterle. Il tempo passa di corsa, trascinando nella sua corrente i nostri sforzi vani, noi d'altro canto per cercare di vincere l'impeto del flusso riempiamo più pagine, ammassiamo più idee, più proposte, aggiungendo confusione a confusione.

Pare quasi impossibile riuscire a trattenere qualche parola, a stabilire qualche punto fermo su cui ricominciare a costruire, tanto ogni cosa si fa evanescente, impalpabile, remota.

Questa crisi ha investito direttamente con forza l'arte cinematografica, rimettendo in dubbio la sua stessa possibilità di esistere, cosicché grande importanza hanno avuto e continuano ad avere gli autori che in questi ultimi anni hanno tentato coraggiosamente forme nuove di espressione.

Contro la nuova situazione, così difficile da interpretare e da spiegare secondo gli schemi consueti, si sono presto spuntate le armi della critica cinematografica, armi deboli e malsicure, come è apparso chiaramente nei recenti convegni in cui si sono incontrati i critici italiani.

In polemica con i critici dogmatici, che ignari della vastità e profondità della crisi, continuano imperterriti a usare i loro rigidi e inutili schemi, è uscito lo scorso anno un libro di Fernaldo Di Giammatteo (1). La sua polemica, approssimativa soprattutto nelle pagine dell'introduzione, acquista maggiore consistenza nei saggi successivi, dove l'autore raccoglie i risultati della sua attività di critico militante durante tutto un anno, che va da Vincitorie Vinti a Otto e mezzo.

Bisognerebbe seguirne l'esempio e recensire il libro discutendo pagina per pagina i suoi giudizi, seguendo passo passo il suo discorso critico, aggiungendo insomma al suo il nostro cinema per un anno. Sarebbe questo il modo migliore di individuare il vero significato e il giusto valore del contributo del Di G. Naturalmente dovremo accontentarci di discutere solo qualche pensiero, di segnalare qua e là qualche spunto.

La parte più debole del volume è certamente l'introduzione, dove con spirito anarchico e corrosivo l'autore rifiuta recisamente tutta la tradizione estetica e critica anteriore, senza preoccuparsi di distinguere sotto le anacronistiche etichette — idealismo, marxismo, critica semantica e stilistica — il sofferto lavorio di ricerca, di approfondimento che tuttora accanita-mente continua. Di G. considera inequivocabilmente indtilizzabili i metodi critici proposti da queste estetiche e quindi si trova improvvisamente, drammaticamente di fronte a domande globali per cui non esistono risposte

esaurienti: perché giudicare, come giudicare?

Egli ha ormai rifiutato le ideologie, ha rifiutato l'eclettismo come possibile soluzione di compromesso, e così man mano rifiuta ogni punto d'appoggio su cui tentare una costruzione sia pure imprecisa. Grida allora la sua impotenza, anzi la nostra impotenza di fronte a questi nostri interrogativi, rinforzandola solo con insistenti, ma ancora immotivate affermazioni di principio, richiamandosi a un impegno critico totale che coinvolga l'intera personalità, umana e morale oltre che intellettuale, l'intera vita del critico.

Tuttavia ben diverse prospettive aprono i saggi a cui queste pagine introducono. L'impotenza dell'autore, così drammatica e evidente nel tentativo di dare esaurienti risposte a quelle domande che egli stesso si è posto — come e perché giudicare? — scompare, lasciando posto a un accanito sforzo critico che affronta l'opera con violenza, senza inutili, accademiche sottigliezze.

Naturalmente i risultati di un tale metodo critico sono discontinui e contradditori, e davvero non ci sentiremmo di sottoscriverli in blocco, tuttavia numerosissimi sono i motivi interessanti, gli spunti fecondi, le intuizioni profonde. Il libro si legge con sincero diletto, con passione, anche se quel tono anarchico, corrosivo, programmaticamente anticonformista dell'introduzione ritorna talvolta con un peso negativo ispirando sommarie liquidazioni, o eccessivi entusiasmi.

Come si può condividere infatti il positivo giudizio sull'ultimo Rossellini (p. 97 ss.) dettato da un inutile e anacronistico atto di fede in questo regista ormai senza mordente, o la facile stroncatura del prezioso, affascinante Une partie de campagne di Renoir (p. 92 ss.) dovuta a un malinteso anticonformismo antitradizionalista?

In Italia finora era restata tra le quinte, senza vasta risonanza, una critica demistificatrice e arrabbiata. Ora, con questo libro del Di G., essa assume una fisionomia più concreta, un tono più vero e si inserisce attivamente nella battaglia delle idee. Nonostante tutto, ci pare che questa rabbia, questa insoddisfazione sia alla fine più feconda e più utile di certo ortodosso schematismo, ormai lontano dalla realtà.

Di G. si sforza di penetrare nelle opere con entusiasmo e con la intima certezza che è necessario giudicare, che forse l'unico modo di darsi ragione del giudizio è quello di esercitarlo, sperimentando in una costante anche se ardua verifica il valore di ogni strumento del giudizio. Così la risposta più complessa alle domande dell'introduzione la troviamo seguendo pagina per pagina il suo sforzo di comprendere e spiegare il cinema della crisi.

CESARE DE MICHELIS

1) FERNALDO DI GIAMMATTEO, Cinema per un anno, Padova, Marsilio, 1963, pp. 272, L. 2.500.

Linguaggio e cultura

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In questo saggio Benvenuto Terracini (1) si propone di porre le basi di una linguistica storica attraverso l'analisi del fatto linguistico; pertanto inizia la sua trattazione dal problema della libertà di linguaggio. A fondamento di tale libertà è l'individualità del soggetto parlante; per chi quindi non voglia considerare la lingua come strumento, o sistematicamente come istituto, e la libertà come un fermento suscitatore di sottili analisi, essa si identifica con l'esercizio dell'attività linguistica. Con ciò non si deve credere che il problema sia risolto con una semplice indagine sull'esercizio di tale libertà: il T. è ben lontano dall'affermare che il linguaggio sia istinto, anzi, seguendo il Cassirer che vede in ogni forma di cultura un'aspirazione verso l'universalità, sostiene che l'attività linguistica rappresenta il continuo sforzo dell'individuo di manifestare se stesso attraverso l'universalità; il linguaggio costituisce, in altri termini, un fatto essenzialmente soggettivo e perciò il parlante ha in se stesso il limite con ciò che è al di fuori della propria esperienza.

La libertà del parlante trova il suo campo di esplicazione, secondo l'A., non in un sistema statico (quello del De Saussure), bensì mobile, intendendo per tale la concezione di coloro che considerano la ricerca del linguaggio come una forma di storia e, con il Coseriu, la lingua come un perpetuo farsi.

Il riconoscimento della mobilità del sistema, insieme al rifiuto di considerazioni fondate sul principio di causalità e quindi all'accettazione della funzione equilibratrice del sistema nei confronti dell'attività individuale, conduce verso una interpretazione storica del fatto linguistico.

Dopo aver affermato che la lingua è libera negli «elementi che direttamente si articolano sull'attività del parlante» (p. 65), il T. vuoi dimostrare queste premesse teoriche applicandole all'italiano. La ricchezza delle possibilità espressive di questa lingua, la varietà e la duttilità degli usi modali, diminutivi, metaforici fanno dell'italiano una lingua tipicamente libera. Secondo l'A. queste caratteristiche dell'italiano sono riconducibili alle particolari condizioni delle sue origini, e cioè all'importanza che hanno avuto in esse gli elementi classici.

In questa visione del sistema linguistico ha grande importanza il dialogo; infatti i fenomeni che intervengono nell'uso della lingua hanno in esso il loro normale veicolo, tendente alla integrità della persona del parlante e che opera continuamente verso una penetrazione di quella altrui. Il dialogo così inteso è possibile grazie alla definizione storica del parlante, che nasce quando una persona ancora chiusa nella propria individualità obbedisce all'esigenza di comunicare con altri, e quindi di manifestarsi ed esser compreso. L'efficacia del discorso tra due individui è strettamente legata a una compenetrazione di toni: il discorso deve pertanto essere sincero, ed è necessario sia che il parlante non imponga la propria personalità, sia che l'interlocutore non mostri una troppo compiacente condiscendenza.

Il T. considera lo svolgimento della linguistica storica come un costante inserimento nella storia della cultura, perché linguaggio e cultura si fondono entro l'unità del soggetto; ne segue che identificando linguaggio e spirito, la lingua diventa l'aspetto formale della cultura, «cultura filtrata, suscitatrice di sentimenti, d'immagini, di meditazione, attraverso la viva esperienza del soggetto» (p. 126).

L'A. cerca infine di delineare le origini della lingua italiana e, se vede qualcosa di rivoluzionario nell'affermarsi linguistico di ogni forma di cultura, gli sembra che sia ancor più rilevante il fenomeno verificatosi in Toscana; infatti, se è vero che i testi toscani sono stati preceduti da altre testimonianze provenienti da diverse regioni, tuttavia è ammirabile la rapidità con cui in quella regione il volgare è stato assunto nell'uso scritto per esprimere una particolare forma di vita e di civiltà. Il volgare toscano, attraverso gli autori che si sono espressi in esso, appare pieno di vita, capace di temperare col buon gusto gli schemi retorici e i formalismi. Queste caratteristiche che permettono di distinguere il toscano nell'ambito della cultura romanza; in questo senso, notandone lo svolgimento, è possibile una interpretazione storica. La forma linguistica di un'epoca ha origine dai contrasti, dalle particolari condizioni spirituali e culturali che per i singoli trovano nella lingua la loro espressione.

In tutta questa complessa trattazione resta fermo il principio del linguaggio come fattore eminentemente soggettivo, attività spirituale continuamente svolgentesi; la sua storicità è vista proprio in funzione dell'atto in cui esso è colto.

BENEDETTO VERTECCHI

1) BENVENUTO TERRACINI, Lingua libera e libertà linguistica, Torino, Einaudi, 1963, PP. 223, L. 2.500.

500 ANNI DI LUCE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sotto la forma dimessa di una lettera ciclostilata, m'è giunto durante le scorse elezioni amministrative uno squarcio di filosofia politica di tale profondità da non potere essere celato ad alcuno che si preoccupi del faticoso cammino umano verso la Luce.

Gentile Signore

Sono il candidato Socialdemocratico per le Elezioni Provinciali del suo Collegio, Firenze IX.

Non penso di poter con una lettera presentarmi, né tanto meno convincere gli Elettori a votare per me e per il mio Partito. Desidero soltanto instaurare una franca presa di contatto con le persone dalle quali, in definitiva, dipende la approvazione o meno del mio modo di pensare.

La recente storia politica d'Italia, d'Europa e del Mondo intero ha portato alla ribalta problemi economici e politici, nazionali e internazionali, che impongono prepotentemente di essere risolti alla luce di un moderno e definitivo assetto della società.

Criteri e mezzi, anche gloriosi, che in un passato non remoto hanno regolato la convivenza dei popoli civili, si dimostrano ormai insufficienti e tali da rafforzare quei sentimenti di estremismo politico che rappresentano la negazione dei valori umani che tutta la travagliata storia d'Italia e d'Europa ci ha trasmesso e che noi intendiamo conservare; significa trarre dalle strutture ormai vecchie e insufficienti gli elementi attivi ed operanti che sono al di fuori del tempo e costituiscono le tappe del faticoso cammino dell'uomo verso la Luce.

È per questo che con pieno convincimento ho dato il mio nome e la mia operante partecipazione al P.S.D.I. come l'espressione della parte maggiormente inserita nella realtà attuale, conscia del momento storico che stiamo vivendo, pronta a costruire con i mezzi della democrazia classica la «Grande Società» dei prossimi cinquecento anni.

Chiedo il Vostro voto perché anche voi collaboriate a questa opera. Distinti saluti.

Giampaolo Bianchi

Sapevamo tutti che il partito saragattiano intende conservare parecchie cosarelle, compresi magari certi "valori umani" e che esso è molto, molto lontano da sentimenti di estremismo politico. Però sino ad ora credevamo in

buona fede che si trattasse di un partito politico qualsiasi. E adesso, grazie al Dott. Proc. Giampaolo Bianchi, apprendiamo che esso è capace di dare alla società un assetto definitivo, traendo fuori e utilizzando a questo fine elementi operanti fuori del tempo addirittura. Confesso di rimpiangere che il Dott. Proc. Giampaolo Bianchi si sia limitato a instaurare una franca presa di contatto meco per lettera soltanto (ancorché non dubiti affatto della fondatezza della sua presunzione di non potere convincere gli Elettori a votare per lui mediante comunicazioni epistolari di questo genere): avrei

proprio voluto sapere dalla sua viva voce qualcosa circa l'assetto definitivo che la povera società italiana é destinata a ricevere, mercé la parte maggiormente inserita nella realtà attuale. E così, chiacchierando, mi avrebbe fatto piacere di saper qualcosa anche della «Grande Società» dei prossimi cinquecento anni. Se non sbaglio, c'è già stato qualcuno in passato ad annunziare un Grande Reich per i prossimi mille anni. È sempre una consolazione apprendere che coloro che voglion la conservazione (dei valori umani, si intende), ormai, sono disposti a farci una riduzione del 50% sul loro assetto definitivo della società.

Giorgio Spini

MERCANTI E DIPLOMATICI IN BALCANIA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«E noi che pensavamo che le nostre relazioni con i paesi balcanici fossero mantenute dalle normali e regolari rappresentanze diplomatiche!» Questa è l'esclamazione che mi son fatta tra me e me un certo giorno che mi trovavo a Bucarest, venendo da Belgrado e dopo essere stato alcuni giorni a Sofia.

A Belgrado in ogni stagione è facile incontrare funzionari di grosse industrie italiane: l'Edison, la Fiat, la Finmeccanica, la Finsider ecc. delle quali sono i rappresentanti pressoché permanenti nel vicino paese ove, com'è noto, una cospicua parte delle attrezzature industriali proviene dall'Italia. E ciò in fondo è abbastanza logico, vista la contiguità territoriale e le intense relazioni commerciali esistenti fra i due paesi (l'Italia è al primo posto assoluto nell'import-export jugoslavo) e che spesso dagli jugoslavi sono citate come modello di un tipo di coesistenza pacifica che si è instaurata, una volta eliminati i motivi di contrasto esistenti fino ad alcuni anni fa. Ma pensare di trovare anche a Sofia, a Bucarest e a Budapest rappresentanti di industrie italiane o semplici produttori di vendite o, ancora più semplicemente, venditori di tutto, riesce in un certo senso insospettabile.

Il fatto è che, in questi ultimi anni, si è andato formando un gruppo di silenziosi battistrada dell'Italia in Balcania. Si tratta di alcune decine di giovani commercianti, industriali, piazzisti che sono penetrati sulla scia di antiche anche se non cospicue relazioni commerciali che, per l'oltranzismo dominante nel periodo della guerra fredda, erano state per parecchi anni, se non interrotte, quanto meno messe in sordina. Avventurosi, intraprendenti, abilissimi nel vendere, sanno tutto, conoscono tutto della Jugoslavia, della Bulgaria, della Romania: tutto di ciò che interessa il loro lavoro in quei paesi. Invece non sanno nulla su come vive il popolo che frequentano, quali sono le sue aspirazioni, i suoi desideri, i suoi dissensi, le sue adesioni. Il comunismo, che disprezzano o comunque non amano, non interessa loro più di quanto possa interessare un tipo di organizzazione statale, che so io, feudale, tribale o medioevale. I contatti con la popolazione sono ridotti al minimo, non perché le polizie più o meno politiche di quei paesi li impediscano, ma perché non interessa il loro lavoro, e per lo più si tratta di contatti con il personale dell'albergo dove di solito alloggiano, con l'impiegato del cambio, con qualche ragazza spregiudicata che alla curiosità di conoscere uno straniero aggiunge la scoperta nuova, che cioè si può guadagnar denaro andando a letto con un uomo: ma questa è un'altra storia.

Bisogna però dire obiettivamente che se l'Italia è presente in quei paesi ogni giorno di più lo si deve al loro lavoro fatto con entusiasmo e spirito di competizione. Già, perché, più che riallacciare certe relazioni commerciali, i nostri uomini pare si siano messi da alcuni anni di buzzo buono a tallonare e tentare di soppiantare lentamente ma costantemente i tedeschi che erano i dominatori pressoché incontrastati dei mercati balcanici, forti di una tradizione commerciale risalente alla fine del secolo scorso e che solo in questi ultimi anni, dal dopo guerra in poi, era stata interrotta dalle situazioni politiche nuove, cioè dal comunismo che aveva orientato i commerci di quei paesi verso la Russia e gli altri paesi del blocco comunista. Man mano però che il processo di distensione si è allargato i commerci si sono riorientati sulla base di quelle tradizioni che — fondate sulla fama di una superiorità della tecnica tedesca — avevano lasciato nella memoria di ogni jugoslavo, bulgaro o romeno una traccia piuttosto profonda. In queste condizioni le nostre tradizioni hanno aiutato ben poco i nostri operatori commerciali. Prima dell'ultima guerra l'Italia era rappresentata piuttosto debolmente dalla sua industria, ma molto fortemente da una influenza politica fondata sulla intesa

del nazionalismo fascista italiano con i corrispondenti nazionalismi balcanici che trovava come slogan la frase piuttosto idiota della «missione civilizzatrice di Roma imperiale».

In questi ultimi anni, dicevamo, i tedeschi hanno riscoperto la Balcania come una riserva di caccia per le loro esportazioni, specialmente di macchine utensili. Le loro macchine hanno avuto buon gioco nell'entrare in concorrenza con quelle russe antiquate, rozze, lente, tecnologicamente sorpassate e laddove le condizioni degli scambi non erano inficiate da ragioni strettamente politiche hanno surclassato i russi e hanno fatto la parte del leone attribuendosi la fetta più grossa della quantità di importazioni che i piani di quei paesi destinavano all'acquisto di prodotti occidentali.

Ma da qualche anno a questa parte sono entrati in lizza i nostri commercianti, ignoranti ma abilissimi, parolai ma dinamici, organizzatori di belle serate in comitiva da spendere insieme ai direttori di quelle aziende che richiedono i loro prodotti. Con poco e in piccolo riproducono agli occhi di quegli attoniti e austeri direttori comunisti una sintetica atmosfera da dolce vita ottenendo così una generale, larga simpatia fondata su un calore umano che è difficile trovare con i tedeschi i quali, scarsamente agili come sono nel verificare le loro concezioni, sono rimasti attaccati al convenzionale cliché della corruzione balcanica che, in verità, sotto quei regimi comunisti, se non del tutto eliminata, è grandemente ridotta. E così, mentre i nostri fanno amicizie personali, i tedeschi offrono rozzamente «Mercedes» in dono e corruzioni allo squallido livello delle Rosemarie in cambio di commesse, seminando ovunque sospetti e diffidenze.

Sfruttando anche questi errori dei competitori d'oltre Alpe i "nostri" sono riusciti non so come a farli fuori dalla Jugoslavia utilizzando tutti gli elementi di simpatia che nei paesi orientali sono vivi per il nostro paese vuoi per l'influenza del cinema o per la nomea di una Italia patria dell'arte o per le altre suggestioni. Hanno invitato direttori a visitare le nostre industrie e organizzato mostre con la collaborazione dell'ICE (Istituto per il Commercio Estero), si sono presentati elegantissimi e duttili nelle trattative, sono riusciti insomma a penetrare dappertutto presentando una Italia insospettabile: industriale, attiva, moderna.

In effetti si deve a quel che stanno facendo questi nostri commercianti se gli scambi con la Jugoslavia, a esempio, hanno collocato l'Italia al primo posto assoluto, se quelli con la Bulgaria sono passati da 1 miliardo e 200 milioni di lire del 1955 a 20 miliardi nel 1962, se quelli con la Romania sono aumentati in due anni, dal 1961 al 1962, del 100%. Poi, in quest'ultimo paese sono venute le mostre dell'ICE che hanno ottenuto un grande successo con la conseguente riscoperta da parte dei romeni di una solidarietà latina e la richiesta di stipulare un accordo commerciale a lungo termine.

Ma non sono tutte rose e fiori anche perché bisogna distinguere tali nostri operatori commerciali dai venditori occasionali, cioè da quella categoria di piccoli sciacalli i quali, approfittando delle buone relazioni e della fiducia instaurate dei primi, piombano in quei paesi per "incollare" i loro prodotti scadenti anche se per una sola volta. Questo è il pericolo per il lavoro serio e costruttivo dei nostri uomini e non la pressoché totale indifferenza delle rappresentanze diplomatiche italiane che i nostri non considerano nemmeno. Le utilizzano qualche volta: per far lavorare i diplomatici come ufficiali giudiziari addetti al recupero crediti. E non hanno tutti i torti perché la generale politica commerciale dei nostri sapienti burocrati della diplomazia non è diversa da quella mentalità tipica dei mercanti di porta Portese; il loro motto è: «se hanno quattrini, bene, comprino; se non ne hanno, niente». Pur conoscendo la situazione di quei paesi non hanno il coraggio di proporre una politica di

vendite a credito, prestiti, facilitazioni, così come la fanno paesi molto meno dotati del nostro. E così i nostri operatori vanno avanti con le lunghe rateazioni consentite dalle dimensioni e dalla potenza finanziaria delle loro aziende nell'assenza di una vera e coerente politica commerciale dell'Italia.

La nostra diplomazia spesso ignora tutto questo lavoro silenzioso, lo constata anche nelle statistiche e ne approfitta per dire che le relazioni fra l'Italia e quei rispettivi paesi sono buone. In verità si tratta di relazioni né buone né cattive: l'Italia in Balcania non fa alcuna politica. Se non resta al completo status quo, si accoda pedissequamente a tutte le iniziative assunte da altri paesi.

Nella politica commerciale è superata da questi privati cittadini, nella politica estera non una nota di originalità al di fuori delle stereotipate dichiarazioni atlantiste nelle quali oltre agli americani non crede più nessuno, nella politica culturale poi, non ne parliamo: è una cosa penosa, triste, umiliante. E veramente umiliante, a esempio, sentire che un nostro diplomatico a Belgrado, alla proposta di far contribuire la nostra Ambasciata alla organizzazione di una tournée di una notissima clavicembalista italiana in Jugoslavia, offriva invece un aiuto per farvi venire un urlatore: meno male che quel diplomatico è passato ad occuparsi dei rapporti interni con personale dell'ambasciata, mentre la "politica" culturale viene ora condotta da un giovane primo segretario molto volenteroso che ha da spendere la notevole cifra di circa 300.000 lire all'anno. Cioè per introdurre la cultura italiana in Jugoslavia il nostro stato spende la cospicua somma di 875 lire al giorno. Proseguendo: a Sofia vi è un Istituto di cultura che sta cadendo a pezzi per la vetustà dell'edificio che in parte è stato occupato dalle autorità bulgare ma di cui nessuno ha il coraggio di chiedere la restituzione. A Bucarest il direttore della facoltà di letterature romanze, italianista di un certo valore che è riuscito a far conoscere ai suoi studenti sulla letteratura contemporanea italiana più di quanto ne conosca uno studente tipo di una nostra università, mi diceva che dall'Italia riceve solo il bollettino mensile «Libri e Riviste d'Italia» e che i libri e le pubblicazioni in lingua italiana l'università di Bucarest se li compra con i propri denari. «I francesi — mi disse testualmente — tanto più lontani di voi, fanno molto ma molto di più, anche se hanno meno prospettive».

A conti fatti, meglio che prosegua l'azione dei nostri mercanti che ci fa ottenere stima e simpatia anziché vivere con la testa all'indietro o, peggio, rimpiangendo il passato come quel nostro diplomatico che nello spiegarmi quali erano i rapporti di un tempo di quei paesi con l'Italia, mi diceva con malcelato rammarico: «Bastava che il nostro ambasciatore dicesse che... e subito cadeva un governo».

Nel dir così quel diplomatico aggiunse un sospiro e una partenopea osservazione: «Non c'è niente da fare». Invece non è vero: c'è molto da fare, da fare bene e con giudizio perché le nostre possibilità in quei paesi sono immense.

GIANNI FINOCCHIARO

DIO AMA I LENTI?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Non solamente per dovere di cronista della letteratura, leggo le Cronache religiose dell'Italia contemporanea (Sesso e santità, Longanesi) di Carlo Falconi, contemporaneamente a Les nouveaux prêtres di Michel de Saint Pierre («La Table ronde»). I nuovi preti al di qua e al di là delle Alpi, di fronte ai nuovi problemi politici e sociali di questa seconda metà di secolo, col comunismo fra opposizione e mano tesa, la DC che porge mani e tentacoli in tutte le direzioni, mentre la destra nazionalista e cattolica francese osserva con apprensione i "cedimenti" della Chiesa di fronte all'avversario.

Spettacolo pieno di interesse da qualsiasivoglia parte lo si consideri, e sotto qualsiasi forma. Carlo Falconi da «fratello umiliato e dolente», che si fa cronista di un periodo «particolarmente infelice per le sorti della fede (gli ultimi anni del pontificato di Pio XII e i primi di quello di Giovanni XXIII per naturale contraccolpo dell'eredità pacelliana)» - Michel de Saint Pierre da figlio afflitto per la cecità di certo clero, disposto a fare «un bout de chemin» con i rossi, e in definitiva a farsi «marxiser» dal nemico.

Non a caso Les nouveaux prêtres porta a guisa di epigrafi brani di Pio X dell'arcivescovo Montini, di Paolo VI: da parte di Giovanni XXIII, silenzio. Il romanzo del resto è ben piatto, lontano dal fuoco di Bernanos come dalla abilità di Greene, come anche dal reazionarismo appassionato di un Veuillot. Si vuole (in apparenza) concedere a ciascun personaggio la sua chance di aver torto o ragione. Ma si dà il caso che i preti progressisti, i preti del dialogo che rifiutano l'anticomunismo a servizio dei beati possidentes, siano invariabilmente dei fanatici, magri irritabili e probabilmente isterici — mentre i moderati sono decisamente attraenti nel viso come nell'animo, e spirano serenità simpatia e amore. Si fa un grande spreco di dolcezza per costoro dall'obbiettivo autore. Tanto l'abbé Barré è sempre aigre e dur, quanto l'abbé Florian e Paul Delance sono miti e sorridenti, tra saggi e santi: marcato il primo dalla sua ossessione del dialogo con i marxisti, più vicini a Cristo che i ricchi fedeli, i secondi dalla serafica fede in una Chiesa che vola al di sopra delle contese terrene, badando a non cadere o se mai a cadere sull'ala destra. Evidentemente Dio segna i suoi.

Dio ama i lenti perché nella lentezza sono «les seuls efforts bénis de Dieu». Anche se i tre quarti dell'umanità soffrono la fame, Dio raccomanda di non aver fretta, piove le sue benedizioni su chi dà tempo al tempo. Tutto il romanzo respira il severo dolore di dover condannare (tacitamente) un pontefice: Giovanni XXIII. In cambio l'ideale dei preti buoni pare incarnarsi gioiosamente nel programma doroteo, certo secondo il concetto della reversibilità del bene e del male: «La novità, dice il venerando abate Florian, è cosa pericolosa, puntuta, atta a ferire... Occorre spuntarla, pulirla prima di servirsene. In altre parole, occorre che non sia più una novità». L'empia setta dei moderati appare uguale al di qua e al di là delle Alpi nella sua sublime dolcezza che fa dire a Paul Delance, il giovane prete colmo di sacro ma dolce fuoco: «Il y a des patrons, il y a des ouvriers, et nous n'y pouvons rien» come è identica nel sacro ma non dolce sdegno contro i preti che rifiutano la guerra e gli entusiasmi patriottardi (v. il capitolo IV del romanzo, grondante pateticume rancido sull'amore di Patria: nel quale capitolo IV si capisce che un prete è traditore se scende dalle sue altitudini per compiere un bout de chemin con gli operai marxisti, ma continua a essere traditore se non scende in mezzo alla gente perbene dell'Armée e della borghesia).

Il cattolicesimo in Italia, il cattolicesimo in Francia: se Italia piange Francia non ride. Ciò che si

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

trova di buono nel socialismo era già nella dottrina della Chiesa; se ci son padroni e operai, non è colpa della Chiesa, e non la riguarda: «doucement, doucement, avec une certaine lenteur, qui conserve en progressant... »

Luigi Bàccolo

L'INFORMAZIONE, OGGI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

E stato recentemente pubblicato dalle Nazioni Unite (New York, settembre 1964) il documento risolutivo dei lavori del seminario regionale europeo sulla libertà di informazione, organizzato a Roma (7-20 aprile, Palazzo della FAO), in collaborazione con il governo italiano.

Innanzitutto è da osservare che l'Europa delle Nazioni Unite va dagli Urali all'Atlantico, da Malta alla Finlandia. Il rilievo non è marginale, perché la problematica della libertà di informazione, in una visione, appunto, europea, si presenta arricchita dai contrasti, che sorgono dagli accostamenti tra le opinioni dei rappresentanti di stati politicamente diversi; e assume un senso più preciso la ricerca dei punti di contatto tra le differenti impostazioni.

Come ha detto il delegato sovietico, E. N. Mamedov, questo genere di conferenze internazionali tra esperti "privati", che, in realtà, fungono da rappresentanti ufficiosi dei propri paesi, servono soprattutto a studiare e a conoscere. Il problema centrale è, infatti, quello di studiare come, dall'interno di ciascun sistema politico, ci si possa muovere verso la progressiva liberalizzazione della informazione.

Acquista così concretezza la premessa metodologica, che, per tutte le iniziative delle N. U., è la ricerca di una pratica della libertà. Tanto più utile quando, come nel campo della libertà di informazione, occorra trovare un terreno comune tra quei paesi, in cui gli strumenti siano posseduti dallo stato, o dal partito che gestisce lo stato, o dalle emanazioni dell'uno e dell'altro, e quei paesi, in cui gli strumenti siano posseduti da privati, con carattere, sovente, di saldo e illiberale monopolio.

Non poco cammino è stato percorso dai rappresentanti dei diversi sistemi politici. Da una parte, lo spagnolo G. Elorriaga ha presentato un progetto di legislazione sulla libertà di informazione (abolizione della censura, libertà di impresa di stampa, rinvio ai tribunali ordinari per i reati di violazione della legge sulla stampa e pubblicità dei giudizi, ecc.), che rientra nel piano di «liberalizzazione dall'interno» della politica franchista. S'intende che esso è per ora, allo stato di mero progetto, né è prevedibile uno sviluppo "liberale" fin tanto che... rimarrà Francisco Franco. I sovietici, dal canto loro, hanno insistito per il riconoscimento della Organizzazione Internazionale dei Giornalisti (OIJ) da parte delle N. U., le quali, attualmente, riconoscono solo la Federazione Internazionale dei Giornalisti (FIJ). Questo riconoscimento, è parso di capire, potrebbe facilitare una liberalizzazione dei provvedimenti legislativi dei paesi comunisti, nei confronti dei giornalisti stranieri.

Altrettanto importante è l'aumento di produzione di carta da giornale, in corso in Cecoslovacchia (si pensi alla situazione, che, inversamente, si è profilata in Polonia, ove la riduzione di produzione della carta ha assunto un vero e proprio significato di sabotaggio alla stampa), in vista, soprattutto, del potenziamento della stampa di provincia, alla quale vien concessa la carta a prezzi di favore; come, per altro, accade anche in Francia.

Le democrazie nordiche anche per ciò che riguarda la libertà di informazione continuano a rappresentare il modello cui adeguarsi. Tra gli infiniti pregi delle condizioni del giornalismo dell'Europa Baltica basterà ricordare l'assoluta accessibilità di tutti i documenti di pubblico interesse

e la consuetudine di rivolgersi agli uffici di stato come fonte di informazione leale ed esauriente.

È anche utile sottolineare — proprio per stabilire utili confronti — come nessun quotidiano, periodico, rotocalco, politico o meno, abbia sentito l'esigenza di inviare propri osservatori a seguire i lavori di una conferenza, che, tutto sommato, dibatteva i problemi del giornalismo. Troppo impegno a seguire le vicende di attrici, cantanti e principesse o troppa lontananza del tema, «libertà di informazione», dal nostro giornalismo "impegnato"?

ALDO ALESSANDRO MOLA

QUATTRO CHIACCHIERE CON GLI SCIENZIATI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Chi almeno una volta in vita sua non avrà ardentemente desiderato di poter scambiare quattro chiacchiere con i maghi del sapere, ma quattro chiacchiere sincere, cordiali, alla pari? Quanti interrogativi, per esempio, ciascuno di noi avrebbe da confidare ai "grandi" della ricerca scientifica, nella speranza di sentirsi giungere all'orecchio parole vive, parole che possano accordarsi col nostro pensiero, parole che possano divenire le nostre?

Alberto Cavallari e con lui «Il Corriere della Sera», nelle cui pagine sono apparsi gli articoli poi raccolti in volume da Rizzoli (L'Europa intelligente, 1969) hanno intuito l'attualità del problema. Il giornalista è partito baldanzoso, agguerrito, a suo agio in una probabile preventiva preparazione biografica. Per il Cavallari, scendere dall'aereo, giungere alle Università, vedere, incontrare, parlare con i personaggi, deve essere stato tutt'uno col mettere sulla carta le impressioni, trattando con destrezza la materia, che in verità doveva scottargli non poco fra le mani.

La domanda centrale era: «Cosa fa l'Europa per la ricerca scientifica ?».

Ma la domanda, volontariamente o involontariamente, ha finito per divenire un'esca a tradimento per tutti gli interrogati. I personaggi (ricordiamoci che qui i Nobel sono come fra noi il vizio del fumo: due individui su tre ce l'hanno!) anche se dediti alle scienze più sottili, più logiche, dai meccanismi e dai simboli più astratti, dimostreranno alla fine di non essere stati capaci di prescindere dal proprio temperamento, dal buono o cattivo umore.

Una cosa appare lampante nel libro; anche lo scienziato, sia il più teorico dei teorici, alla fin fine un brandello di umanità, con la sua dose di cervello e il suo sistema motorio, circolatorio, glandolare enfio ed esocrino... o che so io!... quanto basta per fare un "uomo". P. Dirac - introverso — a proposito delle grosse macchine per ricerca: «I grandi problemi si risolvono sempre con un cervello ed una matita». G. Bernardini — contemplativo — sulle macchine: «È roba che mi piace poco». E sui giovanissimi: « ...io sono convinto che la migliore scienza oggi la fanno i giovani». Ma sui giovanissimi L. De Broglie — esuberante —: «I giovani si servono di vecchie idee, di quando eravamo giovani noi. Io ho settant'anni, mio caro. Ma sa che mi pare di vivere in un mondo vecchio». B. Lovell — irascibile — sulla ricerca spaziale: «Lo spazio, questo campo neutro, questa zona pura». «Sono scienziati? No. È gente che ha venduto lo spazio e l'ha sporcato».

Sì; gli scienziati non dicono solo questo, ma anche molte altre cose interessanti. Preparazione, serietà, livello degli studi europei sono all'altezza dei tempi, per di più sono in potenziale vantaggio, diciamo così, ereditario, per il privilegio che abbiamo di affondare ben salde radici nella tradizione umanistica.

Ma, ecco, questi scienziati che sono a tu per tu con i misteri del creato finiscono per lasciare, a noi creduli e ansiosi, l'amaro in bocca. Sentite Jean Rostand (figlio di Edmond l'autore del Citano): «Posso dire che ho una sola certezza... sono arrivato alla conclusione che la vita non ha senso ... ».

Via, uno ci rimane proprio male.

ANDREA TODESCHINI

LIBERTÀ NEL MISSISSIPPI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'assassinio dei tre antirazzisti Cheney, Goodman e Schwerner nello scorso giugno è stato solo un capitolo, e neanche dei più feroci, della lunga storia cruenta del Mississippi. Dall'inizio di quest'anno, almeno undici persone sono state uccise in quello stato per questioni razziali, e decine sono state ferite. Gli arresti, quando ve ne sono, si concludono con processi burletta davanti a giurie di soli bianchi.

Il COFO («Council of Federated Organizations»), una lega di vari gruppi

che lottano per l'eguaglianza civile, ha costituito nel Mississippi le cosiddette «scuole della libertà», dove volontari di ogni parte degli Stati Uniti insegnano a leggere e scrivere agli analfabeti, preparano i negri agli esami per l'iscrizione nelle liste elettorali, sostengono il nuovo Partito Democratico della Libertà, tengono viva la speranza di un domani migliore per gli oppressi. Questi volontari sono in costante pericolo di vita nella atmosfera di terrore che regna in tutto il Mississippi — un'atmosfera simile a quella che noi italiani abbiamo conosciuto sotto il fascismo. Minaccie, insulti, percosse, sono all'ordine del giorno, tanto per i volontari quanto per chi li ospita e collabora con loro. I locali in cui si svolge la loro attività vengono sistematicamente invasi dalla polizia, fatti segno a colpi di arma da fuoco, quando non distrutti dalla dinamite.

I mezzi finanziari del COFO stanno esaurendosi, perché dietro a questa organizzazione non ci sono che le offerte di privati cittadini. I volontari devono mantenersi da sé, e devono contribuire al bilancio della organizzazione. Nella cassa della sezione di Greenville, ad esempio, agli inizi di ottobre c'erano dieci dollari, per una trentina di volontari. Essi devono ora razionare i loro pasti per potersi assicurare l'uso del telefono, e restare così in qualche modo in contatto con il mondo civile.

Allo scopo di aiutare tangibilmente questi giovani in una lotta che noi eredi della Resistenza non possiamo non sentire come anche nostra, si è costituito a Firenze un comitato, presieduto da Enzo Enriques Agnoletti, e patrocinato dal sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, nonché dalle seguenti associazioni, riviste ed enti: Associazione Italia-Israele - Sezione di Firenze; Il Campaccio; Circolo della Meridiana; Circolo di Cultura; Circolo Fratelli Rosselli; Cultura; Italia Nostra - Sezione di Firenze; Movimento Federalista Europeo (Regione Toscana); «Politica»; «Il Ponte»; Syracuse University Semester in Italy - Firenze, «Testimonianze».

Dal 4 al 14 dicembre p.v. si terrà nel Palagio di Parte Guelfa una mostra-vendita di opere generosamente offerte da artisti italiani e stranieri, abbinata a una rassegna documentaria con materiale, inedito in Italia, proveniente direttamente dal Mississippi tra cui alcune tempere fatte nella «scuola della libertà» di Ruleville. Il ricavato delle vendite sarà versato al COFO per il proseguimento della sua campagna.

La redazione de «Il Ponte»

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

OPINIONI

RITORNA IN VETRINA

Lodi, 17 settembre. — La scrittrice Mary Mc Carthy, autrice del romanzo Il gruppo non è una scrittrice pornografica: di conseguenza Arnoldo Mondadori non è passibile di alcuna condanna. Così ha deciso il Tribunale di Lodi. Il gruppo della Mc Carthy, best-seller in America, è stato uno dei libri di maggior successo della scorsa annata letteraria. Il "gruppo" è composto da otto ragazze neo-diplomate del Vassar College, tutte ambiziose di carriera e di esperienze. Poiché tra le esperienze narrate dalla Mc Carthy ce n'é qualcuna scabrosa, il procuratore della Repubblica di Lodi, dottor Francesco Novello, letto il libro, ha denunciato per oscenità l'editore italiano Mondadori e il direttore dello stabilimento tipografico Mario Formenton. Ieri, al processo, il pubblico ministero ha chiesto per gli imputati una condanna a otto mesi. Ma gli avvocati difensori Alberto Dall'Ora e Paolo Cazzani, citando in Tribunale numerosi articoli di uno scrittore come Riccardo Bacchelli e di un filosofo come Enzo Paci, hanno persuaso i giudici del valore artistico, oltre che sociologico, del romanzo. La stessa scrittrice americana, informata del processo, ha indirizzato al presidente del Tribunale una lunga lettera di autodifesa, illustrando le intenzioni e i fini della sua opera. Il Tribunale ha assolto Mondadori e Formenton, con formula piena. Il romanzo di Mary Mc Carthy, scomparso nel luglio scorso dalle librerie, tornerà in vetrina.

LA DIGNITÀ NAZIONALE

Roma, 10 ottobre. — La censura ha bocciato I quattro cantoni, un film diretto da Luigi Petrini e interpretato da Sylva Koscina, Scilla Gabel, Isa Miranda, Saro Urzì e Philippe Leroy. I quattro cantoni segue di pochi giorni il caso del Finimondo, respinto sia in prima sia in seconda istanza. Anche questa volta, allargando il concetto di buon costume, la censura ha così sentenziato: «La commissione... esprime parere contrario... Tale divieto è motivato dalla volgarità che permea tutto il lavoro, da diverse scene impudiche, tra cui un conturbante spogliarello, e da diversi amplessi di coppie sul letto, che costituiscono offesa al buon costume». E fin qui il giudizio rientrerebbe nei limiti di quel falso moralismo che i nostri censori sbandierano ad ogni occasione, salvo quelle che riguardano i film sexy. Il bello (ovvero il grave), viene subito dopo: « ...In considerazione, soprattutto, della descrizione di un ambiente romano depravato e corrotto, in cui i protagonisti (italiani) sono presentati tutti come corrotti e corruttori (ladri, prostitute, procacciatori di donne, adulteri, favoreggiatori alla prostituzione), falsando in tal guisa del tutto gratuita e ingiustificabile la verità che in definitiva ridonda a scapito della dignità nazionale».

DOVE SI RAGIONA

Tel Aviv, 15 ottobre. — Accusata di atti immorali e contrari alla decenza, una giovane prostituta di Tel Aviv è stata assolta dal magistrato che la giudicava, il quale ha giustificato la sua decisione appoggiandosi alla Bibbia. «Le sacre scritture — egli ha detto — non rivelano né sdegno né disprezzo per le prostitute. Anche se la prostituzione non è mai stata considerata una attività onorevole, solo le figlie dei sacerdoti erano punite per questa colpa, in quanto disonoravano i

genitori». Il giudice ha poi ricordato che nessuna legge proibisce la prostituzione in Israele, aggiungendo che «la polizia ha da fare cose più importanti che sorvegliare le coppie nell'oscurità».

CHE BEL SEGRETO MILITARE

Cividale del Friuli, 15 ottobre. — Giovanni Marconi, di Genova, era stato denunciato per aver scattato fotografie in zona di divieto per misure di sicurezza di interesse militare ma in processo è stato assolto: ha mostrato cartoline in vendita pubblica che riproducevano le stesse cose che egli aveva fotografato. Giovanni Marconi, il 16 ottobre 1963, puntò l'obbiettivo sul complesso degli edifici del Santuario di Castelmonte. Gli venne sequestrata la pellicola e si procedette alla denuncia. La zona intorno al Santuario è da tempo dichiarata di interesse militare.

IL PRESTIGIO DELLE POSTE

Massa-Carrara, 22 ottobre. — Un noto industriale apuano che, esasperato per essersi visto recapitare un telegramma due giorni dopo la spedizione, si era lasciato sfuggire un apprezzamento offensivo contro l'amministrazione postale, è stato condannato dal tribunale a oltre quattro mesi di reclusione. L'industriale Ferdinando Bertelli, di sessantasette anni, un anno fa inviò da Milano un telegramma al proprio capo ufficio. Giunto due giorni dopo a Massa, il Bertelli venne informato che era in giacenza un telegramma per la sua ditta. Fattosi comunicare il testo per telefono, con sorpresa e indignazione egli costatò che era lo stesso da lui trasmesso da Milano. Preso dall'ira, affermò che «le poste facevano schifo». Successivamente il telegramma gli fu recapitato, ma il Bertelli non volle accettarlo e ripeté sul modulo le parole ingiuriose. Rinviato al giudizio per offese al prestigio del capo-turno dell'ufficio telegrafico, Eugenio Gianfranceschi, e del fattorino Ferdinando Dolfi, che gli aveva recapitato il dispaccio, nonostante che l'industriale avesse tenuto a dichiarare non essere stata sua intenzione offendere il Gianfranceschi e il Dolfi, il tribunale ha condannato il Bertelli a quattro mesi e venti giorni.

DISAPPUNTO E SORPRESA

Madrid, 21 ottobre. — Vivo disappunto ha suscitato in Spagna la decisione presa dal governo laburista di Wilson di accantonare la progettata esercitazione navale anglo-spagnola concordata con lo S. M. spagnolo dall'ammiragliato britannico quando al potere si trovava il partito conservatore, e che avrebbe dovuto svolgersi il prossimo novembre. La decisione di Londra viene interpretata, nei circoli responsabili di Madrid, come una prima mossa ostile dei laburisti nei riguardi dell'attuale regime spagnolo, tanto più deplorevole e contraddittoria, afferma il giornale della sera Madrid, in quanto proprio due giorni fa il ministro degli esteri britannico aveva assicurato il governo di Franco di voler non solo mantenere, ma sviluppare le buone relazioni tra i due paesi in tutti i campi. La decisione, scrive più oltre il succitato giornale, va attribuita a questioni di politica interna. Secondo fonti spagnole, la notizia ha provocato viva sorpresa negli Stati Uniti i quali, come è noto, inizieranno lunedí la cosiddetta «operazione Steel Pike I» o «operazione punta d'acciaio I» che impegnerà navi, aerei, truppe paracadutate americane e alcuni reparti spagnoli nella più grande esercitazione di sbarco del dopoguerra. L'esercitazione si svolgerà lungo le coste sud-occidentali spagnole.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

a cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

I CURIOSI IN PARLAMENTO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

SEN. MORVIDI: al ministro dell'Interno, per sapere se corrisponde a verità quanto affermato nel libro di R. Zangrandi, 1943: 25 luglio 8 settembre, pagina 184, nota 5 e cioè che non sia stata data autorizzazione a consultare presso l'Archivio di Stato documenti inerenti al periodo 25 luglio 8 settembre 1943 e non sia stata nemmeno data risposta a due raccomandate indirizzate all'Archivio di Stato e l'altra all'Amministrazione civile — Direzione generale presso il Ministero dell'Interno — Ufficio archivi di Stato.

Nel caso affermativo, se non ritenga che la mancata risposta alla richiesta rivolta da uno studioso serio e apprezzato di storia contemporanea sia da censurarsi e soprattutto da censurarsi sia la mancata autorizzazione a consultare atti e documenti riflettenti un periodo storico ormai chiuso, sul quale i cittadini hanno diritto di essere sempre più illuminati. (30 settembre)

ON.LI MUSSA IVALDI VERCELLI, GIOLITTI, RICCARDO LOMBARDI: al ministro dell'Interno e della Pubblica Istruzione, per sapere se siano a conoscenza dell'atteggiamento discriminatorio assunto a Torino dal personale direttivo dell'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo verso i cittadini italiani di religione non cattolica, atteggiamento che si è manifestato tra l'altro nella ripetuta dichiarazione di alcuni dirigenti dell'ente che nel medesimo non avrebbero mai potuto prestare la loro opera cittadini ebrei o protestanti;

per sapere inoltre se non ritengano opportuno condurre una inchiesta per appurare le responsabilità di tali dirigenti per atteggiamenti contrari alla Costituzione e a tutte le norme di convivenza civile e morale che dovrebbero regolare la vita del nostro paese;

se non ritengano infine opportuno esaminare anche la struttura dell'Ente in questione, del quale non risultano esser noti né lo statuto né il regolamento. (8 ottobre)

ON.LI MARIA BERNETIC, RAFFAELE FRANCO, GIORGINA LEVI ARIAN, LIZZERO: al presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per stroncare gli atti di ostilità e le illecite provocazioni organizzate dall'associazione neofascista «Giovane Italia» e da gruppi di sedicenti «studenti italiani» contro il professor Michele Rosi, cittadino italiano appartenente alla minoranza slovena, che, dopo aver vinto regolare concorso, è stato nominato preside di ruolo del liceo classico «Dante Alighieri» di Gorizia.

Per sapere inoltre come intendono riportare la serenità e l'ordine nel liceo «Dante Alighieri», assicurare la pacifica convivenza fra la popolazione della città di Gorizia, nel rispetto della Costituzione che riconosce l'uguaglianza di tutti i cittadini, anche se appartenenti a gruppi etnici diversi, e salvaguardare la libertà di ognuno da manifestazioni che sono non solo provocatorie contro una singola persona, ma offendono la Repubblica italiana. (8 ottobre)

SEN.RI ROFFO, ROMANO: ai ministri della Difesa e della Pubblica Istruzione, per sapere se non

intendono fare revocare l'assurda disposizione in base alla quale — secondo la segnalazione del Bollettino del Touring club italiano — il Comando militare della zona di Firenze avrebbe disposto, e qualche museo si sarebbe attenuto alla disposizione, di vietare l'ingresso ai Musei stessi ai militari semplici che non siano accompagnati da un graduato. (8 ottobre)

SEN. MORVIDI: al presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'Interno e della Difesa, per sapere se corrisponde a verità che all'agente della «Celere» Francesco Piccirillo è stata negata l'autorizzazione a contrarre matrimonio perché i genitori della sposa sarebbero simpatizzanti comunisti. Nel caso affermativo l'interrogante desidera sapere se non s'intenda concedere l'autorizzazione onde evitare che si commetta una vera e propria violazione costituzionale. (13 ottobre)

ON.LI MARIA BERNETIC, RAFFAELE FRANCO, LIZZERO: al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'Interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che, continuando una procedura già denunciata dagli interroganti, presso il Comune di Gorizia si insiste nella più tenace applicazione di leggi fasciste, nell'imposizione del nome ai figli di cittadini italiani (articolo 72 dell'ordinamento dello stato civile) in opposizione al desiderio manifestato da alcuni cittadini di dare nomi di origine slovena ai loro figli.

In tale prassi assurda — tanto più che, come indicava in una precedente risposta il ministro dell'Interno agli interroganti, è in corso di approvazione un disegno di legge per modificare l'ordinamento di carattere fascista — si arriva all'inammissibile pretesa di tradurre nomi che non trovano riscontro nel vocabolario italiano nel modo più arbitrario e grottesco. Recentemente è avvenuto infatti che il signor Giuseppe Jarz, avendo espresso l'intenzione di attribuire al proprio figlio il nome Iztok, si è sentito proporre il nome Andrea e pertanto si è rifiutato di firmare l'atto di nascita in segno di protesta contro l'imposizione del nome Andrea. Casi analoghi si sono manifestati recentemente a Gorizia e anche a Trieste.

Gli interroganti chiedono, pertanto, che venga provveduto con sollecitudine a dare disposizioni adeguate ai comuni della regione Friuli-Venezia Giulia. (13 ottobre)

a cura di Carlo Galante Garrone (Alessandro Prefetti)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

LO STILE DEI MESSERI (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI)	*P.1*
TRENTO E BOLZANO (SANDRO MAURI)	*P.4*
ALLA RICERCA DI UN EQUILIBRIO CORPORATIVO (MANIN CARABBA)	*P.6*
COESISTENZA E POLITICA NEUTRALISTA (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.10*
UNDICI PER IPPOLITO (VINCENZO GATTESCHI)	*P.13*
LUNGA VITA AL NEOCAPITALISMO? (UMBERTO SEGRE)	*P.15*
LA LEGISLAZIONE ANTIMONOPOLISTICA IN ITALIA (MARIO G. LOSANO)	*P.21*
L'ULTIMA CENA (HERBERT LANDAU)	*P.36*
IL CAPITANO TONI (ANTONIO BAROLINI)	*P.42*
LE PROPOSTE DELLA POESIA (GIUSEPPE ZAGARRIO)	*P.49*
DIARIO IN CITTA (GIOVANNI ARPINO)	*P.56*
POESIE: PRIMAVERA, MEDITAZIONE (RENZO RICCHI)	*P.59*
POESIE: DA «PASSAGGIO AI PAOLOTTI (1)» (PAOLO CRISTIANO)	*P.61*
POESIE: PADRE NOSTRO (GUIDO ZAVANONE)	*P.64*
POESIE: L'INVITO (EGIDIO INNOCENTI)	*P.66*
POESIE: PARTENZA PER LE FERIE (GILBERTO FINZI)	*P.68*
LA TRADIZIONE (DANTE TROISI)	*P.70*
UN'OPERA DI ALBERTO PREDIERI (GIUSEPPE PERA)	*P.76*
Guida alla conoscenza dell'economia italiana (GIACOMO BECATTINI)	*P.82*
I combattenti dell'ultima guerra (CARLO FRANCOVICH)	*P.84*
Romeo piemontese e Romeo meridionalista (RAFFAELE COLAPIETRA)	*P.87*
Democratici fiorentini nel '48 - '49 (UGO SPADONI)	*P.91*
Orazio e l'ideologia del principato (DANTE NARDO)	*P.94*
Infanzia alienata (ARTURO ARCOMANO)	*P.98*
I ragazzi di Bonaviri (RICCARDO SCRIVANO)	*P.100*
Incertezza per Bernari (GIUSEPPE COSTANZO)	*P.102*
"Ritorno" di Fortunato Seminare (GIUSEPPE ROSATO)	*P.104*
La poesia rivoluzionaria di Felipe (VINCENZO VALENTE)	*P.107*
Jouve e l'Apocalisse (1) (FRANCESCO PISELLI)	*P.109*
Colloqui con Berenson (PIETRO SCARPELLINI)	*P.111*
Cinema per un anno (CESARE DE MICHELIS)	*P.113*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Linguaggio e cultura (BENEDETTO VERTECCHI)	*P.115*
500 ANNI DI LUCE (GIAMPAOLO BIANCHI - GIORGIO SPINI)	*P.117*
MERCANTI E DIPLOMATICI IN BALCANIA (GIANNI FINOCCHIARO)	*P.119*
DIO AMA I LENTI? (LUIGI BÀCCOLO)	*P.122*
L'INFORMAZIONE, OGGI (ALDO ALESSANDRO MOLA)	*P.124*
QUATTRO CHIACCHIERE CON GLI SCIENZIATI (ANDREA TODESCHINI)	*P.126*
LIBERTÀ NEL MISSISSIPPI (LA REDAZIONE DE «IL PONTE»)	*P.127*
BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI (a cura di CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.128*
I CURIOSI IN PARLAMENTO (a cura di CARLO GALANTE GARRONE [ALESSANDRO PREFETTI])	*P.131*

IL PONTE

rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numero12- 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Spagna quando?

Metto la mano sulla Spagna,— e trema.

Metto la mano sulla Spagna,— e brucia.

La Spagna trema in una febbre di speranza.

JESUS LOPEZ PACIHECO

Centro-sinistra o no, presidenza della repubblica, legge urbanistica buona o cattiva, regioni, programmazione; ovvero politica dei redditi, e così via; varia e interessante, combattuta e talvolta desolante la vita politica italiana sembra oggi tutta concentrata in se stessa, e spesso i problemi esterni servono solo a scopi interni attraverso una esasperata polemica che rischia di distogliere l'attenzione e il pensiero da alcune di quelle situazioni europee apparentemente immobili che finiscono per essere guardate come eventi di natura, e non come mutevole vita di uomini, e di storia. In queste ultime elezioni si è parlato fino all'esaurimento della Russia, della Cina, e di altri paesi, non si è parlato quasi affatto della Spagna, che pure è così vicina a noi, che sembra star ferma, rassegnata, ad attendere che le generazioni spariscano e, per forza di tempo, lascino crescere una Spagna diversa. Ogni tanto qualche processo, qualche tortura, qualche uccisione, riempie quella apparente superficie liscia e bianca con una traccia sanguinosa. Poi il silenzio, l'abitudine, la rassegnazione. Turisti, qualche film, qualche libro, come se la Spagna dovesse pagare, con i dati inesorabili di un suo destino immutabile, il suo contributo all'arte e alla cultura.

Eppure — gli stessi avvenimenti della Russia dopo Stalin lo dimostrano — la storia è piena di sorprese e di rivolgimenti improvvisi e la Spagna, nonostante i Pirenei ancora più alti ora che dall'altro lato ci sta de Gaulle, è parte viva della nostra cultura, della nostra politica, della nostra religione o non religione.

Qualche anno fa, soprattutto durante la guerra di Algeria, quando pareva che tutti i paesi africani e asiatici si movessero rapidamente verso forme di libertà nuove, anche il destino della Spagna, come quello del Portogallo, sembrava prossimo a risolversi. Si può dire che esisteva una specie di speranza in un ideale centro-sinistra mondiale costruito sulla distensione, e sulla spinta alla liberazione nazionale, viva soprattutto contro i residui del colonialismo e di quella concezione apparentemente tradizionalista che in realtà ha la faccia crudele del fascismo. Oggi, nonostante i successi di alcuni paesi, c'è un generale arretramento nella spinta liberatrice che, specialmente in Africa, sembrava dover portare a rapide trasformazioni. Oggi la guerra d'Algeria è finita, e la Francia ha accettato la pace, ma si è chiusa in una politica scettica che nulla ha a che vedere con la funzione avuta per tanto tempo da quel paese quale centro di irradiazione delle idee radicali, democratiche, di libertà. Così la Spagna è ridiventata un'isola, con l'alleanza americana che, per interposta o non interposta persona, coinvolge anche tutti gli stati della NATO, ed è ormai accettata dalle cancellerie come un dato permanente della situazione internazionale. Un ministro italiano di

sentimenti democratici non ha osato inaugurare la mostra di pittura España Libre, pur avendone aiutata l'organizzazione, perché il governo italiano, sembra, sarebbe stato gravemente compromesso: siamo in rapporti diplomatici con la Spagna.

Garosci nota giustamente che uno o due anni fa la Spagna sembrava maggiormente presente alle forze politiche italiane, mentre oggi appare più in ombra, e ne conclude che è soprattutto la vittoria sul piano della politica interna che può giovare alla situazione spagnola. Ma non si può fare il ragionamento inverso? Che cioè l'infiacchimento della politica interna è l'espressione di un arretramento della coscienza democratica italiana che, puntualmente, si ripercuote anche sulla sensibilità verso il destino della Spagna? E che solo richiamando i temi europei della liberazione democratica si può prender coscienza di quell'arretramento e rafforzare le spinte alle riforme in Italia? Dubito insomma che ci sia un prius della situazione interna, credo che il problema spagnolo dovrebbe e potrebbe esso stesso costituire oggetto di dibattito e di trattative nell'ambito governativo, non solo come politica estera diplomatica, ma anche come aperto impegno di solidarietà dei partiti del centro-sinistra verso i democratici spagnoli. È piuttosto strano che un governo come il nostro — vice-presidente Nenni e (fino a ieri) ministro degli Esteri Saragat — non sia riuscito a manifestare, pubblicamente, il proprio appoggio alle forze democratiche spagnole. Aiuti finanziari si possono benissimo dare attraverso quei canali culturali, sociali e anche assistenziali, che sono le vie normali di tutti i governi che vogliano mantenere una libertà di movimento verso il futuro. Una maggiore tolleranza alquanto sprezzante della polizia italiana verso gli antifranchisti, purché non siano sospettati di essere comunisti, non basta. Due o trecento milioni l'anno a un Centro di studi e di sviluppo democratico non può forse trovarli il governo italiano?

L'esperienza del fascismo italiano ci dice che, finché un paese non entra in crisi generale, soltanto delle minoranze sono realmente attive. Ma in Spagna queste minoranze comprendono ormai il meglio del paese, sono larghissimamente rappresentate da giovani e questi giovani non sono più ipnotizzati dalla memoria e dal terrore della guerra civile. Vogliono agire, agiscono e agiranno, un po' impazienti, come è naturale, delle divisioni ancora così profonde dell'antifranchismo. Pagano pesantemente con arresti, torture e peggio; non si fermeranno. Nonostante l'apparente immobilità crediamo perciò che la situazione spagnola possa aprirsi anche fra non molto. Le voci dello stato di salute di Franco si fanno più insistenti. Vere o false non debbono costituire la misura del nostro intervento. Si tratta di sostituire al potere, quel, diciamo, milione di persone, che rappresenta il nucleo degli interessi ancora coalizzati intorno alla soluzione reazionaria. Sono molti e armati. Si divideranno, saranno sconfitti solo se sentono la pressione combinata interna ed esterna. Gli spagnoli fanno all'interno quanto e più di quello che può fare un popolo in quelle condizioni. Manca la pressione esterna, manca una radio che non sia comunista, manca la tensione in un voluto e sperato prossimo cambiamento, tensione che non si ottiene per via diplomatica, ma con un chiaro pubblico interesse delle forze al potere in Italia oltre che di quelle all'opposizione. C'è un governo laburista in Inghilterra. Prima che anche esso si rassegni cerchiamo di profittarne.

La Spagna deve essere libera, lo dicano, lo ripetano i governanti italiani; i partiti italiani non abbiano paura degli incidenti diplomatici. Senza che se ne accorgano si rafforzeranno anche all'interno. Se accettano con scoraggiamento la realtà franchista e solo per abitudine rendono un omaggio formale alla democrazia finiranno per lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, per perdere il senso del futuro e soprattutto per tradire quella spinta democratica e quelle speranze che li hanno portati al potere e che soli possono m&ntenerveli. Nelle pagine che seguono vengono fuori la vita e le sofferenze di un popolo. Quando la Spagna? Non bastano venti anni dopo di noi? La politica

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

italiana può essere decisiva. È forse l'unico punto in cui l'Italia ha un reale potere in politica internazionale. Usandolo non farebbe che seguire la vocazione più profonda e più seria che gli viene dalla Resistenza e dalle più lontane tradizioni democratiche.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Spagna, libertà, rivoluzione

Intendere la realtà del presente non è facile in nessun paese. Ma là dove il potere viene periodicamente rimesso in gioco affidandolo alle elezioni, dove la stampa dà forma ai sentimenti se non altro dei giornalisti, dove i partiti, pur mantenendo per sé gli arcana imperii, sono costretti a esibirsi in pubblico, un controllo degli eventi e dei sentimenti è possibile farlo, pur tenendo conto del margine di errore, del peso che sulle nuove volontà rappresentano le strutture tradizionali di stato e partito, tenendo conto insomma dell'avvenire appena visibile nel presente.

Ciò non può accadere in Spagna; e l'immagine che noi, antifascisti italiani e spagnoli cerchiamo di offrirne, è necessariamente essa stessa in piú punti distorta dalla esistenza della dittatura, che preme sulle libere espressioni, sottrae alla conoscenza comune informazioni accessibili in ogni altro paese, seppellisce nelle prigioni personalità che sarebbero altrimenti attive, che saranno certo attive nella Spagna di domani, diffonde un'immagine del proprio potere così irreale e artefatta che non serve, si può dire, neppure da punto di appoggio per una indagine critica. Ed ecco che gli avversari del regime sono costretti a sforzarsi di guardare per entro quelle tenebre artificiali, a procurarsi indirettamente l'informazione che non si può avere di prima mano, a mettere assieme un'immagine della Spagna un po' meno artificiosa di quella ufficiale; un'immagine almeno completa di ombre.

È poi, questa immagine che ci procuriamo con tanta fatica, quella vera? Possiamo dire solo che corrisponde a una realtà, non che sia tutta la realtà. Chi andasse oggi a rileggere quel che scrivevano cospiratori e fuorusciti sulla Italia di Mussolini al tempo, poniamo, della guerra di Etiopia, non ci troverebbe certo tutta la verità sulla complessa evoluzione della società italiana. Ma ci troverebbe buona parte di verità. Ci troverebbe, seguito passopasso, l'avvicinamento fatale dei due fascismi, Mussolini e Hitler; intenderebbe come il regime uscisse fiaccato dalla guerra di Spagna e dalla campagna razziale; scoprirebbe nei più intelligenti di quei critici, come Rosselli, persino la teoria del nuovo rapporto tra economia e politica, tra fascismo e capitalismo; e un'acuta interpretazione dello stato corporativo, di cui troverebbe dimostrata l'inanità. Ci troverebbe infine la previsione che sbocco fatale dei totalitarismi fascisti dovesse essere la guerra europea.

Era quella visione delle cose superiore alla visione che ne davano i fascisti? Certo sì. Potevamo ingannarci sui tempi dello sviluppo, su certe interpretazioni; potevamo forzare gl'insuccessi del regime e i successi dell'opposizione per incoraggiare noi stessi e i nostri concittadini; ma all'ingrosso anticipavamo il giudizio della storia.

Analogamente credo che queste cronache del regime franchista, pubblicate dal «Ponte», siano non soltanto più vere, ma siano un inizio di storia, a confronto della immagine astratta, irreale, così falsa da potersi persino difficilmente criticare per mancanza di presa, che il regime offre di sé e che compiacenti turisti diffondono poi all'estero, in una con l'immagine del "miracolo" spagnolo.

Che accada ciò, dato che molte di queste pagine sono tratte da giornali e da notizie dello stesso

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

regime, può apparire un paradosso. Ma in realtà l'opera del gruppo di «Ruedo ibérico» come del «Ponte» consiste appunto nel dare rilievo a ciò che nella prospettiva del regime è accuratamente defilato alla vista dei piú, agli articoli che escono nelle riviste non destinate alle larghe masse, alle notizie che sono in fondo a una qualche colonna di seconda o quarta pagina. E, naturalmente, a integrarle con gli scritti e le interpretazioni dell'opposizione, della più seria stampa straniera, a indicare quel che pesi la Spagna sull'animo dei migliori fuori delle sue frontiere. Il racconto di oltre un anno di vita si snoda così vivace, animato, drammatico, quanto è invece solenne e vuoto quello detto dai titoli della stampa ufficiale.

C'è un talento artistico in tutto ciò, talento artistico che si può paragonare a quello del regista del film, esperto di quella tecnica del montaggio che, mi si dice, ha fatto miracoli persino nella recente descrizione ufficiale della vita del Caudillo (senza riuscire naturalmente a dissimulare il vuoto di una carriera esclusivamente burocratica e militare). Ma il talento artistico di Martínez e dei suoi collaboratori è subordinato al loro concetto e alla loro intuizione dei fatti nuovi e delle strutture nuove emergenti nella Spagna odierna.

Quali i fatti che egli e i suoi collaboratori hanno visto ?

Anzitutto, il processo di trasformazione imposto a un regime totalitario di tipo fascista, autarchico, dirigista ma secondo un dirigismo di tipo arcaico, preoccupato soprattutto di mantenere sotto controllo una realtà economica più o meno fissa: impostogli, diciamo, dai grandi mutamenti sopravvenuti nell'economia mondiale: la cosiddetta "liberalizzazione". A questo processo non poteva non andare congiunto il mutare, in parte almeno, della classe dirigente. In formazione ausiliaria rispetto ai militari autoritari, colonna del regime, non ci sono più i numerosi avventurosi, membri di un partito unico, ma i tecnocrati dell'Opus Dei, che recano nei rapporti economici non l'ambizione di sostituire gli operatori, ma la prudenza nel profittarne e farli profittare.

Un moto di questo genere può essere davvero dominato dall'alto, mantenuto nelle dande di una prudenza cattolica e di una opportuna concessione al mondo, senza mai tuttavia lasciarlo trapassare nella civiltà moderna, nello stato della libertà e del lavoro? È chiaro che la risposta a questa domanda implica tutta una visione del mondo e delle cose, sottintende la fede di chi risponde. Ma intanto si può osservare che il correre per le vene del mondo di un sangue più rapido in questi anni, il moltiplicarsi delle attività, gli sbocchi aperti ai lavoratori spagnoli dalla emigrazione europea, tutto ciò ha prodotto sommovimenti che vanno ben più in là della riacquistata libertà di qualche imprenditore. Si è messa in movimento la società spagnola; e gli scioperi e le agitazioni operaie, particolarmente basche e asturiane, vi hanno gran parte, e se ne mostrano i caratteri nuovi, le motivazioni largamente economiche, la partecipazione di gran parte del basso clero, l'atteggiamento cauto della Chiesa. Per quanto il regime spagnolo presenti le caratteristiche quasi uniche di uno stato totalitario in cui si sciopera contro la Legge (e il regime non cade), gli ultimi scioperi offrono certo caratteri nuovi, dove si producono, abbracciano tutti gli elementi della società.

Fattore più antico della politica spagnola, ma sopravvissuto vivace alla conquista franchista (come del resto al precedente spagnolismo degli operai) il "nazionalismo" regionale. Mai nel periodo liberale e in quello repubblicano, le tradizioni autonome della Catalogna e dei Paesi Baschi sono apparse così profonde e così preziose. Abbiamo qui un fattore costante della storia spagnola; e il regime franchista sembra lo abbia soltanto esasperato reprimendone le manifestazioni esteriori.

Che cosa muta, nel governo e nella sua pratica ? (A parte, s'intende, il tentativo dell'Opus Dei, che si verifica nel sistema, ma anche fuori del sistema: alleato di esso contro la democrazia e la libertà, fortemente sdegnoso verso la mentalità antiquata e pesante dei suoi padroni). Direi che nulla muta, o meglio che siamo in presenza di una logorante battaglia di retroguardia contro le esigenze della civiltà moderna da parte di un pesante apparato assolutistico che per programma resta "fuori del tempo", indifferente a tutto ciò che non sia il proprio durare: il quale cerca in tutti i modi di non fare concessioni essenziali alla libertà e al diritto e di sostituirvi qualche ammodernamento puramente tecnico, non senza analogia con quello che era l'atteggiamento del regime zarista agli inizi del secolo XIX. Le concessioni certo ci sono, accompagnate da violenti, improvvisi ritorni. La fucilazione di Grimau, bruscamente decisa da un tribunale militare mentre l'istituzione stessa era controversa, rappresenta appunto una di queste disperate controffensive del regime. Ma tutto il suo apparato repressivo era sotto accusa presso la coscienza mondiale e si trovava nelle condizioni di accusato in cui l'aveva messo il «caso Conill».

Sarebbe errato concludere da questo delitto-sfida che le pressioni dell'opinione pubblica mondiale sono inutili contro questo che è l'aspetto più massiccio del regime: il suo compatto sistema poliziesco-giudiziario. Per quanto possa parere paradossale, è un progresso nel confronto del tribunale militare l'istituzione più tarda di un tribunale speciale politico. Se l'atteggiamento reazionario di questo non può essere messo in dubbio, la reazione è meno immediata che nel caso del tribunale militare, poiché non bisogna dimenticare che il franchismo fu anzitutto ed è un fascismo militare, e le formazioni politiche attorno ad esso sono puramente avventizie. Ciò non impedisce che pene spaventosamente alte continuino a venir richieste e irrogate per delitti politici; che l'arbitrio e la crudeltà regnino nel penal di Burgos; che neppure sotto l'aspetto della giustizia e della polizia la Spagna abbia potuto diventare quello «stato di diritto», sia pure alla prussiana, che pretende di essere.

Che cosa significhi nell'economia del regime la persona del Caudillo, che continuava (nel '62) a proclamarsi giovane e in buona salute, è pure documentato attraverso la riproduzione di alcuni dei suoi discorsi che portano in modo cosí netto l'impronta dello stile degli anni trenta.

E le opposizioni? È difficilissimo cogliere il significato, il valore delle opposizioni in Spagna. Si possono sottovalutare o sopravalutare con pari facilità. Sono le opposizioni alle origini dei moti di sciopero? Quali opposizioni? In calce a questo fascicolo si fornisce un elenco di una trentina di movimenti di opposizione; è ovvio che, dopo una rottura di tradizione politica come quella avvenuta in Spagna, ogni volta che sorge un gruppo clandestino, in nuove condizioni, si abbia tendenza a presentarsi come un gruppo nuovo. Ogni volta le circostanze del momento sembrano senza precedenti, ogni volta tutti i movimenti anteriori sembrano antiquati. E, naturalmente, tra le opposizioni, sia perché dispone di una costante tradizione, che si riattacca a una situazione internazionale, sia perché si avvantaggia di mezzi come la radio «Libertà» cecoslovacca, unica a far propaganda antifranchista, sia infine perché ad essa i giudici cercano di riportare ogni accusa di sovversione, emerge quella comunista. Quanto forte, quanto destinata a ereditare diverse tradizioni, quanto capace di soppiantare l'alternativa socialista, mi sembra cosa da approfondire criticamente.

Questo, grosso modo — e non pretendo di essere esauriente — il pregio della visione di questo fascicolo spagnolo del «Ponte» rispetto all'immagine ufficiale della Spagna. Basta, pensiamo, a far riconoscere che è viva. E non c'è propaganda ufficiale che possa far pensare i problemi, come li fa pensare una visione d'opposizione; perciò appunto l'opposizione rinasce sempre tra la classe

intellettuale e studentesca in Spagna, malgrado la liquidazione dell'intellighenzia repubblicana attraverso la guerra civile e l'esilio.

Ma, appoggiati su questa solida base, quali problemi si presentano a chi vuole comprendere? Possiamo senz'altro rispondere che sono infiniti, come a chi avesse interrogato la società italiana nel 1939.

Un primo dato di fatto, che mi sembra omesso in questo Spagna quando?, è il declino della soluzione monarchica nella successione del regime. Certo, essa non è impossibile, come non è impossibile nessun espediente nel vuoto appositamente creato attorno a Franco. Ma nel dopoguerra il suo momento è venuto due volte, e due volte i pretendenti non hanno osato il gesto che avrebbe posto il loro potere su una base di indipendenza, che ne avrebbe fatto un vero potere politico. Dalla riunione di Monaco in qua, la soluzione ha perduto quel po' di attualità che poteva avere. All'infuori dei generali della generazione di Franco e delle fedeltà folcloristiche, non conta veramente più su nulla che tocchi la coscienza e la speranza degli spagnoli.

Lo stesso non direi di coloro che erano convenuti a Monaco attorno a Madariaga, Ridruejo e Gil Robles, qualunque giudizio si voglia dare altrimenti di uomini cosí diversi. In definitiva il dilemma spagnolo mi sembra proprio consista in ciò: che da un lato le lunghe sofferenze, il vuoto fatto dal regime attorno a sé, la lunga interdizione dell'attività politica sembrano predisporre la Spagna a una successione castrista: vi sono forze internazionali, sostenute da Ben Bella, che apertamente la invocano.

Dall'altro canto sono certamente cresciute in Spagna forze nuove, che non hanno il loro fondamento sociale nelle «due Spagne» tradizionali, ma rappresentano una società più utilitaria, più prospera, più positivistica. Queste forze sono certamente le più vicine al potere in una trasmissione eventuale di sovranità; sono quelle maggiormente in grado di dislocare l'equilibrio interno del regime e di issarsi alla vetta. Ma la loro prospettiva è esattamente opposta a quella che diremo castrista: a una ripresa non condotta e guidata dal di fuori della lotta di tipo repubblicano-socialista (da convertirsi, finalmente, in dittatura di sinistra) che è tradizionale in Spagna: è una prospettiva di centro, o di centro-sinistra, di alleanza socialista e cattolica.

La prima ipotesi ha per sé un secolo di tradizione spagnola; mai la Spagna, eccetto nel periodo della restaurazione, ha potuto acquetarsi in una lotta che non fosse condotta in modo consequenziario ai suoi fini.

La seconda ipotesi ha per sé il ricordo della guerra civile e il terrore di vederla riaprire nelle generazioni adulte; l'oblio delle tradizioni, il mutamento della società, in quelle giovani.

Ecco un grande problema aperto sull'avvenire della Spagna. Ogni parola, venga dall'interno, venga dall'estero, dovrebbe essere pesata accuratamente, che permettesse di indovinare la soluzione del problema. Dalla risposta che i politici spagnoli sapranno dare a entrambe queste esigenze in apparenza antagonistiche dipenderà in definitiva quel minimo di appoggio e fiducia internazionale di cui possono avere presto bisogno.

Un altro punto, devo dire, mi tormenta in queste analisi della situazione, e non ne trovo documenti adeguati nelle pubblicazioni dell'interno o dell'estero che sono a mia conoscenza.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Che cosa è oggi, veramente, il fascismo spagnolo? Quando nacque, era facile metter il dito su alcuni grossi nuclei: l'esercito, la chiesa, la piccola borghesia terrorizzata dall'ondata operaia, la solidarietà attiva dei fascismi, la chiesa. Che cosa ne resta oggi in piedi?

In apparenza, solo l'esercito. La posizione della Chiesa potrà esser giudicata piú o meno cauta, più o meno ambigua, piú o meno divisa; essa non è più quella della chiesa di Spagna di un tempo, la chiesa della crociata, malgrado i vescovi nominati dal regime. All'interno delle forze che la difendono l'atteggiamento può variare da una fedeltà a Franco per il ricordo del passato al tentativo della successione integralista dell'Opus Dei, a un'apertura liberale e popolare in conformità delle correnti di rinnovamento di tutta la chiesa cattolica. I fascismi non sono piú in piedi, tranne quello salazariano, e le solidarietà vengono a Franco se mai da conservatori, e più da militaristi. La struttura rurale della Spagna si è modificata, dovrebbero essere diminuite e le riserve di contadini tradizionalisti e l'influenza diretta della proprietà terriera.

Ma sull'esercito e sulla piccola borghesia ben poco si sa di preciso. L'esercito è il vero elemento permanente del regime, il partito fascista di un regime senza partito unico. Ma è strano che si abbiano così poche notizie sul suo reale stato d'animo, sulla sua cultura effettiva, sulle nuove generazioni e sui quadri subalterni. Lo studio delle riviste militari non dà niente in materia? Si tratta davvero solo di una burocrazia inerte? In qual modo allora può esso costituire la spina dorsale su cui si regge un regime totalitario? Non v'è influenza esterna che si possa esercitare su di esso?

Quanto alla piccola borghesia, era forse un luogo comune quello che sosteneva non esserci borghesia in Spagna. Nel momento in cui la conquista del potere con la forza era la norma, forse effettivamente la borghesia spagnola sarebbe stata inadeguata a reggere sola contro la spinta delle masse inquadrate in movimenti rivoluzionari: come forze di punta non dava che la Falange. Ma non dimentichiamo che essa aveva fornito pur sempre i quadri dei partiti, di destra e di sinistra che dominavano la Camera repubblicana, l'Izquierda e la CEDA. Durante la guerra civile, tranne le sue classi di punta, le sue avanguardie giovanili, essa apparve soverchiata, pur senza mai sparire. A Barcellona iscrivendosi in massa al PSUC e all'UGT fece scacco alla poderosa maggioranza libertaria operaia della CNT; è vero che era appoggiata da forze esterne.

Che cosa pensa oggi, che cosa sente davvero questa massa di spagnoli? È ancora schierata attorno a formule conservatrici? Qua e là (per esempio, proprio nella rinascita dei movimenti nazionali autonomisti, che quasi mai sono operai) essa sembra orientarsi, come tendenza, fuori dal regime. Ma ci si domanda se, al di là delle stesse forze organizzate che hanno fatto la "crociata", essa non sia rimasta fedele alla formula assolutistica. Se fosse vero, essa creerebbe un problema davvero terribile: staccarla dal regime sarebbe ben altro che offrire una delle solite formule di alleanza con il proletariato.

A causa, mi sembra, di queste vaste zone non certo immobili economicamente, ma politicamente sconosciute o inerti, è così difficile il giudizio sulla consistenza reale dell'opposizione. A seconda dei visitatori, degli ambienti, dell'umore le valutazioni variano dall'ottimismo al pessimismo; e credo che di queste divergenze sussistano le prove anche nel presente fascicolo. Non mi sembra che ciò sia dovuto soltanto alla difficoltà dell'informazione, bensì al fatto che quel che se ne ha riguarda piuttosto la "frangia" della società spagnola, i centri del potere e dell'opposizione, che il grosso. Come sempre accade, questo grosso è spesso privo di un proprio sentimento politico articolato, è,

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

come si dice, non politico o non politicizzato; pure sarà la sua entrata in scena che deciderà alla fine dell'avvenire della libertà in Spagna.

Infine, non fosse altro le molte pagine consacrate dal «Ponte» ai problemi dell'europeismo e della liberalizzazione provano che le forze che agiscono all'esterno della Spagna sono essenziali per il suo avvenire. Di fronte alla fredda considerazione strategica del governo statunitense, in un periodo di "stallo" degli equilibri mondiali, solo forze europee più direttamente interessate alla soluzione politica del problema della penisola iberica possono fornire i necessari incentivi per un cambiamento alla classe dirigente spagnola, la necessaria assistenza per permettere alle forze della libertà e della tradizione repubblicana di affiorare in forme nuove. Ma sotto questo aspetto la Spagna oggi è meno vicina al cuore degli altri popoli europei (tranne alle masse che ancora vagheggiano il mito castrista) di quel che non fosse un due anni fa quando fu, per esempio, tenuto in Italia il grande convegno del Brancaccio. È paradossale che, mentre il governo di centro-sinistra ha certamente contribuito in modo valido a tener le posizioni contro l'attribuzione alla Spagna di uno status europeo (mentre questa sua posizione era quasi isolata in Europa, e sostenuta soltanto dai paesi minori, Belgio e Olanda), si sia invece rallentata l'azione di propaganda e solidarietà dei gruppi e dei partiti che hanno più di tutti interesse a far cessare le condizioni di inferiorità in cui la Spagna si trova. Due anni fa, al tempo del «caso Conill» e del telegramma di monsignor Montini, all'Italia si guardava dalla Spagna antifranchista con ben diversa speranza.

Scuotere l'inerzia dei partiti impegnati in legittime operazioni di governo mi sembra necessario. Tanto più che, come ho detto, il governo ha fatto in complesso il suo dovere e ha tenuto una posizione che era quasi scoperta fino alla recente vittoria elettorale del partito laburista, le cui relazioni con la Spagna sono immediatamente peggiorate.

Ma rimango persuaso che il maggior servizio che l'Europa può rendere alla Spagna, il maggior stimolo alla sua liberazione consiste nella nostra vittoria sulle forze di reazione qui. Non dimentichiamo che, proprio come gl'italiani in regime fascista ammiravano anche al di là del debito i paesi democratici, e quella ammirazione contribuf alla resistenza e poi alla liberazione, così quelle che a noi appaiono a volte incapacità e meschinità dei nostri governi e sistemi sono per gli spagnoli prove di libertà e maturità. Un partito di maggioranza come la democrazia cristiana sarebbe logicamente, per gli spagnoli, un partito liberale e popolare.

Lavoriamo, dunque, a risolvere in senso progressivo (ma vittoriosamente) i nostri problemi; ma cerchiamo assieme che sul terreno dell'aiuto alla Spagna le attuali coalizioni traggano le conseguenze dei loro impegni italiani. Non siamo soli in Europa, e una vittoria nella politica iberica potrebbe allontanare molti pericoli che gravano su di noi.

ALDO GAROSCI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Testa e croce dell'economia spagnola

La vita spagnola degli anni 1962 e 1963 non è stata soltanto caratterizzata da alcuni avvenimenti politici di grande importanza come gli scioperi nelle Asturie, la riunione di Monaco e la fucilazione di Grimau, ma anche da un'altra operazione di grande portata politica: la pubblicazione del primo Piano di Sviluppo. In che cosa consiste questo Piano ? Che portata ha ? È effettivamente uno strumento capace di trasformare l'economia spagnola e di garantire il suo sviluppo ? Per capire la portata di quest'operazione politica, senza alcun dubbio abile, e particolarmente vantaggiosa per il gruppo governante, è indispensabile riassumere, seppure a grandi tratti, l'evoluzione della politica economica seguita dal regime nato dalla guerra civile.

LE ORIGINI DEL POTERE FRANCHISTA

Il regime nato dalla guerra civile spagnola fu l'incarnazione di un «Fronte Nazionale» nel quale si trovavano uniti diversi settori: grandi proprietari terrieri, medi coltivatori, capitalismo finanziario, industriali, un grandissimo settore delle classi medie. Non esente da contraddizioni, questo «Fronte Nazionale» si mantenne strettamente coalizzato, dopo tre anni di guerra civile, davanti all'alternativa rivoluzionaria che si trovava dall'altra parte delle trincee. Tuttavia, nel seno della coalizione non tutti i settori avevano la stessa forza. L'origine del pronunciamiento militare del 18 luglio 1936, che sfociò poi nella guerra civile, si trova senza dubbio nella riforma agraria tentata dalla Repubblica e nella reazione dei grandi proprietari terrieri contro la suddetta riforma. Fu facile guadagnarsi l'appoggio dei Comitati militari, incitando l'esercito a «ristabilire l'ordine», e una gran parte della Chiesa a difendere i «valori dello spirito», timorosa com'era quest'ultima di perdere la sua tradizionale influenza con il consolidarsi del regime repubblicano. L'influenza della Falange su questo conglomerato di forze fu assai minore di quella dell'Esercito e della Chiesa. Per questo la natura del franchismo spagnolo differisce in molti aspetti dal fascismo italiano e dal nazismo.

Se il pronunciamiento militare avesse trionfato in alcuni giorni come avevano previsto i suoi organizzatori, è possibile che il colpo di stato si sarebbe limitato a restaurare la monarchia e a governare mediante una dittatura militare di tipo classico, come quella del generale Primo de Rivera.

Dal momento in cui il pronunciamiento fallisce come colpo di stato e si trasforma in guerra civile per lottare contro il popolo in armi, i ribelli hanno bisogno di un sostegno complementare: una sovrastruttura ideologica con un contenuto demagogico che viene loro offerta dalla Falange. Conviene tuttavia ricordare che il potere in seno al Fronte Nazionale appartiene in principio al Comitato di Difesa (esclusivamente militare) che lo trasferisce al generale Franco il 10 ottobre 1936 ormai in piena guerra civile; che lo stesso Franco — estraneo fino allora a ogni partito politico — assume la direzione della Falange e impone a questo partito l'unificazione con il Partito Tradizionalista, dandogli la configurazione di «Movimento Nazionale» e privandolo di uno svolgimento autonomo; che da allora fino a oggi tutte le cariche politiche importanti sono state disposte dallo stesso Franco, che ha nominato per i posti chiave un gran numero di militari e di alti

funzionari estranei alla Falange e particolarmente fedeli alla sua persona e alla classe dominante.

Queste condizioni preliminari appaiono necessarie per capire la politica economica del regime politico spagnolo. In effetti, la Falange, ispirata al fascismo, aveva incorporato alcune idee "socializzanti" e aveva inscritto nel suo programma tre punti detti «fondamentali» che rimasero del tutto sotterrati dal franchismo: la riforma agraria, la nazionalizzazione della Banca e la separazione della Chiesa e dello Stato.

Sul piano della realtà, il rispetto dei grandi latifondi, la subordinazione al capitale finanziario e un'intima relazione con la Chiesa sono tre caratteristiche fondamentali dello stato franchista. L'analisi della sua evoluzione mostra, nel campo della politica economica, un'improvvisazione costante e una grande capacità di adattamento alla congiuntura internazionale, però sempre con una preoccupazione dominante: quella di salvaguardare gli interessi del capitale finanziario e dei grandi proprietari terrieri, il cui potere si appoggia sulla rovina totale e la distruzione fisica della sinistra spagnola. Se la Falange fosse riuscita a essere lo strumento tecnico del potere di classe che si instaurò in Spagna, avremmo assistito a un conflitto tra lo strumento tecnico e la classe dominante. Il segreto della politica franchista, ciò che spiega la sua lunga durata, risiede solo nell'abilità e nella lealtà del generale Franco nel servire fedelmente gli interessi della classe che gli affidò il comando. Questa lealtà, esercitata col rigore che i militari applicano al compimento dei loro doveri, è una chiave fondamentale per capire la Spagna d'oggi. Essa costituisce il filo conduttore che spiega le apparenti contraddizioni che vanno dai simboli fascisti di ieri alle aperture "liberali" di oggi; dalla politica di Serrano Suñer e della Divisione Azzurra alla politica di Fraga Iribarne e del piano di Stabilizzazione; dalla politica economica autarchica di Suanzes alla politica liberale di Ullastres; dalle fucilazioni in massa del 1939 all'esecuzione di Grimau nel 1963. La coerenza della politica di Franco risiede nella coerenza degli interessi di una classe. Se le sue manovre rispondessero al proposito di salvare la sua persona avrebbe potuto mettersi in conflitto con quella classe e perire. La sua forza risiede nel manovrare per difendere gli interessi e il potere di questa classe. Per questo oggi in Spagna si può parlare di un'opposizione falangista e — con molta più ragione — di un futuro «franchismo senza Franco».

Vediamo ora quale è stata l'evoluzione dell'economia spagnola negli ultimi 25 anni.

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA SPAGNOLA : DALL'AUTARCHIA ALLA SUBORDINAZIONE

Nella primavera del 1964, un banchiere spagnolo si lamentava in una riunione di essere stato invitato dal governo a cedere un bel pacchetto di azioni della «Altiforni di Biscaglia» (1) alla «United Steel» (2), mentre nel 1941 lo stesso governo l'aveva obbligato a comprare un pacchetto di azioni della «Compagnia Telefonica» (3).

Il banchiere in questione aveva fatto un buon affare nel 1941 e lo ha fatto nel 1964. Le sue lamentele non erano che una maniera molto "spirituale" di esprimere l'apparente distanza che separa i banchieri dal governo e che permette loro in ogni circostanza di lamentarsi pubblicamente di come vanno male le cose e di presentarsi come vittime per dissimulare la loro prosperità e il loro effettivo potere. Tuttavia, l'aneddoto riassume alla perfezione il cambiamento della politica spagnola che va dall'autarchia del 1941 all'assoluta subordinazione del 1964.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PRIMO PERIODO (dal 1939 al 1953). L'AUTARCHIA

Sebbene ogni divisione storica sia convenzionale e contenga un pericolo di semplificazione, nell'evoluzione della politica economica spagnola si possono distinguere tre periodi: 1939-1953; 1953-1959; 1959 fino ad oggi.

Il periodo compreso tra il 1939 e il 1953 è caratterizzato da una politica nazionalista i cui principi si ispirano all'autarchia, all'esaltazione di un'economia nazionale indipendente e di un capitalismo di stato attraverso il quale si esprime una demagogia fascista che si traduce in una serie di realizzazioni industriali.

Durante questo periodo, lo stato spagnolo nazionalizza le ferrovie a scartamento allargato (4) e i telefoni, crea l'Istituto Nazionale dell'Industria (INI), limita al 25% del capitale le partecipazioni straniere, restringe e seleziona le importazioni.

L'INI, creato nel 1941 per favorire lo sviluppo industriale, era un'imitazione dell'ENI italiano, però non è mai riuscito ad avere né lo slancio, né la forza, né le qualità di quest'ultimo. Tuttavia, costituito con un capitale di 50 milioni di pesetas, la somma totale dei suoi investimenti nel dicembre del 1963 era di circa 80 miliardi di pesetas, ripartiti tra 61 imprese di importanza assai disuguale. Di questo gruppo di imprese ne possiede in tutto 18; ne controlla 30 mediante una partecipazione maggioritaria e possiede una partecipazione minoritaria in 13 di esse. Il suo significato ci permette di analizzare, meglio di ogni altro esempio pratico, la portata di questa politica nazionalista e la correlazione delle forze in campo. Sebbene il problema fondamentale della economia spagnola fosse allora e sia ora l'insufficiente sviluppo dell'agricoltura, e sebbene le deficienze della produzione agricola pesassero in una maniera opprimente sulla popolazione spagnola sottoposta a razionamento e a grandi privazioni, il governo esaltò l'INI come una realizzazione capace di risolvere il problema dello sviluppo mediante l'industrializzazione, mentre i grandi proprietari terrieri e i proprietari medi ricuperavano (con un esercito di Guardie Civili, notai e scrivani) fino all'ultima particella dei loro possessi, scacciando via non solo tutti i coltivatori che vi erano stati collocati dalla riforma agraria iniziata dalla Repubblica, ma anche tutti quei fittuari e mezzadri che avevano manifestato la loro adesione e la loro simpatia per il regime repubblicano.

A) PREGI E DIFETTI DELL'INI

L'INI ha tre difetti fondamentali: un finanziamento confuso, una tecnica povera e dei quadri insufficienti.

Se il franchismo, a causa delle sue origini, non poteva affrontare il problema agrario, non poteva nemmeno affrontare, per la stessa ragione, il capitale finanziario. L'INI non ha potuto disporre mai di una Banca Industriale propria, né di un sistema finanziario coerente. Tutte le sue realizzazioni erano subordinate al conseguimento di finanziamenti iscritti nel bilancio statale ottenuti a forza di pesanti pressioni e spesso contro il parere del ministro delle Finanze. Per questo il presidente dell'INI, Juan Antonio Suanzes ottenne da Franco il posto di ministro dell'Industria e del Commercio, per avere voce e voto nel Consiglio dei ministri.

Questo posto gli permise di difendere nello stesso tempo i suoi progetti al più alto livello e di controllare il commercio estero per favorire l'importazione delle macchine e delle istallazioni necessarie.

La capacità tecnica dell'INI è stata in generale molto scarsa, come conseguenza logica del basso livello della tecnica spagnola, completamente trascurata dal governo. Da questo fatto derivano i ben noti insuccessi in alcune imprese, come quella di combustibili liquidi ottenuti per distillazione di ardesie bitumose e quella dello sfruttamento dei residui agricoli, e le deficienze visibili anche nelle imprese più perfezionate.

Quanto al gruppo dirigente, l'INI non poteva essere un'eccezione fra le altre istituzioni spagnole. La qualità umana dello strumento tecnico nato dalla guerra civile doveva riflettere necessariamente il trionfo dei militari africanisti, l'esaltazione della forza bruta, delle malfamate «virtù eroiche» e il disprezzo assoluto dell'intelligenza e della libertà intellettuale. Se l'Università spagnola del dopoguerra offriva uno spettacolo tristissimo e deplorevole, se fu difficilissimo, anche per un professore di spirito liberale, sfuggire all'epurazione e alle accuse ingiuriose di «massone», «liberale», «comunista», «laico», «repubblicano», «rosso» o «separatista», è inutile dire i "meriti" richiesti per entrare in un organismo ufficiale come l'INI, tra i quali si consideravano decisivi quelli guadagnati in guerra, di modo che non ci si poteva aspettare che da tali meriti nascessero una grande organizzazione e grandi realizzazioni.

Tuttavia, malgrado le sue deficienze, l'INI consegui, nel contesto in cui è venuto sviluppandosi, una serie di realizzazioni positive che sarebbe assurdo voler ignorare (e che la sinistra spagnola dovrebbe difendere), per la semplice ragione che rappresentano un patrimonio del popolo spagnolo e una politica di indipendenza nazionale che necessariamente esso deve far sua (5). Nelle loro grandi linee queste realizzazioni possono riassumersi così: aumento del potenziale energetico di origine idraulica e termica; aumento della capacità di raffinazione del petrolio; incremento sostanziale della produzione di concimi azotati; sviluppo dei mezzi di trasporto, mediante le costruzioni navali e l'industria dell'automobile; raddoppio della produzione d'acciaio del paese; sensibile aumento della produzione di alluminio, cellulosa e fibre artificiali.

Per finanziare queste imprese, non potendo contare sul mercato di capitali, riservato alle Banche, l'INI utilizzò le riserve delle Mutue dei lavoratori e le disponibilità delle Casse di Risparmio. Di fronte alle deficienze della tecnica nazionale, l'INI si servì di personale specializzato straniero — come fece per costruire, fra le altre, la Siderurgica di Avilés e le fabbriche di cellulosa — o si accordò con ditte straniere per creare, a esempio, la fabbrica di automobili Seat con il concorso della Fiat o la raffineria di petroli di Escombreras (Repesa), con il concorso della Caltex.

Questa situazione complessa è un esempio tipico dell'evoluzione spagnola. L'INI si presenta come una creazione autonoma dall'apparato governativo, nella quale prendono corpo le illusioni nazionaliste dei militari, delle classi medie, dei funzionari e dei falangisti, e diventa un luogo comune per simboleggiare le realizzazioni del regime. I grandi proprietari terrieri lo guardano con un misto di curiosità e di disprezzo, che si traduce in una benevola neutralità. Il capitale finanziario gli nega i suoi mezzi, perché ottiene maggiori profitti impiegandoli in altri affari, gli contesta alcuni progetti quando l'INI interferisce nel suo campo, collabora con esso in certe imprese, cerca d'impadronirsi quindi di alcune delle sue realizzazioni con l'intenzione di controllarle per intero

quando rendono.

La borghesia industriale, che avrebbe dovuto sostenere l'INI come strumento capace di risolvere il problema della creazione di industrie di base la cui realizzazione non era alla sua portata, non vede in esso che un nemico dell'impresa privata, un agente di socializzazione, un competitore favorito dalla protezione dello stato.

Il capitale commerciale — molto sviluppato in Spagna — critica con severità tutte le realizzazioni dell'INI, sia perché si tratta di una iniziativa statale, sia perché utilizza a suo vantaggio le divise disponibili e riduce le importazioni. D'altra parte l'INI non fa nessun passo per integrarsi nell'industria nazionale del settore privato, né propone un piano coerente di sviluppo industriale, né ha la forza per risolvere il problema del finanziamento dell'industria privata e per sottrarla al dominio del capitale finanziario.

B) LA DEBOLEZZA DEL CAPITALISMO SPAGNOLO

Ricapitolando, l'INI è una testimonianza eloquente della debolezza del capitalismo nazionale e del capitalismo di stato. I suoi mezzi finanziari li ottiene direttamente dalle riserve accumulate dai lavoratori nelle Casse di Previdenza e di Risparmio e nelle Mutue, ma questo risparmio forzato, prelevato dai salari, è sottoposto al severo controllo di funzionari nominati dal governo, e questo trasferimento, quantunque simbolico, non ha alcun valore politico, perché i lavoratori non possono amministrare le Mutue. (Finché la sinistra non si deciderà a sfruttare questa situazione, l'immensa maggioranza seguiterà a ignorare che cosa venga fatto del denaro).

Questa debolezza che traspare dell'INI si traduce anche in una serie di fatti non meno eloquenti: la "nazionalizzazione" della Compagnia Telefonica, che sembra logica come affermazione della sovranità nazionale su questo mezzo di comunicazione, non ha dato vita a un vero servizio pubblico, ma il suo sfruttamento è stato affidato a una società anonima con ampia partecipazione, nel capitale e nell'amministrazione, delle grandi Banche, che realizzano grossi guadagni e mantengono il paese, anche in questo settore, in una condizione di autentico sottosviluppo. Inoltre, il trust internazionale che fu costretto a cedere la sua partecipazione alla Compagnia Telefonica continua a detenere la proprietà della Società Standard, che fabbrica in esclusiva il materiale telefonico e che esercita un'influenza decisiva su questo mezzo di comunicazione. D'altra parte, la Società Marconi, che appartiene allo stesso trust internazionale, ha in Spagna uno sviluppo fiorente con la partecipazione — minoritaria — dell'INI. In questo stesso ordine d'idee conviene sottolineare che lo stato mantiene un rispetto assoluto verso le grandi società minerarie straniere come la Peñarroya; la Tharsis Sulfur; la Andaluza de minas; la Real Compañía Asturiana de minas, ecc. Acquista dal potente gruppo «Ríotinto» le sue istallazioni quando ormai il gruppo non ha più nessun interesse nelle miniere che ha sfruttato fino all'esaurimento. Tale rispetto è particolarmente significativo, perché queste compagnie minerarie effettuano in Spagna uno sfruttamento tipicamente coloniale: esauriscono i giacimenti minerari usando impianti antiquati e una mano d'opera alla quale vengono pagati salari di fame con l'appoggio incondizionato della Guardia Civile, esportano a prezzi molto bassi, pagano pochissime tasse, fanno fruttare il minerale all'estero e rivendono poi alla Spagna il metallo. L'industria spagnola ha conosciuto in 20 anni una penuria di rame e di zinco semilavorati inconcepibile in un paese ricchissimo di piriti cuprifere e minerale di zinco.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Un'altra prova della debolezza del capitalismo nazionale l'offre il comportamento del Monopolio dei Petroli, creato nel 1927 sotto un'altra spinta nazionalista e completamente subordinato, dal 1939, al cartello mondiale del petrolio.

La Compagnia che sfrutta il Monopolio (Campsa) (6), non solo non è stata capace di trovare gas e petrolio nel sottosuolo spagnolo, nonostante la certezza più volte ribadita della sua esistenza, ma non ha nemmeno creato raffinerie di petrolio, né ha modernizzato la sua rete di distribuzione fino al momento in cui sono state riaperte le porte alle ditte straniere a partire dal 1959.

C) I GRANDI BENEFICIARI DELL'AUTARCHIA

Il nazionalismo economico, molto più un luogo comune che una realtà efficiente, dette tuttavia ampia soddisfazione sia al capitalismo finanziario, sia ai grandi proprietari terrieri e alla borghesia nazionale. Non bisogna trascurare che tutta una serie di misure, che possono sembrare deliberate, erano solo dei semplici espedienti dettati dalla situazione internazionale. Il severo controllo delle importazioni, una misura inevitabile per la malconcia economia della fine della guerra civile, non fu meno obbligato durante la guerra mondiale e il dopoguerra. La chiusura delle frontiere, che si tradusse in una grande miseria e in un favoloso sviluppo

del mercato nero, permetteva a ogni tipo di industriali e commercianti di realizzare grandi guadagni. L'accumulazione di ricchezze della borghesia spagnola, che le statistiche non ci permettono di denunciare neanche approssimativamente, fu straordinaria grazie alla compressione dei salari fino a limiti insospettati. La classe operaia spagnola, vinta, castigata in blocco, costantemente minacciata, privata di sindacati, di organizzazioni di difesa e di tutti i suoi leaders, fu sottoposta a uno sfruttamento intenso, i cui limiti hanno potuto ridursi solo lentamente e in una maniera più accelerata quando è incominciata l'emigrazione massiccia verso la Francia e la Germania.

I profitti di questo sfruttamento sono stati divisi fra tutti i proprietari, ma i principali beneficiari sono stati il capitale finanziario e i grandi proprietari terrieri, i cui rapporti si sono molto stretti durante gli ultimi 25 anni.

La politica dei prezzi seguita dal governo ha favorito moltissimo l'accumulazione di ricchezze dei grandi proprietari terrieri. Questi prezzi sono stati fissati in modo uniforme, però prendendo come base il prezzo marginale dei piccoli proprietari (7) di modo che, se il prezzo del grano a malapena permette di vivere a una famiglia di poveri contadini della Castiglia, arricchisce tuttavia i proprietari che posseggono da 200 a 10.000 ettari.

Questa politica dei prezzi, praticata per 25 anni di seguito, ha permesso ai grandi proprietari di ammassare vere fortune che si sono tradotte in depositi bancari con un'influenza decisiva nei consigli d'amministrazione delle Banche.

D) IL POTERE DELLE GRANDI BANCHE

Nel 1939 il capitale finanziario spagnolo si divise il mercato nazionale, consolidò lo status quo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

esistente, ottenne dal governo il divieto legale di creare nuove Banche e di fatto il privilegio di dirigere a suo piacere la politica finanziaria e creditizia. La quasi totalità del risparmio nazionale è stato incanalato attraverso un numero limitato di Banche, delle quali le cosiddette cinque grandi (8) accumulano approssimativamente il 50% del capitale bancario e il 60% dei depositi. Questo monopolio esercitato sui depositi, unito a un'assoluta libertà d'azione, doveva necessariamente tradursi non solo in un controllo del credito commerciale, ma anche del credito industriale. A poco a poco tutte le industrie del paese sono restate all'arbitrio delle Banche. In questa maniera il capitale finanziario ha potuto esercitare un controllo assoluto dell'industria e del processo d'industrializzazione. Controllo molto più reale ed efficace di quello del governo e di quello dell'INI. Con logica indubbiamente esatta, le grandi Banche spagnole incominciarono a finanziare la produzione di elettricità; le società elettriche da loro controllate rappresentano approssimativamente l'80% della produzione totale e le imprese INI soltanto il 20% (9).

Che interesse potevano avere le Banche per la produzione elettrica ? La risposta è molto semplice. In un paese il cui potenziale energetico è limitato, che manca di petrolio e possiede miniere di carbone di difficile sfruttamento, l'elettricità gioca un ruolo di primo piano. Disporre di kilowatts ha voluto dire negli anni passati disporre del potere di creare questa o quell'industria — la più vantaggiosa — e poter ottenere, mediante partecipazioni industriali successive, il più alto rendimento da ogni kilowatts. Inoltre, una legislazione complessa, accompagnata da un sistema di sovvenzioni, ha permesso alle società produttrici di elettricità di costruire a condizioni eccellenti le centrali e di distribuire l'energia a condizioni non meno eccellenti. Le grandi Banche e particolarmente le cinque grandi più la Urquijo (strettamente legata alla Hispano-Americana) controllano il capitale e i mezzi finanziari delle industrie spagnole. L'analisi della composizione dei consigli di amministrazione delle Banche e delle grandi società industriali rivela il potere dei banchieri e l'alto grado di concentrazione di ricchezza che esiste nell'economia spagnola.

Questo potere del capitale finanziario non si limita solo alle grandi industrie attraverso la partecipazione al capitale e i crediti che concede loro, ma attraverso i crediti arriva anche alle industrie più modeste. La media e la piccola industria hanno dovuto ricorrere alle Banche, che hanno prestato loro denaro più volte, non solo mediante lo sconto di cambiali, ma anche con polizze di credito a breve scadenza e alto interesse che, successivamente rinnovate (ogni tre mesi), svolgono il ruolo che avrebbe dovuto essere svolto dal credito a lunga scadenza e a condizioni molto meno onerose. La concessione del credito è stata accompagnata, inoltre, da una serie di condizioni draconiane, come quella di contrattare le assicurazioni presso una compagnia dello stesso gruppo bancario, e di dover ricorrere per le varie operazioni finanziarie a questa o quella società dello stesso gruppo bancario, ecc.

Gli utili delle Banche non si possono calcolare nemmeno in forma approssimata. Quelli dichiarati nei bilanci sono già di per se stessi eloquenti, ma è noto a tutti che le Banche, come le altre società spagnole, non pubblicano mai i veri bilanci. In quale proporzione nascondono la verità ? Sarà necessario che passi del tempo e che qualcuno si decida a parlare per saperlo (10). In ogni modo esiste un indizio rivelatore, che sembra fededegno: secondo un funzionario della Banca di Biscaglia gli utili nascosti di detto istituto avrebbero superato nel 1961 la cifra di un miliardo di pesetas ! (11)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

E) L'ALLENTAMENTO DELLA PRESSIONE IMPERIALISTA

Tra il 1939 e il 1951, le caratteristiche essenziali dell'economia spagnola restarono approssimativamente vicine all'esposizione che ne abbiamo data. E, tuttavia, la maggioranza degli osservatori ha fissato la sua attenzione solo sui fenomeni aneddotici che accompagnarono la politica nazionalista e i suoi simboli politici. Quello che è importante sottolineare è che questa politica servì obbiettivamente a un processo di capitalizzazione su base fondamentalmente nazionale, processo che andò logicamente a vantaggio della classe che aveva vinto la guerra civile — e in misura maggiore dei gruppi predominanti nel conglomerato del Fronte Nazionale — e che ebbe ripercussioni sfavorevoli per gli interessi del capitalismo internazionale.

Il mercato nazionale restò chiuso e ridotto a un campo esclusivamente riservato alla borghesia nazionale, con una severa limitazione dei trasferimenti di capitali all'estero. Eliminati i pericolosi competitori stranieri — per neutralizzare questa concorrenza la tariffa doganale, quantunque altamente protezionista, sarebbe sempre stata insufficiente — la borghesia nazionale non solo patteggiò uno status quo bancario, ma anche la neutralizzazione totale della concorrenza mediante un sistema di distribuzione di aliquote nel seno di un'organizzazione corporativa di grande portata come i Sindacati Verticali.

Questa politica non obbedì tanto a una volontà autonoma di cui era privo per la sua debolezza il capitalismo nazionale, quanto alla congiuntura internazionale e questo spiega perché più tardi si sia potuto fare una politica diversa senza mutar di regime. La guerra mondiale significò per il mercato spagnolo un allentamento inevitabile della pressione imperialista. Quest'allentamento — diremmo meglio, quest'abbandono temporaneo del mercato spagnolo — si prolungò nel periodo del dopoguerra. In modo tale che quello che può sembrare a un primo esame un periodo di forte pressione internazionale contro la Spagna, esercitato dagli alleati vincitori della Germania, appare in realtà come un periodo di allentamento. Si allenta la pressione economica, perché le economie nazionali dei vincitori devono far fronte a molti problemi derivati dalla guerra da poco finita e dalla guerra fredda allora incominciata; le pressioni diplomatiche non arrivarono a tradursi in una pressione economica, dato che il blocco — che fu relativo — continuò a beneficare la borghesia nazionale come l'aveva beneficata il periodo della guerra mondiale.

Se è inevitabile concludere che la politica nazionalista ebbe la sua origine nella congiuntura internazionale e non nella volontà e nel potere della borghesia nazionale, bisogna anche riconoscere che questa politica, sviluppatasi nel periodo 1939-1953, non ottenne i risultati pratici che da essa potevano aspettarsi. Di modo che, alla fine del periodo, la borghesia nazionale era disposta a patteggiare di nuovo con l'imperialismo e ad accettare una politica di subordinazione. Dopo essere rimasta con le azioni americane della Telefonica, era disposta a vendere agli americani le azioni della «Altiforni di Biscaglia» tanto rappresentative della sovranità nazionale.

La politica nazionalista era debole, come abbiamo visto prima, e i gruppi dominanti — grandi proprietari terrieri e capitale finanziario — troppo forti perché l'economia spagnola potesse svilupparsi positivamente. Il mantenimento integrale dei privilegi dei proprietari terrieri era ed è ancora incompatibile con uno sviluppo rapido e intenso delle forze produttive. Il monopolio del capitale finanziario imponeva e impone alcune condizioni così gravi al finanziamento industriale, al commercio in generale e alla distribuzione in particolare, che lo sviluppo è per forza lento e

costosissimo.

L'anno 1953 segna la fine dell'isolamento diplomatico del regime franchista. L'accordo con gli Stati Uniti, per l'istallazione di basi militari in Spagna, viene accompagnato da prestiti e scambi che apriranno progressivamente le frontiere fino allora chiuse. Da quel momento dovevano aver seppellito le loro speranze tutti quelli che fuori di Spagna aspettavano di veder "cadere" il regime franchista, vittima dell'isolamento e delle sue difficoltà, senza rendersi conto che quest'isolamento consolidava il potere dei vincitori della guerra civile.

SECONDO PERIODO, (1953-1963). LA SUBORDINAZIONE AL CAPITALISMO STRANIERO

Il consolidamento politico internazionale del franchismo portava con sé come contropartita l'apertura del mercato nazionale al capitalismo internazionale. La "torta" spagnola, divisa fino allora esclusivamente tra i componenti della coalizione nazionale, dovrà essere divisa d'ora in poi con i nuovi ospiti: nuovi ospiti potenti e con i denti assai lunghi. Dividere vuol dire cedere una parte, cioè modificare lo status quo della coalizione, aprire una breccia nel suo seno, mettere in rilievo le contraddizioni latenti. Rompere il Fronte Nazionale ? Questa è la vera questione. Ma la risposta non è per nulla facile, perché se è vero che l'analisi minuziosa di quanto è accaduto negli ultimi anni rivela che le contraddizioni latenti si sono manifestate e si manifestano con un certo vigore, è assai difficile indovinare se saranno abbastanza forti per provocare una rottura o se saranno di nuovo soffocate.

La data del 1953 è una data simbolica per la firma dei Patti con gli Stati Uniti. Tuttavia è giusto precisare che il primo credito americano fu concesso al governo spagnolo dalla Eximbank nel 1951, durante la crisi coreana. Via via il governo spagnolo riallacciò le relazioni diplomatiche con i paesi occidentali. Nel 1955 gli fu permesso di partecipare ai lavori della OCDE, nel 1957 entrò a far parte del Fondo Monetario Internazionale e nel 1959 la Spagna entrò come membro di pieno diritto nella OCDE.

La politica economica si trasformò lentamente tra il 1951 e il 1957 e con maggiore rapidità dal 1957 al 1962. Con tutte le limitazioni che questo suppone e coscienti dei pericoli insiti nelle semplificazioni alle quali prima ci siamo riferiti, quest'evoluzione si può seguire attraverso i mutamenti dell'INI. Nel 1951 Suanzes, presidente dell'INI, e ministro dell'Industria e del Commercio, deve lasciare il ministero, che viene diviso in due: Commercio e Industria. Suanzes mantiene ancora una grande influenza nell'Industria attraverso un uomo del suo gruppo — Planell —, però ha un nemico al ministero del Commercio nella persona di Arburúa, che giunge ormai arricchito ai confini del potere e che abbandonerà il ministero nel 1957 con l'aureola di una ricchezza favolosa. Abile negoziatore, genuino rappresentante del capitalismo finanziario a base strettamente nazionale, legato a doppia corda al gruppo Fierro (Banco Ibérico), questo ministro del Commercio non distribuisce più le licenze d'importazione dando l'assoluta precedenza all'INI; ottiene crediti dall'America e dalla Francia, liberalizza il commercio, favorisce molto le Banche e — fatto sintomatico — facilita con il suo intervento personale la creazione delle filiali spagnole della Coca-Cola e della Pepsy-Cola, la cui istallazione sarebbe stata considerata un'"eresia" alcuni anni prima.

Frattanto l'INI lotta a oltranza per realizzare la costruzione dell'Impresa Nazionale Siderurgica di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Avilés (12) e si vede costretto a patteggiare con il cartello mondiale del petrolio — cedendo un'importante partecipazione alla Caltex — per ottenere la creazione di una raffineria di petrolio. Alla fine del 1956, il segretario di stato americano Foster Dulles fece visita a Franco e lo invitò a fare un passo molto più lungo sulla via della rinuncia alla politica nazionalista. Gli effetti di questo viaggio non si fecero aspettare. Nel febbraio del 1957 ebbe luogo il cambiamento dei ministri più significativo nella storia del regime franchista. Il nuovo gabinetto fu formato da un gruppo di uomini, nuovi in maggioranza, disposti ad abbandonare la politica nazionalista, fra i quali i protagonisti più notevoli sono stati: Ullastres (ministro del Commercio), Navarro-Rubio (ministro delle Finanze), López-Rodó (Segretario tecnico della Presidenza del governo e quindi commissario del Piano di Sviluppo). Questi tre personaggi appartengono, inoltre, all'Opus Dei, organizzazione politico-religiosa la cui influenza attuale è ben nota.

A partire da questo momento i cambiamenti della politica economica prendono un ritmo piú accelerato: nel 1957 viene presa una serie di misure economico-finanziarie di carattere tecnico contro l'inflazione e sebbene esse abbiano scarso successo permettono di concentrare nelle mani dei ministeri tecnici una serie di poteri che hanno lo scopo di spezzare l'autonomia delle istituzioni decentralizzate nate precisamente dallo status quo precedente, fra cui naturalmente l'INI.

Nel 1958 il governo approva una nuova legge relativa alla ricerca e allo sfruttamento del petrolio, che segna un cambiamento radicale di politica, non più rispetto alla precedente tappa ma rispetto al 1927 (!) e che autorizza liberamente le imprese straniere a cercare petrolio in Spagna e a sfruttarlo.

Nel 1959 viene promulgato, con grande apparato pubblicitario, il cosiddetto Piano di Stabilizzazione: svalutazione della peseta; restrizione dei crediti; via libera alle importazioni e nuovo regolamento per gli investimenti stranieri. A partire dalla promulgazione di questa legge, un gran numero di ditte straniere fa atto di presenza in Spagna, prendendo progressivamente il controllo di tutti i settori industriali.

Le ditte spagnole, create per rifornire il mercato spagnolo al riparo dalla concorrenza straniera, si vedono minacciate dalla via libera data alle importazioni e nella maggioranza dei casi non possono sostenere la concorrenza, nonostante l'alto livello delle tariffe doganali. Per la prima volta dal 1939, le Camere dell'Industria e i Sindacati Verticali inviano al governo amare lamentele, ma coscienti della loro debolezza moltissime ditte si affrettano a lasciarsi assorbire da ditte straniere. Dal 1959 si può vedere con chiarezza meridiana che il gruppo più debole della coalizione di forze è la borghesia industriale. La contraddizione fra questa borghesia e il capitale finanziario è chiara e si manifesta eloquentemente. Tuttavia, la sua debolezza è tale che, almeno fino a ora, si rassegna e accetta una subordinazione totale — nel campo della tecnica e del capitale — agli interessi stranieri. Il grado di sottomissione è disuguale e questo problema meriterebbe un'analisi più distesa, però è evidente che il franchismo non ha favorito il consolidamento di imprese industriali di grande portata (come sono in Italia, per esempio, la Olivetti, la Fiat e la Montecatini), capaci di resistere al capitalismo straniero.

Le misure adottate nel 1959 non alterarono tuttavia né le posizioni dei grandi proprietari terrieri, né quelle della Banca. Lo statuto bancario è stato modificato nel 1962 in virtù di una legge che sta alla base della Riforma della Banca e del Credito.

Questa legge si propone la specializzazione della Banca spagnola, distinguendo le Banche di

deposito dalle Banche di credito mobiliare. Su questo piano la riforma dello status quo bancario era assai abile, ma la forza del capitale finanziario era molto superiore a quella dell'industria e, di conseguenza, fu molto superiore la resistenza. Le Banche hanno accettato il nuovo regolamento, però ad alcune condizioni che non erano previste nelle prime disposizioni di legge e che possono riassumersi cosí: accettazione della distinzione fra Banche di deposito e Banche di credito mobiliare; creazione per ciascuna delle grandi Banche spagnole di una corrispondente Banca di credito mobiliare in forma di filiale; possibilità di trasferire il portafoglio dei titoli industriali, oggi posseduto dalle Banche di deposito, alle loro filiali (di credito mobiliare) per il valore attuale delle azioni e senza pagare nessuna tassa sul plusvalore o utile ottenuto all'atto di tale trasferimento (13); ammissione della partecipazione delle Banche straniere alle nuove Banche di credito mobiliare, però non alle vecchie Banche di deposito (14).

La fitta rete di succursali e agenzie che posseggono le grandi Banche spagnole è organizzata in modo da raccogliere tutto il risparmio possibile, dovunque si trovi. Questa posizione di monopolio è così solida che difficilmente potrà essere modificata.

Il capitalismo finanziario ha quindi ceduto anche davanti al capitalismo internazionale e senza dubbio ha contribuito a favorire la sua penetrazione in Spagna, ma per quanto lo riguarda ha ceduto — fino a ora — una parte minima dei suoi affari: quella che rappresenta la partecipazione straniera alle Banche di credito mobiliare.

Tutte queste riforme non contribuiscono però a favorire lo sviluppo spagnolo che continua a essere frenato dagli ostacoli tradizionali. Le riforme introdotte nel 1959 non alterarono minimamente le strutture agrarie del paese, cosicché persiste lo sfruttamento irrazionale dell'agricoltura, che provoca scarsità di prodotti disponibili, prezzi elevati e importazione di molti prodotti alimentari.

Se la borghesia industriale cedette facilmente alla pressione straniera e le Banche le fecero pagare un alto prezzo, questa penetrazione straniera lasciò incolumi i grandi proprietari terrieri, alleati naturali dell'imperialismo economico secondo una legge universale pienamente confermata, per esempio, nell'America latina.

Quest'apertura del mercato spagnolo al capitalismo internazionale ha coinciso con l'espansione dell'economia europea, cioè, in realtà, essa è stata la conseguenza dell'espansione economica europea, tanto che si può parlare di un'integrazione europea dell'economia spagnola, senza trattati, caratterizzata da tre fenomeni fondamentali: la penetrazione dei capitali stranieri in Spagna; il turismo e l'emigrazione dei lavoratori spagnoli in Europa.

Questi tre fattori hanno portato all'economia spagnola una gran quantità di divisa e hanno favorito la sua espansione dal 1959 al 1964. Un'espansione singolare, la quale conferisce all'economia spagnola un ruolo di economia subordinata che non contribuisce al suo vero sviluppo, cioè allo sviluppo che sarebbe desiderabile. In effetti, la penetrazione del capitale straniero comporta la subordinazione totale dell'industria spagnola che dipende totalmente da centri di decisione stranieri, che lavora solo per il mercato nazionale e non per l'esportazione, che non dispone di una strumentazione tecnica propria, neppure di marche proprie.

I lavoratori spagnoli danno a un paese straniero i loro migliori anni di lavoro, però la Spagna ha a carico tutta la spesa sociale della loro formazione, delle case per le loro famiglie, della scuola per i

loro figli, degli ospedali... Questo lavoro produce fuori, privando l'economia spagnola del suo valore, sebbene una parte del risparmio prodotto rientri in moneta estera.

Il turismo favorisce il consumo, ma provoca un rincaro progressivo del costo della vita, costringe ad aumentare le importazioni e sviluppa solamente l'industria delle costruzioni, che di solito si accompagna a una grande speculazione sui terreni fabbricativi, specie in determinate zone. Crea nuovi impieghi, ma solo di carattere temporaneo. Questi nuovi impieghi nel settore dei servizi, creati dal turismo propriamente detto, gli impieghi nel settore delle costruzioni legate al turismo e in più l'emigrazione hanno facilitato il trasferimento di un gran numero di lavoratori, semidisoccupati nell'agricoltura, dalla campagna alla città. Lavoratori che sono passati dalla sottoccupazione, dalla disoccupazione mascherata, alla categoria dei salariati, e questo costituisce un certo progresso.

L'emigrazione dei lavoratori dalla campagna ha favorito anche la meccanizzazione dell'agricoltura, come dimostra l'incremento delle attrezzature di trattori e mietitrici negli ultimi quattro anni. Però, se questa trasformazione parziale in atto nelle campagne non fa altro che sostituire con le macchine l'eventuale lavoro di alcuni braccianti contrattati a basso prezzo, certamente non risolve i problemi dell'agricoltura, né i problemi politico-sociali derivati dalla struttura agraria. La forza dei grandi proprietari terrieri, il loro dominio, rimangono intatti e lo sfruttamento della terra, con trattori o senza, continua a essere irrazionale. Essi continuano a imporre la politica di credito agrario e i prezzi più convenienti ai loro interessi di modo che l'espansione provocata dal turismo e dall'emigrazione dei lavoratori trova ancora il suo più grande ostacolo nell'agricoltura.

Le contraddizioni e i difetti di questa politica di subordinazione non sono ignoti agli uomini del governo attuale. Per far fronte alle critiche che cominciavano a manifestare le Camere industriali e altri settori danneggiati, il governo decise di intraprendere una grande operazione politica: il Piano di Sviluppo Economico e Sociale. Questo piano, di cui la stampa, la radio e la televisione non smettono di parlare, è chiamato a risolvere — secondo la versione del governo — tutti i problemi dello sviluppo spagnolo e a superare tutte le contraddizioni. Come ? Attraverso la magia del Piano in se stesso. Effettivamente, l'analisi del Piano nelle sue linee fondamentali rivela come non si tratti d'altro che di consolidare la consegna dell'economia spagnola al capitalismo internazionale, senza preoccuparsi degli interessi del popolo, senza eliminare i veri ostacoli che frenano lo sviluppo dell'economia spagnola.

IL PRIMO PIANO DI SVILUPPO SPAGNOLO

L'analisi di questo piano ci porterebbe troppo lontano. Basti riassumere qui le sue linee fondamentali.

— I pianificatori spagnoli hanno seguito il modello francese. Si tratta, quindi, di un piano indicativo e non vincolante. Non esiste perciò nessuna garanzia sulla realizzazione degli obbiettivi proposti.

— Il ritmo dell'aumento del prodotto nazionale lordo è fissato sul 6% annuo (5,52 è la misura prevista dal IV Piano francese).

— Il reddito annuo pro capite, stimato per il 1962 in 360 dollari, sarà di 469 dollari nel 1967.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Obbiettivo facile da conseguire, se si tien conto che, secondo gli ultimi studi usciti posteriormente alla pubblicazione del Piano, il reddito pro capite è stato superiore ai 360 dollari nel 1962.

— Gli investimenti produttivi necessari per raggiungere il ritmo di sviluppo previsto dal Piano dovrebbero aumentare al ritmo del 5,5%.

— Per raggiungere questo volume d'investimenti, i capitali d'origine straniera dovrebbero essere equivalenti al 14% dell'investimento totale previsto, ma il Piano non dà nessuna indicazione circa il modo di far sì che il capitale privato (60% dell'investimento totale) e, in maniera concreta, il capitale straniero vengano investiti in attività produttive. L'esperienza di questi ultimi anni dimostra che gran parte degli investimenti — e anche degli investimenti stranieri — sono stati consumati in speculazioni.

Comunque, per gli autori del Piano la premessa fondamentale dello sviluppo spagnolo è la sua subordinazione al capitale straniero in un momento in cui l'economia francese — più solida di quella spagnola — manifesta una grande preoccupazione per la penetrazione straniera.

— Gli unici obbiettivi previsti dal Piano in una maniera precisa sono quelli relativi al settore pubblico. Infatti i crediti necessari alla loro realizzazione saranno inscritti nel Bilancio sotto le voci: Istruzione; Sanità; Strade; Porti; Abitazioni; Irrigazione; Concentrazione delle piccole proprietà, ecc.

— Gli obbiettivi indicati per l'industria sono di carattere generale: aumento della produzione e della produttività, trasferimento di agricoltori nei settori dei servizi pubblici e dell'industria.

— I mezzi previsti per raggiungere gli obbiettivi proposti all'agricoltura sono destinati a rafforzare le grandi proprietà e non presentano nessuna novità, né presuppongono un cambiamento nella politica seguita fino a ora: irrigazione — a vantaggio degli attuali proprietari —; rimboschimento; concentrazione delle piccole proprietà nelle zone che hanno questa caratteristica; credito agricolo (che è stato sempre concesso a favore degli agricoltori solventi, cioè ricchi).

I mezzi previsti per aiutare l'industria si riducono alle facilitazioni creditizie e fiscali e a un'azione regionale diretta a ottenere l'impianto di nuove industrie in zone sottosviluppate. In queste zone sono stati creati alcuni dei cosiddetti «poli di sviluppo» e le industrie che vi impianteranno i loro stabilimenti potranno godere di agevolazioni fiscali e accedere facilmente alle fonti del credito ufficiale.

L'introduzione del concetto di Piano, quantunque si tratti di una manovra politica di carattere tattico, presuppone tuttavia una certa assimilazione di una parte degli obbiettivi della Sinistra. Perché nessuno si inganni, perché gli investitori stranieri non si facciano nessuno scrupolo, non solo si è insistito sul carattere "indicativo" e "francese" del Piano, ma il governo ha anche determinato nella legge istitutiva del Piano alcune direttrici in cui vengono definite le regole del gioco: assicurare l'equilibrio economico; la libertà di produzione; la libertà del commercio interno ed estero; il primato del sistema economico competitivo di mercato.

Queste direttrici si sono tradotte immediatamente, nella legge stessa, in alcune norme relative alle imprese nazionali (INI) secondo le quali si potranno creare nuove imprese solo quando l'iniziativa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

privata, invitata espressamente, rinunci a intraprendere attività che il governo possa stimare necessarie, ma in cambio si potranno alienare quelle esistenti mediante un semplice decreto. Queste imprese saranno obbligate a pagare interessi per gli anticipi che riceveranno dal Tesoro e non potranno intraprendere nessuna attività senza l'autorizzazione anticipata di tutti i ministeri interessati essendo così obbligate a un iter burocratico lungo e complicato.

L'offensiva contro l'INI iniziatasi nel 1953 con l'ingresso del ministro Arburúa al ministero del Commercio culmina con il Piano di Sviluppo. Pubblicata questa legge, il fondatore e presidente dell'INI si è visto obbligato a dimettersi. Le dimissioni di Suanzes, amico personale di Franco fin dalla giovinezza, quando preparavano insieme l'esame d'ammissione alla Scuola Navale, sono una nuova prova eloquente della politica franchista, insensibile a ogni sentimentalismo e fedele ai gruppi più potenti della coalizione. A partire da ora, basterà un semplice decreto per consegnare ai gruppi privati le imprese in attivo create dall'INI seppellendo così tutta la fraseologia demagogica che compendiava nell'INI le grandi speranze dell'industrializzazione spagnola e trasferendo al settore privato — con partecipazione straniera il più delle volte — un patrimonio messo insieme grazie a] risparmio forzato dei lavoratori spagnoli.

Queste sono le linee fondamentali del Primo Piano di Sviluppo spagnolo. Esse rappresentano la conseguenza di un'alleanza dei capitalismo internazionale con i grandi proprietari terrieri e con il capitale finanziario. La piccola borghesia sembra troppo debole per resistere a questa potente alleanza e d'altra parte sembra cosciente del fatto che la sola alternativa possibile a questa situazione sarebbe un regime socialista nel quale perderebbe i suoi privilegi di classe. Privilegi che, sebbene ridotti, preferisce serbare per i suoi figli.

Da questo deriva la grande difficoltà di creare un fronte nazionale delle sinistre, un'alleanza tra la classe lavoratrice e la piccola borghesia. Da questo derivano le difficoltà della sinistra spagnola, del socialismo spagnolo, per elaborare una strategia efficiente che porti all'eliminazione del franchismo.

JOSÉ MARTINEZ (15)

Parigi, dicembre 1964

1) «Altiforni di Biscaglia» è la prima impresa siderurgica del settore privato.

2) La «United Steel» è la società siderurgica più importante degli Stati Uniti.

3) I telefoni appartenevano al trust americano «international Telegraph and Telephone» e il governo spagnolo li nazionalizzò dopo la guerra civile creando la Compagnia Telefonica Nazionale di Spagna. Il governo possiede una gran parte delle sue azioni e le grandi Banche un'altra parte molto importante.

4) Le ferrovie spagnole viaggiano su binari con scartamento più largo rispetto a quello normale europeo. Tuttavia, esiste una serie di ferrovie con scartamento uguale a quello normale europeo o ridotto, appartenenti a società private, molte delle quali minerarie, che non furono nazionalizzate.

5) Uno dei tanti paradossi della sinistra spagnola è quello di aver combattuto l'INI con gli stessi argomenti del capitalismo finanziario e del capitalismo internazionale, per il semplice fatto che si

trattata di una realizzazione del regime. Questa posizione sbagliata si deve al fatto che non è stata impostata finora una politica diretta a ricostituire la sinistra intorno a dei problemi concreti. La posizione dei partiti in esilio rispondeva a un'impostazione utopistica: riportare in Spagna una situazione democratica senza tener conto che questa situazione non si potrà in alcun caso ottenere, se non partendo dalla situazione antidemocratica consolidatasi in questi 25 anni, e a forza di strappare progressivamente il potere alla classe che lo detiene ingiustamente, di obbligarla a cedere dei punti, di contenderle, infine, questo potere, quando lo permettano le forze e le circostanze.

6) La Campsa fu creata nel 1927 da Calvo Sotelo, ministro del generale Primo de Rivera. Il cartello mondiale, come risposta al monopolio di distribuzione, decise di non fornire petrolio alla Spagna, di modo che l'unico rifornimento le arrivò dall'Unione Sovietica che era allora in grandissime difficoltà perché non trovava compratori dei prodotti che aveva in eccedenza. Dal 1939 la Campsa riceve rifornimenti solo dalle compagnie del cartello mondiale e paga il petrolio al prezzo più alto senza aver tentato nulla di simile alla politica seguita dall'Italia in questo campo.

7) In Spagna coesistono il grande latifondo — particolarmente esteso nel Sud — e la piccola proprietà terriera. Il problema di quest'ultima è molto grave in Castiglia e nel Nord.

8) (Bancos) Hispano-Americano; Español de Crédito; Central; Vizcaya; Bilbao.

9) Tuttavia, l'INI produce il 44% dell'energia d'origine termica, il cui costo è più alto del costo dell'energia d'origine idraulica e la cui utilizzazione ha carattere complementare. Questo dato rivela il ruolo attribuito all'INI in un settore dominato dalle Banche.

10) Alle difficoltà proprie di un'indagine di questo genere si aggiunge il fatto che le Banche spagnole impiegano come personale di ricerca e studio il maggior numero dei professori d'economia e "favoriscono" l'indagine economica, assicurandosi così una specie d'immunità. Di modo che è improbabile che un'indagine seria circa il ruolo della Banca nell'economia spagnola, nutrita dei dati che sarebbero desiderabili, venga mai pubblicata.

11) Scritto indirizzato alla Pretura di Bilbao in data 28 maggio 1961.

12) Di fronte alla restrizione delle licenze d'importazione — la cui concessione dipende dal ministero del Commercio — l'Impresa Siderurgica di Avilés in quell'epoca dovette ricorrere con frequenza al mercato nero per importare certi pezzi, specialmente cuscinetti a sfere. Il fatto fu poi conosciuto a causa del processo per contrabbando contro l'importatore, sebbene questi non riuscisse, naturalmente, a trascinare nella sua disgrazia l'impresa dell'INI.

13) Quest'utile è incalcolabile se si tiene conto che la maggioranza delle azioni possedute dalle Banche furono acquistate secondo il loro valore nominale e molte di esse moltissimi anni fa.

14) Eccettuate, naturalmente, quelle poche in cui esisteva già una partecipazione straniera. Partecipazione assai minoritaria.

15) Per l'esattezza, lo studio qui sopra pubblicato è opera di José Martínez e del gruppo di «Ruedo Ibérico» che continua nell'opera di ricerca e di documentazione sulla Spagna d'oggi.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'opposizione

«Gli antifranchisti non possono combattere Franco, sarebbe il caos. Noi non siamo che dei successori di Franco. Dobbiamo aver pazienza, attendere che evolva il regime... ».

«In Spagna l'opposizione ha soprattutto un carattere di protesta morale da parte di tutte le classi sociali... Un'azione solidale non corrisponde alle caratteristiche di una organizzazione clandestina... ».

«Attenzione al rovescio della tortilla... Oggi Franco, domani un rojo, l'estremismo di sinistra che sostituisce quello di destra. Un cambiamento politico immediato potrebbe essere pericoloso, la rivoluzione è da escludersi... cerchiamo una soluzione permessa dalle circostanze per realizzare una nuova necessaria politica sociale ed economica evitando un'altra guerra civile».

«Nell'attuale situazione il dialogo tra i diversi settori antifranchisti dovrebbe continuare... anche attraverso forme più dirette... Non vedremmo alcun inconveniente se un incontro (tipo "tavola rotonda") riunisse pure rappresentanti della cosidetta "sinistra falangista" o della "sinistra opusdeista" e anche i settori più comprensivi e aperti dell'esercito a condizione che non vi fosse alcuna preclusione nei confronti della sinistra».

«Il mio partito ha la missione di collegare la destra alla sinistra, sparirà appena compiuta questa missione. Non credo che nella Spagna futura ci sarà spazio per un partito come il mio, di democrazia moderna e laica... Vogliamo l'integrazione del paese nell'Europa... riteniamo valida la restaurazione monarchica».

Così l'opposizione anni sessanta, nelle parole di leaders di alcuni gruppi antifranchisti: Gil Robles, Enrique Tierno Galván, Manuel Jiménez Fernández, Santiago Carrillo, Dionisio Ridruejo. Scontata la soluzione rivoluzionaria, si è in fase di aspettativa. Si contano i giorni a Franco e si opta per il riformismo dall'interno. La voce degli oppositori "morbidi" si fa più alta.

I nuovi atteggiamenti, l'opinione di poter battere nuove strade è strettamente legata alla realtà spagnola attuale e al contesto internazionale. Da un lato un "miracolo" economico sia pur limitato e in parte affidato a fattori contingenti: turismo (521 milioni di dollari nel 1963), rimesse di emigranti. Lo sviluppo industriale a cui ha contribuito notevolmente il capitale straniero. Un tenore di vita migliorato ma dai perduranti notevoli dislivelli. Dall'altro il processo di trasformazione delle strutture del regime: latifondisti, aristocratici, alto clero perdono peso. Il potere dell'esercito e della Falange diminuisce, vince il principio tecnocratico introdotto dagli uomini dell'Opus Dei: si batte la strada del neocapitalismo monopolistico. Fa da sfondo la mascherata della "liberalizzazione" affinché la Spagna, così com'è, completi il processo d'inserimento nella sfera delle democrazie occidentali, iniziato dodici anni fa, con gli ultimi obiettivi: ingresso nel MEC, ingresso nella NATO. Le apparenti concessioni — tutte le leggi dello stato di guerra promulgate nel 1936 sono rimaste in vigore — rivolte al settore dell'opposizione moderato e destrorso destinato a essere fagocitato dal regime, hanno lo scopo di buttare polvere negli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Il borghese malcontento ma impotente velleitario fa il gioco del regime. Perché porta a far

dimenticare che la dittatura è pur sempre dicta dura e non dicta blanda, che le prigioni rigurgitano di detenuti politici, che le persecuzioni e le repressioni continuano immutate, ne fa le spese la fetta veramente pericolosa dell'opposizione: le sinistre.

Tierno Galván, nel marzo di quest'anno, dichiarava al Figaro : «Abbiamo in Spagna un nuovo orizzonte che potremmo chiamare "Orizzonte 1970". A questo teniamo fissi gli occhi». L'allusione è chiara: l'obiettivo è il dopo; scavalcato il presente si pianifica la successione a Franco. L'«Unione delle Forze Democratiche», che riunisce i gruppi cosiddetti di centro-sinistra, si muove su questa piattaforma. Per la prima volta, nella storia dell'antifranchismo, alcuni partiti si sono federati.

È uno dei nuovi aspetti della opposizione degli anni sessanta. Gli altri, di eguale importanza, sono: la ripresa di scioperi su larga scala che hanno un preciso significato politico di conflitto tra classe operaia e strutture dello stato; lo spostamento di una parte del clero, per tradizione reazionario, verso posizioni moderne e il potenziamento delle Fratellanze cattoliche operaie (HOAC e JOC), i Sindacati bianchi che si battono con gli scioperanti. Prima di approfondire la situazione attuale può essere utile ricordare le tappe della storia dell'opposizione nei venticinque anni di regime.

Tra il '39 e il '47 si sperava che la guerra e la sconfitta del nazifascismo avrebbero travolto anche la Spagna. I leaders repubblicani appartenenti ai vecchi quadri politici credevano di poter organizzare il maquis. Il tentativo fallì: il popolo non era preparato, mancava di armi, di capi, di collegamenti. La nota tripartita (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti) del marzo 1946 a favore della eliminazione della dittatura e per la formazione di un governo di transizione, non ebbe seguito. L'unica ripercussione della vittoria alleata all'interno del regime fu il passaggio dei monarchici di don Juan all'opposizione moderata. Intanto i capi repubblicani esiliati formano nel 1945 il primo governo in Messico: presidente Diego Martínez Barrio. L'anno seguente il governo diventa unitario con la presidenza di Girai e la rappresentanza di tutte le forze d'opposizione in esilio, compresi i comunisti.

Tra il '47 e il '55, sul piano internazionale, la guerra fredda. Le crisi giovano a Franco: la Spagna è abbandonata al suo destino, le crisi economiche si susseguono, la miseria si aggrava, l'opposizione si va spegnendo in seguito a una completa spoliticizzazione del popolo, tormentato dai ricordi tragici della guerra civile. Nel 1948 vengono ufficialmente sciolti gli ultimi superstiti gruppi di guerriglieri. I capi repubblicani in esilio fanno e disfano patti, i socialisti formano il Consiglio Federale Spagnolo presieduto da Salvador de Madariaga in seno al Movimento Europeo e si appoggiano all'occidente. Si spezza l'isolamento politico del regime: il paese entra nell'Unesco, firma il concordato con la Chiesa, (là in affitto importanti basi navali agli Stati Uniti. Franco si sente appoggiato all'esterno, moltiplica le repressioni.

Terza fase: inizia lo sviluppo industriale, con l'invasione del capitale straniero. Si riorganizzano all'interno i movimenti clandestini sotto la spinta del malcontento popolare. Sono forze che hanno poco o nulla a che vedere con la vecchia guardia antifranchista: "gruppi di pressione" e anche "gruppi di aggressione". Ne tendono le fila giovani ripoliticizzati nelle università da pochi docenti democratici. Sono il «Frente de Liberación

Popular» (FLP) legato ideologicamente al FLN algerino; ne fanno parte giovani marxisti e cattolici, leader l'ex diplomatico Julio Cerón, processato e condannato nel '59 perché credeva «nella presa violenta del potere». Sono formazioni demosociali come il «Partido Social de Acción

Democratica», fondato da Dionisio Ridruejo, ex direttore della stampa e propaganda falangista durante la guerra civile, uno dei primi tra coloro che hanno riconosciuto l'"errore" e hanno fatto il mea culpa creando o appoggiando gruppi di opposizione moderata. Sono intellettuali che scendono in lotta firmando manifesti contro la censura e le violazioni di libertà. Sono studenti e professori che manifestino per la morte di Ortega y Gasset. Sono detenuti che organizzano scioperi della fame nelle tristi carceri di Burgos o Carabanchel. Sono i primi scioperi generali nei Paesi Baschi, seguiti da "scioperi bianchi" dei minatori nelle Asturie, da boicottaggi nei trasporti, nei settori commerciali. Gli ultimi anni del cinquanta sono molto irrequieti, arresti e manifestazioni in ciclo costante. Nascono altri due gruppi: la «Izquierda Democrata Cristiana», leader Manuel Jiménez Fernández, ex ministro ante guerra civile, ora docente alla facoltà di diritto a Siviglia. E la «Unión Española», leader don Joaquín Satrústegui, liberalmonarchico. Le organizzazioni sindacali in esilio CNT (Confederación Nacional del Trabajo), UGT (Unión General de Trabajadores) STV (Solidaridad de Trabajadores Vascos) costituiscono un'Alleanza Sindacale per coordinare l'azione antifranchista. I contatti tra i gruppi clandestini interni si fanno frequenti.

Franco teme nuovamente l'opposizione: nel 1961 processa per la prima volta quella di destra. Siedono sui banchi degli accusati Tierno Galván, Dionisio Ridruejo, Francisco Herrera, editori, professori, sociologi, intellettuali. Tutti assolti salvo Antonio Menchacha, condannato a un anno di prigione. Sarà il primo e ultimo processo di questo genere. Il dittatore comprende il pericolo di perseguitare persone note internazionalmente e in definitiva pericolose soltanto a parole. D'ora in poi adotterà con la politica di pseudo liberalizzazione il nuovo metodo: l'inserimento nel regime di questi oppositori sì, ma non troppo, quelli chiamati più sopra "morbidi". Guanto di ferro, invece, per l'antifranchista di sinistra che rivendica un'alternativa precisa al regime, strutture veramente nuove e democratiche. Processi clamorosi e condanne come quella di Julián Grimau nell'aprile 1963, di Delgado e Martínez pochi mesi piú tardi, di José Sandoval e dodici compagni in questi giorni, sono momenti di repressione violenta che il regime non riesce a occultare all'opinione pubblica internazionale. Le posizioni di Franco e quelle dell'opposizione si sono precisate, gli equivoci finiti. Da un lato viaggia fiancheggiando il regime l'opposizione di destra di cui fanno parte gruppi tradizionalmente reazionari capitalistici monarchici, ai quali si aggiungono la recente «Unión Española», il «Partido Social de Acción Democratica», la «Democracia Social Cristiana». Alla sinistra il partito comunista (PCE) e altri gruppi "rivoluzionari" come il FLP. Gli anarchici, i libertari, cresciuti alla scuola della violenza, camminano per loro conto, sono quasi tutti fuorusciti e i nuclei non hanno la consistenza di trentanni fa. Tra il primo e il secondo gruppo ha trovato il suo spazio l'opposizione di «centro-sinistra», quella raggruppatasi nella «Unione delle Forze Democratiche». Comprende: la «Izquierda Democrata Cristiana», l'«Agrupación Republicana Democrática Española», il «Partido Socialista Obrero Español», la «Unión General de Trabajadores», il «Partido Nacionalista Vasco», la «Acción Nacionalista Vasca», la «Solidaridad de Trabajadores Vascos».

Questi movimenti, queste innumerevoli sigle non debbono trarre in inganno sulla consistenza dell'antifranchismo: sono degli eserciti in miniatura in cui l'abbondanza di generali vorrebbe mascherare l'esiguità dei soldati semplici: sono più che altro la conseguenza dell'esasperato individualismo dello spagnolo. Le organizzazioni di massa sono altrove. Nel suo piccolo, la FUDE, la «Federación universitaria democrática española», clandestina, che si contrappone al sindacato obbligatorio universitario (SEU), nata tre anni fa. Lo statuto parla di «sindacato libero» privo di «carattere politico». La definizione va intesa in senso lato: non è legato a partiti come organizzazione, ma molti studenti fanno parte di raggruppamenti politici veri e propri, dal partito

comunista a quello democristiano. La FUDE è presente in quasi tutte le università, Siviglia Oviedo Salamanca Madrid Barcellona Bilbao Valencia. Gli iscritti sono alcune migliaia, i simpatizzanti molti di più, una larga fetta dei sessantamila universitari spagnoli. La tessera dell'associazione in tasca porta alle stesse conseguenze di quella di un partito clandestino: il carcere. L'attività è perciò quanto mai cauta, riunioni di pochissimi membri, rinnovo continuo del comitato organizzativo. Malgrado le precauzioni, decine e decine di studenti sono finiti in carcere negli ultimi due anni o hanno dovuto pagare colossali multe. I soli studenti madrileni ne pagarono per complessive 225.000 pesetas nell'anno 1962.

Le attività della FUDE sono varie. Dimostrazioni di solidarietà con gli operai in periodi di sciopero, stampa di giornali antifranchisti: «El Dialugo», «Libra», «Nueva hora», «La Puerta». Hanno fischiato e impedito al ministro Fraga Iribarne di tenere una conferenza nell'aula magna dell'ateneo di Madrid. La ripoliticizzazione delle università è opera di pochissimi docenti democratici come José Aranguren, Lain Intralgo, Tierno Galván, Manuel Jiménez. Ha involontariamente contribuito anche una iniziativa del SEU: i campi di lavoro volontario per la raccolta di frutta. I frutti furono anche politici: gli studenti tornavano nelle università con idee "sovversive", da rojos. I campi sono stati sospesi e i dirigenti del SEU hanno stilato un rapporto che tra l'altro dice: «la gioventù universitaria non è più apolitica... è su posizioni di aspettativa perché ritiene che non sia ancora giunta l'ora. Ma è una massa politicamente attiva... ».

Il ceto borghese intellettuale democratico di domani si forma oggi nella FUDE. Il ceto operaio nelle Fratellanze cattoliche.

Poiché la loro attività è semiaccettata dal regime, è semiclandestina, non è raro che ad esse aderiscano anche anticlericali antifranchisti e comunisti. Il clero e le organizzazioni cattoliche sono perciò, nel campo della opposizione, importantissimi.

E opinione corrente che la Chiesa si prepara da qualche tempo alla successione, e ha fatto propria una funzione di leadership. Con una politica bifronte. Al vertice la collaborazione dei tecnocrati dell'Opus Dei, alla base le rivendicazioni sindacal-politiche delle Fratellanze (HOAC e JOG), una sorta di Acli con decine di migliaia di aderenti. Non tutto il clero approva questa impostazione, poiché una gran parte di esso è di stretta osservanza franchista e legato agli interessi delle classi più reazionarie, ha paura di perdere privilegi, ricchezze, potere. Vediamo in dettaglio dove si producono le rotture e dove persistono le resistenze.

Vescovi e cardinali sono nominati con il benestare del Caudillo (diritto di "patronato" degli antichi re spagnoli già condannato senza conseguenze dal Concilio). Non è necessario dunque puntualizzare i loro credi. Alcune voci isolate si muovono con cautela sul pericoloso terreno della critica: il Primate Plà y Daniel nel 1960 scrisse una dura lettera al ministro del Movimento Solís in difesa delle libertà sindacali e del diritto di sciopero dei lavoratori. Gli arcivescovi di Madrid, Siviglia, Malaga, Salamanca propugnano dottrine sociali relativamente moderne. In altre province: Asturie, Biscaglia, Barcellona, le alte gerarchie cattoliche accettano l'indipendenza regionale che finisce per identificarsi con l'antifranchismo perché avversata da Franco. Mons. Aurelio Escarré, abate di Montserrat, è considerato guida dei cattolici liberali catalani. Nelle sue omelie e nelle interviste concesse a giornalisti stranieri le discrepanze tra verità evangeliche e regime sono denunziate senza mezzi termini: «dove non esiste libertà autentica, non v'è giustizia: è ciò che avviene in Spagna»; e ancora: «il popolo deve scegliere il suo governo e cambiarlo, se lo desidera.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ecco la libertà». Quando l'enciclica Pacem in terris fece la sua apparizione sulla stampa franchista in brani accompagnati da interpretazioni di comodo, l'abate ne fece stampare una edizione integra con un commento, a dir poco, rivoluzionario, ossia autentico. Papa Giovanni XXIII diventava da quel momento la guida per una "ricristianizzazione" della chiesa spagnola che significava anche una emancipazione politica. Molta speranza era riposta in lui da parte di cattolici e non cattolici antifranchisti. Le sue parole hanno sancito con crisma di autorità l'operato del clero progressista, hanno spianato la via agli incerti.

I contrasti nelle alte gerarchie, in quel periodo, vennero all'aperto. Un incidente clamoroso segnò la riapertura del Concilio nell'ottobre dello scorso anno. Alcuni membri della delegazione spagnola denunciarono i colleghi, attraverso un documento ciclostilato, di essere complici del regime e di aiutare a disperdere e punire il clero modernizzante e dissidente. Gli "eretici" della Chiesa colpevoli di aver aiutato operai perseguitati dal regime, famiglie di carcerati politici, scioperanti, poveri parroci di paese comprensivi delle rivolte sociali, sono stati scacciati dalle loro sedi, privati di altari su cui dir messa. La lettera dei 339 sacerdoti baschi diretta nel 1960 ai propri vescovi denunciava la mancanza di libertà civili politiche religiose e ha avuto per alcuni dei firmatari conseguenze gravissime, dalla sospensione fino all'arresto e alle torture. Il clero basco è per tradizione legato al popolo come il clero catalano, per le stesse ragioni dei loro superiori: la rivendicazione dell'indipendenza regionale. Un'altra parte del clero impegnato all'opposizione è quello asturiano, fino agli anni sessanta schierato dalla parte del potere. L'appoggio offerto durante gli scioperi del '62 è stato un atto d'impegno collettivo, come la lettera inviata l'anno seguente al ministro Fraga Iribarne durante gli scioperi dei minatori, come lo scendere in piazza assieme al popolo durante le manifestazioni del 1° maggio, quest'anno. Alcuni sacerdoti più politicizzati non nascondono di lottare già per un futuro molto preciso, parlano di un «esempio italiano», di una democrazia cristiana all'italiana e della necessità d'incanalare preventivamente le forze operaie che combattono contro il vecchio potere in organizzazioni moderate.

Nascono così le Fratellanze cattoliche, HOAC e JOC, i segretariati rurali di azione cattolica. Vere e proprie organizzazioni di massa dei lavoratori sostituiscono i sindacati e vanno molto al di là di una semplice opera di apostolato. Appena tollerate dalle gerarchie reazionarie e dal regime, hanno una parte di primo piano nella organizzazione degli scioperi nelle Asturie. I manifesti a favore del diritto di sciopero hanno fruttato ai presidenti arresti temporanei e multe. Ma la loro azione non è stata stroncata ufficialmente: conferma delle contraddizioni implicite nella politica della Chiesa e della DC spagnola già prima della sua costituzione. Gil Robles stesso non nasconde le sue preoccupazioni nei riguardi delle HOAC e delle JOC: afferma che stanno scivolando verso la rivoluzione. Che è proprio quanto si vuole evitare. Dalla inclusione nel nuovo governo franchista 1962 dei cattolici (gli opusdeisti) la Democrazia cristiana sembra intenta a pianificare la successione e non è una contraddizione che molti cattolici moderati si siano apertamente pronunciati contro la dittatura: Lain Intralgo, José Aranguren, l'ex ministro Ruiz Gimenez, Parda, Aguilar Navarro. Appena più aperta e forse clandestinamente legata alle HOAC e alle JOC è la «Izquierda Democrata Cristiana» di Jiménez Fernández. I suoi ideali sono «radicali e autenticamente cristiani e democratici» e si dichiara «disposta a mettere in pratica soluzioni avanzate e drastiche come richieda il paese e lo permettano le circostanze... ». Gli adepti sono giovani nettamente antimonarchici come Aumente, Comín, Gomis, Altarez, alcuni dei quali lavorano in concorrenza con i comunisti nelle retrograde regioni meridionali, sullo stesso piano di rivendicazioni sociali e di progressismo politico, pubblicano riviste come «El Ciervo», aprono centri sociali.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

È una piattaforma larga abbastanza per comprendere un po' tutti. Il comitato centrale del PCE ha dichiarato che la Spagna è ormai pronta per nuove esperienze: è auspicata l'unità d'azione con i cattolici nella lotta antifranchista «con falce, martello e croce». Il segretario Santiago Carrillo è stato molto preciso: «È necessario superare il clima della guerra civile e per questo è necessario che vi sia prima un grande sforzo di riavvicinamento tra comunisti socialisti cattolici». È una linea definita italianizzante. Al VI congresso del partito a Praga, quattro anni fa, venne detto che, pur rimanendo fine supremo del partito la caduta del regime, esso era pronto a tutte le concessioni necessarie a ottenere ciò, a trovare cioè una intesa con tutte le forze antifranchiste. Nell'ottobre 1963 il suo rifiuto contro la linea di lotta terroristica è stato definitivo con la disapprovazione pubblica degli attentati compiuti da compagni libertari. Il programma comunista (ripristino di tutte le libertà democratiche, abolizione delle basi statunitensi, amnistia generale, un programma economico e sociale moderato) parla ora di sviluppo della lotta unitaria contro il franchismo fino al suo abbattimento attraverso lo sciopero nazionale pacifico. È la nuova interpretazione dello statuto del PCE che afferma: il PCE «è il partito politico della classe operaia, guida e organizzatore del movimento progressivo e rivoluzionario del popolo spagnolo». Una politica che assicura grossi vantaggi propagandistici ma che è riuscita anche a creare una dicotomia tra comunisti dell'interior e quelli dell'exterior. Radio España Independiente — la stazione comunista clandestina ascoltata da centinaia di migliaia di spagnoli e ritenuta la piò efficace propaganda anti-Franco — riflette questa virata. Ma anche i comunisti vogliono prepararsi alla successione combattendo l'isolamento.

È il momento della politica dei patti. La «terza Spagna», quella che in passato è stata spesso distrutta a volta a volta dalla destra o dalla sinistra, ha preso le redini di questa opposizione che in definitiva si accontenta di poco: mandare in pensione Franco e spartirsi il potere. I grandi dissidi di anni fa sono stati composti: la questione monarchica, ad esempio, e la integrazione della Spagna nell'Europa. Per la prima sono ormai d'accordo anche i comunisti se non altro come soluzione temporanea. Per la seconda la risoluzione votata al convegno di Monaco (1962) dai 118 delegati spagnoli che dichiarava: «l'integrazione di qualsiasi paese all'Europa esige da ciascuno di essi istituzioni democratiche che... » è passata di attualità. Quasi nessuno tra gli oppositori "morbidi" oggi crede che una politica d'isolamento internazionale sia un mezzo per combattere Franco. Anzi, i rapporti economici dovrebbero aiutare l'evoluzione democratica. Questa tesi sembra confermata dagli ultimi avvenimenti. Nella riunione del 2 giugno scorso dei ministri degli Esteri dei sei paesi del MEC, è stato deciso di trovare soluzioni adatte a far entrare la Spagna nella comunità europea. La figura di Castro, che ha impersonato il mito della rivoluzione e del rinnovamento totale per una gran parte dell'opposizione negli ultimi anni, è un idolo infranto. Il futuro della Spagna è stato condizionato dai paesi occidentali. La parola d'ordine è: evoluzione e attesa.

MARIA ADELE TEODORI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La politica coloniale

Le dimensioni dei possedimenti spagnoli in Africa non sono tali da elevare la politica coloniale della Spagna franchista a un capitolo fondamentale della elaborazione della sua ideologia e del suo sviluppo statale. Ciò nonostante, il fenomeno della decolonizzazione, anche se pertinente a uno spazio geograficamente esiguo, è troppo incisivo per le società europee, a causa delle componenti di vario genere che lo caratterizzano, perché non debba avere una certa influenza anche in Spagna: lo ha compreso bene il governo di Madrid, che da anni va cercando di conciliare i propri interessi, che sono soprattutto di prestigio, e in via subordinata strategici, con le rivendicazioni del nazionalismo africano, peraltro immaturo nei territori dell'Africa spagnola, cosí da evitare crisi controproducenti sia per il regime metropolitano che per la sopravvivenza dell'amministrazione coloniale. Ripercorrendo un esempio che si richiama alla decolonizzazione francese, e più specificamente alla decolonizzazione gollista, la Spagna è impegnata in un'accorta operazione dall'alto, intesa a soddisfare le esigenze più elementari d'autonomia delle popolazioni africane e delle loro élites, senza compromettere la sostanza del "rapporto coloniale". Come è stato esperimentato altrove, infatti, prevenire l'insorgere di una precisa tensione anti-imperialista con concessioni parziali, nominali, ma comunque in senso liberalizzatore, può giovare anzitutto per scongiurare la formazione di un movimento nazionalista antagonista e quindi per mantenere a lungo termine una forma di tutela che garantisca una qualche dipendenza verso la "madre-patria". È questo il modello ideale seguito dal gen. Franco, che è riuscito finora a raggiungere gli obiettivi essenziali, se è vero che l'Africa si è sempre curata di dissociare la Spagna dalle condanne con cui ha censurato le altre potenze coloniali, riconoscendo implicitamente la positività obiettiva di certe riforme: naturalmente a sdrammatizzare la questione dell'emancipazione dei possedimenti africani della Spagna hanno concorso anche la collocazione periferica degli stessi e il loro trascurabile rilievo in superficie e abitanti.

Come il Portogallo, anche la Spagna ha avuto il centro della sua espansione imperiale del XVI e XVII secolo nell'America centro-meridionale (oltre che nelle Filippine); come in Portogallo, anche in Spagna il fascismo si impadronì del potere, informando gli istituti politici con la propria dottrina, quando l'impero americano era ormai da tempo perduto e si era trasformato nei legami vaghi ed eminentemente psicologici di una vasta "acculturazione". A differenza del Portogallo, però, che aveva conservato vasti possedimenti in Africa e in Asia (questi ultimi inferiori per estensione ma dotati di un loro intrinseco significato politico), l'impero spagnolo si riduceva a poche colonie di non primaria importanza, tutte in Africa. Il solo territorio coloniale di valore non indifferente era il Marocco spagnolo, da dove l'allora comandante militare delle isole Canarie gen. Francisco Franco aveva preso le mosse il 17 luglio 1936 con una rivolta militare volta al rovesciamento del governo repubblicano spagnolo, ma esso era in un certo senso oscurato dalla sua connessione, in una sorta di condominio de facto (di sublocazione, secondo alcuni) fra potenze rivali, con il Marocco francese, assai più importante per area, risorse economiche, eredità storiche, popolazione e grado di maturazione politica. Anche il fascismo spagnolo, in ogni modo, attribuì alle colonie — per quanto non con la stessa chiarezza istituzionale dell'Estado Novo salazariano e senza le stesse implicazioni economiche — una funzione complementare per lo sviluppo della metropoli: data la natura nazionalista dell'ideologia dello stato, non era ammesso nemmeno in prospettiva il principio

dell'autogoverno, l'obiettivo essendo anzi l'assimilazione delle colonie, fino alla loro "provincializzazione". L'argomento storico (la lontana occupazione delle terre sotto il dominio coloniale spagnolo) e l'argomento dei compiti insostituibili della civilizzazione europea bastarono perché la Spagna franchista non si allineasse ai programmi di decolonizzazione accettati da Gran Bretagna e Francia; dal canto loro, le colonie spagnole, piccole e mal organizzate, rimaste con la Spagna fuori dalla guerra contro il nazismo e non toccate quindi dai tragici ma salutari richiami agli ideali di democrazia e libertà che la seconda guerra mondiale ha diffuso, non seppero esprimere a lungo alcuna rivendicazione che andasse oltre la richiesta di una maggiore autonomia amministrativa.

Uscì presto da questo quadro di stagnazione il Marocco spagnolo, il primo problema a mettere alla prova la politica coloniale di Madrid. Il Marocco sotto protezione spagnola (la fascia litoranea del Marocco affacciata sul Mediterraneo) non subì con la stessa intensità del Marocco francese l'offensiva del nazionalismo arabo-musulmano, che assunse un atteggiamento spiccatamente anti-francese, non tanto per una diversa politica delle due potenze protettrici, quanto per l'identificazione del Marocco francese con il cuore della patria marocchina: era pressoché scontato che, una volta liquidata l'amministrazione francese, il Marocco spagnolo si sarebbe, per effetto riflesso, ricongiunto al resto del territorio. La Spagna, che aveva sempre impiegato metodi d'amministrazione moderati, rifuggendo anzitutto da qualsiasi discriminazione razziale, si limitò a una politica sfumata nei confronti del nascente nazionalismo arabo, incline a mostrare una migliore disposizione verso le sue esigenze allo scopo di contrastare i sottintesi egemonici della Francia sul Marocco unificato e indipendente («interdipendente», come per molto tempo i governi francesi chiamarono lo status del Marocco e della Tunisia dopo la fine dell'amministrazione coloniale). I trattati di protezione del 1912 prevedevano l'unità del Marocco, che ha sempre avuto un solo sultano, suddividendo il paese in zone sulla base di criteri puramente amministrativi, e Madrid ne derivò la legittimazione a pronunciarsi anche sugli affari del Marocco francese, criticando, a esempio, la deposizione di Ben Youssef nell'agosto 1953 e disconoscendo Ben Arafa, il sultano nominato dai francesi.

Al momento della stretta decisiva, con la radicalizzazione della campagna nazionalista, la Spagna — appunto per l'unità storica e psicologica del Marocco — non riuscì più a dissociare la propria azione dalla Francia, identiche essendo le responsabilità delle due potenze, se non le loro politiche. Il governo di Madrid non aveva mai esasperato gli interlocutori del fronte arabo con l'intransigenza e la doppiezza usate dalla Francia: l'indirizzo seguito dalla Spagna suggerisce piuttosto l'ambizione di scavalcare la Francia per prenderne il posto nelle simpatie dei dirigenti marocchini e nella leadership postcoloniale di quella zona d'influenza. È significativo, così, che il 13 gennaio 1956, avanti l'inizio dei negoziati franco-marocchini per definire l'indipendenza del paese nordafricano, il consiglio dei ministri spagnolo emanasse un comunicato in cui si affermava «la ferma volontà di continuare a difendere, con l'autorità del sultano legittimo S. M. Mohammed V, l'unità dell'impero e l'indipendenza del Marocco». Questo opportunismo aveva però nel colonialismo francese a oltranza un fattore indispensabile di successo, e ciò con il 1955 non era più vero per il Marocco.

La maggiore libertà di manovra della Spagna fu definitivamente neutralizzata dalla dichiarazione congiunta franco-marocchina del 2 marzo 1956, che abolì il trattato di Fez del 30 marzo 1912 e riconobbe l'indipendenza del Marocco, demandando a ulteriori trattative «la conclusione di nuovi accordi che definiranno l'interdipendenza dei due paesi nel campo in cui i loro interessi sono comuni». Detta dichiarazione, che rovesciava l'ordine delle precedenze dando l'iniziativa alla

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Francia, provocò un principio di sollevazione a Tetuan e in altri centri del Marocco spagnolo, costringendo le autorità locali a una dura repressione militare e a immediate decisioni sul piano politico. Il riferimento degli accordi franco-marocchini all'«interdipendenza» fornì a Madrid un ultimo spunto per alimentare la polemica con Parigi, proclamando che essa aveva comunque valore per la sola regione già soggetta all'amministrazione francese, all'evidente scopo di non ratificare la posizione privilegiata della Francia e di non ridurre la sistemazione dei rapporti ispano-marocchini a un'appendice della politica francese: la pretestuosità della polemica non sfuggì tuttavia ai marocchini, che dalla Spagna si aspettavano, invece di quei sofismi giuridici, una sollecita espressione di volontà politica per il settore di propria giurisdizione.

La posizione spagnola divenne difficile, combattuta fra il tradizionale atteggiamento filo-marocchino (e, piú generalmente, filo-arabo) e le pressioni degli estremisti locali. L'intenzione di massima della Spagna era, con le parole del gen. Franco (intervista del 1° aprile 1956 alla «New York Herald Tribune»), «di preparare un'élite musulmana, in modo da effettuare un ordinato trasferimento del controllo e da raggiungere accordi soddisfacenti riguardo ai problemi fondamentali», mentre la svolta implicita nella revoca dell'amministrazione francese minacciava di estromettere definitivamente la Spagna dal Marocco a vantaggio della classe dirigente formatasi a Rabat, Casablanca e Marrakesh. Il mondo arabo è stato sempre un polo d'esplicazione naturale della politica di Madrid, e Franco, che aveva contato per questa penetrazione sulla mediazione del Marocco, amico se non propriamente vassallo, dovette rassegnarsi al fatto compiuto per non meritarsi il sospetto e l'ostilità del panarabismo: la dichiarazione ispano-marocchina che sanzionò l'indipendenza del Marocco sotto lo scettro di Mohammed V fu firmata il 7 aprile 1956; il documento, che pure riprendeva la traccia dell'atto del 2 marzo, non fa parola del concetto di interdipendenza, alludendo solo alla «libera cooperazione sul piano dei comuni interessi».

L'abrogazione del regime di protettorato sul Marocco ebbe due conseguenze importanti per la politica coloniale spagnola: da una parte quel riconoscimento infranse il principio dell'inamovibilità della presenza coloniale in Africa (va tenuto conto però che fra Marocco e Spagna intercorreva un rapporto di protezione e che gli altri possedimenti, prima di diventare «province», erano colonie in senso stretto) e dall'altra indusse il governo di Rabat a farsi autore di vaste rivendicazioni, da stato a stato, sui territori spagnoli dell'Africa nord-occidentale, tutti appartenenti alla sfera d'attrazione, se non di sovranità, marocchina. La convenzione ispano-marocchina non regolava infatti né la sorte dei presidi di Ceuta e Melilla, ceduti ufficialmente alla Spagna dal sultano del Marocco nel 1767 dopo secoli di occupazione spagnola, né quella di Ifni, ceduto alla Spagna con il trattato di Tetuan del 1860 e integrato dal 1934 nell'Africa occidentale spagnola (comprendente anche la zona meridionale dell'ex-protettorato e il Sahara spagnolo). Il dissidio fra i due paesi doveva aumentare di vigore insieme alla precisazione delle richieste del Marocco, che, teorizzando l'idea del «grande Marocco» dei tempi di Moulay Hassan (1873-94), si estesero fino a interessare la Mauritania e parte dell'Algeria.

Dopo l'indipendenza del Marocco, Ifni è rimasto come un'enclave, priva di una vera rilevanza politica, ma oggetto della naturale aspirazione del nazionalismo marocchino a completare l'espansione della propria sovranità a tutto l'ambiente coperto dal patrimonio storico che gli ha stato origine: come è accaduto per gli stabilimenti europei sparsi sulle coste dell'India, questi residui di una dominazione scomparsa riescono insopportabili allo stato sorto attraverso una travagliata presa di coscienza nazionale, appunto perché rappresentano una contraddizione tangibile della dottrina nazionalista, che nel mancato conseguimento dell'unificazione territoriale vede non a torto un

attentato continuo alla stabilità dello stato neo-indipendente. Così, dal 1957 si sono avuti più volte degli incidenti nel territorio, promossi da irregolari marocchini e dai movimenti nazionalisti locali. La validità storica del «grande Marocco» è contestabile, ma fra tutti i territori dell'antico impero sheriffano Ifni è indubbiamente — per molte ragioni, a cominciare da quelle etniche e geografiche — il più contiguo all'autorità di Rabat, per cui è da credere che sarà su di esso che il Marocco cercherà di imporsi con maggiore risolutezza. È stata invece pacificamente sistemata, nel 1958, la vertenza per il trasferimento al Marocco del cosiddetto Marocco meridionale (Tarfaya), la fascia semi-desertica posta fra il Marocco e le colonie spagnole di Seguietel-Hamra e Rio de Oro: con questa restituzione fu inflitta un'altra breccia al sistema coloniale della Spagna in Africa, ma il governo di Madrid affermò solennemente, in occasione della firma del trattato di Cintra (1° aprile 1958), che, dopo di questa, coerentemente con il trattato del 1956, non era pensabile nessun'altra concessione all'irredentismo marocchino nelle terre sotto dominio spagnolo.

Dal 1958 non sono in effetti intervenuti mutamenti in questo settore dell'impero spagnolo. La Spagna conserva saldamente il possesso di Ceuta e Melilla, due porti di notevole traffico che godono dello statuto di città-province, e delle altre tre plazas annesse; si tratta di casi a sé, perché questi centri sono abitati in larga maggioranza da spagnoli e sono legati da cinque secoli alla civilizzazione iberica. Ifni e i territori noti come Sahara spagnolo costituiscono l'Africa occidentale spagnola (AOS) e sono retti da una medesima amministrazione. Dal 1958 è stato esteso all'AOS lo status di provincia: Ifni è abitato da meno di 40.00 abitanti, di cui poco piú di 2.000 europei e gli altri arabi musulmani; il Sahara spagnolo si caratterizza per una bassissima densità demografica (25.000 abitanti sedentari su una superficie di 266.000 kmq e una popolazione nomade valutata in 30-45.000 unità, gravitante però anche sugli stati vicini). Il ritrovamento di giacimenti di petrolio ha convinto la Spagna ad accrescere il proprio peso amministrativo nel Sahara, ma a tutt'oggi lo sfruttamento del sottosuolo è più una prospettiva avvenire che una realtà attuale. La realizzazione di un piano di ricerca e di valorizzazione in grande stile è subordinata a una sicurezza politica irraggiungibile finché il territorio non entrerà a far parte di un'entità statale africana e quindi verosimilmente del Marocco che ha argomentazioni più solide da avanzare che non la Mauritania, con cui la colonia spagnola confina a est e a sud.

Il Sahara spagnolo è una delle terre piú aride di tutta l'Africa. La presenza spagnola è effettiva solo per i pochi agglomerati urbani e la sua utilizzazione ai fini coloniali è eminentemente strategica. Il ritiro della Spagna dal Marocco settentrionale e meridionale non è stato però il preludio di un ritiro generale della Spagna dal Nord Africa. La speranza di uno sviluppo economico dell'attività estrattiva ha ulteriormente rafforzato il proposito di Madrid di non abbandonare il suo deserto. «Quanto al futuro politico», conclude uno studio de La documentation française sui territori spagnoli d'Africa (n. 2591 del 3 gennaio 1963), «esso supera largamente il quadro sahariano e dipenderà anzitutto dall'evoluzione della politica marocchina nei confronti delle terre del sud e dall'orientamento delle relazioni fra Rabat e Madrid che, per suo conto, si impegna a mantenere la politica pro-araba pur restando ferma la sua intenzione di rimanere nel Sahara, la sua più grande provincia d'oltremare».

Mentre la politica spagnola è potuta proseguire nel Nord Africa senza eccessive scosse, in virtú dell'abile dosaggio di misure forti e di avances verso re Hassan II del Marocco, piú dirette sono state le scelte imposte a Madrid dall'unico suo possedimento nell'Africa nera: la Guinea spagnola, denominata dal 30 luglio 1959 «Regione equatoriale della Spagna», che comprende le isole di Fernando Poo e la regione continentale di Rio Muni (per un totale di 28.051 kmq e 250.000

abitanti). È in Guinea che Francisco Franco, che si è sempre adoperato per uniformare la propria politica coloniale a quella di Salazar, ha assunto iniziative tali da isolare l'ultra-colonialismo portoghese, rompendo praticamente, in ordine alla politica in Africa, il «patto iberico»; è in Guinea che si sono manifestati con più evidenza i segni del corso particolare della "decolonizzazione alla spagnola"; è in Guinea, infine, che, per quanto atomizzata e spoliticizzata sia la popolazione indigena, potrebbero crearsi i presupposti di un urto frontale fra Spagna e nazionalismo africano. Anche nella Guinea spagnola, comunque, i termini della lotta nazionalista risultano confusi dalle rivendicazioni di sovranità che su questo territorio (abitato per lo più da genti Fang, presenti anche nel Gabon e nel Camerun) nutrono, con diverse motivazioni, gli stati vicini.

La Guinea equatoriale è la sola colonia spagnola in cui si siano svolte elezioni politiche, con una libertà d'espressione, che, pur obiettivamente condizionata dall'arretratezza della popolazione e dalla presenza di un'amministrazione straniera, può essere giudicata superiore alla stessa "libertà" consentita ai cittadini spagnoli metropolitani. Per la Guinea equatoriale, infatti, il governo di Madrid ha deciso formalmente nel 1963 di rinunciare ad una troppo spinta «provincializzazione» e di avviare un processo di decolonizzazione, che, logicamente, anche se la parola «indipendenza» non figura nei testi ufficiali che tengono ferma la finzione della nazione e delle «province» dovrebbe portare all'autonomia e quindi all'indipendenza di questi territori. Perché non si producano progressi troppo audaci, la decolonizzazione si attiene rigidamente ai metodi "guidati" e si vale di un partito locale che agisce sulla premessa della "collaborazione": l'esplosione di un conflitto è stata finora prevenuta e, come si è detto, gli afro-asiatici risparmiano alla Spagna la qualifica di «potenza imperialista» e le relative aspre condanne; il sistema adottato, che confina l'autonomia locale alle pratiche più modeste dell'amministrazione, non sembra risolvere però la sostanza dell'antinomia da cui scaturiscono le rivendicazioni nazionaliste.

La procedura di "liberalizzaione" fu predisposta dal consiglio dei ministri spagnolo il 9 agosto 1963, per l'opera personale del ministro degli Esteri Castiella che dovette tacitare per vararla le strenue resistenze dei militari; il progetto di legge venne ratificato dalle Cortes il 28 novembre successivo; il 15 dicembre dello stesso anno, infine, si è tenuto in Guinea un referendum che ha approvato le disposizioni. Queste sono una specie di legge-quadro e ricordano la famosa loi-cadre con cui, nel 1956, la Francia avviò la decolonizzazione nei propri possedimenti dell'Africa nera: il sistema di autonomia prevede un'assemblea elettiva e un consiglio di governo con funzioni esecutive, il presidente è nominato con un decreto di Madrid su una terna sottoposta dal consiglio, che, a sua volta, è eletto dall'assemblea; poteri di supervisione e di controllo piuttosto ampi competono al commissario generale, che rappresenta il governo metropolitano. Il 15 luglio 1964 ha giurato come presidente del consiglio di governo Bonifacio Ondo Edu; pure africani sono i governatori, insediati il 19 ottobre. Il ritardo con cui la Spagna si appresta a eseguire riforme analoghe a quelle messe in cantiere dalla IV Repubblica è già sintomatico ed è probabile che il processo, a contatto con la realtà africana in rapido movimento, sfugga di mano alla potenza coloniale accelerandone il corso e accentuando l'impulso verso l'emancipazione.

La fragilità del complesso normativo ideato dalla Spagna per la sua decolonizzazione è apparsa chiaramente alla vigilia del referendum del dicembre 1963. Tutti i partiti nazionalisti radicali fecero propaganda per il «no», giudicando insufficienti i provvedimenti octroyés sia per il loro contenuto che per la natura paternalistica della politica d'insieme cui si ispirano. Le tesi dell'amministrazione prevalsero di misura (sebbene in minoranza a Fernando Poo), ma il referendum mise in evidenza la divisione fra le autorità coloniali e l'opinione degli strati che si ha ragione di ritenere i più

consapevoli dei compiti di rinnovamento del nazionalismo: continuando la Spagna ad attribuire il ruolo di interlocutori ai "collaborazionisti", raggruppati nel MUNGE (Movimento di unione nazionale della Guinea equatoriale), non è escluso che l'opposizione interna e i nazionalisti in esilio, che hanno nell'IPGE (Idea popolare della Guinea equatoriale) il partito più vivace, possano rinchiudersi nell'intransigenza e persino ricorrere alla violenza. Il giuoco politico della Guinea equatoriale oltrepassa comunque il quadro interno, di necessità limitato date le proporzioni del territorio, per coinvolgere il Camerun e il Gabon, che si contendono il ricco e prospero territorio continentale, mentre l'arcipelago di Fernando Poo — in cui vivono molti lavoratori provenienti dalla Nigeria, attivissimi e refrattari a una sommaria "ispanizzazione" — comincia a destare l'interesse del governo di Lagos e della stampa nigeriana.

Se le colonie africane della Spagna non hanno per il regime franchista l'importanza vitale che l'Angola e il Mozambico hanno per il Portogallo di Salazar e se, d'altra parte, la "liberazione" di Ifni e della Guinea spagnola non costituisce per il nazionalismo africano un obiettivo altrettanto prioritario, l'evoluzione dei possedimenti africani della Spagna è egualmente seguita con interesse dai dirigenti spagnoli, preoccupati di evitare gli errori del Portogallo: si tratta di non ripetere né il precedente di Goa né il gravoso impegno di una guerra coloniale senza sbocco. La prudente attenuazione della rigorosità dell'assimilazione è la direttrice che dovrebbe garantire le colonie spagnole da qualsiasi avventura ma anche da un pericoloso immobilismo. La Spagna è desiderosa di non compromettere le buone relazioni con il mondo arabo e con le capitali dell'Africa indipendente e finora non si sono registrate crisi acute. Anche all'ONU, che ha di recente ammonito Madrid a concedere l'autogoverno a tutti i suoi territori d'oltremare, il blocco anti-colonialista è generoso con la Spagna, come ha provato la votazione su Gibilterra del 16 ottobre scorso in sede di comitato dei 24 per l'esecuzione della risoluzione sulla fine del colonialismo.

Maggiori incognite si presentano sul piano interno, ma non è verosimile che possano prodursi le lacerazioni esperimentate in Francia per l'Algeria e temute dal Portogallo per l'Angola. Non è facile tuttavia per uno stato come la Spagna disfarsi senza sussulti dei miti che si esaltano in ogni impresa colonizzatrice e rassegnarsi ad assistere impotente al tramonto dell'impero: tanto più la Spagna si opporrà perciò all'inglobamento dei propri territori in altri paesi (come d'altronde pare inevitabile a lungo termine), giacché ciò corrisponderebbe veramente — a differenza di un'autonomia individuale di territori assai vulnerabili — all'evizione totale dall'Africa. Le capacità di adattamento del regime del Caudillo non debbono trarre in inganno sulle possibilità di un suo prossimo disfacimento: al contrario, esse rivelano la loro efficacia anche sul tema del colonialismo e della sua sopravvivenza nei tempi moderni. La Spagna è stata l'ultima potenza coloniale in Africa in ordine di grandezza, ma potrebbe essere l'ultima a lasciare il continente.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Verso il Mercato Comune?

Domanda del governo spagnolo

Venerdì, 9 febbraio 1962. L'ambasciatore di Spagna a Bruxelles, conte di Casamiranda, capo della Missione spagnola presso la Comunità Economica Europea, ha inviato a M. Christian Calmçs, Segretario Generale del Consiglio dei ministri della CEE, una lettera di Fernando Castiella, ministro degli Affari Esteri spagnolo, diretta a Couve de Mourville.

Madrid, 9 febbraio 1962. Ho l'onore di sollecitare a nome del mio governo l'apertura dei negoziati allo scopo di esaminare l'eventuale associazione del mio paese alla Comunità Economica Europea nella forma conveniente agli interessi reciproci.

La vocazione europea della Spagna, ripetutamente affermatasi nel corso della sua storia, trova ancora una volta occasione di manifestarsi nel momento in cui il cammino verso l'integrazione dà realtà all'ideale di solidarietà europea. La continuità territoriale del mio paese con la Comunità e l'apporto che la sua posizione geografica rappresenta per la coesione europea, hanno spinto il mio governo a sollecitare un'associazione che porti a una completa integrazione dopo le tappe necessarie all'economia spagnola per allinearsi alle condizioni del Mercato Comune.

Il mio governo, preoccupato del compito di accelerare lo sviluppo economico del paese, ha la certezza che le esigenze di questo compito saranno riconosciute dalla Comunità e che l'associazione europea, lungi dall'ostacolarlo, gli sarà invece di stimolo. La riuscita del Piano di stabilizzazione spagnolo, ottenuta con la collaborazione di organismi internazionali, costituisce un'esperienza incoraggiante. Tenendo conto che le esportazioni agricole nei paesi della Comunità costituiscono un capitolo fondamentale per il commercio estero spagnolo, il cui mantenimento e incremento sono di grande importanza per assicurare al paese i mezzi di pagamento senza i quali si allenterebbe il suo sviluppo, il mio governo non dubita che questo aspetto verrà debitamente considerato e spera che si troveranno soluzioni scambievolmente soddisfacenti.

Credo interessante dichiarare che i legami esistenti tra la Spagna e i paesi americani non avranno a soffrire per l'integrazione nella Comunità, al contrario, questi legami porteranno un contributo positivo alla soluzione dei problemi che si prospettano fra questi paesi e la CEE... (Stampa spagnola, 11 febbraio 1962)

Presagi

Parigi, 14 febbraio. Da un anno le discussioni erano accese, anche in seno al governo, fra il clan degli "europeisti", rappresentato principalmente da Ullastres, ministro del Commercio, e i suoi avversari, particolarmente quei falangisti i quali temevano i turbamenti che si sarebbero necessariamente prodotti a lunga scadenza nella vita della Penisola con una "integrazione" nell'Europa "liberale". Se alla fine hanno prevalso i primi, nonostante l'immobilismo naturale del regime, è stato per ragioni essenzialmente economiche; essi, infatti, hanno ottenuto l'approvazione

del generale Franco quando è risultato chiaro che l'accordo raggiunto dai Sei sull'agricoltura minacciava assai gravemente l'esportazione spagnola. («Le Monde»)

Le misure necessarie

... Che cosa comporterebbe questo per la Spagna, nel caso in cui, di fronte all'integrazione, non ci fossero altri problemi che quelli economici ? Quali difficoltà politiche si presentano sulla via dell'integrazione spagnola ? A queste due domande cerchiamo di rispondere coi seguenti punti. ... Il massimo cui la Spagna può aspirare è il conseguimento di una associazione orientata verso la piena adesione, dopo che sia trascorso un periodo transitorio di dodici anni estensibile fino a quindici, secondo quanto è richiesto nel Trattato di Roma...

Se la nostra ipotesi trovasse conferma, ciò significherebbe che in un periodo transitorio di dodici anni estensibile a quindici, la Spagna dovrebbe:

1) Ridurre gradualmente i suoi dazi doganali rispetto ai paesi della CEE fino a sopprimerli completamente alla fine del periodo transitorio; allo stesso tempo, e rispetto agli altri paesi, la Spagna dovrebbe adottare la Tariffa Estera Comune (TED) della CEE, che ha un livello di protezione inferiore del 50% al livello della nostra tariffa attuale.

2) Ridurre, anche gradualmente, le restrizioni quantitative riguardo ai paesi della CEE per i prodotti industriali e quelli agricoli non espressamente regolamentati, fino a eliminarle completamente.

3) Adottare i regolamenti relativi ai prodotti agricoli che prevedono la creazione, dentro la Comunità, di un Mercato unico per l'agricoltura, mediante un procedimento di accordi particolari per ogni caso.

4) Stabilire la libera circolazione di persone, funzionari e capitali con la CEE.

5) Applicare le regole comunitarie dirette a impedire e punire le pratiche restrittive della concorrenza.

6) Collaborare strettamente coi paesi della CEE in tutto ciò che si riferisce a questioni sociali (impiego, assicurazione sociale, diritto sindacale e contratti collettivi tra padroni e operai). Prendere in qualche modo parte alle istituzioni della Comunità, e in generale avvicinare la nostra legislazione — in ogni campo — alle legislazioni dei paesi della CEE.

... Secondo i miei studi sulla struttura economica, credo che la Spagna possa contare su risorse adeguate e un potenziale umano sufficiente, come quantità e qualità, per compiere un gigantesco passo avanti; ma penso anche che per fare questo è necessario abbattere gli ostacoli che oggi immobilizzano gran parte delle forze produttrici di ricchezza del paese.

... La prima cosa importante è la Riforma agraria. Finché questa non verrà realizzata, finché la terra non sarà di chi la coltiva e finché il risparmio derivato dalle campagne non finanzierà esclusivamente la sua propria capitalizzazione, non potremo contare su un mercato interno sufficientemente forte per costituire un solido appoggio all'industria nazionale. Finché nella campagna spagnola sopravviveranno le «irritanti disuguaglianze»; finché ci saranno molti

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

proprietari assenteisti e grandissime proprietà sfruttate irrazionalmente; finché centinaia di migliaia di piccoli coltivatori diretti non riusciranno che a sopravvivere col frutto impoverito delle loro terre, eccessivamente frazionate per poter servire di base a una coltivazione razionale; finché i monopoli per l'acquisto e la distribuzione dei prodotti agricoli peseranno sul produttore e il consumatore, la campagna, che è oggi il fatto più importante dell'economia spagnola, sarà paradossalmente una remora allo sviluppo economico del paese.

Dopo la Riforma agraria, la seconda cosa importante è la Riforma fiscale progressiva e l'adozione di una politica che permetta di rendere il nostro capitale pubblico più vitale e produttivo. Non possiamo "pretendere" dalla CEE, o da chicchessia, che ci trasferiscano le loro rendite e i loro capitali, se non cominciamo noi stessi a effettuare piú intensi trasferimenti di reddito da uno strato all'altro della popolazione e da una regione all'altra; se non dedichiamo la spesa pubblica soltanto e interamente a investimenti produttivi e servizi realmente necessari (come la politica di sviluppo dell'agricoltura, la modernizzazione dei mezzi di trasporto, la creazione di imprese pubbliche efficienti, la vera ricerca scientifica, l'istruzione, la scuola tecnica e professionale, e tante altre cose e funzioni necessarie ma curate insufficientemente).

La Riforma bancaria e dell'impresa pubblica e il ridimensionamento dei monopoli costituiscono un terzo gruppo di misure necessarie. Lo stato deve disporre di mezzi monetari sufficienti per incanalarli in investimenti pubblici e privati più produttivi; e per far questo è innanzitutto indispensabile il controllo completo della Banca ufficiale — statalizzazione — e l'intervento deciso nel sistema della Banca privata, con il quale sarà possibile, inoltre, influire direttamente sulle maggiori imprese industriali, oggi legate alla Banca attraverso i gruppi finanziari. L'INI esige anche una riorganizzazione totale (maggiore informazione pubblica e libertà di critica, rinnovamento degli investimenti antieconomici, ecc.) per raggiungere una tappa di maggiore attività. D'altra parte, certi monopoli, ben evidenti oggi nell'agricoltura e in alcuni settori dell'industria, potranno essere statalizzati; non solo per evitare gli abusi che attualmente commettono, ma anche per ridurre i costi di distribuzione e stimolare uno sviluppo nei settori oggi da loro controllati.

La libertà del mercato del lavoro è la quarta necessità inevitabile. Senza una piena libertà per i negoziati dei contratti collettivi di lavoro, né gli operai avranno un maggiore stimolo a produrre, né i padroni avranno incentivo a modernizzare i loro quadri e a spingersi verso l'automazione. Se non si apre alla vera espressione delle rivendicazioni sociali, tutto ciò che si dice sulla produttività e il progresso tecnico varrà poco al momento delle realizzazioni effettive... Soltanto con tutte queste premesse è possibile un autentico piano di sviluppo; in caso contrario il massimo che si può ottenere è un nuovo indice d'investimenti quasi a posteriori e senza coordinazione né base razionale alcuna. (Ramón Tamames, «Indice de Artes y Letras», giugno-luglio 1962)

La faccenda è singolare

Il generale Franco voga verso l'Europa, ma per la prima volta non è lui al timone della barca. Al generale sono nati dei discepoli più abili, più acuti, più "tecnici" e molto meno castrensi: quelli dell'Opus Dei. Questo istituto religioso è oggi arbitro dell'economia e dell'amministrazione spagnola. Abile concertatore delle circostanze, non solo è riuscito a ispirare l'unica politica economica possibile entro i limiti del regime, ma si è provvisto di tutte le risorse che possono rendere fattibile tale politica. Vediamo quali sono in questa nuova tappa economica i problemi generali che l'Opus Dei deve affrontare. Perché il governo spagnolo possa entrare nella Comunità

Europea, è necessario che domini le risorse della politica bancaria, agraria, fiscale, industriale e sociale. Dominare queste risorse significa riformare necessariamente le strutture attuali. Ebbene, l'Opus Dei, entro il panorama spagnolo, non è che un gruppo finanziario-politico-sociale, che, secondo quanto si dice, non vuole nient'altro che la salvezza eterna per tutti gli spagnoli; ma non trascura di agire da gruppo di pressione. La faccenda è singolare perché si tratta di questo, che un gruppo di banchieri faccia una riforma bancaria, un gruppo di latifondisti una riforma agraria; che un gruppo di capitalisti istauri le imposte progressive e un gruppo di monopolisti la faccia finita coi monopoli industriali; e infine, che tutti, banchieri, latifondisti, capitalisti e monopolisti, i quali in fondo sono una cosa sola, lo stato attuale, facciano una politica di giustizia sociale a beneficio dei lavoratori. (Miguel Ruiz, L'europeismo franchista e le sue condizioni, «Boletín informativo del CDE», febbraio 1962)

Due preoccupazioni

Se la richiesta di agganciamento al MEC è stata avanzata... per impellenti motivi economici, è certo che le gerarchie spagnole sono preoccupate delle possibili ripercussioni politiche. Problemi salariali, migrazioni, squilibri potrebbero offrire alle opposizioni l'arma del malcontento popolare per sgretolare l'impalcatura repressiva dello stato. Inoltre una più libera circolazione di uomini e di idee fra la Spagna e l'Europa potrebbe affrettare quella successione a Franco che quindici anni di isolamento non sono riusciti ad assicurare.

Ci troviamo di fronte a due preoccupazioni legittime: da una parte si vuol preservare l'Europa da ogni ritorno di tipo fascista, per cui si ritiene indispensabile rifiutare l'accesso, sotto qualsiasi forma, del regime di Franco; dall'altra si fa notare che rapporti più stretti fra Spagna ed Europa potrebbero accelerare la fine del franchismo. (Remo Giannelli, «Politica», 15 marzo 1962)

Conferenza di Roma per la libertà del popolo spagnolo

Roma, 13 aprile. A Palazzo Brancaccio si apre la Conferenza Internazionale di Roma per la Libertà del popolo spagnolo, presenti notevoli personalità di tutto il mondo. (Stampa europea)

SALUTI E ADESIONI

Roma, 16 aprile. Diverse organizzazioni e personalità spagnole hanno diretto messaggi di saluto e adesione alla Conferenza: meritano risalto quelli degli universitari di Barcellona, del Fronte Nazionale della Catalogna, dell'Esquerra Catalana, della CNT di Spagna, del Movimento Libertario Spagnolo e del governo della Repubblica Spagnola in esilio. Sono giunte adesioni anche da molti altri paesi d'Europa e d'America: dal Partito Socialista Brasiliano, dall'Unione Interparlamentare di Bruxelles, dai Sindacati Metallurgici di Danimarca, dal Partito Socialista degli Stati Uniti d'America, dall'Accademia Messicana per l'Istruzione. (RI)

LE PROPOSTE DFGLI UNIVERSITARI DI BARCELLONA

Universitari di Barcellona aderiamo Conferenza Roma Libertà Popolo Spagnolo. Preghiamo trasmettere urgentemente il seguente testo: Al Comitato organizzatore della Conferenza di Roma per la Libertà del Popolo Spagnolo. Desideriamo che l'azione di questa Conferenza non si riduca a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

una semplice condanna morale del regime politico del generale Franco ma si traduca in formule concrete. Proponiamo alla considerazione di codesta Conferenza i seguenti punti: 1) costituzione di un comitato permanente d'aiuto alle forze della resistenza catalana e spagnola; 2) costituzione di un comitato di aiuto agli universitari catalani e spagnoli. In particolare suggeriamo la creazione di un sistema di borse di studio per gli studenti in esilio e l'aiuto in denaro e libri agli studenti incarcerati; 3) azione coordinata delle forze democratiche europee per impedire l'ingresso del regime franchista nel Mercato Comune Europeo; 4) pressione internazionale diretta a conseguire la democratizzazione dei sindacati spagnoli. Nuova Esquerra Universitaria; Studenti del Movimento Socialista di Catalogna; Studenti del Partito Socialista Unificato di Catalogna. (Telegramma degli studenti di Barcellona alla Conferenza di Roma. «Mundo Obrero», 1 maggio 1962)

DELIBERAZIONI APPROVATE

La Conferenza Internazionale di Roma per la libertà del popolo spagnolo:

ricorda ai popoli d'Europa e del mondo che il debito contratto 25 anni fa col popolo spagnolo, il quale si sacrificò per il bene comune e ritardò la marcia del fascismo, non è stato ancora saldato. Ancora oggi, il popolo spagnolo continua a vivere privo di ogni libertà;

invita l'opinione pubblica di tutti i paesi a prendere coscienza di ciò e a dare al problema della libertà della Spagna quel posto di primo piano che esso deve avere nelle preoccupazioni di tutti;

in particolare, invita i partiti, i sindacati e tutte le organizzazioni, gli intellettuali, i deputati e tutte le personalità rappresentative, a sostenere, ciascuno nel campo che gli è proprio e con iniziative concrete, il diritto del popolo spagnolo alla libertà, e a prestargli efficace solidarietà nella lotta;

chiede loro che rompano, coll'aiuto della stampa e di riunioni pubbliche, il muro protettore di silenzio che potenti interessi hanno innalzato intorno al regime franchista;

chiede loro che impediscano che il governo del generale Franco riceva l'aiuto materiale e l'appoggio morale dei governi non fascisti;

chiede loro che agiscano per accrescere l'isolamento morale del governo franchista e per opporsi a ogni concessione, specialmente al suo ingresso in alleanze o nuovi aggruppamenti internazionali;

li invita a sostenere con ogni mezzo materiale e morale i combattenti del fronte interno e le vittime della lotta per la libertà, senza distinzione di tendenze o di orientamento politico;

esprime la sua volontà di proseguire la lotta, senza nessuna discriminazione e nell'interesse esclusivo del popolo spagnolo, finché questo non abbia riacquistato la facoltà di esprimersi liberamente.

I partecipanti alla Conferenza Internazionale di Roma (...) assicurano la loro completa solidarietà

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

coi figli migliori del popolo spagnolo in lotta, e la manifestaranno: 1) con una azione tendente a togliere a Franco l'appoggio di cui gode fra gli stati democratici, isolarlo e indebolirlo di fronte al popolo spagnolo; 2) con l'aiuto alle vittime della repressione e ai prigionieri politici; 3) con l'aiuto ai rifugiati politici, ai giovani, in maniera concreta mediante la concessione di borse di studio agli studenti esiliati; 4) con la raccolta, accentramento e diffusione di notizie sulla Resistenza spagnola e con una campagna permanente contro l'indifferenza di alcuni e l'opposizione interessata di altri; 5) in ogni altra maniera concreta, legata all'evoluzione della situazione spagnola, in effetti alle nuove esperienze della resistenza interna e dell'emigrazione politica.

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UNA VOCAZIONE STORICA DOPO L'ALTRA

Troviamo gli stati d'Europa così inetti, vecchi e divisi, e la loro politica così piena di marxismo, passioni e rancori, che essi involontariamente ci spingono là dove il nostro cuore ci chiama, all'avvicinamento e all'intesa con i popoli della nostra stirpe: l'America torna ad attrarre il destino storico della Spagna.

FRANCISCO FRANCO

(Discorso per l'inaugurazione della terza legislatura delle Cortes, 18 maggio 1949)

La vocazione europea della Spagna, ripetutamente

affermatasi nel corso della sua storia,

trova ancora una volta

occasione di manifestarsi nel momento

in cui il cammino verso l'integrazione

dà realtà all'ideale

di solidarietà europea.

FERNANDO CASTIELLA

(Lettera al presidente del Consiglio dei ministri della Comunità Europea, 9 febbraio 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Primavera 1962: scioperi nelle miniere

Asturie

Nel mese d'ottobre dello scorso anno, il ministro del Lavoro, Fermín Sanz Orrio, visitò le Asturie, informandosi dei problemi e delle aspirazioni dei lavoratori della regione. I rappresentanti sindacali gli fecero presente che i minatori delle miniere di carbone desideravano un ritocco dei salari simile a quello ottenuto dagli operai dell'industria nazionale siderurgica di Avilés. I miglioramenti conseguiti da quest'ultimi avevano chiarito fino a che punto intendesse arrivare il governo in una vasta e generosa politica salariale, entro il libero gioco dei contratti collettivi. I minatori desideravano raggiungere e anche superare questi salari che incominciavano ad essere «a livello europeo», e ricordarono allora che gli uomini che lavoravano nei pozzi, con un rischio maggiore rispetto a quelli che lavorano in superficie, erano sempre stati considerati come una specie di élite del lavoro in quanto a retribuzioni...

Sanz Orrio prese in considerazione queste aspirazioni e al momento del suo ritorno a Madrid lasciò trapelare nella regione di Mieres che il governo avrebbe studiato rapidamente una soluzione. Tuttavia la soluzione non era facile. L'industria spagnola del carbone si sente colpita, come quella di ogni altra parte del mondo, da una serie di problemi, di cui fondamentale è la sostituzione dei combustibili solidi col petrolio e i suoi derivati, l'energia elettrica e il gas. Il consumo scende rapidamente ovunque...

Inoltre, questo ramo dell'industria spagnola ha una serie di problemi caratteristici di cui i più importanti sono la bassa qualità e l'alto costo della produzione, dovuto alla strettezza e alla dislocazione degli strati, che impediscono l'utilizzazione di macchine estrattive di grande potenza. Per queste ragioni, i margini di profitto delle ditte sono assai ridotti. Il governo analizzò attentamente questi problemi e le aspirazioni dei lavoratori e alla fine di marzo aveva già deciso un aumento di 60 pesetas sul prezzo di una tonnellata di carbone per compensare un aumento del 25% dei salari dei minatori.

Fu poco dopo che alcuni agitatori di professione impiantarono un conflitto artificiale nella miniera La Nicolosa, con un obbiettivo di partenza ben concreto: che quando si fosse annunziato l'aumento dei salari, i minatori potessero pensare di averlo ottenuto mediante l'attività illegale di questi agitatori, ignorando che spesso era stato già approvato dal governo. (Historia de nuestro tiempo, SP, 1 giugno 1962)

Preparativi

La lotta dobbiamo farla da noi, poiché manchiamo di sindacati... Il Sindacato Verticale non aiuta per nulla i lavoratori, esiste soltanto per la percentuale che gli viene pagata ogni mese e quando ce n'è bisogno nessuno vuole sapere niente, gli operai devono rivolgersi a un avvocato e dirgli: «Se lei riesce a farmi ottenere questo tanto, si prende tanto per cento del mio guadagno!» Questo è il nostro

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Sindacato Verticale! Tanto che, quando si decise di farne a meno, tutti ne furono contenti e presero fiducia in se stessi per il trionfo finale. Per prima cosa, decidemmo di esaurire tutte le nostre possibilità legali, che sono relativamente inesistenti, e così diversi lavoratori, ognuno nella propria ditta, prospettarono ai loro capi la necessità di un miglioramento dei salari, giacché i salari attuali sono incompatibili con il livello di vita che abbiamo; le stesse lagnanze furono portate ai nostri gerarchi sindacalisti ma, com'era da aspettarsi, le nostre richieste non furono neppure riesaminate dai falangisti. Tutti chiedevano lo sciopero, che si rispondesse con lo sciopero a Franco e alla sua squadra di spietati mercenari. (Informazione interna di un'organizzazione comunista di base)

«Los mineros abandonan el trabajo...»

Oviedo, 7 aprile. I minatori dell'interno del pozzo La Nicolasa di Mieres hanno dichiarato lo sciopero. (RI)

Oviedo, 8 aprile. I minatori del pozzo La Baltasara di Mieres abbandonano il lavoro per solidarietà coi loro compagni della Nicolasa. (RI)

Oviedo, 9 aprile. Lo sciopero di solidarietà si estende al pozzo Pico Polio dello stesso bacino. (RI)

Oviedo, 10 aprile. I pozzi di Barredo solidarizzano coi loro compagni della Nicolasa, La Baltasara e Pico Polio. (RI)

Mieres, 13 aprile. I minatori di Turón, Ujo, Caborana e altri villaggi hanno dichiarato lo sciopero di solidarietà con quelli di Mieres S. A. Tutto il bacino di Mieres è paralizzato dallo sciopero dei minatori. Le autorità e la Direzione minacciano d'espulsione tutti i minatori che non riprenderanno il lavoro entro tre giorni. (APEL)

Venerdi 13, i 700 minatori del pozzo San José si sono messi d'accordo per scioperare in segno di solidarietà con quelli di Mieres. Sabato 14, i minatori di San José erano ancora in sciopero, e a questi si sono aggiunti gli 800 del pozzo Santa Bárbara.

Lunedi 16, la sospensione del lavoro era generale nel bacino di Turón, essendosi uniti allo sciopero gli operai delle miniere Figaredo, Riquela, Lluri e altre, i quali pretendevano pure un aumento di salario. («Mundo Obrero», 1 maggio 1962)

Parigi, 16 aprile. La stampa francese si fa portavoce per la prima volta degli scioperi nelle Asturie. (RI)

Madrid, 18 aprile. Si conferma lo sciopero minerario nelle Asturie, che si è esteso ai bacini di Mieres e Oviedo. (RI)

Repressione

Oviedo, 21 aprile. Tre compagnie di polizia armata si vanno dislocando lungo il bacino minerario allo scopo di controllare e reprimere lo sciopero. (APEL)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Madrid, 22 aprile. Vengono riunite due compagnie della guardia civile per essere inviate urgentemente nelle Asturie. Motivo: gli scioperi dei minatori. (APEL)

Vedendo che la scintilla era accesa, la polizia cominciò ad arrestare gente alle due della mattina, alzando materassi, aprendo cassetti, puntando i fucili mitragliatori contro i familiari per impaurirli. Ma questo non riuscì a impaurire il popolo, che ormai era seriamente indignato e non si preoccupava più di nulla.

Allora le donne si gettarono per le strade, dirette alla polizia di Oviedo, perché i detenuti erano stati torturati. Vi si recarono i familiari: donne, bambini e vecchie di settanta anni. Giunti colà, la polizia montò su tutte le furie a vedere tante persone insieme. Domandarono che cosa volevano. I familiari risposero alla polizia che volevano vedere i loro cari arrestati. La polizia rispose che non era possibile, perché erano isolati. Allora i bambini cominciarono a piangere e gli altri ad agitarsi, dicendo che non se ne sarebbero andati di lì senza aver prima visto i loro familiari. La polizia chiese allora se venivano per vedere i loro familiari o per manifestare. Se venivano per vedere i loro familiari, potevano restare; se venivano per manifestare, li avrebbero riportati alle loro case con un camion. Le donne risposero che venivano per vedere i loro mariti. Ed ebbero il permesso di vederli per cinque minuti. Però, il giorno dopo, un gruppo di donne si recò dal governatore... Il governatore dette loro buone parole, ma di fatto, nulla.

In seguito, andarono al Collegio degli avvocati, al Collegio dei medici, e dal Vescovo, che non le voleva ricevere. Esse dissero che doveva riceverle, perché avevano da raccontargli quello che stava accadendo nelle Asturie. Finalmente le ricevette e, come tutti, ebbe buone parole per loro, ma di nessun peso.

Cosí andava sviluppandosi lo sciopero di aprile e maggio... (Corrispondenza di REI)

Asturie, 22 aprile. Sono moltissimi gli arrestati. Siccome al commissariato di Oviedo non c'entrano, li portano alla caserma della polizia armata di via Buenavista di Oviedo. (Corrispondenza di REI)

... I minatori ospitati negli alloggiamenti del Pozo Sotón, hanno un'ora di tempo per sgombrare le abitazioni, o al contrario dovranno tornare al lavoro... un «no» al lavoro uscì da tutte le gole; rapidamente la polizia li buttò sulla strada e disse che avrebbe bruciato le cose che lasciavano. Più di 80 operai tirarono fuori le loro valige, in realtà, di tutti quelli che erano lì, neanche uno andò a lavorare, ma tutti trovarono una casa, e anche se fossero stati di più, il popolo avrebbe aperto le proprie case; ancora una volta si vide la forza dell'unità... Tutti i lavoratori, che erano in condizioni economiche migliori, accoglievano in casa i figli dei compagni più bisognosi e davano loro da mangiare, altri mandavano pacchi per bambini, non volevano che mancasse loro nulla.

La cosa più importante era resistere a tutti i tentativi del nemico. A quest'azione hanno collaborato molti sorveglianti, che essendo ancora al lavoro, disponevano di mezzi migliori, e alcuni prendevano in casa tre o quattro bambini... Si associarono a quest'azione molti commercianti e industriali, impiantando in certi bar dei piccoli refettori, che il governatore fece eliminare categoricamente, multando i promotori...

Si è parlato molto anche del comportamento dei giovani minatori soggetti al servizio militare. Quasi tutti i giorni veniva loro comandato di presentarsi ai rispettivi aggruppamenti, con minacce, se non

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

fossero andati a lavorare, di punizioni sempre più gravi. Ma le risposte erano le stesse, tutti rispondevano a capi e ingegneri «ci mandino dove vogliono, non abbiamo paura, gli uomini vanno dove gli uomini muoiono, siamo abituati a soffrire, poiché cominciamo dall'infanzia fino alla vecchiaia». «Non possiamo stare peggio d'ora che dobbiamo lavorare molto e guadagnare poco... ».

Il giorno 13 dello stesso mese i nostri organi direttivi ci mandarono quattrocentomila pesetas che vengono divise rapidamente tra i lavoratori più bisognosi... La popolarità del Partito Comunista aumenta considerevolmente... (Informazione interna di un'organizzazione comunista di base)

Parigi, 24 aprile. La stampa europea — «Le Monde», «The Times», «Daily Telegraph», ecc. — dà le prime notizie dettagliate sugli scioperi nelle Asturie. (RI)

Asturie, 24 aprile. La calma è assoluta e nonostante che ovunque sia pieno di polizia armata, guardie civili... la gente non perde la calma, e regna tra i lavoratori un morale elevato, poiché essi stessi sono stupìti e contenti di quanto è stato realizzato... (Corrispondenza di REI)

Gijón, 24 aprile. Il bacino di Nalón si è unito allo sciopero. Avendolo fatto anche i rimanenti pozzi della provincia, sono 60.000 i minatori che hanno abbandonato il lavoro. Non si sono prodotti scontri fra polizia e scioperanti. (APEL)

Promesse

Per generale conoscenza si fa sapere che, una volta ristabilita la normalità nella vita dei lavoratori dell'industria mineraria, si metteranno in marcia immediatamente le deliberazioni per applicare la riforma salariale che per le Miniere di Carbone è stata autorizzata dal governo con data 5 del presente mese, e che sono state sospese davanti alle circostanze anormali in cui si sono venute a trovare queste industrie a partire dal giorno 6. Queste deliberazioni verteranno sui seguenti punti:

1) In conseguenza del rialzo effettuato ultimamente sul prezzo del carbon fossile, per migliorare i salari del personale interno ed esterno delle miniere di carbon fossile, le entrate annue in moneta destinate ai due gruppi suddetti, saranno fissate definitivamente in 3.300 pesetas per gli operai dell'interno; questi introiti devono intendersi senza l'inclusione di rifornimento di carbone, ore straordinarie, gratifiche e sussidio familiare, premi d'incoraggiamento, vacanze, gratifiche di «18 luglio» e «Natale». Il premio assistenziale, dove già è in funzione, sarà rispettato alle stesse condizioni attualmente in vigore.

2) Ugualmente, saranno fissate le entrate minime destinate alle altre categorie professionali incluse nel Regolamento delle Miniere di Carbone, affinché ci sia per tutte un miglioramento e resti invariato il grado di ciascuna.

3) La rappresentanza economica e la rappresentanza sociale studieranno la possibile riduzione dell'orario a quaranta ore settimanali di lavoro, condizionando detto miglioramento al fatto che si mantenga integra la percentuale media di produzione che si otteneva con la giornata di quarantadue ore settimanali. Si fa sapere inoltre che tutto il personale che figurasse negli elenchi delle diverse industrie minerarie alle date riferite può ritornare ai suoi rispettivi posti durante i giorni 27, 28, e 30 del corrente mese. Oviedo, 26 aprile 1962. Il delegato provinciale dei Sindacati, Eliseo Sastre del

Blanco. (Documento affisso sugli alberi e nei luoghi pubblici del bacino minerario)

Parigi, 26 aprile. La stampa dei membri dell'opposizione in esilio dà la prima notizia sullo sciopero. (RI)

Madrid, 28 aprile. Solís è tornato precipitosamente da Berlino, dove assisteva a una Conferenza Internazionale di difesa della Civiltà Cristiana. Al suo arrivo si è riunito il Consiglio dei ministri, alle cinque della mattina. (APEL)

Arrestati anche tre sacerdoti

Jaén, 1° maggio.. Sono state arrestate dieci persone. Otto lavoravano nelle miniere di Linares e le altre due sono operai agricoli. Sono accusati di incitamento alla ribellione in relazione agli scioperi che si stanno sviluppando in tutto il paese. (RI)

Córdoba, 4 maggio. Nella località Peñarroya (Córdoba) 5.000 minatori sono in sciopero. (RI)

Jaén, 4 maggio. A Linares (Jaén), 2.200 minatori delle miniere di piombo e gabena sono in sciopero. (RI)

Oviedo, 1° maggio. Nelle Asturie, dove continua lo sciopero di 70.000 operai, la giornata si è distinta per la sua assoluta normalità. (RI)

1° maggio. Ieri a mezzogiorno, un gruppo di donne decise a tutto si sono dirette al pozzo di Sorriego — della ditta Nespral e Cía — situato presso la località El Entrego, per obbligare gli operai che ancora lavorano a cessare il lavoro. Hanno tirato loro mais e riso, come alle galline, per dimostrare la loro codardia. Naturalmente, gli operai non sono tornati al lavoro. (APEL)

Gijón, 3 maggio. Sono stati arrestati tre sacerdoti di Carballín, Blimea e El Entrego, perché avevano appoggiato l'azione degli operai. E stato arrestato anche il P. Iturrioz della JOC, per aver sostenuto lo sciopero. Inoltre è stato chiuso un refettorio di 200 persone impiantato per gli scioperanti. (APEL)

Oviedo, 4 maggio. Oggi i muratori hanno solidarizzato coi minatori. La polizia ha sparato contro un minatore che avevano arrestato, quando questi ha tentato la fuga. Nonostante gli spari della guardia civile, è riuscito a scappare. (APEL)

Dalla parte giusta

Il pennivendolo del regime

Un giornalista inviato... per raccontare — in articoli di inserzione obbligatoria, su tutta la stampa nazionale — le sue impressioni, circa la realtà asturiana, scrive: «I minatori si stanno rendendo conto di essere caduti in un agguato, e che ormai è l'ora di far marcia indietro. Coloro che hanno provocato la paralisi si stanno smascherando». Questo pittoresco individuo, in una serie di cronache, destinate a essere pubblicate in tutti i giornali spagnoli, si dedicherà a commentare

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

l'importanza della partita di calcio fra l'Unione Popolare di Langreo e il Béjar e a notare l'eccellente diffusione della TV nella provincia. E insulterà anche, per meglio seguire la tradizione falangista, un giornalista inglese che compie la sua missione nel bacino minerario.

Nonostante tutto — e nonostante le minacce e le manovre tendenti a distrarre — lo sciopero nelle Asturie acquista di giorno in giorno più vitalità. L'azione è decisa, solida, irrevocabile. Il regime dovrà assumere la propria responsabilità. Non può piú fucilare i minatori. Dovrà sedersi ormai al loro tavolo e discutere con loro.

L'Università si sveglia

All'Università di Oviedo la lotta di opposizione al regime è stata sempre molto stentata e difficile. La borghesia ben affermata ha la maggioranza fra gli studenti. Ma le notizie della disgregazione del sistema, della profondità della crisi, finiscono col promuovere una presa di coscienza. Quantunque senza una direzione né esperienza, gli studenti di mentalità più lucida e aperta si sono decisi ad agire. È questa, forse, la prima volta in venti anni che si assume una iniziativa così radicale. L'eco delle manifestazioni di Madrid e Barcellona, le grida di «Minatori, sì - Opus, no» sono risuonate nel cortile centrale del recinto accademico, presieduto dall'inquisitore Valdés Salas, come una sfida alla passività degli universitari di Oviedo. Viene portata a termine di nascosto la raccolta di denaro peri minatori, la cui situazione si è andata aggravando via via che procede il mese di maggio. L'aiuto dei sindacati mondiali non oltrepassa facilmente la barriera franchista. Gli studenti di Oviedo hanno compreso l'angoscioso problema di molte famiglie. E all'inizio della raccolta si trovano davanti a una felice sorpresa: sono pochissimi i professori universitari e gli altri insegnanti che negano la loro collaborazione. Sono molti meno gli studenti che non offrono denaro.

Opus no

Parallelamente — buona difesa intellettuale per lo sciopero, a 20 chilometri dal suo epicentro — si sviluppa la lotta contro l'Opus e la sua influenza.

Un sabato, gli studenti di Legge e alcuni studenti di Filosofia non entrano in classe. Il rettore, Virgili, "opusdeista" notorio, si spaventa. La polizia prende in considerazione il caso.

Brutale, assurda e incompatibile con le tradizioni universitarie, la reazione prende alla sprovvista gli universitari. Un ufficiale delle Milizie entra nel recinto e ricorda, bruscamente, ai "ribelli" inclusi nell'Istruzione Premilitare Superiore, la punizione a cui si espongono. Spontaneo e quindi debolmente diretto, lo sciopero anti-Opus non ha potuto fiorire. Ma nell'Università di Oviedo si sono aperte nuove prospettive.

La Chiesa: con chi sta ?

Con chi sta la Chiesa ? La Chiesa sopporta, ora, gli inconvenienti del suo relativo cambiamento di posizione. Soltanto relativo. Se i sacerdoti più poveri, se il basso clero appoggiano senza riserve le rivendicazioni operaie, la gerarchia vacilla. La gerarchia è, in fondo, a favore del regime. «Non si

può essere servitori di due padroni insieme».

Un giovane sacerdote, Don Victor de la Concha, di costumi moderni, buon scrittore, «eminenza grigia» dell'Arcivescovato, dice allegro a tutti quelli che vogliono ascoltarlo:

— Era ora. La Chiesa ha divorziato dal capitalismo. Ma che cosa ne pensa Don Segundo Garda de Sierra, arcivescovo coadiutore, fanatico contro le sinistre, nostalgico della guerra civile ? Lo sapranno presto a Gijón.

Nella parrocchia di San José, della cittadina di Jovellanos, don Jesús, un giovane sacerdote molto amato fra gli operai per la sua comprensione e l'appoggio costante, pronuncia, una domenica di maggio, un sermone memorabile. Don Jesús parla dei minatori, della giustezza delle loro rivendicazioni, dei loro diritti. Quindi chiede ai fedeli un aiuto per gli scioperanti.

Don Jesús è trasferito a San Lorenzo, dove, nei giorni successivi, insiste nella sua posizione. Infine viene mandato a Tineo.

E la posizione di Don Segundo García de Sierra ? Appare molto chiara nella sua Pastorale di maggio. «Padroni e operai devono intendersi in un dialogo cordiale. L'armonia deve regnare nelle relazioni fra le diverse classi».

Cioè, le solite prediche.

Don Segundo continua a restare là dove è sempre stato.

Solís in tono paterno

Il 15 maggio le autorità asturiane ricevono, nel porto di Pajares, José Solís Ruiz, ministro segretario, delegato provinciale dei sindacati, l'uomo che meglio si identifica con la nuova tappa del regime, aperto e cordiale, furbo e autoritario. Peña Royo respira — una responsabilità in meno — e i "sindacalisti" cominciano a svolgere il loro programma abituale di festeggiamenti.

— Resterò qui il tempo necessario.

José Solís Ruiz non si mostra molto esplicito coi giornalisti di Oviedo.

Il mercoledì, 16 maggio, nella sala delle cerimonie del Sindacato, il ministro riceve i minatori.

Da Mieres, da Turón, da Langreo, da Gijón, dai quattro punti cardinali della geografia carbonifera asturiana, si appressano a Oviedo i rappresentanti più qualificati dei lavoratori; non i rappresentanti eletti dalle ditte, quando l'Organizzazione Sindacale convoca alle urne; non quei pochi manovrati, per forza o per corruzione, dalla direzione delle ditte; non i servi di Felgueroso, o di Fernando Beltrán. Quelli che parleranno in nome di tutti sono usciti spontaneamente dal cuore stesso della massa, sono i suoi capi naturali, quelli che hanno una coscienza chiara, saldi in un atteggiamento di immutabile fermezza.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Solís — che ha parlato anche coi padroni — permette che il colloquio abbia luogo nella sala delle cerimonie del Sindacato. «La vostra casa», ripeterà più volte.

— Amici miei...

Il ministro è stanco, rauco. La sua voce prende un tono paterno, come se si indirizzasse a dei bambini discoli.

— Amici miei, benvenuti in questa casa.

Solís a testa bassa

Il venerdi, 18 maggio, Solís saliva all'ultimo piano della Casa de España — l'antico edificio dell'«Avance» — e leggeva, ai microfoni di Radio Oviedo, ritrasmesso da tutte le stazioni radio della provincia, un appello diretto ai minatori.

Come fu il suo discorso ? Goffo nell'espressione — è un vecchio difetto dell'oratoria del ministro — e tanto paternalista come i suoi interventi diretti nelle commissioni: «Desidero la concordia, l'armonia, l'unità». «I padroni devono rafforzare le relazioni umane». «Pensiamo ai nostri interessi ma anche alla Patria ... ».

Il ministro segretario ritornò a Madrid in aereo. Il «Pueblo» pubblicava in prima pagina la fotografia del suo arrivo all'aeroporto di Barajas. Una fotografia storica: a testa bassa, accigliato, Solís non dissimulava la tremenda impressione ricevuta nelle Asturie.

Gli effetti

A Oviedo, in tutta la provincia, si vive da vicino, quotidianamente, lo sviluppo degli avvenimenti. La vittoria dello sciopero, ormai chiaramente intravista, la solidarietà messa in risalto lungo tutto il suo svolgimento, la forza acquistata dai minatori durante due mesi di lotta, influenzano, via via che maggio procede, altre classi e strati della popolazione. Modificatasi, in più di dieci anni, la struttura sociale asturiana — si è creata e irrobustita una nuova classe, la borghesia nazionale, i cui interessi non coincidono con quelli dei monopoli e delle banche — le reazioni non sono piú quelle di un tempo. La piccola borghesia appoggia unanimemente le aspirazioni dei minatori. La nuova borghesia, una volta neutrale, è generalmente favorevole a ogni posizione di attacco contro l'ordine stabilito. Ha ancora paura — la guerra è un ricordo tragico ravvivato ogni giorno dalla radio e dai giornali — ma riconosce sull'altra sponda un nemico ora più potente. Il «Banco Herrero», appendice della Banca Hispano-americana, la Banca Asturiana, e molte altre banche, estendono progressivamente i loro tentacoli sull'economia della regione. La borghesia nazionale teme per il suo futuro. Le sue industrie, i suoi stabilimenti commerciali, sopportano a mala pena la crisi della stabilizzazione. Son qui con i loro mille problemi, i Rivaya, i Botas, gli Orejas, gli Arango, i Secades. Alcuni sono incerti, altri si decidono. Ma sanno che un punto è molto chiaro: i loro interessi non concidono con quelli del conte di Mieres.

Le Asturie hanno pronunciato ancora, nel 1962, parole decisive. (Da un testo inedito di Luis del

Nalón)

León

León, 5 maggio. I minatori del Gruppo María di Caboalles, a 6 Km da Villablino, incominciano lo sciopero al cambio dei turni della mattina. La notizia si propaga rapidamente e la sera le miniere sono tutte ferme, sia in Caboalles, sia negli altri stabilimenti esistenti nella località e in Villablino.

Questo stesso giorno e per ordine del prefetto viene fatta leggere una nota attraverso la stazione radio di Villablino in cui si fa sapere che le disposizioni del Consiglio dei ministri del giorno avanti, che dichiaravano lo stato d'emergenza nelle Asturie e nelle province basche, entrano in vigore anche in questa provincia, così come i miglioramenti salariali concessi a quelle.

Lunedì, 7. Nemmeno un solo minatore è entrato nelle miniere di Caboalles, Orallo e Villablino. Nello stesso giorno, con il cambio dei turni della sera inizia lo sciopero anche a Villaseca: in questo momento lo sciopero è totale in tutte le miniere di Laciana. Ecco la risposta alle minacce del giorno avanti.

Martedì, 8. Arrivanò rinforzi della guardia civile per Caboalles, Villablino e Villaseca. Girano continuamente pattuglie in jeeps e sciolgono tutti i gruppi. (Corrispondenze di REI)

Puertollano

6 maggio. Nel bacino di Puertollano, sono comparsi cartelli con immense iscrizioni di «Viva lo sciopero delle Asturie» .... questi annunziavano che i 12.000 operai dell'Unione Industriale Petrochimica delle miniere di Pefiarroya e di altre ditte del settore, sarebbero entrati in lotta.

A Puertollano lo sciopero ha avutola particolarità di paralizzare assolutamente tutto il movimento per 10 giorni. In quasi tutte le famiglie di questa cittadina di 60.000 abitanti c'erano uno, due o tre scioperanti. Anche gli impiegati municipali e delle ferrovie si erano fermati o, in certi casi, "lavoravano" con assi poca energia, che i servizi ne venivano paralizzati. I cinematografi e i caffè erano chiusi; la stampa boicottata e le forze di repressione incapaci di fronteggiare la situazione. (Corrispondenza di REI)

Ríotinto

Ríotinto. L'8 maggio, alle 11 della mattina, gli operai delle fonderie di pirite, fabbrica di acidi e concentrati, si sono dichiarati in sciopero... Quando il giorno 8 la Commissione è ritornata con le mani vuote e le speranze perdute, il personale ha reagito come un solo uomo... si è cambiato d'abito e ha abbandonato il lavoro. Erano, più o meno, 300 o 400 operai...

Giorno 9. Tutti si sono presentati per conoscere lo sviluppo degli avvenimenti, ma non essendosi trovata una soluzione, i minatori al completo si sono mantenuti solidali. Alle dieci della mattina lo sciopero è generale.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Giorno 10. Lo sciopero continua a estendersi per tutta la provincia di Huelva. (Corrispondenza di REI)

Dirigenti sindacali nelle Asturie

Huelva, 15 maggio. Nelle miniere di Tharsis (Huelva) e Bierzo (León) i minatori sono tornati al lavoro avendo conseguito un aumento dei salari. (RI)

Oviedo, 7 maggio. Secondo alcune dichiarazioni del ministro Solís alla stampa di Oviedo, il decreto sul rialzo del prezzo del carbone e l'aumento dei salari dei minatori sarà pubblicato solo quando tutti i minatori saranno tornati al lavoro. (RI)

Madrid, 7 maggio. Pedro Lamata, Segretario Nazionale dell'Organizzazione Sindacale, è arrivato a Oviedo per incontrarsi coi dirigenti sindacali locali. (J. A. Novais, «Le Monde»)

Tutti allegri. Il resto è fandonia

Oviedo, 11 maggio... Non c'è niente di più bello che vedere questi asturiani e queste asturiane — prima le asturiane, non solo per galanteria ma anche per legge — portare nel volto una meravigliosa allegria di vivere. E quando si è allegri, quando si ha l'anima in pace, allora, se economicamente si può, si spende volentieri...

... Parlare delle Asturie, quindi, è parlare di gente sana, di gente ottimista, di gente contenta della vita. Attraversando la provincia, si resta stupefatti di tutte quelle notizie fantastiche della stampa e della radio straniere, in cui si parla di poco meno che di spaventosi conflitti, là dove, in realtà, non ci sono state che delle discrepanze di carattere puramente lavorativo, originate e fomentate con ben altri scopi nei paesi in cui quelle radio e quei giornali gonfiano e distorcono malevolmente tutto ciò che si riferisce alla Spagna... («La Vanguardia Española», 12 maggio 1962)

Córdoba, 11 maggio. Stamani sono partite, dirette a Pozoblanco e Bujalance, molte compagnie di polizia armata e soldati della guarnigione di Còrdoba. Alle quattro del pomeriggio sono partiti nuovi contingenti. (APEL)

Oviedo, 12 maggio. È stato arrestato l'avvocato Nicolás Sartorius, accusato d'aver partecipato all'organizzazione degli scioperi. (RI)

Córdoba, 12 maggio. Continua lo sciopero degli operai delle miniere di Linares e Peñarroya. In queste zone la situazione è stazionaria. (APEL)

Huelva, 14 maggio. Altri 4.500 minatori delle miniere di rame e zolfo di Tharsis e Ríotinto, in provincia di Huelva, si sono messi in sciopero. (RI)

Cádaz, 14 maggio. Sciopero di 5.000 operai dell'Impresa Nazionale Bazán. (RI)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Córdoba, 14 maggio. A Peñarroya, sciopero di 4.000 minatori. (RI)

Zaragoza, 14 maggio. Sciopero di 1.100 minatori in due ditte. (RI)

Teruel, 14 maggio. Sciopero di 1.000 minatori di Andorra e Samper di Calandas. (RI)

Cartagena, 14 maggio. Sono in sciopero gli operai della raffineria di Escombreras. (RI)

Murcia, 14 maggio. Ancora in sciopero gli operai e gli impiegati delle fabbriche di conserve. (RI)

Solís negozia...

Madrid, 15 maggio. Il ministro Segretario Generale del Movimento e Delegato Nazionale dei Sindacati, Solís Ruiz, è partito diretto a Oviedo col proposito di risolvere i problemi dello sciopero. (RI)

Oviedo, 16 maggio. Il ministro Solís ha avuto uno scambio di opinioni con i direttori delle ditte e i rappresentanti degli operai. (RI)

Durante la riunione tenutasi questa mattina coi rappresentanti dei lavoratori, Solís ha rinnovato la promessa di concedere ufficialmente un aumento. Ha anche promesso che non ci saranno rappresaglie. I minatori hanno respinto la sua offerta e hanno posto come condizione per tornare al lavoro che vengano liberati gli organizzatori degli scioperi arrestati due settimane fa... Lo sciopero si estende. Si dice a Oviedo che le autorità sono sconvolte dagli avvenimenti. («La Giustizia», 19 maggio 1962)

... e lo sciopero continua

Valencia, 17 maggio. I minatori della Sierra Menera si sono dichiarati in sciopero. (RI)

Oviedo, 18 maggio. A Moreda e Mieres si sono messi in sciopero gli operai delle fabbriche metallurgiche. (RI)

Oviedo, 19 maggio. Nelle Asturie proseguono lo sciopero 35.000 minatori e operai industriali. Oggi sono stati messi in libertà 24 arrestati, ma in carcere ce ne sono ancora circa 200. (RI)

Córdoba, 21 maggio. A Córdoba, l'Opposizione Sindacale ha distribuito migliaia di manifestini invitando allo sciopero di solidarietà con le Asturie, per un salario minimo di 140 pesetas, per la libertà sindacale e il diritto di sciopero. (Corrispondenza di REI)

Oviedo, 21 maggio. Alla Felguera si sono dichiarati in sciopero gli operai delle fabbriche metallurgiche. A Mieres continua lo sciopero di "lavoro lento". (RI)

Zaragoza. Sono in sciopero i 1.200 minatori delle miniere di lignite di Mequinenza; e i 3.500 operai della Idro-elettrica Ribagorzana. (RI)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Arriba !

José Solís, durante questa settimana, ha ricevuto le unioni sindacali e i rappresentanti di fabbrica insieme alle Commissioni dei minatori; centinaia di minatori formavano ciascuna delle commissioni riempiendo tutte le sale delle sedute della Casa dei Sindacati di Oviedo. C'erano gli uomini di Mieres e di Sama, di Laviana e di Turón, i duri minatori di 0lloniego e della Camocha; quelli di Felguera, di Lada, di Siero. Le mani larghe, dure. Il corpo forte. Lo sguardo alto, scintillante. La risposta pronta. E Solís ascoltava, prendeva nota, interrogava. A poco a poco il dialogo diventava vibrante, spesso drammatico, poiché il mondo del lavoro ha molte piaghe da esporre e molte ingiustizie contro le quali protestare. Non so che cosa sarà passato nella mente e nel cuore di José Solís. Ma a volte vedevo i suoi occhi accesi d'ira; lo vedevo dominarsi e moderare il linguaggio. Perché dalle riunioni, dalle lettere che ha ricevuto, dalle informazioni delle commissioni sociali, una deduzione è saltata fuori chiara: le relazioni umane delle ditte minerarie devono necessariamente essere migliorate... (José Molina Plaza, «Arriba», 25 maggio 1962)

Un'importante concessione

Madrid, 22 maggio. Ciò che attrae l'attenzione degli osservatori è l'ultima parte delle dichiarazioni del ministro. A loro giudizio, vi si può vedere un invito implicito a riprendere il lavoro il 24 maggio, e questo rappresenterebbe in sé un'importante concessione del governo, poiché, non piú di una settimana fa, Solís affermava che non sarebbe stato pubblicato il decreto di aumento della tariffa del carbone, finché i minatori non fossero tornati al lavoro. Facendo coincidere la ripresa del lavoro con la pubblicazione del decreto governativo, le autorità, pensano gli osservatori, «salverebbero la faccia» senza cedere del tutto alle pretese degli scioperanti.

Da parte loro i minatori, fin dall'inizio dello sciopero, non hanno mai smesso di proclamare che la promulgazione del decreto deve precedere il ritorno al lavoro.

Tutto, quindi, lascia prevedere che i minatori cesseranno lo sciopero il 25 maggio, per concludere il loro movimento con un successo indiscutibile. (AFP)

Rialzo dei salari

Madrid, 24 maggio. Il Bollettino Ufficiale dello Stato pubblica oggi, giovedi, il decreto relativo all'aumento del prezzo del carbone, che assicurerà un margine di utile, completamente riservato all'aumento dei salari dei minatori. (AFP)

Non si torna al lavoro

Madrid, 24 maggio. La pubblicazione di un decreto governativo che fissa l'aumento del prezzo del carbone non ha avuto effetto immediato sulla situazione sociale delle Asturie, secondo informazioni giunte da questa regione nelle prime ore del pomeriggio.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Per il momento, non ha avuto luogo la ripresa totale del lavoro che speravano le autorità. Soltanto alcuni sparuti gruppi di lavoratori sono apparsi questa mattina nelle miniere paralizzate da tempo per lo sciopero... (AFP)

La sconfitta di Solís

... A Madrid coesistevano, come sempre, la tendenza dura e la tendenza opportunistica.

Né l'una né l'altra erano molto d'accordo con la posizione adottata da Solís nel suo viaggio ma in ogni modo approvarono le linee generali dell'accordo.

Solís si trattenne due giorni a Madrid e quando ritornò da Oviedo, dove aveva parlamentato con gli operai, trovò una sorpresa inaspettata e sgradevole: durante quel tempo, i grandi dell'industria mineraria (fra cui il conte di Mieres) avevano ottenuto dal governo un'altra soluzione. Solís, che voleva parlare in pubblico, perché potessero essere trasmesse per radio le sue parole, fu interrotto da fischi (pertanto non si fece la trasmissione); quindi, logicamente irritato, si presentò davanti agli industriali riuniti, per dir loro testualmente le seguenti parole: «Ne ho ormai pochi, ma non sono disposto a farmi prendere per i capelli da voi [l'espressione spagnola è tornar el pelo: cioè prendere in

giro]. Credo di star parlando, ora, col vero comitato di sciopero delle Asturie». In realtà chi si era preso gioco di lui era stato il governo, ma questi fatti non producono nessun cambiamento negli incarichi e negli impieghi: le persone restano al loro posto. Perfino il fatto ben risaputo che l'annunzio ufficiale dell'aumento dei prezzi del carbone — che doveva coincidere con la fine dello sciopero — non fosse stato accompagnato dal ritorno al lavoro degli operai, i quali sapevano molto bene che il governo si era visto costretto a negoziare, ma che il gioco non era stato molto pulito, non significò né le dimissioni, né la sostituzione di nessuno.

Tutti piegarono la testa — è famosa la drammatica fotografia di Solís, mentre scende nell'aeroporto al suo arrivo da Oviedo — e basta...

(Antonio Bru, Boletín informativo del CDE», n. 11)

Nel bacino minerario: comincia il ritorno al lavoro

Madrid, 25 maggio. È cominciato il ritorno al lavoro nel bacino minerario asturiano. Informazioni, provenienti questa notte da Madrid, indicano che il movimento è iniziato oggi a mezzogiorno e che aumenterà nella giornata di domani, sabato. Secondo gli ambienti sindacali di Oviedo e Madrid, tutto ritornerà normale al più tardi lunedì mattina...

Si sono avute le votazioni in tutte le miniere della provincia, col risultato di una maggioranza dell'80% in favore della ripresa del lavoro. Il resto desiderava continuare lo sciopero, fondandosi esclusivamente su ragioni di carattere politico. Gran numero di minatori favorevoli alla ripresa del lavoro ritengono che gli scioperi abbiano prodotto già un profondo effetto politico, considerate le ripercussioni di essi in tutto il mondo... (AFP)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Terminano due mesi di scioperi

Gli scioperi che hanno colpito per due mesi quattro grandi province spagnole sono arrivati alla fine. Tutti i minatori asturiani sono discesi nei pozzi. Soltanto circa 1.500 operai dei dintorni di Mieres sono rimasti a casa il lunedì... («Le Monde» 6 giugno 1962)

Finalmente il governo informa il paese

Madrid, 13 maggio. Il ministro delle Informazioni si è visto obbligato a dare un comunicato sugli scioperi. (RI)

...La preoccupazione del governo di migliorare la situazione dei lavoratori, nel quadro delle possibilità offerte della produzione di ogni settore attraverso contratti collettivi sindacali, si sviluppava nella regione asturiana per le vie legali, avendo il Consiglio dei ministri del 13 dello scorso aprile adottato degli accordi che facilitavano la realizzazione di quei contratti. Però il corso normale delle trattative fu bruscamente interrotto dall'attività di agitatori che, avuta notizia dei miglioramenti che stavano per essere concessi, provocarono disordini nella normalità del lavoro, col proposito di fare attribuire quei miglioramenti ai loro interventi. Con ciò, obbedendo a ordini esterni, disorientavano i compagni di lavoro e ottenevano la paralisi in alcuni bacini carboniferi, mentre tentavano allo stesso tempo di estendere il conflitto ad altri settori industriali.

Il governo, informando il paese della suddetta anormalità del lavoro, non crede necessaria una lunga esposizione della sua genesi e dei propositi conseguenti, che rispondono all'ininterrotta propaganda svolta per mezzo di radio, manifesti e messaggi inviati dall'estero.

È doloroso che una sana maggioranza di lavoratori asturiani sia trascinata da un'insidiosa campagna che, disorientando le loro opinioni, ha causato un costoso sacrificio ai produttori colpiti e un grave danno all'economia nazionale: obbiettivo fondamentale di chi vuole ostacolare la nostra politica di costanti miglioramenti economici e sociali.

Il governo avverte che non è sotto il segno della costrizione né della illegalità che troveranno adeguata soddisfazione le legittime aspirazioni dei lavoratori asturiani, ripete che non desiste dal continuare il cammino tracciato a vantaggio dei miglioramenti lavorativi previsti, e avverte che contro tali manovre, a tutela degli interessi generali della nazione, e in modo speciale dei settori sociali colpiti, mantiene fermo il proposito di dedicare tutta la sua attenzione, in primo luogo, alla restaurazione della normalità nel campo del lavoro, applicando rigorosamente le norme regolatrici della sua disciplina, e usando, se necessario, i mezzi ordinari o d'emergenza che la vigente legislazione autorizza per la difesa e il mantenimento della pace sociale e dell'ordine pubblico. (Nota del ministero delle Informazioni e del Turismo, stampa spagnola)

«Ecclesia»: lo sciopero arma lecita

Madrid, 12 maggio. Pubblicazione di un importante editoriale in «Ecclesia», sulla situazione politica in Spagna e sulla legittimità del diritto di sciopero. (RI)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Una nota e un decreto del governo hanno reso di dominio pubblico in Spagna la paralisi del lavoro sviluppatasi nei bacini minerari del Nord nella seconda metà del mese d'aprile... Ci sembra doveroso farci eco di detti avvenimenti e spargere su di loro la luce degli orientamenti dottrinari cui è vincolata questa rivista.

Non c'è dubbio che la pace sociale e l'ordine pubblico debbano essere l'anelito permanente in cui vengano a coincidere, in pensiero parole e opere, il capitale e il lavoro, gli individui o settori sociali e il potere pubblico... lo sciopero è l'ultima risorsa cui deve ricorrere un settore di lavoratori, quando sente conculcati i propri diritti.

Disgraziatamente, da che ha fatto la sua apparizione la cosiddetta epoca industriale, sotto il segno del capitalismo liberale, quest'ultima condizione si è ripetuta con troppa frequenza, dando occasione all'anomalia giustificata dello sciopero per soppiantare l'anomalia ingiustificata dell'abuso e della ingiustizia. Non possiamo nemmeno dimenticare che non poche volte le masse dei lavoratori hanno dovuto subire un'umiliante altalena fra questa dipendenza capitalista e l'altra, non meno gravosa, dipendenza sindacalista e classista che ha tolto loro la libertà in nome dell'odio di classe.

Il diritto naturale e l'etica cristiana, nitidamente determinati nella dottrina pontificia, se da una parte rifiutano la lotta sistematica di classe e conseguentemente l'astensione delle masse dal lavoro, come dialettica marxista, hanno ammesso come arma lecita, quando il dialogo per la via diretta o sindacale ha esaurito i suoi mezzi senza ottenere un giusto effetto, l'adozione di uno sciopero volontario, che salvi il più possibile, entro la forzata anomalìa, gli interessi generali della società... (Conflitti nel campo del lavoro, «Ecclesia» 12 maggio 1962)

Madrid, 19 maggio. I quotidiani «Arriba», e «Pueblo», pubblicano editoriali che criticano gli argomenti esposti dall'organo ufficiale della Chiesa a favore del diritto di sciopero, nel numero di «Ecclesia» del 12 maggio. (RI)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UN MINATORE

Seduto, seduto
sulla sua stessa ombra corrosiva,
alla sua destra, dio, alla sinistra, reclinato,
il figlio. E lo spirito santo nell'aria, alla deriva.
Chi gli ha fatto questo viso
di cadavere? Chi ha mangiato con la sua fame e bevuto
con la sua sete? Neanche dio è dalla sua parte.
Il figlio: sordomuto,
e Teresa, la figlia, in una casa di salute,
piú brutalmente in manicomio.
Miniera
dei demoni ! Paradiso
sotterraneo di questo o quel padrone !
La sua compagna, da ragazza, dicono che fosse bellissima.
Ora è come un ombrello rotto. Non vuole
nemmeno sentir parlare del paradiso.
Né ascoltare, né parlare. Ha visto
abbastanza. E vede quanto le sta di fronte.

BLAS DE OTERO

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Termina il freddo nella terra basca: scioperi metallurgici

A Beasain, come un solo uomo

San Sebastián. Giovedi, 26 aprile, e venerdi, 27, gli operai della CAF di Beasain si sono riuniti dalle dodici all'una e mezzo davanti alla direzione manifestando la loro solidarietà coi fratelli asturiani in lotta...

Dopo aver rotto i negoziati alla fine di marzo, poiché non si volle discutere la previa accettazione del salario minimo vitale, la ditta e la Organizzazione Sindacale fecero nuove proposte agli operai rappresentati dalla loro commissione.

Queste proposte, che dopo varie riunioni con la delegazione padronale la commissione mise a conoscenza degli operai, non soddisfecero nessuno e furono rifiutate all'unanimità. Da parte sua, la rappresentanza operaia presentò una tabella dei salari che non fu accettata dalla rappresentanza dei padroni e dai gerarchi sindacali...

Martedí, 24 aprile, la società ha fatto conoscere che non avrebbe concesso nulla e che tutto restava subordinato alla decisione di Madrid. La reazione dei lavoratori ... è: «non c'è niente da fare, bisogna riprendere l'azione».

In queste condizioni arriva la notizia dello sciopero nelle Asturie... E il giovedi, a mezzogiorno, tutto il personale di turno, come un solo uomo, si riunisce silenzioso nel cortile davanti alla direzione... Alle due, la manifestazione è ripresa dal personale del turno 6-2...

Al momento della protesta collettiva, si trovavano riuniti a San Sebastian i delegati della direzione, Elósegui, Egoscozabal, Ardaiz, Paláez, e alcuni membri della commissione... La riunione termina precipitosamente, si fanno conciliaboli fra la direzione e i gerarchi...

Prima reazione visibile della direzione, è un cartello appeso che predica: . «La società chiude... ». È una vecchia minaccia. Gli operai se ne ridono; ormai non impressiona nessuno.

Il giorno dopo, venerdi, giorno di paga e liquidazione del mese, gli operai, dopo aver riscosso la mattina, riprendono la manifestazione alle dodici nella stessa maniera del giorno avanti. Mentre é in corso la protesta, arrivano Elósegui e Ardaiz. Chiedono che si formi una commissione di dodici. Nessuno si muove. Domandano che cosa accade. Dalla massa si alzano voci che reclamano le rivendicazioni presentate. Elósegui minaccia che se entro dieci minuti non si sgombra la fabbrica, questa sarà serrata. Nessuno si muove... e non succede nulla, nonostante che la sera prima siano arrivate da fuori a Beasain alcune guardie civili... Tutti hanno coscienza di vivere una settimana importante... Tutti pensano alle Asturie e alla settimana che viene. (Corrispondenza di REI)

I conflitti si estendono

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Bilbao, 27 aprile. I 4500 operai della Basconia hanno sospeso il lavoro per un'ora in appoggio ai minatori asturiani. (RI)

Bilbao, 30 aprile. Gli operai della sezione macchine della Società Spagnola di Costruzioni Navali di Sestao si sono dichiarati in sciopero. Lo stesso giorno tutta la fabbrica è restata ferma. (APEL)

San Sebastián, 2 maggio. È stata chiusa la fabbrica della Compagnia Ausiliaria delle Ferrovie di Beasain, il cui personale è in sciopero dal 28 aprile. (RI)

Valencia, 3 maggio. Il 3 maggio è cominciato nella fabbrica Alti Forni di Biscaglia, a Sagunto, un movimento di solidarietà coi minatori asturiani. Come di consueto, a poche ore dall'inizio di questo movimento, un nutrito gruppo di poliziotti armati percorreva le strade dell'abitato di Puerto di Sagunto in attesa di possibili incidenti... (Corrispondenza di REI)

Bilbao, 7 maggio. A Bilbao si sono oggi uniti allo sciopero i 3.000 metallurgici della Euskalduna e altri 6.000 di ditte diverse, coi quali già arrivano a 31.000 gli operai in sciopero. (RI)

San Sebastián, 8 maggio. A Beasain sono avvenuti alcuni incidenti fra lapolizia e gli scioperanti. A Guipúzcoa il numero degli operai in sciopero arriva a 8.000. (RI)

San Sebastián, 9 maggio. Per ordine del prefetto della provincia, sono state chiuse le fabbriche metallurgiche di Villafranca di Oria, Lazcano e Beasain. (RI)

San Sebastián, 8 maggio. Le autorità hanno ordinato ieri mattina la riapertura della compagnia ausiliaria delle Ferrovie e di alcune fabbriche metallurgiche delle località industriali di Beasain e Villafranca de Oria. Nessun operaio è andato al lavoro. («L'Humanité»)

Bilbao, 8 maggio. Circa 40.000 operai baschi in sciopero... Ieri, due operai della Orconera sono stati arrestati... Gli operai della fabbrica Echevarria, di Begona, sono usciti per una strada di Bilbao in un'imponente manifestazione, finché sono stati fermati dalle mitragliatrici. (Corrispondenza di REI)

Bilbao, 10 maggio. Ieri ha chiuso Elorriaga, Industria Elettrica, costruttrice di motori, essendo entrati in sciopero operai e impiegati. Alle tre e mezzo del pomeriggio gli operai della officina meccanica di Earle hanno incominciato a incrociare le braccia. Stamattina la fabbrica si è chiusa, ed è stato fatto sapere al direttore che era per solidarietà con gli altri metallurgici baschi...

Siga, importante fabbrica di gomme, é scesa oggi in sciopero. Così anche numerosissime piccole officine: Pracsa, Montero, Aro, Induquímica, Coneein, ecc.

Il governo ha dato tempo alla commissione della Navale fino a mezzanotte per risolvere la questione dello sciopero dei suoi compagni. Se non ci riusciranno saranno deportati. Un treno é partito per Siviglia, trasportando gruppi di operai — fra loro falangisti e militanti della JOC — a lavorare nelle campagne, come punizione per essersi messi in sciopero. Ieri vari giovani, fra cui il presidente della JOC, sono stati condotti al municipio di Sestao. Sono stati trattenuti. Stamattina hanno abbandonato il lavoro diversi operai cattolici del reparto nuovo di laminazione e batterie di coke degli Alti Forni. Tutti gli operai fissi desiderano uscire. Però questa fabbrica ha moltissimi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

braccianti, i quali hanno avuto la meglio nei contratti collettivi...

In certe fabbriche i padroni hanno concesso il pagamento delle 150 o 160 pesetas che chiedevano gli operai, ma il "sindacato" ha vietato loro di concedere un aumento sotto la pressione dello sciopero. (Corrispondenza di REI)

Situazione fluida: lo sciopero non può durare indefinitamente

Bilbao, 12 maggio. A Bilbao, gli operai della fabbrica Alti Forni hanno desistito dallo sciopero, una volta accolte le loro richieste di aumento di salario. (RI)

Una commissione costituita da rappresentanti della ditta e operai della compagnia ausiliaria delle Ferrovie, di Beasain, si è recata nel pomeriggio di venerdì, 11 maggio, dal prefetto, per sollecitare l'apertura della fabbrica e il ritorno al lavoro. Come conseguenza di questa visita, è stato tolto l'ordine di chiusura di detta fabbrica, e la mattina del sabato tutto il personale é rientrato al lavoro; assoluta è quindi nella provincia la normalità della vita del lavoro. (Nota della Prefettura di Guipúzcoa, 12 maggio 1962)

Bilbao, 14 maggio. 4.500 minatori della fabbrica di prodotti chimici Echevarria hanno ottenuto l'aumento dei salari che richiedevano e hanno ripreso il lavoro. («L'Humanité»)

Bilbao, 16 maggio. Sono stati operati numerosi arresti: sono così più di 300 gli operai arrestati appartenenti a commissioni di fabbrica, considerati dei dirigenti del movimento. Alcuni di loro sono stati esiliati a 140 chilometri. (OPE)

Cádiz, 16 maggio. Sono ritornati al lavoro 5.000 operai dell'Impresa Nazionale Bazán, avendo ottenuto un aumento di salari. (RI)

Puerto de Sagunto, 16 maggio. Duemila operai hanno smesso di lavorare alle 10 della mattina. Nel pomeriggio hanno scioperato tutti. (Corrispondenza di REI)

Bilbao, 19 maggio. Ieri hanno scioperato gli operai della Cartiera Spagnola, S. A. di Arrigorriaga. Che questa fabbrica abbia scioperato è molto significativo, non solo perché in quella zona essa ha un grande peso (vi lavorano circa un migliaio di operai tra uomini e donne), ma anche perché é una ditta tipica dell'oligarchia, vincolata allo stato, per cui lavora. Per la caratteristica del suo personale, é stata sempre piuttosto pigra, anche perché non è una fabbrica siderometallurgica. (Corrispondenza di REI)

Bilbao, 19 maggio. Piú di 800 operai della fabbrica Alti Forni di Bilbao hanno dichiarato un'ora di sciopero di solidarietà coi loro compagni arrestati. In Biscaglia continuano lo sciopero 22.000 operai. (RI)

Bilbao, 20 maggio. È stato pubblicato un comunicato ufficiale del prefetto della Biscaglia sulle perdite economiche casuale dagli scioperi le quali ammontano a 120 milioni di pesetas. (RI)

Madrid, 21 maggio. Diversi sacerdoti di San Sebastián hanno predicato, domenica, in favore degli

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

scioperanti. (J. A. Novais, «Le Monde», 22 maggio 1962)

La mano amica

Bilbao, 23 maggio. Ultima ora. Effettivamente gli operai sono rientrati al lavoro. Però nella Navale e nella Generale Elettrica il lavoro si è fermato almeno un'ora per ottenere la libertà immediata degli arrestati e il ritorno dei deportati.

Nella Navale è andata così... Però nel tardo pomeriggio nel reparto macchine è corsa una voce come una corrente d'acqua: «Quando cade una lamiera, tutti fermi», e negli altri reparti: «Quando si ferma il reparto macchine, tutti fermi». Alle cinque precise si sente lo strepito di una lamiera che cade dall'alto in qualche parte della fabbrica. Partendo dal reparto macchine, una paralisi galoppante ha immobilizzato lo stabilimento; è stata una paralisi fulminea, totale e inevitabile...

Nella Generale è successo qualcosa del genere. Qui la paralisi del lavoro è stata dalle tre alle quattro... (Corrispondenza di REI)

Bilbao, 23 maggio... A metà del pomeriggio, La Benedicta ha cominciato a risalire la ría... Portava attaccato ai suoi cavi un cassone gigantesco, alto non meno di sette metri. Su una delle facce di quel pacco straordinario, lo scudo della mano arnica degli Stati Uniti, nell'atto di stringere quella dei suoi alleati contro il comunismo in Europa, e l'indirizzo del destinatario: Alti Forni di Bilbao. Si trattava di macchine pesanti inviate dall'altra parte dell'Atlantico... Tutti sanno che se la grande piattaforma naviga dall'uno all'altro lato della ría è perché è tornata da giorni la normalità come si sperava, quantunque all'estero ci sia ancora qualcuno che non vuole ammetterlo... («La Voz de España», 24 maggio 1962)

Madrid, 27 maggio. Continua a Bilbao il boicottaggio della stampa, dei bar e dei cinematografi, secondo informazioni ricevute a Madrid nelle prime ore del pomeriggio... Ieri sera, per manifestare il loro scontento, i bilbaini si sono astenuti dall'andare al cinema, causando un calo del 60% negli incassi. Anche la clientela dei bar è scesa di un 70% e stamattina i giornali della domenica hanno venduto solo un 40% rispetto al solito. (AFP)

Dopo, a caratteri cubitali

Madrid, 30 maggio. La maggioranza degli scioperanti baschi ha ripreso il lavoro, ma gli operai sono disposti a incrociare le braccia per un'ora ogni giorno finché non saranno rimessi in libertà i loro compagni arrestati dalle autorità... Si segnala da fonte bene informata che 35 operai si trovano ancora in carcere nella provincia di Biscaglia... (AFP)

L'eccellentissimo signor prefetto ha imposto la multa di 25.000 pesetas alla ditta Esteban Obergozo, S. A. di Zumárraga, per non aver messo a conoscenza le autorità competenti su alcuni incidenti nel campo del lavoro che vi sono accaduti. («La Voz de Espana», 18 maggio 1962)

Beasain, 18 maggio. Venendo meno alle promesse fatte agli operai, la direzione della CAF si è trincerata nelle sue posizioni precedenti. Non vuole cedere nulla e ha l'audacia di fare rappresaglie

su tutti gli operai, togliendo loro per punizione quattro giorni di vacanze pagate. Gli operai della CAF mantengono le loro rivendicazioni e, com'è proverbiale fra loro, scenderanno in sciopero tutti d'accordo...

A Beasain, se non si confermano ufficialmente le 140 pesetas, torneranno ancora a scioperare, definitivamente, domani, sabato o lunedì 21. (Corrispondenza di REI)

...Nelle fonderie di Luzurriaga, Officine di Molinao, Psajes, gli operai hanno chiesto, il 17 maggio, un salario minimo di 150 pesetas, facendo sapere alla direzione della ditta che se non otterranno una risposta immediata e favorevole, scenderanno in sciopero... (Corrispondenza di REI)

San Sebastian, 17 maggio. Sono state chiuse a Mondragón (Guipúzcoa) le fabbriche Unión Cerrajera e Società Roneo che mettono insieme, nella loro totalità, 1.400 operai. (RI)

San Sebastian, 31 maggio. Il lavoro è stato ripreso ieri nelle fabbriche di Mondragón e Arechavaleta (Guipúzcoa), recentemente chiuse dalle autorità, in risposta allo sciopero del personale. Tuttavia, gli operai effettuano all'interno delle fabbriche degli scioperi sporadici senza che si conoscano le loro esatte rivendicazioni. (AFP)

Il prefetto ha ricevuto ieri pomeriggio i giornalisti, ai quali ha rilasciato le seguenti dichiarazioni:

— La situazione nella provincia è normale, sebbene nelle fabbriche di Mondragón e Arechavaleta il personale allontanato torni al lavoro con un ritmo lento che sinceramente deploriamo, principalmente perché alle sanzioni decretate si aggiunge, naturalmente, la perdita della paga dei giorni in cui gli operai non hanno lavorato... (La situazione del lavoro in Guipúzcoa, «La Voz de Espana», 31 maggio 1962)

Bilbao, 1° giugno. In Biscaglia continua l'agitazione. Per questo motivo è stata chiusa la fabbrica Beltrán y Casado. (RI)

A Bilbao, dove le stampa aveva nascosto la gravita dei conflitti che erano arrivati a coinvolgere qualcosa come 50.000 operai e 85 fabbriche sulle rive del Nervión, i giornali uscirono improvvisamente con una notizia a caratteri cubitali: «19.000 operai ritornati ieri al lavoro in Biscaglia» ... («Enzko Deya», n. 6, 1963)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Solidarietà dei movimenti politici

Madrid, 21 maggio. Una "politicizzazione" dell'agitazione sociale potrebbe prodursi in Spagna nei prossimi giorni. Tale è l'impressione che si coglie stasera negli ambienti bene informati di Madrid, dopo la diffusione di un manifesto firmato da sei movimenti liberali spagnoli... Da fonti diverse si dichiara che il desiderio di collaborare insieme nella «pace sociale» potrebbe spingere certe tendenze politiche a legarsi in un fronte d'azione il cui programma comprenderebbe alcuni punti ben determinati. (AFP)

SEI MOVIMENTI LIBERALI

Le organizzazioni e i gruppi qui sottoscritti hanno già manifestato, e ripetono ora, la loro entusiastica solidarietà con gli operai spagnoli che mantengono, in tutto il territorio, con energia serena e autodisciplinata, la lotta contro le ingiuste condizioni sociali del nostro paese, e a favore delle loro rivendicazioni economiche.

...La nostra classe operaia era stata sostituita gradualmente dalle impalcature burocratiche di alcuni sindacati incapaci di rappresentarla. Con l'attuale movimento, qualunque sia il suo risultato finale, quelle strutture coercitive resteranno ferite a morte e i conflitti sociali saranno appianati sul terreno della libera contrattazione che è quello giusto in una società pluralista.

Ma la nostra borghesia non può seguitare a dormire all'ombra delle forze di sicurezza e affidando al potere di un governo dispotico e insolvente la difesa dei suoi interessi.

Deve aver l'audacia di affrontare con coraggio il giuoco della libertà competitiva, che è l'unica che possa giustificarla. In caso contrario, avrà firmato la sua condanna.

I gruppi che sottoscrivono questa dichiarazione hanno sempre difeso la necessità di condurre avanti il processo di trasformazione democratica della Spagna per vie pacifiche escludendo i metodi violenti e preferendo i metodi della libera convivenza (...). Partito Sociale di Azione Democratica; Azione Repubblicana Democratica Spagnola, Unione Progressista; Monarchici Parlamentari; Gruppo Progressista di Unione Spagnola; Partito Socialista Operaio Spagnolo; Monarchici Popolari.

SINISTRA DEMOCRATICA CRISTIANA

Madrid, 21 maggio. La Sinistra Democratica Cristiana è giunta a un'alleanza «salda e leale» col Partito Socialista Operaio Spagnolo e con altre organizzazioni politiche e sindacali democratiche, per evitare che si ripeta la guerra civile, e allo scopo di «realizzare la politica sociale ed economica che è imprescindibile oggi in Spagna», dice un comunicato consegnato oggi alla stampa. (AFP)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

PARTITO COMUNISTA E FLP

Madrid, 23 maggio... In seguito all'apparizione di un manifesto lanciato in comune da sei gruppi d'opposizione, il Partito Comunista Spagnolo ha fatto pervenire ai rappresentanti della stampa estera un manifesto nel quale offre la propria «collaborazione leale» a tutte le forze dell'opposizione per «giungere a una soluzione democratica e rappresentativa della volontà del popolo».

Da parte sua, il FLP, gruppo d'azione di sinistra creato nel 1958, il cui leader è il diplomatico Julio Cerón — che sconta una pena di otto anni nella prigione di Valladolid — esprime caldamente la sua ammirazione per la classe operaia e fa notare che la censura, imposta dal governo, mostra la sua paura di affrontare l'opinione del paese. (J. A. Novais, «Le Monde», 24 maggio 1962)

... In meno di ventiquattr'ore, cioè più rapidamente di quanto pensassero gli osservatori madrileni, quello che da sei settimane non era altro che un vasto moto rivendicativo della popolazione operaia, si è trasformato in un trampolino, partendo dal quale tutti i partiti e i movimenti d'opposizione al regime del generale Franco reclamano una revisione in senso democratico delle strutture nazionali... («Le Figaro», 24 maggio 1962)

ARDE

A Madrid è apparso oggi un nuovo manifesto, firmato questa volta dal Partito Repubblicano ARDE. Dopo aver espresso la loro solidarietà con gli scioperanti, i firmatari invitano il popolo spagnolo ad associarsi alle manifestazioni di costoro, a opporsi «alla tirannia per mezzo della civile resistenza», a rifiutarsi di pagare le tasse... Il manifesto termina dicendo che la sovranità nazionale è rappresentata dal governo repubblicano in esilio, finché libere elezioni non abbiano modificato la situazione presente. (AFP, 24 maggio 1962)

GOVERNO DI EUZKADI

Gli scioperi che si stanno svolgendo nei Paesi Baschi simultaneamente con quelli che hanno luogo in diversi punti della nazione spagnola, stanno mettendo in evidenza l'incompatibilità di un regime di libertà con la continuazione del sistema politico instaurato dal generale Franco... Il governo di Euzkadi... condanna l'intervento governativo e poliziesco, con cui le suddette autorità hanno voluto reprimere i movimenti operai in questione... reclama la libertà dei prigionieri e la revoca di tutte le sanzioni imposte in occasione dei movimenti di sciopero.

Pretende, soprattutto, che sia resa a noi baschi la libertà strappataci da troppi anni, dalla cui privazione sono derivate allo stato spagnolo soltanto disgrazie e pericoli, che aumentano di giorno in giorno...

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEL LAVORO (CNT)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Siamo noi, i lavoratori di tutta la nazione, che ci esprimiamo in queste lotte di rivendicazione e di protesta... disposti a por fine all'attuale regime di miseria, tirannia e obbrobrio da cui siamo colpiti, ad assicurare il trionfo del popolo e della classe lavoratrice...

FEDERAZIONE ANARCHICA SPAGNOLA (FAI)

Solo l'azione riuscirà ad aprire il cammino alla libertà dei popoli iberici. L'ostacolo principale, oggi, è costituito dal regime franchista e da quello di Salazar. Rovesciarli e consolidare le libertà e i diritti umani deve essere il nostro obbiettivo immediato...

UNIONE SINDACALE

... L'Unione Sindacale, sentimento e voce del popolo, saluta fervidamente i suoi fratelli di classe, ai quali offre la sua illimitata solidarietà.

PARTITO OPERAIO DI UNIFICAZIONE MARXISTA (POUM)

... Il POUM invita le organizzazioni operaie spagnole a elaborare rapidamente in comune un programma di transizione che alle rivendicazioni democratiche elementari unisca le riforme di struttura di tipo socialista. A nostro parere, questo programma dovrà basarsi sullo sviluppo della lotta di massa (la quale non deve escludere altre forme d'azione) allo scopo di ottenere il diritto di riunione, associazione, manifestazione e sciopero; la liberazione di tutti i prigionieri politici e sociali; la concessione di un salario minimo valido per tutto il paese e la scala mobile dei salari; i liberi negoziati dei contratti collettivi attraverso i sindacati indipendenti dei lavoratori; la riforma agraria acominciare dall'esproprio senza indennizzo dei grandi proprietari terrieri; la nazionalizzazione della Banca e della grande industria; il controllo operaio della produzione; la separazione della Chiesa dallo Stato; il riconoscimento del diritto di autodeterminazione alle nazionalità spagnole (Catalogna, Euzkadi, Galizia); la liquidazione delle basi militari straniere; la convocazione di libere elezioni per una Assemblea Costituente; una politica estera indipendente dai blocchi militari...

AZIONE SOCIALISTA

Il motto comune di tutti deve essere costantemente «da Franco alla Repubblica»....

In tutte le vostre azioni, in tutti i vostri proclami e manifesti, nelle riunioni e nelle discussioni, dovete tener presente la grande questione che serve da sostegno alla lotta comune: «Per la Repubblica, per il socialismo».

GOVERNO DELLA REPUBBLICA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

... Come per disperazione sono scoppiati gli scioperi di Mieres, Turón, Oviedo e altri bacini delle Asturie ... nonostante le violenze esercitate dalla guardia civile e dalla polizia. Il Governo della Repubblica, denunciando questi fatti all'opinione internazionale, e facendo i voti pila ardenti per il trionfo degli scioperanti nelle loro giuste rivendicazioni, si rivolge a tutti i sindacati del mondo libero, perché aiutino il popolo spagnolo che lotta per i suoi diritti sociali e per delle retribuzioni che lo liberino dalla fame... (Dichiarazione del governo repubblicano in esilio, OPE, 14 maggio 1962)

SETTE MOVIMENTI CATALANI

Gli scioperi di questi giorni dimostrano le contraddizioni profonde del regime e la sua incapacità di risolvere i problemi fondamentali del paese... Non resta altro cammino che cambiare l'anacronistica struttura totalitaria e oligarchica dell'attuale regime politico spagnolo... Le organizzazioni politiche e sindacali sottoscritte vi invitano, dunque, a solidarizzare con gli operai in sciopero e con quelli che per avere scioperato stanno ora soffrendo persecuzioni; incoraggiarli a perseverare nei loro sforzi e nei loro sacrifici... Il nostro desiderio è di dar la parola al popolo. È il popolo, in definitiva, che deve dire l'ultima parola. Acció Catalana Republicana; Regional Catalana de la Confederació Nacional del Treball (A1T); Democracia Cristiana de Catalunya; Esquerra Republicana de Catalunya; Moviment Socialista de Catalunya; Front Nacional de Catalunya; Secretariat de Catalunya de la Unió General de Treballadors (CIOSL). Barcellona, maggio 1962. («Endavant», giugno 1962)

I SOCIALISTI

Le Commissioni Esecutive della UGT, del PSOE e della FJSE,... esprimono ancora una volta la loro profonda emozione di fronte al mirabile comportamento della classe operaia.

— riconfermano la loro totale solidarietà morale e materiale con i valorosi scioperanti che hanno meritato per la loro azione decisa la simpatia e la solidarietà di tutto il popolo spagnolo.

— si congratulano con gli scioperanti che sono riusciti a strappare ai loro padroni e al governo i miglioramenti giustificati e ancora insufficienti che reclamavano...

Le Commissioni Esecutive ringraziano le Internazionali Sindacali e Socialiste, e sicure di poter contare sulla loro attiva solidarietà, riaffermano la volontà di continuare nel seno dell'Unione delle Forze Democratiche, e dell'Unione Sindacale, la lotta intrapresa da anni e che, nonostante le difficoltà e le delusioni, non è ancora cessata. Riaffermano che questa lotta non cesserà fino alla liberazione totale della Spagna. («Nouvelles de l'Espagne», giugno 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Agitazione in Catalogna: l'Università

Gli scioperi delle Asturie furono conosciuti all'Università ai primi di maggio, cioè un mese dopo il loro inizio. Le avanguardie politicizzate incominciarono la loro agitazione lunedì, 7 maggio. (Da un testo inedito di Miguel Ríus)

Il giorno 9 maggio ebbe luogo un colloquio nella Facoltà di Scienze Economiche. Vi partecipò una gran parte della giovane generazione letteraria spagnola e catalana: Alfonso Sastre, Gabriel Celaya, López Pacheco, López Salinas, Antonio Ferres, Pere Quart (Joan Oliver), José M. Castellet, F. Vallverdú, fra gli altri. (Da un diario di uno studente di Filosofia e Lettere)

Tutti i partecipanti alla riunione — celebratasi in mezzo ad applausi entusiastici di centinaia di studenti — lasciavano trasparire un atteggiamento che può riassumersi nelle parole di uno di loro: «Può darsi che noi scrittori siamo, professionalmente, lontani da voi universitari, però voglio dirvi che per certi obbiettivi siamo tutti uniti». Durante la riunione furono distribuiti dei libelli che chiedevano solidarietà con i minatori delle Asturie. (Testimonianza di uno studente arrestato)

Polizia armata nell'Università

Venerdì, 11, furono lanciati dei manifestini senza firma che indicevano una manifestazione per le 6 del pomeriggio nel cortile di Scienze Economiche. Arrivò l'ora. C'erano più di cento studenti in attesa che succedesse qualcosa. Il gruppo si strinse in un angolo. Un braccio sconosciuto lanciò dal centro un pacchetto di manifestini. Quelli che stavano appartati si avvicinarono. Una voce incominciò a cantare: «Asturie, patria amata...». Nei corridoi del primo piano si vedevano facce assai sospette: poliziotti mal camuffati. Apparve un cartello in cui era scritto: «Asturie». Fu raccolto e portato lentamente in giardino. Solamente una porticina era aperta. Il gran portone fu forzato. La retroguardia restava libera. Il giardino, circondato da alte cancellate, dava sulla piazza dell'Università, piena di "grigi". Il cartello fu appeso alla cancellata. Ancora si cantò: «Asturie...». Fu gridato: «Asturie sì, Franco no!» e il grido andò trasformandosi in «Muoia il Generale». I manifestanti ritornarono nel cortile. Un bidello, Pérez, e il segretario generale dell'Università, Enrique Linés, tolsero il cartello. La piazza dell'Università era infestata di "grigi". In una piazzetta vicina era già pronta la cavalleria, più diverse jeeps e due autocisterne d'acqua. Tutti gli angoli vicini erano occupati dalle jeeps.

«Asturie, patria amata...» era il canto continuamente ripetuto. Un gruppo di manifestanti si diresse verso la hall, davanti alla porta centrale e di li incominciarono a insultare la polizia. I "grigi" si sistemarono attentamente vicino alla porta. Dal rettorato, al primo piano, entrarono il segretario generale Linés e i poliziotti. (Da un testo inedito di Miguel Ríus)

Allora compare il dottor Linés, uomo di fiducia della dittatura; autorizzato dal rettore Torroja, mummia attiva della Spagna oscurantista e reazionaria, dà l'ordine piú ignominioso che sia concepibile per un'autorità accademica, di fare entrare la polizia. Questa irrompe nel vestibolo

colpendo coi manganelli senza nessuna distinzione di sesso. La stretta porta d'uscita impedisce agli

universitari di fuggire. Molti di loro sono condotti al comando di polizia. Taluni sono tratti via svenuti, alcuni altri sono presi a bastonate nella piazza. La polizia carica la folla che, ferma, contempla lo spettacolo con grande irritazione e ostilità... Dentro il recinto l'urto è stato enorme, la reazione violentissima. Un gruppo è fuggito, salendo al rettorato, forza una grande porta per unirsi ai compagni. La porta che comunica col cortile viene sfondata con la rottura di molti vetri e di lì, davanti allo spazio aperto per fuggire, si ripetono le grida. La polizia insegue gli universitari, entrando persino in un'aula dove il dottor Fabián Estapé, decano della Facoltà di Scienze Economiche, si disponeva a presiedere una riunione sindacale. La quale viene sospesa davanti alla gravità degli incidenti. (Testimonianza di uno studente arrestato)

Collaborazione dell'Opus

La polizia poté contare sulla preziosa collaborazione degli studenti dell'Opus Dei, che messisi presso le porte d'uscita indicavano, fin da prima che cominciassero le manifestazioni, gli studenti che era necessario arrestare... (Informazioni RI da fonti diverse)

Occupazione dell'Università

Tutti presentono il pericolo. Alcuni universitari sanno che se non cade la dittatura dovranno allontanarsi per alcuni anni... In effetti, l'alleanza delle autorità accademiche, sindacali, militari e poliziesche aveva preparato misure radicali. Mentre gli studenti con i cartelli stavano manifestando, come il giorno precedente, nel giardino, una potente voce dà l'allarme: «La polizia entra nell'Università !». Diversi poliziotti in borghese della Brigata politico-sociale, pistola alla mano, minacciano: «Alt o spariamo !». Vogliono evitare che gli studenti si disperdano per l'edificio. Tuttavia non ci riescono. Alcuni studenti si difendono coraggiosamente con i pugni e rovesciano un poliziotto. Altri rompono l'accerchiamento correndo. Frattanto cento agenti della Politico-Sociale e dell'Armata entrano attraverso tutte le porte e procedono ad arresti in massa. Tutto il recinto universitario si trasforma in un campo d'inseguimento. Si è fatto notte. La polizia con lampade e cani-poliziotto cerca fra gli arbusti. Alcuni studenti sono condotti via con la pistola puntata alle spalle e le mani in alto. Altri sono ammanettati. (Testimonianza di uno studente arrestato)

Le prime misure

In carcere vanno riunendosi gli arrestati dei diversi giorni. Sono più di cinquanta. Il morale è altissimo. Il Giudice Istruttore, comandante Avalos, dall'apparenza bonaria, ma di ben conosciuta durezza, interroga tutti i detenuti per preparare l'istruttoria per il processo militare. Nei giorni successivi, eccettuati otto che dovranno comparire di fronte al consiglio di guerra, gli studenti sono dimessi via via dal carcere per passare sotto la giurisdizione civile, che li condanna a una multa di duemila pesetas e a trenta giorni d'arresto. (Testimonianza di uno studente arrestato)

Una lettera del gennaio successivo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Cari compagni: Non ci considerano come dei prigionieri politici, ma come «terroristi», rei di «attività estremiste», e questo serve loro per negarci i diritti internazionalmente riconosciuti, che ci sono dovuti, e per trattarci come dei volgari delinquenti... Il cibo è pessimo, com'è logico se si tiene conto che la spesa giornaliera per ogni prigioniero è di 12 pesetas, e dobbiamo nutrirci in più a nostre spese. Assai difettosa è l'assistenza medica.

Ci siamo informati sulla maniera di chiedere l'autorizzazione per sostenere gli esami e la risposta che abbiamo ricevuta dimostra la malafede e il desiderio di ostacolare in ogni modo gli antifranchisti. Le pratiche sono le seguenti: domandare il permesso di iscriversi e, una settimana prima degli esami, chiedere il permesso di uscita. Ebbene, questa seconda autorizzazione di solito non la danno, e pertanto nessuno si azzarda a iscriversi, pure avendone il permesso, per timore di perdere il denaro dell'iscrizione.

Forse è inutile ripeterlo, ma è necessario che pensiate all'efficacia di una protesta massiccia contro l'arbitrio e il pessimo comportamento della polizia. Noi siamo nelle condizioni migliori per poter giudicare e possiamo dirvi che le proteste sono sempre un freno fulmineo per i carnefici della brigata politico-sociale. Bisogna mettere nell'animo di tutti gli studenti la convinzione che una risposta opportuna, energica è unanime è un'arma decisiva nelle nostre mani; che da loro dipende il grado di severità della polizia, e che in definitiva questo contribuisce a indebolire l'apparato repressivo del regime e a offrire più ampie garanzie a quelli che si uniranno alla lotta. (Da una lettera di un gruppo di universitari catalani prigionieri inviata nel gennaio 1963)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Agitazione in Catalogna: le fabbriche

Altri «cattivi spagnoli»

Il mondo, Barcellona, era immobile. Una ventina di anni fa (più ? meno ?) fu colpito da una strana paralisi, la vita cambiò, e le persone cambiarono con essa, in un adattamento istintivo al nuovo ambiente. Poi, una vita di lavoro, di «costruzione della Patria», di difesa della libertà, della cultura e del cristianesimo. Di totalitarismo e di democrazia organica. Di Occidente e anti-comunismo... Calma, tranquillità, ordine pubblico. Le gente, ciascuno di noi, ciascuno di questi mondi che non sembravano esistere se non come gente, aveva cessato di essere qualcosa di attivo, non eravamo padroni di un pezzo di vita, la nostra. Tutto era risolto, meno la maniera di poter arrivare col salario alla fine del mese, meno la maniera di poter pensare, di potersi accorgere di ciò che succedeva oltre il lavoro e il campionato di calcio. Gli studenti si agitavano. Alcuni pagarono per questo, altri trasformarono il chiasso in inquietudine, l'inquietudine in organizzazione. Piccoli gruppi di "cospiratori", in una varia mescolanza di operai, studenti e intellettuali. E tuttavia, era l'espressione di una lotta di classe, più reale che mai, più esistente di sempre. Ogni passo, ogni parola, ogni coda davanti a un botteghino, ogni alterco sul lavoro, ogni sorriso amaro davanti all'idiozia elevata a ideologia ufficiale, ogni foglietto di lotteria da riempire, era lotta di classe, centrata come problema essenziale da chi la negava. Un paese accoppato da tutto un sistema nato apposta per questo: per schiacciare, per disfare fisicamente la lotta di classe. Il materialismo storico è un'invenzione del Cremlino e la lotta di classe ha un significato molto concreto: alcune migliaia di cattivi spagnoli. E caddero le migliaia e le centinaia di migliaia di cattivi spagnoli. E ne sorsero altri. Maggio 1962. (Da un testo inedito di Pere Balaguer)

La protesta operaia

MARQUÉS SA

Villanueva e Geltrú, 8 maggio. Più di 100 operaie della fabbrica di filatura e tessuti di cotone Marqués S.A., di questa città, hanno cominciato venerdì scorso a «incrociare le braccia» e si sono rifiutate di riscuotere il salario settimanale, poiché non era stato mantenuto quanto pattuito in alcuni articoli del contratto collettivo. Da principio si è data poca importanza alla loro azione, poiché si trattava per lo più di adolescenti e pareva facile farle desistere dai loro propositi. Ma per tutta la giornata di sabato si sono mantenute salde, nonostante le pressioni esercitate dentro e fuori della ditta, e l'uso di violenze di ogni genere, dal ricatto sui loro genitori ai consigli delle monache, agli avvocati del sindacato e ai delegati del governo civile.

Le operaie hanno resistito a tutto, mantenendosi coraggiosamente ferme nella loro spontanea solidarietà, che, sviluppandosi, ha permesso di creare nel resto della fabbrica e nella popolazione di Villanueva e Geltrú una opinione favorevole alle loro rivendicazioni.

Gli avvenimenti toccarono il culmine il pomeriggio di lunedì, quando si presentò davanti alla porta della fabbrica un grande apparato di guardie civili con gran lusso di armamenti. La mattina, la maggior parte delle operaie in sciopero aveva ricevuto la comunicazione di licenziamento. Quando

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

stava per entrare il turno del pomeriggio, la guardia civile volle impedire che le operaie licenziate entrassero al lavoro, ma come si seppe questa notizia all'interno della fabbrica, tutto il personale fermò le macchine e si riunì nel cortile, dimostrando la sua solidarietà con le operaie licenziate. Frattanto all'esterno della fabbrica e nelle immediate vicinanze della piazza del Mercato dove si trova la fabbrica, cresceva la affluenza del pubblico, familiari, fidanzati e conoscenti delle operaie. Arrivò il momento in cui la riunione di pubblico fu così numerosa che la guardia civile volle far sfollare i gruppi, comportandosi violentemente con alcune operaie; talune erano in stato interessante. Di fronte a questo comportamento l'indignazione aumentò, e si rafforzò il proposito di non cedere all'arbitrio. Allora il padrone della fabbrica, José Ma. Bultó Marqués, uno dei magnati dell'industria tessile catalana, si recò urgentemente a Villanueva, e, riunendo tutto il personale nella sala dei telai, promise alle operaie in sciopero che avrebbe concesso loro quanto chiedevano sotto la solenne promessa che tornassero al lavoro. (Corrispondenza di REI)

CAN GIRONA

Lo sciopero a «braccia incrociate» nella fabbrica Can Girona, Materiali e Costruzioni, S. A., importante impresa metallurgica, cominciò lunedì, 7. Alle dieci della mattina cessarono il lavoro il quinto e il sesto reparto. Alle undici si riunirono il reparto undici e quello carrozzerie. Alle tre del pomeriggio, il nove e il dieci... Martedì, 8, corse la voce che la direzione aveva licenziato 30 operai dei più combattivi. Quando la voce fu confermata, tutti gli operai della fabbrica solidarizzarono con gli scioperanti, che si riunirono nel cortile dello stabilimento... Allora la direzione chiese loro che nominassero una commissione per discutere di tutto ciò. Mercoledì, 9, il quinto e il sesto reparto — quelli cioè che comprendono il maggior numero d'operai coscienti — non lavorarono, perché non erano soddisfatti che i padroni avessero solo a parole assicurato che non ci sarebbero state rappresaglie verso i licenziati. In seguito tutti gli operai della fabbrica deliberarono in comune di lavorare a mezzo rendimento. Il giovedì e il venerdì non ci furono variazioni. Frattanto la polizia armata andava pattugliando i dintorni con numerose jeeps... Il sabato, davanti al silenzio della direzione, per rendere ufficiale la parola che l'ingegnere capo aveva dato agli operai il martedì, che non ci sarebbero state rappresaglie, tutta la fabbrica incrociò le braccia. (Corrispondenza di REI)

Barcellona, 12 maggio. Come rappresaglia, venerdì 11, fu comunicato il licenziamento di vari operai — 6 per reparto. Conosciuta questa misura repressiva, gli operai abbandonarono subito il lavoro e si riunirono nel cortile centrale di fronte agli uffici della direzione. Dalle finestre di questi uffici, i direttori ascoltarono le rivendicazioni del personale e le cause dello sciopero, che furono presentate loro da un tecnico. Questi espose le difficoltà che attraversa la classe lavoratrice e la necessità improrogabile di raggiungere un salario minimo, che fu stimato sulle 125 pesetas. La direzione rispose che «quella misura non era di sua competenza», ma di fronte alle proteste e alla fermezza degli operai, finì col chiedere cinque giorni per dare una risposta... Il programma presentato dalla commissione di fabbrica fu ridicolo e criminale, poiché offriva come formula di riconciliazione la riammissione dei licenziati con la perdita dei loro diritti e con un tempo di prova di tre mesi. Proposta codarda, contro la quale tutti protestarono in coro e si aggiunsero grida che smascherarono il pietoso programma della commissione. (Corrispondenza di REI)

ENASA E MACOSA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il 7 maggio... alla ENASA stava per esplodere una protesta collettiva, ma la polizia, penetrata nell'officina, impedì ogni dimostrazione, procedendo all'arresto di sei giovani impiegati. La fabbrica Siemens di Comellà fu paralizzata dallo sciopero il giorno 9, e il lavoro fu ripreso in seguito alle promesse di miglioramenti e alle minacce della polizia. In questo stesso giorno gli operai dell'ENASA scioperarono unanimemente per due ore... La CNT è stata presente in tutti i conflitti. Il giorno 10 sospesero il lavoro gli operai della fabbrica ELSA, vetri, di Cornellà, e gli scioperanti furono minacciati di rappresaglie poliziesche. («Le Combat Syndacaliste», 14 giugno 1962)

... Fra il 14 e il 17 maggio si ha l'esplosione definitiva degli scioperi. In quasi tutte le fabbriche esisteva... un ambiente propizio. Però la maturazione delle coscienze non era stata sufficientemente rafforzata tanto da far dimenticare l'indubbio rischio che rappresentava il primo passo. Esisteva il sentimento unanime che una volta posta in movimento una grande fabbrica, diverse migliaia di operai l'avrebbero seguita. Ed effettivamente, non una, ma due grandi fabbriche in sciopero fecero saltare l'ultimo ostacolo. Il giorno 14, la MACOSA, la combattiva fabbrica metallurgica, entra in sciopero. (Informazione interna del FLP)

Nell'importante fabbrica metallurgica MACOSA (prima Can Girona), attualmente proprietà della Banca Centrale, uno dei cinque pescecani della finanza spagnola, gli operai chiedono un aumento dei salari. Conoscono i favolosi guadagni della Banca negli anni della stabilizzazione. La direzione telefona al governatore, alla polizia. Gli scioperi a «braccia incrociate» dureranno fino al 17 maggio. A quella data il governatore ordina la chiusura della fabbrica. («Endavant», giugno 1962)

HISPANO SUIZA

Lunedì 14 maggio nella fabbrica Hispano Suiza il personale decise di scioperare per chiedere un aumento dei salari e per solidarietà con i compagni asturiani. Lo sciopero cominciò alle otto della mattina col personale del primo turno e del turno normale. Come suole accadere in questi casi, fece la sua apparizione la polizia al comando d'un ispettore che diceva di chiamarsi Guijarro...

Quando arrivò il turno del pomeriggio, ossia il turno che lavora dalle 2 alle 10, anche quello decise di seguire lo sciopero dei compagni. La ditta fece distribuire alcuni stampati a tutti gli operai, nei quali si comunicava che se non avessero ripreso il lavoro entro 5 minuti, sarebbero stati licenziati.

Il personale non ci fece caso e si rifiutò di firmare gli stampati... ... Il personale non si intimidì e come un solo uomo si presentò negli spogliatoi e si cambiò d'abito, tutti erano decisi ad andarsene. Allora si presentò il rappresentante degli operai, che era stato arrestato, e mezzo spaventato e piangendo disse: — Io sono in arresto, se voialtri non riprendete il lavoro, mi portano in carcere; se tornate a lavorare, mi mandano libero. La polizia mi ha detto che prenderà in considerazione la nostra domanda di aumento di salario —. In vista di questo, alcuni operai più timidi decisero di incominciare a lavorare. Mentre alcuni si decidevano ed altri no, si presentò un agente, chiamò tutti e disse: — Sono l'ispettore Guijarro della Sociale. Il vostro compagno qui presente è in arresto, e se voi insisterete nella vostra decisione, andrà in carcere. Al contrario, se incominciate a lavorare, sarà messo in libertà. Io vi do la mia parola che il prefetto sa già e ha promesso che entro 15 giorni darà la risposta alle vostre domande. Per questo deve venire da me una vostra commissione di tre o quattro di voi, io vi faccio uno scritto a macchina e il prefetto non potrà far altro che ascoltarvi. Ve lo promette l'ispettore Guijarro della Sociale. Ora non possiamo permettere che entriate in sciopero:

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sembrerebbe una cosa politica, perché i comunisti hanno lanciato dei manifestini, e questo non lo possiamo permettere. Anche quelli della Pirenaica dicono che siamo degli sbirri e che maltrattiamo gli operai. Noi poliziotti non minacciamo né maltrattiamo nessuno, puniamo solo i delinquenti.

Allora un operaio disse: — Siamo stufi ormai di promesse. Con quello che guadagniamo non si può vivere, e non è giusto che alcuni operai della stessa categoria guadagnino più di altri.

— Questo non lo sapevo — disse l'agente — fate bene a dirlo, ma me lo dovete dire al Commissariato. Venga qualcuno di voi e io, pane al pane, faccio un'informazione a macchina e la presento al prefetto e vedrete come tutto si accomoderà, perché, per questo, sono l'ispettore Guijarro...

Il lunedì 21 maggio gli operai decidono di scioperare dal momento che la ditta tace. Vista la decisione dei lavoratori, la ditta promette di riunirsi quello stesso pomeriggio con i rappresentanti operai e studiare le loro richieste che sono le seguenti: braccianti, 700 pesetas a settimana; operai specializzati, 800; di seconda, 900, di prima 1.000...

Nella fabbrica hanno raccolto firme perché abbandoni il suo incarico il rappresentante sindacale Manuel López, per la sua cattiva condotta davanti alla polizia e per aver difeso male gli interessi degli operai. (Corrispondenza di REI)

INDUSTRIA MECCANICA TERRESTRE E MARITTIMA

Il giorno 17 la segue una delle fabbriche di maggior tradizione rivoluzionaria, l'«Industria Meccanica Terrestre e Marittima», nelle sue due officine di San Andrés e la Barceloneta, nonostante le indagini ivi compiute dalla Brigata Sociale. Effettivamente, questa società tutta la settimana precedente era stata inondata ogni notte da bollettini informativi e manifesti firmati dal FOC, al punto che la Brigata Sociale si presentò il giorno 15 e prese le impronte digitali a interi reparti di operai, nell'intento disperato di stroncare il movimento. Ma ormai lo sciopero era in marcia. (Informazione interna del FLP)

OSSA

Venerdì 9, alle dodici, hanno incominciato a «incrociare le braccia» nella fabbrica OSSA di Barcellona, in cui si costruiscono le moto di questa sigla... Alle due e mezzo gli operai occuparono i posti di lavoro, ma nessuno lavorò. La ditta avvisò le autorità, si presentarono tre rappresentanti della CNS i quali convocarono il Consiglio di Fabbrica. Poiché questo non fu capace di spiegare le cause della interruzione del lavoro, mandarono a chiamare un operaio per ogni reparto. Questa commissione creata "dall'alto" espose le intenzioni degli operai, dichiarando che il salario era insufficiente per far fronte al crescente aumento del costo della vita... Dopo un'ora di discussione si decise, previo accordo con la ditta, di riprendere il lavoro, con la promessa di elaborare un contratto sindacale. Alle quattro e mezzo il lavoro riprese.

Alle sei del pomeriggio dello stesso giorno si riunirono il Consiglio di Fabbrica e gli operai chiamati precedentemente, per compilare una richiesta di salario minimo. Questa fu presentata con

una base di: 1000 pesetas settimanale per i braccianti; 1050 per gli operai specializzati; 1100 per gli operai di terza categoria; 1150 per gli operai di seconda e 1200 per quelli di prima.

Il sabato e il lunedì, 20 e 22, si lavorò normalmente, ma il martedì apparve sulla tabella degli annunci il risultato della riunione ordinaria del Consiglio di Fabbrica... in cui si diceva che, nonostante la forma irregolare della richiesta, il Consiglio la avrebbe trasmessa alla ditta perché la studiasse. La reazione fu di riprendere lo sciopero a «braccia incrociate». Questo accadeva alle sette e mezzo della mattina, ora di entrata al lavoro... Alle dieci e mezzo, nuova chiamata per il Consiglio, questa volta da parte della Delegazione del Lavoro, con la minaccia di licenziamento per tutti, se entro mezz'ora non fosse incominciato il lavoro... Trascorso quel tempo (inutilmente),.. il capo del personale consegnò agli incaricati l'avviso di licenziamento per tutti e aggiunse verbalmente che se entro cinque minuti la fabbrica non fosse stata sloggiata, sarebbe venuta la polizia a sistemare le cose. Mezz'ora più tardi gli operai abbandonarono la fabbrica... (Corrispondenza di REI)

SAETA

Barcellona, 14 maggio.. In questo giorno una riunione di tutti gli operai della ditta SAETA ha deciso uno sciopero a «braccia incrociate» in segno di protesta contro il carovita e la mancanza di libertà sindacale, e anche per solidarietà con i compagni delle Asturie. (Informazione di un operaio a REI)

ENASA

Barcellona, 15 maggio. Nella fabbrica ENASA, la totalità del personale ha smesso di lavorare questa mattina. («L'Humanité», 15 maggio 1962)

Barcellona, 16 maggio. A Barcellona sono tornati al lavoro i 4.500 operai dell'ENASA, dopo aver conseguito un aumento dei salari. (RI)

HISPANO-OLIVETTI

Gli 800 operai della Hispano-Olivetti hanno dichiarato lo sciopero. In altre fabbriche si sviluppano scioperi, parziali. (RI)

PLASTICI IRBA

Barcellona, 17 maggio. Martedì, 15, più di 100 operai, uomini e donne, della fabbrica di Plastici Irba, S.A., situata in località Gracia, si sono messi in sciopero, esigendo un aumento dei salari. (Corrispondenza di REI)

OSSA E HISPANO-OLIVETTI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Barcellona, 19 maggio. In Catalogna, il numero dei lavoratori in sciopero è disceso a 5.000. Sono tornati al lavoro gli operai della fabbrica di moto OSSA e quelli della Hispano-Olivetti, che erano in sciopero dal giorno 16. (RI)

PRAT DE LLOBREGAT

Prat de Llobregat, 17 maggio. Il giorno 14 maggio gli operai della fabbrica Seda di Barcellona, S.A. dichiararono il boicottaggio al refettorio della fabbrica. Ventiquattr'ore dopo rifiutarono di prendere il latte che viene servito gratuitamente come antidoto dell'acido solfurico. Questo movimento abbracciò tutto il personale, eccettuato quello tecnico e amministrativo... La ditta sul tabellone degli annunci chiese che venisse nominata una commissione allo scopo di migliorare i servizi dello spaccio del vino. Ci furono dei miglioramenti, ma l'atteggiamento degli operai si mantenne lo stesso. Alla fine e con un altro avviso ufficiale, la ditta tornò a chiedere un'altra commissione... Per formare questa commissione gli operai rifiutarono di accettare i rappresentanti sindacali come organi rapresentativi e nominarono da se stessi una nuova commissione. Questa chiese al Consiglio di Fabbrica 170 pesetas giornaliere come salario base. Sembrò che la proposta fosse stata accettata...

Nel pomeriggio del 22, vennero dei membri della direzione, che tentarono con varie minacce, principalmente dirette ai rappresentanti sindacali, di spezzare il movimento di sciopero. Allo stesso tempo diversi organizzatori erano chiamati dal personale di servizio della fabbrica e ugualmente minacciati... Il personale di turno di quella notte rifiutò di entrare al lavoro e solamente una cinquantina di persone, capi e personale tecnico, accettò di lavorare. Il personale che si era rifiutato di entrare rimase a manifestare davanti alla porta, aspettando l'arrivo del turno delle sei della mattina... (Corrispondenza di REI)

VILLANUEVA E GELTRÚ

Il giorno 18 maggio sulle porte delle principali fabbriche (di Villanueva e Geltrú) e nella stazione ferroviaria apparvero dei manifesti, in cui si diceva che il sindacato ufficiale proteggeva soltanto gli interessi dei padroni e che l'unico mezzo per difendere i diritti dei lavoratori era lo sciopero pacifico...

Alla Pirelli, con un totale di più di 3.000 operai, la pressione dei lavoratori, imponendosi sulla commissione, riusci a mobilitarla, ottenendo che la ditta concedesse un aumento di più di seicento pesetas mensili e che quasi in tutto si conseguisse un uguale trattamento per gli operai di sesso diverso. (Corrispondenza di REI)

SABADELL E TARRASA

Sabadell, 15 maggio. In questo giorno si è prodotto un arresto dei lavori nella Fonderia Suner, S.A. La direzione, prevedendo che ci sarebbero state delle lotte di rivendicazione, si affretta a organizzare il nuovo turno con lo scopo di spezzare l'orario normale stabilito, e disarticolare così il piano d'interruzione già fissato dagli operai. Il giorno 15, alle otto della mattina, quando gli operai

fanno atto di presenza nella fabbrica, trovano che questa sta già funzionando in conseguenza delle manovre della ditta... Si fa avanti un gruppo e dice a quelli che già stanno lavorando che il personale è tutto riunito negli spogliatoi e che hanno deciso di ricorrere all'interruzione, se non si darà soddisfazione alle loro richieste di aumento del salario minimo. A questo invito dei compagni, la fabbrica resta paralizzata... La direzione della fonderia fa la proposta di un aumento dal 30 al 40% secondo la categoria e d'accordo con le norme del contratto... (Corrispondenza di REI)

Tarrasa, 15 maggio. Nella fabbrica Electra, il giorno 15, è incominciata la prima interruzione a «braccia incrociate» per 4 ore. La ditta si è vista obbligata a concedere 500 pesetas la prima settimana e altre 500 la seconda e il totale del contratto del 16 giugno. Nonostante questo, il personale non ha ceduto, esigendo la conoscenza completa del contratto, cosa che é stata promessa dalla ditta e allora il personale ha ripreso il lavoro... Il giorno 18, entra con la stessa decisione di proseguire l'interruzione alle otto della mattina... Poi decide di lavorare alla condizione che possano ritornare in fabbrica i compagni licenziati e che venga modificato il contratto. Ma alle dodici sono tornati a scioperare finché le concessioni ottenute non sono state messe per iscritto e sotto gli occhi di tutti. Il numero dei licenziati è di 60, fra cui 4 donne... (Informazione di un operaio rilasciata a REI)

BERGA, SURIA E SALLENT

Il 15 maggio lo sciopero si estende alle miniere di Berga, Suria e Sallent, dove da giorni c'era una grande agitazione e si praticava il «lavoro lento». Nelle cinque miniere della Carboni Berga S. A. si abbandona completamente il lavoro. Lavora unicamente la ditta della miniera Serchs sfruttata in condizioni antieconomiche. Gli operai temono che la ditta approfitti dell'occasione per chiudere definitivamente e lasciarli senza lavoro. In tutte le miniere gli operai in età di fare il militare sono requisiti. Ma i minatori non cedono. («Endavant», giugno 1962)

FIGOLS

Madrid, 23 maggio. Un leggero aumento del numero degli scioperanti è stato registrato questo pomeriggio in Catalogna, secondo quanto si è affermato a Madrid. 1.800 minatori hanno smesso di lavorare nelle miniere di carbone di Figols... Inoltre si segnala uno sciopero di 400 operai nelle miniere di Valcebre, nella stessa regione. (AFP)

COLLET

Barcellona, 25 maggio. I 500 minatori delle miniere di Collet (Guardiola), a nord della provincia di Barcellona, si sono messi in sciopero stamattina nel fondo dei pozzi, dove hanno intenzione di rimanere, finché non venga concesso loro l'aumento del salario che reclamano. Dispongono di una grande quantità di viveri e trattengono come ostaggi due sorveglianti della compagnia. («Le Monde», 26 maggio 1962)

Sforzi di coordinamento

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

... Da ieri, Barcellona é il centro dell'attualità sociale. I manifestini che invitano gli operai e gli studenti a dimostrazioni di solidarietà con gli scioperanti si moltiplicano... («Liberation», 18 maggio 1962)

... Tuttavia, il tentativo di far scivolare il movimento verso il terreno politico d'opposizione diretta al regime naufragò. Per alcuni giorni il lancio massiccio di manifestini e la diffusione orale dell'ordine della manifestazione del giorno 17, fecero pensare al suo successo, più ancora, dopo che Radio Parigi e altre trasmittenti si furono fatte eco dei manifestini, citando anche il giorno e l'ora. Ma il mezzo che realmente poteva permettere di realizzare tutto ciò, superando lo spiegamento impressionante delle forze di polizia, era che funzionassero i picchetti preparati dagli organizzatori che avevano convocato la manifestazione. Ma la notte dal sedici al diciassette, precedente alla manifestazione, si scatena la prima ondata di arresti contro persone accusate di appartenere al FOC... (Informazione interna del FLP)

Ordine: interruzione del lavoro

Barcellona, 22 maggio. Alle quattro e mezzo della mattina sono incominciati a entrare gli operai alla fabbrica Molins Hermanos, SA. Silenziosamente, con la phi grande naturalezza, è corso l'ordine deciso: interruzione. Alle cinque e un quarto... tutto si è fermato, perfino il respiro. La fabbrica è rimasta silenziosa. Una commissione molto decisa... si è messa in movimento per trattare.

Dieci della mattina. La Direzione invita con minacce a riprendere il lavoro. Un «no» fa echeggiare la fabbrica. A mezzogiorno appare lo stato maggiore del Sindacato con rinforzi da Barcellona. Il ritornello «tornate al lavoro e poi sistemeremo le cose» è accolto da un fuori! Ora deve essere !

Due del pomeriggio. La ditta comunica che è disposta a concedere 100 pesetas. Gli operai fanno notare la convenienza di parlamentare con i rappresentanti del turno della mattina.

Fra le quattro e le cinque, con grande sorpresa... giungono gli avvisi di licenziamento... Si prevede uno scontro. Alla fine la commissione propone 100 pesetas di per settimana, e l'annullamento dei licenziamenti, tramite nuove domande di assunzione. L'impresa accetta. La commissione fa riprendere il lavoro alle 8 della sera. (Corrispondenza di REI)

Manifestazioni

Barcellona, 22 maggio. In questo giorno gli scioperanti dell'Officina Meccanica Terrestre e Marittima hanno manifestato nella piazza Cataluna, dove sono stati dispersi. Avevano deciso di manifestare davanti al Palazzo di Giustizia e la polizia li ha caricati per disperderli. (Corrispondenza di REI)

... 300 operai manifestano di fronte alla cattedrale. Nella confusione, 6 operai cercano rifugio nel palazzo del vescovo; 2 sono arrestati e gli altri 4 riescono a entrare. Monsignor Modrego li riceve e libera gli altri 2. Il 24 maggio ci sono centinaia di operai di fronte alla cattedrale... («France-Soir», 31 maggio 1962)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Barcellona, 27 maggio. Il giorno 26, la polizia armata ha circondato la cattedrale per arrestare gli operai — JOC e HOAC in maggioranza — ma è intervenuto il vescovo e la polizia si è dovuta ritirare. Oggi, domenica 27, a mezzogiorno, una manifestazione di circa 200 operai si è diretta dalla cattedrale verso la piazza Cataluna, cercando di entrare nella piazza attraverso la via Santa Ana-Rivadeneyra. Qui è stata accolta da un'ottantina di guardie, che l'hanno dispersa violentemente. Ci sono molti arresti... (Da una lettera da Barcellona)

Barcellona, 28 maggio. Stamattina si è svolta una nuova manifestazione a Barcellona. Nonostante il dispiegamento delle forze della polizia, diverse centinaia di operai in sciopero si sono riuniti di fronte alla cattedrale. È la quarta dimostrazione di protesta che ha luogo da venerdì nella capitale catalana. («L'Humanité»)

Madrid. 26 maggio. Tutte le informazioni che giungono dalla città catalana confermano, effettivamente, che gli scioperi di Barcellona sembrano evolversi in un senso essenzialmente politico. I timori espressi dal governo, nell'ultimo consiglio dei ministri, erano a quanto pare fondati; e si comprende perché il generale Franco abbia rinunciato a fare un viaggio in Catalogna in un clima poco propizio alla sua visita in questa regione... (AFP)

Le ultime scosse della protesta operaia

A poco a poco, l'agitazione andò smontandosi. Si trattava ormai di evitare conseguenze eccessivamente dolorose. In molti casi non si riuscì neppure in questo scopo. Le ultime scosse di protesta operaia, le ultime scintille della tensione creatasi, si produssero quando il ritorno al lavoro era ormai irreversibile in tutta la Spagna. Come mantenere un movimento di solidarietà quando l'oggetto di questa solidarietà era sparito? E soprattutto, come doveva "finire" un movimento che non era esistito mai come tale? Gli scioperi di Catalogna "morirono" come erano incominciati; in gesti dispersi, in questioni individuali. Questo fu il guaio; i lavoratori perdono sempre quando i conflitti s'individualizzano.

... Restavano alle spalle i momenti della lotta. Ora, l'inevitabile sequela: arresti, torture, rappresaglie sul lavoro... E davanti c'era qualcosa, forse più importante di tutto: un futuro, un futuro che soltanto ora esisteva. Tornavamo a camminare. (Pere Balaguer)

Madrid, 31 maggio. Gli operai di Barcellona riprendono a poco a poco la via della fabbrica. La polizia ha effettuato tredici arresti e il numero degli scioperanti arriva ancora a 6.000. (J. A. Novais, «Le Monde», 1 giugno 1962)

Nel suo complesso, e dal punto di vista economico, Io sciopero ha avuto in Catalogna poco successo. Gli aumenti frettolosamente concessi nei primi giorni hanno ceduto il passo a promesse formali della Direzione e in moltissimi casi alla promessa accompagnata da una paga straordinaria per salvare la situazione del momento. Com'è logico, la maggioranza delle promesse non sono state mantenute. In molti luoghi gli operai sono usciti dallo sciopero economicamente danneggiati...

Le due cause determinanti dell'insuccesso dello sciopero in Catalogna sono state la mancanza di aiuto e la mancanza di coordinamento. Effettivamente, gli scioperi non hanno potuto contare su

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nessun aiuto economico. I primi giorni si raccoglieva e si ripartiva denaro nei centri cattolici e nei circoli di cultura, e tutti gli operai si prodigavano in maniera esemplare, cedendo una parte dei loro salari a chi aveva più bisogno con vero spirito di solidarietà. Ma avendo la polizia distrutto vari centri di assistenza di questo tipo, e prolungandosi lo sciopero, ciascuno rimase abbandonato ai suoi propri mezzi, senza che si vedessero arrivare da qualche parte i tanto strombazzati aiuti internazionali. In secondo luogo, si è vista una penosa mancanza di coordinamento. C'erano momenti di confusione generale. Gli operai sapevano organizzarsi nell'ambito della fabbrica, ma fuori si perdevano in sforzi inutili... (Informazione interna del FLP)

... Infine l'importante è che tutti ora sanno che questo è stato solo un principio. I lavoratori hanno alzato la testa. Hanno ritrovato la propria coscienza. Sono la forza essenziale del paese. Lo sanno. Le eroiche lotte del passato hanno trovato degli eredi. Qualcosa di nuovo è incominciato a nascere in questi giorni in Catalogna: l'avvenire socialista dipende da questa coscienza dei lavoratori, che si sono mostrati più degni, più disciplinati, piú uomini dei franchisti, i quali pretendono governare il paese con la dittatura, perché i nostri lavoratori sono "incapaci" di godere la libertà 1 Saranno i lavoratori, il popolo, a dire l'ultima parola. Oggi tutti ne sono convinti. («Endavant», giugno 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Madrid e gli scioperi di primavera

L'Università dell'Opus Dei

... Nel mese di maggio è avvenuto un altro fatto che fa fremere gli studenti. Per decreto, i titoli rilasciati dall'Università dell'Opus Dei vengono riconosciuti validi allo stesso modo di quelli rilasciati dall'Università statale. Questo decreto concede un privilegio di più all'Opus Dei, perché la sua funesta influenza si estenda anche al campo dell'educazione... Tutti conoscono la gravissima disoccupazione esistente oggi in Spagna tra i laureati delle università spagnole, e la sottoccupazione di molti altri. Il riconoscimento agli effetti civili dei titoli dell'Università dell'Opus non è che un altro elemento della politica antisociale perseguita dallo stato spagnolo... (Testimonianza di Enrique Flexas, studente di Lettere e Filosofia)

Assemblea generale degli studenti

Madrid, 4 maggio. Ha luogo l'annunziata «Camera aperta» della Facoltà di Scienze Economiche. Il Delegato abbandona la presidenza e gli studenti si costituiscono in Assemblea Generale degli Studenti. (APEL)

Si dà lettura di una relazione redatta dagli studenti della Facoltà di Scienze Politiche, in cui si dichiara che il nuovo decreto non fa altro che aumentare la precarietà dello stato generale dell'istruzione in Spagna. Contro la giustificazione dell'Opus che si tratta di un passo verso la tanto desiderata libertà dell'insegnamento, la relazione argomenta... che non è possibile a nessun altro ente creare un'università come ha fatto l'Opus, e inoltre domanda quale sarebbe l'atteggiamento del governo se si cercasse di far rinascere l'Istituto Scuola, e se potrebbe un partito politico dell'opposizione mettere su legalmente una scuola riconosciuta dal governo... (Testimonianza di Enrique Flexas)

Madrid, 5 maggio. Nel cortile della Facoltà viene ratificata la relazione e quindi circa 200 studenti manifestano per la Gran Via fino al Callao, al grido di: «Opus, no; minatori, sì !». Li disperde la polizia che effettua alcuni arresti. (APEL)

Bastonate

Madrid, 7 maggio. Si indicono due manifestazioni: una alla Moncloa e un'altra a favore dei minatori nella Piazza di Cristo Re. Entrambe vengono disperse brutalmente dalla polizia che effettua numerosi arresti, accompagnati dai soliti colpi di bastone. (Uno studente è rimasto quattr'ore svenuto e una ragazza ha perduto i sensi sotto i colpi di due poliziotti che la portavano al cellulare). Gli arrestati sono 28. (APEL)
Multo

Madrid, 8 maggio. Si indice una riunione nella «Plaza de España» per protestare contro gli atti di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

brutalità della polizia. Gli studenti che arrivano a gruppi sono privati della loro carta di identità e obbligati dalla polizia a circolare. Di fronte a questa situazione, circa cento studenti si rinchiudono nella Facoltà di Scienze Economiche. Viene formata una commissione che discute con Regalado, capo del DU del SEU, una relazione in cui si chiede che il SEU paghi o sopprima le multe. Terminata la relazione, Regalado dichiara illegale la commissione. Gli studenti rimangono nella Facoltà fino alle 10,30 della notte. La mattina nella «Plaza de España» erano stati arrestati: F. López Pena, Julio Farré, S. Guerrero, Carmen López, F. Reinosa, ai quali sono state imposte inoltre multe da 2.500 a 3.000 pesetas. (APEL)

La polizia nella Facoltà

Madrid, 8 maggio. Ieri, dopo quanto è successo nel corso della mattinata..., in diverse aule sono apparse... sulle lavagne delle scritte con il gesso. Ad esempio: «Si raccomanda prudenza nelle conversazioni, perché la polizia è nella Facoltà».

Ieri gli studenti, dopo i ben noti avvenimenti, hanno deciso — passandosi la parola di bocca in bocca — di riunirsi oggi martedì a mezzogiorno nella «Plaza de España». Gruppi di poliziotti stazionavano agli angoli delle strade che portano alla «Plaza de España» ....

Alcuni individui in borghese indicavano, con cenni discreti, a dei poliziotti in borghese chi arrestare. Gli arrestati venivano messi in una delle tante vetture disseminate qua e là ed erano condotti via.

È evidente che i delatori devono essere poliziotti, i quali si sono iscritti alla Facoltà e la frequentano come studenti... Così si spiega anche perché la polizia conoscesse in anticipo l'intenzione di riunirsi ieri alla Moncloa e oggi nella «Plaza de España». (Corrispondenza di REI)

Manca una visione politica

... Però questa lotta deve essere portata a termine con una organizzazione e con una visione politica di ciò che si vuole. Con una visione politica che, sebbene la parola «politica», ripugni alla maggioranza degli studenti, ci è essenziale, per non essere giocattoli in preda agli avvenimenti, ma soggetti attivi e arbitri di quegli stessi avvenimenti. Spieghiamoci con un esempio. Quando la polizia comminò le multe agli studenti arrestati, andammo al SEU a chiedere il denaro. Cioè, in pieno attacco al sindacato ufficiale, si ricorre a lui, riconoscendolo quindi come tale, perché ci tolga le castagne dal fuoco. Vendemmo, in un momento, tutto lo sforzo di una settimana. Perché ? Perché mancava una visione politica chiara della situazione, delle soluzioni da mettere in pratica. La soluzione era pagare noi stessi le multe, organizzando raccolte di solidarietà, le più grandi possibili, in tutti gli ambienti a noi familiari e, in una parola, rendere reale il nostro disprezzo per il SEU, ignorando e appoggiandoci soltanto sui nostri mezzi, sulla nostra organizzazione sindacale, se esiste, oppure impiantandola, se non esiste... (Dopo gli avvenimenti, «Accion universitaria», n. 5, maggio 1962)

Sciopero della fame

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Madrid, 9 maggio. Nella Facoltà di Scienze Politiche ed Economiche di Madrid è stato dichiarato uno sciopero della fame di 24 ore da parte di un gruppo di studenti, in segno di protesta per le gravi multe e per l'arresto di molti dei loro compagni. Il decano della Facoltà è intervenuto a favore degli studenti detenuti. (RI)

Madrid, 10 maggio. Riunione sulla porta della Facoltà di Filosofia; gli oratori richiamano l'attenzione sulla necessità di un sindacato studentesco autenticamente rappresentativo. Il cardinale Marella, che stava facendo una conferenza nella Facoltà, viene fatto uscire da una porta posteriore perché non veda la manifestazione. Durante la sua conferenza, in cui aveva fatto riferimento alla Spagna pacifica, si sentivano le grida degli studenti. (APEL)

Una lotta comune e giusta

Gli scioperi e le manifestazioni studentesche che oggi colpiscono la opinione pubblica della nostra nazione, dimostrano chiaramente due cose: l'inefficacia e la falsità del regime nel campo del lavoro e in materia sociale, e un autentico desiderio da parte del popolo spagnolo di libertà e democrazia...

Noi studenti democratici siamo sicuri che i presenti avvenimenti serviranno a unire di più tutte le forze democratiche del paese in una lotta comune, legittima e giusta. La nostra adesione e collaborazione non può essere quindi più entusiastica e salda... FUDE (Federazione Universitaria Democratica Spagnola)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Solidarietà degli intellettuali

Madrid, 9 maggio. È stata consegnata ai corrispondenti della stampa e alle ambasciate la lettera firmata da docenti universitari, personalità politiche e intellettuali, che invita gli spagnoli a fare uso del loro diritto di esigere informazioni sugli scioperi delle Asturie, Biscaglia e Guipúzcoa, chiedendo al tempo stesso il riconoscimento delle giuste rivendicazioni operaie. (RI)

Stimato amico e compagno,

siamo sicuri che non è sfuggita alla tua sensibilità — sensibilità richiesta dagli imperativi etico-sociali inerenti al carattere pubblico della nostra vocazione — la gravità di certi fatti cui stiamo assistendo. La stampa e la radio straniere ci informano che nella regione mineraria delle Asturie è in corso uno sciopero di vaste proporzioni. Alcuni giorni dopo, questi stessi mezzi d'informazione ci precisano che gli scioperi colpiscono circa 100.000 lavoratori e che nelle province dei Paesi Baschi, del Levante e dell'Andalusia si registrano altri focolai, determinati da spirito di solidarietà verso i minatori delle Asturie. Frattanto, la stampa e la radio spagnola continuano a tacere, come se tali fatti non dovessero interessare a nessuno. In un modo o nell'altro, veniamo a sapere che gli scioperi hanno un carattere economico e rivendicativo, in stretta relazione allo stato di malessere sociale che nessuno ignora, che il governo ha ammesso incidentalmente in più di una occasione, che la gerarchia ecclesiastica, usando della sua giurisdizione, ha denunziato con frequenza, come nella recentissima presa di posizione dell'arcivescovo di Siviglia.

Secondo tutte le apparenze, gli scioperi delle Asturie e della Biscaglia sono della specie normalissima di quelli che, con regolarità e dentro l'ambito della legge, avvengono in quasi tutti i paesi. Tuttavia, ròttosi d'improvviso il silenzio ufficiale, ci viene comunicato per mezzo di una nota governativa che tali scioperi sono stati provocati da agenti stranieri, veicolo di ideologie importate. Nulla ci viene detto del reale stato sociale cui gli scioperi si riferiscono, né di ciò che essi hanno conseguito, né dei loro obbiettivi, né degli incidenti cui hanno dato luogo. Di conseguenza, tutto pare indicare che la nota non sia stata pubblicata per farci uscire dal nostro stato d'incertezza, ma esclusivamente per permettere l'adozione di misure straordinarie che, in effetti, non hanno tardato a comparire, senza che neppure in questo caso il governo abbia sentito la necessità di giustificare, mediante un chiarimento informativo, una soluzione così grave; e il silenzio è continuato anche dopo.

La situazione, descritta dalle circostanze sopra riferite, non ci pare certo soddisfacente, e per quanto si riferisce a noi — uomini di vocazione intellettuale, obbligati a una funzione di orientamento e di critica — essa ci spinge a manifestare in qualche modo la nostra opinione, giacché sarebbe assurdo e immorale che ci considerassimo estranei e staccati dalla realtà collettiva che ci circonda. Ci è ben chiaro che il malessere sociale esteso in tutta la Spagna costituisce un problema grave, cui deve corrispondere un trattamento dettato da chiara conoscenza, incompatibile con certe misure assolutamente segrete o repressive. E anche evidente che l'informazione dell'opinione pubblica non viene fatta in Spagna con la dovuta lealtà. Ci sembra che su entrambi questi punti abbiamo il dovere di farci presenti al governo e all'opinione pubblica, praticando una specie di mediazione morale che, prudentemente e con energia, favorisca lo stabilirsi di una situazione più vicina allo stato di libertà, concordia e giustizia che dobbiamo desiderare per tutti gli spagnoli.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

A tal fine proponiamo, se sei d'accordo con la nostra maniera d'impostare il problema, di rivolgerti al capo dello Stato, esercitando individualmente il tuo diritto di sapere, e facendo presente il tuo punto di vista favorevole: 1) alla pratica della lealtà d'informazione verso gli spagnoli da parte del governo, della stampa e della radio nazionali; 2) alla normalizzazione del sistema dei negoziati per le rivendicazioni economiche, ricorrendo ai mezzi generalmente usati nel mondo occidentale, e rinunciando ai metodi repressivi e autoritari.

Devotamente salutano

Ramón Menéndez Pidal, Ramón Pérez de Ayala, Camilo José Cela, Pedro Laín Entralgo, Juan Antonio Zunzunegui, Vicente Aleixandre, Ignacio Aldecoa, José Bergamín, Gabriel Celaya, Faustino Cordón, José Maria Gil Robles, Fernando Chueca, Teófilo Hernando, Manuel Jiménez Fernández, José Luis Aranguren,

Julián Marías, Manuel Millares, Antonio Quirós, Dionisio Ridruejo, Alfonso Sastre, Antonio Saura, Luís Felipe Vivanco, Gonzalo Torrente Ballester, Vega Díaz, José Suárez, Carreño, ecc.

Madrid, 6 maggio 1962.

Madrid, 26 maggio. 41 personalità spagnole delle arti e delle lettere hanno espresso oggi la loro solidarietà al presidente dell'Accademia Spagnola, Ramón Menéndez Pidal, e al gruppo d'intellettuali che il 6 maggio passato hanno firmato una lettera in cui richiamavano l'attenzione del capo dello Stato sulla necessità di «dar prova di lealtà nell'informazione pubblica» e di rinunciare ai metodi autoritari. (AFP)

Barcellona, 2 giugno. Manifesto di 130 intellettuali catalani aderenti alla lettera-richiesta del 6 maggio... (RI)

Donne alla Puerta del Sol

Madrid, 15 maggio. Alla «Puerta del Sol» (Madrid) ha avuto luogo una manifestazione silenziosa di donne, in segno di solidarietà con gli scioperanti e a favore dell'amnistia per i prigionieri politici. La polizia ha effettuato 80 arresti. Le donne arrestate sono state rimesse in libertà, dopo che erano state loro imposte multe da 1.000 a 25.000 pesetas. (RI)

Insegnano a essere uomini

... Le donne che ieri sfilavano per Madrid, portandosi dietro i figli per insegnare loro a essere uomini, hanno aperto una pagina incancellabile negli annali della lotta per la libertà e la dignità della Spagna...

Le donne di Spagna sono con voi, ammirandovi, amandovi, e aspettando il momento di potervelo dire a Madrid, davanti a tutto il popolo, in quella Puerta del Sol, dove avete lasciato con la vostra presenza un'impronta storica e politica, che non potranno cancellare né arresti, né prigioni, né

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

meschine vendette... (Discorso di Dolores Ibarruri attraverso REI, 16 maggio 1962)

Donne in carcere

Madrid, 16 maggio. Le arrestate sono una settantina di donne, fra cui

Eva Sastre, le mogli di José M. de Quinto, Ridruejo, Odón Alonso, Saura, Aldecoa, Zamorano, Debén, Manuel Calvo, Caballero Bonald e Fernando Baeza. Inoltre Concha Fernández Luna, la moglie di Ortiz Valiente, la madre di José Antonio Velloso.

Oltre a queste donne, sono stati arrestati il poeta Gabriel Celaya, il disegnatore Ortis Valiente, Francisco Moreno Galvá, José Caballero Bonald, José Antonio Velloso, Fernando Baeza, Consuelo Claudín e altre persone. (Corrispondenza di REI)

Una delle persone arrestate, Magdalena Saura, moglie del pittore Antonio Saura, esponente della giovane pittura spagnola e premio Pulitzer, ha dichiarato dopo la sua liberazione di essere stata trattata brutalmente dai poliziotti nonostante fosse incinta di sei mesi. («L'Humanite»)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Conflitti operai

A Madrid

Madrid, 10 maggio. A Madrid sono stati distribuiti manifestini firmati dall'Opposizione Sindacale, invitanti allo sciopero per l'11 maggio. (RI)

Clima di stato d'assedio

Madrid, 11 maggio. La capitale spagnola si è svegliata stamani in un clima di stato d'assedio. Tutte le fabbriche e gli uffici principali erano circondati da un cordone di poliziotti e soldati. I giornalisti hanno cercato invano di ottenere informazioni sulla situazione...

Madrid, 23 maggio. A Madrid sono in sciopero un migliaio di operai metallurgici della Euskalduna (Villaverde Bajo). Malcontento e agitazioni in altre fabbriche. (RI)

... Effettivamente nella Euskalduna c'è stata una commissione operaia e lo sciopero, nel suo complesso, è stato organizzato efficacemente, ma quando alla fine è stato dichiarato il lock-out e gli operai di questa fabbrica hanno incominciato a rivolgersi altrove e a fare pressione sugli operai delle altre officine di Villaverde, hanno potuto costatare la debolezza organizzativa degli altri...

... Per gli operai della Euskalduna, che consideravano sicuro l'appoggio di tutti gli altri, e giudicavano che il loro ruolo fosse essenzialmente quello di forza d'urto per lo scatenamento dello sciopero generale nel sobborgo, l'insufficienza organizzativa di tutte le altre fabbriche del quartiere fu un duro colpo morale, ma la lezione derivata da questi fatti molto proficua per tutti. (José Luís Escudero, «Nuestra bandera», n. 4, 1962)

...A Cerro Negro (sobborgo di Madrid), 300 operai di una stazione merci si sono messi oggi in sciopero, reclamando un aumento dei salari; questo, secondo informazioni attendibili. Dieci operai sono stati arrestati come «agitatori» e poi rimessi in libertà. È stata imposta loro una multa amministrativa di 2.500 pesetas... (AFP)

Dopo dieci giorni

Madrid, 2 giugno. Dopo dieci giorni in cui la fabbrica è rimasta chiusa, ieri, 1° giugno, gli operai hanno ripreso il lavoro...

Fino a ieri, tutti gli operai della Euskalduna si sono mantenuti saldi nelle loro rivendicazioni; col passare dei giorni e trovando una tenace resistenza da parte della ditta e delle autorità e, soprattutto, vedendo che certe fabbriche di quella zona industriale madrilena non si affiancavano allo sciopero generale, nuclei di operai meno combattivi hanno cominciato a manifestare una certa tendenza a tornare al lavoro. E così è arrivata la data in cui gli operai della Euskalduna sono tornati al lavoro alle condizioni imposte dalla ditta. Pare che queste condizioni consistano nel privare del diritto di anzianità un certo numero di operai e nel mantenere il licenziamento di altri 19... (Corrispondenza

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di REI)

Partendo da zero

Un'altra importante questione è la scarsità dei quadri che abbiano esperienza di lotta nel settore della produzione. Effettivamente, i vecchi dirigenti della classe operaia che in altre regioni, uscendo dal carcere o tornando dall'esilio, si sono reinseriti nella produzione e, in un modo o nell'altro, arricchiscono l'organizzazione della lotta, a Madrid sono passati, in generale, al settore dei servizi, causando in questa maniera una rottura fra la vecchia guardia e le nuove generazioni del Partito e della classe operaia, che si vedono cosf forzate a formarsi una nuova esperienza, partendo quasi da zero. (José Luís Escudero, «Nuestra bandera» cit.)

Manifatture metalliche madrilene

Madrid, 22 maggio. 11.200 operai della fabbrica Manifatture Metalliche Madrilene sono stati militarizzati. (RI)

Madrid, 27 maggio. 1300 operai della RENFE che erano in sciopero, sono tornati al lavoro, avendo ottenuto il 10% di aumento dei salari. (RI)

Un passo avanti

...L'idea dello sciopero come arma (dei lavoratori nel fronte della lotta politica ed economica) è penetrata profondamente nel proletariato madrileno, il quale ha compreso allo stesso modo la propria vitalità: e questo si che è un vigoroso passo avanti...

Le insufficienze, costatate nella pratica, hanno insegnato ai proletari più di mille discussioni. Tutte le cose apprese in questo periodo restano e arricchiscono considerevolmente le possibilità di lotta dei lavoratori. (José Luís Escudero, «Nuestra bandera» cit.)

Nel resto della Spagna

Siviglia, 8 maggio. La settimana scorsa, gli operai della RENFE di questa città hanno fatto uno sciopero di «lavoro lento» che, in realtà, si è trasformato in uno sciopero a «braccia incrociate» ... (APEL)

Murcia, 11 maggio. A Murcia regna un grande malessere fra gli operai delle fabbriche di conserva, che pretendono un aumento di salario. (RI)

Siviglia, 10 maggio. Nella pianura del Guadalquivir si è esteso lo sciopero di richiesta dei cosiddetti «salari del Papa», un minimo di 70 pesetas, che pochi giorni fa fu richiesto dal Vescovo di Siviglia, Buero Monreal, e che, a poco a poco, alcuni latifondisti stanno concedendo. Colpisce notevolmente la tendenza della classe operaia a agire come "classe" per avanzare rivendicazioni di ogni tipo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

(APEL)

Cordova, 10 maggio. In questa città si ricevono notizie sul malessere esistente fra i contadini, per le cattive condizioni di vita e i salari ridotti. I centri dell'agitazione pare che siano a Pozoblanco e Bujalance (Cordova). (APEL)

Cordova, 12 maggio. Manifestazione pacifica di braccianti nella «Plaza de Posadas». La guardia civile è intervenuta sciogliendo pacificamente la manifestazione. La guardia civile e la polizia armata, che già erano pronte, anche se continuarono a rimanere in caserma, non sono partite per Pozoblanco.

Si sa, con maggiore certezza, che i treni carichi di soldati, partiti la settimana scorsa con destinazione Siviglia, hanno proseguito verso Huelva, dove i minatori di Ríotinto — diverse migliaia — continuano a scioperare. (Corrispondenza di REI)

Zaragoza, 15 maggio. Sciopero a «braccia incrociate» nelle miniere e Industrie Ferroviarie di Utrillas, e nelle Officine Jordá; circa 1.000 operai in tutte e due le fabbriche.

Marcia lenta dei tranvieri, in mezzo all'intensa emozione e alla simpatia di tutta la popolazione saragozzana.

La ditta Materiale Mobile e Costruzioni, S. A. affronta un ultimatum dei suoi 1.500 operai unanimi. L'ultimatum dà tempo fino a oggi, 15. Gli operai rivendicano 150 pesetas di diaria e se non l'ottengono si metteranno in sciopero.

Alla Averly, S. A. gli operai chiedono 150 pesetas di diaria e hanno incominciato a lavorare a rilento, riducendo la produzione del 50%.

Nelle importanti ditte Tudor, S. A. e GIESA la situazione è molto tesa e si aspetta da un momento all'altro che circa 3.000 operai scendano in sciopero. La tensione raggiunge tutti i centri di lavoro e l'emozione per quanto accade colpisce tutti i settori della popolazione...

La polizia politica e di sicurezza si trova permanentemente in molte fabbriche e luoghi strategici, soprattutto nelle Miniere e Industrie Ferroviarie di Utrillas e nelle Officine Jordá. La polizia cerca affannosa-mente spie senza riuscirci, movendosi in mezzo a mille difficoltà, incalzata dal disprezzo di tutti... (Corrispondenza di REI)

Vigo, 16 maggio. A Vigo e Ferrol ci sono 4.000 operai in sciopero. A La Coruña e a Santiago sono stati distribuiti manifestini che invitano allo sciopero generale. (RI)

Murcia, 17 maggio. Gli operai della raffineria di Escombreras (Cartagena) sono ritornati al lavoro. (RI)

La Coruña, 18 maggio. A El Ferrol si sono messi in sciopero tutti gli operai e gli impiegati dell'Impresa Nazionale Bazán. (RI)

Jaén, 26 maggio. 3.000 operai della fabbrica Land Rover si sono messi in sciopero. (RI)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Salmanca, 26 maggio. A Béjar 750 operai tessili sono entrati in sciopero. Le autorità hanno fatto chiudere lo stabilimento. (RI)

Madrid, 29 maggio. Otto settimane dopo gli scioperi del settore industriale, l'interesse si sposta ora verso l'agricoltura e il settore edile, dove è stato fatto sapere che nelle province di Cadice e Cordova 6.000 operai edili e agricoli avevano interrotto il lavoro. Oggi, nella regione di Jerez (Cadige), 9.000 operai hanno reclamato un aumento dei salari del 100%.

A Cordova, gli scioperanti hanno rinunciato a proseguire la loro azione rivendicativa, impressionati, senza dubbio, dagli arresti effettuati dalla polizia. In 48 ore, 26 persone sono state incarcerate in Andalusia.

Oggi il moto ha raggiunto l'Estremadura, il cui nome viene fatto per la prima volta dall'inizio degli scioperi, e l'Aragona, dove alcune miniere furono paralizzate quindici giorni fa. Nell'Estremadura, lo sciopero è assai limitato, dato che si riduce a 100 operai che hanno interrotto la raccolta del riso a Don Benito (Badajoz). Lo sciopero in Aragona è più importante; coinvolge circa 1.000 operai agricoli di Egea de los Caballeros (Zaragoza), i quali chiedono un aumento del 100% del loro salario attuale. (AFP)

Bilancio generale

Madrid, 29 maggio. Nonostante la ripresa del lavoro accentuatasi nelle industrie delle province del Nord e della Catalogna, ci sono attualmente in Spagna almeno 31.000 scioperanti. 21.000 nel settore industriale e più di 10.000 nei settori dell'agricoltura e dell'industria edile. (AFP)

Che nessuno lavori per meno di 100 pesetas

Siviglia, 28 maggio. In Andalusia esiste una grande agitazione. A Jerez sono in sciopero 4.000 operai agricoli e 1.000 operai edili. A Puente Genil ci sono 1.000 operai agricoli in sciopero, e la polizia ha effettuato 7

arresti. (RI)

30 maggio. Nel Sud della Spagna, i 5.000 operai edili che avevano scioperato ieri nella regione di Jerez, oggi hanno ripreso il lavoro, essendo stato elaborato un nuovo contratto collettivo per soddisfare le loro

rivendicazioni.

I 4.000 operai agricoli della stessa regione proseguono nello sciopero.

I 7 operai arrestati ieri sono stati rimessi in libertà. Nell'Estremadura, è stato ripreso il lavoro nelle risaie di Don Benito, avendo i 200

scioperanti ottenuto un aumento di salario. (AFP)

Cadige, 1° giugno. A Jerez si sono aggiunti agli operai in sciopero 1.400 edili. (RI)

L'ultimo bilancio

Madrid, 4 giugno. In Spagna non ci sono ormai che 10.000 scioperanti così suddivisi: 5.000 in Catalogna, 3.000 nelle Asturie, 2.000 nella regione di León.

La situazione è normale nel resto del paese. («Le Monde»)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

La Chiesa

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Un atteggiamento di prudente riserva e di attesa moderata

Si è parlato all'estero, con esagerazione, di un preteso appoggio, di una malleveria della Chiesa per gli scioperanti. La verità è che la Chiesa non si è allontanata da un atteggiamento di prudente riserva e di attesa moderata...

Non è nemmeno sicuro che su questo punto delicato esista tra i vescovi una perfetta uniformità di criteri. Tuttavia la loro comune preoccupazione consiste nel mantenere la concordia, le buone relazioni, perfino l'armonia, che regnano tra il potere civile e la Chiesa. Chi non lo capisce ? La Chiesa non potrà trovare mai più condizioni tanto favorevoli al suo compito spirituale. Si rimprovera ai capi ecclesiastici di apparire nelle cerimonie civili, e che, in molte occasioni, proclamino la loro fedeltà nei termini più lusinghieri...

È certo che la gerarchia spagnola, nel complesso meno timida che equilibrata, sente ripugnanza a fustigare il suo benefattore. Rispetta il più rigorosamente possibile la separazione delle sfere. La raccomandazione ripetuta è: «non mettersi nella politica». C'è forse una paura eccessiva dei rivoltosi, dei turbolenti. Nella querelle di prestigio — risoltasi felicemente — che l'anno scorso mise di fronte in maniera piuttosto vivace la Università e l'istruzione privata (religiosa), i vescovi sostennero con delicatezza le richieste dei religiosi contro le misure vessatorie del ministero della Pubblica Istruzione. La preoccupazione di troncare ogni discussione e di evitare il disordine è il tratto dominante dell'istituto laico dell'Opus Dei, così potente, e per molti aspetti insigne. Tanto più delicata è la sua posizione, poiché tra i ministri di Franco conta un membro attivo e tre affiliati.

(Xavier Tilliette, «Etudes», 8 gennaio 1963)

Il generale Franco ha ricevuto il cardinale Antoniutti, che è stato nunzio apostolico fino al momento attuale. Castiella, ministro degli Affari Esteri, gli ha offerto una cena di congedo alla quale ha assistito il governo al completo. Il cardinale ha rievocato il suo arrivo in Spagna durante la guerra civile e quindi il suo soggiorno negli anni della pace.

(J. A. Novais, «Le Monde», 18 maggio 1962)

La verità del cardinale Antoniutti

... Stiamo assistendo a un clamoroso processo di mistificazione circa le condizioni attuali di alcune regioni spagnole, fra le quali figura la nostra, processo in cui è possibile sentire cose tanto peregrine e mostruose, come l'affermazione di Radio Mosca che la Chiesa benedice gli scioperi e condanna il regime spagnolo.

Giornali non controllati dall'autorità civile, né dalla gerarchia ecclesiastica, propaganda clandestina e di natura anonima, cercano di seminare la confusione, coprendosi di manti che non spettano loro e facendo affermazioni gratuite sulla dottrina sociale dei pontefici. A sua volta, certa stampa straniera

sceglie a suo piacere testi di rispettabili pubblicazioni, ai quali fa dire ciò che vuole, separandoli dalla logica del discorso e dei restanti paragrafi...

Per chi avesse qualche dubbio, monsignor Antoniutti, nel prendere congedo ufficialmente dal ministro degli Affari Esteri e dagli altri membri del governo spagnolo, ha pronunciato un discorso.

Ecco qui, ordinatamente riassunto, quello che ha detto monsignor Antoniutti, nella sua alta qualità di cardinale, di nunzio apostolico in Spagna fino ad oggi, di testimone d'eccezione della Spagna tragica della guerra e della Spagna che lotta, ma felice e in pace, per la rinascita...

Primo: La sua esperienza gli ha servito per parlare «modestamente ma con sincerità a favore di questa nazione, non per ragioni politiche, ma per rendere testimonianza della verità».

Secondo: «Perché un'abile propaganda aveva spogliato la Spagna perfino della stima e dell'affetto di alcuni figli della Chiesa».

Terzo: Arrivò in Spagna venticinque anni fa, «e portò una benedizione del Papa per quelli che si erano assunti il compito difficile e delicato di ristabilire l'ordine, la giustizia e la pace».

Quarto: Ebbe allora l'impressione di «un popolo virile che lottava per Dio e per la patria».

Quinto: «Ebbi la prima e tragica visione della guerra, che tutto distrugge, a Ochandiano, il primo villaggio basco, in cui saltavano agli occhi i dolorosi e impressionanti segni della profanazione del tempio e la mutilazione delle immagini sacre».

Sesto: A Teruel «cercai invano il vescovo, padre Polanco, che dopo lunga prigionia e inenarrabili sofferenze doveva seguire la sorte di altri undici vescovi torturati e uccisi nella maniera più inumana».

Settimo: «Testimone autentico della tragedia di questo paese, ho potuto verificare, a mia volta, le grandi realizzazioni conseguite, nonostante le difficoltà che la Spagna ha dovuto affrontare, sostenere e superare, con la tenacia propria della sua gente e le famose virtù del suo genio».

Ottavo: «Se ho richiamato qualcuno dei miei ricordi personali, è stato con l'intenzione di rendere gloria a Dio, che ha protetto la Spagna, e per rendere giusto omaggio al popolo spagnolo, che ha saputo mantenersi fedele alla sua vocazione storica».

Nono: «Questo fatto lo riconobbe varie volte il pontefice Pio XI, il quale ebbe per la Spagna parole fortemente ispirate e di purissimo affetto. Lo ha proclamato Pio XII, che ha cantato le glorie di questa Chiesa vittoriosa e lo ripete l'attuale pontefice, Giovanni XXIII, con voti di affetto paterno e fede serena».

Decimo: «Elevo i miei auguri piú fervidi a Sua Eccellenza il Capo dello Stato, che ho sempre seguito con ammirazione nel duro compito che si è imposto, per il bene della sua patria, e chiedo a Dio che lo assista nel suo impegno, e conceda alla Spagna: a) la protezione di cui ha bisogno; b) la prosperità che merita; c) la comprensione cui ha diritto; d) e il progresso che le farà toccare mete sempre più alte e nuovi trionfi». (Una testimonianza della verità del cardinale Antoniutti, «La Voz

de Espana», San Sebastián)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dichiarazione della Direzione Generale di Sicurezza

Madrid, 8 giugno. La Direzione Generale di Sicurezza pubblica la nota seguente: «Le caratteristiche e le circostanze dei passati disordini nel campo del lavoro, seguiti da attività di carattere politico contrarie all'ordine pubblico, hanno dato luogo a indagini, che ne hanno provato la derivazione da ordini emanati da organizzazioni comuniste, attraverso un cosiddetto Fronte di Liberazione Popolare, di cui alcuni dirigenti sono stati arrestati in diverse località; sono state sequestrate macchine ciclostile, clichés e materiale di propaganda, in cui si incitava il paese a perturbare la pace della vita pubblica. Gli arrestati sono stati messi a disposizione delle autorità competenti.

Sono stati resi vani molti atti di violenza che la suddetta organizzazione aveva preparato, anche se non si è potuta evitare l'esplosione di un piccolo ordigno nel Vicariato Generale il giorno 5 scorso, e di altri due ordigni all'alba di oggi davanti a una banca della via di Alcalá, a Madrid, senza che in nessun caso si siano prodotti danni alle persone. Si considera necessario informare il pubblico di questa macchinazione contro la pace della Spagna». («ABC», 10 giugno 1962)

Dichiarazione del Fronte di Liberazione Popolare

Due fatti importanti: gli scioperi e la riunione di Monaco, sono stati posti in relazione con il Fronte di Liberazione Popolare. È necessaria a questo punto una dichiarazione ufficiale che, al di là dei commenti e delle interpretazioni, stabilisca la nostra posizione. Abbiamo stimato conveniente lasciar passare i primi giorni, perché la nostra dichiarazione risultasse assolutamente realistica, obbiettiva e spassionata. 1) Gli scioperi sono stati il risultato di un movimento di solidarietà della classe operaia. Nessun gruppo politico può, in verità, gloriarsi dell'esclusività della loro organizzazione. Il protagonista degli scioperi è stato il popolo, allo stesso modo che il popolo è il protagonista della Rivoluzione. 2) I recenti scioperi sono stati un passo decisivo della classe operaia verso la formazione di un Fronte di lotta rivoluzionaria. In questo senso ha ragione la Direzione Generale di Sicurezza quando considera il Fronte di Liberazione Popolare responsabile degli scioperi: il Fronte non è altro che la formula organizzativa dell'unità del popolo nella lotta rivoluzionaria. Gli operai spagnoli in sciopero hanno compiuto un'azione del FLP, fossero o non fossero inquadrati nella sua organizzazione, e il FLP, dirigendo attivamente i moti di solidarietà, non ha fatto che essere fedele alla sua ragione d'essere. I nostri compagni imprigionati testimoniano la nostra presenza all'avanguardia di questo movimento di lotta solidale .... (Dichiarazione del segretario generale del FLP, 30 giugno 1962)

Il Partito Comunista non ha agito apertamente nelle zone (degli scioperi), ma lo ha fatto assai attivamente dall'esterno, attraverso le stazioni radio; inoltre, è stata provata l'esistenza di gruppi diretti o chiaramente influenzati da questo partito, i quali tuttavia in nessun momento hanno avuto realmente il controllo degli avvenimenti, anche quando hanno preteso attribuirsene la direzione. (Commissioni nazionali delle HOAC, HOACF, JOC e JOCF. Informazione interna. Maggio 1962)

Soltanto una rivendicazione economica

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

...La rivendicazione economica non era solo un pretesto, ma il fine stesso. È certo che il movente degli scioperi è stato proprio quello; conseguentemente quello è il motivo che si deve porre al centro delle idee che possono essere attribuite agli scioperanti... (Juan Llorens, «Boletin informativo del CDE», n. 11)

Sciopero tipicamente rivoluzionario

La forma in cui sono manifestate queste rivendicazioni è stata tipicamente rivoluzionaria. Cioè, quando il popolo ricorre a uno sciopero prolungato, quando si produce un autentico moto di scioperi, là dove gli scioperi sono proibiti e dove si può prevedere una dura repressione, quando una legge ha dichiarato lo «stato d'emergenza» e la polizia e la Guardia Civile occupano la terra dove hanno luogo gli scioperi, è evidente che non si tratta più di un moto di rivendicazione salariale, ma di un moto rivoluzionario, consapevole che solo dopo uncambiamento delle strutture politiche può ottenere ciò che vuole, e quindi cerca con ogni mezzo di ottenerlo, provocando violentemente il cambiamento che si presenta indispensabile... La conseguenza necessaria di qualsiasi movimento del genere di quest'ultimo, anche se soggettivamente rivendicativo (cosa che è stata solo in alcune zone), è che oggettivamente l'azione delle masse operaie porta a superare l'ostacolo rappresentato dalla dittatura franchista, e poiché quest'ostacolo potrebbe essere superato dall'azione dei lavoratori, la conseguenza finale è la presa del potere da parte del popolo. Allora si tratta di evitare che quest'ultima fase venga svigorita dal gioco politico dei partiti e delle fazioni che potrebbero disorientare l'azione popolare, sfruttandola come base di lancio dei loro interessi particolari... («Revolución socialista», n. 1)

Crisi del regime

Questi scioperi, che riflettono lo scontento del popolo spagnolo, il quale non si rassegna a vivere nella miseria e nell'oppressione, hanno svelato la crisi che corrode il regime incapace e depravato.

La crisi permanente prende un carattere acuto e drammatico che non si risolverà con dei precari aumenti di salario, né con ritocchi alle leggi, né con modifiche ministeriali.

La crisi attuale non è soltanto una crisi governativa, è una crisi del regime. Gli spagnoli lo sanno e i lavoratori hanno dato l'esempio, levando il grido d'allarme ... (Commissioni Esecutive della UGT, del PSOE e della JS, «Nouvelles d'Espagne», giugno 1962)

La cosa più importante è che gli operai hanno perduto la paura, il terribile complesso di terrore che da anni pesava su loro. Gli operai sanno che per ottenere "una peseta di più", una vita più decente, un aumento di salario, è necessario chiederli e lottare. In molti casi le loro richieste sono state accolte, almeno parzialmente. Il diritto di sciopero non può essere riconosciuto nella Spagna totalitaria di Franco: è riconosciuto e imposto dagli operai. È il primo fatto importante di questa azione. Altri fatti seguiranno... («Endavant», giugno 1962)

Gli scioperi che sono scoppiati in questo paese non solo hanno un valore di propaganda per l'esterno, ma sono anche l'espressione di una politica popolare dinamica. Il proletariato spagnolo

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

non può più essere trattenuto dalle cariche della polizia, come dieci o quindici anni fa. Ha preso coscienza. È un fatto politico nuovo e importante. (Tuttavia) la sua importanza avrà valore alla condizione che si manifestino ripercussioni parallele in seno alla borghesia. (Dionisio Ridruejo, intervista concessa a «Le Figaro», 8 maggio 1962)

Bancarotta della CNS

La CNS (Central Nacional Sindacalista) ha ricevuto un grave colpo dal quale probabilmente non si rimetterà più. I padroni pensano che il sindacato franchista è incapace di contenere gli scioperi. Gli operai pensano, e con ragione, che la CNS serve solo per impedire gli scioperi. La lotta per la libertà sindacale entra in una nuova fase ... («Endavant», giugno 1962)

...Un altro importante fattore d'evoluzione politica e sociale consiste nel fatto che gli ambienti operai cattolici proclamano l'insuccesso dell'Organizzazione Sindacale. Su questo punto è ovvio che Franco non si fa molte illusioni. Da fonte bene informata si sa che, nel corso dell'ultimo consiglio dei Ministri, ha pronunciato una vera filippica contro i dirigenti di questa organizzazione, che ha accusato d'incompetenza e sprovvedutezza. Franco è arrivato a parlare della necessità di una riorganizzazione. (AFP)

Disorganizzazione dell'economia

La prospettiva dell'associazione al Mercato Comune, accarezzata dal regime, si trova ancora più compromessa rispetto a due mesi fa ...

E quello che noi dicevamo sei o sette mesi fa, viene confermato ogni volta di più come certo. La verità è che l'oligarchia monopolistica, in una manovra guidata dai contorti e ambigui elementi dell'Opus, avvicinava Franco al Mercato Comune come chi avvicina un animale all'abisso per farcelo precipitare e per entrare senza questo impiccio nel conclave monopolistico...

Ullastres ormai non è più in condizioni di offrire una mano d'opera, che si contenti di salari infimi e miserabili, ai capitalisti stranieri in cerca di facili guadagni. Ormai non è più in condizioni di garantire gli stessi prezzi di alcuni mesi fa. I finanzieri americani e inglesi parlano ora della Spagna come di un paese in cui gli investitori stranieri si espongono al più alto rischio politico. Se quello che Ullastres poteva presentare come dote al conclave monopolistico europeo alcuni mesi fa era già ben poca cosa, ciò che è in condizione di presentare oggi è ancora molto meno.

Questi scioperi hanno impostato in tal modo la questione: prima di affrontare davvero il problema del Mercato Comune e di risolverlo in un modo o nell'altro, bisogna affrontare e risolvere il problema del regime. Solo un governo e un parlamento, democraticamente eletti, potranno decidere se la Spagna entrerà nel Mercato Comune o adotterà una politica economica indipendente, il che non significa mettersi ai margini delle relazioni economiche internazionali e nemmeno ritornare alla ridicola "autarchia" che in altri tempi pretendeva adottare il franchismo.

Cioè, il prolungamento del potere di Franco equivarrebbe all'immobilismo in politica economica, in un momento in cui, viste le cose da angoli diversi e perfino opposti, quest'immobilismo è

impossibile ... (Da un discorso di Santiago Carrillo pubblicato in «Mundo Obrero», giugno 1962)

Solís: piccoli conflitti sociali

Recentemente, come tutti sapete, abbiamo avuto dei piccoli conflitti nel campo del lavoro, con i quali abbiamo ottenuto soltanto discordie, attriti, danni per tutti e soprattutto per la Spagna. Vogliamo armonia, unione, intesa fra i lavoratori e le ditte, e per questo, e per risolvere i problemi derivati da queste relazioni, è necessario formare uomini capaci di lottare per una Spagna migliore... (Da un discorso di Solís pubblicato in «ABC», 4 giugno 1962)

Franco a Garabitas

Madrid, 27 maggio. Sulla collina di Garabitas si sono riuniti i sottotenenti di complemento sotto la presidenza del generale Franco. (Stampa spagnola)

Sottotenenti invitti della nostra Crociata, compagni e camerati di ieri: ... Molte volte ho ripetuto che la nostra guerra non è terminata con la vittoria, né con l'unità interna degli spagnoli, poiché le battaglie sono continuate durante questi venticinque anni, mascherate all'esterno. Non si tratta più di una lotta franca e nobile, come quelle che un giorno ebbero luogo nei nostri campi di battaglia, ma di metodi inconfessabili, della diffamazione e della calunnia, del mercato delle coscienze e del fomento dei tradimenti, di tutta la viltà e la meschinità che caratterizzano certe organizzazioni ...

Siamo il punto chiave più importante della resistenza politica occidentale, siamo il paese dove, grazie ai vostri sforzi, il comunismo è stato per la prima volta sconfitto, e il comunismo sa anche che in questo siamo il baluardo più saldo di tutto l'Occidente... Il liberalismo è una delle porte principali per cui penetra il comunismo; i comunisti non ci perdonano di aver chiuso in Spagna quella porta e quel cammino, e si danno da fare in tutti i modi, diretti e indiretti, per esaltare altri «compagni di strada» che praticano esperienze dimostratesi ovunque capaci di aprir la via alla loro penetrazione. La nostra prosperità e la nostra pace interna addolorano e irritano i nostri nemici, e per questo essi cercano di infiltrarsi in tutte le organizzazioni nazionali, perfino nelle aree ideologicamente opposte, come sono le organizzazioni laiche della nostra Chiesa (una clamorosa salva di applausi, seguita da entusiastiche grida di Franco! Franco! interrompe Sua Eccellenza), infettate molte volte dall'infiltrazione dei loro agenti.

Chiesa e Stato conoscono i loro comuni nemici

Nella propaganda esterna, relativa agli incidenti di lavoro avvenuti nel Nord, si è preteso ... di brandire contro il nostro regime gli eccessi di qualche membro del clero basco separatista (benissimo, grandi applausi), o gli errori clericali di qualche altro sacerdote esaltato, i quali non rappresentano nulla nella grande rinascita spirituale della nostra Patria (benissimo), poiché costituiscono soltanto dei fenomeni umani inerenti alla crescita, che la perfezione propria della Chiesa elimina e che le sue gerarchie correggono, senza che per questo venga alterata l'armonia esistente fra le due gerarchie e i due poteri, Chiesa e Stato, i quali conoscono perfettamente i loro comuni nemici. (Benissimo, benissimo. Grandi e prolungati applausi)...

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Piccoli difetti nel campo del lavoro

È paradossale che, mentre sotto sistemi politici vacillanti, vengono a prodursi paralisi quasi totali nella vita di molti paesi europei, le quali toccano perfino i funzionari della stessa Amministrazione statale, si pretenda poi di sfruttare dei piccoli difetti nei nostri rapporti di lavoro, dimostrando cosa una volta di più la malafede e la sottomissione ai poteri occulti dei loro organi pubblicitari. (Benissimo, benissimo. Una strepitosa salva di applausi accoglie le parole del Caudillo) ...

In fondo, data la nostra forza, non è male che sorgano problemi che mettano a prova i nostri sistemi e ci permettano di perfezionare i nostri strumenti. (Molto bene) Questo rafforza la nostra natura, poiché la natura migliore non è quella che si rinchiude in una completa asepsi, ma quella che sa creare anticorpi che la difendano. (Benissimo) A motivo delle discordie sindacali prodottesi nel settore minerario, che da fuori il comunismo ha preteso di sfruttare seminando impazienza e scatenando ambizioni incompatibili, nella maggioranza dei casi, con l'attuale momento economico, si deve far giungere chiaro a tutti i lavoratori il concetto che pretendere di migliorare sistematicamente i salari, senza che aumenti la produttività, e quando la situazione delle ditte non lo permette, costituisce una chimera d'impossibile realizzazione. (Molto bene)...

Siamo andati avanti all'evoluzione del mondo di molti anni

Nell'ordine sociale, sappiano i lavoratori di Spagna che nessuno può andare più lontano dello Stato spagnolo nell'opera di giustizia sociale, e che con le organizzazioni sindacali, la magistratura del lavoro e le Commissioni di Fabbrica, si sono aperti dei canali naturali che permettono alle aspirazioni legittime dei lavoratori di aprirsi vie che non saranno mai percorse in seguito a una decisione arbitraria, ma in difesa dei principi della stabilità economica al servizio di tutti gli spagnoli e del bene comune. (Molto bene. Applausi)...

C'è chi pretende approfittarsi del nostro sfasamento politico, rispetto agli altri paesi, per accusare il regime che tanti successi ha raccolto, con quella povertà di spirito che per tanti anni ha fatto considerare quanto si cuoceva fuori migliore di quanto si cuoceva in casa nostra. In politica non c'è che da guardare al presente; non c'è che da guardare all'oggi, quando si ha la forza per resistere alle influenze estranee e per costruire un futuro, un domani, che è positivamente nostro. (Benissimo) Siamo andati avanti all'evoluzione del mondo di molti anni... Il nostro sfasamento rispetto al mondo non è che casuale. Un giorno non lontano vedremo gli altri venire sulla stessa strada che noi abbiamo battuto...

Mi sento giovane

C'è chi stupidamente specula sui miei anni. (Una grande ovazione sottolinea queste parole del Caudillo, accompagnata da grida clamorose di Franco! Franco! Franco!) Io posso dire soltanto che mi sento giovane, come voi (molto bene, molto bene; grandi e prolungati applausi), che dietro di me tutto rimarrà bene unito e garantito dalla volontà della grande maggioranza degli spagnoli, dei quali, con il Movimento, voi costituite il nervo e l'essenza, e dalla guardia fedele e possente dei nostri

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

eserciti.

La nostra opera è il mandato dei nostri morti: offriamo a loro il nostro omaggio in quest'ora di pienezza. «Arriba España !» (Un'ovazione clamorosa accoglie la fine del discorso di Sua Eccellenza il Capo dello Stato, accompagnata da ardenti grida di Franco ! Franco ! Franco ! e di evviva alla Spagna). (Discorso di Franco ai sottotenenti di complemento a Garabitas, «ABC», 28 maggio 1962)

Assenza (questa volta) della gerarchia ecclesiastica

Madrid, 29 maggio. Nonostante fossero presenti a Garabitas il Governo, la Giunta Politica, la Presidenza delle Cortes, e una moltitudine di pezzi grossi di ogni tipo, non c'è stata una sola rappresentanza delle dignità ecclesiastiche, che anteriormente in cerimonie come queste non mancavano mai: né il dottor Ricote, né il dottor Lahiguera, né Eijo Garay, né Muñohierro — vicario generale castrense —, né alcun altro. Solo il cappellano della cosiddetta Confraternita dei sottotenenti di complemento. La stampa ha riportato una fotografia di un gruppo di sacerdoti — sottotenenti di complemento — come se con questo volesse dare a intendere che una parte della Chiesa sta col regime. (Corrispondenza di REI)

Chi è con Franco ?

La confessione che ha fatto il generale Franco domenica nel raduno dei veterani della guerra civile, quando ha condannato come responsabili dello sciopero i cattolici, i liberali e i comunisti, ammette il suo isolamento e provoca la domanda: Chi è Franco? È urgente la revisione della politica americana verso la Spagna. («New York Post», 29 maggio 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il colloquio politico di Monaco

Convocati dal Movimento Europeo

Nei giorni 5, 6, 7 e 8 giugno di quest'anno si sono riuniti a Monaco, convocati dal Movimento Europeo, centodiciotto spagnoli provenienti dall'interno o residenti in esilio, essendo stato mandato a ciascuno di loro un invito a carattere personale... (Consiglio federale spagnolo del Movimento Europeo)

Deliberazione approvata all'unanimità

Il Congresso del Movimento Europeo, riunitosi a Monaco nei giorni 7 e 8 giugno 1962 ritiene che l'integrazione, sia in forma di adesione, sia di associazione, di ogni paese all'Europa, esiga da tutti istituzioni democratiche, ciò che significa, nel caso della Spagna, d'accordo con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e la Carta Sociale europea, quanto segue:

1) L'instaurazione di istituzioni autenticamente rappresentative e democratiche, le quali garantiscano che il governo sia basato sul consenso dei governati.

2) L'effettiva garanzia di tutti i diritti della persona umana, in special modo la libertà personale e la libertà di esprimere il proprio pensiero, con la soppressione della censura governativa.

3) Il riconoscimento della personalità giuridica delle diverse comunità naturali.

4) L'esercizio su basi democratiche delle libertà sindacali e della difesa da parte dei lavoratori dei loro diritti fondamentali: fra gli altri mezzi, attraverso il diritto di sciopero.

5) La possibilità di organizzare varie correnti di opinioni e partiti politici con il riconoscimento dei diritti dell'opposizione.

Il Congresso nutre la fondata speranza che l'evoluzione secondo le basi su esposte, permetterà l'unione della Spagna all'Europa, di cui é un elemento essenziale; e prende nota che tutti i delegati spagnoli, presenti al Congresso, esprimono la loro salda convinzione che la grande maggioranza degli spagnoli desidera il compimento di quest'evoluzione in armonia con le norme della prudenza politica, con il ritmo più rapido che le circostanze permettano, con sincerità da parte di tutti e con la promessa di rinunciare a ogni violenza attiva e passiva prima, durante e dopo il processo evolutivo. (Deliberazione sottoposta al Congresso dai 118 delegati spagnoli - Consiglio federale spagnolo del Movimento Europeo)

Nei corridoi dell'Assemblea

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

...Due giorni più tardi, l'8 giugno, doveva essere sottoposto all'approvazione dell'Assemblea Generale del Movimento Europeo il progetto di deliberazione approvato dalla delegazione spagnola... L'azione diplomatica del governo spagnolo, mediante intrighi di corridoio, cercò di evitare che la mozione riuscisse ad essere ammessa. A questo scopo, il ministro degli Affari Esteri spagnolo inviò a Monaco il marchese di Valdeiglesias. Questi trattò con un ministro del governo di Bonn, invocando i trattati commerciali fra la Germania e la Spagna, per impedire che la presidenza dell'Assemblea accettasse la presentazione della mozione spagnola. Ma l'intervento del ministro del governo tedesco, il quale sollecitò l'appoggio delle autorità del Land di Baviera, e le ripetute chiamate telefoniche dell'Ambasciatore di Spagna in Belgio, marchese di Casa Miranda, risultarono inutili. Com'era da aspettarsi, la Presidenza del Movimento Europeo accettò la mozione spagnola che le fu presentata da Madariaga e Gil Robles. La maggioranza dei delegati, alzatisi in piedi, applaudirono lungamente le parole dei relatori spagnoli e dettero per accettata la mozione. (Consiglio federale spagnolo del Movimento Europeo)

I «traditori di Monaco e le invenzioni di «France-Soir»

8 giugno. Pubblicazione nel periodico «Arriba» di un articolo contro i «traditori di Monaco», al quale ha fatto seguito su tutta la stampa nazionale una dura campagna contro detta riunione. (RI)

Parigi 8. (Servizio speciale dell'Agenzia EFE). In una cronaca telefonica, datata a Monaco, «France-Soir» pubblica un'informazione di Marcel Niedergang, nella quale viene smascherato quello che può chiamarsi il contubernio del tradimento verso la Spagna, poiché si sono trovati a congiurare insieme elementi di tendenze diverse alleati a comunisti e socialisti, fra i quali Jiménez Fernández, il capo del partito socialista, Llopis, e Gil Robles.

Il cronista ci informa che questa riunione segreta di spagnoli ha avuto luogo a Monaco nei giorni 5 e 6 giugno, alla vigilia del Congresso del Movimento Europeo.

Per quarantott'ore, nei saloni della capitale bavarese essi si sono scambiati le loro impressioni. Hanno passato in rassegna i loro sogni e le loro speranze e si sono scambiati, anche, le loro amarezze. Tutti si sono trovati d'accordo nel condannare formalmente il regime e nel volere la sua sostituzione nel più breve tempo possibile, dice testualmente Niedergang nella sua cronaca.

La deliberazione finale, adottata all'unanimità, è, effettivamente, un'autentica dichiarazione di guerra, giacché esige l'organizzazione dei partiti politici e l'autonomia separatista delle regioni.

Si dice nella cronaca che 60 delegati hanno ottenuto il visto d'uscita con i pretesti più disparati...

Tutti i delegati hanno assistito con emozione alla prima stretta di mano tra Llopis, il socialista, e Gil Robles, il monarchico. Non si vedevano dal 1946... (Stampa spagnola, 9 giugno 1962)

...Due uomini, ieri nemici inconciliabili, si sono stretti calorosamente la mano e senza tenere in alcun conto i risultati cui portarono gesti analoghi nel loro paese, hanno tentato di sottolineare così

un'apparente riconciliazione che, come un nuovo «Patto di Monaco», significasse una promessa di mille fortune per gli spagnoli...

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Una cronaca dell'Agenzia EFE, datata a Monaco, descriveva così l'incontro: «Separati dalle trincee della lotta da loro provocata, hanno ora l'audacia di procedere a una teatrale riconciliazione in pubblico e di offrirla agli spagnoli come adeguata architrave di un futuro più o meno democratico, in cui, naturalmente, sarebbero loro a dirigere la baracca. Come se gli spagnoli non avessero memoria...». (SP, 15 giugno 1962)

E' completamente inesatta la notizia della pretesa riconciliazione avvenuta fra i due partiti della guerra civile; Gil Robles non ha nemmeno parlato con Llopis, e non ha assistito ad altre riunioni che a quelle convocate e presiedute dal Segretario del Movimento Europeo....

Le fonti d'informazione che sono servite di base ai commenti della stampa e della radio spagnole su quanto è accaduto a Monaco, sono due cronache: una del quotidiano «France-Soir», e un'altra dell'Agenzia spagnola EFE. Vediamo il credito che meritano:

a) «France-Soir» è un giornale specializzato in scandali e morbose sensazioni... Il quotidiano francese «Le Monde», la cui serietà è nota, ha dato una versione fondamentalmente esatta dei fatti, nei numeri del 10-11 del presente mese di giugno. L'informazione pubblicata su «Le Monde» non è stata fatta conoscere all'opinione pubblica spagnola.

b) L'Agenzia EFE non ha un corrispondente a Monaco; non ha mandato in occasione del Congresso nessun inviato speciale e non le è stata trasmessa nessuna cronaca da fonti attendibili. La pretesa cronaca è stata preparata a Madrid, con le menzogne di «France-Soir». Un particolare pittoresco: la cronaca dell'Agenzia EFE colloca l'episodio della famosa riconciliazione nei saloni di un Hotel che a Monaco non esiste. Sarebbe stato facile consultare una delle tante buone guide turistiche che maneggiano i viaggiatori. (Informazione sul Congresso di Monato, Parigi, 11 giugno 1962)

Esilio o confino

9 giugno. Come conseguenza dell'abolizione dell'articolo 11 della Giurisdizione degli Spagnoli [«Gli Spagnoli hanno il diritto di fissare liberamente la propria residenza entro il territorio nazionale»], sono stati arrestati all'aereoporto di Barajas, al loro ritorno da Monaco, Prados Arrarte, Sastrústegui, Gil Robles e Álvarez de Miranda. La polizia li ha obbligati a scegliere fra l'esilio e il confino nell'isola di Fuerteventura. Gil Robles e Prados Arrarte sono partiti per Parigi, gli altri due per Fuerteventura. (RI)

10 giugno. Negli ambienti dell'opposizione è stata resa pubblica una lettera di Gil Robles, indirizzata a Franco, con la quale lo informava della riunione di Monaco prima di partire per prendervi parte. (RI)

Prese di posizione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL PARTITO COMUNISTA

Nei giorni 5 e 6 giugno si sono riuniti a Monaco rappresentanti di diversi partiti e gruppi dell'opposizione spagnola, e personalità della medesima, che hanno elaborato una presa di posizione unica di fronte alla richiesta del regime franchista che la Spagna venga associata al Mercato Comune europeo... Il Partito Comunista ha dichiarato più volte la sua opposizione radicale all'ingresso della Spagna nel Mercato Comune europeo, che metterebbe l'economia spagnola sotto la bacchetta dei grandi monopoli stranieri, impedendo lo sviluppo economico e politico indipendente del paese e compromettendo gravemente il suo avvenire. In questa occasione, il Partito Comunista torna a ribadire la sua posizione, assumendo la difesa degli interessi economici e politici della Spagna.

Tuttavia, nonostante le divergenze che esistono, a proposito del Mercato Comune, fra la nostra posizione e quella dei gruppi e delle persone riunitesi a Monaco, siamo d'accordo con loro in questo: in ogni caso Franco non è la persona qualificata per esporre lo stato spagnolo a un passo di tale gravità... Il Comitato Esecutivo del Partito Comunista Spagnolo, 13 giugno 1962. («Mundo Obrero», giugno 1962)

GOVERNO DELLA REPUBBLICA

Il Governo della Repubblica Spagnola in esilio accoglie con emozione gli accordi elaborati all'unanimità dai delegati spagnoli, dell'interno della Spagna e dell'esilio, nei colloqui celebratisi i giorni 5 e 6 giugno 1962 in occasione del IV Congresso dei Movimento Europeo che ha avuto luogo a Monaco.

Afferma che i detti accordi indicano il processo pacifico e democratico che può ristabilire in Spagna la pace e la libertà interna restituendo al paese il rango internazionale che gli spetta, nel quadro di una Europa libera...

I democratici europeisti di Spagna non possono essere abbandonati. Se, anteponendo gli interessi materiali ai valori permanenti della democrazia occidentale, i governi accorressero ancora una volta, contro la volontà dei loro popoli, a puntellare la tirannide spagnola, l'Europa e l'America si screditerebbero definitivamente davanti agli altri popoli del mondo.

Il Governo della Repubblica Spagnola ha fiducia che l'Europa e l'America sapranno apprezzare in tutto il suo valore l'opportunità che la storia offre loro di questa nuova Monaco, la Monaco della Dignità: essa permetterà di lavare la macchia dell'ignominia della Monaco del Disonore che, nel 1938, preparò lo scatenarsi della seconda guerra mondiale. (Dichiarazione, datata Parigi 10 giugno, di Claudio Sánchez Albornoz, presidente del Governo della Repubblica spagnola in esilio, OPE, 15 giugno 1962)

GOVERNO DI EUZKADI

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

...Tutti noi baschi ci sentiamo uniti nella volontà di conseguire la nostra libertà e pensiamo che l'integrazione in un'Europa democratica sia il cammino normale per assicurarci un avvenire pacifico e prospero. (Dichiarazione del presidente del governo di Euzkadi, Jesús María de Leizaola, 25 dicembre 1962)

IL MOVIMENTO SOCIALISTA CATALANO

La riunione di Monaco offre, secondo la nostra opinione, un aspetto positivo in quanto implica una presa di posizione pubblica antifranchista da parte di persone della destra che, sebbene avessero già un atteggiamento ben noto contro Franco, non lo avevano mai manifestato apertamente. Positivo, quantunque meno di quanto si è detto, è pure il risultato della riunione sul piano europeo. In effetti il Movimento Europeo è un organismo privato, in cui sono notevoli rappresentanze di gruppi spesso amici di Franco (come i cattolici tedeschi) ed è interessante che questo organismo abbia approvato all'unanimità la decisione di non ammettere la Spagna nel Mercato Comune senza aver prima democratizzato il paese. («Endavant», luglio-agosto 1962)

IL MOVIMENTO POPOLARE DI RESISTENZA

... Davanti a questi due avvenimenti, ... abbiamo deciso di dichiarare pubblicamente la nostra solidarietà con gli operai in sciopero e il nostro rifiuto all'accordo di Monaco... Uscendo dal cerchio dei partiti che non furono capaci di vincere Franco, né di organizzare la resistenza, senza opporsi a loro finché questi aderiscono alla volontà generale e all'interesse comune, il Movimento Popolare si propone di organizzare l'assalto al franchismo riunendo nell'azione comune i combattenti di qualsiasi opinione e di ogni tendenza antifascista. Dall'azione coordinata dell'antifascismo unito dovrà emanare la forza che rovescerà la tirannia. (Il Comitato nazionale di coordinamento del MPR, giugno 1962)

LA GENERALITAT DE CATALUNYA

Analizziamo i fatti: gli scioperi del Nord della Spagna e l'eco suscitata nel resto del paese e all'estero si inscrivono come un'azione positiva nella lotta antifascista, poiché hanno obbligato il regime a certe concessioni e a rivedere la sua politica sociale. Al contrario, crediamo e seguitiamo a pensare che la riunione di Monaco rafforzi, in un certo senso, il regime del generale Franco, sia all'interno sia all'esterno. Gli accordi di principio che si sono là presi, non rappresentano l'unità dell'antifranchismo e non esprimono nessuna volontà d'azione. Ci pare che si trovino al margine della realtà presente e che siano sprovvisti della consapevolezza dell'ingranaggio economico che oggi dirige la politica e la volontà dell'Europa Occidentale... («Bulletí d'informació de la Generalitat de Catalunva», 31 giugno 1962)

IL FRONTE DI LIBERAZIONE POPOLARE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'otto giugno scorso, la stampa spagnola pubblicava una nota ufficiale della Direzione Generale di Sicurezza, in cui si affermava che il Fronte di Liberazione Popolare era responsabile degli scioperi. Lo stesso giorno, la stampa e la radio franchiste davano inizio alla campagna contro la riunione di Monaco e indicavano il FLP come una delle organizzazioni che vi avevano assistito. La riunione di Monaco è «totalmente estranea» al Fronte di Liberazione Popolare. Il popolo che ha partecipato vivamente allo sciopero non è stato presente a Monaco. La riunione di Monaco, obbiettivamente, rappresenta un tentativo di cercare, per il regime del generale Franco, una via d'uscita di tipo evolutivo che garantisca, in definitiva, alle classi dominanti il tranquillo sfruttamento del potere economico, contrapponendo questa "soluzione" alla necessità rivoluzionaria del popolo, il quale reclama per sé la totalità del potere economico e politico, mediante l'instaurazione di una vera democrazia.

Il Fronte di Liberazione Popolare... dichiara fermamente che, finché il popolo spagnolo soffrirà la violenza, è un tradimento rinunciare a priori alla violenza che libera contro la violenza che opprime.

Il Fronte di Liberazione Popolare non ha firmato nessun patto di riconciliazione. (Dichiarazione della Segreteria Generale del FLP, 30 giugno 1962)

LA HOAC

È apparso sulla stampa spagnola un riassunto, firmato dall'agenzia EFE, di una cronaca inviata al quotidiano parigino «France-Soir» da Marcel Niedergang sul Congresso del Movimento Europeo tenutosi a Monaco. Secondo questo riassunto, il cronista afferma che, prima del Congresso, ha avuto luogo una riunione segreta con rappresentanti spagnoli di diverse tendenze, fra cui l'Azione Cattolica Operaia (HOAC), la quale, secondo Niedergang, è stata la principale organizzatrice degli scioperi che recentemente hanno paralizzato varie province spagnole per più di un mese.

A questo proposito, la Commissione Nazionale della Hermandad Obrera de Acción Católica (HOAC) vuole che sia ben chiaro che:

1. La HOAC è un movimento apostolico dell'Azione Cattolica e pertanto non poteva essere rappresentato, né lo è stato, nella suddetta riunione di Monaco.

2. Se qualcuno vi avesse assistito, arrogandosi la rappresentanza della HOAC, è totalmente esautorato dalla Commissione Nazionale, l'unica che può esibire questa rappresentanza.

3. Come conseguenza del suo carattere apostolico, non è vero che la HOAC sia stata l'organizzatrice degli scioperi passati. Madrid, 9 giugno 1962. (Comunicato della Commissione Nazionale della HOAC inviato da Santiago Corral, presidente della Giunta Nazionale dell'Azione Cattolica Spagnola, e pubblicato sull'«ABC», 12 giugno 1962)

Il Consiglio privato del pretendente al trono

Madrid 12 giugno. La commissione permanente del Consiglio privato del conte di Barcellona,

pretendente al trono di Spagna, si è riunita lunedì a Madrid... Ha fatto pervenire ai vari rappresentanti della stampa estera una nota di cui la censura ha proibito la pubblicazione sulla stampa nazionale. (RI)

In una cronaca pubblicata dal quotidiano parigino «France-Soir», si é affermato che — in occasione del congresso del Movimento Europeo celebratosi di recente a Monaco — alcuni monarchici spagnoli, partigiani della Restaurazione nella persona di don Juan di Borbone, sono intervenuti in determinate discussioni, ora ampiamente commentate. Poiché questa notizia, di cui altri giornali stranieri hanno dato versioni contraddittorie, potrebbe indurre all'errore di attribuire carattere rappresentativo a degli atti che devono essere stati soltanto individuali, si rende manifesto nella maniera più categorica: 1) che questa Commissione permanente, cui spetta il compito di svolgere la politica della Causa Monarchica, incarnata in S.A.R. il Conte di Barcellona, è totalmente estranea a qualsiasi intervento, come quello menzionato dal suddetto organo della stampa straniera; 2) che in nome di quella stessa Causa Monarchica, si dichiara l'annessione della Spagna al Mercato Comune un impegno nazionale, il cui conseguimento tutti noi spagnoli dobbiamo propugnare senza riserve .. (Bollettino del Consiglio privato di S.A.R. il Conte di Barcellona, giugno 1962)

Don Juan contro Gil Robles

Madrid, 20 giugno. La censura ha impedito la pubblicazione sui giornali del testo integrale della nota in cui don Juan di Borbone, pretendente al trono di Spagna, annunziava l'espulsione dei membri del suo Consiglio che avevano assistito alla riunione di Monaco. Domenica scorsa la nota era stata consegnata alla stampa estera. L'espulsione colpisce esclusivamente José Marí Gil Robles, leader della democrazia cristiana di destra...

Negli ambienti monarchici si pensa che la decisione di don Juan sia molto grave; potrebbe dividere profondamente il campo monarchico. Come si sa, i monarchici partigiani di Don Juan si dividono in «collaboratori» e in «non collaboratori», secondo che siano partigiani dell'«instaurazione» o della «restaurazione» della monarchia. Per i primi, la monarchia deve essere ereditaria del regime attuale, per i secondi la monarchia deve essere libera da ogni legame con le persone del 18 luglio. I primi sono coloro che si ostinano a condannare la riunione di Monaco.

Condannando Gil Robles, don Juan ha scelto uno dei due campi. Il re di tutti gli spagnoli si è trasformato nel re di un gruppo di spagnoli...

La dichiarazione di don Juan lo lega, suo malgrado, al regime attuale.

(José A. Novais, «Le Monde», 21 giugno 1962)

Franco a Valencia

Valencia si è abbellita dei suoi migliori ornamenti... Le strade trasudano baldoria... Un andirivieni di persone frettolose che annunciano la cosa inaspettata; inaspettata perché per anni e anni è stata promessa tante volte e non è mai stata mantenuta. Tuttavia ora è sicuro. Il Caudillo si degna finalmente di far visita ai valenziani... Francisco Franco per grazia di Dio — come si proclama nelle

monete in corso —, forse temendo di cadere in "disgrazia", ha deciso di concedere l'elemosina della sua visita ai valenziani, per parlare loro di libertà, prosperità e benessere... E allo scopo di offrire uno splendido benvenuto a Franco, le autorità valenziane ricorrono a fuochi d'artificio, luci, scenografie e comparse. Per tutti i paesi della provincia si affittano essere umani. Il costo? Venticinque pesetas al pezzo, cioè si paga venticinque pesetas ogni uomo, o donna, che voglia recarsi alla città della Vergine degli Abbandonati a festeggiare il Generalissimo degli eserciti, e per il trasferimento si sono rispolverati vecchi camion che, quasi sicuramente, in altre occasioni hanno trasportato agnelli per nutrire la truppa marocchina... E questo è l'inizio della commedia che deve aver luogo nella piazza del Caudillo il 16 giugno 1962. (Corrispondenza di RI)

«Sono il capitano della nave»

... Sono il capitano della nave, ed è naturale che vi dia notizia delle difficoltà e degli incidenti della traversata. Navigare in questo mondo convulso significa sostenere una costante lotta contro gli elementi, poiché, sebbene nella natura tutto sia lotta, sono proprio le epoche di transizione, incalzate dalle guerre, quelle in cui i tempi sono più burrascosi. La calma apparente che, stando al vertice del ciclone, sentiamo, è soltanto un contrasto col vento dell'uragano che ci circonda...

Queste realtà, oltrepassando la nostra frontiera e convertendosi in motivo di ammirazione per chi viene a visitarci, suscitano l'ira dei nostri avversari (applausi e voci del pubblico interrompono ancora il Caudillo), dei nostri avversari, che cercano in tutti i modi di screditarci all'estero, mobilitando i mezzi del comunismo e dei suoi compagni di strada... Si contava sulla nostra caduta e indovini e speculatori l'aspettavano per precipitarsi tardi sul bottino. Il mondo si era abituato a una Spagna che non valeva nulla e gli è rimasta una tendenza morbosa a credere e a prendere sul serio tutto il male che se ne può dire. (Applausi. Una voce: «Alla forca quelli di Monaco !». Nuova ovazione)

Qual è la causa del persistere in questo errore?, potremmo domandarci, e io potrei rispondere che, a parte l'ostilità naturale dei partiti politici, messa in evidenza dalla nostra rivoluzione, i quali vogliono giustificare le loro posizioni, è l'infiltrazione comunista in Europa, con la sua azione mascherata, che è venuta a influire sulla maggioranza degli organi di opinione, essendo raro quello che non sia nutrito come un parassita dall'oro sovietico. Questo ci dimostra che cosa siano le agenzie e gli organi di opinione nel mondo in cui viviamo. Il caso della Spagna è una prova chiara di come si ingannano i popoli. (Applausi) Il mito del servizio della verità e della libertà di stampa è passato alla storia. Ogni giornale, od organo d'opinione, ha il suo padrone... Se ci manteniamo saldi, poco ci possono importare i latrati esterni del comunismo e dei suoi associati; l'importante è quello che accade dentro e, anche se piccole nubi possono venire a trovarsi sul nostro cammino, il sole è spuntato per noi. «Arriba Espana !» («La Vanguardia Española», 17 giugno 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In possesso delle mie facoltà...

In possesso delle mie facoltà, nomino vicepresidente del Governo il capitano generale dell'Esercito Agustín Muñoz Grandes, il quale, senza alcun pregiudizio delle sue funzioni di generale capo dell'Alto Stato Maggiore, si occuperà del coordinamento dei Dipartimenti interessati alla Difesa Nazionale e disimpegnerà quelle funzioni a lui espressamente delegate dal Presidente del Governo, in caso di vacanza, assenza o malattia.

Questo decreto-legge entrerà in vigore il giorno della sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale dello Stato, e di esso sarà dato conto alle Cortes.

Madrid, 10 luglio 1962. Francisco Franco.

I NUOVI MINISTRI

Esercito, Pablo Martín Alonso.

Marina, Pedro Nieto Antúnez.

Aeronautica, José Lacalle Làrraga.

Pubblica Istruzione, Manuel Lora Tamayo.

Lavoro, Jesús Romeo Gorria.

Industria, Gregorio López Bravo de Castro.

Informazione e Turismo, Manuel Fraga Iribarne.

I MINISTRI USCENTI

Antonio Barroso y Sánchez-Guerra, ministro dell'Esercito.

Felipe de Abárzuza y Oliva, ministro della Marina.

José Rodríguez y Díaz de Lecca, ministro dell'Aereonautica.

Jesús Rubio y García-Mina, ministro della Pubblica Istruzione.

Fermín Sanz Orrio, ministro del Lavoro.

Joaquín Planell Riera, ministro dell'Industria.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Gabriel Arias Salgado, ministro dell'Informazione e del Turismo.

(Boletín Oficial del Estado, Madrid, 11 luglio 1962)

Maestro nell'equilibrio

Madrid, 11 luglio. Dopo ventitré anni di regime franchista, i circoli madrileni si sono abituati alla tecnica e ai metodi del capo dello stato spagnolo: senza consultare i ministri, prende da solo le decisioni importanti e questo dà luogo alle sorprese dell'ultimo momento.

Le scommesse incominciarono alla fine degli scioperi. Si sapeva che il gabinetto avrebbe dovuto essere modificato, ma si ignorava come e quando. Il generale Franco avrebbe provocato una «piccola crisi» prima di prendere le vacanze a San Sebastián (come tutti gli anni, il 1° luglio) o avrebbe aspettato il mese d'ottobre per rinnovare il suo gabinetto, come aveva fatto nel 1957? Il Caudillo optò alla fine per una terza soluzione. Nel governo che ha recentemente costituito, prima di partire per la pesca del tonno nel mare Cantabrico, sette portafogli cambiano di mano; si tratta, quindi, di una "crisi" importante.

Arias Salgado, ministro dell'Informazione e del Turismo dalla fine della guerra mondiale, che per la sua intransigenza, fedeltà e costanza nell'evitare ogni iniziativa era diventato un collaboratore prezioso, lascia il posto all'enfant-prodige del regime: Fraga Iribarne, professore nell'Università di Madrid ed ex direttore del Centro di Studi Politici.

D'altra parte, e quando si aspettava soltanto la sostituzione del ministro dell'Esercito, generale Barroso, è cambiato totalmente il gabinetto militare.

Secondo le previsioni, il generale Pablo Martín Alonso, che aveva il comando della regione militare di Barcellona, è stato incaricato del portafoglio dell'Esercito. Alla Marina si trova l'ammiraglio Pedro Nieto Antúnez, ex comandante dello yacht Azor del capo dello stato e favorito del Caudillo...

La sostituzione dei titolari dei ministeri del Lavoro, dell'Industria e della Pubblica Istruzione è meno importante. La caduta di Sanz Orrio, il quale, durante i recenti scioperi, si era opposto alla politica «audace» del delegato nazionale dei sindacati Solís Ruiz (che è anche ministro segretario del Movimento), spiega un cambiamento di cui è evidente il carattere punitivo.

Lo stato di salute dell'ex titolare del ministero dell'Industria, Planell, gli impediva da più di un anno di esercitare le sue funzioni. Il suo successore, Gregorio López Bravo de Castro, brillante ingegnere navale che dirigeva l'Istituto della Moneta estera e che assomiglia a Luis Miguel Dominguín, è eccezionalmente giovane; il generale Franco ha voluto dimostrare di essere deciso a dare impulso al piano di sviluppo. Alla guida del ministero della Pubblica Istruzione sarà un cattolico, José Lora Tamayo, ex rettore dell'Università di Madrid.

Con la sostituzione di Arias Salgado all'Informazione, il fatto più importante di questi cambiamenti è la creazione della carica di vicepresidente del consiglio dei ministri, affidata a un militare: il generale Muñoz Grandes. È stato il comandante della Divisione azzurra sul fronte russo, ed è l'unico ufficiale dell'esercito spagnolo che abbia il grado di capitano generale; questo gli concede

certe responsabilità in caso di incapacità del capo dello stato. Il suo prestigio tra le forze armate e in numerosi ambienti politici è innegabile. È uno dei pochi ufficiali superiori che non sia stato "bruciato". Chiamandolo a questo incarico, il Caudillo prende due piccioni con una fava: designa il suo successore e accontenta la Falange. Effettivamente il capitano generale non nasconde la sua simpatia per il Movimento né, contrariamente alla maggioranza dei capi militari, la sua sfiducia verso una monarchia "restaurata". Ancora una volta il capo dello stato sceglie una soluzione facile per attenuare la crisi provocata dagli scioperi e dalle agitazioni dei mesi di aprile e maggio. In questa operazione l'esercito è il vincitore. Se si considera che il contrammiraglio Luis Carrero Blanco, sottosegretario della presidenza, il generale Jorge Vigón (Lavori Pubblici) e il generale Camilo Alonso Vega (Interni) mantengono le loro funzioni, sono sette gli ufficiali generali che fanno parte del nuovo gabinetto.

La modifica non mette in discussione la politica economica condotta da Ullastres. L'Opus Dei migliora le sue posizioni, ma, d'altra parte, Solís Ruiz resta al suo posto, il che significa una vittoria per il clan sindacalista.

Il generale Franco è fedele ai propri principi: mantenere l'equilibrio fra le diverse tendenze, gioco in cui si è confermato maestro... (S. Grignon Dumoulin, «Le Monde», 11 luglio 1962)

Madrid, 12 luglio. Il generale Muñoz Grandes, vicepresidente del Consiglio, e i sette nuovi ministri spagnoli hanno prestato giuramento, mercoledì, davanti al generale Franco. La cerimonia si è svolta nel palazzo del Pardo... («Le Monde», 13 luglio 1962)

Barcellona. Fraga Iribarne ha dichiarato in questa città che è urgente l'approvazione della legge sulla stampa. Comprenderà quattro progetti: la legge, lo statuto del giornalista e della pubblicità, e la modifica delle leggi complementari. (OPE, 28 novembre 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Cattolici imprudenti e vescovi fedelissimi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Gli imprudenti

Sappiamo che il reverendo padre Ramón Torrella, consigliere nazionale delle JOC, è stato sospeso temporaneamente dal suo ministero dal vescovo di Madrid, consigliere nazionale della Falange. La sua posizione aveva differito in pieno da quella del vescovo ausiliare di Madrid, monsignor Lahiguera... Il religioso verrà allontanato dalla diocesi di Madrid, se non interverrà il cardinal primate che, giustamente, non si trova in buone relazioni col vescovo falangista...

In varie regioni delle Asturie, le autorità ecclesiastiche avevano preso posizione pubblicamente a favore delle rivendicazioni operaie. Tre sacerdoti sono stati arrestati, accusati di aver fomentato movimenti di sciopero e di averli stimolati in nome della «giustizia sociale», dei precetti evangelici e dell'enciclica Mater et Magistra. I tre sacerdoti sono stati rinchiusi nella prigione di Oviedo.

Sempre a Oviedo, il parroco della Chiesa del Cuore di Maria aveva invitato i suoi parrocchiani a «scendere per strada e a lottare in difesa dei loro interessi economici». Dopo quest'invito, diverse centinaia di loro hanno organizzato una manifestazione per le strade della città. Il giornale asturiano «Región» ha criticato l'atteggiamento di questo sacerdote, che viene accusato di «demagogia e di giocare con la fame dei lavoratori a un gioco criminale»... Nella regione basca, i sacerdoti, molto vicini ai loro fedeli, godono di un vero seguito e hanno idee sociali avanzate. Animati dalle lettere pastorali di monsignor Bueno Monreal, e di monsignor Gúrpide, essi hanno dedicato la maggior parte delle loro prediche quaresimali al commento dell'enciclica Mater et Magistra, che qui ha avuto notevoli ripercussioni. («Euzko Deya», giugno 1962)

Castiella domando, i vescovi rispondono

Eccellenza reverendissima: numerosi giornali stranieri, nell'ansia di mescolare la Chiesa ai disordini in corso, informano che, seguendo istruzioni di Vostra Eccellenza, i sacerdoti si sono mostrati apertamente a favore dello sciopero durante le prediche di domenica scorsa. Dato che per l'incarico che rivesto devo risalire alla fonte di queste informazioni con piena conoscenza della verità, sarebbe un abuso della sua bontà se le chiedessi un'autorevole informazione al riguardo?... (Lettera del ministro degli Esteri Fernando Castiella al vescovo di Vitoria, 24 maggio 1962)

IL VESCOVO DI VITTORIA

Distintissimo signor ministro e caro amico: al mio rientro ieri da Madrid ho trovato la sua gentile lettera con alcune fotocopie allegate, di cui la ringrazio profondamente. La mia sorpresa nel leggere certe affermazioni è stata molto grande, perché non vi è in esse niente di vero. Per quanto si riferisce al mio intervento personale nell'attuale situazione del mondo del lavoro, i fatti reali sono i seguenti:

1. - Due settimane or sono venni a sapere che alcuni sacerdoti della mia diocesi avevano ricevuto alcune copie di un manifesto della HOAC. Immediatamente questi sacerdoti vennero a mostrarmi

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

tali scritti, che trattenni; allora li avvertii che dovevano assolutamente astenersi dall'intervenire in alcun modo e vietai loro di diffondere il contenuto dal manifesto indicato. Cosa che essi hanno regolarmente eseguito.

2. - La settimana scorsa feci sapere per iscritto ai sacerdoti che esercitano il loro ministero pastorale in zone industriali di questa diocesi che dovevano mantenersi estranei a qualsiasi forma d'intervento personale nella situazione del lavoro, stimando controproducente per l'azione pastorale sacerdotale un intervento nelle circostanze attuali.

Questo è tutto quanto ho fatto. Credo risulti evidente la falsità di ciò che si afferma nelle pubblicazioni straniere. Di conseguenza, ella può fare l'uso che crede più conveniente di questa mia lettera, affinché si divulghi la verità e le cose siano messe al loro posto. Ugualmente non ho nulla in contrario, se fosse necessario, a rivolgermi direttamente ai giornali o alle pubblicazioni che hanno riprodotto affermazioni false su fatti completamente destituiti da ogni fondamento.

Colgo l'occasione per ringraziarla vivamente della sollecitudine con cui ella ha voluto informarmi su questi deplorevoli e calunniosi scritti, e la saluto e benedico con particolare affetto.

(24 maggio 1962)

IL VESCOVO DI BARCELLONA

Ho ricevuto col massimo interesse le copie delle lettere intercorse tra V. E. e S. E. il vescovo di Vitoria, e le fotocopie di vari ritagli della stampa estera, riguardanti i recenti conflitti del lavoro avvenuti in alcuni luoghi della nostra patria. È senz'altro assolutamente falsa e calunniosa la notizia diffusa da alcune pubblicazioni fuori della Spagna circa mie pretese istruzioni ai miei sacerdoti perché si mostrassero apertamente favorevoli agli scioperi. È avvenuto proprio tutto il contrario. L'unico caso che mi venne denunciato circa uno dei miei giovani sacerdoti, che passò i limiti nel corso di una predica, facendo riferimento ai conflitti di lavoro in termini sconvenienti, meritò il mio immediato intervento e la mia condanna; feci chiamare infatti l'interessato, che fu da me severamente ammonito ed è in attesa di ulteriori provvedimenti. È possibile che vi sia stato nella diocesi, dove risiedono e agiscono anche molti religiosi, qualche altro ecclesiastico autore di qualche indiscrezione, ma la sorveglianza che ho stabilito mi permette di supporre che, al di fuori del caso indicato, gli altri, se si sono verificati, saranno stati di poco rilievo e senza alcuna importanza, altrimenti ne avrei avuta conoscenza.

Questa è la rigorosa verità in merito a quanto è accaduto in questa occasione. Quanto viene affermato in contrario è totalmente falso e calunnioso, come ripeto; ed è altrettanto falsa la notizia diffusa da O Estado de São Paulo circa una mia presenza nel locale dell'Azione Cattolica di questa città per evitare una perquisizione poliziesca che, nel caso sia stata intentata, non è avvenuta. Il signor ministro capirà che nella mia posizione di pastore di questa diocesi, la quale, per le sue caratteristiche nel campo del lavoro, vede subito inaciditi e arrossati i conflitti di questo tipo, mi vengo a trovare inopinatamente nella doverosa situazione di dover ricevere qualche rappresentanza dei contendenti.

Nel caso in questione ebbi a ricevere una commissione di operai in sciopero, dopo essermi consultato col signor governatore e col capo della polizia, coi quali sono stato continuamente a

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

contatto, cosí come col signor capitano generale. V. E. può bene immaginare che tutta la mia azione in questo senso è stata di pacificazione e di avvertimento agli operai circa il pericolo di

possibili complicazioni, allo scopo di convincerli a tornare al lavoro.

Ho interesse che sia esattamente chiarita la mia azione puramente ed esclusivamente pastorale in questo limitato conflitto, così maliziosamente orchestrato dalle radio e dalla stampa estere, nella loro satanica ostinazione di volere compromettere la Chiesa e disonorare la patria. Mi è sembrato opportuno scriverle queste parole di chiarimento ringraziandola per il cortese invio dei documenti informativi, affinché V. E. possa conoscere la verità nell'ambiente tanto confuso creato dall'inganno e dalla menzogna.

IL VESCOVO DI CARTAGENA

Rispondo alla sua lettera del 24 corrente riguardante le false notizie straniere che mescolano la gerarchia ecclesiastica in fatti che le sono totalmente estranei. Né la domenica 20 del corrente mese ho predicalo, né ho avuto occasione di farlo fino ad oggi. Ho destituito l'assistente ecclesiastico della HOAC, perché fece riferimento ad una gerarchia nella sua predica in ritiro spirituale. Ho scritto lunghe lettere a due sacerdoti che avevano citato questioni del lavoro nelle loro prediche. Sono buoni sacerdoti, ma inopportuni nel parlare. Per il resto, qui non è accaduto nulla fino ad ora in campo ecclesiastico e certamente non succederà nulla per molto tempo. Ho letto l'informazione inviatami da V. E. e sono meravigliato per l'interesse con il quale viene condotta la campagna per toglierci la pace. Non credo che riusciranno nel loro proposito. Posso assicurare V. E. che non vi è alcun pericolo in questa città, né credo che ve ne sia a Bazán de Cartagena, per ora. (31 maggio 1962)

IL VESCOVO DI LÉRIDA

Con l'attenzione che può bene immaginare, ho letto gli scritti riguardanti l'atteggiamento del signor vescovo di Vitoria circa gli attuali scioperi. Mi compiaccio con tutta l'anima che il signor vescovo si sia pronunciato con l'altezza di pensiero che i sacri interessi della Chiesa e della Spagna e la condotta del nostro amatissimo Caudillo e del suo cattolico Governo si meritano. Sebbene noi prelati siamo stati sempre sinceramente al fianco delle azioni dei nostri esimi governanti, sia durante la guerra che dopo, ora più che mai dobbiamo rafforzare la nostra compenetrazione per fare fronte con fermezza cristiana alle infernali macchinazioni del comunismo e di tutti coloro che simpatizzano con esso. Abbiamo fiducia che Dio Nostro Signore ci aiuterà efficacemente nel rintuzzare qualunque imboscata ordita contro la Spagna cattolica. (2 giugno 1962) (Testo italiano in «Relazioni internazionali», 16 giugno 1962)

Senza neppure salutarli

Madrid, 7 giugno. Monsignor Eijo y Garay, vescovo di Madrid, ha sospeso dal loro ministero, fino a nuovo ordine, cinque sacerdoti della capitale, con la proibizione di dire messa nella diocesi di Madrid, per aver espresso pubblicamente la loro solidarietà con gli scioperanti spagnoli. (Boletín de Noticias Cortas UNO)

Madrid, 11 giugno. Si è celebrato ieri a Madrid il «Giorno dell'Azione Cattolica»... Il patriarca

vescovo di Madrid-Alcalá dottor Eijo Garay, ha presieduto una riunione in un cinema del centro...: «Versa una certa solidarietà bisogna usare ponderazione e misura, e io stesso mi sono obbligato a porre argini a certe attività... Agire cosi è mettere in pratica quello che, venti secoli fa, ci hanno comandato San Paolo e San Giovanni Evangelista. Da coloro che, pure essendo nostri fratelli, si allontanano dalla nostra dottrina dobbiamo separarci, e senza neppure salutarli». («La Vanguardia Española», 12 giugno 1962)

Bilbao. Circa cento sacerdoti sono stati sottoposti negli ultimi tempi a misure di trasferimento o di cambiamento di destinazione...

(OPE, 12 settembre 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Il processo Ormazábal

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Dichiarazione di Ormazábal: Perché sia ben chiaro

Il 14 giugno fu arrestato in Biscaglia Ramón Ormazábal, insieme a Agustín Ibarrola, Gregorio Rodriguez e altri compagni antifranchisti.

Per 24 giorni, la Brigata politico-sociale lo ha tenuto sequestrato nelle celle del Comando Superiore di Polizia di Biscaglia, dove ha dovuto subire maltrattamenti e torture. Seguendo l'esempio virile e cosciente di Simón Sánchez Montero, di Miguel Núñez e di tanti altri compagni, Ramón Ormazábal si è rifiutato decisamente di rispondere alla polizia e l'unica dichiarazione rilasciata è stata scritta di suo pugno. Essa è la seguente:

«Nel Comando Superiore di Polizia di Bilbao, il terzo giorno del mio arresto, io, Ramón Ormazábal Tije, nato a Irún il 26-5-1910, da Valentín e Amalia, sposato, dichiaro:

di essere membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Spagnolo, e di aver contribuito, come tale, a elaborare una politica che faciliti la riconciliazione degli spagnoli e l'istaurazione di un regime di convivenza civile, il quale rendendo possibile la libera espressione della volontà dei popoli di tutta la Spagna, rispetti e faccia rispettare tutti gli interessi che devono essere rispettati;

di aver propugnato e facilitato tutte le misure necessarie al conseguimento del suddetto fine e principalmente: a) gli scioperi e le azioni di massa pacifiche della classe operaia per un salario decente, per il diritto di sciopero, per la libertà sindacale e per tutte le altre libertà democratiche; b) inoltre, l'intesa e l'azione comune di tutte le forze politiche e sociali dell'opposizione allo scopo di preparare uno sciopero nazionale che, senza nuove gravi perturbazioni e pacificamente, assicuri il passaggio dall'attuale situazione politica al nuovo ordine di cose sopra definito... ». («Mundo Obrero», 1 agosto 1962)

Ibarrola : 24 giorni di torture fisiche e morali

P. M. — Attenetevi ai fatti.

A. Ibarrola — I fatti cominciarono con 24 giorni di torture fisiche e morali nelle segrete della Brigata Sociale di Bilbao.

P. M. — Non continuate su questa strada ! Questo non ci interessa.

Ibarrola — Dico che i fatti incominciano con 24 giorni di torture fisiche incredibili...!

P. M. — Prego il Signor Presidente di allontanare dall'aula l'accusato se continuerà su questa strada.

(Il Presidente, mentre tutti quanti parlano, ammonisce Agustín Ibarrola che continua a ripetere le stesse cose. Il P. M. decide di non fare più domande).

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Difensore — (consiglia a Ibarrola di stare tranquillo) Signor Ibarrola, precedentemente al suo arresto, lei è stato molestato o interrogato su questioni artistiche ?

Ibarrola — Sì, signore. Meno di un anno fa e a causa di una mostra d'arte popolare a Siviglia, fui interrogato sulle mie tendenze artistiche dalla stessa Brigata Sociale che mi ha arrestato e torturato, e non molto tempo prima mia moglie dovette rimanere due giorni nelle segrete del commissariato di San Sebastiano per il solo fatto che io mi trovavo a Parigi per alcune mostre di pittura. Ma questi esempi (il Tribunale tenta di interromperlo) non sono i soli. Si inseriscono in un clima di pressioni e di coercizioni permanenti contro la libertà di espressione (grida nell'aula) degli artisti in generale e in particolare contro di me, clima di cui il maggior responsabile è il signor González Robles con le sue incredibili attività di Commissario delle Relazioni Culturali con l'Estero, il quale si dedica a denunciare (si ripetono i tentativi di far tacere definitivamente Ibarrola, ma egli si fa udire al di sopra delle urla) come comuniste e sovversive tutte le tendenze che non si adeguano alle concezioni artistiche del regime.

Difensore — Vuol dire che lei non ha mai agito da attivista o da terrorista ?

Ibarrola — Io sono membro del Partito Comunista e il Partito Comunista non ha mai propugnato metodi terroristici. (Nuova minaccia di fargli abbandonare l'aula. Il difensore, chiede di continuare l'interrogatorio)...

Giudice — Quando siete venuto da Parigi, quale compito vi era stato affidato ?

Ibarrola — Lei si basa sui rapporti della polizia che io ho firmato in uno stato (il giudice e la corte interrompono Ibarrola) di incoscienza e di irresponsabilità (clamori assordanti nell'aula) e mi sta ricordando le percosse e le torture... (il P. M., urlando,

propone al Presidente di aprire un nuovo procedimento per calunnie alla Brigata Sociale, mentre il Presidente e il giudice ordinano che Ibarrola sia allontanato dalla sala e Ibarrola, nel tumulto che gli consente appena di essere udito, grida, indicando col dito accusatore il Tribunale):

In questo caso io esigo qui la presenza dei miei torturatori ed esigo ugualmente che una commissione di medici della Croce Rossa Internazionale venga ad esaminare sulla mia persona e su quella dei miei compagni le tracce ancora percepibili delle torture (Ibarrola è portato via dalla Guardia Civile e rimane fuori dell'aula fino alla fine del processo).

Le pene

Il Consiglio di Guerra, in udienza pubblica, ha giudicato Ormazábal e i compagni secondo le leggi che difendono la società spagnola contro i terroristi e i sovversivi. Ormazábal è stato condannato a venti anni di prigione, e gli altri a pene che oscillano fra dodici e quattro anni...

(«ABC», 22 settembre 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Agosto: nuovi scioperi nelle Asturie

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Più di 13.000

I fatti si sono prodotti sabato 18 agosto. Nel pozzo Ventura un giovane minatore di 27 anni, César Rodríguez (della Duro-Felguera), si è rifiutato di mutare zona di scavo. Il caposquadra lo ha licenziato; la reazione è stata immediata. Tutti hanno smesso di lavorare. Nel medesimo tempo, nella ormai celebre miniera La Nicolasa, gli operai sono risaliti dai pozzi a mezzogiorno dicendo che avevano deciso di fare la «settimana inglese». Con una simile rivendicazione lasciavano il lavoro anche i minatori dei pozzi San José, Santo Tomás, e Santa Barbara a Turón. In totale, il numero degli scioperanti, il primo giorno, era di 1.800. Il prefetto ha fatto chiudere immediatamente quei pozzi; lunedì 20 erano più di 3.000 gli scioperanti; venerdi 24, più di 13.000...

(«Ibérica», 15 settembre 1962)

Madrid, 23 agosto. Gli scioperi delle miniere di carbone asturiane si estendono. Mercoledí si sono interrotti i lavori in tre nuovi pozzi e il numero degli scioperanti, che era di 3.700, ora è di 8.000. («Le Monde»)

Madrid, 23 agosto. Hanno cessato il lavoro, lunedí, una squadra della Baltasara, Frábrica di Mieres, e i minatori del Pozo Pinos nel bacino di Turón. Martedì, lo sciopero si è esteso alle miniere Clavelina e San Victor di questa ultima compagnia e ai pozzi di Sotón della Duro-Felguera. Mercoledì tre nuove miniere di questa impresa si sono fermate. («Le Monde»)

La causa degli scioperi

Sembra ormai chiaro che l'indignazione dei minatori era cresciuta durante le ultime settimane, perché gli aumenti loro dovuti per le 75 pesetas di cui era aumentato il prezzo del carbone dopo gli scioperi, non venivano distribuiti giustamente. Furono create delle commissioni per controllare questi aumenti che dovevano essere di 1.500 pesetas mensili per ogni lavoratore. La verità è che, salvo in pochissime miniere, agli operai non fu pagato questo aumento; e in altre, fra tutte quelle della ditta Fábrica di Mieres, esso arrivò appena a 800 pesetas. I padroni si giustificavano dicendo che la produttività non era aumentata; per loro si trattava di pagare secondo il rendimento, criterio che gli operai non ammettevano. La situazione era, quindi, pericolosamente esplosiva; la reazione dei minatori fu rapida, energica, e naturalmente del tutto spontanea; la qual cosa non significa che, una volta cominciato il conflitto, gli operai non abbiano fatto ricorso a certe strutture segrete che avevano già dato buoni risultati durante gli scioperi precedenti. Si nota grande disciplina negli scioperanti, coordinamento delle loro azioni sul piano locale e, come l'altra volta, l'assenza di qualsiasi gesto di violenza.

La reazione ufficiale è stata rapida: chiusura dei pozzi, viaggio a Oviedo del direttore generale del Lavoro, Posada, e minacce appena velate, sue e del ministro del Lavoro. L'Organizzazione Sindacale si è vista messa da parte più di sempre, poiché la caratteristica essenziale di questo nuovo sciopero è stato il rifiuto degli operai di servirsi dei sindacati ufficiali e di presentare richieste attraverso di essi. Questa è probabilmente una delle ragioni che hanno spinto il governo a parlare di sciopero politico... («Ibérica», 15 settembre 1962)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Oviedo, 24 agosto. La situazione nel campo del lavoro ha oggi le stesse caratteristiche di ieri. È stata chiusa la miniera Modesta, della Società Duro-Felguera, nella zona di Langreo. Il personale di questo stabilimento comprende 797 minatori. («ABC», 21 agosto 1962)

Oviedo. 25 agosto. Sono ancora in sciopero 16.000 minatori in 27 pozzi di carbone delle Asturie. Pare che questa nuova ondata abbia un marcato carattere politico. (APEL)

Nel bacino minerario del Caudal, i turni degli stabilimenti che sono ancora aperti, sono entrati normalmente al lavoro.

Nel settore di Langreo, è stato chiuso il pozzo San Luis, della società Carboni della Nueva, che conta 800 minatori; il pozzo Llascaras, della compagnia Langreo e Siero, con 830 lavoratori, e il gruppo di Carboni

Asturiani con 900 operai. (CIFRA, 27 agosto 1962)

Oviedo, 28 agosto. Del totale dei minatori delle Asturie, 43.579, lavorano con assoluta normalità 30.329, e sono fermi 13.250, dei quali 11.362 appartengono al bacino di Langreo e 1.888 a quello di Mieres.

In queste ultime cifre si comprendono anche gli operai sospesi per aver abbandonato il lavoro in stabilimenti che hanno continuato la loro attività. («La Vanguardia Espanola», 29 agosto 1962)

Madrid, 29 agosto. Dodici operai delle miniere di carbone, nelle Asturie, sono stati arrestati e trasferiti a Oviedo, capoluogo della provincia. Un portavoce del ministero delle Informazioni ha dichiarato: «Questi arresti non hanno carattere politico, ma servono per mantenere l'ordine». («Le Monde»)

Verso la normalità

Oviedo, 4 settembre. Il movimento di ritorno al lavoro nelle miniere asturiane si è accentuato lunedf con la riapertura di quattro pozzi nella valle del Nalón, che impiegano in totale 2.245 operai. Si spera che gli 8.936 lavoratori dei quindici pozzi ancora chiusi riprenderanno il lavoro a metà o verso la fine della settimana... Sono stati sospesi per indisciplina, secondo quanto si dice, 360 minatori in tutto. («Le Monde»)

Beati poveri di Barcellona

Barcellona, 26 settembre. Il fiume Besos ha superato gli argini... Dalla provincia si ricevono continue richieste di aiuti. («ABC»)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Il tragico bilancio e l'incuria dei poteri pubblici

414 morti - 391 dispersi - 200 feriti.

L'immensa maggioranza delle vittime appartiene a famiglie di lavoratori, che abitavano in vecchissime case, grotte, baracche o fragili casette edificate su terreni facenti parte del letto dei fiumi e dei torrenti che sono stati lo scenario della tragedia. (Da una dichiarazione del Comitato esecutivo del PSUC, Barcellona 29 settembre 1962)

Loro beati in cielo e noi tranquilli

Catalani, spagnoli tutti qui riuniti... Dal primo momento in cui la tromba apocalittica delle acque in piena ha turbato la pace dei vostri focolari, abbiamo sentito nella nostra carne i vostri dolori...

... Dalla disgrazia e dalla sfida della Natura sapremo trarre benefici e forze rinnovate. Non possiamo curarci di quelli che sono morti. Costoro, però, sono beati nel Cielo, perché sono morti per la Patria e per il lavoro. (Discorso del Caudillo del 3 ottobre in risposta alle parole del sindaco di Tarrasa, davanti alla moltitudine acclamante. «ABC»)

Quanto alla nostra tristezza per coloro che ci hanno lasciato, perdendo la vita, dobbiamo pensare che essi sono compresi nelle Beatitudini, perché beati sono i poveri, coloro che soffrono, coloro che in questo mondo non ottengono la piena felicità. Pertanto stiamo tranquilli... (Discorso del Caudillo del 3 ottobre al balcone del Municipio di Rubí. «ABC»)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

L'aumento generale dei salari

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Entra in rigore il decreto

Madrid. È stato pubblicato l'annunciato decreto per cui il salario minimo, in tutto il territorio nazionale e per qualsiasi attività, è fissato a 60 pesetas giornaliere o 1.800 pesetas al mese. Gli apprendisti prenderanno 24 pesetas al giorno, i lavoratori agricoli da 14 anni, 40 pesetas. I salari si riferiscono a una giornata ordinaria e non includono nella diaria la parte spettante alla domenica. Il decreto è entrato in vigore il 1° gennaio 1963.

Il ministro del Lavoro ha detto che queste nuove disposizioni non devono produrre un'inflazione. Lo stato contribuirà alla sicurezza sociale con tre miliardi e seicento milioni di pesetas. (OPE, 28 gennaio 1963)

... Le 60 pesetas non significavano nulla, neppure paragonandole ai prezzi del 1962. Oggi significano ancora meno, dal momento che si sta producendo quella che gli economisti chiamano «inflazione».

(«Frente Obrero», marzo 1963)

Abbassamento del livello di vita

Nel 1956, il salario minimo stabilito legalmente in Spagna, per gli operai fissi, andava da 24 a 26 pesetas giornaliere. Per gli avventizi da 30 a 34 pesetas giornaliere. Dal 1956 alla fine del 1962 il salario dell'operaio spagnolo, non specializzato, non è arrivato a 60 pesetas. La prova ce l'offre la disposizione del Caudillo che, in forma di regalo natalizio, stabilí il salario base di 60 pesetas per un 18% della popolazione attiva, costituita da più di 11 milioni di persone. Il che significa che, alla fine di dicembre del 1962, c'erano in Spagna più di due milioni di lavoratori con un salario inferiore a 60 pesetas. In realtà, fra il 1956 e il 1962, i salari minimi oscillavano fra le 40 e le 50 pesetas. L'aumento equivaleva al 20 o al 30% del salario base. Frattanto, però, i prezzi erano aumentati, secondo i calcoli, di un 60%.

Il tanto strombazzato aumento dei salari si traduce, quindi, in un abbassamento del livello di vita. Si obbietterà che i salari da noi citati sono quelli cosiddetti di base, e che in realtà le entrate di un operaio con i sussidi, le indennità e tutto il resto, sono maggiori. Anche così si deve concludere che il livello di vita dei lavoratori spagnoli è al di sotto di quello di quasi tutti i paesi europei, poiché essi nella stragrande maggioranza non guadagnano tanto da soddisfare le loro necessità più elementari. (CNT, España 1963)

Raddoppiare il salario base dei lavoratori dei campi

Mentre gli spagnoli battevano i denti dal freddo per il maltempo, il vecchio dittatore sorrideva benevolmente in «Anno Nuovo», sugli schermi dei pochi apparecchi televisivi, e dichiarava che ciò che più gli trafiggeva il cuore era la sofferenza degli operai non specializzati. Disse che la prima cosa da farsi era raddoppiare il salario base dei lavoratori dei campi... (Roy Ruttet, «Sunday

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Express», tramite OPE, 8 febbraio 1963)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Liberalizzarsi o morire

«In informazione veritas», queste le parole che si possono leggere sull'ingresso del ministero delle

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Informazioni. («La Tribune de Genève»)

Un nuovo numero

Come un gigantesco spettacolo di magìa e varietà, ininterrotto, costante e a quanto pare perpetuo, il regime del generale Franco, fraudolentemente parafascista, monarchico per supposizione e mendacemente democratico, va sostituendo i suoi costumi atto dopo atto, cambiando la berretta col basco, il cappello a cilindro con la bombetta, il sombrero americano col turbante marocchino, e a volte, tragicamente, il berretto frigio di carta dipinta col cappuccio autentico dei carnefici tradizionali.

Non c'è, però, da spaventarsi, questo succede solo a volte; ormai non corre più troppo sangue... Non è necessario che lo spettacolo superi il ritmo di polka con il quale questi trasformisti della politica fanno il loro gioco fortunato e divertente: cambiare la mascherina hitleriana con la bardatura yankee, la sembianza europeista con la buffa uniforme di protettore d'Africa.

Il gioco è grossolano a volte, lo spettacolo non è superiore a certi spettacoli di marionette, ma evidentemente piace a un pubblico, il quale dimentica che ci sono trenta milioni di spagnoli che fanno da palcoscenico, trenta milioni di spagnoli sul cui volto risuonano e dolgono come schiaffi gli applausi che accolgono il numero del generale banderuola, del generale camaleontico, del generale equilibrista e clown, del generale che dopo, vassoio alla mano, raccoglie l'offerta che gli tirano...

Moneta, protezione e tolleranza... gli permettono di continuare, sopravvivere, seguitare con questo inganno che non è inganno, se non nella misura in cui ogni coscienza desidera essere ingannata, ma che è menzogna nella stessa misura in cui ogni coscienza europea o americana desidera mentire.

E fra il rullìo dei tamburi, fra le grida di uno stridulo hale hoop la Spagna, di volta in volta azzurra, bianca, verde, marrone e violetta, la Spagna... incomincia un nuovo numero, il numero sorprendente della liberalizzazione. La Spagna si appresta a essere, dopo tante altre cose, liberale. O almeno liberalizzata. Un numero nuovo che permetta d'intrattenere ancora. Bisogna mantenersi, bisogna durare. E in mezzo alla fanfara briosa, metà pasodoble, metà marcia militare delle divisioni naziste, incominciano i salti e le corse del nuovo numero. Liberalizzarsi o morire. Qui ormai nulla è piú tragico... (Da un testo inedito di Luis Ramírez)

L'uomo designato : Manuel Fraga Iribarne

Manuel Fraga, se non ci sbagliamo, è un uomo studioso, dotato d'ambizione, opportunista, un po' rozzo nelle idee e nei modi e spaventosamente intelligente se paragonato al suo predecessore. Non cessa di essere un falangista, quantunque sulla corda liberale, e neppure cessa di essere un monarchico, sebbene gli si attribuisca una parte nell'invenzione del progetto presidenzialista.

Rivendica per sé tutti i nuovi orientamenti che abbiamo citato e non sembra appoggiarsi a un settore piuttosto che a un altro.

Questo non è un vantaggio; nel sistema spagnolo, quando non si ha una radice in qualche gruppo

specifico — e a volte anche avendola — si finisce con l'essere in balìa di un potere neutro, con grande pericolo per le proprie iniziative. Non sappiamo dove arriverà con le sue.

Per il momento, Fraga ci sembra l'imbroglione del Quadro delle meraviglie di Cervantes. E questa, nella Spagna della pigrizia, è una professione di successo sicuro e immediato, seppure passeggero. (Dionisio Ridruejo, España 1963)

Fraga era l'uomo usato dal Partito per trattare con la destra spagnola e europea, l'uomo usato da Franco per trattare con la Falange, l'uomo usato da Solís per trattare con le associazioni che sfuggivano al suo controllo personale, l'uomo che cercava di conciliare tutto, di conciliare perfino il difficile compito di un Partito totalitario antitotalitario, dinanzi all'Europa fino ad ora insultata, ma ormai necessaria per uscire dall'asfissia economica e politica, non solo mostrando la faccia all'Europa, ma anche una faccia buona, nell'audace operazione di guadagnarsi la destra universale, presentando il regime privo di ogni altro aggettivo eccetto quello di anticomunista; qualcosa che dalla City allo studio di Pompidou nella Banca Rotschild potesse essere compreso perfettamente.

Sorprendente fu il suo discorso di insediamento. Fraga disse che un liberalismo bene inteso era proprio la base del Movimento. E ormai bisogna capire a fondo il liberalismo... dopo un quarto di secolo di insulti... (Luis Ramírez)

L'intento liberalizzatore

Alcuni giorni fa il nuovo ministro ha convocato un nutrito gruppo di scrittori e gente del cinema e del teatro, perché esponessero i loro punti di vista sul sistema attuale della censura. Ha assistito alla riunione, in nome del ministro, il Direttore Generale della Cinematografia e del Teatro, Garcìa Escudero (uomo della destra cattolica più aperta e autore di un eccellente libro sul cinema spagnolo), il quale per tre ore ha dovuto ascoltare pazientemente le numerose critiche al sistema spagnolo di censura. esposte con assoluta crudezza da alcuni rappresentanti della generazione letteraria spagnola di oggi, come i giovani drammaturghi Alfonso Sastre e Carlos Muñiz, i romanzieri Juan García Hortelano e Armando López Salinas (rispettivamente premi «Formentor» e «Ruedo Ibérico»), la direttrice del Teatro da Camera «Dido», Josefina Sánchez Pedreñio, lo scrittore e critico drammatico Gonzalo Torrente Ballester, il segretario della rivista «Insula», José Luis Cano, e altri. Le lamentele sono state unanimi: la censura spagnola è intollerabile e arbitraria.

Garcia Escudero ha insistito, a nome del ministro, sul proposito liheralizzatore da cui sono animati; si è progettato di creare un Codice della censura, la cui novità consisterebbe nell'abolizione della censura preventiva, lasciando al direttore del giornaleo della pubblicazione, la responsabilità di quanto viene pubblicato. («Ibérica», 15 settembre 1962)

... Ma Fraga parla. Davanti a comitati di uomini di affari e intellettuali del più raffinato mondo conservatore dell'Europa Fraga spiega e giustifica. E in America parlano lui e Elorriaga. Sono i portatori della buona novella. Però, attenzione: non stanno spiegando ancora i risultati della nuova politica, ma in che cosa dovrà consistere la nuova politica.

Fraga ha un colpo d'audacia in più. Permette che arrivino in Spagna certi libri, sotto controllo, ma che arrivino. Dà l'autorizzazione che in «Arriba»

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

si faccia una lunga recensione del libro del Thomas sulla guerra civile. Realmente soffiano venti nuovi, c'è una fresca aria nuova...

Libertà per il bene, naturalmente

... Perché la dottrina che informa il cammino intellettuale dei gruppi ufficiosi di pressione continua a essere la stessa, e allora tutto dipende esclusivamente dal punto di sonorità permesso alle voci dei dissidenti. Questo è il nocciolo della questione. Da un punto di vista dottrinale siamo là dove era Arias Salgado, dov'era Goebbels, metro più metro meno. Esagerazione? Due frasi che riassumono il pensiero di questi gruppi, che in definitiva governano sul cinema e la censura, espresse nelle ultime riunioni cinematografiche di Valladolid — sedute ufficiose sul cinema religioso e «dei valori umani» — sono taglienti: «L'unica conclusione è che la libertà deve essere intesa come libertà per il bene, unicamente». E: «Una maggiore tolleranza nella censura apporterebbe molti mali sociali. L'incitamento al male è un attentato contro la libertà dello spettatore... ».

«Io non porto la pistola !»

...L'informazione segue quindi il cammino di sempre. Ogni particolare isolato, in se stesso, non ha molta importanza; gli aneddoti servono solo come indizio di quello che continua a essere il metodo quotidiano di informare, con le sue omissioni maliziose, le deformazioni della verità, le insinuazioni, le mene verità tanto bugiarde. Sono piccoli particolari, considerati isolatamente, ma che accumulati danno la misura della deformazione ambientale e di tanto conformismo involontario. Per esempio, ogni volta che un dirigente politico, o un giornale straniero, denunziano il caso dell'Angola e del Portogallo, nei nostri giornali non si accoglie la notizia o si sottolinea subito la filiazione comunista, reale o inventata, del personaggio o della pubblicazione. Però tutta la stampa ufficiale spagnola accolse, non molto tempo fa, la difesa del Portogallo che nel parlamento italiano fece il deputato Filippo Anfuso. E si dimenticò di avvertire che Anfuso è un deputato fascista... e con una vecchia storia fascista e mussoliniana sulle spalle, per cui la sua difesa del Portogallo non faceva che corroborare l'accusa al governo di Oliveira Salazar, situando il Portogallo nella sfera politica che gli spetta. Proprio per questo fecero sparire la filiazione ideologica del deputato, data l'ondata "antifascista" in pieno sviluppo.

Questo è il clima. Senza la stupida brutalità di Arias, ma con più rischi ancora, perché la confusione aumenta.

Il clima non solo lo crea la politica di Fraga, lo crea lui stesso con le sue parole e i suoi interventi. Egli ne è direttamente responsabile. Sebbene talvolta il franco dinamismo che cerca di dare a ogni costo al suo ministero, si rivolga contro di lui, perché per certi spagnoli le sue non sono che nuove chiacchiere buone unicamente per nascondere le vecchie. Come nella sua famosa apparizione davanti agli universitari di Madrid. Ricevuto con zittii alla chiusura di un congresso universitario, fischiato, per la prima volta fischiato un ministro di Franco, sali sul palco a parlare; gli gridarono, gli rinfacciarono di non essere niente più che un poliziotto, e Fraga con un gesto sorprendente si sbottonò la giacca e l'aprì gridando: Io non porto la pistola! — (Luis Ramírez)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Un altro bersaglio della liberalizzazione: Manuel Barranco

Il 22 febbraio 1963 è stato scagliato giù dal parapetto di un ballatoio del cortile della prigione di Jerez de la Frontera, e si è fracassato al suolo, morendo poche ore dopo, il giovane Manuel Moreno Barranco, arrestato dalla polizia nel suo domicilio il 13 febbraio («Boletín informativo del CDE», n. 17)

Secondo la direzione della casa di pena, si è suicidato scagliandosi giù da un balcone. Uno dei funzionari della prigione gli aveva detto in faccia la frase, abbastanza veritiera nell'ambiente dei penitenziari del regime: «Te, non ti salva neanche Dio» («OPE», 14 giugno 1963)

I suoi genitori si recarono all'ospedale, ma non fu loro concesso di vedere il ferito, che morì poco dopo, circondato di poliziotti. ...A Jerez de la Frontera si sa che è stato torturato e si conoscono i poliziotti che lo hanno "interrogato", uno dei quali è arrivato a vantarsi in pubblico della sua "abilità". («Boletin informativo del CDE», n. 17)

Né la madre, né gli amici, né l'avvocato del giovane poeta spagnolo Moreno Barranco hanno potuto far luce minimamente sulle cause della sua morte (« Boletin d'information du CARE», giugno 1963)

L'impero della legge in Spagna

Ginevra. Come nuova manifestazione della campagna di discredito che si vuole orchestrare contro la Spagna, la cosiddetta Commissione internazionale dei giuristi ha pubblicato oggi un breve riassunto di una relazione, nella quale si pretende dimostrare che il regime spagnolo non adempie tutte le condizioni di uno stato di diritto... («ABC», 7 dicembre 1962)

«Ornamenti fascisti»

New York. Informa il «New York Times», da Ginevra che la Commissione internazionale dei giuristi ha pubblicato nella sua relazione che il governo di Franco si è disfatto di alcuni dei suoi «ornamenti fascisti» senza abbandonare peraltro «l'intolleranza e la sopraffazione di ogni opposizione, con le caratteristiche proprie di un sistema totalitario».

Questa Commissione — si aggiunge — ha carattere privato e può contare sul riconoscimento delle Nazioni Unite e sull'appoggio di 40.000 avvocati di una novantina di paesi. La sua sede centrale è a Ginevra. (OPE, 12 dicembre 1962)

Il petardo

II ministro delle Informazioni e del Turismo si è incontrato ieri

con i giornalisti dei quotidiani di Madrid, le agenzie d'informazione

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

e i corrispondenti della stampa estera, per fare delle dichiarazioni circa

la relazione della Commissione internazionale dei giuristi sulla Spagna.

Innanzi tutto — ha detto il signor Fraga — non è un segreto per

nessuno che stiamo assistendo ancora una volta a una recrudescenza

della campagna diffamatoria di determinati settori comunisti e filo-

comunisti, e, per dire la verità, disgraziatamente, di altri settori che non capisco con quale grado di buona fede agiscano. Si tratta di cose già note: esplosioni di bombe, campagne contro le basi nordamericane in Spagna, sfruttando come pretesto la situazione cubana; incidenti nel campo del lavoro; incitamento, cominciato a Monaco e continuato dopo con altri mezzi, all'integrazione della Spagna nell'unità europea, infine frodi a danno di illustri personalità, come il cardinale Montini, il quale goffamente fu invitato a inviare il ben noto telegramma; trasformazione in personaggi di individui come Grimau e Ormazábal, chiaramente comunisti, o come Marcos Ana a tutti conosciuto, che è un autentico criminale.... Mi perdoneranno se mi permetto di definire questa relazione come un petardo di più fra quelli che senza alcun risultato, ma con qualche rumore, sono più volte scoppiati e che, naturalmente, ci preoccupano relativamente poco. («ABC», 7 dicembre 1962)

Nutriamo la viva speranza che il governo spagnolo faccia presto manifesto il suo rispetto per la dignità e i diritti dell'individuo. Le dichiarazioni che, a quanto pare, riconoscono una certa libertà alla stampa saranno parole vuote di significato se, come ha fatto finora, il governo può seguitare a nominare e destituire i direttori dei giornali, a controllare totalmente sia l'espressione delle opinioni per mezzo della stampa, sia il contenuto e la presentazione tipografica delle informazioni.

In epoca di pace l'uso, costante in Spagna, del tribunale militare per reprimere molti delitti che normalmente dovrebbero essere giudicati dai tribunali ordinari, è un'inquietante violazione dei principi del potere della legge. La Commissione, animata dai migliori desideri, spera che l'eroico e coraggioso popolo spagnolo, erede di una storia e di una cultura gloriose, avanzi verso la libertà e la prosperità nel seno della collettività europea .... Novembre 1962. Leslie Munro, segretario generale. (El Imperio de la ley en España, introduzione)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

ORDINE DI PERQUISIZIONE

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Non cercate qui,

sono libri. Credo

che vi sbagliate.

Non è tra le carte

o sul tavolo

che potete trovare

qualcosa di nascosto. Si tratta

soltanto di poesie,

versi senza valore, parole morte.

Non troverete niente, vi dico, che non potreste trovare

in una casa qualsiasi

della città. Smettete,

per favore, mi dispiace

vedervi perdere tempo.

Quanto guadagnate voi al mese?

No, niente, pensavo a quanto costa

una perquisizione. Insomma,

sono già le tre. Che cosa vi aspettate

di trovare? È molto triste.

Sì, d'accordo, prendete

ciò che volete. Andiamo,

allora. Aspettate,

mi dimenticavo il cappotto.

Addio, cara, non fare

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

quella faccia. Ti dico

che si sbagliano.

Si tratta soltanto di poesie,

sciocchezze. Vai a dormire,

è tardi, non mi aspettare.

Torno subito.

José Agustín Goytisolo

Il caso Conill

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

1962: terrorismo

Madrid, 5 giugno. La carica esplosiva, che è scoppiata stanotte nel Vicariato Generale di Madrid, era stata depositata presso una porta, dentro l'edificio... La polizia ha aperto un'indagine e ha costatato che si trattava solo di danni leggeri: una porta distrutta e dei vetri rotti... (AFP)

Madrid, 8 giugno. Esplosione di un'altra bomba nella Banca Popolare di Spagna. Soltanto qualche piccolo danno. (RI)

Madrid, 9 giugno. Ieri la Direzione di Sicurezza ha accusato ufficialmente il Fronte di Liberazione Popolare di essere responsabile non soltanto degli scioperi, ma anche dell'esplosione delle tre bombe che ha avuto luogo a Madrid...

Non ci sono state vittime. Il servizio di sicurezza ha precisato che in diverse città é stato arrestato un certo numero di dirigenti del Fronte di Liberazione Popolare, principalmente studenti e giovani di tendenze socialiste. («France-Soir», 10-11 giugno 1962)

Madrid, 13 giugno. In piena via Sagasta, alle undici e un quarto della mattina, quasi di fronte all'Istituto di Previdenza Sociale, è esplosa una bomba che ha ferito a morte chi la portava, spezzandogli le braccia e le gambe. Si ignora l'identità di costui. Questa è la quarta bomba che è stata fatta esplodere nelle due ultime settimane... (OPE, 18 giugno 1962)

Un'accusa falsa

Il Comitato del FLP ha smentito in forma ufficiale la sua partecipazione e la sua responsabilità nell'esplosione delle bombe, accusando la polizia di montare deliberatamente un'accusa falsa, per giustificare le pene gravissime con cui si cerca di impedire qualsiasi ripresa pacifica degli scioperi. La violenta reazione ufficiale davanti alla riunione di Monaco potrebbe essere appunto un'eccellente cortina di fumo lanciata dal governo per distrar-re l'opinione pubblica nazionale dalla gravità della situazione sociale ed economica della Spagna, messa in evidenza dagli ultimi scioperi.

D'altra parte, rispondendo alle accuse del comunicato ufficiale, il FLP afferma nella sua dichiarazione la sua assoluta indipendenza dal partito comunista, al quale non lo lega nessun accordo. (19 giugno 1962)

Agenti provocatori

Dichiarazione comune dei comitati del Partito Socialista e del Partito Comunista madrileni, in cui si nega ogni responsabilità a proposito delle bombe esplose a Madrid. (RI, 28 giugno 1962)

La Direzione Generale di Sicurezza ha ripetuto ancora una volta la sua solita manovra...

In una nota, piena di bugie e contraddizioni, pretende di attribuire alle organizzazioni politiche operaie la responsabilità di questi atti, tanto inutili quanto provocatori.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

In realtà, chi deposita, o fa depositare quelle bombe è proprio la Brigata politico-sociale, che si serve per questo dei servigi di qualche sicario falangista e dei gruppi fascisti della Giovane Europa, strettamente collegati con i terroristi dell'OAS. Com'è risaputo, lo sciagurato individuo — strumento della polizia franchista — che è morto nella via Sagasta per l'esplosione dell'ordigno che portava con sé, era un ex-combattente della Divisione Azzurra... Madrid, 16 giugno 1962. Gruppo Madrileno del Partito Socialista Operaio Spagnolo, Comitato di Madrid del Partito Comunista Spagnolo. («Mundo Obrero», luglio 1962)

La sezione spagnola della Giovane Europa ha pubblicato lunedì un comunicato in cui nega di aver avuto parte negli attentati terroristi di Madrid e Barcellona, come pretendevano gli opuscoli stampati a Madrid del Partito Socialista e del Partito Comunista spagnoli. («Le Monde», 4 luglio 1962)

A Barcellona e San Sebastián

A Barcellona sono esplosi due ordigni dello stesso tipo di quelli di Madrid. (RI, 29 luglio 1962)

San Sebastián. Il nuovo stile informativo del ministro Fraga Iribarne comincia a mostrare delle crepe...: «San Sebastián, 19 giugno. La notte passata è scoppiato un petardo in un giardino situato sulla collina di Aldapeta, nel tratto di strada da San Sebastián a Hernani, fra i borghi di Arquiza e Borda.

I danni materiali si riducono alla rottura di qualche vetro di una villa privata e di un noviziato di monache, che si trovano in prossimità di quel luogo solitario. Ci si adopra attivamente per scoprire chi possano essere gli autori». Per evitare loro il ridicolo, non si è permesso ai giornalisti di San Sebastián di pubblicare questa notizia che per altri giornali è stata di «inserzione obbligatoria». (OPE, 29 agosto 1962)

Dopo laboriose indagini

Sono stati arrestati gli organizzatori e gli autori degli atti di terrorismo compiuti in Spagna dal mese di giugno dell'anno in corso. Fra questi si trova Jorge Conill. (CIFRA, 19 settembre 1962)

Barcellona, 18 settembre. Il Comando superiore di polizia ha reso nota la seguente notizia: «Dopo laboriose indagini, compiute con instancabile attività da funzionari della Brigata politico-sociale, sono stati arrestati e messi a disposizione dell'autorità competente Jorge Conill Valls, Marcelino Jiménez Cubas e Antonio Mur Peirón, responsabili di aver collocato degli ordigni esplosi all'alba del 30 giugno ultimo scorso nel palazzo di Monterolas e nell'Istituto Nazionale di Previdenza, della qual cosa il pubblico è stato già opportunatamente informato; costoro hanno tirato anche un altro ordigno in un giardino del palazzo della Falange Spagnola, nella Plaza de Lesseps, ma non sono riusciti a depositarne un quarto. Questi individui, militanti nella cosiddetta Gioventù Libertaria, svolgevano le loro attività sotto la direzione di elementi stranieri che le finanziavano, con l'evidente proposito di perturbare la pace sociale e la tranquillità degli spagnoli». («ABC», 19 settembre 1962)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Processo per direttissima

Barcellona, 22 settembre. Nella Sala di Giustizia del Governo Militare stamattina ha avuto luogo l'udienza pubblica della causa istruita per direttissima contro Jorge Conill Valls, Marcelino Jiménez Cubas e Antonio Mur Peirón, arrestati per attività sovversive e atti di terrorismo .... I processati hanno ammesso la loro personale partecipazione ai fatti in questione, hanno ammesso pure di essere in relazione con individui stranieri e hanno riconosciuto la potenza delle bombe da loro preparate; sono stati accusati di delitti di terrorismo dal pubblico ministero, che ha chiesto la pena di morte per Jorge Conill, il più importante organizzatore ed esecutore dei delitti, e la pena di venticinque e venti anni di reclusione, rispettivamente, per gli altri due processati. Il loro difensore ha chiesto alla Corte una pena di sei anni e un giorno di prigione per ciascuno.

La Corte si è poi riunita in seduta segreta per deliberare e dettare la sentenza, che non sarà resa pubblica fino alla sua approvazione da parte dell'autorità giudiziaria militare. («Pueblo», 24 settembre 1962)

Opera del Movimento Giovanile Libertario

Ancora una volta, proseguendo nella sua tenace campagna anticomunista, Franco attribuisce questi atti agli agenti comunisti. La sua limitata intelligenza è incapace di trovare un altro slogan per ottenere l'aiuto necessario dai paesi sedicenti democratici. Nonostante questa campagna scatenata dal ministro delle Informazioni, vogliamo sia ben chiaro, perché i nostri compagni stranieri sappiano fare buon uso di ciò, che il Movimento Libertario non ha mai partecipato o collaborato con il Partito Comunista.

Gli atti di cui siamo accusati sono opera del Movimento Giovanile. I compagni della CNT, e quelli della FIJL non hanno agito al servizio di alcun partito. («Boletín de información exterior del MLF», n. 51)

Il rapimento del viceconsole

29 settembre. E stato rapito il viceconsole di Spagna a Milano. (CIFRA). Tutti gli indizi finora raccolti provano che il rapimento di Isu Elías è stato opera esclusiva del Partito Comunista italiano. («ABC», 30 settembre 1962)

Poco prima di mettere in libertà il viceconsole franchista, avendo ottenuto il loro scopo, i compagni italiani rilasciavano la seguente dichiarazione alla stampa: «Il rapimento è stato organizzato da un gruppo di affiliati alla Federazione Internazionale della Gioventù Libertaria. Abbiamo fatto prigioniero il viceconsole spagnolo, perché tutta la gioventù del mondo libero prenda coscienza, attraverso questo fatto, della nostra causa. Il nostro scopo è stato di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla triste sorte dei tre giovani libertari condannati a Barcellona .... Restituiamo il signor Elías alla sua famiglia, come avevamo promesso, per dimostrare che i nostri metodi sono diversi da quelli che usa il franchismo. Il signor Elías potrà riabbracciare presto la sua famiglia. Com'è diversa la sorte di tutti i prigionieri politici rinchiusi nelle carceri del Caudillo! («Nueva Senda», novembre 1962)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Milano, 3 ottobre. La polizia ha rivelato di aver arrestato uno studente italiano implicato nel sequestro del viceconsole di Spagna. Si tratta di Amedeo Pedron, che è stato arrestato dai carabinieri nella località Cerro Maggiore, vicinissima a Milano. L'arresto è avvenuto meno di ventiquattr'ore dopo che era stato rimesso in libertà il viceconsole Isu Elías .... D'altra parte, Pedron, che ha ventun anni, ha identificato due dei suoi compagni, i cui nomi sono Cico Gerlin e Ettore Bertolo. Secondo Pedron, il sequestro del viceconsole spagnolo non ha avuto nulla a che vedere con supposte attività antispagnole. «Avevamo formato una società di anarchici idealisti e abbiamo deciso il rapimento del viceconsole Isu Elías per richiamare l'attenzione del mondo sul nostro movimento», ha detto Pedron. («ABC», 4 ottobre 1962)

Manifestazioni pro-Conill

5 ottobre. Cento manifestanti si sono fermati davanti al consolato generale di Spagna a Milano per protestare in favore del detenuto Jorge Conill. L'agenzia «Associated Press» ha diffuso una notizia nella quale si dice che Jorge Conill è stato condannato a morte da un tribunale militare.

6 ottobre. Continuano, davanti al consolato generale di Spagna a Milano e nella piazza della Cattedrale, le manifestazioni (provocate dal «caso Conill»).

C'è stato uno scontro tra una di queste, anticomunista, guidata dal deputato neofascista Leccisi e un'altra, guidata da un agitatore cecoslovacco di estrema sinistra. (CIFRA)

Il cardinale Montini

5 ottobre. Sua Eminenza il cardinale Montini, arcivescovo di Milano, ha inviato un messaggio telegrafico al capo dello stato spagnolo chiedendo clemenza nei riguardi dei tre giovani condannati recentemente a Barcellona a pene diverse per atti di terrorismo. (CIFRA)

«Nome studenti cattolici e mio personale, prego Vostra Eccellenza usare clemenza studenti e operai costi condannati affinché siano risparmiate vite umane e sia chiaro che ordine pubblico in un Paese cattolico può essere difeso diversamente che in Paesi senza fede e costume cristiano». (Telegramma del card. Montini arcivescovo di Milano a Franco)

Il ministro degli Affari Esteri ha telegrafato al cardinale Montini la seguente risposta: «Sua Eccellenza il Capo dello Stato, che già conosceva il testo del telegramma per essere stato divulgato molte ore prima dalle agenzie di stampa, mi incarica di comunicare a Vostra Eminenza Reverendissima che la domanda di clemenza manca di fondamento, poiché non è stata dettata nessuna pena di morte contro gli autori degli attentati terroristici, i quali, d'altra parte, avrebbero meritato gravi sanzioni penali in qualsiasi paese civile.

È deplorevole che una campagna scandalistica, iniziatasi proprio a Milano, con un fatto inqualificabile, abbia potuto coinvolgere Vostra Eminenza Reverendissima che sempre ricordo con ammirazione e affetto. Bacia rispettosamente la Sua Sacra Porpora, Fernando María Castiella. («ABC», 9 ottobre 1962)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Veemenza poco vaticana

Con una veemenza, forse molto meridionale, ma, certamente, poco vaticana, l'illustre e ammirevole arcivescovo di Milano si è lasciato trasportare dall'ondata di emozioni di una propaganda scandalosa... Credevamo, tuttavia, che la vecchia chiaroveggenza e serenità della Chiesa, abituata a contemplare le cose temporali con occhi rivolti all'eterno, avrebbe impedito ai suoi gerarchi di cadere in equivoci propri di un semplice cittadino, senz'altro bagaglio d'informazione di quello che riceve dall'ultimo periodico scandalistico... Però, disgraziatamente, non è stato così e non ci resta altro che contemplare lo spettacolo di Sua Eminenza Reverendissima coinvolto nell'ondata di passioni ed errori di alcune giornate milanesi, prodighe in schiamazzi, manifestazioni tumultuose, gazzarre giovanili, rapimenti spettacolari, e rumorosi fuochi d'artificio. È una pena.

Credevamo, anche, che l'insigne tradizione della diplomazia vaticana, saggia e squisita, avrebbe impedito che il messaggio di un cardinale, diretto a un capo di Stato, arrivasse nelle sue mani dodici ore dopo che ai tavoli di redazione di agenzie e giornali. Evidentemente anche questa era una supposizione sbagliata. («ABC», 10 ottobre 1962)

Come tristi marionette

Roma, 15 ottobre. È ormai troppo il cinismo degli intellettuali e dei politicanti da strapazzo, che spronano studenti male informati e operai sempre avvelenati dall'oppio delle "cellule", a promuovere manifestazioni di strada con grida e insulti contro la Spagna e i suoi governanti. Ieri l'altro, a Roma, quattro agenti di polizia sono stati feriti, e qualcuno gravemente, mentre si opponevano a un tentativo di assalto contro l'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede da parte di un gruppo di giovincelli, manovrati come tristi marionette da organi dipendenti dalle centrali comunista, socialista e democristiana. In quelle centrali l'11 corrente mese — proprio lo stesso giorno in cui si inaugurava il Concilio Ecumenico — si è cercato di organizzare una manifestazione, che, per quanto ci si desse da fare a mimetizzarla, rivestiva tutte le caratteristiche tipiche dell'"anticoncilio", anche se pretendeva di protestare contro le false condanne a morte dei terroristi spagnoli. All'ultimo minuto, i giovani cattolicissimi democristiani, che avevano aderito alla dimostrazione, riuscirono a evitare lo scivolone che avrebbero potuto fare, e, per ordini superiori, si tirarono indietro, scompigliando il fronte rosso, che si vide così obbligato a rimandare il suo progetto. Nello stesso tempo, nel municipio di Roma, il sindaco, anche lui male informato — veramente non si sono mai viste tante autorità male informate come quelle di qui — alzava la voce chiedendo clemenza per i terroristi spagnoli. Il consigliere comunale Vanni Teodorani, autentico amico della Spagna, coraggioso e giusto, annunciò che, se il Municipio continuava a insistere su una protesta di tal genere, egli avrebbe letto la lista dei 6.832 martiri spagnoli del clero assassinati dai rossi. (Julián Cortes-Cavanillas, «ABC»)

Un attacco criminale

La cosa ormai supera i limiti di una legittima manifestazione delle proprie opinioni, per diventare un attacco violento, criminale e intollerabile contro la Spagna, il suo governo, le sue leggi e perfino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

la sua rappresentanza diplomatica. Se questo attacco venisse unicamente da giovani teddy-boys senza un'occupazione, partigiani più della «dolce vita» che del lavoro o dello studio, la cosa seguiterebbe a essere inammissibile, ma resterebbe ancora entro i limiti di competenza e d'azione dei carabinieri. Ma quando in testa a manifestazioni e scritte di protesta si mettono autorità politiche come il pittoresco sindaco di Firenze signor La Pira, o lo zelante sindaco di Roma, signor Della Porta, il fatto, oltre che intollerabile, è incredibile, e proprio di un paese politicamente immaturo, non certo di un popolo intelligente e antico come quello italiano. («ABC», 17 ottobre 1962)

Lo stupore di Montini

Il giorno 16 ottobre il cardinale Montini rende pubblica attraverso la sua Segreteria una dichiarazione in cui lamenta le false interpretazioni date al suo atteggiamento dalla stampa estremista italiana e straniera. (CIFRA)

La dichiarazione pubblicata oggi dalla Segreteria del cardinale dice: — Il

suo intervento non ha di fatto nessun significato di solidarietà conla campagna politica scatenata dai comunisti contro la Spagna. Esprime piuttosto la sua tristezza per le false interpretazioni date dalla stampa estremista, italiana e straniera, al suo atto, puramente umanitario e cristiano, ed esprime inoltre, come ha già fatto nel telegramma di risposta agli studenti di Milano, il suo stupore per questa agitazione, non diretta certamente al vero benessere della Spagna né dell'Europa, ma promossa da agenti di regimi spietatamente oppressori di ogni libera opposizione, regimi ai quali il suo telegramma non paragonava minimamente il regime spagnolo. («ABC», 17 ottobre 1962)

Le pene

Le autorità franchiste hanno condannato a gravissime pene di carcere... i seguenti compagni:

A Barcellona: Jorge Conill Valls, 23 anni, studente di chimica, condannato a 30 anni di carcere; Marcelino Jiménez Cubas, 26 anni, condannato a 25 anni di carcere; Antonio Mur Peirón, 28 anni, condannato a 18 anni di carcere... («Nueva Senda», novembre 1962)

Altre condanne per «atti terroristici»:

A Madrid: Julio Moreno di Viedma, di anni 28, perito elettricista, condannato a 30 anni di carcere; Francisco Sánchez Ruano, di anni 24, studente di scienze politiche ed economiche, condannato a 28 anni di carcere. Sono stati inoltre condannati con pene da 8 a 12 anni di carcere: Francisca Román Aguilera, di anni 23; Ricardo Metola Amat, di anni 21; Helios Salas Martín, di anni 25; Alejandro Mateo Calvo, di anni 23; Antonio Astigarrara de la Puerta, di anni 22; Nicolás León Estella, di anni 22; José Martínez Rodriguez, di anni 23; Rafael Asenjo Baranco, di anni 22; Lucio de la Nava Hernández, di anni 23. (Da «Nueva Senda», novembre 1962)

Da Varese a Madrid

13 novembre. Ha inizio il processo di Varese contro i rapitori del viceconsole spagnolo a Milano, Isu Elías. Il processo si trasforma in un chiaro atto d'accusa contro il regime spagnolo. I rapitori vengono trattati con straordinaria clemenza. (CIFRA)

Comprenderà bene il lettore che, in realtà, quello che si è montato a Varese, non è stato un processo per condannare il delitto compiuto da un gruppo di teddy-boys armati, che hanno sequestrato un indifeso diplomatico spagnolo. La farsa di Varese ha alzato un palcoscenico, su cui la giustizia italiana ha servito da pretesto per vilipendere il nostro paese. («ABC», 29 novembre 1962)

Madrid, 23 novembre. Senz'altre bandiere che quella nazionale di Spagna e numerosi cartelloni con disegni e iscrizioni di tipo umoristico, migliaia di studenti hanno manifestato ieri mattina per la manovra ispirata in Italia dai comunisti contro la Spagna...

Alle 13,16 gli studenti riunitisi per protestare si sono disciolti pacifica-mente, gridando ancora la loro fedeltà al Capo dello Stato spagnolo e il rifiuto al comunismo e ai suoi capi italiani. «Io non sono universitaria — abbiamo sentito dire a una signora che si è unita alla protesta — ma grido insieme a loro, perché hanno ragione, Viva la Spagna !».

All'una e mezzo le strade vicine alla sede dell'Ambasciata d'Italia hanno ripreso l'aspetto normale. («ABC», 24 ottobre 1962)

Il tono della manifestazione studentesca di Madrid è stato pietoso. Vedendo le guardie che sorridendo facevano passare gli studenti, tornava in mente a tutti l'altra manifestazione di solo pochi mesi fa, nella quale più di mille studenti, ma studenti davvero, uscirono per le strade a gridare:

«Asturie, sí; minatori, sí». Allora sapevamo che rischiavamo il carcere, le bastonate, le multe; ma sapevamo anche perché rischiavamo: per quelli che nelle Asturie rischiavano più di noi, per i nostri compagni che ci aspettavano a Carabanchel... per una Spagna nostra... («Le Socialiste», 22 novembre 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Sulla porta dello sviluppo economico

Piano e commissari

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Le prospettive per lo sviluppo dell'economia spagnola sono assai favorevoli e, con il concorso delle misure adeguate e del corrispondente sforzo di investimento pubblico e privato, si potrà ottenere, durante un periodo di tempo piuttosto lungo, un tasso di incremento annuo del 5% per abitante. In dieci anni questo farebbe aumentare il reddito dei settori industriali e dei servizi pubblici del doppio rispetto al suo livello attuale; il reddito crescerebbe anche nel settore agricolo, però a un ritmo necessariamente più lento. (Dalla Relazione della Banca Internazionale di Ricostruzione e Aiuto Economico, 1962 - IBIRF)

Per controllare il piano di sviluppo, l'Opus ha già preso le sue posizioni. L'infaticabile organizzatore del gruppo, Laureano López Rodó, è riuscito a installarsi nel seggio di Commissario per il piano di sviluppo... («Boletín informativo del CDE», n. 10)

Primo problema : il pericolo inflazionista

Dopo la stabilizzazione è venuta la riattivazione, e il nostro problema in questo momento è quello che ho già impostato un paio d'anni fa: cioè che la riattivazione non sia violenta, non superi certi limiti e non si trasformi ancora una volta in una tensione inflazionistica... In questi ultimi mesi ciò che si è avuto non è inflazione; c'è stata invece una grande attività economica, una grande euforia che si è manifestata in quasi tutti i settori e attraverso tutte le vie. Così abbiamo raggiunto i livelli precedenti e li abbiamo superati in tutti i casi. E questo è accaduto in un clima di stabilità nel livello dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita, livello che fino a poco fa non si era più mosso.

Ultimamente il costo della vita ha subito un rialzo variabile, in complesso leggero, sebbene con punte un po' sorprendenti.

(Ullastres alla Fiera Campionaria Internazionale di Barcellona, 3 giugno 1962)

Peccato mortale economico

Devo dire che non conosco un solo caso nella storia, in cui il movimento dei salari sia riuscito ad andare avanti ai prezzi come capacità reale d'acquisto; cioè, in ogni inflazione il lavoratore perde terreno rispetto al capitalista e al padrone... È un grave peccato mortale — in senso economico e sociale — non dare ciò che è dovuto come dare più di quello che è dovuto, per inerzia, negligenza o codardia. (Ullastres alla Fiera Campionaria Internazionale di Barcellona, 3 giugno 1962)

Secondo problema : la fiacchezza del consumo interno

Si lamentano molte volte i nostri produttori — in questi giorni si lamentano i fabbricanti tessili catalani — che c'è scarsità d'acquisti, che gli spagnoli comprano poco: e molte volte, percorrendo queste campagne sterili e povere, uno si domanda: «Come possono comprare, se non hanno con che comprare ?». (Franco nel quartiere del Gran San Blas, 18 giugno 1962)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Quanti salariati guadagnano 46.000 pesetas l'anno ?

Tra i fattori negativi dell'economia spagnola, il ministro ha ammesso come male di fondo il basso indice del reddito pro capite, che è di 280 dollari, circa 16.000 o 17.000 pesetas per individuo, secondo quanto si ricava dalle nostre statistiche. Per questo — ha precisato — anche volendo essere più ottimisti delle cifre che ci danno le nostre statistiche, sarebbe illusorio volerle fissare su un numero superiore ai 350 dollari, e si sa ormai che, se non ha raggiunto i 500 dollari di reddito medio, un popolo non si può considerare maturo nel suo sviluppo. (Ullastres all'Istituto García Oviedo, «La Vanguardia Española», 22 novembre 1962)

Terzo problema : struttura delle imprese industriali

L'industria spagnola ha davanti a sé due problemi fondamentali. In primo luogo, sebbene esistano numerose imprese efficienti, molte altre sono troppo piccole per lavorare con efficacia, anche nei settori industriali in cui si potrebbe raggiungere un grado notevole di economia attraverso la produzione su grande scala. In secondo luogo, poiché molte imprese sono insufficientemente meccanizzate oppure equipaggiate con macchine antiquate o fuori serie, predominano nell'industria la bassa produttività e i costi elevati. (IBIRF)

Il parere della Banca Mondiale

La politica economica può contribuire in diversi modi alla realizzazione di un'industria più moderna e in grado di competere con l'industria estera. In primo luogo, sopprimendo progressivamente gli interventi e i controlli esistenti, incrementando la flessibilità e la mobilità del lavoro... In secondo luogo, definendo chiaramente il ruolo delle imprese statali e le condizioni in cui dovranno operare. Infine, è necessario l'aiuto statale, tanto per incrementare la disponibilità dei fondi necessari per finanziare l'espansione dell'industria privata, quanto per far fronte a problemi di natura tutta speciale, dei quali è un esempio lo sviluppo regionale... (IBIRF)

Quarto problema : lo squilibrio regionale

Sapete bene che il reddito medio annuo in Spagna è di circa 16 o 17.000 pesetas. Di fatto, certi spagnoli guadagnano all'anno molto di più e altri spagnoli, disgraziatamente, guadagnano di meno. Il reddito medio annuo per individuo, in determinate province, è ancora di 8 o 9.000 pesetas. Lo stesso succede nei settori dell'industria, del lavoro, ecc. Ci sono in Spagna molte regioni che ancora non sono dinamiche dal punto di vista dell'agricoltura. (Ullastres alla Fiera agricola e del bestiame di San Miguel, Lérida)

Esodo dalle campagne

È inutile soffermarsi su uno degli aspetti più gravi, a lungo andare, di questa corrente migratoria dalla campagna alla città: il salasso umano che ciò comporta per le campagne. La localizzazione geografica di questi spostamenti di popolazione ci permette di dividere le province spagnole in tre

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

gruppi:

Il gruppo delle province la cui popolazione assoluta diminuisce, ossia delle province emittenti, nelle quali l'emigrazione è superiore alla crescita naturale.

Un altro gruppo formato pure da province emittenti, che, però, a causa di un aumento naturale superiore all'emigrazione, aumentano di popolazione assoluta.

Un ultimo gruppo è fatto di province riceventi o d'attrazione. Esse sono le nove seguenti: Barcellona, Madrid, Biscaglia, Guipúzcoa, Oviedo, Alicante, Gerona e le Baleari. (L. López, «Boletín informativo del CDE», n. 8)

Quinto problema : il mercato dei capitali

Perché il futuro sviluppo economico della Spagna vada avanti felicemente, è indispensabile contare su un mercato fluido e sensibile di capitali a breve e a lunga scadenza, in cui possa aver luogo il libero trasferimento dei risparmi tra i vari istituti per soddisfare alle diverse necessità. In alcuni casi, certe necessità particolari possono avere come conseguenza la creazione di nuovi istituti. Il controllo su tale mercato deve essere insieme unificato ed effettivo. (IBIRF)

La banco privata

Per gli osservatori stranieri, il mercato dei capitali in Spagna consiste principalmente in cinque grandi istituti bancari. Questi istituti, come i loro equivalenti in Germania, non solo concedono prestiti, ma investono danaro direttamente... Un ristretto numero di famiglie sono i grandi proprietari delle riserve bancarie, dando così origine all'accusa che l'economia spagnola sia di tipo feudale, dominata com'è da poche banche commerciali e dai loro ricchi proprietari. («New York Times», 15 aprile 1962)

Sesto problema : integrazione o morte

È compatibile la nostra associazione al movimento d'integrazione con lo sviluppo economico ?... Soltanto se l'economia spagnola acquisterà un elevato dinamismo, ci sarà possibile sopportare l'urto dell'integrazione. Questo urto dell'integrazione sulla nostra economia sarebbe veramente catastrofico, praticamente intollerabile, se il nostro paese dovesse affrontarlo in una condizione di ristagno o di semiristagno. («Información Comercial Española», gennaio 1962)

L'Europa può accogliere la Spagna o respingerla. Per questo nella penisola iberica il problema del Mercato Comune è un problema di vita o di morte. Può l'industria spagnola modernizzarsi per competere con le moderne fabbriche tedesche, francesi e italiane ? Dove si troveranno i capitali necessari perché l'economia spagnola possa partecipare alla prossima grande gara internazionale di produttività economica ? Che accadrà con le esportazioni agricole spagnole in Inghilterra, Germania e in altri paesi europei ? Si può sentire una marcia funebre nel Mercato Comune: forse suona per la Spagna ? («New York Times», 15 aprile 1963)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

La Spagna è in condizioni di tentare l'integrazione nell'Europa dei Sei prima della Grecia, cioè, entro un termine abbastanza vicino a quello previsto dal Trattato di Roma, circa 10 o 12 anni. Insomma, la situazione della nostra economia ci permette di essere ottimisti. (López Rodó a «Entreprise», 2 marzo 1963)

Tre punti d'appoggio

Il turismo e le rimesse degli emigranti

Quanto alle prospettive della nostra economia, anche se è difficile predirne i movimenti futuri, possiamo affermare con sicurezza che le entrate dovute al turismo aumenteranno, come pure le rimesse monetarie inviate dai lavoratori spagnoli all'estero. Queste entrate mantengono salda la bilancia dei pagamenti...

Il turismo avrà prodotto quest'anno più di 400 milioni di dollari e le rimesse dei lavoratori spagnoli all'estero, difficili da accertare, perché molti cambiano in pesetas nel paese dove lavorano, da 250 a 300 milioni di dollari. (Ullastres, «ABC», 12 dicembre 1962)

Gli investimenti stranieri

Gli investimenti stranieri autorizzati dal governo spagnolo nel 1962 (ci riferiamo qui agli investimenti proporzionalmente superiori al 50% del capitale sociale delle ditte interessate, i quali hanno bisogno di una autorizzazione speciale) raggiungono i 66 milioni e più di dollari. A questa cifra si devono aggiungere, da una parte, gli investimenti proporzionalmente inferiori al 50% (che non hanno bisogno di alcuna autorizzazione) e dall'altra, gli acquisti in Borsa, che l'anno passato hanno superato i 30 milioni di dollari. Questi 66 milioni di dollari dimostrano che gli investimenti diretti di capitale straniero sono aumentati di un 64,1% rispetto al 1961.

La parte relativa alla Francia, nel 1962, è del 4,62%. La precedono gli Stati Uniti, col 29,96%, la Svizzera col 10,03% e le Filippine col 7,57%... (López Rodó, «Entreprise», 2 marzo 1963)

Secondo dati forniti dal ministero del Commercio, dei 94.280.253 dollari investiti l'anno passato da stranieri in Spagna, il 60,09% è stato speso in acquisto di valori, il 23,5% in investimenti diretti in imprese industriali e il 15,5% in acquisti di beni immobili. (OPE, 12 marzo 1963)

Il piú e il meno del 1962

AGRICOLTURA

Fattori positivi: Aumento dell'indice della produzione agraria. - Eccellente raccolto di cereali. - Buona raccolta di agrumi con un massimo assoluto di esportazioni. - Buona raccolta di cotone.

Fattori negativi: Forte aumento dei prezzi nel commercio dei prodotti agricoli. - Calo nella

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

produzione di patate, olio e mais. - Persistenza di problemi strutturali. - Insufficiente meccanizzazione e basso indice di capitalizzazione.

INDUSTRIA

Fattori positivi: Aumento dell'indice della produzione industriale. - Cifre sostanzialmente alte nella produzione di elettricità, cemento, automobili, trattori, prodotti chimici, articoli domestici, ecc. - Grande sviluppo dell'industria edile. - Alta cifra di investimenti in nuove attrezzature.

Fattori negativi: Cifra praticamente uguale a quella dell'anno passato nella produzione dell'acciaio. - Calo nella produzione dei laminati. - Problemi commerciali nel settore siderurgico. - Scarsità di mano d'opera qualificata. - Aumento dei prezzi in alcuni settori.

COMMERCIO ESTERO

Fattori positivi: Forte incremento nell'importazione, specialmente di beni di produzione. - Leggero aumento nell'esportazione. - Cifra massima nell'esportazione degli agrumi.

Fattori negativi: Aumento del deficit della bilancia commerciale. - Ribasso nelle esportazioni d'olio, minerale di ferro, prodotti siderurgici e tessili.

LAVORO E PREZZI

Fattori positivi: Aumento della produttività. - Miglioramenti salariali. - Diminuzione della disoccupazione.

Fattori negativi: Persistenza dell'esodo all'estero di mano d'opera specializzata. - Aumento superiore al 6% dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita. - Aumenti dei prezzi dei prodotti alimentari.

DIVISE E TURISMO

Fattori positivi: Totale delle riserve superiore al miliardo di dollari. - Aumento delle entrate attraverso il turismo e attraverso donazioni.

Fattori negativi: Ripercussione del turismo sull'aumento dei prezzi. («ABC», 30 dicembre 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Grimau assassinato

L'arte di fabbricare vittime

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Nel pomeriggio di ieri è stato arrestato da alcuni funzionari del Comando Superiore di Polizia di Madrid, Julián Grimau García, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista, che si trovava in Spagna a compiere pericolosi atti sovversivi. Condotto alla Direzione Generale di Sicurezza, è stato riconosciuto, nonostante che abbia presentato una carta d'identità falsa a nome di Emilio Fernández Gil. Vedendosi scoperto, ha dichiarato per scritto «di essere membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Spagnolo e di trovarsi a Madrid per compiere una missione». Pochi istanti dopo, e prima di essere interrogato, si è scagliato giù dal balcone dell'ufficio in cui si trovava — al mezzanino — ed è caduto nel vicolo di San Ricardo, producendosi gravi lesioni. Il ferito è stato immediatamente trasportato al Reparto chirurgico... («ABC», 9 novembre 1962)

Julián Grimau fu arrestato a Madrid il mercoledì 7 novembre e sottoposto alle torture più bestiali, dopo il suo ingresso nelle celle della Direzione Generale di Sicurezza. Come precedentemente avevano fatto Simón Sánchez Montero, Ramón Ormazábal e altri dirigenti comunisti, Julián Grimau si limitò a scrivere di propria mano una dichiarazione in cui rivendicava l'onore di essere membro del Comitato Centrale del Partito e si assumeva ogni responsabilità dell'attività politica di quest'ultimo. In seguito, Grimau rifiutò decisamente di rispondere ad altre domande che avrebbero potuto compromettere l'organizzazione clandestina del Partito e altri gruppi dell'opposizione democratica e antifranchista. La polizia politico-sociale raddoppiò allora le torture, cercando di costringere l'eroico militante rivoluzionario a denunciare i suoi compagni di lotta, senza però riuscirvi. («Mundo Obrero», dicembre 1962)

Lunedì, 12 novembre. Ho visto il ministro delle Informazioni, il quale mi ha detto che Grimau era stato arrestato mercoledì e che venerdì aveva accettato di rilasciare una dichiarazione scritta, nella quale ha dichiarato che il suo nome era Grimau García e che era membro del Comitato Centrale del Partito Comunista... Quindi ha aggiunto che non avrebbe fatto nessun'altra dichiarazione. (Informazione dell'avvocato inglese Richard G. Freeman, «Boletín informativo del CDE», n. 14)

Dopo aver firmato la sua dichiarazione, Grimau si diresse rapidamente verso la finestra, si mise in piedi sulla sedia, che appare nella fotografia, e da questa, dopo aver rotto il vetro, come si può ben vedere, si tirò giù nel vicolo di San Ricardo. (Julián Grimau, o l'arte di fabbricare vittime. Opuscolo edito dal Ministero delle Informazioni)

Fraga Iribarne : «una piroetta»

Il ministro delle Informazioni e del Turismo, Fraga Iribarne, terminata alle tre della notte la riunione ministeriale, ha ricevuto i rappresentanti della stampa nazionale ed estera nel suo studio ufficiale... Un altro corrispondente straniero ha domandato al ministro che cosa poteva dire dell'arresto dell'agente comunista che, dopo essere stato identificato, si era gettato dal balcone nella strada. Il ministro ha detto che, secondo le sue impressioni, si tratta del capo di un piccolo gruppo comunista, molto accorto, e che, se è ricorso a una piroetta scagliandosi giù dal balcone, lo ha fatto perché non voleva dichiarare una parola di più di quelle che aveva già dichiarato.

È stato perfettamente identificato; ha passato del tempo nella Caserma della Montagna; con un nome falso ha circolato dentro e fuori di Spagna per tre anni; non si può ancora aggiungere nulla su questo particolare, perché le sue gravi condizioni non hanno permesso di ottenere da lui una nuova

dichiarazione. («ABC», 10 novembre 1922)

Tre medici francesi : scartata la possibilità del suicidio

Sono giunti da Madrid tre medici francesi, i dottori Pierre Frumusan, medico degli ospedali di Parigi, Victor Lafitte, neuropsichiatra, e Michel Sakka, AIHD, ex direttore della Clinica Chirurgica della Facoltà. Hanno pubblicato la seguente dichiarazione:

«Su richiesta della signora Grimau, abbiamo testè effettuato una missione medica a Madrid per cercare di vedere Julián Grimau e per informarci sul suo stato di salute... Oltre ad essere accusato di "attività estremiste" davanti al tribunale militare, è stato accusato dal Tribunale civile n. 8 di Madrid di "tentativo di suicidio" (il suicidio è considerato delitto in Spagna). Non siamo riusciti a vedere Grimau, nonostante tutti i nostri tentativi. Il giudice civile, sebbene ci abbia accolto cortesemente, si è trincerato dietro le prerogative della giustizia militare. Da parte sua, il ministro delle Informazioni, che ha facilitato la nostra missione presso la Direzione e l'Ospedale della Prigione di Yeserías, non ha potuto farci avere il permesso di vedere il ferito.

«I medici dell'Ospedale della prigione di Yeserías ci hanno ricevuto come colleghi, assai cortesemente, e hanno messo a nostra disposizione le osservazioni cliniche e l'insieme degli esami di laboratorio. Secondo queste relazioni risulta che Grimau: 1) Ha riportato una grave frattura del cranio aperta sull'osso frontale sinistro, con sfondamento e lesione cerebrale. Il ferito è stato cinque giorni in stato di coma e ha subito un intervento chirurgico con rianimazione e trasfusioni. Attualmente il suo stato psichico è completamente normale. Non si ricorda di quanto gli è accaduto fra l"interrogatorio" e il risveglio post-operatorio (com'è normale dopo gravi trauma del cranio). 2) Ha riportato una frattura ai due polsi e a un dito della mano destra. Secondo le dichiarazioni del medico curante, lo stato del malato richiede soltanto la permanenza di ancora una settimana nell'ospedale e l'uso di un casco di protezione del cranio per alcuni mesi...

«La natura delle lesioni descritte, specialmente l'assenza di ogni ecchimosi, di ogni traccia di tagli sul viso o nelle mani, che il ferito avrebbe riportato, tentando di rompere il vetro della finestra, escludono la possibilità del suicidio... Inoltre, secondo la foto pubblicata in «Pueblo», Grimau avrebbe dovuto fare un salto praticamente impossibile. Infine, egli stesso nega categoricamente la versione del suicidio e dichiara di essere stato sottoposto a torture, nei locali della polizia, dopo le quali ha perduto la conoscenza. L'insieme dei fatti, come i numerosi commenti che abbiamo potuto raccogliere, fanno pensare che la tesi del suicidio è completamente impossibile («L'Humanité», 2 gennaio 1963)

Parodia di processo

Per il giorno 18... Franco aveva adottato misure eccezionali. I componenti della Brigata politico-sociale percorrevano le strade vicine alla via del Reloj, dove si doveva tenere il Consiglio di guerra sommario contro Julián Grimau, chiedendo documenti a persone che avessero l'aspetto di operai.

La polizia aveva occupato una gran parte della sala del Tribunale, per impedire che potesse entrare il numeroso pubblico accorso ad assistere al Consiglio di guerra.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Numerosi osservatori stranieri erano presenti al processo, tra i quali gli avvocati Lederman (Francia), Gavin Freeman (Inghilterra), Fausto Tarsitano (Italia), una delegazione della Federazione Sindacale Mondiale, giornalisti inglesi, americani, italiani, francesi e di altri paesi...

L'accusa contro Grimau, basata sul fascicolo messo insieme dal commissario di polizia Carlavilla, non aveva nessuna base legale, non si fondava su nessuna prova. Per ordine di Eymar, la polizia era stata a Barcellona a interrogare delle persone e fabbricare così le sue "accuse", però non osarono far comparire queste persone come testimoni davanti al Tribunale...

I componenti del Tribunale Militare negarono a Grimau il diritto di presentare i propri testimoni. Tutto era preparato perché lo condannassero a morte e Franco ordinasse la sua esecuzione... Scandalosa parodia di processo: questo era il commento sul quale furono d'accordo coloro che assistevano al processo, come tutto il popolo.

Per quattr'ore, cioè per quanto durò il Consiglio di guerra, il Tribunale obbligò Grimau a rimanere in piedi, in mezzo a due guardie civili armate, nonostante lo stato di debolezza in cui si trovava a causa delle barbare torture alle quali era stato sottoposto. Il nostro compagno, dignitoso, tranquillo, cosciente, di continuo interrotto dal pubblico ministero e dal giudice relatore, negò di essere responsabile dei delitti di cui lo accusavano: «Non ho mai torturato. I sentimenti, che sempre mi hanno animato, non mi avrebbero permesso di agire come si vuole che io abbia agito; essi mi impediscono la crudeltà, mi ispirano il rispetto della persona umana... ». «Ho svolto il mio incarico di funzionario di un regime perfettamente legittimo, il mio compito di funzionario della Repubblica, per la quale avevo lottato fin dall'età di 16 anni... ». («Mundo Obrero», aprile 1963)

Difesa solida e brillante

L'avvocato difensore, capitano Alejandro Rebollo, è un uomo giovane, di 28 anni; all'inizio della guerra civile ne aveva uno. La sua difesa è brillante, solida e una delle più logiche che abbiamo potuto ascoltare in questo tipo di processi. Cerca di respingere una dopo l'altra le argomentazioni dell'accusa. Non ammette la tesi del delitto continuato. Per lui ci sono due fasi distinte: quella che va dal 1936 al 1939, e quella che corrisponde all'attività clandestina di Grimau. Per quanto si riferisce alle attività del primo periodo, dice che, pur presumendo l'esistenza di tali delitti, secondo il Codice del Diritto Militare non possono essere giudicati, giacché l'accusato non faceva altro che obbedire agli ordini di un governo che credeva legittimo. Nessuna denuncia è stata presentata contro di lui dopo la guerra, né è stato istruito contro di lui alcun processo, il che sarebbe successo, se la sua attività avesse avuto la «perversità» di cui parla l'accusa. Chiede l'assoluzione per i fatti avvenuti durante la guerra e per gli altri accetta una condanna di tre anni di carcere affermando: «Si tratta piuttosto di un tentativo di delitto che di un vero delitto. Non intendeva turbare l'ordine pubblico e in effetti non lo ha turbato». («Le Monde», tramite OPE, 19 aprile 1963)

Giudizi sul processo

L'avvocato britannico Gavin Freeman: «Julián Grimau ha dominato l'udienza. Ha dato prova di un coraggio e di una dignità straordinari».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'avvocato italiano Fausto Tarsitano: «Non ho assistito a un processo, ma a una farsa tragica... Perfino il tribunale speciale fascista non arrivò a fare in Italia quello che fanno oggi i tribunali militari franchisti». (« Antoinette», Bulletin d'Informations en langue espagnole)

Non si saprà se Julián fosse o no colpevole dei delitti (atrocità, presunte torture perpetrate durante la guerra civile) di cui ha parlato il Consiglio di Guerra. A priori, non possiamo fare altro che considerare sospette quelle accuse, che nessun testimone ha potuto confermare o scalzare. Come qualificare, poi, lo stupefacente «delitto continuo di ribellione militare» immaginato per giustificare la condanna?

Al suo ritorno da Madrid, dove ha assistito al processo di Julián Grimau, il deputato laburista inglese John Mendelson ha dichiarato: «In primo luogo l'avvocato difensore non ha potuto convocare i testimoni, che avrebbero potuto deporre a favore dell'accusato; in secondo luogo, l'avvocato difensore non ha potuto nemmeno far domande ai testimoni dell'accusa. Per tutti questi fattori — ha aggiunto Mendelson — il processo non è stato altro che una parodia della giustizia». («La Cité», organo della Democrazia Cristiana Belga, tramite OPE, 25 aprile 1963)

1 voto di maggioranza

Nella riunione del Consiglio dei Ministri tenutasi per decidere la sorte di Julián Grimau, il quale in seguito è stato giustiziato, Franco non ha parlato una sola volta durante 14 ore di discussione. Per quanto ciò sembri ironico, l'impotenza del dittatore allarma i liberali spagnoli... Si afferma che il processo e l'esecuzione di Grimau rappresentino una vittoria della vecchia guardia e la fine del tentativo di liberalizzazione, seguito alla designazione del generale Muñoz Grandes all'incarico, di nuova creazione, della Vicepresidenza... Il silenzio di Franco durante la riunione del Consiglio dei Ministri sembra confermarlo. La decisione a favore dell'esecuzione fu presa per un voto di maggioranza. Votarono per l'esecuzione tutti i generali e due civili.

Uno dei generali era proprio Muñoz Grandes, che votò soltanto per solidarietà coi suoi colleghi, dopo aver presentato una serie di argomentazioni contro l'esecuzione. («Observer», tramite OPE, 30 aprile 1963)

Parigi. - Una comunicazione dell'UPI, proveniente da Madrid, dice: «Le autorità competenti hanno confermato la sentenza dettata dal Consiglio di Guerra contro Julián Grimau. Il ministro spagnolo delle Informazioni ha dichiarato al termine del Consiglio dei Ministri che non c'era da aspettarsi la grazia per il condannato. (OPE, 22 aprile 1963)

La carovana della giustizia andrà avanti

Ancora una volta i cani della farsa latrano, ma la carovana della giustizia andrà avanti, mentre in Spagna arrivano sempre più numerosi gli stranieri, a godere del suo clima, della sua urbanità, della sua sicurezza e della sua tranquillità, condannando con la loro presenza manovre e grida isteriche dei malfattori della politica internazionale. («El Pensamiento Navarro», tramite OPE, 23 aprile 1963)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

SIGNORE E SIGNORI

Erano mattinate senza sole.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

A Pueblo Nuevo aumentarono le

«forze di sicurezza»

e i soliti confidenti

andarono al Comando

due volte al giorno.

E il mio vicino

continuava a sentire, ogni giorno,

le radio straniere...

Però

signore e signori,

voi, che parlate inglese,

francese, tedesco, che avete volato

oggi a mezzogiorno

da Londra, Parigi o Bonn,

che venite a farci visita

a prezzi di favore

— il vostro cambio è cosí buono —

che vi stupite della nostra pace

del vino del sole (tutto a poco prezzo),

vedete, ascoltate, por favor,

e spiegatevi a voce alta

questo silenzio rotto.

Secondo quanto ci disse la guardia notturna

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

il nostro vicino lo portarono via in automobile,

alle tre di notte — ora europea —

Dicevano...

Joaquín Marco Revilla

Le elezioni sindacali del regime

Da oggi al 1964

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Milioni di spagnoli saranno presto convocati per eleggere i loro rappresentanti operai in una serie di elezioni che cominceranno alla fine di questa primavera e si prolungheranno fino al 1964. («New York Times», 3 aprile 1963)

Il governo vuoi guadagnare tempo

L'Opposizione Sindacale Operaia spagnola mette in guardia gli operai e gli impiegati, perché non si lascino prendere in trappola. Convocando le elezioni per giugno, il governo persegue soprattutto uno scopo: ottenere una specie di tregua sociale; rimandare fino a giugno la lotta dei lavoratori, far credere che, a partire da quelle elezioni, i loro problemi incominceranno ad avere una soluzione, evitare così la minaccia di questa primavera, guadagnando tempo e allontanando il pericolo di grandi scioperi, e dello sciopero generale...

L'Opposizione Sindacale Operaia spagnola si dichiara disposta a partecipare alle elezioni sindacali; ma perché queste servano a designare dei rappresentanti effettivi dei lavoratori, perché si producano dei cambiamenti nei sindacati e nel paese, la preparazione non deve limitarsi a selezionare fin da ora i candidati. La preparazione deve consistere nell'intensificare, senza perdita di tempo, la lotta per un salario minimo oscillante da 140-150 a 160 pesetas, secondo le industrie; per l'istituzione della scala mobile, che contrasti gli effetti del carovita; per il diritto di sciopero; per la libertà dei prigionieri e il ritorno alle loro case dei minatori confinati; per le libertà sindacali e politiche... La migliore preparazione alle elezioni sindacali, il vero contributo alla lotta per ottenere i cambiamenti indispensabili, è la preparazione dello sciopero generale dei lavoratori per il pane, la giustizia e la libertà. (Manifesto dell'Opposizione Sindacale, aprile 1963)

Elezioni fraudolente

Le elezioni sindacali in corso, convocate dall'Organizzazione Sindacale, non modificheranno minimamente la situazione sindacale spagnola, né mitigheranno l'oppressione di cui è vittima la classe operaia... La pretesa libertà, la democratizzazione e il "perfezionamento" dell'Organizzazione Sindacale, sono una falsità, e lo saranno, fintanto che non verrà modificato dalle fondamenta l'attuale regime sindacale, giacché: a) la rappresentanza del settore politico, che, secondo le leggi vigenti, spetta totalmente ai falangisti, continuerà a essere scelta per designazione diretta del delegato nazionale dei Sindacati, il quale, a sua volta, è ministro del Movimento; b) tutte le decisioni e le funzioni direttive reali seguiteranno a corrispondere esclusivamente alle cariche del settore politico, non conoscendosi, pertanto, quale funzione spetterà ai rappresentanti del settore sociale ed economico, dato che non esiste una legge, né un regolamento che conceda loro alcun potere deliberativo; c) la Commissione delle Elezioni Sindacali, cui spettano le decisioni finali relative alle elezioni, ha carattere di inappellabilità; d) il regolamento assicura, sia nella Commissione delle Elezioni, sia nel Tribunale della Difesa (sindacale) e in tutte le Assemblee elettorali, una maggioranza sufficiente e salda della rappresentanza politica...

Denunziamo solennemente davanti all'opinione pubblica mondiale e davanti alla coscienza degli uomini di buona volontà, spagnoli e stranieri, queste elezioni fraudolente, prive di ogni autenticità e di spirito democratico. L'Organizzazione Sindacale è uno strumento politico di controllo e di oppressione dei lavoratori, che ci impedisce di organizzare dei sindacati liberi, indipendenti e

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

autentici, con cui poter lottare contro lo sfruttamento economico e l'inferiorità sociale di cui siamo vittime attualmente. (Documento diffuso a Madrid dalla Federazione Sindacale dei Lavoratori)

Sempre spinti dal desiderio di scegliere i migliori

Questa prima fase elettorale è stata un successo completo in tutta la Spagna. Nelle grandi città e nei piccoli centri abitati, nelle grandi ditte e in quelle piccole. I lavoratori hanno votato con entusiasmo e interesse, sempre spinti dal desiderio di scegliere i migliori. («ES», 22 giugno 1963)

La stampa locale ha avuto ben cura di non dire tutta la verità su quanto è accaduto nelle ditte, dando notizia solo di quelle in cui ha votato la maggioranza dei lavoratori; si è poi "dimenticata" di parlare della grande reazione che c'è stata in certe ditte. E non ha parlato affatto di quelle in cui la votazione non ha raggiunto nemmeno il 10% delle presenze («Juventud Obrera», luglio 1963)

Si è registrato un grande numero di astensioni nelle ditte asturiane e nei Paesi Baschi, dove alla maggioranza dei lavoratori messisi in luce durante gli scioperi è stata proibita la partecipazione come candidati.

Nella regione cantabrica i lavoratori, privati della possibilità di una elezione veramente rappresentativa, hanno votato per dei candidati a tutti noti per la loro totale incapacità, gettando cosí nel ridicolo le cariche sindacali. Invece a Madrid e in Catalogna, sono state abbastanza numerose le ditte in cui è stato possibile votare per un operaio di fiducia. In questi casi, i voti sono stati molti. (APEL, 20 giugno 1963)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Si apre la successione?

Il meraviglioso Franco

Pare che il mondo si sia reso finalmente conto della statura politica del nostro generale Franco... Oggi, più o meno esplicitamente, si riconosce nel Caudillo una figura della portata internazionale di

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Carlo V, di Napoleone, dei grandi condottieri europei... Il potere ha qualcosa di magico e di miracoloso quando è incarnato da un uomo eccezionale... Dal suo studio del Pardo, come ispirato dalla Provvidenza, che l'ha assistito nelle congiunture più difficili, Franco ha saputo vedere tutto quello che poteva essere realtà al di là degli avvenimenti immediati... Possiamo dire che in Franco c'è qualcosa di aristotelico, dal momento che studia la realtà politica con un metodo positivo, però dobbiamo ammettere anche che nel nostro Capo c'è una visione autenticamente platonica dello Stato perfetto. Egli comprende, come pochissimi, il fenomeno storico, ma al tempo stesso intuisce l'immensa grandezza dell'ordine trascendente e duraturo... Egli sapeva, nel 1940, quale sarebbe stata l'Europa del 1945. E nel 1945, quale sarebbe stato il mondo del 1963... Oggi da Mosca a Washington si parla della personalità e della figura di Franco... Il meraviglioso Franco, capace della neutralità, di difendere la sovranità, di dare alla Spagna un ordine autentico, di creare il paese che il futuro dell'Europa poteva esigere, ha oggi nella stampa di tutto il mondo un posto d'onore... Il meraviglioso Franco sarà, senza dubbio, l'uomo capace di dare continuità alla stirpe di Carlomagno, nella storia che si scriverà serenamente e con onore domani. (Il meraviglioso Franco, «Arriba» 12 febbraio 1963)

La vittoria dell'esercito

Madrid, 4 giugno. Un numeroso pubblico ha assistito domenica alla sfilata militare commemorativa del XXIII anniversario della vittoria delle forze nazionaliste e della fine della guerra civile... La manifestazione falangista, che parecchi manifesti avevano annunziato, non ha avuto luogo. L'iniziativa degli «squadristi» — militanti di base — e di alcuni elementi della Vecchia Guardia non è stata approvata all'ultimo momento da Aramburu, comandante della Falange di Madrid e prefetto della città. («Le Monde»)

Dietro di me tutto resterà bene unito

Ai dubbiosi, a quelli che soffrono di confusione, ma che serbano buona fede e l'illusione degli atteggiamenti sinceri, sono dedicate queste brevi riflessioni.

Sentiranno dire che la presenza dell'Esercito, in queste sfilate, rappresenta un regresso, un ritorno, pari pari, al 1° aprile 1939, data del memorabile comunicato trionfale. E che questo ritorno ravviva rancori, attizza discordie civili, suscita cattive passioni e infonde sentimenti amari. Tutte queste non sono che chiacchiere, frottole e inganno. L'Esercito celebra una vittoria; è vero... Però non c'è spirito più elevato, sentimento più puro, animo più aperto di quelli dei comandanti degli ufficiali e dei soldati che vedremo sfilare domani... Pensiamo a queste parole pronunciate recentemente dal Caudillo, a nostro parere molto importanti: «Dietro di me tutto resterà ben compatto e garantito dalla volontà della grande maggioranza degli spagnoli... e dalla guardia fedele e invincibile dei nostri Eserciti».

Questo significa la sfilata... («La Vanguardia Española», 2 giugno 1962)

Mai sfinge alcuna è stata tanto interrogata come la sfinge militare spagnola. Interrogata dai gruppi che cercano, dal di dentro, una soluzione. Ma anche dal di fuori, dagli oppositori del sistema...

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

L'esercito è un apparato gerarchico, dove contano poco le opinioni particolari. Senza dubbio, molti militari protestano, quando sentono dire che sono loro a tenere il potere. La loro meraviglia è legittima, perché Franco si comporta con il potere militare come si comporta il rubinetto con l'acqua condotta a pressione: il potere gli viene dall'esercito, ma, quando arriva a lui, questo si apre come una palma per scendere — cioè, per manifestarsi — lungo i declivi di un governo e di un'amministrazione di tipo civile. Tuttavia, basta una qualsiasi minaccia di crisi perché il potere torni a riconoscere il suo centro. Franco, a rigor di termini, ha consultato quasi tutto il suo ingegno nella politica di manipolazione del suo esercito, trattando con una certa negligenza onnipotente le questioni prospettate dai gruppi civili associati...

In uno degli ultimi giorni del 1961, alcune foglie di quercia, cadute, a quanto pare, nella canna di un fucile da caccia, causarono un incidente che avrebbe potuto costare la vita al capo dello stato. L'incidente... (mise in evidenza che), a rigor di termini, non esistono sicure garanzie che alla morte di Franco si riveda da capo tutto il sistema. (Inoltre) è risultato chiaro... che soltanto l'esercito è un potere reale e potrà, di conseguenza, incaricarsi della situazione. Effettivamente, prima d'entrare nella sala chirurgica, il dittatore volle prevenire tutto il prevedibile, e per questo non chiamò il Presidente del Consiglio del Regno, o delle Cortes, né il segretario generale del Partito, né i ministri civili, chiamò i generali che controllavano le forze militari e le forze dell'ordine pubblico, e chi, nell'esercito, vanta il grado più alto... (Dionisio Ridruejo, España 1963)

Che succede con le elezioni

«E che succede con le elezioni?» gli ho domandato. Franco sembrava sorpreso: «Abbiamo già un sistema elettorale». E come se stesse spiegando le cose a un ragazzino, ha enumerato: «Il popolo elegge i consigli dei comuni e delle province. Questi funzionari eleggono a loro volta 100 deputati alle Cortes. Questi, oltre ai sindaci delle 50 città principali, formano un terzo delle Cortes. Un altro terzo viene eletto dai sindacati. L'ultimo terzo — o almeno la sua maggior parte — è composto di deputati eletti dalle università, dalle professioni liberali, dalle camere di commercio, dal Consiglio di Ricerche Economiche e dall'Istituto di Spagna. Le Cortes si compongono di più di 500 deputati, ma il regime non ne designa più di 50... Il nostro è un regime organico...» (Franco a Jim Bishop, «Die Presse», 29 settembre 1962)

Le Cortes spagnole

Qual è l'organo legislativo e rappresentativo di questa democrazia organica ? Le cosiddette Cortes spagnole, create dalla Legge del capo dello stato il 17 luglio 1942. Chi sono i membri che costituiscono questa assemblea ? I cosidetti deputati delle Cortes. Chi sono i deputati delle Cortes? Vediamoli: a) I ministri. Chi li elegge ? Franco; b) I consiglieri nazionali della Falange. Chi li elegge ? Franco, su proposta del ministro del Movimento, agli ordini di Franco; c) Il presidente del Consiglio di Stato, quello del Tribunale Supremo di Giustizia e quello del Consiglio Supremo di Giustizia Militare. Chi li elegge ? Franco, su proposta del ministro della Giustizia, agli ordini di Franco; d) I rappresentanti dei Sindacati Nazionali, in numero non superiore alla terza parte del totale dei deputati. Chi elegge i rappresentanti dei Sindacati Nazionali ? Franco, su proposta del ministro competente e delle alte gerarchie della Falange, tutti agli ordini del Caudillo. Per qualcuno che volesse mettere da parte quello che abbiamo ora affermato, basterà ricordare che l'articolo 4°

del capitolo XIII del Diritto del Lavoro dichiara: «Le gerarchie del sindacato ricadranno necessariamente su militanti della Falange»; e) I rettori delle università. Chi li elegge ? Franco, su proposta del ministro competente, completamente ai suoi ordini; f) «Quelle persone che per la loro autorità, ecclesiastica, militare, amministrativa o sociale, o per i loro importanti servigi verso la Spagna, siano designate dal capo dello Stato, in numero non superiore a 50» ... costituiscono l'immensa maggioranza dei deputati delle Cortes. Per questo, si può affermare senza dubbi che i suddetti "comandati" — non mandatari — continuano a restare legati intimamente all'interesse dei loro elettori, per dir meglio, di un solo elettore, Francisco Franco. (CNT, España 1963)

Se la persona eletta non fosse capace di regnare...

— Se un giorno lei non dovesse più esistere — o per meglio dire, il giorno che lei cesserà di esistere — quale Spagna pensa di lasciare dietro di sé?

— Lascerò una Spagna rafforzata e solida da tutti i punti di vista. Il paese sarà forte e sarà nuovamente parte dell'Europa.

— Sarà un regno? ho domandato. Il generalissimo ha tentato di evitare la risposta.

— La Spagna sarà quello che il popolo vuole che sia.

— Sì, ho detto io, ma che cosa è quello che vuole il popolo ?

Franco appoggiava la testa sul broccato dorato della sua poltrona:

— La Spagna è già un regno, questa tradizione sarà mantenuta. Risponde alla sua storia.

Tuttavia Franco alza un dito, minaccioso: — Sarà, però, un regno che risponde alle necessità del popolo. Una monarchia socialmente giusta. Ci saranno certe restrizioni.

Ho cercato di arrivare al fondo delle cose, chiedendogli direttamente se la sua scelta avrebbe preferito il giovane principe Don Juan Carlos. La risposta è stata un modello d'evasione diplomatica: — La Legge di successione può portare a commettere errori, tuttavia è necessario mantenersi nella linea di successione al trono. Se la persona eletta non fosse capace di regnare, il popolo ne soffrirebbe le conseguenze. Ciò potrebbe portare a una nuova rivoluzione ... (Franco a Jim Bishop, «Die Presse», 29 settembre 1962)

I monarchici all'offensiva ?

La stampa parigina — fra gli altri giornali, «Combat» e «France-Soir» del 21 c. m. — riporta alcune dichiarazioni del conte di Barcellona, rilasciate a Lisbona al direttore del quotidiano di Caracas «El Mundo»: «Non sono mai arrivato a intendermela con la dittatura» ... «Non posso concepire altra monarchia che quella costituzionale. La monarchia dittatoriale ha finito di esistere. La dittatura è stata per un certo tempo un male necessario, ma ora non ha ragion d'essere». Il conte di

Barcellona ha dichiarato che mantiene una corrispondenza ininterrotta coi repubblicani spagnoli non comunisti. Gli ambienti monarchici di Madrid hanno smentito che il conte di Barcellona abbia delle relazioni epistolari con gli esiliati repubblicani; d'altra parte fanno notare che la frase «la dittatura non ha ragione d'essere» è, per lo meno, strana, alla vigilia dell'incontro che avrà luogo prossimamente fra il conte di Barcellona e il generale Franco. Secondo altre informazioni, queste dichiarazioni sono apocrife, ma fino ad ora Don Juan non le ha smentite. («Ibérica», 15 settembre 1962)

La monarchia spagnola ha deciso di dare la sua malleveria all'ingresso della Spagna nel Mercato Comune. Il passo ufficiale l'ha fatto, lunedì, davanti ai membri dei paesi della Comunità, l'ex-ministro spagnolo degli Affari Esteri, Yanguas Messía. Giorni fa, attraverso il Bollettino del Consiglio Privato del conte di Barcellona, si era saputo che la monarchia non era soddisfatta dei metodi politici applicati in Spagna, specialmente per ciò che riguarda le informazioni. Il suo intervento presso la CEE significa che, pur rifiutandosi di avallare a priori certi aspetti totalitari del regime, è disposta ad appoggiare tutte le iniziative che abbiano per scopo il bene del popolo spagnolo.

Quest'atteggiamento della monarchia e di Don Juan, è da alcuni anni costante: lungi dal credere che a Madrid possa servire agli scopi degli elementi fascisti del regime e della Falange spagnola, la monarchia ha giudicato che, grazie alla sua azione, tali elementi potrebbero perdere a poco a poco la loro ragione d'essere. L'esperienza di questi ultimi anni dimostra la giustezza di questi calcoli. (Jean Creach, «Combat», 22 gennaio 1963)

Due membri del consiglio privato di Don Juan, il professore 0llero e il signor Yanguas Messía, hanno criticato l'idea di una Repubblica presidenziale. Il primo, in alcune dichiarazioni rilasciate al giornale cattolico «Ya». Il secondo, in una conferenza tenuta nel Circolo Balmes, di Cadige. Questo circolo è per i monarchici quello che i circoli José Antonio sono per i falangisti... Il signor Yanguas, abbondando nella citazione di una frase del professore Arangueren, riconosce che l'opinione pubblica non è monarchica, ma che «la restaurazione sarà accolta come si raccoglie un frutto maturo». E richiama l'attenzione su coloro che sono accecati dagli specchietti per le allodole, i quali credono di trovare nella Repubblica presidenziale la pietra filosofale del futuro della Spagna. Da parte sua, il professor 011ero ha affermato che, rispetto al regime presidenziale, il quale potrebbe provocare tensioni pericolose, la monarchia ha il potere di portare la discussione su un piano di minore tensione. Si tratta di un'offensiva monarchica ?... («Le Monde», 22 febbraio 1963)

La sinistra falangista ritinge le camicie azzurre

Madrid, 30 novembre. La Falange sta ritingendo le sue camicie azzurre e lanciando una campagna d'attivismo... Le tendenze sono molto varie, dal totalitarismo di vecchio conio a un cauto socialismo. Oggigiorno i falangisti attivi si offendono dell'appellativo di fascisti... I promotori dei nuovi clubs falangisti usano un linguaggio assai radicale, quando parlano dei problemi sociali spagnoli... Il repubblicanesimo è un'altra delle caratteristiche dell'attuale sforzo falangista... I falangisti chiedono una riforma radicale dell'istruzione come presupposto del progresso sociale, e

una maggiore partecipazione del popolo al potere economico per mezzo di un «nuovo concetto della proprietà privata». Chiedono anche l'integrazione della Spagna in un'Europa Unita. (Paul Hofman, «New York Times», 1 dicembre 1962)

Resurrezione del Consiglio Nazionale della Falange: una tappa nella lotta aperta per la successione

Franco ha tirato fuori dalla rimessa dei vecchi arnesi il polveroso e tarlato «Consiglio Nazionale del Movimento». Prima che questo si riunisse, circolavano negli ambienti politici vicini al regime venticelli di fronda: ora si sarebbero dette tutte le "verità" sulla situazione generale. Tempesta in un bicchiere d'acqua ! Sembra che Ruiz Jiménez e qualcun altro abbiano parlato dello scontento della gioventù; però senza togliersi la camicia azzurra, senza trascendere troppo... («Mundo Obrero», marzo 1963)

La gioventù e la politica

La relazione fu presentata dall'ex-ministro della Pubblica Istruzione, Joaquín Ruiz Jiménez e si riferiva, con grande ricchezza di particolari, alla gioventù spagnola e alla vita spagnola in generale.

Da questa risulta che il 67% dei giovani spagnoli non si interessa di questioni politiche.

L'82% considera che il tipo d'informazione esistente e le sue istituzioni non permettono di esprimere adeguatamente i diversi punti di vista sulla cosa pubblica. («È impossibile ignorare la gravità di questo fatto che induce un gran numero di giovani a mettere da parte la vita politica come qualcosa di proibito per loro», commenta la relazione).

Il 50% sa di non avere alcun mezzo per esercitare la sua influenza nella legislazione.

Altre conclusioni arrivano a dimostrare che soltanto un 22% vuole la monarchia per la Spagna...

La relazione fa le seguenti affermazioni:

L'apparente indifferenza della gioventù spagnola rispetto alla vita politica della nazione non si deve considerare come indice di una «fuga od ostilità», poiché esiste l'accettazione dei valori e dei principi fondamentali dello Stato... Ma neppure si deve interpretare come un'acquiescenza totale alle istituzioni dello Stato o agli elementi del governo.

La difficoltà di fondere gli ideali del regime con la realtà concreta spiega i sintomi di fastidio e di cautela che si possono vedere nella nostra gioventù, sia studentesca che operaia.

Per guadagnare politicamente la gioventù spagnola «è essenziale che le venga permesso di sviluppare il senso d'iniziativa e di applicare la libertà con piena responsabilità in modo che, più tardi, questi concetti possano essere guidati attraverso i canali della democrazia organica» ...

La relazione raccomanda che «la giovane generazione abbia accesso a una maggiore partecipazione alla vita politica» e fa notare che «lo scambio leale delle opinioni e la diffusione di una critica

positiva e responsabile sono essenziali per la vitalità di ogni sistema politico». («The Guardian», tramite OPE, 17 aprile 1963)

Plebiscito o rappresentazione diretta del popolo

Il capo dello stato elogiò la legislazione sociale e i benefici del suo regime, espresse chiaramente l'idea che gli scioperi e i partiti politici continuavano a essere illegali, e alluse al grande valore dell'istituzione del referendum come «espressione suprema della volontà della nazione».

Gli osservatori politici si chiedono se il regime spagnolo non cerchi di rafforzarsi all'interno e all'esterno per mezzo di un plebiscito. Sembra che il generale Franco sia stato profondamente impressionato dalla maniera con cui il presidente De Gaulle ha fatto uso del referendum per consolidare il suo potere... (Paul Hofmann, «New York Times», 18 marzo 1963)

...D'altra parte, il generale Franco, ha insistito sulla necessità di «una rappresentazione diretta del popolo nel seno del potere politico, attraverso la mediazione delle sue istituzioni naturali». Infine, e soprattutto, sembra avere permesso che il Consiglio Nazionale del Movimento — fino ad ora trattato come un organismo essenzialmente decorativo — vada acquistando una vera personalità e intervenga attivamente nell'evoluzione politica in corso...

Alcuni osservatori vedono nella "rivitalizzazione" degli organi del Movimento — che si riuniranno da qui in avanti regolarmente — e nell'affermazione del Caudillo che il referendum «è la pietra angolare del nostro ordine politico», un passo verso l'adozione di un sistema presidenziale, reclamato da qualche tempo negli ambienti influenti del Consiglio Nazionale.

Questa interpretazione appare prematura, giacché non esiste nessuna legge organica dello stato che definisca le funzioni del capo dello stato e quelle del governo. Però, è certo che i settori "non collaborazionisti" della monarchia liberale stanno ora perdendo terreno.

Da parte sua, il generale Franco, fedele alla sua politica di equilibrio, in questo momento sembra cercare prima di tutto un contrappeso all'influenza preponderante conseguita, grazie alla liberalizzazione economica, dai diversi rappresentanti dei gruppi di pressione e dal gruppo dei ministri "economici" della tendenza Opus Dei. Però questo IX Consiglio Nazionale del Movimento, destinato indubbiamente a fare epoca nella storia politica del paese, segna di fatto una tappa nella lotta aperta che le diverse tendenze del regime sostengono per assicurarsi una posizione migliore nel caso in cui si prospettasse il problema della successione. («Le Monde», 14 marzo 1963)

Pluripartitismo del Movimento

Mentre il capo dello stato spagnolo parlava per il rappresentante di una "catena" di giornali americani, negli ambienti politici della capitale si sapeva perfettamente che si trattava di fare un passo avanti sulla via della "liberalizzazione", lasciando la libertà di espressione a tre tendenze che avrebbero potuto pronunciarsi, ad esempio, sulle elezioni, per designare un terzo dei consiglieri comunali. Però si sa che, in realtà, si cerca di preparare la successione del Caudillo, attraverso altre vie che non quelle previste dalla legge in vigore. A dar credito a certe affermazioni, tali tendenze

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

sarebbero, a quanto pare: a) il gruppo "laburista", che conterebbe sull'appoggio di Solís, Romeo e alcuni quadri sindacali; b) il gruppo social-cristiano, presieduto da Martín Artajo; c) il gruppo monarchico.

Altre voci non ufficiali presentano una quarta tendenza: quella dei falangisti "puri", fra cui Girón, Gonzáles Vicén e Fueyo. In ogni caso, questa tendenza sarebbe d'accordo con le prime due nel proporre un referendum allo scopo di istituire uno «stato presidenziale» per il giorno in cui il Caudillo non fosse piú in condizioni di tenere la direzione dello stato. («La Tribune des Nations», tramite OPE, 12 marzo 1963)

Né pluripartitismo né partito unico

È apparso il secondo numero della rivista «Es así», edita dal Circolo José Antonio, in cui si raggruppa la sinistra falangista.

Il duca Primo de Rivera, ex-ministro, ex-ambasciatore e fratello del fondatore della Falange Spagnola, afferma in un articolo che la Spagna è da alcuni anni un governo senza stato. Attacca violentemente i gruppi di pressione radicati nell'Opus Dei, i quali utilizzano la condizione di esperti che si sono attribuiti per fare una politica di stabilizzazione economica, i cui risultati non sono stati in nessun modo positivi per il paese. Li accusa anche di ostacolare il riconoscimento legale del Movimento e di volere, con il pretesto di difendere il regime, far tacere tutte le critiche.

Primo de Rivera afferma, poi, che il regime si trova di fronte a una svolta politica e che il generale Franco deve dare al paese gli strumenti costituzionali che gli sono necessari, giacché l'esistenza di un popolo non pub dipendere dai disegni della Provvidenza sulla vita di un uomo. Propone un parlamento bicamerale e una formula razionale di selezione e di partecipazione pubblica mediante elezioni, escludendo nello stesso tempo il pluralismo dei partiti politici e il partito unico. («Le Monde», 27 marzo 1963)

Il centro-sinistra ai margini

E' certo che il settore integrista, che oggi fa parte del governo, e i monarchici di destra, non dimostrano nessun desiderio di partecipare a questo gioco; i tradizionalisti neppure. Però si ritiene generalmente che in questi ultimi tempi tutti i gruppi abbiano perduto la loro influenza.

D'altra parte, la posizione che intende adottare il giovane ministro Fraga e il suo gruppo, potrebbe disimpegnare un ruolo importante in questa combinazione... Il suddetto ministro è stato oggetto in queste ultime settimane di violenti attacchi da parte dell'estrema destra del regime, che ha diffuso un documento diretto ai membri del Consiglio Nazionale del Movimento... nel quale lo si accusa di «dirigere una manovra d'imbastardimento» e di essere il principale responsabile di una pugnalata alle spalle.

Detto questo, negli ambienti veramente liberali si guarda alla situazione con grande sfiducia, e si aggiunge che è evidente il proposi-to di lasciare ai margini non solo il centro-sinistra, ma anche altre tendenze della democrazia cristiana, rappresentata da Fernández, Gil Robles, ecc. («La Tribune

des Nations», tramite OPE, 12 marzo 1963)

La Spagna è un regno

Il poeta José Maria Pemán, presidente del Consiglio privato di Don Juan, in occasione di una conferenza organizzata dal Circolo Balmes di Cáceres ha dichiarato: «La Spagna è un regno e l'unica successione possibile al generale Franco, è la dinastia, è una persona .... Ha denunziato il lavorio di deformazione e di sabotaggio metodico della formula monarchica, effettuato da persone agli ordini di chi ha legalizzato questa formula: cioè, il generale Franco. Ha aggiunto che la formula presidenziale esige che l'origine del potere sia «radicalmente democratica», e che essa, in Spagna, per lo meno attualmente, «è fuori della legalità» («Le bionde», 2 aprile 1963)

Un calcolo amaro

... Le discussioni sulla successione possono seguitare a lungo. Franco ha 70 anni, suo padre ne visse 96 e suo nonno mori a 102 anni. («Newsweek», 2 luglio 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Per un governo provvisorio

Don Juan, arbitro unico

Madrid, 5 giugno 1963. ... Le classi dirigenti si trovano ora a un punto cruciale. Se non edificano il

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

presente e l'avvenire della Spagna con intelligenza e senza egoismo, pensando a tutti gli spagnoli, saranno messe da parte. Sopra la ineluttabile realtà, che si è manifestata in questi giorni, bisogna costruire uno stato capace di incanalare e regolare i rapporti tra gli spagnoli, in modo che un semplice fenomeno verificatosi nel campo del lavoro, comunissimo in tutta l'Europa, non si debba trasformare in un problema di ordine pubblico.

La Spagna è inclusa nella sfera ideologica ed economico-sociale dell'Occidente; nessuno stato d'emergenza, nessuna pretesa illegalità, nessuna costrizione impediranno al nostro paese di guadagnarsi a poco a poco tutte le libertà concrete che in Europa accompagnano e giustificano la libertà economica... La monarchia, incarnata da don Juan di Borbone, è una monarchia europea, capace di rappresentare tutti gli spagnoli e di offrire le garanzie necessarie per il ristabilimento delle loro libertà... (Unione Spagnola, AFP)

Democratizzare la Spagna non è opera di un solo giorno. Nessuno, dotato di senso comune, può proporre, e tanto meno intraprendere il folle disegno di restituire agli spagnoli, in ventiquattr'ore, le loro libertà politiche e sociali. Ciò richiede un lungo apprendistato di libero civismo, di cui il popolo spagnolo non ha oggi la più pallida idea, abbrutito da cinque lustri di paralisi civile...

Intraprendere questa via spetta esclusivamente a Franco. Deve essere lui, e soltanto lui, a intraprenderla. Non invano ha esercitato il potere assoluto per tanti e tanti anni. È indispensabile l'irradiazione della sua autorità...

Tra la Spagna vinta nel 1939 e Franco non è possibile dialogo; e, tuttavia, quella mezza Spagna è indispensabile per edificare la Spagna dell'Europa, la Spagna di un domani che ci sta alle costole.

Il dialogo fra le due Spagne... deve essere presieduto da qualcuno che ispiri fiducia a tutti gli spagnoli; che non sia, né sia stato, implicato nelle discordie che ci hanno causato il milione di morti e poi tutto il resto. Ma è Franco, e soltanto Franco, che deve indicare, scegliere e nominare questo arbitro, prima di abbandonare il potere, o prima di morire. Ripeto ancora una volta: se non lo fa e lascia al suo successore tale incarico, questo darà luogo sicuramente a una nuova contesa nazionale, con tutte le sue tragiche conseguenze...

L'unico spagnolo, che può oggi fare da arbitro in questo pericolosissimo e importante passaggio dal presente al futuro, è Don Juan di Borbone e Battemberg. Non certo in qualità di monarca; oggi le monarchie perdute non si ereditano, si conquistano. Piuttosto come reggente. Durante la reggenza, la Spagna giudicherà e, venuta l'ora, potrà scegliere liberamente fra una nuova monarchia, quella di Don Juan, o una nuova repubblica, perché in quanto alle novità necessarie da apportare, i due regimi non hanno nulla da invidiare l'un l'altro...

Ma inconcepibilmente si seguita a mantenere in piedi l'assurda teoria che «il regime succederà a se stesso». È evidente che non servono a nulla le terribili lezioni della storia contemporanea... (Miguel Maura a José Bergamín, Barcellona, ottobre 1962. «Boletín informativo del CDE», n. 14)

Gil Robles e la Democrazia cristiana

La generazione piú vecchia si ricorderà ancora di Gil Robles come di un giovane uomo politico

assai rumoroso prima che scoppiasse la guerra civile. Era il direttore dell'«Azione Popolare», un movimento cattolico, che con la sigla di CEDA si trasformò in un partito, opponendosi tanto alla politica restauratrice dei monarchici, quanto all'agitazione condotta senza tanti scrupoli dai raggruppamenti socialisti, anarcosindacalisti e comunisti.

Gil Robles parteggiava per lo stato democratico, ma come fine ultimo era incline a uno stato cristiano corporativo, con una direzione fortemente autoritaria, secondo la tradizione spagnola. La sinistra gli dava di fascista, la destra monarchica di socialista, la Falange, ispirata al modello hitleriano e di Mussolini, lo chiamava reazionario... («Die Welt», 11 giugno 1962)

«La formula di Monaco [dice il leader della democrazia cristiana spagnola, Gil Robles] è stata accettata dai vinti della guerra civile, eccetto i comunisti, ed ha l'avallo delle grandi organizzazioni democratiche e anticomuniste dell'Europa e del mondo. Questo risultato si è ottenuto senza patti inconfessabili, senza claudicazioni dottrinali e senza convegni per rovesciare l'attuale regime spagnolo. Nello spirito di noi che abbiamo elaborato la formula e in quello di coloro che l'hanno accettata non c'era e non c'è che una sola idea: evitare ogni violenza il giorno della caduta del regime franchista e rendere impossibile una nuova guerra civile».

E quale può essere la conclusione dell'attuale regime? «La fine del regime spagnolo sembra possibile soltanto per due cause: l'iniziativa dell'elemento armato, che per il momento non sembra probabile, oppure la scomparsa o l'inutilizzazione [sic ! nel testo italiano. Nel testo spagnolo: l'inabilitazione. N.d.r.] del generale Franco». Gil Robles ritiene che l'esercito costituisca il più valido sostegno dell'attuale regime... «Nel caso che si volesse tentare una prova di forza popolare nei confronti dell'esercito, si rischierebbe quanto meno di esporre la Spagna ad una seconda guerra civile»...

«Finché vivrà il generale Franco o avrà la capacità di governare, egli non restaurerà la monarchia. Il giorno della caduta del regime è probabile che sia l'esercito a restaurare la monarchia. E qui si apre il problema più grave... Se non imboccasse la via democratica, la monarchia cadrebbe molto presto»...

La struttura del partito, mi spiega poi, è limitata per il momento a quella che egli chiama organizzazione di primo grado: in tutte le provincie il partito dispone di nuclei ridotti di persone influenti politicamente e socialmente, capaci domani di inquadrare le masse. Questo limite è imposto dalla condizione di clandestinità in cui si muovono i partiti spagnoli; è già un successo comunque che in tutte le provincie esista fin da ora una rappresentanza democristiana. Il suo programma è ancora vago, limitato ad un orientamento generale, trattandosi di un partito in formazione che dovrà in seguito concretare in precisi punti programmatici il proprio pensiero politico...

Ma oltre alla democrazia cristiana esiste in Spagna la sinistra democratica cristiana di Jiménez Fernández. Che rapporti esistono tra i due partiti? «Credo facilissima, e potrei dire sicura, la fusione delle due tendenze democristiane, le cui differenze sono nominali e secondarie e non di fondo. Quello che alcuni chiamano sinistrismo dentro la democrazia cristiana non è che un postulato comune espresso con maggiore veemenza». Non so se a questo punto Jiménez Fernández si risentirebbe: è certo in ogni modo che Gil Robles attribuisce grande importanza allo sforzo di Fernández di elaborare un «programma avanzato». Ciò può servire, tatticamente, ad agganciare i

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

settori più irrequieti del mondo cattolico, che potrebbero orientarsi verso altri partiti, per poi riassorbirli nella più vasta democrazia cristiana...

Sempre a proposito della democrazia cristiana, non si può evitare di chiedere quali sono e quali potranno essere i rapporti con le gerarchie ecclesiastiche. Qui Gil Robles si rifugia in una dichiarazione che può sembrare oscura: «data la situazione, non vogliamo creare problemi alla gerarchia ecclesiastica e lavoriamo in piena indipendenza»....

Circa la forte presenza politica e culturale dell'Opus Dei, la cosiddetta «massoneria cattolica» che dispone di alcuni ministeri e domina nelle università, Gil Robles dichiara: «preferisco non avanzare giudizi sull'Opus Dei: per mancanza di sufficienti elementi di valutazione su un problema che appassiona i cattolici spagnoli». Un «no comment» piuttosto eloquente.

Meno contenuto si mostra il leader spagnolo quando la conversazione arriva ai socialisti e ai rapporti con la democrazia cristiana: «da alcune decine d'anni il socialismo mondiale ha subito una profonda evoluzione... [Il] dogmatismo marxista è oggi patrimonio esclusivo del comunismo, di cui il nuovo socialismo è nemico dichiarato»...

Il disegno di Gil Robles e dei suoi amici, almeno nelle grandi linee, appare chiaro: preparare nel tempo che resta sino alla fine del franchismo una forte democrazia cristiana che insieme al partito socialista possa raccogliere gran parte dei consensi popolari. Alla destra sarebbe riservato un ristretto spazio di manovra, mentre la possibile avanzata comunista dovrebbe essere contenuta da una tacita intesa, anche se non da un'alleanza organica, tra democrazia cristiana e partito socialista. Assicurando così, magari col consenso della monarchia richiamata sul trono, un solido blocco di forze complementari, si potrebbe dissuadere l'esercito dall'intervenire nella politica attiva fino a ricondurlo poi, col tempo, ai suoi compiti, che non sono quelli di governare, ma di eseguire le direttive del governo. I partiti minori del centro e del centro-sinistra dovrebbero assecondare questo disegno. (Gil Robles a Remo Giannelli, «Politica», n. 15, 1 settembre 1962)

Jiménez Fernández e lo Sinistra democratica cristiana (1)

«Si può risolvere la mostruosa ingiustizia dei latifondo esistente nel sud della Spagna con mezzi diversi dalla rivoluzione?».

È una delle domande formulate da uno studente dell'Università di Madrid a un docente universitario andaluso... «Certo — è stata la risposta —, si può risolvere con mezzi democratici. Si è fatto così durante la Repubblica. Io stesso sottoposi la riforma della legislazione al parlamento: i grandi latifondi furono divisi e i contadini senza terra si stabilirono nei nuovi possessi».

Il conferenziere invitato, don Manuel Jiménez Fernández, fu ministro dell'Agricoltura della repubblica spagnola. Attualmente è docente di Diritto canonico nell'Università di Siviglia e dirigente della sinistra democratica cristiana. È uno degli uomini più sinceri che ci siano in Spagna.

«Avrebbe il diritto uno stato democratico di mettere fuori legge certi partiti politici?», domanda un giovane. «Venga al sodo — gli risponde in tono scherzoso Jiménez Fernández — lei si riferisce al partito comunista, non è vero?».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Ebbene, prosegue il conferenziere, non ho mai avuto paura dei comunisti, quando mi sono seduto con loro intorno a un tavolo per discutere. Non creda che siano così paurosamente efficaci in una discussione. Preferisco i comunisti all'aria libera piuttosto che in clandestinità».

«È arrivato il momento che gli spagnoli pensino ai partiti» ha detto l'acuto professore, chiarendo poi la sua posizione: «Ciò che sta succedendo in Italia, la collaborazione tra i cattolici e i socialisti, è uno dei fatti più importanti e carichi di speranza prodottisi ultimamente». (Paul Hofmann, «New York Times», tramite OPE, 2 maggio 1963)

Socialisti, Unione delle Forze Democratiche e Alleanza Sindacale

... I recenti scioperi non solo hanno lasciato a pezzi il regime franchista, ma hanno provocato nuove vocazioni antifranchiste di autorevoli rappresentanti della destra spagnola... (Queste) vocazioni tardive e tuttavia meritorie, perché indeboliscono all'interno il regime franchista, non possono far dimenticare alla classe lavoratrice per prima, e poi a tutti gli spagnoli, che per allontanare definitivamente dall'avvenire della Spagna lo spettro di nuove guerre civili, bisogna liquidare in modo incruento, come desideriamo — e se si chiudesse la via pacifica, con i mezzi consigliati dalle circostanze —, la tirannia franchista e stabilire un governo provvisorio, senza carattere istituzionale, che organizzi elezioni in cui, con tutte le garanzie del suffragio universale e segreto, il popolo manifesti la sua volontà sovrana.

In conseguenza di ciò, il Comitato Direttivo del PSOE e il Consiglio Generale della UGT, insieme riuniti, fanno solenne appello a tutte le organizzazioni, alle personalità e ai partiti democratici, affinché, abbandonando illusioni utopistiche e pericolose, si raggruppino, con l'urgenza richiesta dalle circostanze, nell'Unione delle Forze Democratiche e nell'Alleanza Sindacale. (Dichiarazione del Comitato Direttivo del PSOE e del Consiglio Generale della UGT, luglio 1962)

... Abbiamo costituito l'Unione delle Forze Democratiche, integrata da tutti i partiti e sindacati già esistenti prima della guerra civile, e da partiti e organizzazioni formatesi successivamente in Spagna. L'Unione delle Forze Democratiche vuole che, alla caduta dell'attuale regime, succeda una situazione transitoria, con un governo che non sia né repubblicano né monarchico, un governo nazionale che avrà come missione fondamentale quella di assicurare la continuità dello stato spagnolo, decretare un'ampia amnistia, liquidare la penosa eredità che lascerà la dittatura e preparare le consultazioni del paese, affinché questo, con tutte le garanzie necessarie, scelga liberamente il regime politico che preferisce, regime che, essendo la libera espressione della volontà della maggioranza degli spagnoli, tutti noi dovremo rispettare. Vogliamo, quindi, che la Spagna torni ad essere padrona del proprio destino. ...La monarchia o la repubblica non si regalano, bisogna conquistarsele democraticamente. Noi socialisti, che siamo repubblicani, accettiamo senza riserve di alcun genere la formula enunciata. Nel 1931, le circostanze ci fecero andare verso la democrazia attraverso la repubblica, ora vogliamo andare verso la repubblica attraverso la democrazia. (R. Llopis a «Novedades de México», tramite OPE, 22 marzo 1963)

Il 2 ottobre, nella sala grande del Padiglione Popolare, ha avuto luogo un incontro a scopo informativo e di solidarietà con gli scioperanti spagnoli, organizzato dall'Alleanza Sindacale (CNT-

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

UGT-STV)...

(Muiño:)...Il capitalismo spagnolo, diretto dal clero, aiutato dalla casta militare, con il concorso del capitalismo internazionale, rovesciò la nostra repubblica democratica e con essa i due grandi sindacati CNT e UGT. Franco, per rendere più stabile il suo regime, non dimenticò il fattore principale, cioè gli operai; per questo fondò un regime sindacalista, creando un sindacato obbligatorio verticale di padroni e operai, simile a un'organizzazione militare... La gioventù di oggi... abbandona la patria per dei miglioramenti morali ed economici. Noi abbiamo il dovere di dimostrare a questa gioventù emigrata la differenza che esiste tra il sindacato verticale ufficiale e i nostri sindacati democratici, e così tutti si convinceranno dell'inutilità del primo e del progresso sociale ed economico ottenuto attraverso l'azione condotta da questi ultimi...

Compagni ! Se vogliamo l'appoggio della CIOSL e di tutti i democratici per poter rovesciare il regime dittatoriale spagnolo, è necessario dimostrare loro che tutti i sindacati e le forze democratiche formano un insieme, un blocco d'attacco responsabile e costruttivo.

Per questa ragione, la UGT, la STV, il Partito Socialista e gli altri partiti democratici hanno costituito l'Unione delle Forze Democratiche e per questa ragione invitiamo il sindacato fratello CNT a entrare nel suddetto organismo... («Espoir», Tolosa, dicembre 1962)

Anche i comunisti per un governo provvisorio

In Spagna si sta creando una tale situazione che o si apre, grazie a un ampio accordo, una via pacifica alla manifestazione della volontà popolare, o il nostro paese marcerà inesorabilmente verso un nuovo scontro violento tra le forze sociali oppresse e scontente, che sono grandissime e abbracciano praticamente tutto il popolo, e la minoranza oligarchica dominante, che impedisce lo sviluppo progressivo del paese...

È evidente che, né l'Opus, né il cosiddetto «Movimento Nazionale», né la monarchia, né alcuna delle sovrastrutture attuali, possono fare da ponte verso la democrazia. Il ruolo di ponte verso la democrazia potrebbe disimpegnarlo soltanto un governo provvisorio, senza carattere istituzionale, che proclamasse un'ampia amnistia, ristabilisse le libertà politiche e preparasse delle elezioni autenticamente libere. Un governo capace di dare la parola al popolo. (Partito Comunista Spagnolo, «Mundo Obrero», aprile 1963)

... Noi comunisti siamo favorevoli a un dibattito aperto e senza esclusioni sui problemi attuali della Spagna; a quello che altri forse chiamano dialogo... Che cosa vogliamo dire con questo ? Una cosa molto semplice, che la guerra del '36-'39 e la guerra fredda di oggi non devono essere il limite dal quale è impossibile uscire. Che i vecchi militanti delle file franchiste rinuncino a vedere in ogni cambiamento la continuità del sollevamento franchista, come noi, che difendemmo la repubblica, non possiamo pretendere che la nuova democrazia ne sia semplicemente la continuazione.

La Spagna ha bisogno di qualcosa di nuovo; qualcosa che tenga conto dei progressi che si sono avuti nel mondo e del sentimento delle nuove generazioni che non hanno partecipato alla guerra.

E allo stesso tempo, al di là delle divergenze che la guerra fredda può generare e senza dubbio

genera, bisogna riconoscere che la nuova tappa dell'evoluzione spagnola richiederà, da parte del governo e nel seno dell'opposizione, la partecipazione di tutte le forze, qualunque sia il loro distintivo, che abbiano un peso sull'opinione pubblica nazionale. Su questa base, nessuno è escluso a priori: solamente escluderanno se stessi coloro che vorranno imporre la loro formula esclusiva a tutti gli altri... E siamo disposti a dialogare, pubblicamente o in privato, senza impegni anticipati, con tutti quelli che condividono queste stesse nostre preoccupazioni, chiunque essi siano, sotto qualsiasi bandiera militino. (Santiago Carrillo, «Mundo Obrero», 1 gennaio 1963)

Il Governo della Repubblica

... Aspiriamo a creare una nuova Repubblica. Formati nel culto della libertà e della dignità dell'uomo, rappresentiamo una soluzione pacifica e rispettosa di tutte le idee e di tutti i diritti, forse l'ultima soluzione di tal genere che la Spagna possa conoscere. Una soluzione dinamica, che cambi pacificamente la struttura del popolo spagnolo, lo unisca alla vita dei popoli liberi, sviluppi la sua ricchezza, aumenti il reddito nazionale e il benessere pubblico, e permetta alla Spagna di vivere libera e di riacquistare il suo prestigio in Europa e in America, mai così basso in tutta la sua storia...

Siamo sicuri che la maggioranza dei repubblicani di dentro e di fuori che segue questo governo, desidera come noi la riconciliazione degli spagnoli e la trasformazione, profonda ma pacifica, della Spagna. Se non siamo ascoltati, o cambiamo direzione, lasceremo il passo libero ad altre forze politiche, o saremo superati da loro... (Messaggio agli spagnoli di Claudio Sánchez Albornoz, presidente del governo repubblicano in esilio, 15 marzo 1962)

Movimento Socialista Catalano

Parigi. L'«Endavant»... pubblica gli accordi del Congresso tenutosi quest'anno in Spagna. Secondo suddetti accordi, il MSC continui ad appoggiare saldamente il Con siglio delle Forze Democratiche del la Catalogna, il quale deve dare impulso a ogni azione che tendi alla liquidazione del franchismo ma deve cercar di ottenere delle promesse precise sulla base di ur governo provvisorio della Catalogna, che permetta al popolo catalano la libera autodeterminazione... (OPE, 16 ottobre 1962)

La Generalitat de Catalunya

...Per poter lottare efficacemente contro il regime, crediamo che sia necessario avere presenti, in ogni momento, i problemi prospettati dalla presenza al potere del franchismo e le soluzioni che pensiamo di apportare, tenendo conto della realtà presente e senza trascurare per questo di prevedere le necessità dell'avvenire. Ci addolorano certe azioni politiche intessute esclusivamente intorno a una posizione negativa, com'è successo ultimamente. Intendiamo dire che è un errore. Questo è il nostro pensiero, dal quale crediamo di non doverci allontanare, giacché esso può condurci meglio di tutto alla creazione di una forza capace di rovesciare l'attuale regime spagnolo e di permettere che la Catalogna riacquisti le sue libertà. Per questo fine, siamo sempre stati e continuiamo a essere partigiani della necessità di ampi e generosi contatti con quelli che sono disposti a lottare, senza equivoci, contro la dittatura franchista, e a cercare i punti di coincidenza indispensabili che dovranno portarci alla realizzazione dei nostri ideali e alla creazione di un regime

di libertà e di pacifica convivenza. («Bulletí d'informació de la Generalitat de Catalunya», 31 luglio 1962)

Il Governo di Euzkadi

... Dichiara, che proseguirà, senza venir meno, nella lotta e nell'azione politica di ogni genere per la liberazione della terra basca, e che non cesserà di combattere finché non si sia riunito al paese come governo legittimo... (Il Governo di Euzkadi, Jesús María de Leizaola, José Rezola, Gonzalo Nardiz, Ambrosio Garbisu, Juan Iglesias, 6 luglio 1963)

La IV Internazionale

...Fin qui, nessuno, a parte alcune piccole organizzazioni rivoluzionarie, ha abbozzato coscientemente davanti al popolo spagnolo un piano di rovesciamento di Franco mediante la rivoluzione. Tutti i partiti classici, dai monarchici al PC, hanno parlato di «riconciliazione nazionale» di «amnistia», di «rovesciamento pacifico della dittatura». Però la potente ondata degli scioperi avrà creato, anche a questo riguardo, una situazione completamente nuova...

...Il nostro movimento non ha la pretesa di costituire la forma organizzativa definitiva dei partiti rivoluzionari di massa, necessari al trionfo della rivoluzione proletaria. Non offre altro che il programma e un nucleo di quadri formatisi nella lotta. È per questo che allo stesso tempo invitiamo i militanti delle organizzazioni operaie più avanzate, i militanti dell'opposizione comunista, del Partito Operaio di Unificazione Marxista, del Fronte di Liberazione Popolare, della Gioventù Socialista, a combattere, in seno alle proprie organizzazioni, per il programma della rivoluzione socialista e perché siano stabiliti legami fraterni di unità d'azione fra le diverse organizzazioni rivoluzionarie, e affinché, tutti uniti, prepariamo la nascita di un grande partito della rivoluzione spagnola... (Segreteria della IV Internazionale, estate 1962)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

1) La Sinistra democratica cristiana (Izquierda Democrata Cristiana) si è federata con altri partiti e gruppi nell'Unione delle Forze Democratiche, per cui v. subito sotto nonché l'articolo di Maria Adele Teodori sull'opposizione in Spagna.

Ancora la garrota

Joaquín Delgado e Francisco Granados

Nonostante la sua giovinezza — trent'anni — Joaquín Delgado ha condotto un'intensa attività di

cospiratore e organizzatore. Fu esiliato insieme ai suoi genitori, vecchi militanti della CNT, nel 1949... Comincia a militare in seno alla Gioventù Libertaria di Grenoble... I suoi contatti con i compagni dell'interno si moltiplicano, e questi trovano in lui un collaboratore efficace e pieno d'abnegazione. Le sue missioni di agente di collegamento sono innumerevoli... Nello spazio di poco più di sei mesi percorre fra città e paesi più di 50.000 Km ... Aveva una profonda ammirazione per Costa e credeva che un giorno i contadini spagnoli sarebbero vissuti secondo le teorie del collettivismo agrario.

Francisco Granados ha la stessa età di Delgado. Ha una famiglia ormai numerosa: la moglie e tre figli... Cercando un poco più di pane e di libertà, lascia la Spagna e va in Francia come emigrato economico. Con la famiglia si stabilisce ad Ales, dove lavora come saldatore meccanico. Assai presto si fa notare in questa regione come uno degli antifranchisti più attivi... (FIJL, agosto 1963)

Madrid... Francisco Granados Gata apparteneva alla Gioventù Libertaria Anarchica. In Francia ha ricevuto 60.000 franchi per eseguire atti di terrorismo a Madrid... Joaquín Delgado Martínez aveva l'incarico di segretario della Federazione locale del cosiddetto Fronte Iberico di Gioventù Libertaria di Grenoble (Francia). Prima del suo viaggio in Spagna a scopo terroristico, il 6 giugno scorso, a Francoforte, collocò su un aereo delle Linee Aeree Spagnole Iberia un ordigno destinato a incendiare l'aereo in pieno volo. Fortunatamente l'esplosivo cominciò ad arciere prima che l'apparecchio decollasse, e solo tosi poté essere evitata una spaventosa catastrofe.

Joaquín Delgado per quest'atto di sabotaggio ha percepito50.000 franchi, che gli sono stati consegnati dalla sua organizzazione. Le dichiarazioni dei testimoni civili, presentati dalla difesa, hanno confermato la piena responsabilità dei giudicati nei fatti che hanno causato la loro condanna... Il Consiglio di Guerra, che li ha giudicati e condannati, si è svolto secondo le formalità e i requisiti ordinari. Questo Consiglio... è stato pubblico come tutti i Consigli di guerra e vi hanno assistito giornalisti nazionali e stranieri, fra i quali possiamo citare il signor Navarro, dell'agenzia americana United Press International. («La Gaceta del Norte», 18 agosto 1963)

Mente il giornalista di Franco, quando accusa Granados di aver percepito 60.000 franchi (vecchi o nuovi ?...) e Delgado 50.000, come pagamento dei loro servigi di terroristi stipendiati. Fra noi si agisce volontariamente, per passione personale, per le nostre idee, per un radicato senso di giustizia; mai per denaro, questo dio al quale tutto sacrificano, onestà di galantuomini e decenza, i braccianti del giornalismo franchista...

Chi furono i testimoni e chi i difensori ? Se la difesa si trasforma in accusa, che cosa non faranno l'accusa, il presidente e gli altri giustizieri degni dell'ergastolo ? Quella nota, che vuole essere esplicita e definitiva, lo è, ma in un altro senso. Il consiglio ha avuto luogo in segreto e con una rapidità inusitata, prevedendo reazioni esterne. Nel processo Granados-Delgado si è agito come nel processo Ferrer; pena di morte anticipatamente preparata e carnefici pronti... («Le Combat syndicaliste», 29 agosto 1963)

Joaquín Delgado e Francisco Granados hanno negato di aver preso parte ai fatti accaduti a Madrid il 29 luglio o di averne avuto conoscenza... Il Consiglio Iberico di Liberazione dichiara che il regime franchista, temendo che se si fossero giudicati realmente Francisco Granados e Joaquín Delgado per la missione alla quale avevano partecipato, avrebbero avuto la simpatia dell'opinione pubblica, ha iscenato la farsa delle sue accuse per sviare l'attenzione dal vero obbiettivo del materiale che fu

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

trovato in possesso di Francisco Granados, materiale destinato a giustiziare l'assassino del popolo spagnolo: il generale Francisco Franco. Per questa sola ragione, sono stati giudicati a porte chiuse e condannati a morte... (Consiglio Iberico di Liberazione)

Vuoi dire: garrota

San Sebastián, 16 agosto. Dopo una riunione straordinaria del gabinetto spagnolo, è stato annunziato da fonte ufficiosa che la domanda di grazia presentata da Francisco Granados Gata e Joaquín Delgado Martínez era stata respinta. («L'Humanité», 17 agosto 1963)

Nelle prime ore di stamani, secondo la norma della legge penale comune, è stata eseguita la sentenza di morte dettata contro i terroristi Francisco Granados Gata e Joaquín Delgado Martínez. (Stampa spagnola, 18 agosto 1963)

«Secondo la norma della legge penale comune», è una frase retorica che copre l'atto barbarico con cui i nostri compagni sono stati immolati mediante l'inqualificabile procedimento della garrota. («Le Combat syndicaliste», 29 agosto 1963)

Ramón Vila Capdevila

Nella zona di Rajadell, vicino alla ferrovia, all'alba del 2 agosto 1963, si ebbero tre esplosioni quasi simultanee; tre esplosioni di altrettante torrette, o antenne di conduzione elettrica, nella località conosciuta come «Cam Prim», entro i confini municipali di Rajadell. Due di quelle torrette riportarono gravi danni, ma rimasero in piedi. La terza cadde al suolo intera. Due dei suoi piedi erano stati segati, negli altri due era stato collocato materiale esplosivo plastic.... Verso l'una della notte del mercoledì scorso, 7 agosto, un caporale, che con due guardie civili stava appostato a La Creu de Perelló, entro i confini municipali di Castellnou de Bagés, nelle vicinanze del Castello di Balsareny, vide avanzare un uomo per uno stretto sentiero diretto verso il castello. — Alto là !

Il caporale non poté terminare il suo ordine; girando rapidamente sui talloni, lo sconosciuto fece fuoco contro la guardia civile e la pallottola sfiorò il tricorno. La risposta non si fece aspettare e il malfattore fu abbattuto da alcuni spari, nonostante il buio e il fitto sterpeto.... Una delle pallottole aveva fatto centro nel cuore di Ramón Vila Capdevila e la morte fu istantanea. ... Il Caraquemada vestiva pantaloni azzurri, camicia caki e giacca grigia, calzava stivali da montagna. Gli attrezzi che portava con sé stupirono tutti noi che abbiamo potuto vederli, sembrava impossibile che un uomo di 57 anni potesse portare addosso tante cose e un peso simile. ... La notizia della morte del Caraquemada si diffuse ben presto per tutta la Catalogna, causando una profonda impressione a Berga, poiché vicino a questa località, a Peguera, Ramón Vila è nato il 2 aprile 1908. E in questa regione e nella regione di Rajadell ha perpetrato il maggior numero dei suoi delitti lungo un arco di ventitré anni. («Por qué», 14 agosto 1963)

...Chiamata una sorella del terrorista, che risiede a Berga, costei identificò il morto come Ramón Vila Capdevila per le bruciature che aveva sul viso, origine del suo soprannome. Queste furono causate da un fulmine che, nel 1923, cadde su un'aia in cui Ramón si trovava con sua madre, la quale vi perì. («La Gaceta del Norte», 9 agosto 1963)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«Passione e morte del a guerillero»

La nota della polizia, pubblicata dai giornali spagnoli, accumula fan-go sul nostro eroico e disgraziato compagno. Allo scopo di ristabilire la verità storica sulla vita di Ramón, crediamo interessante riprodurre quello che di lui scrisse Federica Montseny nel suo libro Passione e morte degli spagnoli in Francia.

«Forte, con un grosso corpo da contadino che fa ricordare la robusta e possente umanità di Durruti. Un volto energico e abbronzato, leggermente segnato dal vaiolo e dalle tracce di una bruciatura, gli occhi vivi, la fronte spaziosa. Un'aria un po' selvaggia e timida. Un uomo semplice, modesto; oggi ancora assolutamente inconsapevole di cosa sia un eroe... £ ormai un vecchio militante della CNT. Viene dall'Alto Llobregat. Prese parte attiva all'insurrezione di Figols...

Tuttavia, durante la Rivoluzione in Spagna e durante la Resistenza in Francia, non volle mai intervenire in esecuzioni, né in qualcosa di simile. Un nemico vinto ormai non è un nemico, e uccidere un uomo indifeso non è da uomini... Alla fine, parla... Fuggi dal campo di Argelés nel 1940... andò in Spagna a organizzare la Resistenza. Fu lui, con altri compagni, a organizzare i primi gruppi volanti clandestini che agirono in Spagna... Ma un bel giorno la Gestapo, sicura-mente istruita dalla polizia spagnola, fiutò chi fosse realmente Ramón, figura ormai leggendaria sulle montagne catalane. Ebbe la fortuna di poter fuggire prima che gli gettassero le mani addosso, mettendosi immediatamente in contatto con elementi della Resistenza francese.... La sua specialità — sia in Francia che in Spagna — erano gli atti di sabotaggio»... («Le Combat syndicaliste», 22 agosto 1963)

Pecunia, Ferry e Batoux

Madrid, 18 ottobre. Tre giovani studenti francesi, accusati di atti di terrorismo, sono stati condannati giovedí, a Madrid, da un Consiglio di Guerra straordinario... Si tratta dei giovani francesi che erano stati arrestati l'aprile passato. Alain Pecunia, diciassette anni, licenza liceale, vecchio alunno del liceo Janson di Sailly, è stato condannato a dodici anni e un giorno di carcere, per aver fatto esplodere una piccola bomba sulla nave Ciudad de Ibiza, a Barcellona; Bernard Ferry, 20 anni, studente di Belle Arti, di Aubervilliers, è stato condannato a trent'anni di prigione, per aver collocato un ordigno davanti alla Compagnia di Aviazione Iberia, a Valencia, ferendo clue bambini, ma leggermente; Guy Batoux, 23 anni, studente di Filosofia di Villefranche-sur-Saone, che era stato arrestato a Madrid, perché trovato in possesso di una bomba, è stato condannato a quindici anni di prigione. ... La scarsa conoscenza del francese costringeva l'interprete a traduzioni lente, a volte perfino inesatte... Il tribunale ha seguito la tesi del pubblico ministero («azione promossa dalla FIJL e dal PSU francese, per turbare l'ordine e la tranquillità di un paese sovrano») e ha applicato la legge in tutto il suo rigore per «dare un esempio»...

Hanno goduto delle garanzie che il procedimento straordinario concede agli accusati spagnoli e il Consiglio, applicando le pene, non ha fatto nessuna distinzione di nazionalità. Il tenente colonnello Amado ha dichiarato a questo proposito: «anche a rischio di vedere questo motivo convertirsi in un leitmotiv, ripeto che i Consigli di Guerra non giudicano né ideologie, né nazionalità, ma soltanto dei

fatti punibili per legge». Batoux domandò «se torturare un arrestato, come era stato nel suo caso, costituiva una regola generale per la polizia madrilena», mentre Ferry dichiarava che la polizia di Valencia lo aveva interrogato sottoponendolo a scariche elettriche. («Le Monde», 19 ottobre 1963)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

ORA

È ormai l'ora

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di scuotere la radice e metterla contro il cielo,

l'ora di lasciar scivolare un debole grido

sotto la porta rispettabile

dell'uomo senza macchia,

sotto quella del codardo un'occasione di morte,

sotto quella dell'avaro un'improvvisa

brama di vita,

sotto quella del cinico

un'idea condivisa,

sotto quella del credente

la verità che ripete senza saperlo,

sotto quella dell'ignorante protetto dai suoi dogmi

un globo color del cielo libero,

sotto quella dell'uomo triste un bambino,

sotto quella del bambino

tutta la luce del mondo e sotto

la grande porta del mondo

la parola capace di far saltare

i duri cardini,

di spalancare la via alla piena,

di forzare l'ombra

col suo furore: il tuo,

libertà.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

José Angel Valente

Il miracolo economico è prossimo

A porte le Cortes

— Che ne pensa di come procedono in Spagna i preparativi per il Piano di Sviluppo?

— Credo che siano soddisfacenti. A tale scopo se ne sta preparando la pubblicazione, ma ad ogni modo i dati che abbiamo fino a ora sono buoni.

— Le Cortes conosceranno questo Piano, per approvarlo?

— No. Il governo ha sufficienti poteri legali per promulgarlo senza le Cortes... (Ullastres alla stampa, 3 agosto 1963)

L'inflazione e i monopoli

Da quando sono incominciate le attuali misure economiche, ... ne ha dovuto sopportare tutto il peso la testa di turco di sempre: il popolo. I salari, bloccati da molti anni, hanno subito variazioni in quei settori o in quelle ditte in cui è stato firmato qualche contratto collettivo — nella maggioranza dei casi, con risultati poco brillanti... D'altro lato, nel campo finanziario, secondo i dati ufficiali degli esercizi economici della Banca e delle grandi ditte spagnole, si sono conseguiti in questa prima tappa di stabilizzazione dei benefici senza precedenti.... Tuttavia, nonostante il sacrificio delle classi più umili del paese, pare che il movimento inflazionistico non sia stato combattuto con efficacia, perché i prezzi hanno continuato a crescere come la spuma. («Juventud Obrera», gennaio 1963)

Qual è ... la causa della crescita generale dei prezzi ? Il commissario degli Approvvigionamenti e dei Trasporti, nelle dichiarazioni recentemente rilasciate alla stampa, addita con sicurezza una causa: «È fuori dubbio — egli dice — che la libertà dei prezzi ha vantaggi di ordine teorico e pratico, ma anche il grave inconveniente che i gruppi monopolistici configurano l'offerta e la richiesta secondo i loro desideri e non secondo la convenienza della produzione e del consumo». È qui, crediamo, che deve cercarsi la radice dell'attuale aumento dei prezzi. Che questi tendano a salire non ci deve stupire. Sorprendente è il ritmo accelerato degli aumenti. («Ya», tramite OPE, 14 marzo 1963)

Si è riunita la Commissione speciale che studia il progetto di legge sulla repressione delle pratiche commerciali restrittive della concorrenza... Ricapitolando, vengono proibiti i contratti e le commissioni che impediscano, falsifichino o limitino la concorrenza di mercato e si continua a studiare il progetto di legge sulla repressione delle pratiche restrittive della concorrenza. («La Gaceta del Norte», 4 luglio 1963)

Secondo lo stesso Ullastres, si tratta, per dir meglio, di una legge contro gli abusi dei monopoli. Non può essere una legge contro i monopoli in se stessi, poiché è il sistema capitalistico medesimo, nella sua fase avanzata, che porta a una concentrazione industriale. È una legge inerente al funzionamento del sistema. («Frente Obrero», maggio 1963)

Dittatura semifeudale e capitalismo "avanzato"

... In che modo rendere compatibile una corsa monopolistica — ormai iniziata e, nella dinamica del regime, irreversibile — con una struttura economica corporativa e con un potere esecutivo dittatoriale? Il monopolio — soprattutto nelle sue fasi di formazione ed espansione — presuppone

un protezionismo politico borghese, ma esclude un dirigismo di tipo franchista. Franco — attento alla sua sopravvivenza personale, come d'abitudine — non può fare altro che appoggiarsi a istituzioni come i monopoli, il cui sviluppo normale non si accorda, però, con metodi di governo come i suoi. I monopoli, da parte loro, sebbene trovino in Franco un freno, non trascurano neppure di considerare che le garanzie politiche sono dubbie in un regime libero e — per lo meno a breve scadenza — optano per le garanzie provvisorie del franchismo... Ciascuno, nel proprio campo, cede terreno a favore dell'altro. Se i monopoli cedono nella lotta contro il dirigismo dittatoriale e la struttura corporativa della società spagnola, Franco offre loro una politica "europeista" e una falsa liberalizzazione, in vista dell'ingresso nel Mercato Comune... [Abbiamo dunque] una dittatura semifeudale, la quale non trova altro modo di sopravvivere che

appoggiandosi a istituzioni di un capitalismo "avanzato", e un capitalismo "avanzato", che accetta una strutturazione corporativa della società come garanzia politica, pur essendo evidente che tale strutturazione impedisce il suo sviluppo normale... (Antonio Sanz, «Boletín informativo del CDE», n. 13)

Commercio estero

... Via via che entrano in vigore gli accordi del Mercato Comune, vengono ridotte le tariffe doganali tra i membri della Comunità e gli altri paesi. Per questo, gli italiani — e in minor misura i francesi — possono collocare qui le loro arance a condizioni privilegiate... Quando il Mercato Comune sarà arrivato alla sua fase estrema, se a quella data non ci saremo ormai integrati, i nostri agrumi subiranno dei gravami doganali del 20%, mentre gli agrumi italiani e quelli degli altri membri (membri con pieno diritto o associati) non pagheranno neanche un centesimo. («La Gaceta del Norte», 19 luglio 1963)

Secondo la Direzione Generale delle Dogane, le importazioni dei primi sei mesi dell'anno in corso hanno totalizzato 57 miliardi e 469 milioni di pesetas, rispetto ai 42 miliardi e 872 milioni e ai 29 miliardi e 889 milioni dei periodi corrispondenti del 1962 e del 1961. Le esportazioni, al contrario, hanno raggiunto soltanto 19 miliardi e 213 milioni nel periodo gennaio-giugno del 1963, mentre nei primi semestri del 1962 e del 1961 sono state di 22 miliardi e 984 milioni e 22 miliardi e 109 milioni di pesetas. Il deficit commerciale nel primo semestre del 1963 ha raggiunto, pertanto, 38 miliardi e 256 milioni di pesetas, cioè 637,6 milioni di dollari. (Stampa spagnola, 8 agosto 1963)

Negli ambienti finanziari si ritiene che durante il presente anno saranno superate tutte le cifre totali raggiunte dal nostro commercio estero, per ciò che si riferisce alle importazioni, avendo oltrepassato i due miliardi di dollari... (Stampa spagnola, 22 agosto 1963)

Nel primo semestre del 1963 le esportazioni spagnole hanno raggiunto un totale di 320,2 milioni di dollari, il che implica un 16,4% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. (Stampa spagnola, 1 settembre 1963)

Le riserve

La somma totale delle riserve lorde alla fine di giugno ha raggiunto 1 miliardo e 4,8 milioni di

dollari, il che implica, rispetto alla cifra del dicembre 1962, un calo di 25 milioni di dollari. Quest'evoluzione, presentata dalle riserve, è diversa da quella registratasi nel primo semestre dell'anno scorso, poiché alla fine di giugno del 1962, rispetto al dicembre del 1961, le riserve aumentarono di 122,9 milioni di dollari. («La Vanguardia Española», 4 settembre 1963)

Il turismo

La realtà ha superato abbondantemente tutti i calcoli previsti. Gli 83.568 stranieri, che nel 1946 visitarono la Spagna, salirono nel 1959 a tre milioni e mezzo. Però le cifre sono più esorbitanti, se consideriamo le ultime statistiche. Nel 1960 il numero oltrepassava i sei milioni, mentre nell'anno seguente superava i sette. Nel 1962, le cifre si sono avvicinate ai nove milioni e le statistiche preventivano un contingente ancor più alto nell'estate in corso. Dieci, undici milioni ? I più ottimisti si avvicinano addirittura ai dodici milioni. («La Gaceta del Norte», 3 agosto 1963)

I crediti stranieri

Parigi. «Le Figaro» pubblica un servizio del suo inviato speciale a Madrid, Guillemé-Brulon, relativo al soggiorno nella capitale spagnola del ministro francese Giscard d'Estaing. Il governo spagnolo vuole ottenere da quello francese un prestito di 150 milioni di dollari. «Nessun dubbio che la nuova politica, inaugurata in questo ordine di cose dal signor Giscard d'Estaing, dia a lungo andare i suoi frutti, particolarmente in Spagna, dove si trovano riunite le migliori condizioni geografiche, demografiche, industriali, finanziarie e morali, perché l'esperimento in corso abbia successo». (Ope, 22 aprile 1963)

Io non ci sto

160 milioni di dollari: Franco a questo prezzo si degna di accettare la nostra simpatia. Soltanto, ci è davvero simpatico fino a questo punto? Il signor Chastenet, a questo proposito, è afflitto da un dubbio crudele. Riconosce che «l'esecuzione sommaria» di Grimau ha complicato «un poco, almeno temporaneamente», le cose. Egli lo deplora e, in un lungo articolo, ci invita a deplorarlo con lui. Di che si tratta, effettivamente? Di separare due nozioni ben distinte, la politica e l'economia. E per questo il signor Chastenet ci presenta il quadro di quello che potremmo chiamare il "racconto delle fate" spagnolo. Ci mostra questo paese, nel 1959, «asfissiato», mal diretto (finanziariamente, certo!), affondato in un «marasma generale», in breve sull'orlo della rovina. Improvvisamente il miracolo: gli Stati Uniti prendono in mano gli affari della penisola. A forza di dollari — 1 miliardo e 200 milioni al giorno d'oggi, dei quali il 55% in donativi veri e propri! — l'America, buona madrina, riempie le casse franchiste. Fa di più; aiuta il Caudillo con i suoi consigli e rianima l'economia moribonda... Consiglieri e finanziatori allo stesso tempo, che ci può essere di meglio? Di colpo, la Spagna rigenerata — sempre finanziariamente! — diventa un paese interessante per il capitale mondiale e la Francia, a sua volta, deve aiutarla; d'altra parte è a questo che si dedica attualmente il signor Giscard d'Estaing. Quanto alle considerazioni politiche, «è da augurarsi che non ostacolino le conversazioni»; infatti non dovrebbero «essere prese in considerazione in negoziati finanziari dove si devono soppesare solamente gli interessi reciproci... ».

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Ma via! Concedo al signor Chastenet più franchezza di quella che ha avuto. La sua distinzione tra economia e politica, la respinge lui stesso, quando riconosce che gli Stati Uniti hanno salvato Franco per «ragioni strategiche» cioè politiche. Inoltre, la settimana scorsa, alla televisione, il signor Giscard d'Estaing l'ha fatto capire. Parlando del meccanismo dei crediti fra le nazioni, ci ha confessato che dipendevano dalla «scelta politica» del governo. Di conseguenza, dare denaro a Franco significa, certo, scegliere politicamente. Significa aiutare coscientemente la politica di Franco, significa riconoscersi solidali con lui. Significa ammetterlo nel proprio campo che, immediatamente, cessa di essere il campo della libertà, giacché la libertà non si spartisce e non si difende alleandosi con il suo peggiore nemico...

È denaro dato al male perché prosperi, alla peste perché si diffonda. È un premio per i giudici-carnefici, per i tribunali da parodia, per il delitto. E un investimento contro il progresso e la ragione.

Ma, visto che mi rivolgo a un economista, non adoprerò grandi parole. Dirò semplicemente: è un cattivo affare e non ci sto. Inoltre, se ci penso bene, non è un affare che mi interessa. (Morvan Lebesque, «Le Canard Enchaîné», 8 maggio 1963)

La Banca Mondiale

...La Banca Mondiale è ormai disposta a concedere il suo primo credito alla Spagna: una cifra che oscilla tra i 25 e i 30 milioni di dollari, destinati alla prima fase del piano spagnolo delle strade. (Stampa

spagnola, 21 luglio 1963)

Gli investimenti stranieri

— Come vanno gli investimenti di capitale straniero in Spagna ?

— Bene. Eliminati gli ostacoli, dobbiamo attendere le statistiche per poter sapere a quanto ammontano i capitali già arrivati, poiché le percentuali minori non hanno bisogno di essere dichiarate al ministero. Tuttavia, il progresso d'investimento di capitale in Spagna non può essere più rapido. Non per gli ostacoli ufficiali, che non esistono, ma perché i capitalisti, che desiderano fare investimenti in Spagna, prima di poter effettuare tali operazioni hanno bisogno di dati, studi, che in definitiva significano tempo... (Ullastres alla stampa, 13 agosto 1963)

Gli investimenti stranieri nella Borsa di Madrid sono saliti a 1 miliardo e 583 milioni di pesetas contanti nel primo semestre dell'anno in corso, secondo un'informazione della Commissione Sindacale della Borsa. Questa cifra rappresenta un aumento di 761 milioni di pesetas sugli investimenti stranieri registrati nel primo semestre del 1962... (Stampa spagnola, 7 agosto 1963)

Londra. Secondo quanto è stato rivelato oggi, due Banche inglesi, la «Mambros Bank» e la «M. Samuel Company» partecipano a un nuovo trust internazionale di investimenti in Spagna. Il trust in questione è la Compañía Financiera Hispano-Internacional S. A. con un capitale di 300 milioni di pesetas, il 50% del quale è stato già versato. La metà del capitale versato è stato sottoscritto dalla

Banca Centrale Spagnola, e il resto, in parti uguali, dalle Banche di Gran Bretagna, Germania, Francia e Svizzera. Le Banche tedesche sono la Dresdner Bank e la Tokkoppenheim, la Banque Lambert-Confinindus, del Belgio; la Européenne Industrielle et Financière. (Stampa spagnola, 16 luglio 1963)

... Nel Bollettino Ufficiale del ministero delle Finanze del 30 luglio scorso, compaiono altre due disposizioni del citato Ministero, che autorizzano la creazione della Unión Industrial Bancaria, S. A. Banco Unión, e del Banco Industrial di León. Il primo, con sede a Barcellona, ha un capitale di 500 milioni di pesetas, versato per un 25%, il secondo, con sede a León e succursale a Madrid, ha un capitale sociale di 200 milioni, versato per un 50%. («La Gaceta del Norte», 3 agosto 1963)

Madrid, 6 agosto. Stamani si è avuto l'atto d'istituzione legale della Banca Spagnola di Sviluppo Economico - BANDESCO.

Il documento d'istituzione dichiara che la nuova Banca Industriale e del Lavoro ha un capitale di 210 milioni di pesetas completamente versate, distribuito nella maniera seguente: il 45% della Banca Spagnola di Credito; il 5% della Banca di Guipúzcoa, e il rimanente 50% diviso in parti uguali fra la Banca Mondiale — attraverso la Guaranty International Finance Corporation — la Deutsche Bank, A. G., Rotschild Frères e la Banca Commerciale Italiana. («La Vanguardia Española», 7 agosto 1963)

Membro del GATT

Ginevra. La Spagna si è oggi trasformata nel cinquantatreesimo membro del GATT, accordo generale sulle tariffe e il commercio, avendo firmato nella sede suprema di questa Organizzazione il documento protocollare di membro di pieno diritto. (Stampa spagnola, 31 luglio 1963)

Il GATT è un'istituzione... che aspira a facilitare gli scambi commerciali e che ha dedicato una gran parte dei suoi sforzi a presentare in forma convincente il caso particolare dei paesi sottosviluppati. Dallo stretto punto di vista dell'economia spagnola, dobbiamo salutare sinceramente l'ingresso della Spagna nel GATT. In primo luogo, per quello che significa nel processo d'annessione della Spagna agli organismi internazionali di cooperazione economica, e, in secondo luogo, perché apre nuove vie a un'azione che reputiamo urgente: la revisione e l'aggiornamento della politica doganale spagnola. Ambedue i fattori hanno, per lo meno a nostro parere, una strettissima relazione con le prospettive di successo del prossimo Piano di Sviluppo Economico. («La Vanguardia Espanola», 7 agosto 1963)

Le previsioni

Le previsioni contenute nel Piano di Sviluppo per il periodo 1963-67 possono così riassumersi:

1) Il prodotto nazionale lordo aumenterà a un ritmo del 6% annuo complessivo e pertanto arriverà, nel 1967, a una cifra di poco più di un miliardo di pesetas contro i 775,8 milioni del 1962.

2) La popolazione attiva nel 1967 sarà di 12.450.000 persone, di cui 4.370.000 lavoreranno

nell'agricoltura, 5.020.000 nell'industria e 3.060.000 nei servizi pubblici...

3) Le importazioni aumenteranno a un ritmo annuo dell'11% fino al 1967. Questo aumento sarà rispettivamente del 5,5% per gli alimentari, del 9% per le materie prime e i prodotti non finiti, del 10% per i beni d'investimento e i prodotti manifatturati di consumo.

4) Il consumo privato aumenterà, secondo le previsioni, di un 5,5% annuo complessivo...

5) Le spese correnti del settore pubblico aumenteranno a un ritmo annuo del 5%.

6) La formazione di capitale lordo aumenterà probabilmente di un 9% annuo complessivo, per raggiungere nel 1967 una percentuale del 24,5% sul prodotto nazionale lordo... Si spera che l'incremento di investimenti produttivi sarà del 10% annuo complessivo.

7) Il risparmio interno, necessario per finanziare il volume degli investimenti, sarà, probabilmente, di 219,3 miliardi di pesetas che, comparate con quello del 1962 (157,8 miliardi), dà un aumento annuo del 6%.

8) Si può sperare che le esportazioni raggiungeranno nel 1967 un incremento complessivo del 10%.

9) Si può sperare che le entrate lorde derivanti dal turismo arriveranno nel 1967 a 858 milioni di dollari, con un incremento annuo complessivo dell'U%.

10) Le entrate di capitale straniero, necessarie per evitare una diminuzione delle riserve di divisa, dovranno arrivare alla somma di 1 miliardo e 407 milioni di dollari, una media, cioè, di circa 350 milioni di dollari per ciascuno dei primi quattro anni del Piano. («ES», 22 giugno 1963)

Squilibrio nella bilancia dei pagamenti

Lo sviluppo economico spagnolo comporta per ora un forte squilibrio nella bilancia dei pagamenti. Questo squilibrio è dovuto principalmente alla bilancia commerciale, in cui si sta producendo il doppio fenomeno di un incremento fortissimo nelle importazioni, mentre le esportazioni permangono sensibilmente stazionarie. Questa tendenza si accentuerà ancora di più nei prossimi anni... («La Gaceta del Norte», 1 agosto 1963)

Programma d'investimenti

La commissione economica governativa ha approvato giovedi un programma d'investimenti, che ammonta a 335 miliardi di pesetas, e che abbraccia un periodo di quattro anni. I suoi obbiettivi principali sono l'insegnamento, l'agricoltura e i trasporti. («Le Monde», 8 settembre 1963)

Questi piani grandiosi, che sono logici e necessari, urtano nel grave inconveniente del loro finanziamento ... Dalle recenti dichiarazioni del ministro delle Finanze dobbiamo dedurre che la pressione tributaria non sarà aumentata fino a limiti intollerabili, giacché questo potrebbe implicare un grave danno per il settore privato: non si può neppure ricorrere alle emissioni del debito

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

pubblico, risorsa cui si è attinto con frequenza nel passato decennio, poiché questo forzerebbe le possibilità del risparmio volontario. Resta quindi la possibilità di aver prestiti a lunga scadenza, dall'estero, come quello già ottenuto dalla Banca Mondiale per la costruzione di nuove strade... Un altro aspetto della questione è costituito dal lungo periodo di maturazione di tutti questi investimenti in infrastrutture, dovuto all'alto rapporto capitale-prodotto che essi esigono. Sarà compatibile tutto ciò col rapporto capitale-prodotto del 4,1 scelto dal Piano di Sviluppo? Questo coefficiente non è troppo basso? Si potranno evitare con un ritmo d'investimento cosí forte gravi tensioni inflazionistiche?... («La Gaceta del Norte», 15 settembre 1963)

Nell'industria : dolorose e importanti eccezioni

Dall'anno 1961, data in cui l'economia spagnola ha cominciato a tirarsi fuori dalla crisi prodotta dal Piano di Stabilizzazione, la maggior parte dei settori industriali non solo ha ricuperato i livelli precedenti di produzione, ma in molti casi li ha anche ampiamente superati. Il ritmo di espansione di alcuni di loro, com'è il caso del settore elettrico, è francamente ottimistico.

Però, entro questa favorevole congiuntura, risaltano dolorose e importanti eccezioni.

Non sono un segreto per nessuno le gravi difficoltà che attualmente stanno attraversando alcuni settori della nostra industria, fra cui il settore siderurgico, quello téssile e quello minerario (soprattutto per ciò che si riferisce alla produzione di carbon fossile). («La Gaceta del Norte», 21 agosto 1963)

Crisi nell'industria siderurgica

...Galíndez parla del difficile momento che sta attraversando l'industria siderurgica, la principale risorsa della Biscaglia e della Spagna.

Con la politica di «via libera» alle importazioni — egli dice — ha fatto irruzione nella nostra economia un'enorme quantità di prodotti stranieri e, quantunque siano stati stabiliti dei diritti di compenso, per controbilanciare le basse tariffe che venivano applicate sull'importazione di questi prodotti, la pressione esterna continua a farsi sentire.

Il «disarmo delle dogane», come quello militare, perché sia giusto deve essere universale e sincero... Pedro Galíndez fa poi notare che l'industria di costruzioni navali soffre attualmente di una grave depressione... (Inaugurazione della Fiera Campionaria di Bilbao. Stampa spagnola, 13 agosto 1963)

Una crisi che si risolverà : quella del settore tessile

— Crede che l'economia tessile spagnola potrà adattarsi alle condizioni e alle esigenze del mercato attuale?

— Certamente. Io credo che si stia adattando a queste condizioni. Tuttavia accade che, in una fase

di riforma strutturale, non tutti gli industriali siano ugualmente preparati e questo dà la sensazione di un certo stato di crisi. La realtà è che tali difficoltà sono settoriali e non riguardano l'industria tessile in generale. Oggi si consumano pila tessuti per abitante di sempre; l'importanza crescente di questo consumo si può provare giorno per giorno...

Se possiamo parlare di crisi tessile, questa, in ogni caso, è passeggera, perché sono sicuro che l'industria saprà adattarsi alle esigenze del mercato attuale. Altre volte lo ha fatto e bene... (Santiago de Cruylles a «La Vanguardia Espanola», 5 settembre 1963)

Gli industriali agiscono

Di fronte a questa crisi economica, gli industriali prendono varie misure: nella fase di stabilizzazione economica vengono soppresse le ore straordinarie, e a causa dei metodi di razionalizzazione del lavoro, viene modificato il sistema dei premi, cercando di ottenere uno sfruttamento intensivo del lavoro operaio. Ma non basta. Nella prospettiva neocapitalista, soltanto alcune drastiche riduzioni di personale, e, in molti casi, la chiusura totale di alcuni impianti industriali, possono evitare il disastro...

In questa situazione ha inizio una lotta drammatica. Drammatica perché, di fronte alla pressione organizzata delle ditte, i minatori non possono contare su un sindacato di classe capace di opporre una resistenza altrettanto organizzata e sistematica. Esiste tuttavia una sola condizione per la quale i minatori non sono abbandonati alla disoccupazione, alla fame e all'emigrazione. Ed è che il governo di Franco ha bisogno della sua "pace", del suo "ordine pubblico". E gli costa fatica accettare una massa di disoccupati in una regione per tradizione rivoluzionaria, che potrebbe dar vita a una situazione politicamente esplosiva. Questa differenza tra gli interessi puramente economici delle ditte e gli interessi politici del governo... mantiene un certo equilibrio. Ma evidentemente è una situazione precaria, che non risolve i problemi di fondo. La crisi continua latente, le ditte non possono fare licenziamenti in massa, ma possono rendere impossibile la vita ai minatori. Possono, e infatti lo fanno, provocare un conflitto dietro l'altro: oggi è un contratto di lavoro che viene rimandato, domani è un operaio trasferito ingiustamente, un altro giorno si tratta dei premi mal distribuiti o delle paghe straordinarie che vengono negate... È tutto un fronte di lotta imprenditoriale ben organizzata, una lotta per la quale gli operai si trovano senz'altra difesa che il loro coraggio e la loro solidarietà. («Frente Obrero», settembre 1963)

Il segnale della lotta

Dopo gli scioperi della primavera del 1962, i minatori ottennero un contratto collettivo che prevedeva importanti aumenti, valutati, allora, da 700 a 1.400 pesetas al mese, secondo i casi. Ma le società si dettero a sabotare i vantaggi concessi ai minatori, senza violare la lettera del contratto collettivo. Quest'abuso fu possibile per il complesso sistema di pagamento esistente in Spagna... Il contratto collettivo fece aumentare considerevolmente il salario base. Ma le società soppressero in cambio certi premi. E la paga secondo il rendimento fu leggermente abbassata. Assai ridotti a causa di queste manovre, i vantaggi conquistati lo scorso anno sono stati praticamente annullati dall'aumento continuo del costo della vita.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Così, le proteste si sono moltiplicate durante l'inverno. Nella maggioranza dei casi, quelli che protestavano sono stati licenziati e spesso assegnati a residenza forzata in altre regioni. La collera è cresciuta ai primi di luglio, quando la direzione si è rifiutata di portare da due a tre settimane la durata delle vacanze. Questo rifiuto, che distruggeva l'ultima illusione dei minatori, ha dato il segnale del movimento attuale... (Elena de la Souchère, «France Observateur», 5 settembre 1963)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Le Asturie fanno la storia

Scioperi spontanei?

— Considera gli scioperi delle Asturie di origine rivendicativa e spontanea?

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

— ... Una stabilizzazione economica, mal preparata e inoltre sfruttata contro il buon senso, un piano di sviluppo, che per ora si intravede molto lontano, hanno creato le condizioni del malcontento oggi esistente. L'aumento continuo del costo della vita, il blocco dei salari, la diminuzione del potere d'acquisto, l'emigrazione forzata di un'importante frazione del proletariato spagnolo, hanno rivelato, d'altra parte, la mancanza di flessibilità delle strutture rappresentative sindacali. Da tutto questo è derivato un senso d'insicurezza, che preoccupa tutti gli spagnoli e che contribuisce a creare un certo clima sbciale sfavorevole, dal quale scaturiscono, a volte, i moti operai.

— È informato dell'intervento in questo sciopero dei sindacati socialisti, anarchici e cattolici baschi, "telecomandati" dai repubblicani emigrati in Francia? Lei che ne pensa?

— È certo che ogni movimento capace di mettere in difficoltà il regime è sostenuto dai dirigenti dei vecchi sindacati socialisti, anarchici e cattolici baschi. Parlo dei dirigenti, perché l'esilio ha diviso queste federazioni dalle masse. Ormai separate dalle dottrine di un tempo, le masse si sono incorporate nell'attuale realtà spagnola e fanno conoscere le loro rivendicazioni mediante mezzi e criteri propri, senza pertanto obbedire a consegne pervenute dall'esterno... (González Vicén a J. Guillemé-Brulón, «Le Figaro», 30 luglio 1963)

I cattolici e il basso clero

Come nel 1962, anche se, forse, con più discrezione e prudenza, ma non a danno di una presa di coscienza e di un atteggiamento ben saldi, i parroci delle zone colpite dagli scioperi si sono consacrati, in tutti i sensi, al servizio di quello che è apparso loro assolutamente chiaro fin dal primo giorno: il diritto dei minatori alle rivendicazioni sociali.

Parlando senza circonlocuzioni, il basso clero si è identificato con la sua "base" parrocchiale. Nelle prediche, nei giornaletti della domenica, nell'azione diretta personale, ha contribuito, secondo le sue possibilità, a cercare una giusta soluzione per il conflitto. La repressione non ha escluso i sacerdoti dei villaggi. Guardia civile e polizia hanno vegliato assiduamente, arrivando, in certi casi, a inseguire fino alla sacrestia i preti più popolari tra i minatori. Uno di loro — che regge provvisoriamente una parrocchia vicina a Mieres — è stato accusato di alimentare lo spirito sovversivo con un articolo apparso sulla prima pagina del suo settimanale ed è stata sollecitata, senza successo, l'autorizzazione dell'Arcivescovo per processarlo. (Da un testo inedito di Luis del Nalón)

Nella linea Ottaviani

E l'alto clero dell'Archidiocesi? Inutile sottolineare — tanto è nota — la posizione di estrema destra, cosí cara all'arcivescovo coadiutore, García de Sierra, i cui sermoni hanno sempre costituito un autentico incitamento alla guerra civile. Da parte loro, i Capitoli di Oviedo e Covadonga dimostrano una fedeltà rigorosa alla linea Ottaviani e ai metodi del Santo Uffizio. A Oviedo si seguita a proibire il romanzo La Regenta — si può vendere solo in edizioni di lusso — in cui Clarín fa la satira della corruzione delle gerarchie ecclesiastiche del suo tempo, cioè, verso la fine del secolo scorso. I canonici Gallo Lamas, Somoano e Loredo, mentre nascondono la fiaccola inquisitoria sotto il tiepido pensiero liberale di Ortega, Ayala e Unamuno, citano i loro ricordi di guerra con più

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

entusiasmo che le epistole di San Paolo. Lo spirito di Giovanni XXIII ispira solo i circoli giovanili del clero, ancora poco influenti, sebbene certi loro rappresentanti — e pensiamo, come esempio, al Padre Víctor de la Concha (nipote del professore universitario dello stesso cognome, in altri tempi leader della sinistra cattolica) — siano arrivati a godere di un grande prestigio negli ambienti intellettuali laici. Don Victor imprime effettivamente un indirizzo "avanzato" al servizio informativo della chiesa nelle Asturie da lui diretto. In virtù del suo lavoro, a Oviedo si possono leggere — certamente, soltanto le "persone mature" — pubblicazioni come «Esprit» e «Témoignage Chrétien», considerate ancora pietra di scandalo da molti oscurantisti, che restistono ben trincerati alla grande marea rinnovatrice romana.

E gli articoli da lui firmati, che appaiono tutte le settimane in «La Nueva España», si collocano sulla linea più avanzata del Concilio. Non occorre aggiungere che l'opinione di cui è il rappresentante è segnata da preoccupazioni eminentemente sociali. (Luis del Nalón)

I negoziati falliscono, lo sciopero si estende

I dirigenti dei sindacati e i funzionari inviati dal ministero del Lavoro hanno intavolato negoziati con gli scioperanti, per cercare un terreno d'accordo e firmare nel più breve tempo possibile un nuovo contratto collettivo. («Le Figaro», 25 luglio 1963)

Oviedo, 1° agosto. I negoziati si trovano in un vicolo senza uscita. Gli arresti di agitatori politici hanno danneggiato nuovamente un clima che tendeva a normalizzarsi. («Le Figaro», 2 agosto 1963)

Sono cinque, ora, con un numero di 3.000 lavoratori, le miniere che partecipano allo sciopero in questa regione, a fianco dei 6.000 lavoratori delle valli del Caudal e dell'Aller. L'estensione dello sciopero ha distrutto le speranze di questi ultimi giorni, di arrivare a una soluzione rapida del conflitto, tanto più quando nelle miniere del Caudal e dell'Aller il ritorno al lavoro non è stato confermato. («Le Monde», 5 agosto 1963)

Cause dell'inosprimento della situazione

... Quali sono allora gli elementi negativi che sono intervenuti a inasprire un conflitto in via di attenuazione ?

Conviene per prima cosa riconoscere che varie sciocchezze sono state commesse da diverse parti. Per esempio all'inizio degli scioperi, le ditte Nuova Montana, Miniere di Carbone Spagna e Industrie Asturiane hanno scisso il contratto di lavoro con i loro 6.000 operai... Quest'atteggiamento intransigente di alcuni padroni creava uno choc psicologico sfavorevole nei minatori in sciopero e contribuiva a dar loro un seguito in seno alla popolazione, che fino allora era stata appena toccata dal conflitto... Manifesti sovversivi vengono distribuiti da sindacati di fede comunista. La polizia ne approfitta per abbandonarsi ai suoi interrogatori. Anche la propaganda clandestina ne trae profitto e diffonde la voce che alcuni lavoratori stanno per essere arrestati. La politicizzazione dello sciopero, che dapprima si era riusciti per un pelo a evitare, diventa a poco a poco una realtà. (J. Guillemé-Brulón, «Le Figaro», 7 agosto 1963)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Tredici punti

...Il documento, fondato su tredici punti, nasce nel bacino del Caudal. Comprende le conclusioni di una riunione di collegamento, in cui sono rappresentate tutte le tendenze. Naturalmente gli ambienti ufficiali non riconosceranno queste conclusioni, anche se i membri di collegamento sono stati designati per mezzo di elezioni indette dai sindacati nazional-sindacalisti...

Nel suo aspetto politico — quantunque nel complesso il documento sia essenzialmente politico, ci sono vari postulati che affondano più profondamente in questo terreno — riveste singolare importanza l'esigenza di sindacati più efficaci, del rinnovamento strutturale di quelli già esistenti... (Luis del Nalón)

Congresso della JOC

Oviedo. Ieri, domenica, è iniziato in questa città il XVI Consiglio Nazionale della Gioventù cattolica, al quale prendono parte più di 300 giovani operai e vari rappresentanti della JOC internazionale... («La

Gaceta del Norte», 23 luglio 1963)

Oggi la parola libertà è stata pronunciata qui, davanti a questa massa in tensione, entro il recinto di un seminario. Forse è risuonata contro queste pareti per la prima volta nella sua storia.

Che cosa è accaduto? Com'è stato possibile quest'abuso? E non c'è stato nessun cataclisma, il fuoco divino non si è abbattuto su questo gigantesco edificio oltraggiato...

Al contrario, la tempesta che c'è stata ha avuto la più semplice origine terrena; è stata provocata da dozzine e dozzine di bocche. L'ovazione ha, all'improvviso, annullato... tutte le falsità solennemente proclamate per coprire interessi egoistici. Oviedo, città mistificata, alienata, deformata, confusa... ha ricevuto oggi, una domenica d'agosto, a circa venti chilometri da un nuovo sciopero, la doccia rinfrescante e purificatrice della parola «libertà», tumultuosamente aperta dai giovani operai cattolici. (Luis del Nalón)

I minatori non sono minatori: sono.... capitalisti

Oviedo, 3 settembre. Il cittadino normale si domanderà con molta ragione: che succede ai minatori asturiani? perché non ritornano al lavoro, una volta che il governo riapre gli stabilimenti? L'uomo normale, che ha pure lui le sue preoccupazioni economiche, insiste: come possono vivere senza lavorare i minatori delle Asturie? che mistero circonda questi uomini delle miniere? su quali possibilità economiche contano? chi li aiuta?... La risposta è semplice: gli operai delle Asturie non hanno «incrociato le braccia», se ,il concetto che ogni essere umano ha della disoccupazione significa non lavorare. Gli asturiani lavorano, e molto, ma non lavorano nelle miniere, perché molti, in questi giorni, hanno smesso di fare i minatori. In realtà non sono mai stati minatori in senso stretto. Sono — prima di ogni altra cosa e da sempre — agricoltori, proprietari di piccoli poderi, di piccole fattorie che coltivano quotidianamente... Contano su un piccolo capitale, che impiegano

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

nell'acquisto di proprietà, e la miniera è un'eccellente fonte di ricchezza per coprire le spese... (César de la Lama, «Alerta», 4 settembre 1963)

Repressione brutale

Oviedo, 30 luglio. Poiché le pressioni dei padroni e del governo non hanno ottenuto nessun risultato sul comportamento degli scioperanti — stamattina non è stato registrato nessun ritorno al lavoro — le autorità franchiste sono passate alla repressione diretta... («L'Humanité», 31 luglio 1963)

Dall'inizio dello sciopero molti poliziotti sono comparsi nel bacino minerario. Alcuni operai, che si sono messi in evidenza nella difesa delle loro rivendicazioni, sono stati arrestati. Gli arresti vengono effettuati generalmente alle due o alle tre della notte, con un seguito di brutali bastonate al commissariato... Una prova del carattere selvaggio delle bastonate, di cui sono vittime gli operai arrestati, è la notizia pubblicata dalla stessa stampa di Oviedo, secondo la quale il detenuto Antonio Paredes ha tentato di suicidarsi, facendosi dei tagli al polso e al braccio sinistro. La brutalità della polizia provoca l'indignazione generale. Il nuovo tenente della Guardia Civile di Sama, la cui caserma è situata a Las Tejeras (sulla strada di Mieres), si distingue per la sua crudeltà. Dopo aver torturato gli operai arrestati e averli lasciati quasi morti, alle prime ore dell'alba li butta nei prati dei dintorni, per impaurire così gli scioperanti. Nella stessa maniera si comportano il commissario Arce, di Mieres, e Ramos, della Brigata politico-sociale di Oviedo. («Mundo Obrero», settembre 1963)

... Attualmente si ignora dove si trovino più di 500 minatori fra quelli che sono stati arrestati... Il 10 settembre, 20 scioperanti della miniera La Camocha, presso Gijón, sono stati arrestati e, dopo essere stati condotti al Commissariato, percossi brutalmente; tre minatori sono rimasti privi di conoscenza. María del Rosario Garcia, 55 anni, è stata arrestata, per aver ospitato suo cognato che era in sciopero. Alle miniere non colpite dallo sciopero è stato proibito di negoziare con gli scioperanti; le sanzioni previste sono le seguenti: multa di 1.000 pesetas, la prima volta, di 6.000, la seconda, e chiusura della miniera la terza...

«In queste ultime settimane, un'ondata di repressione ha sommerso il bacino minerario asturiano», dichiarava un foglio firmato Un gruppo d'opposizione sindacale. Un corrispondente scrive: «La gente è indignata e terrorizzata»... («Socialismo y Revolución», ottobre 1963)

...Il conflitto minerario asturiano continua ad attenuarsi molto lentamente. Il governo ha mantenuto aperti tutti i pozzi della provincia. Secondo fonti vicine al ministero del Lavoro, il numero degli operai che

lavorano è aumentato ieri di un 20%. Sembra che ora gli scioperanti siano circa 12.500... A quanto pare, l'agitazione perdura nelle importanti miniere di rame di Ríotinto, in cui sono occupati più di 22.000 operai. La visita del delegato provinciale dei sindacati, Juan Márquez, non è stata capace di calmarla. Si teme uno sciopero. («Le Monde», 12 settembre 1963)

Oviedo. Sabato la situazione nella miniera La Camocha era del tutto normale, essendosi presentati al lavoro i 1.632 operai del personale. Questo pozzo è uno di quelli che impiegano un maggior numero di minatori. Nel resto delle miniere, in cui si sono manifestate delle anormalità, è continuato ad aumentare per tutto il giorno il numero degli operai presentatisi ai loro posti. In vista della

tendenza alla normalizzazione nel lavoro, lunedi si apriranno gli ultimi cinque pozzi, che ancora rimangono chiusi nel bacino minerario asturiano.

León. La situazione nelle miniere di Villablino si mantiene stazionaria. A Fabero, per ordine del governo, è stato chiuso il pozzo di Alicia, della Combustibili Fabero S.A., in cui era stato rilevato uno scarso rendimento nel lavoro. («La Gaceta del Norte», 15 settembre 1963)

Madrid, 18 settembre. Nel bacino del Nalón i minatori tornano lentamente al lavoro, mentre la situazione peggiora nella Camocha (Gijón), dove, martedi, soltanto il 15% degli operai è sceso nei pozzi. Circa trenta minatori della Camocha sono stati arrestati, lunedi mattina, per aver «spinto i loro compagni allo sciopero». Secondo fonti ufficiose del mondo del lavoro, dodici di questi si trovavano ancora agli arresti, martedì mattina. («Le Monde», 19 settembre)

La protesta dell'Arcivescovo di Oviedo

...Per giudicare con esattezza i fatti, è necessaria un'informazione che sia completa, obiettiva, veritiera...

Alla luce di questi principi, deploriamo che non sia stata data l'importanza dovuta al problema (degli scioperi)... Anzi, lo si circonda di un silenzio pernicioso e colpevole, gli si dà un orientamento tendenzioso, come si è potuto facilmente osservare, e non si ascoltano le continue proteste e le aspirazioni della classe operaia... Non devono essere considerati agitatori politici e demagoghi coloro che lottano solo per il miglioramento degli operai, e ci opponiamo a coloro i quali, con una leggerezza che non si addice a persone equilibrate, hanno calunniato la JOC e la HOAC, opere cattoliche molto care alla Chiesa... Indubbiamente il Sindacato ha perduto il suo prestigio davanti alla classe operaia, ed è necessario cercare la ragione di questo fatto... La pace deve essere fondata sulla verità, deve essere costruita sulle norme della giustizia, vivificata o integrata dalla carità e realizzata con la libertà. (Lettera dell'arcivescovo di Oviedo sugli scioperi del 1963, trascrizione di «Le Socialiste»)

Un nuovo fronte aperto

Il regime dovrà imbattersi presto in un nuovo fronte aperto, quello degli intellettuali.

Alla fine del 1963 la lotta cambia campo. Però il primo impulso è stato impresso dai minatori delle Asturie.

La storia della Spagna futura non si potrà scrivere senza di loro: essi ne rappresentano ormai il prologo. Ne saranno anche il contenuto. (Luis del Nalón)

Epilogo della liberalizzazione

Madrid, 2 ottobre. Un centinaio di intellettuali hanno indirizzato lunedi una lettera al ministro delle Informazioni, Fraga Iribarne, per chiedergli che vengano effettuate delle indagini circa alcune

torture che, a quanto pare, hanno subito alcuni minatori e le loro mogli, durante gli scioperi nelle Asturie. («Le Monde», 3 ottobre 1963)

Nella maggioranza sono sconosciuti

...La lettera è firmata da José Bergamín (scrittore), Vicente Aleixandre (accademico della lingua)... e molti altri (fino a 102), che nella maggioranza dei casi sono sconosciuti. A tal punto sconosciuti che la Società Generale degli Autori di Spagna, la Direzione Generale della Cinematografia e del Teatro, e altri gruppi ufficiali e privati, legati alla cultura e all'arte, non hanno potuto offrire dati sulla loro personalità o sul loro domicilio, quando si è voluto mandar la risposta alla suddetta lettera. Questo dimostra fino a che punto i firmatari non possano rappresentare, in alcun modo, né i principi, né l'atteggiamento dei gruppi più qualificati degli intellettuali spagnoli. Si ha l'impressione che molti firmatari non cerchino altro che d'uscire dal loro anonimato culturale e intellettuale, f.acendosi conoscere attraverso tali documenti. («El Español, n. 52)

Fraga Iribarne: «il mio profondo rispetto... »

Don José Bergamín. Madrid. Caro signore: il mio profondo rispetto per la funzione degli intellettuali mi spinge a rispondere compiutamente allo scritto indirizzatomi, firmato, in primo luogo, da lei, e, quindi, da un gruppo di persone, alcune delle quali hanno fatto già sapere che, in realtà, non conoscevano la vera intenzione del documento ... È evidente che questi intellettuali sono utilizzati al servizio di una campagna politica, volontariamente o involontariamente ... Ancora una volta mi dispiace che la notizia di uno scritto inviatomi sia stata diffusa da agenzie internazionali e da giornali stranieri, prima che questo fosse arrivato in mia mano... Fra i nomi, vedo quello di persone come lei, che ai suoi giorni fu capace di difendere non solo i crimini commessi contro i nazionalisti spagnoli, ma (favorendo le tendenze staliniste, imperanti allora nel comunismo spagnolo) anche le repressioni contro il settore troskysta di quella ideologia... Manuel Fraga Iribarne. («El Español», n. 52)

La richiesta di una commissione di giuristi

Madrid, 4 novembre. ...Un gruppo d'intellettuali spagnoli ha indirizzato una nuova lettera al ministro delle Informazioni e del Turismo, Fraga Iribarne, per protestare contro l'arresto e il processo di sette intellettuali accusati di attività politiche. In essa si chiede a Fraga Iribarne di mandare una commissione di giuristi nella provincia basca, per fare un'inchiesta sulle condizioni in cui si trovano le miniere ... Per il ministro delle Informazioni, che anche recentemente si è proclamato partigiano convinto della liberalizzazione, sarà difficile rifiutare il dialogo con i firmatari della nuova lettera. («Le Figaro», 5 novembre 1963)

Fraga Iribarne: no, per il buon nome della Spagna

Fraga Iribarne ha risposto, personalmente, ai 188 firmatari della seconda lettera. «Manca di base giuridica la richiesta di formazione di una commissione speciale da parte di un Collegio di Avvocati

che, per la sua funzione professionale e per il suo ben definito ambito territoriale, non ha competenza in questo caso».

«Se si fossero sentiti preoccupati sinceramente e onestamente per i fatti ben precisi che dicono di conoscere, la maniera più diretta, efficace e adeguata d'intervenire sarebbe stato l'uso di uno qualsiasi dei propri diritti. Al contrario, rivolgendosi a me, e dandopubblicità al primo scritto e poi al secondo, mi fanno dedurre che non si voleva ottenere uno schiarimento, ma la massima diffusione di uno scritto collettivo, per screditare alcune istituzioni, senza considerare il grave danno che si può causare al buon nome della Spagna e delle sue istituzioni». (APEL, 20 novembre 1963)

La chiesa una e due

I nostri uomini politici non sono cristiani

Montserrat, 13 novembre. Dom Escarré è stata la prima autorità della gerarchia spagnola, forse l'unica, che si è levata a denunciare la contraddizione esistente, secondo lui, fra la verità evangelica e il regime spagnolo: «Dove non esiste libertà autentica, non v'è giustizia: e ciò che avviene in Spagna», ha detto in una delle sue recenti omelie...

— Vuol dire il suo pensiero sul momento che sta attualmente attraversando la Spagna?

— La Spagna, e questo è il grande problema, è ancora divisa in due partiti. Alle nostre spalle non abbiamo venticinque anni di pace, ma solo venticinque anni di vittoria. I vincitori, la Chiesa compresa, che fu obbligata a lottare al fianco di questi ultimi, non hanno fatto nulla per mettere fine alla divisione tra vincitori e vinti: questo è uno degli insuccessi più deplorevoli di un regime, che si proclama cristiano, ma appoggia uno Stato che non obbedisce ai principi fondamentali del Cristianesimo. I suoi dirigenti sono per lo piú onesti, sono dei cattolici di buona fede, ma non sanno con chiarezza quello che significhi politicamente essere cristiani. Non hanno meditato sull'enciclica Pacem in terris, che è l'espressione evangelica e tradizionale del nostro tempo; alla luce di questa, il primo elemento sovvertitore esistente in Spagna è il governo... (J. A. Novais, «Le Monde», 14 novembre 1963)

Il governo difende la fede degli spagnoli

Madrid, 9 dicembre. Dom Justo Pérez de Urbel, abate della basilica del Valle de los Caídos, ha protestato «come monaco e come benedettino» contro le dichiarazioni rilasciate a «Le Monde» dall'abate di Montserrat, Dom Aureli Escarré. Dom Justo Pérez de Urbel ha qualificato quest'ultimo di «intrigante», ed ha attribuito le sue dichiarazioni a risentimento. Ritiene indegno il suo atteggiamento verso un governo «che difende la fede degli spagnoli, appoggia la loro Chiesa e lavora per il progresso della pace». («Le Monde», 10 dicembre 1963)

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Indice di alcuni gruppi politici, alleanze e istituzioni (1)

PARTITI E RAGGRUPPAMENTI

ACCIO CATALANA REPUBLICANA

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Antico nucleo catalanista, liberale, di centro-sinistra, che raggiunse molta importanza tra il 1920 e il 1930, ma di scarsa influenza diretta sulle generazioni catalane d'oggi.

ACCION REPUBLICANA DEMOCRATICA ESPAÑOLA (ARDE)

Sorta nel 1959 come nuovo partito repubblicano, riunisce la Sinistra Repubblicana e l'Unione Repubblicana. Lotta per la riforma agraria e la pianificazione, rispettando sempre, però, il principio della libertà.

(ACCION NACIONALISTA VASCA)

EUSKO ABERTZALE EKINTZA

La base ideologica dell'Azione Nazionalista Basca è il riconoscimento della personalità nazionale di Euzkadi... L'Azione Nazionalista Basca considera indispensabile la forma di governo repubblicana, come garanzia del normale sviluppo della democrazia, riconoscendo nella volontà del popolo l'unica fonte di diritto e l'origine legittima e immediata del potere.

AGRUPACION DE ESTUDIANTES TRADICIONALISTAS (AET)

Gruppo universitario legato alla Comunión Tradicionalista (v.).

AGRUPACION SOCIALISTA UNIVERSITARIA (ASU)

Gruppo di giovani socialisti universitari, formatosi verso il 1957-58 e discioltosi ufficialmente nell'estate del 1962.

CENTRAL NACIONAL SINDICALISTA (ORGANIZACION SINDICAL)

Sindacato unico e obbligatorio nello stato spagnolo.

COMUNION TRADICIONALISTA (CARLISTAS, REQUETES)

I requetés (soldati carlisti) vogliono una Monarchia Popolare con partecipazione del popolo al governo.

CONFEDERACION ESPAÑOLA DE FUERZAS MONARQUICAS

Oggi inesistente; era costituita dagli elementi superstiti dei vecchi partiti monarchici, dalla vecchia CEDA, dalla Lega Regionalista Catalana, dal gruppo degli scrittori della rivista «Acción Española» e da altri intellettuali.

CONFEDERACION NACIONAL DEL TRABAJO (CNT)

«Il Sindacalismo rivoluzionario... tende all'unione di tutti i lavoratori. Suo fine la riorganizzazione della vita sociale sulla base del comunismo libertario e mediante l'azione rivoluzionaria della classe

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

lavoratrice». (Principi della CNT)

DEMOCRACIA SOCIAL CRISTIANA

Madrid, 8 novembre. La Democrazia Sociale Cristiana, il cui presidente nazionale è José Gil Robles... sostituirà la parte del suo programma, che riconosce i diritti della monarchia e appoggia don Juan di Borbone, con un'altra in cui si dichiara: «La Democrazia Sociale Cristiana sostiene il diritto del popolo spagnolo di scegliere, mediante procedimenti autenticamente democratici, la forma del suo governo».

(«Le Monde», 9 novembre 1963)

DIRECTORIO REVOLUCIONARIO IBERICO DE LIBERACION (DRIL)

Organizzazione democratica antifascista, formata da uomini e donne di differenti ideologie politiche e credi religiosi diversi.

ESQUERRA REPUBLICANA DE CATALUNYA

«... La Esquerra catalana era un partito di massa, nato nell'aprile del 1931 dalla fusione di diversi partiti e raggruppamenti repubblicani della Catalogna: si appoggiava al poderoso movimento sindacale contadino che era l'«Unió de Rabassaires». Suo iniziatore e animatore era Lluis Companys... ». (Broué e Témine, La Revolución y la guerra de Españia). Attualmente, gli organismi dirigenti di questa organizzazione si trovano in esilio, da dove continuano a propugnare una politica di democratizzazione della Spagna, attraverso la via repubblicana e il riconoscimento dell'autonomia della Catalogna.

EUZKADI TA AZKATASUNA (ETA)

Movimento Rivoluzionario Basco di Liberazione Nazionale, indipendente da ogni altro partito.

FALANGE ESPAÑOLA TRADICIONALISTA Y DE LAS JONS (FET Y DE LAS DONS)

La Falange spagnola, nel febbraio del 1934, si unì alle Juntas Ofensivas Nacional Sindicalistas (JONS). Nell'aprile del 1937, sotto la pressione di Franco, avvenne l'unificazione con la Comunión Tradicionalista... «Nel 1960 si può affermare che la Falange non rappresenta più nulla». (S. G. Payne, Falange. Historia del fascismo español)

FEDERACION ANARQUISTA IBERICA (FAI)

FEDERACION IBERICA DE JUVENTUDES LIBERTARIAS (FIJL)

«Lo sforzo di questo raggruppamento tenderà a creare nei giovani una convinzione libertaria, per prepararli individualmente alla lotta contro tutte le forme autoritarie, sul piano sindacale come su quello ideologico... » (Manifesto della FIJL)

FEDERACION UNIVERSITARIA DEMOCRATICA ESPAÑOLA (FUDE)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

«La Fude intende instaurare in Spagna un sindacalismo universitario fondato sul riconoscimento dello studente come lavoratore intellettuale... » (Statuto della FUDE)

FRENTE DE LIBERACION POPULAR (FLP)

« ...Intendiamo per Rivoluzione la presa violenta del potere da parte delle classi lavoratrici e l'annullamento del sistema capitalista di produzione, ponendo fine alla proprietà privata dei mezzi di produzione e stabilendo le basi per una società senza classi... » (Statuto del FLP)

FRONT NACIONAL DE CATALUNYA

Settore nazionalista catalano. Nel campo sociale le idee di questo settore sono orientate verso un neocapitalismo in cui l'intervento dello stato catalano supererebbe le lotte e le opposizioni di classe, stabilendo un accordo fra di loro.

FEDERACION SINDICAL DE TRABAJADORES (FST)

Gruppo sindacale clandestino, d'ispirazione cristiana.

HERMANDADES OBRERAS DE ACCION CATOLICA (HOAC)

Settore dell'Azione Cattolica, cui è affidata la missione dell'apostolato in mezzo alla classe operaia.

IZQUIERDA DEMOCRATA CRISTIANA (IDC)

«Sinistra Democratica Cristiana, ispirata a ideali radicali e autenticamente cristiani e democratici, disposta a mettere in pratica soluzioni avanzate e drastiche, come richieda il paese e permettano le circostanze... » (Manifesto, 21 maggio 1962)

JUVENTUD OBRERA CATOLICA (JOC)

Settore dell'Azione Cattolica, cui è affidata la missione dell'apostolato fra i giovani appartenenti alla classe operaia.

MONARQUICOS PARLAMENTARIOS

« ... Sono per una monarchia di tipo inglese... » (AFP, Madrid, 21 maggio 1962)

MOVIMENT FEBRER 62 (MF 62)

Organizzazione politica universitaria di tipo socialista.

MOVIMENT SOCIALISTA DE CATALUNYA (MSC)

È per una struttura federale o confederale della Spagna aperta al Portogallo.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

MOVIMIENTO AUTONOMISTA DE CANARIAS (MAC)

Aderisce al Consiglio del governo della Terza Repubblica Spagnola.

MOVIMIENTO DE ACCION SOCIALISTA (MAS)

Al momento della costituzione del Consiglio del governo della Terza Repubblica Spagnola, il MAS lo riconosce come autorità legittima, designando un rappresentante ad occupare cariche nel suddetto Consiglio.

MOVIMIENTO ESPANOL 1959 (ME 59)

« ...Unità d'azione di tutte le forze antifranchiste dell'esilio e di tutte quelle dell'interno del paese... » (Manifesto del ME 59, dicembre 1959)

MOVIMIENTO NACIONAL

Riunione ed espressione delle diverse forze politiche che attualmente detengono il potere in Spagna. All'origine, era sinonimo del partito unico, FET e delle JONS. Oggi si è ampliato notevolmente e grande è la confusione rispetto alle forze che vi si possono considerare incluse. In realtà è l'espressione politica, organizzata in un partito unico, del regime che governa lo stato spagnolo.

MOVIMIENTO POPULAR DE RESISTENCIA (MPR)

« ...Il Movimento Popolare di Resistenza si propone di organizzare l'assalto al franchismo unendo nell'azione i combattenti di qualsiasi opinione e di tutte le tendenze antifasciste... » (Dichiarazione del Comitato nazionale di coordinamento, giugno 1962)

NOVA ESQUERRA POPULAR

Alla fine del 1962 avvenne una scissione nella Unió Democratica de Catalunya (v.) a causa di una posizione sociale più avanzata nella questione sociale, sostenuta da alcuni nuclei della suddetta organizzazione. Questi nuclei costituiscono la NEP, un movimento sociale cristiano, nell'ambito dei principi democratici, che propugna la formazione di un ampio fronte della sinistra democratica catalana.

OPOSICION SINDICAL OBRERA

(Precedentemente Movimiento de Oposición Sindical).

OPUS DEI

Istituto laico di perfezione cristiana, che si propone la trasformazione cristiana della società attraverso l'azione individuale dei suoi membri.

È noto per la sua influenza nelle sfere finanziarie spagnole e per la presenza di molti suoi membri nel governo e nelle alte gerarchie amministrative, fin dal 1957. II suo fondatore è don José Maria

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Escrivá de Balaguer, autore di Cammino, libro di meditazione assai diffuso.

PARTIDO COMUNISTA DE ESPAÑA. (PCE)

« ...Attualmente, gli obbiettivi immediati del Partito Comunista sono il rovesciamento della dittatura franchista, la pace, la democrazia e l'indipendenza nazionale... » (Statuto del PCE)

PARTIDO MONARQUICO CONSTITUCIONAL (PMC)

Partito monarchico compreso nella Union de Fuerzas Democraticas (v.). È per l'istaurazione di un regime stabile, autenticamente democratico. Fa parte del gruppo dei Monarchici Parlamentari. (Secondo OPE, 14 novembre 1963)

(PARTIDO NACIONALISTA VASCO)

EUZKO ALDERDI JELTZALEAK

« ...Il Partito Nazionalista Basco proclama il diritto del popolo basco di esprimere liberamente la propria volontà e vuole che le sue decisioni siano considerate come l'unica fonte giuridica del suo status politico... Riconosce nel Governo di Euzkadi l'unica rappresentanza legale del popolo basco... Cristiano e democratico, il Partito Nazionalista Basco riafferma la sua piena adesione agli sforzi delle democrazie occidentali per la difesa delle libertà umane... » (Dichiarazione politica del Partito Nazionalista Basco, 5 marzo 1949)

PARTIDO OBRERO REVOLUCIONARIO (POR)

Sezione spagnola del Buró Latinoaméricano della IV Internazionale,

dopo la riorganizzazione di questo organismo avvenuta nell'estate del 1962.

PARTIDO OBRERO DE UNIFICACION MARXISTA (POUM)

« ...Un programma di transizione... A nostro parere il seguente programma dovrà basarsi sullo sviluppo della lotta di massa (la quale non deve escludere altre forme d'azione) per ottenere il diritto di riunione, associazione, manifestazione e sciopero, la liberazione di tutti i prigionieri politici e sociali... » (Dichiarazione del Comitato Esecutivo, maggio 1962)

PARTIDO SOCIAL DE ACCION DEMOCRATICA (PSAD)

È per l'integrazione della Spagna all'Europa. Non esclude la possibilità della restaurazione della monarchia.

PARTIDO SOCIALISTA OBRERO ESPANOL (PSOE)

«L'ideale del Partito Socialista Operaio Spagnolo è la completa emancipazione della classe lavoratrice, cioè, l'abolizione di tutte le classi sociali e la sua trasformazione in una sola classe di lavoratori, padroni del frutto del loro lavoro... » (Dichiarazione di Principi approvata al Congresso

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

di Barcellona, 1888)

SINDICATO ESPANOL UNIVERSITARIO (SEU)

Dal 1936, sindacato unico e obbligatorio degli studenti nel regime di Franco.

SOLIDARIDAD DE TRABAJADORES VASCOS

Sindacato cattolico di Guipùzcoa, aderente all'Unione delle Forze Democratiche e all'Alleanza sindacale in esilio.

UNIO DEMOCRATICA DE CATALUNYA

«Visione umanistica d'ispirazione cristiana... La Catalogna, con il resto dei paesi di lingua catalana... costituisce una nazione... Revisione radicale delle attuali strutture agrarie... Pianificazione... Ampio margine all'iniziativa privata... Integrazione europea... » (Manifesto della primavera del 1963)

UNION ESPAÑOLA

«Quello che vogliamo prima di tutto è uno stato... che ci avvicini all'Europa e in cui noi spagnoli ci possiamo abituare gradualmente all'esercizio ordinato di quelle libertà politiche che sono il patrimonio della civiltà occidentale. E siamo assolutamente convinti che, in Spagna, solo sotto la monarchia è possibile questo tipo di stato... » (Discorso di Satrústegui, leader della Unión Española, Madrid, 5 novembre 1961)

UNION GENERAL DE TRABAJADORES DE ESPAÑA (UGT)

«L'Unione Generale dei Lavoratori... è un'istituzione organizzata secondo gruppi affini... che, per restare saldamente unita, rispetta la più ampia libertà di pensiero e di tattica dei suoi componenti, purché si mantengano entro l'orientamento rivoluzionario della lotta di classe... »

(Dalla Dichiarazione di Principi del XIV Congresso della UGT, 1918)

***

ASSOCIAZIONI, COMITATI E ALLEANZE

ALIANZA DEMOCRATICA POPULAR ESPAÑOLA

« ...Gli spagnoli antifranchisti residenti in Italia, rappresentanti di diverse tendenze politiche democratiche hanno costituito la ADPE, che si propone di riunire gli spagnoli dell'interno e quelli attualmente viventi all'estero, disposti a un'azione antifranchista... » (Manifesto, maggio 1963)

ALIANZA SINDICAL

Ne fanno parte l'Unione generale dei lavoratori (UGT), la Confederazione nazionale del lavoro (CNT) e la Solidarietà dei lavoratori baschi (STV).

CONSEJO IBERICO DE LIBERACION (CIL)

Organizzazione clandestina di opposizione composta da anarchici.

CONSEJO REVOLUCIONARIO ESPAROL DEMOCRATICO

Forze clandestine costituite in un fronte di lotta antifranchista.

EQUIPO DEMOCRATA CRISTIANO

Formato dalla Democrazia Sociale Cristiana, dalla Sinistra Democratica Cristiana, dall'Unione Democratica di Catalogna e dal Partito Nazionalista Basco. Si è costituito nel giugno del 1963 allo scopo di sollecitare l'ammissione alla NEI (Unione Internazionale dei Democratici Cristiani).

UNION DE FUERZAS DEMOCRATICAS

Ne fanno parte la Sinistra Democratica Cristiana, il Partito Socialista Operaio Spagnolo, l'Azione Repubblicana Democratica Spagnola, l'Unione Nazionalista Basca, la Solidarietà dei Lavoratori Baschi.

***

ISTITUZIONI

GOBIERNO DE LA REPUBLICA ESPAÑOLA

« ...Aspiriamo a creare una nuova Repubblica... Formati nel culto della libertà e della dignità dell'uomo, rappresentiamo una soluzione pacifica e rispettosa di tutte le idee e di tutti i diritti, forse l'ultima soluzione di tal genere che la Spagna possa conoscere... » (Messaggio agli spagnoli di Claudio Sánchez Albornoz, eletto presidente del nuovo governo della Repubblica spagnola in esilio, 15 marzo 1962)

GENERALITAT DE CATALUNYA

È quanto rimane nell'esilio dell'istituzione che rappresentava l'autonomia catalana nella II Repubblica Spagnola.

GOBIERNO VASCO

« ...Il governo lavora affinché il popolo basco determini il suo futuro politico in un plebiscito che consacri la libertà, libertà per gli uomini e libertà per il popolo. Quando... i baschi potranno fare uso dei loro diritti, il governo, costituitosi a Guernica 25 anni fa, rinunzierà ai poteri di cui è depositario fin da quella data... » (Dichiarazione del governo basco in esilio, 7 ottobre 1961)

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

1) Per molti di questi gruppi, alleanze e istituzioni rimandiamo alla documentazione precedente nonché, per i partiti e i gruppi di opposizione, agli articoli di Aldo Garosci e Maria Adele Teodori.

Indice delle fonti (1)

Acción universitaria, organo degli studenti del FLP. Madrid. Clandestino. Senza periodicità regolare.

Antoinette, bollettino di informazioni in lingua spagnola. Parigi. Senza periodicità regolare.

APEL (Agencia de Prensa de España Libre). Agenzia di stampa clandestina, fondata in Spagna nel 1962 da un gruppo di militanti di estrema sinistra. Rispecchia generalmente le fonti di informazione del FLP. Senza periodicità regolare.

Boletín de información exterior de la FIJL, Parigi. Senza periodicità regolare.

Boletín de información exterior del MLF, Parigi. Senza periodicità regolare.

Boletín informativo del CDE, organo del Centro de Documentación y Estudios, che tenta «l'analisi e la comprensione della realtà attuale» della Spagna. Parigi. Senza periodicità regolare.

Bulletí d'informació, edito dal servizio informazioni e pubblicazioni della Generalitat de Catalunya. Senza periodicità regolare.

Bullettin d'information du CARE, Parigi. Mensile. Pubblicato dal Comitato di Aiuto alla Resistenza spagnola, costituito da varie personalità della sinistra francese.

El imperio de la ley en España (a cura della Commissione internazionale dei giuristi, Ginevra 1962).

El Socialista, organo del PSOE e portavoce della UGT. Tolosa. Settimanale. Proibito dalle autorità francesi e sostituito da Le Socialiste.

Endavant, organo del Moviment Socialista de Catalunya. Montgeron (Francia). Senza periodicità regolare.

España 1963, edito dalla CNT.

España 1963, di Dionisio Ridruejo, edito dal Centro de Documentación y Estudios (CDE).

España Libre, organo delle Sociedades Hispánicas Confederadas degli Stati Uniti. New York. Quindicinale.

Espoir, organo della VI Unione regionale della CNT francese, utilizzato parzialmente dalla CNT spagnola in esilio. Tolosa. Settimanale.

Euzko Deya («La voce dei baschi»), Parigi. Mensile. Pubblicato in francese e spagnolo dal governo basco in esilio.

FIJL, bollettino clandestino della organizzazione omonima. Senza periodicità regolare.

Frente Obrero, organo del FLP per tutti i lavoratori spagnoli all'estero. Belgio. Mensile.

Ibérica, New York. Mensile. «È un bollettino informativo dedicato alla Spagna e patrocinato da un gruppo di americani».

IBIRF, bollettino informativo del Banco Internacional de Reconstrucción y Fomento.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Juventud Obrera, supplemento dei bollettini dei militanti della JOC. Madrid. Mensile. Sospeso dalle autorità nel settembre del 1963.

La Batalla, organo del POUM in Francia. Senza periodicità regolare.

Le Combat syndicaliste, organo ufficiale della CNT francese, utilizzato parzialmente dalla CNT spagnola in esilio. Parigi. Mensile.

Le Socialiste, Parigi. «Hanno proibito "El Socialista", noi vi rendiamo "Le Socialiste". (G. Brutelle, segretario generale aggiunto della SFIO).

Mundo Obrero, organo del Comitato centrale del PCE. Madrid. Quindicinale. Clandestino.

Nouvelles d'Espagne, Tolosa. Mensile. Pubblicato dall'ufficio di informazioni e di documentazione del PSOE.

Nuestra Bandera, rivista teorica e politica del PCE. Madrid. Trimestrale. Clandestino.

Nueva Senda, bollettino interno mensile della FIJL in esilio. Ha sostituito «Ruta», sospeso dalle autorità francesi. È stato a sua volta sospeso nell'aprile del 1963.

OPE (Oficina de Prensa de Euzkadi), Parigi. Esce tutti i giorni, eccettuati il sabato e la domenica. Bollettino informativo, supplemento di «Euzko Deya».

REI (Radio España Independiente). Stazione radio clandestina, a onde corte. Rispecchia generalmente l'opinione e le fonti di informazione del PCE.

Revolución socialista, rivista teorica del FLP. Clandestino. Senza periodicità regolare.

RI, servizio interno di informazioni delle edizioni «Ruedo Ibérico».

Socialismo y Revolución, organo di combattimento della Agrupación Republicana Española di Liegi e portavoce degli esuli antifascisti. Liegi. Mensile.

Inoltre: Ramon Ortnazábal y sus compañeros, opuscolo in spagnolo edito dal Partito comunista francese, da cui è stato tolto il resoconto dell'interrogatorio di A. Ibarrola; testi inediti — cronache, diari — di Pere Balaguer, Luis del Nalón, Luis Ramérez, Miguel Ríus.

versione originale spagnola a cura del gruppo «Ruedo Ibérico» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «Ponte», guidata da Giuseppe Favati e Loriano Gonfiantini, in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino

1) Non sono compresi nell'indice quotidiani e periodici spagnoli e stranieri di normale diffusione.

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

INDICE

Spagna quando? (JESUS LOPEZ PACIHECO - ENZO ENRIQUES AGNOLETTI)	*P.1*
Spagna, libertà, rivoluzione (ALDO GAROSCI)	*P.4*
Testa e croce dell'economia spagnola (JOSÉ MARTINEZ)	*P.10*
L'opposizione (MARIA ADELE TEODORI)	*P.25*
La politica coloniale (GIAMPAOLO CALCHI NOVATI)	*P.31*
Verso il Mercato Comune? (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.37*
UNA VOCAZIONE STORICA DOPO L'ALTRA (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.43*
Primavera 1962: scioperi nelle miniere (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.44*
UN MINATORE (BLAS DE OTERO)	*P.59*
Termina il freddo nella terra basca: scioperi metallurgici (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.60*
Solidarietà dei movimenti politici (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.65*
Agitazione in Catalogna: l'Università (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.69*
Agitazione in Catalogna: le fabbriche (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.72*
Madrid e gli scioperi di primavera (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.82*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Solidarietà degli intellettuali (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.85*
Conflitti operai (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.88*
La Chiesa (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.92*
Che cosa hanno significato gli scioperi (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.96*
Il colloquio politico di Monaco (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.102*
La crisi del 10 luglio (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.110*
Cattolici imprudenti e vescovi fedelissimi (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.113*
Il processo Ormazábal (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.117*
Agosto: nuovi scioperi nelle Asturie (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.120*
L'aumento generale dei salari (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.123*
Liberalizzarsi o morire (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.125*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

ORDINE DI PERQUISIZIONE (JOSÉ AGUSTÍN GOYTISOLO)	*P.130*
Il caso Conill (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.132*
Sulla porta dello sviluppo economico (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.139*
Grimau assassinato (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.144*
SIGNORE E SIGNORI (JOAQUÍN MARCO REVILLA)	*P.149*
Le elezioni sindacali del regime (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.151*
Si apre la successione? (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.153*
Per un governo provvisorio (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.161*
Ancora la garrota (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.168*
ORA (JOSÉ ANGEL VALENTE)	*P.172*
Il miracolo economico è prossimo (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.174*
Le Asturie fanno la storia (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.183*

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Indice di alcuni gruppi politici, alleanze e istituzioni (1) (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.191*
Indice delle fonti (1) (versione originale spagnola a cura del gruppo «RUEDO IBÉRICO» (RI), edizione italiana curata dalla redazione del «PONTE», guidata da GIUSEPPE FAVATI e LORIANO GONFIANTINI, in collaborazione con il CENTRO STUDI PIERO GOBETTI di Torino)	*P.199*